CRONISTI

E

SCRITTORI SINCRONI NAPOLETANI

EDITI E INEDITI

ORDINATI PER SERIE E PUBBLICATI

DA

GIUSEPPE DEL RE

STORIA DELLA MONARCHIA

VOLUME PRIMO

NORMANNI

NAPOLI

DALLA STAMPERIA DELL' IRIDE

—

1845

CRONISTI E SCRITTORI SINCRONI

DELLA

DOMINAZIONE NORMANNA

NEL

REGNO DI PUGLIA E SICILIA

RACCOLTI E PUBBLICATI

SECONDO I MIGLIORI CODICI

DA

GIUSEPPE DEL RE

CON DISCORSI PROEMIALI, VERSIONI, NOTE E COMENTI

DE' SIGNORI

B. FABBRICATORE, S. GATTI, M. NALDI, E. ROCCO, S. VOLPICELLA E DELL'EDITORE.

NAPOLI

DALLA STAMPERIA DELL'IRIDE

1845

PREFAZIONE

L'istoria narrando le grandi geste delle nazioni, le grandezze e i cadimenti degl'imperi, mostrando la attinenze di ognuno di essi cogli altri, cercando le ragioni segrete de' fatti manifesti, giudicando delle guerre, delle paci, delle rivoluzioni, degl' istituti, delle leggi, degli usi e de' costumi de' popoli, descrive la natura e le sorti della società civile, descrive la vita del genere umano ne' suoi fatti sì intrinseci che estrinseci, fa vedere come le trasformazioni e i movimenti ideali dello spirito passino nelle trasformazioni e ne' movimenti reali della vita, e facendo tutto questo, fabbrica come un grandissimo specchio in cui esso spirito contempla sè medesimo e contemplandosi acquista chiara notizia di quel che egli è e di quel che egli può, delle sue forze, delle sue facoltà, de' fecondi cambiamenti che avvengono in lui e che da lui passano lentamente, ma inevitabilmente, nelle scienze, nelle lettere, nelle arti e ne' fatti più appariscenti della vita civile e cittadina. Niuna di queste cose per contrario non trovasi nelle cronache che son come il principio istorico dell'istoria, che si contentano di registrare senza più i nudi fatti, che talvolta fanno un sol fascio de' veri e de' favolosi, confondono i più importanti con gl' inutili, e spessissimo fan tutto questo con una ignoranza e con una barbarie degna dell' ignoranza e della barbarie de' tempi di cui trattano e in cui furono scritte. Purtuttavia con questi difetti hanno de' pregi che sono lor proprii e in gran parte figliuoli de' loro medesimi difetti. Primo di tutti e quasi inutile ad essere ricordato è questo incontrastabile, che son la fonte de' fatti di cui l' istoria si occupa, la quale senza di esse non avrebbe dove trovar la materia da lavorare. Oltre a ciò per essere scritte ordinariamente da uomini testimoni delle cose che eglino raccontano o poco lontani da quelle, animati dalle passioni de' tempi in cui accaddero, informati dallo spirito da cui que' tempi sono informati e con

questo sì ignoranti da non sapervi nulla aggiungere che ricordi la dottrina di altre età, o che unisca i frutti dell'istruzione a' frutti della natura, rendono un ritratto fedelissimo, sono un'immagine immediata dell'indole e dell'atteggiamento proprio de' tempi di cui trattano, non perchè lo descrivano o altrimenti lo raccontino, ma perchè lo fanno sentire e quasi lo fanno veder cogli occhi e toccar colle mani nel modo stesso con cui sono scritte, nell'ingenuità che vi si respira, nella semplicità da cui sono informate e nella barbarie stessa che talvolta le contamina. Par che l'uomo, senza che lo scrittore abbia pur pensato a riuscirvi, trovisi trasportato in que' tempi e in mezzo a quelli uomini.

Per tutte queste ragioni noi siamoci proposti di pubblicare per le stampe una raccolta di cronisti napoletani, e per le ragioni stesse abbiam voluto scegliere solo quelli che furon contemporanei delle cose per essi raccontate, nè crediamo che maggior servigio si possa rendere, nè far cosa di maggiore utilità all' istoria del nostro paese, alla quale forse più che ad ogni altra è necessario un esatto e profondo studio delle cronache. Conciossiachè l'istoria di Napoli come trovasi nelle istorie è monca anzi dimezzata, nè si può altrimenti che per mezzo de' cronisti compiere e fare intera, e se i nostri storici per tanti rispetti sono da meno de' grandi istorici Toscani, per uno sono inferiori a quasi tutti.

L'istoria Napoletana, come quella di molti paesi, ma la napoletana più che le altre, comprende due istorie distinte, cioè l'istoria de' vinti e quella de' vincitori, l'istoria de' dominati e quella de' dominatori, l'istoria de' popoli soggetti e quella de' tanti governi forestieri a cui sono stati soggetti. La frequenza e la rapidità con cui sonosi succedute fra noi le dominazioni straniere e le guerre e gl'intrighi che ve le portavano, come fatti più rumorosi, più evidenti, facilissimi a scorgere e facili a raccontare han solamente e quasi solamente occupato i nostri storici, tanto che le istorie che noi ne abbiamo possono dirsi più presto istorie degli stranieri governi che istorie di Napoli, cioè de' popoli napoletani. Vero è che la forma monarchica sotto cui le nostre provincie furono rette, e il feudalismo che per la debolezza de' governi sempre nuovi e vacillanti e minacciati, eravi più potente e di maggiori diritti che altrove, non permisero alla vita del popolo di mostrarsi nella sua integrità, anzi la compressero e soffocarono, ma poichè non la soffocarono compiutamente nè tanto l'oscurarono che la non siasi mostrata in molti punti,

bene è obbligo dello storico l' andarla cercando dove essa è. E se non è facile di trovarla, e se è difficilissimo descriverla esattamente, e se è cosa di molta fatica scovrir nella civiltà Napoletana tutto quello che vi è di Greco, di Latino, di Arabo, di Longobardo (chè tanti sono i popoli da cui si compongono i popoli napoletani) e tutto quello che vi rimase di Normanno, di Svevo, di Angioino, di Aragonese e delle altre straniere dominazioni, la difficoltà dell'opera può forse discolpare in parte quelli che non son riusciti di mandarla a fine, ma non basta perchè vi si rinunzii come a cosa impossibile o disutile. Nè al futuro istorico di Napoli è permesso di seguir l'esempio di storici così imperfetti, di tralasciare la parte più vitale dell' istoria, cioè la vita del popolo, sì veramente che egli non voglia innanzi essere l'istorico della succession delle dinastie che l'istorico di Napoli. Ora per supplire a questo difetto noi non vediamo come non sieno indispensabili le cronache, sola fonte da cui può attingersi tutto quello che all' istoria manca.

Poche cose poi diremo del modo da noi tenuto nel procurare questa raccolta di autori divenuti per la più parte rarissimi e dimenticati, e ne lasciamo il giudizio a chi è in caso di giudicarne. Le abbiamo stampate secondo l' ordine de' tempi, abbiamo messo innanzi ad ognuna un proemio, le abbiamo arricchite colle varianti delle precedenti edizioni o di qualche codice non prima studiato, le abbiamo dichiarate con note e comenti, e le latine abbiam voluto accompagnare con traduzioni italiane non per uso di quelli che sieno versati in questi studii, ma per comodo di quelli che amassero di attingere alle fonti della nostra istoria senza pure aver pratica della barbara latinità dell' età di mezzo, incomprensibile anche a chi avesse dimestici Sallustio e Tito Livio.

Come noi siamo riusciti in queste cose si vedrà da' dotti, a cui non parrà certamente strano se non abbiamo raggiunto, cosa impossibile a raggiungere, la perfezione, ma parrà senza dubbio lodevole che siamoci messi i primi ad un' opera fin ora intentata, di evidente utilità, e che niuno nell'avvenire non potrebbe fare perfettamente, se noi ora non l'avessimo fatta, sebbene imperfettamente.

L' Editore.

CRONICA

DI

ROMUALDO GUARNA

ARCIVESCOVO SALERNITANO

(CHRONICON ROMUALDI II ARCHIEPISCOPI SALERNITANI)

Versione di G. Del Re

CON NOTE E DILUCIDAZIONI DELLO STESSO.

PROEMIO.

Di nobile origine e di patria Salernitano fu Romualdo Guarna *o* Warna *nato su i principii del secolo XII, eletto a reggere la chiesa Salernitana nel 1153, della quale fu decimoterzo Arcivescovo, secondo di questo nome. Uomo di molta dottrina e prudenza, ebbe gran parte nelle politiche vicende del secondo e terzo Normanno, ai quali fu legato con vincoli di sangue (Pietro di Blois dicendolo zio di Guglielmo il Buono) e pe' quali trattò sempre onorevoli e proficui negoziati. Con Ugone arcivescovo di Palermo, Guglielmo vescovo di Carinola, e Marino abate della Cava, compose in fatti le gravi differenze insorte tra Adriano IV e Guglielmo il Malo, e con altri prelati di Sicilia cooperò pure alla liberazion dello stesso allorchè, ucciso l'Ammiraglio Maione, quegli fu posto in carcere da' congiurati. Essendosi poi Guglielmo infermato, perito come il Guarna dicevasi nell'arte della medicina, ne andò a Palermo, e tentò ogni mezzo per la guarigione di esso Principe, ma invano. Morto il primo Guglielmo, egli unse e coronò l'altro a cui fu consigliere negli anni della minorità; fu pur nominato all'Arcivescovado di Palermo, ma per gravi opposizioni non potè ottenerne il possesso. Scortò nel 1177, per volere del suo Principe, Papa Alessandro, che aveva già accolto onorevolmente in Salerno dodici anni innanzi, allorchè quel Pontefice ne andava fuggiasco per le persecuzioni di Federico Barbarossa; e da' lidi della Puglia lo accompagnò insieme col Conte di Andria a Venezia, dove con quel Doge ebbe a contendere pe' dritti del suo Re; dove assistè alla solenne riconciliazione seguita tra l'Imperatore ed il Papa; dove da ultimo qual Legato di Guglielmo il Buono, strinse un trattato di pace tra il suo Principe e Federico, il quale, non altrimenti che Papa Alessandro, molti onori gli compartì e molti contrassegni diedegli pure di stima e benevolenza. Intervenne inoltre e soscrisse nel 1179 al terzo Concilio generale lateranese, e dopo ventotto anni di ben ordinato governo della sua Chiesa si morì il dì 1^{mo} aprile del 1181 in Salerno, nel cui duomo fu seppellito. E tuttavia quel tempio ci ricorda il dotto prelato per gli abbellimenti che vi fece, per l'ambone ed il pulpito che vi eresse di finissimi marmi a musaico, i quali destano la maraviglia di chi guarda.*

Scrisse adunque il nostro Arcivescovo, oltre ad alcune opere ecclesiastiche, la storia delle nostre regioni, e prese origine dalla creazione del mondo, alcune cose toccando per sommi capi, in altre allargandosi, come sarebbero i fatti de' suoi tempi. Il primo a dare in luce alcuni brani di questa Cronica fu il Baronio, il quale fu imitato da Felice Contelori, che ne pubblicò un altro piccolo brano: dal 1173 al 1178. Venne terzo il Caruso, e quella parte ne tolse che più avea relazione con la storia di Sicilia: dal 1159 al 1178. Ultimo fu il Muratori, il quale avrebbe pubblicato tutto quel tratto che discorre dal 926 al 1178 se il dotto uomo Giuseppe Antonio Sassi, bibliotecario dell'Ambrosiana, non avesselo confortato a pubblicarla per intero, con sue note. Come dunque leggesi nel Muratori, essa Cronica comincia dal principio del mondo, e termina al 1178, il qual anno non è neppure completo, essendosi trovato monco verso la fine. Se lodevole fu la fatica del Sassi, di poco profitto può tornar la lettura di quelle pagine che la storia antica risguardano, la quale lavorata com'ella è sulle autorità di S. Girolamo, di Orosio, di Beda, e di altri, non è nè pur scevra di fallaci opinioni: e per contrario di grandissimo giovamento riesce la narrazione che fa Romualdo delle cose avvenute a' suoi tempi, massime durante la dominazione del primo e secondo Guglielmo, dove mostrasi accurato, sentenzioso, e se non spassionato ne' giudizi, veridico almeno ne' fatti. Ma più che ogni altra cosa, di gravis-

sima importanza per la storia d'Italia è il racconto della sua legazione in Venezia per ordine di Guglielmo secondo, dove minutamente descrive quanto, a stringer la pace colla Chiesa e col Re di Sicilia, la tregua co' Lombardi, avvenne colà per opera dell'Imperatore. E queste pagine, in mancanza di altri scrittori di quella stagione, valsero a diradar molti dubbi, a dileguar molte menzogne, come da noi fu detto nelle annotazioni. Nè può mettersi in dubbio la veracità delle sue parole, essendo egli stato gran parte di quei fatti in pubblico, essendo stato sempre ai fianchi di Papa Alessandro in segreto.

Or quest'ultima parte abbiamo noi tolta dalla Cronica di Romualdo Guarna, per questa serie che de' SINCRONI *tratta esclusivamente, e ne abbiamo fatta cominciare la narrazione dal 1121, da quel tempo cioè che il Conte Ruggiero fu chiamato al possesso di queste contrade, protraendola sino alla fine. A questo modo, imitando il Caruso, noi abbiamo aggiunto altri trentotto anni, che quegli avea soppressi con qualche scapito della nostra storia. E dove a' nostri lettori piacesse veder pubblicata la rimanente parte della Cronica del Guarna, noi potremmo stamparla in fine della seconda serie, talchè sarebbevi un bel legame tra lo spirare di una dominazione e l'esordire di un'altra.*

Quattro Codici si conoscono di questa Cronica. Quello della Vaticana, che fu trovato difettoso, come eralo pure quello estratto per la Real Biblioteca di Parigi, i quali giungono fino al 1177: quello del Duomo di Salerno, trasmesso per ordine di Paolo V a Roma per uso del Cardinal Baronio: e quello finalmente dell'Ambrosiana, che fu copiato dal Sassi e stampato dal Muratori. E comechè il Sassi dica nella sua prefazione molto miglio re e più ampio essere il contesto da lui pubblicato di quello del Caruso, notando in esso molte sgrammaticature, periodi smozzicati e fatti involti in oscure narrazioni, pur tuttavia non possiamo noi dire andar affatto esente questo suo Codice da tali difetti. Avendo anzi notato alcune differenze di stile e molte mende e sbagli cronologici, ci pensammo collazionare la stampa del Muratori con un Codice molto accurato estratto da quello del Duomo di Salerno, che conserva il nostro egregio amico signor Matteo Camera, passionato e dotto cultore degli studi storici. Così il nostro sospetto divenne certezza, essere stati cioè molti periodi intrusi da mani straniere, i quali non essendo nel loro posto rompono la narrazione de' fatti e producono confusione, molte voci e date di anni essere state malamente interpetrate e guaste per colpa de' copisti. Non volemmo pertanto mutilare o correggere il testo datoci dal Muratori, perocchè questo avrebbe forse tolto a noi fiducia, e forse ne sarebbe venuto danno alla storia. Per la qual cosa, rimanendo intatta la lezione del Sassi, abbiam segnato fra due parentesi [ ] que' luoghi che non leggonsi punto nel Codice Salernitano, lasciando a' nostri lettori e a noi stessi la libertà di giudicarne, ed abbiam riportato in fine della Cronica le varianti notate e dal Sassi e da noi. Quelle del Sassi, e son poche, son ricavate dal confronto fatto tra il suo Codice e le stampe del Caruso e del Contelori: le nostre son desunte da un confronto fatto tra la edizione del Muratori e il Codice Salernitano. Abbiam corretto nelle note quelle antilogie cronologiche che ci è incontrato osservare, e per contrario abbiam corretto nel testo quegli errori più manifesti che nocevano alla chiarezza e precisione del discorso, rendendone ragione nelle note. In quanto alla versione, ci siamo strettamente attenuti all'autore, il quale in taluni luoghi procede negletto e per balzi, in tali altri è più lindo ed ordinato, come osservasi specialmente nell'ultima parte della sua Cronica. Noi ne abbiam ritenuti i modi, lo stile e finanche le sazievoli ripetizioni di voci ed aggiunti, per rendere più ch'era possibile l'ingenua spontaneità dello scrittore. Abbiam chiarito nelle annotazioni quanto abbiam creduto necessario di maggiori dilucidazioni per quel che riguarda le famiglie, le persone, i luoghi, gli uffici, le consuetudini e via discorrendo; e se i nostri lettori non troveranno abbastanza esteso il nostro lavoro, si ricordino che abbiamo altre croniche ad illustrare concernenti gli stessi tempi: le quali illustrazioni unite insieme speriamo che debbano spandere qualche lume sulla storia de' Re Normanni in queste nostre regioni.

G. del Re.

CHRONICON ROMUALDI II ARCHIEPISCOPI SALERNITANI.

Anno MCXXI. Indict. XIV mense Junii. Callistus Papa cum multitudine armatorum obsedit Gregorium Papam, cognomento Burdinum, qui secesserat in civitatem Sutri; nec ab obsidione Callistus Papa destitit, donec Burdinum cepit, captumque direxit in Monasterium S. Trinitatis de Cava. [Hoc tempore in mense Junio Rogerius Comes Siciliae cum turba non exigua equitum et peditum transfretavit in Calabriam, et castellum S. Mauri nomine cepit et crematit]. Hic autem Callistus Papatum Romanum in pace et tranquillitate possedit, et urbem Romam pro sua voluntate disposuit. Sedit autem in Episcopatu Romano annos VII. Romae mortuus est, et honorifice sepultus.

[Anno MCXXII. Ind. XV mense Septembris. Hoc tempore Callistus pervenit usque Calabriam causa componendae pacis inter Ducem Guilielmum et Comitem Rogerium Siciliae, quod minime potuit facere. Sed mense Februarii Dux, et praedictus Rogerius Comes inter se paciscuntur, et acceptis a Comite Rogerio septingentis equitibus exhaeredavit Comitem Jordanum].

Anno MCXXVI. Ind. IV. Huic successit Honorius secundus natione Lombardus, prius Archidiaconus Bononiensis, post Cardinalis, deinde Episcopus Ostiensis, qui et Lambertus dictus est. Hic Ducem Guilielmum secundum, sequens statuta praedecessorum suorum, per vexillum de Ducatu Apuliae investivit, et ab eo ligium hominium, et juramentum accepit. Dux autem Guilielmus, licet a Baronibus et hominibus suis multum diligeretur, tamen propter benignitatem et patientiam suam ab eis quodammodo habebatur contemptus, qui inter ipsum et Rogerium Comitem Siciliae ligium hominem ejus, et patruum consobrinum, materiam discordiae ministrabant.

[Anno MCXXIII in mense Aprilis. Boamundus Rex Hierosolymae capitur a Paganis, dum rediret de Antiochia, sed brevi tempore dimittitur]. Quumque inter praedictum Ducem, et Comitem saepe esset pax et concordia reformata, ipsi inter eos guerram et discordiam innovabant. Et quia praedictus Dux homo erat liberalis et largus, et quaecumque habere poterat militibus erogabat, necessitate coactus primo Calabriam pro sexaginta millibus Bisantiorum praefato Comiti in pignore posuit. Postea mediam civitatem Panormi, quae ei jure haereditario pertinebat, illi vendidit. Postremo quum de uxore sua filium habere non posset, recepta a praenominato Comite multa pecunia, eum apud Messanam de Ducatu Apuliae et tota terra sua haeredem instituit. Hic Salernitanae Ecclesiae omnia, quae Rubertus Dux avus suus, et Rogerius Dux pater ejus donaverant, confirmavit, et Judaycam pro magna parte adjunxit. Castrum Olibani reddidit, et totam Pasti-

CRONICA DI ROMUALDO II ARCIVESCOVO SALERNITANO.

Anno 1121. Indiz. XIV mese di giugno. Papa Callisto con moltitudine di armati assediò Papa Gregorio, cognominato Burdino, il quale erasi rinchiuso nella città di Sutri; nè dall'assedio desistè Papa Callisto finchè non prese Burdino, e presolo lo diresse al monistero della Santa Trinità della Cava. [In questo anno il mese di giugno Ruggiero Conte di Sicilia con non piccola turba di cavalieri e pedoni passò in Calabria, e'l castello di S. Mauro prese e diedo alle fiamme]. Possedè Callisto il Papato romano in pace e tranquillità, e della città di Roma dispose a suo piacere. Sedè nell'Episcopato romano anni sette. Morì in Roma, e onorevolmente fu seppellito.

[Anno 1122. Indiz. XV mese di settembre. Di questo tempo Callisto venne fino in Calabria per comporre la pace tra il Duca Guglielmo e il Conte Ruggiero di Sicilia, che non potè punto conseguire. Ma nel mese di febbraio il Duca e'l predetto Conte Ruggiero si pacificarono tra loro, e quegli ricevuto da questi settecento cavalli diseredò il Conte Giordano].

Anno 1126. Indiz. IV. A costui successe Onorio secondo di nazione lombardo, innanzi Arcidiacono di Bologna, poi Cardinale, e poi Vescovo di Ostia, il quale Lamberto era nominato. Seguendo gli statuti de'suoi predecessori, investì questi per vessillo il Duca Guglielmo secondo del Ducato di Puglia, e ricevè da lui omaggio ligio e giuramento. Il Duca Guglielmo, comechè da'Baroni e dalla sua gente fosse molto amato, pur tuttavia a cagione della benignità sua e pazienza, avevasi da essi in qualche dispregio, e tra lui e Ruggiero Conte di Sicilia, il quale era a lui ligio e zio consobrino, somministravan materia di discordia.

[Anno 1123 mese di aprile. Boemondo Re di Gerusalemme è preso da'Pagani, mentre tornava di Antiochia, ma dopo poco di tempo è liberato]. Se la pace e concordia tra il predetto Duca ed il Conte erano spesso ristabilite, la guerra e la discordia rinnovavansi pure tra loro. E perchè il Duca era uomo liberale e generoso, e tutto che aver potesse spendeva pe'militi, costretto dal bisogno diè prima in pegno per sessanta mila bisanti al prefato Conte la Calabria, e poi gli vendè mezza città di Palermo, che per dritto ereditario gli apparteneva. Finalmente, non potendo aver figli da sua moglie, ricevutosi dal Conte molta pecunia, del Ducato di Puglia e di tutta la sua terra lo istituì erede in Messina. Tutto quel che il duca Roberto suo avolo, e il duca Ruggiero suo padre aveano donato alla Chiesa Salernitana, confermò, e vi aggiunse gran parte della contrada detta Giudaica. Restituì il Castello di Olibano, e la intera Pastina lasciò morendo alla

nam Ecclesiae moriens dereliquit. Mortuus est autem apud Salernum morte communi major triginta annis, anno Ducatus sui decimo octavo, anno vero ab Incarnatione Domini MCXXVI, mense Julio in Festo B. Nazarii, Ind. V, sepultusque est apud Salernum in tumulo patris sui in Ecclesia B. Matthaei Apostoli, quam Robertus Dux avus ejus a fundamentis aedificaverat. Fuit autem Guilielmus Dux statura mediocris, corpore gracilis, miles audax et strenuus, et in militari arte peritus, largus, umilis, benignus, et patiens, affabilis omnibus, pius et misericors, et a suis hominibus multum dilectus, Ecclesias Dei, et ministros ejus vehementer honorans. Comes vero Rogerius, audita morte Guilielmi Ducis, qui eum haeredem instituerat, statim cum galeis Salernum venit, et a Salernitanis civibus honorifice receptum est, quibus tenimenta, et possessiones, et antiquas consuetudines confirmavit, et eos in suo recepit hominio. Turrim tamen majorem in eorum potestate reliquit. Qui in eadem civitate ab Alfano Caputaquensi Episcopo est unctus in Principem. Dehinc Rhegium veniens ibidem in Ducem Apuliae est promotus, et sic in Siciliam rediit.

[Anno MCXXVII. Ind. VI mense Septembris Boamundus juvenis transfretavit in Antiochiam, et factus est Princeps in loco patris sui, et omnes civitates suas Apuliae Comiti Domino Alexandro consanguineo suo reliquit, ut vice sua eis uteretur.] Altero vero anno cum magno exercitu Apuliam intravit. Papa autem Honorius, cognito quod praefatus Dux auctoritate sua vellet sibi Ducatum Apuliae usurpare, cujus investitura et dominium sibi praedecessorum suorum jure legitimo pertinebat, Apuliam ingressus cum Roberto Capuano Principe, Raydulfo Comite Ayrolae cognato praedicti Ducis, cum Conversanensibus, Grimoaldo Principe Barensi, et aliis Baronibus Apuliae, contra eum venit, ut eum de Apulia expelleret. Dux vero Rogerius vir eruditus et sapiens, pugnandi copiam eis praebere noluit; sed in tutis et munitis locis cum suo exercitu se recipiens, tamdiu eos immorari fecit, quousque affecti taedio, et necessitate compulsi se dividerent, et unusquisque ad sua remearet.

[Hoc anno Rogerius Comes Siciliae excommunicatur ab Honorio Papa, quia non permittebat, ut Episcopi Siciliae venirent Romam. Denuo excommunicatur ab eodem Papa, quod indebitum sibi nomen Ducis, inconsulto Romano Pontifice, arripuit].

Papa vero videns se a Baronibus derelictum, Beneventum rediit, quem Dux Rogerius e vestigio prosequutus est, et missis nunciis cum eo concordatus est, cui ligium hominium fecit, et juramentum praestitit, et ab eo in Ponte, qui est super Sabatum, per vexillum de Ducatu Apuliae investitus est. Quo facto Honorius Papa Romam rediit, et Dux Rogerius in Siciliam est reversus. Alio iterum anno in Apuliam venit, et cum praedictis Baronibus, et Roberto Capuano

Chiesa. Morì in Salerno di morte ordinaria dell'età di oltre trenta anni, nell'anno diciottesimo del suo Ducato, e dell'Incarnazione del Signore 1126, il mese di luglio, nella festività del Beato Nazario, Indiz. V. Fu sepolto in Salerno nel tumulo di suo padre ch'è nella Chiesa di S. Matteo Apostolo, la quale fin da' fondamenti era stata da Roberto suo avo edificata. Il Duca Guglielmo fu di mediocre statura, di gracile corpo, audace e strenuo soldato, e nell'arte della guerra versato, generoso, umile, benigno, e sofferente, affabile con tutti, pio, misericordioso, e dalla sua gente amato non poco, avendo molto in onore la Chiesa di Dio, non che i suoi ministri. Il Conte Ruggiero, intesa la morte del Duca Guglielmo, che avevalo istituito erede, tosto venne in Salerno con le galere, e da'Salernitani fu onorevolmente accolto, ai quali confermò il territorio e possessioni, non che le antiche consuetudini, facendosi dare omaggio da essi loro, e lasciando in lor potere la maggior torre. Nella stessa città di Salerno da Alfano Vescovo di Capaccio fu unto Principe, e quindi venendo in Reggio fu colà elevato a Duca di Puglia: siffattamente ritornò in Sicilia.

[Anno 1127. Indiz. VI mese di settembre. Il giovane Boemondo veleggiò per Antiochia, dove fu creato Principe in luogo di suo padre, e lasciò tutte le città sue della Puglia al conte Alessandro suo consanguineo, perchè ne usasse in sua vece]. L'anno seguente entrò con grande esercito in Puglia, e Papa Onorio, conosciuto avendo che il detto Duca colla propria autorità volevasi usurpare il Ducato di Puglia, la cui investitura e dominio per dritto legittimo de'suoi precessori a sè apparteneva, venuto in Puglia con Roberto Principe di Capua, Rainulfo Conte di Airola cognato del predetto Duca, con quei di Conversano, Grimoaldo Principe di Bari ed altri Baroni di Puglia, marciò contro di lui per espellerlo dalla Puglia. Ma il Duca Ruggiero, uomo istruito e sapiente, non volle dar loro occasion di combattere; e in luoghi sicuri e muniti trincerandosi col suo esercito, al lungamente feceli indugiare, che presi da tedio e spinti dal bisogno si divisero, e tornò ciascuno a' propri lari.

[In questo anno Ruggiero Conte di Sicilia è scommunicato da Papa Onorio, perchè non permetteva che i Vescovi di Sicilia venissero in Roma. Finalmente è scommunicato dallo stesso Papa, perchè indebitamente aveasi arrogato, senza il permesso del Romano Pontefice, il nome di Duca].

Or vedendosi il Papa abbandonato da'Baroni, tornò a Benevento. Il Duca Ruggiero seguendone le vestigia, o mandatigli suoi legati, si accordò con lui: focegli omaggio ligio, e gli prestò giuramento; in seguito di che sul Ponte ch'è sul Sabbato fu investito per vessillo del Ducato di Puglia. Le quali cose compito, Papa Onorio tornò a Roma, Ruggiero in Sicilia. Il seguente anno vonne nuovamente in Puglia, si accordò co'predetti Baroni e con Roberto Principe di Ca-

Principe concordatus est, et turrim majorem, quae est Salerni, in sua potestate recepit. [Hoc tempore Boamundus filius Principis Boamundi juxta Damascum occubuit, cujus corpus sine capite fertur esse sepultum]. Postmodum Baronum, et populi consilio apud Panormum se in Regem Siciliae inungi, et coronari fecit. Qui Regni soliopotitus, cum navali exercitu, et magna militia Salernum venit, et Amalfiam, Ravellum et Scalam potenter obsedit, et longa obsidione cepit, et tam castra eorum, quam civitates suo dominio subdidit. [Hocanno mense Septembris Boamundus filius Boamundi Principis accersitus ab Antiochenis, ut in loco patris regnum obtineret Autiochenum, reliquit omnes civitates Apuliae, quas tenebat, Domino Alexandro Comiti, ut vice sua eis uteretur, et ipse cum triremis navibus XIX absque aliis sex onerariis, et cum juvenum manu electa pontica sulcans aequora, perrexit Antiochiam. Mense Junii, eadem Indictione, dum castellum Obman ... jussione Rocchi Comitis Siciliensis a Comitibus Calabriae, idest Alexandro Senesii, et a Roberto Grandi Maruli, et aliis multis, advenlante etiam ab eodem Rogerio Comite militum peditum Sarracenorum non minima multitudine, Rogerius vir juvenis de intus cum militum copia aeque strenuissima agoni illi resisteret, subito oriente Sole quadam die Rogerius Terlizus, et Robertus Ricuinus cum sua electa militum caterva super eos irruentes, ita illos protriverunt ut nullus ex eis esset, qui non aut fugae praesidio liberaretur, aut captionis pretio venumdaretur, seu victoris gladio perimeretur. Sarracenorum vero, aliorumque peditum nec referendus est numerus occisorum, quia (ut fertur) tota castra sanguine ut aqua maduerunt, eorum vero omnia direptioni, et predae data sunt]. Post haec Apuliam rediens obsedit Barum, quae se ei reddidit, et tunc Grimoaldum ejusdem civitatis Principem, et nobiles Cives, et potentes, qui ei repugnaverant, secum in Siciliam transportavit. Interea Honorius Papa mortuus est anno Pontificatus sui sexto.

pua, e tolse in poter suo la maggior torre ch'è in Salerno. [In questo mezzo Boemondo, figlio dei Principe Boemondo, morì presso Damasco, il corpo del quale dicesi essere stato sepolto senza capo]. Finalmente per consiglio de'Baroni e del popolo fecesi ungere o coronare in Palermo re di Sicilia. Desideroso della signoria di questo Regno venne con un esercito navale e gran gente armata in Salerno; Amalfi, Ravello e Scala fortemente assediò e prese dopo lungo assedio, sottoponendo al suo dominio le rocche non meno che le città di quelle genti. [In questo anno, il mese di settembre, Boemondo figlio del Principe Boemondo, chiamato da quei di Antiochia perchè in luogo del padre tenesse il Regno di Antiochia, abbandonò al Conte Alessandro tutte le città della Puglia ch'egli possedeva, affinchè ne usasse in sua vece, e con diciannove triremi non che sei altre navi da carico, e con una eletta mano di giovani solcando i pontici mari, giunse in Antiochia. Il mese di giugno della stessa Indizione, mentre il castello Obman ... per comando di Rocco Conte Siciliano era assediato da' Conti di Calabria, cioè Alessandro di Senesio, Roberto di Gran Marulo e molti altri, non che da gran quantità di pedoni Saraceni spediti dallo stesso Conto Ruggiero, e il giovine Ruggiero di dentro con un numero di fortissimi militi a quel combattimento resisteva, un giorno al sorgere del sole Ruggiero Terlizzo e Roberto Ricuino con eletta squadra di militi sopra quelli di botto irrompendo, così li oppressero che non fu alcuno tra loro che o colla fuga non si liberasse, o non fosse venduto prigione, o dalla spada del nemico non fosse trapassato. Di Saraceni ed altri pedoni moltissimi furono uccisi, nè se ne può assegnare il numero, dappoichè, come dicesi, il campo fu di sangue, come se acqua fosse, bagnato, e tutte le robe loro alla rapina ed alla preda furono abbandonate]. Dopo di che tornando in Puglia assediò Bari, la quale gli si arrese, ed allora menò seco in Sicilia Grimoaldo, Principe della stessa città, ed altri nobili cittadini e potenti che a lui avevano contrastato. In questo mezzo morì Papa Onorio, nell'anno sesto del suo Pontificato.

Anno MCXXX. Indict. VIII. Quo defuncto, schisma in Romana Ecclesia exortum est; nam major et sanior pars Cardinalium Gregorium natione Romanum Diaconum Cardinalem Sancti Angeli in Pontificem elegerunt, qui et Innocentius secundus est appellatus. Alia vero pars Cardinalium Petrum filium Petri Leonis nobilem civem Romanum Diaconum Cardinalem Sancti Nicolai de carcere in Pontificem levaverunt, qui ab eis Anacletus est appellatus. Hic autem parentum suorum, quorum habebat copiam, auxilio, et fortitudine, pene totam Urbem suo dominio subdidit. Innocentius vero Frangentium-panem usus consilio et auxilio, quum in Urbe morari non posset, privatim per Tyberim in mare descendens, cum galea Pisanorum Pisas venit, et honorifice a Pisanis susceptus est, et in ea civitate aliquantulum commora-

Anno 1130. Indiz. VIII. Defunto costui cominciò lo scisma nella Chiesa romana, imperocchè la piupparte de'Cardinali e i più saggi elessero a Pontefice Gregorio di nazione romano, Cardinal Diacono di Sant'Angelo, il quale Innocenzo secondo fu nominato. Un'altra parte poi de' Cardinali levò a Pontefice Pietro figlio di Pier Leone nobile cittadino romano Cardinal Diacono del titolo di San Nicola in carcere, ed Anacleto fu da essi loro appellato. Questi con l'aiuto e la forza de' suoi parenti, de' quali grande era il novero, quasi che tutta Roma sottopose al suo dominio. Innocenzio de' Frangipani, preso consiglio ed aiuto, non potendo più rimanere in Roma, imbarcatosi tacitamente sul Tevere, con galera pisana giunse a Pisa, dove fu onorevolmente ricevuto, dimorò alquanto, ed un so-

tus, solemne ibidem Concilium celebravit. Dehinc in Galliam venit, et a Ludovico Rege Franciae, et tota Occidentali Ecclesia est receptus. Anacletus vero Urbis dominio potitus, nuncium ad Rogerium Regem Siciliae misit, a quo et receptus est; cujus auctoritate Apuliam intravit, et apud Melfiam Concilium celebravit. Qui quum per nuncios suos praefatum Regem saepe rogasset, ut cum eo haberet colloquium, et eidem de more hominium faceret, ipse, utpote vir astutus, et sapiens, et praecavens in futurum, ab ejus se colloquio et aspectu subtraxit. Anacletus autem aliquamdiu in Apulia commoratus, Romam rediit, et ibi usque ad vitae suae terminum mansit. Interea Robertus Capuanorum Princeps, et Raydulfus Comes Ayrolae cum aliis Comitibus et Baronibus Apuliae, Regi Rogerio rebelles sunt effecti. Quo cognito, Rex Rogerius, congregato navali exercitu, et magna multitudine militum et peditum, Salernum venit, et apud Scafatum fluvium in territorio Nuceriae cum Roberto Capuano Principe, et Raydulfo Comite pugnavit et devictus est. Qui fugiens Salernum se recepit. Postmodum vero resumtis viribus iterum in Apuliam rediit, Conversanenses obsedit, eorum civitates, et castella viriliter expugnavit, et quosdam de eis captos in Siciliam misit. Transacto vero aliquanto spatio temporis, cum magno exercitu in Terram Laboris venit. Nuceriam cepit et diruit; Aversam destruxit; Capuam, et pene totam Terram Laboris occupavit. Princeps vero Capuanus simul cum Comite Raydulfo Neapolim se receperunt. Sed quia Civitas illa partim situ loci, partim militia munita erat, eam expugnare non potuit; sed militiam suam apud Aversam, et in aliis vicinis locis relinquens, eam continuo impugnari et devastari fecit. Robertus vero Capuanus Princeps Pisam ad implorandum Pisanorum auxilium ivit, relictis apud Neapolim Sergio Magistro militum, et Duce ejusdem civitatis, et Comite Raydulfo. Qui postmodum cum magno navali exercitu Pisanorum Neapolim venit, et maximam audaciam et fortitudinem Baronibus, qui Neapoli erant, praebuit. Galeae vero Pisanorum super Amalfiam venientes, eam immunitam, et hujus rei nesciam ceperunt, et exspoliaverunt. Quod audiens Rex Rogerius, qui tunc temporis in Terra Laboris erat, misso exercitu suo, Pisanos, qui adhuc in Amalfiae partibus morabantur, fugavit, et multos eorum in ore gladii perdidit, et sic civitatem liberavit.

[Anno MCXXIX. Indict. VII mense Junii. Dum Ducis Rogerii stolium, quod usque ad sexaginta (ut fertur) velates galeae erant velocissimae, circumdederunt civitatem Barum, ita ut nec intrandi nec egrediendi facultatem in urbem esset locus lintribus Barenorum, Dux itaque cum exercitu suo veniens comprehendit Salpim in mense Augusti, et civitatem Rubum, ut fertur, traditione civium. Quumque Dominus Tancredus corporali molestaretur infirmitate, et Ducis Rogerii molestaretur oppressione, tamdem cum Domino Alexandro Comite fratre suo, et cum Domino Gri-

lenne concilio celebrò. Quindi andò in Francia, e da Ludovico Re di Francia, non che da tutta la Chiesa di Occidente fu ben ricevuto. Anacleto, impadronitosi di Roma, mandò un legato a Ruggiero Re di Sicilia, dal quale fu accolto, e col permesso di lui venuto quegli in Puglia celebrò in Melfi un concilio. Or avendo il Papa per mezzo de'suoi legati spesse volte richiesto il Re perchè avesse con esso lui un colloquio e secondo il costume prestassegli omaggio, lo stesso, qual uomo astuto e saggio e preveggente nel futuro, al colloquio non che alla vista di lui si sottrasse. Anacleto, dimorato alquanto in Puglia, tornò a Roma, dove rimase fino al termine de' suoi giorni. Frattanto Roberto Principe di Capua e Rainulfo Conte di Airola con altri Conti e Baroni della Puglia contro Re Ruggiero si ribellarono. Il che conosciutosi da Re Ruggiero, raccolto un esercito navale e gran moltitudine di militi e pedoni, venne a Salerno, e presso il fiume Scafato nel territorio di Nocera con Roberto Principe di Capua e Rainulfo Conte combattè e fu vinto. Fuggendo si ritrasse in Salerno, e ripreso coraggio tornò nuovamente in Puglia, assediò i Conversanesi, le loro città e castella coraggiosamente espugnò, ed alcuni di quelli fatti prigioni mandò in Sicilia. Passato poi alquanto di tempo, con grande esercito venne in Terra di Lavoro: Nocera prese e abbattè, Aversa distrusse, Capua e quasi tutta la Terra di Lavoro occupò. Il Principe di Capua insieme col Conte Rainulfo si rifuggirono in Napoli, che non potè Ruggiero espugnare, o per la ragione de'siti, e perchè munita di soldatesche; ma lasciando la sua gente in Aversa ed in altri luoghi vicini, fecela del continuo attaccare o devastare. Roberto allora Principe di Capua n'andò a Pisa per implorar l'aiuto de'Pisani, avendo lasciato in Napoli Sergio Maestro de'Militi, Duca della stessa Città, e'l conte Rainulfo. Finalmente con grande esercito navale de'Pisani egli venne in Napoli, ed a'Baroni ch'erano in questa città somministrò la maggior audacia e forza. Le galere de' Pisani, giunte in Amalfi, la quale era sguernita e inconsapevole di tanto, la presero e saccheggiarono. Il che sentendo Re Ruggiero, il quale trovavasi allora in Terra di Lavoro, spedito il suo esercito, mise in fuga i Pisani, che tuttavia stavano nelle contrade di Amalfi, e molti di essi passò a fil di spada, liberando così quella città.

[Anno 1129. Indiz. VII mese di giugno. Mentre la flotta del Duca Ruggiero, la quale componevasi, come è voce, di sessanta velocissime galere, circondata la città di Bari, toglieva a'burchielli de'Baresi la facoltà di entrare nella città e di uscirne, il Duca venendo col suo esercito prese Salpi nel mese di agosto e la città di Ruvo per tradizione fattagli, come dicesi, da'cittadini. Essendo Tancredi molestato da corporale infermità e dalle violenze del Duca Ruggiero, finalmente in tempo di està, cioè il dieci di agosto, nel Principato di Bari, fu conchiusa la pace tra il

moaldo Barensi in Principatu, tempore aestatis, idest decimo die Augusti, facta est pax cum dicto Duce Rogerio, reddentes Terras ab eisdem comprehensas, idest Gravinam Roberto, Aquam vivam Cornulo.... prioribus Dominis Sancti Guilelmi.] Pisani vero devicti et confusi primo Neapolim, postea Pisas redierunt. Rex autem Rogerius vir discretus et providus, qui in agendis negotiis suis magis consilio, quam viribus utebatur, nunc in Terra Laboris, nunc in Apulia inimicos suos viriliter impugnabat, et quosdam eorum minis et terroribus, quosdam vero beneficiis et promissis ad suam amicitiam attrahebat. Robertus vero Capuanus Princeps, et Comes Raydulfus, et quidam alii de Baronibus cognoscentes quod Regi Rogerio resistere non valerent, ad Lotharii Imperatoris Theutonici auxilium confugerunt, ipsum humiliter postulantes, ut eis amissas Terras restitueret, asserentes Apuliam et Siciliam ad jus sui Imperii pertinere. Rex autem Rogerius, postquam inimicos, et rebelles suos a regno expulit, et fugavit, totam terram in pace et tranquillitate possedit, praeter Neapolim, quam expugnare non potuit.

[Anno MCXXX. Ind. IX mense Septembris. Dux itaque Rogerius postquam Apuliae civitates suo subjugavit dominio, idest Trojam, Sipontum, Montem Garganum, et Tranem cum omnibus Castellis, et Villis circumquaque positis, venit Melfim, fecitque ibidem congregari omnes Comites Calabriae, Apuliae, Salentiae, Britiae, Lucaniae, et Campaniae, et Episcopos, et Abbates, jussitque omnibus Comitibus, ut sibi filiisque suis, idest Rogerio, et Tancredo, omni tempore fideles essent, et obedirent praeceptis suis, nec in Terris eorum furta et latrocinia sinerent esse, nec consentirent. Et his omnibus praescriptis sacramento firmatis, mense Octobris reversus est in Siciliam]. Hic autem, quum esset Comes, et juvenis, Albyriam filiam Regis Hispaniae duxit uxorem, ex qua plures liberos habuit, Rogerium, quem Apuliae Ducem instituit; Tancredum, quem Tarenti Principem fecit; Anfusium, quem Capuae Principem ordinavit; Guilielmum, et Henricum. Habuit etiam de praedicta uxore filiam unam.

[Anno MCXXXI. Ind. X die Natalis Domini, praefatus Dux Rogerius praecepit congregari in Siciliae Provincia omnes Episcopos diversarum Provinciarum, idest Calabriae, Apuliae, Campaniae, qui jussione Callisti Papae unxerunt eum in Regem, ac super caput ejus Coronam Regiam posuerunt, et ab omnibus vocari Regem jusserunt. Hoc tempore Boamundus filius Principis Boamundi in bello juxta Damascum occubuit, cujus corpus sine capite inventum est, et sepultum in Monasterio S. Mariae, quod est juxta Sepulchrum nostri Redemtoris in dextera parte ejusdem Sepulchri, mense Februarii]. Interea Innocentius Papa in Francia aliquantulum demoratus, Alemanniam venit, et ab Imperatore Lothario, et universis Principibus ejus cum summa est gloria et devotione susceptus. Imperator autem tum Papae suggestione et admonitione con-

Conte Alessandro suo fratello. Grimoaldo e 'l detto Duca Ruggiero, con la restituzione delle terre da essi occupate, cioè Gravina a Roberto, Acquaviva a Cornulo.... primi Signori di San Guglielmo]. I Pisani, vinti e confusi, prima in Napoli, poi tornarono a Pisa. Il Re Ruggiero, discreto e prudente uomo, che nel trattare le sue proprie faccende più del consiglio usava che della forza, ora in Terra di Lavoro, ora in Puglia i suoi nemici virilmente combatteva, alcuni di essi traendo alla sua amicizia con le minacce e 'l terrore, altri co' benefizi e con le promesse. Però Roberto Principe di Capua, il Conte Rainulfo ed alcuni altri fra i Baroni, conoscendo ch'era impossibil cosa resistere a Re Ruggiero, ebbero ricorso a Lotario Imperatore de' Tedeschi, umilmente pregandolo, affinchè le perdute terre fossero loro restituite, asserendo appartenere per dritto la Puglia e la Sicilia all' imperio di lui. Il Re Ruggiero, poichè i nemici e ribelli ebbe scacciati dal regno e fugati, tutta la terra in pace e tranquillità possedette, eccetto Napoli, che non potè espugnare.

[Anno 1130. Indiz. IX mese di settembre. Sicchè il Duca Ruggiero dopochè ebbe al suo dominio soggiogate le città della Puglia, cioè Troia, Siponto, Monte Gargano e Trani con tutti i castelli e borghi circostanti, venne in Melfi, vi fece assembrare i Conti di Calabria, di Puglia, di Salenzia, di Bruzia, di Lucania e di Campania, nonchè i Vescovi ed Abbati, e comandò a tutti i Conti che a sè ed a' figli suoi, cioè Ruggiero e Tancredi, in ogni tempo si serbassero fedeli, ed obbedissero a' suoi comandi, nè furti o ladronecci lasciassero fare o permettessero nelle terre. E tutte queste cose prescritte, essendo state con giuramento raffermate, nel mese di ottobro ritornò in Sicilia]. Essendo egli poi giovine e Conte, menò in moglie Albiria, figliuola del Re di Spagna, dalla quale ebbe molti figliuoli: Ruggiero, che istitul Duca di Puglia; Tancredi, da lui fatto Principe di Taranto; Anfuso, da lui ordinato Principe di Capua; Guglielmo ed Errico. Ebbe inoltre dalla detta moglie una figlia.

[Anno 1131. Indiz. X. Nel dì del natale del Signore il predetto Duca Ruggiero ingiunse che nella provincia di Sicilia si congregassero tutti i Vescovi delle diverse provincie, cioè di Calabria, di Puglia, di Campania; i quali per comando di Callisto Papa l'unsero Re, e sul capo di lui posero la real corona, ordinando che ognuno chiamasselo Re. Nello stesso tempo Boemondo, figliuolo del Principe Boemondo, nelle guerre presso Damasco mancò di vita, e 'l suo corpo rinvenuto senza capo fu seppellito il mese di febbraio nel monistero di Santa Maria, ch'è presso il sepolcro del nostro Redentore nel lato destro dello stesso sepolcro]. Frattanto Papa Innocenzo rimasto alquanto di tempo in Francia, venne in Alemagna, e dall'Imperatore Lotario e suoi principi fu con somma gloria accolto e devozione. L'Imperatore poi, tanto a suggestione

tinua, tum exulum Apuliae precibus et miseratione commotus, cum magno exercitu Italiam intravit, et per partes Anconae simul cum Papa Innocentio in Apuliam venit. Robertum vero Capuanorum Principem cum Comite Raydulfo, et aliis exulibus, cum quadam parte sui exercitus Terram Laboris intrare jussit. Galeas etiam Pisanorum in eorum auxilio venire praecepit. Imperator autem Lotharius totam Apuliam, resistente nemine, occupavit.

[*Anno MCXXXII. Ind. XI, mense Septembris. Dum Rogerius Rex Brundusium, ac turrim in eo constructam suae subdidisset potestati, ipseque reversus Siciliae fuisset, Tancredus ad obsidendam turrim perrexit, ubi tota ingenii arte decertavit, ut caperet eam. Sed ut vidit inexpugnabilem esse ejus munitionem, accensus ira fertur jurasse, quod nulli, qui in eadem erat turri, parceret, sed alios patibulis, alios ignibus daret, alios vero vivos sepeliret, si capere illos aliquando posset. Sed hoc jaramentum magis nocuit, quam profuit; nam custodes ac defensores turris contra se hoc juratum facinus cognoscentes, invicem coarctantur, magis se mori viriliter pugnando, quam se prodere eligentes. Quum ejus obsidio nihil proficeret, iram suam ad consilium revocat, ut Barensis Princeps Grimoaldus veniret, et dulci alloquio eos moneret, ut eamdem turrim, seseque ipsi Grimoaldo darent; ipse autem Tancredus cum suis Gallipolim ad obsidendum pergeret. Mense autem Decembris praedictus Princeps plus mansuetudine, quam ferocitate cepit praefatam turrim, nullique malum faciens cum suis rebus abire permisit*].

Rex vero Rogerius cognoscens quod Imperatori resistere non valeret, eo quod Barones ejus, et civitates pro majori parte ab ipso recesserant, civitates, et castra sua fortia praemunivit. Ipse vero cum exercitu suo una diaeta, aut multum duabus post Imperatorem veniens, civitates, et castella, quae Imperator ceperat, expugnabat; et frequentes nuncios in exercitu Imperatoris mittens, Principes ejus promissionibus et muneribus ad suum amorem et gratiam attrahebat. Capuanus vero Princeps cum Comite Raydulfo Terram Laboris ingressus, eam, et Ducatum Amalfiae potenter obtinuit, et cum magno exercitu militum, et galeis Pisanorum Salernum veniens eam obsedit. Salernitani autem Cives, qui de antiquo suis Dominis fideles exstiterant, in fidelitate solita firmiter perdurantes, eis viriliter restiterunt. Erat tunc Salerni Robertus Regis Rogerii Cancellarius cum militia Regia, et Baronibus plurimis, qui simul cum Salernitanis Civibus in exercitum Principis et Pisanorum insultus saepius facientes, eos viriliter impugnabant. Quumque civitas ab eis fere unius mensis spatio esset obsessa, et ab eis non posset modo aliquo

e continue ammonizioni del Papa, quanto perchè mosso dalla compassione e preghiere degli esuli pugliesi, con grande esercito entrò in Italia, e per la parte di Ancona insieme col Papa Innocenzo venne in Puglia. Comandò a Roberto Principe dei Capuani di entrare col conte Rainulfo, ed altri esuli, ed una parte dell'esercito, in Terra di Lavoro, e comandò pure che le galee de' Pisani venissero in loro soccorso. Niuno opponendosi, occupò egli tutta la Puglia.

[Anno 1132. Indiz. XI mese di settembre. Essendo Ruggiero ritornato in Sicilia intanto che al suo poter soggettava Brindisi e la torre in essa costrutta, continuò Tancredi l'assedio posto alla torre e combattè con ogni maniera d'ingegno affin di prenderla. Ma poichè la vide, pel modo onde era munita, inespugnabile, dicesi che acceso di sdegno avesse giurato che a niuno di quelli ch'erano nella torre, ove nelle sue mani fossero venuti, avrebbe perdonato, ma quali a'patiboli e quali alle fiamme avrebbe consegnati, e quali vivi avrebbe seppelliti. Il qual giuramento nocque più che non giovò; perocchè i custodi e difensori della torre essendo venuti a giorno di questo giurato misfatto, a vicenda si obbligareno voler piuttosto morire virilmente pugnando, anzichè cadere in mano del nemico. Ora essendo tornato vano l'assedio, a miglior consiglio rivocò Tancredi il suo sdegno e fece venire il Principe di Bari Grimoaldo, perchè con dolci parole li ammonisse, e la torre e sè stessi dessero in poter di Grimoaldo: intanto lo stesso Tancredi insieme co'suoi n'andò ad assediare Gallipoli, come fece. Il mese di dicembre quel Principe più con la mansuetudine che con la ferocia prese la torre, e senza recar danno ad alcuno, permise altrui di partire con le proprie robe].

Re Ruggiero conoscendo che all'Imperatore non poteasi resistere essendo che i Baroni e le città per la maggior parte da lui si scostavano, le sue città e castella munì, e col suo esercito avanzando un giorno o due dopo l'Imperatore, le città e castella che l'Imperatore prendeva espugnava: mandando poi frequenti legati al campo dell'Imperatore, i principi di lui con promesse e con donativi all'amor suo e benevolenza attraeva. Il Principe di Capua entrato col conte Rainulfo in Terra di Lavoro, ottennela per forza insiem col Ducato di Amalfi, e con gran numero di militi, non che molte galee pisane venendo in Salerno, a quella città pose l'assedio. Ma i cittadini Salernitani che ab antico ai loro signori erano stati fedeli, perdurando fermamente nella fedeltà loro, con gran coraggio ad essi resistettero. Roberto Cancelliere del Re Ruggiero trovavasi allora in Salerno con milizia regia e molti Baroni, i quali facendo spesso insulto co'cittadini Salernitani all'esercito del Principe e de' Pisani, virilmente li combatteano. Poichè la città fu da coloro quasi per lo spazio di un mese assediata, e non fu potuta in alcun mo-

expugnari, novissime Imperator ab Apulia vocatus, cum Apostolico, et suo exercitu super eam venit. Robertus autem Cancellarius vir magni consilii, et discretus, metuens, ne si forte civitas per violentiam ab Imperatore caperetur, Regi Rogerio irreparabile damnum accideret, habito Baronum consilio, Salernitanis Civibus ex parte Regis praecepit, ut cum Imperatore concordiam facerent, et se et Regis militiam, quae in Civitate erat, a periculo liberarent. Cives vero ejus praeceptis obtemperantes, pacem cum Imperatore fecerunt, et data de suis Imperatori magna pecunia, quadringentos milites, qui in civitate fuerant, ad Regem Rogerium cum rebus suis illaesos abire fecerunt. Cancellarius autem cum Baronibus, et quibusdam militibus se in turrim majorem recepit.

[*Anno MCXXXIII. Ind. XI. Hoc anno mense Madii Rogerius Rex transfretavit a Sicilia, venitque in Apuliam, et perrexit Tarentum. Deinde abiit Neriton cum grandi exercitu (fertur enim tria millia habuisse equitum, pedites vero, et sagittarios, et Sarracenos usque ad sex millia) quam vacuam factam inveniens, cepit, praedae ac direptioni cuncta permiscendo; quin etiam et Christianorum sanguinem a Sarracenis crudeliter fundi praecipiendo. Nam senes interficiebant; pueros de sinu auferentes matrum allidebant, gladiisque findebant; Sacerdotes juxta Crucem et Altare stantes interimebant; Sacramenta Ecclesiae, idest Sanctum Chrisma, in suis peronibus deridendo, seu corporibus fundebant; mulieres coram maritis adulterantes; reliquos vero, qui superfuerunt, vinculatos Siciliae asportare praecepit. Et exinde amoto exercitu adiit Brundusium, posuitque ibi obsidionem in mense Junii per terram et per mare, fecitque ante eam turrim fieri ex trabibus proceris et altissimis, ferreisque nexibus, coriis, viminibusque munitam, cujus altitudo muros praedictae urbis praecelleret. Sed nihil hujusmodi instrumentum machinae profuit sibi, nec obfuit Brundusinis; Goffredus enim Domini Alexandri Comitis filius, et Riccardus Clarimontis Dominus, qui intus erant, simili modo confecerunt balistas, et machinas, quas totam subito destruxerunt turrim. Dux vero videns nullo modo suum praevalere ingenium, videns omnem exercitum famem afflictum, ignem in turrim misit, et cum illis pepigit*].

Facta autem pace, Pisani utpote superbi et elati, caeperunt injurias et molestias civibus Salernitanis inferre. Qui eorum superbiam non ferentes, accipientes arma, in eos irruerunt, et maximum castrum ligneum, quod ad expugnationem civitatis fecerant, eis praesentibus, combusserunt. Unde Pisani in iram commoti ab Imperatore, qui eis super hoc auxilium non praestiterat, recesserunt, et postmodum sunt cum Rege Rogerio concordati. Imperator vero civitate potitus, acceptis ab ea pro pecunia obsidibus,

do espugnare, nuovamente l'Imperatore, chiamato dalla Puglia, piombò sopra di essa, unito il suo all'esercito apostolico. Roberto Cancelliere, uomo di gran senno e prudenza, temendo, nel caso che la città fosse presa per violenza dall'Imperatore, non venisse a Re Ruggiero irreparabile danno, inteso il consiglio de' Baroni, comandò a'cittadini Salernitani da parte del Re che coll'Imperatore facessero pace, e sè stessi, nonchè le milizie del Re, ch'erano nella città, dal pericolo affrancassero. I cittadini allora ai suoi ordini obbedendo, strinsero pace coll'Imperatore, e datogli molto di loro pecunia, i quattrocento militi ch'erano stati in città fecero ritornare illesi a Re Ruggiero con le proprie masserizie. Il Cancelliere poi con i Baroni ed alquanti militi nella maggior torre si rinchiudevano.

[Anno 1133. Indiz. XI. In questo anno, il mese di maggio, Re Ruggiero partì di Sicilia, venne in Puglia o giunse fino a Taranto. Mosse quindi con grande esercito per Nardò (imperocchè dicosi avere con sè tremila cavalieri, e fino a seimila tra pedoni, sagittari e Saraceni), e trovandola sguarnita, presela, ogni cosa abbandonando alla preda ed alla rapina, ordinando altresì che il sangue de'Cristiani fosse sparso crudelmente per mano de'Saraceni. E sì i vecchi sgozzavano; i fanciulli, strappatili dal seno delle madri, contro il suolo percotevano, e per mezzo col ferro fendevano; i Sacerdoti stanti presso alla croce ed all'altare sagrificavano; il sagramento della Chiesa, l'olio santo, per derisione su'loro calzari o su'corpi loro aspargevano; le mogli al cospetto de'mariti violavano; e i rimanenti che sopravanzarono a tanta distruzione tra ceppi furon menati in Sicilia. Rimosso di colà l'esercito, andò quindi a Brindisi, e nel mese di giugno vi poso l'assedio per terra e per mare, facendo innanzi ad essa innalzare una torre di altissimi travi con legamonti di ferro, di cuoi munita e di vimini, la cui altezza le mura eccedesse della predetta città. Ma niente a sè una tal macchina giovò, niente nocque a'Brindisini; imperocchè Goffredo figlio del Conte Alessandro e Riccardo di Chiaromonte, che erano nella città, fabbricarono nel modo stesso e macchine e baliste che subito l'intera torre distrussero. Ruggiero allora vedendo in niun modo prevalere il suo ingegno, vedendo tutto l'esercito travagliato dalla fame, miso il fuoco alla torre, e con quelli fe' tregua].

Fatta la pace, i Pisani, perchè orgogliosi e superbi, cominciarono a recar ingiurie e molestie a'cittadini Salernitani. I quali la superbia loro non sopportando, prese le armi, irruppero contro di essi, e 'l maggior castello di legno che avean costrutto per espugnar la città al cospetto loro mandarono in fiamme. Per la qual cosa i Pisani, mossi a sdegno, dall'Imperatore scostaronsi, che non avea loro in tale occasione prestato soccorso, e finalmente col Re Ruggiero si rappacificarono. L'Imperatore poi impa-

a civitate recedens, apud S. Severinum sua castra locavit, ibique habito Apostolici, et Baronum consilio, Comitem Raydulfum Ducem Apuliae ordinare disposuit. Propter quod inter Apostolicum, et Imperatorem maxima contentio est oborta. Apostolicus enim asserebat, investituram Ducatus Apuliae ad jus Romani Pontificis pertinere, et hoc a suis praedecessoribus fuisse longo jam tempore firmiter observatum. Imperator e contrario affirmabat, hoc ad jus pertinere Imperii, et Ducatum Apuliae debere auctoritate Imperatoria ordinari. Sed quia uterque in procinctu erant itineris, et deficientibus ad praesens utriusque partis instrumentis, et rationibus, controversia haec ad plenum definiri non poterat, communi consensu ad hunc finem concordiae devenerunt: ut Apostolicus, et Imperator per vexillum Comitem Raydulfum de Ducatu Apuliae investirent; et postmodum habita opportunitate loci, et temporis, utriusque partis allegationibus plenius exhibitis et ostensis, haec controversia mediante justitia finiretur. Quod factum est; nam Apostolicus, accepto vexillo a superiori parte, Imperator ab inferiori, Comitem Raydulfum de Ducatu Apuliae investiverunt. Quo facto, Imperator in Alemanniam rediit. Innocentius vero Romam intravit, et a Frangentibus-panem, et quibusdam aliis nobilibus honorifice receptus est. Anacletus vero non multo post diem clausit extremum. Rex autem Rogerius audiens Apostolicum, et Imperatorem recessisse, receptis etiam suis quadringentis militibus, qui a Salerno venerant, fortior effectus, festinus Salernum venit, et a Salernitanis Civibus cum summa est devotione susceptus. Nec mora: Nuceriam obsedit [expugnavit, et destruxit; totam Terram Laboris potenter obtinuit; Capuam in ore gladii] cepit, et concremavit. Tunc cum Sergio Magistro militum Neapolitanorum concordatus est, et eum secum in expeditionem duxit. Dehinc acies suas versus Apuliam dirigens, totam terram Beneventanam, et Capitanatam recuperavit. Quo audito, Comes Raydulfus, qui se Ducem vocari faciebat, congregato exercitu militum, cum infinita multitudine maritimarum civitatum, apud Ranianum ei potenter occurrit. Quumque de pace inter eos componenda, mediante Bernardo Clarevallensi Abbate, diutius esset tractatum, nec potuisset, peccatis exigentibus, consummari, bellum inter eos validum est exortum. Dux autem Rogerius filius praedicti Regis, qui in acie percussoria fuerat, oppositas sibi acies viriliter expugnavit, et Sipontum usque fugavit. Rex vero, qui in magna ac postrema acie fuerat, lacessentibus militibus, in fugam conversus est, et tunc multa millia hominum capta sunt, et occisa. Sergius quoque Magister militum Neapolitanorum gladio percussus occubuit. Rex vero tota nocte equitans Salernum venit, et ab ejusdem urbis civibus more solito est reverenter exceptus. Qui in ea civitate aliquantulum moratus, civitates suas, et castella militibus et peditibus praemunivit. Tunc Guilielmus na-

dronitosi della città, ricevuti ostaggi invece di pecunia, si allontanò da quella, e presso San Severino mise i suoi alloggiamenti: colà inteso il consiglio dell'Apostolico e de' Baroni, dispose di ordinar Duca di Puglia il Conte Rainulfo. Intorno a che tra l'Apostolico e l'Imperatore una gran contesa fu suscitata; imperocchè l'Apostolico asseriva l'investitura del Ducato di Puglia appartenere per dritto al Romano Pontefice, e questo dritto da' suoi predecessori essere stato per lungo tempo fermamente osservato: l'Imperatore per contrario affermava, esser questo un dritto dell'Impero, e 'l Ducato di Puglia doversi dall'autorità imperatoria ordinare. Ma perchè l'uno e l'altro eran sulle mosse di partire, e presentemente mancavano di strumenti e ragioni, nè potea la controversia pienamente definirsi, di comune consenso a questi patti divennero: che l'Apostolico e l'Imperatore per vessillo investirebbero del Ducato di Puglia il Conte Rainulfo, ma che tal controversia, a miglior tempo e luogo, esibite e mostrate pienamente le loro ragioni, secondo giustizia sarebbe terminata. E così fu fatto; imperocchè l'Apostolico preso il vessillo dalla parte superiore, dalla parte inferiore l'Imperatore, il Conte Rainulfo investirono del Ducato di Puglia. Dopo di che l'Imperatore ritornò in Alemagna e Innocenzo a Roma, dove da' Frangipani e da altri nobili uomini onorevolmente fu accolto. Non molto dopo Anacleto mancò di vita. Re Ruggiero sentendo l'Apostolico e l'Imperatore essersi allontanati, raccolti i suoi quattrocento militi che da Salerno erano venuti, fatto più forte, si portò tosto a Salerno, e da quei cittadini fu accolto con somma divozione. Senz'altri indugi, Nocera assediò, [espugnò, distrusse; tutta la Terra di Lavoro riacquistò con la forza; Capua] presa col ferro e bruciò. Strinse patti con Sergio maestro de' militi Napolitani, e condusselo a guerra seco lui. Dirigendo quindi le sue milizie verso la Puglia, la terra tutta di Benevento riacquistò e la Capitanata. Il che sentendo Conte Rainulfo, che Duca faceasi chiamare, raccolto un esercito di militi, con molta gente di città marittime, gli andò incontro possentemente presso Ragnano. Benchè di una composizione di pace tra loro, mercè l'Abate Bernardo di Chiaravalle, fossesi lungamente trattato, non essendosi questa per i propri peccati potuta effettuare, una zuffa accanita fu cominciata tra essi. Il Duca Ruggiero figlio del predetto Re, ch'era tra le prime schiere de' combattenti, i nemici che stavangli contro virilmente debellò e volse in fuga fino a Siponto. Il Re poi ch'era nelle ultime e più forti file dell'esercito, i militi provocanti, fu messo in fuga, ed allora molte migliaia di uomini furon prese ed uccise. Lo stesso Sergio maestro de' militi napoletani ferito di spada morì. Il Re cavalcando tutta la notte venne in Salerno e dalla gente di quella città secondo il solito fu riverentemente accolto. Dimorato colà alcun poco di tem-

tions Ravennas, et electus Capuae, in Salernitana Ecclesia est electus. Deinde recepta Neapoli, et dispositis et ordinatis partibus regionis illius, cum Rogerio Duce et Tancr do Principe filiis suis in Siciliam est reversus. Adveniente autem aestate per mare et per terram cum magno exercitu in Terram Laboris venit. Papa vero Innocentius, mortuo Anacleto, dominio Urbis potitus, magnum exercitum de Romanis et Campanis congregavit, et Terram Regis ingressus, S. Germanum, et pene totum Terram S. Benedicti occupavit, et Galluzum castrum obsedit. Quod audiens Rex Rogerius Rogerium filium suum Ducem Apuliae contra eum cum magno exercitu misit. Qui veniens castrum ab obsidione liberavit, Romanos vicit, Dominum Papam, et multos cum eo Nobiles Romanos cepit. Quem Rex e vestigio prosequutus, ad pedes Domini Papae voluit umiliter satis accedere. Sed ipse utpote vir constans, et rigidus, eum primo recipere noluit. Tamdem discurrentibus inter eos nunciis, et de pace componenda tractantibus, Dominus Papa habito consilio Cardinalium propter multos Cives Romanos, qui cum eo capti fuerant, Regem in gratiam recepit, et recepto ab eo sacramento et hominio, ipsum per vexillum de Regno Siciliae, et Ducatu Apuliae investivit. Eo tempore Comes Raydulfus, qui Dux dicebatur, occasione flebotomiae, Trojae mortuus est. Tunc etiam Vesuvius mons emisit pulverem ferruginei coloris, et subrubei in tanta copia, quod usque Neapolim, et Capuam et Salernum pervenit. Rex autem Innocentium Papam satis honorifice usque Beneventum deduxit, et accepta ab eo licentia, Trojam venit, et eam recepit. Postmodum Barum obsedit, quae post longam obsidionem se ei reddidit. Et tunc Jaquintum, qui se Principem Barensium vocari faciebat, et multos alios suspendi fecit. Riccardus etiam de Claromonte ibi occisus est. Alexander vero frater ejus in Romaniam recessit. Sicque potentissimus Rex Rogerius, inimicis et proditoribus suis superatis pariter et destructis, cum triumpho et gloria in Siciliam rediit, et Regnum suum in summa pace et tranquillitate possedit. Papa vero Innocentius Romam rediit, et eam in pace et tranquillitate tenuit. Non multo post tempore Lotharius Theutonicorum Imperator obiit, et ei Chonradus in Imperio successit. Similiter et Ludovicus Rex Francorum mortuus est, et ei Ludovicus filius ejus in regno successit. Rex autem Rogerius in regno suo perfectae pacis tranquillitate potitus, pro conservanda pace Camerarios et Justitiarios per totam terram instituit; malas consuetudines de medio abstulit. Et quia cor magnificum, et dominandi animum semper habuit, dominio Siciliae et Apuliae nequaquam contentus, maximum navalem praeparavit exercitum, quem cum multis militibus in Africam mittens, ipsam cepit, et tenuit. Susas, Bonam, Capsim, Sfaxim, et Tripolim expugnavit, et sibi tributarias reddidit. Cum Rege Babyloniae, pacem ad honorem suum, et comodum fecit. Eo tempore Calo-Joannes Imperator

po, le città suo e castella di militi e pedoni munl. Allora Guglielmo Ravennate di naziono ed eletto vescovo di Capua, fu eletto nella chiesa di Salerno. Ricuperata Napoli, e disposte e ordinate le parti di quella regiono, con Ruggiero Duca e Tancredi Principe suoi figli, Re Ruggiero fece ritorno in Sicilia. Avvicinandosi l'està, per mare e per terra con grande esercito venne in Terra di Lavoro. Alla morte di Anacleto, Papa Innocenzo chiamato al dominio di Roma, un grande esercito di Romani o Campani raccolse, ed entrato nel territorio del Re, San Germano e quasi tutta la terra di San Benedetto occupò, Galluzzo assediò. Il che sentendo Re Ruggiero, Ruggiero suo figlio Duca di Puglia con poderoso esercito spedl contro di lui. Il quale giungendo, Galluzzo liberò dall'assedio, vinse i Romani, il Papa o molti nobili Romani fece prigionieri. Subito chiese il Re di apprestarsi umilmente a' piedi del Papa, ma questi ch'era forte uomo e severo nol volle in sulle prime ricovere. Finalmente, mercè l'opera degli ambasciatori, che del modo di comporre la paco trattavano, il Papa inteso il consiglio de'Cardinali, a cagione de'molti cittadini romani che con esso lui eran prigionieri, il Re accolse a grazia, e preso il giuramento, e fattosi fare omaggio, del Regno di Sicilia e del Ducato di Puglia lo investl per vessillo. Nel tempo stesso il Conte Rainulfo, che dicevasi Duca, morì in Troia di flebotomia; ed anche allora il monte Vesuvio mandò fuori tanta cenere di color ferrigno e rossiccio che giunse fino a Napoli, Capua e Salerno. Il Re poi molto onorevolmonte accompagnò Papa Innocenzo fino a Benevento, e tolto da lui commiato venne a Troia che ricuperò. Dopo di cho strinse Bari d'assedio, la quale dopo lungo assedio a lui si arrese. Giaquinto, che Principe de'Baresi faceasi chiamare, fece impiccare insieme con altri: Riccardo di Chiaromonto vi fu ucciso; Alessandro fratello di lui fuggl in Grecia. E cosl il potentissimo Re Ruggiero, vinti e distrutti i suoi nemici e traditori, trionfante e glorioso tornò in Sicilia, il suo regno possedendo nella più gran pace e tranquillità. Papa Innocenzo ritornò in Roma, ed in pace e tranquillità la governò. Non molto dopo Lotario Imperatore de' Tedeschi morl, ed a lui successe Corrado nell'impero. Morl pure Ludovico Re de' Francesi ed a lui successe il figlio Ludovico nel regno. Re Ruggiero assicurata ne' suoi dominii la tranquillità di una perfetta paco, affin di conservarla, i Camerarii e Giustizieri istitul per tutta la contrada, togliendo di mezzo ogni cattiva consuetudine. E perchè obbe sempre magnifico cuore ed animo di dominare, della signoria non contento di Sicilia e di Puglia, allestì un grande esercito navale, che mandò in Africa con molti soldati, e quella prese o tenne per sè. Suza, Bona, Capsi, Sfassi e Tripoli espugnò e rese tributarie. Col Re di Babilonia strinse patti di pace ad onor suo e vantaggio. Nel tempo stesso Calo-Giovanni Imperatore di Costan-

Costantinopolitanus sagitta toxicata laesus apud Antiochiam obiit. Cui Emanuel filius ejus in Imperio successit. Hic autem ad Regem Rogerium Legatos de parentela inter eos componenda mandavit. Rex autem pro hac causa perficienda honorabiles Legatos ad Imperatorem misit, qui eos verbis suis more solito diutius detinuit, et postmodum in carcerem retrudi fecit. Unde Rex indignatus apud Hydruntum galeas et naves plurimas preparare fecit, et eas cum Comitibus, et multa militia in Romaniam misit. Qui venientes, Corpho, et multas alias Insulas depopulati sunt. Corinthum vero, et Stipham ceperunt in ore gladii, et eos expoliantes, pecuniam multam et pannos sericos inde asportaverunt. Alio quoque tempore praedictus Rex Rogerius misit Salernum Ammiratum suum cum stolio suo in Romaniam, qui invenit maximum stolium Imperatoris apud Caput Maleae, et ibi viriliter pugnavit, Graecos devicit, et Angelum Despoti Magistrum stolii, et consanguineum Imperatoris, cum multis aliis captivos in Siciliam duxit. Interea Romae Innocentius Papa mortuus est, et sepultus apud Lateranum, anno Pontificatus sui XIV.

Anno MCXLIII. Ind. VI. Huic successit Guido natione Tuscus, prius Presbyter Cardinalis, qui et Caelestinus Secundus est vocatus. Hic concordiam, quae inter Innocentium Papam, et Regem Rogerium facta est, ratam habere noluit, sed eam revocavit in dubium. Mortuus est autem sexto mense Pontificatus sui. Cui successit Gerardus natione Bononiensis prius Presbyter Cardinalis S. Crucis, et Cancellarius, qui et Lucius Secundus appellatus est. Audiens autem Rex Rogerius promotionem Lucii Papae, gavisus est valde, eo quod compater, et amicus ejus extiterat. Qui statim missis nunciis suis praedicto Papae per mare usque Gayetam veniens, ei apud Ciperanum occurrit. Quumque de pace inter eos componenda diu tractatum esset, repugnantibus Cardinalibus, concordari non potuerunt. Quare Rex indignatus in Siciliam rediit. Rogerius vero Dux Apuliae filius ejus ex mandato Regis cum magno exercitu Campaniam ingressus, eam usque Ferentum depopulatus est, et cepit, et sic in Apuliam rediit. Lucius autem Papa ad Urbem regressus est. Non multo autem post, Populus Romanus contra voluntatem ejusdem Papae Jordanum filium Petri Leonis in Patricium promovit, et Senatores de novo in Urbe creavit. Mortuus est autem Lucius Papa mense Pontificatus sui undecimo.

Anno MCXLV. Ind. VIII. Huic successit Bernardus natione Pisanus, prius Monachus Claravallensis et Abbas S. Anastasii, deinde Presbyter Cardinalis, qui Eugenius Tertius est dictus. Hic propter tumultum Senatorum et Populi, de Urbe egrediens apud Farfense Monasterium solemniter est consecratus. Dehinc in Galliam proficiscens a Ludovico Juniore Rege Francorum, et tota Gallicana Ecclesia honorifice est receptus. Hic Rhemis generale Concilium celebravit. Eo autem tem-

tinopoli morì di dardo avvelenato presso Antiochia o a lui successe nell'imperio suo figlio Manuello. Il quale mandò a Re Ruggiero ambasciadori perchè si stringesse tra loro parentela. E il Re, a compiere una tal faccenda, spedì onorevoli nunci all'Imperatore, il quale, secondo il suo costume, tenneli a bada con parole, e quindi in carcere feceli rinchiudere. Della qual cosa sdegnato il Re, fece allestire in Otranto molte navi e galere che mandò in Grecia con Conti e milizie molte. Al loro arrivo, Corfù e molte altre isole devastarono, Corinto e Stiva presero col ferro, e saccheggiatele, molta pecunia e serici drappi ne asportarono. Un'altra volta lo stesso Re Ruggiero spedì Salerno suo Ammiraglio con la sua flotta in Grecia. Il quale incontrala la grande armata dell'Imperatore presso il Capo Malio, virilmente pugnò, i Greci debellò, ed Angelo, capitano della flotta e consanguineo dell'Imperatore, con molti altri condusse captivo in Sicilia. Frattanto muore in Roma Papa Innocenzo, ed è seppellito nella Basilica Lateranese l'anno XIV del suo Pontificato.

Anno 1143. Indiz. VI. A costui successe Guido di nazione Toscano, innanzi Cardinale, il quale Celestino secondo fu chiamato. La concordia fatta tra Papa Innocenzo e Re Ruggiero non volle egli avere per ferma, ma misela in dubbio. Morì nel sesto mese del suo Pontificato, e a lui successe Gherardo di patria Bolognese innanzi Cardinale di Santa Croce, e Cancelliere, il quale tolse il nome di Lucio secondo. Saputosi da Re Ruggiero la promozione di Lucio Papa, molto se ne rallegrò, essendo stato colui suo compadre ed amico. Inviò tosto ambasciatori al detto Papa, e andando per mare fino a Gaeta gli si fece incontro a Cepperano. Poichè di una composizione di pace s'ebbe lungamente trattato, non poteron tra loro accordarsi, ripugnandovi i Cardinali. Per la qual cosa il Re sdegnato fece ritorno in Sicilia. Intanto Ruggiero Duca di Puglia suo figlio, per volere dello stesso Re, con grande esercito entrava nella Campania che saccheggiò sino a Ferentino, la quale fu da lui presa, e nuovamente ritornava in Puglia. Lucio Papa mosse per la volta di Roma, e non molto dopo il popolo romano, contro la volontà dello stesso Papa, Giordano, figliuolo di Pier Leone, promosso al patriziato, e i novelli senatori creò nella città. Morì Lucio Papa nell'undecimo mese del suo Pontificato.

Anno 1145. Indiz. VIII. A costui successe Bernardo di nazione Pisano, già monaco di Chiaravalle ed abbate di S. Anastasio, poscia Cardinale, il quale Eugenio terzo fu chiamato. A cagione del tumulto de' Senatori e del popolo, uscendo questi della città nel monistero di Farfa fu solennemente consacrato. Movendo quindi per Francia da Ludovico il giovane Re de' Francesi e da tutta la Chiesa Gallicana fu accolto onorevolmente. Un generale concilio celebrò in

pore Chonradus Rex Theutonicorum cum magna multitudine militum, et peditum Hierosolymam proficiscens Constantinopolim venit, et ab Emanuele Imperatore tum timore, tum quia cognatam ejus in uxorem duxerat, honorifice est receptus. Imperator autem praedicto Regi Chonrado more Graeco se satis humanum et benignum contulit, munera multa exhibuit, promittens se illi ducatum itineris, et victui necessaria praebiturum. Postquam vero Rex Chonradus Brachium S. Georgii cum suo exercitu transfretavit, suggestione (ut dicitur) et mandato Imperatoris, illi, et exercitui ejus victualia sunt subtracta. Quare deficiente alimonia, exercitus coepit deficere et lassescere. Turchi autem, hoc comperto, super eos viriliter irruerunt, et debilitatos fame et labore itineris Theutonicos expugnaverunt, multos eorum in ore gladii trucidantes, multos in servitutem miseram redigentes. Imperator autem, amissa majori parte exercitus, vix cum paucis Hierosolymam venit. Ludovicus Rex Francorum cum magno exercitu militum et peditum praedictum Regem Chonradum eodem anno, et eodem itinere prosequutus, ab Emanuele Imperatore simili modo receptus est, et deceptus. Nam postquam Brachium S. Georgii pertransiit, quum ex larga promissione Imperatoris crederet, sibi, et exercitui suo victui necessaria reperturum, deficiente alimonia, magnam partem sui exercitus, partim fame, partim bello amisit, et Hierosolymam cum pauco exercitu vix pervenit. Sicque factum est, quod peccatis exigentibus, suggestione Graecorum et malitia, duo adeo potentes et nobiles Principes, amisso exercitu, parum boni ad honorem nominis Christiani proficere potuerint. Qui Hierosolymam causa orationis aliquantulum sunt demorati; dehinc Chonradus per Constantinopolim in Alemanniam rediit; Rex autem Franciae per Apuliam ad propria remeavit. Quem Rex Rogerius satis officiose suscepit, equitatus multos et munera contulit plurima, et eum per terram suam honorifice conduci praecepit. Papa vero Eugenius postquam in Francia aliquantulum est demoratus, Italiam repetens, apud Tusculanum se recepit, et congregata militia, Romanos sibi inobedientes jussit constringere et expugnare. Rex autem Rogerius, cognito praedicti Papae adventu, Legatos suos ad eum misit, et partem militum suorum ad ei serviendum delegavit. Quum autem praedictus Papa apud Tusculanum moraretur, Rex Franciae ab Hierosolymis rediens ad eum venit. Qui memor beneficii, et honoris sibi in Francia ab illo collati, eum prout decuit cum reverentia magna et honore suscepit, dona multa obtulit, et in pace ad propria redire permisit. Rex autem Rogerius Archiepiscopos, et Episcopos terrae suae a Papa Eugenio jussit conseerari; frequenter Legatos ad eum de pace componenda transmisit, sed impetrare non potuit. Sed quia (ut ait Scriptura) quem diligit Dominus, corrigit, et flagellat omnem filium, quem recipit, *postquam Deus omnipotens Regem Rogerium multis prosperis successibus extulit, et exaltavit, ne succedentia prospera animum ejus*

Reims. Nello stesso tempo Corrado Re de'Tedeschi con gran moltitudine di militi e pedoni movendo per Gerusalemme giunse in Costantinopoli e da Manuello Imperatore, sia per timore, sia perchè aveva sposato la cognata di lui, onorevolmente fu accolto. Secondo il greco costume, molto umano e benigno si mostrò quegli col predetto Re Corrado, molti doni esibì, promettendo pure di fornirgli tutto che fosse necessario alle spese del viaggio e del vitto. Poichè Corrado col suo esercito il Braccio di San Giorgio ebbe passato, per suggestioni (come dicesi) e mandato dell'Imperatore a lui ed all'esercito le vettovaglie furono sottratte. Per la qual cosa, mancando di viveri, le milizie cominciarono a venir meno e a infiacchire. Il che conosciuto da'Turchi, gagliardamente irruppero sopra di esse, e i Tedeschi, renduti già deboli dalla fame e dalle fatiche del viaggio, sconfissero; molti di essi trucidando, molti altri condannando a miscrevole schiavitù. Perduta l'Imperatore la piupparte dell'esercito, appena con pochi giunse a Gerusalemme. Ludovico Re dei Francesi seguondo con grande esercito di militi e pedoni il Re Corrado nello stesso anno e per lo stesso viaggio, fu da Manuello Imperatore nello stesso modo accolto e ingannato. Imperocchè, appena ebbe passato il Braccio di San Giorgio, prestando fede alle larghe promesse dell'Imperatore, che avrebbe cioè trovato il vitto necessario a sè ed all'esercito, mancati gli alimenti, gran numero di soldati, parte per fame, e parte in guerra perdè, talchè in Gerusalemme con poca gente pervenne. Così pe' peccati propri, per suggestione e malizia de'Greci, due potonti e nobili principi, perduto l'esercito, poco di bene potettero fare ad onore del nome cristiano. Dimorarono alquanto in Gerusalemme per far le loro preghiere, quindi Corrado per Costantinopoli ritornò in Germania, e'l Re di Francia per la Puglia al suo regno fece ritorno. Assai cortesemente Re Ruggiero l'accolse, e molta gente a cavallo, moltissimi doni gli offerì, ordinando che per la sua terra fosse con ogni maniera di onori accompagnato. Papa Eugenio, poichè ebbe in Francia alquanto dimorato, ritornando in Italia, si ricoverò in Tusculano, e raccolte le milizie, i Romani a se disobbedienti comandò di reprimere e debellare. Conosciuto Re Ruggiero l'arrivo del Papa, gli spedì suoi ambasciatori ed una parte de'suoi militi deputò a'servigi di lui. Dimorando il Papa in Tusculano, il Re di Francia che facea ritorno da Gerusalemme, a lui ne venne, e ricordevole quegli de'beneficî ed onori dispensatigli in Francia, secondo che conveniva, con gran riverenza ed onore lo accolse, di molti doni lo presentò, e gli permise di ritornare pacificamente a'suoi Stati. Volle poi Re Ruggiero che gli Arcivescovi e Vescovi della sua terra fossero da Papa Eugenio consacrati, e frequenti nunci spedì a lui per comporre la pace, ma nulla potè impetrare. E perchè, come

plus justo elevarent, eum quarumdam adversitatum flagellis paterna miseratione corripuit. Nam primo Albyria illustris Regina uxor ejus, ex qua tres filios habuerat, mortua est, et filia ejus. Post haec Tarentinus Princeps, et Anfusus Capuanorum Princeps, et Henricus mortui sunt. Novissime autem Rogerius Dux Apuliae, primogenitus ejus, mortuus est Anno Dominicae Incarnationis MCXLIX Ind. XII, vir quidem speciosus, et miles strenuus, pius, benignus, misericors, et a suo populo multum dilectus. Rex autem Rogerius tot flagellis afflictus, constanti animo pii patris flagella sustinuit, et sic se medium inter prospera et adversa exhibuit, ut nec eum prospera plus justo erigerent, nec adversa penitus inclinarent. Nam licet multiplici dolorum stimulo pungeretur in animo, foris tamen consolatoriam speciem, et doloris temperantiam praetendebat in vultu, et in sua consolatione Regno suo consolationem tribuit, et inimicis suis insultandi materiam denegavit. Et quia solum Guilielmum Capuanorum Principem habebat superstitem, veritus ne eumdem conditione humanae fragilitatis amitteret, Sibiliam sororem Ducis Burgundiae duxit uxorem, quae non multo post Salerni mortua est, et apud Caveam est sepulta. Tertio Beatricem filiam Comitis de Reteste in uxorem accepit, de qua filiam habuit, quem Constantiam appellavit. Biennio autem antequam moreretur, Guilielmum filium suum Capuanorum Principem in Regem Siciliae fecit inungi, et secum jussit pariter conregnare. Interea Eugenius Papa apud Tusculanum aliquanto tempore demoratus, pacem cum Romanis fecit, et a Senatoribus, et universo Populo Romano cum summo est honore receptus. Hic autem adeo universum Populum sibi beneficiis et eleemosynis alligavit, quod bene pro majori parte Urbem poterat pro sua voluntate disponere; et nisi esset mors aemula, quae illum cito de medio rapuit, Senatores noviter procreatos Populi adminiculo, usurpata dignitate privasset. Eo tempore Chonradus Theutonicorum Rex mortuus est, et ei Fredericus nepos ejus in Regno successit. Non multo vero post Eugenius Papa Romae mortuus est, et ad S. Petrum est sepultus, anno Pontificatus sui VIII mese IV die XII.

dice la Scrittura, *colui che il Signore ama corregge, ed il figliuolo che accoglie flagella*, posciachè Dio onnipotente con molti felici successi Re Ruggiero ebbe innalzato ed esaltato, affinchè i prosperi casi l'animo di lui non mettessero in su più del dovero, de'flagelli di alquante avversità con paterna misericordia lo colse. Imperocchè gli morì primieramente Albiria illustre regina sua moglie, dalla qualo tre figli ed una figlia avea avuti, e dipoi gli morirono il Principe di Taranto, Anfuso Principo di Capua, ed Errico. Finalmente l'anno dell'Incarnazione del Signore 1149, Indiz. XII, morì Ruggiero Duca di Puglia, suo primogenito, uomo che fu di bella persona e di strenuo animo, pio, benigno, misericordioso, e dal suo popolo molto diletto. Il Re Ruggiero addolorato da tante sciagure, con animo costante sostenne i flagelli del pietoso padre, e tal si mostrò tra i prosperi casi e gli avversi che nè quelli più del dovere lo sublimassero, nè questi del tutto lo abbattessero. Imperocchè quantunque da'moltiplici stimoli del dolore avesse l'animo travagliato, pur nondimeno nel volto una tal quale consolazione e temperanza di cordoglio addimostrava, e della sua consolazione mise a parte il suo regno, togliendo non meno a'nemici l'occasion d'insultare. E perchè ormai il solo Guglielmo Principe de'Capuani gli sopravvanzava, potendo anche lui perdere per le condizioni dell'umana fragilità, menò in moglie Sibilia sorella del Duca di Borgogna, la quale non molto dopo morì in Salerno, ed alla Cava è sepolta. In terze nozze sposò Beatrice figlia del conte di Retesta, dalla qualo ebbe una figlia cho chiamò Costanza. Due anni pria ch'ei morisse, fece ungere Re di Sicilia Guglielmo suo figliuolo Principe de'Capuani, e volle che regnasse insieme con lui. Frattanto Eugenio Papa, dimorato alquanto di tempo in Tusculano, fece pace co'Romani, e da'Senatori, non che dall'universo popolo romano, fu accolto con grandissimi onori. Egli poi l'universo popolo obbligò con beneficii e limosine, perocchè ben potea disporro di Roma a sua volontà; e se la morte non fosse stata avara, avendolo subito tolto di mezzo, i Senatori nuovamente creati per sostegno del popolo dell'usurpata dignità avrebbe privati. Nel tempo stesso Corrado Re de'Tedeschi morì, succedendogli nel regno suo nipote Federico; e non molto dopo morì Papa Eugenio, nell'anno ottavo del suo Pontificato, quarto mese, duodecimo giorno, ed in San Pietro fu seppellito.

Anno MCLIII. Huic successit Chonradus natione Romanus, senex, et plenus dierum, prius Presbyter Cardinalis, deinde Episcopus Sabinensis, et Vicarius Romanae Ecclesiae, qui Anastasius est appellatus. Interea Rex Rogerius, qui tempore pacis et belli otiosus esse nescivit, Regni sui pace et tranquillitate potitus, Panormi Palatium satis pulchrum jussit aedificari, in quo fecit Cappellam miro lapide tabulatam, quam etiam deau-

Anno 1153. A costui successe Corrado di patria Romano, vecchio e grave di anni, prima Cardinale poi Vescovo Sabinense e Vicario della Romana Chiesa, il quale Anastasio fu chiamato. Intanto Re Ruggiero che in tempo di pace e di guerra non seppe mai rimanersi ozioso, della pace e tranquillità del suo regno fatto securo, un Palagio assai vistoso volle edificare in Palermo, nel quale una cappella fece costruire rivestita di

rata testudine cooperuit, et ornamentis ditavit pariter, et ornavit. Et ne tanto viro aquarum et terrae deliciae tempore ullo deessent, in loco, qui Favara dicitur, terra multa fossa pariter et effossa, pulchrum fecit vivarium, in quo pisces diversorum generum de variis regionibus abductos jussit immitti. Fecit etiam juxta ipsum vivarium, pulchrum satis et speciosum aedificari Palatium. Quosdam autem montes, et nemora, quae sunt circa Panormum, muro fecit lapideo circumcludi, et Parchum deliciosum satis et amaenum diversis arboribus insitum, et plantatum construi jussit, et in eo damas, capreolos, porcos silvestres jussit includi. Fecit et in hoc Parcho Palatium, ad quod aquam de fonte lucidissimo per conductus subterraneos jussit adduci. [Ut autem universus mundus evidenter agnoscat, qualiter Rex Rogerius tota fuerit intentione Catholicus, qualiter Christianae Fidei zelo, et fervore succensus, subsequentis operis testimonium declarabit.

Rex Rogerius quemdam Eunuchum habuit Philippum nomine, qui pro sui probitate servitii ei gratus erat admodum, et acceptus. Et quia ipsum in agendis suis fidelem, et negotiorum suorum idoneum exequutorem invenerat, universo hunc praefecit Palatio, et totius domus suae statuit esse Magistrum. Qui sic per incrementa temporum in ejus gratia et amore profecit, quod illum stolii sui Ammiratum esse disposuit, et cum eodem Bonam misit, quam in ore gladii cepit, et spoliavit, et cum triumpho et gloria in Siciliam rediit. Sed quia conditori suo de collatis beneficiis ingratus exstitit, et Regi coelesti malum pro bono rependit, merito terreni Regis iram et indignationem incurrit. Hic enim clamyde Christiani nominis Diaboli militem gerebat absconditum, et quum specie tenus se esse Christianum ostenderet, totus erat mente et opere Sarracenus, Christianos oderat, Paganos plurimum diligebat, Dei Ecclesias invitus intrabat, Synagogas malignantium frequentius visitabat, et eis oleum ad concinnanda luminaria, et quae erant necessaria ministrabat. Christianas traditiones penitus respuens, in diebus Veneris et Quadragesimae carnes comedere non curabat; nuncios suos cum oblationibus ad sepulchrum Magumetis miserat, et se Sacerdotum loci illius orationibus plurimum commendaverat. Quum autem haec et alia illius scelera, quae sub umbra Christiani nominis palliabat, ad aures Rogerii pervenissent, usus zelo Dei secundum suam scientiam fecit illum de praenominatis criminibus in sua Curia conveniri. Quumque ille de Regis gratia, et amore confisus, accusatoribus suis viriliter responderet, et quae sibi objecta fuerant, tamquam falsa, penitus denegaret; operante divina gratia, accusatores ea, quae dixerant, vera esse fidelium hominum testimonio comprobarunt. Philippus autem convictum se esse considerans, Regis justitiam metuens, coepit veniam petere et Regis misericordiam postulare, et de caetero futurum se esse Christianum Catholicum repromittere. Tunc Rex Fidei flamma succensus, prorumpens in lachrymas,

bellissimi mosaici, che di dorata vòlta coprì, ed arricchì e decorò di ornamenti. E perchè a tanto uomo in nessun tempo mancassero le delizie della terra e delle acque, in un sito che dicesi Favara, ed è pieno di cavità, fece un bel vivaio, nel quale ordinò che fossero riposti pesci di ogni natura e di varie regioni. Fece pure dappresso al detto vivaio edificare un assai bello e specioso Palagio. Alcuni monti e boschi che sono all'intorno di Palermo circuì di mura, ed un parco vi fece molto delizioso ed ameno piantato di vari alberi, nel quale e daini e caprii e cignali volle rinchiusi. Innalzò pure in questo parco un Palagio al quale da nitida fonte per condotti sotterranei volle che fosse l'acqua menata. [Affinchè poi il mondo intero conosca ad evidenza come Re Ruggiero fosse veramente cattolico, come fosse preso di zelo e fervore per la Fede di Cristo, basterà addurre la prova del seguente fatto.

Ebbe con sè Re Ruggiero un certo eunuco per nome Filippo, il quale per la probità de'suoi servigi eragli soprammodo grato ed accetto; e perchè nel trattar le sue faccende lo avea sperimentato fedele nonchè abile esecutore de'suoi negozi, lo prepose a tutti quelli della Corte, e dell'intera sua casa fecelo Maestro. E tanto con l'andare del tempo progredì Filippo nella grazia ed amore del Re, che lo creò Ammiraglio della sua flotta, con la quale mandollo a Bona, che quegli prese col ferro e saccheggiò, tornando in Sicilia glorioso e trionfante Ma perchè all'autore di tanti benefizi si mostrò ingrato, e al Re del Cielo rendè male per bene, meritamente incontrò l'ira e lo sdegno del Re terreno. Imperocchè questi sotto la veste del Cristiano nascondeva un proselite del Diavolo, e benchè nelle apparenze mostrasse sè essere Cristiano, pur tuttavia di mente e di fatti era Saraceno, odiava i Cristiani, i Pagani amava oltremodo, a malincuore entrava il Tempio di Dio, le Sinagoghe de'malignanti di frequente visitava, e l'olio a conciare i lumi, non che quanto era necessario, somministrava. Le cristiane tradizioni dispregiando, ne'giorni di venerdì e di quaresima non si asteneva dal mangiar carne, e alcuni messi avea mandato con oblazioni al sepolcro di Maometto, raccomandandosi alle preghiere de'Sacerdoti di quel luogo. Or queste, ed altrettali scelleraggini, che sotto l'ombra ei copriva del nome cristiano, essendo venute all'orecchio di Ruggiero, per zelo verso Dio, secondo la propria scienza, fecelo questi de'nominati delitti accusare nella sua Curia. Fidandosi Filippo nella benevolenza ed amore del Re, gravemente rispose a'suoi accusatori, e come falso negò tutto quello ch'eragli apposto; ma la divina grazia operando, con la testimonianza di uomini probi, quel che aveano asserito comprovarono gli accusatori. Per la qual cosa tenendosi quegli come convinto, e la giustizia del Re paventando, cominciò a chiedere perdono e misericordia, promettendo voler

ait: Noscat vestra fidelitas, dilectissimi, quod animus meus maximo dolore compungitur, et magnis iracundiae stimulis agitatur, quia hic minister meus, quem a puero enutrieram ut Catholicum, peccatia suis exigontibus, inventus est Sarraceuus, et Sarracenus sub nomine Fidei opera infidelitatis exercuit. Et quidem si majestatem nostram in rebus aliis offendisset, si thesauri nostri partem licet maxima exportasset, servitii sui recolenda memoria pro certo apud nos promereretur veniam, et gratiam impotrasset. Sed quia in facto suo principaliter offendit Deum, et aliis peccandi materiam praebuit, et exemplum, nostrae Fidei injuriam, et Christianae Religionis offensam proprio filio non remitterem, nec cuilibet proximo relaxarem. In hoc facto totus mundus addiscat, quod Christianam Fidem tota affectione diligo, et ejus injuriam etiam in ministros meos vindicare non cesso. Exsurgant igitur leges, et nostra jura enso aequitatis armentur, et inimicum Fidei justitiae gladio feriant, et per hoc Infidelibus laqueum terroris inducant. *Tunc Comites, Justitiarii, Barones et Judices, qui ibi aderant, justum Regis animum attendentes, tracti in partem, diu communicato consilio, sententiam dictavere dicentes:* Philippum Christiani nominis delusorem, et sub velamento Fidei opera infidelitatis agentem, flammis ultricibus decrevimus concremandum, ut qui ignem Caritatis habere noluit, ignem combustionis incurrat, et nequissimi hominis reliquiae nullae remaneant, sed conversus in cinerem ab igne temporali ad ignem aeternum perpetuo arsurus accedat. *Tunc mandantibus Justitiariis, equi indomiti pedibus alligatus usque ad calcariam, quae ante Palatium erat, est violenter attractus; dehinc ab equi pedibus dissolutus in flammarum medio actatus, et repente combustus est. Alii autem suae iniquitatis complices et consortes capitalem subiere sententiam. In hoc igitur facto, manifestius eluceseit, quod Rex Rogerius fuit Princeps Christianissimus et Catholicus, qui pro injuria Fidei vindicanda Camerario, et nutrito proprio non pepereit, sed pro ejus honore et gloria incendio tradidit illum*].

Sic vir sapiens et discretus praedictis deliciis, prout temporis expetebat qualitas, utebatur; nam in hyeme, et quadragesimali tempore pro copia piscium in Fabarae palatio morabatur; in aestate vero apud Parchum aestivi caloris temperabat incendium, et animum diversis curis, et sollicitudinibus fatigatum, venationis usu mediocri quodammodo relevabat. Quamvis autem praedictus Rex, sapientia, ingenio, et plurima discretione polleret, tamen sapientes viros diversorum ordinum, et e diversis Mundi partibus evocatos, suo faciebat consilio interesse. Nam Georgium virum utique maturum, sapientem, providum, et discretum, ab

essere per l'avvenire Cristiano Cattolico. Allora il Re, preso di santo sdegno, prorompendo in lagrime, esclamò: *La fedeltà vostra apprenda, o miei dilettissimi, come l'animo mio da sommo dolore fu punto e da' forti stimoli della collera esagitato, sol perchè questo mio ministro, che da fanciullo avea allevato come Cattolico, pe' suoi peccati si è scoverto Saraceno, e tale che sotto il nome della Fede esercitò le opere degl'Infedeli. E certamente se la Maestà nostra in altre cose avesse offeso, se la più parte del nostro tesoro avesse pure involata, ricordando i servigi prestati, perdono e grazia avrebbe da noi meritato. Ma perchè egli principalmente offese Dio, e diede altrui cagion di peccare ed esempio, non lascerci impunita la ingiuria fatta da un proprio figlio alla nostra Fede, alla Religione Cristiana, e nè pure perdonerei a qualsivoglia mio congiunto. In questa occasione il mondo intero conosca di quanto affetto io ami la Religione di Cristo, e come non lascio di vendicare ne' miei stessi ministri le ingiurie che le son fatte. Veglino adunque le leggi, e della spada dell'equità si armino i nostri dritti, con la spada della Giustizia feriscano il nemico della Fede, ed apprestino agl' Infedeli il laccio del terrore.* Allora i Conti, Giustizieri, Baroni e Giudici, ch'eran presenti, considerando il giusto animo del Re, trattisi in disparte e fatto consiglio tra loro, pronunciarono la sentenza, dicendo: *Ordiniamo che Filippo, schernitore del nome cristiano e sotto il velame della Religione autore delle opere degl'Infedeli, alle fiamme ultrici sia condannato, affinchè chi il fuoco non volle accogliere della Carità, quello si abbia della combustione; e dell'iniquissimo uomo non rimanga reliquia alcuna, ma converso in cenere dal fuoco temporale passi al fuoco eterno per ardere eternamente.* Per gli uomini della giustizia, legato a' piedi di un indomito cavallo, insino alla fornace ch'era innanzi al Palazzo, fu quegli violentemente trascinato; quindi sciolto da' piedi del cavallo gittato in mezzo alle fiamme e di un subito bruciato. Altri complici e consorti della sua iniquità subirono la sentenza capitale. In questo fatto dunque manifestamente riluce quanto Re Ruggiero fu principe cristiano e cattolico, e come per vendicare un'ingiuria fatta alla Religione, non perdonò al Camerario, ad un suo ben affetto, ma per onore e gloria di quella alle fiamme lo consegnò].

Così questo saggio uomo e prudente, secondo la condizione de' tempi, usava delle anzidette delizie. Nella stagione invernale e in Quaresima per la gran copia de' pesci nel palazzo di Favara dimorava: la state nel parco la vivezza dell'estivo calore temperava, e col moderato esercizio della caccia rilevava in certo modo lo spirito affranto dalle diverse cure ed affanni. Benchè poi questo Re avesse sapienza, ingegno e prudenza moltissima, pure i saggi uomini di diversi ordini e da diverse parti del mondo chiamati, poneva a consiglio. Giorgio, uomo senz'altro maturo, sapiente, provvido e discreto, ve-

Antiochia abductum, magnum constituit Ammiratum, cujus consilio et prudentia in mari et terra victorias multas obtinuit. Guarinum, et Robertum Clericos literatos, et procidos per successionem temporum Cancellarios ordinacit. Et si quos probos, et sapientes viros, sice de terra sua, sive aliunde genitos, Laicos, vel Clericos, inceni re poterat, sibi adhaerere jubebat, et prout cujusque exigebat conditio, eos diversis honoribus et divitiis exaltabat. Novissime Mayonem juvenem de Baro oriundum, virum utique facundam, satis providum, et discretum, primo Scriniarium, dehinc Vice-cancellarium, postremo Cancellarium fecit. De novo multos in regno suo Comites ordinacit; ci citatem Cephaludium ipse fecit aedificari, in qua Ecclesiam Sancti Salvatoris pulchram satis et speciosam suis sumtibus fe it construi, cui civitatem obtulit, et ejus servitio deputacit. Circa finem autem citae suae secularibus negotiis aliquantulum postpositis et omissis, Judaeos, et Sarracenos ad Fidem Christi convertere modis omnibus laborabat, et conversis necessaria et dona plurima conferebat. Ecclesiam etiam Sancti Nicolai de Messana cum majori parte suorum sumtuum aedificari jussit, li et suo tempore non potuerit consummari. Hic etiam ad memoriam nominis sui in Salerno tabulam argenteam suis expensis factam, ante Altare Beati Matthaei fecit apponi; et quotiens Salernum a Sicilia veniebat, de more Salernitanae Ecclesiae, anum vel duo pallia offerebat. Sed quia negatum est summis stare diu, totius regni sui peccatis exigentibus, gloriosissimus Rex Rogerius post tot victorias et triumphos, apud Panormum febre mortuus est, et sepultus in Archiepiscopatu ejusdem civitatis, anno vitae suae quinquagesimo octavo, mensibus duobus, diebus quinque, XXVI die mensis Februarii, anno regni sui XXIV. Anno autem Dominicae Incarnationis MLII. Indict. I. Fuit autem Rex Rogerius statura grandis, corpulentus, facie leonina, voce subrauca, sapiens, providus, discretus, subtilis ingenio, magnus consilio, magis utens ratione, quam viribus. In acquirenda pecunia multum sollicitus, in expendenda non plurimum largus. In pubblico ferus, in privato benignus, fidelibus suis honores et praemia largiens, infidelibus contumelias et supplicia inferens. Erat suis subditis plus terribilis, quam dilectus; Graecis et Sarracenis formidini, et timori.

Defuncto autem Rege Rogerio, Guilielmus filius ejus, qui cum patre duobus annis et mensibus decem regnaverat, illi in regni administratione successit. Hic autem post mortem patris, convocatis Magnatibus regni sui, proximo Pascha est solemniter coronatus, cui Curiae Robertus de Basavilla Comes de Conversano consobrinus frater ejusdem Regis interfuit. Huic Rex Guilielmus Comitatum de Lauritello concessit, et eum in Apulia cum honore emisit. Postmodum Mayonem Cancellarium magnum Ammiratum constituit. Cujus consilio, et providentia, regni sui negotia praecipue pertractabat. Interea circa Nativitatem Domini Anastasius Papa mortuus est.

nuto di Antiochia, fece grande Ammiraglio, e mercè il consiglio e saggezza di lui per mare e per terra riportò molte vittorie. Marino e Roberto chierici letterati e prudenti con successione di tempo fece Cancellieri. E se mai potea rinvenire probi e sapienti uomini, nella sua terra nati od altrove, laici o chierici che fossero, se li teneva d'appresso, o secondo la condizione di ognuno con diversi onori o dovizie li esaltava. Da ultimo creò Maione, giovane nativo di Bari, senza dubbio facondo, provvido o discreto, prima Scriniario, poi Vicecancelliere, finalmente Cancelliere. Molti Conti ordinò nel suo regno, e la città di Cefalù fece fabbricare, nella quale a sue spese innalzò la Chiesa di San Salvatore molto bella e vistosa, che tolse alla città, o deputò a suo particolare servigio. Verso la fine della sua vita, le secolari faccende alquanto posposte ed omesse, affaticavasi a convertire con ogni modo e Giudei e Saraceni alla Religione di Cristo; i quali convertiti che erano, le cose bisognevoli e molti doni loro conferiva. La Chiesa ancora di San Nicola di Messina, nella maggior parte, con suo danaro volle edificare, benchè non avesse potuto compierla durante la sua vita. In memoria del suo nome un paliotto d'argento fece apporre a sue spese in Salerno innanzi l'altare di S. Matteo, e quante volte da Sicilia veniva in Salerno, com'è l'usanza, un pallio o due alla Salernitana Chiesa offeriva. Ma poichè è vietato a'sommi durar lungamente, per i peccati del suo regno intero, il gloriosissimo Re Ruggiero dopo tante vittorie e trionfi morì in Palermo di febbre, o nell'Arcivescovado fu seppellito di quella stessa città dopo cinquantotto anni di vita, duo mesi e cinque giorni, il XXVI giorno di febbraio, del suo regno l'anno XXIV, dell'Incarnazione del Signore 1152, Indiz. I. Re Ruggiero fu aitante della persona, corpulento, di aspetto leonino, di voce alquanto roca, sapiente, provvido, discreto, di sottile ingegno, di grandi disegni, più alla ragione che alla forza inchinevole. Nell'acquistar ricchezze fu molto sollecito, nello spenderle non largo moltissimo. In pubblico fiero, benigno in privato, di onori e premi a'suoi fedeli dispensatore, agl'infedeli di contumelie e supplizi. Ai suoi sudditi ispirava più terrore che amore, a'Greci e Saraceni fu di paura e spavento.

Morto Re Ruggiero, Guglielmo suo figlio, che due anni e dieci mesi avea governato col padre, a lui succedette nell'amministrazione del regno. Convocati, dopo la morte del padre, i Magnati del regno, nella vegnente Pasqua fu solennemente incoronato, e a quell'assemblea fu presente Roberto di Bassavilla Conte di Conversano fratello consobrino del Re. Concesse il Re Guglielmo a costui la Contea di Loritello, e mandollo in Puglia con onori. Creò poscia grande Ammiraglio il Cancelliere Maione, col di cui consiglio e prudenza, principalmente, le faccende governative trattava. Morì frattanto, verso il dì del Natale del Signore, Anastasio Papa.

Anno MCLIV. Cui successit Nicolaus natione Anglicus, prius Canonicus Regularis, et Abbas Sancti Rufi, et post Albanensis Episcopus, qui et Hadrianus Quartus est appellatus. Quo audito, Rex Guilielmus nuncios ad eum de pace componenda transmisit, sed obtinere non potuit. Postmodum circa Quadragesimam Rex Salernum venit, et ibi usque ad Pascha est demoratus. Quo cognito, Hadrianus Papa Henricum Cardinalem SS. Nerei et Achillaei ad eum misit, quem Rex recipere noluit, sed Romam redire praecepit, eo quod in literis Apostolicis, quas Regi portabat, Papa ipsum non Regem, sed Guilielmum Dominum Siciliae nominabat. Pro quo facto Hadrianus Papa, et tota Romana Curia contra Regem turbata est, et commota. Rex autem, celebrata Festivitate Paschali, Scitinio Chathenienst Archidiacono, quem Cancellarium fecerat, Apuliae administrationem commisit, et ipse cum Ammirato in Siciliam rediit. Cancellarius autem ex mandato ejusdem Regis, congregato exercitu, Beneventum obsedit, et eumusque ad moenia devastavit. Cives autem ejusdem civitatis eidem viriliter restiterunt, et Petrum Archiepiscopum, quem pro parte Regis suspectum habebant, interfecerunt. Quumque civitas illa aliquanto tempore fuisset obsessa, quidam de Baronibus rebelles effecti, civitatem ingressi, hostibus adhaeserunt. Alii vero sine licentia relicto exercitu ad propria redierunt. Sicque exercitus divisus est, et civitas ab obsidione liberata. Comes autem Robertus de Lauritello timens ne suggestione Ammirati, qui eum habebat odio, a Rege caperetur, dolens, et invitus a Rege recessit. Multi etiam de Baronibus Apuliae rebelles effecti guerram maximam in Apuliam excitaverunt. Quo audito, Barones Siciliae, et ipsi similiter guerram contra Regem in Sicilia commoverunt. Rex autem, congregato exercitu, contra eos venit, qui eum expectare timentes, in Buteria se receperunt, et quum aliquanto tempore eos obsedisset, mediante Mayone Ammirato, eis condonavit, et in suam gratiam illos recepit. Interea aestate proxima Fredericus Rex Theutonicorum Romam venit, et ab Hadriano Papa (illi sacramento, ut moris est, praestito) in Ecclesia B. Petri solemniter est coronatus. Qui quum ante receptam Coronam Papae promisisset, quod Senatores noviter creatos deponeret, Urbem, et Regalia Beati Petri in illius potestate redigeret, post perceptionem Coronae circa Urbem aliquantulum demoratus, in Alemanniam rediit. Papa vero sua promissione frustratus, congregato exercitu cum Roberto Capuano Principe, et Andrea de Rupe-cauina Terram Laboris ingressus, eam violenter obtinuit, et a Beneventanis est cum honore receptus. Interea Emmanuel Costantinopolitanus Imperator, inventa opportunitate, quod de injuriis sibi a Rege Rogerio illatis vindicaret in filium, Paleologum virum quemdam nobilem cum multa pecunia ad Comitem Robertum, et Barones Apuliae transmisit, ut de ea milites retinerent, et Guilielmo Regi guerram inferrent. Misit etiam Comminianum Sebastum, et alios potentes viros cum suo

Anno 1154. E a lui successe Niccolò inglese di nazione, prima Canonico Regolare, ed Abate di San Rufo, poscia vescovo di Albano, il quale Adriano quarto fu nominato. Il che saputosi da Guglielmo, gli spedì ambasciatori affin di comporre la pace, ma niente potè asseguire. Approssimandosi la Quaresima, venne il Re in Salerno, dove dimorò infino a Pasqua. Allora Papa Adriano mandò a lui Errico Cardinale de'Santi Nereo ed Achilleo, che il Re non volle punto accogliere, ordinandogli di ritornar subito a Roma, solo perchè nelle lettere apostoliche, che quegli portava, il Papa chiamava Guglielmo non Re, ma Signore della Sicilia. Per la qual cosa Papa Adriano e tutta la Corte Romana si levò e commosse contro del Re. Il quale, celebrata la Pasqua, e commesso a Scitinio Arcidiacono di Catania, ch'egli avea creato Cancelliere, il governo della Puglia, fece ritorno con l'Ammiraglio in Sicilia. Il Cancelliere raccolto, per ordine dello stesso Re, l'esercito, pose l'assedio a Benevento, dopo averne saccheggiati i dintorni. Virilmente quei cittadini resistettero, e l'Arcivescovo Pietro misero a morte, sospettandolo partigiano del Re. Poichè la città fu per alquanto di tempo assediata, alcuni Baroni fattisi ribelli, entrarono in essa, e si unirono a'nemici: altri abbandonando l'esercito senza permesso, tornarono alle proprie case. Così l'esercito fu disciolto, e la città liberata dall'assedio. Il Conte Roberto di Loritello, temendo che per suggestioni dell'Ammiraglio, che l'odiava, non fosse catturato dal Re, dolente e suo malgrado da quello si allontanò. Ancora, molti Baroni Pugliesi ribellatisi suscitarono in Puglia una gran guerra. Il che saputosi da quei di Sicilia, mossero guerra anch'essi contro il Re in Sicilia. Raccolto l'esercito, marciò il Re contro di loro, e quelli temendo d'incontrarsi con esso lui, si rinchiusero in Butera; ma dopo alcuni giorni di assedio, mediante l'Ammiraglio Maione, il Re perdonò loro ed accolseli nel suo favore. Intanto avvicinandosi la state, Federico Re de'Tedeschi venne in Roma, e da Adriano Papa (dopo di aver prestato giuramento secondo il costume) fu solennemente coronato nella Chiesa di S. Pietro. Avevagli quegli promesso, innanzi che ricevesse dal Papa la corona, di deporre i Senatori nuovamente creati, di ridurre nel suo potere la città e le regalie di S. Pietro; ma dopo la incoronazione, dimorato alquanto ne'dintorni di Roma, partì nuovamente per la Germania. Deluso il Papa nelle promesse ricevute, raccolto l'esercito, entrò in Terra di Lavoro con Roberto Principe di Capua ed Andrea di Rupecanina, l'ottenne per forza, e da'Beneventani fu accolto con onori. In questo mezzo Manuello Imperatore di Costantinopoli, trovata l'opportunità di vendicare nel figlio le ingiurie ricevute da Re Ruggiero, mandò un tal Paleologo nobil uomo, con molto danaro, al Conte Ruberto ed a'Baroni di Puglia, perchè col mezzo di quello mantenessero le soldatesche e a Re

stolio, qui venientes Brundusium ceperunt, praeter castrum, in quo Regis militia se recepit. Barum autem, et reliquae civitates maritimae Graecis, et Roberto Comiti adhaeserunt. Sicque factum est, quod partim a Roberto Capuano Principe, partim a Comite Roberto tota terra occupata est, praeter Neapolim, Amalfiam, Salernum, Trojam, et Melfiam, et quasdam alias civitates, et castra munita. Quo cognito Rex Guilielmus, prout melius potuit, per mare et terram congregavit exercitum, et recto itinere Brundusium venit. In quo Sebastum Comminianum, et reliquos potentes Graecorum cum multo exercitu et stolio congregatos invenit, qui castrum Brundusii et gentem Regis vehementer impugnabant. Comes autem Robertus, adventu Regis cognito, Brundusium reliquit, et Beneventum se contulit. Rex vero Guilielmus Brundusium per mare et terram potenter obsedit, et per mare et terram viriliter impugnando, in ore gladii debellavit, cepit Grecorum nobiles, et stolium, pecuniam multam, et plures de Baronibus Apuliae, qui ei rebelles exstiterant, de quibus multos suspendi et excaecari fecit. Quo facto Barum venit et eam cepit; et quia Barenses castrum Regis destruxerant, Rex ira commotus civitatem a fundamentis subvertit. Dehinc per maritimam Apuliae rediens, omnes civitates maritimas cepit, et totam terram, quam perdiderat, sine bello recuperavit. Ipse autem recto tramite Beneventum venit, quo inimici, et rebelles ejus ad auxilium Domini Papae confugerant. Robertus vero Capuanorum Princeps, dum prae timore regio vellet aufugere, et jam Garilianum fluvium pertransiret, Riccardus de Aquila Comes Fundanus, qui homo ejusdem Principis erat, positis insidiis, ipsum cepit, et Regis bajulis assignavit. Sicque sub hoc tempore, proditionis genere, gratiam Regis, quam perdiderat, recuperavit. Rex autem praedictum Principem incarcerandum in Siciliam transmisit. Comitem Robertum, Andream de Rupecanina, et reliquos inimicos suos, qui Beneventum ad Dominum Papam confugerant, ejusdem Papae precibus liberos et illaesos cum rebus suis de regno exire permisit. Ipse vero multis nunciis intercurrentibus, et capitulis pacis hinc inde dispositis, cum Papa concordatus est. Nam Hadrianus Papa [cum Cardinalibus suis ad Ecclesiam S. Marciani, quae prope Calorem fluvium sita est, veniens,] Regem Guilielmum ad pedes suos humiliter accedentem benigne recepit. Qui facto juramento, ut moris est, ligius homo Papae devenit, et Papa ipsum per unum vexillum de regno Siciliae, per aliud de Ducatu Apuliae, per tertium de Principatu Capuae investivit. Hic autem amore Regis Guilielmi, precibus etiam ex studio Mayonis Ammirati, et Ugonis Panormitani Archiepiscopi interveniente, Agrigentinam et Mazariensem Ecclesias, quae ad jus Romanae Ecclesiae specialiter pertinebant, Ecclesiae Panormitanae subjecit, et earumdem Ecclesiarum Episcopos ejusdem Ecclesiae suffraganeos in perpetuum esse concessit. Quo facto Ha-

1.

Guglielmo facessero guerra. Spedì pure con la sua flotta Comminiano Sebasto ed altri possenti uomini, i quali al loro arrivo presero Brindisi, ma il castello non già, nel quale eransi rinchiuse le regie soldatesche. Bari e le altre città marittime si unirono a'Greci ed al Conte Roberto; e così tutta la Terra, all'infuori di Napoli, Amalfi, Salerno, Troia, Melfi ed altre città e castelli muniti, fu parte occupata da Roberto Principe di Capua, e parte dal Conte Roberto. Il che saputosi da Re Guglielmo, come meglio potè, raccolse l'esercito di mare e di terra, e dilàto ne andò a Brindisi, dove trovò Comminiano Sebasto e gli altri possenti Greci con grande esercito e armata congregati, intesi fortemente ad abbattere la rocca di Brindisi e le genti del Re. Il Conte Roberto, udita la venuta del Re, abbandonò Brindisi, e si portò a Benevento. Il Re Guglielmo assediò possentemente Brindisi per mare e per terra, e per terra e per mare coraggiosamente combattendo la distrusse col ferro, impadronendosi di alcuni nobili Greci, della flotta, di molto danaro, e di molti baroni pugliesi ch'eransi contro di lui ribellati, de'quali molti fece impiccare, molti abbacinare. Dopo di che venne a Bari e presela: e perchè i Baresi avean distrutto il castello del Re, questi mosso dall'ira smantellò la città dai fondamenti; quindi tornando per la parte marittima della Puglia, tutte le città marittime prese, e tutta la contrada che avea perduta senza battagliare ricuperò. Di là per diritto cammino venne a Benevento, dove in soccorso del Papa i suoi nemici e ribelli eransi rifuggiti. Mentre Roberto Principe de'Capuani per timore fuggiva lungi dal Re, e già passava il Garigliano, Riccardo di Aquila Conte di Fondi, il quale era vassallo dello stesso principe, posti gli agguati, lo catturò, e diedelo in potere de'regii baiuli. Nel qual modo, con questa specie di tradimento, riebbe la grazia del Re, che avea perduta. Il Re mandò quel Principe carcerato in Sicilia, e al Conte Roberto, ad Andrea di Rupeçanina, non che ai rimanenti suoi nemici, ch'eransi col Papa rifuggiti in Benevento, permise, ad intercessione dello stesso Papa, di uscir sani e salvi dal Regno con le proprie robe. Egli poi, con l'intervento di molti legati, disposti i patti della pace, si accordò col Pontefice. Il quale [venendo co'suoi Cardinali alla Chiesa di S. Marciano, posta dappresso il Calore,] con animo benigno Re Guglielmo raccolse che umilmente erasi prostrato a'suoi piedi. Dato il giuramento, secondo l'uso, divenne questi ligio del Papa, mentre il Papa con un vessillo investivalo del Regno di Sicilia, con un altro del Ducato di Puglia, con un terzo del Principato di Capua. Ed in grazia del Re Guglielmo, non che per le reiterate preghiere dell'Ammiraglio Maione e di Ugone Arcivescovo di Palermo, le Chiese di Agrigento e Mazzara, che per dritto alla Romana Chiesa specialmente appartenevano, alla Chiesa di Palermo sottopose, concedendo che i Vescovi di quelle fossero in perpetuo suffraganei di questa.

3

drianus Papa in Campaniam rediit. Rex autem plures de inimicis suis de regno expulit, quosdam in carcere posuit. Dehinc Simonem Senescalcum, cognatum Mayonis Ammirati, Magistrum Capitaneum Apuliae constituit. Ipse vero tanta potitus victoria, cum Ammirato in Siciliam rediit. Non multo post tempore magnum stolium praeparavit, et ipsum cum Stephano Ammirato in Romaniam misit. Qui ad Egrippum veniens, maximum stolium Emanuelis Imperatoris ibidem praeparatum invenit. Cum quo viriliter decertavit et ipsum devicit, multos de Graecis cepit, stolium combussit, Egrippum et vicinas civitates expoliavit, et sic victor in Siciliam rediit. Imperator autem cognoscens multos de suis a Rege Siciliae captos, nec posse cum eo de pari contendere, missis frequentibus nunciis, cum Rege concordatus est, et pacis foedera sunt hinc inde jurata. Eodem tempore Mesemuthi a Marrocho venientes, totam terram usque in Africam in ore gladii ceperunt. Africana vero civitas adhuc sub potestate Regis Gulielmi erat, et multos in ea milites et pedites ad ejus custodiam et defensionem posuerat. Mesemuthi autem eam undique per terram et mare obsederunt. Christiani vero, qui in ea erant, illis viriliter resistebant, nec in aliquo eos formidabant, nisi quod victualium maximam inopiam patiebantur. Quo cognito, Rex Guilielmus stolium suum, quod in Hispaniam miserat, festinanter revocari fecit, praecipiens, ut ad liberationem Africae quantocius festinarent. Veniens autem Gaytus Petrus Eunuchus Regis, qui stolio praeerat, ad Africam, cum stolio Mesemuthorum pugnavit, et pugnando in fugam conversus est, et multas de galeis suis amisit. Cristiani autem, qui in Africa remanserant, quum nullum possent habere subsidium, et victualia eis penitus defecissent, facta pace cum Mesemuthis, relicta eis Africae civitate, ipsi cum rebus suis in Siciliam sunt reversi. Rex autem Guilielmus, adhuc vivente patre quum esset Princeps Capuanorum, Margaritam filiam Garziae Regis Navarrae duxit uxorem, de qua plures liberos habuit: Rogerium quem Ducem Apuliae constituit; Robertum, quem Capuanorum Principem ordinavit; Guilielmum et Henricum. Audiens autem Fredericus Imperator Hadrianum Papam cum Rege Guilielmo concordatum, et quod eum de Regno Siciliae, et Ducatu Apuliae investisset, molestissime tulit.

Eodem tempore Mediolanenses super Lombardos equitantes, pene totam Lombardiam suo dominio subdiderunt; unde Lombardi ira et dolore commoti, nuncios ad Imperatorem miserunt, humiliter postulantes, ut veniret, et eos de Mediolanensium potestate eriperet. Imperator autem eorum petitionibus annuens, congregato maximo exercitu, cum Rege Bohemiae, Duce Saxoniae, et aliis suis Principibus in manu valida Italiam intravit, et sociatis sibi pene omnibus Lombardis, Mediolanum potenter obsedit. Mediolanenses autem, utpote viri bellicosi et strenui, Civitatem suam magnis fossis circumdederunt, et Impera-

In seguito di che Papa Adriano tornò nella Campania, intanto che il Re molti de' suoi nemici cacciava dal Regno, altri poneva in carcere. Creò il Siniscalco Simone, cognato dell'Ammiraglio Malone, Maestro Capitano della Puglia; e ottenuta una così segnalata vittoria, insieme coll'Ammiraglio, fece ritorno in Sicilia. Non molto dopo una gran flotta preparò, e coll'ammiraglio Stefano la mandò in Romania. Giunto quegli ad Egrippo, trovò colà preparata la gran flotta di Manuello Imperatore, con la quale coraggiosamente combattè e vinse. Molti Greci fece prigionieri, la flotta bruciò, Egrippo e le vicine città saccheggiò, e vincitore fece ritorno in Sicilia. Essendo venuto a conoscenza dell'Imperatore che molti suoi sudditi eran cattivi del Re di Sicilia, e non potendo contendere con esso lui, spediti frequenti legati, venne a patti col Re, e fu giurata la pace. Nel tempo stesso i Mesemudi provvenienti da Marocco tutta quella contrada di Affrica sottoposero al ferro. Era tuttavia quella città sotto il dominio del Re Guglielmo, e molti militi e pedoni avea posti in sua custodia e difesa. Ciò non ostante i Mesemudi l'assediarono per terra e per mare, e i Cristiani con grande animo la difendevano, nè di altro temevano so non della mancanza de' viveri, di che grandemente soffrivano. Il che conosciutosi da Re Guglielmo, la sua flotta che avea spedita in Ispagna fece a tutta fretta richiamare, ordinando che n'andasse subito a liberar l'Affrica. Giunto colà Pietro Gaito eunuco del Re, che comandava la flotta, con la flotta de' Mesemudi combattè, e combattendo fu volto in fuga con la perdita di molte galee. Perlocchè i Cristiani che erano rimasti in Affrica, non potendo avere alcun sussidio di sorta, e mancando affatto di viveri, fatta la pace co' Mesemudi, abbandonaron loro la città di Affrica, o colle loro masserizie ritornarono in Sicilia. Il Re Guglielmo, vivo il padre, ed essendo ancor Principe di Capua, sposato avea Margherita figlia di Garzia Re di Navarra, dalla quale ebbe molti figliuoli: Ruggiero che creò Duca di Puglia; Roberto che costituì Principe di Capua; Guglielmo ed Errico. Saputosi dall'Imperator Federico la pace di Papa Adriano col Re Guglielmo, non che la sua investitura del Regno di Sicilia e del Ducato di Puglia, ne provò gran dispiacere.

In quel mezzo i Milanesi scorrendo la Lombardia, quasi che tutta la soggettarono al loro dominio; per la qual cosa i Lombardi presi da sdegno e dolore, spedirono messi all'Imperatore, umilmente pregandolo a venire, e a toglierli da sotto il potere de' Milanesi. Alle quali inchieste annuendo l'Imperatore, congregato un grande esercito, entrò a mano armata in Italia col Re di Boemia, il Duca di Sassonia ed altri suoi Principi, e collegatosi quasi che con tutti i Lombardi, pose a Milano un forte assedio. Ma i Milanesi, uomini bellicosi e forti, la città circondarono di grandi fossate, e all'Imperator re-

tori audacter et viriliter restiterunt. Quumque Imperator aliquanto tempore esset in obsidione moratus, et nihil Civitati per violentiam posset inferre, habito consilio, receptis obsidibus, cum eis ad pacem et concordiam devenit. Non multo post quum Imperator vellet in Civitate Bajulum constituere, et eam pro suo arbitrio ordinare, Mediolanenses Theutonicorum superbiam pati nequeuntens, coeperunt resistere, et pacis foedera violare. Qui super castrum, in quo eorum obsides tenebantur, venientes, ipsum ceperunt, et recuperatis obsidibus, sunt in suam Civitatem reversi. Quo cognito, Imperator plurimum indignatus, quum non posset eos in campo de facili expugnare, coepit casalia, et castra eorum destruere, et terram eorum jurisdictioni pertinentem pro posse vastare, et Lombardos alios, qui illis praestabant auxilium, ab eorum adjutorio revocare. Suasione autem Cremonensium, castrum Cremae, quod Mediolanenses pro posse juvabat, et Cremonensibus viriliter resistebat, potenter obsedit; nec prius ab obsidione cessavit, quousque ipsum caperet, et a fundamentis everteret.

Interea Hadrianus Papa apud Anagniam mortuus est, anno Pontificatus sui quinto, mense octavo, die sexto, anno vero Dominicae Incarnat. MCLX, Ind. VIII, primo die Februarii. Corpus vero ejus Romam ductum est, et in Ecclesia B. Petri cum honore sepultum. Omnes autem Cardinales cum Episcopis in eadem Ecclesia congregati, primo unanimiter convenerunt in electione Rolandi Romanae Ecclesiae Cancellarii, et Cardinalis Sancti Marci, qui religiosus, et timens Deum, considerans tanti honoris sarcinam pro posse restitit, et repugnavit. Episcopi vero, et Cardinales attendentes indignum fore Sacerdotio, nisi fuerit ordinatus invitus, praedictum Cancellarium humiliter repugnantem elegerunt, et Papam Alexandrum tertium nominarunt. Episcopus vero Tusculanus cum Johanne Pisano Cardinale S. Martini, et Guidone Cremense, auxilio quorumdam Laicorum, et Falsagravi, et Comitis Blandratensis Nunciorum Imperatoris, qui tunc Romae erant, Octavianum Cardinalem Sanctae Caeciliae elegerunt, et eum Papam Victorem vocaverunt. Alexander autem cum reliquis Cardinalibus, et Episcopis, in Turri Beati Petri se recepit. Octavianus interim coepit pecuniam multam per Urbem expendere, et Senatores, et Populum ad suum auxilium provocare. Alexander vero auxilio Oddonis Frajapane, et aliorum Nobilium cum Cardinalibus, et Episcopis Urbem egressus, Nymphas venit, et ibi ab Ubaldo Ostiensi Episcopo, et reliquis Episcopis, et Cardinalibus est solemniter consecratus, et postea Terracinam venit. Octavianus vero in Urbe aliquantulum demoratus, quum in ea parum posset proficere, Campaniam venit, et apud Signiam mansit. Rex autem Guilielmus, audita promotione Papae Alexandri, nuncios ad eum misit, et eum in Patrem et Dominum cum suo regno recepit.

sistettero con molta audacia e coraggio. Perlocchè avendo perduto l'Imperatore alquanto di tempo in quell'assedio senza poter recare alcun danno alla Città, meglio consigliatosi, ricevuti gli ostaggi, venne a pace e concordia con essi loro. Non molto dipoi l'Imperatore avendo voluto in quella Città costituire il Baiulo, e governarla a suo modo, i Milanesi insofferenti della superbia tedesca incominciarono ad opporsi e a violare i patti della pace, e al castello ne vennero nel quale eran rinchiusi i loro ostaggi, lo presero, e quelli ricuperati, ritornarono in città. Le quali cose saputesi dall'Imperatore, ne fu grandemente sdegnato, e non potendoli in campo aperto facilmente debellare diedesi a distruggere i loro casali e rocche, a devastar la contrada sottoposta alla loro giurisdizione e a distogliere gli altri Lombardi dal prestar loro soccorso. Ad istanza de'Cremonesi, pose quindi l'assedio al castello di Crema, che molto a'Milanesi giovava ed ai Cremonesi fortemente resisteva; nè dall'assedio ristette se prima non l'ebbe preso, e divelto dai fondamenti.

Frattanto Papa Adriano passò di vita in Anagni, nell'anno quinto del suo Pontificato, ottavo mese, giorno sesto, dell'Incarnazione del Signore 1160, Indiz. VIII, primo giorno di febbraio. Il suo corpo fu trasportato in Roma, e sepolto con onore nella Chiesa di S. Pietro. Nella qual chiesa congregatisi tutti i Cardinali e Vescovi, primieramente convennero di unanime consenso nell'elezione di Rolando Cancelliere della Romana Chiesa, e Cardinal di San Marco, il quale religioso com'era e timorato di Dio, ben considerando il peso di tanto onore, fortemente vi si oppose e ricusò. Ma i Vescovi e Cardinali pensando che sarebbe stato disdicevole pel Sacerdozio il non ordinarlo suo malgrado, il predetto Cancelliero che umilmente ricusava elessero, e Alessandro terzo lo nominarono. Il Vescovo poi di Tusculano con Giovanni Pisano Cardinale di San Martino e Guido di Crema, assistiti da alcuni laici, da Falsagrave, e'l conte di Biandrate legati dell'Imperatore, i quali allora erano in Roma, elessero Ottaviano Cardinale di Santa Cecilia, e Papa Vittore lo chiamarono. Per la qual cosa Alessandro co'rimanenti Cardinali e Vescovi si rinchiuse nella torre di San Pietro. Intanto che Ottaviano diffondeva molto danaro per Roma, e Senatori e Popolo chiamava in suo soccorso. Ma coll'aiuto di Oddone Frangipano e di altri Nobili, uscito fuori della città insieme coi Cardinali e Vescovi, Alessandro venne alla contrada detta le Ninfe, e colà da Ubaldo vescovo di Ostia e da' rimanenti Vescovi e Cardinali fu sollennemente consacrato: dopo di che passò a Terracina. Ottaviano dimorato alquanto in Roma, vedendo che poco profitto potes trarne, n'andò nelle Campania, ed in Segni rimase. Re Guglielmo, intesa la promozione di Papa Alessandro, gli spedì suoi legati, e come Padre e come Signore con quel del suo regno lo accolse.

Eo t. mpore Jonathas Comes Consiae, et Gilbertus Comes Gravinae, et Boamundus Comes Monopelli, et Rogerius Comes Acerrae, et Philippus Comes de Sangro, et Rogerius Tricarici Comes, et multi Barones cum Melfiensibus, et Neapolitanis, et quibusdam aliis contra Mayonem Ammiratum conjurationem fecerunt, asserentes eum Regis esse proditorem, et ad regni dominium conspirare. Quod audiens Rex Guilielmus, quia Ammiratum tenere diligebat, et de eo plurimum confidebat, contra eos vehementer est indignatus, et per frequentes nuncios, et literas eis praecipiendo mandavit, ut ab hoc proposito desisterent, quia ipsum Ammiratum pro fideli et legali viro habebat. Quod ipsi facere neglexerunt, dicentes, se Ammirati dominium, et administrationem nolle ulterius sustinere. Qua de causa in tota Apulia guerra maxima et divisio est exorta. Matthaeus autem Bonella, qui filiam Ammirati in uxorem juraverat se ducturum, cum quibusdam aliis Baronibus Siciliae huic conjurationi, licet occulte, favebat. Promissum enim illi erat a Comitibus, quod si Ammiratum occideret, Clementiam Comitissam Catanzarii illi darent in uxorem. Qua spe et promissione ille succensus, sub occasione fidelitatis regiae, de occidendo Ammirato coepit esse sollicitus. Quumque Ammiratus ab amicis suis super hoc esset saepe praemonitus, tum pro parentela, quae inter eos contracta erat, tum pro multis beneficiis, quae illi contulerat, hoc credere recusavit. Dum autem in Vigilia B. Martini Ammiratus a visitando Panormitano Archiepiscopo inchoata jam nocte reverteretur, Matthaeus Bonella positis insidiis in via, quae est juxta portam B. Agathae, ei obviam venit, et illum ense percutiens interfecit; et eadem nocte a Panormo exiens ad suum Terram confugit. Quo cognito, Rex Guilielmus multum turbatus est, et condoluit: sed quia tumultus propter hoc erat in civitate, et Matthaeus Bonella habebat sociam multitudinem, dissimulavit dolorem, et visus est mortem Ammirati aequanimiter tolerasse. Unde uxorem ejus, et filios, sorores, et fratrem, et omnes res eorum capi praecepit. Post haec rogatus a multis, Matthaeum Bonellam quodammodo in suo amore recepit. Barones autem, et multi de populo, qui in hoc facto socii Matthei fuerant, cognoscentes hoc Regi manifestum esse pariter et molestum, coeperunt valde timere, ne Rex temporis opportunitate inventa in eos de hoc facto acriter vindicaret. Quare coeperunt secum, et cum quibusdam aliis privatim deliberare, qualiter Regem caperent, vel morte damnarent: quod factum est. Nam adveniente prima quinta feria Quadragesimae, dum Rex vellet ad audiendam Missam pergere, consentiente Castellano, et servientibus, carceres sunt aperti, et Comes Guilielmus de Principatu, et Riccardus de Mandra, et Alexander Monachus, et multi alii prisones subito exeuntes carcerem, arreptis armis, coeperunt insilire Palatium. Multi etiam de solidariis, et de populo hujus conjurationis, prisonibus sunt adjuncti, et coeperunt eos in expugnan-

In quel tempo Gionata Conte di Consa, Gilberto Conte di Gravina, Boemondo Conte di Monopello, Ruggiero Conte di Acerra, Filippo Conte di Sangro, Ruggiero Conte di Tricarico, e molti Baroni con Melfitani, Napoletani ed altri, cospirarono contro l'Ammiraglio Maione, asserendo lui essere traditore del Re, ed aspirare al dominio del Regno. Il che ascoltando Re Guglielmo, che l'Ammiraglio teneramente amava, e molto in lui confidava, fortemente sdegnossi contro di essi, e per frequenti nunci e lettere ordinò loro che da questo proposito desistessero, tenendo egli l'Ammiraglio per fedele e giusto uomo. Il che quelli non curaron di fare, dicendo non volere ulteriormente sopportare il dominio e l'amministrazione dell'Ammiraglio. Per la qual cagione in tutta la Puglia una gran guerra ebbe origine e divisione di parti. E una tal congiura, benchè di nascosto, con altri Baroni di Sicilia, favoriva Matteo Bonello, il quale giurato avea di menar in moglie la figlia dell'Ammiraglio; imperocchè da'Conti gli era stato promesso che se l'Ammiraglio uccidea, gli avrebbero dato in moglie Clemenza Contessa di Catanzaro. Dalla quale speranza e promessa solleticato, sotto colore di fedeltà verso il Re, cominciò a mulinare la uccisione dell'Ammiraglio. E comecchè questi intorno a ciò da'suoi amici fosse stato spesse volte ammonito, pur tuttavia, e per la parentela che erasi tra loro contratta, e pe'molti benefizi che recati gli avea, non volle mai aggiustarvi fede. Or mentre che l'Ammiraglio nella vigilia di San Martino a notte avanzata ritornava da una visita fatta all'Arcivescovo di Palermo, Matteo Bonello, posti gli agguati, in sulla via ch'è presso la porta di Sant'Agata vennegli incontro, e ferendolo di spada lo uccise: uscendo di Palermo la notte medesima si rifuggì nella sua terra. Il che saputosi da Re Guglielmo, ne fu molto conturbato, addolorato: ma poichè la città era per questo fatto in tumulto, e Matteo Bonello avea compagna a sè la moltitudine, dissimulò il dolore, e fu visto tollorare con molta moderazione di animo la morte dell'Ammiraglio: però la moglie di lui, e i figli, e le sorelle, e il fratello, non che le loro robe, fece prendere, e catturare. Dopo di che pregato da molti, Matteo Bonello accolse in certo modo nell'amor suo. Ma i Baroni e parecchi del popolo, che in questo fatto erano stati compagni di Matteo, conoscendo che tutto al Re era palese e incresceva, cominciarono a temer forte non dovesse quegli, colta l'opportunità del tempo, vendicarsene acremente. Per la qual cosa tra loro e con altri si volsero a deliberare segretamente in che modo dovessero impadronirsi del Re, come condannarlo a morte. E così fecero. Imperocchè sopravvenendo la quinta feria di Quaresima, nel mentre che il Re n'andava ad ascoltare la Messa, col consenso del Castellano e de'servienti furono dischiuse le carceri, e il Conte Guglielmo di Principato, Riccardo di Mandra, Alessandro Monaco e molti altri prigioni uscendo subito del carcere,

do Palatio adjuvare. Rex autem hujus rei nescius et ignarus, et de tam repentino casu attonitus ad fenestram turris Pisanae venit, et quosque transeuntes coepit ad suum auxilium convocare. Sed quum nullus esset, qui succurreret, captum est Palatium, nemine repugnante, et ex magna parte expoliatum. Sed et Rex ipse captus est, et in carcere positus. Regina quoque cum filiis suis in quadam camera honeste custodita. Prisones vero Rogerium Ducem Apuliae, filium Regis, imponentes equo per totam civitatem Panormi circumduxerunt, volentes per hoc Populi sedare tumultum. Quo facto, adveniente nocte, prisones clausere Palatium, nec aliquem absque suo consensu illuc ingredi permiserunt. Facto vero mane, die Veneris, iterum Rogerium Ducem per Civitatem equitare fecerunt. Interea inter Sarracenos, et Christianos ejusdem civitatis bellum maximum est exortum, et multi de Sarracenis mortui sunt, et expoliati. Adveniente autem nocte Sabbati, Guilielmus Comes de Principatu, et Tancredus Comes de Lycia cum quibusdam aliis, ad Matthaeum Bonellam, qui hujus conjurationis caput exstiterat, et tunc erat apud Mestrectam, velociter iverunt, ut ipsum cum sua militia Panormum adducerent; timebant enim, quod evenit, ne si diu moram facerent, Rex, qui injuste captus fuerat, auxilio Populi de eorum manibus tolleretur.

Die vero Sabbati Romualdus Salernitanus, et Robertus Messanensis Archiepiscopi, et Riccardus Syracusanus electus, et Justinus Mazariensis Episcopus, videntes Regem injuste captum, et Palatium exspoliatum, deteriora his in posterum expectantes, coeperunt admonere Populum, ut ad Regis liberationem intenderent: quod et factum est; nam Populus eorum admonitione arma arripiens insultum fecit in Palatium, comminantes prisonibus, et his qui erant in Palatio, quod nisi Regem liberarent, omnes in ore gladii interficerentur. Illi vero timore attoniti, quia nullum poterant habere succursum, et Populo resistere non valebant, ad pedes Regis humiliter cucurrerunt, ejus gratiam et misericordiam postulantes. Qua impetrata, simul cum Rege ad fenestram turris Pisanae venerunt. Tunc Rex universo Populo de sua liberatione gratias egit, mandans eis, ut singuli reverterentur ad propria, et in pace quiescerent. Archiepiscopi vero, et Episcopi cum aliis fidelibus Palatium ascenderunt, et Regem de infortunio, quod acciderat, pro posse sunt consolati. Huic autem dolori Regio alius dolor non mediocris supervenit; dum enim pro liberando Rege insultus in Palatio fieret, Rogerius Dux Apuliae, filius ejus, sagitta juxta oculum est percussus, qui non post multos dies hujus vulneris occasione interiit. Matthaeus vero Bonella, audiens Regis li-

prese le armi, saltarono dentro il Palazzo. Ed ai prigioni si unirono molti socii della congiura, molti del popolo, i quali li aiutarono nell'opera di saccheggiare il Palazzo. Il Re che di un tal fatto era inconsapevole, rimasto sbalordito per un caso sì repentino, si affacciò alla finestra della torre Pisana, e cominciò a chiamare in suo soccorso quei che di là passavano. Ma poichè niuno vi fu che lo soccorresse, così senza alcun ostacolo cadde il Palazzo nelle mani de' congiurati, e fu la piupparte spogliato. Il Re stesso fu preso e posto in carcere; la Regina co' suoi figliuoli fu onestamente rinchiusa in una stanza. I prigionieri intanto fatto salire sopra un cavallo Ruggiero Duca di Puglia figliuolo del Re, lo menarono in giro per tutta la città di Palermo, volendo così sedare il popolare tumulto. Dopo di che venendo la notte, chiusero quelli il Palazzo, e non permisero che alcuno senza il loro consenso potesse entrare. Fatto il dì chiaro, di Venerdì, fecero cavalcar nuovamente il Duca Ruggiero per la Città. Frattanto fra i Saraceni e i Cristiani della stessa città una zuffa accanita erasi appiccata, nella quale molti Saraceni rimasero uccisi o spogliati. Nella vegnente notte del Sabato, Guglielmo Conte di Principato e Tancredi Conte di Lecce con alcuni altri, speditamente ne andarono a Matteo Bonello, il quale era stato capo di una tal congiura, ed allora trovavasi in Mistretto, perchè in Palermo con la sua gente ne venisse: perocchè temevano, come avvenne, che più indugiando non dovesse il Re, il quale ingiustamente era stato carcerato, essere strappato coll'aiuto del popolo dalle loro mani.

Il giorno di Sabato Romualdo Salernitano, Roberto Arcivescovo di Messina, Riccardo Vescovo eletto di Siracusa, e Giustino Vescovo di Mazzara, vedendo il Re ingiustamente imprigionato, e il Palazzo spogliato, prevedendo nell'avvenire peggiori mali di questi, cominciarono a consigliare il Popolo, perchè cercasse la liberazione del Re: siccome avvenne: imperocchè il Popolo a consiglio di quelli prendendo le armi entrò per forza nel Palazzo e ordinò ai prigionieri, non che a quegli altri ch'erano là dentro, di mettere il Re in libertà, altrimenti li avrebbero tutti passati a fil di spada. Presi quelli da timore, perocchè non potevano essere in alcun modo soccorsi, e al Popolo non potevano contrastare, si gittarono umilmente a' piedi del Re, chiedendogli grazia e misericordia. Il che avendo ottenuto, ne vennero con esso lui alla finestra della torre Pisana. Il Re allora ringraziò l'intero popolo per la sua liberazione, ordinando che ognuno tornasse a casa sua, e si rimanesse in pace. Intanto gli Arcivescovi e Vescovi con altri fedeli uomini, ascesero il Palazzo, e sull'infortunio patito recarono al Re qualche consolazione. Ma a questo dolore un altro non minore doveagli sopravvenire. Mentre che a liberare il Re faccasi violenza nel Palazzo, Ruggiero Duca di Puglia, suo figliuolo, da un dardo

berationem, plurimum doluit; sed dissimulavit, et per nuncios suos Regi mandavit, se de ejus captione plurimum doluisse, et quod pro eo liberando cum sua militia veniebat. Rex autem malitiam ejus agnoscens, et conscientiam suam, conditione temporis exigente, abscondens, Legatis illius benigne respondit, et eos cum gratiarum actione remisit. Illi autem, qui Regem ceperant, et Palatium exspoliaverant, timore Regis ad Matthaeum Bonellam pariter confugerunt. Matthaeus autem cum Guilielmo, et Simone, et Tancredo Comitibus, et multis aliis usque Fabaram venit, et frequentibus nunciis inter eos, et Regem discurrentibus, ad hunc modum concordiae devenerunt. Rex liberalitate sua et gratia omnibus eis offensam, quam in eum fecerant, remisit. Matthaeo Bonellae, et aliis Baronibus Siciliae gratiam, et terras suas restituit. Guilielmum, Simonem, et Tancredum Comites cum multis aliis, qui in terra remanere nolebant, salvos et illaesos cum rebus suis usque Terracinam cum galea fecit conduci; alios vero Hierosolymam ire permisit.

Metuens autem Rex, ne Comites Apuliae, qui cum eo occasione Ammirati fuerant discordati, rebelles fierent, Romualdum Salernitanum Archiepiscopum cum literis suis in Apuliam misit, et per eum praedictis Comitibus gratiam suam, et amorem restituit. Qui veniens tam Civium, quam Baronum, et Comitum turbatos animos mitigavit, et eos ad amorem et fidelitatem Regiam vehementer attraxit, adeo quod unanimiter volebant in Siciliam pergere, et Regis injuriam vindicare. Adveniente autem Pascha, Rex per literas suas praedictis Comitibus mandavit, ut sacramenta, quae fecerant, abjurarent, quod ipsi nullatenus facere voluerunt. Sed de Regis recuperanda gratia desperantes, omnes praeter Comitem Gilbertum, et Comitem Boamundum, ad Robertum Comitem de Lauritello iverunt, et facto ei hominio, simul cum ipso Terram Regis invadere et occupare coeperunt. Rogerius autem Sclavo simul cum Lombardis coepit seditionem in Sicilia excitare, et Saracenos ubicumque invenire poterat trucidare. Quo cognito, Rex Guilielmus primo Mattheum Bonellam capi, et in carcerem retrudi fecit, dehinc congregato exercitu Plazzam venit, et eam destruxit, et Lombardos in fugam vertit. Rogerius autem Sclavo cum multis Lombardis a facie Regis fugiens, in Buteria se recepit. Quo Rex eos persequutus, Buteriam undique cum suo exercitu obsedit, et quia Rex Guilielmus guerram in Terra Laboris, et Apulia exortam audivit, Aquinum de Moac in Terram Laboris misit, ut milites retineret, et inimicis suis resisteret; jam enim Andreas de Rupe-canina camdem Terram ex parte invaserat; Comes etiam Robertus Terram Apuliae, resistente nemine, occupabat. Qui Salernum veniens, eam habere credidit. Sed Salernitani Regi de more fideles existentes ipsum recipere noluerunt. Dehinc Beneventum veniens a Beneventanis

fu ferito vicino all'occhio, e non molto dopo a cagione della ferita morì. Matteo Bonello sentendo la liberazione del Re, assai se ne spiacque, ma dissimulò e per suoi messi mandò a dolersi fortemente col Re della sofferta prigionia, soggiungendo che veniva a liberarlo con la sua gente. Il Re che conosceva a prova la malizia di lui, celando per la condizione de'tempi i propri pensieri, rispose benignamento a quei messi, e con rendimenti di grazie li mandò via. Coloro poi che il Re avevano catturato e spogliato il Palazzo, per timore di quello si rifuggirono presso Matteo Bonello. Il quale ne venne fino a Favara co'Conti Guglielmo, Simone, Tancredi e molti altri; e per mezzo di frequenti ambasciate corse tra essi ed il Re ne vennero ad una concordia. Il Re con la sua clemenza e grazia perdonò loro l'offesa che fatta gli avevano: a Matteo Bonello ed altri Baroni della Sicilia rendè favore e terre. I Conti Guglielmo, Simone e Tancredi con parecchi altri, i quali non volevano rimanere nel regno, fece condurre sani e salvi, con le loro masserizie, sopra una galera fino a Terracina: ad altri permise di passare in Gerusalemme.

Or temendo il Re, che i Conti di Puglia, i quali per cagione dell'Ammiraglio eransi alienati da lui, non divenissero ribelli, spedì in Puglia con sue lettere l'Arcivescovo Romualdo Salernitano, per mezzo del quale a'predetti Conti ritornava la sua grazia ed amore. E bene quegli, al suo arrivo, raddolcì gli animi turbati de'cittadini, de'Baroni, de'Conti, e all'amore e fedeltà verso del Re vivamento li richiamò, talchè di unanime consenso volevano andarne in Sicilia e l'ingiuria fatta al Re vendicare. Accostandosi la Pasqua, il Re ingiunse per lettere a'predetti Conti di abiurare i giuramenti fatti: il che quelli non vollero fare in alcun modo, e disperando di riacquistare la grazia di lui, tutti, eccetto il Conte Gilberto e il Conte Boemondo, ne andarono al Conte di Loritello, e fattogli omaggio, impresero insieme con esso lui a invadero ed occupare la Terra del Re, intanto che Ruggiero Sclavo insieme co'Lombardi eccitava la sedizione in Sicilia, e dovunque trovava Saraceni trucidavali. Il che saputosi da Re Guglielmo, primieramente fece prendere Matteo Bonello e chiuderlo in carcere, congregato quindi l'esercito venne a Piazza e distrussela, mettendo in fuga i Lombardi. Ruggiero Sclavo fuggendo con molti Lombardi la presenza del Re, si riparò in Butera. Quegli tenendo lor dietro, Butera da ogni lato col suo esercito assediò, e poichè intese appiccata la guerra in Terra di Lavoro ed in Puglia, spedì nella prima Aquino di Moac, perchè i militi frenasse ed a' suoi nemici resistesse. Aveva già Andrea di Rupecanina invasa in parte la Terra di Lavoro. Il Conte Roberto, che la Terra di Puglia senza ostacolo alcuno aveva occupata, ne venne in Salerno, credendo di avere anche quella città, ma i Salernitani tenendosi fedeli, secondo il solito, al Re, nol vollero punto riccvere: di là n'andò a Be-

est cum honore receptus. Post haec in Apuliam regressus, Tarentum usque pervenit. Rex autem Guilielmus pene per totam aestatem in obsidione Buteriae est moratus. Sed quum eam situ loci, et fortium virorum numerositate munitam expugnare non posset, facta concordia, Rogerium Sclavonem cum Lombardis ultra mare illaesos ire permisit. Ipse vero Buteriam destruens, totam Siciliam pacificavit, et Panormum est cum triumpho reversus.

Interea Alexander Papa quum apud Anagniam et Terracinam fuisset aliquanto tempore demoratus, suggestione Villani Pisani Archiepiscopi, qui ad eum cum una galea venerat, acceptis etiam galeis Regiis, cum Cardinalibus Januam venit, et a Januensibus cum summa est devotione susceptus. Dehinc cum galeis eorum usque Provinciam perrexit. Octavianus autem, qui apud Signiam moratus fuerat, cognito recessu Alexandri, in Lombardiam ad Imperatorem venit, a quo satis honorifice est receptus. Dehinc Imperator, Episcoporum conventu apud Papiam solemniter congregato, Octavianum, qui Victor dicebatur, in Catholicum Papam recepit, promittens publice et legaliter, quod nec ipse, nec successores ejus Alexandro, vel successoribus ejus ulterius obedirent. Imperator vero, quum per quinquennium Mediolanum impugnasset, et civitatem, resistentibus bellicosis civibus, expugnare non potuisset, tamdem cum eis ad concordiam devenit, promittens civitatem integram, et cives cum rebus suis permanere illaesos. Qui postmodum suae promissionis oblitus civitatem destruxit, et cives ab ea expulsos in casalibus manere praecepit. Qua victoria potitus, Imperator Lombardiam coepit pro sua voluntate disponere; Ministros, et Bajulos in castellis, et civitatibus ordinare; Regalia, et tributa exquirere, et magnam partem Lombardiae in dominio suo convertere. Sicque factum est, quod Lombardi, qui inter alias nationes libertatis singularitate gaudebant, pro Mediolani invidia cum Mediolano pariter corruerunt, et se Theutonicorum servituti misere subdiderunt. Audiens autem Imperator Alexandrum Papam perrexisse in Gallias, metuens ne a Francorum Rege reciperetur, nuncios ad eum festinanter mandavit, rogans ut apud Digionem pariter convenirent, et quidquid de Papa Alexandro, et Victore eis esset faciendum, Ecclesiasticarum personarum judicio definirent. Quod verbum Ludovico Regi Francorum admodum placuit, qui in praefixo die et termino cum paucis militibus ad locum constitutum venit, sed Imperatorem minime invenit. Altera autem die Imperator cum magna manu militum et peditum, et cum Octaviano ad eumdem locum venire curavit. Quod Rex Franciae cognoscens, ejus versutias metuens, venire ad illud colloquium recusavit. Quare Imperator indignatus, cum Octaviano in Alemanniam rediit. Octavianus autem aliquantulum in Alemannia demoratus, nec ab Alemannis reverenter exceptus, intravit Italiam, et post haec Lucam veniens, ibidem usque ad vitae suae terminum mansit.

nevento, e da'Beneventani fu accolto onorevolmente: dopo di che ritornato in Puglia, giunse fino a Taranto. Il Re Guglielmo passò quasi tutta l'està in assediar Butera, ma poichè, e per la condizione del sito, e pel numero de'forti uomini da cui era difesa, non potè abbatterla, venuto a patti, permise a Ruggiero Sclavo che co' Lombardi oltre il mare sano e salvo n'audasse. Egli poi Butera distruggendo, mise in pace tutta la Sicilia e ritornò trionfando in Palermo.

Frattanto Papa Alessandro poscia ch'ebbe per alcun poco in Anagni e Terracina dimorato, per suggestione di Villano Arcivescovo di Pisa, il quale era a lui venuto con una galera, gradite altresì le regie galere, n'andò a Genova co'Cardinali, e da'Genovesi fu accolto con grandissima devoziono. Quindi con le galee di coloro giunse fino in Provenza. Ottaviano, che in Segni dimorava, conosciuta la partenza di Alessandro, ne venne in Lombardia all'Imperatore, il quale lo accolse con grandi onori, e solennemente radunato un consesso di Vescovi in Pavia, accettò por Papa Cattolico Ottaviano che tolto avea il nome di Vittore, pubblicamente e legalmente promettendo, che nè esso nè i suoi successori avrebbero per lo innanzi obbedito ad Alessandro e a'successori di lui. L'Imperatore poi, avendo per un quinquennio attaccato Milano, e non avendola potuta espugnare perchè difesa da bellicosi cittadini, finalmente venne con quei terrazzani ad una concordia, promettendo di rimaner salva la città, illesi i cittadini con le loro masserizie. Ma della sua promessa dimenticatosi, quella città distrusse, e i cittadini espulsi da essa comandò che in casali dimorassero. Ottenuta questa vittoria, l'Imperatore cominciò a disporre a suo talento della Lombardia; a nominare i Ministri ed i Baiuli ne'castelli e città; a riscuotere le regalie e i tributi, e a ridurre nel suo dominio gran parte della Lombardia. Così i Lombardi, che tra le altre nazioni fruivano singolarmente della libertà, per la lor gelosia verso Milano subissarono con Milano, ed alla servitù tedesca soggiacquero miseramente. Or sentendo l'Imperatore che Alessandro Papa n'era andato alla volta di Francia, temendo che fosse accolto da quel Sovrano, al Re di Francia spedì frettolosamente ambasciatori, chiedendogli un abboccamento presso Dijon, affinchè col giudizio di persone ecclesiastiche potessero dofinire quel che doveasi fare da essi intorno a Papa Alessandro e Vittore. La qual proposizione piacque talmente a Ludovico Re de'Francesi che nel giorno e termine prefisso con pochi militi ne venne al luogo convenuto, ma non vi trovò punto l'Imperatore. Se non cho il giorno seguente ebbo cura l'Imperatore di venire allo stesso luogo con un gran numero di militi e pedoni, in compagnia di Ottaviano. Il cho avendo appreso il Re di Francia, e temendo qualcho inganno, ricusò di venire a quel colloquio. Per la qual cosa sdegnato l'Imperatore, ritornò in Germania con Ottavia-

Interea dum Alexander Papa apud Salviniacum moraretur, primo Rex Angliae ad eum veniens, ipsum cum universo regno suo in Dominum et Patrem recepit. Post haec Rex Franciae cum tota Gallicana Ecclesia eum pro universali Papa recipiens, honorifice Parisios usque deduxit. Papa autem Alexander Regem Franciae, et Angliae conveniens, pacem inter eos, et concordiam reformavit. Qui non multo post Turonis universale Concilium celebravit, in quo Archiepiscopi, Episcopi, Abbates Angliae, Scotiae, Hiberniae, Hispaniarum, et totius Galliae convenerunt.

Eo tempore Chonradus quidam nobilis Clericus Alemanniae, et Imperatoris consanguineus, qui in Maguntina Ecclesia erat Electus, nolens Octaviano, et Imperatoris schismati consentire, Ecclesiam suam deserens, ignorante Imperatore, ad Alexandrum Papam in Franciam advenit, quem Papa satis benigne recipiens, postmodum secum Romam usque adduxit. Dehinc in Cardinalem, et Sabinensem Episcopum promovit, [postremo in Maguntinum Archiepiscopum sublimavit]. Quo audito, Imperator ira commotus, Christianum Cancellarium in Maguntina Ecclesia fecit eligi, et a suis Suffraganeis consecrari. Dum autem Alexander Papa demoraretur in Francia, et in Ecclesiis Dei ecclesiastica jura disponeret, Octavianus Lucae mortuus est. Cui Guido Cremensis auctoritate Raynaldi Cancellarii Imperatoris successit, et a suis Paschalis est appellatus.

Interea Rex Guilielmus, sedata Sicilia, congregato per mare et per terram exercitu, in Apuliam venit, et primo Tabernas in ore gladii cepit, atque destruxit. Dehinc Tarentum veniens ipsum obsedit, et habuit, in quo vindictam maximam de suis proditoribus fecit. Post haec exercitum suum versus maritimam Apuliae direxit. Quod audiens Comes Robertus, qui tunc apud Salpas cum suo exercitu morabatur, metuens ne Barones Apuliae ipsum solito more relinquerent, in Aprutium est reversus. Quo cognito, Rex Guilielmus Riccardum de Saya cum magno exercitu post eum misit. Sed Comes Robertus, utpote vir astutus et sapiens, ante adventum illius regnum exire curavit. Rex autem Guilielmus usque S. Germanum cum suo exercitu venit; Comitem Riccardum de Aquila a Regno expulit, et Montem-Archanum, quem ipse de novo aedificaverat, a galeatis suis capi fecit, et destrui, in quo uxorem ejus, et filium comprehendit. Et sic recuperata terra tota, Salernum venit. Et quia indignatus erat Salernitanis civibus, urbem intrare noluit, sed juxta eam tentoria fixit. Coepit autem a civibus magnam pecuniam petere, quam quum illi statim solvere non possent, inventa occasione plurimum indignatus, quosdam ex eis suspendi fecit, com-

no. Il quale dimoratovi alquanto, e non essendovi con riverenza trattato, entcò nuovamente in Italia, ne andò a Lucca, e colà rimase fino all'ultimo dei suoi giorni.

Mentre Papa Alessandro dimorava in Salviniano, primieramente ne venne a lui il Re d'Inghilterra, e con tutti quei del suo Regno l'ebbe a Padre e Signore. Dopo di che il Re di Francia riconoscendolo con tutta la Chiesa Gallicana qual Pontefice universale, lo accompagnò con onori infino a Parigi. Papa Alessandro ravvicinando il Re di Francia e quello d'Inghilterra, la pace e concordia raffermò tea loro, e non molto dopo celebrò il Concilio universale di Tours, nel quale Accivescovi, Vescovi, e Abbati d'Inghilterra, di Scozia, d'Irlanda, di Spagna, e della Francia tutta convennero.

In quel tempo un tal Corrado nobile Chierico Alemanno, e consanguineo dell'Imperatore, il quale della Chiesa di Magonza eca Vescovo eletto, non volendo assontire ad Ottaviano, nè allo scisma dell'Imperatore, abbandonando la sua Chiesa, e all'insaputa dell'Imperatore, si portò in Francia da Papa Alessandro, il quale molto benignamente lo accolse, e seco condusselo a Roma. Lo innalzò poscia a Cardinale e Vescovo di Sabina, [da ultimo ad Arcivescovo di Magonza]. Al quale annunzio l'Impecatore preso di sdegno fece eleggere nella Chiesa di Magonza Cristiano Cancelliere, e da'suoi suffcaganei fecelo consacrare. Mentre Alessandro Papa dimorava in Francia, e ne'templi del Signore gli ecclesiastici dritti ordinava, Ottaviano passò di questa vita nella città di Lucca, a cui successe Guido di Crema per autorità di Rinaldo Cancelliere dell'Imperatore, e Pasquale fu chiamato da'suoi.

Poichè Re Guglielmo ebbe sedata la Sicilia, raccolto l'esercito di mare e di terra, n'andò in Puglia, e primieramente prese col ferro Taverna che distrusse; portandosi quindi in Taranto a quella città pose l'assedio e l'espugnò, facendo la maggior vendetta do'suoi tcaditori: dopo di che dicesso l'esercito verso la parte macittima della Puglia. Venute queste cose a notizia del Conte Roberto, il quale in Salpi stanziava col suo esercito, temendo che i Baroni di Puglia non lo abbandonassero secondo il loro costume, fece ritorno in Abruzzo. Re Guglielmo gli cacciò dietro Riccardo di Saia con un poderoso esercito, ma innanzi che quegli giungesse, il Conte Roberto da uomo astuto e prudente pensò uscire del Regno. Andatone allora Re Guglielmo col suo esercito fino a S. Gecmano, Conte Riccardo di Aquila cacciò via dal Regno, e Monte Arcano, che quegli avea di fresco edificato, fece pcendere da'suoi galeati e distruggere; non senza impossessarsi della moglie e figlio del Conte. Riconquistata in tal modo tutta la contrada, venne in Salerno; e perchè era in collera con quei terrazzani, non volle entcare nella città, ma presso di quella s'attendò. Cominciò a chiedere da'cittadini grosse somme di danaro, e non potendo

minatus aliis, quod nisi pecuniam cito solverent, urbem destrueret. Beatus autem Apostolus Matthaeus, qui Salernitanae civitati a Deo patronus datus est, et defensor, civitatem suam in tanto discrimine non reliquit. Nam quum Rex in eo esset proposito, quod multa mala Salernitanis inferret, media die quum tanta esset serenitas, quod nulla in aere nubes appareret, subito a Septemtrione ventus validus cum ingenti pluvia, et turbo impetuosus erupit, qui totius exercitus tentoria universa dejecit, et tentorium Regium in eminenti positum sic a loco, in quo fixum fuerat, impulit, et commovit, quod Regem dormientem pene prostravit. Expergefactus Rex, et tanta inundatione attonitus coepit fugere, et Apostoli auxilium invocare, et vix in quodam parvo tentorio fugiens se recepit. Et licet Rex animi sui timorem super hoc facto dissimularet, Magnates tamen Curiae, et viri prudentes manifeste noverunt, hoc miraculum virtute Apostolica perpetratum. Apostolus enim in hoc facto, et commisso sibi Populo, et Regi manifeste consuluit, dum et commissum sibi Populum a periculo eruit, et Regem, ne propositum malum perficeret impedivit. Rex ergo quod factum fuerat secum recogitans, et indignationem Apostolicam pertimescens, quum se moraturum circa Salernum aliquantulum disposuisset, mutato proposito, altera die galeas intravit, et festinanter in Siciliam rediit.

Interea Romani, morte Octaviani cognita, nuncios suos ad Alexandrum in Franciam transmiserunt, affectuose rogantes, ut ad Urbem rediret, et commissum sibi Populum visitaret, quia ipsi eum cum honore, et devotione reciperent. Alexander autem credens hoc sibi, et Ecclesiae profuturum, Magalonem venit, et praeparata quadam magna navi, quae erat Hospitalis, quum eam pene omnes Cardinales intrassent, et Papa cum paucis Cardinalibus cum galea Narbonensium eamdem navim ascensurus veniret, galeae Pisanorum, quae illi paraverant insidias, repente apparuerunt. Quibus visis Papa cum galea sua festinus Magalonem rediit. Galeae autem Pisanorum navim, in qua erant Cardinales, circumdederunt, et non invento ibi Apostolico, eam in pace liberam abire permiserunt, quae vento stante secundo, primo Panormum, dehinc Messanam applicuit. Non multo post Alexander Papa cum Cardinalibus, qui remanserant, et Maguntino Archiepiscopo quamdam minorem navim intravit, et alto se committens pelago, licet multis exagitatus procellis, salvus tamen cum omnibus suis Messanam, Domino ducente, pervenit. Quo cognito Rex Guilielmus, qui tunc erat Panormi, nuncios suos cum muneribus ad Papam transmisit, et eum cum quinque galeis usque Romam conduci praecepit. Qui Salernum veniens a Romualdo Salernitano Ar-

coloro subitamente sborsarle, più e più corrucciato tolse da ciò occasione di far impiccare alcuni di essi, minacciando agli altri che se non gli pagavan subito quella somma di danaro, avrebbe smantellata la città. Ma il Beato Apostolo Matteo, che fu dato da Dio a protettore e difensore di Salerno, la città sua non abbandonò in tanta sciagura. Imperocchè, durando il Re in quel proposito, che molti mali avrebbe cagionati a' Salernitani, a mezzodì, essendo il cielo sereno e senza nubi, un vento gagliardo accompagnato da dirotta pioggia sbuffò di un subito da Settentrione, un turbine impetuoso, che abbattè le tende di tutto l'esercito, e quella del Re posta in un sito eminente scosse e divelse dal luogo in cui era confitta, sì che quegli giacente nel sonno ne fu quasi prostrato. Esterrefatto, e impaurito da quel diluvio di pioggia, prese la fuga chiamando in soccorso l'Apostolo, e fuggendo potè appena in un piccolo padiglione ricoverarsi. Benchè lo spavento dell'animo in tal congiuntura il Re dissimulasse, pur nondimeno i Grandi della Corte e gli uomini saggi conobbero questo miracolo esser avvenuto per la virtù dell'Apostolo. Il quale con questo fatto manifestamente provvide al popolo a lui affidato, non che al Sovrano, scampando quello da un imminente pericolo, impedendo che questo mettesse in atto il malo propostosi. Il Re dunque ripensando sull'avvenuto, e paventando l'indignazione dell'Apostolo, comechè avesse disposto trattenersi alcun poco di tempo in Salerno, cangiato consiglio, il dì seguente s'imbarcò su le galere, e speditamente fece ritorno in Sicilia.

Conosciuti i Romani la morte di Ottaviano, spedirono lor messi ad Alessandro in Francia, caldamente pregandolo di ritornare a Roma e di visitare il popolo a lui affidato, giacchè essi con onore e devozione lo avrebbero accolto. Alessandro credendo poter questo giovare e a sè ed alla Chiesa, venne in Magalona, dove fu allestita una gran nave degli Spedalieri. Ma non appena quasi tutti i Cardinali l'ebbero ascesa, ed il Papa era anch'egli sul punto di ascenderla venendone ad essa con pochi Cardinali sopra un galea Narbonense, eccoti apparire di un subito le galere pisane che aveangli tese le insidie. Le quali viste dal Papa, ritornò con la sua galera precipitosamente a Magalona. Circondarono le galere pisane la nave nella quale erano i Cardinali, e non trovatovi l'Apostolico, permisero che ne andasse in pace; laondo quella, spirando il vento propizio, prima in Palermo poggiò, quindi in Messina. Non molto dopo Papa Alessandro insieme co' Cardinali ch'eran rimasti e l'Arcivescovo di Magonza ascese una nave più piccola, e commettendosi in balìa delle onde, comechè dibattuto da molte procelle, sano e salvo, coll'aiuto del Signore Iddio, giunse in Messina co' suoi. Il che saputosi da Re Guglielmo, il quale trovavasi allora in Palermo, mandò al Papa suoi ambasciatori con donativi, e ordinò che con cinque galere fos-

chiepiscopo, et toto Populo civitatis cum debita est reverentia et honore susceptus. Qui postmodum cum eisdem galeis usque Tiberim, et per Tiberim usque ad S. Paulum cum omnibus Cardinalibus venit. Cui Clerus et Romanus Populus obviantes, ipsum cum magno honore et gloria usque Lateranum unanimiter conduxerunt.

Eo tempore Rex Guilielmus Palatium quoddam altum satis, et miro artificio laboratum prope Panormum aedificari fecit, quod Lisam appellavit, et ipsum pulchris pomiferis et amoenis viridariis circumdedit, et diversis aquarum conductibus, et piscariis satis delectabile reddidit. Rex autem Gulielmus circa Quadragesimam fluxu ventris, et molestia coepit affligi, quam passionem quum aliquanto tempore occultasset, circa mediam Quadragesimam, eadem passione crescente, credens se moriturum, poenitentiam et confessionem accepit; quosdam de captivis liberavit; redemtionem pecuniae, quam Apuliae imposuerat, condonavit; testamentum fecit, in quo Guilielmum filium suum majorem totius Regni haeredem instituit; Henrico ulteri filio Principatum Capuae, quem concesserat, confirmavit; pecuniam magnam expendendam pro salute animae suae dereliquit; Margaritam Reginam uxorem suam, totius Regni, et filiorum suorum tutricem, et gubernatricem pariter ordinavit, Richardum vero Syracusanum Electum et Matthaeum suorum Notariorum Magistrum, viros utique legales, providos, et discretos, illius, et filiorum suorum Consiliarios, et familiares esse disposuit. Sed quum praedicta passio ingravesceret, Rex Guilielmus Romualdum Salernitanum Archiepiscopum, qui in arte erat Medicinae valde peritus, ad se vocari praecepit. Qui ad eum veniens circa Pascha, ab ipso honorifice est susceptus, cui multa salutaria medicinae consilia tribuit. Sed ipse sui ingenii auctoritate confisus, sibi non nisi quae ei opportuna videbantur medicamina adhibebat. Unde accidit quod Sabbato ante Octavas Paschae emitritea illum febris invasit, et invalescente passione mortuus est, et sepultus in Cappella B. Petri in Palatio suo. Defunctus est autem Rex Guilielmus anno vitae suae XLVI, anno autem Regni sui, quo cum patre suo, et per se regnaverat, XV, mense X, anno autem MCLXVI, Ind. XIV, mense Madii, septimo die intrantis ejusdem mensis circa horam nonam. Fuit autem Rex Guilielmus pulchra facie, et decorus aspectu, corpore pinguis, statura sublimis, honoris cupidus, et elatus; in proeliis per mare et terram victoriosus; Regno suo odibilis, et plus formidini, quam amori; in congreganda pecunia multum sollicitus, in expendenda non adeo largus; fideles suos divitiis et honoribus extulit, infidelibus supplicia intulit, et de Regno exulare coegit. Divino officio exstitit multum intentus, et personas est Ecclesiasticas plurimum veneratus. Cappellam S. Petri, quae erat in Palatio, mirabilis musibii fecit pictura depin-

so a Roma condotto. Giunto il Papa a Salerno, Romualdo Arcivescovo Salernitano ed il popolo intero accolselo con la debita riverenza ed onore. Dopo di che con le stesse galere infino al Tevero, e pel Tevere fino a S. Paolo quegli ne venno con tutti i Cardinali. Il Clero e il Popolo romano, venutogli incontro, co' più grandi onori e trionfi lo condussero unanimamente fino alla Basilica Lateranense.

In quel tempo Re Guglielmo un palagio abbastanza alto, e con molta arte costrutto, fece innalzare presso Palermo, che Lisa appellò, che di bei pometi o ameni giardini circondò, che per diversi acquidotti e peschiere rendè dilettoso. Verso la Quaresima poi cominciò ad esser travagliato da un flusso di ventre e da un'ambascia che per qualche tempo occultò; ma in sulla metà della stessa Quaresima, aumentandosi il male, e credendo doverne morire, fece penitenza e si confessò de' suoi peccati, liberò alcuni carcerati, l'esazione delle *redenzioni* che imposte aveva alla Puglia condonò, e fece testamento. Chiamò in esso ad erede di tutto il regno il suo figlio maggiore Guglielmo; confermò all'altro figlio Errico il Principato di Capua, che gli avea conceduto; lasciò molto denaro per la salute dell'anima sua, e ordinò che la Regina Margherita sua moglie fosse tutrice e governatrice di tutto il Regno, non che de' suoi figli; disponendo nel tempo stesso che Riccardo eletto Vescovo Siracusano, o Matteo Maestro de' suoi Notari, uomini senza dubbio dotti, prudenti o discreti, fossero della moglie e de' figli Consiglieri e familiari. E poichè il malore rendeasi più pertinace, fece a sè chiamar Romualdo Arcivescovo Salernitano, come quello ch'era abbastanza perito nell'arte della medicina. Il quale venutone a lui verso la Pasqua, e onorevolmente accolto, molti salutari rimedi gli prescrisse. Ma fidando il Re nell'autorità del suo ingegno, di quelli usava soltanto che a lui pareano opportuni. Per la qual cosa avvenne che il Sabato precedente l'Ottava di Pasqua, sopraggiuntagli una febbre emitritea, e avvalorandosi la dissenteria, ei si morì, e fu sepolto nella Cappella di S. Pietro ch'è dentro il suo Palagio. Re Guglielmo passò di vita nell'anno dell'età sua quarantesimosesto, dell' Incarnazione 1166, Indizione XIV, il settimo giorno del mese di maggio, verso l'ora nona, dopo aver regnato, in compagnia di suo padre e solo, quindici anni e dieci mesi. Fu di bello aspetto e di maestosa presenza, pingue di corpo, alto della persona, cupido di onori e orgoglioso; ne' combattimenti di mare e di terra vincitore; in odio al suo Regno, e più temuto che amato; nell'ammassar danaro molto sollecito, nello spenderlo non molto generoso. I suoi fedeli con ricchezze ed onori innalzò; de' suoi nemici alcuni condannò a' supplizi, altri obbligò ad esulare dal regno. A' divini uffici fu molto intento, e gli Ecclesiastici venerò moltissimo. La cappella di S. Pietro che era nel Palazzo fece ornare di maravigliosi dipinti a musaico, di preziosi e

gi, ac ejus parietes pretiosi marmoris varietate vestivit, et eam ornamentis aureis et argenteis, et vestimentis pretiosis ditavit plurimum et ornavit. Clericos in ea multos, et praebendas instituit, et divinum in illa officium decenter, et tractatim, et cum Dei reverentia et timore celebrari disposuit.

Quo defuncto, Gulielmus filius ejus major, natus annos duodecim, illi in regno successit. Hic autem secundo die post mortem patris, ex mandato Reginae, consilio Archiepiscoporum, et Baronum, et Populi, in Regem est promotus. Nam eo die cum maxima gloria, et apparatu regio, ad Ecclesiam Beatae Mariae de Panormo veniens, assistentibus plurimis Archiepiscopis, et Episcopis, et Baronibus, a Romualdo Secundo Salernitano Archiepiscopo in Regem unctus est, et coronatus. Postmodum vero cum magno honore, et totius Populi gaudio, et laetitia, ad Palatium rediit coronatus. Regina vero, utpote mulier sapiens, et discreta, manifeste cognoscens animos Populi sui, propter molestias, quas a Rege Guilielmo passi fuerant, plurimum esse turbatos, illos ad amorem, et fidelitatem filii sui beneficiis credidit provocandos. Inde est, quod salutari usa consilio, carceres aperuit, capticos plurimos liberavit, liberatis terras restituit, debita relaxavit; Comites, et Barones, qui de regno exulaverant, revocavit in regnum, et eis terras sublatas reddidit. Ecclesiis, Comitibus, Baronibus, Militibus terras multas regia liberalitate concessit. His autem, et plurimis aliis beneficiis totius Populi sui animos in fidelitatem et dilectionem filii sui vehementer accendit, ita quod de fidelibus fideliores, et de devotis devotiores effecit.

Eodem tempore Gaytus Petrus Eunuchus, et Magister Camerarius Palatii cum quibusdam aliis fugam petiit, et ad Regem de Marrocho veniens multam secum pecuniam transportavit. Emanuel autem Imperator Constantinopolitanus, cognita morte Regis Guilielmi, nuncios suos ad Regem Guilielmum juniorem in Siciliam misit, mandans quod libenter cum eo pacem innovaret, et filiam suam unicam, et haeredem sui Imperii simul cum Imperio illi in uxorem traderet. Rex autem, et Regina, habito consilio, frequentes pro hoc negotio Legatos ad Imperatorem misit, et recepit; pacem cum eo pristinam innovavit, negotio parentelae propter multa capitula indiscusso manente. Rex autem Guilielmus propter multa beneficia, quae ipse, et Regina suo Populo contulerunt, multum coepit a suis hominibus diligi, et regnum suum in pace et tranquillitate tenere. Eo tempore Henricus naturalis frater Reginae in Siciliam ad Regem venit, cui Rex Comitatum Montis-Caveosi, et unam de filiabus Regis Rogerii in uxorem concessit. His etiam diebus Stephanus filius Comitis de Percia Clericus, et consanguineus Reginae in Siciliam ad Regem venit, quem Rex, et Regina primo Cancellarium, post haec in Panormitana Ecclesia eligi fecerunt. Qui in brevi spatio temporis tantam Regis, et Reginae

vari marmi ne vestì le pareti, di ornamenti d oro e d'argento non che di parati preziosi la dotò ed arricchì grandemente. Instituì in essa molti chierici e prebende, e dispose che decentemente, a parte, e con ogni riverenza verso Dio vi fossero celebrati i divini uffici.

Morto Guglielmo, Guglielmo suo figlio maggiore, di anni dodici, gli successe nel regno, e il secondo giorno dopo la morte del padre, per comandamento della Regina, per consiglio degli Arcivescovi, de' Baroni, del Popolo, fu gridato Re. Imperocchè andando quel giorno con la maggior gloria e regio apparato alla Chiesa di Santa Maria di Palermo, con l'assistenza di molti Arcivescovi, Vescovi e Baroni, fu da Romualdo secondo Arcivescovo Salernitano unto Re e coronato. Quindi con grandi onori e allegrezze del popolo intero, tornò colla corona sul capo al Palazzo. La Regina, donna saggia e discreta, conoscendo chiaramente essere l'animo del Popolo, a cagione delle molestie patite sotto Re Guglielmo, assai conturbato, pensò ritornarlo co' benefizi all'amore e fedeltà verso suo figlio. Quindi, con salutare consiglio, dischiuse le carceri e molti prigionieri liberò, restituendo loro le terre, condonando i debiti; i Conti e Baroni che aveano esulato dal regno, richiamò, restituendo le terre lor tolte; alle Chiese, ai Conti, a' Baroni, ed a' Militi molte terre concesse con regia liberalità. Co' quali benefizi ed altri molti fortemente accese di fedeltà ed affetto pel suo figliuolo l'animo del Popolo, di tal che i fedeli fedelissimi, i devoti devotissimi divennero.

In quel mezzo Gaito Pietro, Eunuco e Maestro Camerario del Palazzo, con alcuni altri fuggì, e andandone al Re di Marocco portò con sè molta pecunia. Manuello, Imperatore di Costantinopoli, intesa la morte del Re Guglielmo, mandò suoi legati a Guglielmo il giovine in Sicilia, dicendo che volentieri avrebbe con esso lui fatta la pace, e la sua unica figlia ed erede del suo Impero, insiem coll'Impero, avrebbegli data per moglie. Il Re e la Regina, venuti a consiglio, molte ambascerie spedirono per una tal faccenda all'Imperatore, molte ne ricevettero: l'antica pace rinnuovellaron con esso lui, indeciso rimanendo, per molte ragioni, il negozio del parentado. Il Re Guglielmo, a cagione de' molti benefizi che insieme con la Regina aveva al popolo recati, assai guadagnò nell'amore de' sudditi, e il suo regno teneva in pace e tranquillità. Errico fratello naturale della Regina ne venne intanto in Sicilia, a cui il Re concesse la Contea di Montecaglioso ed una delle figlie del Re Ruggiero per moglie. In quei giorni medesimi ne venne al Re in Sicilia Stefano figlio del Conte di Pertica chierico e consanguineo della Regina, che il Re e la Regina prima Cancelliere e poi Vescovo nella chiesa di Palermo fecero eleggere. E tanto in breve spazio di tempo ottenne costui di grazia e fami-

gratiam, et familiaritatem obtinuit, quod totum Regnum pro suo arbitrio disponebat.

Hoc autem tempore Fredericus Imperator Theutonicorum iterum Italiam intravit, et per partes Marchiae usque Anconam venit, et eam obsedit. Misit etiam Raynaldum Cancellarium, et Andream de Rupe-canina cum quadam parte sui exercitus usque Tusculanum, ut Papae Alexandro, et Romanis guerram inferrent. Romani vero superbi et elati, plus justo de suis viribus praesumentes, inconsiderate et inordinate super Theutonicos irruerunt. Theutonici vero positis insidiis ex adverso, Romanos expugnaverunt, et multi ex eis capti sunt, et occisi. Reliqui vero fugientes vix in Urbem se recipere potuerunt. Quod factum Alexandrum Papam, et omnes Cives Romanos plurimum perturbavit, et eis timorem vehementer incussit. Cancellarius autem nuncios ad Imperatorem misit, mandans ut cito ad Urbem veniret, quia eam posset pro sua voluntate disponere. Qui licet Anconam jam expugnasset, et in eo esset, ut terram Guilielmi Regis invaderet, festinus tamen in Augusto ad Urbem rediit, et juxta Ecclesiam B. Petri sua castra locavit. Romani vero tum pro morte parentum suorum, tum quia multi ex eis ab Imperatore capti detinebantur, ei resistere non potuerunt. Unde Imperator, hac occasione inventa, armata manu Ecclesiam Beati Petri violenter invasit. Porticum, quod erat ante Ecclesiam, comburi fecit; Guidonem Cremensem in Ecclesiam induxit, et eum ibidem Missam canere fecit. Quo cognito, Alexander Papa, qui tunc in Turri Cartulariae morabatur, in habitu peregrini cum paucis Urbem exiit, et Gayetam usque pervenit, et ibi assumto Pontificali habitu, Beneventum veniens a Civibus ejusdem civitatis honorifice est susceptus. Deus autem injuriam Apostolo Petro illatam, et Ecclesiae suae violationem condigna paena mulctuvit; nam incontinenti mortalitas maxima exercitum Imperatoris invasit, ita quod Cancellarius, et Carolus Chonradi filius, et multi Nobiles, et maxima pars exercitus sui in brevi spatio temporis interiit. Quod Imperator videns, et Dei vindictam manifeste cognoscens, relicto apud Urbem Praefecto, vix cum paucis tristis et moerens in Alemanniam rediit.

Rex autem Guilielmus (ut praediximus) propter multa beneficia, quae ipse cum matre sua Regno suo contulit, ab hominibus suis coepit multum diligi, et Regnum suum viriliter in pace tenere. Stephanus autem Cancellarius primo quidem omnibus se humilem et benignum exhibuit, postmodum vero in superbiam elatus, consilio pravorum hominum, indigenas terrae coepit habere odiosos pariter et suspectos. Qui circa Nativitatem Domini cum Rege et Regina, et Magnatibus Curiae, Messanam venit. Gilbertus etiam Comes Gravinae, Reginae et Cancellarii consanguineus, qui tunc Capitaneus erat totius Apuliae, eum ma-

liarità presso il Re e la Regina, che del Regno tutto a suo talento disponeva.

Volgendo quella stagione, Federico Imperator di Germania entrò nuovamente in Italia, e per la parte della Marca venne fino ad Ancona, che assediò. Mandò Rinaldo Cancelliere e Andrea di Rupecanina con una parte del suo esercito fino a Tusculano perchè a Papa Alessandro non che a' Romani movessero guerra. E i Romani, orgogliosi e superbi, presumendo più del dovere nelle proprie forzo, senza consiglio e disordinatamente si scagliarono sopra i Tedeschi. I quali per contrario, fatta una imboscata, li sconfissero, e molti ne presero ed uccisero, intanto che gli altri dandosi a gambe appena potettero ricoverarsi nella Città. La qual cosa assai conturbò Papa Alessandro, non che tutti i Cittadini romani, e recò loro un grandissimo spavento. Il Cancelliere allora spedì legati all'Imperatore, perchè presto ne venisse a Roma, e a suo piacere ne disponesse. Ancorchè quegli attendesse all'assedio di Ancona, e fosse sul punto d'invadere la terra di Re Guglielmo, pur tuttavia sollecito ne venne a Roma il mese di Agosto, e presso la Chiesa di S. Pietro pose i suoi alloggiamenti. A lui non potettero resistere i Romani, sì per la morte de'loro parenti, e sì perchè molti di essi eran sostenuti prigionieri dall'Imperatore. Per la qual cosa costui, protittando dell'occasione, invase a mano armata e con violenza la Chiesa di S. Pietro. Il portico ch'era innanzi la Chiesa fece bruciare; Guido di Crema introdusse nella Chiesa, e gli fece cantare la Messa. Il che saputosi da Papa Alessandro, il quale allora dimorava nella Torre Cartularia, uscì fuori di Roma in abito di pellegrino, o giunse fino a Gaeta, dovo assunto l'abito pontificalo ne venne a Benevento, i cui cittadini l'accolsero con onore. Il Signore Iddio poi con adeguato castigo punì l'ingiuria recata all'Apostolo di Pietro e la violazione fatta alla sua Chiesa; imperocchè incontanente la più grande mortalità invase l'esercito dell'Imperatore, di tal che il Cancelliere, Carlo figliuolo di Corrado, molti Nobili, e la piupparte dell'esercito in breve tempo passarono di vita. Il che vedendo l'Imperatore, e la vendetta di Dio manifestamente ravvisando, lasciato in Roma il Prefetto, appena con pochi tornò tristo e dolente in Germania.

Il Re Guglielmo, come innanzi dicemmo, a cagione de' molti benefizi che con la madre avea conferiti ai suoi popoli, si acquistò l'amore di quelli, e cominciò a govornare in pace e animosamente il suo Regno. Stefano Cancelliere si mostrò in sulle prime umile con tutti e benigno, ma poscia levato in superbia, per consiglio di pravi uomini, cominciò ad avere i regnicoli in odio e sospetto. Verso il Natale del Signore, venuto egli in Messina col Re e la Regina, non che i Grandi della Corte, e venutovi pure con un gran numero di militi il Conte di Gravina, consanguineo della Regina e del Cancelliere, il quale era

gna manu militum Messanam accessit. Cancellarius autem, habito cum eo consilio, Comitem Henricum fratrem Reginae capi fecit, et apud Rhegium custodiri, imponens ei, quod ipse cum multis mortem Cancellarii, et Comitis Gilberti jurasset. Pro qua occasione Richardus Comes de Mulisio, Bartholomaeus de Parisio, Joannes de Sinopoli, et multi alii capti sunt, et in custodia positi. Quod factum animos hominum Regni non modicum perturbavit. Post haec consilio et auxilio Cancellarii, Gilbertus Comes Gravinae Comitatum Loritelli cum omnibus suis pertinentiis a Rege obtinuit, et in Apuliam cum honore recessit. Cancellarius vero cum Rege et Regina circa Pascha Panormum rediit, dehinc non multis transactis diebus Matthaeum civem Salerni Magistrum Notariorum Domini Regis, et familiarem sine causa capi fecit. Quod factum grave resedit omnibus et molestum, quia praedictus Matthaeus homo erat sapiens et discretus, et in aula regia a puero enutritus, et in agendis regiis probatae fidelitatis inventus. Infra Octavas autem Paschae Populus Messanae in tumultum conversus Rhegium ivit, et Comitem Henricum de carcere eduxit; Comitem etiam Richardum, qui apud Taurimenium tenebatur in carcere liberavit, et Oddonem Quarellam Clericum Cancellarii, et ejus familiarissimum, qui tunc erat Messanae, occidit. Quo audito, Populus Panormi similiter in seditionem versus, insultum in Cancellarium fecit, et eum cum omnibus suis in turri campanarum per diem unum obsedit; altera autem die ex mandato Regis, et Reginae cum quibusdam de suis galeam intravit. Sed quum venisset apud Lecatam, galea fracta est. Qui postmodum navim ingressus, Hierosolymam venit, et ibi non multo tempore demoratus interiit. Gilbertus etiam Comes Loritelli cum Bertraimo filio suo Comite Andriae cum omnibus suis terram abjuravit, et Hierosolymam perrexit. Comes vero Henricus, et Comes Richardus, postquam de carcere exierunt, simul cum Messanensibus cum viginti galeis Panormum venerunt. Quibus Rex gratiam suam reddidit, et sublatas terras restituit. Postquam autem Cancellarius, et Comes Gilbertus de Terra exierunt, Terra in pace et tranquillitate remansit. Robertus vero Comes de Loritello, qui frequenter Regis Guilielmi gratiam postulaverat, nec poterat impetrare, novissime frequentes literas, et nuncios Regi Guilielmo juniori transmisit, humiliter postulans, ut ei amorem suum et gratiam restitueret. Rex autem, et Regina solita pietate ejus miserti, illum in suam gratiam receperunt. Cui etiam Rex liberalitate solita Comitatum Loritelli, sicut pater suus illi concesserat, reddidit, et de abundantia gratiae plenioris, Comitatum Conversani illi adjecit. Recedente autem Cancellario, Clerus Panormitanae Ecclesiae Gualterium ejusdem Ecclesiae Canonicum et Agrigentinum Decanum, et Regis Magistrum sibi in Pastorem unanimiter elegerunt. Qui quum Regni esset negotiis applicatus, et ob hoc a Regis latere facile non posset discedere, Alexander Papa a Re-

allora Comandante di tutta la Puglia, consigliatosi con costui, fece quegli catturare il fratello della Regina e guardarlo in Reggio, accusandolo di aver giurato con molti altri la sua morte, e quella altresì del Conte Giliberto. Riccardo Conte di Molise, Bartolomeo di Parisio, Giovanni di Sinopoli, e molti altri, per la stessa ragione, furon presi, e sostenuti. Un tal avvenimento conturbò non poco l'animo de' regnicoli. Dopo di che col consiglio e con l'opera del Cancelliere, Giliberto Conte di Gravina ottenne dal Re la Contea di Loritello con tutte le sue dipendenze, e tornò in Puglia con onori. Tornò il Cancelliere col Re e la Regina in Palermo verso la Pasqua, e scorsi non molti giorni fece catturare Matteo cittadino Salernitano Maestro de' Notari del Re e suo familiare. La qual cosa riuscì pure all'universale grave e molesta, essendo che il detto Matteo era un dotto uomo e discreto, e nella Corte del Re era stato fin dalla fanciullezza allevato: oltre a che nel trattare i negozi del Sovrano era stato sempre di provata fedeltà. Nell'Ottava di Pasqua il popolo messinese si portò tumultuando in Reggio, e il Conte Errico scarcerò; il Conte Riccardo che in Taormina trovavasi imprigionato liberò, e Oddone Quarella Chierico del Cancelliere, e suo familiarissimo, il quale allora dimorava in Messina, pose a morte. A tale annunzio il popolo palermitano levato a rumore si scagliò contro il Cancelliere, e per un giorno intero tennelo assediato con tutti i suoi nel campanile. Il dì seguente per ordine del Re e della Regina quegli s'imbarcò con alcuni de' suoi sopra una galera, ma giunto in Licata, la galera si franse: ascesa quindi una nave ne andò in Gerusalemme, dove dimorato alquanto passò di vita. Giliberto anch'esso Conte di Loritello, rinunziando a terre ed onori, con Bertraimo suo figlio Conte di Andria e suoi seguaci mosse per Gerusalemme. Il Conte Errico ed il Conte Riccardo, usciti del carcere, ne vennero con venti galere insieme co' Messinesi a Palermo, e ad essi tornò il Re la sua grazia, non che le terre lor tolte. Poichè il Cancelliere e 'l Conte Giliberto furono usciti del Regno, questo rimase in pace e tranquillità. Roberto Conte di Loritello, che frequentemente avea domandata la grazia di Re Guglielmo, senza poterla mai ottenere, spedì nuove lettere e messi, umilmente chiedendogli che la sua grazia ed amore gli ridonasse. Per la qual cosa, mossi il Re e la Regina dalla solita compassione, lo accolsero nel loro favore; e con la sua ordinaria generosità gli restituì il Re la Contea di Loritello, siccome suo padre l'aveva a lui conceduta, aggiungendovi per soprappiù di grazia la Contea di Conversano. Partito il Cancelliere, il Clero palermitano di unanime consenso elesse a suo pastore Gualtiero Canonico di quella Chiesa, Decano di Agrigento e Maestro del Re. Il quale essendo tutto intento agli affari del Regno, e non potendo per questa ragione allontanarsi facilmente dal fianco del Re,

ge satis affectuose rogatus, illius amore et gratia, praedictum Electum concessit a suis Suffraganeis consecrari, et per Joannem Neapolitanum Cardinalem suum pallium illi transmisit. Qui recepto ab eo sacramento obedientiae, pallium illi de more concessit.

Eo tempore in Sicilia terraemotus factus est maximus, itaquod castrum Syracusanum pro maxima parte cecidit. Civitas etiam Cathaniensium a fundamentis eversa fuit. Ecclesia etiam S. Agathae corruens, Episcopum cum XLV Monachis occidit. Lentinum etiam, Muhecum, et multa alia castra Siciliae pro terraemotu corruerunt. Apud Messanam etiam maximus et manifestus terraemotus fuit. Hoc autem factum est Anno Dominicae Incarnationis MCLXVIII, Ind. II, mense Februarii, in vigilia B. Agathae.

Interea Guido Cremensis, qui et Paschalis dictus est, mortuus est. Cui successit intrusus quidam Tusculanensis Episcopus Joannes de Struma nomine, qui et Callistus a suis appellatus est. Papa autem Alexander, vir Catholicus et honestus, cum Cardinalibus suis apud Beneventum morabatur, et ibi ab Imperatore Graecorum, a Rege Franciae, et Angliae, et a Praelatis Ecclesiarum nuncios recipiens, negotia Ecclesiastica sapienter et provide disponebat. Post haec Campaniam rediit, et rogante Jonatha Domino Tusculani, et ejusdem loci civibus, eamdem civitatem in sua protectione recepit, et ad illam cum Cardinalibus, et tota Curia sua perrexit, et praenominato Jonathae de eadem civitate concambium tribuit. Quod factum Romanis multum displicuit; recolentes enim damna, injurias, et mortes suorum civium, quas Tusculanenses cum Raynaldo Imperatoris Cancellario eis intulerant, indignati sunt plurimum et turbati, quod Alexander Papa Tusculanum, quam ipsi destruere nitebantur, in sua protectione receperat; et ob hoc inter eos, et praedictum Papam guerra maxima est exorta. Quae quum aliquanto tempore perdurasset, Romani utpote callidi, et dolosi, benignitatem Alexandri Papae circumvenientes promiserunt, quod eum tunquam Patrem et Dominum in Urbe reciperent, et mandatis suis libenter obedirent, si praenominatae civitatis muros destrui pateretur. Alexander autem Papa eorum promissionibus et verbis fidem adhibens, muros praedictae civitatis passus est dirui. Quo facto Romani voto suo potiti, quod Papae promiserant adimplere noluerunt. Papa vero a Romanis se circumventum plurimum condolens, turrim Tusculanorum fossis et muris circumvallari fecit, et relicta ibi militum et peditum competenti custodia, Anagniam rediit, et ibi est multo tempore demoratus.

Illis autem diebus, Thomas Cantuariensis Archiepiscopus, vir religiosus, et Deum metuens, dum pro libertate, et Ecclesiarum justitiis Hen-

Papa Alessandro, in seguito delle affettuose preghiere del Re, per amore e grazia verso di lui permise che il detto Vescovo eletto fosse consacrato da'suoi suffraganei, trasmettendogli il suo pallio per mano di Giovanni Cardinale Napoletano. Il quale ricevutosi da quello il giuramento di obbedienza, il pallio, secondo l'usanza, gli concedè.

Successe in quel tempo un gran tremuoto in Sicilia, pel quale cadde in gran parte il castello di Siracusa. La Città di Catania fu abbattuta da' fondamenti. La Chiesa di S. Agata, precipitando, uccise il Vescovo con quarantacinque monaci. Lentino, Maeco, e molti altri castelli di Sicilia subissarono pel tremuoto. Anche in Messina fu un grande e manifesto tremuoto. E questo avvenne l'anno dell'Incarnazione del Signore 1168, Indiz. II, il mese di Febbraio, nella vigilia di S. Agata.

Guido di Crema, il quale avea nome di Pasquale, morì; e a lui successe un certo intruso Vescovo di Tusculano chiamato Giovanni di Struma, al quale fu dato il nome di Callisto dai suoi. Papa Alessandro, uomo veramente cattolico ed onesto, in Benevento co'suoi Cardinali stanziava, e colà ricevendo i legati dell'Imperatore de'Greci, de'Re di Francia o d'Inghilterra, de'Prelati delle Chiese, gli affari ecclesiastici sapientemente e provvidamente trattava. Tornò poscia nella Campania, e ad istanza di Gionata Signore di Tusculano, non che de'cittadini del luogo, accolse la città di Tusculano sotto la sua protezione, dove andatone co'Cardinali e tutta la sua Corte, offrì al detto Gionata un cambio per quella città. La qual cosa molto increbbe a'Romani, imperocchè ricordando i danni, le ingiurie, e le morti de'loro concittadini, operate da quei di Tusculano con Rinaldo Cancelliere dell'Imperatore, e vedendo che Papa Alessandro aveva accolta nella sua protezione quella terra ch'essi sforzavansi a distruggere, ne furono sdegnati non poco e addolorati: perciò tra essi loro ed il Papa ebbe origine una gran guerra; la quale poichè fu alquanto durata, i Romani, uomini astuti e ingannatori, profittando della benignità di Papa Alessandro promisero di riceverlo dentro Roma come Padre e Signore, di obbedire volentieri a'suoi comandi quante volte lasciasse abbattere le mura della nominata Città. Papa Alessandro, prestando fede alle loro promesse e parole, soffrì che le mura di quella città si diroccassero. Soddisfatti ne'loro desiderii, non vollero i Romani quel che aveano promesso adempire; e però il Papa dolendosi assai del modo onde fu da essi ingannato, di fosse e muraglie fe' circondare la torre di Tusculano, e lasciatovi in custodia buon numero di militi e pedoni, tornò ad Anagni, dove dimorò per molto tempo.

A que'giorni, Tommaso Arcivescovo di Canterbert, uomo religioso e timorato di Dio, mentre per le franchigie e i dritti della Chiesa viril-

rico Regi Angliae viriliter repugnaret de Anglia exire compulsus ad Regem Ludovicum venit in Franciam; qui eum ob suae religionis reverentiam satis officiose recepit, et per aliquot annos in terra sua honeste detinuit, et quae erant illi necessaria, liberalitate regia ministravit. Tandem Alexandri Papae precibus, et ejusdem Regis interveniente gratia, ad pacem Regis Angliae Thomas Cantuariensis Archiepiscopus rediit, et ad Ecclesiam suam eo est permittente reversus. Transacto autem aliquanto tempore, Rex Angliae suggestione pravorum hominum coepit personas Ecclesiasticas molestare, et Ecclesiis sua jura subtrahere. Quod ubi Archiepiscopus comperit, ab aequitatis tramite non declinans, omni timore postposito, coepit se ei pro justitia recta fronte opponere, et tamquam bonus Pastor pro liberando grege Regi verbo et opere contraire. Quumque haec discordia de die in diem cresceret, et Cantuariensis Archiepiscopi dicta simul et facta Regem plurimum praegravarent, quidam Milites Angliae, videlicet Ugo de Morcille, Guilielmus de Traxi, Robertus de Boroch, Raynaldus filius Ursi, Richardus Britto, Regi in hoc placere credentes, sacerdotalis reverentiae, et divini timoris obliti, altera die post festum Innocentium, Thomam Cantuariensem Archiepiscopum ante Altare majoris Ecclesiae stantem pariter et orantem, ensibus percutientes in capite, occiderunt. Moxque nemine persequente, sed sola illos commissi homicidii conscientia remordente, sunt in fugam conversi. Quum autem monasterium et civitatem tanti sceleris fama replesset, catervatim Monachi, Clerici, et Laici ad majorem Ecclesiam concurrentes (quod dictu nefas est) Pastorem suum juxta Altare occisum crudeliter reperierunt. Tandem copiosas lacrymas profundentes, dantes ex alto corde gemitus et suspiria, Christi Pontificem in eadem Ecclesia cum hymnis et laudibus sepulturae honorifice tradiderunt. Justus autem et miserator Dominus, qui sanctos suos non solum in futuro, sed etiam in hoc saeculo saepe remunerare consuevit, Thomam Archiepiscopum, qui pro testimonio veritatis occisus fuerat, et quem poena simul et causa martyrem fecerat, multis signorum indiciis et novis miraculorum argumentis toti mundo celebrem reddidit et famosum. Quumque ad aures Alexandri Papae miraculorum ejus certa fama et veridica pervenisset, communicato Fratrum suorum consilio, praenominatum Archiepiscopum auctoritate Apostolica canonizavit in Martyrem, et ipsum in catalogo Martyrum scribi, et ejus martyrium in die sui anniversarii per omnes Ecclesias praecepit annis singulis solemniter celebrari. Rex autem Angliae audiens, quod sceleris in Archiepiscopum perpatrati, tamquam illius rei fuisset conscius, opinio eum quodammodo vulgaris attingeret, et mendax illum sine culpa fama morderet, de suae innocentiae puritate confisus, quosdam de Episcopis suis, et Clericis, Anagniam ad Alexandrum Papam direxit. Qui coram eo, et suis Cardinalibus, tactis sacrosanctis Evange-

mente contrastava al Arrigo Re d'Inghilterra, costretto ad esulare da quella contrada, ne andò in Francia al Re Ludovico, il quale per reverenza a' suoi santi costumi molto cortesemente lo accolse, e per alcuni anni lo ricettò di buon grado nella sua terra, fornendogli con regia generosità tutto quello ch' eragli necessario. Finalmente a preghiere di Papa Alessandro, e per grazia dello stesso Re, Tommaso Arcivescovo di Cantorberì fece pace col Re d'Inghilterra, e alla sua Chiesa, col permesso di lui, ritornò. Passato alcun poco di tempo, il Re d'Inghilterra a suggestione di uomini scellerati gli Ecclesiastici cominciò a molestare e a torre i loro dritti alle Chiese. Il che saputosi dall'Arcivescovo, non declinando dalle vie dell'equità e messo da banda ogni timore, a fronte scoverta cominciò a combattere per la giustizia, e a contraddire da buon pastore, per la liberazione del gregge, alle parole non che alle opere del Re. Or questa discordia crescendo di giorno in giorno, e i detti ed i fatti dell'Arcivescovo di Cantorberì essendo al Re sempreppiù di fastidio, alcuni militi inglesi, cioè Ugo di Morville, Guglielmo di Trasso, Roberto di Boroch, Rinaldo figlio di Orso, Riccardo Britto, credendo così aggradirsi l'animo del Re, dimentichi della riverenza dovuta al sacerdozio e del timore di Dio, il dì seguente alla festa degl'Innocenti, Tommaso Arcivescovo di Cantorberì, mentre pregava innanzi all'altare della Chiesa maggiore, uccisero, ferendolo di spada nel capo: quindi si volsero in fuga senza che alcuno inseguisseli, ma rimorsi soltanto dalla propria coscienza pel consumato misfatto. Tutto pieno il Monastero e la Città del grido di tanta scelleraggine, e Monaci e Chierici e Laici, corsi in frotta alla Chiesa maggiore, (il che non è a dire) trovarono il loro Pastore crudelmente ucciso presso l'Altare. Rompendo tutti in copiose lagrime, e mandando dal profondo del cuore gemiti e sospiri, il Pontefice di Cristo nella stessa Chiesa con inni e lodi onorevolmente seppellirono. Iddio, giusto e misericordioso, che i suoi eletti nell'avvenire non solo ma anche nel secolo spesse volte rimunerò, l'Arcivescovo Tommaso, che per la manifestazione della verità era stato ucciso, e per cagione e pena di quella avea fatto martire, con molti indizi e nuovi argomenti di miracoli rendè celebre e famoso per tutto il mondo. Ed essendo giunta all'orecchio di Papa Alessandro la certa e veridica fama di quei miracoli, comunicato l'avviso de' suoi Fratelli, il detto Arcivescovo per apostolica autorità canonizzò Martire, lo fece notare nel catalogo de' Martiri, ed il martirio di lui nel giorno del suo anniversario ordinò che ogni anno si celebrasse solennemente per tutte le Chiese. Il Re d'Inghilterra, sentendo che del delitto consumato nell'Arcivescovo la pubblica opinione accusavalo in certo modo come consapevole, e una bugiarda fama lui mordeva che non avea colpa veruna, alcuni suoi Vescovi e Chierici spedì ad Alessandro in Anagni. I quali al cospetto

tiis, publice juraverunt, quod praenominatus Rex ab effusione justi sanguinis erat innoxius, et a communione commissi criminis prorsus exstiterat alienus. Milites autem illi, qui in Christi Pontificem cruentas manus injicere non timuerunt, redeuntes ad cor, et reatum suum et malitiam recolentes, ad pedes Alexandri Papae humiliter advenerunt, et se reos, se esse impios publice proclamantes, poenitentiam de commisso scelere postulabant. Quos Papa de admissa nequitia vehementer redarguit, et venturum Dei judicium super eos, nisi digne poenituissent, comminando promisit. Quibus etiam dedit in mandatis, ut discalceati, et ciliciis induti, Hierosolymam pergerent, et sacra loca cum dolore, et gemitu visitarent; dehinc ad Montem-nigrum, qui Antiochenae civitati adjacet, festinanter accederent, ibique solitarii in jejuniis, vigiliis, orationibus, et lamentis, omni vitae suae tempore perdurantes, de tam immani scelere poenitentiam agerent, et Dei misericordiam jugiter postularent.

Eo tempore quum Emanuel Imperator Constantinopolitanus frequentibus Nunciis delegatis filiam suam Zura Mariam Guilielmo Regi Siciliae in uxorem tradere promisisset, tamdem ex conventione utriusque partis factum est, quod Imperator, praesentibus Legatis ejusdem Regis, in anima sua jurare fecit, et juramentum suum Magnatum suorum jurejurando firmari, quod in termino et loco ab utraque parte praefixo filiam suam Regi pro uxore transmitteret. Et simile juramentum ex parte Regis, et suorum familiarium de filia Imperatoris recipienda praestitum est, et juratum. Quo facto, Rex Guilielmus, utpote vir legalis, et Deum metuens, juramentum suum observare desiderans, simul cum Henrico fratre suo Capuanorum Principe Tarentum venit, et ibi Nuncios Imperatoris cum ejus filia in praefixo loco et termino aliquamdiu expectavit. Dehinc ad S. Angelum in Monte Gargano orationis studio devotus Princeps accessit, et post haec Barulum rediit, et ibi aliquantis diebus demoratus est. Sed Imperator juramenti sui et promissionis oblitus, filiam suam Regi statuto loco et termino non transmisit. Quo Rex cognito, per terram Beneventanam transiens, Henricum Capuanorum Principem fratrem suum, quia infirmus erat, Salernum misit, et ipse primo Capuam, dehinc Salernum venit. Praenominatus autem Princeps galeam ingressus Panormum rediit, et ibi corporis invalescente molestia, anno vitae suae tertio decimo mortuus est, et in Ecclesia Sanctae Mariae de Panormo juxta sepulchrum Regis Rogerii avi sui honorifice sepultus est anno MCLXXII. Rex autem quum aliquantis diebus Salerni moram fecisset, simul cum Gualterio venerabili Panormitano Archiepiscopo, et Matthaeo Vicecancellario galeas ingressus Panormum rediit, ubi Principis fratris sui morte cognita, primo (sicut debuit) carni et naturae compassus multum doluit,

del Papa e de'Cardinali, toccati i sacrosanti Vangeli, pubblicamente giurarono che il loro Re dell'effusione del sangue di quel giusto era innocento, e che per nulla avea avuto parte al commesso delitto. I suoi Militi poi, che nel Pontefice di Cristo non temettero di porre le cruente mani, sopra di sè ritornati, e il loro misfatto e malignità riconoscendo, umilmente gittaronsi a'piedi di Papa Alessandro, pubblicamente accusaronsi scellerati uomini ed empii, e dimandarono far penitenza del commesso misfatto. Della loro nequizia con forza il Papa rimproverandoli, il futuro giudizio di Dio promise di minacciar loro, se non facevano condegna penitenza. Poscia precettò loro, che scalzi e coverti di cilizii peregrinassero in Gerusalemme, e i santi luoghi con dolore e gemiti visitassero; che a Montenero, presso la città di Antiochia, subito quindi ne andassero, ed ivi solitarii, in digiuni, in vigilie, in orazioni e lamenti, per tutto il corso della vita, di così immane scelleratezza si pentissero, chiedendo a Dio continuamente misericordia.

In quel tempo Mannello Imperatore di Costantinopoli avendo per mezzo di frequenti ambasciatori a ciò deputati promesso a Guglielmo Re di Sicilia di dargli per moglie la sua figlia Zura Maria, finalmente per convenzione delle due parti l'Imperatore, presenti i legati del Re, ebbe giurato sull'anima sua di mandare per moglie la sua figliuola al Re nel termine e luogo stabiliti dalle parti, e un tal giuramento con quello de'suoi Magnati fu sottoscritto. Nè altrimenti fu prestato giuramento da parte del Re e de'suoi familiari, di accogliere la figliuola dell'Imperatore. Il che fatto, Re Guglielmo, uomo giusto e timorato di Dio, desideroso di osservare il suo giuramento, insieme con Errico suo fratello Principe di Capua si portò a Taranto, dove i legati dell'Imperatore con la figlia di lui nel luogo e termine stabiliti attese per qualche tempo. Quindi a Sant'Angelo sul Monte Gargano il divoto Principe per far le sue preghiere n'andò, e a Barletta ritornò, dove rimase alquanti giorni. Ma l'Imperatore del suo giuramento e promessa dimenticatosi, la sua figliuola nel luogo e termine stabiliti non inviò al Re. Il quale, fattone avvertito, passando per Benevento, Errico Principe di Capua suo fratello, perchè infermo, mandò a Salerno, dopo di che si portò prima a Capua, quindi a Salerno. Entrato quel Principe in una galea ritornò a Palermo, e i mali del corpo accrescendosi, l'anno decimoterzo dell'età sua passò di vita: nella Chiesa di Santa Maria di Palermo fu onorevolmente seppellito l'anno 1172, presso il sepolcro di Re Ruggiero suo avo. Poichè il Re ebbe dimorato per alquanti giorni in Salerno, in compagnia di Gualtiero venerabile Arcivescovo di Palermo e Matteo Vicecancelliere, ascese le galee, tornò a Palermo, dove intesa la morte del Principe suo fratello, primieramente (siccome doveva) cedendo alla

dehinc (sicut decuit) rationi, et suorum fidelium consiliis acquiescens, sui moeroris in Domino consolationem accepit.

Anno MCLXXIII. Fridericus autem Romanorum Imperator recolens, et alta mente revolvens injurias sibi a Lombardis frequenter illatas, et quod pene contra eum omnes conjurassent, et quod Mediolanenses, eo prohibente, Mediolanum reaedificassent, et Alexandrini civitatem suam de novo aedificare coepissent, primo Christianum Cancellarium suum, et Maguntinum Archiepiscopum, virum utique providum et discretum, et in negotiis bellicis apprime eruditum, per montana Lombardiae, et Januam, usque in Thusciam, et Marchiam Anconae direxit. Dehinc Marchione Montisferrati et Papiensibus, et quibusdam aliis Lombardis ipsum affectuose rogantibus, collecta magna multitudine Brebitionum, et aliorum conductitiorum militum, Italiam potenter intravit.

Anno MCLXXIV. Primo autem ingressu suo Astensem urbem, Taurinum, et vicinas civitates, ipsis se sponte reddentibus, occupavit. Dehinc Marchionis Montisferrati, et Papiensium suggestione Alexandriam civitatem obsedit; multi enim Nobiles, et populares viri de terra praenominati Marchionis oriundi, plures injurias, et molestias perpessi, illius insolentiam perpeti non valentes, relictis habitationibus suis in quadam planitie pariter convenerunt, et adjuvantibus eos Mediolanensibus, et aliis Lombardis, in eadem planitie civitatem de novo aedificare coeperunt, et eam ob reverentiam Papae Alexandri Alexandriam vocaverunt. Quum autem haec civitas ab Imperatore fuit obsessa, propter sui novitatem necdum erat tota fossatis circumdata, et domus ejus erant palea coopertae, unde et a Theutonicis in contemtum, et ironiam, palearum Civitas est appellata, quae postmodum in conflictu bellico ferrea est inventa. Imperator autem, animantibus eum Papiensibus, et Marchione, coepit civitatem viriliter impugnare, machinas circumquaque instruere, fossata diruere, et replere, et eam frequentibus insultibus molestare, credens illam in brevi tempore pro suo arbitrio obtinere. Sed Alexandrini, utpote viri fortes, et ad bella doctissimi, et pro libertate pugnantes, coeperunt Imperatori animose resistere, fossas suas defendere, et illius machinas suis machinis oppugnare. Superveniente autem hyeme, quae solito asperior inhorruerat, adeo quod pro inundatione valida, et algore nimio de equis et hominibus plures extingueret, Imperator in suo proposito perseverans, noluit ab obsidione recedere, sed eam frequentibus proeliis, et insultibus variis non destitit impugnare. Adveniente autem Pascha, in die Parasceve, et Sabbathi Sancti propter dierum reverentiam Imperator eis imaginariam treguam concessit, quumque Alexandrini sub occasione treguae suae civitatis custodiam aliquantulum neglexissent, Imperator, nacta opportunitate, nescientibus Alexandrinis,

natura e alla carne molto si addolorò, quindi (siccome conveniva) alla ragione ed a'consigli acquietandosi de'suoi fedeli, trovò al suo cordoglio consolazione nel Signore.

Anno 1173. Federico Imperator de'Romani, volgendo e rivolgendo nella mente le frequenti ingiurie fattegli da'Lombardi; che contro di esso aveano quasi tutti congiurato; che i Milanesi, non ostante il suo divieto, avean riedificata Milano, e gli Alessandrini la loro città avean cominciato a costruire da'fondamenti, apedì primieramente Cristiano suo Cancelliere, e Arcivescovo di Magonza, uomo per certo prudente e discreto, e ne'negozi di guerra grandemente versato, il quale per le montagne di Lombardia e Genova in Toscana ne venne e nella Marca di Ancona: quindi col Marchese di Monferrato, con quei di Pavia ed altri Lombardi che affettuosamente lo pregavano, raccolto un gran numero di Brabantini, ed altri soldati di condotta, entrò poderosamente in Italia.

Anno 1174. Al suo primo ingresso, la città di Asti occupò, Torino e le vicine città che spontaneamente si resero a lui; quindi a consiglio del Marchese di Monferrato e de'Pavesi, pose l'assedio alla città di Alessandria. Molti Nobili e popolani, oriundi della Terra del prenominato Marchese, non volendo più patire la insolenza di quello, avendo già molte ingiurie e molestie sofferte, abbandonate le proprie case, convennero tutti in una pianura, ed aiutati da'Milanesi e da altri Lombardi cominciarono a fabbricare in quella pianura una Città, che per riverenza verso Papa Alessandro chiamarono Alessandria. Allorchè l'Imperatore pose l'assedio a quella Città, a cagione della sua novella origine non era peranco circondata di fossate, e le sue case eran coverte di paglia: per la qual cosa i Tedeschi per dispregio ed ironia *Città di paglia* la chiamarono; ma dappoi, nel bellico agone, di ferro fu da essi trovata. L'Imperatore, spintovi da quei di Pavia e dal Marchese, cominciò ad oppugnare fortemente la Città, a disporvi intorno intorno le macchine, a distruggere e riempir le fossate, a molestarla con frequenti aggressioni, pensando poterla in breve ottenere per sè. Ma gli Alessandrini, uomini forti e dottissimi nelle cose di guerra, combattendo per la libertà, resistettero animosamente all'Imperatore, le loro fossate difesero, e le macchine di quello con le proprie macchine distrussero. Giunta la stagione invernale, la quale più aspra del solito faceva orrori, uccidendo, e per la immensa inondazione delle acque, e pel freddo eccessivo, molti uomini ed animali, l'Imperatore, perseverando nel suo proposito, non volle dall'assedio desistere, e con frequenti zuffe, con varie molestie, continuò ad oppugnare la Città. Sopravvenendo la Pasqua, egli volle concedere per rivorenza ai giorni di Venerdì e Sabato Santo una finta tregua: per la qual cosa gli Alessandrini avendo alquanto trascurata

fossas et cuniculos sub terra fieri jussit, et per eos armatos milites intrare fecit, ut ex improviso de cuniculis repente erumperent, et civitatem hujus fraudis nesciam occuparent. Sed mox ut Alexandrini hoc perceperunt, arreptis armis ceperunt ad fossata currere, et introeuntibus Theutonicis viriliter repugnare. Sed operante divina potentia, quaedam pars fossati subito corruit, et eos, qui in cuniculis erant, et in foveis, oppressit pariter, et extinxit. Quo cognito, Alexandrini foras egressi, castrum ligneum armatis militibus plenum, quod Imperator credebat in civitatem inducere, immisso igne simul cum militibus combusserunt. Imperator autem sua spe, et intentione frustratus, et de morte suorum vehementer afflictus, non valens ultra progredi, se intra castra recepit. Lombardi autem, et alii, qui cum Alexandrinis conjuraverant, oppressione civitatis cognita, magna militum, et peditum multitudine congregata, ad ejus liberationem festinare coeperunt, et secundo die post Pascha circa Alexandriam castrametati sunt. Quo cognito, Imperator eis obviam, relicta civitatis obsidione, perrexit. Quumque hinc et inde acies forent militares dispositae, et in eo essent ut pariter dimicarent, religiosae quaedam personae, et viri sapientes inter Imperatorem, et Lombardos hunc modum concordiae tractaverunt: ut Lombardi, dimissis armis, Imperatoris tamquam Domini sui gratiam humiliter postularent, dehinc tres prudentes viri ex parte Imperatoris, et tres ex parte Lombardorum eligerentur, quorum dispositione et arbitrio, eorum deberet pax et concordia terminari. Quumque hoc pactum et Imperatori, et Lombardis non modicum placuisset, Imperator Papiam rediit, et Lombardi ad propria sunt reversi. Imperator interim Nuncios ad Alexandrum Papam apud Anagniam direxit, rogans ut aliquos de Fratribus suis ad eum in Lombardiam mitteret, qui simul cum Lombardis tractandae pacis colloquio interessent. Papa vero, consilio habito, Hubaldum Ostiensem, et Bernardum Portuensem Episcopos, et Guilielmum Papiensem Cardinalem S. Petri ad Vincula in Lombardiam misit, ut simul cum Lombardis pacem Ecclesiae et Italiae pertractarent. Qui venientes, habito Lombardorum consilio, diu cum Imperatore pacis colloquium habuerunt. Sed quum neque Cardinales, neque Lombardi aliquem fructum pacis ab Imperatore consequi potuissent, Cardinales, et Lombardi infectis negotiis ad propria redierunt.

Imperator autem spe pacis consequendae frustratus, de novo guerram Lombardis facere coepit, et Alexandriam modis quibus poterat infestare. Lombardi autem e converso coeperunt illi pro posse resistere, et Alexandrinis opem et auxilium pro viribus ministrare. Et quia Imperator multos de

la custodia della loro Città, l'Imperatore, colta l'opportunità, all'insaputa di quelli, fece cavare alcune fosse e cunicoli sotto terra, e fecevi entrare alcuni uomini armati, affinchè all'improvviso da que' cunicoli fossero sboccati e la Città inconsapevole di tal frode avessero occupata. Ma non appena gli Alessandrini n'ebbero sentore, prese le armi, corsero alle fossate, e i Tedeschi che movevano per colà dentro animosamente respinsero. E volle il divino volere, che una parte del fossato a un tratto subissasse, e quelli ch'erano ne' cunicoli, nelle fosse, rimanessero schiacciati ed estinti. Il che saputosi dagli Alessandrini, vennero fuori; e appiccato il fuoco al castello di legno pieno di uomini armati, che l'Imperatore pensava introdurre nella Città, insieme co' soldati lo mandarono in fiamme. Deluso l'Imperatore nelle sue speranze e disegni, e afflitto moltissimo per la morte de' suoi, non potendo più oltre procedere, si raccolse negli alloggiamenti. I Lombardi ed altri che con quei di Alessandria aveano congiurato, conosciuta l'oppugnazione della Città, raccolto un gran numero di militi e pedoni, cominciarono a sollecitare la liberazione di quella, e il secondo giorno di Pasqua intorno ad Alessandria misero i loro accampamenti. Allora l'Imperatore, abbandonato l'assedio, venne loro all'incontro. Benchè da una parte e dall'altra fossero state le schiere disposte, e potessero con eguali vantaggi combattere, pur tuttavia alcuni religiosi ed uomini saggi questi patti di concordia trattarono tra i Lombardi e l'Imperatore: che quelli, abbandonate le armi, umilmente chiedessero la grazia dell'Imperatore siccome loro Signore; e che quindi si fossero scelti tre prudenti uomini da parte dell'Imperatore e tre da parte de' Lombardi, a disposizione ed arbitrio de' quali si sarebbe la pace e concordia raffermata. Essendo una tal convenzione piaciuta non poco e all'Imperatore ed ai Lombardi, l'uno a Pavia, gli altri ai propri lari tornarono. Frattanto l'Imperatore diresse in Anagni a Papa Alessandro legati, pregandolo di mandargli alcuni de' suoi Fratelli in Lombardia, perchè co' Lombardi fossero presenti al parlamento che doveasi tenere sul modo di trattare la pace. Laonde il Papa, fatto consiglio, spedì in Lombardia Ubaldo Vescovo di Ostia, Bernardo Vescovo di Porto, e Guglielmo di Pavia Cardinale di S. Pietro in Vincula, affinchè co' Lombardi la pace trattassero della Chiesa e d'Italia. Venuti costoro e consigliatisi co' Lombardi, ebbero colloquio coll'Imperatore. Ma poichè nè i Cardinali nè i Lombardi non potettero conseguire da quello alcun frutto di pace, senza aver niente concluso ritornarono a casa loro.

Deluso l'Imperatore nella speranza di conseguire la pace, una nuova guerra impreso contro i Lombardi, molestando Alessandria con quanti modi poteva. I Lombardi per contrario cominciarono a resistergli fortemente, e a quei di Alessandria danaro e soccorsi di forze somministra-

suis et fame et bello amiserat, et repugnante horrore hyemis, in obsidione Alexandriae stare non poterat, se cum suis intra Papiam recepit, et nacta opportunitate temporis, frequenter circa Alexandriam discurrebat, ejus arbores et vineas devastabat, capiebat cives, et damna eis quantacumque poterat inferebat. Alexandrini autem tum per se, tum Lombardorum auxilio ei viriliter resistebant, et vicina loca, quae ei favebant, impugnare, et destruere non cessabant. Imperator vires suas debilitatas, et militiam suam pro majori parte defecisse considerans, frequentes nuncios Principibus suis in Alemanniam direxit, rogans, atque praecipiens, ut ei, misso militari auxilio, proxima aestate succurrerent, quo se posset ab injuria illi a Lombardis illata viriliter vindicare. Christianus autem praenominati Imperatoris Cancellarius, quem ipse in Tuscia praemiserat, sicut vir providus, et discretus, partim viribus, partim precibus Tusciam pacificavit, et Imperatoris praeceptum jurare fecit. Dehinc ad Ducatum Spolitanum, et ad Marchiam veniens, multa castra regionis illius depopulatus est, et cepit. Assisiam civitatem, et Spolitinam suo dominio subdidit. Anconam cum Venetis longo tempore obsedit; credebat enim Graecum quemdam Constantinopolitani Imperatoris Nuncium, qui in eadem civitate erat, cum sua pecunia capere; sed quia cives ejusdem civitatis ei viriliter resistebant, et Comitissa de Berthenora cum Guilielmo de Marchisella nobili Ferrariensi Catanio, cum magna multitudine militum et peditum ad succursum ejusdem civitatis veniebat, non potuit quod intendebat perficere; sed recepta ab Anconitanis pecunia, ab obsidione recessit. Interea praedictus Cancellarius ex mandato Imperatoris Nuncios ad Guilielmum Siciliae Regem transmisit, suadens et postulans, ut ipse, Imperatoris filia in uxorem accepta, cum eo pacem perpetuam faceret, et ipsi se amicabiliter couniret. Sed Rex Guilielmus, utpote Christianissimus, et religiosus Princeps, sciens hoc matrimonium Alexandro Papae plurimum displicere, et Romanae Ecclesiae non modicam jacturam inferre, Deum, et Alexandrum Papam in hac parte reveritus, Imperatoris filiam in uxorem, et ejus pacem recipere noluit. Quod factum Imperator aegre tulit, et multum ad animum revocavit. Sed non multo post Imperatoris filia est defuncta.

Adveniente autem aestate, Philippus Coloniensis Archiepiscopus cum quibusdam Principibus Alemanniae, et magna multitudine strenuorum militum per montana Cumarum Italiam intrantes, Imperatori succurrere festinabant. Quo cognito, Imperator eis obviam perrexit, et simul cum illis versus partes Mediolani ad devastandum eorum segetes ire disponebat. Quo audito, Lombardi, licet omnes suos nullatenus expectassent, Imperatori obviam ire coeperunt. Quumque exeuntes quoddam nemus, ex insperato Imperatori, qui milita-

vano. Avendo l'Imperatore perduti molti de'suoi e per fame e per guerra, e non potendo per gli orrori dell'inverno rimanere all'assedio di Alessandria, si raccolse co'suoi dentro Pavia, donde, colta l'opportunità del tempo, facea frequenti scorrerie verso Alessandria, devastandone e gli alberi e le vigne, prendendone i cittadini, e recando loro quanti danni poteva. Gli Alessandrini ora da sè soli, ora coll'aiuto de'Lombardi, gli resistevano con coraggio, e i vicini luoghi a lui favorevoli non cessavano di assaltare e distruggere. Or considerando l'Imperatore le sue forze scemate, la sua soldatesca nella maggior parte mancata, frequenti legati diresse ai suoi Principi in Germania, pregando e ordinando, che, mandatogli un militare sussidio, la vegnente estate lo avessero soccorso per potersi così animosamente vendicare delle ingiurie fattegli da'Lombardi. Cristiano, Cancelliere dell'Imperatore, ch'egli avea spedito in Toscana, da uomo prudente e discreto, parte colla forza, parte colle preghiere, la Toscana pacificò, e fe'giurare obbedienza all'Imperatore. Portandosi quindi nel Ducato di Spoleti e nella Marca, molti castelli di quella contrada saccheggiò e prese. Le città di Assisi e Spoleti sottopose al suo dominio; Ancona co'Veneziani lungo tempo assediò. Imperocchè si pensava di poter prendere, insiem col denaro che aveva, un certo Greco legato dell'Imperatore di Costantinopoli, che trovavasi in quella città; ma poichè que'terrazzani a lui resistevano fortemente, e poichè in soccorso di Ancona veniva la Contessa di Bertinoro con Guglielmo Marchesella, nobile castellano ferrarese, accompagnati da un gran numero di militi e pedoni, i suoi disegni non potè mandare ad effetto: tolto invece danaro dagli Anconitani, abbandonò l'assedio. Frattanto il predetto Cancelliere per comando dell'Imperatore mandò ambasciatori a Guglielmo Re di Sicilia, persuadendolo, esortandolo a fare una pace perpetua con l'Imperatore, a stringersi in amicizia con lui, accettandone per moglie la figlia. Conoscendo Re Guglielmo, cristianissimo Principe e religioso, dover questo matrimonio spiacere non poco ad Alessandro Papa, ed alla Romana Chiesa apportare non leggiero danno, per riverenza verso Papa Alessandro, non volle accettare nè la figlia dell'Imperatore per moglie, nè la pace offertagli. La qual cosa di mal animo comportò l'Imperatore, nè se ne dimenticò. Non molto dopo la sua figliuola morì.

Giungendo l'estate, Filippo Arcivescovo di Colonia con alcuni Principi di Germania e gran moltitudine di forti cavalieri entrando in Italia per le montagne di Como, affrettavansi a soccorrere l'Imperatore. Il che saputosi da questo, andò loro incontro, e già disponevasi a marciare con essi verso Milano per devastarne le campagne, allorchè i Lombardi, senza aspettare che fosser tutti raccolti, gli si fecero incontro. Uscendo fuori di un bosco, immantinente si opposero all'Imperatore, il quale tanto non si aspettava,

res acies jam ad bella paraverat, subito occurrissent, cum illo coeperunt habere conflictum. Sed quia non multi adhuc de Lombardis convenerant, primo sunt ab Imperatore in fugam conversi. Pedites vero Mediolanenses cum paucis militibus, qui circa carrucam erant, fugere non valentes, simul conglomerati stare coeperunt. Imperator autem videns Lombardos milites aufugisse, pedestrem multitudinem, quae remanserat, credidit facile superare. Quumque congregata sua militia super eos vellet irrumpere, illi oppositis clypeis, et porrectis hastis, coeperunt eorum furori resistere, et ad se venientes animose repellere. Quumque conflictus iste inter Imperatorem, et Lombardos pedites aliquamdiu perdurasset, Lombardi, qui fugerant, resumtis viribus, et aliis, qui de novo venerant, sociati, ad pugnam sunt animose reversi, et simul cum suis peditibus super Imperatoris exercitum impetum facientes, ipsum in fugam unanimiter converterunt. Lombardi autem Theutonicos fugientes usque ad vicinum fluvium insequuti, multos ex eis caedentes gladio, plurimos in flumine submerserunt. Deinde redeuntes ad castra, magnam Imperatoris, et exercitus ejus suppellectilem occuparunt, et sic tanta potiti victoria, circa Papiam castrametati sunt. Sed quia victoria solet elationis spiritum victoribus ministrare, in eodem loco moram facere negligentes, ad propria sunt reversi. Imperator autem quum in praenominata pugna viriliter dimicasset, et fugientium pene ultimus exstitisset, superveniente nocte delituit, et quum aliquantis diebus fuisset absconditus, et quo divertisset esset incognitum, nocte cum paucis Papiam intravit. Tunc vero manifeste Dei sibi repugnare potentiam, cujus Ecclesiam, et ministros persequi non cessabat, cognoscens, ad cor rediens, habito saniori consilio, Magdeburgensem Archiepiscopum, Electum Wormatiensem, et Protonotarium suum cum Christiano Cancellario, qui in partibus illis erat, ad Alexandrum Papam pro consequenda pace Anagniam direxit. Qui quum aliquantis diebus circa Papam, et ejus Curiam moram fecissent, habito cum eo, et paucis Cardinalibus, secreto nimis et privato, de modo et forma pacis, consilio, ac lege et conditione proposita, discesserunt. Papa quidem Alexander, utpote vir religiosus, et sanctus, pacem Ecclesiae affectuose desiderans, imitatus eum, qui ea, quae in coelis, et quae in terris sunt, sui sanguinis effusione placavit, dignitatem sui officii, et laborem sui corporis pro bono pacis et commodo non attendens, promisit per mare usque Ravennam, vel Venetiam pergere; et habito Lombardorum consilio, colloquium cum Imperatore de bono pacis habere.

Eo tempore Emanuel Imperator Constantinopolitanus, congregato Christianorum, et Paganorum militum, et peditum sagittariorum, et balistarum infinito exercitu, Brachium S. Georgii transiens, terram Soldani Iconii violenter invasit, et partem ejus non modicam occupavit. Soldanus autem de sua virtute diffidens, per inter-

e già le schiere disponeva a combattere; e attaccaron con esso un conflitto. I Lombardi che non eran molti di numero, furon da prima volti in fuga; ma non fuggirono i soldati a piedi milanesi con pochi a cavallo, i quali trovavansi intorno al carroccio, e strettisi tra loro stettero saldi. L'Imperatore vedendo fuggire i militi lombardi, i pedoni ch'erano rimasti credè facilmente debellare. E però raccolte le sue milizie irruppe sopra di essi, ma quelli imbracciati gli scudi e messi le lance in resta, al suo furore resistettero, ed animosamente lo respinsero. Poichè un tal conflitto tra l'Imperatore e i pedoni lombardi fu alquanto durato, riavutisi i Lombardi ch'eran fuggiti, e unitisi ad altri che di presente eran giunti, alla pugna animosamente tornarono, e facendo impeto co' pedoni sull'esercito dell'Imperatore, tutti insieme lo volsero in fuga: inseguendo i fuggitivi insino al fiume, molti passarono a fil di spada, molti sommersero nell'acque. Tornando quindi al campo, s'impossessarono di molta suppellettile dell'Imperatore non che dell'esercito, e vittoriosi si accamparono in Pavia. Ma poichè la vittoria suol dare a' vincitori alcun che di superbia, non vollero colà stanziar di vantaggio, e tornarono a casa loro. L'Imperatore che nell'anzidetta pugna avea da bravo combattuto, e de' fuggitivi era stato quasi che l'ultimo, al giunger della notte si nascose, ed essendosi per alquanti giorni tenuto celato, nè sapendosi ove ne fosse andato, finalmente di nottetempo entrò con pochi uomini in Pavia. Allora sì ch'ei conobbe manifestamente a lui essere avversa la potenza di Dio, la cui Chiesa e ministri non cessava di perseguitare. Però rientrando in sè stesso, e meglio consigliatosi, mandò a Papa Alessandro in Anagni per conseguire la pace l'Arcivescovo di Maddeburgo, il Vescovo eletto di Vormazia e 'l suo Protonotario con Cristiano Cancelliere. I quali dopo aver fatto per alquanti giorni dimora appresso il Papa e la sua Curia, dopo aver trattato con esso lui e con pochi Cardinali, in secreto e privatamente, del modo di concluder la pace, coll'avviso o leggi e condizioni proposte partirono. Papa Alessandro, qual uomo religioso e santo, desiderando di cuore la pace della Chiesa, e imitando colui che collo spargimento del suo sangue tutte le cose placò che sono in Cielo ed in Terra, senza punto curare, pel bene e vantaggio della pace, la dignità del suo grado e le corporali fatiche, promise di andare a Ravenna o a Venezia per mare, e consigliatosi co' Lombardi, avere un colloquio coll'Imperatore intorno alla pace da farsi.

In quel tempo Manuello Imperatore di Costantinopoli, raccolto un esercito infinito di militi cristiani e pagani, di sagittari e balestrieri, passando il Braccio di S. Giorgio, invase a mano armata la terra del Soldano Iconio, e ne occupò non piccola parte. Diffidando questi della propria virtù, per mezzo di suoi legati chiese umilmente la

nuncios suos Imperatoris amorem et gratiam satis humiliter postulavit, nec eam potuit impetrare. Quumque de recuperanda Imperatoris gratia esset penitus desperatus, nec ei posset in campo resistere, congregata suorum multitudine, in angustis locis, unde erat Imperatoris exercitus transiturus, paravit insidias, et super eumdem ex improviso irruens, exercitum in fugam convertit. Cepit ex eis multos Latinos, qui noluerunt fugere; fere omnes in ore gladii interemit; multos de consanguineis Imperatoris retinuit pariter, et occidit. Crucem Dominicam, quam Imperator secum detulerat, et Sanctorum Reliquias, et spolia plurima, atque thesaurum maximum occupavit. Tunc Imperator, amisso tanto exercitu, nullam viam evadendi inveniens, cum Soldano treguas quales potuit inivit, et sic in terram suam, rebus, et hominibus perditis, humilis et inglorius rediit, quod ex justo Dei judicio credimus provenisse. Justus enim Judex considerans, quod Imperator, neglecta religione fidei, de filia sua illustri Regi Siciliae tradenda in matrimonio perjuraverat, per inimicos Fidei de eo voluit vindicari; et indignum reputans Crucem suam ab infideli Principe debere servari, passus est eam in ultionem Imperatoris et injuriam ab Infidelibus occupari. Qui tamen ea cum magna reverentia detinentes facta tregua, Imperatori honorifice remiserunt.

Interea Rex Guilielmus, consilio Papae Alexandri, Heliam Trojanum electum, et Arnulphum Caputaquensem Episcopum, et Florium de Camerota Regium Justitiarium, ad Regem Henricum in Angliam misit, ut ei Joannam minorem filiam suam in uxorem daret. Rex autem Henricus, Papae Alexandri, et Principum suorum consiliis acquiescens, petitioni Regiae praebuit gratanter assensum, et filiam suam cum Nunciis ejusdem Regis, et Principibus suis, usque ad S. Ægidium honeste transmisit. Quo cognito, Rex Guilielmus Alfanum Capuanum Archiepiscopum, et Riccardum Syracusanum Episcopum, et Comitem Robertum de Caserta cum XXV galeis ei obviam misit. Qui venientes ad S. Ægidium, praenominatam Regis filiam intra galeas recipientes, eam usque Neapolim deduxerunt. Sed quia puella, navigationis insolita, fluctus maris pati non poterat, celebrato Neapoli Dominicae Nativitatis festo, per Salernum, et Calabriam Panormum venit, ibique a Rege Guilielmo, et Magnatibus suis, sicut decuit, satis est honeste suscepta. Convocatis autem Rex Guilielmus Proceribus Siciliae, et magna Populi multitudine, praenominatam filiam Regis Angliae in Cappella sua desponsavit, et se et eam gloriose coronari fecit, et solemnes de illa nuptias celebravit Anno MCLXXVII, mense Februarii, Ind. X.

Papa autem Alexander in Lombardiam iturus, ante festum Nativitatis Hubaldum Ostiensem Episcopum, et Raynerium Cardinalem in Lombar-

benevolenza e grazia dell'Imperatore, ma non potè punto impetrarla. Or disperando di poter riacquistare la grazia dell'Imperatore, nè potendo egli in campo aperto resistergli, raccolto un gran numero de'suoi, pose gli agguati in angusti luoghi pe'quali dovova passare l'esercito dell'Imperatore, e sullo stesso scagliandosi all'improvviso, miselo in fuga. Molti Latini fece prigionieri che non vollero fuggire, e quasi tutti li passò a fil di spada; molti consanguinei dell'Imperatore prese del pari ed uccise. S'impossessò della Croce del Signore, che l'Imperatore avea portata con sè e delle Reliquie de'Santi, non che di molti arnesi di guerra, e di un ricchissimo tesoro. Perduto l'Imperatore un sì grande esercito, nè trovando via di fuggire, feco una tregua col Soldano quale meglio potè, e così tutto umile e inglorioso tornò a'suoi stati, dopo aver perduto uomini e cose: e tutto questo crediamo noi esser provenuto dal giusto giudizio di Dio. Imperocchè il giusto Giudice considerando che l'Imperatore non dando in moglie la figlia all'illustre Re di Sicilia avea disprezzata la Religione di Cristo e commesso uno spergiuro, per mano de'nimici della Fede volle vendicarsi; e indegna cosa stimando che la sua Croce dovesse serbarsi da un Principe infedele, soffrì che da altri Infedeli fosse occupata in onta e danno dell'Imperatore. Quelli però conservandola con gran riverenza, dopo fatta la tregua onorevolmente la rimisero nelle mani dell'Imperatore.

Frattanto Guglielmo, per consiglio di Papa Alessandro, spedì in Inghilterra a Re Arrigo Elia Vescovo eletto di Troja, Arnolfo Vescovo di Capaccio e Florio di Camerota Regio Giustiziere, perchè la sua minor figliuola Giovanna gli desse in moglie. Re Arrigo, stando a'consigli di Papa Alessandro e de'suoi Principi, alla regia inchiesta assentì di buon animo, e sua figlia mandò onestamente fino a S. Egidio in compagnia de'regii legati e de'suoi Principi. Il che saputosi da Re Guglielmo, le fece andare incontro con venticinque galere Alfano Arcivescovo di Capua, Riccardo Vescovo di Siracusa e Roberto Conte di Caserta. I quali giunti a S. Egidio la prenominata figliuola del Re accogliendo in una delle galere, a Napoli la condussero. Ma perchè fanciulla ella era, e non avvezza al navigare non potea soffrire gl'incomodi del mare, celebrato in Napoli il Natale del Signore, per la via di Salerno e Calabria venne a Palermo, dove da Re Guglielmo e da'suoi Magnati, siccome conveniva, fu molto onorevolmente ricevuta. Convocati poi Re Guglielmo i Proceri di Sicilia, e gran moltitudine di Popolo, la nominata figliuola del Re d'Inghilterra sposò nella sua Cappella, e fattosi con essa gloriosamente incoronare, celebrò solenni nozze nell'anno 1177, il mese di Febbraio, Indiz. X.

Papa Alessandro dovendo andare in Lombardia, prima della festività del Natale mandò innanzi a sè Ubaldo Vescovo di Ostia e Raniero

diam praemisit, ut Lombardorum consilio securitatem ab Imperatore reciperent, ut ipse cum omnibus suis, et quicumque ad eum ire vellent, secure, et sine damno aliquo pergere possent. Venientes autem ad Imperatorem, ab eo honorifice sunt recepti, et praesentibus eis, et Lombardis, treguae et securitates hinc inde sunt praestitae; et ut colloquium tractandae pacis apud Bononiam fieret, utriusque partis assensu ordinatum est et dispositum. Cremonenses autem, et Terdonenses, audito quod Papa venturus esset in Lombardiam, ut inter Imperatorem, et Lombardos pacem componeret, credentes anticipare alios, et ob hoc majorem Imperatoris gratiam impetrare, obliti promissionis, et juramenti, quod aliis civitatibus fecerant, eis nolentibus et contradicentibus, cum Imperatore sunt concordati. Unde postmodum a Papa, et ab omnibus, qui hoc audierunt, viles et proditores sunt habiti. Papa vero antequam iter arriperet, Nuncios suos ad Regem Guitielmum in Siciliam misit, ut aliquos de Magnatibus suis a latere suo ad eum transmitteret, qui cum illo, et pro parte ejus, tractandae pacis colloquio interessent; Papa enim firmiter in suo habebat proposito, nequaquam cum Imperatore sine Guilielmo pacem facere, ut qui adjutor Ecclesiae et defensor in tribulatione fuerat, in compositione pacis Ecclesiasticae socius et particeps fieret. Rex autem Guilielmus, Romualdo Salernitano Archiepiscopo, et Rogerio Comiti Andriae magno Comestabulo, et magno Justitiario totius Apuliae et Terrae Laboris, per literas suas dedit in mandatis, ut honorifice praeparati simul cum Papa in Lombardiam pergerent, et pro parte Regia componendae pacis cum Imperatore tractatui interessent.

Alexander igitur Papa ab Anagnia se movens, et per Terram Laboris Beneventum veniens, a Festo Nativitatis usque in Epiphaniam ibidem est demoratus. Dehinc per Trojam, et Sipontum Vestam venit, et Willelmum Portuensem Episcopum, et Hiacynthum Cardinalem S. Mariae de Schola Graeca, et quosdam alios Cardinales per terram praemisit, quia mare propter ejus inundationes et procellas intrare metuebant. Quos exeuntes de terra Aprutii, et de finibus Regni, Christianus Cancellarius per Marchiam satis honeste ad Imperatorem Ravennam usque deduxit. Imperator autem eos officiose recepit, et sicut decuit, multum honoris, et reverentiae illis exhibuit. Alexander autem Papa simul cum Manfredo Praenestino Episcopo, et Johanne Neapolitano, et Hugone de Bononia, et Bosone, et Cencio Capello Cardinalibus, et praenominatis Regis Nunciis, impediente tempestate, apud Vestam usque in quartam feriam, quando jejunium inchoabatur, nono scilicet die intrante mensis Martii demoratus, cum undecim galeis mare Hadriaticum est ingressus, et Dominico die primo venturo Jaderam applicuit, ubi ab Archiepiscopo, et Episcopis regionis

Cardinale, perchè a consiglio de' Lombardi l'Imperatore facesse sicurtà di non recar danno alcuno non meno a lui che a coloro i quali sarebbero venuti in sua compagnia. Al loro arrivo, l'Imperatore li accolse onorevolmente, e in presenza di quelli e de' Lombardi fu fatta la tregua e date le malleverie: volendosi quindi trattare in Bologna l'accordo della pace, coll'assenso dell'una parte e dell'altra fu il tutto ordinato e disposto. Intanto i Cremonesi e quei di Tortona, avendo inteso che il Papa sarebbe venuto in Lombardia per comporre la pace tra l'Imperatore e i Lombardi, credendo di prevenir gli altri, e quindi impetrare maggior favore dall'Imperatore. Dimentichi della promessa e del giuramento che alle altre città aveano dato, dissentendo quelle e contraddicendo, si accordarono con l'Imperatore. Per la qual cosa dal Papa e da tutti quelli che udirono questo fatto furono tenuti per vili e traditori. Il Papa innanzi d'intraprendere il viaggio, spedì suoi legati al Re Guglielmo in Sicilia, perchè mandassegli alcuni de' suoi Magnati, i quali stando al suo fianco, con esso lui e per parte del loro Re, fossero presenti a quel parlamento della pace: essendo che egli avea fermamente deliberato di non venire a concordia con l'Imperatore senza il beneplacito di Guglielmo, il quale se era stato il sostegno e il difensore della Chiesa nelle sue tribulazioni, nella composizione della pace ecclesiastica doveva pure aver parte, ed essere suo consorte. Allora Re Guglielmo commise che n'andassero con sue lettere per legati Romualdo Arcivescovo Salernitano e Ruggiero Conte di Andria Gran Contestabile e Gran Giustiziere di tutta la Puglia e di Terra di Lavoro; che onorevolmente provvisti movessero insieme col Papa per la Lombardia, e trattassero per parte sua coll'Imperatore del modo di ristabilire la pace.

Sicchè Papa Alessandro, movendo da Anagni, e venendo per la Terra di Lavoro in Benevento, dalla Festa del Natale infino all'Epifania in quella città fece dimora. Quindi per Troia e Siponto giunse in Viesti, mandando innanzi per la via di terra Guglielmo Vescovo di Porto, Giacinto Cardinale di Santa Maria di Scuola Greca, ed altri Cardinali, perocchè questi temevano di commettersi al mare per le sue inondazioni e procelle. Usciti coloro dalla terra di Abruzzo, e da' confini del Regno, Cristiano Cancelliere molto onestamente li accompagnò per la Marca fino a Ravenna dov'era l'Imperatore. Il quale ancor esso gentilmente li accolse, e come conveniva fece loro onore e riverenza. Papa Alessandro poi insieme con Manfredi Vescovo di Preneste e coi Cardinali Giovanni Napolitano, Ugone di Bologna, Bosone e Cencio Cappello, non che gli anzidetti legati del Re, dopo di avere, a cagione della tempesta, stanziato in Viesti fino alla quarta feria, poichè cominciava la Quaresima, cioè a dire il nono giorno del mese di Marzo, con undici galere entrò nel mare Adriatico, e nella prossima Domenica arrivò a Zara, dove dal-

illius, et Comite, et Populo civitatis satis honorifice est receptus. Dehinc per Insulas Dalmatiae navigans, XIII die residuo stante mensis Martii ad portum Venetiae aura flante secunda pervenit. Et ibidem cum omnibus suis de galea descendens, in Monasterio S. Nicolai, quod dicitur Ad litus, *ipso die quievit. Altera autem die Dux Venetiae cum magna navium et Populi multitudine, et Patriarcha Venetiae simul cum Patriarcha Aquilejae, et omnibus suis Suffraganeis ad pedes Alexandri Papae humiliter accedentes, ipsum processionaliter cum summo honore et gloria usque ad S. Marci Ecclesiam deduxerunt, in qua facta oratione Populum benedixit. Dehinc navem Ducis cum ipso simul ingressus, usque ad Palatium Patriarchae veniens, in ipso hospitio se recepit. Episcopi autem et Abbates vicinarum partium, adventu Papae cognito, omnes cum suis Clericis ad ejus vestigia devote et humiliter accesserunt. In Festo autem Annunciationis Virginis Papa a Duce Venetiae, et Magnatibus ejus affectuose rogatus ad Ecclesiam S. Marci cum Cardinalibus suis accessit, et in ea Missam publice decantavit.*

Fridericus autem Imperator, qui apud Caesenas morabatur, quum adventum Papae in Venetias cognovisset, Magdeburgensem Archiepiscopum, et Electum Wormatiensem, et Protonotarium suum ad eum transmisit, affectuose postulans, ut, si ei placeret, locum futuri colloquii a Bononia transmutaret; non enim *sibi tutum fore arbitrabatur, Christianum Cancellarium suum cum aliis Nunciis illuc dirigere, eo quod ejusdem loci civibus odiosus esset pariter et offensus, quia eos in bello devicerat, et injurias plurimas et damna intulerat. Quibus Papa respondit:* Imperator Legatorum nostrorum, et Lombardorum consilio communi pariter et assensu, tractatum pacis apud Bononiam habere disposuit: quod ergo de eorum communi voluntate est dispositum, non debet sine communi consilio immutari. *Qua de causa Alexander Papa Cardinalibus, qui erant Ravennae, Archiepiscopis, Episcopis, et Abbatibus, Potestatibus, Consulibus, et Rectoribus Lombardiae mandavit, ut ei Ferrariam occurrerent, quatenus, communicato consilio, Imperatori de loco, in quo habendum esset pacis colloquium, et de aliis suis petitionibus, responderet. Ipse vero quum Venetiis diebus esset XV demoratus, per mare Lauretum venit, dehinc per Padum Ferrariam cum galeis unde: im in Dominica Passionis ascendit. Ubi ab Episcopis multis, et ejusdem urbis Civibus, et magna Populi multitudine, quae illuc propter feriam, quae illic celebrabatur, convenerat, satis est magnifice et honeste susceptus. Proxima vero septimana Ravennas Archiepiscopus cum suis Suffraganeis, Mediolanensis Archiepiscopus cum Episcopis, et Abbatibus Lombardiae, Potestates, Rectores, Consules, et multi prudentes de civitatibus Lombardiae Ferrariam ad Alexan-*

l'Arcivescovo e Vescovi di quella regione, dal Coute e dal popolo della città fu molto onorevolmente ricevuto. Navigando poscia per le isole della Dalmazia il tredicesimo giorno dell' altra metà del mese di Marzo con un vento propizio giunse al porto di Venezia: dove sbarcando con tutti quei del suo seguito, nel monistero di San Nicola, così detto *A lido*, lo stesso giorno trovò riposo. Il dì seguente il Doge di Venezia con gran numero di navi e di popolo, e'l Patriarca di Venezia con quello di Aquileia e tutti i suoi suffraganei, umilmente prostrandosi a' piedi di Papa Alessandro, lo accompagnarono processionalmente co'più grandi onori e feste fino alla Chiesa di S. Marco, nella quale pronunziato quegli un discorso il Popolo benedisse. Salita quindi la nave del Doge in compagnia del Doge medesimo, fino al Palagio ne venne del Patriarca, che lo raccolse. I Vescovi e gli Abbati intanto de'luoghi vicini, inteso l'arrivo del Papa, umilmente e devotamente seguirono tutti co'loro Clerici le vestigia di lui. E nella festività dell'Annunziazione di Maria Vergine, pregato affettuosamente dal Doge di Venezia e da'suoi Magnati, alla Chiesa di S. Marco si recò il Papa co'Cardinali, dove cantò solenne Messa.

L'Imperator Federico che a Cesena dimorava, avendo inteso l'arrivo del Papa in Venezia spedì a lui l'Arcivescovo di Maddeburgo, il Vescovo eletto di Vormazia, ed il suo Protonotario, caldamente pregandolo di cangiare, quante volte così a lui piacesse di fare, il sito del futuro parlamento stabilito in Bologua; perocchè non gli pareva sicuro il mandare colà con altri ambasciatori Cristiano suo Cancelliere, essendo a quei cittadini in odio ed avverso per averli vinti in battaglia, per aver loro recati molti danni ed ingiurie. Al che il Papa rispose: *aver l'Imperatore a comune consiglio e consenso de' suoi legati e de' Lombardi disposto doversi conchiudere il trattato della pace in Bologna; non doversi dunque cangiare senza un comune consiglio quel che di comune volontà era stato disposto.* Per la qual cosa Papa Alessandro mandò dicendo a'Cardinali ch'erano in Ravenna, agli Arcivescovi, Vescovi, Abbati, Potestà, Consoli e Rettori della Lombardia di venirne a lui in Ferrara, tostochè, tenuto consiglio, avrebbe risposto all'Imperatore intorno al luogo nel quale doveasi tenere il parlamento della pace, non che intorno ad altre sue dimande. Avendo poi dimorato in Venezia bene quindici giorni, ne venne per mare a Loreto, e traversando il Po la Domenica di Passione giunse a Ferrara con undici galere. Da molti Vescovi, da'naturali di quella città, e da una gran moltitudine di Popolo, colà convenuta a cagion della Festività che celebravasi, molto magnificamente ed onestamente fu ricevuto. Nell'altra settimana l'Arcivescovo di Ravenna co'suoi Suffraganei, l'Arcivescovo di Milano co'Vescovi e gli Abbati di Lombardia, le Potestà, i Rettori, i Consoli, e molti saggi delle città lombarde prestamente e pieni di

drum Papam festino gressu laetabundi venerunt, quos Papa paterno affectu, prout debuit, benigne satis et jucunde suscepit.

Altera vero die cum eis in majori Ecclesia S. Georgii, congregata Populi multitudine magna, convenit, quos facto silentio tamquam filios taliter est alloquutus. Novit vestra discretio, Filii dilectissimi, quod, peccatis nostris exigentibus, navis Ecclesiae, quae in portu placido et tranquillo deberet consistere, adeo persequutionis validae procellas sustinuit, adeo iniquorum hominum turbines et fluctus incurrit, quod pene est in profundo pelagi cum suo gubernatore demersa. Imperator enim Romanus, qui Ecclesiam tamquam illius Advocatus gubernare et defensare debuit, impugnavit; et suae voluntatis, non rationis sequens arbitrium, eam a sua unitate divisit: altare contra altare extulit, et inconsutilem Christi Dei tunicam, quantum in eo fuit, dividere non expavit. Unde Ecclesiastica virtute divisa, et pacis vinculo dissoluto, Romanae Ecclesiae dignitas pene deperiit, et quae Domina gentium, et Princeps Provinciarum fuerat, facta est sub tributo. Et quia, imminente validae persequutionis articulo, Romanae Ecclesiae quodammodo est debilitata auctoritas, quum non esset qui delinquentium errores et peccata corrigeret, Sanctorum Patrum Statuta et Canones de suo ordine sunt et jure mutata. Sicque factum est, quod occasione hujus schismatis et discordiae, multae Ecclesiae et Monasteria sunt destructa, honestas ex parte perdita, et Religio violata; adulteria plurima, fornicationes, furta, et homicidia sine vindice perpetrata; castella et urbes sunt dirutae, et incendio concrematae, res viduarum et pauperum predae sunt et direptioni expositae. Sed licet justus Judex, et patiens retributor, culpa humani generis exigente, jam per decem et octo annos virgam peccatorum super sortem justorum justo judicio, sed occulto, reliquerit, et Ecclesiam suam persequutione valida passus sit vehementer affligi; tamdem motus ad veniam pio compassionis oculo afflictionem sui populi miseratus aspexit, et navem Ecclesiae suae cum Petri Vicario, et suis fratribus persequutionis unda pene demersam noctis medio visitavit; et de salute propria, et futura tranquillitate penitus desperantes, voce salutifera confortavit dicens: Confidite, ego sum, nolite timere. Ad cujus vocis imperium ventus tribulationis siluit, et unda persequutionis quievit. Operante enim illo, qui voluntates Principum pro suo beneplacito dirigit, et corda Regum, sicut vult, ordinat et disponit, Imperator Romanus, qui verbum pacis audire non poterat, mutatus in virum alterum, pacem modo requirit: et Ecclesiae concordiam, quam despexerat, nunc affectuose deposcit.

Benedicta sit gloria Domini de loco sancto suo. Ecce enim lapis, quem aedificantes reprobaverant, factus est in caput anguli, et in summitate Ecclesiae collocatus. Non ab homine, sed a Do-

gioia vennero al Papa Alessandro in Ferrara, il quale con paterno affetto tutti, come doveva, con benigno animo e giocondo ricevè.

Il dì seguente convenne il Papa con essi loro nella Chiesa maggiore di S. Giorgio, dov'era raccolta una gran moltitudine di popolo; e fatto silenzio, come se a suoi figliuoli, così egli parlò loro: *Ben conobbe il vostro discernimento, figliuoli miei dilettissimi, qualmente pe' nostri peccati la nave della Chiesa, che in un porto placido e tranquillo dovrebbe rimanersi, ebbe ora a sostener le procelle di una grave persecuzione, ora i turbini e i flutti di uomini perversi, sì che nel profondo del pelago col suo timoniere fu per esser sommersa. L'Imperatore di Roma combattè la Chiesa che qual suo patrono dovea governare e difendere, e seguendo l'arbitrio della sua volontà anzichè della ragione, ne sciese l'unità, altare alzò contro altare, e l'inconsutile veste di Cristo, per quanto fu in suo potere, non paventò di dividere. Per la qual cosa smembrata la ecclesiastica virtù, e sciolto ogni vincolo di pace, la dignità della Romana Chiesa quasichè perì, e fatta è tributaria colei che era signora delle genti e donna di provincie. E poichè per l'imminente ragione di una grave persecuzione, l'autorità della Romana Chiesa s'è in certo modo indebolita, non essendovi chi corregga gli errori e peccati de' delinquenti, gli Statuti ed i Canoni de' Santi Padri per ordine ed autorità di colui sono cangiati. In conseguenza di questo scisma e discordia, molte Chiese e Monasteri distrutti, l'onestà in parte smarrita, la Religione violata: moltissimi adulterii, fornicazioni, furti, omicidii immuni da pena: castella e città diroccate, date alle fiamme: le robe delle vedove e de' poverelli esposte alla preda, alla rapina. Sebbene il giusto Giudice, il tardo rimuneratore, attese le colpe dell'uman genere, abbia alzato per diciotto anni, per giusto giudizio ma occulto, sulla sorte de' giusti la verga de' peccatori, e benchè la sua Chiesa con grave persecuzione abbia voluto fortemente tribolare, pur tuttavia mosso al perdono con occhio pietoso di compassione e misericordia mirò l'afflizione del suo popolo, e nel cuor della notte visitò la navicella della sua Chiesa quasi sommersa, col Vicario di Pietro e i suoi fratelli, dalle tempeste della persecuzione: poi con voce salutare apportò a quelli conforto, che già disperavano della propria salvezza, della futura tranquillità, dicendo loro così: Abbiate fiducia, son io qui, non vogliate temere. All'impero di una tal voce tacque il vento della tribulazione, e si acchetarono i flutti della persecuzione. Per opera di colui che le volontà de' Principi a suo piacere dirige, e i cuori de' Re regola e governa, l'Imperatore di Roma che la parola di pace udir non poteva, divenuto altro uomo, la pace ora dimanda, e la concordia della Chiesa ora chiede, che già disprezzava.*

Benedetta sia la gloria del Signore nel suo santo luogo. Imperocchè ecco fatta angolare la pietra che i costruttori aveano riprovata, e nella sommità della Chiesa collocata. Non dall'uomo ma dal

mino factum est istud, et est mirabile in oculis nostris quod senex Presbyter, et inermis furori Theutonico potuit repugnare, et sine bello Imperatoris potentiam potuit debellare. Quod ex manifesto Dei judicio credimus provenisso, ut humana superbia manifeste recolat, et totus Mundus evidenter agnoscat, quod pugnare contra Deum sit impossibile, et nemo illius potentiae audeat contraire. Solus enim Altissimus dominatur in regno hominum, et cui voluerit, dabit illud. Et licet Imperator nos de pace Ecclesiae, et dilecti in Christo filii, et illustris Regis Siciliae apud Anagniam per suos Nuncios requisierit, et eam vobis absentibus patrare voluerit: nos tamen ardorem vestrae fidei, et devotionis firmiter recolentes, considerantes etiam, qualiter vos murum pro domo Hierusalem opponere studuistis, et qualiter pro statu Ecclesiae, et libertate Italiae viriliter decertastis: oblatam nobis Imperatoris pacem recipere sine vobis noluimus, ut sicut fuistis socii tribulationis, participes sitis et gaudii. Inde est, quod non attendentes honoris proprii dignitatem, nec causati corporis fatiscentis aetatem, nec maris veriti tempestatem, nos et Fratres nostros labori et periculo exponere non timuimus, sed ad vos per ignem et aquam indubitanter accessimus, ut vestro communicato consilio, oblatam Imperatoris pacem, si Ecclesiae, et illustri Regi Siciliae, et vobis conveniens fuerit et idonea, suscipere debeamus.

Postquam Alexander Papa suo sermoni finem imposuit, Lombardi in utraque militia diligenter instructi (sunt enim in bello strenui, et ad concionandum populo mirabiliter eruditi) per sapientes suos taliter Apostolico responderunt.

Venerande Pater, et Domine, universa Italia pedibus se vestrae dominationis inclinat, et suae devotionis obsequia cum gratiarum actione multiplici vestrae Beatitudini repraesentat. Laetatur autem plurimum et exultat, quod Pater ad filios, Praelatus ad subditos, Dominus ad subiectos est dignatus accedere, ut errantes oves a luporum morsibus potenter cripere, et ad caulas Ecclesiae prudenter valeat revocare. Persequutionem, quam vobis et Ecclesiae Imperator intulit, magis opere, quam sermone cognoscimus; et persequutionis ejus molestias, quos Mundus auditu didicit, nos in nostris tribulationibus experimento sentimus. Primo enim nos ejus impetum sustinuimus; primo nos illius furori objecimus; et ne ad destruendam Italiam, et libertatem Ecclesiae opprimendam propius posset accedere, nostrorum corporum, et armorum obice prohibuimus. Nos pro honore et libertate Italiae, et Romanae Ecclesiae dignitate servanda, Imperatorem cum suis Schismaticis nec recipere, nec audire voluimus. Et ob hoc expensas non modicas, labores plurimos, et angustias, damna re-

Signore è stato questo operato, ed è maraviglioso agli occhi nostri il vedere, come un vecchio Sacerdote ed inerme potè opporsi al tedesco furore, e senza guerreggiare debellar la possanza dell'Imperatore. Il che crediamo essere avvenuto per manifesto giudizio di Dio, affinchè l'umana superbia chiaramente ricordi, e il Mondo intero evidentemente conosca, che impossibil cosa è combattere contro Dio, e che niuno ardisca contrastare alla potenza di lui. Imperocchè l'Altissimo solo domina nel regno degli uomini, e a colui lo darà, cui vorrà. Ed essendo che l'Imperatore per suoi legati ci ebbe richiesti in Anagni di aver pace colla Chiesa, non che col nostro dilettissimo figlio in Cristo ed illustre Re di Sicilia, e quella volle condurre a fine in assenza vostra; ricordando Noi costantemente l'ardore della vostra fede e devozione, considerando il modo con che vi studiaste di innalzare un antemurale a difender la casa di Gerusalemme, e combatteste per la dignità della Chiesa, per la libertà dell'Italia, non volemmo accogliere senza di voi la pace offertaci dall'Imperatore, perchè siccome ne foste compagni di tribulazioni, foste pure partecipi di allegrezze. Quindi è che niente curando il decoro del nostro ufficio, non l'età di un corpo infiacchito, non le tempeste del mare, non tememmo e Noi ed i nostri Fratelli di esporci a fatiche e pericoli, e per acqua e per fuoco indubitatamente a voi ne venimmo, affinchè inteso il vostro parere, potessimo stringere la pace offertaci dall'Imperatore, quante volte alla Chiesa, all'illustre Re di Sicilia, ed a voi stessi fosse conveniente ed idonea.

Poichè Alessandro Papa ebbe fatto punto al suo sermone, i Lombardi che nell'una e l'altra milizia sono abbastanza periti (essendo maravigliosamente istruiti a concionare il popolo, come bravi a combattere), per mezzo de' loro saggi risposero così all'Apostolico.

Venerando Padre e Signore, l'Italia tutta ai piedi s'inchina della vostra dominazione, e con moltiplici rendimenti di grazie offre alla Santità Vostra gli ossequi della sua divozione. E bene ella si allieta ed esulta non poco dacchè il Padre a' figliuoli, il Prelato a' sudditi, il Signore a' vassalli, si è degnato di accedere, per quindi istrappare da' morsi de' lupi le pecore erranti, e ricondurle prudentemente a' covili della Chiesa. La persecuzione che a Voi ed alla Chiesa recò l'Imperatore più per fatti sappiamo che per parole, e i danni delle sue persecuzioni che il Mondo sa per udita, noi conoscemmo per esperimento nelle nostre tribulazioni. Imperocchè noi primi sostenemmo il suo impeto, noi primi respingemmo il suo furore, e perchè non dovesse distruggere l'Italia, conculcare la libertà della Chiesa, con la forza ci opponemmo de' corpi e delle armi. Per conservare l'onore e libertà dell'Italia, non che la dignità della Romana Chiesa, l'Imperatore co' suoi Scismatici non volemmo nè accogliere nè ascoltare, e però non ricusammo di sostenere non modiche spese, molti travagli ed angustie, perdite di oggetti, pericoli di morti e di

rum, pericula mortis et corporum subire non refutavimus. Et inde, Reverende Pater, satis est conveniens, et rationi plurimum consentaneum, ut oblatam vobis Imperatoris pacem non solum sine nobis non recipere, sed nec etiam audire debeatis. Ipse namque saepe nobis pacem sine Ecclesia obtulit, nec recepimus; concordiam nobiscum sine vobis facere voluit, nec admisimus; magis enim volumus guerram illius cum Ecclesiae unitate incurrere, quam pacem ejus cum Ecclesiae divisione servare.

Quod autem Personam Vestram, et Fratrum vestrorum exposuistis periculo et labori: Paternitati Vestrae super hoc de abundanti respondemus. Nam pro paucis laboribus multos rependimus, pro paucis periculis majora recepimus, dum pro honoris et Ecclesiae gloria nostra indifferenter expendimus, et pro liboranda Ecclesia nos et nostros filios morti exponere non renuimus. Sciat autem Vestra Sanctitas, et Imperialis potentia evidenter agnoscat, quod nos gratanter Imperatoris pacem (salvo Italiae honore) recipimus, et ejus gratiam, libertate nostra integra remanente, praeoptamus. Quod ei de antiquo debet Italia, libenter exsolvimus, et veteres illi justitias non negamus; libertatem autem nostram, quam a patribus nostris, avis, et proavis haereditario jure contraximus, nequaquam relinquemus, quam amittere nisi cum vita timemus: magis enim volumus gloriosam mortem cum libertate incurrere, quam vitam miserandam servitute servare. Quod autem illustrem Regem Siciliae ad consortium nostrae pacis adsciscitis, gratum nobis residet plurimum et acceptum, quia enim amatorem pacis, et cultorem justitiae recognoscimus. Ipse namque prae caeteris mundi Principibus, suis, et extraneis pacem tribuit, et securitatem impendit, quod viatores nostri per opera sentiunt, et peregrini experimento testantur, qui in viis et campis sine custode dormiunt, et in nemoribus absque suarum rerum amissione quiescunt. Et ut brevi concludamus, in summa major pax et securitas in Regni ejus nemoribus, quam in aliorum Regnorum urbibus invenitur. Et ideo talem ac tantum Principem, et nostrae pacis socium, et nostrae societatis esse volumus dominum et amicum.

Postquam Lombardi finem fecere dicendi, Papa eos de more benedixit, et ad hospitia singulos abire permisit. Post diem autem tertium Christianus Cancellarius, Coloniensis, Magdeburgensis Archiepiscopi, Wormatiensis Electus, Gotifridus alius Cancellarius, et Protonotarius ex parte Imperatoris Ferrariam ad Papam venientes, residentibus cum eo Regis Nunciis, et Lombardis, in Consistorio publice protestati sunt, et dixerunt:

Venerando Pater, et Domine, sicut Imperator Romanus vobis per suos Nuncios apud Anagniam repromisit, ita paratus est vobiscum, et cum Ecclesia, cum illustri Rege Siciliae, et cum Lombardis per nos pacem facere et servare. Et ideo nobis septem faciendae pacis auctoritatem

ferite. Per la qual cosa, o Reverendo Padre, egli è ben naturale e ragionevole che non dobbiate senza di noi non che accogliere, ma nè pure udire la pace che offerta a voi viene dall'Imperatore. Sovente offrì egli a noi pace senza l'intervento della Chiesa, e non l'accettammo; volle venire a concordia con noi, e nol permettemmo: imperocchè amammo meglio aver guerra con l'unità della Chiesa, che serbare la pace con la division della stessa.

Intorno a' pericoli e travagli a cui vi esponeste e Voi e i vostri Fratelli, abbondevolmente risponderemo alla Paternità Vostra. Per pochi travagli molti ne contraccambiammo, per pochi pericoli maggiori ne incontrammo; mentre per onor vostro e della Chiesa senza riguardo la nostra gloria spendemmo, e per liberare la Chiesa non ricusammo di esporci co' figli nostri alla morte. Or sappia la Santità Vostra, e sappialo chiaramente l'Imperiale potenza, che di buon animo (salvo l'onore d'Italia) accettiamo la pace offertaci dall'Imperatore, e la grazia di lui, rimanendo intatta la libertà nostra. Quel che da tempo antico a lui deve l'Italia, volentieri daremo, nè gli antichi suoi privilegi neghiamo; ma non abbandoneremo giammai la libertà che da' padri nostri, dagli avi e proavi, per dritto ereditario, ricevemmo, e non altrimenti che con la morte temeremo di perderla: imperocchè vogliamo piuttosto incontrare una morte gloriosa con la libertà, che una vita miserevole con la schiavitù. Assai grato e piacevole poi ci torna sentire che l'illustre Re di Sicilia al consorzio della nostra pace aggiungeste, essendo che lui riconosciamo qual amator della pace e cultore della giustizia. Egli infatti in paragone degli altri Principi del mondo a' suoi dà pace ed agli stranieri, e tal sicurezza egli porge che i nostri viaggiatori conoscono, e attestano i pellegrini dormirsi nelle vie e ne' campi senza guardia alcuna, non esservi ne' boschi pericolo di perdere la propria roba. E per dir tutto in breve, maggior pace e sicurezza rinviensi ne' boschi del suo Regno che nelle Città degli altri Stati. Però volentieri vogliamo che tale e tanto Principe sia alleato della nostra pace, della nostra alleanza signore ed amico.

Poichè i Lombardi fecero fine al loro dire, il Papa benedisseli secondo il solito, e permise che ognuno tornasse a casa sua. Dopo il terzo dì Cristiano Cancelliere, gli Arcivescovi di Colonia, di Maddeburgo, di Vormazia, Gotofredo altro Cancelliere e Protonotario per parte dell'Imperatore, vennero al Papa in Ferrara, e presenti i regii legati e i Lombardi, si protestarono in pubblico Concistoro, dicendo:

Venerando Padre e Signore, secondo che l'Imperatore di Roma per suoi legati a voi promise in Anagni, egli è pronto per mezzo nostro a stringer pace e serbarla con voi, con la Chiesa, con l'illustre Re di Sicilia e co' Lombardi. E però a noi sette diede autorità di far pace. Tutto ciò che

contulit. Et quidquid de bono pacis coram vestra praesentia statuerimus, hoc totum Imperialis dignitas ratihabitione firmabit.

Hoc autem verbum Papae admodum placuit, et habito consilio, alios septem, Hubaldum videlicet Ostiensem, Willelmum Portuensem, et Manfredum Praenestinum Episcopos, Johannem Neapolitanum, Theodinum de Arrone, et Petrum de Bona Presbyteros Cardinales et Hiacyntum Diaconum Cardinalem pro parte Ecclesiae pacis arbitros et mediatores instituit. Lombardi autem totidem personas, Taurinensem videlicet, Bergamensem, et Cumanum Episcopos, et Astensem Electum, Girardum de Pesta Mediolanensem, et Gaezo Veronensem Judices, et Albertum de Gambara Brixiensem civem, ad suae pacis compositionem unanimiter statuerunt. Praecepit etiam Papa Nuncios Regis Siciliae huic pacis tractatui interesse. Prius autem quam pacis capitula hinc et inde essent in medium producta, de loco colloquii non modica inter eos est oborta contentio. Lombardi enim volebant hunc pacis tractatum apud Bononiam fieri, sicut per Imperatorem, atque Ostiensem Episcopum, et eos fuerat ordinatum. E contrario autem Imperatoris Nuncii reclamabant, se nequaquam pro tali causa Bononiam profecturos, eo quod Christianus Cancellarius Bononiensibus odiosus esset plurimum et infestus. Sed cum illis pro hoc negotio libenter Venetiis convenirent, ubi utraeque partes possent sine timore pergere, et cum securitate manere; Lombardi autem e diverso suspectos habebant Venetos, asserentes, illos pacis cum eis initae foedera violasse, et saepe Imperatoris Nuncios contra hoc, quod statutum inter eos fuerat, recepisse. Quumque haec contentio aliquantis diebus de loco colloquii perdurasset, tumdem suadentibus Regis Nunciis, volantati Domini Papae praebuere consensum, et se ituros Venetias, praestitis tamen prius securitatibus, promiserunt. Qua de causa Papa Hugonem Bononiensem, et Rainerium Cardinales cum quibusdam Lombardis Venetias misit, ut a Duce et Populo Venetiae securitatem reciperent, quod ipse cum iis, qui essent ad colloquium profecturi, secure possent intrare Venetias, et exire, et in eis eum rebus suis salvi et sine timore persistere; et quod Imperatorem sine mandato Papae intrare fines Venetiarum ullatenus non permitterent.

Iis autem abeuntibus, Christianus Cancellarius, qui Ferrarienses, quos in bello offenderat, plurimum metuebat, quinta feria majoris hebdomadae a Ferraria movens, Venetias festinus advenit. Papa autem Alexander cum magno conventu Archiepiscoporum, Episcoporum, et Abbatum, Paschalem festivitatem, quae XXIV die mensis Aprilis eo tempore occurrebat, atque octavas (ut moris est) Ferrariae solemniter celebravit. Quumque a Cardinalibus, quos Venetias mise-

pel bene della pace in cospetto vostro sarà da noi stabilito, tutto ciò sarà tenuto per valido dalla dignità imperiale.

Assai piacquero queste parole al Papa, il quale, fatto consiglio, altri sette scelse ad arbitri e mediatori della pace, per parte della Chiesa. I quali furono: Ubaldo Vescovo di Ostia, Guglielmo Vescovo di Porto, Manfredi Vescovo di Preneste, Giovanni Napolitano, Teodino di Arrone, e Pietro di Bona Preti Cardinali, Giacinto Diacono Cardinale. I Lombardi elessero di accordo altrettante persone per la composizion della pace, cioè a diro: i Vescovi di Torino, di Bergamo e di Como, il Vescovo eletto di Asti, Gherardo di Pesta Milanese e Gaezo Veronese Giudici, non che Alberto di Gambara cittadino di Brescia. Volle inoltre il Papa che i legati del Re di Sicilia fossero presenti a questo trattato di pace. Innanzi che i capitoli della pace fossero stati addotti da una parte e dall'altra, non piccola controversia surso tra loro intorno al luogo del parlamento. Imperocchè i Lombardi dicevano questo trattato di pace doversi fare a Bologna, siccome per mezzo loro, dell'Imperatore e del Vescovo di Ostia era stato conchiuso. Per contrario i legati dell'Imperatore altamente protestavano non voler essi giammai andarne a Bologna per la ragione che il Cancelliere Cristiano era non poco in odio e nimicissimo a quei naturali; o che volentieri sarebbero convenuti con essoloro per questo negozio a Venezia, dove l'una e l'altra parte potea dirigersi senza timore alcuno e rimanervi con sicurezza. Ma i Lombardi aveano i Veneziani per sospetti, asserendo, aver quelli violati i patti di una pace già iniziata, ed aver spesso volte ricevuti i legati dell'Imperatore in contravvenzione di quanto era stato stabilito. Poichè una tal contesa sul luogo del parlamento fu durata parecchi giorni, finalmente a persuasione de' regii legati, alla volontà del Papa prestarono il loro consenso, e promisero che, ricevute le sicurtà, sarebbero andati a Venezia. Per la qual cosa spedì il Papa a Venezia Ugone Bolognese e Raniero Cardinali con alcuni Lombardi, perchè dal Doge e Popolo di Venezia ricevessero sicurtà, che tanto egli quanto coloro che doveano andarne al parlamento sarebbero entrati ed usciti sicuramente da Venezia; che salvi e senza timore poteano rimanervi con le proprie robe; che non avrebbero in modo alcuno permesso all'Imperatore, senza un ordine espresso del Papa, di entrar ne' confini di Venezia.

Partiti coloro, Cristiano Cancelliere che i Ferraresi da lui offesi in battaglia assai paventava, la quinta feria di settimana santa mosso da Ferrara, ed a Venezia subito ne andò. Celebrò Papa Alessandro solennemente in Ferrara, e con gran numero di Arcivescovi, Vescovi ed Abbati, la festa di Pasqua, che cadeva in quell'anno il giorno 24 del mese di Aprile, e celebrò pure, com'è di costume, l'Ottavario. Siccome ebbe poi ricevuto dai Cardinali che avea spediti a Vene-

rat, de securitate a Duce et Populo praestita responsum idoneum accepisset, nono die intrantis mensis Maji cum Regis Nunciis galeas ingressus, sequentibus eum Cardinalibus et Lombardis, eo die per Padum Lauretum descendit.

Altera vero die per mare ad S. Nicolaum, qui dicitur Ad litus, *applicuit. Tertia autem die a Duce et Populo Venetiae, a Patriarcha, et universo Clero, primo ad S. Marcum, dehinc ad Patriarchae Palatium cum magna gloria est et honore deductus. Postquam autem Cardinales et Lombardi, qui Papam fuerant subsequuti, Venetias applicuerunt, Papa mediatoribus pacis injunxit, ut in Cappella, quae erat in Palatio Patriarchae, convenientes, primo de pace Lombardorum, quae prolixiori indigebat tractatu, haberent colloquium, de pace Regis et Ecclesiae, quas quasi una est, postmodum tractaturi.*

Quum autem hoc factum esset, et rationes multiplices fuissent hinc inde prolatae, tamdem Christianus Cancellarius pro parte Imperatoris disjunctivam triplicem proposuit, dicens: Petit a vobis Imperator et postulat, ut aut de Regalibus, et his, quae ad eum pertinent, quae vos detinetis, illi justitiam faciatis; aut sententiam a Judicibus Bononiae apud Roncaliam contra vos pronunciatam exequutioni mandetis; vel ea, quae antecessores vestri seniori Henrico reddere consueverunt, illi faciatis. *Quo audito, Girardus Pesta Mediolanensis Judex pro parte Lombardorum respondit.*

Nos quidem Imperatori, undecumque nos appellaverit, parati sumus sicut Domino justitiam facere; sed quia haec justitia non est unius hominis, sed multorum, non unius civitatis, sed plurium: secundum causarum merita inducias postulamus, ut deliberantes plenius super his, quae nobis objecta fuerint, competenti loco et termino apud communem Judicem responsuri veniamus. Quod autem dixisti apud Roncaliam a Bononiensibus Judicibus contra nos sententiam fuisse prolatam: plano inficiamur, eam non fuisse sententiam, sed Imperatoriam jussionem. Etenim quum plures ex nobis, nec per contumaciam, fuissemus absentes, quidquid tunc contra nos dictum fuit, nobis nocere non debet, nec pro sententia reputari; secundum leges enim in absentes prolata sententia nullius est roboris vel valoris. Quod vero postulasti, ut ea Imperatori reddere deberemus, quae seniori Henrico a nostris antecessoribus sunt soluta: respondemus, quod praenominati Imperatoris dispositiones pariter et statuta, propter antiquitatem temporis jam pene perdidere memoriam, nec vivit aliquis nostrum vel vestrum, qui bene posset illius temporis dicta vel facta recolere. Item Imperator Henricus (salva auctoritate Imperii) non debet Dominus sed Tyrannus vocari. Quum enim misisset manum in Sanctum Domini, et Paschalem Papam super altare cepisset, et quum multas Ecclesias destruxisset, et Episcopos excoe-

zia idonea risposta intorno alle sicurezze prestate dal Doge e dal Popolo, il nono giorno dell'entrante mese di Maggio ascese le galee co'regii legati; e seguito da Cardinali e Lombardi, navigando il Po, smontò lo stesso giorno a Loreto.

Il dì seguente venendo per mare sbarcò a San Nicola così detto *A lido*. Il terzo dì dal Doge e Popolo di Venezia, dal Patriarca e dall'universo Clero fu accompagnato con gran festa ed onori prima a San Marco, quindi al Palagio del Patriarca. Poichè i Cardinali e Lombardi che seguivano il Papa, furon giunti a Venezia, ordinò il Papa ai mediatori della pace che convenendo tutti nella Cappella posta nel Palagio del Patriarca, prima della pace de'Lombardi avessero tenuto parola che di più lunghe conferenze avea bisogno, quindi della pace col Re e con la Chiesa, la quale era presso che una, avessero trattato.

Essendosi ciò fatto, e le moltiplici ragioni essendosi dagli uni e dagli altri prodotte, finalmente Cristiano Cancelliere per parte dell'Imperatore mise in campo una triplice proposizione disgiuntiva, dicendo: *L'Imperatore chiede e dimanda istantemente da voi, o che gli facciate giustizia delle regalie non che di quelle cose che a lui si spettano e sono in poter vostro; o che mandiate ad effetto la sentenza pronunziata in Roncaglia contro di voi da' Giudici di Bologna; o che a lui rendiate quelle cose che al vecchio Arrigo i vostri antecessori eran soliti di rendere.* Il che udito, Gherardo Posta Giudice Milanese così rispose per parte de'Lombardi.

Noi certamente siam pronti a rendere all'Imperatore, da qualunque luogo ne chiamasse, quella giustizia che al proprio Signore si conviene; ma poichè questa giustizia non è di una Città sola ma di molte, a cagione del merito delle controversie dimandiamo un po'di tregua, per poter pienamente deliberare su quelle cose che ci sono state opposte, e quindi venire a rispondere in un giorno e luogo prefissi presso un Giudice comune. In quanto alla sentenza che diceste emanata contro di noi in Roncaglia da'Giudici di Bologna, apertamente neghiamo essere stata quella una sentenza, ma sì una volontà dell'Imperatore. Essendo molti di noi assenti, e non per arroganza, tutto quello che fu detto contro di noi non deve a noi nuocere nè tenersi come sentenza: imperocchè, a tenor delle leggi, di niuna forza e valore è la sentenza pronunziata contro gli assenti. In quanto a quel che diceste, dover noi rendere all'Imperatore quelle cose che da'nostri maggiori al vecchio Arrigo rendevansi, risponderemo che le disposizioni non che gli statuti del nominato Imperatore a cagione dell'antichità del tempo sonosi pressochè dimenticati, nè v'ha alcuno de'nostri o de'vostri che possa ricordare i detti e i fatti di quel tempo. E quell'Arrigo Imperatore (salva l'autorità dell'Impero) non Signore ma Tiranno deesi chiamare, dappoichè egli mise le mani nel Santo del Signore, Papa Pasquale catturò sopra l'altare, molte Chiese distrusse, e molti Vescovi abbacinò: i quali fatti crudeli e

cassct: ejus facta velut crudelia et tyrannica non sunt trahenda ad consequentiam, vel ad memoriam revocanda. Sed si Imperatori placuerit, ea quae antecessores nostri juniori Henrico, Conrado, et Lothario, et ei usque ad haec tempora reddiderunt, recipere: parati sumus in pace persolvere. Quod si hoc Imperatori grave residet, et videtur: pacem, quae inter nos et eum per Cremonenses tractata fuit, et in scriptis redacta, volumus firmiter observare. Quae eo tempore completa fuisset, nisi quia Imperator volebat nos ab Ecclesiae unitate recedere, et Alexandri Papae Pontificium denegare. Provideat ergo super hoc vestra discretio, si, quia Schismati consentire noluimus, debeamus nostrae pacis conditionem deteriorem efficere.

Quum autem scriptura de Tractatu pacis habita, et per Cremonenses Lombardis aliis denegata, producta fuisset in medium, coeperunt Theutonici quibusdam scripturae Capitulis diligenter opponere, et eorum sensum ad suae partis commodum retorquere, quaedam vero Capitula denegare. E contra Lombardi coeperunt illorum responsiones suis responsionibus confutare, et his, quae objecta fuerant, satis studiose resistere. Ad comprobanda vero Capitula, quae ipsi negaverant, coeperunt Cremonensium (licet essent inimici) testimonium invocare. Quumque super his Capitulis diebus esset plurimis disputatum, et nihil penitus definitum: ex utriusque partis conscientia quaecumque hinc et inde dicta fuerant, ad Papae audientiam sunt relata.

Alexander autem Papa, utpote vir eruditus et sapiens, considerans Imperatoris et Lombardorum pacem multis esse controversiis et quaestionibus involutam, nec eam posse brevi spatio temporis consummari, Tractatu Pacis postposito, coepit cum eis de treguis sex annorum agere, sperans per treguas ad consummationem Pacis facilius posse pervenire. Tunc etiam Theutonicis de Pace Regis Siciliae verbum proposuit, affectuose postulans, ut Imperator cum eo aut Pacem perpetuam, aut temporalem ad minus usque ad annos quindecim faceret, in veritate sciturus, quod nullatenus Pacem ejus et Ecclesiae posset habere, Rege Siciliae in discordia permanente. Christianus autem Cancellarius cum sociis suis consilio communicato respondit: Novit vestra discretio, veneranda Pater, et Domine, quod nos ab Imperatore accepimus in mandatis, ut vobiscum de Pace Ecclesiae, Regis Siciliae, et Lombardorum haberemus colloquium, et tractatum: sed quia vos tractatu Pacis omisso, novum verbum nobis de treguis faciendis proponitis, non possumus Sanctitati Vestrae super hoc certum dare responsum, quoadusque verbum istud, quod de novo audivimus, ad Imperatoris audientiam referamus.

Accepta itaque a Papa licentia, ad Imperatorem, qui apud Pomposam venerat, gradu concito perrexerunt. Est autem Pomposa locus quidam

tirannici non debbono trarri a conseguenze, nè richiamarsi alla mente. Ma se all'Imperatore piacesse di riceversi quelle cose che i nostri maggiori ad Arrigo il giovane, a Corrado, a Lotario, ed a lui stesso fin oggi rendettero, noi siamo pronti a soddisfare pacificamente. Che se poi all'Imperatore ciò tornasse increscevole, si vedrà. La pace che tra noi e lui fu trattata per mezzo de' Cremonesi e posta in iscritto vogliamo fermamente osservare: e sarebbe stata compiuta se l'Imperatore non avesse voluto staccarci dall'unità della Chiesa, e negare ad Alessandro Papa il Pontificato. Or provvegga sopra di ciò la vostra prudenza: se dobbiam noi rendere peggiore la condizione della nostra pace sol perchè non volemmo assentire allo Scisma.

Poichè fu messa in discussione la scrittura già fatta del trattato di pace, e da'Cremonesi presentata agli altri Lombardi, i Tedeschi cominciarono a ribattere diligentemente alcuni capitoli di quella scrittura e a ritorcerne il senso a proprio vantaggio, a negare altri capitoli. All'incontro i Lombardi presero a confutare le risposte di quelli con le loro risposte, e ad opporsi con molto studio a quanto era da loro obiettato. A comprovare i capitoli che venivan negati, chiamarono in testimonianza i Cremonesi, comechè loro nemici. Or essendosi su questi capitoli più giorni disputato e niente definito, dall'una parte e dall'altra fu con coscienza riportato all'orecchio del Papa tutto quello ch'erasi detto.

Papa Alessandro, da uomo dotto e saggio, considerando in molte controversie e quistioni essere involta la pace tra l'Imperatore e i Lombardi, nè potersi in breve spazio di tempo effettuare, posposto il trattato di pace, cominciò a negoziare co'Tedeschi per una tregua di sei anni, sperando potere in tal modo pervenire più facilmente al conseguimento della pace. Ed una pace col Re di Sicilia propose anche loro, caldamente chiedendo che l'Imperatore stringesse con quello una pace perpetua, o temporanea, di quindici anni almeno, dovendo tenere per fermo che in niun modo avrebbe potuto aver pace con esso lui e con la Chiesa, quante volte fosse rimasto in discordia col Re di Sicilia. Cristiano Cancelliere, consigliatosi co' suoi compagni, così allora rispose: *Ben conobbe il vostro discernimento, Beatissimo Padre e Signore, aver noi ricevuto comando dall'Imperatore di venire a parlamento con voi per conchiudere un trattato di pace colla Chiesa, col Re di Sicilia, co' Lombardi; ma poichè, messo da banda il trattato di pace, voi ci proponete nuove tregue a fare, non possiam dare su di ciò alla Santità Vostra una risposta precisa, se prima non abbiam riferito all'Imperatore questa parola di tregua che per la prima volta ascoltammo ora.*

Sicchè preso congedo dal Papa, all'Imperatore ne andarono frettolosamente, il quale in Pomposa era venuto, luogo assai delizioso e

delectabilis et numerosus inter Ravennam, et Venetiam collocatus. Quumque Imperatori petitionem Papae de componenda Pace cum Rege Siciliae usque ad annos quindecim, et de faciendis treguis cum Lombardis usque ad annos sex per ordinem exposuissent, adversus eos vehementer indignatus infremuit, asserens illos in hoc tractatu Pacis magis Alexandri Papae honori et commodo, quam dignitati Imperii providisse. Quare praecepit eis, ut ad Papam redeuntes firmiter ei ex sua parte proponerent, quod ipse cum eo et Ecclesia Pacem libenter faceret, at Regis Siciliae, et Lombardorum treguas denegaret. Qui venientes totum Papae per ordinem retulerunt, sicut illis fuerat ab Imperatore mandatum. Post quorum discessum Imperator Gotifredum minorem Cancellarium cum Episcopo Clarimontis, et Abbate de Bonavalle Venetias delegavit, injungens eis, quod Christiano Cancellario et sociis suis ignorantibus, caute et privatim Papae ex sua parte significarent, quod ipse amoris ejus intuitu Pacem Regis Siciliae usque ad annos quindecim, et usque ad sex annos Lombardorum treguas concederet, si Papa cuidam suae petitioni praeberet assensum. Quam tamen petitionem ei volebat penitus esse incognitam, sed duobus Cardinalibus, quos ipse legisset, volebat illam diligenter exponi, ea tamen conditione, quod si Cardinales electi petitione cognita de ea complenda consilium Papae tribuerent, ipse eam sine dilatione perficeret.

Ex mandato itaque Papae Hubaldus Ostiensis Episcopus, et Theodinus Cardinalis ad hoc negotium sunt electi, quibus Imperatoris petitio ab ejus Nunciis privatim est et studiose exposita. Quumque Cardinales petitione cognita Papae suggererent, quod petitioni Imperatoriae praeberet assensum, Alexander Papa, utpote homo providus et discretus, coepit quaenam esset illa occulta petitio animo aestuanti revolvere, et Theutonicorum dolos et versutias suspectas habere. Quare mutavit cum voluntate consilium, asserens: non decere auctoritatem Apostolicam petitioni incognitae praebere consensum, nec de re dubia et incerta aliquid respondere; sed si petitionem illam vellent ei fideliter aperire, et talis esset illa petitio, quae contra honorem Dei, et damnum Ecclesiae non spectaret, libenter eam effectui manciparet. Quo audito, Gotifredus minor Cancellarius indignatus ad Imperatorem rediit. Episcopus autem Clarimontis cum Abbate de Bonavalle, qui remanserat, videntes quod nullum a Papa possent habere responsum (licet inviti) petitionem Imperatoris Papae exposuerunt.

Erat autem haec petitio. Imperator Papae per Nuncios suos promiserat, quod si Pacem cum eo faceret, Terram Comitissae Mathildis, quam ipse tenebat, in manu ejus et Ecclesiae potestate remitteret. Petebat ergo, ut liceret ei usque ad quindecim annos videlicet quousque pax Regis Sici-

popolato posto tra Ravenna e Venezia. Poichè quelli ebbero esposto per ordine all'Imperatore la petizione del Papa di comporre una pace col Re di Sicilia per anni quindici, di farsi una tregua co'Lombardi di sei anni, fortemente sdegnato tempestò contro di essi, dicendo avere in questo trattato di pace meglio provveduto all'onore e vantaggio di Papa Alessandro che alla dignità dell'Impero. Laonde ordinò loro, che al Papa tornassero, e stabilmente gli dicessero da parte sua che con esso lui e con la Chiesa avrebbe egli volentieri fatto la pace, ma che negavasi alle tregue col Re di Sicilia e co'Lombardi. Venuti coloro, tutto al Papa esposero filo per filo, secondo che dall'Imperatore era stato lor comandato. Dopo la loro partenza, l'Imperatore spedì a Venezia Gotofredo minor Cancelliere col Vescovo di Chiaromonte e l'Abate di Bonavalle, ingiungendo loro che all'insaputa di Cristiano Cancelliere e de'suoi compagni cautamente e in privato avessero significato al Papa da parte sua che per amore verso di lui avrebbe conceduto al Re di Sicilia una pace di anni quindici, ed ai Lombardi una tregua di anni sei, se esso Papa avesse assentito ad una sua dimanda. La qual dimanda ei voleva che a lui rimanesse incognita, ma che a due Cardinali, eletti dallo stesso Papa, avrebbela diligentemente esposta, con questa condizione che se i Cardinali eletti conosciuta la dimanda avessero consigliato il Papa a satisfarla, senza dilazione alcuna doveva esso Papa mandarla ad effetto.

Per ordine adunque del Papa, Ubaldo Vescovo di Ostia e Teodino Cardinale furono deputati a un tal negozio, ed in privato e con istudio fu ad essi esposta la dimanda dell'Imperatore da' legati di lui. Conosciuta i Cardinali l'inchiesta, suggerirono al Papa di assentire alla dimanda dell'Imperatore; ma Papa Alessandro, uomo prudente ed accorto, cominciò a pensare nel bollente animo sulla natura di quella occulta domanda e ad aver in sospetto gl'inganni e le trappole de' Tedeschi. Per la qual cosa cangiò consiglio asserendo: non convenire all'Apostolica autorità il prestar consenso ad una incognita dimanda, nè poter rispondere di una cosa dubbia ed incerta: chè se volevano fedelmente manifestargliela, e tal essa si fosse che non riguardasse nè l'onore di Dio, nè il danno della Chiesa, volentieri avrebbe egli dato ad essa il suo effetto. Il che udito, Gotofredo minor Cancelliere preso di sdegno fece ritorno all'Imperatore, e il Vescovo di Chiaromonte con l'Abate di Bonavalle, rimasti, vedendo che niuna risposta avrebbero avuto dal Papa, comechè non richiesti, esposero a quello la dimanda dell'Imperatore.

La dimanda era questa. L'Imperatore avendo promesso al Papa per suoi ambasciatori di lasciare in potere di lui e sotto l'autorità della Chiesa, nel caso che si fosse fatta la pace, la Terra della Contessa Matilde, che esso Imperatore teneva, chiedeva ora che pel corso di quindici anni,

liae perduraret, ejusdem Terrae reditus sine contradictione recipere: completis vero quinderim annis, volebat, possessione penes eum remanente, statim de eadem Terra cum Ecclesia placitare, asserens illam ad jus sui Imperii pertinere. Papa autem intuitu Regis Siciliae, quem plurimum diligebat, usque ad condictum terminum Imperatori praenominatae Terrae fructus habere concessit, hac tamen conditione, quod completis quindecim annis ad potestatem et possessionem Romanae Ecclesiae Terra illa rediret. Et tunc Ecclesia in possessione posita, si Imperator vellet de proprietate Terrae illius agere, libenter ei Ecclesia justitiam faceret.

Postquam autem hic modus petitionis implendae per Episcopum Clarimontis, et Abbatem de Bonavalle, fuit Imperatori propositus, plurimum illi displicuit, et sic concordia per illos tractata remansit. Christianus autem Cancellarius, et reliqui, qui cum eo mediatores Pacis fuerant constituti, cognito quod Imperator per alios Pacem Ecclesiae tractare voluisset, nimium doluerunt, et venientes ad Papam Alexandrum, dixerunt: Sanctitati Vestrae, Domine, esse volumus non incognitum, quod nostri odio et invidia Pax Ecclesiae praepeditur. Quidam enim nostri aemuli falsa de nobis Imperatori suggerunt, et volunt in hac parte nos ei odiosos reddere pariter et suspectos. Et ideo veremur plurimum, ne dum nos absentes sumus, qui Pacem diligimus, et Nuncii in eundo et redeundo sine fructu tempora longa consumunt, Imperator prolixitate temporis affectus toedio, desideratam Pacem abhorreat, et suggestione pravorum hominum, infecta Pace, recedat. Consulimus ergo discretioni vestrae, ut si vobis placuerit, proprius Imperator accedat, ut vestris et suis Nunciis cito ire et redire valentibus inchoata Pax, volente Domino, cito valeat consummari. *Papa autem, habito cum Nunciis Regis Siciliae, et Lombardis consilio, respondit:*

Nobis quidem placet admodum, ut Imperator Clozam, quae a Venetiis quindecim distat millibus, cum paucis veniat, ea tamen conditione, quod vos in anima vestra jurare faciatis, ut postquam illuc venerit, absque nostro mandato et licentia ulterius non procedat. *Juramento itaque in hunc modum praestito, Coloniensis Archiepiscopus cum quibusdam aliis Caesenam ad Imperatorem venit, et eum cum suis Clozam usque deduxit. Quidam autem Populares Veneti, cognito Imperatoris adventu, ad eum accedentes coeperunt illi studiose suggerere, ut absque mandato Papae et licentia Venetias securus intraret, firmiter promittentes, quod eorum consilio et auxilio Pacem posset cum Ecclesia et Lombardis pro sua voluntate componere.*

Quorum verbis Imperator aliquantulum acquie-

cioè a dire durante la pace del Re di Sicilia, fosse a lui lecito di riscuotere senza contraddizione alcuna la rendite di quella Terra: e compiti i quindici anni voleva, rimanendo quella Terra in poter suo, discutere colla Chiesa, asserendo appartener quella di dritto al suo Impero. Il Papa, in considerazione del Re di Sicilia, che molto amava, concedè all'Imperatore di riscuotere i frutti della detta Terra fino al termine stabilito, con questa condiziono, che compiuti i quindici anni quella Terra tornasse nella potestà e possesso della Romana Chiesa. Postasi la Chiesa in possesso, se l'Imperatore voleva trattare della proprietà di essa Terra, volentieri quella gli avrebbe fatto diritto.

Poichè per mezzo del Vescovo di Chiaromonte o dell'Abbate di Bonavalle fu proposto all'Imperatore questo modo di compiere quella dimanda, molto a lui increbbe, e così la concordia da quelli trattata rimase sospesa. Ma Cristiano Cancelliere, e coloro i quali con esso lui eransi fatti mediatori della pace, conoscendo che l'Imperatore per mezzo di altri voleva trattare la pace con la Chiesa, se ne dolsero non poco, e venendo a Papa Alessandro, così gli parlarono: *Signore, vogliamo che la Santità Vostra conosca qualmente per odio ed invidia verso di noi è impedita la pace con la Chiesa. Imperocchè alcuni nostri emuli false cose suggeriscono all'Imperatore intorno a noi, volendoci in questa parte rendere a lui e odiosi e sospetti. E però temiamo assaissimo, che mentre noi siamo assenti che amiamo la pace, e i Legati nell'andare e venire perdono senza frutto molto tempo, temiamo che l'Imperatore preso dal tedio per la lunghezza del tempo non voglia abborrire la pace desiderata, e per suggestione di pravi uomini, sciolta la pace, si allontani. Però noi consigliamo alla vostra saggezza, che qui ne venga, dove a voi ciò piacesse, l'Imperatore in persona, e con un sollecito andare e venire de' vostri e suoi legati, con l'aiuto del Signore, la pace intrapresa possa subito mandarsi ad effetto.* Al che il Papa, consigliatosi co' legati del Re di Sicilia e co' Lombardi, rispose così:

A noi piace moltissimo che l'Imperatore ne venga con pochi de' suoi a Chioggia, la quale per quindici miglia dista da Venezia, ma con questa condizione, che voi facciate giurare sull'anima vostra che giunto colà non procederà oltre, senza nostro ordine e licenza. Prestato un tal giuramento, l'Arcivescovo di Colonia con alcuni altri venne all'Imperatore in Cesena, e fino a Chioggia lo condusse co' suoi. Alcuni Veneti popolani, conosciuto l'arrivo dell'Imperatore, fattiglisi dappresso cominciarono a suggerirgli con arte di entrar francamente in Venezia senza ordine e licenza del Papa, fermamente promettendo che mediante il loro consiglio e soccorso avrebbe composta a suo piacere la pace con la Chiesa, non che co' Lombardi.

Prestando alcun poco di fede l'Imperatore a

scens, praecepit eis, ut dicta operibus consummarent, dantes operam, ut totum Populum ad perfectionem hujus negotii caute et sapienter inducerent. Alexander autem Papa audiens, quod Clozam Imperator venisset, Willelmum de Papia Portuensem Episcopum, et Johannem Neapolitanum, et Theodinum, et Petrum de Bona Presbyteros Cardinales, et Hiacynthum Diaconum Cardinalem cum Christiano Cancellario, et aliis Theutonicis, qui Pacis mediatores erant, ad eum direxit, mandans, ut si de beneplacito ejus esset, ipse Nuncios Regis Siciliae, et quosdam de Lombardis Clozam transmitteret, ut illis praesentibus Imperator in anima sua per Principes suos jurare faceret, quod Pacem Ecclesiae, et Pacem Regis Siciliae usque ad annos quindecim, et treguas Lombardorum usque ad annos sex firmiter observaret. Quo facto, Venetias posset securus accedere, ejus procul dubio benedictionem et gratiam habiturus. Imperator vero, quia aures suas verbis Venetorum quodammodo inclinaverat, et eorum responsa diebus singulis expectabat, coepit Cardinalibus de verbo Pacis, quasi novum esset, et sibi incognitum, respondere, et longis consultationibus de die in diem sua responsa differre. Quo cognito, Cardinales turbati sunt plurimum, et mirati, et quidam deberent facere, nesciebant.

Interea Populares Veneti a Cloza Venetias redeuntes, in S. Marci Ecclesia congregati, totius Populi seditionem et tumultum contra Ducem suum excitaverunt, dicentes: Domine Dux, non bene honori et commodo commissi vobis Populi providetis. Ecce enim Imperator Romanus apud Clozam jam diebus aliquantis est demoratus, ubi caloris distemperantias, et muscarum et culicum plures molestias sustinet, nec ei licet Venetias intrare. Quod ipse multum graviter recipit, et vindicandum in posterum alta mente reponit. Et ideo veremur, ne tam gravis offensa quandoque universo Populo periculosa possit esse pariter et damnosa. Quare de nostra voluntate est, ut si vestrae residet celsitudini, Imperator Venetias a vobis et a Populo invitatus accedat. *Quibus Dux benigne respondit:* Bene potestis firmiter recolere, Domini, quod ad petitionem Papae per duodecim prudentes viros in anima omnium nostrorum jurare fecimus, quod absque mandato ejus et licentia Imperatorem intra fines Venetiae nullatenus recipere deberemus. Provideat ergo vestra discretio, si contra tenorem juramenti nostri, Papa inconsulto, Imperatorem debeamus huc advocare. *Cui illi protinus responderunt:* Postquam ex mandato Papae Clozam, quae intra fines est Venetiae, Imperator intravit: plano a nostri juramenti sumus vinculis absoluti. *Quumque super hoc a Duce et Populo esset diutius disceptatum, tandem communi consensu quidam Veneti sunt ad Papam directi. Qui venientes, sicut viri improbi et superbi, dormientem Papam excitare non timuerunt, proponentes ei ex parte Ducis et Populi, quod de*

quelle parole, comandò loro che avessero fatto seguire le opere a' detti, procurando d'indurre con cautela e saggezza il popolo intero al compimento di un tal negozio. Alessandro Papa udendo che l'Imperatore era giunto a Chioggia diresso a lui Guglielmo di Pavia Vescovo di Porto, Giovanni Napoletano, Teodino e Pietro di Bona Preti Cardinali, Giacinto Diacono Cardinale con Cristiano Cancelliere ed altri Tedeschi, i quali erano mediatori di pace, dicendo che se così a lui fosse piaciuto, avrebbe spediti a Chioggia i legati del Re di Sicilia, ed alcuni de'Lombardi affinchè alla presenza loro l'Imperatore avesse fatto giurare sull'anima sua da' suoi Principi, che la pace con la Chiesa e la pace col Re di Sicilia per quindici anni avrebbe fermamente osservata, per sei anni la tregua co' Lombardi: dopo di che avrebbe potuto con ogni sicurezza venire a Venezia per ricevere la sua benedizione e grazia. L'Imperatore, che alle parole de' Veneziani aveva in certo modo dato ascolto, e le loro risposte di giorno in giorno aspettava, cominciò a interloquire co' Cardinali sulla parola della pace, come se fosse una parola nuova e da lui sconosciuta, e prese a differire di giorno in giorno con lunghe consulto le sue risposte. Però i Cardinali se ne turbarono assai, e ne rimasero maravigliati, non sapendo ora che farsi.

Frattanto i Veneti popolani tornati da Chioggia a Venezia, raccoltisi nella Chiesa di S. Marco, la sedizione e 'l tumulto del popolo intero contro il Dogo eccitarono, dicendo: *Signor Doge, all'onore e vantaggio del popolo che vi è affidato, voi non provvedete come si conviene. Imperocchè già da più giorni l'Imperatore di Roma dimora a Chioggia, dove gli eccessi del calore sostiene non che le molestie delle mosche e delle zanzare, senza poter mettere il piede in Venezia: il che di molto mal animo soffre, e già medita nel cuor suo una futura vendetta. Però temendo noi che una sì grave offesa non debba tornare di pericolo e danno all'universo popolo, è volontà nostra, se pur ciò piace all'Altezza vostra, che l'Imperatore invitato da voi e dal Popolo ne venga a Venezia.* Allo quali parole così il Doge benignamente rispose: *Bene potete voi ricordarvi, o Signori, che a petizione del Papa da dodici prudenti uomini facemmo giurare per l'anima di tutti i nostri, che senza l'ordine e licenza dello stesso Papa non avremmo accolto in modo alcuno l'Imperatore ne' confini di Venezia. Or provvegga il vostro giudizio se, contra il tenore del nostro giuramento e senza consigliarsi col Papa, dobbiamo qui far venire l'Imperatore.* Al che quelli subito risposero: *Poichè per ordine del Papa l'Imperatore entrò in Chioggia, ch'è pure tra' confini di Venezia, da' vincoli del nostro giuramento ci siamo noi sciolti.* Dopo lunga disceltazione fatta su di ciò tra il Doge ed il Popolo, finalmente di comune consenso alcuni Veneziani furono al Papa diretti, i quali da maligni e superbi uomini non temettero di svegliare il Papa che dormiva,

eorum erat voluntate et beneplacito, quod Venetias Imperator intraret. Quod verbum admodum Papae displicuit, et multum grave resedit, dicenti eis:

Vos nobis ex juramento tenemini, ut Imperator Venetias non debeat sine nostra licentia, et mandato venire. Volumus ergo, ut Cardinales nostros, qui ad Imperatorem iverunt, cum ejus Nunciis usque in diem crastinum expectetis. Et eis venientibus, quid nobis faciendum sit, vobis respondere curabimus. *Quod verbum licet Venetis displicuisset, plurimum tamen precibus Papae decicti, petitioni ejus (quamvis inviti) praebentes assensum, ad propria redierunt. Interea per totam regionem rumor insonuit, quod Veneti contra voluntatem Papae vellent Imperatorem Venetias intromittere. Quo audito Lombardi, qui cum Papa pro facienda pace Venetias venerant, metuentes subitum Imperatoris adventum, et fidem Venetorum et constantiam suspectam habentes: intrantes naves, ad partes Tarvisiae se transtulerunt. Papa autem cum paucis Cardinalibus, qui secum remanserant, coepit contristari, et moestus esse. Metuebat enim, si Imperator contra voluntatem suam, juramento non praestito, Venetias introiret, magnum ex hoc damnum et periculum posset Dei Ecclesiae provenire.*

Audientes autem hoc Nuncii Regis Siciliae, venientes ad Papam coeperunt eum viriliter animare, dicentes: Domine, non oportet vos dubitare in aliquo, vel metuere: ecce enim quatuor galeas Domini Regis Siciliae ad vestrum obsequium praeparatas habemus, quas quum vobis intrare placuerit, secure vos de hoc loco, et absque periculo, invitis etiam Venetis, et contradicentibus, educemus. *Quibus verbis Papa plurimum animatus respondit: quod de suo erat proposito, ut Cardinales, qui ad Imperatorem iverant, usque in diem crastinum expectaret, ne si eis inconsultis recederet, posset merito levitatis argui, et de violata fraternitate culpari. Quo audito, Regis Nuncii ad Palatium Ducis, ubi cum multis Venetis Dux de more convenerat, accedentes, eos taliter sunt alloquuti:* A vestra memoria excidisse non credimus, quanta beneficia Dominus Rex huic civitati contulerit, et quod hodie Princeps aliquis sub coelo non vivit, cujus amicitia tantum sit vobis idonea, cujus gratia adeo sit vestris utilitatibus opportuna. Et vos ei ex juramento tenemini, sui Regni gloriam et honorem diligere, et pro ejus commodo plurimum laborare. Inde est, quod nos hac consideratione inducti, et de vobis tamquam de amicis Domini Regis et fidelibus multam spem et fiduciam obtinentes, Papam, et Lombardos invitos pariter et renitentes Venetias venire coegerimus: juramento tamen prius a vobis praestito, quod sine Papae licentia non deberetis Imperatorem intra Venetiae fines recipere. Sed ecce, ut audivimus, vestri juramenti et promissionis obliti, pace non-

proponendogli da parte del Doge e del popolo, essere comune volontà e piacere che l'Imperatore entrasse in Venezia. La qual cosa assai dispiacque al Papa, ed ebbela a male, perchè disse loro così:

Voi ci avete giurato di non far venire in Venezia l'Imperatore senza nostro ordine e licenza. Vogliamo dunque che aspettiate fino a domani i nostri Cardinali che si recarono all'Imperatore co' suoi ambasciatori. Al loro arrivo, sarà nostro pensiero di rispondere a voi su quel che intendiamo di fare. Benchè queste parole spiacessero a' Veneziani, pur tuttavia astrettivi dalle preghiere del Papa, comechè di mala voglia, assentirono a quella inchiesta, e tornarono a casa loro. Frattanto per tutta la contrada ne andò la voce che i Veneziani, contro la volontà del Papa, cercavano far entrare in Venezia l'Imperatore. Il che saputosi da' Lombardi, che per comporre la pace eran venuti in Venezia col Papa, temendo l'istantaneo arrivo dell'Imperatore, e della fede e costanza de' Veneziani sospettando, ascesero le navi e verso Trevigi si trasferirono. Il Papa co' pochi Cardinali ch'erano rimasti con esso lui cominciò ad esser mesto e dolente: imperocchè temeva che entrando in Venezia l'Imperatore, contro la volontà di lui e senza dar giuramento, non fosse avvenuto un gran danno e pericolo alla Chiesa del Signore.

I legati del Re di Sicilia, udite queste cose, ne vennero al Papa e gli porsero coraggio, dicendogli: *Signore, non conviene che voi dubitiate di cosa alcuna, nè che abbiate timore: imperocchè qui sono con noi quattro galee del Re di Sicilia pronte a' vostri ordini, e non appena piacerà a voi di imbarcarvi, non volendo e opponendosi gli stessi Veneziani, vi trarremo fuori di questo sito senza pericolo alcuno.* A tali parole, il Papa fattosi animo rispose, essere suo proposito aspettare fino all'altro giorno i Cardinali ch'erano andati all'Imperatore, affinchè non potesse essere, allontanandosi prima di averli ascoltati, meritamente arguito di leggerezza, nè incolpato di violata fratellanza. Allora i legati del Re ne andarono al Palagio del Doge, e al Doge che con molti Veneziani, secondo il solito, era colà convenuto, tennero questo discorso: *Noi non crediamo che siensi dalla memoria vostra cancellati i tanti benefizi che il nostro Re conferì a questa città: nè oggidì sotto il cielo v'ha Principe alcuno la cui amicizia sia a voi tanto idonea, e 'l cui favore sia più opportuno a' vostri interessi. Voi gli giuraste di avere a cuore la gloria ed onore del suo Regno, non che di adoperarvi pel vantaggio di lui. Per la qual cosa, indotti noi da tal considerazione, e ottenendo da voi, siccome da amici e fedeli uomini del nostro Signore, molta speranza e fiducia, inducemmo il Papa e i Lombardi, contro lor voglia e riluttanti, a venire in Venezia, avendo voi prima giurato di non accogliere tra' confini di questa città l'Imperatore senza licenza del Papa. Ed ecco che dimentichi*

dum disposita et firmata, Imperatorem non juratum ad civitatem istam, Papa contradicente, vocatis: et sic Pax Ecclesiae, et Domini nostri Regis, vobis facientibus, impeditur. Sed in veritate sciatis, quod nos in civitate ista non praestolabimur Imperatoris adventum, sed die crastina ad propria redeuntes, Domino Regi significare curabimus, qualiter pro tot et tantis beneficiis vobis a Regia liberalitate collatis, mala et damna plurima rependere studeatis.

Quibus auditis, Dux satis placide et benigne respondit: Quod vos indignatos aspicimus, et contra nos commotos esse cognoscimus, aegre multum patimur, et molestissime sustinemus. Nos enim, qui Dominum Regem toto corde diligimus, et pro honore ejus et commodo nos et nostra exponere non dubitamus, nolumus non solum vos, qui magni estis de Regno ejus, et Summi Principes, sed nec suorum minimum ad iracundiam provocare. Et quia inter eum, et Imperatorem Pacem esse dispositam credebamus, voluimus, ut in civitate nostra Pacis Domini Regis tamquam amicissimi nostri fieret consummatio. Et ideo recedendi vobis licentiam non tribuimus; sed prudentiam vestram affectuose rogamus, ut tamquam in domibus vestris securi, et sine timore aliquo Imperatoris expectetis adventum. *Non autem idcirco taliter Dux respondit, quia ei et aliis sapientibus taliter Imperatoris displiceret adventus, sed quia timebat plebem, et popularem tumultum plurimum formidabat.*

Nuncii autem Regis hoc audientes, surgentes cum indignatione dixerunt: Nos huc cum licentia vestra non venimus, nec cum vestra licentia recedemus; sed crastina die iter arripientes, Domini Regis injuriam non verbis, sed operibus vindicare curabimus. *Qui ad domos suas redeuntes, statim jusserunt galeas parari, tubas canere, arma, et totam suppellectilem in galeas induci. Quod factum postquam fuit per Venetias divulgatum, timor maximus Venetos occupavit. Timebant enim, ne si Regis Nuncii indignati recederent, hac occasione Rex Venetos, qui in terra sua erant, capi faceret, et in custodia detineri. Qua de causa magna multitudo virorum et mulierum, quorum parentes in Apuliam iverant, ad Ducem properans, proclamavit:* Vestram et totius Venetiae prudentiam, illustris Dux, latere non credimus, quanta beneficia magnificus Rex Siciliae nostrae regioni sua liberalitate praestiterit, et qualiter nostrae famis inediam suae terrae victualibus reparaverit. Ad quae transportanda multi nostrorum civium in Apuliam transierunt, et secum non modicam pecuniam, et multas mercimonias detulerunt. Si ergo Rex audierit, Nuncios suos a nobis indignatos recedere, in cives nostros, et res eorum merito poterit vindicare. Praevideat igitur vestra discretio, si oc-

voi, come intesimo a dire, del vostro giuramento e promessa, non essendosi ancora disposta e sottoscritta la pace, l'Imperatore chiamate in questa città senza avergli fatto prima esibir giuramento in contraddizione dello stesso Papa. Così facendo, la pace tra la Chiesa ed il Re nostro Signore per opera vostra è impedita. Ma in verità sappiate che noi non aspetteremo che qui giunga l'Imperatore, e domani alla patria nostra tornando avrem cura di esporre al nostro Re qualmente con mali e danni moltissimi v'ingegniate di rimunerare i tanti e tanti benefizi dalla regia liberalità a voi dispensati.

Ascoltate le quali cose, con placidezza e benignità così il Doge rispose: *Assai ci spiace e con dolore soffriamo vedervi sdegnati, sentirvi commossi contro di noi. E poichè il vostro Re di tutto cuore amiamo, e per l'onore e vantaggio di lui non temiamo di esporre noi stessi, le cose nostre; non vogliamo, non che voi grandi e sommi Principi del suo Regno, ma nè pure il minimo de' suoi sudditi muovere a sdegno. Se volemmo che nella città nostra si fosse effettuata la pace dell'amicissimo Re, egli è perchè credevamo essere stata già quella disposta tra lui e l'Imperatore. Però non vi concediamo noi il permesso di partire; ma caldamente invochiamo la vostra prudenza di ritornare con ogni sicurezza alle case vostre, aspettando senza tema alcuna l'arrivo dell'Imperatore.* Queste cose il Doge rispose, non perchè a lui e ad altri saggi non dispiacesse l'arrivo dell'Imperatore, ma perchè temeva la plebe ed il popolare tumulto paventava moltissimo.

I legati del Re, ascoltate quelle parole, sursero, e così dissero con isdegno: *Noi qui non venimmo col vostro permesso, nè col vostro permesso partiremo. Domani ci metteremo in via, e penserem noi a vendicare non colle parole ma co' fatti l'ingiuria recata al Re nostro Signore.* Tornati a'loro ostelli, ordinarono che subito fossero allestite le galere, sonate le trombe, le armi e suppellettili recate nelle galere. Non appena un tal fatto fu divulgato per tutta Venezia, dal più gran timore furon presi i Veneziani: imperocchè se i legati del Re fossero partiti sdegnati, temevano forte non avesse il Re in questa occasione fatti prendere e imprigionare i Veneziani ch'erano nella sua Terra. Laonde una gran moltitudine di uomini e donne, i cui parenti erano andati in Puglia, correndo subito al Doge, cominciò a sclamare: *Illustre Doge, noi non crediamo che alla prudenza vostra e di tutta Venezia sieno occulti i tanti beneficii che il magnifico Re di Sicilia alla nostra regione con la sua generosità ebbe apprestati, e come con le vettovaglie delle sue terre ai nostri bisogni abbia egli riparato. Affin di trasportar vettovaglie molti nostri cittadini passarono in Puglia, e molte merci, non poco danaro portarono con sè. Ora se il Re udisse i suoi legati essersi da noi dipartiti in collera, ne' nostri*

casione Imperatoris, a quo nihil unquam boni habuimus, amicitiam tanti Principis, a quo omne bonum recipimus, amittere debeamus. Et ideo magnificentiam vestram humiliter imploramus, ut nostrorum civium tam gravi damno et futuro periculo providentes, Nuncios Regis Siciliae ab incoepto itinere revocetis, nec contra voluntatem Papae, et illorum, Imperatorem Venetias intrare sinatis. Si qui enim sunt, qui contra hoc aliquid dicere, vel attentare praesumserint, parati sumus cum nostris parentibus et amicis eos morti tradere, et proximos nostros, qui in Regno Regis sunt, a futuro periculo liberare.

Dux autem eorum querimonia diligenter et gratanter audita, respondit: Quod Nuncii Regis Siciliae volunt indignati recedere non meae imprudentiae, sed quorumdam popularium seditioni est et malitiae adscribendum, qui mea et prudentium virorum zelo et invidia provocati, non civitatis honori et gloriae, sed suis utilitatibus providentes, die ac nocte dant studium et operam diligentem, ut Imperatorem, nobis contradicentibus, Venetias introducant; et ob hoc perjurii crimen et infamiam, et Papae, et Regis Siciliae grave et perpetuum odium debeamus incurrere. *Quumque illi iterum proclamassent, ut eorum, qui auctores erant seditionis, nomina Dux evidenter exprimeret, metuens, si noti fierent, ne ob hoc pugna in civitate maxima et seditio invalesceret, saniori usus consilio, Nobiliores et prudentiores, quos habere potuit, ad Papam direxit, pro parte totius Populi veniam humiliter postulans, et affectuose deposcens, ut quod illi in eum stulte et superbe peccaverant, ipse eis ex innata humilitate et gratia relaxaret, et Nuncios Regis Siciliae a proposito sui itineris revocaret.*

Quibus Alexander Papa more solito satis benigne respondit: Ego quidem, cui ..... sanctitas, et officium, ignoscendi gloriam reliquit, injuriam meam ad mentem non revoco, offensam meam pro Dei amore dimitto; sed Nuncios Regis Siciliae tamquam viros nobiles et potentes, rogare quidem valeo, sed invitos detinere non potero. *Tandem Venetis multum rogantibus et petentibus, ut ad hoc faciendum partes suas interponere dignaretur, motus Papa eorum petitionibus, per Rogerium de Pisa Subdiaconum, et Senescalcum suum, simul cum Venetis, Nunciis Regis Siciliae preces affectuose porrexit, ut divini et sui amoris intuitu indignationem compescerent, et conceptam iracundiam temperarent, atque propositum suum ab incoepto itinere revocarent. Quibus illi responderunt:* Dominus quidem Papa, sicut vir perfectus, et sanctus, et de sui meriti auctoritate confisus, mori non metuit, et Venetorum dolos et insidias non pavescit. Nos autem, qui

concittadini e nelle masserizie loro potrebbe giustamente pigliar vendetta. Esamini pure il vostro discernimento se per cagione dell' Imperatore, il quale non ci fece mai niente di bene, l'amicizia di un tal Principe dobbiamo noi perdere, dal quale ogni sorta di bene ricevemmo. Adunque noi imploriamo umilmente dalla magnificenza vostra che, provvedendo al grave danno e futuro pericolo de' nostri concittadini, i legati del Re di Sicilia distogliate dall'impreso viaggio, e l' Imperatore non facciate entrare in Venezia contro la volontà di coloro e del Papa. Chè se alcuni vi fossero i quali contro a ciò osassero dire e attentare, noi siamo pronti co' nostri parenti ed amici ad ucciderli, per liberare da un futuro pericolo i nostri congiunti che trovansi nelle terre del Re.

Poichè il Doge obbe udite attentamente e di buon animo le loro querimonie, così loro rispose: *Se i legati del Re di Sicilia vogliono corrucciati partire, non deesi questo ascrivere a mia imprudenza, ma sì bene alla malizia e sedizione di certi popolani i quali mossi da emulazione ed invidia verso di me e de' saggi uomini, niente pensando all'onore e gloria della città, ma sì a' propri guadagni, giorno e notte diligentemente si studiano d' introdurre nella città, contro la volontà nostra, l'Imperatore, facendoci incorrere con questo spergiuro ed infamia nel grave odio e perpetuo del Papa non che del Re di Sicilia.* Poichè quelli ebbero reiteratamente dimandato di conoscere i nomi di coloro i quali erano gli autori della sedizione, il Doge temendo che nel divulgarli non dovesse nascere in città una gran guerra o sedizione, usando il più sano consiglio, quanti più Nobili o prudenti gli venne fatto di avere mandò al Papa, chiedendogli umilmente perdono da parte di tutto il Popolo, e affettuosamente pregandolo a voler perdonare colla sua innata umiltà e benevolenza coloro i quali aveano stoltamente e superbamente peccato contro di lui, e a voler distogliere altresì dal proposito del viaggio i legati del Re di Sicilia.

A questo Alessandro, secondo il suo solito, con grande benignità rispose loro: *A me certamente si appartiene e per santità e per grado la gloria di perdonare; però la ingiuria che mi si è fatta non richiamo alla mente, e per amore di Dio perdono l'offesa: ma i legati del Re di Sicilia, nobili e possenti uomini, per quanto io possa pregarli, non potrò già loro malgrado trattenere dall'andare.* Finalmente dopo le tante preghiere ed istanze de' Veneziani, perchè a ciò fare si degnasse interporre i suoi uffici, commosso il Papa dalle loro premure, per mezzo di Ruggiero di Pisa Suddiacono e suo Siniscalco, unito a' Veneziani, affettuosamente mandò pregando i legati del Re di Sicilia che per amor di Dio e suo volessero reprimere il loro sdegno, la concetta collera temperare, e stornare il proposito dell'impreso viaggio. Al che quelli così risposero: *Certamente il Papa, qual uomo perfetto, e santo, e fidente nell' autorità del suo merito, non teme di*

adhuc imperfectiores sumus, mori nolumus, et nostro Regi inferre injuriam moriendo vitamus. Veneti ingratitudinis filii, et Regiae liberalitatis obliti, volunt Domino nostro mala pro bonis rependere, et ad perturbationem Pacis ejus, contra voluntatem Domini Papae et nostram, inimicum ipsius Venetias introducere. Dominus autem noster tantae est potentiae, et virtutis, quod pro his excessibus, quos contra amicitiam suam faciunt, illis, sicut decet, respondere curabit. Sed quia nos preces Domini Papae pro mandato accipimus, iter nostrum usque in diem crastinum differemus. Et dehinc communicato cum eo consilio, quid nobis faciendum sit, disponemus. *Quibus auditis, Veneti ad Ducem suum redeuntes, ea, quae a Papa et Nunciis Regis audierant, illi per ordinem retulerunt.*

morire, nè paventa gl'inganni e le insidie dei Veneziani. Ma noi che siamo uomini meno perfetti non vogliamo incontrare la morte, ed evitiamo in tal modo di recar ingiuria al Re nostro. I Veneziani dimentichi della ingratitudine del figlio e della Regia generosità, vogliono al Signor nostro render male per bene, e a perturbare la pace introdurre in Venezia il nemico di lui, contro la volontà del Papa e nostra. Ma tanta è la possanza e virtù del nostro Sovrano che per questi falli commessi contro l'amicizia sua, saprà bene egli risponder loro come si conviene. Pur tuttavia essendo per noi le preghiere del Papa altrettanti comandi, il nostro viaggio differiremo fino a domani, e quindi, consigliatici con essolui, quel che per noi dovrà farsi disporremo. Udite tali cose, i Veneziani ritornarono al Doge, e tutto quel che dal Papa, non che da'legati del Re, aveano ascoltato, raccontarono per filo e per segno.

Altera autem die Dux sano usus consilio, apud Ricum-altum sub voce praeconis fecit publice declamare, ut nullus de adventu Imperatoris auderet verbum facere, nisi quum Alexander Papa praecepisset. Quum autem ea, quae apud Venetias dicta et facta fuerant, ad Imperatoris ad Clozam demorantis audientiam pervenissent, sua spe et intentione frustratus, coepit de suo rigore mollescere, et Cardinalibus, qui ibi erant, de verbo Pacis benignius respondere. Cancellarius vero, et alii Ecclesiastici Principes, qui Pacis consummationem plurimum affectabant, spiritu libertatis assumto, Imperatori viva voce dixerunt: Bene debet Imperialis majestas recolere, quod quidam e nostris ex mandato vestro Anagniam accedentes, cum Alexandro Papa de Pace Ecclesiae, et Imperii, de Pace Regis Siciliae, et Lombardorum tractatum habuimus. Et ipse, utpote vir sanctus, Pacis cupidus et amator, nostro consilio et hortatu Campaniam deserens, Venetias jam intravit, paratus ea, quae de bono Pacis promiserat, firmiter consummare. Vos autem (ut credimus) suggestione pravorum hominum a consilio nostro vultis recedere, et a Pacis proposito declinare. Nos vero ex jure debiti, quo Imperio tenemur adstricti, parati sumus vobis, ut Domino, in temporalibus obedire, et pro Regalibus, quae tenemus, consuetum vobis servitium facere. Sed quia nostrorum estis corporum, non animarum Dominus: nolumus pro vobis animas nostras perdere, et terrena coelestibus anteferre. Quare noscat Imperialis discretio, quod nos de coetero Alexandrum in Catholicum Papam recipimus, et ei ut Patri in spiritualibus obedimus. Idolum vero, quod erexistis in Tuscia, nullatenus adoramus.

Il dì seguente il Doge con sano giudizio fece per mezzo di un banditore andarne pubblicamente la voce, che niuno osasse far motto dell'arrivo dell'Imperatore, se prima il Papa non avesselo ordinato. Le cose dette e fatte in Venezia essendo giunte all'orecchio dell'Imperatore che dimorava in Chioggia, deluso nelle sue speranze e disegni, cominciò a rimettere del suo rigore, rispondendo più benignamente a'Cardinali che erano colà intorno al negozio della pace. Il Cancelliere poi e gli altri Principi ecclesiastici, che l'asseguimento della pace ardentemente desideravano, assunto un libero linguaggio, col vivo della voce queste cose esposero all'Imperatore: *Ben deve ricordare la Maestà Vostra Imperiale, alcuni di noi esserne andati per vostro comando ad Anagni, dove col Papa Alessandro della pace tra la Chiesa e l'Impero trattammo, della pace del Re di Sicilia e de'Lombardi: perchè quel santo uomo, della pace desideroso ed amante, a nostro consiglio ed esortazioni abbandonò la Campania e venne in Venezia, pronto ad effettuar quelle cose che pel bene della pace aveva promesse. Or voi, come crediamo, per suggestione di pravi uomini dal consiglio nostro volete recedere, e dal proposito della pace dilungarvi. Legati per dritto all'Impero, siam pronti ad obbedirvi, come a Signore, in tutto che riguarda le cose temporali; siam pronti a servirvi, secondo il consueto, per quegli uffici che teniamo da voi; ma poichè delle nostre persone siete signore e non delle anime nostre, non vogliamo per cagion vostra perdere l'anima, e i beni terreni a'beni celesti anteporre. Per la qual cosa sappiate che in tutto il resto Alessandro qual Papa Cattolico noi riconosciamo, ed a lui prestiamo obbedienza qual Padre spirituale. L'Idolo che ergeste in Toscana non vogliamo nè punto nè poco adorare.*

Quibus auditis, Imperator, operante eo, qui corda Principum sicut vult, et quando vult, humiliter inclinat, leonina feritate deposita, ovinam mansuetudinem induit, et eis humiliter et benigne respondit, dicens: Noscat vestra fidelitas,

L'Imperatore a quelle parole, operando colui che i cuori de'Principi, siccome vuole e quando vuolo, piega umilmente, deposta la leonina fierezza, vestì mansuetudine di agnello, e con sommissione e benignità così a quelli rispose, di-

dilectissimi, quod non est meae voluntatis consilium vestrum deserere, et Pacis per vos tractatae propositum evitare; quin potius volumus ea, quae vestro sunt ordinata consilio, firmiter observare. Ut autem a vestris cordibus omnis super hoc dubitationis scrupulus excludatur: Comiti Henrico de Diessa, qui est in praesentiarum, praecipimus, ut vobiscum et cum Cardinalibus Venetias abiens, coram Papa in anima mea juret, quod ex quo Venetias intravero, in anima mea jurare faciam, quod Pacem Ecclesiae et Imperii, Regis Siciliae, et Lombardorum, sicut disposita est et tractata, firmiter observabo; et de ea observanda, praecepto nostro duodecim Principes nostri simile juramentum praestabunt.

Cancellarius autem et reliqui mediatores Pacis cum Cardinalibus haec audientes multum laeti effecti, festino gressu Venetias redeuntes, ea quae ab Imperatore dicta et ordinata fuerant, Papae per ordinem retulerunt. Qui protinus per Nuncios suos Rectores Lombardiae, qui in partes Tarvisiae secesserant, Venetias revocavit.

Altero autem die, coram Papa et Cardinalibus, Nunciis quoque Regis, et Lombardis, et magna Populi multitudine, Comes Henricus de Diessa, sicut ei ab Imperatore mandatum fuerat, in anima ejus de praestando juramento pacis observandae juravit. Capellanus autem Coloniensis Archiepiscopi in anima Principum, qui ibi aderant, simile juramentum praestitit. Hoc autem facto, ex mandato Papae, Veneti cum sex galeis Clozam iverunt, et Imperatorem cum suis in galeis recipientes, eum usque ad S. Nicolaum, qui dicitur Ad litus, *Sabbato in sero honorifice adduxerunt.*

Sequenti vero die Dominica, octava scilicet die residua stante mensis Julii, in Vigilia B. Jacobi, Papa cognito Imperatoris adventu, galeas ingressus cum Nunciis Regis, et magna Lombardorum ac Populi multitudine, ad Ecclesiam S. Marci summo mane devotus accessit, et Hubaldum Ostiensem, et Willelmum Portuensem, et Manfredum Praenestinum Episcopos, et quosdam de Cardinalibus ad Imperatorem transmisit. Qui venientes, ipsum et suos ab excommunicationis vinculo absolverunt. Christianus autem Cancellarius procedens in publicum, tactis sacrosanctis Evangeliis, ait: Ut omnes evidenter agnoscant, me esse nomine et opere Christianum, Octavianum Cremensem, et Joannem de Struma cum suis complicibus prorsus abjuro; et Alexandrum et successores ejus in Catholicum Papam recipio. *Et alii Praelati Ecclesiarum similiter juraverunt.*

Dux autem Venetiae, cognito quod Imperator ab excommunicationis esset nexibus absolutus, cum Patriarcha, et magna Cleri ac Populi et navium multitudine usque ad Ecclesiam S. Nicolai illi obviam venit: quem in sua navi recipiens, usque ad litus S. Marci satis honorifice et pompose deduxit. Imperator autem de navi descen-

cendo: *Or sappia la fedeltà vostra, dilettissimi, che non è già mia volontà abbandonare i vostri consigli, ed evitare il ragionamento della pace da voi trattata: anzi vogliamo fermamente osservare tutto ciò che fu dal vostro discernimento disposto. E perchè dal cuor vostro sia bandito intorno a ciò ogni scrupolo di dubbiezza ordiniamo al Conte Errico di Diessa qui presente di portarsi con voi e co' Cardinali a Venezia, e di giurare sull'anima mia al cospetto del Papa che non appena sarò entrato in Venezia farò giurare sull'anima mia di osservar fermamente la pace della Chiesa e dell'Impero, del Re di Sicilia e de' Lombardi, siccome è stata già disposta e trattata: per l'osservanza della quale dodici nostri Principi di nostro comando presteranno del pari giuramento.*

Il Cancelliero, i rimanenti mediatori della pace ed i Cardinali, ascoltando tai cose, ne furono assai lieti, e prestamente tornando a Venezia tutto ciò che dall'Imperatore era stato detto e ordinato riferirono al Papa. Il quale incontanente per suoi legati richiamò in Venezia i Rettori di Lombardia ch'eransi ritirati in Trovigi.

L'altro dì, il Conte Errico di Diessa, al cospetto del Papa e de' Cardinali, de' legati regii, de' Lombardi e di una gran moltitudine di popolo, siccome gli era stato ordinato, giurò sull'anima dell'Imperatore che quegli avrebbe prestato il giuramento di osservare la pace. E un tal giuramento diede pure sull'anima de' Principi ch'eran colà presenti il Cappellano dell'Arcivescovo di Colonia. La qual cosa compita, per comando del Papa, i Veneziani andarono a Chioggia con sei galere, e accogliendo in quelle l'Imperatore insieme co' suoi, la sera di Sabato lo condussero onorevolmente a S. Nicola *A lido.*

Nel dì seguente di Domenica, cioè a dire il giorno ventiquattro di Luglio, nella vigilia di S. Giacomo, conosciuto il Papa l'arrivo dell'Imperatore, ascese le galere, co' legati regii e gran moltitudine di Lombardi e di Popolo, di buon mattino ne venne divotamente alla Chiesa di S. Marco, e spedì all'Imperatore Ubaldo Vescovo di Ostia, Guglielmo Vescovo di Porto, Manfredi Vescovo di Prenesto, con alcuni Cardinali. I quali appena giunti l'Imperatore assolsero e i suoi seguaci dal vincolo della scomunica. Cristiano poi Cancelliero, mostrandosi in pubblico, toccati i sacrosanti Vangeli, sclamò: *Affinchè tutti ad evidenza conoscano essere io e di nome e di fatti Cristiano, Ottaviano di Crema e Giovanni di Struma co' complici loro abiuro in tutto e per tutto, riconoscendo per Papa Cattolico Alessandro, non che i successori di lui.* E così giurarono pure gli altri Prelati delle Chiese.

Conosciutosi dal Doge di Venezia che l'Imperatore era stato sciolto da' vincoli della scomunica, in compagnia del Patriarca e con gran moltitudine di Clero, di Popolo e di navi vennegli incontro fino alla Chiesa di S. Nicola. Accoltolo nella sua nave con onori e pompe, lo accompagnò fino al lido di S. Marco. Sceso di nave l'Im-

dens, simul cum Duce, Patriarcha, et Episcopis suis, et Clero, et Populo Venetiae, ipsum cum vexillis, et Crucibus processionaliter praecedente, usque ad Ecclesiam S. Marci, ante cujus atrium Alexander Papa cum Episcopis suis et Cardinalibus, cum Patriarcha Aquilejae, Archiepiscopis, et Episcopis Lombardiae, Ecclesiastico more ornatis, honorifice residebat, pedes accessit.

Quumque ad Papam appropiasset, tactus divino Spiritu, Deum in Alexandro venerans, Imperiali Dignitate postposita, rejecto pallio, ad pedes Papae totum se extenso corpore inclinavit. Quem Alexander Papa cum lacrymis benigne elevans, recepit in osculo, et benedixit, moxque a Theutonicis Te Deum laudamus *est excelsa voce cantatum. Imperator autem apprehensa Papae dextera, ipsum in Ecclesiam introduxit, et accepta ab illo benedictione, ad Palatium Ducis cum suis rediit. Papa vero cum Cardinalibus, et Nunciis Regis iterum galeas ingressus ad suum hospitium rediit. In Vesperis autem Imperator per Nuncios suos Papam satis affectuose rogavit, ut si ei placeret, sequenti die, in Festo scilicet B. Jacobi, in Ecclesia S. Marci Missarum solemnia celebraret; desiderabat enim ab ore ejus divina officia supplex et devotus audire. Cujus petitioni Papa assensum benignus accommodans, summo mane cum Cardinalibus ad S. Marci Ecclesiam venit. Cujus vestiarium ingressus, cum Patriarchis, Archiepiscopis, et Episcopis, et Cardinalibus, honorifice satis et Ecclesiastice se induit, et ad celebranda divina Missarum solemnia praeparavit.*

Imperator autem, ut humilitatem, quam corde conceperat, opere demonstraret, sumto stratoris officio, pallium deposuit, manu virgam accepit, Laicos de Choro expulit, et Papae ad altare solemniter et processionaliter venienti viam tamquam Ostiarius praeparavit. Dehinc in Choro cum Archiepiscopis, Episcopis, et Clericis Alemanniae remanens (quibus eo die cantandi injunctum erat officium) Missam Domini Papae devote satis et humiliter audiebat.

Quumque dicto Evangelio Papa ascendisset pulpitum, ut alloqueretur Populum, Imperator accedens propius, coepit verba ejus attentius auscultare. Cujus devotionem Papa diligenter attendens, verba, quae ipse Latine proferebat, fecit per Patriarcham Aquilejae in lingua Theutonica evidenter exponi. Finito autem sermone, et Credo in unum Deum *solemniter decantato, Imperator cum suis Principibus ad pedes Papae devotus accessit, et obtulit. Finita autem Missa, quum Papa ad suum Palatium vellet redire, Imperator dexteram ejus accipiens, cum usque ad portas Ecclesiae satis honeste deduxit. Quumque equum suum album de more vellet ascendere, Imperator ex alia parte accedens, strevam ejus tenuit; et postquam equum ascendit, ipsum aliquantulum stratoris more per*

peratore, insieme col Doge, col Patriarca, e suoi Vescovi, col Clero e Popolo di Venezia, che processionalmente con vessilli e Croci lo precedeva, ne andò a piedi fino alla Chiesa di S. Marco, innanzi al cui atrio stava onorevolmente Papa Alessandro co'suoi Vescovi e Cardinali, col Patriarca di Aquileia, gli Arcivescovi e Vescovi di Lombardia, ornati tutti secondo il costume ecclesiastico.

Poichè l'Imperatore fu al Papa dappresso, ispirato da Dio, e venerando Iddio in Alessandro, posposta l'imperial dignità, e gittato il manto, a' piedi del Papa si prosteso con tutta la persona. Alessandro con le lagrime agli occhi benignamente rialzandolo da terra, gli diede il bacio di pace e lo benedisse: allora i Tedeschi cantarono ad alta voce *Te Deum laudamus*. Preso quindi l'Imperatore per la destra mano Papa Alessandro, introdusselo in Chiesa, e ricevuto da lui la benedizione, al Palagio del Doge fece ritorno co'suoi. Il Papa, ascese nuovamente le galere co'Cardinali e i regii legati, al suo albergo fece ritorno. A Vespero poi l'Imperatore pe'suoi ambasciatori mandò pregando molto affettuosamente il Pontefice perchè il dì vegnente, ch'era la festa di San Giacomo, purchè a lui piacesse, nella Chiesa di San Marco celebrasse una messa solenne: perciocchè dalla bocca di lui supplico e devoto i divini uffici desiderava ascoltare. Alla qual dimanda volentieri il Papa assentendo, venne di buon mattino co'Cardinali alla Chiesa di San Marco, ed entrato nel guardaroba co'Patriarchi, Arcivescovi, Vescovi e Cardinali, molto decorosamente si vestì degli abiti ecclesiastici, quindi si preparò a celebrare i divini e solenni uffici della Messa.

Volendo l'Imperatore dimostrare l'umiltà che sentiva nel cuore, assunto l'officio di donzello, depose il manto imperiale, tolse la verga, cacciò i laici dal Coro, e venendo solennemente e processionalmente all'altare del Papa, qual Ostiario ne sgombrò la via. Restando quindi nel Coro cogli Arcivescovi, Vescovi e Chierici di Germania (ai quali in quel giorno era ingiunto l'ufficio di cantare) con molta devozione ed umiltà udì la Messa del Papa.

Poichè letto l'Evangelo il Papa ascese sul pulpito per arringare il Popolo, l'Imperatore fattoglisi dappresso, le parole di quello stette ad ascoltare attentamente: e avendone il Papa notato la devozione, le parole da lui profferite in latino fece esporre con chiarezza dal Patriarca di Aquileia in lingua teutonica. Finito il sermone, e cantatosi solennemente il *Credo in unum Deum* l'Imperatore si prostrò devotamente co'suoi Principi a'piedi del Papa, e fece oblazione. Terminata la Messa, dovendo il Papa ritornare al suo Palagio, l'Imperatore, presolo per la destra, con molta cortesia fino alle porte della Chiesa lo accompagnò, e innanzi che quegli montasse secondo il solito il suo bianco giumento, fattosi l'Imperatore dall'altra banda, tennegli la staf-

freni lora deduxit, quem Papa benedicens, ad hospitium redire permisit. Ipse vero cum Clero et Populo illum praecedente, usque ad mare descendit. Dehinc galeas ingressus, ad Palatium suum cum gloria est et honore reversus.

Venientibus autem proximis Kalendis Augusti, Imperator cum Archiepiscopis, et Episcopis, et reliquis Principibus suis, et magna Populi multitudine, ad Patriarchae Palatium, in quo Papa erat hospitatus, accessit. In cujus Palatii aula longa satis et spatiosa, Papa in eminentiori loco positus in faldistorio suo resedit, et Episcopis suis et Cardinalibus hinc inde circumstantibus, Imperatorem quidem in sua dextera supra Episcopos, et Presbyteros Cardinales, Romualdum vero Salernitanum Archiepiscopum in sinistra supra Diaconos Cardinales residere praecepit. Facto itaque silentio, sic est Papa Alexander exorsus.

Haec est, *inquit*, dies, Fratres carissimi, quam fecit Dominus, exultemus, et laetemur in ea, quia hic filius noster Romanorum Imperator illustris mortuus fuerat, et revixit; perierat, et inventus est. Nam postquam cordi ejus supernae radius claritatis illuxit, totius falsitatis depulsa caligine, de errore ad veritatem rediit, de tenebris ad lumen transiit, de schismate ad unitatem accessit, et ad caulas Matris Ecclesiae tamquam ovis erratica repedavit. Exultet igitur Fidelium votiva religio, quia hodie pater juniorem recepit filium, Catholicum Principem Romanum recuperavit Imperium; Mater Ecclesia suum evaginatum in vaginam convertit gladium; navis Piscatoris egregii, quae, culpis exigentibus, adversitatum turbine pene demersa jam fuerat, nunc procellis cessantibus, ad litus solidum, et verae quietis portum illaesa pervenit. Ecclesiae suae preces pro bono pacis frequenter offusas Dei Filius clementer audivit, et eam cum suo Principe in pace et concordia collocavit. Inde est, quod, destructis adversitatibus et erroribus universis, secura jam pace fruitur, et jucunda securitate laetatur. Cesset igitur antiqua discordia, finem accipiat inveterata malitia; una Fides, unus Dominus, una sit et Ecclesia. Schisma in unitatem transeat, et divisio ad Caritatem accedat. Omnis jam ad pacem Ecclesia redeat, et ad Matris suae gremium filiorum numerositas gratiosa recurrat. Sit Deo gloria in altissimis, et in terra pax hominibus bonae voluntatis. Et quia nos Imperatoris nostri plum animum, et benignam agnoscimus voluntatem: cum intra nostrae mansuetudinis brachia tamquam carissimum filium benignius amplectimur, et tam ipsum, quam uxorem, et ejus filium in Catholicos Principes paterno affectu recipimus, et ipsis honorem debitum impendere procuramus; Deum et Apostolos nostros affectuose rogantes, ut ipsos Ecclesiae suae servent incolumes, et per longa tempora custodiant defensores.

Postquam Papa loqui desiit, Imperator, depo-

fa: quindi trasselo un poco per la briglia del freno secondo che fanno i donzelli, e il Papa benedicendolo permisegli che ritornasse al suo alloggio. Preceduto dal Clero e dal Popolo, il Papa ne vonne al mare, e salita una delle galere, con gloria ed onore ritornò al suo Palagio.

Venuto il dì primo di Agosto, l'Imperatore si recò con gli Arcivescovi, Vescovi e i rimanenti suoi Principi, non che gran folla di Popolo, al Palagio del Patriarca nel quale il Papa ospiziava. Collocatosi il Papa nel luogo più eminente della lunga e spaziosa sala di quel Palagio, e sedutosi nel suo faldistoro, avendo intorno intorno i suoi Vescovi e Cardinali, volle che a destra stassegli seduto l'Imperatore sopra i Vescovi e Preti Cardinali, a sinistra l'Arcivescovo Romualdo Salernitano sopra i Diaconi Cardinali. Fattosi quindi silenzio, così Papa Alessandro cominciò a dire.

È questo il giorno, o Fratelli carissimi, creato da Dio, nel quale questo nostro figliuolo, l'illustre Imperatore di Roma, ch'era morto è rinato, ch'erasi perduto è stato ricuperato. Esultiamo e rallegriamoci. Posciachè il raggio del superno splendore rilusse al suo cuore, dispersa la caligine di ogni falsità, tornò dall'errore alla verità, passò dalle tenebre alla luce, dallo scisma accedè all'unità, e al covile della Madre Chiesa qual pecorella smarrita rinculò. Esulti dunque la votiva pietà de' Fedeli, poichè il padre accolse il più giovane figliuolo; riacquistò l'Impero il Cattolico Principe Romano; la Madre Chiesa la spada che avea tratta dal fodero nel fodero ripose; e la nave pescatoria di Pietro che pe' nostri peccati era stata quasi sommersa dal turbine delle avversità, cessate le procelle, a un sicuro lido, al porto della vera tranquillità, salva e illesa pervenne. Il Figliuolo di Dio ascoltò con clemenza le frequenti preghiere della sua Chiesa fatte pel bene della pace, e lei col suo Principe nella pace e concordia ristabilì. Ond'è che distrutte per ogni dove le avversità e gli errori, di una sicura pace si gode, e di una gioconda sicurezza ci racconsoliamo. Cessi adunque l'antica discordia, ed abbia fine l'inveterata malizia: una Fede, un Signore, una Chiesa. Lo Scisma si cangi in unità, e la Separazione si appressi alla Carità. Ritorni in pace tutta la Chiesa, e il grazioso stuolo de' figli ritorni in grembo alla sua Madre. A Dio sia gloria nell'alto de' Cieli, ed in Terra sia pace agli uomini di buona volontà. E poichè Noi il pietoso animo e la benigna volontà del nostro Imperatore conosciamo, tra le braccia della nostra mansuetudine come un figliuolo carissimo benignamente lo stringiamo, e tanto esso quanto la moglie e figlio di lui quai Cattolici Principi con paterno affetto accogliamo, e procuriamo di tribuir loro quegli onori che sono dovuti: pregando caldamente il Signore Iddio e i nostri Apostoli di serbarli sani e salvi alla Chiesa, di mantenerli per lunghi anni difensori della stessa.

Poichè il Papa ebbe finito di parlare, l'Impe-

sito pallio, de faldistorio surgens, coepit in lingua Theutonica concionari, Christiano Cancellario verba sua vulgariter exponente. Ait ergo: Majestati nostrae satis gratum residet et acceptum, quod Deus Omnipotens, cujus manu Principum corda tractantur, cujus arbitrio eorum voluntates et consilia diriguntur, nostrae conscientiae puritatem attendens, ex diversis Mundi partibus viros providos et discretos huic Curiae voluit interesse, ut ipsi errorem nostrum, et conversionem nobis referentibus manifeste cognoscerent; dehinc ad propria redeuntes, devotionem nostram, quam erga Dei Ecclesiam gerimus, publice praedicarent. Totus igitur Mundus evidenter agnoscat, quod licet nos Romani Imperii dignitate et gloria fulgeamus, tamen a nobis humanae conditionis proprium Dignitas Romana non abstulit, nec ignorantiae vitium Majestas Imperialis exclusit. Nam suggestione pravorum hominum ignorantiae fuimus tenebris involuti, et per viam veritatis credentes incedere, extra justitiae semitas nos invenimus. Ecce enim Dei Ecclesiam, quam credebamus defendere, impugnavimus, et quam sperabamus extollere, pene destruximus. Occasione nostra Domini nostri Jesu Christi tunica inconsutilis est divisa; et quantum in nobis fuit, per haereses et schismata violata. Decepit nos causae meritum, et color negotii perturbavit, quia dum in facto Ecclesiae potius virtutem potentiae, quam rationem justitiae, voluimus exercere, constat nos in errorem merito devenisse. Justitia enim tirannidem respuit, aequitas violentiam non admittit. Sicque factum est, quod ille, qui humilia respicit, et alta a longe cognoscit, potentiam nostram, et adversae partis humilitatem considerans, more suo potentes de sede deposuit, et humiles exaltavit. Sed quia Divina clementia nos ad correctionem nostram ad tempus errare voluit, sed deviare in perpetuum non permisit: universa haec Fidelium turba cognoscat, quod nos de caetero, errore totius falsitatis abjecto, ad veritatem convertimur, de Schismate ad unitatem redimus, et ad gremium Matris nostrae Sacrosanctae Romanae Ecclesiae grataliter accedimus; Dominum Alexandrum, qui est in praesentiarum, et Successores ejus in Catholicum Papam recipimus, et ipsi tamquam Patri debitam reverentiam exhibere proponimus. Pacem nostram Ecclesiae, illustri Regi Siciliae, et Lombardis, sicut inter nos ordinatum est et dispositum, reddimus.

Imperator verba finierat, quumque in laudem ejus qui aderant acclamassent, iterum facto silentio, Sancta Dei Evangelia cum Sanctorum Reliquiis, et Cruce de Ligno Domini sunt producta in medium. Mandante itaque Imperatore, Comes Henricus de Diessa in anima Imperatoris juravit, quod ipse Pacem Ecclesiae et Imperii, pacem Regis Siciliae usque ad annos quindecim, et Treguas Lombardorum usque ad annos sex, sicut per mediatores hinc inde tractatum et

ratore, deposto il manto, sorgendo dal faldistoro, incominciò ad arringare in lingua germanica, e le sue parole erano esposte in volgare da Cristiano Cancelliere. Egli disse così: *Assai grato e piacevole e' torna alla Maestà nostra, che Dio Onnipotente, per mano del quale son mossi i cuori de' Principi e pel di cui arbitrio son regolati i loro consigli e voleri, guardando alla purità della nostra coscienza, molti prudenti e discreti uomini fece esser presenti a questo Consesso, perchè il nostro errore e conversione chiaramente conoscessero, e quindi tornando a' propri lari, la divozione da cui siam presi per la Chiesa di Dio pubblicamente predicassero. Or tutto il mondo sappia apertamente che sebbene della dignità e gloria del Romano Impero noi rifulgessimo, pur tuttavia la Romana Dignità non ci tolse la proprietà dell'umana condizione, nè la Maestà Imperiale cancellò in noi il vizio dell'ignoranza. Imperocchè per suggestione di pravi uomini fummo involti nelle tenebre dell'ignoranza, e credendo di procedere per la via della verità, oltre i confini della giustizia ci ritrovammo. La Chiesa di Dio che crederamo difendere combattemmo, che speravamo innalzare quasichè distruggemmo. Per cagion nostra l'inconsutile veste di nostro Signor Gesù Cristo fu divisa, e, per quanto fu in noi, violata da scismi e da eresie. C'ingannò il merito della causa, ci turbò l'aspetto delle cose, perocchè volemmo piuttosto la virtù del potere, che la ragione della giustizia esercitare nel fatto della Chiesa, e però meritamente siamo caduti di errore in errore. La Giustizia non vuol tirannia, l'Equità non ammette violenza. Sicchè Colui il quale le cose umili guarda, e le alte ravvisa da lungi, la nostra possanza considerando e l'umiltà della parte contraria, secondo il suo solito, i potenti mise giù, gli umili esaltò. Ma volle la Divina Clemenza che, affin di correggerci, errassimo per un dato tempo; non permise che traviassimo in perpetuo. E però tutta questa moltitudine di Fedeli sappia che respinto ogni errore di falsità ci siam convertiti alla verità, dallo scisma siam tornati all'unità, ed al grembo della nostra sacrosanta Romana Chiesa ci siamo appressati, Alessandro qui presente riconosciamo per Pontefice Cattolico, non che i suoi successori, ed allo stesso siccome a Padre ci proponiamo di tribuire la debita riverenza. Alla Chiesa, all'illustre Re di Sicilia, ed a' Lombardi, siccome tra noi fu ordinato e disposto, rendiamo pace per pace.*

Poichè l'Imperatore ebbe finito di parlare, tutti quelli ch'eran presenti proruppero in lodi; fatto poscia nuovamente silenzio furono recati in mezzo i Sacri Evangeli di Dio con le reliquie de' Santi e il Legno della Croce del Signore. Per comando dell'Imperatore, il Conte Errico di Diessa giurò sull'anima di quello che di buona coscienza, senza frode e malvagità d'ingegno avrebbe fermamente osservato per quindici anni la pace tra la Chiesa e l'Impero, non che col Re di Sicilia,

scriptum fuerat, bona fide, sine fraude et malo ingenio firmiter observaret; et Henricum Regem filium suum id ipsum jurare faceret, et servare. Dehinc duodecim Principes Imperii tam Ecclesiastici, quam Saeculares, tactis sacrosanctis Evangeliis, modo simili juraverunt. Protinus Romualdus Salernitanus Archiepiscopus surgens, per eadem Evangelia juravit, quod postquam Imperator Nuncios suos propter hoc ad Regem in Siciliam miserit, Rex infra duorum mensium spatium per aliquem Principum suorum de observanda Imperatori Pace usque ad annos quindecim, in anima sua jurare faciet; et per decem Principes suos juramentum ei simile faciet exhibere. Comes etiam Rogerius, sicut Archiepiscopus fecerat, id ipsum manu sua juravit. Dehinc Rectores Lombardiae, qui ibi aderant, juraverunt, quod usque ad annos sex bona fide, et sine fraude, treguas Imperatori observarent, sicut inter eos tractatum, et dispositum erat; et quod per singulas civitates Consules et Nobiles civitatum id ipsum jurare facerent. Quo facto, illius diei Curia est soluta, et tam Imperator, quam reliqui cum gaudio et laetitia ad sua hospitia sunt reversi.

per sei anni le tregue co' Lombardi, siccome per mezzo di mediatori dall'una parte e dall'altra era stato convenuto e scritto; giurò che lo stesso avrebbe fatto osservare Arrigo suo figlio. Dodici Principi dell'Impero, tanto Ecclesiastici che Secolari, toccati i sacrosanti Evangeli, giurarono nello stesso modo. Immediatamente dopo Romualdo Arcivescovo Salernitano si levò da sedere, e giurò per gli stessi Evangeli che nello spazio di due mesi dacchè l'Imperatore avrebbe mandato per tale oggetto i suoi legati al Re di Sicilia, questi avrebbe fatto giurare sull'anima sua per qualcuno de' suoi Principi l'osservanza della pace fatta coll'Imperatore per anni quindici; e che da dieci suoi Principi avrebbegli fatto esibire un cosiffatto giuramento. Il Conte Ruggiero, non altrimenti che fatto avea l'Arcivescovo, di sua mano giurò lo stesso. Quindi i Rettori di Lombardia, colà presenti, giurarono che per lo spazio di anni sei di buona fede e senza frode avrebbero osservata la tregua fatta con l'Imperatore, siccome tra loro era stato convenuto e disposto; e che per ogni Città i Consoli e Nobili delle città medesime avrobbero ciò fatto giurare. Le quali cose compite, quel Congresso fu sciolto, e tanto l'Imperatore che tutti gli altri con gaudio e letizia tornarono a' propri lari.

Interea Christianus Cancellarius, qui pro consummatione Pacis plurimum laboraverat, nacta opportunitate temporis, coepit per Imperatorem, et Principes suos dare studium et operam diligentem, ut Papa Alexander Moguntinum illi Archiepiscopatum auctoritate Apostolica confirmaret. Quod praesentiens Chonradus, qui in Moguntina Ecclesia prius Electus et consecratus fuerat, ad Papam accedens ait: Novit vestra Sanctitas, Venerande Pater, novit universa haec Romana Ecclesia, quod ego vestrae personae intuitu, Moguntinam Ecclesiam, in qua canonice electus fueram, inscio Imperatore, reliqui, et honorem meum, parentes, et patriam pro Dei amore deserui, et ad vos in Franciam festinus accessi, exilium patriae praeposui, et in labores et angustias quietem meam et otium commutavi. Bene potestis recolere, quantum Catholicae Ecclesiae meus adventus contulerit, et qualiter partem vestram adhuc nutantem et debilem plurimum roboraverit. Vos autem vestri gratia mihi vicem congruam pro tempore rependistis; nam primo me in Presbyterum Cardinalem, dehinc in Sabinensem Episcopum, postremo in Moguntinum Archiepiscopum consecrastis. Nunc autem (ut audio) vultis Christiano Cancellario, qui Moguntinam Ecclesiam per violentiam invaserat, eamdem converso religionis ordine confirmare. Quod multum ab aequitate discrepat, et a ratione discordat, ut Schismaticus Catholico, et intrusus canonice electo debeat anteponi. Rogo igitur, et humiliter postulo, ut postquam Deus pacem Ecclesiae suae reddidit, mihi quoque de jure mea reddatur Ecclesia, ut sicut fui socius

Cristiano Cancelliere, che per l'asseguimento della pace erasi non poco affaticato, colta l'opportunità del tempo, cominciò ad adoperarsi per mezzo dell'Imperatore e de' suoi Principi perchè Papa Alessandro l'Arcivescovado di Magonza con apostolica autorità a lui confermasse. Il che presentendo Corrado, il quale nella Chiesa di Magonza era stato già eletto e consacrato, al Papa ne venne, e così gli parlò: *Ben conobbe la Santità Vostra, Padre Venerando, non che l'Universa Chiesa Romana, qualmente io a vostro riguardo dalla Chiesa di Magonza, nella quale era stato canonicamente eletto, all'insaputa dell'Imperatore, mi partii, e il mio grado, i parenti, la patria per amore verso Dio abbandonai, quindi venutone a voi subitamente in Francia, e anteposto l'esilio alla patria, commutai l'ozio e la quiete co' travagli e le angustie. Ben potete voi ricordarvi quanto di bene abbia conferito la mia venuta alla Chiesa Cattolica, e quanto abbia raffermata la vostra parte ancor debole e vacillante: perchè voi vi degnaste di conferirmi temporaneamente un posto convenevole, consacrandomi primieramente Cardinale, quindi Vescovo della Sabina, da ultimo Arcivescovo di Magonza. Ed ora, per quanto io sento, invertito ogni ordine di religione, volete confermare nella Chiesa di Magonza Cristiano Cancelliere, il quale ebbela occupata per violenza. Non è veramente giusto nè ragionevole, che debba anteporsi uno Scismatico ad un Cattolico, un intruso ad uno ch'è stato eletto secondo la canonica disciplina. Adunque io vi prego, ed umilmente dimando che, ridonata da Dio la pace alla sua Chiesa, ridoniate a me pure per dritto la mia*

tribulationis, ita sim particeps consolationis et gaudii.

Cui Papa satis benigne respondit: Devotionem tuam, Fili carissime, quam erga Romanam Ecclesiam, et personam nostram habuisse dignosceris, manifeste recolimus, et ardorem fidei tuae publice protestamur. Multum nostrae parti vester adventus contulit, multum nostra Ecclesia de vestra societate profecit. Et nos quidem, Deo teste, pro utilitate vestra sumus valde solliciti, et facere quae vobis expediant, tenemur obnoxii. Nolumus honorem vestrum minuere, sed augere: nolumus vobis inferre injuriam, sed gloriam ministrare. Non debet autem a vestra memoria excidisse quod saepe nobis et Nunciis et literis significastis, quod si inter Ecclesiam et Imperium Pax non posset aliter fieri, nisi Moguntino Archieposcopatu a vobis dimisso (licet hoc vobis grave resideret plurimum et molestum) tamen pro bono Pacis hanc jacturam aequanimiter pateremini, volentes honorem Ecclesiae honori vestro, et illius commodum vestris utilitatibus anteponere. Et ecce Imperator cum magna instantia asseverat, quod nullatenus in Pace Ecclesiae remanebit, si Christianus Cancellarius a Moguntinae Sedis fuerit praelatione dejectus. Nos autem absque vestra notitia nullum suae petitioni adhuc voluimus daro consensum, nec, vobis ignorantibus, aliquod praebere responsum.

Tunc Chonradus benignam Apostolici responsionem considerans, et voluntatem ejus rationi consentaneam esse cognoscens, consultandi super hoc cum amicis suis a Papa inducias petiit, et accepit. Habito itaque consilio, ad Papam rediit, et humili voce respondit: Licet, Reverende Pater, mihi injuriosum sit pariter et molestum, ut Ecclesiam meam debeam sine culpa dimittere, et locum mei regiminis, nulla offensa interveniente, mutare; tamen quia ad meum spectat officium, non quae mea, sed quae Jesu Christi sunt, quaerere, nolo ut occasione mei Pax inter vos et Imperatorem facta remaneat, et discordia sepulta resurgat. Pro Pace Ecclesiae conservanda, pro qua Christus vitam suam perdidit, libenter volo meum honorem perdere, et cum meo damno utilitati Ecclesiae providere. Et idcirco ut omnis materia discordiae et scandali auferatur e medio Moguntinum Archiepiscopatum in potestate vestra sponte relinquo, et me liberalitati vestrae et patrocinio recommendo.

Quo audito, Papa laetus effectus, habito cum Imperatore consilio, praenominatum Chonradum, Cardinalatus illi et Sabinensis Episcopatus dignitate servata, in Saltzburgensi Ecclesia honorifice fecit eligi. Nam filius Regis Bohemiae, qui eidem Ecclesiae praeerat, pro eo quod de Simonia, et quibusdam aliis criminibus coram Papa fuisset accusatus, de merito suae causae diffidens, commissam sibi Ecclesiam in manu Papae spontanea voluntate remisit. Sicque factum est, quod

Chiesa, affinchè se fui compagno di tribulazioni, sia pure partecipe di consolazione e allegrezza.

A quelle parole così il Papa molto benignamente rispose: *La divozione, o Figlio carissimo, che verso la Romana Chiesa mostraste e verso di noi, pur troppo rammentiamo, e l'ardore della vostra fede pubblicamente dichiariamo. La vostra venuta assai giovò alla nostra parte, e la vostra compagnia assai di bene arrecò alla Chiesa. Or ne sia testimonio Iddio, qualmente noi de' vostri vantaggi siamo abbastanza solleciti, e tutto ciò che a voi converrà ci crediamo in obbligo di fare. Non vogliamo già scemare il vostro grado, ma accrescerlo; non vogliamo farvi ingiuria, ma darvi gloria. Non dee però uscirvi di mente che spesso a Noi e per nuncii e per lettere significaste che se la pace tra la Chiesa e l'Impero non potesse altrimenti effettuarsi se non col dimettervi dell'Arcivescovado di Magonza, quantunque ciò vi riuscisse assai grave e molesto, pur tuttavia pel bene della pace soffrireste di buon animo una tal perdita, volendo anteporre l'onore e vantaggio della Chiesa al vostro onore e vantaggio particolare. Ed ecco che l'Imperatore con gran forza assicura che in niun modo sarà conservata la Pace della Chiesa se alla Sede di Magonza non sarà preferito Cristiano Cancelliere. Niun consenso volemmo noi dare alla sua richiesta senza avervene prima dato cognizione, nè volemmo dargli alcuna risposta a vostra insaputa.*

Considerando Corrado la benigna risposta dell'Apostolico, e conoscendo essere la volontà di lui consentanea alla ragione, chiese al Papa alquanto di tempo per consigliarsi co' suoi amici, e l'ottenne. Fatto consiglio, ritornò al Papa, e con umil voce rispose: *Comechè, Reverendo Padre, sia per me ingiurioso del pari e dispiacevole l'abbandonare senza colpa la mia Chiesa, e cangiare, non avendo commesso scandalo alcuno, il luogo del mio governo, pur nondimeno essendo mio dovere dimandar non quello ch'è mio, ma ch'è di Gesù Cristo, non voglio che per cagion mia rimanga annullata la Pace fatta tra voi e l'Imperatore, non voglio che la discordia già stata sepolta nuovamente risorga. Affin di conservare la pace della Chiesa, per la quale perdè Cristo la vita, io voglio perdere volentieri il mio grado, e provvedere col mio danno al vantaggio della Chiesa. Perchè dunque ogni cagion di discordia e di scandalo tolgasi di mezzo, io lascio in poter vostro l'Arcivescovado di Magonza, ed alla vostra liberalità, al vostro patrocinio mi raccomando.*

Si rallegrò il Papa a quelle parole, e consigliatosi con l'Imperatore, fece eleggere onorevolmente il prenominato Corrado alla Chiesa di Salisburgo, conservandogli la dignità di Cardinale e di Vescovo della Sabina. Il figlio del Re di Boemia che era stato preposto a quella Chiesa, accusato innanzi al Papa di Simonia e di altri delitti, diffidando del merito della sua causa, di propria volontà avea rimesso il suo grado nelle mani del Papa: e però Alessandro, prudente

Alexander Papa, sicut vir providus et discretus, pro conservanda Pace Ecclesiae utens dispensatione Canonica, Chonradum quondam Moguntinum Archiepiscopum in Saltzburgensem Ecclesiam sublimavit. Christiano autem Cancellario Moguntinam Ecclesiam auctoritate Apostolica confirmavit, et tam ei, quam Philippo Coloniensi Archiepiscopo, qui a suis Suffraganeis et Catholicis fuerant consecrati, recepto ab utroque juramento obedientiae, pallia de more concessit.

Alexander autem Papa prudentiam et litteraturam Romualdi Salernitani Archiepiscopi diligenter attendens, et devotionem, quam erga Romanam Ecclesiam semper habuerat, recolens, ad petitionem ipsius Archiepiscopi, communicato Fratrum suorum consilio, ipsi et successoribus ejus usum et dignitatem portandae Crucis per civitatem, et totam suam Parochiam Apostolica auctoritate concessit, et donum, quod exinde Salernitanae Ecclesiae in perpetuum fecerat, sui Privilegii munimine roboravit. Hoc etiam silentio praetereundum non est, quod Schismatici, qui in diversis Ecclesiis Tusciae, et Lombardiae auctoritate Imperiali intrusi fuerant, et quidam dicti Cardinales, qui Joanni de Struma adhaeserant, audito, quod Imperator cum Ecclesia, et Papa Alexandro Pacem fecisset, poenitentia ducti, Venetiae festino gressu venientes, primo Schisma, quod defenderant, abjurabant, dehinc per Sancta Dei Evangelia promittebant, quod de excessu, quem fecerant, Domini Papae Alexandri mandato starent, et eum et Successores ejus in Catholicum Papam reciperent. Et sic ab excommunicationis vinculis absoluti ad ejus pedes accedebant.

Pace igitur, ut praediximus, inter Imperatorem et Regem Siciliae facta pariter et jurata, Nuncii Regis ad Imperatoris Palatium, ipsum ex Regia parte salutaturi iverunt. Quo cognito, Imperator de camera sua egressus, eos, multis adstantibus, satis honorifice et benigne suscepit. Quumque Romualdus Salernitanus Archiepiscopus de faldistorio suo surgens, stans loqui voluisset, Imperator eum sedentem loqui praecepit. Facto itaque silentio, Archiepiscopus sic est exorsus: Dominus noster gloriosus Rex Siciliae Dominum Imperatorem, qui est in praesentiarum, sicut carissimum amicum et fratrem suum devote pariter et affectuose salutat, et per nos magnificentiae Imperiali significat, quod, quum hoc anno Nuncii sui ad Dominum Papam pro bono Pacis Anagniam advenissent, scripsit Dominus Papa Domino nostro glorioso Regi, ut aliquos de latere suo ad eum mitteret, qui cum eo tractandae Pacis colloquio interessent. Dominus autem Rex devotissimus filius ejus ad petitionem illius Comitem Rogerium, virum utique providum et discretum, et de sanguine Regio ortum, et me cum eo ad ejus praesentiam destinavit, ut in perficienda pace adjutores essemus pariter et praesentes; non quod Dominus noster Rex pacificus cum Domino Imperatore aliquam credat

uomo e discreto, per conservare la pace della Chiesa, con una canonica dispensazione, Corrado già Arcivescovo di Magonza olesse alla Chiesa di Salisburgo. Con apostolica autorità confermò poi Cristiano Cancelliere nella Chiesa di Magonza, e tanto a lui che a Filippo Arcivescovo di Colonia, che da' loro Suffraganoi e Cattolici erano stati consecrati, concesse il pallio secondo l'usanza, dopo aver ricevuto dall'uno e dall'altro il giuramento di obbedienza.

Papa Alessandro avendo in particolare considerazione la prudenza e dottrina di Romualdo Arcivescovo Salernitano, e ricordando la devozione che avea sempre dimostrata verso la Romana Chiesa, a petizione dello stesso Arcivescovo, fatto consiglio co' suoi Fratelli, per apostolica autorità concesse a lui ed a' suoi successori l'uso e dignità di portar la Croce per la città, non che per tutta la sua Parrocchia: il qual dono fatto poscia in perpetuo alla Chiesa di Salerno, con un suo Privilegio corroborò. Ancora non è da passare sotto silenzio, che gli Scismatici, intrusi mercè l'imperiale autorità nello diverse Chiese di Toscana e di Lombardia, non che alcuni così detti Cardinali, i quali avean parteggiato per Giovanni di Struma, avendo inteso che l'Imperatore avea conchiusa la pace con la Chiesa è con Papa Alessandro, pentitisi del fatto loro, vennero a tutta fretta in Venezia, e primieramente abiurarono lo scisma che aveano difeso, promisero quindi per i Santi Evangeli di Dio che, dopo il fallo commesso, a' comandi di Papa Alessandro avrebbero obbedito, riconoscendo per Papa Cattolico e lui e i successori di lui. Sciolti da' vincoli della scomunica prostravansi quelli a' suoi piedi.

Fattasi, como dicemmo, e giurata la pace tra l'Imperatore e il Re di Sicilia, i regii legati ne andarono al Palagio dell'Imperatore, per ossequiarlo da parte del loro Re. Il che uditosi dall'Imperatore, uscendo fuori delle sue stanze, in presenza di molti, con molta onorificenza li accolse e benignità. E poichè Romualdo Arcivescovo Salernitano, alzandosi dal faldistoro in cui stava, voleva in piedi ragionare, l'Imperatore ordinò che seduto avesse parlato. Laonde fattosi silenzio, l'Arcivescovo così cominciò: *Il nostro Signore, il glorioso Re di Sicilia, l'Imperator qui presente qual suo carissimo amico e fratello con divozione ed affetto saluta; e per mezzo nostro fa sapere alla Imperiale Magnificenza che quando in questo anno si recarono i suoi ambasciatori presso il Papa ad Anagni per ragion della pace, scrisse il Papa al glorioso Re nostro Signore che avessegli mandati alcuni de' suoi per stargli a' fianchi ed assistere a quel parlamento della pace. Laonde il Re, devotissimo figlio, a petizione del Papa, deputò a tal ufficio il Conte Ruggiero, uomo prudente e discreto, nato di real sangue, e me con esso lui, perchè al perfezionamento della pace fossimo coadiutori e presenti; e non perchè il pacifico Re nostro Signore credesse di avere con l'Imperatore alcuna ragione di discordia. In-*

habere discordiam. Ipse enim sicut Catholicus Princeps, et Pacis filius, omnes Christianos Principes diligit, et quantum in eo est, cum illis pacem et concordiam habere credit. Solos inimicos Crucis Christi crudeli odio mari et terra persequitur. Inde est, quod non parcit pecuniae, non indulget expensis, sed singulis annis biremes suas praeparat, et cum eis armatam militiam destinat, ut hostes Christianae Fidei devincat pariter et confundat, et euntibus ad Sepulcrum Domini securum iter praeparet et expediat. Alii Mundi Principes subditos suos vehementer impugnant, et cum inimicis Fidei pacem facere non formidant, de Sepulcro Domini, quod a Sarracenis impugnatur, non multum cogitant, et eum, qui solus ipsum defendere nititur, impedire festinant. Alii quae sua sunt quaerunt. Solus Rex noster, quae Jesu Christi sunt, devotus inquirit. Quum ergo ipse in Dei servitio tam sanctam et puram devotionem habeat, vos, Domine Imperator, qui Ecclesiae Dei specialis estis filius et defensor, singulari amoris privilegio prae ceteris Mundi Principibus Dominum Regem et venerari debetis pariter et amplecti, qui Dei Ecclesiam semper intendit extollere, et inimicos ejus non desinit impugnare. Nulla est inter vos et Dominum Regem dissidii causa, vel odii seminarium intervenit. Dominus autem Rex a Magnificentia vestra se numquam offensum meminit, vel vos in aliquo offendisse cognoscit; sed certum apud eum et firmum existit, quod si Imperialis Majestas cum Regia magnificentia perfectae Pacis vinculo fuerit counita, Ecclesiae Dei et toti Orbi magnum poterit commodum provenire.

Archiepiscopus verba finierat. Protinus Imperator per Gotifredum Cancellarium suum ad ejus verba respondit, dicens: Salutes ex parte illustris Regis Siciliae per vos magnificentiae nostrae transmissas ea, qua decet, reverentia et honore suscipimus, et eidem loco et tempore opportuno rependere multiplius procurabimus. Quod autem tam idoneas et elegantes personas ad Pacis nostrae colloquium destinavit, nostrae excellentiae satis gratum residet ac acceptum: quia ex Legatorum suorum scientia, probitate simul, et sapientia, delegantis Domini auctoritatem perpendimus, et a nobis merito in numero summorum Principum reputatur, qui talibus et tantis personis praeesse dignoscitur. Quod vero significastis, eum erga Serenitatem nostram amicam gerere voluntatem: hoc verum esse, rerum experientia comprobavimus. Nam licet popularis opinio nos ad invicem esse crederet inimicos, tamen inter nos haberi Pacem et concordiam operis exhibitio demonstravit, quia eum et terram ejus numquam offendimus, et nos ab eo in nullo offensos veraciter profitemur. Et quia ipse prae universis mundi Principibus inimicos Crucis Christi mari et terra persequitur, et cum hostibus Christianae Fidei guerram semper et discordiam habere dignoscitur, nos illi tamquam

perocchè egli qual Principe Cattolico, e figliuolo della pace, ama tutti i Principi Cristiani, e per quanto è in lui, crede di avere con esso loro pace e concordia. I soli nemici ch' egli persegue con odio crudele per mare e per terra sono i nemici della Croce di Cristo. Quindi è che non risparmia nè danaro nè spese, ma allestisce ogni anno le sue biremi, e di milizie le provvede, perchè i nemici della Fede Cristiana vinca e confonda, perchè faccia sicura e spedita la via a coloro i quali muovono pel Sepolcro del Signore. Alcuni Principi del Mondo i suoi sudditi fortemente travagliano, e non temono di far pace co' nemici della Fede; del Sepolcro del Signore, ch' è guasto da' Saraceni, non si dan punto pensiero, e fan di tutto per contrariare colui che solo si sforza di difenderlo. Altri chiedono quello ch' è suo. Intanto il Re nostro, devoto, quelle cose chiede soltanto che sono di Gesù Cristo. Avendo egli dunque pel servigio di Dio così santa e pura devozione, voi, Imperatore, che siete particolar figlio e difensore della Chiesa di Dio, in preferenza di ogni altro Principe del Mondo il Re nostro dovete riverire e stringere al seno, come quello che cerca incessantemente d' innalzare la Chiesa di Dio, ed i nemici di lei non rifina mai di combattere. Niuna cagione di dissidio, niun principio di odio intervenne mai tra voi ed il Re; dalla vostra magnificenza non si ricorda aver mai ricevuto offesa alcuna; non sa di avervi offeso in chechesia. Or questo v' ha di certo e di fermo, che se l' Imperial Maestà e la Regia Magnificenza saran collegate co' vincoli di una perfetta pace, gran vantaggio sarà per venire alla Chiesa di Dio, non che a tutto l' Orbe.

Poichè l' Arcivescovo ebbe finito di parlare, tosto l' Imperatore per Gotofredo Cancelliere a quel discorso rispose, dicendo: *Con quella riverenza ed onore che si conviene accogliamo i saluti che per parte dell' illustre Re di Sicilia voi recate alla magnificenza nostra, ed a luogo e tempo opportuno procureremo di contraccambiarli con molti de' nostri. Assai grato ed accetto torna poi all' eccellenza nostra l' aver egli deputato così convenienti e gentili uomini al Consesso della nostra pace; perocchè dalla dottrina, probità e saggezza de' suoi ambasciatori, l' autorità valutiamo di chi ebbeli delegati, e meritamente è da noi messo nel novero de' sommi Principi colui il quale a tali e tanti uomini sa presedere. È troppo vero quel che diceste, lui aver sempre operato verso la Serenità nostra con amichevole volontà; ne avemmo pure per esperienza le prove. Sebbene una popolare opinione ci avesse creduti nemici a vicenda l' uno dell' altro, pur tuttavia i fatti dimostrarono esser tra noi pace e concordia; perocchè nè lui nè la sua terra offesimo giammai, nè alcuna verace offesa confessiamo aver noi ricevuto da lui. E poichè in preferenza di tutti i Principi del Mondo i nemici della Croce di Cristo per mare e per terra persegue, poichè co' nemici della Fede Cristiana è sempre in guerra e discordia, la*

Catholico Principi et Pacis filio, Pacem nostram gratanter offerimus, et eum sincerae caritatis brachiis amplexamur. Nam in veritate cognoscimus, quod ex hoc mutuae dilectionis affectu Ecclesiis Dei proveniet non parva utilitas; Christianis omnibus, et praecipue ad Domini Sepulcrum euntibus magna securitas; Infidelibus autem terror, confusio pariter et egestas.

Quo audito, Regis Nuncii Imperatori de bona voluntate, quam erga Regem se habere dicebat, gratias referentes, accepta ab eo licentia, ad sua hospitia alacres sunt reversi. Ipsi autem, sicut viri sapientes et providi, metuentes, ne Pacis factae memoriam longaevitas temporis aboleret, dederunt studium et operam diligentem, ut forma Pacis, quae inter Imperatorem et Regem facta fuerat, Imperiali jussione redigeretur in scripturis, ut eam de caetero non posset temporis vetustas destruere, quam Imperialis Privilegii scriptura servaret. Ad petitionem igitur eorum, Pacis inter Imperatorem et Regem initae scriptum est Privilegium, et sigilli aurei impressione munitum. Ut autem praenominati Privilegii notitiam semper habere possit sequutura posteritas, ejusdem Privilegii exemplar huic nostro operi dignum duximus adnotare.

In nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti. Amen, etc.

Nos Fridericus Dei gratia Romanorum Imperator et semper Augustus, et Henricus Rex filius noster, interventu venerabilis Patris nostri Alexandri Dei gratia Summi Pontificis, et Fratrum suorum Cardinalium, pro parte nostra et haeredum nostrorum paciscimur vobiscum, Domine Willelme, eadem gratia illustris Rex Siciliae, quod amodo usque ad quindecim annos observabimus vobis, et haeredibus vostris, et universo Regno vestro, et toti terrae dominationis vestrae, veram et firmam Pacem. Et quod per nos, vel per quoslibet alios, mari, vel terra, vos praedictum illustrem Regem, et haeredes vestros, aut Regnum vestrum, et terram dominationis vestrae, sicut praescriptum et determinatum ost, usque ad quindecim annos non invademus, noc invadi faciemus, nec vobis, aut Regno vestro, et jam dictae terrae dominationis vestra guerram aliquo modo faciemus. Et ut haec omnia suprascripta firmiter et illibata a nobis supradicto Friderico Dei gratia Romanorum Imperatore et semper Augusto, et Henrico filio nostro Rege, et haeredibus nostris, tam vobis supradicto illustri Regi Willolmo, quam haeredibus vestris, et Regno vestro, et toti terrae dominationis vestrae attendantur, et observentur: nos praedictus Imperator bona fide, sine fraude, et malo ingenio, in praesentia Beatissimi Patris nostri Papae Alexandri, et Cardinalium, et Legatorum vestrorum Romualdi venerabilis Salernitani Archiepiscopi, et Rogerii egregi Comitis An-

pace di buon grado noi gli offeriamo, siccome a Cattolico Principe e figlio della pace, e tra le braccia lo stringiamo della sincera carità. Imperocchè teniamo per vero dover provvenire non poca utilità da questo scambievole affetto alle Chiese di Dio, una gran sicurezza a tutti i Cristiani, e specialmente a coloro i quali vanno al Sepolcro del Signore; agl' Infedeli poscia terrore, confusione e miseria.

Udite tai cose, i regii legati riferiron grazie all'Imperatore per la buona volontà che diceva di avere verso del Re, e tolto licenza tornarono lietamente a'loro alloggiamenti. Da uomini saggi e prudenti, temendo che non la lunga età disperdesse la memoria della pace già fatta, diedero opera a far sì che il contratto di pace conchiuso tra l'Imperatore ed il Re per imperiale comando fosse disteso in iscritto, affinchè la vetustà del tempo non potesse distruggere quel che la scrittura dell'Imperial Privilegio avrebbe conservato. Ad istanza di coloro fu dunque vergato il Privilegio della pace formata tra l'Imperatore ed il Re, e fu munito dell'impressione di un suggello d'oro. Perchè del detto Privilegio possano i posteri aver sempre cognizione, crediamo pregio dell'opera trascriverne in questo luogo la copia.

In nome del Padre, del Figlio, e dello Spirito Santo. E così sia ec.

Noi Federico per la grazia di Dio Imperator de' Romani e sempre Augusto, ed Arrigo Re nostro figliuolo, coll'intervento del venerabile Nostro Padre Alessandro per la grazia di Dio Sommo Pontefice e de' suoi Fratelli Cardinali, per parte nostra e de' nostri eredi ci rappaciamo con voi, Guglielmo, per la stessa grazia illustre Re di Sicilia, e per lo spazio di quindici anni osserveremo con voi, cogli eredi vostri, e con tutto il vostro Regno una vera e stabile pace. In quanto a noi ed agli altri, siccome è prescritto e determinato, nè per mare nè per terra assaliremo nè faremo assalire per lo spazio di quindici anni voi illustre Sovrano, il vostro Regno, e la contrada di vostro dominio, e così pure non faremo guerra in alcun modo a voi, al vostro Regno, e alla contrada di vostro dominio. Affinchè tutte le soprascritte cose si attengano e si osservino fermamente e fedelmente da noi sopradetto Federico per la grazia di Dio Imperator de' Romani e sempre Augusto, non che dal Re Arrigo nostro figliuolo e nostri eredi, così verso di voi illustre Re Guglielmo che gli eredi vostri, il vostro Regno e tutta la contrada di vostro dominio; noi predetto Imperatore, di buona fede, senza frode, e cattiva intenzione, in presenza del Beatissimo nostro Padre Papa Alessandro, de' Cardinali e de' vostri legati Romualdo venerabile Arcivescovo Salernitano, e Ruggiero egregio Conte di Andria, non che de' Principi e nostri fedeli, dal Conte Errico di Diessa facemmo giurare sull'anima nostra, sopra i santi Evan-

driae, et Principum ac fidelium nostrorum a Comite Henrico de Diessa in anima nostra, super Sancta Dei Evangelia, et Sanctorum Reliquias jurare fecimus, et Henricum filium nostrum per interpositam dignam personam in anima sua id ipsum jurare faciemus usque ad medium futurum Septembrem, Indictionis undecimae. Et Principes nostros idem jurare fecimus, videlicet Moguntinum Archiepiscopum, Arnoldum Treviren sem Archiepiscopum, Conradum Wormatiensem Electum, Gotifredum Imperialis aulae Cancellarium, Guorwinum Protonotarium, Marchionem Theodoricum de Susiz, Florentium Comitem Holandiae, Comitem Diedonem de Groyz, Comitem Henricum de Diessa, Comitem Robertum de Diuna. Ad hujus autem pacti, promissionis, et juramenti nostri, et Principum nostrorum memoriam, et inviolabile firmamentum, praesens Privilegium nostrum per manus Guorwini Protonotarii nostri scribi fecimus, et Imperiali sigillo nostro aureo sigillatum, et praedictorum Principum juramento communitum, vobis suprascripto illustri Regi Willelmo fecimus assignari. Anno Dominicae Incarnationis millesimo centesimo septuagesimo septimo, mense Augusti, decima Indictione.

geli di Dio e le Reliquie de' Santi; e questo stesso per interposta e degna persona faremo giurare ad Arrigo nostro figliuolo sull'anima sua verso la metà del venturo settembre, Indizione undecima. Ai nostri Principi facemmo giurare lo stesso, vale a dire all'Arcivescovo di Magonza, ad Arnoldo Arcivescovo di Treveri, a Corrado Arcivescovo eletto di Vormazia, a Gotofredo Cancelliere della Corte Imperiale, a Guorvino Protonotario, al Marchese Teodorico de Susiz, a Fiorenzo Conte di Olanda, al Conte Diedone de Groyz, al Conte Errico di Diessa, al Conte Roberto di Diuna. A memoria ed inviolabile stabilità di questo patto, promessa, e giuramento nostro e de' Principi nostri, facemmo scrivere il presente nostro Privilegio per mano di Guorvino nostro Protonotario, e munito del nostro imperial suggello di oro, non che del giuramento de' predetti Principi, l'abbiamo fatto a voi consegnare, illustre Re Guglielmo. Anno dell'Incarnazione del Signore mille cento settanta sette, mese di Agosto, Indizione decima.

Postquam vero Imperator praescriptum Privilegium Nunciis Regis tradidit, et quod missurus esset Christianum Cancellarium in Siciliam pro recipiendis juramentis ei similibus repromisit; praenominati Nuncii non contenti Imperiali Privilegio, ad majorem certitudinem Pacis initae robur et firmamentum, aliud Privilegium a Papa et Cardinalibus Romano fecerunt more conscribi, in quo Imperiale declaratum est Privilegium, et auctoritate Sedis Apostolicae roboratum. Quo facto Huzizo Cardinalis ex mandato Papae, et Imperatoris cum Imperialibus literis, et cum Notario Salernitani Archiepiscopi, et Cappellano Comitis Rogerii ad Castellum Gayvae, ubi Imperatrix cum Henrico Rege filio suo morabatur, advenit. Praesentibus itaque Imperatrice, Rege Henrico filio ejus, C. Marchione de Monte Ferrato, et quibusdam de Rectoribus Lombardiae, et Notario Archiepiscopi, et Cappellano Comitis, et multis aliis probis et idoneis viris, Verdensis Episcopus stola collo imposita, ex mandato Imperatoris, et Regis Henrici, in anima ejus super sancta Dei Evangelia et Reliquias juravit, quod ipse Rex Henricus Pacem Ecclesiae et Imperii, sicut a patre suo jurata fuerat, et Pacem Regis Siciliae usque ad annos quindecim, et treguas Lombardorum usque ad sex annos, bona fide, sine fraude et malo ingenio firmiter observaret.

Poichè l'Imperatore ebbe consegnato l'anzidetto Privilegio agli ambasciatori del Re, e promesso di mandar in Sicilia Cristiano Cancelliere affin di ricevere altrettali giuramenti, i prenominati ambasciatori non contenti dell'Imperial Privilegio, per maggior certezza, forza e stabilità della pace iniziata, altro Privilegio fecero distendere, secondo il romano costume, dal Papa e da'Cardinali, in cui l'Imperial Privilegio fu dichiarato e dall'autorità dell'Apostolica Sede corroborato. Il che fatto, Uzizo Cardinale, per ordine del Papa e dell'Imperatore, ne andò con letterc imperiali, col notaro dell'Arcivescovo Salernitano, e col Cappellano del Conte Ruggiero al Castello di Gaiva, ove dimorava l'Imperatrice col Re Arrigo suo figliuolo. Presenti adunque l'Imperatrice, il Re Arrigo suo figlio, il Marchese di Monferrato, ed altri Rettori di Lombardia, il Notaro dell'Arcivescovo, il Cappellano del Conte, e molte altre probe e idonee persone, il Vescovo di Verden postasi al collo la stola, per ordine dell'Imperatore e del Re Arrigo, giurò per l'anima sua sopra i santi Evangeli e le Reliquie che lo stesso Re Arrigo di buona fede, senza frode o cattiva intenzione avrebbe fermamente osservato, siccome era stato da suo padre giurato, la pace tra la Chiesa e l'Impero, la pace col Re di Sicilia per quindici anni, la tregua co' Lombardi per anni sei.

Advenientibus autem Vigiliis Assumtionis Beatae Virginis, quae eo tempore in die Dominico advenerunt, Alexander Papa cum Episcopis suis, et Cardinalibus, cum Patriarchis, Archiepiscopis, Episcopis, et Abbatibus Alemanniae, Lombardiae, et Tusciae, cum Imperatore, et Duce Venetiae, cum Nunciis Regis Siciliae, et magna

Giunta la Vigilia dell'Assunzione della Beata Vergine, la quale in quel tempo venne di Domenica, Alessandro Papa co' suoi Vescovi e Cardinali, co' Patriarchi, Arcivescovi, Vescovi ed Abbati di Germania, Lombardia e Toscana, coll'Imperatore e Doge di Venezia, co' Legati del Re di Sicilia, e gran moltitudine di Popolo, con-

Populi multitudine in Ecclesia B. Marci conveniens, solemne ibidem Concilium celebravit. Dictis itaque orationibus, et Litaniis, et aliis, quae de more in Concilio sunt dicenda, et longo sermone de Pace habito, Alexander Papa candelas accensas Imperatori, et Clericis, et Laicis, qui ibi aderant, dari praecepit. Et ipse excommunicationis formam hoc modo proposuit: Nos ex parte Dei omnipotentis, et Beatae Mariae semper Virginis, et Beatorum Apostolorum Petri et Pauli, et omnium Sanctorum, excommunicamus, et a gremio Matris Ecclesiae separamus omnes personas tam Ecclesiasticas, quam saeculares, quaecumque Pacem, quae inter Ecclesiam et Imperium modo facta est, et Pacem Regis Siciliae usque ad annos quindecim, et treguas Lombardorum usque ad annos sex, aliquo modo disturbare, vel impedire praesumserint. Et sicut hae candelae extinguuntur. sic eorum animae eternae visionis lumine et claritate priventur. *Cumque candelae projectae essent de manibus, et extinctae, Imperator alta voce cum aliis,* Fiat, Fiat, *pariter acclamavit. Sicque Concilium celebratum est, et solutum.*

Eo autem die Nuncii Regis Siciliae, accepta a Papa et Imperatore licentia, cum galeis suis ad Monasterium S. Nicolai, quod Ad litus *dicitur, pervenerunt. Celebrato ibidem Festo Virginis, altero die Hadriaticum mare intrantes, aura flante secunda, nono die stante mensis Augusti, sani et incolumes cum omnibus suis Barolum descenderunt. Archiepiscopus itaque, et Comes Rogerius, communicato consilio, Nuncium suum cum literis in Siciliam direxerunt, modum et ordinem gestae Pacis Regi plenarie significantes. Et hoc facto, Comes Andriam rediit, Archiepiscopus autem Salernum venit. Rex vero eo tenore literarum Pacem factam et juratam esse cognoscens, laetatus est valde, et per literas suas Archiepiscopo et Comiti dedit in mandatis, ut ad eum festino gressu in Siciliam properarent. Sicque factum est, quod Archiepiscopus et Comes, sexto die intrantis mensis Novembris, Panormum ingressi. a dominis et familiaribus Curiae, et reliquis Magnatibus honorifice sunt suscepti. Altera vero die coram magnificentia Regia venientes, ei a principio usque ad finem totius negotii modum et seriem plenissime retulerunt: et Privilegium Papae Alexandri, et Imperatoris de Pace factum et roboratum eidem (suis familiaribus praesentibus) assignarunt. Rex igitur ex tenore Privilegiorum, praeter spem et opinionem suam, Pacem ad honorem suum et commodum factam esse considerans, Archiepiscopi et Comitis super hoc fidem et prudentiam plurimum commendavit, dans illis in mandatis, ut Imperatoris Nuncios, qui in Siciliam erant venturi pro recipiendis juramentis, aequanimiter expectarent.*

Haec autem omnia, quae praediximus, ita gesta fuisse, nulli dubitationis, vel incredulitatis scrupulum moveant, quia Romualdus secundus

venendo tutti nella Chiesa di San Marco, un solenne Concilio celebrò. Dette le orazioni e litanie, e tutto altro ch'è solito dirsi in Concilio, e fatto un lungo sermone sulla pace, Papa Alessandro ordinò che si fossero date le candele accese all'Imperatore, a'Chierici e Laici; quindi pronunziò questa specie di scomunica: *Da parte di Dio onnipotente e della Beata Maria sempre Vergine, e de' Beati Apostoli Pietro e Paolo, e di tutti i Santi, scomunichiamo, e dal grembo della Madre Chiesa separiamo tutti coloro i quali, secolari o ecclesiastici che fossero, osassero disturbare o impedire la pace fatta tra la Chiesa e l'Impero, la pace col Re di Sicilia per anni quindici, e le tregue co' Lombardi per anni sei. E siccome queste candele si spegneranno, così le anime loro del lume e splendore dell'eterna visione saranno prive.* Poichè le candele furon tolte dalle mani di tutti e spente, l'Imperatore gridò ad alta voce con gli altri *Fiat, Fiat.* E così il Concilio fu celebrato e sciolto.

In quello stesso dì, i legati del Re di Sicilia, tolto licenza dal Papa e dall'Imperatore, con le loro galere ne vennero al Monastero di S. Nicola *A lido*. Dopo di aver quivi celebrata la Festività della Vergine, il dì seguente ingolfaronsi nell'Adriatico, e con un vento propizio, il giorno ventiquattro del mese di Agosto sani e salvi smontarono co'loro seguaci a Barletta. L'Arcivescovo e il Conte Ruggiero, fatto tra loro consiglio, spedirono un loro messo con lettere in Sicilia, dando al Re pienamente contezza del modo e condizioni ond'erasi conchiusa la pace: dopo di che, il Conte tornò ad Andria, l'Arcivescovo venne in Salerno. Il Re avendo appreso dal tenore delle lettere essere stata fatta e giurata la pace, molto se ne rallegrò, e con sue lettere ingiunse all'Arcivescovo e al Conte che a lui subitamente ne andassero in Sicilia. L'Arcivescovo e il Conte di fatti, il sesto dì dell'entrante mese di Novembre giunsero in Palermo, e da'signori e familiari della Corte, non che da'Magnati tutti furono onorevolmente accolti. Venuti il giorno seguente innanzi al cospetto del magnifico Re, dal principio insino alla fine gli narrarono con ordine e precisione tutto ciò che riferivasi al negozio della pace, e presenti i suoi familiari gli consegnarono i Privilegi di Papa Alessandro e dell'Imperatore fatti e corroborati. Dal tenore di quei Privilegi, considerando il Re essere stata conchiusa la pace, più che non sperava e pensava, con suo onore e vantaggio, assai lodò per questo la fede e prudenza dell'Arcivescovo e del Conte, e ordinò loro che convenevolmente aspettassero i legati dell'Imperatore, i quali doveano venire in Sicilia per ricevere i giuramenti.

Talmente avvennero i fatti che innanzi narrammo, e niuno voglia essere dubbioso od incredulo, perocchè Romualdo secondo Arcivesco-

Salernitanus Archiepiscopus, qui vidit et interfuit, scripsit haec: et sciatis, quia verum est testimonium ejus. Interea dum Imperator per totum mensem Augusti, et aliquam partem Septembris esset Venetiis demoratus, accepta a Papa licentia, tertiodecimo die ejusdem mensis a Venetiis recedens Ravennam venit, per vallem Spoletinam in Tusciam descensurus. Dominus autem Papa omnibus, quae in partibus illis facienda erant, rite dispositis, in mense Octobris cum quibusdam de Cardinalibus a Venetiis movens, cum quatuor galeis Venetorum, secundo die stante ejusdem mensis, Sipontum applicuit, et inde per Trojam, et Beneventum, Anagniam festinus advenit; quidam vero e Cardinalibus eum per terram sunt prosequuti. Magister autem Rainerius Cardinalis, et Graecus Subdiaconus cum Christiano Cancellario in Romaniam descenderunt pro restauratione Regulium, quae Imperator invaserat, recipienda. Dum autem Papa a Siponto Anagniam veniret, Ecclesiae peccatis exigentibus, Hugo de Bononia Cardinalis Beneventi est mortuus, Willelmus de Papia Portuensis Episcopus apud Aversam obiit, Manfredus Praenestinus Episcopus apud Anagniam diem clausit extremum.

Anno MCLXXVIII, V. die intrante mensis Martii, Luna passa est eclypsim in signo Virginis, et incoepit a fine primae horae, et duravit usque ad principium quartae, et obscurata est tota minus quarta.

Comes autem Rogerius de Andria juxta mandatum regium usque in carnis levamen Panormi Imperatoris Nuncios expectavit. Quibus moram facientibus, accepta a Rege licentia, in Apuliam rediit. Salernitanus Archiepiscopus, praecipiente Rege, usque in mediam Quadragesimam Panormi est demoratus. Quumque Imperatoris Nuncii iter suum differrent, simili modo impetrata licentia ad Ecclesiam suam feliciter est reversus. Papa vero Alexander aliquantis diebus apud Anagniam demoratus, invitantibus eum Romanis, cum summo honore et gloria in Festo B. Gregorii Urbem feliciter est ingressus, in qua juxta morem Romanorum Pontificum in diversis Ecclesiis, secundum studia ab antiquo disposita, processionaliter et pompose procedens, Missarum officia solemniter celebravit. Imperator vero a Ravenna usque in Vallem Spolitinam descendens, per Tusciam, et Januam usque in Lombardiam rediit, Moguntino Archiepiscopo circa partes Urbis ad Papae Alexandri obsequium derelicto. Quum autem praenominatus Imperator in partibus Taurini in aestate aliquanto fuisset tempore demoratus, et cum Lombardis Pacem pro velle suo componere non potuisset, cum suis in Alemanniam rediit.

Joannes vero de Struma, qui a suis Callistus appellatus est, Alexandrum Papam cum Imperatore audiens concordatum, timore correptus, Biterrum deserens, Praefecti consilio et auxilio, Albanum Montem intravit. Quem Joannes ejusdem castri Dominus satis honeste recepit, credens se pro eo ab Alexandro Papa pecuniam non modi-

vo Salernitano, che vide e fu presente, scrisse queste cose: e sappiato che vera è la testimonianza di lui. Frattanto, poichè l'Imperatore per tutto il mese di Agosto ed una parte di Settembre fu dimorato in Venezia, tolto licenza dal Papa, il tredicesimo giorno dello stesso mese partendo da Venezia, venne a Ravenna, e per la Valle di Spoleti scese in Toscana. Il Papa, dopo di aver disposto ritualmente tutto ciò che era da farsi in quo'luoghi, il mese di Ottobre con alcuni Cardinali mosso da Venezia, e con quattro galere Veneziane il dì trenta dello stesso mese pervenne in Siponto: di colà per Troia e Benevento subitamente giunse ad Anagni. Alcuni tra'Cardinali lo seguirono facendo la via di terra. Raniero Cardinale, e Greco Suddiacono con Cristiano Cancelliere scesero in Romagna affin di ripristinare le regalie che l'Imperatore avea usurpate. Mentre che il Papa ne veniva da Siponto ad Anagni, pe' peccati della Chiesa, morì in Benevento Ugo di Bologna Cardinale, in Aversa Guglielmo di Pavia Vescovo di Porto, in Anagni Manfredi Vescovo di Preneste.

Anno 1178. Il giorno cinque dell'entrante mese di Marzo, la luna si ecclissò nel segno della Vergine, e cominciando dalla fine della prima ora durò fino al principio della quarta: e si ecclissò tutta, meno una quarta parte.

Il Conte Ruggiero di Andria, giusta il regio comando, aspettò fino a Carnevale in Palermo i legati dell'Imperatore: e poichè quelli tardavano a venire, tolta licenza dal Re, fece in Puglia ritorno. L'Arcivescovo Salernitano, per ordine del Re, restò in Palermo fino alla metà di Quaresima, e vedendo che i legati dell'Imperatore differivano il loro viaggio, impetrata nello stesso modo licenza, alla sua Chiesa tornò felicemente. Papa Alessandro, dopo di aver dimorato pochi giorni in Anagni, invitato da'Romani, nella festività di S. Gregorio fece il suo ingresso felicemente in Città, e secondo il costume de'Romani Pontefici celebrò messa solenne, movendo in forma di processione e con pompa, a tenore di quanto ab antiquo è stato disposto. L'Imperatore venendo da Ravenna nella Valle di Spoleti, per Toscana e Genova tornò in Lombardia, avendo lasciato verso Roma l'Arcivescovo di Magonza per far ossequio a Papa Alessandro. Poichè il sunnominato Imperatore ebbe dimorato ne' dintorni di Torino alquanto di tempo nella state, non avendo potuto co' Lombardi comporre la pace a sua volontà, tornò co'suoi in Germania.

Giovanni di Struma che Callisto era chiamato da' suoi, sentendo rappaciato Papa Alessandro coll'Imperatore, preso da timore, lasciò Viterbo, e col consiglio ed aiuto del Prefetto entrò in Monte Albano. Giovanni Signore di quel Castello gli fece buona accoglienza, pensando che dovesse per quello ricevere da Papa Alessandro non

eam recepturum. Quo cognito, Moguntinus Archiepiscopus idem castrum obsedit, vineas ejus incidit, et segetes devastavit, et militum et peditum circa ipsum custodia derelicta, Biterum rediit, et Populum ejusdem civitatis in manu sua pro parte Alexandri Papae recepit. Nobiles vero ejusdem urbis divisi a Populo, noluerunt subire dominium; sed adaerentes Chonrado filio Marchionis de Monteferrato, diebus singulis Moguntinum Archiepiscopum, et Populum impugnabant. Quumque eis resistere non valerent, Praefecti consilio, Romani Populi, et Senatorum auxilium postularunt. Romani vero more suo fidem Apostolici non servantes, Alexandro Papa dissuadente pariter et vetante, congregata militum et peditum multitudine Biterum perrexerunt, ut ejusdem civitatis Nobiles viriliter adjuvarent, Moguntinum Archiepiscopum, et Biterenses pro viribus impugnarent.

Alexander autem Papa, hoc cognito, sicut vir religiosus et sanctus, metuens ne si Romani cum Cancellario, et Biterensibus confligerent, multa inde homicidia provenirent, missis Cardinalibus suis, mandavit Cancellario, et Biterensibus, ut intra Biterri moenia se continerent, et nullam Romanis pugnandi copiam praeberent. Romani autem venientes, nemine resistente, Biterensium segetes vastaverunt, olivas et vineas inciderunt, et sic infectis negotiis Romam reversi sunt. Praefectus vero ad pedes Alexandri Papae accedens, confirmata sibi Praefectura, ejus homo devenit.

Quum autem Papa Alexander Romae pene usque ad medietatem Augusti demoratus fuisset calorem aeris et distemperantiam metuens, Urbem cum suis Cardinalibus egressus, Tusculanum venit. Considerans vero, quod occasione Schismatis, quod, peccatis exigentibus, decem et novem annis perduraverat, multa mala in Dei Ecclesia provenissent, quae correctione canonica indigerent, habito Fratrum suorum consilio, Orientis, et Occidentis, et totius Italiae Episcopos convocavit, mandans eis per Nuncios, et literas, et Apostolica auctoritate praecipiens, ut in prima Dominica Quadragesimae, in qua cantatur Ecce nunc tempus acceptabile, *omnes ad eum pro celebrando universali Concilio convenirent.*

Imperator vero Fridericus, sicut cum Romualdo Salernitano Archiepiscopo, et Rogerio Comite Andriae apud Venetias condixerat, Nuncios suos, Hugolinum scilicet Boni Comitis, et Rodegarium Magistrum Camerarium suum pro recipiendis juramentis de confirmanda Pace, ad Regem Guilielmum in Siciliam misit. Quos Rex, sicut decuit, honorifice et honeste suscepit, et eis praesentibus, Comitem Rogerium de Avellino in anima sua jurare fecit, quod ipse, et totum Regnum ejus, Imperatori Friderico, et universo ejus Imperio veram et firmam Pacem usque ad annos quindecim observaret, et undecim de Principibus suis id ipsum jurare fecit; et Privilegium de confirmatione

poca pecunia. Saputo ciò, l'Arcivescovo di Magonza pose l'assedio a quel castello, ne tagliò le vigne, ne distrusse le biade, e lasciata intorno ad esso una guardia di militi e pedoni tornò a Viterbo, accogliendo sotto il suo potere per parte di Alessandro Papa il popolo di quella città. Ma i Nobili segregatisi dal Popolo non vollero subire un cosiffatto dominio: aderendo invece a Corrado figliuolo del Marchese di Monferrato oppugnavano continuamente l'Arcivescovo di Magonza ed il Popolo. Non potendo a quelli resistere, a consiglio del Prefetto, chiesero l'aiuto del Popolo Romano e de' Senatori. E i Romani al loro solito infedeli verso l'Apostolico, comechè Papa Alessandro li disuadesse e vietasse loro di ciò fare, raccolto un gran numero di militi e pedoni mossero per Viterbo affin di soccorrere virilmente i Nobili di quella città, e debellare così quei di Viterbo con l'Arcivescovo di Magonza.

Papa Alessandro sapute tai cose, qual uomo religioso e santo, temendo molte uccisioni nel caso che seguisse un conflitto tra i Romani ed il Cancelliere con quei di Viterbo, spediti i suoi Cardinali, comandò al Cancelliere ed a quei di Viterbo che tra le mura della città si contenessero, e non dessero punto a'Romani occasion di combattere. Questi al loro arrivo, non trovando resistenza alcuna, le biade de' Viterbesi devastarono, le olive e le vigne tagliarono, e così senza aver nulla operato tornarono a Roma. Il Prefetto quindi prostratosi a' piedi di Papa Alessandro, e confermato nella Prefettura, divenne suo vassallo.

Poichè Papa Alessandro ebbe dimorato in Roma quasi fino alla metà di Agosto, temendo l'eccesso del caldo, uscì della città co'suoi Cardinali e venne in Tusculano. Considerando che a cagion dello Scisma, durato pe' nostri peccati diciannove anni, molti mali erano derivati alla Chiesa di Dio, i quali andavano esenti da correzione canonica, fatto co'suoi Fratelli consiglio, convocò i Vescovi di Oriente, di Occidente e di tutta Italia, dicendo loro per mezzo di Nuncii e di lettere, e per apostolica autorità ordinando che nella prima Domenica di Quaresima, nella quale si canta *Ecce nunc tempus acceptabile*, tutti si recassero a lui per celebrarsi un Concilio universale.

L'Imperator Federico, secondo che avea stabilito in Venezia con Romualdo Arcivescovo Salernitano e Ruggiero Conte di Andria, spedì in Sicilia a Re Guglielmo i suoi ambasciatori, cioè Ugolino di Buoncompagno, e Rodegario suo Maestro Camerario affin di ricevorsi i giuramenti per la confermazion della pace. Secondo che conveniva, molto onorevolmente e onestamente accolseli il Re, e in loro presenza fece giurare al Conte Ruggiero di Avellino sull'anima sua che tanto esso che tutto il suo Regno avrebbo osservato per quindici anni una vera e stabile pace coll'Imperator Federico e con tutto l'Impero di lui; il che fece pure giurare ad undici de'suoi Principi. Fatto

Pacis jussit conscribi, et Bulla aurea insignitum, ejusdem fecit Nunciis assignari. Qui accepta a Rege licentia, reversi sunt, quodam Regis armigero eos, ut moris est, usque ad fines Regni deducente. Quumque ad castrum quoddam, quod Lacus-niger dicitur, pervenissent, inter Rusticos ejusdem castri, et Regis armigerum rixa exorta est. Quumque Regis armiger Rusticos metuens, ad Nunciorum hospitium se contulisset, Rustici utpote superbi et temerarii, domum, in qua erant Nuncii, cum lapidibus sunt aggressi, et eos male et inhoneste tractantes, scrinium Hugolini Boni Comitis fregerunt, et ex eo coppam unam argenteam, et Privilegium, quod Rex Imperatori fecerat, asportarunt. Nuncii vero, recepta hac injuria, indignati Salernum venerunt, et Gualterio Ammirato, et Archiepiscopo totius gestae rei seriem exposuerunt. Quod quum ad Regis Guilielmi notitiam pervenisset, indignatus plurimum et turbatus, Daniel Ostiarium suum cum literis suis ad Justitiarios regionis illius transmisit, praecipiens eis, ut hujus mali factores, et complices diligenter inquirerent, et inventos cruci suspenderent. Cujus praeceptum statim est exequutioni mandatum; nam venientes Justitiarii cum Ostiario Regis, quoscumque potuerunt de malefactoribus invenire ceperunt, et juxta mandatum Regium, quosdam ex eis apud Barolum, quosdam apud Trojam, unum Salerni, alium Capuae, et duos apud S. Germanum suspendi fecerunt, ut universus mundus evidenter agnosceret, quod Rex Guilielmus justitiae et aequitatis amator, si quae maleficia in Regno suo fiunt, non vult silentio et impunite transire. Praecepit etiam Rex aliud Privilegium de confirmanda Pace scribi, et Bulla sua aurea insignitum, per Tancredum Notarium ad Imperatorem usque transmisit.

Eodem tempore mense Madii, Indict. XI, Rustici de Fajano, sicut proditores et perjuri, consentientibus (ut dicitur) quibusdam Monachis, qui ibidem erant, Matthaeum Abbatem S. Benedicti de Salerno cum gladiis et fustibus et lanceis invaserunt, et eum percussum in ventre et gutture crudeliter occiderunt. Quo cognito, Rex Guilielmus Lucae Guarnae, et Florio de Cammarota Justitiariis praecipiendo mandavit, ut hujus sceleris auctores cum summo studio et cautela inquirerent, et inventos carceri manciparent. Qui adhibita diligentia competenti, quosdam de Rusticis, qui neci Abbatis interfuerunt, et Petrum Priorem S. Benedicti, et Amatum Priorem Fajani, et quosdam alios de Monachis comprehenderunt; asserebant enim Rustici, qui capti fuerant, consilio et machinatione praedictorum Monachorum Abbatem fuisse occisum.

Anno MCLXXVIII mense Augusti, Indict. XI quarta die stante ejusdem mensis, videlicet in Festo Decollationis B. Joannis Baptistae, Joannes de Struma, qui et a suis Callistus appellatus est reatum suum agnoscens, Montem Albanum dese-

poi distendere il Privilegio della conferma della Pace, e munitolo di aureo suggello fecelo rimettere nelle mani degli ambasciatori. I quali, presa licenza dal Re, se ne partirono, essendo accompagnati sino a'confini del Regno da un armigero del Re, siccome è solito praticarsi. Giunti al castello detto Lagonegro, tra i Rustici di quel castello e l'armigero del Re s'impegnò una rissa; e questo avendo paura, si recò all'albergo degli Ambasciatori. Ma i Rustici, superbi e temerari, aggredirono con sassi la casa in cui erano gli Ambasciatori, e trattandoli assai male, scassarono lo scrigno di Ugolino Buoncompagno e ne asportarono una coppa di argento, non che il Privilegio fatto dal Re all'Imperatore. Gli ambasciatori, avuta una tale ingiuria, sdegnati vennero a Salerno, e all'Ammiraglio Gualtiero e all'Arcivescovo esposero l'accaduto. E poichè a Re Guglielmo ne giunse la novella, assai sdegnato e conturbato, spedì con sue lettere a'Giustizieri di quella contrada Daniele suo Ostiario, comandando ad essi che avessero diligentemente ricercati gli autori e complici di quel maleficio, e trovatili li avessero fatti crucifiggere. Il quale ordine fu tosto mandato ad effetto. Imperocchè giungendo i Giustizieri coll'Ostiario del Re, quanti di quei malfattori potettero rinvenire tanti ne catturarono, e secondo l'ordine del Re, alcuni di loro fecero sospendere in Barletta, altri in Troia, uno in Salerno, un altro a Capua e due in San Germano: ciò fece Re Guglielmo perchè l'universo mondo conoscesse, come egli amante della giustizia e dell'equità non vuol che i delitti commessi nel suo Regno passino sotto silenzio o impuniti. Ancora ordinò il Re che un altro Privilegio fosse stato scritto sulla confermazione della Pace e del suo aureo suggello munito; e quello per Tancredo Notaro spedì all'Imperatore.

In quello stesso tempo, il mese di Maggio, Indiz. XI, i Rustici di Fajano quai traditori e spergiuri, col consenso, come dicesi, di alcuni Monaci, che erano colà, armati di spade, bastoni e lance aggredirono Matteo Abbate di S. Benedetto di Salerno, e porcotendolo nel ventre e nella gola crudelmente lo uccisero. Il che saputosi da Re Guglielmo, a Luca Guarna ed a Florio di Cammarota Giustizieri mandò ordine che avessero ricercato con ogni studio e cautela gli autori di quel misfatto, e trovatili li avessero incarcerati. Fatta coloro la debita diligenza afferrarono alcuni tra'Rustici che erano stati presenti all'uccisione dell'Abbate, non che Pietro Priore di S. Benedetto, Amato Priore di Fajano, ed alcuni altri Monaci, a consiglio e macchinamento de'quali, secondo che asserivano i Rustici catturati, era stato ucciso l'Abbate.

Anno 1178, mese di Agosto, Indiz. XI. Il dì ventotto di questo mese, cioè a dire nella festività della Decollazione di S. Giovanni Battista, Giovanni di Struma cho da'suoi era appellato Callisto, ravvisando il suo reato, abbandonò

ruit, et apud Tusculanum ad pedes Papae Alexandri cum quibusdam de suis Clericis, humilis et devotus accessit. In conspectu Cardinalium, et multorum se peccasse publice confessus est dicens: Domine Venerande Papa, peccatum meum manifeste confiteor, et me auctoritate Imperiali contra Deum, et Sanctam Ecclesiam, et vos, egisse cognosco. Sed nunc reversus ad cor delictum meum recolo, et veniam a vestra pietate deposco; omnem Haeresim, et Schisma abjuro, et vos in Dominum, et universalem Patrem totius Ecclesiae devoto recipio. *Quem Alexander Papa, ut erat pius et humilis, non objurgavit, et reprehendit, sed secundum sibi innatam mansuetudinem benigne recepit, dicens:* Frater, gaudium est Angelis Dei super uno peccatore poenitentiam agente. Quod suggestione diabolica unitatem Ecclesiae scindere voluisti, multum doluimus; et quod inspirante Domino ad ejus unitatem redire voluisti, plurimum congaudemus. Romana Ecclesia, quae juxta Jesu Christi magisterium inimicos diligere consuevit, te hodie poenitentem in filium recipit, et pro malis bona tibi retribuere procurabit. *De caetero Alexander Papa eum et in Curia, et in mensa sua honorifice habuit.*

Secunda autem die stante ejusdem mensis, Luna in signo Virginis post mediam noctem passa est eclypsim, et pene in tertia parte sui obscurata est. Tertiodecimo vero die intrantis mensis Septembris, Ind. XII, Sol in signo Virginis circa horam.....

FINIS.

Monte Albano, e venendo a Tusculano umile e devoto si prostrò a' piedi di Papa Alessandro con alcuni de' suoi Chierici. In presenza de' Cardinali e di molti pubblicamente confessò aver peccato, dicendo: *Venerando Padre, il mio peccato apertamente confesso, e conosco aver agito per l'imperiale autorità contro Dio, contro la Santa Chiesa, contro voi. Ma ritornato ora a coscienza sul mio delitto vo ripensando, e dimando perdono dalla pietà vostra. Ogni eresia e scisma abiuro, e voi riconosco divotamente qual Signore e Padre universale di tutta la Chiesa.* Da uomo pio ed umile Papa Alessandro non lo punì nè lo riprese, ma a tenore della sua innata mansuetudine benignamente lo accolse, dicendogli: *Fratello, gli Angeli del Signore si rallegrano per un peccatore pentito. Assai ci dolsimo poichè per diabolica suggestione volesti tu scindere l'unità della Chiesa: assai ci rallegriamo ora che ispirato da Dio alla sua unità fai ritorno. La Romana Chiesa che giusta il magistero di Gesù Cristo i nemici suoi usò di amare, qual figlio penitente oggi ti accoglie, e procurerà di renderti bene per male.* Infatti Alessandro accolselo nella sua Corte, ed ebbelo onorevolmente a pranzo con se.

Il dì trenta dello stesso mese, la luna nel segno della Vergine si è ecclissata dopo la mezza notte, e quasi per la terza parte si è oscurata. Il tredicesimo giorno dell'entrante mese di Settembre, Indiz. XII, il Sole nel Segno della Vergine circa l'ora.....

FINE.

VARIANTI.

PAG. 6 verso 5 — Invece di *Nazarii* il Cod. Salernit. ha *Cuularj*.
P. 6 v. 38 — *Baronibus Apuliae*. In Muratori per errore sta *Barensibus Apuliae*.
P. 7 v. 6 — Il Cod. Sal. ha *Baronum et populi auxilio*.
P. 7 v. 48 — Il Cod. Ambrosiano ha *mojor et sauior*.
P. 7 v. 60 — Il Cod. Salern. ha *per urbem in mare ecc.*
P. 9 v. 9 — Il Cod. Sal. ha *magis consilio quam verbis*.
P. 11 v. 5 — Il Cod. Salern. ha *per insolentiam*.
P. 12 v. 45 — *Apud Ranianum*. Il Cod. Salern. ha *apud Romanum*; ma nè l'una nè l'altra contrada sappiamo indovinare qual sia.
P. 13 v. 19 — Il Cod. Ambrosiano ha *et egregius*.
P. 13 v. 42 — *Superatis pariter et destructis*. Il Codice Salern. ha *superatis partim ecc*.
P. 13 v. 53 — Dopo le parole *instituit* nel Cod. Salern. leggonsi queste altre *leges a se noviter conditas promulgavit*.
P. 15 v. 10 — *Brachium S. Georgj*. Il Cod. Salernit. ha *Sancti Gregorj*.
P. 15 v. 39 — *Equitatus multos*. In Muratori leggesi *equitaturas multas*.
P. 16 v. 1 — *Plus justo elevarent*. Il Cod. Sal. ha *plus justo extollerent et in superbia elevarent*.
P. 16 v. 16 — *Pungeretur*. Il Muratori ha *perurgeretur*.
P. 18 v. 53 — Il Muratori ha *doloris euris*.
P. 18 v. 56 — Il Cod. Sal. ha *venationis usu* senz'altro.
P. 19 v. 9 — *Et divitiis* manca nel Cod. Salern.
P. 19 v. 59 — *Mognum Ammiratum*. Nel Cod. Salern. *Magnum Comitem* per isbaglio del copista.
P. 20 v. 17 — *Seitinio*. Il Cod. Salernit. ha *Asclettino*, e così deve leggersi (*Aschettino*). Fazello lo chiama *Ascorino*.
P. 21 v. 9 — *Munita*. Il Cod. Salern. ha *maritima*.
P. 21 v. 12 — *Sebastum Comminianum*. In Murat. per errore *Sebastum et Comminianum*.
P. 21 v. 13 — Nel Cod. Salern. *cum multo cumulato exercitu*.
P. 21 v. 22 — *De Baronibus Apuliae*. Il Cod. Salern. agg. *et hominibus*.
P. 22 v. 3 — Dopo *posuit* nel Cod. Salern. leggesi *quosdam in suam gratiam et amorem recepit*.
P. 23 v. 51 — *Frajapane*. Il Cod. Sal. ha *Frarapodiae*.
P. 26 v. 44 — Dopo *excitare* il Cod. Salern. aggiunge *terram de demanio regis invadere*.
P. 28 v. 23 — *In Francium advenit*. Il Cod. Salern. ha *festinanter advenit*.
P. 28 v. 51 — *A Regno*. Il Cod. Sal. ha *a regno Apuliae*.
P. 28 v. 54 — In Muratori e Caruso per errore *a galiotis*: nel Cod. Salern. *a galitiutis*. Noi crediamo doversi leggere *a galeatis* (Ved. le note.)
P. 28 v. 55 — *Filium*. Il Cod. Salern. ha *filiam*.
P. 28 v. 58 — *Statim*. Il Cod. Salern. ha *satis*.
P. 31 v. 49 — *Propter multa capitula*. Il Cod. Salern. agg. *quae interveniebant*.
P. 32 v. 29 — *Violenter*. Il Cod. Salern. ha *vehementer*.
P. 32 v. 37 — *Deus*. Il Cod. Salern. ha *Dominus*.
P. 33 v. 53 — *Solita*. Il Cod. Salern. ha *sua*.
P. 34 v. 14 — *XLV*. Il Cod. Salern. ha *XL*.
P. 34 v. 13 — Così in Muratori e Caruso, e di questo Marco non sapremmo dar notizia. Il Codice Salern. ha *Lentinum etiam, moliens. ecc.* la qual lezione ci sembra più sicura dell'altra.
P. 34 v. 31 — *Concambium*. Il Cod. Salern. ha *commercium*.
P. 36 v. 26 — *Zura Mariam*. Il Cod. Salern. ha *Zuramutriam*.
P. 36 v. 42 — In Muratori leggesi *Barum* e non *Barulum* per errore.

P. 36 v. 56 — Dopo l'anno *MCLXII* il Cod. Salern. agg. *ex medio mensis Junii, Indict. V.* E così pure è in Caruso.
P. 37 v. 19 — *Brebitionum*. Il Contel. ha *Bretitionum*.
P. 40 v. 40 — Dopo *erat*, il Caruso agg. *cum aliis Comitibus*.
P. 40 v. 52 — Invece di *Ravennam*, il Caruso ha *Beneventum*.
P. 41 v. 58 — *Anno MCLXXVII*. Il Cont. ha *MCLXXVI, Indict. IX*.
P. 41 v. 61 — Il Caruso invece di *ante* leggi *in*.
P. 41 v. 62 — Il Caruso invece di *Raynerium* legge *Raynaldum*.
P. 42 v. 31 — Il Contelori e Caruso agg. *et Magistro Comestabuli*.
P. 42 v. 42 — In Muratori leggesi *Vastam*. Noi abbiamo seguito la lezione del Caruso che ci sembra migliore (Ved. le note.)
P. 42 v. 53 — *Manfredo Pruenestino*. Il Caruso ha *Malphredo Palestino*.
P. 42 v. 61 — *Iaderam*. Il Caruso ha *Iadarum*.
P. 43 v. 1 — Invece di *Comite* il Car. ha *Communitate*.
P. 43 v. 3 — Il Contelori ha *IX*.
P. 46 v. 51 — Il Contelori alla parola *Magdeburgensis* agg. *et Treverensis*.
P. 47 v. 8 — Il Caruso invece di *de Arrons*, legge *dictum Arrons*.
P. 48 v. 60 — Il Car. invece di *Sanctum* legge *Servum*.
P. 49 v. 18 — Il Contelori e il Caruso leggono non *delegata* ma *denegata*.
P. 49 v. 30 — Il Contelori e il Caruso invece di *conscientia* hanno *convenientia*.
P. 49 v. 43 — Il Contelori non ha *ad minus*.
P. 52 v. 30 — Il Contel. ed il Car. a *totius* agg. *pens*.
P. 51 v. 33 — In Caruso leggesi meglio *non displiceret*.
P. 51 v. 40 — Il Caruso a *Domini* agg. *nostri*.
P. 56 v. 33 — *Bene debet*. Il Contelori ha *bene potest*.
P. 56 v. 60 — *Umiliter inclinat*. Il Contelori ha *umiliat et inclinat*.
P. 57 v. 4 — Invece di *vestro* il Contelori ha nostro.
P. 57 v. 42 — *Summo mane*. Non leggesi nel Contelori.
P. 58 v. 51 — Il *Cont.* ha *literate*, il Caruso *literatoris*.
P. 59 v. 18 — In Muratori leggesi *finito itaque silentio*. Abbiam seguito il Contelori.
P. 60 v. 33 — Malamente nel Contel. leggesi *fortitudinem respuit*. Il Car. ha *fortitudinem respicit*.
P. 62 v. 43 — *Facta remaneant*. Il Contelori ha, e meglio, *facta infecta remaneant*.
P. 63 v. 2 — *Utens dispensatione canonica*. Il Contelori ha *dispositione canonica*.
P. 64 v. 7 — Invece di *biremes* il Contel. legge *triremes*.
P. 65 v. 39 — *Quodamodo*. Il Contelori ha *quomodo*.
P. 66 v. 12 — *Guorwinum*. Il Contel. ha *Guorminum*.
P. 66 v. 14 — *De Groyz*. Il Contelori legge *de Suiz*.
P. 66 v. 17 — *Et juramenti nostri*. Il Contelori aggiunge *et Henrici filii nostri*.
P. 66 v. 37 — *Huzizo*. Il Contelori legge *Huizo*: l'uno e l'altro vezzeggiativi forse di *Hugo*.
P. 69 v. 7 — *Noluerunt subire*. Il Contelori ha *noluerunt Papae subire*.
P. 69 v. 31 — *Homo devenit*. Il Contelori legge *homo logius*, ovvero *ligius*.
P. 69 v. 40 — Invece di *in Dei* il Contelori legge *inde*.
P. 70 v. 20 — *Daniel*. Il Contelori ha *David*.
P. 70 v. 47 — *Florio*. Il Contelori ha *Floro*.
P. 71 v. 24 — *De coetero*. Il Contelori ha *Die crastina*.

N. B. *Altre varianti di minor conto le abbiamo tralasciate per amore di brevità.*

NOTE E DILUCIDAZIONI.

Le Note e Dilucidazioni alla Cronaca di Romualdo Guarna sono di G. DEL RE — *Il numero che segue quello della pagina indica il verso della traduzione, ma se questo numero è seguito dalla parola* lat. *indica invece il verso del testo.*

ADDIZIONI AL PROEMIO. Fu Romualdo II figliuolo di Pietro Guarna, figlio del Conte Romualdo, detto il *Grasso*. Ebbe un fratello per nome *Roberto*. L'Ughelli, da noi seguito, assegnò all'anno 1153 la sua elezione ad Arcivescovo di Salerno, ma il di Meo, fatto miglior computo, la disse avvenuta al 1154 o 1155 — Vedi *Di Meo* a detto anno. — Le ragioni per le quali l'Arcivescovo Salernitano non potè ottenere l'Arcivescovado di Palermo son dette da Rocco Pirro, nella sua Cronologia de' Re di Sicilia, all'anno 1166. Son poi queste le altre opere scritte dal nostro Arcivescovo:—1° *Breviarium Salernitanae Ecclesiae;* 2° *De Annuntiatione Beatae Mariae Virginis;* 3° *Vitae aliquor. Sanctorum;* 4° *Semestria, seu Scrupularj, vel Ceremoniale pro recitatione Horarum divinarum, et pro peculiaribus functionibus Ecclesiae Salernitanae.*

Il Baronio stampò alcuni brani della Cronica del Guarna negli *Ann. Eccles.* e Contelori nel suo libro intitolato: *Concordiae inter Alexandrum III Summum Pont. et Frider. I. Imp. Venetiis confirmatae narratio*, stampato a Parigi nel 1562. Il Caruso poi ne pubblicò una parte nella sua *Bibliotheca Historica*, tom. 1, e il Muratori la stampò per intero nel tom. 7 de' suoi *Rerum Ital. Scriptores.*

Chi desiderasse altre notizie intorno al Guarna, legga l'Ughelli, il Baronio, il Marracci, il Vossio, il Chioccarelli, il Toppi, il Nicodemi, il P. Audin, il Tafuri ed altri citati dal Soria nelle *Memorie Storiche degli Storici Napoletani*. Si guardi però dal credere che Romualdo Guarna sia ben altra cosa che Romualdo II arcivescovo salernitano, errore in cui potrebbe cadere leggendo la *Biblioteca storica e topografica* del Giustiniani, il quale all'articolo *Cronisti* (num. 16 e 53) ripetè due volte quello stesso nome, e quella stessa Cronica. — Potea però far a meno *(il Guarna)*, dic'egli, d'incominciarla dal principio del mondo.—E noi essendo dello stesso suo avviso ne prendemmo quel tanto che facea al fatto nostro. Non è poi vero quel che asserisce, niuno averla stampata per intero. Egli non vide nè punto nè poco il 7.° volume del Muratori che cito; altrimenti sarebbesi accorto del suo fallo: e non è questo il solo in cui cadde quello scrittore, il quale a compire il suo lavoro avea bisogno di maggior diligenza. Parla inoltre di un esemplare di detta Cronica che possedevasi da un suo amico per nome Gaetano Manso estratto dalla Vaticana, con note e varianti del Dottor Gio. Batista Scalesio. A noi non è riuscito vederlo, ma non dubitiamo che sia conforme all'altro da noi consultato, fornitoci dall'amicizia, come dicemmo, del sig. *Matteo Camera*. Or toccando alcun che di questo Codice, noi possiam dire con sicurezza che quelle interpolazioni che veggonsi nel testo son opera senza fallo di qualche Archivista *pro tempore*, soliti questi, com'erano, a far delle aggiunzioni, ripetendo sovente le stesse cose, senza porvi mente. Per meglio chiarirsi del fatto basta guardare alla diversità dello stile, al nessun nesso tra un periodo e l'altro, alla cronologia guasta o interrotta. E a far ciò più evidente noi abbiamo aggiunto in fine del presente volume la sola versione delle prime pagine secondo la lezione del Codice Salernitano. Così ogni dubbio sarà rimosso, e quelle pagine diverranno più chiare. Ben è vero che un tal sospetto sorse già in mente al dotto di Meo, e molti paragrafi segnò che a lui pareano intrusi per forza; ma non tutti e' poteali avvertire, e molti ne trasandò pure di grave importanza *(V. Annali critico-diplomatici, tom. X. p. 54)*.

Per quel che riguarda le presenti note, avvertiamo i nostri lettori che oltre alle dilucidazioni necessarie per la miglior intelligenza di questa Cronica, abbiamo pure corretto anno per anno la cronologia, la quale spesso è sbagliata, riducendo all'anno comune l'anno pisano o l'anno greco adottati a vicenda dal nostro Arcivescovo (l'uno comincia a contare dal marzo antecedente al gennaio, e l'altro dal settembre) e mettendo da banda le Indizioni, che poco o nulla avrebbero giovato a'nostri computi ordinarj. Per cosiffatte correzioni di cronologia, abbiam consultato gli *Annali* del Muratori, del di Meo, e del Camera. Da ultimo, abbiamo pure corretto nelle note alcuni falli di versione che per poca pratica che avevamo di queste antiche scritture o per inavvertenza ci vennero sotto la penna.

1) P. 5, v. 7 — Alcuni storici oltramontani dissero che Burdino fosse stato rinchiuso non già nella Trinità della Cava, ma bensì *in cavea*, in una gabbia. Questo luogo di Romualdo Salernitano è abbastanza chiaro per toglierci di dubbio. Vedi pure l'*Anonimo Cassinese*, pag. 461 di questo volume.

2) P. 5, v. 10 — Probabilmente questo castello di S. Mauro sarà la terra di Santo-Mauro, posta in Calabria ulteriore e compresa nella diocesi di Santa-Severina.

3) P. 5, v. 16 — La venuta di Callisto II in Salerno ed in Puglia fu nell'anno 1121.

4) P. 5, v. 22 — Giordano Conte di Ariano erasi ribellato contro Guglielmo Duca di Puglia, e questi non sentendosi abbastanza forte per domarlo ricorse a Ruggiero Conte di Sicilia. Leggasi *Falcone Beneventano*.

5) P. 5, v. 23 — *Anno 1126*, leggi anno 1124.

6) P. 5, v. 44 — Nella milizia feudale de' Normanni diceansi *Milites* tutti i feudatarj che dipendenti dalla Contea di Ruggiero e dal Ducato di Roberto, o da altra qualsivoglia maggior signoria, eran tenuti per cagione del fondo al servizio militare del proprio Signore. Ciascun di essi adduceva con se tre cavalieri (*scutiferi* o *scutarii*) con gran numero di fanti ovvero famigli, secondo la legge del fendo e il proprio desiderio di servire. Ved. Ducange alle parole *Miles* e *Militare*. Fin da' primi acquisti che fece Ruberto in Puglia e in Calabria, moltissime terre e castelli furono infeudati a' così detti *militi* (*Dum redit, hostiles vicos et castra subacta — Donat militibus*. Gugl. App. lib. I.), e quando Ruggiero s' impadronì di Trapani con altri dodici castelli, furon questi conceduti sotto la legge de' feudi a quei *militi* che l' aveano accompagnato nella spedizione. Ved. Malaterra, lib. II, cap. XI. Lo stesso Tancredi, Conte di Altavilla, e padre di quegli eroi che fondarono la nostra Monarchia, è chiamato con tal titolo dal Malaterra, essendo egli tenuto al servizio militare di dieci cavalieri verso il Duca di Normandia suo signore (Lib. I, cap. IV); e in due diplomi del 1112 e 1113 della Contessa Adelaide, madre e tutrice del 2.° Ruggiero, poi Re, leggiamo *Ego Adelcis Comitissa et Rogerius filius meus, Dei gratia jam Miles, jam Comes Siciliae et Calabriae etc.* (*Ved. Pirri Chron.*). Similmente Ruberto, dopo ch' ebbe preso Palermo, diede il governo di quella parte di Sicilia ch' era già di suo dominio a un di lui milite, col titolo di *Emir*, giusta l' usanza de' Siciliani. Notisi a proposito del nostro Cronista, che se il Conte Giordano spendeva tutto pe' militi, fu questo sempre mai uso de' principi liberali di provvedere d' armi, sopravvesti, cavalli ed alimenti quelli che da loro erano stati creati cavalieri. Ma chi di queste cose voglia esser meglio istruito legga Muratori, Antichità italiane. Vedi pure la nota a pag. 31, v. 30.

7) P. 5, v. 46 — Il *Bisante* o *bisantino* era una moneta d' oro degl' imperatori greci fabbricata in Costantinopoli, e poco diversa da' ducati d' oro di Venezia e da' fiorini d' oro di Firenze. Nelle vecchie carte trovansi spesso menzionati *solidos Bysantios*, ed alle volte *auri solidos Bysanteos*. Fu detta anche questa moneta *Costantina* o *Costantiniana*. Oltre a' bisanzi d' oro ce ne furono anche *bianchi* o d' argento, e questi valevano uno scudo romano di dieci giulj. Veggasi il Muratori.

8) P. 5, v. 47 — Alcuni scrittori contemporanei affermano che Roberto Guiscardo donasse l' intera Calabria al suo figlio Conte Ruggiero, padre di costui. In tal caso sarebbe stata fraustanea la vendita fatta da Guglielmo.

9) P. 5, v. 55 — Non sappiam dire con precisione dove fosse posta questa contrada detta Giudaica, ma ognuno saprà che gli Ebrei aveano fin d' allora nelle nostre maggiori città la lor particolare dimora, e la contrada da essi abitata diceasi *Judaeo, Judaico, Judaeario*, donde le voci italiane di *Judecca* o *Giudecco*, oggi *Ghetto*. Fin dal 1090 Ruggiero duca di Puglia, figlio di Roberto Guiscardo, donò all' Arcivescovo di Salerno *Judaeam hujus nostrae Salernitanae civitatis cum omnibus Judaeis, qui in hoc eadem modo habitantes sunt, et fuerint*, con tutte le rendite che si cavavano da quella gente. Ved. Muratori, *Antichità italiane*.

10) P. 5, v. ult. — Olibano è una terra in Principato citeriore distante 16 miglia da Salerno. È detta ancora corrottamente *Olevano* o *Levano*.

11) P. 5, v. ult. — *Pastina* o *Pasteno* è un casale poco distante da Amalfi, così detto perchè tutto alberato, dalla voce *pastenare* che presso i nostri campagnuoli vuol dire *piantare*.

12) P. 6, v. 4 — 1126, leggi 1127. — La festività di S. Nazario, secondo il Calendario Cassinese pubblicato dal Pratillo, cadeva allora come oggi il giorno 28 di luglio, ma Falcone Beneventano assegna la morte di Guglielmo a di 20 luglio del 1127.

13) P. 6, v. 25 — Anno 1127, leggi 1126. Boemondo II ne andò con 19 galere e 6 legni da carico in Antiochia, affidando le terre di Puglia da lui ereditate al suo cugino Conte Alessandro di Matera.

14) P. 6, v. 36 — Il Conte Rainulfo da alcuni è chiamato *Roinone* o *Roginolfo*, da altri erroneamente *Raidolfo* e *Rainaldo*. L' abate Telesino lo fa conte di Alife, qui apparisce conte di Airola. L' una e l' altra contrada, oltre a S. Agata dei Goti, Avellino, Cajazzo, ecc., furon feudi di questa famiglia Normanna, la quale ebbe per capo Rainulfo I conte di Aversa, poi Aschettino suo fratello, indi Rainulfo II figlio di costui, appresso Roberto nipote, e finalmente Rainulfo III pronipote di esso, il quale cominciò a regnare dall' anno 1106 e fu cognato di Ruggiero, avendo sposato sua sorella, per nome Matilde.

15) P. 6, v. 46 — *In questo anno*, cioè nel 1128.

16) P. 6, v. 56 — L' omaggio era un giuramento di fedeltà che il vassallo faceva al suo signore, e dicevasi *ligio* quante volte era pieno ed intero, senza limite e restrizione alcuna. Vedi la nota 9 delle note e dilucidazioni all' Abate di Telese.

17) P. 6, v. 61 — *Il seguente anno*, cioè nel 1129.

18) P. 7, v. 1 — Per maggior torre intendasi la fortezza della città, essendo in quel tempo le mura munite di altre più piccole torri. Vedi la nota 7 all' Abate di Telese.

19) P. 7, v. 2 — La morte di Boemondo secondo, più volte ripetuta in queste pagine per inavvertenza de' copisti, avvenne, secondo Matteo Paris, nel 1130, e con esso finì di estinguersi la prosapia di Roberto Guiscardo.

20) P. 7, v. 5 — L' incoronazione di Ruggiero in Palermo, avvenne il dì del S. Natale dell' anno 1130. Ved. la nota 29.

21) P. 7, v. 7 — Correggasi qui un errore di senso notevole. Dove dice *Desideroso ec.* leggasi invece: *Impadronitosi del soglio del Regno*. Correggasi pure un altro errore di stampa importante. Alla stessa pagina, v. 59, dove dice *Innocenzio de' Frangiponi, preso consiglio ed aiuto*, leggasi così: *Innocenzio, da' Frangiponi preso consiglio ed aiuto*. Furono i Frangipani famiglia nobilissima, e per

molto tempo padroni del Colosseo. Presso l'arco di Tito ebbero lo loro torri e dimore, ove sovento in dubbi casi si ritrassero i Papi.

22) P. 7, v. 12. — *In questo onno ecc.* Ognuno può facilmente scorgero dalla stessa giaciturо dello parole come tutto questo paragrafo da noi segnato tra parentesi non sia del nostro Arcivescovo, ma introdotto da mani straniere. Noi non ci fermeremo perciò a dilucidarlo, trattandosi inoltre di un punto di storia che non ci appartiene.

23) P. 8, v. 23 — Il Vescovo agatense ci ha lasciato in una sua lettera la descrizione di questa vittoria riportata da Rainulfo il dì 24 luglio del 1132.

24) P. 8, v. 39 — I titoli co'quali si fregiarono i Duchi delle città greche, come Napoli, e di altro od originarie o dipendenti allora di Grecia, furono moltissimi, come erano le dignità e gli uffici, e secondo che que'maestrati erano eletti per voto del popolo, come in questa nostra città al dir del Muratori, o per volere imperiale. Eran chiamati col nome di *Protospatario*, di *Strategò*, di *Catapano*, e a quello di Duca s'aggiungeva il titolo di *Console* preceduto per lo più dalla voce *eminentissimo*, e sovente vi si univa quello ancora di *Magister militum*, cioè capitano de'cavalieri. In alcuni atti della loro vita i Duchi si chiamarono altresì *Sebasti* o *Protosebasti* cioè augusti e primi augusti. Gli stranieri li appellarono *Proconsoli* (S. Gregor. l. 1, ep. 31) *Giudici* (Giov. PP. 8, ep. ad nobiles neapol.) e *Questori*, perchè riscuotevano le rendite imperiali (S. Gregor. PP. l. 1, ep. 31). Oltre a quello di Duca e a questi suddetti titoli, si avea l'altro pregiatissimo di Patrizio, il quale pare che dagli imperadori di Costantinopoli fosse stato dato a quelli che per loro elezione venivano al governo di Napoli (Constant. Porphor. *de Administ. Imper.* c. 27). Così Massimo Ocellario Duca di Napoli nel cominciar del secolo VIII, s'intitolava Duca e Console eminentissimo, capitano de'cavalieri e patrizio. Questo durò infino a tanto che i Normanni, facendosi signori di tutti questi nostri paesi da tanti posseduti e governati, assoggettarono a sè anche il Ducato napoletano che nè ai re e principi longobardi, nè a'sovrani francesi, nè a'primi imperadori riescì mai di sottomettere alla loro signoria. — Tutto questo si ricava dal Pratillo e dalle antichità italiche del Muratori.

25) P. 8, v. 43 e *seg.* — Fu in questa occasione che i Pisani trovato in Amalfi l'antichissimo e rinomato Codice delle Pandette se lo portarono seco loro. Tale almeno è la tradizione, non essendovi sicuri documenti che attestino un tal ritrovamento, tenuto per vero dal Tanucci, oppugnato dal Grandi e dal Savigny. Vedi Troya, *della condizioni de'Romani vinti da'Longobardi*, pag. 406.

26) P. 8, v. 52 (lat.) — *Quod usque ec.* — Questo passo ci sembra sbagliato: correggasi così — *Quod usque ad sexaginta (ut fertur) velatus galeas erat velocissimas.*

27) P. 9, v. 24 — Anno 1130, leg. 1129. E in questo anno appunto fu convocato il parlamento in Melfi.

28) P. 9, v. 38 — Notisi che Ruggiero sposò Albiria figlia di Alfonso IV Re di Castiglia l'anno 1120, e però il nostro Cronista tornando in sul passato dice così: *Essendo egli poi giovine a Conte.*

29) P. 9, v. 45 — Tutto questo paragrafo, fino a *sepolcro*, non leggesi nel Codice da noi consultato, e il veder ripetuta dopo la notizia dell'incoronazione quella della morte di Boemondo, non altrimenti che a pag. 7, ci fa supporre ch'esso fosse stato intruso da qualche copista, il quale volle per soprappiù aggiungervi qualche circostanza sfuggita sotto la penna del nostro Arcivescovo. E se così è, come io penso, abbiamo pure una sola incoronazione di Ruggiero in Romualdo Salernitano (non altrimenti che in Falcone Beneventano e nell'Abato Telesino) il quale finora servivo di appoggio a coloro che sostenevano l'opinione contraria. Vedi il Giannone, e il discorso proemiale a questo volume.

30) P. 10, v. 11 — Il primo assedio di Brindisi per opera di Ruggiero avvenne nell'anno 1129 essendo quella città difesa da Tancredi di Conversano. Quindi vi è errore di cronologia, e benissimo si scorge come tutto quel paragrafo sia qui fuor di luogo. All'anno seguente appartengono poi i fatti narrati a pag. 11 (v. 18), e benchè in capo al periodo parlandosi di Ruggiero, dicasi *Rex*, in fine vien detto Duca, *Dux* (verso 46). Di Brindisi invano assediata dal Duca Ruggiero (nel 1129) favella il Telesino al c. 16 del lib. I.

31) P. 11, v. 23 — *Sagittari* diceansi coloro ch'erano armati di arco, e che *arcieri* eran pure denominati. Abbiam conservata la parola latina ad esempio del Petrarca, il quale disse: *Sì tosto, come avvien che l'arco scocchi, Buon Sagittario di lontan discerne Qual colpo è da spezzare ecc.*

32) P. 12, v. 20 e *seg.* — Le prime investiture furono fatte nei tempi antichi con diplomi, e talvolta senza diplomi con la consegna di uno o più vessilli od insegne: il che operovasi non solamente per le donazioni de'ducati, ma ancora per le provincie e territorii che donavansi a'Conti e Marchesi. Laonde i Tedeschi chiamarono questi feudi *feudi di vessillo* o *vessillarii* (Fahn Lehnen). Se solenne era lo cerimonia della consegna di un vessillo, tale era pure la restituzione di esso che facevasi all'Imperatore o agli eredi di lui. Così le dignità feudali si trasmettevano: I regni poi si conferivano con lo scettro. Onde il Guntero parlando di Federico Barbarossa che ad uno de'fratelli diede il regno, all'altro il ducoto disse così:

> Ergo ubi vexillo parte, quam diximus, ille,
> Hic autem gladio regnum suscepit ab ipso,

Paolo secondo fu il primo in Italia a introdurre l'investitura coll'imposizione sul capo del berretto ducale, non che colla trasmissione dello scettro. Operavasi più semplicemente questa dimostrazione di sommessione deponendo col capo nudo e ginocchioni la spada e gli sproni innanzi a'piedi del Principe, e stringendogli la mano in segno di lealtà compivasi il rito con un bacio.

33) P. 12, v. 25 — Avvenne l'investitura di Rainulfo in agosto del 1137, e notisi il modo come si accordaron tra loro il Papa e l'Imperatore. Nè la contesa ebbe ulteriore esame,

com'erasi detto, per la morte dell'Imperatore accaduta in questo stesso anno.

34) P. 12, v. 46 — Dicemmo nelle *Varianti* che non sapevamo indovinare dove fosse questo *Ranianum*. Ora aggiungiamo che il di Meo opina essere il moderno Rignano nella diocesi di Manfredonia, da cui dista 16 miglia. Del resto notisi, che nel nostro manoscritto leggesi *Romanum* e non *Ranianum*.

35) P. 12, v. 48 — È questi lo stesso S. Bernardo che portatosi al campo del Re, lo esortò a venire a qualche accomodamento. Il Re tennelo a bada più giorni per guadagnar tempo, poi lo congedò. Il santo uomo nel partirsi gli minacciò sconfitta e ruina, e passò al campo del Duca, cui predisse compiuta vittoria. — Così gli scrittori della vita di S. Bernardo.

36) P. 13, v. 9 — Morì Anacleto il 25 gennaio del 1138.

37) P. 13, v. 27 — *Del Regno di Sicilia e del Ducato di Puglia lo investì per vessillo*. Dal diploma d'investitura apparisce che nè del Ducato di Napoli nè di quello di Amalfi e di Capua fecesi allora parola.

38) P. 13, v. 28 *e seg.*— Il Conte Rainulfo era morto pria che avvenissero i fatti innanzi narrati. Egli era passato di vita il 30 aprile di questo stesso anno 1139, e la pace tra Ruggiero e Innocenzo fu fermata a' 25 luglio. Quindi quell'*eo tempore* del nostro Cronista, spieghisi *in quello stesso anno*. Fu cagionata la morte di Rainulfo da un salasso mal fatto; però dove noi traducemmo *morì di flebotomia*, è da leggere a maggior chiarezza *per cagion di flebotomia*.

39) P. 13, v. 44 — Tornò Papa Innocenzo a Roma il 2 settembre 1139, e Lotorio era morto fin da due anni prima, cioè nel 1137, in un'infelice casipola all'imboccatura delle Alpi, *miseram humanae conditionis memoriam relinquens*.

40) P. 13, v. 52 — I maestri Giustizieri stabiliti da Re Ruggiero esercitavano nelle provincie una non comune giurisdizione, ed impero: erano del genere de'militi e presedevano alla milizia. Ecco quali erano i Giustizierati: 1.° *Justitiaratus Terrae Laboris*, 2.° *Justitiaratus Principatus* (comprendeva il principato citeriore ed ulteriore), 3.° *Justitiaratus Molisj*, 4.° *Justitiaratus Aprutii* (che abbracciava i tre Abruzzi), 5.° *Justitiaratus Basilicatae*, 6.° *Justitiaratus Capitanatae*, 7.° *Justitiaratus Terrae Ydronti*, 8.° *Justitiaratus Terrae Bari*, 9.° *Justitiaratus Vallis Gratae et Terrae Jordanae* (cioè Calabria Citra ed Ultra), 10.° *Justitiaratus Calabriae*. — I maestri Camerarj eran poi deputati ai dritti del regio patrimonio: loro ufficio era quello di esigere i dritti fiscali e demaniali, con facoltà di vendere, fittare e governare; aveano conoscenza de' tesori, de' naufragi ed anche de' beni vacanti, che appartenevano al fisco, e costituivano i difensori (*defensores*) ovvero bajuli in tutte le Università del Regno. In quanto a' baiuli vedi la nota a p. 21, v. 38.

41) P. 13, v. 57—Per la città di Affrica deesi intendere qui e dopo *Mahadia* ossia *Aphrodisium*, e il Re di Babilonia di cui parlasi appresso non è altro che il Soldano di Bagdad. Avvenne questa prima spedizione di Ruggiero in Affrica l'an. 1141.

42) P. 13, v. 62 — È questi quel Giovanni Comneno soprannominato *Calo-Giovanni*, ossia Giovanni il Bello.

43) P. 14, v. 10—Fu in questa spedizione navale (an. 1147) eseguita sotto il comando dell'Ammiraglio Giorgio (*Rozio*) di Antiochia che oltre a' serici drappi accennati dal nostro Romualdo, venne prigioniero in Sicilia gran numero di lavoratori di seta, i quali per volontà di Ruggiero acclimatarono quell'arte in Palermo ove, perfezionata, fu poi propagata nel resto d'Italia. Abbiamo questa notizia da Ottone di Frisinga, lib. I, cap. 33, *de Gestis Friderici*, e da Ugone Falcando nella *prefazione*. Alcuni affermano che anche prima di questo tempo l'arte della seta prosperasse in Sicilia, stabilitavi da'Saraceni, e adducono in pruva il famoso pallio o clamida lavorato a Palermo l'anno 1130 per ordine del Re Ruggiero, la quale clamide o pallio oggi conservasi in Norimberga. Ved. il da Gregorio *Rer. Arab.* pag. 172 e 236.

44) P. 14, v. 15 — Di questo ammiraglio (*Salerno*) non abbiamo punto notizia, e crediamo che debba dire invece Stefano, ammiraglio del primo Guglielmo. Infatti la prigionia di Costantino Angelo, zio di Manuello, avvenne per opera di questo Ammiraglio l'anno 1158. (Ved. il Guarna a p. 22). Chi sa, che non sia questo un altro sbaglie de' copisti, se pur la memoria non ebbe ingannato il nostro Arcivescovo!

45) P. 15, v. 23 — *Ludovico* ec. Ben altrimenti raccontano questo fatto Roberto del Monte e il Dandolo. Dicono che tornando Ludovico Re di Francia da Gerusalemme, avendo drizzate le prore verso la Sicilia, si abbattè in una flotta greca, e parve bene ai perfidi Greci di farlo prigioniere. E già il conducevano all'Imperatore, quando furon colti per via dall'ammiraglio Giorgio, il quale li vinse, e riscattò dalle lor mani Re Ludovico che condusse a Ruggiero, il quale, secondo l'Anonimo Casinese (*all'anno 1148*), trovavasi allora nella città di Potenza. Della cortesie e de' doni che Ruggiero fece a Ludovico discorre poi il nostro Cronista.

46) P. 15, v. 61 — Non ci dice Romualdo quali fossero le pretensioni del Re, ma congiettura*si* essere una sola, di esser dichiarato cioè Re d'Italia e de'Romani: al che contrastava la buona intelligenza stabilitasi allora tra Re Corrado e il Pontefice, come apparisce da una lettera di questo a quello riferita dal Baronio all'anno 1149.

47) P. 16, v. 7 — Qui pure siam corsi per inavvertenza in uno sbaglio di versione. Leggasi questo periodo così: *Imperocchè gli morì primieramente Albiria illustre regina sua moglie ad una figlia, dalla quale Albiria egli avea avuti tre figli, e dipoi gli morirono il Principe di Taranto, Anfuso Principe di Capua ed Errico*. Albiria, che altri dissero Elvira, passò di vita nel 1135. Della figliuola, della quale non si conosce il nome, e di Errico morto fanciullo, non sappiam che dire. Morì, Tancredi, Principe di Taranto il 1144, ed Anfuso, Principe di Capua, nell'ottobre dello stesso anno.

49) P. 16, v. 13 — Altri scrittori riportano la morte di Ruggiero duca di Puglia all'anno 1148.

48) P. 16, v. 33 — Ebbe Ruggiero tre mogli. Fu la prima, come si è detto, Albiria, figliuola di Alfonso Re di Castiglia, gran principe delle

Spagne, il quale tolse dall'empia signoria dei Saraceni o Mori Toledo, metropoli di Castiglia ed altre città. A costei successe Sibilia o Sibilla, sorella del Duca di Borgogna, Oddone II, ed a Sibilla Beatrice nata, secondo alcuni, da Guiterio Conte di Rieti nell'Umbria. Zazzera e dopo di lui il P. Giordano Cascini la dissero Contessa de' Marsi, e asserirono che per tal matrimonio pervennero al re nobilissimi stati in Italia, aggiungendo che la medesima fu figlia di Offredo e sorella di Odorisio, ultimo Conte de' Marsi. Or noi facciamo osservare che nel testo di Romualdo è scritto *Retesta* e non *Rheta*, come alcuni vorrebbero leggere; e se per buone ragioni non reggo l'opinione del Du-Chêsne, il quale dice che un Gustier Conte di *Retet* o *Retat* sposò Beatrice, da cui ebbe una femina, detta anche Beatrice di *Retet*, moglie di Ruggiero (Ved. di Meo, all'an. 1148), noi crediamo che l'altra opinione di migliori argomenti abbia anch'essa bisogno. Da questa Beatrice nacque la regina Costanza.

50) P. 16, v. 36 — Guglielmo fu coronato in aprile del 1151, e non due anni, ma 2 anni e 10 mesi, come appresso dire lo stesso Romualdo, regnò con suo padre.

51) P. 17, v. 16 — Tutto questo brano, che non leggesi nel Codice da noi consultato, non può esser opera di Romualdo, sì per la ferocia che da esso traluce, la quale non era consentanea all'indole del buon pastore, e sì pel legame che vedesi interrotto tra i due periodi che precedono e seguono il detto racconto. Ci duole veramente il vedere come il di Meo, giudizioso scrittore, con poca critica abbia anch'esso accettato come opera del nostro arcivescovo quello strano ed inumano racconto (Ved. *Annali*, an. 1153).

52) P. 18, v. 25 — Si faccia attenzione a questo luogo e si osservi in che modo componeansi allora i Tribunali che dovean giudicare di qualche delitto straordinario. Era questa la così detta *Curia de' pari*, la quale componeasi de' baroni e nobili, che costituivano la corte ed il consiglio del Principe, e che raccolti in assemblea credevansi i giudici naturali di ogni individuo del loro ceto per qualunque causa sì civile che criminale: se non che ad essi aggiungevansi come assessori i magistrati.

53) P. 19, v. 12 — Lo *Scriniario* era lo stesso che il Notaro, secondo che ha dimostrato il Muratori nella Dissertazione XII delle *Antichità Italiane*, in contraddizione del Du-Cange, il quale vuole che siano piuttosto *Archiviati*. Cencio Camerario ne' suoi MSS. ci ha lasciato la formola del giuramento che dava in Roma lo Scriniario, ed è questa: *Chartas publicas nisi ex utriusque partis consensu non faciam. Et si forte ad manus meas Instrumentum fallum devenerit, nisi exinde mihi periculum immineat cancellabo.* Dato il giuramento, il Pontefice porgeva penna e calamaio, dicendo: *Accipe potestatem condendi Chartas publicas secundum leges et bonos mores.*

54) P. 19, v. 12 — Un errore notevole è qui incorso, che bisogna correggere. Dove dice *che tolse alla città* leggasi *cui profferse la stessa città.* Chi desiderasse conoscere la descrizione di quel tempio intitolato al Salvatore, non ebbe i privilegi conceduti alla Chiesa di Cefalù da Ruggiero, vegga il Fazello.

55) P. 19, v. 38 — Fu quistione sull'anno genuino della morte di Ruggiero, giacchè alcuni assegnarono a tal morte l'anno 1152, altri il 1153, altri il 1154. Ed è quest'ultima l'opinione più sicura convalidata dalle ragioni addotte dal di Meo. Ved. *Annali* all'anno 1154. Seguendo una tal opinione bisogna correggere oltre all'anno della morte, quello altresì della vita, dovendosi leggere 56 in vece di 58, essendo certo, secondo il Malaterra, che la nascita di Ruggiero avvenne a' 21 dicembre del 1098. L'anno XXIV del suo regno era quindi cominciato a' 25 dicembre del precedente anno 1153.

56) P. 19, v. 57 — *Loritello*, detto pure *Rotello*, *Loretello* e *Lauritello*, fu città dell'agro Larinate posta tra Larino, Gerione e 'l fiume Fortore, della quale rimangono ancora qualche vestigia. La contea di Loritello fu istituita da Goffredo conte di Capitanata, fratello di Roberto Guiscardo e lasciata ad un suo figliuolo. Estintasi la stirpe di questo Goffredo, Ruggiero nel suo testamento creò conte di Loritello Roberto di Bassavilla figliuolo di Giuditta sua sorella e di Roberto Zomparone nobile Normanno e conte di Conversano, ed a costui nella incoronazione di Guglielmo vedesi ora conferita quella Contea. Così alcuni storici. Altrimenti narra il Cronista di Casauria. *Intanto morto il Re Ruggiero, gli succedè Guglielmo, uomo di maravigliosa sapienza e di grande virtù, che volendo beneficare i suoi tolse il Contado di Loritello a Boemondo* (ch'era stato potente presso il Re suo padre) *e ne fece Conte Roberto di Bassavilla, dandogli tutto quel Contado di Manupello e le terre vicine.*

57) P. 20, v. 1 — Adriano IV fu eletto Papa il 3 dicembre del 1154. Tutto il resto che qui si racconta avvenne nell'anno seguente.

58) P. 20, v. 17 — *Scitinio*. Il Cod. Salernitano ha *Aschettino*. Fazello lo chiama *Ascorino*: altri *Asclintino* e *Anacotino*. Qui dicesi *Arcidiacono*, altri leggono *Arcivescovo*.

59) P. 20, v. 30 — *Il Conte Roberto* ec. Era voce che Ruggiero avesse con testamento disposto che dove Guglielmo non fosse abile al governo, Roberto suo nipote fosse chiamato a succedergli. — Or Majone cominciò a persuadere al Re che questo Roberto non avrebbe lasciato di cercar pretesti per ordire qualche ribellione, e che perciò bisognava abbassarlo.

60) P. 20, v. 34 — Di questa guerra combattuta in Puglia negli anni 1155 e 1156 leggasi pure la descrizione che ne fa *Guglielmo di Tiro*.

61) P. 20, v. 45 — Il Re Federico fu incoronato Imperator de' Romani a' 18 giugno del 1155, secondo che narrano il Guintero e Ottone da Frisinga. Quindi vi è errore in Giovanni di Ceccano allorchè asserisce che fu coronato *in festivitate S. Petri*, a meno che non debba leggersi *in Ecclesia S. Petri*. Ved. questo Cronista.

62) P. 20, v. 54 — Questo Andrea Conte di Rupecanina era fratello del defunto Conte Rainulfo. Consisteva questa terra sotto i Longobardi in un Castello posto sopra una rupe, detta *Canina*, da Claudio Canina, console romano, ivi sepolto: del qual castello se ne veggono ancor oggi gli avanzi. A' tempi de' Normanni divenne popolosa e forte contra-

da. Oggi è un paesello di poche anime, detto S. Angelo Raviacanina, ed è lontano da Piedimonte in Terra di Lavoro per sei miglia.

63) P. 21, v. 18 — Questo assedio di Brindisi avvenne l'anno 1156. In questo anno avvenne pure quanto appresso è narrato.

64) P. 21, v. 35 — Questo Riccardo di Aquila, che malamente dal Sigonio fu detto *Aquilano*, da Roberto del Monte è chiamato *Riccardo di Ling*.

65) P. 21, v. 38 — I *baglivi* o *baiuli* instituiti fin da' tempi di Roberto Guiscardo amministravano le rendite del Duca e la bassa giustizia nelle città e terre ducali. Ruggiero spedì in ogni città e terre un *baglivo*, e quando i villaggi eran troppo piccoli ne riunì parecchi sotto la giurisdizione di un solo. Per singolar privilegio concedè ad alcuni baroni, e ad alcune Chiese il dritto di eleggere nelle lor terre i *baglivi*, e diceasi aver *banco e giudice* (*bancum et judicem*) allorchè godeasi di tal prerogativa.

66) P. 21, v. 48 — Notisi che non leggesi nel nostro Codice questa particolarità di esser venuti e'l Re e'l Papa alla Chiesa di S. Marciano, a meno che non sia stata una negligenza del copista.

67) P. 21, v. 51 — *Dato il giuramento* ec. Chi desidera leggere i due diplomi di concordia fatti in tal congiuntura da Guglielmo Re e da Adriano Papa, vegga il Baronio *Annali Ecclesiastici*. Il quale pretende che il detto accomodamento sia stato contrario alla libertà della Chiesa, e, *urgente necessitate*, *per vim et metum*, estorto al Papa. Gran discordia nacque per esso tra' Cardinali, gran dispiacere ne sentì Federico ed il Greco Augusto, ma più di tutti il Principe di Capua e'l Conte Andrea, a' quali fu dato facoltà di uscir liberi ed illesi dal Regno, per intercessione del Papa, con altri Baroni. Ben altra sorte toccò a Roberto Principe di Capua, altrimenti detto di *Sorrento*, il quale da un suo perfido vassallo fu per tradimento preso e posto nelle mani del Re. Tal fine ebbe l'infelice Principe Roberto II, il quale unto Principe nel 1128, perdè e ricuperò più volte il principato, finchè nol perdette per sempre, perdendo col principato la vita.

68) P. 22, v. 7 — *Non molto dopo* ecc. Avvenne questa spedizione nel 1158, ed è quella stessa accennata a pag. 14, dove dice *Un'altra volta* ecc. Veggasene la nota corrispondente. Nella *Cronaca Pisana* presso l'Ughelli trovasi scritto che Guglielmo spedì la sua flotta di 140 galee e 24 *dermoni*, i quali trasportarono 400 militi contro del Greco Augusto. Questa flotta giunta nel giugno a Negroponte si abbattè nella flotta greca, la sconfisse e la bruciò; prese e distrusse la città di Negroponte, indi prese le città *Alinito* e *S. Jacopo*, colla torre de' Pisani che fu bruciata; e dopo aver devastata la maggior parte della Romania, lasciato il Greco Augusto afflitto e pien di paura, con gran trionfo se ne tornò al Re in Sicilia. Dopo poco tempo, fu conchiusa una tregua di 30 anni tra il Greco Augusto e Re Guglielmo.

69) P. 22, v. 19 — I *Mesemudi*, *Moamudi* o *Moabiti* eran popoli Saraceni, i quali abitavano i paesi del monte Atlante e di Marocco, governati da Abdel Mumen Re di Marocco. Richiesto costui di soccorso da' cittadini di Zawila, ch'eran travagliati da' Cristiani, uscì da Marocco con cento mila combattenti, se ne andò difilato a Tunisi, città tributaria del Re Guglielmo, la strinse d'assedio e la prese. Di là passò a *Mahadia*, detta altrimente *Africa*. Poichè questa città era quasichè inespugnabile egli la cinse di stretto assedio, di sorta che cominciando i cittadini di Mahadia a penuriare di viveri, promisero di arrendersi se in certo dato tempo non ricevevan soccorso. Giunse in buon tempo la flotta di Re Guglielmo forte di 160 galee, e avrebbe potuto liberar la città, ma essa invece capitanata da un vilissimo uomo si diede alla fuga, ed i Mori, dando la caccia, presero sette galee siciliane. Quei di Mahadia spedirono al Re nuovi messi, chiedendo soccorso, ma a niente tornarono le loro dimande per le cabale di Majone, sì che ridotti agli estremi capitolarono, col patto che sarebbero stati ricondotti sani e salvi in Sicilia. Quella valorosa e fedel guarnigione rese così la fortezza il 21 gennaio del 1160.

70) P. 22, v. 32 — *Gaito* è voce araba che in nostra favella suona lo stesso che comandante o governatore. Gli Arabi lo dicono *Haid*; gli Arabi Spagnuoli lo chiamavano *Alcaido*. Ai tempi dei Normanni e degli Svevi in Sicilia era detto *Gaito*, *Arcaido*. Nella Corte de' Re Normanni era grande il numero di siffatti Gaiti, e poichè l'ufficio di governare il palagio era sovente conferito a' Gaiti, così il Maestro del Palagio cominciò ancor esso a chiamarsi Gaito. A questi Gaiti era pure affidato d'ordinario il governo delle dogane.

71) P. 22, v. 53 — *Alle quali inchieste* ecc. Federico scese la prima volta in Italia sul finir di ottobre del 1154; la seconda volta, di cui è qui parola, nel 1158.

72) P. 23, v. 10 — Qui si parla del Castello di Trezzo, e della coraggiosa oppugnazione di quel castello fatta da' Milanesi nel 1159.

73) P. 23, v. 27 — Adriano IV morì il 1.° giorno di settembre dell'anno 1159, come si ricava da due lettere di Federico I e di Alessandro III riferite dal Baronio. Deesi credere questo un errore di scrittura, leggendosi nel Codice prodotto dal Caruso *Anno Dominicae Incarnationis 1159 die prima Septembris.* — *Defunctus est*, dice Giovanni di Ceccano, *Kalendis Septembris feria tertia.* — Guglielmo Tirio ne fa sapere che morì di ancina. Papa Alessandro fu consacrato il 20 settembre. Egli fu riconosciuto qual vero Pontefice in Sicilia, Spagna, Gerusalemme, Francia, Inghilterra, Ungheria, Costantinopoli, ecc.

74) P. 24, v. 1 — *In quel tempo*, cioè nel 1160.

75) P. 24, v. 37 — La morte di Maione avvenne il dì 10 novembre dell'anno 1160. In quanto alla sua origine vedi le note ad *Ugone Falcando*.

76) P. 25, v. 11 — La cattura di Re Guglielmo avvenne nel 1161, e vuolsi che la morte dell'innocente suo figlio (verso 60) fosse stata cagionata, non già da un dardo, come asserisce Romualdo, ma sì bene da un calcio datogli da suo padre che fecelo stramazzare, e lo finì dopo poche ore nelle braccia della sconsolata sua madre. Esso fu tumulato nella Chiesa di Monreale con la seguente iscrizione:

Hic tua, Rogeri, Dux quondam tempore patris,
Ossa tenet Tumulus, Tumulo contermine matris;
Undecies centum, decies sex, his unus anno
Migrans post Christum, natum sub Herode Tyranno.

Vedi del resto quel che dice il di Meo intorno a questa iscrizione.

77) P. 26, v. 46 *e seg.*—*Il che reputosi* ec. Romualdo non dice, che il Re fecelo prima acciecare e poi tagliargli i tendini del tallone. Veggasi il Falcando, il quale con maggiori particolarità ed esattezza narra questi fatti.

78) P. 27, v. 11. — Cresciuta la persecuzione di Federico, che gli avea invaso quasi che tutto il patrimonio, pensò il Pontefice di passare in Francia, dopo aver lasciato Vicario di Roma il Cardinal Giulio Prenestino. Andò dunque a Terracina, dove il Re Guglielmo gli fece trovar quattro galee ben preparate, e imbarcatosi veleggiò per Genova, di là per la Francia, ove si trattenne fino al 1165.

79) P. 27, v. 39 — Erano di dritto reale, o siano regalie, secondo che attesta Radevico nel c. 4 del lib. 2. i ducati, i marchesati e le contee, i consolati, le monete, i dazii sul commercio, il fodro, i vettigali, i porti, i pedaggi; e secondo più estesamente le enumera lo stesso imperator Federico nel diploma de' privilegi accordati agli Astigiani nell'anno 1160 ed inseriti dall'Ughelli nel tomo 4 dell'*Italia sacra*, vi erano pur compresi i molini, le misure, la pesca, i fiumi, i laghi e le pubbliche vie.

80) P. 27, v. 40. — *Così i Lombardi* ec. Notino i nostri lettori queste poche e giudiziose parole del nostro Arcivescovo.

81) P. 28, v. 5 e 6 — Salviniano *(Salviniane)* è una città della Francia.

82) P. 28, v. 14 — Questo Concilio ebbe cominciamento ai 19 maggio del 1163.

83) P. 28, v. 37 — Questa venuta di Re Guglielmo in Puglia, cioè nel Regno di Puglia, avvenne l'anno 1162, e Taverna ch'egli distrusse è un'antica città posta in Calabria citeriore, 12 miglia lontano da Catanzaro

84) P. 28, v. 49 — *Riccardo di Saia*. Così nel testo. Nella Cronaca di Fossa nova leggesi *de Gaia*.

85) P. 28, v. 56 — Diceansi *galeati* que' soldati che aveano il capo ricoverto di elmo. Ci perdonino i nostri lettori se a dinotare una milizia di que' tempi abbiam conservato nella versione la stessa parola. Nel testo del Muratori leggesi poi *galeoti*, val quanto dire rematori di galee. Noi scegliemmo la prima lezione, giacchè non ci sembra verisimile che a distruggere una rocca avesse Guglielmo chiamato i suoi *galioti* (Ved. le *Varianti*).

86) P. 29, v. 59 — Questa venuta di Alessandro III in Messina accadde nel 1165.

87) P. 30, v. 12 — Non *Liza* ma *Ziza* leggono alcuni scrittori Siciliani, e tale è il nome che conserva anche oggidì, ovveramente *Ziza*. Così il Fazello descrive questo edificio. « Vicino a questo parco (di Cuba) un mezzo miglio verso settentrione era un altro giardino regio il qual si chiamava e si chiama ancor oggi con voce saracina Zisa, il quale è pieno di frutti domestici e di fontane indeficienti, e vi si vedono ancora le abitazioni reali adornate di marmi bianchi, di porfidi, di mischi e di musaici superbissimi, che son tutti di mano di Saracini per quanto si può giudicare per l'architettura ..., e questo luogo si può paragonare a qual si voglia altra abitazion regia che sia in Italia. Alcuni Saraceni curiosi delle cose antiche dicono che Cuba e Zisa erano i nomi di due figliuole d'un re Saracino, e che da loro fu dato il nome a questi due giardini, ma diasi loro tanta fede quanto l'uom vuole ». Queste parole del Fazello fecero credere a taluni (e specialmente al Morso nel suo *Palermo antico*) che veramente di origine saracena fosse quel palagio, ma questo luogo di Romualdo Salernitano ed un altro di Ugone Falcando distruggono una così falsa tradizione qual è quella del Fazello.

88) P. 30, v. 21 — *Redenzione*. Specie di balzello posto da Guglielmo su quelle famiglie che eransi ribellate contro di lui.

89) P. 30, v. 43 — *L'Emitritea*, o *semi-terzana*, è una specie di terzana che si sviluppa sopra una febbre quotidiana. Di essa i moderni non hanno idee determinate, e pressochè non la riconoscono.

90) P. 30, v. 47 — Secondo il *Necrologio Cassinese* Re Guglielmo morì non a'7 ma a'15 maggio.

91) P. 31, v. 30 — Anche Ruggiero, venuto in Napoli nel 1140, avea assegnato ad ogni milite cinque moggi di terra e cinque villani, come leggesi in Falcone Beneventano. Si dissero allora *militi suffeudatarj* quelli sottoposti ai Conti e Baroni, e *semplici militi* quelli possessori di feudi *piani*, ovvero disabitati.

92) P. 31, v. 36 e *seg.* — Gaito Pietro fuggì per paura di Giliberto Conte di Gravina, novellamente venuto a Corte: intorno a che più minutamente discorre Ugone Falcando. E questi quello stesso Pietro che nel 1160 fu vinto da'Moabiti, o che, come altri storici dissero, innanzi ad essi diedesi vilmente alla fuga.

93) P. 31, v. 53 *e seg.* — Il Re di Spagna non volle mai riconoscere questo suo figliuolo, dicendo che non dovesse appellarsi tale chi era nato da madre inchinevole alle voglie di molti. Si chiamava Rodrigo, e perchè i Siciliani mettevano in derisione quel nome, dicendolo barbaro, la Regina fecelo commutare in questo altro di Arrigo.

94) P. 31, v. 58 — Di questo Stefano figliuolo del Conte di Pertica, ossia di *Perche*, vedi quel che se ne dice nelle note ad *Ugone Falcando*.

95) P. 32, v. 3 — *Volgendo quella stagione* ecc. Questa terza venuta di Federico in Italia accadde nel 1166.

96) P. 32, v. 23 — Molti guasti fece Federico, il quale giunse con le sue genti fino al Tronto. Assediò e vinse un castello tolto dal Re Guglielmo a Roberto Conte di Bassavilla, e lo restituì allo stesso Conte. Dice Acerbo Morena esser venuto il giovinetto Re Guglielmo in difesa della sua terra, ma questo fatto non è troppo da credere, non essendo stato convalidato da verun altro scrittore.

97) P. 32, v. 24 e 25 — *Ne venne a Roma il mese di Agosto*, aggiungi del 1167. Avvenne poi la sconfitta de'Romani il 30 maggio dello stesso anno, e grande fu il numero de'morti e de' prigioni.

98) P. 33, v. 6 — Questo Bartolommeo di Parisio in Ugone Falcando è chiamato *Bortolomaeus Perizinus*, ossia *Perugino*.

99) P. 34, v. 13 — Volendo ritenere la presente lezione (*Mahecum*) invece dell'altra riportata nelle varianti, forse questa terra è Modica detta da'Normanni MOACH. Ved. Placido Carafa *Motuca illustr. in Collect. Burman.* t. XII. Avvenne il tremuoto di cui qui è parola l'anno 1169. Leggine pure la descrizione in Ugone Falcando alla pag. 390.

100) P. 34, v. 60 — Benchè il nostro Arcivescovo molto

minutamente racconti la tragica fine di Tommaso Becket, ovveramente Tommaso di Cantorbery, pure non sarà inutile leggerne il racconto che ne fa un altro cronista del tempo, Guglielmo il piccolo, ossia Guglielmo di Neubrige (*Rerum Anglicarum Libri Quinque, Auctore Guilelmo Neubrigensi, Antuerpiae 1567*, p. 162). Narra quel Cronista che Re Errico *ex abundantia cordis turbidi eructavit verba non sana* contro il santo prelato, e che udite quelle parole quattro cavalieri ch'erano in quell'istante presso del Re, s'indussero all'orribile misfatto. I nomi de' quattro militi lasciatici dalla storia, nel loro linguaggio natio, suonan così: Reginaldo Fitz-Urse, Guglielmo di Tracy, Ugo di Morville, e Riccardo il Bretone, da noi detto Britto secondo il testo *Britto*. Or notisi che un altro ne aggiunge a'quattro uccisori il nostro Romualdo, ed è Roberto di Boroch. La morte di S. Tommaso avvenne propriamente a'29 dicembre del 1170.

101) P. 36, v. 56—Morì Errico il 16 giugno 1172 in Palermo nella tenera età di anni 13. Colla di lui morte rimase estinta la successione de' principi Capuani-Normanni, poichè Guglielmo II non ebbe prole, nè Tancredi suo successore procurò di collocare altri in quel posto.

102) P. 40, v. 6 — Il carroccio consisteva in una lunga trave piantata sopra un fortissimo carro, che a guisa di albero di nave ergeasi ritto in alto e da un pomo dorato che stava in cima mandava giù due bianchissimo fasce di velo, nel cui mezzo era dipinta la Croce con l'imagine del Salvatore, il quale con le braccia distese sogguardavo le circostanti schiere, affinchè in qualsiasi evento i soldati si fossero a quella vista rincorati. Era quel carro trascinato da un paio di buoi e dato in guardia ai più forti e sperimentati guerrieri. Era indelebil vergogna perdere il proprio carroccio, gloria somma impadronirsi di quello de'nemici: preso o rotto che era si aveva come perduta la battaglia.

103) P. 41, v. 36 — Fu questa Giovanna figliuola di Enrico II Plantagenete, conte di Angiò e Re d'Inghilterra. La regal sposa ebbe in dote il contado di Monte S. Angelo, le città di Siponto e di Viesti co' castelli di Alesina, Pesco, Capracotta, Barano, Sirico, ecc. Il diploma di donazione fu firmato dal vicecancelliere di Sicilia, non che da 12 prelati e 15 personaggi — Intorno a queste sponsalizie leggasi la descrizione che ne fa Ruggiero di Hoveden il quale riporta per esteso il contratto di nozze e i donativi fatti da Guglielmo a Giovanna.

104) P. 42, v. 42 — Non al Vasto (come malamente disse il Muratori ne'suoi *Annali*) ma a Viesti approdò Papa Alessandro, secondo che asseriscono altri scrittori di quel tempo, e secondo che appare dalla miglior lezione di questa Cronaca (Vedi lo *Varianti*).

105) P. 43, v. 4—Qui pure siam caduti in un errore che bisogna correggere. Dove dice *il tredicesimo giorno dell' altra metà del mese di Marzo*, leggasi il *diciannovesimo giorno del mese* di *Marzo*, senz' altro. Malamente avevamo interpetrato quello *stante*, il quale fu cagione di equivoci per lo stesso Mabillon, il Baronio ed altri. Vedi a questo proposito la nota 110 a Falcone Beneventano, dove il Pellegrino spiega in che modo alcuni scrittori del medio-evo dividevano i giorni del mese.

106) P. 45, v. 48. — Errata Corrige — Dove dica *a'covili della Chiesa*, leggasi *agli ovili della Chiesa*, e lo stesso errore correggasi a pag. 59. v. 28.

107) P. 48, v. 31—Gherardo Pesta, da altri chiamato Gherardo de'Pesci.

108) P. 48, v. 44—*Neghiamo essere stata quella una sentenza.* Avean pur troppo ragione gli oratori lombardi. Quattro dottori (Bulgaro, Martino Gossia, Jacopo ed Ugone) decisero allora della sorte di tutta la Lombardia. Interrogati di chi fossero le regalie: tutto, tutto, sclamarono, è dell'Imperatore; e lo stesso Martino in contraddizione di Bulgaro non arrossì un giorno affermare esser l'Imperatore giuridicamente padrone del mondo intero. Per il qual vergognoso responso ebbe in dono il palafreno che quell'istesso giorno avea cavalcato l'Imperatore. Onde Bulgaro ebbe a dire quelle parole: *Amisi aequum, quia dixi aequum quod non fuit aequum.*

109) P. 48, v. 60. — Bene osserva il Muratori che non sotto Arrigo il vecchio accaddero le cose contate da Gherardo Pesta, ma sì bene sotto Arrigo quinto: intorno a che vedi gli *Annali*, all'anno 1187. E lo stesso chiarissimo storico tratta pure la quistione dalle regalie e franchigie mossa in quell'occasione dagli oratori lombardi, la quale poichè non fa parte della nostra storia così la intralasciamo, contentandoci di averla accennato.

110) P. 50, v. 57 — *L'Imperatore ecc.* Questa versione non è nè pure abbastanza fedele. Leggasi per maggior chiarezza a questo modo: *L'Imperatore avendo al Papa promesso di lasciare ecc. chiedeva ora che pel corso di quindici anni ecc.*

111) P. 54, v. 53 — *Illustre Doge ecc.* Da questo discorso fatto da' Veneti popolani al Doge (Ziani) ben si può argomentare di quanta importanza ai fossero in quel tempo le nostre contrade pel commercio della penisola. I Genovesi infatti, i Pisani ed i Veneziani contavano nel XII secolo molti stabilimenti in Sicilia ove di continuo trafficavano. Sin dal 1117 avea il conte Ruggiero conceduto ai mercatanti di Genova alcune franchigie nelle dogane, e il Re Guglielmo I nel 1156 si obbligò di privilegiarli su' mercatanti francesi. Simili immunità e privilegi godevano i Veneziani, e sappiamo che lo stesso Re Guglielmo I avea con costoro stipulata un'alleanza di anni venti.

112) P. 66, v. 8 — Avendo sempre conservate le terminazioni latine nella nostra versione, abbiam qui fatto altrettanto. Chi le amasse originalmente legga l'eletto di *Worms*, il marchese di *Sussitze*, il conte di *Groyern*, il conte di *Dessau*, il conte di *Duine* (in ted. *Tybein*).

113) P. 66, v. 41—Gaiva o Gaiba è un villaggio del Regno lombardo veneto, provincia del Polesine, distretto di Occhiobello.

114) P. 70, v. 41 — Faiano, ovvero Palazzo di Faiano, è un villaggio di Principato citeriore, in diocesi di Salerno, da cui dista per circa 10 miglia, ed è addetto alla Badia sotto il titolo di S. Benedetto.

DE' FATTI

DI

RUGGIERO RE DI SICILIA

LIBRI QUATTRO

di Alessandro Abate di Telese

(ALEXANDRI TELESINI COENOBII ABBATIS DE REBUS GESTIS ROGERII SICILIÆ REGIS LIBRI QUATUOR)

Versione di M. Naldi

CON NOTE E DILUCIDAZIONI DELLO STESSO.

PROEMIO.

Di Alessandro Telesino poche parole possiamo noi fare, essendochè della sua vita quel tanto sappiamo ch'egli stesso ne lasciò scritto. Fu Monaco dell'ordine di S. Benedetto, e visse innanzi la metà del duodecimo secolo: fu poi chiamato Telesino *dal monistero di S. Salvatore posto presso la città di Telese, del quale fu Abate. Ma* Celesinum *non* Telesinum *leggesi nel Codice, non che nelle due prime edizioni della sua storia; e di questo scambio di lettere diede ragione il Pellegrino, il quale osservò che i Normanni nello scrivere la lettera* T *soleano tirare una lineetta sulla lettera C, e questa obbliata dal copista o rosa dal tempo ingenerava facilmente equivoco e confusione. Noi crediamo però che non fosse questo un fallo o difetto di scrittura, ma sì un vezzo di pronunzia serbatosi nella penna dello scrittore; essendo cosa assai facile che quegli antichi cangiassero per maggior dolcezza di suono la* t *in* c, *come per esempio facevano nella voce* thio, *ossia* zio, *che in molte carte di quel tempo leggesi* cio, ciano, *e via discorrendo.*

Nello scrivere l'Abate Alessandro le imprese di Ruggiero, volle, secondo che dice egli stesso, narrare come passarono i suoi anni di fanciullezza; come pervenne dall'onor della Contea a quello del Ducato di Sicilia; in che modo alla regia dignità fu elevato; di quanto terrore comprese le provincie tutte che stanno tra Roma e Sicilia, e che poi soggiogò. E tanto asseguì egli nel suo lavoro. Se non che della fanciullezza di Ruggiero niente abbiam di particolare, prendendo quegli le mosse dalla morte di Guglielmo Duca di Puglia; e delle imprese di quel Principe manca pure gran parte, essendo a noi venuto mutilato il quarto libro, del quale non abbiamo che poche linee. Sicchè la storia del Telesino *comincia dal 1127 e termina all'anno 1135, non tenendo conto del quarto libro, per se stesso insufficiente a stabilire o datare alcun fatto importante.*

*Compose l'Abate Alessandro questa storia a premura di Matilde, sorella di Ruggiero e moglie di Rainolfo Conte di Airola, alla quale prima si negò, quindi condiscese, e fece il suo desiderio. Questo sappiam noi da lui medesimo: ma è certo altresì che dovè muoverlo pure un sentimento di gratitudine, avendo egli ricevuto da Ruggiero di molti beneficii e segni di affezione, allorchè quel Principe trovandosi ne' dintorni del Monistero di S. Salvatore, e natogli curiosità di visitarlo, ebbe tanto compiacimento e diletto nell'osservare il contegno di que' Religiosi, che volle egli stesso accettare per man dell'Abate la fratellanza dell'Ordine. Del che parla a minuto il nostro Storico, e due volte ne parla, essendo colà ben due volte andato Ruggiero (lib. II, cap. 65, lib. III, cap. 28). Non recherà quindi maraviglia se essendo legato con vincoli di amore il nostro Abate a Ruggiero, a lui ed alle sue opere mostrasi poi molto ligio e ossequioso, siccome avverso si mostra alla parte di Rainolfo e degli altri nemici di lui. Pur tuttavia, è d'uopo confessare che dov'egli può riprendere la troppa baldanza di Ruggiero il fa volentieri (lib. II, cap. 32), e nell'*Alloquium *che, a differenza del Muratori, abbiam posto nel principio dell'opera, il nostro Abate non si ri-*

mane dall' esortarlo alla umanità ed alla clemenza: qualità che non allignavano troppo facilmente nell' animo di quel Sovrano.

Tutte queste ragioni, le sollecitazioni cioè fattegli dalla Contessa Matilde, e'l desiderio di sempre più aggraziarsi l' animo del Re, ci fan credere, in contraddizione del Vossio, che non dopo la morte di Ruggiero, ma si durante la vita di colui, avesse il Telesino *composta questa storia, e se non andava più oltre de' principii del quarto libro forse è perchè non gli bastava la vita. In fatti il Soria opina che l' Abate Alessandro fosse passato dieci anni innanzi la morte di Ruggiero, e 'l congettura da un diploma del medesimo Principe riferito dal Chioccarelli, portante la data del 1144, dove vedesi sottoscritto per Abate un tale di nome Stefano, quello stesso ch' era priore a tempo che governava Alessandro.*

Più accurato e diligente nella dizione di qualche altro scrittore di quell' età, il nostro Abate Alessandro è solo alquanto più oscuro per troppa concisione, affettando spesso le maniere di Tacito, e riuscendo invece duro e contorto: per la qual cosa molti luoghi di questa sua storia sono difficili a intendere, e gran pro rese il Muratori nell' apporre ad ogni paragrafo un' epigrafe che dichiara le cose ivi narrate, dando così maggior lucidezza e rilievo a tutto quel quadro. Ma non è poi vero, come disse Domenico de Portonotariis seguito del Vossio, ch' egli sia così negligente in fatto di cronologia da invertire sovente l' ordine delle cose; imperocchè se alla storia dell' Abate Telesino manca l' indicazione degli anni, non per questo vengono meno l' ordine e la verità de' fatti discorsi. Ond' è che il Muratori dopo di aver ripreso il Vossio di questo suo giudizio avventato chiama il libro del Telesino « opera assai degna...... come quella la quale spande moltissima luce nelle cose un tempo avvenute nell' una e l' altra Sicilia. »

Un solo esemplare conoscesi di questa storia, il quale sarebbe rimaso lungo altro tempo sepolto in Ispagna in un archivio di Saragozza se Girolamo Surita, venendone in chiaro, non avesselo pubblicato insieme al Codice di Goffredo Malaterra e ad alcuni altri pezzi di storia de' Re di Aragona (Indices rerum ab Aragoniae regibus gestarum. *Sarag. 1578). Venne questa stampa ripetuta da Gio: Pistorio nel terzo tomo dell'* Hispania illustrata *(Francfort, 1600, o 1605), ed una terza più accurata ne avrebbe fatta il d' Amico se questo suo disegno non fosse stato da morte a mezzo troncato. Fecela invece il Caruso, e molto scorrettamente, nel primo tomo della sua* Bibliotheca Historica Sicula; *ma quasi contemporaneamente se n' ebbero due altre molto più emendate di quelle tre prime: l' una dal Muratori, l' altra da Pietro Burmanno. Della prima, cioè di quella del Muratori, ci siamo noi giovati per questa ristampa; mettendo però a disamina alcuni luoghi che ci sembravano errati e riducendoli a miglior lezione. Nel qual lavoro avemmo compagno il valoroso giovane sig. Michelangelo Naldi, a cui devesi pure l' elegante versione di questa Cronica, non che le dotte note e schiarimenti posti in fine di essa.*

G. del Re.

ALEXANDRI ABBATIS TELESINI ALLOQUIUM AD REGEM ROGERIUM.

Ecce Domine mi Rex Rogeri libellum istum nemini potius destinandum putavimus, quam tibi ipsi, ad cujus quoque gloriam, et honorem editus constat. Quod quidem ideirco fieri volumus, quatenus gesta famosissimae victoriae tuae saepissime relegens, memor sis Domini Salvatoris tui Regis aeterni, eique placere studeas, cujus beneficii munere te triumphasse, regnumque obtinuisse non dubitamus. Cujus etiam propter hoc gratias agere non cesses: atque cum Psalmista decantes dicens: Non nobis, sed nomini tuo da gloriam. *Tanto namque perseverantius, firmiusque te regnaturum non ambigimus, quanto ab ipso et triumphi gratiam, et regni decorem te accipisse cognoveris, quantoque etiam ejus imperiis mente te ipsum subdideris. Praeterea tuam precamur magnificentiam, ut labor noster, quem huic, pro honore tuo, impendimus opusculo, hujusmodi muneris recompensatione sublevetur, quatinus, videlicet nobis in Dei servitio jugiter existentibus, sustentationem, quietem, pacem, seu libertatem continuo praestes, quibus amplius, liberius, securiusque divinum exequentes famulatum, pro tua, tuorumque filiorum capessenda salute, attentius, devotiusque orare debeamus. Nam si Virgilius maximus poetarum apud Octavianum Imperatorem tantum promeruit, ut pro duobus, quos ad laudem sui ediderat, versibus, Neapolis civitatis, simulque provinciae Calabriae dominatus caducam ab eo receperit retributionem, multo melius credimus nos apud te, his recompensari, quae ad divinum peragendum obsequium poscimus, non tantum quidem pro opusculo hoc, quantum etiam pro mercede animae tuae, nec non et pro Domino Salvatore nostro, in cujus quoque nomine hic congregati sumus, et per quem tu ipse hucusque salvus factus praesens consecutus es regnum. Oramus praeterea ipsum Salvatorem nostrum, ut illud in te modo regnante efficiatur operis, per quod et praesens, et futurum promerearis possidere Regnum, quorum alterum, idest futurum, sine dubio quandoque adipisceris, si bene, recteque administraveris istud. Quid enim profuit Sauli Israeliticum divina voluntate possedisse regnum cum postea contemptis ejus imperiis, utrumque amiserit regnum? Aut quid etiam profuit Romanis Imperatoribus, Octaviano scilicet Augusto, et Domitiano, et Maximino, caeterisque universo imperasse Mundo, cum modo in inferno sepulti in aeternum cruciantur? Ut igitur generalia caveri valeant tormenta, de regni honore, quo nunc illustratus es, Deum ipsum magnificare, ipsique servire, eidemque placere studeas, qui dedit. Namsicut condecet, ut quis tibi servitutis debitum solvat, ex iis, quae a te tenere videtur, ita et oportet, ut et tu Domino Deo pro iis, quae tibi contulit, immo commisit, placitum ei exhibeas fa-*

DISCORSO DELL'ABATE DI TELESE AL RE RUGGIERO.

Eccoti cotesto libretto, o Re Ruggiero Signor mio. A niuno pensammo doversi indirizzare più che a te stesso, a cui gloria ancora ed onore certamente è stato dato in luce. Il che per questo vogliamo che si faccia, affinchè assai sovente tu rileggendo le geste della tua famosissima vittoria, sii ricordevole del Signor Salvator tuo re eterno, e ti studii di piacere a lui, per cui beneficio noi siam certi aver tu trionfato ed ottenuto il regno. Al quale eziandio per questo tu non cesserai di render grazie e col Salmista canterai dicendo: *Non a noi, ma al nome tuo dà gloria.* Perciocchè non dubitiamo che tu tanto più perseverantemente e fermamente sarai per regnare, quanto più conoscerai d'aver tu ricevuto da lui e la grazia del trionfo e l'onor del regno, e quanto più ancora a' voleri di lui coll'animo ti sommetterai. Oltreacciò preghiamo la tua magnificenza che la fatica che noi abbiam per onor tuo spesa in questa operetta, sia ristorata colla ricompensa di siffatto dono, che tu cioè, a noi che stiamo perpetuamente al servizio di Dio, porga sostentamento, quiete, pace e libertà, con le quali cose più liberamente e sicuramente adempiendo al divino servigio, più attentamente e devotamente dobbiamo pregare per la salute tua e de' tuoi figliuoli. Imperocchè se Virgilio il massimo de' poeti meritò tanto appo Ottaviano imperadore che per due versi che avea fatto a sua lode, ricevè da lui la caduca ricompensa della signoria della città di Napoli e insieme della provincia di Calabria, molto più noi crediamo d'esser da te ricompensati di queste cose che domandiamo per compiere l'osservanza divina, non tanto invero per questa operetta, quanto ancora per la mercede che ne avrà l'anima tua e per il Signor Salvator nostro nel cui nome noi siamo qui congregati e per il quale tu stesso, mantenuto salvo insino ad ora, hai conseguito il presente regno. Preghiamo inoltre esso Salvator nostro che in te, che di presente regni, si faccia quell'opera per cui meriti di possedere il presente e il futuro regno, il secondo de' quali cioè il futuro senza dubbio quando che sia acquisterai, se bene e dirittamente amministrerai cotesto. Perciocchè che giovò a Saulle d'aver posseduto per divina volontà il regno d'Israello, avendo poscia, sprezzando i comandamenti di lui, perduto l'uno e l'altro regno? O che giovò pure agl' Imperatori romani, ad Ottaviano Augusto, e a Domiziano e a Massimino e agli altri d'aver signoreggiato su tutto quanto il mondo, quando ora seppelliti nell'inferno eternamente son tormentati? Affinchè dunque si possano campare i generali tormenti, dell'onor del regno di cui sei presentemente illustrato, magnifica

mulatum. Quod si forsitan quaeretur, quae sint ea, quibus bene, et recte praesens administrari debeat regnum, Domino concedente, breviter aperiemus. Regnum igitur bene, recteque administrare est, cum utrumque tempus et belli, et pacis recte gubernatur, dum et per legum tramites rerum iniquitates expellas, atque armis, victis hostibus, sis triumphator. Memento itaque te idcirco Regis nomine censeri, ut omnes sub ditione tua positi, et justitiae censura, et pacis vinculo regantur. Ut ergo hujusmodi pacis, atque justitiae bonum in Regno tuo perpetuari valeat, multum prodest, si tu solus munitiores, et inexpugnabiles urbes, ac fortiora, et inexpugnabilia oppida proprio subdideris dominio. Revocetur itaque ad mentem tuam laudabilis Constantinopolitani Imperatoris prudentia, qui pro conservatione ejusdem pacis, atque justitiae, validioribus terris sibi retentis, caeteris vero, quae sub eo sunt planiores, immo debiliores terras ad sibi subdendum, et obsequendum dimittit. Dum itaque ad ipsum simili cautione providendum studueris, eris, sicut dicit Salomon, tamquam leo fortissimus bestiarum, qui ad nullius pavebit occursum: siquidem innocentium dormieris securus, quiesces in die antevigilans, ipsas etiam vigilias sine trepidatione pertransiens. Hujusmodi ergo saluberrimum consilium omnia te desiderio amplectetur, et cave ne unquam ipsius oblitus praetereas, quoniam scio illud Deo omnino esse placitum, et ab ejus voluntate non discrepare. Praeterea votis omnibus suademus Serenitati tuae, ut memor conditionis tuae, in mente habeas Dominum conditorem tuum, ipsumque Regem tuum fore cognoscas, qui est Rex Regum omnium, Dominus dominantium, in cujus etiam manu omnes fines terrae, et corda Regum constituit, cujus solius est disponere tempora, Regna distribuere, eaque auferre quando voluerit, unde solus ipse est colendus, metuendus, et adorandus, a quo nimirum praeveniente nos ejus gratia, cum non essemus, habemus esse, vivere, et intelligere, atque moveri. Unde dicit Apostolus: quid enim habes, quod non accepisti? aut quid gloriaris tamquam non acceperis? *Cave ergo, ne quando in corde tuo cogitatio subrepens persuadeat tibi, aliquid sine eo posse haberi, ipse enim, qui dedit corpus, et animam, te nil operante, nec etiam sciente, ipse quippe dedit et caetera quaecumque habes: etiam si quid in eis visus es operari. Unde in Evangelio discipulis suis Veritas dicit:* Sine me nihil potestis facere. *Si ergo discipuli Petrus, et Paulus, Andreas, caeterique Apostoli sine ipso nil potuisse facere credendi sunt, quanto magis omnes nos, qui ad comparationem illorum poene nihil sumus? Multi quippe, Deo volente, aut permittente, pro suo velle in hoc saeculo prosperati sunt, qui postmodum evanescentes in cogitationibus suis, hoc ipsum non Deo, sed sibi imputantes altius corruerunt. Ex quibus exstitit unus Nabucodonosor Rex Babylonis, qui dum ambularet in Aula Regia, subito elevatum est cor ejus valde dicens:* nonne haec est Babylon magna, quam aedificavi in do-

esso Iddio e sforzati di servirlo e piacere a lui che tel diede. Imperocchè siccome è convenevole che ciascuno ti renda debito di servitù di quelle cose che pare tenere da te, così bisogna eziandio che ancor tu al Signor Iddio di quelle cose di che ti fu largo, anzi ti affidò, presti tal servizio che gli piaccia. Che se per avventura si domandasse quali sono quelle cose colle quali debbasi bene e rettamente amministrare il regno presente, con l'aiuto di Dio brevemente le sporremo. Adunque il bene e rettamente amministrare il regno è quando rettamente si governa e l'uno e l'altro tempo e di guerra e di pace, e quando tu per mezzo delle leggi sbandeggi le iniquità o colle armi, vinti i nemici, trionfi. Ricordati intanto che tu perciò sei segnato col nome di re, affinchè i sottoposti alla tua signoria tutti sieno regolati e con la severità della giustizia e col vincolo della pace. Affinchè poi il bene di cosiffatta pace e giustizia possa perpetuarsi nel tuo regno, molto giova che tu solo abbia sommesso alla tua obbedienza le più munite ed inespugnabili città, e i più forti ed inespugnabili castelli. Si riduca adunque da te a memoria la laudevole prudenza dell'Imperatore di Costantinopoli, il quale per la conservazion della pace e della giustizia, ritenute per sè le più forti terre, agli altri poi lascia quelle che sotto di lui sono più facili, anzi più deboli a doverglisi assoggettare e prestargli l'ossequio. Mentre dunque con simile prudenza ti studierai di ciò provvedere, sarai, come dice Salomone, come il leone fortissimo delle bestie, il quale con niuno non paventerà a scontrarsi: dappoichè degli innocenti dormirai sicuro, e avendo vegliato innanzi riposerai nel giorno, passando poi ancor le vegghie senza timore. Però un cosiffatto salutevolissimo consiglio ti comprenda di desiderio in tutte le coso e guardati non alcuna volta dimentico di esso il tralasci, chè so esser questo stato sempre in piacer di Dio e dalla volontà di lui non discostarsi. Inoltre con molti voti persuadiamo la tua Serenità che ricordevole della tua condizione, abbia in mente il Signor tuo creatore e t'avvisa che esso sarà per essere il tuo re, perchè egli è il re di tutti i re, il signore de' potentati, nelle cui mani ancora son posti tutti i fini della terra e i cuori de' re, di cui solo è il disporre de' tempi, distribuire i regni e toglierli quando vorrà; onde egli solo è degno di essere onorato temuto ed adorato, dalla cui grazia certamente noi prevenuti, non essendo abbiamo l'essere, il vivere, l'intendere e il muoverci. Laonde dice l'Apostolo: *che non hai tu ricevuto di quello che hai? o di che ti glorii, quasi che non l'avessi ricevuto?* Guardati dunque non alcuna volta entrando nascosamente nel cuor tuo qualche pensiero ti persuada che tu possa niente avere senza di lui; perocchè egli che ti diè corpo ed anima senza niuna tua opera, anzi neppur sapendolo tu, egli sì ti diè eziandio le altre cose che tu hai, ancor se ti paia aver tu alcun che

mum Regni, in robore fortitudinis, et in gloria decoris mei? *His itaque verbis satis manifestum est, illum nimis contra Deum superbisse, cum Babylonem non in ejus robore, atque fortitudine, sed in sua aedificatam fuisse virtute asseruit. Unde merito statim ipse in amentiam versus, de Regno suo ejectus est, atque per septem annos cum bestiis agri, ad instar ipsarum permansit degens. Postea vero Deo volente ad sensum suum reversus, se seque per superbiam errasse cognoscens, tandem honori praedicto restituitur, atque Regem Coeli laudavit, glorificavit, atque magnificavit, quia omnia opera ejus vera, et vera ejus judicia, et omnes ambulantes in superbia potest humiliare. Ut possit igitur superbiae lapsus praecaveri, omnem gloriam, et honorem, Regnum, virtutem, divitias, sapientiam, prudentiam, et caetera omnia ab ipso te accepisse non dubites, et ut brevius totum comprachendam, nullus omnino Angelus in Coelo, neque homo in terra extitit, qui sine ejus datione non solum aliquid, sed nec ipsum esse aliquando habere potuerit. Ipse namque solus Deus a se habet quidquid habet, quia a se, et non ab alio est. Veniat denique ad memoriam David Sanctus Rex, ejusque imitator fieri studeas, qui dum Israeliticum Regnum sine ulla contraditione possideret, in cunctis se tamen despicit, suisque in oculis humilem esse confitetur, dum coram arca Domini saltando diceret:* Ludam, et vilior fiam, plusquam factus sum, et ero humilis in oculis meis. *Constat itaque, quia dum Rex David se primum conspicit per humilitatem, a Deo quippe magnus aestimatur, atque in Regno, quo exaltatus fuerat, magis meruit confirmari. Sic etiam Constantinus Imperator, dum post baptismatis perceptionem, per universum imperaret Orbem, tantae subjectionis erga Deum extitit, ut ejus non desereret imperium, et idcirco cum David de Regno, ad Regnum, et Imperio, ad Imperium coeleste meruit transferri, ad quod videlicet Regnum, et Imperium suo tempore, et tu transferaris cum eisdem regnaturus, praestante Domino nostro Jesu Christo, qui cum Patre, et Spiritu Sancto vivit, et regnat in saecula saeculorum. Amen.*

operato in esso. Ondo nell'Evangelio la Verità dice a'suoi discepoli: *Senza di me niente potete fare.* Se dunque i discepoli Pietro e Paolo, Andrea e gli altri apostoli deesi credere non aver potuto niento fare senza di lui, quanto più noi tutti i quali in paragone di quelli siam quasi niento? Molti invero per volere o permission di Dio hanno in questo secolo secondo il loro desiderio prosperato, i quali dipoi vanagloriaudo nelle loro cogitazioni, questo stesso non a Dio ma a sè attribuendo più da alto precipitarono. Tra'quali ci ha un Nabuccodonosor re di Babilonia, il quale mentre camminava nella corto, subito gli si gonfiò molto il cuore e disse: *e non è ella questa la grande Babilonia che io ho edificata per sede del regno colla robusta fortezza mia e collo splendore della mia gloria?* Da queste parole adunque è abbastanza manifesto d'essersi egli troppo insuperbito contro Dio, quando disse d'essere stata Babilonia non nel valore o fortezza di lui, ma nella sua virtù edificata. Onde ragionevolmente volto egli subito in follia, fu cacciato del suo regno e per setto anni vivendo colle bestie, a loro modo vi dimorò. Di poi per volere di Dio ritornato al suo sentimento, conoscendo d'aver egli errato per superbia, alla fine fu restituito nell'antico onore, e todò glorificò e magnificò il re del cielo, perchè tutte le opere sue son vore e vori sono i giudizi di lui, e può umiliare tutti quo'che camminano nella superbia. Affinchè dunque tu possa schivare il cadere in superbia, sii tu certo d'aver da lui ricevuto ogni gloria e onore, il regno, la virtù, le ricchezze, la sapienza, la prudenza ed ogni altra cosa, e per restringer tutto in pocho parole, niuno Angiolo nel cielo o niuno uomo in terra è, il qualo senza che gli sia dato da lui, possa non solo alcuna cosa avere, ma neppure egli stesso essere. Perciocchè esso solo Iddio ha da sè ciò che ha, perchè da sè o non da altri egli è. Vengati infine a mento Davide santo re e t'adopera a diventare imitatore di lui, il quale senza niuna contraddizione possedeva il regno d'Israele, pure in ogni cosa si disprezza e agli occhi suoi si confessa umile, dicendo innanzi all'arca del Signore salmoggiando: *Ballerò e mi abbasserò più di quel che ho fatto e sarò abbietto innanzi agli occhi miei.* È chiaro adunque che sì tosto che il re Davido per umiltà sprezzò se stesso, da Dio fu stimato grando o meritò vieppiù d'esser confermato nel regno, al quale era stato innalzato. Così ancor l'imperator Costantino, imperando dopo d'aver ricevuto il battesimo per l'universo mondo, innanzi a Dio diviene a tanta suggezione che non abbandonò il suo regno, e meritò perciò con Davide d'essero trasportato dal regno al regno e dall'impero all'impero celeste, al quale regno e imperio certamente quando che sia ancora tu sarai condotto a regnare con essi coll'aiuto del Signor nostro Gosù Cristo cho vivo e regna ne'secoli de'secoli col Padro e collo Spiroto Santo. Amen.

DE REBUS GESTIS ROGERII SICILIAE REGIS

LIBER PRIMUS

—

PRÆFATIO

Alexander Telesini Coenobii immeritus Abbas universis in Christo positis salutem. Non ab re esse reor, si res olim gestae, in memoria scripto habeantur. Nam in eis plurimum fertur commodum, in quibus quid tenendum, quidve sit cavendum satis agnoscitur. Si quidem ipsa bellica acta, cum bona non esse cernantur, ideo tamen conscribuntur, quia, ut non fiant, quodammodo innuunt, immo jubent, ut et pacis vinculum desiderabilius deinceps perseveranter in nobis vigeat, faciliusque non queat dissolvi: quamobrem merito me quis culpare non debet, si militaria gesta, quae modernis temporibus acciderunt, ad posterorum notitiam stylo comprachensa Monachus retulerim, cum etiam in sacris veteribus historiis, videlicet Saul, et David, caeterorumque Regum multa his similia narrantur, quae in cunctis per orbem Ecclesiis ad proficuum audientium legi non prohibentur. Malui igitur a Coenobialibus ad tempus curis, et sine quolibet segregari damno, quam ea inutili suppressa silentio, taliter infructuosa manerent. Ad perficiendum tamen opusculum istud importuna me valde Comitissae Mathildis sororis Regis Rogerii, conjugisque Ranulphi Comitis precatio impulit: cujus quidem petitionem, etiam si primo propter ordinis rigorem, subterfugere volui, postmodum vero me ei non assensisse poenituit. Conjiciebam enim futuris temporibus, quod ab ea poscebatur, indubitanter profuturum non deesse. Nunc igitur ejusdem Regis gesta ad perpetuam conscribenda memoriam assumantur, qui primo quales pueriles gesserit actus, quique post Siciliensis Comitatus honorem, qualiter ad Ducalem apicem, deinde quomodo ad Regiam provectus fuerit dignitatem, seu quanta diebus nostris in hoc saeculo excelluerit potentia, quantoque etiam terrore provincias omnes a Sicilia, Romam usque conterens in brevi sibi subdiderit, summa tantum carpendo in hoc propaletur volumine. Cujus quoque praecellentissima virtus, etsi in vindicandis tot regionibus sibi satisfacere gestivit, tamen, ut quae in ipsis multum superfluebat inquitas, jam finem acciperet, hujus quoque erat occulto Dei judicio conterenda flagello. Nam sicut ipso Deo disponente, vel permittente, vigens Longobardorum nequitia supervenientium Normannorum violentia olim comprimenda fuit, ita et nunc certum est Rogerio caelitus datum, vel permissum fuisse, harum scilicet regionum immensam gladio suo coerceri malitiam. Quid enim tunc mali non in ipsis exerce-

DE' FATTI DI RUGGIERO RE DI SICILIA

LIBRO PRIMO

—

PREFAZIONE

Alessandro Immeritamente Abate del Monistero di Telese a tutti voi che ponete speranza in Cristo salute. Non estimo esser fuori di proposito, che le cose operate un tempo si abbiano a memoria per la scrittura. Perocchè in quelle cose è posto gran pro, nelle quali abbastanza si comprende che sia a fare e che a fuggire. Conciosiachè gli stessi fatti di guerra, benchè si scorga non esser utili, pure per questo si scrivono, perchè in certo modo avvertono, anzi comandano che non si facciano, affinchè poi il legamo della pace più desiderabilmente dimori sempre in noi e più facilmente non si possa disciogliere. Per la qual cosa niuno a buon diritto deemi incolpare, se io Monaco i fatti di guerra che a questi tempi sono avvenuti, raccolti li tramandi con la penna alla notizia degli avvenire, quando anche nelle sacre istorie antiche, cioè di Saulle e di Davide e degli altri re molte cose simiglianti a questo si narrano, le quali in tutte quante le chiose del mondo non è vietato di leggerle a profitto degli uditori. Ho dunque voluto più presto dilungarmi dalle cure monastiche per alcun tempo e senza danno veruno, che lasciare che coperti da inutile silenzio, que' fatti rimanessero infruttuosi. A compier questa operetta molto pure mi ha sospinto il continuo e ripetuto pregaro che mi ha fatto la Contessa Matilde, sorella del Re Ruggiero, e moglie del Conte Ranulfo; alla cui dimanda, quantunque da prima pel rigore del mio Ordino io avessi voluto negarmi, di poi m'increbbe di non averle consentito. Perciocchè pensava che ai tempi avvenire quello che da lei ersmi chiesto, senza dubbio non avrebbe mancato di giovare. Or dunque le geste di osso Re si torranno a scrivere a perpetua memoria, e in prima, toccando sol delle somme cose, di lui si conterà in questo volume, quali azioni ei fece in fanciullezza e quali dopo la signoria della Contea di Sicilia, con quali modi si levò alla dignità di Duca e poi come a quella di Re, cioè con quanta potenza in questo secolo e noi viventi si fe' grande e con quanto terrore ancora tutte le province dalla Sicilia insino a Roma in poco tempo soggiogando, a sè sottomiso. Ma quantunque l'altissima sua virtù avesse in questo desiderato di appagare sè stessa, conquistando tante terre, purtuttavia, perchè l'iniquità, che in quelle soprabbondava, avesse fine una volta, dovea pure per secreto giudizio di Dio esser dal costui flagello distrutta. Imperocchè siccome per

batur? Quippe omni timore abjecto, caedes hominum, furta, rapinae, sacrilegia, adulteria, perjuria, nec non Ecclesiarum, monasteriorum oppressiones, virorum Dei contemptus pluraque his similia fieri non desinebant. Peregrinorum quoque pro Deo itinerantium alii praedabantur, alii vero, pro rebus eorum diripiendis, in abditis locis perimebantur: quibus facinoribus plurimum Deus offensus idcirco Rogerium de vagina provinciae Siciliae extraxit, ut eundem quasi gladium acutum in manu tenens, harum perpetratores iniquitatum, per eum percutiendo comprimeret, atque ad viam justitiae, quos incorrigibiles valde diu sustinuerat, ejus conterriti terrore revocarentur. His ergo in paefatione paullulum praelibatis, ad narrandum ejus initium jam veniamus.

CAPUT PRIMUM.

Mortuo Willelmo Roberti Viscardi nepote Duce Apuliae, nulloque haerede relicto, multae in Ducatu turbae oriuntur, plures urbes occupantur, donec a Rogerio filio Rogerii Comitis Siculorum Ducatus iterum recuperatur.

Igitur Willelmus Dux Apuliae postquam humanis rebus morte interceptus excessit, qui nepos Roberti Viscardi robustissimi fuerat Ducis, videlicet genitus a filio ipsius Rogerio, qui secundus ei ad suscipiendum Ducatus successerat apicem, contigit, ut haec ipsa jam facta provincia, aliaeque circumquaque positae regiones ingenti possiderentur calamitate, utpote quae absque regionis Ducalis habena fuerant postpositae. Quippe Dux ipse legitima carens prole, haeredem jure sibi succedentem moriens non reliquerat, unde accidit, ut et ipsarum Ducalium urbium, scilicet Salerni, Trojae, Melfiae, Venusii, caeterarumque, quae sine Domino, et Duce relictae fuerant, quaedam istius, quaedam illius tyrannica ambitione surriperentur. Sed et singulis quibusque, quod placitum erat in oculis ipsorum, nemine contradicente agere liceret. Nemo quippe tunc ulla corporis punitate exterrebatur, ideoque ad malum operandum magis ac magis universi effrenabantur, ita ut non solum viatoribus jugis fieret metus, verum etiam agricolis ad excolendum agrum exire cupientibus securitatis quies deesset. Quid plura? nisi Deus Guiscardinae pertinens prosapiae reliquisset semen, per quod cito Ducatus recuperaretur Monarchia, omnis poene siquidem terra nequissimis involuta facinoribus inhumanas mentis praecipitium ruitura periret,

volere o permissione di Dio stesso la grande malvagità de' Longobardi dovè un tempo esser repressa dalla forza de' Normanni che sopravvennero, così ora è pur certo essere stato dato o permesso dal cielo a Ruggiero di raffrenare colla sua spada la malizia immensa di questi popoli. E che male non si faceva da essi? Rimosso ogni timore, le uccisioni degli uomini, i furti, le rapine, i sacrilegi, gli adulterii, gli spergiuri mai non cessavano, non che le oppressioni delle Chiese e de' Monisteri, il disprezzo degli uomini di Dio ed altre cose a questo simiglianti. Ancora di que' che andavano pellegrinando per Dio, alcuni erano spogliati, altri, per rubar loro ciò che avevano, uccisi in luoghi nascosi: delle quali scelleraggini Iddio forte sdegnato trasse Ruggiero fuori della provincia siciliana, affinchè tenendolo egli in mano, come un'aguzza spada, gli autori di que' mali per mezzo di lui percotendo, opprimesse, e perchè quelli che innanzi erano stati lungamente da lui tollerati senza che si fossero corretti, spaventati dal terror di costui, sulla via della giustizia si riducessero. Ora toccate leggiermente queste cose nel proemio, facciamoci dappresso alla narrazione.

CAPITOLO PRIMO.

Morto Guglielmo Duca di Puglia, nipote di Roberto Guiscardo, e non avendo lasciato erede, molti rumori si levano nel Ducato, più città sono occupate, infinoattantochè da Ruggiero figliuolo di Ruggiero Conte de' Siciliani il Ducato nnovamente è riacquistato.

Adunque poichè, rapito dalla morte, passò di questa vita Guglielmo Duca di Puglia, nipote del fortissimo Roberto Guiscardo Duca, cioè generato da Ruggiero figliuolo di lui, il quale gli era succeduto secondo a pigliare l'ufficio e l'onore del Ducato, accadde che essa Puglia già fatta provincia ed altre vicine contrade erano afflitte da grande sciagura, come quelle che erano state lasciate senza il freno del reggimento ducale. Dappoichè il Duca, che era privo di legittima prole, morendo non avea lasciato erede che gli succedesse per diritto: onde avvenne che non solo alcune delle stesse città ducali, cioè Salerno, Troia, Melfi, Venosa, ma alcune altre oziandio che senza signore o duca erano rimase, parte dalla tirannica ambizione di questo, parte di quello fossero usurpate. Anzi ciascun privato uomo ancora quello che era piaciuto a' suoi occhi, poteva fare senza che altri glielo contradicesse. Percioccchè niuno allora con pene corporali era spaventato, e perciò a mal fare ogni giorno più e più trascorrevano, in guisa che non solo i passaggieri avean continua paura, ma ancora mancava la quiete della sicurezza ai contadini che desideravano d'uscire a coltivare i campi. A che dirò io più cose? Se Iddio non avesse lasciato uno del seme e della prosapia di Guiscardo, che subitamente avesse preso la signoria del Ducato,

Quis itaque illud fuerit, semen nunc subjungendo manifestetur. Semen inquam istud fuit Rogerius filius Rogerii Siculorum Comitis, fratris praedicti Guiscardi, qui tempore, quo supramemorata gerebantur, Siciliensium degebat Comitatu, cujus quidem qui, et quales in se puerile. fuerint actus, hic primo, licet summatim, recolere dignissimum duxi.

quasi tutto il paese, involto in gravissimi delitti d'indole inumana, precipitando sarebbe soggiaciuto. Chi fosse stato l'uomo di questo seme, or noi diremo. Questi fu Ruggiero figliuolo di Ruggiero Conte de' Siciliani, fratello del mentovato Guiscardo, il quale al tempo che le dette cose si facevano, era nella Contea di Sicilia; e di lui quali o di che sorta sieno state le azioni, essendo fanciullo, ho creduto convenientissima cosa, benchè sommariamente, da prima qui raccontare.

CAPUT II.

Rogerii indoles.

Huic quippe unicus erat frater primogenitus nomine Simon, qui patri obituro ad suscipiendum i,-sius provinciae dominium successurus erat, quem quidem, ut moris est puerorum, nummo ad bellum ludendo provocabat. Hic namque ludus ei prae caeteris ludis specialissimus inerat. Cum ergo uterque cum singulis puerorum catervis ad hoc accitis praeliarentur, superabat minimus Rogerius, unde deridens fratrem suum Simonem, ajebat: Me quidem sic triumphare dominatus honore post funera patris potius condecet, quam te. Quapropter cum id potitus fuero, te aut Episcopum, aut vel Romae Papam, quod magis tibi competit, constituturus ero. Cumque crebro sic superando talia in eum insultantius verba proferret, jam in se portendebat, quod vere Dominus ipse post patrem futurus esset, quodque nonnullas, ut in sequentibus apparebit, pluribus longe, lateque terris subactis, consecuturus esset victorias.

CAP. II.

Indole di Ruggiero.

Aveva egli un fratello unico primogenito per nome Simone (che al padre, quando fosse morto, dovea succedere, pigliando il dominio della sua provincia) il quale egli, secondochè è costume de' fanciulli, giuocando al danaro provocava a battaglia. Perciocchè questo trastullo più di tutti gli altri gli andava a grado. Combattendo dunque l'uno e l'altro, ciascuno con la sua banda di fanciulli a ciò invitati, il piccolo Ruggiero vinceva: onde beffandosi del suo fratello Simone, diceva: così senza dubbio sta meglio a me che a te trionfar dell'onore della signoria dopo la morte del padre nostro. Il perchè quando io quella avrò presa, ti farò o Vescovo ovvero Papa in Roma, la qual cosa meglio ti conviene. E così sovente vincendolo o gittandogli in faccia queste villanie, già veniva mostrando che volgeva in mente di dover esser veramente signore dopo il padre, e che molto allargandosi e distendendosi in conquisto di paesi, non poche vittorie avrebbe riportato, come appresso si mostrerà.

CAPUT III.

Simoni fratri et Rogerio patri impubes adhuc in Ducatu succedit. A matre Adalesia tutela suscipitur. Ipse puer largissimus in pauperes.

Factum est autem dum Simon, genitorque Rogerius vi Numinis ad extrema pervenissent, Rogerius minimus ad potiendum provinciae ipsius comitatum haeres succedit. Sed quia adhuc tenera comprimebatur aetate, nec poterat hac praepeditus, dominatus exercere curas, genitrix illius Adalesia nomine, mulier prudentissima, quousque ad aetatem ipse pertingeret legitimam, regimen sub se peragendum ipsius Comitatus accepit. Hic namque dum adhuc puer sub matris tutela degeret, persaepe tanta movebatur pietatis gratia, ut non pauper, vel peregrinus ab eo vix sine stipe recederet. Plerumque enim cum quid dare non haberet, genitricem adiens petebat, quatinus sibi conferret quod inopi largiturus esset, cui etiam, quatinus a se ad ipsum fieret, magnopere fusis precibus suggerebat.

CAP. III.

Al fratello Simone e al padre Ruggiero giovanetto ancora succede nel Ducato. Sua madre Adalesia prende la tutela. Ancor fanciullo è larghissimo co' poveri.

Addivenne per volere di Dio che essendo e Simone e suo padre Ruggiero venuti a morte il piccolo Ruggiero ereditò la Contea di quella provincia. Ma perchè era ancora impedito dalla tenera età, e per questo non poteva intendere alle cure del principato, la madre sua detta Adalesia, donna prudentissima, infino a tanto che egli non pervenne alla legittima età, prese ella a governar la Contea. E costui, mentre ancor fanciullo viveva sotto la tutela della madre, era assai sovente mosso da tanto affetto di pietà che il povero o il peregrino mai non partivano da lui senza mercè. Perocchè le più volte non avendo che dar loro, ricorrendo alla madre le chiedeva che gli desse tanto da poter soccorrere i poveri e con caldissime preghiere implorava da quella che gli concedesse di poter dare egli stesso quelle limosine.

CAPUT IV.

Cum adolevisset militias ac justitias robore, divitiarumque copia magnam sibi famam comparat. Melitam insulam invadit, et dum alias occupare nititur, de mortuo Guilielmo nuncium accipiens, comparatis navibus Salernum proficiscitur.

Cum autem adolevisset, factusque miles dominatus jura per se agere deberet, tanta utebatur industria, tantaque virtutis fulciebatur gratia, ut totam Siciliae provinciam optime, strenueque regens sub omni terrore constringeret, adeo ut non fur, non latro, aut raptor, sive quislibet malefactorum ex latebris suis prodiens apparere auderet. Auro vero, vel argento, caeterisque rebus ita opulentissimus erat, ut cunctis praegrandem ex hoc ipso stuporem ingereret, unde non solum a suis, verum etiam ab alienis, seu longe positis quam maxime timeretur. Invaserat enim et alias Insulas, quarum una Malta vocabatur, cumque ad alias iterum occupandas Insulas, terrasque attentius persisteret, repente audivit praefatum Ducem Guilielmum ab hac luce Salerni decessisse, qui doluit valde, quod se ignorante defunctus sit, quodque se, ut sibi vivens statuerat, si filium non haberet, haeredem non fecisset. Unde moram non patitur, sed praeparato navali itinere, quantocius Salernum tetendit.

CAP. IV.

Cresciuto in fortezza di corpo e in giustizia e in abbondanza di ricchezze si acquista gran nome. Assale l'isola di Malta e mentre si briga di occuparne altre, avuto novella della morte di Guglielmo, allestite le navi, parte per Salerno.

Venuto poi in gioventù o fatto, milite dovendo da sè stesso mantenere i diritti della signoria, faceva l'ufficio suo con tanto senno ed avvedimento, ed era sostenuto da tanto splendor di virtù che tutta la provincia della Sicilia ottimamente e valorosamente governando, tenela in grande suggezione, per modo che nè rubatore, nè ladrone, nè rapitore, nè qualunque altra sorta di malandrini non osavano d'uscire da'loro nascondigli. D'oro e d'argento e d'altre ricchezze era così copioso che per questo in tutti grandissimo stupore ingenerava: onde non che da'suoi, eziandio dagli stranieri, cioè da quelli delle lontane terre, era temuto assai forte. Aveva occupato altre isole, delle quali una si chiamava Malta, ed intendendo più alacremente ad occupare eziandio altre isole e terre, improvvisamente seppe che il predetto Duca Guglielmo a Salerno era passato di questa vita, di che molto si dolse, perchè quegli era morto senza sua saputa, e perchè non avealo fatto erede, come vivendo avea stabilito, se non avesse avuto figliuolo. Laondo sonza altro indugio, apparecchiata ogni cosa, quanto più presto potè navigò in Salerno.

CAPUT V.

Non procul ab urbe navibus infra mare fixis consistit. Nuncios ad Salernitanos ablegat, ut sese dedant. Negant Salernitani, et Sarolum legatorum alterum occidunt.

Cumque non procul ab urbe, navibus infra mare fixis constitisset, delegatis nuntiis, Salernitanis civibus misit, quatinus eidem subderentur: nam potius sibi, quam alteri dominatus ejusdem civitatis, generis successione competebat, quod et Guilielmus Dux si ex conjuge nato cariturus esset haerede, vivens ei concesserat. Quibus illi respondentes: nos nullo modo, inquiunt, nullave ratione ei subdemur, quoniam plura malorum a Guilielmo Duce, ejusque praedecessoribus perpessi sumus, quae etiam ab eodem ipso nobis inferri, si dominatus culmen super nos susceperit, formidamus. Cumque haec, et his similia ab eis superbo ore proferrentur, atque magnas quidam Sarolus nomine, unus ex illis, qui ex parte Comitis verba detulerant, dura contra eos pro hoc ipso verba reddidisset, mox illis in eum furore concitatis, dum fugam evadendi infelix ageret, ferro ab ipsis succisus interiit.

CAP. V.

Non lontano dalla città, ancorate le navi, si ferma. Manda ambasciatori a' Salernitani, che si arrendano. I Salernitani non acconsentono ed uccidono Sarolo uno de' due legati.

Ed essendosi fermato, ancorate le navi, non lungi dalla città, eletti ambasciatori, li manda ai cittadini di Salerno, lor dicendo che si arrendessero; perocchè a lui più che ad altri la signoria della loro città per diritto di successione apparteneva, che ancora il Duca Guglielmo vivendo glieIa avea conceduta, purchè dalla moglie non avesse avuto figliuolo. Ai quali quelli rispondendo dissero: noi in nessun modo o per niuna ragione a lui ci sottometteremo, perocchè dal Duca Guglielmo e da'suoi antecessori abbiamo patiti molti mali, i quali eziandio da lui temiamo non ci sieno arrecati, se piglia il supremo potere sopra di noi. E queste e simiglianti cose da essi superbamente dicendosi, ed altre essendone risposto pure acerbe da un tale per nome Sarolo, uno de' due ambasciatori venuti da parte del Conte, mentre lo sciagurato cercava salvarsi con la fuga, da costoro, contro di lui inferociti, fu ucciso di ferro.

CAPUT VI.

Dissimulata injuria, Rogerius iterum legatos mittit, et deditionem certis conditionibus componit.

Quae videlicet cum Rogerio relata fuissent, licet cordis dolore intrinsecus quamplurimum tangeretur, animi sui impetum pro tempore gravitate obrolvens rursus mittebat, exorans eos, quatinus, quod sibi justum ad habendum erat, non denegarent. At illi super hor iterum, atque iterum multipliciter secum conferentes, tandem talia respondentes dixerunt: Concedatur nobis munitio Turris mâjoris ad custodiendum, sicque post dominio ipsius subdemur. Quo audito ille, quamquam super hoc pernimium aggravaretur, subditionem tamen civium accepturus, praedictam arcem eis pro nutu ipsorum conservandam annuit.

CAPUT VII.

Interim Ranulphus Comes Rogerium, cujus sororem Mothildem duxerat, convenit, et rogatus a cognoto ut sibi praestaret hominium, id facere recusot, nisi Orianensis comitis hominio et ipse decoretur; quod tandem a Rogerio vix obtinet, datoque fidelitatis juramento, Rogerius Salernum ingreditur. Amalphitani Salernitanorum exemplo Rogerio subjiciuntur.

Interea Comes Ranulphus, qui ejus jam sororem nomine Mathildim in conjugium duxerat, audiens illum Salernum advenisse, continuo pergens invenit eum in mari, in eodem adhuc loco, quo prius substiterat, persistentem, ubi cum post multa verborum Rogerius ejus hominium subdendum postulasset, illeque, nisi forte quid sibi ab eo daretur, pro quo id fieri deberet, recusaret, percunctatur mox, quid sibi per hoc ab eo conferri gestiret. At ille: volo, inquit, quatinus si mei submissione hominii honorem consequeris, sic versa vice Rogerii Orianensis Comitis me subditione honores: quod cum audivisset, graviter accepit, abnuens parem pari submitti. Unde dum uterque post inter se vicaria durorum prolatione verborum altercarentur, Comesque deinceps Ranulphus animi indignatione motus penitus recedere vellet, tandem Rogerius eum abire non passus, tum pro conjugali Mathildis copula, qua ei propinquus existebat, quam pro strenuitatis suae nomine quam sibi in adquirendo Apuliam omnino profuturam sperabat, ejus suscepto hominio, subdidit ei praefatum quem poposcerat Comitem, deinde cum accepta fidelitate Salernum ingreditur. Amalfitani deinde videntes Salernitanos Comiti colla subdidisse, et ipsi itidem ei retentis munitionibus subjiciuntur.

CAP. VI.

Ruggiero, dissimulando l'ingiuria, di nuovo manda messaggieri e ferma la resa sotto certe condizioni.

Lo quali cose essendo state per ordino a Ruggiero riferito, quantunquo egli forte e insino all'anima ne fosse offeso, pure dissimulando il dolore con gravità per accomodarsi a'tempi, di nuovo mandò pregando che non negassero di dargli quello cho per diritto a lui spettava. E quelli più e più volte diversamente ragionando fra loro sopra di ciò, finalmente rispondendo così dissero: sia data a noi in custodia la guardia della maggior torre e così noi ci sottoporremo di poi al suo dominio. Il che saputo egli, benchè molto gli fosse grave, nondimeno come era per avere la signoria de'cittadini, acconsentì che la predetta rocca a loro posta essi guardassero.

CAP. VII.

In questo mezzo il Conte Ranulfo venne a Ruggiero, la cui sorella Matilde egli avea preso in moglie, e richiesto dal cognato di prestargli omaggio, Ranulfo ricusa di così fare se prima non sieno posto sotto la sua suggezione le terre del Conte di Oriano, il che finalmento ottiene da Ruggiero, e dato il giuramento di fedeltà, Ruggiero entra in Salerno. Que'di Amalfi per l'esempio de'Salernitani si sottomettono a Ruggiero.

In questo mezzo il Conte Ranulfo cho avea già preso in moglie Matilde sorella di Ruggioro, sentendo dire cho egli era venuto in Salerno, incontanente avviatosi, lo ritrovò che stava in sulle ancore in quello stesso luogo nel qualo si era da prima fermato. Quivi, dopo che essi ebbero molto insieme parlato, Ruggiero avendogli chiesto che gli dovesse porro il suo stato sotto la sua suggezione, e quegli ricusando di così fare se per avventura non avesse niente da lui che a ciò fare lo inducesse, poco dopo Ruggiero si fa ad interrogarlo che mai ogli desiderasse di aver per questo da lui. E quegli disse: io voglio che siccome io col mettere sotto la tua suggezione le mie terre, crescerò a te onore, così tu in iscambio debba crescere onore a me col porre sotto la suggezion mia lo stato di Ruggiero Conte di Oriano: il cho dispiacque a quello di udire o rispose, che un eguale non si sottomette ad un eguale. Onde essendosi l'uno e l'altro alterati altercando con dure parole, e volendo poi il Conto Ranulfo, mosso da sdegno, al tutto partirsi, finalmente Ruggiero non lasciatolo andare, sì perchè era suo cognato, e sì perchè avea nome di valoroso, ed egli sperava gli dovesse giovar molto nel conquisto della Puglia, fatto a sè soggetto il suo stato, a lui parimente assoggettò il Contado che avea chiesto, di poi ricevuto il giuramento di fedeltà, entra in Salerno. Gli Amalfitani poco dopo vedendo che i Salernitani aveano piegato il collo al voler del Conte, essi pure si sottomettono a lui, serbate a sè le fortificazioni.

CAPUT VIII.

Honorius Pont. Max. audita morte Guilielmi Ducis, et Rogerii conatibus, Beneventum properat, ipsumque anathemate perculit, Quamobrem Runulphus a fide Rogerii discedit.

Per idem tempus Romanae Ecclesiae Pontificium Honorius Papa Secundus administrabat, qui Romae obitum Guilielmi Ducis percipiens, nec non Siciliensem Comitem Ducale jam ambire regimen cognoscens, doluit valde, atque sine dilatione urbem egressus, Beneventum properat, deinde Missarum celebrans sollemnia, ipsum publica voce anathematis jaculo perculit, si Ducale obtinere culmen ulterius conaretur, vel quisquis si ad id nanciscendum, consilium, auxiliumve tribueret. Unde factum est, ut et ipse Ranulphus Comes ab eo, quamquam male consultus, penitus averteretur, modis omnibus nitens praepedire eum, ne Ducatus quirel conscendere apicem.

CAP. VIII.

Onorio Pontefice Massimo udita la morte del Duca Guglielmo e gli sforzi di Ruggiero, s'affretta d'andare a Benevento e lo scomunica. Per la qual cosa Ranulfo si scosta dalla fede di Ruggiero.

In questo tempo Papa Onorio Secondo governava la Chiesa romana, il quale saputo in Roma della morte del Duca Guglielmo e conoscendo ancora che il Conte di Sicilia già ambiva il reggimento ducale, sen dolse forlemonto e senza perder tempo uscito di Roma, corre a Benevento e quivi celebrando la solennità della messa, pubblicamente col dardo dell'anatema lo percosse, se si fosse brigato più in là di ottenere la dignità ducale, e chiunquo gli avesse porto per andarvi consiglio o soccorso. Ondo avvenne che anche lo stesso Conte Ranulfo totalmente da lui si distolse, quantunque in ciò si fosse mal consigliato, isforzandosi a tutto suo potere d'impedirlo che non potesse pervenire alla dignità di Duca.

CAPUT IX.

Rogerius Pontificis animum per legatos flectere frustra tentat.

Verum Rogerius Salerni commorans cum audisset, quod Papa Beneventum petisset, atque in se excommunicationis intorsisset jaculum, misit ad eum orans, ut non ab Ecclesia dominatum, Ducalemque honorem generis jure sibi competentem conscendere prohiberetur, nam ei, prout aequitas imperaret, de ejusdem Ducatus culmine libenter ipse obsecundaturus esset. Papa vero iis perceptis, nulla ratione, nullove pacto ejus precationibus flectitur, immo amplius illum excommunicando feriens expellebat. Porro Rogerius indignationem adhuc illius patienter sustinens, misit iterum, atque iterum, quatinus eum suscipiens, quod se habere jure decebat, non denegaret. At contra Papa eodem modo quo supra in eum obstinatissimum gerens animum nullo modo desiderio ipsius assensum praebere volebat.

CAP. IX.

Ruggiero si studia indarno di piegare per mezzo de'suoi legati l'animo del Pontefice.

Ma Ruggiero che stava in Sicilia, avendo inteso che il Papa era andato in Benevento e scagliato contro di lui il dardo della scomunica, mandò pregandolo che dalla chiesa non gli fosse vietato di pervenire al principato e all'onor di Duca cho gli spettava per diritto di famiglia, e che egli ora por obbedir volentieri a lui, secondochè la giustizia comandava, nella dignità di Duca. Ed il Papa ciò udito, per niuna ragione o condiziono non si piega alle preghiere di lui, anzi per giunta lo caccia, percotendolo di scomunica. Nondimeno Ruggiero, portando pazientemente il suo sdegno, mandogli più volte, perchè lo accogliesse e non gli negasse quello che a lui per leggo si dovea. Ma per contrario il Papa nella stessa guisa cho dinanzi, mostrando animo verso lui ostinatissimo, in nessuna maniera voleva acconsentire al suo desiderio.

CAPUT X.

Pontifex Trojom a civibus accitus eorum hominium recepit, universoe Apuliae Magnates, et Robertum Capuanorum Principem odvereus Rogerium sollicitat; inde Beneventum redit, et mox Trojam, ubi celebrato Concilio Rogerium iterum diris devovet. Cumque se tertio Beneventum recepisset, Rogerii legatos ipsius hominium offerentes dimittit.

Post haec autem praedictus Praesul a Trojanis civibus accitus, eorum hominium, flagitantibus ipsis accepit, ubi quidem universi Apuliae ad se venientes Magnates adversum Rogerium ita, eodem sollicitante, foedere ei uniuntur, ut non nisi aut illum penitus expellerent, aut in bello, si possent, de terra necando delerent. Ex quibus

CAP. X.

Il Pontefice chiamato in Troia da'cittadini, ne riceve l'omaggio, sollecita tutti i principali uomini della Puglia e Roberto Principe di Capua, quindi va a Benevento e poco dopo a Troia, dove celebrato un concilio, di nuovo maledice Ruggiero. E venuto la terza volta a Benevento, congeda i legati di Ruggiero che gli offrivano il suo omaggio.

E dopo queste cose il detto Pontefice, invitato da'cittadini di Troia, la loro signoria da essi ricevette o similmente tutti i principali della Puglia a lui venendo, a sua istigazione si uniscono in alleanza con lui contro Ruggiero per doverlo cacciar giù del suo seggio o, se venisse lor fatto, distruggerlo di terra, uccidendolo in battaglia.

fuerunt Grimoaldus Barensium Princeps, Gofridus Comes Andrensis, Tancredus de Conversano, atque Rogerius Oriamensis Comes, aliique complures, quorum scilicet unanimitati et Robertus Capuanorum Princeps ejusdem Papae hortatu, Comitisque Ranulphi instigatione consociatur. Nec mora, praefatus Apostolicus Beneventum repedat, ibique non longa intercedente mora rursus Trojam revertitur, qui ibidem Episcoporum celebrans concilium Rogerium iterum, vel quisquis ei ad adipiscendum Ducatum consensurus, seu opem collaturus esset, ab Ecclesia excommunicando eliminavit; cumque his peractis denuo Beneventum remeasset. Rogerius rursus legatione ad eum directa suppliciter precatur, quatinus anathematis sententia remota, Ducalique sibi dignitate concessa, servitium ejus susciperet. At ille rursus in eodem ipso, quo supra, immobili mente persistens, petitioni suae nullatenus adquieseit.

Fra quali ci ebbe Grimoaldo Principe di Bari, Goffredo Conte d'Andria, Tancredi di Cunversano e Ruggiero Conte di Oria ed altri molti, alla qual lega anche Roberto Principe de'Capuani per consiglio dello stesso Papa e per istigazione del Conte Ranulfo si cungiunge. E senza indugio il Pontefice ritornò a Beuovento, donde non dopo lunga dimora, di nuovo torna a Troia e quivi tenendo concilio di Vescovi, novellamente scommunicando Ruggiero e chiunque altro fosse stato per dargli consiglio od aiuto ad acquistare il Ducato, lo separò dalla Chiesa; ed essendo dopo di nuovo tornato a Benevento, Ruggiero altresì, mandato a lui altri legati, supplichevolmente lo prega che, rivocata la sentenza dell'anatema e conceduta gli la dignità ducale, accettasse la sua servitù. Ma quegli nello stesso modo che da prima, fermo nel suo proponimento, alla petizione di Ruggiero affatto non consente.

CAPUT XI.

Rogerius duritie Pontificis cognita in Siciliam bellum paraturus navigio fertur. Pontifex Romam quantocius redit, et ipse bellicam aciem instructurus, ut cum foederatis Rogerio resisteret.

Rogerius tantam ipsius insolentiam, animumque ejus ita inflexibilem spectans, ad Siciliam transvectus navigio redit; quatinus quod humilibus verbis obtinere non poterat, armorum violentia revertens adipisceretur. Cujus abscessu cognito Papa, et ipse Romam quantocius potuit, repetit, uti inde bellicam aciem ducens adversus eum, simul cum praememoratis Principibus obsistere deberet, si forte eum hostili manu Ducatum invasurus rediret. Multa quidem praeterii, quoniam summa tantum, atque extrema, sicut in procemio jam dictum est, enarrare proposui.

CAP. XI.

Ruggiero, conosciuta la durezza del Pontefice, passa nella Sicilia per prepararsi alla guerra. Il Papa quanto più presto può ritorna a Roma, per preparare anch'egli un esercito e insieme co' confederati contrastare a Ruggiero.

Ruggiero, conosciuta la sua grande insolenza e tanto suo inflessibile animo, imbarcatosi va in Sicilia, affinchè quello che con umili parole ottener non poteva, ritornando con la forza delle armi potesse acquistare. E saputa dal Papa la sua partenza, ancor egli il più presto che può torna a Roma, affinchè menando quindi un esercito guerresco contro di lui, potesse insieme coi detti Principi far fronte, se per avventura quegli fosse tornato con oste nemica per occupare il ducato. Ho tralasciato di dire molte cose, poichè, siccome si è già detto nella introduzione, mi son proposto di narrare le cose più importanti e gravi.

CAPUT XII.

Comparato ingenti exercitu Rogerius Pharum transfretat, primoque impetu turrim Hunifredi capit, et solo aequat; mox Tarentum, et Hydruntum, urbes olim Boamundi Principis et Apostolicae tutelae commendatas in deditionem recipit. Brundusium Tancredi urbem longa obsidione in potestatem suam redigit. Postremo Castrum, atque Oiram, aliaque castella nullo negotio occupat.

Igitur Rogerius cum apud Siciliam, quousque ad bella solitum est procedi, demoratus fuisset, coacto nimium immenso exercitu fretum Pharense transvadavit. Qui inde movens, ad turrim, quae Hunifredi dicitur, constringendam properat, quam quidem cito comprehensam ad solum usque subvertit. Deinde Tarentum perveniens, civibus sese dedentibus, mox eam obtinuit. Cujus post obsidionem Hydruntini cives pertimescentes, civitatem et ipsi, seseque si submittunt. Hae quip-

CAP. XII.

Raccolto un grosso esercito, Ruggiero passa il Faro, e a primo furore prende la torre di Unfredo e l'atterra: poco dopo riceve in resa Taranto ed Otranto, un tempo città proprie del Principe Boemondo e raccomandate alla protezione apostolica. Dopo lungo assedio sottomette alla sua potestà Brindisi, città di Tancredi. Finalmente senza contrasto prende Castro ed Oria ed altre castella.

Adunque Ruggiero essendosi intrattenuto appresso la Sicilia infino al tempo che si costuma uscire alle battaglie, ragunato un esercito assai poderoso valicò lo stretto del Faro. E quindi movendo, corre a stringere d'assedio la torre che si chiama di Unfredo, la quale presa subitamente, del tutto la disfece. Dappoi pervenendo a Taranto, arrendendosi i cittadini, l'ebbe tosto in sua potestà. Dopo l'assedio della quale città i cittadini d'Otranto, ancor essi fortemente te-

pe urbes Boamundi juris fuerant, quas ipse, omnemque terram suam, cum ad potiendum Principatum Antiochiae, transmarinum peteret iter, Apostolicae prius fertur tutelae commisisse. Verum ille ejusdem civitatis decoratus Principali infula, brevi intercapedine posita, in loco, quo se tutum omnino cum suis fore putabat, subito a Turcorum interclusus acie, cum multis aliis digladiatus finem vitae dedit. Deinde super Brundusium urbem praedicti Tancredi veniens, eam nimio obsidionis rigore tamdiu oppressit, donec urbicolae non diu tolerantes, civitatem ei, seseque dedere: quo facto ad oppidum, quod nominatur Castrum, obsessurus festinat, quod quidem sine dilatione capitur. Post haec autem oppidum, quod nuncupatur Oira adiens, continuo illud aggreditur. Praeterea, et alia ejusdem castra capiuntur, quorum nunc nomina nequaquam recoli ignorationis necessitas cogit.

mendo, si sottomisero. Queste città appartennero un tempo a Boemondo, e furono, secondo si dice, da lui posto sotto la protezione del Papa insieme con tutte le altre sue terre, allorchè egli per impadronirsi del principato d'Antiochia, vi fece il suo passaggio. Ma non passò molto tempo, da che egli, coronato del titolo di principe di quella città, in quel luogo, dove si credeva dover essere co'suoi al tutto sicuro, stretto da una banda di Turchi, ferendosi colle spade, insieme con molti altri morì. Ruggiero poi, venendo sopra Brindisi città del prefato Tancredi, con troppo duro assedio per tanto tempo l'oppresse, che gli abitanti, non più sostenendo i disagi e le fatiche, a lui con la loro città si rendettero: e ciò fatto, s'affretta di assediare il castello che si chiama Castro, il quale pure è preso senza indugio. Dopo questo entrando nel castello che si chiama Oria, subito lo assale. Oltre a ciò son prese altre castella dello stesso Tancredi, i cui nomi ignorati ora necessità non ci costringe di ricordare.

CAPUT XIII.

Honorius Papa cum principibus Apuliae Rogerium impetit. Rogerius ad fluvium Bradanum castra figit.

Honorius itaque Papa cognoscens Siculorum Comitem mare transmeasse, terrasque Boamundi, atque Tancredi ex parte jam occupasse, cum militibus ferme trecentis revertitur, mandans Principi Ruberto, Comitique Ranulpho, caeterisque per Apuliam praememoratis Principibus, quatenus militaribus collectis agminibus, secum hosti Rogerio jam imminenti armis obviaturi procederent. Comes igitur Rogerius comperiens praefatam expeditionem ad se debellandum properare, movens se ad fluvium Bradanum, ubi Vadus Petrosus dicitur, castra figi praecepit. E contra vero Papa cum omnibus suis appropinquat, in tantum, ut medius inter eos fluvius ipse difflueret. At Rogerius cum dominum Papam expeditioni illi interesse percepisset, reverentiam illi ita exhibebat, ut vitaret eum contingere, ne contra Deum, spreto ipsius Vicario, repugnare videretur. Quin etiam ad eum legatione semel, ac iterum facta flagitabat, ut ei anathematis vinculo absoluto, Ducatum etiam jure generis sibi succedentem liceret accipere.

CAP. XIII.

Onorio Papa co'principi della Puglia marcia contro Ruggiero. Ruggiero pone il campo vicino al fiume Bradano.

Papa Onorio conoscendo che il Conte de' Siciliani avea passato il mare e occupato già le terre di Boemondo e in parte ancora quelle di Tancredi, ritorna quivi con quasi trecento militi, commettendo al Principe Roberto e al Conte Ranulfo e agli altri predetti principi che erano per la Puglia che arrolati uomini d'arme, armati andassero seco contra al nemico Ruggiero già vicino. E però il Conte Ruggiero sapendo che questa spedizione s'apparecchiava per debellarlo, postosi in cammino comandò che si ponesse il campo presso il fiume Bradano, nel luogo detto il Guazzo Petroso. Dall'altra parte il Papa s'avvicina con tutti i suoi tanto che il solo fiume scorreva di mezzo fra loro. Ma Ruggiero avendo saputo che a quella espedizione era capitano il Papa, dava a vedere per lui tanta reverenza che evitava di toccarlo, affinchè contro di Dio non paresse di combattere, spregiando il suo Vicario. Anzi ordinata a lui un'ambasceria, più volte gli chiedeva che, sciòltolo del laccio dell'anatema, potesse ricevere il Ducato che a lui per diritto di sangue spettava.

CAPUT XIV.

Deficientibus stipendiis Magnates a Roberto discedunt. Apostolicus Rogerio Ducatum concedit. Apulienses Principes a Papa recedunt.

Cumque sic hi, et illi sine rerum effectu diutius permansissent, Magnates Principis Roberti, deficientibus sumptuum stipendiis, egere incipiunt adeo, ut et plures illorum chlamydes suas distra-

CAP. XIV.

Per difetto di paghe i capitani si partono da Roberto. Il Pontefice concede a Ruggiero il Ducato. I Principi pugliesi si ribellano dal Papa.

Ed essendo le une e le altre schiere così rimase per lunga pezza senza far niente, i capitani del principe Roberto, mancando loro il danaro delle spese, cominciano a venire in tanta

hentes, cibos sibi mercari compellerentur. Unde factum est, ut quidam eorum inediam non ultra ferentes, latenter recederent. Apostolicus vero cognito quod Baronum, militumque murmur instaret, eo quod multum temporis militare sustinentes exercitium, egestatem pati cogerentur, vellentque se se dimisso, recedere, faltus consilio ad Rogerium clam festinanter praemisit, pollicens illi Ducatum annuendum, ita tamen ut prius Beneventum petens, suum ei ibi hominium subderet, sicque postea ipsum a se Ducatum ex more acciperet. Hoc quoque illo annuente, simulque ab utraque parte firmato, Apulienses heroes comperto hoc, mox dissolutis papilionibus, ad sua cum dedecore revertuntur, culpantes pernimium Papam, quod sine eorum consensu, cum hoste Rogerio concordatus fuisset.

strettezza che molti di essi, vendendo le loro sopravvesti, erano costretti a comperarsi le vettovaglie. Onde addivenne che alcuni di loro non più sostenendo la fame, celatamente si fuggirono. Il Pontefice conosciuto che si mormorava da'Baroni e da'soldati, perchè sostenendo lungo tempo l'esercizio delle armi erano poi costretti a patir povertà, e perciò lasciatolo volevano andar via, avuto suo consiglio nascosamente e di fretta mandò a Ruggiero, promettendo doverglisi dare il Ducato, ma in tal modo che andando a Benevento, a lui quivi offrisse prima il suo omaggio e così dipoi secondo il costume da sè ripigliasse il Ducato. Fatto questo accordo e dall'una parte e dall'altra insieme fermato, i signori pugliesi, saputo ciò, levate quinci a poco le tende, vergognosamente alle loro terre ritornano, moltissimo incolpando il Papa che senza loro consentimento si fosse accordato col nemico Ruggiero.

CAPUT XV.

Honorius Pontifex, accepto a Rogerio fidelitatis sacramenta, Ducale ei concedit vexillum. Dux Trojae obsidione dimissa, ad Melpham recipiendam tendit, Siciliam inde remeat. Tancredus Brundusium recuperat.

Cum ergo Praesul Beneventum redisset, ecce Rogerius adveniens in montem S. Felicis, haud longe a Benevento positum ascendit, militari ejus cuneo in devexum ejusdem collocato montis. Post diem vero tertium praefatus Pontifex ab eo accitus paullulum ab urbe progreditur, ipsiusque, ut moris est, hominio suscepto, cum vexillo Ducale eidem tradidit regimen. At Rogerius Apostolica roboratione Dux constitutus, secundum quod inter se jam propositum fuerat, sacramentum ei fidelitatis per omnia servandum exhibuit: quibus peractis Papa ad palatium revertitur, Dux Trojam festinus obsessurus pergit, quae quidem etsi strictius ab eo obsessa teneretur, tamen ei a civibus omnino resistebatur. Nam Trojani praescientes obsidionem ipsam super se venturam, urbem nimium praemunierant, unde eum obsidentem audaciores parvi pendebant. Cum ergo Dux ibi aliquamdiu moratus civitatem etiam munitissimam fore conspiceret, nilque tunc ad capiendam eam, ob hiemem jam imminentem se proficere posse praevideret, remota obsidione, interim ad recipiendum Melfam, aliasque Ducales urbes festinat, quae jam legatis praemissis, ultro se se ei subdendas mandaverant, quibus receptis expeditionem bellicam ad propria redire jubet, sicque Salernum reversus, ibique parumper moratus, ad Siciliam cum multo iterum inde reversurus exercitu, remeat. Qui dum apud eandem provinciam morans, Apuliae absentaretur, Tancredus suis interim persuasionibus Brundusium civitatem, et oppida, quae invadente eo amiserat, recuperavit.

CAP. XV.

Il Pontefice Onorio, ricevuto da Ruggiero il giuramento di fedeltà, gli concede l'insegna ducale. Il Duca, lasciato l'assedio di Troia, s'incammina per aver Melfi, indi passa nella Sicilia. Tancredi ricupera Brindisi.

Tornato adunque il Pontefice a Benevento, ecco che giugnendo Ruggiero nel monte di S. Felice, posto non lungi da Benevento, vi sale, ordinando sulla china di esso monte i suoi fanti in puntone. Dopo il terzo giorno il Papa invitato da lui si allontana un poco dalla città e ricevuto, come è costume, omaggio da lui, gli diede con l'insegna il reggimento del Ducato. E Ruggiero fatto Duca e confermato dal Papa, secondo quello che tra loro si era già stabilito, diè il giuramento di fedeltà che prometteva di sempre mantenere: e ciò fatto il Papa torna al palagio e il Duca va frettoloso ad assediar Troia, la quale con quanta maggiore alacrità era da lui stretta d'assedio, tanto più gagliarda resistenza faceva. Perocchè i Troiani, accorgendosi già che l'assedio sarebbe caduto sopra di loro, avevano assai bene fortificata la città, onde più audacemente di lui che li assediava poco conto facevano. Il Duca adunque intertenutosi ivi alquanto, avvedendosi che la città sarebbe stata ancora saldissima e avvisando che niente poteva allora giovargli il prenderla, essendo vicino l'inverno, levato l'assedio, s'affretta in quel mezzo a pigliar Melfi ed altre città ducali, le quali, per legati inviati innanzi, aveano già mandato dicendo che gli si sarebbero spontaneamente sottoposte; e queste ricevute, comanda che la gente d'armi spedita tornasse a'propri affari, e così andato a Salerno e quivi un poco indugiato, spiega le vele per la Sicilia, donde dovea ritornare novellamente con numerosa oste. E così mentre egli, in quella provincia intrattenendosi, era lontano dalla Puglia, Tancredi in

questo con le sue persuasioni Brindisi e le terre che per la invasione di lui avea perduto, ricuperò.

CAPUT XVI.

Rogerius Brundusium recuperare studet, sed frustra.

Factum est autem, cum tempus egrediendi in hostem opportunum succedisset, Dux Rogerius collecta rursus militari expeditione fretum, quod Pharum dicitur, trasmearit. Exinde moto exercitu coepit huc, illucque terras sibi omnes militari violentia occupare. Cum ergo ex parte recuperasset oppida, quae jam Tancredus eo absente resumpserat, tandem iterum Brundusium, ut eam recuperet, obsessurus vadit, qui cum longa in obsidendo mora traheretur, nilque tunc ad obtinendum eam posse proficere praevidisset, dimittens eam ad tempus, ad alia interim aggrediendum oppida accelerat.

CAPUT XVII.

Robertus de Grantimania licentiam ad sua redeundi rogat, qua negata a Rogerio recedit.

Veniens itaque super castrum superius jam memoratum, continuo, quod se ab eo avertens Tancredo adhaeserat, illud evertit. Deinde cum Montis-alti oppidum ab eo obsideretur, Robertus interim de Grantimania se ei praesentans rogitabat eum, ut ei jam ad sua redeundi licentiam largiretur. At ille, quare inquit hoc flagitas? Cui ille respondit: ideo recedere quaero, quoniam inedia constrictus exercitus hujus, laborem ultra perferre non valeo, nam feudum, quod videor habere, modicum quidem valde est, nec ad sustinendum diu militare sufficit exercitium. Sciatur itaque, quoniam si illud non mihi modo adauctum fuerit, ipsum militare opus non amplius tibi serviens exerciturus ero, sed trans Alpes, ad terram consanguineorum meorum pergam, quo quidem sine inopia ero mansurus. Cui Dux: nolo, inquit, precor rem hanc agere, sed parumper attendere, quousque universa mihi subjiciatur Apulia, sicque postmodum quod quaeris tibi procul dubio adimplendum erit. At ille videns differri quod petebatur, mox more suo, ira succensus ait: Si nunc quod peto non dabitur, jam ultra a te mihi illud dari non praestolabor, nec etiam quae nunc a me tenetur, terram, eo quod modica sit, amodo tenere cupiam. Cumque haec et his similia affatus ei se absentasset, protinus sine ipsius nutu, male consultus ab hoste discessit, quod quidem Duci quantum displicuerit, in sequentibus aperietur.

C A P. XVI.

Ruggiero briga di ricuperare Brindisi, ma indarno.

Avvenne poi che, giunto il tempo acconcio ad uscire a battaglia, il Duca Ruggiero, raunata altra gente a cavallo, tragittò quel mare che si chiama Faro. Poscia mosso l'esercito cominciò con violenza militare ad occupar qua e là tutte le terre. Ed avendo in parte riacquistato le castella che già Tancredi, lui assente, si avea ripigliate, finalmente torna di nuovo ad oppugnare Brindisi per riaverla: ma avendo lungamente indugiato nell'assedio o prevedendo che niun frutto avrebbe cavato allora per ottenerla, soprastando per qualche tempo, si volse intanto ad assalire altre castella.

C A P. XVII.

Roberto di Grantmesnit chiede licenza di ritornare a casa, e negatagli, si parte dalla fede di Ruggiero.

Venendo adunque sotto al castello già innanzi mentovato, di presente lo abbatte, perchè a lui ribellatosi, si era unito a Tancredi. Di poi, mentre egli assediava il castello di Montalto, in questo Roberto di Grantmesnil presentandoglisi lo supplicava che gli desse licenza di già ritornare al suo paese. Ed egli perchè, disse, tu questo dimandi? A lui quegli rispose: per ciò dimando di ritirarmi, perchè costretto dall'inedia di questo esercito, più non valgo a sopportarne il peso, perocchè il feudo che pare che io m'abbia, è per Dio molto scarso, nè basta a sostener lunga pezza l'esercizio delle armi. E però si sappia che, se quello non mi sarà ora aumentato, più non servendoti, non eserciterò il mestiere delle armi, ma mi ritrarrò oltralpe alla terra de' miei congiunti, dove certamente starò senza patir povertà. A cui il Duca disse: non voglia tu, tene priego, far questa cosa, ed aspetti un poco, infino a che io non mi renda suggetta tutta quanta la Puglia, e così dopo quello che addomandi, ti si dovrà senza dubbio soddisfare. Ma quegli vedendo essere differito ciò che si chiedeva, poco di poi secondo suo costume, d'ira acceso disse: Se ora quello che cerco, non mi si darà, io non mi aspetterò già che in altro tempo da te mi si dia, nè ancora quinci innanzi desidererò tenermi quella terra che tengo, essendo così poca. E dette questo parole ed altre a queste simiglianti essendosi ritirato, incontanente senza suo cenno, mal consigliatosi si partì dell'esercito, la qual cosa quanto dispiacque al Duca, nelle cose che seguitano si farà chiaro.

CAPUT XVIII.

Monte-Alto capto Tancredus, Grimoaldus, ac Gofridus Duci subjiciuntur, quibus venia conceditur, dummodo Trojam secum armati impetant. Trojani obsidionem veriti Roberti auxilium poscunt, quo negante, Ranulphus defensionem spondet.

Capto itaque Monte-Alto, Rubeam praefati Tancredi urbem invasurus properat, qua devicta Alexander Comes, Tancredus, Grimoaldus Barensis Princeps, nec non Gofridus Comes Andrensis tantam ipsius potentiam experti, saniori consilio inter se habito, mox ei subjiciuntur, unde Tancredo ipsi Dux animo jam sedatus terras quascumque abstulerat, reddidit, quibus deinde praecepit, ut post ipsum ad obsidendum secum Trojam celeriter accessuri essent. Porro Trojani percipientes praefatos Magnates Duci colla jam subdidisse, confusi sunt valde, qui etiam ne sine tutore existerent, miserunt ad Robertum Capuanorum Principem, quatinus cito veniens dominium super se susciperet, atque a Duce qui jam instare cernebatur, protegeret. At ille nolebat ad eos ire, verens certa pro incertis negligere. Ad haec Comes Ranulphus iratus respondit: ego, inquit, si tu non vadis, nullo modo agam, quin eis auxiliaturus pergam, qui cum Trojam ingressus fuisset, cives alloquitur, mutuoque firmata fidelitate, eos se contra Rogerium protecturum firmissime spondet.

CAP. XVIII.

Preso Montalto, Tancredi, Grimoaldo e Goffredo si sottomettono al Duca, a'quali si concede perdono, a condizione che armati vadano seco contro di Troia. I Troiani temendo dell'assedio, domandano l'aiuto di Roberto, il quale negatosi, Ranulfo promette loro di difenderli.

Preso intanto Montalto, si volge subito ad occupar Ruvo città del predetto Tancredi, la quale vinta, il Conte Alessandro, Tancredi, Grimoaldo Principe di Bari ed anche Goffredo Conte d'Andria avendo sperimentato la tanta potenza di costui, avuto fra loro più sano consiglio, subito dopo a lui si riducono (onde allo stesso Tancredi il Duca già quietato d'animo tutte quelle terre che gli avea tolto, restituì) a'quali dipoi comandò che lui seguendo ad assediar seco Troia prestamente si dovessero congiungere. I Troiani ancor essi veduto che i predetti Baroni già all'obbedienza del Duca s'erano rimessi, molto si sbigottirono ed affinchè non istessero senza proteggitore, mandarono da Roberto Principe di Capua che subito venendo, ne pigliasse sopra di sè il dominio e li difendesse dal Duca che vedevasi esser già vicino. Ma quegli non voleva andar da loro, temendo di porre a repentaglio per cose incerte le certe. A questo il Conte Ranulfo sdegnato rispose: io, disse, se tu non vai, non lascerò per questo d'andar io a prestar loro soccorso. Ed essendo entrato in Troia, parla ai cittadini e datosi vicendevolmente la fedeltà, fermissimamente promette che egli li sarebbe per proteggere contro di Ruggiero.

CAPUT XIX.

Ranulphus Comes, Rogerium sui juris castra obsessurum intelligens, Troja recedit, quae a Duce constricta capitur; caeterae Apuliae urbes victori Rogerio subjiciuntur.

Verum Dux appropinquans venit super Salpim, moxque eam obtinuit, qui audiens Ranulphum Comitem contra se Trojanos velle tueri, indignatur valde, dicens: Si Comes Ranulphus terram meam abstulit, ego vadam, relicta interim Troja, suam ei ablaturus. Cumque praetergrediens Trojam, ad castrum, quod dicitur Greutium pervenisset, Comes Ranulphus putans eum ad terram suam invadendam, sicut dixerat, velle ire, verensque eam amittere, praemisit legatos suos post eum, per quos cito concordia ipsius secum habenda flagitetur. Cumque Dux cum eodem, si Trojam de se tenere vellet, se concordaturum promisisset, confestim ille, Trojanis dimissis, ad castra ipsius, qui in praedicto adhuc loco morabatur, concitus ivit. Deinde seorsum habito vicissim colloquio, pactoque alterutrum concordias constituto, Comes ad propria regreditur, Dux autem Trojam obsessurus rediit, ad quam videlicet obsidionem supradicti Proceres, ut eis imperatum fuerat, accelerarunt. Quid longius

CAP. XIX.

Il Conte Ranulfo sapendo che Ruggiero era per assediare la fortezza che gli apparteneva, si parte da Troia, la quale stretta dal Duca è presa: le altre città di Puglia al vincitore Ruggiero si sottopongono.

Ma il Duca avvicinandosi venne sopra Salpi e poco dopo l'ebbe in poter suo ed inteso che il Conte Ranulfo voleva difendere i Troiani contro di lui, molto si sdegna dicendo: se il Conte Ranulfo ha tolto a me la mia terra, io lasciato frattanto Troia, andrò a togliergli la sua. Ed essendo passato oltre a Troia e giunto al castello che si chiama Grenzio, il Conte Ranulfo avvisandosi ch'egli voleva andare ad occupare la sua terra, come detto avea, e temendo di perderla, gli mandò dietro suoi legati, pe'quali domanda di aver pace con lui quanto prima. Ed il Duca avendo promesso che si sarebbe accordato con lui, se avesse voluto che Troia da sè fosse occupata, quegli, mandato via i Troiani, chiamato, venne subito al campo di lui che ancora nell'anz.detto luogo si tratteneva. E quivi avuto tra loro in disparte un colloquio e stretto il patto della vicendevole concordia, il Conte torna al suo campo. Il Duca dopo ritornò ad assediar Troia, al quale assedio i sopradetti Baroni, come loro era stato

moror? Urbs quippe obsessa in tantum constringitur, ut infra paucos dies vellent nollent Duci subderentur. Troja itaque capta, caeteras urbes Ducales tumore mentis magis deposito, humilius eidem subjiciuntur, atque ita omnis ei Apulia sine ulla contradictione submittitur.

comandalo, andarono. Che dirò più? I cittadini sono così stretti dall'assedio che fra pochi giorni o di buona o mala voglia al Duca si sottomettono. Presa adunque Troia, le altre città ducali, posta giù la baldanza, più umilmente a lui si rendono e così tutta la Puglia senza veruno contrasto gli si sottomette.

CAPUT XX.

Dux Lacupesulum vadit, Robertum de Grantimania, qui a militio recesserat, arguit, et ad propria redire permittit.

Post haec autem Rogerius ogens exercitum vadit ad oppidum, quod vulgo nominatur Lacupesulum, in quo videlicet loco Robertum de Grantimania reperiens, coram omnibus super eo queri-moniam egit, quod sine ipsius nutu cum Montem-altum obsideret, ab exercitu abscessisset, profitens id ad damnum sui ab eo actum fuisse. At ille, absit inquit hoc a me, sed ut trans montes ad terram parentum meorum pergerem, recessi. At Dux: si ergo, inquit, ad Transalpinas terras festinare desideras, terras quas modo possides, quasque etiam te ultra non velle tenere confessus es, nunc coram omnibus renuncies, cui ille respondit: accipe eas cito, eo dumtaxat tenore, ut mihi securiter liceat abire. Quid plura? Dux statim terris ipsius receptis, continuo ei abeundi licentiam dedit.

CAP. XX.

Il Duca va in Lagopesole, riprende Roberto di Grantmesnil, il quale erasi rimosso dalla milizia, e permette che ritorni al suo paese.

Dopo queste cose Ruggiero con l'esercito va al castello che volgarmente si chiama Lagopesole, nel qual luogo appunto ritrovando Roberto di Grantmesnil, in presenza di tutti di lui forte si dolse, chè senza comando, allorchè stava all'assedio di Montalto, si era allontanato dall'esercito, rimproverandolo che ciò avea fatto per suo danno. Ma quegli disse: cessi Dio che per questo io l'abbia fatto: io mi allontanai per ritrarmi oltremonte alla terra de' miei parenti. E il Duca, se dunque, disse, desideri di ricoverarti alle terre transalpine, le terre che tu ora possiedi o quelle ancora che tu hai protestato di non voler più tenere, ora rinunzia innanzi a tutti, a cui egli risponde: toglile, a questo patto solamente che possa io andarmi sicuro. Che più? Il Duca, ricevuto tutte le terre di lui, incontanente gli dà licenza di partire.

CAPUT XXI.

Dux Melphiom properans cunctos Apuliae Optimates convocat, justitiam iis, ac pacem indicturus, quibus in fidelitate dimissis Siciliam remeat.

His quoque peractis Dux Melfiam properans, cunctos Apuliae Optimates ad se convenire jussit, quibus etiam inter caetera edictum dedit, ut in pace permanentes alterutrum non adversarentur. Simulque eos jurare compulit: ut ab ipsa hora, et in antea justitiam, et pacem tenerent, et adjuvarent tenere, nec manu tenerent homines, qui latrocinium, aut rapinam facerent in terris suis, nec esse consentirent. Et si aliquis ibi hujusmodi malefactor reperiretur, sine fraude, curiae suae, in loco a se constituto, ut justitia ex eo fieret, praesentarent, et quod Ecclesiasticis personis, et rebus earum, videlicet Archiepiscopis, Episcopis, Abbatibus, Monachis, omnibusque Clericis, laboratoribus, villanis, et cuncto populo terrae suae dominationis cum rebus eorum, nec non peregrinis, viatoribus, mercatoribus pacem tenerent, et observarent, nec eos inquietarent, nec inquietare ad suum posse permitterent. Unde non mirum si terras sibi omnes Deo cooperante subjicere poterat, quoniam quidem in omni dominationis loco hujusmodi justitiae assiduo rigore promulgato, pax continua, in qua secundum Psalmistam factus est

CAP. XXI.

Il Duca condottosi con gran prestezza a Melfi convoca tutti gli ottimati della Puglia e impone loro la giustizia e la pace, e lasciatili dopo d'averne avuto giuramento di fedeltà naviga per la Sicilia.

Fatte queste cose il Duca prestamente giunto in Melfi, comandò che a lui venissero tutte le persone principali della Puglia, alle quali tra le altre cose ancora comandò che rimanendo essi nella pace, non si facessero l'un l'altro guerra a vicenda. E nel tempo stesso li costrinse a giurare, che quinci innanzi osservassero la giustizia e la pace e si sforzassero di mantenerla, nè proteggessero coloro che commettessero ladroneccio o rapina nelle loro terre, nè consentissero che ve ne fosse. E se alcun malfattore di questa sorta ivi si ritrovasse, senza nasconderlo, alla sua Corte, in un luogo da lui stabilito, il presentassero, acciocchè ragione ne fosse fatta, perchè pace mantenessero ed osservassero non solo con le persone ecclesiastiche, cioè cogli arcivescovi, vescovi, abati, monaci e con tutti i chierici e con le loro robe, e co' lavoratori, co' villani e con tutto il popolo della terra del suo dominio con le loro robe, ma ancora co' peregrini, co' viandanti, co' mercatanti, nè li sturbassero nè permettessero per quanto era in loro che fossero sturbati. Onde non è maraviglia se tutte le terre

locus ejus, perseverare videbatur. Quomodo enim pacis bonum deesse poterat, ubi nullus quidem malefactor, terrore ipsius coercitus prodire auderet? Cum ergo ibi Dux aliquandiu moratus haec, et his similia ad commune proficuum disposuisset, Baronibus ad sua redeuntibus, Tarentum ipse regreditur, qui verens, ne Robertus supradictus recedens aliquando quidquam ei adversi moliri satageret, jurare eum ante discessum compulit, quatinus ultra montes abiens, ibi in perpetuum degeret, neque jam amplius Apuliam ad inhabitandum requireret. Quod cum ille juramento firmasset, hoc modo liber abscessit. Dux post haec ad Siciliam remeat.

poteva coll'aiuto di Dio a sè sottomettere, dappoichè in ogni parte di sua signoria, imponendo sempre tanto rigore di siffatta giustizia, una continua pace, nella quale secondo il Salmista incontrò il suo principale onore, pareva che vi si mantenesse. Imperocchè come mai il bene della pace poteva mancare, dovo niun malfattore per certo, frenato dal terrore di lui, osava farsi in pubblico? Il Duca adunque alquanto tempo quivi dimorato, avendo queste cose ed altre a questo simili disposto a comune vantaggio, ritornando i Baroni alle loro terre, si ridusse a Taranto e temendo che il predetto Roberto mancandogli di fede non intendesse un giorno di macchinargli qualche cosa contro, prima di partire lo costrinse a giurare che andando oltremonte, ivi sempre stesse, nè più ridomandasse di abitare in Puglia. La qual cosa avendo quegli confermata con giuramento, così libero andò via. E il Duca dopo ciò ritorna in Sicilia.

CAPUT XXII.

Castrum-Villas a Roberto defensum, obsidione urgente, Rogerio restituitur, deinde Salernitani Turris majoris munitionem Duci concedunt.

Ibi cum ad tempus usque opportunum moratus fuisset, audiens praefatum Robertum violato Sacramento reversum, atque oppidum Orgeolum, nec non Castrumvillae contra se pugnaturum recepisse, iratus fretum Pharense, Siculorum exercitum agens transmeavit. Deinde Calabrorum, Apulorumque etiam bellicis adscitis agminibus, cum immensa animi indignatione super illum ivit, quem quidem omnimodis ita obsidione saevissima constrinxit, ut intra paucos dies sese ei vellet nollet, subjiciens, oppida etiam ipsa cogeretur dimittere. Deinde Salernum adiens, eam acerrima circumcinxit obsidione, quatinus ei a civibus munitio turris majoris, quam eis custodiendam, petentibus ipsis, non corde annuerat, redderetur. Non enim se urbis illius dominari arbitrabatur, quamdiu arx illa non ei subesse cerneretur. At illi videntes se nullatenus posse obsistere, sine dilatione concesserunt quod ab ipso flagitabatur.

CAP. XXII.

Castrovillari difeso da Roberto, stretto dall'assedio, si restituisce a Ruggiero; dopo i Salernitani concedono al Duca la fortificazione della maggior Torre.

Ivi essendosi fino a tempo opportuno intrattenuto, udendo che il predetto Roberto, violato il giuramento era ritornato ed avea preso a combattere contra di sè il castello Oriolo e Castrovillari, adirato navigò lo stretto del Faro, conducendo un esercito di Siciliani. Di poi accresciutolo di altre schiere di Calabresi e di Pugliesi, acceso d'incredibile sdegno gli andò contra e lo strinse da ogni banda di così ostinato assedio che tra pochi giorni suo malgrado sottomettendoglisi, fu obbligato di abbandonare ancor le dette castella. Poscia andato a Salerno, la cinse di sì aspro assedio che i cittadini gli resero la fortezza della maggior Torre, la quale, pregatone, di mala voglia avea lor data a custodire. Perocchè credeva di non aver signoria di quella città, quando quella rocca non era a lui suggetta. Onde quelli accorgendosi non poter affatto resistere, senza differimento gli concedettero quello che da lui si domandava.

CAPUT XXIII.

Rogerius Orianensis Comes Ducis nimium contra se exacerbatum lenitures, Padulum ei nec non Montemfusculum dimittit.

Quibus ita finitis, non diu post cum ipso exercitu movens, se in terram Rogerii Orianensis Comitis tendit, secus oppidum, quod nominatur Apitium, castrametatus; ibique tamdiu ex industria moratur, quousque terra ejusdem Comitis poene omnis a suis circumquaque frumentatoribus depopularetur. In magna namque Dux simultate praedictum Comitem tunc habebat, quem quidem

CAP. XXIII.

Ruggiero Conte di Oria per mitigare l'animo del Duca verso di sè esacerbato, gli cede Padulo ed ancora Montefusco.

E menato così a termine queste cose, non molto dopo con lo stesso esercito movendo, si avvia alla terra di Ruggiero Conte di Oria, accampatosi lungo il castello che si chiama Apice; e quivi a posta tanto tempo s'intrattiene che la terra di esso Conte non fu quasi tutta da ogni intorno da'suoi ribaldi saccheggiata. Perocchè grande inimicizia il Duca allora avea col Con-

eum erga s° non recta fide jam incessisse relatione didicerat. Qua de re coram omnibus post impetiturus, cum se a noxa per judicium excusari non posse eerneret, Padulum ei propter hoe, atque Montem fuscum, duo scilicet ingentia castra eonsulitur ultro dimittere. Quod cum factum fuisset, mox ab animo Ducis sic exclusa simultas eessavit.

CAPUT XXIV.

Troja iterum obsessa Duci se dedit. Robertus Capuanorum Princeps Rogerio subditur, cujus suscepto famulatu Dux Siciliam remeat.

Unde progrediens Trojam iterum obsidione circumsedit durissima, cujus cives, sicut et Salernitani egerant, et ipsi nihilominus egere. Nam castrum, quod ab eisdem, Guilielmo Duce ab hac decedente luce, destructum fuerat, reaedificari etiam volentes concedunt. Dux ergo tot, tantisque successibus potitus, Troja laetus continuo recessit, Melfiam petiturus. Ubi etiam munitionem, quae a civibus, jubente eodem Duce, subversa fuerat, restitui compellit. Tunc temporis et Robertus Capuanorum Princeps solo nominis sui terrore constrictus suo subditur dominio. Nec multo post Salernum rediens ad Siciliam inde remeavit. Nunc itaque in hoc loco primus de Ducatu claudatur libellus, quatinus ad ea, quae jam Rex constitutus gessit, commemoranda stylus vertatur.

EXPLICIT LIBER PRIMUS.

INCIPIT LIBER SECUNDUS

CAPUT I.

Suasione Procerum suorum Regiae dignitatis desiderio Rogerius accenditur.

Cum Dux Rogerius per omnia laetis potitus successibus, totas Boamundi terras, omnemque Ducatum in integrum potentissime obtinere videretur, nec non Capuanorum Princeps, Magisterque militum Neapolitanus, omnisque terra, quae erat usque poene fines Anconitanae urbis, bellorum cunctis contrarietatibus sopitis sibi subderentur, saepissima sibi ac familiari quorundam, maximeque Henrici Comitis avunculi sui, a quo plus aliis diligebatur, coepit suggeri collocutione, videlicet, ut ipse, qui tot provinciis Siciliae, Calabriae, Apuliae, caeterisque regionibus, quae poene Romam usque habentur, Domino cooperante, dominabatur, nequaquam uti Ducalis, sed Regii illustrari culminis honore deberet. Qui etiam addebant, quod Regni ipsius principium, et caput Panormus Siciliae metropolis fieri deceret, quae olim sub priscis temporibus, super hanc ipsam

te, chè avea saputo per relazione non aver egli proceduto con retta fede verso di lui. Della qual cosa in presenza di tutti dimandato posria di dar ragione e vedendo di non potersi della colpa scusare per via di giudizio, perciò fa senno di cedergli spontaneamente Paduli e Montefusco, due grandi castelli. Il che fatto che fu, tosto dall'animo del Duca cadde l'inimicizia.

CAP. XXIV.

Troia di nuovo assediata si arrende al Duca. Roberto Principe de' Capuani a Ruggiero si sottomette. Il Duca ritorna in Sicilia.

Donde uscito di bel nuovo stringe Troia di durissimo assedio, i cui cittadini, siccome anche aveano fatto i Salernitani, così ancor essi fecero. Perciocchè vogliosi di riedificarlo gli concedono il castello, il quale da loro, morendo il Duca Guglielmo, era stato distrutto. Il Duca adunque fatto potente da tante e così grandi prosperità, lieto lascia tosto Troia e va a Melfi; dove ancora la rocca che i cittadini, per comando di esso Duca, avean gittata a terra, li obbliga che gli si restituisca. In quel tempo anche Roberto Principe di Capua, costretto dal sol terrore del suo nome, si sottopone al suo dominio. Nè molto dopo ritornando a Salerno di là passò in Sicilia. Or dunque qui si chiuda il primo libro intorno il Ducato, affinchè quelle cose che egli già nominato re operò, la penna si volga a raccontare.

QUI FINISCE IL LIBRO PRIMO.

COMINCIA IL SECONDO LIBRO

CAP. I.

A persuasione de' suoi Proceri Ruggiero si accende del desiderio della dignità reale.

Il Duca Ruggiero avuto tanti lieti successi e vedendo che egli teneva con gran potenza tutte le terre di Boemondo e tutto il Ducato; che assoggettandosi a lui ancora il Principe de' Capuani o il Maestro dei militi napoletano, tutta la terra che si stendeva quasi sino ai confini della città d'Ancona, racchetate le contrarietà delle guerre, a lui si sottometteva, si cominciò con assai frequenti o domestici ragionamenti di certuni e massime del Conte Enrico suo zio dal quale più degli altri era amato, a persuaderlo che non dovea più aver l'onor di Duca, ma della regal dignità dovea essere illustrato egli, il quale con l'aiuto di Dio dominava tante province della Sicilia, Calabria o Puglia, ed altro regioni le quali vanno quasi infino a Roma. Ed aggiungevano eziandio che si facesse Metropoli della Sicilia e sede del regno Palermo, la quale una volta a'tempi an-

provinciam Reges nonnullos habuisse traditur, quae postea, pluribus evolutis annis, occulto Dei disponente judicio nunc usque sine Regibus mansit.

CAPUT II.

Convocatis Regni Baronibus examinandum Dux proponit suscipiendi Regii honoris consilium, quod ob omnibus approbatur.

Horum itaque amica, atque laudanda suggestio, cum infra semetipsum multifarie tractando versaretur, velletque exinde certum, ratumque habere consilium, Salernum regreditur, extra quam non longe convocatis ad se aliquibus Ecclesiasticis peritissimis, atque competentioribus personis, nec non quibusdam Principibus, Comitibus, Baronibus, simulque aliis, qui sibi sunt visi, probatioribus viris, patefecit eis examinandum secretum, et inopinatum negotium, ac illi rem ipsam sollicite perscrutantes unanimiter tandem uno ore laudant, concedunt, decernunt, immo magnopere precibus insistunt, ut Rogerius Dux in Regiam dignitatem apud Panormum Siciliae metropolim promoveri debeat, qui non tantum Siciliae paterna haereditate, verum etiam Calabriae, Apuliae, caeterarumque terrarum, quae non solum ab eo bellica obtinentur virtute, sed et propinquitate generis antecedentium Ducum jure sibi succedere debent. Nam si regni solium in eadem quondam civitate, ad regendum tantum Siciliam certum est exstitisse, et nunc ad ipsum per longum tempus defecisse videtur, valde dignum, et justum est, ut in capite Rogerii diademate posito, regnum ipsum non solum ibi modo restituatur, sed in caeteras etiam regiones, quibus jam dominari cernitur, dilatari debeat.

CAPUT III.

In Urbe Panormitana decernitur elevatio Ducis in Regem.

Istorum itaque Dux consiliis, atque veridicis assertionibus roboratus, Siciliam repetit, mandans suarum provinciis ubique terrarum, quatinus omnes cujuscumque dignitatis, vel potestatis, seu honoris essent in die susceptionis ejus coronae, quem Dominici Natalis primo advenientis sollemnitas susceptura erat, Panormi omnes convenientes adessent. Cum ergo ad diem constitutum universi illi, simulque et de populis pusilli, et magni absque numero confluxissent, hujuscemodi iterum causa sollemniter, diligenterque investigata, atque tractata ab omnibus eodem modo, quo et supra, ad gloriam Dei, ejusdemque Ecclesiae augumentum Regia in Urbe Panormitana fieri omnino decernitur promotio, cui etiam adeo tanta concessa est virtutis potentia, ut ad exercendam malorum vindictam, et ad conservationem justi-

tichi si dice aver avuto re signori di questa stessa provincia, e poi, scorsi molti anni, esser rimasa insino ad ora senza re per occulto giudizio di Dio.

CAP. II.

Convocati i Baroni del regno, il Duca propone a disaminare il consiglio di assumere la regal dignità, che da tutti è approvato.

10

Intanto volgendo in animo variamente l'amica e lodevole suggestione di costoro e volendo di poi averne un consiglio certo e fermo, ritorna in Salerno, non lontano dalla quale fatti a sè venire alcuni dottissimi ecclesiastici e le più degne persone, non che alcuni Principi, Conti, Baroni, insieme con altri de' più ragguardevoli uomini, como a lui parve, dette loro ad esaminare secretamente un affare ch'essi non s'aspettavano. Ed eglino attesamente considerata la cosa, concordemente tutti insieme lodano, concedono, deliberano, anzi con calde preghiere fanno ressa che sia sublimato alla dignità reale in Palermo metropoli della Sicilia il Duca Ruggiero, il quale era Signore non pur della Sicilia redata dal padre, ma della Calabria ancora, della Puglia e di altre terre le quali egli aveasi conquistate con il suo valore, e di ragion gli cadevano per parentela ai Duchi antecessori. Perciocchè se è certo che la sede del regno fu un tempo in quella città per governare soltanto la Sicilia, e se pare esserle venuta meno da lungo tempo, egli è ben convenevole e giusto che posto il diadema sul capo di Ruggiero, non solo la sede dello stesso regno alla Sicilia si restituisca, ma ancora che si debba allargare sopra le altre regioni, alle quali già si scorge di dominare.

20

30

40

CAP. III.

Nella città di Palermo si decreta l'elevazione di Duca in re.

Il Duca adunque fatto sicuro da' consigli e dalla sincere approvazioni di costoro, va in Sicilia, comandando alle province delle sue terre che tutti, in qualunque grado potestà e dignità si fossero, nel dì della solenne incoronazione, che cadeva in quello del natale di nostro Signore, ragunandosi in Palermo fossero presenti. Essendovi adunque intervenuti tutti al giorno stabilito e concorsovi insieme popolo senza numero piccoli e grandi, ricerca di nuovo solennemente e diligentemente la cagione di questa cosa e disaminata da tutti nella maniera che si è detto di sopra, a gloria di Dio e ad accrescimento della sua chiesa si delibera che al tutto nella città di Palermo si faccia l'elevazione a re. Dopo la quale gli fu conceduta cotanta virtù che a far vendetta de' malvagi e a conservar la giustizia già pa-

50

60

tiae ipsum genus suum ampliori terrarum adquisitione jam superexcedere videatur.

CAPUT IV.

Dux in Ecclesia Archiepiscopali Rex inungitur.

Cum ergo Dux ad Ecclesiam Arciepiscopalem more regio ductus, ibique unctione sacra linitus regiam sumpsisset dignitatem, non potest literis exprimi, immo mente aestimari, quae, et qualis, quantave ejus tunc esset gloria, quammagnus in regni decore, quamque etiam in divitiarum affluentiis admirabilis. Nempe aspicientibus tunc universis ita videbatur, ac si omnes hujus mundi opes, honoresque adessent. Inaestimabiliter quidem tota coronabatur civitas, in qua non nisi gaudium, et lux erat.

CAPUT V.

Palatii apparatus, ac equorum comitantium ornamenta.

Palatium quoque regium undique interius circa parietem palliatum glorifice totum rutilabat. Solarium vero ejus multicoloriis stratum tapetis terentium pedibus largifluam praestabat suavitatem. Euntem vero Regem ad Ecclesiam sacrandum, universis eum dignitatibus comitantibus, immensus etiam equorum numerus ex parte altera ordinate procedens sellis, frenisque aureis, vel argenteis decoratus secum comitabantur.

CAPUT VI.

Convivia Regis caeteris Principibus admirationem incutiunt.

Ad regiam discumbentibus mensam ciborum, potuumque multimodus, atque affluentissimus apparatus habebatur, ubi quidem non nisi in pateris, seu catinis aureis vel argenteis ministratum fuit. Servitor ibi nullus, nisi quem serica tegeret vestis, adeo ut ipsi etiam parobsidum reportitores sericis operirentur indumentis. Quid plura? gloria, et divitiae in domo Regis tot, et tales, tantaeque tunc visae sunt, ut omnibus, et miraculum ingens, et stupor vehementissimus fieret, in tantum, ut timor etiam non modicus universis, qui de longe venerant, incuteretur. Etenim multo plura in eo conspiciebantur, quam rumor non fuit, quem audierant.

CAPUT VII.

Rex Amalfitanos urget munitiones sibi custodiendas dare, quod cives negant.

Cumque peractis Regiae coronationis celebritatibus, ad propria singuli redissent, coepit Rex sollicitus intra mentis suae volvere arcanum, qua-

rea sopravvanzasse il suo stesso lignaggio con più grande acquisto di terre.

CAP. IV.

Il Duca nella Chiesa arcivescovile è unto re.

Il Duca dunque condotto a modo di re nella chiesa arcivescovile e quivi unto con la sacra unzione, avendo presa la regal dignità, non si può esprimere a parole, nè immaginar colla mente quale e quanta fosse allora in lui la maestà e nello splendore di re e nella mirabile abbondanza delle ricchezze. Veramente quella solennità agli occhi di tutti parve tale, come se tutte vi stessero raccolte le dovizie o gli onori di questo mondo. Indicibilmente festeggiava tutta la città, nella quale non era se non gioia o splendore.

CAP. V.

Degli apparati del palagio, e degli ornamenti de'cavalli che il menavano.

Ancora il palagio reale con le pareti di dentro d'ogni parte di solenni drappi addobbato magnificamente risplendeva. E il pavimento coperto da tappeti variamente colorati a quelli che vi camminavano su porgeva molto diletto. E nell'andar che fece il re alla Chiesa per consecrarsi, fu accompagnato da tutte le dignità o seguito da innumerevoli palafreni disposti in ordine, di selle e di briglie d'oro o d'argento guerniti.

CAP. VI.

I conviti del re fanno maravigliare gli altri Principi.

I commensali del re di assai grande e svariato apparecchio di cibi e di bevande erano serviti, e loro non fu ministrato che in piatti e bicchieri d'oro e d'argento. Ivi non era servo, che non vestisse seta, tal che anche gli stessi servi che arrecavano a tavola, di vestimenti di seta eran coperti. Che più? la gloria e le ricchezze nella real casa parvero allora tante e tali e sì belle che tutti ne stupivano o ne facevano le maraviglie grandi, in tanto che non poco timore si mosse pure in tutti quelli che di lungi erano venuti. Imperocchè aveano assai più veduto di quello che aveano udito per fama.

CAP. VII.

Il re incalza gli Amalfitani a dare in suo potere le fortezze, il che i cittadini negano di fare.

E fatte le solennità della regal coronazione, essendo ciascuno a casa tornato, cominciò il re a volger sollecito tra i segreti della sua mente in

liter deinde regnum suum, quod multum desiderabat, perpetua solidaretur pace, nullusque adversum se resistendi facultatem posset habere. Unde ab Amalfitanis vehementius, instanterque coepit exigere, quatinus cunctas suas diuitentes munitiones sibi eas custodiendas traderent, alioquin nullo modo, nulloque pacto ulterius pateretur, ut ipsi eas sibi servandas tenerent, qui cum omnes uno id ei animo consentiendum contradixissent, atque in hoc ipso obstinatissimo persisterent corde, Rex indignatus illos a fidei suae consortio dissociavit.

che modo di poi il suo regno, ciò che molto desiderava, rafforzasse e nessun potesse aver potenza di resistergli. Il perchè dagli Amalfitani cominciò più fortemente e instantemente a chiedere che lasciando tutte le fortezze, a lui le dessero in guardia, altrimenti affatto o in verun modo più non sosterrebbe che essi lo tenessero a loro posta, ed essendoglisi tutti concordemente opposti o durando in questo loro ostinatissimo proponimento, il re adirato li disgiunse dalla sua fede e amicizia.

CAPUT VIII.

Amalfiam obsessurus Rogerius Ammiratum Joannem accersit, Georgius Ammiratus classe mare circuens Amalfitanis auxilia deferri vetat.

CAP. VIII.

Ruggiero per assediare Amalfi fa venire l'Ammiraglio Giovanni; Giorgio l'Ammiraglio costeggiando il mare con un naviglio fa che non si recassero soccorsi agli Amalfitani.

Arcessens itaque Ammiratum nomine Joannem, virum scilicet in rebus bellicis prudentissimum, atque strenuissimum praecepit, ut quantocyus pergens, cunctos jussu ejus sollicitaret, quatinus ad obsidendum Amalfiam accelerarent rebellem, qui fretum pertransiens Phari, dum universos Calabrorum, Apulorumque bellatores sammovere intenderet, interim Georgius maximus Ammiratus, vir quidem Regi fidissimus, atque in negotiis saecularibus exercitatissimus mare jussu ejusdem Regis sollicitus Amalfiam circumgyrando observare studet, si forte Amalfitanorum aliquos pelagus peragrantes capere posset, et ne forte quilibet alii undecumque per aequora accedentes, eis opitulari succurrerent.

Chiamando adunque l'Ammiraglio di nome Giovanni, uomo in vero delle arti della guerra istruttissimo e valorosissimo, gli ordinò che quanto prima mettendosi in via, a comando di lui sollecitasse tutti ad affrettarsi di venire all'oppugnazione della ribelle Amalfi, e quegli tragittando lo stretto del Faro mentre intendeva a ragunaro tutta la gente da battaglia di Calabria e di Puglia, Giorgio il grande Ammiraglio trattanto, uomo al re fedelissimo o negli affari secolari esercitatissimo, per comandamento dello stesso re, girando intorno ad Amalfi si pone ad osservare se per avventura possa prendere alcuni degli Amalfitani che vagavano pel mare, e insiemo affinchè nessun altro da alcun luogo per la parte del mare appressando corresse a soccorrerli.

CAPUT IX.

Georgius supradictus Guallum oppidum, deinde aliud, cui nomen Capris, mox Triventum obsidet.

CAP. IX.

Il predetto Giorgio oppugna il castello Gnallo, poi un altro il cui nome è Capri, e dopo non molto tempo Trivento.

Qui dum sic marinas excubaret semitas, contigit, ut oppidulum Amalfitanorum quoddam, quod Guallum nominatur, videlicet infra mare positum violenti caperet manu. Deinde oppidum aliud, quod Capris dicitur, similiter infra mare situm, navigiis ejus circumdatum sine dilatione strage facta multorum aggreditur. In quibus quidem regiis dispositis excubiis, mox Triventum Amalfiae oppidum obsessurus vadit, quod jam praefatus Joannes, regio, quem acciverat, obsidente exercitu, immaniter constringebat.

Il quale mentre così andava esplorando la marina, avvenne che egli con impetuoso assalto prese un certo piccolo castello degli Amalfitani che si nomina Guallo, posto sul mare. Di poi un altro castello che si chiama Capri, ugualmente situato sul mare, circondatolo di navi, subitamente con istrago di molti l'assale. E postevi guardie del re, quinci passa ad assediare Trivento, altro castello degli Amalfitani, che il dinanzi mentovato Giovanni con l'esercito del re, fatto ivi venire, duramente stringeva.

CAPUT X.

Joannes Sclavus contra Regios castrum tuetur, quibus majori conatu insistentibus Triventum dedit. Plurima Regis adventu oppida occupantur.

CAP. X.

Giovanni Sclavo difende il castello contra i soldati del re, a' quali incalzanti con maggior isforzo cedè Trivento. Moltissimi castelli all'arrivo del re sono occupati.

Contra quos Joannes cognomento Sclavus, qui castro eidem praerat, omni studio, omnibusque

Contro i quali Giovanni cognominato Sclavo, che soprintendeva a quel castello, con ogni stu-

viribus eis contrastare satagebat. Verum bellatores regii videntes castrum fortissimum, constructo molimine, tormentis illud vexare insistunt. Novissime vero cum longissima pertica, in cujus summo uncinus ferreus erat, antemurale, quod vulgo Barbacanus dicitur, toto divellunt conamine. Dumque sic exteri ad illud divellendum instantius fervescerent, praenominatus Joannes viso hoc, timore concutitur. Cernensque se demum nullum evadendi vestigium posse reperire, se se regi, castrumque submittit. Capto itaque Trivento, aliud Amalfitanorum oppidum nomine Rabellum regiae phalanges obsessurae pergunt. Cumque praeparato molimine ligneo instanter ab eis ipsum coerceretur, Rex interim non longe post aequoris undis advectus advenit, a quo etiam non solum castrum illud, sed et alia quaedam Amalfitanorum oppida singula singulis exercitibus obsessa, terribiliter augustari non desinunt.

dio o con tutte le forze si adoperava di contrastar loro. Ma i guerrieri del re, vedendo fortissimo il castello, costruito uno ingegno, gagliardamente intendono a combatterlo con le macchine. Da ultimo con una lunghissima pertica, nella cui estremità era un uncino di ferro, con tutto lo sforzo rompono il contrafforte che volgarmente si dice Barbacane. E mentre così quelli di fuori ad atterrarlo con più calore erano volti, il suddetto Giovanni ciò vedendo è preso da timore. E vedendo che egli finalmente non poteva trovare alcun modo di scampare, e sè e il castello al re sottomette. Preso adunque Trivento, le falangi del re vanno ad assediare un altro castello degli Amalfitani, detto Ravello. E mentre il castello è da loro fortemente stretto con un'altra macchina di legno apparecchiata, non molto dopo entrato in mare colà giunse il re, dal quale non pur quel castello, ma certe altre terre ancora degli Amalfitani, ciascuna da un esercito assediata, sono terribilmente infestate.

CAPUT XI.

Quamplures Amalfitanorum munitiones Regi cedunt, qui tota postmodum potitur Provincia.

Factum est autem dum turris Rabelli, in quo prae caeteris oppidis maxima Amalfitanorum spes inerat, petrarum ictibus crebius quateretur, pars non modica ex ea obruitur, quo viso Rabellisii, ipsique Amalfitani continuo corde soluti, viribusque prae timore destituti, de pace cum Rege habenda mox consulunt. Quid plura? Rex Rogerius pro velle suo datis, acceptisque dextris recepit Rabellum, Scalam, Gerulam, Pugerulam, caeteraque Amalfitanorum oppida: sicque sibi pro velle suo subjecta Amalfia Salernum victor revertitur.

CAP. XI.

Moltissime fortezze degli Amalfitani cedono al re, che poco di poi di tutta la provincia s'impadronisce.

Avvenne di poi che mentre la torre di Ravello, in cui più che nelle altre era posta grandissima speranza dagli Amalfitani, era scrollata da spessi colpi di pietre, non poca parte di essa rovina, il che veduto i Ravellesi e gli stessi Amalfitani incontanente caduti d'animo e di forze per il timore *si* consigliano di stringer pace col re senza indugio. Che più? Il re Ruggiero, come era suo desiderio, strettesi a vicenda le destre, riceve Ravello, Scala, Gerula, Poggerola ed altre terre degli Amalfitani, o così a suo piacere soggiogata Amalfi, torna in Salerno vincitore.

CAPUT XII.

Sergius Magister militum Rogerio sponte subjicitur.

Dumque ibi moraretur, Magister militum civitatis Neapolis Sergius nomine, cernens in Rogerio tantam virtutis exercuisse potentiam, non quidem belli rigore, sed solum ipsius timore conterritus ivit ad illum, ejusque subjicitur dominatui, quae videlicet civitas, mirabile dictu! post Romanum Imperium vix umquam a quoquam ferro subdita fuit, nunc vero Rogerio, solo verbo praemisso, submittitur.

CAP. XII.

Sergio Maestro de' militi a Ruggiero spontaneamente si sottopone.

E mentre quivi s'intratteneva, il Maestro dei militi della città di Napoli per nome Sergio, scorgendo in Ruggiero tanta efficacia di valore, non già dall'aspra guerra, ma sol dal timore atterrito, andò a lui o al suo dominio si sottomette, e quella città (cosa maravigliosa a dire!) dopo l'imperio romano quasi da veruna spada mai non fu soggiogata, ed ora a Ruggiero si assoggetta per una sola parola fattagli anticipatamente intendere.

CAPUT XIII.

Ricardus Ranulphi frater Rogerii Legatum naribus, atque oculis deturpat.

Deinde Rex quia grave, durumque sibi erat, quod Ricardus Ranulphi Comitis frater tanta in-

CAP. XIII.

Riccardo fratello di Ranulfo storpia il legato di Ruggiero nelle narici e negli occhi.

Di poi il re perchè grave e dura cosa gli era, che Riccardo fratello del Conte Ranulfo si av-

volvebatur superbia, ut Avellinum urbem, nec non castrum Merculianum se se ita possidere assereret, ut nec ipsum, nec quemlibet alium dominum ex eis habiturus, nec cuiquam unquam serviturus foret, legatione abinde praemissa, proprio ea subdidit dominatui. Quippe jam erat tantum virtutis ipsius nomen, ut fere cuicumque castro, vel civitati solum jussionis verbum dirigeret, sine aliqua dilatione ei subderentur. Cum ergo hoc ipsum Ricardo relatione compertum fuisset, continuo nimio furore succensus, atque bello demens effectus, eundem ipsum, qui verbum retulerat, mox dejectum in terram, naribus ejus succisis, oculorum lumine privari jussit.

volgesse in tanta superbia da menar vanto di possedere ogli la città d'Avellino e la rocca di Mercogliano, in modo che non sarebbe per aver signore nè lui nè verun altro, nè mai a chicchessia avrebbe servito, mandatoli innanzi da Salerno un'ambasceria, al suo dominio quelle terre sottomise. Dappoichè tanto già era il nome del suo valore che quasi a qualunque campo o città egli indirizzasse pur una parola di comando, senza alcuno indugio a lui si arrendevano. Essendo stato dunque ciò annunziato a Riccardo, prestamente acceso di gran furore o fatto demente dalla guerra, comandò che colui il quale aveagli fatta ambasciata, gittato a terra e tagliategli le narici, fosse della luce degli occhi privato.

CAPUT XIV.

Comitissa Mathildis Rogerii soror, marito inscio, apud fratrem se recipit, dotalia sibi restituenda exposcens.

Verum Comitissa Mathildis, cujus jam longe superius mentio habita est, audiens Rogerium Regem fratrem suum Salernum advenisse de Allifis, absente, et ignorante viro suo Ranulpho Comite, ad eum profecta est, profitens se nulla ratione, nullove pacto ad ejus torum ulterius redituram, nisi ei dotalia cuncta restituerentur, videlicet tota vallis Caudina cum ejus omnibus infra manentibus oppidis. Cujus quidem justam adventus causam cum Rex cognovisset, cupiens illi patrocinium impendere, eam apud se pro suo velle manere permisit. Videbatur enim injustum omnino non esse quod ipsa poscebat. Neque enim eam aliter suam posse obtinere justitiam arbitrabatur, nisi ei secum manendi ad tempus daretur facultas.

CAP. XIV.

La Contessa Matilde sorella di Ruggiero senza saputa del marito va dal fratello, chiedendo che le si restituisse la dote.

Ma la Contessa Matilde, di cui già più di sopra s'è fatta menzione, sentendo che il re Ruggiero suo fratello era di Alife pervenuto in Salerno, assente ed ignorandolo il suo marito Conte Ranulfo, andò da quello, dichiarando che ella in niun modo e in niun conto più tornerebbe al letto di Ranulfo, se tutta non le fosse restituita la dote, cioè tutta la valle Caudina con tutti i castelli che sono posti in essa. Della cui venuta avendo il re scorto una giusta cagione, desiderando spendere per lui il suo patrocinio, permise che ella a suo piacere appresso a lui rimanesse. Chè parevagli non essere al tutto ingiusto ciò che ella addomandava. Ed avvisava che quella altrimenti non poteva aver giustizia, se non le si fosse data facoltà di rimanere con esso lui per qualche tempo.

CAPUT XV.

Maritus Mathildis eam cum Avellino ac Merculiana reddendam poscit, ac Rogerii responsum.

Cumque Comes Roma, quo ierat, reversus uxorem suam recessisset, nec non Avellinum, atque Mercullianum sibi dempta reperisset, immenso animi moerore concutitur, non tantum quod praefatas amiserat terras, quantum quod se a conjuge sta dimissum comperisset. Quam ob rem misit ad Montem-fuscum, quo ipse erat, deprecans obnixius quatinus conjux ejus sibi, simulque Avellinum, necnon Mercullianum restituerentur. At ille iis, qui missi fuerant, respondens dicebat: ego quidem uxorem Comitis nec teneo, nec redire cogam, quoniam eam non abstuli, ipsius ergo requiratur voluntas, et si quidem revertendi habuerit animum, ego non contradicam. Verumtamen quod quaerit, videtur justum, quaerere, nec esse utique sibi denegandum, quandoquidem sub horum, quae dicit, condicione dotalium, eam, me concedente,

CAP. XV.

Il marito di Matilde domanda che gli sia renduta ella ed Avellino e Mercogliano. Risposta di Ruggiero.

E il Conte tornato di Roma, dove era andato, avendo ritrovato che la sua donna erasi partita, ed Avellino e Mercogliano gli erano stati tolti, da gran tristezza d'animo è proso, non tanto perchè avea perduto le predette terre, quanto perchè scorgevasi esser stato così abbandonato dalla moglie. Per la qual cosa mandò a Montefusco, ove era il re, a pregar con maggior fervore che e la donna sua ed Avellino e Mercogliano gli fossero restituiti. Ma quegli a coloro che erano stati mandati, rispondendo dicova: Io veramente la moglie del Conte nè tengo, nè di ritornare la sforzerò, perocchè io non ne la tolsi; si domandi dunque la sua volontà e se avrà piacere di ritornare, io non la contradirò. Nondimeno paro giusto il chiedere quello che ella chiede, nè le si deve certamente negare, poichè con

duxit uxorem. Avellinum autem, et Merculianum ea propter non reddere debeo, quoniam Ricardus frater ejus, ipso audiente, atque omnino tacente fatebatur, ea sibi ita esse propria, ut neminem inde dominum super se cognoscere, nec cuiquam famulari deberet. Si igitur inquam sui juris, ut ipse asserit, erant, ut quid cum inde nullum se habere dominum Ricardus ipso audiente testaretur, ea juris sui esse non ore proprio notificabat? Est et aliud, propter quod ei non sunt reddenda quae quaerit, quoniam cum Panormi positus essem, et de ejus superbia, quod nec mihi, nec ulli alii, ex his, quae tenere videbatur, subdi volebat, praesente eodem conquererer, ipse per omnia tacendo potius fratris fallentis verbis, quam iis, quae a me dicebantur, consentire videbatur. Attamen veniat ipse Salernum ad me cum proceribus, quos voluerit suis, et quidquid a me reti exigendum fuerit, libenter paratus ero idem persoluturus, eo tamen interposito pacto, ut et ipse mihi, de quibus juste eum causatus fuero, justitiam faciat.

questa condizione della dote, che ella dice, egli a mia concessione tolsela in moglie. Avellino poi e Mercogliano non debbo restituire per questo che Riccardo fratello di lui, udendolo lui e tacendo, dichiarava che quelle torre gli appartenevano in modo da non riconoscere verun Signore sopra di sè, nè ad alcuno dover servire. Se dunque, dico, erano di suo diritto, come egli dice, perchè mai, quando Riccardo, lui presente, affermava che egli non aveva alcun signore, egli non dichiarava di sua bocca che erano di proprio diritto? E ci ha ancora altra cagione per la quale non gli si debbono restituire quelle cose che chiede, poichè essendo io in Palermo e dolendomi, lui presente, della superbia del fratello che nè a me nè ad altri voleva sottomettersi per quello che occupava, egli tacendo piuttosto era sembrato d'acconsentire alle parole del fratello che mancava, che a quelle che da me erano dette. Nondimeno venga egli a me in Salerno con que' suoi anziani nobili che vorrà, o tutto ciò che di giusto da me si potrà esigere, sono pronto a sdebitarmene volentieri, con tal patto però che ancor egli a me di quelle cose che giustamente lo avrò accagionato, renda ragione.

CAPUT XVI.

Nunciis revertentibus Comes mandato Regis improbat; Rogerius vero Sororem cum ejus filio in Siciliam mittit.

Redeuntes itaque nuntii Comitis, quaeque perceperant, retulerunt. At ille more suo male consultus ad eum, sicut mandaverat, ira neglexit, magis eligens mittere ad eum, per quos sibi, quae videbantur ablata deposceret reddi. Verum Rex graviter indignatus, quod se ita contempto noluerit venire, Mathildem sororem suam post cum filio suo Roberto, quem tunc secum habebat, ad Siciliam navigio transvectam secum perduxit.

CAP. XVI.

Ritornando i messaggieri il Conte non approva gli ordinamenti del re; Ruggiero manda la sorella col suo figliuolo in Sicilia.

Ritornarono adunque i messaggieri del Conte, e quello cose che aveano udite riferirono. Ma quegli, secondo il suo costume, mal consigliatosi, non curò d'andare a lui, come era stato comandato, scegliendo più tosto di mandare da lui chiedendo per mano di chi dovessero rendergli si quelle cose che si stimava essergli state tolte. E però il re gravemente sdegnato che egli ora stato così disprezzato, e il Conte non avea voluto venire, condusse seco per mare in Sicilia Matilde sua sorella col suo figliuolo Roberto, che allora tenea presso di lei.

CAPUT XVII.

Comes regis iram expavescens bellum parat.

Comes ergo conjugem, filiumque suum tam longe abscessisse audiens, majoris doloris stimulo perurgeri coepit; certus existens, quod cor Regis vere jam totum contra se versum esset, quodque etiam aestivo tempore redeunte, super se absque dubio manu belligera irruiturus foret. Quam ob causam munitiones interim suas omnes magis praemunire studuit, regiaeque pugnae, si forte se adversus consurgeret, obviare prorsus accingitur.

CAP. XVII.

Il Conte temendo l'ira del re apparecchia la guerra.

Il Conte adunque sentendo che la moglie e il suo figliuolo erano andati tanto lontani, cominciò ad esser punto da stimolo di maggior dolore; avendo per certo che l'animo del re s'era già tutto contra di lui rivolto o che ancora, tornando la stagione estiva, sarebbo senza dubbio per piombare sopra di sè con un'oste armata. Onde pensò trattanto a fortificare tutte le suo rocche e alla guerra col re, se per avventura si fosse levato contro di lui, al tutto si dispone di opporsi.

CAPUT XVIII.

Rex in Siciliam reversus Goffridum Comitem ad reddendam justitiam vocat, qui reum se sentiens terrarum suarum partem Rogerio dimittit.

Igitur Rogerius Rex postquam ad Siculorum reversus est regionem, ibi tamdiu moratus, quousque tempus, quo proceditur in hostem, opportunum redisset, qui transito freto, quod Pharum dicitur, cum vigenti bellatrice munu Tarentum pervenit, ubi cum Comes Andrensis Gofridus, in ejus, ex more, curiam adventum fecisset, Rex de quibusdam eum facinoribus impetens, justitiam ex eis fieri magnopere exigebat. At ille perpendens se per judicium excusare non posse clarescentibus culpis, magnam per hoc terrarum suarum partem ei quietum dimittere censetur.

CAP. XVIII.

Il re tornato in Sicilia chiama il Conte Goffredo a render ragione, il quale sentendosi reo cede a Ruggiero una parte delle sue terre.

Adunque il re Ruggiero dopo che tornò nella regione de' Siciliani, quivi indugia, infino a tanto che fosse ritornato il tempo opportuno all'uscire in campo, passato lo stretto del Faro, con vigorosa oste pervenne a Taranto, dove il Conte d'Andria Goffredo essendo secondo l'usanza venuto nella Corte di lui, il re accusandolo di certi misfatti, esigeva grandemente che di essi si facesse giustizia. Ma quegli considerando di non potersi scolpare per via di giudizio, essendo conto le colpe, si pensò di cedergli tranquillamente per questo una gran parte delle sue terre.

CAPUT XIX.

Rex Barim obsidet. Ranulphus Grimooldo subvenire satagit, sed Principis hortatu, ab incepto desistit.

Post haec Rex, eo quod Grimoaldus Barensium Princeps, contempta ejus fidelitate inimicis suis consenserat, super Barim veniens terra, marique obsedit. Caeterum Comes Ranulphus, ut cognovit Regem Barim obsidione circumsedisse, zelo ipsius ductus collecta equitum multitudine, praefato cupit Grimoaldo subvenire, quem mox Princeps dominus suus accersiens vix ei persuasit, ut a militia ipsa quiescens, terram Regis hac vice, pro quacumque causa non praeliaturus introiret: nisi prius per legatos conveniret eum, si forte sibi direpta restituerentur. Cum ergo ad Regem pro hoc ipso mitteretur, Comes equites, quos sibi coadunaverat, adpropriare, sibique interim quiescere jussit.

CAP. XIX.

Il re assedia Bari. Ranulfo si studia di soccorrere Grimoaldo, ma per esortazione del Principe cessa dall'impresa.

Dopo queste cose il re, perchè Grimoaldo Principe de' Baresi, spregiato la fedeltà di lui, s'era accordato co' suoi nemici, venendo sopra Bari per terra e per mare la cinse. Ma il Conte Ranulfo, come seppo che il re ebbe intorniata Bari, spinto dal suo zelo, raunata una moltitudine di cavalieri, desidera recare aiuto al detto Grimoaldo, il quale il Principe suo Signore poco dopo chiamando con fatica lo persuase che cessando da essa milizia non entrasse a combattere colla terra del re in queste vicende, per qualsivoglia cagione; se prima per suoi ambasciatori non andasse da lui per vedere se per avventura le cose toltegli gli si restituissero. Mandandosi dunque per questo al re, il Conte a que' cavalieri che s'avea ragunato, di ritornare a' propri uffici comandò, e intanto comandò che stessero cheti.

CAPUT XX.

Rogerius Barim obsidendo, post tres hebdomadas capit.

Igitur Grimoaldus omni studio, omnique belli conamine civitatem contra Regem obsidentem protegere satagebat, sed frustra: nam in tanta agilitate urbs ipsa, ejus obtinente justitia, capitur, ut non plusquam tres fere in eadem obsidione hebdomades complerentur; quam scilicet Robertus Guiscardus robustissimus Dux per tres continuos annos obsidens, vix aggredi valuit. Captus itaque Grimoaldus vinculis mancipandus in Siciliam dirigitur.

CAP. XX.

Ruggiero assediando Bari, dopo tre settimane la prende.

Grimoaldo dunque con ogni studio e sforzo di guerra procurava di difendere la città contro il re che l'assediava, ma indarno: dappoichè con tanta prestezza è presa la città, mercè la sua giustizia, che non si occuparono più che tre settimane nell'assedio; quella città cioè che Roberto Guiscardo valentissimo Duca, per tre anni continui stringendola, appena potè pigliare. Preso intanto Grimoaldo è mandato in Sicilia per essere gittato in carcere.

CAPUT XXI.

Tancredus soluta sibi pecunia Terras suas Regi renuntiat Hierosolymam profecturus.

Tancredus ergo de Conversano, unus ex magnis Apuliae Magnatibus, cum Grimoaldum jam victum teneri, magnamque Gofridum terrarum partem suarum, ut jam factum est, amisisse comperisset, coepit eo magis sibi timere, quo contra Regem eisdem ipsis se male confoederatum fuisse sentiebat. Qui antequam in curia super hoc impetitus judicaretur, consulitur, ut potius transmarinum petendi iter, occasionem praetendens Brundusium, caeterasque urbes, atque oppida, quorum tunc ipse dominabatur, Regi sponte distraheret, sicque ejus cavens judicium, ab eo hoc modo liberaretur. Quid amplius? Tancredus viginti stifatorum numero a Rege accepto, terris suis omnibus renuntiarit, Hierosolymam, ad terminum statutum properaturus.

CAPUT XXII.

Legati Principis, ut Rex Ranulpho parcat implorant, quibus alios a se dirigendos ad Principem Rogerius pollicetur.

Cum ergo supradicti legati Principis ad Regem, jam Bari aggressa pervenissent, preces, quas per eos Princeps mandaverat, intulere, videlicet ut RanulphoComiti Baroni suo Avellinum, et Merculianum, insuper et uxorem, filiumque suum restitueret: alioquin servitium suum ei indubitanter esset prohibiturus. Qui audito hoc indignans ait eis: Miror valde quod Princeps de his, quae sibi non attinent, me sollicitare audeat. Ideo namque talia mittit, ut occasione inventa mihi servire non debeat. Revertimini ergo ad eum primitus praenuntiantes ei, legatos a me sine mora sibi esse dirigendos, per quos verba mea verbis suis responsura deferenda erunt. Hoc tamen solum vobis referentibus illum pro certo volumus scire, quoniam si pro hoc, vel quolibet alio servitium meum abstulerit, perjurii crimine incunctanter denotandus erit.

CAPUT XXIII.

Legati Regis Principem adeunt, et istius responsa.

Nec mora, illis redeuntibus Rex ad praefatum misit Principem, quatinus ipse militari collecto agmine Romam, in hostem, in adjutorium Romanae Ecclesiae pergeret, quibus ipse hujusmodi responsum dedit. Ego nullo modo jussis regiis obtemperaturus ero, nisi homini meo Ranulpho Comiti sua reddantur. Quo audito nuntii celeri ad

CAP. XXI,

Tancredi avutone il prezzo rinunzia al re le sue terre per andare in Gerusalemme.

Tancredi adunque di Conversano, uno de' principali Baroni della Puglia, avendo saputo che Grimoaldo già vinto era in carcere, e Goffredo, come già avvenne, avea perduto gran parte delle sue terre, tanto più cominciava a temere di sè quanto che si sentiva d'essersi contra il re malamente confederato cogli stessi nemici. Il quale prima che interrogato di ciò nella Corte fosse giudicato, si consiglia che piuttosto allegando il pretesto di fare un viaggio al di là del mare, volontariamente venda al re Brindisi e le altre città e castella, che egli allora signoreggiava, e così schivando il giudizio, da quello si liberasse. Che più? Tancredi per ventimila schifati avuti dal re, rinunziò a tutte le sue terre per affrettarsi all'andare in Gerusalemme, dove egli era rivolto.

CAP. XXII.

I legati del Principe implorano che il re perdoni a Ranulfo, a'quali Ruggiero promette che altri ne sarebbero da lui inviati al Principe.

Intanto i predetti legati del Principe, essendo già Bari assalita, giunti al re, recarono le preghiere che per loro il Principe gli facea, di restituire cioè al Conte Ranulfo suo Barone Avellino e Mercogliano, ed oltracciò la moglie e il figliuol suo; altrimenti gli sarebbe per negare il suo servizio. Il quale udito questo, sdegnato disse loro: Mi maraviglio molto che il Principe di queste cose che a lui non appartengono, osi di sollecitarmi. Dappoichè perciò mi manda a dire tai cose perchè, presentatasi l'occasione, più non debba servirmi. Ritornate dunque da lui, annunziandogli anticipatamente ciò, che da me gli si dovranno tra poco mandar legati, po' quali avrà risposta alle sue parole. Tuttavia questa sola cosa per vostra relazione vogliamo che sappia per certo, che se per questa o per altra qualunque cosa si negherà al mio servizio, sarà tosto notato di delitto di spergiuro.

CAP. XXIII.

I legati del re vengono al Principe, e risposta di costui.

E ritornando quelli senza indugio, il re mandasse al detto Principe che raccolto un esercito andasse a Roma contra il nemico, in aiuto della chiesa romana, a cui il Principe diè così fatta risposta: Io in nessuna maniera sarò per obbedire ai comandamenti del re, se al Conte Ranulfo mio vassallo non si rendono le sue cose. Il

Regem reversi sunt reditu, nuntiaturi omnia quaeque praeceperat.

CAPUT XXIV.

Princeps et Ranulphus iratum Regem veriti se in Caudina valle cum exercitu disponunt. Rex contra illos arma movet.

Interea Princeps. Comesque Ranulphus verentes ne forte displicitis sibi verbis, quae ei remissa fuerant, super se armis irruiturus esset, immenso equestri coadunato agmine vallem anticipant Caudinam, ibique interim morari decernunt, quatenus Rex, si forte contra se insurrecturus esset, eos ad praelium imparatos non inveniret. Rex ergo responsis Principis perceptis, non aequo animo ea suscepit, qui etiam comperiens, quod et ipse Comes collecto pedestri, militarique non modico cuneo, contra se ad bellum praepararetur, indignatur valde, movensque exercitum, ad quoddam oppidum, quod dicitur Crepacorum, venit, ibique castra figi praecepit. At Princeps, Comesque Ranulphus cognoscentes illum tam propinquum adesse, animadvertebant, quod vere contra se properaturus esset unde toto animo, totisque viribus se defensuri praeparantur.

CAPUT XXV.

Iterata Regis ad Principem Legatio, ut Romam per terras suas adire permittat, quod non obtinet.

Verum Rex iterum castra movens, ea subtus oppidum Montiscalvi fixit, indeque ad Principem, qui jam relicta memorata valle, in loco, qui Cressanta dicitur, cum Comite morabatur, direxit, quatinus per terram suam Romam in hostem sibi ire permitteretur, simulque et ipse secum veniret. At ille tale fertur dedisse responsum: Neque per terram meam Romam ire patiar, neque cum eo simul veniam, nisi Baroni meo quae sua sunt, reddantur. Revertentes itaque nuntii Regii quaeque viderant, et audierant, referunt. Rex quoque audito hoc, grave accepit, motisque castris subtus Padulum oppidum, per devexum montis metatur. Tunc ad eundem Principem iterum misit, ut consentiret ei prius transire per terram suam, ut Romam in hostem pergeret. Sicque post quindecim dies, postquam reditum fecisset, sibi quid faciendum esset, apud pontem S. Valentini exhiberet. Caeterum ille animo mox indignatus, atque vilipendens, quod sibi fecerat fidelitatis jusjurandum remisit ei, quia nisi ante Comiti Ranulpho Avellinum, et Merculianum, adhuc autem et uxorem suam, et filium reddiderit, nulla ratione, nullove pacto ei adhaeream, nec etiam jussis obauditurus ero,

che udito gli ambasciadori velocemente tornarono al re, per contargli tutto quello che egli avea comandato.

CAP. XXIV.

Il Principe e Ranulfo, temendo il re sdegnato, si dispongono con le loro schiere nella valle caudina. Il re muove contro di loro le armi.

10 Intanto il Principe e il Conte Ranulfo temendo che per avventura dispiaciute al re le parole che gli erano state rimandate, non fosse per venire contro di loro armato, ragunate infinite schiere di cavalli, tengono prima il passo della valle caudina, e quivi trattanto pensano d'intrattenersi, affinchè il re, se mai si fosse mosso incontra di loro, non li avesse trovati sprovveduti a combattere. Il re dunque, intesa la risposta del 20 Principe, non di buona voglia la ricevette, ed ancora sapendo che puro lo stesso Conte, raccolto non piccol numero di pedoni e di cavalieri, contro di lui si disponeva a guerra, fortemente sdegnossi, e movendo l'esercito venne ad un certo castello che si dice Crepacore e quivi comandò si piantasse il campo. Ma il Principe e il Conte Ranulfo conoscendo lui essere tanto vicino, avvisavansi che veramente incontra di loro affrettavasi, onde a tutto uomo si apparecchiavano alla 30 difesa.

CAP. XXV.

Si rinnova l'ambasceria dal re al Principe, chiedendogli che gli permetta di andare a Roma per le sue terre, il che non ottiene.

Ma il re di nuovo sloggiando, si accampa a piè del castello di Montecalvo, e quindi al Prin- 40 cipe, il quale abbandonata la suddetta valle, nel luogo che si chiama Crossanta, col Conte s'intratteneva, indirizzò la sua ambasciata: che per la sua terra di andare a Roma contro il nemico gli si permettesse ed insieme con esso lui ancho egli ne venisse. Ma quegli dicesi d'aver dato cotale risposta: Nè per la mia terra che ei vada a Roma permetterò, nè insiem con lui v'andrò, se al mio Barono non sono rendute quelle sue cose. Ritornati adunque i messi del re, ciò 50 che avean veduto ed udito, riferirono. Il re ancor questo udito, sel prese a male, e sloggiato, per la china del monte a piè del castello Paduli si accampa. Allora mandò di nuovo al principe che gli acconsentisse di passare prima per la sua terra, affinchè andasse a Roma contro il nemico; e così dopo quindici giorni, dopo che avrebbe fatto ritorno, che cosa si dovesse da lui fare, presso il ponte di S. Valentino, manifesterebbe. Ma quello subito nell'animo sdegnato e disprez- 60 zando il giuramento di fedeltà cho fatto aveagli, rimandò a lui dicendo: Se prima al Conte Ranulfo non avrà restituito Avellino e Mercogliano ed

neque Romam, quo ire cupit, per terram meam abire patiar.

ancora la sua donna ed il figliuolo, per niuna ragione e per niun modo a lui acconsentirò, nè ai suoi comandamenti obbedirò, nè permetterò che per la mia terra vada a Roma, ove d'andar desidera.

CAPUT XXVI.

Landulpho Archiepiscopo curante Cives fidelitatem Regi jurare, turbae in urbe Beneventana maximae oboriuntur.

Rex ergo Rogerius Principis animum ita obstinatissimum contra se haberi considerans, misit Beneventano Rectori nomine Crescentio, atque Archiepiscopo, qui Landulphus dicebatur, quatinus omnem Civitatis populum, salva tamen fidelitate Apostolici, fidum sibi juramento statuerent, qui cum nonnullis Regis fautoribus eos ad jusjurandum compellere coepissent, oritur propter hoc in urbe ingens seditio, ita ut poene contra eos universa plebs concitaretur, nolentes sacramentum fidelitatis Regi persolvere. Pontifex vero, et Rector seditionem populi metuentes, fuga coacti sunt urbem deserere.

CAP. XXVI.

Proccurando l'arcivescovo Landolfo che i cittadini giurino al re fedeltà, grandissimi rumori si levano nella città di Benevento.

Il re Ruggiero dunque considerando che l'animo del Principe si tenesse contra di sè così ostinatissimo, mandò al rettore beneventano di nome Crescenzo e all'Arcivescovo che si chiamava Landolfo, che tutto il popolo della città, salva però la fedeltà dovuta al Pontefice, a sè con giuramento stringessero, e quelli avendo cominciato con alcuni altri fautori del re a spingerli al giuramento, si leva per questo nella città un gran tumulto, in guisa che quasi tutta quanta la plebe contra di loro si commosse, non volendo rendere al re il giuramento di fedeltà. L'Arcivescovo e il Rettore, temendo la sollevazione del popolo, furon costretti ad abbandonar la città fuggendo.

CAPUT XXVII.

Legatio Beneventanorum ad Principem, ut eos adjuvet. Rex Principem ipsum sibi inimicum redarguit.

Tunc cives ad Principem, Comitemque qui in praenominato adhuc loco cum expeditione bellica commanebant, legationem fecerunt, quatinus invicem fidissimi jurejurando facto Regi unanimiter adversarentur. Verum Rex percipiens Beneventanos omnino nolle sibi cohaerere, Principisque animum, ut jam dictum est, in se obstinatissimum stare, misit ad eundem Principem, arguens eum valde, quod adversus se dominum suum, nil se laedentem arma movisset. Sed et ad Runulphum Comitem, quem contra se Principem ipsum irritasse compererat, diffidando mandavit.

CAP. XXVII.

Legazione de' Beneventani al Principe perchè li aiuti. Il re riprende il Principe suo nemico.

Allora i cittadini al Principe e al Conte, i quali ancora nel soprannominato luogo con la spedizione guerresca indugiavano, fecero ambasceria che fedelissimi per iscambievole giuramento unanimamente al fatto del re s'opponessero. Ma il re vedendo che i Beneventani a lui non volevano unirsi, e l'animo del Principe, come è detto, era contro di lui ostinatissimo, mandò ad esso Principe, molto riprendendolo che verso di lui suo signore, che punto non l'avea offeso, avesse mosso le armi. E diffidando manda pure al Conte Ranulfo, il quale, secondo che avea saputo, avea sdegnato il principe contro di lui.

CAPUT XXVIII.

Princeps et Comes Beneventum tendunt, urbem ingrediuntur, Civium animos contra Regem accendunt.

Porro Princeps, Comesque Regis minas contemnentes consilium habuere, quatinus exercitum illinc moventes, Beneventanae urbi appropinquarent, ut vicinius positi, quod a civibus promissum fuerat, facilius consequerentur. Itaque ab eo illo digressi venerunt, castrametaturi secus castellum Poconis, non longe a flumine, quod dicitur Calorius; ita ut uterque exercitus civitate interposita, alterutrum sese conspicarentur. Deinde Princeps, Comesque Beneventum ingressi,

CAP. XXVIII.

Il Principe e il Conte movono per Benevento, entrano nella città, e accendono gli animi de' cittadini contro del re.

Di poi il Principe e il Conte, sprezzando le minacce del re, tennero consiglio che quinci l'esercito movendo, alla città di Benevento s'appressassero, affinchè più da vicino posti, quello che da' cittadini era stato promesso, più facilmente conseguissero. Però di là partiti vennero a porre il campo lungo il castello di Pocone, non lontano dal fiume che si chiama Calore; talmente che tutti e due gli eserciti si vedeano l'un l'altro, non vi stando di mezzo che la città. Dopo il Prin-

civesque allocuti, quaedam inter se posita servari pacta, itaque se ipsos fieri ad invicem fideles adversus Regem jurejurando statuunt.

cipe e il Conte, entrati in Benevento e parlato a' cittadini, fermano con giuramento che s'osservassero certe condizioni convenute fra loro e così si tenessero scambievolmente fedeli contro del re.

CAPUT XXIX.

Rogerius Nuceriam obsidet. Nucerinis ad opem ferendam Princeps et Comes Benevento cum exercitu recedunt; Rex bellum contra advenientes hostes, dimissa obsidione, instruit.

Caeterum Rex cum eos alterutrum confoederatos, Principemque ipsum servitium penitus jam denegasse comperisset, ira permotus jussit, signo dato castra moveri, petensque Nuceriam, ingentissimum videlicet ejusdem Principis oppidum, obsidione circumdedit. Porro Princeps, Comesque ignorantes quo Rex secesserat, consuluntur tamdiu ibi stare, donec quo ipse abscesserat, cognosceretur, et ecce altero die subito percipiunt Regem castrum circumsedere, atque ad ipsum crebris assultibus jam infestare, qui mox moto exercitu abscedunt, succursum obsessis celeriter daturi. Cum ergo ad flurium Sarni, ubi Scaphatum dicitur, pervenisset, putantes se cito transituros, quoniam aliunde transeundi non erat possibile, invenerunt pontem ipsum ligneum a Regis exploratoribus jam pridie destructum, cujus etiam ligna in undis projecta natando fuerant delapsa, qui quoque dolentes quod transvadare nequirent, coacti sunt tamdiu ibi commorari, quousque eodem ponte aliis lignis restituto, facultas eis transmeandi daretur. Ponte itaque reparato, cum Rex hostes se ad transeundum jam praeparare comperisset, castrum obsidere desistens jussit suos omnes armari, quatinus celeriter occurrentes cum eisdem praelium inirent.

CAP. XXIX.

Ruggiero assedia Nocera. Il Principe e il Conte partono con l'esercito a recare aiuto a' Nocerini. Il re, cessato dall'assedio, si dispone alla battaglia contra i nemici che sopravvenivano.

Il re dall'altra parte avendo conosciuto che essi s'erano confederati e che il Principe gli avea già del tutto negato servigio, acceso ed infiammato d'ira comandò che al dato segno si sloggiasse, ed andando a Nocera, grossissimo castello di esso Principe, la circondò d'assedio. Ma il Principe e il Conte ignorando dove il re si era ritirato, si consigliano di star quivi infino a tanto che si fosse scoperto per ove egli era partito; ed ecco il giorno appresso sanno subito che il re stava intorno al castello, e che con frequenti badalucchi lo infestava: quindi a poco si partono con le loro schiere, per recare celeramente aiuto agli assediati. Ed essendo pervenuti al fiume di Sarno, che denominasi Scafati, avvisandosi che presto il guaderebbero, imperciocchè per altro vie non poteano passare, trovarono che il ponte di legno che v'era sopra, già da un pezzo era stato dagli esploratori del re abbattuto, i cui legni nelle onde gittati, galleggiando erano andati a riva; e perciò dolenti che non poteano trapassare, furono costretti di soprastar quivi, infino a che, rifatto il ponte con altro legno, vi potessero passare. Restaurato adunque il ponte, il re avendo saputo che i nemici già si preparavano a passarlo, lasciando l'assedio, comandò che tutti i suoi si armassero, affinchè subitamente andando loro incontra, appiccassero con loro battaglia.

CAPUT XXX.

Commissa pugna, Rogerius primo victor, caesis hostibus, evadit.

Verum Princeps, et Comes audito, quod Rex ad irruendum jam super se accinctus fuisset, coeperunt tanto celerius cum suis flucium transire, quanto intuebantur sibi hostium praelium imminere. Cum ergo et ipsi transeuntes armis primitus induti fuissent, dispositis in suis locis more bellico singulis cuneis, ad bellum praeparantur. Cumque jam hinc inde moroso gressu appropinquatum fuisset, anterior Regis acies mox primo cuspidibus dimissis, equisque calcaribus punctis, contra anteriorem adversae partis aciem concurrendo, agriter insurgunt, quorum rigido concursu praedicta cohors exterrita terga continuo vertunt. Quod videntes retropositi custodes, et ipsi

CAP. XXX.

Data la battaglia, Ruggiero, uccisi i nemici, ne riporta subita vittoria.

Ma il Principe e il Conte udito che il re si era già acciuto a venir loro addosso, cominciarono tanto più velocemente a passare co'loro soldati il fiume, quanto più vedevano esser loro vicina la battaglia. Essendosi dunque essi nel passaggio prima messi in arme, ordinata a puntone ciascuna schiera al suo luogo, secondo l'usanza di guerra, si apparecchiano a combattere. Ed essendosi dall'una parte e dall'altra gli eserciti a lento passo avvicinati, la prima schiera del re, abbassate le spade e punti con gli sproni i cavalli, cacciandosi contro la prima schiera della parte contraria, gagliardamente irrompe, di tal che l'intera coorte spaventata dal-

quidem perterriti per medium hinc inde divertentes, spatium fugientibus praebent. Quo viso pedites, qui in ordine suo retro pro munitione statuti fuerant, et ipsi eodem timore concussi nihilominus divertuntur. Cum ergo qui primo terga verterant, a Regiis militibus insequerentur, pars illorum, dum evasioni successus fugitando petitur, in aquas ipsas fluviales ruentes, undis morituri intercipiuntur, pars vero per campum longum, amnem devitantes diffugiunt, plerique autem lanceis ipsorum impulsi ab equorum sellis in terram dejiciuntur. Peditum autem supradictorum, qui territi fuerant, pars maxima, dum prae timore ereptionis quaeritur locus, cum multis aliis super ripam fluminis consistentibus, in fluvium ipsum suffocandi corruunt.

l'impetuoso assalto, incontanente volge le spalle. Il che veggendo i capitani di dietro ed eglino stessi spaventati, per mezzo qua e là correndo, aprono a'fuggitivi la via. Il che veduto i pedoni, i quali erano stati posti indietro nelle loro file per rinforzo, anche essi dallo stesso timore compresi similmente piegano. E di quelli adunque che primi s'erano dati a fuggire, essendo inseguiti da' militi del re, alcuni, mentre fuggendo cercan via allo scampo, precipitando nelle acque, si muoiono, altri per lontane campagne, schivando il fiume, sparpagliati fuggono, e molti ancora dalle lance de'nemici sono cacciati giù di sella ai cavalli. De'fanti poi che si erano atterriti, grandissima parte, mentre per il timore cercan la via di sottrarsi, con molti altri sulla ripa del fiume fermati, nello stesso fiume caduti affogarono.

CAPUT XXXI.

Comitis ac Principis virtute Regis acies in fugam vertuntur.

Comes ergo Ranulphus, ut erat acerrimus, qui in dextro habebatur cornu, ubi vidit suos ita repulsos, hastam manu tenens in regiam aciem antestantem primus prosilit, quod videntes sui, qui de dextri, sinistrique lateris erant custodia, ejus mox animo provocati, cum eodem ipso pariter adversarios obsistendo premunt, cumque cuspidibus alterutrum impulsi hastas rupissent, enses capiunt, hinc inde feriuntur. Dum ergo Comes fortiter pulsando hastam confregisset, mox et ipse manum mittens ad pugionem, in capite cujusdam obstantis sibi equitis ita terribilem super galeam ictum dedit, ut miles ipse ferrea obtunsione labefactus statim dorsum caedenti praebuerit. Quem cum caeteri, qui hinc, illincque astantes erant, vertentem vidissent, continuo unus post alium versi illum sequuntur, deinde alii, qui in dextro, sinistroque latere positi erant custodes, cum suos terga dare cernerent, mox exterriti, et ipsi statim cum eisdem terga verterunt.

CAP. XXXI.

Per valore del Conte e del Principe le schiere del re sono volte in fuga.

Il Conte Ranulfo adunque il quale, come gagliardo e valentissimo, si teneva nell'ala destra, tostochè vide i suoi così respinti, coll'asta in mano contro la schiera del re che stava dinanzi, primo si caccia; la qual cosa vedendo i suoi che erano a custodia del destro e manco lato, subito provocati dal suo coraggio, con esso lui similmente gli avversari col far fronte incalzano, ed avendo dall'una e dall'altra parte rotte le punte delle aste, prendono le spade e d'ambo i lati si feriscono. E il Conte, avendo per forte percuotere spezzata l'asta, tosto messo mano al pugnale, sì terribile colpo dette in capo nell'elmo ad un cavaliere che volea resistergli, che lo sciagurato intronato dalla dura percossa diè subito le spalle al feritore. E lui vedendo volto in fuga i rimanenti che stavano di qua e di là, incontinenti l'un dopo l'altro volti lo seguono; di poi gli altri che erano stati a guardia nel destro e sinistro fianco, vedendo i loro dare le spalle, tosto spaventati ancor essi subito con quelli fuggirono.

CAPUT XXXII.

Auctoris querela de sinistro belli exitu, constantiae vero Regis laudes.

Perpendat itaque in hoc loco apud se prudens lector, quonam Dei judicio actum sit, ut Rex Rogerius, qui ante in omnibus victor extiterat, nunc sibi victoria attributa non fuerit. Verum quod mihi videtur, etiam si Regi ipsi durum videatur, ad correptionem tamen ejus, cum dilectione dicam, quia idcirco forte in hac parte voluntatem suam ipse invenire invitus non est permissus, eo quod secundis semper successibus potitus, supra modum animus ejus elatus sit, cum magis ipse humiliari debuerit, hortante Scriptu-

CAP. XXXII.

Lamento dell'autore sull'infelice riuscita della guerra, e lodi della costanza del re.

Consideri adunque in questo luogo nell'animo suo il prudente lettore, per qual giudizio di Dio avvenne, che al re Ruggiero, il quale innanzi in tutte le battaglie era rimaso vincitore, ora non fu data la vittoria. Ma quello che a me pare, ancora che ad esso re paia duro, nondimeno il dirò volentieri a sua correzione, perocchè forse egli stesso suo malgrado non ha permesso che si facesse il voler suo, essendosi l'animo di lui oltre misura levato in superbia pei prosperevoli successi ottenuti, laddove

ra, quae dicit: quanto magnus es, tanto magis te humilia. *Num sicut, postea relatum est, Rex etiam ipse interdum proprio inde scripto, ore accusans, merito tale contigisse humili voce confitebatur. Qui tamen Salerni commorans ita vultu hilari, menteque constans cernebatur, usi nil sinistri sibi accidisse videretur, sciens pro certo malum eventum illum feliciori quandoque fortuna, Deo donante, penitus evacuandum.*

dovea piuttosto umiliarsi, secondochè ammonisce la Scrittura la quale dice: *quanto sei grande, tanto più ti umilia.* Imperciocchè siccome poscia si racconta, il re medesimo ora con proprie scritture, ora colla bocca accusandosi, d'essergli ciò debitamente accaduto confessava umilmente. Nondimeno soggiornando in Salerno si vedeva di volto così lieto o fermo di mente che sembrava non essergli avvenuto alcun che di sinistro, tenendo per certo che quella mala riuscita coll'aiuto di Dio in più felice fortuna essergli dovesse ricambiata, quando che fosse.

CAPUT XXXIII.

Audito Regis infortunio Tancredus milites congregat. Gilentia urbe suscipitur, postea Gofridum adit, cum quo contra Regem foedus init.

Porro praenominatus Tancredus, cognito quod Rex cum Principe Roberto, Comiteque Ranulpho in plano Nuceriae territorio conflictum habuerit, ibique non dignos ei successus fortuna bellando providerit, transmarinum iter appetisse, terrasque suas distraxisse, atque abjurasse se poenitet. Qui etiam ut sua omnino resumere possit, in Montepiloso, quo monitis indigenarum contra Regem susceptus fuerat, milites coadunare praesumit, quibus terras Regis huc, illucque discurrendo immaniter infestaret. Erat et civitas quaedam nomine Gilentia non solum opere, sed et natura praecipue munitissima, cujus cives domino suo, nomine Polutino, eo quod Regi ultra votum illorum subderetur, expulso, Tancredum etiam ipsum, ut eis dominaretur, atque contra Regem tueretur, suscipiunt. Post haec vero considerans, quod tempus se se ad recuperandum sua calde opportunum sequeretur, ad Gofridum Andrensem Comitem, et Alexandrum perrexit. Qui simul in Regem committentes aperta perjuria, iniquum societatis foedus, contra eundem pugnaturi ineunt, qui etiam ad Robertum Capuanorum Principem, Comitemque Ranulphum direxit, quatinus cum Rege nullum sine eo pactum, nullumve concordiam agerent, quoniam et ipse sine eorum assensu nullum quid foederia, vel pacis cum eodem esset acturus.

CAP. XXXIII.

Tancredi, udito il caso del re, raguna soldati. E accolto nella città di Acerenza, dopo va a trovare Goffredo con cui stringe alleanza contro il re.

Il sopraddetto Tancredi, veduto che il re col principe Roberto e col Conte Ranulfo ebbe battaglia nel piano di Nocera, e quivi combattendo, la fortuna non gli diè buon successo, si pente d'aver desiderato d'andare oltremare, e vendute le sue terre o rinunziate. E però per potere al tutto le sue cose ricuperare, in Montepeloso, ove erasi a'conforti di que'terrazzani contro il re condotto, si credette di raccogliere soldati co'quali le terre del re, qua e là avvolgendosi, crudelmente infestasse. Eravi una certa città, Acerenza per nome, non solo per opera, ma per natura spezialmente assai ben fortificata, i cui cittadini, cacciato via il loro signore chiamato Polutino, sol perchè al re contro il loro desiderio si sottomise, ricevono Tancredi perchè li governasse e contro del re li difendesse. Dopo queste cose considerando che erasi presentato tempo assai opportuno a ricuperare le sue terre, andò a Goffredo Conte d'Andria e ad Alessandro. I quali insieme commettendo manifesto spergiuro contro al re, strinsero iniqua alleanza per combattere contra di lui, e mandò ancora a Roberto Principe di Capua e al Conte Ranulfo che senza di lui non facessero col re nessun patto e niuna concordia, poichè anche egli senza loro consentimento non sarebbe por faro con lui veruna amicizia o pace.

CAPUT XXXIV.

Barenses cives se parant ad bellum contra Rogerium, qui Tancredi insidias expavescens, cum eis paciscitur.

Porro Regi inter haec Salerni nuntiatur, quod Barenses cives ab eo se aversuros jam praeparavent, eo quod nonnullos Saracenos, quos ibi ad aedificiam munitionis suae delegaverat, ira commoti necaverant, quoniam cujusdam nobilis filius ab eisdem ipsis Saracenis fuerat interemptus. Unde et opus ipsum, quo castrum regium semotum ab urbe perficiendum erat, civibus ipsis contra-

CAP. XXXIV.

I cittadini di Bari si apparecchiano alla guerra contro di Ruggiero, il quale temendo le insidie di Tancredi, con loro si pacifica.

Oltre a queste cose si racconta al re in Salerno che i Baresi già si preparavano a togliorsi dalla sua suggezione, e che, d'ira infiammati, aveano ucciso alcuni Saraceni che egli avea mandati ad edificare la fortezza, perchè da essi Saraceni era stato ucciso un figliuolo di un nobile uomo. E perciò, contrastando i cittadini, era stata interrotta l'opera del castello reale, da edi-

dicentibus jam dimissum fuerat. Rex autem hujusmodi rumore sollicitatus sinistro, praemunitis oppidis suis, quae circa Beneventum erant, Barim petiit, qui pro eo, quod Tancredi, seu caeterorum hostilitas immineret, Barensem ad praesens nolens exacerbare populum, quibusdam eorum petitionibus, prudenti consilio usus, consensit, sicque eos pro tempore quietos dimisit.

CAPUT XXXV.

Rex Salernum revertitur, oppida militibus munit, quibus Beneventum urgeat; post Siciliam petit.

Post haec autem Rex militibus dispositis contra Tancredum, ejusdemque conjurationis complices praeliaturus, ejusdem omnibus in Apulia urbibus, oppidisque praemunitis, Salernum iterum revertitur. Qui dein in Montefusco, atque Padulo oppidis ampliorem militum custodiam delegans, jussit, ut ipsi Beneventanos cives, quod Principi, Comitique, magis quam sibi adhaeserant, deforis huc, illucque debacchantes indesinenter arcerent, quibus etiam ut nullum quid de Apulia delatum Benevcnti venundaretur, prohibuit. Post haec autem non diu post in Siciliam revertitur, cum expeditione bellica ad suos iterum expugnandum, sibique subdendum rebelles, opportuno succedente tempore procul dubio reversurus.

CAPUT XXXVI.

Comes ac Princeps Tancredum, Goffridum, atque Alexandrum in suam trahunt amicitiam, ut fortius Regem opprimant. Lotharium Imp. Romam venisse audientes, ad eum tendunt, ut contra Rogerium arma moveat, rogant, sed nihil obtinent.

Dum ergo moras in eadem provincia ageret, corde sedulo, quibus modis hostes sui contererentur, praemeditari non desinebat. E contra vero Robertus Capuanorum Princeps, Comesque praecipue Rainulphus quomodo, qualiterque contra ipsum essent acturi mente cautissima exquirere non desistebant, qui quoque ad hoc usque inhiabant, ut Regii culminis illum honore privatum, funditus etiam, si possent, de terra delerent. Unde factum est, ut Comes ipse Principis consultu in Apuliam pergens cum Tancredo, Comiteque Gofrido, atque Alexandro Comite, caeterisque Magnatibus, Regis scilicet jam manifeste perjuris colloquium haberet, quatinus invicem foedere uniti in Regem eundem pariter omnino saevirent. Dumque factam adinvicem conspirationem jurejurando firmassent, audivit Regem Teutonicum Lotharium nomine Romam advenisse. Qua de re laetus effectus ad sua festinus revertitur. Dein cum Principe inito consilio, ambo pariter summa cum festinatione eum adiere, auxilium ab eo adversum Regem Rogerium expetituri, qui licet ab ipso honorifice suscepti fuissent,

licarsi lontano dalla città. Ed il re sollecitato da questo sinistro rumore, fortificati i suoi castelli che erano intorno Benevento, andò a Bari, e perchè ora vicino a romperglisi guerra da Tancredi e dagli altri, non volendo allora inasprire il popolo di Bari, prudentemente acconsentì a certe loro dimande e così li lasciò cheti per qualche tempo.

CAP. XXXV.

Il re ritorna a Salerno, fortifica i castelli di soldati co'quali debba stringer Benevento; poi va in Sicilia.

Dopo queste cose il re, ordinate le schiere per combattere contro Tancredi e i complici della congiura di lui, fortificate tutte le sue città e castella in Puglia, novellamente ritorna a Salerno. E di poi mandando una più grossa guardia di soldati in Montefusco o Paduli comandò che, di fuori qua e là infuriando, incessantemente disperdessero i cittadini di Benevento, perchè al Principe o al Conte più che a lui si erano congiunti, e loro proibì che niente, recato di Puglia, si vendesse in Benevento. Non molto dopo queste cose ritorna in Sicilia, per ritornar senza dubbio nella seguente opportuna stagione, con guerresca spedizione, ad oppugnar di nuovo e sottomettere a se i suoi ribelli.

CAP. XXXVI.

Il Conte e il Principe traggono nella loro amicizia Tancredi, Goffredo ed Alessandro, affinchè opprimano con maggior forza il re. Udendo che ora venuto in Roma Lotario Imperatore, vanno a lui e pregano che muova le sue armi contro Ruggiero, ma niente ottengono.

Mentre egli dunque indugiava in quella provincia, mai non cessava di meditare attesamente con quali modi i suoi nemici avesse a fiaccare. Per l'opposto Roberto Principe de'Capuani e spezialmente il Conte Ranulfo non tralasciavano con fine accorgimento di prender consiglio in che modo e come si dovessero contro di lui comportare, e a questo ancora agognavano che, privatolo dell'onor del regio potere, eziandio, se venisse lor fatto, di vita il togliessero. Onde avvenne che esso Conte per consiglio del Principe andando nella Puglia parlasse con Tancredi e col Conte Goffredo e col Conte Alessandro e con gli altri Baroni, cioè con quelli che già aveano apertamente spergiurato contro il re, affinchè scambievolmente uniti in alleanza tutti insieme incrudelissero contro al re. Ed avendo fermata tra loro la cospirazione con ispergiuro, udì che il Re Teutonico per nome Lotario era giunto in Roma. Per la qual cosa fatto lieto, tosto di buon passo alle sue terre ritorna. Poscia preso consiglio col Principe, tutti e due parimente con somma fretta andarono da lui per doman-

adjutorium tamèn ipsius, uti speraverant, contra Regem Rogerium nequaquam obtinere potuerunt.

CAPUT XXXVII.

Rogerio contra rebelles irato animo arma movente, Alexander ad Ranulphum fugit Robertus Pisas ad petendum auxilium vadit.

Qui dum Romae adhuc apud Regem commorarentur, audientes Regem Rogerium cum immenso militari, pedestrique exercitu fretum Pharense jam transmeasse, petita a Rege, atque accepta, quamquam non grata licentia, quantocyus ad propria redeunt. Verum Rex Rogerius, eo quod supradictorum adversum se Principum comperurt cum perjurio factam conspirationem tanta quidem contra eos rapitur indignatione, tantoque mentis erupit furore, ut non Comiti, non Magnati, non etiam cuilibet militi, qui ita perjurantes in eum colla erexerant, penitus parceret. Alexander vero Comes dum ob perjurium perpetratum Regem valde pertimesceret, relicto quodam munitissimo oppido nomine Matsra filio suo, cui nomen erat Gofridus, ad Comitem Ranulphum profugus advenit. Interea Princeps Robertus cernens se Teutonico frustratum fuisse auxilio, Pisum citissimo navigio advectus perrexit, quatinus inde bellicam manum accitam ad sui contra regem auxilium secum adduceret.

CAPUT XXXVIII.

Quamplures rebellium terras Rex occupat oppidum Muterae expugnat, in quo Gofridum Alexandri filium cupit, cujus infortunia narrantur.

Cum ergo Rex terras Gofridi Andrensis Comitis, atque praefati Alexandri suorum perjurorum passim occupasset, videlicet Aquambellam, Coretum, Barulum, Milerbinum, Gruttulum, aliasque nonnullas, tandem ad praenominatum Castrum, quo Gofridus filius praedicti Alexandri Comitis inerat, obsidendum se contulit, illudque tamdiu obsidione coercuit, quousque Gofridum pro suo velle subjiciens sibi, ipsum etiam caperet oppidum. Quo audito Comes Alexander, qui prae timore illius aufugerat, immenso animi moerore, diutissime consternatus est, deinde in Dalmatiam profugus iens, non solum exhasredatus, vsrum etiam patria extorris cogitur manere, qui non longe post, ut ad Imperatorem pergeret se.edens, cum ad quendam nemorosum pervenisset locum, incidens in latrones, omnino cum suis omnibus depraedatus est, qui dein Acellone positus, ab iis, qui haec ipsa ejus ab ore audita nobis nuntiaverunt, egenus valde, et pauper visus est manere.

dargli soccorso contro il re Ruggiero, ma benchè da lui fossero stati a grande onore accolti, pur non potettero ottenere l'aiuto di lui contro il re Ruggiero, come aveano sperato.

CAP. XXXVII.

Ruggiero con animo sdegnato movendo le arme contro i ribelli, Alessandro corre a Ranulfo, Roberto va a Pisa per domandare soccorso.

E mentre eglino in Roma appo il re si trattenevano, udendo che il re Ruggiero con immenso esercito di cavalieri e di pedoni avea già passato il Faro, chiesta ed avutane licenza dal re quantunque non grata, quanto più presto possono ritornano alle loro terre. Ma il re Ruggiero appunto perchè avea saputo la congiura de' sopraddetti Principi fatta con ispergiuro contra di lui, fu preso da tanto sdegno verso di loro, per furore uscì tanto fuori di sè da non perdonare affatto nè al Conte nè al Barone nè ad altro qualsivoglia Milite, i quali così spergiurando aveano alzato il capo contro di lui. E il Conte Alessandro, forte temendo il re per il commesso spergiuro, lasciato il suo figliuolo che si chiamava Goffredo in un certo bene afforzato castello per nome Malera, fuggiasco venne al Conte Ranulfo. In questo il Principe Roberto vedendo che egli era defraudato del soccorso dell'Imperatore, con velocissima navigazione tirò a Pisa, per menarne con seco una mano di soldati a suo soccorso contro del re.

CAP. XXXVIII.

Il re occupa moltissime terre de' ribelli, espugna il castello di Matera nel quale fa prigione Goffredo figliuolo d'Alessandro le cui sventure si raccontano.

Avendo dunque il re portutto occupato le terre di Goffredo Conte d'Andria e del prefato Alessandro, spergiuri contro a lui, cioè Acquabella, Corato, Barletta, Minervino, Grottole ed alcune altre, alla perfine si condusse ad assediare il predetto castello, ove stava Goffredo figlio del Conte Alessandro, e tanto tempo lo strinse d'assedio infino a che sottomettendosi di sua volontà Goffredo, prese ancora lo stesso castello. Il che udito il Conte Alessandro che per timore era fuggito, da infinita tristezza d'animo per lunghissimo tempo fu preso, di poi fuggiasco andando in Dalmazia, non pur spogliato delle sue terre, ma ancora fuoruscito è costretto a rimanere, il quale dopo non lungo tempo avviandosi per andare all'imperadore, essendo pervenuto ad un certo luogo boscoso, incontrandosi ne' ladri fu con tutti i suoi affatto spogliato, e dopo fermatosi in Avallone, da quelli che queste cose di sua bocca udite ci contarono, fu veduto vivere molto bisognoso e povero.

CAPUT XXXIX.

Rex ad Armentum castrum venit, ac illud obtinet.

Devicta itaque Matera Rex super Armentum munitissimum oppidum, quo Robertus frater praedicti Gofridi inerat, venit, cui Robertus regia compulsus obsidione statim se, et castrum Regi subegit. Dein cum obsidem, qualem Rex poscebat pro se dare renuisset, Siciliam vinculis mancipandus dirigitur.

CAPUT XL.

Ausum Castrum capitur, Gofridus in exilium mittitur.

Post haec vero Rex castra movens super quoddam arduum, et munitissimum castrum nomine Ausum, quo Gofridus Comes aderat, acceleravit, illudque tamdiu obsidione saevissima circumsedit, quousque comprehensus in Siciliam exilii retrusionis poena perjurii culpam luiturus destinatur.

CAPUT XLI.

Montem-pilosum Rex obsidet. Tancredus in auxilium obsessorum accurrit. Acies congrediuntur varia utrarumque fortuna.

His itaque peractis ad obsidendum Montem-pilosum festinant. Caeterum Tancredus audiens subito Regem super se venturum, mox relicto quodam municipio nomine Urso, quod ab eo tunc obsidebatur, sub omni celeritate percurrens urbem praedictam tuiturus revertitur, ad quem jam Ranulphus Comes, ducente Rogerio de Flenco acerrimo milite, Regique inimicissimo, quadraginta et eo amplius milites in adjutorium sui direxerat. Monte itaque piloso Regis obsidione circumdato, Tancredus ei ad resistendum totis viribus praeparatur. Nam ante ejusdem urbis Barbacanum quidam locus, qui Catuvella dicebatur, non parvo terrae aggere munitus erat, in quo poene tota civitas ad repugnandum collecta consistebat. Quem videlicet locum, dum regia cohors, illis repulsis, violenter irrupisset, Tancredus post cum suis eos pernimium opprimens, terga, relicto aggere, praebere compellit. Deinde Regii bellatores animum resumentes, rursus in Tancredum, suosque impetum facientes aggerem illis repulsis recuperant. Tancredus ergo, suique a loco illo funditus rejecti, intra Barbacanum recipiuntur.

CAP. XXXIX.

Il re viene al castello Armento e l'ottiene.

Vinta dunque Matera, il re venne sopra Armento fortissimo castello, ove era Roberto fratello del predotto Goffredo, il quale, stretto d'assedio, tosto sè e il castello al re sottomise. Dopo essendosi negato di dare per sè quell'ostaggio, che il re avea domandato, è mandato in Sicilia a dover esser messo in catene.

CAP. XL.

Si prende il castello Auso. Goffredo è mandato in esilio.

Dopo di ciò il re sloggiando s'affrettò di andare sopra un certo arduo e fortissimo castello detto Auso dove sopraintendeva il Conte Goffredo, e lo cinse di crudelissimo assedio, infino a che imprigionato colla pena di esser cacciato di nuovo in esilio, è destinato in Sicilia a pagare il fio dello spergiuro.

CAP. XLI.

Il re assedia Montepeloso. Tancredi accorre in aiuto degli assediati. Le schiere con varia fortuna dell'una parte e dell'altra si azzuffano.

Terminate intanto queste cose, s'affretta ad assediare Montepeloso. Ma Tancredi, udendo che il re era per venir subito contro di lui, incontanento lasciato un certo borgo per nome Orso, che da lui allora era assediato, ritorna con tutta prestezza a difendere la predotta città, alla quale il Conte Ranulfo avea già diretto in suo aiuto quaranta e più militi, guidati da Ruggiero di Flenco il più gagliardo capitano e nemicissimo al re. Circondato dunque d'assedio Montepeloso, Tancredi a resistergli si prepara con tutte le forze. Perciocchè innanzi al barbacane di essa città era un cotal luogo che si diceva Catuvella, munito da non piccolo argine di terra, nel quale quasi tutta la città stava ragunata a combattere. Nel qual luogo invero, mentre la regia coorte, quelli scacciatine, rompe con violenza, Tancredi co' suoi fortissimamente risospingendoli, li costringe a dare le spalle, abbandonato l'argine. Poscia i regii combattitori ripigliando animo, novellamente facendo impeto contro a Tancredi e i suoi, rincacciati quelli, ricuperano l'argine. Tancredi intanto e i suoi da quel luogo del tutto respinti, si ricovrano dentro il barbacane,

CAPUT XLII.

Regis industria, qua facilius Montem-pilosum expugnet.

Caeterum Rex perpendens urbem munitissimam, manumque in ea bellatricem consistere, ad ingenium vertitur, videlicet, oppidum, quod praeliando adiri non poterat, artis peritia aggrederetur. Itaque molimine constructo, Rex illud paulatim ducendo, quo minus civitas muniri conspiciebatur, approximari jubet, quo ita pacto exteri cum civibus cominus per eam bellabant, jacula alterutrum intorquentes. Interim autem dum ita utrimque pugnaretur, Saraceni per illud instrumentum ligna, quibus fossatus repleretur, instanter jactabant, alii autem ferreis rastris ab aggere summo nisu terram trahentes, ligna ipsa ejus jactatione superplanare conabantur.

CAPUT XLIII.

Barbacanum uncinis ferreis Regii milites diruere student.

Tancredus ergo dum fossatum impleri conspiceret, mox ignem atque fomentum, quo facilius accenderetur, intus immittendum ad comburendum ligna accelerat. E contra autem dum per canalem ligneum aqua derivata intus deflueret, ignis immissus extinguitur, quo extincto, iterum qui erant in machina cum longissima pertica, in cujus summo uncinus ingens ferreus erat, ipsum antemurale, quod et vulgo Barbacanus dicitur, divellere incipiunt. At illi qui Barbacanum defendebant, videntes perticam Barbacanum divellentem, eam violenter tenentes succidunt. Cumque sic tertio aliae perticae ad divellendum extensae, tertio etiam ab eis succisae fuissent, postremo a viteri iterum extendentes partem ex eo non modicam diruerunt.

CAPUT XLIV.

Civibus in aliam partem se recipientibus, Regis exercitus dimissam urbem invadit, donec defensores se dedant.

Cumque hoc viso cives exterrerentur, universi terga dederunt, portamque ingressi in aliam partem urbis, quae munitione tutior erat, se se recipiunt. E vestigio autem phalanx regia continuo porta introeuntes, dum eos insequuntur, quosque ante se inveniunt, unanimiter feriendo prosternunt. Cives ergo, qui in praefata se parte civitatis receperant, dum viderent se nullum evadendi vestigium posse reperire, hostibus negligenter resistentes, ipsam eos partem urbis intrare consentiunt.

CAP. XLII.

Destrezza del re con cui più facilmente espugna Montepeloso.

Ma il re pensando che la città era assai ben fortificata ed eravi moltitudine di gente agguerrita, si rivolge all'ingegno, cioè come fosse assalito per perizia d'arte il castello, nel quale combattendo non si era potuto entrare. Laonde costrutta una macchina, il re conducendola a poco a poco, comanda che s'approssimi ove si vedeva la città esser meno fortificata, nel qual modo quelli di fuori combattevano da prosso co'cittadini, l'una parte e l'altra lanciando dardi. In questo mezzo poi mentre così dall'una parte e dall'altra si combatteva, i Saraceni per quella macchina con gran gagliardia gittavano legni, co'quali si empisse il fossato, ed altri con rastrelli di ferro con sommo sforzo strappando dall'argine la terra e questa gittando su quelle stesse legne, si sforzavano di appianarlo.

CAP. XLIII.

I soldati del re si studiano di rovinare con gli uncini di ferro il barbacane.

Tancredi dunque vedendo il fossato essersi riempito, incontanenti per bruciarlo s'affretta di porvi dentro il fuoco e l'esca, affinchè più facilmente si accendesse. Ma scorrendovi entro acqua introdotta per un canale di legno, s'estingueva il fuoco che eravi messo, e questo spento, di nuovo quelli che erano nella macchina con lunghissima pertica, nella cui cima era un grande uncino di ferro, incominciano a svellere esso antemurale che volgarmente dicesi ancora barbacane. Ma quelli che guardavano il barbacane, vedendo una pertica che scrollava il barbacane, presela con gran forza la tagliano. E così altre pertiche per la terza volta stese a rovinarlo, per la terza volta ancora essendo state da quelli tagliate, finalmente acremente stendendone un'altra, non piccola parte di quello rovinarono.

CAP. XLIV.

I cittadini ricovrandosi in altra parte, l'esercito del re assale l'abbandonata città, infino a che i difensori si arrendano.

Ed essendosi i cittadini a veder ciò sbigottiti, tutti si misero in volta ed entrati per la porta si riparano in altra parte della città, la quale era più forte per la munizione. Velocemente la falange reale nella porta entrando, li perseguitano e quelli che loro vengono a mano, tutti ferendo abbattono. I cittadini adunque, i quali nell'anzidetta parte della città si erano raccolti, vedendo non poter essi trovare alcuna via di scamparo, a'nimici pigramente resistendo, li lasciano entrare in quella parte di città.

CAPUT XLV.

Civitas a Rege occupatur, rebelles capiuntur.

Cum ergo civitas sic ingressa a regiis bellatoribus, huc illucque debacchantibus depopularetur, Rogerius de Plenco, qui supra memoratus est, cum aliis comprehensus ad Regem moriturus perducitur. Cumque Tancredus latens, Rege summopere jubente, quaereretur, tandem a quodam proditus, ante conspectum ipsius praesentatur, quo Rex viso super ipsius inventione quammaxime laetatus est.

CAPUT XLVI.

Rogerius Regis adversarius laqueo necatur, Tancredus captivus in Siciliam mittitur. Civitas subvertitur.

Porro infelix praefatus Rogerius, qui in Regem jamdiu amarissimo effrenatus animo fuerat, nulla ipsius miseratione praeventus horrenda laquei strictione necatus est. Denique Tancredus licet sit ei mortis indulta sententia, vinculis tamen constringendus ad Siciliam transmittitur. Ex militibus autem pars, ne putarentur equites, vilioribus indumentis transformati, armis, equisque relictis, per devia quaeque fugitantes evaserunt, pars vero ad Gilentiae civitatem, quae Tancredo adhaeserant, utcumque fuga adnisi pervenientes, ibi se captionem ipsius evitati receperunt, alii quoque, qui erant comprehensi, quidam huc, quidam vero illuc vinculis tenendi mandantur. Deinde vero civitas ipsa rebus funditus exinanita, atque igne succensa, novissime autem subvertitur. Nunc itaque in hoc prudens lector diligenter consideret, quantum sceleris sit perjurii crimen committere, maximeque illud, cum quis vitam, et membra, seu honorem domini juramento sui, vel ei captionem non inferendam assecurat, et non custoditur, ut jurat. Unde Grimoaldus, et Gofridus, Tancredus, atque Alexander Comes, nec non et alii quoque Rogerii dominatum super se suscipientes, erga eundem fidelitatis sacramentum non servaverunt, merito, ulciscente divina justitia, digna pro hoc malorum retributione feriuntur. Etenim ipsis ita accidit, sicut et Sedeciae Regi demurato constat accidisse. Nam cum ipse quoddam pactum Nabuchodonosor Regi jurasset, ipsumque pactum irritum perjurio fecisset, venit Nabuchodonosor Hierusalem, qua erat Sedecius, et obsedit eam, qui videns se nullatenus ab eodem posse evadere, dum fugam evadendi egrediens civitatem expeteret, a militibus ejus exercitus mox insecutus, cum filiis suis, qui se concomitabantur, captus est. Cumque pater, et filii Regi Nabuchodonosor praesentati fuissent, continuo aspiciente patre ipso filii ejus jubentur interfici, sicque demum ipse oculorum privatus lumine, compedibus constringendus Babilonem cum multis aliis concaptivis transducitur. Patet ita-

CAP. XLV.

La città è occupata dal re, i ribelli son presi.

Essendo adunque la città così occupata da' guerrieri del re, che qua e là infuriando la saccheggiavano, Ruggiero di Plenco, di cui innanzi si è fatto menzione, fatto prigione è menato dinanzi al re per essere ucciso. E per severo comando del re cercandosi di Tancredi che stavasi nascosto, alla perfine da un certo uomo tradito, è presentato avanti al cospetto del re, il quale vedutolo, d'averlo ritrovato si tenne il più lieto uomo del mondo.

CAP. XLVI.

Ruggiero nemico del re è impiccato. Tancredi è mandato prigione in Sicilia. La città è atterrata.

Dipoi l'infelice Ruggiero, il quale non prevedendo la grande sciagura che gli dovea incogliere, da un pezzo si era con assai mal talento sfrenato contro il re, orribilmente di laccio fu morto. Tancredi infine, benchè la sentenza di morte gli fosse risparmiata, pure è mandato in Sicilia ad essere stretto in catene. De' militi poi parte, per non esser tenuti cavalieri, con le più vili vestimenta travestiti, abbandonate le armi e i cavalli, fuggendo per luoghi fuori mano, campârono, e parte datisi a fuggire e così schivando d'esser presi, si ricoverarono alla città di Acerenza, la quale era per Tancredi; altri ancora, i quali erano stati colti chi qua e chi là, sono mandati ad essere incarcerati. E dipoi la stessa città sgomberata affatto delle robe o data alle fiamme, finalmente è atterrata. Ora pertanto consideri qui diligentemente il lettore, quanta scelleratezza sia il commettere il delitto dello spergiuro e massimamente quello, quando alcuno assicura con giuramento la vita, la persona e l'onore del signor suo e di non tendergli insidia e poi non osserva il giuramento. Però se Grimoaldo, Goffredo, Tancredi e il Conte Alessandro e altri ancora, essendosi assoggettati a Ruggiero, verso di lui non osservarono il giuramento della fedeltà, meritamente per vendetta della giustizia divina sono di ciò con degna pena castigati. Perciocchè loro accadde come si sa essere avvenuto al re Sedecia. Dappoichè avendo egli al re Nabuccodonosor giurato un certo patto, e poi spergiurando non osservatolo, venne Nabuccodonosor a Gerusalemme ove era Sedecia e l'assediò, il quale veggendo non poter esso scampare da lui in alcun modo, mentre uscendo di città cercava fuggire per campare, da' soldati di quell'esercito inseguito, co'suoi figliuoli che l'accompagnavano, fu preso. Ed essendo stati il padre e i figliuoli presentati al re Nabuccodonosor, incontanente sotto gli occhi del padre i figli di lui comanda sieno uccisi, e così egli stesso finalmente privato della luce degli occhi, a dover

que miserrima istarum dictante ruina, perjurium omnino esse cavendum, quandoquidem qui illud contemnit vitandum, contemnetur a Deo ita, ut dignum proinde, sicut et istis contigit, sine dubio quandoque excepturus sit poenam. Nunc itaque ad narrationis seriem, in qua paullulum digressi sumus, redeamus.

essere fra ceppi ristretto con altri prigionieri è tradotto in Babilonia. È chiaro dunque dall'esposta infelicissima rovina di costoro doversi del tutto fuggire lo spergiuro, dappoichè chi disprezza quello che non si dee fare, sarà così da Dio disprezzato che ne abbia quando che sia senza dubbio degna pena, come pure avvenne a costoro. Ora intanto riprendiamo il filo della narrazione, dalla quale ci siamo alquanto scostati.

CAPUT XLVII.

Gilentiam Rex obsidere disponit, postmodum consilium mutat.

Igitur Rex Rogerius Montepiloso succenso atque subverso, Gilentiam obsessurus properat, qui deinde considerans se nec tunc eam capiendi facultatem posse habere, concordiam eo pacto cum eis habendam spopondit, ut praefatus, quem abjecerant, Polutinus in eorum restitueretur dominio, ipsius videlicet dominatui se subditurus.

CAP. XLVII.

Il re si dispone ad assediare Acerenza: dopo muta consiglio.

Adunque il re Ruggiero, incendiato ed abbattuto Montepeloso, s'affretta ad assediar Acerenza, ma dipoi considerando che egli nè allora poteva aver facoltà di pigliarla, promise di far coi cittadini concordia a questo patto che il suddetto Polutino che essi aveano cacciato, fosse nel loro dominio rimesso, per doversi cioè sottoporre alla sua signoria.

CAPUT XLVIII.

Ranulphus sociorum discrimine comperto cum Beneventanis foedus iterat, postea in vallem Caudinam cum exercitu se recipit.

Verum Comes Ranulphus comperta Tancredi captione, simulque Rogerii nefanda suspensione, immenso animi moerore afficitur, non tantum pro illorum tristi fortuna, quantum etiam, quia ipsorum magno destitueretur auxilio. Qui quoque perpendens, quod Rex illis devictis super se sine dubio irruiturus esset, tristitia tandem solatio sopita, ad se tuendum prorsus convertitur. Pergens itaque Beneventum, ibique inter se, et cives unanimitate, quam jam ad invicem compacti fuerant, renovata, sine mora revertitur. Deinde collecto ad vallem Caudinam peditum, equitumque non parvo agmine, Regem, quem super se venturum putabat, ad bellum expectat, cujus etiam expeditioni Sergius Magister militum, Hugoque Bojanensis Comes consentiebant.

CAP. XLVIII.

Ranulfo, saputo il pericolo de'suoi soci, rinnova l'alleanza co'Beneventani, dopo con l'esercito si ritira nella valle caudina.

Ma il Conte Ranulfo, udita la prigionia di Tancredi e insieme la nefanda impiccagione di Ruggiero, è preso da immenso dolore d'animo, non tanto per la loro trista fortuna, quanto ancora perchè era privato del loro grande aiuto. E considerando eziandio che il re, vinti quelli, sarebbe senza dubbio per piombare sopra di lui, sollevato finalmente l'animo dalla tristezza, si rivolge del tutto a difendere sè stesso. Andando dunque a Benevento e quivi rinnovata tra sè e i cittadini quella concordia, che già scambievolmente si aveano pattuita, senza ritardo se ne ritorna. Dopo ragunato presso la valle caudina non poca gente di pedoni e cavalieri, aspetta alla battaglia il re, il quale egli stimava dover incontra di lui venire, alla cui spedizione s'accordavano Sergio Maestro de'militi e Ugone Conte di Boiano.

CAPUT XLIX.

Bissiliam Rex aggreditur, Tranum occupat, in Bari turres evertit, Trojam postremo repetit.

Igitur Rex super Bissiliam maritimum oppidum veniens, eam sine dilatione aggreditur, cujus muris per gyrum ejus dirutis, movens inde castra super Tranum metatur: quae videlicet civitas tanto ipsius terrore percellitur, ut statim sibi subdita, turres etiam omnes, ipso jubente, subverterentur. Exinde veniens Barim, quam civibus, sicut supra expressum est, pro velle ipsorum demiserat,

CAP. XLIX.

Il re assale Bisceglie, occupa Trani, in Bari atterra le torri, finalmente va a Troia.

Adunque il re venendo sopra Bisceglie paese marittimo, senza ritardo l'assale, le cui mura attorno attorno distrutte, quinci movendo sopra Trani fece porre il campo: la quale città invero da sì gran terrore di lui è scossa che subito sottomessasegli, per suo comando tutte le torri ancora ne sono distrutte. Di poi venendo a Bari, la quale a'cittadini, a loro volere, siccome so-

cunctis turribus eorum eversis, castrum etiam in ea, quod jam intermissum fuerat, reaedificari instituit. Deinde agens exercitum repetit Trojam, quam videlicet civitatem, eo quod ipsa munitissima saepe rebellior ei exstiterat, magna ex parte in plures dispertitam casales, communit.

pra è detto, avea lasciato, tutte le loro rocche distrutte, quivi ancora il castello, la cui edificazione era stata interrotta, comandò si rifabbricasse. Egli dopo, guidando l'esercito, torna a Troia, la quale città, perchè assai ben munita sovente eragli stata più riottosa, in gran parte spartitala in più casali, fortifica.

CAPUT L.

Ranulphus propinquo Regis adventu territus Neapolim pergit, auxilium a Magistro militum petit, et obtinet.

10

Et comes Ranulphus audiens tam propinquum Regis adventum, suspicans illum vere super se venturum, ad muniendum se acrius accenditur, quam ob rem Neapolim ocyus pergit, ibique Magistrum militum, civesque allocutus, in adjutorium sui cunctos sollicitavit, deinde Aversam reversus cunctos, qui arma ferre possent, in hostem venire hortatus est. Exinde ad vallem Caudinam, qua exercitum dimiserat, rediit, Magistrum militum, omnesque qui deerant, praestolans.

CAP. L.

Ranulfo spaventato dal vicino arrivo del re move per Napoli, chiede soccorso dal Maestro de'militi e l'ottiene.

E il Conte Ranulfo udendo sì vicino l'arrivo del re, sospettando che verso di lui sarebbe per venire, più fortemente s'accende a fortificarsi, onde subito va a Napoli e ivi parlato col Maestro de'militi e co'cittadini, tutti sollecitò in suo aiuto; di poi tornato ad Aversa, tutti quelli che erano atti a portar armi, ad uscire in campo confortò. Poscia ritornò alla valle caudina ove avea lasciato l'esercito, aspettando il Maestro de'militi e tutti que'che mancavano.

20

CAPUT LI.

Ricardus Regi Castrum Sanctae Agathae per cambium tradit.

30

Interea dum Rex Trojae moraretur, Ricardus Rohelis filius oppidum suum, quod dicitur S. Agathae, accepto pro eodem cambio, volenti ei contradidit. Siquidem castrum ipsum plurimum optabat, eo quod in arduo posito monte, omni poene Apuliae superemineabat, quam sibi per illud ex maxima parte posset tueri.

CAP. LI.

Riccardo dà in iscambio al re la rocca di S. Agata.

In questo mezzo mentre il re s'intratteneva in Troia, Riccardo figliuolo di Roele, avutone un altro in iscambio, dà il castello che si chiama di S. Agata a lui che il voleva. Imperocchè egli molto desiderava quel castello, perchè posto su difficile monte, a quasi tutta la Puglia stava a cavaliero, ed egli con quello potrebbela in grandissima parte difendere.

CAPUT LII.

Rex Melfiam tendens Asculensis urbis superbiam punit.

40

Troja itaque debilitata, Rex illinc recedens dum Melfiam pergeret, in ipso itinere civitatis itidem Asculensis superbiam deposuit, nam illam omnino eversam plano in campo manere instituit, in tres videlicet dispertitam casales. Cum Comes itaque inadverteret, quod Rex tunc super se venire non esset intentus, sed apud Melfiam demoraretur, cum suo exercitu ad propria recessit.

CAP. LII.

Il re incamminandosi a Melfi punisce la superbia della città d'Ascoli.

Abbattuta dunque Troia, il re quindi partendosi mentre andava a Melfi, nel viaggio stesso fiaccò parimente la superbia della città d'Ascoli, perocchè comandò che del tutto distrutta rimanesse a piana campagna, divisa cioè in tre casali. Il Conte intanto avvisandosi che il re allora non fosse inteso a venir contro di lui, ma che indugiasse vicino Melfi, col suo esercito a casa si ritirò.

50

CAPUT LIII.

Militibus circa Beneventum Capuamque constitutis Siciliam Rogerius repetit.

Verum Rex Melfia discedens Gravinam urbem petiit, ibique aliquantulum commoratus, Salernum post remeavit, gaudens, et exultans, quod

CAP. LIII.

Stabilite le soldatesche intorno Benevento e Capua, Ruggiero va in Sicilia.

60

Ma il re partendo da Melfi venne nella città di Gravina e quivi alquanto indugiato tornò dopo in Salerno, godendo ed esultando che vinta

tota Apulia funditus devicta, solum sibi Beneventum, ac Princeps Robertus, Comesque Ranulphus, atque Neapolis ad expugnandum supererant. Quam ob rem Rex ipse militibus circa Beneventum, Capuamque constitutis diligenter praecepit, ut quousque a Sicilia cum hostili manu reverteretur, eas ipsi deforis incessanter depraedari non desisterent. Post haec autem, antequam hiemis importunitas subintraret, navigio transvectus Siciliam repetit.

tutta quanta la Puglia, soltanto rimanevagli a vincere in battaglia Benevento e il Principe Roberto e il Conte Ranulfo e Napoli. Per la qual cosa egli posti i soldati intorno a Benevento e Capua, diligentemente comandò che infino a quando non fosse egli tornato dalla Sicilia con gente d'armi, essi di fuori mai non cessassero di saccheggiarli. E dopo queste cose, prima che subentrasse il fastidio dell'inverno, sopra nave va in Sicilia.

CAPUT LIV.

Salernum appetit, milites congregat, Pratum castellum incendit, alia se Regi dedunt.

Cumque illic ad tempus usque progrediendum in hostem moratus fuisset, navali rursus tramite Salernum advenit, qui innumeram undique confluentem armatorum manum ad se accitam prope Apitium oppidum congregari jussit. Cum ergo ipse Beneventum obsessurus putaretur, repente mota expeditione bellica, quoddam castellum nomine Pratum assiliens ignis incendio dedit, penitusque evertit. Deinde tria alia castella ejus timore perterrita, unum post aliud sese ei dedentia comprehendit, quibus tamen, quod se ultro dediderant, pepercit: horum siquidem castellorum Radulphus de Frameto sub Ranulphi Comitis dominio dominatus fuerat, quorum uni nomen erat Grintlia, alii Simontum, alii vero Alzacunda.

CAP. LIV.

Approda a Salerno, riunisce i soldati, incendia il castello di Prato ed altri si rendono al re.

Ed essendosi colà intrattenuto sino al tempo da uscire in campo, novellamente colle sue navi giunse in Salerno e comandò che innumerevole moltitudine di armati, che da ogni parte concorreva, si ragunasse presso il castello di Apice. Credendosi adunque che egli dovrebbe assediar Benevento, incontanente mossa la espedizione guerresca, assalendo un tal castello detto Prato, lo diè alle fiamme e del tutto distrusse. Di poi tre altri castelli spaventati dal timore di lui, l'un dopo l'altro arrendendoglisi prende, a' quali però, perchè si erano ridotti volontariamente alla sua ubbidienza, perdonò; ed a questi castelli aveva comandato Radulfo di Framedo sotto il dominio del Conte Ranulfo, de' quali uno era detto Griutlia, altro Simondo e il terzo Alzacunda.

CAPUT LV.

Palmam, Sarnumque castra Ranulphus capit. Robertus Princeps Pisis revertitur.

Interea Ranulphus Comes in loco, ubi nominatur Cressanta, cum paucis, qui secum erant, commorabatur; cujus spiritus immenso cruciabatur moerore, quod parvo cum bellatorum numero constipatus illum pro velle suo adire non poterat, unde suis Principibus Baronibusque instanter omnibus mittens, ad se eos sub nomine praelii festinare hortatur. Dumque eorum successus attonitus expectaret, ecce Rex, cum iterum putaretur ad obsidendum Beneventum rediturus, subito motis castris, oppidum cujusdam magnatis Principis Annonii nomine, quod dicitur Palma, sub omni celeritate aggreditur. Post haec autem repente ad aliud, quod nominatur Sarnum supersedendum castra coegit, cujus quidem Optimas ejusdem Principis Henricus nomine dominabatur, quibus Comes perceptis tristitiam cordis animositate contegens, mox ad Marilianum oppidum Roberti de Medana cum suis, qui tunc secum erant, revertitur; ubi quidem Principem Robertum, qui jam Pisa reversus Pisanorum auxilium expectabat, Sergiumque Magistrum militum, omnesque magnates ejusdem Principis, et suos inhianter praestolari coepit, quatenus cum eisdem omnibus Sar-

CAP. LV.

Ranulfo prende i castelli Palma e Sarno. Il Principe Roberto ritorna da Pisa.

In questo mezzo il Conte Ranulfo si intertteneva nel luogo che si dice Cressanta, con pochi che erano seco e il cuor suo era tormentato da immenso dolore, perchè circondato da piccol numero di guerrieri, non poteva secondo sua volontà andargli contro, onde mandando frequentemente a' suoi Principi e a tutti i Baroni li conforta di andare frettolosi a lui per battaglia. E mentre aspettava stupefatto i loro successi, ecco che il re avvisando di tornare nuovamente ad assediar Benevento, subitamente, levato il campo, assale con gran prestezza il castello d'un certo nobile Principe di nome Annonio, che chiamasi Palma. Dopo ciò tosto raccolse la sua gente per assediarne un altro che si nomina Sarno del quale era signore un ottimato di esso Principe per nome Enrico: le quali cose sapute il Conte coprendo coraggiosamente la tristezza dell'animo, subito a Marigliano, terra di Roberto di Medana, ritorna co'suoi che allora erano seco, ed ivi cominciò ad aspettar bramosamente il Principe Roberto il quale, già ritornato da Pisa, attendeva l'aiuto de'Pisani e Sergio maestro de'militi e tutti i Baroni di esso Principe e i suoi,

ni fluvio, Regem ab ejusdem captione castri, ad bellum provocando, amoverent.

CAPUT LVI.

Turris quaedam secus fluvium Scaphatum a Rege suscipitur per deditionem. Pons destruitur. Princeps Pisas iterum adit.

Cum ergo magna jam pars illic coadunata, nihilominus et ipsi prorsus paucitate alios inhianter praestolarentur, ecce praememoratum oppidum a Rege comprehensum nuntiatur. Deinde turris, quae erat in praefato flumine, quod Scaphatum dicitur, continuo turricolis ejus solo terrore contritis eam dedentibus capitur, sicque pons ligneus, qui ibidem erat, lignis in undis projectis totus destruitur, ne per eundem aqua ipsa a quoquam contra Regem acturo transmeari posset, per quem videlicet pontem, quia aliunde transeundi facultas non erat, Laboranus exercitus, ut jam supra expressum est, ad ol sistendum Regi se transituros putaverant. Unde quoque non modico afficiebantur dolore, non tantum pro oppidi captione, quantum quod praefata turre a Rege potita fluminis meatum amiserant. Porro Princeps, ubi turrim comperit praefatam aggressam, cernensque Pisanorum auxilium, quod sibi sperabat cito adesse, diu differri, iterum puppim ingressus Pisam festinus rediit, eos ad praesidium sui. quantocyus secum minaturus, quos jam multarum millium marcarum argenti emolumentis, quas illis promiserat, sibi acciverat.

CAPUT LVII.

Rex Nuceriam obsidet. Nucerini fortiter resistunt.

Sarno itaque invaso, e vestigio Rex Nuceriae ingentissimum Principis oppidum obsidione circumdedit, arce quidem praefata ad coercendum fluvialem transitum, custodibus jam praemunita, quod videlicet oppidum non solum loci situ, munitione roboratur, verum etiam expugnantium animo, viribusque mirifice extollebatur; cum ergo ab exteris tentatum acerrimo fuisset assultu, e contra ab iis, qui intus erant, opitulante etiam loci ipsius ardua positione, summis nisibus defensabatur.

CAPUT LVIII.

Ranulphus super galeas fluvii transitum quaerit, sed infelici exitu revertitur moerens.

Verum Laborana expeditio in loco adhuc praefato commorans expectabat, si quomodocumque,

affinchè con tutti questi al fiume di Sarno col provocare a battaglia il re, lo distogliessero dal pigliare il contado.

CAP. LVI.

Una certa torre lungo il fiume Scafati è pigliata dal re per resa. Il ponte è distrutto. Il Principe di nuovo va a Pisa.

10

Essendosi adunque già gran parte radunata colà, ed aspettando essi tuttavia bramosamente per la troppo pochezza altra gente, ecco si annunzia essersi il predetto castello pigliato dal re. Dipoi è presa la torre che era nell'anzidetto fiume di Scafati, essendo stati improvvisamente di gran timore compresi i castellani che gliela resero, e così il ponte di legno che eravi di sopra, gittati giù nelle onde i legni, è tutto distrutto, 20 affinchè per esso il fiume medesimo non potesso essere passato da chiunque era per contrastare al re, per il qual ponte, perchè per altra via non si poteva passare, l'esercito raccolto in Terra di Lavoro, come già di sopra è stato detto, aveano pensato di passare per opporsi al re. Laonde erano ancora presi da non piccolo dolore non tanto per la presa del castello, quanto perchè fattosi il re signore della suddetta torre aveano perduto il passaggio del fiume. Poi il 30 Principe tostochè seppe essere stata pigliata la detta torre, vedendo che l'aiuto de'Pisani che si sperava subito, era lungamente differito, messosi nuovamente in mare, ritornò frettoloso a Pisa, per menar seco il più presto che potesse quelli che egli già aveasi a sua difesa chiamati con mercede di molte migliaia di marche d'argento che loro avea promesso.

CAP. LVII.

40

Il re assedia Nocera. I Nocerini valorosamente resistono.

Occupato adunque Sarno, incontinente il re, dopo che fu ben fortificata da'custodi la suddetta torre per impedire il passaggio del fiume, circondò d'assedio in Nocera il grandissimo castello del Principe, il qual castello veramente è rafforzato non sol dalla posizione del luogo, ma 50 eziandio maravigliosamente era sostenuto dal coraggio delle forze de' combattenti. Essendo stato adunque tentato da que'di fuori con uno asprissimo assalto, da quelli che erano dentro per contrario, aiutando ancora la difficile posizione del luogo, con sommo sforzo era difeso.

CAP. LVIII.

Ranulfo cerca di passare il fiume sopra le galee, ma per l'infelice riuscita contristato ritorna.

60

Ma la spedizione raccolta in Terra di Lavoro, soggiornando ancora nel suddetto luogo, aspetta-

vel undecumque fluviali transitu, an ne posset Regi obviare, eumque ab obsidione oppidi praelio provocatum removere. Quam ob rem Comes Ranulphus non pauco constipatus numero galearum, ad praememoratum Scaphatum pergit, exploraturus si illuc sibi, caeterisque omnibus libera transeundi praeberetur facultas. Sed quia Regis jam meatus omnes custodiis praemuniti erant, nec posset ipsis ulla transvadio fieri, mox ad suos reversus commilitones, cum eisdem multa cordis angebatur moestitia, quod sine repugnationis effectu sic cogerentur manere.

CAPUT LIX.

Rogerii artes ad oppidum obtinendum, quibus territi defensores deditionem pollicentur.

Interea Rex Rogerius perpendens pernimiam aggrediendi oppidum difficultatem, ingenii armatur solertia, quatenus quod vi certaminis potiri non poterat, moliminis adipisceretur peritia. Ligneam ergo parari machinam jubens, loco quo aptius, minusque vicinius prospiciebatur, approximari statuit. Cumque jam prope esset, ut per eam lapidibus jactis oppidi moenia feriri inciperent, mox oppidicolis animo dissolutis timor incutitur, regiaque pax desideratur. Quocirca quidam ex primoribus eorum uno uniti consilio, ad Regem egressi sunt, postulantes ut sibi, caeterisque indigenis, simulque castrensibus impunitatem, oppidique integritatem conservandam promitteret, sicque deinde, absque dolo ipsi cum eodem oppido ei subjicerentur.

CAPUT LX.

Nucerio Regi cedit, pactionibus inter se constitutis.

Facta itaque regia super hoc pollicitatione redemit intus, adnotatumque Tribunum militum nomine Rogerium de Surrento, cum aliis castrensibus deditione oppidi facienda mox consulunt, praesertim Comitis, quod non eis succursus adesse videretur. Nam melius, inquiunt, erat eis, ut Regi potius subderentur, quam ut oppido aggresso, atque subverso et ipsi periclitarentur. Quibus auditis omnes primo quidem id fieri contradicunt, postmodum vero terrore regio constricti, loci deditionem consentiunt. Oppido itaque hoc modo a Rege accepto, praenominatus Rogerius, caeterique omnes, qui ad illud defensationis gratia confluxerant, impunitate eis, ut Rex promiserat, indulta capiuntur, sicque postea fide constricti abire dimittuntur.

va, se comunque o da qualunque luogo passando pel fiume, potesse esser no andar contro del re o, provocatolo a battaglia, allontanarlo dall'assedio del castello. Per la qual cosa il Conte Ranulfo, radunato non piccol numero di galee, va al predetto Scafati a spiare se colà a sè e a tutti gli altri fosse libera facoltà di passare. Ma perchè tutte le vie erano state già fortificate dalle guardie del re, nè si poteva da loro in alcun modo passare a guado, subito tornato a'suoi commilitoni, con esso loro si affliggeva molto nell'animo che senza aver fatto resistenza, fossero costretti a così rimanere.

CAP. LIX.

Arti di Ruggiero per ottenere il castello, dalle quali spauriti i difensori promettono la resa.

In questo il re Ruggiero considerando la moltissima difficoltà di assalire il castello, s'arma di destrezza d'ingegno, affinchè quello di che non poteva per forza di battaglia impadronirsi, acquistasse per artifizio di macchine. Comandando dunque che si apparecchiasse una macchina di legno stabilì, che si avvicinasse al luogo dove più accconciamente e men vicino vedevasi. Ed essendo già così vicino che per quella tirando pietre le mura cominciavano a scuotersi, subito ne'terrazzani perduti d'animo s'ingenera timore e si desidera pace col re. Onde alcuni principali tra loro ragunatisi in un volere, uscirono innanzi al re, chiedendogli che a loro e agli altri paesani ed ancora a quelli che erano nel campo promettesse impunità, oltre al mantenere in piè il castello, e così dopo senza dolo essi col loro castello a lui si sottometterebbero.

CAP. LX.

Nocera cede al re, fermati i patti tra loro.

Fattasi dunque dal re promessa di ciò, tornano dentro e tosto si consigliano della resa della cittadella con Ruggiero di Sorrento chiarissimo tribuno de'militi, e con altri soldati, spezialmente con que'del Conte, chè loro non parea aver presto soccorso. Perciocchè, dicono, era meglio per loro che al re si sottomettessero, piuttosto che ancor essi pericolassoro, assalito ed abbattuto il castello. Le quali cose udite, tutti da prima contrastarono che ciò si facesse, di poi stretti dal terror del re, consentirono alla resa del luogo. E avutosi dal re a questo modo il castello, il suddetto Ruggiero e tutti gli altri che eranvi accorsi per difenderlo, sono presi secondo l'impunità loro promessa dal re, e così poi dato il giuramento, sono lasciati andare.

CAPUT LXI.

Rex Ranulphi Comitis terras invadit.

Capta itaque Nuceria, militarique in ea delegata custodia ad invadendum Ranulphi Comitis terram Rex prorsus animum figit. Quapropter coacto in unum exercitu Padulum proficiscitur, indeque motus ad obtinendum oppidum nomine Pontum accelerat, quod quidam Magnas Balduinus nomine sub Ranulphi Comitis dominio tenebat, cujus immensam Pontisii eminus cernentes expeditionem, mox terrore percussi accedentem illam sine ulla repugnatione intrare permittunt. Quo capto die ipsa continuo ad castrum quod nominatur Limata, aggrediendum properat; quod cito comprehensum, simulque depopulatum, novissime vero ignis crematione omnino deletur: erat enim et illud alterius praedicti Comitis Optimatis, cujus vocabulum Radulphus de Bernia dicebatur.

CAPUT LXII.

Ranulphus pacem a Rege postulat.

Interea Ranulphus Comes in praefato Mariliano adhuc morabatur, cumque relatione tot terras ablatas sibi comperisset, cum multo animi moerore ad sua recuperanda galeis comitantibus festinanter egreditur, qui dum secus municipium quod dicitur Ducenta, figeret gressum, a suis ibi omni consulitur instantia, quatinus priusquam omnibus suis exueretur, regia pace summopere praeveniri studeret. Facta itaque propera ad Regem legatione, rogat ea quae pacis sunt, eique pro velle suo se penitus subdendum promittit. Quibus Rex auditis, mox furori suo frenum imposuit, terras suas ulterius praeoccupare desistens, denique describens concordiae pactum, misit ad eum, ut secundum quod ab eo calamo praenotatum erat, ita illum in pace suscepturus esset, restituens et sibi uxorem suam, et filium, eo tamen interposito tenore, ut dotalia, pro quibus ipsi ab eo discesserant, ei restitueret, terrasque omnes, quas vi certaminis super eum obtinuerat, omnino quietas sibi dimitteret. Verum ille quanquam de his omnibus plurimum aggravaretur, tamen ne suorum omnium amissionem incurreret, ad subjiciendum se ei, prout ipse mandaverat, potius animatur.

CAPUT LXIII.

Ranulphus a Rege benigne suscipitur.

Veniens itaque ad eum genibus flexis, pedes ejus osculari voluit, quem cum ille propriis manibus ab osculatione pedum sublevasset, orisque sui osculo vellet suscipere, Comes prius precatur, ut ex corde indignationem funditus abjiceret. Cui

CAP. LXI.

Il re invade le terre del Conte Ranulfo.

Presa dunque Nocera e mandatovi una guarnigione, il re volgo del tutto l'animo ad occupare la terra del Conte Ranulfo. Onde riunito l'esercito tenne per Paduli e quindi mosso, corre per avere il castello detto Ponto, il quale un certo Barone per nome Balduino teneva sotto la suggezione del Conte Ranulfo, e gli abitatori di esso vedendo di lungi la immensa gente d'arme spedita, incontanente sbigottiti, accostandosi quella senza niuna resistenza, la lasciano entrare. E pigliato Ponto, nello stesso dì va ad assalire il castello che si dice Limata, che tosto preso e saccheggiato, alla fine col fuoco è interamente distrutto: perciocchè era ancor questo d'un altro Barone del suddetto Conte, il cui nome era Radulfo di Bernia.

CAP. LXII.

Ranulfo chiede pace al re.

Intanto il Conte Ranulfo s'interteneva in Marigliano, e per relazione avendo saputo essergli state tolte tante terre, con molta tristezza d'animo frettolosamente esce a ricuperarle, accompagnato da' galeati, e mentre passava pel borgo detto di Ducenta, ivi da' suoi con ogni istanza è consigliato che, prima che si privasse di tutti i suoi, di farli anticipatamente entrare in pace col re si studiasse. Mandata dunque veloce ambasceria al re, lo richiede della pace, e di sommettersi in tutto al suo valore gli promette. La quale ambasciata il re intesa, tosto pose freno al suo furore, cessando da più oltre occupar le terre di lui; infine scrivendo il patto della concordia, mandò a lui dicendo che secondo che la penna gli annunziava, così l'accoglierebbe in pace, restituendogli e la moglie sua e il figliuolo, a questa condizione però che le restituisse la dote, per la quale si erano da lui partiti, e lascerebbegli affatto tranquille le terre che sopra di lui avea ottenute per battaglia. Ed egli, quantunque tutte queste condizioni gli fossero gravi, nondimeno per non aver a perdere tutte le sue cose, più tosto si delibera a sottometterglisi, come quegli avea comandato.

CAP. LXIII.

Ranulfo è dal re accolto benignamente.

Venendo dunque a lui ginocchioni, gli volle baciare i piedi, e avendolo egli con le proprie mani sollevato dal baciargli i piedi e volendo con un bacio di sua bocca accoglierlo, il Conte prima lo prega che al tutto dal cuore ponesse

Rex ex corde, inquit, adjicio. Et ille: volo iterum, ut sicut deinceps tibi famulatus fuero, ita me diligas. Cui ille: et ego concedo. Iterum ait: istarum sponsionum, quas alternatim fecimus, volo ut testis sit Deus inter me, et te. At ille, ita, inquit, fiat. Quibus dictis Rex eum statim osculo suscepit, diuque in amplexu ipsius delectari visus est, ita ut ex oculis quorundam circumstantium, ut prae gaudio lachrymae effundi viderentur.

giù lo sdegno. E il re, di cuore, disse, lo pongo giù. E quegli: voglio altresì che siccome io ti avrò servito, così tu mi ami. E quegli: ed io ti 'l concedo. Di nuovo dice: di queste promesse che vicendevolmente abbiamo fatto, voglio che testimone sia Dio tra me e te. E quegli disse: sia. Le quali cose detto, il re subito il baciò e lungamente fu veduto starsi abbracciato con lui, tal che furon visti alcuni circostanti mandar lagrime dagli occhi per l'allegrezza.

CAPUT LXIV.

Rogerius pacis conditiones Principi servandas proponit, Hugo Bojanensis Regem iratum formidans veniam implorat. Sergius Magister Militum regis jussa contemnit, cui Raimpotus conjungitur.

Principem vero in sua pace hoc tenore suscipiendum pepigit, videlicet, ut si usque ad dimidium mensis Augusti reditum faceret, suo non privaretur honore, si tamen juxta quod in capitulari scripto statutum erat, subditus ei vellet parere, retentis siquidem sub proprio dominio, quaecumque vi guerrae obtinuisset. Si autem forte ei animus redeundi deesset, ejus filio parvulo nomine Roberto Principatum concederet, eo tamen interposito pacto, ut ipse ejus tamdiu regimen teneret, quousque legitimam idem consecutus aetatem exercere militiam posset. Quod si et ipse praefatum, absentatione sui, terminum praeteriret, Rex deinceps Principatu Capuano, cunctorumque heroum hominio inculpabiliter sub proprio potiretur dominio. At Hugo Bojanensis Comes praevidens Regis iram super se movendam, quod adversus illum Principi, Comitique adhaeserat, cum multis precibus veniam ipsius postulaturus advenit, quam quidem impetrare nullatenus valuit, nisi primo terras suas universas, quas Bifernus fluvius orientem versus praeterfluit, ei reliquisset, nec non Castellum muris, situm scilicet, quo fluvius Volturnus cursus sui finem designat. Verum Sergius Magister militum, secundum quod a Rege exigebatur; ejus tunc super se dominium suscipere, atque servire abnuebat, ad quem postea Raimpotus Tribunus militum Beneventanus audita Comitis concordia, prae timore continuo civitatem deserens, centum, vel ferme constipatus loricis aufugit.

CAP. LXIV.

Il re propone al Principe le condizioni della pace da osservare. Ugone di Boiano, temendo lo sdegno del re, implora perdono. Sergio Maestro de' militi disprezza i comandamenti del re, al quale si unisce Raimpoto.

In quanto al Principe poi pensò d'accoglierlo nella sua pace, a questa condizione che se facesse ritorno infino alla metà del mese di Agosto, non sarebbe privato della sua dignità, se pure voleva essergli suggetto secondo che erasi fermato nella capitolazione, ritenendo però sotto la sua signoria qualunque cosa avesse in guerra acquistato. Se poi per avventura gli mancasse l'animo di ritornare, concederebbe il principato al piccolo figliuolo di lui per nome Roberto, con questo patto però che egli ne terrebbe il governo, infino a che giunto alla legittima età potesse esercitar la milizia. Che se ancor questi tenendosi lontano facesse scorrere il predetto termine, il re di poi si farebbe signore del principato di Capua e a sè soggetterebbe senza colpa alcuna l'omaggio di tutti i Baroni. Ma il Conte di Boiano Ugone, prevedendo che lo sdegno del re cadrebbe sopra di lui, perchè erasi unito contro del re col Principe e col Conte, venne a domandargli con molte preghiere il perdono che in verun per nessun modo potè ottenere, se prima tutte le sue terre, lungo le quali verso oriente scorre il fiume Biferno, non gli avesse lasciato ed ancora Castellammare situato dove il fiume Volturno segna il fine del suo corso. E Sergio Maestro de' militi, secondo che dal re si esigeva, negava allora di assoggettarsi a lui e di servirgli, a cui poscia Raimpoto tribuno de' militi beneventano, intesa la pace del Conte, per temenza abbandonando subito la città, fuggì via accompagnato da quasi cento uomini armati di corazza.

CAPUT LXV.

Rex Telesinum Coenobium petens, a Monachis honorifice suscipitur.

Interea Rex Celesinum Coenobium fore sibi vicinum comperiens, voluit visere illud, Fratrumque se orationibus commendare. Cum ergo ad monasterium venisset, honorifice, ut illum decebat, a Fratribus obviam ei progredientibus, cum hymnis, et laudibus suscipitur, qui cum completa an-

CAP. LXV.

Il re andando al monistero telesino onorevolmente è da' Monaci accolto.

In questo il re, sapendo che gli era vicino il monistero di Telese, volle andarlo a vedere e raccomandarsi alle orazioni de' frati. Venuto adunque al monistero, onorevolmente, come gli si dovea, da' frati che incontro gli uscirono, con inni e lodi è ricevuto, ed essendo compiuta la sua

te altare oratione capitulum intrasset, osculatis sigillatim Fratribus, sunctam postmodum eorum fraternitatis societatem per manum Alexandri ejusdem congregationis Abbatis humiliter, reverenterque accepit, qui etiam bona se collaturum devote eidem Monasterio spondens, ad exercitum, quo venerat, valefaciens Fratribus, laetus abscessit.

CAPUT LXVI.

Capuam urbem Rex adit, et loci ac nominis naturo describitur.

Post tertium vero diem, summo mane secedens Capuam illustrissimam urbem, civibus ejus, cunctisque Terrae-Laboris Magnatibus sese dedentibus recepit, quae videlicet urbs metropolis existens, idcirco, ut ab antiquis traditur, tale sortita est vocabulum, vel quia caput Campaniae est, vel quia campi planitie longa, lataque gyratur, seu, ut quibusdam videtur, a Capy conditore suo Capua dicitur. Est quidem ampliori situ capacissima, moenibus, turribusque in circuitu munitissima, cujus quoque muralem ambitum Volturnum flumen medium praeterfluit, intra cujus fluenta plurima in aquis supernatantia molendina funibus cannabineis innexa consistunt. Pons quoque mirae magnitudinis, miroque opere constructus in ipso amne exstat fundatus, qui intrantibus, et exeuntibus meatum praebens, ab una parte urbe, ab alia vero burgo valde prolixo obviatur. Sed et Cerere, Baccho carnisque edulio, nec non diversis commerciis civitas uberrima, populoso nihilominus frequentatur accessu, et quod majus est, Principali constat dignitate praecellens.

CAPUT LXVII.

Civitatem ingressus a Clero, ac Populo Capuano cum honore excipitur. Sergius Magister Militum Regi fidelitatem jurat.

Cum ergo civitatem ipsam jam sibi subditam Rex introiturus esset, a praeordinata clericorum, totiusque populi processione honorifice, prout decebat, suscipitur, atque ad Archiepiscopium usque, cum hymnis, et laudibus perducitur. Deinde continuo foras ad expeditionem egressus Sergium Magistrum militum praestolabatur, quatenus cito veniens sibi subderetur, alioquin sciret, se sine dubio obsidione constringendum. Verum ille veritus, ne Rex ab eo contemptus super se irrueret, civitatemque ejus aggrederetur, deposita mentis cervice, venit ad eum, qui genibus flexis, manusque suas manibus suis immittens, suum si hominium subdidit, fidelitatemque juravit. Res inquam valde stupenda, nam uti jam in secundo expressum est libro, Neapolis, quae post Romanum Imperium vix umquam ferro potuit subdi, nunc quoque verbo tantum visa est constringi.

orazione davanti all'altare, entrato nel capitolo, baciato ad uno ad uno i frati, dopo umilmente e riverentemente per mano di Alessandro Abate di essa congregazione ricevè la loro santa società di fratellanza, ed ancora promettendo di dar divotamente ad esso monastero alcuni beni, lieto ritornò all'esercito dondo era venuto, accomiatatosi da' frati.

CAP. LXVI.

Il re va alla città di Capua e si descrive la natura del luogo e del nome.

Dopo il terzo dì poi, di bel mattino partendosi ebbe Capua, nobilissima città, arrendendosi a lui i cittadini o tutti i principali uomini di Terra di Lavoro. La quale città essendo metropoli, per questo, come dagli antichi s'insegna, ebbe tal nome o perchè è capo della Campania, o perchè si gira in una lunga pianura di campi, o come pare a certuni, è detta Capua dal suo fondatore Capi. È città molto grande per ampiezza, di mura e di torri d'intorno è assai ben munita, e per mezzo alle mura scorre il fiume Volturno, nella cui corrente sono moltissimi molini galleggianti su le acque, commessi a funi di canape. Sullo stesso fiume vi sta ancora fabbricato un ponte di mirabile grandezza e con maraviglioso artificio costrutto, il quale dando il passo a quelli che v'entrano ed escono, da una parte mette alla città, dall'altra ad un borgo molto lungo. È ancora una città ubertosissima di granaglie e di vini e di carni e di diverse mercatanzie, ed è pure frequentata da gran popolo, e quel che è più, è sopra ogni altra nobile per la dignità del principe.

CAP. LXVII.

Entrato nella città è ricevuto dal Clero e dal popolo capuano con onore. Sergio Maestro de' militi giura fedeltà al re.

Essendo adunque il re per entrare in essa città già a lui soggetta, da una processione già ordinata di chierici e di tutto il popolo, onorevolmente, come era conveniente, è ricevuto e infino al Duomo con inni e lodi è menato. Dipoi uscito subitamente fuori dimandava a Sergio Maestro de' militi che, venendo tosto, a lui si sottomettesse, altrimenti s'aspettasse d'essere senza dubbio alcuno stretto d'assedio. Ma quegli temendo non il re da lui sprezzato sopra di sè piombasse e la sua città assalisse, deposta la baldanza, venne a lui e co' ginocchi piegati e mettendo le sue mani nelle mani di lui gli prestò omaggio e giurò fedeltà. Cosa a fè mia molto stupenda, dappoichè, come già è detto nel secondo libro, Napoli, che dopo l'impero romano non potè mai essere con la spada soggiogata, ora parve essere da un solo cenno costretta.

CAPUT LXVIII.

Morconium inter, Pontemque Landulphi Rex castrametatur.

Nec mora, post haec Rogerius cogens exercitum, castra inter Morconium, Pontemque Landulfi metaturus reducit, daturus universas terras Roberto Ricardi filio, quas ei Bojanensis Comes dimisisse supra dictus est, nam dum ipsius, aliorumque irritaretur guerris, praememoratas ei terras, cum eas, adepto triumpho, potiturus esset, pollicitus fuerat, si tamen, dum guerras suas ageret, non infidelis reperiretur.

CAPUT LXIX.

Burrelenses hominium Regi praestant.

Dum a Rege mora ibidem fieret, Burrelenses domini ejus super se adventum futurum formidantes, accelerant illum praevenire, ut suum ei hominium, quantocyus subdentes illum placarent. Exin Beneventum reversus, ibique extra urbem defixis tentoriis, cives ejus sibi fideles juramento, salva Apostolici fidelitate, instituit.

CAPUT LXX.

Raimpotus in mari cum filio demersus. Rogerius dimissa militia Salernum petit, Siciliam aditurus.

Caeterum supradictus Raimpotus Neapolitanum Magistrum militum cum Rege concordaturum praesciens, mox puppe ascensa, dum fuga vellet petere Pisam, aequorea interceptus procella, cum filio suo marinis fluctibus suffogatus interiit. Denique Rex cernens cuncta ad votum suum prospere sibi accidisse, omnesque pro velle suo ditioni suae subegisse, suam illic dispertiens expeditionem, singulos ad propria redire permisit, retenta sibi sola militia, quam ex proprio sustentabat aerario. Deinde repetens Salernum, ibique paululum moratus ad Siciliam post triumphali redimitus gloria ovanter revertitur. Hic secundus compleatur libellus, quatenus paullulum dato silentio, ad inchoandum, et perficiendum tertium vires loquendi reparentur.

EXPLICIT LIBER SECUNDUS.

CAP. LXVIII.

Il re s'accampa tra Morcone e il Ponte Landolfo.

E senza indugio, dopo queste cose il re, ragunato l'esercito lo mena a porre il campo tra Morcone e Ponte Laudolfo per dare a Roberto figliuolo di Riccardo tutte le terre che il Conte di Boiano si è detto avergli lasciate, perocchè mentre era provocato dalle guerre di esso e degli altri, gli avea promesso le predette terre quando avuto il trionfo se ne fosse impadronito, a meno che, mentre egli faceva le sue guerre, non fosse trovato infedele.

CAP. LXIX.

I Burrelensi prestano omaggio al re.

Mentre ivi dal re si faceva soggiorno, i Burrulensi signori di quella città, temendosi l'arrivo di lui, si brigano di prevenirlo, affinchè sottomettendogli la loro signoria subitamente, lo placassero. Dipoi tornato a Benevento, e quivi piantate le tende fuori la città, si fece, salva la fedeltà verso il Papa, fedeli quei cittadini col giuramento.

CAP. LXX.

Raimpoto sommerso nel mare col figliuolo. Ruggiero, congedati i suoi soldati, va a Salerno per passare in Sicilia.

Del resto il sopraddetto Raimpoto presentendo che il napoletano Maestro de' militi erasi per accordar col re, incontanente imbarcatosi, mentre fuggendo voleva andare a Pisa, sopraffatto da una tempesta di mare soffogato nelle onde col suo figliuolo annegò. Il re finalmente vedendo essergli ogni cosa prosperamente avvenuta secondo i suoi desideri e d'avere a sua posta sottomessi tutti alla sua suggezione, cola dividendo la sua gente d'arme, permise che ciascuno tornasse a casa, ritenutasi la sola cavalleria che sosteneva del proprio danaro. Dopo andando a Salerno e quivi poco intrattenutosi, coronato della gloria trionfale festevolmente ritorna in Sicilia. Qui compiesi il secondo libretto, affinchè fatto alquanto silenzio, ad incominciare e condurre a termine il terzo le forze della loquela si rinfranchino.

QUI FINISCE IL SECONDO LIBRO.

INCIPIT LIBER TERTIUS.

CAPUT PRIMUM.

Rogerius aegrotat, Alberia conjux moritur. Sed mortuum Regem fama deferente, Robertus Pisis cum belligerorum manu Neapolim proficiscitur.

Factum est autem cum Rex Rogerius Siciliam repetisset, eodem anno, non multo post corporis languore corripitur. Sed cum, Deo tribuente, citius convaluisset, Alberia Regina conjux ipsius, mox infirmitatis tacta incommodo, ad extrema pervenit, quae videlicet mulier dum vixit, religionis gratia atque eleemosynarum largitione fertur plurimum enituisse. Qua defuncta Rex ipse ita moeroris contritus est amaritudine, ut multis se diebus intra cameram recludens, exceptis ejus privatis obsecutoribus non apparuerit, unde accidit, ut fama paulatim diffusa, non solum iis qui longe, verum etiam, qui prope erant, vere obiisse existimaretur. Quo videlicet rumore Princeps Robertus, qui Pisam aufugerat sollicitatus, cum immensa belligerorum Pisanorum manu navigio advectus in Neapolis urbe excipitur, favente sibi Sergio ejusdem civitatis Magistro militum, qui jam cum eo praemissis alterutrum nunciis, contra Regem conspiraverat.

CAPUT II.

Ranulphus Regem extinctum putans amissa recuperare nititur.

Comes autem Ranulphus et ipse eodem rumore deceptus, Regis obitum vere contigisse credebat, qui cum Principem eum ingenti armatorum multitudine reversum comperisset, corde respirans, laetabatur valde, quod Rege defuncto, tempus jam accidisse opportunum videretur, quo et idem Princeps Capuam, Principatus amissi honorem, et ipse terras, quibus deminutus fuerat, recuperare possent. Perjurium itaque contra Regem Rogerium perpetrare non timens, sine ulla dierum dilatione, donativo suo milites circiter quadringentos collegit, atque cum eisdem ipsis non longe extra muros Capuae progressus est, expectans si forte, quomodo civitas ipsa Principi restituenda ab iis, qui ampliori ejusdem amore connecti videbantur, sibi redderetur, cujus quoque proditionem cum post ad effectum non evenisse comperisset, immenso animi moerore contritus est. Deinde aurora illucescente, per campos passim discurrens, copiosam animalium, diversarumque rerum rapinam in suburbanis ejus exercuit, sicque Capaciam munitissimum ejus oppidum, quo iter assumpserat, timido corde regreditur. Guerra itaque hoc modo adversus Regem incoepta est, cui quoque Comiti quidam suorum

COMINCIA IL TERZO LIBRO.

CAP. I.

Ruggiero inferma, la moglie Alberia muore. E la fama annunziando che il re era morto, Roberto da Pisa con una moltitudine di combattenti muove per Napoli.

Avvenne poi che il re Ruggiero andato in Sicilia, non molto dopo nello stesso anno fu assalito da languidezza di corpo. Ma per dono di Dio essendosi assai presto riavuto, la regina Alberia sua moglie, tocca da subita infermità, poco dopo condotta all'estremo si morì, la qual donna, mentre visse, si dice essere stata molto illustre per religione e per limosine. Per la cui morte esso re fu afflitto da così amaro dolore che per molti dì rinchiusosi nella camera non si fece vedere che a pochi della sua corte, onde avvenne che, a poco a poco spersasi la fama, non solo i lontani, ma i vicini ancora credettero che fosse egli veramente morto. Dal qual romore sollecitato il Principe Roberto che erasi ricoverato a Pisa, con immensa gente d'armi pisana sul navilio trasportato, è accolto nella città di Napoli; favoreggiandolo Sergio Maestro de' militi d'essa città, il quale già con lui, mandatisi innanzi vicendevolmente legati, avea contro il re cospirato.

CAP. II.

Ranulfo credendo morto il re s'ingegna di ricuperare le terre perdute.

Il Conte Ranulfo poi ancor esso ingannato dallo stesso rumore, credeva d'esser veramente avvenuta la morte del re, ed avendo saputo che il principe era ritornato con grande moltitudine d'armati, pigliando fiato molto si rallegrava, perchè, morto il re, pareva essergli già venuto il destro di potere, e il principe riacquistare Capua non che l'onore del perduto principato, ed egli le terre delle quali avea perduto in parte la signoria. Adunque non temendo di commettere uno spergiuro contra il re Ruggiero, senza niuno indugio, del suo danaro raccolse quattrocento militi e con esso loro andò presso alle mura di Capua, aspettando se per avventura a lui si rendesse quella città che dovea essere restituita al Principe da coloro che parevano essergli uniti da amore più forte del suo, il cui tradimento avendo poi saputo non esser venuto ad effetto, grandemente se ne addolorò nel cuor suo. Dipoi sul nascer dell'aurora, andando qua e là a diversi luoghi pe' campi, fece abbondante rapina d'animali e d'altre cose ne' borghi di quella città e così a Capaccio castello assai ben fortificato dal Principe Roberto, dal quale erasi partito, paurosamente fece ritorno. In questo

Baronum clam, quidam vero manifeste consentientes in Regem perjuravere, qui ei utique hoc jusjurandum egerant, videlicet, ut si quando Comes ipse contra eundem Regem vellet insurgere, dierum quadraginta praestolaretur spatio, quo eorum hortationibus ad regiam revocaretur subditionem, alioquin exinde tamdiu ab eisdem instanter debellaretur, quousque ei nollens etiam subjiceretur.

modo adunque incominciò la guerra contro il re, e unendosi al Conte alcuni de' Baroni di quello nascosamente ed altri palesemente, contro al re spergiurarono. I quali ad esso re aveano fatto questo giuramento che se il Conte una volta avesse voluto muoversi contro di lui, egli il re avrebbe aspettato quaranta giorni, finchè a' loro conforti fosse ritornato alla real suggezione; che se ciò non avessero conseguito, tanto l'avrebbero continuamente tempestato, finchè anche contra sua voglia gli si dovesse sottoporre.

CAPUT III.

Warinus Cancellarius Regis et Joannes Ammiratus Terram-Laboris contra Ronulphum defendunt.

Eodem namque tempore Cancellarius Regis Warinus nomine, vir quidem literis apprime eruditus, et in saecularibus negotiis prudentissimus, et Joannes Ammiratus, cujus jam superius summam memini strenuitatem, cunctam Laboris terram tunc temporis procurantes custodiebant, qui comperto Principis reditu, necnon et Comitis subita rebellatione, diligentiori protinus sollertia Capuam urbem, Matalonum, Cicalam, Nuceriam, caeterasque terras, ipsam Terram Laboris, castra belligerorum viribus munire coeperunt.

CAP. III.

Guarino Cancelliere del re e l'Ammiraglio Giovanni difendono contro Ranulfo la terra di Lavoro.

A questo medesimo tempo il cancelliere del re chiamato Guarino, uomo molto nelle lettere erudito e negli affari secolari prudentissimo e l'Ammiraglio Giovanni, di cui ho già più innanzi ricordato la somma valentia, perciocchè erano allora governatori e guardavano la terra di Lavoro, avendo saputo il ritorno del Principe ed ancora la subita ribellione del Conte, tosto con più diligenza e solerzia cominciarono a munir di guarnigioni le castella, Capua, Maddaloni, Cicala, Nocera e le altre terre con essa Terra di Lavoro.

CAPUT IV.

Cancellarius et Ammiratus Aversanos cives ad fidelitatem Regis hortantur. Postmodum Joannes in Apuliam ad auxilium petendum mittit.

Erat autem in eadem Terra-Laboris civitas quaedam nomine Aversa, quam Normanni cum Apuliam aggrederentur, primitus condiderunt, quae licet duodecim Magnatibus, militibus atque immenso populo in se cohabitantibus gloriaretur, tamen potius agere, quam murali circumcingebatur ambitu, quo contra hostes, si necesse esset, resistere possent, ad quam cum Joannes Ammiratus, et Warinus Cancellarius venissent, coeperunt ipsos Primates, et equites omnesque in ea cohabitantes diligenter praemonere, quatinus nullo unquam amore, seu timore concussi regiam fidelitatem relinquerent, sed et bonum nomen, quo tunc usque in summa legalitatis observatione, fideique puritate vigenti enituerant, qualibet ignominia tempore necessitatis instante obfuscari non paterentur. Cumque iis, et aliis exhortationibus eos sufficienter allocuti fuissent, Joannes in Apuliam etiam misit sollicitans omnes regio jussu, ut ad tuendum Terram-Laboris, quamcitius possent, accurrerent.

CAP. IV.

Il Cancelliere e l'Ammiraglio esortano i cittadini d'Aversa alla fedeltà del re. Dopo Giovanni manda nella Puglia per soccorso.

Eravi poi nella stessa Terra di Lavoro una città detta Aversa, che i Normanni assalendo la Puglia da prima fondarono, la quale benchè di dodici Baroni, di cavalieri e d'immenso popolo si gloriasse, nondimeno era cinta dintorno più tosto d'un argine che d'un giro di mura, col quale nelle occasioni potesse contrare i nemici resistere. Alla qual città essendo venuti Giovanni l'Ammiraglio e il cancelliere Guarino, cominciarono diligentemente ad esortare essi primati e i cavalieri e tutti gli abitatori che mai da niuno amore o timor mossi, non pur non dovessero abbandonare la fedeltà al re, ma eziandio non dovessero, stretti dalle condizioni del tempo, soffrire che fosse da alcuna ignominia maculato il loro buon nome, essendo stati chiari insino allora colla somma lealtà e colla costante purità di fede. E avendo loro efficacemente parlato con queste o somiglianti esortazioni, Giovanni mandò ancora nella Puglia, sollecitando tutti col comando del re che a difendere la Terra di Lavoro, il più presto che si potesse, traessero.

CAPUT V.

Robertus, Ranulphus, ac Sergius Regis mortem opinati sua consequi felici exitu sperant.

Igitur Princeps Robertus de Regis adhuc obitu incertus, non desinebat intra mentis suae volvere arcanum quomodo, qualiterve Principalem ademptum apicem resumere posset. Misit itaque ad Ranulphum Comitem, uti ad se quantocyus festinaret, quoniam quidem quod erat acturus, absente ejus strenuitate, agere nullatenus quiret. Verum et ille cum de Regis morte, ut jam dictum est, nequaquam cunctaretur, mox cum ipsa militari, quam collegerat acie, ad illum Neapolim sitienter projeravit, cujus quoque adventu Princeps ipse, Sergiusque Magister militum ad majorem resumendum audaciam, vehementer sunt vegetati, putantes per eum, eo quod vir bellicosissimus esset, ad effectum rei, quam desiderabant, feliciter pertingere. Firmata itaque ad invicem conspiratione, hoc tandem apud se firmiter proposuerunt, ut et Princeps, et Comes sua ablata ad integrum sibi restituerent, et Magister Militum Neapolim, et caetera, quae jure sibi suppetebant, securiter possideret. At Rex sicut et prius, ita et tunc extinctus credebatur, de cujus quoque vita nonnulli etiam fidelium suorum haesitabant, praesertim cum instantibus hostibus plus solito venire moraretur: sed et si quis veniens eum vivere, vel venire assereret, jam audiri contemnebatur, cum multis aliis anteveniéntibus, atque id ipsum asserentibus in vacuum sit creditum; jam enim Madius mensis cursus sui metam attingebat.

CAPUT VI.

Aversani Roberto Principi subduntur. Warini ac Joannis solicitudo in castris pro Rege tuendis.

Aversani heroes, simulque universus populus quanquam certificantibus quibusdam Regem vere vivum, vereque venturum audissent, in tantam tamen devoluti sunt insaniam, ut oblitis, quae a Joanne, et Warino praemoniti fuerant, sine ulla praecedente repugnatione, abjecta Regis subditione, ejusque contempto dominatu, Principis dominio subderentur. Caeterum Cancellarius Warinus, et Joannes Ammiratus praescientes hoc ipsum ab eis agendum, Capuam jam, ne ab ipsis capti hostibus traderentur, recesserant, ubi cum, ad tutandum urbem ipsam cum pluribus equitibus idem Cancellarius remansisset, Joannes ad praemuniendum Matalonum, Cicalam caeteraque oppida continuo vadit: ad quem cum Apuliensis militum, peditumque exercitus copiosus,

CAP. V.

Roberto, Ranulfo e Sergio credendo la morte del re, sperano di riacquistare con felice riuscita le loro terre.

Adunque il Principe Roberto incerto ancora della morte del re, non lasciava di volger nel segreto dell'animo suo, come avesse potuto trovar modo di ripigliare la toltagli dignità di Principe. Mandò pertanto al Conte Ranulfo che il più presto che potesse andasse da lui, dappoichè in vero quello che dovea fare, mancando la virtù sua, egli in vorun modo non potea fare. Ma quegli ancora non dubitando punto, come è già detto, della morte del re, incontanente con quella schiera cho avea già ragunata, a lui in Napoli avidamente ne venne, dal cui arrivo esso Principe e Sergio il Maestro de' militi, a ripigliare maggior baldanza, molto s'invigorirono, pensando di poter per mezzo di quello che era uomo bellicosissimo, felicemente giugnere a far quanto desideravano. Fermata dunque fra loro la cospirazione, ciò infine stabilmente si proposero che e il Principe e il Conte si ripigl'assero interamente le cose state lor tolte e il Maestro de' militi tranquillamente possedesse Napoli e le altre cose che di diritto gli appartenevano. Ma ora anche, siccome prima, credevasi che il re fosse morto, della cui vita alcuni ancora de' suoi fedeli stavano in forse, spezialmente indugiandosi egli più del solito di venire contro a' nemici apparecchiati: ed anche se alcuno, venendo, asseriva che egli era vivo e tornava, non era degnato d'essere udito, essendosi inutilmente creduto a' molti altri ch'erano già venuti e questo stesso affermavano: perocchè già il mese di Maggio toccava la meta del suo corso.

CAP. VI.

Gli Aversani si sottomettono al Principe Roberto. Sollecitudine di Guarino e di Giovanni nel difendere pel re i castelli.

I principali d'Aversa e insieme con loro tutto il popolo, quantunque avessero da taluni che li accertavano, udito che il re era veramente vivo e che veniva veramente, pure da tanta follia erano stravolte le loro menti che dimentichi di quanto erano stati ammoniti da Giovanni e da Guarino, senza veruna precedente resistenza, posta giù la devozione pel re e il suo dominio sprezzato, a quello del Principe si assoggettavano. D'altra parte il Cancelliere Guarino e l'Ammiraglio Giovanni sapendo anticipatamente che da quelli ciò sarebbe stato fatto, si erano già ritirati a Capua, affinchè non fossero traditi e presi da' loro nemici, ove esso Cancelliere essendo rimaso con parecchi cavalieri per difendere essa città, Giovanni va tosto a fortificar

sicut ipse mandaverat, Cicalam convenisset, morantur ibi, tuituri Terram-Laboris, praesidente eodem Joanne, usque dum Rex adveniret, inter quos erat Robertus filius Ricardi, fidissimus Regis, qui in superiori proximo libello praescriptus est, et Rogerius Orianensis Comes, aliique quamplures; unde factum est, ut tam ipse exercitus, quam milites, qui intra Capuam habebantur, praeter pedites, fere duo millia supputarentur.

CAPUT VII.

Pisanus exercitus consilio Principis apud Pontem Silicis castrametatur. Cancellarius Roberti amicos ab urbe Aversa Salernum comprehensos dirigit.

Aversa itaque urbe a Principe recepta, Pisanus exercitus, qui cum eo venerat, quorum numerus circiter octo millia ferebantur, eidem Principi, et Ranulpho Comiti, Sergioque Magistro militum omnimodis instant, uti ad aggrediendum Capuam quantocyus festinarent. Asserebant enim illam sine dubio quantocyus fore incadendam. Sed illi cognoscentes urbem militari plurimum protectione fore munitam, impetum eorum, prudentiori consilio cohibent, quatinus circa Clanum flumen, in loco, qui Pons-Silicis nuncupatur, castrametentur, paullulum attendentes, utrum ab iis, qui plus aliis diligebant Principem, urbs ipsa ei quoquomodo proderetur. Verum Cancellarius, ut erat cautus, et sollicitus, antequam ipsi ad eundem accessissent locum, quosque Principem plus aliis diligentes perceperat, et in quibus tradendi civitatem major haberetur suspicio, universos comprehendens Salernum custodiendos direxerat.

CAPUT VIII.

Clanum flumen exercitus dividit; alter Principis panis inopia affligitur.

Dum ergo Princeps in illo loco moratus spem prodendae sibi urbis amisisset, motus inde iterum in alium locum, secus ejusdem fluminis decursus aquarum tentoria fixit, stante ex altera parte regio, cui Joannes praedictus praesidebat, exercitu. Comes vero Ranulphus nimio mentis ardore aestuabat, eo quod in illos ad feriendum, medio stante flumine, furtivo, subitoque eventu irrumpere non posset. At Joannes Amiratus vir sagacissimus e contra, sinistros praecavens eventus caute agebat exercitum, videlicet ab irruptione inutilis audaciae eos coercens. Cumque sic ab

Maddaloni, Cicala ed altre terre. Ed essendo venuto a lui in Cicala un grosso esercito di fanti e cavalieri pugliesi, siccome egli avea comandato, quivi indugiano per istare a difesa della Terra di Lavoro, essendone capitano lo stesso Giovanni, infin a che il re non fosse giunto, tra' quali soldati era Roberto figliuolo di Riccardo, del re fedelissimo, il quale è stato nominato nel libro antecedente; e Ruggiero Conte d'Oria e altri moltissimi: onde avvenne che tanto esso esercito, quanto i cavalieri che stavano dentro Capua, eccetto i pedoni, si contavano quasi due mila.

CAP. VII.

L'esercito pisano per consiglio del Principe si accampa presso Ponte di Selce. Il cancelliere dalla città di Aversa manda prigioni in Salerno gli amici di Roberto.

Ripigliata dunque dal Principe la città d'Aversa, l'esercito pisano che con lui era venuto, il cui numero si diceva di otto mila incirca, faceva forte instanza ad esso Principe ed al Conte Ranulfo ed a Sergio Maestro de' militi, perchè andassero quanto prima ad assalire Capua. Percioecchè affermavano che assai per tempo e senza dubbio avrebbonla essi occupata. Ma quelli conoscendo che la città sarebbe munita di moltissima guarnigione, l'impeto loro con più prudente consiglio raffrenano sì che intorno il fiume Lagno, nel luogo che si dice Ponte di Selce, pongono il campo, aspettando un poco se da quelli che più degli altri amavano il Principe, essa città per qualunque modo gli fosse data in mano. Ma il Cancelliere, come accorto e sollecito uomo che era, prima che essi si fossero accostati a quel luogo, imprigionando tutti quanti, e quelli di cui egli avea inteso che più degli altri amavano il principe e quelli nei quali era maggior sospetto che rendessero la città, li manda in Salerno ad esser messi in carcere.

CAP. VIII.

Il fiume Lagno divide gli eserciti: la gente del Principe è molestata da scarsezza di pane.

Il Principe dunque mentre in quel luogo intrattenutosi, avea perduto la speranza che a lui si consegnasso la città, mosso quinci novellamente in altro luogo, lunghesso il corso delle acque dello stesso fiume pose le tende, stando dalla parte opposta l'esercito del re, del quale il predetto Giovanni era capitano. Il Conte Ranulfo bolliva di troppo ardor di mente, perchè standovi di mezzo il fiume, non poteva con furtivo ed improvviso assalto correr contro loro per ferirli. Ma per contrario l Ammiraglio Giovanni uomo sagacissimo, schivando gl'infelici incontri

utraque parte aliquantisper ibi moratum fuisset, Principis expeditio panis inopia coangustari coepit, quam non jam sustinere valebat. Tanta namque in eodem loco egestas habebatur, ut unus panis pusillus vix jam Rothomagensi nummo mercaretur, quam ob rem derelicta Princeps cum Magistro militum Neapoli, recedunt: Comes autem Ranulphus ad custodiendum Aversam delegatur.

guidava prudentemente l'esercito, frenandolo cioè da un assalto d'inutile audacia. Ed essendosi dall'una parte e dall'altra quivi alquanto tempo così intrattenuti, la gente del Principe cominciò ad esser molestata dalla scarsezza del pane la quale oramai non poteva sostenere. Imperciocchè ivi eravi tanta carestia che un sol piccolo pane appena si comprava per una moneta rotomagense: onde lasciato quel luogo, il Principe col Maestro de' militi viene a Napoli: il Conte Ranulfo poi è deputato a custodire Aversa.

CAPUT IX.

Rogerius Salernum ingreditur, ibique rerum casus percunctatur.

Dum ergo res ita haberetur, ecce subito Rex Rogerius, quem omnes sui sitienter expectabant, quemque inimici ejus non vivum credebant, aequoreis undis advectus quinto die intrante Junio Salernum ingreditur: cui cum de navi exeunti universus civitatis populus unanimes occurrissent, tanto excepti sunt gaudio, ut pro eo Deo gratias omnes exclamarent: cujus adventum et Beneventani audientes, ita ipsi immenso sunt exhilarati tripudio, ut in urbe, me ipso praesente, et audiente, Ecclesiarum signa simul pulsarentur et ab Archiepiscopio ad monasterium usque S. Sophiae cum hymnis, et laudibus clericalis ordo processerit. Rex denique a praesentibus rerum casus seriatim sciscitans, atque praenoscens, per omnes mox ditionis suae terras dirigens ad se omnes, qui arma gerere, eisque ad praelium exerceri possent, accelerare imperat.

CAP. IX.

Ruggiero entra in Salerno e quivi domanda la riuscita delle cose.

Adunque mentre così andavano le cose, ecco all'improvviso il re Ruggiero, cui tutti i suoi ardentemente aspettavano e che i suoi nemici non credevano vivo, trasportato sulle acque del mare il mattino del quinto giorno di Giugno entra nel golfo di Salerno, ove a lui che sbarcava essendosi tutto il popolo della città fatto incontra, l'accolsero con tanta allegrezza che per lui a Dio chiedevano tutte le grazie. Il cui arrivo udendo ancora i Beneventani, esultarono di così immenso tripudio, che nella città (mentre io era presente ed udiva) si suonavano in un tempo tutte le campane della Chiesa e l'ordine chiericale, inni e lodi cantando, uscì in processione dal Duomo sino al monistero di S. Sofia. Il re alla fine domandando seriamente della riuscita delle cose e fattone consapevole, incontanente mandando per tutte le terre di sua signoria, comanda che a lui tutti quelli che potessero portar armi ed esercitarsi a battaglia, si affrettassero di venire.

CAPUT X.

Rex de Aversanis infidelibus queritur, ac Ranulpho Cognato, quinimmo de caeteris conjuratis.

Cum ergo undique adveniens exercitus coadunaretur, Rex interim super Aversanis, quos de legalitate multa, fideique sinceritate jam laudibus suis extulerat, plurimum conquerebatur, quantoquidem, quod in eis laudaverat, necessitatis tempore ingruente, in ipsis non est inventum. Contristabatur etiam praecipue super Ranulpho Comite, conquerensque ajebat: quomodo Ranulphus Comes a me ultra suscipiendus sit, vel credendus, quem semper ad malum mihi inferendum, nec propinqui sanguinis copula, nec postquam ejus hominium accepi, sacramentum fidelitatis cohibuit? Quocirca merito postquam ab eo violatum est jusjurandum, fides ei non est amplius adhibenda, amorque propinquitatis, quo ob conjugium sororium, unitusque cum eo ligatus tenebar, penitus dissolvatur. Qui quidem si in mei nunc fi-

CAP. X.

Il re si lamenta degl'infedeli d'Aversa e del cognato Ranulfo ed ancora degli altri congiurati.

Radunandosi dunque l'esercito che da ogni banda veniva, il re frattanto moltissimo si lamentava degli Aversani, che già colle sue lodi avea levato a cielo per la molta loro lealtà e sincerità di fede, dappoichè quello che in loro avea lodato, in tempo di necessità non avea in essi ritrovato. Si attristava ancora spezialmente del Conte Ranulfo e dolendosi diceva: Come mai dee esser da me più ricevuto o creduto il Conte Ranulfo, cui nè il parentado nè l'omaggio che da lui ricevetti nè il giuramento di fedeltà ha ritenuto giammai dal farmi male? Il perchè a buon diritto, avendo egli violato il giuramento, più non gli si dee aggiustar fede, e al tutto hassi a disciogliere l'amor di parentela col quale a lui era congiunto e stretto pel maritaggio della sorella. E se egli postosi sotto la mia suggezione aves-

delitate positus gloriam meam, et honorem quaesisset oblitis omnibus, quae mihi intulerat, malis, multum a me honorem sine dubio consecuturus foret. Magister vero militum, qui fidelitatem meam, inimicis meis adhaerendo dereliquit, nulla utique super hoc venia dignus habeatur, Neapolitanam quippe dignitatem amittens. Princeps autem, qui iram meam magis delitescendo fugit, quoniam in hoc non multum deliquit, utique miserendum est ei, suoque ex toto non privetur honore, si tamen ab inimicis meis, videlicet Magistro militum, Comiteque Ranulpho discedere velit. Unde mittatur cito ad eum, et experiamur, utrum verbum istud sibi placuerit, videlicet, ut ab illis discedat. Verum Princeps, Comesque, ex quo adventum perceperunt, in tantam animi tristitiam corruerunt, ut mori magis, quam vivere vellent, videntes se rumore falso fuisse delusos.

se cercato la gloria e l'onor mio, dimenticato quanto mi fece, avrebbe senza dubbio da me molto onore conseguito. E il Maestro de' militi che, collegandosi a' miei nemici, ha mancato alla fedeltà mia, di nimn perdono per questo degno si tenga, perdendo la dignità napoletana. Il Principe poi che nascondendosi ha fuggito lo sdegno mio, poichè in ciò non ha molto mancato, certo di lui deesi aver misericordia nè del tutto privarlo di suo onore, purchè da'miei nemici, cioè dal Maestro de'militi e dal Conte Ranulfo voglia discostarsi. Ondo mandisi tosto a lui dicendo, e sperimentiamo se cotesta parola gli piacerà, cioè di separarsi da quelli. Ma il Principe e il Conte, dacchè ne seppero l'arrivo, caddero in tanta tristezza d'animo che più di morire che di vivere avean desiderio, accorgendosi essere stati da falso rumore delusi.

CAPUT XI.

Audientes Regem Aversam aggressurum multi Cives Neapolim fugiunt, quo Comes territus advenit; Ricardus, filio Regis obside derelicto, fugam init.

Cum ergo Princeps hoc, quod ab eo mandatum fuerat, contemnendum elegisset, Rex illico coacta in unum, quam collegerat, militum, peditumque innumera expeditione, qua major nulla alia antea ab eo habita est, ad aggrediendum Aversam, qua Comes Ranulphus ad custodiendum remanserat, toto animo tendit, cujus aggressionem asperrimam Aversani formidantes, coeperunt omnes, quicumque citius poterant, fugam arripere, atque Neapolim, ad se ibi tuendum properare. Comes autem cernens se ita fugiendo ab omnibus prae timore derelinqui, bellum sine dubio Regi inferendum saepe comminatus fuerat, vix tandem cum paucissimis fuga ab eo elapsus est, atque Neapolitanis moenibus, quibus tunc Princeps, Magisterque militum adhaeserant, se nimis confusus recepit, qui cum ibi intrusus civitatis claustra non egredi auderet, intra mentis suae viscera immaniter torquebatur, poenitens valde, quod male consultus guerram coeperit, sibique ea, quae pacis sunt, consulentibus nequaquam crediderit. Quid ergo ageret? cum se, etiam terras in proximo jam amissurum cerneret, ad quas tuendum et fratrem suum Ricardum dimiserat. Sed ille similiter regio perterritus adventu, etiam filio suo, quem Regi obsidem dederat, derelicto, cum ad fratrem suum Comitem redire nequisset, per occulta tramitum continuo fugam inivit.

CAP. XI.

Udendosi che il re era per assalire Aversa, molti cittadini fuggono in Napoli ove impaurito viene il Conte; Riccardo, lasciato per ostaggio al re il figliuolo, prende la fuga.

Avendo dunque il Principe scelto che si avesse a sprezzar quello che dal re oragli stato comandato, questi incontanente riunito in un sol luogo innumerevole esercito di militi e pedoni che avea levato e di cui non ne avea avuto maggior per l'innanzi, ad assalire Aversa, dove era rimaso a guardia il Conte Ranulfo, alacremente corre e con grande ardoro, il qualo assalto paventando gli Aversani, cominciarono tutti, chiunque più presto poteva, a prender fuga e s'avviarono a Napoli per quivi difendersi. Il Conto poi avvisandosi che col così fuggire non fosse per temenza abbandonato da tutti, avea sovente fatto le minacce di doversi senza dubbio portar guerra al re; alla fine appena con pochissimi ne campò fuggendo e nelle mura di Napoli, nelle quali allora erano uniti e il Principe e il Maestro de'militi, molto confuso si ritirò, e quivi chiuso non osando d'uscire dalle mura della città, nel profondo del suo animo era crudelmente tormentato, assai dispiacendosi che mal consigliatosi avea cominciato la guerra e non avea mai dato fede a quelli che gli consigliavano partiti di pace. Che dunque fare, vedendo che egli era già vicino a perdere pur le terre alla cui difesa avea lasciato suo fratello Riccardo? Il quale parimenti spaventato dalla venuta del re, abbandonato ancora il figliuol suo che avea dato per ostaggio al re, non avendo potuto tornare al Conte suo fratello, per occulte vie subitamente fuggì.

CAPUT XII.

Rex Aversam incendio tradit.

Cum ergo Rex super Aversam irruens Comitem fugu evasisse comperisset, doluit calde, quod captionis suae retia ecudens, ultionem ipsius meritum non fuerit expertus, qui deinde tanto mentis furore accenditur, ut tota urbs prius omnino depopulata, ignis post incendio traderetur, quae videlicet civitas non solum intus, sed etiam de foris abundantissimo fuerat inhabitata populo, omnibusque inviduis ita fertilis fuerat, ut etiam Capuae, seu Neapoli, quae circu se erant, non invideret. Frumento, et vino, carnisque edulio ita feracior exstiterat, ut fere nullus in ea habitantium in victu egeret, unde contigit, ut poene omnes in ea effrenatius turpi libidini subderentur, ob cujus piaculum, quo se moderari neglexerunt, Deus magis offensus, sic eum, ut aestimo, per Rogerium delere decrevit.

CAP. XII.

Il re incendia Aversa.

Il re dunque venendo impetuoso sopra Aversa, avendo saputo cho il Conto erane partito fuggendo, molto sen dolse; perocchè quegli schivando d'esser preso, non avea avuto il meritato castigo; e poi fu acceso da tanto furore che messa prima a ruba la città, la diè poi allo fiamme. La quale città sì di dentro o sì di fuori era stata da abbondantissimo popolo abitata e sì ubertosa di tutte le cose che non avea da invidiare nè Capua nè Napoli che eranle d'intorno. Di frumento e di vino e di carne da mangiare era stata sì ferace, che quasi niuno abitatore non mancava di vitto, onde avveniva che quasi tutti erano sfrenatamente tratti a vergognosa libidine, del qual vizio non curando di emendarsi, Iddio molto sdegnato per la mano di Ruggiero decretò, como io mi penso, di distruggerla.

CAPUT XIII.

Neapolis suburbana Rogerius igne consumit; Aversam deinde iterum suos depopulari jubet.

Cum ergo sic Aversa deleta fuisset, Rex postmodum suburbana ipsius concremari jussit. Deinde appropinquans Neapolim, inter oppidum, quod dicitur Cuculum, Patriaeque lacum castra defixit, ibique tamdiu moratur, quousque et cuncta suburbana Neapolis in partibus illis ignis incendium consumeret segetesque universae a frumentatoribus suae expeditionis depopularentur. At Princeps Robertus, Comesque Ranulphus, Sergiusque Magister militum ita prae formidine ipsius intra urbem intruduntur, ut nec de porta bellatori exire auderent. Cumque omnia ibi consumpta fuissent, iterum Rex Aversam destructum repetit, qui etiam illic diligentius jubet, ut si quid inter Aversam, Neapolimque, quod comburendum esset, incombustum remansisset, omnino combureretur, ubi quippe moram tamdiu facit, donec et rebus agrariis, quae superfuerant, universis consumptis, solum telluris omnino vacuum dimitteretur.

CAP. XIII.

Ruggiero consuma col fuoco i borghi di Napoli: dopo novellamente comanda che i suoi saccheggino Aversa.

Essendo dunque così stata distrutta Aversa, il re di poi comandò che si bruciassero i luoghi prossimi ad essa. Poscia avvicinandosi a Napoli tra il luogo che si dice Cuculo, e il lago di Patria pose il campo, e quivi trattennesi infino a tanto che in quelle parti e il fuoco ebbe consumato tutti i borghi di Napoli e i suoi saccardi ebbero disertate tutte le messi. Ma il Principe Roberto e il Conte Ranulfo e Sergio Maestro de' militi così per paura di lui sonosi dentro alla città cacciati che non osavano uscire della porta a combattere. Ed essendosi ivi consumato tutte le vettovaglie, il re di bel nuovo va ad atterrare Aversa e il ancora più diligentemente comanda che se tra Aversa e Napoli alcuna cosa che dovea esser bruciata, non fosse stata bruciata, al tutto vi si ponesse il fuoco, ed ivi soggiorna tanto cho consumate tutte le cose della campagna, che erano state lasciate illese, il suolo rimase deserto.

CAPUT XIV.

Cancellarius Regis militibus sociatus inimicas urbes ignis terrore ad fidelitatem revocat.

Dum haec ita gererentur, Rex habito consilio praemisit Cancellarium suum Warinum cum multitudine militari, quatenus civitates, quas Comes Ranulphus sub proprio dominio tenuerat, sponte sibi subjicerentur, alioquin si ipse super eas irrueret, sine ullo miserationis intuitu depopulatae, ignis quoque concrematione funditus exina-

CAP. XIV.

Il cancelliere unito a' soldati del re le nimiche città col terrore del fuoco alla fedeltà richiama.

Mentre queste cose così si facevano, il re, preso consiglio, mandò innanzi il suo cancelliero Guarino con una moltitudine di armati, perchè le città cho il Conte Ranulfo avea sotto la sua signoria tenuto, spontaneamente gli si sottomettessero, altrimenti, se quegli piombasse sopra di loro, senza alcuna vista di miseri-

nirentur. Veniente itaque Cancellario ad urbem, quae dicitur Allifa, ipso die quo venit, universus ejus populus Regi, sine ulla refragatione subjicitur, quo facto, postera die ad oppidum S. Angeli cognomento Rabicannum suscipiendum tendit, cujus videlicet Ricardus frater ejusdem Comitis dominatus fuerat, quique etiam regio, ut jam factum est, adventu perterritus, dimisso eodem castro, in Campaniam aufugerat.

CAPUT XV.

Cajacio, et cives Sanctae Agathae Regi se subdere recusant.

Post haec autem Cancellarius recessit Cajaciam, remotus tamen ab ea tertio milliario secus Vulturni fluenta. Mandatur exinde Cajacianis, et praecipue illis, qui castro ejus praeerant, ut et ipsi Regis super se quantocyus suscipiant dominium. At illi sentientes inexpugnabili se castro muniri, audacius recusant id fieri, immo si necesse fuerit, se ei repugnaturos praenunciant. Quamobrem Cancellarius motus inde, castra super Sanctam Agatham urbem metatus est, exhortans cives Regi se ultro subdendos. Verum illi, sicut et Cajaciani id fieri renuentes, ad resistendum, potius se parant. Nunciantur itaque Regi, qui tunc Aversae morabatur, haec omnia, et quia utraeque urbes munitissimae erant, necesse erat, ut Rex ipse ad expugnandum super eas irrueret.

CAPUT XVI.

Rex urbem S. Agathae obsidet, Cives territi veniam rogant, et obtinent, deinde Rogerius Cajaciam properat.

Porro Rex audiens illorum superbiam, grave accepit, unde magna expeditionis suae parte ad custodiendam Capuam, caeteraque oppida circa terram Laboris sita, delegata, ad obsidendum praefatas urbes iratus festinat. Veniens ergo super S. Agatham eam undique artissime circumsedit, atque machinas, quibus citius caperetur, fieri jussit. Quo viso civitatis habitatores immenso consternantur timore. Unde nonnulli eorum cito exeuntes, Regem praevenire satagunt, pedibusque ejus provoluti precibus instant, uti eorum subditionem suscipere jam dignaretur, et ne ipsi cum uxoribus, et liberis, rebusque eorum in praedum dorentur, essentque in ignominiam cunctis audientibus. Rex itaque precationibus eorum vix flexus, urbem sic, sine ipsorum discrimine suscepit, atque post tertium diem ad habendum Cajaciam properat, sicque ejusdem urbis positio

cordia saccheggiandole, ancora col fuoco del tutto le distruggesse. Venendo dunque il Cancelliere preso la città che chiamasi Alife, nello stesso dì che venne, tutto il popolo senza nessuna ripugnanza al re si assoggetta; il che fatto nel giorno appresso va a prendere il castello di S. Angelo detto Rabicano, la cui signoria avea tenuto Riccardo fratello di esso Conte, il quale ancora impaurito dalla real venuta, come ai è già detto, abbandonato quel castello, erane fuggito nella Campania.

CAP. XV.

Caiazzo e la città di S. Agata ricusano di sottomettersi al re.

E dopo queste cose il Cancelliere si ritrasse a Caiazzo, lontano però tre miglia da essa città lungo il fiume Volturno. Si comanda poscia a quelli di Caiazzo e specialmente a quelli che erano capi di quel castello, che ancor essi dovessero il più presto sottomettersi al re. Ma quelli avvisandosi di fortificarsi in un castello inespugnabile, con maggior baldanza ricusano di ciò fare, anzi gli fanno intendere che essi, se fosse necessario, sarebbero apparecchiati a resistergli. Onde mosso quindi il Cancelliere, fece porre il campo sopra la città di S. Agata, confortando i cittadini a sottoporsi al re spontaneamente. Ma quelli eziandio, siccome pur que' di Caiazzo, negandosi di ciò fare, si apparecchiano più tosto a resistere. Intanto tutte queste cose si annunziano al re che allora stava in Aversa, e perchè l'una e l'altra città eran molto munite, faceva mestieri che il re v'andasse egli stesso ad espugnarlo.

CAP. XVI.

Il re assedia la città di S. Agata, i cittadini impauriti dimandano perdono e l'ottengono, poi s'affretta d'andare a Caiazzo.

Il re dopo udendo la loro superbia, molto se ne dispiacque; onde mandato una gran parte del suo esercito a custodir Capua e le altre castella poste intorno Terra di Lavoro, adegnato corre ad assediar le predette città. Venendo dunque sopra S. Agata, la strinse fortissimamente da ogni banda e comandò si facessero macchine per più prestamente pigliarla. Il che vedendo gli abitatori della città, da immenso timor sono sopraffatti. Onde alcuni di essi, subito uscendone, procurano di prevenire il re e prostrati a' piedi suoi caldamente lo pregano che si degnasse di riceverli sotto la sua suggezione, e che non fossero essi con le mogli e i figliuoli e le cose loro dati in preda altrui e fatti ludibrio a tutti quelli che ciò udissero. Il re adunque piegato a stento alle loro preghiere, così ebbe la città senza lor danno, e dopo il terzo dì

ita stare cernitur, ut orientem versus ingens in ea castrum, non solum humano opere, verum etiam montis excellentia naturaliter munitissimum habeatur. Quod quidem castrum ita ab urbe distat, ut etiam cives ipsi in nullo quomodolibet contra illud penitus praevalere possint. Caeterum et obsidionem ab eo non formidare videtur, ut si virtus alimoniae, qua tutores ejus sustententur, non defuerit, vix unquam possit captione subdi.

s'avvia per aver Caiazzo, la quale città si vede così stare che verso l'oriente ha un gran castello bene afforzato non solo per arte umana, ma ancora per la natura del monte, dove è posto. Il qual castello è sì lontano dalla città che ancor gli stessi cittadini non possono, per niun modo che si voglia, contro di esso prevalere. Per altro pare che non tema l'assedio del re e se non mancherà il sostegno delle vettovaglie, onde i suoi difensori sostengansi, non potrà mai esser preso o assoggettato al re.

CAPUT XVII.

Castrenses Cajacioni Regi subduntur.

Veniens itaque Rogerius super illam, mirabile dictu! ita castrenses in primo exterriti sunt assultu, ut nil aliud, nisi quae pacis sunt, cogitantes eidem subdi quantocyus cuperent. Quippe tantum percrebruerat in eodem assultu spiculorum jactura, ut vix cujuslibet manus castrensis ad repellendum instantes hostes contrahendi fuerit ausa. Nam defensationis gratia quicumque inermis positus brachium extenderet, ictum deforis venientis jaculi statim in se ipso excipiebat. Sic itaque castrum ipsum semel oppugnatum, atque devictum a Rege accipitur, quod cum postea visendi causa fuisset ingressus, illud quammaxime, pro ipsius ardua, ingentique munitione commendasse fertur, multumque sibi prodesse ad ejus defensionem coronae testatus est.

CAP. XVII.

I castellani di Caiazzo si sottomettono al re.

Venendo dunque Ruggiero sopra di essa, cosa maravigliosa a dire! i castellani nel primo assalto sono così spaventati, che a niente altro pensando se non alle cose di pace, desiderano di sottometterglisi quanto più presto possono. Dappoichè in quell'assalto era stato sì spesso il lanciar dei dardi, che la guarnigione di quella rocca appena osò di levarsi a respingere i soprastanti nemici, perocchè chiunque inerme, posto a difesa, stendeva il braccio, tosto di fuori ne riceveva un colpo di dardo. Così adunque quel castello una volta attaccato fu vinto e subitamente preso dal re, il quale poscia essendovi entrato per vederlo, dicesi d'averlo più che grandemente lodato per la sua difficile e forte munizione e confessò molto giovargli a difendere la sua corona.

CAPUT XVIII.

Rogerius Alifam venit, et loci amoenitatem admiratur.

Post haec autem quendam ibi heroem Nicolaum nomine, eo quod inimicis suis consentiens perjurus ejus fuerit, justo exhaeredavit examine, qui deinde cupiens in perpetuum solidare pacis bonum, dedit edictum, ut cuncta in terra Comitis subverterentur oppida, praeter munitiora castra, quas ei sub proprio dominio ad ejusdem pacis tutelam retineri placerent. Post haec venit Alifam, ut videret eam, qua visa, de ipsius amoenitate loci, lympharumque circumcurrentium magna abundatia fertur valde sibi complacuisse. Quarum videlicet lympharum tanta erat obsecundationis facilitas, ut quandocumque prius vellet, rivum ex eis productum, in hortum suum, ubicumque esset, posset transducere, ejusque ad irrigandum holera, pro velle suo, famularetur.

CAP. XVIII.

Ruggiero viene in Alife ed ammira l'amenità del luogo.

Ciò fatto quivi dopo giusto giudizio spogliò delle sue terre un certo nobile uomo chiamato Niccolò, perchè unitosi co'suoi nemici gli era stato spergiuro; e volendo di poi Ruggiero fermar perpetuamente il bene della pace, comandò che nella terra del Conte si rovinassero tutte le cittadelle, eccetto i più fortificati castelli che gli piaceva ritenere sotto il suo dominio per conservare la pace. Quindi andò in Alife per vederla e vedutala si dice d'essersi molto compiaciuto della sua amenità e della grande abbondanza delle acque che vi scorrono. La leggerezza delle quali gli era andato sì a verso, che volle che quanto prima un ruscello di quell'acqua potesse trapassare in un suo giardino, dovunque questo si fosse, per servirsene a suo piacere ad annaffiare le piante.

CAPUT XIX.

Rex Neapolim obsessum properat, quae civitas describitur.

Post haec coacto in unum exercitu, quem secus fluenta Volturni reliquerat, Neapolim, qua hostes ejus contra se suscepti rebellabant, obsessurus properat. Erat autem civitas ipsa antiquissima, quam Æneas, cum illuc navigio transvectus applicuisset, primus fertur condidisse, cujus quoque magnitudo praegrandis erat, quae a parte meridiana non solum murorum altitudine, verum etiam Tyrrheno mari munitur. A caeteris vero partibus, excelsis moenibus roboratur. Quam ob rem ad o ipsa inexpugnabilis constat, ut nisi famis, periculo coartata nullatenus comprehendi queat. Nempe hujusmodi urbis dominus, olim Octaviano Augusto annuente, Virgilius maximus poetarum exstitit, in qua etiam ipse volumen secum ingens hexametris composuit versibus.

CAP. XIX.

Il re s'affretta d'assediar Napoli: la quale città è descritta.

Dopo di queste cose ragunato l'esercito che avea lasciato lunghesso il fiume Volturno, s'affretta d'assediar Napoli nella quale, riparatisi i suoi nemici, contro di lui si ribellavano. Era questa città antichissima, ed Enea, essendovi capitato col suo navilio, dicevasi che il primo l'avesse edificata, la cui estensione era assai grande ed è difesa dalla parte del mezzogiorno non pur dall'altezza delle mura, ma eziandio dal mar tirreno. Dalle altre parti poi è afforzata da alte muraglie. Laonde essa è così inespugnabile che non si può affatto prendere, se non vinta dal pericolo della fame. Signore di questa città un tempo per cenno di Ottaviano Augusto fu Virgilio il più grande de'poeti, nella quale egli compose ancora un gran volume di versi esametri.

CAPUT XX.

Exercitus sui misertus Rogerius obsidionem removet.

Igitur cum Rex Rogerius a parte Orientis urbe hac obsessa, ejusdem captionem diu differendam praevidisset, accidit in cor ejus, ut innumeris accitis fossoribus, castrum ingens aggeris circumductione munitissimum super eam firmaret, quatinus ibi incessanter militaribus excubiis sufficienter expositis, ipso quoque absente Neapolis vicinius indesinenter ab ipsis constringeretur. Cum ergo posita super Neapolim obsidione agger, pro extruendo castro ipso, terram effodiendo surrigeretur, coepit agger idem, eo quod ex coemento arido terra egesta labilis esset, huc, illucque submergi, propter quod opus ipsum in vacuum assumptum fuisse videbatur, nec poterat castrum ipsum incoeptum, dum agger sic submergeretur ad effectum pertingere. Quo viso Proceres ad regem mox venientes submissis, vocibus conqueruntur. Incassum, inquiunt, ad construendum castrum labor iste assumptus est, quoniam quotidie terram effodiendo, agger circumducitur, qui tamen ad expletionem ejusdem castri non proficit, quoniam quod pro aggeris erectione fodiendo egeritur, dilabi pro sui instabilitate non cessat, quapropter dimisso hoc opere, aliud inveniatur consilium, quo ad urguendam rebellis urbis superbiam congruentior praestetur facultas. Item est et aliud omnino lugendum, quoniam sunt nonnulli ex hac expeditione, qui in loco isto dierum aestum Canicularium non ferentes, incipiunt jam infirmari, alii vero intolerabili equorum, qui prae multa aquae inopia siti moriuntur, cadaverum foetore tabescere. Sed etiam tellus ipsa, qua consistimus, eo quod coementum siccum sit, impurum a se prodeuntem calorem. Ho-

CAP. XX.

Ruggiero, impietosito del suo esercito, cessa dall'assedio.

Intanto il re Ruggiere, assediata questa città dal lato d'Oriente, avendo preveduto doversene lungo tempo differire la presa, gli cadde in animo di murarvi sopra un gran castello molto fortificato intorno intorno di argine, coll'opera d'innumerevoli zappatori da lui a ciò chiamati, affinchè messe colà bastanti guardie di soldati, Napoli fosse incessantemente da esse più da vicino stretta, eziandio in sua assenza. Posto dunque l'assedio intorno a Napoli, alzandosi l'argine, per lo scavar la terra ad edificare il baluardo, cominciò esso argine a scaricarsi qua e là, perchè la terra, formata di arido cemento, era sdrucciolevole: ondo pareva essersi indarno preso quel lavoro, nè si poteva, perchè l'argine così ruinava, recare a fine quel castello già cominciato. Il che veduto i suoi Baroni, incontanente venendo al re, pianamente si dolgono. Indarno, dicono, si è intrapreso questo lavoro per edificare il castello, poichè scavandosi ogni giorno la terra, si forma intorno intorno un argine, il quale nondimeno non giova a condurre a termine esso castello, perocchè quello che con lo scavar si porta fuori per far l'argine, non cessa di scaricarsi giù per la sua mobilità: onde abbandonato questo lavoro, altro consiglio ritrovisi con cui porgasi miglior facilità di rintuzzare la superbia della ribelle città. Ecci ancora altra cosa da compianger molto, cho sonovi alcuni di questa spedizione che in questo luogo non sostenendo nel dì l'ardor della canicola, cominciano già ad infermarsi ed altri a intisichire per l'intollerabile puzzo delle carogne de'cavalli, che per la molta scarsezza dell'acqua si muoiono di se-

rum quippe malorum vitia valde veremur, ne forte in tantum procedant, ut totus ab eis exercitus infirmatus, penitus, quod absit, labefactetur. Unde hinc, si tuae non displicet pietati, cito removendi sumus, ut non morientes, cum salute etiam nostra Neapolim non solum diebus aestivis, verum etiam in hieme, si necesse fuerit, coercere possimus. Quibus Rex auditis, mox eorum misertus, jussit obsidionem removeri, cogitans qualiter alio modo, absque suorum discrimine, hostibus suis resistendum esset, quamobrem magnam ejusdem expeditionis partem dispertiens, per singula oppida, quae Neapoli viciniora erant, instituit, uti eam, ipso quoque discedente instanter comprimerent, suique rebelles, si quando forte usquam armati progrederentur, vicinius ab ipsis possent restringi.

te. Ma ancora la stessa terra su cui noi stiamo, appunto perchè il cemento è secco, spira da sè un impuro calore. Noi perciò molto temiamo i danni di questi mali, non per avventura procedano tant'oltre che l'intero esercito, ammorbatono del tutto, cessi Iddio, si consumi. Onde se alla tua pietà non dispiace, subito quinci allontanar ci dobbiamo, affinchè non muoiamo, e però possiamo con la sanità nostra costringer Napoli non solo ne' giorni di stato, ma ancor nell'inverno, se fosse necessario. Le quali cose udite, il re incontanente mosso a compassione di loro, comandò che si cessasse dall'assedio, pensando come in altro modo senza pericolo de' suoi si dovesso contrastare a' suoi nemici: il perchè dividendo una gran parte della milizia, li collocò per ciascun di quo' castelli che erano a Napoli più vicini, affinchè ancora alla sua partenza, la tenessero stretta continuamente, e i suoi ribelli, se mai qualche volta per avventura fossero usciti armati, da loro più da vicino esser potessero rincalzati.

CAPUT XXI.

Cuculum Rex pergit, et reaedificat, Aversam restaurari jubet.

Quibus ita dispositis perrexit Cuculum quod dum ipse a Sicilia moram redeundi faceret, a Pisanis, quos secum Princeps duxerat incassum, eo quod Neapolitanis jubente ipso adversaretur, ex parte etiam fuerat subversum. Quod videlicet oppidum quoniam Neapoli propinquissimum existebat ad artandum eam quantocyus reaedificans melius etiam quam antea fuerat, opere firmari praecepit, deinde praevidens magis Aversae restitutione, rebellis Neapolis posse restringi superbiam, perrexit illuc, atque eodem, quo prius fuerat, jussit restaurari situ, atque ad eam inhabitandum, cunctos, qui prius illam inhabitaverant, redire permisit.

CAP. XXI.

Il re va a Cuculo e lo riedifica, comanda si rinnovi Aversa.

Le quali cose così disposte, il re andò a Cuculo che era stato in parte distrutto, mentre egli indugiava a tornar di Sicilia, da' Pisani, i quali il Principe avea seco condotto indarno, perchè a'Napoletani per suo comando erasi opposto. Il qual castello essendo vicinissimo a Napoli che egli volea stringere, comandò che subitamente si riedificasse e si facesse ancora con miglior lavoro che prima non era. Poi prevedendo che colla restaurazione d'Aversa poteva esser più rifrenata la superbia della ribelle Napoli, andò in quella città e volle che fosse rifabbricata nello stesso sito ove era stata prima, e permise che tutti quelli cho prima l'aveano abitata, tornassero a riabitarla.

CAPUT XXII.

Neapolitani fame ac timore affliguntur.

Interim autem dum Rege ipso cum suo exercitu praesente, ejusdem civitatis instanter reparatio fieret, Princeps, et Comes, Magisterque militum Sergius intra moenium Neapolis septa conclusi nesciebant quid agerent, videntes se omnes jam in proximo forte superandos, ni forte undecumque adveniens succursus citius adesset. Nam et victus inopia indesinenter angebantur, nilque quo ad vitam, cum suis sustentaretur, de foris per terram advectum, ad eos intrare minime poterat. Militum vero, qui ad stipendia ipsorum militare videbantur, alii verentes plurimum regiam captionem, urbem quandocumque poterant, latenter exeuntes abscedebant, alii autem pos-

CAP. XXII.

I Napoletani sono afflitti da fame e da timore.

In questo che la città con sollecitudine era riedificata alla presenza del re o dell'esercito suo, il Principe e il Conte e il Maestro de' militi Sergio, chiusi dentro di Napoli, non sapevano che si fare, accorgendosi di dover essere già quanto prima superati, se per avventura un soccorso, da qualunque luogo loro venisse, prestamente non avessero. Perciocchè erano ancor tormentati incessantemente dal difetto di vettovaglie, chè niente loro poteva venire di fuori per terra, per sostentar la vita co' loro. De' cavalieri poi che pareva militassero a loro spesa, altri temendo moltissimo non la città fosse presa dal re, di soppiatto uscendone per quella via

sessiones proprias nolentes amittere, ad eas resumendum, qui tamen Regis licentiam accipere possent, revertebantur.

che loro era data, di là si partivano, altri non amando di perdere le loro possessioni, ritornavano a ripigliarle, so pur ne avessero potuto aver licenza dal re.

CAPUT XXIII.

Ad Pisanos Neapolitani confugiunt navales copias postulantes.

Cum ergo praedicti principes civitatis conclusione ita coercerentur, hoc tandem ab eorum sollertia providetur consilium, ut ocyus Pisam dirigentes civium aures missis precibus pulsarent, quatenus eorum miserentes, ingentem per mare venientium belligerorum copiam transmitterent, cisque celerrimum in extremo jam positis opitulationis succursum impenderent. Cum ergo immensa acies ab eis directa cum ratibus aequora sulcando Neapolim tendissent, istiusmodi praefirmantur consilio, ut urbem Amalfiam inchoante aurorae ortu subito aggredientes, aut praedarentur, aut Regi, si fortuna sinistra non eis impendimentum ferret, eriperent.

CAP. XXIII.

I Napoletani rifuggono a' Pisani, cercando gente da nave.

I predetti principi adunque, tenendosi così stretti e chiusi in città, dalla loro solerzia finalmente si prende questo consiglio, che tosto mandando a Pisa, con preghiere percotessero le orecchie de' cittadini, affinchè avendone compassione, loro mandassero per mare una grande moltitudine di combattenti e dessero prontissimo soccorso a loro che già erano agli estremi partiti. Venuta adunque in Napoli per mare immensa gente da loro mandata con navi, prendono un cosiffatto consiglio che al primo romper dell'alba, incontanente assalendo Amalfi, o la saccheggiassero o la togliessero al re, se ciò loro non impedisse la sinistra fortuna.

CAPUT XXIV.

Pisani Amalphiam invadunt, ac depopulantur.

Erat autem tunc Amalphia omnibus poene evacuata belligeris viris quorum jam pars, jubente Rege, cum liburnis quattuor armatorum refertis copia, per marinas praedaturi aquas recesserunt, pars vero in hostem euntes cum Rege aderant, alii autem Pisanorum tunc navigia intuentes, quoniam eos putarunt Salernum aggressuros, cito illuc praeeuntes eam tuituri, ibi remanserunt. Venientes itaque ipsi Pisani subito inchoante aurorae luce invaserunt urbem, nulloque resistente eam funditus, impieque depopulantur. Cumque urbe tota depopulata, universa ad classem spolia transportata fuissent, mox Scala oppido caeterisque Amalphiae munitionibus invasis, novissimo quoddam munimen, quod dicitur Fracta, oppugnare nituntur.

CAP. XXIV.

I Pisani entrano in Amalfi e la mettono a ruba.

Era allora Amalfi quasi vuota di tutta gente d'arme, di cui già una parte, per comando del re, con quattro leggiere navi cariche di armati si era allontanata a predare per mare, e parte uscita a combattere stava col re, ed altri poi vedendo allora il navilio de' Pisani, poichè credeono che essi andassero ad assalire Salerno, subito colà andando innanzi a difenderla, ivi rimasero. Venendo adunque essi Pisani al primo splendere dell'aurora, subito assalirono la città e senza niuna resistenza del tutto e crudelmente la saccheggiano. E saccheggiata tutta la città, essendosi tutte le spoglie trasportate alle navi, incontanente occupato il castello Scala, e le altre fortezze di Amalfi, da ultimo si sforzano d'oppugnare una certa fortezza che si chiama Fratta.

CAPUT XXV.

Rex super Pisanos irruens, caede multos prosternit, captivos alios constringit.

Dum ergo Rex Rogerius, ut jam factum est, ad reparandum Aversam, bellica constipatus expeditione sedulus intenderet, intimatum est sibi, quod navalis proeliantium manus Pisa adveniens Amalphiam proculdubio invaserat. At ille cognito hoc concitus, ipsam Aversae restitutionem pro tempore dimittens, castra movit, Amalfiam violenter de manu excussurus. Quid multa? Dum ergo praefatum munimen, sicut jam dictum est, expugnaretur, ecce regius exercitus ex improvi-

CAP. XXV.

Il re venendo sopra i Pisani, molti ne uccide, altri fa prigionieri.

Adunque mentre il re Ruggiero, come già si è detto, circondato da un gran numero di soldati, sollecito intendeva a riparare Aversa, gli fu riferito che un esercito navale venuto di Pisa avea senza dubbio assalito Amalfi. Ed egli da tal novella commosso, lasciando la restaurazione d'Aversa per allora, mosse con l'esercito per tor loro di mano colla forza Amalfi. Che più? Mentre la prefata fortezza, come già è detto, si espugnava, ecco l'esercito del re improv-

so irrumpens, partem ipsorum caede prosternunt, partem vero captionis violentia subdunt, quorum videlicet numerus inter necatos, et captos, mille quingenti fuisse referuntur. Ex Consulibus autem ipsorum duo capti sunt, tertius vero percussus interiit, qui autem ad puppes remanserant, vel timore coacti ad eas fuerant reversi, innumeris, quibus onustati fuerant spoliis, fugam arripiendo evaserunt. Liburnarum vero numerum quidam asserunt fuisse quadraginta tres, alii vero plures; captivorum autem multitudinem per diversa Rex dispertiens loca, vinculis mancipandos direxit.

visamente facendo impeto, parte di quelli cacciano morti per terra, parte presi a violenza sottomettono, e il numero di loro tra gli uccisi e prigioni si conta essere stato mille e cinquecento. De' loro consoli due furono presi, il terzo percosso morì. Quelli poi che erano rimasi sulle navi, o per timore ad esse erano tornati con quelle innumerevoli spoglie di che si erano carichi, dando de' remi in acqua scamparono. Il numero delle piccole navi certi affermano essere stato di quarantatrè, altri di più; la moltitudine de' prigioni poi il re, spartendola per diversi luoghi, comandò si ponesse fra catene.

CAPUT XXVI.

Princeps cum Pisanis Pisas ingressus novos belli apparatus disponit; caeteri custodias urbis invigilant.

Caeterum piratae ipsi Neapolim redeuntes cum Pisanis, quos Princeps secum duxerat, relictis ibi ad custodiam nonnullis ipsorum, simulque etiam cum eodem Principe Pisam ingressi sunt, veris tempore in adjutorium Neapolitanorum denuo reversuri. Verum Sergius Magister militum, Comesque Ranulphus cum filio suo Roberto in urbe defensionis ejus causa remanserunt. Ipse autem Robertus in primis adolescentiae annis miles constitutus, maxime tunc temporis, ut erat adolescens, optimam audaciae, virtutisque laudem jam consequi incipiebat.

CAP. XXVI.

Il Principe entrato in Pisa, co' Pisani ordina nuovi apparecchi di guerra: gli altri vegliano a guardia della città.

D'altra parte essi pirati ritornando in Napoli co' Pisani che avea seco menato il Principe, rimasi quivi a guardia alcuni di loro, insieme con lo stesso Principe entrarono in Pisa, per ritornar nuovamente a primavera in aiuto de' Napoletani. Ma Sergio il Maestro de' militi e il Conte Ranulfo col suo figliuolo Roberto rimasero nella città per difenderla. Questo Roberto fatto cavaliero ne' primi anni della giovanezza, in quel tempo, come giovane che era, cominciò soprattutto ad acquistare grandissima lode di ardire e valore.

CAPUT XXVII.

Beneventani Regem suscipiunt. Is Anfusum filium Capuae Principem constituit.

Rex denique in unum rursus collecto immenso exercitu, Neapolitanorum vitiferas arbores, in quantum proprius accedere potuit, omnes succisurus regreditur. Succisione itaque eadem circumquaque perpetrata, Aversam, quam pro tempore, ut jam dictum est, redificatione inconsummata dimiserat, consummaturus revertitur. Qui postea videns se imminente jam hieme, non ultra diu secum posse retinere exercitum, sibique quantocyus repetendi Siciliam necessarium fore, ejus mox disposita, quae fienda erat, restitutione, ordinatisque usquequaque per oppida ad tuitionem pedestribus, ac militaribus excubiis, Beneventum regreditur, figens castra subtus Padulum oppidum, non longe a flumine Caloris, ad quem mox pro parte omnium civium nonnulli ex primoribus Beneventanae urbis cum Archiepiscopo exeuntes benigno, ac familiari famine ab eo commoniti sunt, ut de ejus penitus amoris nil haesitarent aequitare, diligenter pacis vinculo connecti studerent, ita ut nullum dissensionis civilis adinventorem sine justae animadversionis censura dimitterent, simulque fidelitatem ipsius, salva Apostolica fidelitate, devotissime contra omnes custodirent,

CAP. XXVII.

I Beneventani accolgono il re. Questi fa principe di Capua Anfuso suo figliuolo.

Il re finalmente, riunito di nuovo l'immenso esercito, ritorna per tagliar tutte le viti de' Napoletani, per quanto più vicino potè accostarsi. Fatta adunque d'ogni intorno la tagliata, ad Aversa che per allora, come s'è detto, avea lasciata non ancor compiutamente restaurata, torna per compier l'opera. E vedendo che egli, sopravvenendo l'inverno, non poteva più lungamente ritener seco l'esercito e gli era necessario di ritornar quanto prima in Sicilia, immantinenti disposta la restaurazione che dovea farsi, ed ordinate per difesa in ogni luogo de' castelli le guardie a piedi e a cavallo, ritorna a Benevento, accampandosi sotto il castel Paduli, non lungi dal fiume Calore, a cui tosto alcuni de' principali della città venendo con l'Arcivescovo da parte di tutti i cittadini, da lui con benigno ed amichevole viso furono confortati che punto non dubitassero della veracità dell'amor suo, si studiassero di tenersi stretti in pace, tal che non lasciassero senza giusto castigo niun trovator di civile discordia e insieme custodissero con somma devozione contro di tutti la fedeltà verso di lui, salva quella dovuta al Pontefice. Imperciocchè l'ani-

Nam animus ejus in hoc vere perseverabat intentus, ut eos semper diligere, benefacere, atque tueri paratus esset: si tamen in ipsa ejus fidelitate, ut coeperint, pure deinceps perseveraturi essent. Haec, et his similia illi ab ejus ore audientes, hilariores redditi talia responderunt: Nos, inquiunt, domine Rex, cuncta, quae jubes libenter faciemus, tibique toto corde adhaerebimus, nec quidquam, quod sit contra fidelitatem tuam, machinabimur, immo eam illibatam indesinenter servantes a tuo obsequio, post dominum Papam nullo deficiemus tempore, tantum amor tuus, tuaque dignatione avertatur a nobis. Haec ubi verba darent, recesserunt. Postera die Rex Rogerius filium suum nomine Anfusum, bonae indolis puerum, cum favore Optimatum, militumque omnium, Capuani per vexillum sublimavit Principatus honore. Deinde continuo ipso die generum suum nomine Adam Comitali dignitate, qua illustratus fuerat Alexander Comes, cujus superius memoriam egi, magnificavit, virum scilicet juvenilis aetatis decore fulgentem, affabilem, militemque strenuissimum. Habebat autem Rex, et alios duos liberos adolescentiores, forma speciosissimos, morumque honestate praeclarissimos, nec non ad suscipiendum militiae cingulum jam utrosque adultos, quorum unum, qui erat primogenitus omnium fratrum, Rogerium nomine jam Ducali honore, alium autem Principatu Barensi provexerat. Erant autem et ei duo filii minimi, qui sub tenera adhuc pueritiae aetate degentes sic in Regia Aula manebant.

mo suo in vero a queste era continuamente intteso, che era sempre pronto ad amarli, beneficare e difendere: se però nella fedeltà di lui, come aveano cominciato, fossero per continuarvi di poi con sincerità. Queste ed altre simiglianti cose quelli dalla sua bocca udendo, fatti più lieti così risposero: Noi, dissero, o re nostro signore, tutto quello che comandi, volentieri faremo e di tutto cuore ti saremo uniti, nè alcuna cosa che sia contra la fedeltà tua noi macchineremo, anzi quella incessantemente serbando illibata, mai non mancheremo al tuo ossequio, dopo il Papa nostro signore, affinchè l'amor tuo e la tua degnazione da noi non si distolga. Dette queste parole se ne andarono. Il giorno dopo il re Ruggiero col favor degli ottimati e di tutti i cavalieri sublimò coll'insegna all'onor del principato di Capua il suo figliuolo detto Anfuso, fanciullo di buona indole. Dipoi subitamente nello stesso giorno levò alla dignità di Conte, della quale era stato ornato il Conte Alessandro, di cui sopra toccai, Adamo suo genero, uomo per certo splendente per grazia di età giovanile, affabile e valorosissimo cavaliere. Avea ancora il Re due altri figliuoli più adulti, bellissimi di volto e preclarissimi per l'onestà de' costumi e già ambo venuti ad età di poter ricevere il cingolo militare, de' quali uno, che era il primogenito di tutti i fratelli, per nome Ruggiero, già le avea alzato all'onor di Duca e l'altro al principato di Bari. Due altri piccoli figliuoli aveva egli, i quali in tenera età ancora viveano in corte.

CAPUT XXVIII.

Telesinum Monasterium Rogerius adit, et a Monachis decenter suscipitur.

Rex denique quos familiariores habebat, secum retentis, ceteros omnes illic ad propria remeare permisit. Post haec motus inde regreditur, visurus quoddam municipium, quod nuncupatur Guardia, nec non arcem quandam, quae dicitur Draconum, quae erat in supremo montis valde ardui sita, ut sciret, quali quantove, utraque praestarent muniminis robore. Ad quam tamen arcem antequam accessisset, dum iter ageret, Dominum oraturus ad Monasterium S. Salvatoris Telesini divertitur, cui cum Abbas Alexander praenominatus, omnisque congregatio Fratrum obviam processissent, honorifice, ut decuit, ab eisdem susceptus, Deo laudes concinendo in Ecclesiam usque introducitur. Qui cum genibus positis ante Altare orationem consummasset, ad capitulum ipsorum pergens brevi tunc allocutione Abbatem, omnesque fratres familiariter ibidem excepit. Post haec filius ejus praefatus Anfusus Sanctam eorundem Fraternitatem per manus ipsius Abbatis praesente Rege accepit, quam Rex ipse, ut supra memoratum est, altera vice veniens susceperat.

CAP. XXVIII.

Ruggiero va al monistero di Telese ed è decentemente ricevuto da' monaci.

Il re finalmente ritenutosi quelli che aveva più cari, permise che tutti gli altri se ne tornassero a casa loro. Dopo ciò quindi mosso ritorna per vedero un cotal municipio, che si chiama Guardia, ed ancora una certa rocca, che si dice Dracone, che era posta sulla cima di un monte assai arduo, per conoscere di quale e quanto forte baluardo l'uno e l'altro fossero forniti. Alla quale rocca prima però che si fosse appressimato, mentre marciava, volge al monistero di S. Salvatore di Telese per pregare il Signore. E a lui essendosi fatto incontra il sopraddetto Abate Alessandro e tutta la compagnia de' frati, onorevolmente, come convenne, da loro accolto, cantando lodi a Dio, è menato fin dentro la Chiesa. Ed avendo innanzi all'altare inginocchioni finito la preghiera, andando nel loro capitolo, quivi allora con breve discorso accolse familiarmente l'Abato e tutti i frati. Dopo queste cose il prefato figliuol di lui Anfuso, presente il re, ricevette la santa fraternità tra loro per mano di esso Abate, la quale fraternità lo stesso re, come si è di sopra mentovato, altra volta venendo avea ricevuto.

CAPUT XXIX.

Montem Monasterio supereminentem Rogerius Abbati restituendum pollicetur.

Deinde Rex cameram expetens, atque refectus, supplicante eodem Abbate montem ipsum Monasterio supereminentem, qui per multa annorum curricula amissus fuerat, ei restituendum promisit, nec non argenti tantum, quo calix, duoque turibula fierent, quibus tunc fratres ad servitium Dei praecipue indigere videbantur, pollicitus est, quibus etiam vicissim dedit, ut ex his promissionibus, Salerni cum esset, requireretur. Itaque indigentia quam ob causam contigerit, breviter hic referatur. Quippe Coenobium ipsum Comes Ranulphus, ut cum Rege guerram continuam agere posset, post multas diversarum rerum ejusdem oblationes ita constrinxerat, ut et altare ipsum, universo ejus substructo ornamento, denudare non timuerit. Unde factum est, ut ex hoc et Deum offendisset, et Rogerio, peccato ipso praepediente, praevalere non potuisset. Male itaque usus est consilio, cum putaret, divina surripiendo vasa, contra Rogerium sibi divinitus subveniri.

CAPUT XXX.

Cajacia munitur. Guilielmus Archiepiscopus Capuanus eligitur.

Rex igitur praefata Guardia, arceque Draconi curiosissimo intuitu perspectis, simulque quantum, vel ubi magis in eisdem roborandum esset praesignans, Cajaciam regreditur, qui castrum ipsius ascendens, totum in circuitu perspicacius considerat atque ubicumque in eo amplius muniendum esset, praevidens, absque temporis dilatione praemuniri instituit, itemque disposuit, ut cuncti Proceres, qui in vicino positi erant, degentes, cum universis subiecticis suis militibus, qui terrestres erant, Cajaciae circa castrum domibus suis constructis perpetuas haberent mansiones, videlicet ut castrum ipsum, quod naturali, et umano opere fortissimum cernebatur, cohabitationis etiam militaris numerositate roboraretur, ubi etiam nonnulli tunc de Clero Capuanae civitatis, et de civibus laicis aliqui advenientes cum consilio regis quendam clericum nomine Guilielmum, virum utique in divinis, et humanis rebus scientia praeditum, ad Arciepiscopatus officium elegerunt; nam anteeessor ejus in Simoniaca repertus pravitate, depositaria fuerat plexus censura.

CAP. XXIX.

Ruggiero promette che il monte soprastante al monistero sarebbe stato restituito all'Abate.

Di poi il re avuto desiderio d'una camera e rifocillatosi, promise all'Abate che gliene supplicava, che gli sarebbe stato restituito il monte, il qualo soprastava al monistero, e che egli avea da molti anni perduto, e promise ancora tanto d'argento, con quanto si potesse fare un calice e due incensieri, di cui spezialmente pareva allora di aver bisogno i frati per il servizio di Dio, a'quali diè ancora licenza che di queste promesse domandassero, quando ci fosse in Salerno. Intanto si racconti qui brevemente per qual cagione intervenne questo bisogno. Il Conte Ranulfo, per poter far continua guerra col re, dopo le molte oblazioni di diverse cose che questo monistero gli fece, lo avea a tanto ridotto che, sottrattone ogni ornamento, non ebbe temenza di spogliar anche lo stesso altare. Onde avvenne che per questo avea non pur offeso Dio, ma non avea potuto eziandio superar Ruggiero che questo peccato impediva. Fece male adunque i conti suoi, pensando di sostenersi contro di Ruggiero divinamente, col rubar i vasi divini.

CAP. XXX.

Caiazzo è fortificata. Guglielmo vien eletto Arcivescovo di Capua.

Il re adunque veduto con molta curiosità la suddetta Guardia e la rocca di Dracone ed insieme designato, quanto e dove dovessero esse essere afforzate, ritorna a Caiazzo, e salendone il castello, lo considera tutto intorno intorno più diligentemente, e prevedendo dove avea ad esser più munito, comandò che senza indugio si fortificasse, e comandò altresì che tutti i maggiorenti i quali abitavano in quelle circostanze con tutti quanti i soldati loro suggetti, ed erano terrazzani, costruite le loro case intorno al castello di Caiazzo, vi avessero perpetua stanza, affinchè esso castello che vedevasi fortissimo per opera di natura e d'uomini, fosse fortificato ancora dal numero di militari abitanti. Quivi ancora venendo allora alcuni del Clero della città di Capua ed alcuni cittadini laici col consiglio del re elessero all'ufficio del Duomo un tal chierico per nome Guglielmo, uomo invero scienziato nelle cose divine ed umane; perocchè l'antecessor suo colto di pravità simoniaca, era stato giudicato e castigato di deposizione.

CAPUT XXXI.

Guilielmus Electus, et Anfusus Rogerii filius a Capuanis cum laetitia excipiuntur. Proceres omnes fidelitatem Anfuso eorum Principi jurant.

Post haec autem Rege Capuam redeunte primitus eidem electo, deinde ejusdem Regis filio, qui supradictus est, Anfuso, Clerus, et populus singulas processiones facientes in urbem introduxerunt: ubi scilicet omnes Principatus Capuani proceres convenientes novo Principi submissi, hominio suo fidelitatem juravere, salva tamen sua, filiique ejus Rogerii fidelitate, qui ei in regnum successurus erat. Deinde, ut omnibus injusta patientibus exhiberetur justitia, praefato electo, simulque Magnati cuidam, qui vocabatur Haymon de Argentia imposuit. Verum et super universam terram, quae sub proprio erat dominio, quendam strenuum, cui nomen erat Gaucellinus, eirum utique in saecularibus sollertissimum rebus, procuratorem constituit. Militias vero, quas pro defensione Terrae-Laboris delegata fuerat, quosdam, in quibus magis confidebat, Comites, dum ipse a Sicilia reverteretur, per vices statutas sibi successuros, jam antea, cum esset Aversae, praeposuerat.

CAP. XXXI.

Guglielmo eletto ed Anfuso figliuolo del re sono con letizia ricevuti da'Capuani. Tutti i principali uomini giurano fedeltà ad Anfuso loro Principe.

E fatto questo, ritornando il re a Capua, il Clero ed il popolo, uscendo ciascuno processionalmente prima inuanzi al già eletto Arcivescovo, poi al figliuolo del re Anfuso, come è detto di sopra, li introdussero nella città: quivi ragunandosi tutti i primati del principato capuano, sommessi al nuovo principe, giurarongli fedeltà ed omaggio, salva però la fedeltà dovuta al re e al suo figliuolo Ruggiero che gli dovea succedere nel regno. Di poi esso re comandò al sopradetto Prelato ed ancora ad un certo Barone che chiamavasi Aimone di Arienzo che fosse fatta ragione a tutti quelli che ingiustamente sofferivano. Ed eziandio a tutta quanta la terra che era sotto la sua signoria, pose procuratore un tal valoroso uomo detto Gaucellino, nelle cose secolari peritissimo. Alla cavalleria poi che era stata destinata per difesa di Terra di Lavoro, avea già prima, quando stava in Aversa, preposto certi Conti ne'quali avea maggior fidanza, e che doveansi succedere l'un l'altro per volte stabilite, infino a che egli non fosse tornato di Sicilia.

CAPUT XXXII.

Fideles suos statutis vicibus Rex disponit ad defensionem Terrae Laboris.

Ex quibus videlicet vicibus primo accepit agendam praefatus gener Regis Adam. Secundam vero post eum acturus erat comes Robertus filius Ricardi, tertiam autem post illum Simon Comes Sancti Angeli Montis Gargani, sicque caeteri per ordinem: qui Simon Consobrinus frater regis erat, scilicet calentissimus miles, filiusque Henrici Comitis, ejusdem Regis avunculi. Hic quoque Henricus omni tunc probitate decoris, totiusque affabilitatis dulcedine splendidus, in consilio providus, rebusque bellicis strenuissimus, immensae laudis gratia, ex hoc quammaxime efferebatur, quod etiam Regi ipsi, ut Ducalem denique coronam Regni consequeretur, consilii prudentia, seu facto, prae omnibus affuisse fertur.

CAP. XXXII.

Il re dispone i suoi fedeli per volte stabilite in difesa di Terra di Lavoro.

Delle quali volte il primo a toglierne il carico fu il prefato genero del re Adamo. Dopo di cui dovea succedere secondo il Conte Roberto figliuolo di Riccardo, e terzo succedeva Simone Conte di S. Angelo nel monte Gargano e così gli altri per ordine. Era Simone fratel consobrino del re, valentissimo cavaliere e figliuolo del Conte Enrico, zio di esso re. Ed Enrico ancora, splendiente allora d'ogni bello ornamento e dolce di tutta affabilità, nel consigliar provvidente e nelle cose di guerra sagacissimo, era per questo più che immensamente lodato, ed ancora perchè si dice d'aver più che altri e colla prudenza del consiglio e col fatto dato opera al re, affinchè finalmente conseguisse la corona ducale del regno.

CAPUT XXXIII.

Siciliam petiturus Rogerius plura oppida videre studet.

Cum ergo haec, et alia ab eo statuta fuissent, motus est inde, Siciliam quantocyus repetiturus, dumque iter agens Argentium appropinquasset, viso eo placuit sibi subverti, quandoquidem non admodum idoneum pro defensione fore cernebatur.

CAP. XXXIII.

Ruggiero prima d'andare in Sicilia desidera vedere molte castella.

Essendo state da lui queste ed altre cose stabilito, si mosse quinci per andar subito in Sicilia e camminando, essendosi avvicinato ad Arienzo, vedutolo gli piacque si atterrasse, dappoichè vedevasi non essere affatto acconcio a

Post haec quoque gradiens, Vallem Caudinam expetit, ejus cupiens qualiter se haberent oppida, videre, Appadium scilicet, Montemque-Sartium, nam cetera jubente ipso jam fuerant subversa, a qua videlicet Matildam Sororem suam remotam, in Siciliam, saniori usus consilio, elongaverat, ne quando forte vir ejus quolibet modo eam seducens, per ejus consensum aditum inveniret, quo contrarium sibi in futurum ingerere posset.

difesa. Dopo ciò andando via, va alla valle caudina, desiderando di vedere come si tenessero i castelli Appadio e Montesarchio, perocchè già tutti gli altri, lui comandandolo, erano stati distrutti. Dalla qual valle appunto, più sanamente consigliatosi, rimossa sua sorella Matilde, l'avea mandata lontano in Sicilia, affinchè il marito di lei, per avventura seducendola in qualsivoglia modo, non trovasse un tempo per consenso di lei maniera da poter macchinargli alcun che di contrario in avvenire.

CAPUT XXXIV.

Coteo, ac Cipparuno oppidis praemunitis Salernum tendit.

Igitur praedictis oppidis praevisis, ordinatisque, quae ibidem videbantur ordinanda, ad Castrum, quod dicitur Coteum praevisurus festinat, quod cum praevisum amplius praemuniri jussisset, Cipparunum etiam oppidum praevidendum properat, qui et ipsum quomodo, qualiterve fortius muniendum esset, instituens, Salernum tandem pervenit.

CAP. XXXIV.

Afforzate le terre Coteo e Ceppaloni, tiene per Salerno.

Veduto adunque i sopraddetti castelli ed ordinate quelle cose che parea doversi quivi disporre, s'affretta di vedere il castello che si chiama Coteo, che veduto, avendo comandato più si fortificasse, va tosto a veder ancora il castello Ceppaloni, e stabilendo come dovea essere più fortemente munito, pervenne finalmente in Salerno.

CAPUT XXXV.

Telesini Coenobii Monachis optatum Montem concedi mandat, quos argenteis donis Rogerius ditat.

Verum praefatus Alexander Abbas audiens Regem Salernum advenisse, promissionis ejus non immemor, misit continuo Priorem Coenobii sui Stephanum nomine, aliumque fratrem cum eo, qui ei quae promiserat, ad mentem revocarent. At ille mox advenientibus eis laetanti animo, tantum argenti, quo calix, duoque turibularia fierent, dedit, scriptoque Gaucellino ejus Vicedomino direxit, quatenus Montem praefatum Telesino Abbati, quod juris Monasterii esset, assignaret. Gaucellinus ergo cum mandatum ipsius accepisset, illico Montem ipsum, sicut per literas mandaverat, per Minanum Vicecomitem eidem Abbati assignari fecit, de cujus quoque assignatione Abbas ipse, ejusdemque congregatio gavisi sunt gaudio magno valde, gratias agentes Deo, qui ipsum eundem Montem, per tot tempora amissum, Monasterio per Rogerium recuperari fecit. Unde mox praenominatus Abbas ad Missam matutinalem pro salute, et vita ipsius, filiorumque ejus sollemnem orationem in conventu quotidie fieri instituit. Quoniam itaque bona semper sunt recolenda, idcirco hanc ipsam Regis beneficentiam conscribi dignum duximus, ut aut ipse Rex reminiscens ad melius peragendum provocetur, aut alius ejus exemplo, ad simile quid exercendum excitetur. Rex itaque postea mare ingressus Siciliam, cum immensa expeditione, veris tempore ad expugnandum rursus Neapolim reversus repetit. Tertius in hoc loco finiatur li-

CAP. XXXV.

Ruggiero comanda che si dia a' Monaci del monistero di Telese il monte che aveangli chiesto, e fa loro ricchi doni.

Ma il suddetto Abate Alessandro udendo che il re era giunto in Salerno, non dimenticatosi della promessa di lui, mandò tosto il priore del suo monistero, chiamato Stefano e con lui altro frate, per richiamaro alla mente di lui quello che avea promesso. E quegli incontanente con lieto animo diè loro tanto argento, con quanto si facesso un calice e due incensieri, e con un biglietto li diresse al suo Viccdomino Gaucellino, affinchè assegnasse all'Abate di Telese il suddetto monte che era di gius del monistero. Gaucellino dunque avendo avuto il suo comandamento, fece subito che per mano di Minano Visconte si consegnasse ad esso Abate quel monte, siccome per lettera avea il re comandato, della cui assegnazione esso Abate e tutta la congregazione di grandissima letizia gioirono, rendendo grazie a Dio che fece riacquistasse il monistero quel monte da tanto tempo perduto, mercè di Ruggiero. Onde il sunnominato Abate stabilì, che ogni giorno si facesse nel convento alla messa del mattutino solenne orazione per la salute e vita del re e de'suoi figliuoli. E poichè i benefici deonsi sempre ricordare, perciò pensammo cosa degna d'essere scritta questa beneficenza del re, affinchè o il re medesimo ricordandosene si accenda vieppiù a far meglio, o altri dall'esempio di lui si muova ad operare alcun che di simigliante. Il re intanto entrato poi in mare va in Sicilia, per ritornarne a primavera con

bellus, ut paullulum mente refoti, vires dicendi, ad inchoandum quartum resumamus.

EXPLICIT LIBER TERTIUS.

INCIPIT LIBER QUARTUS

CAPUT PRIMUM.

Comes Adam militia sua Neapolim affligit.

Post discessum Regis in Siciliam, secundum vices, sicut jam dictum est, quae ab eo constitutae fuerant, praememoratus Comes Adam ad regendum Aversam, militiam primus ingreditur, qui dum se in eadem viriliter, optimeque ageret, magnam de se in militari strenuitate famam tunc divulgavit. Nam saepissima discursione, ejusdem urbis exteriora ita circumquaque militando coercuit, ut non jam ad portam ejus usque vereretur accedere, verum civitas ipsa tanta panis inopia jam angebatur, ut vix duo valde pusilli panes de milio Rothomagensi nummo mercarentur. Porro milites, quibus Adam ipse praeerat, circiter mille erant, ex quibus ad arcendum Neapolim, alii in oppido, quod dicitur Suma, alii Acerris, nonnulli in munitione Cuculi, quamplures Aversae excubare jubentur.

CAPUT II.

Comite Adam recedente, Robertus ad compescendos Neapolitanos ei succedit.

Neapoli vero tam prae timore Regis, quam pro cibi penuria, militum post non pauco numero abscedente, vix trecenti remanserant, qui interdiu, etsi pro paucitate sui aperte resistere non poterant, per noctis tamen silentium exeuntes, ignorantibus illis incendia, praedasque agebant. Cum ergo hujuscemodi infestationibus et illi praeliando alternarentur, Comes Adam appropinquante vicis suae termino, ad sua repedavit, cui successit Comes Robertus filius Ricardi, scilicet fidelissimus Regis, virque bellicosissimus, qui pro summa, quam erga eundem Regem habuit, fidei sinceritate, tanto ab eo donatus est munere, ut Bojanensis Comitatus sit magnificatus honore. Habebat namque Rex hanc laude dignam consuetudinem, ut quaecumque penes se potiori, atque sinceriori fide praeditum cerneret, non solum ampliori circa se dilectione haberetur, verum etiam ejusdem gratia non frustraretur. Infidum vero si quemlibet semel reperiret, ei pro hujuscemodi nota, ad ipsius amoris dulcedinem pertingere, aut vix, aut numquam possibile erat.

immenso esercito a muovamento assaltar Napoli. Si compia qui il terzo libretto, affinchè alquanto ristorati di mente, ripigliamo le forze del dire per incominciare il quarto.

QUI FINISCE IL LIBRO TERZO.

COMINCIA IL QUARTO LIBRO

CAP. I.

Il Conte Adamo colla sua cavalleria affligge Napoli.

Dopo la partenza del re nella Sicilia secondo le volte da lui stabilite, come già è stato detto, il prefato Conte Adamo primo entra in Aversa per reggerla colla cavalleria, e comportandovisi virilmente ed ottimamente, gran fama sparso di sè allora per valor militare. Perciocchè col frequentissimo correre qua o là, sì rifrenò i luoghi di fuori di essa città, facendo d'ogni intorno piccoli fatti d'arme, che non pur si temeva d'accostarsi lino alla porta di essa, ma la stessa città era già da tanta scarsezza di pane afflitta, che due piccoli pani di miglio appena si compravano con una moneta rotomagense. I cavalieri poi, a cui egli comandava, erano intorno a mille, dei quali alcuni son mandati a stringer Napoli, altri nel territorio che si chiama Somma, altri in Acerra, alcuni nella fortezza di Cuculo, moltissimi a guardare Aversa.

CAP. II.

Cessando il Conte Adamo, viene la volta di Roberto a rifrenare i Napoletani.

Partitosi di Napoli non piccol numero di cavalieri, sì per paura del re, sì per mancanza di cibo, eranvi rimasi appena trecento, i quali di giorno benchè per la loro pochezza non potevan resistere, pure nel silenzio della notte uscendo, senza che quelli s'avvedessero, facevano incendi e saccheggi. Alternandosi adunque e questi con siffatte infestazioni o quelli col combattere, il Conte Adamo avvicinandosi il termino della volta sua, ritornò a sua casa, a cui successe il Conte Roberto figliuolo di Riccardo, fedelissimo al re e uomo bellicosissimo, il quale per la somma sincerità della fede ch'ebbe verso il re, fu da lui cotanto rimunerato che fu sublimato all'onor della Contea di Boiano. Imperciocchè il re avea questa lodevole usanza che chiunque vedesse esser per lui fornito di più forte o sincera fedeltà, non solo era avuto appo di lui in più grado amore, ma eziandio non era della sua grazia deluso, Per contrario se trovava una volta alcuno infedele, per questa macchia o poteva a stento conseguire la dolcezza dell'amor suo, o non potevalo affatto.

CAPUT III.

Rogsrii Regis boni mores describuntur, ac laudantur.

Sed quonium se in hoc loco occasio praebuit, ejus boni mores qui, et quales in eo exstiterint significare, ad laudem, et memoriam ipsius praetereundum non est. Erat quippe amator justitiae, atque defensor, ultorque malorum severissimus. Mendacium autem loquentem per omnia ita exosum habebat, ut si quis cum verum dicturus esset, falsum protulisset, ei ultra ad credendam animus ejus aut vix, aut numquam flecteretur. Ecclesiarum quoque, seu Monasteriorum munificus, atque protector erat. Otio, vel vacationi vix umquam subdebatur, in tantum, ut si quando a caeteris utilioribus occupationibus sibi vacare contingeret, aut publicis exactionibus invigilaret, aut datorum, sive dandorum, seu eorum, quae accipienda erant, reminisci, vel quae recensenda erant, recensere satageret, quatenus melius de suo tribuendum aerario, vel ubi adeundum esset, sub chirographorum ratiociniis semper habebatur, et ut amplius dicam, nullum quid sibi erat quod non sub scripti ratione servaretur, aut erogaretur, nil tamen cuiquam per inanem largitatem tribuebat, unde in nullo umquam egere poterat, qui tanta sollertia, tantaque cautelae diligentia sua curabat, verens in illud, quod vulgo dicitur, incidere: qui non vivit ad numerum, victurus erit ad dedecus.

CAP. III.

Si descrivono e lodano i buoni costumi del re Ruggiero.

Ma poichè a questo proposito si è porto il destro di manifestare i buoni costumi di lui, quanti o quali sieno stati, non deesi tralasciare di farlo a lode e memoria sua. Era invero amatore e difensore della giustizia e assai punitor de' delitti. Avea soprattutto così in odio colui che diceva bugia, che se alcuno dovendo dire la verità, avesse profferito una cosa falsa, l'animo di lui o con fatica o non si piegava mai più a prestargli credenza. Era splendido e protettor delle chiese e de' monisteri. All'ozio o all'infingardaggine non davasi mai, tanto che se alcuna volta accadeva che fosse libero dalle altre più utili occupazioni, o invigilava a' pubblici balzelli, o intendeva a ricordarsi delle cose date o di quelle che dare o ricevere dovoansi, o facea le ragioni di quelle cose che era mestieri; e affinchè meglio e più opportunamente si usasse del suo erario, sempre si stava a' computi delle scritture, e per dir tutto, niente egli si avea che non conservasse o spendesse a computo, niente pure dava a niuno per vana liberalità: onde non poteva mancare di alcuna cosa, perchè con tanto avvedimento e con tanta diligenza e cautela curava le sue coso, temendo di cadere in quel che volgarmente si dice: chi non vive a misura, non vive a dirittura.

CAPUT IV.

Militaris virtus et modestia Rogsrii.

Stipendia vero militaria, vel quidquid ex conventione seu promissione dandum essst, incunctanter persolvebat. Nunquam vero quod daturus, vel dandum non esset, polliceri volebat. In faciendis non praeceps existebat, sed priusquam eorum quid incoharetur, semper providentiae oculo praemuniri studebat. Neminem quoque ex praejudicio puniri, vel sua auferri quaerebat. Cui vero aliquid pro merito bonum, vel malum promitteret, seu comminaretur, firmum, ratumque erat. Sed et hoc in eo erat valde mirabile, quia cum in hostem positus esset, ita provide bellica acta disponebat, ut semper, et ubique sine sanguinis effusions superans, exercitus etiam sui vitaret discrimen. Erat autem et in loquela velox, prudentia pollens, consilii gravitate praeditus, sermone luculentus, atque repentinis responsionibus semper sapienter respondere paratus. Sed quia familiaritas solet parere contemptum, ita ipse publice, et privatim in familiaritate, vel affabilitate, seu jucunditate habebatur modestus, ut nunquam etiam desisteret timeri. In tantum enim profuit metus ipsius, ut de cunctis, Deo cooperante, regni sui finibus, omni penitus eliminata iniquitate, non nisi quae justi-

CAP. IV.

Militare virtù e modestia di Ruggiero.

Oltreacciò immancabilmente pagava gli stipendi all'esercito o altra qualunque cosa, che dar dovcasi per convenzione o promessa. Non volea mai promettere quello che egli o non avrebbe dato o non doveasi dare. Nell'operare non era precipitoso, ma prima che ad alcuna cosa si ponesse mano, si studiava sempre di mettersi in guardia coll'occhio della previdenza. Ricercava ancora che niuno fosse punito senza anticipato giudizio, o le sue cose gli fossero tolte. A chi poi secondo che meritato s'avesse, prometteva alcun bene o male, era fermo e giusto. Ma questa cosa era in lui molto ammirabile che, quando si era messo in battaglia, così providamente ordinava le mosse di guerra, che sempre e ovunque superando senza spargimento di sangue, cansava eziandio il pericolo del suo esercito. Era poi nel parlar apedito, pieno di prudenza, fornito della gravità del consiglio, ne' ragionamenti splendente e pronto a rispondere sempre saviamente con improvvise risposte. E perchè la familiarità suol generare disprezzo, così egli pubblicamente e privatamente tenevasi moderato nella dimestichezza, nell'affabilità e giocondità, che non mancava mai d'esser temuto ancora. Perocchè

tiae, et pacis erant, sectarentur, ita ut illud Psalmistae in eo videretur compleri: justitia, et pax osculatae sunt.

CAPUT V.

Sergius Pisas petit auxilium contra Regem postulaturus. Rogerius Rogerium Ducali, et Tancredum filios Barensis Principatus honore decorat. Roberto Comiti Simon Sancti Angeli ad constringendos Neapolitanos succedit.

Quoniam ergo egregios Regis mores disserentes paulo longius evagati sumus, nunc ad narrationis ordinem stylus revertatur. Robertus itaque praememoratus Comes, cum, recedente Adam, militiae Regis apud Aversam regimen suscepisset, ita omni militaris virtutis, et strenuitatis instantia Neapolitanos constringebat fines, ut numquam per eos, ad malum inferendum hostibus exire daretur, nisi forte in nocte, cum videri non possent. Sergius vero Magister militum, ex quo Rex in Siciliam discessit, Pisam navigio transvectus abiit, si forte inde sibi, caeterisque suis excusionis opem collaturus esset, cum Rex ipse Neapolim obsessurus rediret. Ipse autem Rex Natalis Dominici subsequentis die adveniente, duos liberos suos ad militiam promovit, Rogerium scilicet Ducem, et Tancredum Barensem Principem, ad quorum videlicet laudem, et honorem quadraginta equites cum eisdem ipsis militari cingulo decoravit. At Robertus Comes, qui toties jam supradictus est, completis in sorte vicis suae apud Aversam, duobus mensibus, Novembri scilicet, et Decembri ad sua revertitur, cui successit Simon Comes S. Angeli, cujus superius memoria habita est, vir scilicet, ut jam dictum est, potens in armis, sollertisque ingenii.

FINIS.

Il timor di lui giovò tanto che, sbandita del tutto da tutti i confini del regno ogni malvagità con l'aiuto di Dio, non si tenea dietro ad altre cose che a quelle di pace e di giustizia, in guisa che pareva che quel detto del Salmista in lui si compisse: *la giustizia e la pace sonosi abbracciate.*

CAP. V.

Sergio va a Pisa a dimandare aiuto contro del re. Ruggiero adorna i suoi figliuoli, Ruggiero dell'onor del Ducato e Tancredi del Principato di Bari. Al Conte Roberto succede a stringere i Napoletani Simone Conte di S. Angelo.

Adunque poichè nel ragionar degli egregi costumi del re ci siamo alquanto più divagati, ritorni ora la penna al filo della narrazione. In questo il sopradetto Conte Roberto avendo preso vicino Aversa il comando della cavalleria, quando Adamo cessò dalla volta sua, stringeva i confini di Napoli con tanta assiduità di valore e senno militare, che per parte loro non potevano mai uscire ad arrecar male a' nemici, se non nella notte per avventura, quando non potevano essere veduti. Ma Sergio Maestro de' militi, dacchè il re andò in Sicilia, con navi entrato in mare navigò a Pisa per vedere, se poteva quindi recare a sè e agli altri suoi soccorso, col quale potesse resistere quando esso re fosse tornato ad assediar Napoli. Il re poi venuto il giorno del natale di nostro Signore, creò cavalieri i due suoi figliuoli, facendo Duca Ruggiero e Tancredi Principe di Bari, ad accrescer la cui lode ed onore decorò con esso loro altri quaranta cavalieri del cingolo militaro. Ma il Conte Roberto, che tante volte si è di sopra nominato, compiuti presso Aversa i due mesi cioè Novembre e Dicembre che gli erano destinati di sua volta, ritorna a' propri ufici, a cui successe Simone Conte di S. Angelo, di cui innanzi si è fatto menzione, uomo come si è detto potente nelle armi e d'ingegno accorto.

FINE.

NOTE E DILUCIDAZIONI.

Le note e dilucidazioni alla Cronica di Alessandro di Telese sono del sig. Naldi. — *Il primo numero dopo quello della pagina indica il verso del testo; il secondo, chiuso tra parentesi, quello della versione, e quando invece del numero vi è una croce, vuol dire che la nota riguarda il solo testo.*

---

1) P. 87, v. 29 (46). — Ci siamo valuti, per non errare nel sentimento di questo luogo della Scrittura e dell'altro che è messo più sopra, della traduzione del Martini, che a giudizio de' dotti è riputato il miglior volgarizzatore della Bibbia, come quegli che ne sa con sana e studiata interpretazione abbracciare tutti i sensi.

2) P. 90, v. 3 (4). — Ebbe Ruggiero questo figliuolo dalla seconda sua moglie Adelaide o Adelasia, o come dice il nostro Cronista, Adelesia, figliuola di Roberto Marchese delle Fiandre, detto il Frisio, e nipote di Filippo re di Francia e nipote di Bonifacio Marchese di Monferrato, e gli nacque in Mileto nel 1095. Così la Santa Imperadrice Adelaide era nominata Atela, Adeligia, Adelgida, Adalasia, Alda ecc. Si sa che a quei tempi il nome d'una persona era espresso o terminato in più d'una maniera, secondo il genio delle varie lingue e de' diversi costumi de' popoli. A questo deesi attendere nelle memorie antiche e ricordarsene per non prendere per nomi differenti que' che erano un solo. E chi non conosce che Conone, Cunone è lo stesso che Currado? e d'altri che puoi leggere nella dissertazioni del Muratori. Nè noi facciamo altrimenti, dicendo *Checco* o *Cecco* invece di *Francesco*, *Goro* per *Gregorio*, *Ghitta* per *Margherita*, *Lena* per *Maddalena*, *Pippo* per *Filippo*, *Tonio Toniolo Tognino* e *Totonno* per *Antonio*, e *Giannino* per *Giovanni* e altri somiglianti.

3) P. 90, v. 4 (6). — Fu Guiscardo Conte di Calabria e primo Duca di Puglia, creatovi da Papa Niccolò II, nel 1059 o 1060 in Melfi, dopo che, dice il Cronista Guglielmo Pugliese lib. 1, pag. 262, *fecit ei hominium de omni terra;* e per questo omaggio prestato al Papa credettero i suoi successori di aver facoltà di dare a loro posta la signoria delle nostre provincie e delle altre di Europa (Baronio ad an. 1000, 1045 e 1075), il qual diritto chiamavasi d'investitura.

4) P. 90, v. 46 (46). — Ruggiero morì nel 1101 e pochi anni gli sopravvisse Simone.

5) P. 91, v. 23 (25). — La morte di Guglielmo avvenne nel 1127 dopo d'aver regnato sedici anni, e fu per la sua benignità pianto amaramente da' Salernitani, quantunque dal cap. V di questa Cronica si argomenti tutt'altro.

6) P. 91, v. 38 (†) e p. 118 v. 42 (†) — *Succissus* leggesi nella edizione del Muratori, ma a noi pare sia error di stampa e debba leggersi *Succisus*.

7) P. 92, v. 13 (15). — Vi si legge *munitio Turris majoris.* Di questa Torre maggiore fanno ancor menzione l'anonimo Cassinese nell'an. 1204, Riccardo da S. Germano nell'an. 1205, dello stesso fatto ragionando che il detto Anonimo e il Telesino, e l'Arciv. di Salerno Romualdo, che scrivendo di Ruggiero, già ornato del titolo di re e venuto di Sicilia in Salerno per pigliare il possesso del nuovo dominio, dice: *Salernum venit; et a Salernitanis civibus* etc. *et eos in suo recepit dominio; Turrim autem majorem in eorum potestate reliquit.* Onde nel v. 13 suddetto si può leggere la *guardia di Torre maggiore*, essendole stato dato l'aggiunto *maggiore* o per sola distinzione provinciale o perchè dovè essere infra le altre della stessa città la più grande. E i Salernitani ebbero tanto animo di non sottomettersi al Re Ruggiero se in loro potere egli non avesse lasciato la guardia di quella torre, perchè era costume che le custodie delle Porte e delle Torri e de' muri delle Città non si facessero da altri che da' medesimi lor cittadini. Infatti nella storia de' Principi Longobardi, scritta dall'ignoto Salernitano, si racconta della conquista fatta di Benevento da' capitani del greco Imperador Leone VI, i quali poi infelicemente la difesero contro l'assedio postovi da Guido Duca di Spoleto, con queste parole: *Moenia civitatis minime Beneventani ascendere audebant, quia Graeci Turres, moeniaque possidebant.* E appresso si aggiugne che i Beneventani al greco Patrizio, detto Giorgio, che rammentava l'antico valor nell'armi a loro che gli avean resistito in molte e lunghe guerre, risposero in questo modo: *Urbem hanc illo tempore patres nostri possidebant, at Turres et moenia, aditumque Civitatis ipsi observabant.*

8) P. 92, v. 15 (†). — In Muratori leggesi *domino*, e a noi pare debba dire *dominio*.

9) P. 92, v. 36 (39). — Non è inutile lo sporre il rito e l'origine dell'omaggio, il quale, come l'investitura e la fedeltà, era una delle cerimonie, con cui si conferiva ad alcuno dignità feudale, tanto più che in questa e in altre cronache spesso si legge la parola *homi-*

nium. Esso non era altro che una manifestazione di sommessione ed obbedienza che faceva un vassallo al suo signore, deponendo col capo nudo e inginocchioni la spada e gli sproni innanzi a' suoi piedi e, stringendogli le mani in segno di lealtà, compiva il rito con un bacio, come si vede di Rainulfo nel cap. 63 e 67 di questa Cronica e presso a Du-Cange tom. III, pag. 1444 et seg. V. Wiguleium Hondium tom. 1. I vassalli rustici, al dir di Vico lib. V, ricorso di cose umane, in lingua feudale eran detti *homines* (ved. la nota 69 di Pellegrino a Falcone Beneventano) dalla qual voce avranno avuto origine le due parole *hominium* ed *homagium* che significano lo stesso, sendo detto *hominium* quasi *hominis dominium*, che Elmodio, secondo osserva Culacio, vuole che sia più elegante che *homagium* quasi *hominis agium*, menamento dell'*uomo*, o *vassallo*, ove voglia il Barone. La quale voce barbara i feudisti eruditi voltano in *obsequium* che dapprima fu una *prontezza* di *seguir l'uomo* ovunque il menasse a coltivare i suoi terreni *l'eroe*, e la voce *obsequium* contiene eminentemente e l'omaggio e la fedeltà dovuta dal vassallo al Barone: tanto che l'*obsequium* dei latini significa unitamente e l'omaggio e la fedeltà che si debbono giurare nelle investiture de' feudi; e l'ossequio presso gli antichi non si scompagnava dalla così detta *opera militaris* e da' nostri Feudisti *militare servitium*, essendo l'*opera* nel suo sentimento natio la *fatiga d'un giorno, d'un contadino*, detto perciò da' latini *operarius* e dagli Italiani *giornaliere*; e gli operai o giornalieri, che niun privilegio aveano di cittadino, prima, come gli schiavi, dappoi eran dagli eroi o signori reputati come bestie; e la voce *servitium* approva queste stesse cose esser ricorse ne' tempi barbari ultimi. E siccome questo ossequio restò finalmente coll'opere a' liberti ossia affranchiti inverso i loro patroni o protettori, così questo ossequio d'affranchiti, sendo poi sparsa e quindi dispersa la potenza de' Baroni tra popoli nelle guerre civili (in cui i potenti hanno a dipendere da' popoli) e quindi riunita nella persona dei re monarchi, passò in quello che si dice *obsequium principis*, nel quale, come pensa Tacito, è posto tutto il dovere de' soggetti alle monarchie. In fatti Roberto Guiscardo, che avea senno e mente, fattosi Duca di Puglia, Calabria e Sicilia, volendosi tener superiore a' suoi compagni d'arme, li costrinse a giurargli fedeltà ed omaggio, e per questo lor concedette le città e castella, tolte a' Greci, e quelle tolte a' Longobardi parte lasciò loro dopo che ebbergli giurato fedeltà e parte ne donò a' suoi più fidi Normanni, di cui parecchi decorò dell'onor di Conte e di Barone, ritenendo per sè i più forti e ricchi castelli. E questi feudi o benefizi imponevano obbligazione nella persona di seguir ovunque il loro Signore, dando una sorta di garentia, di vadimonio, *Vas*, *Was*, *Wossus*, *Vossus*, e finalmente *vassallus*. Con tai feudi ritornarono l'enfiteusi e il laudemio, restando a significare ciò che pagava il vassallo al Signore e l'enfiteuta al padron diretto; ritornaron le commende, ritornarono i censi, talchè i vassalli detti angari e perangari *suis assibus militabant*, e furon perciò detti *militi*; ritornaron le precarie che da prima dovettero essere di terreni dati dal Signore alle preghiere de' poveri per potervisi sostentare coltivandoli, e perchè tutte le rendite dovettero essere in frutti naturali, ritornaron pure i livelli, come *permutazioni di beni*, per l'utilità che allora fu pur forza di conoscere. Così ai Conti e Baroni il Guiscardo lasciò prudentemente i soli frutti e rendite di quei fondi o feudi donati, e sotto finzione di non distrarli dall'amor di guerra, li spogliò della giurisdizione e dell'imperio che sotto i Longobardi godevano, avendo in loro vece creati de' giudici che in ogni contado villaggio e castello punivano i facinorosi e decidevano le civili controversie ed amministravano ogni cosa, massime pubblica. Co' feudi ritornaron pure le mancipazioni, colle quali il vassallo poneva le mani entro le mani del suo Signore, come fece Sergio maestro de' militi napoletano, di cui leggi il cap. 67 del lib. 2 di questa Cronaca, per significare fede e suggezione; e colla mancipazione i corpi feudali divennero inalienabili da parte del vassallo e alienabili dal Signore. Con siffatte stipulazioni ritornaron le cautele, e il solennizzare con esse i patti e i contratti si disse *homologare* da *hominium*, perchè tutti i contratti di quei tempi dovettero esser feudali. Così colle cautele tornaron i patti cautelati nell'atto della mancipazione, che i romani dissero stipulati, dalla *stipula* che veste il grano e i dottori barbari nello stesso senso *vestiti* da esse investiture, dette anche infestucazioni; ed entrambi chiamaron i patti non cautelati *patti nudi*

10) P. 94, v. 57 (58).—In altre Croniche questo Unifredo è chiamato ancora Umfredo.

11) P. 95, v. 16 (19).—*Oira*. Ne' lessici trovasi questa terra latinamente detta *Uria*, *Hyria*, *Orin*, ma dal volgo è pronunziata *Oiru*: da questo sustantivo si forma l'addiettivo *Orinensis* (*d'Orin*) che nel cap. VII del 1 libro di questa versione non fu avvertito, come lo fu nel cap. 22 del libro primo e nel cap. VI del terzo libro.

12) P. 96, v. 30 (30). — *Monte di S. Felice*. Oggi si chiama Rocca di S. Felice, il cui circondario è S. Angelo de' Lombardi, che n'è ancora il capo distretto.

13) P. 97, v. 29 (30).—Montalto o Monte alto è posto in provincia di Calabria citeriore: il capoluogo del circondario è Montalto stesso, e Cosenza n'è il capodistretto; se pure non fosse Altomonte nella stessa provincia

14) P. 98, v. 9 (10).—Se la voce latina *Rubea* deesi spiegare per Ruvo, bisogna fra le due città che hanno lo stesso nome congetturare se sia quella che è posta in provincia di Bari (detta *Rubi, orum*) ovvero quell'altra che è in provincia di Basilicata il cui capodistretto è Melfi. A noi pare che fosse questa seconda Ruvo.

15) P. 98, v. 42 (42).—In provincia di Capitanata vicino a Manfredonia è il lago di Salpi e le rovine di Salpi.

16) P. 99, v. 16 (16).—Lagopesole, detto anche Lagopensile (*Aquas pensiles*), luogo posto nella Puglia nella Diocesi di Venosa; ed è a notare che in molti dialetti di Puglia la parola *pesola* vale *pensile*.

17) P. 100, v. 31 (31). — Egli è difficile poter deter-

minare certi nomi di paesi e per la voce barbara e per le mutazioni che hanno avuto spesso anche di una lettera. La parola *Castrumvillas* qui registrata pare che volesse significare *Castrovillari* per la vicinanza degli altri castelli sopraccennati, e per esser nominato con *Orgsolum*, detto forse ancora *Ordeolum*, *Oriolo*, di cui esso Castrovillari oggi è il capo distretto, ed amendue sono in Calabria citeriore. De Meo spiega tutti i paesi di questo capitolo, e solo *Castrumvillas* lo lascia non tradotto. Alcuni credono che Castrovillari fosse l'antica Sibari, tra l'antico *Muranum* oggi Morano, e il fiume Sabaro o Cochile, oggi più comunemente Coscile, che non lungi dal Crati si scarica nel golfo di Taranto; ma altri vogliono che Castrovillari corrisponda al *Syphcum*, di cui fa menzione Livio, e cual è da credere; e sappiamo che la Torre Brodogneto (*ant. Thurium*) fu edificata vicino a Sibari dopo che questa fu rovinata, e questa certo è discosta da Castrovillari, ed anche l'antica *Cosa*, ora Cassano, è al di sotto di essa, in modo che vieppiù la discostano da Sibari. Gof. Malaterra c. 22 la chiama *Castri villa* e pare ne segni il sito con queste parole: *Dux ab omni Apulia equitum, peditumque copiis, fratre Bosmundo sibi in auxilium cum Hydruntinis et Tarentinis et reliquis qui sui juris erant assumpto Vallem Gratensem versus Castrivillam occupat*; e seguita con nominare i paesi circonvicini, S. Mauro, Rossano, Tarsia; e ne' lessici si trova or detta *Castrovillarium*.

18) P. 100, v. 60 (61).—La voce latina *frumentator* è qui tradotta per *ribaldo*, *saccardo* o *saccomanno*, sorta di soldati che, al dir di Muratori, eran gli Usseri de' suoi tempi, i quali scorrendo qua e la spiavano gli andamenti de' nemici e senza ordine andavano alla battaglia, correndo innanzi le brigate de' veri soldati; e soprattutto era loro principal mestiere far bottino, massime di frumenti. Eran detti ancora masnadieri dal tedesco *masseni*, che significa *sozi*, *uomini di masnada;* e poichè avvezzi alla rapina si dettero a predar lungo le pubbliche vie, avvenne che le parole *ribaldo* e *masnadiero* passassero a significare *ladrone* o *malandrino*. Vedi Muratori, Dissert. 26.

19) P. 101, v. 4 (6). — Ei pare che qui parlisi di Padull posta, non altrimenti che Montefusco, in Principato ulteriore e non di quello (detto veramente Padula) posto in Principato citeriore, ovvero di quell'altro in Calabria.

20) P. 101, v. 48 (49).—Dal cap. 1 e 12 del secondo libro pare che Sergio anche in questo tempo, cioè nel 1129, fosse costretto a giurar suggezione e fedeltà a Ruggiero. Nondimeno il nostro storico parla di poi all'anno seguente della suggezione de' Napoletani; perciò poco o nulla restò in questo paese che ora dicesi Regno delle due Sicilie per cui immediatamente o mediatamente non signoreggiasse il Duca e Conte Ruggiero.

21) P. 102, v. 27 (27).—È risaputo da tutti quel versetto latino che Ruggiero avea fatto incidere sulla lama della sua spada: *Appulus et Calaber, Siculus mihi servit et Afer.* Dispiace moltissimo che questa Cronica, per ingiuria del tempo, trovisi monca, tal che non giunga a narrare delle vittorie affricane del nostro Ruggiero.

22) P. 103, v. 17 (†). — *Coronabatur.* Questo verbo presso siffatti scrittori è usato a significare, dice Du-Cange, quando *civitas festa gaudia concelebrat*. Così Luitprando l. 3. cap. 1. scrive *tota civitas coronatur*, et *Romanus pater Basileos appellatur;* ed anche Ottone da s. Biagio, c. 39, *tota coronatur civitas tapetibus sertisque etc.*

23) P. 103, v. 27 (27).—*Solarium* significa propriamente il *solaio* o *terrazzo :* ma in questo luogo come si avrebbe potuto acconciare il pensiero dell'autore che vuol descrivere gli ornamenti del palagio e non già un luogo esposto al sole? E poi quel *tarantium pedibus* in che modo si avrebbe potuto intendere? Onde ci è paruto dover significare il pavimento delle camere, tanto più che nel nostro dialetto napoletano si ode dire il *solaro* o *solaio* per *pavimento*.

24) P. 103, v. 45 (†).— *Parobsidum.* Abbiam seguito il Muratori, ma dovrebbe leggersi *paropsidum*, e significa propriamente un vaso da cibo. In alcuni libri antichi troviamo ancora *parapsis*.

25) P. 104, v. 20 (20).—Nel cap. VIII si legge la voce *admiratus* apposta a due uomini: onde è da credere che diverso era l'ufficio, tanto più che Giorgio è chiamato *maximus admiratus*. Il perchè quantunque la voce ammiraglio è titolo di capitano di armata di mare, pure qui pare, come si può eziandio conoscere dal viaggio al monte Sinai del Sigoli, essersi dato a Giovanni il nome d'ammiraglio, essendo governatore della terra, sol perchè era al governo d'una città marittima.

26) P. 104, v. 31 (†). — *Pelagus* si legge in Muratori ancora, ma avendolo considerato ci pare dovesse dire *pelagum*.

27) P. 104, v. 61 (61).—Giovanni cognominato Sclavo, ovvero Schiavone, perchè nativo della Schiavonia.

28) P. 105, v. 30 (30).—Quelle pietre eran gittate da macchine le quali eran dette *petriera*.

29) P. 105, v. 36 (37).—In questi tre paesi Amalfi, Scala e Ravello sono rimasi non tocchi da barbara e rapace mano monumenti bellissimi, e degni d'esser veduti dalla gente erudita, poichè Amalfi ha un calice che non ha l'eguale, Scala una mitra e Ravello un pulpito. Leggasi a questo proposito la dotta opera del Sig. Matteo Camera sopra Amalfi.

30) P. 105, v. 5 (7).—Le città fin da tempi antichissimi erano guarnite di *bastioni*, *muro*, *antemurale* o *contrafforte*, *torri*, *bottifolle* o *bastite*, *porte* e *posterle*, cioè piccole porte e di *cotaratte* alle porte, dette poi *saracinesche*. Gli *antemurali* o *barbacani* erano mura più basse, come osserva il Muratori, tom. 1, nelle antich. ital., che coprivano e difendeano le mura maestre delle città, affinchè gli arieti e le altre macchine nemiche non si potessero avvicinare, se non dopo molta fatica, alle porte e mura superiori, e servivano ancora ad impedire e render difficile l'accesso delle torri e d'altri ingegni e scale alle mura delle città e fortezze. Questi barbacani o anche, come dice il Villani, *confossi*, si veggono altrove fabbricati innanzi ai fossi.

31) P. 105, v. 46 (46).—Dopo che a Ruggiero si renderono quei di Ravello ed Amalfi, ritiratosi in Salerno, venne Sergio a sottometterglisi,

amando meglio, dice Muratori, *Annali d'Italia* tom. IX, di comprar il suo dominio come vassallo che di perderlo affatto col voler resistergli. Da ciò pare che deducasi aver bensì Ruggiero ottenuto dall'Antipapa Anacleto un non so qual diritto sopra Napoli nell'anno precedente, cioè nel 1130, ma aver solamente nel presente acquistata la sovranità legittima per la volontaria resa di Sergio. Non so dire, soggiunge il medesimo ch. Scrittore, se in questo anno 1131 o nel 1132 succedesse, secondo Falcone Beneventano o l'anonimo Cassinese. Sarebbe stato da desiderare che questo nostro Cronista avesse registrate le imprese di Ruggiero sotto i suoi precisi anni: il che trascurò di fare.

32) P. 105, v. 62 (62). — Questo Riccardo era detto Riccardo de Rupecanina, come osserva il Pellegrino, e non come dice Falcone *de Sapacanina*, piccolo castello oggi nel vescovado d'Alife. Ved. le note a Romualdo Salernitano.

33) P. 106, v. 1 (†). — *Avallinum*. In altri storici, e meglio, leggesi *Abellinum*.

34) P. 106, v. 30 (†). — Nella *Propylea Caraccioli* (tom. V. Rerum Ital. script. Murat.), si legge un'osservazione di M. F. che *infra* spesso è usato da questi scrittori per *intra*.

35) P. 107, v. 52 (†). — *Perurgueri* leggevasi in Muratori e noi credendo ciò viziatura per ignoranza dello stampatore lo mutammo in *perurgeri*, come ancora facemmo a pag. 138 v. 53 ove leggevasi *urguendum*. Nè deesi lasciar di dire che in parecchi Cronisti trovasi pure così scritto, come in Goffredo Malaterra c. 12 si legge: *Siequa potius ipse Ducem ad expeditionem super Guilielmum urguens*.

36) P. 108, v. 39 (†). — *Adpropriare*. Così si legge in Muratori, ma sembra che il copista in vece di staccare l'una parola dall'altra leggendo *ad propria ire*, le unì, al che leggiamo *adpropriare*, la quale voce, ancorchè fosse stata formata ed usata a' tempi barbari, qui non darebbe niun sentimento.

37) P. 109, v. 7 (†). — Tancredi di Conversano Conte di Brindisi, dice il Muratori. Nel Codice 199 dell'Anonimo Cassin. si legge *a Rogerio exhaeredatos Comites Conversanensem et Andrensem* (che pur il Telesino in più luoghi del lib. 2. chiama *Andrensem*, nominandolo *Gofridum* non *Giffredum*, come Falcone): ma nel Cod. 47 si legge *Comites Conversanenses*. Romualdo Salernitano dice: *Rex Rogerius iterum in Apuliam* (cioè nell'anno dopo che al fiume Sarno nel 1132 vinto da Roberto principe di Capua e dal Conte Rainolfo erasi ritirato in Sicilia) *Conversanenses obsedit, eorum civitates et castella viriliter expugnavit et quosdam ex eis captos in Siciliam misit*. Della famiglia dunque dei Conti di Conversano oltre Tancredi che allora era Dinasta di quella città, deesi qui intendere ancor di Alessandro Conte di Matera e di Goffredo Conte d'Andria; contro i quali tutti Aless. di Telese lib. 2, c. 33 e segg., e Falcone all'anno 1133 dicono aver Ruggiero in quello stesso anno che Lotario Imperadore era giunto a Roma, felicemente combattuto e dopo aver mandati legati in Sicilia Goffredo e Tancredi. A Tancredi avea già nel 1132 il Re tolto e città e castelli e mandatolo al di là del nostro mare, che il Telesino lib. 2. c. 21, dice in Gerosolima; e insiem col detto Goffredo alla più grande miseria ei giunse secondo Falcone e il Telesino ancora, il quale però tutta l'invidia di tal fatto rivolge sopra essi Conti, mostrandoli rei di molti delitti, e soprattutto di spergiuro, coll'essersi di nuovo ribellati al re nel 1133; il che fu cagione della loro ultima sventura. Nel quale anno Roberto Principe di Capua andò per soccorso a Pisa prima solo addì 21 di giugno e poi col Pontefice Innocenzo II nel mese di settembre, e poi altra volta nel 1134, ma sempre seco portando la promessa d'un aiuto, come si vedrà appresso.

38) P. 109, v. 20 (21). — Per quanto abbia frugato nel Muratori o in altri, non m'è riuscito di trovar scritta la parola *stifatum* così come è qui registrata. E pare una scorrezione nata piuttosto dalla pronunzia degli antichissimi italiani che furon soliti di cambiare nelle parole alcune sillabe, come invece di *schiavo* diceano *stiavo*, e invece di *schidione*, *stidione*. Onde con questa analogia qui dee dire *schifatum* o *scyphatum* e non *stifatum*. Il Muratori (Dissert. XXVIII Ant. ital.) confessa di non saper dire che moneta fossero gli *schifati* o *sciliati*, nè se tal nome fosse posto in vece di *Liliatum*. Di queste monete si fa sovente menzione nella Cronica cassinese di Leone Ostiense e in altre carte. Il corso degli Schifati fu soprattutto nella Puglia, e di questa moneta si ha memoria in uno strumento del 1112 pubblicato dal Muratori contenente la vendita del casale di S. Apollinare fatta a Cristodoro ammiraglio di Guglielmo Duca di S. Maria di Patiro per *quingentos schifatos et tres destrieros*. Questa moneta è detta così dalla forma dello Scifo (in latino *scyphus*) il quale è una tazza o altro vase concavo da bere, che i greci diceano *Caucii*, e se ne fa menzione nella nov. CV, c. 2, di Giustiniano, o piuttosto perchè imitavano la figura d'una scodella e furon simili alle monete d'argento battute in Milano a' tempi di Ottone Augusto il Grande, le quali erano alquanto cave nel mezzo e pronunziate nel contorno. Di che metallo poi fossero gli Schifati o *squifati* l'ha fatto conoscere il Du-Cange che pensa fossero stati danari d'oro, e poi il P. Sebastiano Paoli nello giunto al Beverino *de Ponderibus*. Essi erano di varia sorta ed usati da' Germani. D'oro se ne contano pochi, d'argento più, e moltissimi di rame, o di rame e d'argento mischiati. Prima d'Ottone il Grande era conosciuta questa moneta. Ovunque se ne veggono coniati con le immagini degli abati o delle badesse de' Monisteri della Germania e Svizzera e moltissimi fregiati de' nomi di Vescovi e di altri Presuli. Volendo dunque dire il valor degli Schifati, congetturando diciamo che nella memoria di Gio. Cabrospini, di cinque secoli fa, tradotta dal Muratori si legge: XXII *Marabitii valent Sciliatum veterem*. Secondo quella stessa memoria eranvi marabizii d'oro e marabizii d'argento. Il Marabizio d'oro valeva 21 marabizii d'argento, ossia un fiorino meno 12 danari tornesi; il marabizio d'argento valeva poi 10 danari. Or noi crediamo che i 22 marabizii equivalenti allo sciliato sian quelli di argento: quindi uno sciliato

valeva 220 danari tornesi. Intorno al diverso valore de' danari veggasi quel che altrove se n'è detto.

39) P. 110, v. 41 (41) e pag. 122 v. 40 (40). — È quella stessa contrada che oggi chiamasi *Tressanti*.

40) P. 111, v. 2 (†).—Pare che qui debba leggersi *adire*, perocchè *abire* e per aintassi e per sentimento ancora discorda.

41) P. 111, v. 22 (†) — *Pontifex*. L'autore con questa parola vuol denotare l'Arcivescovo poco prima nominato.

42) P. 112, v. 26 (28) — In quanto a Sarno e Scafati vegganai le note a Romualdo Salernitano. Intanto vogliam correggere un errore di stampa incorso nella versione che potrebbe indurre equivoco. Dove dice *al fiume di Sarno che denominasi Scafati*, leggasi *al fiume di Sarno nel luogo che denominasi Scafati*.

43) P. 114, v. 31 (31).— *Acerenza* è da noi oggi chiamata, detta in latino *Cerentia* ed anche *Acheronta, Acherontius, Acherontia*. È una piccola città dell'antica Lucania (Basilicata), distante 20 miglia da Venosa verso l'est e 28 da Matera verso l'occidente, situata a' confini della Puglia. È posta su di un alto monte e alle radici dell'Appennino, ond'è che Orazio la chiama nido: *Quicumque celsae nidum Acherontiae*. Potrebbe qui pure parlarsi di Celenza di Capitanata nel distretto di S. Severo per la circostanza di Montepeloso, posto anch'esso nel distretto di Matera e nella provincia di Basilicata.

44) P. 116, v. 43 (43). — *Aquabella*. Sarà forse Acquavella, il cui distretto oggi è Vallo in Principato citeriore, o Acquaformosa il cui distretto è Castrovillari in Calabria citeriore — *Barolum*, Baroli spiega Muratori (tom. IX Annali d'Ital.) onde se non è Barletta, a noi pare con molto più di ragione essere Barile, il cui distretto oggi è Melfi in Basilicata — Ed ancora *Coratum*, se non è Corato o *Quaroti* secondo gli antichi, certamente e meglio è Corleto, o di Principato citeriore il cui distretto è Campagna, o di Basilicata il cui distretto è Potenza — Così *Grottulam* Grottola è posta eziandio in Basilicata e il distretto n'è Matera; e Minervino pare esser quello posto in Terra d'Otranto piuttosto che quello in Terra di Bari.

45) P. 117, v. 21 (21). — Ved. la nota 87 a Falcone Beneventano.

46) P. 117, v. 39 (41).—*Ruggiero di Flanco*. In Falcone Beneventano trovasi altrimenti cognominato Ruggiero de Plento. Insiem con Tancredi di Conversano Conte di Brindisi stette egli a difesa di Montepeloso contro l'assedio del re che durò quindici giorni e al coraggiosamente contrastarono al re che vedendo quegli la loro costanza e la ferocia di que'terrazzani non trovò altro modo da ridurli che la destrezza e l'astuzia di guerra, narrata minutamente dal nostro Cronista.

47) P. 117, v. 45 (46).—Fosse mai questo *Catuvalla* Calvello posto pure in Basilicata?

48) P. 119, v. 49 (†). — *Demurato*. Per quanti libri avessi scartabellato e a quanti dotti avessi domandato del sentimento di questa parola, niuno ei seppe dire mai se non quelle congetture che noi stessi sponevamo. Spontanea ci veniva la spiegazione nè mai la mente si fermava poi a trovarne l'equipollente latino: ma postici una volta a farlo ci riusci di accomodare il *demurato* in *periurato* o *perjurato* e vedemmo subito la facile viziatura data alla parola antica coll'aver stravolto su il p e coll'aver congiunto la r e forse i due *ii* (valendo l'*j* per due *i*) in *m*. Nell'aver dunque restituita questa voca alla sua antica forma abbiamo ancora conservato il pensiero dell'autore, che ci vuol mostrare *spergiuro* Sedecia, come si legge nella Bibbia nel libro de' Re.

49) P. 120, v. 45 (48).—Il Pellegrino in Falcone Beneventano legge *Boviani* e spiega di *Bovino*. Questo Ugone non all'anno 1135 che fu incendiata Aversa, rilasciò al Re tutte le sue terre, *quas Bifernus fluvius Orientem versus praeterfluit, nec non Castellum maris* ecc., ma nello stesso tempo che Rainulfo si riconciliò col re, cioè nel 1134, secondo il Pellegrino.

50) P. 122, v. 29 (30).—Questo *Radulfo de Frameto* è detto dal Pellegrino in Falcone Beneventano Rodolfo da *Fraineto* o *de Fraineta*: ed ognuno può conoscere il perchè fosse stato viziato. Ved. la nota 48.

51) P. 122, v. 31 (32).—Dallo stesso Pellegrino questi nomi di Castelli, cioè *Grintlia, Simontum et Alzacunda* sono letti così *Gructa, Submontum* ed *Alta* o *Alzacauda*. Essi corrispondono a Grotte, il cui distretto è Salerno; a Sanmonte il cui distretto è Mercogliano, ed Altacoda. Così il Muratori all'anno 1134 annal. di Ital. dice: A Salerno radunati i Siciliani e Pugliesi s'impadronirono del castel di Prata e nello stesso giorno Ruggiero sottomise Altacoda, Grotta (oggi Grotte) e Sommonte. Ved. le note a Falcone Beneventano.

52) P. 123, v. 22 (24). — *Laboranus exercitus*. In altri autori trovasi ancora *Laborius*, e ci pare dover denotare cosa appartenente a Terra di Lavoro. La via campana e la cumana abbracciavano tutta quella più bella parte di Campania e dell'universo che dicevasi *Laborie* o *Lombilico*. E Plinio dice che per quanto l'agro campano avanzasse tu te le terre per bellezza e fertilità, per tanto le *Laborie* superavano il campano.

53) P. 124, v. 43 e 44 (†). — Questo luogo è guasto e scorretto, ed ognuno può intendere che non può stare affatto quella parola *redemit* seguita da *intus*; perchè niente qui significa. Onde crediamo doversi leggere *redeunt intus*, cioè che i principali di Nocera, i quali erano andati dal re per pace, come si legge nel capitolo antecedente, se ne ritornaron poi nella loro città. Nell'edizione del Surita e in quella di Francfort leggesi egualmente *redemit intus*. La ragione di questa inavvertenza e scorrezione è stato quel mutare o legar delle lettere d'una parola, come è detto alla nota pag. 119, v. 49.

54) P. 125, v. 10 (9). — Non sappiamo a qual paese corrisponda questo Ponto. Probabilmente sarà uno de' due Ponti posti in Principato ulteriore o quell'altro ch'è in Terra di Lavoro.

55) P. 125, v. 16 (16). — In Terra di Lavoro nella Diocesi di Carinola, è un Limato o Limata: ma forse qui si parla di Limatola distante per otto miglia da Caserta, città antica surta ne' tempi longobardi. Sappiamo infatti dal Gattola che il Conte Paldo nel 1064 donò molti beni a'Cassinesi, tra'quali

medietatem de Limatula et medietatem de Comitatu Casertae; e nel detto secolo trovasi col nome di Contea, leggendosi in un negrologio pubblicato dal Pratillo: *Petrus de Limatula filius comitis Casertae hic sepultus. Rainulphus comes Limatuli. Herimandus de Limatula missa. Radulphus Comes de Limotuli. Adulphus Comes de Caserta et Limatuli sepultus in nostro monisterio missa.*

56) P. 125, v. 45 (45). — *Che le restituissa le dote*, cioè la valle candina, come è detto nel c. 14 e 19 del lib. 2°, e giova aver ciò notato per dar chiarezza a questo luogo.

57) P. 126, v. 41 (43).—Questo Castellammare è castel Volturno, o Castel a mar di Volturno (ant. *Vulturnum*). Edificato dagli antichi Capuani, ristorato da' Romani, i Principi longobardi di Benevento possederono questa città col titolo di Conti.

58) P. 126, v. 57 (†). — Perchè trovasi scritto *Celesinum* per *Telesinum* leggi il proemio posto innanzi a questa Cronica.

59) P. 127, v. 23 (22).—*La quale città a seg.* In quanto alla prima etimologia Strabone lib. 5, crede che Capua sia così detta o *capite* e Lucio Floro: *et ipsa caput urbium Capua, quondum inter tres maximas Romam et Carthaginem numeratur* lib. 1, cap. 6. In quanto alla seconda *Capua a campo dicta*, dice Plinio lib. 3, c. 4, e Polibio lib. 3, *in mediis autem campis sita est, omnium olim felicissima civitas Capua.* In quanto all'ultima vedi Virgilio Æneid. 10, 145. Un tempo fu detta *Osca* e il suo territorio *Oscorum campus.* E Cicerone in Rullum orat. 2, ebbe a dire che i Capuani *semper superbi bonitate agrorum, fructuum magnitudine, urbis salubritate etc.*

60) P. 127, v. 36 (37). — Da questo passo si scorge che solo Capua a que' tempi avea l'onore del Principato, ed a ragione il Pellegrino correggeva quelle parole che si leggono nel cap. 37 e 55 del secondo libro di questa Cronica, nelle osservazioni fatte a quella di Falcone Beneventano: *principum in procerum* e *suis principibus* in *proceribus*, per la ragione che sotto il gran Conte Ranulfo non vi fu alcun Principe, ma il popolo per dignità era distinto in *milites, proceres, virosque ecclesiasticos* (cioè in militi, baroni sottoposti al Conte e cherici), come si osserva in Falcone Beneventano, non che in questa Cronica e nelle altre di quell'età.

61) P. 128, v. 7 (8). — Questo Morcone o Morcono secondo l'Alberti giace in Provincia di Molise alle falde del Matese.

62) P. 128, v. 21 (21).— Questi Burrelensi non sono altro che i Conti di Borrello. Infatti Muratori Annal. d'Ital. all'anno 1134 dice: s'impadronì di Capua, mentre Roberto era con Innocenzo II a Pisa: Sergio gli si sottomise ed anche que' della famiglia Borrello.

63) P. 129, v. 14 (14).—*Alberia.* Fu questa la terza moglie di Ruggiero, chiamata da Ruderico Simenio prelato toledano Geloira e da altri Elvira, figliuola di Alfonso re di Castiglia, gran principe delle Spagne, il quale tolse dall'empia signoria de' Saraceni o Mori Toledo. Mortagli questa Alberia, impalmò Sibilla di Ugone Duca di Borgogna che pure mortagli, tolse per quinta moglie Beatrice di Guerrio Conte di Rieti in Umbria. La prima donna di Ruggiero fu figliuola di Pietro Leone, la seconda di Airaldo Conte de' Marsi, ma i nomi di esse sono ignorati.

64) P. 129, v. 48 (49). — Mi pare che qui non istia bene la parola *milite*, perchè non poteano i militi esser tanti e molto più sotto d'un Conte, perocchè essendo onorati e comodi, come deve credersi, non erano mercenari e si vili di andare alla guerra per guadagno od altro: perciò direi in genere cavalieri o uomini o cavallo: infatti nel cap. ultimo del secondo libro di questa Cronaca si scorge lo stesso pensiero colla parola *milizia.*

65) P. 130, v. 8 (†).— *Nollens:* leggi *nolens.*

66) P. 130, v. 42 (†).— *Agsre:* leggi *aggere.*

67) P. 132, v. 31 (33).—Il *Clanus* (il Lagno) è detto ancora da' latini *Clarus. Clanis* e *Glanis,* e più propriamente *Clanius:* nasce dal monte Tifati e scorre lungo l'Acerra, S. Arpino, Aversa e Patria, e sbocca nel lago di Patria. Questo fiume soleva inondare sì spesso l'Acerra che non facevala abitare quasi da niuno o da pochi: onde si diceva *vacuas Acerras.* Ed è bello quel luogo di Virgilio lib. 11. Georg. *Talem dives erat Capua et vicina Vessvo Ora jugo* (Nola che per aver negato l'acqua al poeta meritò d'esser cancellata da' suoi versi) *et vacuis Clanius non aequus Acerris.* E nel capitolare del Principe di Benevento Sicordo n. 13, ove sono notati i confini del Ducato beneventano a mezzogiorno si legge: *litus importuosum Cumas usque quod in Capuana fine flumina accipit Minturnum idest Lirim ad oppidum olim Minturnus, Volturnum et Patriam, priscis Clanium, Beneventanos manifestum est obtinuisse Duces.* Intorno a ciò si può leggere la Dissert. *de Ducatu Beneventana* di Camillo Pellegrino. Plinio lib. 3, c. 5, dice che nella voce *Clanis* o *Glanis* è dinotata il fiume di Patria, la Chiana, ed anche il Garigliano: ed invero esso nasce dal verbo *gnl, fluo*, nel qual verbo, se qui fosse dato, si mostrerebbe l'origine del nome di molti fiumi. E il Muratori Annal. d'Ital. tom. VI dice: I Pisani voleano marciar contro Capua, ma furono ritenuti da chi sapea esservi buon presidio comandato da Guarino che uscì anche in campagna contro de' nemici postandosi al fiume Chiano: quivi si seppe che il creduto morto Ruggiero era giunto a Salerno nel dì 5 giugno 1135.

68) P. 132, v. 32 (33).—Oggi dicesi Ponselice o Ponteselce.

69) P. 133, v. 5 (9). *Rotomagus* o *Rothomagus*, una delle città de' Veiocassi nel Lionese, era detta dagli abitatori Rouen, dagli Spagnuoli e Inglesi Roan, dagl'Italiani Roano. Fu sede di parlamento e città arcivescovile. In quanto alla moneta di cui è parola nel testo, il Du-Gange ci fa a sapere che queste monete, perchè portavan l'effigie di quegli Arcivescovi (ciò che si è osservato ancora degli schifati ved. nota pag. 109 v. 20) eran dette *Rodomenses monetas Archispiscoporum Rotomagensium*, i quali fra gli altri diritti e privilegi avean ancora facoltà di coniar moneta. V. Orderico Vitale pag. 468, 495, 505. Nella geografia di Michelantonio Brauband abbiamo questa variante: *Rotomensis pagus sive ager Rothomagensis* (*ob aliis Rothomus et Rotomum*) che significa il Romese, distretto della Francia in

Normandia cioè Roano; da ciò io veggo che Romesinus è sincope di Rotomensis e che il Romese facendosi in latino *ager Rothomagensis* non ci possa far dubitare che Romesinus non sia lo stesso che Rotomensis. In quanto al valore delle *romesine* leggasi la nota 115 a Falcone Beneventano.

70) P. 133, v. 6 (†). — Pare a noi che questo luogo sia viziato e debbasi così correggere: *Quam ob rem derelicta* (aggiungi *expeditione*, ovvero *Capua* cioè l'assedio di Capua, o meglio *Aversa*, come si ricava dal cap. XI di questo 3.° libro) *Princeps cum magistra militum Neapolim recedit*, cioè si ritira in Napoli.

71) P. 133, v. 33 (†). — *Eisque*. Pare debba leggersi *atque*.

72) P. 133, v. 61 (†). — Sembra si dovesse leggere: *quod ob conjugium sororinum unitus cum eo ligatusque tenebar.*

73) P. 135, v. 13 (†). — *Inviduis*. È questa parola senza dubbio una sconciatura di copista e ci pare dovesse dire *indigenis*, cioè di cose che nascono nella propria terra, paese o come si dice nostrali: così Plinio dice *de indigena* vino e Floro *indigena potio*.

74) P. 135, v. 33 (33).— Questo Cuculo di cui qui si parla, pare a noi che debba essere Panicocoli, antichissimo villaggio, poco lontano da Aversa e vicino al lago di Patria, comechè nelle antiche carte non leggasi altrimenti che *Panecoculum* o *Paniscoculum*.

75) P. 136, v. 22 (†). — *Demanium*. Se non significa ancora signoria, come crediamo, qui si può leggere *dominium*.

76) P. 138, v 19 (20).—Tutto questo lo sapeva forse per fama, ed ancora come favoletta si raccontava la signoria dell'Epico latino in Napoli e in Calabria datagli da Ottavio Augusto

77) P. 138, v. 32 (33).— *Agger* significa quel terreno che dalle mura scende chino, il quale a posta vi si gitta, detto spalto. Questa usanza di difendere così le città è antichissima, poichè nella lettera ad fam. Cic. lib. 2. scritta a Celio Rufo trovo che Cicerone dopo d'aver fatto scempio di que' d' Amano, da lui detti *hostes sempiternos*, condotto l' esercito *ad infastissimam Ciliciae partem*, ivi già da 25 giorni oppugnava il fortissimo castello Pindenisso *aggeribus, vineis, turribus, tantis opibus, tantoque negotio, ut mihi ad summam gloriam nihil desit, nisi nomen oppidi; quod si, ut spero, cepero, tum vero litteras publice mittam.* E Cesare de bello civili lib. 1. c. 13, dice: *molem et aggerem ab utraque parte litoris jaciebat* ec. *cum agger altiore aqua contineri non posset* ecc. *Has terra et aggere contengebat ne aditus atque incursus ad defendendum impediretur.* Era dunque o una materia da far ripari, o difesa, o un modo di difesa.

78) P. 140, v. 53 (33) — *Factum est*. L'uso frequente e spesso noioso che l'abate Telesino fa di questi modi di ripetiziono, ci fa credere che qui debba leggersi *dictum est*. Dappoichè se non è da spiegarsi come noi abbiam fatto, allora spiegandosi *come già avvenne*, cioè che si ricostrusse Aversa, sta bene *factum est.*

79) P. 142, v. 15 (19). — *Anfuso*. Domenico a Portinariis de Ursini e Gottofredo Malaterra dicono aver Ruggiero posto il nome di *Alfonso* a questo suo terzo figliuolo, per onorar la memoria del re Alfonso di Castiglia suo avo materno. Vedi la nota a pag. 129 v. 14.

80) P. 142, v. 28 (29). — *Ruggiero*. Ebbe il re Ruggiero questo figliuolo dalla sua concubina Bianca figlia del conte di Lecce. Costui nel 1139 sorprese e fe' prigione Innocenzo II che col Principe Roberto avea combattuto il castel di Galluccio, quando esso Papa, ragunate le sue schiere, entrò nel regno ed occupò le terre di Montecassino, bramando di riavere il principato di Capua pel principe Roberto, al che sempre si ricusò Ruggiero, il quale giovane morì nel 1149.

81) P. 142, v. 29 (30).—L'altro figliuol di Ruggiero fu Tancredi che col fratello Ruggiero accompagnò il padre nella sanguinosa battaglia di Siponto, ove il re fu vinto e disfatto dal Conte Ranulfo che era stato nel 1136 o 1137 investito del Ducato di Puglia da Papa Innocenzo II, e dall' imperator Lotario III, quando questi col Papa venuto con grosso esercito si sottomise tutta la Puglia e Salerno ancora. In questa battaglia vi morì Sergio che combatteva per il re o Tancredi poco sopravviase a questo fatto.

82) P. 142, v. 30 (31).—*Piccoli figliuoli*. L'uno chiamavasi Enrico che morì prima del padre, l'altro Guglielmo che, morti tutti i suoi fratelli, al padre succedette secondo re di queste nostre terre.

83) P. 142, v. 53 (55).— *Capitulum*. Locus in quem conveniunt Monachi et Canonici, sic dictum, inquit Papius, quod capitula (cioè caput et titulus majoris scripti) ibi leguntur.

84) P. 143, v. 16 (17). — Il Conte Ranulfo poco dopo che vinse il re nella battaglia di Siponto cioè nel 1138 preso da violenta febbre nella città di Troia morì, onde il frate narra ciò di lui già morto.

85) P. 143, v. 34 (35). — De' due Dragoni che s'hanno nel nostro regno, questo del nostro Cronista oggi ha per distretto Cajazzo. Forse è così detto dal fiume Dragone che come il fiume Negro nasceva dal Vesuvio e si toccavano con quel di Sarno. Oggi quelli più non sono, ma alcuna vena pur iscorre sotto all' Afragola e nelle sue circostanze e alcun' altra del Negro si conserva da qualche privato,. come nel territorio di Torre del Greco nel luogo detto il *Tidisco*, da me veduto alle falde del Vesuvio dalla parte di *Bosco-tre-case*.

86) P. 143, v. 44 (44).— *Terrazzani*, o come si diceva burgensi, cioè proprietari di beni allodiali o come dicesi da' nostri forensi burgensatici, che è quanto dire aveano una proprietà, *quam vendere et donare possum ut mea propria* dice Lindenbrog; e perciò esenti dagli obblighi militari o feudali..

87) P. 143, v. 51 (51). — Conquistate queste nostre Province da' Normanni, le loro chiese e massime quella di Puglia e di Calabria, che si trovavano soggette al Patriarca di Costantinopoli fin dal VIII secolo per opera del Patriarca Anastasio, valendosi del favor dell' Imperator Leone Isaurico di cui egli sosteneva gli errori contro le immagini e l'odio contro la chiesa latina, furono restituite all'obbedienza o alla comunione della sede romana e liberate, come dicea Papa Pasquale II, dalla tirannia de' Greci. Or perchè i Duchi di Puglia aveano restituite le chiese di loro signoria al Papa, e fondatene

delle nuove le aveano riccamente donate, così ritennero il diritto d'investitura de'benefizi ecclesiastici, nè permisero che alcuna elezione si facesse di Vescovi o altri Prelati senza loro consenso. Sostenuto questo diritto da'successori si vede che Ruggiero figliuolo di Roberto Guiscardo nominò il vescovo di Rossano (Malaterra lib. 4, c. 22) e l'arcivescovo di Bari (Lupo Protospata all'anno 1089); e questo diritto di nominare i Vescovi si ritenne il re Ruggiero, dichiarando ancora esser le chiese del regno, a molto più quelle che trovavansi prive de' loro Prelati, nelle sue mani e nella sua protezione, prendendo egli stesso cura de'beni di tali chiese (Costit. Pervenit ad audientiam). Ancora oggi il nostro Sovrano ha facoltà, fattaglisi la proposta, di levare a questo nobilissimo ufficio nomini dotti e pietosi.

88) P. 145, v. 20 (21).— Non sappiam dire a qual terra di oggidì corrisponda questo *Coteo*, a meno che non debba leggersi *Tocco*, il quale ancha esso è in Principato ulteriore e vicino a Ceppaloni. E *Cipparunum* che qui leggesi, da' molti luoghi di Falcone Beneventano si vede esser viziato nell'r e perciò non può essere Cepparano, ma Ceppaloni. Infatti quel Cronista dice: *Beneventani regem preconter, ut castellum illud Ceppoluni* (ed anche Ceppalonis) *civitati contrarium ad destruendum largiatur*.

89) P. 147, v. 10 (10).— Così Romualdo Salernitano (pag. 121 di questo vol.) Pro conservanda pace Camerarios et Iustitiarios per totam terram instituit: malas consuetudines de medio abstulit.

90) P. 147, v. 11 (11).— Costitut. Qui falso. Constit. Qui falsitatem.

91) P. 147, v. 15 (15). — Infatti soleva soscriversi: Ego Rogerius Dei gratia Siciliae et Italiae Rex Christianorum adjutor et clypeus, Rogerii I. Comitis filius — Falcone Beneventano an. 1137. Constit. Pervenit ad audientiam.

92) P. 147, v. 22 (22).—*Quatenus melius etc.* Abbiamo creduto di così tradurre questo luogo, la cui lezione pare o viziata o guasta.

93) P. 147, v. 44 (45).—Constit. Si judex fraudolenter. Constit. Judex si accepta.

CRONICA

DI

FALCONE BENEVENTANO

(FALCONIS BENEVENTANI CHRONICON)

Versione di Stanislao Gatti

CON NOTE E COMENTI

DI C. PELLEGRINO, F. PRATILLI, M. NALDI E G. DEL RE.

PROEMIO.

FALCO o FALCONE, *che malamente il Baronio disse* FULCO, *fu di patria Beneventano e fiorì nel XII secolo. Niente conoscesi della sua origine e della sua condizione. Questo solo si ha da lui medesimo, che fu prima notaio e scrivano della Curia Beneventana detta il Sacro Palazzo, ufficio che in quella stagione concedeasi soltanto ad uomini di lettere; che quinci (1133) in compenso dell'aver egli sostenuto le parti di Innocenzo II contro di Anacleto, fu eletto a Giudice della sua patria, cioè a dire ad uno de' primi onori della città. Ma non durò lungamente in quel posto; perocchè essendo prevaluta in Benevento la fazione antipapale, e' dovè esulare dalla sua terra, alla quale non ritornò prima del 1138.*

Fecesi quistione se chierico fosse egli stato o pur laico. Il Baronio, seguìto dal Chioccarelli, per certe parole e modi presbiteriali che son nella Cronica (quali sarebbero se piacerà alla carità vostra, spiegherò alla paternità o fraternità vostra) *il disse congiunto a chiericale cavalleria; ma il Pellegrino sostenne il contrario, asserendo essere stato al tutto secolari quegli uffici di notaio, di scrivano, di giudice che tenne il nostro Falcone. Or se l'uno volle troppo argomentare, perocchè poterano esser pure quelle parole di semplice decoro, cadde l'altro in fallo; essendo ormai saputo come all'ufficio di notaio erano allora ammesse le persone di chiesa, e infiniti esempi se ne trovano nelle antiche carte riferiti dal Muratori nelle sue* Antichità italiane. *Di tal facoltà godettero i preti fino al tempo di Innocenzo III, il quale vietò loro il notariato, perchè, com'egli diceva nella sua Epistola, prostituivano l'onor dell'ordine ecclesiastico, servendo alla curia secolare, e frammettendosi nelle cose mondane. E se poteano i preti, innanzi il tempo di Innocenzo III, esercitar le funzioni di notaio, poteano pure, io mi penso, adempier quelle di Giudice di ragion civile, tanto maggiormente in uno Stato dipendente dalla Romana Chiesa, e nel quale i primi uffici eran conceduti a prelati ed altri chierici. Ma noi non ci allargherem di vantaggio in tal quistione, perchè veramente non sappiamo di che utile ne potrebbe tornare il conoscere se Falcone fosse stato laico o pur no.*

Non altrimenti che della sua nascita, nulla sappiamo della sua morte. Solo possiamo asserire esser egli vissuto più che non visse Re Ruggiero, e lo deduco da un luogo della sua Cronica (pag. 223), dove parlando di quel Principe, il dice di esecrata memoria.

Forse durante l'esilio il nostro Falcone volse l'animo a scrivere questa storia, la quale spiacevolmente giunse a noi monca nel principio e nel fine. Di questa mutilazione di scrittura ragionò a distesa il Pellegrino e fe' varie congetture su' fatti da' quali dovè esordire lo storico. Ma quello che a noi sembra più probabile, e che più facilmente accettiamo, egli è appunto che abbia preso le mosse dal 1099, cioè a dire dal Pontificato di Pasquale II, e ci riferma in questa opinione il pensare ch'ei volle raccontar que' fatti de' quali fu testimonio e parte; il considerare che i tre anni di narrazione che ora mancano son tali appunto quali poteansi contenere nelle due carte che il De Sindici disse strappate al Codice da lui copiato.

A dichiarare intanto le cose narrate nel

principio di questa Cronica, e che non intenderebbonsi punto, per quelle altre che mancano, è bene avvertire i nostri lettori che cessata in Benevento nel 1077 la signoria longobarda, eadde quello Stato nel dominio della Sede Romana, ed i Pontefici ad amministrarlo mandaronvi de' Rettori o Governatori che vogliansi dire. Primi fra tutti furono Stefano Sculdascio e Dacomario, i quali ebbero comune il potere, e morto l'uno di essi rimase l'altro soltanto nel rettorato. Anzone, primo figliuolo di Dacomario, succedè ol padre, ma breve fu il suo comando, perocchè mostratosi ribelle alla Santa Sede, ne fu spogliato, confiscatine i beni. In questo mezzo venne in Benevento Pietro Vescovo di Porto per sopraintendere alle cose della città, per tenere in freno que' cittadini, i quali dimandato aveano, ma invano, la conferma dell' Eletto, per nome Risone: per la qual cosa gli amici di Risone vedendosi a mal partito, e temendo che qualche trama ordisse contro di loro il vescovo di Porto, occuparono il campanile della Chiesa e cominciarono a tempestare sul vicino palazzo di Dacomario, dove quegli, stando in sulla difesa, erasi raccolto co' suoi seguaci. Finalmente i Beneventani, tornati sopra di sè, e temendo l'ira del Papa, e con minacce e con preghiere indussero il Vescovo a farsi lor mediatore presso il Pontefice: come fece di fatti, perchè il Papa nominò nuovamente Rettore Rossemanno monaco.

E questo in quanto al cominciamento. Mette poi fine la Cronica all' anno 1140, e ci è impossibile determinare fino a qual punto avessela protratta il nostro storico: se non che il Pellegrino suppone con qualche fondamento averla distesa fino al principio dell' arcivescovado di Guarmondo, cioè a dire fino al 1142.

Fa bel contrasto con la Cronica del Telesino quella del Beneventano, poichè dove l'uno mostrasi così devoto e ligio a Ruggiero, l'altro n'è acerrimo oppugnatore e nemico. Nè questa avversione procedea meno da amor di parte, stantechè Falcone non poteva obbliare qual causa egli servisse, e quai danni avesse arrecati alla sua terra natale un Principe ch' ei paragona a Nerone. Del resto, bisogna pur confessare che se traspare ne' suoi giudizii alcun che d'ira e di odio, i fatti han simiglianza di vero per una tal quale precisione, naturalezza e spontaneità ch' è in tutto il racconto. Barbaro e rozzo n' è lo stile, ma pieno di vivacità e di evidenza, onde bene ebbe a dire il Mireo: qui eas legit, non legere, sed praesens esse videatur.

Il primo, come abbiamo accennato, a trascrivere questa Cronica fu Giulio De Sindici illustre medico Beneventano vissuto nel XVI secolo: il primo a pubblicarla fu il P. Antonio Caracciolo, il quale la inserì ne' suoi Antiqui Chronologi quatuor, *in seguito di che il Pellegrino fecevi alcune correzioni* (Castigationes) *che aggiunse alla sua* Historia Principum langobardorum. *Però falsa è la notizia che ne dà il canonico de Vita nelle sue* Antiquitates Beneventanae, *che prima cioè del Caracciolo un' edizione si fosse fatta di questa Cronica in Francfort nel 1579. Egli dice di non averla veduta, ma cita Casimiro Oudin, e forse a detta di altri; diversamente sarebbesi accorto dell' errore in cui cadde il bibliografo francese nei suoi Comentari degli scrittori ecclesiastici (tom. II, pag. 1237). Questi difatti scambia Falcardo (ossia Falcone) con Falcando altro nostro Cronista, il quale trovasi pubblicato nella Raccolta da lui citata, cioè a dire nella* Collectio veterum Siciliae historicorum. *L' edizione del Caracciolo (1626) rimane adunque la prima che abbiasi di tal Cronica, comechè il Baronio molti brani avessene prima pubblicati secondo un Codice fornitogli da Massimiliano Palombara Arcivescovo di Benevento. Alla edizione del Caracciolo seguirono quelle procurate dal Caruso, dal Burmanno, dal Muratori, dal Pratilli, e dal Pelliccia. Settima di numero ed in continuazione alle altre è questa nostra ristampa, che abbiamo eseguita sull' edizione del Muratori, raffrontandola con l' altra del Pratilli, tra le quali son poche e leggiere discordanze. La traduzione che offriamo è del nostro egregio amico Stanislao Gatti; le note, del Pellegrino e del Pratilli in parte, tradotte dal latino in italiano: in parte nostre e del sig. Michelangelo Naldi, avendo creduto che di altri schiarimenti avessero uopo alcuni luoghi di questa Cronica.*

G. del Re.

. . . . *Anno 1102.*

. . . .

apud urbem Romanam eum ab honore privabat, quin etiam animos Beneventanorum saepissime incitabat, ne praeter licentiam Domini Papae Archiepiscopatui consentirent. Tandem Cocives hujuscemodi deliramenta aspicientes, nec mora, fere centum nobilium, et bonorum hominum Romam miserunt, Dominum Papam precantes, ut Pastorem Electum corroborare dignaretur. Illi autem abeuntes, coram omnibus, videlicet in Sacrosancta Synodo, quam constituerat, eum indesinenter postulavere, quod minime obtinere valuerunt. Videntes autem hoc, qui missi fuerant, indeque reversi corda aliorum movebunt dicentes, Patres, Avos, Proavos nostros tantam injuriam passos nunquam fuisse. Sed quid plura? Qui ex parte Risonis videbantur, arma, et belli apparatus super campanili imposuerunt; audierant enim, quod Petrus ipse Portuensis Episcopus conjurationem fecisset, ut thesauros Ecclesiae, et ejus bona virtute vellet diripere. Tunc Episcopus ipse in coelerio arma imponi aspiciens, tristis factus, suos vocari praecepit fideles, quatenus consulerent, quid super hoc tanto, talique negotio fieri debuisset. Interim bellum inchoatum est, eo quod pars Episcopi in campanili ascendens Palatium Dacomarii, in quo Episcopus ille morabatur, fortiter expugnabat; et Episcopi auxiliarii de Turre Dacomarii, pugnantes invicem crudeliter praeliati sunt; duo quidem juvenes in ipso conflictu animas reddidere. Postremo nocte adveniente, videns se Episcopus ipse circumventum, medio noctis silentio Monasterium S. Sophiae cum quibusdam ascendit, ibique tempore non multo commoratus est. Praeterea Cives metu coacti timentes, ne Episcopus ille eos apud Dominum Papam affligeret, eum coegerunt, quoadusque eis fidem sacramento praeberet, quod facturum promisit, oravitque Dominum Papam, ut Rectorem mitteret, qui Rossemanum Monachum Rectorem iterato constituit.

Anno 1103, XII. Indictionis.

Anno 1104, XIII. Indictionis.

Anno 1105, XIV. Indictionis, mense Januario, et Februario nix magna fuit, et fluminum inundatio, et stella Cometes ad occasum apparuit: triduo enim post venit Papa Beneventum.

Sequenti anno obiit Henricus Theutonicorum Rex.

. . . . L'anno 1102.

. . . .

lui appresso alla città di Roma privava della dignità, anzi assai sovente incitava gli animi dei Beneventani perchè contro alla licenza del Papa non consentissero all'Arcivescovo. Ultimamente i cittadini veggendo cosiffatti delirii, senza por tempo in mezzo, mandarono a Roma da cento tra nobili uomini e dabbene, perchè pregassero il Papa che si degnasse di confermare il Vescovo eletto. E quelli sendo andati, al cospetto di tutti, cioè nel sacrosanto Sinodo che egli avea convocato, assiduamente il richiesero di quello che in niun modo non potevano conseguire. La qual cosa quelli che erano stati mandati veggendo, ritiratisi, moveano i cuori degli altri, dicendo, i padri, gli avi, i maggiori loro giammai tanta ingiuria non aver sofferta. Ma a che dire oltre? Quelli che sembravano tener per Risone, le armi e gli apparecchi da guerra posero sul campanile, conciossiachè aveano udito come Pietro Vescovo di Porto avea fatto una congiura, perchè de' tesori della chiesa e de' beni di lui volea di forza impadronirsi. Allora il Vescovo stesso veggendo porre le armi sul campanile ne fu spaventato, e comandò si chiamassero i suoi fedeli per consultarli intorno a quello che in sì grave faccenda si avesse a fare. Intanto fu cominciata la guerra, perchè la parte del Vescovo, salita sul campanile, fortemente travagliava il palazzo di Dacomario, in cui quel Vescovo dimorava; e gli ausiliarii del Vescovo combattendo dalla Torre di Dacomario, avvenne che crudelmente d'ambo le parti fu guerreggiato; e due giovani in quello abbattimento perderono la vita. Ultimamente, venuta la notte, il Vescovo veggendosi circuito, in sulla mezza notte salì con alquanti de' suoi sul monastero di Santa Sofia, dove non dimorò lungo tempo. Oltre a ciò i cittadini costretti da paura, temendo non quel Vescovo li avesse da affliggere per mezzo del Papa, il tennero prigione infino a tanto ebbe promesso loro il contrario e confermato con giuramento la sua promessa: in fatti pregò il Pontefice che dovesse mandare un Rettore; e quegli di nuovo nominò Rettore Rossemanno, monaco.

L'anno 1103, XII dell'Indizione.

L'anno 1104, XIII dell'Indizione.

L'anno 1105, XIV dell'Indizione, il mese di gennaio e febbraio cadde grande quantità di neve, e avvennero inondazioni di fiumi, ed apparì una cometa all'occidente; perchè dopo tre giorni venne il Papa a Benevento.

L'anno appresso morì Errico re degli Alemanni.

Anno 1107, mense Septembri I. Indictionis obiit praefatus Roffridus Benevsntanus Archiepiscopus, qui sedit triginta annis et uno, mensibus duobus, diebus viginti.

In hoc anno, ipso mense Septembris obiit Abbas Madelmus, et hoc mense Septembris electus est Bernardus Abbas in festivitate S. Angeli.

Anno 1108, II. Indictionis sterilitas vini, mortalitasque animalium: et Papa Pascalis venit Beneventum, qui mense Novembris ordinavit Landulphum Archiepiscopum.

Anno 1109, III. Indictionis obiit Formatus. Pascha accidit VII. Kalendas Majas, et secundo die intrante mensis Novembris combustus est thesaurus S. Mariae.

Anno 1110, IV. Indictionis Henricus Rex venit Romam, qui fraude, et dolo Papam Paschalem cepit, et Cardinales, mense Februario. Eodem mense Dux Rogerius obiit, et Boamundus germanus suus.

Anno 1111, V. Indictionis.

Anno 1112, VI. Indictionis mense Martio Papa Paschalis faciens Romae Synodum fregit pactum, quod fecerat cum Henrico Rege. Hoc anno inceptum est aedificari Oratorium Sancti Bartholomei Apostoli.......

His et aliis ita decursis cernentes Beneventani se variis praedarum doloribus affligi, consilio habito, Landulphum Archiepiscopum, et Joannem Judicem ad praefatum Apostolicum delegaverunt, quatenus Cives illos tanta oppressos calamitate ad portum salutis erigere dignaretur; precipue cum plerique Beneventanorum Civitatem intrinsecis conspirationibus saepe turbavissent; scilicet quod alii Landulfum Burrellum, alii Ansonem Civitatis Rectorem sine Domini Papae voluntate constituere satagebant. Apostolicus autem haec audiens, nec mora, secundo die intrante mensis Decembris advenit Beneventum, qui mense Februario Synodum constituit. Synodo autem facta, cum in Sacro Beneventano Palatio assisteret, praedictamque conspirationem factam pro parte illius Landulphi Burrelli deprehendens, concives vocari jussit, a quibus, quid agendum esset super hoc tanto, et tali negotio, subtiliter sciscitatus est, quomodo, ut diximus, conjuratio illa ad traditionem Civitatis, et detrimentum fore videbatur: et quod quidam civium pro ipsius Landulphi auxilio turres Portae Summae noctu cepissent; indeque munitionum ipsarum custodem ejicientes una tantum nocte eas virtute tenuerunt. Tandem, Deo opitulante, et Beneventanorum complurium fidelium solatio, quorum mens erat sanior; turres ipsae vendicatae sunt, et B. Petro restitutae. At cives ipsi tale Domino Papae dedere responsum, ut, quos suspectos haberet, vocaret, et ab eis pleniter justitiam sumeret. Quid plura? Curia ordinata, vocantur malorum fautores, vocantur suspecti; tandem legitime sententia extensa, quosdam captos vidimus, quosdam ejectos, et domos quorumdam fisco deditas, quorumdam destructas. Istis taliter actis.

L'anno 1107 del mese di settembre, I dell'Indizione, si morì il suddetto Roffredo Arcivescovo di Benevento, il quale tenne il Vescovado 31 anni, 2 mesi e 20 giorni.

In questo medesimo anno, pure del mese di settembre, uscì di vita l'abate Madelmo, e dello stesso mese fu eletto l'abate Bernardo, nella festività di S. Angelo.

L'anno 1108, II dell'Indizione, fu scarsezza di vino e mortalità di animali, e venne a Benevento Papa Pasquale, il quale nel mese di novembre ordinò Arcivescovo Landolfo.

L'anno 1109, III dell'Indizione, morì Formato. La Pasqua fu a' 24 di aprile, nel secondo giorno di novembre bruciossi il tesoro di Santa Maria.

L'anno 1110, IV dell'Indizione, re Errico venne a Roma, il quale con fraude ed inganni prese Papa Pasquale e i Cardinali nel mese di febbraio. Dello stesso mese si morirono il Duca Ruggiero e Boemondo suo fratello.

L'anno 1111, V dell'Indizione.

L'anno 1112, VI dell'Indizione, il mese di marzo Papa Pasquale, tenuto un sinodo a Roma, violò un patto che avea fermato con re Errico. In questo anno si cominciò a edificare l'oratorio di S. Bartolommeo Apostolo........

Queste ed altre cose avvenendo, i Beneventani veggendosi afflitti da molte prede, tenuto tra loro consiglio, mandarono l'Arcivescovo Landulfo, e il giudice Giovanni al detto Papa, perchè que' cittadini da tanta calamità oppressi si degnasse di scorgere ad alcun porto di salute, massime poichè parecchi Beneventani con frequenti cospirazioni spesso turbavano la città, e alcuni Landolfo Burrello, altri, Ansone, senza il permesso del Papa, si sforzavano di eleggere a Rettore della terra. Il Pontefice poi, queste cose avendo udite, senza por tempo in mezzo, a' due di novembre venne in Benevento, e nel mese di febbraio intimò un sinodo. E quando questo fu raunato, stando egli nel sacro palagio di Benevento, e avendo scoverta la detta congiura fatta per parte di quel Landolfo Burrello, comandò che si chiamassero i cittadini, co' quali sottilmente consultò quello che in sì grave faccenda fosse da fare; poichè quella congiura, come è detto, era ordinata a tradire e danneggiar la città: e alcuni cittadini per aiutare esso Landolfo aveano di notte tempo preso le torri della porta Somma, e discacciatane la guarnigione, per una sola notte le aveano tenute. Ultimamente col divino aiuto, e con allegrezza di molti fedeli Beneventani, che di più sana mente erano, le dette torri furon rivendicate e rendute a S. Pietro. Gli stessi cittadini poi diedero al Papa cosiffatta risposta, che coloro i quali gli eran sospetti chiamasse, e di quelli intera giustizia prendesse. Che altro? si stabiliscono i giudici, si chiamano i fautori de' mali, gli uomini sospetti, e finalmente, fatta la sentenza, alcuni veggiamo prigionieri,

Anno videlicet 1113, supra millesimum, et XIV. anno Pontificatus supradicti Domini Papae mense Martio VI. Indictionis Dominus ipse Apostolicus Civitatem Beneventanam variis praedarum persecutionibus ex omni parte oppressam aspiciens, et civium bona a Normandis undique vicinantibus quotidie distrahi, et confundi cognoscens, consilio habito, Landulphum de Graeca *militem praestantem, et solertem Comestabulum Beneventanorum instituit, quatenus, Deo adjuvante, et ipsius prudentia Civitas a praedarum solita confusione, quae saepissima imminebat, et a conspirationum seditione contra Dominum Papam crebro erecta, secura in progenie, et progenies consisteret: cognoverat enim eum prudentem, et animosum, sagacisque ingenii virum, cujus auxilio, et solertia nedum Beneventanorum populus sibi ad regendum commissus, verum etiam pleraque Langobardorum habitatio a Normandorum servitute affligentium eripi, et liberari confidebat. Erat quippe Landulphus ipse bellicosi spiritus, et minorum injurias non patiens, inimicis omnibus quotidie minabatur. Nam si quis inimicorum illi injuriam, vel praedam inferret, mori prius velle desiderabat, quam impunitus aliquo modo inimicus recederet. Quid plura? Landulphus ipse Comestabulus, ex omni parte, virtute, et scientia redimitus colla nulli minantium flectere dignabatur. Cumque sicut praedictum est, Landulphus ille, Comestabiliae honorem a supradicto Domino Papa Paschali acciperet, videns Castellum, quod quidam Robertus, qui* Sclavus *cognominabatur in monte Sableta construxerat, vir omnis malitiae, et nequitiae studio repletus, anxiando cum eo loquutus est, ut castellum illud destrueretur. Ob Beneventanorum enim guerram, et inimicitiam Civitatis, Castellum illud Robertus ipse construxerat mirabile, valdeque laboriosum. Ex cujus Castri residentibus multa cives opprobria, damnorumque copiam perpessi fuerant, ita quidem, quod quidam concivium pro ipsius Castelli aedificio praedia, et possessiones, quas circa eundem montem habuerunt, perdidere. Castello itaque mirabiliter constructo, illic residentes cum ipsius Roberti servientibus quandoque Beneventanos capiebant; quandoque, quod crudelius est, peregrinis vitam cum eorum bonis auferebant. Praedictus igitur Apostolicus haec Romae audiens Robertum illum excommunicavit, donec Castellum illud Civitati contrarium delevisset, quod facere ipse Robertus contempsit. Quid plura? Landulphus ipse de Graeca Comestabulus ordinatus cum praedicto Roberto pactum incipiens, ipse quod cum praedicto Papa facere noluerat, Castellum illud destruxit; et funditus delevit, duobus videlicet equis optimis, et ducentis solidis datis. Deinde Landulphus ipse Comestabulus pactum cum Comite Jordano, sacramento affirmans, quotidie virtutibus, et laudis praeconio attollebatur.*

alcuni esiliati, e di altri confiscate le case, e di altri abbattute. Così queste cose avvenivano.

L'anno 1113, decimoquarto del pontificato del suddetto Papa, nel mese di marzo, VI dell'Indizione, veggendo esso Papa la città da molte persecuzioni di preda d'ogni parte oppressa, e sapendo che i beni de'cittadini da'Normanni, che erano vicini, ogni giorno venivano predati e confusi, tenuto un consiglio, elesse a Contestabile de'Beneventani Landolfo della Greca valoroso soldato e prudente uomo, perchè col divino aiuto e con la sua prudenza, la città fosse per sempre secura dalla solita confusione delle prede, la quale assai sovente avea luogo, e dalla sedizione delle congiure, che contra il Papa faceansi. Conciossiachè lui avea il Papa conosciuto esser prudente ed animoso uomo e di acuto ingegno, onde col suo aiuto ed accorgimento non pure il popolo Beneventano ad esso lui affidato, ma molte terre de'Longobardi confidava che sarebbero sottratte e liberate dalla servitù de'Normanni, che affliggevanle. Perchè veramente era Landolfo di bellicosi spiriti, e non sofferiva le ingiurie fatte agl'inferiori, e ogni dì a tutti quanti gl'inimici minacciava; chè se alcuno inimico avesselo ingiuriato ovvero depredato, ei desiderava innanzi morire, che lasciar quello impunito. A che dir più oltre? Il Contestabile Landolfo d'ogni maniera di virtù e di sapere ornato, a niuno che il minacciasse degnavasi di piegare il collo. Ora avendo egli, come è detto, avuto dal suddetto Papa Pasquale la dignità di Contestabile, vedendo il castello che un Roberto, soprannominato Schiavo, avea edificato nel monte Sableta, uomo d'ogni generazione di malizia e di malvagità ripieno, caldamente gl'impose che il dovesse distruggere; perchè quel castello per la guerra de' Beneventani e l'inimicizia della città avea Roberto fatto costruire assai bello e molto difficile a prendere. Da'cui presidii i cittadini molti vituperii e danni avean sofferto, per modo che alcuni di essi perderono i campi e le altre possessioni che intorno a quello aveano. Sendo adunque mirabilmente costrutto il castello, coloro che in esso erano, insieme co'sergenti di esso Roberto, ora prendeano i Beneventani, ed ora, il che più crudel cosa era, a'viandanti toglieano co'loro beni la vita. Queste cose il Papa a Roma avendo saputo, Roberto scomunicò in fino a tanto che avesse abbattuto quel castello infesto alla città; il che Roberto non si curò di fare. Che più? Il Contestabile Landolfo della Greca venne a patti con Roberto, il quale avendo ricevuti due eccellenti cavalli e dugento soldi distrusse e abbattè dalle fondamenta il castello, cosa che col suddetto Papa non avea giammai voluto fare. Appresso, lo stesso Contestabile sendo venuto a patti col conte Giordano, ogni dì più era per le sue virtù e pel suono della lode levato a cielo.

Robertus itaque Princeps, et Robertus, et Jordanus Comites Castellum illud sic destructum, et Landulphum illum Comestabulum de die in diem virtute, et divitiis repleri aspicientes, invidioe zelo ex odio Longobardorum perculsi, putantes se illius prudentia exhaeredari, cum omnibus Normandis ex omni parte vicinantibus conjuravere, affirmantes se guerram Beneventi facturos, et praedam, donec Landulphus ipse Beneventanorum Comestabulus videretur. Sacramento ipso taliter confirmato innumeris cum militibus, et peditibus super Beneventum venerunt, duodecimo die intrante mensis Augusti, et in monte, qui Guardia dicitur, die una tantum, ac nocte castrametati sunt credentes et illum ejicere, et Civitatem omnino depopulari; sed die ipso, quo applicuerunt, bellum inchoantes et superati sunt, et quidam eorum capti. Nocte autem insecuta, timors celesti, et Beneventanorum terribiliter commoti; more latronum per devia fugientes, existimabant se nocte ipsa a Beneventanis capi, et turpiter teneri. Ita quidem ut sicut ex ore eorum complurium narrantium auditum est, si Comestabulus ipse cum Beneventanorum, et militum caterca Ecclesiam S. Angeli ad Crucem transcenderet, vel vocis alicujus sonitus audiretur, et hostes, et hostium apparatus stipendia Beneventanorum in manibus procul dubio traderetur.

Illius autem Normandis sic abeuntibus, Landulphus ipse de Graeca Comestabulus, inimicorum non ferens impugnationes, vicem reddens pro acceptis, haud mora, militum fere centum, et octuaginta numero armatorum collecto, et civium circiter quatuor millia multitudine congregata, Castellum, quod Terrarubea dicitur, adicit, quod igne, ferroque terratenus prostravit: ipsiusque Castri incendio Robertus quidam, de Sicilia dictus, combustus obiit; sicque innumerabilem animalium, et aliarum rerum substantiam Beneventum magno cum gaudio perduxere. Non post multum vero temporis iterum collecta Equitum, et Concicium cohorte, Landulphus ipse Castellum Apicem insilivit, cujus Castri et molendina destruxit, et praedam animalium secum gaudens asportavit.

His omnibus ita perfectis, guerra Normandorum quorum mentionem fecimus, durius incepta est; in qua Landulphus innumeram auri, et argenti copiam, et equorum distribuit. Interea dum Comestabulus ipse cum militum caterva prope pontem Serretellae pro inimicorum insidiis custodisset, en adsunt equites Roberti Comitis fere quinquaginta, qui et pro dolo Civitatis inter fructeta morabantur. Quid dicam? insidiis ex utraque parte propalatis, conflictus inter eos habitus est. Tandem Dei misericordia superveniente, pars inimicorum terga vertens, in fugam conversa est, adeo quod de eorum equitibus duodecim captivos Comestabulus ipse cum armis omnibus eorum du-

Per la qual cosa il Principe Roberto e i Conti Roberto e Giordano vedendo quel castello abbattuto, e il Contestabile ogni giorno più crescere di ricchezze e di fama, spinto da invidia e da odio contro i Longobardi, stimando che essi per la prudenza di quello sarebbero diredati, co' Normanni che erano d'ogni parte vicini congiurarono, fermando che essi moverebbero guerra a Benevento, e il saccheggerebbono, fino a che si vedesse Landolfo Contestabile de' Beneventani. Confermato adunque cosiffatto giuramento, con molti cavalieri e fanti vennero sopra Benevento a' dodici di agosto, e stettero ad oste nel monte detto Guardia solo una notte, credendo di poterlo quindi scacciare e correre e devastar la terra; ma il giorno stesso che eran venuti, avendo appiccato la battaglia furon vinti, e parecchi di essi presi. Venuta poi la sera spaventati terribilmente dal timore de' Beneventani e del cielo, fuggendo per dirupate vie a modo di ladroni credeano che quella notte medesima sarebbono dai Beneventani presi e tenuti turpemente prigioni. E siccome dalla bocca di molti di essi che il narravano fu udito, se il Contestabile con la moltitudine de' Beneventani o de' cavalieri avesse passato la chiesa di S. Angelo alla Croce, ovvero se si fosse udito il suono di alcuna voce, gli inimici, ed i loro apparecchi, si sarebbono senza fallo dati nelle mani de' Bonoventani.

Sendosene adunque così andati i Normanni, che con quello erano, il Contestabile Landolfo della Greca, non sofferendo gli assalti degl'inimici, come per render loro il contraccambio del fatto, senza por tempo in mezzo, raccolti da cento cavalieri, ed ottanta uomini d'arme, e raunata una moltitudine di circa quattromila cittadini, si accostò al castello, che dicesi Terrarossa, e l'ebbe col ferro e col fuoco sino dalle fondamenta distrutto; ed un Roberto soprannominato di Sicilia nell'incendio di quel castello perdè la vita; e così ne menaron via a Benevento con grande allegrezza innumerabile moltitudine di animali, e preda di altre cose ancora. Nè guari di tempo dopo raccolta una mano di cavalieri e di cittadini, lo stesso Landolfo assaltò il castello Apice, del quale distrusse i mulini, e riportonne con grande allegrezza preda di animali.

Fatte così queste cose, più duramente incominciossi la guerra de' Normanni, di cui innanzi si è toccato, nella quale Landolfo distribuì innumerabil quantità di oro, di argento e di cavalli. Intanto mentre il Contestabile stesso con una mano di cavalieri difendea il ponte della Serretella dalle insidie degl'inimici, ed ecco si mostrano da cinquanta cavalli del Conte Roberto i quali stavano per inganno negli orti della città. Or che dirò? Scoverte d'ambe le parti le insidie, si venne tra essi alle mani; ma finalmente per divina misericordia, una parte de' nimici, volte le spalle, si pose in fuga, per modo che il Contestabile menò prigioni dodici de' loro cavalieri con tut-

xit. Praeterea, sicut diximus, guerra ex utraque parte fortiter inchoata, saepissime hinc, et inde depraedatum est. Contigit autem die quadam, Rao, qui erat Dominus Castelli Ceppaluni, cum Landulpho Burrello, et aliis fere centum quinquaginta militibus, et peditum multitudine ad frangendam, ut ita dicam, arcaturium ivit. Cumque Comestabulus sic frangentes eos flumen Sabbati vidisset, tantam non ferens audaciam, in medium campi ad Ecclesiam Sanctorum Septem Fratrum, stipatus militum collegio exiit; ubi ad invicem decertatum est; sed peccatis supervenientibus pars Comestabuli ab insidiis inimicorum decepta, per planitiem illam persecuta corruit; ita quod duodecim milites Civitatis nobiles cum omni armorum apparatu, retenti sunt.

Istis omnibus, et aliis sic decursis, inimici omnes, qui pro guerra conjuraverant, videntes Comestabulum ipsum colla eis non flectentem, eis potius minari, et Beneventanos eum, et ejus praecepta jugiter sectari, coeperunt Civitatem plus solito distringere, praecipientes, ut omnes, quas possent, vineas circum astantes inciderentur. Quod et factum est: insuper pauperes, aliosque viros, quos invenirent, caperent: sententia quorum divulgata, plerique hominum capti sunt.

Anno 1114, mense Martio VII. Indictionis, dum vineas sic incidebantur, et capiebantur homines, Beneventanorum quidam, invidiae gladio compulsi, miserunt ad praedictum Papam Landulphum Archiepiscopum, et Rachisium Sancti Modesti Abbatem, ut ei necessitatem ex omni parte, quam patiebantur, intimarent. Ipsi autem abeuntes, quam viderant afflictionem Domino Papae patefecerunt, eum lacrymando precantes, ut gregi commisso sicut pastor bonus subvenire dignaretur. Necessitate autem Domino Papae ostensa, eis praecepit, ut pacem Civitati, prout melius potuisset, facerent, et pauperibus subvenirent, ne Petrus Apostolus Civitatem acquisitam occasione perderet; quicquid autem de pacis consilio invenissent, ipsi remitterent. Archiepiscopus vero Roma reversus, aliter quam acceperat, faciens, misit Landulpho Comestabulo dicens, ut consulens necessitati, pauperum Comestabiliam deponeret, quoadusque Dominus Papa Beneventum veniret. Postea vero aut pretio, servitiisque, seu civium precibus Papam ipsum precarentur, eumque honori pristino redderent: dummodo Normandi pacem facere nolint, sacramento, ut dictum est, eorum interveniente. Landulfus autem Comestabulus hoc audiens, in sacro Beneventano Palatio coram B. Petri fidelibus respondens ait, se nunquam Comestabiliam dimissurum, nisi manu ad manum captus esset, et per vim retentus. Insuper videre vellet, quam Normandi pacem Beneventanis facere voluissent, et Domino Papae pacem ipsam descriptam, delegaret, quicquid autem de pace praeciperet, vel de Comestabilia ponenda ipse Dominus Papa coram omnibus fa-

te le loro armi. Oltre a ciò, cominciata duramente, come è detto, la guerra dalle due parti, assai sovente or quinci or quindi si facea preda. Ora un bel di avvenne che un tal Raone, signore del castello di Ceppaloni, insieme con Landolfo Burrello, con circa cinquanta cavalieri e gran numero di fanti andò per così dire a rompere gli argini. Ed avendoli il Contestabile veduti così rompere il fiume Sabato, tanta loro audacia non sofferendo escì circondato da una mano di cavalieri in mezzo del campo, presso alla chiesa de'Santi Sette Fratelli, dove d'ambo le parti fu combattuto; ma sopraggiunti i peccati, la parte del Contestabile ingannata dalle insidie degli inimici, inseguita per quella pianura fu battuta per modo che dodici cavalieri nobili della città con tutto l'apparato delle loro armi furon presi.

Così queste ed altre cose succedendo, tutti gl'inimici che avean congiurato per la guerra, vedendo come il Contestabile non volendo loro piegarsi, più presto li minacciava, e come i Beneventani lui ed i suoi comandamenti caldamente sosteneano, presero più che per innanzi a travagliare la terra, comandando che fossero tagliate tutte le vicine vigne, che si potea: il che fu fatto. Ancora, che si prendessero i poveri e chiunque altro fosse trovato: la qual sentenza pubblicata, molti furon presi.

L'anno 1114, il mese di marzo, VII dell'Indizione mentre così tagliavansi le vigne, e prendeansi gli uomini, alcuni Beneventani spinti da invidia, mandarono al suddetto Papa l'Arcivescovo Landolfo, e Rachisio, abate di S. Modesto, perchè gli significassero le strettezze, in cui essi d'ogni parte si trovavano. E quelli sendo andati, narrarono al Papa le calamità che avean vedute, lui con lagrime pregando che secondo buon pastore si degnasse di soccorrere al gregge ad esso lui affidato. Mostrata poi al Papa quella miseria, e' comandò loro che procacciassero il meglio che fosse loro possibile la pace della città, e soccorressero a' poveri, perchè Pietro Apostolo non perdesse l'acquistata città; quello poi che intorno alla conclusione della pace fermerebbero, a lui il facessero assapere. Ma l'Arcivescovo ritornato di Roma, facendo il contrario di quello gli era stato imposto, mandò dicendo al Contestabile Landolfo che servendo alla necessità de'tempi, deponesse la sua dignità di Contestabile de'poveri, in fino a tanto non fosse il Papa venuto a Benevento; appresso otterrebbero dal Papa, o con prezzo e servigi, o con le preghiere de'cittadini, di renderlo al suo primo onore; perchè i Normanni non voleano far la pace, essendovi, come è detto, quel loro giuramento. Ora il Contestabile Landolfo, avendo udito queste cose, rispondendo nel sacro palazzo di Benevento al cospetto de'fedeli di S. Pietro, disse, che mai egli non avrebbe deposto la sua dignità ove non fosse preso di viva forza e di viva forza ritenuto. Ancora vorrebbe e'vedere che pace mai volesser fare i Normanni co' Be-

ceret se executurum. Qualiter autem in sacro Beneventano Palatio Comestabulus ipse affuerit, retexam. Cum sicut praelatum est, Archiepiscopus Roma reversus fuisset, cum quo et Petrus Portuensis Episcopus, et Romualdus Diaconus, Sanctae Romanae Sedis Cardinales ab ipso Papa missi pro pace invenienda fuissent, absque mora, in ipso eorum adventu, eisque nondum hospitatis, populus ferina mente commotus palatii Dacomarii, in quo Comestabulus habitabat, ascendens vociferabatur, dicens, quod pacem desideratam, nisi cito feceritis, omnino gladiis acceptis per plateas moriremur. Insuper minas, et opprobria Comestabulo inferebant, dicentes: eos pro unius hominis Comestabilia guerram passuros non esse, et sic turpiter vitam finire. Alia quidem die, surgens pars Archiepiscopi, arma, et belli apparatus super campanili imposuit, quatenus Landulphum armis, et lapidibus debellatum ejicerent. Seditionem itaque populi Portuensis Episcopus deprehendens cum eodem Comestabulo, et fidelibus B. Petri curiam Principis advenit: ibique in conspectu omnium taliter allocutus est: afflictionem, et famis penuriam, quam diu pro fidelitate B. Petri passi estis, et patimini, Dominus noster Papa, et a quibusdam audivit, et ab Archiepiscopo deprehendit; unde sciatis eum toto mentis affectu contristari, et super audita mirabiliter dolere. Iccirco nos, et Archiepiscopum vestrum delegavit, quatenus, Deo adjuvante, pacem consequi valeatis. Propterea fidelitatem vestram monemus orando, ne superbia, aut furore moveamini, dum nos cum aliis sapientibus viris, pacis consilium vobis necessarium invenire possimus; tam enim grave, et laboriosum negotium, nemo praecipiti animo agere poterit. Ideo nemo armis superveniat, quatenus, si Deo placuerit, pacem omni furore deposito invenire mereamur. Haec, et alia hujusmodi eo loquente, vox populi ad sidera tollitur dicentis: orationes istas, quas funditis, nos ullo modo audire non possumus, nisi pacem citissime nobis dederitis. Tunc alio die adveniente, populus dilationes, et inducias quas ponebant, non ferens, domum Persici Judicis aggreditur, quam ex toto destruxisset, sed quorumdam amicorum auxilio evasit. Portuensis igitur Episcopus seditionem populi placare non valens, aurora alterius diei surgente recessit, Comestabulo praecipiens, ut palatium Principis ascenderet, et sic populi saevientis rumorem evaderet: qui jussui ejus favens, taliter sacrum Palatium habitavit. Sed redeamus ad causam.

neventani, che e' manderebbero la notizia al Papa; e poi quello che il Papa sia intorno alla pace, sia intorno al deporre il suo posto di Contestabile fosse per comandare, egli pubblicamente il farebbe. Come poi il Contestabile stesso fosse stato presente nel sacro palagio di Benevento, brevemente dirò. Essendo ritornato di Roma, come innanzi è detto, l'Arcivescovo, col quale Pietro Vescovo di Porto, e Romualdo, diacono, Cardinali della Chiesa di Roma, erano stati mandati dal Papa stesso per trattar della pace, il popolo, come essi furono giunti, e prima che avesser trovato alloggiamenti, senza por tempo in mezzo, acceso di ferina ira, asceso il palazzo di Dracomario, dove il Contestabile abitava, e schiamazzando diceva che se non avessero subito fatta la desiderata pace, tutti, prese le spade, sarebbero senza dubbio alcuno per le piazze stati uccisi. Ancora minacce ed insulti al Contestabile faccano, dicendo, che essi per mantenere un solo uomo nella sua dignità, non avrebbero sofferto la guerra, e tollerato di perdere così turpemente la vita. L'altro dì poi levatasi la parte dell'Arcivescovo, le armi e gli apparecchi da guerra pose sul campanile, per cacciar Landolfo sconfitto a via di armi e di pietre. Ma il Vescovo Portuense avendo saputo della sedizione del popolo, venne con lo stesso Contestabile e co' fedeli di S. Pietro alla curia del Principe ed ivi in cospetto di tutti sì fattamente parlò: L'afflizione e la carestia la quale voi per esser fedeli a S. Pietro avete sofferta e tuttavia sofferite, il Papa signor nostro ha sentito dire a parecchi, e risaputala dall'Arcivescovo, sicchè rendetevi pur certi che egli gravemente ne è contristato, e delle udite cose grandemente si duole; onde ha delegato noi e il vostro Arcivescovo, perchè col divino aiuto possiate conseguir la pace. Per la qual cosa la vostra fedeltà con preghiere esortiamo, che non vi lasciate traportare ad ira e furore, infino a tanto che noi con altri savii uomini non avrem trovato alcun mezzo di pace che a noi sia utile, chè sì grave e faticosa opera niuno inconsideratamente potrebbe condurre a fine: niuno adunque venga con le armi, acciocchè, se Iddio vorrà, posto giù ogni furore, potessimo conseguir la pace. Questo ed altre cose lui dicendo levossi a cielo la voce del popolo che esclamava: Queste vostre dicerie non possiamo ascoltare se di presente non ci date la pace promessaci. Allora venuto l'altro dì, il popolo non sofferendo i temporeggiamenti e gl'indugi che quelli frapponeano, assale la casa di Persico Giudice, la quale avrebbe del tutto abbattuta, ma quegli con l'aiuto di alcuni suoi amici si fuggì. Adunque il Vescovo Portuense non potendo calmare la sedizione del popolo, in sullo spuntare del nuovo giorno se ne andò, comandando al Contestabile che salisse sul palagio del Principe e così cansasse il rumore del popolo inferocito; il quale seguendo il di lui consiglio nel

Archiepiscopus autem dicta Comestabuli audiens, pacis firmamentum ordinatim describens, sicut postulaverat, ei mandavit. Audita namque serie scripturae pacem continentis, ait Comestabulus: en pacis firmamentum optimum est; nunc Domino nostro mittatur, et sicut imperaverit, assequamur. Interea Archiepiscopus ipse, et vir quidam nomine Fulco, in Episcopio saeps complures civium convocans, dicebat: nos Domino Papae vestram patefecimus necessitatem, a quo et accepimus, ut finem cum Normandis faceremus; iccirco superfluum videtur pacem descriptam ad eum remitti. Civium vero quidam aliarum inimicitiarum odio repleti, animos aliorum incitantes palam exclamabant, se pro illius Comestabilia guerram passuros non esse. Consilio habito conjuraverunt intra Episcopium, quod Landulphum illum de Greca Comestabulum esse non consentient, exin et dum Dominus Papa cum consilio Normandorum illum honori non reddidisset. Sacramento taliter eo invento, Archiepiscopus praedicto Comestabulo Episcopum Abellinensem, et quosdam Presbyterorum misit, ut honorem dimitteret, sicut dictum est, qui et similiter respondit. Deinde alia die Sabbati XIV, die intrante mensis Martii Comestabulus cum suorum caterva armatus in medium plateae exivit dicens; quod videre vellem eos qui me de Palatio, et honore ejicere minantur. Laudabilius quidem est sic animam reddere, quam ita turpiter, aut auri pondere promisso obstrictum, honorem acceptum dimittere. Audito igitur Archiepiscopus belli apparatu, et campana Palatii tristiter sonante, suos jussit vocari fautores, ut cum Normandis, quam posuerant pacem firmarent; si autem Comestabulus ipse resistere vellet, paratos eos haberet. Interim pars Archiepiscopi domum cujusdam fidelis Comestabuli aggreditur, quia eis non consentiebat; quod Comestabulus audiens, ut domum aggressam defenderet, properavit, sicque eo viso bellum inceptum est civile, intantum quod alii per campanilia, alii per tecta domorum, atque alii per plateas pugnarent. Postremo pars Archiepiscopi, fortuna conversa, victoriam capiens, Comestabulum illum cum suis usqas ad palatium Principis secuta est, quosdam autem ex utraque parte vidimus vulneratos. Comestabulus itaque se in Palatio recipiens parumper ibi moratus est, donec Archiepiscopus ei fidem dare deberet in persona videlicet sua, et suorum sequentium. Cives interea protelationem hanc non ferentes, et quod sitibundo pectore pacem quaerebant optatam, ei lapidibus minabantur, ut si cito de Palatio non descenderet, eum vi caperent, et membratim illum perimissent. Ipse autem Landulphus se circumventum aspiciens, se Archiepiscopo, et civibus reddidit: insuper jurejurando firmavit, quod Comestabiliam, et Rectoraticum, aut aliquam Balium publicam non acciperet, nisi bona voluntate Archiepiscopi, et Roffredi Archipresbyteri et Arechisii Archidiaconi, et Roffridi Foliga-

sacro Palagio abitò. Ma t rniamo alla cagione.

L'Arcivescovo adunque, sentite le parole del Contestabile, avendo tutte descritte per ordine, siccome quegli avea domandato, le condizioni della pace, a lui le mandò. E il Contestabile, sentito il tenor dello scritto, che contenea la pace, disse: Ottime sono le condizioni della pace: or si mandino al Papa, e come egli disporrà o così noi faremo. Intanto l'Arcivescovo stesso, e un tale per nome Fulco, convocati nel Vescovado molti cittadini, dicea: Noi manifestammo al Papa il vostro stato, e da lui ci fu imposto di finirla co'Normanni, onde e'ci sembra superfluo di mandargli la proposta della pace. Alcuni però de' cittadini da altro inimicizie spinti, incitando l'animo degli altri diceano apertamente, che essi non avrebbero sostenuto la guerra per conservar quello nel posto di Contestabile. E tenuta una loro assemblea nel Vescovado, si giurarono che essi non consentirebbero che quel Laudolfo della Greca fosse Contestabile, ove il Papa col consiglio de'Normanni nol restituisse a quella dignità. Il qual giuramento fatto, l'Arcivescovo mandò al detto Contestabile il Vescovo di Avellino e alquanti Preti, perchè deponesse la sua carica; ma quegli allo stesso modo rispose. Dipoi a' 14 del mese di marzo, che era giorno di Sabato, il Contestabile con una mano di suoi esci armato nella piazza dicendo voler egli veder quelli che il minacciavano di scacciarlo dal palagio e dall'ufficio, e che più laudabil cosa si era lasciar colà la vita che sì vilmente, o eziandio per promesse di danaro, alla dignità ricevuta rinunziare. Adunque sentendo il Vescovo l'apparecchio della guerra, e la campana del palagio, che tristamente sonava, comandò si chiamassero i suoi partigiani, affinchè co'Normanni la stabilita pace confermassero, e se il Contestabile volesse resistere, essi sarebbono apparecchiati. Intanto la parte dell'Arcivescovo assale la casa d'uno de'fautori del Contestabile, perchè non si volea loro unire; la qual cosa il Contestabilo sapendo, si avacciò per difendere l'assalita casa, e così quindi fu cominciata la guerra civile, in guisa che altri su pe' campanili, ed altri pei tetti delle case, ed altri per le piazze combatteano. Ultimamente la parte dell'Arcivescovo, mutatasi la sorte, ottenne la vittoria, e insegul il Contestabile con tutti i suoi fino al palagio del Principe; alcuni poi d'ambo le parti vedemmo feriti. Il Contestabile adunque rifuggitosi nel palazzo del Principe, poco tempo vi dimorò, fino a che l'Arcivescovo gli ebbe dato la sua fede in nome suo e de' suoi seguaci. I cittadini intanto, poichè questo indugio non sofferivano, e con sitibondo petto la disiata pace domandavano, il minacciavano con le pietre che ove non fosse disceso incontanente dal palagio l'avrebbero preso di forza e fattolo in pezzi; onde Landolfo veggendosi circondato, diedesi ei medesimo nelle mani dell'Arcivescovo e de'cittadini, e con

derisii, et Roffridi a Porta Aurea, et Gervasii, et Vitalis filii Joannis Galli, et quod malum meritum Archiepiscopo, et omnibus Beneventanis non redderet, et si aliquis reddere vellet, disturbaret sine fraude, et malo ingenio. Quo facto, et a militibus, qui eum sequuti sunt, hujusmodi fides accepta est, et sic unusquisque ad propria remeavit, et Landulphus ille de Greca domnum. posita Comestabilia, secessit, videlicet eodem mense Martio, quo ordinatus est, descendit, unius solummodo anni spatio in honore perseverans. Alia autem die surgente Dominica, postquam haec peracta sunt, Comes adveniens Robertus, cum militum, et peditum multitudine in capite Pontis majoris sacramento ipse, et Rao Dominus Ceppaloni, et Ugo de Castellopotonis, pacem promissam cunctis vitae eorum diebus, confirmaverunt. Idipsum etiam Jordanus Comes, et Robertus Sclavus, et Girardus de la Marra juraverunt. Cumque sicut supra relatum est Archiepiscopus in persona Comestabuli, et aliorum videlicet militum, peditumque, velut ipse postulaverat, securitatis verba dedisset, domum honore posito adiit; ipso namque Archiepiscopo, et Beneventanis videbatur, quod pacem diu desideratam lucrarentur. Deinde Comestabulus securitate accepto domi residens existimabat nihil aliud proculdubio agere, quam ergo suam animam securiter impendere; erat enim, ut fati sumus, graviter vulneratus. Amici igitur ejus, et B. Petri fideles, quorum mens super illius contumelias, injuriasque fideliter contristabatur die noctuque, licet non in propatulo eum solabantur; hortantes, ne animus ejus circa accepta tristis foret, cum haec quae viderant, quaeque facta super eo fuerant, pro Beati Petri fidelitate perpessus fuisset. Archiepiscopus autem, ejusque fautores haec audientes, suspicione quadam repleti, sperantes Landulphum consilium pro Comestabilia reintegranda accipere, ei saepe, saepiusque miserunt, ut Civitatem exiret, et amicorum consortia desereret, dum Dominus Papa eum, qualiter praemissum est, honori solitu reddidisset. Tunc Comestabulus verba ferentibus, aliisque concivibus palam exclamabat, quod super hujusmodi verbis miramur omnino, cum ab omni Beneventanorum coetu coactus Comestabiliam dimiserim, et promissam ab Archiepiscopo securitatem circa nos versari quoquomodo non viderim. Tandem Comestabulus populi saevientis videns pertinaciam, magis, magisque inflammari, consilio habito die Dominica in Ramis palmarum, aurora scilicet surgente, Montemfuscum paucis cum militibus expetivit. Deinde Archipraesulis conjuratio nondum perfidiae inchoatae fidem tribuens, Joannem, et Persicum Judices, aliosque Nobilium, et bonorum hominum sacramento perstrinxit, quo Comestabulus ipse juraverat, aliosque civium, timore omni remoto, putans eos inimicitiarum merita eis retribuere allegavit. Cumque istiusmodi facti, ultra quam credi potest, nefandi, praedicti Apostolici aures fama tetigisset, tactus dolore intrinse-

solenne giuramento promise che non avrebbe accettato alcuna dignità di Contestabile o di Rettore, nè altro pubblico uffizio, se non col consentimento dell'Arcivescovo, di Roffredo, arciprete, di Arechisio, arcidiacono, di Roffredo Foligaderisio e di Roffredo da Porta Aurea, di Gervasio e di Vitale figliuolo di Giovanni Gallo, e che alcun male non avrebbe macchinato contro l'Arcivescovo o tutti i Beneventani, e se no macchinassero altri, egli senza frode e cattivo animo vi si sarebbe opposto. Il che fatto, ricevuta eziandio cotal promessa da' cavalieri, che aveanlo seguito, ciascuno tornò alle sue case, e Landolfo medesimamente si ritirò dopo aver deposto l'uffizio di Contestabile, nello stesso mese di marzo in cui avealo avuto, sendo restato in uffizio solo un anno. Poichè queste cose si furon fatte, l'altro giorno che era dì di domenica, il Conte Roberto venuto con una moltitudine di cavalieri e di fanti in capo al ponte maggiore, e insieme con lui Raone signor di Ceppaloni, ed Ugo da Castelpotone, confermarono la pace promessa per tutti i giorni della loro vita; e il medesimo giurarono Roberto Schiavo, e Gerardo della Marra. E poichè l'Arcivescovo, come di sopra è detto, ebbe dato parole di sicurezza nella persona del Contestabile e di altri cavalieri e fanti, come quegli avea chiesto, deposta la sua dignità si ritirò a casa; onde sì all'Arcivescovo e sì a' Beneventani parea che conseguirebbono la pace sì lungamente desiderata. Appresso il Contestabile avuta quella sicurezza, dimorando nella sua casa di niente altro veramente stimava aversi ad occupare che della sua anima; perchè come si è detto era gravemente ferito. Adunque i suoi amici e i fedeli di S. Pietro, i quali dello sue contumelie ed ingiurie fedelmente notte e dì si contristavano, avvegnachè non in pubblico, pure consolavanlo, esortandolo a non rattristarsi per le cose avvenute; perocchè quello ch'essi avean veduto, e quello che contro di lui erasi fatto, aveva egli per la sua fedeltà sofferto. Ma l'Arcivescovo e i suoi fautori avendo saputo di queste cose, venuti alquanto in sospetto, e dubitando non Landolfo prendesse qualche mezzo per riacquistare il suo uffizio, a lui assai sovente mandaron dicendo che escisse della città, e lasciasse il consorzio de'suoi amici fino a che il Papa, come innanzi si è detto, non lo restituisse al suo primo uffizio. Allora il Contestabile a coloro che gli venian dicendo queste cose, e ad altri cittadini sclamava, di quelle parole prendere egli maraviglia, perchè avendo lasciato il suo posto di Contestabile astrettovi da tutto il popolo di Benevento, pur vedea di non goder egli per anco della sicurezza promessagli dall'Arcivescovo. Ultimamente osservando il Contestabile l'ostinazione del popolo incrudelito, e come si andava di più in più inferocendo, tenuto un consiglio, il dì della domenica delle palme in sullo spuntare dell'aurora si

cus super dilecti filii sui Comestabuli expulsione, lacrymis, sicut audivimus, manantibus, spiritu infremuit, qui confestim Archipraesulem Landulphum ab omni, quod acceperat a Sede Romana, officio coram omnibus deposuit, similiterque omnes suos sequaces anathematis vinculo, donec satisfecerint, alligavit. Sed si Lectoris charitati asperum non videbitur, quid post illatam excommunicationem actum Beneventi sit, non praetereundum, exarabo. Deum enim testor, nihil aliud posuisse, praeter quod viderim, et quod audiverim, scripsisse.

Tali igitur anathematis sententia in B. Petri adversarios longe, lateque divulgata, delegavit praefatus Apostolicus Beneventum Anastasium ... et Albanensem Episcopum Cardinales Romanae Sedis idoneos, cupiens, quid Beneventanus populus in animo haberet cognoscere. Cardinalibus autem ipsis hospitatis, triduo post coetus omnis Beneventanorum in sacro Beneventano Palatio convenit, ibique omnia qualiter Beneventi acciderant negotia, et guerrae origo surrexerat coram Cardinalibus illis radicitus recitatum est. Quibus auditis Anastasius in verba prorumpens inquit. Ad videnda, Domini et fratres, Romae quae audierat Dominus Papa noster negotia, et investiganda nos praecepto sciatis esse delegatos. Unde prout melius, Deo annuente, poterimus circa pacis, et utilitatis vestrae proficuum nos die, noctuque consilium, et auxilium praebebimus. Istis, et his similibus taliter prolatis, unusquisque ad propria remeavit. Diebus autem non multis elapsis, vir ille, cujus mentionem fecimus, nomine Fulco, ex hujus saeculi ergastulo anathematis vinculo irretitus, heu miser, migravit. His taliter actis, Cardinalis ipse Romam tetendit; cumque Cardinalis ipse Anastasius Romam peteret; Dominus Papa Pascalis, Archiepiscopis, Episcopis, et Abbatibus congregatis, mense octobri post primum ejus regressum adveniente, Ceperani Concilium constituit, ad cujus sacri Conventus frequentiam Guillelmus Dux, et Robertus Princeps, mille fere Equitum numero congregato, perrexere. Landulphus vero de Graeca Comestabulus literis Domini Papae specialibus ad idem sacrum Concilium accersitus honorifice commeavit. Qui a Domino Papa officiosissime susceptus est: hic namque fraudem devitans, Normandorum navigio quodam securiter transfretavit. Jordanus autem Comes, timens multorum suorum pondere delictorum oneratus, ad tale, tantumque Concilium pergere, Legatos suos direxit. Archiepisco-

ritrasse con pochi cavalieri a Montefusco. Quindi i socii dell'Arcivescovo non prestando ancor fede alla cominciata perfidia fecero con l'istesso giuramento del Contestabile giurare ai Giudici Giovanni e Persico, e ad altri nobili e dabben uomini e cittadini, allegando che temeano non volessero essi render loro il guiderdone delle inimicizie. Delle quali sì nefande cose essendo giunta la fama alle orecchie del predetto Pontefice, preso da grandissimo dolore per l'espulsione del suo diletto figliuolo, il Contestabile, e, come ne corse voce, lagrimando e fremendo, di presente depose al cospetto di tutti l'Arcivescovo Landolfo dalle cariche che avea ricevute dalla romana sede; e simile scagliò anatema contro i suoi seguaci infino a che non si ritrattassero dal già fatto. Pure se alla pietà del lettore non parrà troppo aspro quello che fecesi in Benevento dopo la predetta scomunica, il dirò. Ed attesto Iddio che niente altro io qui pongo se non quello che vidi, e niente altro scrivo se non quello che ho ascoltato.

Pubblicatosi adunque sì ampio anatema contro i nimici di S. Pietro, il Papa delegò a Benevento Anastasio .... ed il Vescovo Albanense, Cardinali della chiesa Romana a ciò idonei, volendo esser certo di quello che il popolo Beneventano avea nell'animo. Accolti adunque costesti Cardinali, tre giorni di poi tutto il popolo di Benevento si raunò nel palagio Beneventano, ed ivi al cospetto de' Cardinali prese per ordine a narrare fin dal principio come erano avvenute tutte quelle cose a Benevento, e come destatosi il principio della guerra. Le quali cose udito, Anastasio esclamò dicendo; Sappiate, o signori e fratelli, noi essere veramente stati mandati a vedere ed esaminare quelle cose che ha sentito in Roma il Papa, nostro signore, e però noi, col divino aiuto, il meglio che sapremo vi porgeremo e consiglio e soccorso intorno al bene della pace e del vostro utile. Dette così queste ed altre siffatte parole, ciascuno si ritirò. Nè molti giorni di poi quell'uomo che di sopra abbiam nominato, per nome Fulcone, uscì da' cancelli di questa vita, ancora astretto, ahi miserol dal vincolo della scomunica. Fatte queste cose il Cardinale stesso si ritirò a Roma, ed essendosi colà recato eziandio il Cardinale Anastasio, Papa Pasquale agli Arcivescovi, Vescovi ed Abati riuniti indisse un concilio a Cepperano nel mese di ottobre dopo del suo primo ritorno, ed alla riunione di quella sacra assemblea andarono il Duca Guglielmo ed il Principe Roberto, raccolto prima un numero di circa mille cavalli. E Landolfo della Greca, Contestabile, al medesimo sacro Concilio comparve chiamatovi onorevolmente con particolari lettere del Papa; dal quale fu ricevuto con grande affetto. Eravi egli, per cansare ogni frode, andato securamente sopra una nave Normanna. Il Conte Giordano però carico dal peso di tanti delitti, temendo di andare a tale e tanto Concilio mandovvi suoi legati. E i Arci-

pus vero Landulphus suffraganeis suis convocatis, innumeraque auri, et argenti copia congregata, cum Comite Roberto ad conventum illum tetendit. Talibus igitur, et tantis Patribus, Proceribusque congregatis in medio conventus ipsius, die videlicet sabbati Ducatum Apuliae, Calabriae, et Siciliae Duci praefato Apostolicus concessit. Concilio itaque mirabiliter ordinato, Apostolicus ipse coram omnibus super Landulpho Archipraesule lacrymabiliter, et quod Comestabulum suum expulisset Landulphum, et quod literis suis vocatus ad eum ire contempsisset, condolens conquerebatur. Ipse vero Archipraesul nolens, immo timens conventum illum sine loci, et officii restitutione ingredi, apud Insulam Ceperani proximam hospitatus est. At ubi Apostolicum conquerentem ipse comperiit, quosdam Romanorum, et Praefectum etiam vocari jussit, ut videlicet, utcumque potuissent, misericordiam a Domino Papa pro eo impetrarent: quin etiam dicebat Archiepiscopus, se Domino Papae ex omnibus illatis querimoniis satisfacturum, dummodo ei locum Concilii, et officium restitueret. Hoc Apostolicus audito, consilio habito, et locum, et officium ei reintegravit; cumque taliter restitutus fuisset, absque mora, Conventum illum, die videlicet Lunae cum Comite Roberto adivit. Quid plura? eum reintegratum per diaconum quendam ad faciendam justitiam in praesentiarum Apostolicus vocari praecepit. Qui continuo surgens voce lacrymabili coram omnibus respondens inquit: Primitus gratias ago Deo, et B. Petro, et tibi Domino nostro Papae Paschali de restitutione loci, et officii: nunc autem Domine Pater vestram imploro Paternitatem, ut misericordiam super me, quem Sanctitas vestra apud Beneventanam Sedem plantavit, habeatis. Apostolicus autem hoc audiens: Unde vis, inquit, ut misericordiam super vobis habeamus? et Archipraesul: Domine, quia audivi, vos erga me indignatos esse, quoque cum me literis vestris accersiri jussistis, curiam vestram non adveni. Et Apostolicus: Quare, inquit, ut ipse asseris, vocatus curiam non advenisti? Ad haec Archiepiscopus: Domine, inquit, Pater, timore coactus vestrae indignationis, et quorundam minantium, non adveni vocatus, et quod Legatos meos Episcopos quidem non accepisti, et alium quendam, quem prius direxeram, adversarii nostri verberibus afflixere. Ad haec Apostolicus: Legatos tuos, quos dicis Episcopos, idcirco non exaudivi, quia justitiae faciendae verba non dixerant, immo mercedis causa pro vobis venerant. Legatum autem alium, quem verberatum profiteris, nec vidi, neque ejus fama ullo modo ad nos pervenit. Cumque Archiepiscopus ipse ex omni parte detentum se veris aspexisset responsionibus, aliam adinvenit excusationem, dicens: Domine Pater, terminum competentem mihi veniendi non tribuisti, unde venire nec potui; nec, ut dixi, metu compulsus ausus fui; et Apostolicus: Sed quia literas nostras contempsisti, asseris te nunc non pro contemptu, metu autem ad nos non ve-

Vescovo Landolfo convocati i suoi suffraganei, e raccolta grandissima quantità di oro e di argento vi si recò insieme col Conte Roberto. Raunati tanti e tali Padri e i più grandi cittadini, in un giorno di sabato nel mezzo del concilio stesso, il Papa concesse il Ducato di Puglia e di Calabria al suddetto Duca. Ordinato adunque sì mirabilmente il concilio, il Pontefice stesso lagrimando e dolendosi si lagnava dell'Arcivescovo Landolfo perchè avea scacciato Landolfo suo Contestabile, e chiamato con sue lettere avea dispregiato di andare a lui. Ma l'Arcivescovo non volendo, anzi temendo di entrare in quel consesso senza la restituzione del luogo e dell'ufficio, si ricoverò nella prossima isola di Cepperano. Ma dappoichè seppe che il Papa si dolea, fece a sè venire alcuni Romani ed il Prefetto eziandio, acciò che gl'impetrassero in qualunque modo potessero la misericordia del Papa; anzi l'Arcivescovo dicea che egli sarebbesi scagionato col Papa di tutte le accuse fatte contro di lui purchè avessegli renduto il posto nel Concilio ed il suo ufficio; il che avendo saputo il Papa, tenuto un consiglio, il reintegrò nel suo posto e nella sua dignità, e quegli, sendo stato così reintegrato, senza por tempo in mezzo, il vegnente lunedì si recò al Concilio insieme col Conte Roberto. Or che dirò oltre? Il Papa avendolo così reintegrato il fece ad un Diacono chiamare perchè senza dilazione fosse giudicato; e quegli di presente levatosi cominciò con lagrimevol voce a rispondere al cospetto di tuttiquanti dicendo: In prima io ringrazio Iddio e S. Pietro e te, signor nostro, Papa Pasquale, della restituzione del mio posto e del mio ufficio; ed ora, o santo Padre, la vostra paterna pietà io imploro perchè usiate verso di me quella misericordia che la Santità vostra prima appresso alla Beneventana sede mi usò. Le quali cose udite, il Papa rispose: Perchè mai vuol tu che usiamo verso di te della nostra misericordia? e quegli: Perchè sentii, o signore, che voi contro di me siete sdegnato, eziandio perchè quando per vostre lettere mi mandaste chiamando alla vostra corte non venni. E il Papa: Perchè, come tu stesso il di', chiamato, alla mia corte non venisti? E l'Arcivescovo: Benchè chiamato, pure, o santo Padre, io non venni, spinto dal timore del vostro sdegno e di taluni, che minacciavanvi, e perchè i Vescovi miei legati voi non riceveste ed un altro che prima avevo mandato i nostri nemici batterono. A cui il Papa: I Vescovi legati, che tu di', non ascoltai, conciossiachè non fecero punto parola del comparire in giudizio, anzi eran venuti per chieder mercè a vostro favore. L'altro legato poi che tu di' essere stato battuto, nè io vidi, nè di lui giammai niente non ho saputo. Per tal modo veggendosi d'ogni parte stretto dalla verità delle risposte, pensò un'altra scusa e disse: Voi, o signore, non poneste un competente termine alla mia venuta, onde nè io potei venire, nè, come ho detto,

nisse. Competentem enim terminum veniendi proculdubio largitus fui, ab Idibus scilicet Aprilis, et sex mensium spatio interposito. Unde literas vocationis in medio legi praecepit: Verum tamen isti nostri deliberent, et quam dicis excusationem canonicam fuisse, discernant. Et praecepit quibusdam Cardinalibus quidem, et Archiepiscopis Romanae Sedis Judicibus, ut in partem semoti super hujusmodi excusationem Archipraesulis sententiam extenderent. At ipsi in partem euntes, sententiam illam diu ventilantes, taliter in conspectu omnium regressi Judices ipsi protulerunt: Domine Archiepiscope Beneventane, quoniam non pro contemptu, sed metu asseris vocatum ad Curiam, te non venisse dicimus et judicamus hanc Canonicam non esse excusationem. Iudicio etenim talium, tantorumque Patrum extenso, capitula Sanctorum Patrum praedicatorum coram omnibus exhiberi, et legi Apostolicus praecepit; confirmata scilicet in Conventibus, et super contemptoribus ordinata. His ita perfectis, super tanto, et tali negotio a Cardinalibus, et Episcopis diu ventilatum est. Sed quid plura? Diaconus eum iterato ad justitiam vocavit faciendam, qui continuo surgens: Unde inquit, et de quo accusor? Et Apostolicus: Quia suscepisti Regalia B. Petri extra nostram voluntatem, et claves tenuisti portarum, et palatium invasisti, et Landulphum expulisti, et galeam sumpsisti, et clypeum, et Fulconem illum ad sacramentum impulisti. Hoc ipse Archiepiscopus audito respondit: Vere Regalia B. Petri non alia de causa accepi, nisi vestra pro fidelitate. Nam cum Beneventi aderas, Civitatem mihi commendasti. Portarum vero claves non ego susceperam, hunc sane, qui eas retinent, fidelem omnino confitemur. Clypeum profecto non accepi, galeam quidem tuii capitis pro munitione, ne aliquo lapide opprimerer. Normandos, ut dixistis, non introduxi. Longobardos vero sexdecim pro auxilio populi Civitatem ingredi feci, Sacramentum Fulconis jussu meo factum fuisse, et populi jusjurandum denego. His omnibus Apostolicus auditis, Cardinalibus iterum, et praefatis Judicibus praecepit, ut super omnibus istis, et super contemptu sententiam exprimerent. Cumque Archiepiscopus ipse hujusmodi praeceptum, ut ita dicam terribile audisset, Guillelmum Ducem supra memoratum, et Robertum Principem, et Petrum filium Leonis, nec non et Episcopos exorabat dicens: Domini proceres, et Episcopi Confratres, Dominum nostrum Papam Paschalem, precor, orate, ne me in conspectu omnium taliter confundat, et dedecoratum dimittat, si vero ejus clementiae placuerit exilium petam, vel mare transfretabo. Tunc Proceres ipsi euntes pedibus Domini Papae advoluti, sicut Archiepiscopus rogaverat, deprecati sunt quod minime obtinere valuerunt. At ipsi Judices ex praecepto euntes, licet dolendo, et protelando reversi tale super Landulpho dedere judicium. Judicibus enim ipsis, ut dixi, moram facientibus super sententiam, praecepit Apostolicus

osai di farlo per il timore. E il Papa: Or poichè dispregiasti le nostre lettere, dici che per paura non per dispregio non venisti, perchè veramente io ti prescrissi un competente termine a venire, cioè il termine di sei mesi a contare dagli idi di Aprile; e qui comandò che si arrecassero in mezzo le lettere della chiamata, e soggiunse: Pur tuttavia questi nostri deliberino, e giudichino quella che tu dici essere scusa canonica; e così ad alquanti Cardinali e Arcivescovi Giudici della Romana sede comandò che separatisi dagli altri dessero fuori una sentenza intorno alle scuse addotte dall' Arcipreside. Il che quelli avendo fatto e molto intorno a quella sentenza deliberato, ritornati innanzi agli altri così pronunziarono: Signore Arcivescovo Beneventano, poichè tu di che non per dispregio anzi per paura, chiamato, non venisti innanzi alla Curia, noi diciamo ed affermiamo non esser canonica cosiffatta scusa. Onde scritto che fu il giudizio di tali e siffatti Padri, il Papa comandò si arrecassero in mezzo a leggere innanzi a tutti i capitoli de' santi padri Predicatori, confermati ne' conventi, e stabiliti contro i dispregiatori. Fatte queste cose lungamente i Cardinali ed i Vescovi deliberarono intorno a così grave faccenda. Ma a che dico oltre? Un Diacono di nuovo il chiamò ad esser giudicato, ed egli incontanente levatosi in piè: Da chi disse, e di che sono io accusato? E il Papa: Di averti preso senza nostra licenza le esazioni e i tributi di S. Pietro, di aver tenuto le chiavi delle porte e assalito il palagio e cacciato Landolfo, di aver tolto elmo e scudo, e costretto Fulcone a giurare. L'Arcivescovo, com'ebbe udito queste cose, rispose: Veramente le esazioni dovute a S. Pietro io non riscossi se non per la fedeltà che ho verso di te, perchè quando venisti a Benevento a me raccomandasti quella città. Le chiavi poi delle porte non io presi, e costui che le ritiene noi confessiamo essere al tutto fedele. Lo scudo poi non tolsi, ma l'elmo solo a fino di difender la testa perchè non fossi da qualche pietra offeso. I Normanni non introdussi, come tu dici; ma sedici Longobardi per aiuto del popolo feci entrar nella città, e il giuramento di Fulcone e del popolo nego essersi fatti per mio comandamento. Il Papa, udite queste cose, di nuovo comandò a' Cardinali ed a' suddetti giudici che sopra tutto ciò e sopra al dispregio dessero loro sentenza; onde l'Arcivescovo avendo sentito questo, quasi direi, terribile comando, pregava il suddetto Duca Guglielmo e il Principe Roberto e Pietro figliuol di Leone ed i Vescovi eziandio dicendo: Signori Principi e voi Vescovi confratelli, chiedete, vi prego, al nostro signore Papa Pasquale che non mi avvilisca così al cospetto di tutti, e lasci andare disonorato; ma se alla sua clemenza piace ed io anderonne in esilio anche oltre a' mari. Allora quei Proceri andati essi stessi a piè del Papa, come l'Arcivescovo avea chiesto, il pregarono, ma

adjurando, ut per fidem, quam B. Petro, et ei deberent, quod eauonicum esset dicendum, dicerent. At Episcopus Portuensis primus omnium licet aegre, et tantae sententiae dolore turbatus ait. Quoniam regalia B. Petri suseepisti, et elaves portarum tenuisti, et palatium invasisti, et Landulphum expulisti, et Curiam venire vocatus contempsisti, judicamus super vos depositionis sententiam, quia contra B. Petrum et Dominum nostrum Papam fecisti. Idipsum Capuanus Archiepiscopus, et Gregorius Cardinalis affirmavere. Volentibus autem aliis Judicibus eamdem confirmare sententiam, Landulphus ipse e medio Conventus illius timore coactus; et sententiae talis gladio perculsus surrexit. O qualem, si interesses Lector, fletum videres, et Landulphi illius pallidum aspiceres vultum: cum ex ore tantorum Judicum, qui decoratus Beneventana Sede, et prae aliis gloriosus ubique fuerat, deponebatur. Quid dicam? subsellio ejus levato, metuendum illud Concilium, ut mente captus, dereliquit.

Hoe anno Eeclesia B. Mariae de Episcopio ampliata est per consilium Landulphi de Graeca. Hoe anno Landulphus Beneventanus Archiepiscopus raptus est, et Landulphus de Graeca, qui expulsus fuit de Civitate Beneventana, reversus est, aecepta Comestabilia.

His omnibus, et aliis ita peractis, Apostolicus ipse IX. Kalendas Septembris Trojam tetendit, ibique Concilium statuit, et firmavit, ad cujus sacri Conventus praesentiam fere omnes Apuliae Proceres, Archiepiscopi, et Episcopi convenerunt. Conventu itaque sancte ordinato, inter cetera, quae ibi composita sunt, Treuga Dei statuta est, adeo quod Comes Jordanus, et Comes de Lauritello, et alii Barones Apuliae saeramento in praesentiarum firmaverunt treugam Dei ex tune, et spatio annorum trium fore tenendam, et custodiendam, sicque confirmato Concilio, et pie finito Papa Beneventum tertio die intraute mensis septembris reversus est. Deinde Apostolieus ipse civitatis negotia, quae imminebant dijudicans, Romam reversus est septimo Kal. octobris. Qui tunc Monasterium Sancti Vincentii dedicavit.

Anno 1116, ab Incarnations Domini nostri Jesu Christi, et XVII. anno Pontificatus Domini Paschalis II. Summi Pontificis, et universalis Papae mense Martio IX. Indietionis, Dominus noster pracdictus Apostolicus Romas Synodum statuit. Et hoe anno Praefectus Urbis Romae mense quidem Martio obiit, post cujus mortem civile bellum terribiliter ortum est, eo quod Romani audierant, quod Petrus filius Leonis, Apostolici con-

niente non poteron conseguire, onde i Giudici comandati di andarseno, benchè dolenti ed indugiando, si ritirarono e pronunziarono contro di Landolfo tal sentenza. Perciocchè indugiando, come ho detto, i giudici a profferirla, il Papa comandò loro scongiurando per la fedeltà che aveano a lui ed a S. Pietro che quello ch'era canonico tale veramente il pronunziassero. Ma il Vescovo Portuense benchè amaramente conturbato dal dolore di cotal sentenza, primo di tutti disse: Poichè prendesti le regalie di S. Pietro, e tenesti le chiavi delle porte, e invadesti il palazzo, e scacciasti Landolfo, e dispregiasti, chiamato, di venire alla Curia, noi pronunziamo contro di te la sentenza della deposizione poichè operasti contro S. Pietro, e contro il Papa, signor nostro. Questo medesimo confermarono l'Arcivescovo Capuano, e il Cardinale Gregorio, e volendo far lo stesso gli altri Giudici, Landolfo medesimo spinto dal timore, e percosso dalla spada di cosiffatta sentenza, nel mezzo di quel consesso si levò. Oh! se colà tu fossi stato presente, o Lettore, avresti osservato il pianto, e veduto pallido il volto di quel Landolfo, quando per bocca di tanti giudici veniva deposto colui che era stato onorato della Beneventana sede, e sopra tutti gli altri ovunque glorioso. Or che dirò io? tolta di mezzo la sua sedia, quel pauroso concilio come fuori di sè abbandonò.

In questo anno fu ingrandita la chiesa di S. Maria del Vescovado per consiglio di Landolfo della Greca. Nel medesimo anno fu preso Landolfo Arcivescovo di Benevento, e ritornò Landolfo della Greca, che dalla città di Benevento era stato scacciato, e riebbe l'uffizio di Contestabile.

Queste ed altre cose così operate, il Papa stesso a' 25 di agosto si recò a Troia dove prescrisse e confermò un concilio, al quale sacro consesso tutti quasi i magnati della Puglia e gli Arcivescovi ed i Vescovi convennero. Ordinato così santamente il Concilio, fra le altre cose, che ivi stabilironsi, fu fermata la tregua di Dio per modo che il Conte Giordano, il Conte di Lauritello ed altri Baroni della Puglia solennemente confermarono con giuramento dovorsi quella conservare e custodire per trent'anni, onde tenuto così, e piamente finito il Concilio, ritornò il Papa a Benevento nel terzo dì del mese di settembre, e poi avendo egli stesso giudicato delle presenti discordie della città, fece ritorno a Roma a'26 di settembre. Ed allora egli dedicò il monastero di S. Vincenzo.

L'anno 1116 della Incarnazione di nostro Signore G. C., il XVII del Ponteficato di Pasquale II. Sommo Pontefice ed universal Papa, il meso di marzo, IX dell'Indizione, il suddetto Papa, signor nostro, stabilì un sinodo a Roma. E del medesimo anno il Prefetto della città di Roma, del mese di marzo si morì. Dopo la cui morte cominciò una terribile guerra civile, perchè aveau sentito che Pietro, figliuolo di Leone

silio filium suum Praefectum ordinare vellet. Unde Romanorum populus Praefecti defuncti filium ad Praefecturae honorem erexerunt. Quo ordinato ad praedictum Papam Paschalem miserunt, suppliciter postulantes, quatenus eorum ordinationi assensum ipse praeberet, et corroboraret. Apostolicus autem nullo modo eis assensum tribuit. Romani itaque haec agnoscentes conjuratione facta, mirabilia domorum aedificia, et turres compiures radicitus prostraverunt; eorum quidem qui cum Petro Leonis ad id faciendum conjurabant. Unde factum est, ut Ptolemeus Praefecti avunculus, et alii Barones Apostolici castra invaderent, et tenerent. Contigit autem die quadam, quod Praefectus ipse militum fere quinquaginta collegio stipatus ad explorandum milites, quos Apostolicus miserat, extra Urbem perrexisset. Comestabulus autem Apostolicus hoc deprehendens, ex improviso eos aggreditur, prostravit, et Praefectum comprehendit. Ptolemeus igitur memorati nepotis captionem audiens absque mora, militibus sumptis, Papae praefatum Comestabulum invadens, nepotem, qui captivus ferebatur, absolvit, et secum gaudens ad propria perduxit. Dum haec, et alia Romae agerentur, praefatus Apostolicus Urbem exivit, qui apud Castrum quoddam Setium nomine, commoratus est. Viderat si quidem seditionem illam magis, ac magis inflammari, et Petrum Leonis de die in diem acriter expugnari. Diebus autem non multis elapsis, Apostolicus ipse seditionem illam placari, et minui aspiciens, consilio accepto, militibus collectis, Romam ingressus est, deinde Palatium Lateranense ingreditur, ibique Missarum solemnia decantavit. Cum autem ipse Urbem ingressus fuisset, Romanorum coetus, qui ei rebellis extiterat, fere ad ejus imperium, et voluntatem conversus est; sicque Apostolicus ipse tranquillitate inventa Romam, securus habitavit. His taliter actis, praedictus Apostolicus Landulphum, quem deposuerat, undecimo die intrante mensis Augusti redintegravit ad Archiepiscopatum.

Anno 1117, Dominicae Incarnationis, et XVIII. Pontificatus Domini Paschalis, mense Aprili ipse Papa Synodum Beneventi celebravit.

Hoc anno Riso Barensis Archiepiscopus ab Argyro cive Barensi trucidatus est in via Canusina.

Hoc anno Paschalis Papa obiit XI. Kalendas Februarii, et Gelasius Papa eligitur.

Anno 1118, ab Incarnatione Domini nostri Jesu Christi, et anno primo Pontificatus Domini Gelasii II. Summi Pontificis, et universalis Papae, mense Martio, XI. Indictionis: Factum est, cum praefatus Pontifex Gelasius ad Pontificale solium fere totius Populi Romani unanimi voto, et concordia eligeretur, Archiepiscopis, Episcopis, et Abbatibus circa Romanam sedem morantibus, Missos Apuliae quoque partibus delegavit, ut ad ejus Consecrationis diem convenirent. Erat

per consiglio del Papa volea nominar Prefetto il figliuolo. Onde i Romani elessero a quella dignità il figliuolo del Prefetto morto, e dopo la elezione mandarono umilmente pregando il Papa che volesse dargli eziandio il suo consentimento e confermarlo. Ma il Papa a niun patto nol volle fare. La qual cosa avendo i Romani saputa, fecero una congiura; e abbatterono dalle fondamenta maravigliosi edificii e parecchie torri di coloro che congiuravano insieme con Pietro figliuol di Leone a far quello, che di sopra è detto. Onde avvenne che Tolommeo avo del Prefetto assalì e prese, insieme con altri Baroni, gli alloggiamenti del Papa. Ora un bel giorno avvenne che il Prefetto stesso accompagnato da una moltitudine di quasi che cinquanta soldati escì fuori della terra ad osservare i cavalieri che il Papa avea mandati; la qual cosa avendo saputo il Contestabile Apostolico, di improvviso assalitili li vinse e il Prefetto stesso fe' prigione. Il perchè Tolommeo come ebbe udita la prigionia del suddetto nipote, senza indugio presi suoi cavalieri, assalito il Contestabile del Papa ebbe salvato il nipote che era condotto prigioniero, e con molta allegrezza al suo campo si ritornò. Or mentre ta' cose a Roma faceansi, il nominato Pontefice, che dimorava appresso ad un castello detto Sezza, escì della città, poichè vedea quella sedizione sempre più andarsi infiammando e Pietro di Leone ogni dì più aspramente essere combattuto; ma dopo non molti dì vedendo egli stesso placarsi e diminuir la congiura, raccolse i soldati e entrò in Roma, e andato al palazzo Lateranense, quivi solenni messe cantò. E come egli fu entrato, quasi tutti quelli tra' Romani, che orangli stati ribelli, si ridussero sotto il suo impero e la sua volontà, e così ristabilita la pace, tranquillamente il Papa potè abitare in Roma; e dopo di questo egli medesimo agli 11 del mese di agosto reintegrò nell'Arcivescovato quel Landolfo, che prima avea deposto.

L'anno 1117 della incarnazione del Signore, e XVIII del pontificato di Papa Pasquale, celebrò questo Pontefice un Sinodo a Benevento nel mese di aprile.

In questo anno l'Arcivescovo Risone di Bari fu sulla via di Canosa ucciso da un Argiro cittadino Barese.

In questo anno Papa Pasquale si morì a' 21 di gennaio, e fu in suo luogo eletto Gelasio al pontificato.

L'anno 1118 della Incarnazione di N. S. G. C. e primo di Papa Gelasio II. Pontefice universale, del mese di marzo, XI dell'Indizione, avvenne che sendo stato eletto il suddetto Papa Gelasio II al pontificato con l'unanime voto ed accordo di quasi tuttoquanto il popolo Romano, mandò egli legati agli Arcivescovi, Vescovi ed Abati che intorno alla Romana Sede dimoravano, e nella Puglia eziandio perchè venissero il giorno della sua consecrazione. Conciossiachè

quippe, ut retulimus, cum electus fuit, Diaconus, et Cancellarius; qui quidem non nisi in canonico jeiunii tempore constituto consecrari poterat. Legatione itaque accepta Episcopus Trojanae, Archiepiscopus Sipontinae civitatis, et alii complures ad ipsius consecrationis solemnitatem properarunt. Sed priusquam memoratus electus Gelasius consecrationis acciperet dignitatem, Rex praefatus Henricus, instructis insidiis, noctis silentio Romam ingreditur mensis Martii secunda die ingrediente. Apostolicus itaque Regis ipsius ingressum sic latenter deprehendens, reminiscens, qualiter Rex ipse Dominum Papam Paschalem ejus praedecessorem, et Cardinales fraude, et dolo cepisset, absque mora, Cardinalibus convocatis, fluvium Tyberis ingressus est; deinde prosperis ventis mare sulcantes, pervenerunt Caletum. Rex autem Apostolici egressum cognoscens, ei apud Caletum delegavit, quatenus Urbem reverteretur, quoniam ad ejus consecrationem libentissime interesse, et corroborare desiderarent. Pontifex autem Gelasius nequitiam ejus, et perfidiae telum longe, lateque cognoscens: Miramur, inquit, super talis tantique viri legationibus, cum ad nos venturum se die Resurrectionis nuper transmiserit. Nunc vero nocturno tempore, et ante condictum tempus comperimus eum adventasse. Ego vero Deo annuente, Consecrationis accipiam firmitatem. Dehinc me, ubicumque voluerit, paratum ad propositum negotiationis inveniet. Quo audito, qui missi fuerant, ad Regem reversi sunt festinanter, atque omnia, quae a praedicto Pontifice audierat, Regi renunciaverunt. Deinde electus ille Gelasius die constituto a Cardinalibus, qui cum eo exierunt, canonice, et ordinate consecratus est apud Caletum mense Martio superius memorato. Rex autem Pontificis ipsius responsum audiens, pestifero invento consilio, Archiepiscopum quendam Hispanum in Pontificem, et ut ita dicam, invasorem Ecclesias constituit, et consecravit. O nefas, et terribile periculum! Rex ille, qui Romanae Sedis et totius Catholicae Ecclesiae defensor, et adjutor fieri deberet, novam haeresim, et dira mortis genera per universum Orbem induxit. Romanorum igitur complures, quorum mens erga Ecclesiae Romanae fidelitatem fixa manebant, visa hujusmodi haeresi, et cognita, ajebat; Heu miseri, cum nos ex longo nostrorum Patrum vetusto ritu sine alicujus Regis adventu, et licentia, Pastorem eligebamus, consecrabamus, quem volebamus, nunc autem sine Regis permissu jam amplius alium neque eligere, neque consecrare ausi erimus? Deinde praefatus, et alii Romanorum Nobiles, Gelasio canonice ordinato, apud Caletum legaverunt, dicentes: Vestrae noscat Paternitati Pater, et Domine, nos, et nostros amicos consecrationi illius excommunicati Viri in Pontificem scelestum constituti, nullatenus consilii, et auxilii manus dedisse. Et sciatis, quoniam, Deo opitulante, Regis illius, viri iniquissimi machinationes, et consilia in proximo delebuntur, et vos, Deo propi-

quando egli, come dicemmo, fu eletto, era Diacono e Cancelliere e però non potea esser consecrato se non che nel tempo canonico del digiuno. Adunque, ricevuta la legazione, il Vescovo della città di Troia, e l'Arcivescovo di Siponto ed altri molti vennero alla solennità della sua consecrazione. Ma innanzi che il detto Gelasio ricevesse l'onore della consecrazione, il nominato re Errico, fatta un'imboscata nel silenzio della notte, entrò nella città di Roma a'due di marzo in sul faro del giorno. Laonde il Papa avendo saputo di questa segreta entrata del re, ricordando come questi avea già con frode ed inganno preso Papa Pasquale, suo predecessore, ed i Cardinali, raunati senza indugio costoro entrò nel fiume Tevere, donde avendo favorevoli venti, andarono per mare a Caleno. Ma il re avendo saputo l'uscita del Pontefice mandogli dicendo a Caleno, tornasse pure nella città, dappoichè niente altro essi volcano se non che con piacere assistere alla sua consecrazione e confermarla. Papa Gelasio però conoscendo perfettamente l'arma della sua iniquità: Ci maravigliamo, disse, delle legazioni di tale e siffatto uomo, perchè testè avea mandato dicendo che e' sarebbe venuto da noi il dì della resurrezione, ed ora sentiamo come egli sia venuto di notte tempo e prima del giorno stabilito; ma io, se Iddio vorrà, riceverò la conferma della consecrazione; appresso ovunque egli vorrà potrà trovarmi per condurre cosiffatte pratiche. Queste cose udite, i legati ritornarono al re prestamente, e tutto quello che avean sentito dal Papa narrarono al re. Di poi nel giorno stabilito, Gelasio da'Cardinali che erano con esso lui usciti fu canonicamente e secondo le regole ordinato a Caleno nel suddetto mese di Marzo. Il re intanto, udita la risposta del Pontefice, con pestifero consiglio elesse e consacrò Pontefice un Arcivescovo Spagnuolo, e il dirò pure, stabilì e consacrò un invasore della Chiesa. Oh nefandezza, e terribile pericolo! Quel re il quale difensore e soccorritore della Romana Sede dovea essere e di tutta la Chiesa Cattolica, nuova eresia e crudel genere di morte nel mondo introdusse. Adunque molti de'Romani, le cui menti ferme erano ancora nella fedeltà della Chiesa Romana, veduta cosiffatta eresia, diceano: Ahi miseri! noi adunque che secondo l'antico o lungo uso de'nostri Padri senza la venuta e il permesso di alcun re sceglievamo e consacravamo nostro Pastore cui ci piacesse, ora senza licenza del re non oseremo più eleggerlo e consacrare? Di poi costoro ed altri nobili Romani, eletto canonicamente Gelasio, mandarono loro genti a Caleno dicendo: Sappiate, o padre e signore, che noi non abbiamo in niun modo dato consiglio o aiuto alla consecrazione di quello scomunicato uomo eletto a Pontefice; e sappiate che ove Iddio ne soccorra, le macchinazioni e i consigli di quello iniquissimo re saranno dispersi, e voi, distruttore della malvagità e del-

tio, erroris, et malignitatis destructor ad sedem propriam, et locum cum laetitia, et honore revertemini. His taliter actis, praedictus Landulphus de Graeca olim Beneventanus Comestabulus, literas suas apud memoratum Gelasium notificando, Rectorem Stephanum Beneventanum, ex quo ipse depositus fuerat, justitiam egentibus non fecisse, insuper etiam domos suas, et possessiones a Beneventanis dirutas nuntiavit.

Hoc anno praedictus Papa Gelasius Gallias ivit secundo die mensis Septembris intrante, et Pisas applicuit: cumque sicut relatum est, Pontifex Gelasius apud civitatem Pisanam ivisset, et Archiepiscopum Civitatis consecrasset, inito consilio, navem ingressus est; deinde divina gubernante clementia, ventis secundis, ultramontanas partes transfretavit. Continuo Archiepiscopi omnes, et Episcopi proceresque alii gaudio cum ineffabili, et honore immenso susceperunt. Taliter igitur Gelasius acceptus, cum praedicto Anglorum Rege confabulatus est. Dehinc Apostolicus ipse stabilivit, ut in sequenti mense Martio Synodum cum Patribus Franciae, Theutonicisque celebraret, ibique de Sacerdotii, et Regni discidio, longe, lateque habito, Spiritu Sancto mediante, loquerentur. Quantas autem divitias, et munera argenti, et auri partibus in illis Apostolicus ille lucratus est, si sigillatim describere vellem, prius me tempus desereret, quam copia recitandi. Sed antequam terminus statutus Synodum celebrandi advenisset, apud Monasterium S. Petri, quod vocatur Clunia, ubi diligenter morabatur, aegritudinis mole detentus est. Confestim se infirmitatis validae dissolutione teneri persentiens, Palestrinum acciri jussit Episcopum, et imponere illi tanti honoris culmen Romanae Sedis satagebat. Praevidebat enim se, ut fragilitatis est, corpore dissolvi. Audiens itaque Episcopus ipse hujusmodi verba Pontificem proferentem: Absit, inquit, omnino absit, ut tanti honoris, ponderisque cacumen indignus ego, et infelix suscipiam: praecipue cum auxilio Dei, et saecularium virtute divitiarum, et Romana Sedes temporibus nostris, sub persecutionis flagello dedita, defendi oporteat, et muniri. Si vero meis acquiescere velitis consiliis, Viennensem Archiepiscopum, virum utique religiosum, prudentisque animi, et saecularibus ornatum virtutibus, ad tale, tantumque patrocinium eligamus. Dei namque consilio, et B. Petri meritis, et viri hujus solatio Romanam Sedem sub tantae persecutionis periculo diutissime oppressam, credimus ad serenitatem, triumphumque sublevari. Quid multa? et Gelasio Pontifici infirmanti, et ceteris Cardinalibus, aliisque omnibus Episcopi sermo complacuit; nec mora, Archiepiscopum illum accersiri jubent, ut dicta factis compleant, et perseverent. Quia vero vocatus viribus totis renuit, seseque tanti officii culmine indignum clamitabat, tamen coelesti clementia ordinante, ad Pontificalem Infulam Gelasio, aegro ante, et volente promoverunt. Die vero altera adveniente

l'errore, col divino aiuto sarete con letizia ed onore richiamato alla propria sede, ed al proprio vostro luogo. Fatte così queste cose, il predetto Landolfo della Greca stato già Contestabile de'Beneventani, mandò sue lettere al nominato Gelasio, notificandogli come Stefano Rettore di Benevento, da cui egli era stato deposto, non avea fatto giustizia a'bisognosi; ed ancora fecegli assapere come le sue case e possessioni erano state da'Beneventani distrutte.

In questo anno il suddetto Papa Gelasio a'due dì settembre recandosi nelle Gallie, si fermò a Pisa, dove consagrato che ebbe l'Arcivescovo della città, entrò in mare, come avea fermato, e poi aiutato dalla divina clemenza, passò, con favorevoli venti, oltremonti. Subito tutti gli Arcivescovi e Vescovi e signori con ineffabile gaudio ed immenso onore ebbonlo ricevuto, e il Papa sendo stato così accolto, venne a parlamento col suddetto re degl'Inglesi. Appresso fermò il Pontefice di celebrare un sinodo nel mese di marzo co'Padri Francesi e Tedeschi, dove mercè dello Spirito Santo si avesse a trattare delle lunghe ed ampie discordie del sacerdozio e dell'impero. Quante ricchezze poi il Papa, e quanti doni di argento e di oro in que'luoghi raccolse se io volessi minutamente venir narrando innanzi il tempo mi abbandonerebbe che la copia del dire. Ma prima che il tempo stabilito per il sinodo fosse venuto, fu da grave infermità trattenuto nel monastero di S. Pietro, così detto Clunia, dove diligentemente dimorava. Ed essendosi accorto come egli era travagliato da grave morbo, comandò fosse fatto a sè venire l'Arcivescovo Palestrino a cui volea dare la somma di quel grande onore della Romana sede, chè prevedea il suo corpo, come è proprio della umana fragilità, andarsi disciogliendo. Adunque l'Arcivescovo udendo il Pontefice che diceva egli medesimo tai parole: Tolga Iddio, disse, che io indegno ed infelice uomo prenda sopra di me la somma di tanto peso ed onore, massime a questi tempi che bisogna difendere e custodire con l'aiuto di Dio e con le mondane ricchezze la Romana sede travagliata dal flagello della persecuzione. Onde che se vorrete seguitare i miei consigli eleggiamo a tale e tanto patrocinio l'Arcivescovo di Vienna religioso e prudente uomo e di mondane virtù adorno. Conciossiachè noi crediamo che con la volontà di Dio e i meriti di S. Pietro e col soccorso di cotesto uomo la Romana sede lungamente oppressa sotto il pericolo di tanta persecuzione possa sollevarsi alla pace ed al trionfo. Or che altro? Piacque il ragionamento sì all'infermo Gelasio che a tutti gli altri Cardinali e Vescovi, onde senza indugio comandarono che venisse quell'Arcivescovo per compiere le parole co'fatti, e perseverare. E poichè egli chiamato con tutte le sue forze si oppose, pure, permettendolo la divina clemenza, sendo Gelasio infermo, e volendolo egli stesso, al Pontificale diadema il sollevarono. E l'al-

Gelasius Pontifex, IV videlicet Kalendas Februarii, apud praedictum Monasterium feliciter ex hujus mundi ergastulo migravit ad Dominum.

Protinus, consilio invento, Cardinales, qui illic aderant Petro Portuensi Episcopo, quem Pontifex Gelasius Romae Vicarium dimiserat, et ipsius Gelasii obitum, et qualiter Archiepiscopum illum in Pontificem Callistum elegerant, studiose delegaverunt. Portuensis autem Episcopus literis acceptis super ipsius Apostolici morte lachrymis manantibus valde contristatus est. Illico Cardinales cum eo manentes, pluresque Romanorum fidelium convocans, Capitolium ascendit, ibique litteras missas ostendit, et legi praecepit. Quibus lectis, una voce, et concordia Dominum laudavere omnipotentem, quod eis virum prudentem, et ornatum moribus in Pontificem largitus est. De obitu vero Apostolici Gelasii valde turbati sunt. His ita gestis, consilii studio invento, praefatus Episcopus Landulpho Beneventano Antistiti, et Ugoni Cardinali Beneventum regenti, Clero, et populo Beneventano Gelasii mortem, et Callisti electionem ordinatim mittere curavit. Continuo Landulphus Antistes, cives, presbyterosque omnes, et Episcopi clericos ad sacrum fecit vocari Palatium, ut eis ordinem rei annunciaret, quibus accitis literas illas legi jussit, et exponi; nec mora, praedicti Callisti electionem unanimiter laudantes commendaverunt. Deinde Te Deum laudamus canendo proruperunt; sicque Archiepiscopus ipse, et Ugo Cardinalis, clericorumque turba copiosa, et civium multitudo a praedicto sacro Palatio ad Episcopium canendo descenderunt. Postea vero eminentiori loco Antistes ille ascendens, Cives exhortatus est, ut fidelitatis manum erga Romanam Sedem perpetuo conservarent. Quo facto, ad propria remearunt.

Anno 1119, et anno primo Pontificatus Domini Callisti II, Summi Pontificis, et universalis Papae, mense Martio, XII Indictionis, eodem mense Martio, praedictus Beneventanus Archiepiscopus videns civitatem variis praedarum afflictionibus ex omni parte confundi, et devastari, suaeque Parochiae Ecclesias a raptoribus vexari quotidie, Synodum decimo die intrante mensis ejusdem Martii celebravit. Ad cujus sacri Conventus praesentiam Tusculanus affuit Episcopus, et Ugo supranominatus Cardinalis, et Cardinalis alius, et Beneventanae Sedis Suffraganei circiter viginti, et Monasteriorum Abbates sex affuere. Inter cetera vero, quae in ipso Conventu statuta sunt, omnes male facientes Beneventi, et disturbantes mercatores ad civitatem venientes, et redeuntes, sub anathematis vinculo alligavit. Conventu itaque pie, et ordinate finito, unusquisque ad propria repedavit.

De guerra autem Jordanis Comitis supra memorati (si vestrae placuerit charitati) et Comitis Rainulphi aliquid succincte narrabo. Cumque jam, ut dictum est, Montismilitis Castrum, et

tro giorno che furono i 28 di gennaio, Papa Gelasio nel suddetto monastero dal carcere di questo mondo volò al Signore.

Subito i Cardinali, che colà eran presenti, tenuto loro consiglio, diligentemente notificarono a Pietro Vescovo Portuense, il quale Papa Gelasio avea mandato Vicario a Roma, e la morte di esso Gelasio e come essi aveano eletto a Pontefice quello Arcivescovo col nome di Calisto. Il Vescovo Portuense ricevute le lettere, grandemente si dolse lagrimando della morte del Papa; e poi avendo subito convocati i Cardinali, che con esso lui erano, e parecchi de' fedeli tra' Romani, salì sul Campidoglio ed ivi mostrate le lettere comandò che si leggessero, E lettele, tutti ad una voce concordemente lodarono Iddio onnipotente che avea loro dato a Pontefice un uomo prudente e di buoni costumi ornato; e molto si dolsero della morte di Papa Gelasio. Fatte queste cose, di comune consentimento, il suddetto Vescovo tutto per ordine fece assapere a Landolfo Arcivescovo di Benevento, al Cardinale Ugono rettore della medesima città, al clero ed al popolo Beneventano, la morte di Gelasio e l'elezione di Calisto. Incontanente l'Arcivescovo Landolfo fe' convocare nel sacro Palazzo i cittadini e i preti ed i chierici de' Vescovi, per narrar loro tutto l'ordine della cosa, e venuti comandò si leggessero e mostrassero quelle lettere; e tutti senza indugio con unanimi lodi commendarono l'elezione del suddetto Calisto. Appresso presero a cantare il *Te Deum*, e così cantando l'Arcivescovo stesso, e il Cardinale Ugone, e la copiosa turba de' chierici, e la moltitudine de' cittadini discesero dal sacro palazzo nel Vescovado; e poi quel Prelato salito in più alto luogo ebbe esortato i cittadini a conservarsi sempre nella fedeltà verso la Romana sede. Il che fatto alle loro case si ritirarono.

L'anno 1119, primo del Pontificato di Papa Calisto II, sommo Pontefice e universal Papa, nel mese di marzo, XII dell'Indizione, il suddetto Arcivescovo Beneventano vedendo la città d'ogni parte oppressa e devastata da varie afflizioni di prede, e le chiese delle sue parrocchie ogni giorno malmenate da' rapitori, celebrò un sinodo a' dieci dello stesso mese di marzo. Al qual sacro consesso furon presenti il Vescovo Tusculano e il suddetto Cardinale Ugone e un altro Cardinale e intorno a venti suffraganei della sede Beneventana, e sei Abati di Monasteri. Fra le altre cose poi che in quella assemblea si stabilirono fu che tutti i malfattori di Benevento, e coloro i quali assalivano i mercatanti che venivano alla città o di quella uscivano, fossero sottoposti all'anatema. Quindi piamente ed ordinatamente conchiusa l'assemblea, ciascuno alle sue case fece ritorno.

Della guerra poi del summentovato Conte Giordano, e del conte Rainulfo, se piace alla vostra carità, alcuna cosa dirò. Ora essendo già stato distrutto, come è detto, il Castello di Montemi-

Montisaperti, destructum fuisset, praefatus Robertus de Montefusco, Castellum aliud, quod Tufum vocatur, saepissime aggressus est, qui vero, ut Dominum Castri, et habitatores terroribus variis commoverunt, bellorum machinationibus assiduis acriter expugnavit. Deinde mortis inaudito nuntio, consilio invento, rusticorum sata, et vineas, sylvasque igni, ferroque depopulatus est. Sata quidem rusticorum noviter aspersa, quod nunquam a saeculo auditum est, rastris, et aratris iterato evolvi, et devastari praecepit. Dominus autem Castri Rao nomine, nec bellorum turbinibus, neque tali mortifera confusione turbatus, Castrum illud viriliter, et animose tenuit Jordanis Comitis ad fidelitatem. Praeterea Jordanis Comitis patruus jam nominatus Robertus, quotidie adversus eum seditionum conventicula, et minarum jacula, ut erat viperei cordis, operabatur: saepissime namque cum Comite Rainulpho, et Roberto de Montefusco de ipsius Jordanis Comitis infestationibus, et damnorum periculis confabulabatur. Tandem cordis sui silentia, quae jugiter meditabatur, aperiens, castellum, quod Templanum vocatur, a Comite Jordano expetiit, ut sic fidelis, et amicus ejus diebus omnibus ipse permaneret. Agebat autem, quod cuidam filio suo naturali, quem diligebat, castrum illud sacramento Comes ille firmaret. Comes autem haec audiens, mentis afflictione, ultra quam credi potest, perculsus, valde super his mirabatur. Continuo suos omnes vocari fecit Barones, et super hoc tanto, et tali negotio studiose ab illis consilium perquisivit. Illi vero Comitis necessitates, quae supererant, et Roberti illius mentis perfidiam cognoscentes, et alter erga Comitis fidelitatem converti non posse aspicientes, ut petitionibus ejus usquequaque faveret, consilium tribuerunt. Ventilato itaque et firmato Concilio in praesentia Landulphi Archiepiscopi, et Ugonis Cardinalis, aliorumque Beneventanorum, et Procerum, qui ad tale, tantumque spectaculum convenerant, petitiones cunctas illius adimplevit. Deinde sacramento mediante, Comitis Jordani, fidelis et canonicus effectus est. His taliter actis, centum milites pro ejus servitio obtinuit. Continuo vicem reddens pro acceptis, segetes omnes militum Montisfusci depopulatus est. Contigit autem tum die quadam Landulphus de Graeca Montisfusci Comestabulus, super Castrum jam dictum, nomine Tufum, militum caterva stipatus tenderet, Comes Jordanus occulte invigilans eos aggreditur, prosternit, et duodecim milites illorum comprehendit, armis omnibus eorum acceptis, inter quos miles nomine Eternus, et Brianus captivi perducti sunt. Audiens autem Rainulphus Comes fidelium suorum stragem immensam, et a Comite Jordano ita superari non patiens, militum fere quadringentorum copiam, et peditum multitudinem congregavit. Quibus congregatis multotiens minabatur, se terram Comitis Jordani ingressurum, et castrum aliquod ejus igni, ferroque consumare. Tandem militum, peditumque manu illa assumpta, Jordani Comitis Ter-

lite, e di Monteaperto, il suddetto Roberto di Montefusco assai sovente assaltò un altro castello, chiamato Tufo, e avendo il signor del castello e gli abitatori con varii spaventi commossi, con assidue macchinazioni di guerra fortemente ospugnollo. Di poi con inudito nunzio di morte, i campi seminati degli agricoltori, le vigne e le selve col ferro e col foco devastò. I campi testè seminati, cosa che già da un secolo non si era più udita, comandò che di nuovo co' rastrelli o gli aratri si rivolgessero e guastassero. Ma il signore del castello, per nome Raone, non si lasciando turbare nè a' turbini della guerra, nè a quella mortal confusione, con grande animo e coraggio conservò quel castello fedele al Conte Giordano. Oltre a ciò il soprannominato Roberto, zio del Conte Giordano, come quello che di viperino animo era, ogni dì tenea contro di lui sediziose ragunanze, e scagliavagli dardi di minacce; perciocchè assai sovente col Conte Rainulfo e Roberto di Montefusco trattavano de' travagli di esso Conte Giordano e de' pericoli de' danni. Finalmente aprendo il silenzio del suo cuore, domandò (quello che assiduamente meditava) al Conte Giordano il castello chiamato Templano perchè così durasse costante nella sua amicizia in tutti i tempi della sua vita: era poi sua intenzione che il Conte confermasse con giuramento quel castello ad un suo figliuol naturale da lui molto amato. Ma il Conte udite queste cose, afflitto oltre ogni credere dell'animo, erane grandemente maravigliato. Fece incontanente raunare i suoi baroni e studiosamente domandò il loro consiglio intorno a così grave ed importante faccenda. E quelli conoscendo le necessità che ancora avea il Conte, e la perfidia di quel Roberto, e vedendo che non si potea altrimenti farlo piegare alla fedeltà del Conte, consigliarono si avesse in tutto da soddisfare alle sue domande. Ventilato adunque e fermato il Concilio in presenza dell'Arcivescovo Landolfo, e del Cardinale Ugone e di altri Beneventani e grandi baroni che a tale e tanto spettacolo erano convenuti, a tutte le sue domande soddisfece; onde con giuramento divenne fedele e tributario del Conte Giordano: il che fatto, ebbe cento militi a' suoi servigi. Subito, rendendo il controcambio del beneficio, devastò tutti i seminati di Montefusco. Ora un bel giorno avvenne che andando Landolfo della Greca, Contestabile di Montefusco, circondato da buon numero di cavalieri, sopra il detto castello chiamato Tufo, il Conte Giordano che stava occultamente a spiarli, gli ebbe assaliti, e vinseli, e dodici di que' cavalieri prese con tutte le loro armi, tra' quali furon fatti prigioni un cavaliere per nome Eterno, e Briano. Ma il Conte Rainulfo avendo sentita dell'immensa strage fatta de' suoi, e non sofferendo di esser vinto dal Conte Giordano, raunò una mano di circa quattrocento cavalli, e una moltitudine di fanti; il che fatto, sovente minacciava di voler assaltare la terra del Conte Giordano, e

rom ingressus est: nam sicut ipse saepius dixerat, non ausus est castellum illius aggredi, neque belli sonitum praeparare; sed ut nominis sui gloria levaretur, et Comitem Jordanum terreret, confinia castelli, quod Pesclum nominatur, intravit; sicque nullo concursu suorum parato ad propria reversus est. Comes autem Jordanus, ut providi, et sapientis erat ingenii, Rainulphi Comitis agnoscens proterviam, et hujusmodi audaciam non ex prudentum thesauris procedere, trecentorum militum caterva stipatus circa ejus confinia districte morabatur. Agebat quidem Comitem illum non sic stulte sectari, sed munitiones suas, si oporteret, viriliter contueri.

Hoc anno XV. die intrante mensis Maji, Beneventanus Archiepiscopus Landulphus supra memoratus consilio salutis invento, corpora Sanctorum Martiani, Dori, Potiti, Prosperi, Felicis, Cervoli, atque Stephani, quae prisco ex tempore non honestae tumbae, qua jacuerant, coram omnibus propalavit. Corporibus namque illis taliter foras eductis, ex ossibus eorum duo in conspectu omnium civium Antistes praefatus poni magna cum reverentia, ut crederent, praecepit. Fama igitur per Civitatem ventilata, concursus magnus factus est virorum, ac mulierum, et cursu praecipiti, oblationibus ossa illa lachrymando osculabantur; quae vero ossa Sanctorum indignius ego osculatus sum. Biduo autem postquam corpora illa Sanctorum foras educta sunt, praedictus Antistes Presbyteros omnes civitatis ad Episcopium vocari praecepit, quatenus de tantorum Sanctorum laudibus agendis colloquerentur. Continuo, consilio assumpto, dedit in mandatis, ut primum Praesbyteri Portas Summae ad Episcopium jubilando, cereis, et lampadibus descenderent; et coram Sanctorum ossibus laudes Deo, et eis decantarent. Secundo quidem Presbyteri Portae Aureae; Tertio autem Portas Ruffinae; Quarto Forenses; Quinto civitatis novae; Postremo vero civitatis totius Presbyteri, et viri, quatenus una in honore Dei, et Sanctorum illorum aggregati, Omnipotentis Dei misericordiam invocarent, ut eorum intercessionibus, delictorum veniam consequerentur. Presbyteri autem Pastoris jussa audientes, sicut imperaverat, executi sunt, et laudibus innumeris ordinatim ad Sanctorum corpora descendebant. Virorum, autem, et mulierum, et pauperum turbam canentium, quae praecedebat, et sequebatur, cereis in altum positis, et accensis, Lector, si cerneres, de tanto gaudio ultra humanum modum exultares, et ex cordis profundo lachrymas rivo irriguo produceres: processionem enim insolitam cerneres, et quod a multis annorum spaciis inauditum est, Beneventana civitas ob Sanctorum honorem, amoremque modo operata est. Regem quidem testor coelorum, quod si lingua triplicatos ederet sonos,

un suo castello col ferro e col fuoco consumare. Finalmente presa con sè quella moltitudine di cavalli e di fanti, entrò nella terra del Conte Giordano; perchè non osò, come sovente avea detto, di assalire il castello, nè apparecchiare alcun rumore di guerra; onde perchè si spargesse la gloria del suo nome, e per ispaventare il Conte Giordano, entrò ne' confini del castello chiamato Pesco, e così senza aver preparato alcun concorso de' suoi si ritirò. Il Conte Giordano poi, come quello che provvido e saggio uomo si era, conoscendo la protervia del Conte Rainulfo, e come quella audacia non procedea da tesori di prudenza, raccolta una mano di trecento cavalieri, strettamente intorno a' suoi confini si stava, non con animo d'inseguire così stoltamente quel Conte, ma per difendere fortemente, ove fosse uopo, le sue munizioni.

In questo medesimo anno a'15 di Maggio il sopradetto Landolfo, Arcivescovo di Benevento, trovato un nuovo consiglio di salvezza, mostrò in pubblico i corpi di S. Marciano, S. Doro, S. Potito, S. Prospero, S. Felice, S. Cervolo e S. Stefano, i quali da lunghissimo tempo in non degni sepolcri giaceano. Adunque cacciati fuori per tal modo que' corpi, il suddetto Arcivescovo comandò che con gran riverenza si ponessero due ossa di ciascuno di quelli nel cospetto di tutti i cittadini. Della qual cosa sendo corsa la fama per la città, accorse sollecitamente grande moltitudine di uomini e di donne, e tutti portando loro offerte quelle ossa lagrimando baciavano; ed io pure indegno uomo le ossa di quei santi baciai. Ora due giorni dopo che i corpi de' santi erano stati cacciati fuora, il detto Arcivescovo tutt' i preti della città fe' raunare nel Vescovado acciocchè trattassero degli onori da fare a così gran santi. E subito fermarono che in prima i preti di Porta Somma discendessero cantando con ceri e lampadi al Vescovado, e innanzi alle ossa de' santi cantassero lodi sì a Dio che ad essi. Secondamente i preti di Porta Aurea, poi quelli di Porta Ruffina, poi i Forensi, poi i preti della città nuova, e da ultimo quelli di tutta la città e gli uomini tutti, quanti colà insieme riuniti si erano in onore di Dio e di que' santi, la misericordia di Dio onnipotente invocassero, acciocchè con la intercessione di quelli ottenessero perdono de' loro peccati. Adunque i preti ascoltando i comandamenti del pastore, siccome quegli avea comandato fecero, e cantando infinite laudi ordinatamente a' corpi di que' santi discendeano. E la turba degli uomini e delle donne e de' poveri, che cantando seguiano e precedeano con i ceri levati ed accesi, se tu avessi veduto, o lettore, d'infinito gaudio oltre ad umano costume avresti esultato, e mandato fuori dal profondo del petto un irriguo rivo di lagrime. Conciossiachè avresti un'insolita processione veduta, e quello che già da lunghissimi anni è cosa inaudita, la città di Benevento testè aver fatto in onore e venerazione de' santi. Ed io ne atte-

et vox incessabili plectro promeretur, tanti gaudii pondus, et tantarum laudum densitatem nullo modo exarare valerem. Quis unquam civium temporis isto viventium, sic prorsus civitatem laetari, poterit recordari? Credo vero sub B. Apostoli Bartholomaei Patroni civitatis adventum, ita prorsus gaudio magno civitatem impletam fuisse. Nam, ut Beneventanorum memoria per duas generationes alleraretur, Abbates omnes Ecclesiarum studio magno lignorum machinationes mirabili constructas artificio composuerunt. Civitatis autem novae Presbyteri, ut studiosiores prae omnibus viderentur, lignorum machinam quandam circumquaque cereis, lampadibusque immensis obductam, ad Sanctorum corpora perduxere. Infra eam vero juvenes cum tympanis, cum cytharis tinnientibus vidimus exsultantes. Campanas namque, et tintinnabula multa intra struem illam videbamus. Sacerdotes denique in albis vestiti, cum vexillis, et multo cereorum comitatu coram Sanctorum ossibus decantabant. Novissime autem Arichisius Archidiaconus talem, tantamque per singulas civitatis partes, partiumque angulos laetitiam insolitam fieri aspiciens, consilio accepto, mirabilem quandam lignorum structuram pro Ecclesiae Sancti Laurentii honore, quam regebat, et totius civitatis, praecepit componi; illic artifices multos, Lector, si adesses, conspiceres, ibi stolii manus operantes videres, sub quorum vero industria ad naviculae instar facta est. Qua demum peracta, super illam magni ponderis campanam, et multa alia metallorum genera vociferantia, et cereos multos accensos imponi praecepit. Hominem etiam lyrizantem, et tubas stridentes ad astra, ibi associavit; et circa illam cornua crepitantia, tympana mirabiliter percussa, cytharas, variique generis modulationes tripudiabant. O qualem, Lector, aspiceres exultationem, quale gaudium per totius civitatis partes cerneres, si interesses, quod recera putares, crederesque potius aliam vitam, aliamque speciem cordis, oculi, et corporis imitari. Talibus igitur, et tantis modulationibus patratis, ut Archidiaconi gloria attolleretur, boves ad illam structuram injunxit, et junctis bobus usque ad S. Andreae Ecclesiam perduxere. Deinde pro densitate aedificiorum, quae super plateas inerat, usque ad Episcopium boves illam trahere nequiverunt. Continuo ad manus virorum multorum machina ipsa sic ponderata ad Sanctorum corpora perducta est; et ea perducta, Archidiaconus ipse cum Clericorum comitatu in albis vestito coram ossibus Sanctorum vigilias cantaverunt, quibus finitis unusquisque ad propria reversi sumus. In crastinum autem praedictus Antistes, die videlicet decimo stante mensis Maji, cum Episcopo Frequentino, et de Monte Marano, et Arianensi corpora Sanctorum collocavit; inter quos corpus associavit Beati Joannis XXI. Beneventani Archiepiscopi, qui triginta, et tres annos, sicut titulus testabatur, in Episcopatu advixit. Item corpus Stephani Levitae, et corpus alterius Sancti,

sto il re de' cieli che se la lingua triplicati suoni formasse, e la voce con incessante plettro venisse fuori, mai il peso di tanto gaudio, e la grandezza di cosiffatte lodi non potrei descrivere. Chi mai de' cittadini, che ora ci vivono, potrebbe ricordarsi che la città sia stata altra volta sì lieta? Veramente io mi penso che alla venuta di S. Bartolommeo Apostolo protettore della terra, appunto di tanta allegrezza la città fosse piena. Imperciocchè affinchè per due generazioni la memoria de'Beneventani si tenesse desta, tutti gli Abati delle Chiese con grande studio costruivano macchine di legno fatte con maraviglioso artifizio; e i preti della città ancora per comparire più diligenti degli altri portarono a' corpi de'santi una macchina di legno circondata d' ogni parte da ceri od immense lampadi; sotto alla quale vedemmo giovani con tamburi e cetre suonare e far festa. Conciossiachè dentro da quella macchina vedevamo campane e sonagli moltissimi; e finalmente i sacerdoti vestiti di bianco, con le loro insegne e grande accompagnamento di ceri dinanzi delle ossa de' santi cantavano. Ultimamente l'Arcidiacono Arichisio osservando farsi tanto insolita allegrezza per tutte le parti della città e per ogni angolo di ciascuna parte, caddegli nell' animo di far costruire una mirabile opera di legno ad onore della chiesa di S. Lorenzo, che egli reggea, e di tutta la città. Ora se colà fossi stato presente, o lettore, avresti veduto molti artefici, e gran numero di soldati lavorare, dalla cui industria fu quella condotta a modo d' una navicella; e poichè fu compita comandò sopra di essa si mettesse una campana di grave peso e diverse maniere di metalli sonanti e molti ceri accesi. Ancora vi aggiunse un uomo che sonava la lira, e trombe che levavano il lor suono fino alle stelle, e intorno intorno corni sonori, tamburi mirabilmente percossi, e cetere e modulazioni di ogni maniera faceano lieto concento. O quale esultazione, qual gaudio, o lettore, se fossi stato presente, in tutte le parti della città avresti veduto! il che veramente avresti reputato imitare più presto altra vita, altro cuore, altri occhi, altro corpo. Finite adunque tali e cosiffatte musiche, perchè la gloria dell' Arcidiacono ne fosse innalzata, aggiunse i buoi a quella macchina, e così fino alla Chiesa di S. Andrea portaronla, ma non la poterono i buoi, attesa la spessezza degli edificii che erano nella piazza, portare fino al Vescovado, onde fu subito sollevata con le braccia di moltissimi uomini e così portata appresso a' corpi de' santi, e poichè fu giunta, l'Arcidiacono stesso, insieme co' chierici, vestiti di bianco, cantarono innanzi a que' corpi le vigilie, e poi ciascuno si ritirò. L' altro giorno che fu il 10 di maggio, il predetto Arcivescovo, insieme co' Vescovi Frigentino, di Monte Marano ed Arianense ripose i corpi de' Santi, a cui aggiunse quello del B. Giovanni XXI Arcivescovo di Benevento, il quale, siccome il titolo ne facea

cujus nomen ignorabatur. Corpus quidem ipsius Joannis Episcopi, et Stephani Levitae, et alterius Sancti ante praedictorum inventionem Sanctorum Martiani, et ejus sociorum, inventum est juxta Altare, in quo ipsi requiescebant. Ad quorum vero venerabilem dedicationem Archipresul ipse quartam partem peccatorum omnibus, qui ad Sanctorum visitationem convenerant, condonavit; donavit id quoque omnibus aliis, qui usque ad octavum diem Apostolorum Petri, et Pauli venturum, ad dedicationem hanc convenerint; item sub excommunicationis vinculis posuit contra omnes male facientes illis, qui ad tantorum Sanctorum convenissent dedicationem.

Hoc anno Landulphus Beneventanus Archiepiscopus obiit IV die intrante mensis Augusti, et Roffridus electus est, qui erat tunc Archipresbyter.

Hoc anno VII. die stante mensis Februarii, Alferius Judex a Porta Aurea obiit.

Anno 1120. Dom. Incarnat. et secundo anno Pontificatus Domini Callisti II. Summi Pontificis, et universalis Papae mense Martio XIII. Indictionis. Hoc anno mense Majo, tertio die ante festivitatem Sancti Eustachii magna fluminis Caloris venit inundatio, quam nemo viventium tempore ipso potuerit recordari. Per idem tempus Comes Rainulphus, cujus mentionem fecimus, congregata militum, peditumque caterva innumera, una cum Roberto de Montefusco, super praedictum castellum, quod Tufum vocatum est, commeavit: continuo montem quendam munitum valde conscendunt; in quo Castelli munitiones mirabiliter construentes, vallo et aggere illud circumeunt, lignorum machinis circumquaque componunt, et eo taliter munito, Tufum illud saepissime, acriterque expugnabant. Rao autem Castri Dominus viriliter obviabat. Comes igitur Jordanus audiens Rainulphum Comitem super Tufum illud, castelli munitiones construxisse, et oris omnibus belli apparatus fecisse, absque mora, collecta equitum, peditumque manu copiosa, ad castellum, quod Montisfalconis dicitur, haud longe a Rainulphi Comitis tentoriis, tetendit. Deinde Cardinalem Ugonem Beneventum Regentem, et Stephanum Rectorem, Roffridumque Electum accersiri praecepit; et eis advocatis, ad Comitem Rainulphum illos destinavit, addens in mandatis, quod libenter a Comite Rainulpho justitiam sumeret, et ipse ei justitiam conferret. Comes haec audiens pollicitus est et accipere justitiam, et libenter sectari. Quid plura? Tufum illud dimittunt, et ad pontem S. Valentini magna Procerum caterva glomerante congregantur. Confestim coram omnibus, data fide, et accepta, treunam a VII die stante mensis Maji, et usque ad Kalendas Septembris firmiter confirmaverunt, in qua etiam treuna Civitatem Beneventanam statuere.

Hoc anno quinto die stante mensis Maji Ca-

fede, per ben trenta tre anni tenne il Vescovado. E simile il corpo di Stefano Levita, e quello di un altro santo, di cui ignoravasi il nome; i quali corpi, prima che fossero scoverti quelli innanzi detti di S. Marciano e de' suoi socii, furon trovati appresso all'altare dove erano seppelliti. Per la cui venerabile dedicazione, l'Arcivescovo rimise la quarta parte de' peccati a quelli tutti, che a visitare i santi venissero, ed a coloro eziandio che convenissero a questa dedicazione fino all'ottavo giorno degli Apostoli Pietro e Paolo. Ancora minacciò di scomunica quanti facessero male a tutti quelli che recavansi alla dedicazione di così gran santi.

In questo anno a'4 di Agosto si morì Landolfo Arcivescovo di Benevento, e fu eletto Roffredo, che era allora Arciprete.

In questo anno a'7 di Febbraio si morì Alferio giudice da Porta Aurea.

L'anno 1120 della Incarnazione del Signore, secondo del pontificato di Callisto II, sommo Pontefice e Papa universale, nel mese di Marzo, XIII dell'Indizione; in questo anno, del mese di maggio, tre dì innanzi alla festa di S. Eustachio, fu un grande straripamento del fiume Calore, del quale niuno di quanti ci viveano ricordava il simigliante. Nello stesso tempo, il Conte Rainulfo, di cui abbiam già toccato, raccolta gran moltitudine di cavalieri e di fanti, insieme con Roberto di Montefusco venne contra il predetto castello, chiamato Tufo. Incontanente salgono sopra un monte assai bene afforzato, dove edificano mirabili munizioni per il castello, il circondano di vallo e di argine, afforzanlo d'ogni parte con machine di legno, e così munitolo, continuamente con grande istrettezza travagliavano il detto castello di Tufo; e Raone, signore di quello, valorosamente difendealo. Adunque il Conte Giordano sentendo come il Conte Rainulfo avea costruito munizioni sopra il castello di Tufo e fatti apparecchi di guerra in tutti i confini, senza por tempo in mezzo, raunata gran moltitudine di cavalieri e di fanti, si mosse verso il castello detto Montefalcone non lungi dagli alloggiamenti del Conte Rainulfo: appresso comandò si chiamassero il Cardinale Ugone che reggea Benevento, Stefano Rettore e Roffredo Eletto, e destinolli al Conte Rainulfo, aggiungendo nelle lettere che egli volentieri dal Conte Rainulfo esigerebbe quello fossegli dovuto ed a lui darebbe ciò che gli spettava. Le quali cose udite, il conte promise che di buon grado egli seguirebbe in tutto la giustizia. Che più? Abbandonano Tufo, e si riuniscono al ponte di S. Valentino, sendo colà gran numero de' principali cittadini convenuto. Di presente data e ricevuta fede, fermarono stabilmente una tregua da' 7 di maggio sino alle calende di settembre, nella qual tregua eziandio la città di Benevento compresero.

In questo anno nel quinto dì del mese di mag-

puani constituerunt Principem Richardum filium Roberti Principis Dominum eorum, eo quod Princeps ipse genitor ejus infirmabatur, et eo constituto, Capuanus Archiepiscopus, convocatis Episcopis, aliisque viris prudentibus, et Roffrido Beneventano Electo, die Ascensionis Domini, V. die ipsius Maji stante, Principem illum consecravit. Octavo autem die post ejusdem filii sui consecrationem, Princeps ipse genitor suus ex hoc saeculo decessit: Filius autem Principis illius, postquam consecratus est, decem dies advixit, quo defuncto, Jordanum praedicti Roberti Principis fratrem constituerunt in Principatus honorem.

Hoc anno supramemoratus Papa Callistus ab ultramontanis partibus reversus est, et nono die intrante mensis Junii Romam ingreditur. Unde factum est, ut Petrus Portuensis Episcopus, tunc Vicarius cum aliis Cardinalibus Romae manentibus, aliisque clericorum turmis, et viris utriusque sexus obviam Pontifici illi properavit. Gaudium igitur populi Romani, et laetitiam, si Lector aspiceres, diceres admirans prae gaudio, tanto sub honore, et triumpho Pontificem quempiam Urbem ingressum non fuisse. Audiens itaque Ugo Cardinalis, qui tunc Beneventanam civitatem regebat, Apostolici adventum, Romam festinus tetendit, et cum illo cives complures adierunt. Eodem anno, nono die intrante mensis Julii, Rao nomine Dominus Ceppaloni mortuus est.

Hoc anno Bernardus Abbas Monasterii Sanctae Sophiae III. Kalendas Augusti migravit ad Dominum. Post obitum vero ipsius Abbatis quaedam Monachorum pars ultimo die stante mensis Julii Monachum quendam Ademarium nomine, Abbatis Madelmi nepotem, in Abbatem elegerunt, ad cujus electionem Joannes Venerabilis Decanus, Joannes Grammaticus, vir percuncta laudabilis, Rao Sacerdos, et Monachus, aliique Monacorum sapientes non consenserunt. Unde factum est, quod discordia ineffabilis inter eos habita est. Hoc anno Dominus noster Papa Callistus, accepto consilio, Beneventum advenit, et octavo die intrante mensis Augusti civitatem ingressus est. Audiens itaque Beneventanus populus ipsius adventum longe, lateque optatum, extra civitatem duorum milliarium spatio, gaudio magno repletus egrediebatur. Tandem Apostolicus ipse a Clericis, et Monachorum turba, et a Presbyteris, civibus omnibus, gloria, et gaudio magno suscipitur. Praeterea Amalphitani omnes plateas cunctas vestibus sericis, palliisque, et ornamentis pretiosis in adventu illius ornaverunt; infra ornamenta vero, thuribula aurea, et argentea cum odoribus et cinnamomo posuerunt. Pedes vero Apostolici, et habenas equi cives quatuor a Ponte leproso, usque ad Portam S. Laurentii ducebant: deindequatuor alii usque ad Episcopium, ab Episcopio autem quatuor Judices Joannes, Persicus, ... et Landulphus usque ad sacrum Beneventanum Palatium detulerunt. In comitatu Apostolici, Lector, si adesses, et tympana percussa,

gio i Capuani elessero a Principe Riccardo figliuolo del Principe Roberto loro signore, atteso che questi era infermo; e poichè ebbonlo eletto, l'Arcivescovo Capuano, convocati i Vescovi, ed altri prudenti uomini, e Roffredo Eletto Beneventano, nel dì dell'Ascensione del Signore, quinto del detto mese di marzo, quel Principe consacrò. L'ottavo giorno poi dopo la consacrazione del figliuolo, il Principe padre si partì di questo mortal secolo, e il Principe suo figliuolo non visse che dieci dì dopo quello della sua consacrazione, o poichè fu morto, elevarono all'onore del principato Giordano, fratello del detto Principe Roberto.

In questo anno il sopradetto Papa Callisto ritornò di oltremonti, ed a' nove del mese di giugno entrò in Roma; onde avvenne che il Vescovo Pietro Portuense, che allora era Vicario, insieme con gli altri Cardinali rimasti in Roma, ed altra turba di clerici, e con molti uomini e donne, andò incontro al Pontefice. Adunque se tu, o lettore, avessi veduto il gaudio e la letizia del popolo romano, maravigliato per l'allegrezza, avresti detto che mai Pontefice alcuno con tanto onore e trionfo non entrò nella città. Onde il Cardinale Ugo che allora reggea Benevento, avendo udito della venuta dal Papa, andò di presente a Roma, e con lui molti cittadini ancora partirono. Nello stesso anno ai nove di luglio si morì Raone signore di Ceppaloni.

In questo anno Bernardo Abate del monastero di S. Sofia a' 29 di luglio volò al Signore. Dopo la cui morte alcuni fra i monaci l'ultimo giorno di luglio elessero ad Abate un tale Ademario nipote dell'Abate Madelmo; alla quale elezione Giovanni venerabil Decano, Giovanni Grammatico, uomo d'ogni lodo degnissimo, Raone, Sacerdote e monaco, ed altri savi monaci non consentirono; onde avvenne che grandissima discordia fra quelli nacque. In questo anno Papa Callisto, signor nostro, fermò di venire a Benevento, e agli otto di agosto entrò nella città. Il perchè saputo i Beneventani della sua venuta tanto e per sì lungo tempo desiderata, pieni d'infinita allegrezza escirono fuori della città per ben due miglia, e finalmente da'clerici, dalla turba de'monaci, da'preti e da tutti i cittadini fu il Papa con gran gloria e letizia ricevuto. Oltre a ciò tutti gli Amalfitani per la sua venuta ornarono le piazze di vesti di seta, e pallii ed altri ornamenti preziosi, e fra gli ornamenti posero turiboli di oro e di argento con odori e con cinnamomo; i piedi poi del Papa e le briglie de' cavalli dal ponte dei lepri sino alla porta di S. Lorenzo portarono quattro cittadini, ed altri quattro sino al Vescovado, e da questo sino al sacro Palagio di Benevento, quattro giudici, cioè Giovanni, Persico..... e Landolfo. All'accompagnamento del Papa se fossi, o lettore, stato presente, tamburi percossi, cembali e lire sonanti avresti veduto, e veramente affermato che giammai altro Pontefice con tanto trionfo e gaudio

cymbala tinnientia, et lyras sonantes aspiceres, revera affirmares Apostolicum alium tali sub triumpho, et gaudio ingressum non fuisse civitatem. Diebus autem non multis decursis, complures civium, qui amici Landulphi quondam Comestabuli extiterant, Apostolicum precatur, quatenus ei copiam habitandi tribueret in civitate. Comestabulus vero per triennium Montemfuscum habitaverat. Apostolicus igitur fidelium suorum precibus favens, sicut postulaverant, licentiam impendit. Continuo obviam exeuntes cum Jordano Comite, qui pro eo venerat, Landulphum illum civitatem introduxere. Audiens autem Callistus Pontifex discordiam illam, quae inter Fratres Monasterii Sanctae Sophiae, pro electione facta supradicti Ademarii regnabat, Monasterium advenit, et congregatis Fratribus, satis, abundeque super electione tali locutus est. Tandem cognita rei veritate, et quia electio illa canonica, et regularis non esset, a Petro Portuensi Episcopo, ceterisque Cardinalibus, qui illuc convenerant, irrita, et fracta judicata est. Confestim id a Pontifice Callisto confirmatur. Quid multa? licentiam fratribus dedit, ut, quem vellent, Abbatem eligerent. Quo facto ad Palatium Apostolicus reversus est. In crastinum autem quartodecimo die intrante mensis Augusti, tota Fratrum collectio locum Capituli solitum ingreditur, ibique Spiritu Sancto mediante, de facienda electione pleniter tractavit. Interea praedictus Joannes venerabilis Decanus personam fratris ad tantum ferendum pondus idoneum elegit, et Fratribus in unum congregatis eam patefecit. Denique unumquemque interrogavit, si persona complaceret. At ipsi una voce, una concordia dignam fore, clamavere. Fratres vero ipsi numero fere quinquaginta convenerant, et clamantibus illis personam illam Joannis quidem Grammatici, virum prudentem, ornatum moribus comprehenderunt, et eum invitum, et renuentem, jubilando cathedram superdere fecerunt. Ipse autem indignum et infelicem se coram nobis omnibus clamitabat. Deinde facta est actio venerabilis sacra, et monachus virgam in manu ejus Pastoralem posuit, et eum ad locum Abbatis in Capitulo statuerunt. Continuo Decanus primum, postea fratres omnes pedibus ejus, ut moris est, advolvuntur, et unicuique pacis osculum ipse donavit. Electo autem eo, nuncium Callisto Pontifici dirigit congregatio, significans Joannem Grammaticum electum fuisse. Audiens igitur Apostolicus, quod regulariter electio illa fieret, complacuit, et confirmavit. Diebus autem non multis excursis, praedictus Pontifex Callistus Monasterium Sanctae Sophiae advenit, et inter Missarum solemnia XIV. Kalend. Septembris praefatum Joonnem Grammaticum, quem congregatio Monasterii elegerat in Abbatem, consecravit. Die vero ipsius consecrationis Dedicatio Altaris B. Mercurii celebratur in Sancta Sophia. Diebus autem non multis elapsis, prius ad praedicti Roffridi electionem Pontifex Callistus inducias posuit, ut ad constitutum tempus jejunii mensis qui-

non entrò nella città. Passati poi non molti giorni, parecchi cittadini, che erano amici a quel Landolfo stato una volta Contestabile, pregarono il Papa che gli concedesse di poter dimorare nella città; chè il detto Contestabile già da tre anni abitava a Montefusco. Laonde il Papa piegato dalle preghiere de' suoi fedeli, siccome quelli avean domandato, diede il permesso; e usciti incontanente insieme col Conte Giordano, che era venuto per lui, introdussero Landolfo nella città. Adunque sentendo Papa Callisto di quella discordia, che regnava tra' frati del monastero di S. Sofia per la elezione del suddetto Ademario, venne al monastero, e raunati i frati, assai ragionò loro intorno a quella elezione. Finalmente conosciuta la verità della cosa, e come quella elezione non era canonica e regolare, fu giudicata vana e annullata dal Vescovo Pietro Portuense, e dagli altri Cardinali colà convenuti. Subitamente fu questo confermato da Papa Callisto. Che dirò più? Tosto diè licenza a que' frati di eleggersi chi essi volessero ad Abate, e quindi ritornò al Palagio. In processo di tempo poi a' quattordici di agosto tutti i frati entrarono nel solito luogo del Capitolo, ed ivi mercè dello Spirito Santo pienamente trattarono della elezione da fare. Intanto il predetto Giovanni venerabile Decano elesse il frate acconcio a portar così fatto carico, ed agli altri insieme raunati lo manifestò; e poi ciascuno interrogò se quello loro piacesse, e tutti a una voce concordemente gridarono esserne ben degno. Ma i frati stessi in numero di circa cinquanta, raunaronsi, e gridando quelli la persona di Giovanni Grammatico, presero l'uomo prudente e adorno di buoni costumi e, non volendo, anzi opponendosi lui, il fecero con gran letizia sedere in sulla cattedra; ma egli innanzi a tutti gridava sè essere infelice ed indegno. Appresso fu fatta la venerabile cerimonia sacra, e un monaco pose nelle sue mani la verga pastorale, e gli diedero nel Capitolo il posto degli Abati. Quindi il Decano, e poi tutti i frati, prostraronsi, come è costume, a' suoi piedi, ed egli diede a ciascuno il bacio di pace. L'assemblea allora, dappoichè ebbelo eletto, mandò un messo a Papa Callisto, significandogli come era stato eletto Giovanni Grammatico. Laonde sentendo il Papa come regolarmente quella elezione erasi fatta, rallegrossene e confermolla. E non molti giorni di poi, il suddetto Papa Callisto venne al monastero di S. Sofia, ed ivi a' 19 di agosto nella solennità della messa, consacrò il suddetto Giovanni Grammatico che l'assemblea del monastero avea eletto; e in quello stesso dì della consacrazione, celebravasi in S. Sofia la dedica dell'altare di S. Mercurio. Nè molti giorni si andarono che Papa Callisto pose una dilazione all' elezione del predotto Roffredo perchè venisse consacrato nel tempo fermato del digiuno di settembre; e quando vi si fu giunto con grande onore e diligenza il consacrò prete nel Sacro Pala-

dem Septembris consecraretur. Cumque ad id ventum est, magno cum honore, et diligentia eum in Sacro Beneventano Palatio Presbyterum statuit. In crastinum autem die Dominico coram Episcopis decem numero, Sedis Beneventanae suffraganeis, illum ad Pontificalem infulam sublimavit: inter quos venerabilis Joannes Monasterii Sanctae Sophiae Abbas affuit; die vero consecrationis ipsius festivitas Sancti Januarii celebratur, quae erat XIX. die mensis Sept.

Hoc anno biduo post consacrationem praedicti Archiepiscopi Roffridi, Callistus Pontifex, consilio accepto, deposuit Stephanum, qui tunc Rector fuerat, et ordinavit Rectorem Rossemannum Diaconum filium Rossemanni Monachi.

Anno 1121 Dominicae Incarnationis, et tertio anno Pontificatus Domini Callisti Secundi, Summi Pontificis, et universalis Papae, Mense Martio IV. Indictionis. Hoc anno Domina Labinia Abbatissa Monasterii S. Mariae a Porta Summa, infirmitate valida detenta est. Videns itaque se ad mortis transitum tendere, consilio accepto, cunctas ancillas Dei sorores suas vocari praecepit, quibus vocatis ita eas alloquitur: Credo vestram non latere prudentiam, Sorores charissimae, quantum erga Monasterium illud, et vestram charitatem laborum perpessa sum. Unde, Deo favente, et vestris orationibus succedentibus, status Monasterii hujus enituit, et ad perfectionis culmen attinxit. Nunc autem, sicut conspicitis, validae infirmitatis periculo teneor, et certa sum ab hoc corpore cito dissolvi: familiaritatem igitur vestram suppliciter postulo, quatenus petitionibus meis faveatis; praesertim cum, Deo teste, nihil praeter Monasterii proficuum a vobis petiero. Praevidi enim corde post meum discessum discordiam electionis oriundam, et Monasterii causas ad detrimentum pervenire. Unde si vestrae placuerit charitati, vivente me, dissidium hoc auferatur, et personam, quam dixero, Abbatissam statuamus. Quid plura? Bethelcem filiam Girardi Comitis de Graecis patefecit. Audita itaque persona eis complacuit, et studium electionis laudaverunt. His actis, praedicta Domina Labinia Abbatissa migravit ad Dominum. Continuo Roffridum Beneventanum Archiepiscopum, et Rachisium S. Modesti Abbatem accersiri jubent, ut factum illud firmarent et statuerent; qui vero petitionibus earum faventes factum illud firmaverunt. Diebus autem non multis elapsis, Archiepiscopus ipse Monasterium advenit, et Abbatissam illam secundum ordinem regulae nobis, et multis aliis viris consecravit aspicientibus, ad cujus sacrationem Joannes venerabilis Abbas Monasterii S. Sophiae, et praedictus Rachisius Abbas Sancti Modesti convenerunt quarto die intrante mensis Aprilis.

Hoc anno XVIII. Kalend. Junii Robertus de Montefusco a Rogerio filio Trogisii, et fratribus

gio di Benevento; e l'altro giorno, che era di domenica, il sollevò al pontificale onore, innanzi a dieci Vescovi, suffraganci della sede Beneventana, tra'quali fu il venerabile Giovanni Abate del Monastero di S. Sofia. Nel giorno poi della sua consacrazione celebravasi la festa di S. Gennaro; che erano i diciannove di settembre.

10

In questo anno, due giorni dipoi la consecrazione del suddetto Arcivescovo Roffredo, Papa Callisto, dopo maturo consiglio, depose Stefano, che di quel tempo era Rettore, ed elesse in suo luogo Rossemanno, Diacono, figliuolo di Rossemanno monaco.

L'anno 1121 della Incarnazione del Signore, terzo del pontificato di Papa Callisto secondo sommo Pontefice e Papa universale, del mese di marzo, IV dell Indizione; in questo anno Labinia, abbadessa del monastero di S. Maria da Porta Somma fu sopprappresa da grave infermità, onde vedendosi avvicinare l'ora della morte, comandò che tutte le serve del signore, sue sorelle, fossero chiamate, o come furon convenute, loro disse: Credo alla vostra prudenza non essere ignoto, o sorelle carissime, quanti travagli io abbia sofferti per questo monastero e per la carità verso di voi; onde col favore di Dio, e per le vostre orazioni questo monastero venne in grande stato e toccò il colmo della perfezione. Ora poi, siccome voi vedete, io trovomi in gravissimo pericolo, e al son certa di disciogliermi di corto da questo corpo; laonde umilmente alla vostra amicizia io chieggo che voi dobbiate acconsentire alle mie domande, massime perchè, e Iddio ne è testimone, niente io chiederovvi se non l'utile di questo monastero. Conciossiachè già nel mio cuore ho preveduto che dopo la mia partita nascerà contesa per la elezione, e le condizioni del monastero ne scapiteranno; onde che se alla vostra carità così piace, mentre io ancor sono in vita, tolgasi cotes'a contesa, ed eleggiamo abbadessa colei che io dirò. Che più? Ella manifestò Bettlem figliuola del Conte Gerardo de'Greci. Udito della persona, la piacque loro e laudarono la diligenza dell'elezione. Fatte queste cose, la suddetta abbadessa Labinia passò al Signore. Di presente comandano di chiamare Roffredo, Arcivescovo di Benevento, e Rachisio abate di S. Modesto, perchè quel fatto confermino e stabiliscano; e quelli piegando allo loro domande, quel fatto confermarono. Nè si andarono molti dì che l'Arcivescovo stesso venne al monastero, e quella abbadessa secondo l'ordine della regola, essendo presenti noi e molti altri personaggi, consacrò: alla qual consecrazione convennero a'4 di aprile Giovanni, venerabile abate del monastero di S. Sofia, e il suddetto Rachisio abate di S. Modesto.

In questo anno a'12 di maggio Roberto di Montefusco da Ruggiero figliuolo di Trogisio e dai

suis apud Beneventum gladiis, heu miser, laceratus est; quem si, Lector, aspiceres capite horribiliter caeso, membrisque ejus divisis, et per partes diffusis, miseratione motus lacrymarum fontem super eo produceres, et de tali, tantoque homicidio mirareris. Praedictus autem Joannes Monasterii S. Sophiae Abbas venerabilis cum quibusdam fratribus ad cadaver illud properavit, et eo viso mirabiliter horruit, mirabiliusque lacrymatus est. Nec mora, illum taliter cruentutum ad Monasterium perduci praecepit, quemjuxta ritum Christianorum occisorum sepelierunt. Confestim Comes Jordanus Montemfuscum properavit, et, pactis intervenientibus, suae castellum illud obtinuit potestati.

Eodem anno supradictus Pontifex Callistus, exercitu congregato, super civitatem nomine Sutrim tetendit. Gregorius autem ille, quem praedictus Rex in Pontificem statuerat, civitatem ipsam obtinebat. Quid longius moror? viribus sumptis, civitatem illam comprehenderunt, et Gregorium illum, turpissime, ultra quam credi potest, injuriis afflictum ligaverunt. Deinde illum super camelo imponentes, Romam taliter captivum, et vestibus propriis exutum perduxere IX. Kalend. Majus. Pontifex igitur Callistus Deo, et Petro Apostolo gratias agens, gaudio magno repletus, Urbem triumphans ingressus est: deinde consilio invento, ad Monasterium S. Trinitatis, quod Cavae dicitur, illum delegavit.

His ita peractis praedictus Pontifex Callistus, consilio invento, Salernum ivit, quinto die intrante mensis Septembris, ut pacis firmamentum cum Duce Guilelmo, et Rogerio Comite confirmaret.

Hoc anno IV. Kalend. Septembris Archiepiscopus Salernitanus, nomine Alphanus, defunctus est. Quo defuncto, Callistus supramemoratus Pontifex Romualdum Diaconum Cardinalem Archiepiscopum Salerni consecravit mense Septembris mediante.

Hoc anno Robertus Sclavus obiit decimo die stante mensis Decembris, et Rachisius Abbas Sancti Modesti, ad cujus obitum Joannes Venerabilis Abbas Monasterii S. Sophiae cum quibusdam Fratribus properavit. Continuo cadaver ejus ex more paratum ad Monasterium sepeliendum perduxit: deinde peractis exequiis in tumba quadam marmorea positum est.

Aliud quoque si placuerit explicabo; septima namque die Kalendarum Martiarum Agnes Abbatissa Monasterii S. Petri Apostoli, quod situm est intra civitatem Beneventanam, in sacro Beneventano Palatio ascendit, et super Bethleem Abbatissam Monasterii Sanctae Mariae, quod est constructum ad Portam Summam conquesta est, videlicet, quod contra voluntatem suam Abbatissa effecta esset de predicto Monasterio Sanctae Mariae, affirmans quidem Monasterium illud suae ditioni positum, et Monasterii Beati Petri subditum esse. Apostolicus autem hoc au-

fratelli, fu presso Benevento, ahi misero! tagliato in pezzi. Il quale se tu, o lettore, avessi veduto con la testa orribilmente troncа, e con le membra lacerate e sparse per varii luoghi, mosso da pietà avresti sopra di lui sparso un fonte di lagrime, e di tanto e tale omicidio avresti preso maraviglia. Il predetto Giovanni poi venerabile Abate del Monastero di S. Sofia con alcuni frati al colui cadavere si avvicinò, e vedutolo, ne fu maravigliosamente tocco e più maravigliosamente pianse, e senza por tempo in mezzo comandò che così insanguinato fosse portato al monastero, e secondo il rito de'cristiani uccisi, il seppellirono. Di presente il Conte Giordano mosse alla volta di Montefusco, e per patti ottenne che quel castello venisse in poter suo.

Nel medesimo anno il suddetto Pontefice Callisto, messo in piedi un esercito, andò a una città detta Sutri, la quale teneva quel Gregorio che il suddetto Re avea eletto Pontefice. A che dico più a lungo? raunate lo loro forze, presero quella terra, e Gregorio turpissimamente, oltre ad ogni credere, legarono, e messolo sopra un cammello, così preso e con le vesti lacere il portarono in Roma a' 22 di aprile. Adunque Papa Callisto ringraziando Iddio e l'Apostolo Piero, ripieno di grande letizia, entrò trionfando nella terra, e poi delegollo al monastero che dicesi della Trinità della Cava.

Queste cose fatte, il detto Papa Callisto andò a Salerno a' cinque dì del mese di settembre, per confermare il trattato della pace col Duca Guglielmo e col Conte Ruggiero.

In questo anno a' 28 di agosto morì l'Arcivescovo di Salerno a nome Alfano; dopo la cui morte, il sopradetto Papa Callisto consacrò nel mese di settembre Romualdo Diacono, Cardinale Arcivescovo di Salerno.

In questo anno si morirono Roberto Schiavo a'10 di dicembre e Rachisio abate di S. Modesto; alla cui morte accorse il venerabile Giovanni, abate del monistero di S. Sofia, con alquanti frati. Di presente il cadavere ornato, secondo che è costume, fu portato a seppellire al Monastero; e appresso fatte le esequie, fu posto in un sepolcro di marmo.

Un'altra cosa ancora, ove non dispiaccia, narrerò, e ciò è che nel settimo giorno prima delle calende di marzo, Agnese abbadessa del monastero di S. Pietro Apostolo, il quale sta dentro della città di Benevento, ascese nel sacro Palagio della detta città, e si dolse di Bettlem abbadessa del monastero di S. Maria posto appresso a Porta Somma, come quella che contra alla sua volontà fosse stata fatta abbadessa del detto monastero di S. Maria, affermando quel monastero essere sotto la sua autorità. Il Vescovo adunque queste cose udendo, comandò che

diens, praedictam Bethleem vocari praecepit, ut justitiam ex hoc consequeretur. Continuo adveniens quaerimonias audivit, et per Advocatos suos respondit, se dictis illius fidem dare non debere, nisi rationibus scriptis, quae dixerat, probaret. Tunc Apostolicus, quia valde infirmabatur, et curiam in conspectu suo servare non poterat, Dionysio Tusculano Episcopo, et Chrysogono Cancellario, Roberto Pariensi, et aliis Cardinalibus praecepit, ut super hoc negotio Judices existerent, et discordiam utriusque Monasterii, rationibus cognitis, sedarent; quod et factum est. His ita decursis praefata Agnes Abbatissa per Advocatum suum ostendit privilegium quoddam, per quod Leoprand olim Dux civitatis Beneventanae concessit, et tradidit praedictam Ecclesiam Sanctae Mariae cum omnibus suis pertinentiis sub jure, et dominio praedicti Monasterii S. Petri Apostoli. Ostendit item privilegia, quibus Pandulphus Princeps, et ejus successores confirmaverant eamdem Ecclesiam S. Mariae sub potestate jam dicti Monasterii B. Petri. Iterum protulit alia privilegia, et muniminaipsius, Monasterio pertinentia. Ad haec jam dicta Bethleem Abbatissa Monasterii S. Mariae per Advocatum suum produxit in medium chartas, et instrumenta, ejusdem Monasterio pertinentia, in quibus continebatur, a quinquaginta annis jam praeteritis, et usque ad praesens Abbatissam continuatim in Monasterio S. Mariae praefuisse; ex quibus prior fuerat Labinia nomine; secunda Sikelgardia, et alias, quarum nomina in earum instrumentis legebantur. Nos autem memoriae ducimus ex moderno tempore Abbatissam Labiniam eidem Monasterio secundam praefuisse. Similiter in ipsis muniminibus legebatur, Praepositas ipsi Monasterio per se causas, et negotia, et praefuisse, et egisse. Ostensis itaque ab utraque parte privilegiis, et munitionibus illis, et lectis, praedicti Cardinales Judices dati in partem euntes, super auditis querimoniis sententiam protulerunt. Ventilata igitur sententia ex communi consulto Domino Papae Callisto eam intimavere, ut ipse, quam invenerant, sententiam confirmaret. Callistus autem Pontifex, absque mora, dicta eorum et confirmavit, et fidem attribuit; et sententia talis fuit, videlicet, ut praedictum Monasterium S. Mariae a modo, et perpetuo propriam habeat Abbatissam, a Romano quidem Pontifice consecrandam, ita ut Sororum congregatio apud idem Monasterium S. Mariae degentium potestatem habeat eligendi Abbatissam, qualem voluerit, salvo tamen censu, quem pars ipsius Monasterii persolvat annualiter ad praedictum Monasterium S. Petri, quatuor oblatas scilicet, et duos cereos in Nativitate Domini, in Resurrectione totidem, in Assumptione B. Mariae totidem. Super etiam sententiam ipsam Apostolicus ipse scribi praecepit, et a cunctis praefatis Cardinalibus constitutis super hoc Judicibus, testari mandavit. In quo vero libello judicii ipse Pontifex manu propria se subscripsit. Confirmata itaque, et sic robora-

la suddetta Abbadessa Bettlem fosse chiamata, per esser di questo giudicata. Come fu venuta, sentì tosto le querele, e per mezzo di suoi avvocati rispose, non devere alle colei parole prestar fede, ove con ragioni per iscritto quello che allegava non avesse provato. Allora il Pontefice, dappoichè per essere molto infermo della persona non potea seder egli nella curia, comandò a Dionigi Vescove di Tusculo, al cancelliere Crisogono, a Roberto di Parigi ed altri Cardinali, che dovessero giudicare essi di quella faccenda, e la discordia de' due monasteri, conosciute le ragioni di amendue, pacificare; il che fu fatto. Procedendo così le cose, la suddetta Abbadessa Agnese per mezzo del suo avvocate mostrò un privilegio, che una volta il Duca Liutprando avea conceduto alla città di Benevento, costituendo la predetta chiesa di S. Maria, con tutte quello che ne dipendevano, sotto il diritto e il dominio del suddetto monastero di S. Pietro Apostolo. Ancora mostrò i privilegi, con cui il Principe Pandolfo, e i suoi successori confermarono la detta chiesa di S. Maria sotto l'autorità del monastero di S. Pietro. Simigliantemente mostrò altri privilegi ed esenzioni appartenenti al monastero. Contro a queste cose la suddetta Bettlem Abbadessa del monastero di S. Maria per mezze del sue avvocato arrecò in mezzo atti ed istrumenti a quel monastero appartenenti, in cui conteneasi che già infine da cinquanta anni sino a quel giorno avea sempre l'Abbadessa retto il monastero di S. Maria, e che la prima avea avuto nome Labinia, la seconda Sichelgarda, e così altre ancora i cui nomi leggeansi ne' loro istrumenti. Noi poi ricordiamo che a dì nostri l'Abbadessa Labinia avea retto la seconda quel monastero; e simile negli stessi documenti leggeasi che le governatrici di quel monastero aveano di per sè sole fatto cause, o trattato faccende, e retto ed operato. Mostrati adunque e letti da amendue le parti que' privilegi e documenti i predetti Cardinali destinati a dover giudicare, ritiratisi in disparte, sulle proposte querele diedero la loro sentenza. E poichè l'ebbero discussa, di comune consiglio intimaronla a Papa Callisto perchè egli la confermasse. Il perchè il Pontefice senza por tempo in mezze i loro detti confermò e munì della sua autorità; la sentenza poi fu cosiffatta, che il predetto monastero di S. Maria dovesse quinci innanzi avere una propria Abbadessa da esser consacrata dal Pontefice Romano, così come la congrega delle suore che abitano appresso al detto monastero di S. Maria hanno la facoltà di eleggere quale Abbadessa esse vogliano, salve pertanto il censo che quel Monastero dee ogni anno pagare a quello di S. Pietro, cioè quattro pani, e due ceri nel dì della nascita del Signore, altrettanti nella Pasqua di Resurrezione ed altrettanti nell'Assunta di M. V. Ancora della medesima sentenza il Papa comandò che si trattasse per iscritto, e che tutti i suddetti Cardinali e-

ta tali sententia, praedictae Bethleem venerabili Abbatissae illam delegavit talibus, et tantis ornatam Cardinalium testimoniis, quatenus amodo, et perpetuis temporibus pars Monasterii ipsius quieta permaneat, et sine aliqua, a parte B. Petri, perturbatione, molestiave consistat. Praeterea privilegio signato, confirmavit idem monasterium S. Mariae cum omnibus possessionibus ei pertinentibus, quatenus omni tempore inviolatum permaneat, et sine cujuslibet contrarietate vigorem obtineat.

Anno 1122. Dom. Incarn. et IV. anno Pontificatus praedicti Domini Callisti II. Summi Pontificis, et universalis Papae mense martio XV. Indictionis. Hoc anno Dux Guillelmus filius Rogerii Ducis ad Rogerium Comitem filium Rogerii Comitis Siculorum descendit, conquerens de Jordano Comite Arianensi, ut ei auxilii manum, et virtutis militum, et divitiarum ei largiretur, quatenus ejus auxilio de Jordano Comite ultionem perciperet. Cumque Dux ipse ad Comitem illum applicuisset, precibus multis, lachrymisque taliter exorsus est. Ad vestram, Comes egregie, descendi potentiam, tum pro consanguinitatis vigore, tum pro divitiarum tuarum magnitudine, de Jordano Comite querimoniam facturus, et suppliciter postulans, ut vestro vallatus auxilio super illa ulciscar. Nam cum die quadam ego Civitatem Nuscum intrarem, en Comes ille Jordanus militum suorum caterva stipatus ante Portam ipsius Civitatis advenit, et contumelias multas, et convicia mihi inferens minatus est, quia mantellum tuum ego curtaba. Deinde civitatem ipsam Nuscum circumquaque perlustrans, omnino depraedatus est. Ego vero quia praevalere in eum non poteram, invitus sustinui, et diem rogavi ultionis. Et his actis, Comes ille horis omnibus, multis, variisque afflictionibus nos dehonestabat. Quid multa? Medietatem suam Palermitanae Civitatis, et Messanae, et totius Calabriae Dux ille eidem Comiti concessit, ut ei super his omnibus auxilium largiretur. Continuo sexcentos milites, et quingentas uncias auri ei largitus est. Nec mora: Dux ille adveniens terram Comitis Jordani aggrediens die S. Joannis Baptistae castrum Rosetum, et alia multa ei abstulit. Inde procedens in festivitate Sanctorum Joannis, et Pauli castellum Montis Jovis insiliens, igne, ferroque illud consummavit, et quinquaginta milites ibi comprehendens, arma eorum, et spolia secum gaudens deportavit. Et inde procedens castellum Apicis, ubi Comes ille morabatur, obsedit. Ad Ducis namque auxilium Crescentius Cardinalis, tunc Rector Beneventanus cum Beneventanorum coetu festinavit. Quid multis? Comitem illum, et castrum Apicis suae obtinuit potestati. Comes itaque Jordanus, Ducis pedibus, sicut ipsi vidimus qui aderamus, prostratus, misericordiam ei postulavit. Dux autem precibus multis coactus praecipue Comitis

letti giudici a ciò, il testificassero; e nel libello del giudizio il Papa stesso di sua propria mano si sottoscrisse. Confermata adunque e così afforzata la detta sentenza, mandolla alla predetta venerabile Abbadessa, Betlem, ornata di tante e tali testimonianze di Cardinali, perchè d'ora innanzi per sempre quel monastero fosse tranquillo, e senza alcuna perturbazione o molestia da parte di S. Pietro. Senzachè segnato il privilegio confermò lo stesso monastero di S. Maria con tutte le possessioni a quello pertinenti, perchè mai sempre inviolato fosse, e restasse in vigore senza alcuna contrarietà.

L'anno 1122 della Incarnazione del Signore, e quarto del Pontificato del predetto Callisto II, Sommo Pontefice e Papa universale, nel mese di marzo, XV dell'Indizione. In questo anno Guglielmo, figliuolo del Duca Ruggiero, venne al Conte Ruggiero figliuolo di Ruggiero Conte de' Siciliani, lamentandosi di Giordano Conte di Ariano, perchè gli volesse esser largo del soccorso e del valore de' soldati e di danaro, affin di prender vendetta col suo aiuto del Conte Giordano. E poichè il Duca stesso da quel Conte fu venuto, lagrimando così dissegli: Alla vostra potenza sono ricorso, egregio Conte, sì per la forza della parentela, e sì per la grandezza delle vostre ricchezze, per dolermi del Conte Giordano, o umilmente supplicarvi perchè munito dei vostri soccorsi, di lui io prenda vondetta. Conciossiachè entrando io un giorno nella città di Nusco, ed ecco il Conte Giordano circondato da una mano di suoi cavalieri viene innanzi alla porta della terra, e dettemi molte ingiurie e villanie, minacciommi dicendo, scorcerò il tuo mantello; appresso correndo d'ogni parte la predetta terra, tutta la pose a sacco; e io poi che non potevo domarlo, a mio mal grado sofferii aspettando il dì della vendetta. E fatte queste coso il suddetto Conte in tutte le ore con ogni maniera di afflizioni ne travagliava. Or che dirò più? Il Duca promise al Conte di intercedere egli per lui appresso Palermo, Messina e tuttaquanta la Calabria acciocchè per siffatte necessità il soccorressero; e di presente donogli seicento cavalieri e cinquecento once di oro. Nè si andò guari tempo che quel Duca venuto nelle terre del Conte Giordano e assalitolo il dì di S. Giovanni tolsegli la terra di Roseto ed altre possessioni ancora; e procedendo oltre, il dì di S. Giovanni e Paolo, salito il castello di Monte Giove, tutto col ferro e col foco il consumò, e presi cinquanta cavalieri, le loro armi e le spoglie lietamente a casa si portò. Ancora assedia di poi il Castello di Apice dove quel Conte dimorava; chè allora in aiuto del Duca era venuto il Cardinale Crescenzo, rettore a quel tempo di Benevento, con buona mano di Beneventani. Ma a che tante parole? Il Conte e il castello di Apice ridusse in suo potero, onde il Conte Giordano prostrato a' piedi del Duca, siccome noi che eravam presenti vedemmo, gli domandò misericordia. E il Duca

Rainulphi, qui aderat, liberum eum, et ubi vellet abire permisit: qui vero Comes Montemfuscum properavit: et his actis civitatem Ariani, et totius sui Comitatus confinia, ejus submisit potestati. Cumque Comes ille Jordanus Montemfuscum ascendisset, dies quindecim ibi moratus est. Continuo Landulphus de Graeca ejus adversarius conspiratione firmata eum de Montefusco ejecit, qui taliter ejectus, castrum Morconis adivit, ibique per annum habitavit; quibus ita patratis Dux ipse Montem Corvinum, Salerni proximum, obsedit. Fulco itaque Dominus castri illius, quia resistere non poterat, castellum illud Ducis submisit potestati. Eodem tempore Richardus filius Guarini de Formari a villanis suis est trucidatus. Audiens autem Dux praenominatus taliter Richardum illum trucidatum esse, congregato exercitu, Montem Vicum festinavit, et inauditam de homicidis illis accepit ultionem, et castellum illud igne, ferroque consummavit; et duos Presbyteros, qui ad mortem illius consenserant, laqueo suspendit. His, aliisque negotiis ita decursis, Dux ille milites, quos a Comite Rogerio acceperat, si remisit; cumque sicut praediximus, Jordanus Comes exhaeredatus fuisset, consilio Ugonis Infantis, et Raonis de Boscone, et Raonis de Fraineta invento, castellum Paludis comprehendit. Audiens autem Dux praenominatus castellum illud captum fuisse, exercitu aggregato, castrum illud obsedit mensibus tribus. Tandem Dux ille videns, quia sic cito capi non poterat, Principem Jordanum Capuanorum rogavit, ut si auxilium praeberet, et pro auxilio offerendo castellum Apicis, et Acernum ei largitur. Continuo Princeps ipse, congregato exercitu, super Apicis Castrum advenit, et ex hac parte in planitie castrametatus est. Praeterea Dux ipse Beneventanis mandavit, ut neque sibi, neque Comiti Jordano auxilium praestarent, et daret eis, et concederet totas fidantias, et pensiones, quae a castello Fenuculo, et usque ad castellum Montisfusculi exibant de haereditatibus Beneventanorum; quod Beneventanis complacuit, et sic pactis firmatis juratum est ab utraque parte. Cumque Comes ille Jordanus taliter se coactum aspiciens, in manus praedicti Principis, se et castellum Paludis summisit: et ipse cum suis praedictis consociis inde exeuntes ad propria reversi sunt, Comes vero Jordanus castrum Morconis ingressus est; et sic pace firmata, Princeps ipse Capuam revertens, temporibus multis castrum Apicis, et Acernum obtinuit. Deinde Dux ille super castrum Morcone milites, et peditum catervas opposuit, cogitans et Comitem, et Castellum illud suae obtinere ditioni, quod facere minime potuit. Deinde Dux praefatus Salernum adivit, et de multis, variisque sudoribus, quos perpessus fuerat, requiem adeptus est: sicque usque ad diem obitus sui Terra sui Ducatus a bellorum turbinibus siluit, et quievit. Et ipso anno, duodecimo die intrante mensis Augusti, copia piscium in Caloris flumine apparuit; ita quod

costretto dalle preghiere di molti e massimo del Conte Rainulfo, che era là presente, permisogli di esser libero o andare ove volesse, onde il Conte si ritirò a Montefusco. Il che fatto, la città di Ariano e tutti i confini della Contea sottopose alla sua autorità. E il Conte Giordano non dimorò che solo quindici giorni a Montefusco, perchè subitamente Landolfo della Greca, suo avversario, fatta una congiura, il cacciò di quella terra, onde egli così espulso andò al castello di Morcone ed ivi un anno intero abitò; le quali cose così avvenute, il Duca stesso assediò Monte Corvino, che è vicino a Salerno, onde Fulco che di questo castello era signore, non potendo resistere, il sottopose all'autorità del Duca. Nel medesimo tempo Riccardo figliuolo di Guarino di Formaro fu da' suoi paesani messo a morte. Il perchè il suddotto Duca, sentendo come quel Riccardo era stato così ucciso, messo insieme un esercito, andò frettolosamente a Monte Vico, e prese degli uccisori inaudita vendetta, consumando il castello col ferro e col foco, e due preti che a quella uccisione avean consentito impiccando. Queste ed altre cose così avvenute, quel Duca, i cavalieri, che dal Conte Ruggiero avea ricevuti, inviogli, e poichè, come innanzi abbiam detto, era stato il Conte Giordano diseredato, per consiglio di Ugone Infante, e di Raone di Boscone, e di Raone di Fragnito, prese il castello di Paludi; per il che il suddetto Duca sentendo come quel castello era stato preso, messo su un esercito, per tre mesi il tenne assediato, e poi veggendo come non si potea prendere in poco tempo, chiese al Principe di Capua, per nome Giordano, che gli porgesse aiuto, ed ei gli offeriva per questo il castello di Apice ed Acerno. Incontanente il Principe, raunato un esercito, venne sul castello di Apice, e da questa parte sulla pianura si accampò. Oltre a ciò il Duca stesso comandò a' Beneventani che non gli porgessero aiuto, nè al Conte Giordano dessoro soccorso, ed ei darebbe e concederebbe loro tutte le prestazioni e pensioni che ritraevansi, dal castello Fenuculo sino a quello di Montefusco, dalle eredità de' Beneventani: il che i Beneventani approvarono; e così fermati i patti, fu da ambo le parti dato giuramento. Il perchè il Conte Giordano veggendosi così astretto, sottopose nelle mani del predetto Principe sè e il castello di Paludi; ed uscitone egli co' detti suoi compagni si ritirò, e il Conte Giordano entrò nel castello di Morcone; onde stabilita così la pace, lo stesso Principe a Capua ritornato, lungamente ritenne il Castello di Apice e di Acerno. Appresso quel Duca mandò contro quel castello di Morcone moltitudine di fanti e di cavalli sperando di potersi impadronire e del Conte e del Castello, ma non vennegli fatto. Ancora andò il detto Duca a Salerno ove finalmente trovò il riposo a'suoi molti e svariati travagli, per modo che insino alla sua morte la terra del suo ducato ebbe pace e riposo dai

mulieres, et viri manibus tantum, sine retibus capiebant.

Anno 1123 Dom. Incarn. et V. anno Pontificatus Domini Callisti II. Summi Pontificis, et universalis Papae mense Martio I. Indictionis, supradictus Callistus Pontifex consilio salutis accepto, ultramontanos omnes fere Episcopos, et Archiepiscopos, et Abbates, et totius, ut ita dicam, Italiae Ecclesiarum Pastores accersiri praecepit, quatenus, sancta Synodali confabulatione firmata, pactum cum Imperatore Henrico positum, perpetuo confirmaret. Ad cujus sacri Conventus praesentiam Roffridus Beneventanus Antistes honeste properavit. Ordinato itaque Concilio tali, et tanto, Apostolicus ipse sacramenti privilegium, quod praedictus Imperator constituerat, pacis, in conspectu omnium, qui convenerant, adduci et legi praecepit. Continuo ab omnibus confirmatum est, et commendatum. Inter caetera vero, quae ibi statuta sunt treugam Dei tenendam posuerunt. Item vinculis anathematis alligavit Apostolicus ipse, si quis Beneventanam civitatem ex B. Petri potestate auferre tentaret; et multa alia; quae huic opuscolo affigere longum visum nobis est: excogitans quidem me fastidia addere, si libello tali universa componeram. Alias vero scripta omnia, et notata invenietis. Audivimus autem, et quod revera est comperimus, tale, tantumque pacis firmamentum infra Romanam Urbem temporibus praedicti Apostolici advenisse, quod nemo civium, vel alienigena arma, sicut consueverat, ferre ausus est, et Concilio celebrato, Beneventum venit praedictus Apostolicus Callistus, et quaedam negotia Beneventanorum tractavit.

Eodem anno Landulphus de Graeca supranominatus, XII. Kal. Decembris obiit, et ad Ecclesiam suam S. Maximi sepultus est. Cumque praedictus Pontifex Callistus Beneventum venisset, vocari fecit praefatum Roffridum Archiepiscopum, ut audiret quorumdam civium accusationes, quae ei inferebantur. Accusatus enim fuerat, quod simoniace Archiepiscopatus honorem accepisset. Tunc Praesul ipse, vocatis quibusdam suffraganeis suis, et praesbyteris civitatis sacrum ascendit Palatium, et accusatoribus auditis, inducias postulavit, et acceptis induciis respondit: Paratus sum, Pater Sanctissime, juxta canonica instituta ab his purgari accusationibus, et vestram sequi jussionem. Tandem juravit ipse primum, cum duobus Episcopis, et tribus Presbyteris, simoniace non fuisse ingressum.

Anno 1124. Dom. Incarn. et VI. anno Pontificatus Domini Callisti Papae. Hoc anno praefatus Roffridus Beneventanus Antistes, consilio accepto, corpus Sanctissimi Patris nostri Barbati Beneventani Praesulis ex Altaris tumba, qua per multa annorum curricula quieverat, abstraxit: Altare vero illud non honeste, prout dece-

turbini delle guerre. Nello stesso anno a' dodici dì del meso di agosto videsi tanta copia di pesci nel fiume Calore che le donne e gli uomini senza altro aiuto di reti con le proprie loro mani ne prendeano.

L'anno 1123 della Incarnazione del Signore, V del pontificato di Callisto II Sommo Pontefice, e Papa universale, nel mese di marzo, I. dell'Indizione, il suddetto Callisto reputò cosa utile di chiamar quasi tutti i Vescovi, Arcivescovi e Abati d'oltremonte, e quasi tutti i Pastori d'Italia, acciocchè stabilito un Santo Sinodo, per sempre si confermasse il patto convenuto con l'Imperatore Errico. Al qual sacro Concilio Roffredo Arcivescovo di Benevento onestamente si recò. Adunque fermato un tanto e cosiffatto Concilio, il Pontefice stesso comandò che si recasse e leggesse in presenza di tutti il privilegio del giuramento della pace che il predetto Imperatore avea costituito; e di presente fu da tutti confermato e commendato. Or fra le altre cose in quello stabilite fermarono che fosse da osservarsi la tregua di Dio. Ancora il Papa sottopose alla scomunica qualunque osasse di tentar di sottrarre la città di Benevento dall'autorità di S. Pietro; e oltre a ciò molte altre cose ancora le quali ci è paruto assai lungo di venir narrando in questa operetta; pensandomi che avrei cresciuto la noia se in essa tutto avessi raccolto: altrove troverete tutto detto e notato. Abbiam poi sentito e saputo per certo che questo sì gran trattato di pace fu fatto al tempo di quel Pontefice in Roma, perciocchè niun cittadino o straniero, come si facea per innanzi, avea osato di prender le armi. Finito poi il Concilio, venne il predetto Pontefice Callisto a Benevento e ivi alcuni affari de' Beneventani espedì.

Nello stesso anno il suddetto Landolfo della Greca a' 18 di novembre si morì e fu sepolto nella sua chiesa di S. Maria. E poichè il predetto Pontefice Callisto fu venuto a Benevento, fe' chiamare il detto Arcivescovo Roffredo, perchè sentisse le accuse che da alcuni cittadini veniangli fatte; conciossiachè era accusato che era giunto per simonia al Vescovado. Allora l'Arcivescovo, chiamati alquanti de' suoi suffraganei e preti della città, ascese il sacro Palagio, e sentito gli accusatori, domandò alquanto tempo, ed ottenutolo, rispose: Io son pronto, o Santissimo Padre, a scagionarmi secondo le leggi canoniche da queste accuse, e ubbidire a' vostri comandi; e quindi giurò egli primo con due Vescovi e tre Preti come non era stato eletto per simonia.

L'anno 1124 della Incarnazione del Signore, e VI del Pontificato di Papa Callisto. In questo anno il suddetto Roffredo Arcivescovo di Benevento tolse dalla tomba dell'altare il corpo di Barbato, Arcivescovo di Benevento, nostro santissimo padre, dove per il corso di molti anni avea riposato; ma quell'altare non era, come

bat, habebatur: praecipue quia structura novi Episcopii ad locum ipsius Altaris producebatur: idcirco inde amoveri juxta fabricae sententiam oportebat. Archiepiscopus itaque praenominatus Episcopos duos suos suffraganeos vocari praecepit, quatenus eorum consilio, et auxilio talis, tantusque copiosus thesaurus inveniretur. Continuo quibusdam civibus advocatis, et clero medio noctis silentio, Archipraesul Roffridus Ecclesiam ingrediens ad Altare superius nominatum adivit, et coram omnibus, Sanctorum reliquiae, quorum nomina nesciuntur, inventae sunt; quibus eductis in altum fodi praecipitur, ut diu desideratum pignus praefati corporis videretur. Nec mora, lapis quidam pretiosus invenitur, ex omni parte acriter, miroque laboris opere conclusus, quem vectes ferrei sustentabant: et eo invento, laetitia eos invasit immensa, qui ad tollendum lapidem viribus omnibus conabantur: sed quia fortiter ob duritiem operis tenebatur lapis ille, assensu omnium frustatim confringitur. Quo sublevato, divina gratia favente, Beatissimi Barbati corpus inventum est. Praefatus itaque Archiepiscopus, primus omnium locum ingreditur, et ossa, cineremque advolvens, gaudio magno, laudibusque sonantibus ad medium propalavit. O quale gaudium, Lector, aspiceres, et alacritatem, cum longe margaritas optatas temporibus nostris invenimus. Ossa autem collecta ad Altare S. Sebastiani clericis cantantibus hymnos, producuntur. Mane autem facto, tota civitas catervatim prorupit, et Deum omnium conditorem laudabant, qui eis tale, tantumque B. corpus Barbati largiri dignatus est. De ossibus namque ipsius vidimus quaedam, et osculati sumus. Quibus ita peractis, praecepit Archiepiscopus; ut primum Presbyteri Portae Summae, et clerici simul cum laicis ad Episcopium descenderent, et coram sacratissimo Barbati corpore vigilias celebrarent. Confestim ex jussu Archipraesulis Sacerdotes conveniunt, et cereis, lampadibusque accensis, simulque, magno laicorum comitatu utriusque sexus, et aetatis, jubilando descendimus; sicque unaquaeque civitatis Porta diebus singulis usque ad octavum diem peregit. Die itaque octavo adveniente pridie Kalend. Junii sub Altari lapideo corpus B. Barbati praefatus Archiepiscopus duobus secum Episcopis adhibitis, locavit: et eo taliter locato, Altare in honore B. Barbati dedicavit; ad cujus dedicationis solemnitatem turba multa civitatis convenit, quatenus delictis eorum Deus Omnipotens indulgeret. Archiepiscopus itaque jam fatus loco eminentiori ascendens, ut videri et audiri ab omnibus posset, peccatorum partem, divina favente clementia, condonavit. Donavit item aliis omnibus, qui usque ad octavum diem festivitatis Sanctorum Apostolorum Petri, et Pauli ad dedicationem illam devote concurrunt. De miraculis autem, quae ob praedicti Patris nostri Barbati merita honoremque Jesus Christus humani generis amator, nobis omnibus aspicientibus, ostendere dignatus est, licet, ser-

doveasi, degnamente conservato, massime perchè la fabbrica del nuovo Vescovado sino ad esso estendeasi, onde bisognava che per questo fosse rimosso. Adunque il nominato Arcivescovo comandò si chiamassero due suffraganei perche col loro consiglio ed aiuto tanto e tale tesoro fosse trovato. Incontanente chiamati alquanti cittadini e il clero, in mezzo al silenzio della notte l'Arcivescovo Roffredo entrato nella chiesa avvicinossi all'altare di sopra nominato, e al cospetto di tutti, furon trovate le reliquie di quei santi di cui non si sa il nome, le quali cacciate fuori, si comanda che si scavi in giù perchè sia veduto il tanto desiderato pegno del suddetto capo; e tosto, si trova una preziosa pietra diligentemente e con mirabile lavoro d'ogni intorno chiusa sostenuta da travi di ferro. Trovatala, da gran letizia furon presi quelli che con tutte le loro forze si affaticavano por alzarla; ma dappoichè troppo fortemente per la durezza del lavoro era commessa, per consenso di tutti fu rotta in pezzi. E poichè fu tolta, col divino aiuto fu trovato il corpo del beatissimo Barbato. Adunque il detto Arcivescovo primo di tutti entrò in quel luogo e avvolte le ceneri e le ossa, con gran letizia, e sonando le lodi, le cacciò fuori. Oh qual gaudio, o Lettore, avresti veduto e quale allegrezza, non altrimenti che se le gemme tanto desiderate a'dì nostri troviamo! Le ossa raccolte son portate all'altare di S. Sebastiano al suono d'inni cantati da'chierici. Venuto il dì tutta la città a gran folla accorse, e Iddio creatore di tutto lodavano, il quale avea loro donato il corpo tanto desiderato di S. Barbato. Noi medesimi poi alquante delle sue ossa vedemmo e baciammo. Le quali cose così essendosi fatte, comandò l'Arcivescovo che prima i preti di Porta Somma, e insieme con essi i chierici e laici discendessero al Vescovado e innanzi al sacro corpo di S. Barbato cantassero le preci notturne. Incontanente per comando dell'Arcivescovo vengono i preti, e con ceri e lampadi accese, e gran moltitudine di laici di ambo i sessi e d'ogni età con grande allegrezza scendemmo; e così fino all'ottavo dì fece ciascheduna Porta della città. Adunque venuto l'ottavo dì, che fu l'ultimo di giugno, il suddetto Arcivescovo con due Vescovi scelti a tal uopo collocò il corpo di S. Barbato sotto l'altare di pietra, e poi quello in onore del Beato Barbato consacrò, alla solennità della qual consacrazione grande quantità di popolo venne dalla città, acciocchè i loro peccati Iddio onnipotente perdonasse. Sicchè l'Arcivescovo salito in luogo eminente perchè da ognuno potesse essere veduto ed ascoltato, mercè la Divina clemenza condonò ad ognuno parte de' peccati. Ancora fe' doni a quelli tutti i quali infra gli otto giorni della festa de'Santi Apostoli Pietro e Paolo vennero devotamente a quella consacrazione. De'miracoli poi che Gesù Cristo amatore del genere umano pe' meriti e

mone inculto, Paternitati vestrae explicabo. Cum enim, sicut supra scriptum est, B. corpus venerabile in conspectu omnium ad Altare S. Sebastiani per dies octo teneretur, vir quidam, Joannes Sutor vocabulo, Episcopium ingreditur, et ante Sanctissimi Barbati corpus terratenus lachrymis rigantibus prosternitur, qui continuo a Clero, pupuloque astante, qua de causa defleret, interrogatur, et ille cuncta, quae acciderant a vestigio patefecit. Dum ego noctis silentio in stratu quiescerem, meo corpori somno debito soporatus, en adest ante oculos vir quidam canitie venerandus, vestimentis indutus dealbatis, qui vero paulatim accedens stratui meo appropinquavit: Et quare, inquit, cum caeteris ad vigilias canendas coram ossibus praeterito die non advenisti meis? Et ego, Pater, quoniam dolore gravi, uti constat, brachium meum cum dextera tenebatur; sex etenim mentium spatio miser ego tali languore perturbor, addidique: Dicito mihi, quo nomine Pater vocaris? et ille, Barbatus, ait, Beneventanae quondam civitatis Episcopus. Subjunxit item: brachium, et manum ipsam cito mihi ostendas. Tandem ego, quia dolore torquebar, non citissime manum extendi, extensam tamen tetigit eam, et ita cursu rapido dolor ille dilabitur, ac si nunquam manum cum brachio dolor ipse tenuisset. Protinus mane facto surrexi, et sanitatem cito exortam mirabar. Adveni itaque gratias, et laudes Creatori omnium Deo, et Barbato Sanctissimo Praesuli, cujus meritis evasi, redditurus. His ita actis, atque narratis, tintinnabula omnia Episcopii pulsari jubentur, ut civitatis populus ad audiendum, videndumque tale, tantumque miraculum convenirent. Prorupit continuo tota fere civitas, et medicorum omnium medicum gloriosiorem benedicendo laudavimus: manum illius cum brachio curatam scriptor ego palpavi: vicini namque illius testabantur, quod tempore longo, eum infirmari cognovissent. Quo viso ad propria, laetitia referti, reversi sumus. Aliud quoque miraculum, quod Redemptor generis humani Christus Jesus diebus ipsis operatus est, ad praefati Patris nostri Barbati gloriam enarrabo. Rusticus quidam de castello Montisfusci habitator, tantique Viri famam sanctitatis audiens, Beneventum venit, qui per longa annorum curricula nervis cruris, pedisque arefactis claudicaverat; tenebatur quidem jugiter dolore terribili, et quasi pede ad clunes ligato, miser ille omnibus horis cruciabatur. Continuo ante Basilicam Sancti Barbati prosternitur, Redemptorem omnium Deum efflagitans, quatenus ei pristinam restitueret sanitatem: et eo taliter orante, soporis gravitate arripitur, et ceu semivivus noctis unius spatio ibi moratus est. Noctis igitur ipsius silentio, en adest vir quidam aetate senili productus, canitie veneranda locupletatus, qui sicut ex ejus lingua audivimus, eum taliter expergefactus est: Surge, ait, festinus, et propera Altare nomini meo consecratum exquirens, ibique favente Salvatoris clementia, sani-

in onore del predetto nostro padre Barbato, si degnò innanzi al cospetto di tutti dimostrare, avvegnachè con incolte parole, pure a voi racconterò. Adunque poichè, como sopra è detto, il venerabile corpo del B. Barbato fu stato otto giorni a vista di tutti vicino all'altare di S. Sebastiano, un uomo a nome Giovanni, detto il Calzolaio, entrò nel Vescovado e avanti al corpo del santissimo Barbato dirottamente piangendo si gettò; onde domandato dal clero e dal popolo che colà era presente per che cagione così piangesse, tutto quello che era avvenuto per filo raccontò dicendo: Sendo io nel silenzio della notte placidamente coricato e immerso nel sonno, ed ecco un uomo venerabile per la sua canizie e vestito di candide vesti, il quale lentamente al mio letto si avvicina, e perchè mai, dice, non andasti ieri insieme con tutti gli altri a cantar le preci notturne innanzi al mio corpo? ed io, perchè, o padre, ero da gravissimo dolore nel braccio e nella destra, come tutti sanno, travagliato, chè io infelice da ben sei mesi sono da siffatta infermità molestato; e seguitai: dimmi, o Padre, quale è il tuo nome? e quegli, Barbato, rispose, stato un giorno Vescovo della città di Benevento. E soggiunse, or mostrami tu il braccio e la mano. Ed io come quello che dal dolore ero travagliato non potei incontanente mostrargliele; ma finalmente gliele mostrai, ed ei toccommi, ed ecco subitamente quel dolore, come se io mai non lo avessi avuto, cessare. Come fu venuto il dì levaimi, e della guarigione così improvvisamente avvenuta mi maravigliavo. Laonde venni a ringraziare Iddio creatore di tutte le cose, e il Santissimo Vescovo Barbato, pe'cui meriti fui sanato. Dopo questo si comandò fossero sonate tutte le campane del Vescovado perchè il popolo a vedere ed ascoltare così gran miracolo convenisse. Accorse tosto presso che tutta la città, e noi benedicendo lodammo il medico più glorioso di tutti i medici; ed io scrittore la colui mano toccai; chè tutti i vicini affermavano come essi sapeano lui da gran tempo essere infermo. La qual cosa veduta, tutti con grande allegrezza alle proprie case ritornammo. Ancora un altro miracolo narrerò, che Gesù Cristo Redentore del genere umano a que' giorni operò a gloria del nostro Padre Barbato. Adunque un villano del castello di Montefusco, ascoltando la fama della santità di sì grande uomo, venne a Benevento; il qual villano già da molti anni, sendosi disseccati i nervi della gamba o del piede, era zoppo; sofferiva assiduamente terribile dolore, e come avesse il piede legato alle natiche ora in tutte le ore quel meschino travagliato. Tosto si getta per terra innanzi alla Basilica di S. Barbato pregando Iddio Redentore di tutti che alla prima sanità il restituisse; e stando in questa preghiera fu soprappreso dal sonno onde quasi semivivo colà stette per lo spazio di una notte. Ed ecco nel silenzio di quella notte un uomo già assai innanzi cogli an-

tatis gaudia longe, lateque optatae consequeris. Et ille: Quis es, inquit, qui mihi tanti thesauri pondus promittis? Barbatus, ait, Beneventanae civitatis Episcopus. Confestim claudus ille, audaciam sumens loquendi: non possum, ait, infelix ego sic pergere; videsne qualiter pede siccato cruciatus hic ego permaneo? tuae namque sanctitatis famam persequens cursu rapido asello supersedens adveni, ut tuis intercessionibus salutis optatae laetitiam adipiscar. Nec mora; Pater ille Barbatus manum extendens, pedem aridum, et tibiam tangit, inquiens: Festina celeriter, et sanitate accepta ante altare te prosternito. His auditis surrexit sanus, qui fuerat claudus, et alta voce Deum laudat, per quem sibi dona salutis talia donantur, per quem sibi gaudia dantur. Et mane facto Ecclesiam ingreditur, Deo, et Patri Barbato gratiarum actiones redditurus. Narrat itaque, qui claudus fuerat e vestigio cuncta, quae sibi acciderant, populo adevenienti, et qualiter longo ex tempore claudicaverat nervis contractis. Fatebatur etiam praefatum Episcopum Barbatum sibi apparuisse, et ejus interventu sanitatem accepisse desideratam. Fragor interea tanti miraculi civitatis partes, partiumque angulos invadit, et catervatim ad videndum hominem cives properaverunt. Quo viso factorem omnium laudantes ad propria remeavimus. Diebus autem non multis elapsis, mulier quaedam manus aridas, nervosque obductos ferens ad beneficia Praesulis Barbati accucurrit, quae coram altaris praesentia accubuit, et lachrymis manantibus Salvatoris misericordiam invocabat. Lachrymas autem ejus Omnipotens Dominus ex alto aspiciens, et confessoris sui Barbati gloriam ostendere volens, qualis, quantique apud eum triumphi consistit, coram omnibus, qui convenerant, manus sic arefactas coepit mulier illa ad coelum erigere; deinde voce clara prorupit sanitatis auxilium in manibus, et nervis circumflexis sensisse; digitos revera curvatos aperuit, et compages digitorum omnium, gratia divina favente, solutae sunt. Ad haec populus fere totus festinat, et coelorum Regem, Patremque nostrum Barbatum benedicendo magnificavimus.

ni, e ornato di veneranda canizie; il quale, siccome da lui stesso udimmo, siffattamente il destò: sorgi, disse, e corri all'altare consecrato al mio nome, e ivi mercè la clemenza del Salvatore conseguirai il gaudio della sanità tanto e sì lungamente desiderata; e quegli: chi se'tu, disse, che il dono di tanto tesoro mi prometti? Sono Barbato, rispose, Vescovo della città di Benevento. Allora quel zoppo fatto ardito a parlare: non posso, disse, io meschino uomo andare; non vedi come sono io qui confitto con un piede disseccato? e però sentendo la fama della tua santità sono velocemente venuto sopra un asino per conseguire l'allegrezza della desiderata sanità merce delle tue intercessioni. Allora senz'altro indugio quel Padre Barbato, porgendo la mano, tocca il piede disseccato e la gamba, dicendo: corri subito, e poichè hai conseguita la sanità, prostrati dinanzi all'altare. Questo udito, si levò sanato quegli che era zoppo, e ad alta voce loda Iddio, dal quale erangli dati que' doni della salute pe' quali egli è sì lieto, e come fu venuto il dì entra nella Chiesa per render grazie a Dio e al nostro Padre Barbato. Sicchè quegli che era stato zoppo narra tutto per ordine quello gli era avvenuto al popolo, che sopraggiungeva, o come da gran tempo egli era zoppo per essersigli attratti i nervi. Ancora dicea come il detto Vescovo Barbato gli era apparso, e per suo mezzo avea ottenuta la desiderata sanità. Intanto il rumore di così gran miracolo si spande per tutta la città o per ogni suo angolo, onde i cittadini a gran folla accorreano a veder quell'uomo; e vedutolo, e laudato Iddio fattore di tutto, alle nostre case ci ritirammo. Non molti giorni dopo una donna con le mani disseccate e i nervi attratti venne ad implorare i benefici del Vescovo Barbato, e sedutasi dinanzi all'altare implorava lagrimando la misericordia del Salvatore. Laonde veggendo Iddio onnipotente dall'alto le sue lagrime, e volendo mostrar la gloria di Barbato suo confessore, e quale e di qual trionfo egli era appresso di lui, innanzi a tutti coloro che là erano convenuti, prese quella donna a levare al cielo le sue mani così disseccate, e poi con chiara voce proruppe avor ella sentito l'aiuto della sanità nelle mani e negli attratti nervi, e invero aprì le torte dita, e tutte le giunture di quella col divino aiuto furono sciolte. Alla qual cosa presso che tutto il popolo accorse e benedicendo magnificammo il Re de'cieli e il nostro Padre Barbato.

Hoc anno tanta fuit fertilitas vini, quod nobis, et multis aliis videntibus, centum saumae pro triginta denariis vendebantur. Eodem anno supramemoratus Papa Callistus, duodecimo die stante mensis Decembris, migravit ad Dominum; post cujus obitum Cardinales omnes Ostiensem Episcopum nomine Lambertum, in Pontificem Honorium elegerunt; qui vero Callistus annis quinque, et mensibus novem Pontificatus Cathe-

In questo anno fu tanta abbondanza di vino, che innanzi a noi ed a molti altri se ne son vendute ben cento some per trenta danai. Il medesimo anno il suddetto Papa Callisto a'dodici di decembre passò di questa vita, dopo la cui morte tutti i Cardinali elessero a Papa col nome di Onorio, Lamberto Vescovo Ostiense; poichè Callisto ebbe occupato la sedia pontificia cinque anni e nove mesi. Di presente Onorio poichè fu

dram gubernavit. Continuo Honorius ipse Pontifex ordinatus, Petrum Presbyterum Cardinalem Rectorem apud Beneventum delegavit.

Anno 1125 Dom. Incarn., et I. anno Domini Honorii mense Martio III. Indictionis: hoc anno undecima nocte mensis Octobris adveniente, novum, terribileque Beneventi advenit prodigium: et ut audivimus etiam per civitates alias, et oppida civitati Beneventanae contigua. Nocte siquidem illa, nobis omnibus sopori debito incumbentibus, terraemotus subito factus est inauditus ita quod universi nos exterriti mortem expectabamus. Continuo civitatis populus expergefactus lachrymis, singultibusque exaestuans, ad Episcopium festinavit, alii quidem civium ad Monasterium Sanctae Sophiae, Deum precaturi Salvatorem omnium, festinavimus. Terraemotus vero sic terribiliter accidit, quod turres, palatia, et universa civitatis aedificia concussa tremebant; terra quoque, et saxa a tanti tremoris formidine in duas partes scissa sunt: muri quoque civitatis ruentes, domos quorumdam terratenus prostraverunt. Regem vero testamur aeternum, terram sub pedibus cerneres labefactari. Quid dicam? terraemotu tanto stupefacti, et prae timore insolito arescentes ad ima descendere cogitabamus: sicque usque ad solis ortum, locis Sanctorum gemitibus, lachrymisque adhaerentes, fletibus multis precabamur Dominum, corporum, et animarum salubrem medicum, ut pietatis viscera nobis indignis largiretur. Tertio, ut ferebant, et quarto terraemotum illum accidisse nocte illa affirmabant. Die vero insecuta circa meridiem, en adest iterato terraemotus concutiens, quod, si Lector adesses oculatu fide universa civitatis aedificia tremere, et palpitare videres. Praefatus igitur Pontifex Honorius, qui tunc apud Sacrum Palatium Beneventanum morabatur, tanti terraemotus concussionem nocte illa persentiens, cameram egreditur, et S. Joannis Basilicam properavit. Continuo terratenus prosternitur, et coram altari Salvatoris Dei misericordiam lachrymis irrigantibus invocavit. Mira res, et omnibus inaudita viventibus, quae nusquam temporibus istis, et a quibus recordari potuerit, sic evidenter accidisset! Nocte siquidem semel terraemotus concussionem advenisse complures memoriae ducimus, et firmamus. Nunc vero die, noctuque saepissime ad quindecim usque dies terraemotus tempestas perduravit: ex cujus terraemotus formidine cives stupefacti ad Episcopium, et ad Ecclesiam S. Leonis Papae cum Litaniis, et magno lachrymarum singultu viri, et mulieres, parvuli quoque clamantes ad Dominum, festinarunt. Quin etiam praefatus Pontifex Honorius, Cardinalibus vocatis, nudis pedibus magnas super hoc ad Deum lachrymas, precesque effudit.

Anno 1126 Dom. Incarn. mense Martio IV. Indictionis. Hoc anno Imperator Henricus obiit.

Anno 1127 Dom. Incarn. Hoc anno Dux praenominatus Guillelmus, VII. Kalendas Augusti

ordinato Pontefice mandò Rettore a Benevento un Cardinale prete, a nome Pietro.

L'anno 1125 della Incarnazione del Signore e primo del pontificato di Onorio, nel mese di marzo, III dell'Indizione; in questo anno la notte degli 11 di ottobre, avvenne in Benevento un nuovo e terribile prodigio, e, siccome abbiamo udito, il medesimo accadde in altre città e terre contigue a Benevento. Conciossiachè dormendo noi tutti avvenne subito un inaudito terremoto per modo che noi tutti spaventati ci aspettavamo la morte. Di presente il popolo della città atterrito con lagrime e singhiozzi andò al Vescovado, e altri cittadini accorremmo al monastero di S. Sofia, per pregare Iddio Salvatore di tutti. Il terremoto poi fu così terribile che le torri, i palazzi e tutti gli edilici della città percossi tremavano, e la terra pure e i sassi per quel gran tremore si aprirono, e le mura della città cadendo abbatterono talune case. E noi ne attestiamo Iddio che avresti veduto la terra tremarti sotto i piedi. Or che dirò? Stupefatti da tanto terremoto e presi da insolito timore noi pensavamo di discendere alle parti più basse; ondo che infino alla levata del sole stando nelle Chiese de' Santi con gemiti e lagrime, pregavamo forte piangendo Iddio, salutare medico de' corpi o delle anime, che a noi indegni aprisse le viscere della sua pietà; diceano poi che tre anzi quattro volte quella notte era quel terremoto scoppiato. L'altro giorno, verso il mezzodì ed ecco di nuovo quel terremoto percuotere per modo che se fossi stato presente, avresti, o lettore, veduto co'tuoi occhi gli edifici della città tremare e como palpitare. Adunque il suddetto Pontefice Onorio, il quale dimorava, di quel tempo, nel sacro Palagio di Benevento, sentendo in quella notte la scossa di così gran terremoto, esce della camera, e andato alla basilica di S. Giovanni si distende per terra, e innanzi all'altare del Salvatore con gran copia di lagrime invocò la misericordia di Dio. Oh maravigliosa cosa e inaudita a tutti quelli che vivono, e tale che mai così evidente è avvenuta a questi tempi o innanzi a chi potesse ricordarla! Conciossiachè noi ci ricordiamo e affermiamo che solo una volta la notte sentissi la scossa del terremoto, ma ora e il dì e la notte per ben quindici giorni il furore del terremoto durò, del quale spaventati i cittadini tutti, accorreano gli uomini, e le donne, e i fanciulli, pregando Iddio con litanie e gran copia di lagrime al Vescovado ed alla Chiesa di S. Leone Papa. Anzi il predetto Papa Onorio, chiamati i Cardinali, co' piedi nudi mandò per questo molte lagrime e preghiere a Dio.

L'anno 1126 della Incarnazione del Signore, il mese di marzo, IV dell'Indizione. In questo anno si morì l'Imperadore Errico.

L'anno 1127 della Incarnazione del Signore. In questo anno il prenominato Duca Gugliel-

mortuus est. Continuo uxor ejus crines suos, quos pulchros, et suaves nutrierat, coram omnibus, qui aderant totondit, et lachrymis manantibus, vocibusque ad astra levatis, super Ducis defuncti pectus projecit. Nec mora, totius civitatis Salernitanae partes obitus Ducis fama perculsit, et sic catervatim cursu praecipiti populus omnis ad Palatium properavit, cupiens Ducis illius defuncti cadaver aspicere, et eo viso humilitatis ejus, et pietatis reminiscentes, crinibus, genisque evulsis, patrem eorum, et Dominum mirabiliter invocabant. Confestim Archiepiscopus civitatis, clero accito, ad deferendum corpus adivit, et eo in feretro gloriose imposito, quatuor ejus, quos dilexerat, equos ante feretrum usque ad Episcopium Sancti Matthaei duxerunt, similiter quatuor aurea vexilla coram eo imposuerunt. Lector itaque si adesses, utriusque sexus populum deflentem aspiceres, et miratus affirmares Ducem aliquem, vel Imperatorem tali sub moestitia nunquam sepultum fuisse. Exequiis igitur ex more celebratis, in tumba pretiose parata Ducem illum sepelierunt. Cumque Ducis illius mortem fama per totius Apuliae partes ventilaret, Comes praenominatus Jordanus, quia a Duce illo exhaeredatus fuerat, auxilio militum arrepto, Montemfuscum ascendit, die videlicet sepulturae praefati Ducis, et quia ibi complures amicos habuerat, Comes ille Montemfuscum obtinuit. Deinde totius sui Comitatus comprehendit civitates, et oppida, et sic in integrum lucratur, quod perdiderat. Diebus praeterea quindecim evolutis, Robertus filius Richardi Comitem praefatum precatur, ut in ejus subveniret auxilio, quatenus civitatem Florentinum capere potuisset. Comes itaque Jordanus, ut erat ardentis animi, absque mora militibus sumptis, festinavit. Continuo tubis sonantibus, civitas illa ex omni parte aggreditur, et Comes ille ad portam quamdam insiliens ingredi satagebat; Custodes autem turris, tantam aspicientes audaciam coeperunt lapidibus, gladiisque obsistere. Tandem divino judicio superveniente, Comes ille sub lapidum densitate oppressus vitam, et totius sui Comitatus amplitudinem, quam acquisierat, morte infelici amisit. Cumque Rogerius Comes Siculorum, mortem Ducis Guillelmi agnovit, navigiis septem paratis in armis siquidem, et omnibus necessariis, Salernum advenit, et diebus ibi decem commoratus est, nolens revera de navi descendere, sed nocte, dieque in navigio persistens, cives vocari fecit Salernitanos, et Archiepiscopum eorum Romualdum, et eis juxta litus omnibus convenientibus, taliter Comes ille Rogerius exorsus est. Domini, et fratres, sicut vestra novit sagacitas, Robertus Guiscardus Dux olim bonae memoriae Patruus meus, civitatem hanc, quam modo vestra tenet prudentia, in vigore animi, et prudentia multa expugnans, acquisivit; deinde post ejus discessum Rogerius Dux ejus filius, consobrinus noster, pacifice tenuit cum vestra prosperitate: inde Dux Guillelmus haeres ejus, et filius usque in

mo a' 26 di luglio morì. Incontanente sua moglie i suoi capelli, che belli e delicati avea cresciuti, in presenza di tutti si tagliò, e con molte lagrime ed alti gemiti gettolli sul petto del morto Duca. E subito tutti gli ordini de' cittadini di Salerno furon percossi dalla fama della morte del Duca, e così a gran folla tutto il popolo accorse velocemente al palagio desiderando di vedere il cadavere di quel Duca, e vedutolo, della sua umiltà e pietà ricordatisi, co' capelli e le guance sconvolte, il loro padre e signore mirabilmente invocavano. Allora tosto l'Arcivescovo della città, chiamato il clero, andò per trasportare il corpo; e postolo onoratamente su una bara, condussero quattro do' suoi cavalli da lui prediletti innanzi al feretro sino al Vescovado di S. Matteo, similmente quattro vessilli di oro gli poscro davanti. Sicchè se fossi stato presente, o lettore, avresti veduto il popolo di ambo i sessi piangere, e maravigliato avresti affermato che mai alcun Duca nè Imperatore non fu con tanta mestizia sepolto. Celebrate poi, come è costume, le esequie, seppellirono quel Duca in una tomba preziosamente ornata. Ed essendosi sparsa per tutta la Puglia la fama della morte di quel Duca, il suddetto Conte Giordano che da esso Duca era stato diredato, preso con se un aiuto di soldati salì su Montefusco nel dì appunto della sepoltura del detto Duca, e poichè parecchi amici colà egli avea, ottenne la terra. Appresso s'impadronì di tutte le città e castella della sua contea, e così quello che avea perduto interamente ricuperò. Passati poi che furon quindici giorni, Roberto figliuolo di Riccardo prega il suddetto Conte che venisse in suo aiuto per soggiogare la città di Ferentino, onde il Conte Giordano, come quegli che di ardente animo era, presi con sè, senza por tempo in mezzo, suoi soldati, prestamente accorse. Tosto a suon di trombe quella città da ogni parte è assalita, e il Conte salito su una porta si sforzava di entrare, ma i custodi della torre veggendo cotanta audacia, cominciarono con le pietre e con le spade a resistere. Finalmente per divino giudizio il Conte oppresso dalla pioggia delle pietre lasciò con infelice morte la vita e tutta l'ampiezza della contea, che avea conquistata. Quindi Ruggiero Conte di Sicilia avendo udito della morte del Duca Guglielmo, apparecchiate sette navi, e fornitele di armi e di tutto il necessario, venne a Salerno, dove restò dieci giorni sebbene non volesse ismontar della nave, ma in quella il giorno e la notte stando fece chiamare i cittadini di Salerno, e il loro Arcivescovo Romualdo, e venuti tutti sul lido, prese egli cosiffattamente a dire. Signori e Fratelli: siccome voi ben sapete, il Duca Roberto Guiscardo di beata memoria, mio zio, conquistò questa terra, la quale ora la vostra prudenza mantiene, avendo con forza d'animo e prudenza molto combattuto; e dipoi la sua morte, il Duca Ruggiero, suo figliuolo, nostro cugino, pacifica-

praesentiarum viriliter dominatus est. Nunc vero judicio Dei advenients Dux ipse Guillelmus sine filio mortuus est. Ego itaque, qui ex ejus progenie productus sum, si vestrae placuerit nobilitati, vestram imploro civilitatem, quatenus consilium habeatis, et me praeter quemlibet alium diligentes, dominium nostrum, et amoris vinculum consequamini. Nam, Domino auxiliante, et vita comite, ad melioris status vigorem pervenietis, et divitias, quas sub tempore pristino habuistis. Quid multa? Cives illi, consilio communicato, Civitatem Salerni ejus sub fidelitate commiserunt. Sacramentis civium omnium diligenter firmatis pollicentes suam nusquam deserere dilectionem. Juravit statim Comes ille Rogerius, quod sine judicio, et sine culpa eos non capiat, neque capi permittat, neque extra dies duos in expeditione illos perducat, et castellum Turris majoris de illorum potestate non auferat, et si quis abstulerit ejus auxilio sub eorum potestate restituat. Et his actis civitatem ingreditur, et ibi honeste commoratur. Audiens autem Beneventanus populus Comitem illum Salernitanam habuisse civitatem, quosdam civitatis sapientes ei miserunt, dilectionis vinculum, et obsequia pollicendo. At Comes ille gratis, et retributionis munera remisit Beneventanis, vita comite, redditurum. His, et aliis ita decursis, universum Ducatum Amalphitanorum circumquaque Comes ille suas subjugavit potestati; et inde procedens Trojanam civitatem, et Melphitanam, et totius fere Apuliae partes obtinuit. Landulphum quoque de Montemarano, et Landulphum de Sancto Barbato, et Raonem de Fraineta, et Ugonem Infantem, cum omnibus eorum pertinentiis ad suam redegit ditionem. Quibus peractis victor, et exultans Siciliam repedavit. Continuo consilio habito, ad Ducatus arripiendum honorem animum impulit elatum, et praecepit omnibus in terra sua manentibus, ut Ducem Rogerium eum vocitarent, quod et factum est. Misit praeterea Domino Papae Honorio munera multa auri, et argenti, pollicitando insuper etiam civitatem Trojanam, et Montemfuscum, ut Ducatus ei vexillum, et nomen largiretur, quod nunquam tempore illo praedictus Papa Honorius ei concedere dignatus est. Unde discordia multa, et sanguinis effusio orta est. Qualiter autem sibi praedictus Pontifex Honorius, et quando Ducatum concessit, in subsequentibus, vita comite, describam. Audiens autem praedictus Rogerius Siculorum Comes, praefatum Pontificem Honorium petitionibus suis circumflecti non posse, praefato Raoni de Fraineta, et Ugoni Infanti, omnibusque circa Beneventanam civitatem fautoribus suis praecepit, quatenus quot possent captivos perducerent Beneventanorum, et afflictionibus multis civitatem infestarent. Qui vere magis quam fuerat eis injunctum, executi sunt; praecipue Rao de Fraineta, qui valde civitatem ex antiquo oderat. Guillelmus igitur, qui tunc Beneventanorum praeerat Rector, ferociam, et infestationem praefati per-

mento con vostra prosperità governolla; appresso il Duca Guglielmo suo erede e figliuolo infino ad ora l'ha dominato. Ora poi per divino giudizio lo stesso Duca Guglielmo senza figliuoli è morto, e però io che della sua famiglia son nato, se alla vostra generosità piace, quella imploro perchè deliberiate fra voi, e me più che ogni altro proteggendo, il mio dominio e il vincolo del mio amore conseguiate. Imperciocchè con l'aiuto di Dio, se mi basterà la vita, voi perverrete a maggiore stato di forza, e ricupererete quelle ricchezze che innanzi avevate. Che altro dirò? Que'cittadini, tenuto un loro consiglio, commisero sotto la sua fede la città di Salerno, avendo tutti diligentemente con giuramento promesso che mai non avrebbero lasciato di amarlo. Incontanente il Conte Ruggiero giurò che senza giudizio e senza delitto mai non li farebbe imprigionare, nè permetterebbe che altri il facesse, nè mai condurrebbeli ad alcuna spedizione più lunga di due giorni, e non toglierebbe dalle loro mani il castello della Torre maggiore, e che se alcuno il togliesse loro, col suo aiuto avrebbelo sotto il loro dominio ricondotto. Poichè queste cose ebbe fatte, entrò nella città e onoratamente vi dimorò. Allora i Beneventani avendo saputo come Salerno era posseduto da quel Conte, mandarongli alcuni savi uomini della loro terra promettendo vincoli di amicizia e di ossequio; e il Conte mandò rispondendo a'Beneventani che se gli fosse bastata la vita avrebbeli rimeritati de'loro buoni uffici. Dopo delle quali cose il suddetto Conte sottopose interamente al suo impero tutto il Ducato di Amalfi, e quindi soggiogò la città di Troia e Melfi e quasi tutta la Puglia; medesimamente ridusse sotto la sua potestà Landolfo di Montemarano, Landolfo di S. Barbato, Raone di Fragneto e Ugone Infante con tutte le loro terre. Dopo le quali cose, vincitore e lieto delle conseguite vittorie, si ritornò in Sicilia. Quindi superbamente rivolse l'animo a voler conseguire l'onore del Ducato, onde a quelli che nelle sue terre dimoravano comandò che il dovessero chiamar Duca Ruggiero, il che così fu fatto. Oltre a ciò mandò a Papa Onorio molti doni di oro e di argento promettendo eziandio la città di Troia e Montefusco, purchè gli concedesse il titolo e le insegne del Ducato; cosa che allora non vollegli Papa Onorio giammai concedere, il che fu cagione di grandi discordie e spargimento di sangue. Come poi e quando il predetto Papa Onorio abbia conceduto il Ducato, se mi basterà la vita, in processo di tempo il dirò. Sentendo adunque Ruggiero Conte de'Siciliani come non volcasi piegare il Pontefice alle sue domande, comandò a Raone di Fragneto, a Ugone Infante e a tutti i suoi fautori che erano intorno a Benevento che facessero prigioni quanti più Beneventani potessero, e la città con ogni maniera di afflizioni infestassero. E quelli assai più che era stato lor comandato fecero, massime

sentiens Raonis de Fraineta, consilio habito, dis quidem festivitatis S. Martini totius Civitatis partes submovit, ut armis acceptis super Raonem illum festinaret, qui libentissime perrexerunt, ut ultionem acciperent de acceptis. At praedictus Rao quinquaginta fere milites, et pedites multos secum occultaverat. Unde ex improviso insiliens, multos Beneventanorum in fugam conversos comprehendit, et eos turpiter in flumine Sabbati, et extra invenit. Sicque ad castrum Ceppaluni secum perduxit captivos; et eis taliter alligatis bona illorum argenti, et auri pro redemptione accepit. His taliter omnibus superius narratis evolutis, praedictus Pontifex Honorius nihil utilitatis, et virtutis erga civitatem Beneventanam agere deprehendens, consilio salutis accepto, III. Kalend. Januarias Capuanam Civitatem adivit. Continuo praedictus Robertus Princeps officiosissime illum excipiens ad Palatium Episcopii Capuani gaudio magno eum castrametari praecepit. Nec mora: Praefatus Pontifex Honorius Archiepiscopos, et Abbates accersiri praecepit, quatenus ad Principis unctionem convenirent, qui euntes die statuto exultatione ingenti, ad Capuanam Ecclesiam convenere. Archiepiscopus itaque Capuanus juxta Praedecessorum suorum privilegium, praesente tanto, ac tali Pontifice Honorio cum turba virorum Religiosorum, quae convenerat, et Episcoporum conventu, praedictum Robertum in Principatus honorem inunxit, et confirmavit. O quantus exultationis, et gaudii affuit affectus! Coelorum Regem testamur viventem, neminem Principum vetustorum tali jubilatione, et jucunditate nobilitatum fuisse. Audivimus profecto sicut ex eorum, qui interfuere, comperimus testimonio, quinque millia virorum ad tanti Principis unctionem convenisse. Pontifex autem Honorius tantam Episcoporum, et proborum virorum multitudinem aspiciens, Principe illo sacrato, eminentiori ascendens loco, taliter exorsus est: Domini, et charissimi fratres, sicut vestra cognovit charitas, diu est, quo Romanam Sedem relinquens, apud civitatem Beneventanam, quae specialis Romanae attinet Sedi, pacificus venerim, et omnibus abjectis tempestatibus, circa concicaneos nostros hospitatus sum. Biduo autem post nostri adventus praesentiam Rogerius Comes, B. Petri adversarius, circa civitatem Beneventanam milites fere quadringentos ob civitatis ruinam, et nostri dedecus inauditum induxit, qui vere horis omnibus civium bona depraedati sunt, et eorum possessiones assidue incisioni posuerunt. Nos autem universas illorum sustinentes afflictiones, ut ab illorum desisterent pertinacia, excogitavimus: insuper etiam praedictus Comes Rogerius cum Ugone Infante, et Raone de Ceppaluni pro civitatis detrimento gravissime confaederatus est, existimans nos timori ejus succumbere, et nefandis ejus petitionibus operam dare. Ugo itaque et Rao conjuratione tali alligata, quotidie confinia civitatis igne, ferroque consumere caeperunt. Nos

Raone di Fragneto, il quale già da gran tempo molto odiava quella città. Guglielmo adunque che di quel tempo era Rettore de' Beneventani, assicuratosi della ferocia e delle escursioni del suddetto Raone di Fragneto, nel dì della festa di S. Martino fe' sollevare tutte le parti della città, per assalire il suddetto Raone con le armi; e tutti assai volentieri accorsero per prender vendetta de' danni ricevuti. Ma Raone stava nascosto con circa cinquanta cavalieri e molti fanti, onde escito fuora all'improvviso, molti de' Beneventani che si eran dati alla fuga fe' prigionieri, cogliendoli turpemente altri nel fiume Sabato ed altri fuori di quello; e così li condusse prigionieri al castello di Ceppaloni, e si prese per riscattarli quello che essi aveano di oro e di argento. Poichè tutte le suddette cose furono avvenute, Papa Onorio non avendo fatto niente di utile o di virtuoso a pro di Benevento, a' 30 di decembre venne in Capua. Allora il suddetto principe Roberto ricevutolo a grande onore nel palazzo del Vescovo di Capua, con grandissima allegrezza volle che egli colà si alloggiasse. E in fatti senza por tempo in mezzo il suddetto Pontefice Onorio comandò che fossero chiamati Arcivescovi ed Abati per esser presenti all'unzione del Principe, i quali andati con grandissima letizia nel giorno posto, si riunirono nella Chiesa di Capua. Allora l'Arcivescovo di Capua secondo il privilegio de' suoi predecessori, in presenza di così gran Pontefice, com'era Onorio, con un gran numero di religiosi colà convenuti, e l'assemblea de' Vescovi, unse e confermò il predetto Roberto nell'onore del Principato. Oh quanto affetto di gaudio e di esultazione allora si dimostrò! Noi ora attestiamo il Re vivente dei Cieli che mai alcuno antico Principe non fu fatto con tanto giubilo e tanta esultanza de' nobili. Veramente abbiamo udito e saputo da quelli, che furon presenti, che ben quindici mila uomini a quella ceremonia convennero. Onde Papa Onorio veggendo tanta moltitudine di Vescovi e di valenti uomini, poichè il Principe fu consacrato, salito su una bigoncia, così cominciò a dire: Signori e fratelli carissimi, già è buon tempo passato, che io, avendo lasciato, come voi sapete, la sede di Roma, sono pacificamente in questa città di Benevento venuto, la quale specialmente alla Romana sede si appartiene, e fra' nostri vicini ho dimorato. Ora due giorni dopo del nostro arrivo, il Conte Ruggiero, nimico alla sedia di S. Pietro, condusse da quattrocento soldati contro alla città di Benevento, per distruggerla, e noi vergognosamente vituperare; le quali genti depredavano in fatti in tutte le ore i beni de' nostri cittadini, e i loro poderi assiduamente saccheggiavano. Adunque noi tutto le afflizioni che da quelli venivanci sofferendo, pensammo il modo di farli cessare dalla loro pertinacia. Oltre a ciò si era il detto Ruggiero a gravissimo danno della terra confederato con Ugone Infante e Raone di Ceppaloni, avvisando che noi spin-

autem omnia, quae ingerebantur, aspicientes, solam Dei Omnipotentis misericordiam praestolantes, coelestis Regis auxilium, et Beati Petri invocabamus. Deinde ne Civitas prorsus turbaretur Beneventana, talibus commota afflictionibus, militum amicorum depoposci juvamen; sicque prout potuimus, obsistere coepimus eorum pertinaciae. Cumque pro quibusdam imminentibus negotiis civitatem Trojanam adissemus, praefatus Rao de Ceppaluni Beneventanos cives, qui ob vindicandas, quas passi fuerant, contumelias, die festivitatis B. Martini circa ejusdem Raonis confinia exierant; ira divina, et furore coelitus adveniente, ducentos fere captivos tenuit, et in ima carceris, denudatis corporibus, alligavit. Deinde quosdam captivorum civium Ugoni Infanti, viro nefandae memoriae, et tyranno horribili, ut cruciatibus, et suppliciis afficerentur, donavit. Qui Ugo dentibus eorum radicitus evulsis, et membratim dilaceratis, pretio eorum accepto, distraxit. Eos vero, quos Rao ipse detinuit, periculo famis, et frigoris jugiter affligere non desistit. Quid multa? universa, quae excogitari possunt, convicia Beneventanis captioni positis inferuntur. Praeterea die, noctuque minantur, ut Comitem illum Rogerium anathemati deditum super civitatem inducant Beneventanam, et de B. Petri virtute eductam, suae obtineant ditioni, et potestati. Insuper vobis omnibus, qui civitatum dominia, et castrorum vigores tenetis, terroribus multis, variisque tempestatibus minitatur, quatenus unicuique vestrum munitiones, et in quibus confiditis arces auferat, et secundum ejus velle vitam vestram disponat, et prout vult, et quomodo vult, de civibus peregrinos faciat, et de viris locupletatis pauperes statuat, et egenos. Nos itaque mentis suae iniquitatem et excogitationes quibusdam signorum conjecturis, per eos, qui hactenus perpessi sunt, cognoscentes, longe, lateque vitavimus, et pollicitationes suas, tanquam virus mortiferum fugientes, nullo modo paruimus, neque, ut ita dicam, auribus percipere dignati sumus. Auri quippe, et divitiarum o quantas pollicitus est cumulationes, dumtaxat, si ei Ducatus honorem largiri vellemus, divitiarum sane illarum multimodas evitans promissiones, tum pro Romanae Sedis honestate, quam conservare certavi, tum pro vestri exilii, quod horis omnibus terrore expavi, Deum omnium factorem seculorum, qui renes scrutatur, et corda, dejeci; et dedignatus sum. Pro vestra credatis confusione, et expulsione divitias tantas promiserat; excogitans ad ejus libitum me usquequaque devolvere, et consensum vestrae largiri exulationi. Ego vero dilectionis vestrae vinculum amplexatus, mori prius vobiscum elegerim, quam ejus pollicitationibus nefandis adhaerere. Vitam igitur, mortisque asperitatem, charissimi confratres, et filii, in vestra tenetis electione, et voluntate, dummodo pugnare velitis, et vigorem honestatis tueri adinvicem exaestuatis: prudentiam vestram certissimam

ti dal timore, saremmo condiscesi alle sue malvage domande. Il perchè, fatta cotesta lega e compagnia, ogni giorno Ugone e Raone presero col ferro e col fuoco a disertare i confini della città; onde noi tutti questi mali che ne venivan fatti sentendo, solo la misericordia di Dio onnipotente aspettando, l'aiuto del Re de' cieli e di S. Pietro invocavamo. Appresso, perchè la città di Benevento non venisse turbata interamente per cotali afflizioni, domandammo il soccorso di soldati amici, e così per quanto potemmo incominciammo a resistere alla loro pertinacia. Ed essendo noi per importanti negozi andati alla città di Troia, il detto Raono di Ceppaloni, aiutato dall' ira divina e dal furore del cielo fece prigioni, e, spogliatili delle vesti, rinchiuse in camere da dugento cittadini di Benevento, i quali il dì della festa di S. Martino erano andati fino a' confini di esso Raone per vendicarsi dello ingiurie che avean sofferte, e alcuni de' suddetti prigioni donò a Ugone Infante, uomo di nefanda memoria, e terribile tiranno perchè fossero con ogni maniera di crudeltà tormentati. Il quale Ugone fatti loro strappare i denti della bocca, e lacerare le membra, vendetteli per danaro; e quelli che Raone avea ritenuti non furono manco continuamente con la fame e col freddo tormentati. Che più? quanti oltraggi si possono pensare tanti ne furon fatti a' Beneventani prigioni. Senzachè il dì e la notte vengono minacciati che sarebbesi condotto contro la città di Benevento quel Conte Ruggiero stato dalla Romana Chiesa scomunicato, perchè fosse tolta all' autorità di S. Pietro e ridotta sotto la costui suggezione. Inoltre a voi tutti, che tenete i domini delle città e le forze de' castelli, con molti terrori e tempeste si minaccia che saranno tolte le munizioni e le rocche nelle quali confidate, e che egli a suo capriccio disporrà della vostra vita, e a suo capriccio renderà pellegrini i cittadini, e poveri e tapini i ricchi. Noi adunque conoscendo per certe conghietture, per mezzo di coloro che finora han sofferto, l'iniquità e le escogitazioni della sua mente, e le sue promesse come mortifero veleno fuggendo, non pure non abbiamo prestato fede, ma, per così dire, non siamoci neppur degnati di prestare a quelle l'orecchio per quante ricchezze, e quanto oro ne avea egli promesso, purchè avessimo voluto solo concedergli l'onore del Ducato. Ma io sì per onore della Corte Romana, il quale sempre sonomi sforzato di conservare e sì per il vostro esiglio da cui assiduamente sono afflitto, le colui promesse ho rigettate e sdegnate. E rendetevi pur certi che egli per opprimere ed esiliar voi aveami tante ricchezze promesse pensandosi di potermi a suo piacimento rivolgere e farmi consentire al vostro esiglio. Ma io stretto da vincolo di amore verso di voi avrei innanzi scelto di morire con esso voi che piegarmi alle sue nefande promesse. Adunque, carissimi fratelli e

expertus sum, nihilque restat, nisi ut omni desidia abjecta, et cordis torpore deposito, Romanae Sedis dignitatem, quae pro vobis omnibus assidue intervenit, defendatis; et vobis ipsis, quem tenetis vigorem, et filiis vestris conservare conemini. Subvenite itaque Viri fortissimi, et bellatores perspicui, et dum tempus prosperitatis succedit, viribus cunctis justitiae, quam amplectimur, severitatem ad ardua sublevemus. Deus enim, qui justitias via est, et lux veritatis, et B. Petri Apostoli interventio nos quotidie liberabit, et auxilium a sancto ejus Solio pietate assueta largietur. Haec et multa his similia Pontifice Honorio lachrymis irrigantibus praedicandae, vox militum, populique omnis, qui convenerat, efficitur, et una concordia clamavere se, suaque omnia pro B. Petri fidelitate, et sua tradituros. Novissime Robertus noviter Princeps statutus coram omnibus taliter pollicetur. En Pater venerabilis, et personam, quam aspicis, et totius Principatus mei, quem tradidisti, virtutem tuas committo ditioni, et ad tuum imperium omnia subjacebunt. Idipsum Rainulphus Comes, et multi alii Proceres, et Episcopi, qui convenerant, pollicentur. O quales, Lector, promissiones, si adesses, aspiceres, et quae ex eorum promissis oriebantur lachrymationes, quas si universas enarrare voluissem, fastidium auditoribus oriretur. Audiens autem Apostolicus Honorius multitudinem illam ad ejus exorationes consentaneam dedisse concordiam, Salvatori omnium Deo, et Beatis Apostolis Petro, et Paulo gratias egit, qui in se sperantibus subvenit, et quotidianum praebet auxilium. Continuo ex auctoritate Divina, et Beatae Mariae Virginis, et Sanctorum Apostolorum meritis talem eis impendit retributionem, eorum videlicet, qui delictorum suorum poenitentiam sumpserint, si in expeditione illa morientur, peccata universa remisit; illorum autem, qui ibi mortui non fuerint, et confessi sunt, medietatem donavit. Audiens itaque praefatus Princeps, et Comes Rainulphus tanti beneficii gratiam ab Honorio Pontifice prolatam, alacritate ingenti locupletati, cum universis qui convenerant ad eorum propria secesserunt. Nec mora: totius sui Principatus orbem, et Comitatus, praeconibus tonantibus, feriunt, ut unusquisque ad Pontificis paretur solatium. Populus autem universus eorum imperio consensit. Accesserunt interea praedictus Princeps, et Comes Rainulphus ad Pontificis praesentiam, et ei salutis consilium inventum intimavere, prius videlicet Ugonem Infantem a Comite illo conveniri oporteret, quoniam quidem datis inter se, et acceptis securitatibus alligati videbantur. Apostolicus autem dictis illorum et assensum praebuit, et eorum fidem commendavit. Confestim quosdam suorum Procerum Comes ille accipiens ad Ugonem conveniendum, ut justitiam ei sequatur, delegavit; addens in mandatis, ut obsides, et fidejussores acciperet, quatenus securitate omni adhibita, Curiam Comitis ad justitiam faciendam veniret.

figliuoli, avete in vostra scelta e in vostra volontà, la vita e la morte, purchè vogliate combattere, e vi sforziate a vicenda di difendere il vigore dell'onestà. Ho io come certissima cosa sperimentato la vostra prudenza, ed altro oggimai non resta, se non che, messa da banda ogni dubbiezza, ed ogni timore dall'animo, difendiate la dignità della sedia Romana, la quale voi tutti assiduamente protegge, e vi ingegniate di conservare a voi medesimi ed a' vostri figliuoli quella forza che già possedete. Venite adunque in soccorso, fortissimi uomini e chiarissimi guerrieri, e mentre giunga il tempo della prosperità con tutte le forze solleveremo la severità della giustizia, che abbracciamo. Conciossiachè Iddio, il quale è via di giustizia e luce di verità, e il soccorso di S. Pietro noi ogni giorno libererà, e ci procaccerà con l'usata pietà l'aiuto del santo trono di lui. Queste ed altre simiglianti cose predicando Papa Onorio con molte lagrime, si levò una voce da' soldati e da tutto il popolo colà raunato, i quali concordemente esclamarono che essi avrebbero consegnato se e tutte le loro cose per S. Pietro e per la fedeltà verso di lui. Ottimamente Roberto testè eletto Principe siffattamente innanzi a tutti parlò. Ecco, orrevole padre, e la persona che tu vedi, e la forza di tutto il Principato, che haimi dato, io sottopongo al tuo dominio, e tutto sarà soggetto al tuo impero. E il medesimo fecero eziandio il Conte Rainulfo, e molti signori e Vescovi colà convenuti. Oh! quali promesse, se fossi stato presente, avresti ascoltate, o lettore; e quali lagrime con quelle promesse versavano, le quali se tutte volessimo narrare, annoieremmo al certo i lettori. Veggendo adunque Papa Onorio come quella moltitudine piegatasi alle sue preghiere avea acconsentito, rendette grazie a Dio Salvatore di tutti, ed a' beati Apostoli Pietro e Paolo, i quali soccorrono a quelli che in essi confidano, e ogni dì li aiutano. Quindi incontanente per la divina autorità e pe' meriti della B. Vergine Maria e de' Santi Apostoli diede loro cosiffatto controcambio, cioè rimise tutti i peccati di quelli che avesser fatto penitenza de' loro falli, ove morissero in quella spedizione; a coloro poi che in quella fosser morti, ma senza prima essersi confessati, condonò la metà di essi. Sentendo dunque il suddetto Principe e il Conte Rainulfo la grazia di tanto beneficio fatto da Papa Onorio, divenuti già ricchi di molta alacrità, con grando allegrezza alle loro case fecero ritorno. Senza indugio i banditori ad alta voce pubblicano nel suo Principato e nella Contea, che ciascuno vada in aiuto del Pontefice; e tutto quanto il popolo alle loro parole ubbidì. Intanto vennero il suddetto Principe e il Conte Rainulfo alla presenza del Pontefice, ed intimarongli una via di salvezza, cioè che innanzi tratto bisognava che Ugone Infante fosse chiamato da quel Conte, perchè avendo essi amendue date e ricevute sicurtà pareano in cer-

Quid multa? neque obsides voluit, nec Curiam Comitis adivit. Comes igitur protinus omnia Pontifici Honorio patefecit, deinde praefatus Princeps, et Comes, sicut polliciti sunt, militum copiosam manum, et peditum innumeram multitudinem arripiens super Castellum ipsius Ugonis Infantis, nomine Lapillosa, commeavit. Audiens Guillelmus tunc Rector Beneventanus castellum illud sic obsessum fuisse, civitatis totius partes voce praeconis intonuit, quatenus armis eductis ad expeditionem illam properarent. Populus itaque paratus ad necessaria expeditionis citissime festinavit. Triduo autem post praefatus Rector sumptis secum fere duobus millibus hominum super Castellum illud tetendit. Cumque sic acriter castrum illud obsessum fuisset, sylva, quae ob ipsius castri tuitionem longo ex tempore surrexerat, celeriter incisa, et in ignem est conversa. Deinde Beneventanus populus unanimiter aggregatus castri illius aggreditur munitionem, et eo aggresso, viriliter expugnatum est: capi quidem, et comburi potuisset, dummodo Comitis Rainulphi auxilium subveniret; sed quia Comes ille, prout poterat, auxiliari noluit, Beneventanus populus ad sua castra fatigatus revertitur. Altera autem die adveniente Beneventanus aspiciens populus Comitis auxilium, et Principis non ita viriliter adesse, prout polliciti sunt Apostolico, pavore, taedioque correpti super talibus dilationibus mirabantur. Mane autem facto praedictus Princeps tentorium suum, et apparatum ejus amoveri praecepit. Deinde Comes Rainulphus pro tempore nivali, et periculoso instanti, manere excusabat in tanta expeditione, sicque una cum Principe discessit. Rector igitur, illorum deprehendens excusationes, ut populus omnis ad civitatem reverteretur, praecepit. Nec mora, jussa sumentes, cursu rapido repedaverunt; obsidio autem illa IV. Kalend. Februarii facta est. Praefatus itaque Pontifex, qui apud Montemsarculum morabatur, castrum illud sic dimissum fuisse deprehendens, et pollicitationes Principis, et Comitis non circa eum prospere commorari, dolore inaudito turbatus ultra quam credi potest condoluit infremendo. Continuo iter arripiens, Romanos fines adivit. Princeps itaque, et Comes dolosas suas machinationes circa Pontificem excusabant Honorium. Apostolicus autem universa, quae facta fuerant, et audita, cordis secreto conservans, torco, ut ita dicam, lumine eos aspectans, sicut mente conceperat, festinavit. Quibus ita peractis Gualterio Tarentino praecepit Archiepiscopo, ut Beneventum veniens, civitatis negotia studiose curaret, et ejus consilio civitatem tueretur. Insuper etiam Rectori praefato mandavit, ut solidos de regalibus acceptos Archiepiscopo illi committeret, de quibus milites civitatis armarentur, et auxilium secundum vires praeberetur. Rector itaque solidos illos militibus largiri distulit, dum usque literis propriis mandatum accepisset, et imperio accepto equitibus solidos illos elargitus est.

to modo legati; alle quali parole il Pontefice consentì, e la loro fedeltà commendò. Incontanente quel Conte chiamati a sè alquanti di que' signori che eran sotto di lui, mandolli ad Ugone perchè gli fosse fatta giustizia ed a'mandati aggiunse che prendessero ostaggi e mallevadori, acciocchè usata ogni sicurezza, la curia del Conte venisse a far la giustizia. Cho altro? Nè volle ostaggi nè andò alla Curia del Conte. Il Conte allora tutto manifestò incontanente a Papa Onorio, e poi il detto Principe e il Conte siccome avean promesso, presa una numerosa mano di cavalieri, e gran moltitudine di fanti, andarono contro un castello di esso Ugone Infante, che è chiamato Lapillosa. Ora Guglielmo, Rettore a quel tempo di Benevento, sentendo come quel castello era stato così assediato, fe' nella città bandire, che prese le armi tutti si apparecchiassero a combattere; onde il popolo subitamente si affrettò per mettere in punto le cose necessarie alla spedizione. Nè andarono che tre dì che il detto Rettore presi con sè da due mila uomini mosse contro di quel castello, e poichè ebbelo strettamente assediato, fe' in poco d'ora tagliare e incendiare una selva che da gran tempo si era come per munizione intorno a quello fatto crescere. Appresso i Beneventani assalirono popolarmente il castello, e fortemente espugnaronlo; e sarebbesi potuto eziandio prendere e bruciare, ove fosse giunto l'aiuto del Conte Rainulfo, ma poichè quel Conte non volle, siccome veramente potea, mandar soccorso, dovettero i Beneventani, stanchi, a'propri alloggiamenti far ritorno. L'altro dì poi veggendo il popolo di Benevento che non giungeano grandi soccorsi da parte del Conte e del Principe, siccome essi aveano promesso al Papa, preso da timore e da tedio, per cosiffatto indugio maravigliava. Venuto poi il dì, il predetto Principe comandò che fosse levata la sua tenda e rimossi gli apparecchi di guerra. Appresso il Conte Rainulfo, atteso il rigore della stagione e il presente pericolo, ricusava di voler più restare in cosiffatta espedizione e col Principe si partì. Allora il Rettore riprendendo le loro scuse, comandò che tutto il popolo si tornasse alla città, onde tutti senza por tempo in mezzo prontamente si ritirarono; quell'assedio poi fu fatto a'27 di gennaio. Adunque il suddetto Pontefice, il quale abitava presso a Montesarchio, sentendo come quel castello era stato così abbandonato, e come le promesse fattegli dal Principe e dal Conte non eran da essi mantenute, turbato da infinito dolore non è a dire a parole quanto fossene sdegnato; onde subito messosi in via giunse in su i confini di Roma. Intanto il Principe e il Conte scusavano le loro colpevoli macchinazioni contro del Papa, ma questi riponendo nel profondo del petto quello era stato e detto e fatto, e biecamente, per così dire, guardandoli, a quello che avea nella mente concepito si apparecchiò. Dopo le quali cose comandò a Gual-

ticri, Arcivescovo di Taranto, che venisse a Benevento e attentamente le cose di quella città ordinasse e col suo consiglio la difendesse. Ancora al detto Rettore comandò, che desse danari all'Arcivescovo togliendoli da ciò che si esigea co'balzelli, perchè fossero con quelli armsti soldati, e prestati soccorsi secondo le forze. Ma il Rettore differì di pagare que' danari a'soldati, infino a tauto che non avesse egli con particolari lettere riccvuto quel comandamento, o poichè ebbelo ricevuto li pagò a'cavalieri.

Anno 1128 Dom. Incarn. et IV. anno Pontificatus Domini Honorii Papae mense Martio VI. Indict. Hoc anno Papa Honorius venit Beneventum cum ducentis militibus Romanorum, et invenit Robertum Principem Capuanum, et Comitsm Rainulphum cum exercitu magno, et civium Beneventanorum multitudine super castellum Turris Palatii, st illud valde expugnantes, et obsidentes, quod castellum erat Ugonis Infantis. Ugo enim ipse contra praedictum Principem, et Comitem Rainulphum instabat, et castro illo sic obsesso, et mirabiliter expugnato, Dominus, qui illud observabat, quia illud defenders non valebat, in potestate Principis, st Comitis tradidit. Quibus ita peractis, praedictus Apostolicus Honorius audiens Comitsm Rogerium Siculorum contra ejus voluntatem quotidie insistere, et Apuliae partes detinere, Robertum Principem nomine, et Comitem submovit, ut sxercitu congregato super Comitem illum Rogerium festinent. Quid multa? simul cum Princips, et Comits illo Apuliam descendit praedictus Apostolicus, et Grimoaldum Barensem, et Tancredum vocari praecepit, ut omnes unanimiter adversus Comitem Siculorum insistant, quod et factum est. Comes itaque Rogerius, sentiens Apostolicum cum exercitu valido militum, et peditum, et Baronibus illis adversus se venientem, in montana secessit, devitans Apostolici virtutem, ne aliquo modo aliquid ei sinistrum contingsret, et sic per quadraginta dies Apostolicus ille ardenti sole mensis Julii fatigatus, Comitem illum obsedit. Interea praedictus Princeps, quia delicati corporis erat, et laborem sustiners non poterat, coepit a fidelitats Apostolici declinare, excogitans qualiter castra ejus dimitteret, et ad propria repedaret, et tentoria sua amoveri fecit, et iter arripere conabatur. Apostolicus itaque Principis fraudem, et aliorum Baronum deprehendens, pactis intervenientibus, Ducatum praedicto Comiti Rogerio per Cancellarium Americum, et Cencium Frajapanem ss daturum promisit, et ut Comes ille circa Beneventum veniret, ibique Ducatus honorem ei firmaret. Et his actis, Beneventum Apostolicus ille revertitur, st Comes ille exercitu suo aggregato Beneventum venit, et in monte Sancti Felicis castrametatus sst. Inde pactis inter se compositis, et promissionibus adimplendis, praedictus Apostolicus in octavo die Assumptionis Sanctae Mariae Ducatus honorem Comiti illi in conspectu fsre viginti

L'anno 1128 della Incarnazione del Signore e IV del Pontificato di Papa Onorio, nel mese di marzo, VI dell'Indizione. Di questo anno Papa Onorio venne a Benevento con dugento cavalieri Romani, e trovò Roberto Principe di Capua e il Conte Rainulfo con un grande esercito, e gran moltitudino di cittadini di Benevento sopra il castello della Torro del Palazzo, quello valorosamente combattendo ed assediando; il qual castello era di Ugone Infante. Conciossiachè Ugone stava contro il detto Principe e il Conte Rainulfo, ed essendo quel castello assai bene assediato e combattuto, il signore che erane a guardia veggendo che nol potea difendere il diede nelle mani del Principe e del Conte. Dopo le quali cose, sentendo il Pontefice come il Conte Ruggiero di Sicilia ogni giorno operava contro alla sua volontà, e come avea occupate diverse terre della Puglia, istigò il Conte e il Principe Roberto a mettere insieme un esercito e muovere contro di Ruggiero. Che altro? Insieme col Principe e col Conte scese il Papa nella Puglia e comandò si chiamassero Grimoaldo di Bari e Tancredi, acciocchè si levassero tutti di conserva contro il Conte di Sicilia, il che versmente così avvenne. Sentendo adunque il Conte Ruggiero come il Papa con numeroso esercito di cavalli e di fanti, e con que' Baroni suoi nimici, veniagli contro, si ritirò ne' luoghi di montagna per ischivare il valore del Pontefice, onde niente di sinistro non gli avvenisse, e così per ben quaranta giorni il Papa oppresso dall'ardente sole del mese di luglio, assediò quel Conte. Intanto quel Principe, debole essendo della persona, e non potendo que'disagi sostenere, cominciò a vacillare dalla fedeltà del Pontefice, cercando modo di lasciare il campo e a casa ritirarsi. E in vero, fatti togliere i suoi alloggiamenti si apparecchiava a mettersi in via. Ma il Pontefice, sendosi avveduto della frode del Principe e di altri Baroni, venne a patti, e per mezzo del suo Cancelliere Americo, e di Cencio Frangipane, promise al Conte Ruggiero che avrebbegli dato il Ducato; onde che fosse venuto presso a Benevento per essere in quell'onore confermato. Il che fatto, si ritirò il Papa a Benevento, e il Conte raccolte lo sue genti venne a Benevento e si pose a oste sul monte S. Felice. Quindi fermati i patti, e stabilito quello si avesse a fare, il Papa nell'ottavo giorno dopo la festa dell'Assunta, innanzi a quasi venti

millium hominum largitus est, ad Pontem scilicet Majorem juxta fluminis ripam post solis occasum; multis enim negotiis intervenientibus dies ille totus disputando inter se consumptus est. Et quia Comes ille civitatem Beneventi introire dubitabat, ideo praedictus Apostolicus foris, ut dictum est, ad praedictum Pontem exivit, et Ducatus ei tribuit honorem, et Ducatu accepto Dux ille sacramento juravit non esse in facto, vel consensu, ut B. Petrus, et Dominus Papa Honorius, ejusque successores catholici civitatem Beneventanam perdant, et Principatum Capuanum non capiat, vel permittat ad capiendum. Et his omnibus actis Salernum revertitur, et Siciliam repedavit. Diebus autem non multis elapsis praedictus Pontifex Honorius, consilio accepto, Romam reversus est. Sed priusquam Urbem Romam ingrederetur, pars quaedam Beneventanorum secundo die stante mensis Septembris, Guillelmum tunc Beneventanum Rectorem in sacro Palatio Beneventano, gladiis eductis, occidit. Videlicet miser ille Rector furorem partis illius fugere tentans, post Altare S. Joannis de Cappella Palatii fugit, et ibi se occultans infra pedes Joannis Presbyteri, qui ibi Missam tunc celebrabat, se abscondit; sed evadere non potuit. Ibi vero cultris percussus est, et foris eductus de Palatio illo projicitur, et pedibus ejus funem ligaverunt, sicque per civitatis plateam usque ad Carnariam Sancti Laurentii, heu miser, lapidibus obrutus productus est. Et eo defuncto, populus civitatis furore arreptus, domum Potonis Spitametae, et Joannis, et Guislitii Judicum, et Transonis, et Laurentii, et Lodoici medici destruxerunt. Ipsi vero, et Dauferius Judex, populi caventes superbiam, ad Montemfuscum fugiunt. Continuo communitate intra se ordinata, populus fere totus juravit, ut ex tunc, et septem annis completis, et quadraginta diebus non esset habitator civitatis praedictus Poto Spitameta cum aliis supradictis, qui civitatem exierunt.

Eodem anno Joannes Abbas S. Sophiae octavo die stante mensis novembris mortuus est, et Franco, qui tunc erat Mansionarius, electus est. Audiens autem praedictus Pontifex mortem Rectoris illius sic contigisse, dolore turbatus valde, civitati Beneventanae minatur ultionem pro tali facinore insectari. Continuo consilio accepto miserunt ad praedictum Pontificem Legatos, qui dicerent mortem Rectoris per stultos, et viros iniquos advenisse, rogantes, ut Rectorem idoneum mitteret, et pacem donaret Beneventanis. Pontifex autem consilio accepto Dominum Girardum Cardinalem Rectorem nobis mandavit.

Anno 1129 Dom. Incarn. Hoc anno praedictus Papa Honorius Beneventum venit, et mense augusto praedictum Franconem Abbatem monasterii S. Sophiae consecravit, et precatur Beneventanos, qui communitatem fecerant, ut praedictum Potonem Spitametam cum jam dictis civibus, quos de civitate ejiecerant, revocarent Be-

mila uomini diede al Conte l'onore del Ducato, dopo il tramonto del sole, vicino al Ponte Maggiore, sulla riva del fiume; chè tutto il dì erasi tra loro consumato per diffinire alcune controversie. E dappoichè quel Conte dubitava di entrar nella città di Benevento, il Papa uscì fuori, come è detto, sul nominato Ponte, e ivi diedegli l'onore del Ducato; il quale ricevuto, giurò il Conte che non avrebbe egli giammai cercato col fatto, nè consentito che S. Pietro, e Papa Onorio, ovvero i suoi successori cattolici, avessero perduto la città di Benevento, nè giammai assalito o consentito che altri assalisse il Principato di Capua; dopo le quali cose si ritirò a Salerno e quindi di nuovo in Sicilia. Nè si andarono molti giorni che il Papa tornossene a Roma; ma innanzi che egli entrasse nella città, alcuni Beneventani a dì due di settembre nel sacro Palazzo di Benevento, tratte fuora le spade, ebbono ucciso Guglielmo, Rettore a quel tempo di Benevento; avvegnachè questo misero Rettore per sottrarsi all'ira di quella parte si fosse rifuggito presso l'altare di S. Giovanni della cappella del Palazzo, e nascostosi tra' piedi di un Prete a nome Giovanni, che celebrava la messa; ma tutto fu invano. Perciocchè ferito in quel luogo medesimo co'coltelli, e cacciato fuori, fu gettato dal Palazzo, e legarongli una fune a' piedi, e così, covrendolo di pietre, il portarono, ahi misero! per la piazza della città fino al luogo detto Carnaio di S. Lorenzo. E poichè egli fu morto, il popolo traportato dal furore distrusse le case di Potone Spitameta, de'giudici Giovanni e Guislizio, e quelle di Transone, di Lorenzo, e del medico Lodovico; i quali temendo l'ira del popolo insieme col giudice Dauferio si fuggirono a Montefusco. Quindi il popolo raunatosi giurò che per sette anni e quaranta giorni, a contare da quel dì, non potrebbono il detto Potone Spitameta e gli altri, che con lui erano usciti della città, tornare ad abitare in quella.

Nello stesso anno si morì agli 8 di novembre Giovanni, abate di S. Sofia, e fu eletto Francone, il quale era allora stato eletto Mansionario. Avendo poi il Papa saputo della morte del Rettore, fu preso da gran dolore, e minacciò che avrebbe vendicato contra di Benevento così fatta scelleraggine. Per la qual cosa i Beneventani mandarono loro legati al Papa, dicendogli come quella uccisione aveano commessa stolti ed iniqui uomini, e pregandolo che dovesse conservar la pace in Benevento. Il perchè il Papa mandò per nostro Rettore il Cardinal Gherardo.

L'anno 1129 della Incarnazione del Signore. In questo anno il suddetto Papa Onorio venne a Benevento, e nel mese di agosto consacrò il detto Francone Abate del Monastero di S. Sofia, e pregò i Beneventani che eransi congiurati insieme di richiamare in patria Potone Spitameta con gli altri cittadini, ma nol potè ottene-

neventum, quod obtinere non potuit. Unde Apostolicus valde iratus de Benevento exivit, et ad Vicum quendam, qui dicitur Leocabants, secessit, et rogavit praedictum Ducem Rogerium, qui ibi morabatur, ut in mense majo venturo cum exercitu veniret, et de civibus Beneventanis ultionem acciperet, quod Dux ille sacramento juravit taliter facturum. Inde Apostolicus ille ad castrum Ceppaluni adivit, et civitatem praedari fecit, et sic valde iratus Romam repedavit. Et hoc anno corpora Sanctorum Januarii, Festi, et Desiderii Roffridus tunc Archipraesul foras produxit de Altari, in quo antiquo tempore jacuerant, et revera non honeste, sicut decebat, loco illo manebant. Unde in Basilicam, quam Gualterius Tarentinus Archiepiscopus, pro Sanctorum illorum dilectione construi fecerat, magno cum honore, et laetitia, praedictorum Sanctorum ossa collocata sunt, nobis videntibus, et illorum ossibus osculantibus.

Eodem anno Dominus Papa Honorius medio mense februario viam universae carnis ingressus est ad Dominum: et Dominus Innocentius electus est, post quem Innocentium die ipso ad horam tertiam Petrus Portuensis Episcopus Petrum filium Petri Leonis elegit pro Anacleto. Deinde Innocentii illius electionem damnantes, Anacleti Pontificis electionem confirmabant: cumque Leo Frangepanem, qui partem Innocentii sequebatur, electionem Anacleti audivisset, cepit Romanos cives fideles suos, et amicos exhortari, ut ejus faverent auxilio. Inde Leo germanus praefati Anacleti aerario aperto, totum fere populum Romanum rogavit, ut juxta vires fratris, electionem tueretur, quod et factum est. Sicque ab utraque parte graviter civile bellum saevissimum inceptum est.

Anno Dom. Incarn. 1130 mense martii VIII. Ind. Cum praedictus Anacletus electus fuisset, Beneventanis mandavit, qualiter ipse electus fuisset, et ut Beneventani sibi facerent fidelitatem. Praefatus igitur Innocentius consecratus Pontifex videns Populi Romani divisiones, et civilia bella quotidie oriri, consilio habito, ultra montes perrexit ad Regem quidem Francorum, et ad alios Romanae Sedis fideles, qui honeste, et diligenti cura ab eis susceptus est. Continuo apud Rhemensem civitatem Synodum celebravit; ad cujus Conventus praesentiam Archiepiscopi, et Episcopi fere centum (sicut accepimus) et quinquaginta, convenere. Ibi Anacletum illum, et ejus fautores vinculis excommunicationis alligavit.

Eodem anno praedictus Roffridus Beneventanus Archiepiscopus mortuus est, et Landulphus filius Roffridi de Garderisio electus est in Archiepiscopum.

Eodem anno praedictus Anacletus venit Beneventum; deinde Abellinum civitatem ivit, et cum praedicto Duce Rogerio stabilivit, ut eum Regem coronaret Siciliae. Et his statutis, Anacletus ille Beneventum revertitur, et Dux ipse Salernum, deinde Siciliam remeavit. Anno igi-

re. Per la qual cosa escì pieno d'Ira di Benevento, e andossene in un villaggio detto Leocabante, e pregò il Duca Ruggiero, che ivi dimorava, che dovesse venire nel mese di maggio con un esercito, e prender vendetta de' Beneventani: il che quel Duca avea giurato di fare. Appresso andò il Papa al castello di Cepparoni, e fatta correr la città, tutto sdegnato ritornò a Roma. In questo anno Roffredo, che era Arcivescovo, fece cacciar fuori dell'altare, ove da gran tempo stavano, i corpi di S. Gennaro, S. Festo e S. Desiderio, che veramente non si conservavano con il debito rispetto. Il perchè innanzi a noi che le vedemmo e baciammo, furono quelle ossa riposte nella Basilica che Gualtieri Arcivescovo Tarentino in onor di que' Santi avea fatta costruire.

Nello stesso anno Papa Onorio in sulla metà del mese di febbraio uscì di questa vita e volò al Signore, e fu eletto in sua vece Innocenzo, e nello stesso giorno all'ora terza il Vescovo Pietro Portuense, elesse a Pontefice, col nome di Anacleto, Pietro, figliuolo di Pier Leone; e poi, coloro i quali condannavano l'elezione di Innocenzio, quella di Anacleto confermavano; onde Leone Frangipane che seguiva le parti d'Innocenzo, avendo saputo dell'elezione di Anacleto, prese ad esortare i cittadini romani suoi fedeli ed amici che dovessero a lui soccorrere. Quindi Leone fratello di esso Anacleto, aperti i suoi tesori, pregava quasi tutto il popolo Romano, che secondo le forze del fratello difendesse l'elezione: il che fu fatto. E così fu da ambo le parti cominciato con gran danno una fierissima guerra civile.

L'anno 1130 della Incarnazione del Signore, il mese di marzo, VIII dell'Indizione. Sendo stato eletto il predetto Anacleto, fece assapere a' Beneventani della sua elezione, e che gli prestassero giuramento di fedeltà. Per la qual cosa vedendo il detto Innocenzo, ch'era stato consacrato Pontefice, qualmente ogni dì nasceano divisioni e guerre civili tra'l popolo di Roma, tenuto consiglio, se ne andò oltremonti al Re dei Franchi, e ad altri fedeli alla sede di Roma, dai quali tutti fu a gran festa ed onore ricevuto. Incontanente celebrò un sinodo nella città di Rheims, nel quale vennero (siccome abbiamo udito) da cento Arcivescovi e cinquanta Vescovi; ed ivi scomunicò il detto Anacleto e i suoi fautori.

Lo stesso anno morì il predetto Roffredo Arcivescovo di Benevento, e fu eletto in suo luogo Landolfo figliuolo di Roffredo di Garderisio.

In questo medesimo anno venne il suddetto Anacleto a Benevento, e poi andò alla città di Avellino, e fermò col detto Duca Ruggiero che il coronerebbe re della Sicilia. Le quali cose stabilite, si ritornò Anacleto a Benevento, e il Duca a Salerno, quindi fe' ritorno nella Si-

tur pro praedictus Anacletus Cardinalem suum, Comitem nomine, ad Ducem illum direxit, quem die Nativitatis Domini in civitate Palermitana in Regem coronavit. Princeps vero Robertus Capuanus coronam in capite ejus posuit, cui non dignam retributionem impendit. Et eodem anno ipse Anacletus consecravit Romae praedictum Landulphum Archiepiscopum. Et his omnibus actis, idem Rex Rogerius, exercitu congregato, comprehendit Amalphiam; cumque praedictus Anacletus, ut supra cum Duce Rogerio apud civitatem locutus esset Abellinum, Beneventum revertitur, et consilio accepto vocari fecit praedictum Joannem, et Dauferium, et Benedictum Judices, et Lodoicum medicum, et Potonem Spitametam, et accipiens ab eis ducentos solidos reduxit illos in civitatem, et omnes illorum possessiones concessit eis: deinde cum illis, et aliis suis fautoribus tractavit, quomodo communitatem frangeret, quae infra civitatem conjuraverat a tempore mortis praenominati Guillelmi Rectoris. Saepissime etenim relatum fuerat, quod ob ejus infestationem, et civitatis detrimentum communitas illa fuisset ordinata, maxime a tempore praedicti Papae Honorii, quatenus idem Papa eis, qui Rectorem illum interfecerant, nocere non posset. Item sibi narratum fuerat, quomodo idem Pontifex Honorius Beneventum venisset post mortem praedicti Rectoris, et cum civibus satis, satisque fuisset locutus, ut Judices illos, qui ab illius morte Rectoris exulaverant, in civitatem permitterent introire, et ad domos eorum, quamvis destructas, remeare, quod obtinere non potuit. Unde, ut praediximus, idem Pontifex Honorius valde iratus de Beneventana civitate exivit, et cum Duce Rogerio de civitatis tractavit desolatione. His, et aliis multis praedicto Anacleto de Communitate illa sic ordinata relatis, continuo consilio praedictorum Judicum, et aliorum ejus fautorum communicato, Anacletus ipse Robertum Capuanum Principem, qui tunc sibi favebat, vocari praecepit, ut virtute militum copiosa stipatus ad eum festinaret, qui nunciis acceptis, sicut mandaverat, acceleravit. Confestim fractionem communitatis faciendam cum eo disponens, precatur eum, ut super hoc viriliter auxilietur. Quid multis? die constituto in octavis quidem Epiphaniae, et praefato Principe cum suis insistente, vocatur Rolpoto de Sancto Eustasio, qui praecipuus super illa videbatur communitate ferventior, et Beneventus de Joanne de Rocca, et Roffridus de Anselmo, et Dauferius Barbae majoris, aliique ejusdem Rolpotonis sequaces, qui acciti in palatio Dacomarii, ubi tunc Anacletus ipse, consilio celebrato, morabatur, conveniunt, ut, quid Anacletus peteret, audirent. Ex adverso denique Crescentius tunc Rector fere quadringentos suos vocaverat fautores armatos, ut eos vocatos sine audientia caperet. Continuo Anacleti fautores sic armati, et Principis vigorem habentes, insurgunt, armisque eductis Rolpotonem illum, et cunctos, qui cum illo venerant,

cilia. Nello stesso anno Anacleto mandò a quel Duca un suo Cardinale a nome Conte, il quale nel giorno della nascita del Signore in Palermo il coronò re; e il Principe Roberto di Capua posegli la corona sul capo, a cui non diede egli degno guiderdone. Nel medesimo anno Anacleto in Roma consacrò Arcivescovo il detto Landolfo. Dopo queste cose re Ruggiero, messo su un esercito, occupò Amalfi; e poichè Anacleto ebbe parlato con esso Ruggiero presso alla città di Avellino, si ritornò a Benevento, e fatta sua deliberazione fe' chiamare a sè il predetto Giovanni e i Giudici Dauferio e Benedetto, e il medico Ludovico e Potone Spitameta, e da quelli ricevendo dugento solidi li accolse nella città, e restituì ad essi tutte le loro robe. Appresso con quelli e con altri suoi seguaci trattò del modo di discioglière quella compagnia che erasi formata nella città in fino dal tempo della morte del suddetto Rettore Guglielmo. Conciossiachè assai sovente eragli stato riferito esser quella compagnia ordinata contro le sue invasioni, e contro al danno della città, soprattutto a' tempi di Papa Onorio, acciocchè non potesse il Papa a coloro che aveano ucciso quel Rettore far nocumento. Medesimamente eragli stato narrato come lo stesso Pontefice Onorio fosse venuto a Benevento dopo la morte di quel Rettore, e lungamente avea trattato co' cittadini perchè permettessero che entrassero nella città que' giudici i quali erano stati cacciati in esilio alla morte del Rettore, e ritornassero alle loro case ancora che fossero abbattute, ma non l'avea potuto ottenere; onde, come innanzi dicemmo, Papa Onorio molto irato era escito dalla città di Benevento, e trattato con Ruggiero di desolarla. Sendo adunque riferite ad Anacleto queste e molte altre cose intorno a quella compagnia, di presente col consiglio de' predetti giudici e d'altri suoi fautori comandò che fosse chiamato Roberto Principe di Capua, che tenea dalla sua, perchè venisse da lui con gran numero di soldati, il quale ricevuta l'ambasciata, siccome gli era stato ordinato, si pose in via; e il Papa avendo con esso lui stabilito che fosse da distruggere quella compagnia, il pregò che il dovesse a questo valorosamente aiutare. A che tante parole? Nel dì posto, che era l'ottavo dopo l'Epifania, stando il detto Principe con le sue genti, furon chiamati Rolpotone di S. Eustasio, che parea de' più caldi per quella compagnia, Benevento di Giovanni della Rocca, Roffredo di Anselmo, Dauferio di Barba maggiore e altri seguaci di Rolpotone, i quali si raccolsero tutti nel palazzo di Dacomario, dove il Papa, finito il consiglio, dimorava, per sentire che cosa Anacleto volesse. Similmente Crescenzio, che a quel tempo era Rettore, chiamò a sè da quattrocento de' suoi seguaci armati, per poter prendere senza sentir altro quelli che erano stati chiamati. Allora i fautori di Anacleto così armati, e forti dell'aiuto del Principe, si levarono, e cavate fuori le armi,

turpiter comprehendentes in palatio illo Dacomarii vinctos tenuerunt, deinde per plateas eorum amicos inventos comprehenderunt. Joannem vero quendam, ut ita dicam, Jocularium, ultra quam credi potest, lapidibus, gladiisque diversis trucidant, qui sic trucidatus et vulneribus multis afflictus de eorum manibus semivivus evasit, qui plures postea advixit annos. Cumque praefatus Rolpoto cum sequacibus suis taliter captus fuisset, statuit praedictus Anacletus, ut Persicum, et Roffridum Judices caperet; qui actibus illorum consenserant, et quorum consilio longo sic tempore communitas illa regnaverat. Praedictus autem Persicus, et Roffridus Judices hujusmodi consilia per amicos sentientes, civitatem silentio exeuntes manus Anacleti, et inimicorum evaserunt; sicque per dimidium fere annum exulaverunt. Audiens itaque praedictus Anacletus sic Persicum, et Roffridum diffugientes, mirabiliter contristatus est, et mirabatur, quomodo ejus consilium esset patefactum. Excogitaverat enim, ut si Judices illi capti fuissent, in Siciliam illos captivos, Beneventum nunquam reversuros, transmitteret. Et his actis a compluribus praedicti Rolpotonis amicis Anacletus ille rogatur, ut Rolpotonem illum a vinculis solvat, qui orationibus eorum favens, a vinculis eum absolvit, qui sacramento firmavit jam amplius Communitatem illam, vel aliam nunquam tenendam. Alios vero ejus sequaces sacramentis ligatos de civitate projecit, ut sine ipsius Anacleti voluntate, vel sui Rectoris non ingrediantur Civitatem. Quibus omnibus ita peractis, praedictus Anacletus dis Kalendarum martiarum Salernum ivit, deinde consilio accepto Romam redeundi disposuit. Cumque de captione praedicti Anacleti Rolpoto ille evaderet, cepit mirabiliter, mirabiliusque multas, variasque in pectore moliri machinationes, qualiter contra Anacletum, et ejus fautores, qui se turpiter comprehenderant, et quorum institutione hortum suum vendiderat sexaginta Romanatos, quos praedicto dederat Anacleto; ajebat quidem Rolpoto ille, morti se prius velle succumbere, quam captivitatem suam, et amicorum suorum impunitam dimittere. Cepit itaque nova quotidie experiri consilia, et contra suos adversarios torvo semper vultu, et animo excogitare.

Anno 1131 Dom. Incarnat. mense Martio: Diebus non multis evolutis praedictus Beneventus cum sequacibus suis, VIII. die intrante mensis Maji, armis acceptis, Beneventum ingrediuntur, et domum ipsius Dauferii Basaforte ascendunt, ibique audaci animo permanserunt. Miserunt itaque amicis suis, ut ipsis in plateam propalatis unanimiter subveniant, et de adversariis suis accipiant ultionem, quorum consilio de civitate expulsi fuerant: nec mora, praedictus Beneventus, et ejus sequaces ceperunt viriliter gladiis, lapidibusque debellare. Audiens igitur praedictus Crescentius Rector, sic eos audacter civitatem fuisse ingressos, turbatus animo, et valde

e fatti prigioni Rolpotone e gli altri che eran venuti con lui, li legarono e sostennero nel palazzo di Dacomario, e presero per le piazze quanti poterono de' loro amici; tra' quali malamente ferirono con molte spade, e coprirono di parecchie ferite un Giovanni, uomo oltre ogni credere sollazzevole, il quale così malconcio e semivivo uscì loro dalle mani, e visse di poi molti altri anni. Ora sendo stato così preso Rolpotone insieme co' suoi seguaci, il detto Anacleto stabilì di prendere i giudici Persico e Roffredo, i quali a ciò che quelli fecero avean consentito, e col cui consiglio erasi quella compagnia lungamente governata. Ma i suddetti giudici Persico e Roffredo, avendo saputo cotesto da' loro amici, esciti segretamente della terra, camparono dalle mani di Anacleto e degl' inimici, e così quasi per tutta una metà dell' anno stettero in esiglio. Ora Anacleto avendo saputo di questa fuga di Persico e di Roffredo, ne fu mirabilmente contristato, e maravigliavasi che si fosse conosciuta la sua risoluzione; chè avea fermato, ove quei giudici gli fosser venuti nelle mani, avrebbeli mandati prigionieri in Sicilia, e mai più fattili ritornare in Benevento. Dopo le quali cose Anacleto da molti amici di Rolpotone fu pregato, che il dovesse liberar dalle carceri, perchè avea egli giurato che mai più quella compagnia o alcuna altra non avrebbe mantenuta. Altri suoi seguaci poi scacciò della terra dopo aver fatto loro giurare che senza la volontà di Anacleto o del suo Rettore non vi sarebbero più entrati. Dopo le quali cose Anacleto alle calende di marzo andò a Salerno, e quindi, fatto consiglio, fermò di ritornare in Roma. Rolpotone intanto sendogli venuto fatto di fuggir dalla prigionia del suddetto Anacleto, prese mirabilmente a volger nell' animo molte e svariate macchinazioni contro di Anacleto e de' suoi fautori, i quali aveanlo turpemente preso, e per cui cagione egli avea venduto un suo orto sessanta Romanati, per darli ad Anacleto; perciocchè dicea Rolpotone come egli avrebbe voluto innanzi morire che lasciar impunita la prigionia sua e de' suoi amici. Il perchè escogitava ogni giorno nuovi consigli, e sempre mostravasi di volto bieco e di animo avverso a' suoi nemici.

L'anno 1131 della Incarnazione del Signore, il mese di marzo. Passati che furono non molti giorni, il predetto Benevento co' suoi seguaci l'ottavo dì del mese di maggio, prese le armi, entrò nella città di Benevento, e salì sulla casa di Dauferio Basaforte, ed ivi con animo deliberato si fermò. Quindi mandò dicendo a' suoi amici che trovavansi nelle piazze che dovessero venire a portar loro soccorsi, e prender vendetta degli avversarii, pel cui consiglio erano essi stati scacciati dalla terra; e in fatti senza por tempo in mezzo, presero il detto Benevento e i suoi seguaci a levarsi fortemente a rumore con le spade e con le pietre. Il perchè avendo

admirans campanam Palatii pulsari praecepit, quatenus omnes sui fautores cursu rapido ad eos ejiciendos festinent. Quid plura? armis eductis ad domum Dauferii Basaforte descendunt, et viriliter defendere conantur, ne sic civitas ab eorum invasione turbetur. Beneventus autem, et socii ejus amicorum suorum auxilium non adesse aspiciens, domum illam Dauferii ascendunt, et per domos alias diffugientes, et plateas, de civitate exeunt, et de manibus persequentium incolumes evaserunt, et eis sic fugientibus domum praedicti Dauferii, et aliorum, qui eis consenserant, prostraverunt. Ab illo autem die discordia multa, et inaudita inter concives orta est. Persicus interea, et Roffridus Judices, timore inimicorum coacti, civitatem Beneventanam ingredi non audebant; tandem cognoscentes, praedictum Anacletum Capuanam Civitatem applicuisse, ut Romam reverteretur, habito consilio, civitatem ipsam Capuanam audacter ingrediuntur. Inde Robertum Principem tunc Anacleti fidelem suppliciter precantur, ut ejus intercessione amorem Anacleti invenire mereantur, et licentiam ad possessiones suas remeandi. Robertus itaque Princeps, absque mora, Anacletum adiit, et eum prae dilectione eorum invenienda pulsavit. Quid multis? petitionibus Principis Anacletus favens, literis datis, licentiam redeundi, et secure habitandi in civitate eis largitur; ii vero redeuntes ad Portam Sancti Laurentii pervenerunt, disponentes ad propria, fronte libera, sicut ab Anacleto acceperant, reverti. Sed turba inimicorum copiosa, simul cum praedicto Crescentio insurgens, crudeliter, ne introirent, minatur. Ipsi vero protervium eorum, et minarum copiam sentientes, salutis consilium arripiunt, et ad praedictum sunt reversi Anacletum, qui adhuc Capuae morabatur. Continuo pedibus ejus prostrati, omnia, quae dicta, quaeque facta super se fuerant, e vestigio retulerunt. Anacletus igitur super hoc iratus, cepit contra Beneventanos mirabiliter minari. Tandem ex consulto Principis eos ad civitatem remisit, dans eis Cardinalem suum, ut eo viso, et audito fidem darent, eosque pacifice ad propria eorum reverti permitterent. Venerunt itaque cum praedicto Cardinali, quo audito, omnique deposito furore cum civibus cives ipsi permanserunt. Interea praefatus Rolpoto amicorum suorum fretus auxilio die, noctuque nova semper consilia, et conventicula super praefato Crescentio, et ejus conspiratoribus palam quandoque, privatim aliquando, adinveniebat. Tractabat quidem Rolpoto de Crescentio, et ejus consentaneis ultionis poenam accipere, reminiscens doloris, et captivitatis, simulque horti sui venditionis, et qualiter sexaginta romanatos per eos perdidisset. Praedictus autem Crescentius Rolpotonis illius, et ejus amicorum murmur, et minarum terrores deprehendens de Palatio Curiae descendit, et apud Monasterium S. Sophiae permansit: relatum siquidem ei fuerat, quod sicut praedictus Guillelmus Rector,

il Rettore Crescenzo saputo come essi erano arditamente entrati nella città, turbato dell'animo e pieno di maraviglia, comandò che si suonasse la campana del Palazzo acciocchè tutti i suoi fautori corressero prontamente a discacciarli. A che più parole? Prese le armi, scendono alla casa di Dauferio Basaforte, e cercano valorosamente di difenderla perchè non fosse la città dalla loro invasione turbata. D'altra parte Benevento e i suoi seguaci, vedendo di non essere aiutati da' loro amici, salgono su per la casa di Dauferio, e fuggendo per altre case e per le piazze, escirono dalla città, e camparono dalle mani di quelli che inseguivanli, abbattendo così nel fuggire la casa di Dauferio e di altri suoi amici. Da quel giorno poi levossi grandissima e inaudita contesa tra' cittadini. I giudici Persico e Roffredo per timore degl'inimici non osavano di entrare in Benevento, ma finalmente saputo che Anacleto era andato a Capua, per poi ritornare a Roma, preso consiglio, andarono audacemente a Capua, e pregarono caldamente il Principe Roberto, che era a quel tempo fedele ad Anacleto, che dovessero per suo mezzo trovar grazia appresso del Papa, e aver licenza di tornare alle loro possessioni. Il perchè il Principe Roberto andò ad Anacleto e si studiava di renderlo propizio a quelli. A che più parole? Anacleto piegandosi alle preghiere del Principe, diede lettere nelle quali concedea loro la facoltà di ritornare o di abitar nella città; e quelli tornando eran giunti alla porta di S. Lorenzo, e apparecchiavansi di andarsene liberamente alle loro case, come era stato lor detto, quando, levatasi una numerosa turba di nemici insieme col predetto Crescenzo, crudelmente minacciavanli perchè non entrassero. Ond' essi sentendo la loro protervia e la copia delle minacce, si deliberarono per loro salvezza di ritornare al predetto Anacleto, il quale ancora dimorava in Capua; e gettatisi a' suoi piedi tutto quello che erasi detto e fatto contro di essi raccontarono per ordine, onde Anacleto sdegnato per questo, cominciò maravigliosamente a minacciare i Beneventani, e finalmente per consiglio del Principe li mandò alla città facendoli accompagnare da un suo Cardinale, perchè vedutolo e inteso prestassero fede a costui, e permettessero a quelli di entraro. Vennero adunque col detto Cardinale, e avendolo sentito, deposto tutto il furore, restarono i suddetti cittadini con tutti gli altri. Intanto il detto Rolpotone fidando nell'aiuto de' suoi amici il dì e la notte escogitava nuovi consigli e macchinazioni, quando in privato e quando in pubblico, sì contro al detto Crescenzo che a' suoi cospiratori. Conciossiachè volea Rolpotone prender vendetta di Crescenzo e de' suoi socii, ricordandosi del dolore della prigionia o della vendita del suo orto, e come avea per essi perduto sessanta Romanati. Il perchè conoscendo Crescenzo le macchinazioni di Rolpotone e de' suoi amici, e i terrori delle minac-

ita et ipse in Palatio trucidari disponebatur, qui quidem ferociam talem, et mortis asperitatem devitans, quasi securus infra ipsius Monasterii claustra manebat. Amici igitur ipsius Crescentii, et praefati Judices ad eum animose conveniunt, et eum hortantur ut Curiae statum simul cum eis obtineat. Ipse vero Crescentius hortationibus eorum, et monitis nullo voluit modo favere. Nam per amicos revera suos saepe ei referebatur, quod si Palatium reverteretur, membratim eum dividerent morte inopinata; unde, ut praediximus, Crescentius ipse minas illorum, et terrores devitans, infra idem Monasterium usque ad festivitatem Sancti Angeli, quae III. Kalend. Octobr. colitur, moratus est. Cernens praeterea praedictus Crescentius Rector Rolpotonem illum, et ejus auxiliarios die, noctuque minarum terrores, et convicia super se exercere, et evidenter super eum velle insurgere, cepit cum fautoribus suis studiose tractare, qualiter tanti veneni mortiferi flammas posset extinguere. Praedictus interea Rolpoto horis omnibus minabatur, quod si Crescentius ipse sexaginta romanatos, quos Anacletus ei abstulerat, ei non reddidisset, remota omni caligine, de corpore ejus inauditam sumeret ultionem. Advocans igitur praedictus Crescentius suos omnes fautores, cepit cum eis agere, quid super hoc esset faciendum. Pars quippe ejus amicorum diligenter, et dolo remoto, Crescentium illum hortatur, et monet, ut illos sexaginta romanatos de Curiae regalibus praedicto redderet Rolpotoni, quatenus vel sie a tanta ruina, et timoris tempestate secure possent permanere. Ad haec Crescentius ipse coram eis ajebat, se romanatos ipsos ei reddere dubitare, praecipue cum Anacletus ille in scriniis suis pecuniam illam detulisset. Unde timens asserebat, quod si pecuniam illam sine Anacleti consilio redderet, proculdubio ejus incurreret furorem. Dum haec, et alia Beneventi geruntur, Crescentius ipse legatum suum ad Anacletum direxit, notificans omnia, quae ei acciderant, et qualiter pro pecunia Rolpotoni ablata, ipse cum amicis suis mortem quotidie expectaret. Insuper, quod pro ipsius Rolpotonis timore de palatio descendisset, et infra Sanctae Sophiae Coenobium permansisset: nunc vero et de pecuniae illius redditione, et de caeteris, quae ad vos misimus, quid sit agendum, nobis remittatis. Praedictus itaque Anacletus hujusmodi sinistrum accipiens legatum, dolore cordis turbatus, vocari fecit quosdam suorum amicorum, et cum eis, quid facto opus esset, tractavit. Quaedam vero pars ejus amicorum, ut redderetur pecunia, pro qua Rector ejus, et civitas turbata trepidabat, confirmavit. Sed Anacletus, ut erat viperei cordis, dejecit consilium, et Crescentio delegavit, pecuniam illam non reddere. Vita enim comite, ipse Beneventum veniret, et tempestatis hujus turbinem ad portum perduceret salutis. Reversus igitur ab Anacleto Legatus literas haec omnia continentes praefato dedit Crescentio, qui magis, magisque confisus li-

ce, discese dal palagio della Curia e si fermò appresso al monastero di S. Sofia, conciossiachè eragli stato detto che come erasi fatto del nominato Rettore Guglielmo, così preparavansi di uccidere anche lui nel palazzo, onde egli per cansare questa ferocia e l'asprezza della morte, quasi securo stavasi ne'chiostri del monastero. Ma sì gli amici di Crescenzo che i suddetti giudici vennero a lui animosamente e lo esortarono ad ottenere insieme con essi un posto nella Curia. Ma non volle Crescenzo porgere in alcun modo orecchio alle loro esortazioni ed a'loro consigli. Conciossiachè veniagli spesso da'suoi amici riferito che ove fossero ritornati in palagio, avrebbonlo improvvisamente tagliato in pezzi; il perchè Crescenzo per evitare, come è detto, le loro minacce ed i terrori sino alla festa di S. Angelo, che è a'28 di settembre, dimorò in quel monastero. Oltre a ciò veggendo il detto Rettore Crescenzo che Rolpotone e i suoi fautori giorno e notte facean contro di lui minacce e rumori, e come evidentemente voleansi contro di lui sollevare, prese attentamente a considerare coi suoi partegiani come potesse estinguer le fiamme di così mortale veleno. Intanto Rolpotone minacciava in tutte le ore che ove Crescenzo non gli restituisse que'sessanta Romanati che Anacleto aveagli tolti, posto giù ogni velo, avrebbe preso inaudita vendetta contro alla sua persona. Per la qual cosa chiamato Crescenzo tutti i suoi prese con esso loro a trattare quello che in sì grave faccenda fosse da fare. Adunque alcuni suoi amici tolta di mezzo ogni frode esortano o consigliano Crescenzo che dalle esazioni della Curia restituisca a Rolpotone i sessanta Romanati, affin di poter almeno star sicuri da tanta rovina e da tanto timore. Alle quali cose Crescenzo rispondea che e'dubitava di rendergli que'Romanati, avendo Anacleto preso per sè que'danari, onde pieno di paura dicea che se avesseli renduti senza il permesso di Anacleto, sarebbe senza fallo incorso nel costui furore. Or mentre queste ed altre siffatte cose faceansi a Benevento, Crescenzo mandò un suo messo ad Anacleto, facendogli assapere tutto quello era avvenuto, e come a cagione del danaro tolto a Rolpotone, egli si aspettava co'suoi amici ogni giorno la morte; oltre a ciò come per paura di Rolpotone era sceso del palagio e dimorato nel monastero di S.Sofia; e però, dicea, per la restituzione di quel danaro, e per le altre cose per le quali abbiamo mandato fateci assapere quello dobbiamo fare. Il perchè Anacleto ricevuto questo funesto avviso, preso da gran dolore, fe' chiamare alcuni de'suoi amici, e con esso loro trattò di quello fosse da fare. Taluni tra quelli sostennero che si dovesse rendere quel danaro, per cui il Rettore e la città turbata era in grande agitazione; ma Anacleto come quegli che di animo veramente viperino si era, rigettò il consiglio e rispose a Crescenzo che non dovesse restituire il danaro; chè, ba-

terarum continentias adimplevit. Audiens autem praefatus Rolpoto Anacletum sic praecipientem, et Crescentium reddere dubitantem, cepit ferventius inflammari, et cum Roberto Principe Capuanorum, et Rainulpho Comite meditari, qualiter de Crescentio Rectore, et ejus amicis, qui causa perditionis ejus fuerant, ulciscatur, quod postea rei probavit eventus. His, et aliis conflictationibus inter se habitis; et pro multis antiquis inimicitiarum generibus, quae ad memoriam ducebantur, concordia illa ad fructum tranquillitatis perduci non potuit. Praefatus igitur Princeps, et Comes Rainulphus Rolpotonis illius dulcia audientes colloquia, et aureas, argenteasque pollicitationes, sacramentis communibus juraverunt, cum res, et tempus expostularet, sibi adinvicem subvenirent. Sed ne tempus tarditatis me apprehendat describendi, ad ea quae necessaria imminent, et opportuna videntur, succincte festinemus. In subsequenti igitur tractatu, vita comite, describemus, qualiter praedictus Crescentius cum praedictis Judicibus, aliisque eorum amicis, et alii fere quadringenti tali inventa occasione de civitate fuerunt exulati. Plura etenim veritate munita, et quae ipse viderim omni remota dubietate, si singillatim describere vellem, et tempus deficeret, et ego, licet incultus, sub tanti laboris sudore defessus succumberem. Nihil etenim lectoribus, et audientibus proderit mendacia proferre, et vanitate repleta, cum tot, ut praedixi, vera habeantur, quae Domino favente, ad posteritatis memoriam ducere curamus.

Anno igitur 1132 Dom. Incarnat. mense Martio VIII, Indict. Luna splendorem ortus sui derelinquens in sanguinis colorem conversa est, quam nos aspicientes, prodigium fore credidimus. Hoc anno praedictus Anacletus venit Salernum. Eodem anno praefatus Rex Rogerius videns Tancredum de Conversano, virum utique prudentem, et animosum, rebellem sibi, et resistentem, consilio habito, exercitum congregavit, et super castrum Brindisii ejusdem Tancredi festinavit, et illud terra, marique obsedit, sicque mirabiliter expugnatum suae illud obtinuit potestati, et his actis super civitatem Barensem exercitu convocato festinavit. Nec mora; civitatem illam diversis cepit expugnare machinationibus: per quindecim vero dies civitas illa obsessa, et expugnata est. Tandem civium Barensium traditione manifesta, civitas ipsa ad Regis potestatem tradita est, et civitate ipsa sic comprehensa, Grimoaldus Princeps, vir valde mirabilis, et bellicosi spiritus a quibusdam concivibus captus est, et ad Regis potestatem perductus, quem Rex ipse confestim captivum cum uxore sua, et filiis ad Siciliam man-

slandogli la vita, sarebbe e' medesimo venuto a Beoevento; e avrebbe rivolto in porto di salvezza tutto il turbine di quella burrasca. Laonde ritornando il legato da Anacleto diede a Crescenzo le lettere in cui queste tutto cose si contenano, il quale preso vie più animo, quanto in esse era scritto fece. Ora avendo saputo Rolpotone quello che Anacleto avea comandato, e come Crescenzo dubitava di restituirgli il danaro, prese più forte ad infiammarsi, e meditare coo Roberto Principe di Capua e col Conte Rainulfo come potrebbe pigliar vendetta del Rettore Crescenzo e de' suoi amici i quali erano stati cagione della sua rovina; il che poi il fatto gli comprovò. Adunque per queste ed altre contese avvenute fra loro, e per le molte antiche inimicizie onde ricordavansi, non si potè quella concordia condurre a intera tranquillità, sicchè il Principe e il Conte Rainulfo sentendo i dolci colloqui, e le auree promesse, tutti comunemente giurarono che ove il tempo e la cosa il richiedesse si sarebbero l'un l'altro difesi. Ma perchè non mi abbia a mancar lo spazio di scrivere le cose più necessarie o che sembrano più opportune, ci studieremo di fare il più presto che potremo. Nel seguente trattato poi, ove ci basti la vita, descriveremo come il detto Crescenzo co'nominati giudici ed altri loro amici, oltre ad altri quaranta cittadini, furono in questa occasione esiliati della terra. Conciossiachè se le molte cose e verissime che io medesimo ho vedute volessi, tolta di mezzo ogni dubbietà, spicciolatamente descrivere, e il tempo mi mancherebbe ed io che rozzo uomo sono cadrei a froote del peso di tanta fatica. Conciossiachè a niente non ci gioverebbe il dir menzogne a' lettori e a coloro che ascoltano quando sono stimate vere tante cose che con l'aiuto divino ci studiamo di tramandare alla memoria de' posteri.

Adunque l'anno 1132 della Incarnazione del Signore, nel mese di marzo, IX dell'Indizioœ, la luna perduto il suo splendore tornò di color di sangue, il che noi veggendo, credemmo che avesse da succedere qualche prodigio. In questo anoo il predetto Anacleto venne in Salerno, e Re Ruggiero vedendo che Tancredi di Coonversano prudente e valoroso uomo eraglisi ribellato e faceagli resistenza, tenuto consiglio, raunò l'esercito, e mosse contro il castello di Brindisi ch'era appunto di Tancredi, e sì per mare e per terra ebbelo stretto che mirabilmente espugnatolo il sottopose al suo impero: quindi raccolte le sue genti mosse verso Bari, e senza por tempo in mezzo prese con diverse macchinazioni ad espugnarla: dopo quindici dì ebbela in fatti sottomessa; onde saputosi come i cittadini si erano resi, la città stessa si diede nelle mani del Re, e il Principe Grimoaldo, assai valente uomo, e di spirti bellicosi, fu da taluni cittadini preso e consegnato in potere del Re. Il quale subito il mandò prigioniero insieme con la moglie e con i figliuoli in Sicilia; e così ebbe sottomessa tutta la

davit, sicque totam Apuliam suae subegit potestati. His ita peractis minabatur Rex ipse Principem Robertum, et Rainulphum Comitem exhaeredare. Eodem anno Rex praefatus deprehendens Comitem ipsum Rainulphum convicia multa, et afflictiones Mathildi uxori suae inferre ejusdem Regis sorori, quam, ultra quam credi potest, diligebat, consilio habito, ipsam suam sororem vocari mandavit, quam honeste accipiens eam dulcibus colloquiis consolatur, et eam in Siciliam mandavit. Hoc anno Rex ipse praedictum Principem, et Comitem Rainulphum cum ducentis militibus ad auxilium praedicti Anacleti Romam delegavit, et eis euntibus, sicut praedixi, uxorem jam dicti Comitis, et filium, et civitatem Abellinum ei abstulit; cum autem Princeps, et Comes Roma reverterentur, turbati animo, et dolore immenso percussi mirabantur, qualiter Rex ipse ejus uxorem abstulisset, praecipue tamen Comes Rainulphus, cujus uxor charissima, et filius sic ablati fuissent, palam quandoque, aliquando privatim lachrymis conquerebatur manantibus, injuste conjugem, et filium perdidisse. Inde per se ipsos, et amicos eorum praedictum Anacletum rogaverunt, ut a Rege Rogerio impetraret reddi filium, et uxorem. Anacletus igitur Regem per nuncios precatur, ut uxorem Comiti redderet, et filium, quod obtinere non potuit. Unde Comes ille dolore accensus, ultionis tempora rogabat. Quid multa? cum praedicto Principe, et Magistro militum Neapolitanorum, et aliis amicis alligatus, cum duobus millibus equitum, et pedestrium multitudine propalatus exivit. Exivit quidem laetanti animo, et intrepidus, et morti primum succumbere desiderabat, quam exhaeredatus ab illo aliena peteret, et incognitas partes adiret. Famam vero Barensis civitatis, et Grimoaldi Principis, et Tancredi, quos olim dilexerat, ante oculos ferens, et qualiter eos afflixerat malis, mori gladio orabat, et ense deficere, quam tali, tantaque Regis potestate colla ligare. Nec mora; Princeps ille, et Comes, ut fati sumus, cum duobus millibus equitum, et peditum armatorum magnitudine innumera pugnaturus, et defensurus a Regis proposito in planitiem Montis sardi castrametati sunt. Coelorum quidem regem suppliciter precantur, ut coelesti accincti auxilio minas Regis, et timorem evadere possint. Quotidie Comes ille suos lachrymando orat, et monet, quatenus solius Dei fiduciam habentes, timorem abjiciant, et terrorem deponant; gloriosius quidem toto mundo narrabitur, nos in justitia confidentes, et propria tueri et mori primum in ore gladii, quam pati alienas manus nobis viventibus nostra invadere, et de civibus delicatis peregrinos efficere. Vox itaque omnium una efficitur, et ad illorum petitiones vertuntur; sicque die, noctuque invigilantes coelestem victoriam invocabant. Cumque, ut supra diximus, Rex Rogerius civitatem Barensem suae subjugasset potestati, et Tancredum de Conversano a totius Apuliae finibus expulisset, exercitu viri-

Puglia al suo impero. Dopo di questo il re minacciava che avrebbe diredato il Principe Roberto e il Conte Rainulfo, e nello stesso anno avendo saputo come esso Conte molte ingiurie o cattivi trattamenti facea alla moglie Matilde, sua sorella, e che egli oltre ad ogni credere amava, sì la fece a sè venire, e ricevutala a grande onore, e consolatala con dolci parole, la mandò in Sicilia. In questo anno Ruggiero spedì a Roma il detto Principe e il Conte Rainulfo con dugento cavalli in aiuto di Anacleto, e poichè furon partiti, tolse, come già ho detto, al Conte, la moglie, il figliuolo e la città di Avellino. Laonde poichè il Conte e il Principe furon tornati di Roma turbati di animo e tocchi da gravissimo dolore si maravigliavano forte dell'avvenuto, e massime il Conte Rainulfo al quale la moglie, che eragli carissima, e il figliuolo erangli stati siffattamente tolti, per la qual cosa quando in segreto e quando pubblicamente lagrimando, doleasi che ingiustamente avea perduto e la moglie e il figliuolo. In seguito di che a nome loro e de'loro amici fecero pregare Anacleto che impetrasse da Ruggiero la restituzione della moglie e del figliuolo; e in fatti Anacleto ne mandò pregando il re per mezzo di suoi legati, ma nol potè ottenere, perchè il Conte acceso dal dolore invocava il tempo della vendetta. Che dirò più? E'si collegò col predetto Principe e col Maestro de' militi Napolitani e con altri suoi amici, ed escì in campo con duo mila cavalli e gran numero di fanti; e andò con lieto e intrepido animo, determinato di voler innanzi moriro cho diredato da quello chieder l'altrui e andarsene altrove; e avendo nella memoria i fatti della città di Bari, e del Principe Grimoaldo e di Tancredi, i quali già avea amati, e con quanti mali li avesse afflitti, desiderava più presto morir di ferro, che piegare il collo alla potenza del Re. Per la qual cosa, il Principe e il Conte, come già abbiamo detto, si posero a oste nella pianura di Montesardo con due mila cavalli e innumerevoli fanti, affin di venire alle mani e difendersi contro alla volontà del re; ed umilmente pregavano il Re del cielo di potersi con l'aiuto celeste sottrarre alle minacce del re e scampar dal timore. Medesimamente ogni giorno il Conte piangendo pregava i suoi e ammonivali che in solo Dio dovessero confidare, e lasciare ogni paura, e deporre ogni timore; chè, dicea, sarà gloriosamente raccontato come noi confidando nella giustizia, le nostre case difendemmo e sceglicmmo piuttosto morir di ferro che sofferir che aliene mani, sendo noi ancor vivi, invadessero il nostro, e che noi di cittadini divenissimo peregrini. Allora tutti levarono insieme la voce e si volsero di nuovo alle preghiere, e così il giorno e la notte vegghiando invocavano la vittoria celeste. E poichè, come ho detto, Re Ruggiero ebbe sottomessa al suo impero la città di Bari e scacciato Tancredi di Conversano da tutti i

liter, acriusque congregato, circa Beneventanos fines advenit. Continuo in planitiem Pontis Sancti Valentini civitati proximam, Rex ipse XIII die mensis Julii intrante castrametatus est. Deinde consilio accepto Legatos Roberto Principi Capuano, et Comiti Rainulpho mandavit, ut justitiam sibi ex multis, variisque querimoniis consequatur. Princeps autem nunciis auditis in conspectu omnium suorum taliter respondit. Sciat revera Rex vester, quem dicitis, quoniam nullo modo ei justitiam faciemus, donec Comiti Rainulpho uxorem, et filium restaurabit; super etiam Civitatem Abellinum, et Castrum, quod sibi abstulit, in ejus potestate largietur. Et legatis illis revertentibus Princeps ille universos suos milites tria millia fere numero, et quadraginta millia peditum armatorum, quos rogaverat congregari, mandavit, quatenus ad tale, tantumque negotium viribus totis parati invigilarent, et taliter oratio incepta discreta, et diligenti cura alloquitur. Certissimum, Domini et fratres, agnovimus, vos pro libertate vestra augenda, domos, uxores, filiosque vestros, et universa bona dimisisse, et armis solummodo vestris acceptis, solam Dei Salvatoris misericordiam invocantes, in medium convenisse. Audistis etenim, et nos veritate perfecta accepimus, qualiter erga civitatem Barensem gesserit, et quomodo talem, tantumque Grimoaldum Principem ab honoris gloria turpiter afflictum exulaverit catenatum. Tancredum vero de Conversano, et ejus probitatem quid memorem? vos ipsi audistis, qualiter ei civitates omnes, et oppida dolo invento eripuit, et in transmarinas partes eum destinavit. Giffredum quoque Comitem ad qualem afflictionem civitatum suarum perduxerit, credimus vestram non latere probitatem: omnes namque potentes viros, et illorum divitias gutture aperto desiderat, et ne ei resistant, terratenus sternit, et in pulverem gloriam illorum sine aliqua manu pietatis inducit. Heu nefas, et morte dignissimum! sic omnium nostrum gloriam sitibundo pectore velle consumere, et gladio evaginato sine misericordiae fonte nos omnes ad mortis periculum destinare. Succurrite itaque, viri fortissimi, et vobis, inquam, ipsis subvenite, ut dum tempus auxilii, et consilii nobis superest a tanti viri faucibus, et potestate effraenata liberari valeamus. Sola namque salutaris Dei fiducia in omni nostra manet dispositione, et in vestris armis, quae accepistis, omniumque bonorum amissione vestrorum, consolatio vestra inflammetur. Consolandum quippe est, ut spes in victoria habeatur. Nos pro augenda libertate sanguinem volumus fundere, et in alienas manus nullo modo pervenire. Timorem itaque mortis abjiciamus hujusmodi, et justitiam defendentes unanimiter moriamur, ut toto orbe terrarum fama nostrae virtutis inveniatur. Rex coelorum Dominus, fratres, justitiam nostram inspiciat, et qui Machabacorum orationes clamantium exaudivit, nostras dignetur accipere afflictiones. Quid enim prodest, dilectis-

confini della Puglia, raunato più forte esercito, venne a quelli di Benevento. E quindi si pose egli medesimo a oste nella pianura del Ponte di S. Valentino, che è vicina alla città, a' 13 dì del mese di luglio. Di poi mandò suoi legati a Roberto Principe di Capua, ed al Conte Rainulfo perchè venissero da lui per esser giudicati di molte e varie accuse. Ma il Principe, uditi quei messi, innanzi a tutti i suoi siffattamente rispose. Sappia il vostro re che mai non consentiremo a comparire per esser giudicati, se prima non avrà restituita la moglie e il figliuolo al Conte Rainulfo, e in oltre renduti gli Avellino e il Castello che gli ha tolti. Partiti adunque quelli ambasciatori, il Principe comandò si raunassero tutti i suoi soldati che erano da tre mila cavalli e quaranta mila fanti, perchè poste insieme tutte le sue forze si apparecchiassero a così importante impresa; e quindi prese con gran cura a dir loro. Noi sappiamo per certo, signori e fratelli, che voi per accrescer la vostra libertà, avete abbandonato le case, le mogli, i figliuoli, e tutti quanti i vostri beni, e, prese le armi, solo invocando la misericordia del Salvadore, siete qui convenuti. Conciassiachè avete udito, e noi per verissimo abbiam saputo, come si è egli comportato verso la città di Bari, e come dalla gloria dell'onore abbia mandato esulando, e vergognosamente afflitto il Principe Grimoaldo, sì grande e valente nomo. A che ricorderei Tancredi di Conversano e la sua probità? Voi medesimi avete udito come egli s'impadronì per inganno di tutte le sue città e castella, e lui mandò di là dai mari. Medesimamente crediamo che non siavi ignoto a che termini di afflizione condusse il Conte Goffredo e le sue terre, imperocchè con la gola aperta desidera tutti i più potenti uomini e loro ricchezze, e perchè non gli resistano, li abbatte e senza pietà getta nella polvere la loro gloria. Ahi! scellerato uomo, e degnissimo della morte! con sitibondo petto vuoi consumar la gloria di tuttiquanti noi, e tutti con la spada sguainata, senza misericordia, destinarci alla distruzione! Venite adunque in soccorso, o fortissimi uomini, aiutate voi medesimi, io dico, acciocchè, in fino a tanto possiamo ancora provvedere e consultare, ci liberiamo dalle fauci e dalla sfrenata dominazione di quest'uomo. Or non ci avanza altro che la salutare fiducia in Dio, e la vostra consolazione sarà infiammata dalle armi che prendeste, e da tutti i vostri beni che avete perduti; chè di consolazione ci ha mestieri per avere speranza di vittoria. Per difendere la nostra libertà, vogliamo spargere il sangue, e non cadere nelle mani altrui; lasciamo il timor della morte, e difendendo la giustizia moriamo di concorde volontà, acciocchè in tutto il mondo si sparga la fama della nostra virtù. Vegga il Dio de' cieli, o fratelli, la nostra giustizia, ed egli che tutte ascoltò le preghiere de' Maccabei, che lo invocavano, porga orecchio alle nostre

simi, turpiter in mundo isto manere, et afflictionibus subjacere, cum post multas miserias, et pericula, quae nobis succedunt, mors ex improviso horribilis accidit, et calamitatibus nostris, divitiisque finem, terminumque imponit? Gloriosius igitur erit pro justitia, quam speramus deficere, quam gentis nostrae mala videre, et periculose exulati diem claudere extremum. Notum praeterea vestrae significamus fraternitati, ut pro securitate nobis adinvicem data obsides filiorum nostrorum, et consanguineorum ponamus, ponendum quippe est, et laetanti animo faciendum, ut unusquisque nostrum securus, et timore deposito alter alteri fidem attribuant, et vigoris alacritatem. Haec, et his similia Principe illo orante, unusquisque militum, et peditum, divina instigante clementia, petitionibus Principis consentaneam dedere concordiam, et sic singillatim filios suos unusquisque Baronum in Principis potestate obsidis loco largitus est. Legati itaque Regis a Principe reversi, e vestigio cuncta eis injuncta narraverunt. Quibus auditis Rex, consilio iterato accepto, nuncios alios eidem Principi legavit, ita continentes: Miramur valde super his, quae Princeps nobis destinavit; praecipue cum ejus suasionibus, et legatis ego in partibus istis modo advenerim, pollicens se nobis justitiam de querimoniis nostris facturum. Praestolamur itaque ejus promissiones, et die constituto in crastinum monemus illum ad justitiam nobis sequendam, deinde, vita comite, quid super his opus sit, faciendum tractabimus. Princeps vero eadem Regi remisit, quae, et primum mandaverat. Rex autem Rogerius dicta Principis, et Comitis audiens dolore multo accensus, et quia quod mente conceperat, aliter fieri cognoscit, satis, satisque turbatus est. At Princeps continuo Crescentium Cardinalem, Beneventanum Rectorem, et Landulphum Beneventanum Archiepiscopum vocari mandavit, quatenus cum quibusdam sapientibus civibus Beneventanis ad Regem ipsum festinarent, et nuncio accepto, assumptis secum Beneventanis Judicibus, et triginta aliis probis viris, ad Regem festinaverunt. Rex itaque diligenter eos, et honeste accepit, deinde cunctis longe, lateque confabulatus est, ut ejus amore, et Anacleti fidelitate secum alligati, et sacramentis confoederati guerram adversus Principem Capuanum, et Comitem Rainulphum facerent. Promittebat ideo pacem civitati Beneventanae daturum, et Beneventanorum haereditates a Normandorum servitute, et tributis liberare. Quid multa? Cardinalis haec audiens simul cum Archiepiscopo, et Civibus Beneventum reversi sunt. Nec mora: Beneventanorum non modicam partem congregari praecepit, quatenus super his, quae a Rege acceperant, consiliarentur; pars autem populi praecepto Cardinalis favens Curiam Sacri Palatii ascendit, deinde ordinem rei exponens, et quid civitati pollicetur nominatus Rex, e vestigio aperiens, consilium ab eis perscrutatus est. Exposuit etiam, quoniam sine sacramento-

afflizioni, conciossiachè a che mai giova, o carissimi, vivere turpemente in questo mondo, e soggiacere alle afflizioni, quando dopo tante miserie e tanti pericoli, l'orribile morte improvvisamente ne è addosso e pon termine alle nostre miserie ed alle nostre ricchezze? Adunque più glorioso sarà per noi morire per la giustizia che chiediamo, che mirar i mali de'nostri e finir la vita in pericoloso esiglio. Ancora vi avvertiamo o fratelli, che per reciproca sicurtà pogniamo in ostaggio i nostri figliuoli e consanguinei, che veramente son da porre, e così con lieto animo dobbiam fare, acciocchè ciascuno presti sicuramente fede all'altro, e deposto ogni timore, alacremente si adoperi. Queste ed altre simiglianti cose il Principe avendo dette, ciascuno de'cavalieri e dei fanti, per divina clemenza, concordemente alle sue parole consentì, onde tutti i Baroni deposero nelle sue mani per ostaggi i loro figliuoli. Laonde i legati del re ritornati dal Principe tutte gli narrarono per ordine le cose, che loro erano state imposte; e il re, ascoltatili, dopo aver nuovamente deliberato, mandògli per altri ambasciadori dicendo: molto ci siamo maravigliati di quello che il Principe verso di noi ha stabilito, massime poichè a sua persuasione, e pe' suoi nunci sono io in questi luoghi testò venuto, avendo egli promesso che sarebbe venuto a scagionarsi di quello, che gl'imputavamo. Laonde gli rammentiamo le sue promesse, e poi nel dì posto l'avvertiremo di venire ad essere giudicato, e appresso, ove ci basti la vita, tratteremo di quello, che intorno a questo si ha a fare. Ma il Principe mandò di nuovo dicendo al Re quelle medesime cose che prima; e re Ruggiero le sue parole e quelle del Conte ascoltando, da gravissimo dolore fu preso, e vedendo come sarebbe altrimenti avvenuto quello ch'egli avea in animo, assai ne fu turbato. Intanto il Principe mandò subito chiamando il Cardinale Crescenzo, il Rettore di Benevento e Landolfo Arcivescovo Beneventano, perchè con altri savi uomini della terra andassero al re; i quali accettata la legazione, presi con sè i giudici di Benevento e altri trenta onesti uomini, al re se ne andarono. Il quale li ebbe accolti a gran festa ed onore, e poi con tutti lungamente e apertamente s'intrattenne, perchè a lui si accostassero, e divenisser fedeli ad Anacleto, e giurassero di muover guerra contro il Principe di Capua e il Conte Rainulfo. Promettea egli di dar la pace a Benevento, e liberare le eredità de'Beneventani dalla servitù de'Normanni e da ogni tributo. Che dirò più? Sentendo queste cose il Cardinale. Insieme con l'Arcivescovo e coi cittadini, in Benevento se ne tornò, e senza por tempo in mezzo, comandò che si raunasse gran numero di Beneventani per deliberare intorno a quello, che dal re avea udito; onde gran parte del popolo, ubbidendo al comandamento del Cardinale, salì nella curia del Sacro Palazzo. Di poi quegli avendo narrato per ordine tutte le

rum firmatione istud negotium agere noluisset. Quid longius moror? petitio Regis audita cursu rapido quibusdam complacuit Beneventanorum. Continuo in ipso sacro Palatio cives illi, qui convenerant, Judices primum Joannes, Persicus, Dauferius, Benedictus, Roffridus juraverunt, non esse in facto, consilio, vel consensu, ut Rex ille vitam, vel corporis membra perdat, aut capiatur, et vivam, et continuam guerram Principi nominato, et Comiti faciant, et alia quae in Capitulari facto legebantur, salva tamen fidelitate Petri Apostoli. Quibus ita peractis Cardinalis de Palatio descendit, et per civitatem, quot inveniri studuit, sacramento eodem alligavit. Cumque taliter a Beneventanis juratum esset, fama terribilis civitatem Beneventanam perculsit, et linguis solutis vociferabantur alii, quibus sacramentum illud displicebat, quod Cardinalis Crescentius simul cum Archiepiscopo Landulpho, et Judicibus nominatis, et Beneventanis quibusdam civitatem Beneventanam Regi Rogerio dare voluisset, et in ejus potestate largiri. Affirmabant quoque uncias auri a Rege innumeras accepisse. Factum est autem, cum taliter fama hujusmodi per civitatem ventilaretur, en subito armis acceptis maxima civitatis turba in plateas exivit, et furore arrepto super Cardinalem Crescentium insurgens, in fugam illum perduxit. Cardinalis autem timore coactus civitatem fugiendo deseruit, et ad Regem festinanter acceleravit. Nunciavit itaque omnia, quae Beneventi acciderant, et qualiter in eum lapidibus, armisque acceptis insurrexisset turba civitatis; Landulphus autem Archiepiscopus sic Cardinalem fugientem aspiciens, Palatium Episcopii ascendit, et ibi timore coactus morabatur. Quibus ita peractis populus in unum caterratus, armis eductis, palam vociferabatur, quod sacramenta Regi Rogerio noviter facta non observentur. Nolumus quidem sic Regi alligari, et sacramentis astricti in expeditionibus suis cum Siculis, et Calabridibus, Apulisque sole ardenti, et sudore fatigati anhelare. In delitiis quidem positi, et periculis exercitalibus nunquam assueti, cum tali, tantoque Rege consortia minime habemus. His ita praemissis memoratus Princeps, et Comes Rainulphus, nunciis acceptis, Beneventanis miserunt pacis verba, et securitatis dilectionem. Notum sit vobis, quoniam Princeps, et Comes, et Rao de Fraineta, et Ugo Infans, sacramentis intervenientibus, dimittet in perpetuum Beneventanis omnes fidantias, et tributa, quae nobis solvere solebatis; dum tamen neque Regi Rogerio, neque nobis auxilium tribuatis. Revera vestrum auxilium tempore isto accipere nolumus, civitati providentes, ne tali occasione civitas Beneventana contrarietatem incurrat; volumus tamen securi transire, et timore deposito securiores manere. Quid multa? licet Cardinali Crescentio Beneventano Rectori pactum illud displicuisset, tamen Beneventanis animo libenti satis satisque complacuit. Princeps itaque, et Comes Rainulphus militibus accitis ad Pontem majorem

cose, e quello, che il re promelleva alla città, domandò il loro consiglio. Ancora disse come quegli senza la sicurtà del sacramento non volea trattar cosiffatta faccenda. A che più lungamente indugio? La domanda del re piacque subito a parecchi, onde subitamente que'cittadini che colà eran convenuti, e prima di tutti i giudici Giovanni, Persico, Dauferio, Benedetto e Roffredo, giurarono che non avrebbero essi mai operato, nè consigliato, nè consentito che quel re perdesse la vita o le membra del corpo, e che avrebbero fatta continua guerra al Principe ed al Conte, e simile giurarono tutte quelle altre cose che leggevansi nel Capitolare fatto, salva sempre rimanendo la fede verso l'Apostolo Pietro. Dopo di questo il Cardinale discese del palagio, e fece consentire al medesimo giuramento quanti potè incontrare per via. E dappoi che ebbero i Beneventani siffattamente giurato, una terribile fama si sparse per la terra, e tutti pubblicamente diceano, coloro a cui quel giuramento dispiacea, come il Cardinal Crescenzo, insieme con l Arcivescovo Landolfo, e co'detti giudici ed altri Beneventani, volea dar la città a Re Ruggiero e porla nelle sue mani. Ancora diceano che moltissime once d'oro dal re aveano ricevuto. Tosto che si fu sparsa una tal voce per la città, gran moltitudine di gente uscì per le piazze, o furiosamente scagliatisi contro il Cardinal Crescenzo, lo ebbero messo in fuga; onde egli spaventato se ne escì della città e fuggissene al re, e gli narrò tutto quello che era avvenuto in Benevento, e come il popolo erasi sollevato contro di lui a furia di pietre e di armi. Intanto l'Arcivescovo Landolfo veggendo come il Cardinale era fuggito, ascese nel palazzo episcopale, e preso da gran timore colà si dimorava. Dopo delle quali cose, il popolo tutto raccolto, messo fuori le armi, gridava come non avrebbe osservato i giuramenti testè fatti a re Ruggiero. Non vogliamo, diceano, legarci così col re, e stringerci col giuramento di affaticarci nelle sue spedizioni co' Siciliani, co'Calabresi o con que'di Puglia, sotto l'ardente sferza del sole e oppressi dal sudore; chè nati in al dilettose regioni e non ausati a così pericolosi esercizi, giammai non farem lega e compagnia con re di tal fatta. Appresso il detto Principe e il Conte Rainulfo, avendo ricevuti i messi de' Beneventani, mandaron loro parole di pace e di sicurtà. Sappiate, diceano, che il Principe e il Conte e Raone di Fragneto ed Ugone Infante, dopo i dovuti giuramenti, rimettono per sempre a' Beneventani tutti i balzelli, e i tributi, che solevate per innanzi pagarci, purchè nè a Ruggiero nè a noi non mandiate soccorsi. Veramente non vogliamo ora esser da voi soccorsi, perchè la vostra città di Benevento non abbia in qnoste contingenze a capitar male; pure vogliam passare sicuri per quella, e più securi restarvi, deposto ogni timore. A che tante parole? Questo patto ancora che fosse dispiaciuto al Cardinal Crescen-

venerunt, et coram Landulpho Beneventano Antistite, et turba multa Beneventanorum, sicut in superiori tractavimus, simul et Rao de Fraineta, et Ugo Infans juraverunt. Juraverunt quoque B. Petro fidelitatem, et in scripto sigillato ordinem convenientiae, et sacramentorum firmitatem adnotari jusserunt per omnes civitatis portas scriptum signatum de convenientia illa ad posteritatis memoriam diligenti cura positum est. Cumque talium sacramentorum, et convenientiae eum Principe firmiter factae Rogerii Regis aures fama tetigisset, ultra quam credi potest, admirans obstupuit, et dolore cordis perculsus ajebat: quomodo civitas Beneventana, cujus auxilium habere putabat, erga Principis, et Comitis Rainulphi dilectionem adhaesisset: revera, sicut a multis comperimus, non alia de causa Regem illum circa Beneventanos fines venisse, nisi ut Beneventanorum auxilio, et virtute Principem invaderet, et eum in fugam duceret desolatum. Unde a mentis proposito decidens, cogitationibus variis frangebatur assidue, et quod mente conceperat, ad effectum non posse perducere, oculata fide cernebat. Quid igitur, dicebat, ab exteris, Siculisque partibus huc adveni, cum in his, quae excogitaverim fortuna volatili animo defecit? Et tali fractus angustia exercitum suum in partes divisit, et quasi ad bellandum ducturus acies diversas exercitus, et manus armatorum instruxit. Ipse vero Rex, ut erat providi animi, et cordis meticulosi, et ne ab inimicorum cognosceretur instantia, quasi bellandi, et resistendi adinvenit securitatem. Nocte etenim insecuta cubiculariis suis, et sapientioribus consilii ejus patefecit excessum, et qualiter inde amovere desiderat, significavit. Continuo clamari voce praeconis jussit, ut vexillo ejus viso universus exercitus, qua parte duceretur, consequatur. Praeconis itaque voce audita, timorem Regis sentientes, prout poterant, parantur ad proficiscendum. Nec mora, cohortibus militaribus, et peditum turmis divisis, fugiendo potius, quam resistendo, castra inde amoverunt. Deum quidem testor aeternum, qui cordium occulta cognoscit; remotio illa Regis in fugam nocturnam, timoremque ascribi poterit, et memorari. Et Regem illum, cujus potentia coelum hactenus verberabat, nocturnis umbris insilire per devia, et cursu celeri festinare. Mane autem facto circa Salernitanos fines applicuit, ibique fatigatus, et aliquantisper deposito cordis timore circa fluenta Montis Atrupaldi quievit. Octo vero dies in planitiem Pontis Sancti Valentini Rex ille moratus est, et illo taliter ibi morante multa frumentorum confusio, et ruina mobilium a suis peracta est. Cumque taliter Rex locum illum fugiendo dimisisset, ad exercitum Principis auditum est. Confestim Rao de Fraineta caterva militum accita, post eum viriliter, et animose insequitur: insequitur eum dentibus frendens, et ultionem de eo sitibundo pectore anhelabat. Novissime quosdam Sarracenorum Regis, qui eum

zo Rettore di Benevento, pure i Beneventani assai di buon animo il ricevettero. Laonde il Principe e il Conte accompagnati dalle loro genti vennero a Pontemaggiore, e innanzi a Landolfo Arcivescovo di Benevento, e a gran numero di Beneventani, insieme con Raone di Fragneto e con Ugone Infante, siccome innanzi è detto, diedero il giuramento. Ancora giurarono fedeltà a S. Pietro, e stabilirono che in uno scritto suggellato si notasse tutto l'ordine del trattato, e la fermezza de' giuramenti, e poi fu diligentemente appiccato a tutte le porte della città per memoria de' posteri uno di quegli scritti segnato. E poichè fu giunta a Ruggiero la fama di que' giuramenti e di quel trattato, ne prese il re grandissima maraviglia oltre ogni dire, e percosso da gran dolore nel cuore dicea: Come mai la città di Benevento, il cui aiuto io mi credea di avere, si è accostata all'amore del Principe e del Conte Rainulfo? E veramente, come da molti ci fu detto, non per altro venne il re nelle circostanze di Benevento se non per investire il Principe col valore e con l'aiuto de' Beneventani, e farlo sconsolatamente volgere in fuga. Per la qual cosa mutato dal primo proponimento, era agitato da continui pensieri, e chiaro vedea come quello che avea in animo, non potea per niente mandare ad effetto. Perchè dunque, dicea, son qui venuto da lontane terre e dalla Sicilia, poichè la fortuna in quello che io mi ero proposto, con tanta leggerezza mi è venuta meno? Onde angustiato da questi pensieri, divise in più parti il suo esercito, e quasi dovesse andare a combattere il distribuì in varie schiere e drappelli. E così il re, come quegli che di provvido animo si era e di prudente cuore, esci securo, sendosi messo in istato quasi di combattere e di resistere. Venuta poi la notte fece assapere a' suoi cubicularii, ed a' più savi de' suoi consiglieri, il suo proponimento, e come avea in animo di andarsene; e poi comandò si facesse gridare a un banditore che tutto l'esercito guardasse alla sua bandiera, e traessa là, dove quella andava. In fatti udita la voce del banditore, e sentendo il timore del re, tutti, come poterono, si prepararono alla partenza: senza por tempo in mezzo, divise le coorti dei cavalli e le schiere de' fanti, più presto fuggendo che resistendo, mossero di là il campo. E ne attesto Iddio immortale il quale vede i cuori degli uomini, che quella notturna partita del re si può ascrivere a timore, e che quel re la cui potenza avea infino a quel tempo sfidato il cielo, si gettò tra le ombre della notte per selvaggie vie, o per quelle velocemente si affrettava. Venuto poi il giorno giunse in su' confini di Salerno, ed ivi stanco, e deposto alquanto il timore dell'animo, si posò presso alla corrente del fiume del monte Atripalda. Otto giorni dimorò il re sul piano del ponte di S. Valentino, e stando colà, grandissima distruzione di frumento e rovina d'ogni maniera di mobili fecero le suo

sequebantur, Rao ipse aggreditur, et eos capiens captivos secum perduxit; uni vero eorum caput abscidi praecepit, quod nomine gloriae ad Principem delegavit. Princeps autem caput illud Capuam, ut fama laudis ejus attolleretur, mandavit. Rex autem Sarracenorum suorum stragem, et captivitatem audiens, satis, abundeque condoluit: minabatur insuper dolore commotus, ut tempore ultionis accepto, vicem redderet pro acceptis. Inde castra amovens ad Castrum Nuceriam valde munitum, quod praefati Roberti Principis erat, exercitu congregato festinavit. Continuo tubis sonantibus, et tentoriis paratis Castellum illud Nucerium prope muros, et turres obsedit, et eo acriter circumquaque vallato, Rex ipse Rogerius praecepit, pontem ligneum frangi, qui super flumen Sarnum positus antiquitus erat, ubi Scafati cognominatur, et fractum illum omnino de loco illo tolli, et amoveri. Dubitabat revera ne Princeps, et Comes Rainulphus hostium multimoda manu audita obsidionis fama super eum irruentes se se affligerent. Securus itaque Rex ipse Castellum illud Nucerium obsidebat, et ex omni parte expugnatum credebat suae obtinere voluntati. Princeps igitur Robertus, et Comes Nuceriam taliter obsessam sentientes, mente confusi mirabiliter dolent, et suos omnes convocantes, cursu rapido ad liberandum concurrunt Nucerium castrum, quod obsessum audierant, festinant; cito citissime victorem Dominum invocantes, et gladio mori desiderant priusquam a tanto capiantur invasore; et eis sic sitienter currentibus ad praefati fluminis Sarni oram castrametati sunt. Continuo legatos explorandi destinant inquirentes, utrum obsidio castelli, sicut audierant, vera haberetur, et veritate inventa, tractare inter se ceperunt, quomodo obsidionem castri illius virili animo liberarent. Novissime invento consilio, pontem ordinari, et firmari fecerunt super praedictum fluvium Sarnum, et vigore accepto contra Regis acies ad liberandam obsidionem expediti accelerarent. Deinde, ponte illo superposito, Princeps ille, et Comes, milites cunctos armatos, et peditum suorum copiosam multitudinem transire die Dominico, qui aderat, mandavit, quinto videlicet die, postquam castrum illud obsessum fuerat, et eis transflumen euntibus, absque mora, Princeps ipse salutifero usus consilio, milites suos mille rogatos, in duas divisit cohortes. At Comes Rainulphus, ut erat sapientis animi, et ad quem doloris magnitudo, et uxoris amissa dulcedo spectabat, similiter equites suos mille numero, et quingentos in quinque divisit catervas; ducentos vero, et quinquaginta milites ad defendendum Nuceriam transmiserant, qui viriliter contra Regem pugnabant. Cumque, ut dictum est, ad praeliandum taliter Princeps, et Comes parati instarent, subito ad Regis aures fama eorum pervenit. Quid multa? Praeconis voce pulsatur, quatenus omnis exercitus ad praelium armaretur. Confestim armis acceptis armati coram Rege apparuere; illico Rex ipse,

genti. E quando si fu saputo nell'esercito del Principe come egli fuggendo avea lasciato quel luogo, Raone di Fragneto messa su prestamente una mano di soldati, il prese con grande animo e coraggio ad inseguire; e inseguillo digrignando i denti e desiderando con sitibondo petto di prender vendetta di lui. Ultimamente assalì alcuni de'Saraceni del re, e fattili schiavi, li menò con sè, e ad un solo comandò fosse tagliata la testa, la quale in segno di gloria destinò al Principe; ma il Principe volle mandarla a Capua, perchè colà s'innalzasse il grido della sua fama. Intanto il re avendo saputo della strage de'suoi Saraceni e della loro prigionia, ne prese grandissimo dolore, e spinto da questo minacciava che colto il tempo della vendetta, avrebbe renduto loro il controcambio. Quindi tolto di là il campo, raccolto l'esercito, mosse verso il castello di Nocera, assai ben munito, e che si apparteneva al detto Principe Roberto. Come fu giunto, fatto dare negl'istrumenti, e piantar le tende, assediò il castello di Nocera circondandone intorno intorno le mura e le torri, e avendolo stretto fortemente da tutti i lati, comandò Re Ruggiero che fosse rotto un antico ponte di legno posto sul fiume Sarno, al luogo detto Scafati, e rotto che fosse venisse quindi rimosso; perchè dubitava che il Principe e il Conte Rainulfo, saputo di quell'assedio, sarebber venuti con gran moltitudine di genti ad assalirlo; e così securo assediava il castello di Nocera credendo, avendolo stretto da ogni parte, di sottometterlo. Intanto il Principe Roberto e il Conte, avendo saputo che Nocera era così assediata, furon presi da gran maraviglia e da gran dolore, e chiamate tutte le loro genti, accorsero prestamente ad aiutare il castello che avean sentito essere assediato. E invocando il vittorioso Signore, e desiderando innanzi morir combattendo che esser presi da quell'invasore, accorsero con grandissimo desiderio e si posero a oste sulle rive del detto fiume Sarno. Quindi mandaron subito loro legati per cercare se era vero quello che aveano sentito dell'assedio del castello, e saputa la cosa cominciarono a trattare del modo da tenere per poterlo valorosamente liberare. Finalmente fermarono di gettare un ponte sul fiume Sarno, e afforzatisi contro l'esercito del re speditamente muovere a far levare l'assedio. In fatti, messo il ponte, il Principe e il Conte comandarono, che passassero tutti i cavalieri armati e gran numero di fanti, nella vegnente domenica, che era il quinto dì da poi che l'assedio era cominciato, e così traversando essi il fiume, il Principe con salutare consiglio divise in due coorti i suoi cavalieri che eran mille. E parimente il Conte Rainulfo, come quegli che di prudente animo era, e che sentiva tutta la grandezza del dolore per la perdita della moglie, in cinque caterve divise i suoi cavalieri i quali eran mille e cinquecento; e poi mandarono dugento cinquanta cavalli a difender Nocera, i quali valorosamente combatterono contra il re. Ora tosto

ut audivimus, octo acies militum suorum, et peditum pugnaturus divisit: quibus ita divisis ad invicem applicuerunt. Quantas lachrymas ab utraque parte armatorum, Lector, si adesses, aspiceres, victorem Deum invocantes, ut justitiam ex alto inspiciat, et sanguinem innocentem liberaret! En subito prima Regis acies contra Principis cohortem insilivit, qui juxta eorum potentiam defendendo pugnaverunt, et sic adinvicem aliquantulum dimicatum est. Quibus ita praeliantibus, timor terribilis pedites Principis, et Comitis ex improviso invadit, et usque ad flumen nominatum terga vertentes fugierunt: multi vero per pontem transeuntes evasere; alii namque mille, sicut nobis nunciatum est, pont m illum desiderantes in aquam fluvii ingrediuntur, evadere cogitantes, animas suas in gurgite illo amiserunt, armis eorum bibulis aquis immersis. Qualis igitur stridor, luctusque morientium accidit! quem si ex toto scribere voluissem, prius me tempus desereret, quam copia recitandi. Sed redeamus ad causam. Secunda itaque Principis manus stragem tantam militum, peditumque persentiens, viribus, animisque acceptis ad Principis intravit auxilium. Regis quoque acies ad Regis juvamen ex adverso positae incurrerunt; sicque spatio interposito acriter, duriterque decertaverunt. Revera, sicut ex ore narrantium qui interfuerunt, audivimus, sic instanti animo pars Regis praeliabatur, quod Principis acies, fuga jam inchoata, deficiebat ab armis; sed divina providentia gubernante, in cujus dispositione non fallitur, justitiae partem, sicut nostrae fragilitati apparuit, ex alto prospexit. Comes enim Rainulphus, qui ex adverso positus erat, eventum pugnae jam fallentis aspiciens, equis concitatis quingentorum militum caterva stipatus, Regem animose invadit, vigorem illico, et constantiam Principi pugnanti attribuit, et clamoribus ad astra levatis expugnabant. Deinde secunda Comitis acies accurrit, et Regem atrociter pugnantem aliquantisper impulit. Quid longius morer? tertia ejusdem Comitis manus ardenti animo agitata, fatigatos suos agnoscens, ex adverso exiens, sicut leonis triduana fames dentibus exasperata pervolat, et in medio praeliantium intravit, et sic, Domino auxiliante, in fugam, et stragem Rex ille conversus est. En clamor populi pugnantis ad sidera tollitur, Regem fugientem significans, suosque adhortans, ut sequantur, quatenus victoria coelitus concessa de tali, tantoque viro ulciscatur. Rex autem volens militibus suis animositatem, constantiamque reparare, ne tali infortunio campum dimittant, cepit hasta accepta obsistere, et suis fugientibus nomen suum manifestare: nihil tamen manifestatio nominis profuit, nihilque fugientibus auxilii accidit, cum jam talis, tantaque victoria ab excelso Salvatoris solio Principi, et Comiti orta est. Rex igitur sic suos, ultra quam credi potest, fugientes aspiciens, hastam projicit; de sola fuga, et vita custodienda cogitabat, et equo

che il Principe e il Conte si furono nel modo che è detto apparecchiati al combattere, ne pervenne la fama alle orecchie del Re. A che direi molto parole? Fu fatto subito gridare a un banditore che tutto l'esercito stesse pronto ad appiccar battaglia: il perchè di presente, prese le armi, furono tutti innanzi al Re, il quale, come abbiam detto, divise i cavalli e i fanti in otto schiere per venire a giornata, e così divisi scambievolmente si azzuffarono. Oh! quante lagrime, o lettore, se fossi stato presente, avresti veduto che i guerrieri di amendue le parti versavano, invocando il vittorioso Iddio che guardasse dall'alto la giustizia, e liberasse il sangue innocente. Ed ecco la prima schiera del Re assalire la coorte del Principe, il quale si difese resistendo secondo le sue forze, e così fu combattuto per poco da ambe le parti. Ma nel mezzo della mischia, un terribile timore invase improvvisamente la fanteria del Principe e del Conte, onde volsero le spalle e fuggirono al nominato fiume. E molti passando per il ponte camparono; ma gli altri mille che abbiam detti volendo giungere a quello, entrarono nell'acqua, e non essendone potuti uscire, in quella morirono. Or quai grida e che pianto de' morenti fu udito! Veramente se tutto volessi narrare per ordine innanzi il tempo mi mancherebbe che la materia del dire. Ma torniamo al nostro proposito. Come la seconda compagnia del Principe ebbe sentita tutta quella strage de' cavalieri e de' fanti, ripreso animo e vigore accorse in suo aiuto. Medesimamente sendo venute eziandio altre schiere in soccorso del Re, fu per buona pezza aspramente combattuto. E, come dalla bocca di quelli che furonvi presenti abbiam sentito, con tanto valore dalla parte del re si combattea, che la schiera del Principe volta in fuga già si partiva dalla battaglia, quando la divina provvidenza, la quale mai non vien meno, guardò dall'alto, come parve alla nostra fragilità, la causa della giustizia. Conciossiachè il Conte Rainulfo, il quale stava di rimpetto, veggendo come era per perdersi la giornata, concitati i cavalli e circondato da ben cinquecento cavalieri investì animosamente il Re, onde diede nuovo vigore e costanza al Principe, e tutti levate al cielo le grida combatteano. Appresso accorse la seconda schiera del Conte e respinse alquanto il Re che valorosamente combattea. A che più lungamente indugio? La terza schiera del Conte veggendo con grande agitazione di animo, che i compagni erano stanchi, escita dall'altra banda si serrò contra gl'inimici come leone famelico pel digiuno di tre giorni, e cacciatasi in mezzo a' combattenti, fece che col divino aiuto il Re fu volto in fuga e messo in rotta. Ed ecco levarsi alle stelle il grido de' combattenti che diceano il Re essere in fuga, e si esortano l'un l'altro ad inseguirlo per prender vendetta di cosiffatto uomo con quella vittoria che loro il cielo concedea. D'altra parte il Re per riaccender

mirabili, quem supersedebat, concitato, ut auditum est, quatuor secum militibus adjunctis fugiendo, et mirabiliter lugendo evasit. Sicque tanta districtus angustia, et mentis calamitate circumquaque satiatus, Salernitanam civitatem ad solis occasum introivit. Cives autem Salernitani sic eum fugientem sentientes, Regem illum suscepere. At Comes Rainulphus milites armatos accipiens prope civitatem ipsam Regem illum fugientem insequitur. Revertitur Comes intrepidus; audierat enim Regem Salernum intravisse, et eo revertente simul cum Principe, Barones Regis viginti fere numero, et septingentos milites praeter multos alios, quos nominare silentio dedimus, comprehendit: alios vero in fugam conversos occisioni expositos crudeliter fore audivimus. Quid plura? totus Regis exercitus militum, peditumque in fugam, occisionem, captivitatem perductus est; auri vero copiam, et argenti ineffabilem multitudinem, et vasorum aureorum abundantiam, vestimentorum infinitas varietates, et equorum et congregationes, et loricarum densitatem, cunctorumque mobilium, quae in victoria illa capta sunt, Regem Regum testamur aeternum, si universa, et singillatim describere vellem, prius in scribendo deficerem, quam universa exararem. Quid plura? universa illa mobilium gloriosa magnitudo ad potestatem Principis, et Comitis pervenit. Laetatur itaque Princeps, et Comes de tali triumpho coelitus concesso. Quibus omnibus ita peractis, fragor victoriae, et Regis fugientis calamitas Apuliae partes, et Siciliae, et totius Italiae intonuit, et super auditis occisionibus, et Regis terroribus valde mirabatur. Nemo quidem tempore isto viventium, recordatur talem tantamque praeliorum stragem infra christianos accidisse. Cum autem victoriae fama Beneventanam civitatem tetigisset, en subito civitatis populus gaudio magno repletus, ad Episcopium, et Monasterium S. Sophiae jubilando convenit; ibique gratias Deo, et Petro Apostolo, lachrymis manantibus, egit; deinde cereorum magnorum frequentia, et luminarium lignorumaccepta cum clericis, et Presbyteris catervatim ad B. Bartholomaei Apostoli Basilicam, et Monasterium Sanctae Sophiae vigilias, et laudes persolventes laetabantur. Laetabatur quidem gaudio ineffabili totius civitatis populus, ac si omnis illa victoria a Beneventanis facta fuisset. Die vero, quo bellum illud factum est, in vigiliis B. Jacobi Apostoli habebatur, octavo videlicet Kalend. Augusti.

Hoc anno XII die intrante mensis Augusti obiit Landulphus Beneventanus Archiepiscopus. His ita gestis, praedictus Rex Rogerius, consi-

la costanza e l'animo de'soldati acciocchè non lasciassero il campo in tanta miseria, prese un'asta e con quella cominciò ad opporsi e davasi a conoscere a'suoi, che fuggivano. Pure questo non giovò nè fece alcun pro a'fuggitivi, chè quella gran vittoria il Salvatore stesso concedea al Principe ed al Conte. Laonde il re veggendo i suoi che oltre ogni credere fuggivano, gettò l'asta, e solo pensò a salvar colla fuga la vita, onde spronato un bellissimo cavallo che cavalcava, presi con se solo quattro cavalieri, maravigliosamente piangendo, siccome si sparse la fama, se ne fuggì. Così stretto in tante angustie, e oppresso da sì grande abbattimento d'animo, in sul cadere del giorno entrò in Salerno, e i Salernitani, saputo della sua fuga, il ricevettero fra loro. Intanto il Conte Rainulfo con suoi cavalieri armati lo insegue fino alle porte della città, ma quando ebbe saputo come il re era entrato in Salerno intrepidamente si ritornò, e nel tornare insieme col Principe preso da venti baroni del re, e da settecento cavalieri, in fuora d'altri personaggi che passiamo sotto silenzio; ed altri ancora che fuggivano sentimmo essere stati crudelmente esposti alla morte. Che altro? Tutto l'esercito del re, e cavalieri e fanti, fu volto in fuga, o posto a morte, o fatto prigione, e ne attesto il Re de'Re che prima verrebbemi manco la forza di scrivere che raccontare spicciolatamente la copia dell'oro, l'indicibile abbondanza dell'argento, la quantità de'vasi d'oro, l'infinita varietà delle vesti, le torme de'cavalli, il gran numero di loriche e di altri mobili che in quella vittoria furon presi. Che altro? Tutta quella gloriosa grandezza di mobili pervenno in potere del Principe e del Conte. I quali grandemente rallegravansi di questo trionfo loro concesso dal cielo. Dopo di questo il rumore della vittoria, e la miseria del re fuggitivo si sparse per tutta la Puglia, la Sicilia e l'Italia, e grande maraviglia arrecava l'udir quella uccisione, e il terrore del re. Conciossiachè niuno non è di quelli che ora ci vivono il quale ricordi mai tale e tanta strage avvenuta in guerra tra'cristiani. Sendo poi giunto il grido della vittoria a Benevento, il popolo della città fu subito preso da grande allegrezza, e raccoltosi lietamente nel Vescovado e nel monastero di S. Sofia, ringraziava Iddio piangendo e l'Apostolo S. Pietro. Quindi preso gran numero di ceri e di legni accesi insieme co'chierici e co'preti tutti i cittadini nella basilica di S. Bartolommeo Apostolo e nel monastero di S. Sofia rendean popolarmente grazia a Dio, e tutto il popolo rallegravasi con ineffabile gaudio, non altrimenti che se quella vittoria fosse stata conseguita da'Beneventani. Il giorno in cui fu combattuta quella battaglia fu la vigilia di S. Giacomo Apostolo, cioè a'25 di luglio.

In questo anno a'12 di agosto si morì Landolfo Arcivescovo di Benevento. Dopo di questo, Re Ruggiero fermò di venir nella Puglia, e dimorò

lio communicato, in Apuliam descendit, et apud civitatem Melphitanam diebus non multis moratus est. Continuo quosdam ex Baronibus suis vocari mandavit, quos valde praecipiendo admonuit, quatenus in ejus permanerent fidelitate, et dilectione. Mandavit etiam, ut juxta eorum vires a Tancredi de Conversano consortio caveant; oderat enim eum Rex ipse Rogerius odio mortifero, et, sicut praemisimus, a totius Apuliae finibus eum depellere conatus est. Quibus peractis Salernum repedavit, ibique Procerum suorum frequentia magnificatus de inimicitiis Principis Capuani, et Comitis Rainulphi satis, abundeque tractabat. Consiliabatur quotidie, qualiter eos vincere posset; quoniam quidem, sicut praediximus, ab eis victum, et in fugam conversum eorum virtute longe, lateque audivimus. Diebus praeterea non multis evolutis, Rex praefatus Rogerius consilio Cardinalis Crescentii tunc Beneventani Rectoris, et aliorum Beneventanorum, sicut audivimus, civitatem Beneventanam depraedatus est; viros quidem, et mulieres, et animalium multitudinem captivos apud Montemfuscum perduxit. O qualem, Lector, si adesses, luctum Beneventanorum audires, et miratus lugeres! quoniam quidem civitas securitate a Rege accepta, jugiter ad possessiones eorum, et vineas, quia vindemiarum tempus inerat, sine timoris aliqua dubietate exibat. Die itaque ipso, cum talis depraedationis crudelitas acta est, civitatis fere totus populus armis eductis, apud Monasterium Sanctae Sophiae, ubi praedictus Cardinalis morabatur, furore accepto, properavit. Confestim eum ad praefatum Regem, licet invitum, trasmittunt, quatenus cives a vinculis Regis absolvat, et praedam Beneventanorum innumeram reducat: ajebat siquidem, quoniam ejus consilio, et fautorum suorum talis, tantaque depraedatio facta est. Cardinalis igitur, absque mora, ad Regem festinavit. Jurabat Cardinalis ille sacramentorum verbis coram omnibus consilio suo praedam ipsam factam non fuisse. Cardinalis itaque ad Regem veniens nullo modo impetrare potuit, ut multitudo illa depraedationis, et civium captivorum redderetur. His ita decursis jussit praefatus Rex, ut horis omnibus circa Beneventanam civitatem milites sui insilirent, et quos cives invenire possent, captivos ligarent. Ipse autem Rex, navigio parato, VIII die mensis Decembris intrante, mare ingrediens ad Siciliae partes transfretavit; sed antequam Rex ipse ad navigandum pararetur, Bernardum de Frainsta, qui Dominus erat de castello Balba, suasit nunciis interjectis, ut castrum illud ejus traderet potestati, quod et factum est. Accepit itaque ab eo, sicut audivimus, centum uncias auri: ipse vero Bernardus ad Salernitanam civitatem secessit. Mandavit continuo Rex ille centum fere viros armatos ad castellum illud muniendum. Rao igitur de Fraineta, qui erat Dominus praefati Bernardi, a quo castrum illud tenuerat, dolore cordis perculsus, castelli illius perditionem deprehendens,

non molti giorni nella città di Melfi. Quindi fe' chiamare a sè alcuni suoi Baroni, e con grandissime ammonizioni li esortò a restar nella sua fedeltà. Ancora comandò che si guardassero a tutt'uomo da Tancredi di Conversano, conciossiachè il re mortalmente odiavalo, e però cercava di scacciarlo da' confini della Puglia. Appresso se ne tornò a Salerno, ed ivi onorato da tutti i nobili suoi fedeli ampiamente trattava della inimicizia del Conte Rainulfo e del Principe di Capua; e ogni giorno consultava come potesseli vincere, poichè, come abbiam detto, era stato da essi valorosamente rotto e messo in fuga. Quindi passati non molti giorni, il detto re Ruggiero, per consiglio del Cardinal Crescenzo, che era allora Rettor di Benevento, e di altri Beneventani ancora, tutta corse, siccome udimmo, e devastò la città, e menò molti uomini e donne prigioni, e gran numero di animali si portò a Montefusco. Oh, che lutto avresti veduto assalire i Beneventani, o lettore, se fossi stato presente, e come avresti pianto maravigliato! conciossiachè i cittadini, avutane sicurtà dal re, senza verun dubbio di timore, andavano alle loro possessioni ed alle vigne: dappoichè era il tempo della vendemmia. Adunque nel giorno stesso poi che si fu fatta quella crudel preda, quasi tutto il popolo, prese le armi, accorse pieno di furore al monastero di S. Sofia, dove dimorava il suddetto Cardinale, o tosto, suo malgrado, il mandarono al Re acciocchè li sciogliesse da'vincoli, che avea loro imposti, e rimenasse la gran preda fatta sopra i Beneventani; conciossiachè dicea che per consiglio suo e de'suoi fautori erasi fatto così gran saccheggio. Onde il Cardinale senza por tempo in mezzo andò dal re, e giurava con parole di giuramento innanzi a tutti che tutta quella preda e quella prigionia di tanti cittadini non erasi fatta per consiglio suo, ma non potè in alcun modo impetrare che quella gran quantità di preda e di prigioni fosse renduta. Dopo di che comandò il re che i suoi soldati invadessero a tutte le ore la città di Benevento, e facessero prigionieri tutti que'cittadini che poteano. Quindi il re stesso, messa in punto una nave, entrò in mare agli 8 di dicembre e tornossene in Sicilia. Se non che prima che il re avesse cominciato a navigare, Bernardo di Fragneto, che era Signore di Castel Balba, persuase i messi che consegnassero quel castello nelle suo mani: il che così fu fatto, perchè, come abbiam sentito dire, ricevè da lui cento once di oro. Bernardo poi se ne andò a Salerno, e il re mandò subito cento de'suoi uomini armati ad afforzare il castello. Intanto Raone di Fragneto che era signore del detto Bernardo, dal quale avea avuto quel castello, avendo saputo che era perduto venne a Benevento, e diligentemente pregò di esser soccorso, e che prontamente accorressero. Quindi andò dal Principe Roberto di Capua e dal Conte Rainulfo, e pregolli che il ve-

Beneventum venit, et diligenter eos precatur, quatenus ei subveniant, et celeri cursu festinent. Deinde Principem Robertum Capuanum, et Comitem Rainulphum adivit, eosque hortatur, ut ad ejus auxilium veniant. Princeps illico, et Comes praefati, simul cum Beneventanis ad obsidendum castrum illud totis viribus festinaverunt, ibique lignorum machinis ad turrem illam destruendam citissime utuntur; custodes autem, qui turrem illam observabant, nihil omnino eorum, quae inferebantur, metuebant: milites vero Regis, et pedites in conspectu Principis, et Beneventanorum castrum illud securi intrabant, arma quoque et cuncta eis necessaria coram omnibus deferebant. Princeps itaque talem, tantamque eorum constantiam, et animorum alacritatem aspiciens castra sua inde amovit, et civitatem Capuanam ingressus est: Comes autem Rainulphus, et Rao de Fraineta dolore cordis turbati similiter cum Beneventanorum coetu, qui aderat, ad propria reversi sunt: machinas quidem lignorum, quas Rao de Fraineta ad obsidionem illam duci fecerat, timore interveniente, dimisere. Confestim viri de turre illa exeuntes, machinas illas coram omnibus capiunt, et laetanti animo eas introducunt: sicque castellum illud dimissum est, et sub Regis potestate magis, magisque alligatur.

Per idem tempus pars quaedam Beneventanae civitatis, consilio habito, Dominum Girardum Cardinalem Presbyterum, qui cum Domino Papa Innocentio aderat, in Civitatem Beneventi introduxerunt; firmabat enim pars ipsa civitatis partem Innocentii Papae tenendam fore, Anacleti vero electionem contra Canones fore, et iniquam. Statuit itaque praefatum Cardinalem Rectorem Beneventanorum ad Romanae Ecclesiae, et ejusdem Domini Papae fidelitatem mense Novembri mediante. Alio autem die post ejus adventum in sacro Beneventano Palatio coram Beneventanorum coetu, qui convenerat, tradidit Comestabiliae honorem, et potestatem Rolpotoni de Sancto Eustasio, qui vero taliter ordinatus cepit simul cum Cardinali illo Curiae statum regere, et justitiae vigorem unicuique dispartiri. Milites denique, et servientes rogavit, ut civitati subveniant, et contra Regis milites civitatis inimicos insurgant, sicque de guerra civitatis studiosus apparuit. Comestabulus autem Montisfusci a Rege ibi ordinatus, ut Beneventanae civitati timorem induceret, praecepit vineas omnes, et possessiones Beneventanorum igne, ferroque devastari, quod et factum est. Praefatus igitur Rolpoto Beneventanus Comestabulus, tantam aspiciens contra civitatem adversitatem, assidue insurgere, vicem reddens pro acceptis, absque mora, civitatis partes praeconis voce commovit, ut armis eductis, unusquisque ad Ecclesiam Sancti Martiani conveniat. Qui vero praeceptis ejus faventes, simul cum Rainulpho Comite, qui cum trecentis advenerat militibus, super castellum Farnitum, quod erat Raonis Pinellae, ultimo die stante mensis Januarii adivit. Quid multa? tota rusticorum

nissero a soccorrere. E in fatti il Principe e il Conte insieme co' Beneventani vennero subito con tutte le loro forze ad assediare il castello, e usavano macchine di legno per abbatter la torre, avvegnachè coloro che la custodivano, non fossero per questo spaventati; ma i cavalli e i fanti del Re in presenza del Principe e de' Beneventani entravano securi nel castello, e portavano innanzi a tutti le armi e tutto quello che era loro necessario. Il perchè il Principe vedendo la loro costanza ed alacrità di animo mosse di là il campo ed entrò in Capua; mentre il Conte Rainulfo e Raone di Fragneto turbati da gran dolore nell'animo, insieme co' Beneventani che eran con essi, se ne tornarono alle loro case; e assaliti dalla paura lasciarono le macchine di legno, che Raone di Fragneto avea fatto portare a quello assedio. Onde alcuni uomini usciti della torre, al cospetto di tutti s'impadronirono di quelle macchine e con grande allegrezza portaronle dentro. Così quel castello fu perduto e sempre più assicuratosi nelle mani del re.

Nello stesso tempo una parte della città di Benevento introdusse nella terra il Cardinale Prete Gherardo il quale era con Papa Innocenzio, chè la detta parte stimava fosse da tenere per Papa Innocenzo, e che la elezione di Anacleto era contra i canoni ed iniqua, e però in sulla metà di novembre in segno di fedeltà verso del suddetto Papa e della Sede Romana nominò il detto Cardinale Rettore della città, e il giorno seguente a quello della sua venuta, nel sacro palazzo di Benevento, innanzi a tutto il popolo colà raccolto, diede la dignità di Contestabile a Rolpotone di S. Eustasio, il quale come fu ordinato prese subito insieme col Cardinale a reggere lo stato della Curia e amministrar giustizia a tutti. Ultimamente chiamò i soldati e i servi, perchè custodissero la città, e si levassero contro le genti del Re che a quella erano nemici. E così si mostrò diligente intorno alla guerra che avea la città. Intanto il Contestabile di Montefusco mandato colà dal Re per metter paura, comandò che col ferro e col fuoco si devastassero tutte le vigne e possessioni de' Beneventani: il che fu fatto; onde il detto Rolpotone Contestabile di Benevento, veggendo tutta la miseria de' suoi, per rendere incontanente il controcambio di quello avean sofferto, fe' gridare al banditore che tutti si levassero, e prese le armi, dovessero accorrere alla Chiesa di S. Marziano. Il perchè essendo stato ubbidito il suo comandamento, l'ultimo giorno del mese di gennaio, venne insieme col Conte Rainulfo, che era sopraggiunto con trecento cavalli, sul castello di Fragnito, il quale si apparteneva a Raone Pinella. A che dir molto parole? tutte

habitatio igne, ferroque consumitur, deinde tota eadem manus habitantium utriusque sexus, et aetatis in timorem, fugamque conversa bona sua dimisit, sicque a civibus viri multi, et mulieres, parvulique dispoliati sunt, et depraedati; mobilia vero illorum innumera, et animalia in oppido illo inventa sunt. Dominus autem castri illius captivus perducitur: et his actis ad propria Beneventani ipso die vertuntur. Alia autem die insurgente, simul cum praefato Comite civium multitudo ad castellum, quod Plescum nominatur, properavit. Robertus itaque de la Marra, cujus Castellum illud erat, viros armatos centum fere intromisit. Praefatus autem Rolpoto Comestabulus constantiam illorum aspiciens, ad civitatem Beneventanam repedavit, et sic castellum illud a Beneventanis dimittitur, deinde securiter, et illaesum permansit. His ita peractis, Rogerius Comes, Jordani Comitis filius, qui in captione Comitis Rainulphi tenebatur, ex quo praedictus Rex Rogerius, sicut in superiori tractatu dictum est, in fugam conversus fuit, consilio amicorum suorum accepto, sacramento firmavit, ut Principis Capuani, et ipsius Comitis Rainulphi, et civitatis Beneventanas fidelitatem teneat, et contra jam dictum Regem jugiter adversetur: idipsum Robertus de la Marra, et Bartholomaeus de Petrapolicina, aliique milites juraverunt.

Anno 1133 Dom. Incarn., his ita peractis, Tancredus de Conversano, vir valde bellicosus, et prudentis animi simul eum Comite Rainulpho, et aliis Baronibus Apuliae consilio salutis accepto, mille fere milites, et peditum multitudinem copiosam rogavit, et civitatem Venusiam supersedit. Populus itaque civitatis libertatem optatam expectans gratuita voluntate sub Tancredi de Conversano fidelitate colla submisit, deinde alias civitates Apuliae suae obtinuit potestati.

Dum haec, et alia in Apuliae finibus geruntur, Innocentius Papa simul cum Lothario Imperatore Romam pervenerunt. Audivimus revera duo millia militum secum duxisse. Apostolicus itaque honeste susceptus, Palatium Lateranense ingreditur, ibique gaudio magno, et honoris copia supersedit. Imperator autem circa Monasterium S. Pauli cum exercitu suo viriliter castrametatur. Misit namque, sicut audivimus, ad Anacletum, ut consilio Religiosorum virorum communicato adesset, et Spiritu Sancto mediante tanti erroris, et homicidii finem poneret, quod Anacletus ille, sicut accepimus, facere contempsit. Audiens itaque Robertus Princeps Capuanus, et Rainulphus Comes Apostolici Innocentii, et Imperatoris Lotharii adventum, longe, lateque optatum, trecentum fere militum caterva stipati, simul cum Domino Gerardo Cardinale, qui tunc Beneventanus Rector praefuerat, et civibus quibusdam sapientibus Beneventanis, Romam festinarunt. Qui vero euntes, ordinem omnem afflictionis, quam civitas Beneventana du-

lo case de' borghesi furono consumate col ferro e col fuoco, onde gli abitanti d'ogni sesso ed età fuggirono spaventati, lasciando tutti i loro beni; e così molti uomini e donne e fanciulli furono da' cittadini spogliati e depredati, e gran quantità di mobili ed animali furono trovati in quel castello, e il signore stesso di quello fu menato prigione. Dopo le quali cose il giorno stesso si ritornarono i Beneventani alle loro case. L'altro dì poi, gran moltitudine di cittadini andò insieme col detto Conte sul castello di Pesco, onde Roberto della Marra a cui quello si appartenea fece entrarvi da cento uomini armati. Il detto Contestabile Rolpotone, vedendo la costoro costanza, se ne ritornò a Benevento, e così partiti i Beneventani, restò quel castello securo ed illeso. Quindi il Conte Ruggiero, figliuolo del Conte Giordano, che era tenuto prigione dal Conte Rainulfo, siccome altrove abbiam detto, se ne fuggì, e per consiglio di alcuni suoi amici giurò di conservarsi fedele al Conte Rainulfo, al Principe di Capua e alla città di Benevento, e di essere sempre contrario al re. La qual cosa eziandio Roberto della Marra, Bartolommeo di Pietrapulcina ed altri cavalieri giurarono.

L'anno 1133 della Incarnazione del Signore, poichè queste cose furon fatte, avvenne che Tancredi di Conversano assai valoroso e prudente uomo insieme col Conte Rainulfo e con altri Baroni della Puglia, raccolti da mille cavalli e gran numero di fanti, si pose a oste nella città di Venosa; onde il popolo che aspettava appunto la desiderata liberazione della terra, spontaneamente sottopose il collo alla dominazione di Tancredi di Conversano, il quale altre città eziandio della Puglia sottopose poscia alla sua autorità.

Mentre queste ed altre cose faceansi ne' confini della Puglia, Papa Innocenzo venne a Roma insieme coll'imperator Lotario, e fu detto che conducessero due mila cavalieri. Il Papa onorevolmente accolto entrò nel Palazzo Lateranese, e ivi con grande allegrezza e grande onore dimorò, mentre l'Imperatore si accampò fortemente coll'esercito presso al monastero di San Paolo. Perciocchè comandò, secondo che fu detto ad Anacleto, che col consiglio di religiosi uomini si presentasse, e mediante lo Spirito Santo facesse fine a tanto errore ed omicidio; la qual cosa Anacleto, siccome si narra, non curò di fare. D'altra parte Roberto Principe di Capua, e il Conte Rainulfo avendo udito della venuta di Papa Innocenzo e dell'Imperator Lotario, tanto da essi desiderata, presi con sè da trecento cavalieri, insieme col Cardinale Gherardo, che era a quel tempo Rettore di Benevento, e con altri savi Beneventani andarono a Roma. E come furon giunti narrarono per l'ordine tutte le calamità, che la città di Bene-

dum perpessa est, e vestigio intimavere, lachrymis orantes, ut civitatem Beneventanam a Comite Rogerio Siculorum jugiter oppressam liberarent, et eam libertati redderent longe, lateque desideratae. Cumque praedictus Girardus Cardinalis Rector praeesset civitati, consilio cum praedicto Rolpotone Comestabulo accepto, et aliis civitatis sapientibus, Falconem Notarium, scribam sacri Palatii, istius opusculi factorem, sicut in principio legitur, Judicem civitatis ordinavit, et eo ordinato, sicut praediximus, Romam repedavit. Continuo Cardinalis ille simul cum civibus Beneventanis, qui cum ipso inerant, civitatis negotia, et pericula multa, quae patiebamur, intimavit praedicto Domino Papae. Inter cetera vero annuntiant ei, qualiter consilio Comestabuli, et civium, Cardinalis ille Falconem scribam sacri Palatii Judicem statuisset. Quid multa? Apostolicus ille petitionibus eorum favens confirmavit, et privilegio signato misit civitati Beneventanae per Gregorium Beneventanum Electum, qui Romam ierat, se Falconem praefatum Judicem confirmasse Beneventanum.

Eodem anno, triginta et duo Beneventani Cives, qui apud civitatem Salernum captivi tenebantur, Domino auxiliante, de vinculis liberati sunt: dies vero eorum liberationis Sancti Eustachii Martyris colebatur. Princeps itaque, et Comes Romam euntes, non sicut voluerunt, ab Imperatore consecuti sunt. Et eis illic morantibus, en ex improviso praedictus Rex Rogerius Siculorum, exercitu Sarracenorum congregato, Pharum transivit; deinde in Apuliam cursu rapido acceleravit, et continuo civitatem Venusiam quam Tancredus comprehenderat, et alias civitates virtute comprehendens, igne, ferroque consumavit: viros quoque et mulieres, parvulosque earum variis mortis generibus necavit, quosdam vero eorum comburi fecit. Regem testamur aeternum, tanta crudelitate in Christianos illos exarsit, quod vix aut nunquam a saeculo est auditum. Continuo Principi, et Comiti Romae morantibus est nuntiatum, ut citissime redeant, et tanto Tyranno resistentes, Apuliam totam, et eorum bona a gutture tanti praedonis defendant. Itaque nuntio accepto celeriter redeunt, et praeconis voce tonante, Principatum totum Capuanum, et Civitatem Beneventanam exagitant, ut armis eductis contra perfidiam illius, et tyrannidem viriliter resistant; quod factum est, et praeparatum. Comes itaque Rainulphus mille fere milites accipiens circa Trojanos fines acceleravit; misit continuo legatos suos ad Trojanam civitatem, ut sacramenta, quae Comiti, et Principi cives Trojani promiserant adimplerent. Trojanus vero populus timore praedicti Regis coactus, et verbis Regis dolosis pacificis fidem attribuens, Comitis voluntati favere penitus recusavit. Insuper etiam Episcopus civitatis populum omnem suaserat, ut Regis fidelitatem non dimitteret. Comes autem haec audiens quadraginta dirum spa-

vento testè avea sofferte, e piangendo pregavano che dovessero liberarla dalla continua oppressione del Conte Ruggiero, o renderla alla tanto e sì lungamente desiderata libertà. Ed essendo il detto Cardinale Gherardo Rettore di Benevento, avendone prima consultato col Contestabile Rolpotone, ed altri savi cittadini, nominò giudice della città il notaio Falcone, scrivano del Sacro Palazzo, autore, come leggesi nel cominciamento, di questa operetta, e poichè ebbelo nominato, di nuovo, come abbiam detto, se ne tornò a Roma. Quindi il Cardinale insieme con que' cittadini di Benevento, che eran venuti con lui, narrò al Papa tutti gli affari della città, e i pericoli che correvamo. E fra le altro cose dissegli come col consiglio del Contestabile e de' cittadini avea nominato giudice della città Falcone, scrivano del Sacro Palazzo. A che dirò altre cose? Il Papa consentendo alla loro domanda il confermò, e segnato il privilegio, mandollo a Benevento per mezzo di Gregorio Eletto della città il quale era andato a Roma, dichiarando come egli avea confermato Falcone per giudice di Benevento.

Nello stesso anno trentadue cittadini di Benevento che eran tenuti prigioni in Salerno, furono col divino aiuto liberati dalle carceri, e nel dì della loro liberazione celebravasi la festa di S. Eustachio Martire. Intanto il Conte e il Principe andando a Roma, non come essi vollero, furon seguiti dall'Imperatore. E mentre colà dimoravano, ecco che il detto re di Sicilia, Ruggiero, messo insieme un esercito di Saraceni, passò improvvisamente il Faro; e poi venuto a gran fretta nella Puglia, subito ebbe presa valorosamente Venosa che Tancredi avea soggiogata, ed altre città, e consumolle col ferro e col fuoco, e gli uomini e le donne o i fanciulli con vario specie di morti uccise, ed alcuni eziandio feco bruciare. Ed attestiamo il re de' cieli che tanta crudeltà contro que' cristiani mostrò quanta mai non si era udita per innanzi. Di presente al Principe ed al Conte dimoranti in Roma fu annunziato che dovessero al più presto ritornare, e opponendosi a sì gran tiranno difender la Puglia e i loro beni dalle fauci di sì gran ladrone. Adunque ricevuto il messo, prestamente si tornano, e tutto mettono a rumore il Principato di Capua e la città di Benevento, facendo gridare al banditore che cavate fuori le armi, si dovesse fortemente resistere alla colui perfidia e tirannia; il che così fu fatto, o tutto fu in pronto. Adunque il Conte Rainulfo prendendo con sè da mille cavalieri andò in fretta a' confini di Troia, o subito mandò suoi legati nella città perchè mantenesse i giuramenti fatti al Principe ed al Conte. Ma il popolo di Troia temendo il re, e prestando fede alle sue false parole di pace, negò di volere ubbidire al Conte, massime perchè eziandio il Vescovo avea persuaso tutto il popolo a non tradir la fede data al re, di maniera che il Conte avendo sapu-

tio illic commorans apud Beneventum repedavit. Dum haec, et alia geruntur, Rex praefatus civitatem nomine Materam obsedit, quam acriter expugnans proditione populi comprehendit; ibique Giffredum filium Giffredi Comitis Dominum civitatis alligavit. Quibus ita peractis, civitatem aliam nomine Ansam suae obtinuit potestati. Revera thesaurum auri, et argenti Alexandri Comitis invenit. Quid multa? omnes civitates ejusdem Alexandri Comitis, et oppida suae submisit ditioni. Alexander itaque Comes, sicut naufragus, apud praedictum Comitem Rainulphum, heu miser, mortuus est. Deinde civitatem Tranum, et totam Apuliam igne, ferroque Rex ipse trucidavit. Quid dicam? quod nunquam a saeculo est auditum, Rex ipse in Christianos operatus est. Deinde amoto exercitu, Rex ipse Rogerius humano nondum sanguine satiatus, Montem Pilosum, ubi Tancredus de Conversano, et Rogerius de Pleuto viri bellicosi, et strenui aderant, obsedit; quindecim vero dies ibi moratus est. Tancredus itaque, et praedictus Rogerius viriliter, et animose Regi Rogerio, et ejus exercitui obsistebant. Rex autem Rogerius constantiam eorum aspiciens, machinas lignorum, et belli apparatus super Montem Pilosum fieri mandavit. Rusticorum itaque manus Montis Pilosi, ferocitatem Regis, et praeliorum terrores persentiens, pugnare contra eum nolebant: clamabant etiam se minime defendere posse. Quid longius? tubis sonantibus, et praelii apparatu circa muros inchoato, Montem Pilosum circumquaque vocibus ad astra levatis expugnat. Tancredus autem de Conversano, et praedictus Rogerius aggressionem ipsam aspiciens, equos ascendunt, et cum militibus eorum secundum vires obsistunt. Novissime autem judicio divino superveniente, et eorum infortunio horribili, civitas ipsa Montis Pilosi capta est. Tancredus quidem, et miser ipse Rogerius armis projectis, per latebras, et loca civitatis abscondita latuerunt. Inveniuntur tamen a persequentibus, et coram Rege Rogerio perducuntur. O quantus dolor, et lachrymarum horror insolitus! quod si lector adesses, dolore turbatus expavesceres! Continuo Rogerium ipsum laqueo suspendi praecepit. Praecepit etiam ut Tancredus ipse, manu sua funem laquei traheret: heu nefas, et dictu terribile! Tancredus ipse invitus, Regis voluntati obtemperavit. Mirabatur omnis exercitus, et facta Regis horrebat, coelorum Regem deposcens, ut tanto Tyranno, et crudeli viro resistere dignaretur. Quo facto, Tancredum de Conversano virum mirabilem custodiri mandavit. Et sicut audivimus apud Siciliam captivus perducitur. Nec mora, civitatem ipsam Montis Pilosi, et Monasteria, viros, et mulieres, omnes habitatores cum parvulis eorum in ore ignis, et gladii trucidavit. Inde exercitu amoto, cursu rapido super Trojanam civitatem advenit. Cives autem, quia verbis ejus in dolo pacificis crediderant, securiter eum expectavere. Episcopus itaque Guillelmus nomine, civitatis Clerum omnem, et Monachos, et Ci-

to di queste cose, poichè fu stato colà ben quaranta giorni, tornossene a Benevento. Intanto il re assediò la città di Matera, e avendola fortemente battuta, ebbela per tradimento del popolo, facendovi prigione Goffredo, figliuolo del Conte Goffredo, signore di quella terra; e quindi sottopose eziandio la città di Anzi, ove trovò un tesoro di oro e di argento del Conte Alessandro. Che altro? soltomise alla sua autorità tutte le terre e castella dello stesso Conte, il quale così, quasi naufrago, morì, ahi misero! presso del Conte Rainulfo. Quindi il re corse e devastò col ferro e col fuoco la città di Trani e tuttaquanta la Puglia. Or che dirò? Il re fece contro i cristiani quello che mai per innanzi non si era udito; e poi tratto di là l'esercito, quasi non fosse ancor sazio di sangue umano, si pose a oste contro Monte Peloso, dove stavano Tancredi di Conversano e Ruggiero di Pleuto bellicosi e prodi uomini; e ivi restò quindici giorni. Tancredi e il suddetto Ruggiero con gran valore e coraggio resistevano a re Ruggiero ed al suo esercito; onde veggendo questi la loro costanza comandò che macchine di legno, ed altri apparecchi da guerra fossero fatti contra Monte Peloso. Quindi una mano di que'terrazzani di Monte Peloso prevedendo la ferocia del re, e i terrori della guerra, non voleano combattere contro di lui, e gridavano com'essi non poteansi difendere. A che mi distendo più in parole? Il re fatto dar negl' istrumenti e cominciati gli apparecchi di guerra, sendosi da ogni parte levate fino al cielo le voci, assalta Monte Peloso. Intanto Tancredi di Conversano e il detto Ruggiero vedendo quell'assalto, montano su' cavalli, e co' loro cavalieri oppongono quella maggior resistenza che possono; ma finalmente per divino giudizio e loro orribile infortunio fu presa la città. Per la qual cosa Tancredi e l'infelice Ruggiero, gettate le armi, si nascosero pe'luoghi più reconditi e occulti della città; dove nondimeno furon trovati da quelli, che l'inseguivano e condotti al cospetto del re. Oh quanto dolore! che insolito orrore di pianto! da qual cordoglio saresti stato preso e turbato, o lettore, se fossi stato presente! Comandò il re che Ruggiero fosse immantinenti impiccato per la gola, e che Tancredi dovesse tirargli il laccio. Oh cosa inaudita e tremenda a dire! Tancredi a suo mal grado dovè ubbidire al re. L'esercito ne prendea maraviglia, e a questi fatti inorridiva, pregando il re del cielo che si degnasse di opporsi a così gran tiranno e così crudele uomo. Appresso comandò che fosse tenuto prigione Tancredi di Conversano assai valente uomo, e siccome ascoltammo il fe' menar cattivo in Sicilia. Senza por tempo in mezzo, la città di Monte Peloso, e i monasteri e gli uomini e le donne, tutti gli abitanti in somma co' loro figliuoli fe' morire col ferro e col fuoco; e avendo poi tolto di là l'esercito, venne con grandissima celerità sopra Troia. Intanto i cittadini avendo prestato

ves convocans, in albis vestitus, cum laudibus, et processionibus coram Rege obviavit, cogitans animi ferocitatem sedare, corpora, ut audivimus, Sanctorum ad ejus gloriam ante eum perduxit. Rex autem ipse furibundus civitatem ingressus, et securitatis datae oblitus processionem ipsam, et gloriam aspiciens, catholicae fidei immemor, et Christianas Religionis expugnator, oculis ardentibus processionem illam destruxit: Nolo, inquit, nolo hujusmodi gloriam, sed vita comite, omnes destruam, et omnes exulabo. Clerus autem, et populus, qui obviam exiverant in fugam convertuntur, et, sicut potuit, quisque abscondítur. Continuo cives multos Trojanorum comprehendit, ut mulieres, et eorum infantes vinculis destinavit. Judicem quoque Robertum nomine, et quatuor alios viros sapientes laqueo suspendi praecepit. Multi vero Trojanorum cum uxoribus, et filii substantiam omnem relinquentes, ad Beneventum fugierunt. Domos insuper Trojanorum, et eorum bona igne, ferroque consumari praecepit. O quantus luctus mulierum, et infantum per totam civitatem Trojanam surrexit, quod si centenas voces lingua exprimeret, prius deficerem scribendo, quam omnia singillatim enarrarem! Diebus autem non multis evolutis exercitu congregato Rex praefatus apud Melphitanam Civitatem festinavit, quam, sicut audivimus, viriliter comprehendens, suae submisit potestati. Hoc anno praefatus Robertus Princeps videns ferocitatem Rogerii Regis, et Apuliam totam in confusionem, et mortis periculum pervenire, timens etiam, ne Rex ipse Principatum suum invaderet, consilio accepto, apud Pisanam civitatem naviglis paratis festinavit, qui quidem honorifice susceptus interrogatur, qua de causa tanti laboris sudorem subiret. Princeps itaque Regis Rogerii ferocitatem, et minas ejus, et terrores illatos a vestigio exponens precatur supplicitsr, ut civitas Pisana auxilii manum, et consilii si largiretur, pactis eorum intervenientibus, sicut in inferiori tractatu continuabitur. VIII quidem Kal. Julii Princeps ipse mare ingressus est, et Pisas tranfretavit; qualiter autem cum Pisanis egerit, nondum plenissime ad nostram pervenit notitiam. Sed redeamus ad causam.

Cum praefatus Rex Rogerius Trojanam, et Melphitanam Civitatem depopulatus est, sicut accepimus, exercitus sui magnitudinem per partes dividens, apud Barensem civitatem repedavit. Haec inter praefatus Comes Rainulphus Principatum totum Capuanum submovit, et totius Terrae suae auxilium, et Rolpotonem Beneventanum Comestabulum, et Beneventanae civitatis partes, partiumque angulos, ut omnes armis edutis, Regi tyranno resistant, qui unanimiter, et mente devota Comitis Rainulphi voluntati famulantur. Clamabant quidem prius morti velle suc-

fede alle sue false parole di pace, securamente l'aspettarono. In fatti il Vescovo Guglielmo, raunato tutto il clero della città, e i monaci e i cittadini, vestito di bianco, con canti e processioni andò incontro al re, e avvisando di placarne il feroce animo, gli venne dinanzi, come abbiam sentito, portando i corpi de' santi in suo onore. Ma il re entrato furibondo nella città, dimentico della sicurtà data, quando vide quella processione e tutta quella gloria, obbliando la fede cattolica, e calpestando la religione cristiana, con occhi accesi fece quella processione disciogliere, e disse: Non voglio siffatti onori, ma se mi basterà la vita, tutti distruggerò e manderò in bando. Onde il clero e il popolo che erangli andati incontro si volsero in fuga e ciascuno cercò come potea di nascondersi. In fatti fece egli di presente prender molti cittadini di Troia, e molte donne coi loro fanciulli porre in prigione, e comandò che fossero impiccati per la gola il giudice Roberto, e quattro altri savi uomini: il perchè molti di que' di Troia con le loro mogli e i figliuoli, lasciato tutte lo loro possessioni, si fuggirono a Benevento, e il re comandò che le case e gli altri beni de' Troiani fossero col ferro e col fuoco distrutti. Oh quanto pianto di donne e di fanciulli levossi allora per tutta la città di Troia! il quale se anche cento voci io mi avessi, più presto verrei meno nello scrivere cho potreilo tutto narraro parte a parte. Passati che furono alquanti giorni, il re messo insieme l'esercito andò alla volta di Melfi, la qual città, come abbiam detto, valorosamente prese e sottopose alla sua autorità. Ora in questo anno veggendo il Principe Roberto la ferocia di re Ruggiero, e tutta la Puglia in rovina, e il pericolo della morte vicina, temendo che il re assalisse eziandio il suo principato, messo in punto un naviglio se ne andò a Pisa, dove fu ricevuto a grande onore, e fugli domandato per che cagione si trovasse in tanto travaglio. Il perchè egli narrando per ordine la ferocia di Ruggiero, e le minacce e i terrori, umilmente pregava i Pisani che il dovessero soccorrere di forze o di consiglio, fermati prima tra loro de' patti, como altrove sarà detto. Il Principe entrò in mare a 23 di giugno e navigò a Pisa, ma come si comportò inverso de' Pisani non è ancora giunto a nostra notizia; onde torniamo al nostro racconto.

Poichè il suddetto re Ruggiero ebbe corse e devastate le città di Troia e di Melfi, diviso, come abbiamo udito dire, l'esercito in due parti ritornò a Bari. In questo il Conto Rainulfo sollevò tutto il Principato di Capua, e la sua città, e Rolpotone Contestabile di Benevento, e tutte le parti e gli angoli di Benevento, perchè prese le armi resistessero al tiranno; e tutti di concorde volere ubbidirono devotamente al Conte; e gridavano volere innanzi morire che sottoporre il collo all'impero di così malvagio re. A che indugio più a lungo? Il Conto pose in-

cumbere, quam sub nefandi Regis imperio colla submittere. Quid longius moror? mille numeratos equites, et viriliter armatos, et peditum fere viginti millia Comes ipse congregavit. Comestabulus autem Rolpoto praeconis voce civitatem Beneventanam exagitans, innumerabilem civium multitudinem secum gaudens eduxit, et eis in unum convenientibus, dum Rex ipse taliter Apuliam consummaret, consilio virtutis arrepto, super Castrum, quod la Pelosa vocatur, festinavere. Castrum illud Ugonis Infantis fuerat, qui perjurio facto Comitem Rainulphum dimiserat, et Regi Rogerio adhaesit. At castrum illud obsessum per quatriduum, acriter expugnatum est; machinas continuo lignorum ad muros destruendos Comes ipse ordinari praecepit, aquam vero fluminis, quod prope aderat, et fontes ibi contiguos die, noctuque custodiri, ne a rusticis hauriretur, viriliter praefatus Comes, et Comestabulus mandavere. Milites itaque castellum illud servantes terrorem machinarum, et domos rusticorum a lapidibus dirutas aspicientes, et sitis periculum imminentis sentientes, ne igne, ferroque caperentur, exterriti castrum illud reddiderunt ad praefati Comitis potestatem. Deinde sacramentis intervenientibus, sub fidelitate Comitis alligantur. Inde consilio accepto, praedictus Comestabulus cum Beneventanis civitatem Beneventanam gaudens ingreditur. At Comes, suis omnibus congregatis, licentiam redeundi ad propria largitur, sacramento firmantes, ut, cum necessitas incumberet, omnes armis eductis convenirent: et sic ad propria unusquisque repedavit.

Eodem anno Crescentius Cardinalis, de quo superius mentionem fecimus, cum praefato Rege Rogerio consiliatur, ut vineae omnes Beneventanorum, et possessiones incenderentur, excogitans terrorem Beneventanae civitati inducere, et sic civitatem sub nefandi Regis imperio subjugare. Rex itaque hujusmodi nefando consilio communicato praecepit, ut vineae omnes Beneventanorum, et haereditates igne, ferroque consummarentur. Nec mora; pars quaedam vinearum, et possessionum inciditur, pars quaedam combusta est. Lector quidem, si adesses, turbatus expavesceres de tanta vinearum incisione et combustione possessionum. Vindemias dimisimus, famis quidem penuriam, et sitis, mortisque genera sustinentes ore vociferabamur aperto, prius pelago, et morti terribili colla submittere, quam ejus imperio famulari. Quis unquam mortalium tanti Regis nefandi furorem audiens, ejus dominium subire non pertimescat? Regem vero testamur aeternum, Judicemque communem, Neronem crudelissimum Imperatorem paganorum in Christianos stragem talem non legimus exercuisse. Cumque sicut praediximus, praefatus Rex Rogerius civitates Apuliae, et oppida, viros, et mulieres eorum crudeli manu depopulatus est, consilio accepto, Salernum venit, ibique congregari mandavit Proceres quosdam juxta Salernitanam civitatem commorantes, et eis accitis tractavit cum

sieme mille cavalieri bene armati, e circa ventimila fanti; mentre il Contestabile Rolpotone facendo sollevare a voce di banditore tutta la città di Benevento, menò seco lietamente gran moltitudine di soldati, e messili tutti insieme, mentre il Re devastava la Puglia venne contro il castello detto la Pelosa. Era quel castello di Ugone Infante, il quale avea a tradimento abbandonato il Conte Rainulfo ed erasi accostato al re. Intanto il castello fu assediato per quattro giorni ed aspramente battuto. Il Conte comandò fossero subito portato macchine di legno per abbatter le mura, e il Conte stesso e il Contestabile disposero prudentemente che l'acqua del fiume vicino, e le altre fontane fossero di giorno e di notte custodite affinchè non venissero que'terrazzani ad attignere. Il perchè i difensori del castello, vedendo il terrore di quelle macchine e le case de'terrazzani abbattute, e sentendo il pericolo della imminente sete, per non esser presi col ferro e col fuoco si resero al Conte, e poi giurarono di tener sempre dalla sua. Quindi il Contestabile tornò con grande allegrezza a Benevento insieme con gli altri Beneventani; e il Conte chiamate le sue genti diede loro facoltà di tornarsene alle loro case, facendoli prima giurare che a un bisogno avrebbero di nuovo prese le armi e si sarebbero a lui riuniti; e così ciascuno alle sue case fece ritorno.

Nello stesso anno il Cardinal Crescenzo, che più sopra abbiam nominato, consigliò a Ruggiero di fare che tutte le vigne de'Beneventani fossero incendiate, avvisando così di spaventar la città e ridurla sotto la terribile autorità del re. Il quale approvato così scellerato consiglio comandò che tutte le possessioni e le vigne de' Beneventani fossero col fuoco e col ferro distrutte; onde senza por tempo in mezzo furon tutte in parte tagliate e in parte incendiate. Veramente, o lettore, se colà fossi stato presente, avresti avuto grande spavento a veder tante vigne abbattute o consumate dal fuoco. Perdemmo la vendemmia, e oppressi dalla fame e dalla sete, e sostenendo ogni maniera di morte, pure altamente dicevamo di volere innanzi sottometterci a qualsiasi terribile morte, che porci sotto il suo imperio. E quale uomo mai udendo il furore di così nefando re, non temerebbe star sotto del suo dominio? E noi ne attestiamo il Re eterno e comune Giudice di tutti, che Nerone crudelissimo imperatore de'Pagani non troviamo che abbia mai fatto tanta strage di cristiani Ora dappoichè, come innanzi abbiam detto, re Ruggiero ebbe devastato le città e le castella della Puglia e morti crudelmente gli uomini e le donne, venne a Salerno, e ivi comandò che si raunassero alcuni signori che dimoravano presso alla città, e poichè furon con-

eis, qualiter cives Salernitanos, et Amalphitanos, sicut Apuliae, feroci manu perderet. Sed quia congruum sibi tempus non videbatur, quod corde conceperat, imperfectum dimisit, excogitans tempore opportuno adimplere. Deinde navigio parato, mare ingrediens Siciliam transfretavit XII. Kal. Novembris. Audivimus praeterea, viginti et tria navigia auro, et argento onerata, et mobilium, quae de civitatibus Apuliae expoliaverat, in profundo maris se submersisse, in quibus navigiis multi viri, et mulieres ex omnibus civitatibus Apuliae, et infantes ligati exules ducebantur, patriam, parentesque suos nunquam visuri; qui in eodem naufragio suffocati sunt. O quantus luctus, et dolor horribilis universos fines Apuliae invasit! coelorum tamen Regem collaudantes, quod de variis mortis generibus, et exilii periculo, eos liberavit, et momento uno de mundi hujus voragine eos eduxit.

Dum haec, et alia, quae scripta sunt, juxta Apuliam geruntur, praenominatus Pontifex Innocentius, et Robertus Capuanus Princeps, salutis accepto consilio, mense Septembri mediante, navem ingrediuntur, et ventis secundis Pisas transfretavere; nam, sicut accepimus, exercitus navium, et armatorum virorum, et Imperatoris Lotharii virtutem quaerentes, cordi proposuere, ut Domino favente civitatem Beneventanam multis, variisque calamitatibus oppressam, a gutture nefandi Regis Rogerii eripiant. Iverat enim praefatus Princeps Robertus ad civitatem Pisanam, et cum Consulibus, et sapientibus viris civitatis satis, abundeque tractavit, ut auxilium navalis exercitus ei largirentur. Qui tamen sine populo Januensi hoc promittere noluerunt. Tandem definito consilio, sacramentis intervenientibus, pactum stabilivere, ut circa mensem Martium futurum, cum centum navigiis paratis armatorum super nefandum Regem Rogerium festinent. Audivimus quoque Ducem Venetiarum ad ejus auxilium manum dedisse: ideoque Princeps ipse Romam revertitur, et omnia quaecumque cum Pisano, et Januensi populo tractavit, Domino Papae Innocentio e vestigio patefecit, sicque cum eodem Pontifice ad pactum illud firmandum Pisas festinavere. Cumque sicut praelatum est, Rex Rogerius Siciliam peteret, praefatus Crescentius, nomine tantum Cardinalis, aspiciens, quod sub ipsius Regis potestate, sicut tractaverat, Beneventanam civitatem non posset submittere, valde cepit ipse cum aliis Beneventanis de civitate projectis contristari. Deinde multis, variisque insidiis, et conspirationibus cepit quosdam eorum muneribus, quosdam autem pollicitationibus, sacramentis intervenientibus, alligare. Alligavit revera, ut Comestabulum Rolpotonem occiderent, et ejus sequaces, quot invenire possent, et sic armis eductis, civitatis plateas invaderent, pacem nomine doloso clamitando. Quibus sacramento taliter alligatis, alios

venuti, trattò con esso loro come dovesse opprimere i cittadini di Salerno e di Amalfi, siccome avea fatto di quelli della Puglia. Ma non veggendo ancora il tempo opportuno a recare ad atto quello che avea nell'animo, lasciò imperfetto il disegno per compierlo quando gliene verrebbe il destro. Quindi messa in pronto una flotta, ed entrato in mare a'19 di ottobre, navigò in Sicilia; e abbiam sentito dire come ben ventitrè navi cariche dell'oro, dell'argento e delle altre masserizie che avea rapito nelle città della Puglia, si sommersero in mare; nelle quali navi eran menati prigioni molti uomini e donne e fanciulli delle terre di Puglia, per non rivedere mai più la patria e i parenti, atteso che tutti in quella fortuna naufragarono. Oh, che lutto, che orribile dolore invase tutti i Pugliesi i quali pure lodavano il Re del cielo che aveali liberati da tanto varie generazioni di morte, ed al pericolo dell'esilio, e in un sol momento trattili dalla voragine di questo mondo!

Mentre queste o le altre cose di sopra narrate avvenivano ne'confini della Puglia, il suddetto Papa Innocenzo, e Roberto Principe di Capua, provvedendo alla loro salvezza si posero in mare in sulla metà del mese di settembre, e navigarono a golfo lanciato a Pisa, perchè, come sentimmo dire, cercando essi gli eserciti e la flotta e il valore dell'imperator Lotário, aveansi proposto nell'animo di togliere dalla gola del nefando re Ruggiero la città di Benevento da tante e sì diverse calamità oppressa. Conciossiachè era il Principe Roberto andato a Pisa, e avea co'Consoli o altri savi uomini della terra trattato che gli dessero un soccorso di navi; i quali veramente senza il popolo genovese non vollero promettere. Ma finalmente finito il consiglio, e giuratosi da amendue le parti, fu stabilito che nel venturo mese di marzo sarebber venuti contra re Ruggiero con cento navi bene in punto. Ancora sentimmo che il Doge di Venezia pure in quel consiglio si adoperò. Quindi il Principe se ne tornò a Roma e tutto quello che avea trattato col popolo di Pisa e il popolo di Genova narrò per ordine a Papa Innocenzo, e così insieme col Papa andò a Pisa per confermare quel trattato. E poichè, come già si è detto, fu Ruggiero tornato in Sicilia, il nominato Crescenzo che di Cardinale non avea che il nome, vedendo di non poter ridurre Benevento sotto la suggezione del re, come avea fermato, cominciò con altri usciti di Benevento gravemente a dolersi, e poi con molte e svariate insidie e cospirazioni, ed alcuni eziandio con doni e promesse e giuramenti prese a tirare dalla sua. E fece loro giurare che ucciderebbero il Contestabile Rolpotone e quelli tra'suoi segnaci che loro cadrebbero nelle mani, e che così cavato fuori le armi, correrebbero per le piazze gridando pace falsamente. E poichè ebbe astretti costoro con tal giuramento, Crescenzo riescì ad ingannare eziandio altri tra'più

Beneventanos sanioris sensus, et prudentiores praefatus Crescentius decipiendo, mandavit, ut praefatis fautoribus suis manum consilii, et auxilii largirentur, quibusdam vero pecuniam transmisit, quibusdam honoris dignitatem pollicebatur. Nam sicut accepimus, praefatum Comestabulum die solemnitatis Omnium Sanctorum trucidare disposuere. Sed humani generis Salvator, qui reprobat consilia gentium, cujus consilium manet in aeternum, dispositiones eorum subvertit. Deinde praefatus Crescentius per totum mensem Novembris cum praedictis fautoribus suis de invasione civitatis, et destructione subtiliter, et studiosissime tractare non desinit. Quid multa? pestifero invento consilio, die festivitatis Sancti Andreae Apostoli statuerunt, ut ipse Crescentius, congregatis fere ducentis militibus, et peditum multitudine copiosa, ad incidendas vineas Beneventanorum, quae sunt in loco, ubi dicitur Rosetum, venirent. Incisionem illam cum cives Beneventani vidissent, ad defendendas vineas suas exire pugnaturi deberent, cum quibus exeuntibus praedictum Comestabulum Rolpotonem aggredi, et in fugam convertere disposuerunt, ita quidem, ut simulata fide, et fraude mortifera, primum ipsi terga vertentes quosdam suorum militum, et peditum captivos in manus dimitterent Beneventanorum. Qua de re praefatus Comestabulus cum civibus eos prosequi, et invadere protinus deberet, et eis ita persequentibus, quidam Beneventanorum praefati Crescentii fautores, et homicidio civitatis alligati, portam Sancti Laurentii clauderent, et porta illa viriliter clausa nominatus Comestabulus cum Beneventanis, qui secum exierant, civitatem ingredi non possent, et sic praefatus Crescentius cum militibus Regis, Beneventanos insequerentur usque ad praedictam portam S. Laurentii, ad quam eum capere destinaverunt, et quot civium invenire potuissent; sicque omnes particulatim trucidarent. Disposuerunt etiam, ut centum milites ad Ecclesiam S. Angeli ad Crucem, quae est infra confinia portae Summae, latitarent, qui stragem illam, et captivitatem sentientes, Portam Summam virtute intrarent, deinde viros, et mulieres, et parvulos, et omnia civitatis bona in ore ignis, et gladii confunderent, et ita civitatem in potestate Regis, et dominio submitterent. Sed Salvator Omnipotens, qui castigat, et salvat, qui ducit ad inferos, et reducit, et post lachrymationem, et fletum exultationem inducit, mortifera eorum consilia, et nefandas dispositiones reprobavit. Ipse, inquam, qui reprobat consilia gentium, cujus consilium manet in aeternum, reprobavit revera, et subvertit malignorum machinationes, et longe aliter, quam ipse Crescentius cum hostibus tractaverat, peractum est. O dolor, et dictu terribile! sub colorato nomine Romanae Sedis Beneventanam civitatem, quae in vigore libertatis, et in B. Petri fidelitate longe, lateque permanserat, sub praedicti Regis Rogerii crudelitate, execrandae, ut ita dicam, memoriae, submittere dispo-

savi e prudenti uomini di Benevento, e impose loro di dover soccorrere di consiglio e di genti que' suoi fautori, de' quali ad alcuni promettea danaro o ad altri onori; perchè come si disse avean fermato di porre a morte il Contestabile nel giorno della festa di Tutti i Santi. Ma il Salvatore del genere umano, il quale disperde i consigli degli uomini e le cui volontà per contrario sono eterne, fece andare a vòto il loro disegno. Purtuttavia Crescenzo non rifinì per questo in tutto il mese di novembre di trattar sottilmente co' suoi fautori dell'invasione e distruzione della città. Ma a che tante parole? Il dì della festa di S. Andrea Apostolo con pestifero consiglio fermarono che Crescenzo messi insieme circa dugento cavalieri e moltissimi fanti, sarebbe venuto a devastar le vigne de' Beneventani che sono nel luogo chiamato Roseto; perchè i cittadini vedendo quella rovina sarebber venuti a combattere per difendere le loro possessioni, e sarebbe escito eziandio il Contestabile Rolpotone, e sì essi l'avrebbero assalito e messo in fuga: in questo modo però, cioè, che essi avrebbero prima fraudolentemente volte le spalle e lasciati prigioni alquanti de' loro nelle mani de' Beneventani, perciocchè così il Contestabile avrebbeli insieme co' suoi assaliti, mentre alcuni Beneventani fautori di esso Crescenzo e congiurati alla rovina della città, avrebbero fortemente chiusa la porta di S. Lorenzo sicchè il Contestabile co' suoi Beneventani non potesse più entrare, onde inseguendoli Crescenzo co' cavalieri del re lino a quella porta, colà avrebbero preso e Rolpotone e quanti sarebber loro caduti nelle mani, e tutti messi a morte. Ancora stabilirono di far nascondere cento cavalieri presso alla Chiesa di S. Angelo alla Croce, che sta vicino a Porta Somma, acciocchè, al sentir quella strage, entrassero di forza per la detta Porta Somma, e gli uomini e le donne e i fanciulli e tutti i beni della città col ferro e col fuoco consumassero. Ma il Salvatore onnipotente che punisce e salva, che getta in fondo e rialza, e dopo le lagrime e il pianto consola, i loro mortiferi consigli e i nefandi proponimenti disperse. Colui, io dico, il quale giudica i disegni degli uomini, e la cui volontà è eterna, disapprovò e disperse le malvage macchinazioni, onde la cosa riescì tutt' altrimenti di quello, che Crescenzo avea stabilito co' nimici. Oh dolore! oh cosa terribile a dire! Volcano essi sotto colore di ridurla alla Romana Sede sottomettere alla crudeltà di Ruggiero di esecrata memoria la città di Benevento che era stata sì lungo tempo in piena libertà e fedele a S. Pietro. E noi ne attestiamo il Re del cielo che per la difesa libertà di Benevento, e pe' meriti degli Apostoli Pietro, Paolo e Bartolommeo, e degli altri santi ancora, speravano che la misera Puglia, stata già soggiogata da quel nefando re, e fino le province che sono su' confini di Roma, sarebbero state tolte

nebant. Regem quidem testamur aeternum, quoniam per civitatis Beneventanas libertatem viriliter custoditam, et merita Apostolorum Petri, et Pauli, et Bartholomaei, et aliorum Sanctorum, miseram Apuliam a nefando illo Rege captivatam, et usque in Romanos fines Provincias de manu ejusdem Regis, et desiderio ereptam fore, et ad gloriam perductam sine dubio sperabamus. Sperandum quippe erat, et ante oculos jugiter habendum, quoniam quidem Innocentius Pontifex cum Roberto Capuano Principe sudore multo, et periculo arrepto, pro nobis omnibus redimendis laborabant, sicut in superiori tractatu praemisimus; modo vero apud hostes civitatis disponebatur, nos omnes in mortem, et depraedationem, et dispersionem subjicere. Sed redeamus ad causam.

Praefati igitur Crescentii fautores, velocitate accepta, Beneventanorum sanguinem sitientes, adventum inimicorum civitatis, qui secum conjuraverant, sicut superius dictum est, non expectavere. Continuo in praedicta festivitate S. Andreae Apostoli, armis acceptis, in plateas exierunt. Quid dicam? mente confusi, fideles B. Petri percutientes, pacem se velle clamabant. Roffridum quidem Judicem, et Abbatem Paroaldum gladiis percusserunt. Mira res! Quid defuncto, vel ad mortem percussis pax talis proficeret? pacem vero firmari, et consolidari, armis depositis, et vidimus, et audivimus, et eis in plateas exeuntibus existimabant, ut tota fere civitas dictis eorum, et factis obtemperarent. Comestabulus autem Rolpoto tunc in civitate non aderat; iverat enim Comitem Rainulphum alloquuturus. Confestim, spiritu fidelitatis accepto, populus omnis Beneventanus insurgens, armis celeriter assumptis, civitatem Beneventanam animose, et studiose obtinuimus. Quid plura? nefandos illos viros, Crescentii fautores comprehendimus. Comestabulus autem prope civitatem Beneventanam adveniens, et eam turbatam, et in tali ruina positam audiens, confisus in Beati Petri fidelitate, civitatem ingreditur: mori prius velle desiderans, quam sic inopinate civitatem destructam videret. Armis itaque acceptis viriliter, et animose cum quibusdam militibus Beneventanis secum venientibus per plateam civitatis ascendit, et ad Portam Summam acceleravit, invenit revera Portam ipsam firmiter clausam, et a fidelibus honeste custoditam. Milites interea Montisfusci cum Beneventanis, qui projecti de civitate fuerant, foris Portam Summam venerunt, ut civitatem intrarent, et desideria cordis perficerent, sicut inter se tractaverant. At ubi Portam ipsam clausam aspiciunt, paulisper ibi morati sunt; fideles autem B. Petri turrim Portae Summae ascendentes, milites illos lapidibus projectis ejiciunt, et eam fideliter defendunt. Nec mora, milites illi terga vertentes cursu praecipiti ad suos revertuntur. Confestim Comestabulus ipse Portam Summam aperiri praecipiens cum militibus armatis eos mirabiliter insequitur, qui sane timore coacti ad

dalle sue mani, sottratte a' suoi desiderii, e ricondotte senza fallo alla primiera gloria. Conciossiachè egli era da sperare e da aver sempre innanzi agli occhi che Papa Innocenzo e Roberto, Principe di Capua, con molto travaglio e con gran pericolo si affaticavano per liberarci, siccome innanzi si è veduto; ed ora trattavasi cogl'inimici della città di porre noi tutti a morte a sacco e dispersione. Ma torniamo al racconto.

I suddetti fautori di Crescenzo avendo grandissima fretta, e sitibondi del sangue de' Beneventani, non aspettarono la venuta degl'inimici della città, i quali, come è detto, avean congiurato con essi, ma senz'altro come fu venuto il dì di S. Andrea Apostolo, prese le armi escirono nelle piazze. Or che dirò? confusi nella mente, e percotendo i fedeli di S. Pietro gridavano pace, e ferirono con le spade il Giudice Roffredo e l'abate Paroaldo. Cosa maravigliosa a udire! Che giovava la pace a chi era ucciso o ferito a morte? Pure noi vedemmo e udimmo stabilirsi e confermar la pace, deposte le armi, e avvisavano che ove fossero usciti nelle piazze, tutta la città quasi avrebbe ubbidito alle loro parole come a' fatti. Non era allora nella città il Contestabile Rolpotone, che era andato dal Conte Rainulfo. E noi Beneventani messi in grandissima gara di fedeltà, levatici a rumore e prese le armi, con gran coraggio e diligenza c'impadronimmo della città di Benevento, e prendemmo tutti que' nefandi uomini fautori di Crescenzo. Intanto sendo venuto il Contestabile presso alla nostra terra, e sentitala così turbata e in gran rovina, affidandosi nella fedeltà di S. Pietro, entrò in città, desiderando innanzi morire anzichè vederla inaspettatamente distrutta. Laonde prese valorosamente le armi uscì nelle piazze con alcuni cavalieri Beneventani insieme con lui venuti, e andato a Porta Somma, trovolla fermamente chiusa e da' fedeli con gran diligenza custodita. Intanto que' di Montefusco insieme co' Beneventani scacciati dalla terra vennero innanzi alla suddetta Porta per entrar nella città e compiere, come aveano stabilito, i loro disegni; ma veggendola chiusa, fermaronsi alquanto, mentre i fedeli di S. Pietro saliti sulla torre della detta Porta scacciaronli a colpi di pietre, e così valorosamente la difesero, che quelli senza por tempo in mezzo volsero subito le spalle e si ritirarono. Allora il Contestabile comandò che fosse subito aperta la Porta e prese coi suoi cavalieri mirabilmente ad inseguirli, onde essi spaventati si rifuggirono a Montefusco; e in quella fuga fu preso un Beneventano a

Montemfuscum repedaverunt: in quorum persecutione vir quidam, nomine Joannes Benedicti, qui Beneventanus erat, quique cum praefato Crescentio exierat, captus est. Praefatus autem Comestabulus ad civitatem reversus cum B. Petri fidelibus Curiam animose gubernavit. Quid multa? praedictum Joannem Benedicti laqueo suspendi praecepit; deinde caeteros alios proditores, quos comprehenderamus, suspendi jussit. Joannem quidem de Lepore, virum nefandae memoriae, praefati Crescentii fautorem capite verso in foveam mergi praecepit, et pedibus in altum levatis, heu miser! vitam inaudita morte finivit. His, et aliis ita decursis, Beneventana civitas a turbine tanto, et tempestate quievit. Quosdam praeterea Beneventanos, qui in suspicione illa tenebantur, praefatus comprehendit Comestabulus, et vinculis alligari mandavit per Comitis Rainulphi municipia.

nome Giovanni di Benedetto, il quale era uscito col detto Crescenzo. Quindi il Contestabile rientrò nella città, e provvido insieme co' fedeli di S. Pietro al governo della Curia. Che altro? Comandò che il detto Giovanni fosse impiccato per la gola, e simile fece di tutti gli altri traditori, che venian presi. Ancora comandò che fosse seppellito in un fosso col capo in giù e i piedi levati in alto Giovanni di Lepore, uomo di nefanda memoria e fautore di Crescenzo; onde così miseramente finì la vita. Dopo queste cose la città finalmente fu salva da tanto turbine e da tanta tempesta; e intanto altri Beneventani ancora, che eran sospetti, il suddetto Contestabile fece prendere e custodire a' servi del Conte Rainulfo.

Anno Dom. Incarn. 1134, mense Martio XII Ind. Hoc anno praefatus Princeps Robertus cum duobus Consulibus Pisanorum, Alzopardo videlicet, et Cane, viris sapientibus, et cum aliis fere mille Pisanis ad Principatum suum Capuanum revertitur IV. Kalend. Martii. Qui diligenter a Magistro militum Neapolis, et Rainulpho Comite susceptus, omnia, quae cum Pisanis, et Januensibus firmaverat coram Papa Innocentio praedicto, patefecit, et qualiter tria millia librarum argenti Pisanis in auxilium suum venientibus, sacramento mediante, dare deberet. Praedictus autem Magistsr militum, et Comes Rainulphus haec audientes, gaudio magno gavisi sunt, factisque omnibus a Principe recitatis, fidem attribuerunt. Nec mora, per Ecclesias Neapolitanae civitatis, et Capuanae discursum est, et pecuniam illam argenti, cursu celeri congregavere. Quid plura? thesaurum ipsum argenti ad Pisanos transmiserunt, rogantes, ut cum festinatione ad eorum auxilium subvenirent. In quorum Comitatu Gregorium Beneventanum Electum cum quibusdam Sacerdotibus suis mandaverunt, quatenus afflictionem Beneventanas civitatis Domino Papae, qui illic aderat, et Pisanis intimaret. Quibus ita peractis, Rex Rogerius memoratus, navigiis galearum fere sexaginta paratis Salernum pervenit. Continuo galeas illas ad civitatem Neapolim debellandam mandavit, et eis applicantibus usque ad portum Neapolis, expugnatum est. Cives Neapolitani, armis acceptis, viriliter galeas illas pepulerunt, deinde Castella Neapolitanorum ibi contigua depraedati sunt, sicque ad Regem remeaverunt. His, et aliis ita decursis, praefatus Rex Rogerius, congregato exercitu Siculorum, et Apulorum, Abellinum civitatem advenit. Inde amoto exercitu, aurora surgente, castellum quoddam nomine Prata, quod erat Guillelmi de Abinalia, insilivit. Castrum quidem ipsum putans fore securum, et a tanto exercitu imparatum fuerat. Quid dicam? momento uno captum est, et in ore ignis, et gladii consummatum. Ibi milites mortuos, vulneratos,

L'anno della Incarnazione del Signore 1134, il mese di marzo, XII dell'Indizione. In questo anno il detto Principe Roberto con due consoli Pisani, cioè Alzopardo e Cane, savi uomini, e con altri quasi mille Pisani, a' 24 di febbraio se ne tornò al suo Principato di Capua; e accolto onorevolmente dal Maestro de' militi napoletani, e dal Conte Rainulfo, tutto narrò innanzi a Papa Innocenzo quello che co' Pisani e co' Genovesi avea fermato e come erasi obbligato con giuramento che egli avrebbe dato tre mila libbre di argento a' Pisani che venivano a soccorrerlo. Queste cose il Conte Rainulfo e il detto Maestro de' militi avendo udite, molto si rallegrarono, e a tutto quello che il Principe dicea prestaron fede; onde senza por tempo in mezzo si mandò a tutte le chiese di Napoli e di Capua, e subito posero insieme il detto danaro. Che altro dirò? mandarono a' Pisani il tesoro stesso dell'argento, pregandoli che dovessero venir di presente ad aiutarli. E mandarono in quell'ambasceria Gregorio Eletto de' Beneventani insieme con alcuni loro Sacerdoti perchè notificassero al Papa, che colà trovavasi, ed ai Pisani le calamità della città di Benevento. Dopo le quali cose, re Ruggiero pervenne a Salerno con quasi sessanta galee tutto bene in punto; le quali subito spedì a batter la città di Napoli, ed essendo entrate, fino nol porto si combattè. I Napolitani prese le armi valorosamente le respinsero, ma gl'inimici dopo aver devastato i vicini castelli, fecero ritorno al re. Il quale dopo questi ed altri avvenimenti, messo in piedi un esercito di Siciliani e Pugliesi, venne contro Avellino; e poi mosso l'esercito, in sullo spuntar del giorno, assaltò un castello detto Prata, che era di Guglielmo di Abinalia; avvisando che quello sarebbe stato securo e non apparecchiato contro di sì grande esercito. Or che dirò? in un momento fu preso, e col ferro e fuoco consumato; e sentimmo che furonvi morti e fatti prigioni alquanti cavalieri. Nello stesso giorno poi prese i castelli di Altacoda, Grotta, e

et captivos audivimus. Eadem die castrum illud Altacauda, et Grucla, et Submonte, ad Raonem de Fraineta pertinentia, comprehendit. Dum haec, et alia crudeli manu agerentur, Beneventanam civitatem, totumque Capuanum Principatum timor invasit. Rogabamus itaque Salvatorem omnium, ut nobis omnibus solita pietate subveniret. Quantas autem lachrymas, et voces in altum levatas Beneventanorum, Neapolitanorum, et Capuanorum, omniumque circumquaque habitantium, Lector si adesses, mirareris! Et nos crinibus solutis misericordem Dominum invocabamus, et castris illis ita comprehensis Rex ipse Rogerius revertens castra Roberti Principis comprehendit, Palmam quidem et Sarnum. Audiens autem talem, tantamque stragem, et invasionem Comes praedictus Rainulphus, et Robertus Princeps, et Magister militum, mirabiliter, mirabiliusque insiliunt, et praeconis voce, tubisque sonantibus civitates suas, et oppida, et vicos submoverunt, ut unusquisque armipotens omnibus eorum armis eductis insurgeret, et tali, tantoque Tyranno obviaret. Quid longius moror? Coelorum Regem testamur, Milites omnes, Proceres, Sacerdotes, Clerici, juvenes, et senes occurrerunt, et mirabili, et potentissimo exercitu congregato, gaudio magno festinant, vocibus apertis dicentes: Melius est mori in bello, quam videre mala gentis nostrae, et Sanctorum: et eis ita congregatis apud castellum Marilianum, exercitus ipse castrametatus est. Ad auxilium vero eorum Rolpoto Beneventanorum Comestabulus quadraginta equites, et mille fere Beneventanos transmisit. Cumque praefatus Rex taliter Comitem Rainulphum, et Principem paratos persensisset, super castrum Nucerium festinavit, putans illud momento, sicut et caetera comprehendi, et circa flumen nomine Sarnum milites, et sagittarios posuit, ne Comes cum suis ad eum transiret. Interea castrum illud Nucerinm acerrime ab exercitu Regis expugnatum est. Rogerius autem de Surrento, a Principe ibi ordinatus, cum centum quinquaginta militibus, et sagittariis multis, et armatis viris fidelibus, nihil eorum, quae inferebantur, trepidabat, et quotidie, et animose castrum illud tuebatur. Quid multis? proditione quorumdam Regis amicorum, castrum illud Nucerium in potestate ipsius Regis datum est; deinde castrum Sarni, et Lauri, et universa oppida Rex ipse suae abtinuit potestati. Cumque castrum illud Lauri sic comprehensum esset, praedictus Princeps, et Comes Rainulphus, et Magister militum mirabiliter turbati sunt. Congregant itaque mille fere equites, et multitudinem peditum copiosam, ut castrum illud Lauri de Regis potestate evellant, sed Proceres Principis, et Comitis Rainulphi, pecunia Regis accepta, auxilium eis, sicut juraverant, inferre distulerunt. Unde Princeps ipse dolore commotus, Neapolim properans, Pisas transfretavit. Praefatus autem Comes Rainulphus Baronum suorum nequitiam comprehendens, et quia tanta Regi absistere non poterat,

Summente, i quali si apparteneano a Raene di Fragneto. Mentre queste ed altre cose egli facea, Benevento e tutto il Principato di Capua fu preso da gran timore, e nel pregavame il Salvatore di tutti che con l'usata pietà ci soccorresse. Or quante lagrime, e quanti gridi di Beneventani e Capuani e Napolitani e di tutti colere che in que' luoghi abitavano, se fossi stato presente avresti udite, o lettore! E nei tutti co' capelli discinti invecavamo il misericordioso Iddie, quando Ruggiero dopo aver preso quelle terre espugnò Palma e Sarno, possessioni del Principe Roberto. Ora il Cente Rainulfe, il Principe Roberte o il Maestro de' militi avende sentito di tante stragi e invasioni, subitamente si levarono e fecoro a voce di banditore e a suen di trombe sollevare tutte le loro città e castella e villaggi, acciocchè chiunque fosse atto a militare, prese le armi, si epponesse a tale e tanto tiranno. Or che indugio più? Attestiame il Re del cielo che tutti i cavalieri, e i grandi della terra, e i Sacerdoti e chierici, e giovani e vecchi, accorsero e messo insieme un mirabile e potentissime escrcito, lietamente si affrettavano, e ad alta voce diceano: meglio è morire combattendo che vedere i mali delle noatre genti e de' Santi; e poichè si furon raccolti insieme, l'esercito si accampò presso al castello Marigliane, eve in loro aiuto Rolpotone Contestabile di Benevento mandò quaranta cavalieri e circa mille Beneventani. Il quale avende saputo come il Cente Rainulfe e il Principe eran così apparecchiati, andò sopra il castello di Nocera, avvisando quello di gran momento per prendere anche il resto, e così acciocchè il Conte non venisse a lui co' suoi pose cavalieri c arcieri presso al fiume Sarno; mentre il castello di Nocera veniva aspramente battuto dall'esercito. Ma Ruggiero di Sorrento, il qualo era stato colà posto dal Principe, con cento cinquanta cavalieri, e melti arcieri e uomini d'arme suei fedeli, niente per quello che avveniva spaventato, difendea ogni giorno valorosamente il castello. Ma a che dilungarmi in parole? Il castello di Nocera, per tradimento di alcuni amici del re, cadde in coatui mane, e simile ottenne quello di Sarno, di Lauro e tutti gli altri. E poichè il detto castello di Lauro fu preso, il Principe e il Conte Rainulfo e il Maestro de' militi gravemente ne furono turbati, e posero insieme da mille cavalieri, e gran numero di fanti per toglierlo al re, ma i loro Baroni avende avuto del danaro da esse re, non li vollero soccorrere, siccome aveano giurato. Onde il Principe gravemente addelorato venne in Napoli e quindi passò a Pisa. Intanto il Conte Rainulfe, avendo saputo la malvagità de' suoi Bareni, e vedende come non avean potuto resistere a al potente re, a lui con giuramento si sottomise. Onde Rolpotone Contestabile di Benevento, avendo sentito come il Conte Rainulfo era passato dalla banda del re, tutto addelorato, al primo di luglie escì di Benevento e se ne ven-

sacramento interveniente sub Regis potestate colla submisit. Audiens autem Rolpoto Beneventanus Comestabulus Comitem Rainulphum ad Regis imperium pervenisse, animo consternatus die Kal. Julii de civitate Beneventana exiens, Neapolim ingressus est, quem Comestabulum mille, et eo amplius Beneventanorum secuti sunt. Triduo autem post, Comestabulus ipse Rolpoto timore perculsus navigio parato, ne in manus Regis traderetur, cum quibusdam fidelibus suis, et duobus filiis Pisas festinavit, et eis navigantibus, judicio Dei superveniente, navis illa confringitur, et sic ipse cum uno filio suo, et duobus fidelibus suis, inter procellas maris mortui sunt: alter vero filius evasit. Rex autem Comite illo accepto, Capuam, et Aversam, et totum Principatum comprehendens, Salernum adivit, et ibi non multis diebus commorans, victorque effectus Siciliam repedavit. Pontifex autem sub Anacleti nomine coloratus, cursu rapido Beneventum venit, et civitatem illam, ipsius Regis virtute, suas obtinuit voluntati, et domos quorumdam Beneventanorum destrui praecepit. Princeps praeterea Capuae a Papa Innocentio, qui Pisis aderat, honorifice suscipitur, et ibi usque ad mensem Martium permansit.

Anno 1135 Dom. Incarn. et VI anno Pontificatus Domini Innocentii mense Martio Indict. XII. Hoc anno Princeps ipse VII die stante mensis Aprilis cum viginti navigiis Neapolim venit, et comprehendit Aversam, et Cucculum, quibus comprehensis Neapolim Princeps ipse revertitur, et ibi immoratus est cum Pisanis ipsis. Eodem anno praefatus Comes Rainulphus venit Neapolim cum quadringentis militibus, et civitates suas, et oppida dimisit. His ita peractis praefatus Rex medio mense Junio venit Salernum, et exercitum congregavit, et super Aversam perrexit, et eam igne, ferroque est depopulatus, et bona eorum diripuit. Cumque Rex ipse stragem illam fecisset, super Neapolim venit, et diebus novem eam obsedit, sed populus civitatis, et Princeps nihil ex hoc trepidabant. Rex autem civitatem illam capere non posse aspiciens, eam dimisit, et Aversam perrexit, et eam reaedificari praecepit. His ita decursis, praefatus populus Pisanorum cum aliis viginti navigiis, quae supervenerunt, civitatem Amalphitanam pergunt, et eam comprehendunt, et ejus universa bona diripiunt, sicque divitiis multis locupletati, Pisas redeunt simul cum Principe. Rex autem, Pisanorum exercitum reverti comprehendens, iterum Neapolim obsedit, cumque die quodam in festivitate Nativitatis Sanctae Mariae, Rex ipse navale bellum cum Neapolitanis incipere vellet, en subito tempestas affuit, et omnes naves illas divisit; ita quod in profundum mergi putarent, et sic ad portum Puteolanum revertuntur. Tunc Rex videns neque mari, neque terra, contra civitatem agere, navigia illa reverti praecepit, et ipse Salernum repedavit, deinde Siciliam ingressus est. Cumque Robertus Princeps Pisas rever-

ne a Napoli seguito da meglio che mille Beneventani. E scorsi che furon tre giorni, il Contestabile stesso spaventato, messo in punto un naviglio per non cader nelle mani del re, se ne andò a Pisa con alquanti suoi fedeli e duo figliuoli; ma mentre navigavano, per divino volere, sopraggiunse una fortuna di mare per la quale la nave si ruppe ed egli con uno de' figliuoli e due suoi seguaci in quella tempesta morì; ma l' altro figliuolo campò. Il re intanto ricevuto il Conte, presa Capua, Aversa e tutto il Principato, andò a Salerno e statovi non molti dì, vittorioso in Sicilia fece ritorno. D'altra parte il falso Pontefice Anacleto venne subito a Benevento e ridotta la città, mercè del re, sotto il suo volere comandò che le case di alquanti Beneventani fossero abbattute. Oltre a ciò il Principe di Capua, che stava a Pisa, fu ricevuto onorevolmente da Papa Innocenzo, e rimase in quella città sino al mese di marzo.

L'anno 1135 della Incarnazione del Signore, e VI del Pontificato d' Innocenzo, il mese di marzo, XII dell'Indizione. In questo anno a' 7 aprile venne il re con venti navi a Napoli e prese Aversa e Cucullo, dopo le quali cose il Principe stesso ritornò a Napoli, e ivi rimase co' Pisani. Nello stesso anno il detto Conte Rainulfo venne a Napoli con quattrocento cavalieri lasciando le sue città e castella. In questo il re in sulla metà del mese di giugno venne a Salerno, e messo insieme un esercito si diresse contro di Aversa e tutta col ferro e col fuoco ebbela devastata e i beni de' cittadini distrutti. Dopo la quale strage venne a Napoli, e assediolla per nove giorni, ma nè il popolo della terra nè il Principe di questo si spaventarono, onde il re vedendo di non poterla prendere da quella si partì e andato ad Aversa comandò che fosse riedificata. Quindi i Pisani con altre venti navi sopravvenute andarono ad Amalfi e avendola presa ne saccheggiarono tutti i beni, e così arricchiti, a Pisa fecero ritorno insieme col Principe. Allora il re sapendo che i Pisani si erano partiti di nuovo assediò la città di Napoli, e avendo voluto appiccar battaglia navale co' Napolitani nella festività della nascita di nostra Signora, si levò così gran fortuna di mare che divise tutte quelle navi; onde temendo non si avessero da sommergere se ne tornarono al porto di Pozzuoli. Allora vedendo il re come nè per mare nè per terra non potea far nionte contro alla città, comandò che le navi si ritirassero, ed e' medesimo se ne andò a Salerno, donde poi in Sicilia fece ritorno. Ed essendo il Principe Roberto tornato a Pisa, per consiglio di Papa Innocenzo, andò insieme col Cardinale Gherardo e con Ric-

teretur, consilio Domini Papae Innocentii, simul cum Domino Girardo Cardinali, et Riccardo Comitis Rainulphi germano ad gloriosum Lotharium Imperatorem festinavit, qui honorifice ab ipso Imperatore suscipiuntur, et ei qualiter Principatum suum perdidisset, lachrymis multis intimavit. Precatur etiam, ut pro amore Domini Papae sibi succurreret, et quod injuste perdiderat, redintegraret. Imperator itaque muneribus multis ei datis, promisit se ipso anno venturum ad Romanae Sedis libertatem, et ejusdem Principis restitutionem, et sic Princeps ipse reversus Domino Papae Innocentio cuncta narravit. Ipso anno Magister militum Pisas perrexit, ut auxilium ab Apostolico Innocentio, et Pisanis inveniret, qui a Pisanis diligenter susceptus est, et promiserunt libentissime ei auxilium inferre, sed quorumdam inimicorum consilio auxilium illud promissum destructum est. Unde Magister ipse militum vehementer turbatus, Neapolim revertitur, et civitatem suam viriliter tenuit.

Anno 1136 Dom. Incarn. et VII anno Papae Innocentii, dum haec, et multa alia agerentur, profatus Imperator Apostolico Innocentio mandavit, ut eum praestolaretur, quia, Domino favente, sicut promiserat, in festivitate S. Jacobi venire despondebat. Pontifex autem spirituali gaudio gavisus Magistro militum destinavit omnia, quae Imperator ei mandaverat; deinde Princeps ipse audiens civitatem Neapolim famis periculo urgeri cum quinque navigiis ad eamdem civitatem venit, et cursu celeri Pisas revertitur. Continuo ad Imperatorem festinans invenit, eum montes descendisse, et super civitatem Cremonam castra sua posuisse. Illico pedibus ejus advolvitur, lachrymis rogans, ut sibi exhaeredato subveniret. Interea ad tantam famis asperitatem civitas pervenit Neapolis, quod infantes multi, pueri, adolescentes, juvenes, senes etiam utriusque sexus per civitatis plateas, et domos spiritum exhalabant. Sed Magister militum, et ejus fideles, qui libertati invigilabant civitatis, quippe antiquorum suorum sequebantur honestatem, mori prius famis morte malebant, quam sub nefandi Regis potestate colla submittere. Haec inter praefatus Imperator literas suas signatas propriis Legatis suis Magistro militum, et civibus suis destinavit consolationis verba describens, ut fidelitatis propositum teneat, quia, favente Domino, in proximo ad ejus liberationem festinaret. Legati vero illi coram omnibus juraverunt, Imperatorem illum ad civitatem Spoletum dimisisse. Diebus autem non multis excursis, en adest Legatus alius ipsius Imperatoris literas ferens, consolationis similiter verba continentes, qui eum dimisisse apud fluvium Piscarium affirmavit. Item in subsequentibus diebus alias transmisit Imperator literas continentes, se in proximo venturum in Apuliam, et Italiam a tanta perditione redempturum. Archiepiscopus praeterea Marinus civitatis Neapolitanae, et Philippus de Acerra civis Neapolitanus vir prudentis ingenii, et

cardo, fratello del Conte Rainulfo, dal glorioso Imperator Lotario, dal quale furono onorevolmente accolti, e gli narrò per ordine piangendo come avea egli perduto il suo principato, pregandolo in nome del Papa che il dovesse soccorrere e rendergli quello che ingiustamente avea perduto. E in fatti l'Imperatore presentatolo di molti doni gli promise che egli in quel medesimo anno sarebbe venuto a liberar la sede di Roma e rendere a lui quello avea perduto: le quali cose il Principe ritornato narrò al Papa. Nello stesso anno il Maestro de' militi andò a Pisa a chieder soccorso a Papa Innocenzo ed a'Pisani; il quale fu da questi onorevolmente ricevuto, e volentieri gli promisero di aiutarlo, sebbene poi per consiglio di alcuni nimici, quella promessa fosse andata a vôto: onde il detto Maestro de'militi gravemente turbato ritornò a Napoli e valorosamente difese la terra.

L'anno 1136 della Incarnazione del Signore, e VII del Pontificato di Papa Innocenzo, mentre queste ed altre cose si faceano, il detto Imperatore mandò dicendo ad Innocenzo che aspettasselo perchè egli, come avea promesso, nella festa di S. Giacomo sarebbe venuto. Onde il Pontefice lieto oltre modo di questo, concesse al Maestro de' militi tutto quello che l'Imperatore domandava, mentre il Principe avendo saputo come la città di Napoli pativa fame venne con cinque navi a soccorrerla e quindi prestamente a Pisa fece ritorno, ed essendo andato subito dall'Imperatore trovò che questi avea già passato i monti ed erasi posto a campo sopra la città di Cremona. Allora gettatosegli a'piedi, lagrimando chiedea che dovesse soccorrere a lui che era stato privato de' suoi beni. Intanto la città di Napoli giunse a tali strettezze per la fame, che molti bambini e fauciulli e adolescenti e giovani d'ambo i sessi per le piazze della città e per le case lasciavano la vita. Ma il Maestro de'militi e i suoi fedeli che invigilavano alla libertà della terra, seguendo l'onorato esempio de' loro maggiori, voleano innanzi morir di fame che sottomettere il collo al nefando giogo del re. In questo l'Imperatore mandò lettere segnate da lui stesso a' suoi legati, al Maestro de' militi ed a' cittadini, dicendo loro parole di consolazione acciocchè non desistessero dalla loro fedeltà, perchè egli avrebbe di corto col divino favore affrettato la loro liberazione. E i legati innanzi a tutti giurarono che aveane essi lasciato l'Imperatore a Spoleto. Nè si andarono molti giorni che un altro legato dell'Imperatore giunse portande nuove lettere, che conteneano parimenti parole di consolazione, e assicuravano di averlo lasciato presse al fiume di Pescara. Ancora ne'seguenti giorni mandò l'Imperatore altre lettere dicendo come egli sarebbe venuto a liberar la Puglia e l'Italia da tanta rovina. Oltre a ciò Marino Arcivescovo di Na-

Rainulphus Comes, qui obviam Imperatori dudum exierant, similiter literas suas consolationis Magistro militum delegarunt. Literis itaque talibus acceptis, et tali suspensi Neapolitani promissione, licet fame coacti, Imperatoris tamen illius expectabant adventum.

Anno 1137, et anno VIII Pontificatus Domini Innocentii mense Martio XV Indictionis, praefatus Apostolicus Innocentius, qui tunc Pisis morabatur, consilio communicato, de civitate Pisana exivit, et apud civitatem Biterbum advenit, praefatum Imperatorem alloquuturus. Imperator igitur Henricum generum suum cum tribus millibus equitum ad Pontificem destinavit Innocentium, addens se facturum, ut Romanos fines teneat, et Principi Roberto Principatum suum restituat. Ipse vero Marcas adire disposuit. Apostolicus autem continuo Romanos fines advenit, et civitatem Albanum, et Provinciam totam Campaniae suae obtinuit fidelitati. Romam quidem ingredi noluit, ne in Romanorum negotiis impediretur. Praefatus autem Imperator flumen Piscariae adveniens, Pascha Domini ibi celebravit. Inde flumen illud transiens, civitatem Termulensem, et illius Provinciae Comites obtinuit; et inde amoto exercitu Apuliam ingreditur, et civitatem Sipontum, et Montem Sancti Angeli VIII die intrante mensis Maii comprehendit. Tantus itaque timor totam invasit Apuliam, quod universus populus usque ad civitatem Barum, ad ejus imperium alligatus est. Et his actis Apostolicus ipse ad civitatem Sancti Germani pervenit, quam suae submisit ditioni. Inde Capuam veniens Roberto Principi eam restituit, et his actis Beneventum venit praedictus Apostolicus decimo Kalend. Junii, et retro montem Sancti Felicis prope Beneventum cum Henrico Duce praedicti Imperatoris genero castrametatus est. Continuo Dominum Girardum Cardinalem virum prudentem, et discretum, prope civitatem misit Beneventanam, ut cum Beneventanis loqueretur, utrum cum eo pacis firmamentum ponere vellent. Venerunt itaque ad eum quidam de civibus Beneventanis et cum illis satis abundeque de civitatis concordia tractaverunt, et his actis ad Dominum Apostolicum omnia, quae dicta sunt, exposuit praedictus Girardus Cardinalis. Alio autem die adveniente praedictus Apostolicus, consilio arrepto, castra inde amovit, die videlicet sabbati, et ex hac parte praedicti montis Sancti Felicis transivit cum exercitu praedicti Ducis Henrici, et in planitie Sancti Petri Apostoli juxta flumen Sabbati, viriliter, et animose castra apponi praecepit. Beneventanus autem populus horum, quae fiebant, nihil agnoscere poterat. Cumque taliter in praedicta planitie Sancti Petri castra Apostolici, et Ducis illius ponerent, fama talis, tantique facti civitatem percussit Beneventanam; et Rossemannus, qui tunc praeerat Romanae Sedis adversarius, cives fere universos submovit, ut contra A-

poli, Filippo della Cerra cittadino Napoletano, uomo di gran prudenza, e il Conte Rainulfo che erano andati ad incontrar l' Imperatore, mandarono similmente lettere di consolazione al Maestro de' militi; per le quali lettere e per tutte queste promesse, i Napolitani benchè angustiati dalla fame, pure aspettavano la venuta dell' Imperatore.

L'anno 1137, VIII del Pontificato di Papa Innocenzo, il mese di marzo, XV dell' Indizione. Il detto Papa Innocenzo che dimorava in quel tempo a Pisa, partito di questa città andò a Viterbo per venire a parlamento coll'Imperatore; il quale mandò al Papa Errico, suo genero, con tre mila cavalieri, aggiungendo che egli avrebbelo rimesso in Roma e restituito il principato al Principe Roberto. Intanto egli si dispose di andar nelle Marche, e il Papa venne subito ne' confini di Roma e sottomise la città di Albano e tutta la provincia della Campania; ma non volle entrare in Roma per non intricarsi nelle faccende della città. D'altra parte l'Imperatore venuto al fiume di Pescara, colà celebrò la Pasqua, e poi passato il fiume ridusse sotto la sua soggezione la città di Termoli e tutti i Conti di quella provincia, e poi levato di là il campo il dì 8 del mese di maggio entrò in Puglia e sottomise la città di Siponto e Monte S. Angelo; onde tanto spavento invase tutta la Puglia che tutto il popolo sino alla città di Bari a lui si sottopose. Intanto il Papa venne alla città di S. Germano, e la ridusse sotto la sua soggezione; e poi andato a Capua e restituitala al Principe Roberto, a' 22 di maggio venne a Benevento e si pose a oste dietro al Monte S. Felice, vicino alla città insieme col Duca Errico genero, come è detto, dell' Imperatore. Quindi mandò appresso a Benevento il Cardinal Gherardo prudente e discreto uomo perchè trattasse co' Beneventani se voleano con lui venire ad alcun trattato di pace. Il perchè andarono da lui alquanti Beneventani e lungamente trattarono della tranquillità della città; dopo le quali cose il Cardinale narrò al Papa tutto quello che aveau fermato. L'altro giorno poi che era di sabato, il Papa tolse quindi il campo, e passato da questa parte del Monte S. Felice insieme con l' esercito del detto Duca Errico, comandò con grande animo e fortezza che si ponessero gli alloggiamenti nella pianura di S. Pietro Apostolo presso al fiume Sabato, senza che il popolo di Benevento niente sapesse di tutto questo, che andavasi facendo. E poichè furono così nella detta pianura di S. Pietro Apostolo stabiliti i campi del Papa e del Duca, il rumore di così grave avvenimento non poco maravigliò i Beneventani; e Rossemanno che allora governava nella città, nimico com'era alla Romana sede, fe' sollevare quasi tutti i cittadini, perchè si levassero contro il Pontefice che veniva, e a lui si opponessero. Allora senza por tempo in mezzo, il predetto Cardinale Gherardo fe' chiamare Landolfo, Giudice di Be-

postolicum venientem insurgerent, et ad eorum posse resisterent. Nec mora, praedictus Girardus Cardinalis vocari fecit Landulphum Judicem Beneventanum, et Lodoicum Medicum, et Malfridum de Grimaldo Abbatem, ut de pacis foedere loquerentur, et civitatem Domino Papae Innocentio redderent. Exierunt itaque viri illi vocati, et petitionibus Apostolici faventes civitatem revertuntur. Praeterea ad horam fere nonam quidam Beneventanorum exeuntes cum Teutonicis pugnare caeperunt, putantes eis timorem inducere, aut eos in fugam sectari. Dux vero illorum nominatus Henricus, audiens Beneventanos ita super se insilire, armari suos omnes occulte praecepit, et catervatim eos a castris exire disponens praecepit, ut Beneventanos sic stulte, et furiose exeuntes, insidiis positis, praeoccuparent. Quid multis? en ex improviso leonum more frendentes Teutonici insiliunt, et Beneventanos illos, qui contra eos pugnabant, usque ad Pontem majorem in fugam convertunt. In fuga vero illorum quadraginta ferme capti sunt, et quidam illorum trucidati, inter quos Petrus de Populo vocatus, capite abscisso, heu miser! exhalavit. Alter vero, Priscianus nomine, civitatis Notarius, ibi mortuus est vulneribus multis afflictus. Decem vero vulneratorum, qui de captione evaserunt post dies quadraginta mortui sunt intra civitatem. Cumque taliter cives Beneventani capti, trucidati, et morti dediti essent, timor continuo civitatem invadit Beneeenti, et luctus, quod si Lector adesses, mori cum eis putares, et afflictione multa deficere. Nocte itaque insecuta, cives, qui capti fuerant, vinculis districti sunt, et alligati. Mane autem facto, die quidem Dominico, ad Dominum Papam veniunt quidam de civibus Beneventanis viri sapientes, et discreti, qui omnia, quae Apostolicus exquisierat, assecuti sunt, continuo captivos cives Beneventanos, quos Teutonici comprehenderant Dominus Apostolicus absolvi jussit, et ad propria reverti. Et sic sacramentis firmatis, fidelitatem Domino Papae complures civium, qui ad ipsum Pontificem exierant, juraverunt. Cumque taliter sacramenta illa perficerentur, vir quidam Jaquintus nomine, civis Beneventanus, quique per triennium exulaverat, ultionem redders ds acceptis excogitans, Teutonicos omnes submovit, ut civitatem ingredientes, quot possent, caperent, et bona eorum auferrent; qui cursu rapido armis acceptis insiliunt, et usque ad Portam Ruffini festinaverunt; sed quia Portam illam hi, qui intrinsecus erant, firmiter clauserunt, civitatem ingredi non potuere. Fama itaque tantae invasionis cum ad aures Pontificis Innocentii pervenit, praedictum Ducem Henricum vocari mandavit, ut exercitum illum compesceret, et a tali mortifera aggressione illum prohibeat, Confestim Dux ille pervolat, et totum illum exercitum ad castra reverti mandavit; sicque civitas ab eorum invasione evasit. Jaquintus vero ille per clavicam, quae Sancti Renati vocatur, ingrediens, cum quibus-

nevento, Lodovico, medico, e l'abate Malfredo di Grimaldo, perchè stabilissero la pace e consegnassero ad Innocenzo la città; alla qual chiamata quelli senza più andarono e poi per eseguir quello che il Papa avea domandato, ritornarono nella città. Intanto in sull'ora nona escirono alcuni Beneventani e cominciarono a combattere co'Tedeschi, avvisandosi o di spaventarli o di farli volgere in fuga. Ma Errico loro capitano sentendo come i Beneventani eran venuti ad assalirlo, comandò che tutti i suoi segretamente si armassero, e che in folla uscissero degli alloggiamenti per cogliere nelle insidie i Beneventani, che con tanto inconsiderato ardire erano usciti della città. A che tante parole? I Tedeschi lanciandosi come leoni assaltano improvvisamente que'Beneventani che contro di essi combatteano, e li volgono in fuga inseguendoli sino al Ponte maggiore. Nella qual fuga quasi quaranta di essi furon presi e alcuni messi a morte, tra'quali Pietro detto del Popolo ebbe mozzo il capo, e così, ahi misero! uscì di vita. Un altro per nome Prisciano, notaio della città, morì per molte ferite ricevute; e dieci de'feriti che eran campati dalla prigionia dopo quaranta giorni morirono nella città. Or poichè furono que'Beneventani siffattamente presi e messi a morte si sparse subito tanto timore e lutto nella città di Benevento che se tu, o lettore, fossivi stato presente avresti dubitato di morir con essi, e venir meno per il dolore. Venuta la notte, i cittadini che erano stati presi furon legati e messi in prigione. L'altro giorno poi che era di domenica andarono alcuni savi uomini di Benevento al Papa, i quali consentirono a tutto quello che il Pontefice avea domandato, onde egli comandò che di presente fosser messi in libertà que' Beneventani che i Tedeschi avean presi e che alle loro case faccssero ritorno, e molti cittadini di quelli che erano andati dal Papa giurarongli fedeltà. E poichè si furon fatti que' giuramenti, un tal Giaquinto, cittadino di Benevento, che per tre anni era stato in esiglio, volendosi di questo vendicare, incitò tutti i Tedeschi ad entrar nella città, far prigioni quanti più potessero e i loro beni portar via. E quelli prese incontanente le armi si levarono a rumore e corsero sino a Porta Ruffina, ma non poterono entrar nella terra perchè trovaronla validamente difesa da que' di dontro. Il perchè sendosi saputa dal Papa questa invasione, fece egli chiamare a sè il suddetto Duca Errico perchè frenasse l'esercito e il facesse ritrarre da quella mortale invasione. In fatti il Duca incontanente accorse e comandò che l'esercito si ritirasse agli alloggiamenti, e così la città fu liberata dall'assalto, e Giaquinto entrato per la cloaca detta di S. Renato con alquanti suoi compagni corse in fretta al sacro patazzo della Curia, e prese il Cardinate Crescenzo, nimico di Papa Innocenzo, che colà allora dimorava, e senza por tempo in mezzo menandolo per la

dam consociis suis ad sacrum Palatium Curiae festinans perrexit, et Crescentium Cardinalem, Pontificis Innocentii adversarium, qui tunc ibi occultabatur, comprehendit. Nec mora, per plateam illum ducentes ad Dominum Papam captivum illum transmiserunt; deinde in eadem platea, Bernardum, qui Comes Palatii vocabatur, ejusdem Pontificis contrarium, Jaquintus ille invenit, quem audacia assumpta capere conatus est, quatenus eum in captionem praedicto Apostolico delegaret; qui Bernardus videns se sic turpiter capi, quibusdam sociis suis secum equitantibus exclamavit, ut quantocyus succurrant, et eum a tanta captione eripiant, qui statim ensibus evaginatis Jaquintum illum feriunt, et plagis crudeli manu impositis terratenus illum de equo prosternunt, et sic Bernardus ille a captione illa liberatur. Invadit igitur civitatem illam timor mirabilis, et bonis suis oblitis, cives attoniti ruinam inauditam, et depraedationem metuebant. Praefatus autem Jaquintus ita crudeliter vulneratus ad manus quorumdam ad sororis domum perducitur, et sic novem dies sine sensu, et memoria advivens, mortuus est. Dominus autem Apostolicus sic illum vulneratum, et mortuum, suaque sponte taliter fuisse perductum audiens, ut erat sapientis animi, et pacifici cordis, nullam cum Beneventanis, qui eum interfecerant, excitavit questionem. Rossemannus autem, qui tunc contra voluntatem ipsius Apostolici Episcopus fuerat, et qui civitatem violento nomine tenuerat, noctis silentio timore coactus fugiit. Quibus omnibus ita peractis, ita praedictus Falco Judex, et Falco Abbatis Falconis, et Saductus, et Pando, et Potofridus, et Adonibezel, qui per trisnnium exules fueramus, cum aliis Beneventanis qui similiter exules fuerant, licentia praedicti Pontificis ad propria reversi sumus: coelestis quidem Regis magnalia laudantes, qui post tribulationem, et fletum exultationem inducit. Praefatus autem Apostolicus supranominatum Girardum Cardinalem ad civitatem mandavit, ut a civibus universis fidelitatem acciperet, quod et factum est.

His omnibus ita evolutis, Pontifex Innocentius sacramentis fidelitatis acceptis, consilio habito, iter arripuit VIII Kalend. Junii, ut ad Imperatorem nominatum festinaret; veniens autem ante Portam Summam, populum civitatis, qui eum ibi praestolabatur, Pontifex ipse taliter allocutus est: Gratias vobis agimus, fratres, et Domini, quia corde hilari, et voluntate sincera fidelitatem nobis peregistis; rogo itaque fraternitatem vestram, ut pacem teneatis, et constantiam justitias inter vos; civitatem vero intrare modo non possumus pro multis, variisque negotiis, quae cum Domino Imperatore definienda decrevi. Sed his, divina clementia definitis, ad vos revertemur, et de civitatis utilitate tractabimus; nunc vero praedictum fratrem nostrum Cardinalem Girardum vobiscum morari permittimus, qui erga vestras utilitates assidue invigilabit, et pacem inter vos continebit. Haec, et his

piazza il portarono prigione al Papa. Appresso Giaquinto avendo trovato nella piazza Bernardo detto Conte del Palazzo, nemico parimente del Pontefice, e avendo cercato audacemente di prenderlo per menarlo eziandio prigione al Papa; vedendo quegli che il voleano sì turpemente prendere, esclamò ad alquanti suoi socii, che insieme con lui cavalcavano, che subitamente il dovessero soccorrere e sottrarre dal pericolo d'esser fatto prigione; onde quelli sguainate le spade feriscono gravemente Giaquinto, e il distendono per terra e così liberano Bernardo dalla prigionia. Quindi un grandissimo timore si sparse per la terra, onde i cittadini dimentichi de' loro beni temevano un'inaudita rovina e devastazione. Intanto Giaquinto fu portato da alcuni a casa la sorella, dove essendo stato per le ferite ben nove giorni fuori de' sensi, si morì. Ma il Papa avendo saputo come egli era stato ferito e poi era morto, e come eragli questo di sua propria volontà avvenuto, come quegli che di savio e pacifico animo si era, non ne mosse alcun rumore co' Beneventani, che aveanlo ucciso. Rossemanno poi, il quale contro la volontà del Papa era a quel tempo Vescovo, e che violentemente governava la città, di notte tempo fuggissene. Dopo le quali cose, il predetto Giudice Falcone, Falcone dell'Abate Falcone, Sadutto, Pandone, Potofredo e Adonibezeto, che per tre anni eravamo stati esuli, insieme con altri usciti Beneventani, ottenemmo licenza dal Papa di poter ritornare alle nostre case; laudando la misericordia del Re del cielo, il quale dopo il pianto e la tribulazione, manda la consolazione. Intanto il Papa mandò nella città il Cardinal Gherardo, perchè ricevesse il giuramento di fedeltà da' cittadini, il che fu fatto.

Dopo di queste cose, Papa Innocenzo, ricevuto il giuramento di fedeltà, a'24 di maggio si pose in via per andar dall'Imperatore, ed essendo giunto innanzi alla Porta Somma, parlò in questo modo al popolo, che colà erasi raccolto ad aspettarlo: Noi vi ringraziamo, o fratelli, perchè lietamente e con sincera volontà vi mostraste verso di noi fedeli; il perchè vi preghiamo che vogliate mantener la pace e la costanza della giustizia fra voi. Al presente non possiamo entrar nella città per molte e diverse faccende, che abbiam determinato di diffinir coll'Imperatore; ma poichè queste cose avremo col divino aiuto fermate, farem ritorno a voi e tratteremo degl'interessi della città; adesso faremo dimorar tra voi il Cardinal Gherardo, il quale invigilerà assiduamente al vostro bene e conserverà tra voi la pace. Poichè queste ed altre simiglianti cose il Papa ebbe dette, messosi in via andò dal predetto Imperator Lota-

similia Pontifex ipse ubi allocutus esset, iter ceptum arripiens, ad praedictum Imperatorem tendit Lotharium, quem super civitatem Barensem eam acriter obsidentem invenit. Cardinalis igitur nominatus Girardus jussu praedicti Apostolici in Beneventana civitate moratus est, et confestim sacrum Beneventanum Palatium ascendens, civitatis utilitates, data pace circumquaque, operabatur. Inter caeteras ejus dispositiones praecipue pacem tenendam viribus totis, ore, et corde praedicabat. Prius vero quam Apostolicus de civitate discederet, Octavianum Subdiaconum, virum prudentem, et sapientis animi, Rectorem Beneventi ordinavit, qui simul cum Domino Girardo statum civitatis, et pacis firmamentum studiose regebat. Cumque Pontifex ipse apud Imperatorem pervenisset cum praefato Duce Henrico, honore mirabili, et gaudio ab Imperatore suscipitur. Deinde Barensis populus castellum civitatis, quod pro eorum afflictions Rex Rogerius fabricari jusserat valde terribile, et munitum, expugnaverunt; sicque per quadraginta dies illud obsidentes cum Teutonicorum auxilio, virtute multa castellum illud comprehenderunt, et terratenus prostraverunt. Custodes autem castelli, quia jam amplius illud defenderenon poterant, capti, et trucidati, et in mare prascipitati sunt. Sicque de tali, tantaque victoria tota Italia, et Calabria, Siciliaque intonuit, et Regi coelorum gratias agens, de tanti Tyranni gutturs eripi gaudebat. Inds maritima omnis usque ad Tarentum, et Calabriam ad Imperatoris fidelitatem alligari satagebat. Cumque castellum illud Barense taliter comprehensum esset, super civitatem Melfium Apostolicus, et Imperator venerunt, et eam viriliter obsidentes, diebus non multis elapsis, comprehenderunt, et suae obtinuerunt fidelitati. Haec inter Pisanorum exercitus, sicut juraverat, centum navigiis armatis, ad civitatem pervenit Neapolitanam. Nec mora; jussu praedicti Imperatoris super civitatem Amalphitanam festinat, excogitans igne, ferroque eam depopulari. Cives autem Amalphitani, consilio salutis invento, pecunia multa data, ad Imperatoris, et Pisanorum permansit fidelitatem. Inde super Rabellum, et Scalam properantes, eas invadunt, et universa eorum bona diripientes, in ore ignis, et gladii eas consumunt. Viros quoque, et mulieres cum eorum parvulis captivos perducunt, sicque super tali vindicta gavisi, ultra quam credi potest, insultant. Interim praefatus Imperator, et Apostolicus civitatem dimisit Melfium, et civitatis Potentiae fines descendit: ibique juxta fluenta de Lacu Pesele per dies fere triginta moratur. Inde universa Apulias oppida, et civitates ad suum imperium alligavit. Et his actis mandavit Imperator, ut Pisanorum exercitus Salernum obsideat; praecepit quoque Roberto Principi, et Magistro militum Neapolitanorum, ut viribus totis, et armis simul cum Pisanis, eandem Salernitanam obsiderent civitatem; quod et factum est XV Kalend. Augusti. Quinetiam Rai-

rio, il quale trovò occupato ad assediare acremente la città di Bari. Intanto per comandamento del Papa, restò nella città il Cardinal Gherardo, il quale andato nel Sacro Palagio di Benevento procurava per tutte le vie il bene della terra. Fra le altre cose a tutt uomo isforzavasi e con la voce e coll'animo di fare che si mantenesse le pace. Ma il Papa prima che fosse uscito dalla città, nominò Rettore di Benevento Ottavio Suddiacono, prudente e savio uomo, il quale insieme con Gherardo quella diligentemente governava, e custodiva la pace. E poichè fu il Papa giunto dall' Imperatore insieme col Duca Errico fu da quello ricevuto a gran festa ed onore. Intanto il popolo di Bari espugnò un forte e ben munito castello, che re Ruggiero avea fatto contro di esso innalzare, e avendolo insieme co'Tedeschi per ben quaranta giorni assediato, finalmente il presero e abbatterono; e quelli che il custodiano, non si potendo difendere, furon presi, messi a morte e gettati in mare. Della quale grandissima vittoria risuonaron l'Italia e la Calabria e la Sicilia ringraziando Iddio, e godendo d'essere strappate dalla gola di siffatto tiranno. Quindi tutta la marina sino a Taranto ed alla Calabria si argomentava di mettersi sotto l'autorità dell'Imperatore. Or poichè il castello di Bari fu preso nell'anzidetto modo, il Papa e l Imperatore vennero contro Melfi e avendola fortemente assediata, dopo non molti giorni l'ebbero presa e ridotta sotto la loro soggezione. In questo l'esercito de' Pisani venne, come avea giurato, a Napoli, con cento navi, e senza perder tempo per comando dell'Imperatore andò contro di Amalfi, avendo in animo di devastarla col ferro e col fuoco. Ma i cittadini d'Amalfi, avendo pagato molto danaro, si tennero fedeli all'Imperatore ed a'Pisani. I quali sendo poi andati contro di Ravello e di Scala, e avendole invase, tutti i beni de'cittadini col ferro e col fuoco consumarono, e le donne e gli uomini e i fanciulli menarono prigioni, della qual vittoria oltre modo furon lieti. Intanto l'Imperatore e il Papa partironsi di Melfi, e andati in su'confini della città di Potenza, stettero per quasi trenta giorni sulla riva del Lago Pesole: quindi tutti i castelli e città della Puglia aggregò al suo impero. Dopo le quali cose l'Imperatore comandò che dovessero i Pisani assediare Salerno uniti al Principe Roberto e al Maestro de'militi napolitani; il che fu fatto a'18 di luglio. Oltre a ciò spedì eziandio contro di Salerno con mille Tedeschi il Conte Rainulfo, che per il grande amore portavagli tenea appresso di sè; le quali genti tutte riunite insieme assediarono le mura della città, alla cui custodia erano quattrocento cavalieri i quali ogni dì batteano i Pisani, il Principe e le loro genti. E avvenne, come abbiamo udito dire, che un giorno fu combattuto d'ambe le parti con gran valore, e molti di que'cavaliori di Ruggiero furon presi e fatti prigioni. Intanto i Consoli de' Pisani, vedendo

nulphum Comilem, quem affectione multa secum detinebat, mille Teutonicornm viris si datis, super civitatem ipsam Salcrnum destinavit: quibus ita convenientibus prope muros obsederunt eam. In civitate illa revera quadringenti milites ad·rant, qui cicitati invigilantes, Pisanos, et Principem, suosque omnes quotidie expugnabant. Quadam itaque die, sicut accepimus, certatum ad invicem validissime est inter eos, et de militibus illis Rogerii Siculorum multi captivi ducti sunt, et alligati. Consules praeterea Pisanorum, civitatis constantiam aspicientes, quia talis, tantaque caterva militum intererat, consilio communicato, lignorum machinam mirabiliter, mirabiliusque excelsam, et ultra quam credi potest, terribilem construi, summaque cum festinatione lerari mandaverunt. Unde factum est, quod populus civitatis mortis periculo oppressus, mortem expectabat. Audiens autem Imperator civitatis Salernitanae constantiam, et quia igne, ferroque Pisani eam obsidebant, consilio invento, simul cum Domino Apostolico, ad eandem civitatem celeriter festinavit. Sequenti igitur die Sapientes civitatis ad ipsum Imperatorem venere, et pactis intervenientibus, civitatem ipsam suo imperio submiserunt. Quidam vero militum illorum, securitate accepta, licentiam excundi impetrarunt, quidam vero et praedicti Rogerii Proceres ad turrem majorem, quae super civitatem erat, confugerunt. Sicque civitas ipsa in gaudium conversa, sub tali, tantoque imperio exultabat. Audiens autem populus Pisanorum civitatem Salerni sine eorum consilio, et voluntate ab Imperatore captam fuisse, mirabiliter contristati sunt, et furore arrepto machinam lignorum factam combusserunt, et paratis navigiis Pisas regredi disponebant; sed Apostolici Innocentii precibus, et promissionibus coacti, ad Imperatoris voluntatem reversi sunt. Sicque castrum illud Turris majoris pro eorum discordia dimissum est. His ita peractis praefatus Imperator, et Apostolicus castra inde amoventes, Abellinum venerunt; deinde Beneventum, et juxta fluvium Caloris ex hac parte Ubiani, ad Ecclesiam Sancti Stephani castrametati sunt, II. die stante mensis Augusti. Cum autem Abellinum venisset Apostolicus ipse Innocentius Ducem ad defensionem Apuliae ordinare nomine suo satagebat. Imperator vero nomine suo, contra voluntatem Apostolici ordinare volebat. Unde factum est, ut per triginta fere dies ad invicem discordatum sit: sed sapientum consilio communicato, discordia talis destructa est. Quid multa? divina favente clementia, et ipso Imperatore favente, omnibusque suis, Apostolicus nomine suo ad B. Petri fidelitatem Comitem Rainulphum virum utique prudentem, et discretum in Ducem elegit, et eo electo vexillum ad honorem Ducatus, Apostolicus, et Imperator in cospectu omnium ei tradiderunt, et confirmaverunt. Unde nemo tempore isto viventium recordari poterit, tali laetitia, et honore Ducem aliquem fuisse electum. Cum-

la costanza della terra, poichè era morta sì gran moltitudine di soldati, comandarono che subito s'innalzasse una macchina di legno, maravigliosamente alta e terribile; onde il popolo della città spaventato dal pericolo, si aspettava ogni momento la morte. Il perchè avendo saputo l'Imperatore la costanza della città di Salerno e come i Pisani col ferro e col fuoco l'assediavano, venne prestamente verso di quella insieme col Papa; e il dì seguente andarono a lui i più savi uomini della terra, e venuti con esso lui a patti, quella al suo impero sottomisero, e di que' cavalieri, alcuni, avutane sicurtà, ottennero licenze di andarsene, altri poi insieme co' nobili fautori di Ruggiero fuggirono nella torre maggiore, che è sopra della città; la quale tutta piena di letizia, sotto quell'impero esultava. Ma i Pisani avendo saputo come l'Imperatore senza consultare il loro parere e la loro volontà avea preso la città di Salerno, ne furono gravemente sdegnati, e tutti pieni d'ira ruppero quella macchina di legno, e si apparecchiavano di ritornarsene sulle loro navi a Pisa, quando piegati dalle preghiere e dalle promesse del Papa, di nuovo si volsero all'Imperatore. E così per la loro discordia quel castello della Torre maggiore fu perduto. Quindi il Papa e l'Imperatore levato di là il campo, andarono ad Avellino e poi a Benevento, e si misero a oste presso al fiume Calore dalla parte di Ubiano vicino alla Chiesa di S. Stefano, a' due di agosto. E poichè fu venuto Papa Innocenzo ad Avellino volea nominare in suo nome un Duca per la difesa della Puglia, il che l'Imperatore per l'opposto volea fare in nome suo, onde avvenne che quasi per trenta giorni essi stettero in discordia tra loro, avvegnachè quella discordia fosse poi cessata col consiglio di prudenti uomini. A che tante parole? Per divino favore e col consenso dell'Imperatore e di tutti i suoi, il Papa elesse Duca in suo nome il Conte Rainulfo, uomo oltre modo prudente, e poichè fu eletto, il Papa stesso e l'Imperatore per onore del Ducato gli diedero il vessillo al cospetto di tutti e il confermarono. Onde niuno di quanti ci viveano si ricordava che mai fosse stato eletto alcun Duca con tanta allegrezza ed onore. Ora essendosi messi a oste, nel detto luogo, poichè furon passati tre giorni, cioè al primo di settembre, l'Imperatrice, per nome Florida, con circa cento de' suoi cavalieri venne alla Chiesa di S. Bartolommeo Apostolo, essendo entrata per la Porta Aurea, e dopo aver sentita una solenne messa, offerì sull'altare di S. Bartolommeo un pallio e una libbra d'argento. Allora il popolo di Benevento d'ambo i sessi, poichè per lunghi anni non avevano veduto nè l'Imperatore nè l'Imperatrice, accorso d'ogni parte con grandissima allegrezza a vederli; e tutti rendevamo grazie a Dio perchè quello che nè i padri, nè gli avi, nè i proavi nostri non avean potuto vedere, ai nostri tempi avevamo veduto. Quindi uscita

que taliter in praedicto loco castrametati sunt, triduo post, die videlicet Kal. Septembris, Imperatrix nomine Florida, militibus fere centum assumptis, ad Ecclesiam Beati Bartholomaei Apostoli venit, Portam Auream ingrediens, et Missarum solemnia ibi audiens, pallium quoddam super Altare Beati Bartholomaei, et libram unam argenti obtulit. Prae gaudio vero Beneventanus populus utriusque sexus, quia per innumera annorum curricula Imperatricem, sive Imperatorem non vidimus, cursu praecipiti ad ipsam intuendam Imperatricem ex omni parte civitatis festinavimus, et gratias Deo agentes exultavimus, quia, quod patres, avi, et proavi videre non potuerunt, temporibus nostris vidimus. Ea autem Basilicam ipsam B. Bartholomaei egrediens, per mediam plateam civitatis ascendit, et per Portam Summam exiens, ad exercitum suum remeavit. Triduo autem post Imperatricis adventum, praefatus Apostolicus Beneventanam civitatem intravit, et a Clero, et populo universo honorifice susceptus est. Altera autem die adveniente in sacro Beneventano Palatio sedens in conspectu Cleri, et populi Beneventani clamavit, ut si quis contra personam, sive electionem Gregorii Beneventani electi canonice, et rationabiliter opponere vellet, libera fronte opponeret: sed clementia divina opitulante, et quia Electus ipse vitam suam religiose custodierat, nemo civium contra ejus electionem objecit. Apostolicus itaque hoc aspiciens gratias Deo egit, et ipse de persona, et vita Electi testificatus est honeste, et religiose, et eidem Electo praecepit, ut de peccatis suis confiteatur; et die Dominico adveniente, Spiritu sancto cooperante, consecrationem acciperet. Quid multis? die adveniente Dominico, Apostolicus ipse Ecclesiam Episcopii descendit, quinto die videlicet intrante mensis Septembris, Electum ipsum consecravit, ad cujus consecrationem Patriarcha interfuit Aquilejae, et complures alii Archiepiscopi, Episcopi, et Abbates Teutonicorum viri Religiosi. Lector si interesses, revera miratus diceres, Archiepiscopum quemlibet Beneventanum tanto honore, et reverentia consecratum nunquam fuisse, et eo consecrato, Apostolicus ipse Palatium revertitur. His ita peractis Judices, et Sapientes civitatis eundem Dominum Papam precantur, quatenus apud Imperatorem interrederet, ut de antiqua afflictione, quam civitas longe, lateque perpessa est, Imperator ipse Beneventanos liberaret; videlicet de vinearum fidantiis, et angariis, terratico, et de omnibus redditionibus, quas Normandis reddere soliti sunt, quoniam quidem nos, et patres nostri, avi, et proavi Deum oravimus, ut Imperatoris adventum partibus istis largiri dignaretur, per cujus adventum libertatis vigorem et securitatis, consequeremur. Nunc vero Pater sanctissime, et quia voluntas, et potestas concessa est bene nobis faciendi, lacrymis omnium oramus, ut de tanto periculo tributorum civitatem B. Petri eripias. Apostolicus itaque pietate divina correptus super

dalla Basilica di S. Bartolommeo, passò per la piazza della città, e uscita per la Porta Somma, fe' ritorno all' esercito. Tre giorni poi dopo la venuta dell' Imperatrice, entrò il Pontefice nella città di Benevento, e fu dal clero e da tutto il popolo onorevolmente ricevuto. L'altro giorno poi sedendo nel sacro palazzo di Benevento in presenza del clero e di tutto il popolo gridò che se alcuno volesse opporsi ragionevolmente e secondo i canoni contro alla persona ed all'elezione di Gregorio eletto vescovo Beneventano, sì liberamente il facesse; ma per divina clemenza, poichè quegli avea religiosamente menato sua vita, nissun cittadino non si oppose. La qual cosa il Pontefice vedendo ne rendè grazie a Dio, ed egli medesimo fe' testimonianza della persona dell'eletto, e come egli religiosamente e con grande onestà avea menato sua vita, e quindi comandò ad esso eletto che dopo essersi confessato de'suoi peccati col soccorso dello Spirito Santo nel vegnente dì di domenica prendesse la consacrazione. A che altre parole? La seguente domenica, che era a'9 di settembre, il Papa stesso venne nella Chiesa del Vescovado, e consacrò l'eletto. Alla qual consacrazione intervennero il Patriarca di Aquileia, e molti altri Arcivescovi e Vescovi, e Abati Tedeschi, religiosi uomini. Se colà fossi stato, veramente ti saresti maravigliato, o lettore, dicendo che mai alcuno Arcivescovo di Benevento non fu consacrato con tanta reverenza ed onore. Dopo la qual consacrazione il Pontefice ritornò al Palagio, e i Giudici e savi uomini della città andaronlo a pregare che dovesse ottenere dall'Imperatore che liberasse i Beneventani dall'antica afflizione, che la città per tanto tempo avea sofferta, cioè dalle imposte sulle vigne, e dalle angarie, e dal terratico e tutti gli altri balzelli, che eran soliti di pagare a'Normanni; chè noi e i nostri padri ed avi avevamo pregato Iddio che facesse venir l'Imperatore in queste parti, acciocchè con quella venuta conseguissimo libertà e sicurezza. Ora santissimo Padre, dicevamo, poichè avete la volontà, e l'occasione di beneficarci, tutti piangendo vi preghiamo che liberiate la città di S. Pietro dal pericolo di tanti tributi. Per la qual cosa il Pontefice preso da compassione per le lunghe calamità della terra, e di quelle dolendosi, mandò il Patriarca di Aquileia e altri Cardinali, e il Cardinal Gherardo, assai prudente e venerabile uomo, all'Imperatore il quale erasi messo a oste nel luogo dianzi detto, pregandolo che dovesse comandare al Conte Ruggiero di Ariano ed a'suoi Baroni, di rimetter tutti i balzelli e tributi che solea esigere da'Beneventani. Per la qual cosa l'Imperatore, ascoltate le preghiere del Papa, di presente fe' chiamare innanzi a sè il predetto Conte, perchè venisse co'suoi Baroni, e promettessero tutti con giuramento di ubbidire alle domande del Papa. Laonde il Conte come fu venuto innanzi all'Imperatore confessò che questo avea egli giurato e confor-

civitatis longa afflictione condolens, Patriarcham Aquilejae, aliosque Cardinales, et Girardum specialiter Cardinalem suum Presbyterum, virum valde venerabilem, et discretum ad Imperatorem direxit, qui foras in praefato loco castrametatus erat, expostulans, ut comiti Rogerio de Ariano praeciperet, ejusque Baronibus, ut fidantias, et omnes redditus, quos de haereditatibus Beneventanorum habere solitus erat, quietus dimitteret. Imperator itaque precibus Apostolici acceptis, absque mora, vocari fecit praefatum Comitem, ut cum Baronibus suis veniret, et sacramento interveniente, petitionibus Apostolici obtemperaret. Comes itaque adveniens coram Imperatore confessus est, se hoc juravisse, et confirmavisse tempore Comestabuli Rolpotonis, qui pro civitate hoc petierat. Denique Barones, quos secum duxit, jurare coegit, sicut Apostolicus exigebat. In primis Alferius Draco, et Robertus de la Marra, et Bartholomaeus de Petrapulcina, et Tadeus de la Greca, et Girardus de Lanzulinu, et Sarolus de lo Tufo, et sic juraverunt. Juro, et promitto, quod ab hac hora in antea non quaeram, nec quaeri permittam de cunctis haereditatibus Beneventanorum fidantias, angarias, terraticum, olivas, vinum, salutes, nec ullam dationem, scilicet de vineis, terris aspris, sylvis, castaneetis, et Ecclesiis, et liberam facultatem tribuo in haereditatibus Beneventanorum venandi, aucupandi, et in eis, et de eis quodcumque voluerint faciendi, et per hoc mercatum civitati non disturbabo, nec disturbari consentiam. Haec omnia attendam bona fide sine fraude. Taliter eis jurantibus, praecepit Imperator, ut alios suos Barones Montiefusculi vocaret ad idem sacramentum faciendum. Quibus actis, praefatus Girardus Cardinalis cum sapientibus civitatis omnia haec Domino Papae retulerunt. Hoc sacramentum factum est VI die intrante mensis Septembris. Altera autem die idem Girardus Cardinalis cum Judicibus ad Imperatorem tetendit, ut ab ipso Comite, et suis Baronibus sacramentum hujusmodi acciperet. Comes vero Rogerius sacramentum illud facere noluit, confitens, se tempore praeterito illud fecisse, suos vero Barones de Montefusco jurare praecepit, videlicet Raonem de lo Tufo, Accardum, Gemundum, Eternum, Onfridum, caeterosque, qui circa Beneventum fidantias accipiebant, et his taliter actis Salvatori Deo, et Innocentio Papae gratias egimus, cujus virtute, et gratia tantam consecuti sumus libertatem. Quibus ita peractis praefatus Imperator de praedicto loco castra amovens, viam Romam redeundi arripuit, qui ante Portam Summam cum toto suo exercitu transivit, et praedictus Apostolicus cum illo festinavit IX die intrante mensis Septembris. Tunc ipse Imperator castrametatus est, ubi tres Sancti nominatur; deinde Capuam petens, Romam transierunt. Quid multa? Imperii sui altitudinem, et Palatia Imperator ille repedavit. Apostolicus autem Innocentius Palatium Lateranense adivit. Audiens itaque nominatus Rex

mato a tempo del Contestabile Rolpotone, il quale avealo domandato per la città. Medesimamente costrinse tutti i Baroni che avea portati con sè a giurare come il Papa avea domandato; tra' quali furono Alferio Dracone, Roberto della Marra, Bartolommeo di Pietrapulcina, Taddeo della Greca, Gherardo di Lanzolino e Sarolo del Tufo. Costoro così giurarono: Giuro e prometto che d'ora innanzi non cercherò nè permetterò che altri cerchi prestazioni, angarie, terratico, olive, vino, *saluti* o altro tributo sopra tutti i beni de' Beneventani, cioè vigne, terre incolte, selve, castagneti, chiese, e concedo piena facoltà di poter cacciare e uccellare ne' detti beni de' Beneventani, e di fare in essi tutto ciò che vogliono, e quindi non turberò il mercato della città, nè permetterò che altri il turbi; le quali tutte cose prometto di mantenere in buona fede e senza frode. E poichè essi così ebbero giurato, l'Imperatore comandò che dovesse chiamare eziandio gli altri suoi Baroni di Montefusco a fare il medesimo giuramento. Quindi il Cardinale Gherardo e i savi della città riferirono tutte queste cose al Pontefice. Il detto giuramento fu fatto a'6 del mese di settembre. L'altro giorno poi il detto Cardinale Gherardo insieme co' Giudici andò all' Imperatore, perchè ricevesse cosiffatto giuramento dal Conte stesso e da' suoi Baroni. Ma il Conte Ruggiero non volle giurare, dicendo che egli avealo già fatto prima, comandò però di giurare a' suoi Baroni di Montefusco, cioè Raone del Tufo, Accardo, Gemondo, Etorno, Onfredo ed altri i quali esigeano balzelli da' Beneventani. Dopo di queste cose noi rendemmo grazie a Dio Salvatore, e a Innocenzo, per cui mercè avevam conseguita sì gran libertà. Quindi l'Imperatore mosso il campo dal luogo suddetto, si pose in via per Roma passando con tutto l'esercito per innanzi alla Porta Somma; e con lui ne andò eziandio il Papa a'9 del mese di settembre. Allora l'Imperatore pose gli alloggiamenti nel luogo detto Tre Santi, e quindi passando per Capua, andarono a Roma. Che più? l'Imperatore se ne tornò al suo magnifico impero e il Papa andò ad abitar nel Palazzo lateranese. Per la qual cosa avendo Re Ruggiero saputo come l'Imperatore erasi messo in via per ritornare, raccolto l'esercito se ne venne a Salerno, e assalita Nocera, l'ebbe sottomessa; e poi avendo mosso di là il campo tutto sottomise le possessioni del Conte Rainulfo. Venne quindi sopra Capua e presala con gran furore tutta col ferro e col fuoco l'ebbe devastata, perchè comandò che tutte le spoglie di quella città fossero parte devastate dal fuoco, e parte dal furore de' soldati, e le chiese saccheggiate e i loro ornamenti strappati, e le donne e le monache violate; dopo le quali cose s'impadronì di Avellino sino a' confini di Benevento. Allora Sergio, Maestro de' militi Napoletani, subito se gli sottomise, e simile i Giudici di Benevento ed altri cittadini andati al re, a lui e ad Anacleto

Rogerius Imperatorem illum viam redeundi arripuisse, exercitu convocato Salernum venit; continuo super Nuceriam veniens, illam suae obtinuit potestati: deinde castra amovens, totam Terram Rainulphi Comitis obtinuit. Inde procedens Capuam furore multo, et tempestate comprehendit, et eam igne, ferroque depopulatur; universa siquidem civitatis illius spolia, et divitias partim igne, partimque virtute consumi praecepit; Ecclesias quidem, et earum ornamenta diripuit, mulieres quoque, et Sanctimoniales in opprobrium conversas sunt, et his taliter evolutis, Abellinum, et usque ad confinia Beneventi obtinuit. Confestim Magister militum Sergius Civitatis Neapolitanae ad suam convertitur fidelitatem; deinde Judices Beneventanae civitatis cum aliis civibus Regem ipsum adeuntes ad Anacleti fidelitatem, et ipsius Regis amorem, civitatem submittunt Beneventanam, Innocentii Papae fidelitatem parcipendentes: et his actis convocato exercitu civitatem Beneventanam applicuit, et ante Portam Summam medio mense Octobris transiens ad Montem Sarculum festinavit, quod suae obtinuit potestati. Et inde procedens super civitatem Comitis Riccardi cursu volucri properavit, quam Comes ille dimittens ad Ducem confugit Rainulphum; sicque civitatem illam suae voluntati alligavit. Inde Montem Corvinum capiens, in ore ignis, et gladii illud consumi praecepit, et spolia ejus diripuit. Dux igitur Rainulphus memoratus audiens Regem illum ob ejus confusionem Apuliam fuisse ingressum, et ejus desolationem quotidie tractare, Barensem populum, et Tranensem, Trojanum, et Melphiensem, et mille quingentos milites congregavit, affirmans prius morti velle succumbere, quam vitam ducere infelicem, et taliter Dux ille paratus prope Regis exercitum adivit. Interea Abbas de Claravalle vir valde mirabilis, et discretus, qui ad Regem illum venerat pro tanti dissidii infestatione sedanda, inter Regem illum, et Ducem pacis foedera alligare conatur: sed pro multis, variisque negotiis, quae inter eos querebantur, apud Salvatoris Dei potentiam nondum complacuit concordia alligari. Quid plura? Rex ipse exercitum suum divisit, et ad bellandum illum viriliter stabilivit: similiter et Dux ille suos omnes sapienter ordinavit. Primum quidem Regis acies ordinata aggreditur, et inter Ducis armatos intravit. Illico acies illa Regis prosternitur. Rex autem, qui cum aliis aciebus suis armatis inerat, Dei advenients judicio, timore perculsus ipse primum terga vertens in fugam conversus est; sicque universa Regis congregatio cursu praecipiti confugit, dimissis omnibus divitiarum suarum apparatibus, et tentoriis, auri, argentique magnitudine infinita, quorum numerare copia non est humanae scientiae. Quid multa? Dux ille victor effectus de Regis exercitu comprehendit, et occidit, omnemque illam magnitudinem, divitiasque tam ipse, quam populus Barensis, et Tranensis, caeterique, quos rogaverat ad propria locupletati detulerunt. Tria

sottoposero la città di Benevento, nulla curandosi della fede data a Papa Innocenzo. Quindi il re, raccolto l'esercito, se ne venne a Benevento, e passando in sulla metà di ottobre per dinanzi alla Porta Somma, occupò e sottopose Montesarchio. Velocemente andò poscia contro la città del Conte Riccardo, la quale il Conte avendo abbandonata fuggissene al Duca Rainulfo e così sottopose la terra alla sua volontà. Appresso avendo preso Monte Corvino il fe' saccheggiare e tutto col ferro e col fuoco devastare. Laonde il Duca Rainulfo sentendo come il re per sua confusione era entrato nella Puglia, e come ogni dì si argomentava di distruggerla fece raunare que' di Bari, di Trani, di Troia, di Melfi, e oltre a ciò ben mille e cinquecento cavalieri, affermando di voler innanzi morire che trarre una misera vita, onde così apparecchiato si accostò all'esercito del re. Intanto l'abate di Chiaravalle, assai mirabile e discreto uomo, che era venuto dal re per sedare così infesta invasione, cercò di far conchiudere la pace tra il re e il Duca; ma non piacque alla potenza di Dio Salvatore che si fermasse alcuna concordia tra essi intorno alle tante e svariate faccende che fra essi si trattavano. A che dilungarsi vie più? Il re stesso divise il suo esercito e il dispose valorosamente a combattere, mentre d'altra parte il Duca fece il simigliante de' suoi. Le schiere del re ordinate a battaglia furon le prime ad aggredir l'inimico e si cacciarono fra le genti del Duca, ma furon di presente battute, e il re che trovavasi colà con alcune altre schiere di sue genti, per divino giudizio fu preso da gran paura, e si volse in fuga volgendo egli stesso il primo le spalle, onde tutti i suoi si posero anch'essi velocemente a fuggire, lasciando tutte le loro ricchezze e le tende e tanta moltitudine d'oro e d'argento che non potrebbe uom noverarla. Che altro? Il Duca sendo così vittorioso, preso e uccise quanti potè dell'esercito del re, ed insiem con que' di Bari e di Trani e gli altri che avea chiamati, arricchiti con quell'infinita quantità di ricchezze, alle proprie case fecero ritorno. Tre mila uomini, come abbiam sentito, in quella giornata perirono: moriavi Sergio Maestro de' militi Napoletani; morironvi Eterno da Montefusco, Gherardo da Luzulino e Sarolo del Tufo, e altri molti i cui nomi per la difficoltà di poterli tutti annoverare tralasciamo. La battaglia avvenne a' due dì del mese di ottobre. E il re fuggendo, come è detto, di notte tempo insieme co' suoi seguaci, pervenne l'altro giorno al castello di Padula, d'onde passò a Salerno. Nè si andarono molti giorni che Rossemanno Arcivescovo di Benevento, consigliatosi co' giudici della città e con alquanti savi uomini, andò a consolare il re, e profferirgli l'ubbidienza della città, pregandolo che dovesse conservare a' Beneventani la libertà delle possessioni conceduta loro dall'Imperatore. Per la qual cosa il re, accettate le loro preghiere, per ottener l'amore di tutta la città, fece e se-

millia, sicut audivimus, hominum in bello mortua sunt. Ibi Sergius Magister militum Neapolitanae civitatis mortuus est; ibi Eternus de Montefusco, et Girardus de Luzulino, et Sarolus de lo Tufo, et complures, quorum nomina pro difficultate numerandi silentio tegimus. Secundo vero die stante mensis Octobris bellum hoc actum est. Rex itaque nominatus taliter cum sequacibus suis aufugiens noctis tempore, altera quidem die ad castrum Paludis pervenit, deinde Salernum festinavit. Diebus autem non multis evolutis, Rossemannus Antistes, consilio accepto cum Judicibus civitatis, et sapientibus quibusdam ad Regem ipsum consolandum, et servitia civitatis offerenda festinavit. Precatur insuper, ut libertatem possessionum Beneventanorum, quam supradictus Imperator concesserat, populo Beneventano ipse largiretur. Rex igitur, precibus eorum acceptis, pro totius civitatis amore inveniendo, privilegio facto, et signato, omnes fidantias et exactiones, quas soliti fuimus persolvere, condonavit, et privilegii pagina accepta gaudio ineffabili civitatem sunt regressi Beneventanam. Privilegii pagina ita est continens.

gnò un privilegio col quale ci liberò da tutti i tributi e balzelli che eravamo stati soliti di pagare, onde quelli ricevuto l'atto del privilegio con gran letizia in Benevento si tornarono. Contenea poi quell'atto le seguenti cose.

In nomine Domini Dei Salvatoris aeterni Jesu Christi Dom. Incarn. anno 1137 mense Novembri I. Indict. Ego Rogerius Dei gratia Siciliae, et Italiae Rex, Christianorum adjutor, et clypeus, Rogerii I. Comitis filius. Regalis Excellentiae nostrae provocamur liberalitate fidelibus nostris tanquam de nobis bene promeritis beneficia ampliori manu debere impendere, ut non solum fideliores inveniantur, sed ut caeteri spe retributionis adjuti in nostro servitio promptiores habeantur. Ea propter Venerabilis Beneventane Rossemanne Archiepiscope, qui semper in omnibus fidelis extitisti, petitionibus tuis, et Bernardi Beneventani Comestabuli, et Beneventanorum Judicum, aliorumque plurimorum Civium clementius annuentes, quia vos semper nostros fideles experti sumus, pro amore Summi Regis, per quem subsistimus, et regnamus, et amore, et fidelitate vestra, quam in nobis habetis, et in antea habituri estis, dimittimus, et condonamus vobis ea omnia, quae nos, et praedecessores nostri Normandi circa Beneventanam Civitatem habuerunt, fidantias subscriptas, videlicet denariorum redditus, salutes, angarias, terraticum, herbaticum, carnaticum, Kalendaticum, vinum, olivas, relevium, postremo omnes alias exactiones tam Ecclesiarum, quam Civium, et omnia praedicta, et possessiones liberas facimus, et quietas undecumque aliquid accipere soliti sumus; ut quamdiu in nostra permanseritis fidelitate, et nostrorum haeredum, liberi, et quieti vos, et vestri haeredes ab omnibus supradictis maneatis, et in vestris praediis venandi, piscandi, aucupandi liberam facultatem habeatis, et ut firmiter hoc tenere valeatis privilegium istud sigillo aureo nostro signari fecimus: Siqua vero persona, quod absit, magna, humilisve hujus nostrae concessionis pa-

In nome di Dio Salvatore Eterno; l'anno 1137 della Incarnazione di Gesù Cristo, del mese di Novembre, primo della Indizione. Io Ruggiero per la grazia di Dio Re della Sicilia e dell'Italia, soccorritore e scudo de' Cristiani, figliuolo del Conte Ruggiero I. Dalla liberalità della nostra regale eccellenza siamo spinti a voler conferire con più larga mano beneficii a' nostri fedeli che di noi hanno bene meritato, perchè ed essi divenlino più fedeli, e gli altri allettati dalla speranza del guiderdone più pronti sieno a soccorrerci. Per la qual cosa alle tue domande, o venerabile Arcivescovo Rossemanno, il quale sempre e in tutto ci fosti fedele, e a quelle di Bernardo Contestabile di Benevento, e de' Beneventani Giudici, e di altri moltissimi cittadini, noi clementemente consentendo, dappoichè v'abbiam trovati sempre a noi fedeli, e per amore del supremo Re, pel quale esistiamo e regniamo, e per l'amore e fedeltà che mostrate verso di noi, e che per innanzi conserverete, cediamo e accordiamo a voi quelle tutte cose, le quali noi ed i nostri predecessori Normanni stabilimmo intorno alla città di Benevento, vale a dire i sottoscritti tributi, cioè le prestazioni di danaro, le saluti, le angarie, il terratico, l'erbatico, il carnatico, il calendatico, la imposta sul vino e sulle olive, il rilievo, e da ultimo tutti gli altri balzelli sì delle chiese che de' cittadini; le quali tutte cose e possessioni liberiamo dal dover mai dar niente di quello che eravamo soliti di ricevere, di maniera che in fino a tanto che vi conserverete fedeli inverso di noi e de' nostri eredi, voi ed i vostri eredi sarete liberi da tutto. Ancora vi concediamo licenza di poter liberamente cacciare, pescare, uccellare ne' vostri territori, e acciocchè possiate conservar sicuramente questo privilegio il segniamo col nostro suggello d'oro. Onde se mai alcuno, chi che

ginam in aliquo violare praesumpserit viginti libras auri purissimi in misericordia nostra Palatio nostro componat, praesensque privilegium robur pristinum obtineat. At hujus concessionis judicium per manus Henrici nostri Notarii scribi praecepimus, et bulla aurea insigniri. Anno Regni nostri septimo.

Cumque privilegium hoc coram Beneventanorum coetu lectum esset, Deo Salvatori omnium, praefatoque Regi, et jam dicto Antistiti gratias egimus, quia quod Avi, et Patres nostri videre non potuerunt, libertatis, et securitatis donum nobis dignatus est misericordia sua Jesus Christus largiri, et meritis non nostris offerre. Quid multa? ex tanto nobis concesso beneficio, et firmato, cives universi, servitia, et honores praefato Regi polliciti sunt, et sine offensione ad ejus praeceptum famulari. Dux praeterea Rainulphus supra memoratus audiens Regem illum sic devictum, et animo consternatum cum paucis Salernitanam civitatem fuisse ingressum, consilio habito, mille fere equites, et Apulorum peditum multitudinem congregavit; nec mora, Trojam dimittens captivatam totam suae alligavit potestati, et inde procedens super Comitis Rogerii de Ariano Comitatum advenit, qui continuo Alferium Draco, et Robertum de la Marra, et Robertum de Petramajori, et Robertum de Potofranco, aliosque Barones ipsius Comitis suae subjugavit ditioni. Postremo eundem Comitem Rogerium ad suam coegit voluntatem. Quibus ita peractis Dux ipse prope castellum Paludis suorum virtute stipatus castrametatur, die quidem Kal. Decembris. Mirabatur interea populus Beneventanus de Ducis illius Rainulphi continentia, et in praedicti Regis amore, et fidelitate, et Anacleti servitio die, noctuque simul cum Domino Rossemanno Antistite invigilabat.

Aliud quoque non tegendum silentio fraternitati vestrae explicabo. Cum praefatus Abbas de Claravalle vir valde mirabilis, et discretus de foedere pacis, et Ecclesiae unitate cum nominato Rege confabularetur, assidue Rex ipse cum Abbate illo stabilivit, ut tres Cardinales ex parte Innocentii Papae, qui ejus interfuissent electioni ad Regem ipsum venirent, et tres ex parte Anacleti, et ordinem electionis utriusque, Regi ipsi insinuarent, deinde Rex ipse ordine audito utriusque partis sanctiorem, et justiorem eligeret electionem, et sic Spiritu sancto favente, ad pacis perveniret cum totius sui Regni magnitudine firmamentum, quantum in sui arbitrio, et scientia contineret. Cognoverat enim, firmiterque crediderat, totius mundi Christicolas parti favere Innocentii, et ejus Pontificatum venerari; ipse vero solus cum Regni sui latitudine discordabat. Continuo ad Innocentium Papam, et Anacletum delegatus est, et cursu rapido Regis positio destinatur. Placuit itaque eis, et consilio eorum firmato ex parte Innocentii Aimericus Cancellarius, et Girardus Cardinalis vir valde venerabilis, simul cum praedicto Abbate de Claravalle

egli si fosse, o grande o piccolo, osasse di violare in qualunque cosa questo nostro privilegio, paghi nel nostro palagio venti libbre di oro purissimo, e il privilegio resti intatto. Questa nostra concessione facemmo scrivere per mano di Errico nostro notaio e segnare del suggello d'oro. L'anno settimo del nostro regno.

Quando questo privilegio fu letto innanzi al popolo di Benevento, tutti prendemmo a ringraziare Iddio Salvatore, e il suddetto Re, e l'Arcivescovo, poichè Gesù Cristo erasi colla sua misericordia degnato di concedere od offerire a' meriti non nostri quel dono di libertà e di sicurezza, che i nostri padri non avean potuto vedere. Che altro? Per sì gran beneficio a noi conceduto, tutti i cittadini profferirono al re servigi ed onori, non che di ubbidire a' suoi voleri. Oltre a ciò il Duca Rainulfo di sopra ricordato, sentendo che il re così stretto e costernato di animo, era entrato nella città di Salerno, prese insieme da mille cavalieri e gran numero di fanti della Puglia, e senza indugio vinse e sottomise Troia; quindi venendo oltre, giunse alla contea del Conte Ruggiero di Ariano, e subito ebbe sottomessi Alferio Dracone, Roberto della Marra, Roberto di Pietramaggiore, Roberto di Potofranco, ed altri Baroni di quel Conte infino a che ebbe vinto lo stesso Conte Ruggiero. Dopo le quali cose, il Duca con tutti i suoi pose gli alloggiamenti presso al castello della Padula il dì primo di dicembre. Intanto i Beneventani maravigliavansi della continenza del Duca Rainulfo, e il dì e la notte insieme con l'Arcivescovo Rossemanno vigilavano per la fedeltà e l'amore che portavano a Ruggiero, e per servirо ad Anacleto.

Ancora un'altra cosa che non deesi nasconder a voi, o fratelli, io narrerò. Dappoichè il summentovato Abate di Chiaravalle, assai mirabile e discreto uomo, ebbe trattato col re Ruggiero dello stabilimento della pace e dell' unità della chiesa, il re fermò con esso Abate che dovessero andar da lui per parte di Papa Innocenzo tre Cardinali, i quali fossero stati presenti alla costui elezione, e similmente tre per parte di Anacleto, e al re narrassero per ordine l'elezione di amendue, acciocchè egli sentite amendue le parti, ritenesse per ferma la più giusta delle due elezioni, e così con la grazia dello Spirito Santo, stabilisse finalmente la pace in tutto il suo regno, per quanto era in poter suo. Conciossiachè sapea egli per certo che tutte le parti del mondo cristiano favorivano Innocenzo e ne veneravano il Pontificato, e che egli solo col suo regno da tutti discordava. Di presente fu mandato a Papa Innocenzo e ad Anacleto, e subito fu destinato il luogo ove starebbe il re. Piacque ad essi questa deliberazione e determinarono di così fare; onde da parte d'Innocenzo furono mandati a Salerno per que-

Salernum super hujusmodi electione ventilanda advenerunt. Ex parte vero Anacleti Matthaeus Cancellarius, et Petrus Pisanus Cardinalis, et Cardinalis alius nomine Gregorius similiter acceleravere. Quibus ita congregatis, Rex ille, ut erat sagacis animi providique consilii, prius partem Innocentii quatriduo usque ad occasum mirabiliter, et ultra quam credi potest, examinavit; sequenter autem Anacleti partem quatriduo similiter perscrutatus est. Studiose igitur et diligenter partibus utriusque electionis auditis, Rex ipse Clerum omnem, et populum civitatis Salernitanae congregari mandavit, et Episcopos, et Abbates Monasteriorum, qui convenerant, et coram eis taliter exorsus est: Domini, et fratres, credimus vestram non latere prudentiam, qua de re Cardinales istos partes utriusque fecerim convocari; putavi etenim, quantum nostrae attinet virtuti, tali, et tanto negotio finem imponere, et justitiae semitam evidenter sectari; sed quia multis quaestionibus, variisque responsionibus animus noster impeditur, solus ego super hoc tanto negotio finem impendere nequeo: unde si Dominis istis Cardinalibus videtur, ordinem utriusque scribant electionis, et ab utraque parte unus mecum in Siciliam descendat Cardinalis, ubi, favente Domino, Nativitatis Jesu Christi Salvatoris festivitatem celebraturi sumus, ibique sapientes Archiepiscopos, Episcopos, aliosque inveniemus prudentis animi viros, quorum consilio Anacleti partem usque modo sectatus sum: tunc enim ipsorum, aliorumque sapientum consilio, super hoc negotio, divina inspirante clementia, certissimum finem, quantum meae attinet potestati, imponemus. Cardinalis ad haec Girardus respondit: Sciotis revera, quoniam ex parte nostra ordinem partis nostrae nos omnes scribemus: audistis enim ex ore nostro seriem electionis, audistis omnia, quaecumque circa nos gesta sunt: Cardinalem quidem mittemus Guidonem de Castello sapientem utique virum, et discretum, qui vobiscum, sicut petitis, ad Siciliam veniat, deinde sicut sapientiae vestrae placuerit, perficiatis, Spiritus Sanctus Paraclitus cor vestrum illuminet, et corde recto ad Ecclesiam, et veritatis lumen perducat. Et his actis unusquisque ad propria remeavit. Altera die adveniente praedictus Girardus Cardinalis cum suis reversus est: solus autem Guido praefatus Cardinalis remansit cum Rege profecturus, sicut statutum erat. Ex parte vero Anacleti similiter Cardinalis alius destinatur. Quibus patratis, navigio parato, Rex ipse ad Siciliam transfretavit. Dux praeterea Rainulphus jam nominatus praefatum castellum Paludis viriliter obsedit, quod praeliis multis, et machinationibus quotidie expugnabat. Videns autem Dux ipse castellum illud capere non posse, consilio habito, illud dimisit, et in finibus Alifanis secessit; qui continuo civitatem illam, et munitionem castelli comprehendit, et suae obtinuit potestati.

Hoc anno Anacletus, qui sub nomine Pontifi-

sta elezione, Emerico Cancelliere, e il Cardinale Gherardo, assai venerabile uomo, insieme col predetto abate di Chiaravalle; e da parte di Anacleto il Cancelliere Matteo, il Cardinale Pietro Pisano e il Cardinale Gregorio. Poichè si furono raccolti, il re, come quegli che di astuto e prudente animo si era, esaminò la causa di Innocenzo per ben quattro giorni dalla mattina in sino alla sera, e similmente per altri quattro dì quella di Anacleto, e così dopo avere diligentemente esaminato amendue le elezioni, fece raccogliere tutto il clero e il popolo di Salerno, e i Vescovi e gli Abati de' Monisteri, e al cospetto di tutti così prese a dire: Signori e fratelli, crediamo non essere occulto alla vostra prudenza per che cagione facemmo qui convenire questi Cardinali di amendue le parti. Conciossiachè avvisammo di dovere, per quanto è in noi, impor fine a così grave faccenda, e seguir la via della giustizia. Ma dappoichè il nostro animo da tante quistioni e da sì svariate risposte è impedito, non possiamo decider soli d'un tanto affare. Per la qual cosa se questi Cardinali vi consentono, scrivano essi per ordine come avvennero le due elezioni, e poi vengano con me in Sicilia due Cardinali delle due parti, perchè colà con l'aiuto di Dio celebreremo la festa della nascita di Gesù Cristo, nostro Salvatore, e troveremo Vescovi e Arcivescovi e altri savi uomini, pe' consigli de' quali abbiam seguitato la parte di Anacleto. Perciocchè allora col parere de' suddetti savi e di altri ancora, e coll ispirazione della divina clemenza, imporrem fine certamente, per quanto è in noi, a così fatta faccenda. A queste parole il Cardinale Gherardo rispose: Abbiate per certo che noi scriveremo tutto l'ordine della elezione dalla nostra parte; perocchè avete dalla nostra bocca stessa udito raccontarlo, avete udito tutto quello che per parte nostra si è fatto. Sicchè cumanderemo che il Cardinal Guidone da Castello, savio e prudente uomo, venga, come voi chiedete, con esso voi nella Sicilia; e quindi fate come piaccia alla vostra sapienza, che lo Spirito Santo v'illumini e vi conduca con retto animo alla chiesa e al lume della verità. Dopo le quali cose ciascuno alle sue case fece ritorno. L'altro giorno il Cardinale Gherardo co' suoi se ne tornò, sendo rimasto col re, come erasi stabilito, solo il detto Guidone. Medesimamente un altro Cardinale fu destinato per parte di Anacleto. Fatto questo, il re montò in nave ed andossene in Sicilia. Intanto il Duca Rainulfo assediava valorosamente il castello di Padula, battendolo ogni dì con fatti d'arme e con macchine; ma vedendo poi di non lo poter prendere, l'abbandonò e ritirossi su' confini d'Alife e impadronissi agevolmente della città e del castello.

In questo anno si morì Anacleto che avea

catus advixit, VII die stante mensis Januarii mortuus est, qui sedit annis septem, et mensibus undecim, et diebus viginti duobus. Innocentius itaque Pontifex continuo viribus sumptis, et amicorum virtute accepta contra inimicos viriliter insilivit. Rossemannus igitur Episcopus totius civitatis tintinnabula Beneventanae pulsare praecepit, mortem ipsius Anacleti scilicet significando.

Hoc anno praedictus Imperator cum ad Imperium suum revertebatur, mortuus est in partibus Tusciae, et eo defuncto Corradus ad Imperium unanimi voto sublimatus est.

Anno 1138, nono anno Pontificatus Domini Innocentii II Summi Pontificis, mense Martio. I Indictionis. Cum praedictus Anacletus mortuus esset, Cardinales sui, consilio accepto a fratribus ipsius Anacleti, ad Regem miserunt Rogerium, ipsius Anacleti mortem significantes, ut si ei placeret, Papam constituerent. Rex itaque, ut Domini Papae Innocentii partem impediret, voluntati eorum assensit, et Papam eligendi potestatem dedit; qui Romam reversi, fautoribus eorum congregatis, medio mense Martio, Gregorium Cardinalem Papam sibi, et invasorem constituerunt, Victoremque eum vocaverunt. Sed Dei misericordia auxiliante, haeresis illa, et incasio pauco tempore regnavit. Diebus autem non multis evolutis, fratres praedicti Anacleti, tantam cognoscentes turbationem, in se reversi, Domino favente, cum praedicto Domino Innocentio Papa pacis firmamentum composuerunt, et ipsi, et omnes ejus adversarii ad ejus fidelitatem conversi sunt, et sceleratus ille, qui sub Victoris nomine apparuit, vestem, et mitram deposuit, et ad voluntatem Pontificis Innocentii pervenit. Sicque gaudio magno, et gloria exultationis tota Romana civitas exultavit, et Pontifex ipse Innocentius ad unitatem Ecclesiae, et concordiam, auxiliante Domino, perducitur. Diebus autem non multis evolutis praedictus Apostolicus, consilio accepto, Albanum venit, disponens, exercitu congregato, ad Ducem Rainulphum venire; sed infirmitate percussus venire non potuit. Interea Rex Rogerius congregato exercitu in finibus venit Apuliae, cogitans civitates sibi ab Imperatore ablatas suae submittere potestati. Dux igitur Rainulphus Regis illius sentiens adventum, totius Apuliae partes submovit, ut contra ejus rabiem unanimiter insistant. Nec mora, cursu rapido ad Ducem festinant nominatum, et sic contra Regis illius ferociam mensibus fere duobus resistunt. Haec inter, sicut nobis est relatum, praedictus Rex Dominum Papam Innocentium in Patrem, et Dominum accepit, et civitati Beneventanae et per totius Regni sui partes mandavit, eum Patrem, et Dominum accepisse. Nos autem literis ejus acceptis Dominum illum, et Patrem vocavimus; quibus peractis Rao de Fraineta Beneventanae civitati, et Regi Rogerio rebellis apparuit, et vineas Beneventanorum incidi mandavit. Cives itaque, consilio accepto, Raonis illius infestationes Regi nominato mandaverunt, ut ci-

avuto nome di Pontefice, a'7 di gennaio, avendo occupato la sedia Pontificale sette anni, undici mesi e ventidue giorni. Onde Papa Innocenzo rifatto di forze e con l'aiuto degli amici valorosamente si levò contro i suoi avversarii. E intanto il Vescovo Rossemanno fe'suonar tutte le campane della città di Benevento come per significar la morte di Anacleto.

Medesimamente in questo anno l'Imperatore facendo ritorno nell'impero, si morì in quel di Toscana, e fu scelto a suo successore, per voto universale, Corrado.

L'anno 1138, nono del Pontificato di Papa Innocenzo II Sommo Pontefice, e primo dell'Indiz. Essendo morto nel mese di marzo il detto Anacleto, i suoi Cardinali, per consiglio de' fratelli stessi di Anacleto, mandarono a Re Ruggiero significandogli quella morte, acciocchè, ove ei volesse, un nuovo Papa eleggessero. Per la qual cosa il re volendo abbattere la parte d'Innocenzo, consentì alla loro volontà, dando loro licenza di eleggere il Papa. Sicchè quelli tornati a Roma, e raunati i loro seguaci, in sulla metà del mese di marzo elessero per loro Papa e nuovo invasore il Cardinale Gregorio, e il chiamarono Vittore; ma per divina misericordia poco tempo bastò quella eresia ed invasione. Conciossiachè non si andarono molti giorni che i fratelli di Anacleto, veggendo tanto turbamento, si rivolsero in sè medesimi, e con l'aiuto di Dio fermarono la pace col detto Papa Innocenzo, e divennero insieme con gli altri suoi avversarii fedeli a lui, onde quello scellerato che era venuto col nome di Vittore depose la veste e la mitra, e si sottomise alla volontà di Papa Innocenzo, di maniera che con grande allegrezza ed esultazione tutta la città di Roma si consolò, e Papa Innocenzo fu con l'aiuto di Dio condotto all'unità e concordia della Chiesa. Nè passarono molti altri giorni che il detto Papa venne ad Albano, avendo in animo di mettere insieme l'esercito e andar dal Duca Rainulfo; ma soprappreso da una infermità nol potè fare. Intanto Re Ruggiero messo su un esercito venne ne' confini della Puglia avvisando di poter ridurre sotto la sua potestà le città stategli tolte dall'Imperatore; onde il Duca Rainulfo avendo saputo della sua venuta, mosse tutta la Puglia perchè unanimamente si levasse contro la colui rabbia, e in fatti tutti accorsero subito dal Duca, e per ben due mesi resistettero alla ferocia del re. In questo mezzo il re, come ci è stato riferito, avea riconosciuto Papa Innocenzo per suo padre e signore, e questo avea fatto ratificare alla città di Benevento ed a tutte le parti del regno; onde noi eziandio avendo ricevuto sue lettere chiamammo quello nostro Padre e Signore. Dopo di questo Raone di Fragneto si mostrò ribelle alla città di Benevento ed a Re Ruggiero, e comandò che avessero messo il guasto alle vigne de' Beneventani. Allora i cittadini fecero assapere al re quelle devastazioni, acciocchè al più

tissime eos ab illius adversitatibus eripiat. Rex illico, congregato exercitu, iter arripuit, et in ipsius sui adventus virtute Montemmaranum, et Castella alia comprehendit, et igne comburit. Inde super Ceppalunum adveniens simul cum Beneventanis illud obsedit, et die ipsa villam rusticorum comprehendit, et eorum bona depraedata sunt, et domus omnes eorum destructae. Sequenti vero die turres, et munitiones castelli in potestate Regis datae sunt. Rao etenim de Fraineta timore Regis coactus castellum illud triduo ante exierat cum uxore, et ad Ducem festinavit Rainulphum simul cum Raone de lo Tufo, et Orrico de Sarno, qui similiter faciem Regis fugientes castella sua dimiserunt. Cives continuo Beneventani Regem precantur suppliciter, ut castellum illud Ceppaluni civitati contrarium, ad destruendum largiatur. Quid multa? Rex ipse petitionibus populi favens permisit ad diruendum. Nec mora, catervatim Beneventanus populus festinat ad destruendum, et sic radicitus universa aedificia castelli evulsa sunt, et civitas tota super illius gaudebat destructione. Nam si universas crudelitates, et pericula, quae ab illius castelli Dominis passi sumus, describere vellem, nec lingua dicere, neque stylo pronunciare possem. Unde Deum laudantes Regi gratias egimus, qui nobis illud ad destruendum concessit. Et his actis praefatus Rex Capuanos fines adivit, et castellum, quod Calvum dicitur, comprehendit. Dux praeterea Rainulphus exercitu congregato horis omnibus invigilabat, ut Regem illum virtute insiliat, et accipiat ultionem. Rex vero, ut erat sapientis consilii, per montana quaeque, et loca ardua castrametatur, et sic Ducis vitabat prudentiam, et virtutem, unde Dux ille vehementer condolens mente, et corpore fremebat, quia cordis dolorem ostendere non poterat. Novissime apud Alifas moratur, existimans Regem illum Alifis venire. Rex vero, ut diximus, Ducis constantiam fugiens a castello Calvo revertitur, et in finibus Sanctae Agathes tentoria sua poni praecepit, Beneventum venire disponens; et inde amoto exercitu castrametatus est prope Beneventum, ubi dicitur Plancella, et ibi mansit duobus diebus. Tunc accepto consilio inde recessit, et districto exercitu flumen transivit Caloris, et castra posuit super Pontem Valentinum, mansitque ibi duobus diebus. Dux autem nominatus Rainulphus, ut erat prudentis animi, in finibus morabatur Petraemajoris, pertractans, ut castellum Apicis, quod Rex minabatur obsidere, virtute, et animose illud liberaret. Rex itaque nominatus Beneventanos precatur, ut in ejus auxilio unanimiter festinarent. Rossemannus igitur, qui tunc Praesul aderat, amore Regis coactus, cives universos rogavit, et in ejus mandavit auxilio. Audiens autem Rex ipse castellum Apicis a militibus, et viris prudentibus armatum fore, consilio accepto, castra amovit, et Petraepolicinae castellum aggredi praecepit, et igne, ferroque illud depopulatur; et inde procedens castella alia comprehendit, et comburi

presto possibile venisse a liberarli da quelle avversità. Il re messo insieme l'esercito si pose incontanente in via, e cammin facendo prese ed incendiò Montemarano ed altri castelli. Venuto quindi sopra Ceppaloni insieme co' Beneventani lo assediò, e nello stesso giorno ebbe preso il villaggio de' foresi, e depredato i loro beni ed abbattute le case, onde l'altro dì le torri e munizioni del castello furon consegnate al re. Conciossiachè Raone di Fragneto spinto dal timore del re era tre dì innanzi escito insieme con la moglie da quel castello e andato al Duca Rainulfo insieme con Raone del Tufo e Orrico di Sarno, i quali parimente per fuggire il re avean lasciato i loro castelli. Intanto i Beneventani umilmente pregarono il re che volesse concederlo loro quel castello di Ceppaloni per distruggerlo, essendo esso contrario alla città. Che altro? Il re cedendo alle preghiere del popolo concedettegli di distruggerlo, e così tutti gli edificî di quel castello furono abbattuti dalle fondamenta; della qual distruzione oltre modo la città si rallegrava. Perciocchè se tutte le crudeltà e tutti i pericoli che da' signori di quel castello abbiam sofferto, volessimo descrivere, nè la lingua potrebbeli pronunziare, nè lo stile esporre; onde noi lodavamo Iddio, rendendogli grazie che ci avea conceduto di poterlo abbattere. Appresso il re si avvicinò a' confini di Capua e prese il castello detto Calvi. Oltre a ciò il Duca Rainulfo, messo insieme l'esercito, stava sempre attento per assalir valorosamente il re, e vendicarsi. Ma il re, come quegli che prudente uomo si era, pose il campo in certi luoghi montagnosi o deserti, sottraendosi così all'astuzia e al valore del Duca, il quale avendone gran dolore con l'animo e col corpo fremeva perchè non potea manifestare tutto il cordoglio che sentiva nell'animo. Di nuovo si ferma in Alife, avvisando che colà il re sarebbe venuto; ma questi che, come abbiam detto, sfuggiva le astuzie del Duca, si ritirò dal castello di Calvi, e comandò che si mettessero gli alloggiamenti ne' confini di S. Agata, avendo in animo di venire in Benevento; e in fatti tolto di là il campo si pose a oste presso a Benevento, nel luogo detto Plancella, ed ivi rimase due giorni. Dopo di che, preso consiglio, di là si mosse e stretto l'esercito passò il fiume Calore, ponendo il campo sul ponte Valentino, dove rimase due giorni. Intanto il Duca Rainulfo, assai prudente uomo, stava in su' confini di Pietramaggiore, proponendosi di liberar valorosamente col suo coraggio il castello di Apice, che il re minacciava di voler assediare. Allora il re pregò i Beneventani che volessero tutti concordemente levarsi in suo aiuto, e Rossemanno che allora era Vescovo spinto dall'amore che avea per il re, chiamò tutti i cittadini e mandolli in suo aiuto. Il re d'altra parte sentendo come il castello d'Apice era armato di cavalieri e di uomini di savio consiglio, tolse il campo, e dispose che fosse assalito il castello di Pietrapulcina, e

mandavit. Pontem Landulphi, Farnitum, Campugattari, et Guardiam, et civitatem comprehendit Alipham, et igne consumpsit; universam quidem substantiam civium, et ecclesiarum ornatus, galiotae Regis, et turba innumera praedonum, quae eum sequebatur, comprehendit, rapuit, dispoliavit, et unusquisque, prout potuit, dispartitur. Lector itaque, si adesses, super tali, tantaque civitatis strage, et confusione turbatus defueres, et firmares a Graecorum tempore, et Paganorum tantam in christianos ruinam, et combustionem non accidisse. Cumque taliter civitatem illam Alipham consumasset, exercitu inde amoto, in finibus festinavit Benafri, civitates illas suae submittere volens potestati. Continuo, jussu crudelitatis a Rege illo injuncto, civitatem illam Benafrum aggredi, et expugnari mandavit: cives autem, prout poterant, et se, et civitatem defendebant. Rex itaque eorum constantiam aspiciens, crudeli manu jussionis minatur, ut civitatem illam insiliant. Continuo peccatis imminentibus, civitas illa valde munita, et divitiis plena capitur, et civium omnium bona, et divitiarum magnitudines ab hostibus capiuntur, et divisae per partes ad nihilum sunt conversae. Viri itaque, et mulieres, parvulique eorum per montana fugiunt, omnibus eorum bonis in manibus rapientium, et praedonum dimissis, sicque civitas illa, et turrium ejus munitiones in potestate Regis subacta est. Et tali crudelitate audita Praesentianum castellum, et Roccaromana ad Regis voluntatem convertitur, et alia castella circumquaque contigua. Quibus actis Rex inde revertens Beneventum venit, et ad Paludis castellum castrametatur XII die mensis Septembris intrante. Dux interea Rainulphus, qui tanto Regi resistere non poterat, dolore cordis concussus circa Aliphanos fines morabatur. Inde procedens Rex ipse ad civitatem Melphium ivit, putans eam suae submittere potestati, quod obtinere non potuit, et inde reversus super castellum Toccum adivit. Continuo machinas lignorum fieri mandavit, virtute quarum turres castelli illius, et munitiones destruerentur; sicque pars quaedam turrium diruta est. Dux interea Rainulphus circa eum quotidie invigilabat, ne Rex ille terras Rogerii Comitis de Ariano invaderet. Populus autem castelli, virtutem Regis, et furorem aspiciens sub ejus potestate, et ditione colla submisit, et castellum illud in ejus dominatione subactum est III Kalend. Octobris, octo quidem dies castellum illud Toccum obsedit. Quibus ita peractis, Rex ipse castra inde amovit, et tempore valde pluviali Beneventum venit, et ipse intra Ecclesiam S. Petri Apostoli props civitatem sitam castramstatur. Totus quidem ejus exercitus infra civitatem hospitatus est Beneventi, ibique mansit diebus tribus: tempus enim terribile pluviarum, et valde periculosum inerat, et pro inveniendis ad exercitum necessariis, nullo modo adire valebant; unde, sicut diximus, infra civitatem Beneventi ad refocillandum exercitum commorati sunt. Rex

tutto col ferro e col fuoco ebbelo devastato e così altri castelli eziandio prese, e feceli parimente bruciare. Prese Ponte Landolfo, Fragnito, Campolattaro, Guardia e la città di Alife, e consumolle col fuoco, mentre i galeotti del re, e gl'infiniti predoni che seguitavanlo afferravano, rapivano, spogliavano tutte le sostanze de' cittadini e gli ornamenti delle chiese, dividendosi le spoglie, come poteano, fra loro. Veramente, o lettore, se fossi stato presente per tale e tanta strage e confusione della città saresti venuto meno, ed avresti affermato che mai, dopo il tempo de' Greci e de'Pagani, non era tra'cristiani avvenuto sì grande rovina ed incendio. Poichè così ebbe distrutta la città di Alife, tolto di là l'esercito, si mosse alla volta di Venafro per sottomettere quelle terre alla sua autorità; e in fatto crudelmente egli, dico il re, comandò che fosse assaltata ed espugnata la detta città di Venafro, i cui cittadini quanto poteano sè e la loro patria difendeano. Il perchè veggendo il re la loro costanza, minaccia crudelmente di batter la terra, e in fatti per la gravezza de' suoi peccati fu quella città, avvegnachè fortemente munita e piena di ricchezze, presa insieme con tutti i beni de' suoi cittadini, onde i soldsti si divisero gran numero di ricchezze, per modo che quelle così spartite tornarono a nulla. Intanto gli uomini, le donne e i fanciulli, fuggivano pe'luoghi più alpestri e montagnosi, lasciando tutti i loro beni nelle mani di que' ladroni persecutori, onde la città e le munizioni delle sue torri, tutto venne nelle mani del re. Udite le quali crudeltà, Presenzano, Roccaromana ed altri vicini castelli si sottomisero al re. Quindi il re tornò a Benevento, e pose gli alloggiamenti nel castello di Padula a' dodici del mese di settembre; mentre il Duca Rainulfo vedendo di non potergli resistere stavasi con gran dolore intorno ad Alife. Appresso andò il re contro di Melfi, sperando di poterlo sottomettere, ma non gli essendo riescito si volse contro il castello di Tocco, e comandò che si facesser subitamente macchine di legno per distruggere le torri e le munizioni di quella terra, di cui veramente così fu abbattuta una porzione. Intanto il Duca Rainulfo spiava ogni giorno tutti i passi del re, per impedirgli d'invadere le terre del Conte Ruggiero di Ariano Il popolo di quella terra vedendo il valore e il furore del re, sottomise il collo alla sua autorità a'28 di settembre: otto giorni il re assediò Tocco. Quindi levato di là il campo, venne a Benevento quantunque cadessero dirottissime piogge, e pose gli alloggiamenti nella Chiesa di S. Pietro Apostolo, vicino alla città, mentre l'esercito entrò nella città e stettevi tre giorni. Conciossiachè il tempo piovosissimo era e molto pericoloso, sicchè non poteansi procacciar le cose necessarie all'esercito, e però, come abbiam detto, per rinfrancar le forze rimasero le milizie nella città. Intanto il re a' 4 di ottobre entrò anch' egli in Benevento, e tut-

interea nominatus civitatem intravit Beneventanam IV die intrante mensis Octobris, et ecclesias, et civitatis palatia, et Curiam Apostolici studiose perquisivit; et exercitu refocillato castra a civitate amovit, et prope castellum S. Severi castrametatus est. Inde procedens castellum Morcone suae obtinuit potestati, et his actis castellum Sancti Georgii, et Petraemajoris comprehendit. Comes igitur Rogerius de Ariano haec audiens, Apicis castellum dimisit, et villanis omnibus, ut Regi obedirent, licentiam largitur, et ipse civitatem intravit Arianum; ibique confidens, Ducis Rainulphi auxilium adinvenit; qua de re nullo modo ad Regis voluntatem pervenire voluit. Continuo Rex ipse castellum Apicis suae alligavit fidelitati, et Rex ipse ad castellum Tamarum diebus quatuor moratus est. Praefatus autem Dux exercitu congregato prope civitatem Arianum venit custodiens, ne Rex ipse quoquo modo eam invaderet, et sic Rex ipse, et Dux adinvicem laborabant. Et his decussis praedictus Rex a Tamaro illo castello discedens circa Melphitanos fines festinavit; et inde procedens castellum S. Agathes valde munitum suae obtinuit potestati, et alia castella ibi contigua. Dux interea nominatus civitatem regebat Melphium, ne Rex ille quoquo modo ingenio eam invaderet: praefatus autem Rex cognoscens Ducem Rainulphum jugiter contra se, et suos obsistere, et Apuliae civitates tueri, consilio communicato, castella, quae comprehenderat, militibus, et viris armatis muniri, et observari mandavit; et ipse Rex Salernum adivit, disponens ad Siciliam reverti, quam longo tempore dimiserat. At Dux nominatus Barum descendit, et marinos fines visitavit, populum omnem hortando, ut tempore opportuno, viribus sumptis, et armis, contra Regem obsistant, qui unanimiter, et corde devoto paratos fore clamitabant.

Anno 1139 Dom. Incarnationis, et X anno Pontificatus Domini Innocenti II Summi Pontificis, et universalis Papae mense Martio II Indictionis, hoc anno praefatus Apostolicus Innocentius, VIII die intrante mensis Aprilis, Romae Synodum celebravit. Ad cujus sacri Conventus praesentiam Archiepiscopi, Episcopi, et Abbates innumeri convenerunt: ibique inter caetera, quae Spiritu Sancto mediante, statuta sunt, vinculis excommunicationis alligavit Regem Rogerium praedictus Apostolicus Innocentius in praesentia omnium catholicorum virorum, qui convenerant, et ejus omnes sequaces. Hoc anno Rainulphus Dux, de quo in superiori tractatu mentionem fecimus, ardentissimo febris sinoche calore correptus, ultimo die stante mensis Aprilis ex hoc mundo decessit apud civitatem Trojanam, quem Ducem Guillelmus venerabilis ipsius civitatis Episcopus cum universo clero, et populo diligenter, et honeste, lacrymisque manantibus sepulturae infra Episcopium tradiderunt. O quantus luctus omnium, et virginum, et viduarum, puerorum et senum utriusque sexus, et militum, civitatem illam invasit, quem si radicitus describere ten-

te fe' diligentemente visitare le chiese e i palagi della città e la Curia Apostolica; e poi riposato che fu l'esercito, mosso di là il campo, si pose a oste presso al castello di S. Severo. Quindi procedendo oltre, prese le terre di Morcone, S. Gregorio e Pietramaggiore. Queste cose sapendo il Conte Ruggiero di Ariano, lasciò il castello di Apico, e data licenza a tutti quelli del contado di sottomettersi al re, egli si ritirò in Ariano, dove trovò il soccorso del Duca Rainulfo, e non volle affatto sottoporsi al re. Il quale subito ebbe condotto sotto la sua autorità il castello di Apice, e poi dimorò per quattro giorni in quello di Tamaro. Il detto Duca si avvicinò quindi alla città di Ariano per impedire che il re non l'assalisse, sicchè il re da una parte e il Duca dall'altra, amendue erano in angustie. Dopo di queste cose, il re partito da Tamaro si accostò a' confini di Melfi, e quindi procedendo ebbe soggiogato S. Agata, assai ben munito castello, ed altre vicine terre. Intanto il suddetto Duca reggea Melfi, curando che il re improvvisamente non l'assalisse; il quale sentendo come il Duca Rainulfo eragli assiduamente incontro per resistere a lui ed a' suoi e difender le città della Puglia, provvide che tutti i castelli che avea presi fossero muniti di cavalieri e altri uomini d'arme, e quindi se ne andò a Salerno, avendo in animo di tornare in Sicilia donde già da buona pezza era partito. Ma il Duca venne a Bari e percorse tutti i luoghi marittimi, esortando tutto il popolo che raccolte le loro forze, e prese le armi in quel momento favorevole si opponessero al re: al che tutti concordemente gridavano sè esser pronti ed apparecchiati.

L'anno 1139 della Incarnazione del Signore, X del Pontificato di Innocenzo, Sommo Pontefice e Papa universale, nel mese di marzo, II dell'Indizione. In questo anno il detto Papa Innocenzo, agli 8 del mese di aprile, tenne un sinodo in Roma, nel quale intervennero moltissimi Arcivescovi, Vescovi ed Abati, e fra le altre cose che con l'aiuto dello Spirito Santo in quello si stabilirono, il Papa, al cospetto di tutti i cattolici ch'eran presenti, scomunicò Re Ruggiero e tutti i suoi seguaci. In questo anno il Duca Rainulfo, di cui innanzi abbiam parlato, preso da un'ardentissima febbre, si morì in Troia l'ultimo giorno del mese di aprile, e fu con gran diligenza ed onore e con gran pianto di tutti accompagnato alla Sepoltura nel Vescovado dal Duca Guglielmo, venerabile Vescovo della città, insieme con tutto il clero ed il popolo. Oh quanto lutto universale, di vergini, di vedove, di fanciulli e di vecchi d'ambo i sessi, non che di cavalieri, si sparse allora nella città! il quale se io tentassi di raccontar da capo non basterebbemi nè il tempo nè la lena dello scrivere. In somma que' di Bari, di Trani, di Melfi, di

tarem, nec dies sufficerent, nec copia describendi. Barensis itaque populus, et Tranensis, Melphiensis, Canusinus, et omnes, qui sub ejus dominio, et protectione confidebant, consolatione oblita, crinibus evulsis, pectoribus laniatis, et genis, ultra humanum modum lugebant. Lugebant enim Ducem piissimum, et Patrem universorum, qui totius sui Ducatus habenas dulcedine, et humanitatis suavitate, furore omni deposito, disponebat. Quid multa? de mortis illius compassione inimicorum etiam acerbitas, et de ejus prudentia condolens, lacrymansque compatiebatur: sicque tota fere Italia de ejus probitate, et praeliis, horis omnibus recitabat. Audiens autem praenominatus Rex Rogerius Ducem Rainulphum, virum bellicosum, et magnanimum ex hoc mundo obiisse, vanitatis, et elationis spiritu accensus ultra humanum modum gavisus est. Gavisus utique, et morte communi oblitus exaestuat, animoque concipiens, ut exercitu congregato Apuliae fines insiliat, eamque suae submittat ditioni, et fidelitati. Quid multa? septem navigiis armatorum paratis, et auri, argentique magnitudine ditatis, die VII stante mensis Maii, Salernum transfretavit. Continuo clerus omnis, et populus Salernitanus laudibus multis, hymnisque sonantibus Regem illum suscepit. Nec mora, Rex ipse literas omnibus suis circumquaque manentibus direxit, ut armis eductis ad eum conveniat. Literis itaque ejus acceptis ad imperium ejus obtemperaverunt; deinde Rex ipse exercitu congregato Beneventum venit, et sic contra inimicos expugnandos festinavit.

Hoc anno IV Kalend. Junii, mons ille, qui prope civitatem Neapolim esse videbatur, ignem validum, et flammas visibiles projecit per dies octo, ita ut civitates ei contiguae, et castra mortem expectabant, ex cujus incendio pulvis niger, et horribilis exivit, et usque Salernum, et Beneventum, et Capuam, et Neapolim pulvis ille a facie venti pervolavit; ignis vero ille per dies octo visus est, de quo pulvere cives multi Beneventanorum, et ego istius operis descriptor collegimus, per dies vero triginta pulvis ille super terram visus est. Cumque, ut supra dictum est, Rex Rogerius exercitum congregasset, super Comitis civitatem festinus adivit, et civitatem illam acerrime expugnans suae eam alligavit ditioni. Comes autem fugam petens, Trojam ingressus est. Deinde Rex ille civitates, et castra Capitanatae suae obtinuit potestati. Dux praeterea filius praefati Regis civitates cunctas Apuliae, et maritimas ad suum convertit imperium, pacem omnibus, et securitatem affirmans. Barum quidem, civitatem valde munitam, obtinere non potuit; quadringentos enim milites Princeps civitatis secum detinebat, praeter cives quinquaginta millia habitantium. Dux itaque nominatus civitatem illam Barum cognoscens capere non posse, exercitu suo convocato ad patrem Regem Rogerium, qui in Trojanis morabatur confinibus pervenit, et eis in unum convenientibus, studiose tractare caeperunt, qualiter civitatem Trojanam suae sub-

Canosa e tutti che eransi affidati al suo impero ed alla sua dominazione, dimentichi d'ogni consolazione, co' capelli sparsi, col petto e le guance lacerate piangeano oltre ad uso umano; perciocchè piangeano il Duca piissimo, il padre di tutti, che disponea delle redini di tuttoquanto il Ducato con dolcezza e soavità, senza alcuna maniera di furore. Che altro? eziandio la crudeltà degl'inimici dolendosi per la sventura della sua morte e per la sua prudenza, piangendo il compativano; e così presso che tutta Italia assiduamente ragionava della sua onestà, e delle battaglie da esso lui fatte. Re Ruggiero intanto avendo sentito il Duca Rainulfo bellicoso e magnanimo uomo esser morto, preso da gran vanità e superbia era lieto oltre ad ogni credere. In somma si rallegrava e dimenticò del comune destino della morte, volgea nell'animo di raccoglier l'esercito e assaltare i confini della Puglia, e sottometterla al suo dominio e alla sua fedeltà. Che altro? messe in punto sette navi, pieno d'uomini armati e cariche di oro e di argento, venne a 7 del mese di maggio in Salerno, dove fu dal clero e dal popolo ricevuto con molte lodi ed inni. Quindi senza por tempo in mezzo, il re mandò attorno lettere a tutti i suoi, perchè prese le armi a lui si unissero; e tutti veramente, avute le lettere, ubbidironlo. Di là il re raccolto l'esercito venne a Benevento e si affrettò di abbattere i suoi nemici.

In questo anno il primo dì del mese di giugno quel monte che vedeasi presso alla città di Napoli gettò per bene otto giorni potentissimo fuoco e fiamme vive, per modo che tutte le città e i villaggi vicini si aspettavan la morte. Da quell'incendio usciva una polvere nera ed orribile, la quale giunse fino a Salerno, a Benevento, a Capua ed a Napoli; il fuoco, come è detto, durò otto giorni, e di quella polvere molti Beneventani, e io stesso che ho scritto questa istoria raccogliemmo, e per ben trenta giorni se ne vide sulla terra. Ora dappoichè re Ruggiero, come abbiam narrato, ebbe raccolto l'esercito, venne in fretta contro la città del Conte, e avendola valorosamente espugnata, l'ebbe sottomessa; onde il Conte si pose in fuga e riparossi in Troia. Appresso il re sottomise le città e i villaggi della Capitanata, mentre il Duca, suo figliuolo, conquistò tutte le città marittime della Puglia, promettendo ovunque pace e sicurezza. Solo Bari non potè prendere perchè il Principe di quella terra tenea quattrocento soldati, oltre a cinquanta mila cittadini. Il perchè vedendo il Duca di non poter prendere la detta città, raccolto l'esercito, venne da Ruggiero, suo padre, che stava su' confini della città di Troia, e messe insieme tutte le loro genti, trattarono del modo di poter sottomettere questa terra. Lontano a quattro miglia da essa stava il Conte Ruggiero di Ariano con settecento cavalieri disposti a morire, men-

mittant potestati. Quatuor quidem millibus interjectis a civitate Trojana Comes Rogerius Ariani cum septingentis militibus de morte desperatis morabantur. Cives revera Trojani cum extraneis, qui ad eos confugerant prae timore nominati Regis, civitatem illam tuebantur. Rex itaque civitatem illam sic a tantorum virorum virtute munitam persentiens, ad Castellum Bacharezza ibi vicinum ducentos milites dimisit pro civitatis illius infestatione, et ipse cum Duce nominato filio suo, simulque eorum exercitu advocato super civitatem Arianum Comitis Rogerii venit. Continuo Rex ipse civitatem illam obsedit, et lignorum machinas ad expugnandum eam fieri mandavit. Cives autem, et milites, qui cum eis erant, nihil ex his, quae ingerebantur, metuebant; ducentos enim milites, et viginti fere millia armatorum in civitatem introduxerunt. Rex itaque sic eam paratam, et munitam aspiciens castra amoveri praecepit, et furore commotus vineas, olivas, et arbores, et sata eorum, quae inveniri poterant, incidi mandavit, et devastari, et sic civitatem illam dimittens biduo per confinia illius moratus est.

Eodem tempore praefatus Apostolicus Innocentius praedictum Ducem Rainulphum objisse audiens, satis satisque condoluit, et consilio communicato Urbem Romam exivit, mille equitum caterva stipatus, et peditum multitudine copiosa, deinde ad civitatem Sancti Germani pervenit. Cumque praefatus Rex Apostolicum illum Urbe egressum persensit, Legatos suos praedicto Apostolico de pace mandavit, et voluntatem Apostolici, et petitionem pollicetur perficere. Apostolicus autem Legatos Regis honeste accipiens, Cardinales duos ad Regem ipsum transmisit, pacis, et dilectionis firmamentum describens, et ut ad civitatem Sancti Germani Rex ipse festinaret. Quid multa? Cardinales illos Rex ille diligenter, et honeste accipiens, civitatem Trojanam, quam obsidebat, dimisit, et cursu rapido ad praedictum Apostolicum cum Duce filio suo, et exercitibus suis festinat; continuo per Legatos suos ab utraque parte de pacis foedere interlocuti sunt. Apostolicus itaque Principatum Capuanum a Rege petebat, quem injuste Principi Roberto abstulerat. Rex vero nullo modo Principatum reddere voluit, et sic per dies octo disceptatio talis inter eos habita est; et his actis praefatus Rex suo omni exercitu coacervato, ad terras, quae filiorum Burelli vocantur, acceleravit, de quibus terris partem quandam castrorum suae submisit potestati. Apostolicus autem, et qui cum eo erant, Regem illum in partes illas recessisse cognoscentes, castrum quoddam nomine Galluzzum aggredi praecepit, et devastari. Nec mora, praefato Regi nunciatum est, qualiter jam dictus Apostolicus castellum illud esset aggressus. Quid multa? cursu rapidissimo Rex ille ad terram Sancti Germani, ubi Apostolicus ipse morabatur, pervenit. En subito de Regis adventu fama terribilis pervolat, et continuo castra Regis confixa sunt, Apostoli-

tre i cittadini stessi di Troia insieme co'forestieri, che eransi tra essi ricoverati per timore del re, difendeano la torra. Il perchè sentendo il re come quella era da tanti uomini custodita, mandò al castello di Bacarezza quindi non lungi dugento cavalieri perchè da quella parte la travagliassero, ed egli intanto col Duca, suo figliuolo, messo insieme l'esercito, andò contro Ariano, terra del Conte Ruggiero, e si pose ad assediarla, avendo comandato che si facessero delle macchine di legno per poterla espugnare. Ma i cittadini e i cavalieri che con quelli erano, niente temeano di tutto queste cose che andavansi apportando, conciossiachè avesser fatti entrare nella città dugento cavalieri e quasi ventimila uomini d'arme. Il perchè veggendo quella terra così apparecchiata e munita, comandò che si movesse di là il campo, e preso da gran furore, ordinò che si abbattessero o devastassero le vigne, gli ulivi o tutti gli alberi e le messi che fosse possibile incontrare, e così partito di quella città stette due giorni ne'suoi confini.

Nel medesimo tempo, Papa Innocenzo avendo saputo della morte del Duca Rainulfo, ne prese grandissimo dolore, ed uscito di Roma con mille cavalieri, e gran moltitudine di fanti, andossene a S. Germano. Ora avendo saputo il re che il Papa erasi partito di Roma, mandògli suoi legati a trattar della pace, profferendosi di fare tutto quello che il Papa domandasse; onde avendo questi onorevolmente accolti i legati del re, mandògli duo suoi Cardinali perchè dichiarassero al re i patti della pace e della lega, e il facessero di presente venire nella città di S. Germano. Che altro? Il re accolse onoratamente e con grandi dimostrazioni i Cardinali e partito di Troia che stava assediando, venne subito insieme col Duca, suo figliuolo, e coll'esercito dove era il Papa, e subito ambo le parti per mezzo de' loro legati trattarono della pace. Il Papa domandava dal re il principato di Capua tolto ingiustamente al Principe Roberto; il re d'altra parte nol volea rendere, onde si durò in questa disputa per otto giorni. Dopo del qual tempo il re, messo insieme l'esercito, andò verso quelle terre che diconsi de' figliuoli di Borrello, ed ebbene sottoposto alcuno al suo imperio. E il Papa d'altra parte, avendo insieme co' suoi saputo come il re era colà andato, comandò che fosso preso e devastato un castello detto Galluzzo. La qual cosa sendo stata riferita al re, questi senza por tempo in mezzo accorso a S. Germano dove il Papa dimorava; di che subito si sparse per tutto grandissimo rumore, e subito il re piantò le sue tende. Adunque il Papa sentendo la venuta del re, insieme col principe Roberto di Capua, ed alquante milizie romane comanda che i loro alloggiamenti sieno rimossi e trasportati in parte più secura. Ma il Duca figliuolo di Ruggiero, con mille suoi cavalieri, colse il Papa

cus itaque, et Princeps Robertus Capuanus, et Romanorum militia Regis adventum sentiens, castra eorum omnia amoveri jubent, ut in securiori parte manerent. Dux autem Regis filius, mille fere equites accipiens, sic Apostolicum discedentem deprehendens, insidiis constitutis, super Apostolici milites insilivit, qui potentiam, et insidias sentientes, terga vertentes fugam petunt, et secundum vires per loca illa diversa aufugiunt. Praefatus vero Princeps, et Riccardus de Sapacanina, et Romanorum multitudo evasit; multi vero militum, et peditum in flumine mortui sunt, multos in captione Regis fore audivimus. Apostolicus autem Innocentius post suos omnes quasi securus incedebat. En ex improviso militum caterva eum aggreditur, heu dolor! et illum comprehendunt, omnique suo thesauro, et ornatu diviso, ducunt illum ante Regis aspectum, et sic contumeliis ditatum, captivum illum in tentorio, quod Rex illi transmisit, intromittunt; et consequenter Apostolici Cancellarium Aimericum, et Cardinales captivos perducunt. Decimo autem die stante mensis Julii, Pontifex ipse Innocentius captus est. O quantus luctus, et moeroris abundantia mentes fidelium, et Civitates Apostolici invasit, quae si radicitus describere vellem, nec dies, nec tempus sufficerent! Quid multa? Continuo Rex ille per Legatos suos Pontifici Innocentio, quem captivum tenebat, suppliciter, et ultra quam credi potest, mandavit humiliter, ut pacis, et concordiae manum componat. Apostolicus itaque se destitutum virtute, et armis, et desolatum aspiciens, precibus Regis, et petitionibus assensit, et capitularibus, et privilegiis ab utraque parte firmatis, Rex ipse, et Dux filius ejus, et Princeps XVII die stante mensis Julii ante ipsius Apostolici praesentiam veniunt, et pedibus ejus advoluti misericordiam petunt, et ad Pontificis imperium usquequaque flectuntur. Continuo per Evangelia firmarerunt B. Petro, et Innocentio Papae, ejusque successoribus canonice intrantibus fidelitatem deferre, caeteraque, quas conscripta sunt. Regi vero Rogerio statim Siciliae Regnum per vexillum donavit ejus Duci filio Ducatum Apuliae, Principi alteri filio ejus Principatum Capuanum largitus est. Die vero illa, in qua praedictus Apostolicus pacem cum Rege firmavit, B. Jacobi Apostoli festivitas celebrubatur, VII Kalendas Aug. Et his actis, Missae solemnia celebravit Apostolicus ipse, ubi satis, abundeque de pacis continentia tractavit. Laetitia igitur, et gaudii abundantia universos inhausit, et coelorum Regem magnificantes super pacis firmatae, et concordiae dextra laetati sunt. Beneventanus itaque populus pacem audiens firmatam, et Regem voluntati Apostolici alligatum, tanto gaudio, et exultatione triumphat, quod si ex toto describerem, deficerem in tempore, et locutione. Apostolicus igitur, pace firmata cum nominato Rege, Beneventum ingressus est die Kal. Augusti, quem Beneventanus populus honore multo et devotione cordis suscipiens,

in un'imboscata, in quella appunto che e'moveva il campo, e sì contra l'esercito Apostolico si serrò; il quale sentendo le forza e le insidie dell'inimico, volse le spalle e diessi a fuggire il più velocemente che potè per tutti que' luoghi. Il Principe e Riccardo di Sapacanina insieme con gran numero di Romani potè colla fuga liberarsi, ma molti altri cavalieri e fanti perirono affogati nel fiume, o caddero nelle mani del re. Intanto il Papa securamente veniva dopo di tutto l'esercito, quando assalito improvisamente da una mano di soldati, ahi dolore! fu preso, e poichè se n'ebbero diviso tutto il tesoro e gli ornamenti, il condussero innanzi al re, e caricandolo di contumelie menaronlo prigioniero nella tenda fattagli da questo destinare; conducendo prigioni eziandio Emerico, cancelliere Apostolico, e i Cardinali. Fu proso Papa Innocenzo a' 10 del mese di luglio. Quanto lutto, e che grave doloro invase le menti de' fedeli e le terre del Pontefice, se io volessi deacrivere mancherebbemi senza dubbio il tempo. Dirò solo che il re per mezzo di suoi legati mandò umilmente, più cho non si sarebbe creduto, supplicando Paps Innocenzo, il quale egli tenca prigione, che dovessc finalmente far pace e concordia con esso lui. Laonde vedendosi il Papa privo di forze e di armi e in tutto desolato consentì alle preghiere e domande del re, e fermati d'ambo le parti i patti e i privilegi, il Re stesso, e il Duca suo figliuolo, e il Principe a'17 del mese di luglio vennero al cospetto del Papa e gettatisi a' suoi piedi gli domandarono perdono, e tutti innanzi alla sua autorità si proatrarono; e così sugli Evangeli promisoro fedeltà a S. Pietro, a Papa Innocenzo ed a'suoi legittimi successori, ed altre cose ancora; e quindi donò a Re Ruggiero il regno di Sicilia, al Duca, suo figliuolo, il Ducato di Puglia, ed al Principe, altro figliuolo del re, il principato di Capua. Il giorno in cui il Papa fece la pace con Re Ruggiero fu quello della festa di S. Giacomo, a' 25 di luglio; e dopo la conchiusione della pace celebrò il Papa stesso la messa ove assai a lungo della detta pace s'intrattenne. Tutti presero di questo grandissima letizia, lodando la magnificenza del Re del cielo. Per la qual cosa avendo saputo i Beneventani di questa pace, e come il re erasi sottomesso al Papa, furon presi da tale allegrezza che il tempo e la parola mancherebbemi, so volessi descriverla. Intanto il Papa dopo la pace fatta col Re entrò in Benevento il dì primo di agosto, e fu dal popolo accolto a gran festa ed onore, e con molta devozione rallegravasi quasi vedesse S. Pietro stesso in carne umana. Il re poi pose gli alloggiamenti fuori di Benevento dopo avere accompagnato il Papa fino alla porta di S. Lorenzo. Ma nel giorno stesso entrò anche egli nella terra in sul far della sera, e salito ove il Papa dimorava, alquanto con lui s'intrattenne, e poi andato al Vescovado ed entrato nella basilica di S. Maria e S. Bartolommeo

quasi B. Petrum in carne aspiciens, laetatus valde gaudebat. Rex autem foris civitatem Beneventi castrametatus est, quia Rex usque ad Portam Sancti Laurentii cum Domino Apostolico comitatur. Die vero ipsa ad vesperum Rex ipse civitatem ingreditur, et curiam Domini Papae ascendens, cum eo aliquantum moratur; deinde ad Episcopium pergit, et B. Mariae Basilicam, et S. Bartholomaei Apostoli ingrediens pro salute sua oravit. Intravit quoque Monasterium S. Sophiae, et ante altare S. Mercurii se prostravit. Inde procedens claustra monasterii, et dormitorium, et refectorium perambulavit, et monachorum orationibus se commendans, civitate exivit per Portam Summam, et ad castra gaudens remeavit. Rossemannus autem, qui contra voluntatem Apostolici quotidie pugnabat, Archiepiscopus a Petro Leonis consecratus, de Benevento expulsus est, et miser ipse cum Domino Rege festinavit. Et his actis castellum, quod Rosseman nus ille ad Portam Summam fabricari jussit, Dominus Papa destruxit: et in his diebus cives Neapolitani venerunt Beneventum, et civitatem Neapolim ad fidelitatem Domini Regis tradentes Ducem filium ejus duxerunt, et ejus fidelitati colla submittunt. Praefatus praeterea Rex, exercitu amoto, Trojam adivit, et civitatem ipsam suae submisit potestati; Episcopus autem Trojanae civitatis Guillelmus nomine, et populus civitatis Legatos praefato delegaverunt Regi, ut civitatem ingrediatur, et inter suos fideles, et amicos honeste maneat, et secure. Rex vero, Legatis acceptis: non civitatem, inquit, ingrediar, donec traditor ille, Raynulphus scilicet, inter vos manserit. Continuo, qui missi fuerant, civitatem regressi, Regis intentionem omnibus patefaciunt; et licet dolore commoti cives ex tanta Regis responsione, quatuor tamen militibus praeceperunt, ut sepulchro fracto cadaver Ducis Rainulphi extraheretur, et extra civitatem educerent, ut furore Regis sedato, ad eos pacifice ingrediatur. Jusserunt etiam inimici Ducis praefati cuidam militi nomine Gallicano, qui Ducis illius fidelissimus fuerat, ut ipse Gallicanus ob injuriam Ducis defuncti, et ejusdem Gallicani dolorem, tumulum frangeret, et Ducis ossa pelli, et foetori adhuc circumplexa manu sua extraheret; qui Gallicanus timore coactus, et ne tanti Regis furorem incurrat (heu dolor!) quasi mente hilari cum aliis, Ducis ossa involuta, ut diximus, eduxit. Continuo in collo Ducis defuncti funem ligari fecerunt, qui ejus inimici extiterant, et usque ad castellum civitatis per plateas traxerunt, deinde reversi usque ad carbonarium foris civitatem, ubi stagnum luteum, putridumque inerat, Ducis ipsius suffocaverunt cadaver; heu nefas, et dictu mirabile, totam protinus civitatem, timor, et luctus invadit, quod unusquisque mortem optabat, et amicorum Ducis ipsius, et inimicorum (Regem quidem testor aeternum, Judicemque saeculorum) tale, tantumque factum horribile in generationibus praeteritis, et inter Paga-

Apostolo, ivi orò. Ancora andò al monastero di S. Sofia, e inginocchiossi dinanzi all'altare di S. Mercurio; e poi procedendo passeggiò pe' chiostri del monastero, pel dormitorio e pel refettorio, e sendosi raccomandato alle orazioni di que' frati, escì della città per la Porta Somma e tutto licto tornossene al campo. Intanto Rossemanno che contro l'autorità del Papa tuttavia combattea, e che era stato consecrato Arcivescovo da Pietro Leone, fu scacciato di Benevento, e rifuggissi miseramente appresso del re. Quindi il Papa comandò che fosse abbattuto il castello fatto edificare da Rossemanno contro a Porta Somma. In questi giorni vennero a Benevento alcuni cittadini napoletani, e avendo sottomessa la città di Napoli al Re, menarono seco loro il Duca suo figliuolo, e alla sua autorità si sottomisero. Il Re intanto, mosso di là il campo, andò a Troia, e la sottopose; onde il Vescovo di quella terra a nome Guglielmo e il popolo della città mandarono loro legati al re, perchè entrasse, e securo ed onorato dimorasse tra' suoi fedeli. Ma il Re accolti i legati, non io, disse, entrerò nella terra, in fino a che il traditore Rainulfo sarà tra voi. Allora i legati ritornarono nella città, e dichiararono l'intenzione del Re, e sebbene tutti di quella fossero addolorati, pure comandarono a quattro cavalieri che rotto il sepolcro, ove stava il cadavere del Duca Rainulfo, sì nel traessero, e gettassero fuori della città, acciocchè il Re, posto giù il furore dal suo animo, pacificamente fosse entrato. Ancora i nemici del Duca comandarono a un cavaliero per nome Gallicano, stato fedelissimo del Duca, che per costui ingiuria o per suo dolore, e' medesimo rompesse il sepolcro e con la propria mano traessene il corpo ancor puzzolente. Onde Gallicano spinto dal timore e per non incorrere nell'ira del Re, quasi con lieto viso (oh dolore!) insieme con gli altri trasse fuori quelle puzzolenti ossa. Quindi gettata una fune al collo del morto Duca, da quelli che erano stati suoi nemici, lo strascinarono per le piazze sino al castello della città, e poi andati sino a quel luogo fuori della città, che è detto Carbonaria, il gettarono in un fangoso e putrido stagno che colà era. Oh cosa orribile e maravigliosa a dire! subito si sparse per tutta la città un tal lutto e timore che tutti desideravano la morte e gli amici e i nemici del Duca. E ne attesto il Re e Giudice de'secoli che mai un simil fatto pel passato neppure tra' pagani non troviamo avvenuto. Or questa potentissima crudeltà a che giovò al Re? qual vittoria, qual gloria di maestà gliene venne? Pure per soddisfare al suo furore quello che contro il vivo non potè fare, volle farlo contro il morto. E veramente fino a che il Duca fu vivo il re non osò mai accostarsi al suo campo, avvegnachè avesse con sè centomila armati; onde parvegli di poter alquanto mitigar la rabbia dell'animo suo. Intanto il Duca, figliuolo del Re, saputo di quel fatto, fecesegli

norum sectam nunquam legimus accidisse. Haec siquidem crudelitatis potentia quid Regi illi profuit? quae victoria, vel majestatis gloria ei successit? sed ut mentis suae furorem pacare desiderans, quod non potuit exercere in viventem, operatus est in defunctum. Revera dum Dux praedictus vixerat, licet cum paucis adesset, ipse tamen Rex nullo modo circa Ducis ipsius aciem, et si eum decem millibus armatorum instaret, propinquare audebat. Unde ei visum fuit, mentis suae rabiem aliquantisper fore mitigatam. Sed redeamus ad causam. Dux itaque Regis illius filius factum hujusmodi audiens ad Patrem accessit audacter, et facti illius ordinem redarguit, et precatur Patrem, ut sepulturae Dux ille dehonestatus traderetur. Rex igitur Ducis filii favens orationi, sepulturae illum tradi mandavit; et his actis civitatis populus, ut ingrederetur ad eos, expectabat, sicut promiserat. Qui nec sic voluit civitatem Trojam introire; sed castra inde amovens civitatem Barensem adivit, quam terra, marique obsedit. Cumque praedictus Apostolicus civitatem introisset Beneventanam omnem ordinationem a Petro Leonis factam deposuit, et a Rossemanno: die vero Assumptionis S. Mariae, et in passione B. Bartholomaei Episcopium descendit, et Missarum solemnia honeste celebravit; et his actis, praedictus Apostolicus a Romanis saepe vocatus, secundo die stante mensis Septembris, iter arripuit; et, Domino favente, Romam repedavit.

Hoc anno Gregorius Beneventanus Antistes a Domino Papa Innocentio consecratus, Beneventum intravit secundo die intrante mensis Septembris, et Dominus Papa Guidonem Diaconum Cardinalem Rectorem Beneventi ordinavit. Audiens autem Populus Romanus Domini Papae Innocentii adventum catervatim obviam exivit, et illum gaudio magno, et honore suscepit, deinde eum hortabatur, ut pacem, quam cum Rege Rogerio posuerat, consilio eorum confringeret. Apostolicus autem nullo modo petitionibus eorum consentire voluit; dicebat quidem sic Domino placuisse, quod per ejus captionem pax hujusmodi facta fuisset. Cumque ut supra dictum est, praefatus Rex civitatem obsedisset Barensem, Innocentius Papa, cum intra civitatem esset Beneventanam, Episcopum Ostiensem virum valde venerabilem ad civitatem Barensem delegavit, populum civitatis monendo, ut ad Regis fidelitatem colla submittant, et ejus voluntati famulentur. Populus autem Barensis, ut erat superbi animi, et elationi suppositus, Episcopum illum, ut civitatem ingrederetur nullatenus est passus, dictis quoque ejus nullo modo credere pertentavit. Quid multa? Episcopus ille revertens, Barensis populi ferociam, et elationem Domino intimabat Apostolico; inde, ut dictum est, Dominus Papa Romam reversus est. Rex igitur Rogerius populi illius Barensis aspiciens superbium, consilio habito, machinas lignorum, et turres triginta fere ordinari praecepit, ut civitatis muros, et munitiones prosternat; quibus peractis prope civitatis murum machinas illas appropin-

animosamente innanzi, e nel riprese, e poi pregollo che fosse data sepoltura al Duca dopo averlo così disonorato. Onde il Re piegandosi alle preghiere del figlio, comandò che fosse seppellito, e poi non avendo neppure voluto entrare in Troia, tolto di là il campo, andò a Bari e assediò per mare e per terra quella città. Intanto il Pontefice poichè fu entrato in Benevento annullò tutto quello, che aveano stabilito Pietro Leone e Rossemanno, e poi nel dì dell'Assunta, e nella passione di S. Bartolommeo acese nel Vescovado e celebrò con gran pompa la messa, dopo le quali cose, aendo già stato spesso chiamato da' Romani, il secondo giorno di settembre posesi in via, e col divino aiuto se ne tornò in Roma.

In questo anno fu dal Papa consecrato Gregorio Arcivescovo di Benevento, a'2 di settembre, e dal Papa stesso ordinato Rettore di quella città Guidone Diacono Cardinale. Intanto i Romani avendo saputo della venuta di Papa Innocenzo, andarongli popolarmente incontro, e a gran festa ed onore il ricevettero, ed esortavanlo che per loro consiglio rompesse la pace che avea fermato con Re Ruggiero. Ma il Papa non volle punto consentire alle loro inchieste dicendo così esser piaciuto a Dio che si fosse per la sua prigionia fatta la pace. Ora poichè il Re, come abbiam detto, ebbe assediato la città di Bari, Papa Innocenzo mentre era tuttavia in Benevento, mandò in quella il Vescovo d'Ostia, assai venerabile uomo, per ammonire il popolo a sottomettersi al re e piegarsi alla sua volontà. Ma il popolo di Bari, come quello che di superbo ed altiero animo si era, non volle concedergli di entrar nella terra, non che di ascoltarne le parole. In somma il Vescovo ritornato, narrò al Papa la ferocia e superbia di que' di Bari; e dopo di questo il Pontefice tornò, come è detto, a Roma. Intanto Ruggiero vedendo la superbia di quel popolo, comandò che si costruissero macchine di legno, e circa trenta torri per abbatter le mura e le munizioni della terra; e poichè furon pronte, ordinò che fossero accostate alle mura della città, onde queste e le torri cadeano, e que' palagi della città che stavano presso alle mura rompeansi e crollavano. E così sofferirono per ben due mesi, cioè agosto

quari virtute multa mandavit, et continuo turres, et muri civitatis prostrati frangebantur; palatia etiam civitatis, quae prope civitatis murum intrinsecus erant fracta, ruebant; sicque duorum mensium spatio Augusti videlicet, et Septembris ruinam illam, et timorem passi sunt, famis etiam asperitatem, et sitis sustinentes, panem unum sex romesinis emebant, carnem, ut audivimus, equorum comedebant. Novissime autem tum pro fame, tum pro populi seditione, quae inter eos orta erat, quosdam civium cum Rogerio de Surrento, Princeps Civitatis, Jaquintus nomine, ad praefatum Regem mandavit, addens in mandatis, quia civitatem animo libenti ei redderet, dummodo securi circa eum, pace accepta, consistant; et Rex captivos civitatis, quos habebat, eis reddat, similiter homines Regis, quos civitas habebat, dimittat. Nec mora, pactio talis, et ordinatio et Regi placuit, et civitati, sicque civitatis populus, pace accepta, acquievit, et, sacramentis datis, pax constituta apparuit. His ita peractis, en adest miles quidam, cui praefatus civitatis Princeps oculum evelli praecepit, pedibus Regis prostratus oravit, ut justitiam sibi de Principe Barensi faciat, qui lumen oculorum sibi evulsit. Rex itaque continuo furore accensus, et ultra quam credi potest, admirans, cursu rapido vocari fecit Judices Trojanorum, Tranensium, et Barensium, ut de pacto judicarent, quod Rex cum civitate Barensi posuerat, videlicet, ut ex utraque captivi, sani, et incolumes redderentur. Quid plura? a Judicibus Barensibus judicatum est, ut Princeps ille Jaquintus civitatis, qui ei oculum jussit evelli, et ejus Consiliarii in potestate essent Regis. Confestim Princeps ille, et Consiliarii ejus Guaiferius quidam, et Abiut, caeterique eorum consocii ante Regem confessi sunt, jussu, et consilio eorum lumen oculorum militi praedicto evelli fecisse. Nec mora; Principem illum, et praedictos viros, aliosque decem laqueo fecit suspendi praefatus Rex, et decem alios oculis, et membris truncari, civesque alios prudentes ligari, et vinculis teneri, eorumque bona auferri, sicque de civitate illa Barensi inauditam fecit ultionem. Timor itaque, et tremor tantus civitatem illam invasit, quod nemo virorum, et mulierum per plateas, et vicos incedere palam audebat. Lachrymis quidem, et suspiriis Salvatoris misericordiam invocabant, ut eorum afflictioni subvenire dignaretur. His ita gestis, consilio accepto, Rex ipse exercitum dividens, Salernum adivit quinto die stante mensis Octobris, ibique de negotiis suis, et actibus tractavit. Octo retro diebus intrantibus mensis Octobris civitas illa Barensis sic afflicta, et exagitata est. Cumque Salernum Rex ipse advenisset, inimicis suis terras omnes eorum abstulit, et sacramento eos perstrinxit, ut ultra montes festinarent: quod et factum est. Comitem vero Rogerium de Ariano ejus adversarium simul cum uxore sua, navigio parato, in partes Siciliae captivum mandavit, sicque vindictam perficiens super inimicis, quinto die intrante mensis No-

e settembre, quella rovina e quella paura, sostenendo ancora il travaglio della fame e della sete, conciassiachè un pane pagavano sei romesine, e mangiavano, come sentimmo, carne di cavallo. Ultimamente, tra per la fame o per la sedizione del popolo che era nata fra essi, il Principe della terra, per nome Giaquinto, mandò al Re alcuni cittadini insieme con Ruggiero di Sorrento, per significargli com' e' volentieri gli cederebbe la terra sì veramente che potessero, dopo fatta la pace, esser sicuri con lui, e ch'egli rendesse loro i prigionieri, che avea, siccome la città rimanderebbe gli uomini del Re che tenea prigioni. Cotesti patti o cotesta convenzione piacque siffattamente al Re ed alla città cho senza por tempo in mezzo, il popolo, sendosi accettata la pace, potè esser tranquillo, e dati i giuramenti, fu formata la detta paco. Fatte queste cose, ecco si presenta un soldato a cui il suddetto principe della città avea comandato fosse cavato un occhio, il quale gettatosi a' piedi del Re, il pregò cho prendesse vendetta per lui contro il Principe di Bari, che aveagli fatto togliere il lume degli occhi. Il perchè il Re tutto sdegnato fe' subito chiamare i Giudici di Troia, di Trani e di Bari, perchè giudicassero del trattato cho il Re avea fatto con la città di Bari, cioè che i prigionieri d'ambe le parti dovessero essere restituiti sani ed intatti. Che dirò più? Que' Giudici diffinirono che Giaquinto, Principe della città, e i suoi consiglieri dovessero esser dati in mano del Re. Il Principe e i suoi Consiglieri, Guaiferio ed Abiuto, e tutti i loro compagni subito innanzi al Re confessarono che per loro consiglio e comandamento era stato tolto al soldato il lume degli occhi; onde il Re senza indugio comandò che il Principe e i nominati uomini ed altri dieci fossero impiccati per la gola, che a dieci altri fossero accecati gli occhi e tronche le membra, e cho alcuni altri savi cittadini fossero legati o imprigionati, o privati de' loro beni. Così il Re preso una inudita vendetta della città di Bari; onde tanta paura o tanto tremore in questa si sparse cho nissun uomo e nissuna donna non osava escir pubblicamente per le piazzo e per le vie; e tutti con lagrime e sospiri pregavano la misericordia del Salvatore che dovesse soccorrere alla loro miseria. Dopo questo cose, il Re, diviso l'esercito, a' cinque di ottobre andò in Salerno e ivi trattò dello sue faccende. Così ne' primi otto giorni del mese di ottobre fu la citta di Bari afflitta o disertata. E poichè il Ro fu venuto a Salerno, tolse a' suoi nemici tutte le loro terre, e costrinseli a giurare che se no sarebbero andati oltremonti; il che veramente dovettero faro. In una nave poi fatta a ciò apparecchiare mandò in Sicilia il Conte Ruggiero di Ariano suo nimico, insiemo con la moglie; e poichè ebbe siffattamento presa vendetta de' suoi nimici, egli stesso a' 5 di novembre entrò in mare e tornossene a Palermo.

vembris navigio armato Panormum transfretavit.

Hoc anno XI Kalend. Febr. primo gallorum cantu terremotus magnus factus est, ita quod domos corruere putabamus: cumque, ut praediximus, Papa Innocentius civitatem Beneventanam recuperaret, Guidonem Diaconum Romanae Sedis virum valde discretum, et moribus ornatum Rectorem civitatis Beneventanae ordinavit. Qui Rector usque ad Kal. Martii in civitate permansit. Deinde, Apostolicus alium misit Rectorem Joannem nomine, consanguineum suum, Subdiaconum, et Guido ille Romam repedavit.

Anno 1140 et XI anno Pontificatus praedicti Domini Innocentii mense Martio III Indictionis. Hoc anno praedictus Rex Rogerius Amphusum filium suum Principem Capuanorum magno cum exercitu militum, et peditum trans civitatem Piscariam misit, ut Provinciam illam suae subjugaret potestati; qui vero Princeps exercitu illo accepto, sicut Rex pater ejus jusserat, labore multo peregit, et Piscariam transiens castella copiosa ibi contigua, et vicos comprehendit, et spolia illorum praedatus est, et quaedam eorum igne consumpsit. Diebus autem non multis interjectis, praefatus Rex Rogerium Ducem filium suum mille cum militibus, et peditum manu copiosa in auxilium praefati Principis delegavit. Dux itaque cum Principe fratre suo simul alligati Provinciam illam prope Romanos fines adjacentem timore multo ad eorum imperium submiserunt; unde praedictus Apostolicus Innocentius turbatus, consilio accepto Romanorum, ad eos per Cardinales direxit, ne aliena invaderent, et Romanis fines non usurparent. Qui Apostolico rescribentes responderunt, non aliena petere, sed solummodo terras ad Principatum pertinentes velle redintegrare.

Dum haec, et alia geruntur, nominatus Rex medio mense Julio, navigiis paratis Salernum venit, ut filiorum Ducis, et Principis facta, quos, ut supra dixi, cum exercitibus miserat, agnosceret; insuper cum Domino Apostolico Innocentio alloqui, et simul esse excogitabat. Continuo Rex ille, consilio habito, Salernum exivit, et ducentis militibus aggregatis prope civitatem venit Beneventanam, et cum Joanne Subdiacono Romanae Sedis tunc Beneventano Rectore, et aliis Beneventanis de pace, et civitatis utilitatibus, et Domini Apostolici fidelitate tenenda satis, abundeque locutus est, et inde procedens Capuam ingressus est: ibique diebus non multis commorans de quibusdam suis negotiis tractavit, deinde apud Sanctum Germanum festinavit. Illico habito consilio Legatos Duci, et Principi filiis suis mandavit, ut ad eum reverterentur; audierat enim Rex ipse, Apostolicum Innocentium de Provincias illius invasione valde turbatum esse, et contristatum. Dux autem, et Princeps nunciis acceptis ad Patrem eorum reversi sunt, universa vero oppida, quae comprehenderant, necessariis omnibus muniverunt. Et his actis Nuncios Rex ipse praefato Apostolico

In questo anno a' 18 di gennaio, in sul primo canto de' galli, fu un grandissimo terremoto talchè noi credevamo che le case ne sarebbero rovinate. Intanto Papa Innocenzo poichè ebbe ricuperato, come abbiam detto, la città di Benevento, ordinò Rettore di quella Guidone, Diacono della Sede Romana, assai discreto uomo, e di ottimi costumi; il qual Rettore stette nella città sino al 1° di marzo; quando il Papa mandò un altro Rettore, per nome Giovanni, suo consanguineo, Suddiacono, onde Guidone ritornò a Roma.

L'anno 1140, XI del Pontificato di Papa Innocenzo, il mese di marzo, III dell'Indizione; in questo anno Re Ruggiero mandò al di là della città di Pescara Anfuso, suo figliuolo, Principe di Capua, con un grande esercito perchè sottomettesse quella provincia. Il qual Principe preso con sè l'esercito, siccome il padre aveagli imposto, passando con molto travaglio per Pescara, molti castelli ivi vicini, e villaggi preso e saccheggiò, bruciandone pure alcuni di essi. Quindi dopo non molti giorni, il Re mandò in aiuto del detto Principe il Duca Ruggiero altro suo figliuolo con mille cavalieri e gran numero di fanti. Onde il Duca unitosi al Principe, suo fratello, sottopose al loro impero, spargendo grandissimo timore, quella Provincia che era in su' confini del territorio di Roma; di tal che Papa Innocenzo turbato, consigliatosi co' Romani, mandò a quelli suoi Cardinali dicendo loro che non invadessero l'altrui e usurpassero i confini a' Romani. E quelli scrissero al Papa rispondendo come non voleano essi l'altrui, ma riprender le terre che si appartenenano al Principato.

Mentre queste ed altre cose accadeano, il Re in sulla metà del mese di luglio venne con alquante navi a Salerno, per conoscere quello che aveano fatto il Duca e il Principe suoi figliuoli, i quali, come è detto, avea egli mandati con eserciti. Ancora volea venire a parlamento con Papa Innocenzo, quindi esci egli, il Re, subito da Salerno e venne con dugento cavalieri a mettersi a campo presso a Benevento, e molto e lungamente trattò della pace e degl'interessi della città con Giovanni, Suddiacono della Sede Romana, Rettore a quel tempo di Benevento, e con altri Beneventani ancora, e quindi procedendo oltre entrò in Capua, dove stette alquanti giorni per trattare di certi suoi affari, e poi andò a S. Germano. Intanto mandò ambasciatori al Duca e al Principe, suoi figliuoli, facendo loro assapere che venissero da lui, conciossiachè avea egli saputo molto essersi Papa Innocenzo turbato e contristato dell'invasione di quella Provincia. Pertanto il Duca e il Principe, ricevuti que' legati, tornarono dal padre, dopo aver fornito delle necessarie munizioni tutti que' castelli che avean presi. Dopo di questo il Re stesso mandò suoi legati al Papa, umilmen-

delegavit, suppliciter impetrando, ut si fieri posset cum illo alloqui, et de multis, variisque negotiis terminare desideraret. Apostolicus autem consilio habito, tum pro temporis tempestate, tum pro aliis negotiis instantibus eum alloqui non posse rescripsit. Rex igitur, aggregato exercitu, Capuam repedavit, et ibi aliquantisper eastrametatus exercitum omnem dimisit, licentiam ad propria remeandi unicuique praebens. Ipse vero Rex quingentis acceptis militibus Piscariam tetendit, quam supra diximus filios suos comprehendisse. Inde procedens totam illam regionem a praedictis filiis ejus obtentam circuivit, et eis omnibus studiose perscrutatis, Arianum civitatem advenit, ibique de innumeris suis actibus Curia Procerum, et Episcoporum ordinata tractavit. Inter caetera etenim suarum dispositionum, edictum terribile induxit, totius Italiae partibus abhorrendum, et morte proximum, et egestati, scilicet, ut nemo in toto ejus Regno viventium romesinas accipiat, vel in mercatibus distribuat, et mortali consilio accepto monetam suam introduxit, unam vero, cui ducatus nomen imposuit, acto romesinas valentem, quae magis, magisque aerea, quam argentea probata tenebatur. Induxit etiam tres follares aereos romesinam unam appretiatos, de quibus horribilibus monetis totus Italicus populus paupertati, et miseriae positus est, et oppressus; et de Regis illius actibus mortiferis, mortem ejus, et depositionem Regni optabat. Quibus ita mortalibus edictis, et monetis inductis, Rex ipse militibus suis congregatis Neapolim tetendit. Archiepiscopus itaque Neapolitanus, Marinus nomine, clerum omnem civitatis congregari praecepit; simul et cives, et adventum Regis eis annuncians hortatur, ut honeste, et laetitia multa eum suscipiant. Cives igitur simul cum militibus civitatis foris Portam Capuanam exierunt in campum, quem Neapolim dicunt, et Regem ipsum honore, et diligentia multa, ultra quam credi potest, amplexati sunt, et sic usque ad praedictam Portam Capuanam perductus est. Continuo Presbyteri, et civitatis clerus ad eandem Portam obviam exivit, et eum hymnis, et laudibus ad astra levatis, civitatem introduxerunt. Quatuor illico viri nobiles habenas equi, et pedes Regis ipsius tenentes, alii quatuor usque ad Episcopium civitatis Regem illum introduxerunt. Frequentiam vero populi per plateam incedentis, et mulieres viduas, conjugatas, et virgines per fenestras existentes, Lector, si aspiceres, miratus affirmares, Imperatorem, aut Regem alium, sive Principem tali sub honore, et gaudio nunquam Civitatem Neapolim ingressum fuisse. Quid multa? Rex ipse tali, et tanto honore ditatus ad Episcopium descendit, et in camera Archiepiscopi hospitatur: die vero altera adveniente, totam intrinsecus civitatem, et foris Rex ipse equitavit, et palatia, et aedificia circumspexit. Inde navigio parato ad castellum Sancti Salvatoris civitati proximum ascendit, et civibus Neapolitanis ibi vocatis, negotia

te pregandolo di voler venire con esso lui a parlamento, se fosse possibile, perchè desiderava di por fine a parecchie controversie; ma il Papa sì per il tempo o sì per altri affari che stringeanlo, rispose che non poteva allora con esso lui abboccarsi. Per la qual cosa il Re, raccolto l'esercito, se ne tornò a Capua e poichè vi ebbe alquanto alloggiato, licenziò l'esercito dando facoltà a ciascuno di tornarsi alle sue case; ed egli se ne andò con cinquecento cavalieri a Pescara, la quale, come è detto, i suoi figliuoli aveano presa. Quindi visitò tutto le terre conquistate da'suoi figliuoli, e tutto diligentemente esaminato, vennesene a Pescara, dove raunata la Curia de'Notabili e de'Vescovi trattò di parecchi suoi affari. E tra le altre sue disposizioni, fece un terribile editto, da abborrirsi da tutta l'Italia, e peggiore della morte e della povertà, cioè che nissuno in tutto il suo regno non potesso ricevere, o distribuire romesine ne' mercati, e con mortal consiglio introdusse una sua moneta, che chiamò ducato, la quale valea otto romesino, la quale teneasi di minor valore che quella approvata di argento. Ancora introdusse tre follari di bronzo del valore di una romesina. Per le quali orribili monete tutto il popolo d'Italia fu impoverito ed oppresso, onde per que' mortiferi atti del Re, desiderava la sua morte e la deposizione dal regno. Dopo aver fatto questi mortali editti e introdotte quelle monete, il Re messo insieme le sue genti venne a Napoli. Il perchè l'Arcivescovo di Napoli per nome Marino, comandò che si raunasse tutto il clero della città, e convocati insieme tutti i cittadini, ed annunziata loro la venuta del Re, esortolli a doverlo ricevere onorevolmente e con grandi dimostrazioni di gioia. Laonde i cittadini insieme co'cavalieri oscirono fuori la Porta Capuana, in un campo che è detto Napoli, e ricevettono il Re con grande onore e diligenza, oltre a quello che si potrebbe credere; e così fino alla detta porta accompagnaronlo. Allora i preti ed il clero della città escirongli incontro presso a quella porta, e levati al cielo inni e lodi d'ogni maniera l'introdussero nella terra. Quindi quattro nobili sosteneangli i piedi e le redini del cavallo, e altri quattro l'accompagnarono sino al Vescovado. E se tu, o lettore, avessi veduto la folla del popolo, che stava in sulla piazza, e le donne, vedove, maritate e vergini, che erano sulle finestre, avresti certamente con gran maraviglia affermato che mai alcuno Imperatore o Re o Principe non entrò con tanto onore e tante dimostrazioni di gioia in Napoli. A che tante parole? Il Re così onorevolmente accolto scese al Vescovado e fu ricevuto nel palagio dell'Arcivescovo. L'altro giorno poi il Re volle tutta cavalcare la città o le circostanze di quella, osservando i palagi e gli edifici. Quindi apparecchiata una nave ascese nel castello di S. Salvadore, prossimo alla città, e convocati quivi i Napolitani, trattò con essi di alcuni affari intor-

quaedam cum illis de libertate civitatis, et utilitate tractavit. Donavit insuper unicuique militi quinque modia terrae, et quinque villanos, et promisit eis, vita comite, munera multa, et possessiones largiturum. Interea noctis silentio praefatus Rex totam civitatem Neapolim extrinsecus metiri fecit, cognoscere volens, quantae esset circumquaque latitudinis: invenit itaque studiose metiendo in gyrum passus duo millia terecentum et sexaginta tres. Et passibus illis ita inventis, dum populus civitatis aggregatus esset, in ejus conspectu, quasi dilectionis affectu, eos interrogare cepit, utrum scirent, quot passus civitas illorum per circuitum habuisset: qui, ultra quam credi potest admirantes, se nescire profitentur. Rex autem sicut studiose invenerat, mensuram passuum, quos civitas eorum tenebat, patefecit. Unde populus omnis Regem ipsum sapientiorem aliis antecessoribus, et studiosiorem praedicabat, et quod nunquam factum fu rat, super civitatis mensura mirabantur, quomodo Rex ille fieri contractasset. Et his omnibus ita peractis ipse Salernum properavit, et ibi diebus non multis moratus, quarto die intrante mensis Octobris, navigio parato, mare ingressus est, deinde Panormum festinavit. Dux vero filius ejus in Apuliae partibus remansit, et Princeps alter ejus filius apud civitatem Capuam mansit. Cumque, ut praediximus, praedictus Rex Rogerius monetas illas superius dictas introduceret, Domino Joanni Subdiacono Sanctae Romanae Sedis, Beneventano Rectori, et civibus Beneventanis delegavit, ut monetas illas infra civitatem suscipiat, quod praedictus Rector audiens mirabiliter contristatur. Ajebat quidem Rector ipse, quoniam sine Domini Papae licentia monetas illas recipere non posset, praecipue cum ad totius Italiae mortem monetarum illarum introductio spectaret. Tandem communicato consilio, Rector praefatus praedicto Pontifici Regis edicta mandavit, ut quid super his negotiis esset agendum mittere dignaretur. Pontifex itaque Innocentius his auditis, ultra quam credi potest, condoluit, et super Regis Rogerii execrandis actionibus mirabatur. Confestim Beneventanis mandavit literas suas ita continentes: Facta Regis, et monetarum suarum inventiones, et a vobis accepimus, et ab aliis nobis in veritate referentibus; undo mandamus, ut non terreamini; neque jam mentes vestras moveatis, quoniam transitura sunt, et cito possunt emendari. Nos autem circa utilitates vestras quotidie invigilamus. *Literis talibus acceptis, et lectis, gratiarum egimus actiones, et aliquantulum roborati respiravimus. Et his actis praefatus Pontifex Innocentius ad Regem transmisit Rogerium significando, qualiter totus populus Italiae, et extra de introductione monetarum istarum doluisset, et quomodo ad famis afflictionem devenisset* . . . .

FINIS.

no alla libertà ed agli interessi della città. Ancora donò a ciascun cavaliere cinque moggia di terra, e cinque coloni, e promiso che bastandogli la vita, altri doni ancora avrebbe loro fatti. Intanto nel silenzio della notte fe' tutta misurar da fuori la città di Napoli, per sapere di cho larghezza si fosse, e diligentemente misurando trovò che la era di 2363 passi. Il che saputo, sendo tutto congregato il popolo, innanzi a tutti, quasi per dimostrazione di affetto, preso a domandare so sapessero quanti passi di larghezza avesse la loro città; o quelli tutti maravigliati diceano d'ignorarlo. Allora il Re disse loro la misura de' passi che egli avea trovato avere la loro città; onde il popolo bandiva il Re come più savio degli altri suoi predecessori e più diligente, e maravigliavasi come egli avea pensato di fare intorno alla misura della città quello cho mai prima di lui non erasi fatto. Dopo queste coso, tornossene a Salerno, e statovi non molti dì a' 4 di ottobre, apparecchiata una nave, entrò in mare e tornossene a Palermo. Intanto, de' suoi figliuoli, il Duca rimase in Puglia, e il Principe in Capua. Ora il Re dappoichè ebbe introdotto, come abbiam raccontato, quelle monete, mandò dicendo a Giovanni, Suddiacono della Sede Romana, Rettore di Benevento, ed a' cittadini Benoventani, cho lo dovessero ricevere eziandio nella loro terra; il che il predetto Rettore ascoltando, no prese grandissimo dolore. Dicea poi che egli senza il permesso del Papa non potea ricevere quelle monete, massime poichè erano esse ordinate alla rovina di tutta Italia. Ultimamente dopo matura deliberazione, il Rettoro mandò al Papa l'editto del Re, perchè si degnasso di fargli assapere che cosa intorno a quella faccenda dovea fare. Il perchè Papa Innocenzo saputo di questo cose, ne fu oltre a modo dolente, o di quegli atti di Re Ruggiero si maravigliava. Il perchè mandò sue lettere a' Beneventani, dicondo: *Abbiam saputo da voi, e da altri ancora che ci riferiscono il vero, quello che il Re ha fatto e quella sua invenzione delle monete; onde v'imponiamo di non ispaventarvi, nè commuovere i vostri animi, poichè le son cose passaggere e che agevolmente si possono accomodare. Intanto noi vegliamo continuamente su' vostri interessi.* Avute e lette queste lettere, rendemmo grazie, e ne fummo alquanto confortati. Dopo le quali cose Papa Innocenzo mandò significando a Re Ruggiero come tutto il popolo italiano e gli stranieri doleansi dell' introduzione di quelle monete, e come erane venuto in grandissima miseria . . . .

FINE.

NOTE E COMENTI.

Le Note segnate Pell. *sono del Pellegrino*, Prat. *del Pratilli*, N. *di Naldi*, D. R. *di Del Re. Il primo numero dopo quello della pagina indica il verso del testo, il secondo, chiuso tra parentesi, quello della versione, e quando invece del numero vi è una croce, vuol dire che la nota riguarda il solo testo.*

ADDIZIONI AL PROEMIO — Aggiungi a quanto abbiam detto pei giudici che secondo una legge di Carlo Magno volevansi delle persone timorate di Dio *(Deum timentes)*. Nè i canoni del Concilio di Londra approvati sotto S. Anselmo vietavano a'cherici l'esser giudici in materie civili (come sarebbe stato il caso del nostro Falcone), ma sì in affari penali *(judices sanguinis)*.

Non dispiaccia nè pure a' nostri lettori il veder qui riferite le parole del dotto nomo Canonico de Vita (*Antiquitates Beneventanae* vol. **11**, pag. **453**), il quale in proposito della disputa nata sulla condizione del nostro Falcone coincide nella nostra opinione. *Peregrinio assentiri videtur Pagius in Baroniana critica, sed Baronii conjecturae, quae loquentis Falconis plerisque formulis virum ecclesiasticum ostendentibus satis valide innititur, favet Notarii, Scribaeve munus, Clericis mediae infimaeque aetatis, utpote literarum vel magis vel solum gnaris commendari consuetum. Neque Judicis turbare officium, seu dignitas poterit, quam contra vocabuli vim, contra morem quoque aetatis illius ad Decurionem trahere Peregrinius laboravit.* Ed altrove dice così: *Anne, ut Decurionum albo describeretur is, qui Notarii, Scribaeve sacri Palatii, honestiori fortasse munere, pro ejus doctrina jam fungeretur, et Cardinalis Rectoris et Comestabilis, et aliorum Civium Sapientum consilium judiciumque adhiberi oportebat? Quid vero in ea electione civitatis Sapientes nisi ut virum probarent Sapientem, ac juridicundo idoneum?*

Per chi non fosse contento del giudizio da noi dato brevemente intorno a Falcone, trascriviamo questi altri che abbiam raccolti da vari scrittori.

Il Baronio dice, quel Chronicon *sincera plane atque integra fide ab eo(Falcone) conscriptum.* Il Pagi asserisce *magno sibi usui fuisse.* Il Pellegrino: *Nostratium historicorum mediae aetatis ob fidelem nec prorsus ineptam diligentiam facile princeps.* Il Caracciolo*: Falco trium superiorum loco quidem postremus*(cioè Erchemperto, Lupo Protospata e l'anonimo Cassinese) *diligenti tamen gestorum, locorumque enarratione profecto primus habendus est. . . . Hoc Chronico res sui temporis, easque praecipue quae Beneventi contingerunt adeo fuse, accurateque describit, ut sibi, lector, non legere sed praesens esse videaris.* Il Vossio: *Henrici V. Lotharii II et primis Corradi III temporibus in studiis versabatur Folcandus* (cioè Falcone)*domo Beneventanus, atque eiusdem Urbis Clericus, auctor Chronici Beneventani.... sincera plane et integra fide narrari, quippe qui referat illa, quae vel ipse viderit, vel viderint illi, a quibus accesisset. D. R.*

1) P. 161 v. 12 (✝) — Credo che qui debba piuttosto leggersi *Archiepiscopo. Prat.*

2) P. 161 v. 15 (16) — Era allora Pontefice Pasquale II *(Prat.)*; ed è notabile come in quei tempo la città di Benevento offrisse sì gran numero di nobili nomini. *D. R.*

3) P. 161 v. 34 (37) — Fu Dacomario il primo Governatore di Benevento, e come apparisce dal suo diploma prescelto dalla somma Potestà *ad gubernandam Rempublicam et populum Beneventi.* Una volta questi Rettori erano eletti dagli stessi cittadini, e confermati dal Papa, ma Pasquale II volle far sua quest'elezione, e però nacquero le tante dispute e fazioni narrate nel principio di questa Cronica. Il palazzo poi di Dacomario doveva essere quello stesso edificato da Arigiso nel sito contiguo a S. Sofia, detto a dì nostri *Piano di Corte. D. R.*

4) P. 162 v. 2 (2) — Questo Roffredo fu della stirpe de'principi longobardi; ma non già padre, come malamente asserirono l'Ughelli e il Sarnelli, di Landolfo VI ultimo principe di quella dinastia, essendo stato questi figliuolo di Pandolfo III. Quei due scrittori furono indotti in tale errore dalle parole *genitorem ac parentem*, con le quali in un diploma chiama Landolfo l'arcivescovo Roffredo, e non pensarono punto ch'esse potevano esser profferite a cagione di onore, come spesso c'incontra leggere nelle antiche carte. Veggasi *De Vita. D. R.*

5) P. 162 v. 14 (14) — Questi numeri degli anni e delle indizioni non si accordano, e di questa discordanza pecca questa Cronica dal primo anno che qui è registrato sino all'anno **1112**. Che queste indizioni, le quali nell'unità avanzano il giusto computo, deono esser castigate, è chiaro non pur da quelle cose, che verrò sponendo, ma an-

cora dai di di Pasqua che è in questo luogo segnato. Perciocchè nell'anno 1109 avvenne che Pasqua si celebrasse ai 23 di aprile, il che non sarà oscuro agli astronomi. *Pell.*

6) P. 162 v. 20 (20) — Dalla giusta serie scritta in questa Cronica degli anni che son posti prima e dopo, questo anno è veramente il 1110. E l'indizione non è la quarta, ma la terza; e perciò gli avvenimenti, che conta Falcone, intervennero nel 1111. Dappoichè in un antico codice del Vaticano è scritto che Pasquale fu preso da Enrico *nel mese di febbraio e propriamente ai 4 nell'anno dell'incarnazione del Signore 1111, nella quarta indizione, nel giorno di domenica.* E a questo son concordi quasi tutti gli antichi monumenti ed autori e molto ben fra loro rispondono questi indizi di tempi. La morte ancora del Duca Ruggiero e di Boemondo non è riportata nell'anno antecedente nè da Pietro Diacono *in Auctar. ad Ostiens.* lib. 4, cap. 40, nè da Romualdo Salernitano, nè dall'Anonimo Cassinese da me corretto, nè da quello sconosciuto e antico cittadino di Bari, quasi comentatore di Lupo Protospata da me non ha guari avuto fra mani e posto a stampa, il quale nota esser Ruggiero morto, come qui è detto, nel mese di febbraio, ma Boemondo nel mese di marzo, e a lui si attribuiscono i registri de' morti del monistero Cassinese pubblicati da Antonio Caracciolo. Onde è da credersi che Falcone non siesi attenuto al computo degli anni dagli altri ritenuto, ed è notato che gli anni della sua Cronica cominciano non da gennaio, ma da marzo, dappoichè in ciascuno anno che prepone, suole tosto aggiungere il mese di marzo, e quelle cose che sono avvenute in gennaio e febbraio e ne' principii ancora di marzo, costantemente le pone nello stesso anno nel quale avea riportato quelle che erano intervenute ne' mesi anteriori. Così a due fatti di Papa Pasquale, cioè alla venuta in Benevento nel mese di dicembre, e al Sinodo quivi tenuto nel mese di febbraio assegna lo stesso anno 1112, e parimenti questo si osserva all'anno 1117 dove parla dello stesso pontefice che celebrò colà ancora un concilio nel mese d'aprile e vi morì a dì 29 di gennaio, e similmente all'anno 1129 parla del pontefice Onorio che nella stessa città consacrò Francone in abate di S. Sofia nel mese d'agosto e se ne partì in febbraio. Oltreacciò egli prolunga gli anni 1121, 1127, 1130, 1132, 1135 ed altri ancora non pure al di là di decembre, ma eziandio, come ho detto, li estende fino a marzo incominciato, che anzi agli anni 1116 e 1138 il quattordicesimo e il decimoquinto giorno delend-detto mese e all'anno 1118 il secondo giorno egli pone nel nuovo anno, in guisa che fa manifesto che egli non computi gli anni dal giorno che il *Verbo si fece carne*, cioè addì 25 di marzo, nè da quello della Natività o della Circoncisione; i quali anni nondimeno egli computa dalla comune epoca della Natività e loro assegna secondo il comune calcolo le corrispondenti indizioni, e a questo modo ei dovette bene apporre all'anno 1110 la terza e non la quarta indizione, come il pubblicato Codice viziatamente dimostra, e questa indizione parimente prolungò fino al marzo dell'anno seguente. Del resto niuna altra più sincera lezione deve ivi desiderarsi. *Pell.*

7) P. 162 v. 23 (23) — Correggi *V Indictionis*, secondo la ragione de' tempi da noi di sopra spiegata. E poi il Card. Baronio attesta che così si legge all'anno 1140 in un antico esemplare di questa Cronica. *Falcone Beneventano*, ei dice, *condusse la sua cronica infino a questo anno, la quale ebbe cominciata all'anno della redenzione 1112 nella quinta indizione.* E così veramente dice dell'esordio di essa; pure all'anno 1113 dice che essa cronica fu cominciata da questo anno, e per soli 27 anni fu compita all'anno 1140, in modo che sembra non aversi dato carico degli anni antecedenti che egli avea conosciuto essere inutili al suo novero per essere per sè medesimi monchi e troppo vecchi. L'apostolico, cioè il pontefice romano allora Pasquale II, giunto a Benevento, come racconta Falcone, al principio del mese di dicembre di questo anno 1112, vi celebrò il Sinodo in febbraio, cioè del comune seguente anno 1113, e a queste si accorda Pietro Diacono *in Auctar. ad Ostiens.* lib. 4, cap. 48, il quale dice che questa fu la seconda venuta di Pasquale in queste parti, ponendo la prima nell'anno 1108 nel mese di ottobre, come fa ricordo nello stesso libro cap. 33, e lo comprova il nostro Falcone, quando dice che egli nel mese di novembre ordinò Landolfo Arcivescovo di Benevento. Onde mi penso che in questo anno fosse stata dallo stesso Papa, mentre veniva a Benevento, consegrata nella città chiamata S. Agata de' Goti la Chiesa di S. Menna, che fabbricò *R. Comes*, cioè Roberto figliuolo di Rainulfo, ricordato da Pietro Diacono nel prefato libro 4, cap. 25, benchè in una lapide di antichissimo lavoro e degna di fede, quivi posta, io abbia letto che essa fu compiuta nell'anno dell'incarnazione del Signore 1109 ai 4 di settembre nella quarta indizione per mano di Pasquale secondo Papa; ma questa numerazione non è esatta, non essendovi chi faccia manifesto che Pasquale sia in quell'anno e mese venuto a questa volta. *Pell.*

8) P. 162 v. 62 (163 v. 2). — Le parole *istis taliter actis* debbono legarsi con le altre del paragrafo seguente, altrimenti non fanno senso. — Abbiamo in questo seguito il Muratori e il Pratilli, per mettere in principio di verso, e render quindi più ostensibili, le indicazioni degli anni e delle indizioni, comechè talvolta a ciò contrastasse la chiarezza del discorso. *D. R.*

9) P. 163 v. 10 (10) — Il Baronio in questo luogo e all'anno 1114 secondo questo autore lo chiama *Landulphus de Graecia*, il qual nome gentilizio sospetta aver avuto origine dalla signoria d'un castello che un tempo si nomioava *Graecia* nella terra beneventana, come si legge nell'archivio del regio erario (*Regiae Siclae*) e pensomi che sia stato variamente pronunziato, osservando che da Falcone all'an. 1121 è fatto menzione d'un

tale *Gerardo de Graecia*, siccome ancora all'anno 1137 d'un certo *Taddeo de laGraeca*, nobili uomini di Benevento. E pare che questo Landolfo avesse ricevuto l'onore della contestabilità nel mese di marzo da Papa Pasquale, non so se mi dica ancora in questo anno 1113, quando dimorava presso a Benevento, a *rinunziò*, dice lo stesso Falcone, *a quest'onore ritirandosi a casa sua nello stesso mese dell'anno seguente o quello che ne fu creato, non essendo rimaso in esso onore che un anno* solo. Nè in questo anno veramente Pasquale, stando in Benevento, mandò lettere colla data de' 16 di marzo al Patriarca d'Antiochia, secondo che ne riferisce Guglielmo Tir. nel lib. 11, cap. 27, ma nel 1117 come mostrerò più sotto; il quale racconta ancora d'altre lettere date dallo stesso pontefice nello stesso giorno al re di Gerusalemme, quando era non in Benevento, ma in Laterano; ciò è manifesta contraddizione da altri non osservata. *Pell.*

* La parola *Sicla* che qui sopra trovasi scritta, oltre agli altri suoi significati, è posta nel sentimento di *Moneta* ovvero della casa ove si conia, e Du-Cange dice che italianamente chiamasi *Lasècа*, ma gallicamente pronunziata, perocchè noi diciamo la *Zecca*, ed i Spagnuoli la *Seca*, e la moneta de' Latini da' Persiani è detta *Secca*: onde le parole che leggi di sopra nell'*archivio del regio erario* devi intendere *nell'archivio della regia Zecca*. *N.*

10) P. 163 v. 35 (33) — Sableta è un monte posto verso Borea non molto lontano da Benevento. *Prat.*

11) P. 163 v. 39 (55) — Nelle antiche scritture abbiamo diversa sorta di soldi secondo la diversità de' luoghi e de' tempi: d'oro, d'argento, di rame. La ventesimaquarta parte del soldo era circa ventiquattro grani nostri, ragguagliando il soldo a sei ducati. Molte leggi longobarde parlano delle ammende che pagavansi con questa specie di moneta o colla *Siliqua*. Così nelle LL. L. lib. 2 tit. 2 L. 2 e 3 chi toglieva moglie senza la volontà del padre era multato di 40 soldi, venti *pro unagrip*, ossia in pena del delitto, e 20 *propter faidam* per placare lo sdegno e le inimicizie. Si può vedere la XXVIII. Diss. del Muratori. *N.*

12) P. 164 v. 36 (37) — Di questo castello, detto ancor oggidì *Terraroggia*, non avanza che il nome, essendo divenuto un'abitazione rurale. Malamente dunque il Pratilli in una sua nota l'interpetrò per *Torreeuso*. *D. R.*

13) P. 164 v. 44 (46) — La terra di *Apice* è posta sur una piccola collina tra Benevento ed Ariano, e dista dal primo miglia sette, dal secondo nove. Alcuni la vogliono, senza buone ragioni, fondata da' Calcidici Iapici, e da quelli derivato il suo nome. Noi la crediam surta nel medio evo, e crediam pure che abbia tolto il suo nome dalla sua propria situazione. *D. R.*

14) P. 165 v. 7 (†) — Questa parola *(arcaturia)* usata da Falcone con voce allora del popolo e usitata in parecchi altri luoghi, indica una siepe di pali costrutta a pubblico e privato comodo per isviare e frenare l'acqua d'un fiume perennemente scorrevole. *(Pell.)* Oggi da' nostri architetti è detta parata e anticamente quella di legno palafitta. E pare che avesse pigliato origine dal latino *arceo-arctum*, allontanare. *N.*

15) P. 165 v. 39 (†) — Il Baronio dice: *Necessitate n. Dominus Papa eis praecepit* ecc. secondo l'idiotismo dell'autore e d'un ottimo esemplare, di che ei si valse: nondimeno pare poterecene scostare e credere che l'autore avesse fatto questo modo latino per sembrar alquanto più elegante. Ma io non verrò appuntando ciascun di cosiffatti luoghi, ma quelli solamente che richiedono una particolare osservazione, e mi basterà l'averli indicati. *Pell.*

16) P. 167 v. 8 (†) — *Assequamur*. Meglio sarebbe leggere *exequamur*, come nel Cod. Vat. *Prat.*

17) P. 167 v. 62 (†) — Io scrivo: *Roffridi fili Gaiderisii*, il quale all'anno 1130 è detto assolutamente, *Roffridus de Gaiderisio*; e così ivi deve leggersi e non già *de Garderisio*, perocchè appo i Longobardi il nome *Gaideris* fu proprio d'uomo, ed eglino lo profferivano più a mò latino, *Gaiderisus* e *Gaiderisius*. E da questo luogo del Falcone si può intendere, come i nomi de' padri usitatissimamente trapassassero un tempo a' cognomi de' figliuoli e poi di tutta la generazion loro; ed erano da' nomi de' genitori così o presso a poco così nominati i figliuoli per un cotal uso comune, affinchè avessero potuto fra la nazione o il vicinato esser conosciuti più facilmente e distinti da altri che aveano un nome consimile: i quali cognomi posti una volta a confermati sempreppiù diventarono finalmente *gentilizii*, esprimendosi per sempre quella voce contratta di *fili*, di cui bastanti esempi s'incontrano. Moltissimi di questi cognomi gentilizii nati da' nomi de' padri son ora conti a tutti; ei ba però altri, i quali non si conoscono che da' periti di antichità, nè tutti da questi ancora: dappoichè essendo que' nomi propri scostati già dall'uso più comune, si crede che non da essi sieno derivati questi nomi di famiglia, ma o da altra, o da ignota origine. Ma ritorniamo a Falcone, che a questo luogo ha scritto Roffrido e all'anno 1119 Alferio detto per soprannome da *Porta Aurea*, * e congetturo esser stato dato alla schiatta per la stessa congiuntura, per la quale vicino a Salerno una nobile stirpe dalla guardia che faceva della porta Rotense fu denominata *de Porta*: perocchè le porte della città un tempo pigliavan nomi da' loro custodi, come altrove ho esposto, e a loro alcune volte erano impressati i nomi di quelle. *Pell.*

* Landone II Conte di Capua, edificando Capua ove è presentemente, vi fece una porta detta aurea: *Aurea porta vocatur fert quia lucis honorem*, così si legge nell'Anonim. Cass. 16. E nella città di Gerusalemme era la porta Aurea per la quale entrò Cristo in sull'asino, e fu così detta perchè dorata. *N.*

18) P. 168 v. 16 (22) — Castelpotone, oggidì Castelpoto, è terra che giace quattro miglia lungi da Benevento. *D. R.*

19) P. 169 v. 23 (25) — Il codice pubblicato di Falcona con queste parole mostra due Cardinali essere stati mandati dal Papa a Benevento, ma Falcone più sotto in questa stessa

pagina pone un sol Cardinale per nomo Anastasio che parla a' Beneventani, che da Benevento ritorna in Roma, e veramente io stessisaimo Anastasio era nel tempo stesso Cardinale e Vescovo a que' giorni Albanese, la qnalo iezione e le altre cose concordemonte notate sn questa opinione fa manifeste il Baronio in un suo esemplare: cosi ancora qnelle parole *cupiens quod Beneventanus populus in animo haberet cognoscere*, sono da lui citete a questo modo: *cupiens quod Benev. popul. deberet se recognoscere. Pell.*

20) P. 169 v. 37 (+) — *Praecepto*. Qui è da leggersi *pro certo*, como negli esemplari del Padre Borrello, e nelle Biblioteca de' SS. Apostoli in Napoli. *Prat.*

21) P. 170 v. 6 (6) — Non *Ducatum Apuliae*, ma *Italiae* leggeva l'ottimo Codice del Baronio. Dunquo il pontefice, dirai, concesse tutta quanta l' Italia al Duca Guglielmo nel concilio di Cepperano? Questa cosa per altro ehiara, perchè pareva una menzogna, persnase l'editore di cancellar la parola *Italiae*, e in sua vece porre quella d' *Apuliae*, e ne fu indotto dal perchè avoa forse osservato cho Pietro Diac. in *Auctar. ad Ostiens.*, lib. 4, cap. 49, lo sosteneva in quella sua leziono, con quelle suc parole: *in eodem concilio idem Apostolicus investivit Guilielmum Ducem de Ducatu Apuliae, et Calabriae*. Ma non sapeva egli ehe allora per un idiotismo de' Groci usato ancora de' nostri Italiani per lo scambievolo conversar che con quelli facevasi, da Falcone col comnne vocabolo d' Italia è indicata solamente la nostra Pnglia, la qnale quelli aveano tolto dalla signoria de' Longobardi e poi de' principi Italiani. Nè avea conosciuto che la uuova Calabria, situata al mar inferioro, non era stata allora compresa sotto questo vocabolo, appunto perchè essa non era stata mai perdnta da' Greci, nè degl' italiani fu mai posseduta dopo i tempi di Giustino il giovano. Ma se non avea ciò potuto conoscere da' sn mentovati comentatori di Lupo, e da Lupo stesso, avrebbelo potuto intendero assai ehiarissimamente da più d' un luogo di Falcone, il quale ha ripetutamente con questo vocabolo chiamato non tutta l' Italia che il mar circonda e l'Alpi, ma la sola Pnglia. E per torre ogni dubbio a qnesto proposito reco quel che ci dice l' Imperatore Lotario che abbatteva il castello edificato dal re Ruggiero presso Bari e ne faceva morire con diversi strazii i difensori presi per forza: *de tali, tantaque victoria tota Italia, et Calabria, Siciliaque intonuit*. E l'uso di questo vocabolo andò tanto innanzi che tutto il paese Italico ancor cistiberino fu alle volte detto assolntamento *Italia*, come si osserva da un' antica scheda del 1091 nell' archivio del Monistero della Cava, la qnale tocca d' una certa donazione fatta ad esso monistero da Gnaimaro di Giffoni discendente de' principi Longobardi di Salerno, qnando egli cho chiarissimo uomo ora, e il suo figliuolo pronnnziarono ivi a Dio i sacri voti della religione, *Etsi*, egli disse, *ante nostram consecrationem mihi et ipsi filio mco mors evenerit, in quocumque loco ab urbe Roma in istis partibus per totam pertinentium Italiae, statim, etc.* E di qui è che Carlo d' Angiò da un greco autore, Niceforo di Gregorio, vion costantemento detto *rex Italiae*, il qualo, como volgarmento allora dicevasi, fu ro di Puglia. E questa mia opinione con due esempi confermata e rafforzata dall' approvaziono di dotti uomini miei amici, co' quali ho di queste cose spesso ragionato, sarebbe certo inutile sostoner con più parole. Pure aggiungerò solo, esser cosa risaputa dagli eruditi che a questa nostra Italia, quando è stata chiamata assolntamente Italia, sia qnasi avvennto lo stesso che avvenne alle sette anticho province di tutta quanta Italia le quali attribuirono a sè sole il nome d' Italia, perchè esse sole obbedivano ad un magistrato, detto Vicario d' Italia, essendo le altre sottoposte al Vicario di Città. Nè tralascerò di dire che senza niuno errore sia stato scritto da Falcone che il Papa Pasquale allora appresso di Cepperano confermò a Guglielmo oltre della Puglia e Calobria, la Sicilia ancora (ciò che è stato omesso da Pietro Diac.) della qnale era signore a que' tempi lo zio di lui Conte Ruggiero: perocchè ad esso Conte non aveva ancora Gnglielmo concednto, come dice il nostro Cronista all'anno 1122, *medietatem suam Palermitanae civitatis et Messanae et totius Calabriae. Pell.*

22) P. 170 v. 13 (13) Questa *prossima isola di Cepperano*, o per meglio dire *prossima a Cepperano*, è il villaggio per nome *Isoletta* in Terra di Lavoro, distante dal su detto Cepperano per duo miglia. Trovasi nominato da Riccardo da S. Germano *Insula Solarata*, ed anche oggidì, oltre il nomo d' Isoletta, porta quello di Ponsalarata. *D. R.*

23) P. 171 v. 18 (+) — Più acconcio pare l'esemplare del Baronio: *Capit. Sanct. Patrum praedecessorum*, appo il quale la rimanente narrazione dell' Arcivescovo beneventano Landolfo deposto in quel concilio si vedo ancora più castigata e in quanto al pensiero di Falcone e in quanto che è stata in più convenevole discorso mutata in molti luoghi per altro di assai poco conto. *Pell.*

24) P. 171 v. 33 (+) — Legge il Baronio, con nna congiuntiva, *et mare transfretabo*. Ma qui la particella *vel* non era disgiuntiva, come pure trovasi in Erchemperto (cito esempi domestici, in una cosa non difficile per risparmiarmi parole) nella descrizione de' re d' Italia n. 3, e nella *Historia Lung.* n. 1, ed eziandio in tutte le geste de' santi uomini scritte negli antichi codici, frequentomente si legge *vita vel obitus*, che italicamente snona vita e morte; e infine nel 3 canone del concilio di Torino è detto: *Si quis ab ejus* (*Felicis*) *communione se voluerit sequestrare, in nostrae sanctae pacis consortium suscipiatur, juxta literas venerabilis memoriae Ambrosii, vel Romanae ecclesiae sacerdotis dudum latas.* Sopra di che fu inutile la fatica di Geronimo Aleandro il giovano nella dissert. 2, cap. 3, *de region. Suburb.* osservando che la particella *vel* ivi avea forza di dichiarare il luogo, come se avesse detto *juxta literas Ambrosii, vel ut verius dicamus, Romanae*

ecclesiae Sacerdotis: perocchè il senso sarà facile, se questa particella si penal esser posta in iscambio della congiunzione *et*, secondo la significazione in altri codici cosl usitata. Del pari la particella disgiuntiva *seu* è pur congiuntiva si in tanti scrittori, como nell'epitome delle costituzioni di Carlo Magno *titol. de Metropolit.* cap. 4, *ut Episcopi de incestuosis hominibus emendandi licentiam habeant, seu et de viduis infra sua Parochia potestatem habeant corrigendi.* Nel qual luogo si è inutilmente affaticato Vito Amerbachio nel credere che il *seu* potea tralasciarsi, ovvero ivi è usato per *imo*, perocchè io ne penso che sta per *item*. Ma queste cose sien dette di passaggio. Del resto non molto dopo le parole qui sopra riferite di Falcone, il testo è monco, e secondo l'esemplare del Baronio, deesi ridurre a questa lezione: *At ipsi Judices ex praecepto euntes, licet dolendo, et protestando reversi sunt, ne tale super Landulphum Archiepiscopum darent judicium, Judicibus tamen ipsis, ut dixi, etc. Pell.*

25) P. 172 v. 30 (30) — Forse nell'antico codice era stato scritto: *Ecclesia B. M. de Episcopio* e al copista parve d'interpretarlo *B. Mariae.* mentre dovea porre *B. Maximi;* come si argomenta dallo stesso Falcone all'anno 1123 dicendo: *eodem anno Landulphum de Graeca supranominatum XII Kal. Decembris obiisse, et ad Ecclesiam suam S. Maximi sepultum esse:* se puro non debbasi ivi piuttosto riporre il nome *B. Mariae.* Molto tempo ho dubitato se questa giusta aggiunzione debba attribuirsi a Falcone, o se sia stata posta al margine del suo Codice da qualche annotatore, e poi introdotta nel testo da alcuno ignorante e novello editore, appunto perchè non così bene s'accorda colle parole messe prima e dopo, nè si scorge da Falcone che Landolfo Arcivescovo prima o dopo la sua deposizione sia, come quì si asserisce, preso e gittato in carcere. E Pietro Diac. *in Auctar.* lib. 4, cap. 49, apertamente dice che Landolfo appena udì che la sentenza del Papa eragli contraria, dal concilio di Cepperano si ricoverò nel monistero cassinese, e chiaramente ancora indica esservi ivi rimaso infinoattantochè non fu restituito al suo grado, affermando che non molto tempo andò che ad inchiesta di quella congregazione riacquistò l'ordine del Pontificio (cioè dell'Arcivescovado) e la grazia del Papa, cioè quando lo stesso Pasquale da Roma tenendo per Benevento nell'anno 1117, cammin facendo venne nel detto monistero. Ma ei pare che Pietro Diacono avesse verecondamente voluto tacere o dissimulare la prigionia o la libera custodia di sì chiaro prelato, avendo per altro in questo stesso racconto palpato i suoi monaci, asserendo esser stato quegli riposto nel suo grado per preghiera della Compagnia cassinese. Nondimeno Falcone c'insegna che Landolfo, prima che Papa Pasquale si movesse per Benevento e quindi prima ancora che andasse a Montecasino, era stato restituito nell'arcivescovado nell'anno 1116 all'entrar dell'undecimo giorno di agosto, la quale restituzione dubita alquanto il Baronio che non fosse stata fatta nel concilio lateranense, celebrato nel suddetto anno nel mese di marzo, non discordando dalle parole di Pietro Diac. circa l'anno 1117. Per la qual cosa la premessa aggiunta di Falcone non è da tenersi del tutto spuria, dico del tutto, perocchè a dire il vero sente un non so che di saputo periodo il quale da un altro più prolisso pare sia stato ridotto in minor circuito di parole fuori l'usato di Falcone, e se questi non l'avesse fatto più largo, non avrebbe così subito usato quella forma di dire e soggiunto *His omnibus et aliis ita peractis*, le quali parole chi non vede che sarebbero state poste dopo una lunghissima narrazione? *Pell.*

26) P. 172 v. 37 (37) — *His*, dice, *omnibus et aliis ita* (cioè *ut exposui*) *peractis* (vale a dire non solo nel concilio di Cepperano celebrato, come esso Falcone avea notato, nel mese d'ottobre 1114, ma ancora per alcuni mesi seguiti al Concilio) *Apostolicus ipse IX Kal. Septembris* (nell'anno cioè 1115 che non era venuto ancora toccando) *Trojam tetendit etc.* A queste parole adunque deve apporsi il detto anno 1115 nel quale ancora il Baronio secondo questo autore congettura fosse stato questo concilio troiano. Ma Pasquale, come Pietro Diac. dice nel lodato suo Auctar. lib. 4, cap. 55, *nel mese di maggio uscito di Roma venne al monistero cassinese e seco menando l'abate, allora Girardo, venne a Troia per celebrar ivi un sinodo, e ritornatone solennemente consecrò la chiesa di S. Vincenzo lungo la foce del fiume Volturno.** E Falcone dopo le prefate cose soggiugne: *Il papa confermato e santamente finito il Concilio, tornò a Benevento all'entrar del terzo giorno di settembre. Poi ritornò a Roma addì 24 di ottobre, e allora consecrò il monostero di S. Vincenzo* (ciò che pure intendesi da Pietro Diac.). Adunque Papa Pasquale lontano da Roma dal mese di marzo, nell'anno 1115 s'intertenne in questi luoghi per quasi quattro mesi, quando tenne il concilio di Troia, e le citate parole di Pietro deonsi intendere non di altro sinodo ragunato nella detta città, che di quello sposto da Falcone, il che manifestamente è provato dal concorde racconto de'due autori sulla dedicazione della chiesa di S. Vincenzo, celebrata allora da Papa Pasquale. Inoltre, come io ho osservato nelle correzioni all'anonimo cassinese all'anno 1114, Pietro dicendo che Papa Pasquale nell'anno seguente, dopo che i monaci cassinesi ricuperarono il castel Sugio *(Sujum)***, e dicendo nel cap. 54, esser ciò avvenuto nell'anno 1115 (e così porta il manoscritto di lui e l'edizione napoletana), e stabilendo che Papa Pasquale partì di Roma nell'anno seguente, cioè nel 1116 per celebrare il concilio Troiano, avanza senza dubbio d'un anno l'epoca comune dal nascimento di Cristo, osservata da Falcone: onde è che intorno al tempo del prefato concilio non si oppone a Falcone. E lo stesso Pietro più di sopra per ispontanea confessione racconta del concilio nell'anno 1115, mentre ne' cap. 60 e 61 dice che Pasquale in compagnia dell'abate cassi-

nese ritornato a Roma (dal sopradetto concilio) dispose di celebrarne quivi un altro *nella metà di Quoresima*, donde poi *se ne partì* pe' tumulti mossi da' Romani per occasione del Prefetto, creato contro il voler suo; e finalmente nell'anno 1117, per causare il re Enrico che veniva a Roma, uscitone, si ritirò a Benevento, ove già prima era stato, come è a dire e come Falcone stesso racconta. Pasquale adunque', io dico, se evitò nel suindicato anno 1117 l'incontro del detto re, come ancora congetturano tutti gli altri autori, e massime Falcone il quale afferma ch' egli fermossi in Benevento nel mese d' aprile, cioè dopo che nella Quaresima dell'anno antecedente 1116 avea tenuto in Roma il concilio, l'avea lasciata ed eravi ritornato, interposto tra l'abbandono e il ritorno l' intervallo d'un anno, si vede che ei la prima volta, come già è detto, era stato in Troia nell'anno precedente la quaresima cioè del 1115. Onde quei fatti che Pasquale due volte passando per Benevento quivi fece allora, in Falcone mancano. *Pell.*

* Questo monastero fu ricostrutto: perocchè si legge nella Cron. Vulturn. ap. Murat. R. I. S. tom. I, p. 2, come Sicaimo capo d'una banda di Saracini, mentre scorreva i campi liburini, s'incontrò con una compagnia di frati cassinesi che si recavano giusta un antichissimo uso de' cenobiti d'Oriente a visitare que' del monistero di S. Vincenzo a Volturno che pur erano Benedettini e avendoli inseguiti fin nel castello posto accanto al detto monistero, per opera d'alcuni servi malcontenti del loro padroni, fu il barbaro ladrone intromesso la notte nel monastero. I saracini assalirono i monaci che ancor coraggiosi ne contrastavano l'ingresso, e di novecento che essi erano, cinquecento furon subitamente morti, e alla crapula e alle gozzoviglie abbandonandosi e mille altre profanazioni sacrileghe facendo tutto il prezioso rubarono; e poscia andarono nel territorio marsico a spogliare parimenti il monistero di S. M.ª Apinianico ricco de' donativi del Duca Ildebrando e appartenente eziandio a' monaci vulturnesi. E così addì 10 di ottobre 881 cadde il famoso monastero di S. Vincenzo a Volturno, e solo nel 914 si pensò a ristorarne le mura rovinate e deserte ma pur poveramente; e deesi credere che nel 1115, quando fu consecrato da Papa Pasquale, avesse riacquistato qualche splendore ed ornamento. *N.*

** Trovasi detto pure *Castellum Suivum*, *Suinum* e *Sujum* in Pietro Disc. che nel lib. 4, c. 54, dice essere un piccol castello posto vicino al Garigliano, detto volgarmente *Sujo*, dove eran quelle acque calde, di cui pare debba intendersi Plinio lib. 2 c. 103, e fu riacquistato da Gerardo Abate cassinese un anno prima che Pasquale il celebrasse il concilio troiano, cioè nel 1115. *N.*

27) P. 172 v. 43 (46) — Così ancora è scritto all'anno 1123: *Treugam Dei tenendam posuerunt*, cioè composero i trattati di pace, fecero la pace. Guglielmo Neubr. lib. 5, cap. 3. *Inducias, quas Treugas vocant.* Tirio lib. 1, cap. 13. *Pax, quae verbo vulgari Treuga dicitur.* E questa parola è stata così detta e scritta da altri autori ancora; e dal nostro Cronista *Treuva* due volte nell'anno 1120, dove forse per error del copista si legge pure *Treuna*. Alle note a Lupo osservai che erano state confuse le lettere *G* e *V* siccome in *Ugo* e *Uvo* ecc. Onde *Treuga* e *Treuvo* sono la stessa cosa. Ma l'*u* innanzi a *v* alcuna volta passava in *g*, onde ora italianamente si pronunzia *Tregua*. E in Ivone Carnot. ep. 90 e in Lupo Protospat. all'anno 1089 e 1091 con forma più latina è chiamata *Trevia*, il quale autore correggendo io, dubitai alquanto di qual tregua era egli da intendersi, siccome attesta un inedito Anonimo par. 2, n. 3, perciocchè allora intendendo io a ricordar le guerre de' proceri normanni, non attesi che ivi si faceva menzion di quelli Baroni, rappacificati co' cittadini, dopo d'essersi scambievolmente combattuti per odi privati o per altre cagioni: dal quale morbo ahi quanto furono insozzati *tutti i Prelati*, cioè tutti quelli che ottenevano carico e dignità di presedere altrui non sol ne' tempi de' Longobardi, come attesta l'inedito anonimo Salernitano, dove conta del Principe di Benevento Sicone, ma ancora nell'età de' Normanni, come apparisce da Lupo e da Falcone! De' quali mente più modesti si comportarono gli uomini di più bassa condizione. Vedi, per tacer d'altri, l'abate Alessandro di Telese, lib. 1, cap. 21. *Pell.*

28) P. 172 v. 60 (60) — Non so se debba credersi mendace Falcone, o viziato il testo di lui, o più tosto aver egli ragionevolmente rapportato al 1116 queste cose che gli altri riferiscono all'anno antecedente, e soprattutto Pietro Bibliotec. *apud Baronium*, il quale dice essersi fatte queste cose *anno pacis quinto*, fatte cioè tra Papa Pasquale e re Enrico nel mese di aprile del 1111 e nell'anno 16 del pontificato di esso Papa, ed ancora a Falcone s'imputa d'essersi già detto l'anno 1115 di Cristo, secondo quel che si è da noi osservato. * *Pell.*

* Veramente queste cose sono da riportarsi all' anno 1116 contro la sentenza di Natale Alessandrino, come altrove abbiam detto. *Prat.*

29) P. 173 v. 45 (45) — Pasquale in questo anno, mentre era a Benevento e non già a Troia, mandò lettere non solo a' Vescovi e ad Enrico re d'Inghilterra colla data de' 24 di marzo, le quali il Baronio riporta secondo il Malmesburiense, ma ancora al Patriarca di Antiochia colla data del dì 17 dello stesso mese: perciocchè queste lettere furono scritte, come la cosa che in esse trattasi fa chiaro, dopo le altre già prima indiritte al re di Gerusalemme addì 27 di giugno, e le altre mandate dallo stesso pontefice al prefato Patriarca al 7 di agosto, le quali tutte lettere sono riportate da Guglielmo Tirio lib. 2, cap. 27, e datate coll' anno 1115; ma al Patriarca quelle ultime (e perchè non ancor le prime, richiedendo così la distanza de' luoghi e la difficoltà del fatto?) furon mandate nel passato detto anno, le quali come ho già avvertito, si leggono date a Benevento nel di

17 marzo, e Pasquale nel 1117, e non prima, tornò in quella città dopo il 1115. * E lo stesso Tirio non meco ma con sè discorda, recando in mezzo altre lettere del Papa compagne a queste, mandate al sunnominato patriarca nel medesimo dì non da Benevento, ma dal Laterano. E del Sinodo beneventano di sopra scritto, menzionato ancora nelle lettere di Gelasio II scritte agli Arcivescovi, Vescovi ecc. della Gallia, riportate dal Baronio secondo il prefato Malmesburiense, non dell'antecedente sinodo troiano è da intendersi Pietro Bibliot. nella vita di Pasquale con quelle parole: *Dominus Papa*, ei dice, *celebrato concilio, quod in partibus Apuliae congregaverat, rediens cum Nortmannorum exercitu in Campaniam*, (che un tempo fu chiamata il Lazio) *Pillum*, *Pullanumque* (Pietro Diac. lib. 4, cap. 61, dice *Pylium*, e queste cose raccontate soggiunge *diebus Pentecostes*; ma il Bibliotecario dice: *Autumnus instabat*, e il caldo grandissimo sfiaccava il vecchio pontefice: onde per questo amerei leggere meglio: *aestas instabat*: e *Pullanum* ** certo è *Palianum*) *in maritimis oppidum S. Silvestri* *** *in sui deditionem convertit*. Nè ti maravigliare, che dica essersi ragunato quel concilio *in Apuliae partibus*, nelle quali non si crede istar Benevento: perocchè a que' tempi e alquanto dopo ancora gli stranieri occidentali e a loro imitazione gli abitanti eziandio chiamarono tutta l'Italia cistiberina col nome della sola Puglia; dappoichè i Normanni per le loro nobili e avventurate geste che nella Puglia maneggiarono avean volti gli occhi de' lontani a sè soli e alla sola Puglia. Del resto la morte di questo Arcivescovo Risone di Bari, qui leggermente toccata da Falcone ed avvenuta in questo anno, viene raccontata più abbondantemente da quell'ignoto autore della stessa città nella sua Cronica da noi più sopra lodata. Nel qual anno ancora il nostro Cronista facendo ricordo della morte di Papa Pasquale, la computa secondo il calcolo degli anni da lui osservato: perocchè e' morì, come narra il detto Bibliotecario, a' 16 di gennaio e fu seppellito ai 22 (lo stesso nostro Cronista scambiò il dì della sua sepoltura in quello della morte); sul finire cioè, secondo Falcone dell'anno 1117, e sul cominciar dell'anno comune 1118. **** Da questo racconto che strettamente Falcone in questo luogo anticipa d'un anno, sono state tolte quelle cose che egli più di sotto l'anno 1119 dice aver già notate prima della distruzione di Montemilite e di Monteaperto. ***** Le quali cose pare che non da altro luogo sieno state tolte se non da questo. *Pell.*

* Perchè più facilmente questo luogo s'intenda, leggi ciò che è detto nella nota 9. *N.*

** Ma io trovo e forse meglio *Pallanum* oggi Paglieta posta tra il fiume Sangro ed Osento nell'Abruzzo citeriore, ed ognuno agevolmente osserva lo scambiamento del *Pullanum* in *Pallanum* e del *Pàlianum*, cioè dell'*i* in vece della *l*, in *Pallanum*, cosa che s'incontra quasi sempre da chi si versa in leggere scritture antiche. *N.*

*** Pietro Bibliot. dice *in maritimis* esser posto S. Silvestro, perchè è vicino a Francavilla situata sul mar Adriatico. *N.*

**** Intorno alla morte di Pasquale e alla successione di Gelasio II, leggasi Pietro Diac. Chron. Cass. lib. 4, cap. 64 e Pag. ad h. ann. *Prat.*

***** Oggi Montemiletto e Montaperto, amendue nel distretto d'Avellino. *N.*

30) P. 173 v. 27 (28) *Satinum* o *Setia* (qui *Satium*) è città degli Stati Pontificî, ed una della più antiche del Lazio. *D. R.*

31) P. 174 v. 17 (18)—Dunque Gelasio da Roma navigando pervenne a Caleno? Ma Plinio lib. 3, cap. 5, fa questa città mediterranea, e che dico io Plinio? quasi tutti gli autori scostano assai di lontano dal mare questa città, chiamandola anzi *Cales* e non *Calenum* col primitivo vocabolo (il quale è un derivativo di *Cales*): in guisa che, facendosi gran ricordanza appo gli antichi del municipio, cittadinanza, agro, vino, battaglia, acqua ecc. del Caleno, appena, tranne Plinio, troverai un altro che diale l'assoluto nome di Caleno. E per questo sconciamente sono caduti in errore quasi tutti i più recenti, i quali o hanno pessimamente distinto Calvi da Caleno, o mentre han giustamente fatto dell'una e dell'altra una sola città, hanno malamente creduto che *Caleno*, la quale è senza dubbio *Calvi*, fosse ora *Carinola* (ed essa mediterranea) *. E pare che siasi tratto l'errore da quelli autori che non vissero a' tempi de' Normanni e cominciarono i primi fra tutti a chiamar Carinola col nome di Caleno, credendolo il vero vocabolo latino: ma Carinola fu una nuova città che i Longobardi prima degli anni ottocento, allontanandosi quasi due miglia al settentrione dall'antica città, non so per qual caso distrutta, appellata *Forum Claudium*, (che prima era detta *Forum Poplium*, come si legge presso di Ptolomeo Geogr. lib. 3. Tab. 6 Europae, o *Forum Popilium*, come in Dionigi d'Alicarnasso lib. 1, e in Plinio lib. 14, cap. 6, *Colonia Syllana* è detta, oggidì luogo disabitato, chiamato *Civita rotta*) in più fortificato terreno costrussero e nominarono *Calinium*, di che più diffusamente ho detto altrove. Del rimanente non essendo stato mai Caleno vicino al mare, ed essendo certo che Papa Gelasio allora si ritirò alla patria sua Gaeta, apparisce con facil congettura che debba riporsi in Falcone il vocabolo di Gaeta: nella quale essendosi alcun poco intertenuto, *fu* prima consecrato a Sacerdote e poscia a Pontefice *fra le Calende di Marzo*, come nella vita di lui racconta Pandolfo Pisano, e Pietro Diac. lib. 4, cap. 64, *in quadrogesimo*: ma il nostro più segnatamente *in canonico jejunii tempora*, cioè nelle quattro tempora di primavera: perocchè era egli Diacono quando fu eletto Papa, nel qual anno 1118 il dì delle ceneri cadde nel nono giorno, non fra le ottave di marzo. *Pell.*

* Alcune parole giova aggiungere a questa nota del dottissimo Pellegrino, il quale nella nota posta di sopra vuol mostrare che in Falcone non è da leggersi *Calenum* ma *Gajatum*, perchè questa e non quella

è posta vicino al mare. Da questa piglia occasione di mostrare che *Calenum* non è diverso da *Cales*, ma n'è un derivativo, un nome aggettivo a cui, quando negli autori latini si trova posto assolutamente, deesi sottintendere *municipium*, *ager*, *vinum* ecc. Infatti a questo modo si fa menzione appo i latini di Calvi e non di Carinola, loro sconosciuta, come ci dirà più sotto, e Cic. lib. 9, ep. 13, raccomanda a Dolabella due i quali meritavano d'essere aiutati non pur per la loro qualità, ma anche perchè erano del municipio Caleno, *quicum*, ei dice, *mihi magna necessitudo est*, come di tutti gli altri paesi, di cui erasi fatto protettore pel suo frequente dimorare in quelle ville; ed ancora ad At. lib. 8 ep. 3, e nell'orat. 2, in Rull. Giovenale Sat. I, v. 69 *molle Calenum porrectura viro*, e Virgilio ne parla nel 7 dell'Eneide ed Orazio invitando ad un convito quel poeta lib. 4, od. 12, gli dice *sed pressum Calibus ducere Liberum si gestis merebere*, per lo spiganardo che tu mi porti, ti darò questo vino che si annoverava fra gli altri Cecubo, Falerno e de'colli Formiani, come si può vedere nello stesso poeta *et prelo domitam Caleno Tu bibes uvam* lib. 1. od. 20. Onde essendo Caleno cosa appartenente a Calvi, non è Carinola, ma Calvi stessa, la quale era posta, come lo è tuttavia, secondo l'Ughelli, o come mi penso in quelle circostanze, fra Teano e Casilino oggi Capua in via Appia, e tra Calvi e Casilino era pur posto il *Forum Popilii*, la quale città stava alla fine del IV secolo: anzi nella bolla di Alessandro sulla dedicazione e consacrazione della Chiesa cassinese, come si ha dal MS. Cod. 47 Bibl. Cass. è nominato un tal Giovanni *Episcopus Calenus* sive *Foriclaudiensis*. Per questo la nostra Carinola, pur situata in terra di Lavoro alla sponda d'una piccola riviera distante tre o quattro miglia dal mar tirreno verso Teano, e da Sessa verso mezzodì dodici miglia, non fu il Caleno dagli antichi romani conosciuta, essendo stata da Longobardi fondata e da essi latinamente detta *Calinium*, *Calinulum* e *Carinulum* che poi gli scrittori normanni corrottamente chiamarono *Calenum*: da ciò nacque l'errore di quelli che credono *Calenum* esser diverso da *Cales* e perciò lo spiegano Colino e Carinola: e quell'*Episcopus Calenus* sive *Foriclaudiensis*, o per questo comune errore dovea essere il Vescovo di Carinola, o del Foro Claudio sua Chiesa suffraganea, presso a cui fu Carinola edificata, o, come noi crediamo, di Calvi e quindi del foro Claudio da cui era poco lontana; ed hanno rotondamente errato Richard e Giraud nella loro Biblioteca sacra, i quali allo parola Carinola dicono che per l'addietro era il *Forum Claudii*, detto al presente *Oriolo* nel patrimonio di S. Pietro che fu da S. Bernardo vescovo di questa città donato allo stato pontificio nel 1087: due miglia circa distante dall'antica Caleno. Fin qui essi non s'accorsero che in Terra di Lavoro non ci è questo Oriolo, il quale veramente sta nel patrimonio di S. Pietro ed è molto distante da Carinola, da Calvi, e perciò pur dall'antico *Forum Claudium*, se questo fu lo stesso che il *Forum Popilii*, come è notato di sopra dal Pellegrino. *N.*

32) P. 174 v. 54 (54) — Questo luogo è chiaramente monco ed ancora corrotto nella voce *Calenum*, come ho già detto innanzi. Nondimeno quel che vi manca, di leggeri l'indovinerò, e affermerò pure che gli antori della lettera sieno stati quelli stessi romani Proceri che liberarono dalle mani di Cencio Frangipane * Gelasio, come dice il sunnominato Pandolfo Pisano: ma il Papa, a Capua indugiando, la ricevette per mezzo d'un messo, e quivi con solenne festa celebrò la vicina Pasqua, secondo attestano lo stesso Pandolfo e Pietro Diac. lib. 4, cap. 64, il quale ivi ancora tenendo un Concilio condannò il re Enrico e il suo Idolo, cioè l'antipapa Bordino, come dice l'abate Uspergense. E forse nello stesso tempo *Landolfo de Greca*, un tempo *Contestabile Beneventano*, come il nostro A. soggiunge agli onzidetti, col *manifestare la sua lettera mandata al detto Gelasio, annunziò che il Rettor Stefano Beneventano da cui egli era stato deposto, non avea fatto giustizia a chi ne avea bisogno*. Ma in che modo fosse intervenuto che Landolfo avesse finalmente perduto il carico che s'avea, dopo che nell'anno 1114 avea di nuovo riacquistato la suddetta Conteotabilità, non ci legge in Falcone, e solo è dato intendere che questo avvenne nel 1117, perchè nel 1120 nel mese di agosto fu richiamato a Benevento da Papa Calisto, dopo che *per tre anni ebbe abitato Montefusco*. *Pell.*

* Quale fosse la potenza di questi nobili in Roma nel 1118, dice Muratori nella Dissert. XLII, ne fanno fede gli annali ecclesiastici; perchè eletto Pontefice Gelasio II, di cui qui parla il Pellegrino, per la contradizione di *Cencio Frajapane* e de'suoi parenti fu costretto a fuggirsene in Francia. All'incontro nel 1130 niuno fu più costante che i Frangipane in pro di Innocenzo II contro dell'Antipapa Anacleto, in modo che secondo attesta il Biografo di esso Papa, par. I, III, R. I. S. *praeter Frangepanum et Corsorum munitiones Papa Innocentius nullum in Urbe subsidium haberet*. E una lettera di Onorio III rapportata da Rinaldi negli annali eccles. all'anno 1218 esalta l'invitta fede, *quam magnifici viri antiqui Frajapanes a progenie in progenies erga romanam Ecclesiam habuerunt*. Ma chi li scolpa dall'aver essi dato Corradino nelle mani di Carlo I d'Angiò? *N.*

33) P. 175 v. 15 (13) Il Pagi, in Baronio, legge *Erchiepiscopatum et Ecclesiam civitatis consecrasset*. E con ragione, perocchè egli dimostra che l'allora Pietro Arcivescovo Pisano era stato consecrato fin dal 1103. *D. R.*

34) P. 175 v. 22 (20) — Il re degli Inglesi, che allora era Enrico I, non era stato prima ricordato da Falcone: chè anzi Gelasio ito nelle Gallie non potè parlargli e dopo il Sinodo tenuto a Vienna degli Allobrogi * nel principio del 1119 non potè neppure parlar col re de'Galli se non per messi e lettere, avendo sol favellato presenzialmente

al principi minori. Certamente coloro che scrissero i fatti di esso Enrico non notarono ch'egli oltre d'aver tenuto ragionamento con Callisto II presso Gisorzio e con Innocenzo II presso Carnoto e Roano, l'ebbe con altro pontefice romano. Onde Falcone qui è tronco ed eziandio guastato: perocchè se tu lo intendi del ragionar fatto per messi tra il Papa e il Re, lo fai reo d'un discorso inettissimo, e non avrebbe dovuto tacere che così parimente Gelasio allora usò coi re de'Galli. *Pell.*

' Oggi detta del Delfinato, e un tempo facea parte della Gallia Narbonese, ove fu ancor da Papa Clemente V celebrato il XV Concilio Ecumenico nel 1311. In questa nota leggesi pure Gisorzio che è Gisors, città della Normandia, come è anche Roan, oggi nel dipartimento dell'Eure, e Carnoto *Carnutum*, che è Chartres città dell'antico Orleanese, oggi nel dipartimento dell'Eure e Loira. *N.*

35) P. 175 v. 33 (32) — *Nel monistero di S. Pietro così detto a Cluni.* Cluni o Clugny *(Clunia o Cluniacum)* è una città della Francia nel dipartimento della Saona e Loira (l'antica Borgogna). È questa città celebre per un'abbazia che quivi trovasi dell'ordine di S. Benedetto fondata nel 910 da Bernon abate di Gigniac sotto la protezione e per la liberalità di Guglielmo I Duca di Aquitania e Conte di Alvergnia. Quivi passò di vita Papa Gelasio. *D. R.*

36) P. 175 v. 34 (35) — Tutto questo discorso sino alla fine di questo anno varia in più luoghi appo il Baronio: confrontali, e seguita quella lezione che estimerai più sincera. *Pell.*

37) P. 176 v. 47 (48) — In questo Sinodo provinciale beneventano, a cui fra gli altri assistette Ugone Cardinale, creato rettor di Benevento da Gelasio allora che andava nelle Gallie, l'Arcivescovo Landolfo gittò sentenza di scomunica contro i disturbatori delle robe e faccende de'Beneventani. E a difesa di essa città egregiamente essersi condotto il prefato Ugone scrive Landolfo Pisano con quelle parole: *Hugoni Cardinali Apostolorum Beneventanae urbis custodia, prout postea vidimus, non sine Sancti Spiritus oraculo est a Gelasio commendata: nam paulo post deficiente Papa, nisi ipse resisteret, et mille modis ipsis sagaciter obviasset, Nortmanni illum hodie, et non Papa teneret.* Ed essendo chiaro che di questi avvenimenti punto non ne fa motto Falcone, è mestieri io credo ch'egli sia monco, o per altrui ingiuria, o per propria negligenza o piuttosto sagacia o malizia che dir si voglia, e più che ha potuto sobriamente ha notato sino a questo e al seguente anno che i predetti Ugone e Landolfo eransi con Giordano, di nazione normanno Conte di Ariano e d'altri castelli, confederati contro Rainulfo Conte d'Avellino e di Caiazzo e di molte altre castella, ancor di nazione normanna, e contro i fautori di lui. Deesi adunque attribuire alla industria d'Ugone se tutti quei Proceri allora non ebbero cospirato a danno di Benevento. *Pell.*

38) P. 177 v. 45 (43) — Avendo cioè ricevuto in feudo dal Conte Giordano il castel Tempiano, addivenne *canonico* di lui, cioè *tributario*: poichè la proffenda, oggi detta prebenda, un tempo trovasi frequentemente essere stata detta *Canon*, perchè pagavasi *juxta canonem et certum regulam*: onde leggonsi in Cassiodoro lib. 2, epist. 25, *solidi Canonici*, i soldi pagati secondo il canone, e nel lib. 12, epist. 13, e in altri luoghi *Canonicarii* eran quelli che esigevano questi canoni o soldi, di cui ancora Cuiacio fa parola nella spiegazione della Novella di Giustiniano 128. *Pell.*

39) P. 177 v. 56 (53) — Si corregga questo luogo così: *duodecim milites illorum comprehendit, armis omnibus eorum acceptis, inter quos milesnomine Eternus, et Arianum captivi sunt perducti*; e non già *Eternus et Brianus*. *Pell.*

40) P. 178 v. 19 (19) — Emendo così *XIII die intrante*, perchè Landolfo, cavati i Lipsani dall'antica tomba de'Santi per riporli in più decente sepolcro, dopo che furon passati due giorni, nel dì 14 Maggio esposeli a tutto il popolo Beneventano per otto giorni consecutivi, cioè fino al giorno 21: e finalmente nel giorno dopo, *in crastinum*, dice Falcone, *die videlicet decimo stante mensis Maji*, cioè ne' dieci giorni che rimanevano di quel mese, cioè addì 22, giorno che li pose nella preparata sepoltura. Altrove si è da me osservato che i Beneventani divisi per ordine o secondo i quartieri vennero ad onorar questi santi, celebrando le vigilie in ciascun de'detti otto giorni, e che ancora in Falcone mancano i nomi di due regioni, sestieri o quartieri che si dicono. ' *Pell.*

' Nelle Croniche, e sopratutto in questa di Falcone Beneventano, si fa continua menzione di regioni e porte, onde non sarà fuori di proposito dirne poche cose che a chi piace lo studio delle patrie antichità, torneranno a diletto e giovamento. Le città, come oggi, si distinguevano così per quel capo che rimira il luogo e le abitazioni, come per quel che rimira il popolo e gli abitatori. Il luogo, come ancor oggidì, soleva dividersi in *regioni* ed in *contrade*, e spesso in *piazze* ed in *parrocchie*, ed il popolo distinguevasi in *generazioni* e in *tribù*, o che una o che più famiglie e prosapie si fossero comprese in ciascuna di esse. Nondimeno furon le une e le altre parti scambiate e assai sovente confuse, e col nome di regioni, contrade, piazze, parrocchie, furono alle volte dimostrate le generazioni e le tribù ancora, essendochè molte volte ciascheduna tribù o generazione soleva occupar ed abitare una intera regione. Queste regioni e tribù in questo lor comune sentimento furon per alcun tempo dette *Porte*, benchè con questo nome per suo proprio ed originai significato si fossero indicati gli aditi delle città e d'ogni altro luogo chiuso. Le città adunque si dividevano in tante regioni o contrade, in quante porte vi si contenevano: e vicino ad ognuna di essa vi era un *Seggio* o *Collegio* di famiglie nobili, come fu in Calvi, Caserta e Pozzuoli, e vi si veggon tuttora i vestigi. A Napoli, secondo l'uso già dichiarato, a qualsivoglia porta di essa era stato attribuito il distretto d'una intera regione, co-

me si può conoscere dall'opera del Tutini. Le regioni e le contrade furon altresì dette *porte* nel volgar parlare per proprio vocabolo, sebben molte volte non avesser avuto d'appresso alcun adito nè porta pubblica, e molte volte ancora le regioni fossero state di maggior numero degli aditi. E ne'secoli trascorsi fu uso di fabbricar de'pubblici Portici, detti *Seggi*, assai d'appresso alle porte delle città, più che in altri siti, e i popoli secondo la pluralità de'seggi furon distinti per molte città in altrettante tribù, affissa ad ogni seggio quella tribù che vi avea più vicine le sue abitazioni. In Napoli e in altre città si riconosce tuttavia per i vestigi o de'nomi o degli edifizi di sì fatti seggi, essere stati già presso delle lor Porte, e al principio le nobili e le ignobili famiglie egualmente, ma in distinti ordini distribuite, vi venivan comprese, cioè quelle di ciascuna regione sotto del suo seggio; e il loro congregarvisi a qualche fine e il farvi giornalmente dimora dovette persuader l'edificarvi siffatti portici che dai *sedere* furono volgarmente detti *Seggi*. Tal costumanza si dice essere stata introdotta da'Longobardi che dominarono in Italia a simiglianza degli Ebrei, di cui imitaron pur molta parte della forma de' giudizi e delle pene ed anche altre cose più minute, recandosi in mezzo que'luoghi di Ezechiele c.48, di Gerem. c. 38, del lib. 2. de'Re c.19, e del Genesi c.22, e d'Is. c.3. Chi di tal cose amasse aver più ampia cognizione legga il discorso di Camillo Pellegrino fatto sopra d'un antico significato del nome *Porta*. *N.*

Vedi pure la nota 57.

41) P. 180 v. 49 (47) — Avrei qui desiderato Falcone un poco più diligente: perocchè chiamando il Cardinal Ugone *Reggente* e Stefano *Rettore*, par che dica che questi uffici fossero stati diversi e l'uno più nobile dell'altro, e uomini di non egual condizione li ottenessero: come fa ancora all'anno 1127, dove parla di Gualtiero Arcivescovo tarentino che governava Benevento e di Guglielmo allora con esso lui rettore: ma egli ha sicuramente qui messo la differenza di queste voci e non ha poi chiaramente spiegato la disuguaglianza di questi uffizi: perocchè confusamente e non una volta chiama rettori non pur quelli che è verisimile essere stati di quella suprema potestà, ma eziandio quelli di minore potestà adornati: che anzi all'anno 1129 dice che al prefato Guglielmo Rettore era stato sostituito Rettore Girardo Cardinale, ottenendo, come m'è avviso, non la stessa, ma una più alta dignità, nella quale chi era posto soleva aver ministro un rettore inferiore, come si può conoscere dallo stesso Falcone che all'anno 1137 dice: *Prius vero quam Apostolicus Innocentius de civitate discederet, Octavianum Subdiaconum, virum prudentem et sapientis animi, Rectorem Beneventi ordinarit; qui simul cum Domino Girardo Cardinali Statum civitatis et pacis firmamentum studiose regebat:* o soleva aver ancor ministro un Contestabile e questi era a lui minore di dignità. Lo stesso nostro Cronista al 1132 dice che i fautori di Papa Innocenzo crearono Girardo Cardinale Prete Rettore de' Beneventani, e in un altro giorno *tradidisse Comestabiliae honorem et potestatem Rolpotoni de Sancto Eustasio; qui taliter ordinatus, coepit simul cum Cardinale illo Curiae statum regere, et justitiae vigorem unicuique dispartiri.* Perocchè la Contestabilità, siccome quel minor Rettorato, credevasi una potestà prossima al supremo Rettore, ed ogni altra era a quell'inferiore; e quindi Landolfo della Greca fu costretto da sediziosi beneventani di confermar con giuramento (sono parole di Falcone all'anno 1114) che *Comestabiliam et Rectoraticum aut aliquam Baliam publicam non acciperet:* delle quali potestà benchè una era di militar carico, l'altra di civile fregiata, pure non leggesi in Falcone che fosse stata in Benevento osservata l'una e l'altra insieme, ma ora questa ed ora quella secondo la ragion de' tempi, in modo che se era uopo di trattar le armi, allora un uomo atto alla guerra era scelto ed antiposto, il quale sotto il titolo di militar magistrato aveva l'una e l'altra potestà: onde è che il suddetto Contestabile Rolpotone si dice aver governato lo stato della Curia e aver conceduto a chiunque ragione e giustizia e all'anno 1133 che *cum B. Petri fidelibus Curiam animose gubernarit*. Ma se non v'era niuna occasione d'arme, allora non un Contestabile ma un Rettore nominavasi, il quale eziandio secondo l'opportunità menava i soldati alla guerra, come di Guglielmo Rettore si legge all'anno 1127. I quali uffizi essendo confusi, come è detto, noi ora intendiamo che Landolfo della Greca, un tempo Contestabile Beneventano, non isconvenevolmente indirizzò sue lettere a Papa Gelasio *notificando Rectorem Stephanum Beneventanum, ex quo ipse depositus fuerat, justitiam egentibus* non *fecisse*. Onde i Contestabili e quelli Rettori minori, sia che fossero rappresentati con uno, sia che con un altro vocabolo, presedevano sì alle civili e sì alle militari faccende, e parimente l'una e l'altra, come era costume, commetteansi agli stessi supremi Rettori. Papa Onorio, dice Falcone al 1127, *Gualterio Tarentino praecepit Archiepiscopo, ut Beneventum veniens, civitatis negotia studiose curaret, et ejus consilio civitatem tueretur.* E all'anno 1137 dice che il Pontefice Innocenzo tra le altre cose che disse al popolo beneventano, così gli parlò: *Cardinalem Girardum vobiscum morari permittimus, qui erga vestras utilitates assidue invigilabit, et pacem inter vos continebit*, le quali cose pure essi Rettori facevano e provvedevano dopo che erasi consultato il pubblico Ordine della città, o come allora si diceva, *consultis Judicibus.* * Infatti lo stesso Falcone al 1131 dice: *Amici ipsius Crescentii Cardinalis, et praefati Judices ad eum animose conveniunt, et eum hortantur, ut Curias statum simul cum eis obtineat. Pell.*

* Questi Giudici, secondo l'opinione del Pellegrino, non eran pretori scelti a giudicar delle liti, ma per la loro probi-

tà di vita erano ascritti all' albo de' Senatori, e per il loro pubblico carico che aveano possono rassomigliarsi a'nostri Decurioni o pure Eletti. *N.*

42, P. 181 v. 47 (51) — Gli Amalfitani, ad imitazione de'Veneziani, facevano gran commercio in Levonte, dove convenivano pure i Pisani, i Genovesi, gli Anconitani ed altri popoli d'Italia. Fu quindi loro costume star a dimora in varie città, affin di spacciare le loro mercanzie, ed Ugone Falcando, parlando della nobile città di Palermo, riconosce in essa *Amalfitanorum vicum, peregrinarum quidem mercium locupletem etc.* Ora è da credere che anche in Benevento avessero la loro contrada, e non meno ricca di quell'altra di Palermo, come apparisce da questa descrizione di Falcone, sebbene sia da supporre che que' turiboli non fossero veramente d'oro, ma sì di metallo dorato, non essendo a quel tempo sì gran copia di oro da farne anche turiboli. *D. R.*

43) P. 183 v. 20 (20) — Il Tipografo mancò di notare il numero decennario: e in questo anno credevasi fosse la XIV Indizione. *Pell.*

44) P. 184 v. 14 (12) — Questo rito un po'più chiaramente descrisse Aimoinio Floriac. nella vita di S. Abbone cap. 20, trattando della morte di lui: *Dubitatum*, dice, *aliquandiu est, quonam in loco poni deberet. Tunc in commune placuit, ut quando innocenter, ac pro veritate, quae Christus est, interemptus erat, in Ecclesia poneretur;* e più sotto: *Matutino sane tempore Feriae quartae cum ipsis, quibus indutus erat vestimentis, uti mos est sepeliri interemptos, inlotus etiam, lapideo tumulatus Sarcophago.* E disse *inlotus*, dappoichè ordinariamente una volta i cadaveri umani si lavavano innanzi di seppellirsi, e quanto più conveniva di decenti abiti si vestivano: non così per quelli uccisi senza cagione, giacchè tintanto che il loro sangue non fosse stato lavato, credevasi che chiamasse instancabilmente la divina vendetta, giusta quel che leggesi nel Genesi, cap. 4. *Vox sanguinis fratris tui clamat ad me de terra.* E il re Chilperico, altro Nerone de'suoi tempi, come si legge appo Gregorio Turon. Histor. lib. 6, c. ult. essendo stato ucciso, *ablutus, vestimentisque melioribus indutus, in Basilica S. Vincentii, quae Parisiis est, sepelitur. Pell.*

45) P. 184 v. 25 (24) — Quasi tutti gli scrittori dicono essere stato un asino e non un cammello. *Prat.*

46) P. 184 v. 31 (28) — Altri meglio leggono *relegavit. Prat.*

47) P. 184 v. 32 (32) — Essere avvenute queste cose dice Falcone dopo che Callisto rilegò l'antipapa Maurizio, per forza t atto dalla città di Sutri, *ad Monasterium S. Trinitatis, quod Cavae dicitur:* colà, dico, cioè in Salerno allora la prima volta venne, come è stato notato presso l'anonimo Cassinese. Ed ancora il Baronio conviene che Maurizio venne in poter di Callisto in questo anno 1121, nè prima come abbiamo sposto appresso del detto Anonimo. E lo stesso Duca Guglielmo, come narra Romualdo Salernitano cui il prefato Baronio segue, fattosi ligio di Papa Callisto, ne ricevette il ducato per mezzo del vessillo nel palagio beneventano nell' anno antecedente cioè 1120, prima della presura dell'Antipapa, e rispettosissimamente accolselo, quando ei nello stesso mese venne in Troia. Dal quale punto non discorda Pietro Diac. lib. 4, c. 68, dicendo che Callisto da Benevento mosse per Troia, e secondo il costume de' suoi predecessori, ricevuta la fedeltà dal Duca Guglielmo, ritornò in Roma e poi fece prigioniero Maurizio. Nè lo temerariamente avrò negato fede a questi autori, ma mi penso che ciò non presso a Benevento, il che non avrebbe taciuto Falcone, avendo assai prolissamente contato di parecchi piccoli fatti di Callisto ivi operati, ma che prima presso di Troia, ove pare il Papa avesse avuto cagione di andare, e poi di nuovo presso a Salerno nel 1121, ciò fosse stato fatto, coll'intervento ancora di Ruggiero Conte di Sicilia. *Pell.*

48) P. 184 v. 52 (52) — Nel settimo giorno prima delle Calende di marzo, cioè ai 23 di febbraio, nel finire l'anno Falconiano 1121, incominciato già l'anno comune 1122 Falcone narrando che Agnese Abbadessa del monastero di S. Pietro Apostolo, innanzi a Callisto che allora stava a Benevento, si querelò di Bettlem badessa di S. Maria, con questo ha chiaramente mostrato che il Papa uscito di Salerno erasi recato a Benevento. Al quale allora, come penso mi, Sugerio Abate di S. Dionigi, ciò che esso dice di sè nella vita di Lodovico il Grosso, *per tutoni affari del regno mandato dal re Lodovico venne nella Puglia* (*in Apuliam* così chiama tutta questa Italia posta al di qua del Tevere, *presso la città di Benevento* (*apud civitatem Beneventum*, non già *Botonto, Botontum*, come è nello scorretto codice di lui, nè *Bitonto, Bitontum*, come legge il Baronio, il quale racconta queste cose nell'antecedente venuta di Callisto che fece in questi nostri luoghi, poichè egli veramente venne in Puglia e Troia). Che questo poi sia accaduto nel 1122, quando Callisto la seconda volta era venuto in Benevento, si deve argomentare dallo stesso Sugerio, il quale riferisce che l'Antipapa Maurizio era stato già prima fatto prigione e nell'anno seguente si celebrò dallo stesso pontefice il Concilio lateranese, il quale si sa essersi tenuto nel 1123, come quivi a poco dirò. Non ho però conosciuto di que'signo rotti e rubatori d'Italia e di Puglia allora domati da Callisto, i quali quivi questo autore cita. Del rimanente cotesta seconda venuta di Callisto in Benevento non seppe il Baronio, ma non la ignorò Falcone. *Pell.*

' Fu questo concilio il Lateranese 1.° tenuto sotto Callisto II nel mese di Marzo 1123; e principal cagione che si ragunasse tal concilio, fu la licenza de' Monaci di que'tempi, cresciuta a segno che arrogavansi o meglio usurpavano *Episcoporum jura et privilegia*, i quali forte lamentandosene in detto concilio, dissero non altro rimanere, *nisi ut sublatis virgis et annulis deserviant Monachis:* così si legge nella Cron. Cass. dell'Ostiense, lib. 4. cap. 78. *N.*

49) P. 184 v. 61 (✠) — Altri leggono *suppositum*. *P.*

50) P. 185 v. 35 (35) — Nella santa scrittura lib. 2, Reg. 10, Anone per villania ancora *praescidit vestes servorum David medias* (i Settanta leggono *Mantella*, la quale lezione pare aver imitato il nostro Cronista) *usque nates*. Non altrimenti vociferavasi che Guarino Cancelliere del re Ruggiero appo Pietro Diac. lib. 4, c. 100, avrebbe alle minacce che faceva a' Monaci Cassinesi renduto ancora uguale obbrobrio, e diceva *se incisurum illis et labrum et nares, et vestes illorum medias usque ad nates*, al quale obbrobrio, allora assai frequente ad infliggersi, coloro ch'erano assoggettati, in andando via, perchè eran stretti a covrir colle mani ambo le pudendo, dettero occasione a quel motteggiare che si fa contro di quelli cui noi notiamo d'essere ritornati o avere a ritornare a casa loro con alcuna ignominia. * *Pell.*

* Questo modo pur s'usa dal nostro volgo con alenne parole che vogliono dire *tornarsene a casa con una mano innanzi ed un'altra indistro*. *N.*

51) P. 185 v. 37 (33) — Qui per *quattro pani (oblatas)* debbonsi intendere quelli destinati all'uso del S. Sacrificio. *D. R.*

52) P. 188 v. 2 (3) — Questo stesso fatto è avvenuto nel mese di agosto del 1731, essendo apparsa repentinamente una immensa quantità di pesce nel Volturno, alcuni specialmente di molta grossezza, de'quali non si era mai dato esempio in altro fiume. Di questi pesci altri morti, altri semivivi, altri vivi erano. Per qual cagione fosse ciò avvenuto altri potrà dire, non essendo questo il luogo opportuno a spiegare un tale avvenimento. *Prat.*

53) P. 188 v. 6 (6) — In questo anno ancora essersi tenuto questo concilio lateranese congettura Roberto de Monte e la Cronaca Ciccanense, della cui opinione è pure Rigordo nella vita di Ludovico, come di sopra è detto. Ma il Baronio lo registrò nell'anno antecedente. *Pell.*

54) P. 188 v. 13 (13) — Il Concilio lateranese composto di 300 e più vescovi e celebrato in questo anno, comechè il Baronio lo annoveri nell'anno antecedente, vien confermato dai cronologi appo Leibnizio. *Prat.*

55) P. 188 v. 32 (32) — Ciò dicevasi purgazione canonica, * di cui non dico parola, essendo stata osservata da Giurato sopra Ivone e da altri. *Pell.*

* Non sarà fuori di proposito qui accennare che cosa significassero le purgazioni o i giudizi di Dio. La purgazione o esperimento era il *modo di dimostrare l'innocenza propria per un delitto di cui si veniva accusato, ma non era provato*. Essa era volgare, detta così perchè inventata dal volgo e non prescritta dalla Chiesa, e facevasi o colla pruova dell'acqua fredda, *examine aquae frigidae*, per la quale era assoluto chi gittatovi dentro legato, andasse giù e non galleggiasse quasi *dalla pura natura dell'acqua rifiutato*, come spone Incmaro Remense *de divort. Loth.*, o dell'acqua bollente *ferventis aquas*, o de' vomeri roventi *vomeres igniti*, o collo stringere in mano un ferro arroventato *ferri candentis*, o col passare pel fuoco cioè per una catasta di legna che avea in mezzo un sentiero largo un braccio per cui potesse passare un uomo, o finalmente col duello, consuetudine più antica, più frequente e solenne, come avverte il Maffei *Scienz. caval.*, introdotta da' primi Longobardi usciti della Scandia o Svezia, aspri per natura e sopra gli altri rozzi e bestiali, come nota il Sigonio *de reg. Ital.* lib. 1. Nè le donne da siffatto giudizio furono escluse, perchè all'impotenza del sesso suppliva l'uso del Campione, cioè di persona che per capriccio o per prezzo assumesse per loro la pugna (V. Ducange parola *Campio*) come si legge nell'editto di Rotari, lib. 1, tom. 3, l. 6, *leges Longobardorum*. Di questa bestiale costumanza e insidiosa soddisfazione pare s'avvide Luitprando con quelle parole: *siamo incerti* del *giudizio divino ed abbiamo inteso che molti sono stati perdenti in causa giusta*, lib. 1, tom. 9, l. 23.

V'era ancora la purgazione *canonica*, la sola maniera riguardata da' Padri e tenuta per legittima, e questa facevasi, quando l'accusato, non convinto nè per testimonio nè per propria confessione, benchè non potesse esser condannato, nondimeno perchè la macchia del delitto pur rimanea per indizi o congetture e presunzioni, l'accusato stesso si esibiva di purgarsene, cioè scolparsene e mostrar palesamente la sua innocenza, rimovendo l'opposto delitto con un de' modi e formole introdotte da' Canoni, fra cui la più antica ed approvata fu il giuramento o sacramento che soleasi dare ad *Sancta Dei Evangelia*, come attestano i SS. Ambrogio e Gregorio Nazianzeno, dovendo il reo giurar con altri che egli stesso recava, detti perciò *compurgatores*, il cui numero era rimesso a' giudici, ma per lo più doveano essere dodici, come si legge nella 364 e 367 legge del re Rotari par. 2. l. 1, *cum duodecim aidis suis idest sacramentalibus* o *sacramentariis* o *conjuratoribus*: ovvero *in Ecclesiis et super reliquias* che facevasi *aut cum septem aut duodecim electis*, secondo che Carlo Magno prescrisse al popolo d'Italia colla leg. 3 *Longombard.* e Gios. in c. 1, 10, *de purg. canon.* Così S. Gregorio comandò la purgazione a Leone, Menna, e Massimo Vescovi, *can. habet*, *can. Mennam*, *cum seg.* 2, qu. 5. Così Sisto III, ingiustamente accusato da Basso, spontaneamente si purgò nel Concilio ragunato per Valentiniano, *can. mandastis 2*, qu. 5. E Leone III si purgò col giuramento de' delitti appostigli innanzi di Carlo Magno. Ciò s'osservò pure ne' laici inquisiti appo il S. Ufizio, *Clarus, sent. crimin.* 6 *ult.* qu. 63. Ora grazie a Dio la ragione o la legge ci governa. *N.*

56) P. 189 v. 13 (✠) — *In altum*. Altri Cod. *in imum*, e forse meglio. *Prat.*

57) P. 189 v. 44 (46) — Da questo luogo del n. A. chiaramente apparisce che otto di numero esser dovevano le porte della città. E poichè quattro sole ne conosciamo dalla lettura di Falcone, ci rimane a dire delle altre quattro, i cui nomi ci sono stati notati dal Borgia nelle sue *Memorie storiche di Be-*

navento. Oltre dunque alla porta *Summa*, *Aurea*, *Rofina*, e quella di *S. Lorenzo*, ve n'erano altre quattro così denominate: *Nova*, *Gloriosa*, *Foliarola*, *Biscarda*. Facilmente i così detti *Forenses* di Falcone erano quelli di porta *Foliarola*, la quale era veramente nella città nuova, e quelli da lui detti *civitatis novae* sarebbero senz' altro quei di *porta nuova*. La porta Aurea esiste tuttavia, benchè formata dal famoso Arco Trajano. Chi vuol poi conoscere il sito dove le altre eran poste o lo sono benchè rimodernate, legga la su citata opera del Borgia, vol. 11, pag. 418 alla nota. *D. R.*

58) P. 189 v. 59 (61) — *De miraculis autem etc.* Il Cod. car. e baron. han così *gratias multas de coel. thesauris. Prat.*

59) P. 192 v. 24 (✠) — *Cerneres*, altri leggono *novisses. Prat.*

60) P. 192 v. 59 (60) — Errico morì l'anno 1125 secondo la più comune opinione. *Prat.*

61) P. 193 v. 12 (12) — Il nostro autore narra che il Duca Rainulfo collo stesso rito fu portato a seppellirsi da tutto il Clero e popolo della città di Troia, diviso per torme. Nè diversamente Ugone Falcando racconta essersi compianto la morte del re Guglielmo primo, dicendo: Per tutto un triduo le donne e le nobili matrone, massimamente le Saracine, a cui per la morte del re era venuto non finto dolore, coperte di sacchi, scarmigliate e di giorno e di notte procedendo a torma, e precedute da una moltitudine di ancelle, empivano tutta la città d'ululati, rispondendo con flebile cantilena a' tocchi delle campane. Così ancora della morte di Buono * Duca di Napoli, come si legge sulla tomba di lui, i Napolitani a torma processionando fecero un gran corrotto. Nè questa costumanza avevasi in occasione di così fatto lutto, ma ancora di pubblica letizia. Di fatto Falcone all'anno 1139 dice: *Sentendo il popolo romano l'arrivo di Papa Innocenzo, gli uscì incontro in frotta e lo ricevette con grande gaudio ed onora.* Nè con altro ordine soleva allora processionalmente andarsi a' sacri uffizi e celebrarsi le principali solennità. Così io intendo Anastasio Bibliot. narrando di Leone III, che in Roma in quel giorno che esso Pontefice fu da' Chierici Romani privato della lingua e degli occhi, intonate le litanie maggiori *tutti e uomini e donne in devota compagnia eransi affollati nella Chiesa del B. Lorenzo Martire di Cristo, la quale si chiama di Lucina, ove ancora era stata la predetta colletta.* E si ritiravano parimenti in compagnia e gran folla a casa loro; e ciò si legge in S. Paolino di Nola nel 7° Natale: *solvere coetus a templo.* Che queste compagnie poi si radunavano o per regioni o come vogliam dire per quartieri, lo cavo da Gilberto nella vita di S. Romano lib. 2, c. 15 *apud Biblioth. Floriac.* ove contando della madre d'un tale fanciullo sordo e zoppo, la quale in sogno avea veduto di averlo condotto alle Chiese de' Santi e avergli pregato la guarigione, dice: *Le quali cose così veduta al sopravvenir della luce del giorno, udì* (la madre) *proporsi da quelli ch' erano in casa o in sua compagnia che dovessero andare a S. Romano e celebrare il particolare sacrifizio delle orazioni. La quale fatica imprendendo ella con tutto amore insieme con quelli ed ancora con gli altri del loro quartiere, portò l' unico pegno* (cioè il suo figliuolo) *alla porta del prefato protettore.* Avverti che quel sacrificio era particolare e fatigoso: perciocchè solevano gli abitanti di ciascun quartiere ragunati ciascun per compagnia, insieme con le persone ecclesiastiche del proprio quartiere (a' quali principalmente apparteneva condurre la processione e mantenerla più che poteasi ornata e bella sì pel decoro del loro nome, come eziandio delle loro chiese) ne' giorni determinati, se la festa durava più dì, avanzarsi a celebrare le sacre vigilie; cantando sacri cantici ed ancora portando ceri e lampane accese e bandiere e macchine di maggiore o minor mole lavorate con diverso artificio, le quali cose si conservavano per alquanto di tempo nel Tempio di quel Santo, la cui festa facevasi, per argomento di devoto culto. Ma chiaro esempio di questo sacro rito abbiamo nel nostro Falcone al 1119 e una traccia ancora se ne osserva da' Capuani nella festa della Invenzione di S. Stefano protomartire, i quali chiamano quelle piccole macchine, portate da' Sacerdoti di certe chiese determinate alla chiesa Cattedrale, *Fajos* con vocabolo corrotto dall' antico Longobardo *Farae*, il quale presso le leggi Longobarde lib. 3, tit. 12 e presso Paolo Diac. lib. 2, c. 7 e 9, suona lo stesso che *generationes vel prosopiae.* Imperocchè pareva che ciascuno di questi *Faji* fossero senza dubbio certe insegne di ciascun quartiere le quali comprendevano e distinguevano le stirpi o famiglie del popolo di tutta la città che si ragunava a quella Colletta. ** E piace seguitar del tutto l'originale di questa parola; quantunque potesse per simiglianza ancor parere che sieno stati detti *Phujos*, quasi *Phalas*, *** dagli antichi così chiamate *Turres* le Torri, secondo che attesta Servio ad Æneid. lib. 9, e Isidoro Ethim. lib. 18, c. 7, e ciò soprattutto per la forma ****. Ma non crederò mai che i nostri *Fai* fatti di più pezzi sieno stati così nominati da' *Fui* (lat. *Fagi*) cioè da' verdeggianti rami degli alberi di questo nome, o d'altri simili (come è la quercia, l'elce, il rovo, l' Ischio *N.*) i quali rami ancora nella celebre solennità della traslazione di S. Matteo Apostolo il popolo salernitano ragunandosi alla chiesa cattedrale di rione in rione, come i Diocesani di castello in castello ne' tempi più antichi portavano per letizia e per onorificenza ***** siccome ho veduto da un vecchio libro Rituale di quella Chiesa bellamente dipinto di così fatte immaginette, o come dicono, figurine. E molto meno debbo credere esser stati così detti, perchè, come i *Fari*, rilucessero per le ardenti candele e lucerne che vi si ponevano in tempo di notte, mentre camminavasi: dappoichè queste fiaccolette accese, come è detto, si portavano in sì fatte processioni ed al-

lora con antico vocabolo diccvasi che si andava a fare e celebrare le vigilie: ma questo nostro sacrificio è manifesto che non fu notturno, perchè Giliberto colle parole di sopra notate dice: *Superveniente diei splendore, audivit* (mulier) *referri a commanentibus, quod ad S. Romanum ire deberent etc. Pell.*

* Fu Buono il XXI Duca di Napoli e fu principal uccisore del suo antecessor Stefano, il quale si può riguardare come il primo Duca di Napoli che avesse goduto vera ed assoluta indipendenza dall'impero greco. Buono, temendo del principe beneventano Sicone, tra le condizioni di pace che fu costretto a fare con essolui nell'832, oltre un annuo tributo, gli dovette donare il corpo del nostro principal patrono S. Gennaro che già era stato durante la guerra tolto dalla basilica del suo nome ch'era posta fuori le mura di Napoli, tranne il Capo e le ampolle del sangue, e solennemente fu trasportato in Benevento colle reliquie de' SS. Festo e Desiderio compagni di lui nel martirio, quali riacquistatisi ora si venerano nel nostro Duomo. Buono morto dopo il governo di diciotto mesi e non già di diciotto anni, come vuole il de Meo ne' suoi Annali, tom. 3, fu seppellito nella chiesuola di S. Maria a Piazza in via Forcella, ove sotto l'altare maggiore fra gli altri versi acrostici, sonovi quelli di cui parla qui sopra Pellegrino. Noi riporteremo solamente quelli che indicano il costume che allora s'avea in seguitare a torma e fra pianto ed ululato il cadavero al sepolcro. Dopo quattordici distici informi e zoppi, alle parole *Mensium, et anni brevem ducatum gerens* con cui si mostra il suo breve governo, seguita così:

Nam, moriente eo, Tellus magno concussa
(*dolore,*
Inde vel inde pauper luxit et ipse senex.
Sibi o quam duris uxor cedit pectoru pul-
(*mis,*
Subtili clamitans voces mori parata sa-
(*tis!*
Ululatu potius communia damna gemen-
(*tes*
. . . .
Eheu teneri quam lacrymas patiuntur
(*infantum!*
Clamitant ie[1] *nobis. parq paborque*[2] *fuit.*
Turmatim properant dibersi[3] *sexus et*
(*haetos*[4]
Funera de tanto voce sublime gemunt.
Dapsilis et fortis, supiens, facundus, et
(*audax*
Pulcher erat specie, defensor ubique
(*totus. N.*

1 Leggi *hic* 2 l. *pavorque* 3 l. *diversi* 4 l. *aetas.*

** Giova qui notare il sentimento della voce *collecta*, detta anche *Synaxis* e con altri sinonimi *conventus* o *congregatio*. La *Synaxis* è il ragunarsi che fanno i Monaci *ad orationem et psalmodiam*, e dinota parimenti *decantatio horarum, vel illa hora, qua sol ab axe descendit, et dicitur quasi sine axe*. E la parola *Collecta*, ne' Glossari è definita *sacrum Missae Sacrificium, ad quod Christiani coire, et colligi solent: populi ad sacra Ecclesiarum officia peragenda conventus, atque adeo quodvis officium ecclesiasticum*. E Papia osserva esser detta *Collecta eo quod colligitur populus in unum, ut ostendat Christum in Evangelia venturum*. Onde quei modi *collectam celebrare, facere*, leggiamo nelle scritture di que' tempi. Nè deesi tralasciare di riferire queste parole: *Eamus ad collectam ubi fratres ad vigilias congregantur*, che leggonsi *apud Grimlaicum in Reg. Solito, n. 93. N.*

*** Presso gli antichi abbiamo che *phalae* o *falae* denotassero una sorta di torri, al dir di Vitruvio, rotonde, in forma ovale, così dette *a circorum phalis*, che dividevano que' fossi, o canali d'acqua morta, detti *Euripi*, i quali come si cava da Plinio, lib. 8, c. 7, facendosi a bella posta da chi dava lo spettacolo circondavano il circo o l'arena, e i termini eran detti *metae*. Da queste *fale* o *torri* o *intavolati* che si costruivano secondo che se ne dava l'occasione, si vedevano gli spettacoli. Di queste fale del circo fa menzione Giovenale Sat. 6, v. 589 con quelle parole *Consulit ante phalas, Delphinorumque columnas*, ed anche Festo, ed Ennio *apud Non*. c. 2, n. 331 dice: *Moles diffundunt. fiunt tubulata, phalaeque*. Ed erano ancora così chiamate quelle macchine o torri di legno, da cui i soldati negli assedi gittavano dardi dentro della città nimica. E Papia scrive essersi nominate *phalae* tutte le torri di legno che a quei tempi si usavano. *N.*

**** Appunto perchè le torri degli antichi erano macchine da guerra, ma come di legno, fatto a mò d'edificio e sostenute da ruote, erano movibili e conducevansi ove era necessario per diroccare le mura coll'ariete che in cima era posto, così questi *Fai* per questa forma potrebbero esser detti *Torri ambulatorie. N.*

***** Come sono que' fastelli di legno, di stipa e d'altra simile materia che suolsi accendere per lo più in segno d'allegrezza e che i Toscani chiamano *falò* e luminarie, ed i Francesi *falots*, e che scorrettamente dalla plebe son detti *fai* o li porta presso alcune processioni che si fanno in taluni paesi: ed è certo che appo gli scrittori del medio evo la parola *fala* significava ogni sorta di tede e qualunque fiaccola che soleasi portare ne' funerali ancora, e la parola *falò* ha più ampio sentimento che oggi non si vuol dare, come si scorge nelle storie di G. Villani. Volendo dunque determinare dopo tante congetture che cosa fossero stati questi *Fai*, si nota essere state alcune piccole macchine, ornate di fiori e di lumi, detti così dalla voce longobarda *Fara* cioè prosapia o stirpe, che come in voto si offerivano ad un Santo dai ministri delle Chiese di quella prosapia o regione che nel determinato giorno e per particolar divozione usciva processionalmente: il che, quantunque in poca parte, s'osserva eziandio al presente ne' così detti *trionfi. N.*

62) P. 193 v. 15 (15) — Il costume di menare ne' funerali di qualche Duca o Principe insiem colle insegne i cavalli, dura tuttavia, e

specialmente nelle nostre province. *Prat.*

63) P. 195 v. 21 (20) — Nè della sommossa, in che allora era la città di Benevento, nè della venuta che vi fece Papa Onorio e di altre cose fatte da lui in questo anno 1127, le quali, comunque sono aposte, sono racconsate in un'orazione recitata dal detto Pontefice nel congresso di Capua, più di sotto descritto, nè del Principe Roberto pur un motto è detto nelle cose antecedenti. Onde niuno vi sarà che non confessi mancare queste notizie in Falcone. Ma questi forse a bella posta, benchè rozzamente, fece ad Onorio medesimo narrare in quella ragunanza quel che avea sofferto: le altre cose che avrebbe dovuto aggiugnere sul Principe Roberto dovrai cavarle da Pietro Diacono lib. 4, c. 96 e dall'Anonimo Casainese da me comentato; cioè che in quello stesso anno 1127 che era uscito di vita Guglielmo Duca di Puglia, era eziandio morto il Principe di Capua Giordano II (la cui morte in un antico Negrologio, ossia negli antichi registri di morte, è notata nel dì 19 di dicembre), ed eragli succeduto nel Principato il suddetto Roberto suo figliuolo, secondo di questo nome: il che Falcone veramente avea spiegato in molti luoghi, e descrisse ancora l'inaugurazione di lui, narrando in che modo *l'Arcivescovo Capuano* (era allora Ottone) *conforme al privilegio de' suoi predecessori*, e secondo l'antico rito de' principi longobardi, *presente tanto a tal pontefica Onorio insieme colla branca di quelli religiosi che era venuta e colla raunanza di Vescovi* (Vescovi, non Arcivescovi devesi leggere in Falcone, essere stati chiamati dal Papa con gli abati a quella solennità, perocchè allo sublimazione del Principe Riccardo III, avvenuta nel 1120 e descritta dallo stesso autore, vi fu presente ancora Roffredo creato all Arcivescovo di Benevento) *unse* (cioè d'olio santo) *e confermò all'onore del principato il Principe Roberto;* cioè nel mese di gennaro al cominciar dell'anno comune 1128, il quale per Falcone è il 1127 sino al vegnente marzo. Ma perchè è da credersi che l'Arcivescovo di Capua non sia stato del detto privilegio donato, prima che la dignità del principato di Capua fosse stata con imperiale autorità rifermata da Ottone I, governando allora quella città Pandolfo cognominato Capodiferro, di cui poche cose ho toccato nel lib. 1, per dirne più nel lib. 2 della storia de' Longobardi, pare non da altri essere stato decorato di tal prerogativa che da Giovanni XIII, il quale la chiesa capuana durante que' tempi e nell'anno 968 tolse all'onor di Arcivescovado. * Questa dignità metropolitica della nostra Chiesa non potendo scemar d'età coloro che hanno a malincuore che quella sia antiposta alla loro chiesa fregiata d'egual decoro ma in tempi alquanto più recenti, è maraviglioso il vedere a quanti nuovi argomenti si rivolgono ogni dì e cacciar o come dal seno autori e vecchi monumenti (non crederò per frode) corrotti ed apocrifi, la cui fallacia ora non iscoprirò, perocchè costoro sono a sè medesimi indicatori del loro errore. Ma perchè costoro c' invidiano questa prerogativa di nostra vecchiezza, la quale è recente in paragone di quell'antichissima dignita della sede Capuana surta infin da' primordi della chiesa cristiano? Certamente quelli che nel principio di questo secolo con somma acutezza ed erudizione disputarono de' paesi suburbicari, hanno acconsentito che la chiesa di Capua e non altra era a que' tempi in tutta la Campania decorata dell'onore arcivescovile; e discordi in altro, non hanno dubitato d'asserir ciò costantemente come cosa conosciutissima. L'orazione avuta da Papa Onorio nel concilio di Capua e descritta da Falcone, leggerai più esatta in molte cose appo il Baronio. *Pell.*

* Questo pontefice schivar volendo le fiere persecuzioni di alcuni signori romani, si ricoverò a Capua, il cui principe Paldolfo Capodiferro eragli congiunto, e in riconoscenza del benigno accoglimento concesse a questa città siffatta onoranza, consacrandovi a primo arcivescovo Giovanni fratello del detto Principe (così Leo Ostiense l. 1, c. 9) e quindici chiese le furon date per suffraganee, cioè quella d'Atina il cui vescovado fu soppresso sotto Eugenio III, circa il 1148, d'Isernia, di Venafro e di Sessa che poi passò sotto l'immediata soggezione de' Papi, e quelle di Aquino, Gaeta, Fondi, Caiazzo, Carinola, Calvi, Caserta, Sora, Teano, con le nobilissime abbazie di Montecasino e di S. Vincenzo a Volturno: così presso Ughellio Ital. Sacr. E nell'anno seguente a questa inaugurazione dallo stesso pontefice Giovanni fu simil dignita conceduta alla Chiesa di Benevento in persona di Landolfo, come nell'Anon. Salern. c. 165, e si contano infino a 32 vescovadi suffraganei della metropoli beneventana. Ed ancora il principe di Salerno Giovanni Lamberto chiese a Benedetto VII che levata fosse a Metropoli la chiesa di Salerno e vi fu creato arcivescovo Amato: così Ughell. Ital. Sacr. de *Archiep. Salern*. In Napoli il primo arcivescovo fatto da romano pontefice fu Niceta. Onde bene dice il Pellegrino che in Falcone deesi leggere Vescovi e non Arcivescovi, essendochè il primo Arcivescovo fu quello di Capua, la cui inaugurazione fu la prima che qui si vide. *N.*

64) P. 195 v. 26 (29) — Gli arcivescovi di Capua unsero sempre dell'olio santo i principi di quella anche quando eran dominati dal principato di Benevento, di che Pellegrino toccò leggermente. *Prat.* Ved. la nota 63.

65) P. 195, v. 36 (✠). — Nel Codice car. leggesi *quindecim millia e quinquies quinqua millia. Prat.*

66) P. 199, v. 58 (60) — Questo monte è così chiamato anche oggidì. *Prat.*

67) P. 200 v. 1 (2) — Il Cardinal di Aragona *in vit. Honor. II* registrò quest'atto come seguito *ad Ponticellum juxta Beneventum;* ma egli è piuttosto da abbracciare l'autorità di Falcone, testimone oculare, il quale narra avvenuta la cosa sul ponte Maggiore, diverso dal Ponticello; tanto maggiormente che anche Romualdo Salernitano attesta aver ottenuto Ruggieri l'investi-

tura *in Poute, qui est supra Sabbatum.* Dove poi fosse posto questo ponte Maggiore non sappiamo dire con precisione, non essendo già quello de'Lebbrosi, come asserì il Della Vipera in *Chronolog. Archiep. Bener.* Falcone nominando nella sua Cronica questi due ponti dà chiaramente a divedere essere stati tra lor separati e distinti, e così pure appariscono da alcune carte di que' tempi consultate dal dotto Borgia, il quale conchiuse che tre ponti erano allora sul fiume Sabato, ed erano a questo modo disposti, prima il Maggiore, poi quello di S. Barbara e finalmente quello de'Lebbrosi. (Ved. *Memorie istoriche* di *Benevento*, part. 2, pag. 130). *D. R.*

68, P. 200 v. 31 (31) — *Per pintenm Beneventi*, dice, non *per pintens:* la quale anche allora dal sacro palagio beneventano, situato nella più alta parte della città, menava con cammino diritto e non minore di quello che tutta la lunghezza di essa città estendevasi ed ora si estende, in fino alla porta di S. Lorenzo, posta nella parte inferiore. Presso la quale dalla parte di fuori era secondo si costumava allora il luogo detto *Carnaria*, il quale fu ancora presso la porta nuova di Salerno e parimenti presso la porta nuova di Capua, ossia del Castello, ora chiamata Porta di Napoli. Era questo luogo allo scoverto, circondato di muro, ove gl'impiccati o morti d'altra sorta di supplizio * ed ancora la gente più vile eran portati ad essere meschinamente interrati, donde forse gli è derivato questo nome: perocchè in latino *Carnarium* significa la cella, ove si appende la carne insalata, ed italianamente allora fu detto *Carnaro* e *Carnaio*, che l'accademia fiorentina nel suo Dizionario alla parola *Carnaime* disse valere, *sepoltura comune di Spedali, o di simili luoghi.* Onde se dici che questa sorta di sepoltura e Carnaio sia appartenuto alla chiesa di S. Lorenzo, situata ancor oggi fuori la suddetta Porta così cognominata della città di Benevento, ove appariscono ancora avanzi d'antichissime opere, ed ancora allo spedale di essa, che quivi fu, non tel contrasterò. *Pell.*

* *Carnara* diciam noi un luogo profano, dove seppelliscons i cadaveri, per lo più di coloro che sono giustiziati, voce corrotta da *Carnaio*, dice Niccolò Amenta, di cui v. sopra. Così è tuttavia presso di noi la sepoltura di cotesti sciaurati, posta nella cupa detta perciò *de' bisi* che conduce a S. Efrem Vecchio; e tale è il camposanto vecchio che raccoglie i cadaveri degli spedali e d'altra gente povera. L'uso poi di tenersi una sepoltura comune fuori le mura della città, è antichissimo, ed oggi noi vediamo sul dorso delle colline di Poggioreale levarsi come deliziosa villetta il nostro sepolcreto, destinato per sapientissimo voler del nostro Re a tutti i cittadini, i quali fanno che non ceda ad altri paesi per eleganza ed ornatezza, e per quella civica vanità, o per meglio dire quella umana eterna affezione che l'uomo porta a sè stesso e che morto pur crede immortale la parte sua più nobile. *N.*

69) P. 202 v. 5 (4) — Della coronazione di Ruggiero in re erasi già convenuto prima tra lui ed Anacleto presso Avellino in questo anno, alquanto prima de' 27 di settembre; e poscia nel detto giorno Anacleto, già da Avellino ritornato a Benevento, firmò il Diploma del titolo di re e del regno che a lui doveasi conferire * come si trova intero appresso il Baronio, e finalmente nella celebrità, che tosto seguito, della nascita del Signore fu fatta questa coronazione in Palermo, con quell'ordine e magnificenza, che ha di sopra sposto Falcone, ma più diffusamente Alessandro di Telese lib. 2, c. 1 e seg. Ma so che ci ha di quelli i quali affermano che Ruggiero non una volta, ma due, non allora la prima volta, ma ancor nell'anno antecedente, ai 7 di maggio, da proprio volere indotto si fece della regal corona ornare, anche in Palermo per le mani di quattro Arcivescovi, cioè di Benevento, di Capua, di Salerno e di Palermo, stando presenti molti altri Vescovi, Abati, e persone religiose, eccettuati i Baroni e i nobili militi che a gran folla erano venuti. Ed attestano aver essi per autore di questa narrazione una Cronaca inedita di Maraldo Monaco Cartusiano, ma non dicono di quanta antichità si sia; con cui non posso accordarmi, tacendone tutti gli antichi e massime Alessandro di Telese, il quale, affezionato e famigliare di Ruggiero, avendo scritto che la coronazione di quello fu per autorità dell'antipapa Anacleto fatta con somma spesa e con frequenza di gente d'ogni condizione nel giorno del nascimento di nostro Signore e perciò nel finir dell'anno 1130, non avrebbe taciuto l'antecedente anche in grazia di esso Ruggiero, dappoichè non avrebbe dovuto essere celebrata con minor pompa e ragunanza di Presuli e Proceri, che anzi allora nella Chiesa romana non era niuno scisma e sedeva Onorio, momento di tempo favorevolissimo a Ruggiero: questa coronazione è scritta dal solo Fazello nel secolo passato nella Decade 2, lib. 7, ma come dar fede ad uno che compone insieme tante cose sì discordanti? Chiunque sarà stato quel Maraldo, egli fa pur menzione d'una sola coronazione, come fa ancora Fazello, e non discordamente raccordò essere stata la corona posta a Ruggiero da' prefati Arcivescovi; e ad un re che governava la Sicilia, di cui metropoli è Palermo, e tutta l'Italia cistiberina, un tempo compresa quasi dal principato di Benevento, Salerno e Capua, conveniva essere coronato dagli arcivescovi di coteste città, a' quali per antico costume e privilegio competeva ungere i loro principi; e in tal modo era in un solo atto cinto da quadruplice corona, per denotare cioè le quattro dinastie ossia principati posseduti dallo stesso re sotto un sol regno: perocchè anticamente usavano ciò per un esempio, come dicevano, cavato dalla sacra Scrittura; e, come Incmaro Vescovo di Rems nella coronazione di Carlo il Calvo fatta del regno di Lotario a Metz nel 869, la quale tuttora si legge insieme co' capitoli dello stesso re, disse al popolo, *Reges quando regna obtinuerunt, singulorum Regnorum*

sibi diademata imposuerunt. Ed oltreacciò non da un solo Vescovo, ma da più voleva porsi in capo al re la corona, come Maraldo dice essersi osservato in quella prima coronazione di Ruggiero, e come chiaramente apparisce dall'altra descrizione della medesima coronazione di Carlo il Calvo, aggiunta in fine de' suddetti capitoli. Ma per rivolgermi alla vera coronazione del re Ruggiero e descritta dal nostro Falcone, osservo che questi dice: *Roberto il principe di Capua pose in capo di lui la corona*: il che fu convenicnte alla sua dignità (con cui egli era superiore a tutti gli altri Baroni e allo stesso Sergio maestro de' militi napoletano, come si ha presso l'Abate di Telese lib. 2, c. 1, allora nemici a Ruggiero), e all'omaggio con cui eragli stretto: imperocchè lo zio e antecessore di Roberto, il principe Riccardo II, come racconta Goffredo Malaterra lib. 4, c. 26, *era* o*ddivenuto uomo* di Ruggiero *Duca di Puglia*, ** del quale Ducato i diritti già eran caduti a questo Ruggiero, e con somigliantissimo esempio si legge presso Rigordo essere stato coronato a Rems Filippo re de' Franchi dall' arcivescovo di Rems legato della sede romana, *astante Henrico rege Angliae, et ex una parte super caput ejus ex debita subjectione coronam portante*. *Pell.*

* Questo diploma fu steso e scritto nell'anno 1139 in Benevento. *N.*

** Fu questo Ruggiero figliuolo di Roberto Guiscardo, e perciò fratel cugino al re Ruggiero. Perchè poi sia chiaro questo luogo, non devesi credere che il principe Roberto spontaneamente e non costretto da niuna necessità si fosse assoggettato a Ruggiero: ma el ben conosceva che contro di lui Ruggiero ridomandava di cose che gli eran per diritto trasmesse dal detto duca di Puglia: perocchè il Principe Riccardo II, nel 1098, *causa auxilii*, e perchè sperava ancor per mezzo di esso Duca ricuperar Capua, *homo Ducis factus fuerat*, come dice Malaterra nella sopra scritta nota citato, e tenne Capua come feudataria ed avrebbela pur ritenuta Roberto II, se di sè insuperbendosi e sulle altrui promesse non avesse sdegnato al l'animo del re Ruggiero, che finalmente nel 1134 lo cacciò di Capua, riducendone sotto il suo potere tutto il principato. *N.*

70) P. 202, v. 19 (18)—Avendo già detto antecedentemente il n. Cronista essersi in Benevento formata una *comunità*, e quali inutili sforzi fece Papa Onorio perchè i Beneventani avessero richiamato in patria Potone Spitameta, dopo di che egli si ritirò in un villaggio detto *Leocabanta* (che oggidì chiamasi il *Covante*, lontano da Benevento circa cinque miglia), e poi in Ceppaloni; vien ora a narrare come Anacleto si adoperasse a disciogliere quella comunità. A tal proposito è bene sapere che per *Comune* o *Comunità* intendevasi una Repubblica o città libera, che aveva il dritto di formare le proprie leggi, di eleggere i propri magistrati, e d'imporre tributi, soggetta soltanto all'alto dominio del Pontefice e dell'Imperatore. Vedi Muratori, *Ant. Ital. D. R.*

71) P. 202, v. 51 (51)—Così ha da leggersi, e non *Beneventus*. Siccome un altro uomo appo Falcando dal nome della città di Salerno fu chiamato *Salernus*, così questi eziandio da Benevento, *Beneventus*. Onde i costoro figliuoli se da' nomi de' genitori avessero a esso tolti i cognomi come gentilizi, alcuno di leggieri penserebbe che le famiglie così nominate avessero tratto origine da' principi della stessa città: poichè si sa parimenti che più famiglie sono state cognominate da' luoghi o castelli che hanno posseduti. Ed ancora il nome della patria passò assai sovente a cognominare una famiglia, la qual cosa è risaputa da tutti. *Pell.*

72) P. 203, v. 42 (41) — Il *romanato* era una moneta costantinopolitana, coniata da Diogene imperatore Romano ed introdotta in Benevento da Anacleto II. Così pure vediamo farsi menzione dell'*Augustale* moneta egualmente venuta di Occidente. *D. R.*

73) P. 205, v. 44 (48) — *Insuper ecc.* fino a *remittatis*. In vedendo una forma discorde nello stesso filo del discorso, non voler sospettare che qui alcuna cosa manchi, como ancora all'anno 1137, ove una dicitura affatto eguale si legge: perciocchè tal variazione fu frequente presso gli autori del medio evo. Vedi l'istoria miscell. lib. 15, ove di Giustino Imp. e Anastasio Bibl. sopra Silverio e sopra Virgilio: tralascio l'Anonimo Salernitano inedito ed altri. *Pell.*

74) P. 206, v. 42 (42)—Scrivi, *X Indictionis*, * e al 1135 *Indict. XIII*, non *XII*. Nè dubitare della giusta segnatura degli anni a' quali tutte lo altre indizioni assegnate da Falcone sono ben appropriate: oltracciò con loro s'accordano esattamente i caratteri de' tempi descritti in più luoghi di questa Cronaca, cioè all'an. 1109, 1114, 1120, 1122 e 1127. *Pell.*

* La nostra stampa per errore nel testo ha VIII. *D. R.*

75) P. 206, v. 57 (57) — Adunque Bari non fu pigliata per forza da Ruggiero; * ma i suoi cittadini si arresero dopo quasi tre settimane d'assedio, come dice Alessandro di Telese lib. 2, c. 21, il quale non deve altrimenti intendersi. E ciò fa chiaramente conoscere il dire di Falcone, solito ad usarsi da coloro che nei contrasti forensi vedendosi deboli in ragione si confessavano vinti e con pubblica iscrittura protestavano e manifestavano ch'essi rinunziavano alla cosa ingiustamente posseduta, cioè la restituivano a' legittimi padroni. Così ancora Aimoino, lib. 5, c. 5, dice di Barcellona ricevuta dall'imperador Lodovico il Pio: *Tradita et potefacta civitate* (cioè *manifestata* ossia rinunziato il possesso di essa) *primo quidem die custodes illuc rex destinavit*. *Pell.*

* Ruggiero s'impadronì di Bari nel 1132 *Indictione X*, e quando presela ei tolò i cittadini e lor permise che potessero osservar come leggi le loro consuetudini che perchè scritte si credono le più antiche e che Carlo I d'Angiò fece per due giureconsulti e giudici Baresi Andrea e Spara più elegantemente ordinare e nel 1550 furon comentate da Vincenzo Mastilla; o non volendo in niente esacerbare il popolo, come dice Falcone, acconsentì a c... te loro petizioni o patti, fra' quali fu promesso che *ferrum*, *cacatum* o *cacabum*

(caldaia o caldarone, dal nostro volgo detto *cuccavo*), *pugnam, aquam vobis non judicabit vel judicari faciet*, cioè mai il re o i suoi giudici non isforzerà i cittadini di Bari al giudizio del ferro infocato, dell'acqua bollente, del duello, dell'acqua fredda. Da che si può intendere che neppur nel 1132 erasi estinto affatto l'uso di queste superstiziose consuetudini di purgazioni, ma deesi credere che tardò poco a sradicarsi del tutto, perchè, dice Muratori, d'allora innanzi non se ne suol trovare esempio. *N.*

76) P. 206, v. 58 (58) — Questo Grimoaldo, certo della razza de' Principi di Benevento, innanzi l'espulsione di Radelchisio fu mandato in qualche parte di quel Principato, perchè la vita e la stirpe sua conservasse. *Prat.*

77) P. 208, v. 2 (3) — Fu chiamato prima Ponte *Valentino*, perchè dall'Imperatore Valente edificato o ristaurato, e sopra di esso una volta scorreva la via Appia. Quindi questo ponte fu tagliato, e chiamato dal volgo *Ponterotto*. Essendo stato finalmente ristaurato ha ripreso la sua antica denominazione. *Prat.*

78) P. 208, v. 13 (14) — Cioè un castello, il cui nome o l'autore o l'editore tralasciò di dire, ma da Alessandro di Telese, lib. 2, c. 22, è chiamato *Mercogliano. Pell.*

79) P. 208, v. 49 (†) — *Salutaris Dei fiducia.* Altri leggono *Salvatoris Dei fiducia. Prat.*

80) P. 209, v. 49 (51) — Dunque il Principe di Capua Roberto persuase a' Beneventani d'andare al re Ruggiero, che con lui si unissero in lega contro di sè? E che cosa più assurda di questo consiglio? Ma avverti che una erronea lezione, la quale dee correggersi con altre cose egualmente aliene dal vero non ti seduca; perocchè Falcone dice: *Princepe vocari mandavit etc.* cioè *ad se*, ed inoltre, che il cardinal Crescenzo e l'arcivescovo Landolfo *assumptis secum Beneventanis Judicibus, et triginta aliis probis viris ad regem festinaverunt*, cioè per collegarsi con esso lui. Adunque non il Principe, ma il Re avea comandato che quelli fossero chiamati; *qui in planitiem Pontis S. Valentini, civitati Beneventanae proximam, tertiodecimo die mensis Julii intrante castrametatus fuerat*; ed avea più volte fatto chiamare per mezzo de' legati il Principe Roberto, *ut justitiam sibi ex multis, variisque querimoniis consequeretur*; ma non avendo potuto allettarlo al dovuto ossequio che a lui dovea prestare, *dolore multo accensus, et quia quod mente conceperat, aliter fieri cognovit, satis satisque turbatus est; et continuo Crescentium Cardinalem Rectorem Beneventanum* (così è da leggersi, e non *At Princeps continuo*) *et Landulphum Beneventanum Archiepiscopum vocari mandavit.* * *Pell.*

* Certamente o *Rex* o *Rogerius* è da leggersi nel testo, perocchè negli originali tutti *R.* è scritto, il che chiaramente è da interpetrarsi secondo l'uso di Falcone o *Rex* o *Rogerius. Prat.*

81) P. 211, v. 52 (59) — De' confini di Salerno si ragionerà altrove particolarmente. Ora avverto, che il monte d'Atripalda sono quelle colline cui il fiume Sabbato bagna, soprastanti al castello *Atripaldo*, detto ancora *Atropaldo*, o che tu vuoi ritenere il suo nome primitivo, *Tripaldo*, il quale ancor ora ritiene, dicendosi *l'Atripalda* invece de *la Tripalda*: onde que' terrazzani certamente per una finzione poetica credono che *l'Atrium Palladis* o *Atram Paludem* abbia dato occasione al nome. Ma in effetto durando i tempi de' Longobardi stando ancora nella ripa opposta del Sabbato la città di Avellino (quivi ora si vede il monastero e la chiesa di S. Giambattista e non oscuri avanzi di antica città) pare che nell'alto d'una collina vi fu costrutta una torre a specola da un certo per nome Paldo, e perciò detta *Turris Paldi* e per sincope *Tri-Paldi* e finalmente *Tripalda*; alla quale parecchi di que' d'Avellino si rifuggirono nell'eccidio della patria, allor quando fu costretta a ritirarsi per alquanto di tempo in luogo più sicuro, ma poi di nuovo insensibilmente dalla sommità discesero al piano, non pur per l'opportunità delle acque acconce a' vari opificii, ma eziandio tratti dalla divozione e culto verso il cimitero di S. Ippolito Martire, quivi da' tempi antichi incavato, siccome conoscesi essere stati ancora ab antico frequentati da' popolani i cimiteri di S. Felice in Nola * e di S. Prisco Discepolo di Cristo in Capua. Ma questo castello negli istromenti del monistero della Cava intorno al 1174 si legge scritto *Truppoaldum* secondo l'opinione, come mi penso, del notaio, il quale avea udito che esso era stato così chiamato dal nome d'un uomo e s'accorgeva non altro nome accostarsi più al vocabolo *Tripaldi*, che *Truppoaldi*, solito un tempo a darsi agli uomini. *Pell.*

* Che veramente era per miracoli celebratissimo a que' tempi il sepolcro di S. Felice in Nola, oltre che apparisce da' *Natali di S. Paolino*, dalla divozione de' popolani, e dalla grandissima fama che avea presso le straniere genti, si fa pur manifesto dalla seguente osservazione. Tra i giudizi di Dio o purgazioni fu altro modo, il quale adempiendosi dava maggior autorità e riverenza, ed era il giuramento che si faceva innanzi ai sepolcri o alle reliquie de' Santi. Infatti circa l'anno di Cristo 404 un discepolo di S. Agostino, accusato d'un delitto da Bonifazio Prete, seppe contro di questo rivolgere l'argomento. Che fece S. Agostino in tal dubbio e grave scandalo? Egli nella pistola LXXVIII che prima recavasi sotto il numero di CXXXVII, così scrive: *Elegi aliquod medium, ut certo placito se ambo constringerent ad locum sanctum se porrecturos, ubi terribiliora opera Dei non sanam cujusque conscientiam multo facilius aperirent, et ad confessionem vel poena vel timore compellerent etc. Multis notissima est sanctitas loci, ubi B. Felicis Nolensis Corpus conditum est: quo volui ut pergerent: quia inde facilius, fideliusque scribi potest, quidquid in eorum aliquo divinitus fuerit propalatum.* E questo costume è confermato ancora dalla 33 lettera lib. 2, di S. Gregorio Magno, il quale, scrivendo a Giustino Pretore d'aver trovato innocente Leone Vescovo, soggiu-

gne: ne quid videretur omissum, aut nostro potuisset dubium cordi remanere: ad B. Petri sacratissimum corpus districta eum ex ubundatia fecimus sacramenta praebere. N.

82) P. 214, v. 51 (59) — Perchè dica celebrarsi a'25 di luglio la vigilia di S. Giacomo, la quale in questo anno 1132 avvenne di Domenica, e più di sotto al 1139 congetturi essere questa festa intervenuta addì 26, lo spiegherò, quando comenterò appunto quest'anno 1139 di questa Cronaca.*Essendosi nel suddetto giorno sparso in Benevento il rumore della gran vittoria che il Principe Roberto avea avuto sopra del re Ruggiero; *ecco immantinenti*, dice il nostro Cronista, *il popolo della città fu ripieno di grande allegrezza e giubilando si ragunò nel Vescovado e nel monastero di S. Sofia: poi preso gran numero di ceri e di legni accesi a lume* (forse de' fastelli accesi o luminiere, o torce, potendo essere stati questi legni fatti in forma di torchi e in punta di essi vi si sostenева una lampoda d'olio *N.*) *a gran folla insieme co' cherici e co' preti nella basilica di S. Bartolommeo Apostolo e nel monastero di S. Sofia faceano festa, celebrando le vigilie e cantando lodi a Dio.* Il che non ho voluto trasandar d'osservare, perchè veggasi che le sacre vigilie in chiaro dì, come di sopra io notava, non di notte solevansi celebrare dal popolo e da' chierici che processionalmente in gran numero portavano ceri e fastelli accesi: i quali non corrispondono a' *Fai* Capuani; perciocchè questi come tali donativi offerti ad un santo si affiggevano sopra il coro del tempio: quelli si riportavano dal tempio per usarne sempre che la bisogna l'avesse richiesto. *Pell.*

* Il dì di domenica vigilia della festività di S. Giacomo Apostolo fu il passaggio sul fiume Sarno, come poco più sopra dice Falcone. *Prat.*

83) P. 216, v. 61 (62) — Da questo luogo di Falcone alcuni credono potersi desumere il principio della famiglia *Pinella*. *Prat.*

84) P. 217, v. 12 (12) — Ed ecco il principio e l'origine dell'antica e nobile famiglia *Della Marra*, secondo che rilevasi da' genealogisti. *Prat.*

85) P. 217, v. 28 (25) — Esiste tuttavia un paesetto chiamato *Pietrapulcina*. (*Pr.*) Nelle antiche carte questa contrada è chiamata pure *PietraPulcina*, ed è distante da Montefusco per 9 miglia, per 37 da Napoli.*D.R.*

86) P. 218, v. 8 (8) — *Falco* fu certamente detto questo autore e non *Fulco*, come altrove si legge appo il Baronio forse per error del tipografo.* Il qual nome latino perchè cresce d'una sillaba ne' casi obbliqui, italianamente è detto *Falcone*, ma i Beneventani pronunziano *Falco*, cui non riprendo, sendo che un tempo diceasi comunemente e promiscuamente *Falco* e *Falcone*; *Leo* e *Leone*; *Pando* e *Pandone*; *Scipio* e *Scipione*; *Ugo* e *Ugone* ec.: quindi da loro nacquero eziandio varie schiatte e cognomi fra la gente capuana e in altri luoghi, come *de Falco* e *de Falcone*; *de Leo* e *de Leone*; *de Pando* e *de Pandone*; *de Scipia* e *de Scipione*; *de Uga* ossia *de Uvo* e *de Ugone*, la quale è una sola generazione, e in essa già quasi 60 anni sono risplendette negli studi della Poesia Benedetto dell'Uva, amicissimo a mio zio Camillo.** *Pell.*

* V. la prefaz. a questa Cronica. *D. R.*

** Don Benedetto dell'Uva, il cui padre nato in Capua ebbe continua abitazione in Napoli, fu uno de' più leggiadri poeti del XV secolo, ed amicissimo non solo del Pellegrino, ma anche del Tasso, dell'Ammirati, ed altri insigni uomini di quel tempo. Fra le altre sue poesie abbiamo il *Pensier della morte*, le *Vergini prudenti*, e il *Doroteo*. *N.*

87) P. 219, v. 7 (†) — Altri leggono *Ansim*. *(Prat.)* Trovasi nelle antiche carte questa terra nominata altresì *Anzam*, *Ancium*, *Ausam* e *Ausum*, come nel Telesino. Oggidì chiamasi *Anzi*, è in provincia di Basilicata, ed è lontana da Matera circa 37 miglia. *D. R.*

88) P. 219, v. 47 (47) — Vedi in che modo erano anticamente condotti al supplizio coloro che doveano essere puniti d'impiccagione: dal collo degli sciagurati il carnefice colla mano teneva stretta la fune del laccio che ne pendea ed andava innanzi. Pietro Diac. lib. 3, cap. 47, è di questo avviso, e dice che l'anima d'un tale Adone condannata agli eterni tormenti era stata veduta da Gebizone monaco cassinese, *legata a mò de'giumenti, esser trascinata al supplizio.* Nè diversamente è da intendersi l'Ostiense, lib. 2, cap. 2, in quelle parole: *Vedendo*, ei dice, *Adenulfo di non poter scappar dalle mani del Principe, si mise la fune al collo e per le mani della sua consorte comandò fosse menato a'piedi del Principe*, cioè come reo di morte. * *Pell.*

* Questo Adenolfo era Gastaldo di Capua e non potendo liberarsi dall'assedio, col quale tenealo stretto il Principe d'essa Capua, pensò di sottrarsene a quel modo che di sopra sta detto, movendo compassione nell'animo di quel principe. Fu da' Francesi e Svevi introdotto in Italia questo rito di pena militare, come dice il Muratori, imposto a' nobili delinquenti, siccome ne scrive Ottone Frisingense lib. 2, c. 28 *de gest. Frider.* ed ancora Guntero. Fecero i Romani sommossa contro Corrado il Salico, ma pentiti e impauriti *postera die ad Imperatorem venientes, nudatis pedibus, liberi cum nudis gladiis, servi cum torquibus vimineis circa collum, quasi ad suspensionem praeparati, ut Imperator jussit, satisfaciebant.* I liberi dunque portavano la spada nuda, affinchè con essa, se avesse voluto l'Imperadore, potessero esser puniti, essendo il taglio della testa convenevole a' nobili, come per contrario i servi a quel modo si mostravano degni d'esser impiccati per la gola che era proprio il loro castigo. E di qui nacque la formola di *chiedere perdono colla corda* ossia *col capestro alla gola*. E i Cremonesi, ribellatisi nel 1311 ad Errico VII Augusto, *laqueis ad collum positis*, gli andaron incontro implorando mercè, come narra il Morigia lib. 2, c. 8. Cron. Abbiamo ancora che i Milanesi per aver misericordia e aiuto andaron dall'imperador Federico I, portando

croci in mano e sulle spalle. E che ancora i nobili talvolta chiedessero colla corda al collo pietà, oltre del sopraddetto Adenolfo, vi fu un altro Adenolfo d'Acquaputrida come si ricava da un documento del 1158, il quale non avendo potuto salvarsi da un assedio che facea gli il Papa; *nudis pedibus, ligatus per collum prostravit se ad pedes Domni Papae etc.* E per maggior obbrobrio contro de' rei s'introdusse pure di menarsi sopra un asino colla faccia rivolta all'indietro, e col tenerne la coda in mano: ciò vide Roma nel 1121 in Burdino Antipapa preso da Callisto II. Leggansi le storie di Firenze, la cronaca romana d'Antonio di Pietro, le cronache di Bologna e le dissertazioni del Muratori. *N.*

89) P. 220, v. 27 (†) — Il Pratillo qui vorrebbe leggere *Amalfitanam*, ma sbaglia, perchè non Amalfi ma Melfi soggiogò in quest'anno Ruggiero. Leggasi il Telesino, pag. 121 di questo volume. *D. R.*

90) P. 225, v. 25 (25) — Se nel principio di questo anno falconiano, incominciato da marzo, Roberto tornò a signoreggiare il suo Principato, ciò certamente non a' 26 di febbraio, perocchè così sarebbe avvenuto nel termine di quell'anno, ma intervenne a' 4 o ai 12 marzo. in fatti esso Principe, come conta lo stesso nostro Cronista nel 1133, ai 24 di giugno *entrato in mare, navigò per Pisa, e stabilì co' Pisani un patto che doveano circa il mese di marzo futuro con cento allestiti navilii piombare sopra lo scellerato re Ruggiero. Pell.*

91) P. 225, v. 58 (56) — Il Pratilio vuole che da questo *Abinalia* venisse la famiglia *Abenavoli* già fiorente in Capua, Teano ed altrove, oggi estinta, e dalla quale derivò quel Ludovico, che fu uno de' 13 italiani vittoriosi in Quarata. *D. R.*

92) P. 226, v. 2 (1) — Non devi confondere questo Raone con un altro Raone, parimenti signore di Ceppaloni, morto già fin dal 1120, nè devi distinguerlo da Rodolfo, come lo chiama Alessandro di Telese, lib. 2, cap. 54, perciocchè i Normanni pare fossero stati soliti di profferire questo nome *Rao*, ancor *Rayno*, *Radolfus* ossia *Raydolfus* e *Ranolfus* ossia *Raynolfus*, di cui ora non recherò esempi. Piuttosto qui col confronto del nostro Falcone di rimbalzo noterò che il suddetto Alessandro nel prefato luogo deve esser corretto. Prima egli ha Rodolfo *de Frameto* invece di *de Fraineto; Grintia, Simonto*, e *Altacunda* per *Grucia*, *Submontum* a *Alta* o *Alzacauda*. Inoltre nel cap. 55 che seguita, come nell'antecedente cap. 25 è guasto nel vocabolo del castello *Tressaneti*, in cui vece ora nell'uno e nell'altro si legge *Cressanta*, per un error nato da che i Normanni, tirata una lineetta trasversa sopra il maiuscolo *C*, il lettore facilmente ingannavano, ed esso *C* dal *T* per la forma del tutto somigliante non distinguevano; onde lo stesso Alessandro ancora essendo *Abate del monistero Telesino*, fu creduto e detto *Abate Celesino*. E non mi tacerò di osservare che nello stesso cap. 55, debbasi leggere *suis proceribus*, *Baronibusque instanter omnibus mittens* e non *principibus* (perocchè leggo ancor *Procerum* presso lo stesso nel medesimo lib. cap. 37 e non *Principum*) i quali certamente non furono sotto di Rainulfo per altro gran Conte: Falcone in questa pagina dice, che *milites, et Proceres* e uomini ecclesiasti allora convennero. Ancora lo stesso nostro Autore in questa stessa pagina si vede manco d'una parola, ove è da leggersi *quadraginta equites et mille fere pedites Beneventanos transmisit*: il *pedites* manca. *Pell.*

93) P. 226, v. 41 (38) — Ed ecco un altro esempio di nome tolto dalla propria patria, come tanti e tanti ne abbiamo. Questa famiglia, già esistente in Capua, dicela estinta il Pratilio fin dal XII secolo, e s'ingegna pur di combattere la falsa opinion di coloro, i quali pretendono che da questo Ruggiero di Sorrento discenda la famiglia *Sersale. D. R.*

94) P. 228, v. 31 (35) — Scrivi con lettera maiuscola *Montes*, col quale nome assoluto da noi italiani son dette *le Alpi*, del pari che *tutte le altezze de' monti*, secondo che ne afferma Servio ad Æn. lib. 10: *gallicamente sono chiamate Alpi; ma propriamente si dice delle montagne galliche*, di quelle cioè da cui la Francia è divisa dall'Italia. *Pell.*

95) P. 229, v. 9 (9) — Le cose descritte in questo anno da Falcone sono ripetute dal Baronio in parecchi luoghi con parole leggermente scambiate, siccome altre cose ancora nel 1138 e 1139. *Pell.*

96) P. 230, v. 12 (†) — Nel Cod. MS. leggesi *arctari facerent. Prat.*

97) P. 231, v. 35 (†) — Altri leggono *Admizobecus. P.*

98) P. 232, v. 54 (†) — Nel Cod. Car. leggesi *Lacupensuli. P.*

99) P. 235, v. 56 (40) — Queste cose si accordano del tutto con quelle che io osservava nella Serie degli Abati Cassinesi intorno al tempo che Innocenzo e Lotario furono insieme a Montecasino. *Pell.*

100) P. 235, v. 58 (42) — Così ancora questo luogo è chiamato: *A tre Santi. P.*

101) P. 237, v. 45 (46) — Da questo privilegio chiaramente apparisce che i Normanni ebbero i primi introdotti i tributi di cui è parola nello Stato Beneventano. Pur tuttavia alcuni di essi trovansi ancora nominati sotto i Longobardi. Noi ne daremo qui appresso, per intelligenza de' nostri lettori, una breve spiegazione.

Fra le tante specie di donativi che la vanità e cupidigia escogitarono ne' tempi feudali eravi anche quello del *saluto* o *salutatico*, dono che solea aggiungersi al censo che gli uomini della signoria pagavano per la loro proprietà. il *saluto* d'ordinario consisteva in polli, in uova, o in altri frutti dell'industria domestica, e questa specie di *strena* ha dinotato mai sempre le prestazioni riscosse da' coloni e da' rustici in determinati tempi dell'anno. Tale almeno è il significato che ha avuto nel nostro Regno.

Le *angarie* e *perangarie* eran delle vessazioni stabilite sulle persone. Negli ultimi tempi dell'impero romano fu questo un tributo straordinario imposto a' liberi in grazia del pubblico servizio o per pretesto del medesimo: più tardi divenne

un'obbligazione servile per lo più comune a tutti gli uomini delle signorie. Si cominciarono a esigere da'liberi le opere e i servigi gratuiti per la mensa del Signore, per la coltura de'suoi fondi, per l'aratro, per la messe, per la vendemmia, pel trasporto delle di lui derrate, e così via discorrendo.

Il *terratico* o *terraggio* era un tributo messo sul prodotto della semina, il quale consisteva in una decima, o in altra data parte del medesimo.

L'*arbatico* era un censo che si pagava pel godimento della facoltà di far pascere nelle selve del Fisco. Ciò che prima si fece su' pascoli in seguito si praticò pure sui boschi e su' frutti degli alberi: quindi quelle diverse qualità di censi chiamati *agrarii*, *pascuarii*, *arbatici*, *glandatici*, *escatici*, etc., i quali nel barbaro linguaggio di quel tempo eran dinotatati col nome di *fructuationes*.

Il *carnatico* era un dazio che pagavasi sul consumo delle carni. In tempo de' Normanni fu di grana cinque a porco, ed in maggior proporzione per le vacche ed i castrati. Di esso trovasi fatto menzione in una lettera di Carlo Magno a Pipino suo figlio: *Et carnaticum et vinum contra omnem iustitiam ab eis exactare non cessent.*

Il *calendatico* era una *strena* da darsi nel primo giorno dell'anno, o in altro tempo stabilito. Ugone Falcando definisce chiaramente questa parola dove dice: *Regi ut eadem in Kalendis Januarii strenarum nomine juxta consuetudinem si trasmitteret.*

Il *rilievo* o *relevio* finalmente era un'altra tassa feudale che in testimonianza di gratitudine pagava il signore di un feudo o di una regalia novellamente investito al Sovrano concedente. Fu esatto da'Sovrani Normanni non solo nelle nuove investiture, ma eziandio ne'nuovi passaggi che fecero i feudi con la loro approvazione, e però fu detto *relevio*, quasichè il feudo di nuovo si rilevasse. *D. R.*

102) P. 238, v. 17 (17)—Forse: *sine offensione romani Pontificis.* I Beneventani fatti esenti per privilegio di Ruggiero da tutti i balzelli, gli giurarono la loro servitù: ma già prima avea lor conceduto Anacleto tal esenzione; poichè disse nel Diploma di sopra riferito: *Auxilium hominum Beneventi contra hostes largimur, et confirmamus.* I quali nell'anno seguente 1138 gli diedero mostra della loro soggezione, come narra Falcone, dicendo: *Il predetto re ha riconosciuto Papa Innocenzo, come padre e Signore, e ha comandato a'cittadini di Benevento e a tutti i paesi del suo regno che lo riconoscessero Padre e Signore. Noi poi, ricevuta la lettera di lui lo abbiamo chiamato Signore e Padre.* Così pare che Roggiero avesse rinunziato allo scisma; però la pace fra lui e Innocenzo non intervenne, avendolo nell'anno 1139, come il nostro Falcone racconta, nel Sinodo romano legato *excommunicationis vinculis. Pell.*

103) P. 241, v. 30 (30)—Veramente Calvi *Calvum* (ove fu l'antica *Cales* che per moltissimo tempo rimase deserta) infin da'principii della sua costruzione fu nello stesso confine dell'agro campano: e nell'879 Atenolfo, che poi riuscì ad essere Conte di Capua e finalmente Principe di Benevento, allor che scorreva per la Campania, cominciò a fabbricarla nel termine di Carinola, * come da Erchemperto n. 40 e 45 si può conoscere; della quale cosa offendevasi Pandonulfo allora Gastaldo di Capua. E la stessa divisione, allorchè poi fu in Calvi il suo agro diviso, non fu mutata, il che si manifesta da un Precetto del principe Pandolfo nella storia de'principi Longobardi lib. 1, e da un privilegio della regina Giovanna II, che si conservava nell'archivio della città di Capua: ed ancor ora quella divisione si vede come dirò altrove. ** *Pell.*

* Nella nota di Pellegrino si legge: an. 879 *Calvum ab Atenolfo aedificari coeptum in limite Calinii, ex Erchemperto* n. 40 et 45 *est intelligare.* Ma in Erchemperto si legge: *Adenolfus coepit aedificare castrum in Calvo.* Dunque il primo vuol dire che non un castello, ma Calvi propriamente fu di nuovo ricostrutta, o di nuovo per le nuove costruzioni abitata, essendo che era da grandissimo tempo, come egli stesso avverte, disabitata e diserta: il secondo poi dice che Atenolfo levò un castello in Calvi, mentre più di sotto scrive che Atenolfo co'suoi cominciò ad edificare le mura del castello ossia di Calvi: onde pare che avesse inteso dir lo stesso, pigliando quel *castrum* per *Calvum* in modo che affermava essere stato Calvi sopra Calvi fondata. E fu riedificata Calvi *in limite Calinii*, cioè ove terminava il territorio di Carinola al Settentrione, la quale fu da'Longobardi costrutta prima degli anni ottocento quasi due miglia al Settentrione discosta dall'antica città (nè si sa per qual caso distrutta) detta *Forum Popilii*, ossia due miglia distante dal fiume Saone, e la chiamaron *Calinium*, che poscia dagli scrittori che vissero dopo i Normanni fu corrottamente detta *Calenum. N.*

** Vedi la Dissert. *de Ducatu Beneventano* primae partis tom. 5. R. I. Scriptores apud Murat. pag. 192, o l'ediz. di Napoli 1626 in 4.° *N.*

104) P. 241, v. 44 (46)—Questa *Plancella* risponde all'odierno *Chianchetella*, villaggio posto in Principato citeriore nella diocesi di Benevento. Vuolsi che avesse preso una tal denominazione dalla voce latina *Planeae*, cioè dalle pietre della vicina via Appia. Tale almeno è l'opinione del Pratillo, non abbastanza fondata, poichè se la *planeae* eran *tabulae planae et quadrati lapides*, tali non eran le selci dell'Appia, di figura pentagona. *D. R.*

105) P. 242, v. 54 (55)—Rimangono tuttora gli avanzi di questa chiesa *in planitie*, per usar le parole del nostro Falcone al 1137, *juxta flumen Sabbathi*; e Teodorada, moglie del Duca Romualdo, il quale governò dal 961 infino al 977, la fabbricò; *nel quale luogo volle stesse il monastero di molte serve di Dio*, come dice Paolo Diac. lib. 6, cap. 1. E in questo tempo di Ruggiero quivi non v'erano Monache, come mi penso,

perchè abitavano il monistero chiamato parimenti di S. Pietro Apostolo e ricordato da Falcone al 1121, il quale era situato dentro della città. E pare che Teoderada avesse costrutta quella Chiesa fuori le mura di Benevento per imitare per un tal pio affetto la basilica di S. Pietro fabbricata nel campo vaticano fuori di Roma; siccome credo ancora che non per diversa cagione furono innalzate fuori Capua, Taranto, Vienna (della Puglia) (tralascio Nola ed altre città) chiese allo stesso Santo, mantenute un tempo con sommo culto, la prima delle quali trovasi descritta dal nostro Michele Monaco nel suo Santuario, par. 3, la seconda da Pietro Diac. lib. 3, cap. 43 e 57, e la terza in un certo diploma di Callisto II, presso il Bibl. Floriac., la quale poscia collo scorrere degli anni essendo stata ignorata, il volgo cui poi seguirono uomini più dotti, pensò della loro costruzione ragioni per altro pie, ma stranissime. *Pell.*

106) P. 243, v. 53 (†) — Invece di *sinoche* forse qui è da leggere *synanche*, schinanzia. *Prat.*

107) P. 244, v. 33 (34)— Qui si descrive, com'è chiaro, un'eruzione del Monte Vesuvio. *D. R.*

108) P. 244, v. 56 (54)— Il Pratillo suppone che qui siavi errore di scrittura, ovvero esagerazione: noi non pensiamo altrettanto. Avvertasi che andavansi a quei tempi soggiogando quei tanti regoli e signorotti, che vivendo co' loro vassalli nelle ville e castella facean diserti i distretti e contadi delle città. Obbligati a dimorare nella stessa città e a divenir cittadini, le popolazioni vennero naturalmente a crescer di numero, e le città estesero il giro delle loro mura. Così avvenne in Napoli, Milano, Firenze, Pavia, Verona, Cremona, Padova, Bologna, Ferrara: tal dovette esser pure di Bari. *D. R.*

109) P. 246, v. 11 (6)—Non così: ma de *Rupecanina*, il qual nome di castello trovasi nel vescovado d'Alife. Questo Riccardo fu fratello di Rainulfo, il quale da Conte di Avellino e di più altre città e castella, fu da Innocenzo e da Lotario creato Duca di Puglia; ed era nato dal Conte Roberto, figliuolo del vecchio Conte Rainulfo, fratello germano del Principe di Capua Riccardo I, come altrove è detto. *Pell.*

110) P. 246, v. 23 (19)—Il Baronio non ha, το, *stante*, e solo legge, *decimo die mensis Julii*, e quindi credette essere ciò intervenuto al 10 di luglio. Ma egli è certo che Innocenzo fu fatto prigione da Ruggiero il dì 22 di luglio, rimanendo soltanto dieci giorni di luglio: perchè *nel quarto giorno,* dice l'Anonimo Cassinese, *fattosi la pace gli confermò tutta la terra;* cioè nel dì 24 del detto mese, dal quale di il nostro pur discorda. *E in quel giorno*, dice, *che il prefato pontefice fermò la pace* con *Ruggiero, celebrasi la festività di S. Giacomo.* In fatti nello stesso Falcone poco prima leggo queste parole: *Esso re e il Duca suo figliuolo e il principe* septimo die stante mensis Julii *vengono innanzi da esso pontefice*. non *septimodecimo.* E nelle cose antecedenti niente deve mutarsi, come ho detto, nè dove parlando dello stesso Ruggiero dice, che *die septimo stante mensis Maji Salernum transfetavit*, dal qual luogo cancellò eziandio il Baronio quel το, *stante.* E certamente *quinto die stante mensis Maji* (forse IV, non V) del 1120 fu da' Capuani fatto Principe Riccardo terzo di questo nome, come disse lo stesso Falcone e soggiunge che *die Ascensionis Domini* , *quinto die ipsius Maji stante* fu consegrato dall'Arcivescovo di Capua, nel fatto mostra che la consecrazione fecesi il dì 27 di maggio, nel qual mese del dato anno accadde la festa della Domenica d'Ascensione. E questo luogo di Falcone, come parecchie altre cose antiche poco note, in un discorso familiare, secondo il mio solito, avuto con un amico e dotto uomo lo sponeva e spiegava, il quale allora col suo piacimento abbracciato la mia interpretazione, non so perchè poi dandola alle stampe, dissimulò d'averne per me fatto profitto (il che non la prima volta ei fece), e senza brigarsi amò sopra di ciò lodar per autore il gravissimo Baronio, a cui tale interpretazione, come è stato detto, non una volta era isfuggita. E pare che siffatti scrittori, avendo divisi, come si può vedere da moltissimi esempi, tutti i giorni di ciascun mese in tre parti, distinguendoli cioè allora ne' giorni del mese che entra, ne' giorni che sta in mezzo e in quelli che esce, i quali ultimi chiamavano *stantes* (e Sinesio epist. 4, divide i mesi solamente in *dies intrantes et exeuntes)*, abbiano in certo modo imitato le None, gl' Idi e le Calende degli antichi Latini, ma con questa differenza che quelli denotavano la parte del mese che usciva ossia *dies stantes* dall'ultimo dì del mese, non dalle Calende e dal *principio del mese che dovea succedere*: così quello stesso mio amico spiegò la cosa, non come io gliela avea insegnato, dappoichè Falcone o ignorando o non curandosi di questa differenza computò il giorno delle Calende con calcolo non diverso che quello de' giorni che andava a terminare il mese, e disse che la festa di S. Giacomo Apostolo si celebrava *7. Kal. Augusti*, la quale poi si venera a dì 25 e 26 di Luglio; nondimeno al 1131 senza niuno errore pose la festa di S. Angelo a dì 29 di settembre, essendochè è stato quivi corretto. *Pell.*

111) P. 247, v. 20 (13)—All'anno 1112 il nostro Croniata parla della Torre di Porta Somma come di una specie di fortezza; qui poi fa menzione di un castello edificato presso la detta Porta da Rossemanno, e distrutto da Papa Innocenzo.—Più tardi (1321) Papa Giovanni XXII fece edificare in questo stesso sito una valida Rocca per sicuro ricovero de' Rettori di Benevento, perchè potessero in ogni tempo amministrar giustizia, e tenere in freno i ribelli. *D. R.*

112) P. 247, v. 54 (45)—Fuori delle città sotto le loro mura ad accogliere tutte le sordidezze eran per usanza d'allora destinati cotesti fangosi e fetidi stagni o fosse. In fatti Giovanni Boccaccio ha descritto un così fatto luogo nella Novella di maestro Simeone con quelle parole: *Erano allora per quella contrada fosse, nelle quali i lavorato-*

ri di quei campi facevano votar la Contessa a Civillari, per ingrassare i campi loro. E forse quel luogo sotto le mura di Napoli, che ancor oggi con antico nome chiamasi *Carbonaria*, servì a questo uso; ma dovette certo esser prima dell'età di Francesco Petrarca, il quale nel lib. 5 *Famil.* Epist. 6, racconta d'esser egli stato quivi spettatore d'una giostra di gladiatori. *Pell.*

113) P. 250, v.36 (35)—La provincia al di là della città di Pescara apparteneva al principato di Capua? Di questo discorreremo altrove.* *Pell.*

* Sotto i Normanni, ultimi Principi di Capua, il Principato si estendeva sino a' confini di quella provincia. *Prat.*

114) P. 250, v. 52(52)—Re Ruggiero ebbe in Capua una Curia, e molti Comizi del Regno si tennero ivi sotto i seguenti Sovrani. *Prat.*

115) P. 251, v. 23 (22)— Secondo quel che dice Falcone il *ducato* fu ragguagliato a otto delle abolite *romesine*, e ad ogni romesina vennero sostituiti i *tre follari* di rame. I *tre follari* o *folli* adunque eran l'ottava parte del *ducato*. Molti scrittori, tra quali il Capecelatro, il Vergara, il de Vita, han creduto che il ducato di Ruggiero avesse lo stesso valore che oggi ha, cioè carlini dieci, e il *follare* valesse quindi grana 12 1/2; ma il Signor Fusco in una sua dotta memoria ha combattuto un tal errore, e ha dimostrato che il ducato di Ruggiero equivaleva a un *migliarese*, cioè a grana otto di un'oncia d'oro e il *tre follari* valesse quindi un *grano*, avuto però riguardo al valore che un'oncia avea allora ne'conti; e secondo lo stesso sig. Fusco, dieci ducati formavano il soldo d'oro, settantacinque ducati formavano un'oncia. — Fu pubblicata questa moneta nel 1140 da Re Ruggiero per segnalare il felice avvenimento di sua investitura di Re, e del figliuol suo di Duca di Puglia, ond'è che si disse *Ducale*, *Ducato* o *Apuliense*. Chi ne volesse una più esatta notizia legga la su citata scrittura del sig. Fusco, intitolata *Dissertazione su di una moneta del Re Ruggiero detta Ducato*, e legga pure un erudito articolo del ch. sig. Vincenzo de Ritis (*Annali civili*, an.1837), il quale move de'dubbi sul valore di detta moneta trovato dal Fusco. *D. R.*

116) P. 251, v.39 (39)— Questo campo dimostrava pure l'Ignoto Cassinese al n. 28 e Gio. Diac. de Episc. Neapol. in S. Athanasio. Ma perchè esso sia stato principalmente detto *de Neapoli* o *Neapolis*, questo era ed è pregio dell'opera che i letterati napoletani e i periti di tutta antichità non trasandassero di osservare. * *Pell.*

* A distesa parla il Pratillo di questo campo detto *di Napoli* in una sua nota alla *Historiola ignoti Cassinensis* (Ved. *Historia Princ. Longob.* V. 1), e pensa che restasse in quella parte della città che oggi dicesi *S. Antonio Abate*, dilungandosi per fuori Porta Capuana infin al mare. A qual proposito ei cita vari luoghi tratti da Cronache antiche. Non è poi difficile intendere perchè quel campo fosse detto *di Napoli*, essendo posto fuori le mura della città. *D. R.*

117) P. 251, v. 61 (60) — Il castello di S. Salvatore era quello che oggi dicesi *Castello dell'Ovo. Prat.*

118) P. 251, v. 62 (62) — Circa l'immunità della città di Napoli il re trattò co'suoi cittadini, la quale Falcone con una voce a que'tempi usata chiama *libertà*. Siccome all'anno 1137 *Precatur insuper*, dice, *ut libertatem possessionum Beneventanorum, quam Imperator* (Lotario) *concesserat, Populo Beneventano ipse* (re Ruggiero) *largiretur*. La quale immunità i Siciliani temevano lor fosse stata tolta, come si legge presso Falcando, il quale dice: *Si erano facilmente persuasi che il Cancelliere se per più lungo tempo avesse durato in quella grandezza di potestà, avrebbe tolto a tutto quanto il popolo della Sicilia la libertà, che infino allora si aveano avuta.* E più di sotto: *Affinchè tutto il popolo della Sicilia fosse costretto a pagare l'annue rendite e le esazioni, secondo* la Consuetudine di *Francia, la quale non avea cittadini liberi* (ossia esenti dal *pagare* i balzelli). E i Napoletani, godendo di non diversa libertà e immunità, ne fecero partecipi i negozianti del ducato d'Amalfi, che dimoravano in Napoli, di che nel privilegio che si trova nella latina Storia napoletana * lib. 1, c. 12, così si legge: *Affinchè siccome questa città di Napoli risplende del privilegio dell'immunità, così ancor voi negozianti, sensali* (campsores) *o bottegai* (apothecarii) *in perpetuo ne godiate*. Ma con qual maniera? continua il Privilegio: *In modo che niuna condizione si ricerchi sulle persone o sulle cose vostre, e degli eredi e successori vostri negozianti che abitano in Napoli; siccome non si ricerca su'cittadini napoletani*. Adunque quel Privilegio non *si propone*, come ha creduto l'autore di quella storia, *la libertà napoletana la quale visse con sè infin da' primordi della sua edificazione*, ma pare aver inteso di quella libertà, di cui tutti i municipii e le città confederate e quindi gli stessi Napoletani un tempo godendo comunemente, da'quali i *Romani secondo i patti di alleanza*, come si legge presso Livio lib. 35, *esigevano stipendio e navi*, aveano il diritto di crearsi i magistrati; nè chiaro è bastevolmente, se la perdessero, quando nell'anno della fondazione di Roma 663 e quasi 90 anni prima della nascita di Cristo nella guerra sociale quasi tutta l'Italia perchè cospirò contro i Romani, *lege Julia civitas est sociis et latinis data; in quo magna contentio Heracliensium et Neapolitanorum fuit*, secondo n'attesta Cicerone *pro Balbo; cum magna pars in iis civitatibus juris sui libertatem civitati anteferrent*. Ma certo vi rinunziaron finalmente, come mostra lo stesso Cicerone *contra Rullum* 2, il quale numerando le colonie e i municipii della Campania, che Rullo co'suoi coloni avessi determinato d'occupare, non Napoli ma Pozzuoli dice essere stata allora nella sua potestà.* *Calenum*, ei dice, *municipium complebunt. Teanum opprimient, Atellam, Cumas, Neapolim, Pompejos, Nuceriam suis praesidiis devincient. Puteolos vero, qui nunc in sua potestate sunt,*

suo jure, libertateque utuntur, totos novo populo, atque adventitiis copiis occupabunt. Ed eziandio *vetus oppidum Puteoli*, come riferisce Tacito Annal. lib. 14, *jus Coloniae et cognomentum a Nerone adipiscuntur*, essendo già iti in disuso i diritti della prima Colonia colà mandata, di che Livio lib. 34, e il nostro Velleio lib. 1, racconta, e quelli dell'ultima essendo stati aboliti, come narra Frontino in Catal. Coloniarum. Ma collo stesso Tacito lib. 3 *Histor.* giudico che Pozzuoli sia tuttora posto tra' municipii; il quale dice, da' Claudii, Faventino ed Apollioare e da Apinio Tirone *Municipia, Coloniasque impulsas praecipuo Puteolanorum in Vespasianum studio, contra Capua Vitellio fida* (era questa certamente Colonia) *municipalem aemulationem bellis civilibus miscuisse:* esseodocchè avea già prima detto che avean riacquistato il diritto della Colonia, e che non già eravi stato mandata una Colonia. Così Pompeo, come insegna Asconio Pedian. ad Orat. in Pison. conducendo le colonie traspadane, *non novis colonis sas constituit; sed veteribus incolis manentibus, jus dedit Latii, ut possunt habere jus, quod caeterae latinae Coloniae: idest, ut petendi magistratus gratia civitatem romanam adipiscerentur.* Emmi gran dubbio il dire, quale colonia fosse stata Napoli, che mai non lasciò le patrie sue greche costumanze. E questa città, *quae, mirabile dictu, post Romanum imperium*, per dire con Alessandro di Telese lib. 2, cap. 12 e 66 la cui opinione ora rigidamente non disamino, *viz un quam a quoquam subdita fuit, nunc vero Rogerio, solo verbo praemisso, submittitur.* Perciocchè non domata dalle armi, ma per una molto antica suggezione, come la rimanente Italia ancora per molto tempo, avea obbedito ai Greci Imperadori per lungo corso d'anni, di che parlerò nel lib. 2, della Storia de' Longobardi. *Pell.*

* La storia qui citata è quella del Capaccio, creduta una volta di Fabio Giordano, e tenuta per tale dallo stesso Pratilli — Ved. Giustiniani, *Memorie degli Storici Napoletani*, art. *Capaccio. D. R.*

119) P. 252, v. 2 (2) — *Unicuique militi*, dice, non *Comiti*, non *Magnati*, dette in feudo un piccol pezzo di terra insieme co' coloni ascrittizi, affinchè prestatoglisi da loro il giuramento di fedeltà, ritenesse la città in più stretto dovere, quasi che legata da un nodo. E poi mi ricorda di Alessandro di Telese lib. 2, cap. 37, ove di esso re dice: *Eo quod supradictorum adversum se principum* (leggo *Procerum*, come di sopra ho notato) *compererat cum perjurio factam conspirationem. tanta quidem contra eos rapitur indignatione, tantoque mentis erupit furore, ut non Comiti, non Magnati, non etiam cuilibet militi, qui ita perjurantes in eum colla erexerant, penitus parceret.* Ma guarda le vicende de' tempi! Rullo un tempo, come racconta Cicerone *de lege Agraria II*, avea comandato che Capua fosse scritta per cinque mila coloni, i quali avea decretato si sortissero dalle rustiche Tribù e a ciascuna si desse ora dieci, ora dodici jugeri, cioè più o meno d'otto nostri moggi di terra. E Fazello Poster. Decad. lib. 7, non contento d'aver confusamente mischiato più cose, tempi e persone, aggiunse ancora questo, che, dopochè fu convenuto fra Innocenzo e Ruggiero, esso *re entra in Napoli con grande applauso sì de' suoi, che de' cittadini; nel qual giorno creò cento cinquanta militi e quivi fece due mesi di festa.* Il nostro Falcone certo non dice niente di questo, cui per questo detto veggo essere citato da uomini di poco cuore (perciocchè tali si sono mostrati in una recentissima pruova contro quel che mi pensava). Ed oltracciò il nostro Falcone assai bene dimostra che nello stesso anno *Ruggiero nella metà del mese di luglio venne dalla Sicilia in Salerno e nell'entrar del quarto di ottobre imbarcatosi s'affrettò per Palermo;* occupato in questo tempo in varie faccende e viaggi. *Pell.*

120) P. 252, v. 37 (34)—Assai bene osserva il Bianchini, che i clamori de' Beneventani non erano giusti, stantechè quel Monarca non alterò il peso del puro argento che ciascuna moneta nuova conteneva eguale a quello dell'antica; ma solo il tipo cangiò e 'l metodo d'improntarle.... Del resto, i popoli di oggidì non sono in ciò dissimili dagli antichi. *Storia delle Finanze*, tom. 1, pag. 159. *D. R.*

STORIA

DI

UGONE FALCANDO

(HUGONIS FALCANDI HISTORIA)

VERSIONE DI BRUTO FABBRICATORE

CON NOTE E DILUCIDAZIONI

del Traduttore e di G. Del Re.

PROEMIO.

Non altrimenti che de' due precedenti Cronisti da noi pubblicati, poche e mal sicure notizie abbiamo di Ugone Falcando: anzi di costui non è nè pur certa la patria, dicendolo alcuni siciliano, altri normanno. È tra' primi il Muratori con l'Inveges ed altri; tra' secondi il Mongitore e 'l Caruso, a' quali deesi dar fede non meno che lode, perchè ben s' apposero, perchè spogli d' ogni spirito municipale amarono il vero più che la gloria del proprio paese. E per certo, ove si ponga mente alle parole dello stesso Falcando si scorgerà non esser nato in Sicilia, ma sì esservi venuto fanciullo, ed avervi menato la vita; altrimenti non avrebbe egli detto (pag. 277, v. 44), che accoltolo nel suo dolcissimo seno con amorevolezza la Sicilia il nutriva, il promovea, l' esaltava; non avrebbe fatto quel gentil paragone ch'ei fa tra gli affanni del fanciulletto alla morte della sua balia e 'l dolore grandissimo ch' ei prova a' fortunosi casi di quella terra. Ma più che ogni altro discorso ci rafferma in questa opinione quel luogo in cui (pag. 284, v. 37) parlando delle canne da zucchero aggiunge esser da' naturali cannamele appellate, e l'altro ancor più decisivo che seguita poco dopo, dove parlando de' frutti di quelle contrade quegli altri tralascia ch' eran pure nella patria sua (qui penes nos habentur). Dopo tutto ciò è da conchiudere non esser nato in Sicilia il Falcando, e se veramente ei sia di nazione normanno lasciamo che altri meglio il dimostri.

Ma se della patria è quistione non dee muoversi egualmente dubbio sul nome di questo scrittore. Piacque al Fazello chiamarlo Guischard solo perchè ad un manoscritto ch' egli ebbe tra mani cotal nome eravi apposto. Può esser ciò derivato da difetto di scrittura, e non vuolsi per questo cancellar dalla storia delle lettere il nome di Falcando, tanto più che in tutti i Codici finora consultati Falcando e non altrimenti trovasi scritto.

Il primo che pose a stampa questa storia fu Gervasio di Tournay, canonico di Soissons, e gliene porse occasione un manoscritto della biblioteca di Matteo Longuejoue, vescovo di quella città. Essa fu stampata in 4.° l' anno 1550, e pochi anni dopo (1579) fu riprodotta in Francfort tra i Rerum sicularum scriptores, dopo di essere stata collazionata la prima edizione con un altro Codice più corretto. Il Caruso ne fece un' altra ristampa (Bibliotheca sicula, tom. I), ed un' altra il Muratori (Script. rerum ital. tom. VII), ed una quinta il Burmanno (Thesaur. antiquit. Siciliae, part. V). Fa poi maraviglia come in nessuna delle nostre raccolte trovisi essa compresa, stantechè i fatti in queste pagine narrati se all' altra Sicilia son più particolari riguardano pure queste nostre contrade, e tanta in quel tempo era tra loro comunità d' interessi che sarebbe quasi impossibile scinderne la storia.

Or noi siam certi di far cosa gratissima a' nostri concittadini pubblicando per la prima volta tra noi la storia del Falcando, nella quale è sì gran verità di narrazione, tanta aggiustatezza e libertà di giudizi, e sì nobile ira per ogni turpe azione, che ben

si guadagna l' altrui credenza, e si procaccia meritamente il titolo di Tacito del medio–evo. *E per eloquenza, non che per eleganza e precisione io non so a chi de' suoi contemporanei paragonarlo, parendomi in lui più viva la sapienza degli antichi che la dottrina de' suoi tempi. Ventitrè anni di storia egli trattò (non volendo tener conto delle poche parole che nell' esordio egli fa di Ruggiero), cioè a dire dal 1146 al 1169, e un tal periodo di tempo comprende il regno di Guglielmo I.*[mo] *che assolve per intero e una parte di quello di Guglielmo II: epoche assai triste e luttuose per la Sicilia, a descriver le quali bisognava un pennello franco e vigoroso come quello del Falcando. A Pietro Tesoriere della Chiesa di Palermo dedicò egli con un'epistola la sua Storia, e benchè non porti data alcuna, pur tuttavia è da supporre che sia stata scritta sul finire del 1189, o sul cominciare dell' altro anno, dicendo egli in quell' epistola di aver appresa la morte del Re di Sicilia (il quale passò di vita in novembre del 1189), nè il successore annunziando, ma predicendo invece un' orribile guerra, come in fatti successe per opera di Arrigo VI Imperatore. E questo silenzio de' fatti avvenuti dopo la morte di Guglielmo II ne fa nascere un altro pensiero: che qui si compisse la sua mortale carriera.*

Ma è tempo ormai che facciam parola di questa nostra edizione. E innanzi tutto rendiam tributo di grazie al valoroso giovane sig. Bruto Fabbricatore che prese sopra di sè il carico della versione: con quanta esattezza ed eleganza abbia egli adempito la sua parte il vedranno i nostri lettori. Fece anche di vantaggio. A render più grata la lettura di queste pagine e' pensò porre vari capoversi dove il discorso il richiedeva, dando così alla scrittura maggior lucidezza, a chi legge qualche riposo. Corresse alcuni errori di senso, e moltissimi di ortografia sulla edizione del Muratori; e scelse quelle lezioni che a lui pareano migliori addotte dallo stesso Muratori, rimandando le altre alle note. Da ultimo corredò di alcune sue dilucidazioni la Storia del Falcando, che non avea avuto ancora alcun comentatore, ed in questo lavoro gli volemmo esser compagni per disgravarlo del peso di maggiori fatiche.

G. del Re.

PRAEFATIO

AD PETRUM

PANORMITANAE ECCLESIAE THESAURARIUM.

—

DE CALAMITATE SICILIAE.

Statuebam, Petre charissime, post hyemis asperitatem clementioris aurae beneficio mitigatam, laetum aliquid ac jucundum scribere, quod tibi quasi quasdam renascentis veris primitias dedicarem. Sed audita morte Regis Siciliae, intelligens, ac mecum reputans quantum haec rerum mutatio calamitatis afferre, quantum illius Regni quietissimum statum, vel hostilis incursus procella concuteret, vel gravis seditionum turbo subverteret; repente, consternatus animo, accepta deserui, versaque in luctum cithara, malui flebiles modos et lamentationum lugubre carmen ordiri: licet repurgati coeli blanda serenitas, et hortorum ac nemorum amoena facies, importunam animo laetitiam ingerentes, ad aliud me conentur abstrahere, et flendi ac lamentandi propositum impedire. Quis enim lamentationi locus est, aut querelae; aut quis intempestive fluentibus non offendatur lachrymis, ubi jam annus, pruinosae senectutis detersa canitie, gratae denuo juventutis pubescit in florem; et, hyemis frigoribus succedens verna temperies, feriatas avium fauces ad intermissae suavitatem modulationis invitat? Verum quia difficile est in morte nutricis alumno persuadere ne lugeat, non possum, fateor, lachrymas continere, non possum desolationem Siciliae, quae me gratissimo sinu susceptum benigne fovit, promovit, et extulit, vel praeterire silentio, vel siccis oculis memorare. Intueri mihi jam videor turbulentas Barbarorum acies, eo quo feruntur impetu irruentes, civitates opulentas, et loca diuturna pace florentia metu concutere, caede vastare, rapinis atterere, et foedare luxuria. Ingerit se mihi, et lachrymas a nolente futurae species calamitatis extorquet. Occurrunt hinc cives, aut resistendo gladiis intercepti, aut se dedendo misera servitute depressi; illinc virgines in ipsis parentum conspectibus constupratae; matronae, post varia et pretiosa capitis, colli, ac pectoris ornamenta direpta, ludibrio habitae, et defixis in terra oculis inconsolabiliter deplorantes, venerabile foedus conjugii foedissimae gentis libidine violari. Nec enim aut rationis ordine regi, aut miseratione deflecti, aut religione terreri Theutonica novit insania, quam et innatus furor exagitat, et rapacitas stimulat, et libido praecipitat.

PREFAZIONE

A PIETRO

TESORIERE DELLA CHIESA DI PALERMO.

—

DELLE CALAMITA' DELLA SICILIA.

Deliberava, carissimo Pietro, dopo l'asprezza del verno mitigata col favore di aura più dolce e benigna, scrivere alcuna cosa allegra e piacevole, ed a te consacrarla, quasi primizie della rinascente primavera. Ma udita la morte del Re di Sicilia, conoscendo e meco stesso considerando quanta calamità cagionar dovesse questo mutamento di cose, e quanto lo stato quietissimo di quel Regno o da procella di nemica incursione dovesse esser turbato, o sovvertito dal grave turbine delle sedizioni, di presente costernato d'animo abbandonai quel pensiero, e volto il suono della mia cetra in lutto, amai meglio tesser modi di pianto, e tristo e lamentevolo carme: tutto che la dolce serenità del limpido cielo, e l'amena faccia de' giardini e de' boschi, importuna letizia arrecandomi all'animo, ad altro si sforzino di trarmi, e togliermi dal proposito di piangere e sospirare. Dappoichè qual luogo possono ora avere i lamenti o le querele; o chi potrà non sentir noia o fastidio delle lagrime fuor di tempo versate, quando già l'anno, spogliatasi la canizie della brinosa vecchiezza, si rinnovella, e riacquista il fiore della cara gioventù; e a' rigori del verno succedendo l'aere temperato della primavera, invita le riposate fauci degli uccelli alla soavità dell'intralasciato canto? Ma, come è difficile in morte della sua balia persuader che non pianga al fanciullo, non posso io, il confesso, rattenere le lagrime, non posso la rovina della Sicilia, che, me accolto nel suo dolcissimo seno, con amorevolezza nutre, promuove ed esalta, passarmi in silenzio, o ad occhi asciutti ricordare. Parmi già di vedere schiere confuse di Barbari, col natural loro impeto cacciatesi a furia, le opulenti città e i luoghi per la continua pace lieti e fiorenti riempier di terrore, con morti e stragi disertare, impoverire e distrugger con rapine, e di oscene lussurie contaminare. Mi si fa alla mente, e contra mia voglia mi trae per forza le lagrime l'immagine della futura miseria. Quinci alla vista mi si rappresentano i cittadini, o di ferro morti resistendo, o, a misera servitù sommettendosi, avviliti ed oppressi: quindi le vergini al cospetto stesso de' genitori stuprate; le matrone, tolti loro i diversi o preziosi ornamenti del capo, del collo e del seno, vituperate o schernite; e con gli occhi fisi in terra inconsolabilmente lamentandosi, chè dalla

libidine di turpissima gente viene in esse violato il venerabil nodo del matrimonio. Perocchè mai non seppe la teutonica rabbia o temperarsi secondo ragione, o per compassione ammollirsi, o aver freno e timore da religione; chè e l'innato furore la irrita, o l'è di stimolo la rapacità, e vien dalla libidine strascinata.

Haec autem in Apulia vicinisque provinciis geri, licet horrendum ac triste sit facinus, et multo cum moerore deflendum, utcunque tamen tolerabile putaretur, si in Cispharinis tantum partibus Barbarorum immanitas desaeviret. Quod si beatam illam Insulam, omnibus quidem Regnis et praeclaris dotibus et meritis amplioribus praeferendam, vis procellae saevientis irrumpat, si jucundum otium et quietem omni voluptatis genere gratiorem armorum fragor importunus exturbet, quis jam anima poterit imperare, ne dolendi modum excedat? quis non totus in lachrymas defluat, cum jam apparere coeperint vastitas urbium, civium caedes, foedata pulvere senum reverenda canities, matronae, pro sericis, saccis indutae, pueri puellaequas barbarae linguae stridore perterriti, omnesque omnino indigenae, de multa rerum copia ad ultimam egestatem, de gaudio ad moerorem, de gloria ad ignominiam, de summo felicitatis culmine ad extremae miseriae dispendia devoluti? Atque utinam Constantia, cum Rege theutonico Siciliae fines ingressa, perseverandi constantiam non haberet, nec ei daretur copia Messanensium agros, aut Aetnaei montis confinia transeundi. His enim in locis aptissime gens illa consistat, ubi et cum crudelitate piratica Theutonum confligat atrocitas, et inter ambustos lapides, et Aetnae flagrantis incendia, gens dura et saxea saevientis iracundiae flammis exaestuet. Nam interiora Trinacriae loca, eam maxime partem quam nobilissimae civitatis fulgor illustrat, quae et toti Regno singulari meruit privilegio praeeminere, nefarium esset et monstro simile vel Barbarorum ingressu pollui, vel irruentium terrore percelli, vel praedonum rapinis exponi, vel omnino peregrinorum legum barbarie conturbari.

Or che queste cose nella Puglia si facciano e nelle vicine province, come che orrenda sia e dolorosissima impresa, e con molto dolor da compiangere, pur tollerabile in alcun modo tener si potrebbe, se sol di qua dal Faro incrudelisse la ferocia de' Barbari. Chè se in quella beata Isola, e per chiarissime doti ed altri più grandi pregi a tutti i Regni da porre certamente innanzi, faccia impeto la violenza della fiera procella; se l'importuno fragor delle armi turbi la pace dilettosa e la quiete d'ogni altra maniera di voluttà più grata, chi potrà così l'animo signoreggiare, che il dolore non passi modo e misura? Chi non si struggerà tutto in lagrime or che già s'incomincia a vedere il guasto e la rovina delle città, la strage de' cittadini, la reverenda canizie de' vecchi bruttata di polvere, in luogo di seta, vestite le matrone di sacchi, fanciulli e fanciulle atterriti dalle grida di barbara lingua, tutti i cittadini in fine dalla grande abbondanza caduti in povertà estrema, dall'allegrezza nel dolore, dalla gloria nell'ignominia, dal sommo della felicità in fondo della più bassa miseria? E volesse Iddio che Costanza entrata col Re teutonico ne' confini della Sicilia, non avesse la costanza di perseverare, nè data le fosse copia di passar le terre de' Messinesi, o i termini del monte Etna! Chè in questi luoghi stanza molto opportuna si avrà quella gente, dove l'atrocità fia in contrasto con la piratica crudeltà de' Barbari, o tra le pietre abbruciate, e gl'incendi dell'ardente Etna gente dura e di macigno verrà tutta infiammata dalla crudele iracondia. Conciossiachè nefanda e mostruosa cosa sarebbe che gl'interni luoghi della Sicilia, e massime quella parte, cui fa bella lo splendore di città nobilissima, o che al Regno tutto per singolar privilegio meritò di star sopra, fosse o dell'entrata de' Barbari contaminata, o dagli assalti di nemica gente atterrita, o esposta alle rapine di predatori, o dalla barbarie di leggi straniere messa in iscompiglio.

Nunc mihi velim edisseras, ad quem intelligis finem rem in tanto discrimine perventuram, quove putas Siculos usuros consilio? utrumne Regem sibi creandum existiment, et collectis viribus contra Barbaros dimicandum; an vero, rei diffidentia, et insueti laboris odio, tempori servientes, malint quodlibet durum servitutis jugum suscipere, quam famae et dignitati suae, et patriae libertati consulere? Ego quidem haec tacitus dubia mente pertractans, dum variis hinc inde rationibus distrahor, mecum ipse dissentio, nec satis liquet utrum horum eis censeam eligendum. Certe si Regem sibi non dubiae virtutis elegerint, nec a Christianis Saraceni dissentiant, poterit Rex

Ora vorrei mi dichiarassi a che tu stimi dover le cose in tanto pericolo pervenire, a qual partito avranno i Siciliani ad appigliarsi. Dovranno essi eleggersi un Re, ed unite lor forze combattere i Barbari, o per diffidenza dell'impresa, ed odio alla disusata fatica, adattandosi a' tempi, vorranno piuttosto sottoporsi a qual ch'egli siasi più duro giogo di servitù, che guardare alla lor fama e decoro, ed alla libertà della patria? Io per vero tacito volgendo queste cose nella mente dubbiosa, mentre qua e là per varie ragioni son tratto, meco stesso discordo, nè so con bastante chiarezza giudicare quale dovranno essi prender de' due partiti. Certo che se un

creatus rebus licet quasi desperatis et fere perditis subvenire, et incursus hostium, si prudenter egerit, propulsare. Si enim amplioribus stipendiis militum sibi favorem conciliet, si collatis beneficiis animos plebis alliciat, si, civitates oppidaque maritima diligenter praemuniens, in Calabria quoque praesidia per congrua loca disponat, Siciliam, Calabriamque tueri poterit, ne in jus et potestatem transeant Barbarorum. Nam in Apulis, qui semper, novitate gaudentes, novarum rerum studiis aguntur, nihil arbitror spei aut fiduciae reponendum: quos si coactis copiis ad pugnam jusseris expediri, ante fugere plerumque incipiunt, quam signa bellica conferantur; si munitionibus servandis praeficias, alii quidem alios produnt, et hostes, ignorantibus, aut resistentibus sociis, introducunt. At vero quia difficile est Christianos in tanto rerum turbine, sublato Regis timore, Saracenos non opprimere, si Saraceni, multis illorum injuriis fatigati, ab eis coeperint dissidere, et castella forte maritima, vel montanas munitiones occupaverint, ut hinc cum Theutonicis summa sit virtute pugnandum, illinc Saracenorum crebris insultibus occurrendum; quid putas acturi sunt Siculi inter has depressi angustias, et velut inter malleum et incudem multo cum discrimine constituti? Hoc utique agent quod poterunt, ut, se Barbaris miserabili conditione dedentes, in eorum se conferant potestatem. O utinam plebis ac procerum Christianorum et Saracenorum vota conveniant, ut, Regem sibi concorditer eligentes, irruentes Barbaros totis viribus, toto conamine, totisque desideriis proturbare contendant. Hei miserae conditionis et damnatae sortis Insula, quae sic alumnos nutris et provehis, ut, cum in optatum robur excreverint, prima ex te virium suarum experimenta capiant, et, uberum tuorum pinguedine saginati, viscera tua recalcitrando discerpant. Sic olim plurimi tuo in sinu tuisque in deliciis enutriti, multis te postmodum injuriis, multis praeliis afflixerunt. Sic et Constantia primis a cunabulis in deliciarum tuarum affluentia diutius educata, tuisque instituta doctrinis, et moribus informata, tandem opibus tuis Barbaros ditatura discessit: et nunc cum ingentibus copiis vicem improbam tibi repensura revertitur, ut pulcherrimas nutricis ornatus violenter diripiat, et munditiam tuam, qua regnis omnibus antecellis, barbarica foeditate contaminet. Age nunc Messana, civitas potens et multa civium nobilitate praepollens, quo putas incolumitati tuae prospiciendum consilio, ut possis Barbarorum primos conatus elidere, et hostiles copias a Phari transitu prohibere? Expedit tibi mature deliberare quid agas. Nam quia transeuntibus in Siciliam prima post trajectum ratibus Pharum occurris, primos etiam pugnantium impetus sustinere, primaque bellorum auspicia cogeris experiri. Certe si civium tuorum virtutem et audaciam, senes tuos maturandis aptos consiliis, juvenes rebus bellicis assuetos, murorum etiam am-

Re di non dubbia virtù si eleggessero, nè fossere i Saraceni in discordia co' Cristiani, alle cose comechè disperate o vicine quasi a rovina potrebbe forse l'eletto Re porre riparo, e, dove con prudenza operasse, respinger gli assalti de' nemici. Ma se con maggiori stipendi si acquistasse il favore delle sue milizie, se conferendo benefici gli animi adescasse della plebe, se, le città ed i castelli marittimi diligentemente afforzando, ordinasse altresì nella Calabria i presidi per i luoghi opportuni, potrebbe la Sicilia e la Calabria tener difese, sì che non andassero sotto il diritto ed il potere de' Barbari. Perciocchè ne' Pugliesi, i quali, vaghi di novità, a novità sempre studiano e s'adoperano, niuna speranza o fiducia io avviso che si debba riporre: chè se, ragunato l'esercito, tu imponi che si mettano in punto di combattere, avvien sovente che prima di dare il segno della battaglia essi incominciano a darsi alla fuga, e se li poni a guardia delle fortezze, l'un l'altro tradisce, e celatamente da' compagni, o questi invano ad esso lor contrastando, quelle dànno in mano a' nemici. Ma perocchè è difficile che in tanto scenvolgimento di cose, tolto il timore del Re, non sieno i Cristiani oppressi da' Saraceni, se questi stimolati dalle tante ingiurie di quelli, da esso loro a discordar cominciassero, e per sorte occupassero i castelli marittimi o le fortificazioni de' monti, sì che dall'un lato fosse con grandissimo valore da combatter co' Teutoni, dall'altro riparare a' continui assalti de' Saraceni, che mai tu stimi dover fare i Siciliani oppressi tra queste miserie, e come tra il martello e l'incudine posti a grave pericolo? Questo, che solo sarà loro possibile, senza fallo e' faranno, che, rendendosi a' Barbari, miseramente lor si daranno in potere. E piaccia a Dio che i voti della plebe e de' nobili fra i Cristiani ed i Saraceni si uniscano, sì che, di accordo creandosi un Re, con tutto il valore, con ogni sforzo, con tutta la volontà si adoperino di scacciare i Barbari assalitori! Oh Isola di miseranda condizione e di disperata fortuna, che i tuoi allievi nutri e promuovi per modo, che come son cresciuti, ed acquistato hanno il bramato vigore, in te fanno i primi esperimenti delle lor forze, e dell'abbondante latte delle tue mammelle impinguati, traendo calci lacerano le tue viscere. Così un tempo moltissimi nel tuo seno e nelle tue delizie alimentati, te dappoi con molti oltraggi, con molte guerre travagliarono. Così Costanza dalla prima sua infanzia nel profluvio delle tue delizie di continuo educata, e ammaestrata con le tue dottrine, e de' tuoi costumi informata, finalmente partissi, per arricchir de' tuoi beni i Barbari: ed ora con grandi ricchezze a te fa ritorno, per darti in iscambio de' tuoi benefici indegna mercede, e per rapire a te sua bellissima nutrice i tuoi ornamenti, e per contaminare con le brutture de' Barbari la tua purezza, per la quale tutti gli altri regni tu avanzi. Or su o Mes-

bitum densis turribus circumseptum inspicias, si vires tuas, quibus saepe Graecorum superbiam contrivisti, quibus, Africam Hispaniamque depopulans, ingentem inde praedam et opima saepe spolia revexisti, diligenter attendas, multum hinc tibi roboris et fiduciae, multum spei ac securitatis accrescet. Nihil tibi ergo formidinis, nihil terroris incutiat turbulentae gentis barbaries, cujus si primos incursus fortiter resistendo sustineas, poteris durissimum de cervice tua jugum excutere, et immortalem tibi gloriam, nomenque celebre propagare. Vae tibi Catinensium civitas, quae, adversantem toties experta fortunam, nullis unquam cladibus ejus saevitiam mitigare, aut compescere potuisti. Nam si veteres Annalium revolvimus historias, invenimus te frequenter et pestilentibus exhaustam nebulis, et atroci bellorum clade consumptam, ignemque in te aliquoties de cavernosis Aetnae fornacibus in modum fluminis emanasse. Quod si nostri temporis mala, et quae ipsi vidimus, volumus recensere, nuper te vehemens terrae motus tanta concussit violentia, ut, cunctis ruentibus aedificiis, haud facile numerabilem utriasque sexus multitudinem lignorum ac lapidum moles oppresserit. Nunc autem, ut vel sic fortunae lentescat improbitas, post multa et varia calamitatum genera, turpissime tandem addiceris servituti. Jam, Siracusana civitas, diuturnae pacis pertaedeat, jam si potes ad bellum tibi vires instaura, et ea qua florere soles eloquentia, civium tuorum mentes erige, murorum ambitum propugnaculis densis attolle, et angustum illud spatium, quod, duobus portibus interjectum, insulae tibi nomen invidit, extructis turribus praemunire festina, si forte Barbarorum possis incursibus obviam ire. Verum ad hoc tibi (proh dolor) vires non suppetunt, et conatus tuos tam inopia civium, quam paucitas bellatorum eliduut. Servire Barbaris jam cogetur antiqua illa Corinthiorum nobilitas, qui, patriis olim relictis sedibus, in Siciliam transeuntes, et urbi construendae locum idoneum perquirentes, tandem in optima et pulcherrima parte Siciliae inter inaequales portus moenia tuo loco tutissimo construxerunt. Quid tibi nunc prodest Philosophorum quondam floruisse doctrinis, et Poetarum ora vatifici fontis nectare proluisse? Quid juvat Dionysii sibique similium de cervice tua jugum improbum excussisse? Satius quidem tibi esset ac tutius, Siculorum adhuc thyrannorum saevitiam pati, quam barbarae foedaeque gentis tyrannidem experiri. Vae tibi fons celebris et praeclari nominis Arethusa, quae ad hanc devoluta es miseriam, ut quae Poetarum solebas carmina modulari, nunc Theutonicorum ebrietatem mitiges, et eorum servias foeditati. Ideo ne, solum natale fugiens, et immensa maris spatia longis tractibus subterlabens, in civitate Syracusana caput attollis, proximoque mari influens Alphaeum, quem ante fugeras, in majori portu se tibi immiscentem offendis? Longe melior, Cyane, conditio tua, quae, paulatim fluendo, deficiens

sina, potente città, e forte pel valore e chiarezza de' tuoi cittadini, qual consiglio stimi che si debba per la tua salvezza pigliare, onde possa far tornar vani i primi sforzi de' Barbari, e alle genti nemiche impedire il passaggio del Faro? È mestieri che presto tu pensi ciò che ti avrai a fare. Perocchè, essendo tu la prima terra a che si abbattono quei che, passato il Faro, approdano in Sicilia, i primi attacchi de' combattitori ti è forza pur sostenere, e far pruova delle prime fortune della guerra. Certo se alla virtù e all'ardire de' tuoi cittadini tu guardi, ed a' tuoi anziani acconci a maturi consigli, a' giovani usi alla guerra, e al giro ancor delle mura da spesse torri guernito, se alle tue forze poni ben mente, con le quali spesso atterrasti l'orgoglio de' Greci, e, l'Africa e la Spagna disertando, immensa preda ed opime spoglie sovente ne riportasti, assai quindi ti si accrescerà di gagliardia e fiducia, assai disperanza e sicurtà. Niun timore adunque nè terrore ti prenda della crudeltà di questa sediziosa gente, della quale se valorosamente resistendo sosterrai i primi impeti, potrai dal tuo collo scuotere il durissimo giogo, ed immortal lodo o fama gloriosa acquistarti. Guai a te, o città de' Catanesi, che, avendo tante volte sperimentata l'avversa fortuna, mai non potesti con niuno tuo danno mitigare o raffrenar la sua crudeltà. Dappoichè se le antiche istorie ci facciamo a ricercare, noi troveremo essere tu stata frequentemente da nebbie pestilenziali deserta, e da atroci guerre distrutta, e corsa talora dal fuoco, che a guisa di fiume usciva dalle cavernose fornaci dell' Etna. E se i mali de' nostri tempi, e quelli che noi stessi vedemmo vogliam ricordare, poco è che veemente tremuoto con tanta violenza ti scosse, che, cadendo tutt' i tuoi edilizi, il grave peso de' legni e delle pietre atterrò immensa moltitudin di gente dell' uno e dell'altro sesso. Ora poi, come se volesse così temperarsi la malvagità della fortuna, dopo molte e varie maniere di calamità, sei finalmente destinata a servitù vergognosa. O città di Siracusa, ti prenda omai fastidio della continua pace, già, se puoi, restaura le tue forze a combattere, o con quella eloquenza onde sei solita di risplendere, rinfranca l'animo de' tuoi cittadini, cingi le tue mura di frequenti bastioni, e quell' angusto spazio, che frapposto ai due porti t'invidia il nome di Isola, ti affretta a munire di ben guernite torri, se pur tu possa mai farti contro alle scorrerie de' Barbari. Ma a questo, oh dolore! a te la possa non basta; o così per difetto di cittadini, come per pochezza di agguerriti uomini, vengon meno i tuoi sforzi. È costretta già di servire a' Barbari l'antica nobiltà de' Corinti, i quali, abbandonata un tempo la lor patria, passando nella Sicilia, e luogo acconcio cercando a edificare una città, finalmente nella migliore o più bella parte della Sicilia, tra porti ineguali in sicurissimo luogo fabbricaron le tue mura. Che giova ora a te l'essere un giorno

in eundem portum, vix modico rivo decurris, aquas tibi furtim occulteque subtrahens, ne contactu barbarico polluaris. Quid autem futuram Agrigentinorum calamitatem defleam? Quid imminentem Marcariensium cladem recenseamus? Praetereo Caephaludi nova moenia, misera turpique servitute damnanda. Taceo Pactensium agros furentis populi rapinis expositos. Ad te mihi veniendum est, urbs famosissima, totius Regni Siciliae caput et gloria, quam etsi digne laudare non valeo, tacere tamen omnino non possum, tam accepti memor beneficii, quam singularis gloriae tuae miraculo provocatus. Quis enim tanto non succumbat oneri, vel quem ingentis ausi aliquando non poeniteat, si Panormum laudibus extollere, et ejus gloriam verbis aequare contendat? Quia vero semel conceptum verbum intra pectoris claustra continere non possum, tentabo, facultate qua valeo, pauca de laude ipsius breviter succincteque perstringere, ut ex hoc ipso appareat quanta sit lamentatione deflenda, quae tantis fuerit dotibus gloriosa.

Haec ergo civitas in plano sita: maris ex uno latere crebris insultibus fatigatur, cujus tamen fluctibus retundendis vetus Palatium, quod dicitur Maris castellum, murosque multa turrium densitate munitos opponit. Alterius vero lateris partem oppositam Palatium novum insedit, mira ex quadris lapidibus diligentia, miro labore constructum, exterius quidem spatiosis murorum anfractibus circumclusum, interius vero multo gemmarum aurique splendore conspicuum; hinc habens Turrim Pisanam thesaurorum custodiae destinatam, illinc Turrim Graecam, ei civitatis parti, quae Khemonia dicitur, imminentem. Medium vero locum pars illa palatii, quae Joharia nuncupatur, plurimum habens decoris, illustrat, quam, multiformis ornatus gloria praefulgentem, Rex, ubi otio quietique indulgere voluerit, fami-

stata in fiore per le dottrine de' filosofi, e la labbra de' poeti avere asperse del nettare del poetico fonte? Che giova di avere dal tuo collo scosso il duro ed aspro giogo di Dionisio, e degli altri che a lui simigliarono? Meglio assai certamente e più sicuro a te sarebbe ora soffrir la crudeltà de' tiranni siciliani, che provar la tirannide di sozza e barbara gente. Guai a te o Aretusa, fonte famosa e di chiarissimo nome, che in tanta miseria sei ora caduta, che dove prima solevi esser materia a canti de' poeti, or lemurai l'ebrieta dei Barbari, e fomenterai la loro lussuria. A che dunque, fuggendo il natio suolo, e per lunghi tratti scorrendo gl'immensi spazi del mare, non levi il capo nella città di Siracusa, e dal vicino mare mettendo nell'Alfeo, che per innanzi avevi fuggito, non ti mostri nel maggior porto ad esso vicino? Assai migliore o Ciane è la tua condizione, che a poco a poco scorrendo, e mancando nello stesso porto, appena in picciol rivo ten vai, di furto e nascostamente ritraendoti le acque, per non insozzarti delle lordure de' Barbari. Ed a che piangerò io le future miserie degli Agrigentini? A che mi farò a contare l'imminente sterminio de' Marcariesi? Tralascio le nuove mura di Cefalù, che a turpe e misera servitù saran condannate. Mi taccio delle campagne de' Pattesi, che avranno a patir le rapine di popolo furioso. A te debbo io venire, città famosissima, capo e gloria di tutto il Regno di Sicilia, che benchè io non vaglia a degnamente lodare, pure non posso al tutto passar tacitamente, e perchè memore de' ricevuti benefizi, e perchè a così fare indotto dalla maraviglia della tua singolar gloria. Dappoichè chi mai non verrà meno a tanto carico, o non si pentirà talora della smisurata impresa, se adoperar vuolsi ad esaltare la città di Palermo, e la sua gloria ritrar con parole? Ma perocchè non posso tra il chiuso del petto rattener per sempre il conceputo parlare, tenterò, secondo che a me è dato, brevemente toccar poche cose delle sue lodi, onde da questo solo si vegga con quanto rammarico sia da compianger colei, che di tante doti fu gloriosa.

Questa città adunque è posta nel piano: dall'un lato è travagliata dal continuo fiotto del mare, del qual nondimeno a rintuzzarne le onde, Palazzo vecchio, ch'è detto Castello a mare, oppone le mura guernite di molta quantità di torri. Ma la parte opposta dell'altro lato viene occupata dal Palazzo nuovo, il quale con somma diligenza e maraviglioso lavoro tutto di pietre quadre edificato, di fuori è circondato da spaziose cinte di mura, e al di dentro è riguardevole per lo splendor grande delle gemme e dell'oro: ed ha quinci la Torre Pisana destinata alla custodia de' tesori, di quindi la Torre Greca, la quale sta a cavaliere di quella parte della città che è detta Chemonia. Il mezzo del luogo poi è molto abbellito da quella parte del palazzo piena di decoro e maestà, che è chiamato Ioaria, la quale splendente, co-

liarius frequentare consuevit. Inde per reliquum spatium varias sunt circumquaque dispositae mansiones, matronis, puellisque, et eunuchis, qui Regi, Reginaeque serviunt aedificatae. Sunt et alia ibidem palatiola multo quidem decore nitentia, ubi Rex aut de statu Regni cum familiaribus suis secretius disserit, aut de publicis et majoribus Regni negotiis locuturus Proceres introducit. Nec vero nobiles illas palatio adhaerentes silentio praeteriri convenit officinas, ubi in fila variis distincta coloribus serum vellera tenuantur, et sibi invicem multiplici texendi genere coaptantur. Hinc enim videas amita, dimitaque et trimita minori peritia sumptuque perfici; hinc eximita uberioris materiae copia condensari. Hic diarhodon igneo fulgore visum reverberat. Hic diapisti color subviridis intuentium oculis grato blanditur aspectu. Hic exarentasmata, circulorum varietatibus insignita, majorem quidem artificum industriam, et materias ubertatem desiderant, majori nihilominus pretio distrahenda. Multa quidem et alia videas ibi varii coloris ac diversi generis ornamenta, in quibus et sericis aurum intexitur, et multiformis picturae varietas gemmis interlucentibus illustratur. Margaritae quoque aut integras cistulis aureis includuntur, aut perforatae filo tenui connectuntur, et eleganti quadam dispositionis industria, picturati jubentur formam operis exibere. Porro ex ea parte, quae urbem respicit, palatium ingressuris Capella Regia primum occurrit, sumptuosi operis pavimento constrata, parietes habens inferius quidem pretiosi marmoris tabulis decoratos, superius autem de lapillulis quadris partim auratis, partim diversicoloribus, veteris ac novi Testamenti depictam historiam continentes. Supremi vero fastigii tabulatum insignis elegantia coelaturae, et miranda picturae varietas, passimque radiantis auri splendor exornant.

Sic ergo dispositum, sic ornatum, sic omnimodae voluptatis gratia delibutum palatium, tanquam caput reliquo corpori, sic toti supereminet civitati. Quae trina partitione distincta, tres in se particulares, ut ita dixerim, continet civitates. Quarum quae inter extremas media collocatur, nobiliori aedificiorum structura praepollens, ingenti murorum altitudine ab utraque dextra levaque sejungitur, latitudinis parum habens, in longum vero spatio majore porrecta; ut si quis duas aequales aequalium circulorum minores portiones ad chordam unam conjungat. Hanc item tres viae dividunt principales, quas totam ejus logitudinem metiuntur. Harum media, quae Vicus-marmoreus nuncupatur, et rebus occupatur venalibus, a parte superiori Viae-coopertae ad pala-

m' ella è, per la sontuosità de' moltiplici ornamenti, il Re, quando vuol dar luogo all' ozio e alla quiete, più spesso è solito di frequentare. Indi per il rimanente spazio sono intorno intorno disposte più camere, fatte per le matrone, e fanciulle, ed eunuchi, che servono al Re e alla Regina. Sono ancora nel medesimo luogo altri piccoli palagi per molti e vari ornamenti bellissimi, dove il Re o in secreto discorre co' suoi famigliari dello stato del Regno, ovvero a' Grandi concede l'accesso, per parlar de' pubblici e più importanti negozi. Nè conviene passar sotto silenzio quelle nobili officine che sono da ambo i lati del Palazzo, dove i serici bozzoli si assottigliano in fili distinti a vari colori, e rendonsi alternamente acconci a molte maniere di tessuti. Perocchè quinci vedi gli amiti e i dimiti e i trimiti farsi con minor arte e spesa, quindi gli esimiti con più abbondante materia rendersi più serrati e fitti. Qui il diarodon riverbera il volto con splendore di fuoco: là il color ceruleo del diapisto con la graziosa sua vista alletta gli occhi de' riguardanti. E qui gli esarentasmati distinti per vari e diversi cerchi maggiore industria desiderano negli artefici e più abbondante materia, e nondimeno a maggior prezzo si vogliono esitare. Molti e molti altri ornamenti quivi ancora vedresti di vario colore e di diverso genere, ne' quali con la seta è l'oro intessuto, e la diversità delle varie figure si annobilisce con gemme trasparenti. Le margarite ancora o intere s'incastrano in castoni d'oro, o, forate, con sottil filo si congiungono insieme, e con una certa eleganza d'arte nel disporle, si fa che prendan quasi la forma di una dipintura. Ma da quella parte che guarda la città, a chi entra nel palagio si fa da prima avanti la regia Cappella, il cui pavimento è di magnifico lavoro, ed ha le mura al basso ornate di lastre di marmo prezioso, e al di sopra di pietruzze quadrate, parte dorate, parte di vario colore, le quali mostran dipinta l'istoria dell' antico e nuovo Testamento. Il soffitto poi è abbellito dalla nobile leggiadria dell' intaglio, dalla varietà maravigliosa della pittura, e qua e là dallo splendore dell'oro raggiante.

Così adunque disposto, così ordinato il palazzo, e d'ogni maniera di grazia e di voluttà ricolmo, siccome il capo al rimanente del corpo, così soprastà egli a tutta la città. La quale in tre spartizioni distinta, contiene in sè, direi quasi, tre città particolari. Di cui quella che tra le due estreme è posta in mezzo, ricca di edilizi di più nobile struttura, per muri di smisurata altezza a destra e a sinistra dall'una e dall'altra è divisa; ed ha poca larghezza, e in lunghezza distendesi per più grande spazio; come se alcuno ad una sola corda congiunga due eguali minori porzioni di cerchi uguali. Dividon questa parimente tre principali vie, le quali misurano tutta la sua lunghezza. Di esse quella di mezzo, che è detta Via-marmorea, ed è occupata dalle cose vendereccе,

tium Arabum, indeque ad inferiorem portam juxta forum Saracenorum directa protenditur. Alia quoque a Turre Pisana per Viam-coopertam ad domum Archiepiscopi juxta majorem Ecclesiam, mox ad portam Sanctae Agathes, deinceps quae per domos Majonis Admirati ad praedictum forum Saracenorum pertransit; ibidem Viae-marmoreae conjungenda. Tertia sane ab Aula regia, quae Palotio subest, per domum dicti Saraceni ad aedes Silvestri Comitis, et Capellam Georgii Admirati porrigitur, et inde ad propinquom urbis portam obliquota deflectitur. At vero dextra pars civitatis a Monasterio Sancti Joannis prope palatium in Khemonia constituti habens initium, muris usque ad mare circumductis includitur. Pars autem sinistra ab ipsius item palatii confinio, ad Castellum se maris extendens, ibidem finem sortitur, ingenti nihilominus murorum vallata circuitu. Spatium quoque, quod inter mediam civitatem et portum extenditur, ubi duae reliquae partes urbis conveniunt, Amalfitanorum continet Vicum, peregrinarum quidem mercium copia locupletem, in quo vestes diversi coloris ac pretii, tam sericae, quam de Gallico contextae vellere, emptoribus exponuntur.

Quis vero praeclarae hujus urbis miranda aedificia, quis fontium passim ebullientium suavissimam ubertatem, quis semper virentium arborum amoenitatem, aut aquaeductus civium abundanter usibus servientes, satis mirari sufficiat? Quis inclitae planitiei gloriam, quae inter urbis moenia montesque quatuor fere millibus patet, laude congrua prosequatur? O beatam cunctisque saeculis praedicandam planitiem, quae intra gremium suum arborum fructuumque genus omne conclusit; quae quicquid usquam est deliciarum, sola praetendit; quae voluptariae visionis illecebris cunctos sic allicit, ut cui semel eam videre contigerit, vix unquam ab ea quibuslibet possit blaudimentis avelli. Illic enim mireris vineas tam foecundi cespitis ubertate, quam praeclari germinis generositate gaudentes. Illic hortos aspicias mirabili fructuum varietate laudandos, turresque ad hortorum custodiam, et voluptatis opera praeparatos: ubi et rotae volubilis obsequio descendentibus, itemque ascendentibus urceolis, puteos videas exhauriri, cisternasque adjacentes impleri, et inde aquam per rivulos ad loca singula derivari, ut irrigatis areolis vegetentur et crescant citroli angusta brevitate contracti, et cucumeres tractu longiore producti, melonesque ad formam magis sphoericam accedentes, et cucurbitae per arundines connexas latius evagantes. Hinc si convertas oculos ad diversas arborum species, videbis mala punica, vel acetosa, vel dulcia, granis interius occultatis, exterius contra intemperiem aëris duro cortice praemuniri. Citros quoque triplici substantiae diversitate distingui, cum cortex exterior colore simul et odore caliditatis praeferat argumentum;

dalla parte superiore della Via-coperta in linea retta si distende infino al Palazzo Arabo, e va poi alla porta inferiore, allato al foro de' Saraceni. L'altra dalla Torre Pisana per la Via-coperta va alla casa dell'Arcivescovo accanto alla Cattedrale, indi alla porta di Sant' Agata, e poi per le case di Maione Ammiraglio passa al predetto foro de' Saraceni, e quivi congiugnesi con la Via-marmorea. La terza finalmente dall' aula regia, ch'è sottoposta al palazzo, si stende, per la casa del detto Saraceno, alla magione del Conte Silvestro, o alla Cappella di Giorgio Ammiraglio; e poi ripiegando si volge alla vicina porta della città. Ma la parte destra di quella avendo principio dal Monastero di San Giovanni posto vicino al Palazzo nella Chemonia, si rinchiude con muri che si stendono insino al mare. E la parte sinistra similmente dal termine dello stesso palazzo stendendosi a Castello a mare, quivi stesso ha fine, fortificata nondimeno da grandissima aggirata di mura. Lo spazio ancora che si stende tra la città di mezzo ed il porto, dove convengono le altre due parti della città, contiene la Strada degli Amalfitani, per dovizia di merci forastiere ricchissima, nella quale a' comperatori si espongono vestimenta di diverso prezzo e colore, così di seta, come del vello francese.

Ma chi mai li maravigliosi edifizi di questa illustre città, chi potrà abbastanza ammirare la soavissima ubertà de' fonti che qua e là rampollano, chi l'amenità de' sempre verdeggianti arbori, o gli acquedotti che abbondantemente servono agli usi de' cittadini? Chi potrà degnamente lodare la bellezza della famosa pianura, la quale tra i monti e le mura della città quasi per quattro miglia si distende? Oh beata e per tutti i secoli celebrata pianura, che nel suo grembo chiuse ogni sorta di arbori e frutti; che sola porge altrui tutto che di delizia possa in niun luogo ritrovarsi; che con gli allettamenti delle sue gratissimo prospettivo adesca ognuno di maniera, che a chi toccò in sorte di vederla una volta, per qualsiasi vezzo e lusinga a mala pena potrà da essa dividersi. Imperocchè là ti si faranno alla vista vigne liete così di erbaie abbondanti e feconde, come di robusti e fiorenti germogli. Colà vedrai giardini per ammirabile varietà di frutti da commendare, e torri per sollazzo apparecchiate, e alla custodia di quelli; dove al movimento di volubile ruota, con secchie che scendono e per lo simile ascendono, vedrai i pozzi disseccarsi, ed empiersi le vicine cisterne, e dipoi l'acqua per tanti ruscelletti condursi a ciascun luogo, sì che, irrigate le aiuole, si ristorino e crescano i cedriuoli che son piccioli e corti, e i melloni più lunghi assai, e i cocomeri che quasi alla forma di una sfera si accostano, e le zucche, le quali su canne intrecciate in più largo spazio si distendono. Se quindi gli occhi volgerai alle avariate specie di alberi, vedrai le melagranate, ed agre, e dolci, le quali, tenendo dentro i granelli nascosti, con dura

quod autem circa centrum est acetoso liquore frigiditatis praestet indicium; medium vero inter utrumque, temperatius comprobetur. Videas ibi et lumias acetositate sua condiendis cibis idoneas, et arengias acetoso nihilominus humore plenas interius, quae magis pulchritudine sua visum oblectant, quum ad illud utiles videantur. Hae quidem ab arbore sua, etiam cum maturuerint, difficile cadunt, et novis supervenientibus veteres cedere dedignantur. Nam et tertii anni poma jam rubea, et secundi adhuc virentia, et praesentis anni flores in eadem possunt arbore pariter inveniri. Haec autem arbor continuae juventutis pollens insignibus, nec fit hyemis sterili senectute deformis, nec ingruente frigoris asperitate frondibus spoliatur, sed virentibus semper foliis veris temperiem repraesentat. Quid vero nuces, amygdalas, aut ficuum diversa genera, vel olivas condiendis cibariis et lucernarum fovendis ignibus oleum ministrantes enumerem? Quid loquar siliquarum vaginulas, et fructum ignobilem insipida quadam dulcedine rusticorum ac puerorum gutturi blandientem? Mireris potius palmarum procera cacumina, dactylosque detonsae arbori summo vertice dependentes. Quod si in partem aliam visum deflexeris, occurret tibi mirandarum seges harundinum, quae Cannaemellis ab incolis nuncupantur, nomen hoc ab interioris succi dulcedine sortientes. Harum succus diligenter et moderate decoctus in speciem mellis traducitur; si vero perfectius excoctus fuerit, in saccari substantiam condensatur. Communes autem fructus, et qui penes nos habentur, his adjungere superfluum existimavi.

Haec igitur breviter perstringendo descripsi, ut ex paucis multa, ex parvis majora solliciti prudentia lectoris intelligat, simulque, ut, quemadmodum dictum est, liquidum fiat, quantis lamentationibus, quantaque sit opus copia lachrymarum, ut digne civitatis hujus calamitas defleatur. Vivas diu, Petre charissime, diuque gaudeas, et de statu Regni, tuoque, vicarias pro te literas mihi mittere non graveris.

corteccia si difendon fuori dall'intemperie dell'aria. Ti verranno altresì veduti i cedri, che sono di tre diverse sustanze composti: chè la corteccia esterna pel colore insieme ed odore dà segni di caldo; quello che è intorno al centro, che è un liquore acetoso, dà indizio di freddo; e il mezzo tra amendue trovasi più temperato. Vedrai ivi e i limoni atti per la loro asprezza a condirsen vivande, e le arance piene pure di umor forte al di dentro, le quali meglio allettan la vista per la loro bellezza, che perchè sieno acconce a quell'uso. E queste, ancora che fossero giunte a maturità, difficilmente cadono della lor pianta, e sopravvegnendo le nuove, non degnan di loro dar luogo le vecchie. Perocchè in su la stessa pianta posson parimente rinvenirsi e i pomi già rubicondi del terzo anno, e quelli del secondo ancor verdeggianti, ed i fiori altresì dell'anno che corre. Questo albero ricco de' segni di continua gioventù, nè di verno per isteril vecchiezza divien brutto e deforme, nè essendogli addosso l'asprezza del freddo si spoglia delle sue frondi, ma sempre vestito di verdi foglie mette avanti dagli occhi il dolce tempo della primavera. Ma a che mi farò io a noverar le noci, le mandorle, o le diverse generazioni di fichi, o le olive, che dan l'olio da condir vivande, e mantenere il lume nelle lucerne? A che dirò dei gusci delle silique, e del lor frutto ignobile, il quale per certa scipita dolcezza piace al gusto dei contadini o de' fanciulli? Piuttosto ammirerai le altissime cime delle palme, e i datteri che pendon dall'alber tonduto insino dalla sommità. Chè se in altra parte volgerai la vista, ti si faranno avanti campi di mirabili canne, le quali da' naturali son dette Cannamele, questo nome avendosi dalla dolcezza del succo che vi ha dentro. Il qual succo cotto con regola e diligenza, prende quasi la natura di mele; ma se a più perfezion sarà cotto, si condenserà in sostanza di zucchero. I comunali frutti poi, e quelli che si hanno appresso di noi, ho creduto inutile di aggiugnerli a questi.

Tali cose adunque brevemente e di passaggio ho descritto, acciocchè la discrezione del lettor diligente dalle poche le molte, dalle piccole intenda le più grandi, e perchè parimente, come è detto, si vegga di quanti lamenti e quanta copia di lagrime faccia mestiere a degnamente piangere la sciagura di questa città. Sta sano lungamente, o Pietro carissimo, e lungamente godi, o non ti sia grave venirmi con tue lettere a visitare, e del tuo stato ragguagliarmi e di quello del Regno.

HISTORIA

DE TYRANNIDE SICULORUM.

Rem nunc eam me scripturum propono, quae sui ipsius atrocitate satis abundeque sufficeret vel omnino fidem excludere, vel suspectam reddere veritatem: nisi eerte in Sicilia mihil miraculi esset, ea monstra scelerum perpetrari, quae potius Tragoedorum sint deflenda boatibus, quam historieas veritatis ordine contexenda; nec enim alibi rotam fortuna torquet celerius, aut majori mortalium ludit discrimine. Itaque loci ipsius inhumanitas, eorum, quae dicturus sum, fidem faciet: eritque operae pretium tam atroces, quam repentinas rerum commutationes memoria tradere posterorum, ut qui, fortunae finibus alligati, suam ex rerum affluentia gloriam metiuntur, aliorum casu moniti, beatos se desinant praedicare, ne toties miseros rursus se clamitent, quoties aut a dignitatis gradu deeiderint, aut opimi acervi quomodolibet fuerint imminuti. Ad id quoque nihilominus operam sum daturus, ut pauci, quorum inter tot ac tanta pessimorum flagitia memorabilis fides enituit, meritis nunquam possint laudibus defraudare, perpetuisque in aecum successibus virtutis gloria propagetur. Quae sicut praeclaris ab initio factis virens, ut ita dixerim, enitescit, sic in posterum, taciturnitate eonsenescens, elabitur. Ita fit ut gloria, quam ingenti quisque labore, summa industria, multisque periculis sibi ipse pepererit, in brevi favillatim decidens evanescat. Interest ergo multorum, si qua fortiter acta sunt, ea posterorum, eognitioni transmittere. Hine enim accidit, non solum viros fortes meritum laboris fructum percipere, verum totius quoque posteritatis eommodo provideri: praesertim cum ad virtutem plerumque liberi patrum provocentur exemplo, patriaeque probitatis velut quaedam in filios transfusa scintilla, licet in quibusdam sopita sit, et quasi praemortua, facile tamen haereditariae virtutis memoria convalescat. Si qui vero suopte ingenio ac natura perpetuandi nominis amorem conceperunt, ipsa tamen patrum recordatio eorum foveat desiderium, ac proposito robur adjiciat ad maturandum id quod speraverint, eos utique faciens promptiores. Hine nimirum antiquitus Romani patrum domi conservabant imagines, ut antecessorum eis acta semper oecurrerent, puderetque degenerem sequi lasciviam, ac turpi languere desidia, et amplectendae virtutis quasi quandam necessitatem haberent prae oculis. Nec igitur inerti situ patiar eorum obliterari memoriam, quae, non sine multorum periclitatione nuper in Regno gesta Siciliae, partim ipse vidi, partim eorum qui interfuerunt veraci relatione cognovi. Non tamen id ago, ut omnia bellorum discrimina, militumque congressus, aut quid in singulis urbibus oppidisve ge-

STORIA

DELLA TIRANNIA DE' SICILIANI.

Io mi propongo di scrivero cosa, che per l'atrocità sua sarebbe di per sè solo bastante o di togliere affatto la fede, o di render sospetta la verità: se non che punto maraviglioso e straordinario non è certamente in Sicilia il farsi di tali non più udite scelleratezze, che meglio sarebber da compiangere co' cupi lamenti de' tragici, che da allogarsi in ordine di storica verità: chè in niun'altra regione più che in quella non gira Fortuna più celeremente la sua ruota, o con maggior danno de' mortali si trastulla. E però la barbarie del luogo farà fede di quello ch'io sarò per dire: e sarà pregio dell'opera così le atroci come le improvvise vicissitudini tramandare alla memoria de' posteri, affinchè quelli che, agli eventi solo affidati della fortuna, dalla prosperità ed abbondanza in che si trovano misurano la lor gloria, fatti avvisati dagli altrui casi, cessin dal dirsi beati, nè di miseria ed infelicità tornino tante volte a dolersi, quante dalla dignità a che salirono si veggian caduti, o come che sia abbassati dalla loro altezza. Non però di meno a questo ancora mi adopererò io, che i pochi, la cui fede si fu chiara e memorabile fra le tante e così gravi ribalderie de' malvagi, non possan mai restar privi delle meritate lodi, e la gloria della virtù si spanda per tutto il processo del tempo. La quale siccome, per chiari fatti fiorente, in principio, per così dire, risplende, così in appresso, col silenzio invecchiando, si dilegua. Così avviene che la gloria da ciascuno con gran fatica, con somma industria, e con molti pericoli acquistata, in breve, come favilla estinguendosi, si perde. Importa dunque a' più che sol le forti e generose azioni si tramandino alla memoria degli avvenire. Di che avviene che non pure i valorosi uomini ricevono il frutto meritato delle loro fatiche, ma si provvede ancora al vantaggio di tutta la posterità; spezialmente perchè con l'esempio dei padri più sovente i figliuoli sono a virtù incitati; e quella come scintilla di patria bontà ne' figli trasfusa, quantunque in alcuni sopita rimangasi e quasi anzi tempo spenta, pure facilmente con la ricordanza del valore degli avi si accenderà con più di forza e vigore. E se taluno ebbe amore di rendere eterno il suo nome, la rimembranza stessa de' genitori fomenterà il suo desiderio, e più sollecito ed animoso facendolo, aggiugnerà forza al suo proposito per maturare ciò ch'egli volgea nell'animo. Ed a questo fine senza dubbio i Romani anticamente conservavano in casa le immagini dei padri, acciocchè sempre fosser loro davanti le imprese de' maggiori, e si ver-

stum fuerit, sigillatim expediam: satisfecisse videbor proposita, si qui laude digni fuerint, eos non taceam, si majora rerum momenta breviter ac succincte transcurram, in his maxime, quae circa Curiam gesta sunt, occupandus.

Primum igitur satis constat quod, cum Rogerius Comes Siciliae frater Roberti Guiscardi Ducis Apuliae rebus excessisset humanis, Rogerius ejus filius totam primum Siciliam ac partem Calabriae jure successionis obtinuit. Postmodum vero, consanguinei sui Guilielmi Ducis Apuliae morte cognita, transiens in Apuliam, postquam, universis civitatibus ac Principibus, qui ei resistendum putaverant, expugnatis, ad suum cuncta redegit imperium, tandem Ducatum suscepit Apuliae; minusque ratus idoneum tantam ac tam late diffusam potentiam indignitate nominis coartari, Regem se maluit appellari, quam Ducem, exindeque Siciliam Regnum esse constituit. Placet autem, nec a proposito quidem dissidet, de moribus ejus pauca summatim perstringere, cum satis incivile sit, tanti viri mentione habita, virtutem ejus silentio praeterire. Inter alias ergo naturae dotes, quibus ingentis spiritus virum ipsa ditaverat, promptissimus erat ingenio, nec unquam adeo sibi diffidens, ut, de qualibet re consultus, vel modicam responsioni moram innecteret. Quoties tamen ad majorum rerum examinationem ventum erat, contracta Curia, non pudebat eum singulorum prius opiniones audire, ut ex eis potiorem eligeret. Si quid autem ei super eodem negotio subtilius aut examinatius occurrebat, suam ultimus proferebat sententiam, ratione statim subjuncta cur hoc ei potissimum videretur. Cumque vigilantissimus viri animus altiora semper appetens nullum inertiae segnive otio locum relinqueret, nihil tamen inconsulte, aut ex praecipiti agere instituerat, ingentisque motus animi discretio temperabat adhibita, ut in consultissimi Regis operibus nulla prorsus levitas appareret, nec erat facile cognitu, utrum ne consultius loqueretur an ageret. Ingens illi studium erat, et praesentia caute disponere, et ex praesentibus futura sollicite praemetiri: idque curabat, ut non magis viribus quam prudentia et hostes contereret, et Regnum suum productis finibus ampliaret; Tripolin namque Barbariae, Africam, Faxum,

gognassero di seguitar la vile lascivia, o in turpe ozio languire, e s'avesser dinanzi dagli occhi una necessità quasi di abbracciar la virtù. Non soffrirò adunque che per negligenza e scioperatezza si perda la memoria di quei fatti, i quali non senza pericol di molti avvenuti testè nel Regno di Sicilia, parte ho veduto io stesso, parte conobbi per verace relazion di coloro che a quelli furon presenti. Non però di meno io non ho in animo di voler qui minutamente raccontare tutti i danni dalle guerre apportati, tutte le avvisaglie e badalucchi de' soldati, e quanto in ciascuna città o castello sia avvenuto: anzi a me parrà di avere abbastanza soddisfatto al carico che mi ho tolto, se non mi passerò al tutto tacitamente di quelli che meritaron lode, e se breve e succintamente toccherò di quella parte de' fatti che più rilieva di riferire; essendomi io proposto di trattar spezialmente delle cose avvenute intorno la real Corte.

Primieramente adunque abbastanza è chiaro e conosciuto che come Ruggiero Conte di Sicilia, fratello di Roberto Guiscardo Duca di Puglia, passò di questa vita, Ruggiero suo figliuolo ebbe da prima per diritto di successione tutta la Sicilia e parte della Calabria. Ma saputa dipoi la morte di Guglielmo Duca di Puglia suo congiunto, passando nella Puglia, poichè, vinte le città tutte ed i Principi che fermato avean di resistergli, ebbe tutto recato sotto la sua signoria, prese finalmente il Ducato della Puglia; e avvisando esser poco conveniente che tanto e così largo e disteso potere fosse ristretto per la picciolezza del nome, amò meglio esser chiamato Re che Duca, e volle la Sicilia avesse per innanzi nome di Regno. Ora ne piace, nè certo è fuori proposito, brevemente dir poche cose de' suoi costumi, essendo veramente assai sconcio che, fatta menzione di un tanto uomo, le virtù di lui sieno passate sotto silenzio. Oltre dunque alle altre doti delle quali la natura aveva ornato quell'uomo di altissimi spiriti, era ancora in lui prontezza e vivacità d'ingegno, nè mai fu tanto di sè poco confidente, che, su qualsivoglia cosa richiesto di consiglio, avesse pur piccolo indugio frapposto al rispondere. Non però di meno quante volte e's'avveniva alla disamina di più importanti negozi, ragunata insieme la Corte, non aveva a vergogna udir prima l'opinion di ciascuno, per poter da quelle scegliar la più utile. E dove sul medesimo subbietto alcun più sottile e pesato pensiero fosse a lui venuto in mente, dicea l'ultimo la sua sentenza, subito la ragion soggiugnendo perchè questa a lui paresse più acconcia. E come il suo vivo e svegliato ingegno, sempre ad alte cose inteso, al pigro ozio ed alla inerzia mai alcun luogo non lasciava, niuna cosa pure senza avvedimento e providenza somma prendeva egli a fare, e la discrezione temperava sempre i movimenti dell'immenso suo animo; sì che nelle operazioni di un Re com'egli era savio ed avvisato niuna leggerezza mai non si vedea, nè facile era a co-

Capsiam, aliasque plurimas Barbarorum civitates multis sibi laboribus ac periculis subjugavit. Aliorum quoque Regum ac gentium consuetudines diligentissime fecit inquiri, ut quod in eis pulcherrimum aut utile videbatur, sibi transumeret. Quoscumque viros, aut consiliis utiles, aut bello claros compererat, cumulatis eos ad virtutem beneficiis invitabat. Transalpinos maxime, cum ab Northmannis originem duceret, sciretque Francorum gentem belli gloria caeteris omnibus anteferri, plurimum diligendos elegerat, et propensius honorandos. Postremo sic justitias rigorem, ut novo Regno pernecessarium, studuit exercere, sic pacis ac belli vicissitudines alternare, ut, nihil quod virtutem deceret omittens, neminem Regum aut Principum t mporibus suis parem habuerit. Porro quod quidam pleraque ejus opera tyrannidi dant, eumque vocant inhumanum, eo quod multis poenas graviores et legibus incognitas irrogaverit, ego sic existimo, virum utique prudentem et in omnibus circumspectum in novitate Regni ex industria sic egisse, ut neque flagitiosi quilibet de scelerum sibi possent impunitate blandiri, neque benemeritos nimia severitas absterreret, quibus ita mitem se praebuit, ne tamen ex nimia mansuetudine locus superesset contemptui. Ac si forte in quosdam durius animadvertisse visus est, quadam ad id necessitate compulsum intelligo; nec enim aliter rebellis populi ferocitas conteri, aut proditorum poterat audacia coerceri. Is ubi, post multos labores ac pericula, pacem Regno, quoad viveret, peperit inconcussam, ingentes etiam thesauros ad Regni tuitionem, posteritati consulens, praeparavit, ac Panormi reposuit. Exinde jam otio quietique deditus, faustaque se prole felicem existimans, filiis suis, Rogerio Duci Apuliae, Amphulsoque Capuae Principi, in quibus verissima paternae virtutis reddebatur effigies, Regni sollicitudinem participandam crediderat. Qui postea, non sine dolore patris incredibili, totiusque Regni luctu maximo, fati debitum agnovere, superstite Guilielmo Tarenti Principe, quem vix pater eodem dignum principatu censuerat. Huic igitur, quando jam alius nullus supererat, regium diadema pater imposuit, Regnique fecit participem. Nec multo post ipse, tum immensis attritus laboribus, tum, ultra quam bona corporis exigerat valetudo, rebus assuetus venereis, immatura senectute consumptus, cessit in fata. Cui succedens Guilielmus ejus filius, quem adhuc vivens Regem fecerat, palatium ac thesauros obtinuit, Regnique curam suscepit.

noscere se con più accorgimento parlasse o operasse. Grande era in lui la sapienza, e le presenti cose sapea cautamente disporre, e dalle presenti con diligenza antiveder le future; e sopra tutto ei studiava di poter non men con la forza che con la prudenza vincere i nemici, e stendere ed allargare i confini del suo Regno: e con molti pericoli e travagli ridusse sotto il suo dominio Tripoli di Barberia, Africa, Faxo, Capsi, o parecchie altre città de' Barbari. Fece ancora con somma diligenza cercar le consuetudini degli altri Re e delle genti straniere, per potersi giovare di quanto di più utile e di più bello tra quelle osservato si fosse. Qualunque uomo o eccellente per consiglio o in guerra chiaro avesse egli conosciuto, con i suoi grandi e copiosi benefici tutti gli spronava a virtù. E traendo egli origine da' Normanni, e sapendo la nazione francese a tutte le altre entrare innanzi nella gloria delle armi, avea posto sopra tutti amore agli Oltramontani, e quelli più volentieri onorava. Finalmente egli si sforzò di esercitar per modo il rigor della giustizia, di cui al nuovo Regno era assai mestieri, ed in guisa alternar le opere di pace e di guerra, che, niente non trasandando che a virtù conveniasi, de' Re o Principi de' suoi tempi non ebbe alcuno eguale. Ma perciocchè molte sue azioni son da taluni dette tiranniche, ed il uomo gli si dà di inumano, sol perchè a molti gravissime pene impose, e alle leggi non punto conosciute, a me è avviso che, prudente com' egli era e in ogni cosa considerato, in un Regno di fresco ordinato a bello studio così operava, acciocchè nè i malvagi speranza alcuna avuta avessero di perdono, nè coloro che ben meritarono dello Stato si fossero per la troppa severità intimoriti; co' quali e' si mostrò dolce per modo, che non però potuto avesse la troppa dolcezza ingenerar dispregio. E se per avventura con troppa durezza si vide avere alcuni castigati, io so per certo d'essere stato a ciò fare quasi da necessità costretto; chè non altrimenti poteva egli ammansire la ferocia del popol ribelle, o raffrenar l'audacia de' traditori. Egli quando, dopo molti pericoli o travagli, ebbe per tutta la sua vita proccurato ferma e stabil pace al suo Regno, pensando ancora a' futuri casi, ragunò alla difesa o sicurezza di quello grandissimi tesori, e li ripose in Palermo. Dipoi datosi già al riposo e alla quiete, e tenendosi avventuroso per la bontà della sua prole, erasi proposto di far partecipi delle cure del regno i suoi figliuoli Ruggiero Duca di Puglia, ed Anfulso Principe di Capua, ne' quali vedevasi la vera immagine di tutte le virtù paterne. Ma costoro dopo non guari tempo, non senza incredibil dolore del padre, e lutto grandissimo del Regno intero, ebbero a pagare il comun debito alla natura, e solo Guglielmo Principe di Taranto ad esso lor sopravvisse, il quale appena di quel principato era dal padre stato giudicato degno. A costui dunque Ruggiero, non es-

Eo tempore Regnum Siciliae, strenuis et praeclaris viris abundans, cum terra marique plurimum posset, vicinis circumquaque gentibus terrorem incusserat, summaque pace ac tranquillitate maxima fruebatur. Verum brevi temporis interjecto spatio, sic tranquillitas omnis elapsa repente disparuit, ut facile quidem ex ho intelligas Regnorum fortunam ac statum virtuti parere Regnantium, tantumque Regni cujuslibet gloriam ampliari posse non dubites, quantum in Principe virtutis esse cognoveris. Guilielmus enim Rex, cum patriae solum potestatis, non etiam virtutis haeres existeret, in tantam est primum efferatus amentiam, ut optimi patris acta contemneret, suaque industria Curiae statum in melius reformatum pessum ire permitteret. Unde et quos familiares pater habuerat, eos partim condemnavit exilio, partim carcerum conclusit angustiis. Majonem quoque Barensem humili ortum genere, qui, cum primum in Curia Notarius extitisset, gradatim ad Cancellariatus pervenerat dignitatem, magnum Admiratum instituit; manstrum utique, quo nulla pestis immanior, nulla ad Regni perniciem ac subversionem poterat efficacior inveniri. Nam ingenium illi promptum erat ad omnia, facundia non dispar ingenio, simulandi ac dissimulandi quae vellet summa facilitas, praeceps in libidinem animus, nobilium maxime matronarum ac virginum concubitus expetebat, et quos honestius viventes audierat, earum vehementius pudicitiam attentabat. Dominandi quoque semel accensus desiderio, multa volvebat in animo, multis mentem fatigabat consiliis, et continuis scelerum stimulis agebatur; sed aestuantis animi tempestatem vultus serenitate celabat. Huic igitur maxima collata dignitate, totiusque Regni cura et administratione commissa, in brevi sic actum est, ut Rex, plenam verbis ejus fidem adhibens, nihil alii cuipiam credere, nihil prorsus ab alio vellet audire. Caeteros omnes excludens, cum illo singulis diebus solus habebat colloquium, solus Regni tractabat negotia, Regisque animum quocumque libuerat inclinabat, cum falsa pro veris ingerens, tum adulationibus illius temeritatem demulcens. Subit inde spes animum efficere velle et conari quod mente canceperat; visaque temporis adesse opportunitas, ut maturet consilium, et quem regnandi libido praecipitem agit, moram omnem damnosam existimat. Nulla interim animo pax datur, nulla tranquillitas, omnia circuit, amnia praemetitur, omnia diligenter explarat, quo con-

sendogli in vita niun altro figliuolo rimaso, dette il regio diadema, e il pose a parte del regno. Nè andò molto che egli, tra per esser già logoro dalle immense fatiche, e per l'usar ch'ei faceva de'carnali diletti più che la buona sanità del corpo richiesto non avesse, consunto da immatura vecchiezza, si morì. A cui succedendo Guglielmo suo figliuolo, da lui, mentre era in vita, fatto Re, ottenne il palagio e i tesori, e prese la cura del Regno.

Ricco era a quel tempo il Reame di Sicilia di uomini chiari e valorosi, ed essendo oltre a ciò per mare e per terra assai potente, alle circonvicine genti metteva terrore, e dolce tranquillità si godeva e grandissima pace. Ma dopo breve spazio di tempo, ogni pace e tranquillità così tosto disparvero, che facilmente si può da questo intendere tutta la fortuna e la potenza de Regni esser posta nella virtù di chi li governa; e si può altresì affermare non poter la gloria di un Regno dilatarsi so non secondo la virtù del suo Principe. Dappoichè, avendo Guglielmo redato il potere ma non le virtù paterne, trascorse a prima giunta in tanta stoltizia, che dispregiò i regolamenti dell'ottimo padre, e lo stato della Corte, che per industria di quello erasi riformato e divenuto in meglio, fece che al tutto ne andasse a rovina o a precipizio. Onde quelli che il padre avea tenuti suoi più famigliari ed amici, parte egli ne cacciò in esiglio, parte ne rinchiuse in durissime carceri. Elosse ancora a grande Ammiraglio Maione di Bari, nato di assai umil condizione, il quale, essendo prima stato in Corte Notaio, era di grado in grado pervenuto alla dignità di Cancelliere; e orribil mostro veramente si fu costui, del quale niuna peste più atroce, nè più efficace potea rinvenirsi al danno e alla rovina del Regno. Perocchè aveva egli ingegno ad ogni cosa pronto e vivace, facondia pari all'ingegno, somma facilità di simulare o dissimulare quello a lui piacesse, animo rotto a libidine, delle nobili matrone segnatamente dilettavasi e delle vergini, e di quelle che aveano maggior fama di onestà, di quelle più ardentemente sforzavasi di corromper la pudicizia. Preso che egli fu dal desiderio di star sopra agli altri, molti e vari disegni volgeva nell'animo, travagliavasi in continui pensieri, ed era ogni dì più stimolato al mal fare; ma la tempesta del suo acceso animo nascondea sotto di un volto mirabilmente sereno. Essendogli stata dunque conferita la più alta dignità, e commessa la cura e l'amministrazione di tutto il Regno, egli in breve fece per modo, che il Re, ponendo piena fede nelle sue parole, a niun altro di cosa che fosse volea prestar credenza, nè niente da altri mai ascoltare. Ed avendo ogni altro allontanato, solo egli ciascun giorno tenea col Re secreti ragionamenti, egli solo regolava gli affari del Regno, e dove a lui meglio piaceva piegava l'animo del suo signore, ora mettendogli innanzi dagli occhi il falso per il vero, ed ora la

silio, quibus artibus Regnum obtineat. Multaque diu praecogitans, intelligit viros nobilissimos, quibus adhuc Regnum florebat Siciliae, suum impedire propositum. Prae caeteris autem ei metum incutiunt Robertus Comes Lorotelli, Regis consobrinus, Symon Comes Polycastrensis, Ebrardus Comes Squillacensis. quorum illi virtus haud dubia erat, sciebatque fidem eorum nulla fraude, nullis unquam praemiis corrumpendam, nec, si superessent incolumes, sperabat rem posse procedere. Visum ergo primum aliquid ad eorum machinari perniciem, in eoque sceleris sui primitias praelibare. Placuit etiam, et ad id totis viribus nitebatur, ut Ugonem Archiepiscopum, qui tunc Panormitanae praeerat Ecclesiae, socium ac participem ejus haberet consilii, cujus fretus auxilio, ad id quod speraverat maturius perveniret. Sciebat enim illum prudentem, providum, summaeque virum esse industriae, et ad quaslibet machinationes aptissimum: caeterum elati quidem erat animi, gloriae cupidus, libidinique deserviens. Hujus primum Admiratus pedetentim pertentat animum, dehinc confidentius mentem aperit, propositi partem exponit, regnandi tamen dissimulat voluntatem. Nec difficile persuadet, ut, amoto Rege inutili, ipsi tutelae munus subeant, Regnum pueris conservantes incolume, dum pubertatis annos impleverint. In hoc ambo consentiunt, ut Regem deponant, caetera Majo reticet, ne facti socium atrocitate deterreat, sperans, si tutor possit fieri puerorum, nullius se de caetero ad obtinendum Regnum indigere consilio. Dictum est praeterea, quod ii, juxta consuetudinem Siculorum, fraternae foedus societatis contraxerint, seseque invicem jurejurando astrinxerint, ut alter alterum modis omnibus promoveret, et tam in prosperis, quam in adversis, unius essent animi, unius voluntatis atque consilii; quisquis alterum laederet, amborum incurreret offensam. Hac inita societate, praefatus Archiepiscopus, instinctu et consilio Majonis, in familiaritatem Regis admittitur, ut quicquid Admiratus Regi suggereret, socii testimonio confirmaret.

sua temerità secondando con basse adulazioni. Gli entra da poi nel cuor la speranza di voler tentare, e porre il suo proponimento ad effetto; e veduto porgerglisi il destro opportuno ad affrettare quel suo disegno, sospinto come egli era da brama smodata di regno, stima pericoloso ogni indugio. Niuna pace intanto, niuna tranquillità vien conceduta al suo animo; si aggira per tutto, tutto antivede, e va tutto diligentemente cercando, a vedere con qual consiglio o con quali arti possa ottenere il regno. E molte cose già da gran tempo innanzi volgendo nella sua mente, si accorge che i più nobili uomini, pe' quali fioriva allora la Sicilia, si sarebbero opposti al suo proponimento. Ma sopra tutti gli dànno timore Roberto Conte di Loritello, cugino del Re, Simone Conte di Policastro, ed Eberardo Conte di Squillace, de' quali ben conosceva egli l'alta virtù, e sapea bene non potersi mai nè per fraude, nè con premio che fosse corrompero la lor fede, nè sperava poter ben camminare l'impresa, dove salvi fosser rimasi costoro. Parvegli adunque dapprima di dover alcuna cosa macchinare alla loro rovina, e nello stesso tempo i primi frutti assaggiare del suo delitto. Ancora gli piacque, e a questo con ogni sua forza adoperavasi, di aver complice e compagno de' suoi disegni Ugone Arcivoscovo, che governava allora la Chiesa di Palermo, acciocchè con l'aiuto di lui avesse più presto potuto avere effetto il suo intendimento. Perocchè sapeva esser questi uomo prudente, e sagace, e di sommo accorgimento ripieno, e a qualunque maneggio grandemente acconcio: ed era per altro veramente d'alto e levato animo, cupido di gloria, e tutto dato a secondare i suoi malvagi appetiti. Si fa da prima l'Ammiraglio a poco a poco e cautamente a tentar l'animo di costui, dipoi con più confidenza gli apre la sua mente, e parto del disegno gli espone, dissimulando nondimeno il desiderio ch'egli avea di dominare. Nè pena molto a persuaderlo che, fatto morire il Re, ch'era un da poco, ed un uomo inutile, pigliassero essi insieme il carico della tutoria de' figliuoli, salvo lor conservando il regno, insino che giunti non fossero a pubertà. Sono nel pensiero di deporre il Re amendue d'accordo, tace d'ogni altra cosa Maione, per non atterrire con l'atrocità del fatto il compagno, sperando che, se divenir potesse tutore de' fanciulli, di niun altro consiglio nè di aiuto di persona sarebbegli mestieri ad ottenere il regno. Si disse inoltre che costoro, secondo il costume de' Siciliani, si fosser con fratellevoli nodi insieme congiunti, e si avessero scambievolmente dato il giuramento di promuovere in tutti i modi l'un l'altro, e, così nella prospera come nell'avversa fortuna, esser sempre di un solo animo, di un sol volere e consiglio; e che chiunque l'un di loro avesse menomamente oltraggiato, venuto sarebbe ad amendue in ira. Fatto questo accordo tra loro, per opera e consiglio di Maione,

Dum haec inter eos Panormi versantur consilia, Rex Pharum transire instituit, ac primo Messanam, dehinc paucis post diebus Salernum proficiscitur. Cumque ex diversis Apuliae et Terrae Laboris partibus ad videndum Regem Proceres multi concurrerent, Robertus Comes Lorotelli, eadem ratione persuasus, Salernum iter ingreditur. Cujus adventu praecognito, sic erga Comitem Majonis astutia Regis animum immutavit, ut neque loquendi cum Rege copiam impetraret, eoque non viso tristis iratusque discederet. Ibi Rex aliquanti temporis intervallo consumto, paucisque nec dignis memoria gestis negotiis, Panormum rediens, deinceps, acsi humanos horreret aspectus, inaccessibilem se praebuit, nisi quod Admirato singulis diebus, Archiepiscopo plerumque sui copiam faciebat, audiens ab eis Regni sui negotia, non qualia erant, sed qualia ipsi proposito suo conformabant.

Sub id temporis Anscotinus Cancellarius et Comes Symon cum magno exercitu in Apulia erant, ut Alamannorum Imperatori, cujus adventum fama praedixerat, obviarent, simul et ne quid ibi turbinis accideret providentes. Omnia enim jam timoris ac suspicionis plena erant, nec satis liquebat qui Regis, quive Admirati essent: ita in incerto ambiguoque res erat. Nam Admiratus per totum Regnum propositi sui multos jam habebat participes et fautores, ejusque nomen haud aliter quam Regis ipsius ab omnibus timebatur: eoque ipso spe subnixa, regnandi cupiditas acriores viro stimulos ingerebat. Scribit itaque Cancellario, uti Robertum Comitem Lorotelli, tanquam ad audiendum Regis imperium, Capuam evocet, idque modis omnibus agat, ut eundem captum sub fida custodia Panormum transmittat. Ut enim Rex idem vellet, multis persuasionibus effecerat, asserens quod ipse Comes ad Regni subreptionem plurimum aspiraret, ipsumque Regnum ad se jure diceret pertinere, eo quod Rogerius Rex avunculus ejus in quodam testamento suo praecepisse diceretur, ut, si quidem Guilielmus ejus filius inutilis aut parum idoneus videretur, Robertum Comitem, cujus virtus haud dubia erat, Regno praeficsrent.

Comes ergo acceptis literis Cancellarii, cognitoque per amicos quid fraudis intenderet, animadvertit ejusmodi sibi expedire consilium, ut neque Regis imperio contumaciter obloqui videretur, et propositos sibi laqueos evitaret. Itaque cum quingentis fere militibus optims armis in-

vienc l'Arcivescovo ammesso nella famigliarità del Re, perchè potuto avesse far fede di quanto l'Ammiraglio avesse al Ro proposto.

Or mentre in Palermo queste pratiche si menavan tra quelli, il Ro stabilì di passare il Faro; e prima per Messina, dipoi a pochi giorni si partì per Salerno. E molti tra i grandi signori del Regno da diverse parti della Puglia e Terra di Lavoro quivi traendo per vedere il Re, Roberto Conte di Loritello, indotto dalla stessa cagione, colà si condusse. Il cui arrivo avendo Maiono già prima conosciuto, mutò per modo con la sua astuzia l'animo del Re inverso di lui, che non potè questi in niun modo aver copia di parlargli; e, senza pur vederlo, tristo e crucciato si partì. Ivi il Ro passato alcun tempo, e poche cose, nè di ricordanza degne, fatte avendo, ritornò in Palermo; dove in processo di tempo, come se in orrore avuto avesse l'aspetto degli uomini, si rendette a tutti inaccessibile, se non in quanto che ciascun giorno con l'Ammiraglio, e con l'Arcivescovo delle volte famigliarmente usava, da' quali intendeva gli affari del suo Regno, non quali veramente essi erano, ma quali meglio sapean quelli adattare a' loro disegni.

Erano a quel tempo con grande esercito in Puglia Ascotino Cancelliere, ed il Conte Simono, per opporsi all'Imperator di Alemagna, del quale avea già la fama annunziato l'arrivo, e per provvedere insieme che alcun sinistro ivi non avvenisse. Imperocchè tutto di timore e sospetto era già pieno, nè ben chiaro si era per anco chi per il Re teneva, chi per l'Ammiraglio: tanto nell'incertezza e nel dubbio eran le cose! Chè l'Ammiraglio avea già molti per tutto il Reame partegiani e fautori del suo disegno, e, non altramente che quello del Re istesso, il suo nome era da tutti temuto: e però levato in grandi speranze, la cupidità di regnare più forte lo stimolava. Laonde scrisse al Cancelliere che facesse venire in Capua, come per intendere il comandamento del Re, Roberto Conte di Loritello, e che facesse ogni modo d'inviarlo sotto buona e fedele custodia prigione in Palermo. Perocchè erasi egli con molto studio adoperato a trarre il Re nel suo volere; affermando come il Conte con frodi ardentemente aspirava alla signoria del Reamo, e dicea questo per diritto a lui appartenersi, essendo che il Re Ruggiero suo zio materno aveva in certo suo testamento, come si dicea, stabilito, che se mai Guglielmo figliuol suo fosse paruto inabile o poco atto al regnare, dato si fosse il governo dello Stato al Conte Roberto, la cui virtù era a tutti ben nota.

Il Conte adunque, ricevuta la lettera del Cancelliere, e per opera di suoi amici saputo della frode che stavasi macchinando, vede bene dover egli prendere tal partito, che mostrasse che egli non disubbidisse arrogantemente al comando del Re, e potesse a un tempo cansare le tesegli

structis Capuam veniens, extra urbem in plano figit tentoria. Cancellarius ubi hunc venisse comperit, illico denunciat ei, ut, omissis militibus suis, ipse cum paucis in urbem veniat, velle se cum eo secrete loqui, et Regis aperire mandatum. Ad id Comes, se urbem non ingressurum asserit, si quidem Cancellarius exeat, paratum audire quicquid ex parte regia sibi praeceperit. At ille, contra spem suam, Comitem dolos intelligens praesensisse, egressus est ad eum, dicens voluntatem Regis hanc esse, ut universos milites suos, prout feudum suum exigebat, Boamundo Comiti assignaret. Quod quidem molestissime Comes tulit, respondit que indignum et contra consuetudinem esse ut milites sui Ducem olium sortirentur, acsi ipse proditor, aut bello videretur inutilis. Cumque instaret Cancellarius, persuadens ut regiae satisfaceret voluntati, adjecit Comes, aut non sani capitis, aut proditoris istud esse mandatum; ideoque se nullatenus id facturum. Sic, inani spe delusus Cancellarius, Capuam rediit, Comes in Aprutium iter convertit. Nec multo post in exercitu, inter milites Cancellarii et Comitis Symonis orta seditio, eousque processit, ut in dominos quoque militum injuria redundaret, multaque hinc inde verba minaeque discurrerent. Quod utrum industria Cancellarii factum sit, casuve contigerit, parum constat. Verisimile tamen est Majonis intercessisse mandatum, ipsumque Cancellarium, in optimo Comite non videntem quid crimini daret, in excitanda lite id habuisse consilii, ut inde maledicendi causam eliceret. Nam et super hoc literis Curiae destinatis, rem non tam vere quam hostiliter expressit, et majori Comitem quam res exigeret, criminatione pulsavit: dicens eum in exercitu crebras suscitare discordias, milites suos ad seditionem hortari, Comitem, etiam Robertum ejus indicio propositas insidias effugisse, nuncios inter eos discurrere, nescio quid eos fovere propositi, satis periculose deinceps ei creditum iri exercitum. Haec et huiusmodi plurima Regi magnus Admiratus suggerens a Cancellario sibi transmissa, subjunxit, fidem plenissimam eisdem literis adhibendam. Nam se quoque dudum audisse, quod Robertus Comes cum plerisque aliis contra Regem conspiraverat, Comitemque Symonem ejus ipsius factionis esse participem; quod claris nunc apparebat indiciis. Inde maturandum censet, ut emergentis mali periculum evitetur, ferro carnem putridam resecari, cum vicinas partes corruperit. Id eo facilius Regi persuasum, quod propinquos omnes consanguineosque habebat suspectos. Comes igitur literis regiis citatur ad Curiam, aliusque in ejus locum Comestabulus subrogatur. Sed eidem venienti, neque suam purgari licuit innocentiam, nec objectis ordine judiciario respondere. Statim enim, non sine multa Majonis invidia, captus et in carcerem est retrusus.

insidie. Il perchè con quasi cinquecento soldati molto bene armati ed ammaestrati, se ne venne a Capua, e mise gli alloggiamenti in una pianura fuori della città. Come il Cancelliere seppe esser costui venuto, di presente gli fa intendere che, lasciati fuori i suoi soldati, esso con pochi entrasse in Capua, dovendo egli con lui secretamente parlare, ed aprirgli il volere del Re. A che il Conte rispose di non volere a verun patto nella città entrare, ma se il Cancelliere volesse egli uscire, era pronto ad udire tutto che egli da parte del Re avessegli comandato. Ma quegli, contro la sua aspettazione, conoscendo essersi accorto il Conte dell'inganno, venne a lui, dicendo questa esser la volontà del Re, che dovesse egli, secondo che richiedeva il suo feudo, tutti i suoi soldati rassegnare al Conte Boemondo. Il che veramente con grandissima molestia portò il Conte, e rispose esser cosa indegna e contra il costume che i suoi soldati altro capitano s'avessero, come se egli traditor fosse, o non acconcio al mestier delle armi. E instando il Cancelliere, e sforzandosi a persuaderlo di obbedire alla volontà reale, il Conte soggiunse: o di matto, o di traditore esser quel mandato; e però in verun modo non avrebbe mai tal cosa egli fatta. Così il Cancelliere deluso della sua speranza fece ritorno a Capua, ed il Conte dirizzò il cammino inverso gli Abruzzi. Nè guari da poi levatasi contesa nel campo tra i soldati del Cancelliere e quei del Conte Simone, giunse ella a tale, che l'offesa de' soldati tornò ancora in biasimo de' lor capitani, e molte parole e minacce furon dall'una e dall'altra parte. La qual cosa se per astuzia del Cancelliere sia stata, o addivenuta fosse per caso, non bene è chiaro. Molto verisimile è non pertanto essere ciò stato per opera di Maione, e che il Cancelliere, non vedendo qual delitto potesse apporre al Conte, giustissimo uomo, ebbe nel muover la lite quel divisamento, acciocchè fosse quindi potuta nascer cagion di accusarlo. Imperciocchè non pur di questo avvenimento mandò lettere alla Corte, più nemichevolmente scrivendo la cosa, che secondo verità, ma di maggiori accuse che il fatto non richiedesse sopraccaricò il Conte; dicendo lui destar nell'esercito continue discordie, lui continuamente esortare le sue genti a romore, e per avviso di lui avere anche il Conte Roberto sfuggite le insidie intentate; tra costoro correr messi, non saper egli qual cosa si fossero essi proposto, ma molto pericoloso essere a lui per innanzi affidare il reggimento dell' esercito. E queste e molte altre cose di simil fatta il grande Ammiraglio dicendo al Re essergli state riferite dal Cancelliere, soggiunse che pienissima fede era da prestare a quelle sue lettere. Chè pur egli avea già un pezzo sentito dire che il Conte Roberto avea congiurato contro della sua persona, e che il Conte Simone della medesima congiura era partecipe; della qual cosa si vedevano ora assai

His eo modo gestis, ita Rex deinde suam omnibus avulsit praesentiam, ut per multum temporis spatium, excepto Majone Admirato et Hugone Archiepiscopo, nulli poenitus appareret. Quae res argumento fuit, ut a plerisque mortuus putaretur. Erant qui veneuum ei ab Admirato dicerent propinatum, nec erat difficile creditu, cum id eum machinari dudum audissent. Multi quoque, cum ex diversis Apuliae partibus venissent ad Curium, videndique Regem, prout consueverant, eis copia negaretur, certissimos de morte ejus rumores per totam Apuliam detulerunt, nihil haesitandum super hoc, quod fama praedixerat, asserentes. Tunc Apulorum inconstantissima gens, libertatem adipisci frustra desiderans, quam nec adeptam quidem retinere sufficeret, ut quae nec bello multum valeat, nec in pace possit esse tranquilla, capessit arma, societates contrahit, castellis muniendis operam dat. Alii, quia jam diuturnae pacis pertaesum erat, sola raptantur inconstantia; alios predae spes trahit ad bellum; plerique ea ratione concitantur ad arma, quod Regis mortem censeant vindicandam: multi tamen Admirati causam armis tuendam suscipiunt. Sic ubique re turbata, tumultuque exorto, dubiis eventibus hinc inde saepe confligitur, Comes Lorotelli plerasque maritimas occupat civitates. Imperator etiam Graecorum, a Comite rogatus auxilium, speque ductus recuperandi Apuliam, nobilissimos ac praepotentes viros cum maxima pecunia mittit Brundusium. In Terra vero Laboris non minori turbine cuncta cerneres agitari, aliosque ab Rege deficere, alios stare cum Rege. Robertus Surrentinus a Capuanis suscipitur, et haereditario ad se jure pertinentem occupat Capuae Principatum. Haec ubi Panormi cognita sunt, inopinata res Admirati paulisper animum conturbavit, non tamen usque adeo, ut vultum quoque sufficeret immutare; nam in maximis quoque periculis ex industria dignitatem oris integram conservabat, ne si quoties timendum erat vultus id fateretur indicio, hostibus quidem spem ingerens, suis nihilominus metum incuteret. Quod ergo ratus est optimum in tanta perturbatione consilium, eos, qui nondum rebellaverant, literis Regis suisque crebrius exhortatur, uti, virtutis suae memores, cum proditoribus audacter dimicent, habitamque de se hactenus

chiari indizi. Il perchè egli era di credere che, per evitare il pericolo del male nascente, facea mestieri subito troncar via la carne guasta, prima che viziato avesse le parti vicine. Di questo assai facilmente venne il Re persuaso, conciossiachè i famigliari tutti e i suoi più stretti parenti aveva egli a sospetto. Il Conte adunque con lettere reali è chiamato in Corte, ed è posto un Contestabile in suo luogo. Ma sendo e' pur venuto, non gli fu dato nè di chiarire la sua innocenza, nè alle accuse rispondere, secondo che richiedea la giustizia. Chè incontanente, non senza grave malvoglienza di tutti contra Maione, fu preso e rinchiuso in prigione.

Dopo le quali cose, il Re si tolse in modo dagli occhi di tutti, che per molto spazio di tempo, salvo Maione Ammiraglio o l'Arcivescovo Ugone, non si fe' affatto a persona vedere; la qual cosa dette argomento che da molti fosse giudicato morto. Eran di quelli che dicevano essergli stato dall' Ammiraglio nel vino dato a bere il veleno, nè era difficile a credersi, avvegnachè avevan testè inteso che quegli stava tal cosa macchinando. Molti ancora essendo da diverse parti della Puglia venuti a Corte, e negato essendo loro di vedere il Re, come prima erano usati, portarono per tutta Puglia certissimi rumori della sua morte, affermando che non dovea punto dubitarsi di quello che la fama aveva già annunziato. Allora la incostantissima gente de' Pugliesi, desiderando indarno di acquistar libertà, la qual pure acquistata non sarebbe certo bastante a mantenersela, come quella che nè in guerra val molto, nè tranquilla esser sa in pace, prende le armi, strigne alleanze, e dà opera a fortificar le castella. Altri, perchè già infastiditi della continua pace, per sola incostanza vengon trascinati; la speranza di preda trae altri alla guerra; molti levansi ad arme sol perchè avvisano di dover vendicare la morte del Re: e molti tuttavia prendon pur con le armi a difender la causa dell'Ammiraglio. Così dappertutto posta ogni cosa in movimento, o sorto il tumulto, soventi volte qua e colà con dubbia fortuna vien combattuto, ed il Conte di Loritello occupa molte città di quelle poste in riva del mare. L'Imperatore ancora de' Greci, essendo dal Conte richiesto di soccorso, tratto dalla speranza di ricuperar la Puglia, invia a Brindisi con molta moneta alcuni potenti e nobilissimi uomini. Ma in Terra di Lavoro non da minor tempesta vedresti ogni cosa agitata: altri dal Re ribellarsi, altri tenere per lui; Roberto Sorrentino vien ricevuto da' Capuani, ed occupa il Principato di Capua, che a lui per diritto di eredità s' apparteneva. Come in Palermo son queste cose conosciute, la nuova inaspettata del fatto turbò per poco l'animo dell'Ammiraglio, ma non però così che il turbamento gli fosse pur nel volto apparito; chè anche ne' più gravi pericoli tutta ad arte manteneva la dignità dell' aspetto, acciocchè, se alcuna volta vera cagion di temere fos-

opinionem ratam faciant, meminerint virtuti praemia laudemque proponi; contra vero poenas, et perpetuas notam infamiae proditoribus irrogari. Ipse interim Panormi quoscunque potest sibi conciliat, propositum suum eis de morte Regis aperit, censetque hoc maturius peragendum, timens ne, si forte Rex id eum sceleris machinari perpenderit, crimine sibi majestatis objecto, capitali supplicio addicatur.

Erat tunc Panormi Gaufredus Comes Montis Caveosi, vir utique summae liberalitatis, armis eximius, admodumque consulti pectoris, sed mobilis erat ingenii, fidei vacillantis, novitates rerum semper exoptans. Hujus opem Admiratus plurimum sibi fore putans necessariam, ita commodissime sibi eum allici posse perspicit, si prius odium ei Regis incutiat. Habebat autem ipse Comes oppida quaedam in Sicilia, Nothum, Sclafanum, Calatanissetum; sed Nothum caeteris specialius diligebat: nam idem castellum tum virorum frequentia, tum natura loci munitissimum erat, et defensioni locum praebebat aptissimum. Primum ergo Regi Majo persuadet ut hanc sibi munitionem accipiat, dicens non sine periculo eam a Comite possideri. Dehinc ubi Comitem ex amissione oppidi satis comperit indignatum, segreto eum ad se praecipit arcessiri, jurat ultra quam credi facile sit hac de re se dolere, Regique, cum hoc prueciperet, plurimum restitisse, sed tantam hominis esse temeritatem, tantam insaniam, ut neque cujuspiam consilium jam admittat, nec ab eo, quod semel dixerit, qualibet possit persuasione deflecti. Quodque indignius est, Salomonem etiam parum scisse commemorans, ipse, cum sit mortalium stolidissimus, sibi soli prudentiam, sibi virtutem adscribat. Praeterea tyrannum hunc verius, quam Regem, nescio quid sceleris in animo gerere, facile ex verbis ejus posse conjici, si diutius regnaverit, brevi futurum ut virorum nobilium paucos superesse contingat, qui non aut suppliciis destinentur, aut carceri. Nec immerito, inquit, deteriora nobis contingerent; nam si quidem viri, et non foeminis molliores essemus, si ratione utentes, et non brutorum similes animantium, hujus tantae pestis exitio dudum quaerelas ejusmodi sopissemus. Sed forte ad interitum fata nos trahunt, et imminentis mali necessitas coecitatem nobis inducit. Certe fatum hoc temeritas nostra est, quae jam ad extrema nos periculorum adduxit. Tunc Comes, quid haec sibi vellet oratio satis intelligens, subjungit in hac

se in lui stata, non avesse il volto con segni il timore manifestato, mettendo così certamente speranza ne'nemici, e terrore ne'suoi. Adunque in tanto e così fatto sconvolgimento di cose questo fu da lui giudicato miglior consiglio; che coloro i quali non eransi ancor ribellati, si fossero con lettere del Re e sue proprie confortati, perchè, ricordevoli del lor valore, combattessero arditamente co'traditori, e la opinione, che insino allora avuta essi avevano, or confermassero, rammentandosi che premio e lode è al valor riserbato, e pene, per contrario, e nota di perpetua infamia imposta a'traditori. Egli intanto in Palermo si guadagna l'animo di tutti quelli ch'e'può, e loro manifesta il suo intendimento, ch'era di dar morte al Re; la qual cosa egli crede doversi il più presto mandare ad effetto, temendo che, se per avventura il Re lui sospettato avesse reo di tal macchinamento, dannato non l'avesse a morte.

Dimorava allora in Palermo Goffredo Conte di Monte Scaglioso, uom prode in armi, e di grande generosità ornato, e molto saggio ed avveduto, ma di dubbia fede, di facile e volubile ingegno, ed oltre modo avido di novità. Giudicando l'Ammiraglio molto necessario dover essergli il costui soccorso, si pensò di leggiori poterlosi far benevolo ed amico, dove prima tirato gli avesse addosso l'odio del Re. Possedeva il Conte in Sicilia alcune castella, le quali erano Noto, Sclafani e Caltanissetta; ma il primo sopra tutti egli amava e tenea più caro: perocchè questo castello e per la copia degli abitatori e per la natura del luogo era assai bene afforzato, e porgeva un posto attissimo alla difesa. Primicramente adunque Maione persuade al Re che debba togliersi egli questa fortezza, dicendo non senza suo pericolo esser dal Conte quella posseduta. Dipoi, come seppe essere il Conte di tal perdita forte sdegnato, comanda che fosse a lui chiamato segretamente, e giura ch'ei di ciò si doleva sopra ogni credere, e che a questo comando del Re molto egli erasi opposto, ma che tale e tanta era la costui temerità, tanta la mattezza e la dappocaggine, che non più si curava punto de'consigli d'altrui, nè di ciò che gli fosse pure una volta uscito di bocca non potea per niuna persuasione esser piegato: e, che è più indegno ancora, che, ricordando e dicendo pur Salomone essere stato uom dappoco e di corto sapere, egli, stoltissimo tra gli uomini, a sè solo prudenza, a sè solo arroga savíezza e virtù. Senzachè, seguiva egli a dire, ben non sapeva comprendere che scelleraggini volgesse ora in mente costui, non Re, anzi più veramente tiranno; ma dalle sue parole poteasi agevolmente conghietturare che, se più a lungo tenuto egli avesse il regno, sarebbe in breve avvenuto che di tutti i nobili uomini sol pochi rimanessero, che non fossero o alla morte, o alla prigion destinati. Nè a torto, disse, ci staran sopra mali sempre peggiori; chè se pur uo-

omnes opinions versari, quod absque ipsius Admirati consilio nihil omnino Rex gereret, ideoque hujus rei culpam penes eum esse, qui Regis insanias et tyrannidem publicare deberet, nec alienam in se criminationem transfundere, sed ad omnium vindictam singulos exhortari. Facile ei omnes obsequi, si voluntatem ejus cognoverint, sesequoque ad primum ejusimperiumsanguinem Regis hausturum. Ad haec Admiratus Comitis laudare prudentiam, virtutem ad coelum tollere, ipsumque coepit amplecti, referens ei quod Archiepiscopus, aliique quamplures in id consenserint, ut, interfecto Rege, ipsum Admiratum ei substituant. Inde, magis tentandi gratia, quam ex animo, subjungit, indignum se esse, qui tanto Regno praeesse debeat, sanius sibi videri consilium, ut Regis filius patri succedat. Sed et quo id animo dixisset Comitem Gaufredum non latuit, respondilque hoc se nunquam passurum. Nam de semine tyranni nihil unquam nisi tyrannicum procreari, impioque patre genitos paternae quoque futuros impietatis haeredes. Hoc unum se laudare, hoc velle, ut Admirato regia dignitas conferatur. Subinferente illo sic futurum, si quidem ipsi placuerit, Comes ei suum ad hoc spondet auxilium, et, ut nutantem adhuc animum certiorem efficiat, illi se jurejurando astringit.

Exinde jam Admiratus perpetrando sceleri locum ac tempus quaerebat idoneum, existimans Comitem Gaufredum sibi per omnia fore subsidio. Comiti vero longe alia mens erat, aliudque volvebat in animo. Jom enim plurimos Barensium, qui tunc Panormi morabantur, ipse sibi jurare fecerat, erantque cum eo Symon Sangrensis, et Rogerius filius Richardi, pluresque alii nobiles et factiosi milites, per quaelibet eum pericula secuturi, quibus indignum, turpe, miserumque videbatur, ut cujus pater oleum Bori vendere consueverat (sic enim dicebatur), eum regnare permitterent. Sed neque displicebat eis Regem interfici, ob tyrannidem, quam in viros nobiles exercebat. Erat autem hoc eorum consilium, ut quum primum Regem Admiratus occidisset, ipsi statim in eum tanquam interfecit Regis ultores irruerent, ne sua diutius proditione gauderet, Regisque filium majorem natu patri substituerent haeredem Ita Comes adversus dolos Majonis fraudolenter agere

mini, e non più molli delle femine noi fossimo, se amici ed usatori di ragione, e non agli animali bruti simiglianti, avremmo già tali querele acquetate con la distruzione di questa così orrenda peste. Ma forse che alla morte ne traggono i fati, e la necessità del male soprastante ne fa ciechi della mente e degli occhi. Certo è destino la sconsigliatezza nostra, la quale ne ha già condotti agli estremi pericoli. Allora il Conte, ben comprendendo il fine di cotalo discorso, soggiunse che tutti credevano che senza il consiglio dell'Ammiraglio niente non facesse mai il Re, e però di questo la colpa era tutta di lui, che dovea far note le mattezze e la tirannia di quello, nè dovea dell'altrui delitto far cadere la colpa sopra la sua persona, ma ciascuno esortare alla vendetta comune. Tutti avrebber lui di leggieri seguito, se la sua volontà conosciuta avessero; egli, in quanto a sè, avrebbe bevuto il sangue del Re, al primo comandamento di lui. A questo l'Ammiraglio, lodando la prudenza del Conte, ed al cielo innalzando la sua virtù, cominciò ad abbracciarlo, facendogli conoscere come l'Arcivescovo ed altri molti assentivano che, ucciso il Re, fosse egli posto in suo luogo. Dipoi, più per pruova, che con l'animo, soggiunse non esser egli degno di star sopra a così gran Regno, e che gli parea molto miglior consiglio, che al Re suo padre succedesse il figliuolo. Ma con qual cuore avesse egli ciò detto non sfuggì al Conte, e rispose che tal cosa non avrebbe egli mai comportata. Perocchè del seme di un tiranno niente mai che un altro tiranno derivar non potea, e, di un reo e malvagio padre generati, sarebbero anche dell'empietà paterna stati eredi i figliuoli. Questo solo egli lodava, questo voleva, che la real dignità fosse all'Ammiraglio conferita. E dicendo costui che così sarebbesi fatto, se a lui pur piaciuto fosse, il Conte promettegli a questo ogni sua opera; e, per vieppiù assicurarne l'animo tuttavia dubbioso, se gli obbliga con giuramento.

Dopo le quali cose l'Ammiraglio già luogo e tempo opportuno andava cercando per eseguire la proposta malvagità, avvisando che il Conte Goffredo gli avrebbe in tutto prestato soccorso. Il Conte intanto era lontanissimo da tal pensiero, e ben altro volgea in animo. Chè già con giuramento s'era stretto in lega con molti Baresi, che dimoravano allora in Palermo; ed eran con lui ancora Simone di Sangro, con Ruggiero figliuolo del Conte Riccardo, e molti altri nobili e faziosi uomini d'arme, i quali ad ogni impresa, per ardua che fosse, eran pronti a seguirlo, sdegnando, e parendo lor turpe e miserabil cosa, che colui, il cui padre avea usato di vendere olio in Bari (chè così correa voce), avesse ora ad avere il regno. Non pertanto non dispiacea loro che fosse il Re ucciso, per la sua tirannia contro de' nobili. Questo era adunque il loro disegno, che non prima l'Ammiraglio avesse il Re ucciso, ed essi, come per vendi-

instituerat, plurimum interim ipsi blandiri, rogare ne rem tantam negligendo differret, paratos semper habere secum milites, praestolari de die in diem, ut Admiratus quod proposuerat adimpleret. Ubi segnius eum videt rem gerere, tepidumque languere propositum, fidem suam illi suspectam esse, sibique parum credi certis colligit argumentis. Posthabito igitur de morte Regis consilio, Majoni parat insidias, et vel in praesentia Regis, si quidem aliter non possit, eum sibi destinat occidendum. Quod quadam die non secus ac providerat accidisset, nisi quod, jam in palatium percussoribus introductis, subito nunciatum est de partibus Apuliae galeas advenisse. Ea re tunc ab incoepto milites absterrente, Majo fortunae beneficio liberatus evasit. Comes autem videns id, quod gestum erat, celari non posse (nam et multi milites cum armis viderant introductos), pro tempore consilium capit, et, cum Admirato secretum habens colloquium, narrat ei ordine quid sibi acciderit, et quanta sit spe frustratus. Nam hodie, inquit, ad Curiam optime venimus praeparati, ultimumque vitae tyrannus diem clausisset, nisi galea Callipolitana, quam applicuisse audivimus, impedimento nobis fuisset. Admiratus autem frustra eum timuisse respondit; nam Callipolin totam ei jurasse, et unius secum esse propositi. Eadem die suggestum est ei a pluribus amicorum, quod Comes Gaufridus cum armis Curiam eum interfecturus intraverit. Quibus ille haec omnia scire se dixit, suo totum id actum consilio; Regi timendum fuisse, non sibi.

carne la morte, di presente se gli cacciassero addosso, perchè più a lungo goduto non avesse del suo tradimento, e, in luogo del morto Re, ponesser sul trono il maggior suo figliuolo. Così il Conte queste frodi avea contrapposte agli inganni di Maione, e molto intanto il lusingava, e il pregava che non dovesse, trascurando, differir così grande impresa, chè egli avea sempre con seco presti i suoi ed apparecchiati, i quali di giorno in giorno aspettavano che l'Ammiraglio avesse posto in opera il suo disegno. Ma come più lento il vede in condur la bisogna, e vieppiù intiepidirsi nel suo proponimento, intende bene aver egli sospetta la sua fede, e poco in lui confidarsi. Posto adunque da banda il pensiero di uccidere il Re, prepara insidie a Maione, e pure alla presenza del Re, quando e' non potesse altrimenti, ferma di dargli morte. Il che un giorno non diversamente ch'egli disegnato aveva sarebbe addivenuto, se non che, essendo già nel palazzo introdotti i sicari, venne tantosto annunziato esser dalle parti di Puglia giunto alcune galee. Il perchè amarriti i soldati si tolsero dall'impresa, e Maione per benefizio di fortuna campò da morte. Ora il Conte, veggendo non potersi celare quel che fatto s'era, essendo stati da molti i soldati armati veduti introdurre in Corte, secondo il tempo prende consiglio, e, parlando con l'Ammiraglio secretamente, gli narra per ordine quello che gli era accaduto, e quanta speranza eragli fallita. Chè, quest'oggi, disse, assai ben preparati venimmo in Corte, e avrebbe già il tiranno l'ultimo giorno di sua vita terminato, se la galea di Gallipoli, che sentimmo aver preso terra, non ce lo avesse impedito. A cui l'Ammiraglio rispose, che vano era stato il timore, perciocchè tutta Gallipoli gli avea giurato fede, ed era tutta della sua intenzione. Nello stesso giorno per molti suoi amici gli viene significato essere il Conte Goffredo con gente armata entrato in Palazzo, per ucciderlo. A' quali rispose saper egli il tutto, e per sua opera essersi ciò fatto, e che il Re, non egli, aveva a temere.

Interea, jam incipiente turbari Sicilia, Bartholomaeus de Garsiliato cum quibusdam aliis Buteriam occupat, locum utique munitissimum, et adversus quoslibet obsidentium impetus praerupti montis beneficio facile resistentem. Ad quem plures alii confluentes, coeperunt ex agris finitimis praedam agere, loca vicina populari, cum plerisque potentibus viris societatem contrahere. Ea res Majonem ad ultimum fere desperationis compulit, adeo quidem, ut incoeptum facinus necessario crederet differendum, nec aliter invalescentis mali posse dispendium evitari, nisi Regi ipsi, dum adhuc ad debellandos hostes vires suppetunt, rem totam aperiat; alioqui totam Siciliam in brevi defecturam ad hostes. Quod ubi Regi cognitum est, primum negligendo rem distulit, dicens non tanti viros esse momenti qui per-

Ma in questo, cominciando già la Sicilia a tumultuare, Bartolommeo di Garsiliato con alcuni altri occupò Butera, luogo assai ben munito, e, pel favore del monte discosceso, atto a resistor facilmente contra qualunque sforzo degli assedianti. Dove concorrendo assai altra gente, cominciarono a predar le vicine campagne, a dare il guasto alle terre, ed a far lega e compagnia con molti altri potenti personaggi. Ridusse tal cosa quasi all'estremo della disperazione l'Ammiraglio, ed a tanto, che stimò esser di mestieri dover differire l'incominciata impresa, nè in altro modo poter cansare il danno del male che ogni dì più addivenia maggiore, se non palesando al Re ogni cosa, mentre che a debellare i nemici ancor bastavan le forze; chè, altrimenti facendo, sarebbesi la Sicilia in

severare audeant, ultro ab occupata munitione nuperrime discessuros. Id enim Regi consuetudinis erat, ut difficile palatio vellet exire; sed, ubi necessitas eum compellebat egredi, quanta prius torpuerat ignavia, tanto deinceps impetu, non tam audacter, quam indiscrete ac temere raptabatur, quantislibet se periculis objecturus. Nec quid sibi, quid adversae parti virium esset attendebat, par an impar hostes adoriretur parum sollicitus. Mox ubi comperit eos, qui erant Buteriae, ab incoepto nolle desistere, sed acrius urgere propositum, Comitem Ebrardum ad eos legatum mittit, ut sciscitetur ab eis quo consilio, qua mente castellum suum occupaverint, quid se deinceps acturos existiment. At illi non aliter id se dicturos respondent, quam Comes eis jurejurando se obliget, ut quicquid ei dixerint, ipse Regi seriatim exponat. Praestito deinde quod petierant a Comite sacramento, dicunt se contra Regem nihil agere, aut egisse, sed eo duci consilio, ut Majonis Admirati et Hugonis Archiepiscopi proditionem detegant, impediantque propositum; quos adversus Regem certissime noverant conspirasse, ipsumque Majonem ad Regnum totis viribus anhelare: ultro se Panormum ad regios pedes venturos, si de proditoribus supplicium sumptum audierint. Cum igitur haec omnia Comes Ebrardus, ut erat incorruptae vir fidei, non tam efficaciter, quam audacter ad Regis pertulisset notitiam, Rex primum novitate rei attonitus mirari coepit, dehinc inhumanum ratus, ut crederet eum sibi mortem moliri, quem tanta sublimaverat dignitate, quid ei Comes dixerat retulit Admirato, subjungens nunquam se de illo tale quippiam crediturum. Admiratus exinde, Comitem Ebrardum suspectum habens, atrox in eum odium exercebat, sed id prudenti dissimulabat consilio, donec ultioni tempus congruum inveniret. Interim Comes Gaufredus Buteriam transfugit, per aliquot castella sua militum relicto praesidio.

breve tutta ribellata. Come questo fu al Re fatto noto, differì primamente per negligenza la cosa, dicendo non esser quelli da tanto che osassero durar nell'impresa, e che a non molto sarebbero spontaneamente usciti dell'occupata fortezza. Imperocchè Guglielmo per suo costume era così fatto; che a gran fatica si risolveva ad uscir di Palazzo; ma, come la necessità il costrigneva a ciò fare, quanto erasi prima mostrato torpido e vile, tanto dappoi lasciavasi all'impeto traportare, ed esponendosi ad ogni sorta pericoli, facea pruova non tanto di ardire, quanto di temerità e di stoltezza. Nè considerava quali le sue forze, quali si fossero quelle della parte contraria, poco curando se con pari o impari forze dovesse i nemici assaltare. Sì tosto come seppe che coloro ch'erano in Butera non si toglievan dall'impresa, anzi con più forza persistevan nel loro proposito, inviò loro ambasciadore il Conte Eberardo, perchè li richiedesse con qual consiglio ed a che fine aveano occupato il suo castello, e che intendevan di fare. Ma quelli risposero che mai essi non avrebber ciò detto, se prima il Conte non si fosse con giuramento obbligato di esporre egli stesso al Re ordinatamente tutto quello ch'essi detto gli avessero. Ed essendo dal Conte dato il sacramento che avean chiesto, gli dissero ch'essi non pensavano nè avean mai pensato cosa niuna contro del Re, ma che così facevano, a fine che si fosse fatto palese il tradimento, ed impedito il disegno dell'Ammiraglio e dell'Arcivescovo Ugone, i quali sapevano essi per cosa sicura che avean congiurato contro del Re, e che Maione ardentemente bramava di occupare il regno; e che, se mai avessero essi udito avere il Re preso vendetta de'traditori, sarebbero spontaneamente venuti in Palermo a gettarglisi ai piedi. Avendo adunque il Conte Eberardo, come uomo d'incorrotta fede, non tanto con efficacia, quanto con verità e con franchezza, il tutto al Re rapportato, questi da prima, per la novità del fatto, incominciò attonito a maravigliare, poi troppo inumana cosa immaginando a credere che colui, cui egli a sì gran dignità innalzato avea, avesse potuto macchinar la sua morte, tutto quello che il Conte gli avea detto raccontò all'Ammiraglio, soggiungendo che di lui malvagità sì fatta in modo alcuno non avrebbe creduto giammai. Di che Maione, avendo in sospetto il Conte Eberardo, si accese contro di lui di gravissimo odio, ma avvedutamente il dissimulava, insin che rinvenuto non avesse tempo acconcio alla vendetta. In questo mentre fuggì il Conte Goffredo in Butera, avendo lasciato per alcune sue castella buon presidio di soldati.

Tunc vero Panormi tumultus ingens exoritur; ubique civitatis timor et indignatio; tota plebs adversus Majonem fremit ac murmurat. Comitem Symonem injuste captum omnes unanimi voto deposcunt. Admiratus autem videns mur-

Allora fiero tumulto si desta in Palermo; da per ogni dove è nella città timore ed indignazione; tutta la plebe mormora e freme contra Maione; Il Conte Simone, ingiustamente preso, tutti a un sol voto dimandano. Or l'Ammiraglio,

mur invalescere, nec jam facile posse compesci, nisi plebis satisfiat desiderio, persuadet Regi ut Comes Symon extrahatur de carcere. Quo ad jussionem Regis educto, ita subito status civitatis immutatus est, ut cum eo pax et tranquillitas urbi reddita videretur. Rex itaque, ut in tanto necessitatis articulo nullum videt superesse locum ignaviae, nec dilationis causam idoneam, vix tandem, instinctu Majonis, educit exercitum, Buteriam obsidet; ubi, nisi Comitem Symonem secum duxisset, non parum fuerat temporis consumpturus. Cum igitur aliquandiu castellum totis viribus oppugnasset, oppidani vero nihilominus audacter ei resisterent, et ad deditionem eos cogi fere jam impossibile videretur, demum hortatu et consilio Comitis Symonis res est in transactionem deducta: Comitique Gaufredo et sociis ejus ab Admirato, Archiepiscopo, ac plerisque Comitibus in animam Regis juratum, quod eos Rex incolumes libere ac secure, et absque impedimento extra Regnum suum ire permitteret. Sic, oppido recepto, totaque jam quiescente Sicilia, paucis post diebus Messanam proficiscitur, in Apuliam transiturus. Eodem tempore Cancellarium od Curiam venientem Comes Symon, instigante Majone, multis pulsavit criminibus. Qui cum singulis audacter se diceret responsurum, suis ei allegationibus uti non licuit; nam captum subito damnatumque carcer excepit; ubi etiam post aliquot annos diem vitae clausit extremum.

Rex itaque, Pharum transiturus, Comiti Gaufredo, qui, parata jam navi caeterisque ad transfretandum necessariis, Messanae morabatur, transitum interdici praecepit, et ipsum usque ad reditum suum diligenter observari. Multiplicato dehinc exercitu, Brundusium venit; ubi cum Graecis conflicturus ad pugnam jubet milites ex, ediri. Graeci vero ubi Comitis Roberti, cujus praestolabantur adventum, vident se defraudatos auxilio, quod unicum restabat consilium, fortunam eligunt experiri. Anceps in principio pugna fuit, inde Graeci, non valentes amplius hostiles impetus sustinere, fusi caesique sunt; magna pars eorum cum Ducibus suis Panormum transvecti.

Ea Rex potitus victoria, Barum traducit exercitum, ibique populum ejusdem urbis inermem obvium habet, ut sibi parcatur orantem. At ille castelli sui, quod a Barensibus dirutum erat, ruinas aspiciens: Justo, *inquit,* vobiscum agam judicio; et quia domui meae parcere noluistis, certe nec ego vestria sum domibus parciturus. Vos tamen omnes libere cum

vedendo che ognora più cresceva il tumulto, nè così agevolmente potea comporlo, se prima non avesse fatto il voler della plebe, persuade al Re che fosse tratto delle carceri il Conte Simone. Il quale, per real comando, cavato di prigione, sì fu così tosto lo stato della città mutato, che con lui parve che pace e libertà se le fosse renduta. Laonde Guglielmo, vedendo in tanta strettezza non rimaner più luogo all'ignavia, nè ci esser giusta cagione d'indugio, finalmente, pure allo persuasioni dell'Ammiraglio, mena fuori l'esercito, e cigne d'assedio Butera; dove, se non avesse seco condotto il Conte Simone, non picciol tempo vi avrebbe speso d'intorno. Avendo adunque per alquanto tempo con tutti gli sforzi oppugnato il castello, o facendogli non per tanto i terrazzani valorosa resistenza, parendogli già quasi impossibil cosa potorli isforzare a rendersi, finalmente, per consiglio ed opera del Conte Simone, si venne ad un accordo, col quale il Re dava al Conte Goffredo ed a'suoi compagni di poter liberamente e con sicurtà uscir fuori del suo Regno salvi e senza impedimento alcuno; e fu questo dall'Ammiraglio, dall'Arcivescovo, e da molti altri Conti giurato nella sua anima. Coal, avendo egli preso quel luogo, e tornando già tutta la Sicilia in pace, dipoi a pochi giorni si partì per Messina, per passar quindi in Puglia. Nello stesso tempo venendo il Cancelliere alla Corte, il Conte Simone, istigato a ciò fare da Maione, l'accusò di molti e gravi delitti. E questi dicendo arditamente che a ciascuna di quelle accuse era ogli per rispondere, non gli fu conceduto di poter produrre in mezzo le sue ragioni; chè di presente preso e condannato fu rinchiuso in prigione, ove di là ad alcuni anni terminò miseramente i suoi giorni.

Il Re adunque, mentre era per traghettare il Faro, saputo che il Conte Goffredo, avendo di già una nave apparecchiata, con gli altri suoi amici stavasi in Messina per passar quello stretto, comandò se gli fosse vietato il passo, e infino al suo ritorno si fosse sollecitamente guardato. Accresciuto poscia il suo esercito, se ne venne a Brindisi, dove, avendo a combatter co' Greci, comandò a'suoi soldati che si apparecchiassero alla battaglia. Ora i Greci, vedendosi privi del soccorso del Conte Roberto, del quale attendeano l'arrivo, presero il sol partito che lor rimaneva, di cimentar la fortuna. Dubbio al principio fu il combattimento, indi i Greci, non potendo più sostener l'impeto de' nemici, furono rotti e messi in fuga, e gran parte di essi co'lor capitani condotti in Palermo.

Guadagnata il Re questa vittoria, mena l'esercito in Bari, dove tutti i cittadini gli si fanno incontro disarmati, pregandolo che li dovesse perdonare. Ma egli mirando le rovine del suo castello, che da quel di Bari era stato abbattuto: *Con giusto giudizio, disse, procederò io con voi; e perchè voi non perdonaste alla mia casa, ed io nè alle vostre certo sarò per perdonare giammai. Permet-*

rebus vestris abire permittam. *Dantur ergo eis duorum dierum induciae, ut interim exeuntes omnia sua secum asportent. Quod ubi factum est, muris primum aequatis solo, totius insecutum est excidium civitatis. Ita praepotens Apuliae civitas, fama celebris, opibus pollens, nobilissimis superba civibus, aedificiorum structura mirabilis, jacet nunc in acervos lapidum transformata.*

Hujus rei fama Comitem Robertum, aliosque, qui rebelles extiterant, valde perterruit, praesertim cum viderent de totius Apuliae civitatibus ad Regem omnes confluere. Nec jam facile tantis erat viribus resistendum, omnemque spem veniae crudelitas Regis excluserat. Relictis ergo castellis, oppidis, urbibusque, quas possederant, multi Regni terminos exierunt. Plerique cum Comite Roberto in terram Aprucii transfugerunt. Robertus Surrentinus, Capuae Princeps, cum nihil sibi fuga tutius comperisset, per terram Comitis Richardi de Aquila secure transiens, in transitu fluminis ab eodem capi jussus, Regique traditus est. Quem Admiratus Panormi non multo post in vincula conjectum, oculis fecit privari. Eo facto Comes Richardus, cum Regem antea plurimum offendisset, gratiam ejus promeruit, sed nec infamiae notam penitus evitavit. Nam a multis crimini datum accepi quod idem dominum suum, summae nobilitatis ac mansuetudinis virum, cui sacramentum quoque fidelitatis praestiterat, turpiter prodidisset. Rex autem, Graecis devictis, fugatoque Comite Roberto, reliquos hostes suos persequens, cum omnes ante faciem ejus fugitarent, totius Apuliae ac Terrae Laboris tumultum compescuit; ac demum, prospere gestis omnibus, Pharum transiens, Panormum rediit.

Interea Comes Gaufredus, cui Phari transitus interdictus fuerat, suadente Majone, privatus oculis, carceri datur. Comes Symon qui Policastri remanserat, ob idem accersitur ad Curiam, ut quam primum venerit capiatur: sed in ipso procinctu itineris felici morte praeventus est. Praeterea Comes Guilielmus Alesinus, et Comes Boamundus Tarsensis, cum pluribus aliis Panormi jam in vinculis tenebantur, inter quos erat et Robertus Bovensis, Comitis Ebrardi, ut ferebatur, avunculus, vir quidem armis strenuus, sed parum habens fidei, quem Francorum Rex ob proditionem, quam ibidem perpetraverat, ad tempus jusserat exulare. Filii quoque Ducis Rogerii, Tancredus et Guilielmus, nobilissima matre geniti, ad quam Dux ipse consuetudinem habuerat, intra palatii septa servabantur inclusi. Necdum tamen Majonis quiescit animus, aut nefandum cessat propositum, cum tot praeclaris

lerò nondimeno a voi tutti di liberamente partirvi con i vostri beni. Sono adunque lor dati due giorni di tempo, acciocchè via uscissero, con esso loro recando tutti i lor beni. Il che come fu fatto, gittate prima in terra le mura, fu poi tutta la città rovinata e distrutta. Così una delle più possenti città della Puglia, per fama celebrata, di ricchezze abbondantissima, superba della nobiltà de' suoi cittadini, e per la costruttura de' suoi edifizi mirabile, giace ora mutata in piccioli mucchi di pietre.

La fama di questo avvenimento atterrì molto il Conte Roberto e tutti gli altri ribelli, spezialmente perchè vedevano che da tutte le città della Puglia andava ognuno ad unirsi al Re. E non era già così agevole di resistere a tanta forza, e la crudeltà di Guglielmo aveva allontanata ogni speranza di perdono. Laonde abbandonate le castella, e le terre, e le città che essi possedevano, molti ne uscirono de' confini del Regno, e la più parte insieme col Conte Roberto si rifuggirono in terra d'Abruzzi. Roberto Sorrentino Principe di Capua, non trovando altro per lui più sicuro partito, che la fuga, mentre fidatamente passava per gli stati del Conte Riccardo dell'Aquila, fu nel valicar del fiume per costui comando preso, e dato in potere del Re: e in Palermo ivi a non molto gittato in una prigione, fu dall'Ammiraglio fatto privar degli occhi. Pel qual fatto il Conte Riccardo, comechè per innanzi avesse il Re gravemente offeso, meritò non pertanto la sua grazia; ma non potè al tutto fuggire il marchio dell'infamia. Perocchè da molti io ho inteso essergli apposto a delitto l'aver vergognosamente tradito il suo signore, nobilissimo uomo e dolcissimo de' costumi, a cui aveva ancor fatto giuramento di fedeltà. Ma il Re vinti i Greci, e posto in fuga il Conte Roberto, fecesi a perseguitar gli altri suoi nemici, i quali essendo tutti dinanzi a lui sparsamente fuggiti, giunse così a racchetare il tumulto di tutta la Puglia e Terra di Lavoro: e finalmente, avendo prosperosamente fatta ogni cosa, passato il Faro, ritornò in Palermo.

Fu intanto il Conte Goffredo, al quale era stato proibito il passaggio del Faro, per consiglio di Maione, privato degli occhi, e posto in prigione. Il Conte Simone, ch'era rimaso a Policastro, viene ancor egli chiamato in Corte, perchè, venuto, fosse subitamente preso: ma in sul mettersi ch'ei faceva in cammino fu da avventurosa morte sopraggiunto. Erano in oltre, con molti altri, tenuti prigioni in Palermo Guglielmo Conte di Lesina ed il Conte Boemondo di Tarsia; ed era con questi ancora Roberto Conte di Bova, zio, com'era voce, del Conte Eberardo, uomo assai prode in guerra, ma di corta fede, il quale era stato dal Re di Francia, per una tradigione che avea quivi commessa, dannato a perpetuo bando. I figliuoli del Duca Ruggiero, Tancredi e Guglielmo, nati di nobilissima madre, con la quale esso Duca avea carnalmente usato, erano ancor sostenuti tra le mura del real pala-

ac nobilibus viris carceres plenos aspiciat, quorum aliis oculos fecerat effodi, alios caedi fustibus, quosdam in teterrimis locis cum serpentibus habitare. Uxores quoque ac filias eorum e domibus suis abstractas diversis clauserat in locis, aliasque suae deservire libidini, alias. inopia cogente, venalem passim formam compulerat exibere.

His omnibus proditoris rabies expleri non potest: nihil actum putat, quia Comitem Ebrardum superesse videt incolumem. Sed neque satis scit quid tanto viro criminis possit intendere, cujus fides omnibus evidenter apparet. Jam tunc ergo omnia Comitis facta dictaque subtiliter explorat, ut detrahendi causam inveniat. Cum ergo quadam die Comes cum paucis venatum exisset, Admiratus illico Regem adit, nunciatque Comitem Ebrardum absque licentia Curiae cum multitudine militum recessisse, rebellandi hoc esse satis evidens argumentum, eum, siquidem abire libere possit, multos ejusdem propositi socios habiturum, suadetque missis absque dilatione nunciis Comitem ex itinere revocari. Comes autem Regis mandatum audiens, omissa venatione, redit Panormum, subitoque vocatus ad Curiam, ibidem retentus est, et in vincula conjectus. Cui primum effossis oculis, non multo post Admiratus linguam quoque fecit abscindi. Jamque viris fortibus, quoscunque sibi timendos Admiratus putaverat, aut captis, aut in exilium compulsis, totius Regni tumultus quieverat. Videns autem Majo superesse jam neminem, qui suae possit vel audeat contradicere voluntati, ad perpetrandum quod necessitate cogente distulerat facilius rursus accingitur. Sed ita facillime sperat id posse fieri, si populi prius amorem sibi conciliet, si propinquis et affinibus suis maximas Regni conferat dignitates, quorum adversus nobilitatis superbiam sese tueatur auxilio. Symonem ergo Seneschalcum maritum sororis suae toti Apuliae ac Terrae-Laboris Magistrum Capitaneum praeficiens, Stephanum quoque fratrem suum Stolii constituit Admiratum. Ipse interim indigentibus multa largiri, omnibus praebere se facilem, legatos undecunque venientes plurimum honorare in animum induxerat. Strenuos bello milites Longobardos ac Transmontanos indifferenter plurimis sibi largitionibus alliciens, Clericos quoque magnis saepe promovebat honoribus, prout cujusque dignitas exigebat. Ita modis omnibus sollicitus erat, ut nihil omitteret, quod ad alliciendum plebis animos utile videretur.

gio. Nè però punto si accheta il malvagio animo di Maione, o in alcun modo si rimuove dal nefando suo proponimento, in veggendo di tanti chiari e nobilissimi uomini ripiene le prigioni; de'quali avea parte fatto accecare, parte vergognosamente frustare, ed alcuni posti in orribili luoghi in compagnia di serpenti. Le mogli anche e le figlinole di quelli tratte a forza delle lor case avea rinchiuse in diversi luoghi, e costrettele altre a saziare la sua libidine, ed altre, per la estrema povertà, a far sovente turpe mercato del loro corpo.

Ma non può per tutto questo saziarsi la rabbia del traditore: niente egli stima il fatto, vedendo esser tuttora salvo il Conte Eberardo. Se non che non sa egli stesso che delitto possa apporre a tanto uomo, la cui virtù era a tutti ben nota: il perchè va sottilmente spiando tutti i detti e i fatti di lui, per rinvenir cagione di accusarlo. Essendo adunque un giorno con pochi altri andato il Conte a caccia, di presente ne va egli al Re, e gli dice come il Conte Eberardo senza tor commiato erasi dalla Corte partito con grosso stuolo di armati, la qual cosa era manifesto segno di volersi ribellare, e che, se si fosse lasciato andar liberamente, avrebbe senza dubbio ritrovati molti compagni al suo disegno; e così il persuade che, senza por tempo in mezzo, il mandi per suoi messi a richiamare addietro del cammino. Ora il Conte, udito il comando del Re, lasciato di cacciare, ritorna in Palermo, e, chiamato subitamente in Corte, quivi stesso fu sostenuto e posto in prigione; dove prima gli furon cavati gli occhi, e non guari da poi l'Ammiraglio gli fe'anche la lingua tagliare. E già egli credeva che, avendo i forti uomini che potean dargli timore tutti o shandeggiati o fatti prigioni, avesse così racchetato tutti i tumulti del Regno. E vedendo niun altro non rimanere che avesse potuto, o avuto ardire di contrastare alla sua volontà, di bel nuovo si accinge a porre ad effetto il suo proponimento, che, sforzato dalla necessità, avea sino allor differito. Ma egli confida che assai più agevolmente avrebbe questo potuto eseguire, se prima acquistato si avesse l'amore del popolo, e se i maggiori ulizi del Regno conferisse a'suoi congiunti ed affini, con l'aiuto de'quali credeva potersi difender contro la superbia de' nobili. Laonde, avendo fatto Maestro Capitano di tutta la Puglia e Terra di Lavoro Simone, marito di sua sorella, ch'era già Siniscalco, creò ancora il suo fratello Stefano Ammiraglio della flotta. Egli intanto s'era posto a sovvenir largamente a'poveri, a porgersi a tutti dolce ed affabile, e ad altamente onorare gli ambasciadori che da ogni parte venivano a lui: e traendo altresì dalla sua parte con grandi doni e larghezze i soldati Longobardi valorosi in guerra e quei d'Oltremonti, sovente ancora a grandi onori innalzava i preti, secondo che richiedea la dignità di ciascuno. E così ad ogni modo si adoperava a nulla

Dum haec in Regis perniciem praemoliens Admiratus callide suum occultaret propositum, Regnum aliquandiu visum est quievisse, nisi quod Comes Robertus Terram Aprutii, vicinasque partes Apuliae crebris adeo fatigabat incursibus, ut in Apulia necessario teneretur exercitus, ubi variis est saepe pugnatum eventibus. Richardus de Mandra Comitis Roberti Comestabulus, interim cum Episcopo Tetino captus est, et Panormum deductus. Per idem tempus cum Imperatore Graecorum foedus initum est, paxque firmata; Graeci Costantinopolin dimissi, qui post Brundusinum bellum in vinculis tenebantur. Jam itaque omnem rei difficultatem Majo superaverat, jam ad id pervenerat potestatis, ut non tam Admirati, quam Regis videretur praeditus dignitate. Jam Regis ipsius aperte praedicabat insanias, jam stultitiam ejus publice deridebat: et si quid tyrannicum aut inhumanum Rex eo suadente praeceperat, velut innocenti cuipiam oculos erui, linguam abscindi, vel aliquid talium perpetrari, ipse sua postmodum auctoritate prohibebat id fieri, dicens non omnia, quae tyrannus inconsulte aut delirando jusserit, statim effici oportere, alioqui innocentium vitam periclitari saepissime.

Nam ad hoc nitebatur, ut in Regem plebis exasperaret animos, et omnium ei conflaret invidiam. Eam plerique causam fuisse existimant, ut idem Africam a Sarracenis capi permitteret. Cum enim, in partes Hispaniae misso Stolio, Masmudorum Rex potentissimus Africam obsedisset, idque nunciatum esset in Sicilia, placuit ad auxilium Africae Stolium revocari, cui tunc praeerat Gaytus Petrus eunuchus: isque, sicut et omnes Eunuchi palatii, nomine tantum habituque Christianus erat, animo Sarracenus. Erant autem galeae circiter CLX. Quae cum, ex Hispania redeuntes, e stationibus Masmudorum possent jam conspici, coeperunt milites, qui Africae erant, resumptis animis, clamorem tollere, insultare hostibus, et venientes galeas ostendere. Contra vero Masmudorum Rex, inopinato galearum adventu perterritus, intra castra cogebat exercitum, qui tamen prae sui magnitudine regi vix poterat. At ubi jam terrae Stolium propinquabat, ingens in urbe cum letitia militum clamor exoritur, et siquidem, ut arbitrabantur, Stolium ex uno latere, ipsi, apertis portis, ex alio in hostes irruerent, ea die victus fususque Barbarorum cessisset exercitus. Sed secus actum est; nam Gaytus Petrus Magister Stolii, totum id praevidens, cum jam plerique vela deducerent, ultro, mirantibus cunctis, in fugam conversus, carbasa ventis exposuit. Caeterae quoque galeae fugientem Ducem, prout quaeque po-

non trasandare che fossegli paruto utile ad adescar gli animi della plebe.

Or mentre l'Ammiraglio, tai cose macchinando contro Guglielmo, teneva accortamente celato il suo disegno, parve che il Regno si fosse alquanto riposato; se non che il Conte Roberto, assaltando con continue scorrerie Terra d'Abruzzi e le vicine parti della Puglia, per modo le travagliava, ch'era mestiere tener colà un esercito, dove con varia fortuna fu soventi volte combattuto. Riccardo di Mandra intanto Contestabile del Conte Roberto fu col Vescovo di Chieti preso, e menato a Palermo. Nel medesimo tempo fu fatta confederazione e confermata la pace col greco Imperatore: e quei Greci, che dopo la guerra di Brindisi eran tenuti in prigione, furon rimandati a Costantinopoli. Per le quali tutte cose Maione avea già superata ogni difficoltà, già a tanta potenza era pervenuto, che, più tosto che di Ammiraglio, parea si avesse dignità reale. Già apertamente andava divulgando le pazzie del Re, già pubblicamente scherniva la sua stoltezza: e tutte le crudeltà e tirannie ch'egli stesso aveva a lui persuaso di comandare, come cavar gli occhi a qualche innocente, tagliargli la lingua, o altre così fatte cose, egli stesso di poi con l'autorità sua le rivocava; dicendo che non tutto quello che il tiranno, sconsigliato o delirando, avesse comandato, faceva egli subito eseguire; altrimenti assai spesso la vita degl'innocenti avrebbe corso pericolo.

A questo modo ogni sua opera egli poneva ad inasprir gli animi della plebe contro del Re, e ad indurlo nella malvoglienza di tutti. E molti pensano che per questa cagione permise che si fosse da'Saraceni presa la città di Africa. Dappoichè in quello che la flotta erasi inviata verso le parti di Spagna, avendo il potentissimo Re de'Mamudi la detta città assediato, ed essendosi questo saputo in Sicilia, piacque in soccorso di quella richiamar l'armata, cui allora era sopra Gaito Pietro eunuco; il quale, siccome tutti gli altri eunuchi di palagio, era sol di nome e d'abito Cristiano, ma di cuor Saraceno. Or centosessanta incirca erano le galee; le quali tornando di Spagna, e giunte che poteansi già ravvisare dalle scolte de'Mamudi, i soldati ch'erano in Africa, rincorati, incominciarono ad innalzar grida al cielo, e ad insultare i nemici, e mostrar le galee che venivano. D'altra parte il Re de'Mamudi, per l'inaspettato arrivo di quelle spaventato, radunava dentro gli alloggiamenti l'esercito, il quale, per la sua grandezza, poteva a mala pena reggersi e moderare. Ma quando già l'armata era per prender terra, grande clamore, accompagnato dalla letizia de'soldati, surse nella città, e se, come credevano, quella da un lato, ed essi, aperte le porte, dall'altro avessero con impeto assaliti i nemici, l'esercito de'Barbari, vinto in quel giorno e messo in fuga, sarebbe stato interamente distrutto. Ma tutto diversamente avven-

terat, sequebantur. Barbari vero, quos proditoris dolus non latuit, LX galeas armantes, quas ad terram metu Stolii prius eduxerant, persecuti sunt illico fugientes. Septem galeae captae sunt a Masmudis, reliquae turpiter misereque, re gesta, in Siciliam pervenerunt. Ea res et Barbarorum animos plurimum extulit, et obsessis desperationem incussit. Nam et pauci quidem, s d invicti bello, milites erant, et cibi premebantur inopia; quicquid tamen in tanta rerum angustia virtus poterat, effecerunt. Nec enim solum tantae multitudinis creberrimos impetus viriliter sustinebant, sed st singulis fere diebus egressi, Barbarorum proturbabant exercitum, non nisi post multam stragem hostium revertentes. Rex itaque Masmudorum, consumptis omnibus, quae ad obtinendam urbem sibi crediderat expedire, jam obsessorum militum audaciam considerabat attonitus, eorumque virtutem et constantiam mirabatur, et nullis urbem jam sperabat posse viribus expugnari, ultroque, nisi famis intolerantiam perfugarum indicio cognovisset, ab obsidione amoturus erat exercitum. Sed ubi, contra consuetudinem humanam, nec equis jam parci, nec a canibus aliisque immundis animalibus abstineri cognorit, coepit milites ad deditionem hortari, dicens frustra suam eos indigentiam occultare, quae patiebantur sibi non esse incognita; e Sicilia nihil venturum auxilii, nam se literas Eunuchorum palatii nuperrime recepisse, quibus rei veritatem plene didicerat; denique nihil spei reliquum esse, ut evasuros se putent, sed eorum virtuti velle se parcere; et siquidem, Regis Siciliae tyrannidem metuentes, secum morari maluerint, largissima eis, quotquot fuerint, stipendia se daturum; sin autem in Siciliam redire praeelegerint, datis, quae sufficiant, navibus, liberum eis transitum permittendum. At illi, super hoc habentes consilium, paucorum dierum inducias petiere, ut missis in Siciliam legatis postularent auxilium, quo non impetrato, tum demum conditioni starent propositae; nec idipsum eis negatum est. Sed cum eorum nuncii Panormum venientes urbis suae periculum et famem exponerent, omnia jam se passos quaecumque summa necessitas indixisset, peterentque frumentum saltem eo transmitti, nihil tamen multis persuasionibus effecerunt. Nam Admiratus falso Regi suggesserat, frumentum Africae, quod per totum annum sufficeret, se jubente, fuisse repositum; foris autem publice praedicabat, in ea Regem esse sententia, ut diceret, si caperetur Africa nihil se damni passurum: eamque civitatem plus oneris sibi esse, quam honoris, cum in stipendiis militum aliisque ad urbis tuitionem necessariis maximos quidem sumptus faceret, unde nihil unquam emolumenti speraret. Hoc autem ab Admirato, sicut dictum est, eo fiebat animo, ut insani capitis esse Regem ostenderet, qui nobilissimae civitatis amissione Regnum suum mutilari jacturam non duceret, cum eidem posset facillime subveniri; nec animadverteret rei

ne: perocchè Gaito Pietro capitan dell'armata, ben tutto questo antivedendo, in quella che già molti calavan le vele, spontaneamente alla vista di tutti vòltosi in fuga, le vele egli spiegò al vento. Le altre galee ancora, siccome potea meglio ciascuna, seguivano il lor Capitano che fuggiva. Onde i Barbari, a'quali non fu celato l'inganno del traditore, armando sessanta galee, che per timore della nemica flotta aveano prima trasportate a terra, si dettero di presente ad inseguire i fuggitivi. Sette galee furon prese da' Mamudi, le altre, dopo il fatto, bruttamente e con viltà giunsero in Sicilia. La qual cosa ed esaltò molto gli animi de'Barbari, e mise la disperazione in quelli degli assediati. Perocchè, quantunque valorosi ed invitti nelle armi, pur pochi erano quei soldati, ed angustiati dalla scarsezza de' viveri: ma nondimeno quello che dal valore in tanta necessità far si poteva, tutto essi fecero. Chè non solo i forti e continuati assalti d'una sì gran moltitudine animosamente sostenevano, ma, ogni dì quasi facendo sortite, davan molestia all'esercito de' Barbari, nè addietro si tornavano, se non dopo molta strage di nemici. Laonde il Re de'Mamudi, tutto avendo già posto in opera da lui creduto opportuno per aver la città in mano, considerava oramai attonito l'arditezza degli assediati, e ammirava il valore e la costanza loro, ed eragli già caduta dall'animo la speranza di poter per forza espugnar la città; e se per indizio di quei che fuggivano non avesse conosciuto esser colà entro incomportabil la fame, era per tor via di propria volontà l'esercito dall'assedio. Ma come vide che, contro l'umana consuetudine, la non si perdonava nè anche a'cavalli, nè si astenevano dal cibarsi de'cani ed altri immondi animali, cominciò ad esortare i soldati che dovessero oramai darglisi, dicendo che invano essi nascondevano la loro miseria, e che quanto essi soffrivano ben era a lui noto; nè di Sicilia era per venire alcun soccorso, conciossiachè aveva egli novellamente ricevuto lettere dagli eunuchi di palagio, dalle quali la verità del fatto aveva appieno conosciuto; e che finalmente niuna speranza non rimanea loro, se pensavano di fuggire, ma ch'egli nondimeno al loro valore volea perdonare; e se pur essi, temendo la tirannia del siciliano Re, avessero amato meglio di rimaner seco, egli avrebbe larghi ed abbondanti stipendi loro assegnati, quanti che essi stati si fossero; e che se per contrario in Sicilia lor fosse piaciuto di ritornare, egli, date le navi a questo bastevoli, libero il tragitto avrebbe lor conceduto. Or quegli, avuto tra loro consiglio, richieser pochi giorni di tempo, per inviar loro messi in Palermo a dimandar soccorso, il quale non ottenuto, si sarebbero allora stati alla condizione proposta: nè questo lor venne negato. Ma gli ambasciadori, venuti in Palermo, esponendo il pericolo e la fame della città, come che, dicendo aver essi già sofferti tutti i danni

turpitudinem, aut quod inde Siciliae periculum immineret. Igitur ubi Africae cognitum est legatos elusos esse, cum jam nihil sperarent auxilii, sed neque fames ultra poterat sustineri, prius oblatae conditioni stari placuit: ac tum demum, Masmudis urbe tradita, acceptisque navibus, quae ad transfretandum sufficerent, in Siciliam transierunt.

At vero Majonis propositum amplius tegi non poterat, aut diutius occultari; nec erat dubium, quin regnandi libidine traheretur: nemo tamen tam impiae machinationis index erat, nemo tam apertam proditionem audebat Regi detegere. Sciebant enim omnes id eum minime crediturum, memores quid inde Comiti Ebrardo, aliisque quampluribus contigisset. Praeelegerant ergo silere, quam subire periculum, attonitique rei exitum expectabant. Jamque totam fere Siciliam varii super hoc dissonique rumores impleverant, passimque vulgatum erat, Admiratum diademata quaedam, aliaque Regis insignia, quae sibi praeparaverat, multis familiaribus suis ostendisse, nec deerant qui Reginam haec ei de palatio dicerent transmisisse. Nam et ejus consensu totum hoc fieri, eamque Majoni putabant inhonesti contractu foederis obligatam. Plerisque falso videbatur id dici. Alii quoque nihilominus asserebant Notarium Matthaeum Majonis familiarem Alexandro Papae, qui tunc Romanae praesidebat Ecclesiae, multam pecuniam detulisse, idque consilio et ope Joannis Neapolitani, qui unus erat Cardinalium, impetrasse, ut, amoto Rege Siciliae, Admiratus in ejus locum succederet, ad exemplum cujusdam Regis Francorum, cui deposito, eo quod inutilis videretur, Romanus Pontifex Pipinum Caroli patrem substituit. Haec et hujusmodi plurima totus jam triviatim populus loquebatur. Quidam in ipso palatio Regem gladio feriendum, multi claudendum in Monasterio praedicebant. Erant et qui

d'una estrema necessità, avesser richiesto che almono si mandasse colà del frumento, pure al tutto vane tornarono le loro parole. Perocchè l'Ammiraglio aveva al Re falsamente dato ad intendere che per suo comando era stato riposto in Africa il grano bastevole per tutto un anno; e andava poi di fuori pubblicamente spargendo che il Re pensava e diceva che, se Africa fosse stata presa, verun danno egli avuto non ne avrebbe; chè quella città più gravozza che onore a lui arrecava, dovendo far grandissime spese per lo stipendio de' soldati e per le altre cose necessarie alla sua difesa, e non potendone giammai sperare guadagno alcuno. Or tutto questo, come è detto, faccasi dall'Ammiraglio con l'intendimento di dare a divedere che il Re fosse matto, dappoichè non pensava al danno che a lui ne veniva, lasciando quasi mutilare il suo Regno con la perdita di quella nobilissima città, potendo agevolmente soccorrerla; e non avvisava la turpezza del fatto, nè il pericolo che di questo venia sopra alla Sicilia. Adunque, come in Africa si seppe essere stati delusi gli ambasciadori, non isperando già soccorso veruno, nè d'altra parte potendo più la fame sostenere, piacque a tutti di stare alla condizione in prima loro proposta: il perchè, data finalmente la città in mano de' Mamudi, e ricevute le navi bastanti per lo tragitto, fecer passaggio nella Sicilia.

Ma dall'altro canto non potea più coprirsi, o più a lungo tenersi celato l'intendimento di Maione, nè ci avea dubbio al mondo ch'egli tratto non fosse dalla cupidigia di regnare; e non pertanto niuno non vi era che così orrenda macchinazione avesse manifestata, niuno che si fosse ardito di scoprire al Re così aperto tradimento. Perciocchè sapean tutti ch'egli non avrebbe punto prestato lor fede, ricordevoli di quello ch'era però al Conte Eberardo ed a molti altri avvenuto: onde eleggevan piuttosto di tacere, che esporsi a certo pericolo; ed attoniti aspettavan l'esito del fatto. E già sopra tal cosa vari e discordi rumori avean tutta quasi la Sicilia ripiena, ed era da per tutto divulgato come l'Ammiraglio aveva a molti suoi famigliari mostrati alcuni diademi ed altre insegne reali, le quali aveasi già egli apparecchiato, nè mancavan di quelli che diceano che la Regina mandate gli avea queste cose da Palazzo. Dappoichè tenevasi che tutto si faceva con l'intendimento di lei, e che s'era ella stretta a Maione con disonesta unione. Pareva a molti false esser queste novelle: nientedimeno altri ancora asserivano che Matteo Notaio, uomo assai dimestico di Maione, aveva offerto molta moneta al Papa Alessandro, che teneva allora il governo della Chiesa di Roma, e coll'opera e col consiglio di Giovanni Napolitano, ch'era uno de' Cardinali, aveva ottenuto che, rimosso il Re della Sicilia, l'Ammiraglio succedesse in suo luogo, ad esempio di un tal Re de' Francesi, il

in aliquam insularum crederent deportandum.

Haec eadem in Apulia jam divulgata erant, omniumque mentes adversus Majonem indignitas rei commoverat. Melfenses igitur, qui primis semper consueverant rumoribus excitari, decernunt in primis ut nulli deinceps Majonis mandato pareant, nec in urbe sua quemlibet eorum recipiant quos Apuliae Capitaneos idem praefecerat. Comites etiam, aliique viri nobiles, quibus praecipue Majonis erat suspecta potentia, consilio super hoc habito, sibi invicem juravere, quod Majonis mortem totis viribus totoque studio perquirerent, neque parerent deinceps Curiae, aut ab ea societate discederent, nisi prius illum aut interfectum esse cognoscerent, aut extra Regnum fugisse; idemque jusjurandum proposuerant per totum Regnum vel a spontaneis accipere, vel ab invitis nihilominus extorquere. Jamque multae civitates, oppidaque quamplurima eorum se societati conjunxerant. Circuibant ergo totam Apuliam ac Terram-Laboris cum ingenti militum multitudine, ut universos sibi jurare compellerent. Erant autem in ea societate Comes Jonathas, Comes Richardus de Aquila, Comes Rogerius Acerranus, aliique Comites ac potentes viri, cum quibus erat et Comes Gilbertus consanguineus Reginae, cui Rex nuper ex Hispania vocato Gravinae dederat Comitatum. Marius quoque Burrellus, vir eloquentissimus Salerni, habita oratione ad populum, satis efficaciter peroravit, maximaeque parti civium persuasit ut Comites reciperent, in eumque modum quo et ipsi juraverant sacramentum eis praestarent.

Per idem tempus Andreas de Rupe-Canina, qui tunc in Campaniae partibus exulabat, videns tanto schismate Regnum distrahi, congregatis militibus, Aquinum cepit, oppidoque Sancti Germani, quod Cassino Monti subjacet, occupato, dehinc Aliphias usque pertransiit. Sed paulo post ab eisdem civibus, qui eum sponte receperant, circumventus, cum paucis militum suorum vix evasit, tutiusque potuerat urbes hostium expugnare, quam expugnatas deserere.

Interim, dum in hunc modum Apulia turbaretur, adhuc Sicilia quiescebat, nec ullis agitabatur tumultibus. Licet enim utraque gens infida, mobilis, pronaque sit ud quodlibet facinus perpetrandum, Siculi tamen cautius dissimulando celant propositum, et quos oderunt blandis

qual deposto, come dappoco ed inutile, il Romano Pontefice gli avea sostituito Pipino padre di Carlo. Queste ed altre molte siffatte cose per ogni canto già tutto il popolo bucinava. Chi dicea doversi il Re nel proprio suo palagio ferir di coltello; molti che dovea rinchiudersi in un monastero: ed eran di quelli che credevano che avevasi a confinare in qualche isola.

Queste cose medesime eran già divulgate nella Puglia, e l'indegnità del fatto avea le menti di tutti commosse contro Maione. Quei di Melfi adunque, i quali erano sempre a primi rumori stati usati di muoversi, primi fermarono di non ubbidire a' comandamenti di quello, nè più ricevere nella città loro chi che si fosse di coloro ch' egli aveva eletti Capitani nella Puglia. I Conti ancora e gli altri nobili uomini, a' quali era principalmente sospetta la potenza di Maione, avuto di ciò tra loro consiglio, scambievolmente giurarono di proccurar con tutti gli sforzi e con ogni studio la morte di lui, nè prestar dipoi obbedienza alla Corte, ovver di quella lega partirsi, se prima conosciuto non avessero lui o ucciso o fuggito esser fuori del Regno: ed aveano altresì fermato che il medesimo giuramento esser dovesse per tutto il Reame da ognuno o di buona voglia accettato, od anche a lor malincuore per forza tolto. E già di molte città e gran numero di castella s'erano unite alla lor compagnia. Trascorrevano adunque tutta la Puglia e Terra di Lavoro con grosso stuolo di armati per isforzar tutti a giurar loro fede. Ed erano in quella congiura il Conte Gionata, il Conte Riccardo dell'Aquila, Ruggiero Conte di Acerra, ed altri Conti e potenti uomini, con i quali era il Conte Gilberto consanguineo della Regina, a cui il Re, chiamatolo novellamente di Spagna, avea donata la Contea di Gravina. Vi fu anche Mario Borrello, uomo eloquentissimo, salernitano, il quale, tenuto un ragionameuto al popolo di Salerno, parlò con molta forza ed efficacia, e alla più parte de' cittadini persuase di accogliere i Conti, e prestar loro il giuramento nel modo che essi avean fatto.

A quel medesimo tempo Andrea di Rupe Canina, ch'era allora per bando nelle terre di Campagna, vedendo in tante parti smembrarsi il Reame, ragunata sua gente, prese Aquino, ed occupato il Castello di San Germano, il quale è posto allo falde di Monte Casino, s'inoltrò sino in Alife. Ma non guari appresso, tradito dagli stessi cittadini, che l'avean prima spontaneamente ricevuto, a mala pena potè con pochi de' suoi fuggirsi, avendo così con più sicurtà potuto espugnare le città nemiche, che le espugnate abbandonare.

Intanto, nel mentre che a questo modo levavasi la Puglia a rumore, stavasi la Sicilia in pace, nè era da verun tumulto agitata. Dappoichè quantunque e l'una e l'altra gente sia infida, leggiera, ed inchinevole a fare ogni sorta di malvagità, pur tuttavia i Siciliani con più

adulationibus demulcent, ut improvisi laedant atrocius. Sed nec in Sicilia quemquam Admiratus reliquerat, cui ad audendum animus superesset. Nam Comes Sylvester, hominum timidissimus, quamquam Apulorum consilium approbaret, quibus etiam sese modis omnibus spoponderat futurum auxilio, suam tamen nullis audebat iudiciis detegere voluntatem. Comes etiam Rogerius Creonensis, cujus filiam Majo virginitate privaverat, injuriam suam patienter dissimulans, vindictam Apulis reservabat. Admiratus ubi contra spem suam animadvertit Comitum vires in immensum excrescere, primum Amalfiam, Surrentum, Neapolim, maritimas civitates, quae nondum defecerant, dehinc, ex altero mari, Tarentum, Hidruntum, Brundusium, Barolum, literas ex parte Regis transmisit, admonens ut nullis moverentur rumoribus, neque falsis Comitum vanisque sermonibus crederent, aut se proditorum turbae miscerent. Sed eo res devenerat, ut Regis literas nemo susciperet; dicebatur enim per manus proditorum eas fieri, neque Regis in eisdem, sed Majonis exprimi voluntatem. Stephanum quoque fratrem suum, qui militibus in Apulia praeerat, ut Comitis Roberti crebros impetus sustineret, saepius admonens, hortabatur, ut amplioribus stipendiis militum sibi mentes alliceret, eosque tam muneribus, quam promissis ad resistendum Comitibus invitaret. Nam Symonem Seneschalcum in quoddam munitissimum oppidum se receptare Comitum timor compulerat. Placuit etiam Majoni Mazariensem Episcopum Melphiam mitti legatum, ut civium animos mitigaret, et eorum indignationem compesceret. At ille non solum ab incoepto Melfenses revocare non studuit, verum etiam, amplius eorum mentes exasperans, plura de proditione Majonis, et atrociora, quam audissent, eis narravit.

Sed et Calabria jam ingruentibus Apuliae procellis quati coeperat, cujus antea fides difficillime consueverat vacillare. Ea res Admirato plurimum terroris attulit, visumque est mature talem eo mitti oportere legatum, cujus facile persuasionibus fides habeatur a Calabris. Huic autem legationi neminem magis quam Matthaeum Bonellum putabat posse sufficere. Nam et genere nobilissimus, integraeque apud omnes opinionis erat, et eum plerique nobiles viri Calabriae propinquitatis linea contigebant; sed et eum Admiratus non aliter quam filium diligebat. Videns enim eundem adhuc aetate juvenem, ut qui prima lanugine genas vestiret, summe nobilem, forma pulcherrimum,

avvedutezza, dissimulando, tengono il lor disegno coperto, e quegli che furon loro in odio accarezzan con dolci lusinghe, per danneggiarli alla non pensata più fieramente. Ma l'Ammiraglio non avova alcuno lasciato in Sicilia, cui bastasso l'animo di fare alcuna cosa. Perocchè il Conte Silvestro, uomo il più timoroso che fosse mai, come che approvasse il consiglio de' Pugliesi, a' quali aveva ancora promesso di soccorrerli in ogni maniera, pure non osava per niuno indizio scoprir la sua mente. Ed il Conte Ruggiero di Cotrone, alla cui figliuola avea Maiono tolto il fiore della verginità, pazientemente la sua ingiuria dissimulando, riserbavane la vendetta ai Pugliesi. Or l'Ammiraglio vedendo, contra del creder suo, smisuratamente crescer le forze de' Conti, scrisse dapprima lettere, in nome del Re, ad Amalfi, Sorrento e Napoli, città poste sul mare, le quali non avevano ancor rotto fede, o dipoi a Taranto, Otranto, Brindisi e Barletta, poste sulla ripa dell'altro mare, ammonendo i lor cittadini cho per niun romore mossi non si fossero, nè dato avesser credenza alle false e vane dicerie dei Conti, ovver mischiati si fossero fra la turba de' traditori. Ma eran le cose giunte a tale, che niuno ricever si volle le lettere del Re; perciocchè si diceva, quelle esser fatte per man di traditori, nè il volere del Re, ma quel di Maiono in esse si manifestava. Era ancora incessantemente dall'Ammiraglio ammonito il suo fratello Stefano, il quale era capitano alle milizie che stavano in Puglia, esortandolo a sostenere i continui assalti del Conte Roberto, e, con accrescer loro gli stipendi, trarre dalla sua parte le menti do' soldati, e, così con doni, come con promesse, incitarli a far resistenza a' Conti: dappoichè il timor di costoro avea sospinto Simone Siniscalco a racchiudersi dentro a un suo fortissimo o ben guarnito castello. Piacque altresì a Maione d'inviare ambasciadore a Melfi il Vescovo di Mazzara, perchè avesse mitigati gli animi di quei cittadini, e moderata la loro ira. Ma costui non solo punto non brigò di stornar quei di Melfi dall'impresa, anzi, vie maggiormente i loro animi esasperando, più assai cose narrò loro del tradimento di Maione, e più fiere ed atroci che sentito essi non avevano.

Ma la Calabria, essendosi già destati i tumulti nella Puglia, avea cominciata a sollevarsi anch'essa, benchè per fino allora fosse stata costante e difficilissima a vacillar nella fede. Apportò questa cosa molto terrore a Maione, e giudicò esser mestiere inviar prestamento colà un ambasciadore, il qual fosse di tanta stima, da potere agevolmente persuadere i Calabresi a mantener la lor fede. Ed a questa ambasceria niuno gli fu avviso esser più acconcio di Matteo Bonello. Percecchè era costui di nobilissimo sangue, e appresso a tutti di chiaro nome ed illibato, ed era altresì per parentado congiunto a molti nobili uomini di Calabria: onde l'Am-

corporis praestantem viribus, ultra quam id aetatis exigeret, optimam quoque terram in Sicilia possidentem, filiam suam adhuc parvulam illi desponderat. Idem vero militibus multa largiens, omnibusque se praebens affabilem, et in equestribus ludis, quae vocant Hastiludia, *nemini posthabendus, militum sibi gratiam, magnumque nomen pepererat. Caeterum inconstans erat animo, facilis a proposito resilire: quod persuasum esset audax promittere; ubi ad rem ventum erat, tepidior. Is autem cujusdam filiae Regis Rogerii spuriae, quae Hugonis Comitis Molisini uxor fuerat, forma captus, desponsatae sibi puellulae, eo quod ignobilis esset, coeperat nuptias abhorrere. Sed et hoc molestissime ferebat, quod Admiratus, re cognita, palatium ejusdem Comitissae diligentius custodiri praeceperat, utriusque votum impediens. Cum igitur, legatione suscepta, Pharum transisset, et quibusdam potentibus viris Calabriae, qui ad loquendum ei convenerant, adventus sui causam exponeret, Majonis innocentiam modis omnibus asseverans, Rogerius de Marturano, qui tunc in Calabria magni nominis erat, omnium, qui aderant, vice respondit: satis superque se mirari, quo consilio ad id temeritatis devolvi potuerit, ut, nefandissimi proditoris mandatum exequens, contra omnium opinionem eum ostendere velit innoxium, adeoque causam Admirati tuendam susceperit, ut ejusdem conspirationis non immerito particeps aestimetur. « Nam alios, inquit, Majonis deliramenta » sectari, ejusque negotiis ac sceleribus immi- » sceri, aequiore tulerim animo, nec tanta di- » gnum admiratione crediderim. Quosdam enim » tenue patrimonium, et rei familiaris angustia » cogit honestatem negligere, dum suam quolibet » pacto tolerabilem faciant egestatem. Alios ob- » scuritas generis altum aliquid sperare non si- » nit, eoque miseriae traducit, ut potentioribus » adulando deserviant, summam beatitudinem » aestimantes, si possint vel nobilium pedibus in- » haerere, eoque pacto quibuslibet se non verean- » tur objectare periculis, nec ullius reatum scele- » ris pertimescant. Differunt item ab his, sed » non dispari laborant insania, qui, cum ignobi- » les sint, nullaque genus virtute redimant, su- » blimia tamen sperare praesumunt, potentium » virorum patrocinia multis ementes periculis, » ut abjecti generis possint ignominiam diffiteri. » Plerique nobiles, criminosis actionibus bonam » famam demeriti, fas et nefas aequa lance tru- » tinant, nihil se deinceps sperantes acturos, quo » possint semel inflictam notam infamiae propul- » sare. Nonnulli quoque, de proditorum semine » procreati, patrum eligunt sequi vestigia. Ejus- » modi quidem homines haud indigne ferendum » est Majonis parere mandatis, ejusque limina » frequentare. Te vero summae nobilitatis et in- » tegerrimae famae juvenem, amplissimis ditem » patrimoniis, nulla permittit ratio lucris tur- » pibus inhiare. Prae oculis habe qui te paren- » tes genuerint, et omnem tibi delinquendi viam*

miraglio l'amava non altramente che se stato fosse un suo figliuolo. E vedendolo di ancor giovane età, come colui che della prima lanugine rivestia le sue guance, sommamente nobile, bellissimo di volto, sopra quanto l'età richiedesse robusto di corpo, e signore ancora in Sicilia d'una bellissima terra, una sua figliuola ancor picciol etta promessa gli aveva in isposa. Ed essendo ancor molto largo co'soldati, e a tutti porgendosi affabile, e ne'giuochi cavallereschi, che son detti *Giuochi dell'asta*, niuno non outrando a lui innanzi, avevasi però acquistato il favor de' soldati e gran nome tra loro. Era per altro d'animo incostante, e facile a cangiar pensiere; ardimentoso a promettere di far qualunque cosa a che il persuadessero, e a porla poi in opera lento e tardo. Or costui preso della bellezza di una figliuola bastarda del Re Ruggiero, ch'era stata moglie di Ugone Conte di Molise, aveva incominciato ad abborrire le nozze della fanciulla promessagli in matrimonio, perchè non nata di nobil sangue. Ma l'Ammiraglio avendo ogni cosa conosciuta, sturbando il voler di entrambi, avea comandato che si fosse diligentemente custodito il palazzo della Contessa; la qual cosa assai a malincuore quegli portava. Pigliata adunque l'ambasceria, e valicato il Faro, se ne andò in Calabria, e quivi ad alcuni potenti uomini, che a lui, per parlargli, eran convenuti, espose la cagione della sua venuta; e volendo egli in tutti i modi asseverar l'innocenza di Maione, Ruggiero di Martorano, ch'era a quei dì di grande stima in Calabria, rispose in nome di tutti che colà si trovavan presenti: ch'egli era estremamente maravigliato come così nobil uomo si fosse potuto indurre a tanta temerità, da eseguire il comando d'uno scelleratissimo traditore, e contra l'opinion di tutti voler dimostrarlo innocente, ed aver per modo pigliato a difender la causa di lui, che non senza ragione creder si poteva che fosse anch'egli stato partecipe della medesima congiura. « Imperciocchè, seguiva egli a dire, » che altri fossero andati dietro agli stolti dise- » gni dell'Ammiraglio, e gli fosser compagni in » tutte le sue opere e le sue scelleraggini, avrei » io con miglior animo portato, nè creduto degno » di tanta maraviglia. Chè il sottil patrimonio, e » la necessità delle cose famigliari stringe alcu- » ni a trascurar l'onestà, cercando di rendere in » qualsivoglia modo comportabil la loro miseria. » La oscurità del legnaggio non concede ad altri » di sperar grandi cose, e a tanta viltà li mena, » che, adulando, servono a'più potenti, somma » felicità riputando il potere almeno star sempre » a'piedi de'nobili; e però non dubitano di met- » tersi a qualsisia pericolo, nè temon di farsi rei » d'ogni sorta di ribalderia. Sono parimente da » questi dissimili, ma non altrimente malti, co- » loro che, essendo di vil sangue, nè supplen- » do con alcuna virtù al difetto del lor legnag- » gio, presumon nondimeno di alto porre le lo- » ro speranze, con molti pericoli accattandosi

» obstructam intelliges, aspernandique sceleris
» necessitatem indictam. Certe si neminem videres
» proditoris hujus obviare sceleribus, tu saltem
» nobilitatis, quam idem atrocissime persequi-
» tur, vindex esse debueras. Nunc autem, cum
» omnes adversus eum unanimiter moveantur, tu
» solus eumdem praedicas innocentem? Cujus
» dum asseris innocentiam, suspectum te facis,
» verendumque tibi ne famae dispendium ac lae-
» sionem incurras. Quis enim eo putandus no-
» centior, qui bonorum omnium sanguinem sitit,
» qui nemini nocet, nisi quem innocentem co-
» gnoverit, qui demum ei fraudulenter quaerit
» Regnum subripere, per quem in hanc eminen-
» tiam potestatis evasit? Tu consilium hoc inno-
» centiam vocas, tu propositum hoc approbas, tu
» Regem occidi consenties, aut honore privari,
» cum eo sacramento sis fidelitatis astrictus, aut
» eo deposito Notarium hunc Regem fieri dudum
» olei venditorem? At eo regnante secundus eris
» a Rege, summis fulgebis honoribus, optio tibi da-
» bitur quem velis Comitatum eligere. Sic tibi
» jam, nisi fallor, de futura prosperitate blandi-
» ris. O perditissimi virum ingenii! puta jam
» Regem depositum. Quid ergo? Majonem re-
» gnaturum existimas? Eadem certe die qua Re-
» gnum occupaverit, cum omnibus his, qui ejus
» familiaritati adhaeserint, et si ferrum nus-
» quam compareat, saltem lapidibus obruetur.
» Adde quod unus es in Sicilia cui virtutis ali-
» quid vendicetur; te solum omnes respiciunt.
» Quicquid egeris, obscurum esse non potest.
» Elige, virtutem tuam malis, an scelera pu-
» blicari. Pudeat te quidem omnium expectatio-
» nem deludere. Pudeat inter primae juventutis
» auspicia malarum artium rudimenta suscipe-
» re. Aspernare socerum, cujus affinitatis conta-
» gio tua sit nobilitas polluenda. Respue, si sa-
» pis, uxorem liberos tibi parituram degeneres,
» prolemque generis biformitate patri dissimi-
» lem. Adquiesce tandem amicorum consiliis, et
» ad communem omnium vindictam accingere,
» teque pariter, et id nobilitatis, quod supe-
» rest, in libertatem vindica, nec patere trucu-
» lentissimam hanc belluam in nostram perni-
» ciem diutius debacchari. Experiatur certe vir-
» tuti, licet innumeris eam persecutionibus op-
» pressam attriverit, ad vindictam tamen scele-
» rum, audaciam et ultores gladios non deesse.
» Regis quidem ipsius incolumitas, Regnique sa-
» lus ac libertas in manibus tuis est. Nam, cae-
» teris omnibus hujus tam praeclari facinoris in-
» potentia condemnatis, tantae laudis cumulum
» fortunae tibi benignitas reservavit. Nec ad id cu-
» juslibet procrastinationis dilatione necessaria est,
» aut temporis opportunitas expectanda. Adeo
» enim suis te fraudibus ac dolis circumventum
» existimat, ut neminem alium putet jam fami-
» liarius admittendum. Sive igitur eidem arma-
» tus, sive inermis, solus, an militum multitu-
» dine stipatus occurras, nihil ex hoc ei timoris,
» nihil suspicionis innascitur. Unde et eum se-

» il favor de' potenti, per poter così l'ignominia
» negare e la bassezza della loro schiatta. E la
» più parte de' nobili, perduta per ree e malva-
» ge opere la buona nominanza, e non isperan-
» do di potere in appresso far cosa con la quale
» rimuover da sè la già ricevuta nota dell'infa-
» mia, pesano ad ugual lance il giusto e l'in-
» giusto. Ancora ci ha alcuni, che, generati del
» seme di traditori, eleggon di seguitare le ve-
» stigia de' padri. E veramente e' non è pun-
» to sconvenevol cosa ch' uomini di tal fatta
» ubbidiscano ai comandi di Maione, ed usino
» spesso in sua casa. Ma a te, giovane nobilis-
» simo, e d'incorrotta fama, e bene agiato per
» le grandi ricchezze redato da' tuoi maggiori,
» per niuna ragione a te si concede di bramar
» turpi e disonesti guadagni. Abbi davanti dagli
» occhi quali furono i tuoi genitori, e, scorgendo
» a te chiusa ogni via di fallire, ti si farà aperta
» la necessità di avere a schifo il delitto. Certo
» che, se niuno pur non vedessi opporsi alle scel-
» leratezze di questo traditore, tu almeno esser
» dovresti il vendicatore della nobiltà, ch'egli
» tanto fieramente perseguita. Ed ora che tutti
» unanimemente si muovon contro di lui, tu solo
» vai predicando esser egli innocente? La inno-
» cenza del quale tu affermando, te stesso rendi
» sospetto, ed hai a temere non abbia a venirne
» scapito e danno alla tua fama. Dappoichè chi
» più di lui è a tenor reo e malvagio, che ha
» sete del sangue di tutti i buoni, che non nuo-
» ce se non a quelli ch' egli sa innocenti, che
» cerca in fine di toglier fraudolentemente il re-
» gno a colui, pel qual solo è egli venuto a tan-
» ta altezza di potere? Tu tal pensiero chiami
» innocenza, tu approvi questo disegno, tu,
» che per giuramento di fedeltà sei al Re lega-
» to, tu consentirai che questo tuo Re sia ucciso,
» o gli si tolga lo stato, ovver, lui deposto, di-
» venga re cotesto Notaio pur dianzi venditor
» d'olio? Ma, costui regnando, tu il primo sarai
» dopo il Re, tu splenderai de' più alti onori,
» starà a te lo scegliere qual Contado ti sarà
» meglio in grado. A questa guisa già, s'io non
» fallo, tu vai pascendoti delle vane speranze
» di una futura grandezza. Oh infelice e tra-
» viato uomo! Fa pure deposto il Re. Che per
» questo? Credi tu che Maione avesse a regna-
» re? Il giorno stesso senza dubbio che avesse
» egli occupato il Regno, con tutti cotesti suoi
» famigliari ed amici verrebbe, quand' anche
» un ferro non si rinvenisse, pur a furia di sas-
» si prestamente ucciso. Aggiugni che non è
» altri che tu in Sicilia, in cui fior di virtù rin-
» venir si possa: in te solo ognuno riguarda. Che
» che tu mai faccia, esser non può nascosto. A
» te la scelta: ami piuttosto la tua virtù far no-
» ta, o sì veramente i tuoi delitti? Deh ti pren-
» da pur vergogna di deluder la comune aspet-
» tazione. Vergognati ricevere nella prima tua
» giovanezza i semi delle male opere. Abbi a
» sdegno un suocero, pel cui parentado viene a

» eure potes ubicunque libuerit obtruncare. Quo » semel occiso, nihil tibi verendum est, ne quempiam ad vindictam sui superstitem derelinquat. » Age ergo juvenis eniters, ut gradum hunc felicitatis attingas; quo te virtus vocat sequaris » intrepidus, nec poscenti fortunae tuum denegas obsequium. Quod si te facturum non dubia » nobis pactione spoponderis, praeter eam, quam » inde consequeris, immortalem gloriam, non » deerit etiam mutua, grataque meriti compensatio. Nam id modis omnibus perquiremus, » et impetrabimus, ut Comitissa Catacensis matrimonii tibi foedere conjungatur, et, omnis dubietatis sublato scrupulo, hujus te pactionis » reddemus certissimum, seu jurisjurandi religione malueris esse contentus, seu quolibet alio » satis dationis genere tibi prospiciendum esse » putaverimus. Quantum autem eadem Comitissa nobilitate tibi praeemineat, quam potentium » virorum nuptias recusaverit, non attinet dicere, cum nihil horum tibi putem incognitum ».

» contaminarsi la tua nobiltà. Non volere, se hai » senno, una consorte che ti partorirà figliuoli » tralignanti, e prole, per la difformità del legnaggio, dissimile al padre. Sta pure a'consigli » degli amici, e ti appresta alla comun vendetta, » e te parimente e quel tanto di nobiltà che ne » avanza sciogli oramai da' ceppi, nè sostenere » che questa feroce e crudelissima belva debba » più tempo a nostro danno imperversare. Vedrassi or bene come alla virtù, quantunque da » infinite persecuzioni oppressa, alla vendetta » delle scelleraggini non però manca ardire e » spade vendicatrici. La salvezza del Re, la salute e la libertà del Regno è nelle tue mani. Imperocchè, avendo tutti gli altri a così » chiara impresa giudicati mal atti, la benignità della fortuna ha tanta e così fatta lode a te » sol riserbata. Nè a ciò fa mestieri indugio di » sorte, o s' ha ad aspettar l'opportunità del » tempo. Perciocchè egli ti crede già per modo » stretto ne'lacci delle sue frodi ed astuzie, che » niun altro non pensa poter di te aver più amico e dimestico. O che dunque te gli fai tu innanzi armato, o sì vero inerme, solo, o accompagnato da moltitudin di soldati, niun timore a lui di ciò viene, nè punto sospetto. Onde » sicuramente, dove che a te piacerà meglio, » potrai tu farlo in pezzi. E lui morto, non avrai » punto a temere che a farne vendetta si rimanga persona. Fa dunque ogni tua opera, o » giovane, che tu possa aggiugner questo termine di felicità: segui intrepido dove virtù ti » chiama, nè a' voleri della fortuna non negare » il tuo ossequio. Chè se tu a noi con sicuro » patto promettessi di far ciò, oltre la gloria » immortale che di quindi conseguiresti, non ti » mancherebbe anche la vicendevol nostra riconoscenza, e il merito degno alla nobil tua » opera. Dappoichè noi faremo ogni modo, e » certo otterremo che la Contessa di Catanzaro ti si voglia strignere in matrimonio e, a tor » via ogni cagion di dubbio, noi ti renderem certo e sicuro di questa nostra promessa, sia » che star te ne voglia alla fede del giuramento, sia a qualunque altra cosa che per noi si » possa, ed a te piaccia richiedere. Di quanto » poi la Contessa ti avanzi di nobiltà, di quanti » potenti uomini ricusato abbia le nozze, non » accade qui dire, riputando esser tutto a te già » ben noto ».

Haec eo dicente, coeperat jam animus juvenilis, ut facile movebatur, amore laudis accendi, ipsiusque Majonis detestari scelera, jamque ejus affinitatem plurimum abhorrebat; quadam tamen adhuc velut haesitatione suspensus. Mox autem dum, paulisper secum deliberans, hinc desponsae sibi virginis genus obscurum, patris ejus infamiam, et quod ei periculum imminebat, inde pactas sibi Comitissae nuptias animo metiretur, puduit eum super hoc haesitasse, coepitque in eodem proposito plenius roborari. Nec diutius moratus, Rogerio de Marturano, aliisque, qui

Mentre colui queste cose diceva, l'animo giovanil di Matteo, facile a mutarsi, avea già cominciato ad accendersi dell'amor della lode, e a detestar le cattività di Maione, ed ersagli già in sommo abborrimento venuto il suo parentado: stavasi non pertanto in una tal quasi incertezza ancora sospeso. Immediatamente di poi, fattosi alquanto seco stesso a considerare, e da una parte guardando l'oscurità del legnaggio della donzella promessagli, e l'infamia del padre, e il pericolo che a quello soprastava, e bilanciando dall'altra le nozze a sè promesse del-

aderant, nobilibus viris respondit ea se, quae persuaderent, confidenter ausurum, plenaque peracturum fiducia, si pactioni starent propositae. Sic, ubi visum est utrique parti nihil eorum penitus, quae promiserant, immutare, ipsaque etiam postmodum Comitissa, nec non et ejus propinquis praedictum foedus matrimonii ratum habentibus, utrinque praestito sacramento, pactum ipsum mutuo roboratur, mortique Majonis terminus certus praefigitur. Additque etiam Matthaeus Bonellus, si temporis interim occurrat opportunitas, nequaquam id sibi esse animi, ut praefixam diem expectet, nec per se staturum quin illud quam mature possit perficiat.

Nec minus alibi quoque fortunam, tautis Admirati fatigatam successibus, jam ab ejus obsequio descivisse perciperes. Cum enim instaret jam dies quem interficiendo Regi idem providerat, placuit ei cum Archiepiscopo secretum habere colloquium. Cumque de Rege maturius amovendo, de sedandis populi motibus, Regnique statu mox futuro deliberantes invicem disceptarent, suborta est inde controversia de thesauris, ipsiusque Regis filii utrius deberent custodiae committi. Dicebat enim Admiratus puerorum tutelam, ac thesauros, totumque palatium sibi debere committi, quoniam oporteret Regni negotiis insudare, maximeque thesauros necessarios esse ad tumultus rebellantium comprimendos, et arcendos exterorum incursus hostium, nec sine magnis sumptibus emersuras dissentiones, et intestina bella posse compesci. Archiepiscopus autem ajebat, id se nunquam passurum; nam ex ea puerorum tutela plurimum posse suspicionis innasci, maximeque roborari praecedentem plebis opinionem, tunc omnes fore certissimos, nihil illum aliud, quam Regnum appetere: tunc adversus eum modis omnibus asperandos. Suspectum enim tutorem pueris dari, nec jura permittere, et, si datus sit, removendum censere. Sanius autem esse consilium, ut Archispiscopis, Episcopis, aliisque venerabilibus et religiosis personis, de quibus nulla posset haberi suspicio, puerorum ac thesaurorum custodia crederetur. Nam et reditus totius Regni sumptibus faciendis suppetere, et, si necessitas exigeret, ab ipsis eum thesaurorum custodibus quantum sufficeret accepturum. Sic igitur alternis disceptationibus ea controversia diutius protracta, cum Archiepiscopus a praedicta non posset avelli sententia, eademque Majoni penitus displiceret, quippe quem suis noverat machinationibus obviare, tandem iratus subintulit non ita se de Archiepiscopo meruisse, ut suo debuerit adversari proposito: sed nunc compensationem sibi mutuam

la Contessa, si vergognò d'essere tanto stato in forse, e nel suo nuovo proponimonto si andava sempre più conformando. E dopo non molto indugiare, a Ruggiero di Martorano ed agli altri nobili uomini, ch'erau colà presenti, rispose cho ben gli sarebbe bastato il cuore di porsi all'impresa alla quale essi il persuadevano, anzi avrebbela con tutta fiducia mandata a termine, quando essi avesser voluto mantenere i proposti patti. Così, poichè si vide amendue le parti esser del tutto ferme nelle loro promesse, essendosi altresì con la Contessa medesima e con i suoi parenti conchiuso dipoi il suddetto matrimonio, dato dall'una parte e dall'altra il giuramento, venne scambievolmente confermato l'accordo, e si stabilì certo tempo di uccider Majone. Ed il Bonello aggiunse ancora, che, dove in quel mezzo porto gli e ne fosse il destro, non era punto suo pensiero di attendere il giorno determinato, e che non sarebbe mai avvenuto che per sua cagione non si fosse ciò fatto il più presto.

Nè si potrà da altro più di leggieri intendere come la fortuna ancora, stanca ed infastidita delle tante prosperità dell'Ammiraglio, avesse omai lasciato di secondarlo. Perocchè essendo già vicino il giorno, nel quale egli aveva proposto di uccidere il Re, volle con l'Arcivescovo aver secreto ragionamento. E mentre insieme disputavano del modo più presto ed acconcio a toglier di vita il Re, e come avessero ad acchetare i movimenti del popolo, e regger per l'avvenire il Regno, surso quindi tra loro contesa, chi di loro dovesse esser preposto alla custodia de'tesori e de'figliuoli del morto Signore. Perciocchè diceva l'Ammiraglio cho la tutela degl'infanti, e i tesori, e tutto il palagio a lui commettere si doveva, perchè, avendo egli ad attendere agli affari del Regno, era più di ciascun'altra cosa necessaria la moneta, per reprimere i tumulti de' ribelli, e riparare agli assalti de'nemici stranieri, nè sonza grandi spese poteansi comporre le dissensioni ch'eran per venir su, e le guerre intestine. D'altra parte diceva l'Arcivescovo, che giammai non avrebbe egli questo sofferto: perciocchè da quella tutela potea nascer molto sospetto, e vie più veniva la plebe a raffermarsi nella sua prima credenza, anzi tutti sarebbero allora stati certi o sicuri, lui non ad altro aspiraro che al Regno; imperò ad ogni guisa contra di lui si sarebbero innaspriti gli animi. Perocchè non permettevan le leggi che si desse a' fanciulli un tutore sospetto, e, dove ciò avveniasse, a rimuoverlo comandavano. Più ragionovol consiglio era certamente, la custodia de'putti e de' tesori affidare agli Arcivescovi, a' Vescovi, e ad altre venerabili e religiose persone, delle quali sospetto alcuno aver non si poteva. Dappoichè le rendite di tutto il Regno bene eran bastevoli alle spese da farsi, e, dove il bisogno richiesto l'avesse, dagli stessi custodi de' tesori quanto fosse stato

reponi, quod eum sola gratia socium, et consilii participem ascivisset, cum ejus non indigeret auxilio, et eo quidem ignaro, aut etiam reluctante facile posset quod proposuerat adimplere. Verum hanc ad praesens nihil obfuisse discordiam: nec enim esse jam dubium quid in tali socio spei sibi debeat reservare. Praeterea jam se poenitere propositi, animumque suum ab incoepto penitus avertisse, nec unquam deinceps tale quidpiam admissurum. Tunc Archiepiscopus, licet haec eum ex animo dixisse non crederet: Optimum quidem, *ita,* et satis approbandum consilium; nam et me quoque facti deterret atrocitas, nec absque salutis et famae nostrae periculo posset hoc fieri. *In hunc modum contractae dudum societatis foedere dissoluto, Majo discessit, totis jam se nisibus praeparans ultioni. Ac primo quidem erga socium ita Regis animum spe lucri, ut erat cupidissimus, irritavit, ut septingentas ab eo auri uncias extorqueret. At ille quanquam ejusmodi jactura satis efficaciter ad doloris eum impatientiam permovisset, pudore tamen et indignitate rei vehementius exaestuans, totum ad ejus rei vindictam ingenium transtulit. Cumque prius tanto pacis ac dilectionis foedere tenerentur astricti, ut se fratres invicem appellarent, nunc hostes atrocissimi, sed occulti, in exitium suum plenis operabantur affectibus, non jam fortunas alter alterius petituri, sed vitae dispendio, poeneque capitis imminentes. Admiratus enim pestifera veneni potione meditabatur illum extinguere, ad idque locum ac tempus praestolabatur idoneum. At ille, detestabile Majonis facinus tam per se quam per familiares suos multis detegens, ad vindictam eos tanti sceleris hortabatur, et jam conceptam de se suspicionem removens, adversus illum plebis animos irritabat, multos etiam milites ac nobiles viros plurimis sibi persuasionibus alliciens.*

Sub ea tempestate Nicolaus Logothetus, qui tunc in Calabriae partibus jussu Curiae morabatur, Majoni scripsit epistolam, ubi quicquid a Matthaeo Bonello gestum fuerat, pactaque inter eum et Comitissam Catacensem habita, prout re-

mestieri avrebbe potuto prendere. Così adunque con vicendevole disputare molto a lungo menata quella controversia, non potendo l'Arcivescovo partirsi dalla sua sentenza, e da quella al tutto Maione discordando, come colui che ben conosceva esser essa contraria a' suoi maneggi, alla fine sdegnato soggiunse, tanto non aver egli mal meritato dell'Arcivescovo che dovesse ora a quel modo quegli opporsi al suo intendimento; anzi or gli rendeva il debito cambio di averlo per sola grazia ricevuto compagno e partecipe del suo disegno, quando uopo non gli era dell'aiuto di lui, e potea pur senza sua saputa ed a mal suo grado porre quanto aveva proposto agevolmente ad effetto. D'altra parte questa discordia niun danno al presente non gli arrecava; chè ben ei sapeva quale speranza aveva a riporre in così fatto compagno. Oltre che già del suo proponimento si pentiva, ed erasi affatto tolto giù dall'impresa, nè ad altro così fatto pensiero avrebbe mai più dato luogo. Allora l'Arcivescovo, come che non credesse che di cuore avesse egli detto queste cose: *Ottimo certamente*, rispose, *e molto da approvare è questo tuo divisamento; chè me ancora l'atrocità del fatto atterrisce, non potendo senza pericolo della nostra salute e della nostra fama questo avvenire.* Per tal guisa rotto il testè fatto accordo, Maione si partì, apparecchiandosi già con tutte sue forze alla vendetta. E primamente con la speranza del guadagno irritò per modo l'animo del Re, uomo avarissimo, contro del suo compagno, che si tolse da lui per forza settecento once d'oro. Ma quantunque per siffatta perdita fosse l'Arcivescovo fieramente addolorato, pure per la vergogna e l'indegnità del fatto più fortemente contro di Maione sdegnandosi, a far di quella offesa aspra vendetta tutto rivolse il suo ingegno. E dove prima in tanta unione di pace e di amore amendue eran congiunti, che davansi scambievolmente il nome di fratelli, ora fierissimi, ma occulti nemici, con ogni ardore adoperavansi alla loro rovina, e non che le sostanze, ma il sangue e la vita stessa l'un dell'altro agognava. Conciossiachè l'Ammiraglio pensava con bevanda di mortal veleno far morir l'Arcivescovo, e luogo e tempo a ciò opportuno stava aspettando. L'Arcivescovo per contrario per opera e sua e de' suoi famigliari facendo a molti aperta la detestabile impresa di Maione, ciascuno alla vendetta di tanta scelleratezza esortava; e, da sè rimovendo il già fatto sospetto, contra quello irritava gli animi della plebe, adescando altresì, e con tutti i modi affezionandosi gran numero di soldati e d'altri nobili uomini.

In questo tempo Niccolò Logoteta, che per comando della Corte dimorava allora in Calabria, scrisse una lettera a Maione, dove brevemente gli contò, siccome per relazione di suoi amici avea conosciuto, tutto quanto erasi fatto

latu didicerat amicorum, breviter enarrarit. Ea res primo dubiam viri mentem longa deliberatione suspenderat, nec dum fide dignum censebat eum suis refrugari consiliis, quem summa promotum diligentia, tanquam filium educarat. At ubi multis id asserentibus pleniorem fidem adhibuit, jam de vindicta secum deliberans, ad id operam dabat, ne factum hoc impunitas sequeretur.

Matthaeus autem Bonellus, ita re gesta, reversus in Siciliam, jam Thermas pervenerat, quod oppidum ab urbe Panormo XX millibus distat. Ibi quendam militem suum obvium habens, quem in Calabriam profecturus Panormi reliquerat, mentem ac propositum Majonis ejusdem persensit indicio, quodque jam sibi venturo carcerem praepararet. Et quanquam Admirati literis crebrius citaretur, nec longam temporis angustia deliberationem admitteret, prudenti tamen consilio statuit non prius Thermis abscedere, quin missis nunciis animum illius praeleniat. Literis ergo Majoni directis, narrat opera sua sedatos esse Calabriae tumultus, Calabros omnes de inimicis amicissimos si factos, et ad peragendum quicquid injunxerit expeditos, nihilque jam aliud quam ejus imperia praestolari. Additque suam ipsius fidem hac in re maxime satis abundeque spectatam, qui tanto studio, tantaque sollicitudine negotia gesserit Admirati, licet semper ejus nihilominus voluntati diligentissime fuerit obsecutus, suae per omnia jussioni deserviens, ea spe quidem ac fiducia, ut quem suis videret insudare negotiis, eum ampliori benevolentia crederet amplectendum, pactasque sibi filiae nuptias non differret; verum hoc in contrarium cessisse. Nam pro gratia potius ingratitudinem compensationis vice sibi repositam, jamque se longa promissionis expectatione sospensum diutius cruciari, suoque fraudari desiderio. Nunc id se rogare, id plenitudine votorum exposcere, ac per si quid de eo bene meruerat obtestari, ut qui timorem ejus in gaudium commutasset, qui timendum ac triste belli principium ad laetos exitus perduxisset, eum redeuntem promissi conjugii laetitia muneraret. Has igitur literas Admiratus inspiciens, familiaribus suis eas ostendit, illisque praecipue, qui adversus Mattheum Bonellum ejus indignationem commoverant: dicens palam esse nunc eorum falsitatem, quae sibi dicta fuerant; iniquum esse tanti criminis eum argui, qui filiae suae nuptias tanta prae se, tantisque votis expeteret; nec se deinceps crediturum si quis de eo mali quippiam sibi suggesserit. Dehinc illi quam maxima celeritate rescribit, uti securus reniat, et conceptam deponat sollicitudinem, suo quam primum venerit satisfactum iri desiderio, eumque nuptias, quas tam affectuose postulaverit, adepturum. At ille visis ejusmodi literis, tanquam ea nuptiarum promissione lenitus, laeta fronte Panormum ingreditur, ibique, ab Admira-

da Matteo Bonello, e l'accordo tra lui avuto e la Contessa di Catanzaro. La qual cosa gittò da prima in grande incertezza la dubbia mente di quello, nè gli parea pur credibile che colui cui egli, come un suo figliuolo, avea con sommo studio promosso ed allevato, potesse ora opporsi a'suoi disegni. Ma come per molti, che il medesimo affermavano, ebbe di ciò maggior fede, pensando già seco stesso alla vendetta, fecesi a tutt'uomo a studiare che impunito non rimanesse un tal fatto.

Matteo Bonello intanto mandata, nel modo che detto è, la cosa a fine, e tornato in Sicilia, era già pervenuto a Terme, luogo posto a venti miglia da Palormo. Quivi scontratosi a un suo soldato, il quale egli, dovendo partir per la Calabria, avea lasciato in Palermo, aeppe per costui avviso la mente e il disegno di Maione, e come gli aveva alla sua venuta apparecchiata la prigione. E tutto che venisse assai sovente chiamato con lettere dell'Ammiraglio, nè la strettezza del tempo desse luogo a tardo risolversi, nulladimeno avvisatamente determinò di non partirsi di Terme, se con suoi messi non avesse prima placato l'animo di lui. Mandate dunque sue lettere a Maione, gli narrò come per sua opera s'eran composti i movimenti di Calabria, e come i Calabresi tutti da nemici che gli eran prima più che amici fatti gli avea divenire, o pronti a far tutto che da lui venisse loro imposto; nè niente altro non aspettavano, che i comandamenti di lui. Aggiunse di più come la sua fede massime in questo erasi abbastanza fatta chiara ed aperta, avendo con tanto studio e con tanta sollecitudine adempiuto il carico a lui commesso, come cho diligentissimamente fatta nondimeno avesse mai sempre la sua volontà, ed in tutto seguito il suo comando, sperando fermamente e confidando che volesse egli più affettuosamonte amare colui, che vedeva in suo servigio cotanto affaticarsi, nè punto differir le nozze promessegli della sua figliuola; ma pure, ei diceva, ben altrimenti esser andata la cosa. Perciocchè temeva non in luogo di gratitudine, sconoscenza piuttosto avesse in cambio ad averne, e già da gran tempo forte si addolorava, sospeso com'egli era per la lunga aspettazion della promessa, e vedea tornar vano il suo desiderio. Or di questo il pregava, di questo con tutto l'animo il richiedeva, e, se pure alcuna cosa avesse egli ben meritato di lui, di questo lo scongiurava, che colui che il suo timore aveva in gaudio cangiato, colui che a lieto fine menato aveva il triste e spaventoso principio della guerra, colui, facendo ora ritorno, dovesse rimunerar con la gioia del promesso maritaggio. Or l'Ammiraglio, queste lettere leggendo, le mostra a' suoi famigliari, e a quelli segnatamente i quali contra il Bonello avean suscitato il suo sdegno, dicendo chiara ora apparire la falsità di quanto detto gli avevano; ed era veramente ingiusto tanto delitto

to benigne et cum honore susceptus, gratias ei agit, rogatque ut promissionem suam celeri prosequatur effectu. Hinc Archiepiscopum febribus laborantem secretius adit, eique quod gestum fuerat totum expediens, ab eodem plurimum admonetur ut omnibus modis acceleret, et dilationis impedimentum omne submoveat; rem enim tantam non sine periculo jam differri. Interim ergo Matthaeus Bonellus perpetrando facinori tempus idoneum sollicite perquirebat, sed et huic ejus sollicitudini fortuna non defuit, quae quasi poenitentia ducta, quod virum ignobilem tantis horrendum flagitiis in summo fere rerum culmine collocasset, jamei praecipitium minabatur, et, volubilis circuli supereminentiam sensim detrudens ad infima, circumductis anfractibus rotam coeperat obliquare.

apporro a colui, il quale con sì grande amore e con tanta sollecitudine dimandava le nozze della sua figliuola; aggiugnendo di non voler più a persona dar fede che contro quello insinuato gli avesse alcuna cosa. Quindi senza por tempo in mezzo rescrisse al Bonello, che sicuro omai sen venisse, e deponesse il conceputo affanno, chè alla sua venuta avrebbe tostamente appagato il suo desiderio, e fatte si sarebber le nozze, che con tanto fervore aveva egli richieste. Il perchè, vedute quegli così fatte lettere, come placato a quella promessa delle nozze, con lieta fronte entra in Palermo, e quivi dall'Ammiraglio benignamente e a grande onor ricevuto, grazie gli riferisce, ed il prega che debba subitamente eseguire la sua promessa. Indi ne va segretamente a visitar l'Arcivescovo, ch'era allora gravemente ammalato, e, dandogli conto di ciò che sino allor fatto s'era, vien da lui consigliato a non perder tempo, e, affrettandosi, rimuovere ogni ostacolo atto a recare alcuno indugio; perciocchè così importante negozio non senza pericolo si poteva più differire. Per la qual cosa il Bonello andava in questa diligentemente cercando il tempo opportuno a mandar l'impresa a fine, nè alla sua diligenza mancò di dar mano la Fortuna; la quale, pentita quasi di avere un uomo ignobile, e per tanti delitti abbominevole, posto poco men che al sommo delle cose, già minacciavagli rovina, e a poco a poco al più basso spignendo il colmo del volubile cerchio, per vie intricate e difficili avea cominciato a torcere il cammino della sua ruota.

Cum enim jam Admiratus ipsi Archiepiscopo per manum cujusdam familiaris sui, quem donis ac promissis allexerat, venenum propinari fecisset, mirabatur eum tardius mori, diuque languere, et curis ingentibus angebatur, timens ne forte posset sanitati restitui. Idque ex impotentia veneni praevidens accidisse, praeparat aliud multo vehementius ad nocendum, et amplioris malitiae. Quod secum deferens die quadam circa horam undecimam, Archiepiscopum invisit, eique assidens, primo de valetudine ejus interrogat, inde subjungit, eum facile, si consilio amicorum crediderit, evasurum, rogatque ut facilem et expertissimam ad hoc genus aegritudinis medicinam accipiat, quam ipse in praesentia sua diligentissime fecerat praeparari. Ad haec Archiepiscopus tantum se jurat pati fastidium, tanta membrorum debilitate vexari, ut neque sine magno periculo corpus ita debile possit amplius inaniri, et ipse quamlibet medicinam solo visu abhorreat, sed et cum summa difficultate cibos accipiat. At Majo, ne videretur importune instare, eoque ipso suspectus fieret, praeparatam jubet potionem in diem aliam reservari: dehinc illi familiarius assidet, et, blande super hoc eum redarguens, hortatur ne consilium amicorum tam negligenter audiat, neque suae semper obtemperet voluntati, cum sciat eam esse legem aegritudinis, ut animus, nociva frequentius appetens, ea, quae pro-

Aveva già l'Ammiraglio per mano d'un famigliare dell'Arcivescovo, da lui con doni e con promesse corrotto, fatto a quello dar bere il veleno; o vedendo ch'ei molto tardava a morire, e stavasi per tanto tempo languendo, forte se ne maravigliava, ed era in grande travaglio ed affanno, temendo non egli per avventura avesse a ricuperar la salute. E pensando esser questo avvenuto per la poca forza del veleno, ne fa preparare un altro assai più potente e mortale, e di maggiore tristizia. Il qual seco un giorno arrecando verso l'ora undicesima, vassene a visitar l Arcivescovo; e sedutosi vicino a lui, il dimanda prima della sua salute, indi soggiugne che, s'ei creder voleva al consiglio degli amici, agevolmente sarebbe guarito, ed il prega a tôrre una medicina semplice ed assai sperimontata per quel genere di malattia, la quale aveva egli fatto diligentissimamente comporre alla sua presenza. A questo l'Arcivescovo risponde e giura patir egli così gran nausea, ed esser tanto infievolito delle membra, che non potea senza grave pericolo attenuar di vantaggio il corpo, ch'era così debile e fiacco, ch'egli pur dalla vista abborriva di qualsiasi medicina, e sol con somma difficoltà prendor poteva alcun cibo. Ma l'Ammiraglio, per non sembrare importuno in sollecitarlo, e per non dargli di sè alcun sospetto, comanda che si serbasse quella bevanda per

sunt, nihilominus aspernetur: vim sibi, si sanari desideret, aliquoties faciendam: seque de illius ut propria salute jurat perinde esse sollicitum; nam si quid in eum mori contigerit, nescire se quid deinceps sit acturus, quo se vertat, quam expetat societatem, cujus fidei se committat; nihil enim in alio quoquam spei aut fiduciae sibi repositum. At ille, gratias ei referens, impotentiam suam excusat, fidemque laudat amicitiae. Ad singula prolixius respondendo, aliisque insuper de rebus verba multiplicans, mittit illico qui Matthaeo Bonello dicat, ut, si quidem vir est, nunc acceleret, et ad peragendum quod promisit viriliter accingatur, milites suos occulte faciat armari, armatos congruis ipse disponat in locis, interim se Majonem variis sermonum ambagibus detenturum. Matthaeus ergo Bonellus, prout ei imperatum fuerat, in secretiore domus parte militibus convocatis, rem eis totam exponit, paucisque admonet, ut audaci fortique sint animo, sine metu, sine periculo facillime posse rem fieri. Sive enim nesciens hoc sibi periculum imminere securus exierit, non esse dubium, quin omnis ei fugiendi aditus obstruatur; sive, re cognita, timens exire, aliud quicquam machinari voluerit, itidem eum in ipsis aedibus nihilo segnius obtruncandum, nec ei deliberandi spatium indultum iri. Nec vero longis erant persuasionibus onerandi, quos ad id perpetrandum, et sacramentum astrinxerat, et Majonis dudum inflammaverit odium, et lucri spes vehementius accendebat.

Inter haec, occasui solis jam succedente crepusculo, totam urbem subitis incertisque rumoribus videres attonitam, civesque hinc inde turmatim dispersos incedere, et quidnam esset rumoris quod urbem repente sic attonuerat a se mutuo sciscitari. Alios autem obstipo quidem capite, sed arrectis auribus, per plateas urbis conventicula facientes, varias super hoc dissonasque proferre sententias. Plurimorum tamen circa id versabatur opinio, ut Majonis instinctu Regem ad Archiepiscopum ea nocte venturum in ipsaque via crederent occidendum.

At Matthaeus Bonellus, ubi videt militum sibi promptam audaciam non deesse, Majonem ab Ar-

un altro giorno: poi con maggior confidenza gli si pone a seder da canto, e, dolcemente del fatto rimproverandolo, l'esorta a non voler con tanta noncuranza ascoltare il consiglio degli amici, nè obbedir sempre alla volontà propria, chè ben sapeva esser dell'infermità natural legge, che l'animo, ciò che nuoce più sovente desiderando, quelle cose per contrario che arrecan giovamento abbia in odio; dovere a quando a quando, se desiderava di guarire, a sè medesimo far forza: giura dipoi non altrimenti che della sua propria esser egli sollecito della salute di lui; perocchè dove fosse mai avvenuto ch'ei si morisse, non sapeva egli che s'avesse dipoi a fare, nè dove rivolgersi, o qual compagnia cercare, o alla fede di cui commettere si dovesse; non potendo in niun altro alcuna speranza o fiducia riporre. Ma quegli, ringraziandolo, scusa la sua impotenza, e loda la fedeltà dell'amicizia di lui. E molto prolissamente a ciascun suo detto rispondendo, e intorno ad altre cose moltiplicando in parole, di presente invia persona a Matteo Bonello, dicendogli che, se pur uomo egli era, ora sollecito gli bisognava d'essere, e a compier quanto avea promesso da uomo ora accinger si doveva; avesse però celatamente fatto armare i suoi soldati, ed armati ch'e' fossoro pe' luoghi opportuni disporli, chè avrebbe egli in quella tenuto Maione in parole. Laonde il Bonello, com'eragli venuto imposto, nella parte più secreta della sua casa ragunati i soldati, espone loro ogni cosa, e brevemente li esorta ad esser valorosi ed arditi, conciossiachè senza timore e senza pericolo alcuno poteva agevolmente eseguirsi l'impresa. Dappoichè se, ignaro del pericolo che gli soprastava, fosse Maione sicuramente uscito, sarebbegli senza fallo stata chiusa ogni via di fuggire; e se, conosciuto l'aguato, temendo di uscire, avesse altra qualsiasi cosa voluto macchinare, doveva allora nella casa stessa dell'Arcivescovo senza più farsi in pezzi, nè punto dargli tempo a deliberare. Ma non facea bisogno molte parole a persuader coloro, i quali a ciò fare non pure obbligati eran per giuramento, ma vo gli avea testè l'odio di Maione infiammati, e dalla speranza del guadagno eran più fortemente accesi.

In questo mezzo dipoi al tramontar del Sole, cominciando già l'aere ad imbrunire, avresti, per subiti ed incerti rumori, veduta tutta attonita la città, i cittadini a torme andare qua e là discorrendo, e l'un l'altro richiedersi che quel romor fosse che sì incontanente aveva il popolo sbigottito. Altri poi col capo chino, ma con le orecchie tese, facendo cerchi e capannelle per le piazze, portavano intorno a ciò vari e discordi pareri. Non però di meno la più parte credevano che il Re, dovendo in quella notte per opera di Maione venire all'Arcivescovo, dovesse esser per istrada ucciso.

Ma Matteo Bonello come vide che non mancavagli ardire e prontezza ne' soldati, e con mol-

chiepiscopo satis commode detineri, noctem interim nihilominus opportune suas mundo tenebras injecisse, primum in Via-cooperta ab eisdem Archiepiscopi aedibus ad Palatium Regis protensa, qua Majoni fuga sperari poterat, plerosque militum per congrua loca disponit: dehinc eam, qua transiturus erat, occulte praemunit insidiis, ac sic ubi forte per venulas, *ut vulgo dicitur, in vias alias lateraliter effluebat, easdem militibus suis provide distribuit observandas; turbae quoque, quae Majonem sequebatur, quosdam suorum praeceperat immisceri. Ipse cum paucis ad portam Sanctae Agathes exeuntem praevenire constituerat Admiratum, eumque locum putabat opportunum insidiis, eo quod ibi via plurimum coartata, deinceps sese dispergebat in trivium, et praecedentis culpam angustiae dilatatione prodiga redimebat. Itaque ubi jam Admirato visum est, re parum bene gesta, discedere, jubet Archiepiscopus fores diligentissime, quamprimum exierit, obserari. Cum igitur Episcopo Messanensi, qui ejus lateri adhaerebat, colloquens, prope locum insidiarum, in viae jam angustias incidisset, subito Matthaeus Notarius ejus familiaris, et Adenolfus Camerarius, vix sequentis turbae multitudinem transeuntes, ad eum perveniunt, ejusque auri immurmurant. Matthaeum Bonellum cum plerisque militibus armatis visum esse in insidiis, ipsumque ab eodem, sicut audierant, debere interfici. Tunc Majo stans, ac subiti mali rumore turbatus, Matthaeum Bonellum ad se praecipit accersiri. At ille sentiens se vocari, suaque Majonem jam non latere consilia, prosilit ex insidiis, strictoque gladio terribilis ei repente supervenit.* Et ecce, *inquit*, adsum, o proditor, pessundatae nobilitatis ultor, vel serus, ut nefandissimis sceleribus tuis modum imponam, unoque semel ictu in te tam Admirati, quam Regis adulterum nomen abradam. *At Majoni cum nec orandi veniam indulgeretur spatium, nec in extremo tamen vitae discrimine fatigatum defecit* ingenium. *Nam in alteram partem defluens, et sublati ensis ictum evasit, et ferientis violentiam in irritum aliorsum reflexit. At ejusdem fortius redeuntis impetum evitare non potuit, acceptoque lethali vulnere ad terram corruit moribundus. Hi vero qui sequebantur eum subito disparentes, qua quisque potuit, aufugerunt. Matthaeus Notarius vix inter noctis tenebras graviter vulneratus evasit.*

Matthaeus ergo Bonellus, ejusque comites, ita re gesta, timentes Panormi diutius immorari, cum incertum haberent quo id factum animo Rex erat accepturus, ipsa nocte Cacabum quoddam

to suo acconcio era Maione dall'Arcivescovo tenuto a bada, ed aveva altresì la notte sparso intanto opportunamente le sue tenebre sopra il mondo, nella Via-coperta, che dalla casa dell'Arcivescovo andava per fino al palazzo del Re, e per la quale sperar poteva che fosse Maione fuggito, dispone primamente pe' luoghi opportuni molti de'suoi; dipoi quella onde aveva a passare munisce occultamente d'aguati, e tutti i luoghi dove per *vicoli*, come volgarmente si dice, in altre vie che le son da lato per avventura essa riusciva, avvedutamente e' dà pure a guardare a' soldati; e ad alcuni comanda di mischiarsi alla turba che seguitava Maione. Egli con pochi altri postosi verso la porta di Santa Agata, avea fermato di farsi incontro all'Ammiraglio all'uscir ch'e' facesse del palazzo dell'Arcivescovo; e molto opportuno stimava quel luogo alle insidie, essendo che quivi ristrettasi molto la via, si dividea poscia in un trebbio, e, molto allargandosi, emendava il difetto della prima strettezza. Or quando, andatogli a vòto il suo disegno, parve all'Ammiraglio tempo di partirsi, l'Arcivescovo comanda che, uscito ch'ei fosse, si serrassero immantinente con gran diligenza le porte. Mentre dunque Maione ragionando col Vescovo di Messina, che stavagli a fianco, era già per dare nello stretto della via, dov' eran poste le insidie, Matteo Notaio suo famigliare ed Adinolfo Cameriere, cacciandosi a gran pena per mezzo la calca, giungono incontanente a lui, e gli dicon pianamente nell'orecchio come Matteo Bonello con molti soldati era stato veduto in agguato, e, secondo avean sentito dire, con intendimento di ucciderlo. Allora Maione sostando, e turbato dalla nuova dell'inaspettato pericolo, comanda si andasse subito a chiamare il Bonello. Ma questi sentendosi chiamare, e conoscendo esser già scoverto il suo disegno a Maione, esce impetuosamente fuor dell'aguato, e, sguainata la spada, terribile gli si fa tosto davanti. *Ed ecco, son qui*, disse, *o traditore, e, benchè tardi, vendicherò la nobiltà da te vituperata, porrò fine alle tue nefandezze, cancellerò del mondo con un sol colpo gli adulterati nomi di Ammiraglio e di Re.* Ma Maione, quantunque non gli fosse dato spazio di pregare, pure nell'estremo pericolo della vita non mostrò d'avere al tutto perduto il senno. Chè traendosi d'altra parte, cansò il colpo, e fece tornar vana l'ira e la violenza del feritore. Ma non potè così fuggir l'impeto di lui che con più forza tirò il secondo, e ricevuta la mortale ferita, cadde a terra moribondo. Allora tutti quelli che gli andavan dietro di presente più non si videro, ed, onde potè meglio ciascuno, si fuggirono: e Matteo Notaio gravemente ferito campò a mala pena fra le tenebre della notte.

Matteo Bonello adunque con gli altri suoi compagni, da poi ch'ebbe menata così a fino l'impresa, temendo di più stare in Palermo, non sapendo con che animo s'avesse a patire il Re

ejus oppidum devenerunt. Tota vero civitas, quae prius ambiguis erat suspensa rumoribus, proditoris morte cognita, sic exhilarata est, ut tunc primum in Majonem plebis odium appareret. Nam alii cadaver in media via projectum pedibus conculcabant, alii barbae pilos protervius evellentes, ejus faciem conspuebant; nec vero deerant qui Majonem putarent adhuc vivere, tantique virum ingenii nunquam adeo consilii fuisse inopem, ut sic interfici potuisset; eum autem, qui jacebat exanimis, aliquem ex militibus suis fuisse assererent.

questa cosa, si ritrasse nella stessa notte a Cabò suo castello. Ma la città tutta, ch'era prima sospesa in incerti rumori, non sì tosto intese la morte del traditore, fe' tanta e tal festa, che allora la prima volta apparì l'odio della plebe contro Maione. Chè altri, gettatone il cadavero nel mezzo della strada, vilmente il calpestavano, altri più protervi, strappandogli i peli della barba, gli sputavano in faccia: e non mancavan di quelli che ancora in vita non pertanto il credevano, perciocchè pensavano che un uomo, come egli era, di tanta avvedutezza ed ingegno, non poteva mai esser così povero di consiglio, che si fosse a quel modo potuto uccidere; ed affermavano che quegli che a terra giacea senza vita era senza dubbio alcuno de' suoi soldati.

Eadem nocte Rex, insolitum e palatio vulgi tumultum audiens, mirabatur quid in urbe turbinis accidisset, vidensque Odonem Magistrum stabuli, qui ob id ipsum nunciandum ad palatium accedebat, rem ab eo totam edidicit, indignatusque est plurimum tam audacter id injussu suo quempiam praesumpsisse. Nam et si contra regiam maestatem Admiratum aliquid machinari constaret, ad se tamen primo referri debuisse, sibique reservari vindictam. At Regina mortem Majonis multo molestius, nec adeo patienter audivit, et in Matthaeum Bonellum, ejusque socios majori quidem impetu indignationis exarsit. Interim ergo ex mandato regio delecti sunt qui civitatem tota nocte pervigiles circuirent, ne forte ex ea occasione inter cives seditionis aut discordiae quidpiam oriretur. Plerique etiam domus Admirati custodiae delegati, propinquorum enim et affinium ejus domos, quia facile plebs inhiberi non poterat, permissum erat licite depraedari.

Ora il Re nella stessa notte udendo dal suo palagio l'inusitato tumulto del popolo si maravigliava, non sapendo quale sconvolgimento avvenuto fosse nella città; e vedendo Odone Maestro di stalla, che per annunziar questa cosa veniva a Palazzo, seppe da lui il tutto, e fu molto sdegnato come alcuno, senza suo comando, avesse con tanta audacia osato di far ciò. Chè, se chiaro pur fosse stato aver l'Ammiraglio macchinato contro la real maestà, doveasi a lui prima riferire ogni cosa, ed a lui la vendetta serbarne. Ma la Regina con molto più affanno, e più assai impazientemente ascoltò la nuova della morte di Maione, e di più grave e terribile ira contro del Bonello si accese e gli altri suoi compagni. Sono intanto per comando del Re scelti alcuni, i quali dovesser tutta la notte attentamente discorrer la città, perchè non avesse per quella occasione a nascere altra rivoltura o discordia tra i cittadini. E son molti ancora diputati alla custodia della casa dell'Ammiraglio; imperocchè, non potendosi la plebe agevolmente contenere, era a ciascun dato saccheggiare a suo talento le case de' congiunti e parenti di quello.

Sequenti die Rex Henricum Aristippum Archidiaconum Cataniensem mansuetissimi virum ingenii, et tam latinis, quam graecis literis eruditum, familiarem sibi delegit, ut vicem et officium interim gereret Admirati, praeessetque Notariis, et cum eo secretius de Regni negotiis pertractaret. Cum igitur hic et Comes Sylvester Admirati dolos ac propositum Regi plenius indicarent, et erga Matthaeum Bonellum tentarent ejus animum mitigare, nullis tamen assertionibus illius indignatio poterat emolliri, nisi quod in thesauris Majonis regia quaedam inventa diademata, scelerum ejus fidem fecere, tandemque Rex se deceptum non dubiis comperit argumentis. Eodem ergo die capti sunt Stephanus Majonis filius, ejusdemque frater Stephanus, uterque Admiratus, cum Notario Matthaeo, qui plurimum illi familiaris extiterat. Thesauris autem ejus quotquot inveniri potuerunt ad Curiam sine dilatione translatis, cum Andreas eunuchus ac plerique alii tortoribus traditi cogerentur in-

Venuto poi il nuovo giorno, il Re elesse a suo famigliare Arrigo Aristippo Arcidiacono di Catania, uomo di mansuetissimo ingegno, e dotto così nelle latine come nelle greche lettere, perchè in quel mezzo facesse le veci e l'uffizio di Ammiraglio, soprantendesse a' Notai, e con lui segretamento trattasse gli affari del Regno. Facendogli adunque costui ed il Conte Silvestro più pienamente aperti gli inganni e l'intendimento di Maione, e tentando di raddolcire il suo animo verso il Bonello, per quanto la costui innocenza affermassero, non potevan punto mitigare il suo sdegno; se non che fra i tesori dell'Ammiraglio ritrovate alcune insegne reali, fecero queste fede delle sue scelleraggini, e per non dubbi argomenti conobbe alla fine il Re d'essere stato ingannato. Però nello stesso giorno furon messi in prigione due Stefani, l'uno figliuolo, l'altro fratel di Maione, entrambi Ammiragli, insieme con Matteo Notaio, ch'era stato di quello strettissimo amico. E fatti senza indugio tra-

dicare quicquid de rebus Majonis scirent, vel alicubi secretius occultatum, vel apud amicos depositum, multaque eorum indicio fuissent inventa, tandem Stephanus ejus filius multis terroribus et minis adactus, jurabat se nihil amplius scire quod Curiam super hoc edoceret, nisi quod olim patrem, ut sibi videbatur, dicentem audierat, Episcopum Tropeensem ab eo depositi nomine prope trecentas auri uncias accepisse. Episcopus ergo vocatus ad Curiam, jussusque reddere praedictas uncias auri, quas apud eum Majo deposuerat, respondit plura se, quam peterent, redditurum, domumque reversus, septingenta millia tarenorum Hostiariis, qui cum eo missi fuerant, assignavit.

His ita gestis, missi Cacabum legati, qui Matthaeum Bonellum accersirent, Regemque nunciarent Admirati mortem post comperta ejus scelera laetis auribus accepisse, praestitoque etiam sacramento metum omnem ac periculi suspicionem excluderent. At ille quanquam ejusmodi jurijurando parum crederet, sciens tamen Regem in se nihil ausurum, tum ob favorem plebis, tum quia Comites omnes, qui ob id ipsum rebellaverant, totamque Calabriam sperabat sibi futuram auxilio, cum universis militibus suis Panormum securus accessit. In ingressu vero civitatis plurima vero tam virorum ei quam mulierum turba obviam exierunt, cum ingenti eum gaudio usque ad portam palatii prosequentes. Ibi benigne susceptus est a Rege, et in ejus gratiam integre restitutus. Dehinc a majoribus Curiae sub eadem est frequentia plebis domum suam perductus.

Eo igitur tam famoso facinore Matthaeus Bonellus non solum in Sicilia, verum trans Pharum quoque per totam Calabriam, Apuliamque, ac Terram-Laboris adeo sibi plebis, nobiliumque mentes allexerat, ut ejus universi virtutem et audaciam laudantes extollerent, nec in remotissimis quoque Regni partibus ejus ad quemquam inefficaciter literae pervenirent, Comitesque ipsi ac civitates Apuliae cum omnibus, qui eis confoederati erant, rebellandi jam causa sublata, ejus deinceps voluntatem et consilium expectabant. In Sicilia vero, Panormique maxime totus jam aperte popolus conclamabat, quisquis Matthaeo Bonello nocere tentasset, hostem eum publicum judicari, seseque etiam adversus Regem, siquidem ob Admirati mortem in eum severius animadvertere praesumpsisset, arma sumpturos. Nam ei debere omnes obsequi, qui, publico Regni

sferire in Corte tutti i tesori di lui che rinvenir si poterono, furon posti alla tortura Andrea Eunuco con molti altri, per isforzarli a palesare tutto che sapessero delle cose di Maione, o che altrove nascosto si trovasse, o appresso agli amici in deposito; ed essendosi per coloro indizio molte cose rinvenute, si apparecchiavano di fare il somigliante a Stefano figliuolo del morto, il quale finalmente costretto per molti spaventamenti e minacce, giurava non saper egli altro di che informar la Corte, se non questo solo, che una volta aveva dal padre, come or gli pareva, sentito dire, che il Vescovo di Tropea avea da lui ricevute in deposito presso a trecento once d'oro. Il perchè chiamato il Vescovo in Corte, ed impostogli di rendere le predette once d'oro, che nelle sue mani aveva Maione depositate, rispose esser egli per renderne più d'assai ch' essi non chiedevano; ed a casa tornato, consegnò agli Ostiari seco mandati settecento mila tarì.

Fatte così queste cose, furono inviati ambasciadori a Cacabò perchè chiamassero Matteo Bonello, e gli dicessero come il Re, conosciute le malvagità dell'Ammiraglio, molto volentieri udito aveva la nuova della sua morte, e perchè con giuramento ancora il rassicurassero, e gli togliesser dall'animo ogni timore o sospetto di pericolo. Ma quegli, quantunque a un sì fatto giuramento poca fede prestasse, pure sapendo che il Re non avrebbe osato di far cosa contro di lui, sì pel favore ch' egli avea della plebe, e sì ancora perchè, com' ei confidava, tutti i Conti ch'eransi con lui ribellati, e la Calabria tutta gli avrebber porto soccorso, sicuro con tutti i suoi soldati si appressò a Palermo. Entrando dunque nella città, se gli fe' incontra innumerabil turba, così d'uomini come di donne, che con grandissima festa insino alla porta del real palagio l'accompagnarono; dove fu dal Re benignamente accolto, e ricevuto di nuovo interamente in sua grazia: e fu dipoi da' maggiori uomini della Corte, con la medesima frequenza di popolo, infino a sua casa condotto.

Adunque il Bonello per quel sì chiaro omicidio, non solo nella Sicilia, ma di là dal Faro ancora, per tutta la Calabria e Puglia e Terra di Lavoro, avevasi talmente acquistato l'amore della plebe e de'nobili, che tutti da per ogni dove l'ardire e la virtù ne innalzavano al cielo. E nelle più remote parti del Regno giammai senza effetto non giugnean le sue lettere, ed i Conti medesimi e le città della Puglia, con tutti i lor confederati, tolta la cagione del ribellarsi, pendevano dal volere e dal consiglio di lui. D'altra parte in Sicilia, e massimamente in Palermo, già tutto il popolo ad una voce apertamente gridava che chiunque tentato avesse di nuocere al Bonello, sarebbe giudicato pubblico nemico, e avrebber pur contro il Re prese le armi, se ardito egli avesse di menomamente punirlo della morte data all'Ammiraglio. Perciocchè dice-

sublato periculo, libertatem omnibus reddidisset. At Eunuchi palatii, quibus flagitiosus animus, ac scelerum conscientia potentiam illius suspectam fecerat, eo quod et ipsi machinationum Admirati conscii fuissent et participes, ad id operam dabant, ut adversus illum Regis indignationem et odium concitarent. Itaque Reginae ipsius freti consilio, sollicitudinis suae Regi causas aperiunt, asseruntque non negligendum ejus capiti, nisi mature praecautum fuerit, periculum impendere. Nam Matthaeum Bonellum, ob id, quod ei nuper acciderat, in tantam elatum superbiam, ut neminem sibi jam in Regno viribus vel potentia parem existimet. Cumque quadam ductum temeritate totum ad se videat populum confluentem, virosque etiam nobiles suis per omnia parere consiliis, et jussionibus obsequi, nihil eorum, quaecumque animus imperaverit, putet illicitum, nec a plebe solum, verum et ab ipsis Curiae Magnatibus eandem sibi velit reverentiam exhiberi. Interim eum sibi omnes astringere sacramentis, et ignotis pactionum foederibus obligare. His accedere, quod universi Transpharini Proceres, quibus hoc ipsum desperationem incusserat, quod eatenus Regem offenderant, ut eum sibi crederent implacabilem, litteris suis juvenilem animum crebrius hortabantur, ut, si quidem plenam consequi gloriam affectabat, si nulli deinceps subjacere periculo, eniteretur quatinus integram et Regno libertatem, et sibi securitatem, acquireret, quam adipisci, Rege vivente, non poterat, neque, fallaci Curiae promissione seductus, aestimaret eum tam facile sibi placatum, cui manum dexteram amputasset. Sic enim Regem opinari, sic dicere, interfecto Majone manu se dextera mutilatum. His ergo persuasionum stimulis avidum gloriae juvenem plurimum incitatum, promptumque audere et experiri omnia, et nisi citius ejusmodi consiliis provide fuerit obviatum, quocunque fervor animi, et juventutis impetus eum traxerit, facile secuturum, nulloque coercendum metu perjurii. Satis quippe vecordem esse et improvidum, quisquis existimet fidem eum cuipiam servaturum, qui tam jusjurandi, quam affinitatis jure posthabito, socerum suum, quem vice patris habuerat, cujus etiam opera patrimonii sui restitutionem impetraverat, tantis ingratus beneficiis, prodiderit, interfecerit innocentem; falsum enim quicquid ipse, caedisque factae socii adversus Admiratum confinxerant, nec illum inventa in thesauris ejus diademata sibi praeparasse, sed Regi, ut eadem in Calendis Januarii strenarum nomine juxta consuetudinem ei transmitteret: verum nunquam ob id solum a Matthaeo Bonello tot contracta foedera, tot societates initas, ut Majonem interficeret; aliud eum majus ambire, altiusque fovere propositum, ad quod ejusmodi principio viam sibi commode censuerat praeparandam. Haec et hujusmodi plurima saepissime Regis auribus inculcantes, id effecerant, ut neque jam Matthaeum Bonellum inter familiares admitteret, neque Majonem ob

vano dover tutti ossequio e venerazione a colui, che, allontanato il pubblico pericolo del Regno, avea renduto libertà a ciascuno. Ma gli Eunuchi di Palazzo, a'quali il malvagio animo e la coscienza de'delitti commessi facea sospetta la potenza di quello, essendo anch'essi stati consapevoli e sozi della congiura di Maione, facevano ogni opera a concitargli contro l'ira e l'odio del Re. Laonde affidati dal consiglio ancora della Regina, fanno aperte al Re le cagioni del lor timore, ed affermano ch'era da dar presto morte al Bonello, chè, se non avesse subitamente a ciò provveduto, grave pericolo sarebbegli sopraslato. Perocchè Matteo Bonello, per quel ch'era testè avvenuto, erasi levato in tanta superbia, che stimava non essere oramai nel Regno alcuno a lui pari in forza o in potere. E perchè vedeva tutto il popolo, da una tal quasi temerità condotto, a lui trarre in folla, e i nobili uomini altresì stare al tutto a'suoi consigli sottoposti, e riverire i suoi comandi, niente non giudicava illecito di ciò a che l'animo tratto l'avesse, nè sol dalla plebe, ma da'Grandi stessi della Corte ricever voleva la medesima venerazione. Diceano ancora com'egli intanto atringeva a sè tutti con giuramento, e con nuovi e non più uditi patti la fede di tutti si obbligava. Ed a questo aggiugnevano che tutti i Baroni ch'eran di là dal Faro, i quali, per avere il Re sommamente offeso, e credendolo però con essi duro ed inesorabile, eran del tutto usciti di speranza, con lor lettere incessantemente tentavan quell'animo giovanile, dicendo che se pur vera gloria desiderava di conseguire, se cansar voleva ogni futuro pericolo, or doveva sforzarsi di procacciar libertà al Regno, ed a sè sicurezza, la quale, essendo il Re in vita, mai acquistar non poteva; e non dovea già, sedotto dalle vane promesse della Corte, creder sì di leggieri con esso seco placato colui, cui aveva egli troncata la diritta mano: chè così il Re giudicava, così diceva, che con la morte di Maione era della mano destra rimaso privo. Soggiungevano inoltre che il giovane, come avido di gloria, per sì fatti incitamenti forte sospinto, era pronto di osar tutto e tutto tentare, e che se stato non fosse in sì fatti consigli providamente e tosto attraversato, dove che il fervor del suo animo e l'impeto della gioventù tratto l'avesse sarebbe agevolmente trascorso, non potendosi per timore alcun di spergiuro tener egli a freno. Or, seguivano essi a dire, ben matto essersi veramente e sconsigliato colui che pensasse dover fede serbare ad alcun che, nè di giuramento nè di affinità ragion non curando, il proprio suocero, che in cambio di padre eragli stato, e per cui opera ancora ottenuto aveva la restituzion del suo patrimonio, ingrato a tanti benefizi, aveva tradito, ed innocente com'era ucciso: chè falso era quanto egli e i compagni della fatta uccisione avean contra l'Ammiraglio inventato, nè questi i diademi trovati ne' suoi tesori avea per sè apparecchiati, ma pel suo

aliam causam ab eo crederet interfectum, nisi ut communicatum cum quibusdam proditoribus de morte sua consilium, liberius posset compendiosiusque efficere. Sed hujus rei vindictam vix jam, ut erat ad puniendum facilis, moras sustinens, in tempus congruum necessario differebat, dum, populi tumultu composito, novitatis fervor et impetus quievisset. Interim tamen LX millia tarenorum, tam ab eo, quam ab illis qui pro ipso fidejusserant repeti jubet, quos idem olim, ut patrimonium suum reciperet, Curiae spoponderat se daturum; eorum autem solutionem Admiratus, genero parcens, ignorante Rege, distulerat. Itaque Matthaeus Bonellus ex improviso repentina debiti veteris exactione pulsatus, simulque videns solito rarius ad Curiam se vocari, neque jam ubi solebat admitti, mirabatur quid hoc novitatis portenderet. Sed et hoc ejus animo non parum metus ac suspicionis injecerat, quod Adenolfum Camerarium plurimum posse videbat in Curia, qui summum amicitiae locum apud Majonem obtinuerat, et tam hunc, quam alios hostes suos audacius atque apertius in se odium exercere, eo quod eum Archiepiscopi viderent ope et consilio destitutum, qui diuturna fatigatus aegritudine nuperrime mortem obierat. Haec autem omnia non sine consensu Regis existimabat fieri, nec unquam viros ejusmodi adversum se quicquam ausuros, nisi Regis animum erga se crederent immutatum. Nam eo furoris et audaciae ventum erat, ut Philippus Mansellus nepos Adenolfi cum militibus armatis Viam-marmoream noctu perambulans, a plerisque visus fuerit domum Matthaei Bonelli tardius pertransire. Quod ubi Matthaeo cognitum est, sequenti nocte, militibus suis armatis, primum circa domum suam per congrua loca disponens insidias, reliquos militum praecepit per Viam-coopertam usque ad Portam Galculae replicato frequenter itinere transeuntes, ante domum Adenolfi morari diutius, sperans ita Philippum posse et ejus milites, siquidem ea nocte, sicut in praecedenti, exierint, vel ab istis per viarum transitus inveniri, vel ab illis, qui in insidiis erant, intercipi: simulque ut ostenderet eorum se non ignorare consilia, neque sibi militum deesse copias aut virtutem, ut eos posset ad unum omnes delere, nisi Regis timor ejusmodi facultatis licentiam refrenaret. Sic mediam fere noctem ducentes insomnem, demum infecto negotio redierunt.

Re, al quale mandar li voleva in capo d'anno, secondo era l'usanza; nè d'altra parte per solo uccider Maione aveva il Bonello tanti accordi fermati e fatte tante alleanze. Ben altro egli ambiva, più alto disegno covava, al quale avvisava per sì fatti principî potersi agevolar la strada. Queste ed altre molte somiglianti cose inculcando di continuo al Re, avean fatto sì che non più ammetteva il Bonello tra'suoi famigliari, nè ad altro fine credea che avesse ucciso Maione, se non perchè, con altri traditori comunicato il disegno della sua morte, avesse più liberamente potuto e con maggior prestezza recarla ad effetto. Ma, facile com'egli era a punire, a gran pena sofferendo l'indugio, eragli forza differire a tempo opportuno la vendetta di tal cosa, aspettando che si fosse composto il tumulto del popolo, e smorzato l'impeto e l'ardor di novità. Non però di meno comanda che così a lui, come agli altri ch'erangli entrati mallevadori, si fossero intanto chiesti sessantamila tarì, che egli per addietro per ricuperare i suoi beni paterni avea promesso di dare alla Corte, e che Maione, perdonando al suo genero, avea differito di riscuotere. Il perchè Matteo forte turbato dell'improviso riscotimento di quel vecchio debito, e vedendosi altresì più rado che non era prima chiamato in Corte, e non esser colà ricevuto dove primieramente si usava, cominciò a maravigliarsi ed a gir pensando che cosa significar volesse quella novità. E non poco timore e sospetto avea postogli in cuore il vedere che gran potere godeva in Corte Adinolfo Cameriere, ch'era stato il più stretto amico di Maione, e che tanto egli quanto gli altri suoi nemici con molta audacia ed apertamente mostravangli l'odio che gli portavano, vedendolo oramai privo dell'aiuto e del consiglio dell'Arcivescovo, il quale travagliato dalla continua infermità era poco avanti morto. Le quali cose ei giudicava non punto farsi senza il consentimento del Re, percioccbè giammai così fatti uomini non avrebbero ardito di far cosa contra di lui, se l'animo del Re non avesser creduto in verso di lui cangiato. Ed erasi giunto a tanta insolenza e furore, che Filippo Mansello, nipote di Adinolfo, con gente armata di notte tempo passeggiando per la Via-marmorea, era stato da molti ad ora più tarda veduto andar per davanti la casa di Matteo Bonello. Il che come fu da Matteo risaputo, la vegnente notte ponendo prima intorno la sua casa per i luoghi opportuni molti de' suoi soldati in aggnato, comandò che gli altri, frequentemente passando e ripassando per la Via-coperta insino alla Porta Galcola, si fossero lungamente trattenuti avanti la casa di Adinolfo, sperando così che Filippo e i suoi soldati, se pure in quella notte, siccome nella precedente, fossero usciti, potessero o dagli uni per le vie ritrovarsi, o sorprendersi dagli altri ch'eran nell'imboscata. Con la qual cosa volea parimente mostrare ch'ei pun-

Matthaeus autem Bonellus cum his atque aliis pluribus rerum indiciis voluntatem ac propositum Regis agnosceret, aliter interim sibi providendum existimans, nondum deliberandi libertate sublata, Matthaeo de Sancta Lucia consobrino suo, et quibusdam aliis nobilibus viris Siciliae, qui literis ejus citati Panormum convenerant, omnia pandit ordine quae sibi acciderant: quodque hostes sui cum Eunuchis societatem inierant, ut in se Regem exasperent, eosque facile quod voluerint effecisse. Jam enim se ab ipso Rege se veteris debiti solutionem urgeri, a quo conservatas salutis praemium expectabat. Dehinc rogat, eos obsecrans per fidem amicitiae, foederisque nuper inter eos habiti sanctionem, uti hac in necessitate sibi non desint, qui pro salute totius Regni periculum istud subierit, neque se communi quisquam oneri fraudulenter conetur subtrahere. Admonetque id mature capiendum esse consilii, ut hostium dolos, Regisque deliramenta praecaverent. Siquidem unius fuerint animi, et in una firmiter voluntate permanserint, ut omnem fortunam communicato velint periculo sustinere, nunquam sibi plebis animos, nunquam militum gratiam defuturam; ita quicquid aggressi fuerint, facile peracturos. Quod si dissimulando subterfugere quisque maluerit, neminem eorum, qui in mortem Majonis consenserit, evasurum. At illi rumorum novitate permoti, cum mirarentur, et gravissime ferrent inde sibi periculum et ingratitudinem emersisse, unde se benemeritos aestimabant, maxime tamen indignabantur Adenolfum Camerarium, eo praecipitatum audaciae, ut in Matthaeum Bonellum manifestas auderet inimicitias exercere. Neque vero putabant tantam rem deinceps habendam neglectui, aut ejusmodi Regis tyrannidem et insaniam oportere diutius sustineri: erantque qui jam tunc in ipsum Adenolfum, ubicunque eum inveniri contingeret, impetum faciendum, neque tantae ejus sycophantiae vindictam ulterius protelandam censerent: nam quicquid ab eis inchoatum foret, plebem avide secuturam. Alii vero rem incoeptam moderatius, et cum cautela dicebant felicius proventuram; neque nunc Adenolfi morte periculum minui, sed augeri, si flagitiorum caput, quod ante praecidi debuerat, relinqueretur incolume: ad id dandum operam, ut malorum origine sublata, caetera facile subsequantur; fontis enim scatebra prius consumpta, sine difficultate deinceps rivorum copiam exsiccari. Hoc igitur apud eos praeponderante consilio, placuit ejusdem rei sibi socios adhibere Symonem Comitem Rogerii Regis filium ex consuetudinaria matre progenitum, Tancredumque filium Rogerii Ducis, ingenio ma-

to non ignorava l'intendimento di quelli, nè valor gli mancava e buon numero di soldati, da poter tutti interamente distruggere, se il timore del Re non avesse in lui rifrenato la libertà ed il potere di far ciò. Così menando in veglia quasi la metà della notte, tornarono finalmente senza aver fatto nulla.

Ma il Bonello per questi e molti altri segni avendo conosciuto il volere e l'intenzione del Re, s'avvisò essergli mestieri di fare per la sua salute altro provvedimento; e non essendo ancora stata a lui tolta la libertà di deliberare, significò tutto per ordine, ch'eragli accaduto, a Matteo di Santa Lucia suo consobrino, e ad alcuni altri nobili uomini di Sicilia, che chiamati per sue lettere eran venuti a Palermo: aggiugnendo ancora come i suoi nemici avean con gli Eunuchi fatto lega per inasprire il Re contro di lui, e, per quel ch'ei vedeva, facilmente sarebbe lor venuto fatto il lor desiderio; perciocchè già egli che, per avere al Re salvata la vita, largo premio ne aspettava, era da lui stesso costretto a pagare un debito vecchio. Quindi gli prega, scongiurandoli per la fede dell'amicizia, e per l'accordo tra loro novellamente fermato, che non abbandonassero in sì fatta necessità lui che per la salute di tutto il Regno quel pericolo tirato erasi addosso, nè con frodi cercassero di sottrarsi ciascuno al comune incarco. Ancora gli ammonisce che pigliassero presta deliberazione, per poter prevenire e guardarsi insieme dagl'inganni de'nemici, e dalle pazzie del Re; e soggiunse che se essendo tutti d'accordo, fosser mai sempre durati fermi in un solo volere, sì che, fatto comune il pericolo, avesser voluto ogni fortuna insieme sostenere, giammai gli animi del popolo loro non sarebber mancati, nè il favor de'soldati, e avrebber così ogni impresa agevolmente menata a fine: ma se, dissimulando, avesse ciascuno amato meglio trarsi di mezzo al fatto, niuno di coloro che aveano tenuto mano alla morte di Maione, avrebbe campato la vita. Ma quegli commossi dalla novità della cosa, come che si maravigliassero ed assai a malincuor sostenessero che d'onde riconoscenza e beneficio aspettavano venisse loro in iscambio pericolo ed ingratitudine, sommamente non pertanto sdegnavansi contro Adinolfo Cameriere ch'era a tanta audacia pervenuto, che osava di scopertamente mostrar la sua nimistà col Bonello. E cominciarono a pensare che non era bene trascurar cosa di tanta importanza, nè si dovea più innanzi sostener la mattezza o la tirannia del Re. Eran di quelli che avvisavano doversi allora allora esso Adinolfo uccidere, dove che rinvenir si potesse, nè più oltre di tanto tradimento differir la vendetta; perciocchè qualunque cosa avessero essi impreso a fare, avidamente sarebbe stata abbracciata dalla plebe. Altri per contrario dicevano che, usando più cautela e prudenza, sarebbe l'impresa a più felice termine riuscita; e che con la morte di Adinolfo non sarebbe ora sminuito,

gis et industria, quam corporis virtute praestantem, cujus etiam supra meminimus. Sciebant enim eos quicquid adversus Regem decretum foret, facile consensuros. Nam idem Symoni Principatum Tarenti, contra patris testamentum, abstulerat, dicens patrem in multis errasse spuriorum amore deceptum. Ducatum enim Apuliae, Tarentique, et Capuae Principatum legitimis tantum filiis debere concedi; ad Comitatus autem, aliasque Regni dignitates non indignum esse liberos etiam naturales admitti. Tancredum vero, sicut praedictum est, intra palatii muros tenebat inclusum, cujus etiam frater Guilielmus ibidem, non sine magna Regis invidia, nuper obierat, adolescens utique pulcherrimus, qui, cum fere XX aetatis annum ageret, neminem militum viribus sibi parem repererat.

Hos itaque sibi Matthaeus Bonellus jurejurando, seque illis invicem obligat, multosque praeterea milites, et potentes viros, in quibus et nobilem adolescentulum Rogerium Comitem Avellini Regis consanguineum non dissimili pacto sibi confoederat. Erat autem eorum hoc propositum, ut in primis Regem caperent, captum in qualibet includerent insularum, vel in alio quolibet loco, juxta quod omnium communi decerneretur assensu: dehinc ejus majorem filium Rogerium Ducem Apuliae novennem fere puerum Regem crearent, id existimantes populo gratum fore, seque videri nihil animo malo, sceleratoque gerere, si, tyranno ob facinora sua sublato, filium ejus ipsi substituant. Ad hoc autem facillimus putabatur aditus praeparari, si Malgerium Castellanum palatii quibuslibet possent promissionumpactionibus irretire, ut idem ab eo jusjurandum, quod inter se fecerant, extorquerent. Nam aliter inchoata parum procedere videbantur, cum ille trecentos fere juvenes secum haberet assidue, ipsius palatii custodiae praefectos: qui sic erant per portarum angustias distributi, ut quantumvis numerum militum ab ingressu facile submoverent, et, si furtim aliquos ingredi contigisset, certum erat ibidem eos sine spe salutis intercipi, redituris exitu non patente. Verum id eorum desideriis obstabat, quod idem Malgerius multae austeritatis homo erat, nec facilis ulla persuasione quopiam inclinari, aut hujusmodi

anzi maggior fattosi il pericolo, se il capo di tutte quelle nefandigie, che già tempo doveasi troncare, lasciato si fosse salvo; a questo solo doversi dar opera, a rimuover l'origine de' mali; ogni altra cosa sarebbe di leggieri a quella succeduta: chè, distrutta la scaturigine del fonte, senza difficoltà tutti i rivoli inaridiscono. Tutti adunque a tal consiglio appigliandosi, vollero nell' impresa avere compagni il Conte Simone figliuol naturale di Re Ruggiero, e Tancredi figliuolo del Duca Ruggiero, da noi già avanti ricordato, uomo più per ingegno e avvedutezza eccellente, che per forza e valor della persona, i quali sapevano che avrebber volentieri acconsentito a tutto quello che contro del Re si determinasse. Perciocchè aveva costui contra il testamento del padre tolto a Simone il principato di Taranto, dicendo esser quegli in molti falli incorso, ingannato dall'amor ch'ei poneva ne'figliuoli bastardi: chè solo a' legittimi figliuoli dar si doveva il ducato di Puglia e il principato di Taranto e di Capua, ed alle contee e alle altre dignità del Regno non ora indegno che si fossero ammessi anche i bastardi. Tancredi d'altra parte, come avanti ai è detto, era sostenuto tra le mura del real palagio, dove ancora suo fratello Guglielmo, non senza grande invidia del Re, era testè morto, giovanetto sopra quanti altri mai bellissimo, il quale aggiugnendo quasi al ventesimo anno dell'età sua, non ci avea tra i soldati chi a lui potesse agguagliarsi in valore.

Costoro adunquo il Bonello si obbliga con giuramento, ed egli loro dà parimente sua fede, confederandosi altresì molti soldati o potenti uomini, tra i quali era ancora Ruggiero nobile giovanetto Conte di Avellino consanguineo del Re. Ed era il loro intendimento di prender prima d'ogni altra cosa il Re, e rinchiuderlo in alcuna isola, o in altro qualunque luogo, secondo che col comune consentimento sarebbesi stabilito, e crear dipoi Re il suo primogenito Ruggiero Duca di Puglia, fanciullo di nove anni in circa; e stimavano dover questo molto piacero al popolo, poichè niuna malignità in essi non vedeva, quando, levato via per le sue scelleratezze il tiranno, ponevano in suo luogo il figliuolo di lui. Giudicavano inoltre che a ciò fare assai sarebbesi agevolata la strada, dove avesser con qualunque promessa potuto adescar Malgerio Castellano del palazzo, per cavar da lui quel giuramento medesimo che tra loro avean fatto: altramente vedevano poco poter l'impresa avanzarsi, avendo quegli con esso seco cotidianamente ben trecento giovani diputati alla custodia del palagio; ed erano ordinati in modo per le strette delle porte, che ne avrebbero agevolmente a qualunque numero di soldati impedito l'ingresso, e, se pur celatamente fosse ad alcuni venuto fatto di entrarvi, egli era certo che sarebber colà stati senza speranza di salute sorpresi, essendo impossibil cosa avere al ritor-

se negotiis immiscere. Timebant ergo rem secretissimam illius fidei, pressi hac ambiguitate, committere, indeque ad aliud necessario divertere consilium, sperantes idem se per Gavarretum palatii tutius effecturos. Castellanus enim, ut discursandi crebrius necessitatem, et laborem subterfugeret, oneris sui difficultatem in eum trajecerat, et totam ei custodiendi palatii curam crediderat. Ad hujus quoque spectabat officium, eos, qui per diversos carceres tenebantur inclusi, frequenter inspicere, eorumque statum mitius, asperiusve, prout ei visum fuerat, commutare, et prout vellet custodes singulis designare carceribus. Confidebant autem cupiditatem illius spem lucri non difficile secuturam: quodque non multum votis eorum viri facilitas repugnaret, praesertim cum jam plerique amicorum ejus in eadem confoederatione sacramento tenerentur astricti, quorum indicio res ei secure poterat aperiri. Primum itaque sensim ejus animo pertentato, dehinc ejusdem certius agnita voluntate, quod speraverant voto plenius assecuti, spontaneum ab illo jusjurandum accipiunt, imperata se sine fraude, et ut ipsi disposuerant, impleturum. Modus autem dispositionis hic erat, ut ad praefixam diem, incarceratis omnibus, quos etiam ab hac societate placuerat non excludi, vinculis relaxatis, aperiret carceres, armaque singulis provideret, et ipsi dato signo quisque de loco suo promptius exilirent. In ipso enim palatio circa Campanarium, eamque partem, quae Turris Graeca vocabatur, carceres erant dispositi.

His ita dispositis, Matthaeus Bonellus Mistretum profectus est, ut eo frumentum, armaque convehi faceret, caeteraque oppida sua rebus necessariis praemuniret. Recessurus tamen socios suos diligenter praemonuit, ut usque ad reditum suum prudenter et circumspecte se haberent, neque secretum illis creditum temere publicarent. Si quid interim praeter opinionem cura dignum emergeret, suis eum literis evocarent; nam, si res exposceret, cum ingentibus militum copiis sperato citius adfuturum. At illi non eam, quam promiserant, super hoc adhibentes diligentiam, secura rei principia periculoso satis exitu concluserunt. Quidam enim eorum, cum amicissimum sibi militem ejusdem conspirationis optaret esse participem, quicquid actum fuerat ei seriatim exposuit, jusjurandumque de non propalando consilio negligenter omisit, sive fidem illius ex sua metiens, sive rei periculum, ut minus discretus, parum intelligens. Sed et tempus

no libera l'uscita. Ma, essendo Malgerio molto aspro e severo uomo, nè per cosa del mondo facile a mutarsi dal suo pensiero, o in così fatti negozi impacciarsi, ostava questo a'lor desideri. Stando adunque fra questi dubbi, temevano alla colui fede commettere tanto secreta cosa, il perchè parve lor forza di fare altro pensiere, sperando poter con più sicurezza conseguire il medesimo per mezzo del Gavarreto del palazzo. Conciossiachè il Castellano, per cansar la necessità e la fatica di andare or qua or là continuamente discorrendo, aveva in quello rivolta tutta la gravezza del suo carico, e tutta a lui affidata la cura di custodire il palagio. Del costui officio era ancora il visitar frequentemente coloro che teneansi racchiusi per le diverse carceri, mitigandone o più aspro facendone lo stato, come a lui meglio pareva, e, come egli voleva, disegnando i custodi a ciascuna prigione. Confidavan d'altra parte che di leggieri sarebbesi costui fatto trarre alla speranza del guadagno, nè molto per la sua facilità avrebbe ripugnato a'lor desideri, spezialmente perchè già molti de' suoi amici eran con giuramento stretti in quella confederazione, per opera de'quali poteva a lui sicuramente farsi nota ogni cosa. Laonde, avendone prima bel bello tentato l'animo, e conosciuta dipoi con più certezza la sua volontà, conseguito così pienamente quello che per sol desiderio speravano, ricevono da lui spontaneo giuramento di dover, senza inganno, e come essi ordinato aveano, adempiere i loro comandi. Or questo era il modo di dar fine all'impresa, che egli in uno statuito giorno, sciolti da'ceppi tutti i prigioni, ch'essi vollero anche nella congiura, dovesse aprire le carceri, e ciascuno provveder d'armi, sì che, dato essi il segno, uscisser tutti de'lor luoghi apparecchiati ed in punto. Dappoichè le prigioni erano nel palazzo medesimo intorno al Campanile disposte, e da quella parte che vien chiamata Torre Greca.

Ordinate a tal modo le cose, Matteo Bonello ne andò a Mistretto, per farvi trasportare armi e frumento, e munire altresì delle cose necessarie tutti gli altri suoi castelli. Pur tuttavolta essendo per partirsi avvertì diligentemente i suoi compagni che infino al suo ritorno si fosser con molta prudenza ed avvedutezza condotti, nè sconsigliatamente avesser fatto noto il secreto loro affidato: e se in quel mezzo cosa alcuna importante fosse improvvisamente accaduta, l'avessero con lor lettere richiamato indietro, chè, se mestieri stato ne fosse, sarebbe più tosto ch'essi non credevano ritornato con gran numero di milizie. Ma quelli, non usando in ciò quella diligenza che promessa avevano, mandarono i sicuri principî dell'impresa a ben pericoloso fine. Imperciocchè uno di essi cercando di trarre nella congiura un soldato molto suo amico, gli espose fil filo tutto ch'erasi tra lor fatto; ed o che dalla sua la colui fede misu-

ad hoc praefixum, reique auctores illud edocens diligenter omnia perscrutantem, demum expertus est verum esse quod dici solet: Superabundantem non nocere cautelam. *Miles enim praefatus gratias illi referens quod rem sibi perutilem indicasset, tanquam ad deliberationem in crastinum postulatis induciis, ad alterius amici sui notitiam audita pertulit, tam horrendum inquiens scelus non oportere dissimulando celari, quod si perpetrari contigerit, perpetuam Siciliae sit allaturum infamiam, nec immerito Siculos omnes proditores deinceps appellandos. Verum id se praecauturum ne accidat, Curiamque quantum mature poterit, et auctores sceleris, et cospirationis socios edocturum. Ille vero cum et ipse de conjuratorum esset numero, proditores eos appellans, simulabat super his se plurimum indignari, laudansque viri propositum, qui noluisset eorum consentire sceleribus, quam primum avelli potuit ab eo, Symonem Comitem, aliosque confoederationis principes adiit, referens quid per sociorum negligentiam accidisset: hortatusque est eos ut ea nocte sibi consulerent; nam ad aures Regis die crastino quicquid egerant perferendum. At illi rem audientes plenam periculi, cum Matthaeum Bonellum non pateretur angustia temporis accersiri, statuerunt per se susceptum implere negotium. Praemonitus ergo Gacarretus, ut, quia statutum tempus expectari* non *poterat, sequenti die, prout ipsi decreverant, incarceratos educeret, spopondit omnia provide se facturum, totamque rei difficultatem facile submovendam: eos tantum oportere circiter horam tertiam praeparatos affore, ut cum e palatio Rex in ampliorem locum exiret, ubi cum Archidiacono Cataniensi singulis diebus solebat de statu Regni disserere, sine tumultu, sine clamore posset ibidem intercipi. Haec igitur tam certae promissionis fiducia labentes eorum animos in spem erexit, quibus inopinata res formidinis et diffidentiae non parum attulerat, tum propter absentiam Matthaei Bonelli, caeterorumque, qui cum eo recesserant, tum quoniam id, quod cum summa cautione futurum providerant, quasi turbatim raptimque fieri superingruens compellebat necessitas. Sequenti vero die Gavarretus nihilo segnius aut imprudentius quam disposuerat, promissionem suam celeri prosecutus effectu, viros nobiles, quos jam armis praemunierat, e carceribus eduxit, sociis eorum prius in palatium introductis. Illi Symonem Comitem sequentes, qui, cum in palatio nutritus fuisset, anfractus viarum cognoverat, ad eum locum, ubi Rex Henrico Aristippo colloquebatur, venerunt. Qui cum primo fratrem suum, fratrisque filium Tancredum ad se venientes aspiceret, indignatus est eis aditum patuisse, mirabaturque quid eorum sibi vellet adventus. At ubi vidit cum armis reliquos insequentes, rem, ut erat, mente concipiens, fugae se territus praeparabat. Sed, universis repente concurrentibus, conprehensus est ab eis, cum in angulos et occulta palatii se recipere conare-*

rata avesse, o che, come poco discreto ch'egli era, non bene avvisasse il pericolo della cosa, non curò di farsi dar giuramento di tenere il consiglio nascosto: anzi, e del tempo a ciò stabilito, o degli autori della congiura colui ragguagliando, ch'ogni cosa diligentemente investigava, conobbe finalmente vero esser quello che si suol diro: *Mai non nuocer soverchia cautela.* Dappoichè il soldato riferendogli grazie dell'avergli cosa tanto a lui utile palesata, chiesto tempo, come per risolversi, insino al seguente giorno, rapportò l'avuta novella ad un altro suo amico, dicendo che così orrenda scelleraggine non si dovea, dissimulando, celare, perciocchè se si fosse posta ad effetto, ne avrebbo perpetua infamia arrecato alla Sicilia, ed a tutti i Siciliani dirittamente il nome di traditori: per cho suo preposto era d' impedir l'esecuzione di tal fatto, e però al più presto rivelare alla Corto gli autori ed i socii di quella congiura. Era questi, a cui ragionava il soldato, uno de' congiurati; onde, dissimulando, e facendo vista d'oltremodo sdegnarsi di tal cosa, quelli chiamava traditori; e lodando lui del suo proponimento, che allo coloro scelleratezze non avea voluto acconsentire, quanto potè più presto da lui dividersi ne andò a ritrovare il Conte Simone e gli altri capi del trattato, e loro riferì tutto quello cho per poca accortezza de' compagni era avvenuto; esortandogli che avessero in quella notte deliberato tra loro, perchè il dimane sarebbesi tutto recato agli orecchi del Re. Or quelli udendo la grandezza del pericolo, e non potendo per la strettezza del tempo mandare per il Bonello, conchiusoro di porre da per loro ad esecuzione l'incominciato negozio. Avvisato dunque il Gavarreto che nel seguente giorno, giacchè non si poteva attendero il prefisso tempo, come avevano stabilito tra loro, avesse posto in libertà i prigioni, ebber da lui risposta che il tutto avrebbe puntualmente eseguito, e che tutta la difficoltà dell' impresa potevasi agevolmente rimuovere; era solo ad essi mestieri di farsi verso l'ora terza del dì trovar tutti a ordine, acciocchè quando il Re, uscito di palazzo, andato fosse in un più ampio luogo, dove con l'Arcidiacono di Catania soleva ogni giorno parlar degli affari del Regno, quivi senza tumulto o schiamazzo alcuno avesser potuto coglierlo all'improvviso. Il perchè confidati in così certa promessa, rinfrancareno alquanto gli smarriti loro animi, ne' quali l' inaspettato avvenimento non poca diffidenza e timore avea posto, sì per l'assenza di Matteo Bonello e degli altri ch'eran con lui andati, o sì ancora perchè dall'imminente pericolo eran forzati a far frettolosamente e senz'ordine quel che con somma precauzione avean procurato di fare. Or, venuto il nuovo dì, il Gavarreto, con non men prontezza ed accorgimento ch'egli aveva ordinato, dette subito effetto alla sua promessa; e, provvedutili di armi, cavò di prigione i nobili uomini che ivi erano, avendo già

tur. Blandius tamen tyrannidis suas eausas ab eo sciscitantes, verbisque minus asperis ejus arguentes insaniam, spem effugiendae mortis ei reliquerant. Mox autem cum videret Gulielmum Comitem Alesinum virum atrocissimum, Robertumque Bovensem notae nihilominus crudelitatis hominem, strictis ensibus venientes, rogabat eos, a quibus captus fuerat, ne eum ab illis interfici paterentur, cum ultro se Regno cuperet abdicare. Arbitrabutur enim tam crudeles hostium manus se nullatenus evasurum, eaque non fallax fuisset opinio, nisi Richardus de Mandra quorundam in eum irruentium impetus propulsasset, vetuissetque Regem oecidi. Huic igitur omnium communi providentia custodibus assignatis, deinceps ad interiora palatii progressi, foribus proturbatis, coeperunt singula loca disquirere, rapere, praedari quod cuique potissimum videbatur. Alii gemmas, annulosque, quia parvo loco concludi poterant, alii purpuras, vestesque regias avidius appetebant: quidam aurea, argenteaque vasa tarenis implentes, porrigebant amicis domum interim deferenda; nonnulli quoque per fenestras palatii in plebem, quae foris stabat, tarenos abundantissime dispergebant: nec deerant qui puellarum pulchritudinem crederent lucris omnibus praeferendam. Sic homines aetate, moribus, genereque diversi, variis nihilominus dissonisque rerum studiis agebantur.

Eunuchorum vero quotquot inveniri potuerunt nullus evasit. Plures autem eorum in initio rei ad amicorum domos eonfugerant, quorum plerosque repertos in via milites occiderunt, qui de Castello maris exierant, aliique, qui jam coeperant per civitatem discurrere. Multi quoque Sarracenorum, qui vel in apothecis sui mercibus vendendis praeerant, vel in duanis fiscales reditus colligebant, vel extra domos suas improvidi vagabantur, ab eisdem sunt militibus interfecti. Postea vero Sarraceni, perturbatione cognita, viribus se quidem ad resistendum impares arbitrati, cum eos praecedenti anno Admiratus omnia arma sua Curiae reddere eoegisset, relictis domibus, quas plerique eorum in civitate media possidebant, in eam partem, quae trans Papyretum est, secesserunt, ubi Christianis in eos impetum facientibus, aliquan-

prima introdotti in Palazzo i loro compagni. I quali postisi appresso al Conte Simone, che, per essere allevato colà entro, ben conoscevane ogni più riposta via, vennero al luogo dove il Re stava ragionando con Arrigo Aristippo. Il qual veggendo a sè venire il fratello, e Tancredi suo nipote, si sdegnò che si fosser lasciati entrare, e maravigliavasi, non sapendo quel che da lui volessero. Ma come vide gli altri che li seguivano armati, immaginando bene, com'ora, la cosa, atterrito si apparecchiava a fuggire. Se non che tutti di presente eorrendo insieme, mentre ch'egli sforzavasi a ritrarsi ne'rispostigli del palagio, fu da lor preso. Non però di meno lusinghevolmente interrogandolo delle eagioni della sua tirannide, e con meno acerbe parole riprendendo la sua mattezza, gli avean dato speranza di vita. Ma vedendo dipoi con le spade sfoderato venirsi sopra Guglielmo Conte di Alesa uomo atrocissimo, e Roberto Bovense noto pure per la sua crudeltà, pregava quelli che l'avean fatto prigione, che non l'avosser lasciato uccidere, chè egli volea spontaneamente lasciare il regno, pensando che in verun modo sarebbe potuto uscir delle mani di tanto crudeli nemici; e vana non sarebbe stata la sua credenza, se Riccardo Mandra non avesse rifrenato l'impeto di alcuni assalitori, e vietato di ucciderlo. Datolo adunque per comun parere di tutti in mano a' custodi, s'inoltrarono essi nella parte interna del palagio, e, rotte le porte, cominciarono a ricercarne ogni luogo, e porre a sacco e a ruba quanto di più pregio paravasi loro dinanzi. Altri le gemme e gli anelli, che potevano in breve spazio riporsi, altri le porpore e le vestimenta reali più avidamente ivan cercando; chi empiendo di tarì vasi d'oro e d'argento, quelli a' loro amici porgevano perchè a casa li recassero; e chi ancora alla plebe che stavasi fuori il palagio gittavan tarì a gran copia per le finestre: e non mancavano alcuni che ad ogni guadagno eleggevan preporre la grazia e la bellezza delle fanciulle. Così uomini per età, per costumi, e per condizione diversi, diversamente da vari desideri eran trasportati.

Furono parimente uccisi tutti gli Eunuchi che lor capitarono alle mani. Ed essendosi molti al principio del fatto rifuggiti in casa i loro amici, trovati la più parte nella via da' soldati ch'erano usciti da Castello a mare, e da altri che avean già cominciato a scorrer per la città, incontraron la stessa sorte de' primi. Molti ancora de' Saraceni che o stavan nelle botteghe a vender lor merci, o raccoglievan nelle dogane le entrate del fisco, o sprovveduti andavan fuori delle lor case vagando, dagli stessi soldati fur morti. Ma conosciuto poscia il tumulto, e vedendosi a poter resistere molto disuguali di forze, per averli l'Ammiraglio l'anno innanzi costretti a render tutte loro armi alla Corte, abbandonate le case, che molti avevan nel corpo della città, si ritrassero in quella parte ch'è al di là dal Papireto; dove

diu frustra conflictum est; nam illi ad introitus et angustias viarum nostris tutius resistebant.

His ita gestis Comites, eorumque socii, Rogerium Ducem majorem Regis filium educentes de palatio, per totam urbem equitare fecerunt, ostendentes eum omnibus, plebique dicentes nequaquam alium deinceps Regem aut dominum appellarent; hunc eorum esse dominum, hunc avi sui Rogerii Regis auspicio regnaturum; hunc totius populi communi consilio coronandum; nihilque aliud expectari, quam Matthaei Bonelli praesentiam, quem eo ipso die vel crastino non dubium erat venturum. Galterius quoque Cephaludiensis Archidiaconus Praeceptor pueri, convocata virorum multitudine, Regis tyrannidem publice praedicabat, et jusjurandum exigebat ab omnibus, quod Symonis Principis (sic enim eum vocabat) parerent imperio, multique monitis ejus persuasi jurabant. Alii vero minus fideliter dicebant eum agere; nam si sacramentum ea tempestate cuipiam esset praestandum, Duci potius oportere jurari, quem Regem futurum esse sperabant. Sic illis ad libitum cuncta disponentibus, nemo jam erat, qui vel auderet, vel vellet eis resistere. Nam et ipsi Episcopi vel eorum facta publice laudabant, vel dissimulantes silentio confirmabant.

Plebs autem cum Matthaei Bonelli consilio gestum audisset, ejus praestolabantur adventum. Cum vero, jam in diem tertium sustinentes, eum neque venisse cognoscerent, neque venturum quibuslibet indiciis persentirent, coeperunt invicem murmurare, dicentes: indignum esse satisque miserabile Regem a paucis praedonibus turpiter captum in carcere detineri, neque populum id debere pati diutius, cum thesauros etiam ad Regni defensionem multis laboribus, optimique Regis industria conquisitos asportari videant, et penitus exhauriri. Quod ubi a paucorum, ut accidit, confabulatione profectum in vulgi multitudinem emanavit, repente quasi divino commonerentur oraculo, aut ardentissimi Ducis impetum sequerentur, omnes ad arma concurrunt, palatium obsident, Regemque sibi reddidi postulant, interminantes, si diutius eum tenuerint, se quidem scalas aliasque ad expugnandum palatium machinas illaturos, ac de ipsis non secus ac de proditoribus sumpturos supplicium. At illi tam subita mutatione rerum attoniti, primo tamen instantes acerrime per muros distributi depellunt, neque propius accedere patiuntur, missis eos desuper molibus proturbantes. Verum et pauci admodum erant, ambitusque castelli diffusior ad defensionem sui multo majorem virorum copiam exposcebat. Hoc igitur praevidentes, tentabant populi furentis iram et impetum mitigare, rogantes

assaliti da' Cristiani, fu per alcuno spazio invan combattuto, perciocchè stando essi all'entrata e per lo stretto delle strade più sicuramente resistevano a'nostri.

Fatto così queste cose, i Conti e i loro compagni cavando fuor di Palazzo il Duca Ruggiero figliuol primogenito del Re, il fecero cavalcar per tutta la città, a tutti mostrandolo, e dicendo alla plebe che verun altro non avesser da poi
10 chiamato Re o Signore: chè questi era il loro signore; questi regnar dovea con l'auspicio di Re Ruggiero suo avo; questi a comun voto di tutto il popolo dovea coronarsi: nè per ciò fare altro si attendeva, che la presenza di Matteo Bonello, il quale quel giorno stesso o l'altro sarebbe senza dubbio venuto. Gualtiero ancora Arcidiacono di Ceffalù, maestro del fanciullo, ragunato buon numero di persone, pubblicamente biasimava la tirannide del Re; ed a tutti chie-
20 deva che giurassero di obbedire all'imperio del Principe Simone, il quale così era da lui chiamato. Molti a'suoi detti persuasi fecero tal giuramento; altri per contrario dicevano ch'ei, così facendo, da poco fedele uomo si comportava, imperocchè se ad alcuno aveasi allora a prestare il giuramento, il Duca questi esser dovova, il quale, come speravano, aveva ad esser lor Re. Così disponendo quelli ogni cosa a lor piacimento, niuno non era che avesse o ardito
30 o voluto loro opporsi: perciocchè gli stessi Vescovi o pubblicamente lodavano quel che da lor si faceva, o, dissimulando, col tacere l'approvavano.

Ora la plebe avendo inteso che il tutto era stato fatto per consiglio di Matteo Bonello, aspettava il suo ritorno. Ma avendo già atteso insino al terzo giorno, e vedendo ch'e' non era venuto, nè che venuto sarebbe per veruno indizio accorgendosi, incominciaron forte tra loro a bi-
40 sbigliare, dicendo che ben turpo e lagrimevol cosa era che il lor Signore fosse da pochi predatori obbrobriosamente tenuto in prigione, nè questo più patir non doveva il popolo, vedendo come anche i tesori con molta fatica acquistati per la diligenza di ottimo Re, e per difendere il Reame, fossero in sì fatta guisa rubati e dissipati del tutto. Il che detto prima fra pochi, tantosto, come suole avvenire, si sparse in tutto il volgo. Allora come mossi da divi-
50 no oracolo, o se seguitasser l'impeto di un caldissimo capitano, tutti corrono alle armi, assediano il palagio, e chieggono fosse loro renduto il Re, minacciando, dove più tempo tenuto l'avessero, di portar colà scale ed altre macchine da espugnare quel luogo, e a tutti loro come a felloni e disleali dar morte. Or quegli per così subita motazione di cose attoniti, cominciano, ordinati su per le mura, a respinger gli assalitori, nè li lascian punto avvicinare da
60 presso, e, gittando lor sopra gravissimi pesi, via li ricacciano. Ma assai pochi essi erano, e grando per contrario essendo il giro del castello.

eos, ut interim ab armis discederent, et Matthaeum Bonellum, caeterosque Proceres, quorum id consilio gestum fuerat, expectarent. Sed eorum semel excitata rabies facile sedari non poterat, eoque magis instabant, acrius comminantes, nisi Regem eis ostenderent. Illi vero, tametsi viderent ad defensionem palatii se nequaquam posse sufficere, rem tamen ex industria protrahere conabantur, sperantes Matthaeum Bonellum interim affuturum. Hoc autem, ut opinati fuerant, minime procedente, tandem, ad ultimum desperationis adducti, populo spondent eorum se voluntati satisfacturos; Regemque adeunt, et cum eo paciscuntur, ut salvos eos et incolumes abire permittat; dehinc ad Johariae fenestras eum perducunt. Tunc vero, viso Rege, totius multitudinis clamor et tumultus ingens exoritur: portas ocyus postulant aperiri, censentque non oportere proditores evadere. Rex autem, manu silentium indicens, jubet eos quiescere, satis inquiens ad promerendum fidelitatis titulum sufficere quod eorum sit opera liberatus: deinceps arma deponant, eosque libere sinant egredi, quibus ipse quo maluerint eundi concesserit libertatem: alioqui eos posse gratiam suam, quam integre promeruerant, iterum demereri. Sic igitur tumultu plebis utcunque sedato, reseratis foribus exeuntes, Cacabum transfugerunt.

Haec autem, licet subita repentinaque, rerum varietas, magnam tamen malorum seriem intra brevissimi temporis angustias contraxit, totique Regno non parum attulit detrimenti. Non solum enim plurimae nobilitatis amissione debilitatum est, et exausta thesaurorum parte non minima fuit attritum, sed et aliam irreparabilem quidem in multa tempora jacturam sustinuit, interfecto Rogerio Duce, cujus supra meminimus, qui tam avi, quam patrui moribus, ultra quam id aetatis exigeret, jam evidentissime coeperat insigniri, et alterius quidem prudentiam, alterius vero benignitatem cum utriusque nomine praeferebat. Expediret quidem Siciliae perpetuo Regem carcere detineri, vel certe capitalem subiisse sententiam, ne tam felicis indolis auspicio privaretur. Verum haec insula ne tyrannis quandoque careat, eam sibi circa Regum filios consuetudinem vindicavit, ut morti meliores primum objiciat, eos sibi Reges constituens, per quos in ea perpetuae possit tyrannidis privilegium conservari. Sic olim Rogerium Ducem Apuliae, unicae benignitatis ac dulcedinis virum, praematura morte sustulit, ut Guilielmo regnandi non deesset occasio, qui quantum ejus frater prudentiam et mansuetudinem avide fuerat amplexatus, tantum cru-

molto maggior numero chiedeva alla sua difesa. Questo adunque prevedendo, tentavano di mitigar l'impeto e l'ira dell'infuriato popolo, dicendo che avessero intanto deposte le armi, ed aspettata la venuta di Matteo Bonello e degli altri Baroni, per consiglio dei quali s'era fatto il tutto. Ma la coloro rabbia già forte commossa non potea facilmente sedarsi, o forte instavano, più fieramente quelli minacciando, se non avesser loro mostrato il Re. Il perchè i congiurati, como che vedossero che in niun modo non potevan bastare alla difesa del palazzo, pure ad ingegno sforzavansi di temporeggiare, sperando che fosse in quella venuto il Bonello. Ma secondo ch'eransi fatti a credere punto non procedendo la cosa, ridotti all'estremo della disperazione, promettono finalmente al popolo di satisfare alla volontà loro; o gitone al Re, patteggian con lui che gli lasciasse andar via liberi e sonza noia alcuna, ed indi il conducono alle finestre della Ioaria. Allora, veduto il Re, gravissimo levasi il tumulto e il gridlo della moltitudine; che s'aprano incontanente le porto tutti dimandano, e fermano aspra vendetta prender de' traditori. Ma il Re con la mano accennando silenzio, comanda si racchetassero, dicendo che gli avevano abbastanza fatto conoscere la lor fedeltà, essendo per loro opera liberato, e che deponessero or l'armi, e ne lasciassero gir via liberi coloro, a' quali aveva egli concesso libertà di andarsi dove lor meglio piacesse: altrimenti facendo, poteano la sua grazia, già intero meritata, nuovamente demeritare. Cosl adunque rappaciato alquanto il tumulto della plebe, e dischiuse le porte, uscirono i congiurati, e ritiraronsi a Cacabò.

Questo mutamento di cose, come che subito ed improvviso, ragunò nondimeno in brevissimo spazio di tempo gravi e lunghi mali, e non poco danno cagionò a tutto il Regno. Perciocchè non solo con la perdita di molti nobilissimi uomini fu indebolito, e, per esser la più parte de' tesori andata a male, estenuato, ma un'altra sciagura sostenne per molto tempo certo irreparabile, chè e' fu ucciso il Duca Ruggiero, da noi già sopra mentovato, il quale, oltre quanto l'età richiedesse, aveva evidentissimamente incominciato ad ornarsi de' costumi e del padre e dello zio; e dava già a divedere col nome di amendue congiunta avere la prudenza dell'uno, e la dolcezza e pietà dell'altro. Gran pro sarebbe certamente stato alla Sicilia che si fosse il Re per sempre rattenuto in prigione, od ancho morto, per non rimaner priva di un principe, la cui dolce natura tante felicità prometteva. Se non che quest'isola, perchè pur una volta non sia senza tiranni, quanto a' figliuoli de' suoi Re questo costume si tolse, che, menandone prima i migliori a morte, quelli fece suoi re, pe' quali avesse potuto mantenersi il privilegio di perpetua tirannia. Cosl una volta tolse anzi tempo di vita

delitati studuit et ineptiae deservire; sic et nunc, Rogerio Duce sublato, Gulielmum distulit ut regnaret, quos eorum secuturos vestigia, quorum nomina sortiti fuerant, nemo, qui utrumque noverit, ignorabit. Hic autem puer, dum eos, qui palatium obsidebant, per fenestram minus caute prospiceret, sagitta percussus est, nec ejus rei satis certum auctorem fama produxit; communis tamen omnium opinio tanti sceleris culpam in Darium hostiarium refundebat. Alii vero, qui secreta palatii fatebantur se plenius agnoscere, negabant ejus efficaciae fuisse vulnus acceptum, ut mortem inferre sufficeret, ipsique Regi putabant ejus atrocitatem criminis imputandam. Cum enim, ut ajebant, liberato patri puer applaudens occurreret, pater indignatus quod illum quasi sibi praelatum hostes sui Regem appellaverant, repulit eum a se, et calce percussum quanto potuit impetu proturbavit. Unde vix ille digressus, ad Reginam quae passus fuerat pertulit, nec multum postea supervixit.

Rex itaque tam acceptis incommodis, quam rei pudore vehementissime perturbatus, abjecta veste regia, suaeque dignitatis immemor, humi sedebat flens inconsolabiliter, et, in stuporem ex dolore conversus, eatenus malis, quae sibi acciderant, memoriam, hebetemque moerore mentem infixerat, ut neque sui curam gereret, neque quid sibi capiendum esset consilii, cum ejus hostes undique secus imminerent, ad animum revocaret. Apertis etiam, et inobservatis palatii foribus, omnes ad se venientes benigne ac familiariter admittebat, illis dolorem et luctus causam insinuans, ut a multis etiam, qui prius eum oderant, lachrymas extorqueret. Tandem vero monitus et rogatus ab Episcopis, aliisque, qui ad consolandum eum venerant, descendit in aulam, quae palatio conjuncta erat, jussitque populum convocari, eo quod amplitudo loci capiendae multitudini vulgi sufficeret. Ac primum fidem illorum commendans, gratiasque referens quod eum de proditorum manibus abstraxissent, dehinc exhortatus est, ut in ea, qua coeperant, fidelitate permanerent, si quid adversus eum deinceps hostes suos moliri contigeret; non satis certum inquiens, quo se contulissent, aut quos haberent in Sicilia fautores, quorum freti consilio, tantum facinus perpetrassent. Adjecit etiam id sibi meritis suis exigentibus ob multa mala, quae fecerat, accidisse: et hoc se quidem cognoscere, hoc fateri, deincepsque sic acturum, ut inflictum sibi divinitus correctionis flagellum, nequaquam obstinato videatur animo percepisse. Si quid a

Ruggiero Duca di Puglia, uomo di tutta bontà e dolcezza, perchè porto si fosse il destro di regnare a Guglielmo, il quale per quanto suo fratello avea ferventemente amato prudenza e mansuetudine, tanto studiò egli a goffezza e crudeltà: e così ora, tolto di vita il Duca Ruggiero, fe' che avesse dipoi avuto a regnar Guglielmo; i quali due principi, niuno, che l'uno e l'altro abbia conosciuto, ignorerà come le vestigia avrebbero seguitato di quelli, ond'ei portavano il nome. Questo fanciullo adunque mentre incautamente guardava per una finestra quelli che assediavano il Palazzo, fu ferito d'una saetta, nè è ancora ben chiaro chi stato fosse l'autor di tal fatto; nulladimeno la comune opinione di tutti dava la colpa di tanta scelleraggine a Dario Ostiario. Ma altri che dicevano di più pienamente conoscere i segreti del real palagio, negavano che di tanta forza fosse stata la ricevuta ferita, da poter cagionar morte, e avvisavano doversi al Re apporre così atroce delitto. Conciossiachè il fanciullo, come essi dicevano, tutto lieto e festante facendosi incontro al liberato padre, sdegnato costui che i suoi nemici, quasi a lui anteposto il figliuolo, l'avean proclamato Re, da sè il respinse, e, percossolo d'un calcio, con quanto più era in lui d'impeto il ributtò via: onde a mala pena quegli partito, raccontò alla Regina ciò che sofferto avea, nè molto di poi sopravvisse.

Laonde fieramente sbattuto Guglielmo così per le sofferte molestie, come per la vergogna del misfatto, deposta la real veste, e dimenticatosi della sua dignità, sedova a terra piangendo inconsolabilmente, e dal dolore passando nello stupore, avea per modo il pensicro e la mente stupida per l'affanno fitta ne' mali che gli erano intervenuti, che non prendea più cura della sua persona, nè sapeva risolvere qual consiglio pigliar dovesse, or che da per ogni dove gli eran sopra i suoi nemici. Aperte ancora essendo e senza custodia le porte del Palazzo, chiunque a sè venisse benignamente e con familiarità riceveva; e raccontando a tutti la sua sciagura, traeva lagrime eziandio da molti dei suoi nemici medesimi. Ma finalmente avvertito da' Vescovi e da altri, ch'eran venuti a consolarlo, discese nella corte del suo palagio, e comandò si fosse convocato il popolo, essendo il luogo capace a capir tutta la moltitudino. E lodando primieramente la lor fedeltà, e rendendo lor grazie di averlo cavato dalle mani de' traditori, gli esortò quindi a durare in quella medesima fede, se avvenisse mai che i suoi nemici macchinasser cosa contro di lui; dicendo non essere ancora ben certo dove e' ne fossero andati, o quai fautori si avessero in Sicilia, dal cui consiglio sostenuti, avean cotanta scelleraggine eseguita. Ancora soggiunse, meritamente esser questo a lui avvenuto, per i molti delitti ch'egli avea commessi; e questo or conosceva, questo ei confessava: e però avrebbe da

subjectis sibi populis, quod juste dari debeat, postuletur, non difficile concessurum: consuetudines etiam suis introductas temporibus, quas vel justam populi libertatem minuere, vel eos iniquis praegravare videantur oneribus, placere sibi penitus antiquari; de caetero enim malle se diligi, quam timeri. Haec et his similia, quae Rex non sine lachrymis demissius loquebatur, Electus Syracusanus vir literatissimus et eloquens ad populum referebat. Ut autem illorum sibi plenius conciliaret gratiam, portarum eis immunitatem concessit, ut omnes cives Panormitani victualia sua, vel empta, vel ex agris et vineis suis collecta, libere possent inferre, nihilque ab ipsis quis exigeret. Quod plebi gratissimum fuit, rem se nunc adeptos esss quam diu desideratam nunquam potuerant impetrare.

Interea Panormi nunciatum est Symonem, quem Principem appellabant, Tancredum Ducis filium, Gulielmum Alesinum, Alexandrum Conversanensem, Rogerium Sclavum filium Comitis Symonis spurium, aliosque quotquot in captione Regis consenserant, cum Matthaeo Bonello Cacabi esse, plurimamque militum multitudinem illis adjunctam. Placuit igitur ad ipsum Matthaeum mitti legatos, ut sciscitentur ab eo quid erga Regem gerat animi, quid haec velit militum concursio, quidve se facturum proponat: dicantque non oportuisse illum proditorum consiliis immisceri, vel eos post audita quae perpetraverant scelera recepisse. Hac autem legatione fungentibus ille respondit, nunquam eorum se, quos proditores appellent, sceleribus consensisse, nec eorum scisse aut approbasse consilium: sed tyrannicum et crudele fuisse tot viros nobiles ad se confugientes non recipere, capitalibus periculis exponendos. Enimvero Regem, si sua facta discutiat, magis debuisse mirari quod Regni Proceres velut in servitutem se redigi tandin sustinuerint, quam quod adversus eum multis injuriis provocati vix tandem impatientia doloris exarserint: ut enim caetera, quae perpessi fuerant, omittantur, miserrimum esse vel apud servilis conditionis homines filias suas innuptas domi toto vitae tempore permanere. Nec enim inter eos abs[?]ue permissione Curiae matrimonia posss contrahi, adeoque difficile permissionem hanc hactenus impetratam, ut alias quidem tunc demum liceret nuptui dari, cum jam omnem spem sobolis senectus ingruens sustulisset, alias vero perpetua virginitate damnatas sine spe conjugii decessisse. Nunc autem totius Regni viros nobiles, seque cum illis, hoc Regem postulare, hoc requirere, ut his aliisque perniciosis legibus antiquatis, eas restituat consuetudines, quas avus ejus Rogerius

indi in poi per modo operato, che quel gastigamento datogli da Dio per emenda non paresse che da lui fosse con pertinace animo ricevuto; e che avrebbe di leggieri conceduto a'suoi soggetti tutto quello che gli avesser giustamente chiesto, ed avrebbe parimente al tutto abolite le usanze a'suoi tempi introdotte, con le quali o si menomasse la giusta libertà del popolo, o soverchio ed ingiustamente si aggravassero i cittadini; volendo egli esser per innanzi amato meglio che temuto. Queste ed altrettali cose, che il Re non senza lagrime sommessamente diceva, l'Eletto di Siracusa, uomo di somma dottrina o di maravigliosa eloquenza, riferiva al popolo. E perchè si avesse più pienamente la lor grazia acquistata, concedette loro la esenzione delle gabelle, così che tutti i Palernnitani potevan liberamente recar dentro la terra le vettovaglie che o raccolte da'lor campi e vigne o comperate avessero, nè niente non poteva alcuno da essi riscuotere. La qual cosa fu alla plebe gratissima, avendo ora ottenuto quel che da gran tempo desiderando non aveva giammai potuto ottenere.

In questo giunse nuova a Palermo come Simone ch'era detto Principe, Tancredi figliuolo del Duca, Guglielmo Alesino, Alessandro di Conversano, Ruggiero Sclavo figliuol naturale del Conte Simone, e tutti gli altri che aveano insieme congiurato nella presura del Re, erano a Cacabò uniti con Matteo Bonello, ed avevan con loro grosso numero di gente armata. Per la qual cosa fu deliberato che si mandassero ambasciadori al Bonello per domandargli qual fosse il suo animo verso del Re, che cosa dinotar volesse quel ragunamento di soldati, e che proponeva di fare; aggiugnendo che non doveva egli mischiarsi ne'consigli de'traditori, nè questi seco ricevere udite ch'egli avea le scelleraggini da loro commesse. Alla quale ambasciata egli rispose non aver mai consentito alle ribalderie di coloro che nomavan ribelli, nè mai saputo o approvato il loro disegno: non però che sarebbe stata crudeltà da tiranno il non ricever tanti uomini illustri ch'erano da lui ricorsi, esponendoli a pericol di morte; e che certamente il Re, se i suoi fatti considerar volesse, dovrebbe più assai maravigliarsi come tutti i Baroni avesser sì lungamente sostenuto di vedersi quasi in servitù ridotti, che non perchè, da tanti oltraggi provocati, non potendo più oltre sopportar la loro miseria, si fosser dopo tanto tempo contra di lui accesi e trasportati: e diceva che, per passarsi di altre cose da loro sofferto, dolorosissimo egli era che le figliuole loro dovessero appresso di quasi schiavi uomini senza marito in casa rimanersene per tutto il tempo della lor vita. Imperciocchè non si poteva tra loro contrar matrimonio fuorchè con licenza della Corte, e questa licenza tanto difficilmente erasi infino ad ora ottenuta, che alcune allora solo maritar si potevano, quando, essendo già lor sopra la

Comes a Roberto Guiscardo prius introdurtas observaverit, et observari praeceperit; alioqui, si contra antecessorum statuta niti voluerit, hoc eos minime diutius perpessuros.

Haec ad Regem legatis deferentibus, respondit malle se Regno privari, vel morti, si necesse sit, audacter occurrere, quam ab eo metu vel minis indignum se pactum eliciant. Quod si depositis armis, dimissisque proditoribus, ad se pacifice venientes, aliquid postulaverint, facilius eos quod petierint adepturos. Quod ubi Cacabi relatum est, displicuit universis, qui aderant, et, Matthaei culpantes ignaviam, persuaserunt ei ut ad obsidendam urbem accederet. Quorum ille consiliis acquiescens, Panormum profectus est, tribusque fere millibus procul ab urbe cum militibus suis consedit.

Rex autem interim Messanam mittit nuncios ad Stratigotum, populumque civitatis, ut quotcumque galeas possent viris armisque diligenter instructas quam ocyssime sibi transmitterent. At vero Panormi militum adventu praecognito, videre erat desolatae miseraeque faciem civitatis, cives trepidos, paventes, attonitos, omnemque famae strepitum arrectis auribus haurientes; et, auditis animum committentes rumoribus, alii Matthaeo Bonello quum primum veniret sese dedere cogitabant, alii, quia socios ejus offenderant, timebant se suaque praedam fore militibus. Nemo civium in armis spem posuerat, nemo de civitatis defensione sollicitus erat. His accedebat, quod annonae deficientis inopia futurae famis intolerantiam minabatur, nec enim jam frumentum eo poterat de locis finitimis comportari, cum ex omni parte viarum transitus milites custodirent. Igitur in urbe perturbata erant confusaque omnia, et, siquidem Matthaeus Bonellus inoffenso pergens itinere propius accessisset, poterat utique, nemine prohibente, civitatem ingressus, occupasse palatium, ipsumque Regem in vincula conjecisse. Sed, alio fretus consilio, Cacabum rursus iter instituit. Sed et multi milites ex interioribus Siciliae partibus ad auxilium Regis confluxerant, quantumque illi roboris accrescebat, tantum adversae parti diffidentiae ac formidinis accedebat. Statuit ergo, resumpto spiritu, cum fortuna respirante progredi, et, humilitate legationis abjecta, regiam in verbis praetendere dignitatem, cum nihil illi facilius esset, quam ab humilitate ad superbiam transvolare.

vecchiaia, ogni speranza avean perduta di prole, ed altre, dannate a perpetua verginità, si morivano senza speranza di matrimonio. Il perchè ora tutti i nobili uomini del Regno, ed egli con loro, questo al Re dimandavano, questo ad ogni conto volevano, che, tolte via quelle ed altre perniciose leggi, ristabilisse lo consuetudini, che, introdotte prima da Roberto Guiscardo, aveva osservate il Conte Ruggiero suo avolo, e quelle comandasse di osservare; altrimenti, se avesse egli voluto far contro gli statuti de' suoi antecessori, punto non avrebbero essi tanta indegnità più lungo tempo sofferta.

Essendo queste cose dagli ambasciadori riferite a Guglielmo, rispose voler egli innanzi esser privato del regno, o valorosamente, se fosse bisogno, andarno incontro alla morte, che per tema di loro o per quelle lor minacce indursi a far tale indegna convenzione; pure che, se, deposte le armi, e scacciati via i traditori, ne fossero a lui pacificamente venuti, ed alcuna cosa domandata, avrebbero agevolmente quanto chiedeano conseguito. La qual cosa come venne a Cacabò rapportata, spiacque comunalmente a tutti che colà erano, ed accagionandone la negligenza del Bonello, il persuasero di andarne ad assediar Palermo. Al consiglio de' quali Matteo aderendo, si avviò verso la città, e fermossi co' suoi tre miglia circa lontano da quella.

Il Re intanto invia ambasciadori in Messina allo Straticò o a tutti i cittadini, perchè al più presto mandassero quante galee più potessero, ben guernite d'arme e di gente. Ma inteso che fu in Palermo l'arrivo de' soldati, era a veder la faccia della città desolata e cattiva, trepidi i cittadini, sbigottiti ed attoniti star con orecchie tese avidamente intenti a tutte le nuove; e, aggiustando fede agli uditi rumori, altri pensavan di darsi, com' ei fosse venuto, a Matteo Bonello, altri, per avere offesi i suoi compagni, temevano non avessero essi e le lor cose ad esser preda de' soldati. Niuno de' cittadini non avea nelle armi posto sua speranza, non era alcuno sollecito della difesa della città. A questo aggiugneasi che la mancanza delle vettovaglie minacciava vicina e grande la fame, dappoichè, essendo per ogni parte guardati da' soldati i passi delle vie, non potevasi in niun modo colà trasportare il frumento. Adunque tutto nella città sconturbato era e confuso, o certamente se il Bonello, proseguendo il libero cammino, si fosse più a quella appressato, poteva, senza che niuno vietato glie ne avesse l'ingresso, occupare il Palagio, e il Re istesso porre in prigione: ma, cambiato pensiere, mosse di bel nuovo inverso Cacabò. Ma erano già molti soldati da' luoghi interni della Sicilia venuti in soccorso del Re; e quanto a lui si accresceva di forza, tanto diveniva maggiore la diffidenza e il timore alla parte contraria. Per che, ripreso animo, stabilì di giovarsi del favor della fortuna, e con altiera imbasciata mostrar parlando

Rursus itaque ad Matthaeum Bonellum legatum misit Robertum de Sancto Joanne Panormitanum Canonicum, praeclari nominis et examinatae fidei virum, quem nulla conjuratorum unquam societas, nulla persecutionis procella, cum totum saepe Regnum concuteret, ab eo, cui semper inhaeserat, proposito fidelitatis avulsit. Nunquam ea blanda fortuna sic extulit, ut innatae semel modestiae superbiae quicquam aut tyrannidis admisceret; nunquam sic adversa dejecit, ut fidem suam vellet potentium virorum gratia, vel cujuslibet dignitatis praetio nundinari. Hinc eum Archiepiscopus latenti odio prosecutus, parum perfecit, cum multas adversus eum consiliorum machinas erexisset. Hinc Admiratus ei, cum aperte non posset, occulte parans insidias, obfuit quidem, sed nec omnino quod optabat effecit. Cum enim Rex a nemine rogatus vel monitus in id incidisset voluntatis, ut praedicto Roberto Cancellariatum dare decerneret, idque Majo cognovisset ipsius Regis indicio, laudavit ejus super hoc voluntatem, dicens hoc aequitati congruere, et Regnantis maestate dignum esse propositum, ut qui fideliter ei diuque servierint, tandem regiae liberalitatis beneficio non fraudentur. Verum quia legatos Venetiam Curia mittendos esse providerit, et ad hoc ipsius Roberti fidem et industriam constet esse perutilem, expedire ut hanc prius legationem obeat, quatinus et Regi promotionis ejus causa uberior suppetat, et ille peracta legatione diuturni fructum servitii post laborem gratius amplectatur. Quod ubi Regi persuasum est, illico scripsit Petro de Castronovo, qui tunc in Apulia Capitaneus erat, uti Roberto de Sancto Joanne Venetiam transituro navem fragilem et vetustate dissolutam, nautasque maris inscios, inertes, et improvidos assignaret; ut et putrida navis, ad quoslibet undarum insultus fatiscens, non sufficeret sinum Adriaticum transmeare, nec ille nautarum peritia posset incolumis conservari. Qui trajecto Pharo, cum in Apuliam pervenisset, Tranensis Archiepiscopus ei non solum hoc verbis exposuit, sed et ipsius ostendit literas Admirati. At ille prudenti consilio non veritus salutem suam auro redimere, propriis sumptibus navem nautasque conduxit, et licet multis fatigatus periculis, insidias tamen Majonis evasit. Hic igitur Cacabum profectus, post multas variasque discrepationes et controversias, eo fine conclusit negotium, ut Rex omnibus his, qui ad Matthaeum Bonellum confugerant, galeis, quae sufficerent, assignatis, extra Regni fines eos faceret salvos et indemnes perduci. Ipsum vero Matthaeum, omni quaestione remissa, tanquam fidelem suum benigne susciperet, suam ei gratiam plene restituens. Quod postquam est ex parte regia sacramentis praestitis roboratum, Matthaeus cum ingenti plebis alacritate Panormum veniens,

tutta la sua real dignità, niente non essendo a lui più facile, che dall'umiltà trascorrere alla superbia.

Laonde invia nuovamente ambasciadore a Matteo Bonello Roberto da San Giovanni Canonico di Palermo, uomo di chiaro nome e d'incorrotta fede, il quale non potè esser mai rimosso dalla costante sua fedeltà nè per amistà co'congiurati, nè per procella di persecuzioni, come che sovente avesse perturbato il Reame. Giammai la favorevol fortuna giunse per modo ad inorgoglirlo ch'ei pur una volta avesse alla innata sua modestia mischiato punto di superbia o crudeltà; giammai l'avversa a tale non l'avvilì, che, pel favor de'potenti, o a prezzo di qualsiasi dignità, avesse egli voluto vender la sua fede. Quindi l'Arcivescovo copertamente odio portandogli, tutto che molte macchine disegnate e volte gli avesse contro, pur nondimeno poco asseguir potette. Quindi l'Ammiraglio a lui, non potendo apertamente, di celato tendendo insidie, gli pregiudicò certo, ma non potè al tutto il suo desiderio conseguire. Imperciocchè essendo al Re venuto in mente, e, senza che a ciò fare l'avesse niuno pregato o esortato, avendo stabilito di elegger Cancelliero il predetto Roberto, ed avendo questo per avviso del Re istesso conosciuto Maione, lodò questi tal suo pensiere, dicendo giusto essere e degno proponimento della maestà di un Regnante, i suoi antichi e fedeli vassalli non privar del favore della real munificenza. E dovendo la Corte inviare ambasciadori a Venezia, e chiaro essendo, diceva egli, a questo assai utile esser la fede e l'ingegno di esso Roberto, tornava a conto che quegli avesse prima intrapreso questa ambasceria, perchè più sufficiente ragione si fosse al Re porta della sua promozione, o, terminato egli il suo ufficio, avesse a maggior grado dopo la fatica ricevuto il frutto del suo lungo servizio. La qual cosa come ebbe al Re persuasa, scrisse immantinente a Pietro di Castronuovo, ch'era allora Capitano in Puglia, come, dovendo Roberto da San Giovanni andare in Venezia, avessegli pel viaggio assegnata una nave fragile, e per vecchiezza consumata, e nocchieri inesperti del mare, pigri ed incauti; acciocchè il fradicio legno, a qualunque fiotto delle onde rompendosi, non bastasse a traghettare il Golfo Adriatico, nè quegli per la perizia de'nocchieri salvo mantener si potesse. Il quale passato il Faro, como fu giunto in Puglia, l'Arcivescovo di Trani non solamente il tutto a bocca gli riferì, ma gli mostrò anche le lettere dell'Ammiraglio medesimo. Ma quegli, da savio ed avvisato uomo ch'egli era, punto non dubitando di ricomperar con l'oro la sua salute, condusse a sue spese la nave e i nocchieri, e, quantunque da molti pericoli travagliato, campò tuttavia le insidie di Maione. Essendo egli adunque partito per Cacabò, dopo molti e vari dispareri e controversie, conchiuse finalmente a tai

tranquillitatem urbi restituit. Alii fere omnes ad galeas producti, Regni terminos exierunt. Pepercit autem Rex consanguineo suo Rogerio Comiti Avellini, quod in aliis crimen atrocissimum judicabat, in eo putans, ob aetatis lubricum errorem, debere non facinus appellari, simulque prece motus et lachrymis Adelicias consobrinae suae, ejusdem Comitis avias, quae, cum alium haeredem superstitem non haberet, nepotem suum tenerrime diligebat. Richardum quoque de Mandra tanquam de se benemeritum Panormi retinens, militibus suis Comestabulum eum praefecit.

Erant eo tempore familiares Regis, per quos negotia Curiae disponebat, Richardus Syracusanus Electus, Sylvester Comes Marsicensis, Henricus Aristippus, quem tamen Rex habens suspectum, latens adhuc odium dissimulabat, credens eum conjurationis in se factae fuisse participem. Sed et idem capto Rege quasdam palatii puellas in domo sua per aliquot dies tenuerat, quod maxime Regis adversus eum indignationem commoverat. Cum autem eis terrarum, feudorumque distinctiones, ritusque et instituta Curiae prorsus essent incognita, neque libri consuetudinum, quos Defetarios *appellant, potuissent post captum palatium inveniri, placuit Regi, visumque esse necessarium, ut Matthaeum Notarium eductum de carcere in pristinum officium revocaret: qui, cum in Curia diutissime Notarius extitisset, Majonisque semper adhaesisset lateri, consuetudinum totius Regni plenam sibi vindicabat peritiam, ut ad componendum novos* Defetarios *eadem prioribus continentes putaretur sufficere.*

Dum haec ita Panormi geruntur, Rogerius Sclavus cum Tancredo Ducis filio, paucisque aliis, qui prius a Matthaeo Bonello discesserant, cum viderent eum ad iniqui pactionem foederis inclinari, Buteriam, Placiam, caeteraque Lombardorum oppida*, quae pater ejus tenuerat, occupavit; et a Lombardis gratanter avideque susceptus, cum se promitterent per quantalibet eum pericula secuturos, multique etiam ad ipsum milites confluxissent, in Sarracenos prima jussit armorum auspicia praelibari. Lombardi vero, nihil unquam libentius audituri, jussionis ejus non tradi sunt executores effecti, et, in loca finitima repentinos impetus facientes, tam eos, qui per diversa oppida Christianis erant admixti, quam eos, qui,*

patti il negozio: che il Re, assegnando a tutti quelli ch'eran rifuggiti al Bonello bastanti galere, facesseli salvi e senza danno alcuno menar fuori i confini del Regno, ed esso Matteo, posta ogni contesa da banda, ricevesse benignamento come suo fedele, ritornandolo pienamente in sua grazia. La qual cosa poi che, dato il giuramento, fu da parte del Re confermata, con gran festa o allegrezza del popolo venne Matteo in Palermo, e rendè alla città la quiete e tranquillità di prima. Gli altri quasi tutti imbarcati usciron fuori de' termini del Reame. Perdonò altresì il Re a Ruggiero Conte di Avellino suo congiunto, sì perchè giudicava che quello che negli altri era a tener lierissimo delitto, in lui per la età facile a trascorrere al mal fare punto tale dir non si dovea, e sì anche perchè mosso da' prieghi e dalle lagrime di Adelasia sua consobrina, ed avola del Conte, la quale, non essendole altro erede rimaso che cotesto suo nipote, teneramente l'amava. Ritenendo ancora in Palermo, come suo benemerito, Riccardo Mandra, il fe' Contestabile di tutti i suoi soldati.

Erano a quel tempo famigliari del Re, pe' quali egli regolava gli affari della Corte, Riccardo Eletto di Siracusa, Silvestro Conte di Marsico, ed Arrigo Aristippo, il qual non pertanto era dal Re tenuto a sospetto, dissimulando sì bene l'occulto suo odio, perciocchè credeva che fosse stato partecipe della passata congiura: senza che aveva il medesimo, poi che egli fu preso, per alquanti giorni tenute in sua casa alcune fanciulle di Palazzo, la qual cosa gli avea soprammodo mosso contro la sua ira. Or costoro non conoscendo affatto le distinzioni delle terre e de' feudi, e le usanze e cirimonie della Corte, nè avendo dopo la presa del Palagio potuto rinvenire i libri dov'eran notate tutte le consuetudini, i quali chiamano *Defetarii*, piacque al Re, anzi necessario gli parve, che, cavato di prigione Matteo Notaio, si rimettesse nell'antico ufficio: conciossiachè costui essendo già da gran tempo stato Notaio in Corte, e famigliarissimo altresì di Maione, pienissimamente conosceva le consuetudini del Regno, sì che poteva ben fare i nuovi *Defetarii*, che avesser le cose stesse che i primi contenuto.

Mentre che queste cose avvengono in Palermo, Ruggiero Sclavo, con Tancredi figliuolo del Duca, e con pochi altri, i quali, vedendolo inchinare ad ingiusto ed iniquo accordo, s'eran prima partiti dal Bonello, occupò Butera, Piazza, ed altri castelli de' Lombardi, stati prima di suo padre: ed avidamente e molto di buon animo ricevuto da costoro, gli fecer promessa di seguitarlo in qualunque pericolo; ed essendo ancora molti soldati a lui convenuti, comandò che si fosser le prime fortune della guerra cimentate contro i Saraceni. Per che i Lombardi, non essendo per udir cosa di quella più volontieri, mostraron con l'opera di non tradire al suo comandamento; e di presente caccian-

separatim habitantes, villas proprias possidebant, nullo sexus aut aetatis habito discrimine, perimebant. Ejus tunc gentis haud facile numerabilis cecidit multitudo, paucique, qui, vel fuga furtim elapsi, vel Christianorum assumentes habitum, propitiam sensere fortunam, in australem Siciliae partem ad tutiora Sarracenorum oppida confugerunt, et usque nunc adeo Lombardorum gentem exhorrent, ut non solum eam partem Siciliae deinceps habitare noluerint, verum etiam accessum ejus omnino devitent. Sed et adjacentem Syracusanorum et Cataniensium regionem Rogerius Sclavus crebris incursibus perturbabat, tantumque virtus et audacia viri circumjectis populis terrorem attulerat, ut neque regii Comestabuli possent ejus impetum sustinere, cum assidue numero militum inferior eis congressus victoria potiretur. Ea res denuo Curiam repentino terrore concussit, nec id arbitrabatur Sylvester Comes absque Matthaei Bonelli consilio geri, eo magis timendum illum existimans, quod Curiae familiarius adhaereret; nam apertos hostes posse facile devitari, familiares autem inimicitias difficilius quidem, nec sine periculo praecaveri. Suspicabatur autem illum, ut erat natura timidus, sibi primum insidias paraturum, eo quod ad auxilium Regis veniens videretur illius impedisse propositum, et nunc quoque nihilominus impedire. Cum ergo Rex praecepisset stipendia militibus dari, contra Rogerium Sclavum, ejusque socios educturus exercitum, persuasit ei Comes ut Matthaeum Bonellum prius captum carcere coerceret, quem si secum duceret, se quidem hostibus, suumque traditum iri exercitum: nec ad palatium de caetero rediturum incolumem, neque vero servandae jurisjurandi religione locum esse, ubi absque perjurio non possit mortis periculum evitari: quod timore mortis admittitur, facile veniam promereri. Placuit ergo Regi quod ultro se facturum decreverat, hoc ab alio praemoneri, Comitisque laudavit consilium, idem sibi dudum placuisse testatus. Sciebat autem ipsum Matthaeum extra palatium capi non posse, neque tantae quempiam temeritatis futurum, ut hoc plebi saltem persuadere niteretur. Nam illum et in ipso palatio non sine periculo captum iri, totiusque civitatis perturbationem factum hoc necessario secuturam. Verum ejusmodi popularis impetus hanc esse consuetudinem, ut ubi res peracta fuerit, in seipsum rursus deficiat, nec difficile compescatur, ideoque motum hunc populi contemnendum, neque rem propositam inde segnius peragendam.

dosi a furia pe'luoghi vicini, cominciarono ad uccidere, non facendo a sesso o ad età veruna differenza, così quelli che per le diverse castella eran mischiati co' Cristiani, come gli altri che, da costoro separatamente abitando, possedean proprie ville. Morì allora di quella gente innumerabil moltitudine, e quel pochi che, o dandosi celatamente alla fuga, o assumendo abito di Cristiani, ebbero favorevole la fortuna, ricoverarono nella parte australe della Sicilia, ov'erano alcune lor munite castella, e rimasero in modo spaventati dalla gente Lombarda, che, non pure non vollero da indi in poi stanziare in quella parte dell'Isola, ma si tennero al tutto di porvi entro piede. Ruggiero intanto turbava con continue scorrerie i vicini territorii di Siracusa e di Catania, ed aveva col suo valore ed ardimento posto così fatto terrore ne' popoli circostanti, che i Contestabili del Re non potevan sostenere il suo impeto, ed avvisandosi con essi a battaglia, con numero assai minor di soldati s'aveva egli continuamente vittoria. La qual cosa empì tantosto di nuovo terror la Corte, e giudicando il Conte Silvestro non poter sì fatte bisogne maneggiarsi senza l'intendimento del Bonello, tanto più stimava doversi costui temere, in quanto che più di ciascun altro famigliarissimo era della Corte; perciocchè gli aperti nemici posson di leggieri schifarsi, dalle domestiche nimistà per contrario difficilmente nè senza pericolo si può essere al sicuro. D'altra parte egli, come uomo naturalmente timido, sospettava non quegli avesse a lui prima apparecchiate insidie, avvegnachè pareva che, andando egli in soccorso del Re, avesse impedito ed impedisse tuttavia il suo intendimento. Avendo dunque il Re comandato che si fosser date le paghe a'soldati per indi condurre l'esercito contra Ruggiero ed i suoi compagni, il Conte gli persuade di far prima riporre in prigione Matteo Bonello, il qual, seco menandolo, avrebbe senza fallo lui stesso ed il suo esercito dato in mano a'nemici: non poteva egli per altro ritornar salvo in Palagio, nè d'altra parte era mestieri di mantenersi il giuramento, quando non potea senza spergiuro fuggirsi il pericolo della morte; chè quel che si fa per timor della morte facilmente merita perdono. Il perchè piacque a Guglielmo di esser da altri ammonito di far quello che egli avea di per sè prima fermato di fare, e lodò il consiglio del Conte, e il fe'certo che l'avrebbe teste posto ad esecuzione. Or egli ben vedeva non poter Matteo prendersi fuori il Palazzo, nè esservi mai alcuno di tanto ardire che volesse pur consigliare alla plebe tal cosa. Dappoichè non poteva in esso Palazzo senza pericolo imprigionarsi, chè necessariamente sarebbe a questo seguito il tumulto di tutta la città. D'altra parte uso di così fatti empiti popolari si era, che, finito il fatto, veniano di per sè stessi a mancare, nè malagevole era il moderarli; però da cu-

Itaque, constituto quidem ab eis die, Matthaeus Bonellus ad Curiam vocatus est, nec defuit ejus lateri qui rem ei totam ediceret, Comitisque dolos et consilium aperiret. Sed confidebat ab hac immanitate Regem metu perjurii deterrendum, nec aestimabat eum, etsi jusjurandum contemneret, hoc ausurum, cum eo facto Regnum amplius perturbatum iri cognosceret. Ita, neglectis amicorum consiliis, ad palatium securus ascendit. Sed, antequam ad Regem accederet, a Castellanis exceptus est, et teterrimo carcere circumclusus. Moxque non solum palatii, sed et omnibus Galculae portis diligentius obseratis, armati quoque viri per murorum ambitus sunt dispositi, ut, si necessitas ingrueret, primos plebis impetus propulsarent. Quod ubi malorum audax praenuncia per populum fama dispersit, illico plurima plebis multitudo cum ipsius Matthaei militibus concurrentes, ad palatium recto tendebant itinere, ut eum inde vi eximerent, Comitemque Sylvestrum tanquam proditorem meritis poenis afficerent. Qui cum portas clausas undique reperissent, omnemque viderent aditum prohiberi, cogitabant ignem portis immittere, magnam ibidem lignorum congeriem extruentes. Cumque nihil ita possent proficere, et huc illucque aliquandiu sine certo proposito discurrerent, tandem ex desperatione coepit animorum fervor tepescere, timore Regis praecipitem audaciam coercente, subitoque cum fortuna multum avertente conversi, quod cognatum est Siculis, maluerunt tempori servire, quam fidei; quantaque prius diligentia Matthaei Bonelli gratiam appetebant, tanto elaborabant studio, ne viderentur illius amicitias coluisse. Neque tamen defuit, tot amicis fortunae disparentibus, qui virtutis nomen auderet amplecti, et qua se libertate periculi contemptor animus ad promerendam gloriae diuturnitatem evehat, experiri. Nam Ivo quidam ex militibus ejus, cum videret Adenolfum Camerarium a Curia redeuntem, memor inimicitiarum, quas in Matthaeum exercuerat, simulque dolore stimulatus, audacter in eum irruit, et, equi velocitate fretus, altius ensem sublatum cerebro fugientis immersit, ac deinde, nemine prohibente, per medium civitatis elapsus, cum jam ab urbe longius abscessisset, a militibus Regis comprehensus est, et, Panormum reductus, jussitque Curia manum ei dexteram amputari. Matthaeus autem Bonellus effossis oculis, nervisque super talum incisis, sublatus omnino Solis aspectui, in horrendum detrusus est carcerem, tam suis, quam loci perpetuo tenebris obvolutus. Matthaeus quoque de Sancta Lucia ejusdem consobrinus, Joannesque Romanus ejus Seneschalcus, privati oculis, diversis sunt carceribus inclusi.

rar non era tal movimento del popolo, nè si dovea por tempo in mezzo a recare il disegno ad effetto.

Laonde, fermato già tra essi il giorno, fu chiamato in Corte Matteo Bonello, e come che non mancasse chi d'ogni cosa il facesse avvertito, e gli significasse gl'inganni e l'intendimento del Conte, pur quegli confidando che il timor dello spergiuro avrebbe il Re da tanta crudèltà tenuto lontano, e giudicando d'altra parte che, se pure in non cale avuto avesse il giuramento, conoscendo come tutto il Regno sarebbesi per tal fatto levato a romore, non avrebbe giammai osato di far quella scelleratezza, punto non curandosi de'consigli degli amici, sicuro ne andò a Palazzo. Ma prima ch'egli giungesse alla presenza del Re, fu da'Castellani preso e rinchiuso in orribilissima prigione: indi, con gran diligenza serrate ben tutte le porte non pur del Palagio, ma di quella parte ancora ch'era detta Galcola, venner su per le mura disposti molti uomini armati, perchè, se uopo stato ne fosse, avesser respinto i primi empiti della plebe. La qual cosa come la fama, nunzia ardita de' mali, ebbe sparso per la città, di presente, unita a'soldati del Bonello, trasse grossa turba di gente, e difilato ne andaron verso il Palazzo, per riporlo per forza in libertà, e punire il Conte Silvestro, siccome traditore, con le meritate pene. E vedendo ivi ogni adito tolto, avendo tutte le porte ritrovate chiuse, feron pensiero di appiccarvi fuoco, ragunandovi per tale effetto buona quantità di legna. Ma non potendo a questo modo far profitto alcuno, ed alquanto tempo senza certo proposito qua e là discorrendo, incominciò a lungo andare la disperazione ad intiepidire il fervore degli animi, e il timore anche del Re lo sconsigliato ardir raffrenando, ed avendo altresì contraria la fortuna, di repente, ciò ch'è naturale a'Siciliani, mutati, voller piuttosto al tempo adattarsi, che serbar la lor fede; e con quanta sollecitudine cercavan prima la grazia del Bonello, con tanto più studio or s'affaticavano a mostrar di non aver mai con lui avuta famigliarità alcuna. Non però di meno fra i tanti amici della fortuna, che tutti or disparvero, non mancò chi ardisse di aver caro il nome della virtù, e provar con qual libertà può l'animo spregiator de'perigli innalzarsi al merito di eterna gloria. Imperciocchè Ivone, ch'era uno de'suoi soldati, veggendo Adinolfo Cameriere che tornava dalla Corte, memore delle nimistà avute da lui con Matteo, e stimolato insieme dal dolore, se gli caccia valorosamente addosso, e affidato dalla velocità del suo destriere, levando alto la spada, mentre fuggir quegli volea, glie la immerse nel cerebro; e, senza divieto di alcuno, fuggitosi poi pel mezzo della città, essendosi già molto da quella allontanato, venne da'soldati del Re preso e condotto in Palermo, dove gli fu d'ordine della Corte troncata la man dritta: e Matteo Bonello poco

stante abbacinato, e tagliatili i nervi sopra i talloni, fu rinchiuso in orrenda prigione, e tra perpetue tenebre avvolto così dalla sua miseria, come dalla oscurità del luogo cagionategli. E cavati similmente gli occhi a Matteo di Santa Lucia suo consobrioo, e a Giovanni Romano suo Siniscalco, furono anch'essi in diverse carceri racchiusi.

His ita peractis, velut universis jam difficultatibus superatis, Rex, educens exercitum adversus Rogerium Sclavum, rapto contendit itinere, primumque Placiam nobilissimum Lombardorum oppidum in plano situm evertit penitus ac destruxit: ubi, cum inter Sarracenos et Christianos in exercitu orta fuisset seditio, plurima Sarracenorum multitudo cecidit, acriter in eos irruentibus Christianis, neque metu vel interminatione Regis cessantibus, cum et ipse, missis ad auxilium Sarracenorum Comestabulis, prohiberet eos occidi. Inde Buteriam, quo se post auditum ejus adventum hostes contulerant, obsidione vallavit. At Rogerius Sclavus, ubi se vidit obsessum, primum breviter socios cohortatus, dehinc oppidanos admonuit, ut unius essent animi, neque diversa sentirent, aut Regis formidarent exercitum; nam si paucis diebus aequanimiter sustinerent, maximam partem Siciliae, totamque Calabriam eorum secuturam exemplum: patris etiam in eos quamplurima beneficia recensebat, simulque Regis exponebat atrocitatem et tyrannidem in subjectos. At illi constanter et audacissime spoponderunt se nunquam ejus defuturos imperio, neque difficultatem aliquam aut periculum quominus ei pareant causaturos. In exercitu vero taedio jam coeperant affici plerique militum, quia videbant Regem in obsidione diutius moraturum: neque spes erat oppidum captum iri, nisi fames ingruens, quod vix in multum tempus accidere poterat, ad deditionem cogeret oppidanos; nam et loci natura munitissimum erat, nec ad sui defensionem virtute vel audacia sub Rogerio Sclavo, aut sub Tancredo prudentia consiliove poterat indigere. Ita crebri conatus obsidentium hostibus nihil oberant, illique licet audacter magnaque vi saepe descenderent, nihil aut parum laedebant exercitum. Rex enim cum sciret Tancredum fratris sui filium astrologicis rationibus dies tam obsessis, quam obsidentibus utiles praevidere, ipse quoque cum Astrologis suis eosdem dies diligentius attendebat, indicans familiaribus suis diem, quo descensuros eos praeviderat, ut adversus repentinas eorum eruptiones exercitum praemunirent. Sic aliquandiu re protracta, difficultatem hanc solvit inter Proceres et plebem in oppido nata discordia. Nam Rogerii Tancredique voluntas et consilium erat, totius oppidi frumentum adunatum tam militibus, quam oppidanis per aequas portiones distribui. Plebs vero negabat victualia sua publicatum iri, volebantque singulis oppidanis singulos milites assignari, ut eis in domibus suis necessaria providerent. Quod militibus suspectum

Compiute così queste cose, il Re, vedendo avere già tutte le difficultà superate, condusse l'esercito contro Ruggiero Sclavo, ed andando a grandissime giornate, abbattè primieramente ed al tutto distrusse Piazza nobilissimo castello de' Lombardi, posto nel piano: dove essendo nata briga tra i Cristiani e i Saraceni ch'erano nell'oste, furono di questi grosso numero uccisi, come che i Cristiani aspramente gl'investivano; nè a racchetarli punto valeva il timore o le minacce del Re, non ostante che avesse in soccorso de' Saraceni mandati i suoi Contestabili, perchè impedisser la strage. Andò poscia a campeggiar Butera, dove, udito il suo arrivo, s'eran ritirati i nemici. Ma Ruggiero Sclavo come si vide assediato, incorati prima brevemente i compagni, confortò quindi i terrazzani, perchè sempre di un solo animo fossero stati, nè mai discordi tra loro, nè dell'esercito del Re avuto avesser timore; chè se per pochi giorni avessero unitamente fatto resistenza, la più parte della Sicilia e tutta la Calabria avrebbe il loro esempio seguito: e recava loro a mente i molti benefizi del padre, e insiememente esponeva l'atrocità e tirannia del figliuolo Guglielmo co' soggetti. Allora quegli con grande ardire e costanza promisero di mai non venir meno al suo comando, nè mai per non obbedirgli allegar difficoltà o pericolo. Ma d'altra parte nel reale esercito già molti de' soldati eransi incominciati ad infastidire, perciocchè vedevano che il Re gran tempo era per durar nell'assedio, nè ci avea speranza di potersi prendere il castello, se la fame non avesse sforzato i terrazzani a rendersi, il che pur molto tardi avvenir poteva, essendo che per la natura del luogo era la terra assai ben munita; e non poteva mai alla sua difesa mancarle sotto Ruggiero Sclavo valore ed ardire, o sotto Tancredi prudenza e consiglio. Così i continui sforzi degli assedianti niun danno non arrecavano a' nemici, e questi, quantunque sovente con forza ed ardire facesser sortite, poco o nulla non offendevan l'esercito. Imperciocchè il Re sapendo che Tancredi figliuolo di suo fratello, per mezzo dell'Astrologia prevedeva i giorni così agli assediati come agli assedianti favorevoli, egli ancora co' suoi Astrologi diligentemente considerava i medesimi giorni, indicando a' suoi famigliari quello nel quale, secondo avea preveduto, dovevano i nemici discender del castello, acciocchè anticipatamente munissero l'esercito contro gl'improvvisi loro assalti. Or menata così per qualche tempo la cosa in lungo, una di-

quidem et fidei vacillantis indicium videbatur. Coepit ergo plebs a militibus plurimum dissidere, adeo quidem, ut se Regi dedere, militesque regios in oppidum latenter introducere molirentur. Sed ubi Rogerius Sclavus, et qui cum eo erant hoc illorum percepere consilium, rebus omnibus jam diffidentes, statuerunt ipsi quoque pacisci cum Rege, ut, oppido recepto, salvos atque incolumes eos abire permitteret. Quod eis facile Rex concessit, cum neque se tam mature speraret oppido potiturum, et, necessitate cogente, proponeret in Italiam sine dilatione transire. Robertus enim Comes Lorotelli, dum Siciliam fortuna crebris tumultibus fatigaret, maximam Regni partem invadens, Orgeolum usque pervenerat, quod in Apuliae Calabriaeque confinio situm est; omnesque Comites, qui primum ob Admirati scelera rebelles extiterant, postmodum, de Regis gratia desperantes, illi se conjunxerant, praeter Gilbertum Gravinae Comitem, qui Regis gratiam consanguineae suae Reginae praecibus impetrarat, et, relicta societate Comitum, exercitui praeerat in Apulia, Roberti Comitis impetum quantum poterat moraturus. In Calabria quoque Comitissa Catacensis ad eum defecerat, Tabernamque castrum fortissimum tam militibus, quam aliis rebus necessariis praemunierat, ut, si Regem Pharum transire contingeret, eo se cum matre sua posset secure recipere.

Rex itaque, juxta quod pactum fuerat, dimissis hostibus, receptaque ac destructa Buteria, deinceps eam habitari prohibuit. Ac non multo post aucto exercitu in Apuliam transiturus Tabernam obsidere constituit. Prius tamen, ne quid in Calabriae partibus improvisi reperiret obstaculi, Rogerium Marturanensem, qui non parvae tunc auctoritatis apud Calabros habebatur, in Siciliam evocatum, cum proditionis eum argueret, in carcerem retrudi jussit, oculisque privari, neque convictum, neque sollemniter in jure confessum, prout ordo judiciarius exposcebat. Cum ergo Tabernam exercitum traduxisset, iniquam loci positionem, et conscensum arduum conspicatus, cum omnes fere de captione oppidi desperantes censerent in Apuliam ad majora negotia properandum, interimque Tabernam omitti debere usque ad reditum, nec ibi multum tempus inefficaciter consumendum, constanter asseruit, non prius inde se

scordia nata nel castello mise tra i Grandi e la plebe questa diversità. Conciossiachè volontà e consiglio di Ruggiero e Tancredi era, di distribuire in uguali porzioni tanto a'soldati quanto a'terrazzani tutto il frumento adunato nel castello. La plebe per contrario negava di far le sue vettovaglie comuni, e volevano che si fosse a ciascun della terra assegnato un soldato, perchè fosser così tutti nelle lor case provveduti del necessario: il che pareva a'soldati sospetto, ed indizio certo di poco stabil fede. Incominciò adunque da questi a molto discordarsi la plebe, ed a tal giunse, che, dandosi al Re, segretamente macchinavano d'introdurre nella terra i regii soldati. Ma come Ruggiero Sclavo e gli altri che con lui erano di questo lor consiglio si avvidero, di tutto omai diffidando, stabilirono anch'essi di rappaciarsi col Re, perchè, ricevuto il castello, lor permettesse di andarne via sani e salvi. La qual cosa di leggieri lor concedette Guglielmo, avvegnachè non così prestamente sperava d'impadronirsene, e costretto dalla necessità proponeva di passar senza indugio in Italia. Perocchè Roberto Conte di Loritello, mentre la fortuna con continui tumulti travagliava la Sicilia, buona parte del Regno occupando, era giunto insino ad Oriolo, castello posto tra'confini di Puglia e di Calabria; e tutti i Conti che per le cattività dell'Ammiraglio Maione eransi prima ribellati, disperandosi poi della grazia del Re, s'erano a lui uniti, eccetto Gilberto Conte di Gravina, il quale pe'prieghi della Regina sua consanguinea aveva ottenuto la grazia di Guglielmo, e, abbandonata la compagnia de'Conti, stava sopra l'esercito in Puglia, per tenere giusta sua possa a bada l'impeto del Conte Roberto. Ed erasi ancora ribellata in Calabria la Contessa di Catanzaro, ed aveva afforzato Taverna, fortissima terra, così di gente, come di tutte le altre cose bisognevoli; acciocchè, se Guglielmo avesse mai valicato il Faro, vi s'avesse ella potuto sicuramente ricovrar con sua madre.

Per la qual cosa il Re, secondo ch'erasi convenuto, fatto via andare i nemici, ed avuta e distrutta Butera, vietò che si fosse dipoi abitata. Nè guari dopo accresciuta sua oste per passare in Puglia, fermò di assediare Taverna. Ma non pertanto prima di partire, onde non avesse nelle parti di Calabria a ritrovare alcuno improvviso ostacolo, fe'chiamare in Sicilia Ruggiero di Martorano, il quale non poca autorità aveva allora appresso i Calabri, e accagionandolo di tradimento, senza nè convincerlo, nè sollennemente esaminarlo, conforme richiedeva l'ordine giudiciale, comandò che fosse posto in prigione e privato degli occhi. Avendo adunque menato l'esercito a Taverna, considerato bene il sito disastroso del luogo e la difficile erta; mentre che tutti quasi, disperando della presa del castello, avvisavano doversi tosto andare in Puglia per cose di maggior rilievo, e lasciare in-

quam cum oppidum captum fuerit abscessurum, ipsaque die tam milites quam pedites armari praecepit, et ad oppidum oppugnandum impetu facto conscendere. Oppidani vero desuper missis molaribus, etiam dolia, quae praeacutis armata clavicolis ad murum suspenderant, per praecipitium dimittentes, obrepentium multitudinem proterentes, facile proturbabant, quorum plurimis interfectis, reliqui frustra multumque fatigati, plerique etiam affecti doloribus et vulneribus, ad exercitum redierunt. Paucis autem interjectis diebus, jubente Rege denuo viros armari tentarique fortunam, omnes ad buccinarum sonitum unanimiter irruentes, primo tumulum quendam magnis occupavere conatibus, arduum quidem, sed modica superius distentum planitie, qui ex uno latere muris oppidi contiguus adhaerebat; dehinc illatis scalis, primo muros impetu non sine rei periculo transcenderunt. Neque satis video qui tam facilis in oppidum irruptio fieri potuit, nisi quod oppidani loci fortitudine temere confidentes, muros negligentius observabant; nec enim ibi proditione, vel oppidanorum discordia quicquam accidit, et militum ejus virtus ac copia suppetebat, Ducesque bellicarum rerum expertissimi, quibus et ad audendum animus, et ad providendum consilium non deesset. Hoc utique constat, quod misere turpiterque captum oppidum milites depraedati, Comitissam et matrem ejus, ipsiusque rei principes Alferium et Thomam ejusdem Comitissae junioris avunculos, ad Regem cum aliis plerisque militibus perduxerunt. Quorum Alferius ibidem jussu Regis est supplicio destinatus, Thomas vero Massanae suspensus. Reliqui milites partim abscissione manuum, partim oculorum amissione mulctati. Porro Comitissa cum matre sua Messanam, inde Panormum traducta est carceri mancipanda.

Quod ubi nunciatum est Comiti Lorotelli, Tabernam praeter spem et opinionem omnium subito captam atque deletam, licet equitum peditumque numero longe Regis anteiret exercitum, metuens Longobardorum fidem ancipitem, quam non sine magno periculo damnoque saepe probaverat, maluit cedere, quam belli fortunam cum infidis militibus experiri, Tarentumque reversus, aliquot ibi milites ad urbis praesidium dereliquit. Inde quaedam oppida veluti cohortandi roborandique causa pervadens, coepit paullatim in Aprutiorum terram iter deflectere.

tanto Taverna insino al ritorno, nè quivi molto spazio di tempo inutilmente consumare, egli costantemente affermò che non prima si sarebbe indi partito, che dopo di aver preso il castello; e nello stesso giorno così a'cavalieri come a'fanti comandò che si fossero armati, e fatto vivo assalto ne fossero andati su ad oppugnarlo. Ma i castellani lanciando per di sopra grossi macigni, e lasciando ancora per quello scoscio delle botti, che armate di acuti viticci avevano al muro sospese, gran numero schiacciando degli assalitori, agevolmente li respingevano, de'quali essendo buona parte uccisi, gli altri molto ed indarno affaticati, e i più da dolori afflitti e da ferite fecero al campo ritorno. Or, pochi altri dì passati, il Re comandò che si fosser di nuovo armate le sue genti per tentar la fortuna, e tutti al suon delle trombe correndo unanime e a furia contro la terra, occuparon da prima con grandi sforzi un'altura, la quale come che ardua fosse, pure in breve pianura superiormente distesa, era da un lato contigua ed aderiva alle mura del castello; messe dipoi le scale alle mura, al primo assalto non senza grave pericolo le scalarono. Nè veggio io bene da qual altra cagione potè sì facilmente l'incursione nella terra avvenire, se non da questa, che i terrazzani, ciecamente confidando nella fortezza del luogo, molto negligentemente guardavan le mura; dappoichè non fu quivi tradimento di sorta alcuna, nè discordia tra i castellani, e ben era sufficiente il numero e il valor de'soldati, ed espertissimi delle cose della guerra erano i lor capitani, a'quali nè animo mancava alle imprese, nè consiglio e avvedimento in provvedere allo cose. Questo è sol chiaro, che in turpe e miserabil modo preso da'soldati e messo a sacco e ruba il castello, la Contessa e sua madre, e i capi del negozio Tommaso ed Alferio suoi zii materni, furono con molti altri soldati condotti alla presenza del Re. De'quali Alferio ivi stesso fu per real comando messo a morte, e Tommaso in Messina ivi a non molto impiccato per la gola. Tutti gli altri soldati furon crudelmente fatti straziare, cavando ad alcuni gli occhi, e ad altri tagliando le mani; e la Contessa con sua madre prima in Messina, indi a Palermo menate, rimaser quivi prigioniere.

Roberto Conte di Loritello, come intese essere contro la speranza e l'opinione di tutti stata improvvisamente presa e distrutta Taverna, ancorchè per numero di cavalieri e di fanti molto entrasse innanzi al reale esercito, temendo nondimeno la dubbia fede de'Longobardi, la quale non senza pericolo e grave suo danno avea più volte sperimentata, amò meglio di cedere, che non con soldati infidi rimettersi alla fortuna della guerra; e, fatto ritorno a Taranto, quivi lasciò alquanta gente a presidio della città. Indi, come per confortarle ed afforzare, passando per alcune sue castella, cominciò a poco a poco a

Eisdem diebus Joharius Eunuchus Magister Camerarius palotii, cum in exercitu multas a Rege praeter meritum, ut ajebat, injurias pertulisset, ac verbera, cum sigillis regiis ad Comitem Lorotelli transfugiens, in itinere captus est, et ad Regem perductus. Quem Rex impositum lintri deduci jussit in pelagus, ibique submergi. Inde Tarentum perveniens, cum urbem focile recepisset, quosdam milites Roberti Comitis, quos ei cives reddiderant, extra civitatem suspendit: totamque dehinc Apuliam ac Terram-Laboris pertransiens, universa recepit quas prius hostes invaserant; quantum enim inconsulte dudum ab eo desciverant tanta nunc ad eum levitate pariter confluebant. Universos etiam civitates et oppida quaecumque Comitem Lorotelli receperant, vel aliquatenus ei consentiendo visa fuerant recepisse, certam pecuniae quantitatem redemptionis nomine sibi pendere constituit, volens ea pecunia quod de thesauris suis imminutum fuerat resarcire; simulque justum existimans, ut qui domos et possessiones suas, hostibus se dedendo, debuerant rigore juris amittere, levi saltem eas praetio redimere cogerentur.

Praeterea Jonathas Comes Consanus, Richardus Comes Fundanus, Rogerius Comes Acerranus, Mariusque Burrellus, et alii, qui societatem eorum secuti fuerant, Regis adventu perterriti, partim in Aprutium, partim in Campaniom transfugerunt. Rogerius quoque Comes Avellini Regis iramcensuit declinandam, eo quod nuper injussu Curiae filiam Phoeniciae de Sancto Severino duxisset uxorem, cujus etiam filius Guilelmus de Sancto Severino cum Comite fugiens furorem regium declinavit. Comitissa vero cum obsessum castellum defendere niteretur, capta est, et cum matre sua Phoenicia Panormum transvecta.

Dum haec in Italia gererentur, interim fortuna Panormi novo inclementiae genere saeviebat, Regisque discessum e Sicilia multorum est periclitatio consecuta. Nam Gaytus Martinus Eunuchus, quem Rex ad custodiam civitatis ac palatii Panormi reliquerat, cum in captione palatii fratrem suum a Christianis sciret occisum, nec ejus facti certos reperisset auctores, in omnes Christianos atrociter occulteque desaeviens, fratris mortem omnibus imputabat. Cum ergo plerique civium accusarentur, quod palatium cum proditoribus ingressi multam inde pecuniam abstraxissent, idque juxta Curiae consuetudinem accusatores monomachia se probaturos assererent, eorum probationes tam prompte, quam libenter admisit, et victores quidem tanquam de Rege benemeritos collaudans, poenas victis atrocissimas irrogavit, nactusque tempus ad ulci-

volgere il cammino inverso gli Abruzzi.

Nel medesimo tempo Ioario Eunuco Maestro Camerario di Palazzo, avendo nell'esercito ricevute, com'egli diceva, immeritamente dal Re molte ingiurie e battiture, si fuggì co'suggelli reali al Conte di Loritello; ma, preso per lo cammino, fu al Re ricondotto, e per suo comando, posto in un paliscalmo, e in mezzo al mare recato, fu quivi sommerso. Gitone poscia Guglielmo a Taranto, ed essendosene prestamente insignorito, fece fuori di essa sospendere alcuni soldati del Conte Roberto rendutigli da'cittadini; e passando dipoi in Puglia e Terra di Lavoro, riprese tutti i luoghi che avevano prima usurpato i nemici: perciocchè con quanta inconsiderazione s'eran testè dalla sua fede partiti, con tanta leggerezza ritornavano ora alla sua obbedienza. Tutte le città ancora e castella che avean ricevuto il Conte di Loritello, o che in alcun modo a lui assentendo avevan mostrato di riceverlo, stabilì che dovessero pagare per la *redenzione* certa somma di moneta, volendo con essa risarcire quella parte de'suoi tesori che nei passati tumulti era gita a male; e giusto insieme stimando che coloro i quali, dandosi ai nemici, dovevano pel rigore della giustizia perder le case e le loro possessioni, si fossero sforzati di quelle ricuperare almeno con un lieve prezzo.

Inoltre Gionata Conte di Consa, Riccardo Conte di Fondi, Ruggiero Conte di Acerra, e Mario Borrello, e gli altri che con esso loro avean fatto lega o compagnia, per l'arrivo del Re atterriti, parte in Abruzzo, parte nella Campagna via si fuggirono. Ruggiero Conte di Avellino s'avvisò parimente dovere schifar l'ira di Guglielmo, essendo che senza licenza della Corte avea novellamente menato in moglie la figliuola di Fenice da San Severino; il cui figliuolo Guglielmo da San Severino, fuggendo anch'egli col Conte, cansò pure lo sdegno del Re. Ma la Contessa, dopo di aver fatti grandi sforzi a difender l'assediato castello, fu presa, e con sua madre Fenice mandata a Palermo.

Mentre che queste cose si facevano in Italia, la fortuna intanto con nuovo genere di crudeltà inferociva in Palermo, e la partita del Re dalla Sicilia ebbe la vita di molti messa a repentaglio. Imperocchè Gaito Martino Eunuco, ch'era stato dal Re lasciato in Palermo alla custodia della città e del Palagio, sapendo essere nella presura di quello stato da'Cristiani ucciso il suo fratello, nè avendo potuto rinvenire i veri autori del fatto, incominciò fieramente e di soppiatto ad incrudelir contra tutti i Cristiani, e tutti accagionava della morte del fratello. Essendo adunque stati accusati molti de'cittadini, come entrati co'congiurati in Palazzo avevan di là tolta molta moneta, e, secondo il costume della Corte, affermando quindi gli accusatori di voler tutto provare con la *monomachia*, non men prontamente che volentieri accettò l'Eunuco le lor

scendum fratrem idoneum, quod a paucorum temeritate fuerat inchoatum ad multorum traxit perniciem. Hortubatur enim juvenes, et propositis praemiis incitabat eos, maxime quibus nullum aut tenue patrimonium erat, quosque virtute corporis partam gloriam affectare cognoverat, ut ejusmodi civium accusationibus audacter insisterent, dicens ob idipsum eos efficacissime Regis posse gratiam promereri, et, si quidem eos vinci contingeret, nihil mali passuros, cum Regis ipsius causam agere viderentur. Tantaque jam urbem rabies et furor incesserat, ut quisquis adversus quempiam vetus odium exercebat, vel cum alio forte litigans in verborum proruperat contumeliam, statim ad Gayti Martini Praetorium convolaret, qui, semper ad hujusmodi suscipiendas actiones paratissimus, omnibus sui copiam faciebat, his de rebus maxime cogniturus. Eorum autem, quos vinci contingerat, alios, videntibus Sarracenis, et illudentibus, suspendebat, alios diuturnis caesos verberibus, diversis afficiebat tormentis: et in his accusationibus admittendis summam diligentiam adhibebat; sed cum in campum pugnaturi descenderant, sua parum interesse censebat, uter eorum victoria potiretur, dum fratris mortem posset in altero vindicare. At ubi jam continuis malis et poenarum atrocitate perterritis civibus, rarus procedebat accusator, qui monomachiae vellet subire discrimen, placuit mulierum quoque non solum honestarum, et quae integrae erant opinionis, verum impudicarum etiam et infamium delationes admittere, statuit servos nihilominus et ancillas super ejusmodi licite postulare. Quorum saepe suggestionibus vice probationum admissis, multorum quidem et opinionem laesit, et fortunas exhausit, et corpora poenis affecit.

Interea Rex, totius Apuliae rebus sedatis, tumultuque composito, Salernum accessit. Cujus adventu praecognito, maxima pars eorum, qui dissensionis principes fuerant, quos Salernitani Capiturinos *appellant, fugerunt, eo quod Comitibus Marioque Burrello juraverant. Cum autem Salernitanorum majores Regi vellent occurrere, rogaturi ut urbem ingrederetur, simulque, ut, conjurationis principes universos fugisse nunciantes, eos, qui remanserant, excusarent, ille nec urbem ingredi voluit, et eos a conspectu suo submoveri praecepit. Nam adversus Salernitanos plurimum indignationis conceperat, et exemplo Bari totam decreverat destruere civitatem. Sed Matthaeus Notarius familiaris Curiae, cum et ipse Salernitanus esset, alios Regis familiares, Richardum Syracusanum Electum, et Sylve-*

pruove; e lodando i vincitori come del Re benemeriti, fierissime pene impose a'vinti: e pòrtoglisi così il tempo opportuno di vendicare il fratello, quello che dalla temerità di pochi era stato incominciato, trasse egli alla rovina di molti. Conciossiachè esortava i giovani, e quelli massimamente che niuno o sottil patrimonio possedevano, e ch'egli sapea voler far mostra della gloria acquistatasi per corporal virtù, e con promesse e con premii incitavali ad animosamente insistere in accusare i cittadini, dicendo questo essere il modo efficacissimo di acquistarsi la real grazia, e che quando pure avvenisse ch'eglino rimanesser vinti, niun danno però non avrebber sofferto, poichè sarebbe paruto aver essi trattato la causa del Re. Ed era già tanta rabbia e furore nella città entrata, che ciascuno contro di chiunque gli antichi odii esercitava, e se per avventura con altri litigando fosse questi trascorso in oltraggiose parole, di presente andavane alla ragione di Gaito Martino, il qual sempre pronto ed apparecchiato a prender di simiglianti piati, a tutti dava benigna udienza, desiderosissimo com'era di siffatte disamine. Di quelli poi che alla pruova eran vinti, altri, alla veduta de'Saraceni, e beffandoli ancora, facevane impiccar per la gola, altri, dopo continue battiture, in diversi modi crudelmente straziare. E in ammetter sì fatte accuse somma diligenza egli usava; ma come in campo eran discesi i combattenti, poco curava qual de'due avesse avuto vittoria, potendo in quello che rimaneva vendicar la morte del fratello. Ma quando, per i continui mali e per l'atrocità delle pene atterriti i cittadini, di rado compariva alcuno accusatore che metter si volesse al pericolo della monomachia, piacque al tiranno di accettar anche le delazioni delle donne, e non pur delle oneste e d'incontaminata fama, ma delle impudiche ancora e delle meretrici, non escludendone i servi altresì e le fanti, a cui fu parimente data facoltà di far tali accuse. Le cui suggestioni ammesse sovente in luogo di pruove, a molti tolse così la fama, a molti l'avere, e molti offese ancora nella persona.

Guglielmo intanto, sedate le cose di Puglia, e composto il tumulto, se ne andò a Salerno. Il cui arrivo presentito, la maggior parte di quelli ch'erano stati capi della dissensione, i quali da quei di Salerno son detti *Capturini*, si fuggirono, per aver congiurato co'Conti e con Mario Borrello. E volendo i gentiluomini Salernitani andarne incontro al Re, per pregarlo che entrasse nella città, ed insieme perchè, annunziandogli la fuga di tutti i principali della congiura, scusassero quelli ch'eran rimasi, egli punto non volle nella città entrare, e comandò che fossero i supplicanti dal suo cospetto allontanati: conciossiachè molto sdegno avea conceputo contro i Salernitani, e, ad esempio di Bari, avea fermato di strugger tutta la loro città. Ma Matteo Notaio famigliare della Corte, es-

strum Comitem multis precibus exoravit, ut modis omnibus eniterentur, ne tanta tamque nobilis civitas deperiret. Henricus enim Aristippus antequam in Apuliam pervenisset, jubente Rege, captus fuerat, et Panormum reductus : qui etiam in carcere post non multum temporis, miseriae simul et vivendi modum sortitus est. Electus ergo Syracusanus et Sylvester Comes, diu, multumque Regi supplicantes, multis ei rationibus persuadere conabantur, urbem famosissimam, totique Regno non parum decoris afferentem, ob paucorum scelera non oportere destrui ; cum omnes ex urbe proditores aufugerint, ac, si forte quospiam illorum remansisse contigerit, eorum incumbendum suppliciis, neque populum immeritum ob aliena crimina puniendum. Rex autem cum difficile primum hujusmodi persuasiones admitteret, denium tamen multis assertionibus emollitus ab urbis excidio se temperaturum spopondit, praecipiens Stratigoto et Judicibus, ut quotquot de numero conjuratorum in urbe remanserant ad se vinctos perducerent. At illi paucos ei viros quasi dissensionis principes tradiderunt, quos ipsa die jussit suspendi. Inter eos autem vir quidam eidem est supplicio projectus, judicio fere totius civitatis innoxius, qui, ut communis civium erat assertio, non modo contra Regem nemini praestiterat jusjurandum, sed nec unquam in urbe visus fuerat seditiose quicquam egisse. Verum Matthaeus Notarius, jurgiorum injurias ab illo propinquis suis illatas atrociter ulcisci desiderans, falso suggesserat Regi, totius eum mali, quod Salerni gestum fuerat, caput et principium extitisse: cujus statim innocentia manifestis est indiciis declarata; et evidenter apparuit aliquid fuisse contra justitiam perpetratum, quod justi rerum omnium judicis oculos offendisset. Cum enim adeo serenus esset aer, ut nullum prorsus in eo nubis vestigium appareret, tanta repente tempestas exorta est, tonitrua, coruscationes, et imbrium inundatio subsecuta, ut per totum exercitum, instar rapidissimi torrentis, aqua decurreret, et tam ipsius Regis, quam caeterorum omnium tentoria, paxillis avulsis, ruptisque funibus, procella subverteret, tantusque Regem et universum exercitum terror invasit, ut, rerum omnium jactura posthabita, cogerentur de salute propria desperare. Illud etiam ad ejus rei vindictam plerique referunt, quod postmodum Matthaei Notarii propinquis accidit, non sine totius dispendio civitatis. Nam cum idem Matthaeus adolescentem quendam neptis suae nuptias recusantem, auctoritate metuque Curiae coegisset, et ad contrahenda sponsalia corrogati de majoribus civitatis cum uxoribus plurimi convenissent, repente corruens domus viros nobiles ac mulieres circiter LX, cum ipsa puella, quae nuptui tradebatur, oppressit. Ea res Salernitanorum animos non aliter conturbavit, quam si Barbaris irruentibus captae jam urbis viderent excidium imminere. Mulieres huc illuc sparsis crinibus discurrentes, vicos et plateas ululatu complebant. Civium au-

sendo egli pur da Salerno, con molti prieghi supplicò Riccardo Eletto di Siracusa ed il Conte Silvestro, i quali eran pure famigliari del Re, perchè facessero ogni opera che così grande e nobil città non fosse miseramente perita. Dappoichè Arrigo Aristippo prima che fosse giunto in Puglia per comando del Re era stato preso e rimenato a Palermo; dove, imprigionato, diè a non molto termine alla miseria insieme ed alla sua vita. L'Eletto di Siracusa adunque ed il Conte Silvestro, forte ed instantemente il Re supplicando, sforzavansi con molte ragioni a persuaderlo come una tanto famosa città, gloria ed ornamento di tutto il Regno, per le scelleraggini di pochi punto non si dovea distruggere; essendochè già tutti i traditori eran via fuggiti, e, quando pure alcuno ve ne fosse rimaso, questi egli studiar dovea di punire, e non mai per gli altrui delitti dare al popolo immeritata pena. Allora il Re, come che difficilmente avesse da prima a così fatte persuasioni piegato l'animo, pure dalle molte loro preghiere intenerito, promise che si sarebbe tenuto dalla rovina della città, e comandò solo allo Stradigoto ed ai Giudici che gli avesser tra ceppi menato davanti tutti quanti erano i congiurati ivi rimasti; da' quali essendogli pochi, come capi della congiura, dati in mano, comandò si fossero nello stesso giorno appiccati. Or tra costoro fu uno, per giudizio di tutta quasi la città innocente, il quale, come da' cittadini comunemente asserivasi, non solo congiurato non avea contro del Re, ma nè sedizioso pure erasi mai in niun modo mostrato. Ma Matteo Notaio, fieramento bramando di tor vendetta di alcune ingiurie da quello arrecate a' suoi congiunti, aveva al Re falsamente dato ad intendere, come di tutto il male fatto in Salerno quegli era stato capo e principio: la cui innocenza fu incontanento con manifesti segni dichiarata, ed evidentemente si parve essersi alcuna cosa contro giustizia fatta, la quale gli occhi del giusto giudice di tutte le cose aveva offeso. Perciocchè, essendo già l'aere per modo sereno, che in esso segno di nube punto non appariva, si levò improvviso così grossa ed orribil procella, accompagnata da tuoni, e baleni, e da inondazione di pioggia, che l'acqua, a guisa d'un rapidissimo torrente scorrendo per tutto il campo, svelti i pali, e spezzate le funi, pose a rovina la tenda del Re, con quelle di tutti gli altri suoi soldati; e sì fatto terrore il Re prese e tutto l'esercito, che, più non badando alla perdita ch'essi facean d'ogni cosa, della propria salute si vider costretti a disperare. La qual cosa ancora dicon molti essere avvenuta per vendetta di ciò, che, non senza grave danno di tutta la città, successe dipoi a' congiunti di Matteo Notaio. Perocchè avendo esso Matteo con l'autorità e col timor della Corte fatto forza a un giovanetto che ricusava le nozze di una sua nipote, ed essendosi già a'suoi prieghi con

tem quidam extrahendis de ruina corporibus operam dabant, alii domestica lugebant incommoda, vel amicorum moestitiam solabantur: nonnulli quoque miseram desolatae civitatis fortunam mirabantur attoniti. Nam et apothecis clausis contractus nulli fiebant, et scholae velut indicto silentio quiescebant, ipsosque Judices miserandum urbis ac triste justitium ab examinandarum litium cognitione suspenderat. Tota civitas luctui vacans Matthaei Notarii detestabatur scelera, qui tanti causam praestitisset incommodi; sed et de Rege nihilominus, ubi jam supra metum dolor excreverat, inconsulte plurima loquebantur. Verum haec eatenus praeoccupasse licuerit, ne majorem evagandi licentiam turbulenta narrationis series consequatur.

le lor mogli molti de' maggiori della città ragunati a celebrar gli sponsali, di presente, rovinando la casa ove erano, sotterrò intorno a sessanta tra donne ed altri nobili uomini con la fanciulla stessa menata a nozze. Tale avvenimento non altrimenti conturbò gli animi de'Salernitani, che se, assaliti da' Barbari, avesser veduto esser lor sopra capo la presa e la rovina di tutta la loro città. Le donne, qua e là discorrendo con le trecce scarmigliate, empiean delle loro strida le vie e le piazze. Alcuni davano opera a trarre della rovina i corpi de'cittadini; altri piangevano i domestici danni, o i mesti amici racconsolavano; e taluni, attoniti, la fortuna infelice consideravano della desolata città. Chiuse le botteghe, più non si facea contratto di sorte alcuna, e le scuole, come a silenzio dannate, feriavano, e tristi e miserande vacanze avevan gli stessi Giudici sospesi dall'esaminazion delle liti. Tutta la città in lutto detestava le scelleraggini di Matteo Notaio, che di tanto danno era stato cagione: ma non per tanto del Re ancora, essendo già dal dolore il timor sopraffatto, molte cose inconsideratamente si andavan dicendo. Ma di queste cose basti esserci infino a tanto occupati, ed il torbido filo della narrazione non vada più oltra liberamente vagando.

Itaque Rex ubi sedata vidit omnia, neque jam hostes uspiam comparere, quorum alii transfretarant in Graeciam, alii cum Comite Lorotelli ad Imperatorem Alemannorum confugerant, plerique rerum omnium inopes in Campania morabantur, reversus in Siciliam palatio se conclusit, et otio quietique vacare post laborem instituit, confidens non facile deinceps in Regno quicquam turbinis emersurum. Nec multo post moriente Sylvestro Comite, Syracusanus Electus et Matthaeus Notarius soli consilio Regis intererant, et Regni disponebant negotia. Quibus socius datus est Gaytus Petrus Eunuchus, qui post mortem Gayti Joharii fuerat Magister Camerarius palatii constitutus. Matthaeus ergo Notarius, cum jam plurimum posset in Curia, constituerat Admirati ritus et consuetudines imitari, omnibusque se praebens affabilem, eis maxime, quos oderat, arridebat, ipsumque Regem adulationibus jam coeperat demulcere, sciens ob id ipsum Majonem ei maxime placuisse. Largitatem vero Majonis avaritia praepeditus imitari non poterat, nec illi se, cum impeditioris esset linguae, facundia similem exhibere, sed et abjectus generique concors animus in eam, quae Majonem foverat, regnandi spem, non sufficiebat illum attollere, licet totis nisibus affectare et perquirere videretur, ut solus regia praeditus familiaritate locum Admirati plenius obtineret, cum nomen efficaciter Rege vivente sperare non posset. Neque vero Syracusani Electi collegae sui fidelius amicitiam excolebat, aut alio venerabatur affectu, quam Admiratus Panormitanum olim Archiepiscopum diligebat. Electus autem non multum

Re Guglielmo come vide ogni cosa in pace, nè in alcun luogo comparir più inimici, de' quali alcuni eran passati in Grecia, altri col Conte di Loritello rifuggitisi appresso l'Imperator di Alemagna, e molti d'ogni cosa privi dimoravano in Campagna, ritornato in Sicilia, si rinchiuse nel suo palagio, e formò, dopo tanti travagli, vacare all'ozio e alla quiete, confidando che difficile fosse oramai a sorgere altro tumulto nel Regno. Nè guari dopo, essendo morto il Conte Silvestro, l'Eletto di Siracusa e Matteo Notaio soli intervenivano al consiglio del Re, e regolavan gli affari del Regno; a' quali venne dato a compagno Gaito Pietro Eunuco, che dopo la morte di Gaito Ioario era stato creato Maestro Camerario di Palazzo. Adunque Matteo Notaio, avendo già grande potere in Corte, erasi proposto d'imitare in tutto i modi e lo usanze dell'Ammiraglio, ed a tutti porgendosi affabile, a quelli massimamento cui egli odiava facea lieto viso, ed avea già incominciato con adulazioni il Re istesso a lusingare, sapendo per questo medesimo essergli sopra tutto ito a grado Maione. Non però di meno non poteva, dall'avarizia tenuto, imitar la liberalità di Maione, nè a lui mostrarsi pari in facondia, essendo molto impedito della lingua: ma il basso animo e col suo vil sangue ben conforme, non gli dava di potersi sollevare a quella speranza di regno, cui avea Maione ambito, come che paresse ch'ei cercasse e ardentemente bramasse di ottenere con la dimestichezza, che già egli solo si godea del Re, l'ufficio ancora di Ammiraglio, punto sperar non potendo di averne il nome mentre

ejusmodi versutiis et simulationibus operam dare decreverat, ipsique Regi majori quadam fiducia loquebatur, indignum honestate sua judicans eatenus illi blandiri, ut vel occultaret veritatem, vel falsa pro veris impudenter ingereret.

Eo tempore post subactos hostes et pacem integre restitutam, cum Rex nihil ultra sibi crederet formidandum, repentinus eum casus edocuit, ita fortunam plerumque mortales eludere, ut ubi minus quis praecaverit, citius damnum aut periculum incurrat. Pauci namque viri, qui diversis ex causis adhuc in carcere tenebantur, ne palatium quandoque nullum tyrannidis praetenderet argumentum, cum jam de venia desperantes vivendi toedio vexarentur, fortunae se commissum ire decreverant, ut vel, ea favente, coeptis evaderent, vel, adversante, morti potius vellent occurrere, quam ejusmodi miseriis affligi diutius, perpetuis horrendorum carcerum paedoribus cruciandi. Itaque custodibus carcerum multis promissionum pactionibus prius corruptis, nacti tempus congruum, quo post distractam Curiam palatium inobservatum remanserat, cum pauci quidem essent numero, sed virtute praestantes, impetu facto primum ad portam palatii descenderunt eo consilio, ut, Ansaldo Castellano, quem ibi sedere cognoverant, interfecto, facilius reliqua perpetrarent. At ille cum eos subito respexisset jam ei sublatis ensibus imminentes, nihil ex timore perturbato consilio, extra portam, quae semiaperta erat, tam provide, quam prompte desiliens, eamdem toto conamine post se retractam venientibus illis opposuit, inter extrinsecam, intrinsecamque portam loco tutissimo constitutus. Illi vero, spe frustrati, ad inferiorem ingressum palatii se transtulerunt, sive ut ad Regem indeflexo gressu contenderent, sive ut ibidem in scholis Regis filios invenirent, quos eorum praeceptor Galterius Cephaludensis Archidiaconus in Campanarium primis rei motibus praecognitis asportarat. Acciderat autem Gayto Martino post primam januam in introitu sedenti viros quosdam assistere, quorum unus irruentibus illis obvium se dedit, et, primos ictus excipiens, eorum impetum retardavit, spemque sustulit: interim enim Gaytus Martinus foribus obseratis intra palatium se recepit. Ita cum nihil eorum, quae speraverant, effecissent, subita virorum multitudine circumventi, quae cum Odone Magistro stabuli repente confluxerat, ad unum omnes interfecti sunt. Cadavera eorum projecta canibus, prohibuit Curia sepeliri. Rex autem ut ejusmodi casus discrimen in posterum amputaret, et quod ei bis acciderat non oporteret eventurum denuo formidari, omnes incarceratos e palatio censuit removendos, quorum alios jussit ad Ca-

che il Re fosse in vita. Nè d'altra parte più fedelmente l'amicizia coltivava dell'Eletto di Siracusa suo collega, o con altro fine onoravalo, che l'amore non era che portava una volta l'Ammiraglio all'Arcivescovo di Palermo. L'Eletto per contrario a sì fatte astuzie e simulazioni poco dava opera, e con una certa maggior fidanza parlava col Re, stimando indegno dell'onestà sua di adularlo in guisa che gli avesse o occultata la verità, o il falso per il vero datogli sfacciatamente ad intendere.

In questo tempo, avendo il Re soggiogati tutti i nemici e restituita interamente la pace al Regno, quando credeva di non aver più nulla a temere, improvviso avvenimento gl'insegnò come soventi volte la fortuna per modo si piglia giuoco de' mortali, che quanto altri meno il prevegga tanto incorre più tosto in danni o in pericoli. Imperciocchè alcuni pochi uomini, che teneansi per varie cagioni ancora incarcerati, perchè pur una volta non avesse il Palazzo dato altrui segno di tirannide e crudeltà, disperandosi del perdono, e tornando però loro a noia ed a fastidio la vita, deliberarono di commettersi alla Fortuna, sì che o col suo favore potessero liberarsi da' ceppi, ovver, quella contrariandoli, alla morte piuttosto andar ne volevano incontro, ch'esser da sì fatte miserie più lungamente afflitti, e dal perpetuo puzzo travagliati e dal sudiciume delle orrende lor prigioni. Per la qual cosa corrotti prima con molte promesse i custodi delle carceri, colto il tempo opportuno, nel quale, dopo rappaciata la Corte, era senza guardie rimasto il Palazzo, usciron fuori; e, benchè fossero in picciol numero, pur prodi essendo e valorosi, fatto primieramente impeto alla porta del palagio, discesero con questo divisamento, che, ucciso Ansaldo Castellano, il quale ivi dimorar soleva, avrebbero più facilmente il tutto mandato a fine. Ma il Castellano vedendoglisi così improvvisamente addosso con le spade in mano sguainate, punto per timore non si perdè d'animo; e con avvedutezza pari a sollecitudine saltando fuori del limitar della porta, ch'era mezzo aperta, quella dietro a gran forza si trasse, ed a'suoi nemici la oppose, rimanendo così egli in sicurissimo luogo tra la interna porta o l'esterna. Onde quelli, vedendosi fallito il lor disegno, se ne girono alla entrata del palazzo che è posta da basso, con animo o di andarne dirittamente al Re, o d'ivi trovare nelle scuole i figliuoli, i quali da Gualtiero Arcidiacono di Ceffalù lor maestro, intesi i primi rumori, erano stati condotti sul campanile. Pure incontrò che dopo la prima porta stavasi in sull'entrata Gaito Martino con alcuni altri, uno de' quali, vedutigli furiosamente venire, si fe' loro incontro, e, ricevendo i primi colpi, ritardò il loro impeto, e vana rendette la loro speranza: perocchè Gaito Martino, riserrate in quel mentre le porte, si ritirò dentro il Palagio. Così, non avendo potuto per menoma parte del loro

stellum maris transferri, alios per diversa Siciliae castella distribui.

Robertus autem Calatabojanensis Magister Castelli maris ultimae crudelitatis homo, cum esset Eunuchorum amicissimus, et eorum omnino devotus obsequiis, quoscumque Christianorum captos ad eum perduci contigerat, ingentibus catenis oneratos crebris torquebat verberibus, et eos in nova quaedam detrudebat ergastula, quae, ut antecessorum videretur tyrannidem superasse, plena foetoris ac formidinis ipse construxerat. Cives etiam multis afficiebat injuriis, quotiesque adversus eorum aliquem privatum habebat odium, aut ejus domum, vineam, hortum, vel omnino talium quidpiam affectabat, accusatum apud Gaytum Petrum, jussumque capi, tandiu fame, siti, poenisque variis affligebat, donec rem suam, ut evaderet, gratis dare, vel minoris, quam valeret, distrahere cogeretur. Volens autem plenius Eunuchorum gratiam promereri, falso suggessit Gayto Petro, multos proditorum per Siciliam, maximeque per Lombardorum oppida remansisse, qui et opibus affluerent, et largissima praedia possiderent, impetravitque ut eosdem liceret ei capere, et quantam posset ab eis pecuniam extorquere. Ea proditus potestate, multos viros innoxios per diversa loca Siciliae condemnavit, quibus hoc solum obfuit, quod unde mitigari posset Eunuchorum cupiditas inexpleta penes ipsos contigit reperiri. Sed et Bartholomaeus Perisinus, aliique Justitiarii, Stratigoti, Camerarii, Catapani, Gayti Petri patrociniis innitentes, innumeris plebem rapinis et injuriis atterebant; hoc in omnibus judiciis praecipuum attendentes, ut ab utralibet partium, vel ab utraque, si fieri posset, pecuniam extorquerent. Per totam autem Apuliam et Terram-Laboris in eos plurimum, qui minus poterant, redemptionis exactio saeviebat, expediretque Regno Siciliae hostilibus adhuc incursibus fatigari, ne domesticis populandum praedonibus traderetur.

Cum ergo Regnum ab externis tumultibus aliquandiu quievisset, Rex autem interim otio qui-

intendimento ad effetto, sopraffatti all'improvviso da grosso numero di gente, ch'erano incontanente accorsi con Odone Maestro di stalla, furono l'un dopo l'altro tutti quanti uccisi, ed i lor cadaveri per ordine della Corte gittati innanzi a'cani, vietando che lor si desse sepoltura. Ma il Re perchè togliesse via del tutto in appresso il pericolo che simiglianti casi apportavano, e per far che quel che gli era due volte accaduto, non più succedesse, di aver cioè nuovi rischi e timori, fe'di Palazzo cavar tutti i prigioni, comandando se ne fossero alcuni menati a Castello a mare, ed altri in diverse fortezze dell'Isola.

Ma Roberto Calataboianese, maestro della rocca di Castello a mare, uomo il più fiero e crudele che fosse mai, essendo amicissimo degli Eunuchi, ed al tutto ligio a'loro voleri, qualunque Cristiano si fosse a lui condotto prigioniero, caricatolo di gravissime catene, il tormentava con continue battiture, e tutti in certi nuovi ergastoli li rinchiudeva, i quali egli, per mostrar che passava di crudeltà gli antecessori, fatti avea costruire pieni di lezzo e di timore. Con molti oltraggi ancora affliggeva i cittadini, e quante volte contro alcuno di essi privata inimicizia aveva, o la sua casa desiderava, la vigna, il giardino, ed altre di così fatte cose, accusatolo appresso Gaito Pietro, e fattolo tantosto prendere, tanto con fame, sete, ed altre diverse pene il faticava, che finalmente sforzavalo, per campar dalle sue mani, o a dargli il suo avere in dono, o a minor prezzo ch'esso non valeva a lui vendorlo. E volendo ancor più pienamente acquistarsi la grazia degli Eunuchi, suggerì falsamento a Gaito Pietro esser tuttavia rimasti per la Sicilia, e massime per le castella de'Longobardi, molti congiurati, i quali abbondavano in ricchezze, e possedeano vastissimi poderi; ed ottenne di poterli tutti imprigionare, e torne per forza quanta moneta più potesse. Con la quale autorità, molti innocenti uomini condannò per diversi luoghi della Sicilia, a'quali questo sol nocque, che non si rinvenne lor presso onde poter mitigare la insaziabil cupidità degli Eunuchi. Ma Bartolommeo Perugino, ed altri Giustizieri, Straticò, Camerarii, e Catapani, appoggiati al patrocinio di Gaito Pietro, con innumerevoli rapine ed oltraggi malmenavano e affatto impoverivan la plebe, a questo principalmente in tutti i giudizi badando, che da qualunque delle parti, o da amendue, se esser potesse, pervenissero a estorquer danaro. Dall'altra parte per tutta la Puglia e Terra di Lavoro in quelli segnatamente che meno potevano incrudeliva il riscotimento della *redenzione;* e certamente meglio sarebbe alla Sicilia tornato l'esser travagliata da nemiche incursioni, che non a domestici predatori esser data a disertare.

Essendo adunque per alquanto tempo dagli esterni tumulti stato in pace il Reame, e me-

etique vacaret, timens ne quaevis occasio voluptuosum otium impediret, familiares suos praemonuerat, ut nihil ei, quod moestitiam aut sollicitudinem posset ingerere, nunciarent, ac se totum deinceps voluptati devovens, coepit animo latius vagari, cogitans ut quia pater ejus Favariam, Mimnernum, aliaque delectabilia loca fecerat, ipse quoque palatium novum construeret, quod commodius ac diligentius compositum videretur universis patris operibus praeeminere. Cujus parte maxima mira celeritate non sine magnis sumptibus expedita, antequam supremam operi manum imponeret, disenteriam incurrens, coepit diuturno morbo dissolvi, ac duorum fere mensium spatio protracta valetudine, denuo convalescens, cum jam eum Medici crederent evasurum, repente recidivo morbo consumptus interiit. Qui cum adhuc in extremis ageret, Magnatibus Curiae convocatis, et Archiepiscopis Salernitano, Rheginoque praesentibus ultimam voluntatem suam exponens, Gulielmum majorem filium post se Regni successorem constituit. Henricum vero Principatu Capuae, quem dudum ei concesserat, voluit esse contentum. Reginam autem praecepit totius Regni curam et administrationem, quae vulgo Balium *appellatur, tandiu gerere, dum puer ejus prudentiae esset, quae negotiis provide disponendis sufficere putaretur. Electum quoque Syracusanum, Gaytum Petrum, Matthaeum Notarium, quos ipse sibi familiares elegerat, in eadem jussit familiaritate Curiae permanere, ut eorum Regina consilio quae gerenda viderentur disponeret. Nec multo post, ingruente mortis articulo, communi jam luce defungens, praesentibus illis, atque flentibus, Regno vitaque se pariter abdicavit. At illi metuentes ne subito dispersus rumor in populo motus quoslibet excitaret, jusserunt eum interim in ipso palatio sepeliri, simulantes eum adhuc vivere, donec, ad Curiam Proceribus evocatis, quae ad coronandum Regem putabantur necessaria praeparent. Quod ubi paucis diebus peractum est, primum in palatio more lugubri funere conclamato, repente totius luctus subsequutus est civitatis. Moxque Proceres cum Episcopis et Magnatibus Curiae de loco, ubi sepultum fuerat, in capellam corpus regium transtulerunt. Universi quoque cives nigris induti vestibus usque in diem tertium in eodem habitu permanserunt. Per totum autem hoc triduum mulieres, nobilesque matronae, maxime Sarracenae, quibus ex morte Regis dolor non fictus obvenerat, saccis opertae, passis crinibus, et die noctuque turmatim incedentes, ancillarum praeeunte multitudine, totam civitatem ululatu complebant, ad pulsata tympana cantu flebili respondentes.*

nando il Re in questo vita oziosa e quieta, temendo non qualche accidente distorre il potesse da quel suo dilettevole ozio, aveva a'suoi famigliari imposto cho non gli significasser cosa alcuna che noia o travaglio recar gli potesse; e datosi poi tutto a'suoi piaceri, incominciò più ampiamente a spaziarsi con l'animo, ripensando che perchè il padre aveva edificato Favara, Minnerno, ed altri luoghi di diporto, poteva anch'egli costruire un nuovo palagio, il qual, fatto con maggior lusso e diligenza, di gran lunga superasse tutte le altre opere del padre. Del quale avendo già la miglior parte con maravigliosa prestezza e non senza gravi spese fornito, prima che avesse l'ultima mano dato all'opera, cadendo in una dissenteria, cominciò per lo incessante morbo ad infievolirsi; e protratta per lo spazio di due mesi quasi la infermità, nuovamente riavendosi, in quella ch'era già stato da'medici assicurato di riacquistare l'intera sanità, da recidivo morbo consunto, di presente si morì. Ma già essendo allo stremo di sua vita, avea convocati tutti i Grandi della Corte; ed esponendo alla presenza dell'Arcivescovo di Salerno e di quello di Reggio l'ultima sua volontà, lasciò erede del Regno Guglielmo suo maggior figliuolo, e confermò ad Arrigo il Principato di Capua, il quale già donato gli aveva. Volle che la Regina insin che non fosse il fanciullo giunto a tanta maturità, da potere avvisatamente disporre ogni faccenda, s'avesse avuta la cura o l'amministrazione di tutto il Reame, il quale uffizio volgarmente dicosi *Baliato:* e comandò che l'Eletto di Siracusa, Gaito Pietro, e Matteo Notaio, da lui già stati eletti suoi famigliari, fossero nella medesima famigliarità rimasi della Corte, perchè col loro consiglio regolasse la Regina tutti gli affari. Nè guari da poi, appressandosi il momento della morte, privato della comun luce, stando quelli presenti e piangendo, lasciò col Regno insieme la vita. Ma quelli temendo che sparsa tra il popolo tale improvvisa novella, non cagionasse alcun periglioso movimento, il feron frattanto riporre nello stesso palagio, simulando che ancor vivesse, sinchè, chiamati in Corte i Magnati, avessero apparecchiato tutto che era di mestieri per incoronare il novello Re. La qual cosa come in pochi dì fu eseguita, fatta prima in Palazzo, secondo il costume, la funeral pompa, di presente tenne a questo dietro il lutto di tutta la città. Tolto dipoi i Baroni, co' Vescovi e tutt'i Grandi della Corte, dal luogo ov'era stato riposto il real corpo, il portaron nella Cappella. Tutti ancora i cittadini di nere gramaglie vestiti, per tre continui giorni in quell'abito si dimorarono. E per tutti questi tre dì le donne, e le nobili matrone, e massime le saracine, alle quali dalla morte del Re dolore non finto era seguito, coperte di sacchi, e co' capelli scarmigliati, e di giorno e di notte a torme incedendo, con innanzi uno stuolo di donzelle tutta la città empievan di gemiti e

At ubi dies transierunt luctui publico designati, Gulielmus, qui jam fere XIV annum aetatis attigerat, sub ingenti plebis gaudio Rex creatus per urbem sollemniter equitavit. Qui cum pulcherrimus esset, ea tamen die, nescio quo pacto, pulchrior apparens, et augustiorem quandam in vultu prae se ferens venustatem, adeo gratiam et favorem omnium promeruit, ut etiam hi, qui patrem ejus atrociter oderant, neque putabantur fidem unquam ejus haeredibus servaturi, dicerent, humanitatis eum terminos transgressurum, qui adversus primum hunc aliquid impie moliretur. Sufficere enim malorum auctorem sublatum esse de medio, nec innocenti debere puero patris tyrannidem imputari. Erat autem ejus puer pulchritudinis, quae facilius quidem parem excludere videretur, quam superiorem admittere. Itaque Regina, ut plebem ac Proceres sibi filioque gratos efficeret, statuit eorum gratiam copia meritorum elicere, et fidem, si fieri posset, immensis saltem beneficiis extorquere. Ac primum universa recludi jussit ergastula, plurimamque multitudinem virorum tam in Sicilia, quam in adjacentibus insulis liberavit. Inde redemptionis onus importabile, quod totam Apuliam, Terramque Laboris ultima jam desperatione concusserat, omnino censuit amovendum: scripsitque Magistris Camerariis, ut a nemine deinceps quicquam nomine redemptionis exigerent. Familiares autem Curiae non in eo gradu, *quo fuerant, aut dignitatis aequalitate voluit permanere. Nam Gayto Petro summa rerum omnium potestate concessa, supra omnes eum eminentiori loco constituens, Electum Syracusanum, Matthaeumque Notarium praecepit, ut ejus coadjutores, interesse quidem consiliis, et familiares appellari, sed ejus in omnibus imperio subservire* (deberent). *Idem autem Petrus licet parum consulti pectoris, et inconstantis esset animi, mansuetus tamen, benignus, et affabilis erat, et nullum in actibus suis mali animi praeferens argumentum. Largitatem quoque prae cunctis amplectens virtutibus, dare, quam accipere beatius aestimabat: unde et milites eum plurimum diligebant, et ejus per omnia voluntatem et imperia sequebantur, et nisi gentile vitium innatam viri mansuetudinem praepediret, nec eum pateretur Christiani nominis odium penitus abjeciss, Regnum Siciliae multa sub eo tranquillitate gauderet.*

Erant eo tempore Panormi circa Curiam commorantes Archiepiscopi quidam Romualdus Salernitanus et Rogerius Rheginus, Episcopi vero Gentilis Agrigentinus et Tustanus Mazariensis.

di pianti, rispondendo con flebile canto al suono de'percossi timpani.

Ma come furon passati i giorni destinati al pubblico lutto, Guglielmo, il quale era già all'anno quattordicesimo di sua età, con immenso gaudio della plebe creato Re, cavalcò solennemente per la città. Il quale tutto che bellissimo fosse, in quel giorno nondimeno, non so in che modo, assai più bello apparendo, e una certa più augusta venustà avanti da sè portando sul volto, si trasse di modo l'amore e la benevolenza di tutti, che ancor quelli ch'erano stati acerbi nemici del padre, e pensavano di non dover più mai serbar fede a'suoi eredi, dicevano che avrebbe oltrepassati i termini dell'umana natura chi contro a lui primiero avesse alcun che malvagiamente macchinato. Chè bastava essersi tolto di mezzo l'autore de'mali, nè dovevasi all'innocente fanciullo inputar la colpa della tirannia del padre. Ed era veramente quel fanciullo di tanta bellezza, che non che la maggiore, ma nè l'uguale si sarebbe potuto trovare. Sicchè la Regina per fare a sè ed al figliuolo grato il popolo ed i Baroni, stabilì con grandi mercè acquistarsi il loro amore, e, moltiplicando in benefizi, la lor fede anche, s'esser potesse, quasi a forza trarne. Il perchè fece primieramente aprir tutte le prigioni, e liberò gran moltitudine di gente così nella Sicilia, come nelle isole circostanti. Fermò quindi di toglier via del tutto l'importabil peso della *redenzione*, il quale avea già tutta Puglia e Terra di Lavoro afflitta e tratta all'estrema disperazione; e scrisse a'Maestri Camerarii che non avesser più altro da niuno per questa cagione riscosso. Ancora volle che i famigliari della Corte non rimanessero in quel grado in che eran prima stati, o s'avesser tutti ugual dignità. Perciocchè data in mano a Gaito Pietro la somma del potere, e a più alto grado sopra tutti gli altri innalzandolo, a Matteo Notaio e all'Eletto di Siracusa impose che, facendogli da coadiutori, intervenissero a'consigli, o ritenessero il nome di famigliari, ma in ogni cosa esser dovessero al suo imperio sottoposti. Il qual Pietro come che fosse di poco avvedimento e di volubile ingegno, pur mansueto era, umano, ed affabile, nè mai nelle sue opere non addimostrò indizio di malvagità d'animo. E sopra tutto le altre virtù la liberalità careggiando, più in dare che in ricevere beato estimavasi; onde i soldati grandemente l'amavano, e prontissimi eran sempre ad eseguire il volere o i comandi di lui; e se un vizio proprio della sua nazione non avesse impedito la natural sua dolcezza, nè grave gli fosse stato di al tutto rigettar l'odio ch'avea contra il nome cristiano, avrebbe sotto di lui molta tranquillità goduta la Sicilia.

Dimoravano allora in Palermo d'intorno alla Corte gli Arcivescovi Romualdo Salernitano e Ruggiero di Reggio, ed i Vescovi Gentile di Agrigento e Tustano di Mazzara. Tra i quali Gen-

Quorum Gentilis Agrigentinus Episcopus ob timorem Regis diu simulatae religionis umbram amplexus, sub ejus obtentu popularis laudis gloriam venabatur, et diuturnis jejuniis satagebat favorem regium promereri. Post obitum vero Regis sublato jam metu, coepit velut excusso freno liberius evagari, et omissis jejuniis dissolutiorem vitam agere, convocatisque militibus crebra convivia splendidissime celebrare. Interim inter epulas loqui plurimum, et, quod ei familiare semper fuit, de rebus notissimis audacter mentiri, ut qui consuetudinem ejus jam habebant expertam, ipsius impudentiam deriderent, qui vero minus eum noverant, mirarentur, apertissimam falsitatem Episcopum tam impudenter astruere. Tum genus suum, operaque sua magnifice loquebatur, tum se spondebat, si familiaris esset Curiae, malas omnes consuetudines abrasurum, neque sub se Notariorum, et Hostiariorum, caeterorumque officialium Curiae rapinis et exactionibus locum fore, sed ad certum mensurae compendium omnia restringenda; Electoque Syracusano maxime detrahens, multorum ei conflabat odium, et apud plebem Proceresque ejus opinionem laedere conabatur. Ad obtinendam enim Panormitanae sedem Ecclesiae totis ambo nisibus anhelabant. Hic igitur, Archiepiscopo Rhegino viro inexpletas cupiditatis et avaritiae, qui, ut propriis sumptibus parceret, alienae mensas nidore facile trahebatur, crebris ac splendidis inescato conviviis, adversus Electum Syracusanum animum irritavit, eumque sibi socium adhibens, Archiepiscopum Salernitanum ejusdem veneno conspirationis infecit; dicens: Electi Syracusani superbiam jam ulterius sustineri non posse, satis eum superque de rapinis pauperum ingentem coacervasse pecuniam, et inferendo multis injurias, nec ipsis quidem Episcopis pepercisse; nunc elaborandum, ut, a Curia separatus, tandem intelligat alicujus eos esse momenti, quos, in familiaritate regia constitutus, erecto collo, rigentique cervice grandia verba trutinans, tanquam sibi subjectos despexerit, nulloque dignos honore putaverit. Matthaeo quoque Notario non difficile persuasum est, ut eidem se societati conjungeret, quem adversus Electum invidiae stimulus incitarat. Occulte tamen id se facturum promisit, ne crudelitas nimia videretur in eum repente sine manifesta causa patenter irruere, cujus diu socius extitisset. Timebat enim ne forte res aliorsum ac opinabantur vergeret; ideoque se non audebat hostem apertum ostendere. Enimvero praeter eas, quae dictae sunt, privatas singulorum inimicitias, alia quoque causa suberat, quae in odium Electi satis eos efficaciter inducebat. Ajebant enim Transalpinae gentis superbiam, quae hactenus potestate praedita Curiae, fretaque Regum amicitia, Longobardos impune multis exacerbasset injuriis, deinceps a Curia penitus excludendam, si prius Electum amoveri contigerit. Eo namque semel expulso, nec ejus gentis quempiam in Curia remansurum, ipsumque Regem, cum ad ae-

tilo Vescovo di Agrigento, per timore del morto Re affettando un giorno bontà e purità di vita, sotto così fatto manto cercava di acquistarsi gloria di popolar lode, e ingegnavasi con continui digiuni meritarsi la grazia e il favor di Guglielmo. Ma dopo la morte di quello, posto dall'un de'lati il timore, e rotto quasi ogni freno, incominciò a briglia sciolta a trascorrere ad ogni eccesso, e lasciati i digiuni menar dissolutissima vita, e ragunando i soldati far loro di continui e splendidissimi conviti. Tra quei grandi mangiari intanto moltissimo cicalare, e, che fu suo costume sempre, delle più note cose mentire sfacciatamente; sì che quelli cho il suo costume conosceano, deridevan la sua impudenza, e quelli per contrario che bene in pratica non l'aveano, maravigliavano come un Vescovo con tanta sfacciatezza affermasse chiarissimo falsità. Or della sua stirpe e delle sue opere magnificamente favellava, ora giurava che, se famigliare fosse egli stato della Corte, tutte le male costumanze avrebbe affatto via tolte, nè sarebbesi sotto di lui dato luogo alle rapine ed alle ingiuste riscossioni de' Notai, degli Ostiarii, e degli altri ufficiali di Corte, ma il tutto avrebbe ad una certa e breve regola ristretto: e sparlando massimamente dell' Eletto di Siracusa, l'odio di molti concitavagli contro, e appresso il popolo ed i Baroni sforzavasi offenderne la fama. Perciocchè amendue costoro avidamente bramavano di occupar la sede della Chiesa di Palermo. Gentile adunque con continui e splendidi conviti affezionatosi l'Arcivescovo di Reggio, uomo insaziabile ed avarissimo, e che, per risparmiare il suo, di leggieri lasciavasi trarre all'odore dell'altrui tavola, il fe' divenire aspro nemico dell' Eletto di Siracusa, e, prendendolo a suo compagno, infuse anche del veleno della stessa congiura l'Arcivescovo di Salerno, dicendo: non potersi oramai più oltre sostenere la superbia di Riccardo; e che abbastanza aveva e più del dovere immensa moneta ammassato dalle rapine de' poveri, anzi, molti oltraggiando, neanche agli stessi Vescovi la perdonava: aggiugnendo ch'or doveasi far opera che, allontanato dalla Corte, avesse alla fine compreso che eran di qualche affare coloro i quali egli, stretto in familiarità col Re dimorando, con rigido còllo e capo fastosamente levato profferendo gravi parole, come suoi soggetti avea dispregiati, nè di niuno onore giudicati degni. Venne ancora agevolmente persuaso di unirsi alla lor compagnia Matteo Notaio, il quale dallo stimolo dell'invidia era contro l'Eletto irritato. Ma non pertanto promise di questo fare celatamente, perchè troppa crudeltà non paresse il voltarsi così all'improvviso senza manifesta cagione apertamente contro colui, del qual lungo tempo era stato compagno: dappoichè temeva non per sorte altrove ch'eglino non pensavano si volgesse la cosa, e non osava però dimostrarsi aperto nemico. E sì che, oltre delle anzidette private

tatem discretam pervenerit, eos habiturum familiares, inter quos nutritus fuerit, et quos eum usus longaevus, consuetudoque docuerit, neque peregrinis et advenis, quorum mores ut ignotos abhorreat, dignitates Curiae collaturum. Coeperunt itaque cum Gayto Petro equitare singulis diebus, frequenter ei assistere, et honorem et reverentiam, ultra quam Episcopalis pateretur dignitas, exhibere. Inde familiarius eum admonent, ut notos et amicos circa se semper habeat, nec ignotum quempiam ad se patiatur accedere; nam Electum Syracusanum, cum in Curia superiorem pati non possit, cum quibusdam aliis inisse consilium ut ipsum interfici faciat, ideoque dandam operam ut illius possint insidiae praecaveri. Ille ut erat pronus quicquid sibi suggestum foret credere, collaudans eos, rem ad amicorum transfert notitiam, quorum consilio statuit non solum a Curia Syracusanum Electum expellere, verumetiam eligere viros, qui eum in ipsius ingressu palatii gladiis exceptum confoderent. Interimque Regis militibus, eorumque Comestabulis denunciari praecepit, ut nullus eorum cum Electo deinceps equitare, vel ad Curiam euntem sequi praesumeret.

e particolari inimicizie, altra cagione ancor s'aggiugneva la qual molto fortemente inducevali ad odiare l'Eletto. Perciocchè dicevano la superbia degli Oltramontani, i quali, avendo tuttora gran potere in Corte, e appoggiati all'amicizia de' Re, esacerbavan con molte ingiurie i Longobardi, doversi al tutto tor via dalla Corte, allontanato che si fosse prima l'Eletto. Il qual via cacciato, nè della sua gente non doveva alcuno in Corte rimanere, ed il Re stesso, come a ragionevole età fosse giunto, non altri che essi aveva a tener suoi famigliari, tra i quali allevato, dal continuo usar con loro, e dalla lor consuetudine apparato avrebbe a non più conferir le dignità della Corte a forestieri e mercenarii, i costumi de' quali dovea come barbari abborrire. Per la qual cosa incominciarono a cavalcar ciascun giorno con Gaito Pietro, a continuamente corteggiarlo, ed onore prestargli e riverenza, oltre quello si convenisse alla episcopale lor dignità. Indi amichevolmente l'ammonisco-no che gli amici e quelli solo ch'ei ben conosceva s'abbia sempre d'intorno, nè permetta che alcuno se gli accosti a lui non ben noto; dappoichè l'Eletto di Siracusa, non potendo sofferire che in Corte alcuno fosse da più di lui, avea con alcuni altri disegnato di farlo uccidore, il perchè era a far opera da poter render vane le sue insidie. L'Eunuco, corrivo com'era in credere cho che detto gli venisse, lodandoli della loro amicizia, ridisse tal cosa ai suoi famigliari, col consiglio de' quali stabilì non pure di cacciar via della Corte l'Eletto di Siracusa, ma eleggere ancor uomini, i quali dovessero all'entrar ch'ei facesse in Palagio ammazzarlo. Fece intanto a' soldati del Re ed a' lor Contestabili annunziare, che verun d'essi ardisse per innanzi cavalcar con l'Eletto, o accompagnarlo alla Corte.

Electus, licet multorum relatu quae facta fuerant agnovisset, neque se tamen adversus eorum consilium aliquatenus praemunivit, neque segnius ob hoc ad Curiam singulis diebus ascendit, ut quicunque periculum rei cognoverant, securitatem illius et fiduciam mirarentur. Cumque saepe palatium ingressus propositas insidias offendisset, eo viso Gaytus Petrus, ut erat natura mitissimus, ad ejus salutationem statim mutabat consilium, et a perpetrando scelere milites avertebat; illoque recedente, crebris Episcoporum stimulationibus denuo incitatus, spondebat se proculdubio quod suaderent facturum. Ubi ad rem ventum erat, rursus a proposito decidebat. Videntes autem Episcopi Matthaeusque Notarius rem inutiliter diu protrahi, persuaserunt ei, ut, si vellet pius in impium esse, bonumque pro malo reddere decrevisset, saltem illum a Curiae familiaritate semotum ad Episcopatum suum transmitteret, ejusque loco Salernitanum Archiepiscopum subrogaret. Quod ille se facturum promisit, parumque diligenter rem exequens, eorum animos expectatione longa speque dubia suspendebat,

Ora l'Eletto, comechè per relazione di molti tutto cho fatto s'era avesse conosciuto, pure nè si premunì punto contro il disegno di quelli, nè men sovente ch'ei non soleva venia però ciascun dì a Corte, sì che chiunque sapeva il pericolo che in ciò era, forte maravigliavasi di quella sua fidanza e sicurtà. Ed essendo spesse volte, entrando in Palagio, inciampato nelle tese insidie, vedutolo Gaito Pietro, ch'era di natura dolcissimo uomo, al suo saluto mutava tosto consiglio, e dall'eseguir la proposta tristizia rimoveva i soldati; e quegli dipoi partendosi, nuovamente sospinto dalle incessanti instigazioni de' Vescovi, prometteva di far senz'altro il loro consiglio; ma come al fatto veniva, toglieasi di bel nuovo dal suo proponimento. Ora i Vescovi e Matteo Notaio vedendo la cosa da gran tempo inutilmente differirsi, il persuasero che, se pur pietoso esser volesse con un malvagio, e suo proposto fosse rendere ben per male, rimosso almeno il traditore dalla familiarità della Corte, desse il suo Vescovado, e sostituisse in suo luogo l'Arcivescovo di Sa-

caeterique jam dilationis toedio fatigati, ab eo quod incoeperant facile destitissent, nisi Archiepiscopus Rheginus continuis eos persuasionum stimulis incitasset. Summo namque mane domos illorum incipiens circuire, ad perficiendum susceptum negotium singulos incitabat, et ne deficiendo tepescerent hortabatur, increpansque desidiam illorum, et inertes eos appellans, ejusmodi exhortationibus totum diei spatium consumebat, et diffidentes animos in spem iterum erigebat. Adhuc enim ob sanctitatis opinionem omnes eum venerabantur, et ejus libenter admittebant consilium, nondum ipsius hypocrisi denudata. Erat autem aetate jam vergens in senium, statura procerus, ultima consumptus et extenuatus macie, vocem adeo debilem habens, ut quasi sibilus audiretur, faciem vero totumque corpus nigredini mixtus pallor infecerat, ut sepultis, quam viventibus videretur affinior, habitumque mentis color extrinsecus indicaret. Laborem nullum difficilem aestimabat unde lucri quidpiam speraretur, famis ac sitis ultra morem humanum patiens ut sumptibus parceret, domi nunquam inter epulas laetus, in alieno nunquam tristis convivio. Totos saepissime dies jejunus pertransiens, expectabat ut eum aliquis invitaret; frequenter enim consueverat eum vocare Episcopus Agrigentinus, aliique, qui consuetudinem ejus cognoverant. Hujus indesinenter monitis Salernitanus Archiepiscopus, ejusque socii, velut quibusdam stimulis incitati, multas adversus Electum Syracusanum machinationum adinventiones et versutias consumebant. Regina vero nihilominus eisdem consentiebat consiliis, nec illius ipsi persecutio displicebat, eo quod adhuc vivente marito suo, cum pro quibusdam negotiis suis aliquoties Electo preces porrigeret, ille, ut in prosperis semper elatus, contemptorem induebat animum, superbe nunciis mordaciterque respondens, nunquam ejus petitiones efficaciter admittebat. Sed et Joannes Neapolitanus Ecclesiae Romanae Cardinalis, qui forte tunc aderat, videns eo schismate Curiam laborare, partes suas interponere studuit, et, Gayto Petro consentiens, Electum a Curia nitebatur expellere. Quod eo consilio facere putabatur, quia Gayto Petro, deincepsque per eum Reginae persuaderi posse credebat, ut Panormitanam Ecclesiam ei regendam committerent, ipsosque sperabat dissensionis auctores ob invidiam Electi facile consensuros.

Dum ita Syracusanus Electus gravi persecutionis turbine quateretur, nunciatum est Panor-

lerno. La qual cosa egli promise di fare; ma poco sollecito essendo in eseguirla, teneva in lunga espettazione ed in dubbia speranza i loro animi sospesi; e già tutti dal suo indugiare annoiati ed infastiditi agevolmente tolti si sarebbero dall'impresa, se l'Arcivescovo di Reggio con i continui suoi incitamenti non li avesse spronati. Perciocchè incominciando di buon mattino a gire attorno per le lor case, ciascuno incitava a compier l'incominciato negozio, e a non perdersi d'animo e a non intepidirsi esortavali; e la loro ignavia riprendendo, o il nome lor dando di vili e dappoco, in siffatte esortazioni consumava le intere giornate, e gli animi sfiduciati a nuova speranza levava: chè, pel nome che tuttavia godeva di giusto e santo uomo, tutti il veneravano, e volentieri, non essendosi per anche scoperta la sua ipocrisia, accettavano il suo consiglio. Era costui di età già inchinante a vecchiezza, alto della persona, da estrema magrezza consunto ed estenuato; la voce avea fioca in guisa, che un fischio era quasi ad ascoltarla; e un pallor misto al negro tignea la sua faccia, sì che a un cadavere meglio che ad uomo vivente pareva sembiante; e l'esterno colore tutta la sua indole manifestava. Niuna fatica, pur che ne avesse guadagno sperato, non estimava difficile; della fame e della sete, per risparmiare il suo, fuor dell'umano costume sofferente; ne' domestici mangiari giammai lieto, giammai tristo non era all'altrui convito. Digiuno assai sovente gli interi giorni passando, aspettava che alcuno l'avesse seco a pranzo invitato; chè frequentemente usava ciò fare il Vescovo di Agrigento, e gli altri che il suo costume avean conosciuto. Da' costui consigli adunque incessantemente, come da sproni, sospinti l'Arcivescovo di Salerno e i suoi compagni, con molti maneggi e nuovi trovati e malizie macchinavan contro l'Eletto di Siracusa. La Regina d'altra parte pur consentia loro; conciossiachè, mentre era tuttavia in vita suo marito, avendo delle volte per alcuni suoi affari umilmente richiesto della sua opera l'Eletto, questi, come uomo sempre gonfio nelle prosperità, si rivestiasi di un'aria di dispregio, e, dando a' messi superbe e pungenti risposte, giammai non dava luogo alle dimande di quella. Ma Giovanni Napoletano, Cardinal della Romana Chiesa, che trovavasi allora per sorte in Palermo, vedendo da tanto scisma travagliata la Corte, studiò di anch'egli entrarvi di mezzo, e, consentendo a Gaito Pietro, sforzavasi a far di Corte cacciar l'Eletto. La qual cosa con questo intendimento pensava egli di fare, che credeva di poter persuadere a Gaito Pietro, e poscia per sua opera alla Regina, di commettere a sè il governo della Chiesa di Palermo, confidando che gli autori medesimi della dissensione, per la invidia che portavano all'Eletto, avrebbero a questo di leggieri acconsentito.

Mentre che da sì grave turbine di persecuzioni era sbattuto l'Eletto di Siracusa, fu in Palermo

mi Gilbertum Comitem Gravinensem, Reginae consanguineum, post auditam Regis mortem ad Curiam venientem Pharum transiisse. Quo permoti rumore persecutores Electi, paulisper ab inceptis machinis quieverunt, ad aliam necessario deliberationem traducti. Constabat enim ob hoc venire Comitem, ut totius Regni Magister Capitaneus esset constitutus, negotia Curiae post Reginam principe loco disponeret. Sed neque Reginae sic ferebat animus, ut Gaytum Petrum, quem plurimum diligebat, secundo post aliquem loco poneret, nec ea Comes venerat praemunitus manu militum, ut ipsa nolente caeteros posset a Curia familiares excludere. Electus ergo missis ad eum occulte nunciis persecutionem suam, et quas passus esset injurias illi aperuit, monuitque, ut circumspecte se habens Siculorum praecaveret fallacias, sciturus a Gayto Petro, caeterisque sociis ejus proculdubio sibi paratum iri insidias. Ad haec Electo Comes rescripsit, ut securus de caetero permaneret, nam se diligenter super his omnibus ejus ipsius consilio provisurum.

Cum autem Panormum venisset, coeperunt ad eum Gayti Petri fautores crebrius convenire, studium ejus et prudentiam laudare, quod audita Regis morte sine dilatione Reginam consolatum venerit: dein assentantes illi blandiri, et se suaque voluntati ejus exponere. Interim ei latenter apud Reginam tum per seipsos, tum etiam interposita Cardinalis auctoritate detrahere; nam et ipsa postmodum prodente cognitum est Joannem Neapolitanum ei suggessisse, et paratum fuisse jurare, quod Comes illi Balium et omnem imperandi facultatem auferre, sibique transumere conaretur. Comes ubi certius expectationem suam animadvertit eludi, neque bonum erga se Reginam animum gerere, statuit asperioribus cum ea verbis agere, eamque praesente Gayto Petro secretius alloquens, cum de rebus illam plurimis convenisset, subjecit rem omnibus dignam videri miraculo, quod non aliter Curiam ordinaret, cum in eo statu non posset diutius permanere. Jam enim universos Proceres indignari, quod, omissis Comitibus, aliisque viris prudentibus, quorum oportebat consilio Curiam regi, toti Regno servum effoeminatum praefecerit. Nec enim Regem sanum habuisse consilium, aut ejus debere super hoc jussionem impleri, qui viros contemtibiles, immo deviratos homines ad regimen Regni putaverit posse sufficere. Sed et hoc insanius esse, quod adversus Electum Syracusanum virum prudentem, Regnoque necessarium, ob quem solum inconsulta Regis decreta videbantur aliquatenus excusari, nescio qui conspiratores eam moverint, et ipsum a Curia censeant amovendum. At illa respondit, Regis ultimam voluntatem, quam maxime deceat observari, sua nunquam infirmatum iri opera. Quod si Gaytus Petrus ad administrationem Regni parum sufficiens puta-

recata novella che Gilberto Conte di Gravina, consanguineo della Regina, udita la morte del Re, avea passato il Faro, ed or sen veniva in Corte. Dalla quale notizia i persecutori dell'Eletto turbati, si tennero per poco dalle incominciate macchine, forzati ad appigliarsi ad altra deliberazione. Dappoichè si tenea certo che il Conte veniva con pensiero d'essere eletto Maestro Capitano di tutto il Regno, e posto nel più alto grado dopo la Regina amministrare gli affari della Corte. La quale era assai lungi col pensiero da tal fatto, non volendo che per niente fosse ad alcuno secondo Gaito Pietro, il quale ella grandemente amava; nè il Conte avea seco tanta gente menata, che avesse potuto contro la voglia di lei tutti i famigliari cacciar della Corte. L'Eletto adunque mandati occultamente ambasciadori al Conte, gli significò le persecuzioni e tutte le ingiurie da lui patite, ricordandogli che ben si guardasse, e deludesse gl'inganni de' Siciliani, percioccbè Gaito Pietro con gli altri suoi compagni stavangli preparando insidie. A cui il Conte rispose che si fosse in tutto stato sicuro, nè dato altro pensiero, chè col suo consiglio medesimo avrebbe diligentemente a tutto queste cose provveduto.

Or venuto che fu in Palermo, ben tosto incominciarono i fautori di Gaito Pietro a stargli continuamente d'intorno, lodando la sua sollecitudine e l'avvedutezza d'esser subito intesa la novella della morte del Re venuto a consolar la Regina; e poscia, piaggiandolo, a lusingarlo, e sè e le lor cose esporro alla sua volontà. Occultamente intanto così per sè stessi come per mezzo del Cardinal Giovanni detraevan di lui appresso la Regina; essendosi di poi per suo detto conosciuto che Giovanni Napolitano le avea suggerito, ed era apparecchiato a giurare che il Conte sforzavasi di torlo il *baliato* ed ogni facultà di comandare, o tutto a sè appropriare. Come il Conte venne meglio ad accorgersi andargli fallita la sua espettazione, nè bene esser egli nell'animo alla Regina, fermò di volere con lei più risolutamente parlare; e favellandole un giorno in disparte alla presenza di Gaito Pietro, dopo averle di molte cose tenuto primieramente discorso, soggiunse che a tutti strana cosa pareva com'ella altrimenti non ordinasse la Corte, non potendo in quello stato più lungamente mantenersi. Perocchè già tutti i Baroni eran forte sdegnati ch'ella, lasciati da parte i Conti e gli altri prudenti uomini, col consiglio de' quali era conveniente si reggesse la Corte, aveva ad un effeminato servo data la cura e il governo del Regno. Conciossiachè punto il Re non avea ben provveduto, nè dovevasi in questo fare il volere di lui, il quale dispregevoli uomini, anzi non intieri uomini, avea giudicato poter bastare al reggimento del Regno. Ma bene più stolta cosa era questa, che ignoti cospiratori avesser lei mossa contro l'Eletto di Siracusa, uomo prudente ed al Regno necessario, pel qual solo le temerarie deliberazioni del Re

batur, ipse cum eo familiaris in Curia remaneret, ut auctoritate et prudentia sua quod deerat Curiae suppleretur. Tunc indignatus Comes, Bene, inquit, honorem mihi debitum ut consanguineo detulisti, praeclarao mihi locum reservaveras dignitatis, quae servo tuo parem me facere disponebas. At ego mores ingeniumque tuum cognovi, neque me latet consilium tuum: scio te quidem facturam, ut ab administratione Regni turpiter expellaris. Jam enim per totam Apuliam opera tua fama dispersit, jam hic etiam quod plenius ibi dicta corroboret intellexi. *His aliisque non mitioribus eam verbis aggressus, deincepsque paulatim in apertam verborum contumeliam prorumpens, tandem ad lachrymas coactam, nihilo tamen segnius ejus proposito reluctantem deseruit, iratusque domum reversus est.*

pareano alquanto degne di senno, e tale uomo pensavan doversi rimuover di Corte. Ma quella rispose che mai per sua opera non si sarebbe mancato all'ultima volontà del Re, la qual sopra tutto osservar si dovea; e che, se gli pareva che Gaito Pietro non fosse stato bastevole al governo del Regno, si fosse anch'egli con lui rimaso da famigliare in Corte, perchè con la prudenza ed autorità sua supplisse a quello di che ella pativa difetto. Allora il Conte sdegnato, *Ben, disse, a me, come a tuo stretto parente, debito onore hai profferto, e ben degno ed onorevol luogo avevi a me serbato, pensando di farmi a un tuo servo eguale. Ma i tuoi costumi e la tua indole io ho già conosciuto, nè m'è ignoto il tuo disegno; io so che ogni opera tu fai a vergognosamente bandirmi dal governo del Regno. Chè già per tutta Puglia s'è sparsa la fama delle tue opere, già ho qui anche inteso quanto le colà dette cose appieno conferma.* Con questo ed altre non più dolci parole rimprocciatala, e prorompendo dipoi a poco a poco in aperto contumelie, la sforzò finalmente alle lagrime; ma essendo nulladimeno ognor più renitente nel suo proposito, la lasciò egli, e pien di cruccio se ne ritornò al suo ostello.

At Gaytus Petrus cum aperte Comitis animum ex ipsius dictis, ut praesens aderat, cognovisset, arbitratus ei viribus resistendum, coepit animos militum beneficiis sibi largisque donis allicere. Erant tunc consiliorum ejus participes duo viri nobiles, in quibus maxime confidebat, Hugo filius Atonis, vir tam prudens, quam armis strenuus, quem militibus suis ipse praefeceerat, et Richardus de Mandra Magister Comestabulus, qui cum Roberto Comite Lorotelli rebus diu bellicis insudaverat, audaciae plurimum habens, prudentiae parum. Proceres ergo, caeterique viri nobiles, quicumque praedia vel feudorum quidpiam possidebant, Comitem malebant praeesse Curiae, Capitaneumque constitui. Milites vero stipendiarii cum Comestabulo suo, praeter paucos Transmontanos, Gayti Petri munera sequebantur. Qui cum Richardi Comestabuli fidem multis sibi non ambigeret beneficiis obligatam, eo tendebat, ut eumdem factum Comitem quasi propugnaculum quoddam adversus Comitem Gravinensem erigeret, ut velut ex aequo deinceps Comes Comiti plena posset auctoritate resistere, quod non difficile porrectis super hoc Reginae precibus impetravit. Hic itaque non sine multorum indignatione Comes creatus, tubis, tympanis, cimbalisque de more sollemniter praeeuntibus, Bovianum, Venafrum, integreque universa oppida quae ad Comitatum Molisii pertinebant obtinuit.

Or Gaito Pietro, il quale, come quegli ch'era stato presente, avea da' suoi detti apertamente conosciuto l'animo del Conte, giudicando dovergli omai resister con la forza, incominciò con diversi benefizi e con larghi e magnifici doni a cattivarsi i soldati. Erano a quel tempo suoi partigiani due nobili uomini, ne' quali poneva la maggior sua fidanza, Ugone figliuol d'Ottone, uomo prudente non meno che prode nelle armi, da lui fatto Capitano delle sue milizie, e Riccardo di Mandra Maestro Contostabile, uomo di molto ardire, ma di poca prudenza, il quale lungo tempo erasi insieme con Roberto Conte di Loritello esercitato nelle cose della guerra. Ora i Baroni e gli altri nobili uomini, e tutti quelli che possedevano poderi o alcun feudo, amavano meglio che il Conte avesse comandato in Corte, e si fosse fatto Capitano. I soldati stipendiarii per contrario col lor Contestabile, eccetto pochi Oltramontani, facevansi prendere a'doni di Gaito Pietro. Il quale non dubitando di aversi con molti benefizi obbligata la fede del Contestabile Riccardo, non ad altro mirava che a farlo far Conte, e contrapporlo così al Conte di Gravina, acciocchè siccome a Conte suo pari potesse di poi con piena autorità opporglisi; la qual cosa con preghiere ottenne agevolmente dalla Regina. Laonde non senza indignazione di molti creato costui Conte, solennemente secondo il costume preceduto da trombe, timpani, e cembali, prese la signoria di Boiano, Venafro, e di tutte le altre castella che appartenevano alla Contea di Molise.

Coepit interea Gaytus Petrus frequenter cum ingenti multitudine militum, hostiariisque, sagittariisque praecedentibus equitare, universis ad

Cominciò intanto Gaito Pietro a cavalcar frequentemente per la città, menandosi sempre avanti grosso numero di soldati, ostiarii e sagitta-

se confluentibus multa largiri, et sibi quos poterat sacramentis astringere. Comes autem Gravinensis haec omnia velut negligere dissimulando, paucorum comitatu contentus esse, eoque ipso Gayto Petro suspectior fieri. Conjectabat enim notae virum industriae callidum dissimulare propositum, et occulte cum Electo Syracusano magnum aliquid machinari. Ex ea demum suspicione timorem concipiens, Comitis consilium per amicos diligentius inquirebat. Cumque multi nihil esse timendum assererent, et addita spe niterentur labantem ejus animum roborars, plures ad eum secretius accedentes, parari sibi latenter insidias astruebant. Ita variis dissonisque concussum rumoribus eo desperationis impulerant, ut non aliter se, quam nocturna fuga speraret manus Comitis evasurum. Itaque sagitteam quanta potuit celeritate faciens praeparari, nautis, armis, caeterisque rebus necessariis eam praemuniit. Cumque thesauros suos fecisset illuc sub noctis silentio comportari, sequenti die post occasum solis fingens se novum adire velle palatium, quod in ea parte civitatis, quae vocatur Kemonia, nuper construxerat, cum paucis Eunuchis, quos secum decreverat abducendos, ad mare perrexit, ibique dimissis equis navem conscendens, ad Masmudorum Regem in Africam transfretavit.

Quod cum summo mane fama per populum dispersisset, eorum, qui partes ejus sequuti fuerant, animos inopinatae rei perturbavit eventus; Gilbertum vero Comitem, ejusque fautores in amplioris spei fiduciam extulit, arbitrantes propositum suum nullo posse deinceps obstaculo praepediri. Dicebant autem plerique, et haec erat plebis opinio, quod Gaytus Petrus praeter immensi ponderis aurum, de quo dubium non erat, plurima quoque secum abstulerat regiae dignitatis insignia. Quod tamen Regina constanter denegans, asserebat nihil eum penitus de thesauris regiis attigisse. Cum ergo post haec ad palatium Episcopi, Comites, et familiares Curiae convenissent, diuque super eo quod acciderat invicem disceptantes, causam modumque rei disquirerent, subintulit Comes Gravinensis haec et deteriora se prius quam acciderent timuisse; nam insanum fuisse consilium, servum Sarracenum, qui stolium quoque dudum prodiderat, in tantam attollere potestatem. Illud quidem majori dignum miraculo, quod non latenter introductis Masmudis in palatium Regem ipsum cum omnibus thesauris fecerit asportari. Quod profecto decreverat se facturum, si quidem ipsi liceret ea, quam usurpaverat, uti diutius potestate. Haec et his similia Comitis dicta moleste ferens Richardus Comes Molisii, respondit Gaytum Petrum servum

rii, a mostrarsi largo verso tutti coloro che a lui ne venivano, e stringersi quanti più potea con giuramento. Il Conte di Gravina d'altra parte, dissimulando, mostrava di punto non curarsi di queste cose, e stavaseno contento alla compagnia di pochi; il che rendevalo più sospotto a Gaito Pietro. Dappoichè pensava che uomo come quegli era di noto accorgimento, astutamente dissimulasse il suo disegno, e con l' Eletto di Siracusa grave negozio occultamente macchinasse. Di quel sospetto finalmente prendendo timore, con gran diligenza investigava per mezzo di amici i pensieri del Conte: e come che asserissero che nulla non vi era a temere, e, accrescendogli speranza, si sforzassero a rassicurare il dubbioso suo animo, molti altri non per tanto, andando a lui segretamento, affermavano che di nascosto se gli preparavano insidie. Così da vari e discordi rumori sbattuto, fu a tanta disperazion tratto, che non altrimenti che con notturna fuga sperò di poter campare dalle mani del Conte. Laonde quanto più celeremente per lui si potette facendo apprestare una saettia, quella corredò di nocchieri, d'armi, e di ogni altra cosa necessaria: ed avendo colà fatto di notte tempo trasportare i suoi tesori, l'altro dì, dopo il tramontar del sole, sotto colore che voleva andarno a un suo nuovo palagio che in quella parto della città, che è detta Chemonia, avea novellamente edificato, con alcuni pochi Eunuchi, che avea deliberato di seco condurre, se ne andò alla volta del mare; e quivi, lasciati i cavalli, s'imbarcò, e fe' passaggio in Africa presso il Re de' Mamudi.

La nuova del quale avvenimento sparsa la dimane fra il popolo, forte turbò per la sua novità gli animi di coloro cho tenevan con Pietro; e in maggior baldanza levò per contrario il Conte Gilberto ed i suoi partigiani, giudicando non poter più ostacolo alcuno impedire il loro disegno. Molti d'altra parte dicevano, e questa era la credenza della plebe, che Gaito Pietro, oltre a grandissima quantità d'oro, di che non cadea dubbio, aveva ancor seco tolto molte delle insegne reali: ma negando ciò costantemente la Regina, affermava niente non aver quegli toccato de' tesori del Re. Essendosi adunque dopo queste cose, ragunati in Palazzo i Vescovi, i Conti, e i famigliari della Corte, e lungo spazio sopra quello ch'era avvenuto tra loro a vicenda disputando, e la cagione cercando ed il modo del fatto, si fe' in mezzo il Conte di Gravina, dicendo già questo e peggio ancora, prima che accaduto fosse, aver egli temuto; perciocchè stolto consiglio era stato, innalzare a così gran potere uno schiavo saracino, il qual pur testè tradito aveva l'armata; o che certamente degno di più maraviglia ora, como non aveva egli introdotti eclatamente i Mamudi in Palagio, od il Re istesso con tutti i tesori fatto via trasportare: il che senza fallo avea deliberato di fare quando pur dato se gli fosse di più lungamente usare

quidem, ut ajebat, fuisse, sed in testamento Regis solenniter manumissum, eamque libertatis dationem novi quoque Regis et Reginae privilegio roboratam. Quod si vel ipse, vel alius quilibet in eam prorumpere velit audaciam, ut eundem Gaytum Petrum proditionis arguat, paratum se defensionem ejus suscipere, et singularis pugnae judicio fidem absentis astruere. Qui cum instans periculum et paratas insidias aliter evitare non posset, nihil mirandum si, timore mortis aufugiens, quocunque pacto vitae consuluit: in eum culpam refundi debere, qui minis eum et terroribus adactum fugere compulisset. His itaque velut quibusdam litigandi jactis seminibus, alterna responsione Comitum eo usque res processit, ut Richardus Molisii Comes eo, quo loquebatur, impetu Comitem Gravinensem timidum appellaret, indignumque, cui Regis committeretur exercitus: et, nisi qui aderant sese medios injecissent, inter eos orta discordia non sine partis alterius gravi dispendio sopiretur. Tunc jussu Reginae precibusque Magnatum Curiae remissis hinc inde verborum injuriis, ad concordiam sunt reducti, quae tamen inter eos deinceps perfecte nunquam potuit solidari.

Interea Regina persuasionibus Richardi Comitis et aliorum, qui Gayto Petro faverant, adquiescens, occasionem sibi desiderabat congruam exhiberi, ut Gilbertum Comitem a Curia removeret, ita tamen ne quid ejus odio facere videretur. At Matthaeus Notarius, qui caeteris omnibus astutia praeeminebat, ad Majonis artes confugiens, famam excitat aliquanto jam tempore quiescentem, rumores dispergit in populo, literas falsas conscribit, Imperatoris Alemannorum adventum certissime continentes, easque velut a remotis Regni partibus Regi transmissas coram omnibus evolvit, ac recitat: hoc enim ad ejus officium pertinebat. Hinc opportune Regina quaesitam occasionem eliciens, Comiti Gravinensi praecipit, multumque blandiens exhortatur, ut quia non negligenda necessitatis ingruat difficultas, cui potissimum ipse videatur sufficere, maturet in Apuliam proficisci, adversus Imperatorem exercitum praeparet, civitates, ne dubia fide vacillent, admoneat, castellaque faciat praemuniri. Atque ille, tametsi non ambigeret hos adversum se machinationum rivulos de Majonicis fontibus emanasse, videns tamen se contra Reginae voluntatem nihil in Curia profecturum, operae pretium ratus est eorum non adversari consiliis, ne, si quod occulte se facturos speraverant viderent, secus accidere, posthabitis simulandi fallendique consiliis, aperte jam eum, licet relu-

dell'usurpato potere. Queste ed altre sì fatte parole del Conte a malincuore portando Riccardo Conte di Molise, rispose che Gaito Pietro bene, com'egli diceva, era stato servo, ma solennemente era stato nel testamento del Re dichiarato libero, ed erasi la libertà sua confermata per privilegio ancora del nuovo Re e della Regina. Chè se esso od altri che fosse volesse pure a tanta audacia trascorrere, da accagionar Gaito Pietro di tradimento, era egli presto ed apparecchiato a prenderne la difesa, e con giudizio di singolar tenzone raffermar la fede dell'assente. Il quale non potendo altrimente il vicino pericolo cansare e le tesegli insidie, non era punto da far meraviglia, se, pel timor della morte via fuggendosi, aveva in qualunque modo provveduto alla vita: ed in lui anzi era da riversarsi la colpa, che con terrori o minacce quasi costretto lo aveva a fuggire. Adunque gittati questi siccome semi di contesa, pel vicendevole risponder de' Conti giunse a tale la cosa, che Riccardo Conte di Molise, nell'impeto delle parole vile e di poco cuore chiamò il Conte di Gravina, ed indegno d'essergli commesso il reale esercito: e se quelli ch'eran presenti non fossero entrati di mezzo, la briga tra lor nata senza grave danno dell'una delle due parti sopita non si sarebbe. Allora per comando della Regina ed a' prieghi de' Grandi della Corte poste dall'una banda e dall'altra le contumelie, si ridussero a concordia, la qual nondimeno non potette mai in appresso tenersi perfettamente ferma tra loro.

La Regina intanto acchetandosi alle persuasioni del Conte Riccardo e degli altri che favoreggiavano Gaito Pietro, desiderava di coglier l'occasione opportuna come rimuover dalla Corte il Conte Gilberto, in modo però che non desse a divedere ch'ella niente facesse per odio che gli portasse. Ma Matteo Notaio, il qual per astuzia entrava a tutti innanzi, ricorrendo alle arti di Maione, desta la fama già da alcun tempo sopita, sparge rumori tra 'l popolo, scrive false lettere, le quali davan per certa e sicura cosa l'arrivo dell'Imperator di Alemagna, e quelle, come al Re inviate da lontane parti del Regno, alla presenza di tutti apre e legge: conciossiacosachè questo apparteneva al suo ufficio. Quindi la Regina pigliando opportunamente la desiderata occasione, fatto a sè venire il Conte di Gravina, gli comanda, e con molta dolcezza ed amorevolmente l'esorta che, perchè più grave non diventi il soprastante pericolo, cui egli sopra tutti pareva atto ad allontanare, s'affretti di andare in Puglia, apparecchi un esercito contro l'Imperatore, le città ammonisca di stare in fede, e faccia bene afforzar le castella. E il Conte, come che punto non dubitasse che questi rivoli di maneggi scaturivan contro di lui dalle Maioniche fonti, pure conoscendo niente non poter profittare in Corte contro il volere della Regina, giudicò essergli di mestieri non con-

ctantem, utpote fortiores, expellerent. Igitur Apuliae Terraeque Laboris Capitaneus constitutus cum filio suo Bertranno, cui nuper Andriae Comitatus datus fuerat, Pharum transiit, et in Apuliam reversus est. Ejus autem loco Regina Richardum Mandrensem Molisii Comitem, eo quod Gaytum Petrum fidelissime dilexisset, Curiae familiarem constituit, et majorem ei, quam caeteris familiaribus, contulit potestatem. Qui cum ob familiaritatem Curiae, tum ob praecipitem ejus audaciam, tum etiam quia militibus adhuc velut Comestabulus praeerat, ab omnibus maxime timebatur.

Interea litem adversus Electum Syracusanum, quae timore Comitis aliquanto tempore sopita fuerat, Episcopi rursus instaurant, Reginae suggerentes illius opera factum, ut Gaytus Petrus aufugeret; nam Gilbertum Comitem ejusdem literis ad Curiam evocatum, et in via elaudestinis nunciis quid agers deberet edoctum. Satis eum impune Reginam, totamque Curiam offendisse, perturbasse, magnisque objectasse periculis: neque mirum, cum ipsa facinorum imputans audendi quicquid libitum fuerit praestet illi fiduciam. Quod si solum ipsa consenserit, facile se facturos ut literis Pontificis Romani citatum oporteat eum Romam proficisci, nec in ea super hoc possit culpae quidpiam retorqueri, cum nec ejus factum videatur consilio. Post consecrationem vero suam, velut jam Curiae familiaritate privatum, ad Episcopatum suum recto tramite reversurum. Assentiente Regina, idque sibi gratum fore modis omnibus attestante, die constituto Joannes Neapolitanus, harum machinationum princeps, vocatur ad Curiam, paucisque de negotiis Ecclesiae Romanae, pro quibus venerat, verbis ante habitis, Papae literas demum ostendit, praecipientis, ut omnes Electi Siciliae, quorum ad Romanum Pontificem spectat consecratio, Romam pergerent consecrandi. His in praesentia Regis ac Reginae totiusque Curiae perlectis, adjecit sibi Papam praecepisse, ut quod literis deerat ipse suppleret, et praefatis Electis ex parte sua certum, quo consecrari deberent, terminum praefiniret. Ad haec Electus respondit, paratum se mandatum Papae libenter quam primum potuerit adimplere, sed neque terminum, quem Cardinalis ipse praefixerit, recepturum, nec omnino, si quid praeter literarum tenorem superaddere velit, facturum. His aliquanta disputatione protractis, cum Electus prudenter ad singula respondendo spem Cardinalis aliquatenus elusisset, magna diei parte consumpta, simul e palatio descenderunt.

trastare a'coloro disegni, affinchè non avvenisse che, se quello che occultamente aveano sperato di fare non vedessero secondo loro intenzione succedere, deposte le simulazioni e gl'inganni, apertamente, siccome più forti, via nel cacciasser per forza. Adunquo essendo stato eletto Capitano di Puglia e Terra di Lavoro, col suo figliuolo Beltrando, a cui era stato testè dato il Contado d'Andria, passò il Faro, e feco ritorno in Puglia: ed in suo luogo la Regina creò Riccardo Mandra Conto di Molise famigliare di Corte, il quale erasi sempre mantenuto fedele a Gaito Pietro, e gli conferì potestà maggiore che a tutti gli altri famigliari. Il quale tra per la familiarità che aveva della Corte, e per la sua natural baldanza, e per essere altresì stato insino allora Capo, siccome Contestabile, de' soldati, era da tutti grandemente temuto.

Intanto la briga contro l'Eletto di Siracusa, stata per alquanto spazio per timore del Conte sopita, vien di bel nuovo messa in campo da' Vescovi, dando a vedere alla Regina che per sue lettere era il Conte Gilberto stato chiamato in Corto, e per via da occulti messi informato di quanto avea a fare: aggiuguendo abbastanza aver egli impunemente la Regina e la Corte tutta offesa, turbata, e a gravi pericoli esposta, nè esser maraviglia com'ella, altrui accagionando di tutte le sceleraggini, avesse a lui dato fidanza di osar che che venuto gli fosse in talento. Dicevano inoltre che se ella v'avesse sol consentito, avrebbero essi agevolmente operato in guisa che, fattolo chiamar per lettere del Romano Pontefice, fossegli stato forza di partirsi per Roma, nè si fosse di questo potuto dar punto di colpa a lei, non punto addimostrandosi essersi ciò fatto col suo consiglio; e che dopo la sua consagrazione, come già privato della famigliarità della Corte, sarebbe dirittamente ritornato al suo Vescovado. Acconsentendo la Regina, ed attestando che questo sarebbele per ogni verso tornato grato, nel giorno posto vien chiamato a Corte Giovanni Napoletano, capo di tutte queste macchinazioni, e, fatte prima poche parole delle cose della Chiesa di Roma, per le quali egli era venuto, dimostrò alla fine lettere del Papa, il qual comandava che tutti gli Eletti della Sicilia, la cui consagrazione spettava al Romano Pontefice, fossero andati a consagrarsi in Roma. Lette queste cose in presenza del Re, della Regina, e di tutta la Corte, soggiunse come il Papa aveva a lui imposto di supplire egli stesso tutto che fosse mancato nelle lettere, ed avesse da sua parte certo termine statuito, entro del quale i predetti Eletti si dovessero consecrare. A questo l'Eletto rispose esser egli acconcio a volentieri eseguir quanto più presto potuto avesse il mandato del Papa, ma nè il termine, che avesse esso Cardinale prefisso, non avrebbe accettato, nè niente fatto non avrebbe, se cosa alcuna avesse voluto aggiugnervi fuori il tenor delle lettere. Menate così, contrastan-

His diebus Gulielmum Regem, quem viventem velut atrocissimum tyrannum oderant, plurimi mortuum deflevere, videntes privatis inimicitiis Regni postponi negotia, thesauros multis artibus inaniri, et contra dignitatem Curiae, Regnique privilegia, plurima perpetrari. Electus quoque, cum aliquando multis praesentibus vellet ejusdem Regis mortem damnosam innuere, Catonis dicta praesenti tempore coartabat, qui, Pompei morte cognita,

Civis obit, *inquit*, multum majoribus impar
Nosse modum juris; sed in hoc tamen utilis aevo.

Nec illud reticendum arbitror, quod cum ad Cardinalem Magnates Curiae die quadam, caeterique Proceres et Episcopi convenissent, aderat inter eos notae loquacitatis et urbanae quidam insaniae, qui ob stultitiam suam libere quidem et nimis quandoque mordaciter in ipsos etiam familiares invehi consueverat, et assidue Curiam sequebatur. Hic cum, universos solitis verborum contumeliis afficiens, ad risum singulos permovisset, tandem, omissis caeteris, Joannem Neapolitanum intuitus: Quot, *inquit*, o Cardinalis, videtur tibi milliariis Panormum ab urbe Romana distare? *Cumque responsum esset XV dierum itinere;* At ego, *inquit*, te videns toties, tamque secure tanti difficultatem itineris, quasi negligendo, discurrere, non ampliori spatio nos ab Romanis abesse, quam XX milliariis arbitrabar. Nunc autem intelligo, quia spe lucri ductus pericula tanta contemnis, sentiens in manus stultorum thesauros palatii devenisse. Quod si Gulielmus Senior viveret, neque Romam redires ita suffarcinatus auro Siciliae, neque Panormum toties recurreres, ut contentiones et rixas in Curia suscitares. *Hoc illius dictum, cum astantibus placuisset, subito dispersum in populo, multam adversus Cardinalem plebis invidiam excitavit, versumque est in proverbium:* Joannem Neapolitanum ab urbe Romana usque Panormum XX milliaria computare. *Ille tamen nihilo segnius Electum Syracusanum contemptus arguens, propinquum ei terminum assignabat, ut maturius iter arripere cogeretur.*

Electus autem videns illum in proposito pertinacem, timensque ne si contra Cardinalem, adversante Regina, quae jura Regni tueri deberat, aperte libereque velit contendere, Romani Pontificis offensam incurrat, ad aliud se transfert consilium, et Richardi Comitis, qui plurimum apud Reginam poterat, multa persuasionum instantia largisque muneribus gratiam sibi conciliat, et cum eo firmat amicitiam, caeterorum deinceps odia parvipendens. Cum ergo rursus om-

do, alquanto per la lunga queste cose, avendo l'Eletto, a ciascuna cosa prudentemente rispondendo, delusa per alquanto spazio la speranza del Cardinale, consumata così gran parte del giorno, discesero finalmente insieme di Palazzo.

A questi giorni molti, vedendo a private inimicizie posposti gli affari del Reame, votarsi con molte arti i tesori, ed assai cose farsi contro la dignità della Corte e i privilegi del Regno, piansero morto quel Guglielmo Re, che avevano in vita come atrocissimo tiranno odiato. L'Eletto ancora, volendo una volta alla presenza di molti dimostrar dannosa la morte del medesimo Re, traeva al tempo presente quei detti di Catone, il qual, conosciuta la morte di Pompeo, *Mancò*, disse, *un cittadino molto a' maggiori dispari in conoscer le norme del dritto; ma nondimeno utile in questo tempo.* Nè stimo ch' io mi debba passar di quel fatto, che, essendo un giorno appresso il Cardinale ragunati i Grandi della Corte e gli altri Baroni e Vescovi, era tra quelli un uomo noto per la sua loquacità, o di urbana pazzia, il quale per la sua stoltezza liberamente, e con troppa mordacità pure alle volte, contro i famigliari stessi inveiva, ed assiduamente seguiva la Corte. Costui dunque avendo, mentre tutti feriva co' suoi soliti motti e facezie, ciascun mosso a riso, lasciati finalmente tutti gli altri, e voltosi a Giovanni Napoletano: *Quante miglia*, disse, *o Cardinale, a te sembra che sieno da Roma a Palermo?* Ed essendogli risposto esservi quindici giornate di cammino: *Io credeva*, replicògli, *vedendoti tante volte e con tanta sicurtà far quasi noncurante sì difficultoso cammino, che non vi fossero da noi a' Romani più di venti miglia. Ma ora intendo perchè tu, condotto dalla speranza del guadagno, dispregi tanti pericoli, accorgendoti esser venuti i tesori reali in man di matti. Chè se vivesse Guglielmo il Vecchio, nè tu ritorneresti in Roma così carico dell'oro di Sicilia, nè tante volte addietro nuovamente ten verresti in Palermo a suscitar contrasti e tumulti nella Corte.* Il qual motto, essendo a' circostanti piaciuto, sparsosi tantosto fra'l popolo, concitò molto l'invidia e la malevoglienza della plebe contro del Cardinale, e si volse in proverbio che *Secondo il computo di Giovanni Napoletano era Palermo lontana da Roma venti miglia.* Quegli non pertanto, tuttochè spregiato, ripigliando l'Eletto di Siracusa, gli assegnava il termine prossimo, nel quale egli doveva al più presto imprendere il viaggio.

Ora l'Eletto, vedendolo ostinato nel suo proponimento, e temendo che, se, essendogli contraria la Regina, la quale difender doveva i diritti del Regno, volesse egli apertamente o con libertà contro del Cardinale combattersi, sarebbe incorso nella disgrazia del Romano Pontefice, prese nuovo consiglio, e con molte ed instanti persuasioni e con larghi doni si acquistò la grazia del Conte Riccardo, il quale grande potere aveva appresso la Regina, e strinse con

nes ad Curiam convenissent, coeperunt fictis rogare precibus Cardinalem, ut majores Electo daret inducias. Qui cum id se facturum negaret, responderunt ejus oportere fieri voluntatem, nec Electum debere vel posse Romanae Curiae jussionibus obviam ire. Tunc Richardus Comes ex abrupto, ut erat, impetuosus in verba prorumpens: Miror, *inquit,* vos, utilitate Regni posthabita, in eo fixos consilio, ut Electum Syracusanum, virum prudentem et Curiae necessarium, velitis expellere, cui Rex et dum viveret prae caeteris familiaribus honorem exhibuit, et in extremis agens filios suos prae cunctis unice et attentissime commendavit. Ego certe neque salva fidelitate Regis id fieri posse perspicio. Sed neque Regina pati debet ut idem vel consacrationis causa, vel occasione qualibet a Curia separetur. *Ad haec verba Comitis mirantibus aliis atque tacentibus, cum eum Cardinalis post consecrationem suam statim diceret reversurum, Regina, mutato consilio, respondit: Electi praesentiam Curiae necessariam esse, nec eum in praesens posse quopiam proficisci, alias iturum cum temporis opportunitas pateretur. Sic hostium machinis dissolutis, et consiliis redactis in nihilum, Electus in Curiae familiaritate permansit.*

Per idem tempus Richardus de Sagio Panormum veniens, uxorem suam sororem Bartholomaei Perisini secum adduxerat, ut, ea dimissa, neptem Archiepiscopi Capuani nobilissimam meretricem, cujus amore dudum captus fuerat, matrimonio sibi conjungeret. Hic cum Apuliae diu Capitaneus et Magister Comestabulus extitisset, toties aliis rebellantibus fidem inconcussam retinens, nunquam ab Rege defecit. Quem Regina benigne suscipiens, dedit ei Comitatum Richardi de Aquila, Fundani Comitis, qui sine spe reditus in Romanorum finibus exulabat. De solvendo quoque matrimonio praecepit Curiae familiaribus, ut, convocatis Episcopis, aliisque personis Ecclesiasticis, et auditis utriusque partis allegationibus, quod inde dictaret aequitas expedirent. At illi rogaverunt Cardinales, ut ejusdem interessent examinationi negotii, eo quod ipsi promptiorem harum rerum haberent notitiam, cum Romana Curia frequenter super hujusmodi causis cognosceret. Joannes ergo Neapolitanus eorum facile petitioni consensit. Episcopus autem Hostiensis, vir honestatis non dubiae, cum socium suum vidisset muneribus et gratia esse corruptum, seque ipso recte judicandi libertatem sublatam, nullis precibus adduci potuit, ut eorum vellet judiciis interesse. Causa vero, propter quam praedictus Richardus putabat oportere dissolvi conjugium, haec erat, quod se dudum ante contractum matrimonium cum quadam uxoris

lui amicizia, poco curandosi degli altrui odii. Essendosi adunque di bel nuovo tutti ragunati in Corte, incominciarono con finti prieghi a supplicare il Cardinale che dovesse più tregua concedere all' Eletto. Il qual negando di ciò fare, risposero esser mestieri eseguire la sua volontà, nè doveva o poteva l'Eletto opporsi a'comandamenti della Romana Curia. Allora il Conte Riccardo d' improvviso, impetuoso com' era, prorompendo in parole: *Mi maraviglio,* disse, *come voi, posta in non cale l'utilità del Reame, vi siate fitto in pensiero di voler cacciare l'Eletto di Siracusa, uomo prudente, ed alla Corte necessario, a cui solo il Re e mentre era in vita diè sopra tutti gli altri famigliari onore, e vicino essendo alla morte unicamente ed attesamente sopra tutti raccomandò i suoi figliuoli. Io certamente non veggo come possa questo avvenire senza romper la fede al Re. Ma non dee punto soffrir la Regina che o per consagrarsi o per qual altra cagione si fosse partasi egli dalla Corte.* Alle quali parole del Conte stando gli altri taciti ed attoniti, nel mentre che il Cardinale diceva che dopo la consecrazione sarebbe quegli senza indugio tornato, la Regina, cangiato pensiere, rispose: la presenza dell'Eletto esser necessaria alla Corte, nè poter egli partirsi ora per alcun luogo, e che altra volta sarebbe colà andato, quando l'opportunità del tempo l'avessu patito. Così delusi i maneggi degli avversari, e renduti vani i loro disegni, rimase l'Eletto nella famigliarità della Corte.

Nello stesso tempo venendo in Palermo Riccardo di Saggio, avea seco menata sua moglie sorella di Bartolommeo Perugino, perchè, quella ripudiata, si potesse egli unire in matrimonio con la nipote dell'Arcivescovo di Capua, nobilissima meretrice, della quale erasi di fresco innamorato. Egli essendo stato gran tempo Capitano della Puglia e Maestro Contestabile, mantenendosi costante in fede, comechè tante volte si fossero gli altri ribellati, giammai non venne mono al suo Re. Il perchè la Regina, amorevolmente ricevendolo, dettegli il Contado di Riccardo dell'Aquila Conte di Fondi, il quale senza speranza di ritorno sbandeggiato si stava pe' confini di Roma. E quanto poi alla soluzione del matrimonio, impose a' famigliari della Corte che, convocati i Vescovi e le altre persone ecclesiastiche, ed ascoltate le ragioni dell'una e dell'altra parte, quello che la giustizia e l'equità lor suggerito avesse, deliberassero. Or questi pregarono i Cardinali che dovessero intervenire alla disamina di quel negozio, perciocchè avevano essi tali cose più a mano, frequentemente giudicando la Corte Romana di simiglianti cause. Giovanni Napoletano adunque di leggieri assentì alla loro domanda: ma il Vescovo di Ostia, uomo di sperimentata onestà, avendo il suo collega veduto con doni e per grazia corrotto, ed essergli però stata tolta la libertà di drittamente giudicare, non potè per niuna pre-

suae consobrina rem habuisse dicebat. Cujus rei testes processerant duo milites, hoc se vidisse certissime protestantes. Quod cum adversa pars denegaret, essentque qui falsum eos perhibere testimonium probaturi assererent, causam ejusmodi crederent, et si constaret ad solvendum matrimonium posse sufficere, sed, ut objecti consanguineae suae criminis injuriam propulsarent, Cardinalis rem breviter satagens definire, praedictos testes jurare praecepit. Inde, soluto matrimonio, et ab utraque parte de non coëundo deinceps praestito sacramento, Richardo potestatem dedit ad secundas nuptias licite transeundi; illam autem jussit sine spe conjugii permanere. In quo licet cum Ecclesiastici viri, qui aderant, Richardi de Sagio et amicorum ejus gratiam sequutum fuisse non ambigerent, illud tamen propensius mirabantur, quod, viro, qui deliquerat, absoluto, mulieri, quae nihil admiserat, perpetuam continentiam induxisset. Cumque latenter ejus impudentiam arguentes, tentandi gratia quaererent ab eodem: utrum in causis paribus idem jus consequenter admitterent; respondit, sibi licere quod eis non liceret, neque nunc id se fecisse ut id consequendum aliis traderetur.

Tunc etiam Panormi morabatur quidam Reginae frater, qui, morte Regis audita, nuper in Siciliam ex Hispania transfretarat, multosque milites Hispanos spe lucri secum adduxerat. Quem, ut eorum plerique, qui cum ipso venerant, asserebant, Rex Navarrorum nunquam filium suum vel esse credidit, vel dici voluit, indignum existimans eum, quem mater multorum patens libidini vulgo concepisset, Regis filium appellari. Hunc ergo Regina, cum antea Rodericus diceretur, idque Siculi nomen abhorrentes velut ignotum et barbarum irriderent, Henricum appellari praecepit, et ei Montis-Caveosi Comitatum integre dedit, oppidaque Siciliae, quae cum eodem Comitatu Gaufridus Comes olim tenuerat. Idem autem Henricus statura parvus, barbam habens rarissimam, sub pallida nigredine cutem foedatus, indiscretus, elinguis, praeter alearum ac tesseras ludum nullis peritiam vindicabat, nihilque aliud affectabat, nisi ut haberet qui secum luderet, et pecuniam, quam prodigus indiscrete ac temere posset effundere. Hic aliquandiu Panormi commoratus, cum immoderatis sumptibus immensam pecuniam a Regina sibi traditam facile consumpsisset, in Apuliam transire proposuit, veniensque Messanam, multos ibi viros quales affectabat invenit. Haec enim

ghiera indursi ad interveniro a'loro giudizi. Or la cagiono, per la quale il predetto Riccardo stimava doversi sciogliero il matrimonio, era questa, cho, com'egli diceva, avea conosciuta una consobrina della sua consorte: del qual fatto si portavan testimoni due soldati, i quali attestavano per cosa certissima aver essi questo veduto. Il cho negando la parte contraria, ed essendovi di quelli cho asserivano di voler provare che coloro facean falso testimonio, e credevano tale esser la causa, che, se fosse constata, potea bastar per isciogliersi il matrimonio, il Cardinale, perchè via ributtasser l'ingiuria del delitto apposto alla sua consanguinea, volendo in breve definir la cosa, comandò a'predetti testimoni che giurassero. Quindi sciolto il matrimonio, e dato dall'una parte e dall'altra il giuramento di non mai più congiugnersi, dette potestà a Riccardo di lecitamente passarne a seconde nozze, e a quella per contrario impose che senza speranza di coniugio per sempre si rimanesse. Nel qual fatto como che gli Ecclesiastici, ch'ivi si ritrovavano, non dubitassero che il Cardinale avesse cercato di acquistarsi la grazia di Riccardo e de'suoi amici, pure aveano maggior maraviglia come, assoluto un mancatore, avesse a una donna, cho niun fallo non avea commesso, ordinata perpetua continenza. E mentre, celatamente accusando la sua impudenza, per tentarlo dimandavangli, se mai in simiglianti cause potessero essi per conseguente usare il medesimo diritto, egli risposo essere a lui lecito quello che loro non era, nè aver egli questo ora fatto perchè fosse ad altri d'esempio.

Dimorava anche a quel tempo in Palermo un fratello della Regina, il quale, avuto contezza della morte del Re, era novellamente passato di Spagna in Sicilia, e molti soldati spagnuoli tratti alla speranza del guadagno avea seco condotti. Il quale, come la più parte di quelli che eran con lui venuti affermavano, non fu giammai nè creduto nè detto dal Re di Navarra suo figliuolo, stimando indegno del nome di figliuolo di Re colui, ch'era, secondo che da tutti dicevasi, dalla madre stato concepito facendo a molti di sè copia. Essendo dunque costui per innanzi detto Rodrigo, e tal nome odiando i Siciliani, e come barbaro e disusato mettendolo in burla, volle la Regina che si nomasse Arrigo, e dettegli per intero il Contado di Monte Scaglioso e tutte le altre castella della Sicilia che col medesimo Contado aveva un tempo tenute il Conte Goffredo. Il quale Arrigo, piccolo di persona, e la barba avendo rarissima, e la cute di un nero pallido bruttamente coperta, indiscreto, scilinguato, fuori il giuoco de'dadi e della tessera niente altro non conosceva, nè niente altro non desiderava, che avere chi con seco giocasse, ovver danaro, il qual potesse prodigo senza nè discrezione o giudizio alcuno scialacquare. Dimorato ch'ei fu alquanto in Palermo, avendo

civitas ex convenis, piratis, praedonibus adunata, omne fere genus hominum intra moenia sua conclusit, nullius expers sceleris, nullum abhorrens flagitium, nihil eorum, quae possit, putans illicitum. Itaque latrones, piratae, scurrae, assentatores, caeterisque flagitiis irretiti, confluebant ad eum, et, diem conviviis extrahentes, totis noctibus tesserarum jactibus insistebant. Quod ubi Reginae cognitum est, diutius ejus temeritatem redarguens, scripsit ei ut Pharum sine dilatione transiret. Qui, suadentibus sociis, vix inde tandem avulsus, in Apuliam iter instituit.

Emenso itaque post mortem Regis annuo fere spatio, cum paulatim decidens procella Curiae resedisset, Proceres Regni multis evicti Reginae beneficiis interim quiescebant. Ut enim incarceratorum multitudinem liberatam, servos libertate donatos, civibus immunitates concessas, consuetudines, quae perniciosae videbantur, explosas, ut villas, oppidaque multis nobilibus viris donata praeteream, octo Comites eodem anno creaverat: Richardum Mandrensem, Bertrannum Comitis Gravinensis filium, Richardum de Sagio, Rogerium Richardi filium, Jocelinum, Symonem Sangrensem, Guilelmum Sylvestri Comitis filium, Hugonem de Rupe-forti consanguineum suum, hominem omnis virtutis expertem, qui de Francia nuper advenerat; Rogerium quoque Comitem Acerranum, et Rogerium Avellini Comitem, ab exilio revocatos, pristinae restituerat dignitati. His ergo multisque praeterea beneficiis Reginae liberalitatem experti, tentabant ab innata rebellandi consuetudine feroces animos cohibere.

Curiae vero status hic erat: Richardus Molisii Comes caeteris familiaribus potestatis eminentia praelatus, apud Reginam postulata facilius impetrabat: Electus vero Syracusanus, et Matthaeus Notarius Cancellarii gerebant officium. Gaytus quoque Richardus Magister Camerarius palatii, et Gaytus Martinus, qui Duanae praeerat, consiliis nihilominus intererant, et cum praedictis familiaribus negotia Regni tractabant. Porro Matthaeus Notarius, cum sciret Admiratum se non posse fieri, ob multam ejus nominis invidiam, Cancellariatum totis nisibus appetebat. Electus autem in proximo se confidebat Ecclesiae Panormitanae regimen adepturum. Sed Regina longe diversum fovebat propositum, et eamdem dignitatem alii reservabat. Scripserat enim avunculo suo Rothomagensi Archiepiscopo, ut aliquem de consanguineis suis, vel Robertum de Novo-Burgo, si fieri posset, vel Stephanum Co-

con ismoderate spese grandissima quantità di moneta, dalla Regina donatagli, di loggieri mandata a male, fe' pensiere di passare in Puglia; e andatone in Messina, molte persone quivi trovò del tutto secondo il suo desiderio. Perciocchè questa città congregata di stranieri, di pirati, di predatori, entro alle sue mura conteneva d'ogni generazione uomini; gento rotta ad ogni sceleratezza e ad ogni misfatto, e che niente di ciò che far potesse non istimava illecito. Sicchè tutti i ladroni, e i pirati, e i buffoni, e gli assentatori, o gli altri d'ogni vizio e magagna ripieni, tracvano a lui in folla; e, passando il giorno in conviti, stavan lo intere notti intesi al tiro delle tessere. La qual cosa venuta agli orecchi della Regina, rimproverandolo aspramente della sua temerità, gli scrisse che senza por tempo in mezzo traghettasse il Faro. Il quale alle persuasioni de' compagni a mala pena indi staccatosi, s' incaminò vorso la Puglia.

Laonde passato un anno quasi dalla morte del Re, essendosi a mano a mano tutti i tumulti racchetati, riposavano ancora in quel mezzo i Baroni del Regno, vinti da' molti benefizi della Regina. Imperocchè per por dall'un canto il gran numero di prigioni fatti liberi, i servi di libertà donati, le franchigie concesse a' cittadini, tutte le malo usanzo tolte via, e per tacermi delle ville o castella date in dono a molti nobili uomini, aveva in quell'anno creati otto Conti; che furono Riccardo Mandra, Bertrando figliuolo del Conte di Gravina, Riccardo, Iocellino, Simone di Sangro, Gugliolmo figliuolo del Conte Silvestro, ed Ugone di Rupe-Forte suo parente, uomo d'ogni valor privo, ch'ora di corto vonuto di Francia; ed aveva altresì rivocati dal bando, con restituir loro la dignità primiera, Ruggiero Conte di Acerra, e Ruggiero Conte di Avellino. Per questi dunque e per molti altri benefici avendo tutti conosciuta la liberalità della Regina, sforzavansi di contenere i feroci loro animi dalla innata consuetudine di far sempre ribellioni e tumulti.

Or questo era lo stato della Corte. Riccardo Conte di Moliso, per altezza di potere posto sopra tutti gli altri, ogni sua dimanda facilmente dalla Regina impetrava: l'Eletto di Siracusa d'altra parte e Matteo Notaio esercitavan l'uffizio di Cancelliere. Gaito Riccardo ancora Maestro Camorario di Palazzo, e Gaito Martino, che era sopra alla Dogana, intervenivan nondimeno ai Consigli, e co' predetti famigliari maneggiavan gli affari del Rogno. Ma Matteo Notaio conoscendo che, per la molta invidia che gli era portata, non potea giugnere ad essere Ammiraglio, aspirava con ogni sua possa ad esser Cancelliere. D'altra parte l'Eletto confidava di avere in breve il governo della Chiesa di Palermo. Ma ben altro pensioro avea la Regina, e quella dignità ad altri riserbava. Dappoichè avea scritto all'Arcivescovo di Roano suo zio materno, che le avesse inviato alcuno de' suoi con-

mitis Perticensis filium sibi transmitteret. Quorum quia alterum sine dilatione venturum sperabat, interim tam Electi Syracusani, quam Agrigentini Episcopi spem et desiderium eludebat. Nec eam diu sua fefellit opinio: paucis enim interjectis diebus, fama praecurrente, compertum est Stephanum Comitis Perticensis filium in Siciliam venientem ad Comitem Gravinensem fratris sui filium divertisse. Quem ipse Comes multis honoratum muneribus, et de statu Curiae diligenter institutum, ad saluberrima Siciliae loca transmisit, timens eum, cum jam aestas ingrueret, ob intemperiem aëris in Apulia diutius detinere, simulque sciens Reginam illius adventum summo desiderio praestolari. Cum igitur, transito Pharo, Panormum accessisset, Curiae familiares, Episcopique ac milites cum Comestabulis illi obviam exeuntes, ad palatium eum, ut jussi fuerant, perduxerunt. Quem Regina multo cum honore suscepit, et astantibus cunctis: Ecce, *inquit*, completum video quod plenis semper votis expetii. Nec enim aliter quam fratres proprios diligere quidem et honorare debeo filios Comitis Perticensis, per quem, ut verum fatear, pater meus Regnum obtinuit. Nam idem Comes patri meo terram amplissimam cum nepte sua matre mea dotem dedit, quam in Hispania multis periculis ac diuturnis laboribus expugnatam Sarracenis abstulerat. Nec ergo mirari debetis si filium ejus, matris meae consobrinum, loco mihi fratris habendum censeam, et de remotissimis partibus ad me venientem gratanter excipiam: quem quidem volo jubeoque, ut qui me filiumque meum diligere se fatentur, propensius diligant et honorent, ut eorum erga nos ex hoc ipso fidei dilectionisque quantitatem emetiar. *Tunc omnes id se facturos libenter promptissime responderunt, licet inter eos essent nonnulli quibus illius adventus maxime displiceret.*

Interea Regina voluntatem ejus diligenter inquirens, cum intellexisset eum nolle diutius in Sicilia commorari, summa ope niti coepit, ut hoc ejus propositum immutaret, et gloriam et, divitiasque, quas habiturus erat, si remaneret, ostentans, simulque Transmontanorum inopiam ei frequenter objiciens, socios quoque ipsius propositis ingentibus praemiis hortabatur, ut cum eo se promitterent remansuros, intelligens non posse mentem illius aliter ad id quod postulabat inflecti. Quod ubi plurima precum instantia multisque promissionibus vix tandem obtinuit, constituto die cunctis, qui tunc aderant, Episcopis, Proceribusque convocatis ad Curiam, Cancellarium eum instituit, jussitque ut universa Curiae negotia deinceps ad eum principaliter referrentur. Nec multo post cum eum Archiepiscopus Salernitanus Subdiaconum ordinasset, missi

sanguinei, o Roberto da Nuovo-Borgo, se esser potesse, o Stefano figliuol del Conte di Pertica. E fidandosi che, se non l'uno, sarebbe l'altro senza indugio venuto, eludeva intanto la speranza ed il desiderio così dell'Eletto di Siracusa come del Vescovo di Agrigento. Nè gran pezza nel suo credere s'ingannò: chè indi a pochi giorni, precorrendone già la fama, si seppe che Stefano figliuolo del Conte di Pertica stavane in casa il Conte di Gravina figliuol di suo fratello, per venire in Sicilia. E di molti presenti onoratolo il Conte, e diligentemente informatolo dello stato della Corte, il fe' passare a' saluberrimi luoghi della Sicilia, perciocchè, essendo già vicina la state, temeva, per l'intemperie dell'aria, di trattenerlo più in Puglia, ed ancora perchè sapeva che la Regina desiderosamente aspettava il suo arrivo. Essendo adunque, dopo aver passato il Faro, giunto in Palermo, i famigliari della Corte, i Vescovi, e i soldati co'lor Contestabili, uscitigli incontro, com'era stato loro imposto, il menarono in Palazzo. E quivi dalla Regina a grande onor ricevuto, alla presenza di tutti: *Ecco*, ella disse, *io veggo adempiuto quello che a pieni voti ho io sempre desiderato. Imperocchè non altrimenti che miei propri fratelli amare io debbo ed onorare i figliuoli del Conte di Pertica, pel quale, a dire il vero, ottenne mio padre il regno. Chè esso Conte dette a mio padre in dote con la sua nipote mia madre un'ampissima terra, la quale, con molti pericoli e con incessanti fatiche espugnata, aveva in Ispagna tolta a' Saraceni. Il perchè non dovete maravigliarvi se il suo figliuolo, della mia madre fratel consobrino, io reputi di tenere in luogo di fratello, ed ora che a me viene da lontanissime parti graziosamente il riceva: e lui io voglio e comando che da quelli che me e il figliuol mio dicon di amare sia volonterosamente amato ed onorato, perchè di quindi io misuri la fede e l'amor loro inverso di* noi. Allora tutti prontissimamente risposero che volentieri avrebbero ciò fatto, tutto che fossero tra loro alcuni a'quali grandemente dispiaceva la sua venuta.

Intanto la Regina, che diligentemente investigava la sua volontà, avendo inteso ch'ei non votea più lungamente dimorare in Sicilia, incominciò a fare ogni sua opera che cangiato avesse questo suo pensiere; e ponendogli avanti dagli occhi la gloria e le ricchezze che, rimanendo, avrebbe ottenuto, e sovente a questo contrapponendo i disagi e le necessità degli Oltramontani, esortava anche i suoi compagni, lor proponendo grandissimi premii, che avesser promesso di rimaner con lui, conoscendo non potere in altra guisa volgere la sua mente a'suoi desidèri. Il che come con forti ed incessanti prieghi e con molte promesse ebbe finalmente a mala pena ottenuto, in un giorno stabilito, ragunati in Corte tutti i Vescovi e i Baroni che trovavansi allora in Palermo, elesse colui a Cancelliere, e comandò che d'allora in poi a lui

sunt qui Canonicis Panormitanis dicerent, Regem ac Reginam precibus eorum, quas saepe porrexerant, exauditis, liberum eis concedere potestatem ut Ecclesiae suae Pastorem eligerent, et, ad palatium venientes, quem sibi putarent idoneum juxta consuetudinem in Curia nominarent. At illi, nulla super hoc inter eos (quod raro contingit) oborta controversia, concordes atque unanimes Cancellarium elegerunt, gaudente populo, et quod factum fuerat adprobante Gulielmo Papiensi Romanae Ecclesiae Cardinali, qui Panormum nuper venerat, in Gallias transiturus.

Itaque duas Regni maximas dignitates adeptus, totius Curiae, post Reginam, onus et honorem suscepit. Domui vero suae praefecit Odonem Quarrellum Carnotensem Canonicum, qui remanendi consilium ei dederat, et cum eo duobus annis se spoponderat remansurum, donec amicos in Sicilia probatae fidei reperisset, aut aliquos de propinquis et amicis suis, quibus aeque consilia sua crederet, ad eum de Francia venire contingeret. Nam eundem Odonem plurimum diligens, consilium illius ultra quam expediret ei, in maximis quoque negotiis admittebat. Quem cum neque literarum exornaret scientia, neque prudentiae saecularis utilitas commendaret, tantae nihilominus cupiditatis erat, ut nec in extorquenda pecunia modum attenderet, et in conciliandis amicitiis, virtutis fideique ratione nulla habita, solam quantitatem munerum sequeretur.

Cum autem villarum, reddituum, atque praediorum ad Cancellariatus jura pertinentium multa Syracusanus diu tenuisset Electus, a Rege sibi dudum ad tempus concessa, eo quod circa Curiam moraretur, Cancellarius, volens beneficiis ejus animum mitigare, quem alia quoque de causa satis commotum esse cognoverat, duas ei villas optimas, quae Siculi Casalia *vocant, eorum vice, quae tenuerat, dari fecit, eo tenore, ut illarum altera quandiu moraretur in Curia non careret, alteram vero ejus successores in perpetuum possiderent. Sed quanta celeritate curaverat Electi spem ac petitionem collato beneficio praevenire, tam mature compensationis improbae vicem Electus ei studuit reponere. Quidam enim viri de remotis Apuliae partibus ad Curiam venientes, his, quae postulaverant, impetratis, cum pro literis suis Petro Notario consanguineo Matthaei Notarii quod eis justum videbatur offerrent, ille vero, multo majora petens, oblata sibi respueret, rem ad Cancellarii notitiam pertulerunt, qui praecepit uni ex astantibus Notariis, ut alias literas super eodem negotio scriberet, ipsaque die praedictos viros absolveret. Petrus autem Notarius videns eos, qui prius importune instare consueverant, ad se jam non reverti, persensit illos literas suas ab alio Notario recepisse, assumptisque quot vi-*

principalmente si rimettessero tutti i negozi della Corte. Nè guari dopo avendolo l'Arcivescovo di Salerno ordinato Suddiacono, furono alcuni mandati a dire a'Canonici di Palermo come il Re e la Regina, esauditi i prieghi ch'essi avean sovente lor porti, lor concedevano libero potere di eleggere alla loro Chiesa un Pastore, e che venendo a Palazzo avessero secondo l'usanza nominato in Corte chi meglio credevano acconcio. Or quelli, non essendo intorno a ciò nata tra loro alcuna controversia (il che raro avvenne), concordi ed unanimi elessero il Cancelliere, godendone ancora il popolo, ed il tutto approvando Guglielmo di Pavia Cardinale della Romana Chiesa, il quale era testè venuto in Palermo, per passare indi in Francia.

Sicchè ricevute le due più grandi dignità del Reame, dopo la Regina tutto il carico ei si tolse e l'onore del reggimento della Corte. Fece suo Maestro di casa Odone Quarrello Canonico di Carnò, il qual l'avea consigliato a rimanersi in Sicilia, e gli avea promesso di starsi con lui due anni, insin che non avesse ivi trovati amici di sicura fede, o venuti a lui non fosser di Francia alcuni suoi amici o parenti, a'quali potesse senza tema affidare ogni suo pensamento. Conciossiachè, amando grandemente Odone, il suo consiglio, più che a lui veramente non conferisse, anche ne'più gravi negozi ammetteva. Il quale nè di lettere essendo ornato, nè per utilità di civil prudenza da commendare, era nulladimeno di tanta e tale avidità, che alcun modo non serbava in estorquer danaro, e nelle amicizie non tenea ragione nè di virtù nè di fede, ma alla quantità dei doni solamente guardava.

Ora avendo l'Eletto di Siracusa da gran tempo possedute molto delle ville, censi, e poderi che s'appartenevano a'diritti del Cancellariato, dal Re poco innanzi concedutegli a tempo, essendo che dimorava in Corte, il Cancelliere volendo con benefizi l'animo di lui mitigare, il qual per altra cagione avea conosciuto esser forte commosso, gli fe' dare due bellissime ville, dette da'Siciliani *Casali*, in luogo di quelle che avea prima possedute, sotto condizione che l'una tenesse per quanto fosse dimorato in Corte, e l'altra per contrario possedesser per sempre i suoi eredi. Ma con quanta celerità aveva egli curato di prevenire con quel beneficio la speranza e la dimanda dell'Eletto, altrettanto questi con maturità e con consiglio studiò di ricambiarlo con malvagio compenso. Perciocchè essendo da remote parti della Puglia venuti in Corte alcuni uomini, impetrato ciò che domandavano, offersero per le sue lettere a Pietro Notaio stretto congiunto di Matteo Notaio quanto lor parea giusto; ma molto di più quegli richiedendo, ed avendo le offerte fattegli rifiutate, recaron la cosa a notizia del Cancelliere, il quale comandò ad uno de'Notari astanti che scrivesse sul medesimo obbietto altre lettere, e i predetti uomini spacciasse in quello stesso gior-

sum est sociis, viam, qua transituri erant, observans, eum in ejus insidias incidissent, literas regias illis ablatas, rupto sigillo, frustratim discerpsit, ipsosque contumeliis et verberibus affecit. Quod ubi Cancellario cognitum est, praecepit eosdem sibi viros in Curia praesentari, vocatoque Petro Notario, cum factum negare non posset, jussit sum in carcerem detrudi. Tunc Electus Syracusanus nimis mordaciter respondit, contra jus et rationem eum sententiam ejusmodi protulisse, et in Francia forsitan ita solere decerni, sed in Sicilia nequaquam hoc judicium obtinere; non levis auctoritatis esse Notarios Curias, nec eos oporters tam facile condemnari. Ea res non parum Cancellarii permovit animum, cum eum, cui praeter opinionem omnium duo Casalia nudius tertius gratis dari fecerat, tanta nunc in se videret asperitate verborum insurgere, neque sibi saltem in Curia deferre, ut eum super hoc secretius aut moderatius conveniret. Nihil tamen ei respondit; sed injuriam suam patienter dissimulans, Ansaldum palatii Castellanum accersiit, jussitque Notarium Petrum in carcerem sine dilatione retrudi, donec examinaretur attentius cujusmodi poenas subjacere deberet, quem et contra Regni pacem egisse, et regiae majestati specialiter injuriam constaret ac dedecus intulisse. Post paucos vero dies, rogatus a familiaribus Curiae, liberum eum abire dimisit, prohibens tamen ne deinceps Notarii fungeretur officio.

Hac igitur occasione primo Notariorum enormem studuit rapacitatem ad mensuram redigere, certumque modum quid a singulis deberent accipere pro negotiorum diversitate constituit. Sed et Stratigotorum nihilominus, eorumque, qui provinciis, vel singulis oppidis praeerant, perniciosam licentiam refrenavit, quia plebem impune multis damnis et injuriis atterebant; justitiae vero rigorem eatenus voluit observari, ut nec amicis quidem, aut ipsis Magnatibus Curiae parcendum crederet, nec a potentibus viris subjectos opprimi pateretur, nec omnino quamlibet injuriam pauperis dissimulando transiret. Cujus rei fama totum Regnum brevi pervadens, plebisque gratiam et favorem ei concilians, tanta nomen ejus celebritate diffudit, ut omnes assererent velut consolatorem Angelum a Deo missum qui Curiae statu in melius immutato aurea saecula revexisset. Unde contigit ad Curiam ex omnibus Regni finibus tantam virorum ac mulierum turbam confluere, ut et Judices examinandis litibus, et Notariorum numerus, licet nuper adauctus esset, vix literis scribendis sufficeret.

no. Or Pietro Notaio vedendo che quelli, che incessantemente prima l'importunavano, a lui già non facevan ritorno, s'accorse aver essi avute lor lettere da altro Notaio, e presi quanti compagni a lui parve, misesi a guardar la via onde dovean quelli passare, i quali essendo incappati nelle sue insidie, tolto loro per forza le lettere reali, e rotto il suggello, quelle lacerò in pezzi, ed essi fortemente rimproçciando battè. La qual cosa come fu nota al Cancelliere, comandò se gli fossero presentati in Corte i predetti uomini; e fatto chiamar Pietro Notaio, non potendo costui negare il fatto, il fe' senz'altro riporre in prigione. Allora l'Eletto di Siracusa molto aspramente rispose aver contra ogni diritto e ragione cotal sentenza egli profferita, e che forse in Francia soleva a tal guisa giudicarsi, ma punto non s'accostumava il giudicar così in Sicilia, dove non di lieve momento era l'autorità de' Notari, nè era convenevole così agevolmento condannarli. La qual cosa commosse non poco l'animo del Cancelliere, vedendo colui, al quale egli, fuori la credenza di tutti, avea due giorni avanti gratuitamente fatto dar duo Casali, levarglisi ora su contro con sì aspre parole, nè avergli nemmeno nella Corte riguardo, per riprenderlo puro di ciò più secretamente o con maggior discrezione. Tuttaliata nulla non gli rispose; ma, la sua ingiuria pazientemente dissimulando, fe' chiamarsi Ansaldo Castellano di Palazzo, e comandò che avesse senza por tempo in mezzo imprigionato Pietro Notaio, insin che non si fosse più diligentemente esaminato a che pena dovesse soggiacere, avendo non pur fatto contro la pace del Regno, ma ingiuria e disdoro in ispezialità arrecato alla real maestà. Ma indi a pochi dì il lasciò andar via libero, vietandogli sibbene di esercitar da poi l'ufficio di notaro.

Adunque per questa occasione volle in prima il Cancelliere por modo alla enorme rapacità de' Notai, riducendo ad una certa misura quel che pe' diversi negozi pagar si doveva. Raffrenò anche la perniciosa licenza degli Stratigoti e degli altri Capitani di province e castella, i quali impunemente con infinite malvagità e rapine straziavan la plebe; facendo ancora in guisa osservare il rigor della giustizia, che nemmeno agli amici ed a' Grandi stessi della Corte volle che si perdonasse, non sofferendo che fossero da' potenti oppressi i loro suggetti, nè con dissimulare passandosi di niuna ingiuria fatta a' poverelli. Di che essendosi in breve sparso il grido per totto il Reame, ed a lui conciliando la grazia ed il favore del popolo, gli procacciò tanta fama, che tutti affermavano esser egli come un Angelo consolatore da Dio mandato, perchè, migliorata la condizione della Corte, avesse fatto ritornare l'età dell'oro. Onde avvenne che da tutti i confini del Regno trasse a Corte tanta moltitudine di uomini e di donne, che appena eran bastanti i Giudici in disaminare i piati, e i Notai, come-

Interea qui ob confirmandam electionem missi fuerant redeuntes, literas Romani Pontificis affectuosissimas attulerunt, asserentis promotionem se Cancellarii grato animo audisse, et ejus electionem modis omnibus adprobatam, velle ratam et stabilem permanere. Requisiti ergo Suffraganei Episcopi, Canonicique, ut ipsi Cancellario securitatis sacramentum praestarent, assensum facile praebuerunt. Cumque Mazariensis Episcopus et Maltensis juxta propositum sibi modum jurassent, Episcopus Agrigentinus, ut affectuosius ex animo videretur jurare, novis quibusdam et expressioribus verbis ipse sibi jurandi modum instituit. Qui quanto caeteris juravit expressius, tanto postmodum quod juraverat deterius observavit. Verum haec alias, nunc ad rei seriem revertamur.

Videntes ergo Panormitani Cancellarium neque precibus, neque praemiis, aut gratia cujusquam ab aequitate posse deflecti, multos apud eum accusaverunt apostatas, de Christianis Sarracenos effectos, qui sub Eunuchorum protectione diu latuerant. Quorum ille neminem, quem tanti criminis reum esse constaret, impunitum dimisit. His animati magna pars civium ad accusandum Robertum Calatabojanensem audacter prosiliunt: concursus fit ad Cancellarium; omnes ingenti clamore deposcunt, hominem sceleratissimum meritis objectari flagitiis. Alii domos, alii vineas injuste sibi conqueruntur ablatas: plerique fratres, aut consanguineos in carcere diuturnis cruciatibus interfectos; quaedam etiam mulier filiam suam virginem ab eo dicebat illata violentia constupratam. Nec deerant qui assererent eum in Castello maris antiquissimum Sarracenorum templum propriis sumptibus renovasse, quod minime testibus indigebat, cum hoc ipsa res patenter ostenderet. Praeter haec autem objectum est illi, plerosque vini venditores quandam ab eo domum enormi pretio conduxisse, ut ibidem sub ejus patrocinio Sarraceni Christianas foeminas licite constuprarent, et pueris abuterentur impune, caeteraque flagitia perpetrarent, ex quibus inhonesta lucra cauponibus accedebant cum ipso domus domino dividenda. Tantorum ille criminum objectione pulsatus, coepit primo rem parvipendens negligere, interminari accusatoribus suis, deterius eis postmodum se facturum, sibique facilem hujus accusationis exitum polliceri. Dehinc ubi pecuniam oblatam respui, datisque vadibus rem districtius agi videt, ad Eunuchorum patrocinia se convertit. At illi Regis Reginaeque pedibus provoluti, cum lachrymis eos exorant, ne patiantur virum Regno pernecessarium, qui Curiae semper fidelissime servire studuerit, condemna-

chè se ne fosse novellamente accresciuto il numero, quasi che attender non potevano a scriver le lettere.

In questo mezzo coloro i quali per confermar l'elezione del Cancelliere erano stati inviati al Romano Pontefice, ritornando, recarono affettuosissime lettere, con le quali il Papa diceva di aver con grato animo intesa la promozione del Cancelliere, ed approvava per ogni verso la sua elezione, volendo altresì che fosse rimasa stabile e ferma. Richiesti adunque i Vescovi suffraganei ed i Canonici perchè prestassero il giuramento di sicurtà al Cancelliere, volontieri dettero il loro assenso. Ed avendo i Vescovi di Mazzara e di Malta, conforme il modo lor proposto, giurato, il Vescovo di Agrigento, per dare a divedere che con più affetto e veramente di cuore e' questo facesse, con alcune nuove e più espresse parole si fece egli stesso un particolar modo di giuramento. Il quale quanto giurò più espressamente degli altri, tanto di poi il suo sacramento vie peggio che gli altri osservò. Ma di questo altra volta fia detto: ritorniamo ora al filo della nostra narrazione.

Vedendo adunque i Palermitani che nè per prieghi, nè con premii, o per favore di alcuno poteva il Cancelliere lasciarsi rimuovere dalla giustizia, accusarono appresso di lui molti apostati, di Cristiani rendutisi Saraceni, i quali eransi da gran tempo celati sotto la protezione degli Eunuchi. Or quegli niuno non lasciava impunito di quelli che si fosser chiariti rei di tanto delitto. Dalle quali cose animati, gran parte de' cittadini si fanno arditamente ad accusar Roberto Calataboianese: gran concorso di gente si fa dal Cancelliere: con immenso clamore tutti richieggono si fosse quell'uomo scelleratissimo esposto a' meritati vituperii. Altri le case, altri le vigne lamentano ingiustamente ed a forza lor tolte; molti i fratelli o i congiunti per continui strazii e tormenti fatti morire in prigione; e donne ancora le vergini lor figliuole dicevan da lui violentemente stuprate; nè mancavan di quelli che asserivano aver egli a sue proprie spese rinnnovato in Castello a mare l'antichissimo tempio de' Saraceni, la qual cosa punto di testimonianze non abbisognava, avvegnachè essa medesima apertamente il mostrava. Ed oltre a questo gli fu anche apposto come molti vinattieri avevan da lui tolta a gravissimo prezzo una casa in fitto, perchè quivi i Saraceni potessero sotto il suo patrocinio lecitamente stuprar le femmine Cristiane, e sforzare impunemente i fanciulli, e tutte altre scelleratezze commettere; di che venivano a' tavernieri disonesti guadagni, che poi dividevano col padron della casa. Accusato di tanti delitti, incominciò prima, stimando la cosa di piccol momento, a non farne alcun conto, e a minacciare i suoi accusatori, dicendo che avrebbe di poi fatto lor peggio, e a promettersi dell'accusa favorevol successo. Ma come vede esser l'offerta moneta ri-

ri; nihil mirandum asserentes, adversus eum tumultus ejusmodi suscitari, cum certum sit neminem populo placiturum, qui fideliter Curiae jussis obtemperare voluerit. Harum Regina precum assiduitate permota, Cancellarium primo rogat, deinde renitenti praecipit, ut neminis adversus Robertum Calatabojanensem accusationes admittat. Rapinas enim, et homicidia, quae fecisse dicatur, non ei, sed Gayto Petro, cujus ea jussu fecerit, imputanda. Qui cum praeesset Curiae, manifestum quoniam idem Robertus ejus non potuerit jussionibus obluctari. Inter has Cancellarius angustias deprehensus, ignorabat quorsum animum inclinaret, aut quid sibi potissimum faciendum eligeret. Hinc enim populus acclamabat, non oportere sceleratissimum hominem impunitum dimitti negligenter a Cancellario, tepideque rem geri, videri muneribus eum aut gratia corruptum, a bono proposito decidisse; verum hac in re certissime cognitum iri, utrumne juris amorem, cujus hactenus formam praetenderit, perpetuo velut innatum debeat conservare, an ad tempus ex industria simulatum, ut novas potestatis auspicium oculis plebis objecerit. Hinc illum urgebat Regina, praecipiens ut, plebis loquacitate posthabita, porrectas accusationes dissimulando negligeret. Sed et Curiae familiares Roberti Calatabojanensis partes, quantum poterant, tuebantur, tam ut Eunuchis, ipsique Reginae praestare viderentur obsequium, quam ut adversus Cancellarium plebis odium excitarent. At ille mediam quandam eligens viam, ut et Reginae satisfacere videretur, nec omnino populi spem et expectationem deluderet, Reginae pollicitus est omissurum se quaestiones ad Curiam pertinentes, quas poenam capitis irrogabant; super his autem, quae ad Ecclesiae jura pertinere constaret, exactissime cogniturum, ipsumque Robertum, si convictus foret, quatenus Ecclesiasticae severitatis censura permitteret puniendum. Quod si niteretur ipsa postmodum impedire, facilius quidem se utraque privatum iri dignitate, quam ab hac posse sententia detorqueri. Convocatis ergo Curiae familiaribus, et Episcopis, aliisque personis Ecclesiasticis, Robertus sub multa frequentia plebis introducitur; omissisque furtis, rapinis, injuriis, civium homicidiis, et illata constupratae virgini violentia, perjurii, incoestus, adulterii quaestio ventilatur. Cumque multis testibus objectorum veritas patuisset, de jure dictum est Robertum Calatabojanensem publice loris caesum in carcerem denuo detrudendum, bonis ejus fisco addictis. Sed quoniam per urbem sub voce praeconis solemniter circumduci non poterat, eo quod populus omnes viarum augustias observabat, ut lapidibus transeuntem obrueret, decretum est ut circum ambitum ductus Ecclesias populum falleret expectantem. Licet autem illum ensibus accincti milites sequerentur, et praeirent, et ex utroque vallarent latere, vix tamen potuerunt accurrentis furorem populi declinare. Post paucos

geltala, e porta la malleveria procedersi nel giudizio con tutto rigore, si rivolse alla protezione degli Eunuchi. Or questi prostrati a' piedi del Re e della Regina con lagrime li pregano che non voglian patire che un uomo necessarissimo al Regno, e che avea sempre con somma fedeltà studiato in servire la Corte, fosse condannato: affermando non esser punto maraviglia che se gli fosse tanto tumulto levato contro, certa cosa essendo che niuno, che voglia fedelmente obbedire a' comandi della Corte, possa al popolo andare a sangue. Mossa la Regina da queste loro incessanti preghiere, prega essa pure da prima il Cancelliere; dipoi, veggendolo pertinace, gli comanda che verun'altra accusa non debba ricevere contro di Roberto Calataboianese. Perocchè le rapine e gli omicidii di che si accagionava, non a lui doveansi già imputare ma a Gaito Pietro, per commessione del quale s'eran da lui fatti. Il qual governando in Corte, non potea certo Roberto opporsi ai suoi comandi. Stretto tra queste angustie il Cancelliere non sapea dove inclinar l'animo, nè qual consiglio eleggere. Imperocchè da una parte il popolo faceasi forte udire che non dovea quell'uomo scelleratissimo lasciarsi dal Cancelliere negligentemente impunito, nè farsi con lentezza la cosa, e non dovea dimostrare che, per doni o per amicizia corrotto, si fosse dal suo buon proposto allontanato: chè in questo caso sarebbesi chiaramente conosciuto se l'amore del giusto insin allora addimostrato dovesse per sempre, siccome in lui innato, conservare, ovvero ad arte per un certo tempo simulato l'avesse, per porre agli occhi della plebe l'auspizio di un nuovo potere. Dall'altra parte facevagli instanza la Regina, la qual voleva che, spregiando le ciance della plebe, trascurasse, dissimulando, le ricevute accuse. Senzachè i famigliari della Corte difendevan per quanto era in loro le parti di Roberto, sì per dare a divedere il loro ossequio agli Eunuchi e alla Regina, e sì per eccitar l'odio della plebe contro il Cancelliere. Ma quegli, scegliendo quasi una via di mezzo, per mostrare insieme di soddisfar alla Regina, nè deludere al tutto la speranza e l'aspettazion della plebe, fe' alla Regina promessa di lasciare dall'un de' lati le questioni pertinenti alla Corte, le quali infliggovan la pena del capo, e diligentemente esaminar per contrario quelle riguardavano i diritti della Chiesa, ed esso Roberto, quando fosse convinto, punire con tutta la severità della censura ecclesiastica: aggiungendo che, dove ella si fosse anche dipoi voluta opporre, sarebbe egli stato più di leggieri per esser dell'una e l'altra dignità privato, che rimosso giammai da quella sentenza. Adunque convocati i famigliari della Corte, i Vescovi, e le altre persone ecclesiastiche, tra la gran pressa della moltitudine viene introdotto Roberto; ed ommessi i furti, le rapine, le ingiurie, gli omicidii de' cittadini, e toccata solo la violenza

ergo dies, cum pecuniam, quam Curiae spoponderat se daturum, reddere nollet, aut, ut aliis videbatur, non posset, ad Castellum maris ductus est, et carceri datus, in quem multos olim ipse conjecerat, ubi diversis consumptus poenis interiit.

Hoc factum omnibus Siciliae populis, maximeque Lombardis, quos innumeris ille malis attriverat, adeo placuit, ut universi faterentur, si necesse foret, pro Cancellario se mortis periculum subituros. Curiae vero Magnates caeterique potentes viri, qui jam non poterant libere solitam in subjectos tyrannidem exercere, cum omnia lucra Curiae viderent ad Cancellarium ejusque familiares transiisse, sibique de tanta munerum affluentia vix modicos arescentesque rivulos superasse, coeperunt familiariter inter se velut invicem se consolando conqueri, minus caute contumeliosa verba jacere, dicentes indignum esse, puerum hunc alienigenam, maximis Curiae dignitatibus occupatis, in tantum prorupisse praesumptionis audaciam, ut neminem sibi socium adhibere dignetur, solus velit tanti Regni curam gerere, et singularis privilegio potestatis omnibus praeeminere, se vero, qui jam in servitio Curiae consenuerint, qui difficultates plurimas et pericula consilio suo propulsari vel praecaveri docuerint, nunc humiles abjectosque despici, nulloque dignos honore censeri. Reginam, cum Hispana sit, Francum hunc consanguineum appellare, nimis ei familiariter colloqui; et velut rapacibus eum oculis intueri, verendum ne, sub nomine propinquitatis, amor illicitus occultetur. Gaytus quoque Richardus illi cum caeteris Eunuchis infestissimus erat, eo quod Robertum Calatabojanensem contra voluntatem ejus damnaverat. Nec minus Bulcassem inter Sarracenos Siciliae nobilissimus ac praepotens multam illi Sarracenorum conflarat invidiam, cum eum ab initio plurimum dilexissent: Indignabatur enim quod Gaytum Sedictum ditissimum Sarracenum, cum quo privatas habebat inimicitias, Cancellarius nimis familiariter admitteret, et ejus consilio multa facere videretur; et inde se, cum ei dona plurima contulisset, pu-

della stuprata vergine, s'agita la quistione dello spergiuro, dell'incesto, dell'adulterio. Ed essendo per molti testimonii chiara apparita la verità delle accuse, fu deliberato che Roberto Calataboianese dovesse esser pubblicamente scopato, e, aggiudicati i suoi beni al fisco, rinchiuso nuovamente in prigione. Ma non potendosi a voce di banditore solennemente menare intorno per la città, essendo che il popolo tutte le strette delle vie guardava per sopraffarlo in passando a furia di sassi, si stabilì di condurlo intorno intorno alla Chiesa, deludendo così l'aspettazione del popolo. E tutto che di dietro e d'innanzi gli andasser soldati armati di spada, ed ala da entrambi i lati gli facessero, pure a mala pena schifar poterono il furore di quella popolar calca. Dopo pochi dì dunque ch'ei non volle, o, come ad altri parea, non potè rendere il denaro che aveva egli promesso di dare alla Corte, fu menato a Castello a mare, e in quella prigion posto nella quale egli avea già molti rinchiusi, dove da varie e diverse pene travagliato miseramente si morì.

Questo fatto tornò per modo grato a tutti i popoli della Sicilia, e massimamente a' Lombardi stati già da quello con innumerevoli mali afflitti e straziati, che tutti protestavano che, s'uopo stato ne fosse, anche la vita data avrebbero pel Cancelliere. I Grandi della Corte per lo contrario, e gli altri potenti uomini, i quali non potevano omai liberamente e secondo usavano tiranneggiare i soggetti, avvegnachè vedevano tutti i guadagni della Corte passati al Cancelliere ed a' suoi familiari, e di tanta affluenza di doni appena rimasti loro piccioli rivoli ed inariditi, incominciaron tra loro, come per darsi vicendevolmente conforto, a querelarsi, indi con men riservatezza a spargere intorno contumeliose parole, dicendo essere indegna cosa che questo stranio fanciullo, occupate le maggiori dignità della Corte, fosse in tanta audacia e presunzione trascorso, che non degnavasi di più ricever persona a compagno, e solo un così gran Regno volea governare, ed a tutti esser sopra con privilegiato e singolar potere; ed essi d'altra parte, ch'erano già invecchiati al servizio della Corte, e molte difficultà e pericoli avevan col lor consiglio rimossi o prevenuti, ora umili ed abbietti aversi in ispregio, e di niuno onore essere stimati degni: e la Regina, ch'era Spagnuola, ed a questo Francese dava il nome di fratello, e favellavagli con soverchia dimestichezza, e come con rapaci occhi rimiravalo, facea temere non sotto nome di affinità celasse illecito amore. Gaito Riccardo parimente con gli altri Eunuchi era a Stefano inimico a morte, essendo che contro la sua volontà avea condannato Roberto Calataboianese. Nè meno gli eccitava contro l'invidia de' Saraceni, tutto che da principio l'avessero grandemente amato, Bulcassam tra i Saraceni di Sicilia nobile e potentissimo uomo. Dappoichè era

tabat contemni, nec ejus posse gratiam promereri.

Cancellarius cum haec omnia persensisset, coepit rem dissimulans blandius eosdem ac familiarius alloqui, et multis eos beneficiis attentare, nec interim tamen quod ad tuitionem sui necessarium videbatur omittere. Nam Berengario Magistro Comestabulo trans Pharum in terram, quam ei Curia dederat, abeunte, Rogerium Turonensem, de quo plurimum confidebat, illi substituit. Qui cum multa generis nobilitate polleret, et virtutis esset haud dubiae, fidem quoque servare studuit eatenus inconcussam, ut non solum adversus Regem neque conspiraverit, neque conspirantibus unquam consenserit, sed amicis quoque semper aeque robustam fidem servaverit. Hic igitur et Robertus de Sancto Joanne, cujus supra mentio facta est, cum plurimos haberent amicos, neque Panormi facile posset aliquid cura dignum accidere quod non ad eorum notitiam perveniret, conspirantium machinamenta Cancellarium edocebant, et quibus oporteret ea consiliis perpediri. Quorum siquidem ipse monitus Odonis Quarrelli consilio praetulisset, emergentes ab initio motus facile compressisset. Verum tanta cupiditas ejusdem Odonis mentem invaserat, ut ex sola munerum quantitate fidem omnium metiretur. Inde factum est ut auri gemmarumque splendore seductus, salubre consilium amicorum neglexerit, et velut angues in sinu fovens, nonnullos hostium valde familiares habuerit.

Interea cum Matthaeum Notarium cursores suos cum literis ad fratrem suum Cataniensem Episcopum saepissime praeter consuetudinem mittere compertum esset, putabatur ei conspirationis modum in eisdem literis aperire, et quid eum facturum vellet in partibus Cataniensium edocere. Volens autem Cancellarius certis hoc experimentis cognoscere, misit Robertum Bellisinensem cum quibusdam aliis, ut viarum transitus observaret, et praedictos cursores, quos sciebat nuperrime Cataniam fuisse directos, in reditu caperet, eisque literas, quas deferebant, auferret. Quo vias negligentius observantis, qui literas ferebat pertransiit: socium autem ejus tardius subsequentem cepit, et, cum se niteretur defendere, vulneravit. Ea re cognita Matthaeus Notarius, illatam cursoribus suis moleste tulit injuriam, sibi quoque non parum timendum existimans, cum opinionem suam apud Cancellarium laesam agnosceret. Nec multo post cum Robertus Bellisinensis coepisset febrili molestia fatigari, Salernus medicus, Matthaei Notarii plurimum

con lui forte sdegnato che con troppa dimestichezza usava con Gaito Sedutto ricchissimo Saraceno, col quale aveva egli private inimicizie, e mostrava di avere in gran conto i suoi consigli; e lui poi, che spesso riccamente avealo presentato, punto non teneva in pregio, nè degno stimava della sua grazia.

Essendosi di tutto questo avveduto il Cancelliere, incominciò, dissimulando, a ragionar loro con più famigliarità ed amorovolezza, e a tentarli con molti benefici; ma non però lasciava frattanto quanto credeva mestieri alla sua sicurezza. Conciossiachè essendo Berengario Maestro Contestabile andato di là dal Faro in una terra che avevagli donata la Corte, pose in suo luogo Ruggiero Tironese, di cui molto egli si fidava. Il quale essendo di molto nobil sangue, e di non dubbia virtù, studiò anche di serbarsi in guisa intemerato nella fede, che non pure non congiurò contro il Re, nè co' cospiratori fece mai compagnia, ma agli amici ancora ferma sempre mantenne ed inviolata la fede. Egli adunque e Roberto di San Giovanni, del quale si è già sopra fatto menzione, avendo molti amici, nè potendo alcuna cosa di rilievo succedere in Palermo che non venisse loro agevolmente agli orecchi, informavano il Cancelliere de' macchinamenti de' cospiratori, e del modo con che bisognava opporvisi. I ricordi de' quali se avesse egli preposti al consiglio di Odone Quarrello, avrebbe fin dal bel principio facilmente acchetato ogni nascente rumore. Chè tanta cupidigia avea preso la mente di Odone, che dalla quantità solo de' doni misurava la fede di tutti. Quindi avvenne che, sedotto dallo splendore dell'oro e delle gemme, non curò punto de' salutari consigli degli amici, e, nutricando come tante serpi nel seno, molti inimici tenne in grandissima dimestichezza.

In questo mezzo si seppe che Matteo Notaio fuori del consueto mandava assai spesso suoi corrieri con lettere al Vescovo di Catania suo fratello; il perchè si venne a credere che in quelle lettere dichiarasse il modo e l'ordinamento di alcuna congiura, e il fratello informasse di ciò che voleva egli fare in quel di Catania. Ora il Cancelliere volendo per non dubbi sperimenti conoscer questa cosa, inviò con alcuni altri Roberto Bellisino perchè custodisse i passi delle vie, e i predetti corrieri, ch' ei sapeva essere poco fa stati indiritti a Catania, nel ritorno prendesse, e togliesse loro le lettere che di colà recavano. Dal quale guardandosi con molta negligenza le vie, quegli che portava le lettere passò; ma il suo compagno, che il seguiva più lento, fu preso, e, sforzandosi di difendere, fu ancora ferito. La qual cosa avendo Matteo Notaio conosciuta, molestissimamente portò l'ingiuria fatta a' suoi corrieri, giudicando dovere anch' egli non poco temere, essendo che vedeva la sua fama intaccata appres-

familiaris, cujus etiam opera Salernitanae urbis Judex fuerat institutus, ipsum Cancellarium instantius admonebat, ut illum diligentiae suae sanandum committeret. Porro Cancellarius ob familiaritatem Matthaei Notarii suspectum eum habens, timensque ne sub hac occasione vellet acceptam nuper injuriam vindicare, noluit ut ad illum accederet, sed alios ei jussit medicos provideri. Sal rnus tamen contra voluntatem ejus latenter aegrum adire studuit, velut in invitum beneficia collaturus, summaque diligentia domum, in qua jacebat, perquirens, eum aliquoties visitavit.

Quo postea rebus humanis, non sine magno Cancellarii dolore, sublato, mirabantur qui aderant, videntes capillos ejus sponte defluere, cutemque lividam ad tactum manus avelli, et a carne facillime separari. Dicebant ergo venenum ei fuisse sine dubio propinatum. Quod cum ad aures Cancellarii pervenisset, statuit rei veritatem modis omnibus explorare. Sed quoniam putabatur idem in quibusdam aegritudinibus posse contingere, misit Archiepiscopum Salernitanum virum in Physica probatissimum, et Episcopum Maltensem, aliosque prudentes et discretos viros, qui rei modum et causam cognoscerent. Hi autem, visa re, constanter asserebant nunquam ejusmodi posse corruptionem ex ea quam passus fuerat aegritudine provenire. Cum ergo quaesitum esset, utrum aliquis ad eum medicus, praeter eos, qui ad hoc delegati fuerant, accessisset, dictum est ab his, qui aegro assidebant, Salernum Judicem quiddam ei quasi siruppum in vase vitreo porrexisse. Quorum unus manum ostendens late patenti vulnere sauciatam, dicebat hoc sibi ex ejusdem siruppi malitia contigisse. Ajebat enim quod forte, sociis recedentibus, solus in domo remanens, voluisset ex eadem potione latenter accipere, sicut inprudentium quorumdam mos est, velle quaecunque viderint attentare, maxime cum ad expellendam aegritudinem, quam passus nuper fuerat, illam sibi crederet profuturam. Quam tamen, sic ferente fortuna, concavae manui prius infudit, digito manus alterius ipsam aliquandiu confricando. Cumque paulo post eam in terram effudisset, cutem dicebat multis laesam apparuisse scissuris, eumque paulatim, ut patebat, postmodum decidisse. Sed et Gulielmus Notarius, qui ante adventum Cancellarii Matthaeo Notario servierat, dicebat quemdam ex hominibus ejusdem Matthaei saepius ad se venisse, et causa domini sui rogasse importunius ut ei domum, in qua Robertus Bellisinensis jacebat, ostenderet. Haec omnia cum audisset Cancellarius, convocatis in domum suam Electo Syracusano, Matthaeo Notario, Richardo Molisii Comite, Romualdo Salernitano Archiepiscopo, caeterisque Episcopis, ac

so il Cancelliere. Nè guari da poi essendo Roberto Bellisino caduto infermo, Salerno Medico, uomo assai dimestico di Matteo Notaio, per opera del quale era anche stato fatto Giudice della città di Salerno, continuo sollecitava il Cancelliere, che volesse la guarigion di Roberto commettere alla sua diligenza. Ma il Cancelliere, per la dimestichezza ch' ei tenea con Matteo Notaio avendolo a sospetto, e temendo non volesse in questa congiuntura vendicar la testè ricevuta ingiuria, volle che non fosse egli da colui andato, ma comandò che altri medici ne avesser pigliata la cura. Non però di meno contro la sua volontà Salerno studiò di andarne celatamente all'infermo, come per beneficarlo anche a mal suo grado, e, con somma sollecitudine la casa in che egli giacea ricercando, più volte lo visitò.

Il qual dipoi non senza grave dolore del Cancelliere passato di questa vita, tutti quelli che colà si trovavano facean le maraviglie, vedendo di per sè stessi cader giù i suoi capelli, e la cute livida svegliersi in toccandola con mano, ed agevolmente dalla carne distaccarsi: onde dicevano esserglisi senza dubbio dato bere veleno. La qual cosa essendo pervenuta agli orecchi del Cancelliere, fermò ad ogni modo cercare la verità del fatto. Ma poichè si teneva che in alcune altre malattie poteva il medesimo avvenire, il Cancelliere mandò l'Arcivescovo di Salerno, uomo assai sperimentato in Fisica, ed il Vescovo di Malta, ed altri prudenti e discreti uomini, perchè conoscessero il modo, e la cagion della cosa. I quali, veduto il tutto, fermamente asserivano, giammai non poter tale corruzione da quella infermità procedere che aveva il morto sofferta. Domandandosi adunque se fuori di quelli ch'erano a ciò stati deputati niun altro medico si fosse fatto al malato, fu da coloro che aveangli prestato assistenza risposto, come Salerno Giudice avevagli in un vase di vetro porto a bere un certo sciroppo: uno de' quali mostrando la mano da una aperta ferita largamente impiagata, affermava questo essere a lui accaduto per la cattività del medesimo sciroppo. Imperciocchè diceva che, allontanati per caso i compagni, essendo solo egli in casa rimasto, avea voluto nascostamente toglier di quella bevanda, siccome è uso di alcuni poco prudenti uomini che voglion tutto che lor viene alla vista provare, massimamente perchè credeva che dovessegli molto conferire a sanare una malattia che avea novellamente patita. La qual nulladimeno, come volle fortuna, versò prima nel concavo dell'una mano, col dito dell'altra per qualche tempo stropicciandola. Ed avendola di lì a non molto a terra gittata, diceva esser la cute apparsa per molte rotture offesa, ed essersi dipoi a poco a poco, come si vedea chiaro, tutta fessa. Guglielmo Notaio inoltre, il qual prima dell'arrivo del Cancelliere avea servito a Matteo Notaio, diceva

plerisque Proceribus, rem eis totam exposuit, jussitque Salernum eorum consiliis accersiri. Qui cum interrogatus esset, utrum ipsi Roberto medicinam aliquam obtulisset, audacter et prompte respondit, nunquam ei quidpiam se dedisse. At ubi, productis testibus, falsum dixisse convictus est, adjecit nihil ei se dedisse quod laesionem posset inferre. Nam siruppum rosatum simplicem fuisse quem dederat, et eum quidem non a se factum, sed emptum ipsa die a quodam Apothecario, Justo nomine, fatebatur. Vocatus autem Justus, respondit: eo toto mense, qui transierat, nihil ei se penitus vendidisse. Ita Salernus in omnibus quae dixerat fallax inventus, objecti criminis suspicionem magnopere roboravit. Sequenti vero die, congregata Curia, vocatisque Magistris Justitiariis, cum sollemniter accusaretur, conscientiae flagitio praepeditus, ita misere respondebat objectis, ut plenam Judicibus fidem faceret hoc eum maleficium perpetrasse. Itaque prolata in eum sententia, decrevere bonis omnibus spoliatum capitali supplicio subjacere, solum ei vivendi spem in misericordia Curiae relinquentes. Qui detrusus in carcerem multis adactus est minis, et promissionibus attentatus, ut fateretur cujus id prece vel consilio fecisset; sed hoc ei persuaderi non potuit.

essere assai spesso a lui venuto un famigliar di Matteo, ed averlo per il suo padrone molto instantemente pregato che gli avesse additata la casa dove giacea Roberto Bellisino. Le quali tutte cose avendo il Cancelliere udite, convocò in sua casa l'Eletto di Siracusa, Matteo Notaio, Riccardo Conte di Molise, Romualdo Arcivescovo di Salerno, e gli altri Vescovi, e molti Baroni; ed esposto loro tutto il fatto, comandò si fosse a' loro consigli chiamato Salerno. Il quale essendo interrogato se avesse mai porta a Roberto alcuna medicina, pronto ed audace rispose non avergli giammai dato cosa veruna. Ma quando, prodotti i testimonii, fu convinto di falso, aggiunse ch'ei nulla non gli avea dato che danno gli avesse potuto arrecare: perciocchè quello che dato gli avea un semplice sciroppo di rosa era stato, il qual confessava non essere neanche da lui stato composto, ma in quello stesso giorno comperato da un certo Speziale, nominato Giusto. Onde chiamato Giusto, rispose: in tutto quel passato mese non aver niente a lui venduto. Per tal modo Salerno trovatosi in ogni suo detto mentitore, convalidò di gran lunga il sospetto dell' appostogli delitto. Sicchè l'altro giorno, ragunata la Corte, e chiamati i Maestri Giustizieri, essendo solennemente accusato, impedito com'era dal rimorso della coscienza, sì miseramente rispondeva alle accuse, che piena fede faceva ai Giudici di aver veramente egli fatto quel maleficio. Laonde pronunciatagli contro la sentenza, stabilirono che spogliato di tutti i beni, dovea soggiacere alla morte, solo nella misericordia della Corte lasciandogli la speranza della vita. Ed imprigionatolo, fu con molte minacce sospinto, tentandolo ancor con promesse, a confessare per cui priego o consiglio avesse egli ciò fatto, ma in niuna guisa non gli si potè questo persuadere.

Cum hanc in Siciliae partibus fortuna conspirationis seriem ordiretur, aliam interim in Apulia multorum roboratam confoederatione texuerat. Cum enim multi Proceres indignarentur Richardum Molisii Comitem tantae subito dignitatis esse culmine sublimatum, Henricum fratrem Reginae Montis-Caveosi Comitem adversus illum stimulaverant, dicentes inertem eum a multis et timidum appellari, qui dedecus et injuriam sibi totique Regno simul illatam vel nimis patienter sustineat, vel consentiendo dissimulet. Nec enim ambigi parum onestam intercessisse causam ut Regina, quamprimum Regni Balium adepta est, Richardum de Mandra nullius virum consilii nobilissimo Molisii Comitatu donatum prae caeteris omnibus sibi familiarem asciverit. Quod si ipse, quem res ad vindictam supra cunctos exposcebat, a praedicto Richardo tantae vellet praesumptionis poenas exigere, suum ei nequaquam defuturum auxilium. Ad hoc Comes id actenus se nescisse respondit, ignorantiae, non timiditati quod vindictam distulerit adscribendum; nunc jam ipsi quid actum iri vellent con-

Or mentre la Fortuna ordiva nelle parti della Sicilia le fila di questa cospirazione, molti intanto, confederatisi insieme tra loro, un'altra ne aveano tessuta in Puglia. Imperocchè molti Baroni, sdegnati dell'altezza in che era in un subito stato sublimato Riccardo Conte di Molise, cominciarono ad istigargli contro Arrigo Conte di Monte Scaglioso fratello della Regina; dicendo esser egli da molti chiamato vile e da poco, come colui che il disonore e l'ingiuria a sè ed a tutto il Regno arrecato o troppo pazientemente sosteneva, o acconsentendovi dissimulava. Chè punto non ci avea dubbio che stata non vi fosse men che onesta cagione in aver la Regina, non pure avuto il Baliato del Regno, donato a Riccardo Mandra uomo di nessun consiglio la nobilissima Contea di Molise, e tra tutti gli altri elettolo a suo famigliare: aggiugnendo che se egli, cui più di tutti chiamava il fatto alla vendetta, avesse dal predetto Riccardo voluto tor la pena di tanta prosunzione, non gli sarebbe giammai il loro soccorso venuto meno. A questo il Conte rispose aver egli tal cosa insino a quel

fidenter dicant, prompte se facturum quicquid de reverint, neque sororis suae dedecus ultra passurum. At illi Richardum Molisii Comitem vel interfici, vel a Curia saltem amoveri censebant: Regni vero curam ad eum, qui Reginae frater, et Regis esset avunculus, pertinere. His ille ductus consiliis, multos milites Hispanos, qui partim cum eo venerant, partim ad eum nuper confluxerant, armis praemuniens, quam mature posset in Siciliam transire festinavit, plerosque etiam Procerum, quorum hoc agebat instinctu, secum ducturus. Nam Boamundus Comes Monopoleos vir prudens et facundus, Gulielmus de Gisualdo, Richardus Ballanensis, aliique plures eum sequi decreverant, sperantes, si quidem propositum suum adimpleri contingeret, facile se per eum quod a Curia peterent adepturos. Nec dum enim cum hujusmodi consilia pertractarent, Cancellarii potestatem eo pervenisse cognoverant, ut omnibus in Curia praemineret. Quod ubi paulo post fide non dubia perceperunt, primum ab incepto paulisper absterriti, deinde resumptis animis ad propositum nihilo segnius peragendum accincti, tandem in Siciliam pervenerunt.

Quorum adventu comperto, causaque simul adventus praecognita, Richardus Comes Cancellarium adit, Henrici Comitis et Apulorum ei consilium aperit, rogatque obsecrans, ne patiatur hominem insanum, et eos, qui cum ipso venerant, sola stimulatos invidia temeritatis suae votum explere. Siquidem enim in Curia eis seditiones impune liceat excitare, et in eos, qui Curiae serviunt, conspirationibus factis licite debacchari, ipsi culpam oportere specialiter imputari, et in eum injuriam redundare, qui cum administrationem Regni susceperit, improborum debeat contumaciam coërcere. Cancellarius autem, licet illum suspectum multorum fecisset opinio, ne tamen ipse contemni videretur, aut ea Regnum occasione perturbari contingeret, seditiosos a Curia tumultus arcere constituit, et improbis Apulorum consiliis occurrere. Missis itaque literis regiis, Henrico Comiti, qui jam Thermas usque pervenerat, jussum est ad urbem eum accedere, Boamundum vero Comitem, aliosque, qui cum eo erant, Thermis interim mandatum Curiae praestolari.

Venientem ergo Comitem Cancellarius benigno vultu suscepit, et post multam colloquutionem blandioribus eum verbis aggressus, hortari coepit, ac diligentius admonere, ne rebellandi multis occasionem daturus, haud facile repara-

punto ignorata, e che all'ignoranza non a timore era da ascriver l'indugio della vendetta: or dite pur voi sicuramente quello volete che far si debba, pronto sarò io a fare quanto voi fermerete, nè più oltre sosterrò l'oltraggio recato alla mia sorella. Or quelli pensavano doversi Riccardo Conte di Molise o uccidere, o almanco rimuover dalla Corte: ed a lui che fratello era della Regina e zio del Re dare la cura e il governo del Regno. Mosso egli da questi consigli, armando quanto potè più presto molti soldati spagnuoli, de'quali parte eran con lui venuti, parte a lui testè rifuggiti, s'affrettò di passare in Sicilia, ove avea fatto disegno di condurre molti Baroni, per consiglio de'quali il tutto egli faceva. Perciocchè Boemondo Conte di Monopoli prudente uomo e facondo, Guglielmo di Gesualdo, e Riccardo di Valvano con molti altri eransi deliberati di seguirlo, con la speranza che, se avesse egli adempiuto il suo disegno, avrebbero agevolmente essi conseguito tutto che richiesto avessero dalla Corte. Conciossiachè, tali pensieri volgendo in mente, non avevano ancor conosciuto essere il Cancelliere a tanto poter pervenuto, che a tutti soprastava nella Corte. Della qual cosa avendo non guari dopo avuta certa informazione, furon da prima per poco atterriti dall'impresa; ma poscia, ripreso animo, ed accinti a compiere senza più indugio il loro proposito, giunsero finalmente in Sicilia.

Conosciuto il costoro arrivo, e presentitane anche la cagione, il Conte Riccardo ne va dal Cancelliere, e fagli aperto l'intendimento del Conte Arrigo e de'Pugliesi, ed il prega, scongiurandolo, che non voglia patire che un uomo insano, e tutti quegli altri ch'eran con lui venuti, da sola invidia stimolati, veggano ademmpiuto il temerario lor voto. Perocchè se mai si fosse lor dato di destare impunemente sedizioni in Corte, e, fatte lor congiure, lecitamente imperversare contro a quelli che servivano alla Corte, a lui principalmente dar se ne dovea la colpa, e in lui la ingiuria ridondare, il quale, avendosi tolta l'amministrazione del Regno, reprimer dovea la contumacia de'malvagi. Ora il Cancelliere, come che la credenza di molti avesse colui fatto sospetto, pure per non mostrar ch'ei l'avesse in ispregio, e perchè non si fosse per quella occasione perturbato il Reame, stabilì di allontanar dalla Corte quei sediziosi tumulti, ed opporsi a'rei disegni de'Pugliesi. Sicchè mandate lettere reali al Conte Arrigo, il quale era già arrivato a Terme, fu comandato che fosse egli venuto in Palermo, ma il Conte Boemondo e gli altri ch'eran con lui dovessero aspettare a Terme il mandato della Corte.

Venendo adunque il Conte, fu con benigno volto ricevuto dal Cancelliere, il quale dopo molti ragionamenti si fe'con lusinghevoli parole ad esortarlo, e con gran sollecitudine ad ammonire che non volesse ora, dando a molti occasione

bilem Regni quietem quibuslibet seditionum motibus exturbaret, nec Apulorum fabulis traheretur, quorum in eo semper haesisset consilium, ut Regnum aliquatenus perturbarent; nihil esse quod eum exasperare debeat, cum et opes ei affluenter suppetant, et inter maximos Regni Proceres loco sit non impari constitutus: id ei maxime cavendum, ne Reginam offendere praesumat, aut contra voluntatem ejus quidpiam agere, per quam haec adeptus fuerit, et majora putetur, nisi per eum steterit, adepturus. Ita multis assertionibus ex illius animo conceptum in Apulia furorem eliminans, vixque tandem ad innatae stoliditatis simplicitatem eum retrahens, indignationem ejus compescuit, et Richardum Comitem accersiens, pacem inter eos et concordiam renovavit: Reginae quoque nihilominus erga eundem Comitem animum mitigavit, quam plurimum quidem offenderat, multis in Apulia perperam ac temere contra mandatum Curiae perpetratis. Promisit autem se deinceps consilium in omnibus habiturum Cancellarii, nec ulterius Reginae voluntatem in aliquo transgressurum.

Tum demum Cancellarius literis suis Boamundum Comitem, ejusque socios, qui Thermis morabantur, accersiit, eisque benigne susceptis, cum adventus causam inquireret, dixerunt id sibi principale fuisse propositum, ut visitarent eum, optantes ab eo cognosci, et inter fideles ejus milites accersiri, simulque ut per eum quaedam, quae petituri erant, apud majestatem regiam obtinerent. At ille sibi gratum esse quod venerint, opemque suam illis non defuturam respondit; suum tamen esse consilium, ne quid in praesens a Curia peterent, alias eorum petitionem efficacius admittendam.

Sic ergo Panormi paucis diebus commorati, videntesque rem secus ac providerant accidisse, tandem in Apuliam redierunt. Boamundus tamen Comes, ut erat vir non negligendae prudentiae, multa Cancellario familiarius colloquendo, favorem et amicitiam ejus obtinuit; quam postmodum non ea, qua solent Apuli, levitate, vel inanibus verbis, sed fide non dubia, certisque rerum argumentis excoluit. Henricus autem Comes Cancellarii penitus voluntatem et consilium sequebatur, eique tanta se familiaritate conjunxerat, ut cum eo balneum frequenter intraret, cum eo singulis diebus ad Curiam ascenderet, indeque revertentes, magnam diei partem secretius colloquendo transmitterent. Qui vero conspiraverant adversus Cancellarium, videntes, si concordiam illam inter eos perseverare contingeret, machinationes suas sperato non posse fine concludi, modis omnibus perquirebant quibus possent artibus eam amicitiam et familiaritatem dissolvere; primoque mentem Comitis quibusdam insinuationi-

di ribellarsi, con nuove sedizioni e tumulti perturbar la non facile a ripararsi quiete del Regno, nè dare orecchio alle favole de' Pugliesi, i quali non ad altro avean sempre atteso che a sconvolgere per quanto poteano il Reame; aggiugnendo non esserci or cosa che il dovesse inasprire, non mancandogli larghe e copiose ricchezze, e tra i più grandi Baroni del Regno non essendo a niuno in dignità secondo; dover egli più di ogni altro guardarsi di offender la Regina, o contro la sua volontà far cosa alcuna, egli che per lei avea tanto ottenuto, e più ancora potea far conto di ottenere, quand'egli pure il volesse. Così con molte asserzioni rimovendogli dall'animo il furor conceputo in Puglia, e a gran fatica ritraendolo finalmente alla semplicità della natural sua balordaggine, al tutto represse il suo sdegno, o, chiamando il Conte Riccardo, rinnovò tra loro la concordia e la pace: mitigando sì bene inverso del Conte l'animo ancora della Regina, stata da lui fortemente offesa, per avere in Puglia temerariamente ed a torto molto contravvenuto al mandato della Corte. Arrigo d'altra parte promise di starsi dipoi in tutto al consiglio del Cancelliere, nè per innanzi contraffar punto alla volontà della Regina.

Allora finalmente fece il Cancelliere con sue lettere a sè venire il Conte Boemondo, e i suoi compagni, che dimoravano a Terme, e, raccoltili tutti amorevolmente, li richiese della cagione del loro arrivo; i quali risposero ch'era stato lor fine principale il visitar lui, desiderando d'esser da lui conosciuti, ed essere annoverati tra' suoi fedeli soldati, ed insieme perchè per suo mezzo ottenessero alcune cose ch'eran per chiedere alla real maestà. Or quegli rispose grata essere a lui stata la loro venuta, e che ogni sua opera non sarebbe loro mancata: suo consiglio non pertanto era che nulla or non chiedessero dalla Corte, essendo le loro dimande per essere altra volta con più efficacia ricevute.

Adunque dimorati a questa guisa pochi giorni in Palermo, ed essendo la bisogna altrimenti andata ch'essi non si avevan pensato, tornaronsi alla perfine nella Puglia. Non però di meno il Conte Boemondo, uomo com'era di non poca prudenza, avendo stretti ragionamenti avuti col Cancelliere, ottenne la sua grazia e l'amicizia; la quale non con la leggerezza solita de' Pugliesi, o con vane parole, ma con non dubbia fede, e con gli effetti appresso e' sempre coltivò. Il Conte Arrigo d'altra parte seguiva al tutto la volontà ed il consiglio del Cancelliere, ed eraglisi in tanta dimestichezza congiunto, che entrava con lui sovente nel bagno, con lui ciascun giorno ascendeva in Corte, e, quindi ritornando, gran parte del dì passavano in secreti ragionamenti. Ora coloro che avean congiurato contro del Cancelliere, vedendo che se fosse tra quelli tal concordia durata, non potevano le lor macchinazioni aversi lo sperato fine, cercavano in tutti i modi come poter di-

bus pertentantes, ajebant: non oportere Reginae fratrem in Curia quempiam superiorem admittere, nec ejus frequentare domum, et inhaerere vestigiis, a quo potius ipse debuerat visitari; nam ad eum potestatis praerogativam, et totius Regni curam merito pertinere. Quibus ille: Francorum se linguam ignorare, quae maxime necessaria esset in Curia, nec ejus esse respondebat industriae, ut oneri tanto sufficeret; Cancellario curam hanc rectissime debere committi, qui discretus esset et prudens, summeque nobilis, Regi quoque nihilominus ac Reginae non dubia propinquitate conjunctus. Hac illi repulsa non contenti, milites Hispanos, quos ei maxime familiares esse cognoverant, coeperunt secretius convenire, dicentes multae mansuetudinis et patientiae Comitem esse, qui Cancellarium, quem velut hostem deberet persequi, potius diligat, et honoret, propensiorem ei reverentiam exhibendo, et hoc eum forte videri prudenter agere, quod, sororem nolens offendere, docuerit animum patienter omnia sustinere, nisi patientiam hanc gravis infamia sequeretur; nunc reliquum quidem esse, ut haud inhonestis Reginae votis deservire credatur, ipsiusque Cancellarii libidini, seu potius incestui consentire, aut illicitam eorum familiaritatem se nescire fateatur; patere autem omnibus hanc esse, ut dici solet, nimis crassam ac supinam ignorantiam, ut quod omnes praedicant, solus ignoret.

Haec igitur a multis frequenter audita milites ad aures Comitis pertulerunt, qui, cum primum mente dubia vacillaret, dehinc ab ipsis rei principibus, qui confixerant ea, cumulatius eadem audiens, plenam his, quae sibi dicta fuerant, fidem adhibuit, relictoque Cancellario, consiliis eorum adhaesit, quod inde suaderent se facturum pollicitus. At illi rem, quam multum desideraverant, adsequuti, non distulerunt eum, praestitis hinc inde sacramentis, quibus visum est pactionibus obligare. Haec ergo conspiratio jam eo usque processerat, ut amicis Cancellarii primum terroris incuteret; nam Gaytus Richardus Magister palatii, quem eisdem constabat esse sacramentis astrictum, magnas conspiratoribus vires addiderat. Nec enim contentus militibus suis, quibus ipse stipendia dabat, maximam partem militum Regis, et universos Curiae sagittarios ita sibi donis ac beneficiis multis illexerat, ut ejus in omnibus voluntatem et imperia sequerentur. At Cancellarius adversus eorum insidias sese praemuniens, statuit non jam omnes, ut consueverat, indifferenter admittere, sed certas horas constituit, quibus ad eum omnibus pateret ac-

sciogliere quell'amicizia e familiarità; e con molte insinuazioni tentando primieramente l'animo del Conte, dicevano: non esser conveniente che il fratello della Regina s'avesse altri superiore in Corte, o la casa frequentasse, e le orme seguisse sempre di colui, dal quale egli piuttosto esser dovea visitato; chè a lui tutto il potere, a lui la cura e il governo del Regno meritamente si doveva. A' quali egli rispondea: che ignorava la favella de' Francesi, necessarissima in Corte, nè tanta pratica egli avova, da poter così gran peso sostenere; e dicea tal cura doversi dirittamente commettere al Cancelliere, il qual discreto o prudente uomo era, e di chiarissimo sangue, e al Re ancora oltre a questo e alla Regina per non dubbia affinità congiunto. Non paghi coloro a questa ripulsa, incominciarono ad andarne secretamente da'soldati spagnuoli, i quali sapevano essere a lui stretti in grande dimestichezza, dicendo che molto paziente e mansueto uomo era il Conte, il quale amava ed onorava ed assai volentieri riverenza prestava al Cancelliere, cui siccome nemico avrebbe egli piuttosto dovuto perseguitare; e cho per avventura sembrar potea ch'egli in questo prudentemente si comportasse, come quegli che, non volendo offender la sorella, avea l'animo ripiegato a tutto sostener con pazienza; se a questa pazienza gravo infamia non seguisse: aggiugnendo che altro ora non rimaneva a credere se non questo, o ch'egli obbedisse a'disonesti desideri della Regina, e alla libidine, o meglio all'incesto del Cancelliere, o ch'egli tutto nuovo si mostrasse della loro illecita domestichezza: ma d'altra parte a tutti era chiaro esser questa, come suol dirsi, troppo crassa o supina ignoranza, che quello che andavano tutti dicendo solo egli ignorasse.

Adunque i soldati avendo da molti frequentemonte queste cose udite, le recarono agli orecchi del Conte, il quale fu prima sospeso in grande incertezza; ma da' capi stessi della pratica, da'quali era il tutto stato inventato, pur il medesimo più pienamente ascoltando, prestò piena fede a quanto gli si era detto; e, abbandonato il Cancelliere, si fece dalla lor parte, promettendo di voler indi innanzi al tutto seguire i loro consigli. Il perchè quelli, asseguito ciò che avean molto desiderato, non differiron punto, prestato dall'una e dall'altra parte il giuramento, di obbligarlo a quei patti che lor parvero convenienti. Questa congiura adunque era già pervenuta a tale, che prima negli amici del Cancelliere metteva terrore; essendo che Gaito Riccardo Maostro del Palazzo, il quale tutti sapevano ch'era astretto da' medesimi giuramonti, avea grandi forze aggiunte a' cospiratori. Dappoichè non contento a'suoi soldati da lui stipendiati, la più parte ancora di quelli del Re e tutti i sagittarii della Corte s'avea per modo con molti doni e benefizi guadagnati, che seguivano in tutto i comandi e la volontà sua. Ma il Cancel-

cessus, militesque suos eisdem horis paratos adesse praecepit. Sed et quinquaginta viros eligens, qui post primam januam in vestibulo domus cum armis parati semper assisterent, numerum quoque militum studuit adaugere. Plerosque etiam milites Transmontanos, qui de Francia nuper venerant Hierosolymam transituri, secum detinuit, inter quos erat Joannes de Lavardino, cujus acta Cancellario non parum attulerunt incommodi, quemadmodum sequentia declarabunt.

Post aliquantum vero temporis Cancellarius cupiens, patefactis hostium consiliis, ad vindictam accingi, reique statum prius diligenter considerans, animadvertit nondum tantas sibi vires suppetere, ut auderet solemni judicio conjurationis principes accusare, ne latentes et occultas insidias in apertam seditionem converteret. Sed nec oportere rem dissimulando diutius occultari, ne, cum amplius virium collegissent, difficile posset eorum machinationibus obviam iri. Ad aliud ergo traductus consilium, Regi Reginaeque persuasit ut Messanam proficiscentes instantem hyemem ibidem transigerent, deinceps, si visum foret, ad primam veris temperiem in Apuliam transituri. Hujus autem diem et causam itineris Gilberto Comiti Gravinensi missis literis indicavit, scribens eidem ut, negotiis omnibus ad praesens posthabitis, quam celerrime posset, Messanam veniens, Pharum transiret; caveret autem ne, sicut tempore Gayti Petri fecerat, ad Curiam inermis accederet; sed ita militibus armisque praemunitus, ne tamen exercitum ducere videretur. His diebus tanta contingerat inundatio pluviarum, quanta per multum temporis in Sicilia visa non fuerat. Unde Curiae familiares, occasionem nacti, persuadere nitebantur Cancellario ut in proxime venturam aestatem iter propositum differret. Quod cum obtinere non possent, sperabant tamen Regem, ac Reginam, ipsumque Cancellarium, ob imbres continuos, et itinerum difficultatem, ab eo, quod proposuerant, absterrendos. At ille nihilo segnius misso cum literis regiis hostiario per universa, quae in transitu erant, oppida, jussit dilatari viarum angustias, et abrupta praescindi, omniaque transituro Regi necessaria juxta consuetudinem praeparari. At vero circa praefixum terminum repente contra spem omnium Coeli facies immutata, quanta prius imbrium horruerat densitate, tantae serenitatis indicio gratam coepit deinceps spondere temperiem.

Itaque Rex XV die Novembris, ut constitutum fuerat, Messanam proficiscitur, relictis Panor-

licre, premunendosi contro lo loro insidie, stabili non già tutti, com' era uso, ricevere indifferentemente, ma volle che solo in certe determinate ore del giorno fosse ad ognuno aperto l'accesso alla sua persona, e in quelle stesse ore dovessero alla sua guardia star tutti i suoi soldati apparecchiati. E scegliendo cinquanta uomini, i quali dovesser dopo la prima porta nell'androne della sua casa star sempre armati ed in punto, studiò anche di accrescere il numero de' suoi soldati. Ritenne pur seco molti soldati oltramontani, ch'eran testè venuti di Francia per passare in Gerusalemme, tra i quali era Giovanni di Lavardino, le cui opere non poco danno apportarono al Cancelliere, come appresso diremo.

Ma dopo alquanto spazio di tempo, il Cancelliere, poichè furonsi aperti i disegni de' nemici, bramando di accingersi alla vendetta, e considerando prima diligentemente lo stato della cosa, vide non per anco esser egli da tanto, che potesse, senza convertire in aperta ribellione le nascoste ed occulte insidie, ardir di accusare in solenno giudizio i capi della congiura: ma che non però convenia di più a lungo, dissimulando, tenere il fatto occultato; chè, avendo quelli maggiori forze raccolte, difficilmente avrebbe egli potuto opporsi alle loro macchinazioni. Fatto adunque altro pensiero, persuase il Re e la Regina di andarne a passare il vicino inverno a Messina, per girne poi, se lor fosse paruto, al cominciar della primavera in Puglia. E mandate egli lettere al Conte di Gravina, gli significò il giorno e la cagione di questo viaggio, scrivendogli che, trascurato al presente ogni altro suo negozio, al più presto passasso il Faro, e sen venisse in Messina; guardasse però di venire, siccome al tempo di Gaito Pietro avea fatto, inerme in Corte; anzi ben si munisse in prima d'armi e di gente, ma non così che paresse menar seco un esercito. A questi giorni era in Sicilia avvenuta tanta inondazion di pioggia, quanta non s'era da gran tempo veduta giammai. Onde i famigliari della Corte, colto il destro, sforzavansi di persuadere al Cancelliere di differir nella prossima state il proposto viaggio. La qual cosa ottener non potendo, speravan nondimeno distor col timore delle continue piogge e la difficoltà delle vie il Re e la Regina, e il Cancelliere medesimo, dal loro proposito. Ma quegli con tutto ciò inviato con lettere reali un ostiario per tutte le castella ch' eran nel cammino, comandò si fossero le vie strette allargate, lo discoscese appianate, e, secondo il costume, tutte apparecchiate quelle cose, che facean mestieri al passaggio del Re. Ma, contro la comune aspettazione, verso il posto termine mutatasi di presente la faccia del Cielo, quanto era prima per la spessezza delle piogge stato torbido e tempestoso, tanto incominciò da poi, mostrandosi bello e sereno, a prometter dolce e temperata stagione.

Laonde il Re nel dì quindici di Novembre, come era stato stabilito, si partì per Messina,

mi militibus ad ipsius custodiam civitatis. Erat tunc Messanae Robertus Comes Casertinus cum filio suo Rogerio Tricarici Comite, et Regis ibidem praestolabat adventum. Audierat enim Guilielmum de Sancto Severino consobrinum suum, qui nuper ab exilio revocatus fuerat, a Regina multis amicorum precibus impetrasse, ut ei terra sua, quam extra Regnum fugiens admiserat, redderetur; eaque de causa cum advocatis suis ad Curiam venerat praeparatus, ut Montorium, et Castrum Sancti Severini, caeteraque oppida, quae praedictus Guilelmus tenuerat, ad se jure pertinere contenderet, ipsiusque Guilelmum patrem injuste ac violenter eadem possedisse. At Cancellarius cum neque Guilelmum, quem sibi fidelem agnoverat, jacturae vellet quidpiam sustinere, Comitemque timeret offendere, ne suspectae viro fidei malignandi praeberetur occasio, et huic patrimonium suum integre fecit restitui, et illi terram aliam in Apuliae partibus eo tenore concedi, ut ea, quam adversus Gulielmum intendebat, actione sopita, nunquam super hoc de caetero controversiam suscitaret. Paucis autem diebus post adventum Regis majores civium cum magnis muneribus Cancellarium adeuntes rogabant eum instantissime, ut privilegium eis reddi faceret, quod olim Rogerius Rex super quibusdam civitatis immunitatibus factum, postea poenitentia ductus eis abstulerat. At ille ratus sua plurimum interesse, ut eorum sibi conciliaret animos, noluit oblata dona suscipere, sed eorum gratis petitionem implevit.

Videntes interea Messanenses de totius Regni partibus ad Curiam multam virorum ac mulierum turbam confluere, neque suo quempiam jure fraudari, sed in omnibus judiciis distincte rigorem observari justitiae, ad accusandum Richardum Messanae Stratigotum audacter prosiliunt: libellos accusationis conscribunt, eosque Cancellario porrigentes, ingenti clamore postulant judicio rem committi. Alii rapinas, homicidia, furta, incendia consensu illius asserunt a maleficis accepta pecunia perpetrari, alii vineas aut domos sibi conqueruntur ablatas, multi stupra virginum, adulteria, plerique etiam judiciorum ei subversionem objiciunt. Cancellarius autem cum viri prudentiam et ingenium agnovisset, arbitratus eum parti suae plurimum roboris allaturum, si mentem illius beneficiis sibi posset allicere, tentabat rem aliquandiu protrahendo furentis plebis iram compescere. Illi vero nihil ex dilatione mutato consilio, videntes Cancellarium negligentius ac tepidius respondere, rursus accusationes in scripta redigunt, eaque a summitatibus arundinum suspendentes ante palatium ingentem clamorem attollunt: miserum esse, dicentes, caeteris omnibus jus suum consequentibus, solos Messanenses, qui Regni fidelissimi semper extiterint, haberi ludibrio, et eorum voces in Curia

avendo lasciati a guardia in Palermo alcuni soldati. Era allora in Messina Roberto Conte di Caserta, col suo figliuolo Ruggiero Conte di Tricarico, ed attendea quivi la venuta del Re. Conciossiachè avea udito che Guglielmo di Sanseverino suo consobrino, testè richiamato dal bando, avea dalla Regina pe'priegli di molti amici impetrato che se gli fosse renduta la sua terra, che fuggendo egli fuori del Regno avea perduta: ed era però venuto in Corte co'suoi avvocati apparecchiato a sostenere come Montuori, Castel Sanseverino, e le altre castella che il predetto Guglielmo avea tenute, a sè per diritto si appartenevano, e state erano da Guglielmo padre di quello ingiustamente e violentemente possedute. Ma il Cancelliere non volendo che Guglielmo, che a sè fedele avea sperimentato, venisse a patiro alcun danno, e temendo insieme di offendere il Conte; perchè ad uomo, come questi era, di sospetta fede non si porgesse occasione di nuocergli, fecegli interamente restituire il suo patrimonio, e fo'a quello concedere un'altra terra nelle parti di Puglia; acciocchè sopita quella lite che esso Roberto avea mossa contra Guglielmo, non si fosse più mai intorno a ciò suscitata controversia. E pochi giorni dopo l'arrivo del Re, i più ragguardevoli cittadini, andandone con grandi doni al Cancelliere, forte ed instantemente il pregavano che facesse lor rendere il privilegio di alcune franchigie della città che aveva un tempo Re Ruggiero lor conceduto, o che poscia pentito avea lor tolto. Ma quegli pensando esser molto suo pro il conciliarsi i loro animi, ricusati gli offertigli presenti, adempiè gratuitamente la loro dimanda.

Intanto i Messinesi vedendo da tutte le parti del Regno concorrere a Corte gran moltitudine d'uomini e donne, nè alcuno frodarsi del suo diritto, anzi in tutti i giudizi diligentemente osservarsi il rigore della giustizia, traggono arditamente ad accusare Riccardo Straticò di Messina: scrivon libelli di accusa, e, porgendoli al Cancelliere, chieggon con immenso clamore si commetta la cosa al giudizio. Altri affermano aver egli per moneta consentito che da tristi uomini rapine si commettessero, omicidii, furti, incendii; altri le vigne lamentano e le case lor tolte; molti gli stupri gli rinfacciano delle vergini e gli adulteri; e molti anche i giudizi rotti e violati. Il Cancelliere, che la prudenza e l'avvedimento di quell'uomo avea ben conosciuta, giudicando che, se con benefici avesse potuto adescarlo, molta forza avrebbe alla sua parte arrecato, tentava, pigliando tempo, di raffrenar l'ira dell'infuriato popolo. Ma quelli punto non avendo per l'indugio mutato consiglio, vedendo il Cancelliere vieppiù tiepido e noncurante in rispondere, scrivono nuovamente le accuse, e, quelle alla cima di canne sospendendo, alzano davanti il palazzo smisurate grida: dicendo pur miserabil cosa essere, che mentre tutti avcansi lor ragione, i Messinesi soli, i quali erano sempre stati al Re fede-

non audiri. Tunc Regina clamorem vulgi non ferens, Cancellario praecipit ut, eorum scripta recipiens, negotium hoc sine dilatione definiat. Cancellarius autem Magistris Justitiariis causam delegat; praecipiens itidem, ut Richardo Stratigoto diem dicant, et, nusquam ab arctioris juris tramite recedentes, controversiam ipsam legitimo fine concludant. Qui die constituto diligenter allegationibus utriusque partis auditis, cum post ipsius negotii examinationem Stratigotus multorum reus criminum patuisset, lata sententia decreverunt eum post bonorum amissionem carcere vinciendum. Messanenses igitur ob redditum sibi privilegium, et Stratigoti damnationem, Cancellarii nomen multis laudibus extollentes, ejus se beneficio libertati redditos fatebantur, paratos se dicentes ipsius gratia quantaelibet difficultatis onus suscipere. Verum exitus rei fidem eorum ostendit tam Graja perfidia, quam levitate piratica vacillare. Paulo post enim magna pars civium Henrico Comiti, suadente Bartholomaeo Perisino, qui plurimum apud Messanenses poterat, occulte juravit. Multi quoque Calabrorum, qui Messanam, audito Regis adventu, confluxerant, eisdem erant sacramentorum nexibus irretiti; nec incertum erat Gentilem Agrigentinum Episcopum a Cancellario defecisse, neglecto quod ei praestiterat sacramento. Interea Gilbertus Comes Gravinensis ex insperato superveniens, conjuratorum repressit audaciam, et incipientem jam apertis indiciis apparere, compulit inter suas iterum latebras occultari. Centum enim milites non dubiae virtutis secum adduxerat, armis, ut praemonitus fuerat, diligenter instructos, quos de nominatissimis Apuliae ac Terrae-Laboris militibus multis cognitos bellis elegerat. Tota vero civitas variis jam coeperat rumoribus fluctuare, et plebem multosque milites adversus Cancellarium, praeter eam, quae jam plurimum invaluerat, conspirationem, e vicino quoque causa suppetens instigabat. Nuper enim ad eum de Francia Normanniaque clientuli multi confluxerant, qui, ut eorum mos est, in contumeliosa verba praecipites, et Curiae patrocinio licentius abutentes, Graecos et Lombardos proditores appellabant, multis eos injuriis lacessentes. Henricus ergo Comes crebris eorum, qui conspiraverant, exhortationibus et consiliis animatus, terminum certum constituit ut in Cancellarium a Curia redeuntem irrueret improvisus, et incautum occideret. Cumque dies instaret, quo id sibi faciendum decreverat, a multis occulte jusjurandum interim exigebat, inter quos Rogerium unum de Judicibus civitatis nocte quadam accersiens, petiit itidem ab eo, ut juraret voluntatem Comitis se facturum. Qui cum respondisset, nequaquam adeo se temere juraturum, nisi rem ei manifestius indicaret, Comes ei de morte Cancellarii propositum suum aperuit, dicens multos Proceres, et Episcopos, magnamque partem Messanensium in idem sacramento sibi praestito consentire, diemque nihilominus ad hoc communi consilio praestitutam

lissimi, eran dileggiati, nè le lor voci si ascoltavano in Corte. Allora la Regina non potendo più sofferir lo schiamazzo del volgo, ingiugne al Cancelliere che, ricevendosi i loro scritti, diffinisca senza indugio questo negozio. Il Cancelliere d' altra parte rimette la causa a' Maestri Giustizieri, comandando altresì che ponessero il giorno in che dovesse comparir Riccardo Straticò, e che, punto non iscostandosi dallo più stretto sentiero della giustizia, desser legittimo fino alla controversia. I quali, al posto giorno udite diligentemente le ragioni di amendue le parti, essendosi dopo la disamina del fatto chiarito lo Straticò reo di molti delitti, sentenziarono che dovesse, dopo la confisca de' beni, esser rinchiuso in prigione. Sicchè i Messinesi dopo la restituzion del lor privilegio e la condanna dello Straticò, innalzando con molte lodi a cielo il nome del Cancelliere, confessavano esser essi per suo beneficio renduti in libertà, dicendo in grazia di lui essere acconci ad addossarsi qual ch'e' si fosse più difficultoso carico. Se non che l'esito del fatto addimostrò la lor fede sì con greca perfidia, come con leggerezza piratica vacillare. Dappoichè non guari dopo gran parte de' cittadini, ad istigazione di Bartolommeo Perugino giurarono occultamente fede al Conte Arrigo, il qual molto poteva appresso i Messinesi. E parimente molti Calabresi, i quali, udito l'arrivo del Re, eran concorsi in Messina, erano stretti co' vincoli de' medesimi giuramenti; ed era pur ferma voce che Gentile Vescovo di Agrigento avea rotto fede al Cancelliere, niun conto fatto del prestatogli sagramento. Intanto Gilberto Conte di Gravina, sopraggiugnendo alla non pensata, represse l'audacia de' congiurati, e, incominciando già per aperti indizi ad apparire, la rincacciò di bel nuovo nelle oscure sue spelonche. Perocchè avea seco condotti cento soldati di non dubbia virtù, e nelle armi, come era già stato ammonito, diligentemente ammaestrati, i quali avea scelti tra i più nominati di Puglia e Terra di Lavoro, ed in molte guerre ancora sperimentati. Ed era già tutta la città per vari rumori cominciata a fluttuare: ed oltre della congiura, che era già forte avvalorata, altra novella e più potente cagione instigava eziandio contro del Cancelliere la plebe e molti soldati. Chè eran di Francia e Normandia venuti a lui testè molti suoi cagnotti e lance, i quali, come è lor costume, precipitosi in mal dire, e ad oltraggio abusando del patrocinio della Corte, chiamavano i Greci e i Lombardi traditori, con molte ingiurie svillaneggiandoli. Il Conte Arrigo adunque, incorato per le continue esortazioni e consigli de' cospiratori, stabilì certo termine, nel quale, al tornar ch'ei facesse dalla Corte, improvvisamente assaltare il Cancelliere, e sprovveduto com'era ucciderlo. Ed instando il giorno da lui fermato a ciò fare, a molti intanto di nascosto chiedeva che gli si obbligassero con giuramento, tra i quali chiamando una notte Ruggiero,

eidem exposuit. At ille gratum hoc sibi fore simulans, asserensque nemini sapienti displicere rem tantorum Procerum consiliis adprobatam, sed inconsulti ac praecipitis esse animi sine deliberatione rem tantam inconsulte promittere, vix tandem in crastinum inducias impetravit, interposita fide, quod creditum sibi consilium nemini revelaret.

Summo vero mane Cancellarium adiens omnia illi verba Comitis enarravit, multos inquiens adversus eum Siciliae Proceres conjurasse, mature deliberandum qua via improbis eorum consiliis obvietur, unius ad hoc diei spatium indulgeri; diem enim crastinum ad peragendum eorum propositum certissime constitutum. Tunc Cancellarius vocatis ad se Gilberto Comite Gravinensi, Boamundo Comite Monopoleos, Rogerioque Avellini Comite, quibus maxime confidebat, rem eos ex ordine totam edocuit. At illi periculum imminens attendentes, Rogerio Judici praeceperunt ut ad Comitem rediens, ejus satisfaceret voluntati, ne, si, jurare nolens, adversus eum confidentius loqueretur, ex hoc ipso quidpiam illi suspicionis ingereret. Neque vero perjurium incurrere vereretur, per quod ipsius Regis injuriam, totiusque Regni dedecus et opprobrium propulsaret. Id cum ille non secus ac jussus fuerat peregisset, visum est Cancellario Regem ac Reginam super his convenire, eosque consilium et acta Comitis edocere. Quod ubi Regina cognovit, anxia coepit distrahi sollicitudine, multaeque fluctuationis aestibus agitari. Durius enim in fratrem decernere quidpiam, tantamque praesumptionem animadversione digna punire, crudele quidem tyrannidique proximum videbatur. Sed et si fratri parceret, intelligebat Cancellario non dubium capitis periculum imminere, neque posse proditores ab eo, quod coeperant, absterreri, simulque considerabat indignum eum esse, cui fraternus exhiberetur affectus, qui, sororis despecta reverentia, qui, tot ejus beneficiorum immemor, id solum agere decrevisset, quod ad ejus dedecus et infamiam non ambigeret retorquendum, multisque rebellandi praebens materiam, Regni pacem et quietem niteretur modis omnibus impedire. Huic ergo deliberationi justa succedens indignatio, fraternam ab ejus animo clementiam exturbavit, placuitque congregata Curia Comitem solenni judicio conveniri, convictumque, vel confessum interim in aliqua munitionum servari, do-

ch'era un de'Giudici della città, il richiese parimente che giurasse di far la volontà sua. Il quale avendo risposto che non avrebbe a niun patto così alla cieca giurato, se prima non gli si fosse ogni cosa fatta chiara ed aperta, il Conte gli manifestò il disegno ch'ei fatto avea di uccidere il Cancelliere, dicendo come molti Baroni e Vescovi, e gran parte de'Messinesi, datogli il giuramento, tenevan con lui mano al fatto, e gli espose anche il giorno per comun consiglio a ciò posto. Ma quegli infingendosi che grato a lui questo sarebbe tornato, o affermando non poter cosa pe'consigli di tanti Baroni approvata a niun savio uomo dispiacere; ma che pure di sconsigliato e precipitoso animo stato egli sarebbe il prometter senza deliberazione alcuna e sconsigliatamente cosa di sì gran rilievo, appena ottenne finalmente tempo insino al seguente giorno, avendo prima dato fede di non rivelare a persona il consiglio affidatogli.

Ma, andatone la dimane al Cancelliere, tutte le parole del Conte gli venne contando, dicendogli come molti Baroni della Sicilia avean contro di lui congiurato, e che presto deliberar si dovea come si potesse ovviare a' rei lor disegni, non altro avendo che un sol giorno di tempo; chè l'altro dì s'era da quelli stabilito ad eseguire infallibilmente il loro intendimento. Allora il Cancelliere chiamato a sè Gilberto Conte di Gravina, Boemondo Conte di Monopoli, e Ruggiero Conte di Avellino, ne'quali massimamente ei confidavasi, lor palesò il tutto ordinatamente. I quali guardando l'imminente pericolo, comandarono a Ruggiero Giudice, che, ritornando al Conte, soddisfacesse alla sua volontà, perchè, se mai, giurar non volendo, gli avesse con troppa franchezza ragionato contro, non venisse a dargli però alcun sospetto: aggiungendo che punto non doveva egli temere d'incorrer nello spergiuro, respingendo così l'ingiuria del Re, e l'obbrobrio e il disonore del Regno intero. La qual cosa, non altrimenti che se gli era imposto, avendo colui fatta, parve al Cancelliere di convocar per tanto il Re e la Regina, e loro manifestare il disegno e le operazioni del Conte. Come ebbe questo la Regina conosciuto, incominciò a struggersi di ansiosa sollecitudine, e ad esser da forti dubbi agitata. Chè dura cosa parevale sentenziare un fratello, e quasi che tirannica crudeltà punirlo di condegna pena. Ma, perdonando al fratello, vedeva certo pericol di morte soprastare al Cancelliere, nè poter dalla loro impresa rimuovere i traditori; e considerava insieme indegno esser dell'affetto fraterno colui, il quale, non badando al rispetto dovuto alla sorella, e immemore de'tanti benefizî da lei ricevuti, sol quelle cose erasi deliberato di fare che a disonore ed infamia di lei avesse potuto rivolgere; e, porgendo a molti materia di ribellarsi, sforzavasi in tutti i modi di turbar la pace e la quiete del Regno. A questa risoluzione adunque giusta ira succedendo, re-

nec ejus indicio caeteri possent proditores agnosci. Missis igitur hostiariis, Curiae familiares, Episcopi, Comites, caeterique Proceres cum Magistris Justitiariis ad Curiam convocantur. Quibus admissis, caeteri omnes ab ingressu palatii prohibentur, praeter paucos milites Cancellarii, quos ipse jusserat introduci, timens ne tumultus in Curia vel seditio quaelibet oriretur. Cum enim sciret plerosque Procerum, qui aderant, Henrici Comitis favere partibus, timebat ne, si cum eo districtius agi coepisset, rem in seditionem converterent, ideoque, sub tunica loricam indutus, praedictos milites paratos ibidem adesse jusserat, et a quibusdam Clericis suis aliquot enses latenter inferri. Cumque jam omnes in Curia consedissent, Henricus Comes, ut a cohortatoribus suis edoctus fuerat, indigentiam suam coepit exponere, dicens multis se debitis coartari, Comitatum Montis-Caveosi sumptibus vel angustiis non posse sufficere, petiitque Principatum Tarenti, vel Comitatum, quem in Sicilia Symon Comes olim tenuerat, sibi concedi, quasi justam habiturus adversus Cancellarium occasionem, si quidem haec ei petitio negaretur. At Gilbertus Comes Gravinensis, ex illius verbis oblata sibi copia respondendi, hoc ait:

« Quae velut ense stricto preces porrigens timide nunc improbeque postulas, facile dudum impetrare potueras, si in animum induxisses erga Regem ac Reginam te qualem oportuerat exhibere. Nunc autem hanc eorum animis de te non jam opinionem, sed firmam stabilemque sententiam injecisti, ut non solum indignum te credant, qui ad altiora debeas promoveri, verum etiam id tibi dando, quod possides, magnopere se fuisse deceptos existiment, neque dignum censeant in Regno suo quicquam a te deinceps possideri. Ut enim immensam pecuniae quantitatem in usus turpissimos temere prodigeque consumptam, ut oppida, quae tibi data fuerant, domesticis rapinis et injuriis multis attrita praeteream; ausus es in ipsum Regem, ejusque matrem nequitiae tuae venenum aspergere, ut Reginae consuleres castella sua munire, eoque thesauros suos, dum liceret, transferre, dicens incertum esse, quem erga ipsam animum Rex esset postmodum habiturus; Regi vero persuadere tentabas, ut Regni tibi curam et administrationem concederet. Asserebas enim Reginam privatas utilitates sectantem Regni statum in deterius commutare, civitates, oppidaque large distribuere, regios paulatim exhaurire thesauros, multa demum agere, quae et Regnum evidenter pessun-

spinso dal suo animo la fraterna clemenza, e volle che, ragunata la Corte, fosse il Conte in solenne giudizio citato, e, convinto o confesso, in alcuna fortezza in sì tanto custodito, che per suo indicio non si fosser gli altri traditori conosciuti. Il perchè furono per gli Ostiarii convocati a consiglio i famigliari della Corte, i Vescovi, i Conti, e gli altri Magnati co' Maestri Giustizieri. I quali intromessi, fu a tutti gli altri vietato di entrare in Palazzo, fuor che a pochi soldati del Cancelliere, i quali aveva egli fatto introdurre, temendo non si fosse in Corte levata alcuna sedizione o tumulto. Perocchè, sapendo che molti Baroni che colà si trovavano favorivan le parti del Conte Arrigo, temeva che, se avesse con lui cominciato molto strettamente a contendere, sarebbe la cosa potuta convertirsi in aperta rottura; e vestitosi però sotto la tunica di lorica, avea comandato che i predetti suoi soldati fossero ivi in punto stati presenti, e che alcuni suoi Cherici avesser celatamente recati alquanti pugnali. Ed essendo già tutti seduti a consiglio, il Conte Arrigo, come da' suoi consiglieri era stato avvertito, incominciò ad esporre la sua miseria, dicendo esser egli stretto da molti debiti, e bastar non gli poteva la Contea di Montescaglioso per le spese e le altre sue necessità; o richiese che se gli fosse conceduto il Principato di Taranto, o il Contado che aveva un tempo il Conte Simone tenuto in Sicilia, quasi per aver giusta occasion contro il Cancelliere, dove questa sua dimanda gli si negasse. Ma Gilberto Conte di Gravina, dalle colui parole portoglisi il destro di rispondere, parlò a questo modo:

« Quello che ora, come con la spada in pugno porgendo prieghi, con timore e malignamente richiedi, avresti agevolmente testè potuto ottenere, se badato avessi di tal comportarti col Re e la Regina, quale a te pur si convenia. Ma ora del fatto tuo questa non già opinione, ma ferma e stabil sentenza ne' loro animi hai tu posta, che non pur credano te indegno d'essere a più alte dignità promosso, anzi che, dandoti anche quello che tu possiedi, si tengano altamente ingannati, nè che stimin punto conveniente che tu nulla appresso possegga nel loro Regno. Imperocchè, per passarmi dell'immensa quantità di moneta da te in turpissimi usi stoltamente e scialacquatamente dissipata, per non dir delle castella che, a te date, furono da te con domestiche rapine e con innumerevoli oltraggi travagliate; ti sei tu ardito il veleno della tua nequizia contra il Re stesso spargere e la sua madre: chè tu la Regina consigliavi a munir le sue castella, e quivi i suoi tesori, mentre che potea, trasferire, dicendo dubbio essere l'animo che inverso di lei avrebbe dipoi avuto il Re; ed al Re per contrario persuader tentavi che a te concedesse la cura e l'amministrazione del Regno. Perciocchè asserivi che la Regina, andando dietro a private utilità, mutava in peggio lo stato del Regno, e

» dareut, et honori filii derogarent, et maternum
» prorsus affectum excludere viderentur. Rex ve-
» ro temeritatem tuam agnoscens respondit, ubi
» matrem suspectam haberet, multo se tibi diffi-
» cilius crediturum. Sic inter matrem et filium
» discordiam seminans, tranquillitati Regni,
» quam deflebas pessumdari, provide consulebas.
» Hei mihi falsitatem impudenter conaris obji-
» cere: haec eorum me scias indicio cognovisse:
» ecce praesentes sunt ambo; quod utrique dixi-
» sti coram utroque nega, si potes. Nunc autem
» ad aliud devolutus consilium, et proditionis
» furiis agitatus, eo te sceleris immersisti, ut
» Cancellarii sanguinem tibi proponens haurien-
» dum, eligensque tantis non solus involvi flagi-
» tiis, cum id te facturum jurasses, multos idem
» jurare fecisti. Velim ergo te palam nunc in
» praesentia Regis edicere quod Cancellario cri-
» men intendas, cujus eum sceleris arguas, quid
» demum causae sit, quod tam atroces in eum
» inimicitias excitavit. An tibi debitam haeredi-
» tatem subripuit, aut patrimonii tui fines inva-
» sit? Numquid eum tibi damni vel injuriae quid-
» piam intulisse conquereris; an, quod verius est,
» invidia stimulatus in ejus odium exarsisti? In-
» dignaris nimirum ejus arbitrio Curiam regi:
» moleste fers eum vice Regis omnibus Regni po-
» pulis imperare. Si parem gloriam affectas, vir-
» tute prudentiaque illi te parem exhibeas, et am-
» bitam tibi dignitatem ultro concedimus. Quod
» si, temeritatis innatae praejudicio condemna-
» tus, eo aspirare non potes, neque nos certe pa-
» tiemur sub rectore temerario Regni periclitari
» fortunam. Sed ad haec mihi forte respondes,
» te semper in Curia viros prudentes ac strenuos
» habiturum, et quod industria tua non possis,
» hoc eorum facturum consiliis; et id quibusdam
» forsitan vere dicere putareris, nisi terrae tuae,
» quam opulentissimam recepisti, praesens cala-
» mitas argumento nobis esset, quid in te sit spei
» ac fiduciae reponendum. Quod ergo jure tibi ne-
» gandum palam non ausus es postulare, id fa-
» cta conjuratione per te ipsum ausu temerario
» subripere conabaris. In quo et Regni quidem
» inventus es perturbator, et contra majestatem
» regiam contumax ac rebellis, eoque ipso me-
» ruisti non solum terram, quam possidebas,
» amittere, sed et capitalem subire sententiam,
» nisi veniam tibi velit regia benignitas indul-
» gere. »

» città e castella largamente dispensava, e che a
» mano a mano i regii tesori al tutto votati avreb-
» be; che molte altre cose infine ella faceva, che
» mandavano evidentemente il Regno a male, e
» derogavano all'onor del figliuolo, e che mostra-
» vano che punto non era veramente in lei del-
» l'affetto di madre. Ma il Re, la tua sfacciatag-
» gine conoscendo, rispose, che, dove la ma-
» dre avesse avuta a sospetto, molto più diffi-
» cilmente doveva in te porre fede. Così, tra la
» madre e il figliuolo seminando zizzanie, alla
» tranquillità del Regno, che tu lamentavi es-
» ser messa in fondo, provvidamente badavi.
» Eh, sforzati pure sfrontatamente, se sai, di ac-
» cagionarmi di falsità: sappi che per loro bocca
» ho io queste cose conosciuto: ecco amendue
» sono qui presenti; quello che ad entrambi tu
» dicesti, in faccia all'uno ed all'altro, nega, se
» puoi. Ora poi, volto ad altro consiglio, e agi-
» tato dalle furie del tradimento, ti sei in tanta
» scelleratezza immerso, che proponendoti be-
» re il sangue del Cancelliere, e pensando non
» involgerti solo in tante tristizie, avendo tu
» giurato di ciò fare, a molti altri hai fatto lo
» stesso giurare. Vorrei adunque che tu aper-
» tamente ora alla presenza del Re dichiarassi
» che delitto tu apponi al Cancelliere, di quale
» scelleraggine l'accusi, qual finalmente si è la
» cagione, che così atroci inimicizie gli ha mos-
» so contra. Forse che a te furò la dovuta ere-
» dità, o invase i confini del tuo patrimonio?
» Ti lamenti forse che ingiuria o danno t'abbia
» egli arrecato; o, che è più vero, dall'invidia
» stimolato, te gli sei d'odio acceso contra? Sei,
» senza fallo, sdegnato che a sua posta si reg-
» ga la Corte: mal porti e con noia ch'egli, in
» luogo del Re, domini tutti i popoli del Regno.
» Se pari gloria tu brami, per virtù e per pru-
» denza a lui pari ti mostra, e noi spontanea-
» mente l'ambita dignità ti concediamo. Chè
» se, dalla tua natural pochezza dannato, non
» puoi a tanto aspirare, e noi non patirem certo
» di por sotto di un reggitor sconsigliato la for-
» tuna del Regno a repentaglio. Ma a questo
» per avventura tu mi rispondi che sempre ter-
» resti in Corte saggi e prudenti uomini, e ciò
» che per tua industria non puoi, faresti pei
» consigli di quelli: e ciò forse vero parrebbe
» ad alcuno, se la presente miseria della tua
» terra, da te già ricchissima ricevuta, non
» fosse a noi argomento della speranza e fidu-
» cia che s'abbia in te a riporre. Quello dun-
» que che giustamente ti si dovea negare, e
» non hai avuto animo di apertamente richie-
» dere, quello con la fatta congiura ti sforzavi
» di per te stesso a toglier con temerario ardi-
» mento. Nella qual cosa e perturbatore del Re-
» gno ti sei chiarito, e contra la maestà regia
» contumace e ribelle; per il che non solo la
» terra che possedevi hai meritato di perdere,
» ma la vita ancora, se pure la real benignità
» perdonar non ti voglia. »

Henricus itaque Comes audiens ex insperato palam esse cuncta, quae gesserat, tanti ss criminis objectione pulsari, nequs dari sibi copiam ut quamlibet dilationis interim eausam opponeret, inter metum ac stuporem anxie deprehensus, tarde timideque respondit, nunquam se contra Cancellarium conspirasse. At Rogerius Judex productus in medium, quod ille negabat se probaturum asseruit, dicens se ipsum minis adactum nuper ei jusjurandum de morte Caneellarii praestitisse. Quibus verbis adeo Comitis mentem et ingenium perturbavit, ut nec illius dicta refelleret, nec objecta purgaret, sed in eontumeliae verba prorumpens, Rogerium Judicem proditorem appellabat, ac perjurum, qui, jurejurando neglecto, consilia sibi credita prodidisset. Ita sua ipsius confessione damnatus intra palatium jussus est custodiri, subitoque nunciatum est in Curia milites Henrici Comitis armatos in domum illius se recepisse, totam urbem esse in motu, multos civium ad arma concurrere. Tunc Cancellarius milites Comitis Gravinensis suosque jussit armari, et ante palatium convenire, missique sunt per urbem hostiarii, qui cives ab armis juberent discedere, populique motum sedarent. Inde voce praeconis denunciatur Hispanis ut omnes eadem die Pharum transeant, alioqui in erastina quotquot eorum inventi fuerint, in earcere retrudendos. At illi, relictis armis, ut eis imperatum fuerat, prout quisque celerius poterat, in Calabriam transierunt. Graeci vero, quod Messanae gestum fuerat audientes, spe lucri fugientibus occurrebant, et multis eos verberibus affligentes, tandem saucios, nudos, omniumque rerum inopes dimittebant. Quorum magna pars in Solaviae silvae nivibus perierunt, hyemis asperitate consumpti.

Urbis ergo tumultu sedato, Bartholomaeus Lusciensis Cancellarium adiens, ultro confessus est ejusdem se conspirationis fuisse participem, veniamque postulans, et congruam satisfactionem offerens, Aegidii Venusini Abbatis precibus impetravit, ut extra Regni terminos aliquanti temporis sustineret exilium, donec, universis proditoribus expulsis, integraeque paci Curia restituta, Regis eum indulgentia revocaret, terra ipsius interim ab eodem Aegidio possidenda. Hujus sequutus exemplum, Rogerius Sorellus se quoque manifestavit jurasse cum aliis, multis persuasionum fraudibus circumventum. Sed idem, venia non impetrata, carceri datus est, eo quod id tarde confessus fuerat, cum jam omnes conjurationis auctores Henrici Comitis indicio proderentur. Hostibus itaque cognitis, ingens Cancellarium sollicitudinum turba concusserat, ambigentem cui se consilio potissimum inclinaret. Amicorum enim ejus plerique conjuratorum numerum et poten-

Sicchè Arrigo, udendo, contro l'aspettazion sua, tutto palese ch'egli fatto aveva, e vedendosi di tanto delitto accagionato, nè darglisi pur copia di opporre frattanto alcuna causa d'indugio, angosciosamente tra il timore sorpreso e lo stupore, tardi e paventosamente rispose, giammai non aver egli cospirato contro del Cancelliere. Ma prodotto in mezzo il Giudice Ruggiero, quello ch'egli negava, sè esser per provare affermò, dicendo esser egli da lui stato testè con minacce costretto a giurar la morte del Cancelliere. Con le quali parole turbò in guisa la mente e l'animo del Conte, che nè i suoi detti ei sapea contraddire, nè delle accuse purgarsi, ma, prorompendo in aperte contumelie, traditore e spergiuro colui chiamava, come quegli che, trascurato il giuramento, avea scoperti i consigli affidatigli. Così per sua confessione medesima dannato, si comandò che fosse entro il Palagio sostenuto; e fu d'improvviso annunziato in Corte, come i soldati del Conte Arrigo, armatisi, s'erano nella sua casa ricoverati, e già era tutta la città in rumore, e molti de'cittadini correvano ad arme. Allora il Cancelliere comandò si fossero i suoi e i soldati del Conte di Gravina armati, e tutti raccolti davanti al Palazzo; e furono mandati per la città gli Ostiarii, i quali commettessero ai cittadini di porre le armi, e sedassero il tumulto del popolo. Indi a voce di banditore fu agli Spagnuoli dinunziato che tutti in quello stesso giorno passassero il Faro, altrimenti al dimano quanti che di lor rinvenuti si fossero sarebbero tutti imprigionati. Il perchè, poste giù l'armi, secondo era loro stato imposto, e come potè più celeremente ciascuno, passarono in Calabria. Ma i Greci, inteso quello era in Messina avvenuto, con la speranza del guadagno facevansi incontro a' fuggitivi, e con molte battiture affliggendoli, impiagati lasciavanli alla perfine, nudi, e d'ogni cosa privi: dei quali gran parte, consunti dall'asprezza del freddo, perirono nella selva di Solavia.

Composto adunque il tumulto della città, Bartolommeo da Lucca ne andò al Cancelliere, e, confessandosi spontaneamente complice della congiura, si fe' a dimandar perdono: ed offerendo convenevole soddisfazione, impetrò a' prieghi di Egidio Abate di Venosa di sostener fuori i confini del Regno per alquanto spazio l'esiglio, insino a che, cacciati tutti i traditori, e rappaciata interamente la Corte, nol richiamasse con la grazia del Re nella sua terra, la quale avrebbe in quel mezzo esso Egidio posseduta. Seguendo il costui esempio, Ruggiero Sorello confessò che, aggirato per molte insidiose persuasioni, aveva anch'egli congiurato con gli altri. Ma questi, non ottenuto il perdono, fu posto in prigione, essendo che tardi avea ciò confessato, quando già tutti gli autori della congiura erano pel Conte Arrigo stati scoperti. Sicchè il Cancelliere, conosciuti i suoi nemici, era da mille sollecitudini ed affanni sbattuto, non sapendo a qual

tiam attendentes, periculosum aestimabant insingulos vindictam extendere, nec eo modo posse malum hoc radicitus amputari, cum certe, pluribus eorum, vel omnibus, qui conspiraverant, captis, semper tamen superesse contingeret qui propinquorum vellent injurias vindicare. Ideoque Cancellario suadebant, ut eos deinceps mitigare potius quam persequi conaretur; eisque simul ad Curiam convocatis in praesentia Regis ignoscens, impunitatem concederet, et, innocentiam suam paucis exponens, adderet se quidem ad vindictam viribus uti posse, sed malle vincere beneficiis, quam in viros nobiles, quos honorare proposuerat, tyrannice desaevire. Porro Gilbertus Comes Gravinensis, cujus sententia praevaluit, his omnino contraria sentiebat, neque censebat oportere quempiam illorum impunitum evadere, quos tanti sceleris participes aut conscios esse constaret, maxime cum adversus Richardum Molisii Comitem, qui eum a Curia dudum expulerat, videret ultionis sibi tempus congruum occurrisse. Alii terrae ipsius consuetudinem et tyrannidem plenius agnoscentes, cum futura diligentius praevi-derent, ajebant illos oportere vel omnino non capi, vel captos in pelagus demergi, aut alias latenter interfici, vel membris saltem principalibus mutilari: hoc enim modo Rogerium Regem prudentissimum Regno suo pacem olim integram peperisse. Utilis quidem et securitatis plena sententia, sed tantam crudelitatem in misericordiam pronior Cancellarius abhorrebat.

consiglio principalmente appigliarsi. Conciossiachè molti de' suoi amici, guardando al numero e potere de' congiurati, pericolosa cosa estimavano sopra ciascuno estender la vendetta, nè a tal modo potersi al tutto estirpar questo male; perciocchè certo egli era che, comecchè molti, od anche tutti fosser presi i cospiratori, sempre non per tanto rimaso sarebbe chi le ingiurie de' suoi vendicar vorrebbe. Per la qual cosa persuadevano il Cancelliere che si sforzasse indi innanzi di mitigarli piuttosto che perseguitare; e che, convocatili insieme in Corte, o alla presenza del Re perdonandoli, loro rendesse la libertà; e, brevemente esponendo la sua innocenza, aggiugnesse poter egli bene per vendicarsi la forza adoperare; se non che amava meglio vincer co' benefizi, che tirannescamente contra i nobili uomini incrudelire, i quali di onorare erasi egli proposto. Ma Gilberto Conte di Gravina, la cui sentenza prevalse, tutto diversamente sentiva, e avvisava che niuno di coloro che o partecipi o consapevoli chiariti si fossero di tanta scelleraggine non dovea senza pena lasciarsi, massime perchè or si vedeva il destro di vendicarsi di Riccardo Conte di Molise, che l'avea testè fatto cacciar della Corte. Altri, che più pienamente il costume conoscevano e la barbario della terra, con più avvedutezza i futuri casi antivedendo, dicevano esser mestieri o affatto quelli non doversi prendere, o, presi che fossero, annegarli, o d'altra guisa celatamente ucciderli, o mozzar loro almeno i principali membri: chè a questo modo Re Ruggiero, prudentissimo uomo, aveva un tempo prodotta intera pace al suo Regno. Utile certamente e di sicurtà piena sentenza; se non che il Cancelliere, meglio a misericordia inchinevole, da tanta crudeltà abborriva.

Post paucos igitur dies cum ad Curiam vocati Comites, aliique Proceres, ex ordine consedissent, Boamundus Tarsensis, frater Carbonelli, adolescens egregiae virtutis et nobilitatis praeclarae, surgens in medio Procerum, dixit Richardum Molisii Comitem, inter familiares Curiae Regis ac Reginae beneficio constitutum, erga eos parum fideliter se gessisse, cum his, qui adversus Cancellarium juraverant, consensisset. Ipsum enim non solum ex ore Henrici Comitis eorum agnovisse propositum, sed et consilium adprobasse, nec, ut debuerat, adversus eorum insidias Curiam praemuniisse. Quod si quidem ipse negare contenderet, se probaturum nihilo segnius asserebat. Comes autem audacter ei falsitatem objiciens, et oblatam probationem prompta defensionis instantia subsequutus, jurabat nunquam se contra Cancellarium mali quidpiam cogitasse, et, ut erat impotens irae, velut ex indignatione prorumpens in lachrymas, clamabat susceptam cum Boamundo monomachiam sibi esse pro minimo; nam se quidem adversus illum, aliosque duos ei similes confidentissime pugnaturum, sed hinc ejus animo justam doloris causam ingeri, quod id de se

Adunque dopo pochi dì, essendosi in Corte raunati a consiglio i Conti e gli altri Baroni, Boemondo di Tarsia, fratello di Carbonello, virtuoso giovanetto e di chiarissimo sangue, surse in mezzo, e disse come Riccardo Conte di Molise, per sol favore del Re e della Regina posto tra' famigliari della Corte, poco fedelmente erasi inverso di essi comportato, avendo insieme con gli altri congiurato contro il Cancelliere. Perciocchè egli non solo per bocca del Conte Arrigo il lor disegno avea conosciuto, anzi pure approvato, nè, come dovuto avrebbe, premunita la Corte contro le loro insidie: il che, aggiugnea, se di negar quegli adoperar si volesse, era egli li presto ed apparecchiato a provarlo. Ma il Conte arditamento di falsità accusandolo, e, tutto pronto alla difesa, accettando la offerta pruova, giurava non aver mai pur pensato malo alcuno contro del Cancelliere, e, incapace com'era all'ira, come dall'indignazione prorompendo nelle lagrime, sclamava ben lieve cosa a sè essere il pigliar con Boemondo la monomachia, e ch'egli era per pugnar confidentissimamente contro di lui, e due altri ancora a lui somiglianti; ma

Cancellario persuaderi potuerit, cui devote semper obsequi studuisset. Et nisi Comitis ei Gravinensis obfuisset odium, facile potuerat a Cancellario veniam impetrare, cum nec eum jurasse constaret, neque jurantibus quicquam virium ministrasse.

Dum haec adversus Comitem agerentur, Robertus Comes Casertinus adjecit eundem auctoritate sua dudum in Apulia Mandram et quaedam oppida Regis in Trojanorum finibus invasisse, furtimque adhuc eadem ignorante Curia possidere. Ad haec ille respondit quod Gaytus Petrus, qui tunc praeerat Curiae, Mandram ei tenendam ad tempus ea lege dederat, ut inde singulis annis Curiae certam redderet pecuniae quantitatem; oppida vero, quae in partibus Trojanorum invasisse dicebatur, itidem sibi a Turgisio terrae illius Camerario fuisse concessa. Interrogatus idem Turgisius, qui tunc forte praesens aderat, negavit eum haec oppida sua licentia tenuisse. Jussi itaque sunt Proceres omnes praeter Curiae familiares in partem secedere, super his, quae adversus Comitem dicta fuerant, judicialem sententiam prolaturi. Erant autem ii, qui ad judicium faciendum surrexerant, Boamundus Monopolis Comes, Robertus de Lauro Comes Casertinus, Rogerius ejus filius Tricariei Comes, Rogerius Comes Avellini, Symon Comes Sangrensis, Rogerius Comes Giracii, Rogerius Tironensis Magister Comestabulus, Florius Camerotensis, Judex quoque Tarentinus, et Abdenago Hannibalis filius, qui Magistri erant Justitiarii. Quibus invicem super his disceptantibus, visum est Richardum Molisii Comitem, antequam Gaytus Petrus fugeret, Mandram, quam ab eo acceperat, licentia Curiae tenuisse. Post illius autem discessum, cum eam teneret occulte, neque rem, ut oportebat, ad Regis notitiam referret, non jam precario possidentem, sed invasorem rectius aestimandum, ut qui sua tantum auctoritate, non consentiente, sed ignorante Curia, possideret, cumque de tota terra, quam tenuerat, in misericordia Regis esse, tum propter id, tum propter praedicta oppida, quae constabat eum sua itidem auctoritate contra fidem Regi debitam occupasse. Hanc ergo sententiam vice consensuque omnium Boamundus Comes, ut erat vir eloquens, in praesentia Regis exposuit. Tunc Richardus Comes exclamavit: injuste se gravari, odium aequitati manifeste praeferri: paratum se probare quod iniquam falsamque protulisset sententiam. Quibus verbis Boamundus Comitem prohibuit Curiae respondere, dicens: injuriam hanc non in eos, qui judicaverant, sed in caput regium principaliter redundare. Dehinc injunctum est Archiepiscopis et Episcopis, qui aderant, ut in auctorem tantas contumeliae quod aequum esset de juris severitate decernerent. At illi, juxta consti-

quello che giusta cagion di dolore gli metteva nell'animo, era solo che tal cosa si fosse di sè potuta persuadere al Cancelliere, cui egli avea sempre devotamente studiato di osservare. E se l'odio non gli fosse pregiudicato che il Conte di Gravina portavagli, avrebbe di leggieri potuto dal Cancelliere impetrare il perdono, nè chiaro essendo di aver egli congiurato, nè di avere aiuto di sorte alcuna ministrato a'complici della congiura.

Mentre che queste cose trattavansi contro del Conte, Roberto Conte di Caserta aggiunse che il medesimo di sua autorità avea novellamente usurpato in Puglia Mandra ed alcune castella del Re poste a'confini de'Troiani, e senza saputa della Corte erane adesso celatamente signore. Al che egli rispose che Gaito Pietro, che sopraintendeva allora in Corte, avevagli a tempo dato a tenor Mandra, con patto che dovesse ogni anno rendere alla Corte certa somma di danaro; e le castella, le quali diceasi aver egli usurpate in quel de'Troiani, erangli stato parimente concedute da Turgisio Camerario di quella terra. Interrogato esso Turgisio, il qual per sorte trovavasi allora colà presente, rispose giammai non aver quegli con sua licenza tenute queste castella. Sicchè fu a tutti i Baroni comandato, salvo che a'famigliari della Corte, di ritrarsi da parte per profferire giudicial sentenza su quanto erasi detto contro del Conte. Or quelli che a far giudizio s'eran su levati, erano Boemondo Conte di Monopoli, Roberto di Lauro Conte di Caserta, Ruggiero suo figliuolo Conte di Tricarico, Ruggiero Conte di Avellino, Simone Conte di Sangro, Ruggiero Conte di Geraci, Ruggiero da Tirone Maestro Contestabile, Florio di Camerota Giudice di Taranto, ed Abdenago figliuol d'Annibale, i quali erano amendue Maestri Giustizieri. Disputando costoro vicendevolmente di quelle cose, si vide che Riccardo Conte di Molise avea con licenza della Corte tenuto Mandra, da lui, prima che si fuggisse, ricevuta da Gaito Pietro. Ma dopo la costui partita avendo quella occultamente tenuta, nè la cosa, com'era bisogno, recata a notizia del Re, non già possidente a tempo doveva estimarsi, ma più dirittamente usurpatore, come colui che per sola sua autorità, senza il consenso, anzi senza saputa della Corte, aveala posseduta; e sì per questo come per le altre castella, le quali era parimente chiaro aver egli occupate di sua propria autorità, e contro la fede dovuta al Re, alla real misericordia ei rimetter si doveva. Questa sentenza adunque, per tutti e col consenso di tutti, come uomo che egli era eloquente, il Conte Boemondo espose alla presenza del Re. Allora il Conte Riccardo esclamò: ingiustamente esser egli aggravato, ed essersi apertamente alla giustizia l'odio anteposto, e ch'egli era acconcio a provare essersi profferita ingiusta e falsa sentenza. Alle quali parole, Boemondo proibì al Conte di rispondere alla Corte, dicendo:

tutiones Regum Siciliae, decreverunt Richardum Comitem non solum de terra sua, verum etiam de membris et corpore Regis misericordiae subjacere, eo quod judicium Curiae falsum dicere praesumpsisset. Captus igitur, et militum custodiae traditus, Taurominium jussus est perduci, et ibidem in castello, quod in ardua rupe positum oppido supereminet, summa diligentia custodiri. His itaque duobus viris potentissimis ita captis, nemo jam conjuratorum supererat, quem sibi crederet Cancellarius formidandum. Episcopus autem Agrigentinus, dum haec in Curia gererentur, praesentiam suam interim Curiae subtrahebat, gravi se fingens aegritudine detineri. Nec multo post Joannes de Sinopoli et Bartholomaeus Perisinus ejusdem criminis condemnati sunt, et in Principatu Salerni per loca munitissima distributi. Galterius autem Modicensis super eadem conjuratione solenniter accusatus, pacta cum accusatore suo monomachia, datisque fidejussoribus, diem constitutam jussus est expectare.

tale ingiuria non sopra coloro che avean giudicato, ma sul capo del Re segnatamente cadere. Fu poscia agli Arcivescovi e Vescovi, che colà si trovavano, ingiunto che decretassero contro l'autore di tanta contumelia tutto che per la severità della legge fosse stato convenevole. I quali, secondo gli statuti de' Re di Sicilia, stabilirono che il Conte Riccardo non pur quanto alla sua terra, anzi a' membri ancora ed al corpo era tutto nella misericordia del Re, avendo osato di dir falso il giudizio della Corte. Adunque preso, e dato in guardia a' soldati, si comandò venisse condotto a Taormina, e quivi nella rocca, che, in ardua rupe posta, domina la terra, fosse con somma diligenza custodito. Laonde, presi così questi due potentissimi uomini, già non rimanea più alcuno de' congiurati, onde il Cancelliere avesse potuto temere. Ma il Vescovo di Agrigento, mentre che queste cose menavansi in Corte, infingendosi d'essere a casa tenuto da grave infermità, punto non si facea veder nella Corte. Nè guari dopo furono dello stesso delitto condannati Giovanni da Sinopoli e Bartolommeo da Perugia, e nel Principato di Salerno per ben guarniti luoghi compartiti. Ma Gualtiero di Modica solennemente accusato come reo della stessa congiura, obbligò il suo accusatore alla monomachia, e, dati i mallevadori, fu comandato si aspettasse il giorno stabilito.

Interea mortuo Symone Sangrensi, Richardus frater ejus illi substitutus Cancellarii partem totis viribus tuebatur. Hannibal quoque puer Rainaldi Comitis filius, Comes creatus, integre terram patris obtinuit. Gilbertus vero Comes Gravinensis considerans Cancellarium opera sua tot hostium insidias evasisse, omnia sibi prospere cedere, nullumque, ut aestimabat, jam superesse periculum, in tantam est praecipitatus audaciam, ut Lorotelli Comitatum a Curia postulans impetraret, eligeretque stabilem, in quo erat, gradum non dubio praecipitio commutare. Hoc facto multorum in se Procerum et civitatum Apuliae contraxit invidiam, et inexorabiles inimicitias suscitavit. Nam accepto Comitatu Lorotelli, Roberto Comiti, cujus omnes reditum summis desideriis exoptabant, obstruxisse videbatur aditum revertendi, et spem, quae diu foverat eos, penitus sustulisse. At Cancellarius, licet nonnullos familiares Curiae aliosque multos contra se factae conjurationi consensisse non ambigeret, tamen, erga illos blandius agens, eorum facta dissimulare proposuit, ne rem atrocius persequi videretur, simulque sperans eos aliorum poenis admonitos a scelesto proposito posse facile revocari. De Henrico vero Comite Montis-Caveosi Reginae consilium fuit, ut, datis ei mille auri unciis, in Hispaniam eum ad fratrem remitteret. Jussit ergo VII galeas armari, quae Odonem Quarrellum in Franciam transiturum, et sub ejus custodia Comitem usque in Arelatensium fines transveherent. Interim autem in castello Rhegii servabatur, quae civitas ex opposito Messanae

Intanto, morto Simone di Sangro, Riccardo suo fratello, a lui sostituito, difendeva con ogni sua possa la parte del Cancelliere. Annibale d'altra parte, giovanetto figliuolo del Conte Rainaldo, creato Conte, ottenne interamente la terra del suo padre. Ma Gilberto Conte di Gravina, considerando che per sua opera aveva il Cancelliere campate le insidie de' suoi nemici, e già tutto prosperamente a sè cedeva, nè pericolo di sorte alcuna, com'egli stimava, più non rimaneva, a tanta audacia trascorse, che richiese ed ottenne dalla Corte il Contado di Loritello; ed elesse così di cambiare lo stabil grado in cui era con una non dubbia rovina. Per tal fatto si tirò addosso l'invidia di molti Baroni e città della Puglia, e contro si mosse implacabili inimicizie: dappoichè, avuto egli il Contado di Loritello, parea che si fosse così chiuso l'adito di ritornare al Conte Roberto, il cui ritorno era da tutti avidamente bramato, e che si fosse al tutto lor tolta la speranza che aveali già da gran tempo allettati. Ma il Cancelliere, come che punto non dubitasse di aver taluni famigliari della Corte e moltri altri tenuto mano alla congiura contro di sè fatta, pure, procedendo con essi amorevolmente, propose di dissimulare i lor fatti, per non parer di perseverare in crudeltà, ed insieme sperando che, fatti essi dalle altrui pene avvisati, potessero di leggieri rimuoversi da quel reo proponimento. Quanto poi ad Arrigo Conte di Monte Scaglioso, consiglio della Regina fu che se gli donassero mille once d'oro, e si rimandasse al fratello in Ispagna. Comandò adunque che si

super Pharum in extremis Italiae finibus sita est, ut inde promptius eum et facilius galeae susciperent, quamprimum Rex Panormum rediturus ab urbe Messanensi discederet.

His itaque dispositis, XII die Martii Rex iter arripiens, XX die ejusdem Panormum pervenit. Gilbertus autem Comes Pharum transiens cum militibus suis in Apuliam reversus est. Odo vero Quarrellus Messanae remansit, multum a Cancellario instructus et diligenter admonitus ut, omni dilationis occasione sublata, statim post discessum Regis galeas intraret. Interea Gaytus Richardus Magister palatii Camerarius, Matthaeus Notarius, et Gentilis Agrigentinus Episcopus, aliique, quibus Cancellarius rem dissimulando scelerum impunitatem indulserat, semel conceptam rabiem nitebantur ad effectum urgere, nec illius erant beneficiis emolliti, sed ex absentia Comitis Gravinensis considerantes Cancellario multum subtractum esse virium, facile suis eum patere jam aestimabant insidiis, tanquam improvidum, et incautum, et, velut omni difficultate superata, nihil ultra periculi formidantem. Itaque novas ex integro pactiones instituunt, mutuisque se rursus obligant sacramentis. Dehinc adimplendo proposito dies certa praefigitur, et jurejurando praestito milites eliguntur, qui Dominica in Ramis palmarum, ubi Rex e palatio juxta consuetudinem exierit, Cancellarium gladiis in ipsa turba confodiant. Sed et multos civium tam Panormi, quam in quibusdam aliis oppidis adversus Cancellarium instigaverant, multa dando, multaque pollicendo, quibus non difficile persuaserant, Cancellarium, si diu perseveraverit in eo culmine potestatis, universis populis Siciliae libertatem, quam hactenus habuerant, sublaturum. Cujus rei magnum illis visum est argumentum quod Joannes de Lavardino, cui rogatu Cancellarii terra Matthaei Bonelli nuper data fuerat, oppidanos suos tantis affligebat injuriis, ut omnium rerum mobilium, quas habebant, mediam partem exigeret; hanc enim esse suae terrae consuetudinem asserebat. At illi libertatem civium et oppidanorum Siciliae praetendentes, nullos se reditus ajebant, nullas exactiones debere, sed aliquoties dominis suis, urgente qualibet necessitate, quantum vellent sponte et libera voluntate servire. Sarracenos autem et Graecos eos solum, qui Villani dicantur, solvendis reditibus, annuisque pensionibus obnoxios. Cumque nihil haec allegando proficerent, rem ad Cancellarii notitiam pertulerunt. Qui, Roberti de Sancto Joanne, Rogeriique Tironensis Magistri Comestabuli neglecto consilio, maluit quorundam, quos de Francia secum adduxerat, temeritate seduci, qui, super hoc nullam illis ju-

fossero armato sette galere, con le quali avendo da passare in Francia Odone Quarrello conducesse sotto la sua custodia il Conte insino a' confini di Arli. Il quale era intanto sostenuto nel castello di Reggio, città posta di rincontro a Messina sopra il Faro negli ultimi confini d'Italia, perchè quindi le galere il potessero con più prestezza e facilità prendere, subito che il Re fossesi dalla città di Messina partito per ritornare in Palermo.

Dopo le quali cose, a'dodici dì di Marzo mettendosi il Re in cammino, giunse a'venti in Palermo: ed il Conte Gilberto passando il Faro tornò co'suoi soldati in Puglia; rimanendo solo in Messina Odone Quarrello molto e diligentemente ammonito dal Cancelliere che tantosto dopo la partita del Re, senza por tempo in mezzo, s'imbarcasse. Intanto Gaito Riccardo Maestro Camerario di Palazzo, Matteo Notaio, e Gentile Vescovo di Agrigento, con altri, a'quali il Cancelliere, dissimulando, avea perdonato i lor falli, sforzavansi di por presto ad effetto la già concepita rabbia; nè punto eransi pe' benefizi di quello acchetati, anzi, considerando che per l'assenza del Conte di Gravina molto gli si era tolto di forze, stimavano poterlo di leggieri cogliere alle loro insidie, come improvvido ed incauto ch'egli era, nè, per avere ogni difficoltà superata, punto temente di cosa alcuna. Laonde fermau da capo nuovi patti, e con iscambievoli giuramenti s'obbligano di bel nuovo la fede. Dipoi si pone il giorno ad eseguire il disegno, e, dato il giuramento, si scelgono i soldati, i quali nella Domenica delle Palme, quando il Re secondo il costume uscisse di Palazzo, dovevano nella calca uccidere il Cancelliere: ed avevano altresì con molti doni o promesse assai cittadini e in Palermo e in alcune altre città istigati contro di quello; e non difficilmente aveano lor persuaso che, se più a lungo fosse egli durato in quell'altezza di potere, avrebbe a tutti i popoli della Sicilia tolta la lor libertà, che avevano infino allora avuta. Della qual cosa lor parve forte argomento che Giovanni da Lavardino, al quale per opera del Cancelliere era testè stata data la terra di Matteo Bonello, con tanti oltraggi affliggeva i suoi terrazzani, che si toglìea la metà di tutti i lor beni mobili, che aveano, questa dicendo essere l'usanza del suo paese. Or quelli, dimostrando la libertà de'cittadini e castellani di Sicilia, dicevano niun censo nè niuno accatto non esser essi tenuti a dare, ma che alle volte a' loro signori, richiedendolo alcuna estrema necessità, spontaneamente e di libera lor volontà quanto essi voleano offerivano; e che i Saraceni o quei Greci solo che eran detti *Villani*, erano obbligati a pagare i censi e le annue imposte. E niente non profittando con siffatte allegazioni, recarono la cosa a notizia del Cancelliere. Il quale, trascurato il consiglio di Roberto da San Giovanni e di Ruggiero da Tirono, amò meglio guidarsi con la temerità di alcuni che avea seco con-

stitiam oportere fieri decernentes, dicebant intolerabilem hanc esse rusticorum audaciam, et, si quidem eos id, quod postulent, obtinere contigerit, multis inde perniciosum exemplum datum iri, ut adversus dominos suos contumaces ac rebelles existerent. Itaque, nihil eorum, quae speraverunt, impetrantes, coacti sunt injuriam suam patienter interim sustinere. Ea res hostibus Cancellarii plurimam opportunitatem attulit, ut adversus illum multorum civium et oppidanorum odia suscitarent, dicentes id eum proponere, ut universi populi Siciliae reditus annuos et exactiones solvere cogerentur, juxta Galliae consuetudinem, quae cives liberos non haberet.

Cancellarius autem, agnitis eorum consiliis, ubi nulla vidit eos mansuetudine, nullis beneficiis a proposito revocari, primo Matthaeum Notarium, qui caeteris astutia praeeminebat, congregata Curia, judicio sollenni postulatum, neque defensionem congruam afferentem recipi jussit in carcerem. Inde capti sunt plerique milites, quos de morte ipsius jusjurandum praestitisse constabat. Cumque Regina nullatenus consentiret ut Gaytus Richardus caperetur, qui conjurationis caput erat et principium, vix tandem Cancellarius id solum obtinuit, ne liceret ei extra palatium egredi, neque copiam haberet militibus colloquendi. Episcopus Agrigentinus captis sociis nihil spei reliquum videns, ut ad peragendum propositum facinus tot partibus mutilata conspiratio convalesceat, statuit adversus Cancellarium urbis Agrigentinae et adjacentium oppidorum populos commovere, et apertas in eum inimicitias profiteri, confidens Rogerium Comitem Giracii ejusdem conjurationis socium, et ejus hortatu multos alios consilium suum facile sequuturos, simulque sperans Gilbertum Leluciensem in Calabria, juxta quod inter eos convenerant, inde facturum. Itaque sine licentia Curiae cum paucis militibus clam discedens, occulta quadam via pervenit Agrigentum; convocansque populum, Matthaei Notarii et aliorum eis captionem exponit, dicens hoc esse propositum Cancellarii, ut omnes Siciliae Proceres quotquot ei non consenserint primo cupiat, inde, veneno Regem extinguens, Regnum ipse sibi transumat, eum Regina, quam propinquam suam nunc appellat, matrimonium contracturus; eo ventum esse necessitatis, ut oporteat Siculos omnes, qui fidem Regi servare voluerint, unanimiter adversus proditorem insurgere, et antequam tam detestabile perpetretur flagitium, consiliorum ejus machinas praevenire. Haec et Agrigenti publice concionatus est, et Messanensi populo scripta dimisit. Verum Agrigentinis horum nihil persuaderi potuit, neque satis justa eisu est occasio rebellandi. Rex autem ac Regina, fugam Episcopi cognoscentes, Burgundium Justitiarium, cum literis regiis Agrigentum miserunt, praecipientes Agrigentinis, ut Episcopum tanquam proditorem sub ejusdem Burgundii custodia Panormum trans-

dotti di Francia, i quali, giudicando non esser mestieri che fosse intorno a ciò fatta a quelli niuna giustizia, dicevano intollerabile essere questa audacia de' rustici, e che, se mai avessero ciò che dimandavano ottenuto, sarebbesi indi dato a molti pornicioso esempio ad esser contro i loro signori contumaci e ribelli. Sicchè, niente non avendo quelli di quanto speravano impetrato, furon costretti a sostener pazientemente la loro ingiuria. La qual cosa recò grande opportunità a' nemici del Cancelliere di suscitargli contro l'odio di molti cittadini e castelli, i quali dicevano essersi egli proposto di sforzar tutti i popoli della Sicilia a pagare annui censi e tributi, secondo il costumo di Francia, che mancava di liberi cittadini.

Conosciuto il Cancelliere i loro disegni, poichè vide che nè per dolcezza, ch'egli usasse, nè per benefizi poteali dal lor proponimento rimuovere, congregata la Corte, fe' primieramente imprigionare Matteo Notaio, il qual per astuzia entrava a tutti innanzi, essendo che richiesto in solenne giudizio non avea prodotta convenevole difesa. Furono indi presi molti altri soldati, i quali avevan novellamente giurato di torgli la vita. E non volendo a patto alcuno la Regina acconsentire che fosse preso Gaito Riccardo, il qual capo era e principio della congiura, a fatica ottenne finalmente il Cancelliere che non si lasciasse uscire di Palazzo, nè usar co' soldati. Il Vescovo di Agrigento dopo la presura de' suoi compagni vedendo che più non gli rimanea speranza di sorte alcuna, perchè la congiura già per ogni verso affievolita prendesse vigore a mandar la disegnata impresa a termine, fermò di muover contro il Cancelliere i popoli della città di Agrigento e delle circonvicine castella, e dichiararo apertamente l'odio suo contro di lui, confidando che Ruggiero Conte di Geraci fossegli nella medesima congiura compagno, e per esortazione di quello molti altri avessero agevolmente seguito il suo consiglio, e sperando eziandio che avesse, siccome erano in prima convenuti, fatto il simigliante in Calabria Gilberto Leuleiense. Laonde senza licenza della Corte, partendosi celatamente con pochi soldati, per una occulta via venne in Agrigento, o convocando il popolo, raccontò loro la prigionia di Matteo Notaio o degli altri, dicendo essere intendimento del Cancelliere d'imprigionar prima tutti i Baroni della Sicilia che non avesser consentito al suo volere, e poscia, avvelenato il Re, occupare il Reame, e togliersi per moglie la Regina, che ora appellava sua congiunta; laonde erasi a tal necessità pervenuto, che bisognava che tutti i Siciliani, cho volevano esser fedeli al Re, dovessero unanimemente levarsi contro il traditore, e, prima che mettesse in opera così detestabil delitto, prevenire le sue macchinazioni. Queste cose e pubblicamente aringò agli Agrigentini, e mandò scritto al popolo di Messina. Ma non però potè niente di tutto questo persuadere agli Agrigenti-

mitterent. Qui cum, ad Curiam veniens, ea, quae palam gesserat, quibusdam uteretur ambagibus excusare, multorum convictus testimonio ductus est in castellum Sancti Marci, quod in Valle Demeniae situm est, ibidem interim servandus, donec operum series ad Romanum Pontificem perferretur.

Ita jam metu, reique difficultate sublata, viribus omnino destituta conspiratio, deinceps respirare non poterat, nisi novus denuo casus emergens novum induxisset periculum, et multorum prudentium virorum industria sopitum extinctumque pene malorum fomitem unius viri temeritas suscitasset. Nam cum Odonem Quarrellum Messanae diutius morari post constitutum abeundi terminum Cancellarius comperisset, quod futurum erat praesaga mente concipiens, minis et contumeliis plenam ei direxit epistolam, praecipiens ut infra triduum post susceptas literas, omni lucri spe neglecta, omnique damni posthabita ratione, discederet. At ille fatali jam imminente praecipitio, cupiditatis tenebris excoecatus, nullis minis aut precibus, nullo poterat genere persuasionis avelli, ob id solum tanto se periculo negligenter objiciens, ut a naribus in Syriam transituris extorqueret pecuniam, non aliter eis indulta copia transeundi. Hanc exactionem cives molestissime ferentes, coeperunt inter se primum occulte conqueri, deinde licentius ac manifestius indignari, suamque ipsorum temeritatem et ignaviam accusare, quae praedones alienigenas paterentur Regni thesauros, et de civium injuriis conquisitam pecuniam in Franciam asportare. Sed et Odonis Quarrelli clientes, qui per urbem ebrii vagari consueverant, forte Graecos in domo quadam ludentes invenerunt, eorumque ludos improbe perturbantes, coepere multis eorum verborum injuriis irritare. Qui ob timorem Cancellarii patienter aliquandiu sustinentes, rogabant eos ut abscederent, vel ab injuria temperarent. At ubi jam ira jugibus accensa contumeliis, propulsato metu, patientiam eos dedocuit, raptis fustibus illos aggressi, improbam eorum loquacitatem multis verberibus represserunt. Odo Quarrellus, ea re cognita, Stratigotum accersiit, ipsosque sibi captos Graecos exhiberi praecepit. Stratigotus autem respondit variis urbem concussam rumoribus, et ad seditionem pronos civium animos non oportere nunc amplius asperari, sed hanc inter iniquasi negligendo dissimulandam injuriam, et ultionem in tempus congruum differendam. Tum ille, ut semel ad iram motus nullum admittebat consilium, subintulit: quidquid acturi essent reliqui istos impraesentiarum ob illatum sibi dedecus puniendos; inefficaciter ejusmodi cau-

ni, nè lor parve che vi fosse convenevol cagione di ribellarsi. E il Re e la Regina, saputa la fuga del Vescovo, inviarono con lor lettere in Agrigento Burgundio Giustiziere, comandando a quei cittadini che avesser, come traditore, mandato il Vescovo a Palermo sotto la custodia di esso Burgundio. E venuto che fu in Corte, con alcune sue ciurmerie cercando di escusar quello che pubblicamente avea fatto, convinto per la testimonianza di molti, fu condotto nel Castello di San Marco, posto nella Valle di Demona, da essere intanto ivi custodito insin che non si rapportasse al Romano Pontefice tutto l'ordine delle sue opere.

Così essendo parte per timore e parte per la difficoltà del fatto tolta la congiura di mezzo, e già di forzo al tutto venuta meno, non avrebbe dipoi potuto più rinascere in vita, se un nuovo caso non avesse nuovo pericolo menato, e il fomite de'mali, per industria di prudenti uomini sopito e quasi estinto, non fosse dalla temerità di un solo stato nuovamente suscitato. Dappoichè avendo il Cancelliere saputo che Odone Quarrello dapoi il termine posto alla partenza molto tempo indugiavasi in Messina, con la mente presaga guardando a quello che avvenir potea, gli scrisse una lettera piena di minacce e d'ingiurie, comandandogli che fra tre dì poi ricevuta la lettera, negletta ogni speranza di guadagno, nè badando a danno di sorte alcuna, si partisse. Ma quegli, accecato dalle tenebre della cupidigia, per niun priego o minaccia, nè per niuna maniera di persuasioni staccar non si poteva dal fatale e già imminente precipizio, non per altro mettendosi spensieratamente a tanto pericolo, che per estorquer danaro dalle navi che aveano a passare in Siria, non avendo in mun'altra guisa lor conceduto di passare. Questa riscossione molestissimamente portando i cittadini, incominciaron prima occultamente a querelarsi tra loro, poi con più di licenza ed apertamento ad indegnarsi, ed accusar l'ignavia e sconsigliatezza loro, che pativano ch'estranei ladroni trasportassero in Francia i tesori del Regno, e il denaro raccolto dalle soperchianze fatto a'cittadini. Or avvenne che i satelliti di Odone Quarrello, i quali solevano ebbri andar vagando per la città, trovaron per avventura in una casa alcuni Greci che giocavano; e sturbando fellonescamente i lor giuochi, incominciarono con molte oltraggiose parole ad aizzarli. I quali per timore del Cancelliere pazientemente alquanto spazio sostenendoli, li pregavano che dovessero andar via, o dalle ingiurie temperarsi. Ma quando per le incessanti contumelie fu alla fin fine accesa la loro ira, posto giù il timore, scuobbero la pazienza, e tolte delle fruste, s'avventaron loro addosso, e la scencia loro loquacità represser con molte battiture. Poichè tal cosa seppe Odone Quarrello, fe' chiamarsi lo Straticò, comandando che si fossero a lui condotti prigioni quei Greci. Ma lo Straticò rispose esser la città da

sas praetendi, ut factum hoc sequeretur impunitas, nihil sibi de rusticorum confoederatione timoris innasci, expedire nunc ut horum exemplo caeteri terrerentur. Cum ergo Stratigotus ejus voluntati satisfacturus, ad locum, ubi res acciderat, pervenisset, plurimam ibi Graecorum multitudinem conglobatam invenit. Quos cum coepisset asperius convenire, responderunt non esse tempus hoc, quo Stratigoti civibus debeant minari, sed blandiri; neque dicto segnius in eum pariter irruentes, cum equi rapiditate fretus in fugam se verteret, multos post eum lapides projecerunt. Videntes Latini, qui ob navium redemptionem in odium Francorum inducti fuerant, Graecos quoque adversus eosdem novis injuriis lacessitos, coeperunt ad seditionem eos hortari, asserentes Francis id esse animi, ut, omnibus Graecis expulsis, ipsi domos eorum, vineas, caeteraque oppida possiderent: Reginam vero nupsisse Cancellario, neque satis adhuc constare quid Regi contigerit, sed eum, si quidem vivat, magno discrimini subjacere. Itaque tota jam civitas falsis rumoribus perstrepebat, et, evidens rebellandi praetendens indicium, eo rerum turbine laborabat, ut neque Stratigotus, neque Judices contra voluntatem plebis auderent juris quidpiam exercere. Quod ubi Regi Reginaeque cognitum est, falsa civitatem opinione delusam, immensis tumultuum fluctibus agitari, Messanensibus in hunc modum scriptam epistolam direxerunt:

GULIELMUS DEI GRATIA REX SICILIAE, DUCATUS APULIAE, ET PRINCIPATUS CAPUAE, UNA CUM DOMINA MARGARETA GLORIOSA REGINA MATRE SUA; ANDREAE STRATIGOTO, ET JUDICIBUS, ET UNIVERSO POPULO MESSANENSI, FIDELIBUS SUIS, SALUTEM ET DILECTIONEM.

Certum est eos majestatis crimen admittere, non solum si quos tanta vis furoris exagitat, ut ausu nefario vitae salutique nostrae insidientur, verum et quos in familiarium nostrorum necem aliquid clam palamve moliri contigerit, quique adversus eos, qui negotiis nostris invigilant, quorum ope et consilio Regnum nostrum feliciter

vari rumori agitata, e che non era or conveniente che gli animi de'cittadini inchinevoli a sommossa fossero di vantaggio inaspriti, ma, quasi non curandola, era intanto mestieri simular quella ingiuria, ed a tempo opportuno differir la vendetta. Allora Odone, come quegli che ad ira mosso a verun consiglio non dava più luogo, soggiunse che per quanto avesser potuto fare, per il disonore arrecatogli, dovevansi di presente punire; e che inutilmente avrebber porte ragioni da essere di quel lor fatto perdonati, e che punto non veniva a lui timore dalla confederazione di rustica gente, e conferiva ora che si fossero gli altri col loro esempio atterriti. Adunque lo Straticò essendo pervenuto al luogo dov'era la cosa accaduta, rinvenì quivi stipata grossa moltitudine di Greci. I quali avendo egli molto aspramente incominciato a richiedere, risposero non esser questo il tempo, che dovesser gli Stratigoti minacciare i, cittadini, ma con dolcezza prenderli e con amore; e in men ch'e' non sia detto, cacciatiglisi insieme addosso, mentre, affidato alla velocità del suo destriero, volgevasi egli in fuga, molti sassi dietro gli trassero. I Latini, i quali per la redenzion delle navi eran divenuti nemici de'Francesi, vedendo i Greci ancora per nuove ingiurie ricevute lor mossi contro, incominciarono ad esortarli a rumore, affermando questo esser nell'animo a'Francesi, che, cacciati via tutti i Greci, essi possedesser le lor case, le vigne, e tutte le altre castella: aggiugnendo aver già il Cancelliere presasi per moglie la Regina, nè esser ben chiaro quello sia del Re avvenuto, ma che, se pure era in vita, a grave pericolo certo or soggiaceva. Sicchè la città per false voci era già tutta in grandissimi rumori, e, chiaro indizio mostrando di voler ribellarsi, era a tal discorrimento e tumulto venuta, che non avevan più ardire nè lo Straticò nè i Giudici di far cosa alcuna contra il voler della plebe. Le quali cose come furon conosciute al Re e alla Regina, vedendo quanto lungi dal vero errava la città, e come da fierissimi tumulti era agitata, scrissero ai Messinesi la seguente lettera:

GUGLIELMO PER LA GRAZIA DI DIO RE DI SICILIA, DEL DUCATO DI PUGLIA, E DEL PRINCIPATO DI CAPUA, INSIEME ALLA SIGNORA MARGHERITA GLORIOSA REGINA MADRE SUA; AD ANDREA STRATIGOTO, ED AI GIUDICI, ED A TUTTO IL POPOLO DI MESSINA, SUOI FEDELI, SALUTE E BENEDIZIONE.

Certa cosa è che commetton delitto di lesa maestà non solamente coloro che sono da tanto impeto di furore agitati che insidiano con ardire scellerato alla nostra vita ed alla nostra salute, ma quelli pure che celatamente o alla scoperta fanno alcuno ordinamento per trarre a morte i nostri famigliari, e quegli altri che volgono le astuzie

gubernatur, impietatis suae machinas putaverint erigendas. Quod genus hominum cum ad totius Regni perniciem natum appareat, meritis quidem expedit obtrudi suppliciis, et quod in alios nitebantur atrociter exercere, in caput eorum justissime retorqueri. Inde est quod Gentilem Agrigentinum Episcopum, Gaytum Richardum, Matthaeum Notarium, quos contra Stephanum dilectum consanguineum nostrum et Cancellarium conspirasse manifestis rerum argumentis agnovimus, in praesentia nostra convictos damnatosque carcerali jussimus custodia revinciri. Statuit autem Majestatis nostrae serenitas ejusdem Stephani precibus erga eos misericorditer agere, citraque juris severitatem punitis vivendi copiam indulgere. Haec idcirco fidelitatem vestram latere noluimus, ne forte vos fallaci cujuspiam suggestione deceptos, aut aliis quibuslibet rumoribus perturbatos, contra voluntatem nostram agere, fidemque, quam erga nos hactenus inconcussam servastis, aliquatenus violare contingeret. Itaque nos sanos et incolumes in palatio nostro summa tranquillitate gaudere (*scitote*), omnesque de civitate nostra seditionum motus et occasiones excludite, ut nostram possitis gratiam uberius promereri.

Has literas recipiens Stratigotus, jussit ad Ecclesiam novam populum convenire, ut eas faceret coram universis civibus recitari. Cumque moram eo faciente populus diutius expectaret, coeperunt incitari, invicem colloquendo varias opiniones confingere. Alii Stephanum Cancellarium asserebant proculdubio Regem factum, et hanc ejus epistolam, quam audituri venerant, regias literas appellari: nam Gilbertum Regem interfectum esse, Henricum fratrem ejus cum paucis militibus in Castello maris clausum obsidione vallari. Aliquibus ratione magis utentibus tam operta falsitas hujus rei fidem subtraxerat, vel, ut moderatius astruebant, non ipsum Cancellarium, sed Gaufridum quendam ejus fratrem regnaturum, et ob hoc Odonem Quarrellum cum ingenti pecunia transiturum in Gallias, ut ejus opera ductuque praedictus Gaufridus in Siciliam transfretaret, et Constantiam Rogerii Regis filiam uxorem duceret, inde sibi dandam occasionem existimans ut videretur Regnum justius occupare.

Cum ergo jam murmur invalesceret, et plebis indignatio multiplicatis rumoribus augeretur, exclamavit quidam ad ejus vocem facto silentio: solum hoc in tanto turbine superesse consilium, ut Odonem Quarrellum primo interficerent, dehinc Henricum Comitem, qui Messanenses plurimum semper dilexerat, liberarent. Tunc universi, qui aderant, non aliter, quam si consiliis illius se paritum ire jurassent, ad expugnandam Odonis Quarrelli domum, neglecto Stratigoti man-

della loro iniquità contro quelli che vigilano ai nostri negozi, e per cui opera e consiglio è il nostro Regno felicemente governato. La qual razza d'uomini, come che paiasi nata alla rovina del Regno tutto, conviene che sia punita co' meritati supplici, e le atrocità che sforzavasi di far contro altrui, siano a maggior diritto sul suo capo riversate. Gli è però che abbiam comandato che Gentile Vescovo di Agrigento, Guito Riccardo, e Matteo Notaio, de' quali ci è nota per chiari argomenti di fatto la congiura tramata contro Stefano diletto nostro consanguineo, e Cancelliere, convinti alla nostra presenza e condannati, siano riposti e custoditi in prigione. La serenità poi della maestà nostra a' prieghi del medesimo Stefano statuì di usar con esso loro misericordia, e contro la severità della legge salvar la vita a' condannati. Queste cose non abbiam voluto nascondere alla fedeltà vostra, perchè, ingannati voi forse da' fallaci suggerimenti di qualcheduno, o mossi da qualsivoglia altro rumore, non v'accadesse di operar contro la volontà nostra, e di violare in qualsisia modo la fede che infino ad ora ci avete serbata intatta. Or dunque sappiate che noi sani e salvi godiamo nel nostro Palazzo piena tranquillità; sicchè togliete dalla nostra città ogni incentivo ed occasion di tumulto, perchè possiate più largamente meritarvi la grazia nostra.

Or avendo questa lettera ricevuta lo Straticò, comandò che si raunasse il popolo nella Chiesa nuova, per farla leggere alla presenza di tutti i cittadini: dove pel suo indugiare avendo quelli lungo tempo atteso, cominciarono ad aizzarsi, e a far sopra ciò tra loro vari e diversi giudizi. Alcuni dicevano essersi già il Cancelliere senza alcun dubbio fatto Re, e a questa sua lettera, ch'erano essi venuti ad ascoltare, essersi dato il nome di lettera reale; o che Gilberto aveva ucciso il Re, ed Arrigo suo fratello chiuso con pochi soldati in Castello a mare era circondato di assedio. Altri, che più ragionevolmente pensavano, punto non davan fede a tale scoverta bugia, o, come più fondatamente giudicavano, non il Cancelliere, ma un suo fratello Gaufrido avrebbe regnato; e che Odone Quarrello dovea con grossa somma di danaro passare in Francia, acciocchè per sua opera e sotto la sua condotta fosse il predetto Gaufrido venuto in Sicilia, ed avesse quivi tolta in moglie Costanza figliuola di Re Ruggiero, di quindi pensando porgersegli occasione onde mostrar di giustamente occupare il Reame.

Facendosi adunque ognor più forte il bisbiglio, e, accresciuti i rumori, maggior divenendo l'ira della plebe, uno di essi, fatto gli altri silenzio, si fe' ad alta voce a dire: solo un consiglio rimaner loro in tanto ravvolgimento e mutazione di cose, e questo essere di uccider prima Odone Quarrello, e poi cavar di prigione il Conte Arrigo, il quale avea sempre grandemente amato i Messinesi. Allora tutti coloro che colà si trovavano, non altrimenti che se avesser giu-

dato, concurrunt. Sed cum primo impetu nihil agere potuissent, ad portum repente se transferunt, et septem galeas ibi repertas viris et armis complentes, Rhegium, trajecto Pharo, perveniunt. Rhegini vero consilio Joannis Calomeni, qui tunc Calabriae Camerarius erat, portas Messanensibus aperientes, eorum societati se, jurejurando praestito, conjunxerunt. Inde ad castellum, ubi Comes sub paucorum militum custodia servabatur, confidentius accesserunt, dicentes militibus, qui ad defensionem parati muros ascenderant, ut Comitem sibi redderent, alioqui ipsos, si vi capti forent, tanquam proditores illico suspendendos. Sed nec eos posse quidem evadere, nam si forte, quod vix accidere possit, ea tota die sustinuerint, in crastino Messonae LX galeas armatum iri, seque machinas ad expugnandam turrim necessarias allaturos. At illi primo neglectis eorum minis instantes acerrime repellebant, et importunitatem piraticam multiplicatis lapidum jactibus proturbabant. Inde vero se paucos admodum esse considerantes, nec in toto castello tantum esse victualium, quod per triduum eis posset sufficere, Messanensibus instantissime Comitem sibi reddi poscentibus responderunt: homines ignotos, qui sine duce, sine rectore venerint, non oportere super his, quae postulabant, audiri; si vero Stratigotum, vel Judices, vel omnino quospiam de majoribus civitatis adducerent, eorum se verbis facile credituros. Quod illi statim se facturos polliciti, Messanam reversi sunt, et Jacob Hostiarium, qui ad armandum stolium a Curia missus fuerat, nolentem reluctantemque Rhegium perduxerunt. Milites igitur, omni spe fiduciaque resistendi sublata, tandem illis Comitem reddiderunt. Quo post Phari transitum a Messanensibus non sine totius civitatis concursu multaque plebis alacritate suscepto, juraverunt omnes Henrici Comitis de caetero se per omnia secuturos imperium, nec ei vita superstite defuturos.

Interim autem Odo Quarrellus in palatium Regis, quod domui suae proximum erat, cum omnibus rebus suis se contulerat, ibique virorum multitudine circa muros excubantium circumseptus, nec ipse poterat exire, neque per literas Concellario quod ei contigerat indicare. Nam et palatii custos, cum aliter irruentis populi furorem arcere non posset, eum se capitis sui periculo spoponderat servaturum. Comes igitur, missis cum Notario suo plerisque civium, universam illius pecuniam, aurum, argentum, gemmas, vestesque sericas scripto consignari fecit, et in interiore parte palatii summa diligentia custodiri. Ipsum autem Odonem lintri sub silentio noctis

rato d'essere a'suoi consigli sottoposti, dispregiato il comando dello Straticò, corrono uniti ad espugnar la casa di Odone Quarrello. Ma, non avendo al primo impeto niente potuto fare, ne vanno incontinente al porto, dove ritrovate sette galee ben corredate d'arme e di gente, passan con quelle il Faro, e giungono a Reggio: ed i Reggini per consiglio di Giovan Calomeno, ch'era allora Camerario di Calabria, aprendo loro le porte, e prestato il giuramento, si unirono alla lor compagnia. Indi con grande fidanza si avviarono al Castello, in cui era il Conte custodito da pochi soldati, ai quali dissero, essendo già quelli preparati alla difesa saliti su per le mura, che l'avesser dato in loro balìa, altrimente, essendo essi presi a forza, sarebbero tutti a guisa di traditori impiccati per la gola: perciocchè eglino non potean certo campare, e se pure, che difficilmente potea avvenire, avesser tutto quel giorno fatto resistenza, sarebbero essi il di seguente ben sessanta altre galere andati ad armare in Messina, seco portando le macchine bisognevoli per espugnar la torre. Ma i soldati, spregiando da prima le loro minacce, acremente respingevano quelli che si avvicinavano, e la piratica crudeltà ricacciavano a furia di sassi. Pure considerando da poi che pochissimi erano, e che in tutto il castello non ci avea vettovaglia per tre giorni, risposero ai Messinesi, i quali con grandissima instanza chiedeano fosse loro renduto il Conte, che non potevan punto dare essi ascolto alle dimande di uomini, che senza capitano o moderatore di sorte alcuna eran lì venuti; e che se lo Straticò, o i Giudici, o in fine alcuni de'maggiori della città avessero ivi condotti, avrebbero essi senza veruna difficoltà dato fede alle loro parole. Il che avendo quelli promesso di far subitamente, ritornarono in Messina, e menarono a Reggio contro il suo volere ed a forza Giacomo Ostiario, il quale era colà stato inviato dalla Corte, per mettere in piede un'armata. Adunque i soldati, perduta ogni speranza e fiducia di resistere, rendetter loro finalmente il Conte. Il qual valicato il Faro, fu da'Messinesi ricevuto col concorso di tutta la città, e grande allegrezza della plebe, e giuraron tutti di seguire in ogni cosa il suo comando, ed esser per quanto lor durava la vita a lui sempre fedeli.

Erasi intanto Odone Quarrello con tutte le sue cose ritirato nel palagio reale, ch'era presso alla sua casa, e quivi assediato da molta gente, che vegghiava intorno alle mura, non potea nè uscire, nè per lettere dar contezza al Cancelliere di quanto eragli accaduto. Perciocchè il custode del Palazzo, non potendo in altra guisa contenere il furor del discorrente popolo, avea promesso di custodirlo pure a pericolo della sua vita. Il Conte adunque mandati con un suo Notaio molti uomini della città, fe'fare inventario del suo danaro, oro, argento, gemme, e vesti di seta, e fe'il tutto con somma diligenza custodire nella più riposta parte del palagio; e

impositum, ad Castellum Vetus, quod in portu secus Ecclesiam novam situm est, jussit transferri. Interea Messanenses veriti ne Comes illum ea spe custodiri faceret, ut eo Curiae reddito veniam impetraret, eorumque societati se fraudolenter subtraheret, optimum arbitrati sunt, ipsum Odonem interficere: hoc enim perpetrato, non posse Comitem erga Curiam deinceps excusari. Itaque magna virorum multitudine convocata, Comitem adeunt, postulantes ut Odonem Quarrellum eis traderet puniendum; non enim eo captum fuisse consilio, ut incolumis servaretur, sed ut, eo diris excruciato suppliciis, tam Regis, quam suas injurias vindicarent. Comes autem, ne videretur eorum ingratus beneficiis, simulque videns et si reluctari vellet, plebis tamen oportere desiderium adimpleri, noluit eorum petitioni moras opponere, licet ei plurimum displiceret; timebat enim ne speratum finem non posset res inconsulte coepta sortiri. At illi repente castellum adeunt, et Odonem Quarrellum a Castellano sibi traditum exeuntes, asino, quem ad hoc praeparaverant, eum imponunt, pedibus ejus in anteriorem asini partem porrectis, capite vero in partem contrariam acclinato. Dehinc, universo populo ad hoc spectaculum confluente, per medium urbis eum cum ingenti clamore deducunt, contumeliis interim ac verberibus insistentes. Ubi ad portam civitatis ventum est, quidam eorum cultrum Pisanum quantis potuit viribus illius immergens cerebro, cruorem, qui ferro adhaeserat, sub omnium aspectu lingebat ad inexorabilis odii magnitudinem exprimendam. Cujus exemplum sequuti caeteri, membratim Odonem innumeris confossum vulneribus discerpserunt. Caput autem ejus affixum lanceae per urbem diutius ostentantes, ad ultimum illud in cloacas publicas projecerunt, quod inde furtim sublatum est, et traditum sepulturae.

Inter haec autem Graeci Transalpinos quotquot invenire poterant occidebant, donec Henricus Comes id fieri cum interminatione poenae prohibuit. Messanenses igitur, ut venturo Regis exercitui, quatenus poterant, aditus viarum obstruerent, primo Rimetulam castellum fortissimum occuparunt, Castellani fide promissis facile corrupta. Inde Taurominium tam dolo, quam viribus aggressi sunt, ut Richardum Comitem Molisii liberarent, et oppido quidem non difficile potiti sunt, castellum autem nullis poterat viribus expugnari. Sed et Matthaei Castellani fides, licet multa praemiorum pollicitatione, multisque minis attentata, nusquam tamen a propositi soliditate roboris excidebat. Demum vero uxoris ejus frater a Messanensibus missus exorabat eum cum lachrymis, ut, tantae consilio crudelitatis abjecto, misereretur uxoris, ac liberorum, quos in carcerem missos praeceperant Messanenses interfici, nisi Richardum Comitem mature reddi con-

comandò che posto esso Odone in un palischermo, fosse di notte tempo recato al Castel Vecchio, che è in sul porto appresso alla Chiesa nuova. Ma i Messinesi dubitando nol facesse custodire con la speranza di potere, rendendolo poi salvo alla Corte, impetrar grazia de' suoi falli, e sottrarsi così maliziosamente alla lor compagnia, giudicarono essere ottima cosa ucciderlo; acciocchè con tal fatto non potesse poi il Conte trovar con la Corte materia di scusa. Sicchè ragunata gran moltitudine di gente, ne vanno a lui, chiedendogli che avesse lor dato in mano Odone Quarrello per punirlo; chè non l'avean preso per serbarlo sano e salvo a quel modo, ma per tormentarlo aspramente, vendicando l'ingiurie che avea fatte al Re, ed a lor medesimi. Il Conte, per non addimostrarsi ingrato a' lor benefici, ed insieme vedendo che, benchè contrastar volesse, pur convenia fare il voler della plebe, non volle più opporsi alla loro inchiesta, come che questo molto a malincorpo facesse, perocchè temeva che quella inconsiderata impresa aver non potesse lo sperato fine. Ma quelli ne van di presente al Castello, e ricevuto Odone dal Castellano, e spogliatolo nudo, il posero sur un asino a ciò apparecchiato, con i piè distesi alla parte dinanzi di quello, e la testa inclinata dalla contraria parte. Traendo poscia tutto il popolo a tale spettacolo, il menano con immenso schiamazzo pel mezzo della città, continuamente ingiuriandolo e battendolo: e giunti che furono alla porta, un d'essi, immergendogli con quanta potè più forza un coltello pisano nel cerebro, lambivane al cospetto di tutti il sangue rimaso attaccato al ferro, esprimendo così il grave ed inesorabile odio che gli portava. L'esempio del quale gli altri seguendo, dilaniarono a brani quel morto corpo già d'innumerevoli colpi ferito: e fittane poi d'in su una lancia la testa, quella girono lungo spazio mostrando per tutta la città, e gittaronla in ultimo nella pubblica fogna, donde fu poi tolta di furto e seppellita.

In questo mezzo i Greci ammazzavano quanti Oltramontani lor venivano in mano, insino che il Conte Arrigo, minacciando di gastigarli, vietò che avesser ciò fatto. I Messinesi adunque, temendo che dovesse tantosto venire il reale esercito, affinchè per quanto in lor fosse chiusi gli avessero i passi delle vie, occuparono primieramente Rimetula, fortissimo luogo, avendo con promesse agevolmente corrotta la fede del Castellano. Indi ne girono sì con inganno e sì con forze ad investir Taormina, per riporre in libertà Riccardo Conte di Molise; e, come che di leggieri si furono impadroniti della terra, non potevano impertanto con tutti i loro sforzi espugnare la rocca: dappoichè sebbene con molte promesse e minacce avesser tentata la fede di Matteo Castellano, non però di meno dal suo fermo proposito punto quegli non si rimovea. Ultimamente mandarongli i Messinesi il fratello della sua moglie, il quale con lagrime il supplicava

tingeret. At ille respondit non solum neeem illorum sibi tolerabilem fore, verum et seipsum morti paratum audacter oecurrere, antequam hujusmodi proditione vitam foedaret, quum hactenus nullius infamiae nota resperserat. Tum is, qui missus fuerat, cum intelligeret illius animum ab eo, quod dixerat, non posse deflecti, Gavarreto ipsius castelli, quem dudum noverat, interposita fide, multa pollicitus, persuasit ut, quamprimum temporis opportunitas pateretur, Richardum Comitem solveret, et hostium ei earceris aperiret. Quadam ergo die dormiente Matthaeo Castellano, Gavarretus, ut spoponderat, Richardum Comitem a vinculis expeditum eduxit. Cumque mox ad Castellanum itinere recto eontenderet, ille ad strepitum pedum excusso somno cum vidisset Comitem, repente praeterritus ensem arripuit, et sibi paratas insidias in eaput illius facile retorsisset, nisi proditor, eujus id opera patratum fuerat, amplexus improvidum ferientis conatum eluderet, et illi cultro, quem tenebat, superiorem dorsi partem inter humeros transfixisset, manu tamen Comitis, quam ense sublato praetenderat, vulnerata. Ita Matthaeo multis confosso vulneribus, Messanenses Taurominii castellum, ipsumque Comitem alacres receperunt.

Haec ubi Cancellario nunciata sunt, tanto repente turbatus infortunio, consilium amicorum, quod diu neglexerat, tum demum expetiit, visumque est persuadere Regi ut, exereitu eongregato, Messanam obsessum pergeret, quod ille faeile pronaque voluntate concessit, ad educendum exercitum eerto ab Astrologis termino constituto. Interim autem Cataniensibus scripsit, ut nihil omnino victualium Messanam deferrent, neque naves Messanensium ibidem onerari permitterent, omnesque insuper Cataniensium naves ad terram subduci praeeepit, singulis earum carinis singulas tabulas subtrahendo. Ea re annonae eomportandae subtractu copia Messanensibus famis necessitatem indixerat, eum nullum aliunde super hoc solatium expectarent. Calabria enim ejus anni sterilitate damnata, vix sibi sufficere poterat. Interea Randacini, Vacarienses, Capiciani, Nicosiani, Maniacenses, caeterique Lombardi, qui Cancellarii partes ob multa ejus beneficia tuebantur, haud dubiam proditorum invidiam ac scelera detestati, legatos Panormum miserunt rogantes Cancellarium, et ei modis omnibus persuadere nitentes, ut adversus Messanenses exercitum confidenter educeret. Nam eum quidem de solis Lombardorum oppidis XXM propugnatorum, ubicumque praeciperet, habiturum. Quorum laudata fide Cancellarius terminum eis constitutum ad hoe exposuit, jussitque ut interim se

che, abbandonato un sì crudel consiglio, avesse compassione alla consorte ed a' figliuoli, i quali imprigionati da Messinesi, sarebbero, per lor comando, uccisi, se non avesse egli prestamente loro renduto il Conte. Ma ei rispose che non pure la uccisione de' suoi figliuoli comportata avrebbe, ma egli stesso pronto era di girne arditamente incontro alla morte, innanzi che avesse con sì fatto tradimento macchiata la sua vita, insino a quel punto scarca menata d'ogni maniera d'infamia. L'inviato allora vedendo da ciò che detto avea punto non potersi svolgere l'animo di colui, impegnata con molte promesse la fede del Gavarreto di quel castello, che avea testè conosciuto, il persuase, che, come prima se glie ne porgesse il destro, sciogliesse il Conte Riccardo, e gli aprisse la porta della prigione. Adunque il Gavarreto, mentre un giorno dormiva Matteo, secondo che avea promesso, sciolto da' ceppi il Conte, il cavò fuori, e senza por tempo in mezzo ne andaron difilato al Castellano. Il quale allo strepito de' piedi desto dal sonno, com'ebbe veduto il Conte, spaventato, tolse di presente in mano la spada; e facilmente avrebbe le insidie a lui preparate sul capo di quello rivolte, se il traditore, per cui opera s'era ciò fatto, abbracciatolo, non avesse renduto vano l'improvvido sforzo del feritore, e feritagli con un coltello che avea la collottola, avendo nulladimeno ferita la mano del Conte, che con la spada sfoderata aveala innanzi protesa. Così di molte ferite trafitto Matteo, con estrema allegrezza s'ebbero i Messinesi il Castello ed il Conte.

Come queste cose furono annunziate al Cancelliere, turbato da sì inaspettata disavventura, allora finalmente il consiglio degli amici richieso che avea già per innanzi spregiato, e giudicò dovere al Re persuadere che messo in piedi un esercito ne andasse a campeggiar Messina; la qual cosa leggermente e molto volentieri quegli a lui concedette, e fu dagli Astrologi certo termine prefisso alla partita dell'esercito. Scrisse intanto a' Catanesi che non recasser punto vettovaglia in Messina, nè permettessero che nella città loro si caricasser le navi de' Messinesi, e comandò che tirate a terra tutte le navi de' Catanesi si togliesse a ciascuna carena una tavola. Il perchè tolta ogni via al trasporto dell'annona, aveva intimata la fame a' Messinesi, i quali non potevano altronde a ciò aspettare alcun ristoro, dappoichè la Calabria stata in quell'anno sterile, appena a' suoi bisogni bastar poteva. Frattanto i Randacini, i Vacariesi, i Capiciani, i Nicosiani, i Maniacesi, e tutti gli altri Lombardi, i quali per i molti suoi benefizi tenevan dal Cancelliere, detestando l'aperta invidia e le cattività de' traditori, mandarono ambasciadori a Palermo, per pregare il Cancelliere e ad ogni modo sforzarsi di persuadergli che menasse sicuramente l'esercito contro i Messinesi, essendochè dalle sole loro castella avrebbe avuto, dove meglio e' volesse, ventimila combattitori. La fe-

rebus necessariis praemunirent. Rogerius autem Giracii Comes, ubi vidit denuo conspirationem multum ex improviso virium collegisse, rebellandi desiderium, quod hactenus dissimulaus occultaverat, apertis coepit inditiis profiteri, castellaque sua muniens, Cephaludium adiit, et cum ejusdem civitatis Episcopo colloquium habens, persuasit ei ut juraret nunquam opem suam adversus Cancellarium Messanensibus defuturam, adjecitque ut ab universis civibus suis idem jusjurandum acciperet.

Cancellarius tamen ejusdem urbis arcem munitissimam praeoccupaverat, cum jam ab initio fidem Episcopi dubiam agnovisset, ed ad ipsius arcis custodiam Andream Hostiarium constituerat. Matthaeus autem Notarius cum in palatio clausus teneretur, audiens quod Messanae gestum fuerat, simulque videns Ansaldum Castellanum amicum Cancellarii in superiore parte palatii valetudine detineri, ex illius absentia datam sibi perpetrandi quod optabat opportunitatem agnovit, et Constantinum ejus socium, penes quem solum custodiendi palatii cura tunc erat, multis persuasionibus eo impulit, ut universos palatii servos, qui fere quadringenti erant, jurare faceret quod die tertia, quam eis praefixerat, Cancellarium ad Curiam venientem, et cum eo Joannem de Lavardino, et Rogerium Avellini Comitem inter primam ac secundam portam interficerent.

Jam tunc ergo conspiratoribus in spem et audaciam rursus erectis, in partes scissa civitas variis assensibus laborabat. Sed et plerique viri rapinis assueti, qui circa Viam-Coopertam, et in superiori parte Viae-Marmoreae commanebant, videntes rixas et seditiones inter Curiae familiares exortas, societatis inter se foedus inierant, non quia favore partis utriuslibet traherentur, sed lucri spem sequentes juraverant in illum quidem impetum se facturos, in quem primum acclamari contingeret. Optabant autem eum fore Cancellarium, eo quod in domo illius multam arbitrantes congestam esse pecuniam, credebant se quod optaverant ibidem uberius et facilius effecturos. Inter has rerum ambiguitates et pericula Cancellarius deprehensus ab Ansaldo Castellano statuit sciscitari quid ei potissimum in tanta turbine faciendum decerneret. Cujus consilium fuit: ut, neglecto termina, quem Astrologi praefixerant, cum militibus suis in aliquam munitionum Siciliae se reciperet, et tam Lombardos, quam caeteros, quos sibi fideles noverat, accersiens, quantum posset exercitum congregaret, ibique Regis praestolaretur adventum: nam cum, si Panormi diutius moraretur, vix tantas hostium insidius evasurum. Praevaluit tamen Roberti Comitis Mellenti caeterorumque Francorum sententia, qui proditorum astutiam, et Curiae consuetudinem nescientes, Panormi morari tutius asserebant, nec oportere Cancellarium sine Regi

de de' quali lodata il Cancelliere, fe' lor noto il termine a ciò posto, e comandò si fornissero intanto delle cose bisognevoli. Ma Ruggiero Conte di Gerace, come d'improvviso vide nuovamente convalidarsi la congiura, cominciò scopertamente ad aprire il desiderio di ribellarsi, che avea sino allora dissimulando occultato, e afforzando sue castella, ne andò a Cefalù, ed avuto stretto parlamento col Vescovo di quella città, il persuase a giurare di mai non mancare a' Messinesi del suo soccorso contro il Cancelliere, e di ricevere ancora da tutti i suoi cittadini il medesimo giuramento.

Non però di meno il Cancelliere avendo fin dal principio conosciuta dubbia la fede del sopraddetto Prelato, aveva anticipatamente occupata la Rocca fortissima della città, e datala in guardia di Andrea Ostiario. Or Matteo Notaio, ch'era sostenuto entro il palagio reale, risaputo quel ch'era avvenuto in Messina, e vedendo che Ansaldo Castellano, uomo fedelissimo al Cancelliere, stava infermo in letto nella più alta parte dell'ostello, e che per la sua assenza gli era dato campo di recare ad effetto il suo pensiero, corruppe con molte persuasioni Costantino compagno di quello, alla cui cura soltanto stava allora la guardia del palagio; e conchiusero ch' egli avrebbe fatto giurare a tutti i servi del palazzo, ch'erano intorno a quattrocento, che di là a tre giorni, venendo in Corte il Cancelliere con Giovanni di Lavardino ed il Conte di Avellino, tra la prima e la seconda porta gli avessero uccisi.

Allora adunque levatisi di bel nuovo i cospiratori in isperanza ed ardire, travagliavasi la città, tutta scissa e divisa in diversi pareri. Conciossiachè molti i quali abitavano nella Via-Coperta e nella parte superiore della Via-Marmorea, usi a rapine, vedendo tra i famigliari della Corte nate risse e discordie, avean fatto lega e compagnia tra loro; e non perchè fosser tratti a favorir l'una meglio che l'altra parte, ma solo seguendo la speranza del guadagno, avean giurato di far impeto in quello che primamente fosse gridato Re. E forte desideravano che stato questi fosse il Cancelliere, essendochè, giudicando essere nella sua casa riposta gran ricchezza accumulata da lui, credevano di facilmente e molto copiosamente appagar quivi i lor desideri. Tra queste varietà e pericoli non sapendo che farsi il Cancelliere, deliberò di richiedere Ansaldo Castellano di ciò ch'ei far dovesse in tanto tarbamento di cose; il cui consiglio si fu, che lasciato dall'un de' lati il termine prefisso dagli Astrologi, si fosse co' suoi soldati ricoverato in alcun de' luoghi forti della Sicilia, e così i Lombardi chiamando come le altre genti da lui fedeli sperimentate, raunasse quanto maggior potesse un esercito, ed ivi attendesse la venuta del Re; perciocchè se fosse più dimorato a Palermo, malagevole era a campar da tante insidie tesegli da' suoi nemici. Prevalse nondimeno il consiglio di Roberto Con-

quopiam proficisci, ignorantes nusquam aptius insidias, quam in ipso palatio praeparari, ubi nemini liceat armis se vel militibus praemunire. At ubi jam constituta dies aderat, servi ipsius palatii sperantes Cancellarium mane juxta consuetudinem ad Curiam ascensurum, parati ante januam consistebant, ut, eum venientem cum paucis admittentes, milites ejus excluderent. Odo vero Magister stabuli, cum eorum intellexisset consilium, repente descendens e palatio, Cancellarium quod ei periculum imminebat edocuit. Qui paucos amicorum secum retinens, milites et hostiarios, qui ante domum ejus convenerant, ut euntem ad Curiam sequerentur, jussit abscedere. Constantinus itaque Castellanus, ubi spem et opinionem suam elusam animadvertit, mittens plerosque palatii servos, quos civibus notissimos esse cognoverat, per singulas urbis regiones eos distribuit, jussitque clamare ut universi cives ad arma concurrerent, et domum Cancellarii, qui paratis jam navibus cum thesauris regiis fugere decreverat, obsiderent.

His urbe commota rumoribus, Herveus Floridus, quem non tam familiaritas Cancellarii, quam ipse de se plurimum loquens Palatinis suspectum fecerat, cum Rogerio Comite Avellini secus palatium equitabat. Quem cum vidissent clientes Gayti Richardi, ac plerique alii viri, qui jam illuc armati confluxerant, irruerunt in eum, et equo dejectum gladiis transfoderunt. Inde Comitem persequentes, cum extra portam urbis in planum, quod palatio adjacet, pervenissent, fugiendi spe sublata, jam in eum lanceas intendebant, cum Rex, ut ad fenestras palatii quid tumultus esset prospectum venerat, exclamans multum illis interminatus est, nisi sibi vivum illum et incolumem assignarent. Sic eorum impetu vix compresso, cum aliter Comitem liberare non posset, jussit eum in Castello maris summa diligentia custodiri. Tunc vero sagittarii Curiae, qui nunquam in seditionibus, ubi lucri spes appareat, ultimi consueverunt occurrere, cum his, quos superius conjurasse diximus, magnaque praeterea confluentium virorum multitudine, domum Cancellarii circumvallant. Symon autem Pictavensis, cujus diligentiae domus ejusdem cura commissa fuerat, milites, peditesque, prout locorum opportunitas exigebat, per murorum disponens ambitum, singula loca congrua defensione praemunivit. Militum vero maximam partem repentinus plebis concursus excluserat. Cancellarius ubi rem videt in id discriminis devenisse, cum plerisque viris nobilibus, quos a se non passus erat discedere, per Ecclesiam, quae domui suae erat contigua, in Campanarii fortissimam, ut in pla-

te di Mellento, e degli altri Francesi, i quali, non conoscendo l'astuzia do'traditori e la costumanza della Corte, asserivano esser cosa più sicura dimorare a Palermo, nè esser convenevole che Stefano per dovo che fosse si partisse senza la persona del Re, ignorando che in niun altro luogo meglio che nel Palazzo medesimo poteansi tramare insidie, dove non era ad alcun lecito di premunirsi d'armi o di armati. Or giunto in questo il giorno statuito, i servi di Palazzo sperando che il Cancelliero la mattina secondo l'usato fosse salito in Corte, stavano anzi la porta apparecchiati, perchè, fattolo alla venuta con pochi entrare, negassero ai suoi soldati l'ingresso; se non che Odone Maestro di stalla accortosi del loro intendimento, scendendo prestamente di Palazzo, informò il Cancelliere del pericolo che gli soprastava. Il qual seco ritenendo pochi de' suoi amici, comandò si fosser via andati i soldati e gli ostiarii, ch'eran convenuti avanti la sua casa per accompagnarlo alla Corte. Il perchè Costantino Castellano veggendo essergli fallita sua speme e credenza, inviò molti de'sopradetti servi, che conosceva esser più noti a' Palermitani, ordinandoli per tutte le regioni della città; e comandò cho chiamassero tutti i cittadini alle armi, e assediassero la casa del Cancelliere, il quale apprestate le navi se ne volea fuggire e condurne seco tutti i regii tesori.

Commossa da questi rumori la città, Erveo Florido, il quale non tanto per la familiarità che avea col Cancelliere, quanto pel troppo parlar ch'ei facca di sè stesso era entrato in sospetto alle genti di Palazzo, con Ruggiero Conte di Avellino cavalcava lunghesso il Palagio. Ed essendo stato veduto da' partigiani di Gaito Riccardo, e da molti altri ch'eran colà tratti armati, se gli cacciarono addosso, e gittatolo di cavallo l'uccisero. Indi seguitando il Conte, essendo giunti fuori la porta della città nel piano che giace appresso al Palazzo, toltagli la speranza di fuggire, dirizzavangli già contra le lance, quando il Re, il quale per veder cho fosse il romore erasi fatto ad un verone, altamente sgridandoli, forte li minacciò, se non gli avesser vivo ed illeso renduto colui. Così a fatica raffrenato il loro impeto, non potendo in altra guisa salvare il Conte, comandò che fosse con somma diligenza custodito in Castello a mare. Intanto gli arcieri della guardia reale, i quali in tutti i tumulti, ove fosse speranza di guadagno, eran sempre de'primieri, s'unirono a'suddetti congiurati, e con altra gran moltitudine di gente, che tuttora accorreva, assediaron la casa del Cancelliero. Ma Simone di Pittavia, alla cui diligenza n'era stata commessa la cura, ordinando su pel giro delle mura i militi e i pedoni, secondo richiedeva l'opportunità de'luoghi, quelli munì di convenevol difesa; rimanendo sibbene di fuori la maggior parte de' soldati impediti dalla sopraggiunta plebe, che lor vietò l'entrata. Come vide il Cancelliere osser la cosa a tal

no, munitionem se recipit. Erant autem qui semper ei familiarius adhaerebant, Carbonellus et Boamundus Tarsenses, Gulielmus de Sancto Severino, Alduinus Catuensis, Hugo Lupinus, Robertus quoque Mellenti Comes, cum quibusdam Francis militibus.

Interea Rogerius Tironensis Magister Comestabulus cum militibus suis superveniens, viros, quos ibi repererat, acerrime proturbabat. At ubi jam multitudo populi confluentis in immensum excrevit, resumptis animis in eum pariter irruentes, tam ipsum, quam ejus milites fugere compulerunt, domumque Cancellarii, quae multo distendebatur ambitu, coeperunt ex omni parte totis viribus oppugnare. Obsessi vero non solum de locis sibi designatis nihilo segnius instantibus resistebant, verum etiam apertis aliquoties foribus erumpentes, totam multitudinem audacissime repellebant, longiusque cogebant absistere. Matthaeus quoque Notarius et Gaytus Richardus de locis, in quibus clausi fuerant, exeuntes, pristinae se dignitati, nemine prohibente, reddiderant. Qui servis buccinariis accersitis, praeceperunt ut ante domum Cancellarii tubis ac tympanis personarent. Tunc universa civitas, tam Sarraceni, quam Christiani, signum belli notissimum audientes, jussu Regis id fieri crediderunt, moxque cum ingenti clamore ac strepitu concurrentes coeperunt instare vehementius; videntesque diutius insistendo nihil proficere, tandem ad portam Ecclesiae magna lignorum strue opposita decreverunt ignem supponere. Cumque jam redactis in carbones foribus liber patuisset introitus, plerique milites Cancellarii, quibus immensa virtus periculi metum sustulerat, opposuerunt se conantibus introire. Ibi diu multumque summa virtute pugnatum est, his quidem urgentissima necessitate vires et audaciam ministrante, illis autem indignantibus. quod paucissimi viri tantae multitudinis impetum sustinerent. Praevalente vix tandem multitudine, fatigati se milites in Campanarium contulerunt. At illi per Ecclesiam in domum Cancellarii libere transeuntes, milites peditesque, qui muris defendendis operam dabant, repente captos vinctosque Castellanis palatii transmiserunt, quos autem repererant de locis adhuc munitioribus resistentes, ut se dederent bonis conditionibus effecerunt. Inde ad expugnandum Campanarium redeuntes, cum jam multis eorum vulneratis acrius instando nihil agerent, variis huc illuc consiliis agebantur. Alii multa lignorum coacervata congerie, supponendum ignem censebant; nam ex ejusmodi saxis constructum esse Campanarium, quae, perseverante diutius igne, facile dissolvantur. Alii machinas ocyus inferendas, alii, cratibus invectis, suffodiendum ab imo Campanarium decernebant. Interea cum Rex ad matris petitionem e palatio vellet exire, ut ab obsidione po-

pericolo pervenuta, con molti nobili uomini, ch'egli non avea mai da sè fatto partire, per la Chiesa, ch'era alla sua casa contigua, si ricoverò nella rocca del Campanile, come quella che era posta nel piano fortissima. Eran coloro che stavangli sempre molto familiarmente a fianco Carbonello e Boemondo di Tarsia, Guglielmo di Sanseverino, Aldoino Cantuense, Ugone Lupino, e Roberto Conte di Mellento, con alcuni soldati francesi.

In questo Ruggiero da Tirone Maestro Contestabile sopraggiugnendo con i suoi soldati, acremente via ricacciava la gente ivi adunata. Ma essendo già la moltitudine dell'accorso popolo oltramodo cresciuta, ripreso animo, gli diorono insieme addosso, e lui con tutti i suoi forzarono a porsi in fuga. Cominciaron poscia da ogni parte con tutti gli sforzi a oppugnar la casa del Cancelliere, la quale ben molto spazio girava: ma gli assediati con non men di calore non pur da'luoghi loro assegnati resistevano agli assalitori, anzi cacciandosi lo volte a furia per alcune porte dischiuse respingevan con sommo ardire tutta la moltitudine, e forzavanla a starsene molto dalla lunga. Matteo Notaio ancora e Gaito Riccardo, uscendo de' luoghi ov'erano stati racchiusi, ripresero senza che niuno loro il vietasse la lor dignità, e chiamati i servi trombettieri, comandarono che sonasser le trombe e i timpani avanti la casa del Cancelliere. Allora tutte le genti della città, così cristiane come saracine, udendo il noto suono di guerra, credettero ciò farsi per comando del Re; e tosto con ismisurate grida e strepito correndo, cominciarono con maggior furia ad incalzare. Vedendo poi che indarno era ogni lor opera ed ingegno, posta in fino contra le porte della Chiesa gran catasta di legno, deliberaronsi di appiccarvi fuoco: e, quelle ridotte in cenere, essendo già libero l'entrata, molti soldati del Cancelliere, cui l'immenso coraggio tolto aveva il timor del pericolo, le lor persone opposero a quelli che d'entrar si brigavano. Con sommo valore lungamente e molto fu quivi combattuto: gli uni dalla strettissima necessità prendean forza ed ardire, gli altri al contrario sdegnavansi come pochissimi uomini sostenesser l'impeto di sì gran moltitudine. Pure a lungo andare questa prevalse, e stanchi i soldati ed affaticati si ritrasser nel Campanile. Ma quelli per la Chiesa liberamente passando nella casa del Cancelliere, incontanente mandaron presi e vinti ai Castellani di Palazzo i militi e i pedoni che faticavansi nella difesa delle mura, e gli altri, che da più muniti luoghi trovarono far tuttavia resistenza, fecero con buone condizioni a sè rendere. Dopo la qual cosa ritornarono addietro per espugnar parimento il Campanile; e poichè, già di quelli molti feriti, più vivamente instando niente non profittavano, cominciarono a far vari e diversi pensieri. Altri, ammontata gran quantità di legna, pensavan di porvi fuoco; chè era

pufum nuoceret, Matthaeus Notarius, caeterique conspiratores, qui aderant, prohibuerant eum egredi, dicentes, non esse tutum illuc accedere; nam sagittarum ac lapidum circumquaque turbinem agitari.

Cumque viderent nullatenus ea die posse Campanarium expugnari, timuerunt ne, si res produceretur in crastinum, plebis tepescerent animi, vel poenitentia ducti desisterent ab incoepto, cum id Regi displicere cognoscerent. Statuerunt ergo cum Cancellario pacisci, ut, abjurato Regno Siciliae, liceret ei in quam eligeret terram libere transmeare. Missis itaque nunciis, qui hanc ei conditionem proponerent, ita demum inter eos transactum est, ut armata galea Cancellarius cum paucis, quos eligeret, traduceretur in Syriam. Comiti vero Mellenti caeterisque Francis ad transfretandum navigia pararentur. Nobiles autem viri de Regno Siciliae, qui cum eo in Campanario erant, terras suas secure ac libere possiderent, militibus stipendiariis indulta licentia vel in Curia commorandi, vel ad alium locum quemlibet transeundi; hoc ita sine dolo factum iri juraverunt Richardus Syracusanus Electus, Matthaeus Notarius, Gaytus Richardus, Romualdus Salernitanus Archiepiscopus, Joannes Episcopus Maltensis; ipsaque nocte galeam praeparari fecerunt. Mane vero Cancellarium e Campanario cum paucis sociis extrahentes, ad portum eum Gallicum perduxerunt. Cumque galeam ascenderet, Canonici Panormitani, qui aderant, rogabant eum ut a sacramento fidelitatis eos absolveret: at ille, rem dissimulans, nihil respondit. Tum Curiae familiares coeperunt primo blandius hortari, dehinc acrius et importunius comminantes instare, ut, electioni renuncians, eligendi Pastoris Canonicis potestatem daret. Ille vero videns armatam circumfremere multitudinem, tumultuari milites, Magnates indignari, quod nec dum revertendi videretur animum abjecisse, metu compulsus renunciavit electioni. Moxque galeam ingressus, jussit eam a terra propelli, suspectum habens populum magno illuc impetu confluentem. Itaque Curiae familiares, ad Campanarium regressi, Comitem Mellenti, caeterosque Francos eduxerunt, plebisque seditiosos impetus et adventum Messanensium formidantes, in duobus castellis Parthenico Carinulaque fecerunt illos interim commorari, donec eis ad transfretandum navigia providerent. At Cancellarius a portu quamprimum potuit avulsus, per Mazariensium fines australem Siciliae partem circuiens, Licatulam pervenit, quod castellum in finibus Agrigentinorum situm est. Ibi necessario coactus ad terram egredi, praemisit Episcopum Maltensem, qui Dux ei datus fuerat, ut oppidanis ex parte Regis prae-

il Campanile di tal sorta pietre edificato, che non cessando per molto spazio il fuoco, agevolmente si disciogliean: altri giudicavano dovervisi tosto colà trasportar delle macchine; ed altri con erpici recatevi minar da imo il Campanile. Intanto volendo il Re a richiesta della madre uscir di Palazzo, per distorre il popolo dall'assedio, Matteo Notaio e gli altri congiurati che eran con lui gliel proibirono, dicendo non esser sicura cosa il farsi in mezzo a quel turbine di saette e di sassi.

E veggendo non potersi in niun modo espugnare in quel giorno il Campanile, temendo non, all'altro dì producendo la cosa, intiepidissero gli animi della plebe, o, conoscendo che al Re tal fatto incresceva, pentitisi, si togliesser dall'impresa; determinarono che si dovesse pattuir col Cancelliere che, partendosi dal Reame di Sicilia, se ne fosse andato ove più gli fosse stato a grado. Inviatigli dunque i nunzii per proporgli questa condizione, vennero alla fine a questo accordo tra loro: che il Cancelliere con alcuni pochi da lui eletti sopra una galera armata si traghettasse in Siria; che al Conte di Mellento ed agli altri Francesi si apprestasser navilii per girsene al lor paese; che i nobili Regnicoli ch'erano con lui nel Campanile liberamente e con sicurtà possedessero le lor terre; e che a tutti i soldati, ch'erano stati a suo soldo, si donasse libertà o di rimanersi in Corte, o di girsene via a lor talento. Li quali patti furon giurati di compiutamente osservarsi da Riccardo Eletto di Siracusa, da Matteo Notaio, da Gaito Riccardo, da Romualdo Arcivescovo di Salerno, e da Giovanni Vescovo di Malta. E la vegnente notte fatta apprestar la galea, nel nuovo giorno con pochi suoi compagni cavarono Stefano dal Campanile, e il condussero al porto francese. Dove mentre voleva imbarcarsi fu richiesto da' Canonici di Palermo, che pur colà si trovavano, che gli assolvesse dal giuramento di fedeltà che gli avean dato: ma egli, dissimulando d'intendergli, non rispondeva nulla. Allora i famigliari della Corte cominciarono in prima a dirgli con amorevoli parole, e poscia strettamente e di forza con minacce ad insistere che, rinunciando alla sua elezione, desse a'Canonici la potestà di eleggere altro Arcivescovo. Laonde veggendosi fremere d'intorno la moltitudine armata, i soldati tumultuare, e sdegnarsi i Baroni che non avesse ancor deposta la speranza di ritornare in Sicilia, dal timore sospinto, rinunciò alla elezione; e di presente salito sul legno, comandò si fosse rimosso da terra, sospettando del popolo che a grande impeto accorreva in quel luogo. Sicchè i famigliari della Corte ritornati al Campanile, cavaron fuori il Conte di Mellento, e gli altri Francesi; e temendo gl'impeti sediziosi della plebe e l'arrivo de' Messinesi, fecero quelli tra tanto dimorare ne' due castelli di Partenico e di Carinola, finchè non si fosser loro apprestati i navigli per imbarcarsi. Ma il Cancelliere quan-

ciperet ne illum aliquatenus impedirent. Jam enim golea procelloso maris turbine fatigota dissolutis compagibus naufragium minabatur. Cumque brevi temporis intervollo congrue resarciri non posset, neque sine certo capitis periculo liceret Cancellario triduum ibi transigere, navem onerariam in eodem inventam litore a Januensibus emit, eisdemque nautis conductis, in Syriam prospere transfretavit.

Interea Gentilis Agrigentinus Episcopus, qui in vallem Demeniae missus fuerat, revocatur, et Curias familiaris efficitur. Henricus Comes Montis-Caveosi, et Richardus Molisii Comes, cum plerisque Messanensium XXIV galeis armatis Panormum perveniunt, viribusque freti statum Curiae innovant, et X familiares instituunt: Richordum Syracusanum Electum, Gentilem Agrigentinum Episcopum, Romualdum Salernitanum Archiepiscopum, Joannem Maltensem Episcopum, Rogerium Comitem Girocii, Richardum Molisii Comitem, Henrici Montis-Caveosi Comitem, Matthaeum Notarium, Gaytum Richardum, Galterium Deeanum Agrigentinum Regis praeceptorem. In eo statu Curia constituta, decernitur inprimis uti Gilbertus Comes Gravinensis, cum filio suo Bertranno Comite, pellatur e Regno, salvus tamen et incolumis, si quidem his Curiae mandatis ultro parere voluerit. Quod si viribus uti, et, militibus adunotis, reniti praesumpserit, cum eo deinceps hostiliter agi, et tanquom proditorem totis Regni viribus oppugnari. Hoc autem negotium Rogèrio Comiti Albensi, Richardoque de Sagio Fundano Comiti delegatur. Qui de totius Apuliae civitatibus immensum congregantes exercitum, Gilbertum Comitem in castello quodom, quo se cum uxore receperat, obsederunt. Nam, audito Curiae mandato, universi milites ab eo discesserant. At ille multam in se Procerum ottendens invidiam, civitatum atrox odium, nihilque spei sibi relictum intelligens, elegit se Richardo Comiti Fundano cum thesauris suis eo pacto dedere, ut liceret ei cum uxore ac liberis in partes Syrias transmeore. Eo sic expulso, cogitabont etiam Curiae Magnates Hugonem Comitem Catacensem, quia Cancellarii consanguineus erat, expellere. Sed quia nullius consilii, nullius audociae homo erat, ut vel occulte paraturus insidias, vel ex praecipiti magnum ausurus aliquid timeretur, maluerunt ei parcere, speronles eo ipso posse Reginae indignationem aliquatenus mitigari.

to potè più presto allontanatosi dal porto, girando per i confini de' Mazariesi la parte australe della Sicilia, pervenne a Leratula, castello posto a' confini degli Agrigentini. Ivi costretto di prender terra, mandò innanzi a sè il Vescovo di Malta, che gli era stato dato per condottiero, acciocchè da parte del Re comandasse a quei terrazzani che non gli avessero impedito di colà rimanersi alcun tempo. Perciocchè la galera già sopraffatta in mare da tempestosa procella, rotte le vele minacciava naufragio. E non potendo in breve spazio di tempo esser convenevolmente racconciata, nè lecito essendo al Cancelliere di poter colà senza pericolo della vita più di tre dì passare, comperò da alcuni Genovesi una nave da trasporto, che a caso ritrovò in quel lido, e, condotti gli stessi nocchieri, navigò prosperamente in Soria.

In questo mentre fu rivocato dal bando Gentile Vescovo di Agrigento, ch'era stato mandato nella valle Demona, e fu creato famigliare della Corte. Arrigo Conte di Montescaglioso, e Riccardo Conte di Molise con molti altri Messinesi sopra ventiquattro galee armate vennero in Palermo, e nelle loro forze affidati riformaron lo stato della Corte, e crearono in tutto dieci famigliari; ciò furono Riccardo Eletto di Siracusa, Gentile Vescovo di Agrigento, Romualdo Arcivescovo di Salerno, Giovanni Vescovo di Malta, Ruggiero Conte di Geraci, Riccardo Conte di Molise, Arrigo Conte di Montescaglioso, Matteo Notaio, Gaito Riccardo, e Gualtiero Decano di Agrigento precettore del Re. Ordinata a questo modo la Corte, la primiera cosa a deliberarsi fu il dar bando dal Reame a Gilberto Conte di Gravina col Conte Beltrando suo figliuolo, salvo e senza danno alcuno facendolo via uscire, quando spontaneamente avesse voluto obbedire a questi comandi della Corte. Chè se ardito avesse di usare la forza, e fatto adunamento di soldati oppor resistenza, si sarebbe allora trattato da nemico, e come traditore oppugnato con tutte le forze del Regno. E fu tal cosa commessa a Ruggiero Conte d'Albi e a Riccardo di Saggio Conte di Fondi. I quali fatta da tutte le città della Puglia grandissima oste, assediarono il castello dove si era con la moglie ricoverato il Conte Gilberto: conciossiachè tutti i soldati udito il mandato della Corte l'avevano abbandonato. Laonde egli guardando alla molta invidia che gli portavano i Baroni, ed al fiero odio delle città, e vedendo non restargli omai speranza di sorte alcuna, elesse di darsi con tutti i suoi tesori a Riccardo Conte di Fondi, con patto che potesse con la moglie e co' figliuoli passar nelle parti della Siria. Il quale in tal guisa via cacciato, pensavano i Grandi della Corte di cacciar parimente Ugone Conte di Catanzaro, perchè consobrino del Cancelliere. Ma vedendo ch'era uomo di niun consiglio, e di niuno ardiro, e che non era mestiere aver di lui tema

Post paucos dies Galterius Agrigentinus, conducta plebis multitudine, metuque compulsis Canonicis, consentiente Curia, non tam electus, quam violenter intrusus, Panormitanae regimen suscepit Ecclesiae. Ea res his, qui Cancellario faverant, ipsique Reginae plurimum spei subtraxit; sperabant tamen Romanum Pontificem id, quod actum fuerat, ratum non habiturum, cum non sponte Cancellarium, sed capitalibus minis adactum electioni renunciasse constaret. Quod autem vi metuve gestum fuerit, ratum non habere Praetorem, ejusmodi vero metum intercessisse, qui et in constantissimum virum cadere posset, nulli dubium erat, neque tam manifesta res ullis testibus indigebat. His accedebat quod Petrus Cajetanus Romanae Curiae Subdiaconus certissime promiserat electionem hanc nihil roboris habituram, septingentasque auri uncias opera studioque Reginae acceperat Romano Pontifici deferenda. Pars autem contraria, cujus opinio praevaluit, asserebat in eo statu Romanam esse Curiam, ut voluntati Procerum Siciliae non audeat obviare, neque censeat immensam pecuniam ob firmandum electionem sibi oblatam in eo necessitatis articulo contemnendam. Hoc itaque negotio paucis diebus protracto, ne videretur praecipitati sententia, demum Romanus Pontifex electionem ratam habuit, ipsumque jussit Electum a suffraganeis Episcopis consecrari. Qui tantae dignitatis culmine sublimatus, repente statum immutavit Curiae, summamque sibi potestatem retinens, Matthaeum Notarium, et Gentilem Agrigentinum Episcopum sub se familiares instituit.

Eodem anno quarta die Februarii circa primum horam ejusdem diei, vehemens terraemotus tanta Siciliam concussit violentia, ut in Calabria quoque circa Rhegium oppidaque proxima sentiretur. Cataniensium opulentissima civitas usque adeo subversa est, ut ne una quidem domus in urbe superstes remanserit. Viri ac mulieres circiter XV M cum Episcopo ejusdem civitatis, maximaque parte Monachorum sub ruina sunt aedificiorum oppressi. Leontinum nobile Syracusanorum oppidum eadem terrae concussione subversum, oppidanorum plerosque ruentium aedificiorum mole consumpsit. Multa praeterea in finibus Cataniensium ac Syracusanorum castella diruta sunt, multis in locis terra dehiscens, et novos protulit fontes, et veterum nonnullos obstruxit, eaque pars Aetnei cacuminis, quae Tauromininum respicit, visa est aliquantulum subsedisse. Syracusis Arethusa, fons nominatissimus, quem ab

alcuna che o occultamente avesse tramato insidie, o ad alcuna grande impresa avesse osato di porre l'animo, vollero piuttosto perdonargli, sperando poter così alquanto mitigare lo sdeguo della Regina.

Dopo pochi giorni Gualtiero di Agrigento, ragunato grosso stuolo di Palermitani, e intimoriti i Canonici, più per forza che per volontà eletto, col consentimento della Corte prese il governo della Chiesa di Palermo. La qual cosa molto scemò la speranza a'fautori del Cancelliore ed alla Regina medesima: speravan nondimeno che il Romano Pontefico non avesse confermato ciò ch'erasi fatto, chiara cosa essendo che il Cancelliere non di volontà sua, ma costretto da mortali minacce avea rinunciato all'elezione. Il che d'altra parte, per forza o per timore ch'ei fosse stato, non l'avea ratificato il Pretore; ed era a tutti noto, nè tanto manifesta cosa mancava punto di testimoni, che tanto e sì fatto era stato il timore, che anche il più costante uomo avrebbe senza fallo smosso. Oltre che Pietro di Gaeta, Suddiacono della Corte di Roma, avea fermamente promesso di far che questa elezione non avesse avuta forza veruna, ed avea ricevute per opera e studio della Regina setteconto once d'oro da recarle al Romano Pontefice. La parte contraria d'altro lato, la cui opinione prevalse, asseriva essere in tale stato la Corte Romana che non avrebbe osato di ovviare alla volontà de'Baroni di Sicilia, nè in tanta strettezza paruto le sarebbe da dispregiare così grossa quantità di moneta, offertale per confermar l'elezione. Protratto adunque per pochi dì questo negozio perchè non paresse la sentenza precipitata, finalmente il Romano Pontefice confermò la elezione, e comandò che Gualtiero fosse da'Vescovi Suffraganei consagrato Eletto. Il quale innalzato a dignità di cotanta altezza, mutò di presente lo stato della Corte, ed a sè riserbando il sommo potere, soli due famigliari ed a lui sottoposti istituì, Matteo Notaio e Gentile Vescovo di Agrigento.

Nello stesso anno, il quarto dì di febbraio, verso la prima ora del giorno, forte e potente tremuoto scosse con tanta violenza la Sicilia, che s'intese sino in Calabria intorno a Reggio e le circostanti castella. La ricchissima città de'Catanesi fu per modo sovvorsa, che pur una casa non vi restò in piede. Furono sotto le rovine degli edifizi oppresse ben quindicimila persone, ed insieme il Vescovo della città, e la più parte de'Monaci. Leontino nobile castello de'Siracusani, dal medesimo tremuoto disfatto, molti terrazzani abbattè sotto le sue rovine. Molte castella furono altresì distrutte ne'confini de'Catanesi e de'Siracusani: in molti luoghi aprendosi la terra, fe'sgorgar nuovi fonti, ed altri degli antichi ne riserrò; e quella parte della punta dell'Etna, che guarda Taormina, fu veduta alquanto abbassare. In Siracusa la celebratissima fontana Aretusa, la quale è fama che per

Elide Greciae civitate fama est in Siciliam occultis meatibus derivari, de limpido turbulentus effectus, saporem salsum nulla maris admixtione contraxit. Tajus, fons quidem aquis uberrimus, qui de pede montis juxta Casale Sarracenorum egreditur, quasi duarum horarum spatio manens obstructus, aquas continuit, magnoque dehinc erumpens impetu, sanguinei coloris laticem per unius spatium horae mirantium oculis indigenarum exhibuit. Messanae vero mare, cum tranquillissimum esset, in se ipsum primo se contrahens, paulisper cessit a littore, deinde pedetentim rediens praefixas litoris metas transiliit, murosque civitatis alluens, ipsis et se portis infudit.

His aliisque prodigiis Curiae familiares eorumque fautores perterriti, arbitrabantur novitatem hanc rerum magnam Siculis calamitatem portendere. Timebant ergo ne Cancellarius ope et consilio Constantinopolitani Imperatoris, qui legatos ejus, ut ferebatur, benigne susceperat, Regnum Siciliae collectis viribus occuparet. Nec vero dubium erat plerosque Regni Comites ac Proceres illius adventum avidissime praestolari. Credebant autem etiam Robertum Comitem Lorotelli Reginae voluntatem et imperium, cujus opera nuper ab exilio revocatus fuerat, proculdubio secuturum. Dum igitur adversus ea, quae accidere poterant, multis se consiliis et artibus praemunirent, repente de morte Cancellarii certissimus ad Curiam rumor perlatus, et Reginae prorsus animum dejecit, et partem contrariam in id roboris ac securitatis evexit, ut nihil sibi deinceps aestimarent difficultatis aut periculi formidandum. Itaque summa Regni potestas et negotiorum cognitio penes Galterium Archiepiscopum Panormitanum erat, qui sibi Regem eatenus suspecta satis familiaritate devinxerat, ut non tam Curiam, quam Regem ipsum regere videretur.

FINIS.

occulte vie venisse di Elide città della Grecia in Sicilia, da chiara e limpida, torbida divenne, e senza nessuno mescolamento col mare contrasse un sapore di sale. Taio, fonte d'acque abbondantissima, la qual nasce alle falde del monte presso il Casale de' Saraceni, rimanendo per ispazio di quasi due ore turata, ritenne in sè le acque, e poscia con grand'impeto rampollando, mostrò agli occhi de' riguardanti per un'ora in circa un liquore del color del sangue. In Messina d'altra parte il mare, essendo tuttavia tranquillissimo, in sè stesso primieramente ritraendosi, a poco a poco s'allontanò dal lido, dipoi man mano, tornando nuovamente addietro, passò le mete prefisse del lido, e allagando le mura della città, in esse le porte riversò.

Per questi e molti altri segni atterriti i famigliari della Corte ed i lor partegiani, giudicavano tal novità di cose grande calamità presagire a' Siciliani. Temevano adunque non il Cancelliere con l'aiuto e col consiglio dell'Imperator di Costantinopoli, il quale, com'era voce, avea benignamente ricevuti i suoi messi, venisse con esercito ad occupar la Sicilia: ed era a tutti ben noto come molti Conti e Baroni del Regno attendevan con grande avidità la venuta di lui. Credevano inoltre che Roberto Conte di Loritello avrebbe senza dubbio seguito il volere e il comando della Regina, per opera della quale era testè stato rivocato dal bando. Mentre dunque con molti accorgimenti e consigli contra tutti i possibili accidenti stavansi anticipatamente provvedendo, venne improvviso in Corte certissima novella della morte del Cancelliere; il che del tutto atterrato l'animo della Regina, levò in tanta forza e sicurtà la parte contraria, che stimava niun'altra difficoltà o pericolo avere appresso a temere. Sicchè la somma del potere e la contezza di tutti gli affari del Regno stava appresso Gualtiero Arcivescovo di Palermo, il quale erasi al Re stretto in tanta e sì sospetta familiarità, che non così la Corte come il Re stesso parea ch'ei governasse.

FINE.

NOTE E DILUCIDAZIONI.

Le presenti Note e Dilucidazioni sono del Traduttore, eccetto quelle segnate D. R., *che sono di* G. del Re. *Il primo numero dopo quello della pagina indica il verso del testo; il secondo, il verso della traduzione. Se al primo numero segue un asterisco* (*), *la nota riguarda il solo testo.*

ADDIZIONI AL PROEMIO. — Dicemmo Normanno il Falcando per indicare la sua probabile origine, ma se altri il volessero dire Francese, li pensino pure; ed a ciò potrebbero essere indotti da alcune parole del Falcando (pag. 287, v. 17), il quale ragionando di Ruggiero dice così: *E traendo egli origine da' Normanni, e sapendo la nazione Francese a tutte le altre entrare innanzi nella gloria delle armi, avea posto sopra tutti amore agli oltramontani, e quelli più volentieri onorava:* parole, secondo me, che, riportandoci a quei tempi, potrebbero essere giustificate più dall'amor patrio, che dalla verità storica. Nè questo è il solo luogo in cui il Falcando magnifica la nazione Francese, a scapito degli abitanti dell'una e l'altra Sicilia, ai quali mostrasi avverso, e sempre che può non lascia di vituperarli.

Ci è stato chi ha creduto che Ugo Falcando fosse il nome alterato di Ugo Fulcaud, eletto abate di S. Dionigi nel 1186 dopo di essere stato priore; e si è fondata una tal congettura sopra una lettera di Pietro di Blois scritta verso il 1191 a Fulcaud, abate di S. Dionigi, pregandolo d'inviargli il trattato che egli avea composto sul suo stato o piuttosto sulla sua sciagura in Sicilia (*tractatum quem de statu aut potius de casu vestro descripsisti*) (Petri Bles. Epist. CXVI, p. 176). Or si è pensato che questo passo indicasse la storia di Sicilia che noi abbiam sotto il nome di Falcando, e se n'è conchiuso che Falcando e Fulcaud fossero una medesima cosa. Ma assai bene è stato osservato che in tutta la storia del Falcando non si parla una sol volta della condizione od infortunio alcuno dell'autore in Sicilia, e nè tampoco si accenna ad alcuna cosa che lo riguardi personalmente; che quindi questa *storia* non è punto il *trattato* che Pietro di Blois desiderava gli fosse stato inviato dall'abate di S. Dionigi. Veggasi l'*Art de verifier les dates*, p. 396, col. 2, Gall. Christ. T. VII, col. 382, Felib. *Histoire de St. Denys*, e Bréquigny, *Memoria sopra Stefano Cancelliere di Sicilia*.

Ventitrè anni di storia dicemmo aver trattato il Falcando, e in ciò seguimmo il Muratori, che segnò alla di lui storia gli anni 1146 al 1169, ma veramente la spedizione di Ruggiero in Oriente, avvenuta nel 46, qui appena è accennata dal Cronista, e quasi incidentalmente sono discorsi i fatti di quel principe, per aver occasione a parlare del suo successore: sicchè questa storia comincia più propriamente dal 1154 e termina al 1169, comprendendo sol quindici anni di regno.

L'epistola che il Falcando dirige a Pietro Tesoriere della Chiesa di Palermo fu detta dal Muratori una dedicazione dell'opera, e così dicemmo anche noi; ma quella lettera, anzichè una dedica, è una esortazione a commiserar lo stato infelice di quei tempi. Se non che credemmo doverla premettere alla storia, essendo in essa, come in breve tela, delineate le naturali bellezze e dovizie e memorie di Palermo non men che dell'isola tutta. — *Editore.*

1) P. 277, v. 17 (18) — Qui intende di Guglielmo II, denominato il Buono, il qual si morì l'anno 1189 senza verun successore, lasciando il regno a Costanza figliuola di re Ruggieri suo avolo, maritata ad Arrigo VI di Svevia imperator di Alemagna, che, udita tal novella, si apparecchiò subito a venire con poderosa oste nel Regno. Ora il Falcando, antivedendo bene l'orribil catastrofe ch'era per succedere, si fa in questa epistola a deplorare la malvagia sorte della Sicilia; e con molta evidenza ed energia ci vien ponendo innanzi dagli occhi tutte le crudeltà ed i guasti che la gente tedesca fatto avrebbe in quell'isola, e il lagrimevole stato in che sarebbe caduta, come in fatti ivi a non multo addivenne.

2) P. 277, v. 40 (44) — Da questo luogo e dagli altri notati nel Proemio si fa manifesto come il Falcando non fosse di patria siciliano. Vedi il detto Proemio. *D. R.*

3) P. 278, v. 21 (*) — *Civium caedes.* Qui nel testo del Muratori, e in quello del Caruso e degli altri ancora, leggevasi *civium aedes*, con error manifesto; ed a noi è paruto di dover così correggere.

4) P. 280, v. 22 (37) — Di questo celebre tremuoto che avvenne all'entrante dell'anno 1169, e di cui non ci ha scrittor di quei tempi che non parli, parlerà pure il nostro Falcando alla fine della sua istoria, a pag. 390, v. 44.

5) P. 280, v. 29 (*) — *Jam Siracusana civitas.* Così ha il testo del Muratori; ma nell'edizione del Dupuis leggesi: *Jam te Siracusana civitas.* E vogliamo avvertire che questa e tutte le altre correzioni che il Dupuis fece al testo del Falcando, e che noi arrecheremo in queste note, sono dal Muratori recate nella sua edizione a piè di pagina.

6) P. 280, v. 57 (281, v. 8) — È nota la favola di *Aretusa*, la qual fuggendo *Alfeo*, che focosamente l'amava, fu dagli Dei per compassione trasformata in fontana nelle vicinanze di Siracusa; di che gli antichi poeti im-

maginarono che il fiume Alfeo, di Elide in Grecia passando per di sotto il Mediterraneo, venisse a ritrovare l'amata Aretusa in Sicilia: onde poi s'inveterò la credenza che quella fonte altro non fosse che il fiume Alfeo, che, scorrendo di sotto al mare, veniva a sgorgare appresso Siracusa, siccome affermano Plinio, Pausania, Strabone, ed altri tra gli antichi, e non pochi tra' moderni ancora. La qual credenza avrà forse avuto origine da ciò, che non molto lunge dalla fontana Aretusa scorreva un piccol fiume detto parimente Alfeo, il quale andava a mettere nel Mediterraneo a Siracusa.

7) P. 280, v. 61 (281, v. 18) — *Ciane* è una fontana non molto discosto pure da Siracusa, la quale unendo le sue acque con quelle del fiume *Anapi*, o *Anapo*, scorre nel mare. Secondo la favola degli antichi, *Ciane* era una ninfa bellissima amata da Anapi, il quale tentò di opporsi a Plutone che rapia Proserpina; di che quel Dio irritato, la mutò nel fiume che porta il suo nome, cangiando l'amante *Ciana* in fonte, le cui acque andavano insieme a mescolarsi.

8) P. 281, v. 5 (25) — Per quanto avessimo cercato, non ci è venuto fatto di trovare chi fossero questi *Marcariesi*, de' quali qui parla il Falcando: ma noi teniamo che qui nel testo, in luogo di *Marcariensium*, si abbia a leggere *Maccariensium* o *Maccarensium*: chè *Maccara* e *Maccari*, che si disse anche *Cittadella*, è città posta dalle parti di levante della Sicilia, che molto fu anticamente in fiore, come sappiamo da Cicerone e da Plinio. Ma sin da' tempi del Fazzello era quasi che del tutto rovinata, e solo si vedevan pochissimi avanzi dell'antica sua grandezza.

9) P. 281, v. 46 (46) — Ben risponde la bella descrizione che fa il Falcando di Palermo, all'altra che di essa città abbiamo per opera dell'Ebreo Beniamino di Tudela (nel regno di Navarra) e che non sarà senza pregio alcuno qui riferire. « Quindi venni due giorni « in Palermo, città grande, larga circa « due miglia e lunga altrettanto. In que« sta città trovasi il palazzo regale co« strutto dal Re Guglielmo (così per erro« re del Cronista). Circa mille e cinque« cento Giudei fanno ivi loro dimora, oltre « a moltissimi Idumei ed Ismaeliti. È que« sta una terra di fonti o di rivi abbondan« to, fertile di frumenti e di orzo, ricca di « viti e di giardini; talchè nessun'altra « città dell'isola trovasi così ben coltivata « come quella ch'è perpetuamente onorato « dalla presenza del re, che se l'ha costi« tuita per reggia, ed ha nome *Athicinia*: so« no in essa ancor coltivate tutte spezie di « alberi fruttiferi. Or dentro questa città « scaturisce il maggior fonte di tutti, che, « circondato d'un muro viene a formare un « vivaio chiamato dagli Arabi *Albehira* « (forse il presente *Mar dolce*, secondo il « Morso), dove restano chiusi vari generi « di pesci ivi a posta gittati. È adorno quel « lago di reali barche ricche d'oro e d'ar« gento, e dipinte, nelle quali il re con le « sue mogli spesso vi si dimena a sollazzo. « Avvi ancora ne' reali orti un gran pala« gio (forse quello della *Zisa*) le cui mura « risplendono coperte d'oro e d'argento, ed « il pavimento lavorato di pietruzze di di« verse sorti di marmi esibisce in pittura « l'imagine di tutte le cose del mondo. « Non vi è esempio di edifizi uguali a quelli « di questa città. *Itinerarium Beniamini Tudelensis-Antuerpia*, 1575. » *D. R.*

10) P. 281, v. 48 (48) — *Vetus Palatium*. *Palazzo Vecchio*, o *Rocca Vecchia*, fu così detto, per essere stato edificato dagli antichi Palermitani per guardia della bocca del porto, e si disse anche *Castello a mare*, perchè tre parti di esso eran percosse dalle onde del mare.

11) P. 281, v. 51 (52) — *Palatium novum*. Questa rocca fu fabbricata primamente dai Saracini quando presero Palermo, i quali poi vinti e cacciati da Roberto Guiscardo e dal Conte Ruggiero suo fratello, fu da costoro meglio fortificata, e fu detta *Palazzo nuovo*, per rispetto all'altra, che, per essere stata fabbricata più anticamente, si diceva *Palazzo vecchio*. Re Ruggiero vi aggiunse di poi la *Torre Greca*, e da un altro lato la *Torre Pisana*, per tenervi entro i tesori reali; ed egli anche fabbricò la parte di mezzo, la quale, per la gran moltitudine di gemme e di ore che vi erano, fu detta *Joharia*. *

* Il Morso è di opinione che questa voce, derivante dall'arabo, significhi invece luogo spazioso. Ved. Morso, *Palermo antico*. *D.R.*

12) P. 281, v. 58 (59) — *Khemonia*. Vedi la nota a pag. 282, v. 50.

13) P. 282, v. 13 (17) — *Amita, dimitaque et trimita*. Sono specie di panni grossi e ordinarii, di cui usavasi a quei tempi; e propriamente l'*Amito* era sorta di panno grosso tessuto ad un capo, il *Dimito* a due capi, ed a tre il *Trimito*. Il *Dimito* l'abbiamo ancor oggi, ed è una sorta di drappo fine, o telerie di bambagia, per uso specialmente di soppannar le vestimenta. *Exhimitum*, ovvero *Hexamitus*, che anche si scrisse, era spezie di finissimo drappo, di varie sorti e colore, e corrisponde propriamente al toscano *Sciamito*.

14) P. 282, v. 16 (20) — *Diarhodon*, *Diapistus*. — Erano queste certamente delle pietre preziose, delle quali il *diarodon* era di color roseo, o, come dice il nostro Falcando, *del color del fuoco*, ed il *diapiste* di color turchino o ceruleo, e dovea essere una specie di smeraldo, e forse quella che oggi dicesi *Acquamarina*.

15) P. 282, v. 18 (23) — *Exarentasmata*. — Qui il Caruso osserva che forse si abbia a leggere *Exanthemata*, la qual lezione veramente non ci par punto migliore dell'altra *Erana* gli *Exarentasmati*, siccome pensa il Ducange, specie di paoni d'orazzo usati per parare e per addobbare, ed anche per farne tappeti.

16) P. 282, v. 31 (37) — *Capella Regia*. Alla prima entrata della rocca detta *Palazzo nuovo* si vedeva in faccia una piccola chiesetta, tutta lavorata a mosaico, chiamata *Jerusalem*, guastata di poi, e ridutta in uso di stanza profana; al che pare che, dicendo il Falcando *Palatium ingressuris Capella regia primum occurrit*, di questa chiesetta volesse intendere. Ma, ponendo mente alle parole che seguitano, dov'egli dice della sua magnificenza e de' grandi adornamenti che l'abbellivano, non par così; e noi crediamo che qui voglia parlare del tempio di S. Pietro edificato da re Ruggiero, a man destra in sul-

l'entrare, con molta magnificenza e lusso, come dal nostro autore ben si ragiona.

17) P. 282, v. 50 (50)— La città di Palermo, secondo la divisione che ne fa il Fazzello, in quattro parti era distinta, le quali si ebbero diversi nomi. La prima e la principale era la *Città Vecchia*, la quale era posta in mezzo delle altre, e cinta di oltissime mura, che la rendeano inespugnabile. Da questa ebbe origine Palermo, e però fu chiamata *Città Vecchia*. I Saracini la dissero *Alcassar*, che è voce cartaginese, che vuol dire *castello* o *luogo forte*; la qual voce corrottasi di poi, si disse *Cassero*. L'altra parte fu dopo lungo tempo fabbricata dietro alle *Città Vecchia*, e fu da' Greci chiamata *Napoli*, cioè *città nuova*. Essa è volta a mezzo giorno, e, cominciando dal Palazzo, s'andava chiudendo a poco a poco in forma di emiciclo; ed era essa stessa partite in più regioni, com'erano la *Chemonia*, l'*Albergaria*, e quella che in lingua saracena era detta *Deisin*, e corrottamente poi *Divisi*. La terza, che aveva il suo principio dal picciol fiume Papireto, che scorrea per mezzo la città, e dal Palazzo, era congiunta alla parte vecchia della città verso settentrione, ed era domandata *Seralcadi*, ed anche, al tempo di re Ruggiero, *Città de' Traspapireti*. Le quarta ed ultima finalmente, che comprendea tutto lo spazio tra la città vecchie e le altre due parti della città ed il porto, non era tutta abitata a' tempi del Falcando, per esser tutta paludosa; e per questa cagione ei non l'annovera tra le altre. Ma, essendosi verso quei tempi seccata la palude, diede comodità di fare i borghi, il principal di cui era il *Borgo degli Amalfitani*, *Vicus Amalfitanorum*, rammemorato pur dal nostro Falcando, e che da noi per isbaglio fu tradotto *Strada degli Amalfitani*: e di questo, e di alcun altro fallo ancora, in cui forse siamo altrove caduti, chiediamo qui scusa a' leggitori, che ci perdonino. A chi volesse più distinta notizia di tutte queste cose, consigliamo di leggere il Fazzello, il quale nella prima Deca delle sue Storie descrive minutamente tutta la Sicilia; ed ancora l'opera dell'Ab. Morso della *Descrizione di Palermo antico*.

18) P. 282, v. 60 (61)— *Vicus Marmoreus*, ec. Di queste tre vie, delle quali parla il Falcando, la *Via Marmorea* era la principale e maggior di tutte l'altre, detta così forse perchè anticamente dovette esser tutte lastricata di marmi. La *Strada Coperta* venne così chiamata, perchè era tutta fatta ad archi in volta, si che andavasi per essa al sicuro del sole e della pioggia: ma di questa neppur rimane reliquia alcuna.

19) P. 286, v. 34 (36) — *Ora ne piace ec.* L'elogio che fa il Falcando di Ruggiero è conforme a quanto dissero di lui Romualdo Guarna, Pietro Abate di Cluny, e lo stesso S. Bernardo; e dopo di questi il Pagi, il Muratori, ed altri molti scrittori. Ma non bastano già a scusarlo da' suoi atti di crudeltà e di barbarie quelle parole che soggiunge il nostro Cronista: *E se per avventura con troppa durezza ei vide avere alcuni castigati, io soper certo d'essere stato a ciò fare quasi da necessità costretto, chè non altrimenti poteva egli ammansir la feroci a del popolo ribelle o raffrenare l'audacia de' traditori.* Queste parole, il ripetiamo, non bastano a scusarlo dell' aver oppresso co' creduti infedeli rei innumerevoli innocenti, dall'aver distrutto con inaudita barbarie molte città e castella, dall'aver fatto appiccare tanti nobili uomini, e strascinar per le strade i cadaveri di un Duca e di un Vescovo, dall'aver permesso il saccheggio e profanazione di tante chiese, e la violazione ancor delle vergini consacrate a Dio. Queste opere di sangue bruttarono digrazietamente la fama di Re Ruggiero. *D. R.*

20) P. 287, v. 37 (54) — Cinque furono i figliuoli di re Ruggiero, de' quali questo che il nostro autore qui dice *Anfulso*, fu dagli storici variamente denominato; e chi il disse *Anfuso*, e chi anche *Alfonso*: ma più comunemente trovasi ne'cronisti contemporanei detto *Anfuso*.

21) P. 288, v. 30 (33) – Secondo il nostro Cronista nacque Majone di assai umile condizione, ed altrove il disse (pag. 294, v. 57) figliuolo di un misero venditore di olio: il che ripeteron pure tutti gli altri scrittori della nostra storia, particolarmente il Giannone, il Summonte, e 'l Beatillo nei suoi quattro libri della Storia barese. Ma una tale origine fu ultimamente oppugnata da un coltissimo giovane della città nostra, il sig. Luigi Volpicella, il quale mostrò, in una sua breve scrittura pubblicata in un giornale napoletano, aver sortito il Majone tutt' altra origine che quella addotta dal Falcando. Al qual proposito ci piace riferire le sue stesse parole:

« Un antico documento che è al folio 12 del registro de' privilegi della Real Basilica di S. Niccola di Bari, e di cui è in nostro potere una copia legalmente estratta verso la metà del XVII secolo del notaio e cancelliere Giuseppe Graziosi, mostra essere apertamente falsa cotesta assertiva. L'originale di questo documento non sappiamo se più ora si conservi in Bari, ma egli è certo che non ancora sofferto aveva le ingiurie della edacità del tempo ai 4 di marzo 1518 quando il notaio Bonifacio de Russia con grande solennità ne fece il transunto che si legge al folio 519 del cennato registro. Ora da esso si rileva che il giustiziere Guglielmo ed il Siniscalco Roberto ai 5 di aprile 1155 dando esecuzione alla sentenza renduta dal signor Leone de Terza di buona memoria real protogiudice de' Baresi (*sententiam Domini Leonis de Terza bonae memoriae Regalis Barensium Protoiudicis*) consegnarono all' Abate del monastero d' Ognissanti di Bari molti beni che gli erano stati usurpati, e che questo da esso loro si faceva per aver eglino ricevuto un precetto del grande Ammiraglio Maione che loro commetteva di dare esecuzione alla sentenza che il padre suo ebbe pronunziata: (*nec non et praecepto Domini Maionis Dei et Regia gratia egregii Admiratorum Admirati, ut sententiam Patris sui super hoc pronunciatam executioni mandaremus*, e poco dopo *Domini Admirati Admiratorum jussione accepta ut juxta bonae memoriae Patris sui sententiam praelibata Abati easdem res traderemus*). Dunque Maione era figliuolo d'un giudice, perciocchè si fa parola di una sua sentenza nella carta del 1155, e ci avvisiamo di non cadere in erro-

re dicendo aver egli avuto per genitore quel protogiudice Leone, di cui in essa si discorre. Ed in siffatta opinione ci conferma ancora quel codice cassinese in cui venivano scritte le morti de' papi, de' sovrani e di altri grandi personaggi, sendochè vi si leggono quelle parole riportate dal Beatilio, dal Giannone e dal Tosti, dalle quali si trae che il padre di Maione avea nome Leone. Queste cose abbiamo voluto dire intorno al grande Ammiraglio Maione perchè ci è paruto non essere state ancora avvertite da alcuno..... »

Ecco quali sono le novelle indagini fatte dal signor Volpicella sull' origine di Maione: esse ci sembrano di gran peso, tenendo per genuino il documento da lui citato. Se non che facciamo osservare che essendo venuto Maione in fortuna fin da' tempi di Ruggiero, potea benissimo essere stato conceduto a suo padre nel 1155 un posto che nè per merito nè per natali a lui si conveniva; e così pure vediamo essere avvenuto di suo fratello Stefano creato ammiraglio della flotta, di Simone, marito di sua sorella, innalzato da Siniscalco a Maestro Capitano di tutta la Puglia e di altri suoi congiunti. Sicchè senza distruggere all' intutto le indagini del signor Volpicella, non sarebbe ozioso che altri studiasse meglio questo punto di storia, trattandosi di un uomo ch' ebbe tanta parte nelle politiche perturbazioni delle nostre contrade, e la cui fama e potenza tal era e dentro e fuori della Sicilia, che il Cardinal Laborante, rinomato scrittor di quei tempi, non isdegnò dedicargli la sua opera *de Justi et Justitiae rationibus*. *D. R.*

22) P. 288, v. 31 (34) — In conferma di quanto dice il Muratori in contraddizione del Ducange, essere stato cioè lo Scriniario la stessa cosa che il Notaio, facciamo osservare che Romualdo Salernitano dice il Maione *Scriniarius*, e il Falcando *Notarius*. Ved. la nota 53 a Romualdo Salernitano e la seguente nota n.° 23. *D. R.*

23) P. 288, v. 31 (32) — Non ci par soverchio di qui avvertire, comechè nella presente istoria si nominino spessissime volte questi uffici di *Notaio*, di *Cancelliere* e di *Ammiraglio*, che a quei tempi suonavan queste voci alquanto diversamente che oggi non si usan tra noi. E primamente i *Notai*, il cui proprio ufficio era, come appresso di noi, di scrivere e notare le cose e gli atti pubblici, onde presero il nome, avevano assai più grande autorità, e in maggior conto eran tenuti che non sono a' nostri giorni; e stavano nella Corte reale, scrivevano lettere in nome del Re, e quelle al Re inviate aprivano e leggevano, come attesta anche il nostro Falcando a pag. 319. Il *Cancelliere* stava pur nella Corte, ed oltre la cura che avea di registrare e conservare tutti i pubblici atti, aveva altresì l'ufficio di leggere al Re le lettere inviategli, ed era da più che i Notai. L'*Ammiraglio* finalmente, che valse pure a quel tempo, come a' nostri giorni, Capitano di flotta, fu parimente appresso a' nostri Re titolo di grande onore in Corte.

24) P. 289, v. 17 (*) — *Ad id quod separaverat* leggevasi nel testo del Muratori; ma noi col Dupuis abbiam corretto *speraverat*.

25) P. 290, v. 27 (28) — *Anscotinus* — Da altri cronisti è detto *Asclettinus*: e così più comunemente vien da tutti denominato. Ved. la nota 88 a Romualdo Salernitano.

26) P. 290, v. 41 (*) — *Ad audiendum Regis imperium*. Così corresse il Dupuis; e nelle altre edizioni leggevasi *Regis impium*.

27) P. 292, v. 48 (53) — Il Fazello, seguito da altri scrittori, pretese che non fosse questo quello stesso Roberto II che successe al padre Giordano II nel 1128, ma sì bene un altro nativo di Sorrento. È questo un errore. Era desso lo stesso Principe Roberto figlinolo del principe Giordano e di una figlia di Sergio Duca di Sorrento, sorella di Filippo di Sorrento, e perchè esule e nemico del Re, probabilmente potè esser nominato Roberto di Sorrento o Sorrentino, come leggesi nel nostro Cronista, il quale ci toglie d'ogni dubbiezza, dicendo: *a Capuanis suscipitur, et haereditario ad se jure pertinentem occupat Capuae principatum*. Ved. le nostre note a Romualdo Salernitano, nota 67, e vedi pure quel che ne scrive il Di Meo, *Annali*, all' anno 1155. *D. R.*

28) P. 294, v. 52 (*) — *Ut quum primum*, ovvero *quam primum*, abbiam noi corretto; e nel Muratori e nelle altre edizioni leggevasi *ut quorum primum*.

29) P. 297, v. 19 (25) — *In animam regis juratum*. Usavano i re di Francia, quando si coronavano, giurare essi stessi personalmente; nelle altre congiunture poi, come quando si fermavano patti con gli stranieri re, e simiglianti, non essi stessi, ma alla loro presenza, e tal volta presenti non essendo, facevan giurare da alcuno de' grandi della corte a ciò eletto; e questi si dicevano *Jurare in animam regis*. Il qual uso passò da poi appresso a' re delle altre nazioni, e appresso a' nostri normanni ancora.

30) P. 298, v. 50 (53) — Di questo Boemondo di Tarsia (in Calabria citra) verisimilmente favella il Cronista Casauriense, che il dice preso, e poi messo in libertà. Il Di Meo pensa ch' egli dovè esser preso o in Brindisi cogli altri Baroni nel 1156 o in Abruzzo nel 1157, da qualche mano di gente colà spedita da Guglielmo per ridurre all' obbedienza le città e gli oppidi ribellati. (*Annali*, an. 1158). *D. R.*

31) P. 299, v. 44 (52) — *Siniscalco* era nelle anie de' Re e da' Baroni quegli che aveva la cura della casa. Ma si dissero così pure i prefetti della città e delle provincie, che quelle difendevano da' nemici, e giudicavano in luogo del Pretore.

32) P. 299, v. 45 (50) — *Magistrum Capitaneum*. Così corresse il Dupuis la comun lezion errata *Magistratum Capitaneum*. E *Capitaneus*, (*Capitano*) dicevasi allora propriamente colui che comandava l'esercito; ma si dissero pure *Capitani, Capitanei populi, Capitanei civitatis*, quei prefetti delle città che giudicavano in esse delle cose criminali, civili e politiche. E *Magister* era un aggiunto che davasi, non pure a queste, ma a molte altre maniere di uffici ancora, ed indicava maggioranza o principalità sopra gli altri.

33) P. 300, v. 12 (13) — *Nel medesimo tempo ec.* Qui si parla della tregua di 30 anni conchiusa nel 1108 tra Guglielmo e l'Imperator Greco, in seguito della sconfitta toccata a costui (Ved. la nota 68 a Romualdo Guarna.) « Ciò che

indusse il Re, dice il Di Meo, a conchiudere questa tregua, mentre era così superiore, e i suoi trionfanti, e i Greci spaventati così che le migliaia fuggivano al comparir di pochi de' nostri, si fu la necessità di dover impiegare le sue forze per la difesa delle città, che aveva in Africa, e che erano vicine a perdersi. (*Annali*, all'anno 1158). *D. R.*

34) P. 300, v. 38 (39) — Intorno a' Masemudi, Moamudi, o Moabiti (qui detti *Mamudi*) leggi le nostre note a Romualdo Guarna, nota 69, dove pure si parla della presa di Mahadia, qui per minuto raccontata dal nostro Cronista. *D. R.*

35) P. 302, v. 49 (53) — Molti vogliono che Maione, abusando dell'imbecillità e dappochezza del suo re, avesse avuto grande dimestichezza e familiarità con la regina, e che questa avesse con lui tenuto mano alla congiura ch'egli tramò contro al suo signore, ed avessegli fatto dono delle insegne reali, delle quali qui parla il Falcando, promettendogli anche, assassinato il suo consorte, di sposarlo: e veramente, comechè nè il nostro Falcando nè Romualdo Salernitano, i quali sono i soli a cui si possa intorno a ciò dar fede, non ne faccian punto parola, noi siamo non per tanto tratti a creder lo stesso, e non dall'autorità degli altri storici seguenti, ma da quella del nostro medesimo autore. Dappoichè egli, quando il Bonello assale Maione per ucciderlo, nelle forti parole che pone a quello in bocca, gli fa dire: *adultero del re*: or, per avergli potuto far così dire, dovea almeno di ciò correr voce. Senza che il profondo dolore, che della costui morte ci dice aver sentito la regina, e l'essersi ella unita agli eunuchi del Palazzo per irritar l'animo del re contra il Bonello, come pure il nostro Falcando attesta con le parole *ipsius* (Reginae) *freti consilio*, ben possono rifermare la verità di questo fatto.

36) P. 305, v. 6 (11) — *Hastiludium* era una specie di giuoco cavalleresco che si facea con le aste: *Quidam ludus militum cum hastis* (Jo. de Janua); *scilicet quando equites currunt et frangunt hastas.* Ecco come Saba Malaspina, scrittore di quei tempi, descrive una di queste giostre. «Il re (Carlo I d'Angiò) stabilì che in diversi luoghi del regno, e spezialmente in Napoli appresso il monastero di San Pietro ad Aram, si facessero gli astiludii, ovvero giostre. Divide adunque le schiere de' giostratori, siccome è uso della Turena ... in Francia, e dall'una parte e dall'altra si uniscono i militi in varie compagnie, perchè quinci e quindi singularmente escano in campo a duellare. Sono i Latini e i Francesi partiti in uguali schiere: e molti de' Latini co' Francesi, e molti de' Francesi per contrario fan lega co' Latini. Di che avviene che, uscendo due soli alla giostra, l'uno l'altro non conosce, nè il giostratore è innanzi avvertito con chi ha a combattere, se per avventura non è stato prima per volontà del re ordinato che alcuni nominatamente escano a giostrare. Ora il re comanda che uno solo dalla superior parte de' Latini uscisse coll'elmo in capo nell'aringo, ed un altro dalla inferior parte de' Francesi fornito di pari armature: quindi l'uno da una, l'altro dall'altra parte, in capo del bicipite stadio, alla stessa ora si fanno: ed è lor posta per legge questa regola, che, volendo i militi senza inganno combattere, le aste, che ai giostratori ivi si danno, sieno di lunghezza eguali, e munite in punta di ferri triforcati; ed ancora, il che per legge si mantiene, che chiunque abbia con lancia offeso l'altrui cavallo, è tenuto, estimatone il prezzo, a pagarlo. Poichè dunque sono apparecchiati a giostrare, e con molta diligenza assettati in su i cavalli, a suono di tromba, e tra le grida della moltitudine, lentate al collo de' cavalli le redini, e lasciato il lor luogo, corrono l'un verso l'altro, lanciandosi scambievolmente: e talvolta si percuotono il capo con le aste per modo, che mandato via il più delle volte l'elmetto, forte amendue si offendono: talvolta l'uno de' due, e tal'altra ancora amendue corrono invano l'aringo senza punto ferirsi: le più volte si urtano i cavalli nel petto, gittando i cavalieri per terra, ed offesi per la violenza del corso l'uno e l'altro si muore. Non però di meno rado avviene che si levi su il cavallo col cavaliere non uscito di sella, anzi sovente avviene che l'un di essi percosso di grave colpo dell'altro, levando in su le gambe in aria ed il capo all'ingiù, cade obbrobriosamente per terra. Allora il vincitore prende trionfalmente con la destra il ferito cavallo del vinto, e gli chiede di poi le sue armature, le quali a lui si spettano per quegli astiludii, che, dannosi per lo più a' mortali, non permettono nè anche ai militi di porre in opera l'arte e lo studio degli uomini d'arme, e l'esperienza del combattimento ».

37) P. 306, v. 1 e 17 (*) — Nelle altre edizioni leggevasi *aligens* e *consentiens*, con error manifesto; e noi abbiamo corretto *eliges*, *consenties*.

38) P. 306, v. 33 (*) — *Elige*, *virtutem* ec. Così corresse il Dupuis; e le altre edizioni hanno *Eligere*, *virtutem* ec.

39) P. 309, v. 58 (58) — Era il *Logoteta* colui che nella corte del re sottoscriveva le regie carte, e per grado soprestava al gran cancelliere.

40) P. 313, v. 46 (54) — Maione fu ucciso nelle prime ore della notte della vigilia di s. Martino, e però il 10 novembre (del 1160), non 16, come per errore tipografico leggesi nella nostra nota 75 a Romualdo Guarna. *D. R.*

41) P. 314, v. 19 (*) — *Magister stabuli*, o *Maestro di stalla*, era colui che sopraintendeva alla stalla.

42) P. 315, v. 14 (21) — Furon varie le opinioni intorno all'etimologia di questa voce (*tarì*), ma la più probabile è questa, ch'ella derivi dalla parola saracenica *taroin*, ovvero caldea *tariia*, le quali voglion dire commercio, negozio. Alcuni credettero che questa fosse una moneta nominale, ma più chiaramente oggi è dimostrato ch'ella fu reale, e coniata prima della monarchia; e non solo i Normanni, ma anche gli Svevi ebberla in corso. Vi furono tarì di argento e di oro. L'antichissimo tarì d'argento amalfitano valeva grana 12 e mezzo secondo alcuni scrittori, secondo altri 13 grana e 4 cavalli. Il tarì d'oro era poi la quarta parte di un soldo d'oro, come si ricava da una perga-

mena (n.° 6) dell' arch. cap. di Amalfi (an. 1076) in cui si legge: *Tareni boni de Amalfia, diricti et pesanti, de uncia quinque de auro, et quinque de argento, ana tarì quatuor per solidum*; sicchè il tarì d'oro era la querta parte del soldo d'oro. Fu anche in Sicilia coniata questa moneta, leggendosi in un' antica pergamena (1171) *quatuordecim unciarum auri, de tarenis Siciliae*, e dobbiam credere che avesse lo stesso valore di quello di Amalfi. Se poi i 700 mila tarì consegnati dal vescovo di Tropea fossero stati computati in oro o in ergento, questo è quanto non sappiam dire, non facendone punto parola il nostro Cronista. Facciamo solo osservare che nell'uno o nell'altro caso la somma ci sembra eccessiva, avuto riguardo ai tempi, e quindi può esservi stato errore di trascrizione nella cifra che ora leggesi a disteso. Basti quel poco che abbiam detto di questa moneta, intorno alla quale ritorneremo nelle note a Riccardo da S. Germano. *D. R.*

43) P. 315, v. 22 (23) — Questa terra di Cacabò è propriamente la presente città di Caccemo, in Sicilia. *D. R.*

44) P. 318, v. 40 (48) — *Camerarius* era ne' palazzi de' re una dignità, cui era commessa la cura della *camera reale*, del tesoro, cioè, o delle altre più preziose suppellettili. Erano ancora a quei tempi i *Camerarii provinciarum*, de'quali pur si farà menzione in questa istoria, e il loro ufficio era di riscuoter le rendite del fisco, le quali nella *camera*, cioè nel fisco si recavano.

45) P. 320, v. 4 (9) — *Gavarreto*, nome proprio di ufficio, era un ufficiale sottoposto al castellano del regio palazzo, a cui apparteneva la cura e la custodia di esso palazzo, e la soprantendenza ai detenuti nelle carceri di quello.

46) P. 323, v. 15 (16) — Qui di Gualtiero Offamilio si parla, inglese di nazione, chiamato da Guglielmo ad ammaestrar suo figlio, e stato poi Arcivescovo di Palermo. *D. R.*

47) P. 326, v. 27 (27) — Alesino, ossia di Leaina, come fu altrove spiegato, o così trovasi nominato negli antichi diplomi: *Alexinus* o *Alesinus*. *D. R.*

48) P. 326, v. 52 (58) — Guglielmo I, e non Federico, secondo che dice Andrea d'Isernia, fu dunque autore di questa legge che vietava di potersi contrarre nozze da' Baroni senza l'assenso del Re, legge della quale giustamente doleansi que' nobili per l'abuso fattone da Guglielmo. Essa fu abolita in Sicilia da Re Giacomo; modificata nel Regno da Carlo II d' Angiò. *D. R.*

49) P. 327, v. 31 (31) — *Stratigotus*, che anche si disse *Strategotus*, *Stratigo*, *Stratigus*, *Straticus*, *Strategus*, era lo stesso che Prefetto, ovvero Governatore di alcuna città o provincia: detto così dalla parola greca Στρατιγὸς (*Stratigòs*), che questo significo.

50) P. 329, v. 24 (24) — *Familiares regis*, *Familiares Curiae* (*Famigliari del re*, *Famigliari della corte*) erano quei principali consiglieri del re, co'quali trattava e giudicava le cose di maggior rilievo. E *Familiaritas curiae* dicevasi l'officio del familiare.

51) P. 329, v. 35 (39) — *Defetarii*. Chiamavensi con tal corrotto vocabolo le particolari consuetudini intorno a' feudi, differenti da quelle delle altre città di Lombardia. E questa raccolta era anteriore alla compilazione dei Giureconsulti di Milano, fatta intorno al 1170, come ben prova il nostro Francesco d'Andrea, compilazione che non dovè esser nota a'nostri Giureconsulti prima del 1187, como dimostra il Giannone. Questi libri, *Defetarii*, erano conservati dal Re nel suo real Palagio, ed è curioso il vedere come Matteo che n'era il depositario, fosse il solo che conoscesseli, ed avesseli a memoria. *D. R.*

52) P. 332, v. 45 (*) — *Magnaque vi saepe* ec. Così corresse il Dupuis; e nelle altre edizioni leggevasi *magnaque, ut saepe*.

53) P. 332, v. 46 (52) — Si argomenti da questo brano in che voga fosse allora il forsennato amore e la credenza alla vana astrologia. *D. R.*

54) P. 335, v. 19 (22) — *Redenzione*. Vedi la nota 88 a Romualdo Guarna. *D. R.*

55) P. 335, v. 58 (61) — *Monomachia*. Chiamavasi con tal voce, di greca origine, il *duello*, il quale era uno de' *giudizi di Dio*, che più furono in voga nel medio evo, e il quale serviva di strumento alle feroci passioni non meno de' combattenti, che de' dominanti, come si può scorgere nel presente fatto narrato dal nostro Cronista. *D. R.*

56) P. 337, v. 37 (43) — *Perocchè* ec. Il seguente fatto è raccontato con qualche diversità dal Guarna. Vedi il detto Cronista a pag. 29. *D. R.*

57) P. 337, v. 51 (*) — *Nam cum idem* ec. Così corresse il Dupuis; e nelle altre edizioni leggevasi *nam cujus idem*.

58) P. 340, v. 42 (46) — Altri, come il di Meo, traducono semplicemente *Perisino*. Scelgano i nostri lettori quella versione che lor meglio aggrada, e si ricordino pure che nel Guarna un tal personaggio è chiamato *de Purisio*. *D. R.*

59) P. 340, v. 43 (47) — *Catapanus*, *Catapano*, nome che viene dalle parole greche *κατὰ πᾶν* (*sopra tutto*), e così si chiamavano a quel tempo alcuni governatori di provincie.

60) P. 341, v. 8 (10) — Qui di Zisa si parla, la cui voce, secondo alcuni, è moresca, derivando da *alaazis* (magnifica, egregia), e quindi questo castello, non altrimenti che l'altro di Cuba, sarebbe stato architettato da' Saraceni per palagio di delizia degli Emiri. Noi dicemmo nelle nostre note a Romualdo Guarna (nota 87) che una tal opinione è contraria all'autorità di quel Cronista e di Falcone Beneventano, i quali asseriscono che il Castello di Zisa fu fondato da Guglielmo. Or ci piace di aggiungere che un'altra opinione qui viene in campo, ed è questa, che essendo quel castello di origine saracinesca, Re Guglielmo non avesse fatto altro che ristorarlo: e di tale opinione è appunto il nostro chiarissimo scrittore sig. Duca di Serradifalco, nella sua dotta opera intitolata: *Del Duomo di Monreale e di altre chiese siculo-normanne*, pag. 38, ediz. del 1838. L'edifizio della Cuba rimane smantellato, ma quello della Zisa conservasi tuttavia in istato di perfetta solidità; e ad eccezione de' bagni, della peschiera, e de' parchi annessivi, presenta ancora nell' interno gran parte delle sue antiche forme, mostrandoci la leggiadria, la sveltezza e la magnificenza degli Arabi nell'arte di costruire. *D. R.*

61) P. 342, v. 4 (5) — Il Falcando è in contraddizione con Romualdo Guarna in quanto all'età

di Guglielmo. *Jam fere*, dic'egli, *XIV annum aetatis attigerat*, dovechè l'altro gli dà appena dodici anni (ved. il Guarna, pag. 31, v. 9). E così dev'essere, giacchè essendosi sposato Guglielmo I nel 1151, ed avendo avuto dal suo matrimonio prima Ruggiero e quindi Roberto, non poteva Guglielmo II esser nato prima del 1154. *D. R.*

62) P. 346, 31 (*) — *Voluntotis ejus* leggevasi nei Muratori, e noi abbiam corretto *voluntati ejus*.

63) P. 348, v. 54 (57)—Fu questi di fatto quello stesso Gaito che nel 1160, alla vista de' Moabiti, diedesi vilmente a fuggire. Ved. la nota 99 a Romualdo Guarna. *D. R.*

64) P. 352, v. 33 (34)—*De Sagio* è qui nominato questo Riccardo, chiamato *de Saya* in Romualdo Guarna, *de Laya* nella Cronaca di Fossanova. *D. R.*

65) P. 353, v. 4 (*)—*Essentque quod falsum ec.* Così leggevasi in tutte le altre edizioni; e a noi è paruto di dover correggere *essentque qui ec.*

66) P. 353, v. 10 (16)—Si consideri da'nostri lettori la difformità di questa sentenza, la quale ben fu giudicata dal nostro Falcando, e ai argomenti di che malvagio e cortigianesco animo si fosse questo Cardinale. Dice il Pagi di esso ignorarsene il titolo, ma da Romualdo Guarna collazionato con gli atti di Alessandro III si scorge esser quello di S. Anastasia. Ben avea ragione Pietro di Blois di scagliarsi contro de' Vescovi, e specialmente quei di Sicilia, i quali rinunziando alla lor dignità erano tutti immersi negli affari e negli ossequi mondani (*De instit. Episc.*). *D. R.*

67) P. 353, v. 1 (2)—Intorno all'origine di questo Stefano molto e variamente ne fu ragionato. Alcuni storici affermarono lui essere stato figlio di un Conte del Percese (piccola provincia della Francia) e propriamente di Rotro II, e poichè la regina Margherita era figlia di D. Ramiro, re di Navarra, e la di lei madre, che anch'essa Margherita si nomava, era figlia di una sorella di Rotro II, morto nel 1143, e cugina germana di Rotro III, figlio e successore di Rotro II, ne derivava che la regina di Sicilia era nipote, secondo l'uso di Brettagna, di Rotro III, non che di Stefano suo fratello. — Secondo il sig. di Brequigny, fu egli figliuolo non di Rotro II, ma sì bene di Arvisa, sua moglie, figlia di Eduardo di Saresbury e nipote di Gautier d'Evreux, la quale essendosi sposata in seconde nozze nel 1145 con Roberto fratello di Luigi VII, n'ebbe questo figliuolo, dell'età pressochè di 18 anni, allorchè ne venne in Sicilia. Il che appunto si accorda con quell'epiteto di fanciullo che in segno di sprezzo gli davano i Siciliani. E una tal genealogia trovata dal Brequigny non esclude già che non debbasi dir Stefano figliuolo di un conte del Percese, perocchè suo padre per dritto venutogli dalla moglie dovè assumere il titolo di Conte del Percese, insieme con Rotro III, figlio del primo matrimonio di Arvisa. Chè se una tal supposizione è in contraddizione col Falcando, il critico francese ne dimostra ingegnosamente, come lo stesso poteva per la sua lunga dimora fatta in Sicilia essere ignaro di una tal genealogia, trattandosi specialmente di un uomo che nella sua stessa patria, in Francia io dico, era sì poco conosciuto: di tal che Guglielmo di Nangis che scrivea cento anni dopo Falcando, non avea potuto scoprire non solo la famiglia ma il nome nè meno di Stefano, e appena lo dinota con queste parole: *Quidam francigena regiae Guillelmi* (Willelmi Naug. in *Spicil.*, tom. XI, pag. 443). D'altra parte se la regina il chiama col titolo di suo cugino (*dilectum consanguineum nostrum*) forse il facea per allontanare dall'animo de' Siciliani ogni sospetto che avean quelli fondato sulla loro dimestichezza di vivere. Stefano era giovane, dotato di dolci costumi e di un'amabile figura: *adolescens bonae indolis et egregius forma*, dice Guglielmo di Tiro. Or Margherita vivendo con esso lui nella massima familiarità facea sì che il titolo di parente potesse giustificarla agli occhi altrui.

Son queste le investigazioni critiche fatte dal sig. di Brequigny, il quale le fonda altresì sulla parentela che eravi fra Luigi VII e Stefano, parentela che vien meglio spiegata da una lettera che lo stesso Re di Francia Luigi VII scrive al Re di Sicilia Guglielmo II, allorchè i Siciliani ribellatisi avean costretto Stefano ad uscire dalla loro isola. Questa lettera trovata dal lodato sig. di Brequigny si legge in un antico manoscritto della biblioteca arlejennese (manoscritto parte 23) conservata nel Museo Britonnico in Londra.

Il re di Francia comincia la sua lettera con preamboli di riconoscenza per l'accoglienza e pe' buoni uffici ch'egli avea ricevuti dall'avolo di Guglielmo II, come ancora gli altri crociati, al ritorno da Terra Santa. *Honor quem nobis magnificus avus vester in obsequio Dei peregrinantibus exhibuit, liberalitas quam in nos et comperegrinantes exercuit, consolatio multiplex quam fessis et laborantibus impendit a memoria nostra recedere nequeunt.* E dopo aver mostrato quanto egli s'interessi per la gloria e per la prosperità di questo principe, quanto egli desideri contribuirvi co' suoi servigi, o almanco con i consigli, gli espone il vero oggetto della lettera in questi termini:

« Il nobile Stefano onorato del favor vo-
« stro, è nostra carne e nostro sangue. (*No-
« bilis vir Stephanus quem familiaritatis ve-
« strae honore sublimasti caro et sanguinis
« noster est.*) La maggior parte de' signori
« di Francia sono suoi parenti per parte di
« sua madre o suoi congiunti (*clarissimos
« proceres regni Francorum cognatione vel
« affinitate contingit*) . . . . Voi non igno-
« rate punto come i suoi nemici hanno a-
« vuto l'agio di spossessarlo e di scacciar-
« lo senza riguardo alcuno dalla sua casa;
« noi vivamente vi preghiamo adunque a ri-
« chiamarlo presso di voi, al più presto pos-
« sibile, e di ristabilirlo per la consolazio-
« ne del regno di Francia e per vostra glo-
« ria nel posto a cui voi l'avete innalzato
« (*ad gloriam nominis vestri et regni Fran-
« corum consolationem*). »

Or questa lettera di Re Ludovico, secondo il Brequigny, contiene la più certa testimonianza della parentela di questo principe con Stefano, essendo *la medesima carne*, *e lo stesso sangue*, cioè a dire, zio e nipote. In quanto alla fine di Stefano sappiamo da

Guglielmo Tirio e da Pietro Blesense (ovvero di Blois) che costretto ad uscir dalla Sicilia imbarcossi per la Siria, ed andò a finire i suoi giorni poco dopo in Gerusalemme. *D. R.*

68) P. 367, v. 24 (*) — *Cum amplius virium* ec. Nelle altre edizioni leggevasi *cum amplius virum*, con error manifesto.

69) P. 368, v. 50 (*) — *Viri prudentiam*. Nel Muratori si legge *viri pudentiam*: ma il sentimento delle parole par che voglia *prudentiam*.

70) P. 370, v. 25 (*) *Unius ad hoc diei spatium*. Nel Muratori e nelle altre edizioni leggesi *unius ad hoc diei sputii*.

71) P. 370, v. 28 (*) — *Guinensi* qui leggono le altre edizioni; ma il Muratori corresse in nota *Gravinensi*.

72) P. 371, v. 57 (*) — *Regni tibi curam* ec. In tutte le altre edizioni leggevasi *Regum tibi curam*; e così corresse il Dupuis.

73) P. 375, v. 28 (30) — *Or quelli* ec. La *Gran Corte o Curia* in Sicilia, della quale il Re era il supremo magistrato, formavasi, secondo il Gaetani, da otto ministri, cioè da un presidente ch' era il luogotenente, da sei giudici e da un avvocato fiscale. (Qui ne compariscono nove.) Quindi *Justitiarius*, o *Giustiziere*, era lo stesso a quei tempi, che ora sono i Giudici appresso di noi: e *Magister Justitiarius*, o *Maestro Giustiziere*, direvasi a quel giudice principale, che dimorava nella corte reale, e giudicava delle cose di maggior momento. Costoro si assembravano nella Reggia del Sovrano a Palermo, ove divisi in due magnifiche sale, che civile e criminale appellavansi, dispensavano a tutti i sudditi l' una e l' altra giustizia. Essi dovevano esser regnicoli, eleggendosi a vita il presidente e l' avvocato fiscale. I giudici poi sceglievansi tra i più dotti giureconsulti, e per ogni biennio venivano eletti alternativamente, cioè due della città di Palermo, due di Messina, uno di Catania, e l'altro del Regno, e così per l' altro biennio, uno della città di Palermo, un altro di Messina, due di Catania e due del Regno. La fondazione di un tal tribunale risale, secondo l' opinione del Toppi, all'anno 1162. Ved. Gaetani, *Sicilia Nobile*, part. 1, pag. 76, e Toppi, de *Origin. M. C. D. R.*

74) P. 377, v. 13 — Oddone Quarrello era canonico di Chartres. *D. R.*

75) P. 378, v. 39 (*) *Inter eos convenerunt*. Nel Muratori leggesi *convenerat*.

76) P. 380, v. 48 (*) — Nelle altre edizioni incominciava questa lettera *Dei gratia* ec., mancandovi il nome *Gulielmus*, che il Muratori pensò dovervisi apporre.

77) P. 385, v. 11 (*) — *Jusjurandum acceperat*. Nel Muratori e nelle altre edizioni si legge *acciperent*.

78) P. 387, v. 46 (50) — Secondo l'opinione del Morso, la Cattedrale e 'l palazzo vescovile erano a quei tempi presso a poco nello stesso sito in cui oggi sono, benchè la costruzione della Chiesa in quella forma che ora si vede fosse stata opera posteriore, e propriamente di Gualtiero successore di Stefano. La casa di Stefano doveva quindi essere lo stesso palazzo arrivescovile contiguo alla Chiesa, come ben apparisce dalla narrazione del Falcando, e come con buone ragioni ha dimostrato il Morso in contraddizione del Pirri. Ved. Morso, *Palermo antico*, pag. 44. *D. R.*

79) P. 388, v. 22 (24) — Tra gli altri francesi che seguirono il destino del Cancelliere vi fu Pietro Blesense, il quale dimorò un anno solo in Sicilia chiamato colà dal 1.° Guglielmo per l'istruzion di suo figlio, e ben egli dapprima se ne mostrava contento, dicendo in una sua lettera che *per sua industria e sollecitudine, avea quegli ottenuto il beneficio della scienza*, ma poi soggiunge in un'altra, che appena egli si fu allontanato dalla Sicilia, *abbandonati i libri, erasi il Re dato tutto agli ozi della Corte*. Egli fu tra' pochissimi scampato all' eccidio fatto de' Francesi, e nella lettera 90, scrivendo a suo fratello Guglielmo così egli racconta della sua uscita dal regno e de' pericoli corsi. « *Non occorre che ti dica quanto atrocemente i traditori Siciliani congiurarono la rovina del signore Stefano, eletto Arcivescovo di Palermo, regio Cancelliere..... Nella di lui uscita e in quella turbazione essendo io travagliato dal morbo emitriaco, il Re mi affidò alla custodia e cure dell' Arcivescovo di Salerno, il quale con tanta tenerezza e diligenza mi trattò che non potea sperare maggiore se fossi stato suo Signore o figliuolo. Tostochè fui risanato, presentandomi al Re chiesi a lui ed ai magnati licenza di partire. Il Re per mezzo dell' Arcivescovo Salernitano e Riccardo eletto di Siracusa con molti modi mi fece sollecitare perchè in Corte io restassi coll' uffizio di Sigillario: ma furon vane le preghiere, i doni, le promesse. Quella terra divora i suoi abitatori.... Perchè poi a me ed a coloro, ch' eran meco, era sospettissimo il viaggiare a cavallo per la Calabria, il Re pose a mia disposizione una nave genovese, predata da' corsari Siciliani, e fece giurare a' Genovesi che mi avrebbero usata tutta la fedeltà e tutela: così io per evitare la morte in terra, mi esposi a quella di mare.* » Nella lettera 131 ci fa da ultimo sapere com' egli, oltre all' essere Dottore del Re Guglielmo II teneva altresì l'officio di *Sigillario*, e dopo la Regina e dopo l'Eletto (Stefano) Palermitano la disposizione di tutte le cose del Regno pendea dal suo arbitrio. Lo volevano eleggere ad arcivescovo della Chiesa Napolitana, ma egli non volle mai acconsentirvi, parendogli che fosse quello un pretesto per allontanarlo della familiarità del Re. *D. R.*

80) P. 388, v. 49 (36) *Sicchè* ec. — Tal era l'odio che i Siciliani portavano al Cancelliere, che, secondo quel che ne narra il Nangis, spedirono lettere per tutta la Puglia e Calabria, ordinando che nel dato giorno uccidessero quanti Francesi potessero aver nelle mani: il che fu eseguito, soggiunge il Cronista, ma il Re ne fece tosto vendetta. *D. R.*

81) P. 391, v. 22 (22) — Questa voce non era senza fondamento, giacchè Emmanuele Comneno era stato anch' esso impegnato dal Re di Francia a sostenere le parti di Stefano. Thibaud, priore di Crepy nel Vallese, spedito presso Guglielmo da Re Ludovico, avea avuto lo stesso incarico presso l' Imperator d' Oriente, come si suppone da una lettera che trovasi nello stesso manoscritto consultato dal sig. Breqnigny. Ved. la nota 67. *D. R.*

DE' TUMULTI AVVENUTI IN SICILIA

E DE' FATTI OPERATI NEL XII SECOLO

TRA

ARRIGO VI

IMPERATORE DE' ROMANI

E

TANCREDI

Carme di Pietro d' Eboli.

(Petri d' Ebulo Carmen de Motibus Siculis, et rebus inter Henricum IV Romanorum Imperatorem et Tancredum seculo XII gestis.)

VERSIONE DI E. ROCCO

CON NOTE E DILUCIDAZIONI

TRATTE IN GRAN PARTE DA QUELLE DELL' ENGEL

di G. Del Re.

PROEMIO.

In Eboli, bella e antica terra posta nel Principato citeriore, poche miglia lontano da Salerno, trasse i natali il nostro Poeta di nome Pietro, e gli servì di agnome il nome della patria, come spesso usavasi fare a quei tempi, da coloro soprattutto che n'erano meritevoli. E ch'ei fosse stato un uomo di molto riguardo ce'l dice il titolo di magister ch'egli premetteva al nome, il quale valea tanto quanto quello di doctor: titoli che assumevansi a quei tempi da coloro i quali avean maggior riputazione di dottrina. Fiorì tra'l XII e'l XIII secolo. Ad Arrigo VI, non che al suo figliuol Federigo, fu egli più che devoto, e dovette esserne largamente rimunerato, vedendolo ora chiamato in alcuni diplomi notarium ac fidelem nostrum (e forse Notaro del sacro Palagio) ed ora Giustiziere di Terra di Lavoro e Giudice della Corte Imperiale, come ricavasi (all'anno 1225) da Riccardo di S. Germano, a meno che non fossevi stato un altro dello stesso nome, delegato da Federigo II a riscuotere 1300 once dalle terre del monistero Casinense.

Queste poche notizie si hanno di lui, e per quante diligenze abbia praticato un nostro valoroso giovane, e suo concittadino, signor Giuseppe Augelluzzi, che ne scrisse un accurato cenno biografico, altre notizie non gli è riuscito trovare. Se non che egli ne adduce un'iscrizione lapidaria rinvenuta manoscritta tra le carte del signor Primicerio Pisciotta, da Eboli, la quale era incisa in caratteri gotici sul sepolcro di Pietro in un'antica cappella, oggi detta il Capitolo, di proprietà de' PP. Conventuali del monistero di S. Francesco d'Assisi. Da quell'epigrafe, che abbiam riportata nelle note, e che oggi più non esiste, come nè pure quel tumolo, non ricavasi altro se non che i concittadini di Pietro avean curato di custodir le sue ceneri. Con tutto ciò ella ci sembra per la sua forma e latinità di tempi ben diversi da quelli del nostro Poeta, ed è a credere che i posteri ad onorar la memoria di Pietro gli avessero eretto più degno monumento.

Il Carme di Pietro d'Eboli tratta delle rivolture avvenute sotto Tancredi, e della guerra che questi sostenne contro Arrigo VI, guerra che fu micidiale all'ultimo de' Normanni. Prendendo le mosse dalla morte di Guglielmo il Buono, esso fa punto alla total conquista di Arrigo succeduta nell'anno 1195. È composto, come vedesi, di versi esametri e pentametri, e son tanti capitoli, l'un dall'altro staccati, alcuni de' quali portano in fronte la rubrica, altri no. In molti luoghi manca al verso qualche emistichio, in molti altri l'esametro o il pentametro: spesso pure manca qualche brano. È elegiaco, storico, descrittivo, secondo che l'occasione l'esige, e non è privo di forti pensieri e di vive imagini, le quali talvolta son tratte dagli antichi scrittori, de' quali il nostro poeta mostrasi alquanto istruito, talvolta dalla propria mente: lezioso n'è lo stile e intricato, ma quando predomina l'affetto riesce sempre spontaneo e naturale. La

passione che maggiormente move il poeta è l'odio e l'ira ch'ei nutre contro i Tancredini, passione che lo acceca, e lo fa trascendere come nel biasimo così pur nella lode: ond'è ch'egli ne induce a sospetto, ed è a seguitarsi con molti riguardi.

In Berna fu la prima volta rinvenuto questo Codice in carta membranacea, scritto elegantemente, adorno di figure alluminate; e qualcuno suppone che fosse questo lo stesso esemplare presentato da Pietro ad Arrigo. Samuele Engel, supremo Assessore della Repubblica e del Senato Accademico, non che Bibliotecario di quella città, fu il primo a scovrirlo, e fattolo trascrivere diedelo alle stampe l'anno 1746 con tutta quella diligenza tipografica che poteasi maggiore, apponendovi il titolo che ora si legge, e corredandolo inoltre di note e prefazione. Un'altra edizione ne fece il Gravier nella sua raccolta, simile in tutto alla prima; se non che questi vi sottrasse i disegni che l'Engel ebbe cura di far copiare. È terza la nostra, se pure non c'inganniamo, della quale faremo ora poche parole.

Essa fu eseguita su quella di Berna, e non volemmo punto allontanarcene, comechè in molte parti fosse il testo guasto per modo da non lasciarsi intendere affatto, per non parlar dell'ortografia e della punteggiatura, le quali sono spesso viziose. Noi pensammo commettere un sacrilegio, facendo di nostra fantasia correzioni o cangiamenti; per la qual cosa conservando scrupolosamente il testo qual fu dall'Engel pubblicato, ci contentammo invece di indicar nelle note que'luoghi che ci parean dubbi o scorretti. Con questo stesso intendimento fu lavorata la versione, che vi è aggiunta, dal nostro dotto filologo sig. Emmanuele Rocco, e non poche difficoltà ebbe egli a superare nell'intelligenza di un'opera, la quale oltre all'essere scritta sovente in una barbara dizione non ebbe nè pure un fedele interpetre in chi la trascrisse. Per la qual cosa il traduttore ad evitare ogni più larga interpetrazione tennesi anch'egli più che potè all'originale legato, e fece una versione puramente letterale, non priva per questo di grazie e di gusto italiano. Che se talvolta per soverchia concisione ella riesce alquanto oscura, a tal difetto abbiam cercato ovviare con dilucidazioni, che questa volta preghiamo i lettori di consultar più che mai. Avea l'Engel corredato anch'esso, come dicemmo, di note filologiche e storiche questo Carme, ma non per questo avea adempiuto interamente al suo ufficio: perocchè molti luoghi egli trasandò che aveau bisogno di comento, in altri soverchiò a citazioni e dottrine: talune volte pure egli cadde in errore, non essendo abbastanza istrutto della nostra istoria. Per tutte queste ragioni noi pensammo più conveniente rifondere questo suo lavoro per non frastornare l'attenzione del lettore con note e contro-note, servendoci di quello che più credemmo acconcio al nostro assunto, e mettendo da banda quelle erudizioni che potean sembrare oziose. Dove poi le nostre opinioni dalle sue discordavano, e le une e le altre adducemmo perchè altri ne giudicasse. È questo il lavoro che presentiamo a' nostri lettori, al quale ebbe anche parte l'egregio traduttore con alcune poche osservazioni che portano il suo nome.

Or ci tocca parlare della parte artistica che a queste pagine va connessa: vogliamo dire delle tavole rappresentanti alcune storie e ritratti importanti per l'epoca in cui furon fatti e pel soggetto che trattano. Noi avremmo creduto defraudare l'altrui curiosità privando di un tal ornamento questa nostra ristampa, come fece il Gravier, e però le facemmo operare in litografia con la maggior cura possibile su quelle di Berna. Chi farà confronto tra le une e le altre potrà dire se queste portino il pregio su quelle, senza che per ciò abbiano punto smarrito il loro carattere primitivo. E siam di credere che l'Engel nel far copiare questi disegni sia stato più avventurato che nol fu nel far trascrivere questo Carme: il quale sarebbe a desiderare che altri collazionasse nuovamente sul Codice. Ben noi l'avremmo voluto, ma non ci riuscì fatto per ora. Se più favorevoli opportunità ci si appresteranno per l'avvenire, promettiamo a' signori associati soddisfare a un tal desiderio, per così meritare sempreppiù quella benevolenza di che onorano e noi e la nostra impresa.

G. del Re.

PETRI D' EBULO CARMEN

Dux ubi Roggerius Guiscardi clara propago,
Jam fastidiret nomen habere Ducis.
Altius aspirat, qui delegante Calisto
Ungitur in Regem, Rex nova regna facit.
Quem fera barbaries timuit, quem Nilus, et omnis
Circulus Oceani.
Rex ut regna suis subduxit plurima regnis,
Disposuit nomen perpetuare suum.
Inclita cui peperit plures Albidia natos;
Occubuit tandem mater et orba suis:
Successit viduo post hanc Sibilia lecto,
Infelix sterilem clausit aborsa diem:
Sic erat in fatis, ut tertia nuberet uxor,
Per quam Romani cresceret orbis honor.
A magnis veniens natalibus orta Beatrix
Concipit a sole lux paritura diem.
Virtutem virtus, docilem proba, casta pudicam,
Formosam peperit pulchra, beata piam,
Nascitur in lucem de ventre beata beato,
De Constantini nomine nomen habens.
Traditur Augusto conjux Constantia Magno
Lucius in nuptu pronuba causa fuit.
Lucius hos jungit, quos Celestinus inungit,
Lucidus hic unit Celicus ille sacrat.
Tertius in sexto digne requiescit uterque,
Sic notat Henricus sextus utrumque patrem.
Nominibus tantis utinam respondeat actus,
Adsint et meritis nomina digna suis.
Luceat in sanctis unus celestis at alter,
A quibus Henricus munera bina capit.
Tertius Antistes sacrat hanc, et tertius alter
Copulat, et patri tertia nupta tulit.
Non licuit quartam patri traducere nuptam
Nam paritas numeri displicet ipsa Deo.

—

OBITUS WILHELMI SECUNDI FORMOSI, REGIS SICILIÆ.

Post obitum Formose tuum, quae sceptra gubernet
Et regat, ex proprio sanguine prole cares.
Nec facis haeredem, nec qui succedat adoptas,
Ex intestato debita solvis humo.
Quis novit secreta tuae purissima mentis
Quod tua mens loquitur, mundus et ipse taces.
Certus eras certe quoniam justissimus haeres
Expugnaturus regna parentis erat.
Nam satis est jurasse semel Te prole carente,
Quod tuus in genero sceptra teneret avus.
Jurat cum multis Archimateus idem.
Post miseros morbos, post Regis triste necesse
Nocte sub obscura sole latente pluit.
Postquam dimisit Rex res pulcherrima mundum,
Inglomerant sese praelia, praeda, fames.

CARME DI PIETRO D' EBOLI

Appena il Duca Ruggiero, chiara propagine di Guiscardo, già fastidiva di avere il nome di Duca, più alto aspira: il Re che per delegazione di Calisto è unto Re, fa nuovi regni; il quale temettero la fiera barbarie, il Nilo, o tutto il giro dell'Oceano ... Il Re appena che obbe sottoposto parecchi regni ai suoi regni, stabilì perpetuare il suo nome: al quale partorì molti figliuoli l'inclita Albidia; morì da ultimo la madre, ed orbata de' suoi. Succedette dopo costei al vedovo letto Sibilia; infelice, abortitasi chiuse i suoi sterili giorni. Era ne' fati che la terza moglie si maritasse, per la quale crescerebbe l'onore dell'orbe romano. Venendo Beatrice sorta da splendidi natali, la luce che dovova partorire il dì concepe dal sole. Virtù partorì virtù, la proba una docile, la casta una pudica, la bella una leggiadra, la beata una pia. Viene una beata alla luce da ventre beato, avente il nome dal nome di Costantino. Vien consegnata al magno Augusto la consorte Costanza. Lucio fu la pronuba cagione nelle nozze; Lucio congiunge costoro che Celestino unge, l'uno *lucido* gli unisce, l'altro *celeste* li consacra. L'uno e l'altro *terzo* degnamente riposa nel *sesto*, e così Enrico sesto denota l'uno e l'altro padre. Oh! voglia il successo rispondere a tanti o siffatti nomi, o sian propizii i nomi degni ai loro meriti. Fra i santi luca l'uno e l'altro celeste da' quali Enrico ricevo i doppii doni. Un terzo antistite consacra costei, ed un altro terzo l'unisce, ed al padre la porta una terza moglie. Non fu lecito al padre menare la quarta moglie, poichè la stessa parità di numero dispiace a Dio.

—

MORTE DI GUGLIELMO SECONDO IL BELLO RE DI SICILIA.

Dopo la tua morte, o Bello, manchi di prole del tuo proprio sangue che governi e rogga gli scettri. Nè fai erede, nè adotti chi ti succeda, ed intestato paghi il tuo debito alla terra. Chi conosce i purissimi secreti della tua mente? Quello che la tua mente parla, tu stesso il taci ed il mondo. Certamente eri certo che un giustissimo erede dovrebbo espugnare i regni del parente, imperocchè basta aver giurato una volta, sendo tu mancante di prole, che l'avo tuo terrebbe lo scettro nel genero ... Archimateo giura lo stesso con molti. Dopo le miserande infermità, dopo il tristo fato del re, sendo nascosto il solo sotto oscura notte piove. Dopo che il re, cosa bellissima, abbandonò il mondo, si agglomera-

Furta, lues, pestes, lites, perjuria, caedes,
Infelix regnum diripuere sibi.
Sol hominum moritur, superi patiuntur eclipsim,
Anglica Sicilidem luna flet orba diem.
Solis ad occasum commotus eclipticat orbis,
Deflent, astra dolent, flet mare, plorat humus.

no guerre, preda, fame. Ladronecci, epidemie, pestilenze, litigi, spergiuri, stragi, si dilaniano l'infelice regno. Si muore il sole degli uomini, i celesti patiscono eclissi, l'anglica luna orbata piange il siciliano giorno. All'occaso del sole l'orbe commosso si ecclissa; piangono gli astri, si dolgono, piange il mare, lagrima la terra.

—

LAMENTATIO ET LUCTUS PANORMI.

Hactenus urbs felix populo dotata trilingui
Corde ruit, fluitat pectore, mente cadit:
Ore, manu, lacrymis, clamant, clamoribus instant
Cum pueris juvenes, cum juniore senes;
Dives, inops, servus, liber, pius, impius, omnes
Exequias aequo pondere Regis agunt;
Cum viduis castae plorant, cum virgine nuptae,
Quid moror in lacrymis? Nil nisi quaestus erat:
Qui jacet in cunis, medio qui robore fretus
Et quibus est baculus tertia forma pedum.
Per loca, per vicos, per celsa palatia plorant,
Desiccat lacrimas nona peracta dies.
Tum pater Antistes fuit haec adfatus ad omnes,
Nec potuit lacrimans plurima verba loqui.
Hactenus errantes correximus, hactenus atros
Mens erat a stabulis pellere nostra lupos.
Hactenus ad caulas nullo cogente redibant
Vespere lacte graves Opilionis oves.
Hactenus unguiferos bos errans nulla leones,
Rostriferas aquilas nulla timebat avis.
Hactenus ibat ovans solus per opaca viator,
Hactenus insidiis nec locus ullus erat.
Hactenus in speculo poterat se quisque videre,
Quod mors infregit, bustaque noctis habent.
Hactenus ardebant miseri candelabra regni,
Ipsa sub obscura flamma cinescit humo.
Mittite quod properet Phoebi soror, et Jovis uxor
Imperii cornu jungat utrumque sui.

LAMENTAZIONE E PIANTO DI PALERMO.

La città finora felice, dotata di popolo trilingue, si sprofonda col cuore, si distilla col petto, cade colla mente. Colla bocca, colla mano, colle lagrime, schiamazzano e incalzano i clamori i giovani coi fanciulli, i vecchi coi più giovani. Il ricco, il povero, il servo, il libero, il pio, l'empio, tutti con egual pondo fanno le esequie del re. Piangono colle vedove le caste, colle vergini le mogli. A che indugio nelle lagrime? nulla v'era se non lamento: chi giace nelle culle, chi affiancato dal vigore della mezzana età, o chi ha il bastone per terza forma de' piedi, per le terre, per le vie, per gli eccelsi palagi piangono. Dissecca le lagrime il nono trascorso giorno: allora il padre antistite queste cose a tutti parlò, nè potette piangendo parlare più parole:

Finora correggemmo gli erranti, finora la nostra mente era di scacciare gli atri lupi dalle stalle. Finora le pecore del mandriano ritornavano a sera gravi di latte agli ovili non costringendovele niuno. Finora niuna vacca errante temeva gli unguiferi leoni, niuno uccello le rostrifere aquile. Finora il viandante giva solo cantando per luoghi opachi, nè finora alle insidie eravi luogo alcuno. Finora poteva ciascuno mirarsi nello specchio che morte infranse ed i sepolcri della notte posseggono. Finora ardevano i candelabri del misero regno; la stessa fiamma divien cenere sotto l'oscura terra. Mandate che s'affretti la suora di Febo, e la consorte di Giove congiunga l'uno e l'altro corno del suo impero.

—

ADVERSA ET DIVERSA PETENTIUM VOLUNTAS.

Post lacrimas, post exequias, post triste sepulchrum
Scismatis exoritur semen in urbe Ducum:
In sua versa manus praecordia sanguinis hausit
Urbs, tantum quantum nemo referre potest.
Postquam sacrilego fuit urbs saturata cruore,
A propria modicum caede quieta fuit.
Quisque sibi petit in Regem, quem norat amicum,
Hic se majorem quaerit, et ille parem.
Hic consanguineum quaerit, petit ille sodalem,
Hic humilem laudat, laudat et ille ferum.
Quisque sibi Regem petit hunc, legit hunc, petit illum,
Non erat in voto mens Pharisaea pari:
Tancredum petit hic, Comitem petit ille Rogerum,

CONTRARIA E DIVERSA VOLONTA' DE' CHIEDENTI.

Dopo le lagrime, dopo le esequie, dopo la trista sepoltura, nasce seme di scisma nella città de' Duchi. Rivolta la mano nelle proprie viscere, la città bevve tanto di sangue quanto non può niuno ridire. Dopo che la città fu saziata del sacrilego sangue, fu acchetata un poco dalla propria strage. Ciascuno richiede per suo re colui che aveva conosciuto amico; questi cerca un maggiore di se, quegli un uguale; questi cerca il consanguineo, chiede quegli il compagno; questi mentova per buono l'umile, quegli il feroce. Ciascuno per suo re chiede questo, sceglie questo, richiede quello; non erano le menti farisee in simile votazione. Questi chiede Tancredi, chiede quegli il conte Ruggiero; a quello

Quod petit hic, negat hic, quod negat hic, petit hic:
Ambo Duces equitum, rationis uterque Magister
Hic dator, ille tenax, hic brevis, ille Gigas;
Intus at interea Vice-Cancellarius ardet,
Ut sibi Tancredum gens petat, unus agit.
Hoc negat Antistes, qui gualterizatur ubique,
Votaque Matthaei curia tota negat;
Ille suis coeptis magis ac magis instat iniquis,
In votis animam dans nihil esse suam. 10
Vi, prece, promissis, trahit in sua vota rebelles,
Tendens multimodis retia plena dolis.
Pollicitis humiles, prece magnos, munere faustos,
Vincit, et Antistes simplicitate ruit.

che l'uno chiede s'oppone l'altro, quello a che si oppone l'uno chiede l'altro: ambi duci di cavalli, l'uno e l'altro maestro delle ragioni; questi liberale, quegli tenace; questi di breve statura, quegli gigante. Ma intanto arde internamente il Vicecancelliere, e solo opera perchè la gente richieda Tancredi. A ciò si oppone l'antistite che dovunque *gualterizza*, e tutta la curia si oppone ai voti di Matteo. Quegli nelle sue imprese inique sempre più insiste, dicendo esser niente l'anima sua nelle votazioni. Colla forza, colla preghiera, colle promesse trae ai suoi voti i ribelli, tendendo reti piene di molte sorte inganni. Vince colle promesse gli umili, colla preghiera i grandi, coi doni i favorevoli; e l'antistite colla sua semplicità va in rovina.

—

SUASIO VICE-CANCELLARII DISSUADENTIS AD PRAESULEM PANORMI. 20

Sol erat occiduus faciente crepuscula Phoebo
Venit Scariothis flens ubi Praesul erat:
Sic ait, alme pater, lux regni, gloria cleri,
Utile consilium, pastor et urbis honor;
Pacis iter, rationis amor, constantia veri,
Respice consiliis regna relicta tuis.
Consule, ne pereant, vestro succurre roseto,
Ne Nothus aut Boreas, ne gravis urat yemps. 30
Elige, quis regnet, Constantia regnet,
Sic lex exposcit, sic sua jura volunt.
Disce prius mores Augusti, disce furorem,
Teutonicam rabiem quis tolerare potest?
Parce tuis canis, pueri tibi more licebit
Discere barbaricos barbarizare senos.
Ad solium regni Comitem gerit Andria dignum,
Sed jus et mores, et sua facta negant.
Absit ut incestus Regum mechetur in aula,
Absit ut aera Ducum spargat aperta manus. 40
Absit ut exeniens uxor de Rege queratur,
Absit, ut alterius vindicet acta reus.
Aptus ad hoc Tancredus erit, quem germine justo,
Quem gens, quem populus, quem petit omnis homo.
Quamvis fama sibi, quamvis natura repugnet,
Naturam redimat gratia, crimen honor.
Qui quanto Duce patre superbiat, hic quoque tanto
Ex merito matris mitior esse potest:
Non habet ut timeas dubium brevis unda profundum, 50
Quo vis defertur remige parva ratis:
Talibus almi patris Mathaeus adulterat archam,
Et legit ex tacito Praesulis ore fidem.

ORAZIONE SUASIVA DEL VICECANCELLIERE CHE VOLEVA DISSUADERE IL PRESULE PALERMITANO.

Il sole era tramontante: allorchè produce Febo i crepuscoli viene lo Scariota piangendo ove era il Presule. Così dice:

Almo padre, luce del regno, gloria del clero, utile consiglio, pastore ed onore della città; via della pace, amor della ragione, costanza del vero, ragguarda coi tuoi consigli ai derelitti regni: provvedi che non periscano; soccorri al nostro roseto, affinchè non l'aduggi Noto o Borea, non grave invernata. Eleggi chi regni: Costanza regni? così richiede la legge, così vogliono i suoi dritti; impara prima i costumi di Augusto, impararne il furore: chi può tollerare la teutonica rabbia? Risparmia i tuoi canuti; tu dovrai a modo di fanciullo apprendere a barbareggiare barbarici suoni. Andria porta un degno Conte al soglio del regno; ma il dritto e i costumi e le sue azioni vi si oppongono: non fia che un impudico adulteri nell'aula de're; non fia che mano prodiga sparga il denaro de' Duchi; non fia che venendo una moglie si lagni del re; non fia che un reo punisca le azioni di un altro. Adatto a ciò sarà Tancredi, cui per giusto germe, cui la gente, cui il popolo, cui ogni uomo richiede. Quantunque a lui la fama, quantunque la natura ripugni, il furore riscatti la natura, l'onore il delitto; perchè costui per quanto superbisca pel padre Duca, tanto ancora per merito della madre può essere più mite. Breve onda non ha dubbia profondità che tu debba temere: piccola nave vien portata dove vuoi dal remigante. Con tali parole Matteo adultera l'*arca* dell'almo padre, o legge la fedeltà nel tacito aspetto del Presule.

—

EPISTOLA AD TANCREDUM.

Protinus accepta Bigamus notat ista papiro, 60
Haec in nocturnis verba fuere notis.

EPISTOLA A TANCREDI.

Subito il bigamo, preso il papiro, vi nota queste cose; queste parole furono nelle notturne note:

Hanc tibi Mathaeus mitto Tancrede salutem,
Quam cito ni venias, qui ferat alter erit;
Rumpe moras, venias, comitatus utraque
Prole, recepturus regia sceptra veni.
Rumpe moras, postpone fidem, dimitte maritam
Ipse tibi scribo, qui tibi regna dabo.
Per me regnabis, per me tibi regna dabuntur,
Fac cito quod venias, nam mora saepe nocet.
Inceptis desiste tuis, irascimur illis.
Nam sicut debes non sapienter agis.
Cui facis heredi regnum jurare, vel urbes,
Quem legis haeredem, cui tua Regna paras?
Absenti Domino magnas inducitis urbes,
Ut jurent, aliis das quod habere potes.
Nec te, si qua fides, nec te perjuria tardent,
Gloria regnandi cuncta licere facit.
Andronicus si forte suo juravit Alexi
Ipse cruentato sceptra Nepote tulit.
Haeredem regni, fidei maculatae pudorem,
Non puduit profugum sub Manuele senem.
Unum natorum si fas foret, atque liceret,
Debueras durae subdere sponte neci.
Ipse ego triste pedes quotiens sinthoma perurit,
Non hominum dubito sanguinis esse reus.

—

SPURIOSA UNCTIO REGIS.

Nec mora perlectis quae miserat ille figuris,
Consuluit mentis triste cubile suae.
Stare pudet, properare timet, cor fluctuat intus,
Ut puer ascensum territus optat equi.
Et timet, et gaudet, luit et ludit, modo sursum
Aspirat, modo se colligit inque manus.
Corporis exigui memori sub mente pudorem
Colligit, et quatitur sicut Arudo Comes.
Tandem Siciliam gemina cum prole petentis
Opprobrium patris natus uterque tegit.
Fabariae cum prole Comes descendit avita,
Illinc a multis plurima doctus abit.
Primo mane subit, vestem ferruginis instar
Induit, hic habitus signa doloris habet.
Heu, heu quanta die perjuria fecit in illa,
Qua Comes infelix unctus in urbe fuit.
O nova pompa doli species nova fraudis iniquae,
Non dubitas Nano tradere regna tuo.
Ecce vetus monstrum naturae crimen aborsum,
Ecce coronatur simia, turpis homo.
Huc ades Allecto, tristis proclamet Herynnis,
Exclament Satyri, semivir ecce venit.
Ne cadat opprobrium, Lachesis sua fila moretur,
Ludibrium mundi perpetuate dies.
Quam bene conveniunt redimito cymbala Mimo,
Ne quemquam lateat, aerea plectra sonant.
Et quibus auditum sors aut natura negavit,
Ut videant, alto simia fertur equo.
Altera mellifluens Paradisus dulce Panormum,
Quam male compensas damna priora tibi.
Quam male Scariothis redimit tua festa Mathaeus

A te, Tancredi, io Matteo mando questo saluto, il quale, se non vieni presto, saravvi altri che lo riporti. Rompi gl'indugi, fa di venire accompagnato dall'una e l'altra prole, vieni per ricevere gli scettri reali. Rompi gl'indugi, posponi la fede, abbandona la moglie: io stesso che ti scrivo, io a te darò i regni. Per me regnerai, per me ti saranno dati i regni: fa che tu venga presto, perocchè spesso nuoce l'indugio. Desisti dalle tue imprese: ci sdegniamo di quelle; perocchè non operi sapientemente come tu devi. A quale erede fai che il regno o le città giurino? quale erede scegli? A chi apparecchi i tuoi regni? Ad assente Signore inducete a giurare le grandi città, e dài agli altri quello che tu puoi avere. Nè te, se merito qualche fede, nè te ritardino gli spergiuramenti; la gloria del regnare fa esser lecito ogni cosa. Se per avventura Andronico giurò al suo Alessi, egli stesso, ucciso il nipote, portò lo scettro. L'erede del regno, il pudoro della macchiata fede, non recò vergogna al vecchio profugo sotto Manuelo. Se fosse possibile e necessario, dovresti sottoporre spontaneamente a dura morte uno de' figli. Io stesso quante volte il tristo sintoma mi abbrucia i piedi, non dubito di farmi reo del sangue degli uomini.

—

ILLEGITTIMA UNZIONE DEL RE.

E senza indugio, letti i caratteri che colui aveva mandati, consultò il tristo coviglio della sua mente. Si vergogna di restare, teme di affrettarsi, il cuore fluttua internamente: come un fanciullo atterrito desidera di montare un cavallo, e teme e gioisce, soffre e scherza, ora desidera d'andarvi sopra, ed ora si raccoglie fra la gente. Il Conte accoglie sotto la memore mente la vergogna dell'esiguo corpo, e si scuote come una canna. Finalmente l'uno o l'altro figlio copre l'obbrobrio del padre che si dirige in Sicilia colla gemina prole. Il Conte discende colla prole avita a Fabaria, o di là, saputo da molti molte cose, parte. Giunge al primo albeggiare, indossa veste a guisa di ruggine: questo abito ha i segni del dolore. Ahi! Ahi! quanti spergiuri fece il Conte infelice in quel giorno in cui fu unto nella città! O nuova pompa d'inganno, nuova apparescenza d'iniqua frode! non dubiti di consegnare i regni al tuo nano? Ecco il vecchio mostro, delitto di natura abortito, ecco si corona la scimia, il turpe uomo! Vieni qui, o Aletto; gridi la trista Erinni; esclamino i Satiri: ecco viene il mezzo uomo. Perchè non cada l'obbrobrio Lachesi ritardi i suoi fili: perpetuato i giorni che sono ludibrio del mondo. O come bene si convengono i cembali al redimito mimo! Perchè ad alcuno non sia occulto suonano plettri di bronzo: e perchè vedano coloro ai quali l'udito negò la sorte o la natura, vien portata la scimia da un alto cavallo. O dolce Palermo, se-

Qui titulos cauta polluit arte tuos.
Pro Jove semivirum, magno pro Caesare Nanum
Suscipis in sceptrum.
Debuit illa dies multa pice nigrior esse,
Qua miser adscendit, qua ruiturus erat.
Illa dies pereat, nec commemoretur in anno,
In qua Tancredus regia sceptra tulit.
Illa dies pereat, semper noctescat Abysso,
In qua Tancredus praeredimitus abit.
O nimis infelix memorabilis unctio Regni 10
Unxit abortivum quae manus ausa virum.
Embrion infelix, et detestabile monstrum,
Quam magis alta petis, tam graviora lues.
Corpore te geminas brevis athome semper in uno,
Nam puer a tergo vivis ab ore senex.
Hoc ego dum dubia meditarer mente profundum,
Quae res naturae dimidiasset opus.
Egregius Doctor, et vir pietatis amicus
Explicuit causas talibus Urso michi.
Ut puer incipiat, opus est, ut uterque resudet, 20
Ex quo perfectus nascitur orbe puer.
Non in Tancredo sementat uterque parentum,
Et si sementent, non bene conveniunt.
Dux alter de stirpe Ducum, de stemmate Regum,
Altera de media stirpe creata fuit.
Naturam natura fugit, fornacis aborret
Gemma luem, nec humus nobilitate coit.
Evomit humorem tam vilis texta virilem,
Concipitur solo semine matris homo.
Quantum materies potuit pauperrima matris 30
Contulit, et modicum materiavit opus.
Hunc habuisse patrem credamus nomine non re,
Rem trahit a matre dimidiatus homo.
Qui purgata solo bene culto semina mandant,
In lolium versos saepe queruntur agros.
Saepius infelix conceptum vacca juvencum
Monstriferumque pecus mollis abortit ovis.
Ridiculum natura tuum res simia turpis
Regnat abortivi corporis instar homo.
Qua ratione sibi sacra convenit unctio regni, 40
Quem negat haeredem non bene nupta parens.
Quae vis, quae probitas potuit, quae fama, quis ensis
Majestativum promeruisse decus.
Non sua semper amans, quotiens qui nil dedit illi,
Seu dedit et petiit, non minus hostis erat.
Moribus et vitae pauper, nec fama repugnat,
Et modicas vires, et breve corpus habet.
Ingenii vitemus opes, et retia mentis,
In quibus egregios scimus obisse viros.
Cum foret ille tuus falso Comes Andria captus, 50
Condoluit magnis rebus obesse fidem,
Quem perjura fides, quem pacis foedus iniquae
Fallit, et obscuro carcere clausus obit.
Quam male credis aquae trepidantia vela quietae,
Quas hodie Zephyrus, cras aget Eurus aquas.
Heu ubi tanta jacet saturatae copia mensae,
Quae numeri nulla lege coacta fuit.
Heu ubi tanta jacet maturi forma gigantis
Justitiae rector. 60
Prodigus in dando vix vix retributa recepit,
Praevenit meritum semper aperta manus.

condo paradiso mellifluo, come male ti compensi de' danni precedenti! come male corona le tue feste lo Scariota Matteo, il quale con arte cauta macchia i tuoi titoli! In vece di Giovo un mezzo uomo, in vece del magno Cesare un nano innalzi allo scettro... Dovette essere più negro di molta pece quel giorno in cui il misero ascese là donde dovea precipitare. Pera quel giorno, nè si commemori nell'anno, in cui Tancredi preso gli scettri reali! Pera quel giorno, sempre annotti nell'abisso, in cui Tancredi sen va coronato! O molto infelice memorabile unzione del regno! Qual mano audace unso l'uomo abortivo? Embriono infelice e detestabile mostro! quanto più in alto ti conduci, tanto più gravi pene pagherai. Brevo atomo, sempre in un sol corpo ti raddoppi; perocchè vivi fanciullo a tergo, vecchio d'innanzi. Mentre io meditava con dubbia mente questo abisso, qual cosa dimezzasse l'opera della natura, Ursone egregio dottore ed uomo amico di pietà me ne spiegò le cause con tali parole:

Perchè cominci il fanciullo uopo è che l'uno o l'altro trasudi, dal che nasce al mondo perfetto il fanciullo: non sementa in Tancredi l'uno o l'altro de' parenti; e se anche sementino, non bene convengono: l'uno Duca di stirpe di Duchi, di progenie di Ro; l'altra fu creata di mezzana stirpe. La natura fugge la natura, la gemma abborre la lue della fornace, nè la terrestre bassezza si congiunge colla nobiltà. Sì vile vaso rivomita l'umore virile, o l'uomo è conceputo dal solo seme della madre. La poverissima materia della madre contribuì per quanto potette, e materiò una picciola opera. Crediamo adunque che costui avesse padre di nome, non di fatto; l'esser suo trae dalla madre il dimezzato uomo. Coloro che commettono i purgati semi a suolo ben coltivato, spesso lamentansi de' loro campi allogliati: più spesso un'infelice vacca si sconcia nel conceputo giovenco, e la molle pecora in mostrifero bestiame.

Regna il tuo scherzo, o natura, un coso come turpe scimia, un uomo modello di corpo abortivo. Con qual ragione conviene la sacra unzione del regno a lui che la madre non ben maritata nega crede? Qual forza, qual probità, quale fama, quale spada potette avergli meritato il maestevole onore? Amante sempre delle cose non sue, quante volte a chi nulla gli diede, o diede e chiese, non minor nemico egli era. Povero di costumi e di vita (nè la fama ripugna), e poche forze e breve corpo ha. Evitiamo gli ajuti dell'indole e le reti della mente, nelle quali sappiamo esser periti egregi uomini. O Andria, ti dolse nuocer la fede alle grandi cose essendo preso con falsità quel tuo conte, il quale ingannarono iniquamente la spergiura fede e l'alleanza di pace, e chiuso in oscuro carcere morì. Quanto male affidi le trepidanti vele all'acqua cheta; acque che oggi Zeffiro, domani agiterà Euro. Ahi, dove giace la tanta co-

Hunc aliosque viros fallax intoxicat anguis,
In quibus apparet Caesaris esse fides.

pia di abbondante mensa, la quale non fu costretta da niuna legge di numero! Ahi, dove giace la tanta forma di maturo gigante reggitore di giustizia! ... Prodigo nel dare appena appena ricevette le rendite, la mano aperta sempre previene il merito. Questo ed altri uomini attosca l'angue fallace, ne' quali apparisce esser la fede di Cesare.

—

IMPERIALIS UNCTIO.

Sertà recepturus cum Caesar venit in urbem,
Exultat pompis inclita Roma novis.
Ad Petri devenit eques venerabile templum,
Quo pater Antistes praeredimitus erat.
Balsama, thus, aloe, myristica, cynnama, nardus,
Regibus assuetus ambra modestus odor.
Per vicos, per tecta fragrant, redolentque per urbem,
Thuris aromatici spirat ubique Rogus.
Vestit odora viam mirthus sociata Diathis
Luxuriant croceis lilia juncta rosis.
Prima domus templi bisso vestitur et ostro,
Stellificat taedis cerea flamma suis.
At domus interior ubi mensa corruscat et agnus,
Purpurat aurato res operosa loco.
A vice Petre tua pius introducitur heros,
Inclitus altaris sistitur ante gradus.
Primo Papa manus sacrat ambas crismate sacro,
Ut testamentum victor utrumque gerat.
Brachia sanctificans, scapulas et pectus inungens
In Christum Domini Te Deus unxit, ait.
Post haec imperii correptum tradidit ensem,
Quem Petrus abscissa jussus ab aure tulit.
Ensis utrinque potens, templi defensor et orbis,
Hinc regit Ecclesiam, corrigit inde solum.
Jura potestatis, pondus pietatis et aequi,
Signat in augusta tradita virga manu.
Annulus Ecclesiae, regnorum nobilis arra
Offertur digitis Octaviane tuis.
Quam geris auratae Caesar diadema thiarae
Signat te uplicas participare vices.
Post haec cantatis ad castra revertitur ymnis,
Mandat in Apulium quisque quod ire paret.

—

UNZIONE IMPERIALE.

Allorchè Cesare viene nella città per ricevere il serto, l'inclita Roma esulta con nuove pompe. Dovenne il cavaliere al venerabile tempio di Pietro, dove il padre Antistite stava innanzi coronato. Balsami, incenso, aloe, miristica, cinnamo, nardo, ed ambra modesto odore accostumato ai re, fragrano per le vie, per le case, olezzano per la città, da per tutto spira un qualche rogo di aromatico incenso. L'odoroso mirto unito *ai diati* riveste la via, e lussureggiano i gigli giunti allo croceo rose. La prima magione del tempio si abbiglia di bisso e di ostro, la cerea fiamma stellifica colle sue tede. Ma la più interna casa, dove splende la mensa e l'agnello, porporeggia nell'aurato luogo, cosa di molta fatica. O Pietro, dal tuo vicario è introdotto il pio eroe; glorioso sosta innanzi ai gradini dell'altare. Prima il papa consacra ambe lo mani col sacro crisma, affinchè vincitore porti l'uno e l'altro testamento. Santificando le braccia, ungendo le scapule e il petto, dice: In Cristo del Signore te unse Iddio. Dopo queste cose consegnò l'imbrandita spada dell'imperio, che Pietro tolse, comandato, dall'orecchio troncato: spada potente dall'una parte e dall'altra, difenditrice del tempio e del mondo, dall'una parte regge la chiesa, dall'altra corregge la terra. I dritti del potere, il pondo della pietà e del giusto, dinota la verga consegnata nell'augusta mano. L'anello della chiesa, nobile arra de' regni, si offre, o Ottaviano, alle tue dita. Il diadema che porti, o Cesare, dell'aurata tiara, dinota che tu partecipi agli aplici vicariati. Dopo queste cose, cantati gl'inni, ritorna ai campi, e comanda che ciascuno s'apparecchi per andar nell'Apulia.

—

REGNI LEGATIO.

Suscipit interea Legatos scripta ferentes,
Quos Proceres regni, quos docuere Duces.
Primus magnanimus scripsit Comes ille Rogerus,
Scripserat infelix semivir ipse Comes.
Scripsit Consanus patrio Comes ore venustus,
Scripsit Molisius inclitus ille Comes.
Scripsit Tricarici Comes, et Comes ille Gravini,
Scripsit cum triplici prole Filippus idem,
Et gemini fratres magni scripsere Lupini,
Scripsit et Antistes, hoc Capuanus idem.
Scripsit et Antistes Dominorum gemma Panormi,

LEGAZIONE DEL REGNO.

Riceve intanto i legati che portano gli scritti, che indettarono i proceri del Regno, che indettarono i Duchi. Primo scrisse quel magnanimo Conte Ruggiero; ed aveva scritto lo stesso infelice Conte mezzo uomo. Scrisse il Consano Conte venusto pel paterno aspetto; scrisse quell'inclito Conte Molisio. Scrisse il Conte di Tricarico, e quel Conte di Gravino; scrisse lo stesso Filippo colla triplice prole. E scrissero i gran Lupini, gemini fratelli; scrisse anche questo stesso il Capuano Antistite. Scrisse anche l'Antistite

Scripserat et Praesul Bartholomaeus idem.
Scripsit cum multis pius Archi-Levita Salerni,
Cujus pura fides purior igne manet.

gemma de' signori di Palermo; aveva scritto anche lo stesso il Presule Bartolomeo. Scrisse con molti il pio Archilevita di Salerno, la cui pura fede rimane più pura del fuoco.

—

PRIMUS IMPERATORIS INGRESSUS IN REGNUM SICILIÆ.

En movet imperium mundi fortissimus haeres
Et venit armata nobilitate Ducum.
Non patitur falso laniari Principe regnum,
Quod sibi per patrios jura dedere gradus.
Hoc Avus, hoc Proavus quandoque dedere tributis,
Quae Pater a Siculis Regibus ipse tulit.
Si numerare velis genitos a Caesare magno,
In medio Carolus fulminat orbe tuus.
Nec minor est Fredericus eo, qui duxit ab illo
Et genus et sceptrum nomen et esse tuum.
Cuncta sibi quaecunque vides servire coegit,
Vicit in hoc Carolos fortior hasta suos.
Quantum laudis habet mundus, quantumve triumphi,
Fama minus titulis asserit esse suis.
In modicum reputans tandem pro viribus orbem
In Domino voluit spe meliore frui.
Alter in hoc Moyses aliam populosus Ægyptum
Deserit, ut redimat regna domumque Dei.
Jam sua vota videns inter sua gaudia Christo,
Migrat, et aeternis militat albus equis.
Plena potestatis fastidit imago triumphos,
Est satis ex omni parte videre suum.
Ex hoc, ex aliis verus dinosceris haeres,
Nam tua Pipinis gloria major erit.
Augustos imitare tuos, defende tuum jus,
Conjugis et magni jura tuere patris.
Tam tua quam soceri limes conterminet unus,
Nam jus Consortis in tua jura cadit.

PRIMO INGRESSO DELL'IMPERATORE NEL REGNO DI SICILIA.

Ecco il fortissimo erede muove l'impero del mondo, e viene coll'armata nobiltà de' Duchi. Non soffre che si dilanii da falso principe il regno che i dritti pei paterni gradi gli diedero. Questo gli diede l'avo, questo alle volte il proavo gli diede coi tributi che lo stesso padre riportò dai siculi regi. Se vuoi numerare i generati dal magno Cesare, il tuo Carlo fulmina nel mezzo del mondo. Nè minor di esso è Federico, che trasse da quello e la stirpe o lo scettro o il nome e l'essere tuo. Costrinse a servire a lui ogni cosa che tu vedi, vinse in questo i suoi Carli l'asta più forte. Quanto di lode ha il mondo o quanto di trionfo, la fama asserisce esser meno de' titoli suoi. Stimando finalmente per quanto si può in breve mondo, volle nel Signore goder di migliore speranza. In questa cosa un altro Mosè popoloso lascerà un altro Egitto per redimere i regni o la magion di Dio. Già vedendo i suoi voti in fra i suoi gaudii, migra a Cristo, e candido milita cogli eterni cavalli. Piena di potestà l'immagine fastidisce i trionfi, è abbastanza il vedere il suo da ogni parte. Da questo e da altre cose sarai riconosciuto vero erede, perocchè la tua gloria sarà maggiore de' Pipini. Imita i tuoi Augusti, difendi il tuo dritto, proteggi i dritti della consorte e del tuo gran padre. Un limite solo contermini tanto il tuo quanto quello del suocero, perocchè il dritto della consorte ricado ne' tuoi dritti.

—

Castra movens Caesar montis volat arva Casini,
In quo Rofridus cura fidelis erat.
Cum grege, cum populo, fecit quod debuit Abbas,
Sola refrenavit Caesaris arma fides.

Movendo gli accampamenti Cesare vola ai campi del monte di Casino, nel quale Rofrido era fedel curatore. Col gregge, col popolo, feco l'Abbate il dovere; la sola fede raffrenò l'armi di Cesare.

Quando capta est per vim Rocca d'Archis.

Subditur imperio Notani gloria castri,
Quo Dux a misero Rege Burellus erat.
Exemplum cujus quamplurima castra sequuntur,
Archis enim Princeps nomen et esse gerit.

Quando fu presa per forza Rocca d'Arche.

Si sottopone all'impero la gloria del castello Notano, dove Burello era duce per parte del misero re. L'esempio del quale seguono moltissimi castelli, giacchè il Principe porta il nome e l'essere nelle Arche.

Quando Capuanus Antistes gaudens Augustum recepit.

In Capuane Pater nec te consulta morentur,
Armos quadrupedis calcar utrumque caret.

Quando il Capuano Antistite giubilante ricevette Augusto.

Va, o Padre capuano, nè te ritardino le consultazioni; l'uno e l'altro sperone guarda i fian-

Quem tua spectabant suspiria, vota petebant,
Ecce venit Dominus, quem tua vota petunt.

chi del quadrupede. Colui che i tuoi sospiri aspettavano, i tuoi voti chiedevano, ecco viene il Signore che i tuoi voti chiedono.

Assigna populos, aquilis victricibus orna
Moenia, quod doleas ne furor ensis agat.
Postpositura fidem tua gens, sanctissime Praesul,
Suscipit ancipiti corde salutis opem.

Raccogli i popoli, orna le mura colle aquile vittrici, acciocchè il furor della spada non faccia che tu ti dolga. La tua gente, che sarebbe per posporre la fede, o santissimo Presule, riceve l'opera della salute con dubbio cuore.

URBS NEAPOLIS OBSESSA RESISTIT.

Ut mare spumescit subito, nubescit ut aer,
Obsidet ut quercum multa columba brevem.
Sic tua Parthenope confinia Caesar obumbrat,
Et nisi pugnassent munera victa fores.
Jussit ut a dextris Caesar tentoria figi,
Circuit in celeri moenia celsus equo.
Sat praemunitam gaudens circumspicit urbem,
Moenibus et vallo, turribus atque viris.
Machina construitur, celsis se moenibus aequans,
Porrigit ad lapides brachia longa graves.
Ex hac Colonii pugnant, hac parte Boemi,
Hac Dux Spoleti moenia temptat eques.
Ex hac turma virum, plenis succincta pharetris,
Pugnat, et hac equitum plurima tela micant.
Hic notat in muro sinuato cominus arcu,
Mussantem cupidum bella videre virum.
Hic alium fantem, convicia plura minantem
Colligit, et medio corrigit ore minas.
Unus erat, qui saxa suos jactabat in hostes,
Vocibus insultans talia verba dabat.
Jam sine Caesarie vel jam sine Caesare facti,
Vix alacer de tot milibus unus erit.
Noster si qua potest Augustus in ore leonis
Augustum vestrum tondet et ejus oves.
Hunc aliquis fantem balistas cornua flectens
Percutit, et summa lapsus ab arce ruit.

LA CITTA' DI NAPOLI ASSEDIATA RESISTE.

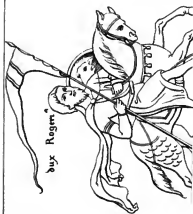
Siccome il mare di subito spumeggia, siccome l'aere s'annuvola, siccome molte colombe assediano piccola quercia; così, o Partenope, Cesare adombra le tue vicinanze, e vinta saresti stata se non avessero pugnato i doni. Appena che Cesare comandò piantarsi le tende a destra, eccelso sopra celere cavallo circuì le mura. Godendo vede intorno la città abbastanza premunita di mura e di vallo, di torri e di uomini. Una macchina vien costrutta adeguantesi all'eccelso mura; sporge le lunghe braccia alle gravi pietre. Da qui pugnano i Coloniesi, da questa parte i Boemi, da questa il cavaliero Duca di Spoleto tempesta le mura. Da qui pugna un torma d'uomini succinta con piene faretre, e da qui risplendono molti teli de'cavalieri. Qui nota nel muro, sinuoso a guisa d'arco, un uomo che musa cupido di veder le pugne. Qui coglie un altro fante minacciante molti convicii, e corregge le minacce in mezzo alla bocca. V'era uno che gittava sassi contro i suoi nemici, ed insultando collo voci tali parole dava fuori: « Già fatti privi di cesario o già privi di Ce« sare, appena di tante migliaia un solo alacro « rimarrà. Se alcuna cosa può il nostro Augu« sto, a modo di leone toserà l'Augusto vostro « e lo suo pecore ». Qualcheduno, piegando le corna della balestra, percuote costui che parlava, e caduto precipita dalla somma rocca.

COMITIS PERCUSSIO, ET SALERNI EXAUDITA PETITIO.

Cum Comes egregius Tancredi gloria spesque,
Caesaris invicti cernere castra velit.
Se tegit electis, et moenia scandit in armis,
Illudensque viris ars quibus arcus erat,
Quem quis percipiens liceum plicat auribus arcum,
Lapsaque per medias arsit arundo genas.
Ut fragor antiquae nemus Ilicis implet et auras,
Turbine quae rapido vulsa vel icta ruit.
Sic a strage tua Comes omnis murmurat aetas,
Et Rex ille tuus de breve fit brevior.
At miser Antistes Comitis succingitur ense,
Polluit oblita religione manus.

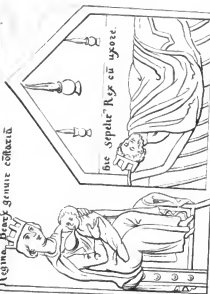
FERITA DEL CONTE ED ESAUDITA PETIZIONE DI SALERNO.

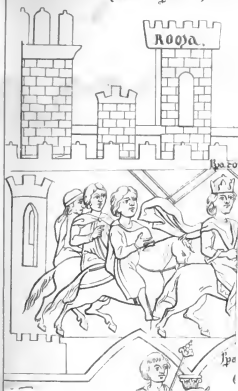
Mentre l'egregio Conte, gloria e speranza di Tancredi, vuole vedere gli accampamenti dell'invitto Cesare, si copre di elette arme e sale alle mura, non curando gli uomini a cui l'arco era arte. Ma lui alcuno scorgendo, piega il licio arco alle orecchio, e la canna fuggita arse per mezzo allo guance. Come riempie il bosco e l'aure il fragore di antiqua elce che ruina sradicata da rapido turbine o percossa; così, o Conte, per la tua strage mormora ogni età, e quel tuo Re di piccolo si fa più piccolo. Ma il misero Antistite si cinge della spada del Conte, e, dimenticata la religione, contamina le mani. Parte vagando in

Corrad.⁹
Cancellari⁹.

dux Rogeri^a

id' dux ungit^a in regē a pp. calixto. Id' Rex accepit albidiā.

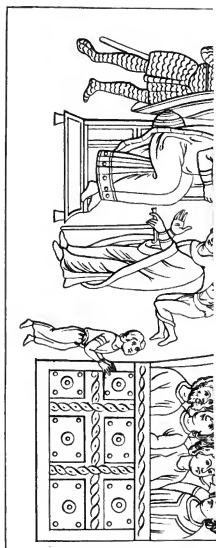
Tab II.
18 Rex Rog̃ ẽciã duxit uxorẽ noĩe Beatcẽ
Regina Constãtia.
Rex henr.
Regina Beatx genuit cõstatiã
Hic sepelit᷒ Rex cũ uxore.
dũ Rex ⁊ Regina ĩalemãniã irẽt.
pp Luci᷒ Valedi

Comes

Vulg' per

Quando ta
ists fũt filiũ tancredi
Triũphus Spurũ Regis.

Querēti m̄ causām & m̄dicitate

Quãdo Impator henr̄ ve
ROOMA.

dom' ī q̆ cūrāt po
Vxor tancredi
P̄sul salerni
Margarit̂
Rog̃· tharchis
Co
Con
Com
Eug
Com

Lectis litteris ꝓditionis!
capiūtur ꝓditores

Pars rate tuta vagans lunatos explicat arcus,
Per mare quos sequitur nante Boëmus equo.

sicura nave spiega gli archi lunati, i quali segue per mare il Boemo col natante cavallo.

Supplicat interea preciosae nuntius urbis,
Exponens juvenum pectora, vota senum,
Corda puellarum, mentes et gaudia matrum,
Et quicquid voti mens pueritis habet.
Sic ait Archotieon veniens tua nobilis uxor,
Sublimis sedeat patris in urbe sui.
Hic victor fera bella geras, tua nupta Salerni
Gaudeat, et dubiam servet in urbe fidem.
Nam si bella placent, non desunt praelia longe.
Hen turris major bella diurna movet.
Est prope non longe Jufonis inutile castrum,
In quo furtivi militis arma latent.
Est prope dulce solum, nobis satis utile semper
Ebolus, aspirans quod petit urbis honor.
Est prope Campaniae castrum, specus imo latronum,
Quod gravat Eboleam saepe latenter humum.
Haec ubi Legatus fert coram Principe mundi,
Magnanimus Princeps quod petis, inquit, erit.
Protinus almipater Capuanae sedulus urbis,
Suscipit a Domino talia jussa suo.
I bone namque pater, mentis pars maxima nostrae,
Facturus semper quod mea nupta velit.
Haec ubi Legatus notat impetrata Salerni,
Solempnem peragunt gaudia plena diem.
Exiit edictum Dominam cras esse futurum,
Cujus in adventum se sibi quisque parat.

Supplica intanto un nunzio della preziosa città, esponendo i petti de' giovani, i voti de' vecchi, i cuori delle donzelle, le menti e i gaudii delle madri, e quanto ha di desiderio la mente fanciullesca. Così dice l'Arcotico: « Venendo la « tua nobile consorto, segga sublime nella città « del padre suo. Tu qui vincitore farai guerre fie« re: la sposa tua goda in Salerno, e serbi la dub« bia fede nella città. Che se piaccion le guerre, « non mancano lunge combattimenti: ecco la tor« re maggiore muove diurne guerre. V'è presso « non lunge l'inutile castello di Jufone, in cui si « celano armi di furtivo soldato. V'è presso il dol« ce suolo, a noi sempre abbastanza utile, Eboli, « che aspira a quello che richiede l'onore della « città. V'è presso un castello della Campania, « anzi una spelonca di ladroni, il quale spesso « nascostamente aggrava la terra ebolea. » Appena il legato espone queste cose al cospetto del Principe del mondo, il magnanimo Principe dice: « Sarà quel che chiedi. » E tosto il diligente almo padre della città capuana, riceve tali comandi dal suo Signore: « Va, buon padre, mas« sima parte della nostra mente; perocchè farò « sempre quello che voglia la mia consorte. » Tosto che il legato scrive in Salerno queste cose essere state impetrate, festeggiano quel giorno solenne con pieno gaudio. Usci un editto che fosse per venir l'indomani la Signora, per la venuta della quale ciascuno si apparecchia.

IMPERATRIX SALERNUM INGREDITUR.

Sol ubi sidereas amovit crastinus umbras,
Urbs ruit, et Dominae plaudit Osanna suae.
Trinacriis pars fertur equis, qui flore fruuntur
Oris et aetatis, pars sedet acta rotis.
Ipsa puellaris vittis insignis et auro
Occurrit cultu turba superba suo.
Mollis et insolitus gressus fastidit arenam,
Tardat arenosum littus et unda pedes.
Cinnama, thus, aloe, nardus, rosa, lilia, mirtus
Inflammant nares, aera mutat odor.
Tantus odor nares nardinus inebriat afflans,
Quod nova perfundi balsama quisque ferat.
Junonem spectare suam quis tardat in urbe?
Caesaris in laudes Cantica nemo silet.
Ut modulantur aves foliis in vere renatis,
Post noctes yemis, post grave tempus aquae,
Non aliter verno venienti plauditur ore,
Testantur pariter luminis ecce dies.
Ingreditur patrias tandem Constantia sedes,
Quae Tancridinam sentit in urbe fidem.
Quam plures tacita collecti voce susurrant,
Inter se referunt omina versa Ducum.
Mons fugit a castro quantum volat acta sagitta,

L'IMPERATRICE ENTRA IN SALERNO.

Quando il sole della dimane ebbe rimosso le siderce ombre, la città si precipita e applaude alla sua Signora cogli osanna. Parte vien portata su cavalli trinacrii che godono del fior dell'età e dell aspetto, parte siede spinta dalle ruote. La stessa turba delle donzelle superba del proprio abbigliamento, insigne per le bende e per l'oro, va incontro. Il molle ed insolito andare ha in fastidio l'arena; l'acqua e l'arenoso lido ritarda i piedi. Cinnamo, incenso, aloe, nardo, rosa, gigli, mirto infiammano le nari; l'odore muta l'aria. Tanto odore di nardo che spira inebbria le nari, perchè ognuno comporta spandersi nuovi bal-sami. Chi nella città tarda a riguardare la sua Giunone? Niuna cantica tace le lodi di Cesare. Come gorgheggiano gli uccelli a primavera sulle foglie rinate, dopo le notti dell'inverno, dopo tempo grave di acqua; non altrimenti con primaveresca bocca si applaudisce alla vegnente; affermano parimente: Ecco il giorno della luce. Finalmente Costanza, che sente nella città la Tancredina fede, entra nelle paterne sedi. Molti radunati susurrano con

Et quantum lapides mittere funda potest.
Hunc super ascendunt, fit machina, pugna vicissim
Contrahitur, variant mutua bella vices.
Hinc fera tela volant, fluviales inde lapillos
Funda jacit: lassant jactaque saxa manus.
Et modo tentantes mixti prope moenia pugnant,
Pugnando miscent tela, manusque sonos.
Ut canis inter apros furit, e quibus eligit unum,
Ut rapit accipiter, quam legit inter aves.
Non aliter nostri vellunt ex hostibus unum,
Commixto rapiunt ordine saepe duos.

tacita voce, e tra se riferiscono i diversi augurii de' Duci. Un monte si scosta dal campo di quanto vola una spinta saetta, e di quanto una fionda può mandare le pietre. Sopra questo ascendono, si fa una macchina, la pugna vicendevolmente si attacca, e le reciproche guerre varian vicenda. Quinci volano teli ferali, quindi la fionda scaglia fluviali ciottoli: e gli slanciati sassi stancan le mani. Ed ora assalendo pugnan misti presso le mura, e pugnando mescono armi e suoni di mano. Come il cane infuria fra i cinghiali tra cui uno ne sceglie, come rapisce lo sparviero quello che sceglie tra gli uccelli, non altrimenti i nostri svelgono uno fra i nemici, e spesso mescendo lo ordinanze rapiscon due.

—

LEGATUS PRINCIPIS ET INFIRMITAS.

Principis interea veniens legatus in urbem,
Eligit e multa nobilitate viros.
Quos ad Neapolim mittit, qui multa timentes
Expediunt dubia mente laboris iter.
Inter quos fuit Alfanides cognomine Princeps
Aldrisius populi publica lingua sui.
Libraque judicii Romoaldus, cetera turba
Quid velint auguriant nescia causa viae.
Principis ut veniunt ad castra, Magalia circum
Herrant, mirantes agmen et arma Ducum.
Exquirunt spectare suum per castra Tonantem.
Nec datur accessus Dux ubi magnus erat.
Attamen ingreditur, quem gens cognominat Archos,
Exclusis sociis quem petit unus adit.
Ut videt Augustum magnis a febribus actum,
Lentaque purpureo membra jacere thoro.
Tum color et species tum sanguis ab ore recessit,
Tristis et exanguis procidit ante thorum.
Ut gravis e sompno cum mater in ubere natum
Invenit exanimem, territa mente caret.
Sic ruit in gemitum lacrimabilis Archi-Levita,
Certans pro tanto Principe velle mori.
Tunc pius Augustus, quamvis grave corpus haberet,
Conatur tenui taliter ore loqui.
Parce tuis oculis fidissima cura Salerni,
Sum bene, ne timeas, tertia febris abest.
Fer sub veste manum, pulsum perpende quietum,
Spes est de vita, quod mea membra madent.
Plurima cum vellet sopor est furatus ocellos,
Hinc rapit intuitus, surripit inde loqui.
Artis Ypocraticae servans mandata Girardus,
Attente famulis ora tenere jubet.
Naturae servabat opus studiosus amicum,
Nam sopor et sudor signa salutis erant.
Exiit ad socios tandem pius Archilevita,
Conantur lacrimae non minus ore loqui.
Alter in alterius jactabant lumina vultus,
Miscentes lacrimas mutua verba dabant.

—

LEGATO DEL PRINCIPE ED INFERMITÀ.

Intanto venendo il legato del principe nella città, trasceglie fra molta nobiltà uomini che manda a Napoli, i quali molte cose temendo, fanno quel tragitto con mente dubbia del travaglio. Tra i quali fu il principe Aldrisio soprannominato l'Alfanide nella pubblica lingua del suo popolo, e Romualdo bilancia di giustizia: la rimanente turba congettura quel che vuole ignorando la cagione del viaggio. Venuti agli accampamenti del principe, errano intorno agli abituri, ammirando le schiere e le armi dei Duci. Chiedono di vedere il loro Tonante per gli accampamenti, nè si dà adito al luogo ov'era il magno Duce. Pure entra colui che la gente chiama Arco *(capo)*; esclusi i compagni, solo viene innanzi a colui che cerca. Appena vede Augusto consumato da grandi febbri, e le membra rilassate giacere nel purpurco letto; tosto il colore e la bellezza, tosto il sangue dal viso recedette, e tristo ed esangue cade innanzi al letto. Come allorchè la madre aggravata dal sonno trova il figliuolo esanime sulla poppa, manca nell'atterrita mente; così prorompe in gemiti lagrimando l'Archilevita, agognando di voler morire per un tanto principe. Allora il pio Augusto, quantunque grave avesse il corpo, si sforza di così parlare con sottil voce: « Risparmia ai tuoi « occhi, o fidissimo curator di Salerno: sto bene. « non temere, sen va la terza febbre. Porta la « mano sotto la veste, osserva il polso tranquil- « lo; v'ha speranza di vita dappoichè le mie « membra son madide. » Volendo dir più cose, il sopore gli rubò gli occhi, quindi gli rapisce il vedere, poi gli toglie il parlare. Girardo, osservando i precetti dell'arte ippocratica, attentamente ordina ai servi di tacere. Studioso osservava l'amico aiuto della natura, perocchè il sopore e il sudore eran segni di sanità. Finalmente il pio Archilevita venne fuori ai compagni, e le lagrime si sforzano di parlare non meno che la bocca. I volti l'uno sull'altro lanciavano le luci, e mescendo le lagrime parlavansi a vicenda.

RECEDENTE AUGUSTO AB OBSIDIONE NEAPOLI, COMES RICCARDUS, ET NICOLAUS PRÆSUL SALERNI, PROHIBENT, NE POPULUS EXTRA MUROS ATEMPTET EXIRE.

Cereus ille Comes sociis munitus et auro
Mandat, ut educat nullus ab urbe pedem.
Sic ait, in densis latitans Philomena rubetis,
Non timet adverso mitis ab ungue capi.
Cum Domino mundi, quis enim contendere bello
Ausus erit, vel quis obviet ense pari.
Si placet, o cives meliori mente fruamur,
Pro nobis aurum pugnet, et arma ferat.
Si sopitis cives, Comes exeat, instet in armis,
Laus est pro Domino succubuisse suo.
Parcite parcendis, electis parcite vestris,
Quisque suas vires noverit unde timet.
Robore forte caret, medio, quam cernitis, arbor
Sub vacuo spirat cortice nulla fides.
Pronior ad casum, quanto procerior arbor
In quam ventus agit, fulminat ipse Deus.
Quid Nicolaus agit, puer actu, nomine Praesul,
Quid nisi foemineas abluit ipse genas.
Credite pastori pecudes, pecudes alieno
Tam male qui proprium curat ovile suum.
Quid facis o Caesar, quid frustra menia temptas,
Obnebulant socios regia dona tuos.
Qui falso remeare rogant, ne morbus in artus
Fortius insurgat, qui grave reddat iter.

PARTENDOSI AUGUSTO DALL'ASSEDIO DI NAPOLI, IL CONTE RICCARDO E NICOLAO PRESULE DI SALERNO IMPEDISCONO CHE IL POPOLO S'ATTENTI DI USCIRE FUOR DELLE MURA.

Il Cereo conte munito di soci e di oro, ordina che nessuno metta il piede fuori della città. Così dice: « Filomena stando nascosa ne' folti rove« ti, mite non teme d'esser presa da nemico arti« glio. » (E chi in vero oserà contendere in guerra col Signor del mondo, o chi gli andrà incontro con eguale spada?) « Se vi piace, o cittadini, « adoperiamo con mente migliore; l'oro pugni e « porti l'arme per noi. » (Se avete senno, o cittadini, esca il Conte, insti fra l'armi; è lode l'esser morto pel suo Signore.) « Risparmiate coloro « che debbonsi risparmiare, risparmiate i vostri « eletti; ciascuno da quel che teme riconoscerà le « sue forze. L'albero che vedete manca forse di « forza nel mezzo; sotto la vuota corteccia non « ispira alcuna sicurtà. È più inchinevole a cade« re quanto più è alto l'albero, nel quale il vento « fa forza, e il fulmina lo stesso Iddio. » Che fa Nicolao, fanciullo di opere, Presulo di nome, che altro se non che esso lava le femminee gote? Affidate le greggi, le greggi ad alieno pastore, il quale sì malamente cura il suo proprio ovile. Che fai, o Cesare, perchè inutilmente assalisci le mura? i regii doni annebbiano i tuoi compagni; i quali falsamente chieggono di tornare indietro affinchè non insorga più fortemente nelle membra il morbo che renda grave il viaggio.

—

IMPERIALIS AB OBSIDIONE REGRESSUS.

Ut videt aere Duces saturatos Caesar et aurum,
Eructare suos, mens subit ista loqui.
Qui fluvios nostros dudum siccastis Yberos,
In fontes siculos mergitis omne caput.
Æquor adhuc superest, licet inpotabile vobis,
Nec mare quod saturet vos nec Abyssus habet.
Nec mora, comperta tunc Caesar fraude suorum,
Arripit a tritea febre coactus iter.
O quantum poenae, quantumve timoris in omnes
Sollicitans animos intulit illa dies;
Ut coadunat oves timor a pastore relictas,
Quas canis exclusit, solus ab ore lupi.
Non aliter quos imperii pia gratia fovit,
Hic flet, et ille dolet, regnat ubique metus.
Quid tibi tunc animi, quae mens fuit Archilevita
Cum recipis vetitum posse videre Jovem.
Et tamen evelli subito tentoria cernis,
Nox erat, et castris nec fragor ullus erat.
Funes comburi, testudinis ossa cremari
Cernis, et auxilium pallidis omne rui.
Ut quatit aura novas resecandas messis aristas,
Ut movet aequoreas Æolus asper aquas.
Sic sic Alfanides patrii cognominis haeres,
Et sine spe reditus, et sine mente tremit.
Tunc dolor et lacrimas singultibus ora fatigant,
Tunc mens Socratici pectoris omnis hebet.

IMPERIALE RITORNO DALL'ASSEDIO.

Appena che Cesare vide i Duci satolli di danaro, e che i suoi eruttavano oro, la mente trapassa a discorrere queste cose: « Voi che non « ha guari esauriste i nostri abbondevoli fiumi, « immergete tutto il capo ne' fonti siculi. Ci resta « ancora il mare, benchè non bevibile da voi; nè « il mare, nè l'abisso ha con che satollarvi. » E senza indugio, scoperta allora la frode de' suoi, Cesare, sforzato dalla terzana febre, s'incammina. O quanta pena, quanto timore sollecitante gli animi quel giorno arrecò a tutti! Come il timore raccoglie le pecore abbandonate dal pastore, che il solo cane tenne fuori dalla gola del lupo; non altrimenti di coloro che la pia grazia dell'impero scaldò chi piange e chi si duole: regna da per tutto il timore. Qual core, Archilevita, qual sentimento fu allora il tuo, quando senti poter vedere il vietato Giove? E non pertanto vedi tosto svellere le tende. Era la notte, e nò alcun fragore era negli accampamenti. Vedi le funi bruciarsi, incenerirsi le ossa della testudine, ed ogni ausilio precipitarsi nei pallidi. Siccome l'aura scuote le nuove spighe della messe da segare, siccome l'aspro Eolo muove gli equorei flutti, così appunto l'Alfanide, erede del cognome paterno, trema senza speranza di ritor-

Anxius ignorat, quid agat, responsa referre
Ulla timens, labor est Itala castra sequi,
Quem non matris amor, nec praesens gloria rerum
Nec fratrum pietas, nec grave vicit iter.
Imperium sequitur, subit alta mente labores.
At Tancredini redeunt, rumoribus implent
Urbem, de magno Principe falsa ferunt.
Hic obit, ille obiit, calet hic, frigescit et ille
Asserit, incerto fluctuat ore fides.

no e senza senno. Allora il dolore e le lagrime coi singhiozzi stancano i volti, allora s'ottunde ogni mente di socratico petto. Ansio non sa che farsi, teme di rendere alcuna risposta: è gran travaglio il seguire gl'Itali accampamenti. Colui che non l'amor della madre, nè la presente gloria de'fatti, nè la carità de'fratelli, nè il grave viaggio vinse, segue l'impero, e sottoponsi con alta mente ai travagli... Ma riedono i Tancredini, empiono di romori la città, riportan false cose intorno al magno Principe: questi asserisce che muore, quegli che è morto: questi si riscalda, quegli si raffredda: la fedeltà ondeggia con incerta faccia.

—

FIDEI OBLITA RELIGIO.

Ut rude murmur apum, fumoso murmurat Antro,
Sic novus orbanda rumor in urbe sonat.
Hic tres, hac septem, bis sex ibi, quatuor illi
Conveniunt, tenui murmure plura loqui.
Consilio stimulata malo gens sacra Salerni
Peccatum redimit crimine, fraude dolum.
Obsequium praestare putant, perjuria Regi,
Tancredum curant pacificare sibi.
Ast ubi circumdant immensa Palacia Regum,
Quae Terracina nomen habere ferunt.
Exclamant, quid agis Constantia? stamina pensas,
Fila trahis, quid agis? an data pensa legis?
Caesar abest, certe nos et te miseranda fefellit,
Quem nimis ardebas, dic ubi Caesar abit?
Quem totiens fausto jactabas ore potentem,
Dic ubi bella gerit, qui sine crine jacet.
Felix Parthenope, quae nec te sola recepit,
Urbs pro te quod te viderit ista ruet.
Te vir dimisit, non vir sed Apts egit,
Hostia pro nobis praedaque dulcis eris.
In Dominam jaciunt furibundae spicula linguae
Saxaque cum multis associata minis.
Quicquid funda potest, quicquid balista vel arcus
Nititur in Dominam.
Ut cornix aquila strepitat quam plurima risa,
Quam fore noctivolam garrula credit avem.
Unguibus et rostris furit, et movet aera pennis,
Inque modum fabri flamina versat avis.
Hic ferit ille salit, saliens sequiturque cadentem,
Versat inversa malleus aere vices.
Sic furit in Dominam gens ancillanda potentem,
Vertitur in lolium triste cremanda seges.

—

DIMENTICATA RELIGIONE DI FEDELTA'.

Siccome un rozzo mormorio d'api mormora in affumicato antro, così un nuovo romore risuona nella città che dev'essere orbata. Qui tre, di qua sette, dodici lì, quattro di là convengono a parlare più cose con basso mormorio. La cruda gente di Salerno, stimolata da malvagio consiglio, redime il peccato con un delitto, il dolo colla fraude. Stimano che l'ossequio ripari gli spergiuramenti al re, cercano a se pacificare Tancredi. Ma appena circondano gl'immensi palagi de'Re che dicono aver nome Terracina, esclamano: « Che fai Costanza? Pesi gli stami? « fili? che fai? o forse raccogli gli assegnati còmpiti? Cesare è assente: al certo ingannò noi e « te misera: di', dove andò Cesare che tu troppo ardentemente amavi, che tu tante volte « vantavi potente con propizia bocca? Di', dove « porta guerra quei che giace senza crine? Felice Partenope la quale sola non ti ricevette: « questa città rovinerà per te perchè ti vide. Te « lasciò il marito; non il marito, ma l'apostolo « ti mandò: ostia e dolce preda sarai per noi ». Scagliano contro la signora i pungiglioni di furibonda lingua, e sassi uniti con molte minacce. Tutto che può fionda, tutto che balista o arco, si spinge contro la Signora . . . . Siccome molte garrule cornacchie strepitano avendo veduto l'aquila, la quale credono essere l'uccello che vola di notte, e s'infuriano colle unghie e coi beccli, e muovon l'aere colle penne, ed a modo di fabbro l'uccello raddoppia gli sbuffi, questo ferisce, quello salta, e il saltante segue il cadente, come il martello raddoppia i colpi rivolto il metallo; così infuria contro la potente Signora quella gente che deve ridursi in servitù, e la biada da bruciare si converte in tristo loglio.

—

IMPERIALIS POPULO RESISTENTI LOQUUTIO.

Ex hinc Teutonicus verbis respondet et armis,
O spes in ignota dimicat orbe fides.
Illa tamen Constans, ut erat de nomine constans,

IMPERIALE ALLOCUZIONE AL POPOLO RESISTENTE.

Di qua il Teutonico risponde colle parole e colle armi; o speranza! la fedeltà combatte in ignota città. Colei intanto costante, così come

Et quia famosi Caesaris uxor erat.
Hostes alloquitur andacter ab ore fenestrae,
Sic ait, audite quid mea verba velint.
Saltim dum loquimur compescite tela manusque
Pauca loquar, multo pondere verba tamen.
Gens magnae fidei, rationis summa probatae,
Quae sim, quae fuerim nostis, et inde queror.
Caesar abit, vel obit, vobis ut dicitur, ergo
Si placet exul eam Caesaris orbe mei.
Ad mentem revocate fidem, cohibete furorem,
Nec vos seducant, littera, verba, sonus.
Nec quociens resonant in nube tonitrua caeli,
Emissu tociens fulminat igne Deus.
Si Praesul scripsit, tamen ut reor, irrita scripsit,
Hic patriae fraudis curat et artis opus.
Hic trahit in species scelerum, genus omne malorum
Quod patris ora vomunt, filius haurit idem.
Credite pastori profugo, qui natus ab ydra,
Ut coluber nunquam degenerare potest.
Est igitur virtus quandoque resistere verbis,
Et dare pro fidei pondere membra neci.
Si pugnare licet, superest mihi miles et aurum,
In propriam redeat consulo quisque domum.
Est mihi Corradus Capuae, Dipoldus in Archi
Hic pars militiae, Dux erit ille Ducum.
Darius Eboleos, ut ait mihi nuncius agros
Hac cremat, hac radit ille Thetinus oves.
Gens purae fidei mediis exquirit in armis
Velle meum, pro me sponte parata mori.
Haec sine velle meo multo licet hoste coacta
Ad Tancridinum vult repedare scelus.
Hujus ad exemplum cives concurrite gentis,
Quae sit in Eboleа discite gente fides.
Ebole, ni peream, memori tibi lance rependam,
Pectoris affectus quae meruere boni.
Durius ad haec populus truculentior aspide factus
Acrius insurgit.

era Costante di nome, e perchè era moglie di Cesare famoso, parla audacemente ai nemici dalla sponda della finestra, e così dice: « Udite ciò che vogliano le mie parole: almeno « mentre parliamo raffrenate i teli e le mani; « poche parole dirò, ma pure di molto peso. « Gente somma di magna fede, di provata ragione, sapete chi io sia, chi io sia stata, o « quindi mi lagno. Cesare va via, o muore, co-
10 « me vi si dice; adunque, se vi piace, orbata « del mio Cesare, andronne esule. Richiamate « alla mente la fede, raffrenate il furore, nè vi « seducano le lettere, le parole, il romore. Nè « quante volte i tuoni del cielo risuonano nella « nube, tante Iddio fulmina mandando la folgore. Se il Presule scrisse, pure, siccome stimo, scrisse cose vane; questi nella patria pon « cura ad opera artificiosa e di frode, questi trae « a idee di scelleraggini: ogni specie di mali
20 « che vien fuori dalla bocca del padre, quella « stessa divora il figlio. Credete a profugo pastore, che nato dall' idra, siccome colubro, « non può mai degenerare. È adunque virtù alcuna volta resistere alle parole, e dare le « membra alla morte per il peso della fedeltà. « Se è lecito il pugnare, mi avanzan soldati ed « oro, e vi consiglio che ciascheduno torni alla « propria casa. È per me Corrado in Capua, « Dipoldo in Arche; questi parte della milizia,
30 « sarà quegli duce de' duci. Dario, siccome mi « dice un messo, qui brucia le eboleo campagne, là il Tetino porta via le pecore. Gente « di pura fede esplora la mia volontà in mezzo alle armi, spontaneamente apparecchiata « di morire per me; nè senza mia volontà, sebbene costretta da molti nemici, vuole ritornare alla scelleranza tancredina. O cittadini, « concorrete all'esempio di questa gente, imparate quanta sia la fedeltà nella gente ebo-
40 « lea. O Eboli, se non perisco, ti darò in ricompensa con memore giustizia ciò che meritarono gli affetti del tuo buon cuore». A queste parole il popolo, fatto più truculento dell'aspide, più duramente, più acremente insorge.

—

AUGUSTALIS ORATIO AD DOMINUM PRO VINDICTA.

Illa genu flexo pansis ad sidera palmis
Plenaque singultu fletibus uda suis.
Sic orans loquitur, clausis hinc inde fenestris
Fecerat ambiguam clausa fenestra diem.
Alfa Deus, Deus O, mundi Moderator et Auctor,
Ex his vindictam supplico sume dolis.
Alfa Deus, Deus O, stellati Rector Olympi,
Poena malignantes puniat alta viros.
Alfa Deus, Deus O, juris Servator et aequi,
Jam tua conflictus vindicet ira meos.
Alfa Deus, Deus O, terrae Fundator amictae,
In me pugnantes ferrea flamma voret.
Alfa Deus, Deus O, rerum Deus Omni-Creator

ORAZIONE AUGUSTALE AL SIGNORE PER LA VENDETTA.

50 Quella piegato il ginocchio, stese le palme al cielo, piena di singhiozzi, bagnata dalle sue lagrime, così parla pregando, chiuse da ogni parte le finestre (la chiusa finestra avea reso incerto il giorno): « Iddio alfa, Iddio omega, « moderatore e fattore del mondo, prendi, ten « supplico, vendetta di questi inganni. Iddio « alfa, Iddio omega, rettore dello stellato Olimpo, alta pena punisca i malignanti uomini. Iddio alfa, Iddio omega, conservatore del drit-
60 « to e dell'equo, l'ira tua vendichi omai le mie « contese. Iddio alfa, Iddio omega, fondatore « dell'ammantata terra, ferrea fiamma divori

Supplices ancillae respice quaeso preces.
Iram congemines, acuas poenamque, furorem,
Accendas, tumidos comprime, perde feros.
Contere faustosos, instantes perde superbos,
Da pacem, gladios divide, scinde manus.
Arma cadant, arcusque teras, balista crematur.
Rumpe Polum, specta, collige, scribe, nota.
Hos notet exilium, scribat proscriptio, plures
Opprobrium signet.
Rumpe Polum, transmitte virum Romphaea gereutem,
Eruat ancillam, dissipet ora eanum.
Alfa Deus, Deus O, Genitor. Genitura Creatrix
Quod precor acceptes, Alfa Deus, Deus O.

« quel che pugnano contro di me. Iddio alfa, Id-
« dio omega, Dio onnicreatore delle cose, rag-
« guarda, ten prego, alle supplichevoli preci
« dell'ancella tua. Raddoppia l'ira, rendi acuta
« la pena, accendi il furore, comprimi i tumi-
« di, sperdi i feroci, schiaccia i fastosi, sperdi
« i contrastanti superbi, dà la pace, sparti le
« spade, stacca le mani. Cadano le armi, stri-
« tola gli archi, la balista si abbruci, rompi il
« polo, guarda, raccogli, scrivi, nota. Costoro
« noti l'esilio, scriva la proscrizione, parecchi
« segni l'obbrobrio. . . . Rompi il polo, man-
« da un uomo portante la framea che liberi
« l'ancella o dissipi le facce de'cani. Iddio alfa,
« Iddio omega, Genitore, Genitura creatrice,
« ascolta quello che io prego, Iddio alfa, Iddio
« omega ».

—

ORATIO SALUTARIS.

Ex Oriente Deus Augusti dirige gressus
Ut meus hinc Caesar te Duce sospes eat:
Ex Oriente Deus conserva Caesaris actus.
Ille tuus Raphael praeparet ejus iter.
Ex Oriente Deus Romanum protege solem,
Ut repetat patriam sospite mente suam.
Ex Oriente Deus custodi nuper euntem,
Quo tibi pro magno munere vota feram.
Ex Oriente Deus dulcem comitare maritum,
Emolli duros, saxea colla doma:
Ex Oriente Deus tumidos tere, perde superbos,
Conjugis angelicum fac redeuntis iter.
Ex Oriente Deus, qui regnas in tribus unus,
Redde virum famulae, quae perit absque viro;
Cui mare, cui tellus, cui celum vivit et aether
Vir meus inter tot dona superstes eat.
Si pereo, per eum pereo, quia Caesare vivo,
Triste nichil patiar, dummodo capta ferar.

ORAZIONE SALUTARE.

O Iddio, dall'Oriente dirigi i passi di Augusto, affinchè il mio Cesare di qui vada a salvamento da te condotto. O Iddio, dall'Oriente custodisci le azioni di Cesare; il tuo Raffaele prepari il cammino di lui. O Iddio, dall'Oriente proteggi il sole romano, affinchè con sana mente rivegga la patria sua. O Iddio, dall'Oriente custodisci lui che non ha guari partiva, pel quale gran beneficio a te porterò i voti. O Iddio, dall'Oriente accompagna il dolce sposo, ammollisci i duri, doma i petrosi colli. O Iddio, dall'Oriente schiaccia i tumidi, sperdi i superbi, rendi angelico il cammino del ritornante consorte. O Iddio, che dall'Oriente regni uno in tre, rendi il marito alla tua serva che muore lontana dal marito. Tu, per cui vive il mare, la terra, il cielo, l'etere, il mio marito fra tanti doni ne vada superstite. Se perisco, perisco per lui; perocchè vivendo Cesare nulla di tristo patirò, quando pure sia portata captiva.

Proditor interea Gisualdi venit Elias,
Exhonerans famulas sera podagra manus:
Sanguine non hominum didicit lenire dolorem,
Nec sapit antidotum saeve Mathee tuum:
Qui videt ut Dominam, quasi Gallicus ore rotundo
Fatur, et in Dominam glis satur exta vomit:
Heia, si qua potes, nostris virtutibus insta,
Eja, si qua potes, bella movere, move:
Qui cupit omne quod est, et parti cedere nescit,
Amittet totum.
Sic tibi, dum velles totum quod volvitur aevo,
Contigit, et regno pro breviore cadis:
Est opus ut venias merito captiva Panormum,
Sic populus, sic Rex, hic petit, ille jubet.

Intanto sen viene il traditore Elia di Gisualdo, esonerando le servili mani dalla tarda podagra. Non apprese a lenire il dolore col sangue degli uomini, nè conosce, o crudel Matteo, il tuo antidoto. Il quale appena vede la Signora, come un Francese rotondamente parla, e ghiro satollo, vomita le viscere contro la Signora. « Via, se puoi alcunchè, contrasta al nostro « valore; via, se puoi alcuna guerra muovere, « muovila. Chi vuole tutto quanto è, e non vuol « cedere in parte, perderà ogni cosa ..... Così « a te avvenne; mentre volevi tutto che si vol- « ve nel tempo, e cadi per più breve regno. È « d'uopo che tu venga meritamente captiva a « Palermo: così chiede il popolo; così coman- « da il re ».

DOMINÆ COACTA DESCENSIO.

At Dominae vultus pallescere nescius unquam
Immodicum pallens lumina crispat humo:
Nec mora pallor abit, proprii rediere colores,
Simplicius ludunt lilia simpla rosis:
Ut tenuis quandoque diem denigrat amictus:
Et subito lapsa nube diescit humus.
Pauca quidem loquitur: Veniam Tancrede Panormum,
Et veniam, veniam non aditura tuam:
Protinus objecit pactum, gens annuat, inquit,
Ut meus hinc salvo pectore miles eat:
Instanti populo placuit sententia talis,
Nec mens in tantis omnibus una fuit.
Nom Tancridini celebrs nova Sabbatha libant,
Non minus inde dolent Archilevita tui:
Exultant illi munus meruisse triumphi,
Qui titulum tantae proditionis habent.
Guilelmus de Pistilio vir doctus in armis,
Maluit exilium, quam temerars fidem.
Jamque parata ratis centeno remige tuta,
Accelerat Zephyrus dum mare lentus agit.
O nova consilii species, prudentia major
Induit auratos ut nova nupta sinus.
Induit artiferos pretiosas vestis amictus,
Ornat et inpiguat pondere et arte comas.
Aurorant in veste rosae, nec aromata desunt,
Forma teres Phoebi pendet ab aure dies.
Pectoris in medio coeunt ss cornua lunae,
Ars lapidum varia sidere ditat opus;
Conjugis amplexus tanquam visura novellos,
Fausta venit, navem scandit, et illa volut.
Et modo vela tument, modo brachia jacta resudant,
Attenuant coeptam remus et aura viam:
Suspectas Palinure tuas ratis effugit undas,
Nam nova trans vires praeda fatigat aquas.
Jam praesentit aquas dubia vertigine motas,
Quas vomit, et subito gutture Scilla rapit.
Jom ratis infidae metuens vada caeca Caribdis,
Exercet vires, remige, voes, manu.
Messanam veniunt, ubi Rex et Curia tota
Sperabant facilem re perhibente fugam.
A rate descendens Ylari Constantia vultu
Obvia Tancredo trista repensat ave.
Tandem suspiraus Augustae frigudus inquit,
Non tibi totius sufficit orbis honor.
Quid mea regna petis, Deus est, qui judicat aequum,
In se sperautis vindicat acta viri.
Te tua fata michi turbantem regna dederunt,
Hinc tuus aegroto corpore Caesar abit.
Julia respondit, quod ais Tancrede recordor,
Ut mihi retrogradum, jam tibi sidus erit:
Quidquid fata volunt, stat inevitabile semper,
Per varias vario curritur axe vices.
Non tua regna peto, sed patris jura requiro,
An tu Rogerii filius? Absit, ego
Haeres Regis, ego matris justissima proles,
Lex patris et matris, dat mihi quicquid habes.
Regna tenes tantum usurpata sed illa.

PARTENZA SFORZATA DELLA SIGNORA.

Ma il volto della Signora non uso mai a impallidire, smoderatamente impallidendo increspa i lumi al suolo; ma tosto il pallore si dilogua, ritornarono i proprii colori, e più semplicemente i semplici gigli scherzano colle rose; siccome un tenue velo denigra alle volte il giorno, e subito sparita la nube la terra si aggiorna. Poche cose in vero dice: « Verrò, o Tan« credi, a Palermo, e verrò non per implorare « il tuo perdono ». Incontanente mise innanzi il patto: « La gente annuisca » disse « che i « miei soldati ne vadan di qui salva la vita ». Al contrastante popolo piacque una tale sentenza, nè fra tanti ebber tutti un sentimento: imperocchè i Tancredini celebri libano nuovi sabbati; i tuoi, o Archilevita, di ciò si dolgono non meno. Quelli che han titolo di un tanto tradimento, esultano per aver meritato il premio del trionfo. Guglielmo di Pistilio, uomo nelle armi dotto, volle piuttosto l'esilio che macchiar la sua fede. E già una sicura nave apparecchiata con cento remiganti, corre celere mentre il lento Zeffiro agita il mare. O nuova specie di consiglio, o grande prudenza! Indossa vesti aurate come sposa novella; indossa gli auriferi ammanti di preziosa vesta; orna ed impingua le chiome con peso e con arte. Albeggiano le rose nella vesta, nè mancan gli aromi; la rotonda forma di Febo, il giorno, pende dall'orecchio. Nel mezzo del petto si riuniscono le corna della luna; la varia arte delle pietre arricchisce l'opera collo splendore. Come se avesse a ricevere novelli amplessi del conjuge, vien giojosa; sale nella nave, e quella vola. Ed or le vele si gonfiano, ora le braccia slanciate sudano; il remo e il vento diminuiscono la incominciata via. La nave scansa le tue onde sospette, o Palinuro, perocchè la nuova preda stanca le acque oltre le forze. Già ascolta le acque mosse dalla dubbia vorticosità, le quali Scilla vomita o con sollecita gola rapisce. Già la nave, temendo i ciechi guadi dell'infida Cariddi, esercita le forze col remigante, colla voce, colla mano. Vengono a Messina, dove il Re e tutta la Corte speravano, se la bisogna il portasse, facile la fuga. Costanza discendendo dalla nave facendosi incontro a Tancredi con ilare volto gli rende il tristo saluto. Finalmente quel frigido dice sospirando ad Augusta: « A te non « basta l'onoranza di tutto il mondo. A che cer« chi i miei regni? V'ha un Dio che giudica il « giusto, punisce l'oprato dell'uomo che spera « in se stesso. Il tuo destino diede in mie mani « te che turbi i miei regni: il tuo Cesare andò « via di qui col corpo infermo. » Giulia risponde: « O Tancredi, quel che dici io rammento: « retrogrado come il mio sarà tra poco il tuo « astro. Sta sempre inevitabile checchè voglio« no i fati; e corre per vario asse varie vicen« de. Non cerco i tuoi regni, ma richieggo i

Vivit inexperta qui petat ense suo.
Quae leges, quae jura tibi mea regna dederunt?
Nam Lichium vobis gratia sola dedit.
Post haec in talamos patrios se laeta recepit
Italicos mores imperiosa gerens.

« dritti paterni. Forse tu figlio di Ruggiero? No « certo. Io erede del Re, io legittima prole del- « la madre: la legge del padre e della madre mi « dà tutto che tu possiedi. Possiedi regni, ma « quelli soltanto usurpati: vive quei che li ver- « rà a cercare colla sua spada non ancora da voi « provata. Quai leggi, quai dritti diedero i miei « regni a te? Perocchè la sola grazia diede Li- « chio a voi. » Dopo queste parole lieta si rico- vra ne'suoi paterni talami, imperiosa ostentando italici costumi.

Ut videt Augustam Tancredus, gaudia vultu
Pro populo simulans, pectore tristis erat.
Ingreditur thalamum foribus post terga reductis,
Praecipitans humili frigida membra thoro.
At genus incertum, sexus injuria nostri,
Talia Tancredum verba dedisse ferunt.
Eu mihi, quis poterit contendere Caesaris armis.
Hactenus Augusti mitior ira fuit.
Nec me turritae celsis in montibus urbes
Nec me defendent oppida juncta polo.
Non opus est bello, quia me fortuna reliquit.
Jam vires miserum destituere senem.
Mille meos equites ex Augustalibus unus
Vincit, et unius lancea mille fugat.
Unus Rombaldus regnum mihi cum tribus auffert.
In Dipuldeo nomine terra tremit.
Experiar superos, si forte videbor in armis
Nostram Dipuldus non lacerabit humum.
Absit, ut experiar Dipuldi nomen et arma.
Nec videant oculos lumina nostra suos.
Est mihi cognatus procera Gigantis imago,
Sat probus et fortis, sed nimis arma timet.
Sunt mihi non pauci, quos res mihi fecit amicos,
Si res defuerit, denique nullus erit.
Felix argentum, sed eo felicius aurum.
Nam jus a superis a Jove Numen emit.
Heu si forte cadet salientis vena metalli,
Quis mihi, quis puero, causa salutis erit?
Sex sumus imbelles, Ego, Natae, Filius, Uxor
Infelix pelago turba relicta sumus.

Come Tancredi vede Augusta, simulando gaudio nel volto innanzi al popolo, nel petto era triste. Entra nel talamo chiuso le porte dietro le spalle, precipitando le fredde membra nell'umile letto. Ma Tancredi, d'incerta razza, inginria del nostro sesso, dicono che prorompesse in tali parole: « Oimè, chi potrà con- « tendere colle armi di Cesare? Finora mite as- « sai fu l'ira di Augusto. Nè me le turrite città « negli alti monti, nè mo difenderanno i castel- « li prossimi al polo. Non v'ha d'uopo di guer- « ra, poichè la fortuna mi abbandonò: già lo « forze lasciaron me misero vecchio. Un solo « fra gli Augustali vince mille miei cavalieri, o « la lancia di un solo ne fuga mille. Il solo Ram- « baldo con tre mi toglie il regno: la terra tre- « ma al nome Dipoldeo. Esperimenterò i cele- « sti: forse se mi mostrerò in armi, Dipoldo « non lacererà la nostra terra. Cessi Dio ch'io « sperimenti la fama e le armi di Dipoldo, nè « vedano le nostre luci gli occhi suoi. Ho io un « cognato ch'è altissima immagine di gigante, « abbastanza probo o forte, ma molto teme le « armi. Ho non pochi che le ricchezze mi fece- « ro amici; ma in somma, se le ricchezze man- « cheranno, non avrò alcuno. È felice l'argen- « to, ma più felice di lui l'oro, perocchè com- « pra il dritto dai celesti, la divinità da Giove. « Ahi, se a caso verrà meno la vena dello spic- « cante metallo, quale sarà a me, quale al fan- « ciullo, cagion di salute? Sei siamo ed imbelli, « io, le figlie, il figlio, la moglie: siamo un'in- « felice turba abbandonata nel pelago. »

Urbs antiqua suis uberrima denique campis
Mater opum, felix Praesule, plena viris.
Ubere luxuriat tellus, autumnus habundat,
Vite maritatur populus, amnis amans;
Ordine dispositas eadem complectitur ulmos,
Incola fastidit quod fluit uva merum.
Ter sata, ter seritur, tria dat responsa colono,
Ter sub sole novo semina pensat humus.
Urbem quam loquimur Comes obsidione coartat,
Quae sola potuit proditione capi.

Una città antica fertilissima affatto ne suoi campi, madre di ricchezze, felice pel suo Presule, piena di uomini: la terra lussureggia di ubertà; l'autunno v'abbonda; il pioppo, che si diletta del fiume, vi si marita alla vite; abbraccia gli olmi disposti nello stesso ordine; l'abitatore fastidisce il vino che scorre dall'uva. Tre volte seminata, tre volte si semina, tre volte risponde al colono, tre volte sotto il nuovo sole il terreno compensa i semi. Il Conte stringe d'assedio la città di cui parliamo, la quale potè esser presa per solo tradimento.

Hanc ubi Corradus vi defensare fatigat,
Dicitur his verbis ammonuisse suos.
Qui mecum proceres gelido venistis ab axe,
Cernite quid populus, quid locus iste velit.
Et locus et populus nostro diffidit amori,
In nos hastiferas cernitis esse manus.
Quisque suum nudo pugnet caput ense tueri,
Nec prece, nec pretio gens facit ista pium.
Libertas est Marte mori, servire malignum,
Nobis vita mori, vivere poena datur.
Hinc Augustus abest, Augustaque capta tenetur
Quid superest nobis, restat in ense salus.
Spes est nulla fugae, quia nos foris obsidet hostis,
Intus adest hostis, nec domus hoste caret.
Sicut aper ferus a canibus circumdatus, unco
Dente furens, multos ultus, ab hoste cadit.
Sic vestrum si forte cadat, sit nullus inultus,
Victorem victi poenituisse juvet.
Ex hinc ad cives ita paucis explicat ora,
Vos precor hospitibus non temerate fidem.
Augusto servate fidem, si forte, quod absit,
Tancredum vestrum sanctificare placet.
Nos hinc incolumes obnoxius ire rogamus,
Non hic a longo venimus orbe mori.
Augustus si noster abest, trans climata mundi,
Ipsum prolixas nostis habere manus.
Hactenus arrecta varium bibit aure tumultum,
Et stupet et memor est, se superesse virum.
Ut cum mella volunt examina rapta tueri,
Indiscreta volant, sollicitata fremunt.
Sic in Teutonicos urbs pene tumultuat omnis,
Regem polluto nominat ore suum.
Non nisi Tancredum clamans se noscere Regem,
Proponit monstrum tam breve stulta Jovi.

Tosto che Corrado quesla s'affatica a difendere, dicesi che con queste parole avesse ammonito i suoi: « O proceri, che meco veniste « dall'asse gelido, guardate che cosa richiegga « il popolo, che cosa questo luogo. Ed il luogo « ed il popolo si diffida del nostro amoro; ve« dete che le mani sono portatrici di aste con« tro di noi. Ciascheduno si sforzi di difendere « il proprio capo colla nuda spada: cotesta gen« te non fa cosa pia nè per preghiera nè per « prezzo. Libertà è il morire in guerra, malva« gia cosa il servire: a noi è vita il moriro. il « vivere è dato in pena. Augusto è di qui lon« lano; Augusta è tenuta prigione. Che più ci « resta? Nella spada è riposta ogni salute. Nulla « v'ha speranza di fuga, poichè di fuori ci as« sedia il nemico, dentro ci è sopra il nemico, « nè a casa il nemico ci manca. Come fiero cin« ghiale circondato dai cani, infuriando coll'a« dunco dente, vendicatosi in molti, cade per o« pera del nomico; così niuno di voi, se per av« ventura cade, vada inulto, o giovi che il vin« citore abbia avuto a dolersi del vinto ». Di poi ai ciltadini così scioglio le labbra con poche parole: « Voi, pregovi, non macchiate la « fedeltà agli ospiti. Serbate ad Augusto la fe« de, se per avventura (il che cessi Dio) vi pia« ce santificare il vostro Tancredi. Noi preghia« mo di partir di qui incolumi e a voi soggetti; « non venimmo qui da lontana regione per mori« re. Se il nostro Augusto è lontano, al di là dei « climi del mondo, sapete bene ch'egli ha le ma« ni lunghe ». Intanto bevo colle tese orecchie il vario tumulto, e stupisce, e si ricorda ch'egli è per anco nomo. Come allorchè gli sciami vogliono difendere il rapito miele, volano indiscreti e fremono sollecitati; così contro i Teutonici tumultua quasi tutta la città, e con la polluta bocca nomina il suo ro, esclamando non riconoscere per re altri che Tancredi, e stolta preferisce sì breve mostro ad un Giove.

—

COMES RICCARDUS PRODITIOSE CAPUAM INGREDIENS PLURIMIS INTERFECTIS, MARCHIONEM, ET PAUCAS SUORUM RELIQUIAS ASSECURAVIT.

Interea Comes ante fores praeludit in armis,
Sinones multos novit in urbe viros.
Heu subito patuere fores, foris obice fracto,
Fit civile nefas, fit populare scelus.
Exter ab ignoto cadit, hospes ab hospite falso,
Hic latus ense cavat, demetit ille caput.
Loricam lorica premit, furit ensis in ensem,
In clypeos clypei, cassis in aera ruit.
A galeis galeae flammescunt ensibus enses,
Tela vomunt flammas, jactaque fulgur agunt.
Hospitis et cari telo fodit ille cerebrum,
Hic ferus ille ferox, hic ferit, ille ruit.
Hic salit, ille cadit, tenet ille, tenetur ab illo,
Hic levis, ille celer, aptus uterque fugae.

IL CONTE RICCARDO A TRADIMENTO ENTRANDO IN CAPUA, UCCISI MOLTI, ASSECURÒ IL MARCHESE E I POCHI AVANZI DE' SUOI.

Intanto il conte innanzi alle porte prelode nell'arme, conobbe molti Sinoni uomini nella città. Ohimè! tosto si aprirono lo porte, al di fuori infranli i ripari: avviene una cittadina nefandigia, avviene una popolare scelleragine. Lo straniero cade per mano di un ignoto, l'ospite dell'ospite falso: questi perfora il lato colla spada; quegli dimezza il capo. La lorica preme la lorica, la spada infuria contro la spada, gli scudi contro gli scudi, la casside precipita sui bronzi. Le galee colle galee, le spade fiammeggiano colle spade; i teli vomitan fiammo, o lanciati fanno fulgore. Dell'ospite caro quegli perfora il cervello col telo; questi fiero, quegli fe-

Hic caput, ille caput certat jactare periclis,
Opponit telis hic latus, ille latus.
Hic certant clipeis ludentes passibus aequis,
Ut ludit socio saepe maritus ovis.
Hic ruit a muris praeceps que suum trahit hostem,
A victo victor, victus ab hoste cadit.
Ut solet a capto Jovis armiger angue ligari,
Hic ligat, ille tenet, nexus uterque perit.
Non aliter qui bella gerunt, in menibus altis,
Cum duo se miscent, sunt sibi causa necis.
Alter in alterius subnectens brachia dorsum,
Si ruit, ambo ruunt, unus et alter obit.
Cantet inauditum, cantet mirabile dictu
Nunc mea Calliope.
Dum Comes iret eques spectatum menia circum
Et venisset, ubi maxima turris erat.
Hunc vir Teutonicus summa speculatus ab arce,
Se dedit in Comitem lapsus ad ima miser.
Et nisi fata virum rapuissent a strage ruentis,
Tunc Comes e lapsu triste tulisset onus.
Ut levis imbriferus per nubes fulgurat aether,
Cum sua per rimas nubila ventus arat.
Non secus in radiis procul armatura coruscat,
Nec non cristatum fulgurat omne caput.
Post procerum caedes, vitam Corradus et arma
Vendicat, et socios quos superesse videt.
Hunc Comes et socios dextra securat et ore,
Non poterant proceres tot sine caede capi.
Ne tabo solvatur humus quadriga laborat,
Mergitur in fluidis omne cadaver aquis.

roce; questi ferisce, quegli precipita; questi salta, quegli cade; quegli tiene, è tenuto da quello; questi leggiero, quegli celere, l'uno e l'altro atto alla fuga. Questi il capo, quegli anche il capo cerca porre in mezzo ai pericoli; questi il lato, quegli il lato oppone ai teli. Qui combattono cogli scudi pugnando con passi eguali, come spesso il marito montone pugna col compagno. Questi rovina dalle mura, e precipite trae seco il nemico; il vincitore per mano del vinto, il vinto cade per mano del nemico. Come suole il portator delle armi di Giove esser legato dal preso serpente, l'uno lega, l'altro tiene, ed entrambi avviticchiati periscono; non altrimenti quei che combattono sulle alte mura, quando due vengono a mischia sono a se stessi cagion di morte. L'uno avviticchiando le braccia sotto il dorso dell'altro, se rovina, ambo rovinano, l'uno e l'altro muore. Ora la mia Calliope canti cosa inaudita, canti cosa mirabile a dirsi. . . . . Mentre il conte andava a cavallo a speculare intorno alle mura, ed essendo venuto ov'era la torre massima, un uomo teutonico adocchiatolo dalla sommità della rocca, il misero caduto in giù si lasciò andare sul conte; e se i fati non avessero l'uomo rapito dalla strage del precipitante, certo il conte avrebbe riportato tristo peso da quella caduta. Come il lieve etere piovoso folgoreggia attraverso le nubi quando il vento ara le nuvole per le sue fessure, non altrimenti da lungi ne' raggi l'armatura risplende, nè meno folgoreggia ogni crestato capo. Dopo l'uccisione de' proceri, Corrado cerca mettere in salvo la vita e le armi e i compagni che vede essere sopravvissuti. Il conte assicura costui e i compagni colla destra e colla bocca: non potevano tanti proceri esser presi senza uccisione. Una quadriga s'adopra perchè il terreno non si discioglia pel sangue putrefatto, ed ogni cadavere si sommerge nelle acque fluenti.

—

CUM DUBITARET TANCREDUS TENERE IMPERATRICEM APUD MESSANAM, IPSAM UXORI SUÆ CUSTODIENDAM PANORMUM MITTIT, SCRIBENS EI.

Cor breve Tancredi merito diffidit ubique,
Tam sibi quam mundo credit abesse fidem.
Nunc mare nunc terras, animo scrutatur et urbes,
Pectore sollicitus nec loca fida videt.
Tandem consilio dubitantis pectoris usus,
Curam custodis mittit ut uxor agat.
Accepto calamo finitur epistola paucis,
Exul quam didicit littera graeca fuit.

DUBITANDO TANCREDI DI TENER L'IMPERATRICE APPO MESSINA, QUELLA MANDA A SUA MOGLIE PERCHÈ LA CUSTODISCA IN PALERMO, SCRIVENDO A LEI.

Il piccol cuor di Tancredi a ragione diffida dovunque: tanto da se quanto dal mondo crede star lontano la fede. Ora il mare, or la terra, e le città scruta coll'animo, sollecito nel suo petto, nè vede alcun luogo fedele. Finalmente usando del consiglio del dubitoso petto, manda che la moglie faccia l'ufficio di custode. Presa la penna, l'epistola si finisce in poche parole; di greca lettera fu, che apparò sendo esule.

—

EPISTOLA TANCREDI AD UXOREM.

Hoc ego Tancredus tibi mitto Sibilia scriptum,
Quod postquam tacito legeris ore crema.

EPISTOLA DI TANCREDI ALLA MOGLIE.

Io Tancredi a te, Sibilia, mando questo scritto, il quale brucerai dopo che l'avrai letto con

Tu quondam Comitissa, modo Regina vocaris,
Tu quondam Licium, tu modo regna tenes.
Quas nunc fastidis, et quae quandoque fuere
Divitias, memori singula mente nota.
Haec est Rogerii Proto-Regis nobilis haeres,
Illius est uxor, qui quatit omne solum.
Hanc ego dulcis amor, mea praecarissima consors
Servandam vigili pectore mitto tibi.
Sis Comes et Custos, et ei sis hospes et hostis,
Hanc nunquam sine te, si sapis, esse sinas.
Una domus vobis, unum de nocte cubile,
Hanc nunquam sine te, si sapis, patiare loqui.
Deliciosa duas communicet una parapsis
Nunc major, nunc par, nunc minor esse velis.

tacita bocca. Tu già contessa, ora regina sei chiamata; tu già possedevi Lecce, ed ora possiedi de'regni. Nota ad una ad una colla memore mente quelle ricchezze che ora fastidisci, e quelle che furono in altro tempo. Costei è la nobile erede di Ruggiero primo re; è la moglie di colui che scuote ogni suolo. Costei, dolce amor mio, mia carissima consorte, io mando a te perchè la custodisca con vigile petto. Sii compagna e custode, ed a lei sii ospite e nemica: costoi, se hai senno, non permettere mai che sia senza di te. Una sola magione a voi, un solo letto la notte: costei, se hai senno, non soffrir mai che parli senza di te. Una sola deliziosa paropside comunichi le due: ed or maggiore, ora pari, or minore fa di voler essere.

—

IMPERATRIX INGRESSA PALATIUM AUDACTER ET IMPERIOSE LOQUITUR, AC RESPONDET UXORI TANCREDI.

Post haec ascitis sociis Augusta Panormum
Convehitur, multi condoluere senes.
Heu heu clamantes tacito sub pectore flebant,
Haeredem regni quae manus ausa tenet.
Pro dolor ingrediens Augusta palatia patris,
Proh pudor insidias obsidionis habet.
Ipsa tamen gaudens tamquam vicisse resultat,
Et quociens loquitur, visa superba loqui.
Cerreae fastidit opus, fastidit amari,
Fausta sedens neutris imperiosa jubet.
Quo Cerrea dolet, per eam tum saeps vocatur,
Mittit Tancredo talia mota suo.

L'IMPERATRICE, ENTRATA NEL PALAGIO, AUDACEMENTE E CON IMPERO PARLA E RISPONDE ALLA MOGLIE DI TANCREDI.

Dopo ciò, scelti gli accompagnatori, Augusta vien portata in Palermo: molti vecchi sen condolsero: Ohimè, ohimè, esclamando sotto il tacito petto, piangevano: qual mano audace tien l'erede del regno! Oh dolore! Augusta entrando i palagi del padre, oh vergogna! ha le insidie di un assedio. Ella però giuliva, esulta come se avesse vinto, o quante volte parla, è veduta superbamente parlare. Ha a schifo l'opera dell'Acerrana, ha a schifo d'essere amata: rimanendo non fausta ad alcuno, comanda imperiosamente. Del che l'Acerrana si duole: da lei vien allora spesso chiamata. Manda a Tancredi tali cose di proprio moto.

—

EPISTOLA UXORIS AD TANCREDUM SUUM.

Quid facis o demens, Comitem misistis an hostem,
Ecce quod exarsit, jus patris hostis habet.
Venit ad hoc Caesar, sed ad hoc sua venit et uxor,
Victorem victum praeda superba facit.
Non opus est armare viros, velare carinas,
Nec proceres belli nec numerare Duces.
Nec vestire sinus maculosi tegmina ferri,
Non ensare manus, non galeare caput.
Protinus ut veniat, nullo discrimine vincet,
Regna per uxorem Caesar habebit opes.
Quas nimis ipse doles causis male consulis aegris,
In caput a stomacho morbus habundat iners.
Quam male dispensas aliis medicamina membris,
Si Caput ignorat.
Si caput aegrotet, valeant et caetera membra,
Ni caput abradas, caetera membra ruent.

EPISTOLA DELLA MOGLIE AL SUO TANCREDI.

Che fai, o folle? Mandasti una compagna o una nemica? Ecco che il nemico ha il dritto del padre, che divampò. Cesare venne per ciò, ma perciò anche venne la moglie sua; la superba preda rende vinto il vincitore. Non è d'uopo armar gli uomini, fornir di velo le navi, nè numerare i principali della guerra, nè i Duci, nè vestire i seni col coperchio di maculoso ferro, nè armar di spade le mani, nè di galea il capo. Appena che venga, senza alcun dubbio vincerà i regni: mercè la moglie Cesare avrà ricchezze. Mal provvedi alle inferme cause, di che tu stesso troppo ti duoli: il morbo inerte abbonda dallo stomaco nel capo. Oh quanto male dispensi farmaci alle altre membra se il capo non ne sa nulla ... Se il capo sia infermo o stian sane tutte le altre membra, se non recidi il capo, cadranno le altre membra.

RESCRIPTUM TANCREDI AD UXOREM.

Haec ubi Tancredus legit, quae miserat uxor,
Altera rescriptum pagina tale tulit.
Cara michi conjux, et casti foedus amoris,
Quam michi misisti, pagina robur habet.
Vir magnae fidei, maturae gratia mentis
Est ibi, consilio fac, rogo, cuncta suo.
Consule Matheum per quem Regina vocaris,
Illi debemus, quicquid uterque sumus.
Trans hominem divina sapit, videt omnia longe,
Achitofel alter, pectus Ulixis habet.
Hunc igitur michi, cara nimis, de more vocatum,
Consule, consiliis ipsa quiesce suis.

RISPOSTA DI TANCREDI ALLA MOGLIE.

Appena lesse Tancredi ciò che le avea mandato la moglie, un'altra pagina recò tal risposta: « Mia cara consorte, alleanza di casto amore, la « carta che mi mandasti ha forza. V'ha così un « uomo di gran fedeltà, grazia di matura mente: « fa ogni cosa, prego, col suo consiglio. Con- « sulta Matteo, la cui mercè sei chiamata regi- « na; a lui dobbiamo ambidue quello che sia- « mo. Egli sa le cose divine al di là dell'uomo, « ogni cosa vede addentro: è un altro Achitofel- « lo; ha il petto di Ulisso. Consulta adunque, o « molto a me cara, costui chiamato secondo il « solito, e tu stessa t'accheta ai suoi consigli. »

—

UXOR TANCREDI VOCATO SUO CANCELLARIO, DE VIRO CONQUERITUR.

Nec mora Matheum tristis Cerrea vocavit,
Sic ait, o veterum Bibliotheca Ducum.
O Regni tutela, fides purissima Regum,
Antidotum vitae, consule, moesta queror;
Sensato de Rege queror, quo nescio pacto,
Serpentem medio pectore gnarus alit.
Ad senium properans dementior exit ab annis,
Et jubet unde vivat penituisse senem.
Quae spes regnandi, vel quae mihi vita superstes,
Cum prope me patrio jure superba sedet.
Et quociens video quae Caesaris ore superbit,
Ah tociens animus deficit inde meus.
Consule, quid faciam, privatis consule morbis,
Nam cruciant animos nocte dieque meos.

LA MOGLIE DI TANCREDI, CHIAMATO IL SUO CANCELLIERE, SI LAGNA DEL MARITO.

E senza indugio la trista Acerrana chiamò Matteo, e così gli disse: « O biblioteca degli an- « tichi duchi, o tutela del regno, purissima fede « de'regi, antidoto della vita, io mesta mi lamen- « to, consigliami. Sensatamente mi lamento del « re: non so perchè consapevole alimenta un « serpe in mezzo al petto. Affrettandosi alla vec- « chiezza, vien più demento cogli anni, ed or- « dina cose di cui vivendo si pentirà da vecchio. « Quale speranza di regno, o qual vita mi è ser- « bata, quando una superba pel paterno dritto « siede a me vicino? Ahi! quanto volte la veggo « che insuperbisce con parole da Cesare, tan- « te il mio animo no vien meno. Consigliami: « che farò? provvedi ai miei privati malanni; pe- « rocchè notte e giorno cruciano l'anima mia ».

—

RESPONSIO BIGAMI.

Tunc ita Matheus merito Sibilla vocaris,
Nam procul experta mente futura vides.
Regis culpa fuit, certe non imputo Regi,
Plurima cor nostri Regis agenda gravant.
Implicitum multum dominantis sensus oberrat,
Et quandoque jubet, quod rationis eget.
Et quia castra fidem quam plurima non bene servant,
Urbes spem modicae credulitatis habent.
Vertitur in dubium, quo sit custode tuenda,
Vel quo servetur praeda verenda loco.
Inde suos dejecit humo Matheus ocellos,
In cor se referens, praemeditatus ait.
Est locus, est memini mediis contentus in undis,
Quem maris ex omni parte tuentur aquae.
Quem vis naturae cumulum produxit in altum,
Qui circum scopulos sub pede rupis habet.
A rate remivaga scopulis munitur acutis,
Hinc lapis hostiles, hinc vetat unda pedes.
Qui nomen Salvator habet, quia credite salvat,
Tantaque sit tanto praeda tenenda loco.
Cerreae placuit numur, quod dixerat ille,

RISPOSTA DEL BIGAMO.

Allora così Matteo: « A buon dritto sei chia- « mata Sibilla, perocchè con esperta mente ve- « di lungi il futuro. Fu colpa del re; certo non « vo' imputarne il re, chè molte cose da oprare « aggravano il cuore del nostro rege. Molto tra- « via l'implicato senso di chi domina, e alle « volte comanda ciò che manca di ragione. E « perchè molti campi non bene serban fedeltà, « le città hanno speranza di modica fede. » Volgesi in dubbio da qual custode sia da guardare la preda temuta, o in qual luogo debba serbarsi. Indi Matteo abbassa a terra i suoi piccoli occhi, e dopo aver meditato rivolgendosi nel suo cuore, dice: « V'ha un luogo, mi ricor- « do, contenuto in mezzo alle onde, che difen- « dono da ogni parte le acque del mare, che « forza di natura allungò come un alto cumu- « lo, che ha intorno scogli sotto il piede di una « rupe. Vien difeso con acuti scogli da nave re- « mivaga, quinci la pietra, quindi l'onda arre- « sta i piedi ostili. E questo ha nome *Il Salva-* « *tore*, perchè, credetemi, salva: ed una tanta

Scribitur Libano pagina parva viro.
Hanc Alierne Comes munito carcere serves,
Nil super hoc Regi gratius esse putes.
Protinus Augustam, Cerrea praecipiente,
Ad te Parthenope remus et aura vehit.
Sic scelus eructat, scelerum sic fumat abyssus,
Thuraque mortiferi sulfuris olla vomit.
Sic vetus exalat fumum putredinis antrum,
Effundit quae vix texta venena capit.
O Sodomea lues, O Gomorrea propago,
Vixeris urbanis morsque ruina tuis.
Vasra peccati, veteris vetus amfora fraudis
Fons odiique nefas, exiciale chaos.
Templum Luciferi, qui noctem Lucifer odit,
Qui quanto voluit, celsior esse, ruit.
Duxeris unde genus? Gens a me nulla requirat,
Nam Cartago tuos dirruta misit avos.
Paupere lintheolo tecti venere Salernum,
Quorum pauperies quid nisi flere fuit.
Quos utinam nunquam vidisseut littora nostra,
Ex his naturae non quereretur opus.
Officium quorum naturae crimen et hostis,
Femineas caeca polluit arte genas.
Exultans odiis, contraria pacis amasti,
Ecclesiae stimulus, seu rationis honus.
Justitiam viduis viso non aere negasti,
Multociens sociis causaque litis erat.
Primicias odii pro regno saepe litasti,
Unde queri poterant saecula solus eras.
Te sinus Ecclesiae contra decreta recepit,
Peccati Bigamum non decet ara Dei.
Te prece vel pretio, sanctissime Papa fefellit,
Nescio quo pacto tanta licere viro.
Ut Bigami scelerata manus tractaret in ara
Cui Deus aeterno se dedit esse parem.
Saepe laboranti cum nil succurrere posset,
Humano tepuit sanguine gutta pedum.
Ut Paris exussit Trojam fataliter ustam,
Ut Sodomos misere mersit abusa Venus.
Urbs ita Lernina tibi credens false Sacerdos,
Mortis in opprobrium per tua facta ruet.
Nec tu Parthenope, quod Caesar abinde recessit,
Exultes, veniet, fortior atque ferus.
Ut Jovis ad praedam, quanto volat altius, ales
Descendens tanto fortius ungue ferit.
Non aliter Caesar mundi descendet ab ala,
Trux veniet tandem, qui fuit ante pius.

« preda deesi tenere in siffatto luogo ». All'Acerrana piacque il partito che colui avea detto; e viene scritta breve pagina dall'urbano uomo: « Serborai, conte Alierno, costei in muni« to carcere; pensa che nulla sopra ciò può es« sere al re più grato ». E subito, comandandolo l'Acerrana, i remi e il vento portan l'Augusta a te, o Partenope. Così erutta la scelleragine, così fuma l'abisso delle scelleranze, e l'olla vomita incensi di mortifero solfo; così il vecchio antro esala il fumo della putredine, manda fuori veleni che a stento alcuna anfora cape. O peste Sodomea, o propagine Gomorrea, avrai vissuto per morte o ruina de' tuoi cittadini. Vaso di peccato, vecchia anfora di vecchia frode, fonte di odio, scelleragine, caosse esiziale. Tempio di Lucifero, Lucifero che odia la notte, che precipitò per quanto più eccelso esser volle. Donde traesti l'origine? Niuna gente mel richieda, poichè la distrutta Cartagine mandò gli avi tuoi. Coperti di povero lenzuolo vennero in Salerno, la cui povertà non fece altro che far piangere. I quali fosse piaciuto al cielo che non mai avesser veduto i nostri lidi, da costoro non avrebbe di che dolersi l'opera della natura. L'ufficio de' quali, delitto e nemico di natura, pollul con cieca arte le femminee gote. Esultando negli odii, amasti le cose contrarie alla pace, stimolando in altrui danno la chiesa o aggravando la giustizia. Non vedendo danaro, negasti giustizia alle vedove; e ben sovente eri cagion di lite ai socii. Spesso sacrificasti le primizie dell'odio pel regno: solo eri di cui si potessero gli uomini lamentare. Il grembo della chiesa ti ricevè contro i decreti: non conviene all'altare di Dio un bigamo di peccato. O santissimo Papa, t'ingannò con prece o con prezzo: non so a qual patto tante cose fur lecite a un uomo, che la scellerata mano d'un bigamo trattasse sull'altare colui al quale Iddio in eterno concesse esser pari a se. Spesso a lui travagliato nulla potendo soccorrere, la gotta de' piedi riscaldò con umano sangue. Siccome Paride bruciò Troia fatalmente combusta, siccome l'abusata Venere sommerse miserandamente Sodoma, così la città lernina credendo a te, o falso sacerdote, pe' tuoi fatti precipiterà nell' obbrobrio della morte. Nè tu, o Partenope, non esultare perchè quinci partissene Cesare: ritornerà più forte e fiero. Siccome l'augello di Giove, quanto più altamente vola, discendendo sulla preda tanto più fortemente ferisce coll'unghia; non altrimenti Cesare discenderà dall'ala del mondo, e finalmente verrà truce colui che fu pio per lo innanzi.

—

DOMINUS PAPA CELESTINUS MISIT TANCREDO, UT CONSORTEM CÆSARIS DIMITTERET.

Temporis elapsu, spatioque vagante dierum,
A Celestino littera missa fuit.
Haec Tancrede tibi mando per numina caeli,

—

MESSER LO PAPA CELESTINO MANDÒ A TANCREDI CHE LASCIASSE ANDARE LA CONSORTE DI CESARE.

Nel lasso del tempo, nel vaganto spazio dei giorni, una lettera fu mandata da Celestino. « Queste cose a te mando a dire, o Tancredi,

Et nisi quod jubeo, feceris, hostis ero.
Unde tibi tantus furor, aut dementia tanta?
In jubar illicitas solis inire munus.
Unde tibi tantae superest audacia mentis?
Ausus es expertam detinuisse diem.
Jam tumet unda maris, jam fervet et ira Leonis,
Jam trepidant montes, jam mea cimba timet.
Jam fera concutiunt sine lege tonitrua mundum,
Jam Polus ignescit, aethera fulgur agit.
Quam geris inclusam, trans Alpes cornuu fundit, 10
Sollicitans solem regia luna suum.
Quis tibi jura dedit? tribuit quis vincula Petri?
Jus sine jure tenes connubiale viro.
An tibi sceptra parum regni sumsisse videtur?
Infelix honeri cur supperaddis honus?
Saepius in stragem ruit incidentis, et icta
Allidens longe concutit arbor humum.
Quem gerit accinctus gladiator laeditur ense,
Qui prius incepit, verbera, plus doluit.
Quod tibi continget, Saladin quod contigit olim, 20
Cujus Hierusalem lancea vincit humum.
Crux ubi capta fuit, qua certa redemptio nostra est,
Movit in actorem secla praeda suum.
Sic in te tua praeda manus converterit omnes,
Quod compensabit libera praeda vices.
His igitur lectis, tibi mitto, remitte maritam,
Ipsa suum poterit pacificare virum.
Haec ubi perlegit Tancredus, ut unda movetur,
Ut quatitur tumidis parvula puppis aquis. 30
Ignorans quid agut, Dominam dimittere mundi
Fluctuat, et contra jussa tenere timet.
Ut ictus inveniens nemorum diversa viarum
Compita, quo tendat tramine nescit homo,
Tandem consilium deliberat anxius in se,
Quam tenet inclusum tristis abire jubet.

« pei numi del cielo; e li sarò nemico se non « farai quanto impongo. Onde in te tanto furo- « re o tanta demenza? Porro lo illecito mani « nello splendor del sole! Onde rimane in te « l'audacia di un tanto pensiero? Osasti ritene- « ro l'esperia luce! Già gonfiasi l'onda del mare, « già pur bolle l'ira del leone, già trepidano i « monti, già teme la mia navicella. Già fieri tuo- « ni senza legge scuotono il mondo, già il polo « fiammeggia, la folgore agita l'etra. La luna « reale che tieni rinchiusa, stende le sue corna « oltre l'Alpi, sollecitando il suo sole. Chi die- « de a te tali diritti? Chi ti attribuì le catene di « Pietro? Tieni dritto nell'uomo senza il matri- « monial dritto. O sembrati poco l'avere usurpa- « to lo scettro del regno? infelice, perchè peso « sopraggiungi al peso? Bene spesso precipita a « strage di chi lo recide l'albero, e percosso, of- « fendendo lungi scuote il suolo. L'accinto gla- « diatore è offeso dalla spada che porta: chi pri- « ma incominciò le battiture, più si duole. Quel « che a te accadrà, accadde già fu tempo a Sala- « dino, la cui lancia vinse la terra di Gerusalem- « me. Appena fu presa la croce, che è nostro cer- « to riscatto, la preda mosse il mondo intero con- « tro il suo autore. Così la tua preda convertirà « contro di te tutte le mani, perchè libera la pre- « da compenserà le vicende. Adunque io ti com- « metto, che lette queste cose, rilasci la moglie: « ella potrà pacificare il marito. »

Lette tai cose Tancredi, commuovesi come onda, come scuotesi piccolo burchio dalle acque tumide. Non sapendo che farsi, ondeggia a rimandare la signora del mondo, e teme ritenerla contro gli ordini. Come l'uomo colpito non sa per qual sentiero indirizzarsi trovando diversi crocicchi di vie dei boschi. Finalmente ansio in se stesso delibera il suo consiglio, e tristo impone che vada via colei che tien rinchiusa.

—

40

ILLUSTRIS REX ANGLIÆ A JEROSOLYMIS REDIENS CAPTUS PRÆSENTATUR AUGUSTO.

Caesaris ut fugeret leges, tuus Anglia Princeps
Turpis ad obsequium turpe minister erat.
Quid prodest versare dapes? servire culinae?
Omnia quae fiunt, Caesar in orbe videt.
Rex sub veste latens, male nam vestitus ut hospes 50
Captus defertur Caesaris ante pedes.
Caesar Caesareum vocat ad se more senatum,
Conveniens Regem, talia, questus, ait.
Quis tibi posse dedit, nostrum saturate cruoris
Nostros nocturna perdere fraude Duces?
Parco tibi, jam liber eas in sanguinis haustum,
Nam tua Jerusalem dextra redemit humum.
Spectat adhuc certe reditus Trinacria nostros,
Quae tibi sub falso munere praeda fuit.
Nam fallis miserum sola formidine Regem 60
Dissimulans bellum jura sororis agens.
Te postquam vicit multo Tancredus in auro,

—

L'ILLUSTRE RE D'INGHILTERRA, TORNANDO DA GEROSOLIMA, PRESO VIEN PRESENTATO AD AUGUSTO.

Per fuggire le leggi di Cesare, o Anglia, il tuo principe era turpe ministro a turpe ossequio. Che giova il ministrar le dapi, il servire alla cucina? Cesare vede tutto che si fa nel mondo. Il re nascondendosi sotto la veste, perocchè mal vestito, como ospite preso è condotto ai piedi di Cesare. Cesare secondo l'usanza convoca a se il cesareo senato, e, convenendo il Re, interrogatolo dice tali cose:

« Chi diede a te potere, o satollato del sangue « de' nostri, di perdere i nostri Duci con not- « turna frode? Ti perdono: vanne libero dalla « pena del sangue, perocchè la tua destra ri- « scattò la terra di Gerusalemme. Certamente « la Trinacria, che sotto falso dono fu tua pre- « da, aspetta ancora il vostro ritorno. Poichè « colla sola paura inganni il misero re, dissi-

Ausus es in nostrum jus perhibere fidem.
Rex ita respondit tollens ad sidera palmas,
A meritis, inquit, collige digna Deus.
O Deus omnividens hominum qui cernis abyssum,
Qui terra qui mare concutis, astra legis,
Quam bene respondes patientibus ardua prole,
Sic tuus emeruit miles ab hoste capi.
Hinc, ait, o Caesar, quod opus, quae causa, quis actus?
Me nunc incusant, rem modo causa ferat.
Sum reus, auctor abest, nec adest, sed abesse necesse est,
Quisquis erit, vires Regis et arma probet.
Salva pace tua veniat, qui pugnet et instet,
Objectis faciens ensis utrique fidem.
An pugnare meo solus cum Caesare veni?
Absit, in hac humili veste quis arma movet?
Et si cum Domino mundi pugnare licebit,
Unde michi veniet miles, et unde pedes?
O decus imperii, nec me sine judice dampnes,
Nam tua judicii crimine jura carent.
Me tibi committens, tuus oro mitius in me
Quam meritum nostri postulet ensis agat.
Flectitur hac humili prece, quem non mille talenta,
Nec Summi potuit flectere carta Patris.
Imperio postquam jurans se subdidit, inquit,
Vivat in aeternum lux mea liber ero.

« mulando la guerra coll'esercitare i dritti della « sorella. Dopochè Tancredi ti vinse con molto « oro, hai osato dar fede contro il nostro drit- « to. » Il re così rispondo levando al cielo le mani: « Iddio, dice, raccogli quel che ti è dovuto « dai meriti. O Iddio onniveggente, che scorgi « l'abisso degli uomini, che scuoti il mare e la « terra, che raccogli gli astri, come bene cor- « rispondi nell'esito a quei che han patite ardue « cose! così il tuo soldato meritò esser preso « dal nemico? » Quindi dice: « O Cesare, qual « opera, quale cagione, quale azione ora mi « appongono? almeno la causa indichi il moti- « vo. Son reo, l'attore è assente, nè compari- « sce, ma di necessità è assente. Chiunque sia, « provi le forze e le armi del re. Venga, salva « la tua pace, chi pugni e contrasti, facendo « l'una e l'altra spada fede delle cose obbiettate. « O solo venni a pugnare col mio Cesare? Cessi « Dio: chi fia che muova le armi in quest'umi- « le vestimento? E se dovrò pugnare col signo- « re del mondo, donde a me verranno i solda- « ti, e donde i pedoni? O dell'impero ornamen- « to, nè mi condannerai senza giudice, poichè « i tuoi dritti non han bisogno del delitto di un « giudizio. Commettendo me stesso a te, pre- « goti, la tua spada agisca contro di me più « mite di quel che dimanda il nostro merito. » Con questa umile preghiera piegasi colui che non mille talenti, nè potè piegare la carta del Sommo Padre. Dopochè giurando si sottopose all'imperio, disse: « Viva in eterno la mia lu- « ce, sarò libero. »

—

DIOPULDUS AGGREDIENS SCM. GERMANUM, EQUUM SUUM A TRIBUS RUSTICIS DIGLADIATUM AMISIT, ET VILLAM VIRILITER CEPIT.

Interea Dipuldus ovans armenta capiscit,
Virtutis sequitur gratia diva virum.
Castra superba cremat, capit oppida, territat urbes,
Ad Tancridinam quae rediere fidem.
Sub pede montis adest uberrima villa Casini,
Quae nec pastori credere cauta fuit.
Hanc ferus invadens Dipuldus ab aggere dextro,
Dissipat instantes, ut leo magnus, oves.
Cujus ab agricolis circumdatus a tribus horum,
In triplici cultro digladiatur equus.
Stans pedes, ense pedes duros detruncat et armos,
Se fore Dipuldum clamat, et ense probat.
Ut trepidant volucres, Jovis in quas fulminat ales,
Ut lepus algescit, lapsus ab ore canis.
Non aliter gens illa timet victoris ab ense,
In Diopuldeo nomine victa cadit.
Subditur imperio sacrati villula castri,
Et facit invitam dextra coacta fidem.
Idem post modicum paucis comitatus alumpnis,
Exiit a Castro, sortis agebat iter.
Illo forte die propriam Comes ibat in urbem,

—

DIOPOLDO, ASSALENDO SAN GERMANO, PERDETTE IL SUO CAVALLO ACCOLTELLATO DA TRE CONTADINI, E VIRILMENTE PRESE LA CITTÀ.

Frattanto Diopoldo trionfante fa preda di armenti, e la divina grazia segue l'eroe della virtù. Brucia i superbi castelli, prende le ville, atterra le città che ritornarono alla fedeltà Tancredina. Giace a piè di un monte la fortilissima città di Casino, la quale nè pur fu prudente nel credere al pastore. Questa invadendo il fiero Diopoldo dalla destra trincea, dissipa i contrastanti come magno leone le pecore: il cui cavallo, circondato dagli agricoltori, da tre di costoro è accoltellato con triplice coltello. Stando in piedi, tronca colla spada duri piedi ed omeri, grida ch'egli è Diopoldo, e il prova colla spada. Come trepidano i pennuti contro cui fulmina l'augel di Giove, come abbrividisce la lepre sfuggita alla bocca del cane; non altrimenti quella gente teme la spada del vincitore, e vinta cade al nome Diopoldeo. Sottomettesi all'impero la cittadella del sacrato castello, e la destra costretta promette non volontaria fede. Il medesimo dopo non molto tempo, accompagnato da pochi soldati, uscì dal castello, e batteva

Ibat in adversum sorte latente virum.
Ex hac Dipuldus, Comes ex hac obvius ibat,
Alter in alterius nescius ibat iter.
Ventum est ad faciem, fit clamor vocis utrimque,
Confractis sudibus tela reclusa micant.
Hic ferit, ille ferit, cadit hic, super hunc stat et ille
Dentipotens Comitem denique vicit aper.
Sic Diopuldeos vir quisque suum ligat hostem,
Captivosque ferunt in sua castra viros. 10

il cammino alla ventura. Per esso in quel giorno il conte andava nella propria città, e per nascosta sorte andava incontro al nemico eroe. Di qua Diopoldo, di qua il conte andavansi all'incontro, l'uno camminava verso l'altro inconsapevoli. Si affrontano: fassi dall'una parte e dall'altra gran clamore di voci; rotte le aste, splendono i teli dischiusi. Questi ferisce, quegli ferisce, questi cade, e quegli sta sopra questo: alla fin fine il dentipotente cinghiale vince il conte. Così ciascun uomo Diopoldeo lega il suo nemico, e portano prigionieri gli uomini nei loro accampamenti.

EXPLICIT LIBER PRIMUS, INCIPIT SECUNDUS.

Ut pius armipotens fugat omnem laetus eclipsin, 20
Reddit et Experios in sua jussa Deos.
Imperat hinc puppes animosus ubique parari,
Nec mora quae fiunt vix capit unda rates.
Marchio quinque minus transmisit mille carinas
Austrinus totidem miserat octo minus.
Turineus centum septem minus aequore classes
Annumerat, Scavus non minus aequor arat.
Bavarus eversat centeno Remige Pontum,
Alsaticusque pari Remige spumat aquas.
Ter quater octo rates portantes agmen equorum 30
Belgicus, et totidem linthea Saxo tulit.
Mille rates, ter quinque minus, Pomeranicus armat,
Flandricus aequoreas sulcat amicus aquas.
Sex decies Ligur ventis dedit ampla secundis,
Vela, Secolsaticus per freta longa volat.
Mille viros aetate pares Burgundia mittit,
Mittit victrices Tuscia mille manus.
Mille quidem clipeos Jovis arma Suevia gestat,
Mille faretratos magna Boema viros. 40
Mille corruscantes mittit Lotharingia cristas,
Mittit et ignivomas Anglia mille manus.
Mille Polona viros nitidis praesentat in armis,
Francia mille boum bellica terga tulit.
Mittit Silvicolae Brabantia tela Dianae,
Balistas lectos Frisia mittit humus.
Bis duodena Ducum superum sol regna vocavit,
Per mare per terras numina Caesar habet.
Laetus in Apuliam properat, primoque Salernum
Appetit, urbs merito depopulanda suo. 50
Vulneris elapsi memor est quandoque cicatrix,
Qui spuit in coelum polluit ora sui.

FINISCE IL PRIMO LIBRO, COMINCIA IL SECONDO.

Come il pio armipotente lieto fuga ogni ecclissi, ritorna, ed ai suoi comandi tornan gli Esperii Iddii. Quindi impone animoso da per tutto apparecchiarsi navi; e senza indugio le navi che fansi a pena cape l'onda. Il Marchigiano mandò mille navigli meno cinque; altrettanti l'Austriaco ne avea mandato meno otto. Il Turingio annovera in mare flotta di cento meno sette; con non minore lo Scavo solca il mare. Il Bavaro agita i flutti con centenario remeggio; l'Alsatico con pari remeggio fa spumar le acque. Il Belgio portò tre volte trentaduo navigli portanti schiere di cavalli, ed altrettante vele il Sassone. Il Pomerano arma mille navi meno tre volte cinque; ed amico il Fiammingo solca le onde equoree. Dieci volte sei vele ben ampie diede il Ligure ai venti secondi; il Secolsatico vola per lunghi mari. La Borgogna invia mille uomini di pari età; la Toscana invia mille vincitrici mani. La Svevia porta pure mille scudi arme di Giove; la gran Boemia mille faretrati uomini. La Lotaringia manda mille corruscanti cimieri; ed anche l'Anglia manda mille ignivome mani. La Polonia presenta mille uomini in nitide armi; la Francia porta mille belliche terga di buoi. Manda il Brabante i teli di Diana abitatrice delle selve; la Frisia terra manda eletti balestrieri. Il sole de'celesti chiamò a se i regni di ventiquattro duchi, e per mare e per terra Cesare è onorato qual nume. Lieto s'affretta verso la Puglia, e prima sorge in Salerno, città che meritava d'essere saccheggiata. Alle volte la cicatrice si risente della passata ferita: chi sputa in cielo insozza il proprio viso.

Haud procul armipotens, venit Archilevita Salernum,
Cum quo tui nomen Guarna Philippus erat. 60
Sic ait, o Cives ego sum qui multa laborum
Pondera portavi, multa timenda tuli.

Stando non lungi l'armipotente, viene in Salerno l'Archilevita, con cui era quegli che ha per nome Filippo Guarna. E così dice: «O concittadini, io sono quei che sopportò il pondo « di molti travagli, che sofferse molte cose da te-

Nunc redeo salvare meam, si creditis, urbem,
Credite Concivi, credite, vera loquor.
A Domino factum est, pro vobis exul ut irem,
Joseph nunc vobis pacifer alter ero.
Peccastis graviter, peccatum noscite vestrum,
Nam mens fessa sibi grande relaxat honus.
Jam prope Caesar adest, jam Caesaris arma coruscant,
Jam vexilla micant, jam sua signa tonant.
Mittite de vestris, qui dicant, reddimus urbem, 10
Subjacet imperio phisica terra tuo.
Parce tuis servis, non poena, sed nece dignis,
Quae poterit nostrum poena piare scelus?
Ad veniam credo flectetur more tonantis,
Vobiscum faciens absque rigore pium.
Ut Nazarenus Deus a Patre natus in orbem
Venit, in humano tegmine factus homo.
Ipse quidem tota cum majestate futurus,
Pro meritis judex omne piabit opus.
Sic meus armipotens primo pius atque benignus, 20
Nos adiit, sed nunc ut grave fulmen adest.
Jam non multa loquar, quia jam Nuceria sentit,
Quae loquor, urbs vestra mane videbit idem.

« mere. Ora riedo, se a me credete, a salvare la « mia città: credete, o miei concittadini, credete, chè il vero io parlo. Fu volontà del Signore che gissi esule per voi: ora per voi sarò « un altro Giuseppe apportator di pace. Gravemento peccaste: riconoscete il vostro peccato, perocchè monte confessa allevia se stessa « di grave pondo. Già già Cesare vi sta sopra, « già rilucono le armi di Cesare, già splendono « i vessilli, già le sue insegne tuonano. Mandate de'vostri che dicano: —Rendiamo la città, « la fisica terra soggiace al tuo impero. Perdona ai tuoi servi, degni, non che di pena, ma « di morte: qual pena potrà espiare la nostra « scelleranza? — Io credo che si piegherà a « perdono secondo il costume del Tonante, facendosi pio con voi senza rigore. Come il Dio « Nazareno nato dal padre venne nel mondo, « fattosi uomo in umana veste, ed egli stesso sarà per venire con tutta maestà, e giudice farà espiare ogni opera secondo i meriti: così il « mio armipotente prima venne da noi pio e benigno, ma ora viene come grave fulmine. Già « non dirò molte cose, perchè già Nocera sente « quel ch'io dico: la vostra città domani vedrà « la stessa cosa ».

Interea Siculis solo terrore subactis, 30
Dux ratis Augustae Caesaris urget iter.
Ut properet, scribit, quia jam Trinacria victa est,
Quod puppes profugo Rege redire rogant.
Jam satur a miserae spoliis exercitus urbis,
Fastidit victa, victor in urbe moras.
Mane dato signo, tunc Calandrinus in alto,
Militiae socium circuit agmen equo.
Imperat, ut properent, tutum est properare Panormum,
Nec mora Teutonici jussa jubentis agunt. 40
Est data Dipuldo renovandi cura Salernum,
Nec non totius tradita jura soli.
Vir purae fidei, vir magni nominis, omnis
Militiae titulus, imperiale decus.
Quem nec promissum numerosi ponderis aurum,
Movit, nec potuit sollicitare timor.
Hostibus in mediis quam plurima castra subegit,
Egregius, alacer vicit in ense viros.
Cujus virtutis praeconia vidit Aquinum,
Quo vicit victor milia quinque virum. 50
Vera loquar, falsumque nichil mea Musa notabit,
Nec mea Romanas fistula fallet aves.
Quodam forte die veniens Dipuldus ab Archi,
Colligit in multos fulmifer arva sinus,
Innumeras praedatur oves, capit agmen equorum,
Agricolas multos, et juga mille boum.
Quae venale genus factum vice Pastor agebat,
Heu heu Dux praedae vile lupanar erat.
Cum victor tandem castrum saturatos adiret,
Spectat in adversum millia quinque viros. 60
Qui praedam certare parant, stringuntur in arma,
Et tamen expositos Guido retardat equos.

Frattanto col solo terrore soggiogati i Siculi, il duce dell'augusta flotta affretta il viaggio di Cesare. Gli scrive che s'affretti, perchè già la Trinacria è vinta, perchè le navi, fugato il re, chiedon di ritornare. Già l'esercito, sazio delle spoglie della misera città, fastidisce vincitore l'indugio nella città vinta. La dimane dato il segno, Calandrino in alto cavallo va attorno alla compagna schiera della milizia. Impone che s'affrettino: è sicuro l'affrettarsi verso Palermo: e senza indugiare i Teutonici eseguono i comandi del comandante. È data a Diopoldo la cura di rinnovare Salerno, non meno che gli sono affidati i dritti su tutta la contrada. Uomo di pura fede, uomo di gran fama, titolo d'ogni milizia, imperiale ornamento, cui nè mosse l'oro di numeroso peso promesso, nè potè sollecitare il timore. In mezzo ai nemici soggiogò moltissimi castelli, ed egregio ed alacre vinse colla spada gli uomini: il grido della cui virtù vide Aquino, dove vincitore vinse cinque migliaia d'uomini. Dirò vere cose, e nulla di falso noterà la mia Musa, nè la mia fistola ingannerà gli orecchi romani. Un bel giorno a caso venendo Diopoldo da Arce, fulminante raccoglie biade in molti nascondigli: preda innumerabili pecore, prende una schiera di cavalli, molti villani, e mille gioghi di buoi. Le quali cose menavasi innanzi una venale genia fattasi in vece di pastore. Ahi, ahi! il conduttore della preda era un vile lupanare! Finalmente giungendo il vincitor satollo al castello, vede dall'altra parte cinquemila uomini che s'apparecchiano a contrastare la preda, si

Tunc Dipoldus ait, michi sors quod sera videris,
Hoc mens, hoc animus, hoc mea vota petunt.
Me probet esse virum contra, quicunque coruscat,
Ex hinc ad socios talia verba dedit.
Nec vos aspectus numerosi terreat hostis,
Femineos tellus parturit ista viros.
Ad speculum natos effeminat umbra quietis,
Quos alit in teneris dulce cubile rosis.
Hi Tancridini, sumus et nos Imperiales,
Hi pecudes, sed nos dicimur esse sues.
Sus agat in pecudes, et eas et vellera portet,
Audaces sequitur sors bona saepe viros.
Hactenus inuixus clipeo, commissus et hastae,
Dum ferit eversos terga ferire pudet.
Mille viros flexa procer unus inebriat hasta,
Et ligat et tondit mille vir unus oves.
Nec tango, quod Neapolim devicit inermis,
Quod loquar expertum terra Laboris habet.

stringono in armi, e non pertanto Guido ritarda gli ordinati cavalli. Allora dice Diopoldo: « O sor- « te, quanto mi sembri tarda: questo chiedono « la mia mente, questo l'animo, questo i miei « voti, che provi me essere uomo chiunque mi « splendo a rincontro ». Quindi ai compagni fe- ce tali parole: « Nè voi atterrisca l'aspetto di « numeroso nemico, chè questa terra partorisce « effeminati uomini. L'ombra della quiete effe- « mina i nati allo specchio, e gli alimenta il dol- « ce letto nello tenere rose. Costoro Tancredini, « e noi siamo Imperiali; costoro pecore, ma « noi siam detti esser cinghiali. Il cinghiale si « gitti sulle pecore, e quelle e i velli ne porti; « spesso buona sorte tien dietro agli audaci uo- « mini ». E tosto appoggiato allo scudo, com- messosi all'asta, mentre ferisce i rivoltati si ver- gogna di ferire le terga. Un solo procere coll'asta piegata inebria mille uomini, ed un solo uomo lega e tonde mille pecore. Nè tocco che inermo vinse Napoli: quel che dico ha sperimentato la Terra di Lavoro.

—

SERENISSIMUS IMPERATOR HENRICUS FABARIAM VENIENS, NUNCIOS AB URBE PANORMO RECEPIT.

Interea Caesar superato Calabre toto,
Venit ad insanas indubitanter aquas.
Classibus expositis, furiosas transfretat undas,
Post haec Messanae paulo moratus abit.
Fabariam veniens Socerum miratus, et illam
Delectans animos nobile laudat opus.
Legati quem praeceuiunt ex urbe Panormi,
Debita commissae verba salutis agunt.
Exponunt animos populi, mentesque serenas,
Affectum juvenum, propositumque senum.
Ore ferunt uno, tu sol, tu lumen in orbe,
Tu spectata dies, qui sine nocte venis.
Tu regni tenebras, armata luce fugabis,
Discutiens lites copia pacis eris.
Qui mundum sub pace ligas, qui bella coherces,
I nes ita qui Regum sub pede colla teris.
Quis Rex, quis Princeps, quis Dux tua jussa recusat?
Quis valet armato Caesare bella pati?
Nam servire tibi mundo regnare videtur,
Major in hoc magno Caesare Caesar eris,
Heu profugus nostram dimisit Regulus urbem,
Radicem colubri Catabelottus alit.
Caesar ubi tantae fidei legata recepit,
Pace triumphali mandat in urbe frui.
Protinus edictum sonat Imperiale per omnes
Ne quis praesumat, unde querela venit.
Et pedes et miles caute Pomeria servent,
Caesaris adventus nulla virecta gravet.
Haec postquam praeco clamando circuit agmen
Urbem pacifico milite Caesar adit.

—

IL SERENISSIMO IMPERATORE ENRICO, VENENDO A FABARIA, RICEVE NUNZII DALLA CITTA' DI PALERMO.

Frattanto Cesare, superata tutta la Calabria, viene senza dottanza alle Insane acque. Colle flotte ordinate, travalica le onde furiose, e dopo ciò, alquanto dimorato, parte da Messina. Venendo a Fabaria, ammirando il suocero e quella, loda la nobile opera che diletta gli animi. Gli vengono innanzi legati dalla città di Palermo, e gli fanno le debite parole del saluto a loro commesso: gli espongono gli animi de'popoli, le serene menti, gli affetti de'giovani, i propositi de'vecchi. E ad una bocca dicono: « Tu so- « le, tu luce nel mondo, tu il giorno aspettato « che senza notte vieni; tu fugherai con arma- « ta luce lo tenebre del regno, e discacciando le « liti sarai l'abbondanza della pace: tu che leghi « il mondo sotto la pace, che costringi le guer- « re, fa così in noi tu che sotto il piede calchi le « cervici de're. Qual re, qual principe, qual du- « ca rifiuta i tuoi comandi? Chi vale a sostener « guerre con Cesare armato? Poichè nel mondo « il servire a te sembra un regnare, sarai in « questo, o Cesare, maggiore del magno Cesa- « re. Ohimè! Il piccolo re profugo abbandonò « la nostra città; Catabelotto nutrisce la radice « del colubro ». Appena Cesare ebbe ricevuti gli ambasciatori di tanta fedeltà, ordina che nella città si goda di pace trionfale. E tosto l'imperiale editto risuona agli orecchi di tutti: « Che « nessuno s'attenti far cosa da cui possa sorgere « querela, e i pedoni e i militi lascino i custoditi « orti, e la venuta di Cesare non gravi alcuna « campagna. » Dopo che l'araldo bandendo queste cose ebbe girato le schiere, Cesare entra nella città coi pacifici soldati.

Haec ubi Tancredi miseri miserabilis uxor
Respicit, ut glacies mane novella rigat,
Membra cruor, calor artus, spiritus ossa reliquit,
Vix a femineis est recreata viris.
At postquam sumpsit dubias in pectore vires,
In lacrimas oculos solvit amara suos.
Brachia jactat humo, quos laeserat ausa precari
Sanctos, nec Paulus, nec Petrus audit eam.
Colligit inmeritum perjuria multa mariti,
Et caedes hominum nequitiaeque genus.
Causatur sua gesta prius, causatur et inde
Perjuri tociens impia facta viri.
Sic ait, o utinam Lichio commissa manerem,
Terrerent animos praelia nulla meos.
Vir michi forsan adhuc superesset, et inclita proles
Nunc Lichium tristis orba duobus eo.
Vidisset nunquam visus Trinacria nostros,
Nunc michi desertae dos mea tuta foret.
Quam cito falsus honor nos deserit, et fugit omnis,
Ut nova furtivus bruma liquescit honor.
Ardeat in medio Vice-Cancellarius orco,
Qui fuit exitii sedula causa mei.
Quantum nequitiae, quantumve tirannidis ausus,
Vir meus, in poenas haec tulit hora meas.
Hei michi quid prodest, quod Rex tulit Anglicus aurum,
Hei michi quid prosunt, quae tibi Roma dedi.
Thesauros exausta meos succurre relictas
Auxilium perhibe si potes ipsa michi.
Cur tua carta virum tibi dantem dona fefellit,
Hen tuus aegrotus regnat et arma tenet.
Mortuus hen vincit, tuus aeger in urbe triumphat,
Sic tua decepit littera falsa virum.
Hei michi nec tutum est Romanae credere puppi,
Quae quas insequitur has imitatur aquas.
Nec michi Graeca Nurus prodest dulcissime fili,
Quam nec adhuc visa fronte Philippus amat.
Ergo quod est tutum veniam summissa precabor,
Effundens lacrimas Caesaris ante pedes.
Singultus, lacrimae, gemitus, suspiria, fletus,
Haec vir et haec proles, haec michi frater erunt.
Pro me pugnabunt, pro me Dominumque rogabunt,
Plus facient lacrimae, quam tela mea michi.
Plus poterit pietas, quam milia mille quiritum,
Plus prece, quam telis Caesar habendus erit.

Appena la miserabile moglie del misero Tancredi ebbe veduto queste cose, come il nuovo ghiaccio si fa rigido il mattino, il sangue lasciò le membra, il calore gli arti, lo spirito le ossa, a stento è ristorata dai femminei uomini. Ma dopo che riprese nel petto le dubbie forze, sciolse amaramente i suoi occhi in lacrime. Gitta le braccia al suolo, osando pregare i santi che aveva offesi; nè Paolo nè Pietro l'ascolta. Ripensa
10 il suo demerito, i molti spergiuri del marito, e le stragi di uomini, o'l genere di sua nequizia. No accagiona prima il suo operato, ed indi ne accagiona gli empi fatti del tante volte spergiuro marito. E così dice: « O fossi rimasta ferma in « Lichio (*Lecce*), chè alcuna battaglia non avrebbe atterrito l'animo mio: forse ancora mi sarebbe superstite il consorte e l'inclita prole; « ed ora trista men vado a Lichio orba de'due. « Oh mai non avesse veduto il nostro volto la
20 « Trinacria, chè ora a me deserta sarebbe la « mia dote sicura. Come presto il falso onore ci « abbandonò, e tutto sen fuggì! il rubato onore « struggesi come recente neve. Il Viccecancelliere, che fu la sedula causa dell'esizio mio, « arda nel mezzo dell'Orco. Questa ora rivolge « in mia pena quanto il mio sposo ardì far di « nequizia, quanto di tirannide. Ahimè! che « giova l'oro che portò l'anglico re! Ahimè! che « giova quel che a te, Roma, diedi! Tu che
30 « esauristi i miei tesori, soccorri all'abbandonata, e se il puoi tu stessa dammi ajuto. Perchè la tua carta ingannò l'uomo che ti dava « doni? Ecco che il tuo infermo regna e tien le « armi: ecco il morto vince, il tuo egro trionfa « nella città: così la tua falsa lettera ingannò il « mio marito. Ahimè, nè è cosa sicura l'affidarsi « alla romana nave, la quale imita queste acque « che ora perseguita; nè mi giova, o dolcissimo « figlio, la greca nuora, che Filippo ama senza
40 « averla ancor vista in volto. Adunque, e questo è cosa sicura, sommessa implorerò perdono, versando lagrime innanzi ai piedi di « Cesare. Singulti, lagrime, gemiti, sospiri, « pianti, questi saranno per me marito, questi « prole, questi fratello. Per me pugneranno, « per me pregheranno il signore: più faranno « per me le lagrime che le mie armi; più potrà la pietà che mille migliaja di Quiriti; più « colla preghiera che colle armi si potrà vince-
50 « re Cesare ».

Postquam questa sui lacrimabilis omina fati,
Ad Lichium veniam poscit itura suum.
Impetrat et supplex nato veniamque Nepoti
Inde triumphantem suscipit aula Ducem.
Regia laetatur, tenebrarum nube fugatur,
Exultans jubilos promeruisse dies.
Caesar ut accepit sceptrum regale potenter,
Multiplicat Carolis nomen et omen avis,
A vitiis mundat sacrata palatia Regum,

Dopochè si fu querelata degli augurii del suo fato lagrimevole, per andare al suo Lichio chiede licenza. Supplice impetra licenza ancora al figliuolo e al nipote; e quindi l'aula riceve il trionfante duce. La reggia s'allieta, si sgombra dalla nuvola delle tenebre, esultando d'aver saputo
60 meritare giubilosi giorni. Appena che Cesare potentemente ebbe ricevuto lo scettro reale, moltiplica il nome e l'augurio cogli avi Carli; monda

Et Saturninos excutit inde dolos.
Et Jovis et magni tempus novat Octaviani,
Integra sub nostro pax Salomone redit.
Quae sub Tancredo dudum defuncta manebat,
Caesare sub nostro vivida facta viget.
Caesaris invicti pax nobis exit ab armis
Nostra stat in nudo Caesaris ense salus.
Putifares omnes claves et scrinia portant,
Adsignant quasquas fiscus habebat opes.
Thesauros numerant, quos vermis araneus ille
Hauserat, et frustra retia nevit apris.
Primus neutrorum claves escriniat omnes,
Alter Apodixas explicat, alter opes.
Haec quantum Calaber seu quantum debeat ater
Apulus, aut siculus debeat orbis habet.
Miratur Gazas, quas antiquissimus ardor
Sortis in incertae grande redegit onus.
Divitias partitur eis, quos praelia nulla
Terruerant bello, nec renuere mori.
* * * * * * * * * * * * * * *

dai vizii i sacri palagi de're, e di là scaccia i saturnini inganni, e rinnova il tempo di Giove e del magno Ottaviano: intera pace ritorna sotto il nostro Salomone, quella che sotto Tancredi testè rimaneva defunta, sotto il nostro Cesare, fattasi vivida, ha vigore. La pace sorge per noi dall'armi dell'invitto Cesare: la nostra salute sta nella spada nuda di Cesare. Tutti i Putifari portan le chiavi e gli scrigni, e rassegnano tutte le ricchezze che aveva il fisco: numerano i tesori che aveva succhiato quel verme ragno, e indarno reti intessette ai cinghiali. Il primo *di tutti loro* apre tutte le chiave, un altro spiega le apodisse, un altro le ricchezze. Questa contiene quanto debbe il Calabro, o quanto debbe l'Affricano, quanto la gente appula o la sicula debbe. Ammira le ricchezze che l'antichissimo ardore raccolse pel grave pondo d'incerta sorte. Le dovizie spartisce a coloro che alcuna battaglia non avea atterriti in guerra, nè si rifiutaron di morire.
* * * * * * * * * * * * * * *

At Deus impatiens fraudis sceleris que nefandi,
Publicat in lucem, quod tegit archa nefas.
Nam nichil admittit felix fortuna sinistrum,
Nec possunt quod obest prospera fata pati.
Haec tria felices comitantia Caesaris actus,
Quam bene dispensant, sors bona, fata, Deus.
Conscius archani quidam secreta revelat,
Et docet insidias enumeratque viros.
Detegit et scriptum nocturna lampade factum,
Quod docet in Caypha praesule posse capi.
O stupet armipotens famulos iratus iniquos,
Ducit et in dubiam verba relata fidem.
Postquam certa fides super his datur, indice scripto
Conjuratorum dissimulatur opus.
Curia contrahitur, resident in jure vocati,
Quisque sibi dubitans, multa timenda timent.
Jamque silere dato, solio redimitus ab alto
Exolvit querulo Caesar in ore moras.
Quis pro pace necem, vel quis pro munere dampnum,
Aut quis pro donis dampna meretur, ait.
Nec Christo Cayphas fecit, nec saevius Anna
Quam michi conscriptae disposuere manus.
Protinus armiferis pleno jubet ore ministris,
Ut capiant quosquos littera lecta notat.
Qui cito mandatis implent pia jussa receptis,
Infectos capiunt proditione viros.
Dampnatos ex lege viros clementia differt,
Et suffert pietas impietatis onus.
In condempnatos meritum sententia tardat,
Quo datur, ut vinctos Apula dampnet humus.
Quam Caesar properans ex parte licenciat agmen,
Ne gravet urbanos maxima turba suos.
Bavarus et Scavus, Lombardus, Marchio, Tuscus,
In propriam redeunt Saxo, Boemus humum.

Ma Iddio impaziente di fraude e di nefanda scelleranza, mette in chiara luce la nefandigia che l'arca ricopre: poichè felice fortuna non ammette nessun sinistro evento, nè prosperi fati posson sostenere cosa che osti. O come bene dispensan le cose queste tre cose che accompagnano i felici gesti di Cesare, buona sorte, fato, Iddio. Un certo tale, consapevole dell'arcano, rivela i segreti, e fa note le insidie, ed enumera gli uomini, e scopre uno scritto fatto alla notturna lampada, il quale fa conoscere potersi prendere nel presule Caifas. Oh! Stupisce l'armipotente irato, e rivolge i servi iniqui e le riferite parole in dubbia credenza. Dopochè certa fede gli vien data intorno a tali cose collo scritto indizio, dissimula l'opera congiuratoria. La curia radunasi; seggono i chiamati in giudizio, ciascuno dubitando per se, paventano molte cose da temersi. Già imposto il tacere, coronato dall'alto soglio Cesare scioglie gl'indugi con querula voce, e dice: «Chi per pace morte, o chi per « premio danno, o chi per doni danni si merita? « Nè a Cristo Caifasso, nè più crudelmente operò Anna, di quel che le coscritte mani stabilirono contro di me ». E tosto a piena bocca ordina agli armati ministri che imprigionino tutti quelli che nota la lettera letta. I quali subito, ricevuti gli ordini, adempiono i pii comandi, e imprigionano gli uomini infetti di tradimento. La clemenza differisce la pena di quegli uomini condannati legalmente, e la pietà sopporta il peso dell'empietà. La sentenza ritarda contro i condannati la meritata pena, dal che avviene che l'appula terra condanni gli avvinti. Verso la quale terra affrettandosi Cesare, licenzia in parte l'esercito, affinchè la grandissima turba non aggravi i suoi cittadini. Il Bavaro, lo Scavo, il Lombardo, il Marchigiano, il Tosco, il Sassone, il Boemo, ritornano al proprio suolo.

Venit ab experta nativi palma triumphi
Per nova felicis signa parentis habens.
Duxerat in gemitum praesentis secula vitae,
Quod furrat fructus palma morata suos.
Serior ad fructus tanto constantior arbor
Natifirat tandem sicut oliva parens.
Cumque triumphator nudis jam parceret armis,
Nascitur Augusto, qui regat arma puer.
Felix namque pater, sed erit felicior infans,
Hic puer ex omni parte beatus erit.
Nam pater ad totum victrici cuspide partes
Ducet, et imperium stare quod ante dabit.
Hoc speculatus Arabs, et idem suspirat Ægyptus,
Hoc Jacob hoc Isaac a Daniele sapit.
O votive puer renovandi temporis aetas,
Ex hinc Rogerius, hinc Fredericus eris.
Major habendus avis, fato meliore creatus,
Qui bene vix natus, cum patre vincis avos.
Pax oritur tecum, qui te nascente creamur,
Te nascente sumus, quod pia vota petunt.
Te nascente dies non coeli sidera condit
Te nascente suum sidera lumen habent.
Te nascente suis tellus honoratur aristis,
Suspecti redimit temporis arbor opes.
Luxuriant montes, pinguescit et arida tellus,
Credita multiplici sorte repensat ager.
Sol sine nube, puer nunquam passurus eclipsim,
Regia quem peperit solis in orbe dies.
A modo non timeam suspectae tempora noctis,
Per silvas, per humum, per mare totus eo.
Non aquilam volucres, modo non armenta leonem,
Non metuent rapidos vellera nostra lupos.
Nox ut clara dies gemino sub sole diescit,
Terra suos geminos sicut Olympus habet.

Dalle cose già conte vien palma di natalizio trionfo, avente nuovissimi segni del felice genitore. L'aver la palma indugiato i suoi frutti aveva condotto a gemere le genti della presente vita. Quanto più tardo al frutto, tanto è più *costante* l'albero: finalmente la genitrice prolifica come l'olivo; e quando il trionfatore avea messo da parte le armi nudate, nasce ad Augusto un fanciullo che regga le armi. Felice adunque il padre; ma più felice sarà l'infante: questo fanciullo sarà per ogni parte beato. Perocchè il padre colla vittrice spada ridurrà in un tutto le parti, e farà che l'imperio stia come prima. A questo intende l'Arabo, e lo stesso sospira l'Egizio; questo Giacobbe, questo Isacco da Daniele apprende. O votivo fanciullo, o età da rinnovar l'antico tempo! dall'una parte Ruggiero, sarai dall'altra Federico. Sarai da stimare maggiore degli avi, creato con fato migliore, che ben vinci, appena nato, gli avi insieme col padre. La pace sorge con te, poichè al tuo nascere siamo ricreati, al tuo nascere diveniamo quello che addimandano i pii voti, al tuo nascere il giorno non nasconde le stelle del cielo, al tuo nascere le stelle hanno il loro splendore, al tuo nascere la terra s'abbella delle sue spighe, l'albero compensa le perdute ricchezze del tempo sospetto. Lussureggiano i monti, anche l'arida terra si fa pingue, il campo compensa ciò che gli è affidato con moltiplice sorte. Sole senza nube, o fanciullo, che non mai patirai eclissi, giorno che la reggia partorì nell'orbe del sole. Da questo punto non temerò il tempo della sospetta notte; andrò sicuro per le selve, per la terra, pel mare. Gli augelli ora non temeranno l'aquila, non gli armenti il leone, non i nostri lanuti i rabidi lupi. La notte si aggiorna come chiaro giorno sotto gemino sole; la terra, sì come l'Olimpo, ha pure i suoi gemelli.

Res rata quam loquimur, quidam praesentat Yberus
Piscem, qui nato Caesare dignus erat.
Quem puer accipiens bene dispensante magistro
Dividit.
Pisce tripartito gemina sibi parte retenta,
Quod superest patri mittit ab inde puer.
Maxima venturae signans praesagia vitae,
Quod sibi detinuit Vesper et Ortus erit.
Tertia pars quae missa fuit, designat, in armis
Tertia pars mundi quod sit habenda patri.

Stabilita la cosa di che parliamo, un certo Ibero presenta un pesce ch'era degno del nato Cesare. Il fanciullo ricevendolo dal ben dispensante maestro, il divide...... Fatto tre parti del pesce, ritenutosi due parti per se, di là il fanciullo manda al padre quello che sopravanza, segnando massimi presagi della sua vita avvenire: ciò che per se ritenne sarà l'Occidente e l'Oriente; la terza parte che fu mandata dinota che la terza parte del mondo sarà posseduta dal padre.

Vive puer decus Italiae, nova temporis aetas,
Qui geminos gemina merce reducis avos.
Vive jubar solis, sol regnaturus in aevum,
Qui potes a Cunis luce juvare diem.
Vive Jovis proles, Romani nominis haeres,
Immo Reformator orbis et imperii.

Vivi, o fanciullo, decoro dell'Italia, nuova età del tempo, che colla gemina merce fai ritornare i gemini avi. Vivi, splendor del sole, sole che sarai per regnare in eterno, che puoi fin dalla culla ajutare il giorno colla tua luce. Vivi, prole di Giove, erede del nome romano,

Vive patris specimen, felicis gloria matris,
Nosceris in plenos fertilitate dies.
Vive puer felix, felix genitura parentum,
Dulcis umor superis inclite vive puer.
In media sine nube die tibi panditur Yris,
Omnitenens medio sol stetit orbe suo.
Unde venit Titan, et nox ubi sidera condit,
Ex Yri metas sol videt esse tuas.
Vive puer, dum vesper erit, dum Lucifer ardet,
Nunquam seu nusquam vespere dignus eris.
Vive puer dum litus agit, dum nubila ventus,
Ut videas natis saecula plena tuis.
Vive patris virtus, dulcissima matris imago,
Vive diu dum sol lucet, et astra micant.
Vive diu Jovis et superum pulcherrime Princeps,
Vive diu proavus factus ad astra voles.

anzi riformatore dell' orbe e dell'impero. Vivi, ritratto del padre, gloria della madre felice, nasci in giorni pieni di fertilità. Vivi, fanciullo felice, felice genitura de' parenti, vivi, inclito fanciullo, dolce amor dei celesti. Iride a te mostrasi a mezzo il giorno senza nube; il sole che tutto abbraccia stettesi a mezzo dell' orbita sua. Il sole da mezzo all'iride vede essere le tue mete da dove vien Titano, e dove la notte nasconde le stelle. Vivi, o fanciullo; mentre Vespero sarà, mentre arderà Lucifero, non mai o in nessun luogo sarai di vespro meritevole. Vivi, o fanciullo, mentre il vento spinge il lido, mentre spinge le nubi, affinchè tu veda i secoli pieni de'tuoi nepoti. Vivi, virtù del padre, dolcissima immagine della madre; vivi a lungo mentre il sole luce e gli astri scintillano; vivi a lungo, bellissimo principo di Giove e de' celesti; vivi a lungo, e fatto proavo ten vola al cielo.

INCIPIT LIBER III AD ONOREM ET GLORIAM MAGNI IMPERATORIS.

Desine Calliope, satis est memorasse quod olim
Tityrus ad fagi tegmina duxit oves.
Desine tu Paean, celeberrima desine Clio,
Sit mugisse satis commemorasse Jovem.
Non mea Calliopes, nec Apollinis ara litabit
Carmina, quae pecudum quae vorat exta litat.
Te peto, te cupio, summi sapientia patris,
Quae legis aeterna mente quod orbis habet.
Tu Pelagi metiris aquas, metiris abissum,
Te metuunt solam, te venerantur aquae.
Tu patrii legis astra poli tibi servit Olympus,
Te sine vita perit, te sine nemo sapit.
Nam quod sol hominum Salomon dedit, indita proles
Sensit seu meruit, creditur esse tuum.
Tu massam discepta rudem, tu litis amicae
Primicias, certo conciliata loco.
Tu depinxisti fatali sidere coelum,
Unde venit nosti Phoebus, et unde soror.
Nam quod friget yemps, ver viret, torret et aestas
Siccitat autumnus, creditur esse tuum.
Quod breve litus aquas refrenat turbine motas,
Quod montes, quod humum, sustinet unda, tuum.
Tu pudor aeternus sacrasti virginis alvum,
Tu sata, tu nascens, tu genitura creans.
Thesauros aperi, veniens illabere coelo,
Semper es ut verax, da michi vera loqui.
Tu divina loqui Petro post rete dedisti,
Ex uno per te flumina ventre fluunt.
Nec minor in partes divisa, sed integra constas,
Ut vis, et quae vis dans tua dona tuis.
Hos genus eloquii, mentes interpretis illos,
Hos virtutis opus promeruisse facis.

COMINCIA IL LIBRO III AD ONORE E GLORIA DEL MAGNO IMPERATORE.

Cessa, o Calliope; basta l'aver ricordato che un tempo Titiro menò le pecore sotto il coperchio del faggio. Cessa tu, Peane, cessa, celeberrima Clio, l'aver commemorato Giove sia un aver muggito abbastanza. Nè l'ara di Calliope, nè quella di Apollo che accoglie, che divera le frattaglie do'bestiami, riceverà in sacrifizio i miei carmi. Te invoco, te bramo, sapienza del sommo Padre, che scorgi coll' eterna mente quanto in se il mondo aduna. Tu misuri le acque del mare, misuri l'abisso: te sola temono, te venerano le acque. Tu leggi negli astri del paterno polo, a te serve l'Olimpo: senza di te la vita perisce; senza di te niuno è sapiente. Perocchè, o inclita prole, ciò che Salomone, sole degli uomini, diede sentì o meritò, credesi esser tuo. Tu separasti la rozza massa, tu le primizie dell'amica lite conciliasti in certo luogo. Tu di fatali stelle dipingesti il cielo; conoscesti donde venne Febo, donde la sorella. Perocchè se vien freddo l'inverno, verdeggia la primavera, abbrucia la state, essicca l'autunno, tutto crediamo esser opera tua: opera tua che breve lido raffrena le acque mosse dal turbine, che l'onda sostiene i monti e la terra. Tu, eterno pudore, sacrasti l'alvo della vergine: tu seminata, tu nascente, tu genitura creante. Apri i tesori, venendo scendi dal cielo; come sei sempre verace, concedimi il parlar vere cose. Tu desti a Pietro, dopo la rete, il parlar cose divine: per te da un sol ventre fluiscono i fiumi. Nè sei minore divisa in parti, ma intera rimani, dando ai tuoi quei doni tuoi che vuoi e come vuoi. Tu fai che questi abbian meritato il genere dell'eloquio, quelli l'intelletto dell'interprete, questi l'opera della virtù.

Da michi cepta loqui, da ceptis fine potiri
Possit ut Augusto Musa placere suo.

Dammi il parlare le cose incominciate, dammi l'impadronirmi della fine nelle imprese cose, affinchè la Musa possa piacere al suo Augusto.

Fortunata dies, felix post tempora tempus,
Quae sextum sexto tempore cernit herum,
Ominis aetatis felicia tempora nostrae,
Propugnatorem quae meruere suum.
Gaudeat omnis humus, tellus sine nube diescat,
Rorem spectati muneris astra pluant.
Mane serena dies venit, et serotinus imber,
Imperium Caesar solus et unus habet.
Jam redit aurati Saturnia temporis aetas,
Jam redeunt magni regna quieta Jovis.
Sponte parit tellus, gratis oneratur aristis,
Vomeris a nullo dente relata parit.
Nec foecunda fimo, nec rastris indiget ullis,
Mater opum, pecori prospera, grata viris.
Omnis olivescit phebeis frondibus arbor,
Vix arbor partus sustinet orta novos.
Nec rosa nec violae, nec lilia gloria vallis,
Marcescunt, aliquo tempore nata semel.
Felix nostra dies, nec ea felicior ulla
Laetior, aut locuples, a Salomone fuit.
Evomuit serpens virus sub fauce repostum,
Aruit in vires mesta cicuta suas.
Nec sonipes Griphes, nec oves assueta luporum
Ora timent, ut ovis stat lupus inter oves.
Uno fonte bibunt, eadem pascuntur et arva
Bos, leo, grus, aquila, sus, canis, ursus et aper.
Non erit in nostris moveat qui bella diebus,
A modo perpetuae tempora pacis erunt.
Nulla manent hodie veteris vestigia fraudis,
Qua Tancridinus polluit error humum.
Ipsaque transibunt derisi tempora Regis,
Nam meus Augustus solus et unus erit.
Unus amor, commune bonum, Rex omnibus unus,
Unus sol, unus pastor, et una fides.

Fortunato giorno, tempo dopo i tempi felice, il quale nel sesto tempo scorge il sesto padrone. O tempi felici dell'augurio dell'età nostra, che meritarono il loro propugnatore. Rallegrisi ogni suolo, la terra s'aggiorni senza nubi, gli astri piovan rugiada di aspettato dono. La dimane vien giorno sereno, serotina la piova, Cesare solo ed unico possiede l'impero. Già riede l'età saturnia dell'aureo tempo; già riedono i regni tranquilli del magno Giove. Per se partorisce la terra, senza cure si fa grave di spighe, partorisce non isconvolta da alcun dente di vomere. Nè di fecondo letame, nè ha bisogno di rastro alcuno: madre di ricchezze, prospera al bestiame, grata agli uomini. Ogni arbore oliveggia di febee frondi: appena nato l'albero sostiene parti novelli. Nè le rose, nè le viole, nè i gigli gloria delle valli marciscono in alcun tempo nati una volta. Felice il nostro giorno, nè da Salomone in poi fuvvene alcuno di questo più felice, più lieto o ricco. Il serpente vomitò il veleno riposto sotto le fauci; la cicuta mesta inaridì nelle sue forze. Nè il sonipede i grifi, nè le pecore temono le solite bocche de'lupi: il lupo come pecora sta in mezzo alle pecore. Ad un fonte bevono, pascolan pure gli stessi campi il bue, il leone, la gru, l'aquila, il porco, il cane, l'orso, il cinghiale. Non sarà chi muova guerra ne'nostri giorni: d'ora innanzi saran tempi di perpetua pace. Alcun vestigio non rimane oggi dell'antica frode con cui l'error tancredesco contaminò la terra. Gli stessi tempi del deriso re passeranno, perocchè il mio Augusto sarà solo ed uno. Uno amore, il bene comune, un re a tutti, un sole, un pastore, una fede.

Dic mea Musa precor genuit qui nobilis alvus
Henricum, vel quae dextra cubile dedit?
Quae Superum nutrix dedit ubera, quis dedit artes?
Quis puero tribuit scire, vel arma viro?
Quave domo genitus fuerit puer, aurea proles,
Quis pater, unde parens? Dic mea Musa precor.
Est domus aetherei qua ludunt tempora veris,
Ipse domus paries ex Adamante riget.
Ante domum patulo praeludit sole theatrum,
Quo salit in medio fons Arethusa tuus.
Ipsa quater denis innititur aula columpnis,
In quibus imperii tota quiescit humus.
Hic Corradus adest, juris servator et aequi,
Scribens edictum certa tributa legens.
Cancellos reserans, mundi signacula solvens,
Colligit Italicas alter Homerus opes.
Nulla fames auri, sitis illi nulla metalli,

Dimmi, o Musa, pregoti, qual nobile alvo generò Enrico, o qual destra gli diede letto? Qual nutrice de' Superi gli diè le mamme, chi gli diede le arti? Chi a lui fanciullo apprestò il sapere, chi a lui uomo le armi? O in qual casa fosse generato il fanciullo, aurea prole; chi il padre, onde la madre? Di', Musa mia, ten prego. V'ha una casa ove scherzano i tempi dell'eterea primavera: la stessa parete della casa è dura perchè d'adamante. Innanzi alla casa prelude un teatro all'ampio sole, in mezzo al quale, o Aretusa, zampilla il tuo fonte. La stessa sala s'appoggia a quattro volte dieci colonne, in cui sta tranquilla tutta la terra dell'impero. Qui stassene Corrado, serbatore del giusto e dell'equo, scrivendo l'editto, raccogliendo gli stabiliti tributi. Riserrando i cancelli, sciogliendo i segnacoli del mondo, un altro Omero raccoglie le italiche ricchezze. A co-

Res nova, quam loquimur, mens sua numen habet.
Diligit Ecclesiam, nec matrem filius odit,
Dux Evangelii, juris aperta manus.
Angelus in multos, nec non Paracletus in omnes,
Mittitur, et missi Pater in ore Deus.
Hic Marcualdus cui se Neptunus ad omne
Velle dedit, cui Mars se dedit esse parens.
Illuc conveniunt ex omni cardine mundi,
Dantes Augusto plena tributa Duces.
Quos brevis absolvit positis Apodixa tributis,
Quam tua Corrade Griphea signat avis.
Hic grave pondus Arabs, missi deliberat auri,
Hic Melechinas exhibet Indus opes.
Et decus et precium, gemmas dat Persis et aurum,
Materiam superans mittit Ægyptus opus.
Argentum, gemmas, auri genus inclite Caesar,
Delicias hominum, quas habet orbis habes.

stui niuna fame d'oro, niuna sete di metallo: cosa nuova, quella che diciamo, la sua mente possiede un nume. Ama la Chiesa, nè il figlio odia la madre, duce dell'Evangelo, aperta mano di giustizia. Si manda a molti un Angelo, il Paracleto a tutti; ma Iddio Padre è nella bocca di questo messo. Qui è Marcualdo, a cui si diede Nettuno pronto ad ogni suo volere, a cui Marte si diede per genitore. Quivi convengono da ogni cardine del mondo i Duchi che danno ad Augusto pieni tributi, che breve quitanza assolve dai depositati tributi, segnata, o Corrado, dal tuo augello grifagno. Qui l'Arabo s'esonera dal grave pondo dell'oro mandato; qui l'Indo esibisce le regie ricchezze; il Persiano dà l'ornamento e il valore, le gemme e l'oro; l'Egizio manda lavoro che vince la materia. O inclito Cesare, tu hai argento, gemme, ogni specie d'oro, quante ha il mondo delizie degli uomini.

In talamos sex una domus partitur, et horum
Prima creatoris regia scribit opus.
Illic in specie super undas diva columbae
Majestas operum pingitur ipse Deus.
Altera fatiferum Cataclismi pingit Abissum,
Tertia fert Abrahae credulitatis iter.
Quarta Pharaonem submergens nudat Ægyptum
Quinta domus David tempora Regis habet.
Sexta Fredericum divo depingit amictu,
Caesarea septum prole senile latus.
Hic Fredericus ovans in milibus undique fretus.
Fervidus in Christo miles iturus erat.
Hic erat annosum multa nemus ylice septum,
Non nisi per gladios silva datura vias.
In nemus omne furit ferrum, nemus omne favillat,
Fit via, quod dudum parte negabat iter.
Hic erat in fide tua fallax Ungare dextra,
Qualiter invito te Fredericus abit.
Hic Isaac mentita fides, et fictile foedus,
Illic Graecorum non sine caede dolus.
Hic obsessa polis, nec non plantata per annum
Vinea, Caesareae quam coluere manus.
Hic Conii pinguntur opes; et bella ferocis
Hic Frederici ades fulminat ense procer.
Hic pater arma tenet, subit illic filius urbem,
Pars prior Augusto sub seniore cadit.
At postquam Conii spoliis saturantur et auro,
Castra movent, nec eis cura quietis erat.
Proh dolor ad flumen ponunt tentoria Tharsis,
Quo lacerat tumidas nans Fredericus aquas.
Suspectas invenit aquas, qui raptus ab undis,
Exuit humanum, servit et ante Deum.
Vivit in aeternum Fredericus, lancea cujus
Nunquam fraudato cuspide versa fuit.

Una casa dividesi in sei talami, e il primo di questi scrive l'opera regia del creatore: quivi in forma divina di colomba sulle onde pingesi la maestà delle opere, lo stesso Dio. Un altro pinge il mortifero abisso del diluvio. Il terzo arreca la via della fede di Abramo. Il quarto mette a nudo Faraone che sommerge l'Egitto. Il quinto mostra la casa del Re ai tempi di David. Il sesto dipinge Federigo nel divino ammanto, circondato l'antico fianco dalla cesarea prole. Qui era Federico trionfante fra mille, da per tutto soffolto, pronto ad andare fervido soldato in Cristo. Qui era annoso bosco circondato da molte elci, selva che non darebbe alcuna via se non che per mezzo delle spade. Ogni ferro infuria contro il bosco, tutto il bosco sfavilla, fassi via là dove poc'anzi negavasi l'andare. Qui era la destra tua, o fallace Unghero, data in fede; e qualmente Federico vassene tuo malgrado. Qui la mentita fede d'Isaac e la finta alleanza; là l'inganno de' Greci non senza strage. Qui assediata la città, e del pari piantata per un anno la vigna che coltivarono le cesaree mani. Qui si pingono le ricchezze e le guerre del feroce Conio; e qui il procero augello di Federico fulmina colla spada. Qui il padre tien le armi, là il figlio entra nella città, la prima parte cade sotto il più vecchio Augusto. Ma dopochè si satollano colle spoglie e l'oro di Conio, muovon gli accampamenti, nè al curavan di riposo. Oh sciagura! Pongon le tende presso al fiume in Tarso, dove Federico nuotando squarcia le tumide acque. Ritrova le sospette acque, e rapito dalle onde, spoglia l'umano, e serve innanzi a Dio. Vive Federico in eterno, la cui lancia giammai fu rivolta con fraudolenta punta.

Illic diva parens superum Sapientia mater,
Uberis Henrico munera digna dabit.

Quella diva genitrice, la sapienza madre de' celesti, darà ad Errico degni doni di mammel-

Ipsa ministrantes septem conventa sorores
Ut puerum doceant officiosa rogat.
Prima loqui recte, docet, altera jurgia linguae,
Tertia conditos reddit in ore sonos.
Quarta quid astra velint cum visa coire retrorsum,
Quinta docet numerum pro ratione legi.
Sexta gradus in voce suos docet impare cantu,
Septima metiri posse magistrat humum.
Suscipit in gremio virtutum genera mater,
Ore virum, juvenem corpore, mente senem.
Quem virtus dilapsa Polo sic possidet omnis,
Singula quod virtus asserat esse suum.
Haec mores informat, et usibus illa coaptat,
Haec sibi praejustum vendicat, illa pium.
Haec ubi res poscit, rigidum facit, illa modestum,
Lex quandoque potest de pietate queri.
Arma fatigarant superos, quae contulit illa,
Sic sic aera rigent, arma quod hoste carent.
Quod Numidos, quod Sarmaticos sibi Roma subegit,
Unde redit Titan, nox ubi prima subit.
Magnus Alexander Darium quod vicit in armis;
Quod fuit imperio terra, subacta suo.
Et quod Pompejum Caesar, patresque fugavit,
Unde Ptolomei crimen Aegyptus habet.
Nullus ei similis, nisi proles, nemo secundus
Dis meus Henricus aequiparandus erit.
Dicitur Henricus, latet hac in voce triumphus,
Quod latet, in partes littera ducta parit.
Certant virtutes, certatim munera praebent,
Crescit in Augusto gratia plena meo.
Intra quem gremium sapientia dulce recepit,
Haec os ore docet, pectore pectus alit.
* * * * * * * * * * * * * * *
Sit licet immanis commissi sarcin * * *
Hace Augustali fit pietate minor.
Sic igitur servate fidem, ne sera cicatrix
Vulnus in antiquum rupta redire queat.
Nam meus Augustus, qui lites diligit, odit,
Mites et puros more tonantis amat.
Ne quis ob exilium, quod dudum pertulit in se,
Elatus rediens civibus esse velit.
Caesaris Oceanum superat clementia magnum,
Et tamen illius commovet ira Deos.
Si quis Tancredum nimium dilexerit olim,
Quid nisi per vanas brachia movit aquas.
Vivit in Augusto pietas et gratia crescens,
Et gladius vindex, vivit et hasta potens.

la. Ella, radunate le sette ministre sorelle, officiosa pregale che addottrinino il fanciullo. La prima insegna a ben parlare; l'altra i combattimenti della lingua; la terza rende nella bocca i suoni conditi; la quarta insegna cio ai voglian significare gli astri quando son visti accoppiarsi retrorso; la quinta a rilevare i numeri per ragione; la sesta insegna nella voce i suoi gradi con impari canto; la settima ammaestra a poter misurare la terra. La madre riceve in seno i generi delle virtù, uomo al parlare, giovane al corpo, vecchio al senno. Lui ogni virtù scesa dal polo così possiede, che ciascuna virtù possa asserire che sia suo. Questa informa i costumi, e quella lo avvezza agli usi; questa a se rivendica in lui il giustissimo, quella il pio. Questa, ove la cosa il richiede, lo fa rigido, quella moderato: qualche volta la legge può lamentarsi della pietà. Le arme che quella apportò aveano stancato i superi: così s'indurano i bronzi perchè le armi si astengono dal nemico. Che Roma abbia soggiogato a se i Numidi, i Sarmati, donde riede il sole, ove cade la prima notte; che il grande Alessandro abbia vinto Dario nelle armi, e che la terra sia stata sottoposta al suo imperio; e che Cesare abbia fugato Pompeo ed i padri, donde l'Egitto ebbe il delitto di Tolommeo; niuno a lui simile, se non il figlio, niuno secondo: il mio Enrico è da equipararsi agli Dei. È detto *Enrico*, ed il trionfo sta celato in questa voce: la lettera ridotta in parti mette in luce quel che si cela. Gareggiano le virtù, a gara adducon doni: cresce la grazia piena nel mio Augusto. Lui nel suo dolce seno la sapienza riceve, questa ammaestra la bocca colla bocca, alimenta il petto col petto..... Sia pure immano il fardello del commesso....., questo fassi minore per augustale pietà. Così dunque serbate la fede, affinchè la tarda cicatrice non possa rompendosi tornare all'antica ferita. Perocchè il mio Augusto odia colui che ama i litigi, ed ama i miti ed i puri giusta l'usanza del Tonante. Alcun non sia che, per l'esilio che poco fa sopportò in se, ritornando voglia essere soverchiante frai cittadini. La clemenza di Cesare supera il grande Oceano, e non pertanto l'ira di lui commuove gli Dei. Se alcuno, tempo fa, avesse troppo amato Tancredi, che non mosse le braccia se non che per vane acque, vive in Augusto la pietà e la grazia crescente, e vive la spada vindice e l'asta potente.

—

SOL AUGUSTORUM.

Qui regis ad placitum victor in axe rotas;
Fortunam tua dextra novam sibi condit ubique,
Ducis fortunae quo tibi frena placet.
Legi quos veterum servant armaria libros,
Inveni titulis cuncta minora tuis.
Nec Salomon, nec Alexander, nec Julius ipse
Promeruit vestri quod meruere dies.

SOLE DEGLI AUGUSTI.

.... Che vincitore reggi a beneplacito le ruote nell'asse; la tua destra si fabbrica ovunque nuova fortuna, guidi i freni della fortuna ove ti piace. Lessi i libri degli antichi che serban gli armarii, tutto trovai minore dei tuoi titoli. Nè Salomone, nè Alessandro, nè lo stesso Giulio, meritò quel che meritarono i vostri giorni. Se-

Sextus ab aequivocis sexto quod scriberis aevo
Signas aetatis tempora plena tuae.
Vivat honor mundi, vivat pax plena triumphis,
Vivat et aeterno nomine regnet avus.
Ut videas natis, plenumque nepotibus aevum,
Tempora Zodiaci dum rota Solis agit.
Suscipe quaeso meum Sol augustissime munus,
Qui mundum ditas, qui regis omne solum.
Suscipe quaeso meum lux indefecta libellum,
Ipse sui Vatis vota libellus agat.

sto detto per eguaglianza di voce, perchè di te si scrive nella sesta epoca, segni la pienezza de' tempi dell'età tua. Viva l'onore del mondo, viva la pace piena ne'trionfi, viva e nell'eterno uome regni l'avolo, affinchè tu veda, nati i nepoti, e piena l'età, mentre la ruota del sole spinge i tempi dello zodiaco. Accogli, prego, o sole augustissimo, il mio dono, tu che il mondo arricchisci, che reggi ogni suolo. Accogli, prego, o luce inestinguibile, il mio libretto: ed il libretto stesso faccia i voti del suo vate.

—

INTERPRETATIO HUJUS NOMINIS
HENRICUS.

Collige primas litteras de primis dictionibus subscriptorum versuum. et nomen habebis Imperatoris, et de ipsis primis dictionibus ejusdem victoriam Imperatoris perpendere poteris.

HIC Princeps ut habet Danielis nobile scriptum;
EXALTABIT avos, subigens sibi victor Ægiptum;
NOMEN in haerede patria virtute quiescet;
ROMANI juris duplici Rogus igne calescet;
IMPERII formam templique reducet ad astra;
CUM non hostis erit, sua ponet cum Jove castra;
VICERIT ut mundum Syon David arce redempta;
SICILIAM repetens Romae reget aurea sceptra.

—

INTERPRETAZIONE DI QUESTO NOME
HENRICUS.

Raccogli le prime lettere dalle prime parole de' sottoscritti versi, ed avrai il nome dell'Imperatore; e dalle stesse prime parole potrai considerare la vittoria dello stesso imperatore.

Ha la nobile scrittura di Daniele; Questo *principe*
Esalterà *gli avi, vincitore sottomettendo a se l'Egitto;*
Nell'erede s'acqueterà il nome *colla paterna virtù;*
Riscalderassi il rogo del romano *dritto per duplice fuoco;*
Innalzerà di nuovo alle stelle la beltà dell' impero *e del tempio;*
Con Giove porrà le sue tende quando *non sarà nemico;*
Vinto *che avrà il mondo, redenta Sionne rocca di David,*
Scettri aurei reggerà in Roma andando di nuovo in Sicilia.

Inclita regales crispans Sapientia vultus
Aspera fortunae talia verba dedit.
Sit tuus Andronicus saturatus caede Nepotis,
Cui cruor Italicus potus et esca fuit.
Sit tuus Andronicus, qui crassus caede suorum
Addidit ex omni stirpe necare probos.
Cujus ad extremum licet impar poena reatu,
Mors sua perpetuo vindice foeda caret.
Sit tuus ille senex, qui raptus, ut Ycarus alis
Occidit, et Pelago flet sua mersa ratis.
Occidit, ut quondam series immensa Gigantum,
Quis fuit imperium cura videre Jovis.
Sic et Tancredus multo miser ebrius auro,
Occidit, in Dominum dum tulit arma suum.
Si potes Andronicum civilibus eripe telis,
Si potes alterius Regna tuère senis.
Nam meus Henricus materna sede sedebit,
In qua rex Salomon sedit in orbe potens,
Talis erit sedes, ebur uxorabit in auro,
Hoc hominum sensus exuperabit opus.
Bis senos habitura gradus Henricia sedes,
Ex auro sex, sex ex Adamante gradus.
Per quos fulvescent civili more Leones,
Ordine suppositi jussa sedentis agant.
Procedant de sede throni, res ardua Grifes,
Procedant Aquilae, seu Nucerinus aper.
Procedant rigidi nostra de sede Leones,
Procedat Phoenix nuncia pacis avis.

L'inclita sapienza, increspando il volto reale, tali aspre parole volse alla fortuna: — Sia tuo Andronico saziato della strage del nipote, a cui fu cibo e bevanda il sangue italico: sia tuo Andronico, che ingrassato dalla strage de' suoi, v'aggiunse l'uccidere i buoni di qualunque stirpe; alla fine del quale, sebbene pena non pari al reato, l'oscena morte sua manca in perpetuo di vindice. Se quel tuo vecchio (il quale rapito come Icaro dalle ali cadde, e la sua nave sommersa piange nel pelago) cadde, come un tempo l'immensa serie de'Giganti, che ebbero in cura veder l'impero di Giove: così anche Tancredi misero, ebbro di molto oro, cadde mentre portava le armi contro il suo Signore. Se puoi, ritogli Andronico alle armi cittadine; se puoi, difendi i regni dell' altro vecchio. Perocchè il mio Enrico sederà nella materna sede; e come quella nella quale il potente re Salomone sedette nel mondo, tale sarà la sede: l'avorio sposerassi all'oro: questa opera supererà i sensi degli uomini. Enricia sede, che avrà due volte sei gradi, sei gradi di oro, sei di adamante, pei quali ad usanza cittadinesca biondeggeranno i leoni. I sottoposti in ordine eseguiranno i comandamenti di colui che siede. Procedano dalla sede del trono, cosa ardua, i grifi, procedano le aquile o il nocerino cinghiale, procedano i rigidi

A laeva Neptunus aquas castigat, et omne
Juppiter à dextris corriget ipse solum.
A laeva Citharam moveat Mercurius aure,
Quam videns dextra Phoebus in aure legat.
Mars pro sede sedens gladiatus territet orbem,
Cogat ad Imperium, sidera, fata, Deos.

leoni dalla nostra sede, proceda la fenice augello nunzio di pace. A sinistra Nettuno corregge le acque, e lo stesso Giove a destra raffrenerà ogni terra. Dalla sinistra orecchia Mercurio muova la cetra, la quale Febo vedendo raccolga nella destra orecchia. Marte colla spada in mano innanzi alla sede sedendo atterrisca l'orbe, e costringa all'impero lo stello, i fati, gli Dei.

In altera pagina, quae et ultima est, haec verba eàdem manu scripta sunt, Nomen Scriptoris indicantia. 10

Nell' altra pagina, che è l' ultima, furono scritte queste parole della stessa mano indicanti il nome dello scrittore.

Ego Magister Petrus d'Ebulo servus Imperatoris fidelis, hunc Librum ad honorem Augusti composui; Fac mecum Domine signum novum, ut videant me Tancridini, et confundantur. In aliquo beneficio mihi provideat Dominus meus et Deus meus, qui est et erit benedictus in secula, Amen! 20

Io Maestro Pietro d'Ebulo, servo fedele dell'imperatore, composi questo libro in onore di Augusto. Fammi, o Signore, nuovo miracolo, che mi veggano i Tancredini e rimangano sconfusi. In qualche beneficio mi provveda il mio Signore e il mio Dio, che è e sarà benedetto ne' secoli. Così sia.

Eodem quoque loco hoc Distichon adscriptum est.

Anche nello stesso luogo fu scritto questo distico.

Anno quinque minus numeratis mille ducentis
Caesar Regna capit, et sua Nupta parit.

Negli anni numerati mille dugento meno cinque, Cesare prende i regni e sua moglie partorisce.

FINIS.

FINE.

NOTE E DILUCIDAZIONI.

Le presenti Note e Dilucidazioni son relative ad ogni capitolo, e son citate col numero della pagina e le prime parole di esse capitolo. Quelle che portano la lettera R. *sono del sig.* Rocco, *le altre son opera dell'Editore, com'è detto nel Proemio.*

Note e Addizioni al Proemio. — Ecco l'epigrafe di cui è parola nel Proemio rinvenuta tra le carte del signor Primicerio Pisciotta:

CINERES HIC QUIESCUNT FRIGIDAE
MAGNI VATIS PETRI DE EBULO
QUI MAGISTER AC HENRICI IMPERATORIS RECTOR
MULTAS PRO EO DUM PAGINAS SCRIBENS
REPENTE OBIIT
NON SINE LUCTU MOERENTES EBOLITANI
CIVES SUB HOC LAPIDE SUBLATUM
INSIGNEM VIRUM
HONESTARI CURAVERUNT.

Ripetiamo che argomentando dalla forma e latinità dell'epigrafe, ella ci sembra di un'età posteriore: oltrechè quel pensier degli Ebolitani d'innalzare un monumento ad un loro illustre concittadino non sente esso di una civiltà maggiore de' tempi che correano?

Dicemmo che questo Carme è elegiaco, storico e descrittivo, per mostrarne i diversi caratteri che assume, ma non volemmo con questo precisarne il genere, il quale sarebbe difficile a determinare per un certo fare disordinato che in esso è, e che ci lascia scorgere un po' di tutte, non esclusa l'epopea, se vogliamo stare alla invocazione che il Poeta fa spesso alla Musa. Della versificazione non parlammo giacchè un tale argomento era estranee al nostro assunto: e ce ne sbrigheremo in due parole, dicendo che se spesse volte è facile e regolare, ordinariamente è dura o scorretta.

Dicemmo pure che degli antichi scrittori il Poeta mostrasi alquanto istruito, e veramente egli fa profusione di versi e frasi di poeti classici latini, comechè non sempre con buon giudizio. Il dotto Engel si adoperò molto a far di tali riscontri, de' quali noi ci siamo passati, essendo questa nostra raccolta intesa al fatto della storia e non della filologia. Gli autori de' quali il nostro poeta mostrasi più studioso sono Virgilio, Lucano ed Ovidio; ed infatti nella prima pagina del Codice, leggonsi i due primi versi dell'Eneide, della Farsaglia, e della Metamorfosi, come se avesse voluto mostrare che questi autori egli tenne, nel comporre, d'innanzi.

In quanto alla sua veracità, non facciamo altre parole, potendo il lettore scorgere di per sè come egli scenda fino alle contumelie per vituperare Tancredi e i suoi seguaci, come la lode al contrario sia falsa od esagerata per magnificar Cesare e i Cesariani. Il che asseri pure lo stesso Engel, comechè del tedesco Principe il nostro critico si mostri, più che non dovrebbesi, ammiratore. *Id certum est*, egli dice, *integrum Carmen in Caesaris laudem fuisse compositum, ubi nihil dicere decuit, nisi quod placet, quod magnum, quod ammirabile posteris et gloriosum Heroi suo erat. Caeterum multa narrat apud alios non obvia, nec fide indigna, quibus forte, dum gererentur, ipse interfuit, ac ob singularem suam prudentiam et eruditionem, consiliorum Caesaris particeps factus multa perspecta habere potuit, quae aliis latebant: quod praecipue ex litteris Tancredi ad Sibiliam, et ex hujus ad illum, ac etiam ex Caelestini ad Tancredum epistola probari abunde posset* etc. — Del resto, qual credenza e' si meriti per ogni cosa da lui narrata si scorgerà più particolarmente dalla lettura di queste note, se pure ne' nostri giudizi non ci siamo ingannati.

Il non essersi rinvenuto altro esemplare di questo Codice e 'l vedersi una figura ch'è prima fra tutte, nella quale è rappresentato l'autore che offre ad Arrigo il suo libro, ha fatto supporre che questo fosse quello stesso che Pietro presentò all'Imperatore. Se non che potrebbe qualcuno a tal opinione contrastare, dicendo che se questo fu quello stesso esemplare offerto ad Arrigo, come mai avviene che vedasi monco in alcuni versi, ed in qualche luogo ai argomenti mancarvi pur qualche brano per il nessun legame che è tra una cosa e l'altra? *Noi* non vogliam farci giudici di una *tal* quistione, la quale non ne arrecherebbe nè meno alcun che di bene: vogliamo solo far notare che *forse* il troppo vivo desiderio del poeta di rendersi a Cesare accetto potè esser cagione di queste lacune ed omissioni che sono nel Codice; e forse pure la poca o niuna stima che egli aveva della dottrina poetica di Arrigo. Comunque e' siasi, certo è che di questo Carme non si è rinvenuto finora altro Codice, e perchè e come in Berna siasi potuto trovare ce'*l* dice *lo* stesso Engel. Il quale congettura che rimaso quel Codice in Sicilia presso di Arrigo, i Princip*i* Angioini devettero, uscendo del regno, con altre suppellettili di tal fatta recarselo in Francia, e per le devastazioni e rapine cui fu soggetto quel paese nelle guerre di religione, passò probabilmente nelle mani di *Giacomo Bongars*, consigliere e maggiordomo di Errico IV, uno de' più valenti critici de' suoi tempi, a cui debbonsi un'eccellente raccolta di storici delle Crociate, e un'al*tra* degli scrittori delle cose d'Ungheria, non che alcune postille di sua mano in alcuni luoghi di questo Carme. — La di lui pre-

ziosa raccolta, formata dagli avanzi e reliquie di altre biblioteche, e soprattutto di quella di Saint-Benoît-sur-Loire, venne poi ad arricchire la Biblioteca pubblica di Berna.

Il titolo per intero coi quale fu stampato questo Carme dall'Engel è il seguente.— *Petri d' Ebulo Carmen de motibus siculis, et rebus inter Henricum VI Romanorum imperatorem, et Tancredum sæculo XII gestis, nunc primum e Msc. Codice Bibliothecæ publicæ Bernensis erutum, notisque tum criticis tum historicis illustratum, cum figuris edidit* SAMUEL ENGEL, *supremi in Republica Helveto-Bernensi, ut et Academici Senatus ibidem Adsessor, et Bibliothecæ publicæ Præfectus*, BASILEÆ, *typis Emanuelis Thurnisii*, *1746*. In Basilea dunque ne fu fatta la stampa e non in Berna, come per isbaglio dicemmo. Un altro sbaglio da questa leggenda si deduce nel quale incorremmo per aver voluto seguire il Soria; cioè che non *supremo assessore della repubblica* era l'Engel e del Senato Accademico, ma sì bene *assessore del Consiglio supremo* e del Senato Accademico nella Repubblica Elvetico-Bernense. Occupò pure, con gran pro della patria, varie podestarie, e fu uomo dottissimo, specialmente nelle cose geografiche ed economiche. Nato in Berna il 1702, vi morì l'anno 1784.

Per quel che riguarda le figure di cui abbiam parlato nel Proemio, è bene sapere ch'esse erano intercalate col testo, ed in numero maggiore di quelle pubblicate dall'Engel, sì che questi quelle trascelse che a lui parvero più importanti, e promise di pubblicar le rimanenti per via di soscrizione. Se abbia egli o no attenuto una tal promessa noi non sappiamo, e non abbiam curato saperlo, parendoci bastanti i disegni che or pubblichiamo, che sono nè più nè meno di quelli dati in luce dall' Engel.

Un'ultima avvertenza facciamo alle poche parole del Proemio, cioè che per quanta diligenza si fosse dal sig. Rocco e da me adoperata nel segnare le scorrezioni di senso o di ortografia, che sono nel testo, avvalendoci in questo anche del giudizio dell' Engel, non così abbiam potuto correggere nelle note la punteggiatura. Un tal lavoro sarebbe stato lungo e noioso: oltrechè una tal correzione risultava tacitamente dalla stessa traduzione. — *Editore*.

1) P. 405. *Appena il Duca ec.* — Qui ha principio il 1.° libro, il quale nel Codice ha questa intestazione: *Incipit prima primi Regis Siciliae particula*. La quale essendo stata tralasciata dall'Engel (che ne avvertì alla p. 116 della sua edizione) fu *trasandata* anche da noi.— Il Poeta dà principio al suo canto dal secondo Ruggiero, figlio di Ruggiero I conte di Sicilia, e lo chiama propagine di Guiscardo perchè nipote di quello. — È unto re per delegazion di Calisto, e ciò secondo che narra anche Romualdo Guarna. I nuovi regni che tenne Ruggiero sono quelli di Sicilia, il Ducato di Puglia, di Napoli, il Principato di Capua; e la fiera barbarie, il Nilo, l'Oceano che il temettero voglion dinotare le tante guerre ch'ei sostenne in Africa e altrove. — Delle tre mogli di Ruggiero è inutile qui favellare, essendosene già detto abbastanza. La figliuola Costanza venne in luce dopo la morte di suo padre (1155), e n'andò voce che questi pensava levarla dal mondo, avendo con la mente preveduto lei dover essere un giorno cagione di crudel guerra per Italia e Sicilia. Fu infatti sposata ad Arrigo VI figliuolo di Federico Barbarossa che tanti mali cagionò al nostro paese. Seguirono queste nozze il 27 gennaio del 1186 nella cattedrale di S. Ambrogio di Milano, avendo Costanza 30 anni di età, 34 Errico. Fu ella educata nel monastero del Salvatore dell'ordine Basiliano a Palermo, e non era già monaca, come alcuni pretesero, innanzi di venire a quelle nozze. Un altro poeta del tempo, Gotofredo da Viterbo, così cantò di lei:

> Sponsa fuit speciosa nimis, Constantia dicta;
> Posthuma post patrem materno ventre relicta,
> Jamque tricennalis tempore virgo fuit.

Lucio III congiunse in matrimonio Arrigo e Costanza; Celestino III li consacrò nella Chiesa di S. Pietro in Roma, e da questa combinazione di due *terzi* pontefici, il nostro poeta, soggiacendo a' pregiudizi del tempo che credea perfetto il numero tre, trae cagione di auguri e di encomi per Arrigo VI, poichè il numero 6 contiene due volte il 3.

2) P. 405. *Dopo la tua morte ec.* — Fu Guglielmo II chiamato *il Bello* o *il Buono* in opposizione di Guglielmo suo padre, il quale a cagione della sua malignità fu detto il *Malo*. Ebbe questi per moglie Giovanna figliuola di Errico Re d'Inghilterra, la quale non gli partorì figliuoli, e poichè Guglielmo vide essere per mancare la sua discendenza maritò sua zia Costanza al giovine Arrigo, perchè il genero (Arrigo) avesse tenuto saldo lo scettro dell'avo (cioè di Ruggiero).—Archimateo (o per meglio dire *Arcimatteo*, quasi volesse così dinotare la sua grande possanza, essendo *archi* preposizione inseparabile che in greco dinota comando o primo luogo) è Matteo cancelliere il quale insieme agli altri ottimati del Regno avea giurato, morto Guglielmo, di tenersi fedele a Costanza e ad Arrigo: giuramento che non fu da essi osservato come appresso vedrassi. — Meritò Guglielmo il pubblico compianto per le sue molte virtù, e le lodi dategli dal nostro poeta son concordi con quelle di altri, e specialmente di Riccardo da S. Germano. — L'anglica luna che orbata pianse il siciliano giorno è la vedova Giovanna, figliuola, come dicemmo, del Re d'Inghilterra.

TESTO. — (v. 58) *Jurat cum multis etc.* A questo verso manca l'esametro, e pare che vi dovessero esser enunciati i nomi di altri che prestarono lo stesso giuramento.

3) P. 406. *La città ec.* — Il nostro poeta chiama Palermo dotata di popolo trilingue, forse dai tre promontori dell'isola che han forma di tre lingue.'—Il padre Antistite '' è poi Gualtiero Arcivescovo di Palermo, per opera del quale maggiormente fu data Costanza in matrimonio ad Arrigo, imperocchè questi persuase a Guglielmo che se volea lasciare dopo di se fermo e florido il regno, nè vederlo dalle fazioni miseramente dilacerato, dovea allontanar dal trono Tancredi, spurio e debole principe. Ecco perchè ora Gualtieri temendo che Tancredi non facesse rivivere le sue pretensioni chiede che subito la con-

sorte di Giove (Costanza cioè moglie di Arrigo) congiunga l'uno e l'altro corno del suo impero. La sorella di Febo par che sia la vedova di Guglielmo, detta più sopra *angelica luna*.

* Il popolo siciliano è chiamato *trilingue* poichè vi si parlava il greco e l'arabo oltre l'idioma del paese. Apulejo nelle Metamorfosi ha: *Siculi trilingues*, e i commentatori dicono che fossero così detti perchè parlavano il greco, il punico e il latino. *R.*

** Questa denominazione è data dal poeta ora a papi, ora ad arcivescovi e vescovi. *R.*

Testo. — (v. 29) *Opilionis*. Non è nome proprio, e però va scritto con lettera minuscola. *R.*

4) P.406. *Dopo le lagrime ec* — Capo dello scisma fu, come si è detto, Matteo Cancelliere, comechè avesse innanzi giurato di tenersi fedele ad Arrigo e Costanza. *Veggasi Riccardo da S. Germano.* Alcuni volevano per re Tancredi, altri Ruggiero. Era l'uno figliuol naturale del Duca Ruggiero, primo figliuol di Ruggiero I, nato da illegittime nozze con Beatrice contessa di Lecce; era l'altro conte di Andria, il quale di mal animo pativa che Tancredi figlio spurio di regal sangue salisse a'regii onori, e quindi avrebbe voluto egli stesso regnare anzichè sottoporsi a Tancredi che tenea da meno di lui e per natali e per possanza: era difatti questo Ruggiero maestro Giustiziere del Regno ed avea pieno dominio su tutta la Puglia. — L'antlatite (Gualtiero) *gualterizza*, resta sempre fermo cioè nel suo proposito di obbedire ad Arrigo, nè si lascia movere da promesse o minacce: Matteo contrasta, imperocchè non volea che il regno passasse in mani straniere, e così avesse fine la nobile e antica stirpe normanna. La sua opinione vinse sull'altra, e Tancredi fu coronato re.

5) P. 407. *Il sole era ec.* — Affin di dissuadere Gualtieri dalla elezione di Arrigo, il Vicecancelliere gli mostra di che tristi costumi questi si fosse, e di che animo malvagio. E veramente ei fu crudele e libidinoso uomo, benchè qualche scrittore di quel tempo abbia cercato rattemperare queste sue qualità, e pare che l'Engel inchini anch'esso a scusarlo. Forse i popoli furon con lui generosi dandogli il soprannome di *Aspro*: *Ciclope* il dicemmo noi altri. Come uomo di troppa liberalità ed effeminato il Vicecancelliere dipinge poi il Conte d'Andria, e il respinge dal trono. Finalmente il consiglia ad accettar Tancredi per re, e piene di malizia sono le sue parole, le quali rivelano l'animo ambizioso di chi parla. — Di questo uomo, venuto da madre ignobile, di breve ed umile persona, di niuna forza, di poco consiglio, non è punto a temere, egli dice; quindi è facile moverlo a voglia nostra. — Così Matteo tenta adulterare l'*arca*, ossia il cuore di Gualtieri.

Testo. — (v. 29) Abbiamo letto *nostro* per *vestro*. *R.*

Testo. — (v. 31) *Costantia regnet* ec. È una supposizione, una concessione che fa il Vicecancelliere. *R.*

Testo. — (v. 36) *Barbarizare sonos*. Leggi *sonos*. Qui il Poeta accenna alla lingua germanica, *barbara* allora da noi Italiani chiamata, e *Barbari* quei che la parlavano. L'Engel se ne adonta, e dice che tal nome piuttosto a noi sarebbe convenuto perchè ci allontanammo dal sermone de' nostri maggiori. Il dotto critico ha ragione; ma qual ne fu la cagione? ... Del resto, se la lingua latina spegnevasi tra noi, un'altra ne sorgeva che di sua madre può dirsi emula o rivale.

Erratum. — (v. 48) *Il furore riscatti la natura* ec. Per errore di stampa si è messo *furore* in vece di *favore*. Correggasi. *R.*

6) P.407. *Subito il Bigamo ec.* — Il Bigamo è Matteo, il quale ebbe due mogli. (V. intorno a lui ciò che dice il poeta a p. 425). Ei consiglia Tancredi a venir accompagnato dall'una e l'altra prole, da Ruggiero cioè e da Guglielmo, che ebbe da Sibilia, figlia del conte d'Acerra, dello stesso stipite Normanno; il consiglia a non farsi scrupolo de'giuramenti dati, la gloria del regnare facendo lecita ogni cosa. Adduce in prova l'esempio di Andronico (di cui si riparla a pag. 438 v. 49), il quale nel 1184 sacrificò Alessi Comneno, suo nipote e pupillo, alla sua brama di dominare; ed aggiunge ch'egli medesimo usava a cura della podagra un bagno ai piedi col sangue di un fanciullo ucciso di fresco. (V. pag. 418, vv. 48 e 49, e pag. 425, vv. 36 e 37.)

7) P.408. *E senza indugio ec.* — Tancredi Conte di Lecce transitando co' suoi figliuoli dall'Italia in Sicilia pervenne in Fabaria. Di questo porto ch'era una volta nella città di Palermo fa menzione l'Anonimo nella Cronica Siciliana appresso il Burmanno *in Thes. Ital.* vol. 5, pag. 75, con queste parole — *Succenderunt turres, vineas et jardinia* (giardini) *sita in territorio Panormi videlicet in contratis* (contrade) *Capariorum, Fabariae* ec. Fazello nella Descrizione di Val di Mazzara chiamala *Favara*, e tal è pur oggi il suo nome. Tancredi fu poi coronato nel gennaio del 1190, avendo prevaluto, come dicemmo, la parte di Matteo Cancelliere. In quanto alla deformità del volto di Tancredi, e alla sconcezza della sua persona, non ne fan cenno altri scrittori; quindi è da credere che il nostro poeta falsasse il vero, o l'esagerasse, e ad eccitar semprepiù odio e disprezzo contro i seguaci di Tancredi, si beffasse di loro perchè un uomo avessero eletto re, brutto di aspetto e quasi infausto aborto di natura. — Da questi e altri luoghi del suo carme manifestamente si scorge com'egli fosse a' Tancredini avverso e la parte di Arrigo carezzasse, di Arrigo ch'ei chiama col nome di Giove! Nè questo è tutto che vedesi stampato contro il povero Tancredi. In margine del Codice altre chiose vi sono sulla sua deformità, non sappiamo se dello stesso Ebulo o di altri. In una parte leggesi: *Tancredus facie senex, statura pusillus.* In un'altra: *Quod aborsum ex fuerit corpus Magister Urso abortientem ovem ducit in exemplum.* (Vedi la Tav. V.) È poi speciosa, per non dir altro, la dottrina di questo Ursone, il quale probabilmente era un notaio di Eboli, come si dee giudicare da un antico stromento scritto in pergamena (ed oggi conservato nell'archivio della SS. Trinità di Cava, arca 71, n. 393) l'anno 1173, ottavo del Regno di Guglielmo il Buono, il quale strumento ha queste parole: *Ante nos Ursonem notarium etc. civitatis Ebuli.* — Gli ultimi versi di questo capitolo son relativi a

Ruggiero Conte di Andria, morto per tradimento, imperocchè Riccardo Conte di Acerra, la cui sorella avea Tancredi per moglie, avendolo stretto di assedio in Ascoli, e disperando di espugnar quella terra ebbe ricorso a male arti. Invitò Ruggiero a un colloquio fuori le mura della città, quasi volesse trattare con esso lui del modo di comporre la pace. Ruggiero vi prestò fede, e Riccardo, messi gli agguati, fecelo prendere e uccidere. Vedi *Riccardo da Sangermano*.

TESTO. — (p. 408 v. 39) *Quatitur sicut Arudo comes*. Il traduttore ha letto *harundo* per *arudo*. *R.* — (v. 53) Leggo *inique* per *iniquas*. *R.* — (v. 57) *Aerea plectra* son le campane. *R.*

TESTO. — (p. 410, v. 1) *Intoxicat*. Questa parola, dice l'Engel, non è registrata nel Glossario di Ducange, benchè siavi quella di *Toxicator*.

ERRATUM. — (p. 410, v. 5 e 6) Leggasi *prevenne* invece di *previene*. *R.*

8) P. 410. *Allorchè Cesare* ec. — Celestino III fu quello, come già si è detto, che incoronò nel 1191 Arrigo e Costanza nella Chiesa di S. Pietro in Roma: e non è da credere esagerata la descrizione che il nostro poeta fa de' balsami e fiori sparsi per le vie; imperocchè tra le congratulazioni ed altri modi di adulazione ch'erano in voga presso gli antichi Romani Imperatori era ancor questo, che nelle grandi solennità le vie per le quali essi incedevano fosser di fiori cosparse, e altrettanto fecero gli Alessandrini con Caracalla. Ma se tali onori, osserva l'Engel, eran dati nell'antica Roma ad uomini che veneravansi siccome idoli, non poteansi nè doveansi tributare ad un Principe Germanico sotto un Pontefice Cristiano. — Quanto agli *aplici vicariati* non sapremmo che cosa si fossero, e però leggeremmo nel testo *apulicas* invece di *aplicas*, come vedesi corretto, secondo che dice l'Engel, in margine del Codice.* Terminata l'incoronazione Federico in fatti col suo esercito venne in Puglia, comechè Celestino nel dissuadesse, avendo Clemente dato l'investitura di questa provincia a Tancredi. Vedi *Riccardo da S. Germano*.

* Non è necessario ricorrere ad *apulicas*, quando abbiamo *aplo* per *appulo*. Sulla lingua *aplo-ellenica* della Puglia ha dissertato Casimiro Perifano. In ogni caso ricorrerei ad *apostolicas* anzichè ad *apulicas*. *R.*

TESTO. — (v. 22) Non abbiam potuto comprendere che cosa siano i *diathis* del testo. Tace il Ducange, nè l'Engel ne fa motto. *R.*

TESTO. — (v. 24 e 26) *Prima domus* e *domus interior* par che si riferisca al modo di costruzione delle chiese gotiche, le quali eran composte di due parti, l'una pel popolo, l'altra pe' sacri ministri. Dissero anche *Domus* gli antichi i templi dedicati alla Divinità. Così Virgilio: *Ostia jamque domus*. *R.*

9) P. 410. *Riceve intanto* ec. — Il Conte *mezzo uomo* di cui qui è parola è Tancredi, ma delle lettere di lui mandate ad Arrigo, presso gli altri scrittori è profondo silenzio. Intorno ai Conti di Molise, Tricarico, e Gravina, a Filippo co' suoi tre figliuoli, a' fratelli Lupini, e a tutti quelli infine che prestarono l'opera loro ad Arrigo, allorchè questi fu venuto in Italia, vedi *Riccardo da S. Germano*.

10) P. 411. *Ecco il fortissimo* ec. — Qui il nostro Poeta conforta Arrigo a difendere i suoi dritti per l'acquisto del Regno, e dice che questi gli diede l'avo, questi alle volte il proavo gli diede co' tributi che lo stesso padre riportò dai Siculi Regi. Quali fossero cotali tributi non dice la storia, a noi crediamo che sia questa piuttosto un'adulazione del poeta. Del dritti poi di Arrigo trasmessigli da' suoi antenati sul regno di Puglia e Sicilia si fa pur menzione in un diploma riportato dal Gattola (*Hist. Cass*) in cui leggonsi queste parole: « Laonde sappiasi la presente e futura età come noi avendo menato nostro esercito alla Chiesa Cassinese per ottenere il regno di Sicilia e Puglia, il quale si *per antico dritto dell'Impero*, che per la eredità dell' illustre nostra moglie Costanza viene in potestà dell'Impero, e ricevuta in nostra soggezione l'anzidetta Chiesa con tutte le sue terre e castella, ecc. » Dalle quali parole si scorge come gl'Imperadori di Alemagna, e con essi Arrigo VI, dal conquisto di Carlomagno in poi non abbiano mai rimesso dal pretendere un dominio su queste nostre contrade.

Or non sarà inutile per alcuni de' nostri lettori se ricordiam loro che Arrigo VI fu figliuolo di Federico I Barbarossa, il quale nacque da Federico detto il *Losco* duca di Svevia; questi fu generato da Federico di Hohenstaufen, duca di Svevia e di Franconia, sposato ad Agnese figliuola di Errico IV. Il Carlo che fulmina nel mezzo del mondo forse è Carlo III detto il Grosso, Re di Svevia dall' 876, di tutta l'Alemagna e di Lorena dall' 882 all' 887. Erede di tutto il patrimonio di Lodovico il Germanico, egli fu incoronato Imperatore dal Papa Giovanni VIII; ma i vasti suoi stati, anzichè crescergli gloria e possanza, non valsero che a dimostrare la sua debolezza. — A tutti gli antenati di Arrigo il Poeta mette innanzi per valore Federico Barbarossa, e ben asserisce che più forte, egli superò coll'armi i suoi Carli, Carlo I cioè, ovvero Carlomagno, Carlo II detto il Calvo, e Carlo III, detto il Grosso — Lo paragona a Mosè, e dice che ricco di popoli (*populosus*) lasciava un altro Egitto per redimere i regni e la magione di Dio (questo Egitto era l'Italia!), che piena la mente di poteri e trionfi migrava a Cristo. Federico morì l'anno 1190.

TESTO. — (v. 11) Quell'*En* nella stampa è sormontato da una corona: se mai fosse lo stesso nel mss. potrebbesi prendere per una allusione ad *Henricus*.

ERRATUM. — (v. 25) *Stimando* ec. Correggasi la versione così: *Stimando angusto alla sua possa il mondo*. *R.*

11) P. 411. *Movando* ec. — Del monistero di Montecasino era abate Roffredo il quale, e perchè preso da spavento e perchè gravemente infermo, insiem co' suoi giurò fedeltà ad Arrigo; ma questi poco fidandosi di lui condusselo seco prima all'assedio di Napoli, e quindi in Germania. Due anni dipoi (1193) questo abate Roffredo tornò di Alemagna. Ved. *Riccardo da S. Germano*, e l'*Anonimo Cassinese*, non che quanto ne scrisse il dotto P. D. Luigi Tosti nella sua eccellente *Storia della Badia di Montecassino*, vol. II, pag. 176 e seg.

12) P. 411. *Si sottopone* ec. — Rocca d'Arce è in Terra

di Lavoro, ed è lungi da San Germano per miglia quattordici. Il castello di quella terra (che non so perchè è detto Notano) era stato dato da Tancredi in custodia a Matteo Borrello, il quale sostenne lungamente l'assedio, ma disperando di ogni ansaldio finalmente al nemico l'abbandonò.

Testo.—(v.50) *Rocca d'Archis*. Notisi in quel segnacaso come la nascente lingua italiana invadeva il campo sulla latina. Forse per dolcezza di pronunzia dissero *Archis* invece di *Arcis*; o però ritenendo la versione del sig. Rocco l'ultimo verso potrebbe anche spiegarsi così: *giacchè il Principe porta il nome e l'essere di una rocca*, quasi volesse dinotare la fortezza dell'animo suo. *

* Credo piuttosto che il poeta faccia un giuoco di parole, e che alluda al significato del greco *arche*, principato, impero, comando. Quindi: il principe impadronitosi del nome e della sostanza dell'imperio, tutti gli altri doveansegli sottoporre. *R.*

13) P.411. *Vn*, o *Padre* ec.—Gotofredo monaco cita ben cento sessanta luoghi, la più parte muniti, e tra questi *Capua*, che caddero in poter di Cesare; ma poco dopo i Cesariani furono costretti ad abbandonare Capua, imperocchè Riccardo Conte di Acerra, fortissimo propugnator di Tancredi, messo un vigoroso assedio al Castel di Capua, dopo alquanti di lo riebbe, e Moscaincervello, colà con la militar guarnigione abbandonato da Cesare, lasciò uscir sano e salvo. Ved. *Riccardo da S. Germano*.

Testo. —(v.61) *In Capuane pater*. Il traduttore ha letto: *I, Capuane pater*, ec. *R.*

Testo. — (v.62) *Calcar utrumque* intenderei il poter temporale e la sanzione del potere spirituale che dovea muovere il vescovo di Capua. *R.*

14) P.412. *Siccome il mare* ec.—Strinse Arrigo di strettissimo assedio la città di Napoli e per terra e per mare l'oppugnò; ma non potè averla, perocchè Riccardo congiunto di Tancredi difesela con ogni potere dagli assalti nemici, infino a che Arrigo, colto l'esercito da pestilenza, e perdutane gran parte, non fu astretto a levar l'assedio. Era in quell'assedio lo stesso Arcivescovo di Colonia con parecchi de'suoi, ma infermatosi anch'esso vi morì, e'l suo corpo per volontà di Cesare fu in Colonia trasportato.

Testo. — (v. 37) Osserva l'Engel che *milibus* e non *millibus* trovasi nel Codice, e così dovrebbesi scrivere questa parola dinotante migliaia, stantechè la voce *miles* è derivata da *mile* pel contingente di mille uomini che a'tempi di Romolo dovea dare ogni tribù, e quindi un soldato diceasi *miles*, ovvero uno tra i *Mile*. — (v.38) *In ore leonis*, leggi *more leonis*.

Erratum. —(p.412 v.27) Indotto in errore dall'Engel ho qui preso *temptat* per *tempestat*: ma non significa altro che *tenta*, *nasalisce*, come altrove leggesi *atemptet* per *ottenti*. *R.*

15) P. 412. *Mentre l'egregio* ec.—L'*egregio Conte* è Riccardo Conte di Acerra; il quale non dovette esser morto dal dardo trattogli, e perchè di lui si fa più sotto nuovamente menzione, e perchè in una delle figure alluminate vedesi Riccardo ferito con questa scritta: *Quando Riccardus Acerrarum Comes percussus est*, e il Medico che adopera ogni cura per estrarre quel dardo. Adunque bisogna dire che da quella ferita fu guarito Riccardo. — Tolse l'Arcivescovo in quella occasione la spada del comando, e, dimenticata la religione, contaminò le mani. (Dopo questo verso *Polluit etc.* dev'esservi qualche lacuna). —Nè per terra combatteasi, ma per mare altresì. I focosi Boemi su nuotanti cavalli davan la caccia alle navi nemiche: almeno è da supporre che questo accadesse presso il lido.

Testo. —(v.54) *Plicat* arcum per *applicat*, come *vocate* per *invocate*, *tueri* per *intueri*, etc., così l'Engel; io ho tradotto invece *plicat* per *piega*, perchè l'arco non si applica alle orecchio, ma piegandosi può la cocca giungere a quelle. *R.*

16) P. 413. *Supplica* ec. — Poichè Arrigo assediava Napoli, un legato de' Salernitani gli si fece d'appresso, e supplichevole lo richiese che avesse l'Imperatrice sua moglie scelto a sede del suo impero la città di Salerno che chiama *città preziosa*. « La sposa tua, dic'egli, goda in Salerno, e serbi la dubbia fede nella città. » E veramente falsa fu in quel rincontro la fede de' Salernitani, avendo essi commessa la perfidia di porre nelle mani di Tancredi la misera Costanza. — Che vuol dir poi quell'*Arcotico*? Il Ducange nel suo *Glossario* ci apprende che i Greci posteriori chiamavano col nome di *Archonticon* l'ordine degli Ottimati, ovvero gli amici del Principe, quindi l'*Arcotico* che qui viene in iscena è senz'altro un *Arconte*. Ed è facile intendere come questa parola si acclimatasse tra noi, avendo avuto gran parte delle nostre contrade governate da Greci. — L'Engel non sa capire qual sia il castello di *Jufone*, e fa qualche supposizione per credere che possa essere il castel di *Ugone*, di cui parla Falcone Beneventano, soprannominato in seguito *Jufone*. Nulla di tutto questo: è Giffone lontano da Salerno intorno a 13 miglia, forte e ben guernito castello in tempo dei Longobardi. Ebbe allora i suoi Conti. Non così sotto i Normanni, nel qual tempo, e propriamente sotto Guglielmo II, ci pare che fosse terra demaniale, avendo soltanto alcuni militi. — Il nostro Poeta parla quindi di Eboli sua terra natale, ed alludendo alla fertilità di quel sito il dinota con le parole di *dulce solum*, non altrimenti che disse Ovidio *Patriae dulce solum*; di vantaggio dice che aspira a quel che richiede l'onore della città; provvede cioè la città di Salerno di quanto l'è necessario. — Il Castello di Campania * (o per meglio dir di *Compagna*) è poi quel paese così denominato che dista poche miglia da Eboli, il quale a'tempi di Romualdo Salernitano apparisce un villaggio (*Campaniae pagus*), ora un *castro* o *castello*. La sua natural situazione, essendo addossato ad una montagna, ed in luoghi scoscesi, lo fa dire spelonca di ladroni. Taluno crede che fosse stato così denominato dal perchè è desso quasi confine della *Campagna felice*, altri che avesse preso un tal nome dalla vasta pianura che diceasi Campagna di Eboli; ed è questa l'opinione più ragionevole.

* Quindi dove nella mia traduzione dico *un castello della Campania*, s'intenda corretto *il castello di Compagna*. *R.*

17) P. 413. *Quando il sole* ec. — Molto vivamente dipinto ci sembra questa entrata di Costanza in Salerno, che il poeta chiama col nome di Giunone, avendo già dato quello di Giove a Cesare suo marito, e gentile è pure quel paragone ch'ei fa tra il gorgheggiare degli uccelli in primavera e 'l festeggiare de' Salernitani all'aspetto della loro Signora. Quindi quel *vernum os* qui tradotto alla lettera con *primaceresca bocca* vuol dire appunto, con lie e parole, con fauste acclamazioni. E così pure quel giorno della luce vuol dire giorno sereno, giorno da segnarsi con bianca pietra. Pur tuttavia, Costanza si avvide ben tosto in mezzo a che gente ella trovavasi, nè s'ingannò.

Testo. — (v. 57) *Testantur pariter luminis ecce dies* L'Engel vorrebbe leggere senza un bisogno *esse dies*. Così pure vorrebbe leggere (v. 62) *Mons fuit* invece di *Mons fugit*, trovando troppo ardita la metafora, ma non sarebbe questa la prima, nè l'ultima. *Fuit* e *fugit*, egli dice, trovansi egualmente scambiati nei Mss; ed in questo noi siamo di accordo con lui. Da ultimo (p. 414, v. 8) invece di *manusque sonos* vorrebbe leggere *manuque sonos*, ma noi crediamo migliore la prima lezione.

18) P. 414. *Intanto* ec. — Trovandosi Arrigo all'assedio di Napoli, e colto da infermità, mandò legato a Salerno perchè avesse richiesto per ostaggio alcuni Principi di quella città, come malleveria della fedeltà giurata a Costanza, nel caso ch'ei venisse a morte. Furon tra questi Aldrisio e Romualdo, i quali venuti agli accampamenti del Principe chiedono di vedere il loro Tonante, superbo titolo che il nostro Poeta dà ad Arrigo che appellò col nome di Giove. Ma il solo Arco fu introdotto presso di Arrigo, cioè a dire il capo di quella legazione, ed era questi l'arcivescovo di Salerno, or detto *Archoticon*, ora *Archilevita*, ed ora *Archos*. Vedendolo tristo ed afflitto, Arrigo lo conforta a sperare della sua salute ed eguali speranze concepisce il medico Gerardo, pel sonno e pel sudore che erano a lui ritornati; e tal fu la sentenza degli antichi medici che il sonno e 'l sudore fossero segni certissimi di guarigione. Chi fosse poi questo medico per nome Gerardo, uno forse de' componenti la illustre scuola Salernitana, questo è quanto non sappiam dire.

Testo. *Iter loboris*. Qui l'Engel vorrebbe spiegare la *via di terra di lavoro*, ma più naturale a noi sembra la spiegazione che ne diede il nostro traduttore. — Invece di *sompno* leggi *somno*. — La voce barbara *auguriare* per *congetturare* non trovasi registrata in Du-Cange. — *Mogalia* o *Magaria* tradotto dal sig. Rocco per abituro potrebbe anche dinotare tabernacoli, tende, quali son le dimore de' popoli Nomadi, ed è voce punica, secondo l'Engel. *

* Se si legge *Mogalia* dee restare la mia traduzione: se si vuole spiegare per tende o abitazioni mobili, si dee leggere *Mopalia*. V. la differenza di queste due voci nel Forcellini alla v. *Mapalia*. E credo che qui debba leggersi *mapalia*, prima pel senso, come giustamente osserva il signor del Re; secondo, perchè la prima sillaba di *magalia* è lunga e qui il verso par che la richieda breve com'è nella voce *mapalia*. Che poi la voce sia d'origine punica, non è da porre in dubbio. V. Servio sull'Eneide. *R.*

Testo. — Al v. 48, dubita che *tertia febris* non voglia dir terzana: più sotto la chiama *titrea*, cioè chiaramente terzana. *R.*

19) P. 415. *Il Cereo Conte* ec. — Il Cereo Conte è Riccardo Conte di Acerra, la qual terra essendo anche chiamata Cerra il nostro poeta ne fece l'addiettivo *Cereus*. È poi curiosa quella specie di dialogo che il poeta qui pone tra lui e il Conte Riccardo, e se il componimento non si leggesse a quel modo che è stato spiegato dal traduttore non si comprenderebbe nè punto nè poco. Da questi versi apparisce come Riccardo temendo di uscire in campo cercasse di stancar Arrigo in quell'assedio, e di guadagnarsi con l'oro alcuni de' suoi nemici; e ben egli riuscì nel suo intento. L'arcivescovo Nicolao mostrasi di animo imbelle; i compagni di Arrigo compri da' regii doni dimandano di abbandonare l'assedio perchè non soggiacciano al morbo.

20) P. 415. *Appena che Cesare* ec. — Arrigo rimprovera a' suoi Duci la loro viltà. « *Voi che non ha guari esauriste i nostri abbondevoli fiumi* (il testo ha *fluvios Yberos* e debbesi intendere quelli delle Spagne e della Lusitania, i quali poichè volgeano arena d'oro, vuol con ciò dire Arrigo che egli avea messo il fondo alle sue ricchezze affin di rimeritare coloro che parteggiavan per la sua causa) *immergete tutto il capo ne' fonti siculi* (nelle ricchezze cioè di Tancredi, il quale li avea compri con l'oro). Or vedendo egli i suoi seguaci corrotti, e quei di dentro ben muniti a sostenere l'assedio, estenuato com'era di forze, non volle più oltre durare in quell'impresa, e si partì, deliberato di ripigliarla a miglior tempo. Durò questo assedio dal mese di maggio al mese di agosto 1191; in settembre fece viaggio per l'Alemagna. Ved. *Riccardo da S. Germano*. Alla partenza di Cesare Alfanide trema senza speranza di ritorno (alla patria): ed è questi quello stesso che fu mandato ostaggio da Salernitani. Alcuni temono di seguire gl'Itali accampamenti, l'esercito cioè di Cesare ch'egli avea condotto per l'Italia. Altri però, che non furon vinti dalla presente gloria de' fatti ec. ec., (de' Tancredini cioè, la cui fortuna facevasi maggiore) seguono l'imperatore.

Testo. — Al verso 2 (p. 416) leggi *ulla timet*. Al verso 5 (*ibid.*) manca il pentametro.

21) P. 416. *Siccome* un *rozzo* ec. — La colpa che i cittadini salernitani avean commessa, o per meglio dire la pena ch'essi temevano per aver accolto nella città la moglie dell'Imperatore, cercano ora redimere collo spergiuro, mettendo le mani in Costanza perchè costei l'irato Tancredi placasero. Essi cittadini si portano quindi al regio palazzo che allora dicevasi *Terracina* (o altrimenti *Terracena*, come apparisce da un diploma del 1155 pubblicato dal Tosti, *Storia di Montecassino*, v. 11, il quale comincia così: *Residente in palatio Terrecenae urbis Salerni domino W. Magnifico Rege Siciliae ducatus Apuliae etc.*) e le più grandi ingiurie cantano alla povera Costanza, trattandola come una vil femminetta intenta a' più bassi ufficii della casa. — E dove porta guerre, le dicono, que' che giace senza crino? cioè senza

forza, alludendo probabilmente a Sansone. Non il marito, soggiungono, ma l'Apostolo ti mandò! Così almeno è da interpetrarsi quell'*Apls* con un segno di abbreviatura al di sopra. Una mano più a noi vicina, dice l'Engel, scrisse in margine *apertus*, un'altra *apostolus*, ed egli crede che debbasi leggere *apolus* per *apostolus* sincopato. In tal caso, soggiunge, quell'*apostolus* sarebbe l'Arcivescovo Salernitano. Noi crediamo altrimenti: pensiamo che i Salernitani abbian voluto con quella esclamazione benedire il loro Apostolo Matteo, non altrimenti che sogliamo dire anche oggidì — *Iddio mi ti manda*, ovvero *qual santo qui ti mena?* — Dopo le ingiurie passa il popolo a' fatti, e scaglia de' sassi alla misera Signora; e ben paragona il poeta quella gente bestiale alle cornacchie, le quali si scagliano sull'aquila, credendola una civetta, della quale esse sono implacabili nemiche: onde in Ovidio *Cornix invisa Minervae*, essendo la civetta l'uccello sacro a Minerva.

22) P. 416. *Di qui il Teutonico* ec. — Alle ingiurie de' Salernitani rispondono colle parole e colle armi i seguaci di Cesare, *e la fedeltà combatte in ignota città*. L'Engel ne dà a questo passo un'interpetrazione troppo larga, dicendo che molti, benchè ignoti, sopravvanzano in città di provata fede. Qui la sintassi è abbastanza chiara per poter capovolgere il senso al modo che fa l'Engel. Qual sia poi questa città non sappiamo, a meno che non avesse voluto il Poeta adombrar la sua patria; e così ne parrebbe da quelle parole ch'egli mette in bocca a Costanza in lode degli Ebolitani.

Testo. — (v. 49) Il senso e la misura richiedono che questo verso si legga così: *Versat ut inverso malleus aere vices. R.*

Testo. — (v. 61) Invece di *orbe* leggasi *urbe*, e alla pag. seguente (v. 9) invece di *orbe* leggasi *orba*, benchè potesse stare quell'*orbe* per terra o regione, ed anche *urbe* se così piacesse; ma la prima lezione è migliore, e però fu seguita dal traduttore. — Alla stessa pagina 417 (v. 31) invece di *Haec* leggasi *Nec*, essendo questa certamente una scorrezione del Codice.

23) P. 417. *Quella piegato* ec. — Pietosa è la preghiera che fa Costanza a Dio che chiama Alfa ed Omega, non altrimenti che Prudenzio, poeta cristiano, cantò di lui

> Alpha et Omega cognominatus, ipse fons et clausula
> Omnium, quae sunt, fuerunt, quaeque post futura sunt.

Raddoppia l'ira, dice al Signore Iddio Costanza, *rompi il polo*, ed è questa una espressione poetica che trovasi pure presso gli antichi, benchè più leggiadramente significata, allorchè chiamavano la Divinità in soccorso, la Divinità ch'essi raffiguravansi avvolta, come in un velo, tra l'aria e le nubi. Così Seneca:

> Omnemque *ruptis nubibus* mundum quate.

Manda un uomo, soggiunge a Dio Costanza, portante la framea (e con queste parole intende parlare dello stesso figliuolo di Dio che comparve a S. Giovanni, nell'Apocalisse, con in mano una spada tagliente) che liberi l'ancella, e dissipi le facce di cani; espressione che equivale a volto corneo, impietrite: la quale ingiuria, detta forse per la prima volta da Achille ad Agamennone, è tuttavia sul labbro de' nostri terrazzani.

24) P. 418. *O Iddio* ecc. — Sole romano chiama qui Costanza il suo Arrigo, non altrimenti che quel vil lodatore descritto da Orazio appella Bruto *Solem Asiae*.

25) P. 418. *Intanto* ecc. — È questo quell'Elia che il primo s'impossessò della persona di Costanza, come pure apparisce dalla figura, sulla quale sono scritte queste parole: *Quando proditor Helias Gisualdi, assecuratis Teutonicis, Dominam mundi cepit.* Ei non apprese, dice il Poeta, a lenire il dolore (della gotta) col sangue degli uomini; non iscannò cioè de' fanciulli per lavarsi i piedi con quel sangue, come praticava Matteo Cancelliere. *Come un francese rotondamente parla*, vale a dire con boria e iattanza; ed è bella dipintura. Per la qual cosa diversamente usò il nostro Poeta quell'*ore rotundo loqui* di Orazio, che valea parlar soavemente, con eleganza. — Tu cadi per più breve regno, dice Elia a Costanza, per quel di Puglia e Sicilia cioè, mentre se ti tenevi tranquilla non avresti perduto per esso l'Impero.

Testo. — (v. 4) Leggi *fastosos* e non *faustosos. R.*

Testo. — (v. 39) Ho spiegato *dummoda* per *quando pure*, costrettovi dal senso. *R.*

26) P. 419. *Ma il volto della signora* ecc. — Rifatta dalla sorpresa Costanza, e tornatole in volto il natural colore, consente di andarne cattiva a Palermo. I Tancredini libano allor nuovi sabbati, vale a dire festeggiano quel dì con quella stessa letizia e voluttà che usavano gli Ebrei nel giorno di sabbato. L'Arcivescovo Salernitano sen duole, e con esso i suoi. Guglielmo di Pistilio (o altrimenti Postiglione) volle in quel rincontro patire anzi l'esilio, che macchiarsi di tradimento. Bella è poi la dipintura che fa il Poeta de' ricchi abiti e preziosi monili che vestì in quella occasione Costanza, non altrimenti che fecero molti celebri uomini e donne, andandone a morte, o incontro a qualche certo pericolo, perchè terrore o ammirazione avessero destato nell'animo de' nemici. Portava de' pendenti che avean la forma e lo splendore del sole, ed un bel conserto di pietre preziose, che ritraean la figura delle corna della luna, le chiudean la veste sul petto. Viva è pure la dipintura che il poeta fa della partenza e del viaggio. È inutile il dire che in quelle braccia slanciate che sudano (metafora che sarebbe riuscita bellissima a un secentista) egli vole dinotare il dar de' remi nell'acqua. Scansa la nave le acque di Palinuro nel golfo di Salerno, credute a quel tempo pericolose (a meno che in quell'apostrofe non si rivolga il Poeta all'infelice nocchiero di Enea), giacchè tal'era l'ansia di quella gente di consegnare sana e salva Costanza nelle mani di Tancredi da far lo stremo delle loro forze: così, pare a noi, son da spiegarsi quelle parole: *perocchè tu nuova preda stanca le acque oltre le forze.* Pervengono finalmente a Messina, e belle son le parole che Costanza risponde a Tancredi, la quale Costanza qui *Giulia* è chiamata dal Poeta, non altrimenti che Augusto adottato per testamento

dalla famiglia Giulia, fece con tal nome chiamar Livia sua moglie. La sola grazia, ella dice, diede a voi Lichio (*Lecce*), perocchè otteneva Tancredi quel contado dall'avo materno Roberto, conte di Lecce.

TESTO. — (p. 419, v. 27) *Inpiguat*. Forse *impinguat*, come legge l'Engel, e questa lezione fu seguita dal traduttore. (p. 420, v. 1.) *Inexperte*. L'Engel vorrebbe leggere *inexparto*, e con ragione, attribuendo quegli adiettivo ad *ense*, non avendo fatto ancor prova Tancredi della spada di Cesare.

27) P. 420. *Come Tancredi* ec. — D'incerta razza, ingiuria del nostro sesso è chiamato Tancredi, e peggio del poeta il trattò colui che ne ritrasse l'imagine, che i nostri lettori posson vedere nelle tavole. A mostrar poi la viltà dell'animo suo egli pone sul labbro di quel principe parole di sconforto, di abbattimento, e il fa tremare rimembrando solo di Rambaldo e Diopoldo, l'uno e l'altro capitani di Cesare. Il cognato di cui qui parla è Riccardo. *Sei siamo ed imbelli*, dice Tancredi; e però sappiano i nostri lettori ch'egli ebbe tre figliuole procreategli da Sibilia: *Albiria* o *Alteria*, che in prime nozze ebbe a marito Gualtiero di Brenna, fratello di Giovanni Brenna Re di Gerusalemme, in seconde nozze Giacomo conte di Tricarico, e da ultimo Tigrinio Palatino conte di Toscana; *Costanza*, moglie di Pietro, zio materno dei conte di Arba e duca di Venezia; *Mandonia* sposata a Giovanni Sforza della nobilissima famiglia di Sanseverino e Avezzano. Ebbe pure due figli, i quali furono: *Ruggiero* che nell'anno 1193 sposò Irene o Urania figlia dell'imperatore di Costantinopoli morto senza prole, e *Guglielmo* che nel 1194 fu salutato con gran pompa in Palermo Re di Sicilia. Vedi l'Anonimo Cassinese e Rocco Pirro, Sicilia Sacra, tom. I, p. 24.

28) P. 420. *Una città antica* ec. — Qui di Capua si parla, e ben risponde al vero la descrizione fattane dal nostro poeta, non che a quanto di lei scrissero Plinio ed altri geografi. Il Conte poi che la strinse di assedio fu Riccardo conte di Acerra. Bellissime e piene di eloquenza son le parole che profferisce Corrado a rincuorar gli animi de' suoi, nè sappiamo imaginare pensieri più nobili e generosi di questi in un uomo di guerra. Rivoltosi poi a' cittadini: *Serbate ad Augusto la fede*, egli dice, *se per avventura (il che cessi Dio) vi piace santificare il vostro Tancredi*. L'Engel non sa che vogliasi dire con quelle parole, mentre il loro senso n'è chiaro, traducendole a questo modo: Fate pure un santo di quest'uomo, se volete così, ma serbate illesi i diritti di Cesare. *

*Sembra a me che questo luogo si potrebbe più chiaramente spiegare se si punteggiasse così:

Augusto servate fidem. Si forte etc. placet, nos hinc etc. R.

29) P. 421. *Intanto il Conte* ec. — Viva è pure la descrizione che qui il poeta fa dell'assedio, benchè sienvi alcuni giuochi di parole, e ripetizioni, e leziosaggini di stile, quali volevano i tempi. E ad innalzare il suo argomento il nostro Pietro invoca la Musa, non altrimenti che Virgilio nel lib. 9 dell'Eneide:

Vos, o Calliope, precor aspirate canenti.

Il che dovrebbeci dimostrare che il Poeta non era lontano dall'aspirare agli onori dell'Epopea. — Del modo come segnì quest'assedio parlano pure Riccardo da S. Germano, e l'Anonimo Cassinese, i quali concordano col nostro Poeta nel dire che Moscaincervello venuto a patti coi Conte ne usci sano e salvo dalla città. Se non che il primo asserisce esserai arreso per mancanza di vettovaglie; il secondo afferma essere stata presa quella città per tradimento de' terrazzani, secondo che narra pure il nostro Poeta.

30) P. 422. *Il piccol cuor di Tancredi* ec. — Dubitando Tancredi che Costanza non abbia ad uscirgli di mano, scrive a Sibilia sua moglie perchè tengala gelosamente in custodia, e quella lettera dettò in greco idioma, il quale apparò egli nell'esilio. E qui è ben ricordare che ribellatosi Tancredi con altri baroni del regno contro suo zio Guglielmo I, nell'assedio di Butera permise il Re a coloro i quali vi si trovavano dentro di poterne uscir sani e salvi, purchè più nel regno non ponessero il piede. Ond' è che Tancredi ne andò in Grecia (l'anno 1161) e dopo cinque anni di esilio morto il I.° Guglielmo, per grazia del successore fu richiamato in Sicilia. Or in questa quinquennale dimora apparò egli il greco, benchè sia da supporsi che anche prima fossene istrutto per le continue relazioni che passavano allora tra Greci e Normanni.

31) P. 422. *Io Tancredi* ec. — *Costei è la nobile erede di Ruggiero primo Re, e la moglie di colui che scuote ogni suolo*; così fa dire il Poeta a Tancredi scrivendo questi alla moglie; ma al certo quel principe tali cose non ebbe pensate, e se pensate le avesse non avrebbele profferite. Or egli la esorta a tener in custodia Costanza, a invigilarne attentamente ogni operazione, e *una sola paropside*, soggiunge, *comunichi le due;* vale a dire che mangino ad una mensa, ad un vaso, giacchè presso gli antichi *parapsis*, o meglio *paropsis*, era un vaso cibario.

32) P. 423. *Dopo ciò* ec. — Venuta Costanza in Palermo assume atti e contegno di chi vince, non di chi è vinto, ed *ha a schifo l'opera dell'Accrrana*, di Sibilia cioè figliuola del conte di Acerra. Variamente interpetra l'Engel quel *fastidit opus*, ed ora lo spiega per l'ufficio che da Tancredi veniva a Sibilia comandato di tenerla captiva; or per le maniere autorevoli che aveva assunto Sibilia nel vedersi al suo cospetto Costanza; or per le guardie che questa aveale messe d'intorno perchè ogni sua azione attentamente spiassero. Lungi dal rigettare queste interpetrazioni, noi crediamo che in quella parola (*opus*) sien tutte queste cognizioni comprese.

TESTO. — (v. 32) È curioso l'uso che fa il nostro poeta della voce *nautar*. Noi ci siamo ingegnati di tradurla secondo il senso. Vedi a pag. 432 il verso 13. R.

TESTO. — (v. 34) *Talia mota suo*. Leggasi *talia motu suo*, e questa lezione (sebbene contraria alla misura del verso) fu seguita dal traduttore, benchè l'altra ch' è nel testo non sia una scorrezione, e potrebbe tradursi così: *Tali nuove, agitata, manda al suo Tancredi*.

33) P. 423. *Che fai o folle* ec. — Scrive Sibilia a Tancredi, e dopo di averle detto che il nemico

ba il dritto del padre che divampò (Costanza cioè la quale, morti i due Guglielmi, rimaneva erede del trono) lo persuade a disfarsi di così tristo mobile: ed è questa la migliore interpetrazione che possa darsi a questa lettera di Costanza, comechè a suo danno di troppo fiero consiglio la faccia autrice il poeta. Non basta, ella dice, armar uomini e navi, non basta impugnar la spada, e covrire i petti di maculoso farro (chiama così le loriche fatte a modo di squame di serpenti, le quali riflettendo i raggi del sole, sembrano maculate); e' si conviene troncar il morbo nella sua sede, e qui Costanza a raffermar la sua sentenza si giova di quella parabola di Menenio Agrippa, il quale potè con essa ridurre a concordia gli animi dei cittadini romani, ribellatisi contro la prepotenza de' patrizii (Ved. Liv. lib. 2, c. 32).

Non de' fautori di Arrigo (come per un momento opina l'Engel) temeva adunque Sibilia, nè questo era il morbo che dallo stomaco andava al capo, sì bene della stessa Costanza, poichè per opera sua Cesare avrebbe avuto ricchezze, ed avrebbe sempre aspirato al dominio del regno. Si togliesse dunque di mezzo Costanza, tal era la sentenza di Sibilia, ed era questo quel capo ch'ella voleva reciso. Laonde noi, per maggior chiarezza, spiegheremmo così questi ultimi versi della lettera: *Stien pur sane tutte le altre membra, se il capo è infarmo a tu'l recidi, tutte le altre membra cadranno*. Per ottener la qual versione, basta leggere quel *ni* del pentametro per *si*, cioè *Si caput abradas*.

34) P. 424. *Appena lesse Tancredi* ec. — Non sa Tancredi che risolvere alle proposizioni di Sibilia, e invece la consiglia a consultar l'oracolo di Matteo Cancelliere, che dice di essere un altro Achitofello (per la sua fede e religione), dice avera il petto di Ulisse (per la sua astuzia e prudenza).

35) P. 424. *E senza indugio* ec. — Sibilla ne va tosto a Matteo, e gli palesa lo stato dell'animo suo, cruciato dal pungente stimolo della gelosia e del livore. *Sensatamente*, ella dice, *mi lamento del re* (a bene qui il traduttore lesse *sensate* invece di *sensato*), *nè so perchè consapevole alimenta un serpe in mezzo al petto. Affrettandosi alla vecchiezza vien più demente cogli anni ed ordina cose di cui vivendo si pentirà da vecchio*. Così il nostro traduttore, e certo ne diede una spiegazione migliore di quella offerta dall'Engel, il quale a ragione trova oscuro il senso di questo verso: *Et jubet unde vivat penituisse senem*. Ma noi legando questo pentametro all'altro che lo precede, crediamo dare una spiegazione più naturale traducendo a questo modo: *Ed ordina che viva* (Costanza) *per pentirsene vecchio*. * E così meglio apparisce il primo pensiero di Sibilia, di disfarsi cioè del suo nemico, uccidendo quel serpe che Tancredi nutriva in mezzo del seno.

*Questa spiegazione non mi garba, perocchè se l'idea dell'Acerrana fosse di far morire Costanza, dovrebbe il Cancelliere farne motto nella risposta: ora nella risposta non si parla di morte, ma tutto il dubbio si riduce a sapere *quo sit custode tuenda, vel quo loco servetur praeda*. La mia traduzione invece ha il suo corrispondente in quel verso della risposta di Matteo: *Et quandoque jubet quae rationis eget. R.*

36) P. 424. *Allora così Matteo* ecc. — Venuti a consiglio Sibilia e Matteo, questi è di avviso doversi rinchiudere Costanza nel castello del *Salvatore*, oggi detto *Castello dell'Ovo*, ed è a notarsi nella descrizione fattane dal Poeta che in quel tempo era un' isola perfetta, circondata intorno intorno da acque, e non congiunta per alcuna parte al continente. Del conte Alierno, di cui qui si fa cenno, non sappiamo altro se non quel che apparisce dalla scritta posta al di sopra di una pittura del Codice: *Scribit Bigamus Sacerdos Alierno Neapoletano, ut Imperatricem in Castra Salvatoris ad Mare bene custodiat*. Or per siffatto mandato, il nostro Poeta è preso da un' immensa ira, e scioglie le più vili ingiurie, le più nere bestemmie ed imprecazioni contro Matteo Cancelliere. La distrutta Cartagine, ei dice, mandò gli avi tuoi, quasi volesse con ciò denigrare l'origine di quello, dandogli a patria una città devastata, dovechè fu sempre lodevol cosa in alto personaggio il trarre i natali da una città grande, e ricca d'ogni bene come di gloria. *Fosse piaciuto al Cielo*, ei soggiunge, *che i tuoi maggiori non avessero veduta i nostri lidi, da costoro non avrebbe di che dolersi l'opera della natura*. E queste parole che l'Engel trova oscure, spiega così: Se i tuoi maggiori non fossero venuti in Italia, la natura non si dorrebbe di un' ingiuria fatale, essendo stata, infra le altre, posta questa legge dal Sommo iddio, che due persone, Maschio e Femina, si congiungano in matrimonio. E aggiunge il nostro critico che questo si fa più chiaro da una figura ch'è nel Codice, la quale rappresenta Matteo in mezzo a due donne, avendo quegli le mani su' loro omeri, e queste sul di lui petto in atto carezzevole: quindi si leggono queste parole: *Matthaeus Cancellarius, prima uxor, secunda uxor*. Nè questo è tutto che il poeta gli appone: altra, e più orribil colpa gli attribuisce ne'versi che seguono *(Officium quorum etc.)* della quale bello è tacere. — Tormento della Chiesa, fardello della giustizia, ei chiamaio pure *(Ecclesiae stimulus, seu rationis onus)* perocchè come sacerdote e come cancelliere egli provvedeva agli uffici ecclesiastici e politici nel tempo stesso. E forte si maraviglia che qual Sacerdote egli dovesse trattar sull'altare il venerando corpo di Cristo sotto le mistiche forme. Tutte queste invettive han fine con una profezia alla città lernina (a Salerno cioè) la quale per cagion di Matteo sarebbe, egli dice, precipitata nell'obbrobrio della morte.

Testo. — (p. 424, v. 62) L'Engel vorrebbe leggere invece di *numur* (scorrezione del testo) *murmur*, quasi che quello si fosse, son sue parole, *sermo inconditus et tumultuosus*: spiegazione che non ci va a sangue, e però il sig. Rocco adattandosi il meglio che potea al senso del discorso tradusse *piacque il partito*, lasciando che altri sostituisca la vera parola latina all'errata.

Testo.—(p. 425, v. 9) invece di *texta*, leggasi *testa*, secondo che l'Engel corregge.

Testo. — (p 425, v. 12) *Vasva*, leggasi *Vas vah*. Nel margine del Codice il *Bon-*

gori corresse *Valva*, ma la prima lezione è migliore.

Testo. — (p. 425 v. 16) Leggerei *Duxeris unde genus gens a me nulla requirat*, spiegando: *Niuno a me domandi donde tu abbi tratto origine*. Al verso 27 ho letto *erus* per *erat*. *R*.

Testo. — (p. 425, v. 31) L'Engel vorrebbe leggere *peccavit* in vece di *peccoti*, arrecando in mezzo una gran confusione di parole. — Ordo est, *quod te sinus Ecclesiae recepit*, *peccovit contra decreta tua*, *quoniam Bigamum ara Dei non decet*. Noi ci atterremo invece col traduttore alla prima lezione, parendoci proprio di Matteo quel *Bigamum peccati*.

37) P. 425. — *Nel tosso del tempo* ec. Comechè Celestino Papa favorisse Tancredi, e volesselo raffermato sul trono di Puglia e Sicilia, pur tuttavia, cedendo alle istanse di Arrigo, scrisse al Normanno che avesse liberata Costanza, rimandandola al suo consorte: nè Tancredi si oppose a tal volere, dando cosi segno di obbedienza al Pontefice, e di animo generoso verso il suo nemico. — È queste il suggetto di una lettera scritta da Celestino a Tancredi, la quale, se pur fu scritta dal Pontefice, in ben altri sensi doveva essere espressa. Colui che favoreggiava il Normanno, poteva mai accusarlo di *non aver dritto senza il matrimonial dritto*; quello cioè che veniva ad Arrigo col matrimonio di Cestanza? poteva accusarlo di aver usurpato lo scettro del regno egli che aveale soccorso dell'opera sua? Ed invero Celestino III, del pari che il suo predecessore, mostrossi sempre favorevole a Re Tancredi, odiando egli internamente la casa di Svevia pe' gravi mali recati da Federico I alla Santa Sede e all'Italia. Di fatti, quando Roffredo abate di Montecasino e vassallo di Tancredi, dopo di avergli giurato fede si volse a seguitar le parti di Arrigo, il Papa ne lo riprese severamente minacciandolo di scomunica. Ved. *Anon. Cassin*. Scomunicò pure i monaci di Montecasino e Adenolfo loro decano, perchè si eran dichiarati per Arrigo contro il Re Tancredi — Quel che a te accadrà, scrive inoltre il Pontefice, accadde già in tempo a Saladino. — Or sappiasi che rimasto costui erede del Regno di Egitto, per singolar fortezza d'anime e per ingegno pervenne a racquistar quanto avea perduto suo zio e ad estendere fino in Palestina i suoi dominj: il qual successo dovè pure in gran parte all'ignavia e alle discordie moltissime ch'erano insurte tra' principi cristiani. Fatto più animoso, portò Saladino (1187) l'assedio a Gerusalemme, e dopo poco tempo quella città cadde in suo potere. Giacomo di Vitriaco nelle *Hist. Hierosol*. attribuisce la cagione di tale sconfitta all'aver i campioni di Cristo smarrito in quel giorno la croce: *lignum salutiferae crucis, quod die illo tenebroso secum in praelium detulerunt, lamentabili infortunio amiserunt*. All'annunzie della presa di Gerusalemme tutti i principi di Europa, con maggiori forze, tentarono bentosto un'altra spedizione in Oriente, ed era tra questi Federico Barbarossa, il quale restò sommerso nell'acque del Cidno. Così, dice il Poeta, se la preda della Croce mosse il mondo intero contro il suo autore, la tua preda, o Tancredi (Costanza cioè), convertirà contro di te tutte le mani.

Di questa liberazione di Costanza parlarono molti Cronisti di quel tempo, ma con qualche differenza. La Cronaca di fossa nova (Vedi in questo volume *Chronicon fossae novae*) all'anno 1193 dice che il Papa spedì il Cardinal Egidio a Palermo, il quale condusse seco a Roma Costanza. — Ottone da S. Biagio narra che il papa sotto pena di anatema costrinse Tancredi a lasciar libera l'Imperatrice. — Riccardo da S. Germano dice poi che lo stesso Re accogliendo col debito onore Costanza inviatagli da' Salernitani, ricca di molti doni, rimisela all'Imperatore in Alemagna. In tal discordanza di opinioni non è nostro assunto, nè questo il luogo di veder qual di esse sia la più plausibile. Un tal giudizio lo lasciamo adunque a' nostri lettori.

Testo. — (p. 426, v. 5) Dove dice *expertam*, leggi *esperiam* — (v. 9) In luogo di *ignoscit* leggi *ignescit* — (v. 22) Leggi *quae* per *qua*. — (v. 24) Invece di *secla*, per la misura del verso, leggasi *secula*. — (v. 34) Invece di *tramine* leggi *tramits*.

38) P. 426. — *Per fuggire* ec. A spiegare quanto è narrato in questo capitolo crediam necessario raccontare quel che Ottone da S. Biagio ne lasciò scritto.

Riccardo, Re d' Inghilterra, di ritorno dalla spedizione di Terra Santa, transitando per l'Ungheria, ne venne, in compagnia di pochi, nelle terre del Duca Leopoldo, e memore delle ingiurie da lui arrecate a quel Duca, ebbe timore di qualche vendetta; perlocchè abbandonato ogni regal corteggio, pensò passar oltre furtivamente, e presto, in abito di privato. Se non che volle prima ristorarsi di cibo; e per non essere riconosciuto si adoperò a cuocere egli medesimo alcune vivande in una taverna ch'era fuori le porte di Vienna. Disgraziatamente per lui aveva egli dimenticato di torsi dal dito il regal anello, ed uno della casa del Duca, che erasi trovato ancor esso in Acco, e di persona conosceva Riccarde, venuto a caso in quel luogo, ravvisollo a quell'anello e dissimulò: poi ne andò di volo al suo Signore, e gli raccontò il tutto da lui veduto. Questi, senza por tempo in mezzo, radunati molti cavalieri, si portò al luogo indicato, e il Re catturò, il Re che in quel momento tenea nelle mani la carne da lui fritta (*Regem frixam carnem manu tenentem captivavit*). In tal modo, beffandolo e schernendolo, lo condusse in città, e lo condannò a dura prigionia. Sentendo l'Imperatore essere stato preso il Re degl'Inglesi, spedì subito al Duca de' messi perchè quello avesse mandato in Worms carico di catene. Così fu fatto, nè fu prima liberato che non avesse dato all'Imperatore, non che al Duca Leopoldo, per suo riscatto, molto oro ed argento, col giuramento di pace e di riconciliazione tra loro. Questo ricavasi da Ottone da S. Biagio. Più generoso Principe vien qui dipinto Arrigo dal nostro Poeta, il quale dice che dalle pietose ed umili parole del prigioniero avesse l'Imperatore l'animo commesso, non dalla virtù dell'oro, nè dalle

minacce del Sommo Pontefice. Il quale avea colpito di scomunica il Duca Leopoldo per questo fatto, ed erasi non poco adoperato per la liberazione di un campione di Terra Santa.

A spiegare ora che voglia dire l'Imperatore con quelle parole, *dopochè Tancredi ti vinse con molto oro, hai osato dar fede contro il nostro dritto*, e'convien ricordare a' nostri lettori che Riccardo *cuor di leone* passando per Messina l'anno 1190, andandone in Oriente, diede il guasto a quella città per non aver voluto Tancredi in sulle prime pagargli la dote di sua sorella Giovanna disposata a Guglielmo II, dote che poi quel principe pagò affine di evitare ogni male peggiore. Soddisfatto così al suo debito fu fatto pace tra Riccardo e Tancredi (Vedi Fazello, *De Rebus siculis*, *Poster. Decadis*, lib. 8, cap. 6). Di questo accordo fatto con Tancredi or dà colpa l'Imperatore a Riccardo. Il quale poichè vedesi accusato di tradimento, ei sfida a singolar tenzone, secondo l'uso di quei tempi, l'autore di quell'imputato delitto. E spiega meglio questo fatto una figura del Codice, nella quale vedesi Arrigo sedente, Riccardo in piedi, tenendo in pugno la spada, a cui sono aggiunte queste parole: *Rex Angliae de morte Marchionis accusatur, quod abnegans se ensiva manu excusaturum promittit.* Per il Marchese qui deesi intendere il Duca Leopoldo, il quale non morì, come sopra si è detto.

Testo. — (v. 58) *Spectat* per *expectat*. Allo stesso verso invece di *nostros* leggi *vestros*.

39) P. 427. *Frattanto Diopoldo* ec. — Nel dipartirsi che fece Roffredo, abate di Montecasino, per la Germania, lasciò suo proccuratore un tale Atenolfo da Caserta, decano del Monastero, uomo di molta prudenza e coraggio, il quale tenne fermo per Arrigo, e non furon blandizie o minacce che potessero moverlo dal suo proposito, a tal che spregiò la stessa scomunica di Celestino III, il quale favoriva le parti di Tancredi. Or questi, accordatosi con Diopoldo e radunata buona mano di gente, calò da Monte Casino e piombò col capitano Alemanno sulla città di S. Germano, ove accesse un sanguinoso conflitto, con la peggio di quei terrazzani i quali si arresero al decano (1192). — Di questa fazione parla qui il nostro Poeta, ed è questa la fertilissima città che giace a piè del Monte Casino *, la quale nè pur fu prudente nel credere al pastore, cioè al suo abate. Più giù il poeta parla della sua resa, e chiamala oppido o borgo, che vogliasi dire (*villula*); ma dell'opera, in questa impresa, di Atenolfo non fa punto menzione, dandone tutta la gloria all'Alemanno, cui attribuisce molte altre prodezze e una zuffa col Conte d'Acerra, dalla quale il *dentipotente cinghiale* (cioè Diopoldo) uscì vincitore.

* Quindi dove dice: *giace a piè di un monte la fertilissima città di Casino*, si legga per maggior chiarezza *giace a piè del Monte Casino una fertilissima città*, benchè Casino sia l'antico nome di Sangermano, e può stare anche la mia versione. Secondo le rennate storiche nozioni, correggerei pure la versione del verso *Quas nec pastori credere cauta fuit*, spiegando *credere* per *affidarsi*, in modo che il senso sia che non ebbe prudenza nella scelta che fece del pastore a cui doveva affidarsi, avendo tenuto le parti di Tancredi anzichè le imperiali. *R.*

Testo. — (v. 15) Leggi *enses utrique* o *ensis uterque*. (v. 19) In questo luogo e in altri appresso *miles* sta per uomo d'arme a cavallo opposto a *pedes*. *R.*

Testo. — (v. 60) Invece di *alumpnis*, leggi *alumnis*. — Al verso 61 invece di *sortis* l'Engel vorrebbe leggere *fortis*, ma noi preferiamo la prima lezione, essendo che un guerriero va in cerca di avventure.

40) P. 428. *Libro II.* — Il Poeta apre il suo secondo libro con una pomposa enumerazione di tutte le forze e terrestri e navali che vennero in soccorso di Arrigo per questa sua seconda spedizione, forze che ci sembrano esagerate nel numero, e che doveano servire, come ci dice la storia, per la spedizion di Oriente. Da quel che narra il Poeta, di circa quattromila navi si componea la sola armata. Or ecco quai nazioni mandarono le loro genti. — Il Marchigiano, l'Austriaco, il Turingio, lo Scavo (forse Schiavone), il Bavaro, l'Alsatico, il Belga, il Sassone, il Pomerano, il Fiammingo, il Ligure, il Secolsatico (forse, secondo l'Engel, il principe dell'Olsazia), la Borgogna, la Toscana, la Svevia, la Boemia, la Lotaringia, l'Anglia, la Polonia, la Francia, il Brabante, la Frigia. Da questa numerazione risulta che ventidue principi vennero in soccorso di Arrigo; benchè dica il Poeta che il Sole de' Celesti chiamò a se i regni di ventiquattro duchi. — L'Engel si sforza a farci sapere che debbasi intendere per quei *clipeos arma Jovis* portati dagli Svevi, e vorrebbe spiegarli per mille scudi insigniti delle armi di Giove, cioè del fulmine. — Giunto Arrigo a questi luoghi, viene prima in Salerno, e fattone abbattere le mura, quante persone potè aver nelle mani catturò, e tutta la città saccheggiò per vendicar sua moglie ch'era stata da' Salernitani posta in balia di Tancredi (1194). — Fu in questa guerra che il Conte di Acerra preso (come dice Ottone da S. Biagio) da Teobaldo de Regattart (cioè Diopoldo) e presentato ad Arrigo, questi fecelo impiccar per la gola presso le mura di Capua. Di questa morte il nostro Poeta non fa menzione, ed il perchè n'è chiaro. Qui il Codice, secondo che diremo più appresso, è stato rinvenuto mutilato di alcune pagine, e quindi molti fatti in tal rincontro avvenuti non ci sono stati tramandati dall'Ebolitano Poeta.

Testo. — (v. 22) *Experios Deos* leggi *Esperios*, e intendi i Principi d'Italia — (v. 37) L'Engel invece di *Sol superum* vorrebbe leggere *Sal superum*, ossia *Mare superum*, lezione da non accettarsi. Quel *Sol dei Celesti* è tale espressione che ben concorda colle altre adulazioni del Poeta.

41) P. 428. *Stondo non lungi* ec. — Poichè ebbe Cesare saccheggiato i contorni di Salerno, piombò con le sue genti vittoriose su quella città, ma pria di venirne alle ostilità, l'Arcivescovo Salernitano, che non si scompagnò mai dall'Imperatore, avendolo seguito anche in Germania, volle indurre quella gente a chieder perdono de' loro falli, concionandoli nel modo che leggesi. Era con

lui Filippo Guarna, del quale taco la storia, e forse era un congiunto dell'Arcivescovo Romualdo. Dopo l'ultimo verso di questo capitolo il *Bongare* aggiunge di sua mano queste parole: *Il y a du deffaut en cet endroit, car la ville de Salerne fut prise.* E l'Engel ci fa sapere che qui due pagine si veggono strappate dal Codice: gran danno per la storia, perchè niente ci si dice dell'assedio di Salerno, la quale fu presa per forza e data in balìa dell'esercito che la saccheggiò, niente della morte di Tancredi avvenuta antecedentemente, niente della presa di Napoli e di gran parte del Regno, facendo il *Carme* subito passaggio ne' seguenti versi alla liberazium dello Sicilia. Vedi *Riccardo da S. Germano*, all'anno 1193 e 1194.

Testo. — (v. 60) invece di *tui*, leggasi *cui*, e alla pagina seguente (v. 6) invece di *fessa* leggi *fassa*.

42) P. 429. *Frattanto* ec.— Presa e saccheggiata Salerno fu data la cura a Diopoldo di rifarne le mura. Era questo Diopoldo, chiamatu da Ottone di S. Biagio *Teobaldo de Reggattart*, Marchese del Romano Impero, e pei servigi renduti a Cesare in questa guerra fu da lui creato Conte di Acerra dopo la morte di Riccardo (Vedi *Riccardo da S. Germano*, all'onno 1197). Volendo il nostro Poeta magnificare le prodezze di questo Duce Alemanno, canta di una preda da lui fatta un bel giorno di biade, pecore, cavalli, e mille gioghi di buoi: ed il conduttore di quella preda, dice il Poeta, era un vile lupanare. A dichiarar le quali parole ci fa sapere l'Engel che di rincontro a questi versi vedesi una figura nella quale son rappresentate tre meretrici che menano innanzi di se de'grossi armenti, con queste parole sopravi scritte: *Meretrices ducunt praedam;* allusione che non sappiamo intendere. Volea un tal Guido contrastar a quella preda, e uscì in campo con cinque mila uomini, ma egli fu subito volto in fuga da Diopoldo, come apparisce da un'altra figura, rappresentante un tal fatto, con queste parole: *Guido de Castello veteri* (di Castelvetere) *volens praedam eripere in fugam versus est.* — Allo stesso Diopoldo dà finalmente il nostro Poeta il vanto di aver soggiogato Napoli e Terra di Lavoro, mentrechè Riccardo da S. Germano (an. 1194) ad Arrigo l'attribuisce.

Testo. — (p. 429 v. 11) Chiama Salerno *phisica terra* perchè chiara per la sua scuola di medicina. *R.*

Testo. — (v. 52) Ho letto *auree* per *aves* sforzatovi dalla mancanza di senso. *R.*

Testo. — (v. 59) *Saturatue* per *saturatoe* si è letto. *R*

Testo. — (p. 430 v. 13) Che vuol dire quell'*inebriat?* Forse: *rende vacillanti e poco atti a difendersi, come gli ebri. R.*

43) P. 430. *Frattanto Cesare* ec. — Soggiogata la Sicilia il duce dell'armata imperiale scrisse ad Arrigo, com'è detto ne' primi versi dell'antecedente capitolo, che avesse affrettato il suo viaggio, non volendo colà più oltre dimorare le schiere venute in suo soccorso. Quegli in fatti l'anno 1194 fatta sua la Calabria ne venne alle *insane acque*, a quelle cioè di Messina, così detto dal Poeta perchè pericolose. Ne andò quindi a Palermo, ed approdato a Favara restò ammirato in vedere i sontuosi edifici fatti colà costruire da Ruggiero suo suocero, e descritti da Romualdo Guarna. — Vennero allora a Cesare i legati palermitani, e sottomettendosi a lui gli giuraron fedeltà da parte di quel popolo, soggiungendo queste parole: *Il piccolo re profugo abbandonò la nostra città: Catabellotto nudrisce la radice del colubro.* Guglielmo infatti, secondo figliuol di Tancredi, era fuggito di Palermo, ed erasi ricoverato con alcuni suoi seguaci in Calatabellotta, fortissimo castello. (In una delle figure del Codice vedesi questo castello con altri tre e questi nomi scrittivi sopra: *Catabellot, Bicarim, Catabutur. Calatamet*). Generoso fu Arrigo verso i Palermitani, avendo egli ordinato che i pedoni e i militi lasciassero intatti i custoditi orti non solo, ma anche le aperte campagne: e così debbono spiegarsi que'due versi *Et pedes, et milee etc.*, leggendo, come ha fatto il traduttore, *cauta pomaria* invece di *caute pomeriu*, e *vireta* nvece di *virecta* o *vi rectu*, come vorrebbe l'Engel.

Testo. —(v. 44) *Inee ita qui* cc. È questa senz'altro una scorrezione del testo. Forse quel *nee*, come osserva l'Engel, dee leggersi *nos*, o il sig. Rocco ha letto anch'esso *in nos ita* etc.

44) P. 431. *Appena la miserabile* ec. — Poichè Sibilia vedesi a mal partito ridotta, lamentasi del suo stato, e maledice l'ora che venne in Sicilia, che prestò orecchio alle suggestioni del Vicecancelliere, il quale colpito da morte naturale, dovette sfuggire alla pena che avrebbegli riserbata l'Imperatore: e così è da credersi, altrimenti il Poeta avrebbene fatto parola. Lamentasi poi del niun soccorso avuto dal Re d'Inghilterra, e dell'opera inefficace di Roma, pel di cui assenso, come ci narra Riccardo da San Germano, fu Tancredi coronato Re. Anzi Sibilia accusa il Pontefice di aver tradito il suo sposo, di averlo abbandonato. *Perchè la tua corte*, ella dice, *ingannò l'uomo che ti dava doni?* E così il nostro Poeta non lascia di vilipendere sempre che può la Curia Romana per essersi fatta sedurre dall'oro di Tancredi. *Ahimè*, soggiunge Sibilia, *non è cosa sicura l'affidarsi alla romana nave*, e queste parole spiega così l'Engel: *Romanus Pontifex mari sicuto similis est, in quo modo Halcyonia sunt, modo incumbenti graviori venti sursum deorsumque miscetur; ita et ille, se primo nobis, pretia redemptus, facilem, blandumque praebuit, mox vero, adventante cum exercitu Caesare, illius partibus se levis adiunxit, nosque pro viribus suis insequutus est.* L'infelice esito delle armi di Tancredi, e più ancora la speranza che il Pontefice nudriva nelle forze di Arrigo per la spedizion di Oriente, furon le cagioni perchè quegli abbandonasse la causa del Normanno. — La nuora di cui più appresso parla Sibilia, è Irene o Urania figlia dell'Imperatore di Costantinopoli, sposata a suo figlio Ruggiero, e quindi a Filippo fratello di Arrigo. E fu Arrigo che volle un tal matrimonio, secondo che ci fa sapere Ottone da S. Biagio (cap. 43). *Henricus Imperator ... Philippo fratri suo, qui in Sicilia interim cum eo manebat, data sibi sponsa filia Costantinapolitani Imperatoris du-*

cotum Alemanniae concessit, ipsumque cum eodem sponsa sua in Germaniam destinavit. Qui in Alemanniam perveniens, apud Augustam urbem in Pentecoste armis cinctus, nuptias magnifice celebravit in loco qui Gunzinlech *dicitur.* Or se il Poeta fa dire a Sibilia, che Filippo amava la nuora senza averla ancor vista in volto, una tal cosa non ci sembra credibile, trovandosi in quel tempo Filippo con suo fratello in Sicilia.

Testo. — (v. 2) Leggo *riget* per *rigat*. *R.*

Testo — (v. 9) *Inmeritum.* L'Engel vorrebbe leggere *in meritum*, e spiega così questo luogo: *id est, quod ob perjuria et malitiam mariti merita sit, secum reputat.* Il Signor Rocco ha tradotto quella parola per *inmeritum* (demerito) dando una spiegazione più semplice e naturale

Testo. — (v. 13) Sarei tentato di leggere *comitissa* per *commissa*. *R.*

45) P. 431. *Dopochè si fu querelata* ec. — Disperando Arrigo di prendere il castello di Calatabellotta, perchè fortissimo, promise con giuramento a Sibilia e a suo figlio che dove essi si fossero arresi, avrebbe dato all'una il Contado di Lecce, all'altro il Principato di Taranto: promessa e giuramento che dall'iniquo Principe furon violati, avendo fatto rinchiudere in un monastero dell'Alsazia la madre e le figliuole, avendo fatto barbaramente abbacinare e castrare Guglielmo, che poi mandò prigione a Coira ne' Grigioni: e il misero giovanetto dopo pochi giorni vi morì tra' ferri. (Vedi *Riccardo da S. Germano, all'anno 1194, e Ottone da S. Biagio, cap. 41*). Vanamente qui dunque l'infelice Sibilia dimanda di andarne al suo Lecce, ella che a ben altra e durissima sorte era riserbata! — Or venuto Arrigo nella reggia de' Normanni, ed assunto lo scettro reale, s'impossessa di quanti tesori e ricchezze vi trova, le quali venivano a lui da' Putifarri del regno denunziate. Il primo di loro apre tutte le chiavi (cioè lo scrigno in cui tutte le chiavi si contenevano), un altro tutte le *apodisse* (cioè lo scrigno in cui eran le carte contenenti le rendite e i balzelli del Regno), un altro le ricchezze, che Cesare divide a coloro i quali aveano combattuto per lui. Così il Poeta. Un altro Cronista ne fa sapere che l'Imperatore asportò in Germania le immense ricchezze sottratte a' Siciliani ed al palazzo reale di Palermo: *Reperit thesauros absconditos et omnem lapidum pretiosorum et gemmarum gloriam ita ut oneratis centum sexaginta somariis auro et argento, lapidibus pretiosis, vestibus sericis, gloriose ad terram suam redierit.* Arnoldo di Lubeck, lib. 11, c. 20. Ed è a ricordare che in questa occasione Arrigo VI trasportò in Germania il famoso pallio o clamide lavorato a Palermo l'anno 1130 per ordine del Re Ruggiero, il quale ora conservasi in Norimberga. — Dopo l'ultimo verso di questo capitolo il *Bongars* scrisse di sua mano: *En cet endroit il y a quelque chose omise, car les traîtres conjurerent contre lui.* Manca infatti una pagina intera, avverte l'Engel, in cui doveva essere esposto l'ordine della congiura ordita contro di Arrigo. La figura della Tavola VII può spandar qualche luce su questa mancanza. Quivi è rappresentata Sibilla sedente con intorno i congiurati, in atto di deliberare qualche gran fatto. Oltre a Sibilia vedesi da un lato il *Presule di Salerno* (Niccolò), *Magaritone*, grande Ammiraglio, e *Ruggiero Tarchis* o Tarchiaio, del quale non sappiamo che dire, non trovandosi alcuno di tal casato ne' registri normanni. Dall'altro lato sono effigiati il *Conte Riccardo*, e non sappiamo se quel di Fondi o l'altro di Calvi, il *Conte Ruggieri*, e forse quello *dell'Aquila*, il *Conte Riccardo de Agott*, probabilmente *de Agottis*: ma questa famiglia *Agoto* o *de Agoto* trovasi registrata nelle carte della Regia Zecca a' tempi Angioini, e non se ne ha punto notizia nel registro di Guglielmo II riportato dal Padre Borrelli nel suo *Vindex Neap. Nobilit.* Segue un *Eugenio*, uomo ignoto nella istoria, ed a questi *Guglielmo Conte de' Marsi*, *Giuseppe* fratello del Presulo di Salerno, un *Conte Ruggiero* di cui non leggesi bene il casato o la terra del feudo: da ultimo è notato un *Alessi* servo di Tancredi. — Or s'avverta che da quest'altro lato otto di numero ne segnò il Poeta, ma sei soltanto se ne veggono effigiati.

Testo — (p. 432, v. 8) *Putifares.* L'Engel vorrebbe leggere invece senza una ragione *auriferas* — In quanto al *primus neutrorum* (v. 12) vedi la nota 32 al testo. — Il verbo *escriniare* (v. 12) non è in Ducange, ma esso non può significare altro che *aprire*, o *chiudere*. — Il Ducange spiega la parola *apodixa* (v. 13) per *quitanza*: qui deesi intendere nel modo dichiarato di sopra. — Alla parola *renuere* (v. 19) il *Bongars* soscrisse quest'altra, *timuere*.

Testo. — Al verso 14 è chiarissimo che debbasi leggere *Afer* e non *ater*, alludendo al verso della spada di Ruggiero *Appulus et Calaber, Siculus mihi servit et Afer. R.*

46) P. 432. *Ma Iddio* ec. — Qui della congiura stata svelata, come abbiam sopra accennato, si fa parola, ed opera fu questa, secondo il poeta, della felice fortuna, del fato e di Dio, che accompagnavano i *felici gesti* di Cesare. Al che l'Engel osserva che non da' precetti della Cristiana dottrina ma de' profani filosofi questa sentenza è desunta; imperocchè che altro sono i fati e la fortuna se non l'eterna volontà del Signore Iddio, la quale, essendo innanzi nascosta, per le varie vicende de' tempi a noi si manifesta? La figura annessa a questi versi ci fa conoscere che rivelatore di questa congiura fu un monaco. Di essa però non è parola presso i nostri scrittori, forse per l'odio che nutrivan verso di Arrigo. Solo nella Cronaca di *fossa nova* se ne accenna qualche cosa. (Vedi detta Cronaca all'anno 1195). Più distesamente ne parla Ottone da S. Biagio. « Spinti « gli Ottimati da un'estrema disperazione, « deliberarono di uccidere Cesare a tradi« mento, ed a conseguir l'intento le persone « e le robe loro a Cesare profferirono, il « quale ricevutili in fede, e trattando con « esso loro famillarmente, s'ingegnò di elu« dere i loro inganni ed insidie... Finalmen« te, quando essi men sel pensavano, chia« mati dall'Imperatore a venirgli d'innanzi, « vi andaron e fattoli imprigionare li con« dannò a' ferri; quindi con inauditi supplizi « feceli miseramente uccidere. *Margaritone* « Archipirata (Margaritone di Brindisi, Am-

« miraglio di Sicilia), potentissimo Barone « di quella terra con un certo Conte *Riccardo* « fece abbacinare; un altro convinto di lesa « maestà fu scuoiato vivo: ad un altro che « aspirava alla corona, da una corona di « chiodi fece tropassare le tempie; altri legati ad un trave, accesa intorno una pira, « furon bruciati vivi, ec. » Questa nefandissima carneficina feco Arrigo in Sicilia per vendicarsi de' suoi nemici; carneficina cho dal nostro Poeta venne taciuta, avendo egli detto che la clemenza differì la sentenza di quegli uomini condannati legalmente; che furon essi spediti in Puglia (dove si ebbero quegli atroci supplizi). Forse a tal consiglio si appigliò Arrigo pensando che pericolosa cosa sarebbe stata eseguir la condanna di tanti uomini, di grande fama ed autorità, nello stesso luogo in cui erano tanti loro aderenti ed amici.

Testo — (v. 26) *Nichil* leggi *Nihil* (Vv. 42, 51, 53) *Dampnum*, *Dampnatos*, *Contempnatos*, leggi *Damnum*, *Damnatos*, *Condemnatos*.

Testo — (v.34) Invece di *O stupet* leggi *Obstupet*. *R.*

47) P. 433. *Delle cose già conte* ec.—Della nascita canta qui il nostro Poeta di Federico II, figliuol di Arrigo e Costanza, avvenuta in Jesi il dì 26 dicembre del 1194, ed accenna al pubblico voto, tardi esaudito dal cielo, che venisse in luce da tai genitori un fanciullo degno di reggere le armi di Cesare. *Quanto più tardo al frutto, tanto è più costante l'albero*. Così egli dice, ed in quel *costante* allude al nome dell'Imperatrice. Poi soggiunge così, volgendosi al nuovo nato: *Dall' una parte Ruggiero, dall' altra Federico*; sarai degno erede cioè dell'uno e dell'altro avo, de' quali quel fanciullo assunse i nomi ad un tempo chiamandosi Federico Ruggiero. Se non che il Poeta gli augura fortuna migliore che non toccò a Federico, il quale, benchè non abbattuto di animo, ebbe per tutta la vita a combattere i suoi nemici, e finalmente trovò la morte in un fiumo della Cilicia. Finisce il Poeta col dire che come il Sole e la Luna rischiarano con la loro luce l'Universo, così pure Arrigo col figlio, quali due astri fulgentissimi, saran dispensatori a'mortali delle loro ricchezze e virtù.

Testo. — (v. 30) *Totus*. Leggi *tutus*.

Testo. — (v.2.) Ho letto *Pernova* in vece di *Per nova*, e al v. 32 leggo *rubidos* per *rapidos*. *R.*

48) P. 433. *Stabilita la cosa* ec. — Di divina natura, più che di umano ingegno doveva esser dotato Federico, se non avendo nè pur due anni, essendo egli nato il 1195 e morto il padre l'anno 1197, fece quella tripartizione del pesce. Così l'Engel; ma egli accettò troppo seriamonte quella fantosia del poeta, il quale volle con essa accennare alla futura grandezza di quel Principe.

49) P. 433. *Vivi o fanciullo* ec. — Questi versi eran legati a' precedenti. Noi abbiam credato doverli distaccare, contenendo essi un'apostrofe che sta da se. L'autore qui chiama in soccorso gli astri, i cieli, i secoli, gli elementi per cantare e profetar le lodi e la futura grandezza del nuovo nato: vili adulazioni, che non han d'uopo di dichiarazioni. Qui finisce il secondo libro, e qui finiscon pure i comenti dell' Engel, stanco forse com' era di così penoso lavoro.

Testo — (v. 8) L'Engel invece di *Ex Fri* vorrebbe leggere *exiri*, lezione che non fu seguita dal traduttore.

50) P. 434. *Libro III.* — Il Poeta dà principio al terzo libro con una invocazione a Calliope ed a Clio, dicendo all'una: *basta l'aver ricordato che un tempo Titiro menò le pecore sotto il coperto del faggio*; all'altra: *basta l'aver rammentato che un tempo Giove muggì*; e così vorrebbesi spiegato per maggior chiarezza quel verso *Sit mugisse satis commemorasse Jovem*. Facendo poi un miscuglio di cose sacre e profane, volgesi il poeta all'Eterna Sapienza, e ne canta gli attributi con qualche vena di poesia. Concedimi, egli dice, parlar vere cose; ma poco dopo soggiunge: affinchè la mia Musa possa piacere al suo Cesare; e così spiega lo scopo del suo lavoro.

Testo. — (vv. 36 e 39) L' Engel vorrebbe leggere *Regis* invece di *Legis*. (v.41) Invece di *indita* leggi *inclita*.

51) P. 435. *Fortunato giorno* ec. — Incomincia questo capitolo con un giuoco di parole sul sesto padrone o sul sesto tempo, alludendo ad Arrigo, ch'era sesto di tal nome, e forse al suo sesto anno di regno, non sapendo spiegare altrimenti quel *sexto tempore*. Cantansi poi le glorie di Cesare e le dolcezze della pace, che o non furon mai, o brevemente durarono in queste nostre regioni.

52) P. 435. *Dimmi o Musa* ec. — Il Poeta viene a descrivere in questi versi la reggia di Cesare, che avea le mura di *adamante*, con un vasto cortile, nel mezzo del quale era una viva fonte; con una sala sostenuta da quaranta colonne, nella quale si amministrava giustizia e si riscuotevano i redditi dello Stato. « Innanzi alla rocca, dice il Fazello (*Deca I, cap. 8*) era già un cortile (*atrium*) detto a quel tempo Sala, ma oggi chiamato Salaverde, il quale è largo, spazioso e tanto grande che vi si potevan far dentro spettacoli e giuochi, e già i Re facevan quivi le concioni al popolo ». Or qui convenivano pure i primi dignitari del Regno, tra' quali il Poeta nomina Corrado gran cancelliere, a cui tributa le più vili adulazioni, dicendolo un altro Omero, duce dell' Evangelo, oracolo di Dio. È questi Corrado *Moscaincervello*, creato da Arrigo duca di Spoleti, ed il quale ebbe in premio il Contado di Molise tolto a Ruggiero Mandra. Fu desso che presentò ad Arrigo il nostro poeta, come apparisce dalla figura del frontespizio. Nomina pure Marcualdo *Amenuder*, siniscalco, il quale pe' servigi renduti ad Arrigo ricevè in premio il ducato di Ravenna e la Marca d'Ancona.

53) P. 436. *Una casa* ec. — Seguita la descrizione del palagio imperiale, il quale era diviso in sei parti (*talamos*), e la prima di questo presentava effigiata l'opera del Creatore *; la seconda il diluvio; la terza il sacrificio d'Abramo; la quarta Faraone che sommerge l'Egitto; la quinta i fatti di Davide **; la sesta Federico con la sua famiglia, non che alcune imprese di quell'Imperatore operate in Palestina e la sua morte. *Ved.* Fazello.

Testo. — (v 43) Sulla parola *polis* trovasi scritto nel Codice *Costantinopolis*. Co-

al l'Engel. — (v. 46) Leggiamo *ales* per *ades*. *R.*

54) P. 436. *Quella diva genitrice* ec. — La Sapienza madre de'Celesti, cioè Minerva, radnnate le sette sorelle (cioè le arti liberali) dà loro in custodia il fanciullo perchè gli dieno del loro latte. È prima la Gramatica, seconda la Dialettica, terza l'Eloquenza, quarta l'Astrologia, quinta l'Aritmetica, sesta la Musica, settima la Geometria. Di qui veggano i nostri lettori qual legame avean le Scienze e le Arti tra loro a quei tempi, qual successione ed importanza davasi ad ognuna di esse! Tornando poi il Poeta a cantare le lodi di Arrigo, e' dice che il trionfo sta celato in quella parola, alludendo all'*acrostico* che seguita: così *la lettera* (o per meglio dir la parola) *ridotta in parti mette in luce quel che si cela*. Dopo il verso *Haec os ore docet* vedesi monco il testo, e l'Engel ci apprende che manca la parte superiore della pagina. Al verso che segue mancano pure alcune lettere, ma è facile intendere che quel *sarcin* deesi leggere *sarcina*: in quanto al resto potrebbero surrogarsi le parole *regni* o *sceptri*, queste almeno richiedendo il senso del discorso. Il Poeta dà fine a questo capitolo col raccomandare la moderazione e la pace; e da quel verso *ne quis ob exilium* si argomenta che Cesare ebbe condonata ad alcuni la pena dell'esilio. *

* Io credo in vece che nell'assenza di Arrigo, avendo i Tancredini il sopravvento, molti imperiali fossero esiliati. A costoro, ritornati dall'esilio colla parte imperiale, raccomanda il poeta la moderazione. *R.*

Testo. —(v. 61) Leggo *Illa* per *Illic*. *R.*

55) P. 437. *Che vincitore* ec. — Il capitolo qui comincia con un pentametro, e noi crediamo, comechè la misura del verso fosse contraria a questa nostra opinione, che quel *Sol Augustorum* che qui fu messo dall' Engel ad epigrafe sieno le due ultime parole dell'esametro che manca. Forse venne meno il verso al Poeta, forse fu inavvertenza o ignoranza del manante. L'Engel non ci dice niente di questo. Certo è che quelle due parole si legano col discorso che segue, e però leggasi così: *O Sol degli Augusti, che vincitore reggi a beneplacito le ruote* ec. Con questi versi l'autore fa l'offerta a Cesare del suo carme, e gli tornano sul labbro le stesse adulazioni, lo stesso giuoco di parole sul numero sesto e sulla sesta epoca. *Ved. la nota 51.*

56) P. 438. *Ha la nobile scrittura* ec. — Questi otto versi sono acrostici: essi contengon cioè nelle lettere delle prime parole le lettere stesse che compongono il nome di *Henricus*, specie di tormento a cui anche oggidì si assoggettano alcuni poeti, e ch'è curioso vedere in voga fin da quel tempo. Il nostro traduttore, vincendo ogni difficoltà, serbò anch'esso una tal legge nella versione, serbando pure le prime parole che nel mezzo del verso veggonsi in carattere tondo. Questi versi, da ultimo, contengono in compendio le geste di Arrigo, ed è inutile per noi ripetere le cose già dette.

57) P. 438. *L'inclita sapienza* ec. — Qui il Poeta stabilisce un paragone tra Andronico e Tancredi, paragone non giusto per la gran differenza che fu tra questi due principi d'ingegno, d'inclinazioni, di fortuna. Imperocchè Andronico, fattosi collega nel regno di Alessio II suo nipote, fecelo trucidare, e dicesi che ne insultasse finanche il cadavere. Mille altre scelleratezze precedettero questo misfatto e mille altre seguirono. Finalmente egli pagò il fio di tante indegnità con la ribellione operata da Isacco Comneno, il quale fu gridato Imperatore. Andronico preso e carico di catene, ebbe a patire la più cruda e lenta morte che avesse mai la ferocia umana imaginata, e vuolsi che un Italiano trapassandogli con la spada il corpo ponesse termine a quell'orrendo strazio il dì 12 settembre 1185. Così finì i suoi giorni Andronico, soprannominato il Nerone de' Greci. Or ben altri furono i dritti alla corona di Tancredi, ben altra la vita, i pregi, le virtù, la morte di questo principe, il quale fu di costumi miti e piacevoli, amante della pace, che non potè un istante solo godersi, di natura amorevole, studioso di musica e matematiche, taciturno e facile all'ira, che subito quetavasi in lui, di animo generoso e reale così nella prospera che nell'avversa fortuna. Malamente adunque il nostro Poeta fa dire quelle parole all'inclita Sapienza, la quale per suoi soli occulti motivi e non per umani falli, poteva aver disposto la fine di una nobile razza, dico della normanna, a cui doveano le nostre genti e libertà e civiltà, la quale divenuta ormai nazionale e legittima in queste nostre contrade, avrebbe fatta la felicità di questa terra senza le discordie sanguinose de'loro principi.

Testo. — (v. 43) Ho letto *si* per *sit*. — (v. 52) Leggo *Ut qua* per *in qua*. *R.*

Testo. — (p. 439 vv. 3 e 4) L'Engel invece di *aure* vorrebbe leggere *auro* o *lauro*, e vorrebbe leggere l'intero pentametro così: *Quam* (citharam) *Phoebus videns dextra inaure regit*. L'una e l'altra lezione non furon seguite dal traduttore.

58) P. 439. *Io Maestro Pietro d'Ebulo*. — Da queste parole ricavasi chiaramente il nome dell'autore di questo Carme, il quale dicesi *Maestro*. Intorno a questa parola vedi quel che ne abbiamo detto nel Proemio.

59) P. 439. *Negli anni numerati* ec. — Volle il Poeta con questo distico ricordare la total vittoria di Cesare e 'l parto di sua moglie, i quali avvennero l'uno e l'altro l'anno 1195. Due anni dipoi (1197) quel crudel tiranno morì, e fu non piccolo benefizio per queste nostre regioni. Ond'è che un altro nostro Cronista (Gio. di Ceccano) ebbe a dire:

Omnes cum Papa gaudent de morte tiranni,
Mors necat, et cuncti gaudent de morte sepulti,
Appulus et Calaber, Siculus, Tuscusque, Ligurque.

Le gravi difficoltà incontrate nella versione, non che ne'comenti di questo Carme, *difficoltà che i nostri lettori avran potuto scorgere col loro giudizio, ne fan chiedere scusa de' falli ne' quali abbiamo potuto cadere per inavvertenza o per difetto d'ingegno.*

E. Rocco, G. del Re.

SPIEGAZIONE DELLE TAVOLE.

FRONTESPIZIO.

Vedesi Arrigo seduto in trono, e il Cancelliere Corrado che gli presenta il Poeta, il quale offre all'Imperatore il suo libro.

TAVOLA I.

Il Duca Ruggiero a cavallo. — Lo stesso Duca unto Re da Papa Callisto. — Lo stesso Re accoglie sposa Albidia. — Il sepolcro di Albidia e de'suoi figliuoli. — Il Re Ruggiero sposa in seconde nozze Sibilia. — Il sepolcro di Sibilia morta sul parto.

TAVOLA II.

Il Re Ruggiero conduce in Francia la moglie per nome Beatrice. — La Regina Beatrice partorisce Costanza. — Sepolcro del Re e di sua moglie. — La Regina Costanza ed il Re Arrigo. — Mentre il Re e la Regina partono per Alemagna, Papa Lucio dice loro addio.

TAVOLA III.

Vedesi il ritratto del Conte Tancredi, e quello del Conte Ruggiero. — Vedesi il popolo che dimanda il primo a suo Re, e i Militi che acclamano il secondo.

TAVOLA IV.

Questa tavola rappresenta, com'è detto, il *trionfo del Re spurio*. Tancredi cavalca un asinello, ed ha a fianco il Vicecancelliere (*Bigamus sacerdos*); è poi seguito da'suoi figli, da suonatori, pedoni, cavalieri, ed arcieri.

TAVOLA V.

Rappresenta questa tavola primieramente un gran destriero, riccamente bardato, che calpesta Tancredi, e sopra vi è scritto *Fortuna Tancredi*. Forse in quel fiero animale volle il pittore significare Arrigo. Può anche stare che il pittore, rappresentando un omicciattolo ch'è gittato per terra da un generoso destriero, abbia voluto significare il pericolo che deriva a chi imprende grandi opere con picciol cuore. — Vien dopo un altro ritratto di Tancredi con queste parole *Tancredus facie senex, statura puellus*. — Vedesi più sotto Maestro Ursone sedente, al quale si chiede ragione della picciolezza del corpo di Tancredi; al che questi risponde esser quello un aborto di natura e addita una pecora ad esempio.— Da ultimo è effigiata la madre di Tancredi in letto, che si è sgravata, una levatrice che mostra Tancredi, e maestro Ursone che forte si maraviglia di quell'aborto.

TAVOLA VI.

Questa tavola rappresenta l'incoronazione di Arrigo VI fatta da Papa Celestino. Vedonsi le mura di Roma con le torri e porte; vedesi la chiesa di S. Pietro, e tutta la ceremonia di quella funzione. Primieramente il Pontefice unge le mani dell'Imperatore, in secondo luogo le braccia, in terzo luogo gli consegna la spada, in quarto luogo la verga, in quinto luogo l'anello, da ultimo la mitra.

TAVOLA VII.

La parte superiore di questa tavola non ha spiegazione alcuna. Noi crediamo vedervi il poeta che scrive le lodi del figliuolo di Arrigo, il quale gli è d'innanzi, e l'altra figura sedente forse è l'Arcivescovo Salernitano. Nella parte inferiore della tavola è rappresentata la congiura fatta contro di Arrigo. Vedesi nel mezzo Sibilia, e dall'un lato e dall'altro i congiurati. Ved. le note 45 e 46.

TAVOLA VIII.

L'Imperatore è seduto in trono, ed un monaco gli si fa incontro guidato da un angiolo, il quale frate fu quegli che rivelò la congiura ordita contro di Arrigo (Vedi la nota 46). I congiurati sono dall'altro lato della tavola chiusi in un carcere, ed un fanciullo sta a guardarli di fuori, nè sapremmo spiegare chi volle raffigurare in esso il pittore.

TAVOLA IX.

I congiurati, con la fune al collo, vengon tratti al cospetto di Cesare da una mano di soldati, mentre un angelo legge la loro condanna.

BREVE CRONICA

DI UN

MONACO CASSINESE ANONIMO

(*Anonymi Monachi Cassinensis Breve Chronicon*)

VERSIONE DI MICHELANGELO NARDI

CON DILUCIDAZIONI

DI GIUSEPPE DEL RE.

PROEMIO.

Vien detta questa Cronaca dell' Anonimo Cassinese, *perchè da un monaco scritta di quell' illustre Cenobio, e forse da più, di cui non se ne sa il nome, ma l' uno de' quali ben pare aver vivuto sotto il secondo Guglielmo, dicendosi all' anno 1181:* Dominus noster Rex fecit treguam etc. *Tre Codici si osservano di questa Cronaca in Montecasino segnati co' numeri 47, 199, 851. Comincia il primo di essi dall' anno 1000 e finisce all' anno 1152; il secondo, dall' anno 1000 e finisce all' anno 1195; il terzo dall' anno 1128 e termina all' anno 1212. L' ultimo di questi Codici è aggiunto alla Cronaca di Leone Ostiense ed all' altra di Pietro Diacono, cominciando dal foglio 254 quella dell' Anonimo. Tanto nel primo che nel terzo Codice vi è l' errore di un anno, nell' indicazione cronologica: errore che nel Cod.* n.° *47 comincia dal 1034 sino alla fine, nel Cod. n.° 851 comincia dall' anno 1128 fino al 1188. E qui un tal fallo di scrittura vedesi corretto con queste porole all' indicato anno 1188:* Usque modo anni Dominicae Incarnationis et Indictionis et caetera, quae debuerunt nigrae scripturae praeponi *(imperocchè gli anni sono segnati in rosso)* fuerunt postposita, deinde vero recto tramite proponuntur anni domini, etc.

È questa la Cronaca che ora offriamo ai nostri lettori, pubblicata la prima volta dal P. Caracciolo nell' anno 1636 pei tipi dello Scorigio una con la storia di Erchemperto, di Lupo Protospata e di Falcone Beneventano, e molti errori vi corsero di scambio non che di mancanze di parole. E un grandissimo sbaglio prese pure quel benemerito uomo, allorchè disse che nel Cod. n.° 199 era la continuazione di questa Cronaca, dovendo dire invece n.° 851, nè comincia già, com' egli asserì, dall' anno 1196, sì bene dall' anno 1128 (Ved. a pag. 476 di questo volume.) All' edizione fatta dal Caracciolo tenne dietro quella di Camillo Pellegrino, il quale nella sua Istoria dei Principi Longobardi inserì le sue Castigationes in Chronicon Anonymi Monachi Cassinensis, *ma a lui nè pure riuscì mondare al tutto di errori quel testo, nè andò esso medesimo esente da sbagli; i quali furono avvertiti dal Gattola. Ond' è che questo erudito Cassinese si avvisò di darne una ristampa meno intralciata, accettando nel testo le correzioni del Pellegrino, e facendovene altre egli stesso, senza bisogno perciò di riscontri* (Ad historiam abbatiae cassinensis accessiones, pars secunda). *Poco appresso venne fuori l' edizione proccurata dal Muratori, il quale nel V volume della sua Raccolta seguì quella del Pellegrino. Ma poichè venne fatto all' illustre uomo di aver un esemplare di detta Cronica, ricavato da' manoscritti dell' Abate Costantino Gaetano, ed estratto dall' Archivio cassinese (n.° 62), così e' si pensò di pubblicare anche questo Codice per intero nello stesso quinto volume. E aggiungi, che essendosi in quel manoscritto del Gaetano trovato in fronte questa epigrafe:* Auctore Domno Alberico

Monacho Sacri Monasteri Casinensis, et Praeposito S. Mariae de Albaneta, si congetturò dal Muratori che questi e non altri ne fosse stato l'autore: tanto maggiormente che nel margine di detto Codice erano accennate alcune particolarità della vita di questo Alberico o Alberisio, il quale sarebbe in tal caso quello stesso Alberico da Settefrati, che compose la ben nota Storia de Visione sua. Seguirono una tale opinione il Tafuri e'l Mazzucchelli, ma essa, al parer nostro, non esce da' limiti di una semplice congettura, e però ci siamo astenuti dal porre in fronte di questa Cronaca il nome di Alberico. Il Pratilli fu l'ultimo a darci un' altra edizione di questa Cronica (Historia princ. longob. vol. V, 1753), ma egli non fece altro che pubblicare puramente e semplicemente quella del Pellegrino, ornandola qua e là di alcune poco importanti noterelle. E a quella del Pellegrino ci siamo noi pure attenuti, sembrandoci la più autorevole di tutte, se non che in fine della Cronica abbiamo aggiunte le varianti, che risultano da un confronto fatto tra l' edizione del Pratilli, e quella del Gattola. Abbiamo perciò tralasciato le infinite e intrigate correzioni fatte dal Pellegrino, imperocchè non sapevamo di che profitto sarebbe tornato ragionare alla distesa su quelle tante e piccole differenze che sono tra l'un Codice e l' altro. Invece ci è paruto non inutile riportar nell' Appendice, ch'è posta in fine di questo volume, la stampa della copia estratta dai manoscritti dell'abate Gaetano, come quella che, al dir dello stesso Muratori, è più copiosa e corretta.

La versione della presente Cronaca è opera del sig. Michelangelo Naldi: le note son nostre, e furono tratte in parte da quelle del Pellegrino e del Pratilli, che non abbiam tradotto a parola per non riuscir abbondanti, e per non incorrer nel vizio delle ripetizioni, molte cose di quelle che doveansi dichiarare essendo già state illustrate in altre note. Di vantaggio, siamo stati ancor più concisi in quella parte ch'è anteriore alla monarchia, cioè al tempo da noi considerato in questa raccolta; la quale essendo piena di errori, di moltissime mende avrebbe pure mestieri: e però delle principali cose ci siamo solo curati, che più al nostro scopo poteano riguardare.

Della utilità storica che può trarsi dalla lettura di questa Cronaca dovremmo da ultimo ragionare, ma volentieri ce ne passeremo, non essendo chi non la misuri dalla spontaneità e semplicità stessa della narrazione, le quali si rendono vie più manifeste nell' ultima parte di essa, e che veramente sincrona potremmo appellare.

G. del Re

ANONYMI MONACHI CASSINENSIS

BREVE CHRONICON

(AB ANNO CHRISTI M. USQUE AD MCCXII)

Anno 1000. Otho *Imperator puer Beneventum venit.* † *Quidam Nortmanni Hierosolymis venientes, Salernum a Sarracenis liberarunt.*

1001. Obiit Otho tertius Imperator Sutri, et Henricus filius patrui sui fit Rex.

† *Beatus Dominicus migravit ad Christum.*

1002. Hoc anno venerunt Sarraceni super Capuam.

1004. Terremotus ingens per XV. et eo amplius dies hunc montem exagitavit, ita ut in nonnullis locis Ecclesiam scinderet.

1007. Obiit Landulphus Princeps Capuanus.

1010. Obiit Joannes Abbas Beneventi.

1011. Sol defecit, et fames valida fuit.

1014. Henricus Rex venit Romam, et coronatus est a Papa Benedicto. Et Pandulphus Princeps ...

1016. Luna versa est in sanguinem.

1017. † *Nortmanni, Melo duce, ceperunt expugnare Apuliam.*

1021. Dattus captus est a Graecia in turri Gariliani.

1022. Henricus Imperator venit Italiam, et super Trojam. Theobaldum ordinavit Abbatem. Pandulphum fecit Principem, qui fuit Comes Theanensis. Pandulphum Principem vinctum secum absportavit. Obiit Athenulphus Abbas.

1025. Obiit Domnus Henricus Imperator, et Pandulphus Princeps solutus vinculis, anno uno obsedit Capuam cum Graecis, et tandem recepit eam.

1027. Idem Pandulphus Princeps ingressus est Neapolim, et obtinuit eam anno uno, et mensibus quinque.

1029. Luna quintadecima obscurata est.

1033. Solis pars maxima obscurata est in ipsa festivitate S. Petri.

1034. Obiit Theobaldus Abbas.

1035. Basilius fit Abbas.

1036. Sexto Kal. Febr. Mons Vesuvius eructavit incendium, ita ut usque ad mare discurreret.

1037. Conradus Imperator ingressus est Capuam Vigilia Pentecostes, et in Pentecoste coronatus est. Athenulphus Episcopus reconciliatur. Pandulphus Princeps exiliatur. Guaimarius fit Princeps, et Richerius Abbas.

1038. Obiit Conradus Imperator; Heinricus filius ejus imperat.

1041. Luna XIII. obscurata est per quinque

BREVE CRONACA

DI UN MONACO CASSINESE ANONIMO

(DALL'AN. DEL SIGNORE 1000 FINO AL 1212)

Anno 1000. Ottone Imperadore, che allora era garzone, venne a Benevento. † Certi Normanni di ritorno da Gerusalemme liberarono Salerno dalla tirannia de' Saraceni.

1001. Ottone Terzo Imperadore morì a Sutri, ed Enrico figliuolo di un suo zio è creato re.

† Il Beato Domenico volò in seno a Cristo.

1002. In questo anno i Saraceni piombaron sopra Capua.

1004. Un gran terremoto per quindici e più giorni scosse questo monte, sì che ne restò la Chiesa scissa in alcuni luoghi.

1007. Morì Landolfo Principe Capuano.

1010. Morì Giovanni Abate di Benevento.

1011. Il sole si ecclissò, e fu gran carestia.

1014. Il re Enrico venne a Roma e fu coronato da Papa Benedetto. E il Principe Pandolfo ... morì.

1016. La Luna si mutò in sangue *(cioè si ecclissò)*.

1017. † I Normanni, sendo lor condottiere Melo, cominciarono ad impadronirsi della Puglia.

1021. Datto fu fatto prigione da' Greci nella torre di Garigliano.

1022. Enrico Imperadore venne in Italia e passò a Troia: ordinò ad Abate Teobaldo: fece Principe Pandolfo che era Conte di Teano, e poi il trasportò prigioniero. Morì l'Abate Atenolfo.

1025. Morì l'Imperadore Enrico e Pandolfo Principe uscito delle carceri per un anno tenne in assedio Capua coll'aiuto de' Greci e finalmente la pigliò.

1027. Lo stesso Principe Pandolfo entrò in Napoli e l'ebbe dopo un anno e cinque mesi.

1029. La Luna in quintadecima s'oscurò.

1033. Grandissima parte del Sole s'oscurò nella festività di S. Pietro.

1034. Morì l'Abate Teobaldo.

1035. Basilio è fatto Abate.

1036. Il dì 27 di gennaio il Monte Vesuvio fece tale eruzione, che corse in sino al mare.

1037. Corrado Imperadore nella vigilia di Pentecoste entrò in Capua e nel dì di Pentecoste fu coronato. Adenolfo Vescovo vi si riconciliò. Il Principe Pandolfo è mandato in esilio. Guaimario è fatto Principe e Richerio Abate.

1038. Morì Corrado e pigliò l'impero suo figlio Enrico.

1041. La Luna in terzadecima s'oscurò per

horas V. Idus Febr. cum nulla nubes appareret in coelo.

1044. Richerius Abbas ejecit Normannos de terra Sancti Benedicti.

1046. Heinricus Imperator venit Capuam, et reddidit eam Pandulpho Principi juniori.

1049. Hoc anno Leo Papa ordinatus est.

1051. Guaimarius Princeps interficitur, et Bonifacius Marchio.

1052. Leo Papa cum Normannis in Apulia dimicavit.

1053. Leo Papa obiit.

1054. Victor Papa fit. Richerius Abbas defungitur, et Petrus Abbas ordinatur.

1056. Federicus fit Abbas, qui et postmodum Stephanus Papa.

1057. Hoc anno defuncto Stephano Papa, et hujus Monasterii Abbate, Domnus Desiderius omnium Fratrum unanimitate Abbas est ordinatus.

1058. Nicolaus Papa ordinatur.

1060. Obiit Nicolaus Papa.

1061. Alexander Papa ordinatur. Richardus intravit Capuam, et factus est Princeps XII. Kal. Junii.

1062. Luna quintadecima Eclypsim passa est V. Idus Novembris.

1065. Hoc anno Domnus Desiderius Abbas coepit aedificare Ecclesiam Sancti Benedicti in hoc Monte Cassinensi.

1066. Stella Cometes apparuit. Gotfridus Dux cum exercitu venit Campaniam usque Aquinum. Richardus Princeps terram Marsorum intravit.

1071. Ecclesia nova Sancti Benedicti dedicata est ab Alexandro Papa die Kalendarum Octobrium cum quinque altaribus sanctis.

1072. Alexander Papa defungitur, et Ildeprandus Archidiaconus in Papam Gregorium ordinatur mense Aprili.

1074. Nocte Natalis Domini captus est praedictus Papa super sanctum altare a quibusdam Romanis; sed vi, et constantia omnium Romanorum eodem die receptus est.

1075. Venit hoc anno Robertus Dux super Salernum pridie nonas Maii, et obsedit eam terra, marique, et coepit eam die Idus Decembris.

1076. Hoc anno Richardus Princeps coepit obsidere Neapolim principio mensis Maii.

1077. Richardus Princeps obiit Capuae quinta feria Coenae Domini, et Neapolis obsidione soluta est; et Jordanus fit Princeps.

1080. Heinricus Rex valida manu venit Romam, sed obsistentibus Romanis cum Papa Gregorio, sine effectu regressus est. Robertus Dux Romaniam debellaturus ingreditur.

1082. Heinricus Rex iterum Romam veniens,

cinque oro il dì 9 di febbraio, niuna nube apparendo in cielo.

1044. L'Abate Richerio scacciò i Normanni dal territorio di S. Benedetto.

1046. Enrico Imperadore venne a Capua o la restituì al Principe Pandolfo Juniore.

1049. In questo anno fu consacrato Papa Leone.

1051. Il principe Guaimario è ucciso ed ancora il Marcheso Bonifazio.

1052. Papa Leone combatte co'Normanni in Puglia.

1053. Morì Papa Leone.

1054. È fatto Papa Vittore. L'Abate Richerio muore e gli succede Pietro.

1056. Federico è nominato Abate e poi fu creato Papa col nome di Stefano.

1057. In questo anno morto Stefano Papa e nel tempo stesso Abate di questo Monastero, Desiderio per unanimo volere di tutti i Frati fu ordinato ad Abate.

1058. Fu fatto il Papa Niccolò.

1060. Morì Papa Niccolò.

1061. Fu creato Alessandro Papa. Riccardo entrò in Capua e ne divenne Principe il dì 21 di maggio.

1062. La Luna in quintadecima patì ecclissi il dì 9 di novembre.

1065. In questo anno l'Abate Desiderio cominciò ad edificare la Chiesa di S. Benedetto in questo Monte Cassinese.

1066. Una stella cometa apparve. Il Duca Goffredo con esercito scorse la Campania sino ad Aquino. Il Principo Riccardo entrò nella terra de'Marsi.

1071. La suddetta nuova Chiesa di S. Benedetto fu da Papa Alessandro il primo dì d'ottobre dedicata insieme con cinque santi altari.

1072. Papa Alessandro muore, ed Ildeprando Arcidiacono è ordinato in Papa Gregorio nel mese di aprile.

1074. Nella notte del Natale del Signore fu catturato il predetto Papa in su l'altare da certi Romani, ma mercè la forza e fermezza di tutti i Romani fu nello stesso dì salvato.

1075. Il Duca Roberto in questo anno venne a Salerno e propriamente addì 6 di maggio e l'assediò per terra e per mare, e presela a'13 di decembre.

1076. In questo anno il Principe Riccardo in sul cominciar di maggio strinse d'assedio la città di Napoli.

1077. Il Principe Riccardo morì a Capua nella quinta feria della Cena del Signore *(ossia nel giorno del Corpus Domini)*, e Napoli fu liberata dell'assedio e vi fu fatto Principe Giordano.

1080. Il re Enrico con poderosa osto venne a Roma, ma i Romani facendo resistenza, sendo lor capo Papa Gregorio, senza aver fatto nulla dovè ritornarsene. Il Duca Roberto entrò nella Romagna per debellarla.

1082. Il re Enrico nuovamente venuto a Ro-

Porticum S. Petri vi captam ex parte destruxit, et Archiepiscopum Ravennensem invasorem Ecclesiae constituit.

1083. Idem Rex a quibusdam Romanis intromissus, post duos menses a Roberto Duce fugatus est. Idem Dux Papam Gregorium de Urbe erutum, Salernum perduxit.

1084. Fames et mortalitas maxima fuit. Gregorius Papa apud Salernum moritur: et Robertus Dux.

1085. XIII. Kalendas Martii noctis initio stella clarissima in circulum primae Lunae ingressa est. Desiderius Abbas Romae in Papam Victorem eligitur die Pentecostes.

1086. Desiderius Abbas Papa ordinatur VII. Idus Maji, qui postea in hoc Monasterio, ordinato Abbate Oderisio, post tertium diem moritur. Pisani apud Africam certantes, Saracenos vicerunt.

1087. Otho Ostiensis Episcopus in Papam Urbanum eligitur IV. Idus Martii.

1089. Ecclesia S. Martini dedicata est a Joanne Tusculanensi Episcopo die Octavarum ejusdem B. Martini. Obiit Jordanus Princeps.

1090. Castrum Frattae a Normannis furatur, et a nostris duodecimo die, magna Dei virtute, receptum est. Capuani rebellaverunt.

1093. Ecclesia S. Andreae Apostoli dedicata est a Raynaldo Episcopo Cajetano III. Kal. Febr.

1094. Stellae de coelo innumerabiles quasi pluere mense Aprili prope diem versus Occidentalem plagam coeli, ubique terrarum.

1095. Innumera Francorum, et Ultramontanorum multitudo mare transivit.

1096. Stella Cometes apparuit. Hoc anno urbs Antiochena a Christianis capta est III. Non. Junii quinta feria.

1097. Civitas Hierusalem capta est a Christianis Idibus Julii. Dux Rogerius cum Comite Rogerio Capuam per quadraginta dies obsidentes receperunt, et Richardo Jordani filio restituerunt. Eo anno via ignea per totam noctem in coelo apparuit V. Kalend. Octobris.

1098. Luna duodecima in ortu suo defectum passa, paulatim redintegrata est Nonis Junii, et Urbanus Papa moritur. Paschalis fit Papa.

1099. Guibertus Haeresiarca invasor Romanae Ecclesiae moritur.

1104. Domnus Odorisius Abbas acquisivit Oppidum Pontiscurvi, et Castellum Vitecosi. Obiit Odorisius Abbas.

1105. Stella Cometes apparuit, et Heinricus Rex defungitur. Heinricus filius ejus imperat. Obiit Richardus Secundus Princeps. Robertus fit Princeps.

ma in parte distrusse il Portico di S. Pietro che ebbe a forza pigliato, e vi stabilì l'Arcivescovo di Ravenna ch'era invasore della Chiesa romana.

1083. Lo stesso re che da certi Romani era stato intromesso in Roma, dopo due mesi fu posto in fuga dal Duca Roberto. E questo Duca seco menò in Salerno Papa Gregorio che era stato cacciato di Roma.

1084. Vi fu fame e mortalità grandissima. Gregorio Papa muore in Salerno, ed ancora il Duca Roberto.

1085. Il dì 18 di febbraio in sul far della notte una stella chiarissima entrò nel cerchio della Luna crescente. L'Abate Desiderio nel dì di Pentecoste fu in Roma eletto a Papa col nome di Vittore.

1086. L'Abate Desiderio è consecrato a Papa il dì 9 di maggio, il quale poi in questo Monistero, avendo ordinato Abate Oderisio, muore dopo il terzo giorno. I Pisani che combatteano in Affrica vinsero i Saraceni.

1087. Ottone Ostiense Vescovo fu eletto a Papa Urbano nel dì 12 di marzo.

1089. La Chiesa di S. Martino fu dedicata da Giovanni Vescovo di Tuscolo nel dì delle ottave dello stesso S. Martino. Morì il Principe Giordano.

1090. Il castel di Fratta da'Normanni messo a ruba fu da' nostri, per la gran virtù di Dio, liberato dopo dodici giorni. I Capuani fecero sommossa.

1093. La Chiesa di S. Andrea Apostolo fu consacrata da Riccardo Vescovo di Gaeta nel dì 30 di gennaio.

1094. Innumerabili stelle furon viste quasi piovere dal cielo nel mese d'aprile in sul romper del dì più propriamente verso l'Occidente e in ogni parte del mondo.

1095. Innumerevole moltitudine di Franchi e d'oltramontani passò al di là del nostro mare.

1096. Apparve una Cometa. In questo anno la città d'Antiochia fu presa da'Cristiani il dì 3 di giugno nella quinta feria *(cioè di Giovedì)*.

1097. La città di Gerusalemme fu pigliata da' Cristiani il dì 15 di luglio. Il Duca Ruggiero col Conte Ruggiero ebbe Capua dopo l'assedio di quaranta giorni e la restituì a Riccardo figliuol di Giordano. E in questo anno durante tutta la notte del dì 27 di settembre apparve in cielo una via di fuoco.

1098. La Luna in duodecima, avendo nel suo nascere sofferta ecclissi, a poco a poco si reintegrò a'5 di giugno, e morì Papa Urbano, e fu creato Pascale.

1099. Guilberto Eresiarca, invasore della Chiesa romana, morì.

1104. Oderisio Abate acquistò la terra di Pontecorvo e il castel di Viticuso. Andò tra i più Oderisio Abate.

1105. Apparve una stella cometa, e morì il re Enrico. Pigliò le redini del governo suo figliuolo Enrico. Trapassò il Principe Riccardo Secondo, e Roberto gli succedette.

1106. Luna quartadecima obscurata est. Obiit Otho Abbas. Bruno Signinus Episcopus Abbatiam suscipit.

1107. Castrum Terami a Comitibus Aquinensibus invasum est, sed a nostris quintodecimo die receptum est.

1109. Stella Cometes apparuit.

1110. Heinricus praedictus Rex cum magno exercitu Romam veniens Paschalem Papam cum multis aliis capit; ad ultimum coronatus abscedit. Bruno Episcopus Abbatiam dimittit: Girardus fit Abbas: obiit Rogerius Dux, et Boamundus frater ejus.

1114. Gerardus Abbas Oppidum Suivum acquisivit. Pisani Maioricam, et Minoricam, et insulas debellantes ceperunt.

1116. Terremotus magni fuerunt; ita quod multa edificia per diversa loca corruerunt, multi mortui sunt, lampades Ecclesiarum moveri visae sunt. Luna quartadecima obscurata est.

1117. Obiit Paschalis Papa: Joannes Cancellarius eligitur in Papam Gelasium; tunc et Rex Romam accurrens, Burdinum invasorem submittit.

1118. Obiit Gelasius Papa apud Cluniacum, et Guido Viennensis Episcopus a Cardinalibus in eodem loco in Papam Calixtum eligitur.

1119. Idem Papa Romam veniens honorifice exceptus est. Obiit Robertus Princeps, et Richardus filius ejus ungitur, quo paulo post mortuo, Jordanus patruus ejus fit Princeps. Terremotus magni per plures dies in terra S. Benedicti, et circumquaque fuerunt, ita ut aedificia multa ruerunt.

1120. Calixtus Papa Burdinum apud Sutrium captum, apud Cavas custodiae mancipavit.

1121. Idem Papa eundem Burdinum de Cava extractum in Janula custodiendum tradidit.

1122. Obiit Gerardus Abbas, et Odorisius fit Abbas. Stellae innumerae, quasi pluere visae sunt pridie Non. Aprilis hora matutina.

1123. Castrum Pica ab Odorisio Abbate acquiritur, et a Calixto Papa, et Jordano Principe Sancto Benedicto confirmatur. Obiit Calixtus Papa, et Lambertus Ostiensis Episcopus in Papam eligitur Honorium.

1124. Richardus de Caleno terram S. Benedicti hostiliter ingressus Castella ejus incendit. Praedictus Papa Burdinum de Janula tractum in Fumonem relegavit. Heinricus Rex obiit: Lotharius fit Rex.

1125. Odorisio a Papa excommunicato, homines S. Germani Monasterium istud fraudulenter invadunt, ipsoque deputso, Nicolaus ingreditur. Rocca de Janula destruitur. Castellum Suju a filio Richardo de Aquila occupatur.

1126. Castellum novum a Landenulpho de Spinio occupatur, Castrum novum recuperatur. Odorisius Abbatiam foris jurat. Castrum Terellae aedificatur. Nicolaus expellitur. Seniorettus fit Ab

1106. La Luna in quartadecima si oscurò. Morì l'Abate Ottone; e pigliò l'abazia Brunone Vescovo di Segni.

1107. Il castel di Teramo fu invaso da' Conti d'Aquino, ma fu riacquistato da' nostri dopo quindici giorni.

1109. Una cometa apparve.

1110. Il suddetto re Enrico, con grande esercito venuto a Roma, s'impadronì di Papa Pascale e di molti altri; poi finalmente coronato partì. Il Vescovo Brunone depose l'abazia; e fu fatto Abate Girardo: morì il Duca Ruggiero e suo fratello Boemondo.

1114. L'Abate Girardo fece acquisto del Castel Sujo. I Pisani s'impadronirono delle isole Majorica e Minorica, dopo un combattimento.

1116. Avvennero grandi tremuoti, in modo che molti edifizi in diversi luoghi scrollarono, e molte persone morirono, e le campane delle Chiese furon vedute muoversi. La luna in quartadecima s'oscurò.

1117. Morì Papa Pascale, e Giovanni Cancelliero fu eletto in Papa Gelasio: allora fu che il re, accorso a' bisogni di Roma, sottomise l'invasore Burdino.

1118. Papa Gelasio morì a Clugnì; e quivi da' Cardinali fu nominato a Papa col nome di Callisto Guido Vescovo di Vienna.

1119. Il detto Papa arrivato a Roma fu ricevuto onorificamente. Morì il Principe Roberto, e fu conto il figliuol suo Riccardo, il quale sendo poco dopo morto fu fatto Principe Giordano suo zio. Forti tremuoti per più dì agitaron sì il territorio di S. Benedetto e de' luoghi circostanti che molti edifizi rovinarono.

1120. Papa Callisto, fatto prigione Burdino appo Sutri, lo mandò nelle carceri che sono alla Cava.

1121. Lo stesso Papa, cacciato dalla Cava Burdino, lo mandò a custodire in Gianula.

1122. Trapassato l'Abate Girardo, fu fatto Abate Oderisio. Innumerevoli stelle quasi piovere furon vedute in sul mattino il dì 4 d'aprile.

1123. Fece acquisto di castel Pica *(Pico)* l'Abate Oderisio e fu confermato a S. Benedetto da Papa Callisto e dal Principe Giordano. Morì Callisto Papa e Lamberto Vescovo d'Ostia fu scelto a Papa col nome di Onorio.

1124. Riccardo di Calvi, assalito ostilmente la terra di S. Benedetto, ne incendiò i borghi. Il prefato Pontefice, tratto da Gianula Burdino, lo rilegò a Fumone. Morì il re Enrico e succedette Lotario.

1125. Scomunicato Oderisio dal Papa, alcuni di S. Germano invadono cotesto monastero, e cacciatolo via, vollero Abate Niccolò. Fu distrutta la Rocca di Gianula. Fu occupato dal figliuol Riccardo dell'Aquila il Castel Sujo.

1126. Da Landenolfo di Spinio fu occupato Castelnuovo che tosto fu ricuperato. Oderisio abiura l'Abbazia. Fu fabbricato il castel di Terella *(Torella)*. Niccolò fu scacciato. Senioretto

bas. Dux Guilielmus, et Jordanus Princeps obierunt. Robertus fit Princeps.

1127. Papa in Apuliam contra Comitem Rogerium, qui Ducatum occupaverat, cum expeditione properat. Ad ultimum, facta concordia, Ducatum ejus confirmavit.

1128. Rogerius Dux capit Trojam, et fere totam Apuliam, et Capuanus Princeps illi hominium fecit.

1129. Obiit Honorius Papa, et eo die sunt electi Gregorius S. Angeli in Papam Innocentium, et Petrus Cardinalis S. Mariae trans Tiberim in Anacletum: et Innocentius ultra montes perrexit. Anacletus in Apuliam ivit, qui Ducem Rogerium Regem constituit.

1130. Rex Rogerius expugnat, et capit Amalphim.

1131. Rogerius Rex expugnavit Barium, et cum Principe, et Comite pugnans apud Nuceriam superatur maxima strage utrorumque. Rex Lotharius Italiam ingressus est.

1132. Lotharius Rex venit Romam, et accipiens coronam ab Innocentio, reversus est. Sol fere totus obscuratus a sexta hora usque ad Nonam IV. Nonas Augusti. Rogerius Rex ingressus est Apuliam, et Comites Conversanensem, et Andrianensem exhaeredavit.

1133. Robertus Princeps abiit Pisas, et Rex Rogerius venit super Principatum, et Comitem Raynonem. Principatum cepit, Comiti dimisit terram, et reddidit ei Comitissam.

1134. Princeps a Pisis stipatus navali exercitu venit Neapolim. Aversani reddiderunt se ei, contra quem Rogerius Rex veniens fugavit eum, et Aversam in cinerem redegit. Raynoni, et Tugoni Comitatum abstulit, Rayno Comes Neapolim fugit.

1135. Rex Rogerius Alfuso filio Capuanum Principatum tradidit. Imperator Lotharius Liguriam ingreditur: terremotus magni in hoc loco sunt.

1136. Obiit Seniorettus Abbas, Raynaldus Tuscus fit Abbas. Imperator Barium usque pervenit, cui pene se tota Apulia tradidit. Innocentius Papa cum Duce Bojoariae per totam Tusciam iter agens omnibus ei se, praeter Romam, usque Beneventum tradentibus, apud Barium Imperatori jungitur. Papa, et Imperator, tradito Ducatu Comiti Raynulpho, revertuntur. Raynaldus hujus loci electus deponitur. Guibaldus ordinatur, qui post quadraginta quatuor dies recedit. Raynaldus fit Abbas. Obiit Lotharius Imperator.

1137. Conradus fit Imperator. Obiit Petrus Leonis, qui et Anacletus; sed post duos menses, fratres ejus cum suis elegerunt quendam Gregorium Haeresiarcham, qui post tres menses a Papa Innocentio deponitur. Rex Rogerius venit super Raynulphum Ducem Apuliae; et exhaeredavit Alexandrum de Claromonte. Aliphas rede

e creato Abate. Morirono il Duca Guglielmo e il Principe Giordano. Ed è fatto Principe Roberto.

1127. Il Papa con una espedizione a gran giornate corre in Puglia contro del Conte Ruggiero, che occupato avea il Ducato. Ma poi, fatto paco, glielo confermò.

1128. Il Duca Ruggiero pigliò Troja e quasi tutta la Puglia, e il Principe di Capua gli giurò omaggio.

1129. Morì Papa Onorio e in quei dì furon eletti Gregorio di S. Angelo in Papa Innocenzo, e Pietro Cardinale di S. Maria Transtevere in Anacleto: ma Innocenzo dovè andare oltremonti. Anacleto venne in Puglia, ove fece re il Duca Ruggioro.

1130. Il re Ruggiero, dopo aver stretto d'assedio Amalfi, la pigliò.

1131. Il re Ruggiero vinse Bari, e dopo aver combattuto col Principe e col Conte presso Nocera, è vinto con grandissima strage dell'uno e dell'altro. E il re Lotario entrò in Italia.

1132. Il re Lotario venne in Roma e, avuto la corona da Innocenzo, sen ritornò. Il sole quasi interamente s'oscurò dall'ora sesta fino alla nona a'2 di agosto. Il re Ruggiero entrò in Puglia, e diseredò i Conti di Conversano e d'Andria.

1133. Il Principe Roberto andò a Pisa e il re Ruggiero disceso sopra al Principato e contra il Conte Rainone (*Rainulfo*). Pigliò il Principato, che poi rilasciò al suddetto Conte, a cui restituì pure la Contessa (*sua sorella*).

1134. Il Principe da Pisa, accompagnato da un esercito navale, venne a Napoli. Gli Aversani gli si arresero, contro cui il re Ruggiero venuto, ebbelo messo in fuga, ed Aversa in cenere ridusso. A Rainone ed a Tugone (*ovvero Ugone*) tolse la Contea; e Rainone Conte si ricoverò in Napoli.

1135. Il re Ruggiero diè il Principato di Capua a suo figlio Alfuso (*Anfuso*). L'imperador Lotario entrò nella Liguria, ove gran terremoti avvennero.

1136. L'abate Senioretto morì; e fu creato abate Rainaldo di Toscana. L'imperador giunse sino a Bari; a lui si sottomise quasi tutta la Puglia. Papa Innocenzo col Duca di Boioaria (*Baviera*), camminando per tutta Toscana, tutti, tranne Roma, a lui sottomettendosi sino a Benevento, si unì all'imperadore vicino a Bari. Il Papa e l'imperadore, restituito il Ducato al Conte Rainulfo, se ne ritornarono. Rainaldo eletto Abato di questo luogo fu deposto e fu ordinato Guibaldo che dopo quarantaquattro dì passò all altra vita. Rainaldo gli succedette. Lotario imperadore morì.

1137. Corrado è fatto Imperadore. Morì Pietro di Leone; ed ancora Anacleto; ma dopo due mesi i fratelli di lui co'loro fautori elessero un tal Gregorio Eresiarca, che da Papa Innocenzo fu dopo tre mesi deposto. Il re Ruggiero venne contro Rainulfo Duca di Puglia, e privò delle sue possessioni Alessandro di Chiaromonte. Ri-

git in cinerem, sicque in Siciliam reversus est.

1138. Innocentius Papa facta Synodo, Anacleti partem damnavit. Obiit Raynulphus Dux. Mons Vesuvius per quadraginta dies eructavit incendium. Rogerius Rex venit Apuliam, et coepit eam praeter Barium, et Trojam: deinde venit Minlanum, contra quem Papa cum exercitu veniens juxta Gallucium in fugam versus comprehenditur, et quarto die pace facta confirmat illi totam terram a fluvio Carnello, et infra: filiisque Principatum, et Ducatum. Castellum Sancti Angeli igne crematur, et Mortula, cum S. Salvatore, et S. Victore, et S. Petro in Fia.

1139. Idem Rex ad hoc Monasterium venit III. Kalend. Aprilis, cui per chartulam Rocca de Bantra traditur pro Ponte Curvo, quem dicebat, injuste a nobis detineri. Castrum, quod Pesmontis dicitur, cum Cardito, et Camino nobis tollitur.

1140. Terremotus factus est valde magnus.

1141. Hoc anno Rex iterum ad Monasterium venit IV. Non. Novembr. cum fratres facto signo ad Vesperam orationibus instarent, subito fulgur unum fratrem senem ante crucem sinistri chori stantem percutit, et occidit; et locum hunc multis in locis dissipavit.

1142. Luna quartadecima obscurata est a prima hora noctis usque ad quartam. Pridie Non. Novembris Ecclesia S. Mariae, et S. Alberti dedicatur. Obiit Innocentius Papa. Coelestinus fit Papa. Rex iterum ad hunc locum venit. Terra Marsorum se ei tradidit. Thesaurum hujus loci omnem cum tabulis ante altare tollit, praeter Crucem majorem cum Cyborio, et tribus tabulis altaris.

1143. Coelestinus Papa moritur, et Girardus Cardinalis Sanctae Crucis in Papam Lucium eligitur. Rex iterum ad hunc locum veniens cum Papa loquitur; et discordans, Papa recedit; Rex partem Campaniae cum Terracina coepit. Berrulas obsedit: deinde quodam pacto facto, quae ceperat, reddidit, et Siciliam abiit. Obiit Alfusus Princeps: et frater ejus Guilielmus fit Princeps. Mare dulce factum est a Cajeta usque Neapolim. Jordanus filius Petri Leonis cum Senatoribus, et parte totius populi minoris contra Papam rebellat.

1144. Obiit Lucius Papa, et Eugenius ordinatur, qui tertio die suae electionis nocte cum omnibus Cardinalibus, et Episcopis Roma egressus fugit, et apud Farrensem Abbatiam Pontifex consecratur; et apud Bitervum Pascha celebrans, ibique per octo menses remoratus, demum cum Romanis paciscens, Romam reversus est. Stella Cometes apparuit.

1145. Eugenius Papa per Transtyberim exiens, Bitervum devenit, et pacem cum Romanis reformans, muros Tiburtinae Civitatis destrui praecepit, et apud Civitatem Lucensem abiit. Rex Rogerius coepit Tripolim.

dusse in cenere Alife e dopo ritornò in Sicilia.

1138. Papa Innocenzo, tenuto concilio, condannò il partito d'Anacleto. Morì il Duca Rainulfo. Il monte Vesuvio per quaranta giorni eruttò fuoco. Il re Ruggiero venne in Puglia, e presela, fuorchè Bari e Troia: dappoi venne a Minlano (*Mignano*) contro al qual paese venuto il Papa con esercito, volto in fuga vicino Galluccio, fu preso, e nel quarto dì, fattasi la pace, gli confermò tutta la terra dal fiume Carnello in sotto; e a' figliuoli il Principato e il Ducato. Il castel di Sant'Angelo fu bruciato dal fuoco ed ancora Mortola con S. Salvatore, S. Vittore e S. Pietro in Fia (*in fine*).

1139. Lo stesso re venne in questo monistero il dì 30 di marzo, a cui fu dato mercè d'una stipulazione Rocca di Bantra per Pontecorvo, cui egli diceva ingiustamente possedersi da noi. Il castel che nominasi Piedimonte ci fu tolto con Cardito e Camino.

1140. Avvenne un assai forte tremuoto.

1141. In questo anno di nuovo venne il re in questo monastero a'2 di dicembre; e mentre i frati, essendo già suonato Vespero, attendevano alle orazioni, improvvisamente un fulmine percosse ed uccise un sol frate vecchio che stava innanzi la croce del coro sinistro, e sfranse questo luogo in molte parti.

1142. La luna in quartadecima s'oscurò dalla prima ora della notte infino alla quarta. Ai quattro di novembre fecesi la dedicazion della Chiesa di S. Maria e di S. Alberto. Morì Papa Innocenzo; e fu creato Celestino. Il re ancor venne in questo luogo. Gli si arrendè la terra de'Marsi. Si prese tutto il tesoro di questo luogo colle tavole innanzi l'altare, tranne la Croce maggiore col Ciborio e tre tavole dell'altare.

1143. Papa Celestino morì, e Gerardo Cardinal di S. Croce venne eletto a Papa Lucio. Il re nuovamente venuto in questo luogo parlò col Papa, il quale non accordatosi sen partì; e il re pigliò parte della Campania con Terracina. Assediò Barletta; poi per una convenzion che fu fatta, restituì quel che aveasi preso, e andò in Sicilia. Morì il Principe Alfuso, ed ebbe successore al principato suo fratel Guglielmo. Il mare addiventò dolce da Gaeta infino a Napoli. Giordano figliuolo di Pietro Leone si ribellò contro al Papa co'Senatori e porzione di tutto il basso popolo.

1144. Morì Papa Lucio, e fu ordinato Eugenio, il quale dopo il terzo dì della sua elezione, uscito di Roma con tutti i Cardinali e Vescovi, si pose in fuga e nell'Abazia Farvense (*Farfense*) fu consacrato a Pontefice; vicino a Bitervo (*Viterbo*) celebrata la Pasqua e quivi otto mesi intrattenutosi, fatta finalmente co'Romani la pace, a Roma ritornò. Apparve una Cometa.

1145. Papa Eugenio, uscito da luoghi posti al di là del Tevere venne a Bitervo, e co'Romani riformata la pace, comandò si distruggessero i muri della città di Tivoli e andò a Lucca. Il re Ruggiero pigliò Tripoli.

1146. Idem Papa Burgundiam ingressus, a Ludovico Rege Francorum apud Divionem honorifice susceptus est, cum quo Pascha apud Parisios celebravit, ejusque tutelae Regno Francorum dimisso, idem Rex cum magno exercitu Hierosolymam perrexit: quo etiam anno Conradus Rex Secundus Alamanniae cum ingenti exercitu per Ungariam, Hierosolymam profecturus, Constantinopolim devenit, ibique Ludovico Regi sociatus, et ab Imperatore Emanuele Cognato suo honorifice suscepti per Iconium desertum ingressi sunt, et quamplures de exercitu fame perierunt, alii a Turcis occisi sunt.

Sol obscuratus est IV. Kal. Novembris; Eugenius Papa Antisiodorum veniens, Monasterium S. Mauri sub obedientia Coenobii Cassinensis manere confirmavit, Abbate prius ab obedientia Episcopi Andegavensis soluto. Indeque Treverim veniens ab Archiepiscopis, et Proceribus Alamanniae honorifice susceptus est. Rex Rogerius cepit Africam.

1147. Idem Papa Rhemis Concilium celebrans, quendam Haeresiarcham Hispaniae, qui se Christum esse dicebat, perpetua custodia damnavit, sicque per Liguriam regressus est Biterviam. Conradus Rex Alamanniae cum Ludovico Rege Hierosolymam ingressus, et per aliquot dies ibi remoratus, congregato exercitu Damascum obsedit; sed fraude incolarum deceptus, per Constantinopolim, et Venetiam in Alemanniam rediit. Ludovicus vero Rex Antiochiam reversus est. Abiit Rogerius Rex. Guilielmus frater ejus fit Dux.

1148. Eugenius Papa Tusculanum ingressus, fultus auxilio Rogerii Regis, Romanos sibi rebelles expugnat. Ludovicus Rex a partibus Hierosolymitanis reversus, et a Rege Rogerio apud Potentiam cum honore susceptus, IV. Nonas Octobris ad hoc Monasterium venit, susceptusque honorifice, post diem recedens tertium, et apud Tusculanum cum Apostolico colloquens Franciam rediit. Eugenius Papa pacem cum Romanis reformans, Romam reversus est.

1149. Eugenius Papa Urbe egressus, Campaniae moratus est. Aqua turbida pluit pridie Idus Martii. Luna obscurata est Idibus Martii. Sanguis pluit in festivitate S. Joannis Baptistae.

1150. Obiit Sybilla Regina. Rex Rogerius constituit Guilielmum Ducem filium suum Apuliae Regem.

1151. Obiit Conradus Rex. Federicus fit Rex. Naassamonites gens Mauritaniae Regem suum ejusdem Provinciae laqueo suspenderunt; deinde iter agentes nobilissimam Urbem Buceam, et multas alias Civitates tum vi, tum dolo ceperunt, Rege ejus fugato. Eugenius Papa cum Romanis paciscens, Romam reversus est V Idus Octobris. Terremotus multi, et magni fuere. Naassamonites Regem Buceae in Constantina Urbe captum, suspendunt.

1146. Il Papa, entrato nella Borgogna, fu onorificamente accolto da Lodovico re de' Franchi presso a Dijon, con cui celebrò Pasqua in Parigi, e il re, lasciatogli la tutela del regno de' Franchi, con forte esercito andò in Gerusalemme: nel quale anno ancor Corrado che fu il secondo re d'Alemagna con grossa oste per l'Ungheria, mosso alla volta di Gerusalemme, giunse in Costantinopoli, ed ivi associatosi al re Lodovico, essendo magnificamente ricevuti dall'imperador Emmanuele suo cognato, entraron nel deserto Iconio, ove parecchi dell'esercito di fame morirono ed altri furon uccisi da' Turchi.

Il sole s'oscurò addì 29 d'ottobre. Papa Eugenio, venuto in Antesiodoro (*Auxerre*) confermò che sotto l'obbedienza del cenobio cassinese fosse rimaso il monastero di S. Mauro, sciolto prima l'Abate dall'obbedienza del Vescovo d'Angiò; e quindi venuto a Treveri, gli Arcivescovi e i Proceri dell'Alemagna onorevolmente lo accolsero. Il re Ruggiero prende la città di Affrica.

1147. Il Papa, celebrando il Concilio a Reims, condannò a perpetua prigionia un tal eretico di Spagna, che si spacciava esser Cristo, e così per la Liguria ritornò a Viterbo. Corrado re d'Alemagna, entrato in Gerusalemme col re Lodovico e qui trattenutosi alquanti dì, raccolto l'esercito assediò Damasco; ma ingannato per frode degli abitanti dovè ritornare per Costantinopoli e Venezia in Alemagna. Guglielmo, morto suo fratello Ruggiero, fu fatto Duca.

1148. Papa Eugenio, entrato in Tuscolo, coll'aiuto del re Ruggiero, vinse i Romani a sè ribelli. Il re Lodovico, ritornato da' luoghi di Gerusalemme, ed accolto con onore in Potenza dal re Ruggiero, il dì 4 d'ottobre venne in questo monastero, o fu onorificamente ricevuto, donde partì dopo il terzo giorno e tenuto col Pontefice colloquio in Tuscolo, ritornò in Francia. Papa Eugenio, rinnovellato la pace co' Romani, in Roma fe' ritorno.

1149. Papa Eugenio, uscito di Roma, s'intrattenne nella Campania. Piovve un'acqua torbida il dì 14 di marzo. La Luna s'oscurò a' 15 di marzo. Sangue piovve nella festa di S. Giovanni Battista.

1150. Morì la Regina Sibilla. Il re Ruggiero fece a re di Puglia il Duca Guglielmo suo figliuolo.

1151. Morì il re Corrado, ed è fatto re Federico (*Barbarossa*). I Nassamoniti (*Massemuti*) gente della Mauritania impiccaron con laccio il re della loro stessa Provincia; poi cammin facendo or colla forza or coll'inganno s'impadronirono della nobilissima città di Bucea (*Bugia*) e d'altre molte città, dopo che ebber posto in fuga il suo re. Papa Eugenio, fatto pace co' Romani, a Roma ritornò il dì 11 d'ottobre. Molti e grandi tremuoti s'udirono. I Massemuti, pigliato in Costantina il re di Bucea, l'impiccaron per la gola.

1152. Sol passus est Eclypsim. Obiit Eugenius Papa: et Conradus Episcopus Sabinensis consecratur in Papam Anastasium. Rex Hierosolymitanus cepit Civitatem Ascalonam. Rex Rogerius cepit Civitatem, quae quondam Ippone Regium dicebatur. Abbas Monasterii Sancti Mauri ad hoc Monasterium......

Hactenus ex Cod. 47. Sequentia cum habeat Codex 199.

1154. † Obiit Rex Rogerius mense Februarii die ultimo. Obiit Anastasius Papa, et Adrianus Papa eligitur.

1155. Exercitus Regis Siciliae cum Asclentino Cancellario Campaniam ingreditur, et combussit Ceperanum, et Babucum, et loca vicina: deinde rediens, moenia Aquini, et Pontecurvi, et aliorum Oppidorum dirui fecit, et omnes Monachos de Ecclesia foras expelli, exceptis duodecim. Imperator Theutonicus Romam venit, et clam coronatus recessit. Robertus Comes Lorotelli Regnum cepit invadere. Comes Richardus de Aquila cepit Suessam, et Theanum. Audita morte Regis Rogerii Comes Andreas cepit Comitatum Alifiae. Robertus de Surrento cepit omnem Principatum Capuae usque Neapolim, et Salernum. Adrianus Papa adiit Beneventum. Robertus Comes Lorotelli cepit totam marinam, et Castrum Bari diruit.

1156. Wilelmus Rex Siciliae venit Brundusium, et cepit illud menss Maii, die vigesimo octavo, et destruxit Barum, deinde venit Beneventum ad Papam Adrianum, cum quo paciscens, secure permisit exire Regnum Comitem Lorotelli, et Comitem Andriae, et alios socios eorum prece ipsius Papae. Quo audito Robertus de Surrento fugit, sed captus apud Cajetam, in carcerem est ad Siciliam deportatus, ubi coecatus, et non post multum temporis obiit. Adrianus Papa coronavit Beneventi supradictum Regem Wilelmum, et confirmavit ei Regnum, et regalia B. Petri de Regno. Abbas Raynaldus recuperavit gratiam Domini Regis Wilelmi apud Salernum.

1157. Mense Novembris Comes Andriae cepit Terram Fundanam, et Aquinum, et terram S. Benedicti; deinde cepit Cominum.

1158. Comes Andriae VI die mense Januario cepit Sanctum Germanum, et Raynaldus Cassinensis Abbas, et Alfanus Capuanus Archiepiscopus, et quamplures alii Cassinum conscenderunt. Terram autem Sancti Benedicti reddidit se praefato Comiti Andriae, qui sequenti die ascendit Cassinum, et acriter pugnavit; sed nihil profecit, postmodum exivit de Regno. Imperator Constantinopolitanus fecit pacem cum Rege Sicilias usque ad triginta annos. Theutonicus Imperator in Lombardiam veniens, Mediolanum, et Cremam obsedit, quam tandem igne combussit.

1159. Obiit Adrianus Papa apud Anagne. Rolandus Cancellarius in Papam Alexandrum eligitur. Et Octavianus a Monticello a paucis eligitur in Papam Victorem, qui perrexit ad Im-

1152. Il sole patì ecclissi. Morì Papa Eugenio: e Corrado Vescovo di Sabina è consacrato a Papa Anastasio. Il re di Gerusalemme pigliò la città d'Ascalona. Il re Ruggiero pigliò la città che un tempo era detta Ippone Regio. L'Abate del monistero di S. Mauro a questo monistero.......

Fin qui come nel Cod. 47. Quello che segue è tratto dal Cod. 199.

1154. † Morì il re Ruggiero nell'ultimo dì del mese di febbraio. Morto Papa Anastasio, vi fu eletto Adriano.

1155. L'esercito del re di Sicilia entrato nella Campania con Asclettino Cancelliero, bruciò Cepperano e Babuco (*forse Bacucco*) ed altri luoghi circostanti: poi ritornato fece rovinare le mura d'Aquino e di Pontecorvo e d'altri castelli, e cacciar fuori della Chiesa tutti i Monaci, tranne dodici. L'imperator di Germania venne in Roma, e di nascosto coronato sen ritornò. Roberto Conte di Loritello cominciò ad invadere il regno. Il conte Riccardo d'Aquila prese Sessa e Teano. Udita la morte del re Ruggiero il Conte Andrea pigliò il contado d'Alife. Roberto di Sorrento s'impadronì di tutto il Principato di Capua infino a Napoli e a Salerno. Papa Adriano andò a Benevento. Roberto Conte di Loritello prese tutta la marina e distrusse il castel di Bari.

1156. Guglielmo re di Sicilia venne a Brindisi ed ebbelo preso il dì 28 del mese di maggio, e distrusse Bari; poi andò a Benevento dal Papa Adriano, con cui facendo patti, gli promiso che a sue preghiere sicuri uscirebbero del regno il Conte di Loritello e quel d'Andria ed altri loro sozi. Il che udito Roberto di Sorrento fuggì, ma vicino a Gaeta pigliato, fu portato prigione in Sicilia, ove fu privato degli occhi, e non dopo molto tempo morì. Papa Adriano coronò a Benevento il suddetto re Guglielmo, e gli confermò il regno e le regalie di S. Pietro sul regno. L'Abate Rainaldo riacquistò in Salerno la grazia del re Guglielmo.

1157. Nel mese di novembre il Conte d'Andria prese la Terra di Fondi e Aquino, e la terra di S. Benedetto, e poscia Comino (*Camino*).

1158. Il Conte d'Andria ai sei del mese di gennaio pigliò S. Germano; e Rainaldo Abate cassinese e Alfano Arcivescovo capuano e molti altri salirono Montecasino. E la Terra di S. Benedetto si rendè al detto Conte d'Andria, che nel dì dopo ascese pur Montecasino ed acremente lo battè ma senza profitto; dopo non molto uscì del regno. L'imperator di Costantinopoli fece pace col re di Sicilia per trenta anni. L'imperatore di Germania, venuto in Lombardia, assediò Milauo e Crema la quale poi dette al fuoco.

1159. Morì in Anagni Papa Adriano. Rinaldo Cancelliere fu eletto a Papa Alessandro (*cioè III.*) e da pochi gli fu opposto Ottaviano da Monticelli col nome di Papa Vittore, il quale andò dal-

peratorem Theutonicum in Lombardiam; et Papa Alexander mansit in Campania.

1160. Comes Robertus de Loritello, et Comes Andreas intraverunt in Regnum: Masenuti ceperunt Africam. Matthaeus Borrellus interfecit Majorem Ammiratum apud Panormum.

1161. Incarcerati de Sicilia per vim liberati sunt. Buteria rebellata est; sed Rex eam capiens destruxit. Mense Augusti Luna duodecima obscurata est.

1162. Alexander Papa per mare ivit in Franciam, et a Rege Franciae, et Anglorum honorifice receptus est. Federicus Imperator destruxit Mediolanum, et subjugavit Lombardiam. Rex Siciliae veniens in Apuliam destruxit Tabernam; deinde rediit in Siciliam; prius tamen praecepit custodiri diligenter Monasterium Cassinense.

1163. Mense Julii fer. 4. Sol obscuratus est. Rocca Guilielmi recepta est ab Aulicis Regis.

1164. Mense Aprilis, quartadecima die intrante, Victor schismaticus obiit apud Lucam; et Guido Cremensis in Papam Pascasium ordinatur.

1165. Alexander Papa per mare de Francia rediens, Urbem intravit, qui a maxima parte Senatus, et a populo Romano honorifice receptus est.

1166. Rex Guilielmus obiit decimaquinta die, mense Maii, et Guilielmus filius ejus coronatus est mense Julii. Raynaldus Abbas obiit mense Octobris. Theodorus electus est in Abbatem.

1167. Dum Imperator Fredericus oppugnat Anconam, Raynaldus ejus Cancellarius expugnavit Romanos, ex quibus mille quingenti occisi sunt, vulnerati vero, et capti mille septigenti; quod audiens Imperator, capta Ancona, venit Romam, et combussit porticum S. Petri. Alexander Papa exiens Urbe, Beneventum venit. Mense Septembris obiit Theodinus Abbas, et fuit maxima mortalitas.

1168. Guidus Abbas Venusinus ordinatus est in Abbatem Cassinensem. Comes Gilbertus, et Berteraimus filius ejus expulsi de Regno, Hierosolymam perrexerunt. Abbas vero Aegidius depositus est a Papa Alexandro, et reliquit procurationem Petro Cassinensi Decano.

1169. Robertus Comes de Loretello cum Rege Guilielmo concordatus est. Multa moenia diruta sunt a terremotu in diversis partibus.

1170. Alexander Papa rediens a Benevento recepit Tusculanum ad proprietatem Romanae Ecclesiae.

1171. Dominicus Abbas de Sabucino electus est in Cassinensem Abbatem.

1172. Dominicus Abbas in Epiphania confirmatus est in Abbatem a Papa Alexandro apud Tusculanum. Luna decimaquarta obscurata est, et terremotus fuerunt. Rex Guilielmus cum Principe Henrico fratre suo venit in Apuliam, sed Princeps infirmatus rediit in Siciliam, et ibi mortuus est. Dominus Rex venit Capuam, et inde per-

l'imperador della Germania in Lombardia, e l'Papa Alessandro rimase nella Campania.

1160. Il Conte Roberto di Loritello e il Conte Andrea entrarono nel regno. I Massemuti pigliaron l'Affrica. Matteo Borrello *(Bonello)* uccise in Palermo il grande Ammiraglio *(Maione)*.

1161. I carcerati che erano in Sicilia furon per forza sprigionati: Butera si ribellò; e il re, pigliatala, la distrusse. Nel mese d'agosto la luna in dodicesima si oscurò.

1162. Papa Alessandro, postosi in mare andò in Francia e dal re di Francia e da quel degli Inglesi fu onorificamente ricevuto. L'imperador Federico distrusse Milano e soggiogò la Lombardia. Il re di Sicilia venuto in Puglia distrusse Taverna; poi ritornò in Sicilia, avendo pria però comandato che diligentemente fosse stato guardato il monastero cassinese.

1163. Nel mese di luglio nella quarta feria il sole s'oscurò. La rocca di Guglielmo *(Rocca Guglielma)* fu ripigliata dalle guardie del re.

1164. Nel mese di aprile, all'entrar del dì 14, Vittore scismatico morì in Lucca, e Guido da Crema fu ordinato in Papa Pascasio *(Pasquale III)*.

1165. Papa Alessandro, ritornato per mare da Francia, entrò in Roma ove da grandissima parte del Senato e dal popolo romano con somma onorificenza fu accolto.

1166. Il re Guglielmo morì il dì 15 del mese di maggio e suo figlio Guglielmo fu coronato nel mese di luglio. Rainaldo Abate morì nel mese d'ottobre, e fu fatto Abate Teodoro.

1167. Mentre l'imperador Federico assediava Ancona, Rainaldo suo Cancelliere vinse i Romani, di cui mille cinquecento furon trucidati, e mille settecento feriti e presi: la qual cosa saputo l'imperatore, presa Ancona, venne a Roma, e bruciò il portico di S. Pietro. Papa Alessandro, uscito di Roma, si ricoverò a Benevento. Nel mese di settembre morì l'Abate Teodino, e vi fu mortalità grandissima.

1168. Guido Abate di Venosa fu eletto ad Abate cassinese. Il conte Gilberto e Berteraimo suo figliuolo, cacciati dal regno, andaron in Gerusalemme. L'Abate Egidio fu deposto da Papa Alessandro, lasciandone la procura a Pietro Cassinese che era il Decano.

1169. Roberto Conte di Loritello si accordò col re Guglielmo. Molte mura furon diroccate da un tremuoto avvenuto in molte parti.

1170. Papa Alessandro, ritornato da Benevento, riacquistò Tuscolo alla proprietà della Chiesa romana.

1171. Domenico Abate di Sabucino fu scelto ad Abate cassinese.

1172. Domenico Abate fu nell'Epifania confermato in Abate da Papa Alessandro in Tuscolo. La luna in quartadecima s'oscurò ed avvennero tremuoti. Il re Guglielmo venne con Enrico suo fratello Principe *(di Capua)* in Puglia, ma il Principe ammalatosi ritornò in Sicilia e quivi morì. Il re venne a Capua, donde per Sa-

gens Salernum, reversus est in Siciliam.

1174. Mense Aprilis Dominicus Abbas obiit: Petrus Decanus electus est in Abbatem mense Augusti. Stolium Regis ivit Alexandriam. Fredericus Imperator venit Lombardiam.

1176. Christianus Cancellarius Imperatoris, veniens super Cellis, obsedit eam. Comes Rogerius Andriae, et Comes Tancredus cum aliis Comitibus contra eum perrexerunt illuc.

1177. Alexander Papa ivit Venetias, et ibi fecit pacem cum Imperatore mense Julii in festo B. Jacobi Apostoli.

1178. Joannes Abbas Stumensis, qui vocabatur Papa Calixtus in decollatione B. Joannis Baptistae Tusculanum ad pedes Domini Alexandri Papae III venit, quem postea Rectorem Beneventi constituit.

1179. Alexander Papa celebravit Concilium in Ecclesia Lateranensi mense Martii, ubi fuerunt Episcopi numero triginta et unus, exceptis Cardinalibus, qui fuerunt viginti duo, et exceptis Abbatibus, qui prae nimia multitudine numerari non potuerunt, ubi Sancta Synodus promulgavit capitula viginti septem.

1180. Hoc anno homines Sancti Germani perrexerunt ad Dominum Regem apud Messanam, ut concederent illis privilegium contra Monasterium; sed nihil profecerunt. Lando intrusus, qui est Papa Innocentius dictus, apud Palumbarum cum sociis captus, ad Cavas est in exilium deportatus.

1181. Alexander Papa obiit apud Civitatem Castelli; et Ubaldus Ostiensis Episcopus ordinatur in Papam Lucium apud Velletrum. Dominus noster Rex fecit treguam apud Panormum cum Rege Mqxamutorum usque ad decem annos, mense Augusti.

1182. Tribus diebus infra octavam Epiphaniae tam maxima venti procella desaevit per totam Italiam, quod homines plures, et bestias interfecit, arbores exaruit, et herbas ad radices destruxit. A quinque annis, et infra fames fuit tam valida per totam Italiam, quod diversis in partibus vulgo salma, *et* soma *tritici pro auri uncia non poterat inveniri; et omnium frugum terrae sterilitas maxima fuit, et plures homines prae nimia fame herbas comedentes agrestes deperierunt.*

1183. Rex Guilielmus Siciliae secundus, venit ad Montem Cassinum septimo Kalen. Februarii, et alio die versus Capuam remeavit. Lucius Papa III apud Velletrum promovit Guilielmum Abbatem S. Mariae Regalis de Panormo in Archiepiscopum Montis regalis. Christianus Moguntinae Ecclesiae Archiepiscopus obiit apud Tusculanum. Homines Malsenses destruxerunt Rupollum.

1184. Nono Kalen. Junii Terremotus adeo magnus, et terribilis fuit per totam Calabriam in Valle de Grati, et vallem de Sinu. Ecclesiae omnes, et omnia aedificia murorum corruerunt, et Rufus Cusentinus Archiepiscopus, et multi alii sub murorum praecipitio suffocati sunt. Cassinensis Ec

lerno ritornò in Sicilia.

1174. Nel mese d'aprile l'Abate Domenico morì, e Pietro Decano fu eletto Abate nel mese di agosto. La flotta del re andò in Alessandria. L'imperador Federico discese in Lombardia.

1176. Cristiano Cancelliere dell'Imperadore, venuto sopra Celle, la strinse d'assedio. Il conte Ruggiero d'Andria e il Conte Tancredi insieme con altri Conti si mossero contro di lui a difesa di quella città.

1177. Papa Alessandro andò in Venezia ed ivi fece pace coll'Imperadore nel mese di luglio nella festa di S. Giacomo Apostolo.

1178. Giovanni Abate di Struma, che ora detto Papa Callisto, nella decollazione di S. Giovanni Battista venne ai piedi di Papa Alessandro III in Tuscolo, dal quale fu poi fatto Rettor di Benevento.

1179. Papa Alessandro celebrò concilio nella Chiesa del Laterano il mese di marzo, ove intervennero trecento ed uno Vescovo, eccettuati i Cardinali che furono ventidue, e tranne gli Abati che non poterono esser contati per il troppo numero, e il santo Sinodo pubblicò ventisette capitoli.

1180. In questo anno gli abitanti di S. Germano andaron dal re in Messina, perchè loro avesse conceduto privilegio contra il monastero, ma niente ne cavarono. Landone che s'intruse nel Papato ed ora detto Innocenzo, pigliato co' suoi fautori in Palombara, fu trasportato in esilio alla Cava.

1181. Papa Alessandro morì nella città di Castello (*Civita castellana*), e Ubaldo Vescovo d'Ostia fu consacrato a Papa col nome di Lucio in Velletri. Il Re Signor nostro fece tregua in Palermo col re de' Massemuti per la durata di dieci anni nel mese di agosto.

1182. In tre giorni fra l'ottava dell'Epifania così furioso e forte vento incrudelì per tutta Italia, che più uomini e bestie stramazzò, inaridì alberi e dalle radici sbarbicò le erbe. Da cinque anni e più tanta gagliarda fame fu in tutta Italia che in diversi luoghi una così detta *salma* o *soma* di frumento non poteva trovarsi per un'oncia d'oro e fu grandissima sterilità di tutte frutta della terra, e molti uomini per troppa fame mangiando dell'erbe agresti morirono.

1183. Il re di Sicilia Guglielmo Secondo venne a Montecasino ai 26 di gennaio e nel giorno dopo a Capua. Papa Lucio III in Velletri promosse l'Abate di S. Maria Reale di Palermo in Arcivescovo di Monreale. Cristiano Arcivescovo della Chiesa di Magonza morì in Tuscolo. Quei di Melfi distrussero Rapolla.

1184. Il dì 24 maggio intervenne sì forte e terribile tremuoto per tutta la Calabria, in Val di Grati o in Val di Seno, che tutte le chiese e tutti gli edifici crollarono, e Rufo Arcivescovo di Cosenza e molti altri affogarono sotto il precipizio delle mura. La Chiesa cassinese fece

clesia commutationem fecit cum Roberto Caputasino de Selectano cum Castro Fella. Lucius Papa dimisso Comite Bertoldo ad defensionem Campaniae, per Vallem Orbeti Veronam accessit ad colloquium cum Imperatore.

1185. Pax firma inter Imperatorem Fredericum, et Regem Guilielmum facta est. Rex Guilielmus Siciliae copiosum exercitum in Romaniam transmisit, qui Civitatem Durachiae, et Civitatem Saloniquium ceperunt. Praefatus Rex Constantiam amitam suam transmisit in conjugem ad Illustrem Regem Henricum filium Frederici Imperatoris. Novum genus hominum, qui Vendicosi dicebantur, in quadam parte Regni surrexit, quos praedictus Rex suspendi fecit, et diversis poenis affligi. Supradicto stolio Regis, fraude, et vi, Graecorum postmodum fortuna est adversata. Lucius Papa apud Veronam obiit VII Kalend. Decemb. et Archiepiscopus Mediolanensis in Papam Urbanum est substitutus. Baldovinus Rex Hierosolymitanus obiit, et Baldovinus filius sororis ejus est factus Rex. Andronicus Constantinopolitanus obiit, et Isacius factus est Imperator.

1186. Dominus Petrus Sacerdos, et Abbas Cassinensis obiit VIII Idus Julii.

1187. Saladinus mense Maii Christianos devicit; iterum in Junio in alio conflictu victoriam obtinuit. In Septembri IV Idus Hierusalem cepit. Exiens Papa Urbanus de Verona, et Ferrariam veniens, obiit. Magister Albertus Beneventanus Presbyter Cardinalis Sancti Laurentii in Lucina, et Sanctae Romanae Ecclesiae Cancellarius, in Papam Gregorium Octavum est substitutus; et veniens in Civitatem Pisanam obiit V Kalend. Januarii. Paulus natione Romanus, et Episcopus Clandestinus in Papam Clementem est substitutus.

1188. Papa Clemens a Romanis magnifice est receptus. Roffredus de Insula VII Idus Julii in Cassinensem Abbatem honorifice receptus est.

1189. Guilielmus Rex Siciliae sine liberis, et testamento moritur. Panormi oritur inter Christianos, et Sarracenos dissensio. Sarraceni multa suorum strage facta, exeunt, et inhabitant montana. Roffredus Cassinensis Abbas, futurorum providens, cum vicinis Comitibus, et Baronibus confoederatur.

1190. Tancredus Comes Licii, qui apud Trojam cum quibusdam aliis juraverat fidelitatem Constantiae uxori Henrici Regis Theutonicorum, et filiae quondam Regis Rogerii, Panormum vocatus a Magnatibus Curiae, de assensu, et favore Curiae Romanae coronatur in Regem mense Januarii. Rogerius Andriae, et Richardus Caleni Comites, melius suas fidei memores cum quibusdam aliis Tancredo resistunt; sed differente suprascripto Rege Henrico in Italiam venire, Tancredus Apuliam fere totam, et terram Laboris sibi subjicit, cui etiam munitiones, blanditiis Acerrarum Comitis cognati sui, inductae se reddunt. Item Co-

scambio con Roberto Capodasino della terra Selettano con Castro Fella. Papa Lucio, mandato il Conte Bertoldo alla difesa della Campania, andò per lo valle d'Orvieto a Verona per parlar coll'imperatore.

1185. Fu fatta ferma pace tra l'imperator Federico e il re Guglielmo. Questi mandò copioso esercito nella Romania, il quale prese Durazzo e Salonicchi. Il detto re dette sua zia Costanza all'illustre re Enrico figliuolo dell'imperador Federico. Un nuovo genere di uomini, che eran detti *Vendicosi*, insorse in un luogo del regno, che re Guglielmo fece parte impiccar per la gola e parte di varie pene tormentare. Dal sopraddetto esercito del re fu in avvenire malmenata la fortuna de' Greci fraudolentemente e per forza. Papa Lucio morì in Verona addì 25 di novembre, e fu suo successore col nome d'Urbano l'Arcivescovo di Milano. Baldovino re di Gerusalemme morì, e Baldovino figliuolo d'una sua sorella fu fatto re. Andronico Costantinopolitano morì e Isacco fu creato Imperadore.

1186. Pietro Sacerdote e l'Abate cassinese morirono nella santa confessione a dì otto del mese di luglio.

1187. Saladino nel mese di maggio sconfisse i Cristiani, e in giugno in altro conflitto ottenne pur vittoria. In settembre il giorno dieci pigliò Gerusalemme. Papa Urbano, uscito di Verona, e venuto a Ferrara, morì. Maestro Alberto di Benevento Prete Cardinale di S. Lorenzo in Lucina e Cancelliere della S. Chiesa Romana fu nominato a Papa Gregorio Ottavo, e ito a Pisa morì il dì 29 di decembre. Paolo di nazione Romano e Vescovo di Preneste fu sostituito col nome di Papa Clemente.

1188. Papa Clemente fu da' Romani magnificamente accolto. Roffredo dell'Isola a' 9 di luglio fu onorificamente promosso ad Abate cassinese.

1189. Guglielmo re di Sicilia morì senza figliuoli e testamento. Nacque in Palermo una discordia tra Cristiani e Saraceni. Questi, molta strage avvenuta de' loro, fuggirono e ripararono nelle montagne. Roffredo Abate cassinese, prevedendo le cose future, pensò confederarsi co Conti e Baroni.

1190. Tancredi Conte di Lecce, che avea con certi altri giurato fedeltà a Costanza moglie di Enrico re di Germania, e già figliuola del re Ruggiero, chiamato a Palermo da' Magnati della Curia, coll'assenso e favor della Curia romana fu coronato Re il mese di gennaio. Ruggiero e Riccardo, l'un Conte d'Andria e l'altro di Calvi, meglio ricordatisi della fede loro, con certi altri fecero resistenza a Tancredi, ma indugiato a venir in Italia il prefato re Enrico, Tancredi si assoggettò quasi tutta la Puglia e Terra di Lavoro, a cui si renderono ancora le fortificazioni, sospinte a ciò fare dagli allettamenti

mes Acerrarum, de Campania, et Regno, collecto magno exercitu pro expugnandis Capuanis, et Aversanis, terram S. Benedicti aggreditur. Rex Henricus Henricum Testam cum exercitu mittit in Regnum, qui per Amiterninas, et Theatinas oras, intrans, plurima loca incendio, praedaque consumpsit; qui junctus cum praedicto Comite Rogerio, in Apuliam vadunt, locaque quamplurima depopulantur. Cornitum capiunt, et incolas compellunt exulare; contra quos exercitus Tancredi muniunt Civitatem Ariani, et loca vicina, metuentes bello campestri pugnare. Theutonici vero aliquandiu eos obsidentes, cum aestatis fervore, tum penuria depressi, obsidionem solvunt, et de Regno exeunt. Comes Acerrarum invalescit: et supra dictum Comitem Rogerium ad concionem vocatum, fide rupta capit. Redit cum exercitu Capuam, et Aversam. Capua se reddit improvido consilio, sicut semper usa, cum jam Rex Henricus, cui favebat, appropinquaret. Fredericus Imperator Romanorum, supradicti Regis Henrici Pater, qui cum ingenti exercitu Hierosolymam iverat pugnaturus contra Saladinum, qui terram illam occupaverat, in flumine moritur. Henricus ejus filius Italiam ingreditur.

1191. Obiit Papa Clemens mense Martii. Jaquintus Diaconus Cardinalis in Papam Coelestinum consecratur; a quo supradictus Rex Henricus apud Sanctum Petrum in Principem Romanorum coronatur mense Aprili. Tusculanum Romanis conceditur destruendum. Henricus Imperator una cum supradicta Constantia Imperatrice per Campaniam descendens in Regnum, Roccam Arcis violento capit insultu. Quod factum suos in audaciam, et nostros sic inducit in diffidentiam, ut jam nec loca munitissima de resistendo cogitentur: unde Sorella, Atinum, et Castrum-Celli non tam bello, quam stupore devictae, se reddunt. Abbate Roffredo apud Montem Cassinum ad mortem pene infirmato, habito tractatu inter Legatos Imperatoris, et Conventum Cassinensem, qui multum Imperatori favebat, vocati sunt homines S. Germani, et ibi de mandato Decani, et Conventus juraverunt. Imperator, et Imperatrix primum recta via, post Imperatorem per Soram, et Atinum, Cassinum venerunt. Conventus eis jurat, Abbas minime, sed obsides dat. Post aliquot dies veniunt in Terram Laboris, nullo resistente, praeter Civitatem Neapolitanam, in qua receptaverat se cum suo exercitu, supradictus Comes Riehardus. Imperatrix Salerni recipitur, et moratur. Imperator Neapolim obsidet, a mense Maii usque ad mensem Augnsti, et tum infirmatus obsidionem deserit. Per Campaniam redit Cassinum: pro Imperatrice mittit, sed Salernitani, fide rupta, detinentes, ad Regem transmittunt. Imperator infirmus, majori parte suorum, aeris intemperie, mortua, captis obsidibus de Sancto Germano et secum ducto supradicto

che lor faceva il Conte dell'Acerra suo cognato. Parimenti esso Conte dell'Acerra, raccolto un grosso esercito dalla Campania e dal regno per campeggiare i Capuani e gli Aversani, assalì la terra di S. Benedetto. Il re Enrico mandò Enrico Testa con esercito nel regno, il quale entrato per le parti d'Amiterno e di Chieti, moltissimi luoghi pose a fuoco e bottinò, e unitosi col detto Conte Ruggiero invase la Puglia e saccheggiò parecchie contrade. Prese Corneto e costrinse gli abitatori ad esulare, contro a cui l'esercito di Tancredi fortificò la città d'Ariano ed altri luoghi vicini, temendo di combattere in campagna. E i Tedeschi, avendoli per alcun tempo stretti di assedio, soprappresi e dal caldo estivo e da penuria sciolsero l'assedio e uscirono del regno. Il Conte dell'Acerra si ammalò, e rotta la fede fece prigione il Conte Ruggiero, dopo che ebbelo ingannevolmente chiamato a ragunanza. Ritornò coll'esercito sopra Capua ed Aversa; quella improvvidamente si arrese, come sempre fu suo solito, mentre già vi si avvicinava re Enrico, il cui partito essa seguitava. Federico Imperador de'Romani, padre di questo re Enrico, mentre con poderosa oste andava in Gerusalemme per combattere contro di Saladino, morì in un fiume. Enrico figliuol di lui entrò in Italia.

1191. Morì Papa Clemente nel mese di marzo. Giaquinto Diacono Cardinale fu consacrato in Papa Celestino, da cui il suddetto re Enrico fu in San Pietro unto Principe de'Romani nel mese d'aprile. A'Romani fu dato Tuscolo, perchè l'avessero distrutta. L'imperadore Enrico con Costanza Imperadrice disceso nel regno, prese Rocca d'Arce dopo violento assalto. Il qualo avvenimento porse a' suoi audacia, a'nostri tale diffidenza e scoraggiamento che molti luoghi, per altro munitissimi, non pensarono a far resistenza: onde Sora, Atina, Castroceli, vinte non tanto per guerra quanto per sorpresa, si arrendettero. Mentre l'abate Roffredo erasi infermato quasi a morte in Montecassino, dopo un trattato tenutosi tra gli ambasciadori dell'imperadore e il convento cassinese che favoreggiava molto esso imperatore, furon fatti colà venire que'di S. Germano, che dovettero giurare all'imperador medesimo intorno al mandato del Decano e del convento. L'imperadrice fu la prima che dopo l'imperadore venne per via dritta per Sora ed Atina a Montecassino. Il convento giurò lor soggezione, tranne l'Abate che lor detto ostaggi. Dopo alquanti dì passarono a Terra di Lavoro, niuno resistendo, eccetto la città di Napoli, in cui erasi riparato col suo esercito il sopraddetto conte Riccardo. L'imperadrice andò a staro in Salerno e l'imperadore campeggiò Napoli dal mese di maggio sino ad agosto, e quando si ebbe ammalato, lasciò l'assedio. Ritornato per Capua a Montecassino, mandò per l'imperadrice, ma i Salernitani contro la fede ritenendosela, la mandarono dal re Tancredi.

Abbate, redit in Theutoniam mense Septembris. Comes Richardus cum exercitu, et Neapolitanis, egrediens, Capuam capit Civium proditione, ubi multi de Theutonicis gladio pereunt. Conradus Muscaincervello, in Castro Capuano aliquandiu resistit; tandem compositus cum Comite, cum suis exiit illaesus, Capuae nobilibus, qui cum eo erant carceri deputatis. Stultus Paganus Castellanum Atini Theutonicum egredientem gladio deiecit, et Atinum pro parte Regis occupat. Comes Richardus recuperata Terra Laboris, in Venafro Comitem Rogerium Molisi obsidet, quo se redempto ad S. Germanum venit, eumque quorumdam Civium Regi faventium scelerata factione, obtinet. Atenulphus Cassinensis Decanus, relictus ab Abbate procurator, in Cassino se recipit, et cum Monachis obsessus a Comite, viriliter resistit. Comes, in Damanium Regis, capta Terra S. Benedicti, redit in Terram Laboris, mense Novembri. Legati Curiae Romanae Cassinense Monasterium, Decanum, et Monachos interdicunt; nec hoc tamen separat eos ab Imperii charitate.

1192. Decanus cum Diopulto Castellano Roccha e Arcis, mense Januario, collecto exercitu de Campania, et Romanorum, descendentes per montem, invadunt Sanctum Germanum. Balivi Regis monachi et laici Regis fautores in fugam se vertunt Ceteri non tam dominio resistere valentes, quam contra violentiam praedonum se tuentes, magna intrantium strage facta, eos repellunt, donec viso Decano, in manibus ejus, se reddunt. Juramento impunitatis a Magnatibus exercitus recepto, qui tamen obsides capiunt, et auferunt victualia. Idem Castellanus Soram capit; deinde simul cum Decano capiunt Plumbariolam, et Pinnatarium, ubi multa strage facta inhabitant, et consumunt omnia. Rex Tancredus veniens in Apuliam vadit usque Piscariam; et totam inde Regni terram sibi subiicit, praeter Comitem Caleni, cum quibusdam Baronibus: deinde per Terram Laboris redit in Siciliam, relicto Capitanio Richardo Comite Caleni, qui jam se reddiderat. Rogerius de Foresta Castellanus Atini Castrum Sancti Eliae capit. S. Germanum collecto exercitu ab una parte obsidet, et usque ad muros violento insultu expugnat: labores consumit, et exportat; Caream, et alias Villas igni commendat; sed ut praedictus Comes Caleni cum magno exercitu in obsidione Civitatis, apud Sanctum Angelum diu moratur. Qui ex condicto pariter venientes, violentos facit insultus; sed Decanus sicut in monachatu monasticum, sic in bello militarem gerens animum, absente Diopulto, per se Urbem tuetur, suos animat, portas reserat, et vigili cura discurrens ad omnes insultus se obiicit, ita ut, si possibile sit, uno momento portis omnibus adsistere cernatur.

Questi, infermo come era, sendo morta la maggior parte de' suoi per la intemperie dell'aria, presisi gli ostaggi da S. Germano e seco menando il detto Abate, ritornò in Germania nel meso di settembre. Il conte Riccardo, uscito coll'esercito e co'Napoletani, prese Capua a tradimento de'cittadini, ove molti de'Tedeschi furon morti di spada. Corrado Mosca-in-cervello fece per alquanto di tempo resistenza nel castel di Capua; finalmente rappattumatosi col Conte, uscì illeso co'suoi, e solo i nobili Capuani ch'eran con lui furon menati in carcere. Stolto Pagano stramazzò con una coltellata il castellano d'Atina che era Tedesco, nell'uscir che questi faceva del castello ed occupò Atina per il re. Il conte Riccardo, ricuperata Terra di Lavoro, strinse in Venafro d'assedio Ruggiero Conte di Molise, che riscattatosi venne a S. Germano ed ebbelo per iscellerato partito di taluni cittadini che parteggiavano pel re. Atenolfo Decano Cassinese, lasciato proccurator dall'Abate, si chiuse in Montecassino, ove dal Conte, assediato, virilmente co'Monaci si difese. Il Conte, stando nel demanio del re, pigliata la Terra di S. Benedetto, tornò in Terra di Lavoro nel meso di novembre. I legati della Curia romana interdissero il monastero cassinese, il Decano e i Monaci; ma ciò non li scostò dalla devozion loro verso l'impero.

1192. Il Decano con Diopoldo Castellano di Rocca d'Arce nel meso di gennaio, raunato un esercito di gente della Campania e di Roma, poggiando per il monte assaltarono S. Germano. I baglivi del re, i Monaci ed i Laici, parteggiani del re, si voltarono in fuga. Gli altri che non volevano tanto resistere a cosiffatto dominio, quanto che si guardavano dalla violenza de'rubatori, grande stage avvenuta di quelli che entravano, li rispinsero, infinoachè veduto il Decano, gli si renderono. Avuto il giuramento d'impunità da' magnati dell'esercito, doveron però dare ostaggi che furon ricevuti, e soffrire che a loro fosser tolte le provvigioni. Lo stesso Castellano pigliò Sora; poi insieme col Decano pigliarono Piombarola e Pignataro, ove avendo fatto molta uccision di gente, stettero per consumaro ogni cosa. Il re Tancredi venuto in Puglia andò a Pescara; e tutto quindi si assoggettò il regno, tranno la porsona del Conte di Calvi con altri Baroni; poi per Terra di Lavoro ritornò in Sicilia, avendo lasciato a Capitan Riccardo Conte di Calvi che già gli si era renduto. Ruggiero di Foresta castellano d'Atina prese il castel di S. Elia. Raccolto un esercito strinse da una parte S. Germano, e violentemente assaltatolo infin sotto alle mura, l'espugnò; delle macchine parte distrusse e parte portò via; dette alla fiamma Caria ed altri villaggi. Il predetto Conte di Calvi con grande gente d'arme s'intrattenne molto nell'assedio di Civita in S. Angelo ove essendo pur venuti quelli, fecero de' violenti assalti, e il Decano che nel suo monacato era stato buon monaco, così nel mestier delle armi mo-

mense Junii; Comes autem contra constantiam, ac animositatem Decani se videns non proficere, ab insultu cessat, et de viribus diffidens spem in corruptela reponit, et quem bello non potuit expugnare, blanditiis, et muneribus attentat. Sed et Castellanus Atini captum a militibus Regis Fratrem Decani, variis tormentis affligit, cujus liberatio Decano offertus, aurum promittitur, cujuslibet in Regno dignitatis optio datur; sed fidelis animus, nec avaritiae cedit, nec ambitioni; quinimo tormenta dissimulans jurat, se toleraturum magis ante oculos suspensionem Fratris, quam fidem Imperii, et Abbatis sui relicturum. Ille in Castellanum saevit, montana castra Sancti Benedicti capit, et depraedatur. Imperator Bertoldum Comitem cum exercitu mittit in Italiam, et cum eo remittit supradictum Abbatem, sed Bertoldus in Tuscia demorans, milites Abbati concedit, cum quibusdam rediens Ceperani adloquitur supradictam Imperatricem jam a Rege remissam, ducentibus eam Cardinalibus, ad hoc missis a Papa, qui putabat Romae cum ea de concordia tractare. Sed eadem Augusta Urbis declinat ingressum, et per Tiburim in partes Spoleti recipitur. Applicat Abbas cum militibus, qui die quadam cum Decano euntes Atinum, Cancellos diruunt, magnam partem Atini depraedantur, et comburunt, cepissentque Castrum, si consilio Decani stetissent. Sed Theutonicus furor eodem, quo venit, impetu recessit. Iterum eadem via Cominum intrant, Gallinarium capiunt, et inhabitant: post dies aliquot milites, qui conduxerant Abbatem, recedunt, paucis remanentibus; Abbatia ex parte favet Abbati. Castrum Sancti Angeli solita perfidia induratum, hostiliter resistit, latrunculos conducit, qui per sylvas, et loca opportuna insidentes, praedam eis referant. Castellanus Atini iterum invalescit, montana castra S. Benedicti capit, et tam ipsa, quam Castrum Sancti Eliae gladio, praedia igne dissipat, et affligit. Inter has angustias adeo fames invaluit, ut saepe apud Sanctum Germanum venderetur coscina frumenti plusquam una uncia auri, et sauma vini similiter, et capisa olei taren. quinque. Diopultus auxilio Abbatis collecto exercitu, Aquinum, ubi milites Regis erant, obsidet, et militibus exeuntibus obtinet, inde sic invalescit, quod omnia vicinia usque Suessam depraedatur, et affligit. Praedictus Bertoldus, Amiternum, et Valva mense Novembri recipiens, subito descendit in Comitatum Molisii, et Venafrum primo insultu capiens, usque ad consumptionem inhabitat. Obtinet castra vicina, in quorum quibusdam milites Regis capit. Rex Angliae Hierosolyma rediens, in Theutonia captus, Imperatori datur. Post modicum, liberatum, et secum retentum, Imperator, recepta ab eo fidelitate, coronat, et Regnum ejus auget.

strando militar senno e valore, assente Diopoldo, di persona difese la città, incoraggiò ed infiammò i suoi, aprì le porte e vigile discorrendo intorno fece fronte a tutte le aggressioni, in guisa che nel mese di giugno lo si vide assistere in un sol tempo, il che sembra impossibile, a tutte le porte. Il Conte accorgendosi non poter niente profittare contro la costanza e valentia del Decano, si rimase dall'assedio, e 10 diffidando delle sue forze più non volle sperare, e quegli che non potè vincere per guerra, tentò di superar co'blandimenti e doni. Imperciocchè il castellano d'Atina al fratello del Decano che fu pigliato da'soldati del re fece soffrire vari tormenti, offrendone la liberazione ad esso Decano, promettendogli pur dell'oro e la scelta di qualunque dignità avesse voluto nel regno: ma quell'anima fedele del Decano, che non sapeva cedere nè all'avarizia nè all'ambi- 20 zione, dissimulando anzi quei tormenti, giurò che avrebbe piuttosto tollerato innanzi a'suoi occhi l'impiccagion di suo fratello che rompere la fede dell'imperator e del suo Abate. Per questo infuriato il castellano, pigliò e saccheggiò i castelli di S. Benedetto posti in sulle montagne. L'imperadore mandò in Italia con esercito il Conte Bertoldo e con questo rimandò pur il suddetto Abate; ma Bertoldo, intrattenutosi in Toscana, commiso i soldati all'Abate, co'quali ve- 30 nuto a Cepperano parlò coll'imperatrice già rilasciata dal re, avendonela menata i Cardinali per questo spediti dal Papa, il quale si pensava di trattar con lei della concordia. Ma l'imperatrice non volle entrare in Roma e per Tivoli si ritirò nello vicinanze di Spoleti. L'Abate si unì co'soldati che col Decano eran andati in Atina e distrussero Cancelli, e gran parte d'Atina posero a sacco e a fuoco, e l'avrebbero pigliata, se avessero inteso il consiglio del Decano. Ma il furore 40 della milizia tedesca fu attutato collo stesso impeto che in prima essa mostrò. Per la stessa via rientrarono in Comino, pigliaron Gallinaro e vi rimasero a dimora, e dopo alquanti dì i soldati che avean condotto l'Abate, si partirono, pochi rimasti. L'Abbadia in parte favorì l'Abate. Castel S. Angelo indurito nella solita perfidia, inimicamente resistette, prezzolò de'ladroncelli, i quali per mezzo delle selve e d'altri acconci luoghi sbucando, a quelli davano il bottino. Il 50 castellano d'Atina datosi nuovamente in furia ripigliò i villaggi di S. Benedetto che son posti in sulle montagne e tanto questi, quanto il castel S. Elia colla spada molestò e i vicini fondi col fuoco distrusse. Tra queste sciagure sì la fame increbbe che spesso in S. Germano vendevasi una *coscina* di frumento per più d'un'oncia d'oro e similmente una salma di vino, e per cinque tareni una *capasa* d'olio. Diopoldo coll'aiuto dell'Abate raccolto un esercito, assediò A- 60 quino, ove erano accampati i soldati del Re ed ebbela appena ne uscirono questi, e cadde poi in tanto furore che saccheggiando, in miseria

gittò que' vicini luoghi infino a Sessa. Il sopradetto Bertoldo, riacquistato nel mese di novembre Amiterno e Valva, discese di presente sopra la Contea di Molise e a primo assalto preso Venafro, vi si trattenne fino a che non videlo consumato. S'impadronì de' castelli vicini, in certuni de' quali fece prigionieri i soldati del re. Ritornando da Gerusalemme il re d'Inghilterra fatto captivo in Germania fu dato all'Imperatore. Poco dopo liberato, l'imperator seco tenendolo, e avutone il giuramento di fedeltà, le coronò e gli ampliò il regno.

1193. Bertoldus, relictis in Comitatu Molisii Conrado Musca-in-cervello, redit, et ducit in uxorem sororem Comitis Berardi, relictam Comitis Roberti de Caserta. Diopultus in praedam discurrens versus Campaniam, gradientem contra se Comitem Caleni capit, et transductum in Rocca Arcis captivum servat, et praeda tali gloriosus usquequaque per Terram Laboris licenter jam discurrit, et depraedatur. Suprascriptus Abbas, exercitu collecto, recuperat Castellum novum, et alia vicina Castra, pacto de reddendo se statuto tempore, nisi erit eis a Rege succursum. Castrum Sancti Angeli foris devastat; Bertoldus redit in Comitatum Molisii: Rex Tancredus in Apuliam veniens, recepit filiam Imperatoris Constantinopolitani in uxorem Rogerio filio suo, dudum in Regem coronato. Exinde, collecto exercitu venit ad Montemfuscum, contra quem Bertoldus castra movens, tentoria figit apud Paludam, ubi die belli condicto pugnare volentem Regem, quidam de suis retrahunt. Inter moras autem exercitus Imperialis, penuria coactus, redit in Comitatum Molisii. Rex vero transiens vi capit Roccham Sanctae Aghates, et Castrum Sabiniani, ubi plures de Theutonicis captos, extremo supplicio damnat. Bertoldus Castrum Montis Rodonis obsidet, quia fidem ruperat; sed die quadam suas machinas exterius instuens, de machina interiori emisso lapide percussus moritur. Conradus supradictus, parte quadam exercitus dilapsa, Dux eligitur ab aliis. Obsidionem non deserit, donec Castrum vi capit, proditores in circuitu suspendit; consumptisque rebus Castrum ipsum incendio primum, deinde ruina usque ad solum evertit. Rex Tancredus, prosperis successibus animatus, venit in Terram Laboris, obsidet Casertam, donec Comes Guilielmus reddit se. Deinde obsidet Torsam et ipsi se reddunt, obsidibus datis. Conradus transit in Vallem Forconi, exercitum recreat, captis terris, quae reddiderant se Regi. Rex venit Theanum, sperans ad se revocare supradictum Abbatem; sed vir consilii futurorum providus, et justitiae conscius, nec muneribus Regis, nec terroribus Sedis Apostolicae potuit inflecti. Rex aegritudine correptus rediit Siciliam, quo recedente, Conradus Cominum intrat, et devastat, et deducto Comite Caleni, recipit Diopultus Roccham Montisdraconis. Conradus vero in Apuliam transiens, loca immunita cepit, munita depraedatur, et devastat.

1193. Bertoldo, lasciato nel contado di Molise Corrado Mosca-in-cervello e Diopoldo, sen ritornò e tolse a moglie la sorella del Conte Berardo, ripudiata dal Conte Roberto di Caserta. Diopoldo, uscito a predar per la Campania, prese il Conte di Calvi che uscivagli all'incontro e seco menatolo lo pose prigione in Rocca d'Arce, e glorioso di tal preda tutta Terra di Lavoro trascorse, ancor licenziosamente saccheggiandola. Il sopraddetto Abate, raunato un esercito, ricuperò Castelnuovo ed altri vicini villaggi, col patto di arrenderglisi in tempo stabilito, se non fossero dal re soccorsi: devastò da fuori le mura Castel S. Angelo, e Bertoldo ritornò nel Contado di Molise. Il re Tancredi, venuto in Puglia, ricevette la figliuola dell'Imperator di Costantinopoli in moglie a Ruggiero suo figliuolo già coronato Re. Dappoi, raccolto l'esercito, venne a Montefusco, contro a cui Bertoldo accampatosi, piantò le tende vicino a Paludi, dove nel giorno fissato di guerra, volendo il re combattere, certuni de' suoi lo distolsero. L'esercito imperiale, tra l'ozio e l'indugio in che stava, sopraffatto da penuria ritornò nel Contado di Molise. E il re in passando per Rocca S. Agata e'l Castel di Savignano per forza li pigliò, ove, presi molti de'Tedeschi, li condannò a morte. Bertoldo assediò Monterodunì, perchè aveagli rotto la fede: ma l'infelice mentre in un tal giorno allestiva le sue macchine dalla parte di fuori, percosso da una pietra lanciata da una macchina che era dentro alle mura, morì. Il sopraddetto Corrado, fuggita che fu una certa parte dell'esercito, dall'altra venne eletto a lor Duca. Non intralasciò egli l'assedio, infinattantochè non ebbe per forza pigliato il castello, intorno al cui circuito appiccò i traditori; e consumati che furono i viveri prima incendiò esso castello, e poi ogni altro avanzo eguagliò al suolo. Il re Tancredi, animato da' prosperi successi, venne in Terra di Lavoro, e campeggiò Caserta, fino a che il Conte Guglielmo non si rendette: dappoi assediò Aversa e i cittadini, avendo dati gli ostaggi, si arrenderono. Corrado passò in Val di Forcone, ove ristorò la sua gente, dopo che ebbe riacquistate quelle terre che si erano al re rendute. Il re venne a Toano, sperando di richiamare a sè il detto Abate, ma questo uomo che era sagace indagator del futuro e della giustizia amico, non potette esser piegato

1194. Suprascriptus Rogerius filius Tancredi obiit, post quem et ipse coronato Wilelmo filio suo decessit. Imperator exercitu collecto, mense Junio, Italiam ingreditur, Pisis, et Januae parat exercitum navalem, et eo misso ipse in Regnum descendit, omnibus se reddentibus praeter Atinum, et Roccham Wilelmi. Capuani, et Aversani nec se reddunt, nec obsidentur. Neapolitani ex pacto jam Pisis habito, se reddunt. Imperator transiens, Salernum vi caepit, et in ultionem suae injuriae habitatores partim gladio, partim carcere, nonnullos *exilio damnat, rebus publicatis, et in praedam exercitus addictis. Deinde transit in Apuliam, et nullo resistente, per Calabriam venit Messanam. Wilelmus novus Regulus dimisso palatio matri, recipit se in Castrum munitum, quod dicitur Calatibilotta. Quo viso populus Panormitanus Imperatorem vocat: at ille praemissis nuntiis, et foedere facto cum Regina, de dando sibi Comitatu Licii, et filio Principatu Tarenti, properat, et magnifice Panormum ingrediens, in Palatium recipitur, nec multo post idem Regulus fortunam cum corona deponens, ad pedes ejus venit.*

1195. Imperator solemni Curia in Palatio habita, ostensis litteris, quas conspiratione quorundam Magnatum Regni factas dicebat adversus eum, eumdem Wilelmum quondam Regem, modo Principem factum, et plures Comites, ac Regni Magnates in vincula conjecit. Constantia Imperatrix filium parit in Marca Anconitana, quem in auspicium cumulandae improbitatis, inculcatis Avorum nominibus Fredericum Rogerium, seu Rogerium Fredericum vocat. Roffridus Cassinensis Abbas non segnis, Panormum vadit, ibique donum Atini, et Malveti ab Imperatore suscipit, qui rediens obsidet Atinum. Rogerius suprascriptus videns se non posse resistere, reddit ipsi Atinum, recipiens Castrum S. Petri in Fine. Imperator in Apulia redit, et conjunctus cum Imperatrice Curiam solemnem habuit, qua finita, ipse in Theutoniam rediit, Imperatrix in Siciliam vadit.

Hoc Chronicon videtur continuatum fuisse ab alio Scriptore in alio Cod. num. 199 in quo etiam scriptum est antiquis litteris Langobard. *Chronicon Cassinense Leonis Marsicani;* continuatur autem hoc modo. *Caraee.*

nè da'presenti del re nè dalle minacce terribili della sede apostolica. Il re, caduto ammalato, ritornò in Sicilia; e in questo Corrado entrò in Comino e devastollo, e seco trasportandosi il Conte di Calvi, Diopolde ripigliò la Rocca di Mondragone. Passando per la Puglia Corrado s'impadronì de'luoghi non fortificati, e quelli che lo erano, rubò e distrusse.

1194. Il soprannominato Ruggiero figliuol di Tancredi morì, dopo del quale ancor egli, avendo già coronato l'altro suo figliuolo Guglielmo, trapassò. L'imperatore raccolto un esercito, entrò in Italia, e a Pisa e a Genova preparò una flotta, la quale avendo messa in ispedizione discese in regno e tutti gli si renderono tranne Atina e Rocca Guglielma. Que'di Capua e d'Aversa nè si renderono nè furon assediati. I Napolitani, secondo il patto già conchiuso in Pisa, si arrendettero. L'imperador nel suo passaggio prese a forza Salerno, e in vendetta della ingiuria che gli ebber fatta gli abitatori parte condannò alla spada, parte alla prigionia e parecchi all'esilio, confiscati i loro beni e dati in preda dell' esercito. Dipoi passò in Puglia, e senza incontrar niuna resistenza per la Calabria andò a Messina. Guglielmo nuovo re, avendo lasciato il palagio alla madre, si ritirò nel fortificato castello che si dice Calatabilotta. Il che veduto il Popolo palermitano chiamò l'imperadore; e questi, promosso agli ambasciatori e fatto colla Regina il patto che a lui doveasi dare il Contado di Lecce e al figliuolo il Principato di Taranto, tosto si pose in cammino e magnificamente entrato in Palermo, fu nel Palagio accolto, nè molto dopo il povero re Guglielmo deponendo la fortuna colla corona, venne a'piedi di lui.

1195. L'imperator, nella Curia solennemente tenuta a Palagio, mostre le lettere che si dicevano fatte contro di lui per cospirazione di certi Magnati del regno, gittò fra le catene lo stesso Guglielmo che da re era stato mutato in Principe e parecchi Conti e principali uomini del regno. L'imperadrice Costanza partorì nella Marca d'Ancona un figliuolo, che uniti i due nomi degli Avi volle chiamare Federico Ruggiero o Ruggiero Federico, come auspicio d'ingrandimento della domestica probità. Roffredo Abate cassinese che era uomo pronto, andò in Palermo e ricevette in dono Atina e Malveto dall'imperatore che nel ritorno che fece assediò Atina. E il suddetto Ruggiero (*Roffredo*) vedendo non potergli far resistenza gli restituì Atina, avutone il castel di S. Pietro in fine. L'imperatore ritornò in Puglia e unitosi colla imperatrice tenne Curia solenne, finita la quale egli mosse per la Germania e l'imperatrice ritornò in Sicilia.

Questa Cronica pare che fosse stata continuata da un altro Scrittore, in un altro Codice num. 199, ove con lettere antiche longobarde sta scritto Chronicon Cassinense Leonis Marsicani: *e continua a questo modo* CARACC.

1196. Dictus Imperator, de Alemania rediens, ivit Panormum, ubi sicut Deo placuit, diem clausit extremum. Tunc exiens de Regno damnatae memoriae Marcuraldus Consiliarius ejus, et aliquantulum commorans in Marchia Anconitana, mortua Panormi jam dicta Imperatrice, rediens ille ad Regnum cum multo exercitu perditorum, et veniens cepit Sanctum Germanum, et totam terram Sancti Benedicti dissipavit simul, et ex magna parte combussit, tradens spolia habitantium in ea, exercitui suo. Nonnulla quoque altaria, iniquorum manibus, Reliquiarum abstratione, violata sunt. Obsedit autem et Monasterium Cassinense, ubi se concluserant duo Cardinales, qui venerant ex parte Domini Innocentii III, cum multis militibus de Campania in auxilium Terrae. Sed Domnus Abbas praedictus ferre non valens multitudinem virorum, et mulierum, qui se ibidem receperant, data illi pecunia numerata, fecit eum de Terra exire, commendato ab illo dicto Diopulto, Castello novo, Castello Fractarum, et Pontecurvo.

1197. Vadit ille Marcualdus Panormum, et illic recipiens quasi in custodiam dictum filium Imperatoris, cum tribulasset multos ibi, et ipse miserabiliter expiravit.

1198. Dictus Diopultus, cui aeserat omnis ille exercitus perditorum, cum apud Venafrum jurasset satis solemniter treguam, et pacem Domino Abbati, et hominibus Sancti Germani, per fraudem de nocte veniens cepit Sanctum Germanum, et multos de habitatoribus captivos tenens, omnia diripuit, quae inventa sunt, inferens quaecumque mala potuit, sicut erat moris ejus, omnibus Castellis Monasterii, et habitatoribus eorum. Exivit autem de Civitate, sed vix ibi poterat aliquis sine timore, et tremore habitare.

1201. Gualterius Comes Brennensis mittitur in Regnum a Domino Papa Innocentio, et fretus auxilio Abbatis nostri, dictum Diopultum apud Capuam cum multo exercitu contra eum venientem, fugavit. Diripuit omnia, et cunctum ejus exercitum dissipavit, capiens nonnullos eorum, et alios in fugam convertens IV. Idus Junii. Civitas Venafrana tota combusta est in vigilia Sancti Joannis Baptistae. Cum auxilio dicti Comitis Gualterii Domnus Abbas Castellum Pontecurvum, Castellum novum, et Fractas recuperavit: datis Richardo de Aquila, qui tenebat illa per dictum Diopultum, Ecclesia Sancti Magni in vita ejus, et Molendino de Reposorio apud Sanctum Germanum, et tenimentis dicti Petri de Manso.

1202. Fames valida per Regnum exorta est, unde nonnulli hac inopia coarctati mortui sunt.

1203. Dictus Diopultus in Castello Summae tentus est, qui tandem evasit suis promissionibus deceptoriis. Comes Richardus de Aquila cepit Suessam.

1196. Il detto Imperadore tornando di Germania andò a Palermo, ove, come a Dio piacque, terminò i suoi giorni. Allora uscito dal regno il il suo Consigliere Marcovaldo di dannata memoria, e alquanto trattenutosi nella Marca d'Ancona, morta già in Palermo l'imperadrice, ritornò nel regno con grosso esercito di sciagurati e innanzi tratto prese S. Germano o la terra di S. Benedetto così dissipò che in gran parte dettela al fuoco, donando alla sua gente le spoglie di quelli che l'aveano abitata. Alcuni altari ancora furon violati dalle mani degli empi, avendone eziandio portate via le reliquie. D'assedio pur strinse il Monastero cassinese dove si eran chiusi due Cardinali, venuti da parte d'Innocenzo III con molti soldati in soccorso di quella terra. Ma l'Abate soprannominato, non potendo soffrire la moltitudine d'uomini e donne che colà venivano a ricoverarsi, dato a quello del danaro contante fecelo di là uscire, e dal suddetto Diopoldo gli fu dato in custodia Castelnuovo, Castel delle Fratte e Pontecorvo.

1197. Marcovaldo andò a Palermo ove si pigliò quasi in custodia il figliuol dell'Imperatore, e quivi ancora avendo tribolato molte persone, miserabilmente pur egli spirò l'anima.

1198. Il detto Diopoldo, a cui erasi unita tutta quella feccia di esercito, avendo in Venafro giurato assai solennemente tregua e pace all'Abate e agli abitatori di S. Germano, di notte venuto ingannevolmente prese S. Germano, e tenutosi prigionieri molti di quelli abitanti, ogni cosa che trovò distrusse, arrecando quel male che potette, come era suo costume, a tutto il Monastero e a chi v'abitava. Poi ne uscì, ma appena alcuno poteva starvi senza timore e paura.

1201. Gualtieri Conte di Brenna fu mandato nel regno da Papa Innocenzo, ed aiutato dal nostro Abate pose in fuga vicino a Capua il detto Diopoldo che gli usciva contro con numeroso esercito. Ogni cosa togliendosi, tutto l'esercito di lui disperse, avendo alcuni fatto prigionieri ed altri volti in fuga il dì 10 di giugno. La città di Venafro tutta fu bruciata la vigilia di San Giovanbattista. Coll'aiuto di esso Conte Gualtieri l'Abate ricuperò eziandio Pontecorvo, Castelnuovo e le Fratte, dato a Riccardo dell'Aquila, che tenevali per il detto Diopoldo, la Chiesa di S. Magno vita sua durante, il Molino di Reposorio che era in S. Germano e i tenimenti del detto Pietro di Manso.

1202. Una gran fame per il regno sentita fe' che alcuni per l'inedia usciron di vita.

1203. Il sopraddetto Diopoldo fatto prigione fu ritenuto nel castel di Somma, donde pur scampò colle sue ingannevoli promesse. Il Conte Riccardo dell'Aquila pigliò Sessa.

1204. Dictus Comes Gualterius cepit Tarracinam de Salerno, et licet aliquantis diebus ibi a Diopulto fuerit adeo coarctatus, ut carnes equorum cum suis compulsus sit edere, auxilio tamen Comitum, et Baronum, cum quibus juraverat homagium, liberatus est; et ipsum Diopultum cum suis omnibus de tota Civitate Salerni ignominiose fugavit, obseditque Terram Majorem per multos dies, et eos, qui se ibi concluserunt, ad omnem inopiam coarctavit.

1205. Mense Januario dictus Comes Gualterius apud Sarnum, cum suis decumbens, minus cauto, fortuna sibi novercante, fugatis suis omnibus, et de eis plurimis interfectis, captus est per Diopultum, et Generalem ejus, et conjectus in vincula dicitur ibi diem clausisse extremum. Triumphans de hoste Diopultus, et se ipsum humilians, obtinuit, ut Dominus Papa, missis Nuntiis fecerit supradictum Diopultum, et suos ab excommunicatione absolvi, credens eum Ecclesiae profuturum; Qui postmodum Romum perrexit, et a Domino Papa Innocentio, et a Romanis bene receptus est: postea reversus est Salernum.

1206. Hoc anno mense Novembris Comes Diopultus cum pluribus Regni icit Panormum, et traditum est ei Panormum cum Rege: post modicum vero temporis Cancellarius Gualterius, junctis Theutonicis, habuit Regem Fredericum.

1207. Hoc anno mense Madii Comes pugnavit cum Neapolitanis, et ex eis magnam stragem fecit.

1208. Mense Januario, in vigilia Epiphaniae Dominus Roffredus Cassinensis Abbas Civitatem Sorae, quam homo perditissimus, et perfidissimus Conradus de Murley Teutonicus cum Rocca de Sorella. . . fuerat ab Henrico Imperatore VI relictus Castellanus, Psclum Solidum, Roccam Arcis, et Broccum tenebat, conducta praedonum, et sibi similium manu, Campaniam, et adjacentia loca, et maxime Terram Sancti Benedicti depraedabatur: in crepuscuto diluculi cum gente ingressus est. Eo die per Civitatis transfugas. qui se receperant in . . . Acellum, quammultae Civitatis domus igne deflagravere. Illi autem de loco natura munitissimo a gente Abbatis expulsi eodem die, in Sorellae Rocham se receperunt. Alia igitur die Castellum Brocci expugnatum est, et Arx Sorellae de Planello arctius est obsessa. Mense Februarii Arx dicta noctu expugnatur a nostris, uno tantum de nostris ab hostibus audaciter resistentibus, ceso. Captus Conradus, Sorellae, cum universis qui fuerant illic inventi, tenetur in vinculis, Rocchum Arcis, et Pscum Solidum reddere pro sua, suorumque qui tenebantur vincti, liberatione, promittens. Prima igitur quinta feria Quadragesimae, Hugo pro liberatione dicti Conradi, et suorum, Stephano Camerario Domini Papae Innocentii, et Richardo ejusdem germanos Rocham Arcis assignat, re-

1204. Il prefato Conte Guallieri prese Tarracina di Salerno, e benchè quivi fosse stato per alquanti dì così campeggiato da Diopoldo, che fu costretto a mangiarsi le carni de' cavalli, nondimeno morcè l'aiuto de' Conti e Baroni, co' quali avea giurato omaggio, ei venne liberato; sbandeggiò gloriosamente da tutta la città di Salerno Diopoldo con tutti i suoi, assediò per molti giorni la Terra Maggiore, e quelli che vi si erau ricoverati, alla peggior condizion della fame ridusse.

1205. Nel mese di Gennaio il suddetto Conte Gualtieri, vinto co' suoi presso Sarno, e perchè negligente e perchè matrigna gli volle esser fortuna, dopo che tutti i suoi furon sparpagliati e di essi moltissimi ancor morti, fu preso per mezzo di Diopoldo e del suo Generale, e menato in carcere è fama ivi avesse terminato l'ultimo suo giorno. Del nemico trionfato alfine Diopoldo, sè stesso invilendo, ottenne che il Papa, mandati gli Ambasciadori lui e i suoi dalla scomunica sciogliesse, credendo quegli che questi avrebbe potuto giovare alla Chiesa: quinci a poco andò a Roma, e dal Papa Innocenzo e dai Romani fu bene accolto; poscia ritornò in Salerno.

1206. Nel meso di Novembro di questo anno il Conte Diopoldo con molti del regno andò a Palermo che gli fu consegnato una col Re: ma dopo poco tempo il Cancelliere Gualtieri unitosi a' Tedeschi riebbe il re Federico.

1207. Nel mese di Maggio di questo anno il Conte combattè co' Napolitani e grande strage ne fece.

1208. Nel mese di Gennaro nella vigilia dell'Epifania Roffredo Abate Cassinese in sul far del giorno entrò nella città di Sora, che quell'uomo sciauratissimo e perfido molto di Corrado di Marley Tedesco occupava, fin da che l'Imperatore Arrigo VI ebbelo lasciato Castellano in Rocca di Sorella. . . , il quale occupava altresì Pesco solido, Rocca d'Arce, e Brocco, e avendo prezzolata una mano d'assassini e di altri a sè somiglianti, abbottinava la Campania e i luoghi circostanti e massime la Terra di S. Benedetto. In quel giorno per opera de' disertori della Città che si eran riparati in. . . Avello, di essa Città moltissimo case furono incendiate. Ma essi dalla gente dell'Abate cacciati di quel luogo per natura fortificatissimo, si rifuggirono nel dì medesimo in Rocca di Sorella. E nel giorno appresso fu vinto il Castel di Brocco, ed Arce di Sorella fu più vigorosamente assedista dalla parte di Pianella: la quale Arce fu di notte da' nostri espugnata, sondo ucciso sol uno de' nostri da' nemici che baldanzosamente faccvan fronte. Preso che fu Corrado, fu in Sorella con tutti quelli che colà eran trovati, tenuto in carcero, ove prometteva per la liberazion sua e de' suoi, che pure eran con lui prigioni, di restituire Rocca d'Arce e Pescosolido. Adunque nella prima quinta feria di Quaresima, Ugone per li-

cepta per eos a Domino Papa multa quantitate pecuniae, et firmata personarum, et rerum securitate. Mense Junii Dominus Papa Urbem exiens ad Sanctum Germanum contendit, convocatisque illuc Civitatibus, Comitibus, et Magnatibus Regni, de Domini Regis Frederici succursu, et Regni pace tractavit, constitutis ad hoc Capite, et Magnis Justitiariis Apuliae, et Terrae Laboris, Comite Petro Celano, et Comite Richardo Fundano. Deinde Montem Cassinum Dominus Papa conscendit, ibique diebus multis propter clementiam aeris immoratus, a Praedecessoribus suis indulta Monasterio privilegia renovavit, et quaedam de novo concedens, alienata de pertinentibus ad Hospitale, Vestiariam, vel Infirmariam, sive Cellariam revocari posse, clementer indulsit. Descendens igitur a monte, rogatu Domini Petri Decani Cassinensis, in Altare Sancti Nicolai de Sancti Petri Monasterio sacras Reliquias ipse recondidit in festo Beati Jacobi VIII. Kalend. Augusti; sed quia propter ferventis aestatis inclementiam taedebat eum, constipante se turba celebrare divina, mandato suo celebravit Dominus Albanensis, et Dominus Sabinensis, facto sermone, devote venientibus in Anniversario quadraginta dies de criminalibus instituit relaxari. Occisum a suis Philippum Alemanniae Regem interim nunciatur. Deinde Soram Dominus Papa contendit, et per Atinum cum Cardinalibus transiens, a Domino Abbate Ecclesiae Sanctae Mariae honorifice recipitur. Mense Octobris Richardus Fundanus Comes Capuam, et Castellum obsidet. . . . .

. . . .

1209. Mense Septembri Otho IV. Dux Saxoniae Imperii diademate insignitur in Ecclesia S. Petri in Urbe Roma a Domino Papa Innocentio III, et tunc orta est seditio inter Romanos, et Theutonicos, Romanis quibusdam, et Theutonicorum pluribus interemptis. Diopultus Comes, Dux efficitur Spoletanus. Terremotus magni per loca. In Valvis, et Rete Provinciae Samnii munitiones diruuntur, et plura aedificia, et castella. Fredericus Rex Siciliae duxit in uxorem sororem Regis Aragonensis. Diopultus dictum Imperatorem Othonem introduxit in Regnum, cum Petro Comite Celani, et dedit ei Salernum, propter quod factus est ab eo Dux Spoleti. Hoc anno mense Madio Roffridus Abbas hujus loci mortuus est; et Petrus, cui praenomen erat Comes, promotus est in Abbatem in Natale Sancti Joannis Baptistae.

1210. Dictus Imperator contra juramentum, quod fecerat Domino Papae Innocentio, Regnum intravit, et Capuam; propter quod Dominus Papa ipsum Imperatorem excommunicavit, sc. Othonem IV.

berar Corrado co'suoi consegnò a Stefano Cameriere di Papa Innocenzo e a Riccardo suo germano Rocca d' Arce, dopo che ebbe per quelli dal Papa ricevuto molta quantità di danaro, e firmata la sicurezza delle persone e delle cose. Il Papa nel mese di Giugno uscito di Roma trasse a S. Germano, ove convocati le Città, i Conti e i Magnati del paese trattò del soccorso che doveasi recare al Re Federico e della pace del regno, avendo per questo stabiliti a capo e a maestri Giustizieri della Puglia e Terra di Lavoro Pietro Conte di Celano e Riccardo Conte di Fondi. Il Papa salì poi Montecasino, e intrattenutosi colà molti giorni per la serenità o dolcezza dell'aria, rinnovellò al monastero que'privilegi che i suoi antecessori aveangli conceduti, e aggiungendone altri permise clementemente che quelli che s'eran voluti togliere circa le cose appartenenti all'Ospedale, alla Vestiaria, all'Infermeria ed alla Cellaria potessero esser rivocati. E calato dal Monte, a preghiere di Pietro Decano Cassinese egli proprio chiuse sotto l'altare di S. Nicola del Monastero di S. Pietro le Sacre Reliquie nella festa di S. Giacomo, il dì 25 di Luglio, e per la està caldissima e per la calca di gente che avrebbelo accerchiato dispiacendogli di celebrare gli ufizi divini, comandò gli celebrassero il Vescovo di Alba e quel di Sabina; e solo fatto un sermone propose a quelli che divotamente fossero venuti nell'Anniversario per quaranta giorni di assolverli dalle pene criminali. In questo corse novella della uccision di Filippo re di Alemagna per opera de'suoi sudditi. Poscia il Papa mosse per Sora, e passando per Atina co'Cardinali, fu dall'Abate della Chiesa di S. Maria onorificamente ricevuto. Nel mese di Ottobre Riccardo Conte di Fondi assediò Capua e Castello. . .

. . . .

1209. Ottone IV Duca di Sassonia fu nel mese di Settembre insignito della corona imperiale nella Chiesa di S. Pietro in Roma da Papa Innocenzo III, ed allora nacque sedizione tra Romani e Tedeschi, sendone morti certi di quelli o più di questi. Il Conte Diopoldo fu fatto Duca di Spoleti. Grandi tremuoti in vari luoghi. In Valva e Rieti della provincia del Sannio le fortificazioni furon diroccate e molti edifizi e castelli. Federico re di Sicilia tolse a moglie la sorella del re d'Aragona. Diopoldo col favor di Pietro Conte di Celano introdusse nel regno il sopraddetto imperatore Ottone e gli dette Salerno, per cui egli fu fatto Duca di Spoleti. Nel mese di Maggio di questo anno Roffredo nostro Abate uscì di vita e gli successe nel natale di S. Giovanbattista Pietro de'Conti.

1210. L'imperator soprannominato, contro al giuramento dato a Papa Innocenzo, entrò nel regno e in Capua; e il Papa per questo lo scomunicò.

1211. Mense Januario obiit Petrus Cassinensis Abbas. Dominus Papa sententiam, quam tulerat in Othonem Imperatorem, confirmat, excommunicans Canonicos Capuanos, quoniam ausi sunt celebrare Imperatore praesente, cui Neapolitana Civitas se donavit, eique in Apuliam descendenti Civitates, et Villae omnes sponte jurarunt.

1212. Praedictus Imperator in Alemanniam rediit, eo quod. 10
. . . .

Caetera desiderantur.

1211. Il mese di Gennaro morì Pietro Abate Cassinese. Il Papa confermò la sentenza di anatema contro d'Ottone, scomunicando pure i Canonici capuani, i quali avean osato di celebrare presente esso imperadore, a cui si donò la città di Napoli, e nello scender che fece in Puglia, tutte le città ed i villaggi gli giuraron spontaneamente fedeltà.

1212. Il sunnominato imperatore tornò in Germania, perchè . . . .
. . . .

Le altre cose mancano.

VARIANTI

Le presenti Varianti risultano da un esatto confronto fatto tra l'edizione del Pratilli e quella del Gattola. (Vedi il Proemio a questa Cronaca).

P. 461, v. 34 — Nell'edizione del Gattola leggesi: *in turri de Gariliano.*
v. 43 — *et tandem vi recepit eam.*
v. 48 — Anno 1030.
v. 51 — Invece di 1034, leggasi 1035, e così in seguito tutti gli anni avanzano di una unità fino al 1152, che dee leggersi 1153. — Vedi il Proemio.
P. 462, v. 17 — *Stephanus Papa extitit.*
v. 38 — *cum altaribus suis.*
P. 463, v. 3 — *Ecclesiae Romanae.*
v. 6 — *Papa Gregorio de Urbe eruto.*
v. 10 — *obiit Robertus Dux.*
v. 24 — *Ecclesia nova Sancti Martini.*
v. 35 — *quasi pluere visae sunt.*
P. 464, v. 10 — *ad ultimum finem facta coronatus.*
v. 14 — *Sujum.*
v. 15 — *Majoricam et Minoricam insulas.*
v. 18 — *homines mortui sunt, aequae turbidatae sunt, lampades etc.*
v. 27 — *Vicanensis Archiepiscopus.*
v. 42 — *Stellae innumerabiles.*
v. 57 — *a filio Richardi de Aquila*, e così pure dee leggersi nella versione: *dal figliuol di Riccardo.*
v. 59 — *ab Adenulpho de Spinio.*
v. 60 — *Castrum Pica redditur, Castrum novum recuperatur.*
P. 465, v. 6 — *Ducatum ei confirmavit.*
v. 24 — *Obscuratus est.*
v. 26 — *Comites Conversanenses.*
v. 35 — *Rex veniens fugavit, et Aversam* etc.
v. 36 — *et Ugoni comitatum* etc.
v. 45 — *Anfuso*, e così sempre.
v. 54 — *Raynaldus Colemi: (Colimentanus) fit Abbas.*
v. 56 — *Obiit Petrus filius Petri Leonis.*
v. 57 — *sed fere post* etc.
v. 58 — *elegerunt pro eo.*
P. 466, v. 4 — *Per quadraginta ferme dies.*
v. 7 — *Minianum.*
v. 13 — *S. Petro in fine.*
v. 23 — *tacto signo.*
v. 29 — *Luna quartadecima tota obscurata est a prima hora noctis usque ad quartam, quarto non. Februarii. Ecclesia* etc.
v. 35 — *cum tabula ante altare tollitur.*
v. 40 — *ad hunc locum veniens Ceperanum abiit, ubi eum* etc.
v. 41 — *et discordantes.*
v. 46 — *Gageta.*
v. 47 — *et partem totius* etc.
v. 53 — *Farnensem* (cioè *Farfensem*).
v. 60 — *destrui passus est, et civitatem Lucensem adiit.*
P. 467, v. 4 — *eique tutelae regno* etc.
v. 19 — *Principibus Alamanniae.*
v. 24 — *cum Haeresiarcham.*
v. 58 — *reversus est. V. Idus Decembris* etc.

P. 467, v. 61 — *suspenderunt.*
P. 468, v. 18 — *de Ecclesia casinensi* etc.
v. 22 e 23 — *Regis Wilelmi.*
v. 35 — *Comitem Andream.*
v. 37 — *apud Garilianum.*
v. 38 — *ubi coecatus est.*
v. 44 e 47 — *Comes Andreae.*
v. 51 — *Terra autem Sancti Benedicti.*
v. 52 — *Comiti Andreae.*
P. 469, v. 4 — *Masemuti.*
v. 5 — *Bovellus* (ossia *Bonellus*).
v. 5 e 6 — *Majonem.*
v. 20 — *a balivis Regis.*
v. 32 — *Theodinus.*
v. 42 — *Ægidius Abbas.*
P. 470, v. 2 e 3 — *Petrus Decanus electus est in Abatem. Mense Augusti stolium* etc.
v. 14 — *Abbas Strumensis.*
v. 21 — *trecentum unus.*
v. 28 — *concederet.*
v. 30 — *Palumbaram.*
v. 37 — *Macamutorum.*
v. 44 e 45 — *in partibus psauma tritici.*
v. 56 — *Malfenses.*
P. 471, v. 16 e 17 — *Supradicto stolio Regis, fraude et vi Graecorum*, etc.
v. 36 — *XV Kalend.*
v. 38 — *Praenestinus in Papam* etc.
v. 56 — *Rogerius, Andreas* etc. (per errore).
P. 472, v. 1 — *Comes Romanorum et de Campania*
v. 13 — *tum aestatis fervore.*
v. 17 — *dolo ad concionem vocatum.*
v. 18 — *cum exercitu contra Capuam.*
v. 40 — *Castrum Coeli.*
v. 47 — *juraverunt Imperatori. Imperatrix*
v. 56 — *et tunc.*
v. 58 — *sed eam Salernitani* etc.
P. 473, v. 45 — *Comitem Celani.*
v. 53 — *sed et praedictus.*
v. 56 — *violentos faciunt.*
P. 474, v. 14 — *Inde Castellanus saevit.*
v. 40 — *Castrum Sancti Eliae gladio praeda igne dissipat.*
v. 44 — *cafisa.*
v. 50 — *Valvas.*
P. 475, v. 13 — *relictus.*
v. 17 — *egredientem contra.*
v. 23 — *pacto facto.*
v. 40 — *instruens.*
v. 50 — *obsidet Aversam.*
P. 476, v. 10 — *postquam.*
v. 21 — *in praebendam exercitus.*
v. 45 — *cumulandae probitatis.*
v. 54 — *Curiam solemnem ibi habuit.*
P. 477, v. 52 — *Roberto de Aquila.*
v. 54 — *de Refosorio.*
P. 478, v. 8 — *Turrim Majorem.*
v. 13 — *cum suis decubans.*
v. 16 — *et gentem ejus, et* etc.

v. 19 e 20 — *humilians, Dominus Papa, missis Nuntiis suis, fecit ipeum Diopultum etc.*
P. 478, v. 28 — *cum pluribus magnatibus Regni.*
v. 32 — *Comes Diopultus.*
v. 46 — *qui se receperant in Planellum.*
v. 62 — *ejusdem germano,*
P. 479, v. 2 — *et firma, pecdr.* (*personarum*) *et rerum* etc.
v. 5 — *Civitatibus* (manca).
v. 7 — *ad hoc Capit.* (*Capitibus*).
v. 31 e seg. — *honorifice procuratur. Mense Octobris Riehardus Fundanus Comes Capuam intravit et Castellum obsidet. Theutonicis factus ex tunc manifestus amicus Comes Petrus Celanensis ... Theutonicorum castellum accipit dante sibi illud Leone de Andrea regio Castellano et ipsum Castellum conservat ad regis fidelitatem.*
v. 47 — *et Tete Provinciae Samnii.*
v. 60 — *Dominus Papa ipsum in Oct. S. Martini excommunicavit.*

~~~~

VARIANTI TRA IL CODICE 851 E IL CODICE 199.

—

All'anno 1183 il Codice 851 ha:

Gloriosissimus Rex Guilielmus Siciliae secundus, VII Kal. Febr. venit ad Montem Casinum ubi eo die pernoctans, et sequenti die ibidem permanens, post Solis occasum descendit, alio die a S. Germano recedens per Mirtulam, atque per Suessam versus Capuam remeavit.

All'anno 1184 il d.° Cod. ha:

Hoc anno vehemens et terribilis per totam Calabriam extitit Terraemotus, ita etiam, quod multae Ecclesiae, cum multo populo corruerunt, et ipse Cusentinus in Castello S. Lucidi, sub murorum praecipitio suffocatus fuit.

All'anno 1185 il d.° Cod. ha:

Pax perpetua inter Romanorum imperium et Regnum Siciliae firmata est. Rex Guilielmus Salernum veniens, Constantiam nobilissimam amitam suam ad illustrem Romanorum Regem in conjugem transmisit. Exercitus Regis Guilielmi Durachiam et Salonicam cepit. Lucius Pp. III obiit Veronae VII. Kal. Decembris, et Mediolanensis Archiepiscopus in Papam Urbanum est constitutus.

All'anno 1186 il d.° Cod. ha:

Petrus de Insula Abbas Casinensis in sancta confessione obiit octavo Idus Julii.

All'anno 1190 il d.° Cod. ha:

Tancredus Comes Licii Panormum vocatus ungitur ibi in Regem a Magnatibus Curiae de assensu et favore Ecclesiae romanae. Mense Januarii Henricus rex Alamaniae dirigit in regnum Henricum Testam Menescalcum suum, qui junctum Comiti Rogerio Andrae, licet multos spoliaverint confusi tamen postmodum de regno discedunt. Fredericus Imperator Romanorum pater dicti regis Henrici cum Hierosolimam peteret in fluvio moritur. Dictus Henricus rex Italiam ingreditur.

All'anno 1191 il d.° Cod. ha:

Clemens Papa moritur Romae mense madii, et Jaquintus diaconus cardinalis in Papam Coelestinum consecratur, a quo supradictus Henricus apud S. Petrum in Imperatorem Romanorum, et Costantia uxor ejus in Imperatricem inunguntur. Qui descedens ad regnum eodem Papa contradicente Roccam Arcis vi cepisse visus est, unde et multae aliae munitiones stupificatae se dicto Imperatori reddiderunt, venit autem ad Montem Casinum, juraverunt ei homines S. Germani de mandato Decani, et conventus, quia dictus Abbas egrotans non poterat in talibus occupari, inde descendit et in Terram laboris nullo sibi ostante. Sed infirmatus ipse, et ejus exercitus apud Neapolim, quam obsidebant cum multo timore et suorum mortibus, de regno exeuntes in Alamanniam redierunt ducens secum dictum Abbatem mense Septembri, et multos obsides quos fraudolenter de S. Germano receperat apud Diopuldum castri Roccae Arcis, et castellum Sorellae relinquens. Constantia vero Imperatrix detinetur Salerni, et ad Regem Tancredum mittitur in Siciliam. Comes autem Richardus de Acerra egrediens de Neapoli cum exercitu dicti Regis ingreditur Capuam perimens ibi nonnullos Teutonicos, et inde veniens S. Germanum obsedit Ecclesiam Cassinensem, sed resistente sibi Adenulfo decano et conventu, nihil inde habuit, unde et a Celestino Popa excommunicati sunt, quia dicti Regis partem et justitiam diligebant, sed postmodum studio et sollicitudine magistri Joannis de Salerno cardinalis monachi Cassinensis ab eodem sunt absoluti.

All'anno 1192 il d.° Cod. ha:

Dictus Decanus Casinensis advocans in auxilium monasterii praephatum Diopuldum, et multos alios de monasterio egreditur, et recuperat castrum Sancti Petri et de S. Germano, usque ad ecclesiam omnium Sanctorum non sine malo habitantium clamantibus ab utraque parte pax, pax, cum nec servata fuerat a praephato Diopuldo. Civitatem S. Germani et totam Terram S. Benedicti praeter S. Angelum ad opus monasterii recuperavit. Dictus Abbas Casinensis rediit de Alamannia mense Junii cum multis Teutonicis, cum quibus et Gallinarium cepit et Atinum ex parte bonis propriis expoliatum. Inopia frumenti tanta efficitur, ut coscina per 40 tarenos venderetur apud S. Germanum. Bertoldus legatus Imperii subito in regno comparens mense novembri Venafrum cepit et tradidit militibus suis in praedam, dissipans et consumans quaeque poterat more gentis suae habere. Rex Angliae ab Hierosolima rediens capitur in Alamannia, et traditus praephato non nisi data multa pecunia liberatus est.

All'anno 1193 il d.° Cod. ha:

Bertoldus castellum mantis Rodonis obsidens, ibique lapide manganelli in cerebro percussus occubuit. Rex Tancredus in Apuliam veniens vi cepit Roccam S. Agathes et Castrum Sabiniani, deinde in terram Laboris accedens Comitem Casertanum et Adversanos ad suam recepit fidelitatem.

All'anno 1194 il d.° Cod. ha:

Rex Tancredus obiit Panormum et Guilielmus filius eius in regem coronatur. Dictus Imperator de Alamannia rediens regnum ingreditur, et Salernum perperans, totaliter illud, et habitatores ejus bonis omnibus spoliavit. Quidam enim eorum sed pauci fuerant, quod causa capta fuerat et detenta, sicut dictum est uxor ejus. Indeque in Siciliam vadens, facientibus sibi fidelitatem universis diripuit cunctum apparatu palatii, et ostensis sibi fictitiis litteris et mendosi contra Sibillam reginam, et dictum Guilielmum regem filium ejus, atque alios, qui se reddiderant ei, et quibus ipse et Princeps ejus omnes juraverant servare fidem subito cepit omnes, quos in Alamanniam duxit et eorum plurimos exortavit. Imperatrix jam dicta filium Fredericum nomine parit in Marchia Anconae. Roffredus dictus Casinensis Abbas Atinum obtinet, et Privilegium inde ab Imperatore recepit.

—
~~~~

DILUCIDAZIONI

Le presenti Dilucidazioni sono di GIUSEPPE DEL RE, *e si riferiscono a ciascun anno segnato dal Cronista.*

1) ANNO 1000. — Avverta il Pratilli, che il nostro Anonimo appose ad Ottone (poco dopo da lui detto III) la parola *puer* per distinguerlo e dall'avo che fu Ottone il grande e dal padra Ottone II: e quindi per notar la sua giovane età.—Però leggasi quel luogo della versione così corretto: *l'Imperatore Ottone il giovane venne a Benevento.* Morto Ottone III avvelenato e senza prole nel 1002, Errico Duca di Baviera fu gridato re d'italia.

Questo segno di Croce ✠ nota le giunte trovate nel Codice cassinese 199.

2) ANNO 1001. — La morte del beato Domenico monaco Cassinese invece d'esser posta ai 1031 è stata per errore del copista posta sotto l'anno 1001.

3) ANNO 1002. — Fortificati i Saraceni nel monte Gargano molestavano per voglia di preda piuttosto che d'ingrandimento le altre terre, e il loro quasi primo e più forte ostacolo trovaron ne' Normanni che, tornati di Gerusalemme, li scacciaron da Salerno e da Capua ed altri luoghi della Campania ov'eransi ricoverati. Osserva il Pratilli che qui piuttosto di Bari doveasi parlare, avendo i Saraceni occupato Capua più tardi, cioè l'anno 1007.

4) ANNO 1004. — Di Montecasino qui è parola.

5) ANNO 1014. — Errico fu coronato in Roma da Benedetto VIII.

6) ANNO 1025. — Paodolfo Principe di Capua, menato prigione in Alemagna da Errico V, fu liberato da Corrado II a richiesta di Guaimario Principe di Salerno, suo favorito. L'Anonimo dice che Pandolfo assediò Capua *cum Graecis*, il che è da intendersi de' Greci di Puglia. Aiutaronlo in quell'impresa lo stesso Principe Guaimario di Salerno co' suoi Normanni, e dopo otto mesi di assedio Pandolfo IV ebbesi Capua.

7) ANNO 1027. — L'Ostiense dice che *tenuitque Neapolim Capuanus princeps per annos ferme tres.* L'Anonimo asserisce che *obtinuit eam anno uno et mensibus quinque* (Si tolga nella traduzione quel *dopo*, leggendosi così: *l'ebbe un anno e cinque mesi*). A chi crederemo noi dunque, se dalle memorie di uno stesso archivio sorgono queste differenze? Il Pratilli è di parere che dalle parole *An. II et mens. V* un'unità fosse stata trasandata dal copista, perchè omai cancellata nel vecchio Codice.

8) ANNO 1036. — L'eruzione di quest'epoca ci ricorda il ricorso dell'altra avvenuta nel 1636 giunta per fin dentro al mare quasi un miglio, sopra di cui fu costrutto il lungo e bel molo del Granatello a Portici; e questa eruzione fu assai trista e luttuosa a quindici e più borghi al Vesuvio sottoposti, parte de' quali furon del tutto seppelliti da quell'ardentissima materia e parte bruciati e distrutti dall'infocata cenere e da altre sostanze combustibili numerate nell'Epitaffio che si legge in capo alla strada del suddetto Granatello. Questa osservazione può giovare pel corso a' computisti, come pure le tante ecclissi lunari e solari e le tante apparizioni di comete qui raccontate dal nostro Anonimo. Ed affinchè si conosca che anche a quei tempi si credette esser le comparse delle comete e l'ecclissi e le piogge di stelle indizio di qualche buono o cattivo avvenimento, i cronisti nell'un caso o nell'altro che vedeano avvenire, notavano una delle dette fasi.

9) ANNO 1037. — Corrado detto il Salico Duca di Francia della casa di Sassonia, succeduto ad Errico morto senza prole nel 1025, venne, ai pari de' suoi antecessori chiamati da' nostri in loro soccorso o danno come si può dire, a punire l'audacia e l'inquietudine di Pandolfo in cui ebbe fine il dominio de' Longobardi sì fortemente sostenuto da Pandolfo Capodiferro, e così passò in Guaimario IV Principe di Salerno il principato di Capua.

10) ANNO 1046. — A' Normanni fermati in Puglia ed in Aversa l'Imperador Errico II diò le prime investiture riconoscendoli per legittimi principi, come si era per l'addietro fatto co' principi Longobardi di Benevento, Capua e Salerno. Lor concesse ancora buona parte delle terre del principato beneventano; e ciò fece per vendicarsi del suo principe che non volle riconoscerlo per imperadore. E Capua restituita da Errico a Pandolfo, dopo il 1062 cadde nelle mani del normanno Conte d'Aversa Riccardo che pur d'altre terre s'impadronì, e così ebbe termine la stirpe longobarda in questo principato, non altrimenti che nel 1075 il principato di Salerno da Gisulfo cadde in poter del Guiscardo suo cognato e quello ancor di Benevento (1077), come in questa Cronaca è detto. Questo Er-

rico concesse eziandio a Leone IX la città di Benevento, e n'ebbe in cambio il fendo di Bamberga con la Badia di Tulda: donazione impugnata per vera da qualche nostro scrittore. Ved. Grimaldi, *Annali*, Epoc. II, v. 8.

11) ANNO 1052. — Papa Leone postosi a capo di formidabile esercito di Alemanni e Italiani venne a scacciare di Puglia i Normanni, de' quali vinto e fatto prigione, fu nondimeno con sommo rispetto condotto a Benevento: onde accortosi della sua troppo audace e folle fidanza investì i Normanni delle terre di Puglia da loro acquistate: ed ecco la origine delle investiture fatte dai Pontefici.

12) ANNO 1053. — S'osservi ancor quest'altra epoca della morte di Leone IX dal nostro Cronista posta nel 1053 (cioè 1054) e da altri scrittori nel 1055.

13) ANNO 1065. — In sei anni fu terminata la Chiesa di S. Benedetto a Montecasino, e i principali artefici amelfitani, longobardi e costantinopolitani furono adoperati in quel lavoro.

14) ANNO 1080. — Questo Errico IV succeduto a suo padre Errico di tenera età nel 1056 governò sotto le tutela di sua medre Agnese. I Romani nel 1080 gli fecero tal resistenza che lo costrinsero a ritornar donde era venuto, ma egli nel 1082 venne di nuovo esacerbato e crudele in guisa che de' Romani si vendicò distruggendo il Portico di S. Pietro e opponendo al Pontefice l'Antipepe Gulberto: se non che in soccorso di Gregorio VII volò Roberto il Guiscardo, e fe' di Roma sloggiar immantinente l'Imperatore con l'Antipepa.

15) ANNO 1084. — Il Guiscardo morì in Cerfù e il suo cadavere fu sotterrato a Venosa: la sua morte avvenne nel 1085 come dee leggersi anche nel nostro testo.

16) ANNO 1089. — Questo fu Giordano I, Principe di Capua della stirpe normanna.

17) ANNO 1095. — Urbano II, ch'era francese, in un concilio tenuto in Chiaromonte escogitò le Crociate per distruggere, come ei diceva, gl'infedeli, e in quest'anno intervenne la celebre spedizione per Terra-Santa di Goffredo Buglione Duca di Lorena, e v'andaron pure Boemondo primogenito del Guiscardo con suo nipote Tancredi figliuol di Ruggiero Duca di Calabria ed Ugou fratello di Filippo I, Re di Francia.

18) ANNO 1097. — La prese di Gerusalemme capitaneta da Goffredo di Buglione, da altri è riportata nel 1099; e Gerusalemme liberata fu si nobile soggetto a quella vasta e gentilissima mente del nostro Torquato.

19) ANNO 1107. — Grande estensione di terre possedevano i monaci cassinesi, da loro diboscate e coltivate alla meglio, delle quali di mano in mano grandissima parte perdettero per le frequenti occupazioni che n'endavan facendo i vari crescenti signori di allora per diritto di guerra, l'un contro l'altro armati, in modo che da uno passavano ad altro novello signore: tal fu la casa d'Aquino, dell'Aquila, d'Andria ec.

20) ANNO 1114. — Del castel Suio leggi la giunta fatta ella nota (26) del Pellegrino alla Cronaca di Falcone Beneventano. Nel 1115 esso castello fu riacquistato da' monaci Cassinesi e perduto nel 1125 per occupazione di Riccardo dell'Aquila, come qui è detto dall'Anonimo.

21) ANNO 1117. — Questo Giovanni, già monaco cassinese, poscia cardinale e cancelliere della Romana Chiesa, era nativo di Gaeta. Fu nominato Papa Gelasio. Liberato da' romani proceri dalle mani di Cencio Frangipane, ricoveratosi a Capua nel Concilio che quivi celebrò, condannò di scomunica Re Errico e l'antipapa Burdino suo idolo. Ved. note e comenti a Falcone Beneventano, pag. 260, not. 32, pag. 174, v. 54, pag. 475, v. 18, pag. 476, v. 5.

22) ANNO 1120. — Questo Burdino è lo stesso che l'antipapa Maurizio da Callisto per forza tratto dalla città di Sutri e rilegato *ad monasterium S. Trinitatis, quod Cavae dicitur*, e ciò fu nel 1121, donde quando il Papa per la seconda volta, cioè nel 1122, venne in Benevento lo mandò nelle prigioni di Gianula. Leggi le note e comenti a Romualdo Salernitano, e a Falcone Beneventano.

23) ANNO 1121. — Gianula, o Rocca Janula, sovrasta Sangermano, città a que' tempi forte e comunque distrutta per rabbia di guerra, fu nel 1125 più fortemente munita di mura, torri e bastioni dall'Abate Roffredo per difendersi contro del tedesco Diopoldo (Ved. più sotto in questa Cronaca), la cui insolenza e barbara ingordigia seppe abbattere Innocenzo III.

24) ANNO 1124. — *Riccardus de Caleno* andrebbe ben tradotto per Riccardo di Calvi; ma dovevamo ricordarci dell'osservazion fatta nelle note a Falcone Beneventano (not. 103), che cioè gli scrittori normanni, o almeno que' che vissero dopo i Normanni, chiamavano *Calenum* quella Carinola che i Longobardi fondatori di essa dissero *Calinium*, *Calinulum* e *Carinulum*. Per la qual cosa leggasi Riccardo di Carinola, e questa correzione si faccia ancora alle pag. 471, v. 57, 473, v. 48, 51, 58 di questa Cronaca.

25) ANNO 1126. — Castelnuovo, o Castronuovo, presso Monte Casino, fu costrutto sopra ameno monte nel secolo XI dall'abate Desiderio, siccome si ha de Leone Ostiense, lib. 3, cap. 12. *Torella* poi fu edificata da Landone conte di Aquila, secondo la testimonienze dell' Ostiense (lib. 4, cap. 93 e 124), e dicevasi *Tirilla*. È situata sopra un monte alla distanza di 5 miglia da S. Germano. Oggi chiamasi più comunemente *Tirella*, e così dee leggersi, non *Torella*, nel riscontro posto nella versione.

26) ANNO 1129. — Intendasi qui che Anacleto creò re Ruggiero, e non altri; essendo stato quegli più tardi coronato in Sicilia, come dicemmo nelle nostre note a Romualdo Salernitano (not. 29). E in questa opinione ci conferma pure Pietro Diacono, allorchè dice che da Anacleto tribuita a Ruggiero la corona, ne fu fatto subito il Privilegio in S. Benedetto per mano di Guarnerio Decano di Mazzare nell'anno del Signore 1130. Ved. *Pietro Diacono*, lib. 4, cap. 96, nonchè i Cronisti Falcone Beneventano e l'Abate di Telese.

27) ANNO 1132. — In quanto a'Conti di Conversano e di Andria, vedi quel che se n'è detto nella nota 37 all'Abate di Telese.

28) ANNO 1135. — Diceasi Liguria quella parte dell'Italia sub-alpina ch'è posta al di là del Po. Malamente adunque si pensò da taluno, che qui *Liburia* e non *Liguria* dovesse leggersi, stimando che il nostro Anonimo di quella par-

te della Campania avesse dovnto parlare cho dopo di Pliaio il Giovane coal era nomata, e che le città comprendeva di Cnma, Pozzuoli, Napoli ed Acerra. La qnal coatrada in alcnno carto di qne'tempi ancho *Liguria* solevasi appellare per quel vazzo cbo aveano i aostri antichi di acambiaro tra loro alcune lettere. Vedi a tal proposito nol Pratilli (*Historia principum longab.*, vol. V, pag. 91) la nota di Camillo Pellegrino all'anno 1135 di queata Cronica. Iatorno poi all'aadata di Lotario nella Liguria (anao 1136) noi l'abbiamo da altri Croniati del tempo, ed anche dal nostro Falcone Benoventano, allorchè dice cbe il Principo Roberto *continuo ad Imperatorem festinans, invsnit eum montss descendisse st super Civitatem Cremonam castra sua posuiss ete.*

29) ANNO 1136. — L'Abate Senioretto cessò di vivere nei 1137, come dee leggerai qni secondo il Codice 199, o dal Necrologio Cassiaese sappiaaio propriamente cbe mori *pridie Nonas Februarii*. Assai ebhe a patire questo Abate per le contese soateaute coll'impeiatore e con Rnggiero. Finalmente ei conchiuse la pace co'regj ministri, e tre giorni di poi si morl. tl Baronio accnsa in tal rincontro i Cassinesi di Sciama per l'adesion loro all'antipaps Anacleto, dalla qnale accusa tentò di difeaderli il P. Lanreto, ma con poco successo. Meglio l'Ahate dolla Noce penaò di acnsarli addncendo la bnoaa fedo di Senioretto o di altri fra'principali Monsci. Leggasi Pietro Diacono, lib. 4, cap. 97, e il Di Meo, *Annali*, all'anno 1136.

30) ANNO 1138. — *Minianum* e non *Minlanum*, secondo li Pellegrino, qui deesi leggero, facendo osservare il dotto critico che gli Antichi spesso cangiavano la *i* ia *l*. (Ved. all'anno 884 di *Lupo Protospata*). Il Di Meo al contrario dimostra come in alcnne carto del 1066 e del 1069 riportate dal Gattola, parlandosi di Landolfo Fosco, trovisi *Minlanum* invece di *Minianum*. Questa contrads è in Terra di Lavoro, e noa lungi dal Garigliano.

In quanto aila pace conchiusa fra Ruggiero o innocenzo, veggaseno il Diploma nei Baronio.

Il Castello di *S. Angelo a Teodice* di cni qui si parla, fn fondato nel X secolo da Aligerno Abate, come si ha da Leone Oatiensae, lib. 2, cap. 2, il qnale ne dice puro cbe a quel tempo era validissimo e ben fortificato. — *Mortola* (nei Gattola *Mirtola*) fu un castello presso al Garigliano, dipendente anch'esso da Montecasiao, donato a quei Cenobio da' principi Capnani Riccardo e Giordano (*Lso Ost. lib. 3, cap. 48*) — *S. Salvators di Cueuruzzo* al Garigliano era nn famoso monastero posto aotto al Moate Comino, ac' confini di Teano e del Castel Bantra. I snrriferiti principi di Capna lo donarono egualmente a Montecasino. — *S. Vittors* sarà forae *S. Vittorino in Carpineto* soggetto a'Cassinesi. E il Castello di *S. Piatro in fine* (cbe per errore de'copisti qui è detto *in fia*) poato sopra amena collina, e dipendente da Montecasino, è ricordato da Leone Ostiense al lib. 2, cap. 75.

31) ANNO 1139. — Rocca di *Bantra*, o di *Vandra*, o di *Evandro*, oggi *de Vandro*, è compresa in Terra di Lavoro, presso Montecasino. Fa prima Landono Coate di Bantra. Nel 1000 Manaone abate di Montecasino ricevè da Landolfo priacipe di Capaa la conferma dol Caatello di Bantra. Nel 1030 Teodiao ebbe Rocca di Bantra da Pandolfo principe di Capua e diedela ail'abate di Montecasino, perchè assediata da Corrado Imperatore. Queate cose si banno da Leono Oatienae. Qni Rnggiero (an. 1140) ottiene Rocca di Bantra invece di Pontecorvo, cbe diceva ingiustamente occnparsi da'Monaci. Il Castello di *Pismonte* cbe oggi dicesi *Piedimonte dell'Abbadia*, per distinguerlo dagli aitri paesi dello atesso aome, è posto sopra amena collina in Diocesi di Aqniao e da'Conti di Aqnino ebbela Desiderio abate per nna permuta fatto, secoado la testimonianza di Leone Ostiense. *Cardito o Cardsto*, ne'confiai di Venafro, fu dato a Montecasino nel 1086 da Giovanni di Venafro, tolto nel 1040 da Re Ruggiero. Nel XII secolo fn munito di torri e di mura da Gerardo Abate. Oggi è una terra abbandonata e distrutta. *Camino* ers nn valido Castello aituato snl monte di tai nome, cbe ha vie molto atraripevoli. Il paese che siede sopra di esso al presente cbiamasi *Comino*, ed è curioso sapere che Mignano, Rocca d'Evandro e Comino nel 1504 poasedesnai da Ettore Fieramosca.

32) ANNO 1142. — Innocenzo II passò di qnesta vita nell'aitra a'24 settembre 1143, o a iui successe Celestiao II. In questo stesso anno veane il Re a Montecasino, e s'impadronì della terra de'Marsi, impossessandosi del tesoro di quei luogo con le *tavole* cb'erano innanzi l'aitaro: il che è da iatendersi di quell'arnese o scatola ove soa riposte le reliquie de'Santi, e cbe da'nostri è detto *Ossiario*. Vita S. Benedicti Anisn. n.° 37, saec. 4. Benedicti par. 1, pag. 206. V'erano eziandio le cosi dette *tabulas ad Evangelia* ch'erano nna sorta di borsa o fodero, spesso d'argento, nsate per coprire, chiudere e consorvarvi dentro il libro degli Evangeli o altri oggetti sacri: *Ponitur patena aurea et patena intsr scutsllas aureas et adhuc scutellaa inter tabulas argenteas. quaa factae sunt ad tsxtum Eonngslii, idest quibus liber Evangsliorum legitur*: *Uldaricus*, lib. 1, *Consuet. Cluniae.* c. 12, *de Coena Domini*. E così o nell'uno o nell'altro sentimento pare doversi qui intendere la parola *tabulas*.

33) ANNO 1143. — Non a *Borletta* (come per isbaglio tradnsse il signor Naldi), ma a *Varoli* (secondo cbe pure iaterpetrò qnel *Barrulas* il di Meo) fu posto l'assedio; e non dal Re, ma dal Dnca Ruggiero, il qnale entrato aella Campagna romana, e saccheggiatala sino a Ferentino, rivolse le offese contro di quella città. Leggasi a tal proposito qnel cbo no scrive Romnaldo Saleraitano (pag. 14), dal qualo aappiamo inoltre cho ninna pace si potè tra il Papa conchindere e Ruggiero. Or qui di una coavenzione parla l'Anonimo, ovvero di nna tregua, della qnale ahbiamo anche notizia da una lettera dello stesso Pontefico diretta a Pietro Ahate di Clnny il 22 settemhre. *Ad colloquium Regis Sicilias condescendimus; et quia ad honorsm Dsi et Ecclssias suas firmam pacem eum so facere non potuimus, instanti tamen ipsius violentia nos cogente, treguam cum so composuimus*. E cosiffatta coavenzione fu cagione di accnsa contro al Pontefice, mossa da'ribelli Senatori, cbe

aveansi eletto per capo Giordano, figlio di Pietro Leone, come ne avvisa lo stesso Anonimo. Le parole della lettera diretta a Conrado son queste: *Concordiam autem inter Siculum et Papam hujusmodi esse accepimus. Papa concessit Siculo* virgam *et* annulum, dalmaticam, mitram, *atque* sandalia, *et ne ullum mittat in Terram suam legatum, nisi quem Siculus petierit. Et Siculus dedit ei multam pecuniam pro detrimento vestri et Romani Imperii.* (Ved. Ottone di Frisinga, Ediz. Basil., an. 1569, lib. 1, pag. 209).

Diciamo alcuna cosa di questi distintivi conceduti da Lucio II a' nostri Sovrani.

La *dalmatica*, così detta dal luogo di sua origine, era una veste manicata che giungea sino a' malleoli. Fu in uso presso i Romani, sebbene tenuta come indecorosa e più alle donne che agli uomini conveniente. Dalla donazione di Costantino in poi, essendo ella pervenuta col diadema cesareo nel Pontefice di Roma, non fu ad altri lecito usarne senza un particolar privilegio della Chiesa romana. Quindi i Cesari quelle insegne che aveano politicamente, le vollero come sacre ricevere e benedette dalle mani de' vescovi ne' dì della loro unzione. Infiniti esempi ne abbiam nella storia, che per brevità tacciamo.

Oltre alla dalmatica aveano i nostri Sovrani il distintivo della *stola* che sovrapposta alla maniera greca sulla dalmatica scendeva dal collo e ricingea loro la vita. Ne abbiam tuttodì degli esempi ne' mosaici antichi e nelle bolle. — Questa stola fu l'antico *laticlavio* de' Romani, distintivo senatorio e imperiale. Fu pure un' insegna usata dai Cesari d'Oriente, e come agli imperatori così fu sacro e comune a' diaconi, chiamandosi non più *laticlavio*, ma *stola* od *orario*.

Il *diadema*, o *mitra*, o *camelaucio*, era distinto dalla corona, e Corippo cantando della coronazione di Giustino prima il diadema poi la corona dice imposta sulla testa di colui. Così pure in Carlo il Calvo gli annali di Fuld distinguono il velo di seta, ossia mitra, dal diadema: *serico velamine ac diademate capiti imposito.* Nel dono finalmente fatto da Innocenzo III a Pietro d'Aragona abbiamo *coronam et mitram.* Nelle imagini de' nostri monarchi noi osserviamo piuttosto un' imperiale tiara, ed in essa la sacra mitra da Lucio data a Ruggiero bene si raffigura.

La *verga* altro non era che la *ferula* degl' Imperatori bizantini, e ordinariamente terminava in una croce, o in una corona, o in un globo crocigero a significare il dominio universale. Questo scettro anche fu sacro, benchè il nome prendesse di bacolo.

I *sandali* o *compagi*, furono distintivi prima cesarei, poscia ecclesiastici. Il Papa S. Gregorio mentre loda i Diaconi di Messina per l'uso che ne faccano, condanna quelli di Catania. Finalmente essi furono solo dei Vescovi e di coloro cui fosse conceduto per singolar privilegio portarli. Eran di seta e di color rosso.

L'*Anello* da ultimo, che fu un distintivo del cavaliere romano, dopo il VII secolo fu contrassegno anch'esso di ecclesiastica dignità.

Eran queste le insegne da Papa Lucio date a Ruggiero, eccetto la stola più tardi conceduta da' Pontefici. Di alcune di esse cantò pure il nostro Pietro d'Ebulo, allorchè disse (pag. 410):

> Jure potestatis, pondus pietatis et equi
> Signat in augusta tradita virga manu.
> Annulus Ecclesiae, regnorum nobilis arra
> Offertur digitis, Octaviane, tuis.
> Quam geris auratae Caesar diadema thiarae
> Signat te aplicas partecipare vices.

E in proposito di quest' ultimo verso ci piace ora dire, in contraddizione della nostra prima opinione (*Ved. la nota 8 a Pietro d' Ebulo*), che meglio sarebbe interpetrare quell' *aplicas vices* per le veci apostoliche che l'Imperatore assumeva mercè l'imposizione di quelle sacre insegne, e della sacra unzione. Nè ci garba punto la spiegazione data dal dottissimo di Gregorio, il quale crede scorgere in quelle parole la *Legazia apostolica* in Sicilia, giacchè Pietro d'Ebulo dell'unzione imperiale cantava, non già della regia, nè il Papa solea consecrare i Re, ma gl' Imperatori solamente. Sicchè allo spirituale potere che i Sovrani assumevano mercè di quelle insegne, oltre al temporale che aveano, quel verso dee rapportarsi, e chi meglio voglia accertarsene legga l'erudito discorso *sulle sacre insegne de' Re di Sicilia*, pubblicato da Luigi Giampallari (Napoli 1832), il quale minutamente ragionò di quelle che a' nostri Sovrani furono particolari, e che in antichi monumenti chiaramente si raffigurano. Se non che il Giampallari non conobbe punto la *storica descrizione degli ornamenti imperiali e delle sante reliquie custodite in Norimberga* di *C. G.* von *Murr* (Historische Beschreibung der Reichs-Kleinodien und Heiligthümer zu Nürnberg) dove più ampiamente una tal materia è trattata, e dove di alcuni ornamenti ragionasi pure che appartennero a'nostri principi normanni.

Una singolarità nota il nostro Anonimo in questo anno, che assai ben dipinge la dabbenaggine ed ignoranza di quei tempi: che il mare cioè da Gaeta infino a Napoli addiventò dolce.

34) ANNO 1144. — *Farfense:* si è così corretto perchè presso del Muratori leggiamo la *Cronaca Farfense.* Oltrechè sappiamo che gli antichi cangiavano sovente come nella pronuncia così pure nella scrittura la lettera *f* in *v*.

35) ANNO 1146. — Dove de' Proceri dell' Alemagna qui si parla, avverte il Pellegrino che deesi leggere Principi *(et Principibus Alamanniae)*.

36) ANNO 1147. — Di questo eresiarca abbiamo più particolarmente notizia in Roberto del Monte, all'anno 1148, il quale così dice: *A Papa Eugenio Remis II Kal. Aprilis Concilium celebratur, in quo Haereticus quidam de Brittannia adductus damnatur, qui se Prophetam vel magnum quemlibet, et nomini suo alludens (Eon enim dicebatur) Eum qui venturus est judicare vivos et mortuos, et saeculum per ignem esse dicebat etc.*

37) ANNO 1148. — Qui pure, non altrimenti che in Romualdo Guarna, di accoglienze si parla a uon di altro servigio renduto da Ruggiero a Re Ludovico, il quale, secondo alcuni scrittori, fu per opera di quello liberato dalla mani de' Greci (Ved. la nota 45 a Romualdo

Guarna). Il Muratori ha per vero questo fatto, oppugnato e tenuto per favoloso dagli scrittori francesi. Ed a proposito delle accoglienze che Ludovico ricevè da Re Ruggiero, ecco como lo stesso Re di Francia ne parla scrivendo all'abate Suger: *In Calabriae partibus ... primus reditui nostro desideratae securitatis portus occurrit, oppliciumusque IV Kal. Aug. ibi si quidem ab hominibus ... Rogerj Regis Siciliae devote reverenterque suscepti etc.* Ved. Duchesne, *Histoire de France*, tom. IV, pag. 524. Vedi pure la nota 67 a Ugone Falcando.

38) ANNO 1149. — Altra favola conta qui il nostro Croniata, la quale non è molto dissimigliante da quella che corre anche oggidì sulle bocche della gente del popolo. Vedasi como antiche sono certe tradizioni.

39) ANNO 1150. — Nella nota 50 a Romualdo Guarna dicemmo come Guglielmo fosse stato coronato in aprile del 1151, mettendo d'accordo una tale incoronazione colla morte di Ruggiero avvenuta nel 1154, e coi loro corregno, che fu appunto di 2 anni e 10 mesi. Fu questa la nostra opinione, seguendo quella del di Meo, e in questa opinione or ci conferma l'Anonimo Cassinese, il quale la riporta all'anno 1150, cioè a dire all'anno seguente, per quel fallo di cronologia che noi già notammo nella prefazione a questa cronica.

Morì la Regina Sibilla in Salerno l'anno 1151, e senza prole. Essa fu tumulata nel monastero della Ss. Trinità della Cava. Ved. *Romualdo Guarna*, p. 16.

40) ANNO 1151. — In quanto a' *Massemudi* vedi quel che se n'è detto nelle note a Romualdo Guarna (not. 69).

41) ANNO 1152. — Baldovino III Re di Gerusalemme prese nel 1153 la città di *Ascalona*, como ricaviamo altresì dalla Cronaca farfense. E in questo stesso anno Ruggiero prese la città di *Bona* in Affrica, anticamente detta *Ippone Regio*, sede di S. Agostino. Il Geografo di Nubia aggiugne che s'impadronì pure di *Carcona* vicino *Almadia*.

42) ANNO 1155. — Dice il nostro Croniata che Aschettino bruciò Cepperano o *Babuco*, e così dee leggersi non *Bacucco*, come per isbaglio interpetrò il traduttore. Il Di Meo riporta un diploma, nel quale diceasi che Oderisio, figliuolo di Landone di Babuco, dava più terre a Montecasino. *Bacucco* fu anch'esso un paese dipendente da Montecasino. — Qui narrasi pure che il Conte Andrea di Rupecanina, udita la morte di *Ruggiero*, pigliò il Contado d'Alife. Errore avvertito dal Pellegrino, corretto dal Gattola. Non *Ruggiero* ma *Guglielmo* è nei MS. Infatti essendosi infermato Guglielmo, si sparse tantosto la voce della sua morte. *Guillelmus*, scrisse il Cronista Pisano, *in magnam infirmitatem cadens per tres menses, cum mortuus a Regniculis crederetur, totum regnum perdidit.*

43) ANNO 1156. — De' fatti qui discorsi lungamente ne è parola in Ugone Falcando, a cui rimandiamo i nostri lettori. Se non che li avvertiamo di un fallo in cui il traduttore è caduto per aver seguito troppo fedelmente il testo latino. Quei *Comitem Andriae* non è già il *Conte d'Andria*, ma il *Conte Andrea*, e questo errore si ripete anche più basso (vv. 44, 47, 51). Il Gattola avvedutamente corresse un tal errore nel testo.

Il P. Pagi dice a quest'anno: « Il Pellegrino nella nota all'Anonimo Cassinese vuole che malamente quest'Anonimo abbia scritto che il Papa ottenne il libero passaggio per uscir dal Regno a' Conti Roberto di Loretello, Andrea di Rupecanina e agli altri Baroni ch'erano in Benevento, e si sforza a provarlo per mezzo del Falcando e di Guglielmo Tirio. Ma niuno di costoro si oppone all'Anonimo. Costui dice che il Papa ottenne loro soltanto di poter uscire del regno, lasciando tutti i beni, mentre il Falcando e il Tirio il dicono solamente esclusi dal trattato di pace ». Alle quali osservazioni del Pagi, ecco come risponde l'acuto di Meo — « Dormiva il Pagi quando ciò scrisse. Il Pellegrino non contraddisse all'Anonimo, il cui detto confermò con l'autorità di Romualdo, ma contraddisse al Tirio; e quanto a Falcando, disse solo che *utrumque tacet*. Non potrebbe altrimenti scusarsi di errore il Tirio, se non se coll'intenderlo degli altri Baroni che non erano in Benevento. Il certo è che il Papa chiese libera l'uscita a' Baroni ch'erano in Benevento, ma non curò in modo alcuno tanti altri, che avea indotti a ribellarsi, ed ora restavano esposti al giusto furore del Re. « Ved. il Di Meo, *Annali*, all'anno 1156, e le nostre note a Romualdo Guarna (not. 67).

In Benevento, e propriamente nella Chiesa di S. Marciano, coronò il Papa Re Guglielmo. Chi vuol leggere i diplomi scritti in tal occasione, vegga lo stesso di Meo all'anno 1156.

44) ANNO 1157 e 1158. — Chi vuol meglio conoscere i fatti avvenuti in questa occasione ed in altre alla torre di S. Benedetto, legga l'opera da noi più volte ricordata del Tosti, dove minutamente e con molta diligenza sono queste cose narrate.

45) ANNO 1160. — È inutile ripetere che qui per Affrica intendesi la città di *Mahadia*. — *Bonello* e non *Borrello*, come malamente leggesi nel testo, uccise l'Ammiraglio Maione, della cui morte ragiona minutamente il Falcando.

46) ANNO 1162. — L'Anonimo dice che il Re di Sicilia venuto *in Puglia* distrusse Taverna: e avvertasi che del Regno di Puglia si parla; sicchè malamente il Pratilli vorrebbe leggere *in Calabria*, dove propriamente è posta *Taverna*.

47) ANNO 1163. — Rocca di Guglielmo (oggi Roccaguglielma) così detta forse dal suo primo signore, è in Terra di Lavoro, 16 miglia lontano da S. Germano. Era soggetta a Montecasino e fu ripresa da' bagliví del Re (*a balivis Regis*), come leggesi nella miglior lezione.

48) ANNO 1166. — L'Anonimo è d'accordo in quanto alla morte di Guglielmo col Necrologio Cassinese, da noi citato nella nota 90 a Romualdo Guarna. Il qual Romualdo, se pure non fu colpa de' copisti, sbagliò nel dire che Guglielmo regnasse anni 13 o mesi 10: deesi leggere anni 15 e mese 1. Ved. il detto Cronista, pag. 30, v. 47. Non così si accorda l'Anonimo con Romualdo Guarna in quanto al dì della incoronazione, dicendolo quello incoronato nel mese di luglio, o questi il secondo di dopo la morte del padre, cioè al 9 di Maggio. Cer-

to è che nelle carte l'epoca di Guglielmo II è presa a contare dal maggio, o poichè nella Cronaca de' principi di Salerno del Pellegrino se gli danno di regno anni 23 e mesi 6, essendo egli morto a' 16 novembre del 1189, dovè assumere naturalmente lo scettro a' 16 maggio del 1166. — *Teodoro* è detto qui questo abate di Montecasino; più basso (an. 1167) è chiamato *Teodino*.

49) ANNO 1167. — Camillo Pellegrino propose di leggersi così l'ultima parte della storia di quest' anno: *Alexander Papa exiens Urbe, Beneventum venit mense Septembris. Obiit Theodinus Abbas*, etc. Alla qual lezione contraddisse il Pagi, e annoi invece il Di Meo, dicendo morto l'Abate Teodino a' 23 marzo, come deducesi dal Necrologio di S. Benedetto di Capua. Vedi *Annali*, all'anno 1167. La mortalità di cui in questo anno è parola fu cagionata dalla pestilenza, che infierì nell'esercito di Federico non solo, ma ancora nelle nostre contrade e in Sicilia. Ved. le note alla Cronaca di Fossa nova.

50) ANNO 1172. — Della morte del giovinetto Enrico parla pure il Guarna (Ved. a pag. 36), e ne abbiam detto ancor noi qualche cosa nella nota 101 a quel Cronista. Aggiungiamo ora ch'esso fu seppellito in Monreale con suo fratello Ruggiero, e sul tumulo fu posta questa iscriziona che il di Meo crede di qualche anno posteriore.

Hic tua, Rogeri Dux, quondam tempore patris,
Ossa tenet tumulus, tumulo contermina matris,
Undecies centum, decies sex, bis magis anno,
Migrans post Christum, natum sub Herode tyranno.
Jungeris huc fratri, Princeps Henrice sepultus,
Quem tibi junxit amor, eademque modestia cultus.
Mille decem decies, septem datur annus,
Te tollit, postquam carnem pius induit Agnus.
Det requiem natis et Matri Rex pietatis,
Teque beet satis, Rex unica spes tribulatis,
Rex cui larga datis manus erogat omnia gratis
Rebus honestatis Rex par W. Beatis.

51) ANNO 1180. — Gli abitanti di S. Germano, dice il Cronista, andarono dal re in Messina perchè concedesse lor privilegio contro il Monastero di Montecasino, dal cui dominio voleano sottrarsi; ma niente ne cavarono. In Palombara, posta nella Diocesi di Chieti, fu preso Landone, e mandato in custodia al monistero della Cava.

52) ANNO 1184. — Altro terribile tremuoto accenna in questo anno il nostro Cronista, che travagliò particolarmente la Calabria in Val di Grati (da Cosenza a Taranto cioè, per dove scorre il famoso Crati) e in Val di Seno (che il Pellegrino vorrebbe leggere *de Salina*, ovvero delle Saline, presso Reggio). La Chiesa Cassinese fece in questo anno una permuta con Roberto Capodasino di *Salletano* (in Calabria ulteriore) con *Fella*, che dal Gattola è detto un Vico confinante nel piano col Citrario, avento a suoi tempi Chiese e Beneficii, non che ameni e fertili campi.

53) ANNO 1185. — Fra i patti della pace conchiusa tra Federico o Guglielmo quello vi dovè essere del matrimonio tra Costanza ed Arrigo, dal nostro cronista riportato in questo anno, ma che avvenne propriamente nel 1186 (Ved. la nota 1 a Pietro d'Ebulo). Della spedizione marittima da Guglielmo fatta in Romania, e delle imprese prima felici poi sventurate colà compite dal suo esercito parla più minutamente la Cronaca di Fossa nova. (Vedi an. 1185). E però malamente il sig. Naldi lesse (v. 16) *Supradicto stolio Regis, fraude et vi, Graecorum postmodum fortuna est adversata*, quandochè quella frode e violenza a' Greci doveasi rapportare o non a' nostri. Or dunque correggasi così quella versione: *Al sopraddetto esercito del Re, e per la forza e per la violenza de' Greci, si mostrò finalmente avversa la fortuna*. Vuolsi dal Borrello (*Vindic. Neap. Nobil.*) che in occasione di tal spedizione fosse stato chiesto dal Re il servigio de' Baroni del Regno, e fatto quindi il Catalogo de' Feudi da lui pubblicato.

Una setta fu in quest' anno scoverta che era detta de' *Vendicosi*, e surta in un luogo del Regno. Così il nostro Cronista, al quale doleva raccontar il cattivo esito ch'ebbero i suoi in tal faccenda. Vedi a tal proposito la Cronaca di Fossa nova, all'anno 1186.

54) ANNO 1187. — Fu quest'anno segnato con le lagrime di tutta la Cristianità per le sciagure toccate all' esercito de' Crocesegnati in Terra Santa. Morì in questo stesso anno Papa Gregorio VIII il dì 28 decembre, secondo il nostro Cronista; secondo altri il dì 17 di questo stesso mese. *Ved.* Muratori, *Annali*, all'an. 1187.

55) ANNO 1190 e seg. — A' fatti che avvennero nel nostro Regno dopo la morte di Re Guglielmo non faremo alcun comento, avendone già detto abbastanza nelle note a Pietro d'Ebulo. Intanto i nostri lettori potran riscontrar queste pagine con le altre di Pietro d'Ebulo non meno, che del Ceccanese, o di Riccardo da S. Germano.

56) ANNO 1209. — Qui di *Valva* si parla ne' Marsi, che ne' tempi di mezzo fu capo di un contado spettato a Teodino fratello del gran Conte Berardo. E quel *Reta* non è già Rieti ma *Chieti*, secondo la miglioro lezione. (*Vedi le Varianti*).

CRONACA

DI

FOSSA-NOVA

DI ANONIMO AUTORE

(*Chronicon Fossae Novae Auctore Anonimo*)

VERSIONE DI SCIPIONE VOLPICELLA

CON NOTE E COMENTI

DI GIUSEPPE DEL RE.

PROEMIO.

Dal Monastero di Fossa-nova, posto nella diocesi di Terracina, e fondato, secondo Claudio Roberto, da' Conti di Aquino l'anno 1135, fu tratta questa Cronaca e la prima volta pubblicata dall' Ughelli l' anno 1644, il quale la inserì nell' Appendice al 1.° volume della sua Italia sacra. *A giudizio di questo dotto uomo, autore di essa Cronaca fu Giovanni signor di Ceccano (la qual terra, in Campagna di Roma, apparteneva alla nobilissima famiglia de' Conti di Anagni), e così ei si pensava dacchè in queste pagine spessissimo de' fatti de' signori di Ceccano si parla, e molte carte e strumenti si riferiscono pure da essi emanati. Ma non parve al Muratori aver solido fondamento una tal congettura, perocchè qui non mai nella narrazione dicesi, come negli atti rogati,* Ego Johannes de Ceccano, *e potendo star d'altra parte che qualche Ceccanese, a quei signori devoto, avesse vergate queste pagine: però egli dissela di* Anonimo Autore. *In questa sentenza essendo venuti anche noi, non abbiam voluto nè pure a quel Giovanni attribuirla cui già l'Ughelli ebbela attribuita, e la dicemmo noi pure di* Fossa-nova, *non altrimenti che appellaronla il Baronio e 'l Pellegrino, nelle cui mani essa venne prima che dall' Ughelli fosse stata pubblicata: chè se altri volessela dire la* Cronaca ceccanese, *costui non si dilungherebbe dal vero, come quella che de' fatti parla de' signori di Ceccano, e nella terra di Ceccano fu compilata.*

Dall' anno della Natività del Signore prese le mosse il nostro Cronista, a cui fa seguito la storia de' tempi che vennero dopo: storia piena di errori e di oscurità, che non monta il pregio studiare pe' primi dieci secoli, ma non per questo abbiam voluto privarne i nostri lettori, potendosi in essa rintracciare alcuna cosa che lor torni di utile, e trattandosi inoltre di poche pagine che non cresceranno di molto il volume del libro. Dall' undecimo secolo in qua di non poca importanza divien poi questa Cronaca, a giudizio dello stesso Muratori, ed ella si protrae fino al 1217, vedendosi però in alcuni luoghi mutilata verso la fine.

L' Ughelli, come dicemmo, fu il primo a pubblicare questa Cronaca, cui tenne dietro il Caruso, che accettò la lezione dell' Ughelli facendo nel testo poche correzioni. A costoro successe poi il Muratori, e dolendosi forte dell' Ughelli per le scorrezioni moltissime ch' erano nella sua stampa, di poco accorgimento lo accusò nell' arte della critica. In prova di che un passo egli addusse dell' anno 1160 che nell' Ughelli era affatto guasto, e ch' egli avea cercato correggere con una specie di divinazione (heic divinare cogimur). *Al Muratori adunque noi dobbiam la miglior lettura di questa Cronica, e comechè egli non sia riuscito a mondarla affatto da errori, pur tuttavia noi ci siamo di essa giovati nella stampa del testo, notando qua e colà nelle note quelle scorrezioni che più offendevano il nostro giudizio. Nè a questo solo ci*

siam rimasti contenti. Sapendo noi dall' egregio signor Scipione Volpicella che un manoscritto conservavasi di questa Cronaca nella Biblioteca Brancacciana, a lui porgemmo preghiera di consultarlo, per collazionarlo coll' edizione del Muratori: e volentieri ne assunse il carico quel nostro amico, con quella cortesia che gli è propria. Il Codice di cui è parola (Scans. 2, lit. D, num. 17) *è di carattere, tutto, di Camillo Tutini, ed è una copia tratta da quella che Benedetto Conti di Sora fece l'anno 1600* de verbo ad verbum propria manu ex ipso puro originali veteri, in membrana manu scripta. *Generalmente questo Codice può dirsi più corretto degli altri, e molti luoghi sono in esso che emendano e chiariscono quel che nel Muratori è fallato: sicchè dal riscontro del manoscritto con la stampa potrebbesi ricavarne una miglior lezione tutta intera più netta di quella che avemmo finora.*

E un tal riscontro, come dicemmo, eseguì scrupolosamente, lasciando solo le cose di minor conto e la punteggiatura, il sig. Volpicella, il quale collazionò pure, per render compito il lavoro, il Caruso e l'Ughelli, non che lo stesso Troyli, che alcuni brani di questa Cronaca pubblicò nella sua Storia. Noi speriamo che di un tal lavoro vorranno esser contenti i nostri lettori, non altrimenti che noi siam grati a chi ebbe durato una così grave fatica, e al benemerito abate D. Paolo Garzilli, prefetto della Brancacciana, che ne diede facoltà di poter studiare sul Codice da noi menzionato.

Dallo stesso sig. Volpicella fu lavorata la versione di questa Cronaca, ed eccetto pochi luoghi, che avean d'uopo di interpetrazione, fu seguita la lezione del Muratori, per non fare che dal testo il volgarizzamento si discostasse. Di più ampia interpetrazione però è stato mestieri nella versione del Carme, il quale essendo di così barbaro stile e scorretto maggiori difficoltà presentava: e queste, al creder nostro, furon superate da chi nelle storiche non men che filologiche discipline ha gravi studi fornito; ma se in qualche fallo egli fosse per avventura caduto, noi siam certi che a lui sarà per condonare la indulgenza della critica. La quale indulgenza dimandiam noi pure pel nostro lavoro, quello cioè delle note e comenti, che noi scrivemmo per tutto quel periodo di tempo che durò in queste contrade la monarchia de' Normanni, della cui storia ultimo anello, e non men prezioso, è questa Cronaca di Fossa-nova.

G. del Re.

CHRONICON FOSSÆ NOVÆ

AUCTORE ANONIMO

Ab anno primo nostrae salutis usque ad annum MCCXVII.

—

CHRONICA ROMANORUM PONTIFICUM ET IMPERATORUM.

Chronicon graece, latine dicitur tempus: inde Chronica (idest) tempora. Octavianus Augustus imperavit annis LVI. Anno nono Imperii ejus ab eodem Octaviano Augusto annus bissextus inventus est, et cyclus solaris constitutus est XXXIII. anno Imperii ejus.

Postmodum autem trigesimo nono anno Imperii ejusdem facta est descriptio universi Orbis per Edictum Caesaris sub Praeside Syriae Cirino. Hoc anno in Syria prima facta descriptio à Praeside Cirino; quae vel sic dicitur aera, à solvendo aere, vel ab hoc, quod est ibi scriptum.

Exiit Edictum, dicta est Indictio prima,
In cujus quarto rerum Davidica Virgo
Parturiit solem Syon inducens Salomonem.
Ungitur in Regem, pacis praefert tibi legem.
Sicque tenens apicem dijudicat hic meretricem.

Anno Domini primo Indictione IV. anno quadragesimosecundo Imperii Octaviani Augusti natus est JESUS CHRISTUS Filius Dei in Bethleem Judae ex Maria Virgine. Post Nativitatem Domini nostri JESU CHRISTI Octavianus Augustus imperavit annis XIV.

12. Indict. XV. Hoc anno remansit puer Jesus in Hierusalem, quando invenerunt eum parentes ejus in templo in medio Doctorum audientem illos, et interrogantem. Ann. XV. Ind. III. Tiberius imperavit annis XVIII. usque ad annum, quo passus est Dominus noster Jesus Christus.

30. Indict. III. Hoc anno baptizatus est Dominus noster Jesus Christus à Joanne.

33. Indictione VI. Hoc anno passus est Dominus noster. Post passionem Domini Tiberius Imperator imperavit annis V

34. Indictione VII. post passionem Domini Beatus Petrus Apostolus Princeps Apostolorum, filius Joannis provinciae Galileae, vico Bethsaida, frater Andreae, tenuit Sacerdotalem Cathedram annis VII. in Antiochia.

39. Indictione duodecima Gajus, qui et Caligula, annis III. mens. X. diebus VIII.

42. Indictione decimaquinta Claudius imperavit annis quatuordecim, mens. septem, dieb. XXVIII.

CRONICA DI FOSSA NOVA

DI ANONIMO AUTORE

Dall'anno primo della nostra salute all'anno 1217.

—

CRONICA DE' ROMANI PONTEFICI ED IMPERATORI.

Chronicon è in greco ciò che in latino dicesi *tempus*; sicchè Cronica val dire tempi. Ottaviano Augusto imperò LVI anni. Nel nono anno dell'impero d'Ottaviano Augusto fu da costui ritrovato l'anno bisestile, e nell'anno XXXIII del suo impero venne stabilito il ciclo solare.

E dipoi nel XXXIX anno dell'impero del detto principe fu fatta per editto di Cesare sotto Cirino preside della Siria la descrizione di tutto il mondo. Fu in questo anno fatta in Siria la prima descrizione dal preside Cirino, la quale o dicesi era dal danaro (*aere*) che si pagava o da ciò ch'è scritto qui sotto.

Si pubblicò l'Editto; fu detta la prima Indizione. Nella quarta Indizione la Davidica Vergine incarnante Salomone partorì il sole di Sion. Il quale viene unto Re, ti dà legge di pace, e si soprastando agli uomini giudica la meretrice.

Nell'anno primo del Signore nella IV indizione nell'anno XLII dell'impero d'Ottaviano Augusto nacque di Maria Vergine Gesù Cristo Figliuolo di Dio in Bettelemme nella Giudea. Dopo la Nascita del Signor nostro Gesù Cristo imperò Ottaviano Augusto anni XIV.

12. Indiz. XV. Rimase in questo anno il fanciullo Gesù in Gerusalemme, ed allora fu trovato da'suoi genitori nel tempio in mezzo de'Dottori ch'egli udiva ed interrogava. Nell'anno XV, indiz. III, Tiberio imperò XVIII anni sino all'anno, in cui il Signor nostro Gesù Cristo patì morte.

30. Indiz. III. Fu in questo anno il Signor nostro Gesù Cristo battezzato da Giovanni.

33. Indizione VI. In questo anno il Signor nostro patì morte. Dopo la passione del Signore signoreggiò l'imperatore Tiberio anni V.

34. Indizione VII. Dopo la passione del Signore il Beato Pietro Apostolo capo degli Apostoli, figliuolo di Giovanni della provincia di Galilea, del borgo di Betsaida, fratello d'Andrea, tenne in Antiochia la Cattedra Sacerdotale anni VII.

39. Indiz. XII. Gaio, il quale fu nominato Calizola, imperò anni III, mesi X, giorni VIII.

42. Indiz. XV. Claudio imperò anni XIV, mesi VII, giorni XXVIII.

44. Indictione secunda. Deinde vĕnit Romam, ibique viginti quinque annis, et mens. septem, et diebus octo Cathedram Sacerdotalem tenuit.

56. Indictione XIV. Nero imperavit annis tresdecim, mens. septem, diebus viginti octo.

69. Indictione duodecima Linus Italicus de regione Tusciae patre Æsculano sedit annis undecim, mensibus tribus, diebus undecim. Hic constituit ex praecepto Beati Petri Apostoli, ut mulieres in Ecclesiam velato capite introirent. Galba mensibus sex.

70. Indictione decimatertia Vespasianus imperavit annis novem, mensibus undecim, diebus viginti duobus.

80. Indictione octava Cletus natione Romanus de regione Vicopatritii, patre Æmiliano, sedit annis undecim, mens. uno, diebus undecim. Titus annis tribus.

83. Indictione undecima Domitianus imperavit annis tresdecim, mensibus quinque.

91. Indictione quarta Clemens natus Romae de regione Caelio monte, ex patre Faustino, sedit annis novem, mens. duob. dieb. decem. Hic dum multos libros zelo Fidei Christianae religionis adscriberet, martyrio coronatur. Hic fecit septem regiones, divisit notariis fidelibus Ecclesiae, qui gesta martyrum sollicite, et curiose, unusquisque per regionem suam diligenter perquireret.

96. Indictione IX Nerva ann. uno, et mensibus tribus.

98. Indictione undecima Trajanus annis decem et novem.

100. Indictione decimatertia Anacletus natione Graecus de Athenis, ex patre Antiocho sedit annis novem mens. duob. dieb. decem, et cessavit Episcopatus ejus diebus tresdecim. Hic memoriam Beati Petri construxit, et composuit.

109. Indict. septima Evaristus natus Graecus ex patre Judaeo nomine Juda de civitate Bethleem, sedit annis decem. Hic titulos in Urbe constituit, et divisit Presbyteris, et septem Diaconos constituit, qui custodirent Episcopum praedicantem propter stilum veritatis.

118. Indictione prima Hadrianus imperavit annis viginti uno.

120. Indictione tertia Alexander natus Romanus ex patre Alexandro, de regione Caput Tauri, sedit annis octo, mens. uno, dieb. duobus, et cessavit diebus triginta quinque. Hic passionem Domini miscuit in praedicatione Sacerdotum, quando Missae celebrantur. Hic constituit aquam sparsionis cum sale benedici in cubiculis homiuum.

128. Indictione undecima Sixtus natus Romae ex patre Pastore, regione Via lata, sedit annis decem, mensib. trib. dieb. viginti et uno, et cessavit dieb. duobus. Hic constituit, ut ministeria sacrata non tangantur nisi à ministris. Hic constituit, ut quicumque Episcoporum eco-

44. Indiz. II. Dipoi si condusse (*il Beato Pietro*) in Roma, ove XXV anni e mesi VII ed VIII dì occupò la Cattedra Sacerdotale.

56. Indiz. XIV. Nerone imperò anni XIII, mesi VII, giorni XXVIII.

69. Indiz. XII. Lino Italiano della contrada di Toscana figliuolo di Esculano fu papa XI anni, III mesi e dì XI. Questi conformandosi col precetto del Beato Pietro Apostolo comandò, che le donne entrassero in Chiesa col capo velato. Fu Galba imperatore VI mesi.

70. Indiz. XIII. Vespasiano imperò anni IX, mesi XI, dì XXII.

80. Indiz. VIII. Cleto di nazione Romano della regione di Vicopatrizio, figliuolo di Emiliano, sedette pontefice anni XI, mese I, dì XI. Imperò Tito anni III.

83. Indiz. XI. Domiziano imperò anni XIII, mesi V.

91. Indiz. IV. Clemente nato in Roma della regione di Monte Celio, figliuolo di Faustino, sedette papa anni IX, mesi II, dì X. Mentre questi mosso dal zelo della Fede della religione Cristiana scriveva molti libri, ebbe la corona del martirio. Fece costui sette regioni e le distribuì a notari fedeli della Chiesa, perchè ciascuno di costoro nella sua regione con sollecitudine ricercasse e curiosamente i fatti de' martiri.

96. Indiz. IX. Imperò Nerva anno I e mesi III.

98. Indiz. XI. Traiano fu imperatore XIX anni.

100. Indiz. XIII. Anacleto di nazione Greco della città d'Atene, il cui padre si chiamò Antioco, fu papa anni IX, mesi II, dì X, ed il pontificato vacò XIII giorni. Costruì costui e fece il sepolcro del Beato Pietro.

109. Indiz. VII Evaristo, nativo di Grecia, figliuolo d'un ebreo nominato Giuda della città di Bettelemme, sedè papa anni X. Statuì questi i titoli in Roma e li distribuì ai preti, e statuì sette Diaconi, che dovevano guardare il Vescovo che stimolato dalla verità predicava.

118. Indiz. I. Adriano imperò anni XXI.

120. Indiz. III. Alessandro di nazione Romano, figliuolo d'Alessandro, della regione di Capo Tauro, sedè pontefice anni VIII, mese I, giorni II, e vacò la Chiesa di pastore XXXV giorni. Questi introdusse la passione del Signore nella predicazione de'Sacerdoti, quando le Messe si celebrano. Costui stabilì che l'acqua d'aspersione si benedicesse col sale nelle camere degli uomini.

128. Indiz. XI. Sisto nato in Roma nella regione detta Via lata, il cui padre si nomò Pastore, fu papa anni X, mesi III, dì XXI, e due giorni vacò la Chiesa. Questi fermò, che le sacre cose non fossero che da'ministri toccate. Questi fermò, che qualunque Vescovo fosse

catus fuisset ad Sedem Apostolicam, et rediens ad Parochiam suam, non susciperetur nisi cum literis Patriarchae salututionis plebi, quod est formata.

139. Indictione septima Telesphorus natus Graecus ex Anachoreta, sedit annis undecim mensib. trib. dieb. viginti duobus, et cessavit dieb. septem. Hic constituit, ut septem hebdomadae ante jejunium celebrarentur, et tres in Natali Domini Missae celebrarentur. Nam omni tempore ante horae tertiae cursum nullus praesumat celebrare, qua hora Dominus noster ascendit Crucem, et ante Sacrificium hymnus dicatur angelicus, hoc est, Gloria in excelsis Deo. Antoninus Pius cum filiis suis imperavit annis viginti duob. mensibus tribus.

150. Indictione tertia Hyginus natus Graecus de Athena, cujus genealogia non invenitur, sedit annis quatuor mens. trib. dieb. sex. Hic Clerum composuit, et distribuit gradus.

154. Indictione septima Anicetus natione Syrus ex patre Joanne de Vico Mirra, sedit annis novem, mensib. trib. dieb. quatuor. Hic constituit ut Clerus comam non nutriret secundum praeceptum Apostolorum.

161. Indictione decimaquarta Marcus Antoninus Verus cum fratre Lucio imperavit annis decem et novem.

163. Indictione prima Pius natus Italicus de Civitate Aquileja, ex patre Rufino, sedit annis undecim, mens. trib. dieb. viginti uno, et cessavit dieb. quatuordecim, sub cujus temporibus Episcopus Hermen librum scripsit, in quo mandatum continet, quod ei praecepit Angelus Domini, cùm vénit ad eum in habitu pastoris, et praecepit ei, ut sanctum Pascha die Dominico celebraretur. Hic constituit à Judaeo haereticum venientem suscipi, et baptizari, et constitutum fecit de Ecclesia.

174. Indictione duodecima Soter natione Campanus, ex patre Concordio de civitate Fundi, sedit annis novem, et mensibus duobus, diebus viginti uno, et cessavit diebus viginti duobus. Hic constituit ut nulla Monacha pallia sacrata contigeret, nec incensum poneret in sancta Ecclesia.

180. Indictione tertia Commodus post Antoninum imperavit annis tresdecim.

183. Indictione sexta Eleutherius natus Graecus ex patre Abundio de oppido Nicopoli, sedit annis quindecim, mens. sex, dieb quinque, et cessavit dieb. sex. Hic accepit epistolas à Lucio Rege Britonnio, ut Christianus fieret per manduta. Et hoc iterum firmavit, ut nulla esca usualis à Christianis repudiaretur, maximè fidelibus, quòd Deus creavit, quae tamen rationalis, et humana est.

193. Indictione prima Ælius Pertinax, et Severus imperavit annis decem et novem.

199. Indictione septima Victor natus Afer ex

chiamato alla Sedia Apostolica, non venisse, tornando alla sua Chiesa, ricevuto se non con lettere di salute del Patriarca alla plebe, ch' è costituita.

139. Indiz. VII. Telesforo d'Anacoreta, di nazione Greco, sedette pontefice anni XI, mesi III, dì XXII, e lo spazio di VII giorni vacò la Chiesa. Costui stabilì, che innanzi alla Pasqua digiunando si celebrassero sette settimane, e nell' anniversario del Natale del Signore tre Messe si celebrassero. Imperochè niuno presuma in qualsivoglia tempo celebrare innanzi al corso dell' ora terza, nella quale ora il Signor nostro ascese in Croce, e prima del Sacrificio si dica l'inno angelico, cioè, *Gloria in excelsis Deo.* Antonino Pio co' suoi figliuoli imperò XXII anni e III mesi.

150. Indiz. III. Igino di nazione Greco della città d'Atene, la cui genealogia non si trova, sedette papa anni IV, mesi III, giorni VI. Questi ordinò il Clero e distribuì i gradi.

154. Indiz. VII. Aniceto di nazione Siro, nato di Giovanni di Vico Mirra, fu pontefice anni IX, mesi III e IV giorni. Comandò questi che i Cherici secondo il precetto degli Apostoli non nutricassero la chioma.

161. Indiz. XIV. Marco Antonino Vero col fratello Lucio imperò anni XIX.

163. Indiz. I. Pio nato Italiano della città d'Aquileia, figliuolo di Rufino, fu papa anni XI, mesi III, dì XXI, e vacò la Sedia Apostolica XIV giorni. Nel cui tempo il vescovo Ermene scrisse un libro, in cui si contiene un comandamento che gli fece l'Angelo del Signore, il quale con vesti di pastore venne a lui e gli comandò, che la santa Pasqua si celebrasse in dì di Domenica. Statuì costui che l'eretico vegnento dall'ebraica eresia fosse accolto e battezzato, e fece la costituziono della Chiesa.

174. Indiz. XII Sotero di nazione Campano, figliuolo di Concordio cittadino di Fondi, tenne il pontificato IX anni, II mesi e XXI dì, e XXII giorni fu la Chiesa senza pastore. Questi fece legge, che nessuna donna monaca toccasse i sacri palli, nè ponesse nella santa Chiesa l'incenso.

180. Indiz. III. Commodo dopo Antonino imperò anni XIII.

183. Indiz. VI. Eleuterio nativo Greco, il cui padre fu Abondio della città di Nicopoli, sedè papa anni XV, mesi VI, giorni V, e stette la Chiesa senza pontefice VI dì. Costui ebbe lettere di Lucio Re di Brettagna, il quale domandò esser fatto per procura Cristiano. E di nuovo fermò questo, che da' Cristiani, e massime da' fedeli, non fosse rifiutata alcuna esca ordinaria, perchè fu creata da Dio ed è tuttavia razionale ed umana.

193. Indiz. I. Elio Pertinace e Severo imperarono anni XIX.

199. Indiz. VII. Vittore nativo d'Africa, il

patre Felice, sedit annis decem, men. duob. dieb. decem, et cessavit dieb. duodecim. Hic constituit ut sanctum Pascha, die Dominico celebraretur, sicut et Pius. Hic fecit frequentes Clericos, et constituit, ut necessitate faciente, ubi inventus fuisset, sive in flumine, sive in mori, sive in fontibus, tantùm Christiana confessione credulitatis clarificata, quicunque hominum ex gentili veniens, ut baptizaretur.

209. Indictione secunda Zepherinus natione Romanus ex patre Abundio, sedit annis novem, et mensib. sex, dieb. decem, et cessavit Episcopatus diebus sex.

212. Indictione quinta Antoninus Caracalla imperavit annis septem.

218. Indictione undecima Calixtus natus Romanus ex patre Domitio de regione urbe Ravennatium, sedit annis quinque, mensibus duobus, diebus decem, et cessavit dieb. sex. Hic constituit jejunium die Sabbati ter in anno fieri, frumenti, vini, et olei, secundùm prophetiam, quarti, septimi, et decimi. Hic fecit Basilicam Sanctae Mariae in Transtiberim.

219. Indictione duodecima Martinus anno uno

220. Indictione decimatertia Antoninus Aurelius imperavit annis tribus.

223. Indictione prima Alexander imperavit annis tresdecim.

225. Indictione tertia Urbanus natus Romanus ex patre Pontiano, sedit annis octo mens. undecim, diebus duodecim, et cessavit diebus triginta. Hic fecit ministeria sacrata omnia argentea. Hic sua traditione multos convertit ad Baptismum.

233. Indictione undecima Pontianus sedit annis quinque, mensibus duobus, diebus duobus.

236. Indictione decimaquarta Maximus imperavit annis tribus.

238. Indictione prima Antheros sedit annum.

239. Indictione secunda Fabianus natus Romae ex patre Fabio, sedit annis quatuordecim, mens. undecim, dieb. undecim, et cessavit diebus septem. Hic regiones divisit Diaconibus, et fecit septem Diaconos, qui septem notariis imminerent, et gesta Martyrum in integrum colligerent, et multas fabricas per coemeteria fieri praecepit. Gordianus imperavit annis sex.

245. Indictione octava Philippus cum Philippo filio suo imperavit annis septem. Hic primus Imperator Christianus fuit.

252. Indictione decimaquinta Decius anno uno, mensibus tribus.

253. Indictione prima Cornelius sedit annis duobus, mensibus quinque, diebus decem. Gallus cum Volusiano annis duobus, mensib. quatuor.

255. Indictione tertia Lucius sedit annis tribus, mens. trib. dieb. tribus.

cui padre si nomò Felice, sedette pontefice anni X, mesi II, giorni X, e vacò la Sedia Apostolica XII dì. Questi, non altrimenti che Pio, stabilì che in giorno di Domenica si celebrasse la santa Pasqua. Fece questi molti Clerici, e decretò che, in caso di necessità, qualsivoglia uomo già stato gentile, ove venisse trovato, o in fiume o in mare o in fonti, solo che fosse fatta chiara la cristiana confessione della credenza, si battezzasse.

209. Indiz. II. Zefirino di nazione Romano, figliuolo d'Abondio, sedette papa anni IX, mesi VI e giorni X, ed il Pontificato vacò VI dì.

212. Indiz. V. Antonino Caracalla imperò anni VII.

218. Indiz. XI. Calisto nato Romano figliuolo di Domizio, della città di Ravenna, fu papa anni V, mesi II, giorni X, e vacò la Chiesa di pastore VI dì. Comandò costui che tre volte l'anno si digiunasse nel giorno di sabato, mangiando frumento, vino ed olio, secondo la profezia, del quarto, settimo e decimo mese. Fece costui la Basilica di Santa Maria in Trastevere.

219. Indiz. XII. Martino tenne l'impero anno I.

220. Indiz. XIII. Antonino Aurelio imperò anni III.

223. Indiz. I. Alessandro imperò anni XIII.

225. Indiz. III. Urbano di nazione Romano, figliuolo di Ponziano, sedette pontefice anni VIII, mesi XI, dì XII, e fu la Sedia Apostolica XXX giorni vacante. Questi fece tutti gli arredi sacri d'argento. Questi con la sua dottrina convertì molti al Battesimo.

233. Indiz. XI. Ponziano sedette papa anni V, mesi II, giorni II.

236. Indiz. XIV. Massimo imperò anni III.

238. Indiz. I. Antero fu pontefice un anno.

239. Indiz. II. Fabiano di nazione Romano, il cui padre si nomò Fabio, sedè papa anni XIV, mesi XI, giorni XI, e vacò di pastore VII giorni la Chiesa. Costui distribuì le regioni ai Diaconi, e creò sette Diaconi, ai quali commise soprastare a sette Notari e mettere insieme tutti i fatti de' Martiri, e comandò che pe' cimiteri si facessero molte fabbriche. Imperò Gordiano anni VI.

245. Indiz. VIII. Filippo in compagnia del suo figliuolo Filippo imperò anni VII. Questi fu il primo imperatore Cristiano.

252. Indiz. XV. Decio signoreggiò anno I, mesi III.

253. Indiz. I. Cornelio fu papa anni II, mesi V, dì X. Gallo con Volusiano governò anni II, mesi IV.

255. Indiz. III. Lucio tenne il pontificato anni III, mesi III, giorni III.

257. Indictione quinta Valerianus cum Galieno filio imperavit annis quindecim.
258. Indictione sexta Stephanus sedit annis quatuor, mensibus tribus, diebus duobus.
262. Indictione decima Sixtus sedit annis duobus, mensibus sex, diebus octo.
264. Indictione decimasecunda Dionysius sedit annis duobus, mensibus tribus.
266. Indictione decimaquarta Felix sedit annis duobus, mensibus decem, diebus vigintiquinque.
268. Indictione prima Euticianus sedit annis novem, mensibus decem, diebus quatuor, et cessavit diebus octo.
272. Indictione quinta Claudius imperavit anno uno, mensibus undecim.
275. Indictione octava Aurelianus imperavit annis quinque.
277. Indictione decima Gajus sedit annis undecim, mensibus tribus, diebus novem, et cessavit diebus undecim.
280. Indictione decimatertia Tacitus mensibus sex.
281. Indictione decimaquarta Probus imperavit annis sex, mensibus tribus.
287. Indictione quinta Carinus, et Numerianus annis duobus.
289. Indictione octava Marcellinus sedit annis septem, mensibus duobus, diebus vigintiquinque, et cessavit annis septem, mensibus sex, diebus vigintiquinque. Diocletianus cum Maximiano annis duobus, Constantio, et Licinio imperavit annis quindecim.
304. Indictione septima Marcellus sedit annis sex.
306. Indictione nona Maximus Galerius imperavit annis tribus.
309. Indictione duodecima Constantinus imperavit annis triginta, mensibus decem.
310. Indictione decimatertia Eusebius sedit annis duobus, mensibus duobus.
312. Indictione decimaquinta Melchiades sedit annis tribus, mensibus septem, diebus octo, et cessavit diebus sexdecim.
316. Indictione quarta Silvester sedit annis viginti tribus, mensibus decem, diebus undecim, et cessavit diebus quindecim.
339. Indictione duodecima Constantinus cum Constantino, et Constante fratribus imperavit annis vigintiquatuor.
340. Indictione decimatertia Marcus sedit annis duobus, mensibus octo, diebus viginti. S. Hilarius claruit, primus Latinorum Theologus.
343. Indictione prima Julius sedit annis undecim, mensibus duobus, diebus septem, qui sub Constantino Imperatore decem mensibus exilia et tribulationes perpessus, post mortem cum magna gloria ad suam sedem reversus, quievit in pace. Hic constituit, ut nullus Clericus causam quamlibet in publico ageret, nisi in Ecclesia, et sine causatione, vel instrumenta, aut dona-

257. Indiz. V. Valeriano insieme col figliuolo Galieno imperò anni XV.
258. Indiz. VI. Stefano sedette pontefice anni IV, mesi III, giorni II.
262. Indiz. X. Sisto fu papa anni II, mesi VI, giorni VIII.
264. Indiz. XII. Dionisio sedette papa anni II, mesi III.
266. Indiz. XIV. Felice fu pontefice anni II, mesi X, dì XXV.
268. Indiz. I. Euticiano tenne il pontificato anni IX, mesi X, dì IV, e fu vacante la Sedia Apostolica VIII giorni.
272. Indiz. V. Imperò Claudio anno I, mesi XI.
275. Indiz. VIII. Aureliano tenne l'impero anni V.
277. Indiz. X. Gaio sedè papa anni XI, mesi III, giorni IX, ed XI dì fu la Chiesa vacante.
280. Indiz. XIII. Tacito signoreggiò mesi VI.
281. Indiz. XIV. Probo imperò anni VI, mesi III.
287. Indiz. V. Carino e Numeriano governarono anni II.
289. Indiz. VIII. Marcellino fu papa anni VII, mesi II, dì XXV, e vacò la Chiesa di pastore anni VII, mesi VI, dì XXV. Diocleziano imperò con Massimiano anni II, con Costanzo e Licinio anni XV.
304. Indiz. VII. Marcello sedette papa anni VI.
306. Indiz. IX. Massimo Galerio imperò anni III.
309. Indiz. XII. Signoreggiò Costantino anni XXX, mesi X.
310. Indiz. XIII. Sedette Eusebio pontefice anni II, mesi II.
312. Indiz. XV. Melchiade fu papa anni III, mesi VII, giorni VIII, e fu la Chiesa XVI dì priva di pastore.
316. Indiz. IV. Tenne Silvestro il pontificato anni XXIII, mesi X, giorni XI, e stette la Chiesa XV dì vacante.
339. Indiz. XII. Costantino co'fratelli Costantino e Costante signoreggiò anni XXIV.
340. Indiz. XIII. Sedette Marco papa anni II, mesi VIII, dì XX. Fiorì S. Ilario, che fu il primo Teologo de'Latini.
343. Indiz. I. Fu Giulio Pontefice anni XI, mesi II, giorni VII. Com'ebbe patito per X mesi esili e tribolazioni sotto Costantino imperatore, morto costui, tornò con grande gloria alla sua sedia e stette in pace. Decretò questi, che nessun Clerico perorasse in pubblico qualsivoglia causa se non in Chiesa, o senza pretesto si celebrassero in Chiesa o istrumenti o

tiones, aut manumissiones à Clericis in Ecclesia celebrarentur.

354. Indictione duodecima Liberius sedit annis decem, mensibus septem.

363. Indictione sexta Julianus annis duobus mensibus octo.

364. Indictione septima Felix anno uno.

365. Indietione oetaca. Iterum Liberius sedit anuis quinque. Jobinianus mensibus septem.

366. Indictioue nona Valentinianus cum fratre Valente imperavit onnis decem.

370 Indictions decimatertia Damasus sedit annis decem et octo, mensibus duobus, diebus decem, et cessavit diebus viginti uno.

376. Indictioue prima Vatens cum Gratiano, et Valentiniano imperavit annis quatuor.

380. Indictione octava Gratianus cum Valentiniano fratre Theodosio imperavit annis sex.

386. Indictione deeimaquarta Theodosins Imperator cum Valentiniano imperavit anuis undecim.

388. Indictione prima Siricius sedit annis quindecim, mensibus undecim, diebus vigintiquinqne, et cessaeit diebus viginti.

397. Indictione decima Arcadius Imperator cum Honorio imperavit aunis tresdecim.

405. Indictione tertia Anastasius sedit annis duobns, diebus viginti duobus, et eessavit dieb. viginti uno.

407. Indietione quinta Innocentius sedit annis quindecim, mensibus duobus, diebus viginti, et eessacit diebus viginti duobus.

410. Indietione octava Honorius Imperator cum Theodosio imperacit annis quindecim.

422. Indictions quinta Zosimus anno uno, mensibus octo, diebus vigintiquinque, et cessavit diebus undecim. Hic constituit cereum Sabbato Saneto benediei in Ecelesia.

425. Indictione oetava Bonifacius sedit annis tribus, mensibus octo, diebus tresdeeim, et cessavit diebus nocem. Theodosius minor Imperator cum Valentiniano genero imperacit annis viginti sex.

428. Indietione undecima Coelestinus sedit aunis oeto, mens. uno, diebus undecim, et cessavit diebus vigintiuno. Hic constituit psalmos David antiphones ad sacrificium.

436. Indictione quarta Sixtus sedit annis octo, diebus decem et novem. Hic accusatus de adulterio fecit Synodum, purgatus est damnatis accusatoribus.

444. Indictione duodecima Leo primus Doetor sedit annis vigintiuno, mens. uno, diebus vigintiseptem, et cessavit diebus septem.

452. Indictione quinta Martiauns, et Valentinianus imperaverunt annis septem.

459. Indictione duodecima Leo Primus Imperator imperacit anuis decem et septem.

465. Indictione tertia Hilarius sedit annis

donazionl o liberazioni da servitù da'Clericl.

354. Indiz. XII. Liberio sedette papa anni X, mesi VII.

363. Indiz. VI. Giuliano imperò anni II, mesi VIII.

364. Indiz. VII. Tenne Felico la cattedra sacerdotale un anno.

305. Indiz. VIII. Di nuovo sedette papa Liberio anni V. Giobiniano signoreggiò VII mesi.

366. Indiz. IX. Valentiniano col fratello Valente imperò anni X.

370. Indiz. XIII. Damaso fu sommo pontefice anni XVIII, mesi II, giorni X, e vacò la Chiesa giorni XXI.

376. Indiz. I. Valente con Graziano e Valentiniano imperò anni IV.

380. Indiz. VIII. Graziano col fratello Valentiniano o Teodosio signoreggiò anni VI.

386. Indiz. XIV. Teodosio Imperatore con Valentiniano imperò anni XI.

388. Indiz. I. Sedè papa Siricio anni XV, mesi XI, dl XXV, e vacò la Sodia Apostolica giorni XX.

397. Indiz. X. Arcadio Imperatore con Onorio signoreggiò anni XIII.

405. Indiz. III. Fu papa Anastasio annl II, dl XXII, ed il pontificato vacò giorni XXI.

407. Indiz. V. Innoceuzo sedè pontefico anni XV, mesi II, giorni XX, e vacò la Chiesa di pastoro XXII giorni.

410. Indiz. VIII. Onorio Imperatore con Teodosio signoreggiò anni XV.

422. Indiz. V. Zosimo occupò la Sedia Apostolica anno I, mesi VIII, dl XXV, la quale poi stette vacante giorni XI. Quosti introdusse che il sabato santo si benedicesse il cero in Chiesa.

425. Indiz. VIII. Bonifacio sedette papa anni III, mesi VIII, dl XIII, e vacò la Chiesa giorni IX. Teodosio minore Imperatore signoreggiò col suo genero Valentiniano anni XXVI.

428. Indiz. XI Celestino fu papa anni VIII, mese I, dl XI, o stette la Chiesa senza pastore giorni XXI. Costui statul. che i salmi di Davide si dicessero come antifone innanzi alla Messa.

436. Indiz. IV. Tenne Sisto il pontificato anni VIII, dl XIX. Querelato costui d'adultorio unl il sinodo, ei fu purgato dell'accusa e vennero gli accusatori condannati.

444. Indiz. XII. Leone primo Dottore sedette pontefico anni XXI, mese I, dl XXVII, e vacò la Chiesa dl VII.

452. Indiz. V. Marziano e Valentioiano imperarono anni VII.

459. Indiz. XII. Leono Primo Imperatore signoreggiò XVII anni.

465. Indiz. III. Tenne Ilario la Cattedra Sa-

sex, mensibus tribus, diebus decem, et cessavit diebus decem.

471. Indictione nona Simplicius sedit annis quindecim mense uno diebus septem, et cessavit diebus sex.

476. Indictione decimaquarta Zeno imperavit annis viginti sex.

486. Indictione nona Felix Tertius sedit annis octo, mensibus duodecim, diebus decem et septem, et cessavit diebus quinque.

492. Indictione decimaquinta Anastasius imperavit annis viginti sex.

495. Indictione tertia Gelasius sedit annis quatuor, mensibus octo, diebus decem et novem.

499. Indictione septima Anastasius sedit anno uno, mensibus undecim, diebus vigintiquatuor.

501. Indictione nona Symmachus sedit annis quindecim, mensibus septem, diebus vigintiocto, et cessavit diebus septem.

516. Indictione nona, Hormisda sedit annis decem, diebus decem et octo, et cessavit diebus sex.

518. Indictione undecima Justinus imperavit annis novem.

526. Indictione quarta, Joannes Primus sedit annis duobus, et mensibus novem.

527. Indictione quinta, Justinianus Imperator imperavit annis triginta et octo.

528. Indictione sexta, Felix Quartus sedit annis quatuor, mensibus duobus, diebus tresdecim.

532. Indictione decima, Bonifacius sedit annis duobus.

534. Indictione duodecima, Joannes Secundus sedit annis duobus, mensibus quatuor.

536. Indictione decimaquarta, Agapitus sedit mensibus undecim.

537. Indictione decimaquinta, Silverius sedit anno uno, mensibus quinque. Hujus temporibus obsessa est Roma à Gothis anno uno in circuitu, sed liberatur à Belisario Patritio.

540. Indictione tertia, Vigilius sedit annis decem et septem, mensibus sex, diebus viginti sex, et cessavit mensibus tribus, diebus quinque. Hujus temporibus capta est Roma à Gothis, sed à Narsi Patritio postmodum occiso Totila recepta est.

558. Indictione sexta Pelagius Primus sedit annis quatuor, mensibus decem, diebus decem et octo, et cessavit mensibus tribus.

563. Indictione undecima, Joannes Tertius sedit annis tresdecim, mensibus undecim, diebus vigintiseptem, et cessavit mensibus decem, diebus tribus.

565. Indictione decimatertia, Justinus imperavit annis undecim.

566. Indictione nona, Tiberius imperavit annis duobus.

577. Indictione decima, Benedictus Primus sedit annis tribus, mense uno, diebus decem et octo. Hujus temporibus Longobardi invaserunt Italiam.

cerdotale anni VI, mesi III, giorni X, e fu la Chiesa X giorni priva di pastore.

471. Indiz. IX. Simplicio sedè papa anni XV, meso I, dì VII, o vacò la Chiesa dì VI.

476 Indiz. XIV. Zenone imperò XXVI anni.

486. Indiz. IX. Felice Terzo fu papa anni VIII, mesi XI, dì XVII, o vacò V giorni la Sedia Apostolica.

492. Indiz. XV. Anastasio imperò anni XXVI.

495. Indiz. III. Gelasio sedette sommo pontefice anni IV, mesi VIII, giorni XIX.

499. Indiz. VII. Governò Anastasio la Chiesa anno I, mesi XI, dì XXIV.

501. Indiz. IX. Simmaco sedè papa anni XV, mesi VII, giorni XXVIII, e vacò la Chiesa giorni VII.

516. Indiz. IX. Fu Ormisda pontefice anni X, giorni XVIII, e fu la Sedia Apostolica VI giorni vacante.

518. Indiz. XI. Imperò Giustino anni IX.

526. Indiz. IV. Giovanni Primo sedette pontefice anni II e mesi IX.

527. Indiz. V. Giustiniano Imperatore signoreggiò anni XXXVIII.

528 Indiz. VI. Felice Quarto tenne il pontificato anni IV, mesi II, dì XIII.

532. Indiz. X. Bonifacio fu papa anni II.

534. Indiz. XII. Giovanni Secondo sedè papa anni II, mesi IV.

536. Indiz. XIV. Agapito governò la Chiesa mesi XI.

537. Indiz. XV. Silverio fu papa anno I, mesi V. In tempo di questo pontefice viene Roma per lo spazio di un anno assediata intorno, ma è liberata da Belisario Patrizio.

540. Indiz. III. Sedette Vigilio pontefice anni XVII, mesi V, dì XXVI, e vacò la Chiesa III mesi e V giorni. Nel tempo di questo papa vien presa Roma da'Goti, ma dipoi da Narsete Patrizio, ucciso Totila, è riacquistata.

558. Indiz. VI. Pelagio Primo governò la Chiesa anni IV, mesi X, giorni XVIII, la quale stetto dipoi vacante III mesi.

563. Indiz. XI. Giovanni Terzo sedè papa anni XIII, mesi XI, dì XXVII, e fu la Chiesa priva di pastore mesi X, dì III.

565. Indiz. XIII. Giustino imperò anni XI.

566. Indiz. IX. Imperò Tiberio anni II.

577. Indiz. X. Benedetto Primo fu pontefice anni III, mese I, giorni XVIII. Al tempo di questo papa i Longobardi inondarono l'Italia.

580. Indictione decimatertia, Pelagius Secundus sedit annis decem, mensibus duobus, diebus decem, et cessavit mensibus, seu diebus vigintiquinque.

583. Indictione prima, Mauritius imperavit annis viginti.

591. Indictione nona, Gregorius Doctor Primus sedit annis tresdecim, mensibus sex, diebus decem, et cessavit mensibus quinque, diebus sexdecim. Hic adjunxit in Canone: Diesque nostros in tua pace dispone, *et ab eodem incoepta est Litania in festo Sancti Marci ad S. Petrum.*

603. Indictione sexta, Phocas imperavit annis septem.

606. Indictione nona, Sabinianus imperavit anno uno, mensibus quinque, diebus decem et novem.

608. Indictione undecima, Bonifacius mensibus octo, diebus viginti et octo.

609. Indictione duodecima Bonifacius sedit annis sex, mensibus octo, diebus duodecim, et cessavit mensibus septem, et diebus vigintiquinque.

610. Indictione decimatertia, Heraclius Imperator cum Constantino filio suo imperavit annis triginta uno.

616. Indictione quarta, Deusdedit sedit annis tribus, diebus viginti, et cessavit mense uno, et diebus decem et septem.

619. Indictione septima, Bonifacius sedit annis quinque, diebus tresdecim, et cessavit mensibus septem.

625. Indictione decimatertia, Honorius sedit annis duodecim, mensibus undecim, diebus decem et septem, et cessavit mensibus septem, et diebus decem et octo.

638. Indictione undecima, Severinus sedit annis duobus, mensibus quatuor, diebus viginti et octo.

641. Indictione decimatertia, Joannes sedit anno uno, mensibus octo, diebus decem et novem, et cessavit mense uno, diebus tresdecim.

641. Indictione decimaquarta, Constantinus cum Eraclona fratre ejus imperavit annis viginti et octo.

642. Indictione decimaquinta, Theodorus sedit annis sex, mensibus quinque, diebus octo, et cessavit diebus quinquaginta duobus.

648. Indictione sexta, Martinus Martyr sedit annis sex, mense uno, diebus viginti sex, et cessavit diebus viginti octo.

654. Indictione duodecima, Eugenius sedit annis duobus, mensibus novem, diebus vigintiduo, et cessavit mensibus duobus.

656. Indictione decimaquarta, Vitalianus sedit annis quatuordecim, mensibus sex, diebus tresdecim.

670. Indictione decimatertia, Constantinus Imperator imperavit annis decem et septem.

671. Indictione decimaquarta, Deodatus sedit annis quatuor, mensibus duobus, diebus quinque, et cessavit mensibus quatuor, diebus vigintiquinque.

580. Indiz. XIII. Pelagio Secondo sedè papa anni X, mesi II, giorni X, e fu vacante la Cattedra Sacerdotale mesi o dì XXV.

583. Indiz. I. Maurizio imperò anni XX.

591. Indiz. IX. Gregorio Dottore Primo tenne il pontificato anni XIII, mesi VI, dì X, e vacò la Chiesa mesi V, dì XVI. Questi aggiunse nel Canone: *Diesque nostros in tua pace dispone*, e cominciò la processione delle Letanie nella festa di San Marco a San Pietro.

603. Indiz. VI. Imperò Foca anni VII.

606. Indiz. IX. Sabiniano imperò anno I, mesi V, dì XIX.

608. Indiz. XI. Bonifacio fu papa mesi VIII, giorni XXVIII.

609. Indiz. XII. Bonifacio sedè sommo pontefico anni VI, mesi VIII, giorni XII, e fu la Chiesa senza pastore VII mesi e dì XXV.

610. Indiz. XIII. Eraclio Imperatore con Costantino suo figliuolo imperò anni XXXI.

616. Indiz. IV. Deusdedit governò la Chiesa anni III, giorni XX, la quale fu dipoi un mese e XVII giorni vacante.

619. Indiz. VII. Bonifacio sedè papa anni V, dì XIII, e stette la Chiesa VII mesi priva di pastore.

625. Indiz. XIII. Tenne Onorio il pontificato anni XII, mesi XI, giorni XVII, e vacò la Sedia Apostolica mesi VII e giorni XVIII.

638. Indiz. XI. Severino fu papa anni II, mesi IV, giorni XXVIII.

641. Indiz. XIII. Giovanni sedette pontefice anno I, mesi VIII, dì XIX, e vacò la Chiesa mese I, dì XIII.

641. Indiz. XIV. Costantino con Eraclone suo fratello imperò anni XXVIII.

642. Indiz. XV. Teodoro governò la Chiesa anni VI, mesi V, giorni VIII, la quale vacò dì LII.

648. Indiz. VI. Martino Martire sedette papa anni VI, mese I, dì XXVI, e vacò la Sedia Apostolica giorni XXVIII.

654. Indiz. XII. Eugenio sedette papa anni II, mesi IX, dì XXII, e vacò la Chiesa mesi II.

656. Indiz. XIV. Vitaliano fu sommo pontefice anni XIV, mesi VI, giorni XIII.

670. Indiz. XIII. Costantino Imperatore signoreggiò XVII anni.

671. Indiz. XIV. Adeodato sedette papa IV anni, II mesi, V giorni, e fu la Chiesa IV mesi e XXV dì senza pastore.

676. Indictione quarta, Donus sedit anno uno, mensibus quinque, diebus decem, et cessavit mensibus duobus, et diebus quindecim.

678. Indictione sexta, Agatho sedit annis duobus, mensibus sex, diebus tribus, et cessavit anno uno, et mensibus septem, diebus quinque.

681. Indictione nona, Leo II. mensibus decem, diebus sexdecim.

682. Indictione decima, Benedictus mensibus decem, diebus undecim.

685. Indictione decimatertia, Joannes sedit anno uno.

687. Indictione decimaquinta, Conon mensibus undecim. Justinianus Imperator imperavit annis decem.

688. Indictione prima, Sergius sedit annis tresdecim.

697. Indictione decima, Leo Imperator imperavit annis tribus.

700. Indictione decimatertia, Tiberius imperavit annis septem.

701. Indictione decimaquarta, Joannes sedit annis tribus, mensibus duobus, diebus tresdecim, et cessavit mense uno, diebus tresdecim.

704. Indictione secunda, Joannes sedit annis duobus, mensibus sex, diebus sex, et cessavit mensibus quatuor.

707. Indictione quinta, Sisinnus diebus viginti. Justinianus II. imperavit annis sex.

708. Indictione sexta, Constantinus sedit annis septem, diebus quindecim, et cessavit diebus quadraginta.

713. Indictione undecima, Philippus anno uno.

714. Indictione duodecima, Anastasius imperavit annis tribus.

715. Indictione decimatertia, Gregorius sedit annis sexdecim, mensibus octo, diebus vigintiduo, et cessavit diebus trigintaquinque. Hic statuit quinta feria in quadragesima jejunari, et Missarum celebritatem sicut tota hebdomada per totum annum in Ecclesia fieri, quod antea non agebatur.

717. Indictione decimaquinta, Theodosius anno uno.

718. Indictione prima, Leo cum Constantino filio imperavit annis vigintiquinque.

731. Indictione decimaquarta, Gregorius III. sedit annis decem mensibus novem, diebus vigintiquatuor, et cessavit diebus octo. Hic adjunxit in secreta: Quorum solemnis hodie in conspectu gloriae suae celebratur triumphus in toto Orbe terrarum. Et fecit recedere totam Italiam à potestate Leonis Augusti Haeretici ob depositionem imaginum.

742. Indictione decima, Zacharias sedit annis decem, mensibus quatuor, diebus quindecim, et cessavit diebus tresdecim. Hic ob infestationem Astulfi Regis Longobardorum pergens in Franciam, unxit Pipinum filium Caroli Regis, et duos filios ejus in Reges Francorum. Qui Rex simul cum soveniens in Italiam abstulit Raven-

676. Indiz. IV. Governò Dono anno I, mesi V e giorni X la Chiesa, la quale stette dipoi vacante mesi II o giorni XV.

678. Indiz. VI. Agatone sedette papa anni II, mesi VI, giorni III, e vacò la Chiesa anno I, mesi VII e giorni V.

681. Indiz. IX. Leone II fu papa X mesi e giorni XVI.

682. Indiz. X. Benedetto tenne il pontificato mesi X, giorni XI.

685. Indiz. XIII. Sedè papa Giovanni anno I.

687. Indiz. XV. Fu Conone XI mesi pontefico. Signoreggiò Giustiniano Imperatore anni X.

688. Indiz. I. Sergio sedette papa anni XIII.

697. Indiz. X. Leone Imperatore signoreggiò anni III.

700. Indiz. XIII. Signoreggiò Tiberio anni VII.

701. Indiz. XIV. Sedette papa Giovanni anni III, mesi II, dì XIII, e vacò la Chiesa mese I, giorni XIII.

704. Indiz. II. Giovanni fu pontefice anni II, mesi VI, dì VI, e stette la Sedia Apostolica IV mesi vacante.

707. Indiz. V. Governò Sisinno la Chiesa XX giorni. Imperò Giustiniano Secondo anni VI.

708. Indiz. VI. Costantino sedè papa anni VII, dì XV, e vacò la Chiesa giorni XL.

713. Indiz. XI. Imperò Filippo anno I.

714. Indiz. XII. Imperò Anastasio anni III.

715. Indiz. XIII. Gregnrio sedette papa anni XVI, mesi VIII, dì XXII, e vacò la Chiesa di sommo pontefice dì XXXV. Questi statuì, che nella quaresima il giovedì si digiunasse, e come in tutta la settimana per tutto l'anno si celebrassero in Chiesa le Messe, il che prima non si faceva

717. Indiz. XV. Imperò Teodosio anno I.

718. Indiz. I. Leone col figliuolo Costantino imperò anni XXV.

731. Indiz. XIV. Gregorio III sedette papa anni X, mesi IX, dì XXIV, e vacò la Chiesa giorni VIII. Questi aggiunse nel Canone: *Quorum solemnis hodis in conspectu glorias suae celebratur triumphus in toto Orbe terrarum.* E fece, che tutta Italia per la deposizion delle immagini più non riconoscesse Leone Augusto Eretico per suo signore.

742. Indiz. X. Zaccaria sedette papa anni X, mesi IV, dì XV, e vacò la Chiesa giorni XIII. Questi infestato da Astolfo Re de'Longobardi andò in Francia, ove unse Re de'Franchi Pipino figliuolo di Re Carlo e due figliuoli di quello. Il qual Re, venuto in Italia col detto papa, tolse al soprannomato Astolfo Ravenna

nam, et viginti alias Civita'es eidem Astulfo, et sub jure Sancti Petri redegit: unde etiam Patritius Romanus factus est.

743. Indictione undecima, Constantinus cum Helena matre imperavit annis decem, mensibus duobus, diebus duobus.

752. Indictione quinta, Stephanus II. sedit annis quinque, diebus vigintiocto, et cessavit mense uno, diebus quinque. Hinc Francorum Regem Carolum Magnum fratrem Pipini fecit Clericum, et misit eum ad Casinense Monasterium fieri Monachum, cui etiam Monasterio dona plurima cum Privilegio Sedis Apostolicae contulit.

753. Indictione sexta, Constantinus, et Leo filius ejus cum Pipino Rege Francorum, et Carolo Magno filiis suis imperavit annis sexdecim.

757. Indictions decima. Paulus sedit annis decem, mense uno, et cessavit anno uno, et mense uno.

768. Indictione sexta, Constantinus anno uno.

769. Indictione septima, Stephanus Primus sedit annis vigintitres. Hic obiit Pipinus Rex Francorum, et Patritius Romanorum.

773. Indictione undecima, Adrianus I. sedit annis vigintitres, mensibus duobus, diebus vigintitribus. Hujus precibus vocatus Carolus filius supranominati Pipini Regis, obsedit Longobardos in Apulia, ubi cepit Desiderium Regem, et uxorem ejus, quos captivos portavit in Franciam. Et veniens Romam reddidit omnia, quae Pater ejus Pipinus dederat D. Petro, adjuncto ei quoque Ducatu Spoletino, et Beneventano: et ob hoc ipse Patritius Romanus dictus est.

796. Indictione quarta, Leo III. sedit annis viginti, mensibus quinque, diebus sexdecim, et cessavit diebus tribus. Hic dum pergeret die Sancti Marci cum litania ad Sanctum Petrum captus est, et obcoecatus est, praecisâ ejus etiam linguâ. Sed Deus Omnipotens reddidit ei visum, et loquelam: et pergens ad Carolum Regem Francorum susceptus cum honore rediit Romam cum praefato Regé, et factâ vindictâ de inimicis suis, purificavit se Papa per Sacramentum de quibusdam criminibus sibi illatis. Idem Rex est coronatus in Imperatorem Romanorum.

796. Indictione quarta, Constantinus Imperator excoecatus est.

801. Indictione nona, Carolus I. accepit Imperium Romanorum, et imperavit annis tredecim, mense uno, diebus quatuor.

811. Indictione quarta, Michael Imperator imperavit annis sexdecim.

816. Indictione nona, Stephanus III. mensibus septem. Ludovicus cum Lothario filio imperavit annis 25.

817. Indictione decima. Paschalis I. sedit annis septem, diebus decem et septem.

824. Indictione undecima, Eugenius II. sedit annis tribus, mensibus duobus.

e venti altro Città, e lo sottopose alla signoria di San Pietro: e però fu anco fatto Patrizio Romano.

743. Indiz. XI. Costantino con sua madre Elena imperò anni X, mesi II, giorni II.

752. Indiz. V. Stefano II sedette papa anni V, giorni XXVIII, e fu vacante la Sedia Apostolica mese I, dì V. Questi fece Clerico il Re de'Franchi Carlo Magno fratello di Pipino, ed il mandò a rendersi Monaco al Monastero di Montecasino, al qual Monastero eziandio fece molti doni con privilegio della Sedia Apostolica.

753. Indiz. VI. Costantino ed il suo figliuolo Leone con Pipino Re de'Franchi e Carlo Magno suoi figliuoli imperò anni XVI.

757. Indiz. X. Paolo fu papa anni X, mese I, e vacò la Chiesa anno I e meso I.

768. Indiz. VI. Signoreggiò Costantino un anno.

769. Indiz. VII. Stefano Primo sedette papa anni XXIII. In questo tempo uscì di vita Pipino Re de'Franchi e Patrizio de'Romani.

773. Indiz. XI. Adriano I fu pontefice XXIII anni, II mesi, XXIII giorni. Carlo figliuolo del sopraddetto Re Pipino, chiamato con le preghiere del papa, assediò i Longobardi in Puglia, ove prese Re Desiderio e sua moglie, che menò in Francia prigioni. E venendo in Roma dette di nuovo tutte le cose, che suo padre Pipino avea dato a San Pietro, aggiuntoci ancora il ducato di Spoleti e quello di Benevento; e però egli è detto Patrizio Romano.

796. Indiz. IV. Leone III tenne il pontificato anni XX, mesi V, dì XVI, e vacò la Chiesa di pastore III giorni. Andando costui il dì di San Marco alla processione delle letane a San Pietro venne preso ed accecato, e gli fu anco recisa la lingua. Ma Dio Onnipotente gli restituì la vista e la favella. Ed andato il papa a Carlo Re de'Franchi ed onorevolmente accolto, tornò a Roma col detto Re, e vendicatosi sopra i suoi nemici, si purgò giurando di alcuni delitti a lui apposti. Il soprannomato Re è coronato Imperator de'Romani.

796. Indiz. IV. Costantino Imperatore viene accecato.

801. Indiz. IX. Carlo I prese l'impero de' Romani, e signoreggiò anni XIII, mese I, giorni IV.

811. Indiz. IV. Michele Imperatore signoreggiò anni XVI.

816. Indiz. IX. Stefano III sedè papa mesi VII. Lodovico col suo figliuolo Lotario imperò anni XXV.

817. Indiz. X. Pascale I fu papa anni VII, dì XVII.

824. Indiz. XI. Eugenio II sedette pontefice anni III, mesi II.

827. Indictione quinta, Valentinus sedit diebus quadraginta.

828. Indictione sexta, Gregorius IV. sedit annis sexdecim.

841. Indictione tertia, Lotharius imperavit annis novem.

844. Indictione septima, Sergius II. sedit annis tribus, et cessavit mensibus duobus, diebus quindecim.

847. Indictione decima, Leo IV. sedit annis octo, mensibus tribus, diebus sex, et cessavit mensibus duobus et diebus quindecim.

850. Indictione decimatertia, Lotharius cum Ludovico filio imperavit annis quinque.

855. Indictione tertia, Ludovicus imperavit annis decem et novem.

856. Indictione quarta, Benedictus III. annis duobus, mensibus sex, diebus decem, et cessavit diebus quindecim.

858. Indictione sexta, Nicolaus I. sedit annis octo, mensibus duobus, diebus viginti.

868. Indictione prima, Hadrianus Secundus sedit annis quinque.

873. Indictione sexta, Joannes Octavus sedit annis decem, diebus duobus.

876. Indictione nona, Carolus Secundus imperavit anno uno.

881. Indictione decimaquarta, Carolus Tertius Imperator imperavit annis viginti duobus.

883. Indictione prima, Marinus anno uno, mensibus quinque.

884. Indictione secunda, Hadrianus Tertius anno uno, mensibus quatuor.

885. Indictione tertia, Stephanus Quintus sedit annis sex, et diebus octo.

891. Indictione nona, Formosus sedit annis quinque, mensibus tribus.

896. Indictione decimaquarta, Bonifacius Sextus, diebus quindecim.

897. Indictione decimaquinta, Stephanus an. 1. mensibus quatuor.

898. Indictione prima, Romanus mensibus tribus, diebus viginti duobus.

899. Indictione secunda, Theodorus diebus triginta.

900. Indictione tertia, Joannes Nonus sedit annis undecim, diebus quindecim.

902. Indictione quinta, Benedictus Quartus sedit annis tribus, mensibus duobus. Ludovicus imperavit annis quatuor.

905. Indictione octava, Leo V. diebus quadraginta, Christophorus mensibus septem. Hic ejectus de Pontificatu factus est Monachus.

906. Indictione nona, Sergius III, sedit annis septem, diebus sexdecim.

908. Indictione undecima, Berengarius imperavit annis sex.

913. Indictione prima, Anastasius III. sedit annis duobus, mensibus duobus.

915. Indictione tertia, Lando mensibus sex, Joannes X. sedit annis tresdecim, mensibus duobus, diebus tribus.

827. Indiz. V. Governò Valentino la Chiesa giorni XL.

828. Indiz. VI. Fu Gregorio IV sommo pontefice anni XVI.

841. Indiz. III. Imperò Lotario anni IX.

844. Indiz. VII. Sergio II sedette papa anni III, e fu vacante la Chiesa mesi II, giorni XV.

847. Indiz. X. Leone IV sedè pontefice anni VIII, mesi III, giorni VI, e vacò la Sedia Apostolica mesi II e giorni XV.

850. Indiz. XIII. Lotario col suo figliuolo Lodovico imperò anni V.

855. Indiz. III. Lodovico imperò anni XIX.

856. Indiz. IV. Benedetto III fu papa anni II, mesi VI, giorni X, e vacò la Chiesa di XV.

858. Indiz. VI. Nicola I sedette papa anni VIII, mesi II, giorni XX.

868. Indiz. I. Adriano Secondo tenne il pontificato anni V.

873. Indiz. VI. Giovanni Ottavo fu papa anni X, giorni II.

876. Indiz. IX. Carlo Secondo imperò un anno.

881. Indiz. XIV. Carlo Terzo Imperatore signoreggiò anni XXII.

883. Indiz. I. Marino sedette papa anno I, mesi V.

884. Indiz. II. Adriano Terzo fu papa anno I, mesi IV.

885. Indiz. III. Stefano Quinto tenne il pontificato anni VI e giorni VIII.

891. Indiz. IX. Sedè Formoso pontefice anni V, mesi III.

896. Indiz. XIV. Bonifacio Sesto fu papa di XV.

897. Indiz. XV. Stefano sedette papa anno I, mesi IV.

898. Indiz. I. Fu Romano sommo pontefice mesi III, di XXII.

899. Indiz. II. Tenne Teodoro la Sedia Apostolica giorni XXX.

900. Indiz. III. Giovanni Nono sedette papa anni XI, giorni XV.

902. Indiz. V. Benedetto Quarto occupò la Cattedra Sacerdotale anni III, mesi II. Imperò Lodovico anni IV.

905. Indiz. VIII. Leone V fu papa giorni XL. Cristoforo mesi VII. Cacciato costui dall'Apostolica Sedia si rendette Monaco.

906. Indiz. IX. Sergio III sedette papa anni VII, di XVI.

908 Indiz. XI. Berengario imperò anni VI.

913. Indiz. I. Anastasio III tenne il pontificato anni II, mesi II.

915. Indiz. III. Fu Landone pontefice mesi VI, Giovanni Decimo anni XIII, mesi II, giorni III.

916. Indictione quarta, Berengarius imperavit annis quatuor.

921. Indictione nona, Hugo imperavit annis sex.

928. Indictione prima, Leo VI. mensibus septem.

929. Indictione secunda, Stephanus VII. sedit annis duobus, mense uno.

931. Indictione quarta, Joannes XI. sedit annis quatuor, mensibus decem. Hic fuit filius Sergii Papae. Berengarius imperavit annis octo.

936. Indictione nona, Leo VII. sedit annis tribus, mensibus quatuor, diebus quindecim.

943. Indictione prima, Marinus II. sedit annis tribus, mensibus sex, diebus quatuordecim.

946. Indictione quarta, Agapitus II. sedit annis decem, mensibus sex, diebus decem.

948. Indictione sexta, Lotharius imperavit annis duobus.

950. Indictione octava, Berengarius cum Adelberto filio suo imperavit annis undecim.

956. Indictione decimaquarta, Joannes XII. sedit annis septem.

962. Indictione quinta, Otto I. imperavit annis sex.

963. Indictione sexta, Benedictus V. sedit anno uno, mensibus sex.

964. Indictione septima, Leo VIII. sedit anno uno, mensibus quatuor.

965. Indictione octava, Joannes XIII. sedit annis septem, mensibus undecim. Hic à Petro Praefecto Romanae Urbis comprehensus, et in Castellum Sancti Angeli, deinde in Campaniam in exilium missus, post decem menses et dies viginti et octo Romam reversus est, et de persecutoribus ejus ab Ottone Imperatore supplicium sumptum.

968. Indictione undecima, Otto II. cum Ottone filio imperavit annis octo.

973. Indictione prima, Benedictus VI. sedit anno uno, mensibus sex. Iste comprehensus est à Cintio Theodorae filio, et in Castello Sancti Angeli retrusus, ibique strangulatus est.

974. Indictione secunda, Donus II. sedit anno, mensibus sex.

975. Indictione tertia, Bonifacius VII. sedit anno uno, mense uno.

976. Indictione quarta, Benedictus VII. sedit annis novem, mensibus septem.

985. Indictione decimatertia, Joannes XIV. mensibus novem. Hic in Castello Sancti Angeli retrusus, et per quatuor menses fame afflictus, mortuus est, et fertur occisus.

986. Indictione decimaquarta, Joannes XV. sedit annis decem, mensibus sex.

996. Indictione nona, Gregorius V. sedit annis duobus. Otto III. imperavit annis quinque.

998. Indictione undecima, Joannes XVI. mensibus decem.

999. Indictione duodecima, Sylvester II. sedit annis quatuor, mense uno, diebus novem. Otto Imperator puer Beneventum venit.

916. Indiz. IV. Imperò Berengario anni IV.

921. Indiz. IX. Imperò Ugo anni VI.

928. Indiz. I. Leone VI sedè papa mesi VII.

929. Indiz. II. Stefano VII governò la Chiesa anni II, mese I.

931. Indiz. IV. Giovanni XI sedette sommo pontefice anni IV, mesi X. Fu questi figliuolo di Papa Sergio. Imperò Berengario anni VIII.

936. Indiz. IX. Leone VII tenne il pontificato anni III, mesi IV, dì XV.

943. Indiz. I. Marino II fu papa anni III, mesi VI, giorni XIV.

946. Indiz. IV. Agapito II governò la Chiesa anni X, mesi VI, giorni X.

948. Indiz. VI. Imperò Lotario anni II.

950. Indiz. VIII. Berengario col suo figliuolo Adelberto imperò anni XI.

956. Indiz. XIV. Giovanni XII sedette papa anni VII.

962. Indiz. V. Ottone I imperò anni VI.

963. Indiz. VI. Benedetto V fu sommo pontefice anno I, mesi VI.

964. Indiz. VII. Leone VIII sedè papa anno I, mesi IV.

965. Indiz. VIII. Giovanni XIII tenne il pontificato anni VII, mesi XI. Questi fu preso da Pietro Prefetto della città di Roma, e messo in Castel Sant' Angelo, e poi esiliato in Campagna, indi a dieci mesi e ventotto giorni tornò in Roma, e i suoi persecutori furono dall' Imperatore Ottone fatti morire.

968. Indiz. XI. Ottone II col suo figliuolo Ottone imperò anni VIII.

973. Indiz. I. Benedetto VI sedè papa anno I, mesi VI. Fu questi preso da Cinzio figliuolo di Teodora, ed in Castel Sant' Angelo chiuso, e quivi strangolato.

974. Indiz. II. Dono II fu papa anno I, mesi VI.

975. Indiz. III. Bonifacio VII governò la Chiesa anno I, mese I.

976. Indiz. IV. Benedetto VII tenne il pontificato anni IX, mesi VII.

985. Indiz. XIII. Giovanni XIV fu papa mesi IX. Questi in Castel Sant'Angelo chiuso, e per IV mesi tormentato dalla fame, uscì di vita, e dicesi ucciso.

986. Indiz. XIV. Giovanni XV sedette papa anni X, mesi VI.

996. Indiz. IX. Gregorio V fu sommo pontefice anni II. Imperò Ottone III anni V.

998. Indiz. XI. Giovanni XVI fu papa X mesi.

999. Indiz. XII. Sedette Silvestro II pontefice anni IV, mese I, dì IX. Ottone Imperatore fanciullo si condusse in Benevento.

1001. Indictione decimaquarta, Otto III. Imperator Sutri, et Henricus filius Patrui sui fit Rex.

1002. Indictione decimaquinta, Sarraceni venerunt super Capuam.

1003. Indictione prima, Joannes XVII, mensibus quinque.

1004. Indictione secunda, Joannes XVIII. sedit annis quinque.

1007. Indictione quinta, à tempore Longobardorum usque in hunc annum sunt anni CCCC. Landulfus Princeps Capuanus obiit.

1009. Indictione septima, Sergius IV. sedit annis duobus, mensibus novem.

1010. Indictione octava, Joannes Abbas obiit Beneventi.

1012. Indictione decima, Benedictus VIII. sedit annis duodecim.

1013. Indictione undecima, Solis defectus, et fames valida fuit.

1014. Indictione duodecima, Henricus Rex vênit Romam, et coronatus est a Papa Benedicto. Pandulphus Princeps obiit.

1016. Indictione decimaquarta Luna quasi sanguis facta est.

1017. Indictione decimaquinta Normanni Melo Duce coeperunt expugnare Apuliam.

1022. Indictione quinta, Henricus Imperator vênit Italiam, et creavit Principem Theobaldum, qui fuit Comes Teani, et Pandulphum Principem vinctum secum portavit. Sed mortuo Imperatore iterum solutus rediit. Uno obsedit Capuam cum Graecis, et vi recepit eam. Idem ingressus est Neapolim, et obtinuit eam anno uno, mensibus quinque. Obiit Arnulphus Abbas.

1024. Indictione septima, Joannes XIX. sedit annis novem, mensibus octo.

1025. Indictione octava, à tempore Ludovici Imperatoris sunt anni 159 quando Capua capta est à Graecis, et Comite Pandulpho.

1028. Indictione undecima, Conradus coronatus est.

Hic nonnulla desiderantur.

in Papam Clementem constituit. Adinulphus Comes Cannetum dissipavit. Anno Domini 1084 Indictione septima. Henricus Rex à Romanis intromissus Romam 12. Kalendas Aprilis, et stetit usque 12. Kalendas Junii. Et vênit Robertus Dux cum ingenti exercitu, et tradita est ei Roma à quibusdam Romanis, et multa mala ibi commisit. Accepto Papa Gregorio egressus est.

1085. Indictione octava, fames, et mortalitas maxima fuit. Gregorius Papa apud Salernum moritur. Robertus Dux moritur. Jordanus fit Princeps. Henricus imperavit annis sexdecim.

1086. Indictione nona, 13. Kalendas Martii primâ horâ noctis stella clarissima in circulum Lunae prima ingressa est.

1087. Indictione decima, Victor III. mens.

1001. Indiz. XIV. Ottone III Imperatore si morì in Sutri, ed Errico figliuolo dello zio di quello fu costituito Re.

1002. Indiz. XV. Vennero i Saracini a battagliar Capua.

1003. Indiz. I. Giovanni XVII sedette papa mesi V.

1004. Indiz. II. Giovanni XVIII fu anni V pontefice.

1007. Indiz. V. Dal tempo de'Longobardi sino a questo anno sono anni CCCC. Landolfo Principe di Capua uscì di vita.

1009. Indiz. VII. Sergio IV governò la Chiesa anni II, mesi IX.

1010. Indiz. VIII. Giovanni Abate si morì in Benevento.

1012. Indiz. X. Benedetto VIII sedè papa anni XII.

1013. Indiz. XI. S'ecclissò il Sole, e fu grandissima fame.

1014. Indiz. XII. Re Errico venne a Roma e fu coronato da Papa Benedetto. Il Principe Pandolfo mancò di vita.

1016. Indiz. XIV. Diventò la Luna quasi sangue.

1017. Indiz. XV. I Normanni sotto la condotta di Melo cominciarono ad espugnare la Puglia.

1022. Indiz. V. Errico Imperatore si condusse in Italia, e creò Principe Teobaldo, conte che fu di Teano, e menò seco il vinto Principe Pandolfo. Ma questi, venuto a morte l'Imperatore, rifatto libero tornò a casa. Insieme co'Greci assediò Capua, e l'ebbe per forza d'arme. Costui ancora entrò in Napoli, e la tenne un anno e mesi V. Passò di vita Arnolfo Abate.

1024. Indiz. VII. Giovanni XIX fu papa anni IX, mesi VIII.

1025. Indiz. VIII. Dal tempo dell'Imperator Lodovico sino a quello in cui Capua fu presa da'Greci e dal conte Pandolfo sono anni CLIX.

1028. Indiz. XI. Vien coronato Corrado.

Qui mancano alquanti paragrafi.

costituì Papa Clemente. Il conte Adinolfo dette il guasto a Canneto. Nell'anno del Signore 1084. Indiz. VII. Re Errico venne da'Romani introdotte in Roma il dì 21 di Marzo, e vi dimorò sino al dì 21 di Maggio. E venne il Duca Roberto con grandissimo esercito, ed occupò Roma per opera di alcuni Romani, e quivi molti mali commise. Ricevuto Papa Gregorio, uscì di Roma.

1085. Indiz. VIII. Fu grandissima fame e mortalità. Papa Gregorio si muore in Salerno. Finisce sua vita il Duca Roberto. Giordano è costituito Principe. Imperò Errico anni XVI.

1086. Indiz. IX. Il dì 17 del mese di febbraio nella prima ora della notte entrò per la prima volta una stella chiarissima nel cerchio della Luna.

1087. Indiz. X. Vittore III sedè papa mesi

undecim. Hic fuit Desiderius Abbas Sancti Benedicti, eodem die Corpus Sancti Nicolai vénit Barium. 16. Kalend. Octobris Pisani apud Aphricam debellaverunt, et vicerunt Saracenos.

1088. Indictione undecima, Agustinus fit Abbas Casaemarii.

1089. Indictione duodecima, Urbanus Secundus sedit annis undecim, mensibus quatuor.

1090. Indictione decimatertia, obiit Jordanus Princeps Capuae, et Capuani debellaverunt. Ecclesia Sancti Martini dedicata est à Joanne Tusculanense Episcopo, ubi interfuerunt Episcopi 6 numero.

1093. Indictione prima, 8. Kal. Octob. Sol obscurutus est hora sexta usque ad horam nonam.

1094. Indictione secunda, obiit Jonathas.

1095. Indictione tertia, Stellae de Coelo visae sunt cadere; pridie nonas Aprilis feria quarta motio magna in Hierusalem Christianorum. Claustra Casaemarii incoepta.

1096. Indictione quarta innumera Francorum, et Ultramontanorum, aliarumque gentium multitudo ad expugnandum Sarracenos mare transierunt.

1097. Indictione quinta, circundata est Antiochia in die media.

1098. Indictione sexta, Antiochia capta est 3 Nonas Junii feria 5. et Stella cometes apparuit, et Coelum igneum, et Sol obscuratus est.

1099. Indictione septima, Rogerius Comes vénit super Capuam. Postea filii Gerardi recuperaverunt Soram.

1100. Indictione octava, Paschalis II. sedit ann. 18. mens. 5. dieb. 7. Hierusalem capta est à Christianis.

1103. Indictione undecima, Sora cremata est cum septem Ecclesiis Sanctae Mariae. Luna Eclypsim passa est 14. Kalend. Octob. cùm nulla nubes appareret.

1104. Indictione duodecima, Robertus filius Jordani Principis surrexit contra Principem, videlicet germanum ejus. Ecclesia Sancti Dominici in Oct. S. Mariae dedicata est à Papa Paschali. Obiit Gregorius Comes Ceccani 12. Kal. Octob. feria tertia.

1105. Indictione decimatertia, Marchion vénit Romam consentientibus quibusdam Romanis, et elegit Adanulphum in Papam Silvestrum ad Sanctam Mariam Rotundam infra Octavam Sancti Martini, sed siuè effectu reversus est, et Boemundus transfretavit in Apuliam.

1106. Indictione decimaquarta Abbas Augustinus Episcopus factus est, Joannes fit Abbas Casaemarii, et Henricus Rex obiit.

1108. Ind. prima. Obiit Joannes Abbas Casaemarii, et Placidus fit Abbas Casaemarii. Apparuit Stella cum cauda per dies XL. Vénit Robertus Princeps in Campaniam Junio, et accepit tributum a Ceperano usque Signum. Obiit Joannes Abbas Sancti Clementis.

XI. Questi fu Desiderio Abate di San Benedetto. Nello stesso giorno giunse a Bari il corpo di San Nicola. Il dì 16 di settembre debellarono i Pisani in Africa e vinsero i Saracini.

1088. Indiz. XI. Agostino vien creato Abate di Casamari.

1089. Indiz. XII. Urbano Secondo fu pontefice anni XI, mesi IV.

1090. Indiz. XIII. Si condusse Giordano principe di Capua all'estremo passo, ed ottennero i Capuani vittoria. Da Giovanni vescovo di Tusculo fu fatta la dedicazione della Chiesa di San Martino, ove intervennero sei Vescovi.

1093. Indiz. I. Il dì 24 di settembre stette il Sole oscurato da sesta a nona.

1094. Indiz. II. Se ne passò Gionata a quell'altra vita.

1095. Indiz. III. Parve che cadessero le Stelle dal Cielo. Il dì 4 d'Aprile di mercoledì fu gran rivoltura nella Gerusalemme de' Cristiani. Si dette principio al monastero di Casamari.

1096. Indiz. IV. Innumerabile popolo del reame di Francia e d'oltramonti e d'altre nazioni valicarono oltramare a vincere i Saracini.

1097. Indiz. V. Di mezzodì fu Antiochia stretta con assedio.

1098. Indiz. VI. Fu presa Antiochia il dì 3 di giugno di giovedì, ed apparve una Stella cometa ed il Cielo infuocato, e si oscurò il Sole.

1099. Indiz. VII. Andò il Conte Rogiero ad assaltar Capua. Dipoi i figliuoli di Gerardo ricuperarono Sora.

1100. Indiz. VIII. Pascale II sedè papa anni XVIII, mesi V, dì VII. Fu presa da' Cristiani Gerusalemme.

1103. Indiz. XI. Fu Sora bruciata con le sette Chiese di Santa Maria. Ecclissò la Luna il dì 18 di settembre, non apparendo alcuna nube.

1104. Indiz. XII. Roberto figliuolo del Principe Giordano si sollevò contro il Principe, cioè il suo germano. La Chiesa di San Domenico nell'Ottava di Santa Maria fu consecrata da Papa Pasquale. Gregorio Conte di Ceccano passò di vita il dì 20 di settembre di martedì.

1105. Indiz. XIII. Si condusse Marchione in Roma con favore d'alcuni Romani, ed elesse Adanolfo a Papa Silvestro in Santa Maria Rotonda nell'Ottava di San Martino, ma senza effetto tornò indietro, e Boemondo valicò in Puglia.

1106. Indiz. XIV. Abate Agostino fu fatto Vescovo. Venne Giovanni dichiarato Abate di Casamari, e Re Errico finì sua vita.

1108. Indiz. I. Giovanni abate di Casamari venne a morte, e Placido fu creato abate di Casamari. Apparve una Stella con coda per XL giorni. Nel mese di giugno passò il Principe Roberto nella Campania, e si fè tributario tutto il paese ch'è tra Ceperano e Segni. Si morì Giovanni Abate di San Clemente.

1109. Ind. secunda Princeps Robertus vénit super Anagniam.

1110. Ind. tertia Legati Regis Henrici Romam venerunt, orantes, ut Papa concederet Regi. Abbas Placidus renunciavit Abbatiam, qui fuit Episcopus Ferentinus, et Amatus fit Abbas.

1111. Indictione quarta. Hoc anno mortui sunt Rogerius Dux, et frater ejus Boëmundus, et Richardus de Aquila. Rex Henricus in Italiam cum magno exercitu vénit, et cepit, et incendit Novariam, et vénit Romam, et susceptus est à Papa honorificè, et intromissus in Ecclesiam Sancti Petri, ut eum coronaret. Tunc ipse Rex dolose peragens unà cum suis ceperunt Papam, Cardinales, Episcopos, nobiles. Papa jubente juraverunt Cardinales non excommunicare cum Papa, quòd non in suo officio violaret eum tenere Regnum; quòd nulli personae meritum redderet de eis, quae Rex fecerat eis: Henricus imperavit annis quindecim.

1113. Ind. sexta Ceperanus crematus est II. Idus Augusti, et arcem Ceccani in S. Mariae.

1114. Ind. septima Pisani debellaverunt Majoricam, et Minoricam Insulas. Paschalis Papa fecit Synodum apud Ceperanum, et dedit insignia Duci Wilielmo.

1116 Ind. nona Abbas Amatus renunciavit Abbatiam Casaemarii, et Benedictus fit Abbas.

1117. Ind. decima Terraemotus magnus per totam Longobardiam, et submersa sunt multa aedificia. Henricus Imperator Romam rediit, et Paschalis Papa fuit Benecentum.

1118. Indictione undecima Gelasius Secundus sedit annis 1. Hoc anno 11. Kalend. Februarii, obiit Papa Paschalis. Joannes Cancellarius in Papam Gelasium ordinatur eo die. Eodem die Henricus Rex ordinavit alium in Roma invitu Clericorum, Mauritium nomine, in Papam Gregorium VI. Id. Martii.

1119. Ind. duodecima, obiit Gelasius Papa. Calixtus Secundus sedit annis quinque, mensibus decem, diebus tredecim. Gulielmus Archiepiscopus Viennae ordinatus est in Papam Calixtum.

1120. Ind. decimatertia Calixtus Papa vénit Romam, inde Benecentum, et Dux Willelmus, et Princeps Jordanus, et Magnates Apuliae fidelitatem ei fecerunt, et perrexit Bari, et liberavit de captivitate Reginam Boamundi.

1121. Indictione decimaquarta Calixtus Papa cum Romanis, et cum maxima gente vénit super Arenariam, sed fallaciter hoste suo proeliante vacuus recertitur.

1122. Indictione decimaquinta Stellae innumerabiles visae sunt cadere per totum Orbem

1109. Indiz. II. Andò il Principe Roberto contro Anagni.

1110. Indiz. III. I Legati di Re Errico vennero in Roma pregando che il Papa al Re perdonasse. Fu rinunziata l'Abazia dall'Abate Placido, il quale fu Vescovo di Ferentino, e venne Amato eletto ad Abate.

1111. Indiz. IV. Uscirono in questo anno di vita il Duca Ruggiero, e il suo fratello Boemondo, e Riccardo di Aquila. Re Errico venne in Italia con grosso esercito, e preso e miso a fuoco e fiamma Novara, e si condusse in Roma, e fu onoratamente accolto dal Papa ed introdotto nella Chiesa di San Pietro per essere coronato. Il detto Re allora frodolentemente operando ed i suoi seguaci con lui posero le mani addosso al Papa, ai Cardinali, ai Vescovi, ai nobili. Obbedendo ai comandamenti del Papa giurarono i Cardinali col Papa di non scomunicarlo, di non impedirgli nel proprio officio il possesso del Regno, e di non risarcire alcuna persona per le offese che il Re aveva fatte. Imperò Errico anni XV.

1113. Indiz. VI. Ceperano fu messo a fuoco il dì 12 del mese d'agosto, ed il castello di Ceccano in Santa Maria.

1114. Indiz. VII. Debellarono i Pisani lo isole Maiorica e Minorica. Fece Papa Pasquale sinodo in Ceperano, o detto le sovrane insegne al Duca Guglielmo.

1116. Indiz. IX. Amato Abate rennunziò l'Abazia di Casamari, e Benedetto fu eletto ad Abate.

1117. Indiz. X. Fu grande tremuoto per tutta Lombardia, e sprofondarono molti edifici. Tornò in Roma Errico Imperatore, e Papa Pasquale andò a Benevento.

1118. Indiz. XI. Gelasio Secondo sedè un anno sommo pontefice. In questo anno il dì 31 di gennaio si morì Papa Pasquale. Giovanni Cancelliere viene nel detto dì ordinato Papa Gelasio. In questo medesimo giorno Re Errico ordinò in Roma altro Papa contra il volere del Clero, il cui nome era Maurizio, il quale si chiamò Papa Gregorio il dì 10 di Marzo.

1119. Indiz. XII. Uscì di vita Papa Gelasio. Tenne Callisto Secondo la Sedia Apostolica anni V, mesi X, giorni XIII. Guglielmo Arcivescovo di Vienna fu eletto a Papa Callisto.

1120. Indiz. XIII. Papa Callisto si condusse in Roma, poscia in Benevento, ed il Duca Guglielmo ed il Principo Giordano ed i Magnati di Puglia gli giurarono fedeltà, e quegli andò a Bari, e liberò di prigionia Regina di Boamondo.

1121. Indiz. XIV. Papa Callisto co' Romani e con grandissima moltitudine d'uomini andò contra Arenaria; ma, avendo il suo esercito guerreggiato con mala fede, tornò indietro senza alcuno effetto.

1122. Indiz. XV. Innumerevoli Stelle furono per tutto il Mondo vedute cadere il giorno

pridie... Aprilis horae matutinae. Ticclena cremata est.

1123. Indict. prima. Benedictus Abbas Casaemarii renuntiavit Abbatiam, et Petrus Praepositus factus est Abbas. Eodem anno Calixtus Papa pacem cum Henrico Rege per Legatos, et Synodum fecit ferè quingentorum Episcoporum. Iterum, et iterum congregato exercitu post alia castra, quae expugnavit, cepit Magentiam, et Baro capite truncatus est, uxorque illius, et filii expositi, quia interfecerant apud Pipernum Crescentium Comitem Domini Papae. Idem fecit Aqueputiae.

1124. Ind. secunda. Obiit Calixtus Papa 19. Kalend. Januarii; consensu omnium Clericorum Romanorum post septem dies ordinaverunt Lambertum Ostiensem Episcopum in Honorium Popam, qui sedit annos quinque, mensem unum, dies viginti quinque.

1125. Ind. tertia. Hoc anno Idus Martii vénit Honorius Papa cum maxima gente, et cepit Trevem, atque Magentiam, et cremavit prius Tertium, et Roccamsiccam, et Julianum, et Sanctum Stephanum, et Prosseum, et abstulit Sanctum Laurentium. Postea comites Godefridus, Landulphus, Rainaldus juraverunt Papae.

1126. Indictione quarta, Honorius Papa cepit Segnis, et Viculum. Interfecto Otto Lotharius imperavit annis undecim.

1127. Indictione quinta, Honorius Papa vénit super Supinum, et plurimis interfectis, cum dedecore reversi sunt Romam.

1128. Indictione sexta Godefridus, et Raynaldus Comites Ceccani, quamplurima oppida ceperunt. Homines castri Frabr ... et Supini reddiderunt se Guidoni, et Joanni. Mortuo Duce Guilielmo Papa cum exercitu rediit Beneventum.

1129. Ind. septima Bipae crematus est.

1130. Indictione octava, Innocentius Secundus sedit ann. tresdecim, mens. septem, dieb. 7. Obiit Honorius Papa, et dicisa est Ecclesia Alii ordinaverunt Innocentium Papam, atque alii Anacletum. Obiit Placidus Episcopus Ferentinensis, et electus est Dominus Gisus, sacratus ab Anacleto.

1131. Indictione nona. Obiit Gottefridus Comes; hoc anno fecit Rogerius per terram suam clamari Rex.

1132. Indictione decima, Sol visus est habere circulum, ut arcus.

1133. Indictione undecima, Rex Lotharius vénit Romam cum Innocentio Papa, et ab eo coronatus recessit. Sol obscuratus est, et terraemotus grandis.

1135. Indictione decimatertia, Rex Rogerius incendit Aversam, et tulit terram Comitis Raynaldi, et Unfridi, et obsedit Neapolim.

1137. Indictione decimaquinta, Innocentius Papa vénit cum Eleutherio Rege, et ceperunt totam terram usque Varim, et ordinaverunt Ray-

innanzi...... d'aprile nell'ora mattutina. Ticclena fu messa a fuoco ed a fiamma.

1123. Indiz. I. Benedetto Abate di Casamari renunziò l'Abazia, e Pietro Proposto fu fatto Abate. In questo stesso anno si pacificò Papa Callisto con Re Errico per mezzo di Legati, e fece un Sinodo di presso che cinquecento Vescovi. Raccolto un secondo ed un terzo esercito, dopo d'aver espugnato parecchie castella, prese Magenzia, o Barone fu dicollato, e la moglie ed i figliuoli di lui furono del loro grado deposti, perchè avevano ucciso in Piperno Crescenzo Conte del signor Papa. Fece lo stesso ad Acquapuzia.

1124. Indiz. II. Mancò di vita Papa Callisto il dì 14 di decembre. Con universale consenso il Clero Romano dopo sette giorni elesse Lamberto Vescovo d'Ostia a Papa Onorio, il quale governò la Chiesa anni V, mese I, dì XXV.

1125. Indiz. III. In questo anno il giorno 15 di Marzo venne Papa Onorio con grandissima moltitudine d'uomini, e prese Trevi e Magenzia, e prima mise a fuoco Terzo e Roccasecca e Giuliano e Santo Stefano o Prosseo, e tolse Santo Lorenzo. Dipoi i conti Godefrido, Landolfo, Rainaldo giurarono fedeltà al Papa.

1126. Indiz. IV. Papa Onorio occupò Segni e Vicolo. Ucciso Ottone imperò Lotario anni XI.

1127. Indiz. V. Papa Onorio andò contra Supino, e, morti parecchi combattenti, tornarono gli altri vergognosamente a Roma.

1128. Indiz. VI. Godefrido e Rainaldo conti di Ceccano presero moltissime terre. Quelli del castello di Frabr..... e di Supino si rendettero a Guidone e Giovanni. Morto il Duca Guglielmo, tornò il Papa con l'esercito a Benevento.

1129. Indiz. VII. Bipa fu messo a fuoco.

1130. Indiz. VIII. Innocenzo Secondo sedò papa anni XIII, mesi VII, dì VII. Si morì Papa Onorio, e fu scisma nella Chiesa. Alcuni ordinarono Innocenzo Papa, ed altri Anacleto. Venne a morte Placido Vescovo di Ferentino, e fu eletto il Signor Giso, che fu consacrato da Anacleto.

1131. Indiz. IX. Uscì di vita Gottefrido conte. Si fece Ruggiero in questo anno gridar Re per la sua terra.

1132. Indiz. X. Parve che il Sole avesse un cerchio simile ad arco.

1133. Indiz. XI. Re Lotario venne a Roma con Papa Innocenzo, e da costui coronato si partì. S'oscurò il Sole, e fu grande tremuoto.

1135. Indiz. XIII. Re Ruggiero mise a fuoco Aversa, e prese la terra del Conte Rainaldo e d'Unfrido, ed assediò Napoli.

1137. Indiz. XV. Papa Innocenzo venne con Re Eleuterio, ed occuparono questi tutta la terra ch'è sino a Bari, ed elessero il conte Raino-

nonem Comitem Ducem, et reversi sunt. Tunc Rex pugnavit cum Duce, et perdidit. Conradus imperavit annis quindecim.

1138. Indictione prima, Obiit Anacletus. Depositus est Dominus Gisus Episcopus Ferentini, et electus est Episcopus Transmundus Signinus. Kalend. Octob. fuit ventus validus, ita quòd multa aedificia, et arbores prostravit. Innocentius excommunicavit Regem Rogerium cum omnibus suis fautoribus, et Gulielmum filium. Tunc Papa, et Praefectus, et Dux Robertus cum multis venientes apud Sanctum Germanum, et incendentes omnia, veniunt Gallutium, ibi captus est Papa cum multis, et facta est redemptio tacenda.

1139. Indictione secunda, Innocentius Papa congregavit Synodum in Roma, et damnavit partem Anacleti. Mense Junii vênit Papa cum Romanis ad expugnandum Regem Siciliae, et incensa sunt à Romanis Salcaterra, et Insula, et S. Angelus in Tudicis. Et cùm esset Gallucium, captus est Papa à Rege Rogerio cum multis; factâ treguâ cum Rege reversus est Romam.

1140. Indict. tertia, vênit Rex Siciliae, et filii ejus mense Julio ceperunt Soram, Arcem, et usque Ceperanum.

1141. Indictione quarta, hoc anno factus est Diaconus 8. Kalend. Martii hebdomada in quadragesima in Ecclesia S. Joannis de Ciccano.

1142. Indictione quinta Luna 14 obscurata est 2. Id. Februarii.

1143. Ind. sexta Coelestinus Secundus, mens. quinque, diebus quatuordecim; hoc anno cecidit turris Arenaria, 4. Kalend. Febr. et obscurata est Luna 14. in 4. Non. Febr. incipiente nocte per tres horas. Obiit Landulphus de S. Joanne 4. Non. Septembris. Obiit Innocentius Papa 4. Id. Septemb. Guido Cardinalis in Papam Coelestinum ordinatur. Rex Siciliae vênit Arcim, et misit in suo jure. Obiit Godefridus filius Domini Landulphi 16. Kalend. Novembris, et filii Regis ceperunt totam terram Marsorum.

1144. Indictione septima, Lucius Secundus sedit mens. undecim, diebus septem. Obiit Landulphus Pufanus undecimo Kalend. Aprilis feriâ sextâ. Vênit Rex Siciliae in mense Junio Ceperanum, et Dux filius ejus intravit in terram S. Petri, et cepit eum.

1145. Indictione octava, Eugenius Tertius sedit ann. 8. mens. 4. diebus 20., et cessavit diebus 2.

1146. Indictione nona. Obiit Petrus Abbas S. Clementis 14. Kal. Aprilis in Parasceve, et intravit Leo Abbas 16. Kal. Julii. Romani venerunt super Tiburim, et multos ex eis decollaverunt.

1147. Indictione decima, Papa perrexit ul-

ne a Duca, e tornarono indietro. Allora il Re combattette contra il Duca, e fu vinto. Imperò Corrado anni XV.

1138. Indiz. I. Venne a morte Anacleto. Fu deposto il Signor Giso Vescovo di Ferentino, ed eletto Vescovo Trasmondo di Segni. Il dì primo d'ottobre trasse un vento sì gagliardo, che gittò molti edifici ed alberi in terra. Innocenzo scommunicò Ro Ruggiero con tutti i fautori di quello, ed il figliuolo Guglielmo. Allora il sommo Pontefice, ed il Prefetto, ed il Duca Roberto con molta gente, venendo a San Germano ed ogni cosa abbruciando, giungono a Galluccio, ove il Papa è preso con molti, e vien fatta la liberazione che si vuol tacere.

1139. Indiz. II. Papa Innocenzo congregò un Sinodo in Roma, e condannò la parte d'Anacleto. Venne il Sommo Pontefice nel mese di Giugno co'Romani a debellare il Re di Sicilia, o furono da'Romani messo a fuoco ed a fiamma Salvaterra ed Isola e Sant'Angelo in Todice. E stando in Galluccio fu il Papa preso da Ro Ruggiero con molti; fatta tregua col Re tornò in Roma.

1140. Indiz. III. Venne il Re di Sicilia, ed i suoi figliuoli presero nel mese di Luglio Sora, Arce, ed altro terre sino a Cepporano.

1141. Indiz. IV. Fu in questo anno il Diacono il dì 22 di febbraio fatto ebdomadario nella Quaresima nella Chiesa di San Giovanni di Ciccano.

1142. Indiz. V. La Luna in quartadecima s'eclissò il dì 12 di febbraio.

1143. Indiz. VI. Celestino Secondo sedette pontefice mesi V, giorni XIV. Cadde in questo anno la torre Arenara il dì 29 di gennaio, e s'oscurò la Luna in quartadecima il dì 2 di febbraio in sull'annottare per lo spazio di tre ore. Si morì Landolfo di San Giovanni il dì 2 di settembre. Venne a morte Papa Innocenzo il dì 10 di settembre. Il Cardinal Guido è ordinato Papa Celestino. Andò il Re di Sicilia ad Arce, e la sottomise alla sua signoria. Godefrido figliuolo del Signor Landolfo uscì di vita il dì 17 d'Ottobre, ed acquistarono i figliuoli del Re tutta la terra de'Marsi.

1144. Indiz. VII. Lucio Secondo sedette papa XI mesi o VII giorni. Si morì Landolfo Pufano il dì 22 di Marzo di venerdì. Venne il Re di Sicilia nel mese di Giugno in Ceperano, ed il Duca suo figliuolo entrò nella terra di San Pietro, e la prese.

1145. Indiz. VIII. Eugenio Terzo fu sommo pontefice anni VIII, mesi IV, dì XX, e vacò la Chiesa II dì.

1146. Indiz. IX. Pietro Abate di San Clemente mancò di vita il dì 19 di Marzo nella Parascevo, ed in luogo di quello fu surrogato l'Abate Leone il dì 16 di Giugno. Andarono i Romani contra Tivoli, e decollarono molti di quelli della città.

1147. Indiz. X. Andò il Papa oltremonti.

tra montes.

1148. Indictione undecima, 11. Kal. Aprilis interfectus est Transmundus Ferentinus in Vinculum. Dedicata est Ecclesia Sancti Clementis à duobus Episcopis 14. Kal. Septemb. Ferid quintà Michaël Episcopus Aletrinus benedixit Altare majus, quod est desuper. Leo Episcopus Verulanus benedixit Altare Sancti Stephani, quod est in confessione. Postea Ferentinati elegerunt Ubaldum Episcopum, qui fuit Pratensis.

1149. Indictione duodecima Ceccanus crematus est Id. Sept. Feriâ tertiâ. Rex Franciae revertitur à transmarinis partibus. Cùm esset Florentini, Gregorius Fummonensis ivit invisere eum, et captus est à Papa, et abstulit ei Fummonem.

1150. Indictione decimatertia, Eugenius Papa Florentinum vénit infra mens. Octob. et multos Archiepiscopos, et Episcopos ordinavit. Terracina capta est 6. Kalend. Decembris.

1151. Indictione decimaquarta, hoc anno Bartholomaeus presbyter ejectus est de Ecclesia Sancti Clementis 4. Non. Februarii die Sabbati, perdidit omnia sua, et officium, sed receptus est 7. Idus Julii feriâ secundâ. Eugenius Papa ivit Castrum, et dedicavit ibi Ecclesiam Sanctae Crucis, 10. Maji, et 6. Kal. Novembris dedicavit Ecclesiam Casaemarii, et reversus est Segnim.

1152. Indictione decimaquinta, Eugenius Papa reversus est Romam octavo Idus Septemb. Exiit Leo Abbas, et electus est Landulphus Abbas 12. Kalend. Octob. die Sabbati Quatuor Tempora: ipso die in ipsa Ecclesia Sancti Clementis ordinatus est Subdiaconus, et conversus. Fridericus Imperator imperavit ann. 38. qui excessit alios in malum contra Ecclesiam.

1153. Indictione prima, Anastasius Quartus sedit ann. 1. mens. 4. diebus 25. Obiit Ptolomaeus Tusculanus 5. Kal. Martii. Obiit Landulphus Comes Ceccani 3. Id. Aprilis Sabbato in Palmis. Obiit Eugenius Papa Non. Julii Tiburim. Deportatus est Romam, sepultus in Ecclesia Sancti Petri. Conradus Episcopus Savinensis consensu omnium elegitur in Papam Anastasium. Scalona capta est à Christianis 14. Kal. Septembris.

1154. Indictione secunda, 13. Kal. Julii vénit fulgur de Coelo in valle, quae est subtus Ecclesiam Sancti Clementis, et occidit ibi Joannem presbyterum, et Petrum, et Benedictum, et Mariam die Sabbati. Obiit Anastasius Papa Tertius Non. Decemb. Albanensis Episcopus eligitur in Papam Hadrianum. Hadrianus sedit ann. 5. mens. 8. diebus 27.

1155. Indictione tertia, hoc anno Cancellarius Guilielmi Regis Siciliae cum maxima gente infra mensem Maji vénit Ceperanum, et in tertio Kal. Junii crematum est. In Kal. Junii in terram S. Petri, et ivit ad Montem Sancti Joannis, et ibi 3. Non. Junii cremavit Castrum Babuci. Postea vénit Frusinunem, et cremavit Tuderiam, et sic reversi sunt. Deinde vénit Rex

1148. Indiz. XI. Il dì 22 di Marzo fu ucciso Trasmondo Vescovo di Ferentino in Vincolo. Venne dedicata la Chiesa di San Clemente da due Vescovi il dì 19 di Agosto. Di giovedì Michele vescovo d'Alatri benedisse l'Altare maggiore, che sta sopra. Leone Vescovo di Veruli benedisse l'Altare di Santo Stefano, ch'è nella confessione. Dipoi quei di Ferentino elessero a Vescovo Ubaldo, il quale fu da Prato.

1149. Indiz. XII. Ceccano fu messo a fuoco il dì 13 di settembro di martedì. Torna il Re di Francia d'oltremare. Dimorando Gregorio di Fumone in Ferentino, andò a visitarlo, e fu preso dal Papa, il quale gli tolse Fumone.

1150 Indiz. XIII. Papa Eugenio andò a Ferentino nel mese d'Ottobre, ed ordinò molti Arcivescovi o Vescovi. Fu presa Terracina il dì 26 di Novembre.

1151. Indiz. XIV. Fu in questo anno Bartolommeo prete espulso fuori della Chiesa di San Clemente il dì 2 di febbraio di sabato, perdette tutti i suoi beni e l'ufficio, ma fu ricevuto il dì 9 di Luglio di lunedì. Papa Eugenio andò a Castro, ove dedicò il dì 10 di Maggio la Chiesa di Santa Croce, ed il dì 27 d'ottobre dedicò la Chiesa di Casamari, e tornò a Segni.

1152. Indiz. XV. Papa Eugenio tornò in Roma il dì 6 di settembre. Uscì l'Abate Leone, e venne eletto Landolfo Abate il dì 20 di settembre di sabato Quattro Tempora. In questo dì nella detta Chiesa di San Clemente fu ordinato il Suddiacono, ed il converso. Federico Imperatore, che avanzò gli altri nel far male alla Chiesa, signoreggiò anni XXXVIII.

1153. Indiz. I. Anastasio Quarto sedette Papa anno I, mesi IV, dì XXV. Si morì Tolomeo di Tuscolo il dì 25 di febbraio. Uscì di vita Landolfo Conte di Ceccano il dì 11 d'Aprile di sabato delle Palme. Papa Eugenio venne a morte il dì 7 di luglio in Tivoli. Fu portato in Roma il suo cadavere, e sepolto nella Chiesa di San Pietro. Corrado Vescovo di Sabina con universale consenso viene eletto a Papa Anastasio. Fu Scalona presa da'Cristiani il dì 19 d'Agosto.

1154. Indiz. II. Il dì 19 di Giugno venne dal Cielo una folgore nella valle, ch'è sotto la Chiesa di San Clemente, e quivi uccise di sabato Giovanni prete, e Pietro, e Benedetto e Maria. Si morì Papa Anastasio il dì 3 di decembre. Il vescovo d'Albano viene eletto a Papa Adriano. Adriano sedette papa anni V, mesi VIII, dì XXVII.

1155. Indiz. III. In questo anno il Cancelliere di Guglielmo Re di Sicilia con moltissima gente andò nel mese di maggio a Ceperano, che il dì 30 di Maggio fu messo a fuoco ed a fiamma. Si condusse il dì 1 di Giugno alla terra di San Pietro, e venne al Monte di San Giovanni, e quivi il dì 3 di Giugno bruciò il Castello di Bauco. Andò dipoi a Frosinone, e dette fuoco a

Romam, et coronatus est à Papa Hadriano in festivitate S. Petri, et reversus est Spoleti, et cremavit illum, et reversus est in terram suam. Et duodecimâ Kal. Septemb. Mariburellus cremavit arcem. Postea vênit Apostolicus cum Cardinalibus in 7. Id. Octobris ad Civitatem Soranam, et dedicavit ibi Ecclesiam S. Mariae. Et Domnus Apostolicus unà cum Principe recepit Capuam, et aliam terram, et in festivitate Sancti Martini crematus est Pophe.

1156. Hic vênit Fridericus Romam, et accepit coronam apud Sanctum Petrum ab Hadriano Papa.

1156. Indictione quarta. Hoc siquidem anno Guilielmus Rex Siciliae pugnavit cum Graeco apud Brundusium, et devicit eum, dehinc vênit Barim, et destruxit eum, et fecit ex eo villas. Inter haec Robertus Princeps fugit, et captus est à Comite Richardo cum suo filio, et filia in Trajectu, et datus est in manu praedicti Regis. Deinde vênit Beneventum, ubi erat Hadrianus Papa cum Comite Roberto de Rotellu, et cum Comite Andrea, et cum multis aliis, et ejecit eos inde, et fecit finem cum Domino Papa, et fecit ei jusjurandum, et Dominus Papa concessit ei totam terram, quam in se tenebat. Mense Madio Simon Soranus interfectus est à su's hominibus; filius ejus Simon fecit vindicatam pro eo, fecit cremare, et praedare totam Civitatem. Post haec ascendit in arcem Surelle, et rebellavit se Regi. Tunc Rex fecit obsidere eam per totum annum, et eo ampliùs, et non potuit eam acquirere, et Papa reversus est Romam.

1157. Indictione quinta, hoc anno Gregorius Comes Ceccaui acquisivit Carpinetam in octava Sanctae Mariae. Mens. Novemb. vênit Comes Andreas cum Romanis, et Graecis, et aliis multis. Aquisivit totam terram Fundanam, et cremavit Trajectum. Pro vindicta Principis acquisivit terram Sancti Benedicti. Post haec intravit Cominum, et cremavit Portam, et Campuri, et perrexit usque Atinum, et reversus ad Aquinum.

1158. Indictione sexta, hoc anno in festivitate Innocentum, Feriâ quartâ post Ephiphaniam, perrexit Comes Andreas super Civitatem S. Germani, et pugnavit cum militibus Regis, et devicit eos, apprehendit ex illis plusquam ducentos, et omnia spolia eorum: alii fugerunt ad Monasterium Sancti Benedicti, et Comes misit Civitatem in suo jure, et ascendit in Montem, et possedit Monasterium usque in festo Quadraginta Martyrum, dimisit omnem terram, et ivit Anconam; deinde ivit ad Imperatorem, qui obsidebat Mediolanum. In hoc anno in festo Sancti Bartholomaei Ciccanenses pugnaverunt inter se: miles Landi de Valle de Montone, et miles Jonathae Tusculanae, qui perdidit alio die. Rogerius Abbas Sanctae Mariae obiit.

1159. Indictione septima, hoc anno Papa Ha-

Toderia: e fatte queste cose, tornarono indietro gli assalitori. Indi il Re si trasferì in Roma, e fu da Papa Adriano coronato nella festa di San Pietro, e tornò a Spoleto che arse, e si rimpatriò. Ed il dì 21 d'Agosto Mariburello mise a fuoco Arce. Poi l'Apostolico venne co'Cardinali il dì 9 di Ottobre nella città di Sora, e quivi dedicò la Chiesa di Santa Maria. Ed il Signore Apostolico insieme col Principe riacquistò Capua, ed un'altra terra, e fu Pofi nella festa di San Martino bruciato.

1156. Venne Federico in questo anno in Roma, e ricevè la corona da Papa Adriano in San Pietro.

1156. Indiz. IV. Guglielmo Re di Sicilia combattè in questo anno contra i Greci appo Brindisi e fu vincitore: dipoi si trasferì in Bari, e la distrusse, e di quella fe'ville. In questo mezzo si fuggì il Principe Roberto, e fu preso dal Conte Riccardo col figliuolo e con la figliuola in Traetto, e dato in potere del detto Re. Indi costui andò a Benevento, ove stava Papa Adriano col Conte Roberto di Rotello e col Conte Andrea e con altri molti, e li cacciò di quel luogo, e s'accordò col Signor Papa, e gli dette il giuramento, ed a lui il Signor Papa concesse tutta la terra che possedeva. Nel mese di Maggio Simone di Sora venne da'suoi uomini ucciso. Simone, cho gli era figliuolo, ne fece vendetta, fece mettere a fuoco tutta la città e saccheggiare. Dopo queste cose ascese nella rocca di Sorella, e si ribellò al Re. Allora il Re fece assediarla per lo spazio d'un anno e più, e non potette occuparla, e tornò il Papa in Roma.

1157. Indiz. V. Gregorio Conte di Ceccano acquistò in questo anno Carpineto nell'ottava di Santa Maria. Nel mese di Novembre venne il Conte Andrea con Romani, e Greci, e molti altri. Acquistò tutto il territorio di Fondi, e mise a fuoco Traetto. Per far la vendetta del Principe occupò la terra di San Benedetto. Dipoi entrò in Comino, e bruciò Porta e Campuri, ed andò sino ad Atina, e tornò ad Aquino.

1158. Indiz. VI. In questo anno nella festa degl'Innocenti, il Mercoledì dopo l'Epifania, si dirizzò il Conte Andrea verso la Città di San Germano, e combattette contra i soldati del Re, e li vinse, e prese più che dugento di quelli e tutte le loro spoglie: fuggirono alcuni al Monastero di San Benedetto, ed il Conte s'insignorì della Città, e salì sopra il Monte, e possedette il Monastero sino alla festa de'Quaranta Martiri, abbandonò tutta la terra, e si trasferì in Ancona: dipoi andò a congiungersi con l'Imperatore, il quale assediava Milano. In questo anno nella festa di San Bartolommeo quei di Ceccano s'azzuffarono insieme: la soldatesca di Lando di Valle di Montone, e la soldatesca di Gionata Tuscolana, che il giorno seguente fu vinta. Ruggiero Abate di Santa Maria venne a morte.

1159. Indiz. VII. Papa Adriano si trasferì in

drianus vénit Anagnim, et ibi defunctus est Kal. Septemb. Feriâ tertiâ, et divisa est Ecclesia. Omnes Cardinales elegerunt Cancellarium in Papam Alexandrum. Guido de Crema, et Raymundus, et Episcopus Tusculanus elegerunt Octavianum Cardinalem in Papam Victorium, et sacratus est Pharphum, et Alexander priùs sacratus est Nimpha. Hoc anno crematus est Pipernus, et Fummone. Ubaldus Episcopus Ferentinus ivit cum Vicario ad Imperatorem.

1160. Indictione octava, in hoc anno Fridericus Imperator destruxit Cremam, et totam fecit cremare, et possedit Placentiam, et Mediolanum.

1160. Indictione octava, Alexander Tertius sedit annis vigintiuno, duobus diebus minùs, et cessit die septima. Hic vénit Anagnim, et acquisivit totam Campaniam. et misit in suo jure. Hoc anno ordinavit Flaimundum Monachum de Monasterio Casaemarii in Verulana Ecclesia. 6. Nonas Octob. ordinavit Rodulphum presbyterum, et consecravit eum Episcopum in Ferentinensi Ecclesia. In eodem mense accepit filiam Comitis Berardi de Albe Andreas Comes Comini. In eo conjugio praedictus Berardus reddidit Comiti Andreae pecuniam, ex qua recuperavit terram suam. Insuper et dedit ipsi totum dominium terrae suae, et ivit in Cominum, et spoliavit Sclavos. Et postea perrexerunt in terram Sancti Vincentii, et cremaverunt plures villas. Sexto die intrante mense Madio appuruerunt tres Soles. Id. Octob. fuit terraemotus magnus. Hoc anno Episcopus Narniae ivit per Episcopatum Ferentinensem, et chrismavit pueros.

1161. Indictione nona, hoc anno 17. Kal. Febr. in aurora fuit ingens terraemotus. Comes Robertus intravit terram usque Tarentum. Comes Andreas relictâ terrâ ivit Constantinopolim, et multi Comites conjunxerunt se Comiti Roberto.

1162. Indictione decima, in mense Martio Imperator Henricus accepit Mediolanum.

1162. Indictione decima, Alexander Papa ivit in Francia. Et mense Martio vénit Rex Guilielmus Siciliae, et vicit Comitissam, Lathementium, et cepit Tabernam, et multi Comites amissis terris fugerunt, quos persecutus est exercitus Regis usque Abrutium, cui praeerat Richardus Isaiae, et Rex vénit in colle Aponis, et constituit milites in Montem Casinum in custodiam. Et misit Comitem Lauri cum exercitu, et ceperunt Montem Archanum, et uxorem Comitis Richardi, et multos, qui ibi inventi sunt. Comes Gregorius Ceccani obiit, et Episcopus Landulphus de Sora obiit in Arpinum.

1163. Indictione undecima, hoc anno 3. Non. Jan. ventus evertit domos, et arbores quamplurimos.

questo anno in Anagni, e quivi mancò di vita il dì 1 di settembre di martedì, e nella Chiesa fu scisma. Elessero tutti i Cardinali il Cancelliere a Papa Alessandro. Guido da Crema, e Raimondo, ed il Vescovo di Tuscolo elessero il Cardinale Ottaviano a Papa Vittore, il quale fu consacrato in Farfa, e prima Alessandro fu consacrato in Ninfe. In questo anno fu messo a fuoco Piperno e Fumone. Ubaldo Vescovo di Ferentino andò col Vicario all'Imperatore.

1160. Indiz. VIII. In questo anno l'Imperatore Federico distrusse Crema, e tutta la fece incendiare, e possedette Piacenza, e Milano.

1160. Indiz. VIII. Alessandro Terzo sedè papa anni XXI, tolti due dì, e vacò la Chiesa di VII. Passò questi ad Anagni, ed acquistò e sottomise tutta la Campagna alla sua signoria. Ordinò in questo anno Flaimondo Monaco del Monastero di Casamari nella Chiesa di Veroli: il dì 2 d'Ottobre ordinò prete Rodolfo, e lo consacrò Vescovo nella Chiesa di Ferentino. Nel detto mese Andrea Conte di Comino tolse per moglie la figliuola del Conte Berardo da Alba. Con questo matrimonio il soprannominato Berardo detto al Conte Andrea il danaro, col quale ricuperò la sua terra. Oltre a che gli dette tutto il dominio della terra sua, e si trasferì in Comino, e spogliò Schiavi. E poi se ne andarono nella terra di San Vincenzo, e misero parecchie ville a fuoco e fiamma. Di venerdì cominciando a correre il mese di Maggio apparvero tre Soli. Il dì 15 d'Ottobre venne grande tremuoto. Il vescovo di Narni andò in questo anno per il Vescovato di Ferentino, e conferì a'fanciulli il sagramento della cresima.

1161. Indiz. IX. In questo anno il dì 16 di Gennaio nell'aurora venne un tremuoto grandissimo. Il Conte Roberto entrò nella terra sino a Taranto. Il Conte Andrea, volte le spalle alla terra, si trasferì in Costantinopoli, e molti Conti si congiunsero col Conte Roberto.

1162. Indiz. X. L'Imperatore Errico prese nel mese di Marzo Milano.

1162. Indiz. X. Alessandro Papa andò in Francia. E venne nel mese di Marzo Guglielmo Re di Sicilia, e vinse la Contessa, Latemenzio, e prese Taverna. E molti Conti abbandonate le terre fuggirono, ai quali dette la caccia sino in Abruzzo l'esercito del Re, a cui comandava Riccardo d'Isaia. E giunse il Re al colle d'Apone, e volle che alquanti soldati custodissero Monte Casino. E fece uscire il Conte di Lauro in campo con un esercito, e fu preso Monte Arcano, e vennero in potere de vincitori la moglie del Conte Riccardo, e molti, che furono quivi trovati. Il Conte Gregorio di Ceccano mancò di vita, ed il Vescovo Landolfo di Sora venne a morte in Arpino.

1163. Indiz. XI. Il dì 3 di Gennaio di questo anno il vento atterrò moltissime case ed alberi.

1164. Indictione duodecima, hoc anno Victor Papa obiit mens. Aprilis apud Lucam Civitatem, et elegerunt Dominum Guidonem Cardinalem in Papam Paschalem. Eodem anno Ecclesia Sanctae Mariae de charitate ab Alatrinis, et à Frusinonibus cremata est, et ibi multi servientes Regi Siciliae mortui sunt, et combusti.

1165. Indictione decimatertia, Christianus Cancellarius, et Comes Gotheolinus ceperunt Maritimam, et Campaniam, praeter Anagniam, quam devastaverunt, et incenderunt Cisternam, et Castrum, et fecerunt jurare totam terram ad fidelitatem Paschalis, et Imperatoris, et sic redierunt in Tusciam. Post eversionem illorum Comes Gilibertus, et Richardus de Gaja venerunt cum exercitu Regis Siciliae, et intraverunt in Campaniam, et Verulani se reddiderunt, postea possederunt cum Romanis Aletrum, Ciccanum, et Arenariam, et non potuerunt illam capere. Et sic intraverunt in Vallem Sancti Laurentii, et incenderunt Castrum Sancti Stephani, et Pressei, et unusquisque postea rediit ad propria. Hoc autem anno Ripe, Turrice, et Castrum Sancti Laurentii, et Insula cremata sunt, et Alexander Papa reversus est Romam.

1166. Indictione decimoquarta, Guilielmus Rex obiit mens. Madio, et filius ejus Guilielmus successit in Regnum, cum matre sua Margarita Regina. Et eo anno obiit Raynaldus Casinensis Abbas, et Dominus Theodinus de Scarpa electus est in Abbatem. Comes Andreas intravit terram Regis Siciliae cum Comite Richardo, et obsederunt Pastinam, et non potuerunt eam capere. Tunc perrexerunt ad Picum, et incenderunt eam, et ceperunt Itrum, et Trajectum, et reversi sunt Ceccanum, et milites Regis incenderunt Trajectum.

1167. Indictione decimaquinta, hoc anno 7. Kal. Januarii Arenaria incensa est: hoc anno m.ns. Madio Cancellarius Imperatoris Friderici vênit super Romanos cum grandi exercitu, et pugnavit cum eis 3. Kal. Junii, in qua pugna fuerunt mortui de Romanis sex millia, et capti multa millia. Deinde praedictus Concellarius devastavit, et obsedit Romam. Ipso mense Simon de Sorella devênit homo Regis Siciliae, cui concessa est tunc Sorella, et Sora, et Pesclum Sodolum, et Broccum. Deinde jussi reaedificare Soram ceperunt omnes homines, qui fuerunt ex ea ibidem reversi. Imperator Fridericus vênit Romam, et obsedit eam. Papa autem Alexander ob metum Imperatoris per flumen Tiberis exivit de Roma, et ivit Beneventum. Romani autem cùm vidissent impetum Imperatoris non posse se sufferre, fecerunt illi fidelitatem, et dederunt illi obsides praeter majores, qui erant in munitionibus suis. Post haec Imperator discessit à Roma cum omni exercitu suo, quia aestas erat fervida, plurimi de ejus exercitu infirmabantur, et tot moriebantur, quòd aliquis vix enumerare posset, ita ut cum paucis redierit in Ale-

1164. Indiz. XII. In questo anno si morì Papa Vittore nel mese d'Aprile nella città di Lucca, e venne eletto il Signor Cardinal Guido a Papa Pasquale. In questo stesso anno la Chiesa di Santa Maria della Carità fu messa a fuoco da quelli d'Alatri e Frosinone, e quivi molti che servivano al Re di Sicilia furono morti e bruciati.

1165. Indiz. XIII. Il Cancelliero Cristiano ed il Conte Gotolino occuparono la Maremma, e la Campania, salvo Anagni, che devastarono, ed incendiarono Cisterna, e Castro, e fecero che tutta la terra giurasse fedeltà a Pasquale, ed all'Imperatore, e si tornarono in Toscana. Dopo la rovina operata da quelli il Conte Giliberto, e Riccardo di Gaia vennero con l esercito del Re di Sicilia, ed entrarono nella Campania, ed ottennero che quei di Veroli s'arrendessero, poi possedettero co' Romani Alatri, Ceccano, ed Arenara, e non potettero quella occupare. E sì entrarono nella Valle di San Lorenzo, e misero il castello di Santo Stefano e quello di Pressco a fuoco e fiamma: e dipoi tornò ciascuno alle sue case. E furono in questo anno Ripi, Torrici, e Castello di San Lorenzo, ed Isola bruciate, e Papa Alessandrò tornò in Roma.

1166. Indiz. XIV. Nel mese di Maggio Re Guglielmo passò di vita, e gli fu successore nel Regno il suo figliuolo Guglielmo con la costui madre Regina Margherita. E si morì nel presente anno Rainaldo Abate di Monte Casino, ed il Signor Teodino da Scarpa venne eletto ad Abate. Entrò il Conte Andrea nella terra del Re di Sicilia col Conte Riccardo, ed assediarono Pastena, che non potettero prendere. Allora si dirizzarono a Pico, e lo misero a fuoco, ed occuparono Itri, e Traetto, e tornarono a Ceccano, ed i soldati del Re bruciarono Traetto.

1167. Indiz. XV. Il dì 26 di Decembre di questo anno fu incendiata Arenara. In quest'anno venne nel mese di Maggio il Cancelliere dell'Imperator Federico con un grande esercito a combattere contra i Romani, e fu con questi il dì 30 di Maggio a giornata, nella quale furono de' Romani morti seimila, e molte migliaia fatti prigioni. Il detto Cancelliere devastò dipoi, ed assediò Roma. In quello stesso mese Simone di Sorella diventò uomo del Re di Sicilia, ed allora gli fu concessa Sorella, e Sora, e Pescosolido, e Brocco. Dipoi tutti quelli, che furono di Sora, quivi tornati, cominciarono, secondo i ricevuti comandamenti, a riedificar la città. Venne l'Imperator Federico a Roma, e vi pose il campo. Ma Papa Alessandro temendo dell'Imperatore uscì di Roma pel fiume Tevere, e si trasferì in Benevento. E vedendo i Romani che non erano atti a contrastare all'impeto dell'Imperatore, gli giurarono la fedeltà, e gli dettero ostaggi oltre ai maggiori, che erano nelle sue fortificazioni. Fatte queste cose si partì l'Imperatore da Roma con tutto il suo esercito, perchè la state era caldissima, molti del suo esercito

monniam. In hoc anno pluit ab octavo Kal. Augusti saepiùs usque in quinto Id. Novembris, et postea non pluit usque in 13. Kalend. Februarii, et flabat ventus Aquilo, eratque frigus tam forte, ut sata non nascerentur, et stagna coagulabantur, etiam Lacus Fucini penè totus ita glacie coopertus fuit, ut super eum in alteram partem homo transire posset. Hoc anno Episcopatus Sorae concessus est Conrado, qui fuerat Archiepiscopus Maguntinae Civitatis.

1168. Indictione prima, mense Aprili, Romani cum Cancellario Imperatoris, et cum Praefecto Romae perrexerunt super Civitatem Albanensem, et destruxerunt illam à fundamentis, et non sinebant illam reaedificare. Praedictus Conradus Archiepiscopus voluit introire in Campaniam cum exercitu Alexandri Papae, ut subjugaret illam, sed non valuit, quia Comites de Ceccano resistebant ei fortiter. Hoc anno fuit fervida aestas, et non pluit, ideo sata non impleverunt in plurimis locis. Mense Septembris, die vigesima obiit in haeresim Paschasius Papa, et pars ejus elegit electum de Albanis in Papam Calixtum

1169. Indictione secunda, mense Febr. Adinulphus de Arpino obiit apud Ceccanum; mense Martio Comes Robertus de Loretello profectus est in Siciliam facere concordiam cum Rege. Obiit Guido de Ceccano Comes Non. Kal. Octob.

1170. Indictione tertia, mense Martio, die 13. Kal. Aprilis vènit Alexander Papa Verulas, ordinavit ibi Archiepiscopos, Episcopos, Abbates, et alios ordines. Hoc autem anno misit Imperator Constantinopolitanus Nepotem suam cum Episcopis Graecis, et cum Comitibus, et cum multis militibus, et cum magna pecunia ad Alexandrum Papam, ut daret eam in conjugio Odoni Frajopanis de Roma, qui apud Verulas eam conjugavit, et tunc ipse Odon cum ea reversus est Romam. Postea praedictus Papa Alexander fecit fabricare Ecclesiam apud Verulas ex sua pecunia pro elephantiosis, in qua obtulit multa dona Quinto Id. Martii Papa Alexander vènit ad Ecclesiam Sancti Petri de Canneto, et profectus est ad Verulas. Septimo Id. Martii tam vehemens fuit terraemotus, quòd plerosque muros Civitatis destruxit, quòd etiam per se sonarerunt campanae decem diebus; stante mense Madio pars Ripae arsit.

1172. Indictione quinta, Alexander Papa fecit finem cum Romanis, qui destruxerunt muros Civitatis Tusculanae mense Novemb.

1173. Mense Novembris, Alexander Papa vènit Signius 6. Kal. Februarii, et dedit Ecclesiam Sancti Paterniani cum omnibus pertinen-

infermavano, e tanti morivano che appena si poteano annoverare, sicchè con pochi era per tornare in Germania. Piovette in questo anno dal dì 25 di Luglio assai spesso sino al dì 9 di Novembre, e poi non piovette sino al dì 20 di Gennaio, o soffiava il vento Aquilone, e sì forte era il freddo, che non nascevan le biade, e gli stagni si congelavano, anco il Lago di Celano fu presso che tutto talmente coperto dal ghiaccio, che poteva un uomo andar sopra quello dall'una all'altra riva. Il Vescovado di Sora fu nel presente anno concesso a Corrado, il quale era stato Arcivescovo della città di Magonza.

1168. Indiz. I. I Romani nel mese di Aprile col Cancelliere dell'Imperatore, e col Prefetto di Roma andarono contra la città d'Albano, e la distrussero sin da' fondamenti, non permettendo che fosse quella riedificata. Il soprannominato Arcivescovo Corrado volle entrare nella Campania con l'esercito di Papa Alessandro per soggiogarla, ma non potette avere il suo intento, facendogli i Conti di Ceccano gagliarda resistenza. La state fu in questo anno caldissima, e non piovette, e però i seminati non miecro in molti luoghi. Il dì 20 del mese di Settembre morì scismatico Papa Pasquale, e la sua parte elesse a Papa Callisto l'eletto Vescovo d'Albano.

1169. Indiz. II. Adinolfo di Arpino finì sua vita in Ceccano nel mese di Febbraio. Il Conte Roberto di Loretello pigliò nel mese di Marzo la volta di Sicilia per accordarsi col Re. Il dì 7 d'Ottobre si morì il Conte Guido di Ceccano.

1170. Indiz. III. Il dì 18 del mese di Marzo andò Papa Alessandro a Veroli, ove ordinò Arcivescovi, Vescovi, Abati, e promosse chierici da altri ordini sagri. Ed in questo anno l'Imperatore di Constantinopoli mandò una sua Nipote con Vescovi Greci, e con Conti, e con assai nobili, e con molti danari a Papa Alessandro, perchè questi la desse per isposa ad Oddone Frangipane di Roma. Ed il sommo pontefice la congiunse in matrimonio con Oddone in Veroli, e poi il detto Oddone tornò in Roma con quella. Indi il soprannomato Papa Alessandro fece a sue spese edificare per coloro, ch'erano incorsi nel morbo elefantino, in Veroli una Chiesa, a cui fece assai doni. Venne il dì 11 di Marzo Papa Alessandro nella Chiesa di San Pietro di Canneto, e pigliò la volta di Veroli. Il dì 9 di Maggio fu sì forte tremuoto, che distrusse parecchie mura della Città, ed ancora suonarono le campane per dieci giorni senza essere da alcuno tirate. Nel mese di Maggio arse una parte di Ripi.

1172 Indiz. V. Papa Alessandro si pacificò finalmente co' Romani, i quali nel mese di Novembre distrussero le mura della Città di Tuscolo.

1173. Nel mese di Novembre, Papa Alessandro si trasferì in Segni il dì 27 di Gennaio, e dette la Chiesa di San Paterniano con tutte le

tiis suis Templariis octavo die intrante mense Febr. et in aestiva tempore Sulforaeo radicitus tota siccavit.

1174. Indictione sexta, 16. Kalend. April. Mons. S. Joannis arsit. 16 Kal. Septemb fuit tam ventus validus, ut innumeras domos, et arbores à radicibus diruit, et in Insula Ponti Sollarati arsit mense Augusto.

1176. Indictione octava, 12. Kal. Novemb. vénit Cancellarius Imperatoris ad Anagniam ad Papam Alexandrum. Octavo Idus Decembris ibat Papa ad Venetiam, Cancellarius Imperatoris Theutonicorum vénit super Cellas, et eas obsedit. Comites verò Regni Siciliae cum ingenti exercitu insurrexerunt in eum, et gens quidem Alemannorum fuit super eos, et plerosque cepit, atque fugam verterunt 6. Id. Martii.

1177. Nono Kalendas Augusti, vénit Imperator ad Papam Alexandrum ad Venetias, et receptus honorificè à Papa juravit Imperator ad Papam Alexandrum, et reversus est Anogniam. Rex Guillielmus filiam Regis Angliae in conjugio recepit mense Decemb.

1178. Hoc anno, 4. Kal. Septemb. Joannes Strumi Tusculanum vénit, et Alexandro Papae satisfecit, poenitentiam egit, circa eum permansit 5. Kalend. Octob. quidam de Secta Schismatica inito consilio Landum Sitinum elegerunt in Papam Innocentium: ab eisdem est consecratus 4. Idus Madii ibat Papa Romam cum Cardinalibus, et Episcopis, quem receperunt Romani honorificè. Id. Septemb. Sol obscuratus est.

1179. Alexander Papa Romae in Ecclesia Lateranensi universale fecit Concilium, totius Orbis ferè congregatis Archiepiscopis, Episcopis, Abbatibus, militibus, in quo de Ecclesiae Dei statu, et augmento compendiosè tractavit, imitatus Sanctorum Patrum decreta, et exempla, quas per universum Mundum noviter sunt diffusa, et honorificè à quibusdam recepta. Et maxima aquarum innundatio extitit, 14. Kalendas Septembris Luna obscurata est.

1180. Tiber fluvius nimium inundavit, et multas domos subvertit, et serpentes innumeros duxit in inundatione. Unde Romae maxima mors extitit, et per totam Campaniam. Insuper in Ecclesia Sanctae Mariae Rotundae tanta aqua ex abysso emanavit, quae non poterat minus, nisi conamine Dei, et bonorum virorum, ac mulierum expulsa fuit inde aqua. Mens. Jan. eodem anno Pseudo-Lando Sitinus falsò Papa dictus, captus ab Alexandro Papa, et illaqueatus est, et apud Caveam eum complicibus suis in exilium ductus est. Eodem anno Non. Octob. Ecclesia S. Joannis de Ceceano, peccatis exigentibus, tota combusta est cum sua Parochia.

sue pertinenze ai Templari nell'ottavo giorno all'entrante del mese di Febbraio, e nella state Sulforaco si seccò affatto.

1174. Indiz. VI. Il dì 17 di Marzo arse il Monte di San Giovanni. Il dì 17 di Settembre sì gagliardo soffiò il vento, che innumerevoli case, ed alberi atterrò svellendoli sino alle radici, e nell'Isola di Ponte Sollarato nel mese di Agosto succedette un incendio.

1176. Indiz. VIII. Il dì 21 di Ottobre andò il Cancelliere dell'Imperatore ad Anagni, ov'era Papa Alessandro. Il dì 6 di Decembre si trasferiva in Venezia il Sommo Pontefice. Il Cancelliere dell'Imperatore de'Tedeschi andò contra Celle e l'assediò. Ed i Conti del Regno di Sicilia con gagliardissimo esercito insursero contra quello; ma gli Alemanni l'investirono, e molti ne fecero prigioni, e li volsero in fuga il dì 10 di Marzo.

1177. Il dì 24 di Luglio andò l'Imperatore a Venezia, ove dimorava Papa Alessandro, ed accolto l'Imperatore onorevolmente dal Papa gli dette il giuramento, e tornò il Papa in Anagni. Re Guglielmo nel mese di Decembre ricevette per moglie la figliuola del Re d'Inghilterra.

1178. In questo anno il dì 29 di Settembro Giovanni di Struma andò a Tuscolo, e domandò perdono a Papa Alessandro, fece penitenza, e rimase appresso di quello. Il dì 29 di Settembre alcuni Scismatici, avuto consiglio, elessero Landone Sitino a Papa Innocenzo, ed il consacrarono. Il dì 12 di Maggio andava a Roma co'Cardinali e Vescovi il Sommo Pontefice, che i Romani accolsero onorevolmente. Il dì 13 di Settembre si oscurò il Sole.

1179. In Roma nella Chiesa Lateranense tenne Papa Alessandro un Concilio universale, avendo congregati quasi che gli Arcivescovi, i Vescovi, gli Abati, i nobili di tutto il mondo, nel qual Concilio compendiosamente trattò dello stato ed accrescimento della Chiesa di Dio, seguitando i decreti e gli esempi de'Santi Padri, che furono di nuovo diffusi per tutto il Mondo, e da tutti onoratamente ricevuti. E successe grandissima inondazione. Il dì 19 d'Agosto s'oscurò la Luna.

1180. Il fiume Tevere allagò largamente le sue circostanze, e molte case abbattette, e portò nell'inondazione innumerevoli serpi. Però fu in Roma e per tutta Campania grandissima mortalità. Inoltre nella Chiesa di Santa Maria Rotonda surse d'abisso tanta acqua, che non potea venir meno se non se con l'aiuto di Dio e con lo sforzo di uomini e donne dabbene, onde fu dipoi cacciata l'acqua. Nel mese di Gennaio del presente anno il Seudo Landone Sitino falsamente detto Papa fu da Papa Alessadro fatto prigione e ligato, e co'suoi complici fu menato a Cava in esilio. Nel detto anno il dì 7 d'Ottobre la Chiesa di San Giovanni di Ceccano, così richiedendo i peccati, tutta si bruciò con la sua Parrocchia.

1181. Tertio die intrante mense Septembris, Alexander Papa obiit. Et communicato omnium Cardinalium Consilio Ubaldus Ostien. Episcopus, apud Vilutrias in Papam ab omnibus diligenter ordinatur Lucium.

1182. Indictione decimaquarta, obiit Landulphus Comes Ceccani decimoseptimo Kalendas Junii, die Dominico. In mense Novembris castrum reddiderunt filii Landulphi de Ceccano Papae Lucio.

1183. Indictione decimaquinta, Kalend. Februarii, Rex Gulielmus apud Sanctum Germanum vênit. Septimo Kalendas Junii à corpore puellae visibiliter in Ecclesia de Canneto Beatus Petrus daemonium expulit. Romani venerunt super Tusculanum Kalendas Julii, ut eam caperent, sed minimè potuerunt. Interea Cancellarius cum magno exercitu Alemannorum vênit apud Tusculanum, et Romanos ibi non invênit, sed remansit ibi cum exercitu, et coepit valde infestare Romam, et depraedare. Tandem mense Aug. ibi mortuus est, et sepultus.

1184. Indictione prima. Hoc anno mensis Aprilis venerunt Romani super Tusculanum, et vastaverunt fortiter Tusculanum, decimotertio Kalendas Maji incederunt Palianum, et Ferronem Penestrum, et sic Romani reversi sunt. Postea Dominus Papa ivit in Lombardiam, et misit Comitem Bertoldum Legatum Imperatoris Frederici pro defensione Tusculanae, et ad recolligendam Roccam de Papa, quam ipse callidè, et dolosè expugnavit, et eam capere potuit, tamen de bestiis Rom. saepè saepiùs praedam capiebat.

1185. Indict. secunda, hoc anno Guilielmus Rex Siciliae fecit stolium maximum per mare, et terram; super stolium maris ordinavit Capitaneum Comitem Tancredum; super stolium terrae fecit Capitaneos Comitem Alduinum, et Comitem Richardum de Cerra, et mandavit eos omnes in Romaniam ad acquirendum Imperium Constantinopolitanum. Totum stolium intravit in mare tertio Idus Junii. In festo S Joannis Baptistae ceperant Durazzi. In festo S. Bartholomaei adepti sunt Saloniciam cum multis Civitatibus, et Castellis, et Roccis de Romania, jurantes fidelitatem Regi Siciliae. Tandem exercitus Imperatoris Isaac, super quem exercitum erat constitutus quidam Princeps, qui dicebatur Granatus, obvians eis cum verbis pacificis, dicens quòd ultra procedere non poterant, tamen si vellent ad propria reverti promisit eis securitatem, et dedit firmam pacem, ipsi tamen acceperunt securitatem, et versa vice pacem promittentes comites Regis Siciliae in festo Sancti Leonardi à Graecis decepti sunt, et Constantinopolim in captione callidè ducti sunt. Sed Imperator cognita rei veritate, securitatem considerans, et pacem à Graecis non observatum Latinis, condoluit valde, et erubuit, et sic demum omnes deliberavit, et unusquisque supervivens reversus est ad patriam.

1181. Il terzo dì all' entrata del mese di settembre si morì Papa Alessandro. E manifestato il consiglio di tutti i Cardinali, Ubaldo Vescovo d'Ostia viene sollecitamente ordinato da tutti in Velletri Papa Lucio.

1182. Indiz. XIV. Mancò di vita Landolfo Conte di Ceccano il dì 16 di Maggio, di Domenica. Nel mese di Novembre i figliuoli di Landolfo di Ceccano resero a Papa Lucio il castello.

1183. Indiz. XV. Il dì 1 di Febbraio, venne Re Guglielmo in San Germano. Il Beato Pietro visibilmente il dì 26 di Maggio cacciò nella Chiesa di Canneto il demonio dal corpo d'una fanciulla. Andarono i Romani il dì 1 di Luglio contra Tuscolo per occuparla, ma non potettero punto avere il loro intento. In questo mezzo venne il Cancelliere con un grande esercito di Alemanni appo Tuscolo, e non vi trovò i Romani, ma quivi restò con l'esercito, e prese ad infestare assai Roma e depredare. Da ultimo nel mese d'agosto finì quivi sua vita, e venne sepolto.

1184. Indiz. I. Nel mese d'aprile del presente annouscirono i Romani contra Tuscolo, e gagliardamente dettero il guasto alla terra Il dì 19 di Aprile andarono a Palliano, e Ferrone Penestro, e sì i Romani si ritirarono. Dipoi il Signor Papa andò in Lombardia, e mandò il Conte Bertoldo Legato dell'Imperator Federico a difender Tuscolo, ed a ricuperare Rocca di Papa, che quegli con astuzia e con frode espugnò, e potette prenderla: nulladimeno spesso spesso predava le bestie de' Romani.

1185. Indiz. II. Guglielmo Re di Sicilia fece in questo anno un grandissimo naviglio, in cui raccolse uomini atti a guerreggiare in mare ed in terra: delle genti di mare costituì Capitano il Conte Tancredi: fece Capitani di quelle di terra il Conte Alduino ed il Conte Riccardo della Cerra, e tutti costoro dirizzò verso la Romania ad acquistare l'Impero di Costantinopoli. L' intero naviglio entrò in mare il dì 11 di Giugno. Nella festa di San Giovanni Battista le genti di Re Guglielmo s'insignorirono di Durazzo. Nella festa di San Bartolommeo presero Salonica con molte Città e Castella e Rocche della Romania, le quali giurarono fedeltà al Re di Sicilia. Da ultimo facendosi loro incontro l'esercito dell'Imperatore Isacco, a cui comandava un certo Principe, che si nomava Granato, dicendo questi con pacifiche parole, che non potevano andare più innanzi, e pure prometteva loro, ove volessero tornare a casa, sicurtà, e dava ferma pace, accettarono i sopraddetti conti del Re di Sicilia la sicurtà, e promettendo incontra la pace furono nella festa di San Leonardo ingannati da'Greci, e scaltritamente menati prigioni in Costantinopoli. Ma l'Imperatore, conosciuta la verità del fatto, ponendo mente alla sicurtà ed alla pace da'Greci non osservata ai Latini, assai si dolse e si vergognò, e sì finalmente liberò tutti, e ciascuno sopravvivente si rimpatriò.

1186. Indictione tertia, hoc anno surrexit quaedam secta in Regno Siciliae de vanis hominibus, qui faciebant se nominare Vendicosos, et mala omnia, quae facere poterant, non in die, sed in nocte faciebant. Ad ultimum Adinulphus de Ponte Corvo, qui fuerat magister, et princeps hujus sectae, sententia Regali judicatus, suspensus est, et multi alii ferro ardenti signati sunt. Et quidam Presbyter nomine Sinnorito depositus est ab Aquinense Episcopo; plangens Episcopus, et ferè omnes homines Sancti Germani promittentes, et volentes eum redimere, ut non deponeretur, sed non potuerunt. Octavo Idus Decembris venerunt Romani in Campaniam, incenderunt Montem longum, et depraedati sunt sylvam mollem, et sic reversi sunt Romam. Urbanus Tertius sedit anno uno, mens. decem, et diebus viginti quinque. Hoc anno ante Ascensionis Dominicae festum, sextâ feriâ, et Sabbato, et Dominico die mare ubicunque probatum est, inventum est dulce. Hoc anno vénit R x Henricus filius Friderici Imperatoris, et subjugavit sibi totam Campaniam praeter Fummonem, et Castrum Ferentinum obsedit per novem dies, et ivit super Guarcinum; ibi commissum est bellum inter Theutonicum militem, et Latinum hominem nomine Malpenza, et superatus est miles Theutonicus à milite Latino; vidente, et astante Rege cum toto exercitu in circuitu. Quidam Comes nomine Henricus Roccisburgae de fidelibus Regis, discedens à Rege cum magna parte exercitus Regis fregit securitatem Babuco, et Terrae Pufanae, et abstulit omnem robbam, et animalia omnia, quae in Babuco, et in Terra Pufana invênit. Et Rex habuerat fodrum ab ipsis Castellis, hospitatus est in pede Castri per novem dies, omnibus tam Ecclesiis, quàm Castellis per circuitum omnia mala, quae inferre et facere potuit, fecit. Ceperanum reddidit Richardus Reberi. Peccatis exigentibus capta est Terra Hierosolimitana à Sarracenis.

1187. Indictione quarta, Gregorius Octavus sedit mense uno, diebus viginti septem. Hoc anno Lanterius Mediolanensis miles erat Ballivus per totam Campaniam, et tenebat in sua potestate Roccam de Lariano, et Castrum. Cognita morte Urbani Papae et sui Patrui, Mediolanum redire volente, ad notitiam Domini Jordani Abbatis Fossae novae pervênit. Unde ipse Dominus Jordanus considerans, ne ad Curiam Romanam de supradictis Roccis eveniret perdendae impedimentum, convênit ipsum Lanterium amicabili pacto, et dedit ei lib. pro vend. Postea Dominus Jordanus recepit praedictas Roccas in sua cura, et conservavit integras, et assignavit Clementi Papae.

1188. Indictione quinta. Hoc anno Clemens III. sedit annis tribus, mensibus tribus, diebus viginti septem. Dominus Jordanus Abbas Fossae novae 4. Id. Martii ordinatus est Diaconus Cardinalis, 4. Non. Aprilis consecratus est Presby-

1186. Indiz. III. Surse in questo anno nel Regno di Sicilia una certa setta di uomini vani, i quali si facevano chiamar Vendicosi, e tutti i mali, che commetter potevano, non il giorno commettevano, ma la notte. Da ultimo Adinolfo di Ponte Corvo, il quale era stato maestro e capo di questa setta, condannato con reale sentenza, fu per la gola appiccato, e furono molti altri marchiati con ferro rovente. Ed un prete, il cui nome era Sinnorito, fu deposto di grado dal Vescovo d'Aquino. Piangeva il Vescovo, e quasi tutti quelli di San Germano impegnavano la loro parola, ed il voleano redimere, perchè non fosse deposto, ma niente potettero. Il dì 6 di Decembre andarono i Romani nella Campania, incendiarono Monte Lungo, e dettero il guasto alla selva tenera, e si tornarono a Roma. Urbano Terzo sedette Papa anno I, mesi X, e dì XXV. In questo anno innanzi la festa dell'Ascensione del Signore, il venerdì, il sabato e la domenica furono ovunque assaggiate le acque del mare, e trovate dolci. Re Errico figliuolo dell'Imperator Federico venne in questo anno, ed a se sottomise tutta la Campania salvo Fumone, e per nove giorni assediò Castel Ferentino, e si dirizzò contra Guarcino. Quivi s'azzuffarono insieme un guerriero Tedesco, ed un Latino chiamato Malpenza, e dal Latino fu vinto il Tedesco, vedendo e stando presente il Re con tutto l'esercito che faceva corona. Un Conte, il cui nome era Errico di Roccisburga, de'fedeli del Re, distaccatosi dal Re con gran parte del reale esercito ruppe a Bauco ed a Terra Pufana la sicurtà, e predò tutta la roba, e tutti gli animali, che in Bauco trovò ed in Terra Pufana. Ed aveva il Re avuto da queste castella il fodero; fu per nove giorni albergato al piè di Castro; tutti quei mali, che recare e far poteva, fece ne'dintorni a tutte le Chiese e Castella. Riccardo Reberi rendè Ceperano. Secondo che i peccati richiesero, fu la Terra di Gerusalemme presa da'Saracini.

1187. Indiz. IV. Gregorio Ottavo sedè Papa mese I, dì XXVII. In questo anno Lanterio nobile Milanese era bailo in tutta la Campania, e teneva in sua potestà Rocca di Lariano e Castro. Come gli fu nota la morte di Papa Urbano suo zio, volle tornare a Milano, il che giunse alla notizia del Signor Giordano Abate di Fossa nova. Però considerando il detto Signor Giordano, che poteva la Romana Curia avere il danno della perdita delle dette Rocche, s'accordò ad amichevole patto col nominato Lanterio, e gli dette lib. per la vendita. Dipoi ricevette il Signor Giordano sotto la sua custodia le sopraccennate Rocche, ed intere le conservò, e le rassegnò a Papa Clemente.

1188. Indiz. V. In questo anno a Papa Gregorio succedette Clemente III, il quale tenne la Sedia Apostolica anni III, mesi III, dì XXVII. Il Signor Giordano Abate di Fossa nova il dì 12 di Marzo venne ordinato Diacono Cardinale, il

ter Cardinalis Tit. Pastoris Sanctae Pudentianae. Mense Junii missus est in Legatione Alemanniae. 8. Idus Novembris Mabilia filia Landulphi de Ceccano data est in uxorem Comiti Jacobo de Tricario. 5. Id. Novembris combusta est Tecclena à populo Ferentino.

1189. Indictione sexta. Hoc anno Dominus Jordanus Cardinalis reversus est de Legatione Alemanniae, et applicuit Ceccanum in vigilia Sancti Petri 11. Kal Julii. Et Imperator Fridericus in festo Sancti Georgii coepit ire ultra mare cum maximo exercitu ad expugnandum Saladinum, qui ceperat Terram Hierosolymitanam, et tenebat eam in sua ditione, et perrexit per Hungariam, et Romaniam, ubi multa mala operatus est. Joannes de Ceccano accepit in uxorem Rogasiatam filiam Comitis Petri de Celano. Mense Novembris Guilielmus Rex Siciliae absque haerede, quod magnum periculum fuit, mortuus est. Et sic omnes Archiepiscopi, Episcopi, Abbates, et universi Aulici Comites Siciliae invicem convenientes elegerunt Comitem Tancredum, et honorificè in Regem coronaverunt.

1190. Indictione septima, 10. Kal. Januarii Joannes de Ceccano gladio militiae accinctus est, 8. Id. Maji Comes Bertoldus Legatus Imperii Alemanniae ingressus est Regnum Apuliae cum magno exercitu, et ivit usque ad Arianum, cui obviantes Comes Richardus de Cerra, et Jordanus Petri Leonis Romanus cum exercitu Regis Tancredi mense Septembris, praedictus Comes Bertoldus ultra proficere non valens, sua voluntate exivit de Regno. 6. Idus Septembris Domina Ægidia peregrè profecta est ad Sanctum Jacobum.

1191. Indictione octava, Henricus Imperator imperavit annis quinque, et mensibus undecim. Tertio Kalendas Maji ingressus est Regnum Apuliae, obsedit civitatem, quae dicitur Arcis, alio die cepit eam, et incendit cum Rocca, et Castello Aucii, ejecit Castellanum Mazzeon Burrellum cum omnibus Latinis, et sic omnis Terra redacta est in sui potestate usque Neapolim, et cum magno, et innumerabili exercitu ipsam Civitatem cirdumdedit, et obsedit, et cum multis, et diversis machinis eam debellavit.

1191. Indictione octava, Coelestinus III. sedit annis septem, mensibus novem, 7. Kal. Martii Domina Ægidia de peregrinatione prosperè regressa est. Episcopus Rodulphus Ferentinus 5. Kal. Martii mortuus est. 18. Kal. Maji Rex Henricus cum conjuge sua Constantia in Ecclesia Beati Petri à Coelestino Papa Imperialem Coronam acceperunt 3. Kal. Maji.

1192. Indictione nona. Hoc anno Diopuldus post reversionem Imperatoris in Alemanniam, coepit infestare Regnum, primo loco cepit Sanctum Germanum, quantum potuit expoliavit, et omnia mala, quae facere valebat, faciebat, per

dì 2 di Aprile fu consagrato Prete Cardinale del Titolo di Pastore di Santa Pudenziana. Nel mese di Giugno fu mandato Legato in Germania. Il dì 6 di Novembre Mabilia figliuola di Landolfo di Ceccano fu data per moglie al Conte Giacomo di Tricario. Fu bruciata Tecclena il nono dì di Novembre dal popolo di Ferentino.

1189. Indiz. VI. Nel presente anno tornò il Cardinale Giordano dalla Germania, ov'era andato Legato, e giunse a Ceccano nella vigilia di San Pietro il dì 21 di Giugno. E l'Imperator Federico nella festa di San Giorgio prese ad andare oltremare a vincere Saladino, il quale aveva occupato e teneva in sua potestà la Terra di Gerusalemme, e camminò per l'Ungheria e la Romania, ove commise assai mali. Giovanni di Ceccano tolse per donna Rogasiata figliuola del Conte Pietro di Celano. Guglielmo Re di Sicilia si morì nel mese di Novembre senza crede, il che fu grande pericolo. E sì tutti gli Arcivescovi, i Vescovi, gli Abati, e tutti i Cortiglani Conti della Sicilia concertatisi insieme elessero il Conte Tancredi, ed onoratamente il coronarono Re.

1190. Indiz. VII. Il dì 23 di Decembre fu Giovanni di Ceccano con la cintura della spada fatto cavaliere. Il dì 8 di Maggio il Conte Bertoldo Legato dell'Impero di Germania entrò con grosso esercito nel Regno di Puglia, e procedetto innanzi sino ad Ariano. Il detto Conte Bertoldo, venendogli incontro il Conte Riccardo della Cerra e Giordano di Pier Leone Romano con l'esercito di Re Tancredi nel mese di Settembre, non potendo andare più oltre uscì del Regno di proprio volere. Il dì 8 di Settembre la Signora Egidia andò in pellegrinaggio a San Giacomo.

1191. Indiz. VIII. L'Imperatore Errico signoreggiò anni V, e mesi XI. Il dì 29 di Aprile entrò nel Regno di Puglia, pose il campo intorno ad una città, che si chiama Arce, il giorno seguente la prese e bruciò con la Rocca ed il Castello d'Ancio, cacciò il Castellano Mazzeone Burrello con tutti i Latini, e sì tutta la Terra fu ridotta in sua potestà sino a Napoli, e con grande ed innumerevole esercito attorniò la detta Città, e l'assediò, e con molte e diverso macchine la debellò.

1191. Indiz. VIII. Celestino III sedette Papa anni VII, mesi IX. Il dì 23 di Febbraio la Signora Egidia, compito il suo pellegrinaggio, tornò a casa prosperamente. Rodolfo Vescovo di Ferentino il dì 25 di Febbraio mancò di vita. Il dì 14 di Aprile Re Errico con sua moglie Costanza ricevette nella Chiesa del Beato Pietro l'Imperiale Corona da Papa Celestino il dì 29 di Aprile.

1192. Indiz. IX. In questo anno Diopoldo, tornato che fu l'Imperatore in Germania, prese ad infestare il Regno; primamente occupò San Germano, predò quanto potette, e commetteva tutti i mali che commetter potea, scor-

totum Regnum depraedabat, et homines vendebat. Hunc rangorem recepit à Decano Montis Cosini, et a Joanne Monacho ejusdem loci.

Inter multa quidem mala, quae Rex gesserat isdem,
Quatuor advênit Napolim Lunisque resedit:
Urbs manet invicta, rediit sinè conjuge missa.
Salerni produnt, capiunt, misère Panormum
Regi Tancredo de tanto munere laeto.

Morbo devicti remeant ad propria dicti.
Judicio Christi remanent per rura relicti.
Vix superest tellus morientibus his sinè ferro.

Rex Capuam vênit, feretro se ponere fecit,
Et Dux multorum lecto defertur equorum.
Muscam Cerbelium jubet hic assumere bellum,
Qui sic incoepit pro me Conrade manebis.
Innuit, et vitam pro quo nec ponere vitat,
Et Roccae Sorae Conradus dulcis in ore.
Discessu cujus arci remanet Diopoldus;
Et Dux multorum cum paucis Theutonicorum,
Et patrios lares repetit sinè conjuge, quam Rex
Duxerat in Regno secum remanere paterno.

Quos Comes Acerrae sequitur, caput est quia guerrae.
Hunc statuit dictus Regni Dominumque magistrum.
Corde quidem parvus fuit hic, sed corpore magnus,
Pulcher in aspectu, viso velut angue receptus
Et fugit in bello vel ferrum jungere ferro,
Nomine Richardus nimis ad certamina tardus.
Fallax fortuna quae dat post prospera dura,
Deseruit dictum, de quo satis est modò dictum.

Hic Capuam vênit, hancque dolo non Marte recepit:
De quibus invênit nullum plus vivere quaerit.
Dantur et aquaeductus monentibus his sinè jussu.
Quod plaustro ponunt cauis est et fluminis onus.
Et de Castello Capuae fit pax sinè bello,
Liberet ut dictus Conradus se dedit ipsum.

Nil modo plus dicam, rediit gens pestis iniqua:
Ad mala multorum remanent duo Teutonicorum.
Hi patriae fulgur Conradus est, et Diopuldus.
Hi renovant bellum perturbant undique Regnum.
Hi vîa cunctorum radix, doctrina, malorum,
Ad famam quorum rediit gens Teutonicorum,
Per mare, per terras reparantur et undique bella.

Ad Siculum ducat calamum nostrum mea Musa,
Mentibus adducat quae sit fortuna secuta.
Tancredum Regem cum commissa sibi gente,
Reddat ut ablatam Romae mandat cui Papa:
Reddidit, hancque citò missi retulere marito,

razzava per tutto il Regno, e vendeva gli uomini. Questa lamentazione ricevette dal Decano di Monte Casino, e da Giovanni Monaco dello stesso luogo.

Di vero tra i molti mali, che lo stesso Re avea fatti, venne a Napoli ove soggiornò quattro mesi. Resta invincibile la città. Tornò indietro (Errico) senza la moglie mandata a Salerno, (i cui cittadini) tradiscono, prendono, mandarono a Palermo (Costanza) a Re Tancredi lieto per sì gran dono.

Vinti dall' infermità i detti (guerrieri) tornano alle loro case. Rimangono per giudizio di Cristo abbandonati per le campagne. Appena resta terra a questi che non muoion di ferro.

Andò il Re a Capua, si fè collocare sopra una bara, e viene il Duce portato in un cataletto tirato da molti cavalli. Comanda costui che Mosca Cerbello prenda ad amministrare la guerra, e sì cominciò a dire: In luogo mio resterai, o Corrado. Corrado della Rocca di Sora, uomo di soave aspetto, che non ischifa risicar la vita per quello, fa cenno col capo. Nella partenza d'Errico resta Diopoldo in Arce. Ed il Duce con pochi de' molti Tedeschi tornò in patria senza la moglie, che il Re aveva seco menota, acciocchè restosse nel paterno Regno.

Ai quali guerrieri dette la caccia il Conte della Cerra, ch'è il capo, essendo che il soprannomato (Tancredi) costituì costui regolatore della guerra e signore del regno. Fu questi veramente di povero cuore, ma di grande persona, bello d'aspetto, con gli occhi raccolti quasi serpe, e sfuggì nella pugna il congiugnere ancora ferro con ferro: ebbe nome Riccardo, fu molto tardo nel cercar di combattere. La fallace fortuna, che dietro le prospere cose dona le aspre, abbandonò costui, del quale si è abbastanza parlato.

Venne questi a Capua, e per istratagemma, non per forza d'arme, acquistolla. Procura, che di quelli che ritrovò nissuno più viva. Facendo costoro gli altri accertiti, vengono senza comandamento gli acquidotti ceduti. Si pone sopra un carro ciò che s'appartiene al cane ed è peso del fiume. E senza combattere fu reso a patti il Castello di Capua, che il soprannominato Corrado per salcarsi cedette.

Ora non dirò oltre: tornò la gente, ch'è iniqua peste. Per la rovina di molti restano due soli Tedeschi, cioè il folgore della patria Corrado, e Diopoldo. Rinnovano costoro la guerra, mettono da per tutto il Regno sossopra: costoro via, radice, dottrina di tutti i mali: alla cui fama tornò la gente Tedesca. In mare si rinnovano, in terra ed ovunque i combattimenti.

Al Siciliano Signore dedichi la mia Musa il suono del nostro zufolo, riduca a memoria quale fortuna seguitò Re Tancredi con la gente che da lui dependeca. A costui manda il Papa, che restituisca nella città di Roma la presa (Costanza). Fu questa da Tancredi lasciata libera, e venne da' messi subitamente rimenata al marito.

Et pater, et natus à Summo Rege vocatus,
Deseit ad dicta puerum cum matre relicta,
Cui fuit et nata pro multis luce creata;
Quam sibi conjunxit, rapuit, de carcere duxit
In bello doctus frammae Gualterius hostis.

Ed il padre, come anco il figliuolo (Ruggiero), chiamato dal Sommo Monarca, lascia un figliuoletto con la derelitta madre a quello dedicata. Ebbe ancora costei una figliuola, quasi luce surta a beneficio di molti, la quale fu tolta per moglie, rapita, tratta di carcere da Gualtiero, che fu in guerra esperto maneggiator d'asta.

Haec quia fama volans Gallorum duxit ad oras,
Rex diversorum collecta gente virorum
Apuliam quaerit, sulcavit et aequora remis.
Hic et Marcaldum jussit percurrere magnum
Æquoreos fluctus cum centum navibus, aut plus,
Insimul has proras Messenae duxit ad oras.
Rex juramentis carta vadisque receptis
Tunc ad Messinam gaudet venisse carina.
Hanc Urbem tollunt, mare pervenere Panormum,
Hos intraverunt portus simul applicuerunt.
Colloquio dulci sibi primo allicit Urbis,
Et tactis sacris dedit omnibus oscula pacis,
Per Dominum veri, per caetera numine coeli
Unicuique sua servare per omnia jurat.

Avendo la volatrice fama portato queste notizie alle spiagge di Francia, il Re (Errico), raccolta una moltitudine di vari uomini, si dirizza verso Puglia, e solcò il mare co' remi. E comandò questi, che il grande Marcaldo scorresse le onde marine con cento o più navi, le quali menò insieme con quello alle spiagge di Messina. Il Re, come ebbe ricevuto per patto l'omaggio ed i passi, gode d'essere in una nave venuto a Messina. Di questa Città (i Tedeschi) s'insignoriscono. Pervennero per mare a Palermo, nel cui porto in una entrarono e vi approdarono. Con melote parole trasse (Errico) i principali della Città ad ubbidirgli, e giurando sopra gli evangeli dette a tutti la pace. Per il Signore della verità, per gli altri santi spiriti del cielo, per tutte le cose giura di servare a ciascuno quello che gli apparteneva.

Ne fallax veri Comitem Richarde Caleni
Dirigit ad dictam pueri matremque relictam.
Urbs ut reddatur monet ut pateat hoc Comitatum.
Cui Liviceque datur puero pro Rege Ducatus.
Per Sacramentum puero donare Tarentum,
Si modo Castellum reddat sibi Calatabellum,
Cur nimis infoelix natorum tristia quaeris?
Tu fraudes morum non nostis Teutonicorum?
Omnia turbantur, pueri cum matre ligantur;
Jussit ut eis carcer custos ducantur, et arcet,
Gallia multorum fuit istis poena dolorum.
Flumine turbato puero post multa necato
Mater et imbelles binae vixere puellae,
Quas Comes ad lucis duxit portumque salutis,
Fertur et ad Brammam per quem dependit adragma.
Hic et oves ipsas ad cautas detulit istas.

Acciocchè non apparisca ingannatore, manda il Conte Riccardo di Carinola alla detta ed abbandonata madre del fanciullo (principe). Perchè questa s'arrenda la Città ammonisce, che cerchi una Contea. Ed a quella vien detto ed al fanciullo in nome del Re, che a lei sarà dato con giuramento lo stato di Lecce ed al fanciullo il ducato di Taranto, qualora gli si renda il Castello di Calatabillotta. Perchè, infelicissimo tra quanti son nati, cerchi maggiori sventure? non conoscesti forse la mala fede tedesca? Tutte le cose son volte sossopra, i figliuoli vengono con la madre ligati. (Errico) comanda che siano quelli carcerati e guardati, e li mette in catena. Fu la Francia a costoro pena di molti dolori. Ucciso il fanciullo dopo molti infortuni in un torbido fiume, vissero la madre e due deboli donzelle, che il Conte (Gualtieri) condusse al porto di luce e di salute, pel quale egli si trasferisce in Brenna, spese cinquecento dramme e menò le dette pecore a questi ovili.

Si plus vixisset, mala quot, et quanta tulisset,
De jussu cujus mors vitam praevenit hujus.
Nemo scire potest nisi solus qui regit omnes.

Se più fosse vivuto, quanti e quanti mali avrebbe prodotti (Errico), per cui comandamento fu questo (figliuolo di Tancredi) giunto anzi tempo da morte! Nissuno può conoscer le cose se non quel solo che tutti ci regge.

Omnia cum Papa gaudent de morte tyranni.
Mortuus est mitis Leo, raptor vel Lupus Agni
Mortuus est verè, qui multos perdidit aere.
Si cui dixit Ave, fuit hoc ut ab hoste cavendum.
Mors necat, et cuncti gaudent de morte sepulti
Apulus, et Calaber, Siculus, Tuscusque, Ligurq;
Italicis ictus Henricus nomine dictus
Teutonicorum natu Rex, et origo malorum,
Imperio Romae sexto decessit ab anno,
Mille Dei centum bis demptis tribus ab istis
Transierant anni periit cùm pessimus anguis.
Ad Siculas partes vitam dimisit et arcea.
Ductus Messenis cupiens poenas dare poenis
Subditur infelix ibi mox, et ad infima vênit.
Discere justitiam magna res vivere recto,

Della morte del tiranno godono tutti gli enti col Papa. Il mite Leone è morto, ovvero è morto veramente il Lupo rapitore dell'Agnello, che molti con danaro corruppe. Quegli, a cui per avventura disse Dio ti salvi, se ne dovette prender guardia come di nemico. La morte l'uccide, e della morte del sepolto godono tutti, il Pugliese ed il Calabrese, il Siciliano ed il Toscano ed il Genovese. Il flagello degl'Italiani, il cui nome fu Errico, per nascimento Re de' Tedeschi, ed origine di mali, finì sua vita dopo aver tenuto sei anni l'impero di Roma. Anni mille dugento, toltine tre da questi, erano passati, quando si morì il

Istins exemplo poterunt perpendere certo,
Quem rota fortuuse, qnem faliax gloria lnnss
Eclypsim passum demersit ad infima lapsum.

Re patris invisus pner Regnum Rex Fredericus
Quod tenet infidus vastat Diopuldus iniquus;
Additur huic Sorse Conrsdus dulcis in ore;
Marchio Marchsldus cupit his se jungere magnus,
Quem Pater sd curam pueri Regni dare curat,
Cui parvum Regni parvissims curs,
Hunc necst obscura quae nulli parcere curat.
Hic qnia Celsul Comitem devicerat, agris
Ceperat, et natum per quem putat esse bestum,
Nou timet, inflatur, insanit, glorificatur.
Hune qui sublimat, qui ditst ducit ad ims.

Nubilis istorum mala vir sed tanta luporum
Atterit et fraudem quibus offers Apule laudem.
Mille ceutum bis primo cum quibus suuo
Per vim Francorum Capuae, Terraeque laborum
Est data magna salus, est ubi mults palus.
Theutonicorum Brammae Diopuldum vicit sd smnem
Agnellae poutis Francis Gualterius ortus,
Hisque die deuo vênit victoria Coelo
De Junii mense quo multos vulnerst ense.
Ad Cavlos victi fugiunt Castrisque relictis.
His Aquilae, Fnudi Comes et Richardus in nndis
Effugiens lethum copiens redire Trsëtum.
Voce petit Coelum: Socii remeate Calenum,
Nemo tautorum valet ictus ferre virornm.
Fortes insistunt quos spero vincere vincuut.

Annus idem Domiui fuerat, sed pugna secunds.
Victus ab boste fuit primo Diopuldus ad undsm
Ponte Cstinsrum prope Barulum Suipia salum.
Fulserat undena lux Francis illa serena,
Octubrii mensis ubi Christus pugnst et ensis,
Apuliae molles Comitis fugat ille cohortes
Per quem Scifridus octo Laviensis iniqnus
Carcere cuuctorum sua lugeut et sociorum.
Vênit ad haec laetus Veneris certamina Petrus
Aori nummorum quem copis solum equorum
Interfectorum uescimus nomina quorum.
Corpors rure jscent omuibus illa patent.
Laudem sublimem fers Apule, tuque Lstins
Regi cunctorum, qui traxit ab ore luporum.
Et nos per Frsucos facit amodo vivere francos.

Annus erat quartus Domini cum mille ducentis

pessimo serpe. Nelle Siciliane contrade abbondonò la vita e le fortezze. Trasferitosi in Messina, desideroso di castigar gli Africani, quivi l'infelice presto cien meno, e se ne passa all'altra vita. Con l'esempio di costui, che la ruota della fortuna, chs la fallace gloria, come egli ebbe patito ecclissi non altrimenti che fa la luna, profondò nell' abisso, potettero per fermo considerare i magnati che fa mestieri apparar giustizia e vivere rettamente.

Il Regno, che è posseduto dal fanciullo Rs Federico malveduto per le azioni del padre, cien devastato dall' infedele malvagio Diopoldo. Con questo si congiugne Corrado di Sora, uomo di soave aspetto. Desidera d'unirsi a costoro il gran Marchese Marcaldo, a cui pensa il Padre di commettere la cura del fanciullo monarca, e chs poco ritiene la pravissima cura dsl Regno. La scura morte, chs a niuno pensa di perdonare, uccise Marcaldo. Diopoldo, perchè avera vinto il Conte di Celano in battaglia campale, s fatto prigione il figliuolo di quello, per cui si reputa uomo beato, non teme, insuperbiscs, impazza, si magnifica. Colui, che sublima ed arricchisce, caccia costui nell'abisso.

Ma un nobile uomo disperde tanti mali e la fraude di questi lupi, ai quali tu, o Pugliese, offri lode. Nell'anno mille dugento uno le armi dе' Francesi recano a Capua ed a Terra di Lavoro gronde salvezza, laddove si cede larga paluds. Gualtiero, di nazione Francess, (signore) di Brenna, cince Diopoldo (capitano) de' Tedeschi presso il fiume al ponte d'Agnella. Data è la vittoria dol Cielo ai Francesi il decimo giorno del mese di Giugno, in cui molti sono feriti dal ferro del Conte. I vinti, abbandonati gli alloggiamenti, fuggono a.... In quelle onds Riccardo d'Aquila Conte di Fondi, scansando la morte, desideroso di tornare a Traetto, dice ad altissima coce: Tornate o compagni a Carinola: nissuno è sì colente chs sopportar possa i colpi di tanti uomini. Persistono forti e vincono quelli che spero vincere.

L'anno del Signore sra stato lo stesso, ma un'altra la pugna. Fu a prima giunta cinto Diopoldo dal nemico vicino al fiume ov'è il ponte di Canns presso Barletta, s si salvò in Salpi. Quell'undecimo giorno del mese d'ottobre, in cui combatts Cristo e la spada, era stato ai Francesi pieno di serena luce. Volge Gualtieri in fuga le deboli schiere del Conte di Puglia, per cui Sifrido ed il malcagio Ottone di Laviano piangono nel carcere i propri falli e quelli di tutti i loro compagni. Venne a questi combattimenti Pietro fiorente di bellezza, a cui solo obbedisce gran numero di cavalli. Degli uccisi ignoriamo i nomi, i cui cadaceri giacciano in sulla campagna e sono al cospetto di tutti. Dà sublime lode, o Pugliess, e tu o Latino, al Re di tutti, che per opera de' Francesi ci trasss dalla bocca de' lupi e ci fa ancora vivere franchi.

Era l'anno del Signore mille dugento quattro,

Quando summus Diopuldus in arce retentus,
Fur lupus invisus, laqueatus per Lodoicum.
Hanc decet et Jani lucem prima venerari,
Qua fuit impulsus, cui tam pius extitit usus
Quatenus hunc axis qui se conjunxerat astris,
Quem rota sublimat, eadem deduxit ad ima.
Cujus opus gessit, hinc munus rite tepescit.
Tristitiam tristi Dominus modo duplicat isti.

Nil faciendo morae Conradus tunc cito Sorae
Custodum fraude Roccam suscepit et arcem.
Gaudeat et caveat nec nimium paveat.
Sunt quia divisi consortes ad mala nisi.
De domibus Regno veteri de Turre memento

Tertius annus erat Domini cum mille ducentis,
Quando Salerni Gualterius ille receptus,
Urbis per stultum medium fugat et Diopuldum.
Prospera mensis erat lux Francis et duodena
Quam decet à Regni venerari gente Novembri.

Quintus et annus erat Domini cum mille ducentis,
Et fuit undena Junii lux in prima mensis.
His octava datur, judicio quae renovatur,
Cum Comes est Brennae Sarni devictus ad amnem
Stultitia casu nec Marte dolo superatus.
Multos Francorum dolor angit, et Italicorum.
Est Runcevalli similis devictio Sarni,
Quando Nepos Magni Caroli fortissimus armis
In campo victus, Ganulus cùm prodidit ipsum,
Qui revocare tuba Dominum sociosque refutat.

Heu regale genus, jubar et decus omne Quiritum.
Heu genus Oppofum vitiis virtute potitum!
Quo citò sic cecidit multorum gloria, virtus?
Multis Apuliae caput est à corde rescissum.
Et datur ut culmo viridi sedeat Diopuldo.
Qui nunquam novit quae sit natura leonis
Indulgere quia cujus scit nobilis ira.
Parcere prostratis hic novit et humiliatis.
Culmus, idest, mundus, auriga Deus, rota currus,
Quos si quando volet ditat, terit, et levat ore.

1193. Indictione decima. Hoc anno Dominus Coelestinus Papa misit Dominum Ægidium Diaconum Cardinalem Anagnias Panormum; retulit Imperatricem Constantiam, quam Salernitani dederant Regi Tancredo, et honorificè duxit eam Romam, et sic Dominus Papa honorificè remandavit eam cum suis expendis Imperatori in Alemanniam.

1194. Indictione undecima. Hoc anno Imperator praeparato magno stolio per mare misit in Siciliam, et ipse cum magno exercitu per terram veniens Oct. Kal Septemb. Campaniam applicavit, et eam totam foderavit, et data securitate

quando Diopoldo ladrone, odiato lupo, legato da Lodovico fu ritenuto nel fondo d'una rocca. E conviene a chi ebbe un così pio costume il venerare questo dì di gennaio nella prima ora, in cui fu data la spinta, in cui l'asse trita costui che s'era con gli astri congiunto. Quello, che la ruota innalza, la stessa ruota sprofonda. E però, secondo che fa mestieri, viene intepidendo il favore verso colui che innanzi fe' prosperare. Ora raddoppia il Signore a questo misero la miseria.

Allora Corrado di Sora, senza por tempo in mezzo, subitamente prese con inganno de' custodi Rocca d'arce. Goda e si guardi nè troppo paventi, perciò che i compagni, i quali si sforzano di operar male, sono divisi. Si ricordi delle case della Torre nel vecchio Regno.

Era l'anno del Signore mille dugento tre, allorchè Gualtieri, ricevuto in Salerno, pel mezzo della città mette in fuga lo stolto Diopoldo. Prospero era ai Francesi il dodicesimo giorno del mese di Novembre, che si vuol venerare dalla gente del Regno.

Era l'anno del Signore mille dugento cinque, e fu l'undecimo giorno del mese di Giugno..... Vien data a costoro l'eterna requie, che col giudicio rinnovasi, essendo presso il fiume di Sarno vinto il Conte di Brenna, pazzamente superato, a caso, non con l'armi, ma con inganno. Molti Francesi ed Italiani sono dal dolor travagliati. La sconfitta del Sarno è simile a quella di Roncisvalle, in cui il nipote di Carlo Magno fortissimo in armi fu vinto in battaglia campale, essendo stato tradito da Ganolo, che ricusa ricocare indietro col suon della tromba il Signore ed i compagni.

Ahi! regal lignaggio, splendore e perfetto ornamento de' Quiriti! Ahi! lignaggio avverso a' vizi, di virtù possessore! Perchè prestamente la gloria, la virtù di molti sì venne meno? A molti di Puglia è spiccato il capo dal cuore. Ed il sedersi in sul verde gambo è dato a Diopoldo, il quale mai non conobbe quale sia la natura del leone, essendo che la nobile ira di questo su essere indulgente. Seppe costui perdonare a quelli che si prostrarono e che si umiliarono. Il gambo val dire il mondo, Iddio è l'auriga, la ruota, il cocchio, che se mai vola, arricchisce gli uomini, trita e fa con un soffio levare in aria.

1193. Indiz. X. Il Signor Papa Celestino mandò in questo anno il Signore Egidio Cardinal Diacono d'Anagni a Palermo; questi rimenò l'Imperatrice Costanza, che avevano i Salernitani data a Re Tancredi, ed onoratamente la condusse a Roma; e sì il Signor Papa onoratamente la rimandò a sue spese all'Imperatore in Germania.

1194. Indiz. XI. L'Imperatore, apparecchiata una grande armata, la dirizzò in questo anno verso la Sicilia, e venendo egli per terra con grosso esercito giunse il dì 25 di Agosto nella Campania, e tutta la costrinse a vettovagliarlo,

et paes totius Campaniae fecit Babucum expoliare, et depraedari. Postea ivit Salernum, et fecit magnam partem murorum dirueri, et omnes homines, quos ad manus potuit habere, captivavit, et totam Civitatem expoliavit pro vindicta uxoris suae, quam dederat Regi Tancredo, et sic transivit in Siciliam.

Mense Decembris cum multis falsis promissionibus recepit Panormum, et palatium, et cum multis fallaciis, et deceptionibus, et Sacramentis obstraxit Regem Rogerium de Castro Catabellocte, ubi ipse securè, et abundanter in diciliis, et in cibaliis permanebat.

1195. Indictione duodecima. Hoc anno Imperator Henricus per Sacramenta decepit Regem, at omnes Comites, et posuit eos in vinculis, et in ergastulis, et omne aurum, et argentum, quod de Regno ad manus habere potuit, congregavit, et per terras, et per mare in Alemanniam misit, et ipse per terram reversus est in Alemanniam, deducens secum ligatos Regem, et Comites, et quamplurimos alios in captivitatem.

1196. Indictione decimatertia. Hoc anno gratiâ et misericordiâ Dei Omnipotentis tempore Domini Joannis de Ceccano Ecclesia Sanctae Mariae Fluminis honorificè dedicata est et consecrata. Ad quam consecrationem fuit tamquam pater Dominus Jordanus Presbyter Cardinalis, et Dominus Berardus Ferentinus Episcopus, Dominus Joannes Anagninus Episcopus, Dominus Petrus Signinus Episcopus, Dominus Oddo Verulanus Episcopus, Dominus Taddaeus Alatrinus Episcopus, Dominus Tedelgarius Tarracinensis Episcopus. Officium sicut incoeptum est Nono Kal. Augusti post coenam convenientibus Episcopis cum Domino Cardinali, et cum maxima multitudine Clericorum, et Laicorum, tam Campanias, quàm Maritimas, et aliarum Provinciarum ad Ecclesiam Sanctae Mariae Fluminis ordinata est processio, in qua processione fuerunt septem paria facularum accensa, viginti thuribula argentea cum igne, et aromatibus, quatuor Evangelistaria argentea, duodecim Cruces argenteas, et quatuor cagae cum Reliquiis, quas Reliquias deportacerunt ad quatuor papiliones, qui permanebant in Canapinis extra circuitum Ecclesiae, cantantes resp. Haec est vera fraternitas, *et in unoquoque papilione septem lampades erant ardentes, et sic in papilionibus vigilatae, et custoditae sunt Reliquiae à Clericis cantantibus, et laudantibus, et benedicentibus Dominum, et undique cantus, et laus Laicorum virorum, et mulierum per totam noctem non defecit.*

Octavo Kalendas Augusti, facto mane convenientibus Episcopis, et congregatis cum Domino Cardinale secundùm rationem consuetudinis primo loco consecraverunt Corpus Ecclesiae Beatae Mariae semper Virginis. Deinde reparantes processionem, euntes ad papiliones tulerunt inde Reliquias, et portaverunt eas in Ecclesia San-

e fatta sicurtà e pace di tutta la Campania, operò che fosse Bauco saccheggiato e depredato. Si trasferì dipoi in Salerno, e gran parte delle mura fece atterrare, e tutti quelli, che potè aver nelle mani, rese prigioni, e tutta la Città pose a sacco per far la vendetta della sua moglie, che avevano i Salernitani data a Re Tancredi; e si passò in Sicilia.

Nel mese di Decembre con molte false promesse ebbe Palermo ed il real palagio, e con assai fallacie ed inganni e giuramenti cavò Re Ruggiero dal Castello di Calatabillotta, ove questi dimorava sicuramente, abbondando di ricchezze e di vettovaglie.

1195. Indiz. XII. Nel presente anno l'Imperatore Errico ingannò giurando il Re e tutti i Conti, e li mise in catene ed in ergastoli, e raccolse tutto l'oro e l'argento del Regno che potè aver nelle mani, ed il mandò per terra e per mare in Germania, ed egli tornò per terra in Germania menando seco ligati il Re ed i Conti e molti altri prigioni.

1196. Indiz. XIII. Per grazia e misericordia di Dio Onnipotente fu in questo anno in tempo del signor Giovanni di Ceccano dedicata onorevolmente e consacrata la Chiesa di Santa Maria del Fiume. Alla quale consegrazione assistette come padre il Signor Giordano Cardinal Prete, ed il Signor Berardo Vescovo di Ferentino, il Signor Giovanni Vescovo d'Anagni, il Signor Pietro Vescovo di Segni, il Signor Oddone Vescovo di Veruli, il Signor Taddeo Vescovo di Alatri, il Signor Tedelgario Vescovo di Terracina. Si dette così principio all'officio il dì 24 di Luglio dopo cena. Assembrandosi i Vescovi col Signor Cardinale, e con grandissima moltitudine di Clerici e Laici sì della Campania e sì della Maremma e d'altre Province nella Chiesa di Santa Maria del Fiume venne la processione ordinata. Nella qual processione furono sette paia di facelle accese, venti incensieri d'argento con fuoco ed aromati, quattro libri de' Vangeli d'argento, dodici Croci d'argento, e quattro pissidi con Reliquie. Le quali Reliquie vennero portate a quattro padiglioni, che stavano ove è la canapa fuori il circuito della Chiesa, cantandosi il responsorio *Haec est vera fraternitas.* Ed in ciascun padiglione ardevano sette lampadi. E sì furono ne' padiglioni vegliate le Reliquie e custodite da' Clerici, che cantavano e lodavano e benedicevano il Signore. E da per tutto il canto e la lode de' Laici, uomini e donne, per l'intera notte non venne meno.

Il dì 25 di Luglio, fattosi giorno, unendosi i Vescovi insieme e congregati col Signor Cardinale, secondo che la consuetudine richiedeva, consecrarono primamente il Corpo della Chiesa della Beata Maria sempre Vergine. Dipoi, rifatta la processione ed andati al padiglioni, quivi presero le Reliquie, e le portarono,

ctae Mariae, precibus omnium Episcoporum. Dominus Cardinalis locutus est tam benè, et subtiliter, quòd omnes qui heri, et nudius tertius eum agnoverant, incredibili admiratione mirati sunt. Nondum finito sermone ecce Dominus Joannes de Ceceano, qui graviter infirmabatur in domo sua, advénit sanus intus in Ecclesiam, quod videntes omnes homines, pro maximo miraculo recipientes, et quasi per mediam horam stupendo eum ingenti voce gratiarum, laudaverunt, et benedixerunt Dominum, qui vivit et regnat in Coelis. Sermone finito altare majus, quod est in medio Ecclesiae Sanctae Mariae situm consecratum est per manus Domini Berardi Venerabilis Ferentinatis Episcopi, assistentibus, et cooperantibus ei Domino Jordano Venerabili Cardinali S. R. E., et Domino Joanne Venerabili Anagnino Episcopo ad honorem Dei Omnipotentis Patris, et Filii, et Spiritus Sancti, et gloriosissimae Virginis Mariae Matris Domini nostri Jesu Christi. De Reliquiis istis, de ligno Domini. De vestimento Beatae Mariae, Petri Apostoli, Jacobi Apostoli, Marci Evangelistae, Laurentii Martyris, Sebastiani et Sociorum ejus, Sanctorum Innocentum, Marii, Marthae, Audifax, et Abacuc, Stephani Papae, de lapide Sancti Stephani Protomartyris, Chrisanthi, et Dariae, et Sociorum ejus, Evenții et Alexandri, Caesarii Martyris, Aureliae, Superantiae. De vestimento Sancti Thomae Cantuariensis Episcopi. Ipso die, et ipsa hora consecratum est Altare Sancti Pauli, quod est situm in porticu praedictae Ecclesiae per manus Domini Oddonis Venerabilis Verulani Episcopi. De Reliquiis istis: Marcelliani, Mauritii Martyris, Naboris Martyris, Abundii, Nereii, de Sanguine Beatae Lucillae, Secundinae Virginis. Eo die, et eadem hora Altare Sancti Quirici, quod est situm in alio porticu saepe nominatae Ecclesiae consecratum est per manus Domini Thaddei Venerabilis Alatrini Episcopi. De Reliquiis istis: De ligno Domini, de petra Sepulchri, Sebastiani, quadraginta Martyrum, Sanctae Barbarae. Ipso die, et ipsa hora Ecclesia Beati Matthaei Apostoli, quae est juxta saepe dictam Ecclesiam cum Altare consecrata est per manus Domini Petri Venerabilis Episcopi Signini, assistente, et cooperante ei Domino Tedelgario Venerabili Tarracinensi Episcopo. De Reliquiis istis: De vestimento Virginis Mariae, Philippi et Jacobi, Marci et Marcelliani, Chrisanti et Dariae, Concordii Martyris, et aliorum Sanctorum, quorum nomina Deus novit. Expletis Divinis Officiis reversus est unusquisque Episcopus ad propria hospitia. Dominus Cardinalis reversus est ad Curiam. In apparatu ciborum, centum panes, sex urnae vini, una vacca, duo porci, duo castrati, sex gallinae, quindecim pulli, unus anser, media libra piperis, et cinnamomi, et sofferanae. Dominus Episcopus Anagninus ad Ecclesiam Sancti Joannis, nonaginta panes, quinque urnae vini, una vacca, unus porcus, quatuor gallinae,

pregando tutti i Vescovi, nella Chiesa di Santa Maria. Sì bene e sottilmente parlò il Signor Cardinale, che tutti quelli, che il giorno precedente e due giorni innanzi l'avevano conosciuto, l'ascoltarono con ammirazione incredibile. Non ancora finito il sermone, ecco il Signor Giovanni di Ceccano, che stava gravemente infermo in sua casa, venne sano dentro la Chiesa. Il che tutti vedendo, riputandolo grandissimo miracolo, e quasi per mezz'ora maravigliandosi, ad altissima voce ringraziarono, lodarono e benedissero al Signore, che vive e regna ne'Cieli. Compiuto il sermone, il maggiore altare, che sta nel mezzo della Chiesa di Santa Maria, fu consacrato per mano del Venerabile Signer Berardo Vescovo di Ferentino, con l'assistenza e cooperazione del Venerabile Signor Giordano Cardinale della Santa Romana Chiesa, e del Signor Giovanni Venerabile Vescovo d'Anagni ad onore dell Onnipotente Iddio Padre e Figliuole e Spirito Santo, e della gloriosissima Vergine Maria Madre di Gesù Cristo nostro Signore. Le reliquie, che vi si misero, furono del legno della Croce del Signore, delle vesti della Beata Maria, dell'Apostolo Pietro, dell'Apostolo Giacomo, di Marco Evangelista, di Lorenzo Martire, di Sebastiano e suoi Compagni, de'Santi Innocenti, di Mario, di Marta, di Audiface ed Abacucco, di Papa Stefano, d'una pietra del Protomartire Santo Stefano, di Crisanto e Daria e suoi Compagni, di Evenzio ed Alessandro, di Cesario Martire, di Aurelia, di Superanzia, della veste di San Tommaso Vescovo di Cantorberì. In quel giorno ed ora medesima fu consacrato l'Altare di San Paolo, che sta nel portico della detta Chiesa, per le mani del Signor Oddone Venerabile Vescovo di Veroli. Le Reliquie, che vi si misero, furono di Marcelliano, di Maurizio Martire, di Nabore Martire, di Abondio, di Nereo, del Sangue della Beata Lucilla, della Vergine Secondina. Nello stesso giorno e nella stessa ora l'Altare di San Quirico, che sta in un altro portico della spesso nominata Chiesa, fu consacrato per mano del Venerabile Signor Taddeo Vescovo d'Alatri. Le Reliquie, che vi si misero, furono del legno della Croce del Signore, della pietra del Sepolcro, di Sebastiano, de'quaranta Martiri, di Santa Barbara. Nel giorno ed ora stessa la Chiesa del Beato Matteo Apostolo, ch'è presso alla più volte detta Chiesa, fu con l'Altare consacrata dal Signor Pietro Venerabile Vescovo di Segni, con l'assistenza e cooperazione del Venerabile Signor Tedelgario Vescovo di Terracina. Le Reliquie, che vi si misero, furono della veste di Maria Vergine, di Filippo e Giacome, di Marco e Marcelliano, di Crisanto e Daria, di Concordio Martire, e d'altri Santi, i cui nomi furono a Dio noti. Compiuti i divini ofici, tornò ciascun Vescovo al suo albergo. Tornò il Signor Cardinale alla Canonica. L'apparecchio del mangiare fu cento pani, sei urne di vino, una vacca, due

decem pulli, unus anser, novem qua.... de annona, unum par bacilium, duae tuallae, una libra de cera pro candelis, et duae pro faculis. Dominus Episcopus Alatrinus tantundem ad Ecclesiam Sancti Petri. Dominus Episcopus Verulanus tantundem ad Ecclesiam Sancti Quintiani. Dominus Episcopus Terracinensis ad Ecclesiam Sancti Nicolai quinquaginta panes, duae urnae vini, media vacca, medius porcus, duae gallinae, sex pulli, unus anser, tres unciae piperis, et cinnamomi, tres qua..... annonae, duo bacili, duae tuallae, una libra de cera pro candelis, duae pro faculis. Dominus Episcopus Signinus tantundem ad domum Stephani de Natoni. Magister Joannes Ferentinus, unus porcus, viginti panes, una urna vini, tres pulli, una qua.... de annona, una uncia piperis ad domum Joannis Gagetani. Omnes Ecclesiae de Ceccano secundùm quantitatem habuerunt panem, et carnem. Dominus Berardus Episcopus Ferentinas remansit ad Ecclesiam Sanctae Mariae propter Ferentinates, quibus volebat dare expensas, et dedit omnibus illis, qui recipere voluerunt, et corpus Ecclesiae tantis hominibus dedit cibalia, ut illi qui scribere vellet fastidium generaret, sed gratiâ Dei nullus venit eo tempore pro cibaliis, qui vacuus recederet.

Finita consecratione Ecclesiarum, et Altarium, primam oblationem, quae ibi oblata fuit, Dominus Cardinalis obtulit, et manibus suis posuit super majus saepe nominatum Altare, suum paratum pretiosum, videlicet, bonum amictum frisatum, bonum camisium frisatum, bonum cingulum frisatum, pulchram stolam cum manuale, optimam Tunicam cum dalmatica et planetam frisatam cum tali friso, quod Dominus Cardinalis emerat in Colonia pro novem marcis de argento, optimum tirallam frisatam super Altare, pulchra sandalia cum caligis, bonum faldestorum. Secundam oblationem Dominus Joannes de Ceccano obtulit, videlicet chartam libertatis, quam ipse manibus suis supra saepe nominatum Altare posuit taliter scriptam.

In nomine Domini. Anno Dominicae Incarnationis M. C. nonagesimo sexto, Pontificatus Domini Coelestini III. Papae anno sexto Indict. XIV. mense Julii, die XXIV. Hac die Ego Joannes de Ceccano in praesentia Domini Jordani Cardinalis Sanctae Pudentianae charissimi patrui mei, et Venerabilium Episcoporum, Berardi Ferentinatis, Petri Signini, Joannis Anagnini, Thaddaei Alatrini, et Oddonis Verulani, Tedelgarii Tarracinensis, et multorum hominum totius Campaniae, et Maritimae, tam Clericorum, quàm etiam laicorum, indu-

porci, due castrati, sei galline, quindici polli, un'oca, mezza libbra di pepe e di cannella e di zafferano. Il Signor Vescovo d'Anagni andò alla Chiesa di San Giovanni, ove trovò novanta pani, cinque urne di vino, una vacca, un porco, quattro galline, dieci polli, un'oca, nove qua.... di frumento, un paio di bacini, due tovaglie, una libbra di cera per le candele, e due per le facelle. Il Signor Vescovo d'Alatri ebbe altrettanto alla Chiesa di San Pietro. Altrettanto ebbe alla Chiesa di San Quinziano il Signor Vescovo di Veroli. Il Signor Vescovo di Terracina trovò alla Chiesa di San Niccola apparecchiati cinquanta pani, due urne di vino, mezza vacca, mezzo porco, due galline, sei polli, un'oca, tre once di pepe e di cannella, tre qua.... di frumento, due bacini, due tovaglie, una libbra di cera per le candele, due per le facelle. Altrettanto trovò il Signor Vescovo di Segni alla casa di Stefano di Natono. Per Maestro Giovanni di Ferentino furono apparecchiati un porco, venti pani, un'urna di vino, tre polli, una qua.... di frumento, un'oncia di pepe in casa di Giovanni Gagetano. Tutte le Chiese di Ceccano secondo la quantità ebbero pane e carne. Il Signor Berardo Vescovo di Ferentino restò nella Chiesa di Santa Maria per i Ferentinati, ai quali voleva fare le spese, e dette a tutti coloro che vollero accettare, ed a tanti uomini il corpo della Chiesa dette mangiare, che chi ne volesse scrivere genererebbe fastidio: ma, mercè di Dio, nissuno venne in quel tempo a cercar cibo, che senza averne fosse tornato indietro.

Finita la consagrazione delle Chiese o degli Altari, la prima oblazione, che quivi fu fatta, fu quella del Signor Cardinale, il quale offerì, e con le sue mani pose sopra il più volte nominato Altare maggiore, il prezioso suo paramento, cioè, un buono ammitto frangiato, un buon camice frangiato, un buon cordiglio frangiato, una bella stola col manipolo, un'ottima tunica con tonicella, ed una pianeta ornata di tale frangia, che aveva il Signor Cardinale comprata in Colonia per nove marche d'argento, un'ottima tovaglia frangiata per l'Altare, belli sandali con calze, un buon faldistoro. La seconda oblazione fu fatta dal Signor Giovanni di Ceccano, il quale offerì una patente di libertà, che sopra il più volte nominato Altare egli pose con le sue mani, scritta in tal modo.

Nel nome del Signore. Nell'anno dell'Incarnazione di Dio M. C. novantesimosesto, sesto del Pontificato del Signor Celestino Papa III, nell'Indiz. XIV, il dì XXIV del mese di Luglio. In questo giorno Io Giovanni di Ceccano nella presenza del Signor Giordano Cardinale di Santa Pudenziana carissimo mio zio, e de' Venerabili Vescovi, Berardo di Ferentino, Pietro di Segni, Giovanni di Anagni, Taddeo di Alatri, ed Oddone di Veroli, Tedelgario di Terracina, e di molti uomini di tutta Campania e Maremma, sì Clerici come laici, mosso da divino amore, e per

ctus amore divino, et pro redemptione animae meae, atque meorum parentum, praeteritorum, praesentium, et futurorum, concedo Ecclesiae Sanctae Mariae de Flumine, et Domino Landulpho dilecto Abbati ejusdem Ecclesiae, et universae familiae ejus, tam Clericis, quàm etiam laicis praesentibus, et futuris plenam, et perpetuam libertatem, abrenuntiando datae malo usui, et omnibus exactionibus; et si quis pro quocunque crimine commisso ad Ecclesiam istam confugerit, nec ego, nec successores mei per me, vel per ministros meos, ei dum ibidem fuerit, nec violentiam aliquam, nec injuriam inferemus, nisi in mortem meam, meorum haeredum, vel in proditione Castrorum meorum, vel in combustione Castrorum ipsorum fuerit machinatus. De ordinatione Clericorum, et destitutione me nullatenus intromittam. Si verò Clericus aut laicus ejusdem Ecclesiae in aliquo offenderit, Abbas cum Clericis in eorum Capitulo cogent ipsum ad justitiam exibendam, salvo jurepatronatus. De consilio igitur communi Domini Jordani Cardinalis, et omnium Episcoporum, et consensu Joannis de Ceccano institutum est, ut quicunque contra hanc concessionem fecerit, vinculo anathematis innodetur, et partem cum Nathan, et Abiron habeat. Ad majorem itaque cautelam, ne quod factum est, diuturnitate temporis in oblivionem veniat, presbytero Benedicto dilecto Notario nostro id scribere mandavimus, et chartam ipsam fecimus sigilli nostri munimine insigniri.

1197. Hoc ipso anno Henricus Imperator egressus Alemanniam pridie Kal. Decemb. advénit Ferentinum, et per septem dies ibi moratus cum pace, et aequitate, postea ivit Capuam, et invento ibi Comite Richardo de Cerra in ergastulis, fecit eum judicare, et per pedes ad caudam equi ligare, et per lutum omnium platearum Capuae fecit deducere: et jussit eum post hoc per pedes appendi, et tam diu in patibulo mansit appensus, quousque Imperator mortuus est. Post Nativitatem Domini Henricus Imperator egressus Capuam, ivit in Siciliam. XVII. Kal. Febr. Coelestinus obiit. Eodem die Lotherius Diaconus Cardinalis electus; VII. Kal. Martii consecratus est in Innocentium III. Papam.

1198. Hoc anno Henricus Imperator obiit in Sicilia. Philippus, et Oddo electi Reges in Alemannia. Hoc anno Mercoaldus, et Diopuldus, et Conradus Sorelle congregato magno exercitu Teutonicorum ceperunt Sanctum Germanum, et depraedaverunt, et omnes homines, et mulieres fugientes ad montem Cosinum, quos capere potuerunt, in vinculis tenuerunt, et vendiderunt, et Monasterium obsiderunt per octo dies. Adveniente nocte festi Sancti Mauri, Dominus misit super eos tantum tempestatem ventorum, et aquarum, quòd diruit omnes papiliones, et fugientes ad Sanctum Germanum multi mortui sunt per

la redenzione dell'anima mia e di quelle de'miei parenti passati, presenti e futuri, concedo alla Chiesa di Santa Maria del Fiume, ed al Signor Landolfo diletto Abate della detta Chiesa, ed a tutta la sua famiglia, sì Clerici come laici presenti e futuri, piena e perpetua libertà, rinunziando al dazio, alla gravezza detta il mal'uso, ed a tutte le esazioni; e se alcuno per qualsicoglia commesso delitto rifuggirà a questa Chiesa, nè io, nè i miei successori, per me o pe'miei ministri, finchè quegli vi sarà ricoverato, gli faremo alcuna violenza od ingiuria, salvo che non abbia macchinato la mia morte, o quella de'miei eredi, o la tradigione o l'incendio delle mie Castella. Dell'ordinazione e degradazione de' Clerici non mi brigherò punto. Ma qualora un Clerico o laico della detta Chiesa commetta qualche offesa, venga quegli dall'Abate co' Clerici nel loro Capitolo costretto a mostrar la giustizia, salvo il padronatico. Sicchè col comune consiglio del Signor Cardinale Giordono e di tutti i Vescovi e col consenso di Giovanni di Ceccano è fermato, che chiunque operi contra questa concessione resti annodato col vincolo della scomunica, e sia partecipe delle pene di Natan ed Abiron. E però per maggior sicurtà, acciocchè quel che si è fatto non si ponga per lunghezza di tempo in oblio, comandammo al prete Benedetto nostro diletto Notaio che queste cose scrivesse, e facemmo questa carta improntare col nostro suggello.

1197. In questo stesso anno l'Imperatore Errico, partitosi di Germania, giunse il dì 30 di Novembre a Ferentino, e, come ebbe quivi fatto dimora sette giorni con pace ed equità, si trasferì in Capua, ove avendo trovato in ergastolo il Conte Riccardo della Cerra, il fece condannare, e ligar pe' piedi alla coda d'un cavallo, e strascinare pel fango di tutte le piazze di Capua, e dopo questo comandò che fosse pei piedi appiccato, e lungamente restò il cadavere sospeso al patibolo finchè non venne a morte l'Imperatore. Dopo il Natale del Signore uscito l'Imperatore Errico di Capua andò in Sicilia. Il dì 16 di Gennaio finì Celestino sua vita. Eletto nel detto giorno Loterio Cardinal Diacono, fu il dì 23 di Febbraio consacrato Papa col nome d'Innocenzo III.

1198. Si morì in questo anno l'Imperatore Errico in Sicilia. Filippo ed Ottone furono in Germania eletti a Re. Nel presente anno Mercoaldo e Diopoldo e Corrado raccolto in Sorella un grosso esercito di Tedeschi, presero e misero a sacco San Germano, e tutti gli uomini e tutte le donne fuggenti a Monte Casino, che potettero pigliare, tennero avvinti e vendettero, e per otto giorni assediarono il Monastero. Sopraggiugnendo la notte della festa di San Mauro, mandò il Signore sopra quelli una sì grande tempesta di venti e di acqua, che tutte le tende caddero in terra, e molti fuggendo a San

viam. Populus, qui erat intra Monasterium egressus manè, videns miraculum, quod factum fuerat, deferens gratias Deo remiserunt papiliones, et omnia, quae ibi invenere. Et Teutonici ultra non fuerunt ausi ibi ascendere, sed custodiebant vias, ne innumerabilis populus virorum, mulierum, parvulorum Sancti Germani, et Abbatiae fugere posset. Sciebant inopiam panis ibi esse, sed Abbas Roffridus, et Magister Gerardus Cardinalis cum consilio multorum nobilium armatorum, qui ibi erant pro defensione Monasterii dederunt CCC. uncios auri Mercoaldo, et sic reliquit Sanctam Germanum valde vastatum, et cum toto exercitu ivit in Siciliam. Quot et quanta mala ibi fecit, et successores sui, magis generaret fastidium tristitiae, quàm affectum laetitiae. Secundo Kalend. Decembris vènit Diopuldus in Campaniam cum exercitu, et cepit Ripas, et Turricem, et sedit ibi per tres hebdomodas, et depraedavit, et vastavit quantum potuit ipsa tantummodo Castella.

1199 Hoc anno vènit Comes Gualterius Francigena, mense Junii ingressus Regnum ivit Capuam. Diopuldus cum Comite Fundano, et cum magno exercitu ivit super Capuam ad capiendum Comitem Gualterium. Comes Gualterius cum parvo suo Comitatu, 4. Idus Junii egressus foràs confidens in misericordia Dei ivit super Diopuldum, et expulit eum, et fugavit de castris, multis interfectis, et captis. Videntes Capuani tantum miraculum volde obstupuerant, et laudaverunt Deum. Cùm Comes Gualterius omnia castra videret vacua de hominibus, pleno magna suppellectile, et animalibus; primo loco milites omnes, quos habebat captos misit in custodiam Tianum. Postea de castris, et equis pro suo velle, et gratia dedit benedictionem Capuanis. Alio die omnes mortuos, qui jocebant per Campos, fecit eos sepelire in magnum Vallum. Diopuldus, Sifridus, et Oddo Laviensis, et alii quamplures in Apuliam fugientes eodem anno, et tempore vires, et animum resumentes, et viriliter confortantes, coeperunt congregare exercitum, et praeparare se ad pugnam Campestrem in Territorio Barlettae prope pontem Cannarum. Quod audiens Comes Gualterius, similiter congregavit exercitum cum Domino Roffrido Abbate Casinensi, et cum Magistro Rogerio Apuliae Cardinali, ivit super exercitum Diopuldi paratus ad bellum; adveniente fine mensis Octob. Comes Gualterius coepit pugnare fortissimè Diopuldum, et exercitum ejus, in qua pugna Diopuldus devictus, et fugatus, captus est Sifridus, et Oddo Laviensis, et quamplures alii porvi, et magni. Tanta strages mortuorum ibi facta est, quae prae multitudine numerata non fuit. Et sic Comes Gualterius in Campo Dei misericordia victor extitit.

Germano trovarono per istrada la morte. Il Popolo, ch'era chiuso nel Monastero, uscito la mattina fuora, vedendo il miracolo ch'era stato fatto, ringraziando Iddio, rimise le tende e tutte le cose che vi trovò. E più non s'ardirono i Tedeschi di salire il monte, ma guardavano le vie, acciocchè l'innumerabile moltitudine di uomini e donne e fanciulli di San Germano e dell'Abazia non potesse fuggire. Sapevano che quivi difettava il pane. Ma l'Abate Roffredo e Maestro Gerardo Cardinale col consiglio di molti nobili armati, che quivi stavano a difendere il Monastero, dettero CCC once d'oro a Mercoaldo, il quale in questo modo abbandonò San Germano assai devastato, e si trasferì con tutto l'esercito in Sicilia. Il narraro quanti e quali mali quivi fecero costui ed i suoi successori, più genererebbe fastidioso dolore che affettuosa letizia. Il dì 30 di Novembre venne Diopoldo con l'esercito nella Campania, e prese Ripa e Torrice, ove soggiornò tre settimane, e predò e devastò come meglio potette questo solo Castella.

1199. Venne in questo anno il Conte Gualtieri Francese. Entrato nel mese di Giugno nel Regno andò a Capua. Diopoldo col Conte di Fondi e con grosso esercito si dirizzò verso Capua per aver nelle mani il Conte Gualtieri. Il Conte Gualtieri col suo piccolo seguito uscito fuori il dì 10 di Giugno, confidando nella misericordia di Dio, andò ad investire Diopoldo, ed, uccisi molti e molti fatti prigioni, il cacciò e fugò dagli alloggiamenti. Vedendo i Capuani un sì grande miracolo, assai stupirono, e lodarono Iddio. Come vide il Conte Gualtieri tutto il campo vuoto d'uomini, e pieno di copiose suppellettili e d'animali, primamente mandò ad essere custoditi in Teano tutti que' soldati, che aveva fatti prigioni. Dipoi di suo volere e grazia fece dono degli alloggiamenti e de' cavalli ai Capuani. Il giorno seguente fece seppellire nel grande Vallo tutti i morti che per le campagne giacevano. Diopoldo, Sifrido ed Oddone di Laviano ed altri moltissimi fuggiti in Puglia, ripigliando in questo anno e tempo le forze e il coraggio, e virilmente confortandosi, cominciarono a mettere insieme un esercito, ed apparecchiarsi ad una campale battaglia nel Territorio di Barletta presso il ponte di Canne. Il che avendo udito il Conte Gualtieri, raccolse altresì un esercito col Signor Roffredo Abate di Monte Casino e col Cardinale Maestro Ruggiero di Puglia, ed andò pronto a combattere contro l'esercito di Diopoldo. In sulla fine del mese di Ottobre pigliò il Conte Gualtieri a gagliardamente battagliare Diopoldo e il suo esercito. In questo combattimento fu vinto e volto in fuga Diopoldo, e vennero presi Sifrido ed Oddone di Laviano e moltissimi altri di basso e d'alto affare. Fu quivi fatta sì grande strage, che i morti per la loro moltitudine non furono numerati. E sì il Conte Gualtieri per la misericordia di Dio restò vincitore in sul campo.

In nomine Domini. Amen.

Anno Dominicae Incarnationis Millesimo ducentesimo primo, Indictione IV., Pontificatus Domini Innocentii Tertii Papae, Anno ejus IV. Kalend. Maji. Hac die, in praesentia nobilissimi viri Domini Joannis de Ceccano ante Portam Sanctae Mariae Fluminis. Ego Robertus quondam filius Domini Rayn. vice Comitis miles, et habitator Ceccani vendo tibi presbytero Landulpho, et Abbati Sanctae Mariae Fluminis de Ceccano, et tuis successoribus in sempiternum unam terram, quae est in Territorio Ceccani, in loco, qui dicitur Campus amici pro VI. libris proven. et si plus valet dono ipsi Ecclesiae praescriptae pro anima mea, et parentum meorum, cujus latera sunt haec; à primo, secundo, et tertio latere terra Benedicti Joannis Papae, à quarto latere via publica, et promitto me ipsam terram defendere ab omni homine, qui calumniam facere vellet jam dictae Ecclesiae: et si non defendero obligo me, meosque haeredes in poena duplum, et poenâ solutâ venditio firma permaneat. Hujus venditionis hi sunt rogati testes.

Benedictus de Land.
Magister Spinellus.
Magister Raynon.
Petrus de Vignerla.
Magister Raynulphus.

Nel nome del Signore. Così sia.

Nell'Anno dell'Incarnazione di Dio Millesimo ducentesimo primo, nell'Indiz. IV, nell'anno IV del Pontificato del Signor Innocenzo Papa Terzo, il dì primo di Maggio. Quest'oggi, innanzi al nobilissimo uomo Signor Giovanni di Ceccano avanti della Porta di Santa Maria del Fiume, Io Roberto, figliuolo che fui del Signor Visconte Rainaldo, gentiluomo ed abitator di Ceccano, vendo a te prete Landolfo ed Abate di Santa Maria del Fiume di Ceccano ed ai tuoi successori in perpetuo una terra, ch'è nel Territorio di Ceccano, nel luogo detto Campo d'amico, per VI libbre proven., e se quella più vale, dono il rimanente alla stessa soprannominata Chiesa per l'anima mia e per quelle de' miei parenti: i cui lati son questi: verso il primo, il secondo ed il terzo lato la terra di Benedetto Giovanni Papa, verso il quarto lato la strada pubblica: e prometto di difendere la detta terra da qualsivoglia uomo che intenda frodare la Chiesa nominata di sopra: e qualora io non la difenda, mi obbligo ed obbligo i miei parenti di dare per pena il doppio, e pagata la pena resti tuttavia ferma la vendita. Di siffatta vendita questi sono i testimoni richiesti:

Benedetto di Land.
Maestro Spinello.
Maestro Rainone.
Pietro di Viguerla.
Maestro Rainulfo.

Anno Domini Millesimo ducentesimo primo, Indict. IV., Pontificatus Domini Innocentii III. Papae, Anno ejus IV., mense Augusti, die vigesima secunda. Quoniam humana natura imbecillis, et debilis, ea, quae ab hominibus aguntur, de facili diuturnitate temporis oblivioni mandat, ideo in legibus, et consuetudinibus introductum est, ut scriberentur. Ego Joannes de Ceccano proprio, et spontanea mea bona voluntate trado, et dono in perpetuum tibi Domino Landulpho Abbati Venerabili S. Mariae de Flumine de Ceccano, duas petias terrae in Territorio Ceccani, unam in loco, qui dicitur Campus amici, cujus latera sunt haec; à primo latere terra Roffridi de Marina, à secundo via publica, à tertio latere terra de Landolpho de Suffla, à quarto flumen. Alia verò terra in loco, qui dicitur Cosa, à primo latere terra Sancti Clementis, et terra Sancti Nicolai, à secundo latere Cosa, à tertio latere terra Domini Beraldi, et terra Girardi, à quarto latere via publica, pro qua donatione recipio unum molendinum in Territorio Ceccano, in loco, qui dicitur Vadum in locatione in vita mea, à te jam dicto Abbate, et sociis tuis, presbytero Helia, presbytero Nicolao Capella, presbytero Magistri Joachim, presbytero B. de Alberto Diacono, Christophoro Diacono, Nicolao, Sobdiacono Guidone, Clerico Jacobo, et Clerico Adinulpho. Tali

Nell'anno del Signore Millesimo ducentesimo primo, nell'Indiz. IV, nell'anno IV del Pontificato del Signor Innocenzo Papa III, il dì vigesimo secondo del mese d'Agosto. Perchè l'imbecille e debole umana natura quelle cose, che si fanno dagli uomini, facilmente nella lunghezza del tempo mette in oblio, è stato nelle leggi introdotto e nelle consuetudini, che quelle si scrivessero. Io Giovanni di Ceccano di mio proprio e spontaneo buon volere do e dono in perpetuo a te Signor Londolfo Venerabile Abate di Santa Maria del Fiume di Ceccano due pezze di terra nel Territorio di Ceccano, l'una nel luogo che dicesi Compo d'amico, i cui lati sono i seguenti, dal primo lato la terra di Roffredo di Marina, dal secondo la pubblica strada, dal terzo lato la terra di Londolfo di Suffla, dal quarto il fiume, e l'altra terra nel luogo, che si nomina Cosa, i cui confini sono, dal primo lato la terra di San Clemente e la terra di San Niccola, Cosa dal secondo lato, dal terzo lato la terra del Signor Beraldo e la terra di Girardo, dal quarto lato la pubblica strada: per la qual donazione ricevo un molino nel Territorio di Ceccano, nel luogo che si dice Vado, a fitto in mia vita da te già nomato Abate e da' tuoi compagni, prete Elia, prete Niccola Capella, prete Maestro Gioacchino, prete B. di Alberto, Diacono Cristoforo, Diacono Niccola, Suddiacono Guido, Clerico

siquidem conditione praedictum debeo molendinum tenere, et habere in vita mea, quòd post mortem meam totum integrum revertatur molendinum Ecclesiae Sanctae Mariae cum ferramentis, et petris, quae tunc temporis ibi erunt. Et si aliquis fortè, quod non credo, litem aliquam, vel calumniam Ecclesiae jam dictae inferre attentaverit, do tibi, tuisque successoribus plenam potestatem eos sub vinculo anathematis innodare. Ad majorem igitur cautelam praecepi presbytero Benedicto Notario meo, ut hoc totum in scriptis redigeret, et sigilli mei munimine roboraret. Hi sunt vocati testes.

Dominus Joannes Domini D. D.
Dominus Trasmundus Sarracenus.
Dominus Siginulfus.
Dominus Joannes Domini Radulphi.
Dominus Philippus Domini Rainaldi.

In nomine Domini. Amen.

Anno Dominicae Incarnationis MCCII Indict. V. Pontificatus Domini Innocentii Tertii Papae, Anno ejus V. mense Aprili die XV. Joannes de Ceccano dilecto Cellerario suo Noë salutem, et amorem. Volentes diligero Ecclesiam S. Mariae Fluminis de Ceccano, et in venerationem ejusdem Ecclesiae Abbatem Dominum Landulphum, et ejus socios habere, atque in justis petitionibus tuis te in hac parte audire, admittimus preces tuas, atque damus tibi licentiam vendendi terram, quam tu habes in territorio Ceccano in loco, qui dicitur Pariti; secundùm quod petisti. Ego Noë nullo me prohibentu, neque vim faciente, sed propria spontaneaque mea bona voluntate vendo tibi Domino Landulpho Abbati S. Mariae de Flumine praedictam terram et tuis successoribus, in praedicto Territorio, et loco Ceccano pro viginti solidis, et si plus valet dono ipsi Ecclesiae in perpetuum, cujus latera sunt haec: à primo lateru terra Transmundi de Aczo, à secundo latere terra Domini Simonis de Mauro, à tertio, et quarto latero via publica.

Hi sunt testes.

Dominus Siginulfus.
Dominus Philippus Domini Rainaldi.
Dominus Guido Domini Rainaldi clericus.

1200. Terraemotus grandis.

1202. Indictione quinta. Hoc anno tertio Kalendas Januarii fuit nimia tempestas ventorum, quae arbores eradicavit innumeras, oedificia diruit, domos evertit, atque eversione domorum, et allisione sua plurimos interemit. Hic annus ab omnibus dictusest annus famis. Mensura grani de Ceccano assiduè vendebatur pro sedecim solidis proven. et haec inopia frumenti fuit per totam Lombardiam, et Thusciam, Romaniam, et Campaniam, per Regnum Apuliae et Terras laboris.

Giacomo e Clerico Adinolfo. Ma con tal condizione debbo tenere ed avere in mia vita il detto molino, che intero torni dopo la mia morte il molino alla Chiesa di Santa Maria co' ferramenti e con le pietre, che vi saranno in quel tempo. E se alcuno per accentura, il che non credo, s'attenterà di muover lite o cavilli alla già detta Chiesa, do a te ed a' tuoi successori piena potestà d'annodarlo col vincolo della scomunica. Sicchè a moggior sicurtà ingiunsi al prete Benedetto mio Notaio, che tutto questo mettesse in iscrittura e convalidasse col mio suggello. Questi sono i testimoni chiamati:

Il Signor Giovanni del Signor D. D.
Il Signor Trasmondo Sarracino.
Il Signor Siginolfo.
Il Signor Giovanni del Signor Radolfo.
Il Signor Filippo del Signor Rainaldo.

In nome del Signore. Così sia.

Nell'Anno dell'Incarnazione di Dio MCCII, nell'Indiz. V, nell'Anno V del Pontificato del Signore Innocenzo Papa Terzo, il dì XV del mese d'Aprile. Giovanni di Ceccano al suo diletto Cellerario Noè salute ed amore. Volendo noi amare la Chiesa di Santa Maria del Fiume di Ceccano, e venerare il Signor Landolfo Abate della detta Chiesa ed i suoi compagni, e nelle tue giuste domande prestarti orecchi in questa parte, accogliamo le tue preghiere, e ti diamo licenza di vendere la terra, che hai nel territorio di Ceccano nel luogo che dicesi Pariti, secondo che domandasti. Io Noè, senza proibizione e violenza d'alcuno, ma di mia propria e spontanea buona volontà, vendo a te Signor Landolfo Abate di Santa Maria del Fiume ed a' tuoi successori la soprannominata terra nel detto Territorio e luogo di Ceccano per venti soldi, e se più vale ne dono il rimanente alla stessa Chiesa in perpetuo: i cui lati son questi: verso il primo lato la terra di Trasmondo di Aczo, verso il secondo lato la terra del Signor Simone di Mauro, verso il terzo ed il quarto lato la strada pubblica.

I testimoni sono i seguenti:

Il Signor Siginolfo.
Il Signor Filippo del Signor Rainaldo.
Il Signor Guido del Signor Rainaldo clerico.

1200. Grande tremuoto.

1202. Indiz. V. In questo anno il dì 30 di Decembre fu disordinata tempesta di venti, che sradicò innumerevoli alberi, atterrò edifici, rovinò case, e nella rovina delle case e nel suo sbatacchiare uccise molti nomini. Questo anno da tutti fu detto l'anno della fame. Una misura di grano di Ceccano di continuo si vendeva per sedici soldi prov., e questa carestia di frumento fu in tutta Lombardia o Toscana, Romagna e Campania, per il Regno di Puglia e di Terra di Lavoro.

1203. Indictione sexta undecimo Kalendas Februarii Berordus Episcopus Ferentinus obiit; Nonus Maji indignotione Romanorum Dominus Papa vénit Ferentinum, undecima Kalendas Junii fecit ibi et consecravit Dominum Albertum Longium Canonicum Anagnium Episcopum de Ferentino.

1204. Indict. septima. Hoc anno septimo Kalendas Februarii Conradus Comes Sorelle genere Theutonicus vénit Babucum nocte cum multitudine armatorum, et per scalas, quas secum detulerant, ascendentes introgressi sunt, nemine sentiente; expergefacti tandem ad quorundam suorum clamores Babucani, et se invicem cohortantes, divino nutu expulerunt omnes. Atque interfectis ex eis ampliùs sexaginta vulneratisque nonnullis inanes ac vacuos remiserunt.

1206. Indictione nona, septimo Kalend. Martii Dominus Jordanus Presbyter Cardinalis Sanctoe Pudentianae obiit; secundo Idus Moji, Dominus Papa Innocentius Ferentinum vénit, et ab Ecclesiis fodrum recipere noluit dicens, quia ultra modum Ecclesiae gravarentur: undecimo Kolendas Junii Stephanus Diaconus Sancti Heliae de Ceccano factus est Camerarius Domini Papae.

1208. Indictione undecima, decimoquinto Kalendas Martii anno decimo Domini Innocentii Papae Tertii Sorella capta est; et Nonas Januarii Sora tradita est, et à Theutonicorum tyrannide liberata. Factum est hoc per Domini Papae Innocentii Tertii solers studium et laborum in manu Camerarii sui Domini Stephani, germani sui Riccardi, Domini Cardinalis Petri de Sasso Rectoris Campaniae. Sora autem tulta est per Abbatem Cosinensem Roffridum, et Malgerium Sorellum, et quosdam alios. Duravit hoc Theutonicorum jugum gravissimum decem et septem annis, per quos tota regio multifariè, multisque modis afflicta est, et depauperata perplurimum. Celebrato Festo Ascensionis Domini Innocentius Papa Tertius egressus Roma vénit Anoguiam; decimosexto Kalendas Julii egressus Anagninm invénit Dominum Joannem de Ceccano cum 50. militibus pulcherrimè praeparatis ad Maprum ad conducendum, et ludendum coram Domino Papa usque ad fontem castri Juliani, ubi inventus est Clerus totius terrae Domini Joannis de Ceccano, paratus ad processionem usque intro castrum Juliani. Ante januam Ecclesioe Dominus Albertus Ferentinus Episcopus cum Clericis de Ceccano honorificè paratis, et indutis vestibus Ecclesiasticis recepit Dominum Papam, cantando responsorium: Tua est potentia. Finita Apostolica Benedictione, unusquisque rediit ad propria hospitia, Clerici de Ceccano redierunt ad papilionem extra castrum, ubi honorificè, et abundanter pro suo velle in platea, in pane, et vino, et porcis, in vaccis, in castratis, in porcellis, in gallinis, in anseribus, in pipere, in cinnamono, in soffra-

1203. Indiz. VI. Il dì 22 di Gennaio si morì Berardo Vescovo di Ferentino. Il dì 7 di Maggio il Signor Papa con isdegno de' Romani si trasferì in Ferentino, ove il dì 22 di Maggio fece ed ordinò Vescovo di Ferentino il Signor Alberto Longio Canonico d'Anagni.

1204. Indiz. VII. Il dì 26 di Gennaio del presente anno Corrado Conte di Sorella, di nazione Tedesco, venne di nottetempo a Bauco con molti uomini armati; e con le scale, che aveano portate, salendo sopra le mura entrarono nella terra i nemici. Destati alla fine quei di Bauco dalle grida d'alquanti di loro, e confortandosi l'un l'altro, cacciarono, siccome a Dio piacque, tutti gli assalitori. I quali annoverando più di sessanta morti de' loro ed alquanti feriti, furono senza alcuno effetto ributtati indietro.

1206. Indiz. IX. Il dì 23 di Febbraio il Signor Giordano Cardinal prete di Santa Pudenziana finì sua vita. Il dì 14 di Maggio si trasferì in Ferentino il Signor Papa Innocenzo, e non volle dalle Chiese ricevere il fodero, dicendo che quelle no sarebbero oltremodo gravate. Il dì 22 di Maggio Stefano Diacono di Santo Elia di Ceccano fu fatto Camerlingo del Signor Papa.

1208. Indiz. XI. Il dì 15 di Febbraio, nell'anno X del Signor Papa Innocenzo III, fu presa Sorella. E il dì 5 di Gennaio fu Sora ceduta, e liberata dalla tirannide de' Tedeschi. Il che fu fatto per solerzia ed opera del Signor Papa Innocenzo III in mano del Signor Stefano suo Camerlingo, del suo germano Riccardo, del Signor Cardinal Pietro di Sasso Rettore della Campania. Ma Sora fu occupata da Roffredo Abate di Monte Casino e Malgieri Sorello ed alcuni altri. Questo gravissimo giogo de' Tedeschi durò diecessette anni, ne' quali tutta quella contrada fu variamente ed in molti modi afflitta, ed impoverita assaissimo. Celebrata la festa dell'Ascensione del Signore, uscito Papa Innocenzo Terzo di Roma, andò ad Anagni. Partitosi d'Anagni il dì 16 di Giugno, trovò a Mapro il Signor Giovanni di Ceccano con 50 militi bellissimamente ad ordine, per essere scorta e giucar d'armi nella presenza del Signor Papa sino al fonte del castello di Giuliano, ove fu trovato il Clero di tutta la terra del Signor Giovanni di Ceccano, ordinato in processione sin dentro il castello di Giuliano. Innanzi la porta della Chiesa il Signor Alberto Vescovo di Ferentino co' Clerici di Ceccano onorevolmente arredati e coperti delle vesti ecclesiastiche ricevette il Signor Papa, cantando il responsorio: *Tua est potentia.* Compiuta l'Apostolica Benedizione, tornò ciascuno al suo albergo. Tornarono i Clerici di Ceccano al padiglione posto fuori il castello, ove onoratamente e copiosamente furono, secondo che loro meglio piaceva, serviti di luogo, di pane e vino, e di porci, di vacche, di castrati, di porcelli, di galline, di oche, di

nia, in cera, in hordeo, et herba. Post nonam usque in hora coenae cum suis militibus Dominus Joannes de Ceceano in praesentia Domini Papae jocavit buburbando. Feriâ tertiâ alio die Dominus Papa ivit Piperuum, et comedit ibi, et dormiett; et Dominus Joannes de Ceceano cum toto comitatu suo similiter Pipernum ivit. Ad auram post meridiem Dominus Papa cum omnibus ivit ad Monasterium Fossae novae, solemniter cum processione receptus, in refectorio cum Conventu coenavit In sero inventi sunt ducentum equi ad hordeum, paleam, et herbam. Feriâ quartâ clarente dis Dominus Popa dedicavit altare majus Ecclesiae novae praedicti Monasterii. Eâdem horâ, et in ipso loco Dominus Richardus Frater Domini Papae factus est Comes Sorae, et exaltatus, et buccina vociferatus per Protonotarium à Domino Federico Rege Siciliae pro hoc delegatum. Et per totum diem ibi Dominus Papa moratus est cum Conventu Monachorum usque ad portam Monosterii cum processione celebre conductus ivit ad castrum Sancti Laurentii; die, et nocte permansit ibi. Feria quarta adveniente ivit castrum, et die, et nocte ibi pernoctavit. Sabbato transivit ad Cepranum, die et nocte permansit ibi. Dominico die proximante, à Clero totius Abbatiae Casinensis solemniter in Sanctum Germanum Dominus Papa receptus est, et ibi permansit usque in septimo Kalendas Augusti. Praeter quod Festum Beati Joannis Baptistae, Soncti Petri Apostoli, et Sancti Jacobi Apostoli celebravit ad Montem Casinum. Septimo Kalendas Augusti Dominus Papa ivit Soram, et ibi recepit Ecclesiam Sanctae Mariae Fluminis de Ceccano sub sui protectione, et Beati Petri Apostoli, et memoriales literas suo sigillo signatas in hunc modum fieri praecepit.

INNOCENTIUS EPISCOPUS

Servus servorum Dei. Dilectis filiis Abbati, et Clericis S. Mariae de Flumine de Ceccano salutem et Apostolicam benedictionem.

Justis petentium desideriis dignum est nos facilem praebere consensum, et vota, quae à rationis tramite non discordant, effectu prosequente complere. Eapropter, dilecti in Domino filii, vestris justis precibus grato concurrentes assensu, personas vestras, et Ecclesiam Sanctae Mariae de Flumine, in qua divino estis obsequio mancipati, cum omnibus bonis tam Ecclesiasticis, quàm mundanis, quae in praesentiarum rationabiliter possidetis, aut in futurum justis modis dante Domino poteritis adipisci, sub Beati Petri, et nostra protectione suscipimus. Specialiter autem Sancti Stephani, et Sanctae Mariae Ecclesias cum omnibus tenimentis, et pertinentiis suis, forestam juxta Ecclesiam Sancti Stephani, et de capite pontis de prato, et de tincis

pepe, di cannella, di zafferano, di cera, di orzo e di erba. Da nona sino ad ora di cena il Signor Giovanni di Ceccano giostrò co' suoi militi al cospetto del Signor Papa. Nel giorno seguente, che fu martedì, si trasferì il Signor Papa in Piperno, ove desinò e dormì: ed il Signor Giovanni di Ceccano con tutta la sua compagnia andò parimente a Piperno. Allo spirare dell'aura dopo il mezzodì si condusse il Signor Papa con tutti al Monastero di Fossa nova, ove solennemente fu ricevuto con processione, e cenò in refettorio co' Frati. La sera furono veduti dugento cavalli forniti d'orzo, paglia ed erba. Il mercoledì, facendosi il giorno chiaro, il Signor Papa dedicò l'altare maggiore della nuova Chiesa del detto Monastero. Nella stessa ora e nel luogo stesso il Signor Riccardo Fratello del Signor Papa fu costituito Conte di Sora, ed esaltato, ed a suon di tromba dichiarato per Protonotario, deputato per questo dal Signor Federico Re di Sicilia. E quivi restò tutto il giorno il Signor Papa con tutti i Monaci. Condutto con insigne processione alla porta del Monastero, si trasferì al castello di San Lorenzo, ove dimorò il giorno e la notte. Sopravvenendo il mercoledì, andò al castello, e quivi il giorno e la notte riposò. Passò il sabato in Ceperano, ove stette il giorno e la notte. Avvicinandosi la Domenica, dal Clero di tutta l'Abazia Cassinese fu il Signor Papa solennemente ricevuto in San Germano, ove si rimase sino al dì 26 di luglio, salvo cho celebrò in Monte Casino le feste del Beato Giovanni Battista, di San Pietro Apostolo e di San Giacomo Apostolo. Il dì 26 di luglio si trasferì il Signor Papa in Sora, e quivi prese sotto la sua protezione e del Beato Apostolo Pietro la Chiesa di Santa Maria del Fiume, e comandò che se ne facesse patente sigillata col suo sigillo in questo modo.

INNOCENZO VESCOVO

Servo de' servi di Dio. Ai diletti figliuoli Abate e Cherici di Santa Maria del Fiume di Ceccano salute ed Apostolica benedizione.

Degna cosa è che noi facilmente ci acconsentiamo ai giusti desiderii de' richieditori, ed adempiamo con favorevole effetto i voti che non discordano dalla via della ragione. E però, diletti figliuoli nel Signore, secondando noi con grato assenso alle vostre giuste preghiere, le vostre persone e la Chiesa di Santa Maria del Fiume, in cui siete al divino culto obbligati, con tutti i beni sì Ecclesiastici come mondani, che con ragione possedete al presente, o per l'avvenire con giusti modi, concedente il Signore, potrete acquistare, pigliamo sotto la protezione del Beato Pietro e sotto la nostra. Ed in ispecialtà le Chiese di Santo Stefano e di Santa Maria con tutte le loro tenute e partinenze, la foresta presso la Chiesa di Santo Stefano, e dal

molendina, vineas juxta Ecclesiam ipsam, et aliam, quam emistis in loco, qui appellatur Marana, redditus, decimas, oblationes, homines, hortos, et possessiones alias ad vestram Ecclesiam pertinentes, sicut hactenus justè, ac pacificè possidetis, vobis, et per vos eidem Ecclesiae auctoritate Apostolica confirmamus, et praesentis scripti patrocinio communimus, libertates quoque, et immunitates, nec non et exemptiones saecularium exactionum à dilecto filio nobili viro Joanne de Ceccano, tam piè, quàm providè vobis, et Ecclesiae vestrae concessas, sicut in ejusdem nobilis authentico perspeximus contineri, ratas habemus, et eas perpetuis temporibus illibatas decernimus permanere, cujus tenorem de verbo ad verbum praesenti paginae duximus inserendum: In nomine Domini. Anno Domin. Incarn. millesimo centesimo nonagesimo sexto. Pontif. Domini Coelestini III. Papae anno sexto, Indictione decimaquarta mense Julii die vigesimaquarta. Hac die ego Joannes de Ceccano in praesentia Domini Jordani Cardinalis Sanctae Pudentianae charissimi patrui mei, et venerabilium Episcoporum Berardi Ferentinatis, Petri Signini, et Joannis Anagnini, Thaddari Alatrini, et Oddonis Verulani, et Tedelgarii Tarracinensis, et multorum hominum totius Campaniae, et maritimae tum Clericorum, quàm etiam Laicorum, Inductus amore divino, et pro redemptione animae meae atque meorum parentum, praeteritorum, praesentium, et futurorum, concedo Ecclesiae Sanctae Mariae de Flumine, et Domino Landulpho dilecto Abbati ejusdem Ecclesiae, et universae familiae ejus, tam Clericis, quàm etiam Laicis praesentibus, et futuris plenam, et perpetuam libertatem, abrenuntiando datae, malo usui, et omnibus exactionibus; et si quis pro quocumque crimine commisso ad Ecclesiam istam confugerit, nec ego, nec successores mei, per me vel per ministros meos, ei dum ibidem fuerit, violentiam aliquam, nec injuriam inferemus, nisi in mortem meam, meorum haeredum, vel in proditione castrorum meorum, vel in combustione ipsorum castrorum fuerit machinatus. De ordinatione Clericorum, et destitutione me nullatenus intromittam. Si verò Clericus, aut Laicus ejusdem Ecclesiae in aliquo offenderit, Abbas cum Clericis in eorum Capitulo cogent ipsum ad justitiam exhibendam salvo jure patronatus. De consilio igitur communi Domini Jordani Cardinalis, et omnium Episcoporum, et consensu Domini Joannis de Ceccano institutum est, ut quicumque contra hanc concessionem fecerit, vinculo anathematis innodetur, et partem cum Natan, et Abiron habeat. Ad majorem itaque cautelam, ne quod factum est diuturnitate temporis in oblivionem veniat, Presbytero Benedicto dilecto Notario nostro id scribere mandavimus, et chartam ipsam fecimus sigilli nostri munimine insigniri. Nulli ergo omnino hominum liceat hanc paginam nostrae

capo del ponte dal prato, ed i molini per conce, le vigne presso la detta Chiesa, e quella che compraste nel luogo che si dice Murana, le rendite, le decime, le oblazioni, gli uomini, gli orti, e le altre possessioni pertinenti alla vostra Chiesa, siccome finora giustamente possedete e pacificamente, a voi con Apostolica autorità confermiamo e per voi alla detta Chiesa, e col patrocinio della presente scrittura corroboriamo. Ratifichiamo ancora, e decretiamo che siano ferme in perpetuo, le franchigie e le immunità e le esenzioni dalle secolari esazioni, che il diletto figliuolo nobile uomo Giovanni di Ceccano sì piamente come provvidamente a voi ed alla vostra Chiesa concesse, secondo che vedemmo contenersi nell'autentica scrittura del detto nobile uomo. Il cui tenore giudicammo doversi nella presente carta a parola a parola inserire. Nel nome del Signore. Nell'anno dell'Incarnazione di Dio MCXCVI, VI del Pontificato del Signor Celestino Papa III, nell'Indiz. XIV, il dì XXIV del mese di Luglio. In questo giorno Io Giovanni di Ceccano nella presenza del Signor Giordano Cardinale di Santa Pudenziana carissimo mio zio, e de' Venerabili Vescovi, Berardo di Ferentino, Pietro di Segni, e Giovanni di Anagni, Taddeo di Alatri, ed Oddone di Veroli, e Tedelgario di Terracina, e di molti uomini di tutta Campania e Maremma, sì Clerici come laici, mosso da divino amore, e per la redenzione dell'anima mia e di quelle de' miei parenti passati, presenti e futuri, concedo alla Chiesa di Santa Maria del Fiume, ed al Signor Landolfo diletto Abate della detta Chiesa, ed a tutta la sua famiglia, sì Clerici come laici presenti e futuri, piena e perpetua libertà, rinunziando al dazio, alla gravezza detta il mal'usa ed a tutte le esazioni; e se alcuno per qualsivoglia commesso delitto rifuggirà a questa Chiesa, nè io, nè i miei successori, per me o pe' miei ministri, finchè quegli vi sarà ricoverato, gli faremo alcuna violenza od ingiuria, salvo che non abbia macchinato la mia morte, o quella de' miei eredi, o la tradigione o l'incendio delle mie castella. Dell'ordinazione e degredazione de' Clerici non mi brigherò punto. Ma qualora un Clerico o laico della detta Chiesa commetta qualche offesa, venga quegli dall'Abate co' Clerici nel loro Capitolo costretto a mostrar la giustizia, salvo il padronatico. Sicchè col comune consiglio del Signor Cardinale Giordano e di tutti i Vescovi e col consenso del Signor Giovanni di Ceccano è fermato, che chiunque operi contra questa concessione resti annodato col vincolo della scomunica, e sia partecipe delle pene di Natan ed Abiron. E però per maggior sicurtà, acciocchè quel che si è fatto non si ponga per lunghezza di tempo in oblio, comandammo al prete Benedetto nostro diletto Notaio che queste cose scrivesse, e facemmo questa carta improntare col nostro suggello. A nessuno uomo dunque sia lecito non osservare quello ch'è in questa carta di nostra pro-

protectionis, et confirmationis infringere, vel ei ausu temerario contraire. Si quis autem hoc attentare praesumpserit, indignationem omnipotentis Dei, et Beatorum Petri, et Pauli Apostolorum ejus, se noverit incursurum.

Datum Sorae decimaquarta Kalendas Septembris, Pontificatus nostri anno undecimo.

Audita fama, et cognita rei veritate Dominus Papa de morte Philippi dicti Regis Alemanniae, condoluit miseriae mortis ejus, eo quòd ita subitò sub papilione in tecto nudus jacens per manus cujusdam fidelis sui, qui dicebatur Falsusgrave, mortuus est. Eâdem horâ constituit duos Legatos, videlicet Dominum Hugulinum Ostiensem Episcopum, et Dominum Leonem Branceleonis Presbyterum Cardinalem Sanctae Crucis, et misit eos in Alemanniam ad conducendum Oddonem Regem Romae pro accipienda ibi Imperiali Corona. Undecima Kalendas Octobris Dominus Papa egressus Sora vênit ad Monasterium Casaemarii, et pernoctavit ibi. Alio die valde manè Dominus Papa ivit Ferentinum, et mansit ibi per mensem, et ab Episcopo Alberto noluit recipere fodrum, dicens: Ego scio statum Ecclesiarum, Episcopi autem si tot, et tantis vicibus quantis ego Ferentinum venio, à vobis fodrum recipere vellent, Ecclesiae vestrae ultra modum gravarentur, ob haec recipere nolo. Dominus Papa reversus est Romam, et hyemavit Romae.

1209. Indictione duodecima adveniente tempore aestatis, post Ascensionem Domini Papa Innocentius ivit Viterbium, aliquando visitans vicinas terras, tamen Viterbium revertebatur, et tamdiu ibi stetit quousque advênit Oddo Rex cum magno, et inusitato exercitu. Dominus Papa pro sua voluntate cum Oddone Rege multa locutus, reversus est Romam, et Rex Oddo post eum cum exercitu. Quinto Kalendas Octobris Dominus Papa in Ecclesia Sancti Petri honorificè coronavit praedictum Oddonem Imperiali Corona. Celebrato sacrificio coronationis Dominus Papa volens reverti Romam non poterat propter innumerabiles armatos equites Theutonicos, qui manebant extra januam Sancti Petri, usque in portam Romae pontis Sancti Petri. Oddo coronatus Imp. vestitus Imperialibus vestimentis sacratis, mitratus, et coronatus ivit cum Domino Papa usque ad portam Romae, et Dominus Papa ibi eum benedixit, licentiavit, et rogavit eum, ut alio die adveniente recederet à territorio Romano; quod ipse minimè fecit, sed deficiente Romano fodro, et adveniente in castris panis et vini inopia, volens, nolens recessit à Roma; et ab ipso tempore Oddo Imperator pejurando coepit habere irrita et vacua omnia praecepta Domini Papae, et infestare, et minuere omnia jura Ecclesiae; sed quia Dei judicio exercitus ejus fame consequente decrescebat quotidie, ferocitatem animi sui non poterat perficere. Unde Dominus Papa coepit eum monere per Archiepiscopum Pisanum, et alios Episcopos, et Abbates, ut rece-

tezione e conferma, o con temerario ardimento contrastare. Ma se si attenterà alcuno di far tal cosa, si avvedrà dover incorrere nello sdegno dell'onnipotente Dio, e de' Beati suoi Apostoli Pietro e Paolo.

Dato in Sora il dì 19 d'Agosto, l'anno undecimo del nostro Pontificato.

Udita la voce e conosciuta la verità, della morte di Filippo detto Re di Germania, compianse il Signor Papa la misera morte di quello, perciò che di subito giacendo Filippo nudo in letto nel padiglione fu morto per mano d'un suo fedele, che chiamavasi Falsusgrave. In quel punto costituì due Legati, cioè il Signor Ugolino Vescovo d'Ostia, ed il Signor Leone di Brancaleone Cardinal Prete di Santa Croce, e li mandò in Germania, acciocchè menassero in Roma Re Ottone a pigliar quivi la Corona Imperiale. Il dì 21 di Settembre uscito il Signor Papa di Sora andò al Monastero di Casamari, ove passò la notte. Il dimane per tempissimo si trasferì il Signor Papa in Ferentino, e quivi stette lo spazio d'un mese, e non volle dal Vescovo Alberto accettare il fodero, dicendo: Conosco lo stato delle Chiese: se tante e tante volte, quante io vengo in Ferentino, volessero da voi i Vescovi ricevere il fodero, sarebbero oltro misura le vostre Chiese gravate; e però nol voglio accettare. Tornò il Signor Papa a Roma, e in Roma vernò.

1209. Indiz. XII. Sopravvenendo la state, passata l'Ascensione del Signore, si trasferì Papa Innocenzo in Viterbo: visitando di quando in quando le vicine terre, tornava pure a Viterbo; e quivi dimorò finchè venne Re Ottone con grande e straordinario esercito. Com'ebbe il Signor Papa a sua soddisfazione parlato con Re Ottone intorno a molte cose, tornò a Roma, e Re Ottone con l'esercito gli tenne dietro. Il dì 27 di Settembre il Signor Papa pose nella Chiesa di San Pietro onorevolmente al detto Ottone l'Imperiale Corona. Celebrato che fu il sacrificio della coronazione, non poteva il Signor Papa, siccome voleva, tornare a Roma per gl'innumerevoli uomini d'arme Tedeschi, che stavano fuori della porta di San Pietro sino alla porta di Roma del ponte di San Pietro. Ottone coronato Imperatore, coperto delle consagrato vesti imperiali, mitrato e coronato, andò col Signor Papa sino alla porta di Roma. E quivi il Signor Papa lo benedisse, congedò e pregò, che s'allontanasse il giorno vegnente dal territorio Romano. Il che quegli non fece punto. Ma, difettandogli il Romano fodero, e sopravvenendo carestia di pane e di vino negli alloggiamenti, vogliente e non vogliente si partì di Roma. E da quel tempo l'Imperatore Ottone peggiorando cominciò a tener per nulli e vani i comandamenti del Signor Papa, ed a contrastare e diminuire i diritti della Chiesa. Ma perchè per giudizio di Dio, seguitando la fame, s'assottigliava ogni giorno di gente il suo eser-

deret ab iniquitate, et infestatione Ecclesiae, quod facere contempsit, et recognosceret Deum, et viveret secundùm Legem Dei Omnipotentis, et rationem, et justitiam, et obedientiam Ecclesiae observaret, et perficeret quae jurejurando promiserat. Omnia vilipendens facere recusavit, tandem Dominus Papa eum excommunicavit. Per Lombardiam, et per Thusciam Oddo dictus Imperator hyemavit.

cito, soddisfar non potette alla ferocia dell'animo suo. Onde prese il Signor Papa ad ammonirlo per mezzo dell'Arcivescovo di Pisa e d'altri Vescovi ed Abati, che lasciasse d'usare iniquità e d'infestare la Chiesa, il che dispregiò fare, e vivesse secondo la Legge di Dio Onnipotente, e la ragione e la giustizia e l'obbedienza della Chiesa osservasse, ed adempiesse quel che giurando aveva promesso. Tutte queste cose, tenendole l'Imperatore a vile, ricusò di fare. Fu alla fine dal Signor Papa scomunicato. In Lombardia ed in Toscana il detto Ottone Imperatore svernò.

In nomine Domini Amen.

Anno Domini 1209. Pontificatus Domini Innocentii Tertii Papae anno ejus duodecimo, mense Martii, die octava. Hac die ego Magister Rainolfus nullo me prohibente aut vim faciente, sed propria spontaneaque mea bona voluntate trado, et vendo tibi Domino Landulpho venerabili Abbati Sanctae Mariae de Flumine, et sociis tuis omnibus vestrisque successoribus in perpetuum pro jam dicta Ecclesia, idest, vineam unam positam in territorio Ceccano in via Sancti Stephani; propter quod accepi à vobis tres libras provent. concessà mihi licentià à Domino Joanne Comite Ceccano. Et si ego, vel mei haeredes vobis vestrisque successoribus litem aliquam intulerimus, et ab omni homine eam non defenderimus, obligo me, meosque haeredes vobis vestrisque successoribus in poena dupli, et venditio haec firma permaneat. Et ego Joannes Comes Ceccani inductus utriusque partis precibus, et pro redemptione peccatorum meorum concedo, et confirmo hanc venditionem hujus vineae fieri, quae his lateribus terminatur. A primo latere est via publica, à secundo latere est vinea Petri Versagranum, à tertio est terra Semmacocae, à quarto est vinea magistri Bellonis Ad majorem itaque cautelam praecepi Presbytero Benedicto dilecto Notario meo, ut hoc in scriptis redigat, et mei sigilli impressione consignet.

Hi sunt rogati testes.

Magister Spinellus testis.
Magister Amatucius testis.
Amato Joannis Bovis testis.

Nel nome del Signore. Così sia.

Nell'anno del Signore 1209, anno duodecimo del Pontificato del Signor Papa Innocenzo Terzo, l'ottavo giorno del mese di Marzo. In questo giorno io Maestro Rainolfo, non impedito o violentato da alcuno, ma di mia propria e spontanea buona volontà, do e vendo a te Signor Landolfo venerabile Abate di Santa Maria del Fiume ed a tutti i tuoi compagni e successori vostri in perpetuo per la sopraddetta Chiesa, cioè, una vigna posta nel territorio di Ceccano nella via di Santo Stefano, per cui ricevetti da voi tre libbre prov., essendomi stata prima concessa licenza dal Signor Giovanni Conte di Ceccano. E se io od i miei eredi a voi ed a'vostri successori moveremo qualche lite, o da chisivoglia non la difenderemo, obbligo me ed i miei eredi a voi ed a'successori vostri nella pena del doppio, e questa vendita resterà ferma. Ed io Giovanni Conte di Ceccano indotto dalle preghiere d'ambo le parti e per la remissione de'miei peccati concedo e confermo, che si faccia questa vendita della detta vigna, che a'seguenti lati confina. Dal primo lato sta la pubblica strada, dal secondo lato la vigna di Pietro Versagrano, dal terzo la terra di Semmacoca, dal quarto la vigna di maestro Bellone. Sicchè per maggior sicurtà comandai al prete Benedetto mio diletto Notaio, che questo mettesse in iscrittura, e con l'impronta del mio suggello segnasse.

Questi sono i testimoni richiesti:

Maestro Spinello testimone.
Maestro Amatuccio testimone.
Amato di Giovanni Bove testimone.

In nomine Domini Amen.

Anno Dominicae Incarnationis 1209. Pontificatus Domini Innocentii Tertii Papae anno duodecimo mense Novembris die tertia. Hac die ego Bar . . . . mali Nepotis nullo me cogente, aut vim inferente, sed proprio motu, et mera voluntate, atque tributa mihi potestate à Domino Joanne Comite Ceccani, trado, et vendo tibi irrevocabiliter, et in perpetuum Domino

Nel nome del Signore. Così sia.

Nell'anno dell'Incarnazione di Dio 1209, del Pontificato del Signor Papa Innocenzo Terzo XII, il dì 3 del mese di Novembre. In questo giorno io Bar.... malo Nepote, non costretto o violentato da alcuno, ma di proprio moto e semplice volontà, e con la facoltà datami dal Signor Giovanni Conte di Ceccano, do e vendo irrevocabilmente ed in perpetuo a te Signor Landolfo

Landulpho venerabili Abbati Sanctae Mariae de Flumine, et sociis tuis omnibus vestrisque successoribus, idest, vineam unam positam in territorio Ceccano, quae his terminatur lateribus. A primo latere est rivus balnei, à secundo est vinea Baronis Gaudibilis, et terra Joannis Sarraceni, à tertio est terra Raynaldi Macidi, et vinea Rachelis, à quarto est vinea Petri Majoris. Propter quod accepi pretium à vobis quatuor libras provent. et dimid. et quod plus valet do vobis pro Ecclesia pro redemptione peccatorum meorum. Et si ego, vel mei haeredes vobis vestrisque successoribus litem aliquam intulerimus, et eam ab omni homine non defendemus: obligo me, meosque haeredes vobis vestrisque successoribus in poena dupli, et venditio haec firma permaneat. Et ego Joannes Dei gratia Comes Ceccani inductus utriusque partis precibus, et pro redemptione meorum peccatorum, concedo, et confirmo hanc venditionem hujus vineae fieri. Ad majorem itaque confirmationem, praecepi Presbytero Benedicto, dilecto Notario meo, ut hoc in scriptis redigat, et mei sigilli impressione consignet.

Hi sunt rogati testes.

Magister Jacobus S. Heliae testis.
Guido Clericus Ferentinus testis.
Robertus Domini Raynaldi testis.

In nomine Domini Amen.

Anno Dominicae Incarnationis 1209. Pontificatus Domini Innocentii Tertii Papae anno ejus duodecimo Kalendas Maji. Hac die consecratum est Altare Ecclesiae Beati Jacobi Apostoli, quae posita est juxta pontem Ceccanum, per manus Domini Alberti venerabilis Episcopi Ferentini. De reliquiis Sanctorum Apostolorum Philippi, et Jacobi, Sancti Stephani Protomartyris, Sancti Nicolai Confessoris, Sancti Blasii Martyris, Sanctae Barbarae Virginis, et Sanctorum Martyrum Chrysanthi, et Dariae, et Sociorum ejus, Eleutherii Episcopi et Martyris, Ambr. Martyris, Pontiani Martyris, Marcellini et Petri, et aliquorum, quorum nomina Deus novit. Et ego Albertus de Dei misericordia confisus, et meritis Gloriosae Virginis Mariae, et Beatorum Apostolorum, et Sanctorum Martyrum Joannis et Pauli, atque Ambr. . . . . et omnium Sanctorum, omnibus, qui ad praenominatam Ecclesiam in hujus consecrationis die cum devotione, et reverentia venerint ad rogandum Deum pro remissione peccatorum, de injuncta sibi poenitentia quadraginta dies, et quartam partem venialium relaxamus per Christum Dominum nostrum. Et hanc chartam nostri sigilli munimine confirmamus.

In nomine Domini nostri Jesu Christi anno ejus 1209. Pontificatus Domini Innocentii III. Papae anno ejus XII. mense Augusti die IV. Quoniam humana natura debilis est et infirma,

venerabile Abate di Santa Maria del Fiume ed a tutti i compagni tuoi ed ai vostri successori, cioè, una vigna posta nel territorio di Ceccano, che confina ai seguenti lati. Dal primo lato è il rivo del bagno, dal secondo la vigna del Barone Gaudibile e la terra di Giovanni Sarraceno, dal terzo la terra di Rainaldo Macido e la vigna di Rachele, dal quarto la vigna di Pietro Maggiore. Per cui prezzo ebbi da voi quattro libbre prov. e mezza, e la sua maggior valuta do a voi per la Chiesa per la remissione de' miei peccati. E se io od i miei eredi a voi ed a' vostri successori moveremo alcuna lite, e quella da chisivoglia non difenderemo, obbligo me ed i miei eredi a voi ed a' successori vostri nella pena del doppio, e questa vendita resterà ferma. Ed io Giovanni per la grazia di Dio Conte di Ceccano, mosso dalle preghiere dell'una parte e dell'altra e per la remissione de' miei peccati, concedo e confermo che si faccia questa vendita della detta vigna. E però per maggior conferma ingiunsi al prete Benedetto, mio diletto Notaio, che ciò metta in iscritto e segni con l'impronta del mio suggello.

I testimoni richiesti sono i seguenti:

Maestro Giacomo di S. Elia testimone.
Guido Clerico di Ferentino testimone.
Roberto del Signor Rainaldo testimone.

Nel nome del Signore. Cosi' sia.

Nell'anno 1209 dell'Incarnazione di Dio, XII del Pontificato del Signor Papa Innocenzo Terzo, il dì primo di Maggio. In questo giorno è stato consacrato l'Altare della Chiesa del Beato Giacomo Apostolo, ch'è presso al ponte di Ceccano, dal Signor Alberto venerabile Vescovo di Ferentino. Le reliquie, che vi sono state messe, sono de' Santi Apostoli Filippo e Giacomo, di Santo Stefano Protomartire, di San Niccola Confessore, di San Biagio Martire, di Santa Barbara Vergine, e de' Santi Martiri Crisanto e Daria e suoi Compagni, di Eleuterio Vescovo e Martire, di Ambrogio Martire, di Ponziano Martire, di Marcellino e Pietro, e d'alcuni, i cui nomi furono a Dio noti. Ed io Alberto, nella misericordia di Dio confidato, e ne' meriti della Gloriosa Vergine Maria e de' Beati Apostoli e de' Santi Martiri Giovanni e Paolo e di Ambr.... e di tutti i Santi, a tutti coloro, che nel dì di questa consagrazione saranno alla soprannominata Chiesa venuti divotamente e riverentemente a pregar Dio per la remissione de' peccati, rilasciamo per Cristo nostro Signore quaranta dì della penitenza loro imposta e rimettiamo la quarta parte de' peccati veniali. E questa carta confermiamo col nostro suggello.

Nel nome del Signor nostro Gesù Cristo, nell'anno 1209 della sua epoca, XII del Pontificato del Signor Innocenzo III Papa, il dì IV del mese di Agosto. Debole essendo ed inferma l'uma-

ideo introductum est, et sapienter provisum, ut ea, quae inter homines contrahuntur, in scriptis redigantur, ne oblivioni perpetuò tradantur. Ego Joannes de Ceccano propria, spontaneaque mea bona voluntate, nullo me cogente, aut vim faciente, pro redemptione animae meae irrevocabiliter trado, et dono in perpetuum Ecclesiae Sancti Jacobi Capellulae Sanctae Mariae de Flumine, et Domino Landulpho venerabili Abbati ejusdem loci, et sociis ejus quendam hominem meum Joannem Bonum nomine, eum toto tenimento suo mobilibus, et immobilibus suis, et omnibus ad eum pertinentibus reservata mihi meisque haeredibus hac conditione, ut quando colligere faciam majorem datam, ab ipso Joanne Bono competens quaeratur adjutorium, ita quòd non sit gravatus. Facta est itaque talis donatio in praesentia Joannis Abbatis Sancti Clementis, Beraldi Abbatis Sancti Angeli de Catume, et Georgii Sancti Heliae Capellani, et in praesentia Philippi de Raynaldo, Philippi Domini Helise, et Samsonis militum, et hi omnes vocati sunt testes. Ad majorem quoque cautelam, et corroborationem facti mandavi Presbytero Benedicto, dilecto Notario meo, ut haec in suis scriptis redigeret, et mei sigilli impressione consignet.

na natura, s'introdusse e sapientemente fu determinato, che quelle cose, che fra gli uomini si contrattano, si mettano in iscrittura, acciocchè non vengano in perpetuo dimenticate. Io Giovanni di Ceccano, di mia propria e spontanea buona volontà, non costretto o violentato da alcuno, per la redenzione dell'anima mia consegno irrevocabilmente e dono in perpetuo alla Chiesa di San Giacomo Cappelletta di Santa Maria del Fiume ed al Signor Landolfo venerabile Abate del detto luogo ed a'suoi compagni un mio uomo, chiamato Giovanni Bono, con tutto il suo tenimento, co'suoi beni mobili e stabili e con tutte le cose che gli appartengono, riserbata a me ed a'miei eredi questa condizione, che quando farò raccogliere il maggior dazio, si domandi il detto Giovanni Bono che desse un competente sovvenimento, sicchè non venga gravato. È stata dunque fatta tal donazione al cospetto di Giovanni Abate di San Clemente, di Beraldo Abate di Sant'Angelo di Catume, e di Giorgio di Santo Elia Cappellano, ed in presenza di Filippo di Rainaldo, di Filippo del Signore Elia, e di Sansone militi, i quali tutti sono testimoni chiamati. E per maggior sicurtà e corroborazione del fatto ingiunsi al Prete Benedetto, mio diletto Notaio, che queste cose ne' suoi scritti mettesse, e segnasse con l'impronta del mio suggello.

Anno Dominicae Incarnationis 1209. Pontificatus Domini Innocentii III. Papae anno ejus XII. mense Decembris die VI. Joannes de Ceccano dilecto familiari suo Raheli et Joanni filio ejus salutem, et amorem. Volentes diligere Ecclesiam Sanctae Mariae de Flumine, et in veneratione ejusdem Abbatem Dominum Landulphum, et ejus socios habere, atque in justis petitionibus tuis te in hac parte audire; admittimus preces tuas, atque damus tibi licentiam vendendi vineam, quam in habes sd rivum balnei, secundùm quod petisti. Et ego Rahel nulla vi coactus, sed propria spontaneaque mea bona voluntate, et filii mei Joannis, trado, et vendo tibi Domino Landulpho, tuisque successoribus pro Ecclesia Sanctae Mariae de Flumine vineam unam in territorio Ceccano in loco qui dicitur Rivus balnei, cujus latera sunt haec. A primo latere vinea Petri Majoris, à secundo latere vinea praescripta Ecclesiae, à tertio latere terra Rainaldi de Sergia, à quarto latere terra Rosae de pesa.

Hi sunt vocati testes.

Petrus de Guerra,
Benedictus de Rainon, et
Crescentius Monasterialis.

Nell'anno 1209 dell'Incarnazione del Signore, XII del Pontificato del Signor Papa Innocenzo III, il dì VI del mese di Decembre. Giovanni di Ceccano al suo diletto familiare Raele ed al costui figliuolo Giovanni salute ed amore. Volendo noi amare la Chiesa di Santa Maria del Fiume, e venerare il Signor Landolfo Abate della detta Chiesa ed i suoi compagni, e nelle tue giuste domande in questa parte prestarti orecchi, accogliamo le tue preghiere, e ti diamo licenza di vendere la vigna, che possiedi presso il rivo del bagno, secondo che domandasti. Ed io Raele, non violentato punto, ma di mia propria e spontanea buona volontà e del mio figliuolo Giovanni, consegno e vendo a te Signor Londolfo ed a' tuoi successori per la Chiesa di Santa Maria del Fiume una vigna nel territorio di Ceccano, nel luogo che dicesi il Rivo del bagno; i cui lati son questi: dal primo lato la vigna di Pietro Maggiore, dal secondo lato la soprascritta vigna della Chiesa, dal terzo lato la terra di Rainaldo di Sergia, dal quarto lato la terra di Rosa di Pesa. I chiamati testimoni sono i seguenti:

Pietro di Guerra,
Benedetto di Rainon, e
Crescenzo Monasteriale.

1210. Oddo dictus Imperator per Thusciam aestivo tempore permanens mense Novembris prohibitus à Domino Papa, et excommunicatus consilio Domini Perci Comitis de Celano et consilio

1210. Ottone detto Imperatore, com'ebbe passato in Toscana la state, nel mese di Novembre, represso dal Signor Papa e scomunicato, col consiglio di Pietro Conte di Celano e

Diopuldi ingressus est Regnum Apuliae. Celebrato festo Sancti Martini super Soram tota terra usque Capuam redacta est in suo Imperio; et citiùs quàm potuit ivit super Aversam, et obsedit eam usque ad Nativitatem Domini, non valens eam capere reversus est Capuam, et hyemavit ibi, faciendo machinas ad capiendas Civitates, quae nolebant venire ad suam fidelitatem.

1211. Adveniente tempore aestate, tota Apulia, et terra Laboris, et maxima pars Calabriae devenerunt ad fidelitatem Oddonis dicti Imperatoris. Interim Nuntii Alemanniae venerunt ad Oddonem dictum Imperatorem, qui dixerunt ei totam Alemanniam rebellatam fore. Et omnes Archiepiscopi, Episcopi, Abbates, Duces, Principes, Comites, et omnes Barones Alemanniae elegerunt Fridericum Regem Siciliae in Imperatorem, et mandaverunt in Sicilia Nuncios, qui conducerent dictum Fridericum salvum et incolumem ad recipiendum Imperium in Alemannia. Quo audito praedictus Oddo Imperator congregavit Comites Apuliae, et terrae Laboris, confirmavit cum eis pacem, et suam bonam voluntatem. Tactus dolore cordis intrinsecus reversus est in Alemanniam, insidiando qualiter jam dictum Fredericum Regem Siciliae capere posset, si ausus foret arripere iter, vel per mare, vel per terram.

1212. Fredericus Rex Siciliae sola misericordia Dei vocatus in Alemannia electus Imperator, arripiens iter eundi in Alemanniam XVI. Kalend. Aprilis, quod fuit Sabbato Palmarum, applicavit Beneventum, ibique honorificè receptus, et . . . . mansit per mensem . . . . ivit Romam, quem Dominus Papa Innocentius . . . . et benignè suscipiens cum maxima . . . . omnes expensas in Civitate, et extra . . . . as auri dedit et omnia necessaria . . . . galèis usque Genuam . . . . et licentiavit et commendavit . . . . rerum quae pervenient . . . . Papien. cum al. . . . cum ditantes . . . . salvum . . . . niam . . . . incredibile haberetur . . . .

1213. Dominus Innocentius III. Papa cum fratribus suis Cardinalibus constituit, et ordinavit Concilium, et misit literas per omne seculum, ut omnes qui debebant interesse Concilio, in tertio anno, in mense Novembri parati essent Romae.

1215. Tempors Domini Innocentii III. Papae anno ejus octavo decimo, Mense Novembri, III. Idus Novemb. Papa Innocentius primò ascendit in thalamum, et celebrata oratione, et benedictione super conventum sic exorsus est, dicens: Desiderio desideravi hoc Pascha manducare vobiscum antequam moriar etc. Interfuerunt huic Concilio CCCCXII. Episcopi. Primates autem, et Metropolitani LXXI. exceptis Patriarchis. Abbates verò, et Priores ultra octingenti, exceptis omnibus Nuntiis Archiepiscoporum, et Episcoporum, et aliorum Praelatorum absentium: nec non

col consiglio di Diopoldo entrò nel Regno di Puglia. Celebrato ch'ebbe la festa di San Martino presso a Sora, vide tutta la terra sino a Capua venuta in suo potero. E con quella celerità che potette maggiore si dirizzò contro Aversa, e la tenne assediata fino alla Nativitàdel Signore. Non riuscendogli d'occupar questa terra, tornò in Capua, e quivi svernò, facendo macchine atte ad espugnar le Città, che non voleano condiscendere a sottomettersi a lui.

1211. Sopraggiugnendo la state, tutta Puglia e Terra di Lavoro e grandissima parte della Calabria condiscesero a giurar fedeltà ad Ottone detto Imperatore. Vennero in questo mezzo ad Ottone detto Imperatore i Messi della Germania, i quali gli dissero tutta Germania essere ribellata. E tutti gli Arcivescovi, Vescovi, Abati, Duchi, Principi, Conti, e tutti i Baroni della Germania elessero Federigo Re di Sicilia ad Imperatore, e mandarono Nunzi in Sicilia, acciocchè sano e salvo menassero il detto Federigo in Germania a pigliare la possessione dell'Impero. Il che com'ebbe udito l'Imperatore Ottone detto di sopra, congregò i Conti di Puglia e di Terra di Lavoro, e con questi confermò la pace ed il suo buon volere Con l'animo dentro di se addolorato tornò in Germania, macchinando in qual modo possa pigliare il sopraddetto Federigo Re di Sicilia, se questi s'ardisse di mettersi in via o per mare o per terra.

1212. Federigo Re di Sicilia per sola misericordia di Dio chiamato in Germania eletto Imperatore, messosi in via per trasferirsi in Germania, il dì 17 di Marzo, che fu il Sabato delle Palme, giunse in Benevento, ove, essendo stato onorevolmente accolto e servito, dimorò un mese, poi andò a Roma. Il Signor Papa Innocenzo..... e facendogli affettuose accoglienze con grandissima..... tutte le spese nella Città e fuora..... d'oro diede e tutte le cose necessarie..... con le galee sino a Genova..... o congedò ed accomandò a Dio..... delle cose che pervengono..... Paves..... i largitori di ricchezze...., salvo..... si avesse incredibile.....

1213. Il Signor Papa Innocenzo III co' suoi fratelli Cardinali costituì ed ordinò un Concilio, e mandò lettere per tutto il mondo, acciocchè tutti quelli, che dovevano intervenire al Concilio, fossero di quindi al terzo anno nel mese di Novembre preparati in Roma.

1215. Nel tempo del Signor Papa Innocenzo III, nel XVIII anno del suo Pontificato, il dì 11 di Novembre, primamente Papa Innocenzo salì sopra il palazzo, e celebrata l'orazione o la benedizione sopra l'assemblea, così cominciò dicendo: Io ho grandemente desiderato di mangiar questa Pasqua con voi innanzi ch'io muoia ec. Intervennero a questo Concilio CCCCXII Vescovi; e Primati e Metropolitani LXXI, eccettuati i Patriarchi; ed oltre che ottocento Abati e Priori, eccettuati tutti i Nunzi degli Arcivescovi e Vescovi ed altri Prelati assenti, come

Regnum, et Principum. Initiatum, et completum est hoc Concilium in Ecclesia Salvatoris Romae, quae Constantiniana vocatur.

1216. Decimo Kal. Junii tempore Domini Innocentii III. Papae, vênit Comes Rogerius de Aquila cum exercitu suo in territorio Ceccano, devastavit segetes Sanctae Mariae Fluminis, et incendit ei unam molam, et duas molas Sancti Clementis, et sic rediendo hospitatus est in territorio Castri. Alio die coepit reverti Fundum, et Dominus Joannes de Ceccano insecutus est eum, invênit eum in territorio Castri Vallis Vursae, praevaluit super eum, fugatus est Comes, et Dominus Joannes cepit de exercitu suo Robertum de Aquila patruum Comitis cum septuaginta militibus electis et aliis hominibus: praeda animalium fuit . . . . bestiis alia praeda robba fuit infinita, et Comes . . . . sic fugiendo usque Fundum cum reliquis . . . . Domini Joannis de Ceccano non detulit secum . . . . Domini Joannis de Ceccano in campo re . . . . ntes, et exultantes de tanta . . . . Perusinam civitatem . . . .

. . . .

III. Idus Augusti consecratus est. Pridie Kal. Septembris reversus est apud Romam ad Sanctum Petrum. Pridie Non. Septembris receptus est in Ecclesia Lateranensi cum tanto gaudio et veneratione, gloria, et jucunditate, quòd omnes videntes dixerunt, quòd nullus de praedecessoribus suis in receptione similis ei fuisset.

XI. Kal. Augusti die Sabbati castrum Morol. per fortiam Domini Joannis de Ceccano captum est et combustum. Captus est ibi Oddo Novellus Columna cum undecim suis militibus, et soror ejus Mabilia cum quadam filia sua ducti sunt in captionem apud Ceccanum. Peccatis exigentibus de castro Morol. CCCCXXIV. Capita tam virorum, quàm mulierum, tam senum, quàm parvulorum combusta sunt. Omnes autem reliqui milites et laici redacti sunt sub potestate, et fidelitate Domini Joannis de Ceccano sacramento. Dominus Thomas de Supinon dolens, et tristans dereliquit Campaniam Comitis Rogerii de Aquila, et dedit Domino Joanni de Ceccano mille libras proven. et fecit se fidelem cum Sacramento in sempiternum Domino Joanni de Ceccano, et dedit ei filium suum obsidem ad fidelitatem, et veritatem conservandam. Dominus Joannes de Ceccano primo loco reddidit Domino Thomae uxorem suam cum filia Dominum Oddonem de Columna cum suis militibus dedit in potestate Domini Joannis Cardinalis de Columna.

anco di Re e Principi. Fu dato principio e fine a questo Concilio nella Chiesa del Salvatore di Roma, che chiamasi Costantiniana.

1216. Il dì 23 di Maggio in tempo del Signor Innocenzo III Sommo Pontefice, venne il Conte Ruggiero d'Aquila con la sua soldatesca nel territorio di Ceccano, dette il guasto alle biade di Santa Maria del Fiume, e le bruciò una macina, e due macine di San Clemente, e sì tornando indietro albergò nel territorio di Castro. Prese il dimane a far ritorno a Fondi. Ed il Signor Giovanni di Ceccano gli dette la caccia, l'incontrò nel territorio di Castro di Valle Vursa, il superò. Fu il Conte volto in fuga, e il Signor Giovanni prese dell'oste di quello Roberto d'Aquila zio del Conte con settanta eletti cavalieri ed altri uomini. La preda degli animali fu. . . . . bestie l'altra preda fu roba infinita, ed il Conte. . . . . così fuggendo co' rimanenti sino a Fondi. . . . . del Signor Giovanni di Ceccano non portò seco. . . . . del Signor Giovanni di Ceccano nel campo. . . . . ed esultanti per sì grande. . . . . città di Perugia. . . . .

. . . .

Il dì 11 di Agosto fu consagrato. Tornò il dì 31 di Agosto in San Pietro presso Roma. Il dì 4 di Settembre fu con tanta allegrezza e venerazione, gloria e giocondità ricevuto nella Chiesa di Laterano, che tutti gli spettatori dissero, mai non essere stato alcuno de' suoi predecessori ricevuto in tal modo.

Il dì 22 di Luglio di Sabato il castello di Morol. fu per forza d'arme preso dal Signor Giovanni di Ceccano e messo a fuoco. Venne quivi fatto prigione Ottone Novello Colonna con undici suoi militi, e la sua sorella Mabilia con una sua figliuola fu menata prigioniera in Ceccano. Quattrocento ventiquattro persone, sì maschi come femmine, sì vecchi come fanciulli, così richiedendo i peccati, furono bruciati. E tutti gli altri militi e laici furono costretti a sottomettersi ed a giurar fedeltà al Signor Giovanni di Ceccano. Il Signor Tommaso di Supinon dolente e tristo abbandonò la campagna del Conte Ruggiero d'Aquila, e dette al Signor Giovanni di Ceccano mille libbre prov., e giurò perpetua fedeltà al Signor Giovanni di Ceccano, e gli dette per istatico il suo figliuolo per sicurtà dell'osservanza della fede e del vero. Il Signor Giovanni di Ceccano restituì primamente al Signor Tommaso la moglie con la figliuola. Consegnò il Signor Ottone di Colonna co' suoi militi in potere del Signor Cardinale Giovanni di Colonna.

Gregorius Episcopus

Servus servorum Dei, dilectis filiis Abbati et Clericis Sanctae Mariae de Flumine de Ceccano salutem, et Apostolicam benedictionem.

Justis petentium desideriis dignum est nos facilem praebere consensum, et vota, quae à rationis tramite non discordant, effectu prosequente complere. Ea propter dilecti in Domino filii vestris justis precibus grato concurrentes assensu, ad exemplar felicis memoriae Innocentii Papae praedecessoris nostri personas vestras, et Ecclesiam Sanctae Mariae de Flumine, in qua Divino estis obsequio mancipati, cum omnibus bonis tam Ecclesiasticis, quàm mundanis, quae in praesentiarum rationabiliter possidetis, aut in futurum justis modis praestante Domino poteritis adipisci, sub Beati Petri, et nostra protectione suscipimus. Specialiter autem Sancti Stephani, et Sancti Quirici Ecclesias cum omnibus tenimentis, et pertinentiis suis. Forestam juxta Ecclesiam Sancti Stephani, et de capite pontis, de prato, et de tineis molendina, vineas, reditus, decimas, oblationes, homines, hortos, cannapinas, et possessiones alias ad vestram Ecclesiam pertinentes, sicut ea omnia justè ac pacificè possidetis, vobis, et per vos eidem Ecclesiae authoritate Apostolica confirmamus, et praesentis scripti patrocinio communimus. Libertates quoque, et immunitates, necnon et exemptiones secularium exactionum à dilecto filio nobili viro Joanne de Ceccano tam piè, quàm providè vobis et Ecclesiae vestrae concessas sicut in authentico ejusdem nobilis perspeximus contineri, ratas habemus, et eas perpetuis temporibus illibatas decernimus permanere, cujus tenorem de verbo ad verbum praesenti paginae duximus inserendum.

In nomine Domini. Anno Dominicae Incarnationis 1196. Pontificatus Domini Coelestini III. Papae anno VI. Indictione XIV. mense Julii die XXIV. Hac die ego Joannes de Ceccano in praesentia Domini Jordani Cardinalis Sanctae Pudentianae charissimi patrui mei, et Venerabilium Episcoporum Berardi Ferentini, Petri Siginini, et Joannis Anagnini, Thaddaei Alatrini, et Oddonis Verulani, et Tedelgarii Tarracinensis, et multorum hominum totius Campaniae, et maritimae, tam Clericorum, quàm etiam laicorum. Inductus amore Divino pro redemptione animae meae, atque meorum parentum, praeteritorum, praesentium, et futurorum, concedo Ecclesiae sanctae Mariae de Flumine, et Domino Landulpho dilecto Abbati ejusdem Ecclesiae, et universae familiae ejus tam Clericis, quàm laicis, praesentibus, et futuris perpetuam libertatem, abrenuntiando datae, malo usui, et omnibus exactionibus. Et si quis pro quocunque crimine commisso ad Ecclesiam

Gregorio Vescovo

Servo de' servi di Dio, ai diletti figliuoli Abate e Clerici di Santa Maria del Fiume di Ceccano salute ed Apostolica benedizione.

Degna cosa è che noi facilmente acconsentiamo ai giusti desiderii de' richieditori, ed adempiamo con favorevole effetto i voti che non discordano dalla via della ragione. E però, diletti figliuoli nel Signore, secondando noi con grato assenso alle vostre giuste preghiere, imitando Papa Innocenzo di felice memoria nostro predecessore, le vostre persone e la Chiesa di Santa Maria del Fiume, in cui siete al divino culto obbligati, con tutti i beni sì Ecclesiastici come mondani, che con ragione possedete al presente, o per l' avvenire con giusti modi, concedente il Signore, potrete acquistare, pigliamo sotto la protezione del Beato Pietro e sotto la nostra. Ed in ispecialtà le Chiese di Santo Stefano e di Santo Quirico con tutte le loro tenute e pertinenze. La foresta presso la Chiesa di Santo Stefano, e dal capo del ponte, dal prato, ed i molini per conce, le vigne, le rendite, le decime, le oblazioni, gli uomini, gli orti, i seminati di canape, e le altre possessioni pertinenti alla vostra Chiesa, siccome tutte queste cose giustamente possedete e pacificamente, a voi con Apostolica autorità confermiamo e per voi alla detta Chiesa, e col patrocinio della presente scrittura corroboriamo. Ratifichiamo ancora, e decretiamo che siano ferme in perpetuo, le franchigie e le immunità e le esenzioni dalle secolari esazioni, che il diletto figliuolo nobile uomo Giovanni di Ceccano sì piamente come provvidamente a voi ed alla vostra Chiesa concesse, secondo che vedemmo contenersi nell'autentica scrittura del detto nobile uomo, il cui tenore giudicammo doversi nella presente carta a parola a parola inserire.

Nel nome del Signore. Nell' anno dell' Incarnazione di Dio 1196, VI del Pontificato del Signor Celestino Papa III, nell' Indiz. XIV, il dì XXIV del mese di Luglio. In questo giorno io Giovanni di Ceccano nella presenza del Signor Giordano Cardinale di Santa Pudenziana mio carissimo zio, e de' Venerabili Vescovi, Berardo di Ferentino, Pietro di Segni, e Giovanni di Anagni, Taddeo di Alatri ed Ottone di Veroli, e Tedelgario di Terracina, e di molti uomini di tutta Campania e Maremma, sì Clerici come laici, mosso da divino amore, e per la redenzione dell' anima mia e di quelle de' miei parenti passati, presenti e futuri, concedo alla Chiesa di Santa Maria del Fiume, ed al Signor Landolfo diletto Abate della detta Chiesa, ed a tutta la sua famiglia, sì Clerici come laici presenti e futuri, piena e perpetua libertà, rinunziando al dazio, alla gravezza detta il mal'uso, ed a tutte le esazioni. E se alcuno per qualsivoglia commesso delitto rifuggirà a questa Chiesa, nè

confugerit, nec ego, nec successores mei per me, vel per ministros meos ei, dum ibidem fuerit, violentiam aliquam vel injuriam inferemus, nisi in mortem meam, vel meorum haeredum, vel in proditionem Castrorum meorum vel in combustionem ipsorum castrorum fuerit machinatus. De ordinatione Clericorum, et de institutione me nullatenus intromittam. Si verò Clericus, aut Laicus ejusdem Ecclesiae in aliquo offenderit, Abbas cum Clericis in eorum Capitulo cogent ipsum ad justitiam exhibendam, salvo jure patronatus. De consilio igitur communi Domini Jordani Card. et omnium Episcoporum, et consensu Domini Joan. de Ceccano institutum est, ut quicunque contra hanc concessionem fecerit vinculo anathematis innodetur, et partem cum Nathan, et Abiron habeat. Ad majorem itaque cautelam, ne quod factum est diuturnitate temporis in oblivionem veniat, Presbytero Benedicto dilecto Notario nostro id scribere mandavimus, et chartam ipsam fecimus sigilli nostri munimine insigniri. Nulli ergo omnino hominum liceat hanc paginam nostrae protectionis, et confirmationis infringere, vel ei ausu temerario contraire. Si quis autem hoc attentare praesumpserit, indignationem Omnipotentis Dei, et BB. Petri, et Pauli Apostolorum ejus se noverit incursurum. Datum Laterani 13 Kal. Octob. Pontificatus nostri anno primo.

1217. Mense Aprili quidam Comes Francigena, nomine Petrus de Aurla à Graecis vocatus, et electus in Imperatorem Constantinopolitanum, applicuit Romam cum uxore, et filiis, et alio comitatu. Honorificè à Domino Papa Honorio, et à Clero, et à cuncto Populo Romano est receptus. Quinto Idus praedicti mensis in Ecclesia S. Laurentii forìs murum cum magna gloria, et decore coronatus est à Summo Pontifice cum uxore sua. Postea Dominus Papa dedit ei conductorem itineris, et defensorem Dominum Joannem de Columna Presbyterum Cardinalem, Tit. Sanctae Praxedis. Incipientes iter transierunt mare euntes per Imperium Romaniae gaudentes . . . . potestas Imperii Romaniae . . . . invitavit praedictum Imperatorem, ut dignaretur ire per terram suam promittens ei omnes expensas usque in Civitatem Constantinopolitanam eundem insidians, et decipiens Imperatorem cum Imperatrice, et Domino Cardinale ingressi sunt terram praedictae potestatis, quae potestas . . . . apud nos dicitur dominio, nomine Theodorus, qui postquam recepit Imperatorem, et Dominum Cardinalem voluit eos occidere. Sed responsum est ei ab amicis, et fidelibus dicentibus. Si istos occideris, semper habebis guerram ab Imperio, et à Summo Pontifice, et tu, et haeredes tui si servaveris eos vivos non erit qui te debellet. Posuit eos audacter in custodiam, et constrictè custodivit eos in logastulos. Imperatrice nolente declinare à recto itinere, perrexit salva et gaudens in Constantinopolim, et tanquam Domina, et Impera-

io, nè i miei successori, per me o pe' miei ministri, finchè quegli vi sarà ricoverato, gli faremo alcuna violenza od ingiuria, salvo che non abbia macchinato la mia morte, o quella de' miei eredi, o la tradigione o l'incendio delle mie castella. Dell' ordinazione ed instituzione de' Clerici non mi brigherò punto. Ma qualora un Clerico o laico della detta Chiesa commetta qualche offesa, venga quegli dall'Abate co' Clerici nel loro Capitolo costretto a mostrar la giustizia, salvo il padronatico. Sicchè col comune consiglio del Signor Cardinale Giordano e di tutti i Vescovi e col consenso del Signor Giovanni di Ceccano è fermato, che chiunque operi contra questa concessione resti annodato col vincolo della scomunica, e sia partecipe delle pene di Natan ed Abiron. E però per maggior sicurtà, acciocchè quel che si è fatto non si ponga per lunghezza di tempo in oblio, comandammo al prete Benedetto nostro diletto Notaio che queste cose scrivesse, e facemmo questa carta improntare col nostro suggello. A nessuno uomo dunque sia lecito non osservare quello che è in questa carta di nostra protezione e conferma, o con temerario ardimento contrastare. Ma se si attenterà alcuno di far tal cosa, si avvedrà dover incorrere nello sdegno dell'onnipotente Dio, e de' Beati suoi Apostoli Pietro e Paolo. Dato in Laterano il dì 19 di Settembre, il primo anno del nostro Pontificato.

1217. Nel mese di Aprile un Conte di nazione Francese, nominato Pietro di Auxerre, chiamato da' Greci ed eletto ad Imperatore di Costantinopoli, giunse in Roma con moglie, figliuoli ed altro seguito. Gli furono fatte dal Signor Papa Onorio e dal Clero e da tutto il Romano Popolo onorevoli accoglienze. Il dì 9 del detto mese fu nella Chiesa di San Lorenzo fuori muro gloriosissimamente e decorosamente coronato dal Sommo Pontefice con la moglie. Dipoi gli dette il Signor Papa per guida e difensore il Signor Giovanni di Colonna, Cardinal Prete del titolo di Santa Prassede. Messisi questi in via valicarono il mare andando per l'Impero di Romania godendo. Il maggiore e più ricco podestà dell'Impero di Romania invitò il soprannominato Imperatore, che degnasse passare per la sua terra promettendogli far tutte le spese sino alla Città di Costantinopoli, insidiando ed ingannando l'Imperatore con l'Imperatrice ed il Signor Cardinale. Entrarono costoro nella terra della detta podesteria, la quale podesteria e dignità presso noi si dice dominio. Il podestà, il cui nome era Teodoro, com'ebbe accolto l'Imperatore ed il Signor Cardinale, pensò ucciderli. Ma gli risposero gli amici ed i fedeli dicendo: Se farai morire costoro, ti sarà fatta continua guerra dall'Imperio e dal Sommo Pontefice; ove, se li lascerai vivi, non sarà chi debelli te e gli eredi tuoi. Li pose audacemente in prigione, e li tenno strettamente custoditi in ergastoli. Non avendo voluto l'Imperatrice abbandonare il di-

trix recepta dominabatur.

Id. Maji Dominus Papa Honorius egressus Roma vênit Anagniam. Pridie Non. Julii dedicata est Ecclesia Sancti Petri de Villa Magna per manus Summi Pontificis Domini Honorii. Decimoquarto Kalend. Augusti Dominus Papa vênit Ferentinum. Octavo Id. Septembris Dominus Papa Honorius ivit Aletrum. Decimoseptimo Kalend. Octobris dedicata est Ecclesia Casaemarii honorificè per manus Domini Papae Honorii, ubi fuit ipse cum omnibus Cardinalibus, Notariis, et cum tota Curia sua. Interfuerunt huic dedicationi duo Archiepiscopi Hispanenses, undecim Episcopi. Per gratiam Jesu Christi tanta fuit ibi abundantia ciborum in pane, et vino, in piscibus, in caseo, et in ovis quòd omnes sinè murmuratione plenariè receperunt cibaria in sero, et in mane, plusquam mille equi inventi sunt ad annonum; tot et tanti equitantes adhaeserunt Domino Joanni de Ceccano, quòd in Castris ejus ultra CD. equi adnumerati sunt.

Sexto Non. Octobris Dominus Papa reversus est Romam.

Hoc anno tanta multitudo Christianorum coadunata est in Hierosolymitanis partibus in campo super Arce, quòd volentes numerare, numerati sunt ultra vigintimillia equitantes, alia turba non poterat prae multitudine numerari: per bonam existimationem dictum fuit, quòd plusquam CC millia peditum erant. Peccatis exigentibus in... populo Christiano tanta inopia panis advênit, quòd unus parcus panis vendebatur duodecim denariis. De communi igitur consilio Domini Patriarchae, et aliorum, qui praeerant populo, praeceptum est omnibus pauperibus, ut redirent ad propria... in mense Septembris tot, et tanti fuerunt, quòd naves eos reducentes fuerunt 66. Per bonam aestimationem communiter dicebatur ab omnibus praeter corpora mortuorum cruce signatorum in eundo, et redeundo supra centum millia fuere....

In nomine Domini. Amen.

Infrascriptae sunt constitutiones, ac antiquae, et approbatae consuetudines, à tempore cujus in contrarium memoria non existit, habitae, et ordinatae inter majorem Ecclesiam Ferentinam, et Reverendam Ecclesiam Sanctae Mariae in Flumine de Ceccano.

In primis, quòd ipsa Ecclesia S. Mariae, seu Abbas, et Capitulum ejusdem Ecclesiae pro parte, et nomine ipsius teneantur, tempore Visitationis faciendae, prout consuetum est, per Reverendum in Christo Patrem, et Dominum, Dominum Episcopum cum competenti familia si sibi placuerit, in eadem Ecclesia, et ejus domibus praefatae Ecclesiae sumptibus, et expensis, secundùm quòd facultates supradictae Ecclesiae

ritto cammino, giunse salva e lieta a Costantinopoli, e ricevuta come Signora ed Imperatrice vi dominava.

Il dì 15 di Maggio uscito il Signor Papa Onorio di Roma si trasferì in Anagni. Il dì 6 di Luglio fu dedicata la Chiesa di San Pietro di Villa Magna dal Signor Onorio Sommo Pontefice. Il dì 19 di Luglio si condusse il Signor Papa in Ferentino. Il dì 6 di Settembre andò il Signor Papa Onorio ad Alatri. Il dì 15 di Settembre fu dedicata la Chiesa di Casamari onorevolmente dal Signor Papa Onorio, ove questi stette con tutti i Cardinali e Notai e con tutta la Corte sua. Per grazia di Gesù Cristo sì grande fu la copia de'cibi, pane, vino, pesci, cacio, uova, che tutti senza mormorazione ebbero ad abbondantemente mangiare la sera e la mattina. Più che mille cavalli furono visti forniti di biada. Tanti e tanti cavalcanti si accompagnarono col Signor Giovanni di Ceccano, che ne'suoi alloggiamenti furono numerati più che CD cavalli.

Il dì 2 di Ottobre tornò il Signor Papa a Roma.

In questo anno sì grande moltitudine di Cristiani si ragunò in Palestina nel campo sopra Acri, che, volendoli numerare, furono numerati meglio di ventimila cavalli: non si potette gli altri per la loro moltitudine numerare: secondo buona estimazione si disse che erano fanti più di dugento mila. Siccome i peccati vollero, a questo popolo Cristiano sopravvenne una sì grande carestia di pane, che un piccolo pane si vendeva dodici danari. Sicchè per comune consiglio del Signor Patriarca e d'altri che comandavano al popolo, fu ingiunto a tutti i poveri che tornassero a casa. Nel sole meso di Settembre tanti e tanti furono, che le navi che li portarono via furono 66. Secondo buona estimazione, comunemente si diceva da tutti, oltre ai corpi dei morti crociati nell'andare e tornare furono meglio di centomila.....

Nel nome del Signore. Così sia.

Quelle che seguono sono le costituzioni, e le antiche ed approvate consuetudini, dal cui tempo non si ha memoria contraria, fatte ed ordinate tra la maggior Chiesa di Ferentino e la Reverenda Chiesa di Santa Maria in Fiume di Ceccano.

Primamente, che la detta Chiesa di Santa Maria ed il suo Capitolo per parte e nome suo tengono obbligo, quando si ha a fare la Visita, siccome si suole, dal Reverendo Padre in Cristo e Signore, di ricevere ed umilmente tuttavolta e devotamente servire il Signor Vescovo con competente famiglia, ove gli piacerà, nella detta Chiesa e suo case con dispendio ed a spesa della stessa Chiesa, secondo che le fa-

patiuntur, in comestibilibus, et potabilibus recolligere, et sibi humiliter, et devotè nihilominus ministrare.

Item, quòd dum eidem Domino Episcopo cum praedicta sua competenti familia placuerit in praelibata Ecclesia, et ejus praedictis domibus laudabiliter commorari. Item comestibilia, et potabilia sibi exeniata, vel praesentata, intrare debent ad usum communem Domini Episcopi memorati, ejusque familiae supradictae nec non Abbatis, et Capituli praedictorum in Cellarium Ecclesiae supradictae.

Item quòd praetitulata Ecclesia debet sua libertate, et immunitate gaudere, nec ad aliquid aliud astringi nisi ad quartam partem duntaxat decimae, et commutationem; aliis verò franchitiis, libertatibus et immunitatibus suis successuris perdurare debet secundùm tenorem, et formam Papalium privilegiorum.

Finis Chronicon Fossae Novae.

coltà della soprannominata Chiesa permetteranno, sì per commestibili e sì per bevande.

Parimente, che mentre al detto Signor Vescovo con la sopraccennata sua competente famiglia piacerà lodevolmente soggiornare nella soprannominata Chiesa e dette sue case, parimente i commestibili e le bevande a lui donate e presentate debbono essere godute in comune 10 dal Signor Vescovo ricordato di sopra e dalla sopraccennata sua famiglia, ed eziandio da' detti Abate e Capitolo nella Dispensa della soprannominata Chiesa.

Parimente, che debbe la predetta Chiesa godere la sua libertà ed immunità, e non debbe ad alcuna altra cosa essere astretta salvo che alla sola quarta parte della decima ed alla commutazione, e seguitar debbe a possedere le franchigie, le libertà e le immunità, che potrà 20 avere in processo di tempo, secondo il tenore e la forma de' privilegi Papali.

Fine della Cronaca di Fossa Nova.

VARIANTI, NOTE E COMENTI

VARIANTI

Il numero che segue quello della pagina indica il verso del testo. Dalla pagina 519 a 522 non incontrasi il detto numero, non essendovi corrispondenza con l'altro indicato nella colonna per la diversità del carattere.

P. 493, v. 25 Nel cod. brancacciano si legge: *Hoc anno in Syria facta descriptio.*
26 Nell'ediz. dell'Ughelli, in quella del Caruso e nel cod. branc. si legge: *Dicitur aera solvendo aere.*
31 Nel cod. branc. si legge: *Induens Salamonem.*
32 Nel cod. branc. si legge: *Pacis praefert sibi legem.*
50 Nel cod. branc. si legge: *Dominus noster Jesus Christus.*

P. 494, v. 2 Nel cod. branc. si legge: *Et mense 8.*
23 Nel cod. branc. si legge: *Mens. XI.*
26 Nel cod. branc si legge: *Hic fecit ... Regiones dividit Notariis.* Nell'ediz. dell'Ughelli si trova: *Hic fecit septem regiones, dividit potariis.* Nell'ediz. del Caruso sta: *Hic fecit septem regiones, divisit portariis.*
54 Nel cod. branc. si legge: *Cubilibus hominum.*
61 Nel cod. branc. manca la parola *sacrata.*

P. 495, v. 5 Nel cod. branc. è segnato l'anno *140.*
8 Nel cod. branc. si legge: *Die. 12.*
22 Nelle edizioni dell'Ughelli e del Caruso si legge: *Natione Synis;* nel cod. branc.: *Natione Grecus.*
23 Nel cod. branc. si legge: *Ann. X. mens. III.*
25 Nelle edizioni dell'Ughelli e del Caruso si trova: *Comà non nutriret;* nel cod. branc. *Ut comam non nutriret.*
27 Nel cod. branc. si legge: *Marcus Antonius.*
33 Nel cod. branc. si trova: *Mens. 5. die. 14. Sub cuius temporibus.*
34 Nel cod. branc. si legge: *Mondatum continetur.*
43 Nel cod. branc. sta: *Sedit An. IX. et Mens. 3. dieb. 31.*
46 Nel cod. branc. si legge: *Nec in usum poneret.*
48 Nel cod. branc. si legge: *Post Antonium.*
51 Nel cod. branc. sta: *Ex Patre Alnendieo ex oppido.*
53 Nel cod. branc. si trova: *Cessavit dieb. 7.*
60 Nel cod. branc. si legge: *Heliseus Pertinax.*

P. 496, v. 6 Nel cod. branc. e nelle edizioni dell'Ughelli e del Caruso si legge: *Ubi inventum fuisset.*
7 Nel cod. branc. in luogo di *tantum* sta *statum.*
12 Nel cod. branc. si legge: *Ex patre Alrendio sedit an. IX. et mens. 7. dies. x. et cessavit episcopatus diebus 7.*
15 Nel cod. branc. si legge: *Antonius Caracalla.*
18 Nel cod. branc. sta: *Ex patre Demetrio.*
20 Nel detto cod. si trova: *Cessavit die. 7.*
26 Nel detto cod. si legge: *Macrinus.*
42 Nelle ediz. dell'Ughelli e del Caruso sta *Antheos*, e nel cod. branc. *Antherus.*
50 Nel cod. branc. si trova: *An. VII.*
59 Nel detto cod. si legge: *Cum Voluscano.*

P. 497, v. 10 Nel detto cod. si legge: *Dieb. 35.*
12 Nel detto cod. sta: *Eutichianus.*
16 Nel detto cod. si trova: *Mens. 4.*
25 Nel detto cod. sta: *Mens. 8.*
26 Nel detto cod. si legge: *Carus cum Carino et Numeriano.*
30 Nel detto cod. si legge: *Et cessavit An. 2. Costantius et Licinius imperavit An. XV.*
34 Nel detto cod. branc. si trova: *Marcellinus sedit VI.*
36 Nel detto cod. si legge: *Maximinus Galerius.*
42 Nell'ediz. dell'Ughelli e del Caruso e nel cod. branc. sta *Melchiadis.*
46 Nel cod. branc. manca: *Diebus undecim.*
48 Nel detto cod. manca: *Cum Constantino.*
56 Nel detto cod. si legge: *Mensibus V.*
60 Nel detto cod. manca *Clericus.*
61 Nell'ediz. dell'Ughelli e del Caruso si legge: *In Ecclesias.*

P. 498, v. 3 Nel cod. branc. è segnato l'anno *335.*
14 Nelle ediz. dell'Ughelli e del Caruso si legge: *Annis quindecim decem et octo.*
15 Nel cod. branc. è scritto: *Et cessavit diebus 31.*
16 Nel cod. branc. si trova: *Indic. 4.*
23 Nell'ediz. dell'Ughelli e del Caruso si legge: *Siritius.*
49 Nelle ediz. dell'Ughelli e del Caroso si legge: *Psalmos David, antiphona, ad Sacrificium.* Nel cod. branc. è scritto: *Psal. David. Ante ad Sacrificium.*
58 Nel detto cod. si trova: *453. Indic. I.*
59 Nel detto cod. sta: *Imperavit.*

P. 499, v. 7 Nel detto cod. sta: *An. XVI.*
28 Nel detto cod. si legge: *An. 30 et 8. die.*
35 Nel detto cod. si trova: *Mens. 3.*
45 Nelle due dette edizioni si legge: *Capta est Roma a Gothis, sed a Arsi Patritio postmodum occiso Totila recepta est.* Nel cod. branc. è scritto: *Capta est Roma sed ... Patritio postmodum occiso Totila recepta erat.*
51 Nel cod. branc. è segnato l'anno *566.*
55 Nel detto cod. manca l'anno e l'indizione.
57 Nel detto cod. è segnato l'anno *576.*

58 Nel detto cod. è scritto: *An. 7.*

P. 500, v. 2 Nel detto cod. manca: *Diebus decem.*

3 Le ediz. dell'Ughelli e del Caruso ed il cod. branc. hanno: *Cessavit mensibus sex, diebus vigintiquinque.*

13 Nel cod. branc. si legge: *Sabinianus An. 1. Mens. 8. dieb. 28.*

23 Nel detto cod. è scritto. *Irenes imperavit cum Costantino filio suo An. 51.*

26 Nel detto cod. è segnato l'anno *613.*

33 Nel detto cod. si legge: *An. 12 mens. 15 dieb. 12.*

36 Nel detto cod. è segnato l'anno *631.*

43 Nel detto cod. si legge, come nelle ediz. del Caruso e dell'Ughelli: *Iradona.*

47 Nel detto cod. è scritto: *Cessavit dis.62.*

P. 501, v. 10 Nell'ediz. del Caruso si legge: *diebus sex, decim.*

14 Nel cod. branc. manca *imperator.*

19 Nell'ediz. dell'Ughelli manca *annis.*

28 Nel cod. branc. si legge: *Sisinus diebus 20. Justinus II. imperavit an. 6.*

32 Nel cod. branc. si trova: *x.*

33 Nel detto cod. si legge: *Philippicus.*

49 Nel cod. detto si legge: *mensibus x.*

51 Nell'edizioni dell'Ughelli e del Caruso, e nel cod. branc. si legge: *Quorum solemnitas hodie.*

P. 502, v. 2 Nel cod. branc. si legge: *Unde cum Patritius.*

9 Nell'edizioni dell'Ughelli e Caruso e nel cod. branc. si trova *Hic* in luogo di *Hinc.*

10 Nel detto codice sta: *Carolum Manum.*

23 Nel detto codice si legge: *Stephanus 3.*

35 Nel detto codice si legge: *et ob ipse.*

38 Nel detto codice sta: *dieb. 26.*

41 Nel detto cod si trova: *et excecatus est.*

55 Nel detto cod. manca *annis sexdecim.*

57 Nel detto cod. si legge: *mens. 8.*

61 Nel detto cod. sta: *Indictione 2.*

P. 503, v. 5 Nel detto cod. sta: *Indi. 4.*

16 Nel detto cod. si trova: *an. 20.*

30 Le edizioni dell'Ughelli e Caruso hanno *Diarinus.*

40 Nel cod. branc. si legge: *Stephanus 6.*

46 Nel detto cod. si legge: *Joonnes 8.*

47 Nel detto cod. si trova: *annis 2.*

48 L'ediz. dell'Ughelli porta l'anno *911.*

49 Il cod. branc. ha: *902. Indi. 6. Ludovicus.*

56 Nel detto codice manca l'anno e l'indizione.

62 Nel detto cod. manca: *diebus tribus.*

P. 504, v. 13 Nel cod. branc. si legge: *mensibus 6. diebus X. — 939. Indi. 12. Stephanus 8. sedit An. 3. mensibus 4. diebus XV.*

21 Nel detto cod. sta: *Alberto.*

23 Nel detto cod. si trova: *annis 8.*

29 Nel detto cod. si legge: *mensibus sex.*

31 Nel detto cod. si legge: *An. mens. 5. Hic a.*

33 Nel detto cod. sta: *Castellum S. Angeli retrusus, deinde.*

44 Nel detto cod. è scritto: *Bonus II sedit anno I.*

53 Nel detto cod. si legge: *et ut fertur occisus.*

57 Il cod. branc., non altrimenti che le edizioni dell'Ughelli e Caruso, porta: *Otto 4.*

P. 505, v. 2 Nel cod. branc. sta: *filius Potrui sui fuit.*

19 Le edizioni dell'Ughelli e Caruso hanno *Solis defectus.* Pare che nel cod. branc. sia scritto *Selis.*

32 Nel cod. branc. si legge: *Principem victum.*

33 Nel detto cod. sta: *Uno anno obsedit.*

36 Nel detto cod. è scritto: *Atinulphus Abbas.*

47 Nel detto cod. si trova. *Anno Domini 1085.*

P. 506, v. 1 Nel detto cod. in luogo di *undecim* sta *III.*

16 Le edizioni dell'Ughelli e Caruso portano: *Indict. undecima.*

18 Le sopraddette edizioni portano: *Indict. decimatertia.*

25 Nel cod. branc. si legge: *transeunt.*

27 Nel detto cod. sta: *m. oct. iam dis media.*

29 Nel detto cod. si trova: *IIII nonas.*

38 Nelle edizioni dell'Ughelli e Caruso si legge: *in Sanctae Mariae.* Nel cod. branc. si trova: *in Sancta Maria.*

49 Il cod. branc. porta *Adinulfum*, e nelle edizioni dell'Ughelli e Caruso in luogo di *Papam* si legge *Lapam.*

59 Nel cod. branc. sta: *mense Junio.*

60 Nel detto cod. si trova *Signism.*

P. 507, v. 1 Le dette due edizioni portano: *Indict. undecima.*

16 Nel cod. branc. manca *nobiles.*

17 Nel detto cod. si legge: *irruerunt Cardinales non excommunicare cum Papa.*

20 Nel detto cod. e nelle sopraccennate due edizioni si trova: *quod Rex fecerat sis.*

25 Nel detto cod. si legge: *et arcis Cavani.*

37 Nell'ediz. dell'Ughelli e Caruso sta *fuerit*, e nel cod. branc. *fugit Beneventum.*

43 Le dette edizioni ed il detto codice hanno: *invitus Clericorum Mauritius.*

46 Le dette due edizioni portano: *Indict. decimaquinta.*

54 Nel cod. branc. si legge: *Barim.*

56 Le edizioni dell'Ughelli e Caruso hanno: *Indict. quarta.*

P. 508, v. 1 Nel cod. branc. si legge: *hora matutina.*

9 Nelle sopraddette edizioni e nel cod. branc. si trova: *castra expugnavit.*

14 Nel cod. branc. manca *Papa.*

21 Nel detto cod. si legge: *Idibus martii.*

25 Nel detto cod. si legge: *Prossei.*

29 Nel detto cod. sta: *Viculum interfecto, Cito lottharius imperavit anno XI.*

32 Le dette due edizioni ed il detto cod. hanno: *plurimi interfecti cum.*

35 Le edizioni dell'Ughelli e Caruso hanno: *quà plurima.*

36 Nel cod. branc. si legge: *homines Fabr.*

40 Nel cod. branc. si trova *Ripe* in luogo di *Bipae.*

45 Nel cod. branc. si legge *Augustinus* in cambio di *Placidus.*

50 Le ediz. dell'Ughelli e Caruso ed il cod. branc. hanno: *clumire.*

61 Nel cod. branc. si legge: *cum Lotaria Rege.*

P. 509, v. 5 Nel cod. branc. si legge: *Ferentinus.*

19 Nell'ediz. del Caruso in luogo di *Romanis* si trova *Romanus.* Nell'ediz. dell'Ughelli si legge *Cicilias* in cambio di *Sicilius.*

20 Le dette due ediz. ed il cod. bran. in vece di *Sulvaterra* hanno *Falvatsra.*

23 Il solo Muratori stampò *tregua* in luogo di *treva*.
29 Nel cod. branc. si veggono alquanti puntini tra *martii* ed *hebdomada*.
32 Le due ediz. dell'Ughelli e Caruso hanno: *Lana 13*. In quella del Caruso si legge: *obscuratus*.
36 Nella sola ediz. del Muratori si trova *Arenaria* in cambio di *Arenariae*.
49 Nel cod. branc. in luogo di *Pufanus* si legge *pupusanus*.
57 Le ediz. dell'Ughelli e Caruso hanno *Parascevem*, il cod. branc. *Parasceven*.
59 Nel cod. branc. si legge: *multi ex eis*.

P. 510, v. 2 Nel cod. branc. in luogo di *II. Kal.* sta *Kal.*
3 Nel detto cod. si legge: *ferentinensis*.
14 Nel detto cod. è scritto: *Fumonensis ivit Gregorius*.
27 Nel detto cod. si trova: *X. Kal. Madii*.
32 Nel detto cod. sta: *Non. Novembris*.
37 Nel detto cod. si legge: *infra Mense Madio*. Il Troyli ha: *infra mensem Martii*.
59 Il Troyli ha: *in Terra Sancti Petri exivit*.
60 Il detto cod. ha: *et in III Nonas Junii*.
62 Il detto cod. in cambio di *Tuderiam* ha *Ticclenam*.

P. 511, v. 3 Nel cod. branc. si legge: *in terra sua*.
10 Nel detto cod. si legge: *ermatum*.
18 Nell'ediz. del Caruso è stampato: *villa*, il cod. branc. ha: *ex illa villas*.
25 Le ediz. dell'Ughelli e Caruso hanno: *ei iurandum*. Il cod. branc. porta: *eum iurandum*.
27 Nel detto cod. si legge: *ipse tenebat*.
30 Nel detto cod. è scritto: *cremari et praedari tota Civitas*.
32 Nel detto cod. in luogo di *obsidere* si vede *possidere*.
43 Nel detto cod. si legge: *reversus est*.
46 Il detto cod. ha: *Epifania*.
57 Il detto cod ha: *de Balle de Montone*.
59 Nel detto cod. manca *obiit*.

P. 512, v. 5 Nel detto cod. si legge: *Raimundo*.
7 L'ediz. del Caruso ha: *sacratu est*. Nel cod. branc. è scritto *pius* in luogo di *prius*.
10 Il Troyli aggiunge: *Imperator Constantinopolitanus fecit pacem cum Rege Siciliae usque ad 30 annos*.
12 Il cod. branc. ha: *Crema*.
13 Il detto cod ha: *Plagensom*.
16 Nel detto cod. si legge: *an. XXII*.
25 Nelle ediz. dell'Ughelli e Caruso e nel cod. branc. si legge: *Comitum in coniugio*. In luogo di *reddidit* le dette due edizioni hanno *reddit*, ed il cod. branc. *dedit*.
26 Le due ediz. dell'Ughelli e Caruso hanno: *pecunia*.
28 Le dette due ediz. hanno *dominum* in cambio di *dominium*. Quella del Caruso in luogo di *Cominum* ha *Comitam*.
31 Nelle dette due ediz. si trova: *sex die*. Nel cod. branc. si legge: *VI. die*.
39 Il cod. branc. ha: *invasit terram*.
43 Nel cod. branc. in vece dell'anno e dell'indizione si trova: *III*.
45 Nel cod. branc. manca l'anno e l'indizione.
46 Nel detto cod. si legge: *in Franciam in mense Martio. Venit*.
47 Nel detto cod. si trova: *Rex Siciliae, et vicit Comitissam Cathenienisum*.

P. 513, v. 10 Nel cod. branc. si legge: *Comes Govzolinus*.
15 Il detto cod. in luogo di *eversionem* ha *reversionem*.
16 Il detto cod. in luogo di *Gaja* ha *Eeaya*.
23 Il detto cod. ha *Prossei*.
24 Nel detto cod. si legge: *Turritae*.
47 Le due ediz. dell'Ughelli e Caruso ed il cod. branc. hanno: *devenit hominem*.
49 Le dette due ediz. ed il detto cod. hanno *jussit* in cambio di *jassi*.
51 Nel cod. branc. si legge: *reverti*.
58 Nel detto cod. in luogo di *Post haec* si legge *Praedictus*.

P. 514, v. 4 Le ediz. dell'Ughelli e Caruso hanno: *ventum Aquilo*. Nel cod. branc. sta: *frigus tam fortis*.
7 Nel detto cod. si trova: *super eam in altera parte*.
32 Nel detto cod. si legge: *est Siciliam*.
36 Nel detto cod. sta: *Archiepiscopis, Episcopis, Abbatibus et aliis ordinibus*.
43 Nel detto cod. si legge: *ipse Oddo*.
52 Nel detto cod. si legge: *se sonaverunt. X. die stante*.
57 Nè le ediz. dell'Ughelli e Caruso nè il cod. branc. hanno il *qui* dopo *Romanis*.
60 In luogo di *Mense Novembris* si legge nel cod. branc. *Indic. VI*.

P. 515, v. 1 Le ediz. dell'Ughelli e Caruso hanno: *suis. Templariis octo die*.
2 Nel cod. branc. manca *in* innanzi *aestivo*.
4 Nel detto cod. manca *Indictione sexta*, ed in luogo di *16 Kalend.* si legge: *XVII Kal.*
5 Nel detto cod. sta: *XVII Kal. Sept.*
7 Nel detto cod. si legge: *et Insula*.
10 Nel detto cod. manca *Indictione octava*.
15 Nel detto cod. in luogo di *Regni* sta *Regis*.
18 Nel detto cod. si legge: *in fugam verterunt VII id. Martii*.
25 Nel detto cod. si trova: *accepit*.
31 Nel detto cod. si legge: *Papam. Innocentius ab*.
36 Nel detto cod. manca *1179*.
48 Nel detto cod. si trova: *domus*.
49 Nel detto cod. manca *in* innanzi *inundatione*.
52 Nel detto cod. si legge *minui* in luogo di *minus*.

P. 516, v. 17 Nel detto cod. manca *Cancellarius cum magno exercitu Alemannorum venit apud Tusculanum, et Romanos ibi*.
26 Il detto cod. e le ediz. dell'Ughelli e Caruso hanno: *incenderunt*.
30 Il detto cod. ha: *Tusculani*.
32 Nel detto cod. si legge: *potuit tam*.
44 Nel detto cod. si trova: *Faloniciam*.
48 Nel detto cod. si legge: *dicebatur Gnatus*.
50 Le ediz. dell'Ughelli e Caruso hanno: *tamen si vellet*.
61 Nel cod. branc. è scritto: *ad propria*.

P. 517, v. 27 Il solo Muratori stampò la parola *hominem*.
29 Nel cod. branc. si legge: *et circuitu*.
35 Il detto cod. ha: *Pufanae*.
40 Nel detto cod. è scritto: *Ricc. Reben*. Lo

ediz. dell'Ughelli e Caruso hanno: *Richardo Reberi.*

41 Nel detto cod. manca *Terra.*

43 Il detto cod. ha *ballius* in luogo di *Ballivus.*

52 Nel detto cod. si legge: *perdendi.*

54 Nel detto cod. sta: *pactu, et dedit ei ... lib. provem.* Quest'ultima parola si trova *provend.* nelle edizioni dell'Ughelli e Caruso.

55 Le dette due ediz. ed il detto cod. hanno: *praecepit* in luogo di *recepit.*

P. 518, v. 1 Nel cod. branc. si legge: *Card. tt. S. Pastoris.*

3 Nel detto cod. si legge: *Mobilia.*

15 Nel detto cod. sta: *in sui ditione.*

39 Nel detto cod. si trova: *an. V et mens. VI.*

42 Nel detto cod. si legge: *et de Castello Arcis eiecit.*

P. 519, v. 1 Nel detto cod. si legge: *et homines redebat.*

2 Nel detto cod. si vede *rigorem* in luogo di *rangorem.*

— Il detto cod. ha: *Musca cerbellum iubet assumere bellum.*

— Il detto cod. ha: *Cui sic incepit.*

— In luogo di *Innuit* si legge *Annuit* nel detto codice.

— Nel detto cod. in cambio di *Discessu* si legge *De iussu,* e così nelle ediz. dell'Ughelli e Caruso.

— Le dette due ediz. hanno: *Dux erat in Regno Secum remanere paterno*

— Le dette due ediz. ed il detto cod. hanno: *Et fuit in bello.*

— Nell'ediz. del Caruso si legge: *Deservit.*

— Il cod. branc. ha: *Dantque et aquaeductus morientibus is sine iussu.*

— Nel detto cod. è scritto: *Hi renovant bellum, bellum perturbat undique Regnum.*

— Nel detto cod. si trova: *undique bellas.*

— Le ediz. dell'Ughelli e Caruso hanno: *Mentibus adducat quae sic fortuna secuta.*

P. 520, v. — Le dette due ediz. hanno, come quella del Muratori: *Deserit addicta.* Nel cod. branc. si legge: *ad dicta.*

— Nelle due ediz. dell'Ughelli e Caruso è stampato *lucae.*

— Il cod. branc. ha: *In bello doctus brimme Gualterius hostis.*

— Nel detto cod. si legge: *fama volat.*

— Nel detto cod. si legge: *Messanae.*

— Le ediz. dell'Ughelli e Caruso hanno: *Rex iuramentis cartabis aliisque receptis.* Nel cod. branc. è scritto: *Calabris aliisque receptis.*

— Secondo il cod. branc. si può ance leggere: *mane pervenere Panormum.*

— Il detto cod. e le ediz. dell'Ughelli e Caruso, come ance il Troyli, hanno: *primos allicit Urbis.*

— Le dette due ediz. ed il detto cod. ed il Troyli hanno: *per caetera numina coeli.*

— Il Troyli stampò: *Comitem Richardum Caleni.* Il cod. branc. ha: *Et fallax veri.* Nelle ediz. dell'Ughelli e Caruso si legge: *falax.*

— Nel cod. branc. si legge: *ut petat hoc comitatum.*

— Il Troyli ha: *Cui liciae datur.* Nel cod. branc. è scritto: *Cui litioque datur.*

— Le ediz. dell'Ughelli e Caruso ed il cod. branc. hanno: *In fraudes morum.*

— Il Troyli stampò: *Jussis eius, carcer, custos ducuntur, et arces.* Il cod. branc. ha: *Iussit ut eid. carcer custos ducatur, et arctet.*

— Il detto cod. e le ediz. dell'Ughelli e Caruso portano: *Fumine turbuto.* Il Troyli stampò: *Lumine turbato.*

— Le ediz. dell'Ughelli e Caruso hanno: *per quem dependia dragma.* Nel cod. branc. è scritto: *per quem deperdita dragma.*

— Nel cod. branc. si legge: *Hic ad oves istas.*

— Il detto cod. e le ediz. dell'Ughelli e Caruso hanno: *mors vita pruevenit huius.*

— Nel cod. branc. in luogo di *Italicis ictus* sta: *Ita lucis ictus.*

— Il Troyli stampò: *Mille dein centum bis, demptis tribus ab istis.*

— Il Troyli stampò: *Transierant annis.*

— Nel cod. branc. è scritto: *Ad Siculas partes vitam dimisit et artes.*

— Nel detto cod. si legge: *Ductus Messanis cupiens poenas dare penis.*

P. 521, v. — Il cod. branc. ha: *Quod tenet invidus vasta.*

— Nel detto cod. si legge: *Quem pater ad curam pueri Regni daret curat.*

— Nel detto cod. sta: *Cui parum durat Regni pravissima Cura.*

— Le ediz. dell'Ughelli e Caruso in luogo di *Apulis* hanno *Aprile.*

— Nel cod. branc. si trova: *Mille Dei centum bis.*

— Nelle ediz. dell'Ughelli e Caruso si legge: *Hisque dis denno.*

— Il cod. branc. ha: *Ad Caveos victi.*

— Le ediz. dell'Ughelli e Caruso hanno: *Effugiens laetum.*

— Nel cod. branc. è scritto: *quos spero vincere vinctum.*

— Il detto cod. ha: *Pontis Caninarum prope Barulum Salpia Salum.* Nelle ediz. dell'Ughelli e Caruso si trova: *Pontio Catinarum.*

— Nel cod. branc. si legge: *Apuliae molles Comitem.*

— Nel detto cod. sta: *Octe laviensis.*

— Nelle due ediz. dell'Ughelli e Caruso è stampato: *ad ora luporum.*

P. 522, v. — Le dette due ediz. hanno: *Quando summè.* Nel cod. branc. si legge: *Quando Summae.*

— Le dette due ediz. ed il detto cod. hanno: *laque per Lodoicum.*

— Nel cod. branc. si legge: *Quia fuit impulsus.*

— Nel detto cod. si legge: *Qua terit hunc axis.*

— Nel detto cod. sta: *eadem duxit ad ima.*

— Nelle ediz. del Caruso ed Ughelli è stampato: *munus rite tapescit.* Il cod. branc. ha: *Huius opus gessit hic munus ritè capescit.*

— Nel detto cod. è scritto: *vetsri decre memento.*

— Nel detto cod. si legge: *Quintus et annus erat cum mille ducentis.*

— Nel detto cod. sta: *His octava datur indictio.*

— Il detto cod. ha: *devictus ad amne.*

— Nel detto cod. si legge: *nec Marte solo superatus.*
— Nel detto cod. è scritto: *fortissimis armis.*
— Le ediz. dell' Ughelli e Caruso ed il cod. branc. hanno: *Qui revocare turba.*
— Nel detto cod. si legge: *Heu genus opporum.*
— Nel detto cod. sta: *Quod citò sic cecidit.*
— Le ediz. dell' Ughelli e Caruso hanno: *rota curus.* Il cod. branc. ha: *rota carrus.*
50 Nel cod. branc. l'anno è *1192.*
55 Nel detto cod. manca *sic* innanzi *Dominus.*
58 Nel detto cod. l'anno è *1193.*
61 Nel detto cod. si legge: *Campaniam applicuit.*
P. 523, v. 1 Nel detto cod. è scritto: *toti Capaniae.*
6 Nel detto cod. sta: *quam dederant Regi.*
12 Il Troyli stampò: *Regem Guillelmum de.*
14 Il Troyli stampò, come ha il cod. brancacciano: *cibariis permanebat.*
15 Nel detto cod. l'anno è *1194* e manca l'indizione.
23 Nel detto cod. manca *in captivitatem.*
24 Nel detto cod. manca l'indizione, e l'anno è *1195.*
35 Nel detto cod. si legge: *Officium sic inceptum.*
42 Le ediz. dell' Ughelli e Caruso ed il cod. branc. hanno: *septem paria focularum.*
56 Nel detto cod. manca *Octavo Kalendas Augusti.*
59 Nel detto cod. si legge: *consecraverunt Ecclesiam.*
P. 524, v. 16 Nel detto cod. è scritto: *cooperantibus et Domino.*
25 Nel detto cod. innanzi a *Sanctorum Innocentum* si legge: *Pancratii et sociorum eius.*
26 Nel detto cod. è scritto: *Audifax et Abacuhs.*
29 Nel detto cod. dopo *Caesarii Martyris* si legge: *Quirilli episcopi et martyris, Nicolai episcopi et confessoris, Itarii dic. Barbarae Virginis et martyris, Margaritae Virginis et martyris.*
31 Nel detto cod. sta: *Archiepiscopi.*
32 Nel detto cod. è scritto: *Sancti Pauli Apostoli.*
35 Nel detto cod. si trova: *De reliquiis istis Marcellini et Petri, Marci et Marcelliani, Maritii.*
46 Nel detto cod. sta: *cum altari.*
P. 525, v. 3 Nel detto cod. si legge: *pro falculis.*
9 Nel detto cod. si legge: *mediam vaccam, medium porcum.*
14 Nel detto cod. è scritto: *Stephani de Anatoni.*
15 Nel detto cod. sta: *Joannes Ferentinas. I. porco.*
16 Nel detto cod. manca *pulli.*
17 Nel detto cod. sta: *Gagetanis.*
20 Nel detto cod. sta: *Episcopus Ferentin. remansit.*
24 Nel detto cod. manca ut innanzi *illi.*
36 L'ediz. dell' Ughelli ha: *manibus suis posui.*
39 Il cod. branc. ha: *bonum camisum*
40 Le ediz. dell' Ughelli e Caruso hanno: *cum manule.*
43 Nel cod. branc. è scritto: *novem marchis.*
44 Nel detto cod. sta: *optimam tallam.*
45 Nel detto cod. si legge: *bonum faldestrorum.*
51 Nel detto cod. sta: *In nomine Domini amen.*
54 Nel detto cod. manca: *mense Julii*, dia *XXIV*, ed in luogo di *Hac* si legge *ae.*
56 Nel detto cod. si legge: *Sanctae Pudentianae Reverendissimi.*
62 Nel detto cod. si legge: *quam laicorum.*
P. 526, v. 8 Le ediz. dell' Ughelli e Caruso portano: *abrenuntiando dare.* Il cod. branc. ha: *abrenuntiando date male usui.*
13 Nel detto cod. si legge: *vel violentiam.*
20 Nel detto cod. manca *Abbas.*
24 Il detto cod., non altrimenti che le dette due edizioni, ha: *consensu Domini Joannis.*
27 Le dette due ediz. hanno: *cum Datham.* Nel detto cod. si legge: *cum Dathan.*
33 Nel cod. branc. è segnata *Indic. 15.*
45 Nel detto cod. si legge: *Coelestinus Papa obiit, eo die.*
50 Nel detto cod. è segnata *Indictio I.*
P. 527, v. 2 Nell'ediz. del Caruso si vede *est* innanzi *mane.*
20 Il cod. branc. ha: *depraedavit et guastavit.*
23 Nel detto cod. è segnata *Indictio II.*
27 Nel detto cod. manca *Comes Gualterius.*
39 Nel detto cod. si legge: *Eo die.*
P. 528, v. 7 Nel detto cod. manca *Domini.*
23 Nel detto cod. manca *haeredes.*
31 Nel detto cod. si legge: *Petrus de Vagula.*
40 Il detto cod. e le ediz. dell' Ughelli e Caruso hanno: *mandantur.*
42 Il detto cod. e le dette ediz. hanno: *propria.*
47 Nel detto cod. si legge: *in cuius latera.*
48 Nel detto cod. manca *de Marina.*
59 Nel detto cod. manca *presbytero* innanzi *Nicolao.*
60 Nel detto cod. è scritto: *B. de Albuno.*
P. 529, v. 6 Nel detto cod. si legge: *Et si quis.*
9 Nel detto cod. sta: *sub vineulis.*
13 Nel detto cod. sta: *roborare. Hi sunt testes.*
15 Nel detto cod. manca *Domini D. D.*
36 Nel detto cod. in luogo di *vim* si vede *cum.*
42 Nel detto cod. in luogo di *latera* sta *libera.*
P. 530, v. 4 Nel detto cod. si legge: *secundo Kalendas.*
6 Nel detto cod. si legge: *Longum.*
12 Nel detto cod. è scritto: *detulerunt.*
23 Le ediz. dell' Ughelli e Caruso portano: *fodorum.* Il cod. branc. ha: *Fondorum recipere voluit, dicens, quod.*
24 Il detto cod. ha *secundo* in luogo d'*undecimo.*
32 Nel detto cod. manca *per* dopo *hoc.*
41 Nel detto cod. si legge: *depaupertata per plurimum . . . Oddo imperavit.*
47 Il detto cod. ha *Alaprum* in vece di *Maprum.*
51 Il detto cod. ha: *intro castrum Galitani.*
52 Nel detto cod. è scritto: *Ferentinensis.*
59 Nel detto cod. si legge: *Castrum, hono-*

rifice preparatus fuerat eis cibus. Ministri Domini Papae, et Cardinalium, et aliorum Clericorum, et laycorum receperunt cibaria honorifice, et abundanter pro suo.
60 In luogo di *et purvis* si legge nel detto cod. *in porcis.*
61 Nel detto cod. dopo *in castratis* è scritto: *in haedis.*
P. 531, v. 1 Nel detto cod. si legge: *soffrana, in cera, in oleo, et in herba.*
4 Nel detto cod. è scritto: *burbudando.*
20 Nel detto cod. si legge: *Dominus Papa moratus cum conventu comedit in Refectorio. Feria V advenients, Dominus Papa a conventu Monachorum.*
24 Il detto cod. ha: *sexta advenients ivit Castrum.*
27 Nel detto cod. si legge: *Abbatiae Montiscasini.*
30 Il detto cod. ha: *propter quod festum.*
53 Il detto cod. ha: *de Flumine de Ceccano.*
54 Nel detto cod. manca: *bonis.*
P. 532, v. 8 Le ediz. dell'Ughelli e Caruso ed il cod. branc. hanno *committimus* in luogo di *communimus.*
13 Nell'ediz. dette mancano le parole che sono tra *decernimus* ed *inserendum.*
17 Il cod. branc. ha: *pagina duximus.*
44 Il detto cod. ha: *perditionem castrorum.*
45 Il detto cod. ha: *combustionem castrorum meorum.*
56 L'Ughelli stampò ed il cod. branc. ha: *Duthan.* Il Caruso stampò: *Datant.*
P. 533, v. 10 Il cod. branc. ha: *misseras morti.* Le ediz. dell'Ughelli e Caruso portano: *miseriae morti.*
17 Il Caruso stampò: *concedendum Oddonem.*
19 Nel cod. branc. sta: *XII Kal. Octobris.*
24 Il detto cod. e le ediz. dell'Ughelli e Caruso hanno: *fodorum diceus.*
25 Nel detto cod. è scritto: *Episcopi vestri si tot.*
27 Il detto cod. e le dette due ediz. hanno: *fodorum recipere vellem.*
28 Nel cod. branc. si legge: *et ob hac recipere.*
39 Nel detto cod. manca *Quinto.*
43 Nel detto cod. si legge: *extra Januas.*
53 Il cod. branc. e le ediz. dell'Ughelli e Caruso hanno: *fodoro.* Nelle dette due ediz. si legge: *pani.*
55 L'ediz. del Caruso ed il cod. branc. hanno: *periurando.*
P. 534, v. 4 Nel detto cod. si legge: *rations, et iustitia obedientiam.*
29 Le ediz. dell'Ughelli e Caruso hanno: *pro vent.*
32 Nel cod. branc. mancano le parole, che sono tra *intulerimus* ed *in poena dupli.*
35 Nel detto cod. sta: *venditions haec.*
39 Nel detto cod. si legge: *huius vincue perqus his.*
42 Nel detto cod. è scritto: *terra Gommecase.*
59 Nel detto cod. sta: *proprio motu, et mea.*
P. 535, v. 9 Nel detto cod. si vede: *Moionis.*
15 Nel detto cod. è scritto: *defenderimus.*
21 Nel detto cod. manca *fieri.*
24 Le ediz. dell'Ughelli e Caruso hanno: *consignat.*
31 Nel cod. branc. sta: *In nomine Domini aeterni Amen.*
45 Nel detto cod. in luogo di *Ambr.* si legge: *Similiter.*
46 Nel detto cod. si legge: *quorum nomine Deus venit.* L'Ughelli e Caruso stamparono: *quorum nomina Deus vocit.*
50 Nel detto cod. sta: *atque Ambrosii et.*
61 Nel detto cod. si trova: *die 14.*
P. 536, v. 2 Nel detto cod. è scritto: *quae in hamines.*
8 Nel detto cod. si legge: *Sancti Jacobi Cappelle.*
16 Nel detto cod. sta: *competens quatuor.*
20 Il detto cod. ha: *de Casusre.*
38 Nel detto cod. in luogo di *te in hac* si veggono puntini.
41 Il detto cod. e le ediz. dell'Ughelli e Caruso hanno: *petistis.*
49 Nel cod. branc. si legge: *prescriptae.*
51 Nel detto cod. è scritto: *de Posa.*
56 Nel detto cod. si trova: *de Roiuone, et.*
57 Il detto cod. ha: *Menasterialis.*
62 Nel detto cod. sta: *Domini P. Comitis.*
P. 537, v. 11 Il detto cod. ha: *tempors oestatis.*
13 L'Ughelli e Caruso stamparono: *devenerant.* Il cod. branc. porta: *dicti Imperialis.*
20 Stampò il Troyli e si legge nel cod. branc. *in Siciliam nuncius*
30 In margine del cod. branc. all'anno 1211 si legge: *Hoc anno tanta nix descendit ad terras, quod omnis homo vivens dicebat numquam tantum vidisse per planitiem duxit aquam ultra modum, et tam hiemavit per XV dies, quod desiccovit multas ficus per vallas a radicibus.*
32 Il detto cod. ha: *in Alemagnam.*
35 Il cod. branc. ho: *applicuit Gaietam, ibi honorifice.*
36 Il cod. branc. ha: *et ministratus mansit per mensem, postea ivit Romam.*
37 Nel detto cod. è scritto: *Innocentius tanquam . . . et.*
39 Nel detto cod. sta: *et extra ei . . . auri.*
40 Nel detto cod. si legge: *usque Genuam mun.*
42 Nel detto cod. si trova: *qui . . . incredibili haberetur,* senza altro.
53 Il detto cod. ha: *Dominus Papa.*
54 Nel detto cod. è scritto: *et ibi celebra oratione.*
55 L'Ughelli e il Caruso stamparono: *benedictionem super.*
P. 538, v. 12 Il cod. branc. ha: *Castri Valliscorsae.*
16 L'Ughelli e il Caruso stamparono: *ellectis.* Il cod. branc. ha: *allectis.*
17 Il luogo ch'è sino al verso 27 ci trovo così nel cod. brancacciano. *animalium fuit in quantitate . . . et sic fugiendo usque Fundum cum reliquis . . . fractum est.*
27 Il detto cod. ha: *Nono Kal. Augusti.*
34 Nel detto cod. sta: *III Kal. Augusti.*
35 L'Ughelli e il Caruso stamparono: *Ceccano captus.*
43 Il cod. branc. ha: *de Supino.*
47 Nelle ediz. dell'Ughelli e Caruso si legge. *et dedi Domino.*
P. 539, v. 1 Nel cod. branc. si legge. *Honorius Episcopus.*
P. 540, v. 11 L'Ughelli e il Caruso stamparono: *cogeunt.*

P.540, v. 17. L'Ughelli stampò *Datham*, ed il Caruso *Datam*.
32 L'Ughelli e il Caruso stamparono: *Alsurla*. Il cod. branc. ha: *Alsunia*.
44 Nel detto cod. è scritto: *gaudenter. Maior potestas*.
45 Nel detto cod. si legge: *Romaniae et ditior invitavit*.
48 Nel detto cod. in luogo di *eundem* si legge *callidus*.
49 Nel detto cod. sta: *Imperatorem. Tunc Imperator cum Domino*.
51 Il detto cod. ha: *quae potestas et dignitas apud*.
52 Il detto cod. e le ediz. dell' Ughelli e Caruso hanno: *dicitur Comminio*.
60 Il detto cod. ha: *eos in argastul*.
P. 541, v. 4 Il detto cod. ha: *Idus Maias*.
5 Nel detto cod. è scritto, come presso l'Ughelli e il Caruso: *Romam*.
27 L'Ughelli ed il Caruso stamparono: *Acre*, ed il cod. branc. ha: *Aere*.
28 Nel detto cod. sta: *viginti millia equitum*.
32 Nel detto cod. si legge: *in hoc populo*.
37 Nel detto cod. è scritto: *ad propria Solum in*.
40 Il detto cod. ha: *ab omnibus per corpora*.
42 Nel detto cod. si legge: *redeundo supra centum millia inventa ab aliis permanentibus in illa sancta terra, non tam honoris, vel avaritiae factum est, quod valeret obalum*.
57 Il detto cod. ha: *Episcopum Ferentinum praesentem, vel qui pro tempare fuerit eundem Daminum episcopum cum competenti familia ut*.
61 Il detto cod. ha: *in comestibilia et potabilia*.
P. 542, v. 1 Nel detto cod. è acritto: *Item est dum sidem*.

ALTRE VARIANTI E INTERPETRAZIONI

CAVATE E FATTE

PER CURA DEL TRADUTTORE.

P. 494, v. 45 Nel *Libro Pontificale*, attribuito ad *Anastasio Bibliotecario*, le cui parole si trovano spesso copiate in questa *Cronaca di Fossa Nova*, ove è scritto *propter stylum veritatis* si legge anco *stimulum* (Murat. Script. Rer. Ital. t. 3 p. I, pag. 95).

P. 495, v. 3. Nel *Libro Pontificale* si legge: *quae est formata* (Mur. S. R. I. t. 3, p. I, pag. 95).

9 Il *Libro Pontificale* ha: *ante Pascha jejunium celebraretur* (Mur. S. R. I. t. 3 p. I, pag. 96).

38 Nel *Libro Pontificale* è scritto: *Hic constituit haereticum venientem ex Iudaearum haeresi suscipi* (Mur. S. R. I. t. 3, p. II, pag. 96).

P. 496, v. 23 V. *Ptolomaei Lucensis Historia Ecclesiastica* (Mur. S. R. I. t. XI, pag. 794).

P. 497, v. 53 V. il *Libro Pontificale* (Mur. S. R. I. t. 3, p. I, pag. 112).

P. 498, v. 49 V. il *Libro Pontificale* (Mur. S. R. I. t. 3, p. I, pag. 117), e *Ptol. Luc. Hist. Eccles.* (Mur. S. R. I. t. XI, pag. 857).

P. 499, v. 9 Il *Libro Pontificale* ha: *menses undecim* (Mur. S. R. I. t. 3, p. I, pag. 121).

P. 520 — Ci è paruto dover leggere in questo luogo: *Quas Comes ad lucis duxit portumque salutis, Fertur et ad Brammam per quem, dependit a. dragmas Hic, et oves ipsae ad caulas detulit istas*: ed intendere per porto di luce e salute il sommo pontefice, e per *a.* il numero 500 secondo il Ducange. E così abbiamo seguitato il Capecelatro nella sua storia di Napoli, il quale o interpetrò questo luogo o ebbe nelle mani altre scritture atte ad interpetrarlo.

P. 520 — Abbiamo stimato doversi leggere: *Discere iustitiam magnates vivere recto.*

P. 521 — Ci è avviso doversi leggere: *prope Barulum, Salpia salus.*

— Abbiamo tradotto come se si leggesse: *Audit multorum quem copia solum equorum.*

P. 522 — Forse in luogo di *Oppofum* si ha a leggere *oppostum.*

P. 231, v. 4 Secondo il Ducange *buburbare* in questo luogo è motteggiare. A noi, che non vogliamo oltraggiare la dignità cavalleresca, è stato avviso, forse con ismodata libertà, che si fosse per errore letto *buburbando* e *burbudando*, e si dovesse leggere *buhurdicio* o qualche altra parola simile.

NOTE E COMENTI

Le presenti Note e Comenti sono di GIUSEPPE DEL RE, *e si riferiscono a ciascun anno segnato dal Cronista.*

1) ANNO 1132. — E anche la luna in questo anno, secondo Falcone Beneventano, presentò qualche cosa di strano. *Luna splendorem ortus sui derelinquens in sanguinis colorem conversa est, quam nos aspicientes, prodigium fora credidimus.*

2) ANNO 1135. — Questo Conte Rainaldo ed Umfredo sono forse due Magnati aversani, de'quali aveane molti quella città col titolo di Conte. Così in Guglielmo Appulo alla fine del lib. 1

> Aversae comites etiam cum pluribus ultro
> Advenere suis;

cioè in Puglia, in aiuto di Argiro.

3) ANNO 1137. — Il Re Eleuterio di cui qui si fa parola è l'imperatore Lotario. Principe di Bari fu fatto Giaquinto nella resa di quella città. Morì in quest'anno Lotario, a cui successe Corrado III, il quale imperò XV anni. Di questo Corrado morto in Bamberga il 15 febbraio 1152 furono non è guari (luglio 1845) trasportate le spoglie mortali nella cattedrale di Berlino, e deposte in un magnifico sepolcro e tal uopo innalzato.

4) ANNO 1138. — Non in quest'anno, ma nel seguente Papa Innocenzo scomunicò nel 2.° general Concilio lateranese Re Ruggiero, o nè pure in questo anno il Re fu preso a Galluccio: sicchè è da credere che questi due periodi *Innocenzo* ec. *Allora* ec. sieno stati intrusi posteriormente da qualche copista: tanto maggiormente che veggonsi nel seguente anno ripetute le stesse cose. Il di Meo non avvertì punto un tal fallo.

5) ANNO 1139. — Fu in questo general Concilio tenuto nella metà di Quaresima che Innocenzo condannò la parte di Anacleto, tra quali era Arnaldo da Brescia. Venne poi nel giugno a S. Germano, e furon messe a sangue ed a fuoco *Salvaterra* (l'antica *Fabrateria* tra Aquino e Fregelle non lungi da Ceprano), *Isola* (in Diocesi di Sora) e *S. Angelo a Teodice*, pel quale ved. le note all'Anon. Cassinese.

6) ANNO 1143. — Papa Innocenzo morì propriamente a' 24 settembre e non già a' 10 come qui è detto. In questo stesso anno Guglielmo sottomise a se Arce, in Terra di Lavoro, e acquistarono i figliuoli del Re tutta la terra de' Marsi. E poichè di essa non abbiamo finora punto favellato, diciamone qui alcuna cosa.

La Contea de'Marsi dovette essere istituita non si sa bene se da Carlo Magno o da Ludovico I. Ella fu certamente istituita secondo il sistema franco, diverso affatto dal sistema longobardo: imperocchè il Conte francese era un uffiziale della Corona, coll'istesse autorità e giurisdizione del Duca. Alcuni de' nostri scrittori son di avviso che la Contea de' Marsi avesse comprese più città, e che abbracciata avesse lo intera provincia Valeria. Essi dicon inoltre che Carlo Magno avesse istituito Conte de'Marsi un suo Palatino e del suo sangue, a cui diede e conferì la Contea in signoria e non già in uffizio (per conseguenza indipendente dal Ducato di Spoleti), ma di tutte queste asserzioni non v' ha alcun documento nella storia di quei tempi, e non prima del sec. XI leggesi qualche carta nella quale il Conte de' Marsi s' intitola *Dei gratia Marsorum Comes:* dal qual formolario si può giudicare della loro indipendenza. Ved. Grimaldi, *Ann. dei Regno di Napoli*, epoca 2, vol. VI, pag. 96.

7) ANNO 1144. — Qui all'abboccamento si accenna che ebbe Ruggiero con Lucio II; intorno a che vedi quel che s'è detto nelle note a Romualdo Guarna, e all'Anonimo cassinese.

8) ANNO 1149. — Tornò in quest'anno da Terra Santa Ludovico Re di Francia, portando con sè, al dir del Muratori, nulla di gloria e molto di rammarico. Dopo di essere stato accolto con grande onore nella nostra contrada da Re Ruggiero, egli ne andò a Montecasino, e di là si condusse in Tuscolo, dove trovò Papa Eugenio. *Cum esset Florentini*, dice il nostro Cronista, *Gregorius Fummonensis ivit invisere eum, et captus est a Papa:* il che è da spiegarsi così: *Dimorando quegli* (cioè Ludovico) *a Castel Ferentino, Gregorio di Fumone andò a visitarlo, e fu preso dal Papa, il quale gli tolse Fumone.* Inavvertentemente è occorsa una inversion di parole nella traduzione.

9) ANNO 1150. — Papa Eugenio venuto quest'anno in Ferentino ordinò molti arcivescovi e vescovi: di che ne abbiamo testimonianza anche in Romualdo Salernitano, allorchè questi dice. *Rex Rogerius archiepiscopos et episcopos terrae suae a papa Eugenio jussit consecrari.* Fu pure in quest' anno presa *Terracina*, ma non si dice da chi. Crede il Muratori che lo fosse dal Papa, a cui in quelle turbolenze erasi ribellata, come chiaramente attesta l'autore della sua Vita, nella raccolta del Cardinal d' Aragona. Il Di Meo, al contrario, da una *Declarativa* pubblicata dallo stesso Muratori nelle *Antichità italiane*, vorrebbe argomentare che questa città fosse stata presa da Re Ruggiero e non dal Papa. Il dotto uomo si sbaglia per certo. In quel documento si parla di *Terracena* presso Salerno, e non di *Terracina* nello Stato Romano. Oltrecchè l'aver detto innanzi il no-

atro Cronista che il Papa prese Fumone, rende abbastanza chiaro che questi, e non altri, è il soggetto della proposizione.

10) ANNO 1153. — Nel Codice Vaticano presso il Baronio, e in una Epistola di Ugone Vescovo di Ostia si dice trapassato Papa Eugenio non a' 7 ma agli 8 di luglio. Anche nel Codice cassinese n'è notata la morte al di 8. — In quanto alla presa di Ascalona, ved. l'Anon. cassin. all'anno 1152.

11) ANNO 1155. — In quanto alle imprese operate dalle armi regie in Campagna di Roma, cioè in Terra di Lavoro, vedi quel che ne dicono Romualdo Salernitano e l'Anonimo cassinese. Anche l'Autore della Vita di Papa Adriano ce ne dà contezza con queste parole: « In questo tempo Re Guglielmo *procaciter cornua erexit* contro la sua Madre e Signora, la Chiesa, e con un esercito ostilmente fece invadere la Terra di S. Pietro. Per qualche tempo tenne assediata la città di Benevento e ne bruciò i sobborghi. Indi entrato violentemente ne' confini della Campanis, prese Villa e 'l Castel Babuco. » Di Villa non parla il nostro Cronista (e forse era *Villa S. Lucia* soggetta ancora a Montecasino); ma si di *Babuco* o *Bauco* che vogliasi dire. — Il nostro Cronista dice inoltre aver quegli posto a fuoco Toderia, che il Di Meo spiega per *Todi*, ma osservisi che il Codice Brancacciano ho *Ticclenam* invece di *Tuderiam*, ed è facile notare come sis avvenuto lo scambio di queste lettere. *Tecclena* o *Ticliniano* era una Villa nel Contado de' Marsi (*Ved. di Meo, all'an. 981*), ed è quella, a mio credere, la terra bruciata dalle armi di Guglielmo, la quale vedesi nuovamente distrutta dal popolo di Ferentino all'anno 1188.

Dopo di aver contato il nostro Cronista le imprese fatte da Guglielmo, viene a parlare di Federigo, non senza qualche confusione: *Deinde venit Rex Romam* ec. Fu coronato Federico Imperator de' Romani nella Chiesa di S. Pietro il dì 18 giugno. E lo stesso giorno fissa a tal celebrazione il Gunter non meno che Ottone do Frisinga. Quindi o cadde in fallo il nostro Cronista dicendo che Federico fu coronato in *festivitate S. Petri*, oppure fu questo uno sbaglio del copista, il quale scrisse *festivitate* invece di *Ecclesia*. Di questa incoronazione lo stesso Federico diè contezza a Ottone da Frisinga, non che della presa di Spoleti, di cui parla appresso il nostro Cronista. « Giugnemmo, dic'egli, a Spoleti, e poichè questo città era ribelle e vi erano ritenuti il Conte Guido Guerra ed altri nobili ambasciatori, le facemmo dare l'assalto, e per mirabile e imperscrutabile giudizio di Dio, combattendola dall'ora di terza sino all'ora di nona, finalmente la prendemmo per forza, benchè fosse munitissima, ed avesse quasi cento torri; e così avendola presa, e toltene infinite spoglie, la facemmo bruciare o distruggere ». Però non disse Federico la nobile resistenza che que' terrazzani gli fecero, nè quanto sangue gli costò quell'impresa! Apparteneva quella città alla S. Sede, e malamente il Di Meo pensò che dipendesse da Re Ruggiero. Leggasi il Sismondi, *Storia delle Repubbliche italiane*, vol. 2.

Il Cronista abbandona qui nuovamente l'Imperatore e torna a parlare de' nostri, dicendo come Mariburello (ovvero Mario Borrello) devoto già a Re Ruggiero, il dì 21 agosto mise a fuoco *Arce*. Il Pagi spiega quell'Arce per la Rocca di Spoleti, senza avvertire che qui di Arce si parla in Diocesi di Aquino presso S.Germano. — *Il Signore Apostolico insieme col Principe riacquistò Capua*. Era questi Roberto II Principe di Capua, il quale ricuperò in quest'anno i suoi Stati, che dovea perdere ben tosto.

12) ANNO 1156. — Due volte ripetuto è quest'anno, ma del primo non dee farsi conto, vedendosi narrata la venuta e incoronazione di Federico in Roma, che avvenne o fu annunziata nell'anno antecedente. Della vittoria ch'ebbe Guglielmo su' Greci in Brindisi parla pure l'Anonimo cassinese, che la dice avvenuta a' 28 maggio. E in quanto alla distruzione di Bari scrive il Muratori che marciando il Re alla volta di quella città uscirono i suoi cittadini ad incontrarlo senz' armi, e in abito di penitenza, chiedendo misericordia: ma niente altro ottennero da Guglielmo se non lo spazio di due giorni per uscire dalla città con quanto potevano asportare. Dopo di che spianate prime le mura fu quella dianzi sì superba, sì popolata e ricca città ridotta in un mucchio di pietre e diviso il suo popolo in varie ville. — In questo mezzo, narra il nostro Cronista, si fuggì il Principe Roberto, e fu preso a tradimento dal Conte Riccardo col figliuolo e con la figliuola in Trajetto, il qual paese è posto in Terra di Lavoro, ed è così detto, secondo il sentimento di alcuni, perchè colà traghettavasi con la scafa il Garigliano. Ma il Gesualdo (*Osservazioni critiche sopra la via appia del Pratilli*) ne dimostra in contrario che la scafa non fu posta prima del 1636, e quella contrada chiamavosi già da più secoli con tal nome. Ed eravi uopo, soggiungo io, che il fiume si traghettasse con una scafa per dorsi il nome di Traghetto a quel luogo, tanto più che colà presso era un antico ponte? Ma lasciando pure questa opinione, da Sigiberto Gemblacense sappiamo che *Traiectum lingua gallica oppidulum dicitur*. Quindi di francese origine sarebbe questa voce che paesello vuol dire. (Ved. Giustiniani, *Dizionario*, all'art. *Traietto*).

Di questo principe Roberto noi non diremo altro essendosene parlato abbastanza nelle note ad Ugone Falcando (not. 27), all'Anonimo Cassinese (not. 43), e a Romualdo Salernitano (not. 67). E in questa ultima per follo di scrittura commettemmo uno sbaglio dicendo che al *Principe di Capua* e al Conte Andrea fu dato facoltà di uscir liberi dal Regno, quandochè dovevam dire al Conte *Roberto di Loretello*, e al Conte Andrea di Rupecanina.

13) ANNO 1157. — Generosa fu la vendetta che fece il Conte Andrea di Rupecanina della morte dell'infelice Principe Roberto, suo signore. Egli portò i suoi furori contro la terra di S. Benedetto stante che l'Abate Rainaldo era tornato nella grazia di Re Guglielmo. Dopo di che *nella festa degl' Innocenti* tornò ad Aquino. E così noi vorremmo congiungere il primo periodo dell'anno 1158 all'ultimo del 1157, per togliere quella evidente contraddizione che ora presenta, cioè che la festa degl' Innocenti fosse stata il mercoldì

dopo l'Epifania. Di questi sbagli ne abbiamo moltissimi nelle nostre Cronache per colpa de'copisti, o molti pur ne notammo nella Cronaca di Falcone Beneventoao.

14) ANNO 1158. – Peggio che l'anno già scorso fece ora il Conte Aadrea a danao della terra di S. Benedetto. Egli s'impadroni di S. Germano, e salito sul Monte, *assediò* il Monastero sino alla festa de'Qnoranta Martiri. E cosl (cioè *assadiò* non *possedette*) dee leggersi, esseodo quel *possedit* certamente un fallo del copista, como opina il Di Meo, non già naa moniera particolare al nostro Cronista di adoperare ii verbo *possidere*, come il Pagi vorrebbe. Cho infatti il Conte Andreo non prese il Monastero ce'l dico l'Anonimo Cassinese all'anno 1158.

Di un'altra zuffo parlasi puro in questo anno avvenuta tra quei di Ceccano, e propriamente tra la soldatesca di Lando di Val di Montone, e quella di Gionata da Tuscolo, ia quale ebbe fine il dì seguente. In propoaito di che un documento ricorda il Di Meo, riportato dol Muratori nella dissertazione 23 delle *Antichità italiane*, in cui dall'assedio o dalla resa è parola di Acquaputrida (presso Mirabella), per opera delle ormi romane, e presente *G. di Ceccano*, tante volto rammentato in questa Cronaca.

15) ANNO 1159. — Intorno alla morte di Adriano IV vedi la nota 73 a Romnaldo Salernitano.— Fu Papa Alessandro consacrato in Ninfe, secondo il nostro Cronista, a'20 settembre, ovveramente in Ciaterna, *intra Atriciam et Terracinam*, secondo una lettera de'Cardinali Scismatici. Tra quelli che elessero l'Antipapa Vittoro vi fu un Raimondo, e forse questi è quello atesso Vescovo di Molfetta o di Melfi che nel Codice del Cardinal d'Aragona dicesi fuggitivo e latitante ne' confini di Ancona: *Quidam Malphitanus Episcopus fugitivus in finibus Anconae latitans.* Nè si può credere che fosse di Amalfi, perocchè il Cronista Turonese presso il Monsi ha: *Et alium Apuliae Episcopum de Melfet, qui propter proditionem expulsus de Regno Siciliae exulabat, per Nuntiis evocavit.* Il Di Meo è di opinioae cho un tal Vescovo fosse precisamente quel di Molfetta, giacchè nella ribellione operata da' Pugliesi contro del Re il suo Vescovo potè più facilmente aver intelligenza co' Greci, presso a'quali si ricoverò poscia iu Ancona. (Ved. *Annali*, an. 1159).

16) ANNO 1160. — Dno volte vedesi quest'anno ripetuto nel testo. In quanto alla distruzione di Crema, vedi quel che se ne dice in Romualdo Salernitano, pag. 23, v. 10. Ma non credere già che avesse Federico posseduto in quest'anno Placenza e Milano. Quel *possedit* anche qui è un fallo del copista ed è da spiegarsi per assediò (*obsedit*).

17) ANNO 1160 *bis*. — Il nostro Cronista ci dice che Andrea Conte di Comino tolse per moglie la figlinola dei Conte Berardo di Alba. Ma non leggevaoi così primieramente nel testo dell'Ughelli. Esso aveva invece: *Andreas Comes Comitum* ec. Il Muratori corresse e scrisse *Comini*, senza ricordarsi che la terra di Comino non fu feudo di questo Andrea, ma sì bene la terro di *Canina* o *Rupecanina*. (Ved. la not. 62 a Romualdo Guarna). E avvertasi pure che il nostro Codice non dice già *reddidit*, ma *dedit*. — Trasferitosi quel Conte ia Comino spogliò Schiavi (forse *Castel degli Schiavi*, che il Ginstiniani crede così chiamato da Roberto Sclavo Conte di Caiazzo), e di là passando alla terra di S. Viacenzo (al Volturao) mise parecchie ville a fuoco e fiamma. Il Cronista di Casaurio scrive, che tornato in questi tempi il Conte Roberto ed altri esuli, discacciarono Boamondo Conte di Manupello ed altri Baroni suoi complici, ed occuparono benanche la Badia di S. Clemento e i suoi castelli. — Tre Soli, dice il nostro Cronista, apparvero in questo anno il mese di maggio, e qui forse vuol egli parlare del fenomeno che in meteorologia dicesi *parelio*, il quale è un effetto della rifrazione e riflession della luce solare.

18) ANNO 1161. — Il tremnoto avvenuto in questo anno maggiori danni che o noi arrecò al principato di Antiochia, come scrisse Amalrico Re di Gerusalemme a Ludovico re di Francia.

19) ANNO 1162. — Due volto vedesi pure ripetuto quest'anno, ed in primo si parla della presa di Milano per opera dell'Imperatoro, che per errore del copista chiamasi Errico invece di Federico. Parlasi poi delle vittorie da Guglielmo riportate contro i suoi nemici, e raccontasi come quei vincesse lo *Contessa de' Catanzaresi* (e così è da tradursi quel luogo che nel Codice del Muratori era guasto, mentre il Brancacciano ha: *et vicit Comitissam Cathenensium*); come Riccardo d'Isaia (ed ecco un altro soprannome di questo Riccardo) dava lo caccia a que' Conti nemici del Re. Ma non Riccardo d'Isaia, sì bene Stefano Ammiraglio, secondo il Cronista di Carpineto, fu quegli che mise in fuga Roberto di Loretello co' suoi seguaci Roberto e Gentile di Brittolo. E non fu nè l'uno, nè l'altro, secondo Romualdo Salernitano, il quale dice che, visto il pericolo « il Conte Roberto da uomo astuto e prudente penso uscire dal Regno ». Al Conte Lauro toccò poi, secondo il nostro Cronista, di prendere *Monte Arcano*, il qual monte sovrasta Arce, e da esso vuolsi che quella terra avesse preso il nome. Romualdo Salernitano, parlando di un tal fatto, allo stesso Guglielmo dà l'onoro della vittoria. Ved. questo Cronista, pag. 28, v. 34.

20) ANNO 1165. — Il Conte Giliberto (di Gravina, secondo il Muratori) e Riccardo di Gaia, o di Isaia, entrarono quest'anno nella Campania, ma non potettero occuparla. Però non *possedettero*, ma *assediarono* ancora qui è da interpetrarsi quel *possederunt*, secondo che intende il Pogi in contraddizione del Muratori.

21) ANNO 1166. — Entrò questo anno nel regno il Conte Andrea (di Rupecanino) col conte Riccardo (dell'Aquila) e fecero molti guasti. A questo stesso anno oppartiene quel che nel principio del seguente anno è narrati, cioè cho il 26 dicembre fu incendiato *Arenaria*.

22) ANNO 1167. — Di questa vittorio ottenuta dal Cancellier Rainaldo su' Romani, e delle devastazioni che egli poi in Roma commise, parla pure, e bene, Romualdo Salernitano (pag. 32, v. 3 e seg.). Grande fu il numero de' Romani periti in quell' azione. Alcuni lo fanno ascendere a 15 mila, l'Anonimo Cassinese a 1500, il nostro Croni-

sta a sei mila. Altri e più gravi danni commise in Roma Federigo, abbandonato ch'ebbe l'assedio di Ancona. Ma il signore Iddio, dice il Guarna, con adeguato castigo punì l'ingiuria recata all'Apostolo di Pietro e la violazione fatta alla sua Chiesa. Questo castigo fu appunto la fierissima pestilenza che si sparse per l'esercito di Federigo, e che cominciò a mietere le centinaia di persone ogni giorno. — La mattina eran sani (così il Muratori; non arrivava la sera e si trovavano morti, di modo che si penava a seppellir tanta gente. Nè già sulla sola plebe de' soldati si stese questo flagello ma ancora n' principi e signori più grandi di essa armata. Vi perirono Rinaldo eletto arcivescovo di Colonia, Federico Duca di Svevia, ossia di Rotemburgo, i vescovi di Liegi, di Spira, di Ratisbona, di Verden, e d'altre città con assaissimi altri principi e nobili, fra' quali specialmente è da notare il Duca *Guelfo juniore*, per la cui morte si estinse la linea degli Estensi Guelfi. Da ultimo in così fiera mortalità fu travolto anche Acerbo Morena, lo storico, della cui morte c'istruisce il suo continuatore. In seguito di questi tragici avvenimenti l'Imperatore si partì da Roma.

Simone di Sorella in questo anno diventò ligio al Re di Sicilia, e gli fu concessa Sorella, non che Sora, Pescosolido e Brocco. Di tanto c'istruisce il nostro Cronista. Or si ricordino i nostri lettori che questi è quello stesso Simone che all'anno 1156, onde vendicar la morte di Simone suo padre ucciso da' suoi uomini stessi, fece mettere a fuoco la città di Sora e saccheggiarla. Ribellatosi contro del Re, egli tennesi a lui ostile fino a quest'anno, in cui vedesi ritornar nella grazia del suo Sovrano.

23) ANNO 1169. — Il Conte Roberto, accordatosi col Re, non solo riebbe il Contado di Loritello, ma ottenne ancora, *de abundantia gratiae plenioris*, il Contado di Conversano. — Ved. *Rom. Guarna.*

24) ANNO 1170. — Cagione del matrimonio tra la nipote dell'Imperatore e Oddone Frangipane, fu la speranza che tuttavia Manuello Comneno nudriva di ricuperar la corona imperiale di Roma. Or per conseguire il suo intento, egli volle innanzi tutto amicarsi i Frangipani, nobilissima famiglia e attaccatissima ad Alessandro.

25) ANNO 1174. — L'*Isola di Ponte Sollarato*, altrimenti detta Ponsalarata, è in Terra di Lavoro e poco distante da Ceperano. Ved. la nota 22 a Falcone Beneventano.

26) ANNO 1176. — *Cella* che fu assediata dal Cancelliere forse è *Cella di Luco* che fu già in Abruzzo Ulteriore. Da un documento del 1134 riportato dal Gattola, abbiamo infatti che Attone, Preposito di S. Angelo in Barano, diede in enfiteusi per tre generazioni ad un tal Jannisono più beni in pertinenza di *Cella di Luco*, in territorio di Monticchio, presente Bricio giudice. Può anche stare che fosse questo *Cella* uno di quei tanti *Colli* che sono nella stessa provincia di Abruzzo ulteriore; ma non crediamo già che sia *Cella* posta su' confini di Puglia, come pensa il Muratori, giacchè sappiamo che l'esercito imperiale entrò nel Regno per la via degli Abruzzi.

27) ANNO 1177. — Intorno a questa pace seguita tra il Papa e l'Imperatore leggasi Romualdo Guarna, che lungamente e assai bene trattò questo punto d'istoria. E del matrimonio effettuato tra Giovanna e Guglielmo parla pure lo stesso storico (pag. 41, v. 36), comentando il quale dicemmo come l'Hoveden faccia la descrizione di cotali nozze, riportandone pure il Diploma di donazione. Or questo appunto noi vogliamo aggiungere qui appresso, parendoci curioso non meno che importante.

Constitutio Dotalitii a Willelmo Rege Siciliae in Johannae uxoris suae Henrici II Anglorum Regis Filiae, commodum, atque emolumentum, promulgata die X mensis Februarii an. 1177.

Willelmus, Div. fav. clem. Rex Siciliae, Duc. Apul. Pr. Cap. I. Tanti ergo Misterii ratione simul, et veneratione inducti, Johannam puellam, regii excellentia sanguinis illustrissimam, filiam Henrici magnifici Regis Anglorum, Divino nutu, et felici auspicio sacri lege matrimonii, et maritali nobis foedere copulamus, ut bonum conjugii castae dilectionis fides exhibeat, unde Nobis in posterum proles Regia (Deo dante) succedat, quae Divini gratia muneris, virtutum stimulis et generis titulo, ad Regni possit et debeat fastigium sublimari. Quia vero nostra dignum est Celsitudine, ut tam nobile ac insigne conjugium decenti dotalitio debeat honorari; per hoc praesens scriptum damus, et in dotarium concedimus praefatae Reginae, carissimae uxori nostrae, Comitatum M. S. Angeli, Civitatem Siponti et civitatem Vestae cum omnibus justis tenementis et pertinentiis earum. In servitio autem concedimus ei de tenementis Comitis Goffridi Alesinae Pischizam, Retum (al. Bicum), Caprile, Baranum et Silsam (al. Filizzum) et omnia alia quae idem Comes de honore ejusdem Comitatus Montis S. Angeli tenere dignoscitur. Concedimus etiam in servitio Candelarum, Sanctum Clericum, Castellum Paganum, Besentinum, et Caizanum (al. Cagnanum). Insuper concedimus ut sint de honore ipsius dotalitii Monasterium S. Johannis de Lama, Monasterium S. Mariae de Pulsano, cum omnibus tenementis, quae ista Monasteria tenent de honore praedicti Comitatus S. Angeli. Ita quidem, ut ipsa Regina, uxor nostra praedilecta, omnia semper recognoscat ab haeredibus nostris, nostra ordinatione in Regnum succedentibus. Et de omnibus praedictis tenementis servitium (prout exigit Feudum) eorum integre et illibate jam dictis haeredibus nostris faciat. Ad hujus autem donationis et concessionis nostrae memoriam, et inviolabile firmamentum, praesens Privilegium per manus Alexandri Notarii nostri scribi et bulla aurea nostro typario impressa, roboratum nostro sigillo jussimus decorari. — Data in Urbe Panormi per mon. Walterii Panormit. Archiepiscopi et Matthaei. Reg. Vicecanc. et Richardi Ven. Sirac. Episcopi, D. Regis Familiarium. A. D. S. 1177, m. Febr. X. Ind. Regni ... an. XI. — (Seguono le firme).

28) ANNO 1185. — Per intendere quanto in quest'anno è narrato, è necessario conoscere che avendo il Tiranno Andronico usurpato il trono di Costantinopoli e barbaramente ucciso il

proprio sovrano, Alessio Comneno, engin dell'occiso, ricorse al Re Guglielmo contro di lui, e questi per far scontare la barbarie inaudite che i Greci sotto di esso Andronico aveano esercitato avverso i Latini, non che per vendicare l'ingiuria fattagli nel trattato di matrimonio, spedì quella formidabile armata, accennata dal nostro Cronista, che ascendeva al numero di 200 navi. Or mentre l'esercito vittorioso combatteva Andronico, e gli toglica le città e gli eserciti, lo stesso Andronico, dopo ludibrj e tormenti non più usati, fu occiso agli 11 di settembre di quest'anno *(Ved. la nota 57 a Pietro d'Ebulo)* ed a' 12 fu gridato Imperatore in sua vece Isacco Angelo, detto *Cursat;* secondo il Pagi, *de imperiali semine procreatus*. Or quest'uomo, greco di fede come di nazione, ottenuto ch'ebbe l'Imperio, arrestò con frode i progressi de' nostri, e dopo averli renduti sicuri e fatto giurar pace, ne fece afferrare i capi: ond'è che disordinato l'esercito, colui riacquistò le città gia guadagnate dal valore delle armi di Guglielmo. Finse poi rammarico dell'accaduto, a fece liberi i prigioni.

29) ANNO 1186. — Di questa setta fece anche parola l'Anonimo Cassinese all'anno 1185. *(Vedi la nota)*. Quel prete che qui dicesi *Siunorito*, è *Seniorello*. Ed ecco divennte nuovamente dolci le acque del mare! Donde avesse origine questa credenza io non so dire— Tornato Federico in Germania, Arrigo suo figlio continuò ad angustiare il Papa, portando la guerra alle terre che tuttavia si mantenevano sotto la di lui ubbidienza, sicchè Riccardo Reberi (il di Meo legge *Riccardo di Roberto*) fu obbligato a render Ceperano, e non sappiamo perchè il Muratori dica qui il contrario, cioè che *Arrigo restituì Cepperono a Riccardo Reberi* (ved. *Ann.*, an. 1186). Altra ostilità fece pure Arrigo in tal rincontro in quelle parti, come ricavasi da uno strumento pubblicato dal Muratori (*Ant. ital.* Dissert. 50), e dalla Cronaca acquicintina presso il Pagi.

Assegna a questo anno il nostro Cronista la presa di Gerusalemme, e certo in questo anno cominciarono i rovesci de' Crocesegnati, ma la Santa Città cadde propriamente, secondo il Mansi, il 3 ottobre del 1187, per l'autorità dell' Abate Rodolfo, il cui Cronicon si ha nel vol. V del Martene.

30) ANNO 1189. — Morì in questo anno Re Guglielmo, e propriamente a' 18 novembre secondo il Necrologio cassinese, e quell' altro di S. Sofia di Benevento. Dice il nostro Cronista, che alla sua morte tutti convennero nella elezion di Tancredi; e non parla punto della zuffa che fu tra' Cristiani e i Saraceni, ricordata dall' Anonimo Cassinese, con la peggio di questi ultimi: la qual zuffa forse fu originata da scissure nata per siffatta elezione.

31) ANNO 1191. — Il dì 29 aprile, secondo il nostro Cronista, entrò Arrigo nel regno di Puglia, e quest'epoca corregge l'errore di Riccardo da S. Germano (errore de' copisti, secondo il di Meo), il quale disse che Arrigo, *Papa prohibente et contradicente*, entrò nel mese di Marzo: il che non era possibile, stantechè a quel tempo Arrigo non ancora era stato coronato. Infatti nel periodo seguente, che porta ripetuto lo stesso anno 1191, sappiamo dal nostro Cronista che Arrigo fu incoronato il dì 14 aprile, e meglio 15, un giorno cioè dopo la consacrazione del Papa. Sicchè quel 29 aprile che leggesi in fondo del periodo non è altro che una ripetizione delle prime parole del periodo precedente. Il Cronista voleva legare l'una cosa con l'altra, e non segnò chiaramente: il copista non fecevi attenzione, e mise in seguito quel che dovea venire innanzi: l'Ughelli stampò come leggeva: il Muratori com'era stampato. — Entrato Arrigo nel regno prese e distrusse Arce con la sua Rocca, *cacciando via dal castello d'Arce il Castellano Mazzeone* (cioè Matteo) *Borrello:* e così devesi leggere e non altrimenti in questo luogo la versione, correggendo anche il testo in tal modo, secondo la miglior lezione del Codice Brancacciano: *et de Castello Arcis ejecit* ec. — In quanto a quel che operò Arrigo dopo la presa di Arce, ved. l'Anonimo Cassinese (an. 1191). Finalmente ei venne contro di Napoli, e l'assediò fortemente, ma non è già che la debellasse, come dice il nostro Cronista, in opposizione di quanto narra appresso nel *Carme*.

32) ANNO 1192. — De' danni che commise in quest'anno Diopoldo parlano minutamente l'Anonimo Cassinese e Pietro d'Ebulo (Ved. la nota 39 a questo Cronista). Ma io non so intendere come il Ceccanese dica che un tal lamento ebbesi Diopoldo dal Decano di Montecasino, se noi sappiamo che a lui fu compagno questo frate, più crudele, benchè più valoroso, dello stesso Alemanno? Adunque io credo che qui il testo è sbagliato, e il Codice brancacciano me ne fa certo, il quale non ha *rangorem* ma *rigorem*. Per la qual cosa qui non si parla nè di lamento in generale, nè della lamentazione poetica in particolare che segue; ma sì bene si dice che il nostro Regno ebbe a soffrire i rigori del Decano di Montecasino, cioè Atenolfo, e di un Giovanni monaco dello stesso luogo. — I versi che vengono dopo saran fattura adunque dello stesso Cronista, e veramente per la loro rozzezza non sembrano opera di Frati.

33) CARME. — Questo carme comincia con l'assedio posto da Arrigo a Napoli, assedio che durò quattro mesi, cioè da maggio ad agosto (1191). Eran con l'Imperatore tutti i Feudatarj del regno a lui rendutisi, non che l'Abate di Montecasino con la sua gente; erano i Pisani venuti con molte navi per chiudere la città dalla parte del mare; ma a quelli fecesi valida resistenza dagli assediati, e questi furon volti in fuga dal prode Margaritone con 72 galee dal Re Tancredi. I Genovesi vi vennero anch' essi, ma giunsero tardi, quando l'assedio era stato già levato. Pur tuttavia grandi furono i danni che il feroce Alemanno fece in quel rincontro a tutto il territorio circostante, avendo fatto tagliare le vigne e gli oliveti, e metter tutto a guasto. Una fierissima epidemia finalmente si attaccò all'esercito, che ne distrusse gran parte, e ben dice il Cronista di Carpineto, che Arrigo, *post longam obsidionem exercitu ejus pro majori parte* DIVINITUS *interempto, spe frustratus et malo gravissimae infirmitatis depressus, de Regno semivivus abscessit.* — *IUDICIO* CHRISTI, dice il nostro Cronista, *rema-*

nent per rura relicti. Lo ateaso Arrigo, fattosi adagiara aopra nn letto, si apparecchiò a ritornere in Germenia; ma pria di partire, egli dimandò a' Salernitani Costanza, che durante l'assedio erasi in Salerno ridotta, e peosete da qual ira ei fa preso nel sentire a Montecesino che da' Salernitani era stata la sna consorte sostenuta, e inviata a Tancredi in Sicilia; qnindi ei fu costretto a partirsene solo, lasciando Diopoldo in Arce e Moscaincervello in Capua. Da Riccardo Conte dell'Acerra fu questi bentosto oppngnato, e per istratagemma, non per forza d'arme, Capua fu conquistata. Così pnre è nell'Anonimo cassinese. — Vincendo costoro son ceduti senza comando gli acquidotti (e così legge questo verso il Di Meo: *Dantur acquaeductus manantibus his, sine jussu*, dovechè *morientibus his* è nel Codice brancacciano) e si pone su' carri quei che ero peso del cane o del fiume. Così si compì una pace senze far guerra. — A Tancredi intanto il Papa fa ressa perchè renda Costanza, indotto a ciò da calde lettore di Federico, e Tancredi vi aderì. *Apostolicus commotus, praesumptores hujus rei, Terra eorum sub interdicta posita, anathemate constrinxit, Imperatricemque captivitate relaxare cocgit, quam postmodum ad Cisalpinam revertentem Imperator recessit* (Ottone da S. Biagio). Gran generosità fu questa di Tancredi, e della quale fu mai compensato dal malvagio Arrigo. Forse per questa sna troppa condiscendenza egli fn cominciato a mal vedere dai snoi. Il Papa mandò a rilevar Costanza a Palermo (come dice il nostro Cronista all'an. 1193), e non nno ma più Cardinali vi spedì a tal uopo, como meglio narra l'Anonimo cassinese all'an. 1192, al quale son da riferir questi fatti. E le mandò pure il Papa de' magnifici doni invitandola a venire in Roma, forse per trattar di concordia; ma Costanza, più astuta, ne andò difilato a Spoleti.

Contate queste cose, il Poeta passa a dire, benchè oscuramente, della morte di Tancredi e di Ruggiero suo figlio (1194). Un figlinoletto lasciò qnegli all'infelice madre, e questi era Guglielmo. Ebbe Sibilia anche una figliuola, e qnesta fu Albiria maritata in prime nozze a Gnaltiero di Brenna (e nel codice Brancacciano leggesi infatti *In bello doctus Brammae Gualterius hostis).* Ved. la nota 27 a Ugone Falcando.

Tornò Arrigo alle nostre contrade, e venne con lui Marcoaldo, del qnalo assai avremo a dire. Poichè ebbe soggettato a se Napoli, Salerno e Puglia, ne andò a Messina, e ricevnti i ginramenti da'Calabresi e da altri (come si ha dal Codice brancacciano, la cui lezione ci par più ragionevole: Ved. le *Varianti*) da Messina ne andò a Palermo, dove ginrò sopra gli Evangeli di dare a tutti la pace, e di serbare a ciascuno quello che gli apparteneva. Come questo tiranno si rendesse spergiuro non è d'nopo qui dire, a nè pure è a dire l'inganno ch'egli usò con Sibilla e Guglielmo. Qui dicesi dal poeta che ne andasse alla Regina Riccardo di Carinola per consigliarla a dimandare una Contea (leggi *ut petat haec Comitatum*). Ed infatti Arrigo promise alla regina la Contea di Lecce, a Guglielmo il principato di Taranto, purchè cedessero il castello di Calatabilotta. (E così dee loterpetrarsi il testo, il qnale certamente è guasto). Ma gl'infelici furon bentosto gittati in un duro carcere, e l'innocente Guglielmo dal barbaro tiranno fn fatto *abbacinare* e castrare. Sicchè quel *flumina turbato*, è da leggersi *lumine turbato.*

Non lungamente godè Arrigo del frutto di tante iniquità. Ei si morì l'anno 1197, e non già 1196, come leggesi nell'Anonimo, nè 1198 come si ha nel nostro Cronista. Tutto il mondo godè a quell'annunzio, non escluso Papa Celestino che avealo secretamente secondato. Il Regno bentosto fn in preda a novello guerre e desolazioni, le qnali fecero pria vacillaro, e poi spensero nna razza generosa o gagliarda, alla quale nn'altra barbara e feroce sarebbe succednta se non ne avesse liberati la nostra propria virtù e il favore della fortuna.

Ma seguitiamo ora i pochi altri fatti narrati in questo Carme. Alla morte di Arrigo Marcoaldo ne andò a Palermo e si prese sotto la sua custodia il piccolo Federigo, *Quem Pater ad curam pueri, Regni dare curabat, Cui parum durat Regni pravissima cura* (o così son da leggersi que' dne versi), ma a lni pure toccò esalare lo spirito, e purgar l'anima de' suoi falli. E non al 1197 ei si morì, come per errore è nell'Anonimo casainese, ma sì all'anno 1202, essendo venuto il Conte Gualtieri di Brenna nel Regno l'anno 1201 non già l'an. 1199: altro fallo di cronologia del nostro Cronista. Presso Capua disfece il Conte Gualtieri con grandissimo valore la gente di Diopoldo, e però quel *Cavios* che non fn tradotto dal Volpicella, io credo che sia *Capios* (da Capys). E fu nello stesso anno *(Annus idem Domini fuerat, sed pugna secunda)* secondo il nostro poeta, che Gualtieri debellò Diopoldo nelle pianure di Barletta (il dì 6 ottobre). Ond'è cho il poeta ringrazia Iddio se ci trasse dalla bocca de' lupi, *Et nos per Francos fecit amodo vivare francos.*

Di Diopoldo fatto prigione in castel di Somma (o però leggesi nel testo *Quando Summae Diopuldus in arce retentus*), donde scampò con le soe ingannevoli promesse (Anon. Cassin., 1203), o della vittoria ottennta da Gualtieri presso Salerno sullo stesso Diopoldo, il quale erasi rinchinso nel Castello di Terracina, canta pure questo Poeta. Il quale da ultimo compiange la sconfitta toccata al valoroso Conte Gualtieri presso Sarno: in giugno dice il nostro Cronista, in gennaio l'Anonimo cassineso. Preso non con l'armi alla mano ma con inganno, e' venne chiuso in prigione, dove squarciatesi le bende e le ancor fresche ferite, morì minacciando. Diopoldo rimasto vincitore, ottenne che il Papa o lui o i suoi dalla scomunica asciogliesse, credendo quegli che questi alla Chiesa avrebbe potuto giovare! Così almeno l'Anonimo cassinese, all'anno 1205.

Quel cho si contiene nel resto di questa Cronaca sarà dilucidato nelle note a *Riccardo da S. Germano.*

APPENDICE

ALTRA LEZIONE

DELLE PRIME PAGINE DELLA CRONACA DI ROMUALDO GUARNA

SECONDO IL TESTO DEL CODICE SALERNITANO.

(Pag. 5 a 19 — An. 1121-1154)

Di questa lezione riporteremo la sola versione, non curando le poche varianti di parole, che i nostri lettori possono consultare a pag. 73, e rettificando invece o supplendo l'indicazione degli anni. Vedi le *Addizioni* al Proemio.

1121 — PAPA CALLISTO con moltitudine di armati assediò Papa Gregorio, cognominato Burdino, il quale erasi rinchiuso nella città di Sutri; nè dall'assedio desistè Papa Callisto finchè non prese Burdino, e presolo lo diresse al monistero della Santa Trinità della Cava. Possedè Callisto il Papato romano in pace e tranquillità, e della città di Roma dispose a suo piacere. Sedè nell'Episcopato romano anni sette. Morì in Roma e onorevolmente fu seppellito.

1124 — A costui successe Onorio secondo di nazione lombardo, innanzi Arcidiacono di Bologna, poi Cardinale, e poi Vescovo di Ostia, il quale Lamberto era nominato. Seguendo gli statuti de' suoi predecessori, investì questi per vessillo il Duca Guglielmo secondo del Ducato di Puglia, e ricevè da lui omaggio ligio e giuramento. Il Duca Guglielmo, comechè da' Baroni e dalla sua gente fosse molto amato, pur tuttavia a cagione della benignità sua e pazienza, avevanlo essi in qualche dispregio, e tra lui e Ruggiero Conte di Sicilia, il quale era a lui ligio e zio consobrino, somministravan materia di discordia. Se la pace e concordia tra il predetto Duca ed il Conte erano spesso ristabilite, la guerra e la discordia rinnovavansi pure tra loro. E perchè il Duca era uomo liberale e generoso, e tutto che aver potesse spendeva pe' militi, costretto dal bisogno diè prima in pegno per sessanta mila bisanti al prefato Conte la Calabria, e poi gli vendè mezza città di Palermo, che per dritto ereditario gli apparteneva. Finalmente, non potendo aver figli da sua moglie, ricevutosi dal Conte molta pecunia, del Ducato di Puglia e di tutta la sua terra lo istituì erede in Messina. Tutto quel che il duca Roberto suo avolo, e il duca Ruggiero suo padre aveano donato alla Chiesa Salernitana, confermò, e vi aggiunse gran parte della contrada detta Giudaica. Restituì il Castello di Olibano, e la intera Pastina lasciò morendo alla Chiesa. Morì in Salerno di morte ordinaria dell'età di oltre trenta anni, nell'anno diciottesimo del suo Ducato, e dell'Incarnazione del Signore 1127, il mese di luglio, nella festività del Beato Nazario, Indiz. V. Fu sepolto in Salerno nel tumolo di suo padre ch'è nella Chiesa di S. Matteo Apostolo, la quale fin da' fondamenti era stata da Roberto suo avolo edificata. Il Duca Guglielmo fu di mediocre statura, di gracile corpo, audace e strenuo soldato, e nell'arte della guerra versato, generoso, umile, benigno, e sofferente, affabile con tutti, pio, misericordioso, e dalla sua gente amato non poco, avendo molto in onore la Chiesa di Dio, non che i suoi ministri. Il Conte Ruggiero, intesa la morte del Duca Guglielmo, che avevalo istituito erede, tosto venne in Salerno con le galere, e da' Salernitani fu onorevolmente accolto, ai quali confermò il territorio e possessioni, non che le antiche consuetudini, facendosi dare omaggio da essi, e lasciando in lor potere la maggior torre. Nella stessa città di Salerno da Alfano Vescovo di Capaccio fu unto Principe, e quindi venendo in Reggio fu colà elevato a Duca di Puglia: siffattamente ritornò in Sicilia.

1128 — L'anno seguente entrò con grande esercito in Puglia, e Papa Onorio, conosciuto avendo che il detto Duca colla propria autorità volevasi usurpare il Ducato di Puglia, la cui investitura e dominio per dritto legittimo de' suoi precessori a sè apparteneva, venuto in Puglia con Roberto Principe di Capua, Rainulfo Conte di Airola cognato del predetto Duca, con quei di Conversano, Grimoaldo Principe di Bari ed altri Baroni di Puglia, marciò contro di lui per espellerlo dalla Puglia. Ma il Duca Ruggiero, uomo istruito e sapiente, non volle dar loro occasion di combattere; e in luoghi sicuri e muniti trincerandosi col suo esercito, sì lungamente feceli temporeggiare, che presi da tedio e spinti dal bisogno si divisero, e tornò ciascuno a' propri lari.

Or vedendosi il Papa abbandonato da' Baroni, tornò a Benevento. Il Duca Ruggiero seguendone le vestigia, e mandatigli suoi legati, si accordò con lui: fecegli omaggio ligio, e gli prestò giuramento; in seguito di che sul Ponte ch'è sul Sabato fu investito per vessillo del Ducato di Puglia. Le quali cose compite, Papa Onorio tornò a Roma, Ruggiero in Sicilia.

1129 — Il seguente anno venne nuovamente in Puglia, si accordò co' predetti Baroni e con Roberto Principe di Capua, e tolse in poter suo la maggior torre ch'è in Salerno.

1130 — Finalmente per consiglio de' Baroni e del popolo fecesi ungere e coronare in Palermo re di Sicilia. Impadronitosi del soglio di questo Regno venne con un esercito navale e gran gente armata in Salerno; Amalfi, Ravello e Scala fortemente assediò e prese dopo lungo assedio, sottoponendo al suo dominio le rocche non meno che le città di quelle genti. Dopo di che tornando in Puglia assediò Bari, la quale gli si arrese, ed allora menò seco in Sicilia Grimoaldo, Principe della stessa città, ed altri nobili cittadini e potenti che a lui avevano contrastato. In questo mezzo morì Papa Onorio, nell'anno sesto del suo Pontificato.

1130 — Defunto costui cominciò lo scisma nella Chiesa romana, imperocchè la plupparte de' Cardinali e i più saggi elessero a Pontefice Gregorio di nazione romano, Cardinal Diacono di Sant'Angelo, il quale Innocenzo secondo fu nominato. Un'altra parte poi de' Cardinali levò a Pontefice Pietro figlio di Pier Leone nobile cittadino romano Cardinal Diacono del titolo di San Nicola in carcere, ed Anacleto fu da essi appellato. Questi con l'aiuto e la forza de' suoi parenti, de' quali grande era il novero, quasi che tutta Roma sottopose al suo dominio. Innocenzio, preso consiglio ed aiuto da' Frangipani, non potendo più rimanere in Roma, imbarcatosi tacitamente sul Tevere, con galera pisana giunse a Pisa, dove fu onorevolmente ricevuto, dimorò alquanto, ed un solenne concilio celebrò. Quindi andò in Francia, e da Ludovico Re di Francia, non che da tutta la Chiesa di Occidente, fu ben ricevuto.

Anacleto, impadronitosi di Roma, mandò un legato a Ruggiero Re di Sicilia, dal quale fu accolto, e col permesso di lui venuto quegli in Puglia celebrò in Melfi un concilio. Or avendo il Papa per mezzo de' suoi legati spesse volte richiesto il Re perchè avesse con esso lui un colloquio e secondo il costume prestassegli omaggio, lo stesso, qual uomo astuto e saggio e preveggente nel futuro, al colloquio non che alla vista di lui si sottrasse. Anacleto, dimorato alquanto in Puglia, tornò a Roma, dove rimase fino al termine de' suoi giorni.

1132 — Frattanto Roberto Principe di Capua e Rainulfo Conte di Airola con altri Conti e Baroni della Puglia contro Re Ruggiero si ribellarono. Il che conosciutosi da Re Ruggiero, raccolto un esercito navale e gran moltitudine di militi e pedoni, venne a Salerno, e presso il fiume Scafato nel territorio di Nocera con Roberto Principe di Capua e Rainulfo Conte combattè e fu vinto. Fuggendo si ritrasse in Salerno, e ripreso coraggio tornò nuovamente in Puglia, assediò i Conversanesi, le loro città e castella coraggiosamente espugnò, ed alcuni di quelli fatti prigioni mandò in Sicilia.

1134 — Passato poi alquanto di tempo, con grande esercito venne in Terra di Lavoro: Nocera prese e abbattè, Aversa distrusse, Capua e quasi tutta la Terra di Lavoro occupò. Il Principe di Capua insieme col Conte Rainulfo si rifuggirono in Napoli, che non potè Ruggiero espugnare, e per la cagione de' siti, e perchè munita di soldatesche; ma lasciando la sua gente in Aversa ed in altri luoghi vicini, facela del continuo attaccare e devastare. Roberto allora Principe di Capua ne andò a Pisa per implorar l'aiuto de' Pisani, avendo lasciato in Napoli Sergio Maestro de' Militi, Duca della stessa Città, e 'l conte Rainulfo. Finalmente con grande esercito navale de' Pisani egli venne in Napoli, ed a' Baroni ch'erano in questa città somministrò la maggior audacia e forza. Le galere de' Pisani, giunte in Amalfi, la quale era sguernita e inconsapevole di tanto, la presero e saccheggiarono. Il che sentendo Re Ruggiero, il quale trovavasi allora in Terra di Lavoro, spedito il suo esercito, mise in fuga i Pisani, che tuttavia stavano nelle contrade di Amalfi, e molti di essi passò a fil di spada, liberando così quella città. I Pisani, vinti e confusi, prima in Napoli, poi tornarono a Pisa.

Il Re Ruggiero, discreto e prudente uomo, che nel trattare le sue proprie faccende più del consiglio usava che della forza, ora in Terra di Lavoro, ora in Puglia i suoi nemici virilmente combatteva, alcuni di essi traendo alla sua amicizia con le minacce e 'l terrore, altri co' benefizi e con le promesse. Però Roberto Principe di Capua, il Conte Rainulfo ed alcuni altri fra i Baroni, conoscendo ch'era impossibil cosa resistere a Re Ruggiero, ebbero ricorso a Lotario imperatore de' Tedeschi, umilmente pregandolo, affinchè le perdute terre fossero loro restituite, asserendo appartenere per dritto la Puglia e la Sicilia all'imperio di lui.

Il Re Ruggiero, poichè i nemici e ribelli ebbe scacciati dal regno e fugati, tutta la terra in pace e tranquillità possedette, eccetto Napoli, che non potè espugnare. Essendo egli poi giovine e Conte, menò in moglie Albiria, figliuola del Re di Spagna, dalla quale ebbe molti figliuoli: Ruggiero, che istitui Duca di Puglia; Tancredi, da lui fatto Principe di Taranto; Anfuso, da lui ordinato Principe di Capua; Guglielmo ed Errico. Ebbe inoltre dalla detta moglie una figlia.

1136 — Frattanto Papa Innocenzo rimasto alquanto di tempo in Francia, n'andò in Alemagna, e dall'Imperatore Lotario e suoi principi fu con somma gloria accolto e devozione. L'Imperatore poi, tanto a suggestione e continue ammonizioni del Papa, quanto perchè mosso a compassione dalle preghiere degli esuli pugliesi, con grande esercito entrò in Italia, e per la parte di Ancona insieme col Papa Innocenzo venne in Puglia. Comandò a Roberto Principe de' Capuani di entrare col conte Rainulfo, ed altri esuli, ed una parte dell'esercito, in Terra di Lavoro, e comandò pure che le galee de' Pisani venissero in loro soccorso. Niuno opponendosi, occupò egli tutta la Puglia.

Re Ruggiero conoscendo che all'Imperatore non potevasi resistere stantechè i Baroni e le città per la maggior parte da lui si scostavano, le sue città e castella munì, e col suo esercito seguitando di un giorno o due l'Imperatore, le città e castella che l'imperatore prendeva espugnava: mandando poi frequenti legati al campo dell'Imperatore, i principi di lui con promesse e con donativi all'amor suo e benevolenza attraeva. Il Principe di Capua entrato col conte Rainulfo in Terra di Lavoro, ottennela per forza insiem col Ducato di Amalfi; e con gran numero di militi, non che molte galee pisane venendo in Salerno, a quella città pose l'assedio. Ma i cittadini Salernitani che ab antico ai loro signori erano stati fedeli, perdurando fermamente nella fedeltà loro, con gran coraggio ad essi resistettero. Roberto Cancelliere del Re Ruggiero trovavasi allora in Salerno con milizia regia e molti Baroni, i quali facendo spesso insulto co' cittadini Salernitani all'esercito del Principe e de' Pisani, virilmente li combatteano. Poichè la città fu da coloro quasi per lo spazio di un mese assediata, e non fu potuta in alcun modo espugnare, fi-

nalmente l'Imperatore, chiamata dalla Puglia, piombò sopra di essa, unito il suo all'esercito apostolico. Roberto Cancelliere, uomo di gran senno e prudenza, temendo, nel caso che la città fosse presa per violenza dall'imperatore, non venisse a Re Ruggiero irreparabile danno, inteso il consiglio de' Baroni, comandò a' cittadini Salernitani da parte del Re che coll'Imperatore facessero pace, e sè stessi, nonchè le milizie del Re, ch'erano nella città, dal pericolo affrancassero. I cittadini allora ai suoi ordini obbedendo, strinsero pace coll'Imperatore, e datogli molto di loro pecunia, i quattrocento militi ch'erano stati in città fecero ritornar sani e salvi a Re Ruggiero con le proprie masserizie. Il Cancelliere poi con i Baroni ed alquanti militi nella maggior torre si rinchiudevano.

Fatta la pace, i Pisani, perchè orgogliosi e superbi, cominciarono a recar ingiurie e molestie a'cittadini Salernitani. I quali la superbia loro non sopportando, prese le armi, irruppero contro di essi, e'l maggior castello di legno che avean costrutto per espugnar la città al cospetto loro mandarono in fiamme. Per la qual cosa i Pisani, mossi a sdegno, dall'imperatore scostaronsi, che non avea loro in tale occasione prestato soccorso, e finalmente col Re Ruggiero si rappacificarono. L'Imperatore poi impadronitosi della città, ricevuti ostaggi invece di pecunia, si allontanò da quella, e presso San Severino mise i suoi alloggiamenti: colà inteso il consiglio dell'Apostolico e de'Baroni, dispose di ordinar Duca di Puglia il Conte Rainulfo. In-

1137 torno a che tra l'Apostolico e l'Imperatore una gran contesa fu suscitata; imperocchè l'Apostolico asseriva l'investitura del Ducato di Puglia appartenersi per dritto al Romano Pontefice, e questo dritto da'suoi predecessori essere stato per lungo tempo fermamente osservato: l'Imperatore per contrario affermava, esser questo un dritto dell'Impero, e'l Ducato di Puglia doversi dall'autorità imperatoria ordinare. Ma perchè l'uno e l'altro eran sulle mosse di partire, e presentemente mancavano di strumenti e ragioni, nè potea la controversia pienamente definirsi, di comune consenso a questi patti divennero: che l'Apostolico e l'Imperatore per vessillo investirebbero del Ducato di Puglia il Conte Rainulfo, ma che tal controversia, a miglior tempo e luogo, esibite e mostrate pienamente le loro ragioni, secondo giustizia sarebbe terminata. E così fu fatto; imperocchè l'Apostolico preso il vessillo dalla parte superiore, dalla parte inferiore l'Imperatore, il Conte Rainulfo investirono del Ducato di Puglia. Dopo di che l'Imperatore ritornò in Alemagna e Innocenzo a Roma, dove da'Frangipani e da altri nobili uomini onorevolmente fu accolto. Non molto dopo Anacleto mancò di vita.

1138 — Re Ruggiero sentendo l'Apostolico e l'Imperatore essersi allontanati, raccolti i suoi quattrocento militi che da Salerno erano venuti, fatto più forte, si portò tosto a Salerno, e da quei cittadini fu accolto con somma divozione. Senza altri indugi, Nocera assediò, (espugnò, distrusse; tutta la Terra di Lavoro riacquistò con la forza; Capua) prese col ferro e bruciò. Strinse patti con Sergio maestro de'militi napolitani, e condusselo a guerra seco lui. Dirigendo quindi le sue milizie verso la Puglia, la terra tutta di Benevento riacquistò e la Capitanata. Il che sentendo Conte Rainulfo, che Duca facevasi chiamare, raccolto un esercito di militi, con molta gente delle città marittime, gli andò incontro possentemente presso Ragnano. Benchè di una composizione di pace tra loro, mercè l'Abate Bernardo di Chiaravalle, fossesi lungamente trattato, non essendosi questa per i propri peccati potuta effettuare, una zuffa accanita fu appiccata tra essi. Il Duca Ruggiero figlio del predetto Re, ch'era tra le prime schiere de'combattenti, i nemici che stavangli contro virilmente debellò e volse in fuga fino a Siponto. Il Re poi ch'era nelle ultime e più forti file dell'esercito, i militi provocanti, fu messo in fuga, ed allora molte migliaia di uomini furon prese ed uccise. Lo stesso Sergio maestro de' militi napoletani ferito di spada morì. Il Re cavalcando tutta la notte venne in Salerno e dalla gente di quella città secondo il solito fu riverentemente accolto. Dimorato colà alcun poco di tempo, le città sue e castella di militi e pedoni munì. Allora Guglielmo Ravennate di nazione ed eletto vescovo di Capua, fu eletto nella chiesa di Salerno. Ricuperata Napoli, e disposte e ordinate le parti di quella regione, con Ruggiero Duca e Tancredi Principe suoi figli, Re Ruggiero fece ritorno in Sicilia. Avvicinandosi la state, per mare e per terra con grande esercito venne in Terra di Lavoro.

1139 — Alla morte di Anacleto, Papa Innocenzo chiamato al dominio di Roma, un grande esercito di Romani e Campani raccolse, ed entrato nel territorio del Re, San Germano e quasi tutta la terra di San Benedetto occupò, Galluzzo assediò. Il che sentendo Re Ruggiero, Ruggiero suo figlio Duca di Puglia con poderoso esercito spedì contro di lui. Il quale giungendo, Galluzzo liberò dall'assedio, vinse i Romani, il Papa e molti nobili Romani fece prigionieri. Subito chiese il Re di apprestarsi umilmente a'piedi del Papa, ma questi ch'era forte uomo e severo nol volle in sulle prime ricevere. Finalmente, mercè l'opera degli ambasciatori, che del modo di comporre la pace trattavano, il Papa inteso il consiglio de'Cardinali, a cagione de'molti cittadini romani che con esso lui eran prigionieri, il Re accolse a grazia, e preso il giuramento, e fattosi fare omaggio, del Regno di Sicilia e del Ducato di Puglia lo investì per vessillo. Nel tempo stesso il Conte Rainulfo, che dicevasi Duca, morì in Troia per cagion di un salasso: ed anche allora il monte Vesuvio mandò fuori tanta cenere di color ferrigno e rossiccio che giunse fino a Napoli, Capua e Salerno. Il Re poi molto onorevolmente accompagnò Papa Innocenzo fino a Benevento, e tolto da lui commiato venne a Troia che ricuperò. Dopo di che strinse Bari d'assedio, la quale dopo lungo assedio a lui si arrese. Giaquinto, che Principe de'Baresi facevasi chiamare, fece impiccare insieme con altri: Riccardo di Chiaromonte vi fu ucciso: Alessandro fratello di lui fuggì in Romania. E così il potentissimo Re Ruggiero, vinti e distrutti i suoi nemici e traditori, trionfante e glorioso tornò in Sicilia, il suo regno possedendo nella più gran pace e tranquillità. Papa Innocenzo ritornò in Roma, ed in pace e tranquillità la governò. Non molto dopo Lotario Imperatore de'Tedeschi morì, ed a lui successe Corrado nell'impero. Morì pure Ludovico Re de' Francesi ed a lui successe il figlio Ludovico nel regno.

1140 — Re Ruggiero assicuratosi ne'suoi dominii della tranquillità di una perfetta pace, affin di conservarla i Camerarii e Giustizieri istituì per tutta la contrada, togliendo di mezzo ogni cattiva

consuetudine. E perchè ebbe aempre magnifice cuore ed animo di dominare, delia signoria non contento di Sicilia e di Puglia, allestì un grande esercito navale, che mandò in Africa cen molti soldati, e quella prese e tenne per sè.

1141 Suza, Bona, Capsi, Sfassi e Tripoli espugnò e rese tributarie. Col Re di Babilonia strinse patti di pace ad onor suo e vaataggio. Nel tempo stesso Caio-Giovanni imperatore di Costantinopoli morì di dardo avvelenato presso Antiochia e a lui euccesse nell'imperio suo figlie Monuelle. Il quale mandò a Re Ruggiero ambasciaderi perchè si stringesse tra loro parentela. E'l Re, a compiere una tal faccenda, spedì onorevoli anncl all'Imperatore, il quale, secoade il suo costume, tenneli a bada cen parole, a quindi in carcere feceli rinchiudere. Della qual cosa sdegnato il Re, fece allestire in Otranto molte navi e galere che mandò in Grecia con Conti e mili-

1147 zie molte. Al loro arrivo, Corfù e molte altre isole devastarone, Corinto e Stiva presero col ferro, e saccheggiatele, molta pecunia e serici drappi ne'asportarono. Un'altra volta lo stesso Re Ruggiero spedì Salerno *(Stefono)* suo Ammiraglio con la sua flotta in Grecia. Il quale incontrata la grande armata dell'Imperatore presso il Capo Malio, virilmente pugnò, i Greci debellò ed Angele, capitano della flotta del Deapota e congiunto dell'imperatere, con molti altri condusse cattivo in Sicilia. Frattanto muore in Roma Papa Iuaocenze, ed è seppellito nella Basilica Lateranense l'anno XIV del sue Pontificate.

1143 — A costui successe Guido di nazione Toscane, innanzi Cardinale, il quale Celestino secondo fu chiamato. La concerdia fatta tra Papa Innocenzo e Re Ruggiero non volle egli avere per ferma, ma misela in dubbio. Morì nel sesto mese del suo Pontificate, e a lui successe Gherardo di patria bolognese innanzi Cardinale di Santa Croce, e Cancelliere, il quale tolse il nome di Lucio se-

1144 condo. Saputasi da Re Ruggiero la promozione di Lucio Papa, molto se ne rallegrò, essendo atato colui suo patriao ed amico. Inviò tosto ambasciatori al predetto Papa, e andando per mare fino a Gaeta gli si fece incontro a Ceperano. Poichè di una composizione di pace s'ebbe lungamente trattato, non poteron tra loro accordarsi, ripugnandovi i Cardinali. Per la qual cosa il Re sdegnato fece ritorno in Sicilia. Intanto Ruggiero Duca di Puglia suo figlio per velere dello stesso Re cen grande esercito entrava nella Campania che saccheggiò sino a Ferentino, la quale fu da lui presa, e nuovamente ritornava in Puglia. Lucio Papa mosse per la volta di Roma, e non molto dopo il popolo romano, contro la volontà dello stesso Papa, Giordano, figliuolo di Pier Leone, promosse al patriziato, e i novelli senatori creò nelle città. Morì Lucie Papa nell'undecimo mese del suo Pontificato.

1145 — A costui auccesse Bernardo di nazione Pisano, già monaco di Chiaravalle ed abbate di S. Anastasio, poscia Cardinale, il quale Eugenio terzo fu chiamato. A cagione del tumulto de'Senatori e del popolo, uscendo questi della città nel monistero di Farfa fu solennemente consacrete. Movendo quindi per Francia da Ludovico il giovane Re de'Francesi e da tutta la Chiesa Gallicana fu accolto onorevolmente. Un generale concilio celebrò in Reims. Nello stesso tempo Corrado Re de' Tedeschi con gran moltitudine di militi e pedoni movendo per Gerusalemme giunse in Costantinopoli e da Manuello imperatore, sia per timore, sia perchè aveva sposato la cognata di lui, onorevolmente fu accolto. Secondo il greco costume, molto umano e benigno si mostrò quegli col predetto Re Corrade, molti doni esibì, promettendo pure di fornirgli tutto che fosse necessario alle spese del viaggio e del vitto. Poichè Corrade col suo esercito il Braccie di San Giorgio ebbe passato, per suggestioni (come dicesi) e mandato dell'imperatore a lui ed all'esercito le vettovaglie furono sottratte. Per la qual cosa, mancande di viveri, le milizie cominciarono a venir meno e a infiacchire. Il che conosciuto da'Turchi, gagliardamente irruppero sopra di esse, e i Tedeschi, renduti già deboli dalla fame e dalle fatiche del viaggio, sconfissero, molti di essi trucidaade, molti altri condannande a miserevole schiavitù. Perduta l'imperatore la più parte dell'esercito, appena con pochi giunse a Gerusalemme. Ludovico Re dei Francesi seguende con grande esercito di militi e pedoni il Re Corrado nello stesso anno e per lo stesso viaggio, fu da Manuello imperatore nello stesso modo accolto e ingannato. Imperocchè, appena ebbe passato il Braccio di San Giorgio, prestando fede alle larghe premesse dell'Imperatore, che avrebbe cioè trovato il vitto necessarie a lui ed all'esercito, mancati gli alimenti, gran numero di soldati, parte per fame, e parte in guerra perdè, talchè in Gerusalemme con poca gente pervenne. Così pe' peccati propri, per suggestione e malizia de'Greci, due potenti e nobili principi, perduto l'esercito, poco di bene potettero fare ad onore del nome cristiano. Dimorarono alquanto in Gerusalemme per far le loro preghiere, quindi Corrado per Costantinopoli ritornò in Germania, e'l Re di Francia per la Puglia al suo regno fece ritorno. Assai cortesemente Re Ruggiero l'accolse, e molta gente a cavallo, moltissimi doni gli offerì, ordinando che per la sua terra fosse con ogni maniera di onori accompagnato.

1148 — Papa Eugenie, poichè ebbe in Francia alquanto dimorato, ritornando in Italia, si ricoverò in Tusculano, e raccolte le milizie, i Romani a lui disobbedienti comandò di reprimere e debellare. Conosciuto Re Ruggiero l'arrivo del Papa, gli spedì suoi ambasciatori ed una parte de'suoi militi deputò a'servigi di lui. Dimorando il Papa in Tusculano, il Re di Francia che facea ritorno da Gerusalemme, a lui ne venne, e ricordevole quegli de' benefici ed onori dispensatigli in Francia, secondo che conveniva, con gran riverenza ad onore le accolse, di molti doni lo presentò, e gli permise di ritornar pacificamente ne'suoi Stati. Volle poi Re Ruggiero che gli Arcivescovi e Vescovi della sua terra fossero da Papa Eugenio consacrati, e frequenti nunci spedì a lui per comporre la pace, ma nulla potè impetrare. E perchè, come dice la Scrittura, *colui che il Signore ama corregge, ed il figliuolo che accoglie flagella*, posciachè Dio onnipotente con molti felici successi Re Ruggiero ebbe innalzato ed esaltato, affinchè i prosperi casi l'animo di lui non mettessero in su più del dovere, de' flagelli di alquante avversità con paterna misericordia lo colse. Imperocchè gli morì primieramente Albiria illustre regina sua moglie ed una figlia, dalla quale Albiria egli avea avuto tre figli, e dipoi gli morirono il Principe di Taranto, Anfuso Principe di Capua, ed Errico. Finalmente l'anno dell'Incarnazione del Signore 1148, morì Ruggiere Duca di Puglia, suo primogenito, uomo che fu di bella persona e di strenuo animo, pio, benigno, misericordioso, e dal suo popolo molto

diletto. Il Re Ruggiero addolorato da tanta sciagure, con animo costante sostenne i flagelli del pietoso Padre, e tal si mostrò tra i prosperi casi e gli avversi che nè quelli più del dovere lo sublimassero, nè questi del tutto lo abbattessero. Imperocchè quantunque da' multiplici stimoli del dolore avesse l'animo travagliato, pur nondimeno nel volto una tal quale consolazione e temperanza di cordoglio addimostrava, e della sua consolazione mise a parte il suo regno, togliendo non meno a' nemici l'occasion d'insultare. E perchè ormai il solo Guglielmo Principe de' Capuani gli sopravvanzava, potendo anche lui perdere per le condizioni dell'umana fragi-

1149 lità, menò in moglie Sibilia sorella del Duca di Borgogna, la quale non molto dopo morì in Salerno, ed alla Cava è sepolta. In terze nozze spo-

1151 sò Beatrice figlia del conte di Reteste, dalla quale ebbe una figlia che chiamò Costanza. Due anni prima ch'ei morisse, fece ungere Re di Sicilia Guglielmo suo figliuolo Principe de' Capuani, e volle che regnasse insieme con lui. Frattanto Eugenio Papa, dimorato alquanto di tempo in Tusculano, fece pace co' Romani, e da' Senatori, non che dall'universo popolo romano, fu accolto con grandissimi onori. Egli poi l'universo popolo obbligò con beneficii e limosine, perocchè ben potea disporre di Roma a sua volontà; e se la morte non fosse stata avara, avendolo subito tolto di mezzo, i Senatori, nuovamente creati per sostegno del popolo, dell'usurpata dignità avrebbe privati. Nel tempo stesso Corrado Re de' Tedeschi morì, succedendogli nel regno suo nipote Federico; e non molto dopo morì Papa Eugenio, nell'anno ottavo del suo Pontificato, quarto mese, duodecimo giorno, ed in San Pietro fu seppellito.

1153 — A costui successe Corrado di patria Romano, vecchio e grave di anni, prima Cardinale poi Vescovo Sabinense e Vicario della Romana Chiesa, il quale Anastasio fu chiamato. Intanto Re Ruggiero, che in tempo di pace e di guerra non seppe mai rimanersi ozioso, della pace e tranquillità del suo regno fatto securo, un palagio assai vistoso volle edificare in Palermo, nel quale una cappella fece costruire rivestita di bellissimi mosaici, che di dorate vôlte coprì, ed arricchì e decorò di ornamenti. E perchè a tanto uomo in nessun tempo mancassero le delizie della terra e delle acque, in un sito che dicesi Favara, ed è pieno di cavità, fece un bel vivaio, nel quale ordinò che fossero riposti pesci di ogni natura e di varie regioni. Fece pure dappresso al detto vivaio edificare un assai bello e specioso palagio. Alcuni monti e boschi che sono all'intorno di Palermo cinsi di mura, ed un parco vi fece molto delizioso ed ameno piantato di vari alberi, nel quale e daini e caprii e cignali volle rinchiusi. Innalzò pure in questo parco un palagio al quale da nitida fonte per condotti sotterranei volle che fosse l'acqua menata.

Così questo saggio uomo e prudente, secondo la condizione de' tempi, usava delle suddette delizie. Nella stagione invernale e in Quaresima per la gran copia de' pesci nel palazzo di Favara dimorava; la state nel parco la vivezza dell'estivo calore temperava, e col moderato esercizio della caccia rilevava in certo modo lo spirito affranto dalle diverse cure ed affanni. Benchè poi questo Re avesse sapienza, ingegno e prudenza moltissima, pure i saggi uomini di diversi ordini, da diverse parti del mondo chiamati, poneva a consiglio. Giorgio, uomo senz'altro maturo, sapiente, provvido e discreto, venuto di Antiochia, fece grande Ammiraglio, e mercè il consiglio e saggezza di lui per mare e per terra riportò molte vittorie. Marino e Roberto chierici letterati e prudenti con successione di tempo fece Cancellieri. E se mai potea rinvenire probi e sapienti uomini, nella sua terra nati od altrove, laici o chierici che fossero, se li teneva dappresso, e secondo la condizione di ognuno con diversi onori e dovizie li esaltava. Da ultimo creò Maione, giovane nativo di Bari, senza dubbio facondo, provvido e discreto, prima Scriniario, poi Vicecancelliere, finalmente Cancelliere. Molti Conti ordinò nel suo regno, e la città di Cefalù fece fabbricare, nella quale a sue spese innalzò la Chiesa di San Salvatore molto bella e vistosa, cui offerse la stessa città, deputandola a suo particolare servigio. Verso la fine della sua vita, le secolari faccende alquanto posposte ed omesse, affaticavasi a convertire con ogni modo e Giudei e Saraceni alla Religione di Cristo; i quali convertiti che erano, le cose bisognevoli e molti doni loro conferiva. La Chiesa ancora di San Nicola di Messina, nella maggior parte, con suo danaro volle edificare, benchè non avesse potuto compierla durante la sua vita. In memoria del suo nome un paliotto d'argento fece apporre a sue spese in Salerno innanzi l'altare di S. Matteo, e quante volte da Sicilia veniva in Salerno, com'è l'usanza, un pallio o due alla Salernitana Chiesa offeriva. Ma poichè è vietato a' sommi durar lungamente, per i peccati del suo regno intero, il gloriosissimo Re Ruggiero dopo tante vittorie e trionfi morì in Palermo di febbre, e nell'Arcivescovado fu seppellito di quella stessa città dopo cinquantotto anni di vita, due mesi e cinque giorni, il XXVI giorno di febbraio, del suo regno l'anno XXIV, dell'Incarnazione del Signore 1154.

Re Ruggiero fu aitante della persona, corpulento, di aspetto leonino, di voce alquanto roca, sapiente, provvido, discreto, di sottile ingegno, di grandi disegni, più alla ragione che alla forza inchinevole. Nell'acquistar ricchezze fu molto sollecito, nello spenderle non largo moltissimo. In pubblico fiero, benigno in privato, di onori e premi a' suoi fedeli dispensatore, agl'infedeli di contumelie e supplizi. Ai suoi sudditi ispirava più terrore che amore, a' Greci e Saraceni fu di paura e spavento.

CHRONOLOGIA

AB ANNO DOMINI MILLESIMO AD MILLESIMUM CENTESIMUM QUINQUAGESIMUM QUARTUM
EX MANU EXARATO LITERIS LONGOBARD. CODICE BIBLIOTHECÆ CASINENSIS
SIGNATO HOC NUMERO 62, ALIAS AUTEM 1020

AUCTORE

DOMNO ALBERICO

MONACHO SACRI MONASTERII CASINENSIS ET PRAEPOSITO S. MARIAE DE ALBANETA.

(Ved. il proemio all'Anonimo Cassinese)

A. D.

M. Otto Imperator puer Beneventum venit.

MI. Obiit Otto Tertius Imperator Sutri, et Heinricus filius Patrui sui fit Rex.

MII. Hoc anno venerunt Saraceni super Capuam.

MIV. Terraemotus ingens per quindecim, et eo amplius dies hunc Montem exagitavit, ita ut in nonnullis locis Ecclesiam scinderet.

MVII. Obiit Landulfus Princeps Capuanus.

MX. Obiit Joannes Abbas Beneventanus.

MXI. Sol defecit, et fames valida fuit.

MXIV. Henricus Rex venit Romam, et coronatus est a Papa Benedicto. Obiit Pandulfus Princeps.

MXVI. Luna versa est in sanguinem.

MXVII. Normanni Melo Duce coeperunt expugnare Apuliam.

MXXI. Dattus captus est a Graecis in Turre de Gariliano.

MXXII. Henricus Imperator venit Italiam, et super Trojam. Theobaldum ordinavit Abbatem. Pandulfum fecit Comes Teanensis. Pandulfum Principem vinctum secum asportavit. Obiit Atenulfus Abbas.

MXXV. Obiit Dominus Heinricus Imperator, et Pandulfus Princeps solutus vinculis anno uno obsedit Capuam cum Graecis, et tamdem vi recepit eam.

MXXVII. Idem Pandulfus Princeps ingressus est Neapolim, et obtinuit eam anno uno, et mensibus quinque.

MXXIX. Luna quintadecima obscurata est.

MXXXIII. Solis pars maxima obscurata est in ipsa Festivitate S. Petri.

MXXXIV. Obiit Theobaldus Abbas.

MXXXV. Basilius fit Abbas.

MXXXVI. Sexto Kal. Febr. Mons Vesuvius eructavit incendium, ita ut usque ad mare discurreret.

MXXXVII. Conradus Imperator ingressus est Capuam in vigilia Pentecostes, et in Pentecoste coronatus est. Adenulfus Episcopus reconciliatur. Pandulfus Princeps exiliatur. Guaimarius fit Princeps, et Richerius Abbas.

MXXXVIII. Obiit Conradus Imperator. Heinricus filius ejus imperat.

MXLI. Luna XIII. obscurata est per quinque horas V. Id. Jan. cum nulla nubes appareret in Coelo.

MXLIV. Richerius Abbas ejecit Normannos de terra S. Benedicti.

MXLVI. Henricus Imperator venit Capuam, et reddidit eam Pandulfo Principi juniori.

MXLIX. Hoc anno Leo Papa ordinatus est.

MLI. Guaimarius Princeps interficitur, et Bonifacius Marchio.

MLII. Leo Papa cum Normannis in Apulia dimicavit.

Leo Papa obiit.

MLIV. Victor Papa fit. Richerius Abbas defungitur, et Petrus Abbas ordinatur.

MLVI. Fredericus fit Abbas, qui et postmodum Stephanus Papa.*

MLVII. Hoc anno defuncto Stephano Papa, et hujus Monasterii Abbate, Domnus Desiderius omnium Fratrum unanimitate Abbas est ordinatus.

MLVIII. Nicolaus Papa ordinatur.

MLX. Obiit Nicolaus Papa.

MLXI. Alexander Papa ordinatus est. Richardus introivit Capuam, et factus est Princeps XII. Kal. Junii.

MLXII. Luna XV. eclipsim passa est V. Id. Novembris.

MLXV. Hoc anno Domnus Desiderius Abbas coepit aedificare Ecclesiam S. Benedicti in hoc monte Casinensi.

MLXVI. Stella Cometes apparuit. Gotfridus Dux cum exercitu venit in Campaniam usque Aquinum. Ricardus Princeps terram Marsorum intravit.

MLXX. Ecclesia nova S. Benedicti dedicata est ab Alexandro Papa die Kalendarum Octobrium cum quinque Altaribus suis.

MLXXII. Alexander Papa defungitur, et Ildeprandus Archidiaconus in Papam Gregorium ordinatur mense Aprili.

MLXXIV. Nocte Natalis Domini captus est praedictus Papa supra sacrum Altare a quibus-

dam Romanis, sed vi, et constantia omnium Romanorum eodem die receptus est.

MLXXV. Hoc anno venit Robertus Dux super Salernum pridie Non. Maji, et obsedit eam terra, marique, et cepit eam die Id. Decembris.

MLXXVI. Hoc anno Richardus Princeps cepit obsidere Neapolim principio mensis Maji.

MLXXVII. Richardus Princeps obiit Capuae quinta Feria Coena Domini, et Neapolis obsidione soluta est, et Jordanus fit Princeps.

MLXXX. Henricus Rex valida manu venit Romam, sed obsistentibus Romanis cum Papa Gregorio, sine effectu reversus est. Robertus Dux Romaniam debellaturus ingreditur.

MLXXXII. Henricus Rex iterum Romam veniens, porticum S. Petri vi captum ex parte destruxit. Archiepiscopum Ravennatem Invasorem Ecclesiae constituit.

MLXXXIII. Idem Rex Romam a quibusdam Romanis intromissus, post duos menses a Roberto Duce fugatus est. Idem Dux Papam Gregorium de Urbe erutum Salernum perduxit.

MLXXXIV. Fames, et mortalitas maxima fuit. Gregorius Papa apud Salernum moritur. Obiit Robertus Dux.

MLXXXV. Tertio decimo Kal. Mar. noctis initio stella clarissima in circulum primae Lunae ingressa est. Desiderius Abbas Romae in PP. Victorem eligitur die Pentecostes.

MLXXXVII. Desiderius Abbas Papa ordinatur VII. Id. Maji, qui postea, in hoc Monasterio ordinato Abbate Oderisio, post tertium diem moritur. Pisani apud Africam certentes Saracenos vicerunt.

MLXXXVIII. Otto Ostiensis Episcopus in Papam Urbanum eligitur IV. Idus Martii.

MLXXXIX. Ecclesia S. Martini dedicata est a Joanne Tusculano Episcopo die Octavarum ejusdem B. Martini.

Obiit Jordanus Princeps.

MXC. Castrum Fractae a Normannis, agentibus Raineriu Bidellus, et Riccardo Despiniu, furstum, et a nostris, agente Comite Atenulfo, duodecimo die magna Dei virtute receptum est: Capuani rebellaverunt. Hoc anno fuit tanta siccitas, quod non pluit usque ad festum S. Nicolai.

MXCI. Jonathas apprehendit Adenulfum Comitem Atini.

MXCIII. Ecclesia S. Andreae Apostoli dedicata est a Rainaldo Episcopo Cajetano III. Kal. Feb. Solis maxima pars obscurata est 8. Kal. Octobris.

MXCIV. Stellae de Coelo innumerabiles quasi pluere visae sunt mense Aprili, prope diem versus Occidentalem plagam coeli ubique terrarum. Pandulfus Comes interficitur IV. Id. Junii.

MXCV. Innumera Francorum, et Ultramontanorum multitudo mare transivit. Lunae maxima pars obscurata est in Cathedra S. Petri.

MXCVI. Stella Cometes apparuit. Hoc anno urbs Antiochena a Christianis capta est Non. Junii, V. Feria. Luna tota obscurata est in Transfiguratione Domini.

MXCVII. Civitas Hierusalem capta est a Christianis. Idibus Julii Dux Rogerius cum Comite Rogerio Capuam per XL. dies obsidentes receperunt, et Richardo Jordanis filio Principi in die S. Petri ingredientes Capuam restituerunt. Eo anno via ignea per totam noctem in coelo apparuit V. Kal. Octob. Ugo de Molisi apprehendit Pandulfum Comitem, et tenuit in vinculis.

MXCVIII. Luna XII. in ortu suo defectum passa paulatim redintegrata est Non. Jun. Obiit Urbanus Papa. Paschalis fit Papa. 1103. et 1104. *fames maxima, et hoc an. 14. Kal. Oct. Luna 14. obscurata est.*

MXCIX. Guibertus Haeresiarcha Invasor Romanae Ecclesiae moritur.

MC. Obiit Rogerius Comes. *Albericus Auctor hujus Catalogi nascitur.*

MCIV. Domnus Oderisius Abbas acquisivit oppidum pontis Curvi, et castellum Vitecosi. Obiit Oderisius Abbas. Otto fit Abbas.

MCV. Stella Cometes apparuit. Henricus Rex defungitur. Henricus filius ejus imperat. Obiit Richardus Secundus filius Jordani Princeps. Robertus filius ejus fit Princeps. Obiit Oderisius Abbas. Otto Abbas ordinatus est.

MCVI. Luna XIV. obscurata est. Obiit Otto Abbas. Bruno Signinus Episcopus Abbatiam suscipit. Post 40. dies ordinatus est.

MCVII. Castrum Teramae a Comitibus Aquinensibus invasum et furatum est III. Kal. Aug. sed a nostris post XV. dies receptum est. S. Angelus in Theodici incensus est.

MCIX. Stella Cometes apparuit.

MCX. Henricus praedictus Rex cum magno exercitu Romam veniens Paschalem PP. cum multis aliis cepit; ad ultimum finem fecit, et coronatus abscedit. Bruno Episcopus Abbatiam dimittit. Girardus fit Abbas. Obiit Rogerius Dux, et Boamundus frater ejus.

MCXIV. Girardus Abbas oppidum Sujum, vulgo Sugio, acquisivit. Pisani Majoricam, et Minoricam Insulas debellantes ceperunt.

MCXVI. Terraemotus magni fuerunt, ita quod multa aedificia per diversa loca corruerunt. Homines mortui sunt. Aquae turbidatae sunt. Lampades Ecclesiarum moveri visae sunt. Luna XIV. obscurata est.

MCXVIII. Obiit Paschalis PP. Joannes Cancellarius eligitur in Papam Gelasium. Tunc et Rex Romam occurrens Burdinum Invasorem submittit.

MCXIX. Obiit Gelasius PP. apud Cluniacum, et Guido Viennensis Archiepiscopus a Cardinalibus in eodem loco in Papam Calistum eligitur III. Non. Januarii.

Idem Papa Romam veniens honorifice excipitur. Obiit Robertus Princeps, et Richardus filius ejus ungitur. Quo paulo post mortuo Jordanus Patruus ejus fit Princeps. Terraemotus magni per plures dies in terra S. Benedicti, et circumquaque fuerunt, ita ut aedificia multa ruerent.

MCXX. Calistus PP. Burdinum apud Surium captum, apud Cavas custodiae mancipavit.

MCXXI. Idem PP. eundem Burdinum de Cava extractum in Lanula custodiendum tradidit.

MCXXII. Obiit Girardus Abbas, et Oderisius fit Abbas. Stellae innumerae quasi pluere visae sunt. Prid. Nonas Apr. hora matutina. *Hic Albericius sublevatur in Sacerdotem.*

MCXXIII. Castrum Pica ab Oderisio Abbate acquiritur, et a Calisto PP. et Jordano Principe Sancto Benedicto confirmatur. Obiit Ca-

listus PP., et Lambertus Ostiensis Episcopus in Papam eligitur Honorium.

MCXXIV. Richardus de Caleno terram S. Benedicti hostiliter ingressus, castella ejus incendit, praedictum Papam Burdinum de Lanuia tractum in Fumonem relegavit. Henricus Rex obiit. Lotharius fit Rex. V. die Decemb. fuit capta Rocca de Archi a Gregorio Pagano, et Comitissa, et filio ejus Thoma.

MCXXV. Oderisio a Papa excommunicato, homines Sancti Germani Monasterium istud fraudulenter invadunt, ipsoque depulso, Nicolaus ingreditur. Rocca de Lanula destruitur. Castellum Sujum a filio Richardi de Aquila occupatur.

MCXXVI. Castellum novum ab Adenulfo de Spinio capitur. Castrum Pica redditur. Castrum novum recuperatur. Oderisius Abbatiam foris jurat. Castrum Tereliae aedificatur. Nicolaus expellitur. Seniorellus fit Abbas. Dux Guilielmus, et Jordanus Princeps obierunt. Robertus filius fit Princeps. Dedicatio Ecclesiae Sanctae Crucis Atinensis.

MCXXVIII. Papa in Apuliam contra Comitem Rogerium, qui Ducatum occupaverat, cum expeditione properat. Ad ultimum facta concordia Ducatum ei confirmavit.

MCXXVIII. Rogerius Dux cepit Trojam, et fere totam Apuliam, et Capuanus Princeps illi hominium fecit.

MCXXIX. Obiit Honorius PP., et eo die sunt electi Gregorius Sancti Angeli in Papam Innocentium, qui venit in Monasterium Sancti Benedicti; postea accessit Canosam, et ibi fecit Synodum, et Petrus Cardinalis Sanctae Mariae Transtiberim in Anacletum; et Innocentius ultra montes perrexit; Anacletus in Apuliam, qui Ducem Rogerium Regem constituit.

MCXXX. Rex Rogerius expugnat, et capit Amalfim.

MCXXXI. Rogerius Rex expugnavit Barim; Grimoaldum Principem in maris Insula clausit, et cum Principe, et Comite pugnans apud Noceriam superatur, maxima strage utrorumque die Dominico in S. Jacobo 9. Kal. Aug. Rex Lotharius Italiam ingressus est.

MCXXXII. Lotharius Rex venit Romam, et accipiens Coronam ab Innocentio reversus est. Sol fere totus obscuratus est a sexta hora usque ad nonam IV. Non. Augusti.

Rogerius Rex ingressus est Apuliam, et Comites Converssanenses, et Condrenses exhaeredavit.

MCXXXIII. Robertus Princeps abiit Pisas, et Rex Rogerius venit super Principatum, et Comitem Rainonem, et Principatum cepit. Comiti dimisit terram, et reddidit ei Comitissam.

MCXXXIV. Princeps a Pisis stipatus navali exercitu Neapolim venit. Aversani reddiderunt se ei, contra quem Rogerius Rex veniens fugavit, et Aversam in cinerem redegit. Rainoni, et Ugoni Comitatum abstulit. Raino Comes Neapolim fugit.

MCXXXV. Rex Rogerius Alfuso filio Capuanum Principatum tradidit. Imperator Lotharius Liguriam ingreditur. Terraemotus magni in hoc loco fiunt.

MCXXXVI. Obiit Seniorettus Abbas. Rainaldus Tuscus fit Abbas. Imperator Barim usque pervenit, cui pene se tota Apulia tradidit. Innocentius PP. cum Duce Bajoariae per totam Tusciam iter agens, omnibus ei se praeter Romam usque Beneventum tradentibus, apud Barim Imperatori jungitur. Papa et Imperator, tradito Ducatu comiti Rainulfo, revertuntur. Rainaldus hujus loci electus deponitur. Guibaldus ordinatur, qui post XLIV. dies recedit. Rainaldus Colimentanus fit Abbas. Obiit Lotharius Imp.

MCXXXVII. Conradus fit Imperator. Obiit Petrus Leonis, qui et Anacletus; sed fere post duos menses fratres ejus cum suis elegerunt pro eo quemdam Gregorium Haeresiarcham, qui post tres menses a Papa Innocentio deponitur. Rex Rogerius venit contra Rainulfum Ducem Apuliae, et exhaeredavit Alexandrum de Claromonte. Alifas redegit in cinerem, sicque in Siciliam reversus est.

MCXXXVIII. Innocentius PP. facta Synodo, Anacleti partem damnavit. Obiit Rainulfus Dux. Mons Vesuvius per XL. dies eructavit incendium. Rogerius Rex venit Apuliam, et cepit eam, praeter Barim, et Trojam. Deinde venit Minianum, contra quem Papa cum exercito veniens juxta Gallucium in fugam versus comprachenditur; et IV. die pace facta, confirmat illi totam terram a fluvio Caruello, et infra, filiisque Principatum, atque Ducatum. Castellum S. Angeli igne crematur, et Mortule cum S. Salvatore, et S. Victore, et S. Petro in Fia.

MCXXXIX. Idem Rex ad hoc Monasterium veniens III. Kal. Apr. cui per chartam Rocca de Pantra traditur pro Pontecurvo, quem dicebat a nobis injuste detineri. Castrum, quod Pes-montis dicitur cum Cardito, et Camino tollitur.

MCXL. Terraemotus factus est valde magnus. Adenulfus Comes dimisit Atinam ad Regem mense Junio. Qui Rex eodem an. 1140 Atinensibus privilegium concessit.

MCXLI. Hoc iterum anno Rex ad hoc Monasterium venit. IV. Non. Novembris, cum Fratres signo facto ad vesperam orationi instarent, subito fulgur unum Fratrem senem ante Crucem sinistri Chori stantem percullit, et occidit, et locum hunc multis in locis dissipavit.

MCXLII. Luna XIV. tota obscurata est a prima hora noctis usque quartam. IV. Non. Aprilis. Ecclesia S. Mariae, et S. Adalberti dedicantur. Obiit Innocentius Papa. Coelestinus fit Papa. Rex iterum ad hunc locum venit. Terra Marsorum se ei tradidit. Thesaurus hujus loci omnis cum tabulis ante Altare tollitur praeter Crucem majorem cum ciborio, et tribus tabulis Altaris.

MCXLIII. Coelestinus Papa moritur, et Girardus Cardinalis S. Crucis in Papam Lucium eligitur. Rex iterum ad hunc locum veniens Ceperanum abiit, ubi cum Papa loquitur, et discordantibus Papa recedit. Rex partem Campaniae cum Terracina cepit. Verulas obsedit: deinde quodam pacto facto, quae ceperat, reddidit. Siciliam abiit. Obiit Alfusus Princeps, et Frater ejus Guilielmus fit Princeps. Mare dulce factum est a Cajeta usque Neapolim. Jordanus filius Petri Leonis cum Senatori-

bus, et parte totius Populi minoris contra Papam rebellat.

MCXLIV. Obiit Lucius Papa, et Eugenius ordinatur, qui tertio die suae electionis nocte cum omnibus Cardinalibus, et Episcopis Romam egressus fugit, et apud Farfensem Abbatiam Pontifex consecratur, et apud Viterbum Pascha celebrans, ibique per octo menses remoratus, demum vero cum Romanis paciscens Romam reversus est. Stella Cometes apparuit.

MCXLV. Eugenius Papa per Transtiberim exiens, Viterbum devenit, et pacem cum Romanis reformans, muros Tiburtinae civitatis destrui praecepit, et civitatem Lucensem abiit. Rex Rogerius cepit Tripolim. *Hic fuit Domnus Albericus ordinatus in Praepositum Sanctae Mariae III. Septembris.*

MCXLVI. Idem Papa Burgundiam ingressus a Ludovico Rege Francorum apud Divionem honorifice susceptus est. Cum quo Pascha apud Parisium celebravit, ejusque tutelae Regno Francorum dimisso, idem Rex cum magno exercitu Jerosolymam perrexit. Quo etiam anno Conradus Rex Secundus Alemanniae cum ingenti exercitu per Ungariam Jerosolymam profectus, Constantinopolim devenit, ibique Lodovico Regi sociatus, et ab Imperatore Emanuele cognato suo honorifice suscepti per Iconium desertum ingressi, quamplures de exercitu fame perierunt, alii a Turcis occisi sunt. Sol obscuratus est IV. Kal. Novembris. Eugenius Papa Antisiodoram veniens Monasterium S. Mauri sub obedientia Coenobii Casinensis manere confirmavit, Abbate prius ab obedientia Episcopi Andegavensis soluto, indeque Treverim veniens, ab Archiepiscopis, et Principibus Alemanniae honorifice susceptus est. Rex Rogerius cepit Africam.

MCXLVII. Idem Papa Remis Concilium celebrans Eum Haeresiarcham Hispaniae, qui se Christum esse dicebat, perpetus custodiis damnavit, sicque per Liguriam regressus est Viterbum. Conradus Rex Alemanniae cum Ludovico Rege Jerosolymam ingressus, et per aliquot dies ibi remoratus, congregato exercitu Damascum obsedit, sed fraude incolarum deceptus per Constantinopolim, et Venetiam in Alemanniam rediit. Ludovicus vero Rex Antiochiam reversus est. Obiit Rogerius Dux, Willelmus frater ejus fit Dux.

MCXLVIII. Eugenius Papa Tusculanum ingressus, fultus auxilio Rogerii Regis Romanos sibi rebelles expugnat. Ludovicus Rex a partibus Jerosolymitanis reversus, et a Rege Rogerio apud Potentiam cum honore susceptus, IV. Non. Octobris ad hoc Monasterium venit, susceptusque honorifice, post diem tertium recedens, et apud Tusculanum cum Apostolico colloquens Franciam rediit.

Eugenius Papa pacem cum Romanis reformans, Romam reversus est,

MCXLIX. Eugenius Papa Urbem egressus Campaniae moratus est. Aqua turbida pluit prid. Id. Martii. Luna obscurata est Idibus Martii. Sanguis pluit in festivitate Sancti Joannis Baptistae.

MCL. Obiit Sybilla Regina. Rex Rogerius constituit Guilielmum filium suum Ducem Apuliae Regem.

MCLII. Obiit Conradus Rex. Fredericus fit Rex. Nassamoni gens Mauritaniae Regem suum ejusdem Provinciae laqueo suspenderunt. Deinde iter agentes nobilissimam urbem Buceam, et multas alias civitates tum vi, tum dolo ceperunt, Rege ejus fugato. Eugenius Papa cum Romanis paciscens, Romam reversus est V. Id. Decembris. Terraemotus magni et multi fuerunt. Nassamonitae Regem Buceae in Costantina urbe captum suspenderunt.

MCLIII. Sol passus est eclipsim. Obiit Eugenius Papa, et Conradus Episcopus Sabinensis consecratur in Papam Anastasium. Rex Jerosolymitanus cepit civitatem Ascalonam. Rex Rogerius cepit civitatem, quae quondam Ippone Regium dicebatur. Abbas Monasterii S. Mauri ad hoc Monasterium S. Benedicti veniens coram Altare B. Benedicti obedientiam Abbati Casinensi promisit, et pro more ab Abbate Casinensi petita benedictione, et Abbatiae confirmatione percepta, ad propria remeavit.

MCLIV. Obiit Rogerius Excellentissimus Rex 3 Kal. Martii.

Hactenus ex Codice 62 Bibliothecae Casinensis. Sequentia omitto, utpote supra edita. In altero autem Codice Casinensi haec ita describuntur.

MCXCI. Clemens Papa moritur Romae mense Martio, et Jaquintus Diaconus Cardinalis in Papam Coelestinum consecratur, a quo supradictus Henricus apud Sanctum Petrum in Imperatorem Romanorum, et Costantia ejus Uxor in Imperatricem inunguntur. Qui descendens ad Regnum, eodem Papa contradicente, Roccam Arcis vi cepisse visus est: unde et multae aliae munitiones stupificatae se dicto Imperatori reddiderunt. Venit etiam ad Montem Casinum, ubi juraverunt ei homines Sancti Germani de mandato Decani et Conventus, quia dictus Abbas aegrotus non poterat in talibus occupari. Inde descendit et in Terram Laboris, nullo sibi obstante. Sed infirmatus ipse, et ejus exercitus apud Neapolim, quam obsidebat, cum multo timore, et suorum mortibus, de Regno exeuntes in Alemanniam redierunt ducens secum dictum Abbatem mense Septembri, et multos obsides, quos fraudulenter de Sancto Germano receperat, apud Diopuldum Castellanum Roccae Arcis et Castellanum Torellae relinquens. Costantia vero Imperatrix detinetur Salerni, et ad Regem Tancredum mittitur in Siciliam. Comes autem Riccardus de Acerra egrediens de Neapoli cum exercitu dicti Regis, ingreditur Capuam, perimens ibi nonnullos Teutonicos, et inde veniens ad Sanctum Germanum, obsedit Ecclesiam Casinensem. Sed resistente sibi Adenulpho Decano, et Conventu, nihil inde habuit. Unde et a Coelestino Papa excommunicati sunt, quia dicti Regis partem, et justitiam diligebat. Sed postmodum studio, et solicitudine Magistri Johannis de Salerno Cardinalis Monachi Casinensis ab eodem sunt absoluti.

MCXCII. Dictus Decanus Casinensis advocans in auxilium Monasterii praefatum Diopuldum, et multos alios, de Monasterio egreditur,

et recuperat castrum Sancti Petri, et de Sancto Germano usque ad Ecclesiam omnium Sanctorum non sine malo habitantium, clamantibus ab utraque parte Pax Pax, cum nec servata fuerit a praedicto Diopuldo. Civitatem Sancti Germani, et totam terram Sancti Benedicti per Sanctum Angelum ad opus Monasterii recuperavit.

Dictus Abbas Casinum rediit de Alemannia mense Junio cum multis Teutonicis, cum quibus et Gallinarium cepit, et Atinum ex parte bonis propriis expoliavit.

Inopia frumenti tanta efficitur, ut coscina pro XL. tar. venderetur apud S. Germanum.

Bertholdus Legatus Imperii subito in Regno comparens mense Novembris Venafrum cepit, et tradidit militibus suis in praedam, dissipans et consumens quaeque poterat more gentis suae barbarae.

Rex Angliae ab Hierosolyma rediens capitur in Alemannia, et traditur praefato Imperatori, et non nisi multa pecunia data liberatus est.

MCXCIII. Bertholdus castellum Montis Rodonis obsedit, ibique lapide Manganelli in cerebro percussus occubuit.

Rex Tancredus in Apuliam veniens vi cepit Roccham S. Agathae, et castrum Sabiniani. Deinde in terram Laboris accedens, Comitem Casertae, et adversarios ad suam recepit fidelitatem.

MCXCIV. Rex Tancredus obiit Panormi, et Guillielmus filius ejus in Regem coronatur.

Dictus Imperator de Alemannia rediens, Regnum ingreditur, et Salernum properans, totaliter illud et habitatores ejus spoliavit bonis omnibus. Quidam enim eorum, sed pauci fuerant, quorum causa capta fuerat, et detenta, sicut dictum est, Uxor ejus. Indeque in Siciliam vadens, facientibus sibi fidelitatem universis, cepit Panormum; diripuit cunctum apparatum Palatii; et ostensis sibi fictitiis literis, et mendosis contra Sibiliam Reginam, et dictum Guilielmum Regem filium ejus, atque alios, qui se reddiderant ei, et quibus ipse, et Principes ejus omnes juraverant servare fidem, subito cepit omnes, quos in Alemanniam duxit, et eorum plurimos exorbavit.

Imperatrix jam dicta filium Federicum nomine parit in Marchia Anconae.

MCXCX. Roffridus dictus Casinensis Abbas Atinum obtinet, et privilegium ab Imperatore recepit.

MCXCVI. Dictus Imperator de Alemannia rediens etc. *ut in jam editis.*

MCCVIII. Mense Octobri Riccardus Fundanus Comes Capuam ingreditur, et castellum obsidet, Teutonicis factus ex tunc manifestus amicus. Comes Petrus Celanus in odium Teutonicorum castellum occupat, dante sibi illud Johanne de Andrea Regio Castellano, et ipsum castellum conservat ad Regis fidelitatem.

MCCIX. Mense Septembri etc. *ut in jam editis.*

~~~~~~~~
~~~~~~~~

CATALOGUS BARONUM

NEAPOLITANO IN REGNO VERSANTIUM

QUI SUB AUSPICIIS GULIELMI COGNOMENTO BONI

AD TERRAM SANCTAM SIBI VINDICANDAM SUSCEPERUNT.

ISTA SUNT FEUDA DUCATUS APULIÆ

De Comestabulia Frangalij de Briticto.

C U R I A.

Robertus de Bouetb dixit, quod demauium suum est Beneth, quod tenet iu copite a Domiuo Regc, quod est feudum V. militum. et cum augmeuto obtulit XI. milites, et XII. sorvientes.

Fraucorius dixit, quod tenet Bitrictum iu capite a Domino Rege, quod est feudum IV. militum. et cum augmento obtulit militea X, et servieutco X.

Guiileimus de Tot teuet in balio Sauctum Nicsndrum, quod teuet in capite a Doiuino Rego, quod, sicut dixit Robertus de Beuetb, et sicut est inventum in quotornionibuo Curioe, est feudum X. militum. et cum augmeuto debet daro miiites XX.

Guido de Venusio dixit, quod tenet iu Cosamassima iu capite a Domiuo Rego, quod est feudum III. militum. et cnm sugmento obtulit milițes VII. et oervientes VIII.

Goffridus Torlsmsuu dixit, quod tenet in capito a Domino Rego lu Moutorono, feudum II. militum. et cnm augmeuto obtulit miiltes IV. et servicntos V. De Gallipoli, quod tenet in montanea debet inqnirere Camerariua.

Rogerius Flamengns dixit, qnod lenet Palnm ln capite a Domino. Rego, quod est feudum III. militum, et cum ougmento obtulit milltee VI. et servieutes VI.

Boamnndno de Csgnauo dixit, qnod tenet medietatem Nobe, et est feudum II. militum: et in Botonto feudum II. militnm. et cum augmento obtulit milites VIII. ot servientes VIII.

Iudex Msior Botonti dixit, quod tenet Lusitum, quod est feudum L. militis et dimidij. et cnm augmento obtulit milites III. et servientes IV.

Guilloluus de Tuulla dixit, quod touet medictstem Nobe, quod est feudum II. uiilitum: et iu Botouto feudum L. militis. et cum sugmento obtulit milites VI. et serVientes —

C U R I A.

Hngo Frascenete teuet fendum I. militis. et cum augmeuto obtulit militea II.

Riccardus de Carbonaria dixit, quod teuet Carbouariam, quod est feudum I. militls. et cum augmeuto obtulit milites II. et servientes II,

Petrne filius Gnillelmi Brissldi, sicnt dixit Robertus de Beneth, et Riccardus de Csrbonaria, tcnet iu Ciiia feudum L. militis. et cum sugmeuto obtulit militeo II. et servientes III.

Robertus filius Gnillelmi Gurgnlionis dixit, qnod tenet Aquamvivam, quod est feudum V. militum. et cum augumento obtulit militea XII. et servientes XXX.

Robertus Spirliutns, eicnt inveutum est in quaternionibus Curiae, tenet Turritum, quod est foudum IV. militnm, et lobo, quam tenet de Priucipatu Tareuti, et est feudum III. militum. et cum augmento obtuiit miiites XIV. et servleutes XL. Iu quaternionibus vero Tareuti scriptum est, quod debet serviro de ipso castello lobe cum augmeuto, quod ei pertiuet.

C U R I A.

Elias Sclsvus tenet Bslleczaunm, quod, sicut inveniuin est iu quaternionibus Curiae, est feudum II. militum. et cum sugmeuto obtulit milites IV. et servientes X.

Guillelmus de Oria tenet Msllsnum, quod, sicut iuventum est lu quateruiouibus Curiae, est feudum L. militis. et cum augmeuto obtulit milites II.

Hugo de Altovilla dixit, quod tenet in Botonto feudum II. militum. et cum augmento obtulit milites IV. et servieutes IV.

Rael do Petramala dixit, quod tenot iu Botonto fondum L. militis et quartl. et cum augmeuto obtulit milites III. et servicutes III.

Filius Guiliclmi do Auregnes dixit, quod teuet in Botouto feudum L. militis, et iu Betecta feudum L. militis. et cum augmento obtulit milites IV. et servientes IV.

Peregrinus de Mclpbia dixlt, qnod tenet ln Botonto feudum L. miiitis. et cum augmeuto obtulit milites II. et servicntes III.

Sicardus Lombardus, aient inventum est ln quateruionibus Curiae, teuot in Botouto feudum L. militis. et cnm augmeuto obtullt milițes II. et servientes III.

Iohsuucs Morcbisauus tenet ln Botouto feudnm L. millis, quod fuit Guillelmi de Alto Iobaune; quod est L. militis. et cum augmento obtnlit militos II. et servientes III.

Raul de Gensiauo dixit, quod tenet lu Botonto feudum L. militis. et cum angmento obtulit miiites II. et servientco III.

Uxor Guillelmi Seuescslei, slcut dixit Robertus de Beuetb, teuet in Botonto feudum L. militis. et cum

sugmento obtulit militis IV. et servientes V.

Filis Guilleimi Gsllipoli, sicut inventum est in qusternionibus Curise, tenet in Botonto feudum I. militis. et eum augmento obtulit milites II. et servientes II.

Rsynsidus Tsllsboscu dixit, quod tenet in Botonto feudum I. militis. et cum augmento obtulit milites II. et servientes II.

Crispiuus de Grsvius dixit, quod tenet in Botonto feudum I. militis. et eum augmento obtulit milites II. et servientes III.

Alexauder Lepuier, sicut inuentum est iu qusternionibus Curiso, tenet iu Botonto feudum I. militis et dimidij, et eum sugmeuto obtulit milites III.

Ferrsczsnus Veuusij, sicut inveutum est in qusternionibus Curise, touet in Butonto feudum I. militis. et cum sugmento obtulit milites II. et servieutes III.

Guilleimus filius Simouis teuet terram, quas fuit Guilieimi Rspoiieusis: qusm tenuit iu Botouto; et est feudum I. militis. et eum sugmento obtulit milites II.

C U R I A.

Robertus Senescalcus, sicut ipse dixit Robertus de Beneth, tenet in Botonto feudum I. militis. et cum augmento obtulit militem I. Et de hoc quod tenet iu Bsrolo, et praecepimus Angot de Archis, ut illud inquireret, et ipse dixit quod est feudum dimidij militis et eum augmento obtulit militem I.

Eliss de Sclavo dixit, quod tenet Campoium, et sicut dixit, est feudum dimidij militis. et eum augmento obtulit militem I.

Guilleimus de Tualls dixit, quod tenet Rutilisnum eum essali, quod est de tenimento ipsius Rutilisni: quod, sicut dixit, est feudum VII. militum. et cum augmento obtulit milites XV. et servieutes XX.

Milites LXXXVIII. et qusrtum.

ITEM DE PROPRIO FEUDO COMESTABULIÆ TERRÆ BABI MILITES.

Isti sunt Milites Baroli de Comsstabulia Angot de Arcis.

Guilieimus de Mslaberbs dixit, quod tenet in Csursto feudum I. militis. et cum sugmeuto obtulit milites II. et servientes III.

Filij Henriei Loeregui, sicut inventum est in quaternionibus Curise, tenent iu Csursto feudum I. militis. et cum sugmento obtuleruut milites II. et servientes III.

Roui de Alemsgno, sicut inventum est iu quaternionibus Curise, tenet iu Csursto feudum I. militis, et in Bsrolo feudum I. militis. et eum sogmeuto obtulit milites IV. et servientes IV.

Petrus de Principatu dixit, quod tenet in Csursto feudum I. militis. et eum sugmeuto obtulit milites II. et servientes II.

Hugo Lugsctu dixit, quod iu Borolo tenet feudum I. militis. et eum sugmento obtulit milites II. et servientes III.

Umfridus Bonellus dixit, quod tenet in Bsrolo feudum dimidij militis. et cum sugmeuto obtulit militem I. et servieutes II.

Gsigauus filius Jordsul dixit, quod tenet iu Csursto feudum I. militis. et cum sugmeutu obtulit milites II. et servientes III.

Riccsrdus filius Jordaui dixit, quod tenet in Csursto feudum I. militis. et cum sugmeuto obtulit milites II. et servientes III.

Guilielmus Cebrouus, sicut ipse dixit, tenet in Cursto villsuos VIII. et in Bsrolo domum I. de quo obtulit cum sugmento militem I.

Simon de Psrtenico, sicut dixit Angot de Arehis Comestsbulus, teuet iu Csurstu feudum I. militis. et cum sugmeuto milites II. et servieutes II.

Fiorisns uxor Bersrdi ds Bersentoue, sicut dixit Angot de Arcbis, teuet fsudum I. militis in Csursto. et cum sugmeuto obtulit milites II. et servientes II.

Altruds uxor Hugonis Blsuci, sicut dixit Angot Comestsbulus, tenet in Csursto, et is Bsrolo feudum I. militis, et cum sugmeuto obtulit milites II. et servientes II.

Freselengds uxor Brilieui Sebifisdei dixit, quod teuet iu Csursto feudum dimidij militis. et cum augmento militem I. obtulit.

Bosmuudus Trsusllie dixit, quod tenet in Csursto feudum I. militis. et eum sugmento obtulit milites II. et servientes III.

Galgsuus de Altavilis dixit, quod tenet in Csursto feudum I. militis. et cum sugmeuto obtulit milites II. et servientes III.

Rogerius filius Giroby dixit, quod tenet in Bsroiu feudum II. militum. et cum sugmeuto milites IV. obtulit, et servientes IV.

Goffridus Columbelius teuet iu Bsrolo villsuos II. et affidstos VI. et domos. dequo cum sugmeuto obtulit militem I.

Flsudens filia Hogonis Gsetl, sicut dixit Angot, tenet feudum dimidij militis. et cum augmeuto obtulit militem I.

Sanson de Bsrolo dixit, quod tenet iu Baroiu feudum I. militis. et eum sugmeuto obtulit milites II. et servientes III.

Feuda militum de praedicts Comestabulis Angoth de Arebis XXIX. et medij, cum Cauuis.

COMITATUS GRAVINÆ.

Comes Gilbertus Grsvinensis tenet Csnnss, quod est feudum IX. militum. et eum sugmento obtulit milites XVIII. et servientes XVIII.

Idem Comes Gilbertus de Gravins, sicut inventum est in quaternionibus Curise. Demsnium suum Grsvinse est feudum militum VIII. et de Spinaczois IV. militum. et de Florentis est demsnium suum militum IV. Demsnium suum de Pulignsuo est feudum IV. militum.

Demanium prsedicti Comitis G. de Grsvinu milites XX.

Isti sunt, qui tenent de sodem Comite.

Antennrus Alti Johsnnis, sicut inventum est in quaternionibus Curiae, tenet iu Grsvius feudum I. militis. et eum augmento obtulit milites II.

Riccsrdus Cebronus tenet in Grsvino feudum I. militis, quod fuit Roberti filij Avsrardi. et cum sugmento obtulit milites II.

Guilielmus de Trigsrieo, et Guilielmus Malsopers, et Raynaldus de Beliocampo dixerunt, quod tenent in Grsvins feudum I. militis. et eum sugmeuto obtuleruut milites II.

Acesrdus dixit, quod tenet in Grsvins villanos XXIV. feudum scilicet I. militis. et cum sugmento obtulit milites II.

Domins Aduyss tenet in Spinsczois feudum I. militis. et cum sugmento obtulit milites II.

Guilielmus Pictsrie dixit, quod teuet in Spinsczois dimidij feudum militis. et cum sugmeuto obtulit militem I.

Rsymundus tenet in Florentis feudum I. militis. et cum augmeuto obtulit milites II.

Goffridus de Francsvills dixit, quod tenet iu Flo-

rentia feudum I. militis. et cum augmente obtulit milites II.

Magister Rosinus dixit, quod tenet in Florentia feudum I. militis, et eum II. villanis, quos tenet in Gravina, cum augmento obtulit milites II.

Nicolaus de Brabi tenet de praedicto Comite Montem Milionem quod est feudum VI. militum, et plus. et cum augmento obtulit milites XII.

Guillelmus de Garreia tenet Bellum Montem de praedicto Comite, quod est factum IV. militum. et eum augmento obtulit milites XIV. et servientes VIII.

Rogerius de Calvano tenet a praedicto Comite Caivanum, et Sanctum Angelum, quod est feudum VI. militum. et cum augmento obtulit milites XII. et servientes XII.

Matthaeus de Tito tenet de eodem Comite Titum, quod est feudum III. militum. et cum augmento obtulit milites IV. et servientes IV.

Guillelmus filius ejus tenet de praedicto Comite Laurentianum, quod est feudum II. militum et cum augmento obtulit milites IV et servientes IV.

Robertus Petraperciate tenet in balio de praedicto Comite Campum Majorem, et Trefogiam, feudum III. militum. et cum augmento obtulit VI. milites, et IV servientes.

Alexander Marsiei Veteris tenet de praedicto Comite Marsicum Vetus, quod est feudum II. militum. et cum augmento obtulit milites IV.

Philippi quondam Marchionissa Gravinae tenet in vita sua Florentiam, feudum IV. militum, et cum augmento obtulit milites VIII. Qua mortua, revertetur ad praedictum Comitem Gilibertum.

COMITATUS ANDRIÆ.

Comes Bertheraymus Andriae, sicut inventum est in quaternis Curiae, demanium suum est Andria, feudum militum XIII. et in Minorbino feudum militum IV. et in Sancto Arcangelo feudum militum VI. et de Policore feudum militum IV. et de Rocca milites II. et de Colobrara milites II. Demanium milites XXXI. et cum augmento milites LXXII. et servientes CC.

Isti sunt, qui tenent de eodem Comite Bertheraymo Andriae. Curia.

Guillelmus Rapollensis, sicut dixit, tenet in Andria feudum I. militis et dimidii. et cum augmento obtulit milites III.

Guillelmus Cebronus, sicut dixit Guillelmus Rapollensis, tenet in Andria feudum I. militis et dimidij. et cum augmento obtulit milites III.

Robertus Princeps, sicut dixit Guillelmus Rapollensis, tenet in Andria feudum I. militis. et cum augmento obtulit milites II.

Dauesius, sicut dixit Guillelmus Rapollensis, tenet in Andria feudum I. militis. et cum augmento obtulit milites II.

Jordanus de Nespoli, sicut dixit Guillelmus Rapollensis, tenet in Andria feudum I. militis. et cum augmento obtulit milites II.

Jacob et Frater ejus tenent in Andria feudum I. militis. et cum augmento obtulerunt milites II

Robertus Pane et Vinum tenet in Andria feudum I. militis. et cum augmento obtulit milites II.

Rogerius filius Giroy, sicut dixit Guillelmus Rapollensis, tenet in Andria feudum dimidij militis. et cum augmento obtulit I. militem.

Rogerius de Ogiano, sicut dixit Guillelmus Rapollensis, tenet in Sancto Archangelo feudum I. militis. et cum augmento obtulit milites II.

Guillelmus Marescalcus, sicut dixit Guillelmus Rapollensis, tenet in Sancto Archangelo feudum I. militis. et cum augmento obtulit milites II.

Grahelonus, sicut dixit Guillelmus Rapollensis, tenet in Sancto Archangelo feudum I. militis. et cum augmento obtulit milites II.

Raul filius Oberti tenet in Sancto Archangelo feudum I. militis. et cum augmento obtulit milites II.

Filius Johannis de Juncato, sicut dixit Guillelmus Rapollensis, ipse cum fratre suo tenet in Colubrara feudum I. militis. et cum augmento milites II. obtulit.

Goffridus de Partenico tenet de eodem Comitatu in Castello Novo feudum VIII. militum. et cum augmento obtulit milites XVI.

Abbas Banciae, sicut dixit Guillelmus Rapollensis, tenet Banciam de eodem Comitatu, quod est feudum III. militum. et cum augmento obtulit milites VII.

Guillelmus filius Simonis tenet terram Guillelmi Rapollensis, qui tenuit feudum I. militis. et cum augmento obtulit milites II.

Feuda Militum de Comitatu Andriae XXV. et medium.

Feuda Militum demanij, et servitii XCVII.

DE COMITATU CUPERSANI.

Isti sunt Barones, qui tenent de Comitatu Cupersani.

Riccardus Malecta, sicut inventum est in quaternionibus Curiae, tenet feudum III. militum. et cum augmento obtulit milites VIII.

Rogerius Flamengus tenet Grumum, quod, sicut inventum est in quaternionibus Curiae, est feudum III. militum. et cum augmento obtulit milites VII.

Riccardus de Roto, sicut dixit, tenet feudum III. militum. et cum augmento obtulit milites VII. et servientes VIII. Et hoc juravit.

Girinus Andriae, sicut dixit, tenet in Terlitio feudum Parisij Guarannonis, quod, sicut ipse dixit, est feudum II. militum. et cum augmento obtulit milites IV.

Domini Lacumpensilis, sicut dixerunt, tenent feudum III. militum. et cum augmento obtulerunt milites VIII, et servientes VIII. Et hoc juraverunt.

Beregnerius de Missanello, sicut inventum est in quaternionibus Curiae, tenet feudum II. militum. et cum augmento obtulit milites IV. et servientes V.

Domina Glosae, ut ipsa dixit, tenet feudum II. militum. et cum augmento obtulit milites VI. et servientes V.

Domini Torae acceperunt in excambium a Morellano Vineolam, quae est feudum I. militis et dimidij. et cum augmento obtulerunt milites III. et servientes IV.

Praedictus Morellanus dedit praedictam Toram Curiae, et exceptio in excambium Olivetom a Curia, quod est feudum II. militum. et cum augmento obtulit milites IV. et servientes IV.

Paganus Nobilis tenet in Rubo, et in Terlitio terram, quae fuit Gottifredi Malinepotis, et est feudum II. militum. et cum augmento obtulit milites II.

Danes Andriae tenet in Terlitio feudum, quod tenebat Guillelmus Morellanus, et Guillelmus de Speluuca; quod, sicut ipse dixit, est feudum I. militis. et cum augmento obtulit milites II.

Feuda de Comitatu Cupersani XXIV. et medium.

Feuda Comitatus Andriae, et Comitatus Cupersani L.

DE PRINCIPATU TARENTI.

De Comestabulia Comitatus Tricarici.

Rogerius Comes Tricariei, sicut inventum est in quaternionibus Curiae, demanium suum de Tricarico est feudum VIII. militum: de Albano feudum III. militum: de Petragsili feudum II. militum: de Culba feudum IV. militum: et de Saueto Juliano feudum I. militis: et de hoc, quod tenet in Andria, feudum II. militum.

Demanium Comitis Rogerij de Tricarico Feuda militum XX.

Isti sunt qui tenent de eo.

Guamarius Capuacij dixit, quod demanium suum de Abriola, quam tenet de eo, est feudum II. militum. et cum augmento obtulit milites V. et servientes VI.

Gilibertus filius Saroli Montis Morconis dixit, quod demanium suum de Monte Morcone est feudum III. militum. et cum augmento obtulit milites VI. et servientes X.

Guilielmus Monachus dixit, quod demanium suum de Tricarico est feudum I. militis. et cum augmento obtulit milites II. Quo mortuo, accepit bajulationem terrae Rani frater ejus.

Johannes de Spinosa dixit, quod feudum suum de Spinosa est feudum I. militis. et cum augmento obtulit milites II.

Stephanus frater Hugonis de Oria tenet pauper feudum in Tricarico et cum augmento obtulit se ipsum.

Episcopus Tricariei, sicut dixit, tenet in Armento feudum IV. militum. et cum augmento obtulit milites VIII. et servientes XX. et in Monte Murro, sicut dixit, tenet feudum VI. militum. et cum augmento obtulit milites XII. et servientes XXX.

Inter feudum, et augmentum milites XX. et servientes L.

Bereguerius de Giso emit Burganum in Principatu Tarenti, et, sicut ipse dixit, est feudum IV. militum. et cum augmento obtulit milites VIII.

C U R I A.

Riccardus de Sancta Sophia tenet Riviscum, quod est feudum III. militum. et cum augmento obtulit milites VII.

Amou dixit, quod tenet in Picerno feudum I. militis. et cum augmento obtulit milites III. et servientes X.

Gualdinus de Glosa emit medietatem Picerni, quae fuit Pocamati, quod est feudum I. militis et medii, et cum augmento obtulit milites III. et servientes X.

Gloriosus de Gloriosa dixit, quod tenet de Gloriosa feudum I. militis. et cum augmento obtulit milites II.

Thomas de Castello Menzano dixit, quod tenet feudum I. militis do Castello Menzano, et cum augmento obtulit milites II.

Goffridus Tortamanu dixit, quod tenet Gallipolum de Montana, quod est feudum I. militis. et cum augmento obtulit milites II.

Uxor Guillelmi Monachi, dixit, quod tenet feudum I. militis de Trivinea. et cum augmento obtulit milites II. et servientes III.

Urso do Ligorio tenet in Ancia feudum I. militis. et cum augmento obtulit II. milites.

Bernardus de Ligorio, sicut ipse dixit, tenet in Ancia feudum I. militis. et cum augmento obtulit milites II.

Uxor Leonis Malasorte, et Davit, sicut dixit Raynaldus filius Fredaldi Camerarij, tenet in Ancia feudum I. militis. et cum augmento obtulit milites II.

DE MONTE PILOSO.

Robertus filius Raynaldi Bellicampi, sicut dixit praedictus Raynaldus Camerarius, tenet in Monte Piloso et Gravina feudum I. militis. et cum augmento obtulit milites II.

Jordanus filius Raulis de Tricarico, dixit praedictus Raynaldus Camerarius, quod tenet in Monte Piloso feudum I. militis. et cum augmento obtulit milites II.

Guilielmus Malaopera, sicut dixit praedictus Raynaldus Camerarius, tenet in Monte Piloso dimidij feudum militis. et cum augmento obtulit militem I.

Alexander de Petra, sicut dixit praedictus Raynaldus Camerarius, tenet in Petra dimidij feudum militis. et cum augmento obtulit militem I.

Lambertus de Petra filius Eliae, sicut dixit praedictus Raynaldus Camerarius, tenet pauper feudum militis. et cum augmento serviet ipse.

Abbas Sanctae Mariae Montis Pilosi, sicut Raynaldus filius Fredi Camerarij curiae significando mandavit: de eo, quod tenet in Yrso obtulit cum augmento milites X. et servientes I. inter quos numeratus est Tancredo de Yrso cum feudo suo.

Givanus Rubeus, sicut inventum est in quaternionibus Curiae, tenet in capite de Principatu Tarenti in demanio Alianum superiorem, quod est feudum III. militum, et Alianum inferiorem, quod est feudum III. militum, et Tur, quod est feudum II. militum, et Guardiam, quod est feudum II. militum.

Hoc totum tenet praedictus Givanus, praeter dodarium uxoris Riccardi filij Giroy, quod tenet in servitio filiorum:

Guardiam, et Tur.

Sunt de demanio milites X. et cum augmento milites XX. et servientes XL.

Guirnisina de Guardia tenet in Guardia feudum I. militis.

Isti sunt qui tenent de praedicto Givano.

Guilielmus de Caelum tenet de eo, sicut dixit, in Aliano inferiori feudum I. militis. et cum augmento obtulit milites II. et servientes IV.

Guilielmus de Messanello tenet de praedicto Alexandro fratre suo Messanellum, quod est feudum I. militis. et cum augmento obtulit milites II. et servientes IV.

Alexander de Gallipoli tenet de eo Gallipolim, quod est feudum I. militis. et cum augmento obtulit milites II. et servientes IV.

Demanij, et servitij praedicti Givani.

Milites XXVI. cum augmento, et servientes LII.

Et si necessitas fuerit in partibus illis, super hoc, ibunt quotquot habuerit.

Robertus Petrapercistae, frater Guilielmi de Petraperciata, tenet in balium de Principatu Tarenti Petram Perciatam, quod, sicut dixit, est feudum II. militum. et cum augmento obtulit milites IV. et servientes VI. Et si necessitas fuerit in partibus illis, quotquot habere poterit.

Carbonus de Bellomonte tenet in capite de Principatu Tarenti Graeculum, quod, sicut inventum est in quaternionibus Curiae, est feudum IV. militum. et cum augmento obtulit milites VIII.

Robertus Cornitl tenet in capite de Principatu Tarenti Cornitum, quod, sicut dixit Caraidonius frater eius, est feudum II. militum. et cum augmento obtulit IV.

Margarita uxor olim Guilielmi Alti Johannis, et filius eius tenent in capite de Principatu Tarenti Altum Johannem, quod, sicut inventum est in quaternioni-

bus Curiae, est feudum III. et cum augmento obtulerunt milites VI. et servientes L.

COMITATUS MONTIS CAVEOSI.

Isti sunt Barones, qui tenent de Comitatu Montis C.

Guillelmus de Caro dixit, quod tenet de eodem Comitatu Sanctum Maurum, quod est feudum VI. militum, et Salandram, quae est feudum III. militum. et cum augmento obtulit milites XVIII. et servientes XX.

Patritius, qui duxit uxorem, quae fuit Alberedi, tenet de eodem Principatu Gurgulionem, quod est feudum II. militum, et Petram, quod est feudum I. militis, et Petrollam, quod est feudum I. militis. et cum augmento obtulit milites IX. et servientes XVI.

Sarolus Episcopus tenet de eodem Alberedo Castellum Roccae, quod, sicut dixit ipse Alberedus, est feudum I. militis. et cum augmento obtulit milites II. et servientes IV.

Summa demanij, et servitij praedicti Alberedi:
cum augmento milites XI. et servientes XX.

Mazarinus, sicut inventum est in quaternionibus Curiae, tenet de eodem Comitatu Castellionem, quod est feudum I. militis. et cum augmento obtulit milites II. et servientes IV.

Patritius, qui duxit uxorem quae fuit Alberedi de Doa, tenet in balio Montem Albanum, quod, sicut dixit Guillelmus Petraperciata, est feudum V. militum. et cum augmento obtulit milites X. et servientes X.

Paganus de Cyriliano dixit, quod tenet de eodem Comitatu Cyrilianum, quod est feudum I. militis. et cum augmento obtulit milites III. et servientes IV.

Herbertus filius Herberti de Craco tenet cum terra sua Cracum, et Gagnanum, quod, sicut inventum est in quaternionibus Curiae, sunt feuda IV. militum, et in duplo VIII.

Riccardus de Camarda, sicut dixit, tenet Camardam, et Ferraczanum, quod est feudum II. militum. et cum augmento obtulit milites IV.

Item Riccardus de Camarda tenet Ingurgum, quod, sicut inventum est in quaternionibus Curiae, est feudum I. militis. et cum augmento obtulit milites II.

Uxor Hugonis de Oria tenet Achium, quod, sicut inventum est in quaternionibus Curiae, est feudum II. militum. et cum augmento obtulit milites IV. et servientes VI.

Episcopus Anglonensis, et homines de Anglono obtulerunt VI. milites. et servientes XL.

Fulco nepos Archiepiscopi Acherontiae tenet de eodem Comitatu Miliam, quod, sicut inventum est in quaternionibus Curiae, est feudum IV. militum. et cum augmento obtulit milites VIII.

Juliana uxor Adam de Garagusa tenet de praedicto Comitatu Garagusam, quod, sicut inventum est in quaternionibus Curiae, est feudum I. militis. et cum augmento obtulit milites II. et servientes IV.

Goffridus de Puliano tenet Pulianum, quod, sicut inventum est in quaternionibus Curiae, est feudum I. militis. et cum augmento obtulit milites II.

Guaymarius Capuacij tenet de praedicto Comite Acceptorem, quod, sicut dixit Rogerius Burdonus, est feudum I. militis et dimidij. et cum augmento obtulit milites III.

Uxor, quae fuit Alaymi de Pomarico, tenet in Pomarico feudum I. militis. et cum augmento obtulit milites II.

Hugo de Berollo dixit, quod tenet in Pomarico feudum I. militis. et cum augmento obtulit milites II.

Hugo de Turso, sicut dixit, tenet in Turso feudum I. militis. et cum augmento obtulit milites II.

Robertus Persilingus tenet de Principatu Tarenti Jobi, quod, sicut inventum est in quaternionibus Curiae, est feudum I. militis. et cum augmento obtulit milites VI. Et si necessitas fuerit in partibus illis, quotquot habere poterit.

Guilielmus de Oria tenet Palianum, quod, sicut inventum est in quaternionibus Curiae, est feudum I. militis. et cum augmento obtulit milites II.

COMITATUS LICII.

De terra Comitis Tancredi filij Domini Ducis Rogerii, quae fuit Comitis Goffridi Montis Caveosi; sicut dixit idem Comes Goffridus, demanium suum de Licio est feudum X. militum, et de Carminea feudum III. militum, et de Ostuno VII. militum.

Summa demanij praedicti Comitis Tancredi:
Feuda militum XX. et cum augmento milites XL.

Isti sunt, qui tenent de eo.

Amardus Guarsadus, sicut dixit, tenet in Licio feudum II. militum. et cum augmento obtulit milites IV.

Rogerius Buchel, sicut inventum est in quaternionibus Curiae, tenet in Licio feudum II. militum. et cum augmento obtulit milites IV.

Raynoldus de Trevento, sicut inventum est in quaternionibus Curiae, tenet in Licio feudum I. militis. et cum augmento obtulit milites II.

Riccardus de Pisanello, sicut ipse dixit, tenet in Licio feudum I. militis. et cum augmento obtulit milites II.

Thomasius Manescalcus, sicut ipse dixit, tenet in Licio feudum I. militis. et cum augmento obtulit milites II.

Stephanus Falconarius tenet in Licio feudum I. militis, et cum augmento obtulit milites II.

Guimundus, sicut ipse dixit, tenet in Licio feudum I. militis. et cum augmento obtulit milites II.

Robertus de Arabod, sicut ipse dixit, in Licio tenet feudum I. militis. et cum augmento obtulit milites II.

Aamen de Bonoseculo, sicut ipse dixit, tenet in Licio feudum I. militis et dimidij. et cum augmento obtulit milites III.

Joczolinus de Tora, sicut ipse dixit, tenet in Licio feudum I. militis. et cum augmento obtulit milites III.

Robertus Guaragne, sicut ipse dixit, tenet feudum I. et cum augmento obtulit milites II.

Sarolus de Carvigna, sicut ipse dixit, tenet in Licio feudum I. militis, et in Carvigna feudum non integrum. et cum augmento obtulit milites III.

Robertus de Massafra, sicut ipse dixit, tenet in Licio feudum I. militis. et cum augmento obtulit milites II.

Robertus Bicot, sicut ipse dixit, tenet in Licio feudum I. militis. et cum augmento obtulit milites II.

Riccardus Biscardus, sicut inventum est in quaternionibus Curiae, tenet in Licio feudum I. militis. et cum augmento obtulit milites II.

Guido de Barolo, sicut ipse dixit, tenet in Licio feudum II. militum. et cum augmento obtulit milites IV.

Girardus de Bricinuo, sicut ipse dixit, tenet in Licio feudum II. militum. et cum augmento obtulit milites V.

Raul filius Tipaldi, sicut inventum est in quaternionibus Curiae, tenet in Licio feudum III. militum. et cum augmento obtulit milites VI.

DE OSTUNO.

Gnibertus de Campavino tenet in Ostuno feudum dimidij militis. et cum augmento obtulit militem I.
Osbernns tenet in Ostuno feudum dimidij militis. et cum augmento obtulit militem I.

CURIA.

Thomasina de Sancto Johanne, sicut inventum est in quaternionibus Curiae, tenet demaninm in Castro, feuda militum XIX. et in Piccardo feuda militum II. et in Alexano feuda militum V. et in Monte Sardo feudum militum IV.
Feuda demanij praedicti Milites XXX.
Et cum augmento obtulit milites CXXIII.

Isti sunt, qui tenent de eo.

Riccardus Guiscardus, sicut ipse dixit, tenet in Castro feudum I. militis et dimidij. et cum augmento obtulit milites III.
Robertus Mustacze, sicut ipse dixit, tenet in Castro feudum III. militum. et cum augmento obtulit milites VI.
Peregrinus, sicut ipse dixit, tenet in Alexano feudum IV. militum. et cum augmento obtulit milites VIII.
Guilielmus Grassus, sicut ipse dixit, tenet in Alexano feudum III. militum. et cum augmento obtulit milites III.
Guilielmus filius Tibaldi, sicut ipse dixit, tenet in Monte Sardo feudum II. militum. et cum augmento obtulit milites IV.
Hugo de Biax, sicut ipse dixit, tenet in Piccardo feudum I. militis et dimidij. et cum augmento obtulit milites III.
Filius Guilielmi de Ostuno, sicut ipse dixit, tenet in Monte Sardo feuda II. militum. et cum augmento obtulit milites IV.
Goffridus de Specca, sicut ipse dixit, tenet in Monte Sardo feudum II. militum. et cum augmento obtulit milites V.
Filiae Jordanae, sicut dixerunt, tenent in Monte Sardo feudum I. militis et dimidij. et cum augmento obtulerunt milites III.
Lufredus de Guivilla, sicut dixit Raul de Sancto Johanne, tenet in Castro feudum III. militum. et cum augmento obtulit milites III.
Philippus de Sternacia, sicut ipse dixit, tenet in Alexano feuda II. militum. et cum augmento obtulit milites V.
Johannes Philippi tenet in Alexano, quod tenebat Sarolus de Astiliano, quod, sicut dixit Raul de Sancto Johanne, est feudum III. militum. et cum augmento obtulit milites VI.
Riccardus Calvus, sicut dixit Raul de Sancto Johanne, tenet in Monte Sardo feudum I. militis. et cum augmento obtulit milites II.
Raul Bagnardus, sicut ipse dixit, tenet in Castro feuda II. militum. et cum augmento obtulit milites IV.
Dionysius, sicut dixit Raul de Sancto Johanne, tenet in Castro feudum II. militum. et cum augmento obtulit milites IV.
Tarsia et Hugo de Gnasto, sicut dixit Raul de Sancto Johanne, tenent in Castro feudum I. militis et dimidij. et cum augmento obtulerunt milites III.
Filia Bonifacij, sicut dixit Raul de Sancto Johanne, tenet in Monte Sardo feudum I. militis. et cum augmento obtulit milites II.
Hugo filius Goffridi, filij Nicolai, et Robertus Crispinus tenent in Piccardo feudum I. militis et dimidij, sicut dixit Raul de Sancto Johanne. et cum augmento obtulerunt milites VI.
Guilielmus Maletta, sicut ipse dixit, tenet in demanio de Massafra feudum X. militum, et de Corvenone feudum II. militum. et cum augmento obtulit milites XXIV. et servientes XXX.

Isti sunt, qui tenent de eo.

Henricus de Pont tenet de eo feudum I. militis. et cum augmento milites II. obtulit.
Gosmagnus tenet de eo feudum dimidij militis. et cum augmento obtulit militem I.
Summa demanij et servitij Milites XXVII.
et servientes XXX.

Isti sunt, qui tenent feuda in Mutula.

Guaymarius tenet in Mutula feudum dimidij militis. et cum augmento obtulit se ipsum ad custodiam maritimae.
Sarolus de Mutula tenet in Mutula feudum dimidij militis. et cum augmento obtulit se ipsum ad custodiam maritimae.
Accaria tenet in Mutula feudum dimidij militis. et cum augmento obtulit se ipsum ad custodiam maritimae.
Hugo filius Guilielmi tenet in Mutula feudum dimidij militis. et cum augmento obtulit se ipsum ad custodiam maritimae.
Riccardus filius Goffridi tenet in Mutula quartam partem feudi I. militis. et cum augmento obtulit se ipsum ad custodiam maritimae.
Summa praedictorum militum Mutulae:
Sunt integra feuda III. minus quarta. et cum augmento mittent in exercitu milites VI. et medium.
Goffridus de Tuila emit a Curia Tertiam: de feudo cuius inquirendum est.

DE CASTELLANETO.

Hugo de Turso tenet in Castellaneto feudum I. militis. et cum augmento obtulit milites II.
Bartholomaeus in Castellaneto tenet feudi militis duas partes. et cum augmento obtulit se ipsum ad custodiam maritimae.
Johannes Mustaczus tenet in Castellaneto tertiam partem feudi militis. et cum augmento obtulit se ipsum ad custodiam maritimae.
Johannes de Avellino tenet in Castellaneto dimidium feudum militis. et cum augmento obtulit militem I.
Rao filius Riccardi Basilij tenet in Castellaneto dimidium feudum militis. et cum augmento obtulit militem I.
Summa praedictorum militum Castellanetae:
Integra feuda III. et dimidium, et cum augmento mittent in exercitu milites VII.
Robertus filius Bisancij, sicut ipse dixit, tenet in Genusio quartam partem feudi I. militis. et cum augmento obtulit se ipsum.

DE TARENTO.

Milites integra feuda tenentes.

Rogerius Flamengus, sicut ipse dixit, tenet in Tarento feudum III. militum. et cum augmento obtulit milites VI. et servientes XI.
Balthassar filius Glay, sicut ipse dixit, tenet in Tarento feudum I. militis. et cum augmento obtulit milites II.

Mulior Guillelmi Piccardi tenet in Tarento feudum I. militis. et cum augmento obtulit milites II.

Scriba de Patricio, sicut inventum est in quaternionibus Curiae, tenet in Tarento feudum I. militis. et cum augmento obtulit milites II.

Guillelmus Salvajus, sicut ipse dixit, tenet in Tarento feudum I. militis. et cum augmento obtulit milites III. Habet autem haec feuda ex parte uxoris suae.

Pontius, sicut ipse dixit, tenet in Tarento feudum I. militis. et cum augmento obtulit milites II.

Filius Guillelmi Barruni, sicut ipse dixit, tenet in Tarento feudum I. militis. et cum augmento obtulit milites II.

Robertus filius Obirardi, sicut ipse dixit, tenet in Tarento, quod fuit Hugonis de Guantedulila, quod est II. militum. et cum augmento obtulit milites IV.

Fulco Voltrus tenet in Tarento feudum, quod fuit Mabiliae uxoris quondam Rogerij de Berulo, quod est feudum I. militis. et cum augmento obtulit milites II.

Jordanus filius Raynaldi de Borges, cuius balium habet Malucor, tenet in Tarento feudum III. militum. et cum augmento obtulit milites VI.

Summa praedictorum feudorum milites XVIII.
Et cum augmento milites XXXVII. et servientes XX.

Milites Tarenti habentes feuda non integra.

Goffridus de Francavilla, sicut inventum est in quaternionibus Curiae, tenet in Tarento feudum dimidij militis. et cum augmento obtulit se ipsum ad custodiam maritimae.

Landulphus filius Sichinulphi tenet in Tarento, sicut ipse dixit, feudum dimidij militis. et cum augmento obtulit se ipsum ad custodiam maritimae.

Maraldicius, sicut ipse dixit, tenet in Tarento quintam partem feudi militis I. et cum augmento obtulit se ipsum ad custodiam maritimae.

Filius Goffridi de Luciano, sicut inventum est in quaternionibus Curiae, tenet in Tarento quartam partem I. militis. et cum augmento obtulit medium militem.

Punginata tenet in Tarento septimam partem feudi I. militis. et cum augmento obtulit militem medium.

Filius Maroldi, sicut dixit, tenet in Tarento tertiam partem feudi I. militis. et cum augmento obtulit se ad custodiam maritimae.

Summa praedictorum militum
Sunt integra feuda II. et medium et quinta. et cum augmento mittent in exercitu milites V. et tertiam.

DE ORIA.

Milites feuda, et partem feudi tenentes.

Paganus de Benevento dixit, quod tenet in Oria feudum III. militum. et cum augmento obtulit milites VI.

Oliverius de Brunamala dixit, quod tenet in Oria feudum, quod fuit Roberti de Fraineila, quod est IV. militum. et cum augmento obtulit milites VIII.

Bulfanaria mater Roberti de Oria, sicut dixit, tenet in Oria feudum I. militis. et cum augmento obtulit milites II.

Petrus de Baro dixit, quod tenet feudum in Oria, quod fuit Roberti de Alexano, et est feudum IV. militum. et cum augmento obtulit milites VIII.

Raynaldus de Palagonia, sicut inventum est in quaternionibus Curiae, tenet in Oria tertiam partem feudi. et cum augmento obtulit se ipsum ad custodiam maritimae.

Stephanus de Pulcellis, sicut inventum est in quaternionibus Curiae, tenet in Oria quartam partem feudi I. militis. et cum augmento obtulit se ipsum ad custodiam maritimae.

Filius Aczulini dixit, quod tenet in Oria quartam partem feudi I. militis. et cum augmento obtulit se ipsum ad custodiam maritimae.

Feuda Oriae sunt milites XIII.
Et cum augmento milites XXV. et servientes III.

DE MUANNO.

Isti sunt milites, qui tenent feuda in Muanno.

Filij Jordani de Aczo, sicut inventum est in quaternionibus Curiae, tenent in Muanno feudum I. militis. et cum augmento obtulerunt milites II.

Aymericus Longobardus, sicut inventum est in quaternionibus Curiae, tenet feudum pauperrimum in Muanno. et cum augmento obtulit se ipsum ad custodiam maritimae.

Summa feudorum de Muanno militum II.
Et cum augmento militum III.
Milites Muanni non habentes feuda debent inquiri.

DE BRUNDUSIO MARITIMÆ.

Petronus dixit, quod tenet in Brundusio feudum dimidij militis. et cum augmento obtulit militem I.

DE SULITO.

Sanson dixit, quod tenet in Sulito feudum I. militis. et cum augmento obtulit milites II.

Raul Bellus, sicut dixit Rogerius Guaragnus, tenet in Sulito feudum II. militum. et cum augmento obtulit milites IV.

Raul de Gorvasio, sicut dixit Stephanus de Norltono, tenet in Sulito feudum dimidij militis. et cum augmento obtulit militem I.

Thomasius Russelius tenet in Sulito feudum, quod fuit Ranfredi, quod, sicut dixit Rogerius Flamingus, est septima pars militis. et cum augmento obtulit quartam partem militis.

Peregrinus filius Sarali tenet in Sulito feudum dimidij militis, sicut ipse dixit. et cum augmento obtulit militem I.

Summa praedictorum militum Suliti feuda IV. et septima.
Et cum augmento milites VIII. et medius.

YDRONTUM.

Isti sunt milites ibi feuda, et partem feudi tenentes.

Robertus Guaragnus, sicut dixit, tenet in Ydronto feudum I. militis et dimidij. et cum augmento obtulit milites II.

Goffridus filius Duranti tenet in Ydronto feudum I. militis et medii. et cum augmento obtulit milites III.

Raynaldus de Trivento tenet, sicut dixit, feudum in Ydronto III. militum. et cum augmento obtulit milites VI.

Philippus de Ostuno, sicut ipse dixit, tenet in Ydronto feudum III. militum. et cum augmento obtulit milites VI.

Goffridus Bonus Vassallus, sicut ipse dixit, tenet in Ydronto I. feudum et dimidij militis. et cum augmento obtulit milites III.

Goffridus de Episcopo, sicut ipse dixit, tenet in Ydronto I. feudum et dimidij militis. et cum augmento obtulit milites III.

Eustasius de Valea tenet, sicut ipse dixit, feudum in Ydronto I. militis. et cum augmento obtulit milites II.
Raul de Aversa, sicut ipse dixit, tenet in Ydronto feudum I. militis et dimidij. et cum augmento obtulit milites III.
Hugo de Ydronto, sicut dixit Rogerius Guarannus, tenet in Ydronto feudum I. militis. et cum augmento obtulit milites II.
Erbet de Lanfrevilla, sicut ipse dixit, tenet in Ydronto feudum II. militum. et cum augmento obtulit milites IV.
Raul Sacbespea, sicut ipse dixit, tenet in Ydronto feudum I. militis et dimidij. et cum augmento obtulit milites III.
Robertus de Tuevilla, sicut dixit Rogerius Flamengus, tenet in Ydronto feudum II. militum. et cum augmento obtulit milites IV. Et Curia credit quod plus tenet
Armii filius Stephani, sicut ipse dixit, tenet feudum in Ydronto I. militis et dimidij. et cum augmento obtulit milites III.
Goffridus Bomundi, sicut ipse dixit, tenet in Ydronto feudum II. militum et dimidij. et cum augmento obtulit milites V.
Antelmus de Mulisio, sicut dixit Rogerius Guarannus, tenet in Ydronto feudum III. militum. et cum augmento obtulit milites VI.
Raul Scallu, sicut dixit Rogerius Guarannus, tenet in Ydronto feudum dimidij militis. et cum augmento obtulit militem I.
Henricus de Bravan duxit in uxorem filiam Mariae, quae, sicut dixit Rogerius Guarannus, tenet in Ydronto feudum dimidij militis. et cum augmento obtulit militem I.
Filiae Guillelmi de Maliano, sicut dixit Rogerius Guarannus, tenent in Ydronto feudum I. militis. et cum augmento obtulerunt milites II.
Riccardus Guiscardi, sicut inventum est in quaternionibus Curiae, tenet in Ydronto feudum I. militis. et cum augmento obtulit milites II.
Summa praedictorum militum feuda XXXI.
Et cum augmento feuda LXII.

DE NERITONE.

Raul de Talla, ut ipse dixit, tenet in Neritone feudum II. militum. et cum augmento obtulit milites IV.
Marinus Longus dixit, quod tenet in Neritone feudum II. militum. et cum augmento obtulit milites IV.
Tadaeus filius Gervasij, sicut inventum est in quaternionibus Curiae, tenet in Neritone feudum I. militis. et cum augmento obtulit milites II.
Raynonus de Cagnano emit terram, quae fuit Bartholomaei filij Stephani de Neritone, et est feudum V. militum. et cum augmento obtulit milites X, et servientes X.
Paulus filius Hugonis tenet in demanium de Domino Rege de Neritone, sicut inventum est in quaternionibus Curiae, feudum III. militum. et cum augmento obtulit milites VI. et servientes XVI.
Rogerius filius Manzi tenet in Neritone de praedicto Paulo feudum I. militis. et cum augmento obtulit milites II.
Uxor Rogerij Flaudren tenet in Neritone feudum III. militum. et cum augmento obtulit milites VI.

SALPE.

Curia tenet demanium, quod tenuit Boa. Salparum Salpe feuda XX. militum cum demanio suo, et eius augmentum sunt milites XXV. Summa. Una inter feudum, et augmentum milites XL. et servientes L.

RAPOLLA.

Liardus tenet in Rapolla feudum pauperrimum I. militis. et cum augmento obtulit milites II.
Sanson de Rapolla tenet pauperrimum feudum I. militis. et cum augmento obtulit milites II.
Guido de Rocca dixit, quod tenet in Rapolla feudum I. militis. et cum augmento obtulit milites II.
Curia tenet tres . . .

MILITES VENUSII.

Palaginus dixit, quod tenet feudum militis, non tamen integre. et cum augmento obtulit milites II.
Curia tenet feudum, quod tenuit Guillelmus filius Maynerij, quod est I. militis. et cum augmento obtulit milites II.
Curia tenet feudum I. militis, quod tenuit Riccardus filius Orrisij, quod cum augmento est II. militum.
Achilles dixit, quod tenet feudum I. militis. et augmentum eius I. Una obtulit milites II.
Uxor Barensis, sicut dixit, tenet feudum dimidij militis. et cum augmento obtulit militem I.
Milites Venusij cum augmento sunt IX.
Leo de Fogi tenet Pandam, quod, sicut dixit, est feudum II. militum. et cum augmento obtulit milites IV. et servientes VIII.

RIPA CANDIDA.

Rogerius Mar. tenet Ripam Candidam, feudum III. militum. et cum augmento obtulit milites VI.
Matthaeus nepos presbyteri Leonis dixit, quod tenet villanos IV. et cum augmento obtulit militem I.
Robertus Guismundi tenet villanos II. et cum augmento obtulit militem I.
Jocxolinus, sicut inventum est, tenet villanos II. et cum augmento obtulit militem I.
Pantaleon nichil tenet; sed pro auxilio magnae expeditionis obtulit se ipsum.
Andreas Guarneri nichil tenet; sed pro auxilio magnae expeditionis obtulit se ipsum.
Guillelmus frater Pantaleonis nil tenet; sed pro auxilio magnae expeditionis obtulit se ipsum.
Gregorius nil tenet; sed pro auxilio magnae expeditionis obtulit se ipsum.
Robertus Inbaldo nil tenet; sed pro auxilio magnae expeditionis obtulit se ipsum.
Gregorius Montanarus nil tenet; sed pro auxilio magno expeditionis obtulit se ipsum.
Hugo filius Ygerij nil tenet; sed pro auxilio magnae expeditionis obtulit se ipsum.
Petrus Cetilia nil tenet; sed pro auxilio magnae expeditionis obtulit se ipsum.
Guillelmus Presbyteri Leonis nil tenet; sed pro auxilio magnae expeditionis obtulit se ipsum.
Una sunt de Ripa Candida milites XII.
Quibus debet respondere Rogerius Marescalcus.

DE VICO, ET CONTRA, ET FLUMARA.

Riccardus filius Riccardi dixit, quod demanium suum de Vico cum Contra est feudum IV. militum. De Fiumara feudum IV. militum. De Vaiiata feudum III. militum. De Sancto Angelo feudum II. militum.
Una demanium suum est XVII. militum.
Et augmentum eius XX. milites.
Una obtulit inter feudum et augmentum milites XXXVII.
Et pedites armatos LXXX.

Isti tenent de eo.

Gualterius, sicut dixit, tenet de eo Montem Acutum, quod, sicut dixit, est feudum I. militis.
Guarinus de Vallata tenet de eo Petram Pizulam, quod est feudum pauperrimum I. et obtulit militem I.
Una tam de proprio feudo demanij, et servitij
praedicti sunt milites XXIX.
Et augmentum eorum milites XXI.
Una omnes sunt milites XL. et servientes LXXX.

MANDRA, ET PULCARINUM.

Comes Robertus Casertanus dixit, quod Mandra, et Pulcarinum est feudum III. militum. Et augmentum eius milites III. Una inter feudum, et augmentum obtulit milites VI.

COMITATUS CIVITATIS.

Campum Marinum.

Comes Philippus de Civitate, sicut dixit Guarmundus filius Gualterij, habet in demanium Campum Marinum, quod est feudum VI. militum, et Turribuium feudum IV. militum, et Montem Corbinum feudum III. militum, et Petram feudum II. militum, et Vulturariam feudum II. militum, et Tufaram feudum I. militis, et Lleiam feudum II. militum, et Macclam feudum II. militum, et medietatem Castelli Veteris feudum I. militis, et Sanctum Johannem Maiorem feudum II. militum. Summa. Totum demanium praedictum, feudum XXXII. militum. Una inter feudum et augmentum obtulit milites LXII. et servientes CLXXXI. Et si necessitas fuerit in partibus illis, quot quot habere poterit.

Isti sunt Barones ejus.

Guillelmus de Riccardo dixit, quod tenet Biccarium, quod est feudum III. militum. et augmentum eius milites III.
Una inter feudum, et augmentum obtulit
milites VI. et servientes X.

CASALE JOHANNIS.

Merecta uxor Nivellonis de Casali Johanne, sicut dixit Pinabellus, tenet Casale Johannis, quod est feudum II. militum. et cum augmento militum IV.

CISTERNA, PETRA, ET CATELLA.

Riccardus de Guasto, sicut dixit, demanium suum de Cisterna, de Petra, et de Catella est feudum II. militum, de Portacara feudum I. militis, et de Montiliono feudum I. militis. Proprij feudi milites IV. et cum augmento obtulit milites VIII. et servientes X.

Isti tenent de eo.

Guillelmus de Guasto tenet de eo, sicut dixit, feudum I. militis. et cum augmento obtulit milites II.
Druman tenet Tufaram feudum I. militis. et cum augmento obtulit militem I.
Gervasius de Catelia tenet de eodem Riccardo feudum I. militis. et cum augmento obtulit milites II.
Riccardus filius Raen de Pede Celter. tenet de eo pauperrimum feudum I. militis de Pede Colter. obtulit militem I.
Summa. Una tam feudi demanij praedicti
Riccardi, quam servitij sunt milites VIII.
Et augmentum eius sunt milites VIII.
Una sunt milites XVI. et servientes X.

Sardus de Castello Magno tenet Castellum Magnum, quod sicut dixit, est feudum militis. et cum augmento obtulit milites II. et servientes IV.
Girardus de Faina, sicut dixit Guarmundus, tenet de Roberto Augueczanu, quod, sicut dixit, est feudum I. militis et dimidij. et cum augmento obtulit milites III. et servientes IV.
Guillelmus de Faina, sicut dixit Guarmundus, tenet Civitellam, quod est, sicut dixit, feudum I. militis. et cum augmento obtulit milites II. et servientes IV.
Umbertus de Saneto Angelo, et cum eo frater eius de quodam Casteliucio, quod tenet, sicut dixit, tenet Sanctum Angelum, quod est feudum II. militum. et cum augmento obtulit milites IV.
Idem Umbertus tenet Castellum Paganum, quod est feudum II. militum. et cum augmento obtulit milites IV. et servientes IV. Et tenet de Domino Rege in capite, sicut dixit, medietatem Ulicis, quod est feudum dimidij militis. et cum augmento obtulit militem I.
Caraidonius tenet de eodem Umberto Serretellam, quod, sicut dixit, est feudum I. militis. et cum augmento obtulit milites II. et servientes II. Una tam feuda demanij praedicti Umberti, quam servitij sunt milites V. et cum augmento obtulit milites X. et servientes VI.
Rogerius Follevilla dixit, quod tenet Ripam, quae, sicut dixit, est feudum III. militum. et cum augmento obtulit milites VI.
Alferina Mont a Sarraceni dixit, quod tenet Montem Sarraceuum, et Casalalbolum, quod, sicut dixit, est feudum III. militum. et cum augmento obtulit milites VI. et servientes VI.
Robertus Sancti Agapiti dixit, quod tenet Gildonem, quod est feudum II. militum.
Novellonus, et Arabitus tenent medietatem Castelli Veteris, quod est feudum I. militis. et cum augmento obtulerunt milites VI. et servientes VI.
Sieinulphus dixit, quod tenet Celiem, quod est feudum I. militis. et cum augmento obtulit milites II.
Matthaeus de Guadalino dixit, quod tenet in tenimento Geti de eodem Roberto Fiiectam, quod est feudum II. militum. et cum augmento obtulit milites IV.
Curia tenet, quod tenuit Rogerius de Fenuclo, Casalfanum, quod est feudum I. militis et dimidij. et cum augmento obtulit milites III. et servientes X.

Isti tenent de eo.

Guido filius Riccardi tenet de eo la Civitellam, quod est feudum I. militis. et cum augmento obtulis milites II.
Riccardus de Sancto Angelo tenet de eo Montem Longum, quod est feudum I. militis. et cum augmento obtulit milites II.
Riccardus Follicta tenet de eo, quod est feudum I. militis: et cum augmento obtulit milites II.
Gualaranus tenet de eo Biuistrum, quod est feudum I. militis et dimidij. et cum augmento obtulit milites III. et servientes X. Una totum feudum demanij, et servitij milites VI. et cum augmento sunt milites XII. et servientes XX.
Robertus de Boctio tenet Vetrascellum, quod est feudum I. militis. et cum augmento obtulit milites II.
Nicolaus filius Hectoris tenet Casalordam, quod est feudum II. militum. et cum augmento obtulit milites IV.
Rogerius Draco tenet Fagianum, et Delicetum, quod est feudum II. militum. et cum augmento obtulit milites IV. et servientes VI.

Domina Montis Falconis, sicut dixit Guarmundus, tenet Montem Falconem, quod est feudum II. militum. Et Guillelmus Potofrancus Rositum feudum I. militis. Uns proprium feudum militum III. et sugmentom eius milites III. Una inter feudum, et augmoutum obtulit milites VI. et servientes VI.

Isti tenent de sa.

Rsrifre tenet de ea Castellum Francolum, quod est, sicut dixit, feudum I. militis. et cum sugmeuto obtulit milites II. et servientes IV. Una proprium feudum tam demsnij, qusm servitij praedictae Dominso Montis Falcouis milites IV. et cum augmento milites VIII. et servientes VI.

Rsul de Devis tenet iu demsnio Ripitellsm, et iu servitium tenet Mallisnum, quae sunt feuda II. militum. et cum augmento obtulit milites IV.

Brunsmons tenet Clusauum, quod est feudum I. militis. et cum sugmento obtulit milites II. et servientes II.

Scottus filius Adenulphi Scotti tenet Treselonem, quod est feudum I. militis. et cum sugmeuto obtulit milites II.

Malfridus Campauarius tenet Campsnarium, quod est feudum I. militis. et cum augmento obtulit milites II.

Robertus Drago tenet medietstem Basiliouis: et Rsynaldus Molisij tenet de eo alteram medietstem, quod totum, sicut dixerunt, est feudum I. militis. et cum augmeuto obtulerunt milites II.

Robertus de Poute tenet Cericzsm, et Guiperanum, quod Gualerius, quod solum est fendum I. militis. et cum augmento obtulit milites II. Et praedicta Cericza, et Guiperanum sunt feuds II. militum. et cum augmento obtulit milites IV. quibus praedictis sugmentum milites VI. et servientes VI.

Rsul Alsmagnus in demanio tenet Sanctam Cruceın, quod est feudum I. militis, et Casam Salvaticsm, quod est feudum I. militis, et Pectarium, de quo debet inquiri, quod est, sicut dixit, feudum I. militis. Una proprium feudum militum IV. et cum augmeuto obtulit milites VIII. et servientes XV.

Isti tenent da eo.

Robertus de Parteuico tenet Goffisnum de eo, quod, sicut dixit, est feudum I. militis, et Montem Acutum feudum I. militis. et cum sugmeuto obtulit milites IV.

Raul Alamagnus tenet iu servitio Cercellum, quod est feudum I. militis. et cum sugmeuto obtulit milites II. et servientes VI.

Idem Rsul tenet in servitio Roecam, sicut significavit Comes Philippus, feudum dimidij militis. et cum augmento obtulit militem I.

Alferius Gsmbstesius tenet de praedicto Roberto Parteuico Gsmbatessm, quod est, sicut dixit, feudum I. militis. et eum sugmento obtulit milites II.

Lucas de Quatrano tenet de eodem Roberto Quatrsnum, quod est, sicut dixit, feudum I. militis. et cum augmento obtulit milites II. Una tsm de feudo demanij, quam servitij praedicti Rahulla sunt milites X. et sugmentum tam demanij, quam servitij milites XI. Una omues sunt milites XXI. et servientes XXI.

Roffridus Moutis Nigri dixit, quod tenet dimidium feudum militis in Monte Nigro. et cum sugmeuto obtulit militem I. et servientes II.

Malfredus, sicut Comes Philippus significavit, tenet Campum Nigrum, quod est feudum I. militis. et cum augmento obtulit milites II.

Giroldus de Gay, sicut inventum est, tenet dimidij feudum militis in Sancto Angelo in Bico, et cum augmento obtulit militem I. et servientes II.

Hugo filius Acti, sicut dixit, tenet (ut in quaternionibus Curiae est inventum, quod demanium suum, quod tenet in Duesta) de Sala est feudum I. militis. et cum augmento obtulit milites II. et servientes X.

Isti tenent de eo.

Robertus de la Roeca, Robertus Mancrius, Raynaldus Montis Dragonia, Hugo Elias Henricus de Laysa, et Robertus de Laysa tenent Montem Falconem, quod, sicut dixit Hugo filius Acti, sunt feuda II. militum. et eum augmeuto obtulerunt milites IV. et servientes X.

Matthaeus de Laveisna dixit, quod tenet de eo Laveisnam, quod est feudum I. militis. et cum augmento obtulit milites II. Una tam de feudo demanij, quam servitij praedicti Hugonis filij Acti sunt milites IV. et augmentum eius milites VIII. et servientes XX.

Leo de Foggis tenet Pandam, quae est, sicut dixit, feudum I. militis. et eum augmeuto obtulit milites II. et servientes IV.

TERRA BENEVENTANA.

Comes Rogerius Boni Albergi dixit, quod demanium suum Terrae Beneventanae, de Apice est feudum VI. militum, de Bono Albergo feudum IV. militum, de Sancto Severo feudum III. militum. Una proprium feudum, milites XIII. et cum augmento obtulit milites XXXI. et servientes XL. et Balistas II.

Isti sunt Barones ejus.

Robertus de Monte Malo tenet de feudo Thomasij de Feniculo, Joem, et Palatsm, et Saoctum Johouem Maytiu, quod est feudum III. militum. et cum augmento obtulit milites VI.

Robertus de Marca dixit, quod tenet de eo Reginsm, quae est feudum I. militis. et Malierius de Marca tenet Pesclum, quod est feudum I. militis. et cum augmento obtulit milites VI.

Gusrius de Terra Rubea tenet de eodem feudo Thomasii Thamar, quod est feudum II. militum, et Terrsm Rubeam, quae est feudum II. militum. et eum sugmento obtulit milites VIII.

Bartholomaeus de Petrapulcina tenet de eodem Potram Pulcinam, quae est, sicut dixit, feudum I. militis. et eum sugmento obtulit milites II.

Raul Pinellus tenet de eo Fsrnitum, quod est, sicut dixit, feudum I. militis. et eum augmento obtulit milites II. Una sunt de praedicto feudo Thomasij de Feniculo, quae tenet a praedicto Comite Rogerio, cum augmento milites XXII.

Gerardus de Graecis tenet a praedicto Comite Graeciam, quod est feudum III. militum, et Savinnsnam feudum I. militis, et Ferraram feudum II. militum. Una: Proprium feudum milites VI. et eum augmentu milites XII. et servientes XII.

Uxor Petri Franculi, et Guillelmi Poutifrsnei, sorores eius, tenent Montem Calvum, quod est feudum IV. militum, et Genestram feudum I. militis. et cum augmento obtulit milites X.

Golfridus filius Pogaui Montis Fusculi dixit. quod tenet de eodem Comite Monteronem, quod est feudum I. militis, et Campugactarum, quod est feudum I. et Sanctum Crucem: et Villsuos, quos tenet in Apice, feudum I. militis. et eum augmento obtulit milites VI.

Robertus de Monte Malo dixit, quod tenet in capite ab ipso Comite Sanctum Georgium, quod est feu-

dum III. militum, et Gusalum, quod est feudum I. militis. et eum augmento obtulit inter totum milites VIII. et servientes X.

Robertus de Molinar. dixit quod tenet de eodem Molinar., quod est feudum II. militum. et eum augmento obtulit milites IV. et servientes X.

Bartholomeus de Monte Forte tenet de feudo Guillelmi Sancti Frsymundi, quod tenet de eodem Comite: scilicet Franitum, quod est feudum I. militis. et eum augmento obtulit milites II.

Hugo filius Raynaldi filij Guillelmi dixit, quod tenet in demanio Sanctum Lautersmum, quod est feudum III. militum, et Castellum Pagauum, quod est feudum II. militum. et cum augmento obtulit milites XII. et servientes LXXX.

DE COMITATU LORITELLI.

Raul de Devia dixit, quod tenet Deviam, quod est feudum II. militum. et cum augmento obtulit milites IV.

Idem Raul tenet in demanio de Comitatu Loritelli feudum V. militum, et cum augmento obtulit milites XVII. et servientes XL.

Raho de Montor, sicut dixit Guillelmus de Rocca, tenet de eodem, de Montor. feudum II. militum. et eum augmento obtulit milites IV. et servientes VI.

Almericus Martellus tenet de eodem in Pratulo feudum I. militis. et eum augmento obtulit milites II.

Robertus Malvicinus tenet de eodem Rossolum, quod est, sicut dixit, feudum I. militis. et eum augmento obtulit milites II.

Guillelmus de Scalfo tenet de eodem in demanio Bisacciam, quod est, sicut dixit, feudum III. militum, et Montem Golfum feudum I. militis, et Larritanam feudum I. militis. et cum augmento obtulit milites X. et servientes XXX. et tenet in servitio Gralmam, quod est feudum I. militis, et Petram Frsidam feudum I. militis, et Pantanellum feudum I. militis. et eum augmento obtulit milites VI. Uns millites demanij, et servitij sunt XVI. et servientes XXX.

Guillelmus de Sclavo tenet de Domino Rege in demanio Moutem Bellum, quod est, sicut dixit, dimidii feudum militis. et cum augmento obtulit militem I. et tenet in servitio Porteilam, quae est, sicut dixit, feudum I. militis. et cum augmento obtulit milites II. Unà demanij, et servitij praedicti Guillelmi cum augmento sunt milites III.

Riccardus de Granata pro feudo, quod tenet in Bertio, obtulit militem I.

Beniamin dixit, quod tenet medietatem feudi I. militis in Sancto Petro Veterano. et cum augmento obtulit militem I.

Matthaeus Sancti Petri dixit, quod tenet medietatem militis in Sancto Petro. et eum augmento obtulit militem I.

Nicolaus filius Hectoris dixit, quod tenet de Domino Rege Bisellctum, quod est feudum III. militum: et hoc, quod tenet in sancto Jacobo, et Florentino, feudum I. militis. et eum augmento obtulit milites VIII.

Gualdinus Malacorona dixit, quod tenet in Casali Novo feudum I. militis, et de Aventitijs feudum dimidij militis. et cum augmento obtulit milites II.

Alduca Marrun dixit, quòd tenet in Morcono feudum I. militis. et eum augmento obtulit milites II.

Curia tenet Caudelar. quod est feudum II. militum. et eum augmento obtulit milites IV. Inter totum milites VI. et servientes X.

Philippus de Lacu Pensili dixit, quod feudum suum est II. militum et cum augmento obtulit milites IV.

Filia Goffridi de Bestis dixit, quod tenet feudum I. militis. et cum augmento obtulit milites II.

Uxor Urselli dixit, quòd feudum suum de Vena Maiori est II. militum. et eum augmento obtulit milites IV.

Riccardus filius Guillelmi dixit, quod feudum suum est I. militis. et cum augmento obtulit milites II.

Uxor Russi de Ymbrisca eum filiis tenet Lamam. quae est feudum II. militum. et cum augmento obtulit milites IV. et servientes X.

SANCTUS JOHANNES IN LAMA.

Terra Sancti Johannis in Lama obtulit milites IV. et cum augmento milites VIII. et servientes C.

Comes Goffridus Atesinae tenet de Domino Rege in demanio, sicut dixit, de Peschizo feudum V. militum, de Biccari feudum II. militum, de Caprilis feudum III. militum, et de Barano feudum II. militum: de hoc, quod tenet in Monte, feudum I. militis: de hoc, quod tenet in Syponto, feudum II. militum. Una, feuda demanij sui milites XV. et augmentum milites XX. Uns per totum milites XXXV. et servientes C.

Rerardus filius Orrisii tenet in capite a Domino Rege Lorotellum, quod, sicut dixit, est feudum II. militum.

Et tenet Curia medietatem Licij, quod est feudum I. militis. et augmentum milites VI. et servientes X.

Post mortem Rogerij Burselli ex praecepto Domini Regis Guillelmi Scalfuaua statutus est Comestabulus eiusdem Comestabuliae, quam tenuerat Rogerius Brussellus. Et isti sunt Barones suae Comestabuliae.

Gualterius, et Gentilis frater eius. — Amicus Moutanar.

Talenasius filius Sagualis. — Domini Montis Mitull.

Gsleramus Lorotelli. — Aymericus Marcellus.

Hugo Bursellus dixit, quod tenet de eodem Guillelmo Pontem Landulphum, quod est feudum II. militum. et cum augmento obtulit milites IV.

Unus de feudo Guillelmi Sancti Frsymundi, quod tenet à praedicto Comite, eum augmento obtulit milites VI. Una tam de feudo demanij, quam servitij praedicti Comitis sunt milites XLVII. et augmentum sunt milites LIII. Una omnes sunt milites C. et servientes LXXXII. et Balistae II.

Comes Guffridus Alexinae tenet in capite à Domino Rege Bancisam, quam tenuit Henricus de Ullia, quae, sicut dixit, feudum IV. militum. et eum augmento obtulit milites VIII.

Marsilius tenet de eodem Comite Pleuctum, quod est, sicut dixit, feudum II. militum. et cum augmento obtulit milites IV.

Matthaeus de Gusudsilno tenet de eo Loritum, et Montem Calvum, quod est, sicut dixit, feudum IV. militum. et eum augmento obtulit milites VIII.

EPISCOPUS CIVITATIS.

Episcopus Civitatis pro Sancto Leucio militis I. et dimidium. et cum augmento obtulit milites III. et servientes XV.

Comes Goffridus Alexinae, sicut dixit, Alexina est feudum VIII. militum, et Porcina est feudum IV. militum, et Ripaldum feudum II. militum. Unà de proprio feudo sunt milites XV. et augmentum eius sunt milites XVII. Unà inter feudum, et augmentum obtulit milites XXXII. et servientes C. Et sicut significavit Raymundus filius Fraebaldi, idem Comes Goffridus tenet Casale Sancti Trifonis feudum I. militis, et cum augmento obtulit milites II.

Uxor Guillelmi de Crevenzone mandavit per Benedictum hominem suum, quòd tenet Sanctum Nicandrum, quod est feudum II. militum, et Roccettam, quod est feudum I. militis. et eum augmento obtulit

milites VI. et servientes X. Una demanij, et servitij praedicti Comitis de proprio feudo milites sunt XVIII. et augmentum tam demanij, quàm servitij milites XX. Una omnes sunt milites XXXVIII. et servientes CX.

Item Hugo filius Rabulis tenet Casale Sancti Petri Veterani, quod tenuit Matthaeus Sancti Petri, et Benianum, quod est feudum I. militis. cum augmento obtulit milites II.

Comes Philippus de Civitate de hoc, quod tenet in Ducatu, sicut dixit, de Civitate est feudum X. militum, de Monte Orrisij feudum III. militum, de Monte Rotaro feudum I. militis, de Monte Ydri feudum III. militum, et de Liceto feudum III. militum. Una demanij praedicti Comitis sunt milites XX. Una omnes sunt milites XL. et servientes XL.

Isti sunt Barones ejus.

Rogerius de Parisio tenet de eodem Comite Castellucium, quod est feudum II. militum. et cum augmento obtulit milites IV. et servientes IV.

AVELLINUM.

Comes Rogerius de Aquila dixit, demanium suum, quod est in Principatu, esse feudum XX. militum, et de Riardo feudum I. militis, et de Avellino est feudum XVI. militum, quod tenet in Ducatu: et de Merculiano est feudum II. militum, et de Caprilia feudum II. militum, et de Sancto Angelo feudum II. militum. Una de proprio feudo sunt milites XLVI. et augmentum eius sunt milites XLV. Una inter feudum, et augmentum obtulit milites LXXXVIIIf. et servientes C.

Isti sunt Barones ejus de Ducatu.

Boamundus Malba tenet Summontem, quod est feudum II. militum. et cum augmento obtulit milites IV. et servientes X.

Robertus de Tufo tenet Montem Frederi, quod, sicut dixit, est feudum II. militum. et cum augmento obtulit milites IV. et servientes X.

Rogerius de Farneto tenet Gruptam, et Salsam, quae sunt feuda II. militum. et cum augmento obtulit milites IV. et servientes X. Una tam de feudo demanij, quam servitij sunt milites XLI. Una sunt omnes milites C. et servientes CXXX. Et si necessitas fuerit belli, ultra promissum quotquot habere poterit.

De eadem Comestabulia. Riccardus filius Riccardi sub Comestabulia Guaimundi de Montellar.

Filius Guimundi de Montellar. dixit, quod tenet Castellacium, quod est feudum II. militum. et cum augmento obtulit milites IV.

Rabo de Rocca Troia dixit, quod tenet tertiam partem I. militis. et cum augmento obtulit se ipsum.

Armannus dixit, quod tenet dimidij feudum militis in Fogia. et cum augmento obtulit militem I.

Mainardus de Trano dixit, quod tenet Prisurgium, quod est feudum I. militis, et cum augmento obtulit milites II. et servientes III.

Johannes de Boccio dixit, quod tenet XX. commendatàrios in Castellione. et cum augmento obtulit militem I.

Leo de Fogia dixit, quod habet paucos commendatarios, et obtulit militem I.

Electus Troiae.
Abbas Sancti Nicolsi Troiae.
Abbas Sanctae Ursariae.
Abbas de Vultu.

Episcopus Melphiensis.

Episcopus Melphiae tenet Gaudianum et habet ibi de demanio feudum II. militum. Et in servitio feudum II. militum. et cum augmento obtulit milites VIII. et servientes C.

Abbas Banciae.

Jordanus filius Jacobi Andriae tenet medietatem Petrae Siccae, quae est feudum I. et cum augmento obtulit milites II. Alia medietas est Domini Regis in demanio.

SANCTA AGATHA.

Isti sunt milites Sanctae Agathae tenentes feudum.

Landulphus filius Petri Aguinardi tenet, sicut dixit, feudum II. militum. et cum augmento obtulit milites IV.

Gualeramus, sicut dixit, tenet feudum I. militis. et cum augmento obtulit milites II.

Riccardus filius Brini tenet feudum, sicut dixit, I. militis. et cum augmento obtulit milites II. Una sunt de Sancta Agatha tenente feuda milites: et non habentes feuda sunt XXX. De hijs debet inquirere Raynaldus Frahaldus.

BIVINUM.

Milites Bivini habentes feuda, sicut dixit Riccardus de Caivello, sunt IX. Militis Bivini non habentes feuda sunt XX. quorum nomina, et tenimenta debet scribere Curiae idem Matthaeus Camerarius.

ASCULUM.

Isti sunt milites Asculi de demanio Sanctae Trinitatis de Venusio.

Abbas praedictae Sanctae Trinitatis de Venusio obtulit pro tota terra, et tenimento suo milites XXX. et servientes CCXXX. pro auxilio magnae expeditionis, et solitos servientes, quos Curia solita est habere de medietate Asculi, quae est praedictae Ecclesiae.

De Corneto Sanctae Trinitatis de Venusio. De Sancto Johanne in Fronte. Pro Abbate Sanctae Trinitatis de Venusio. De Valle Surbi eiusdem Abbatis. De Orta eiusdem Abbatis. De Aquabella eiusdem Abbatis. De Baranu eiusdem Abbatis.

Abbas Sancti Johannis in Lama.

Abbas Sanctae Trinitatis Cavae.

De Sancto Petro de Olivola, et Sancto Jacobo de Luceria.

DE MONTE FUSCULO.

Guarrerius de Montefusculo dixit, quòd tenet in demanio feudum I. militis, et in servitio tenet in Monte Fusculo feudum II. militum. et cum augmento pro se et hominibus suis obtulit milites VI.

Herbertus filius Milonis Pagani, sicut dixit Guerrerius, tenet in demanio feudum I. militis, et in servitio feudum I. militis et cum augmento obtulit milites III.

Raynaerius filius Guimundi, et Brierus frater eius, sicut dixerunt, tenent feudum I. militis et cum augmento obtulerunt milites II.

Niel filius Pipini tenet feudum I. militis. et cum augmento obtulit milites II.

Tancredus de Molisio cum filia Hugonis Bruni sua uxore tenet in demanio feudum I. militis. et in servitio tenet feudum V. militum. et cum augmento pro se et hominibus suis obtulit milites XII.

Guillelmus filius Raulis, sicut dixit Guerrerius, tenet in demanio feudum I. militis, et in servitio feu-

dum I. militis. et cum augmento pro se et hominibus suis obtulit milites IV.

Constantinus, sicut dixit Guerrerius, tenet feudum II. militum. et cum augmento obtulit milites IV.

Robertus filius Girardi tenet feudum I. militis. et cum augmento obtulit milites II.

Raho de Brabe, sicut dixit, tenet feudum I. militis. et cum augmento obtulit milites II.

Gibel, sicut dixit Guarrerius, tenet feudum I. militis. et cum augmento obtulit milites II.

Gnimundus filius Pagani, sicut dixit, tenet feudum I. militis. et cum augmento obtulit milites II.

Guillelmus filius Alexandri Carbolini dixit, quòd tenet feudum I. militis. et cum augmento obtulit milites II.

Basvinna tenet feudum I. militis. et cum augmento obtulit milites II.

Tancredus de Incantaiupa tenet feudum, quod fuit Tancredi de Crypta, quod tenuit Guillelmus Buccafollis, quod est, sicut dixit, feudum I. militis, et cum augmento obtulit milites II.

Landulphus filius Andreae tenet de eo feudum, sicut tenuit de Thadaeo de Graece feudum I. militis, et cum augmento obtulit milites II. Una demanij, et servitij ipsius Tancredi obtulit milites IV. cum augmento.

Filius Eliae Montiafusculi dixit, quod tenet villanos X. et cum augmento obtulit militem I.

De Monte Fusculo cum augmento milites XLIX.

Curia tenet in demanium feudum II. militum, quorum augmentum sunt milites IV. quod tenuit Hugo filius Fulcerij, et Simon filius Rogerij in Petra Maiori.

Hugo filius Fulcerij dixit, quod tenet in Petra Maiori villanos XV. et cum augmento obtulit militem I. Et in Sancto Andrea tenet feudum I. militis. et cum augmento obtulit milites II.

Una milites III.

Guilielmus de Fontanarosa, qui dixit filius Landonis Amiranni, tenet in Palude feudum I. militis, et Montem Maium feudum I. militis, et in Sancto Lupulo, et in Valle Telesiae tenet feudum I. militis. Una proprium feudum milites III. et augmentum eius milites IV. Una inter feudum, et augmentum obtulit milites VII. et servientes X.

Hugo de Palude tenet medietatem Marronis, sicut significavit Alfanus Camerarius, quod est feudum I. militis. et cum augmento obtulit milites II. et servientes IV.

Rebo de Furrio Novo tenet feudum I. militis. et augmento obtulit milites II.

Guarinus de Terra Rubea, sicut dixit, tenet in Palude feudum I. militis. et cum augmento obtulit milites II.

Robertus de Montemaio, sicut dixit Amorannus, tenet Montem Leonem, quod est, sicut dixit, feudum II. militum. et augmentum eius II. milites. Una obtulit inter feudum, et augmentum milites IV. et servientes X.

Riccardus de Baibano filius Gilberti de Baibano, qui mandavit Domino Regi per Philippum de Baibano nepotem suum, tenet Cisternam, cuius demanium feudum est VI. militum: et de Rocca, et de Cidonia feudum V. militum, et de Monte Viridi IV. milites, et de Armatera II. milites, et de Vitalba III. milites. Una demanium suum est feudum XX. militum, et augmentum eius milites XL. Una inter feudum, et augmentum milites LX. et servientes LX.

Sanson de Barolo dixit, quod tenet Francavillam, quod est, sicut dixit, feudum V. militum. et augmentum eius sunt milites VII. Unà sunt milites XII. et servientes XXX.

Riccardus de Gensano tenet de eodem Sansone, sicut dixit, feudum I. militis. et cum augmento obtulit milites II. Una demanij et servitij dicti Sansonis sunt milites XIV. et servientes XXX.

Goffridus de Francaville tenet feudum I. militis, sicut dixit, et augmentum eius miles I. Una obtulit cum augmento milites II.

DE PRINCIPATU.

De Comestobulia Lampi de Fasanella.

Guillelmus filius Henrici de Sancto Severino dixit, quod demanium eius de Sancto Severino est feudum VIII. militum, et de Calento feudum VI. militum. Una de proprio feudo milites XIII. et augmentum eius milites XIV. Unà militum inter feudum et augmentum milites XXVIII. et pedites armati LXXX. quos obtulit.

Idem Guillelmus dixit, quod Montorium est feudum XIII. militum, et augmentum eius milites XIII. Unà inter feudum, et augmentum de Montorio obtulit milites XXII. Una sunt tam de proprijs feudis Sancti Severini, et Calenti, quàm et de Montorio milites XXVIII. et augmentum eius milites XXVIII. Una inter feudum, et augmentum obtulit milites XLIV. et pedites LXXX.

Isti tenent de eo.

Florius de Cammerota tenet Corbellam, quae est, sicut dixit, feudum II. militum. et cum augmento obtulit milites IV. Pro alio feudo I. militis, quod fuit Rogerij Russi, quod Dominus Rex ei reddidit. et cum augmento milites II.

Guillelmus de Pistillone tenet Castelluczum, quod, sicut dixit, est feudum II. militum. et cum augmento obtulit milites IV.

Robertus filius Trogisij de Crypta cum matre sua tenet Sanctum Georgium, quod, sicut dixit, feudum II. militum. et cum augmento obtulit milites IV.

Curia tenet, quod tenuit Lampo de Fasanella. scilicet in Corneto feudum II. militum. in Trentenaria, in Mallano, et in Seifone feudum I. militis. et cum augmento obtulit milites X.

Guido de Trentenaria tenet in servitio feudum I. militis. et cum augmento obtulit milites II.

Ascatinus de Sieiniano tenet inde in servitium feudum I. militis. et cum augmento obtulit milites II. servitium de propriis feudis sunt milites VII. et cum augmento obtulit milites XIV. et servientes XXX.

Curia Graniauum, quod est feudum I. militis, et augmentum eius milites II. et pedites armati XL.

Jacobus Guarna, frater Domini Roberti Archiepiscopi Salernitani, tenet Castellionem, quod, sicut dixit, est feudum II. militum. et cum augmento obtulit milites V. et servientes C.

Landulphus de Manso tenet Letterem, quod, sicut dixit, est feudum II. militum. et cum augmento obtulit milites IV.

Gusymarius de Rotunda pro Rotunda, quam tenet, et de eo, quod habet in Acerno, est feudum III. militum. et cum augmento obtulit milites VI. et servientes L. et pro medietate Veteris, feudi I. militis et dimidij. cum augmento obtulit milites III. et servientes XV.

Guido de Acerno pro eo, quod tenet in Acerno, et in Gifone, quod, sicut dixit, est feudum III. militum. et cum augmento obtulit milites VI. et servientes L.

Philippus Guarna tenet, ut dixit, feudum I. militis, quod tenebat Rogerius Sancti Manghi, et cum augmento obtulit milites II. et servientes VI.

Alfanus de Castello ad Mare, sicut ipse dixit, to-

tum fendum suum de Castello Maria est fendum III. militum, et Turricella I. militia et dimidij: et hoc, quod tenet in Ciliento, est feudum I. militis, et cum augmento obtulit milites XI. et servientes XI.

Marinus Brancatius Neapolitanus tenet feudum, quod tenuit Fulco de Tullia, quod, ut dixit, est feudum IV. militum. et cum augmento obtulit milites VIII. et servientes XV.

Arrabitus de Cueculo dixit, quod tenet Cucculum, quod est feudum IV. militum. et cum augmento obtulit milites VIII. et servientes XX.

Florius de Cammerota dixit, quod demanium suum est feudum XII. militum. et cum augmento obtulit milites XXIV. et servientes L.

Raul tenuit balium filij Rogerij Cammerotae, quod est feudum II. militum. et cum augmento obtulit milites IV. et pro alio fendo I. militis, quod Dominus Rex ei reddidit, cum augmento milites II. Una sunt inter fendum, et augmentum milites VI.

Ebolus Camerarius tenet de eodem Florio in Mallano, sicut ipse dixit, fendum dimidij militis, et cum augmento obtulit milites II.

Robertus Salvaticus tenet de eo feudum I. militis et dimidij. et cum augmento obtulit milites III.

Idem Florius tenet feudum, quod Niel de Pissocta de eo tenebat, quod fendum II. militum. et cum augmento obtulit milites IV.

Idem Florius tenet feudum, quod Rogerius praedictus de eo tenuit, quod est feudum II. militum et cum augmento obtulit milites IV. Unà sunt tam de feudo demanij Florij de Cammerota, quam servitij milites XXI. et augmentum eius milites LXIII. et servientes L.

Raul tenet balium, et terram Goffridi filij Rogerij de Cammerota, quod, sicut dixit, tenet de Curia feudum III. militum: de quibus est unum pauperrimum. et cum augmento obtulit milites VI. et servientes X.

Comes Silvester tenet eum in servitio, et est scriptus ubi Comes Silvester.

Gualterius Buicafolia tenet in capite de Domino Rege feudum, quod fuit Baylardi Camerarij, quod est feudum I. militis. et cum augmento obtulit milites III. Unà de propriis fendis de Comestabulia Lampi de Fasanella milites LXXXVIII. et dimidius, et servientes CCLXXIII.

De Comestabulia Roberti de Quolletta, quae est de eadem Comestabulia Lampi de Fasanella, de Comitatu Principatus.

Tancredus de Altavilla tenet Fillectum, et Altavillam, quod est, sicut dixit, feudum V. militum, et augmentum eius milites VIII. Una inter feudum et augmentum obtulit milites VIII. et servientes XXX. Et erit de Curia Persanum, quod est, sicut dixit, feudum II. militum. et cum augmento obtulit milites IV. Unà sunt omnes milites praedicti, et tam feudi, quàm augmenti milites XXII.

Idem Tancredus, sicut dixit, tenet Sanctum Laurentium, quod est feudum I. militis, et Castellum Laurentij, quod est fendum I. militis. Unà sunt feuda II. militum. et cum augmento obtulit milites IV. et servientes XII.

Malgerius Altavilla dixit, quod tenet Pollam a Domino Rege, quod, sicut dixit, est feudum III. militum. et cum augmento obtulit milites VI. et servientes X.

Guilielmus de Pistillione tenet Serretellam, et feudum Riccardi Alfini, et feudum I. militis in Campania: quod totum, sicut ipse dixit, est feudum militum VI. et augmentum milites VIII. Una inter feudum et augmentum milites XV. et servientes XL.

Guillelmus de Pistillione tenet Sylvam Nigram, quod, sicut ipse dixit, est feudum I. militis. et cum augmento obtulit milites II. et servientes VI.

Fulco de Senercia dixit, quod totum feudum suum, et fratris sui Roberti de Quailetta, est feudum III. mimilitum. et cum augmento obtulit milites IV. et servientes XX.

Guillelmus de Laviano dixit, quod Lavianum, Calabrettum, et Massa est feudum VI. militum, et Oppidum II. militum. et cum augmento obtulit milites XXI. et servientes X.

Isti tenent de Guillelmo Laviano.

Guillelmus Regius Notarius tenet feudum I. militis, quod tenuit Riccardus Philippi. et cum augmento obtulit milites II.

Fulco de Senercia, sicut ipse dixit, tenet de eo feudum I. militis. et cum augmento obtulit milites II. Una sunt tam de feudo demanij, quam servitij milites X. et cum augmento obtulit milites XXV. et servientes XX.

Riccardus de Sancta Sophia dixit, Baresanum, Sanctam Sophiam, et villanos XX. quos tenet in Marmore, et VIII. villanos, quos tenet in Muro, esse feudum VI. militum. et cum augmento obtulit milites XII. et servientes XXX.

Rogerius de Platano tenet tertiam partem Marmoris, et Platanum, et in Olecta villanos XI. Villanos, quos tenet Johannes de Nuceria, et tres villanos in Pulcino, et apud Murum villanos XII. quod totum dixit esse feuda II. militum. et cum augmento obtulit milites VI. et servientes XV.

Guilielmus de Marmore, sicut dixit Nicolaus Palatan. tenet feudum I. militis. et cum augmento obtulit milites II.

Hugo de Vitice, et filius Hugonis de Marmore tenent Viticem, et duas partes Marmoris, quod, sicut dixerunt, est fendum II. militum. et cum augmento obtulerunt milites IV. et servientes X.

Guillelmus filius Hugonis de Marmore tenet XXIV. villanos in Bella, de quibus obtulit militem I.

Guaymarius de Rotunda tenet medietatem Vet. sicut dixit Bellonus miles suus, est feudum I. militis. et cum augmento obtulit milites II. et serv entes XX.

Filia Roberti Sanfrannudi tenet ab eo Romagnanum feudum I. militis. et cum augmento milites II.

Riccardus de Vet., sicut dixit, tenet medietatem Vet. quod est fendum I. militis. et cum augmento obtulit milites II. et servientes XV.

Arnaldus de Conturso dixit, quod tenet medietatem Contursi, quod est feudum II. militum, et cum augmento obtulit milites IV.

Landulphus Montis Marani dixit, quod frater suus non habet ullum militem in exercitu, sed ipse erat in exercitu pro amore Domini Regis.

Tancredus Sancti Felicis dixit, Sanctum Felicem, quem tenet, esse feudum I. militis, et Aeremontum II. militum, et Ricillanum II. militum. et cum augmento obtulit milites XII. et servientes XL.

Peregrinus de Gysal Comestabulus tenet Bartonem, quod dixit esse feudum II. militum. et Perticaram feudum II. militum. et cum augmento obtulit milites VIII. et servientes XX.

Rogerius de Cavan. tenet Silvitellam, quam dixit esse feudum I. militis. et cum augmento obtulit milites II. et servientes VI. De reliquo fendi sui respondebit Comiti Gravinensi.

DE SATRIANO, ET PETRAFIXA.

Quod est in manu Curiae.

Guarinus de Salvia tenet, sicut dixit, Salviam,

quod est feudum I. militis. et cum augmento obtulit milites II. et servientes VIII.

Robertus filius Rogerij de Castellincia dixit, quod tenet feudum I. militis. et cum augmento obtulit milites II.

Curia tenet, quod tenuit Lampus de Fasanella, scilicet medietatem Fasanellae, quod est feudum II. militum.

Troglsius tenet feudum I. militis, et Pantaleon. feudum II. militum, Castellum Novum feudum I. militis, et XL. villanos in Siciniano feudum I. militis: et pro feudo I. militis, quod est Jonathae. Uos sunt prasdicta feuda militum VIII. et augmentum eius milites XII. Una inter feudum, et augmentum milites XX. et servientes L.

Guillelmus de Paluds emit terram, quae fuit Lampi de Fasanella, quam postea tennit Joczolinus Sancti Felis, quam debet inquirere Marinus Russus Camerarius, et significare Curiae.

Electus Muri pro auxilio Magnae expeditionis obtulit milites III.

Episcopus Capuacij pro eo, quod tenet de Regalibus, obtulit pro auxilio magnae expeditionis milites VIII. et servientes XX.

Abbas Rofrannus dixit, quod tenet Casellam, et cum eo, quod tenet in Nechinsn. est feudum III. militum. st cum augmento obtulit milites VI. et servientes XV.

DE NUCERIA.

Guillelmus filius Jordani, nepos Guillelmi filij Angerij dixit, quod feudum suum est II. militum, et cum augmento obtulit milites IV.

Laudulphus frater Mansi dixit, quod demanium suum, quod est in Nuceria, est feudum II. militum. et cum augmento obtulit milites IV.

Isti tenent de eo.

Johannes filius Gottofredi tenet de eo dimidij feudum militis. et cum augmento obtulit militem I.

Aderamus tenet de eo feudum dimidij militis, et cum augmento obtulit militem I.

Petrus Landegrinij tenet ds eo dimidij feudum militis. et cum augmento obtulit militem I.

Stautionus tenet de eo terram, quae est dimidij feudi: tamen cum augmento obtulit militem I. Una sunt tam de feudo demanij Landulphi fratris Mansonis, quam servitij milites IV. et augmentum eius milites VIII.

Thomasius de Ferrante tenet villanos XV. st hereditagium seu patrimonium. et cum augmento obtulit militem I.

Ademsrius Barbara tenet villanos II. et dimidij feudum militis. et cum augmento obtulit militem I.

Raynaldus filius Gualterij tenet villanos IX. et feudum I. militis. et cum augmento obtulit milites II.

Robertus Barbella, sicut dixit, tenet villanos VIII. et hereditagium, ds terra modia XX. et cum augmento obtulit militem I.

Johannes Peregrinus, et filius eius dixerunt, quod tenent villanos VI. st feudum Angerij sororii sui, et cum augmento obtulerunt militem I.

Riccardus Ferrante dixit, quod tenet villanos XIII. et dimidium feudum sui patrimonij et cum augmento obtulit militem I.

Benedictus de Rocca nil tenet, sed pro auxilio magnae expeditionis obtulit se ipsum.

Robertus filius Blasii dixit, quod tenet villanos VI. et medietatem hereditagij feudi, quod tenet, et cum augmento obtulit militem I.

Johannes de Bernardo dixit, quod tenet villanos VI. et patrimonium suum X. petias terrarum. et cum augmento obtulit militem I.

Raul filius Lamberti dixit, quod tenet villanos XVI. et hereditagium suum feudum I. militis. et cum augmento obtulit militem I.

Guillelmus de Sirino tenet villanos III. et dimidij feudum militis de Guiffredo Avenabili. Obtulit apud Silvam Mortam militem I.

Guido de Tropaldo cum fratre suo tenet villanos IV. et tenet patrimonium suum, st VIII. modia de terra. et cum augmento obtulit militem I.

Guillelmus Notarius tenet villanos III. et hereditagium de X. modiis ds terra, et medietatem sui patrimonij. et cum augmento obtulit militem I.

Ogerius frater eius de totidem obtulit militem I.

Filij Riccardi Judicis tenent tertiam partem I. militis.

DE SALERNO.

Johannes Botromil. tenet de Curia ex privilegio Domini Ducis Rogerij villanos XXVIII. in pertinentijs Salerni. et vineam, et domum in Salerno, ds quibus cum augmento obtulit milites II.

Landulphus de Surro. de Curia tenet in Monte Corbino villanos III. et cum augmento obtulit mil. I.

Palda de Alaysa pro auxilio magnae expeditionis obtulit militem I.

Johannes Francisci tenet feudum, quod fuit Guidonis Gatelgrimse.

Isti sunt, de quibus debet inquirere Riccardus Philippi Camerarius, quae tenent.

Lucas Guarna. Guayfridus Marchisanus.
Alfredus Seu., et filius eius. Malfridus Rubeus.
Petrus Guarna.

DE GIFONO.

Johannes Ademarius dixit, quod tenet feudum I. militis. et cum augmento obtulit milites II. Insuper emit a Curia feudum, quod tenebat Johannes Mansella, clericus Sancti Matthaei Salerni in Gifono. mense Novembri. Indic. 1. quod est feudum I. militis. et cum augmento obtulit milites II. Una de feudo et augmento milites III.

Petrus de Roccio, sicut dixit Gregorius de Linguito, tenet in Gifono villanos XV. et cum augmento obtulit militem I.

Marius Russus, sicut dixit frater eius, tenet in Gifono feudum I. militis. et cum augmento obtulit milites II.

Tancredus Bos, sicut dixit Gregorius de Linguito, tenet villanum I. et cum augmento obtulit militem I.

Alexander de Marca pro nepotibus suis, qui tenent villanos XV. sicut dixit, cum augmento obtulit militem I.

Robertus de Boubomius, sicut dixit, tenet feudum I. militis. et cum augmento obtulit milites II.

Thomasius filius Landulphi de Barba, sicut dixit, tenet feudum medij militis. et cum augmento obtulit milites II.

Lucas Guarna a filio Petri Sanctiseverini, sicut dixit, tenet in Gifono feudum I. militis. et cum augmento obtulit milites II.

Isti sunt milites Gifoni, quos debet inquirere Riccardus Philippi Camerarius, et debet videre, quae tenent.

Gregorius de Linguido dixit, quod tenet villanos XL. in feudo. et cum augmento obtulit milites III.

Guillelmus Filius Arnaldi dixit, quod feudum

suum de Gifono est I. militis. et cum augmento obtulit milites II.
Petrus filius Baronis, sicut significavit Alfanus Camerarius, tenet villanum I. et serviet de milite I.
Johannes Mansella, sicut significavit Alfanus Camerarius, tenet villanum et sylvam, quam tenuit Robertus Sancti Mongi.
Johannes de Tenio, sicut significavit Alfanus Camerarius, tenet villanos III. et servivit de milite I.
Filij Angerij Judicis, sicut intimavit Alfanus Camerarius, tenent villanos II. et servivernnt de milite I.

DE MONTE CORBINO.

Militea non tenentes nisi patrimonia sua XII.

Goffridus Corsellus dixit, quod tenet villanos XV. et cum augmento obtulit militem I.
Guillelmus filius Andreae dixit, quod tenet villanos XX. et cum augmento obtulit militem I.
Hugo filius Arnaldi dixit, quod tenet villanos XV. et cum augmento obtulit militem I.
Ademarius Judex dixit, quod tenet villanos I. et cum augmento obtulit militem I.
Simon de Imperato, qui duxit sororem Alferij Papacarbonis, sicut dixit Goffridus Corsellus, tenet villanos XV. et cum augmento obtulit militem I.
Thomasius de Bibano dixit quod tenet villanos V. et cum augmento obtulit militem I.
Guido de Imperato, sicut dixit Goffridus Corsellus, tenet villanos IX. et cum augmento obtulit mil. I.
Mautenna filius Gilij dixit, quod tenet villanos VIII. et cum augmento obtulit militem I.
Fulcus Medicus filius Sergij Medici tenet villanos XX. et debet servire, sicut stabilitum fuit ei à Curia.
Paganus, sicut significavit Alfanus Camerarius, tenet villanos XV. et cum augmento obtulit militem I.
Landulphus de Salerno, sicut significavit Alfanus Camerarius, tenet villanos XV. et cum augmento obtulit militem I.
Goffridus de Arcuro, sicut significavit Alfanus Camerarius, tenet villanos V. et obtulit militem I.

DE CAPUACIO.

Johannes de Pesco tenet villanos IV. et cum augmento obtulit militem I.
Filius Johannis de Capuacio dixit, quod tenet villanos IV. et cum augmento obtulit militem I.
Donadeus pro auxilio magnae expeditionis obtulit militem I.
Ogerius, sicut significavit Alfanus Camerarius, tenet in Capuacio feudum I. militis et cum augmento obtulit milites II.
Rogerius de Balduino, sicut significavit Alfanus Camerarius, tenet villanos VII.
Johannes Notarius, sicut significavit Alfanus Camerarius, tenet villanos II.
Johannes de Laurino, sicut significavit Alfanus Camerarius, tenet villanum I.
Ursus Altavillae, sicut significavit Alfanus Camerarius, tenet villanos II.

DE BURGENTIA.

Rogerius filius Andreae dixit, quod tenet in Burgentia feudum dimidij militis. et cum augmento obtulit militem I.
Jordanus Montefusculi dixit, quod tenet feudum dimidij militis. et cum augmento obtulit militem I.
Eliazar dixit, quod tenet villanos VII. et cum augmento obtulit militem I.
Riccardus de Sacco, sicut significavit Alfanus Camerarius, tenet in Burgentia villanos XV. et molinum I, et serviet de milite I. et cum augmento obtulit milites II.
Riccardus filius Aczolini dixit, quòd tenet villanos VI. et cum augmento obtulit militem I.

DE MONTE SANO.

Teataynus Buccanus, sicut dixit, tenet in Monte Sano villanos XX. et cum augmento obtulit militem I.
Gualterius Montis Sani, sicut dixit, tenet villanos II. et cum augmento obtulit militem I.
Malascocca, sicut significavit Alfanus Camerarius, tenet in Monte Sano villanos XXXVI. qui sunt feuda I. militis. et cum augmento obtulit milites II.

DE ROCCA GLORIOSA.

Petrus Bivianus, sicut dixit, tenet villanos VII. et cum augmento obtulit militem I.
Petrus Guaymarij, sicut dixit, et inventum est, tenet villanos VII. et cum augmento obtulit militem I.
Lando, sicut dixit, tenet villanos VIII. et cum augmento obtulit militem I.
Robertus frater Landi, sicut dixit, tenet villanos II. et cum augmento obtulit militem I.
Landulphus de Rocca, sicut dixit, tenet villanos IV. et cum augmento obtulit militem I.
Hos significavit Alfanus Camerarius.
Guillelmus de Rocca villanos XIII. Fimianus villanos IV. tenet. Guido Caputhominis villanos III. Raul de Rocca villanos III. Guido de Alexandro villanos III. Gualterius Rusticus villanum I.

DE POLICASTRO.

Balduinus tenet villanos XIV. et cum augmento obtulit militem I.
Carsidonius, sicut dixit, et inventum est, tenet de ipso Balduino cognato suo villanos X. et cum augmento obtulit militem I.
Serius filius Roberti tenet, sicut dixit, villanos XVIII. et cum augmento obtulit militem I.
Hugo Johannis de Alto, sicut dixit, tenet villanos XIV. et cum augmento obtulit militem I.
Raynerius Montis Viridis, sicut dixit, tenet villanos XIV. et cum augmento obtulit militem I.
Lodoysius filius Landi, sicut dixit, tenet villanos V. et cum augmento obtulit militem I.
Alexander filius Balduini, sicut dixit, tenet villanos XV. et cum augmento obtulit militem I.
Gualterius Franciscus, sicut dixit, tenet villanos VI. et cum augmento obtulit militem I.
Johannes de Guilielmo, sicut dixit, tenet villanos IV. et cum augmento obtulit militem I.
Villanus filius Goffridi, sicut dixit, tenet villanos XXVII. et cum augmento obtulit milites II.
Odo Dominae Gobae, sicut dixit, et inventum est, tenet villanos XIII. et cum augmento obtulit militem I.
Solnna Ravell. sicut dixit, et sicut inventum est, tenet feudum I. militis. et cum augmento obtulit milites II.
Absalon filius Eboli, sicut dixit, tenet villanos XXII. et cum augmento obtulit milites I. et serviet Florio de Cammerota de feudo, quod tenet de eo.
Thaerius de Turturella, sicut dixit, tenet villanos XV. et cum augmento obtulit militem I.
Ireddus, sicut dixit, tenet villanos III. et cum augmento obtulit militem I.
Johannes Lorini, sicut dixit, tenet villanos XI. et cum augmento obtulit militem I.

Gervasius nepos Landonis, sicut dixit, tenet villanos IV. et cum augmento obtulit militem I.

Jordanus, sicut dixit, tenet villanos VII. et servict de officio suo in galeia.

Hos significavit Alexander Camerarius.

Archilion. tenet villanos XXI. et cum augmento obtulit militem I.

Rogerius Sadrianus villanos XIV.

Robertus Dopnae Yudiae, sicut significavit Alexander Camerarius, tenet villanos VIII. et cum augmento obtulit militem I.

Cordua tenet villanos XIII.

Dopna Jordaoa tenet vill. VII.

Amerinna de Turturella ten. vill. IV.

Dopna Gemma villanos IV.

Aschettinus villanos IV.

Petrus de Alesina villanos II.

Johannes miles vill. VII.

Bonastra villanos IV.

Bidonus villanos IV.

Categrima villanos III.

Menelana villanos III.

Gibel Loriae villanos III.

DE LORINO.

Johannes Judex, sicut dixit, tenet in Lorino villanos XXVI. et in Diano villanos VIII. et cum augmento obtulit milites II.

Isti sunt de quibus debet inquirere Riccardus Philippi Camerarius.

Johannes Lorini, sicut dixit, tenet villanum I. et cum augmento obtulit militem I.

Guamarius de Laurino, sicut dixit, tenet villanos III. et cum augmento obtolit militem I.

Vitalis frater Jodicis, sicut dixit, tenet villanos II. et cum augmeoto obtulit militem I.

Petrus de Segna, sicut inventum est, tenet villanos III.

Marsianna, sicut inventum est, tenet villanum I.

Riccardus de Sacco, sicut significavit Alfanus Camerarius, tenet in Lorino villanos XV. et Molinum I. servit de milite I.

Alexander de Bella, sicut inventum est, tenet villanos II.

Riccardus filius Judicis Johannis de Salvia, Petrus de Bella. Grifo frater Judicis, sicut significavit Alfanus Camerarius, tenent in Laurino villanos IV. et cum augmento obtulerunt militem I.

Petrus Magistri Johannis, sicut significavit Alfanus Camerarius, tenet villanos III. et cum augmento obtulit militem I. Joannes Ractalia.

Sunt in Laurino, tenentes patrimonia tantum, milites VIII.

DE MARSICO.

Comes Silvester de Marsico tenet in demanio Marsicum, quod, sicut dixit, est feudum XI. militum. et tenet Roccettam, quae, sicut dixit, est feudum II. militum, et Dianum, quod, sicut dixit, est feudum XIV. militum, et Saiam, quae, sicut dixit, est feudum IX. militum. Unà demanium eius est feudum militum XXXVI. et augmentum eius milites LXXII. et servientes CCC. Et si necessitas fuerit in partibus illis, quotquot habere poterit.

Isti sunt, qui tenent de eo.

Gisulphus de Mannia, sicut dixit, Alfanus Camerarius, tenet de eo Novem, quod, sicut dixit, est feudum IV. militum; et hoc, quod tenet in Jobe, est feudum III. militum, et de Monteforte, quod tenet Henricus de Monteforte de eodem Gisulpho, est feudum II. militum, et de medietate Mallani feudum I. militis. Unà demanium est militum X. et cum augmento sunt milites XX. et servientes LX.

Gisulfus de Palude tenet de eodem Comite Paludem, et Turturellam, quae, sicut dixit, est feudum VIII. militum. et cum augmento obtulit milites XVIII. et servientes LX.

Et isti tenent de eo.

Domina Sansae, sicut dixit, tenet de eo feudum II. militum. et cum augmento obtulit milites V.

Gibel de Loria tenet de eodem Gisulpho, sicut dixit, feudum II. militum. et cum augmento obtulit milites IV.

Rogerius de Caselia, sicut dixit, tenet de eo feudum I. militis scilicet. et cum augmento obtulit milites II. Unà tam de feudo demanj praedicti Gisulphi, quàm servitij milites XIV. et cum augmento obtulit milites XXVIII. et servientes XX.

Comes Silvester in servitio, sicut dixit, tenet feudum II. militum. et cum augmento obtulit milites II. et servientes X. eo quod pauperrimum est. Una tam de feudo demanij praedicti Comitis Silvestri, quam servitij sunt milites LXII. et cum augmento obtulit mil. CXXV. et servientes CCCXX.

De eadem Comestabulia Roberti de Qualletta, quae est subtus Comestabuliam Lampi de Fasanella de baiulatione Alfani Camerarij.

DE EBULO.

Robertus filius Raulis, sicut dixit, tenet villanos XV. et cum augmento obtulit militem I.

Goffridus leganus dixit, quod tenet villanos XXVI. et in Campania XIV. et cum augmento obtulit milites II.

Rogerius filius Malfredi, sicut dixit, tenet villanos X. et cum augmento obtulit militem I.

Robertus de Clea tenet villanos XLVI. pauperes, sicut dixit Lampus de Fasanella. et cum augmento obtulit milites II.

Oliverius filius Berardi, sicut dixit, tenet villanos XIV. et cum augmento obtulit militem I.

Guido de Sicielino, sicut dixit, tenet villanos XIV. et cum augmento obtulit militem I.

Robertus filius Roberti, sicut dixit Philippus Camerarius, tenet villanos commendatarios XLX. et obtulit militem I.

Hugo filius Bernardi, sicut dixit, tenet villanos III. et cum augmento obtulit militem I.

Landulphus de Serangoto, sicut dixit, tenet villanos VII. et cum augmento obtulit militem I.

Albisius, sicut dixit, tenet villanos XI. et cum augmento obtulit militem I.

Filius Guillelmi Guattardi, sicut significavit Alfanus Camerarius, tenet villanos XX. in Ebulo, et cum augmento debet militem I.

Rabo Judex, et idem Judex Ebuli de hoc, quod tenent in commendationem, obtulerunt cum augmento milites II.

Patronus Clerieue, sicut significavit Alfanus Camerarius, tenet villanos XV. et cum augmento obtulit militem I.

Johannes Buccafella, sicut significavit Alfanus Camerarius, tenet villanos V. et cum augmento dabit militem I.

Guido filius Landulphi tenet villanos III. et cum augmento obtulit militem I.

DE CAMPANIA.

Riccardus Normandiae, sicut dixit, tenet villanos XXVI. et cum augmento obtulit militem I.

Augerius, sicut dixit, tenet villanum I. et cum augmento obtulit militem I.
Rogerius de Imperato, sicut dixit, tenet villanos IV. et cum augmento obtulit militem I.
Guillelmus de Coffo, sicut dixit, tenet villanos III. et cum augmento obtulit militem I.
Dangerosus, sicut dixit, tenet villanos III. et cum augmento obtulit militem I.
Rogerius de Maltenda, sicut dixit, tenet villanos II. et cum augmento obtulit militem I.
Guido de Trentenaria, sicut significavit Alfanus Camerarius, tenet villanos III. et cum augmento obtulit militem I.

Isti sunt, de quibus debet inquirere
Alfanus Camerarius.

Guillelmus filius Patrini, sicut dixit, tenet villanos III. et cum augmento obtulit militem I.

DE PALO.

Matthaeus Camerarius, sicut dixit, tenet villanos XV. et cum augmento obtulit militem I.
Osbernus, sicut dixit, tenet villanos VIII. et cum augmento obtulit militem I.
Nicolaus de Judice, sicut dixit, tenet villanos XI. et cum augmento obtulit militem I.

DE PULCINO.

Robertus filius Jaquinti, sicut dixit, et Alfanus Camerarius significavit, tenet villanos XX. et molendinum; et in Olecta villanos IV. quod est feudum I. militis. et cum augmento obtulit militem I.
Riccardus filius Guillelmi, sicut dixit, et Alfanus Camerarius significavit, tenet in Bella villanos XI. in Pulcino villanos VI. et in Siciniano villanos V. in Conturso villanos VI. in Muro villanos XV. et in Satriano villanos II. Unà sunt XLV. et cum augmento obtulit milites II.
Judex Amiuad. de proprio feudo suo debet servire de duobus militibus. et cum augmento obtulit milites III.
Vitalis Notarius tenet in Petra fixa villanos XIII. sicut dixit Alfanus Camerarius, et in Satriano villanos VIII. et in Pulcino villanos II. et cum augmento obtulit milites II.
Riccardus Maledictus, sicut dixit Alfanus Camerarius, tenet villanos IX in Pulcino, et in Siciniano villanos V. et in Conturso villanos XV. et cum augmento obtulit milites II.
Riccardus Philippi Camerarius de hoc, quod tenet in Bella, in Muro, et in Pulcino, et in Olecta, quod est feudum, sicut dixit, I. militis, obtulit milites IV.
Relicta Guillelmi Frison. sicut significavit Alfanus Camerarius, tenet villanos V. et cum augmento obtulit militem I.
Guillelmus Judex, et Nichiforus avunculus eius, sicut significavit Alfanus Camerarius, tenent villanos XXXIII. et cum augmento obtulit militem I.
Riccardus Seu. sicut dixit, tenet villanos VII. et cum augmento obtulit militem I.
Sarolus, sicut dixit, tenet villanos VIII. et cum augmento obtulit militem I.
Gloriosus, sicut dixit, tenet villanos VI. et cum augmento obtulit militem I.
Ascittinus, sicut dixit, tenet villanos III. et cum augmento obtulit militem I.
Sil. sicut dixit, tenet villanos III. et cum augmento obtulit militem I.
Johannuca Lombardus, sicut dixit, tenet villanos III. et cum augmento obtulit militem I.
Rogerius filius Raulis, sicut significavit Alfanus Camerarius, tenet villanum I. et cum augmento obtulit militem I.

Rogerius filius Raynaldi tenet villanos II. et cum augmento obtulit militem I.
Nicolaus Buccellerius tenet villanos II. et cum augmento obtulit milites II.
Maynardus tenet villanum I. et cum augmento obtulit militem I.

DE SICIGNANO.

Rogerius de Sicignano, sicut dixit, tenet villanos XXIV. et cum augmento obtulit militem I.
Bivianus, sicut dixit, tenet villanos XII. et cum augmento obtulit militem I.
Stephanus Piper, sicut dixit, tenet villanos XVIII. et cum augmento obtulit militem I.
Uxor Hellae, sicut dixit, tenet villanos III. Mittet eos in exercitu.
Rogerius filius Johannis, sicut dixit, tenet villanos VII. et cum augmento obtulit militem I.
Rogerius Johannis Citacasale, sicut dixit, tenet villanos III. et cum augmento obtulit militem I.
Nicolaus Lombardus, sicut dixit, tenet villanos XIV. et cum augmento obtulit militem I.
Guido de Judice, sicut dixit, tenet villanos V. et cum augmento obtulit militem I.
Hamitus de Fasanella, sicut dixit, et significavit Alfanus Camerarius, tenet villanos XXII. et cum augmento obtulit milites II.
Uxor Campanin. tenet villanos III. et cum augmento obtulit militem I.

DE ELECTA.

Hugo de Petina tenet villanos LXX. et molendinum I. et cum augmento obtulit milites III. et servientes VI.
Filius Johannis Notarij, sicut significavit Alfanus Camerarius, tenet villanos II. et molendinum I. et cum augmento obtulit militem I.
Guillelmus Peregrinus tenet villanos XXX. et molendinum I. et cum augmento obtulit milites II. quod est, sicut dixit, feudum I. militis. et cum augmento obtulit milites II.
Darius, sicut dixit, tenet villanos XVI. et cum augmento obtulit militem I.
Riccardus Berreher, sicut dixit, tenet villanos XI. et cum augmento obtulit militem I.
Aschettinus de Aymo, sicut significavit Alfanus Camerarius, tenet in Olecta villanos VI. et in Muro villanos X. et in Bella villanos X. feudum I. militis. et cum augmento obtulit milites II.

DE BALBANO.

Arnaldus filius Bordeu. sicut dixit, tenet villanos XIX. et cum augmento obtulit milites II.
Paganus de Raptiuo, sicut dixit, tenet villanum I. et cum augmento obtulit militem I.
Robertus miles tenet villanum I. et cum augmento obtul. mil. I.

DE BELLA.

Paleo, sicut dixit, tenet in Bella villanos XX. et cum augmento obtulit militem I. cum villanis, quos tenet in Mino.
Bernardus Montisfusculi, sicut inventum est, tenet villanos III. et cum augmento obtulit militem I.
Guillelmus filius Maynerij tenet villanos III. et cum augmento obtulit militem I.
Guillelmus de Algisio, sicut dixit, tenet villanum I. et cum augmento obtulit militem I.
Rogerius filius Guimundi, sicut dixit, tenet villanos VI. et cum augmento obtulit mil. I.

Pandulphus, sicut dixit, tenet villanos V. et eum augmento obtulit nnilitem I.

Guilielmus filius Johannis Arosimundi, sicut dixit, tenet villanos XVIII. et moiendinum I. et villanum in Muro. et eum augmento obtuiit milites II.

Robertus filius Oczolini, sicut significavit Alfanns Camerarius, tenet in Bella villanos VII. et in Muro villanos XI. et moleudinum I. et eum augmento obtuiit milites II.

Filius Hugonis de Marmore dixit, quod tenet in Bella villanos XXVIII. et eum augmento obtulit milites II.

Hospinellns, sicut significavit Alfanus Camerarins, tenet feudum I. militis. et eum augmento obtulit milites II.

Tancredus Sancti Felicis tenet in Bella villanos VIII. et in Muro villanos II. et eum augmento militem I. obtulit.

Guaymarius filius Rogerij tenet villanos VII., sicut significavit Alfanns Camerarius. et cum augmento obtulit militem I.

Pandulphus de Bella vill. III.

Robertns de Niel villanum I.

Conlades tenet villanos III.

Adeion villanum I.

DE MURO.

Petrus filius Baulis de Muro dixit, qnod tenet villanos XXIV. et cum augmento obtnlit militem I.

Riccardus filius Roberti dixit, quod tenat villanos XXVII. et cum augmento obtulit militem I.

Guilielmus de Muro dixit, qnod tenet villanos VI. et cum augmento obtulit militem I.

Alexander dixit, quod tenet villanos VIII. et cum augmento obtulit militem I.

Riccardus Longrende dixit, qnod tenet villanos VII. et cum augmento obtulit militem I. Et sicut Alfanus Camerarius misit Curiae apud Tarentum VI. villanos praedictos; et tenet ipse Riccardus de Electo Muri, de quibus ei servire debet.

Guido Simonis dixit, quod tenet villanos XXII. et cum augmento obtnlit milites II.

Riccardus Camerarius dixit, quod tenet villanos VII. et cum augmento obtulit militem I.

Ahiosus Puer tenet, sicut dixit, villanos VII. et mittet eos in exereitum.

Daniel Philippi, sicut dixit Alfanus Camerarius, tenet villanos IV. mittet eos in exercitum.

Zacharias Judex, sicut significavit Alfauus Camerarius, tenet villanum I.

DE CORVANO.

Ospinellns dixit, quod tenet villanos XXVIII. et moleudinum I. et cum augmento obtulit milites II.

Riccardus filius Thomasij dixit, quod tenet villanos VIII. et cum augmento obtnlit mititem I.

Goffridus Comardus pro auxilio magnae expeditionis obtuilt se ipsum.

Goffridus Scallonus pro auxillo magnae expeditionis obtulit se ipsum.

Guilleimus de Spinola, sicut significavit Alfanus Camerarius, tenet villanos III.

De Comestabulia Gilberti de Balbano

CONSIA.

Comes Jonathas sicut dixit. Consia est feudum XX. militum. Cayranum est feudum VI. militum, et Calitrum VI. militum, et Castellionum, sicut dixit, VIII. militum feudum, et Mons Odorisius, sicut dixit, feudum III. militum, et Montemar feudum III. militum, et Licetum, sicut dixit, feudum III. militum. Pescum Paganum, sicut dixit, feudum III. militum. Unà proprium feudum demanij sunt milites III. et cum augmento obtulit milites CIV. et servientes C.

Isti sunt Baronss ejus.

Malum Ventre cum Castello Novo est feudum militum IV. et Bapon. feudum II. militum. et cum augmento obtulit milites XII.

Robertus de Morra, sicut dixit, tenet de Castellione feudum II. militum. et cum augmento obtulit milites IV.

Gualterauus Folievil. dixit, quod tenet Andrettam, quae, sicut dixit, est feudum II. militum. et cum augmento obtuiit milites IV.

Philippus Turricella dixit, quod tenet Turricellam, quae, sicut dixit, est feudum I. militis, et cum augmento obtuiit milites II. Una de proprio fendo tam demanij, quam servitij praedicti Comitis Jonatae sunt milites LXIII. et eum augmento obtulit milites CXXVI. et servientes C.

Thomasius filius Comitis Catacensis dixit, quod tenet Mortacium, qnod, sicut dixit, est feudum III. militum, et Carbonariam, quod, sicut dixit, feudum III. militum. et eum augmento obtulit mil. XII.

Guillelmus de Tuilla, quod sicut dixit, tenet Nuscum feudum VII. militum, et Monteilam, quae, sicut dixit, est feudum V. militum, et Servitium, sicut dixit, feudum V. militum, et Olivetum, quod, sicut dixit, est feudum IV. militum, et Bersanari, quod, sicut dixit, est feudum II. militum, et Vulturariam, quae, sicut dixit, est feudum I. militis. Una sunt de proprio feudo suo milites XXIV. et augmentum eius sunt milites XXIV. Una sunt omnes milites LXII. et servientes C. quos obtulit.

Bignanum vero, quia praedictus Simon tenet illud de Principatu Tarenti, est scriptum in quaternionibus praedicti Principatus Tarenti.

BALBANUM.

Comes Philippus de Balbano dixit, quod demanium suum, quod tenet in Ducatu, videlicet de Sancto Angelo feudum IV. militum, de Calabretta, feudum III. militum, de Capusele feudum II. militum, de Diana feudum I. militis. Una demanium eius feudum X. militum. et cum augmento obtulit milites XXIV.

Isti sunt Barones praedicti Comitis Philippi de Balbano.

Rogerius de Oppido dixit, quod feudum, quod tenet de eo, est feudum II. militum. et eum augmento obtulit milites IV. et servientes X.

Bartholomaeus de Tigano dixit, quod tenet de eo feudum II. militum. et cum augmento obtulit milites IV. et servientes X.

Trahalonus de Balba dixit, quod tenet de eo Balbam, quae, sicut dixit, est feudum I. militis. et eum augmento obtulit milites II. et servientes VI. Una tam de proprio fendo praedicti Philippi de Balbano, quam servitij sunt milites XV. et cum augmento obtulit milites XXXIV. et servientes LXXVI.

BISACIA.

Guillelmus de Bisacia tenet Bisaciam, quae, sicut dixit, est feudum III. militum. et cum augmento obtulit milites VI.

GISUALDUM.

Helias de Gisualdo dixit, quod demanium suum de Gisualdo est feudum III. militum, et de Frecento feudum III. militum, et de Aquaputida feudum III. militum, de Paterno feudum II. militum, de Sancto Magno feudum II. militum, de Bonito feudum I. militis, de Luceria feudum III. militum, de Sancto Lupulo feudum I. militis. Una feudum demanij sui militis XVIII. et augmentum eius milites XXII. et inter feudum, et augmentum milites XL. et servientes CC.

Isti sunt Barones ejus.

Guido filius Trogisij de Scapito dixit, quod tenet de eodem Trogisio Serpicum, quod est, sicut dixit, feudum II. militum. et cum augmento obtulit milites IV.

Guilielmus filius Tristayni tenet de eodem Trogisio de Grutta medietatem Tropaldi, quod est, sicut dixit, feudum I. militis. et cum augmento obtulit milites II. et servientes IV.

Rogerius filius Lodoysij tenet de eodem Trogisio de Grutta Viliam Maynam, et medietatem Tropaldi, quod est, sicut dixit, feudum I. militis. Et dixit, quod tenet Sanctum Barbatum, quod est feudum I. militis, et cum augmento obtulit milites VI. et servientes ——

Candida est feudum II. militum, Lapigia et Arianellum, feudum II. militum, et cum augmento obtulit milites VIII. et servientes VIII. Hoc tenet Guido de Serpico, et Rogerius frater eius, qui emerunt illud a Curia: videlicet Guido emit Arianelium, et Lapigiam; et Rogerius emit Candidam; et non emerunt nisi solum, quod Alduynus de Candida tenebat in demanio.

Dionysius tenet Montem Apertum, quod est, sicut dixit, feudum I. militis. et cum augmento obtulit milites II.

Rogerius de Castello vetere tenet de eodem Trogisio Torasium, quod, sicut dixit, feudum III. militum, et Sanctum Felicem, quod est feudum I. militis. et cum augmento obtulit milites VIII. et servientes X.

Benedictus de Forgia, sicut significavit Alfanus Camerarius, tenet Cursanum, et Tropaidum feudum II. militum: et tenet Melitum, quod est feudum I. militis. et cum augmento obtulit mil. VI. et servientes VII.

Uxor Bartholomaei filii Rogerij dixit, quod tenet de ipso Trogisio feudum II. et cum augmento obtulit milites IV. et servientes IV.

Petrus de Serra dixit, quod tenet de eodem Trogisio feudum III. militum. et cum augmento obtulit milites VI. et servientes VI.

Guarnerius Sarracenus dixit, quod tenet de praedicto Trogisio Torellam, feudum II. militum, et Petram, quae est feudum I. militis. et cum augmento obtulit milites VI. et servientes X.

De proprio feudo tam demanij, quam servitij praedicti Trogisij sunt milites XIX. et cum augmento XXXII. et inter totum obtulit milites LXI. et servientes LXXXVII.

MONS MARANUS.

Guaymarius Sarracenus dixit, quod tenet in capite de Helia de Gisualdo Montem Maranum, quod dixit esse feudum IV. militum, et Girifalcum, quod est feudum II. militum, et Castellum Franci, quod est feudum I. militis. et cum augmento obtulit milites XIII. et inter feudum et augmentum XX. milites, et servientes C.

Helisaeus de Montemarano, sicut dixit, tenet de eodem Helia Bayranum, quod, sicut dixit, est feudum I. militis, et in Monte Marano feudum I. militis, et cum augmento obtulit milites V. et servientes V.

Accardus de Clusano tenet de eodem Helia Clusanum, quod, sicut dixit, est feudum II. militum, et Papanum, quod, sicut dixit, est feudum I. militis. et cum augmento obtulit milites V. et servientes X.

Jacob de Castello Veteri de eodem Helia tenet Castellum Vetere, et Sanctum Andream, et Turrem Marellam, et XV. villanos in Monte Marano, quae, sicut dixit, sunt feuda III. militum. et cum augmento obtulit milites VI. et servientes VI.

Robertus de Fontanarosa tenet de eodem Helia Fontanam Rosam, quae, sicut dixit, est feudum II. et cum augmento obtulit milites IV. et servientes VI.

Romus de Maccla Pentorisi tenet de praedicto Helia Macclam Pentorisi, quae est feudum I. militis. et cum augmento obtulit milites II. Praedictam Petram, quae est feudum I. militis, tenet a Guaymone Sarraceno Guaymarius filius Petri Sarraceni, cui Curia eam misericorditer concessit: ita videlicet, quod si Rogerius Sarracenus filius Guaymarij Sarraceni ipsam Petram non in demanio, sed in servitio tenet: et si praedictus Sarracenus eam ab eodem Rogerio, et patre suo tenebat. Una tam de proprio feudo demanij praedicti Heliae, quam servitij sunt milites LXVI. Una sunt omnes milites CXLII. et servientes CCCCXIV. et cum augmento tam demanij, quam servitij, qui sunt milites LXXVI.

Rogerius de Mulisio tenet in demanio in Principatu Capuae de Baranello feudum II. militum, et augmentum eius sunt milites II. Una inter proprium feudum, et augmentum obtulit milites IV. et servientes IV.

Et Idem Rogerius tenet in demanio, sicut significavit Abdenago filius Anibal. Petrellam, et in servitio de Monte Luiprandi, quod est feudum III. militum, et cum Jordano augmento obtulit milites VI. et servientes XII.

Arnaldus de Fossaceca dixit, demanium suum de Fossaceca esse II. militum, et augmentum eiusdem sunt milites II. Una inter feudum, et augmentum obtulit milites IV. et servientes IV.

Isti tenent de eodem Arnaldo.

Hugo de Camelo tenet de eo Camelum, quod est, sicut ipse dixit, feudum I. militis, et augmentum eius miles I. Una inter feudum, et augmentum obtulit milites II.

Maria uxor Caradocti tenet de eodem Jordano la Collatam, quod est feudum I. militis, et augmentum eius est miles I. Una inter feudum, et augmentum obtulit milites II. et servientes II. Una sunt demanij, et servitij praedicti Arnaldi de proprijs feudis milites IV. et augmentum sunt milites IV. Una sunt inter proprium feudum, et augmentum tam demanij, quam servitij, obtulit milites VIII. et servientes VI.

Hugo Cappella dixit, quod demanium suum de Junclatore est feudum II. militum, et augmentum eius sunt II. milites. Una inter feudum, et augmentum obtulit milites IV. et servientes IV.

Oderisius de Rigo Nigro dixit, quod demanium suum de Civitate Nova, et Roccetta, et Spelunca est feudum II. militum, et de Clavicia, et Casale Castilionis feudum II. militum, et de Colle Alto feudum II. militum, et de Rigo Nigro cum medietate Montis Nigri, et Fara, et Civitate Veccla feudum II. militum. Una sunt de proprio feudo praedicti Odorisij milites VIII. et augmentum eius milites VIII. Una inter proprium feudum, et augmentum obtulit milites XVI. et servientes XVI.

Idem Odorisius tenet in servitio in Ducatu, quod est deputatum in hoc servitio praedicto.

Raul de Molisio dixit, quod demanium suum de Castello Petroso, et Pectorano est feudum IV. militum, et augmentum eius sunt milites IV. Una inter feudum, et augmentum obtulit milites VIII. et servientes X.

Idem Raul de Molisio tenet in demanio Sessanam, et Mirandam, quam tenet ab eo in servitio Roberti de Miranda, quod est feudum II. militum, et augmentum eius sunt milites II. Una inter feudum, et augmentum obtulit milites IV. et servientes IV.

Berardus de Calvello dixit, quod demanium suum de Calvello est feudum V. militum. Una sunt de proprio feudo milites XI. et augmentum eius XI. Una inter proprium feudum, et augmentum obtulit Jollem de Castro Pignano milites XXII. et servientes XXX.

Isti tenent de praedicto Jollem.

Berardus de Calvellis tenet de eo Peselum Corvarum, et Peselum Lanzanum, et Corvacinum, et Vineslim videlicet, et Castellionem: quod totum, sicut ipse dixit, est feudum IV. militum. et cum augmento obtulit milites VIII. et servientes XII.

Arnaldus de Fossaceca tenet de praedicto Jollem Tortellam, et Collem Altum, et Casale Sancti Johannis, quod est feudum II. militum, et Castelinczum, quod est de Ducatu, et est feudum I. militia. quod tenet Arrabitus ab eo in servitio, et cum augmento obtulit milites VI. et servientes VI.

Landulphus de Monte Lupone tenet ab eodem Berardo Montem Luponem, quod est feudum I. militis. et cum augmento obtulit milites II. et servientes IV.

Hugo de Rocca tenet ab eodem Jollem Loretinum, et Roccam de Principatu, quod est feudum II. militum. et cum augmento obtulit milites IV. et servientes IV. Una tam demanij, quam servitij praedicti Jollem sunt de proprijs feudis milites XXI. et augmentum eius milites XLII. et servientes LVI.

Berardus de Calvello tenet in capite de praedicto Comite Licinosum, et Intentinosum, et Collem Stephani: in servitio Periculum, quod tenet ab eo Guillelmus de Scescano, quod est feudum III. militum. et cum augmento obtulit milites VII. et servientes VII.

Berardus de Monte tenet de eodem Berardo de Calvello Montem Boranum, feudum I. militis, et cum augmento obtulit milites II. et servientes II.

Bartholomaeus filius Giroldi tenet in capite Sanctam Justam, et medietatem Sancti Viti, et Erivorzam, et Sanctum Agapitum: quod totum, sicut ipse dixit, est feudum V. militum. et cum augmento obtulit milites X. et servientes X.

Petrus Jordanus tenet in capite Roccam Ravennam, quae est, ut ipse dixit, feudum I. militia: et de feudo Arnaldi Sorelli, quod ipse tenet de eodem Comite, Silicem Sextum, quod est, ut ipse dixit, feudum III. militum. et cum augmento obtulit milites VIII. Et idem Petrus, sicut significavit Albertus, tenet Campum Saccum feudum I. militis. et cum augmento obtulit milites II. et servientes II.

Raul Lieleu, tenet de eodem feudo Raynaldi Sorellae Roccam Peperoczam, quae est, sicut dixit, feudum I. militia. et cum augmento obtulit milites II. et servientes II.

Filij Actenulphi, videlicet Berardus de Castelluccio, et Raudisius filius Berardi, et Berardus filius Hugonis, et Matthaeus filius Aminadap tenent in demanio Montem Mitulum, et Piczum, et Guastum, et Staffum, et Castellum Mauri, et Roccam Almectae, et Roccam Siccam, et Montem Nigrum, et Castelluczum: quod totum, sicut ipsi dixerunt, est feudum X. militum. et cum augmento obtulerunt milites XX. et servientes XX.

Riccardus de Molina per misericordiam regiam de hijs supradictis feudis, Montem de Meczo, et Roccam Odonis, quod, sicut ipse dixit, est feudum militum II. et cum augmento obtulit milites LV.

Isti sunt, qui tenent de praedictis filijs Actenulphi.

Berardus de Lucito tenet praedictum Lucitum, quod est, ut dixit, feudum I. militis. et cum augmento oblit milites II. et servientes II.

Gualterius de Falascosa tenet de eis Falascosam, et Matthaeus tenet de eo Serram de Piro. quoe deputantur in praedicto feudo demanij, videlicet X. militum. Una demanij et servitij praedictorum filiorum Actenulphi sunt de proprijs feudis milites X. et cum augmento obtulerunt milites XXII. et servientes XXII.

Berardus de Baiuceola cum fratribus suis Roberto, et Gustaiono tenent Bagnolum, quod est, sicut Berardus dixit, feudum II. militum, et Petram Cupam, et Castellucium, quod est feudum II. militum, et cum augmento obtulerunt milites VIII. et servientes X.

Iste tenet de praedicto Berardo, et fratribus suis.

Oderisius de Civitaveccla tenet de eisdem in Civita Veccia feudum I. militia. et cum augmento obtulit milites II. et servientes II. Una demanij, et servitij praedicti Berardi, et fratrum eius de proprio feudo sunt milites V. et cum augmento obtulit milites X. et servientes XII.

Actenulphus, et uxor Landenalsi, et fratres eius tenent de eodem Comite de Fondeliano feudum I. militis. et cum augmento obtulerunt milites II. et servientes II.

Robertus de Rocca tenet de Berardo de Calvellis (significavit Abdenago) Roccam Berardi, et Saxum, et Armagnum, et Vallem Lampuli in servitio: et Inibutellum: quod totum, sicut ipse dixit, est feudum III. militum. et cum augmento obtulit milites VI. et servientes VI.

Raynaldus de Sexto cum fratre, et nepote suo tenet de eodem Comite in demanio Casale in servitium Ray. et Pandum, et Montem Aquilam, et Cerasolum, et Sanctum Locberium, quod est, sicut ipse dixit, feudum IV. militum. et cum augmento obtulit milites VIII. et servientes VIII.

Comes Riccardus de Fundis.

Comes Riccardus de Fundis de eodem Comite tenet de Campo Claro feudum IV. militum, sicut ipse dixit, et de Caprata feudum II. militum, et de Gualdo feudum I. militis. Una sunt de proprio feudo suo milites VI. et augmentum obtulit milites XII. et servientes XII.

Isti tenent de eodem Comite R. de Prata.

Petrus Johannis tenet de eo Campum Saccum, quod est feudum I. militis. sicut ipse dixit; et augmentum eius est feudum I. militis. Una inter feudum, et augmentum obtulit milites II. et servientes II.

Rogerius Sancti Johannis tenet de eodem Comite Riccardo Sanctum Johannem, quod est, sicut dixit, feudum I. militis. Una inter feudum et augmentum obtulit milites II. et servientes II.

Guilielmus de Fossaceca tenet de eo Fossam Cecam, quae est, sicut ipse dixit, feudum I. militis. Una inter feudum et augmentum obtulit milites II. et servientes II. Una de proprijs feudis servitij praedicti Raynonis de Prata sunt milites III. et augmentum

sunt milites III. Una inter proprium feudum servitij, et augmentum sunt milites VI. Una inter demanium, ot servitium praedicti Rayuonis de Prota sunt cum augmento militea XVIII. et servientea XVIII.

Berardus filius Octonis tenebat de eodem Comite, et de Domino Rege Cerrum, quod est feudum II. militum, et Lacum Vivum, quod est, sicut ipse dixit, feudum II. militum, et Montem Aitum, quod est feudum I. militis. Una sunt de proprio feudo militea IV. et augmentum eius sunt milites IV. Una inter feudum et augmentum sunt milites VIII. et servientes X.

Baiax tenet ab eodem Rod. Jaspinam, quae est, sicut ipse dixit, feudum I. militis. et augmentum eius miles I. Una inter feudum et augmentum obtulit milites II. et servientes II.

Guimundus Ruffus tenet de eodem Comite in Principatu Loganam, et Felictam, quae est, sicut dixit, feudum II. militum. et augmentum sunt milites II. Una inter feudum et augmentum obtulit milites IV. et servientes IV.

Raynaldus de Petra abundante tenet de eodem Comite Fresoinuem, quae est, sicut ipse dixit, feudum III. militum. et augmentum eius sunt milites III. Una inter feudum et augmentum obtulit militea VI. et servientes VI. Et sicut significavit Abdenago, tenet idem Raynaldus Campum Letum feudum I. militis.

Goffridus de Gaiiuczo tenet de praedicto Comite Petram Abundantem, quae est, sicut ipse dixit, feudum III. militum. et augmentum eius sunt militea III. Una inter feudum et augmentum obtulit milites V. et servientes X.

Idem Goffridus tenet Sanctam Mariam de Oliveto feudum I. militis.

CURIA.

Riccardus de Albito tenet de eodem Comite Turtiuum, quod est, sicut ipse dixit, feudum I. militis. et augmentum eius miles I. Una inter feudum et augmentum obtulit milites II. et servientes IV. Una sunt de servitio dicti Comitis in Principatu de poprijs feudis milites CXXVIII. et augmentum sunt militea CXXXI. Una inter proprium feudum servitium, et augmentum sunt milites CLXIX. Et isti sunt Barones huius Comitis, qui tenent de eo in Ducatu.

Hugo filius Acti tenet de eodem Comite in demanio Guardiam, et Monticellum, et Sanctum Felicem.

Riccardus de Monticello in servitio, quod est, sicut dixit, feudum V. militum. et augmentum eius sunt milites VI. Una inter feudum, et augmentum obtulit milites XII. et servientes XII.

Hugo filius Acti tenet per misericordiam Regiam Guardiam, quae est, sicut dixit, feudum III. militum. et cum augmento obtulit militea VI. Et nil aliud tenet de feudo, quod fuit suum, nec de demanio, nec de servitio.

Isti tenent de eodem Hugone filio Acti.

Robertus de Rocca tenet de eo Olivam, et Casale, quod est II. militum, et eius augmentum est militum II. Una inter feudum, et augmentum obtulit milites IV. et servientes IV.

Hoc proprius debet scribi cum fratre suo. Tenet de eodem Hugone Ripam Albam, Montem Cyliae, et Palatam, et Tavernas, quod est, sicut ipse dixit, feudum VI militum et augmentum eius sunt militea V. Una inter feudum, et augmentum obtulit milites XII. et servientes XII.

Riccardus de Monticello tenet ab eo Monticellum, et Sanctum Felicem feudum V. militum, et cum augmento X. et servientea X.

Matthaeus filius Justasinae tenet de eodem Hugone filio Acti Civitatem Campi Marini, et Casale Mirabellum, quod est, sicut ipse dixit, feudum II. militum, et aliud dimidium feudum militum II. et augmentum eius sunt milites II. et dimidius. Una inter feudum, et augmentum obtulit mil. V. et servientes V.

Isti tenent de eadem Justasine.

Riccardus filius Raul tenet de praedicta Jostasine Aquam Burranam, et Castellum Jonatae, quod est, sicut ipse dixit, feudum I. militis et dimidij. et augmentum eius est miles I. et dimidius. Una inter feudum, et augmentum obtulit milites III. et servientes III.

Berardus Fontesanus tenet de praedicta Justasine Fontem Sanum, et Roccam Sassonam, quod est, sicut ipse dixit, feudum I. militis. et augmentum eius est miles I. Una inter feudum, et augmentum obtulit milites II. Una sunt de proprijs feudis servitij praedictae Justasine milites II. et dimidius. Una inter proprium feudum, servitium, et augmentum sunt militea V. Una tam demanij, quam servitij praedictae Justasine sunt de propriis feudis militea V. et augmentum milites V. Una inter feudum demanij, servitij, et augmentum sunt milites X. et servientes VIII.

Elias de Molisio tenet a praedicto Hugone Roccam Bannarij, quae est feudum II. militum. Una inter feudum, et augmentum obtulit milites IV. et servientes IV.

Riccardus filius Raulis tenet de eodem Hugone Collem, quod est feudum I. militis pauperrimum. et cum augmento obtulit militem I.

Guilielmus de Sassana tenet de praedicto Hugone Guardiam cum Campo Claro feudum I. militis. et augmentum militea II. Una inter feudum, et augmentum militea III. et servientea III.

Manfridus Marchisius filius Hugonis Marchisij, et frater eius, tenent de eodem Hugone Lupariam, et Celcabuczam, quod est, sicut dixit, feudum III. militum. et augmentum eorum sunt milites III. Una inter feudum, et augmentum obtulerunt milites VI. et servientes VI.

Guilielmus frater eius tenet, sicut significavit Ab. Campum de Petra, quod est feudum I. militis. et cum augmento II. et servientes II.

Raul de Petra tenet de eodem Hugone Caccabonem, quae est, sicut dixit, feudum I. militis pauperrimum. et cum augmento obtulit militem I. Una sunt de proprijs feudis servitij praedicti Hugonis filij Acti milites XX. et augmentum sunt militea XVIII. Una inter feudum, servitium, et augmentum sunt milites XXXVIII. Una tam demanij, quam servitij dicti Hugonis filij Acti sunt de proprijs feudis milites XXVI. et augmentum militea XXIV. Una inter feuda demanij, servit. et augmentum obtulit milites L. et servientea XLVI.

ANGLONUM.

Guilielmus de Angiono tenet de praedicto Comite Hugone Castellum Judicis, et Montem Fortem, et Anglonum, quod est feudum VIII. militum. et cum augmento obtulit militea XVI. et servientes XVI.

Isti tenent de praedicto Guillelmo de Anglono.

Tancredus de Civitella, et frater eius tenent de eodem Guilielmo de Anglono Civitellam, quae est feudum II. militum. et cum augmento obtulit milites IV. et servientes IV.

Joczolinus de Caccabone tenet de praedicto Guillel-

mo Anglon. quod est feudum II. militum. et cum augmento obtulit milites IV. et servientes IV.

Robertus de Macch, et fratres eius tenent de supradicto Guillelmo Maccism feudum I. militis.

Gentilis Seuebaldus tenet de eodem Guillelmo Castellum Novum, quod est, ut dixit, feudum I. militis. et cum augmento obtulit milites II. et servientes II.

Gualterius Baronna tenet de eodem Guillelmo Castellum Larronem, quod est, ut dixit, feudum I. militis. et cum augmento obtulit milites II. et servientes II.

Robertus de Guasto tenet de eodem Guillelmo Anglon. Guastum, quod est, ut dixit, feudum I. militis. et cum augmento obtulit milites II. et servientes II.

Gualterius Bodauus tenet de eodem Guillelmo Capram Cottam, quod est feudum I. militis. et cum augmento obtulit milites II. et servientes II. Una sunt de propriis feudis servitij praedicti Guillelmi de Anglono milites VIII. Una inter feudum, servit. et augmentum sunt milites XVI. Una tam domanij, quam servitij praedicti Guillelmi de Anglono cum augmento sunt milites XXXII. et servientes XXXII.

CASTRUM PINIANUM.

Julianus de Castropiniano tenet in capite Castrum Pinianum, et Casale feudum V. militum. et de Spineto I. militis. et cum augmento milites XII. et servientes XII.

Isti sunt Barones ejus.

Hugo de Castropiniano tenet de Juliano fratre suo in Ducatu Montem Ogeanum in demanio, et in servitio Robertus frater suus tenet ab eodem Hugone unum Castellum de Lino, quod totum, sicut dixit, est feudum II. militum. et augmentum eius milites II. Una inter feudum et augmentum obtulit milites IV. et servientes IV.

Isti tenent de praedicto Juliano.

Robertus filius Guildoidi tenet de eo in Ferrara feudum I. militis. et augmentum eius miles I. Una inter feudum et augmentum obtulit milites X. Una tam demanij, quam servitij praedicti Juliani de proprijs feudis sunt milites III. et augmentum sunt milites III. Una inter feudum demanij, et servitij, et augmentum obtulit milites VI. et servientes VI.

Guillelmus filius Maynerij tenet in capite de Comite Hugone Petinam, et Guardiam, quod est, sicut dixit, feudum II. militum. et augmentum sunt milites II. Una inter feudum, et augmentum obtulit milites IV. et servientes IV. Et subscribantur in istu alia feuda insimul, quae tenet in feuda antea.

Robertus Avalerius tenet s praedicto Comite Matricem, quae est, sicut ipse dixit, feudum II. militum, et Collum Rotundum, et Archipresbyterum, et Albunam, quod est, sicut ipse dixit, feudum I. militis, et Ripam de Brittonis, et Castellum, quod est feudum I. militis. Una sunt de proprio feudo suo milites IV. et eius augmentum sunt milites IV. Una inter proprium feudum et augmentum obtulit milites VIII. et servientes VIII.

DE CURIA.

Manfridus Marchisius tenuit de eo Campum de Prata, quod est, sicut ipse dixit, feudum I. militis, et augmentum eius est I. miles. Una inter feudum et augmentum obtulit milites II. et servientes II.

Hugo de Rocca tenet de Domino Rege Campum Sinarconum, quod est, sicut ipse dixit, feudum I. militis. et augmentum eius est I. miles. Una inter feudum et augmentum obtulit milites II. et servientes II.

Goffridus de Petravalda tenet de Domino Rege Gambatesam, et Petram Valdam, et Nucium, quod est, sicut ipse dixit, feudum I. militis et augmentum eius est I. militis. Una inter feudum et augmentum obtulit milites II. et servientes II. Et cum eo deputata est Ripitellam.

SALCITUM.

Unfridus Cantalupus tenet de Domino Rege, vel Roberto, Salcitum, quod est feudum I. militis, et in servitio tenet de eodem Roberto Roccam, et Castellum, et Guastum, quod est, ut ipse dixit, feudum I. militis. et augmentum eius sunt milites II. Una inter feudum, et augmentum obtulit milites III. et servientes III. Una sunt de proprijs feudis provisionis praedicti Roberti Avalerij milites V. Una inter feudum, servitium, et augmentum sunt milites X. Una tam demanij, quam servitij praedicti Roberti Avalerij sunt de proprijs feudis milites VIII. et augmentum sunt milites IX. Una inter feudum demanij, et servitij, et augmentum praedicti Roberti sunt milites XVIII. et servientes XVIII.

Rogerius de Guasto tenet Petram Johannis Igbizi, et Petram Arimanni, quod est, sicut ipse dixit, feudum dimidij militis. et augmentum eius dimidij militis. Una inter feudum, et augmentum obtulit militem I.

Raynaldus de Petra abundante tenet de Domino Rege Campulum Letum, quod est, sicut ipse dixit, feudum I. militis. et augmentum eius I. miles. Una inter feudum, et augmentum obtulit milites II. et servientes II. et nunc sicut significavit Ab. tenet Frisilonem feudum III. militum. et cum augmento VI. et servientes VI.

Rogerius de Molisio tenet de eodem Comite Pratellam, et Montem Petrilinpandum, quod est feudum III. militum, sicut ipse dixit. et augmentum eius sunt milites III. Una inter feudum et augmentum obtulit milites VI. et servientes VI.

Odorisius filius Mauer. tenet de eodem Comite Morronum, et Casam Tetelendam, quod est, sicut ipse dixit, feudum VIII. militum et augmentum sunt milites VIII. Una inter feudum, et augmentum obtulit milites XVI. et servientes XVII.

Aitruda uxor quondam Thalenssij tenet dodarium suum, Planesium, feudum I. militis. et cum augmento obtulit milites II. et servientes II.

Matthaeus tenet a Domino Rege Spotonasinam, quod est, sicut ipse dixit, feudum I. militis. et augmentum eius est I. miles. Una inter feudum et augmentum obtulit milites II. et servientes II.

Guillelmus filius Mauerij tenet de eodem Comite Montem Ventum, quod est, sicut ipse dixit, feudum I. militis. et augmentum eius est I. miles. Una inter feudum, et augmentum obtulit milites II. et servientes II.

Robertus de Mignanello, sicut significavit Ab. tenet Mignanellum, et Petram Frigam feudum I. militis. et cum augmento obtulit II. et servientes II.

Thomas de Piczuto, sicut idem significavit, tenet Piczutum feudum I. militis. et debet servire de I. milite cum corredo Curiae, quod debet habere. Una sunt de proprijs feudis servitij praedicti Comitis Hugonis de Ducatu milites LXXII. et dimidius. et augmentum eius sunt milites LXXI. et dimidius. Una inter feudum, servitium de Ducatu, et augmentum sunt milites CXLIV. et servientes CXXXVIII. Una tam demanij, quam servitij Ducatus, et principatus praedicti Comitis Hugonis sunt de propriis feudis milites

CCXLVII. et medius. Una inter feudum demanij, et servitij Ducatus, et Principatus praedicti Comitis Hugonis de Molisio sunt milites CCCCLXXXVI. et servientes DCV.

Comes Robertus de Bonoherbergo.

Comes Robertus de Bonoherbergo dixit, quod tenet in Principatu Capuae in demanio Sessulam Pataunam, quae feudum est VIII. militum, et de parte sua de la Cerra, quod est feudum V militum, et Marcilanum, quod est feudum VII. militum. Una sunt de proprio feudo demanij sui milites XX. et augmentum eius sunt milites XX. Una inter proprium feudum, et augmentum milites XL. et Balistarij II.

Iste est Baro ejusdem Comitis, qui tenet da eo.

Raynaldus Musca tenet de eo feudum III. militum, et augmentum eius sunt milites IV. Una inter feudum, et augmentum obtulit milites VIII. Una tam demanij, quam servitij praedicti Comitis Roberti sunt de proprije feudis milites XXIV. Una inter feudum demanij, et servitij, et augmentum sunt milites XLVIII. et villani II.

Comes Riccardus de Aquila.

Comes Riccardus de Aquila dixit, quod demanium suum de Calvo est feudum XX. militum, et Riardum est feudum I. militis. Una sunt militee demanij sui XXI. et augmentum sunt milites XXI. Una inter feudum, et augmentum sunt milites XLII.

Isti sunt Barones ejus.

Johannes de Baios tenet feudum I. militis. et cum augmento obtulit milites II.

Hector de Thora tenet feudum II. militum. et cum augmento obtulit milites IV.

Guillelmus Guavis tenet feudum I. militis. et cum augmento obtulit milites II.

Marinus de Capua tenet feudum II. militum. et cum augmento obtulit milites IV.

Amicus de Reumatrice tenet feudum I. militis. et cum augmento obtulit milites II.

Raul de Aczia tenet feudum I. militis. et cum augmento obtulit milites II.

Simon Joczolinus tenet feudum I. militis. et cum augmento obtulit milites II.

Guillelmus Biassavillanus tenet feudum I. militis. et cum augmento obtulit milites II.

Frater Guillelmi filij Blardini tenet feudum I. militis. et cum augmento obtulit milites II.

Riccardus Brunellus tenet feudum I. militie. et cum augmento obtulit milites II.

Filius Ursi de Regina tenet feudum I. militis. et cum augmento obtulit milites II.

Gloriosus tenet feudum I. militis. et cum augmento obtulit milites II.

Filius Goffridi Scalloni tenet feudum I. militis. et cum augmento obtulit milites II.

Manasses tenet feudum I. militis. et cum augmentu obtulit II. Una de proprio feudo milites XVIII. et de addoamento XVIII. Una inter feudum, et augmentum milites XXXVI.

Abbas Cassinensis.

Obtulit in magna expeditione milites IX. et servientes CC.

Comes Jonathas de Caleno.

Comes Jonathas, sicut ipse dixit, tenet de Principatu Capuae Calenum, quod est feudum XV. militum, et Ayrola, quod est feudum V. militum, et Sanctum Martinum, quod est feudum V. militum. Una sunt de proprio feudo demanij sui feuda militum XXIII. et augmentum eius sunt milites XXVII. Una inter feudum. et augmentum milites I. et servientes I.

Isti sunt Barones ejusdem Comitis Ionathas, qui tenent de eo in Principatu.

Hoc tenet Will. de Avenabulo, sicut dixit, de eodem Comite in Aversa feudum II. militum. et augmentum eius sunt III. milites. Una inter feudum, et augmentum milites V. Haec tenuit Will. praedictus de Avenabulo. et habet idem Simon in servitium fend. IX. militum, et augmentum eius IX. milites. Una inter feudum. et augmentum Simonie sunt milites XVIII. Una inter demanium, et servitium praedicti Simonis sunt de proprije feudis milites XI. et augmentum sunt milites XII. Una inter demanium et servitium, et augmentum obtulit milites XXIII.

Isti tenent de Guillelmo de Avenabulo, sicut dixerunt idem Guillelmus, et Matthaeus de Avenabulo frater ejus.

Odo Peregrinus tenet a Guillelmo de Avenabulo, sicut dixit, feudum I. militis. et cum augmento sunt milites II.

Raul filius Jordani tenet de praedicto Guillelmo feudum I. militie. et cum augmento sunt milites II.

Guillelmus filius Unfredi tenet feuda II. de eo. et cum augmento obtulit IV.

Nicolaus filius Matthaei de Monfici tenet de eodem Guillelmo feudum I. militis. et cum augmento obtulit milites II. Et aliud feudum tenet in capite a Domino Rege.

Guillelmus filius Umberti tenet de praedicto Guillelmo feudum I. militis. et cum augmento sunt milites II.

Aymarinus de Neapoli tenet de eodem Guillelmo feudum I. militis. et cum augmento obtulit milites II.

Paudulfus de Alysi tenet de eodem Guillelmo feudum I. militie. et cum augmento sunt II.

Petrus Caczpice Comestabulus de Neapoli tenet de eodem Guillelmo de Avenabulo feudum I. militis, quod tenebat Guillelmus de Sancto Flaymundo, tenuerat Viveriis, scilicet ipse Guillelmus de Avenabulo clamavit ipse Petrus Caczpice cum feudo suo serviet in capite Domino Regi.

Robertus Ingresens, sicut ipse dixit, tenet de praedicto comite Roccam de Albano, quod est feudum II. militum. et cum augmento obtulit milites IV. et servientes X.

CURIA.

Bartholomaeus Burrellus, sicut dixit Marius pater eius, tenet de eodem Comite totam terram, quae fuit Gregorii Pagani videlicet.

Laudulphus de Aquino, sicut dixit, Atenulphus Casertanus, tenet de eodem Comite Albitum, et Camporam, et Guaranum Aquini, quod feuda X. militum. et cum augmento obtulit milites XX. et servientes XXX.

Raynaldus Buccavitellus dixit, quod tenet de eodem Comite Jonata Gallinaram, quod est feudum III. militum. et cum augmento obtulit milites VI. et servientes VI.

Paudulphus tenet in Nucelleto in tenimentis Ca-

rinolae feudum II. militum. et cum augmento obtulit milites IV.

Raynaldus Musca dixit, quod tenet in demanio in Valle Argentia feudum IV. militum. et cum augmento obtulit milites XII. et servientes C. et balistarios X. Et dixit, quod XI. Vavasores eius, qui tenent de eo XI. feuda militum, debent cum augmento milites XXII.

Isti tenent de praedicto Roynaldo Musca.

Guillelmus Fallarinus tenet de eo Roccam, quae est feudum II. militum. et cum augmento obtulit milites IV.

Fulco Cappelisuus, et Robertus filius Scaldi tenent ab eodem Guillelmo feuda II. militum. et cum augmento obtulerunt milites IV.

Roaltum, et Jordanus tenent a praedicto Guillelmo II. feuda militum pauperrima, pro quibus cum augmento servient ambo. Una demanij, et servitij praedicti Raynaldi Musca sunt de proprijs feudis milites XXI. et augmentum sunt milites XXIV. Una inter feudum, et augmentum obtulit milites XLIV. servientes C. et balistarios X.

LAURITUM. Curia.

Robertus de Lauro dixit, quod tenet Laurum, quod est feudum IV. militum. et augmentum eius sunt milites VI. Una inter feudum, et augmentum obtulit milites, et servientes X.

Landulphus Burrellus dixit, quod tenet Strangulagallum, quod est feudum I. militis. et cum augmento obtulit milites II.

Guillelmus de Monteforte dixit, quod tenet in demanio Montem Fortem, quod est feudum II. militum, et quod tenet Avellinum, et Merculianum feudum III. militum, et de Forino cum hoc, quod tenet in Sarno, est feudum I. militia, et de Alico. Una sunt feuda VII. et augmentum sunt milites VII. Una inter feudum, et augmentum obtulit milites XIV. e servientes XV.

Goffridus eius filius, sicut dixit, tenet in Aversa feudum I. militis, et III. pauperes milites, habentes unusquisque dimidium feudum. Una sunt feuda II. militum et dimidij. et cum augmento obtulit milites V.

Balduinus Longavilla, sicut dixit, tenet in Aversa feudum I. militis. et cum augmento obtulit milites II.

Rogerius de Pede Larrone tenet in Aversa feudum I. militia. et cum augmento obtulit II.

Matthaeus de Avenabulo dixit, quod tenet in Aversa feudum II. militum. et cum augmento obtulit milites IV.

Robertus Carsmannus tenet de eo pauperrimum feudum. Una sunt milites V.

DE EODEM PRINCIPATU. De Aversa.

Isti sunt milites, qui fuerunt Raonis filij Raelis de Aversa.

Hugo de Salerno, sicut dixit, tenet feudum V. militum, et augmentum sunt V. milites. Una sunt inter feudum, et augmentum milites X.

Riccardus de Barolo tenet feudum IV. militum, et augmentum sunt milites IV. Una inter feudum, et augmentum obtulit milites VIII.

Robertus de Abalits de Capua tenet feudum IV. militum, et augmentum sunt IV. Una inter feudum, et augmentum obtulit milites VIII.

CURIA.

Zoffo de Graniano, sicut ipse dixit, tenet feudum II. militum. et cum augmento obtulit milites IV.

Raynaldus de Lilis, sicut ipse dixit, tenet feudum II. militum. et cum augmento obtulit milites IV.

Raymus de Caiazza tenet feudum I. militia, sicut ipse dixit, et cum augmento obtulit milites II.

Drogus, sicut ipse dixit, tenet feudum I. militis. et cum augmento obtulit milites II.

Johannes Bassi, sicut ipse dixit, tenet pauperrimum feudum I. militia. et cum augmento serviet ipse.

Jeczolinus de Rocca, sicut ipse dixit, tenet feudum II. militum. et cum augmento obtulit milites IV.

Philippus Sancti Archangeli tenet feudum I. militis, sicut ipse dixit, et cum augmento obtulit milites II.

Rabo de Cantalupo, sicut ipse dixit, tenet feudum I. militia. et cum augmento obtulit milites II.

Landulphus de Manso, sicut ipse dixit, tenet feudum I. militia. et cum augmento obtulit milites II.

Matthaeus de Nuceris, sicut ipse dixit, tenet feudum I. militis. et cum augmento obtulit milites II. Una sunt, qui fuerunt Raonis filij Raelis de proprijs feudis, feuda militum XXVIII. et augmentum eorum sunt milites XXVI. Una inter proprium feudum, et augmentum sunt milites LIV.

Guillelmus Fallarinus tenet in dodario de demanio feudum II. militum, et in Valle Gaudij feudum dimidij militia. et augmentum eius est II. militum et dimidij. Una inter feudum, et augmentum obtulit milites V. et servientes XXX. et balistarium I.

Goffridus Guansutus dixit, quod tenet in Aversa feudum I. militia, et hoc, quod tenet in Tuffo, feudum I. militis. et tenet in terra sua Aversae III. pauperes milites, unusquisque eorum habet dimidij feudum militia. Una sunt feuda militum III. et dimidij et augmentum eius sunt milites IV. et dimidius Una inter feudum, et augmentum milites VIII. et servientes XV.

Johannes de Valle dixit, quod tenet in Aversa de Valle feudum II. militum. et cum augmento obtulit milites IV. et servientes X.

Herveus de Balicta, sicut dixit, tenet in Aversa feudum III. militum. et cum augmento obtulit milites VI. et servientes XX.

Johannes Franciscus dixit, quod tenet in Aversa feudum II. militum. et augmentum eius sunt milites III. Una inter feudum, et augmentum obtulit milites IV. et servientes X.

Isti tenent de eodem Johanne Francisco.

Hervaeus de Stratella tenet de eo pauperrimum feudum I. militia. et cum augmento obtulit militem I.

Riccardus de Capistrello tenet de eo quoddam pauperrimum feudum. et cum augmento serviet ipse.

Uxor Girardi Capudasini tenet de eo pauperrimum feudum. et cum augmento obtulit militem I. Una demanij, et servitij praedicti Johannis Francisci, sicut dixit, de proprija feudis milites V. et augmentum sunt milites V. Una inter feudum demanij, et servitium, et augmentum obtulit milites VII. et pedites armatos X.

Petrus Girardi dixit, quod tenet in Aversa feudum II. militum. et cum augmento obtulit milites IV. et servientes X.

Isti tenent de eodem Petro.

Henricus Tiphoniae tenet de eo pauperrimum feudum. et cum augmento obtulit militem I.

Raul de Casaluccis tenet de eo feudum pauperrimum. et cum augmento obtulit militem I.

Matthaeus Peregrinus tenet de praedicto Petro feudum pauperrimum. et cum augmento obtulit militem I. Una tam demanij, et servitij praedicti Petri Gerardi sunt de proprijs feudis milites V. et augmentum sunt II. Una inter feudum, et augmentum obtulit milites VI. et servientes X.

Leonardus Sorellus, sicut dixit, tenet in Aversa feudum II. militum. et augmentum eius sunt milites II. Una inter feudum, et augmentum obtulit milites IV.

Isti tenent de praedicto Leonardo Sorello.

Nicolaus Sanctae Agathae tenet de eo feudum I. militis. et cum augmento obtulit milites II.

Robertus filius Raonis tenet de eodem feudum I. militis. et cum augmento obtulit milites II. Una demanij, et servitij praedicti Leonardi sunt de proprijs feudis milites IV. et cum augmento obtulit milites VIII.

Guillelmus de Pinzono, sicut ipse dixit, tenet feudum II. militum. et cum augmento obtulit milites IV.

Matthaeus de Monte, sicut dixit, tenet feudum II. militum. et cum augmento obtulit milites IV.

Et unum feudum tenet de Guillelmo de Avenabulo, sicut ipse Guillelmus dixit.

Americus de Maloleone dixit, quod tenet in Aversa feudum I. militis et dimidii. et cum augmento obtulit milites III.

CURIA.

Guillelmus de Fraymundo Juven. dixit, quod tenet in Aversa feudum III. militum, et augmentum eius sunt milites III. Una inter feudum, et augmentum obtulit milites VI.

Isti tenent de eo.

Valentinus tenet de eo pauperrimum feudum I. militis. et cum augmento obtulit militem I. videlicet se ipsum.

Robertus de Avenabulo dixit, quod tenet feudum I. militis, et dimidij. et cum augmento obtulit mil. III.

Unfridus de Rimbursa dixit, quod tenet feudum I. militis. et cum augmento obtulit milites II.

Robertus de Lacerna tenet pauper feudum, et serviet ipse.

Jeczolinus de Rocca dixit, quod tenet in terra Aversae pro nepote suo feudum III. militum. et cum augmento obtulit milites VI. et servientes XX.

Riccardus de Rocca tenet Cautillonum, quod, sicut ipse dixit, est feudum I. militis. et cum augmento obtulit milites II.

Isti tenent de eodem Jeczolino.

Guillelmus Lombardus tenet de eo pauperrimum feudum I. militis. et cum augmento obtulit I.

Niel tenet de eo pauper feudum I. et cum augmento obtulit militem I. Una demanij, et servitij praedicti Jeczolini sunt de proprijs feudis milites V. et augmentum sunt milites III. Una inter feudum, et augmentum obtulit milites VIII.

Gualterius de Molino dixit, quod feudum suum est de Cicala militum XV. et in Aversa II. militum. et augmentum eius sunt milites XVII. Una inter feudum, et augmentum obtulit milites XXXIV, et servientes CXX.

Isti tenent de eo.

Goffridus Scalionus tenet de eo in Aversa feudum II. militum. et cum augmento obtulit milites IV.

Philippus de Centuro tenet de eo in Aversa feudum I militis. et cum augmento obtulit militem I.

Uxor Falconis de Petrara tenet de eo feudum I. militis. et cum augmento obtulit milites II.

Raul de Capua tenet de eodem Gualterio de Molino feudum I. militis. et cum augmento obtulit mil. II.

Ascutinus de Matalono tenet de eo in Matalono feudum I. militis et cum augmento obtulit milites II.

Guilielmus filius Angerii tenet de eo in Rapara feudum I. militis. et cum augmento obtulit militem I.

Raynon de Tosardis tenet de eo in Aucerna feudum I. militis. et cum augmento obtulit milites II.

Riccardus Delliae tenet de eo in Laterna feudum I. militis, et in Aversa feudum I. militis.

CURIA.

Et Carbonus tenet de eo pauper feudum militis. et cum augmento obtulit ipso R. milites V. Una demanij, et servitij praedicti Gualterij de Molino sunt de proprijs feudis milites XXVIII. et cum augmento inter totum obtulit milites LIV. et servientes CXX.

Johannes Cacapice, sicut ipse dixit, tenet in Aversa feudum II. militum. et cum augmento obtulit milites IV.

Actenulphus, et Ligorius fratres praedicti Johannis Cacapice, sicut dixerunt, tenent in Aversa feudum II. militum. et cum augmento obtulerunt milites IV.

Petrus Cacapice, frater Alexandri Cacapice, Comestabulus Neapolis tenet in tenimento Aversae in Casali Paretae feudum I. militis. et cum augmento obtulit milites II. Quod feudum prius tenuerat de Guillelmo de Avenabulo, et nunc tenet in capite de Domino Rege.

CAPUA.

Raul filius Guillelmi de Capua dixit, quod demanium suum est, quod tenet in Capua, feudum IV. militum, et in Theano, et in Octaiano, et in Fellino tenet feudum II. militum. et cum augmento obtulit milites XII.

Isti sunt, qui tenent de eo in Capua.

Robertus de Campreva tenet de eo feudum II. militum. et cum augmento obtulit milites IV.

Johannes Gallu in capite tenet de eo feudum I. militis. et cum augmento obtulit milites II.

Ofmennus tenet de eo feudum I. militis. et cum augmento obtulit milites II.

Tancredus Belle tenet de eo feudum I. militis. et cum augmento obtulit milites II. Una demanij, et servitij praedicti Raulis filij Guillelmi sunt de proprijs feudis milites XI. et cum augmento obtulit XXII. milites.

Et dixit ipse Raul filius Guillelmi, quod non tenet plus. Verum Dominus noster Rex praecepit Ebolo Camerario, ut inquirat si plus tenet, quam dixit, capiat illud ad opus Curiae. et quia mendacium dixit in Curia, faciat inde institiam Curiae.

Johannes Frater tenet de Caianello feudum II. militum. et cum augmento obtulit milites IV. et servientes X.

Landulphus Comes Palatij tenet feudum II. militum. et cum augmento obtulit milites IV. et servientes X.

Dalphinus tenet de eodem Paudulpho pauper feudum I. militis. et cum augmento obtulit militem I.

Landulphus frater Mansonis tenet feudum I. militis. et cum augmento obtulit milites II. et servientes XX.

Isti sunt de quibus debet inquirere Eboius Camerarius, qui non venerunt ad exercitum, qui debent servire Domino Regi, sicut melius possunt, quia paupeces sunt.

Jobannes de Barone.
Acteuulpbus de Patritio.
Rayuarius filius Pandulphi.
Jobannea filius Henrici.
Gusferius de Capua.
Gurfirardus.
Landuiphus de Patritio.
Uxor Landinuipbi Rsustij.
Riccardus Guisitilphua.

Ascbatiuus filius Roberti tenet feudum Madsloui I. militis. et cum sugmento obtulit militea II.

Rsui filius Guilielmi, sicut dixit Eboius Camerarius, tenet in Madalono feudum I. militis. et cum augmento obtulit militea II. Una sunt ds proprijs feudis de Madalouo milites IV. et cum augmeuto obtulit milites Vi.

DE SUMMA.

Lodicius, sicut dixit Eboius Camerarius, tenet in Summa feudum I. militia, et augmentum eina est I. miles. Una inter feudum, et sugmentum obtulit milites II.

Ricesrdus filius Girardi, sicut dixit Eboius Camerarius, tenet feudum I. militis in balio, quod fuit Roberti de Messa. et cum augmeuto obtulit milites II. Una sunt de Summa milites VI.

Goffridus Angevinus tenet de feudo, quod tenuit Algnes uxor Raonia filij Raclia, feudum I. militia: et de feudo, quod tenuit Landulpbus Carazzus tenet feudum I. militis, et de feudo, quod tenuit Hugo de Pino teuet feudum I. militia. Una sunt de proprio feudo milites III. Sed, quia pauperrima sunt feuda, cum augmento obtulit milites III.

Goffridus Rubeus tenet feudum I. militis, et augmentum eius est I. miles. Una inter feudum, et sugmentum obtulit milites II.

Rabo Lambardus teuet duo pauperrima feuda, et cum sugmeuto ubtuiit milites II.

Arvou de Corvay tenet pauperrimum feudum I. militis. et cum sngmeuto obtulit militem I.

Johannes de Bonobomine nou habet feudum integrum, sed eum sugmento obtulit militem I.

Bernardus teuet dimidij fendum militis, et augmentum eius est dimidius miles.

Guilleimus filius Johannis de Tbiano tenet feudum I. militia in Tbiano, quod fuit Jobannis de Baranello, et eum sngmento obtulit milites II.

Robertus filius Jobelis tenet dimidij feudum militis. et cum sngmeuto obtulit militem I.

Alexander de Catinello teuet dimidij feudum militis. et cum augmento obtulit I.

Odo de Marzano tenet villanum. et cum sugmeuto obtulit se ipsum.

Robertus de Nuceris teuet dimidij feudum militis. et eum sngmento obtuiit militem I.

Jonatbas tenet dimidij feudum militis, et sugmentum eius est dimidium feudum. et obtulit militem I.

DE SUESSA.

Amicus de Reumstrice, sicut dixit, tenet in Suessa feudum II. militum. et in Magdalono feudum I. militia. et de feudo Poutiscurvi, et Sugij ab Iudicio, Curiae recuperavit apud Poteutiam, quod est, sicut ipse dixit, feudum I. militis. Una sunt de proprio feudo suo milites IV. et augmentum sunt milites IV. Una inter feudum, et augmentum milites VIII.

Herveus de Polito, sicut dixit, tenet in Suessa feudum III. militum. et cum augmento obtulit milites VI.

Actenulpbus Casertanus, sicut dixit, tenet in Suessa feudum I. militis. et cum augmeuto obtuiit milites IV.

Senebaidus, sicut dixit, teuet in Suessa feudum I. militis, et cum augmento obtulit militea II.

Robertus de Scaica, sicut dixit, tenet pauper feudum I. militia. et cum augmento obtuiit seipsum.

Guaiterius de Carta, sicut dixit Ebolus Camerarius, tenet feudum II. militum. et cum sugmento obtuiit milites IV.

Traymundus Guaiiardus, sicut dixit Ebolus Camerarius, tenet in Suessa feudum pauperrimum I. militis. et cum augmeuto obtulit se ipsum.

Teul, sicut dixit Ebolus Camerarius, teuet in Suessa feudum I. militia. et cum augmento obtulit II.

Guaiterius de Mouco, sicut dixit Eboius, tenet feudum I. militis pauperrimum. et cum sugmeuto obtulit se ipsum.

Rao filius Hugonis, sicut dixit Eboius Camerarius, tenet pauper feudum I. militis. et cum sugmento obtulit se ipsum.

Robertus de Regina, sicut dixit Eboius Camerarius, tenet pauper feudum I. militis. et cum sugmento obtulit se ipsum.

Goffridus de Marsuula, sicut dixit Ebolus Camerarius, tenet pauper feudum I. militis et cum sugmento obtuiit se ipsum.

Jobannes de Paulo, sicut dixit Eboius Camerarius, teuet pauper feudum I. militis. et cum sugmeuto obtulit se ipsum.

Massanes, sicut dixit Eboius Camerarius, tenet pauper feudum I. militis, et cum sugmeuto ubtulit se ipsum.

Juhannes Amalpbitanus, et Lando Conasnus, sicut dixit Eboius, tenent pauper feudum I. militis. et cum sugmeuto obtulerunt I. militem.

ROCCA MONTIS DRAGONIS.

Banil Tapardus, sicut ipse dixit, tenet iu Rocca pauper feudum I. militis. et cum augmento obtulit milites II.

Paldo de Salerno, sicut dixit Eboius Camerarius, tenet feudum pauper iu Rocca. et cum sugmento obtulit se ipsum.

Petrus de Rustico, sicut dixit Eboius Camerarius, teuet in Rocca pauper feudum I. militis. et cum augmento obtulit se ipsum.

Riccardus filius Jubannis, sicut dixit Eboius, tenet feudum pauper I. militis. et cum augmeuto obtulit se ipsum.

Romaeus filius Fredi, sicut dixit Ebolus Camerarius, tenet in Rocca feudum I. militis. et cum augmento obtulit milites II.

Juhaunes filius Melis, sicut dixit Ebolus Camerarius, tenet in Rocca I. pauper feudum militis. et cum augmeuto obtuiit se ipsum.

Elias, qui habet filiam Rustici, teuet in Rocca pauper feudum I. militis. et cum sgmento obtulit se ipsum.

Beatrix uxor Paldi Cerronia tenet in Rocca dimidij feudum militia. et cum augmento obtulit militem I.

Novellonus de Bussono, sicut ipse dixit, demanium suum de Ciperano est feudum X. militum, et de Alsacunda feudum III. militum, et de Parano feudum V militum, et de Pede-Montis feudum II. militum, et de Penta feudum II. militum, et Quarteria Sancti Johannis feudum I. militia. Una sunt de demanio suo XXIII. militea, et augmeutum eius sunt milites XXVII. Una inter feudum, et augmeutum sui demanij milites L. et servientes LX.

Isti tenent de eo.

Guimundus de Bussono tenet de praedicto Novellono Marzanum, quod est, ut ipse dixit, feudum II. militum, et Roccam, quae est feudum I. militis, et cum augmento obtulit milites VI. et servientes XX. et idem Guimundus de Bussono tenet in Alifia a Domino Rege feudum I. militis. et cum augmento obtulit milites II.

Robertus filius Lisciae tenet ab eodem Novellono Joham, Lisiam, et Bagnanum, et Cortesanum, quod est feudum IV. militum. et cum augmento sunt milites VIII.

Riccardus Avenante tenet ab eodem Novellone Saranum, quod est, ut ipse dixit, feudum I. militis. et cum augmento sunt milites IV. Una sunt de proprio feudo servitij praedicti Novelloni milites X. Et feudi, ac servitij augmentum milites XX. et servientes XX. Una tam demanij, quam servitij praedicti Novelloni sunt de proprijs feudis milites XXXIII. et augmentum sunt milites XXXVII. et inter totum sunt milites LXX. et servientes LXXX.

Comes Malcerius dixit, quod demanium suum totum, quod tenet in Alifis est XX. militum, et de Praesentiano feudum IV. militum, et de Penta feudum II. militum, et de Mignano feudum V. militum. Una sunt de demanio praedicti Comitis feudum XXXI. militum, et augmentum eius sunt milites XXXIX. Una inter feudum, et augmentum obtulit milites LXX. et servientes CL.

Isti sunt qui tenent de eo.

Polido de Thora, sicut dixit, tenet medietatem Concae, quod est feudum I. militis, et Thoram, quod est feudum II. militum. Et de hoc, quod tenet in Rocca, et in medietate Casalis feudum I. militis. et cum augmento obtulit milites VIII. et servientes L. Una sunt de propriis feudis servitii praedicti Comitis milites VIII. et cum augmento sunt milites XVII. Una tam demanij, quam servitij Comitis Malcerij sunt de propriis feudis milites XXXIX. et augmentum eius sunt XLVII. Una inter feudum, et augmentum demanij, et servitii praedicti Comitis sunt milites LXXXVI. et servientes CCL.

ROCCA ROMANA.

Andreas de Roccaromana, sicut dixit Nicolaus Frascenellus, demanium suum de Rocca Romana est feudum III. militum. et de Petra Melisria feudum IV. militum, et de Sancto Felice feudum II. militum, et de Petra feudum V. militum: quae sunt inter omnis feudum militum XIV. et cum augmento obtulit milites XXX. et servientes L.

Robertus de Molino, sicut ipse dixit, et Sansonus, demanium suum in Arpaia est feudum II. militum, et in Cervinaris feudum II. militum. et cum augmento obtulit milites VII. et servientes XV. et idem Robertus debet significare Curiae illos, qui tenent de eo.

Robertus de Principatu, sicut dixit Ganzolinus, feudum, quod tenet in Aversa in demanio, est feudum XIII. militum, et in servitio habet feudum XIV. et cum augmento obtulit inter totum milites LV.

COMITATUS CASERTAE.

Comes Robertus de Caserta dixit, quod demanium suum de Caserta est feudum XI. militum, et de Morrone feudum IV. militum, et de Meliczano feudum I. militis, et de Bublano, et de hoc, quod tenet Nicolaus Frascenellus in Telesia, et de Gurupsto feudum III. et de eo, quod addidit ei Dominus Rex in Telesia, feudum IV. militum. Et in Valle Comana tenet Fontanam, quod est feudum II. militum, et de Arpino feudum VII. militum, et de Monte Nigro feudum II. militum. Una sunt de demanio praedicti Comitis feuda militum XXXIV. et augmentum eius sunt milites XLII. Una inter feudum, et augmentum demanij sunt milites LXXVI. et servientes CC.

Isti tenent de praedicto Comite.

Johannes Garardus Camerarius, sicut dixit Nicolaus Frascenellus, tenet de Raiano feudum II. militum, et de Tranquillo feudum II. militum, et de Paterno feudum I. militis, et medietatem Pulianelli feudum I. militis. et cum augmento obtulit milites X. et servientes XL.

Philippus de Avenabulo tenet a praedicto Johanne Garardo Albuancilum, quod est feudum I. militis. et cum augmento obtulit milites II.

Umfridus filius Simonis tenet de praedicto Comite Roberto medietatem Ortellae, quod est feudum I. militis. et in Valle Gaudij feudum I. militis. et in servitijs tenet in Scruzano feudum I. militis. et cum augmentu obtulit milites VI.

Riccardus de Barulo, sicut ipse dixit, tenet de eodem Comite medietatem Ortellae, quod est feudum I. militis. et cum augmento obtulit milites II.

Johannes de Valla, sicut dixit, tenet in Valla de eodem Comite feudum II. militum. et cum augmento obtulit milites IV. et servientes X.

Guntardus, sicut dixit, tenet de praedicto Comite Joham, quod est feudum II. militum, et de Comestella feudum I. militis, et Tassonus tenet de eodem Guntardo in servitio feudum dimidij militis, de quo servivit, ipse Tassonus, et praedictus Guntardus obtulerunt cum augmento milites IX. et servientes L. Una sunt de proprijs feudis servitij praedicti Comitis Roberti feuda militum XVI 1/2 et augmentum eius sunt milites XXXIII. et servientes C. Una tam demanij, quam servitij praedicti Comitis Roberti sunt de proprijs feudis milites L 1/2 et augmentum sunt milites LVIII 1/2. Una inter feudum demanij, et servitij, et augmentum obtulit milites CIX. et servientes CCC.

Guillelmus de Montefuscolo tenet demanium in Dracone feudum VII. militum, et de Bals II. militum, et de Pontelatrone, et de Monte Nigulo feudum V. militum, et de Squilla feudum II. militum. Quae sunt inter totum militum XVI. et augmentum eius milites XX. et inter feudum, et augmentum demanij sui milites XXXVI. et servientes LX.

Alexander frater eius tenet ab eo Saxum, quod est feudum I. militis. et cum augmento obtulit milites II.

Manassaeus tenet de eo Formicam, quae est feudum I. militis. et cum augmento milites II. Una sunt de proprio feudo praedicti Guillelmi milites II. et cum augmento milites IV. Una tam demanij, quam servitij praedicti Guillelmi Montisfuscoli sunt cum augmento milites XL. et servientes XL.

Guimundus Russus, sicut dixit, tenet Alisnum, quod est feudum III. militum, et in Summa feudum I. militis. et de hoc, quod tenet in Aversa, feudum II. militum. et cum augmento obtulit milites XII. et servientes XXXII.

Isti tenent de eo.

Quintavalle tenet de eodem Guimundo pauper feudum. et cum augmentu obtulit se ipsum.

Robertus de Lipano tenet de eo pauper feudum. et cum augmento obtulit se ipsum.

Johannes Guillelmi tenet de eo pauper feudum. et cum augmento obtulit se ipsum. Una demanij, et ser-

vitij praedicti Guimundi sunt cum augmento milites XV. et servientes XXXII.

Guillelmus de Sancto Fraymundo, sicut dixit, tenet in demanio Limatam, quae est feudum II. militum, et de Guardia feudum I. militis, et de Cerreto feudum III. militum, et de Fiuicella feudum II militum. Ua sunt de propriis feudis demanij sui feuda militum X. et augmentum eius sunt milites XVIII. Una inter feudum, et augmentum demanij sui obtulit milites XXVIII. et servientes L.

Raymus de Caiatia, sicut dixit filius eius, tenet in Csiatia feudum I. militis. et cum augmento obtulit milites II.

Barensonus, sicut dixit Johannes de Scaczano homo eius, tenet in demanio Albignanum, quod est feudum III. militum, et tenet in tenimento Csiatiae Roccam de Bellomonte, quae est feudum IV. militum. et eum augmento obtulit milites XIV.

BARONIA FENICULI.

Uxor Philippi de Capua, sicut dixit Joczolinus, tenet Strangulagallum, quod est feudum I. militis. et cum augmento obtulit milites II.

Thomosius de Feniculo dixit, quod demanium suum de Feniculo est feudum II. militum, et de Turrecusa feudum II. militum, et de Castello Potone feudum I. militis, et de Pellosa feudum II. militum, et in Valle Gaudij feudum I. militis, et de tribus Palatijs feudum II. militum Una sunt de proprio feudo demanij praedicti Thomosij milites X. et augmentum eius milites XIV. Una inter feudum, et augmentum obtulit milites XXVIII. et servientes XV. et balistarium I.

Isti tenent de eo.

Guillelmus de Rampano, sicut dixit, tenet de eodem Thomasio Pontem, quod est feudum III. militum, et de Casalatore feudum I. militis. et cum augmento obtulit milites VIII. et servientes X. Una demanij, et servitij praedicti Thomasij cum augmento sunt milites XXXII. et servientes XXIV.

Raul filius Iugolfi dixit, quod tenet in Valle Gaudij feudum I. militis et dimidij, et cum augmento obtulit milites III.

MONS SARCULUS.

Leo de Baro, sicut dixit, tenet feudum dimidij militis in Monte Sarculo. et cum augmento obtulit militem I.

Robertus de Montesarculo dixit, quod tenet in Monte Sarculo feudum dimidij militis. et cum augmento obtulit militem I.

MILITES DE TOCCO.

Adam de Tocco, sicut dixit, tenet in Tocco feudum I. militis. et cum augmento obtulit milites II.

Stultus, sicut dixit Ugolecta, tenet in Tocco feudum I. militis. et cum augmento obtulit milites II.

Achilles, sicut dixit praedictus Ugo, tenet in Tocco pauper feudum. et cum augmento obtulit militem I.

Ugolecta tenet pauper feudum in Toccu. et cum augmento obtulit se ipsum.

Petrus Ravelli, sicut ipse dixit, tenet in Tocco feudum II. militum. et cum augmento obtulit milites IV.

Raynonus de Prata filius Ugonis, filij Arnaldi dixit, quod tenet in demanio Sanctum Angelum, quod est feudum III. militum, et de Prata, quod est feudum II. militum, et de Tino, quod est feudum I. militis. et cum augmento milites XV. obtulit et servientes XX.

Isti tenet de eo.

Paldus de Zurbano tenet de eo Zurbanum, quod est, sicut ipse dixit, feudum I. et cum augmento obtulit milites II. Una tam demanij, quam servitij praedicti Rahonis sunt cum augmento milites XVIII. et servientes XX.

Goffridus de Gallutio dixit, quod tenet Gallutium, quod est feudum II. militum, et de medietate Concae, quod est feudum I. militis, et Garrunum, quod est feudum I. militis. Et hoc, quod tenet ab eo Petrus Girardi apud Caspolum, et de hoc, quod ipse Goffridus in Mofino obtulit milites VIII. et servientes L.

COMITATUS FUNDANUS.

Riccardus filius Goffridi de Aquila, et mater eius Adelitia, sicut dixerunt, tenent Traiectum, quod est feudum VII. militum, et Itrum feudum II. militum, et Suggium, quod est feudum II. militum. Speluncam, quae est feud. II militum. Fundus, quod est feudum VIII. militum. Monticellum, quod est feudum II. militum. Pastinam, quae est feudum III. militum, et Vallem de Cors., quod est II. militum, et Imulam, quod est II. militum. et in Gaieta tenet feudum III. militum. et in Pontecorvo tenet feudum dimidij militis. Una sunt de demanio praedicti Riccardi filij Comitis Goffridi XXXIV. milites et dimidius. et augmentum eius sunt milites XLVI et modius. Una inter feudum, et augmentum demanij sui obtulit milites LXXX. et servientes CLXX.

Isti tenent de praedicto.

Julianus de Juntura, sicut dixit Guillelmus tenet ab eodem V. milites, et Lupicam, quae est feudum IV. militum. et cum augmento obtulit milites — et servientes XXX.

Girardus de Argento dixit, quod tenet de eodem Riccardo feudum II. militum, et in Traiecto feudum I. militis. et cum augmento obtulit milites VI.

Acteuulphus de Spinor, sicut dixit filius eius, tenet ab eodem Riccardo in demanio Spinum, quod est feudum I. militis et dimidij, et in Traiecto feudum dimidij militis. et cum augmento obtulit milites IV.

Andreas de Pofu, sicut dixit, tenet de eodem Riccardo Ambrifem, quod est feudum I. militis et dimidij, et in Itro feudum I. militis et dimidij. et cum augmento obtulit milites V.

Raynaldus Buccavitelius dixit, quod tenet ab eodem Riccardo Sanctum Johannem, quod et feudum I. militis, et in tenimento Reumatricij feudum I. militis. et cum augmento obtulit milites IV.

Raul de Carta, sicut dixit, tenet de eodem Riccardo Campellum, quod est feudum I. militis, et in Traiecto feudum I. militis, et in Campo de Mola feudum dimidij militis. et cum augmento obtulit milites V.

Rayuerius de Maranula cum fratribus suis, sicut dixit Riccardus de Spino, et Palacesius, tenent in Maranula feudum I. militis. et cum augmento obtulit milites II.

Actenulphus frater praedicti Raynerij, sicut dixit Guillelmus Maranula, tenet in Maranula feudum I. militis. et in Itro feudum I. militis. et cum augmento obtulit milites IV.

Guiffredus frater eius, sicut dixit, tenet in Maranula feudum I. militis. et cum augmento obtulit milites II.

Umfredus de Carta, sicut dixit, tenet ab eodem

Riccardo in Campo de Melo feudum I. militis. et cum augmento obtulit militem I.

Riccardus de Montesiccato, sicut dixit, tenet de eodem in Traiecto feudum II. militum. et eum augmento obtulit milites IV.

Gibrandus dixit, quod tenet de eodem Comite Riccardo in Aquaviva feudum dimidij militis. et eum augmento obtulit militem I. Una de proprijs servitijs praedicti Riccardi filij Comitis Goffridi de Aquila sunt de proprijs feudis feuda militum XXVIII. et dimidij. et augmentum sunt milites XXX. et dimidius. Una inter feudum, et augmentum servitij obtulerunt milites LX. Una tam demanij, quam servitij praedicti Riccardi filij Comitis Goffridi de Aquila sunt de proprijs feudis milites LXIII. et dimidius, et augmentum sunt milites LXXVI. Una inter totum obtulit CXXXIX. et servientes CC. Et si necesse fuerit in maritima eorum, vel in partibus ipsis habebit in partibus illis praedictus Riccardus milites, et pedites ultra promissos quot quot habere poterit.

DOMINI DE AQUINO.

Raynaldus de Aquino dixit, quod tenet a Domino Rege in demanio Roccam Siccam, quod est feudum III. militum, et hoc, quod tenet in Insula, et Casali Cantalupi, et tertiam partem Aquini est feudum III. militum. et eum augmento obtulit milites XVIII. et servientes XX. Et hoc, quod tenet in Valle Cunij est feudum III. militum.

Landulphus de Aquino, sicut dixit Atenulphus Casertanus, tenet a Domino Rege Septem Fratres, quod est feudum III. militum, et octavam partem Aquini, quod est feudum I. militis. et eum augmento obtulit milites VIII.

Actenulphus de Vicoalbo, sicut dixit, tenet Vicum Album, quod est feudum II. militum, et Postam, quae est feudum I. militis. et cum augmento obtulit milites VII.

Roffridus de Insula, et nepos eius, sicut dixerunt, tenent Insulam, et Castelluccium, quod est feudum IV. militum. et cum augmento obtulerunt milites VIII. et servientes X.

Raynaldus Buccavitellus, sicut dixit, tenet in Insula feudum II. militum, et de Quarterio Aquini feudum II. militum. et cum augmento obtulit milites VIII. et servientes X.

De Justitia Comitis Boamundi.

DE DUCATU.

Comes Boamundus Manupelli, sicut dixit, tenet in demanio in Balba Paperum cum suis pertinentijs, quod est feudum III. militum, et in Theta tenet Toccum, quod est feudum III. militum, et Cantalupum, quod est feudum I. militis, et Caramanicum, quod est feudum III. militum, et Sanctum Angelum, quod est feudum I. militis, et Roccam Murici, quod est feudum II. militum, et Manupellum, quod est feudum IV. militum, et Angenum, quod est feudum I. militis, et Roccam Montis Plani, quod est feudum II. militum, et Faram, quod est feudum II. militum, et Sanctum Angelum in Trisinio, quod est feudum II. militum, et Praeturam, quod est feudum II. militum, et Laconiam, quod est feudum II. militum, et Uguum, quod est feudum I. militis, et Casulam, quod est feudum II. militum, et Altinum, quod est feudum II. militum, et Roccam Scaragnam, quod est feudum I. militis, et Cominum, quod est feudum I. militis, et in Pennam, quod est feudum II. militum. Una de proprijs feudis demanij praedicti Comitis Boamundi, sunt milites XXXVI. et augmentum eius sunt milites LVI. Una inter feudum, et augmentum demanij praedicti Comitis Boamundi obtulit milites XCII. et servientes CC. Et si necessitas fuerit in partibus illis ultra hos, quos promisit, dabit quot quot habere poterit.

Isti tenent de praedicto Comite Boamundo.

Riccardus Trogisij, sicut dixit, tenet ab eodem Comite Sanctum Valentinum, quod est feudum III. militum, et Abortinum, quod est feudum II. militum, et Sanctum Vitum, quod est feudum I. militis, et Lampsm, quod est feudum II. militum, et Mellianum, quod est feudum III. militum, et Montapolum, quod est I. militis. et Piexum Corbarum, quod est II. militum. Una sunt feuda militum praedicti Riccardi Trogisij XIV. et augmentum eius sunt milites XVI. Una inter feudum, et augmentum demanij sui obtulit milites XXX. et servientes XI.

Isti tenent de praedicto Riccardo Trogisii.

Guillelmus frater eius, sicut dixit ipse Riccardus, tenet de eodem Paternum, quod est feudum II. militum, et Piecrnum, quod est I. militis, et Lucum, quod est I. militis. Una sunt milites IV. et eum augmento obtulit milites VIII. et servientes XXII.

ABBATIA SANCTI JOHANNIS IN VENERE.

Maccabaeus, sicut dixit ipse Riccardus, tenet de eodem Sanctum Martinum, quod est feudum II. militum, et Casacandideliam, quod est feudum I. militis. et cum augmento obtulit milites VI. et servientes XX.

Marsilius frater iamdicti Riccardi, sicut dixit idem Riccardus, tenet de eo Archem, quod est feudum II. militum. et cum augmento obtulit milites IV. et servientes XII.

Raynaldus, et Raul, sicut dixit ipse Riccardus Trogisij, tenet de eo Turrem, quod est feudum II. militum. et cum augmento obtulit milites IV. et servientes VI. Una sunt de proprijs feudis servitij praedicti Riccardi Trogisij milites XI. et augmentum eius sunt milites XI. Una inter feudum, et augmentum servitij praedicti Riccardi sunt milites XXII. Una demanij, et servitij praedicti Riccardi Trogisij sunt de proprijs feudis milites XV. et augmentum eius sunt milites XXVII. Una inter feudum, et augmentum demanij, et servitij obtulit milites LII. et servientes CL. et si necessitas fuerit in partibus illis quot quot habere poterit.

Raul de Paliano, sicut ipse dixit, tenet de praedicto Comite Boamundo in Penne Poczanum, et Repagseum, quod est feuda I. militis, et in Planella feudum I. militis. Una feuda militum IV. et augmentum eius sunt milites VI. Una inter feudum, et augmentum obtulit milites X et servientes XX.

Filij Maynerij de Palena, sicut ipse dixit, tenent de praedicto Comite Montem Granarum, quod est feudum I. militis, et Pratam, quod est feudum II. militum, et Civitellam, quod est feudum I. militis, et Paceutrum, quod est feudum II. militum, et Roccam Uberti, quod est I. militis, et Roccam de Romanico, quod est I. militis. Una sunt feuda militum VIII. et cum augmento obtulerunt milites XVI. et servientes XXX. Et si necessitas fuerit ultra promissum quot quot habere poterint.

Riccardus de Padula, sicut dixit Comes Boamundus, tenet de eo in Penne Pianellam, quod est feudum II. militum, et Pulianum, quod est feudum I.

militis, et Civitellam, quod est feudum I. militis, et Casam Veterem, quod est I. militis. Una sunt milites V. Una inter feudum, et augmentum obtulit milites X. et servientes XX.

Oderisins filius Berardi de Quadris dixit, quod tenet de eodem Comite Palumbarum, quod est feudum II. militum, et Caprasiccam, qnod est II. militum, simnl cum Gussitulo. Una sunt milites IV. et augmentum eius sunt milites IV. Una inter feudnm et augmentum obtulit milites VIII. et servientes XV.

IN THETE.

Robertns de Greelle tenet de eodem Oderisio Greellem in Thete, quod, sicut dixit, est feudum I. militis. et cum augmento obtulit milites II. et servientes II.

Rogerius Bursellus dixit, quod tenet de eodem Comite iu domo Turricellam, qnod est feudum II. militum. et cnm augmento obtnlit milites IV. et servientes VIII. et de hoc debet respoudere Guillelmus Scelsus, cui balium commissnm est.

Matthsens Guandeliuus dixit, quod tenet de eodem Comite in Thete Ilicem, quod est feudum II. militum, et Turricellam, quod est feudum I. militis, et Poium, quod est feudum I. militis, et Vianum, qued est I. militis, et medietatem Stigij, quod est I. militis. Una sunt milites VI. et cum augmento obtulit milites XII. et servientes XV.

Henricus de Casalanceua, sicut dixit, tenet de eodem Comite Pesculum, quod est feudum I. militis. et cum augmento obtnlit milites II. et servientes IV.

Heuricus, et Frater, sicut dixit Comes Boamuudus tenet in Thete Lucum, qnod est feudum I. militis, et Turrem, quod est feudum I. militis, et Cussnum, quod est I. militis, et augmentum milites III. Uns inter feudnm, et augmentum obtulit milites VI. et servientes VI.

Transmuudus, et Raynaldus, et Riccardus Morelli, sicnt dixit Comes, tenent de eo Submarvicium, et Turrem in Thete, qued est II. militum. et cnm augmento obtinlernnt milites IV. et servientes IX.

Taucredns de Joletto, et Gualterius, sicut dixit Comes, teuet de eo Mussilium in Thete, quod est feudum I. militis. et cum augmento obtulit milites II. et servientes II. Uua sunt de proprija feudis servitij praedicti Comitis milites LXII. et augmentum eornm milites LXXVI. Uua inter feudum, et augmentum obtulerunt Baroues praedicti Comitis milites CXXVIII. et servientes CCLXXXII. Una demanij, et servitij praedicti Comitis Bosmuudi sunt de proprijs feudis milites XCVIII. et augmentum sunt milites CXII. Una inter feudum, et augmentum demsnij, et servitij sui obtulit prsedictus Comes milites CCXX. et servientes CCCCLXXXII. Et si uecessitas fuerit iu partibus illis ultra premissum habebit quotquet habere poterit.

DE APRUTIO.

Comes Robertus Aprutij dixit, quod teuet in demauio a Domino Rege in Penne Acrium, qnod est faudum X. militum: et in Aprutio Sanctum Flavianum, quod est feudum X. militum, et Coutraguerram, quod est fendum IV. militum, et Civitellam, qnod est III. militum, et Campolnm, quod est V. militum, et Anferanum, quod est V. militum, et in Asculo tenet Aqnamvivam, quod est fendum II. militnm una cnm Turre: quae similiter est in Asculo. Una sunt demanij praedicti Comitis Roberti feuda militum XLIV. et augmentum eius sunt milites LXXXVI. Una inter feudnm, et augmentum demanii sui obtulit praedictus Comes milites CXX. et servientes CC.

Isti tenent de praedicto Comite Roberto Aprutij.

Berardus de Castelloue, sicut dixit, tenet de praedicto Comite Roberto in Aprutio Baiaranum, quod est fendum III. militum: et in Asculo tenet Pharaonem, qnod est fendum I. militis. Uns sunt milites V. et augmentum eius sunt milites VII. Uua inter feudum et augmentum obtulit milites XII. et servientes XX.

Guillelmus Colonelius, et Jacobus frater eius tenent in Aprutio Coleuellum, quod, sicut ipsi dixerunt, est feudum II. militum. Una inter feudum, et augmentum milites IV. et servientes VIII.

Gualterius Raynaldi tenet de praedicto Comite in Aprutio Sanctum Morum, quod, ut dixit, est feudum IV. militum, et Aquamvivam, quod est I. militis. Una sunt milites V. et cum augmento sunt militos X. et servientes XX.

Oderisius de Colle Rapeli tenet de eo in Aprutio Collem Rapnlnm, quod, sicut dixit, est fendum II. militum. et cum augmeuto obtulit milites IV. et servientes VIII.

Hugozonus tenet in Aprutio Ripam Gnalteranam, quod, sicut dixit, est feudum II. militum, et Turricellam, quod est I. militis: et in Ascuio tenet Collucrum, quod est feudum I. militis, et Lucum, quod est feudum I. militis. Una sunt milites V. et cum augmento obtulit milites X. et servientes XX.

Riccardus Bagnadomini, et Odemundus nepos eins teuent in Aprutio Roccam Camillianam, qnod, sicut dixerunt, est feudnm II. militum, et mediatatem Podij, et Sanctam Crucem, quod est feudum I. militis. Uns sunt milites III. et cum augmeuto obtulit milites VI. et servientes XII.

Huguizonus Leguitanus tenet in Asculo Leguitanum, quod est fendnm, sicut ipse dixit, II. militum, et cum augmento obtulit milites IV. et servientes VIII.

Laudulphus Cerbou. teuet trans flumen Trontum Moutem Sancti Pauli, quod est, sicut dixit, feudnm II. militum. et cnm augmento obtulit milites IV. et servientes VIII.

Gualterins Engauns Conte teuet trans flumen Trontum Montem Donnli, qnod est, sicut dixit, fendum II. militum. et cum augmeuto obtulit milites III. et servientes VIII.

Acto Muczanus tenet in Ascule de praedicto Comite Roberto Moczauum, quod, sicnt dixit, est fendum I. militis. et cum augmento obtulit milites II. et servientes IV.

Bagnolinus de Maccla, sicut dixit, tenet de eodem Comite in Asculo Macclam, quod, sicut dixit, est feudum I. militis. et cum augmeuto obtulit milites et servientes IV.

Acto Tetidinus tenet iu Aprutio de eodem Comite Bellantem, quod, ipse dixit, est feudum IV. militum, et Ripam, qnod est feudnm II. militum, et medietatem Colli, et tertiam partem de Speltine, qued est feudnm I. militis, et Sauctum Angelum, quod est fendum dimidij militis. Una sunt milites VII. et medius, et augmentnm eius sunt IX. et medius. Una inter feuda, et augmeutum obtulit milites XVII. et servientes XXX.

Isti tenent de praedicto Actone Totini.

Acto de Ripa et Cardone teuet de eo Ripam Cardonem, quod est, sicnt ipse dixit, feudum I. militis, et cnm augmento obtulit milites II. et servientes IV.

Acte de Poteczano, sicut ipse dixit, tenet ab ipso Actone Todini Peteczanum, qued est feudum I. militis, et tenet duas partes de Spoltino, quod est dimidij militis. et cnm augmente obtulit milites III. et servientes VI.

Guillelmus de Andrea tenet de eodem Actone Todini Armaisam, quod est, sicut ipse dixit, feudum I. militis, et cum augmento obtulit milites II. et servientes IV.

Domini Monticlj tenent de praedicto Comite Actone in Aprutio feudum I. militis, et Monticiuum. et cum augmento obtulerunt militesII. et servientes IV.

Todemarius Gualterij cum suis consanguineis tenet in Aprutio Teczauum cum suo tenimento, et Boccam Ceconescam, et Moroconem, et Montem Saucti Petri, quod, sicut dixit, est feudum VII. militum. et cum augmento obtulit milites XIV. et servientes XXVII.

Raynaldus Albertitij cum socijs suis tenet de praedicto Actone Filigustium, quod est, sicut dixit, feudum I. militis, et cum augmento obtulit milites II. et servientes II.

Berardus de Nicolao tenet Sylvam Planam, quod est, sicut dixit, feudum I. militis, et cum augmento obtulit milites II. et servientes IV.

Cono Guictonus tenet in Aprutio Podium, quod sicut dixit, est feudum II. militum. et cum augmento obtulit milites IV. et servientes VIII.

Gualterius de Podio tenet Cantalupum, quod est feudum I. militis. et cum augmento obtulit milites II. et servientes IV.

Jacobus, et Raynaldus, sicut dixerunt, tenent Ripam, quod est feudum III. militum, et Podium, quod est feudum III. militum. Una sunt feuda VI. et augmentum sunt milites VI. Una inter feudum, et augmentum obtulit milites XII. et servientes XXIV.

Maccabaeus Melatinus cum suis consanguineis, sicut dixit, tenet cum suo tenimento Monticellum, Camporam, et Nepoczanum, quod est feudum VII. militum, et cum augmento obtulit milites XIV. et servientes XXVIII.

Raynaldus de Latroia tenet Lotrolam, quod est, sicut ipse dixit, feudum III. militum, et Yzanum, quod est I. militis. et augmentum eius sunt milites V. Una inter feuda, et augmentum sunt milites IX. et servientes XVI.

Isti tenent de praedicto Raynaldo de Latroia.

Acto de Lapeuns, et Tudemarius frater eius tenent de eo tertiam partem Montini de praedicto Raynaldo, quod, sicut dixit, est feudum dimidij militis. et cum augmento obtulit militem I. et servientes II. Una demanij, et servitij praedicti Raynaldi sunt cum augmento milites XI. et servientes XX.

Guillelmus frater iam dicti Comitis Roberti tenet de eo in Aprutio Tortoretum, quod, sicut dixit, est feudum IV. militum. Et tenet Montorium, quod est feudum I. militis, et Casale Sancti Benedicti feudum I. militis. Una sunt milites VI. et cum augmento obtulit milites XII. et servientes XXIV.

IN TENIMENTO PENNE.

De eodem Comite Roberto.

Raynaldus de Trigano, et Guicuuius frater eius tenent ab eodem Comite Roberto Triganum, quod, sicut ipsi dixerunt, est feudum II. militum, et Tortusiam feudum I. militis. Una sunt milites III. et cum augmento obtulerunt milites VI. et servientes XII.

Gualterius, et Berardus tenent in Penne medietatem Aquilini, quod, sicut dixerunt, est feudum I. militis. et cum augmento obtulerunt milites II. et servientes IV.

Berardus, et Gualterius nepotes praedicti Gualterij tenent in Penne medietatem Aquilini, quod, sicut dixerunt, est feudum I. militis. et cum augmento obtulerunt milites II. et servientes IV.

Guido, et Ferran. de Aquilino, et Bartholomaeus nepos eius tenent alium Aquilanum, quod est, sicut dixerunt, feudum II. militum. et cum augmento obtulerunt milites IV. et servientes VIII.

Gualterius Moderi, et Acto frater eius tenent in Penne Collem Domnicum, et duas partes de Torricta, quod est, sicut dixerunt, feudum II. militum, et tenent Praecostrianum, quod est feudum I. militis. Una sunt milites III. et cum augmento obtulerunt milites VI. et servientes XII.

Transmundus Moderi tenet in Penne Clarinum. et tertiam partem Torrictae, quod est, sicut dixit, feudum II. militum. et cum augmento obtulit milites IV. et servientes VIII.

Folgerius de Scarrino tenet medietatem Cermagnui, et medietatem Cognoguittonis, quod, sicut dixit, est feudum I. militis. et cum augmento obtulit milites II. et servientes IV.

Transmundus de Collemadij tenet in Penne Collemadium, quod, sicut dixit, est feudum IV. militum, et Catagitanum, quod est feudum II. militum, et Turrisanum, quod est I. militis, et medietatem Montis Sicci, quod est dimidij militis. Una sunt milites VI. et dimidius, et augmentum eius sunt milites VII. et dimidius. Et una inter feuda, et augmentum obtulit milites XIV. et servientes XXVI.

Cleopas de Civita Aguana tenet in Penne Civitatem Aguanam, quod est, sicut ipse dixit, feudum III. militum, et tenet Andravanum, quod est I. militis, et in Conglob tenet feudum dimidij militis, et tenet Genestram, quod est I. militis. Una sunt feuda militum V. et dimidij, et augmentum sunt milites V. et dimidius. Una inter feuda, et augmentum obtulit milites XII. et servientes XII.

Transmundus de Collemay tenet in Penne medietatem Collis Sicci, quod est, sicut ipse dixit, feudum dimidij militis. et cum augmento obtulit militem I. et servientes II.

Riccardus Brittolus tenet in Penne Carpinetum, quod, sicut dixit, est feudum III. militum, et tenet Fabricam, quod, sicut dixit, est feudum II. militum. Una sunt milites V. et cum augmento obtulit milites X. et servientes XX.

Raynaldus de Brictnlo, et Gentilis de Petrainiqua, et Guillelmus, et Bartholomaeus tenent in Penne do Ragono de Puliano Cogniolum, quod, sicut dixerunt, est feudum I. militis et dimidij, et cum augmento obtulerunt milites III. et servientes VI.

Raho de Poliano, sicut dixit, tenet in Penne Cretanum de praedicto Comite, quod, sicut dixit, est feudum II. militum, et tenet ab eo Cestigium, quod est feudum II. militum. Una sunt milites IV. et cum augmento obtulit milites VIII. et servientes XVI.

Riccardus de Poliano, sicut dixit, tenet de eodem Comite in Penne Montem Bellum. quod, sicut dixit, est feudum II. militum. et cum augmento obtulit milites IV. et servientes VIII.

Trasmundus de Poliano tenet ab eodem Comite in Penne Montem Bellum, quod, sicut dixit, est feudum II. militum. et cum augmento obtulit milites IV. et servientes VIII.

Raynaldus Librayt dixit, quod tenet de praedicto Comite in Penne Ripaltam, quod est, ut ipse dixit, feudum II. militum, et Brictolum, quod est feudum III. militum, et Feram in Penne, quod est I. militis. Una sunt feuda militum VI. et augmentum eius sunt milites VI. Una inter feuda, et augmentum obtulit milites IV. et servientes VI. Una sunt de proprio feudo servitij praedicti Comitis Roberti feuda militum CXXXVII. et medij, et augmentum sunt milites CXLI. Una inter feud. et augmentum servitij sunt milites

CCLXXVIII. et dimidius. Una demanij, et servitij praedicti Comitis Roberti sunt de proprijs feudis milites CLXXXVI. et dimidius, et augmentum sunt milites CCXXVII. Una inter feud. et augmentum demanij, et servitij praedicti Comitis Roberti sunt milites CCCC. minus duobus, et servientes DCCXVI.

Isti sunt, qui tenent in capite a Domino Rege in Aprutio.

Mactaleunus tenet a Domino Rege in Aprutio Causanum, quod, sicut dixit, est feudum III. militum, et tenet aliud tenimentum, quod est feudum I. militis. Una sunt milites IV. et cum augmento obtulit milites VIII. et servientes VIII.

Transmundus Castellivetuli tenet in capite a Domino Rege in Aprutio Castellum Vetulum, quod, sicut dixit, est feudum III. militum, et Murum in Aprutio, quod est feudum IV. militum. et Turrem in Aprutio, quod est feudum II. militum, et in Penne Balbianum, quod est feudum II. militum: quod tenet Alexander de Balbiano. Una sunt milites XI. et augmentum eius sunt milites XV. Una inter feud. et augmentum obtulit milites XXVI. et servientes LII.

Isti tenent de eo.

Berardus de Scarano tenet de eodem Transmundo in Penne Montem, et Mortulam, quae sunt de tenimento Sancti Johannis in Venere, quod, sicut dixit, est feudum I. militis et dimidij. et cum augmento obtulit milites III. et servientes VIII.

Burrellus de Cillina, et Robertus frater eius tenent in Aprutio Montem Sancti Angeli, quod est, sicut ipsi dixerunt III. militum. et tenent in Penne Cillinam, quod est feudum III. militum, et in Aprutio tenent Ripam, quod est feudum II. militum. et Hugo filius Acti Montem Falconem in Aprutio, quod est feudum II. militum, et Lucarescum, quod est feudum II. militum. Una sunt de feudo eorum milites XII. et cum augmento obtul. milites XXIV. et servientes XLVIII.

Guilielmus Scaranus tenet de praedicto Burrello, et fratre suo in Penne Scaranum, quod, sicut dixit, est feudum II. militum, et Podium de la Rosa, quod est feudum I. militis. Una sunt de feudo suo milites III. et cum augmento obtulit milites VI. et servientes XII.

Machabaeus, et Frater eius tenent de eodem Burrello, et fratre suo in Aprutio Camporam, quae est, ut ipse dixit, feudum I. militis. et cum augmento obtulit milites II. et servientes IV. Una de proprijs feudis servitij praedicti Burrelli, et fratris eius sunt feuda militum XVII. et augmentum eius sunt XVII. et una inter feudum et augmentum demanij, et servitij milites XXXIV. et servientes LXVIII.

DE COMITATU SIMONIS COMITIS DE SANGRO.

Comes Simonus filius Comitis Tudini, sicut dixit Hugo Avalerius, tenet in Principatu Capuae Castellum Sangri, quod est feudum V. militum, Schenism Fortem cum Rocca Sicca in Terra Burrellensi, quod est feudum I. militis, et Alfidenam in Terra Burrelli, quod est feudum III. et Barreiam, quod est feudum IV. militum, et Roccam de Entremunte, quod est feudum III. militum, et Roccam de quinque millija, quod est feudum I. militis, et Cullem Angelum in Aiba, quod est feudum I. militis, et Scannum, quod est feudum I. militis, et Fractuiam, quod est feudum I. militis, et Castrum, quod est feudum I. militis, et Aversam Curiam, quod est feudum III. militum, et Bugnaram, quod est feudum III. militum, et Pilem in Terra Burrelli, quod est in Ducatu, quod est feudum III. militum, et Castellum Tassi, quod est feudum I. militis. Una sunt de proprio feudo Simonis filij Comitis Todini milites XXXII. et augmentum milites LXVIII. Una inter feuda, et augmentum demanij sui obtulit milites C. et servientes CCL.

Isti tenent de eodem Comite Simone.

Philippus de Gussto, sicut dixit, tenet de eo in Terra Burrellensi Rossellum, quod est feudum I. militis, et Petram Garanzanam, quod est, ut ipse dixit, feudum I. militis. Una de feudo suo milites II. et cum augmento obtulit milites IV. et servientes VI.

Praelischinus, sicut dixit Hugo Avalerius, tenet de eodem Simone Roccam de Berasi in Balba, quod est feudum I. militis. et cum augmento obtulit milites II. et servientes III.

Horrisius Burrellus, sicut dixit, tenet de eo tres partes Castellioni in Terra Burrellensi, quod est feudum III. militum, et Belmontem, quod est feudum II. militum, et Roccam Abbatis, quod est feudum I. militis. Hoc tenet Horrisius Burrelius, et Faldua, quod est feudum I. militis, et Pescolum Seroli, quod est feudum II. militum. Una sunt feuda militum VIII. et augmentum eius milites XIII. Una inter feudum et augmentum obtulit milites XXII. et servientes L. cum suis Baronibus.

Isti tenent de eo.

Unfridus tenet de eodem Horrisio in Terra Burrellensi duas partes de Caicasacco, quod est feudum I. militis. et cum augmento obtulit milites II.

Horrisius, et Transmundus, sicut dixit Horrisius tenent de eodem Horrisio in Terra Burrellensa medietatem Seroli, quod est feudum II. militum. et cum augmento obtulit milites IV. Sunt de proprio feudo servitij praedicti Horrisij milites III. et augmentum eius milites VI. Una demanij, et servitij praedicti Horrisij sunt de proprijs feudis milites XII. et augmentum milites XVI. Una inter feudum, et augmentum demanij, et servitij sui obtulit milites XXVIII. et servientes L. Et si necessitas fuerit in partibus illis, ultra hos quot quot habere poterit.

Robertus de Montefraynella Ferrante, sicut dixit, tenet de praedicto Simone filio Comitis Raynou. et uxor Raynaldi in dote in Terra Burrellensium, quod est feudum I. militis, et Carpenetum, quod est feudum II. militum, et tertiam partem Castellioni, et dimidium Archanum, quae sunt feuda II. militum, quod tenet et Raynaldus filius Atenulphi et tenet Oppidum, quod est in Principatu, et in Terra Burrellensium, et quod est feudum III. militum. Una sunt de proprio feudo demanij sui milites VIII. et augmentum milites VIII. inter totum obtulit milites XVI. et servientes LXXX. cum Baronibus suis, et hoc idem iuravit Tra— frater suus.

Isti tenent de praedicto Raynaldo Montisferrato.

Boachias, idest Robertus, sicut dixit Raynaldus, tenet in Terra Burrellensi Malam Cocclaram, quod est feudum I. militis. et cum augmento obtulit milites II.

Unfridus de Cantalupo, sicut dixit ipse Raynaldus, tenet ab eodem in Terra Burrellensi Cantalupum I. militis et dimidij, et Montem Formosum dimidij militis. Tenet ab eodem Jobaune de Cantalupo in servitium, quae sunt feuda II. militum. et cum augmento obtulit milites IV. et hoc iuravit idem Trancredus Abdenago filius Matthiae.

Matthias de Carpeneto, sicut dixit idem Raynaldus, tenet de eo Casale Planum, et Casalengenam in Terra Burrellensi, quae sunt feuda II. militum, et augmentum eius sunt milites IV.

Oderisius filius Aminadap de Malanocte, sicut dixit ipse Raynaldus, tenet de eo Malam Noctem in Terra Burrellensi, quod est feudum I. militis. et augmentum eius, sicut dixit, sunt milites II. Una inter feudum, et augmentum obtulit milites III. Una demanij, et servitij praedicti Raynaldi Monteferrante sunt cum augmento milites XXVIII. et servientes LXXX. Et si necessitas fuerit in partibus illis, dabit ultra promissum quot quot habere poterit.

Raynaldus filius Aniba, sicut dixit, tenet Squintonem de praedicto filio Comitis Todini in Terra Burrellensi, quod est feudum III. militum, et in Balba tenet Eutratague, quod est feudum II. militum. Haec duo praefata Castella sunt de Principatu. Et tenet in Terra Burrellensi Pesculum Pignatarum, quod est feudum III. militum, et Civitatem Burrelli in terram, quod est feudum I. militis, et Civitatem Collem de Menso Comitis, quod est feudum I. militis, et Montem Sancti Angeli cum Monte Ursano, quod est in domo, quod est feudum I. militis. Una sunt feuda militum XII. et cum augmento obtulit milites XXIV. et servientes LXX. Et est sciendum, quod omnia praedicta Castella, praeter duo, sunt in Ducatu.

Isti sunt, qui tenent de praedicto Raynaldo filio Aniba.

Bosias, sicut ipse Raynaldus dixit, tenet de eo in Terra Burrellensi Rigum Stiriae, quod est feudum II. militum. et cum augmento obtulit milites IV.

Oderisius filius Aminadap, sicut ipse Raynaldus dixit, tenet de eo in Terra Burrelli Basilicam, quod est feudum dimidij militis, et cum augmento obtulit militem I. Una sunt demanij, et servitij praedicti Raynaldi filij Anibae, cum augmento milites XXIX, et servientes LXX. et si necessitas fuerit, ultra promissum quot quot habere poterit.

Transmundus de Camarda tenet de praedicto Oderisio Burrello in terra Burrellensi, Butinum, quod est feudum I. militis, et cum augmento obtulit milites II. et servientes XII.

Oderisius de Furolo, et Transmundus frater eius, sicut dixerunt, tenent in Terra Burrellensi Forolum, quod est feudum II. militum, et cum augmento obtulerunt milites IV. et servientes VIII. Una de proprijs feudis, et servitio praedicti Simonis sunt milites XLV. et augmentum sunt milites LII. Una inter feudum, et augmentum servitij obtulerunt milites XCVII. et servientes CCXXVI. Una demanij, et servitij praedicti Simonis filij Comitis sunt de proprijs feudis milites LXXVII. et augmentum sunt milites CXX. Una inter feudum et augmentum demanij praedicti Simonis sunt CXCVII. et servientes CCCCLXXVI. Et si necessitas fuerit in partibus illis, ultra promissum quot quot habere poterit.

De eadem Comestabulia Comitis Boamundi.

Comes Joczelinus filius eius dixit, quod tenet a Domino Rege in Penne Loretum, quod est feudum VIII. militum, et Collem Corbinum, quod est feudum IV. militum, et Civitatem Sancti Angeli, quod est V. militum, et Speutarum, quod est IV. militum, et tenet in Thete Gyssum, quod est feudum IV. militum. Una sunt de proprio feudo praedicti Comitis milites XXV. et augmentum eius milites XXXVII. Una inter feudum, et augmentum demanij sui obtulit milites LXII. et servientes CXX.

Isti tenent de eo.

Bernardus de Muscoso, sicut dixit, tenet de eodem Comite Muscosum, quod est feudum IV. militum, et Celeram in Penne, quod est feudum II. militum. Una sunt milites VI. et cum augmento obtulit milites XII. et servientes XXIV.

Oderisius filius Berardi tenet de eo in Thete Furcim, quod, sicut dixit, est feudum I. militis. et cum augmento obtulit milites II. et servientes III.

Riccardus Grandenatus tenet de eo in Tete Fresam, quod est, ut ipse dixit, feudum II. militum et dimidij, Latellam in Tete, quod est I. militis, et Doliolam in Tete, quod est feudum I. militis. Hanc Doliolam tenet Abbas Sancti Angeli in Comen. Colano. Una sunt milites IV. et cum augmento obtulit milites VIII. et servientes XII.

Philippus Grandenatus tenet ab eodem Comite in Tete Palmolam, quod est feudum II. militum, et Lupeczanum in Tete, quod est feudum I. militis. Una sunt milites III. et cum augmento obtulit milites VI. et servientes XII.

Raynaldus Montisultuli tenet de eodem Comite in Tete dimidiam Lancellam, quod est I. militis. et cum augmento obtulit milites II. et servientes IV.

Gualterius de Castellione in capite.

Henricus de Casalengena tenet ab eo in Tete Castellectum, quod est feudum I. militis. et cum augmento obtulit milites II. et servientes IV.

Transmundus de Mirabello tenet de Raone de Palliano in Penne Mirabellum, quod est de feudo Comitis Rambot, et est feudum II. militum. et cum augmento obtulit milites IV.

Episcopus Pennensis tenet de eo in Penne Casale, quod est feudum I. militis. et cum augmento obtulit milites II. Una sunt de proprijs feudis servitij Baronum praedicti Comitatus Comitis Rambot milites XX. et augmentum sunt milites XX. Una inter feuda, et augmentum servitij sunt milites XL. et servientes LXIII. Una de proprijs feudis demanij, et servitij Comitatus Comitis Rambot sunt milites XLV. et augmentum sunt milites LVII. Una inter feuda, et augmentum demanij, et servitij sunt milites CII. et servientes CLXXXIII. Et hoc idem iuravit Gualterius Gentilis frater eius, qui duxit Comitissam in uxorem.

De Valle Marsi Principatus de eadem Comestabulia.

Comes Raynaldus de Celano, sicut dixit, tenet Celanum in Marsi, quod est feudum XII. militum, et Focem in Marsi, quod est feudum IV. militum, et Agellum, quod est feudum III. militum, et Piscinam, quod est feudum VIII. militum, et Venerem, quod est feudum V. militum, et Vicum, quod est II. militum, et Gorianum Siccum in Balba, quod est III. militum, et Asculum, quod est I. militis, et Ortunam, quod est feudum VIII. militum. Una sunt de proprio feudo demanij praedicti Comitis milites LIV. et cum augmento demanij sui obtulit milites CVIII.

Isti tenent de praedicto Comite Raynaldo de Celano.

Berardus Sanctisebastiani, sicut dixit praedictus Comes, tenet Sanctum Sebastianum in Marsi, quod est feudum I. militis, et cum augmento obtulit milites II.

Rogerius de Celano, sicut dixit praedictus Comes, tenet in Balba Cocculum, quod est feudum III. militum, et cum augmento obtulit milites VI.

Sichenali, et frater eius Rogerius tenent Sichenalem, et Gorianum in Balba, quae sunt feuda III.

militum. et cum augmento obtulerunt milites VI.

Raynaldus Molini tenet in Balba Molinum, quod, sicut dixit praedictus Comes, est feudum I. militia. et cum augmento obtulit milites II. Una sunt de proprijs feudis servitij praedicti Comitis Raynaldi milites VIII. et cum augmento obtulit milites XVI. Una demanij, et servitij praedicti Comitis Raynaldi Celaoensis sunt de proprijs feudis milites LXII. et augmentum sunt CXX?V. et servientes CC. cum servientibus Baronum suorum.

Comes Rogerius de Albe dixit, quod tenet in Marsi in demanio Albe, quod est feudum VII. militum, et Castellum Novum in Marsi, quod est I. militis, et Paternum in Marsi, quod est III. militum, et Petram Aquarum in Marsi, quod est feudum V. militum, et Tresacco, et hoc, quod tenet in Luco, sunt feuda VI. militum, et Capranicum, quod est feudum I. militis, et Pesclum Canalem in Marsi, quod est feudum II. militum, et Carcerem in Marsi, quod est feudum VI. militum una cum Podio Sancti Blasij. Et Dispendium in Marsi, quod est feudum I. militis et dimidij. Hij omnes praedicti milites, et praefata Castella sunt in Marsi. Una de proprio feudo praedicti Comitis Berardi de Albe sunt milites XL. et cum augmento obtulit milites LXXX. et servientes C.

Hace sunt Castella, quoe tenet praodictus Comes in servitio. Vallem Soranam, et Collem Erectum, quae sunt feuda IV. militum, et Roccam Vivi, quae est II. militum, et Morream, quae est II. militum, et Civitatem Antimi, quae est IV. militum, et Rodemaram, et Castellum Gualterij, quae sunt feuda III. militum, et Civitellam, quae est feudum II. militum, et Morinum, quod est III. militum. et Metam, quae est I. militis, et Collem Longum, et Roccam de Cerri, quae sunt feuda IV. militum. Haec omnia Castella sunt in Valle Marsi.

Raul de Falascosa tenet ab eodem Comite, sicut dixit, feudum III. militum. Una sunt de proprijs feudis, et servitio praedicti Comitis Bernardi milites XXVIII. et augmentum milites XXXI. Una inter feuda, et augmentum servitij sunt milites LIX. et servientes C. Una demanij, et servitij praedicti Comitis sunt do proprijs feudis milites LXVIII. et augmentum sunt milites LXXI, Inter feuda, et augmentum servitij obtulit praedictus Comes milites CXXXIV. et servientes CC. Et si necessitas fuerit in marchia, et in provincia illa, habebit universam gentem suam.

De Valla Marsi Principatus da eadem Comestabulia.

Symeon Capistrelius dixit, quod tenet in Marsi medietatem Castuli, quod est feudum II. militum, et Sor, quod est feudum II. militum, et Templum in Marsi, quod est feudum I. militis, et Sparnasinm, quod est I. militis, et Visignum, quod est feudum III. militum. Haec omnia sunt Castella in Marsi. Una sunt de proprio feudo suo milites IX. et augmentum eius sunt milites X. Una inter feudum et augmentum obtulit milites XVIII. et servientes XX.

Crescentius Capistrelli frater iam dicti Symonis tenet, sicut dixit, Capistrellum, quod est in Marsi, et est feudum III. militum, et medietatem Castuli, quod est feudum II. militum, et Archipetram, quae est I. militis, et Collem Asigij, quod est feudum I. militis, et Canistrum, quod est feudum I. militis. Una sunt feuda militum IX. et augmentum eius sunt milites X. Una inter feudum et augmentum obtulit milites XIX. et servientes XX.

De eodem Principatu.

Filij Oderisij in Valle Marsi de demanio Domini Regis, qui de ipso tenent in capite. Gaynus do Ponte tenet in capite a Domino Rege in Marsi Moranum, quod est, sicut ipse dixit, feudum III. militum, et tenet medietatem Seuleuli, quod est feudum III. militum, et tenet in Carzoli medietatem Auriculae, quod est feudum I. militis, et tenet quintam partem de Pereto, et quintam partem de Fossaceca in Garzoli, et quintam do Entremonte in Marsi, et quintam de Podio, quod, sicut dixit, est feudum I. militis. Una sunt milites VII. Una inter feud. et augmentum obtulit milites XIV. et servientes XXVIII.

Raynaldus de Ponte frater iam dicti Todini tenet in capite a Domino Rege in Marsi Pontem, quod sicut dixit, est feudum III. militum, et tenet in Garzoli medietatem Auriculae, quod est feudum I. militis, et medietatem Sculeulae, quod est feudum II. militum, et quintam de Pereto, et quintam do Fossaceca in Gorzoli, et quintam partem de Podio in Marsi, quod, sicut dixit, est feudum I. militis, et quintam do Tremonte. Una sunt feuda militum VII. et augmentum eius sunt milites VII. Una inter feud. et augmentum obtulit milites XIV. et servientes XXVIII. Et si necessitas fuorit in partibus illis, quot quot habere poterit.

Oderisius de Verrecelis tenet a Domino Rege Vetereceiam, quod, sicut dixit, est feudum II. militum, et tenet in Marsi medietatem Castelli de Flumine, et quintam de Pereto in Garzoli, et quintam de Podio in Marsi, et quintam de Tremonte, quod, sicut dixit, est feudum III. et medij. Una, feuda VIII. et augmentum sunt milites VII. Una inter feud. et augmentum obtulit milites XIV. et servienteo XXVIII.

Robertus de Cortencella tenet in Marsi a Domino Rege Cortinellam, quod, sicut dixit, est feudum II. militum, et Girifalcum in Marsi, quod est feudum I. militis. Una sunt feuda militum III. et augmentum sunt milites III. Una inter feud. ot augmentum sunt milites VII. et servientes XIII.

Berardus de Sanctodonato tenet a Domino Rege in Marsi Sanctum Donatum, et Podium de Sancto Ausino, quod est feudum III militum, ei augmentum eius milites III. Una inter feud. et augmentum obtulit milites VI. et servientes XII.

Malastrinus frater iam dicti Berardi tenet quintam partem de Pereto, et quintam de Tramonte in Marsi, quod, sicut dixit, est feudum I. militis. et cum augmento obtulit milites II. et servientes IV.

Bonaventura do Tallacozzo tenet a Domino Rege Tallacozzum, quod, sicut dixit, est feudum IV. militum, et medietatem Castelli de Flumine, et quintam partem de Pereto in Garzoli, et quintam partem de Pudio in Marsi, et quintam de Tramonte, quod, sicut dixit, est feudum III. militum, et augmentum sunt milites VII. Una inter feud. et augmentum obtulit milites XIV. et servientes XXVIII.

Isti tenent de praedictis filijs Oderisij.

Iaannes Duca cum consanguineis suis tenet Altum Sanctae Mariae, quod est feudum II. militum, et Scansanum, quod est I. militis, et Salcurum, quod est I. militis. Una sunt feuda IV. et augmentum sunt milites IV. Una inter feud. et augmentum obtulit milites VIII. et servientes VIII.

Gentilis Vetulus dixit, quod tenet in capite a Domino Rege Castrum Pescli, quod est feudum IV. militum, et Bari, quod est II. militum, et Macciam Temonem, quod est I. militis, et Castellonem, quod est I. militis, et Roccam Malitum, quod est I. militis, et Castellum Manardi, quod est I. militis, et

Collem Fecatum, quod est I. militia, et Sanctum Ioannem de Lapidio, quod est III. militum, et Roccam Raudiaij, quod est I. militia. Haec omnia Castella Gentilia Vetuli sunt in Valle Petrae in Comitatu Restino, et tenet in Amiterno Villanum, quod est I. militia, et Roccam de Corvu, et Castrum Piczoli I. militia, et Scassanum, quod est I. militia, quod tenet Benegnata.

Filij Garsedoulj medietatem Coliuirci, quod est II. militum, et medietatem Luci, quod est I. militis. et Filij Garsedouij Roccam Sancti Viti, quod est I. militis, et tenent Praeccilam in Cicoli, quod est feudum II. militum. Una inter feud. et augmentum obtulerunt milites LIX. et servientes LX.

Isti tenent de eo.

Stephanus de Petraficta tenet Petram Fictam, quod est, sicut dixit, feudum I militis et dimidij, et cum augmento obtulit milites III. et servientes VII.

Godo Umbardi, et Ermagnus Blancus cum consanguineis suis tenent Gusum, quod, sicut dixerunt, est feudum II. militum et dimidij, et augmentum eorum sunt milites II. et dimidius. Una inter feudum, et augmentum obtulerunt milites V. et servientes X.

Bonushomo de Rocca Berardi tenet mediam Roccam, quae, sicut dixit, est feudum dimidij militis. et cum augmento obtulit militem I. et servientes II.

Adenago de Mayrano tenet in Mayrano, et in Monte Urselli, et in Abiano, et in Rocca Furci, quod est, sicut ipse dixit, feudum I. militis. et cum augmento obtulit milites II. et servientes V.

Raynaldus de Raynucio cum suis consanguineis tenet in Marano, et in Monte Urselli, et in Amano, et in Rocca Furci feud. III. militum. et cum augmento obtulit milites VI. et servientes XV.

Randisius de Berardo cum suis consanguineis tenet in Marano, et in Monte Urselli, et in Amiano, et in Rocca Furci feudum III. militum. et cum augmento obtulit milites VI. et servientes XV.

Nicolaus Petrus tenet in Marano, et in Monte Urselli, et in Aviano, et in Fano, et in Rocca Furci feudum I. militia. et cum augmento obtulit milites II. et servientes V.

Ofreducius tenet in Marano, et in Monte Urselli, et in Aviano, et in Fano, et in Rocca Furci feudum I. militia. et cum augmento obtulit milites II. et servientes V. Una omnia feuda militum praedicti Gentilis XIII. et dimidij. et augmentum sunt milites XIII. et dimidius. Una inter feud. et augmentum servitij sunt milites XXVII. et servientes LXIII. Una demanij, et servitij praedicti Gentilis sunt de proprija feudis milites LXI. et augmentum sunt milites XLV. Una inter feuda, et augmentum demanij, et servitij sui obtulit milites LXXXVI. et servientes CXXIII.

Raynaldus Senebaldus tenet in capite a Domino Rege in Cicoli Malerium, quod est feudum III. militum, et Vallem Bonam, quod est feudum I. militia, et Cormanivam, quod est I. militia, et Roccam Alberti, quae est I. militia, et Radicatum, quae est I. militis, et Samvucum, quod est I. militia, et Podium, quod est I. militia, et Gergentum, quod est I. militia. Una sunt feuda XI. et cum augmento sunt XXII. et servientes XXII.

Octo de Montanna tenet a Domino Rege in capite in Garzoli, et in Comitatu Reatino Roccam de Bucte, quod est feudum III. militum. Et medietatem de Fossaceca, quae est feudum I. militis. Et Roccam de Brugna, quae est VII. militum et dimidij. Una sunt feuda IV. et medium, et augmentum eius milites IV. et dimidius. Una inter feud. et augmentum obtulit milites V. et servientes X.

Paudolphus de Calle, et Berardus de Calle tenent a Domino Rege in Marsi Collem Zippam, quod est feudum III. militum. et augmentum sunt IV. Una inter feudum, et augmentum obtulit milites VIII. et servientes XVI.

Todinus de Celle tenet a Domino Rege in Garzoli Celle, quod, sicut dixit, est feudum IV. militum. et augmentum sunt IV. Una inter feudum, et augmentum obtulit milites XI. cum Podio Sicmonis, quod est I. militis, et servientes XX.

Johannes filius Fortisbrachii tenet a Domino Rege in Fano Reatino Montem Gambarum, quod est, sicut ipse dixit, feudum I. militia, et Roccam de Malliione, quod est I. militis. Una sunt feuda III. et cum augmento obtulit milites VI. et servientes XII.

Isti tenent de eo.

Paudulphus de Catalici tenet ab eodem Johanne Catalicem, et Roccam, et Matutinum, et Podium, quod, sicut dixit, est feudum II. militum, et tres partes alterius militis, et cum augmento obtulit milites V. et dimidium, et servientes XI. Una demanij, et servitij praedicti Johannis sunt cum augmento milites XI. et dimidius, et servientes XXIII.

Scuebaldus Perditatius tenet a Domino Rege in Collina, et in Comitatu Reatino Peudenzam, et Cruceram Girardi, quod est feudum III. militum. et cum augmento obtulit milites VI. et servientes XII.

Ospinelius de Sancto Martino tenet a Domino Rege in Collina, et in Comitatu Reatino Sanctum Martinum, quod est feudum I. militis. et cum augmento obtulit milites II. et servientes IV.

Filius Garsenij tenet a Domino Rege in Comitatu Reatino Capradorsum, quod est feudum II. militum, et Baranum, quod est I. militis. Una sunt feuda III. et cum augmento obtulit milites VI. et servientes XII. et in Amiterno tenet Torna in parte, quod est I. militis, et dimidij, et tenet Roccam Sancti Viti, quod est VIII. militum, et Colinircum, quod est II. militum.

Alexander de Balbiano tenet a Domino Rege, quod est II. militum, et Calcaroiam, quod est I. militia, et Ponzanum, quod est I. militia. Una sunt feuda militum IV. et cum augmento obtulit milites VIII. et servientes XVI.

Raynaldus de Lavareta tenet a Domino Rege in Amiterno Lavaretam, quod est feudum II. militum, et Caunavum, quod est II. militum, et Furcam Petulam, quae est I. militia, et Roccam Fundi, quae est I. militis, et in Valle Introduci tenet Introducum, quod est II. militum, et Calcalatronem, quod est I. militis, et Cisonem, quod est I. militia, et Petesicam, quod est I. militia, et Apagitanum, et Laguanum, et Ascerum, et Roccam de Septe Javulo, et Taliatam, quod est feudum VI. militum. Una sunt feuda XVII. et cum augmento obtulit milites XLI. et servientes LVIII.

Isti tenent de eo.

Berardus Conursus cum suis consortibus tenet de eo Metam, et in Comitatu Reti, quod est feudum I. militia et dimidij, et cum augmento obtulit milites III. et servientes VI.

Roffridus, et Gentilis, et Raynaldus tenent in Comitatu Reatino, et in Castello Pianecze, et in Venuta, et in Casteilione feud. II. militum, et cum augmento obtulerunt milites IV. et servientes VIII.

Suppo de Vilingaieta tenet de praedicto Raynaldo Villam Gaietam, et Piciscum, et Salium, quod est feudum II. militum et dimidij. et cum augmento obtulit milites V. et servientes X.

Groz, sieut dixit, tenet de eodem Raynaldo. Tenet in Armato, et in Comitatu Reatino Roccam de Corvu, et Roccam de Gray, quod est feudum II. militum, et cum augmento obtulit milites IV. et servientes VIII.

Panduiphus de Catallel tenet Rutrum, et Bustonem ab eodem Raynaldo in Piane Reatino, quod est feudum I. militis et quarti. et cum augmento obtulit milites II. et servientes IV.

Bonus Agytaitus tenet ab eodem in Summati, et in Comitatu Reti Dsesam, quod est feudum I. militia, et Porticam, et Gusstum Pumsrosum, quod est I. militia. Una sunt milites II. et cum augmento obtulit milites IV. et servientes VIII.

Senebaldus de Mareo tenet a Bono Agusyto in Summati Tufum, et Podium feudum I. militia. et cum augmento obtulit militea II. et servientes IV.

Rayuerius de Fecta tenet in Summati a Bono Agusyto Felectum, quod est feudum I. militis. et cum augmento obtulit militea II. et servientes IV.

Riccardus de Sculcula tenet ab eodem Bono Aguayto in Summati quartam partem Sculculae, quod est feudum I. militis, et cum augmento obtulit militea II. et servientes IV. Una sunt de proprio feudo servitij Raynaldi de Lavarete milites XIV. et cum augmento sunt milites XXVIII. et servientea LVIII. Una inter feudum, et augmentum obtulit milites LXX. et servientes CXVI.

Bruusmonte diait, quod tenet a Domiuo Rege in Faisgriuo, et in Comitatu Reatino Bocetum, et Turrem, quod, sicut diait, sunt feuda II. militum, et cum augmento obtulit milites IV. et servientes VIII.

Isti tenent de eo.

Domini Gerzoni tenent, quod est, sicut dixerunt, feudum I. militis. et cum augmento obtulerunt milites II. et servientes IV. Una demanij, et servitij praedictl Brunemontis sunt de proprija feudis milites IV. et augmentum sunt milites III. Una inter feud. et augmentum obtulerunt milites VI. et servientes XII.

Thomsaius de Prarcuro dixit, quod tenet in Amiterno a Domino Rege Praetorium, quod est, sicut ipse diait, feudum III. militum, et Pallincam, quod est feudum I. militis, et Civitatem, quod est feudum I. militia, et Forcelism, et Classiusm, quod est feudum III. militum, et quartam partem Rogi Dimidij, quod est feudum II. militum. Una sunt feuda X. et augmentum sunt milites XIV. Una inter feud. et augmentum obtulit milites XXIV. et tenet Roccam Sancti Stephani, quod est I. militis et dimidij.

Isti tenent de praedicto Thomasio.

Petrus Salomon tenet a praedicto Thomasio in Terra Marenesca in Mayrano, aicut dixit, feudum I. militis. et cum augmento obtulit milites II. et servientes IV. Una demanij, et servitij praedicti Thomasij sunt eum augmento militea XXVI. et servientes L. Et ai necessitas fuerit in partibus illis, quot quot ultra promissum habere poterit.

Gentilia Vetulis Sancti Victorini tenet in Amiterno de Domino Rege Sanctum Victorinum, quod, sicut diait, est feudum IV. militum, et in Ariscil, quod est I. militia, et Porcinam, quod est I. militis, et Podium Sanctae Mariae, quod est II. militum. Una inter fend. et augmentum eius sunt milites XVII. et servientes XL.

Gentilis, et Gualterius de Popleto tenent in Amiterno a Domino Rege Popletum, quod, sicut diaerunt, est feudum IV. militum, et Pilem, quod est II. militum, et Rogeon Medium, quod est I. militia, et Roccam Sententiae, quod est II. militum, et Roccam Sancti Stephani, quod est I. militia et dimidij, et Torns in parte, quod est I. militia et dimidij, et tenet in Furcone Pescum Maiorem, et Gignanum, quod est I. militis, et tenet Movinum Paganicum, quod est feudum I. militis, et Capigosnum, quod est feudum II. militum, et Tufuium, quod est feudum III. militum. Una sunt feuda militum demanij eorum XXVIII. et eum augmento obtulerunt militea LVI. et servientes CVIII.

Isti tenent de eo.

Gentilis de Vallelucida tenet a praedictia fratribus in Summati Valle Lucida, quod, aicut dixit, est feudum dimidij militis. et cum augmento obtulit militem I. et servientes II.

Ilizzus, et Transmundue de Valle-incesa, et Henricus de Faranzano tenet in Summati Foggezzanam, et Vallem Incesam, quod, sicut ipsi diaerunt, est feudum dimidij militis. et eum augmento obtulerunt militem I. et servientes II.

Hoc tenet Tebrandisca: et tenet illud a praedicto Gentili.

DE COLLE ALTO.

Gentilis, et Gualterius tenent in Summati Collem Altum, quod, sicut diaerunt, est feudum dimidij militis. et cum augmento obtulerunt militea IV. et servientea VIII.

Raynaldus de la Speiunca tenet in Summati Speluncam, quae est, sicut ipse diait, feudum I. militis. et cum augmento obtulit milites II. et servientes IV.

Berardus Senebaldns Consul Campanescorum cum suis consanguineis tenet in Terra Campanesca, et in Podio de Ape, et in Podio de Lachillsei, et in Furcells, et in Lavens da Maccia, et in Colle de Spada, et in Ceridilla, et in Castellione, et in Guardia, et in Planecza, et in Rereto, et in Castellione Abbatia, et in Colle da Turri, et in Colle Rotundo, quod tenet ab eo in servitio Camponiecl, sicut dixit, feudum IX. militum. et cum augmento obtulit milites XXVI.

Raynaldue Rauucij, et Ingurzns tenent in Summati a praedictis filijs Todini Gentilis Cautarellum, et Podium Vitellinum, quod, sicut diait, est feudum I. militis. et eum augmento obtulit milites II. et servientes IV.

Gualterius Piguanellus cum suia consanguineia tenet in Summati medietatem Sculculi, et medietatem Matricae, quod est feudum I. militis. et eum augmento obtulit milites IV. et servientes VIII.

Oderisius Raynaldi, et Ugniaaonus de Transerico tenent in terra Marsrai, et in Mayrano, et in Monte Urselli, et in Fano, et in Aviano, et in Rocca Furrici feud. II. militum. et cum augmento obtulerunt milites IV. et servientes X.

Thadaeus, et Gualterius de Baczano, et Balthasar, et Hector tenent a Gualterio de Popleto in Furco Baanm.

Gualterius de Tuli, et Mulippue Johannia de Castellione tenent in Fureo medietatem Bangri, et medictatem Castellionia, et quartam partem Civitatem Sancti Maximi, et medietatem Leutrone, et quaedam tenimenta in Paganica, quod, sicut diaerunt sunt feuda militum III. Una inter feud. et augmentum obtulerunt milites XVI. et servientea XXXIII.

Raynaldus Bonihominis, et Berardus, et Oderisius, et Berardus Berardi, et Gentilie cum suia consanguineia tenent in Forcona, et in Paganica, et in Ascute, et in Orfagnone, et in Felecta, sicut dixerunt, feud. VIII. militum. et cum augmento obtulerunt milites XVI. et servientes XXXII.

Domini Senicij tenent in Forcona medietatem Senicij, et medietatem Podij de Princenno, et quoddam tenimentum in Leporanica, quae, sicut dixerunt, sunt feuda III. militum. et cum augmento obtulerunt milites VI. et servientes XII.

Gualterius, et Gentilis tenent a Domino Rege in Alba Sanctum Pium, quod, sicut dixerunt, est feudum dimidij militis. et cum augmento obtulerunt militem I. et servientes II. sunt de proprijs feudis servitij praedicti Gentilis, et Gualterij feuda XXXI. et augmentum eorum sunt milites XXXI. Una inter feud. et augmentum obtulerunt milites LXII. Una de proprijs feudis demanij, et servitij praedicti Gentilis, et Gualterii sunt feuda LIX. et augmentum sunt milites LIX. Una inter feud. et augmentum demanij, et servitij obtulerunt milites CXVIII. et servientes CXXIV.

Todinus de Colinirco, sicut dixit, tenet a Domino Rege in Forcona Ocrem, quod, sicut dixit, est feudum V. militum. et medietatem Turris, quod est feudum I. militis Et tenet Gentilis Vetulus in capite Cornuvaliem de Introduce, quod est feudum III. militum, et Roccam Piscinalem in eadem Valle, quod est feudum I. militis, et Roccam Salcicicoli, quod est feudum I. militis. Una sunt feuda XI. et augmentum sunt milites XIV. Una inter feud. et augmentum obtulit milites XXV. et servientes C.

Isti tenent de eo.

Domini Senicij tenent in Balba Leporanicam, quod, sicut ipsi dixerunt, feudum II. militum. et cum augmento obtulerunt milites IV. et servientes X.

Machilonenses, sicut dixerunt, tenent de eo Machilonem cum suis pertinentijs, quod est VII. militum. et cum augmento obtulerunt milites XIV. et servientes XL. Tenent etiam praedicti Machilionenses partem Csmponescli in servitium, et Ascuienlioum, quod est I. militis. et cum augmento obtulerunt militem I. et servientes IV.

Berardus de Bagno cum suis consanguineis, tenet de eodem Theodino medietatem Bagni, et Baczanum.

Gualterius de Tulli, et Johannes de Castellione, qui supra scripti sunt, debent hic scribi. Una servitij praedicti Thodini de Colinirco sunt de proprijs feudis milites XIII. et medius. et cum augmento sunt milites XXVII. Una tam demanij, quam servitij sunt de proprijs feudis milites XXIV. et dimidius. Una inter feudum et augmentum obtulit milites LVI. et servientes CXXVI.

Berardus de Colinirco consanguineus iam dicti Todini tenet in capite a Domino Rege in Forcone Scissam, quod, sicut dixit, est feudum III. militum. et Roccam Cedici, quod est III. militum, et Barriliem, quod est feudum I. militis, et medietatem Turris, quod est I. militis, et Scassilium in Collara, et in Comitatu Reatino, quod est I. militis. Una sunt feuda IX. et cum augmento sunt milites IX. Una inter feud. et augmentum obtulit milites XVIII. et servientes L.

Isti tenent de eo.

Gentilis de Berarduczo tenet de iam dicto Berardo in Machilone, quod est in Comitatu Reatino feudum I. militis. et cum augmento obtulit milites II. et servientes IV. Una demanij, et servitij praedicti Berardi de Colinirco sunt de proprijs feudis milites X. et augmentum sunt milites X. Una inter feud. et augmentum obtulit milites XX. et servientes L.

Atenulphus de Intrebene tenet in Forcone a Domino Rege Entrebene, quod est feudum II. militum, et Collem Bruczonem, et Camardam, et Guastum, et Ragnam, quae sunt feuda IV. militum. et cum augmento obtulit milites VIII. et servientes XVI. et tenet Pescum Maiorem, et quoddam feudum in Paganica, et in Assericæ: et tenet Assericem in Paganica, et in Asserice Offagnanum, quod, sicut dixit, est feudum I. militis. et cum augmento obtulit milites II. et servientes IV.

Berardus de Clarino de eo tenet in tenimento Clarinum, quod, sicut dixit, est feudum dimidij militis. et cum augmento obtulit milites II. et servientes II. Una demanij, et servitij praedicti Atenulphi sunt de proprijs feudis milites V. et medius. Una inter feud. et augmentum obtulit milites XI. et servientes XXII.

PRINCIPATUS.

De eodem Comestabulia Comitis Boamundi.

Oderisius de Coliepetrano dixit, quod tenet a Domino Rege in Balba Csrapellam feudum IV. militum, et medietatem Civitatis feudum I. militis, et Tuscitiam, quod est II. militum, et Furcam, quae est I. militis, et li Cssteili, quod est II. militum, et Collem Altum, quod est I. militis, et Bussanum, quod est I. militis, et Aquilsnam, et Carrettam, quod est I. militis, et Vicum, quod est I. militis. Et tenet in Penne, quod est in Ducatu, Insulam, quod est feudum II. militum, et Pslearism, quod est I. militis. Et haec omnia Castella sunt in Penne, et in Ducatu. Una demanij praedicti Oderisij sunt feuda militum XIX. et augmentum eius milites XXIX. Una inter feud. et augmentum obtulit milites XXVI. et servientes L.

Isti tenent de eo.

Transmundus, et Berardus frater eius tenent de eo in Penne Castellum Castoncae, quod, sicut dixerunt, est feudum I. militis. et Rogerius de Aqua viva, et Henricus tenent de eodem Oderisio Aquam Vivam in Penne, quod est, sicut dixerunt, feudum dimidij militis. Una sunt feuda militum III. et dimidij. et cum augmento obtulerunt milites VII. et servientes XIV.

Robertus, et Raynaldus tenent in Penne de codem Oderisio Castellum Vetulum, quod est, sicut ipsi dixerunt, tertia pars militis cum Cerrita, quam tenent in demanio, feudum I. militis. et cum augmento obtulerunt milites II. Una demanij, et servitij praedicti Oderisij sunt de proprijs feodis milites XXI. et dimidius, et cum augmento obtulerunt milites XLIII. et servientes LXIV.

Galganus de Colle Petri frater praedicti Oderisij tenet de Domino Rege in Balba Caproczanum, quod est feudum II. militum, et Novellum, quod est II. militum, et in Penne tenet Castellionem, quod est II. et Pescum Ap:um, quod est feudum II. militum, et in Penne tenet Apignanum, quod est feudum I. militis. Una sunt feuda IX. et cum augmento obtulit milites XX. et servientes XXXIV.

Gualterius filius Jonathae de Colle Petri tenet a Domino Rege in Balba Collem Petri, quod est feudum II. militum, et Turrim, quae ei pertinet de Aczano, quod est feudum I. militis, et partem, quam tenet in Sancto Georgio, est in Penne. et Roccam Petrori, quod est feudum I. militis, et partem, quam tenet in Sancto Benedicto. et est in Balba, quod est feudum I. militis. Una sunt feuda VIII. et cum augmento obtulit milites XVII. et servientes XXXII.

Oderisius de Bisanto tenet a Domino Rege in Penne Bacut, quod est feudum II. militum, et Besent, quod est II. militum, et Troctam, quod est I. militis, et Cupulum, quod est I. militis, et tenet idem Oderisius de Bisanto in Balba de Principatu medie-

talem Andengre, quod est feudum I. militis. Una sunt feuda VII. et cum augmento obtulit milites XV. et servientes XX.

Isti tenent de eodem Comite Oderisio de Bisanto.

Transmundus de Aviano, et alter Transmundus de Cluviano tenent de eodem in Penne Avianum, et medietatem Cluviani, quod est, sicut dixerunt, feudum II. militum. et cum augmento obtulerunt milites IV. et servientes IV. Una demanij, et servitij praedicti Oderisio de Bisanto, cum augmento similiter milites XIX. et servientes XXIV.

Theodinus de Castello tenet de Domino Rege in Balba Ursam, quod est feudum II. militum, et Acciaum in Balba de Principatu, quod est feudum II. militum. Una sunt feuda IV. et cum augmento milites VIII. et servientes X.

Riccardus Gentilis cum fratribus suis.

Gualterius Gentilis dixit, quod tenet in Penne Castelium, quod est feudum III. militum, et Pesclum, quod est III. militum, et Summatinum, quod est I. militis. et tenet in Balba de Principatu Fontervinum, quod est feudum II. militum, et medietatem Licij, quod est feudum I. militis. Una sunt feuda X. et cum cum augmento obtulit milites XII. et servientes XL.

Sansus de Petrainiqua tenet in Penne Petram Iniquam, quod est feudum II. militum, et medietatem Corbariae, quod est feudum I. militis. et cum augmento obtulit milites VI. Et tenet medium Merrionem in Penne.

Berardus de Castellione tenet medietatem Corbariae in Penne de praedicto Gualterio, quod, sicut dixit, est feudum I. militis, et Pentoricam, quod est feudum II. militum. et cum augmento obtulit milites VI. et servientes VI. Una demanij, et servitij praedicti Gualterij Gentilis sunt de proprijs feudis milites XVI. et cum augmento obtulit milites XXXIV. et servientes LII.

Berardus Gentilis dixit, quod tenet in Valle Triel, quod est in Balba, de Domino Rege Offanam, quod est feudum IV. militum, et Pracsariam in Balba, quod est feudum III. militum, et in Penne tenet Furcam, quod est I. militis. et in Balba tenet Aracouem, quod est I. militis, et Mammonium, quod est feudum II. militum. Una sunt feuda XI. et cum augmento obtulit milites XXVI.

Isti tenent de eo.

Berardus filius Adamau tenet de eo in Penne medium Roccam de Cerebro, et Roccam Triforti, quod est feudum II. militum. et cum augmento obtulit milites IV.

Berardus Castelli tenet in Penne tertiam partem Bictoniecae, quod est feudum I. militis et dimidij. et cum augmento obtulit milites II. Una demanij et servitij praedicti Berardi Gentilis sunt cum augmento milites XXXII. et servientes LIX.

Gentilis de Rayano frater praedicti Gualterii dixit, quod tenet in Balba medium Rayanum, quod est, sicut dixit, feudum II. militum, et Praeciam Curiam, quod est II. militum, et medietatem Licij, quod est I. militis, et Roccam Furci dimidij militis, et Collem, quod est I. militis. Una sunt feuda XII. et cum augmento obtulit milites XXV. et servientes XL.

Isti tenent de eodem Gentili de Rayano.

Berardus de Vicolo tenet in Penne tertiam partem Vicolo, quod est duae partes militis. et filius Raynaldi de Beffe tenet in Balba de eodem Gentili tertiam partem Beffae, feudum dimidij militis. Una sunt de servitio praedicti Gentilis feuda II. militum et dimidij. Una inter feudum, et augmentum demanij, et servitij praedicti Gentilis sunt milites XXX. et servientes XLIV.

Oddo filius Oddonis de Pectorano tenet de Domino Rege in Balba Pectoranum, quod est feudum VII. militum, et Carcerem, quod est feudum III. militum, et Tripesclum, quod est feudum II. militum, et partem Anserij, quod est III. militum. Una sunt de proprio feudo milites XV. et cum augmento obtulit, et jura vit milites XXXVI. et servientes C.

Isti tenent de praedicto Oddone filio Oddonis de Pectorono.

Filius Pachini tenet de eo in Balba Sagaczanum, quod est feudum I. militis. et cum augmento obtulit milites II.

Gualterius Actenulphi tenet de eo in Balba Castellum Novum, quod est feudum I. militis. et cum augmento obtulit milites II. et servientes IV.

Gualterius Girardi tenet de eo in Balba Vallem Obscuram, quod est feudum II. militum. et cum augmento obtulit milites IV. et servientes VIII.

Landulphus de Pacile tenet de eo in Balba Turre, quod est feudum II. militum, et Pacile, quod est feudum dimidij militis. et cum augmento obtulit milites V. et servientes V.

Plandena olim uxor Matthaei de Pectorano tenet de eo Rigum Sompnulum, quod, sicut dixit, est feudum I. militis. et cum augmento obtulit milites II. et servientes IV.

Cassanenses tenent de eodem Oddone Campum de Jovi, quod est feudum I. militis et cum augmento obtulerunt milites II. et servientes IV. Una servitij praedicti Oddonis sunt de proprijs feudis milites VII. et medius. Una demanij praedicti Oddonis, et servitij sunt feuda XIX. et dimidium. et cum augmento obtulit milites XLI. et servientes CXIII.

DUCATUS. DE EADEM COMESTABULIA.

Benedictus Abbas Sancti Johannis in Venere dixit, quod tenet in Aprutio Podium Morelli, quod est feudum I. militis, et Montem Paganum cum suis pertinentijs, quod est feudum V. militum. et in Casali tenet feudum I. militis. et tenet in Penne Meraltum, quod est feudum II. militum, et Miriguianum, quod est feudum II. militum, et Sylvam, quae est feudum II. militum. et tenet in Tete Sanctum Vitum, quod est feudum II. militum, et Sangrum, quod est feudum II. militum, et Fossam Caecam, quod est II. militum, et Girolum, quod est feudum I. militis, et Lentiscum, quod est I. militis, et Rigum Justum, quod est I. militis, et Peranum, quod est I. militis, et Sanctam Crucem, et Sanctum Cassanium, et Roccam, et Caldariam, quae sunt feuda II. militum. Una sunt feuda militum XXV. et augmentum milites XXVIII. Una inter feudum, et augmentum obtulit milites LII. et servientes CIV.

Isti tenent de eodem Abbatia.

Guillelmus de Camarda dixit, quod tenet de eo in Penne Castellum Ylicem, et de Debroue quantum Ecclesiae Sancti Johannis pertinet, quae, sicut dixit, sunt feuda II. militum, et duas partes Podij, quod est feudum I. militis, et in Castello Teczaul feudum I. militis. Una sunt feuda IV. et cum augmento obtulit milites X. et servientes XX.

Guillelmus Sancti Johannis tenet de prsedicta Ecclesia Sancti Johannis in Venere in Penne Sanctum Johannem, quod est feudum I. militis. et cum augmento obtulit milites II. et servientes IV.

Matthaeus de Guandelino tenet de eadem Ecclesia in Tete Castellum Besse, quod est feudum I. militis. et cum augmento obtulit milites II. et servientes IV.

Leo tenet de eadem Ecclesia in Penne Castellum Vetus, quod est, sicut dixit, feudum II. militum. et cum augmento obtulit milites IV. et servientes VIII. Hoc tenet Africanus de Lavisuo.

Matthaeus tenet de eadem Ecclesia in Tete Rolognonsaum, quod est feudum I. militis. et cum augmento obtulit milites II. et servientes IV.

Philippus, Sanctus, et Angerranus tenent de eadem Ecclesia in Tete Castellum Muracium, quod, sicut dixerunt, est feudum I. militis. et cum augmento obtulerunt milites II. et servientes IV.

Robertus de la Fera tenet de eadem Ecclesia in Tete Castellum Faras, quod est feudum I. militis. et cum augmento obtulit milites II. et servientes IV. Una sunt feuda V. et augmentum eius sunt milites II. et cum augmento obtulit milites VII. et servientes VII.

Philippus Paterclus dixit, quod tenimentum suum in Fossa Caeca, et in Rocca de eadem Ecclesia, quod est feudum dimidij militis. et cum augmento obtulit militem I.

Rogerius de Guasto dixit, quod tenet de eadem Ecclesia Gualdum, et Sanctum Thomam in Tete, quod est feudum II. militum et dimidij. et cum augmento obtulit milites V. et servientes X.

Ogerius Ferilli tenet de eadem Ecclesia in Tete Castellum Vetulum, quod est feudum I. militis. et cum augmento obtulit milites II. et servientes IV.

Galganus Collipetri tenet de eadem Ecclesia in Tete Montem Viridem, et unum tenimentum in Castello Sylvao, quod est feudum I. militis et dimidij. et cum augmento obtulit milites II. et servientes VI. Una servitij Sancti Johannis in Venere sunt de proprijs feudis milites XXI. et dimidius. et cum augmento obtulit milites XLIII. et servientes LXII. Una demanij, et servitij Sancti Johannis in Venere sunt de proprijs feudis milites XLVI. et medius. et cum augmento obtulit milites XCV. et servientes CXXVI.

Praepositus Sancti Stephani de Acese tenet in Tete Faram, et Farezolam, et Tomarezam, quod est feudum II. militum. et cum augmento obtulit milites IV. et servientes VIII.

Abbas Sancti Clementis in Piscaria.

Oderisius Abbas Sancti Clementis in Piscaria, quae est in Comitatu Manupelli, tenet in Tete Faram, et Insulam, quod est feudum I. militis, et tenet in Tete Balonianum, quod est feudum I. militis, et tenet in Penne Alamum, quod est feudum II. militum, et tenet in Comitatu Aprutij Guardiam, quod est feudum II. militum, et Arolam, quod est feudum I. militis. Una sunt feuda militum VII. et cum augmento obtulit milites XIV. et servientes XVIII.

Abbas Sancti Stephani de Rivomaris, sicut dixit, tenet de Domino Rege Rigolcetum, quod est feudum II. militum, et Thorinum, quod est feudum I. militis, et Ofentem, quod est feudum I. militis. Una sunt feuda IV. et cum augmento obtulit milites VIII. et servientes VIII.

Isti tenent de eodem Abbate Sancti Stephani de Rivomaris.

Robertus Tordinus tenet de eodem Abbate in Tete Casale Sancti Salvatoris, quod est feudum I. militis. et cum augmentu obtulit milites II. Una demanii et servitij dicti Abbatis sunt de proprijs feudis milites VI. et cum augmento obtulit milites XII. et servientes VIII.

Robertus Altiui tenet de eodem Abbate in Tete Sernem, quod est feudum I. militis. et cum augmento obtulit milites II.

EPISCOPUS APRUTII.

Guido Episcopus Aprutij dixit, quod tenet in Aprucio Teramum, et Sanctum Benedictum, et Forcellam, et Caprificum, et Lavaronem, et Ripam, et Torontum, et quoddam tenimentum in Sancto Flaviano, et Collem Vetulum, et Maianum cum suo tenimento, et quoddam tenimentum in Montorio, et in Penne tenet Lucum, quae, sicut dixit, sunt feuda X. militum. et cum augmento obtulit milites XXIV. et servientes XL.

EPISCOPUS FORCONEN.

Berardus Episcopus Forconensis dixit, quod tenet de Domino Rege Civitatem Sancti Maximi in Forcone, quae, sicut dixit, est feudum I. militis, et Castellum Rogae, quod est feudum I. militis, et Casale Sancti Maximi, quod est feudum I. militis. Una sunt feuda militum III. et cum augmento obtulit milites VI. et servientes XII.

De iustitia Comitis Boamundi. De Ducatu.

Isti sunt Barones, qui tenent de Domino Rege in capite.

Jordanus de Rivello dixit, quod tenet de Domino Rege in capite in Comitatu Theatino Jollianum, quod est feudum II. militum, et Acrim, quod est I. militis. et cum augmento obtulit milites VI. et servientes XII.

Guillelmus Ricinus tenet a Domino Rege Bacrum de Comitatu Manupelli, et est feudum II. militum. et cum augmento obtulit milites IV.

Filij Maynerij de Palena, sicut dixerunt, tenent a Domino Rege in domo Palenam, quod est, sicut dixerunt, feudum III. militum, et tenent Lamam feudum III. militum, et Garantam feudum I. militis, et Piczum feudum I. militis, et in Baiba tenent Furcam, quod est feudum I. militis, et Roccam de Piczis in Terra Burrellensi, quod est feudum I. militis. Una sunt feuda XI. et cum augmento obtulit XXV. milites, et servientes L.

Oderisius de Ydris cum fratribus tenet a Domino Rege in demanio in domum Piczum Ferratum, quod est feudum II. militum, et in Tete tenet li Qustri, quod est feudum I. militis, et Sanctum Comitium feudum I. militis, et Petrosum feudum I. militis, et Cotollium feudum I. militis, quod tenet ab eo in servitio Aspramonte. Una sunt feuda VIII. et cum augmento obtulit milites XVIII. et servientes XXX.

Raynaldus Gentilis dixit, quod tenet de Domino Rege in Tete Sorellam, quod est feudum II. militum, et Gambarum, quod est I. militis, et Roccam de Albano, quod est II. militum, et Moutem Moresecum, quod est II. militum, et Tueulium, quod est I. militis. Una sunt feuda VIII. et cum augmento obtulit milites XIV. et servientes XXX.

Aspramonte nepos eius tenet de praedicto Raynaldo Gentile Campum Lesante, quod est feudum I. militis. et cum augmento obtulit milites II. Una demanij, et servitij praedicti Raynaldi Gentilis, cum augmento sunt milites XVI. et servientes XXX.

Jacobus de la Roma tenet de Domino Rege Piczum,

quod est feudum I. militis. et cum augmento obtulit milites II. Et hoc, quot tenet in Ortona, et in Monte Nigro est feudum I. militis. Una sunt feuda II. et cum augmento milites IV. et servientes IV. Una sunt feuda VI. et augmentum VI. Una inter feudum et augmentum obtulit milites XII. et servientes XXIV.

Maccabaeus Melatinus cum suis consanguineis, sicut dixerunt, tenent eum suo tenimento, et Monticellum, et Camporam, et Nepoczanum, quod est feudum VII. militum. et cum augmento obtulerunt milites XIV. et servientes XXVIII.

Raynaldus de la Troia tenet Troiam, quod, sicut dixit, est feudum III. militum, et Yzanum, quod est I. militis, et augmentum sunt milites V. Una inter feudum, et augmentum obtulit milites IX. et servientes XVI.

Isti tenent de praedicto Raynaldo de la Troia.

Acto de la Penna, et Godemarius frater eius tenent de eo tertiam partem Montini de praedicto Raynaldo, quod, sicut dixit, est feudum dimidij militis. et cum augmento obtulit militem I. et servientes II. Una demanij, et servitij praedicti Raynaldi sunt cum augmento milites XI. et servientes XX.

In quinterno originali erant duae cartae vacuae inter ista, quae scripta sunt, et subsequentia quod propter hoc dicitur, quia non videtur continuare.

Guillelmus frater iam dicti Comitis Roberti tenet de eo in Aprutio Tortoretum, quod sicut dixit, est feudum IV. militum, et tenet Montorium, quod est feudum I. militis, et Casale Sancti Benedicti feudum I. militis. Una sunt milites VI. et augmentum eius sunt milites VI. Una inter feudum, et augmentum obtulit XII. et servientes XXIV.

In tenimento Pennae. De eodem Comite Roberto.

Raynaldus de Trigano, et Timius frater eius tenent de eodem Comite Triganum, quod, sicut ipsi dixerunt, est feudum II. militum. et Corusiam feudum I. militis. Una sunt milites III. et augmentum eorum miles I. Una inter feudum, et augmentum obtulerunt milites VI. et servientes XII.

Gualterius Berardi tenet in Penne medietatem Aquilani, quod, sicut dixit, est feudum I. militis. et cum augmento obtulit milites II. et servientes IV.

Berardus, et Gualterius nepotes praedicti Gualterij tenent in Penne medietatem Aquilani, et sicut dixerunt, est feudum I. militis. et cum augmento obtulerunt milites II. et servientes IV.

Guido Ferrati de Aquila, et Bartholomaeus nepos eius tenent alium Aquilanum, quod est, sicut dixerunt, feudum II. militum. et augmentum eius II. milites. Una inter feudum et augmentum obtulerunt milites IV. et servientes VIII.

Gualterius Moderi, et Acto frater eius tenent in Penne Collem Domuleum, et duas partes de Torrita, quod est, sicut dixerunt, feudum II. militum, et tenent Practognanum, quod est feudum I. militis. Una sunt milites III. et augmentum milites III. Una inter feudum, et augmentum obtulerunt milites VI. et servientes XII.

Transmundus Moderi tenet in Penne Clarinum, et tertiam partem Torritae, quod est, sicut dixit, feudum II. militum. et augmentum eius sunt milites II. Una inter feudum, et augmentum obtulit milites IV. et servientes VIII.

Polgerius de Scatrino tenet medietatem Cermanisui, et medietatem Canoguittouis, quod, sicut dixit, est feudum I. militis. et cum augmento obtulit milites II. et servientes IV.

Transmundus de Collemaio tenet in Penne Collem Maium, quod, sicut dixit, est feudum III. militum, et Catagnanum, quod est II. militum, et Turisanam, quod est I. militis, et medietatem Montis Sicci, quod est dimidij militis. Una sunt milites VI, et dimidius, et augmentum eius sunt milites VII. et dimidius. Una inter feudum, et augmentum obtulit milites XIV. et servientes XXVI.

Cleopas de Civitagnana tenet in Penne Civitagnanam, quae est, sicut dixit ipse, feudum III. militum, et tenet Audravanum, quod est I. militis, et in Collulo tenet feudum dimidij militis, et tenet Genestulam, quod est feudum I. militis. Una sunt feuda militum V. et augmentum sunt milites VI. et dimidius. Una inter feudum, et augmentum obtulit milites XII. et servientes XXII.

Transmundus de Collemay tenet in Penne medietatem Collis Sicci, quod est, sicut ipse dixit, feudum dimidij militis. et cum augmento obtulit militem I. et servientes II.

Raynaldus de Brictoli, et Gentilis de Petra Iniqua, et Guillelmus, et Bartholomaeus tenent in Penne a Ragone de Puliano Coniolum, quod est, sicut dixerunt, feudum I. militis et dimidij. et cum augmento obtulerunt milites III. et servientes VI.

Riccardus de Brictoli tenet in Penne Carpanetum, quod, sicut dixit, est feudum III. militum, et tenet Fabricam, quae, sicut dixit, est feudum II. militum. Una sunt milites V. Una cum augmento obtulit milites X. et servientes XX.

Raho de Puliano, sicut dixit, tenet in Penne Cretanum de praedicto Comite, quod, sicut dixit, est feudum II. militum, et tenet ab eo Vestigium, quod est feudum II. militum. Una sunt milites IV. et augmentum IV. Una inter feudum, et augmentum obtulit VIII. milites, et servientes XVI.

Riccardus de Puliano tenet de eodem Comite in Penne Podium, quod, sicut dixit, est feudum II. militum. et cum augmento obtulit milites IV. et servientes IV.

Transmundus de Puliano tenet de eodem Comite in Penne Monte Bellum, quod, sicut dixit, est feudum II. militum. et augmentum eius sunt alij II. milites. Una inter feudum, et augmentum obtulit milites IV. et servientes VIII.

Bartholomaeus de Casale tenet in Penne medietatem Cotinisni, quod, sicut dixit, est feudum II. militum. et cum augmento obtulit milites IV. et servientes VIII.

Raynaldus Libreit dixit, quod tenet de praedicto Comite in Penne Ripaltam, quae, ut dixit ipse, feudum II. militum, et Brictolum, quod est feudum III. militum, et Faram in Penne, quod est feudum I. militis. Una sunt feuda VI. et augmentum eius sunt milites VI. Una sunt de proprijs feudis servitij praedicti Comitis Roberti feuda militum CXXXVII. et dimidij. et augmentum sunt milites CXCI. Una inter feudum, et augmentum demanij, et servitij praedicti Comitis Roberti sunt milites CCCC. minus II. et servientes DCCXVI.

Isti sunt, qui tenent in capite a Domino Rege in Aprutio.

Mactaleonus tenet a Domino Rege in Aprutio Cansanum, quod, sicut ipse dixit, est feudum III. militum, et tenet aliud tenimentum, quod est feudum I. militis. Una sunt milites IV. et augmentum eius sunt milites IV. Una inter feudum, et augmentum obtulit milites VIII. et servientes VIII.

Transmundus de Castello Vetulo tenet in capite a Domino Rege in Aprutio Castellum Vetulum, quod, sicut dixit, est feudum III. militum, et Murum in

Aprutio, quod est feudum IV. militum, et Curtem Aprutio, quod est feudum II. militum, et in Penne Balbianum, quod est feudum II. militum, quod tenet Alexander de Balbiano. Una sunt feuda militum XI. et augmentum eius sunt milites XV. Una inter feudum, et augmentum obtulit milites XXVI. et servientes LIII.

Isti tenent de eo.

Berardus de Seorrano tenet de eodem Transmundo in Penne Montem, et Mortulam, quae sunt de tenimento Sancti Johannis in Venere, quod est feudum I. militis et dimidij, et augmentum eius I. miles et dimidius. Una inter feudum, et augmentum milites III. et servientes VIII.

Burrellus de Cellina, et Robertus frater eius tenent in Aprutio Montem Sancti Angeli, quod est, sicut ipsi dixerunt, feudum III. militum. et tenent in Penne Cellinam, quod est feudum III. militum, et in Aprutio tenet Ripam, quod est feudum II. militum, et Ugo filius Aeti Montem Falconem in Aprutio, quod est feudum II. militum. et Locarescum, quod est feudum II. militum. Una sunt de feudo eorum milites XII. et augmentum eorum XII. Una inter feudum, et augmentum obtulerunt milites XXIV. et servientes XLVIII.

Guillelmus Scorranus tenet a praedictis Dominis Burrello, et fratre suo in Penne Scorranum, quod, sicut dixit, feudum II. militum, et Podium de la Rose, quod est feudum I. militis. Una sunt de feudo suo milites III. et augmentum eius sunt milites III. Una inter feudum, et augmentum obtulit milites VI. et servientes XII.

Maccabaeus, et frater eius tenent de eodem Burrello, et fratre suo in Aprutio Cemporam, quae, ut ipsi dixerunt, est feudum I. militis. et cum augmento obtulerunt milites II. et servientes IV. Una sunt de proprijs feudis servitij praedicti Burrelli, et fratris eius feuda militum V. et augmentum sunt milites V. Una inter feudum, et augmentum servitij sunt milites X. Una demanij, et servitij praedicti Burrelli sunt feuda militum XVII. et augmentum eius sunt milites XVII. Una inter feudum, et augmentum demanij, et servitij milites XXXIV. et servientes LXVIII.

De Comitatu Comitis Simonis de Sangro.

Comes Simon filius Comitis Theodini, sicut dixit Ugo Avalerius, tenet in Principatu Capuae Castellum Sangri, quod est feudum V. militum. et Scheinam fortem cum Rocca Sicca in Terra Burrellensi, quod est feudum I. militis, et Alfidenam in Terra Burrelli, quod est feudum III. militum, et Barreem, quod est feudum IV. militum, et Roccam de Entremonte, quod est feudum III. militum, et Roccem de Quinquemilija, quod est feudum I. militis, et Collem Angelum in Balba, quod est feudum I. militis, et Scamnum, quod est feudum I. militis, et Fracturam, quod est feudum I. militis, et Pilem in Terra Burrelli, quod est in Ducatu, feudum III. militum, et Castellum Tasai, quod est I. militis, et Castrum, quod est feudum II. militum, et Aversam Curiam, quod est feudum III. militum. Una sunt de proprio feudo Simonis filij Comitis Theodini milites XXXII. et augmentum eius sunt milites LXVIII. Una inter feuda, et augmentum demanij sui obtulit praedictus Simon milites C. et servientes CCL.

Isti tenent de eo.

Philippus de Guasto, sicut dixit, tenet de eo in Terra Burrellensium Rossellum, quod est feudum I. militis, et Petinum Guaraczanum, quod est feudum sicut dixit, I. militis. Una sunt de feudo suo milites II. et augmentum eius sunt milites II. Una inter feudum, et augmentum obtulit milites IV. et servientes II.

Praeliachin, sicut dixit Ugo Avalari, tenet de eodem Simone Roccam de lu Rasu in Balba, quae est feudum I. militis. et cum augmento obtulit milites II. et servientes IV.

Orrisius Burrellus, sicut dixit, tenet de eo tres partes Castelionis in Terra Burrellensi, quod est feudum III. militum, et Belmontem, quod est feudum II. militum, et Roccam Abbatis, quod est feudum I. militis. Hoc tenet Orrisius Burrellus, et Saldum, quod est feudum I. militis, et Pesclum Seroli, quod est feudum II. militum. Una sunt feuda militum VIII. et augmentum eius sunt milites XIII. Una inter feudum, et augmentum obtulit milites XXII. et servientes L. cum suis Baronibus.

Isti tenent de eo.

Unfredus tenet de eodem Orrisio in Terra Burrellensi duas partes de Calcasseco, quod est feudum I. militis. et cum augmento obtulit milites II.

Orrisius, et Transmundus, sicut dixit Orrisius, tenent de eodem Orrisio in Terre Burrellesca medietatem Saroli, quod est feudum II. militum. et cum augmento militum IV. Sunt de proprio feudo servitij praedicti Orrisij milites III. et augmentum III. Una inter feudum, et augmentum servitij sunt milites VI. Una demanij et servitij praedicti Orrisij sunt de proprijs feudis milites XII. et augmentum sunt milites XIV. Una inter feudum, et augmentum demanij, et servitij obtulit milites XXXIX. et servientes L. Et si necessites fuerit in partibus illis, ultra hos quotquot habere poterit.

Haec sunt nomina militum Archis, qui non habent feuda.

Riccardus de Pupa. Gentilis de Rocca.
Johannes de Arce. Actenul. frater eius.

Hic requiritur soldus.

Haec sunt nomina militum Archis, qui habent feuda.

Jonathas de Altavilla tenet villanos LII. qui non reddunt, nisi servitia, et salutes, et tenet terram pro duobus panclis bovum, et tenet molendina III. quae reddunt denarios XXXV. et victualium salmas XII. et tenet Ecclesiam I. unde habet victualium salmas III. et de vino salmes III. et tenet vineas VI.

Hoc tenet Johannes filius Landi, qui duxit sororem ipsius Raynaldi, et debet servire de milite I.

Raynaldus de Pupa tenet villanos LII. qui non reddunt nisi servitia, et salutes, et tenet terram pro duobus panclis bovum, et tenet molendinum I. unde habet victualium salmas IX, et salutes VI. et denarios XXIV. et habet IV. vineas, et denarios XXIV. et de parte Ecclesiae habet salutes III.

Uxor de Statio Abbate cum filijs et parvulis suis tenet villanos LII. a quibus non habet nisi servitia et salutes, et tenet terram pro duobus panclis bovum, et tenet molendinum I. unde habet victualium salmas IV. et tenet vineas VI. et Ecclesias II.

Nicolaus tenet villanos XL. qui non reddunt nisi servitia, et salutes, et tenet terram pro II. panclis bovum, et vineas IV. et molendinum I. unde habet victualium salmas IV. et denarios VIII. et tenet cannabinam I.

Mobilia tenet villanos IV. qui non reddunt nisi servitia, et salutes, et tenet terram pro II. panclis bovum, et vineas IV. et molendinum I. unde habet victualium salmas IX.

Johannes Robele tenet villanos XXXIV. qui non

reddunt nisi servitia, et salutes, et tenet terram pro II. panelia bouum, et vineas II.

Ionatha de Giliberto tenet villanos XLIV. qui non reddunt nisi servitia, et salutes, et tenet terram pro II. panclis bouum, et vineas V. et partem molendini, unde babet salmas II. et cannabinam I.

Raynaldus de Capiiato tenet villanos XL. qui non reddunt nisi servitia, et salutes, et tenet terram pro II. panclis bouum, et vineas V. et partem molendini, unde babet salmas II. victualium, et cannabinam I

Achilies tenet villanos XXX. qui non reddunt nisi servitia, et salutes, et tenet terram pro II. panclis bouum, et vineas III.

Rogerius Sylvestri tenet villanos VI. qui non reddunt nisi servitia, et salutes, et tenet terram pro I. panclo bouum, et vineas III.

Iohannes de Orania tenet villanos VI. qui non reddunt nisi servitia, et salutes, et tenet terram, ubi seminat salmas III. et vineam I.

Baronna tenet villanos XI. qui non reddunt nisi servitia, et salutes, et tenet terram, ubi seminat salmas VII. et vineas II.

Goffridus de Casalvere tenet villanos X. qui non reddunt nisi servitia, et salutes, et terram, ubi seminat salmas IX. et vineas II. et molendinum I. unde babet salmas III.

Cafarus tenet villanos XX. qui non reddunt nisi servitia, et salutes, et tenet terram pro I. panclo bouum, et vineas II.

Petrus Adambi tenet villanos II. qui non reddunt nisi servitia, et salutes, et tenet terram, ubi seminat II. salmas.

Guarardus tenet terram, ubi seminat salmas III.

Bocius tenet villanos III. qui non reddunt nisi servitia, et salutes, et tenet terram, ubi seminat salmas III.

Magister Petrus tenet villanos X. qui non reddunt, nisi servitia, et salutes, et tenet terram pro I panclo bouum, et vineas II.

Haec sunt nomina, feuda, et tenimenta militum Sorae.

Lando de Sora tenet villanos XX. qui reddunt solidos denariorum Papiae XVIII. Unà XII. denar. pro solidis II. victualium salmas de Sicilia XX. de vino salmas XII. et tenet terram, ubi seminat salmas de Sicilia VIII. et habet vineam I. et salutes.

Actenulphus frater eius tenet tantumdem.

Iohannes Manchus tenet villanos XIX. qui reddunt solidos XVIII. minus denariis V. et reddunt victualium salmas XXVIII. de vino salmas XXVIII. et tenet partem molendini, unde babet victualium salmas VI. De Ecclesia babet reditum de victualibus salmas IV. et de pane salmas II. et terram, ubi seminat salmas X. et habet vineas II. et salutes.

Sergia cognata ipsius Iohannis cum filiis suis tenet tantumdem, quantum pater eius Iohannes.

Hugo de Pontecurvo tenet villanos XII. qui reddunt solidos VII. et victualium salmas XXX. de vino salmas VII. Tenet partem molendini, unde babet victualium salmam I. et tenet terram, ubi seminat salmas X. et tenet vineam I. et salutem.

Lando de Sermilia frater eius tenet villanos VIII. qui reddunt salutes VI. et victualium salmas XIII. et de vino salmas VI. et tenet partem molendini, unde babet de victualibus salmam I. et tenet terram, ubi seminat salmas VIII.

Uxor Gerardi Thodini cum filio suo tenet villanos XII. qui reddunt solidos VII. et denarium I. et victualium salmas XV. de vino salmas XI. et tenet terram, ubi seminat novem salmas, et tenet vineam I. et habet salutes.

Iohannes de Hugo tenet villanos XII. qui reddunt solidos VI. et victualium salmas XX. de vino salmas VII. tenet partem molendini, unde habet salmas V. et tenet terram, ubi seminat salmas XI. et tenet vineas II. cum horto et salutes, et tenet villanum I. cum fratre suo.

Petrus de Ugno tenet villanos XIII. qui reddunt solidos VIII. et denarios IV. et victualium salmas VII. de vino salmas VIII. tenet partem molendini, unde babet salmas X. et terram, ubi seminat salmas IX et vineam I. cum horto, et salutes.

Petrus Pauper tenet villanos IX. qui reddunt solidos VI. et denarios III. et de victualibus salmas IV. et de vino salmas VI. et tenet terram, ubi seminat salmas XII. et vineas II. Tenet Ecclesiam, unde habet salmam I. de victualibus, de vino salmas II. de oleo denarios II. et babet salutes.

Iohannes Pinni tenet villanos VIII. qui reddunt solidos V. et denarios IX. et victualium salmas VIII. de vino salmas VI. et tenet terram, ubi seminat salmas VII. et vineam I. cum horto, et salutes.

Pandulphus Herme tenet villanos X. qui reddunt solidos VI. et victualium salmas VI. de vino salmas VI. et tenet terram, ubi seminat salmas X. et vineas III. et habet salutes.

Petrus de Herme frater suus tenet villanos XII. qui reddunt solidos VII. et victualium salmas XII. de vino salmas VII. et tenet terram, ubi seminat salmas V. et tenet vineam I. et habet salutes.

Thomas Squalla tenet villanos XX. qui reddunt solidos VII. et victualium salmas XX. de vino salmas II. et tenet II. molendina, unde habet salmas XV. et tenet terram, ubi seminat salmas II. et babet vineam cum horto, et salutes.

Lando Abuczatus tenet villanos XX. qui reddunt solidos XII. et victualium salmas XVI. de vino salmas XII. et tenet terram, ubi seminat salmas XIX. et vineam I, et partem molendini, unde habet salmas III. et hortum I. et salutes.

Bertholotta tenet villanos XVII. qui reddunt solidos IX. et victualium salmas III. et de vino salmas XI. et tenet terram, ubi seminat salmas XIV. et babet vineas II. cum horto, et salutes.

Goffridus Loreta tenet villanos VII qui reddunt solidos V. et victualium salmas XI. et de vino salmas II. et tenet terram, ubi seminat salmas XIV. et vineam I. cum horto, et salutes.

Lucas de Rachis tenet villanos VII. qui reddunt solidos V. et victualium salmas III. et de vino salmas V. et tenet terram, ubi seminat salmas XII. et habet vineas II. cum horto, et salutes.

Guaymarius tenet villanos IX. qui reddunt solidos VI. et denarios II. et victualium salmas XII. de vino salmas V. et tenet terram, ubi seminat salmas V. et vineas II. cum horto: et de parte molendini babet victualium salmas II. et salutes.

Iohannes de Hyamaele tenet villanos V. qui reddunt solidos III. et victualium salmas II. de vino salmas II. et tenet terram, ubi seminat salmas IV. et vineam I. cum horto, et salutes.

Petrus frater eius tenet tantumdem, quantum praedictus Iohannes Hyamaele.

Iohannes Actenulphus tenet villanos IV. qui reddunt denarios XXI. et victualium salmas VIII. et vineas II. cum horto, et salutes.

Aidericus tenet villanos V. qui reddunt solidos III. de victualibus salmas IV. de vino salmas II. et terram, ubi seminat salmas VIII. et vineam I. cum horto, et salutes.

Lando Lamberti tenet villanos IV. qui reddunt denarios XX. et victualium salmas II. de vino salmam I. et mediam, et tenet terram, ubi seminat salmas XII. et vineas II. et salutes.

Iobannes Tortns tenet villanos III. qui reddnut solidos III. de victualibus salmas III. de vino salmas III. terram, ubi seminat salmas VIII. et habet vineas IV. cum borto, et saintes.

Lunfredus tenet villanum I. qui reddit denarins XII. et tenet terram, ubi seminat salmas X et vineas III. et salutes.

Petrus de Carnello tenet villanos III. qui reddunt densrios XI. et vietualinm salmas III. de vino salmam I. et tenet terram, ubi seminat salmas VII. et vineas II. cnm borto, et salutes.

Girardus de Alberto tenet villanum I. qui reddit denarios VI. et victualinm salmsm I. et tenet terram, ubi seminst salmas VIII. et vineas II. cum borto, et salutes.

Petrna de Campanna tenet villanos IV. qni reddunt denarios XVII. et victnalinm salmam I. de vino salmas X. tenet terram, ubi seminat salmas XIV. et vineas III. et partem molendini, uude babet salmas X. et salutes.

Villelmns Russu tenet villanos IV. qui reddunt solidos III. minns denario I. et victnalium salmam I. et de vino salmas III. et tenet terram, ubi seminat ssimss VI. et vineas II. cnm borto, et saintes.

Giminarius frater eius tenet villanos V. qui reddunt densrios XXXII. et victnalium salmas III. de vino salmam mediam, et tenet terram, nbi seminat salmes V. et vineam II. cnm horto, et salutes.

Gnalterins Pagauns tenet villanos V. qni reddnnt solidos IV. minus denario I. et victuelinm salmas V. de vino salmas III. et terram, ubi seminat salmas VII. et vineas II. cum horto, et saintes.

Ionathsa de Donadeo tenet villanos IX. qui reddunt solidos VI. et denarios VIII. et victnalinm salmas V. et de vino salmas II. et tenet terram, ubi seminat salmas X. et vineas II. et saintes.

Iohsnnes Russna tenet villanum I. qni reddit densrios XII. et victualium salmam I. et mediam de vino salmam I. et tenet terram, nbi seminat salmas VI. et vineas II. et saintes.

Balduinus villanos III. qui reddunt denarios XI. et victnalium salmam I. et mediam, de vino salmam I. et tenet terram, nbi seminat salmas VIII. et vineas II. et salutes.

Lando de Maroeta tenet villanos III. qui reddunt denarios XII. et tenet terram, ubi seminat salmsa VI. et vineas II. salutes, et medium molendinum, unde babet salmas II. et habet bortum I.

Zibaldus tenet villanos III. qni reddunt densrios XXX. et rictualium salmas II. et tenet terram, nbi seminat salmas VI et vineas II. cum borto, at partem molendini, unde babet salmas II.

Girardus Soranus Fusci tenet villanos VIII. qui reddnnt salmas VII. et victualium salmas XVI. et tenet terram, ubi seminat salmas X. et vineas II. et bortnm, et salutes.

Petrus Rabudda tenet villanos III. cum fratre suo Iohanne Rabudda, qui reddunt denarios XXVIII. et tenet terram, ubi seminst salmas XIV. et vineas II. et hortum, et salutes.

Stephanus Iobannis Radulphi tenet villanum I. qui reddit densrios VIII. et victualinm salmam I. de vino salmam I. et tenet terram, ubi seminat salmas XV. et vineas II. cum hortibus III. et salutes.

Lando de Stephano tenet villanos VI. qui reddunt solidos V. et victnalium salmas V. et tenet terram, ubi seminat salmas X. et vineam I. cum horto, et salutes.

Petrns de Aymone tenet villanos X. qni reddunt solidos V. et densrios VIII. et victnalium salmas XI. et de vino ssimas VIII. et tenet terram, nbi seminat salmss XVIII. et vineas II. cum borto, et partem molendini, nbi habet salmas II.

Landulpbus tenet villanos XII qui reddunt solidos X. et victualium salmas XX. de vino salmas XI. et tenet terram, ubi seminst salmas XVI, et habet vineas II. et saintes.

Aleph tenet villanos X. qui reddunt solidos IX. victualium salmas XII. de vino salmas IX. de Ecclesia victualium salmas II. et tenet terram, ubi seminat salmas XII. et vineam I. et salutes.

Landulfus de Cioffi tenet villanos XVIII. qui reddunt solidos V. et victuallum salmas VIII. et babet partem molendini, unde babet salmas de victnalibus III. et tenet terram, ubi seminat salmss XII. et vineas II. cum borto, et saintes.

Oddo de Uldrito tenet villanos XVIII. qui reddunt solidos IV. et denarios X. et victualium salmas XVI. de vino salmas V. et tenet terram, ubi seminat salmas X. et vineam I. cum borto, et salutes.

Uxor Iobannis Seutinelli cum filio tenet villanos IV. qui redduut denarios XXV. et victuallum salmas IX. de vino salmas IX. tenet terram, nbi seminat salmas VI. babet vineas II. et bortnm I.

Mattbaeus Odder. tenet villanum, qui reddit solidos VII. et victualinm salmas X. de vino salmas X. et tenet terram, ubi seminst salmas X. et habet vineam I. cum horto, et saintes.

Philippus de Scuzzo tenet villanos VI. qui reddunt solidos IV. et vietnalium salmas XV. de vino salmas VI. et tenet terram, nbi seminat salmas XII. vineam I. cnm borto, et saintes.

Gepti babet terram hereditariam, ubi seminst salmas VI. et babet vineas II. cum borto.

Iobannes filius eius habet hereditatem, ubi seminat salmas VII. ed babet vineam I. cnm horto.

Petrus Alferij tenet villani dimidium, qui reddit denarios III. et victualinm salmam mediam, de vino salmam mediam, et tenet terram, ubi seminat salmas VI. et vineas II.

Iohannes Papa tenet terram, ubi seminst salmas II. et mediam, et vineas II. cnm horto

Gualto tenet terram, ubi seminat salmas VII. et vineas II. cum horto.

Iohannes de Antonio tenet terram, ubi seminat salmas V. et vineas II. cnm borto.

Iohannes Bos tenet terram, ubi seminat salmas V. et mediam, et vineas II.

Bonusbomo Landi Belli tenet terram, ubi seminat salmas X. et vineas II. cum borto.

Granultus tenet terram, nbi seminat salmas VII. et vineas II.

Boccius tenet villanum I. qui reddit salutes, et tenet terram, ubi seminat salmas II. et vineam I.

Sophia tenet terram, ubi seminat salmas V. et vineam I. cnm borto.

Guillelmns Pan. tenet terram, ubi seminat salmas VIII. et vineam I. cnm borto.

Leo de Augustino tenet terram, ubi seminat salmam I. et mediam, et vineam I.

Petrus Cece tenet terram, nbi seminat salmas VII. et vineam I. cum horto.

Donadeus Magistri Petri tenet terram, ubi seminst salmas VI. et vineas II. cnm borto.

Petrus de Stephano tenet terram, ubi seminat salmas VII. et vineas II.

Oderisius Iohannis Breuenzonis tenet terram, ubi seminat salmas VI. et vineas II.

Landulphus Iobannis Pingi tenet terram, ubi seminst salmas IV. et vineam I.

Petrus Gaytus tenet villanos IV. qui reddunt denarios XXIV. victualium salmam I. de vino salmam I. et tenet terram, ubi seminat salmss XII. et vineas III.

Petrus de Ponte tenet terram, ubi seminat salmas VIII. et vineas IV.

Cleuirtus tenet terram, ubi seminat salmas VII. et vineam I. et hortum I.

Iohannes de Morena tenet terram, ubi seminat salmam I. et vineam I. cum horto.

Iohannes Radus tenet terram, ubi seminat salmas IV. et vineas II. cum horto, et habet partem molendini, unde habet salmam mediam de victualibus.

Lando Constantinus tenet terram, ubi seminat salmas VII. et vineas II.

Taino tenet terram, ubi seminat salmas IV. et vineas II.

Haec sunt tenimenta militum Aquini.

Iohannes de Timaro habet recomendatos homines, qui reddunt servitia, et salutes, habet de hereditate terrarum XXIV. modia, ubi seminat salmas VIII. et habet vineas III.

Thomas de Carou, habet hominem I. et de hereditate habet terram modiorum XX. ubi seminat salmas VI. et mediam, et vineas II.

Tempestas frater eius habet tantumdem.

Iohannes de David habet de hereditate terrarum modia XIX. ubi seminat salmas VI. et vineam I.

Maccabaeus tenet de hereditate villanos II qui reddunt servitia, et salutes, et tenet modia de terra XL. ubi seminat salmas XIII. et vineas V.

Iohannes de Straezato habet de hereditate villanum I. et XXII. modia de terra, ubi seminat salmas IV. et vineas IV.

Tancredus habet de hereditate modia de terra XXX. ubi seminat salmas X. et vineas III. et mediam, et de parte molendini salmam I. et mediam, et villanum I. qui reddit servitia, et salutes.

Gilius habet de hereditate modia de terra XXIV. ubi seminat salmas VIII. et vineas II.

Riccardus Goffridi tenet de hereditate villanum I. qui reddit servitia, et salutes, et tenet modia de terra III. ubi seminat salmam I. et vineam I.

Iohannes de Carbona tenet terram de hereditate pro medio pancio bouum.

Riccardus de Carbona tenet terram de hereditate tantumdem, et villanum I.

Nicolaus de Roberto de Alferio habet redditus de I. villano, qui reddit victualium salmam I. de vino salmam I. et mediam, et tenet modia de terra XL. ubi seminat salmas III. et thumulum I. et partem tenet molendini, quod reddit salmas III: hoc tenet de feudo. De hereditate tenet modia de terra XLIX. ubi seminat salmas XVI. et II. partes, et vineas V.

Robertus filius Alferii, qui nondum est miles, tenet tantumdem de feudo quantum Nicolaus patruus suus, et de hereditate tantumdem, X. modia plus.

Landulphus de Poto tenet villanos VII. qui reddunt salmas V. et tertiam, et de vino salmas VI. et servitia, et tenet de terra modia XXVII. ubi seminat salmas IX. et de parte molendini habet salmas XI. et tenet vineam I. de hereditate, habet recomendatos III. qui reddunt salutes, et servitia, et habet de terra modia VII. ubi seminat salmae II. et tertiam, et vineam I.

Guillelmus Berueusouus tenet villanos II. de feudo, qui reddunt de victualibus salmas II. de vino salmas III. et salutes, et servitia, et tenet terram, ubi seminat salmam I. et mediam. De hereditate tenet XL. modia terrarum, ubi seminat salmas XIII. et vineas IV. et villanos III. qui reddunt servitia, et salutes, et medietatem molendini, ubi habet salmas III. et terram.

Ogerius tenet terrarum modia IV. ubi seminat salmam I. et tertiam. De hereditate tenet modia XX. ubi seminat salmas VI. minus tertio.

Philippus Roffridi, Nicolai filius, qui nondum est miles, tenet villanos II. qui reddunt servitia, et salutes, et tenet terrarum modia VI. ubi seminat salmas II. De hereditate cum fratre suo habet modia XVII. ubi seminat salmas VI. et habet vineas II.

Hi sunt feudatarii Capitinatae. In primis.

Vitus Avalerius tenet Benamsiorem, quod est feudum I. militis, et tenet medium Montorium, quod est medium feudum.

Filii Domini Berardi de Brictulo tenent Portacandum, quod est feudum I. militis.

Dominus Henricus Cena tenet medium Montorium, quod est medium feudum, et Malianellum, quod est medium feudum.

Domina Alaymus tenet Sanctum Bartholomaeum de Serra Mala a Domino Riccardo de Anglono, quod est quartum feudi.

Riccardus de Anglono tenet Picatium, quod est feudum II. militum et Bisacium, et Montem Nigrum, quod est feudum II. militum, et Portellas, quod est feudum II. militum.

Dominus Pandulphus de Aquino tenet Rotellum, quod est feudum I. militis et dimidij.

Dominus Actenulphus de Stipitia tenet Benafrum, quod est III. partes militis.

Dominus Conradus de Stipitia tenet Casalfanum, et Ficarolam, et Sanctum Heliam, quod est feudum I. militie et dimidii.

Thomas de Stipitea tenet Teronem, quod est feudum trium partium militis.

Dominus Gervasius filius Maynerii tenet Civitellam, et Montem Longum, quod est feudum I. militis.

Dominus Robertus de Sancto Vito tenet Sanctum Vitum de Ficarola a Domino Conrado, quod est quarta pars militis.

Dominus Transmundus de Montealto tenet Sanctum Julianum, quod est feudum I. militis.

Dominus Guillelmus de Anglono tenet Leritum, quod est feudum I. militis.

Dominus Gualterius Gentilis tenet Macclas, quod est feudum I. militis.

Dominus Guidus de Guasto tenet Petracatellam, et Monachileonem, et Portaram in demanio, quae sunt feuda III. et tenet Cesteruam, et Podolarium inhabitabilia, quae sunt feuda II.

Dominus Gervasius de Catellia tenet Catellam cum Casalibus suis à Domino Guidone de Guasto, quod est feudum I. militis.

Guillelmus de Pesclo tenet Pesclum, et Cantalupum à Domino Guidone de Guasto, quod est feudum I. militis.

Filii Domini Matthaei de Sancto Agapito tenent Civitellam de Celidonia, et Sanctum Felicem in Pic. quod est feudum I. militis.

Dominus Riccardus Filius Moneli, et Robertus de Fogia tenent Tibiczam, quod est feudum I. militis.

Robertus de Ripa tenet medium Quadranum a Domino Riccardo de Buxo, quod est medium feudum.

Dominus Ticlesus tenet Coffianum, quod est feudum I. militis, et tenet medium Quadranum à Riccardo de Buxo, quod est medium feudum.

Dominus Tholomaeus de Castellione tenet mediam Sanctam Crucem, et Moreonem, et mediam Casalvaticam, quod est feudum I. militis.

Filij Guasmundi de Sanctacruce tenent mediam Sanctam Crucem, et medietatem Casalvaticae, quod est feudum I. militis.

Henricus et Gualterius de Sanctoangelo de Badianosa tenent Sanctum Angelum, quod est tres partes feudi.

Filii Rabonis de Castello Pagano tenent Castellum Paganum, quod est feudum I. militis.

Dominus Nebolonus de Ponte tenet Quercum Maiorem, quod est feudum I. militis.

Benedictus de Vipera tenet Viperam a Domino Nebolone de Ponte, quod est feudum I. militis.

Guillelmus de Forcellata tenet Forcellatam, et Clufanum, quae sunt feuda II. militum.

Pinabelius tenet Castellum, quod est feudum I. militis.

Dominus Malgerius de Marchia tenet Casalvanum, et Macciam Sarracenam, et Sanctum Petrum Colletanum, quae sunt feuda I. militis.

Dominus Nicolaus Drago tenet Fuganum, quod est feudum I. militis.

Guillelmus Treselonus tenet Tresceloneum, quod est feudum I. militis, et Inhabitabiis.

Hugo de Mastrall tenet Basilicam, quod est feudum I. militis.

Paganus de Mastrall tenet Montem Saracenum, quod est feudum I. militis.

Dominus Gimundus de Molisio tenet Castellum Vetus, quod est feudum I. militis.

Dominus Elias de Ripa tenet Ripam, quod est feudum I. militis, et Castrum Magnum, quod est medium feudum.

Dominus Gualterius de Bicoaro tenet Celentiam, quod est feudum I. militis.

Dominus Robertus de Busso tenet Cell. quod est feudum I. militis.

Riccardus de Busso tenet Puczanum, et Sanctum Iohannem Maiorem quod est feudum I. militis, et Montem Acutum, et Gualdum de Ssc. quod est feudum I. militis, et quarti.

Rogerius de Pedemonte tenet Gambatissam Inhabitatam a Riccardo de Busso, quod est feudum I. militie.

Dominus Riccardus Mathianus tenet Tufariam, et Montem Rotarum, quae sunt feuda II. militum.

Dominus Rogerius de Parisio tenet Castelluccium de Sclavia, quae sunt feuda II. militum et tenet Petram Montis Corvini, quod est feudum I. militis.

Nicolaus Comestabulus Troiae tenet Phutum, quod est feudum I. militis.

Dominus Amerius S. Martini tenet Sanctum Martinum, quod est feudum II. militum.

Dominus Iohannes tenet Campum Marinum, quod est feudum I. militis, et dimidij.

Dominus Raynaldus de Porcelietto tenet Guillonisium, quod est feudum II. militum.

Dominus Hugo de Porcelietto tenet Geldonem, quod est feudum I. militis

Domina Salomaea de Petrafieta tenet Petram Fictam, et Sanctum Cyprianum, quae sunt feuda.

Dominus Henricus de Caursta tenet Cantiam, quod est feudum.

Magister Henricus tenet Sanctum Nicandrum, et Deviam, quae sunt feuda II. militum

Domina Comitissa Casertae tenet Esclitellum, quod est feudum I. militis.

Domina Riccarda tenet Rhodum, quod est feudum I. militis.

Dominus Guido de Gibelletto tenet Vesta, et Bairanum, quae sunt feuda.

Dominus Theobaldus Franciscus tenet Canisuum, quod est feudum II. militum.

Dominus Guilielmus de Syponto tenet Candelarium quod est feudum I. militis.

Hi sunt Praelati Feudatarii Iustitiariatus Capitinatae, et Principatus.

Abas S. Helenae tenet Montem Calvum, quod est feudum I. militis.

Episcopus Dragonariensis tenet Pisutllisunm, quod est medium feudum.

Abbas S. Iohannis in Piano tenet S. Triphonem, quod est medium feudum, et est inhabitatum.

Monasterium S. Angeli de Civitate tenet S. Antonium, quod est feudum I. militis, et est inhabitatum.

Episcopus Civitatis tenet S. Laurentium, quod est medium feudum.

Electus Troianus tenet Sanctum Laurentium, quod est feudum.

Abbas Venusii tenet Cornetum, quod est feudum,

Abbas S. Iohannis in Lama tenet S. Marcum, quod est feudum, et Fsczolum, quod est feudum I. militis.

Monasterium Terrae Maioris tenet Riciam, quod est feudum I. militis, et tenet Roganum, et Casale Terrae Maioris, S. Iustam, et S. Mariam in Arco, quae sunt feuda.

Episcopus Lariuensis tenet Ururim, et Lilicem, quae sut feuda.

Abbas Calanae tenet Montem Nigrum, quod est feudum.

Archiepiscopus Montis S. Angeli tenet Canuetum, quod est feudum.

Monasterium Cavae tenet S. Stephanum, et S. Petrum de Calviola, quae sunt feuda.

Monasterium S. Iohannis de Gualdo tenet S. Angelum de Vico, quod est feudum I. militis.

Alarinum cum honore suo sunt feuda VII. Vide. In primis Corpus Alarini est feudum III. militum. Montorium est feudum VIII. militum.

Ripitelia est feudum I. militis. Fossaracs est feudum I. militis, et Russa est feudum I. militis. Particulare, et Universale est feudum I. militis.

FINIS.

INDICE

DEL PRIMO VOLUME.

Prefazione . . . . pag. V

Cronica di Romualdo Guarna, tradotta da G. del Re, con note e dilucidazioni dello stesso.

Proemio. . . . .
Cronaca. 3
Varianti. 5
Note e Dilucidazioni 72
. . . . 73

De' fatti di Ruggiero re di Sicilia, libri quattro, di Alessandro di Telese, tradotti da M. Naldi, con note e dilucidazioni dello stesso.

Proemio. . . . .
Cronaca. 83
Note e Dilucidazioni 85
. . . . 149

Cronaca di Falcone Beneventano, tradotta da S. Gatti, con note e comenti di Pellegrino Pratilli, Naldi e del Re.

Proemio. . . . .
Note e Comenti 159
. . . . 253

Storia di Ugone Falcando, tradotta da B. Fabbricatore con note e dilucidazioni del Traduttore e di G. del Re.

Proemio. . . . .
Prefazione dell'Autore. 277
Storia 277*
Note e Dilucidazioni. 285
. . . . 393

De' tumulti avvenuti in Sicilia, e de' fatti operati nel XII secolo tra Arrigo VI Imperatore de' Romani e Tancredi, Carme di Pietro d'Eboli, tradotto da E. Rocco, con note e dilucidazioni di G. del Re.

Proemio. . . . .
Carme 403
Note e Dilucidazioni 405
Spiegazione delle tavole 441
. . . . 456

Breve Cronica di un Monaco Cassinese Anonimo, tradotta da M. Naldi con dilucidazioni di G. del Re.

Proemio. 459
Cronaca. 461

Varianti. 481
Dilucidazioni 483

CRONICA DI FOSSA NOVA DI ANONIMO AUTORE, tradotta da S. VOLPICELLA, con note e comenti di G. DEL RE.

Proemio. 491
Cronaca. 493
Varianti. 543
Altre Varianti e Interpetrazioni. 550
Note e Comenti. 551

APPENDICE.

Altra lezione delle prime pagine della Cronaca di ROMUALDO GUARNA. 559
CRONACA DI UN MONACO CASSINESE ANONIMO, secondo il MSS. DELL'ABATE GAETANO. . 565
CATALOGO DE' BARONI DEL REGNO, descritto al tempo de' RE NORMANNI 571

FINE.

Napoli 21 Aprile 1852.

CONSIGLIO GENERALE DI PUBBLICA ISTRUZIONE

Vista la domanda del Tipografo Francesco Paolo del Re con che ha chiesto proseguire la stampa dell'opera intitolata: *Cronisti e scrittori sincroni napoletani*.

Visto il parere del Regio Revisore Signor D. Giuseppe Mazzarella. = Si permette che la suddetta opera si stampi; però non si pubblichi senza un secondo permesso che non si darà se prima lo stesso Regio Revisore non avrà attestato di aver riconosciuto nel confronto essere l'impressione uniforme all'originale approvato.

Il Presidente interino
FRANCESCO SAVERIO APUZZO

Il Segretario interino
GIUSEPPE PIETROCOLA.